DIZIONARIO

D' OGNI MITOLOGIA

E

ANTICHITÀ.

DIZIONARIO
D'OGNI MITOLOGIA
E
ANTICHITÀ,
INCOMINCIATO
DA GIROLAMO POZZOLI
SULLE TRACCE DEL DIZIONARIO DELLA FAVOLA
DI FR. NOEL,
CONTINUATO ED AMPLIATO
DAL
PROF. FELICE ROMANI
E
DAL D.r ANTONIO PERACCHI.

Rerum divinarum humanarumque notitia.
Cic.

VOLUME IV.

MILANO,
PRESSO BATELLI E FANFANI
Tipografi e Calcografi

MDCCCXXIII.

DIZIONARIO
DELLA FAVOLA
O
MITOLOGIA UNIVERSALE.

N

La lettera N presso i Greci ed i Romani, quando non era finale, veniva di sovente levata dalla parola. *Cicerone* scrive più volte *Foresia*, *Megalesia*, *Hortesia* per *Forensia*, *Megalensia*, *Hortensia*. In un antico calendario si legge Mes, Ianvar, *per mens. januar*; in una iscrizione riportata da *Grutero* (173, 1.) trovasi Impesa per *impensa*; in un'altra di *Fabretti* (*Columm. trajan. p.* 68.) Mesibus per *mensibus*; in *Plauto* (*Prol. Mercat. n.* 49), Mussas per *mussans*; nello stesso (*Stich.* 4, 2, 13.) Stas per *stans*: = *Summo haec clamore interdum* Mussas . . . = *Quin tu* Stas *obtrusero aliquid strenue.*

Secondo *Ugutione*, la lettera N numerale valeva 90:

N nonaginta capit, quae sic caput esse videtur.

Nelle note antiche, leggesi: N LXXXX. *Baronio* la fa valere 900:

N quoque nongintos numero designat habendos.

Allorchè la lettera N è sormontata da una linea N̄, indica 90000.

I Latini hanno talvolta fatt' uso della lettera numerale N nel senso medesimo dei Greci, vale a dire, per 50, e non per 90. *Fabretti* ne offre la prova col seguente epitaffio, trovato nella tomba comune dei *Nasoni*, e scoperto nell'anno 1674 sulla via Flamminia: D . M . L . VOUSIO . SCADRIA . FORTUNATA CONIUX . QUÆ , VIXIT . CUM IUM . ANNIS . X . M . III . COJUGI . BENEMERENTI . QUI . VIXIT . AN . XN . M . III . DIEBUS . V . BENEMERENTI . FECIT — *Fabretti, Inscrip. p.* 221.

In termini di marina, N significa *Nord*; NE, vuol dire *Nord-Est*. NO, *Nord-Ovest*; NNE, *Nord-Nord-Est*; NNO, *Nord-Nord-Ovest*; ENE, *Est-Nord-Est*; ONO, *Ovest-Nord-Ovest*.

Na o Nagi (*Mit. Giap.*), specie di lauro assai raro, che tutto l'anno conserva le foglie, e che al Giappone è risguardato siccome un albero di felice augurio.

Naama o Nahama (*Mit. Rabb.*), sorella di Tubalino, bella come gli angioli cui ella si abbandonò, e che il *Talmud* dice essere l'una delle quattro madri dei Demonii. Essa vive ancora, entra di soppiatto nel letto degli uomini addormentati e sorprende gli affascinati lor sensi. — *V.* Lilit.

Naamutelahi (*Mit. Mus.*), religioso maomettano di Persia. I *Naamutelahi* sono implacabili nemici degli Haideri.

Naany-Frato-Rani (*Mit. Siam.*), angela custode della terra, secondo l'opinione dei Siamesi i quali fra gli angeli stabiliscono una differenza di sesso (*V.* Angeli Siamesi.). Quelli che aspirano a divenire Dei, scrupolosamente osservano la pratica di versare dell'acqua, implorando l'ajuto di quest'angiola.

Naar o Nahhar (*Mit. Mus.*). Presso i Musulmani, così chiamavasi l'uno dei giorni dell'ultimo mese del loro anno, chiamato *Dhout-Heggiat*, nel quale fanno il loro sacrificio alla Mecca. — *D' Herbelot.*

* Naaruali, popoli della Germania. *Tacito* (*de mor. germ.*) fa sentire ch'essi abitavano fra l'Ovatro e la Vistola. Egli aggiunge che avevano un bo-

sco sacro; che il sacerdote era vestito da donna, e che la divinità ivi adorata chiamavasi *Alce*. Dessa aveva qualche rapporto con *Castore* e *Polluce*. Erano due giovinetti che si credevano due fratelli.

* Nabadi, popoli d'Affrica, nella Mauritania Cesarea. — *Plin.*

* Nabarzane e Besso. Nulla avvi di più famoso nella storia di *Dario* e di *Alessandro*, quanto la perfidia di *Nabarzane* e di *Besso* verso *Dario*, dopo che egli ebbe perduto la battaglia d'Arbella. *Nabarzane*, l'uno de' più ragguardevoli signori di Persia, era generale della cavalleria di *Dario*; *Besso* era comandante dei Battriani i quali servivano nell'armata persiana. *Alessandro* vincitore inseguiva *Dario*; que' due traditori insieme collegati, caricarono il loro re di catene, e il trassero verso la *Battriana* sopra un carro coperto, col disegno di trattare col vincitore, dandogli *Dario* nelle mani, ove fossero stati raggiunti; e, potendo sottrarsi, d'uccidere quell'infelice monarca per farsi poscia eglino stessi re. Allorquando videro avvicinarsi *Alessandro*, benchè superiori di forze, nulladimeno, spaventati dal loro delitto e dalla gloria di lui, più non pensarono che alla fuga; proposero a *Dario* di montare a cavallo e di fuggire con essi; ma avendo egli ricusato, lo trafissero coi loro dardi, e il lasciarono agonizzante. I primi Macedoni, spediti sull'orme de' fuggitivi persiani, accolsero gli ultimi sospiri di quell'infelice principe, ma quando giunse *Alessandro*, era egli già uscito di vita. *Nabarzane* erasi ricovrato nell'Ircania, e *Besso* nella Battriana; quest'ultimo, tradito da *Spitamene*, suo confidente, nella stessa guisa che avea egli tradito *Dario*, fu consegnato nelle mani d'*Alessandro*, il quale tosto il diede in potere di *Ossatre* fratello di *Dario*, acciò egli vendicasse la morte di quello sventurato monarca. *Besso*, dopo d'aver subito il taglio del naso e delle orecchie, morì ne' tormenti.

Nabarzane, più scaltro e più felice, era venuto a trattativa con *Alessandro*, ed avendone ottenuta la fede, erasi posto nelle mani di lui, e gli rimise altresì l'eunuco *Bagoa*. Convien credere che allora un Eunuco fosse cosa assai preziosa, oppure che *Bagoa* avesse avuto un gran talento per piacere ad *Alessandro* in modo di governarlo quasi nella stessa guisa di *Dario*. Cercasi il motivo per cui tanti stati e principi siano stati governati da tanti ministri eunuchi, e trovasi che ciò avveniva ne' stati ove la successione alla corona non era perfettamente ordinata, e per la ragione, che la qualità d'eunuco è stata dovunque, e sempre esclusa dal trono; quindi il pregiudizio che il trono non poteva essere occupato da un eunuco, perchè il pubblico voto attendeva da ogni sovrano un erede, nato da lui, era probabilmente il principio della confidenza de' monarchi in tal sorta d'uomini, i quali non poteano destar loro gelosia veruna, tanto ne' loro piaceri, quanto nella loro ambizione; ma di que' ministri eunuchi si può dire, ciò che *Plinio* dicea a *Trajano*, dei liberti i quali sotto *Claudio* e *Nerone* erano stati tanto potenti: *scis praecipuum esse indicium non magni principiis magnos libertos*; sentenza che non era però applicabile ad *Alessandro*, il quale non era certamente un principe debole.

* Nabatea, provincia dell'Arabia, che avea per capitale la città di Petra. Sembra che il suo nome derivi da *Nabath*, figliuolo d'*Ismaele*. I poeti lo danno sovente ai paesi d'Oriente. — *Met. v.* 61; *l.* 5, *v.* 163. — *Strab.* 16. — *Phars.* 4, *v.* 63. — *Gioven.* 11, *v.* 126.

* Nabatei, popoli dell'Arabia, che fra le altre città, occupavano specialmente quella di Petra. Vengono indicati sotto il nome d'Idumei; ma i greci ed latini poeti, per *Nabatei*, intendono gli Orientali — *Strab.* — *Ovid. Met.* — *Senec. in Agamemn. v.* 483. *Id. in Herc. Oet. v.* 160. — *Gioven. Sat.* 11. — *Isid. l.* 9, *Orig. c.* 2.

1. Nabis, sacerdote di Giove Ammone, ucciso mentre combatteva contro i Romani nella seconda guerra Punica.

* 2. — o Nabide, tiranno di Sparta, più crudele di *Dionigi* e di *Falaride*, odioso ai cittadini per le sue concussioni e per le violenze, agli stranieri per le sue infedeltà. Il suo palazzo era pieno di adulatori e di spie che gli rendean conto dei discorsi e delle azioni de' suoi sudditi. Riguardo alle violenze di lui, si narrano diversi fatti che sembrano favolosi, benchè riportati da *Polibio*. Dopo d'aver praticato ogni sorta d'artifizii onde spogliare gli abitanti di Sparta, ei fece fabbricare una statua rappresentante *Apaga*, sua moglie, magnificamente abbigliata.

Allorchè un particolare ricusava di cedergli i proprii beni, lo conducea presso di quella statua, la quale, mediante alcune molle, improvvisamente lo

abbracciava con tanta forza, che da mille acute punte di ferro celate sotto il vestito di lei crudelmente trafitto, fra i tormenti periva. Riguardo alle sue politiche infedeltà, ei si distinse particolarmente nella guerra di *Filippo*, re di Macedonia, contro i Romani; egli tradì ora i Romani, ora *Filippo*. Avea quest' ultimo posto in deposito fra le mani di lui la città d'Argo, colla condizione che s'egli era in quella guerra fortunato, *Nabis* dovesse rimetterglielą; e che in caso contrario, *Nabis* dovesse custodirla onde impedire che cadesse in poter de' Romani. *Nabis* incominciò ad esercitarvi le violenze medesime e i ladronecci praticati già in Isparta; strinse poscia alleanza coi Romani contro di *Filippo*, ma non essendosi mostrato verso i Romani più fedele di quello che per l' addietro verso di *Filippo*, quelli dichiararongli la guerra, e lo strinsero d' assedio in Isparta. Domandò egli allora la pace; l' ottenne, la violò, ed essendosi per mezzo d' artifizii procurato qualche prospero successo, si vide finalmente costretto a dover soscrivere quella pace medesima, ch' eglino ebbero la clemenza di accordargli. Anche l' illustre *Filopomene*, generale della lega Achea, mosse guerra a *Nabis*, del quale fu in navale combattimento battuto; ma riportò una compiuta vittoria di terra in poca vicinanza di Sparta contro il tiranno. I suoi nemici si moltiplicavano; la scaltrezza di cui egli faceva uso a loro danno, si rivolse finalmente contro di lui. Gli abitanti dell'Etolia, cui egli chiedea dei soccorsi, e che sarebbero pur stati in quell'occasione da lui traditi, risolvettero di prevenirlo: spedirono il domandato soccorso, ma col divisamento di farlo servire a sorprendere Sparta. *Alessamene*, comandante di quelle schiere, tutto pose in opera onde conciliarsi la fiducia del tiranno: ogni giorno uscivano insieme colle loro truppe per esercitarle sulle sponde dell' Eurota. Un giorno, egli trae *Nabis* in remota parte, dà un segnale ai proprii cavalieri i quali diligentemente si avvicinano; allora egli assale *Nabis*, e i suoi cavalieri terminano d' ucciderlo: corre poscia al palazzo del tiranno per impadronirsene; ma il resto dell' impresa non riuscì, e *Alessamene* vi perdette la vita; ma il tiranno era perito prima di lui, lasciando il più detestabil nome; ciò avvenne l' anno 191 prima di G. C. — *Polib.* 13. — *Just.* 30 e 31. — *Plut. in Philop.* — *Paus.* 7, c. 8. — *Flor.* 2, c. 7.

Nabo o Nebo, l' una delle divinità degli Assirii e dei Cannanei, la quale dopo Baal, occupava il primo rango. *Vossio* crede ch' ella fosse la Luna.

* *Grozio* è d' opinione che *Nabo* sia stato qualche rinomato profeta del paese; infatti questo sentimento sarebbe conforme all' etimologia del nome che, secondo S. *Gerolamo*, significa *quello che presiede alla profezia*. Quindi non è inverisimile che i Caldei e i Babilonesi, popoli sommamente ostinati a favore dell' astrologia, abbiano posto nel rango de' loro Dei un uomo che sopra tutti in quell' arte distinguevasi.

* Nabonassarre (*Era di*). Nulla avvi di più celebre nelle tavole degli antichi astronomi, dell' *Era di Nabonassarre*, fondatore del regno de' Babilonesi. Fra tanti, *Tolomeo* è quello che più di tutti se n' è giovato. La maggior parte delle sue osservazioni sono appoggiate a quest' epoca, e coloro che l' hanno bene esaminata, rilevano che ella debb' essere incominciata un mercoledì (ossia feria quarta), 26 di febbrajo dell' anno 747 prima di G. C. Gli anni di cui è composta, sono anni indefiniti di 365 giorni senza addizione al quarto anno, come quelli degli antichi Egizii; locchè sopra 1460 anni Giulii, produce un anno di meno. Da ciò viene che *Censorino*, all' anno 238 dell' Era cristiana, conta 986 anni dell' *Era di Nabonassarre*, sebbene non vi siano che 985 anni Giulii. Non crediamo di doverci estendere di più sopra quest' epoca, la quale è meno d' uso in cronologia per gli anni di G. G. di quello che per quelli che l' hanno preceduto. Quasi nulla ci è noto della storia di *Nabonassarre*, se non se ch' egli era re di Babilonia, e che si chiamava anche *Beleso*, abbenchè, secondo alcuni autori, ei sia lo stesso che il *Baladan* di cui parlasi in *Isaja*, e nel quarto libro dei Re. Alcuni congetturano altresì ch' egli fosse medo, e che sia stato innalzato al trono dai Babilonesi, dopo ch' ebbero scosso il giogo de'Medi.

* Nabopolassarre, generale delle armate di *Saraco*, re degli Assirii, contro del quale si ribellò, e strinse alleanza con *Ciassaro*, re dei Medi: avendo unite le loro forze, assediarono, e presero Ninive; uccisero *Saraco*, e ne divisero le spoglie. La Babilonia e la Caldea furono l' appannaggio di *Nabopolassarre*, ove regnò per lo spazio di 21 anni. *Necao*, re d' Egitto, gli fece guerra con prospero successo; molte provincie si staccarono dalla sudditanza

di *Nabopolassarre*, il quale non trovò altro mezzo per rassodarsi la corona in capo, se non se quello di associarvi *Nabucodonossorre* II, suo figliuolo, detto il Grande.

Nadab (*Mit. Mus.*), supremo pontefice, ossia gran sacerdote dei Persiani, la cui dignità corrisponde a quella di Mufti, colla differenza che il Nadab può spogliarsi dell' ecclesiastica sua dignità per aspirare agl' impieghi civili, la qual cosa non è concessa al Mufti. Il Nadab ha sotto di se due giudici, l' un de' quali chiamasi *Seeik*, e l'altro *Casi* i quali decidono su tutte le materie di religione.

* Nafilo, fiume del Peloponneso che mette foce nell' Alfeo. — *Paus.* 1.

1. Nafte, droga colla quale Medea strofinò la veste e la corona da lei spedita a Creusa.

* 2. — Nome che gli Egizii davano alla Vittoria.

* 3. — Bitume bianco infiammabilissimo il quale galleggia sull' acqua, che traevasi da Babilonia e dalla Caldea. Alla distanza d' una lega da un luogo presso d' Astracan, ove trovansi i pozzi dai quali si trae il *Nafte*, evvi un sito chiamato *Bachul*, ove il terreno arde perpetuamente. Egli è uno spazio del circuito di circa un mezzo quarto di lega. Il suolo non vi è tanto visibilmente infiammato per accorgersi del fuoco; è d' uopo di praticarvi un foro della profondità d' un mezzo piede; allora accostandovi un mazzo di paglia, tosto si accende. I Gauri o Guebri, o Persiani che adorano il fuoco, e che seguono la religione di *Zoroastro*, recansi in quel luogo per tributare il loro culto al Dio ch' essi adorano sotto l' emblema di quell' elemento. Egli è questo il fuoco perpetuo di Persia, il quale ha però la particolarità di non ispandere verun odore, nè di lasciar ceneri. Questo dettaglio è tratto da una lettera allemanna, in data d' Astracan, del 2 luglio 1735 e inserita in un' opera di *Zimmermann*, intitolata *Accademia mineralogica*.

Nagapothcé, *Funzione del serpente* (*Mit. Ind.*). Le donne sono d' ordinario incaricate di questa cerimonia. Allorchè in certi giorni dell' anno voglion esse adempirla, si recano in riva delle paludi ove crescono l' *arichi* e il *margosiero*: portano sotto queste piante una figura di pietra rappresentante un Lingam fra due serpenti: elleno si bagnano, e dopo l'abluzione, lavano il Lingam, abbruciano dinanzi a lui alcuni pezzi d' un legno particolarmente indicato per siffatto sacrificio, gli gittano dei fiori, e gli domandano delle ricchezze, una numerosa posterità, ed una lunga vita pei loro mariti. Nei *Chastrous* vien detto che allorquando la cerimonia del Nagapoutché è fatta nella prescritta forma, sempre si ottiene ciò che si chiede. Terminata la prece, la pietra viene in quel luogo abbandonata: mai non è riportata alla casa; ella serve per lo stesso uso a tutte le donne che la trovano. Se in riva della palude non evvi nè *arichi*, nè *margosiero*, vi portano un ramo di ciascuno di questi alberi che piantano per la cerimonia ai due lati del Lingam. Gl' Indiani riguardano l' *arichi* siccome femmina, sebbene quelle piante siano l' una dall' altra ben diverse.

Nagati (*Mit. Ind.*), astrologi di Ceilan. Alcuni creduli viaggiatori esaltano molto il sapere di quegli astrologi i quali, dicon eglino, di sovente fanno delle predizioni il cui evento è prova della verità. Quegli astrologi spesso decidono del destino de' fanciulli: s' eglino dichiarano che un astro malefico ha presieduto al loro nascere, i padri, nel cuor dei quali la superstizione soffoca i sentimenti della natura, s' immaginano di render un gran servigio ai figli, togliendo loro una vita che deve essere infelice. Altri, non potendosi risolvere a tal atto di crudeltà, li danno ad altre persone, colla persuasione che le disgrazie di cui sono minacciati nella casa paterna, non li seguiranno in abitazione straniera. Nulladimeno se il fanciullo che viene alla luce sotto l'aspetto d'un pianeta stravagante, è il primogenito, il padre ben di sovente il tiene presso di se, a malgrado delle predizioni degli astrologi; locchè prova altro non essere l' astrologia se non se un pretesto dal quale i padri, carichi di numerosa figliuolanza, servonsi per isbarazzare la propria casa. Questi Nagati hanno dei registri sui quali sono iscritti, e il giorno e il momento della nascita d' ogni individuo. Son essi che insegnano in qual tempo si debba lavare il capo, la qual cosa, presso i Chingolesi, è una religiosa cerimonia. Vantansi di predire, mediante l' ispezione degli astri, se un matrimonio sarà felice, o malaugurato, se una malattia è mortale: quindi son pochi i matrimonii fatti senza che prima non siano quegli astrologi consultati; e allorquando una persona cade inferma, i congiunti di quella non mancano di portarsi ad interrogarli per sapere se avvi qualche cosa a temere per la vita del malato.

Naglefare (*Mit. Celt.*), vascello fatale formato d' unghie d' uomini morti, il quale non dev' essere terminato se non se alla fin del mondo, e la cui apparizione farà tremare gli uomini e gli Dei. Su questo vascello deve giungere dall' Oriente l' armata dei malefici genii.

Naja, Naide, una Najade.

Najade, Ninfa che, secondo alcuni autori, era la madre di Priapo. — *Ant. expl.*, *t.* 1.

Najadi (*Iconol.*), Ninfe che presiedevano alle fontane e ai fiumi. D' ordinario vengono dipinte in atto di versar l' acqua da un' urna, oppure portanti in mano una conchiglia. Erano loro offerti dei sacrifizj, i quali talvolta consistevano in capre e in agnelli immolati, con libazioni di vino, di miele e d' olio; e più sovente contentavansi di porre sui loro altari del latte, dei fiori e dei frutti, ma non erano se non se campestri divinità il culto delle quali non si estendeva sino alle città. Erano chiamate figliuole di Giove. *Strabone* le conta nel numero delle sacerdotesse di Bacco, ed alcuni le fanno madri dei satiri. Le Najadi sono dipinte giovani, avvenenti, e d' ordinario colle braccia e le gambe ignude, appoggiate ad un' urna come si è detto di sopra. Una corona di canne adorna la loro capellatura sulle spalle ondeggiante. — *V.* Potamidi, Crenee, Pegee, Ninfe. — *Odis.* 13. *Tib.* 3 e 7. *Met.* 14.

* *Saffo*, in *Ovidio*, dice: « Nel « mezzo di questo sacro bosco evvi « una fontana più limpida del cristallo, « che si crede abitata da una Divinità. « Oppressa dalla tristezza, ivi mi fermai per dar riposo alle stanche mie « membra, allorchè improvvisamente « apparve una *Najade* dinanzi a me, e « mi parlò ne' seguenti termini, ecc. » = *Est nitidus, vitroque magis perlucidus amnis*, = *Fons facer: hunc multi Numen habere putant* . . . = *Hic ego cum fessos posuissem flebilis artus*, = *Constitit ante oculos Naias una meos.* = *Constitit et dixit*, ecc. (*Ovid. Heroid. Ep.* 15, *v.* 162.)

Quantunque le *Najadi* fossero abitanti dell' acque, nulladimeno soggiornavano talvolta anche ne' boschi e nelle praterie sollazzavansi. Quindi *Virgilio* (*Ecl.* 10, *v.* 9) dice: « In quali foreste, o in quali « antri eravate voi, o giovinette *Najadi*, « allorchè *Gallo* ardeva d' un indegno « amore? = *Quae nemora, aut qui vos saltus habere puellae.* = *Najades, indigno cum Gallus amore periret?* = Lo stesso poeta dice che *Egle* era la più bella delle *Najadi*: *Aegle, Najadum pulcherrima.* — *Ecl.* 6, *v.* 10.

I poeti latini indicano talvolta l' acqua per le *Najadi*; della qual cosa fa testimonianza *Tibullo*, il quale, per dire che bisognava porre nel suo vino un po' d' acqua, dice che *Bacco* sta volentieri colle *Najadi*: *Najada Bacchus amat.* — *Eleg.* 7, *l.* 3.

Le *Najadi* abitavano in antri vicini al mare, adorni di fontane, d' arboscelli, e di quanto potea renderne piacevole il soggiorno. — *Omer. Odis. l.* 13, *v.* 103. — *Ovid. Met.* 14, *v.* 328.

Il color verde s' addice all' abbigliamento delle *Najadi*, come a quello dei fiumi. In tal guisa veggonsi rappresentate sul disegno colorato d' una pittura antica, in Vaticano.

Stazio (*Sylv.* 2.) fa le *Najadi* abitatrici dei campi Elisi, e sul margine di Lete ove sono intente a rallegrare le anime fortunate: = . . . *Aut illi per amaena silentia Lethes* = *Forsan avernales alludunt undique mixtae* = *Najades.*

Naibe (*Mit. Ind.*), dottore della legge, il quale nelle Maldive ha la soprantendenza delle leggi e della religione. I Naibi hanno sotto di loro alcuni altri ministri dell' ordine de' sacerdoti chiamati Catibi, per esercitare la giustizia nelle isole degli *Atelloni*, ossia governi, oppure per farle esercitare dai sacerdoti particolari delle moschee. Il capo di quegli ufficiali, chiamato *Pandiaro*, è nel tempo stesso Pontefice supremo e primo magistrato della nazione. Egli non si allontana mai dalla persona del re. Negli affari importanti, egli è obbligato di consultare i mosculi, consiglieri del tribunale, nella scienza dell' Alcorano sommamente versati. Al re, assistito da quei mosculi o moguli, principali ufficiali, appartiene soltanto il diritto di riformare le sentenze di quel tribunale.

1. Naide, Ninfa del monte Ida, sposò Capi, principe trojano, dal quale fu renduta madre di Anchise.

2. — Altra Ninfa, dalla quale Saturno ebbe Chirone. — *Apollod.* 1, *c.* 4.

3. — Altra Ninfa, la quale, da Bucolione, figliuolo naturale di Laomedonte, ebbe Esepo e Pedaso. — *Iliad.* 6.

4. — Altra Ninfa, maritata con Otrinteo, e madre d' Ifitione. — *Iliad.* 20.

5. — Ninfa del mar Rosso, la quale trasformava in pesci tutti coloro che recavansi a visitarla, e che ne ottenevano i favori, e che fu ella stessa da Apollo cangiata in pesce. — *Met.* 14.

* 6. — Ninfa marina, figliuola di

Tetide e dell' *Oceano*, che secondo alcuni autori fu madre di *Glauco*, Dio marino, e di *Lelege*, padre d' *Eurota*. — *Apollod.* 2, *c.* 19. — *Virg. Ecl.* 2, *v.* 46. — *Stat. Sylv. l.* 3. *Sylv.* 4, *v.* 43.

* 7. — Altra Ninfa che, secondo *Apollodoro*, fu maritata a *Magnete*, figliuolo d' *Eolo*, madre di *Polidete* e di *Ditti*, la quale era stata prima amata da *Egitto*, figlio di *Belo*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 24; *l.* 2, *c.* 4.

* Naisso, presentemente Nissa, città della Mesia, ove nacque *Costantino*.

Nakib (*Mit. Mus.*), capo degli Emiri di Maometto. Egli ha il diritto di vita e di morte sopra tutti coloro che sono a lui soggetti; ma egli non fa giammai a quelli della sua stirpe l' ingiuria di farli pubblicamente morire. — *V.* Emir, Alemdar.

Nalat (*Mit. Orient.*), moglie di Cham, figliuolo di Noè.

Namanda o Nembutz (*Mit. Giap.*), preghiera giaculatoria che viene continuamente recitata da una pia confraternita d' Amida, e che ne forma la principal funzione. In quell' assemblea vi sono dei borghesi ed anche dei nobili; ma la maggior parte dei confratelli sono persone del popolo che recitano il Namanda in mezzo alle strade e alle pubbliche piazze. Chiamano i passaggeri con un campanello, acciò lo spettacolo di quella divozione li tragga a far loro qualche elemosina. I confratelli d' ordinario fanno un guadagno ragguardevole, perchè lo scopo della preghiera Namanda mira a sollevare le anime dei trapassati che sono nell' altro mondo tormentate. Quella preghiera consiste in queste parole: « O Beato Amida, salvaci! »

Namazi (*Mit. Mus.*), preghiere comuni che i Turchi sono obbligati di fare ogni giorno, per ubbidire ai precetti della legge. I Namazi debbonsi fare cinque volte nello spazio di 24 ore; cioè allo spuntar del giorno, a mezzogiorno, alle ore quattro pomeridiane, al tramontar del sole, e nella notte. I Musulmani dicono che le preghiere le quali non son fatte precisamente nell' ore prescritte dalla legge, verranno ripetute un giorno nell' Araf. Le tre prime sono fisse, le altre due sono mobili, a norma della maggiore, o minore durata del giorno. Per esempio, in tempo dell' equinozio, le preci del mattino hanno luogo fra le cinque e le sei ore; quelle pomeridiane, alle tre; quelle della sera, oppure del tramontar del sole, alle ore sei, e finalmente quelle della notte, ad un' ora e mezzo dopo il tramontar del sole, vale a dire, a sette ore e mezza; ma durante la notte, i Dervichi ne fanno pur delle altre che giammai non tralasciano.

Namburi (*Mit. Ind.*), primo ordine dei sacerdoti del Malabar, i quali hanno una spirituale e temporale giurisdizione; dopo il sovrano, son essi i più potenti e i più rispettabili individui dello stato. — *V.* Bramini Buti.

Namur. Alcuni autori fanno derivare il nome di questa città da quelli di *nano* e di *muto*. Secondo la loro opinione, sull' eminenza ove trovasi presentemente il castello, altrevolte adoravasi un idolo, il quale divenne muto, allorchè gli abitanti di quel paese abbracciarono il Cristianesimo; quindi dal nome di *nano* ch' essi davano a quell' idolo, perchè era piccolo, e da quello di *muto* si è formato quello di *Namur*.

Nan, mosche molto comuni nella Laponnia i cui abitanti le riguardano come spiriti, le portano con essi entro dei sacchi di cuojo, ben persuasi che con tal mezzo verranno preservati da qualunque specie d' infermità.

Nandana (*Mit. Ind.*), giardino d' Indra. — *V.* Indra.

Nandi (*Mit. Ind.*), secondo i Gentù, era la Ninfa o Dea della gioja. — *V.* Bainghi, Chissen.

Nandiguelsouer (*Mit. Ind.*), portinajo del Cailasa, che viene rappresentato con testa tauriforme.

Nanea, Dea la quale aveva un rinomato tempio a Elimaide in Persia. Essendovisi recato Antioco, siccome quello che volea sposarla, per ricevere delle grandi somme a titolo di dote, i sacerdoti di Nanea gli mostrarono tutti i tesori di lei; e dopo ch' egli fu entrato con poche persone del suo seguito nell' interno del tempio, essi lo chiusero. Aprendo poscia una porta nascosta nella soffitta la quale avea comunicazione col tempio, con una grandine di pietre lo oppressero; e ponendo a pezzi alcuni di coloro che lo accompagnavano, tagliaron loro il capo, e a quelli ch' eran di fuori il gittarono. Gli uni credevano che quella Dea fosse Diana o la Luna. *Appiano* vi riconosce Venere: *Polibio* la chiama Venere Elimea: altri pretendono che fosse Cibele; ma il sentimento più probabile si è che dessa fosse Diana, la stessa che da *Strabone* viene chiamata Anaitis o Anaitide.

Nanek (*Mit. Ind.*), fondatore e

legislatore della nazione Seica, la quale riguarda l' apparizione di lui sulla terra come una specie d' incarnazione secondaria della Divinità. Ei nacque nel 1469, e sembra aver avuto le qualità convenienti per fondare una nuova religione. Era egli d' un' inflessibile equità dotato, non che d' un coraggio a tutte prove, e più ancora d' un organo sorprendente. Ebbe anche più educazione di quello che d' ordinario abbiano i figli della sua setta, i quali, tutt' al più, sanno leggere, e scrivere. Sembra ch' ei sia stato partigiano del culto dell' invisibile, ed aver sommamente biasimato l'adorazione delle imagini, non che le preci offerte ad altri fuorchè all' Ente Supremo, come pure l' uso di por figure ne' templi. Predicò egli la tolleranza, e le religiose dispute proscrisse; ricondusse il mostruoso sistema dell' indiano politeismo all' unità; relegò nel regno delle favole tutto ciò che narrasi dell' indiana trinità, e affin di propagare la propria dottrina, d' altr' armi non fece uso tranne quelle della persuasione e della più grande semplicità de' costumi. Più di quindic' anni della sua vita furono impiegati e consacrati a percorrere la maggior parte de' regni dell' India, la Persia, l' Arabia e il Ceilan. Ne' suoi viaggi era accompagnato da un cantore musulmano, chiamato *Merdana*, il quale divenne l' uno de' suoi proseliti, e si conservò fedele alla sua persona. Dopo diverse avventure, il Radiah di Callanor, il quale erasi posto fra i discepoli di lui, gli diè una terra ed una casa ove all' età di settant' anni tranquillamente finì i suoi giorni, termine cui d' ordinario non arrivano i fondatori di religioni novelle. Celebre divenne il luogo del suo ritiro, ed ogn' anno, un prodigioso concorso vi si recava a praticar certe cerimonie intorno alla tomba di lui, nel giorno anniversario della sua morte. — *Viaggio di Forster.*

Nani (*Mit. Celt.*), specie di creature che si erano formate dal corpo del gigante Imo, vale a dire, dalla polvere della terra. Da principio non erano che vermini, ma per ordine degli Dei furono dotati di ragione e di umana figura, abitando però sempre fra la terra e le rupi. Modsognero e Dirino erano i più ragguardevoli. In cotesta poco solleticante filiazione si è creduto di scorgere i Laponi, e gli uomini dediti alle arti e ai mestieri che il barbaro pregiudizio d' una bellicosa nazione facea riguardare siccome un' occupazione esclusiva de' vili e degli schiavi. Probabilmente a cotesta celtica tradizione convien far risalire la parte ed il carattere che ne' vecchi romanzi francesi vengono ai Nani assegnati.

* I *Nani*, propriamente detti, secondo *Aulo Gellio* (19, 13.), sono piccoli uomini e donne d' una statura molto inferiore all' ordinaria: *parva nimis statura, brevi atque humili corpore homines, paulum supra terram extantes.* Questi piccoli mostri formavano parte de' piaceri dei grandi di Roma, i quali amavano di possederne, quindi sì barbaro lusso era giunto a farne commercio, e moltiplicarne la specie (*Longinus sect.* 39.) nutrendoli in piccole cassette, e strettamente fasciandoli onde impedire lo sviluppo della natura. Uno ve n' era nel palazzo d' *Augusto*, il quale serviva a divertire la piccola *Giulia*, figliuola di lui. Quel *Nano* chiamavasi *Canopas* e non era alto più di due piedi e un palmo. Nulladimeno *Svetonio* osserva che *Augusto* non potea soffrire quelle deformità della natura: *Pumilos atque distortos et omnis generis ejusdem, ut ludibria naturae malique ominis abhorruisse.* — *Svet. c.* 83.

La maggior parte dei *Nani* venivano dalla Siria e dall' Egitto.

Se n' è trovato qualcuno di bronzo antico. *Kircher* (*Oedip. Aegypt. t.* 2, *pag.* 522) ne ha pubblicato uno. *Caylus* ne possedeva un altro ben conservato che si vede a Parigi nel gabinetto degli antichi nazionali. — *Rac. d' ant.* 6, *tav.* 88, *n.°* 1, 2.

Quasi tutte le più ragguardevoli matrone di Roma avevano nelle loro case uno di questi piccoli uomini, nella stessa guisa che in tutta l' Europa hanno o delle scimie o dei cani; e sì poco conto ne faceano, che d'ordinario erano ignudi, la qual nudità non impediva però che non venissero abbelliti di pietre preziose e d'altri ornamenti destinati all'uso particolare delle loro padrone.

Nanna (*Mit. Celt.*), moglie di Baldero, che dopo d' averlo perduto morì di dolore, e fu abbruciata con lui, con un nano vivo ed un cavallo del proprio marito.

Nannaco, l' uno de' più antichi re della Grecia, il quale predisse il diluvio di Deucalione.

Nanno, re dei Segobrigi, il quale favorì i Focesi nella fondazione di Marsiglia. — *V.* Giptide e Paoti.

1. Nano, uno degli antichi re della Grecia, figliuolo di Teutamide, e l'uno dei discendenti di Licaone, re d' Arcadia.

2. — Primo nome d'Ulisse, che, secondo alcuni, gli fu dato dai Tirii, presso i quali ei passò gli ultimi giorni del viver suo: questo nome deve significare *colui che mena una vita errante.*

* Nanus. I Romani presero dai Greci questa denominazione d'un vaso per contener l'acqua. *Festo* dice: *Nanum graeci vas aquarium dicunt humide et concavum, quod vulgo vocant situlum barbatum.* Ignorasi per quale particolarità fosse dato a quel vaso l'epiteto di *barbatus.*

* Napata, città d'Etiopia.

Nape, l'uno dei cani d'Atteone, generato da un lupo. — *Met.* 3.

Napee, Ninfe che gli uni fanno presiedere alle foreste e alle colline, altri ai boschetti, altri alle valli e ai prati. Rad. *Napos*, luogo coperto d'alberi. Era loro renduto a un di presso lo stesso culto delle Najadi. — *Georg.* 4.

Napeo, uno dei soprannomi d'Apollo.

* Nar, presentemente *Nera*, fiume dell'Umbria, le cui acque sono pregne di materie sulfuree; traversa il lago Velino, e con rapidissimo corso gittasi nel Tevere. — *Met.* 14, *v.* 330. — *Ened.* 7, *v.* 517. — *Cic. ad Attic.* 4, *ep.* 15. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 79; *l.* 3, *c.* 9.

Narac (*Mit. Ind.*), regione dei serpenti, inferno degli Indiani. — *V.* Patala.

Narajam (*Mit. Ind.*), lo spirito divino ondeggiante sull'acque prima della creazione del mondo. Il color cilestro del suo sembiante è un'allusione al colore di quel fluido primordiale; e la sua statua che lo rappresenta sdrajato e galleggiante sull'acque, è di marmo dello stesso colore.

Narassima-Vataram (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale gl'Indiani adorano Visnù nella sua quarta incarnazione, cioè quella in mostro, metà uomo e metà lione. — *V.* Visnu'.

* Narba, fiume nelle vicinanze della Persida. *Cedreno* ne fa menzione nella sua storia della guerra d'*Eraclio* contro di *Cosroe*, e nella sua storia miscellanea.

* Narbasi. In *Isidoro*, questo nome si prende per quello d'un popolo di Spagna.

* Narbi, città dell'Illiria. — *Stef. di Biz.*

* Narbomartius, presentemente Narbona, città delle Gallie, fondata dal console *Marzio*, l'anno di Roma 634. Ella divenne la capitale del paese conosciuto sotto il nome di Gallia Narbonese. — *Paterc.* 1, *c.* 15; *l.* 2, *c.* 8. — *Plin.* 3.

* Narbonese (*Gallia*), l'una delle quattro parti della Gallia, confinava colle Alpi, coi Pirenei, coll'Aquitania e col Mediterraneo, e comprendeva le provincie conosciute sotto il nome di Linguadoca, di Provenza, di Savoja e di Delfinato.

* 1. Narce, il più grande dei Centauri. — *Diosc. l.* 3, *c.* 6.

* 2. — Città della Numidia che *Appiano* d'Alessandria (*De Bell. Pun. p.* 14) dice essere stata sorpresa da Annibale.

Narcea, soprannome sotto il quale Minerva aveva un tempio in Elide, consacrato da Narceo.

Narceo, figliuolo di Bacco e di Fiscoa, fece la guerra ai proprii vicini, si rendette potente in Elide, e fabbricò un tempio a Minerva. Fu il primo ad istituire dei sacrifizii a Bacco, suo padre, e in onore della propria madre; istituì eziandio un coro di musica che fu lunga pezza in Elide chiamato il *coro di Fiscoa.* — *Paus.* 5, *c.* 15.

** 1. Narciso, giovinetto di somma avvenenza dotato, nativo della città di Tespi, in Beozia, era figliuolo del fiume Cefiso. Siccome riuniva in se le attrattive d'ambo i sessi, così fu egli indistintamente amato dai giovani e dalle donzelle; ma era egli sì insensibile, e di tanta vanità pieno, che niun oggetto fu capace di piacergli. Un certo *Aminia*, cui egli avea sprezzato più degli altri, quantunque lo amasse di più, per disperazione si uccise, pregando gli Dei di vendicarlo. *Possa egli amare*, disse altresì in atto di collera, *una delle donzelle ch'egli avea più dell'altre disdegnato, e non possedere giammai l'oggetto della sua tenerezza! = Sic amet iste, licet, sic non potiatur amato.* La qual cosa poco tempo dopo si verificò. Avendo un giorno veduta la propria imagine nell'acque d'una fontana, ne divenne in tal guisa amante, che non potendosi nè allontanare dallo specchio che formava quella limpid'onda, nè godere l'oggetto dell'amor suo, giacchè inutilmente sforzavasi di afferrar la propria imagine, immergendo nella fonte le braccia, di rabbia e disperazione si uccise. *Conone* dice che dal sangue che sgorgò dalle sue ferite nacque un fior bianco e giallo cui venne dato il nome di lui. *Ovidio* aggiunge che la ninfa *Eco* perdutamente di lui s'invaghì, di modo che i disprezzi ricevuti la obbligarono a ritirarsi nel fondo degli antri e delle rupi, ove di

Egidio Sadaler inv. Carattoni inc.

NARCISO

Ricavato da una Stampa antica

lei non vi restò che la voce. Lo stesso poeta dice altresì che le Najadi e le Driadi gli avevano preparato un rogo, e che mentre stavan elleno per prendere il corpo di lui, non trovarono invece se non se il fiore testè citato. *Filostrato* (*l.* 1) riferisce che la manía di specchiarsi lo accompagnò sin nel Tartaro, ove sta sempre guardandosi nell' acque dello Stige.

Pausania, dietro il racconto di questa favola, parla dell' infelice fine di *Narciso*, ma non presta fede veruna a quanto ne dicono i mitologi. Ecco in qual modo egli si esprime: « È questa una favola « che non mi sembra verisimile. Qual « apparenza evvi mai che un uomo sia « tanto privo di senno per innamorarsi « di se stesso, come si può divenire « amante d'un' altra persona, e che non « sappia dal corpo distinguere l' ombra? « Perciò evvi un' altra tradizione, a dir « vero, meno conosciuta, ma che nulladimeno ha i suoi fautori. Dicesi che « *Narciso* aveva una sorella gemella che « perfettamente lo rassomigliava: ave« vano ambidue i medesimi delineamenti, « la stessa capellatura; e sovente anche « si vestivano l' uno come l' altro, e « andavano alla caccia insieme. *Narciso* « divenne amante della propria sorella; « ma ebbe la disgrazia di perderla. Dopo « siffatta afflizione, abbandonandosi alla « tristezza, andava sovente sul margine « d' un fonte, le cui acque erano lim« pide al pari d' un cristallo, ove con « piacere stava contemplando la propria « immagine, non già ch' egli ignorasse « esser quella un' ombra, ma in veg« gendola pareagli di vedere la perduta « sorella, la qual cosa portava al suo « dolore qualche sollievo. In quanto poi « al fiore chiamato *Narciso*, egli è an« teriore a questa avventura; poichè « molto tempo prima del nascere del « Tespio *Narciso*, la figlia di *Cerere* « coglieva dei fiori in una prateria, al« lorchè fu dessa rapita da *Plutone*, e « i fiori ch' ella stava cogliendo, e de' « quali fec' uso *Plutone* per ingannarla, « secondo *Pamfo*, erano *Narcisi*, e « non già viole. » — *Met.* 3. — *Stat. Sylv.* 2. — *Igin. fav.* 9, *c.* 21. — *Conon, Narrat.* 14. — *Philostr.* — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 7, *v.* 340. — *Paus. l.* 9, *c.* 31.

Il *Pussino*, nel suo quadro di *Mercurio* che affida alle Ninfe l' educazione del giovine *Bacco*, e che si vede nella galleria d'Orleans, ha rappresentato questa medesima favola di *Narciso* cangiato nel fiore che ne porta il nome, e presso di lui la ninfa *Eco* in attitudine di dolore e di disperazione. Anche una pittura d' Ercolano ci offre questo soggetto.

Una pietra incisa di *Stosch*, pubblicata da *Winckelmann*, rappresenta *Narciso* mentre sta specchiandosi nel bacino d' una fontana. L' Amore, ritto dietro di lui, attentamente lo osserva, e dietro a quest' ultimo evvi una piccola statua di *Diana*, che si riconosce alle sue torcie, e alla testa di cervo appesa a guisa di voto.

Nel gabinetto di S. M. I. a Firenze, si vede una sardonica, la quale, secondo la spiegazione di *Gori*, rappresenta *Narciso* che sta mirandosi nell' acqua. Il cappello, che si vede attaccato ad un albero dietro di lui, è simile a quello d' una testa delle medaglie degli Etolii, che si crede esser quella di *Meleagro* (*Beger, observ. in num. p.* 2.). Del resto poi il cappello dedicato ed appeso ad *Ecate* era il voto d' un viaggiatore o d' un cursore (*Cephalae Antholog. graec. epigr.* 454), e il precettore d' un ginnasio poneva il proprio cappello fra gli altri attributi e simboli della sua professione. (*Ibid. Epig.* 500.)

Ai varii già citati monumenti che ci ricordano le diverse vicende di *Narciso* aggiungiamo qui di contro il leggiadro pensiero del rinomato *Egidio Sadeler*, il quale in uno de' suoi rami, diligentemente lavorato, ci offre il vago giovinetto all' istante che, nell' onda specchiandosi, e, per opra d' uno strale di *Cupido*, dietro di lui ingegnosamente collocato, della propria imagine divenuto amante, sta per abbandonarsi alla disperazione, che diffatti, come si è detto, ad immatura morte il trasse.

2. — Fiore caro alle infernali Divinità, dopo la disgrazia avvenuta a Narciso. Venivano alle *Furie* offerte delle corone e ghirlande di *Narcisi*, perchè, secondo il commentatore d' *Omero*, le *Furie* intormentivano i scellerati. Rad. *Narke*, stordimento. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 5.

* 3. — La corte di *Claudio*, fertile di schiavi, aveva innalzati al supremo potere tre liberti, *Pallante* o *Pallas*, tesoriere di *Claudio*, *Narciso* suo segretario, e *Callisto* incaricato di ricevere le memorie dirette all' Imperadore. Questi tre uomini erano, come tant'altri ministri e favoriti, divisi di mire e uniti di colpe. Il più intraprendente ed audace era *Narciso*; ma tutti tre avidi; e un giorno fu detto all'imperator *Claudio*, il quale lagnavasi di non aver danaro, che sarebb'egli divenuto ben presto

ricco, ove i suoi liberti avessero voluto con lui dividere tutto ciò che gli aveano rubato. L' intera fiducia di *Claudio* e conseguentemente tutto il potere era diviso fra le sue donne i e suoi liberti, e da principio fu d' uopo che gli ultimi si ponessero sotto la protezione delle donne, e servissero alle passioni e ai delitti di quelle. Regnavano allora con *Messalina* tutti i vizii. *Appio Silano*, proconsole di Spagna, aveva avuto la fortuna di piacere all' imperadore che gli fece sposar *Lepida*, madre di *Messalina*, ed avea scelto il figlio di lui per genero; ma quell' *Appio* medesimo ebbe altresì la disgrazia di piacere a *Messalina*, e di non aver corrisposto alla passione di lei; ei poteva accusarla, quindi ella risolvette di perderlo. Affin d' ottenere da *Claudio* il sacrificio del migliore tra gli amici suoi, era d' uopo rappresentarglielo siccome un amico formidabile. Essendosi *Messalina* segretamente combinata con *Narciso*, il quale affettava di vegliare con particolar cura alla conservazione dell'imperadore, della cui vita avea infatti sì gran bisogno, una mattina entra *Narciso* nella stanza del suo signore che stava ancora in letto, e con atterrito contegno gli dice d'averlo veduto in sogno cadere sotto i colpi del pugnale di *Silano*. Ammira *Messalina* la singolare relazione di quel sogno, simile a quello che da molte notti la tormenta: ecco perciò condannato *Silano*, il quale in forza d'un preventivo ordine di *Narciso* e di *Messalina* a nome dell' Imperatore, giunge in quell' istante medesimo del maggior terrore del principe. E che? esclamò spaventata *Messalina*; vien egli forse a consumare il parricidio?... *Silano* fu subito ucciso.

Da quel momento, il potere di *Narciso* non conobbe più limite: egli accompagnava l' Imperatore al Senato, sedea presso di lui, con esso giudicava i senatori e i romani cavalieri; e li facea porre alla tortura, benchè al principio del suo regno avesse *Claudio* promesso con giuramento di risparmiare siffatta indegnità; ma *Claudio* e i suoi giuramenti erano come nulla. In mezzo a tante bassezze, destavasi talvolta la romana energia. Un liberto di *Furio Camillo Scriboniano*, chiamato *Galeso*, ebbe il coraggio di dare a *Narciso* una savia lezione. *Narciso*, seduto a fianco di *Claudio*, interrogava *Galeso* intorno alla cospirazione del suo signore, il quale erasi fatto proclamare imperatore: « Che avreste voi fatto, gli diceva egli, « se il vostro signore fosse realmente « divenuto imperatore? — Io mi sarei « posto dietro di lui ritto in piedi, ri« sposè *Galeso*, ed avrei taciuto. »

Narciso credeva che il suo potere fosse dovunque rispettato, come lo era alla corte e nel Senato. Mandando *Claudio* un' armata nella Gran-Brettagna sotto il comando di *Plauzio*, i soldati opponevansi al loro generale, e ricusavano, dicean eglino, di passare in altro mondo; *Narciso* fu tosto ad arringarli, e salì sul tribunale di *Plauzio*; i soldati, mossi a sdegno per l'insolenza di quello schiavo, gridarono: *alle saturnali*, per rimproverargli i ceppi ch' egli avea portato; ma quel tentativo di *Narciso* produsse il bramato effetto; poichè, per non ascoltarlo, dichiararono d' esser pronti a seguire il loro generale.

Claudio era fatto per essere ingannato; ma *Narciso* lo ingannava con troppo colpevole impudenza. Allorchè i Bitinii accusarono in Roma l'intendente *Giunio Cilo*, protetto da *Narciso*, e declamavano contro di lui con tanta forza, che la confusione delle voci impediva all'imperatore di intenderli, *Claudio* domandò ciò ch'essi dicevano. *Narciso* si fe' dovere di rispondere che quelli esaltavano *Cilo* sino alle stelle, e ringraziavano l' imperatore d' averlo a lor cato. « Ebbene, disse l' Imperatore, « giacchè ne sono eglino tanto contenti, « *Cilo* resterà presso di loro ancora per « lo spazio di due anni. »

Allorquando *Messalina* divenne sposa di *Silio*, i liberti tremarono della vita di *Claudio*, non che del loro potere. *Narciso* risolvette di perdere *Messalina*, e vi riuscì (*V.* Messalina); ma essendosi dichiarato contrario al maritaggio di *Claudio* con *Agrippina*, l' influenza di lui crollò contro il potere di questa seconda moglie. Ella ben s' avvide che *Narciso*, dopo d' aver fatto perire *Messalina*, mostrava di prenderne i figli sotto la sua protezione, ed opponevasi al divisamento di lei, cioè di far passare a *Nerone* l'imperiale dignità: quindi il rendette ella sospetto a *Claudio*, e lo fece allontanare: si recò egli in Campania a prender le acque per la gotta, ove ebbe fine il suo potere. *Agrippina*, libera alfine da siffatto incomodo personaggio, non si fidò di *Claudio*, dopo d' avergli fatto adottare il figlio *Nerone*; e divenuta sommamente potente, obbligò *Narciso* a darsi morte nel proprio suo ritiro. Quindi *Narciso* non commise il delitto che gli addossa il signor *Racine*, nel *Britannico*; ma tutti sono convinti ch' egli era capace

di commetterlo. *Nerone* non ebbe parte veruna alla morte di lui, e si dolse della perdita d'un confidente che sarebbe stato assai conveniente ai suoi vizii. ancor nascosti..., *cujus abditis adhuc vitiis... mire congruebat*. *Agrippina* era giunta a rendere *Narciso* quasi interessante: 1.° Perchè egli avea ragione di non voler permettere che l' impero fosse usurpato a *Britannico* da uno straniero, e che un figlio non venisse spogliato della successione del proprio padre. 2.° La pronta morte di *Claudio*, avvenuta tosto che *Narciso* ebbe cessato d'essere a portata di vegliare sui giorni di lui, fece chiaramente vedere quanto l'ambizione stessa di *Narciso*, e il desiderio di conservarsi il suo favore, erano stati utili all' imperator *Claudio*. 3.° *Narciso*, prima di morire, fece una lodevole azione. Depositario di importanti documenti, che nelle mani d' *Agrippina* sarebbero divenuti sorgente inesausta di rissentimenti e di vendette contro i principali cittadini, ebbe egli tutta la cura di consegnarli alle fiamme. Ciò che più altamente contro di lui depone, si è la prodigiosa sua ricchezza. Dopo d'aver vissuto con tutto il fasto di *Lucullo* e di *Crasso*, lasciò dopo di se quattrocento milioni di sesterzii, i quali corrispondono a un di presso, a cinquanta milioni delle italiane nostre lire. Ei meritava tanta fortuna; ma alcuni hanno avuto ragione di dire che in certe grandiose occasioni, egli avea mostrato una capacità ed una fermezza superiore alla propria condizione. Morì egli l' anno 54 di G. C. — *Tac.* — *Suet.*

* 4. — Favorito dell' imperatore *Nerone*, condannato a morte da *Galba*.

* 5. — Giovane atleta che avea moltissima influenza sotto il regno di *Commodo*, ma che essendo poscia entrato in una congiura contro di quel principe, fingendo di lottare con esso lui per ischerzo, lo strangolò. Cinque anni dopo, l' imperatore *Severo* vendicò *Commodo*, facendo esporre *Narciso* ai leoni col cartello: *Assassino di Commodo*. Ciò avvenne l' anno 197 di G. C.

* 1. Nardo, pianta della famiglia dei gramini-fogli, ossia della specie delle gramigne, colla quale gli antichi componevano un' essenza il cui odore era piacevolissimo. Le donne d' Oriente ne faceano grand' uso. « Il nardo di cui « era profumata, dice la sposa nella « Cantica de' cantici, spandeva un odore squisito. »

I Latini hanno detto *Nardus* e *Nardum*: il primo significa comunemente la *pianta*; il secondo indica l' *essenza aromatica*. *Orazio* (*l.* 5, *od.* 13) dà al *Nardo* l' epiteto d' *Achaemenia*, vale a dire, di Persia ove avea regnato *Achemene*.

Nunc et acaemenia
Perfondit nardo juvat...

Gl' Indiani vendevano il *nardo* ai Persiani, e questi ai Sirii, presso i quali i Romani andavano a ricercarlo, d' onde viene che in altro luogo *Orazio* lo chiama *Assiryum*. Ma dopo l' anno 727 in cui *Augusto* conquistò l'Egitto, i Romani portaronsi eglino stessi alle Indie a prendere gli aromati e le mercanzie del paese, mediante la flotta che a tal fine fu nel Golfo Arabico stabilita.

* 2. — Città dell' India al di là del Gange, e in poca distanza di questo fiume. — *Ptol. l.* 7, *c.* 2.

Nareda (*Mit. Ind.*), figliuolo di Brama, saggio legislatore, distinto nelarti e nell' armi, eloquente messaggero degli Dei fra loro, o verso alcuni mortali privilegiati, eccellente musico, e inventore della *Vina* o flauto indiano. I Punditi citano anche un codice delle leggi che pretendono essere state rivelate da Nareda. Questo Dio offre molti rapporti col Mercurio dei Greci.

* Narei, popoli dell' India. — *Plin. l.* 6, *c.* 20.

* Narensi, popoli della Dalmazia. — *Plin. l.* 3, *c.* 22.

* Nares, luogo d' Italia nella Lucania.

Narfe (*Mit. Celt.*), figliuolo di Loke, fratello di Vale. Essendo stato da quest' ultimo divorato, i suoi intestini, cangiati poscia in catene di ferro, servirono di legami al proprio padre. — *V.* Loke.

Narfi (*Mit. Scand.*), la notte eterna, ossia l' Erebo.

* Nargara, città dell' Africa propria, ove *Scipione* ed *Annibale* ebbero un abboccamento. — *Tit. Liv. l.* 30, *c.* 29.

* Naricia, città della magna Grecia, edificata dopo la guerra di Troja da una colonia di Locri, originarii d' una città di Grecia che portava lo stesso nome, ed ove nacque *Ajace*, figliuolo d'*Oilco*. Il territorio di Naricia era coperto di foreste. — *Georg.* 2, *v.* 438. — *Eneid.* 3, *v.* 339. — *Met.* 15, *v.* 705.

Naricio Eroe, Ajace figliuolo d'Oileo, così soprannominato da una città della Locride, ove regnava il padre di lui. — *V.* Naricia *.

* Narisci, popoli della Germania

nell' alto Palatinato (*Tac. Germ. c.* 42) che da *Tolomeo* (*l.* 2, *c.* 11) sono chiamati *Varisti*, e da *Dione* sono appellati *Naristi.*

* Narnia o Narna, presentemente Narni, piccola città della popolazione di tre mila anime, distante cinquantacinque miglia da Roma. *Plinio* dice che anticamente chiamavasi *Nequinum*, a motivo della ferocia de' suoi abitanti, i quali preferivano di sgozzare i proprii figliuoli, piuttosto che abbandonarli, per mezzo di trattati, ai nemici che stavano per impadronirsi della loro città. Eravi un acquedotto attraverso delle montagne, della lunghezza di quindici miglia, il quale somministrava l'acqua a parecchie fontane. Più non si vedono che gli avanzi di quel ponte magnifico, fatto edificare da *Augusto* per unire due colline. In alcuni viaggiatori trovasi che l'arco del mezzo ha centosessanta piedi. Il signor *Lalande* che lo ha misurato nel 1765 non ne ha trovato che ottantacinque. *Marziale* ne fa menzione in un epigramma a *Quinzio* (*l.* 7, *v.* 93). Nel 1675 è stata pubblicata in Roma una descrizione di quel ponte fabbricato senza calcistruzzo, di larghi ceppi d'una pietra bianca, della quale è formata la montagna di questa città. — *Tit. Liv. l.* 10, *c.* 9.

* Naro, presentemente Narenta, fiume della Dalmazia che mette foce nell' Adriatico, presso la cui imboccatura è situata la città di Narone, in oggi detta *Narenza.*

Narrain (*Mit. Ind.*), lo stesso che Crisna, l' Apollo degl' Indiani. Da questo nome viene *Narraine*, piccola moneta d'argento, la quale ha poco meno del valore d' un franco, e che i Botanniani hanno l' uso d' offrire ai Deuti, ossia *Genii Loci* per renderli propizii. — *V.* Crisna, Ouli.

Nars (*Mit. Arab.*), Divinità degli antichi Arabi, i quali la rappresentavano sotto la forma d' un' aquila.

* 1. Narsete o Naaksi, re di Persia, successore di *Varane* suo padre; salì al trono l' anno 294; fece la guerra ai Romani, s' impadronì della Mesopotamia e dell' Armenia, ottenne altresì qualche successo sopra *Galerio* contro di lui spedito da *Diocleziano*, ma poscia fu da quello compiutamente battuto. *Narsete* non cadde ne' ferri dei Romani, ma fu posto in fuga, e supplice domandò la pace. Alcuni giudicavano che fosse giunto il momento di ridurre la Persia in provincia del romano impero; ma dicesi che *Diocleziano* non volle prendere ciò che non potea conservare: questo principe era di carattere saggio, e ne' desiderii moderato; egli sapeva che *Trajano* erasi molto occupato di siffatto progetto, senza riuscirvi. Volle *Diocleziano* trar profitto da tale esempio, quindi si contentò di fare colla Persia una pace solida e vantaggiosa, la quale durò quarant' anni, fenomeno raro nella storia della guerra e della pace.

* 2. — Eunuco, illustre generale dell' impero sotto gl' imperatori *Giustiniano* e *Giustino* II, unitosi coi Lombardi, avea, per così dire, schiacciato *Totila* e i Goti: egli divenne sospetto per essere stato troppo utile: le sue conquiste, e le ricchezze da quelle a lui procurate, avevano destato l' invidia. I Romani dai quali era odiato, sommamente lo screditarono presso *Giustino* II, nipote e successore di *Giustiniano*, e specialmente presso l' imperatrice *Sofia. Giustino* credette facilmente che una parola bastasse a perdere un uomo qual era *Narsete*; lo richiamò, e spedì *Longino* per comandare in vece di lui in Italia, sotto il nuovo titolo di Esarco. L' indiscreta e superba *Sofia*, unendo all' ingiustizia l' insulto, scrisse a *Narsete*: « Affrettate il vostro ritorno: nel « gineceo vi attendono le donne per « filare con voi: venite a distribuir loro « la lana; è questo l' impiego che ad « Eunuco s' addice. » Il fiero *Narsete* le rispose: « Io sto per ordire una « trama che voi per tutta la vostra vita « non giungerete mai a distrigare. » Pien di furore e spirante vendetta si ritira egli a Napoli, chiama que' Lombardi i quali avevano già vinto in compagnia di lui: « Abbandonate, disse loro, le mi« serabili vostre campagne della Panon« nia; venite a divider meco le delizie « di cotesta fertile parte d' Italia. « Siffatta proposizione lusingava un popolo guerriero, ed un principe avido di conquista, *Albuino*, allora re dei Lombardi, l' accettò con trasporto. Tale è la tradizione più generale riguardo alla venuta de' Lombardi in Italia. *Anastasio* il bibliotecario, riferisce che il risentimento di *Narsete* fu di breve durata; che il pontefice Giovanni III corse a Napoli appena fu ivi giunto *Narsete*, udì le lagnanze di lui, lo consolò, e lo calmò, e che a forza di preghiere il ricondusse in Roma; sembra ch' egli stesso s' incaricasse di giustificarlo presso l' imperatore. Essendosi *Narsete* posto al dovere, ed essendosi il pontefice fatto mallevadore di lui presso la corte im-

periale, fu dimenticato un primo impeto, forse degno d'essere condonato all' oltraggiato merito; quindi si lasciò che *Narsete* pacificamente qual particolare menasse i suoi giorni in Roma, ove morì, ed il suo corpo fu trasportato in Costantinopoli e con molta pompa ivi sepolto.

NARSINGA-TEINTI (*Mit. Ind.*), festa indiana, che ha luogo la vigilia della luna nuova del mese di Vayassi, il quale corrisponde al mese di maggio, e che viene celebrata soltanto ne' templi di Visnù. Ella dura nove giorni, e si fanno delle processioni, purchè qualcuno voglia farne la spesa. In simil giorno Visnù si trasformò in uomo-lione. — *V.* la quarta incarnazione di Visnù.

NARTECOFORO, *che porta un ceppo di ferula*, soprannome di Bacco che veniva rappresentato con una di quelle canne in mano (*V.* FERULA). Rad. *Narthex*, ferula. Questo soprannome davasi eziandio a coloro che erano iniziati ai misteri di Bacco.

* NARVALE o NHARWAL. I Danesi e gli altri popoli del Nord vanno alla pesca d'un grossissimo cetaceo, chiamato *Narvale*, i cui denti sono più stimati di quelli dell' elefante, perchè sono d'una straordinaria bianchezza, la quale non va mai soggetta ad ingiallire. Lo stesso pesce ha i due lati della mandibola inferiore armati d'un lunghissimo dente d'una specie d'avorio, della lunghezza di sette in otto piedi. Questi denti si trovano nei gabinetti degli amatori di cose rare, e che per sì lungo tratto di tempo furono riguardati siccome corni di rinoceronte, animale chimerico che non si è potuto ancor trovare. Questo cetaceo è conosciuto altresì sotto il nome di rinoceronte marino: *Unicornu marinum, unicornu monoceros.*

L'avorio che si trae da questo animale, oltre d'essere bianchissimo, è d'una prodigiosa durezza, quindi i dentisti ne fanno uso per far denti e rastrelliere posticcie. Di raro trovasi la mascella del *Narvale* guernita de' suoi due denti, poichè quasi sempre ve ne manca uno.

NASAMONE, figliuolo d'Anfitemi e di Diana.

NASAMONI (*I*), popoli d'Africa, i quali giuravano per coloro che, durante la lor vita, erano stati uomini giusti e dabbene, indovinavano toccando le loro tombe, presso quelle pregavano, s'addormentavano ed erano istrutti in sogno di ciò che bramavano di sapere.

* Da quanto riporta *Erodoto*, i *Nasamoni* in tempo d'estate, abbandonavano le loro mandre sulla spiaggia del mare, e si portavano nel cantone d'Augile per raccogliere in autunno i datteri. Egli aggiunge ch' essi andavano alla caccia di cavallette o di grilli, che li faceano seccare al sole, e poscia li riducevano in polvere per meschiarli col latte da bevere. I *Nasamoni* si giuravano reciproca fede, bevendo l'uno nella mano dell' altro, e allorquando nulla avevano di liquido, raccoglievano la polvere della terra, e la leccavano.

* NASAVA, fiume dell' Africa, nella parte orientale della Mauritania Cesarea, del quale fa menzione *Tolomeo.* Egli scorreva dal Sud-Est, e perdevasi nel Mediterraneo, un poco all' oriente della città di Salda.

* NASBANA, città dell' India al di qua del Gange, che *Tolomeo* (*l.* 7, *c.* 1) pone all' occidente di questo fiume, dal quale ei dice esser ella poco distante. Alcuni interpreti leggono *Sabana.*

* NASCI, popoli della Sarmazia Europea, i quali, secondo *Tolomeo* (*l.* 3, *c.* 4), sono vicini ai monti Rifei presso gli *Acibi* e al disotto dei *Vibioni.*

NASCIO o NATIO, Dea adorata presso i Romani che le offrivano solenni sacrificii in Ardea, città del Lazio, ove aveva un tempio. Ella presiedeva al nascere de' fanciulli, ed era dalle donne invocata onde ottenere i parti felici. Rad. *Nasci*, nascere; o *natus*, nato. — *Cic. de nat. Deor.* 3, *c.* 18.

** NASCITA (*Giorno della*). Il *giorno della nascita* era presso i Romani particolarmente onorato. I teneri moti di affetto e di religione consacravano presso di loro un giorno, in cui sembrava che eglino ricevessero i figli dalla mano degli stessi Iddii. Li salutavano con cerimonia e ne' seguenti termini: *Hodie nate, salve.* Invocavano essi il Genio siccome una divinità la quale alla *nascita* di tutti gli uomini presiedeva.

La solennità del giorno di tal *nascita* rinnovavasi ogn'anno, e sempre sotto gli auspicii del Genio. Innalzavano un' ara di zolle, circondata d'ogni sorta d'erbe sacre, e sulla quale immolavano un agnello. Presso i Grandi faceasi mostra di tutto ciò che avevano di più magnifico, di tavole, di mastelli, di bacini d'oro e d'argento, la cui materia era assai meno preziosa del lavoro. *Augusto* avea tutta la storia della propria famiglia, scolpita sopra mobili d'oro e di argento. Il serio apparato d'una reli-

giosa cerimonia, era rallegrato da tutto ciò che le feste hanno di più galante. Tutta la casa era adorna di fiori e di corone, ed era la porta aperta alla più gioviale compagnia. « Mandatemi *Fillide*, dice *Jola* ad un pastore, in *Virgilio*, poichè oggi corre il giorno « della mia *nascita*; ma voi dispensa« tevi dal venirvi se non quando im« molerò una giovenca pei beni della « terra. »

Di rado in tal giorno, gli amici tralasciavano di farsi reciprocamente dei doni. *Marziale* scherza finalmente con *Clite*, il quale, per aver doni, facea ritornare il giorno della sua *nascita* sette oppur otto volte ogn' anno:

Nasceris, octies in anno.

Sovente celebravasi altresì la *nascita* di que' grandi uomini le cui virtù ne consacravano la memoria, e che tolti dalli sguardi de' suoi contemporanei, si ridestano per la posterità che ne apprezza il merito in tutta l'estensione, e talvolta li risarcisce dell' ingiustizia del loro secolo. « E perchè, dice *Se*« *neca*, non festeggierò io il giorno « della *nascita* di quegli uomini illustri? » *Plinio*, nel terzo libro delle sue epistole, riferisce che *Silio Italico* celebrava il giorno della *nascita* di *Virgilio* più scrupolosamente del proprio.

L' adulazione non tralasciò di solennizzare la *nascita* delle persone che la fortuna avea collocate ne' principali impieghi, e per mezzo delle quali distribuivansi le grazie e le beneficenze. *Orazio* invita l' una delle sue antiche favorite acciò si porti a celebrare nella casa di lui la *nascita* di *Mecenate*, e affinchè nulla turbi la festa, egli tenta di guarirla della passione ch' ella avea per *Telefo*. « *Filide*, dic' egli, io tengo « presso di me del vino di nove anni; « il mio giardino mi somministra del « prezzemolo per far delle corone; « ho dell'edera atta a dar risalto alla bel« lezza de' vostri capegli. L' ara è co« ronata di verbene; i giovinetti e le « donzelle che denno servirci, già da « tutte le parti accorrono. Venite dunque « a celebrare il giorno degl' Idi, che « divide il mese d' aprile a *Venere* sa« cro; egli è per me giorno solenne, e « quasi più sacro di quello del nascer « mio, poichè da questo giorno con« tava *Mecenate* gli anni di sua vita. »

In quest' ode scorgesi una festa destinata alla celebrazione d' un giorno di *nascita*. Non trattasi di sapere s' era conforme allo spirito dell' istituzione: senza dubbio, quel vino squisito, quell' elegante acconciatura, quella pulitezza, quel lusso, quello spirito di libertà che il poeta raccomanda a *Fillide*, più pericolosa della stessa passione; finalmente quella truppa di donzelle e di giovinetti non erano gran fatto chiamati nelle feste religiose, ove non si pensava seriamente se non se ad onorare gli Dei.

Il giorno della nascita dei principi era specialmente consacrato dalla pietà e dall' adulazione dei popoli. Il loro carattere, la distinzione del loro rango e della loro fortuna servivano di misura agli onori ed ai tripudii in tal occasione stabiliti. La tirannia, ben lungi dall' interrompere il corso di siffatte solennità, ne rendeva anzi più necessario l' uso, e nella durata d'un regno in cui ciascuno temeva di lasciar isfuggire i proprii sentimenti, entravasi con una specie di emulazione in tutte le cose di cui poteasi far uso onde coprire l' odio che nutrivasi verso il principe. Tutti quei segni d' amore e di rispetto erano molto equivoci, e nulladimeno gl' imperadori n' erano sommamente gelosi. *Svetonio* osserva che *Caligola* fu tanto punto della negligenza dei consoli i quali obbliarono d' ordinare la celebrazione del giorno di sua *nascita*, che del consolato li spogliò, e la repubblica rimase per lo spazio di tre giorni senza poter esercitare la sovrana autorità.

Questi onori ebbero altresì i loro contrasti, talvolta fu posto nel numero de' giorni nefasti con cerimonia il giorno della *nascita*, ed allora era il più sensibile contrassegno della pubblica esecrazione. La memoria d' *Agrippina*, vedova di *Germanico*, fu a tal disonore esposta dalla crudeltà di *Tiberio*.

Nasi. Questa porola in lingua ebraica significa *principe*, e trovasi di soventi ne' libri degli ebrei. Danno essi questo titolo al capo della tribù, delle grandi famiglie ed anche ai principi dei popoli. Presentemente questo vocabolo è in certa maniera consacrato per significare il capo, il presidente, il primo giudice del sinedrio. *Simone* Maccabeo fu decorato del medesimo titolo, dopo che fu liberato dalla schiavitù dei Greci. Nelle sue medaglie ei porta il nome di *Nasi*. Il principe, o il nasi del sinedrio era depositario della legge orale, o della tradizione che Mosè, secondo i Rabbini, avea confidato ai settanta Vegliardi che formavano quell' assemblea. Coloro che ammettono che dopo di Mosè, il sinedrio

sussistette sempre, fanno la dignità del Nasi altrettanto antica; coloro i quali credono essere il sinedrio molto più recente di Mosè, vogliono conseguentemente che questa dignità sia posteriore, quindi nuova. Alcuni pretendono che l' istitutore di questa carica sia *Esdra*, e ch' egli l' abbia attaccata alla famiglia di David. *Hillel*, venuto da Babilonia sotto il regno d' Erode, luminosamente la esercitò. Dopo la distruzione di Gerusalemme, questo nome di principe venne cangiato in quello di *Patriarca*, ossia *Capo della cattività*. Egli è importante di conoscere la lingua dei Rabbini, oppure degli autori che hanno scritto sulla repubblica e sulle cose degli Ebrei.

* 1. Nasica, soprannome dell' uno dei *Scipioni*. *Nasica* fu il primo che fece uso dell' acqua per misurare il tempo. Egli scoperse questo metodo l'anno 159 di G. C. e 134 anni dopo che fu disegnato in Roma il primo meridiano.

* 2. — Romano sommamente avaro, che diede la propria figliuola in isposa a *Corano*, uomo altrettanto dedito all' avarizia, non solo colla mira di ricuperare il denaro che gli avea dato a prestito, ma eziandio per ereditare le immense ricchezze di lui. *Corano*, istrutto delle viste dello suocero, le mandò a vuoto, togliendo ad esso non che alla figlia la sperata eredità, e in tal guisa ambidue li rendette soggetto delle pubbliche risa. — *Oraz.* 2. *Sat.* 5, *v.* 64.

* Nasidieno, cavaliere romano, che vien posto in ridicolo da *Orazio* a motivo del lusso e dell' arrogante fasto di cui fe' pompa in un banchetto da lui dato a *Mecenate*. — *Oraz.* 2, *sat.* 8.

* Nasidio, ufficiale spedito da *Pompeo*, in soccorso di Marsiglia. Dopo la battaglia di Farsaglia, da principio si attaccò egli ai figli di quel generale, e poscia ad *Antonio*. — *Appian.*

* 1. Naso, l' uno degli assassini di *Cesare*.

* 2. — o Nasone, l' uno dei nomi d' *Ovidio*.

Nassib (*Mit. Maom.*), nome che i Turchi danno al Destino che, secondo la loro opinione, trovasi in un libro scritto in cielo, e che contiene la buona e la cattiva fortuna di tutti gli uomini, cui a malgrado di tutti i loro sforzi, non possono sottrarsi. Da ciò viene la persuasione d' una assoluta predestinazione che li precipita ne' più grandi pericoli, poichè non deve succedere se non se quello che porta il Nassib.

Nassio, figliuolo di Polemone, diede il suo nome all' isola di Nasso. — *Diod. Sic.*

1. Nasso, figliuolo d' Apollo e di Acacali.

2. — Figlio d' Endimione, secondo alcuni autori diede il suo nome all' isola di Nasso.

3. — Isola del mare Egeo, chiamata la regina delle Cicladi, famosa per l' avventura d' Arianna e pel culto di Bacco, del quale ivi celebravansi le Orgie con grande solennità. I Nassii pretendevano che quel Dio fosse stato nutrito da tre Ninfe dell' isola, vale a dire, da Fillide, Coronide e Cleide. — *Met.* 8. — *Eneid.* 3. — *Paus.* 6, *c.* 16. — *V.* Arianna, Teseo.

* L' isola di Nasso è la più fertile e la più grande del mare Egeo, avendo circa cento e cinque miglia di circuito. Da principio fu dagli antichi chiamata Strongila; era allora abitata dai Traci, i quali non avendo donne, ne rapirono nella Tessaglia, e fra l' altre, *Ifimedia* e *Pancratide*, figliuola di lei. *Alveo* spedì tosto i proprii figli *Oto* ed *Efialte*, per ricuperare *Ifimedia*, lor madre, i quali essendosi impadroniti dell' isola, le diero il nome di Dia.

Alcuni Carii stabilironsi poscia in quest' isola e la chiamarono *Nasso*, dal nome del loro re. Ebbe ella altresì i nomi di Dionisia e di Callipoli. *Nasso*, come le altre isole del mare Egeo, fu alternativamente libera, o soggetta agli Ateniesi, e poscia dai Persiani saccheggiata. Prima però di quest' epoca sfortunata, sotto il governo repubblicano, godette della propria libertà, sino ai tempi di *Pisistrato* che obbligò quegli abitanti a sottomettersi al giogo d' un solo. Nella circostanza della spedizione di *Dario* e di *Serse* in Grecia, scossero eglino il giogo e si posero sotto li stendardi de' Greci. Presero partito a favore degli Ateniesi nella guerra del Peloponneso, e poscia dal giogo della Grecia passarono sotto quello di Roma. *Marcantonio*, dopo la battaglia di Filippi, diede quest' isola agli abitanti di Rodi, ma la soverchia severità del loro governo fece sì che quasi subito ne perdettero il dominio. Il suolo di *Nasso* abbonda d' ogni sorta di frutti, di frumento, d' olio e di vino, il quale da *Ateneo* viene paragonato al nettare degli Dei. Anche la capitale di quest' isola chiamavasi *Nasso*, presso la quale *Cabria* pose in rotta i Lacedemoni, il 20 di settembre dell' anno 377 prima di G. C.

Alla diritta del porto di *Nasso* eravi uno scoglio sul quale era situato il tempio di *Bacco*. Aveva comunicazione

coll' isola per mezzo d' un ponte posto sui scogli sottoposti, il quale serviva altresì per condurre l' acqua d' una fonte abbondante al tempio. — *Tucyd.* 1. — *Erodot.* — *Diod.* 5. — *Met.* 3, *v.* 336. — *Eneid.* 3, *v.* 124.

* 4. — Antica città di Sicilia, fondata l' anno 739 prima di G. C. Alla distanza di cinque miglia da questa città ve n' era un' altra chiamata pure *Nasso* e di sovente soprannominata *Tauromininium* per distinguerla dalla prima. — *Plin.* 3. — *Diod.* 13.

* 5. — Città di Creta rinomata per le sue pietre da affilar ferri.

* 6. — Città dell' Acarnania, che gli Etolii tolsero a quegli abitanti. — *Polyb.* *l.* 4, *c.* 33.

* Nassuana, città della grande Armenia, che *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 13.) pone presso l' Eufrate nelle vicinanze d' Artassata.

Naste, figliuolo di Nomione, capo dei Carii all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

** Nastrande. Così gli antichi Celti Scandinavi chiamavano il secondo inferno o il tristo soggiorno, che dopo l' incendio del mondo, e la distruzione di tutte le cose, era destinato a ricevere i vili, i spergiuri, e gli assassini. Il *Nastrande*, ossia *Spiaggia dei morti* è descritto nell' Edda degl' Irlandesi. « Evvi un « edificio vasto ed infame la cui porta « è voltata verso il Nord; egli non è « costrutto se non se di cadaveri, di « serpenti, le cui teste sono rivolte « verso l' interno dell' edificio: essi vi « vomitano tanto tosco che di quello « formano un lungo fiume avvelenato, « in cui sono immersi i spergiuri, gli « assassini e coloro che tentano di se« durre le spose altrui; altri sono posti « a brani da feroci ingordi lupi. » Convien distinguere l' inferno chiamato *Nastrande* del quale parliamo, da quello cui danno que' popoli il nome di *Niflehein*, il quale era destinato a servir di soggiorno ai cattivi sino alla fine del mondo soltanto. — *V.* Nifleim.

Natagai (*Mit. Ind.*), Dio creatore di tutte le cose, riconosciuto dagli abitanti del Mogol, cui però non tributano culto veruno.

1. Natale, soprannome comune a parecchie divinità, come Giunone, Genio, la Fortuna, ecc.

* 2. — *Antonio*, cavaliere romano quale entrò nella cospirazione di *Pisone*, il quale denunziò tutti i suoi complici, e ottenne per se la grazia. — *Tac. Ann.* 15, *c.* 50.

* 1. Natalis. *Solis Invicti*, nascita del sole. Queste parole si leggono al 25 di dicembre sopra un calendario dei marmi del Campidoglio, scolpito prima del cristianesimo.

* 2. — *Signorum vexillariorum*, la festa anniversaria de' stendardi d' una legione. Queste parole trovansi in un' iscrizione pubblicata da *Muratori*. (336, 3.)

* 3. — *Dies; giorno della nascita.* — *V.* Nascita (*giorno della*).

* Natalium *Ludi.* — *V.* Giuochi.

Natalizie, feste e giuochi in onore degli Dei che erano riguardati come quelli che precedono alla nascita.

Natigai, o Stogai (*Mit. Tart.*), Dei penati dei Tartari monguli, i quali presiedono ai beni della terra, e sono i custodi delle famiglie. Ogni casa ha un imagine del suo *Natigai*, il quale ha moglie e figli; la prima collocata alla sua sinistra e gli altri di contro a lui. Allorchè pranzano, prima di tutto cominciano a servire il Natigai e la famiglia di lui. Ingrassano loro abbondantemente la bocca; e gli avanzi del pranzo vengono gittati fuori della casa per servire di nutrimento ad alcuni spiriti che essi temono senza conoscerli.

Natiso, presentemente Natisone, fiume che ha la sua sorgente nell' Alpi e si gitta nell' Adriatico all' Oriente d' Aquileja. — *Plin.* 3, *c.* 18.

Natività' (*Astr. Ind.*), lo stato e la disposizione del cielo e degli astri all' istante della nascita di qualcuno.

Natta, soprannome della famiglia *Pinaria*, il quale aveva per fondamento qualche tumore o escrescenza di carne.

Natti (*Mit. Ind.*), spiriti aerei, temuti dai Birmani.

1. Natura, Divinità che gli uni fanno madre, altri moglie, ed alcuni finalmente figliuola di Giove. Gli Assiri l' adoravano sotto il nome di Belo; i Fenicii, sotto quello di Moloc; gli Egizii, sotto quello di Ammone; gli Arcadi, sotto quello di Pane, vale a dire, dall' unione di tutti gli enti. La Diana d' Efeso ed i suoi simboli altro non significavano fuorchè la natura e tutte le produzioni di lei. Molti ammettevano un Dio particolare della natura umana, che si crede essere lo stesso che il Genio. Nell' Apoteosi d' *Omero* dessa vien rappresentata sotto le forme d' un fanciullo che stende la mano alla Fede. — *Banier*, *t.* 1.

2. — Secondo il sistema dei Platonici, sviluppato da *Virgilio* in brillanti ed armoniosi carmi, e poscia riprodotto da *Spinosa* in un modo ben meno se-

ducente, la Natura altra cosa non era fuorchè Dio, il quale non era egli medesimo se non se l' unione di tutti gli enti: *Jupiter est quodcumque vides, quodcumque movetur*. Quindi la Natura vien ci sovente rappresentata sotto l' emblema di Pane, che significa *Tutto* (*V*. PANE). Gli Egizii la dipingevano sotto l' immagine d' una donna coperta d' un velo. Sopra una medaglia dell' imperator *Adriano*, ella è indicata per mezzo d' una donna che ha le mammelle piene di latte ed un avvoltojo in mano; locchè, secondo alcuni dotti, dinota la forza attiva e passiva di lei. Sopra parecchie altre medaglie è dessa semplicemente una testa di donna, collocata sopra una specie di guaina adorna di mammelle, simboli della fecondità. — *V*. ISIDE.

Un idolo pubblicato da *La Chausse* e che rappresenta una donna alata, armata di faretra, d' egida e d' un casco circondato di raggi e sormontato d' un' urna, simbolo dell' umidità, che da una mano tiene un timone, dall' altra un cornucopia sul quale è posto un gallo, e che termina in testa d' ariete, sembra rappresentar la Natura.

In un antico romanzo intitolato *Ipnerotomachia*, ossia *Sogno di Polifilo*, l' autore ci offre la seguente piacevole imagine della Natura: essa è conforme a quella dataci dai greci artisti.

« Nel mezzo d' un aperto padiglione,
« di forma quadrata, eravi una statua
« rappresentante una Ninfa la quale al
« sonno si abbandonava. Era dessa sdra-
« jata su d'un panneggiamento, parte del
« quale sotto il capo di lei ripiegato,
« sembrava servirle d' origliere. Giam-
« mai lo scarpello di *Prassitele* creò
« cosa tanto perfetta. Le labbra erano
« semichiuse, sembrava ch' ella span-
« desse il proprio fiato, e si potea dire
« esser quello non tanto un capo-lavoro,
« uscito dalle mani dell' artefice, quanto
« una creatura viva, la quale era stata
« in marmo trasformata. Stesa sul de-
« stro fianco, avea la testa appoggiata ad
« una delle proprie mani, e i suoi capelli
« erravano sparsi sul panneggiamento,
« in modo che sembravano secondarne
« le pieghe. Due fili di prezioso liquore
« uscivano dalle sue mammelle, cade-
« vano entro due bacini di diaspro, e
« poscia unendosi, formavano un ru-
« scelletto, sul cui margine da tutte le
« parti crescevano il melitoto, il rama-
« rino, e l' arboscello caro alla bella
« Venere. Sul frontone del padiglione
« vedeasi scolpito: *Alla Natura, ma-*
« *dre di tutte le cose.* » (*Iconol.*).

La Natura, presa nel senso opposto dell' arte, d' ordinario s' esprime per mezzo d' una giovane donzella, semplicemente abbigliata, coronata di fiori, e che porge le mani all' Arte per indicare che la Natura e l'Arte debbon esser sempre unite.

NATURALES (*Dei*), Dei naturali fra cui si contava il mondo, il sole, l' aria, l' acqua, la terra, la tempesta, l' amore, ecc.

NAUBOLIDE, Feacio il quale, nell' ottavo libro dell' Odissea, si presenta per combattere alla corsa.

1. NAUBOLO, figliuolo d' Ippaso. — *Stat. Theb.* 7.

2. — Padre di Schedio e di Epistrofo, capitani greci che, all' assedio di Troja, combattevano contro i Focesi. — *Iliad.* 2.

* NAUCLETE, generale delle truppe mercenarie che i Lacedemoni spedirono contro di Tebe.

* 1. NAUCRATE, poeta greco il quale cedendo alle istanze di Artemisia, fece il panegirico di *Mausolo*. Ei vivea trecento cinquant' anni prima di G. C.

* 2. — Altro poeta greco. — *Aten.* 9.

* 3. — Oratore il quale fece ogni sforzo acciò le città di Licia abbandonassero il partito di *Bruto*.

** NAUCRATI, o NAUCRATIDE (*Mit. Egiz.*), città d' Egitto nel Delta, che vantavasi di possedere un'immagine miracolosa di *Venere*, la quale era stata consacrata nel suo tempio. A' tempi di *Origene*, vi era *Serapi* particolarmente onorato.

Questa città faceva sul Nilo un ragguardevole commercio, ed era in Egitto la sola cui fosse ai vascelli permesso d' approdare. Erano obbligati di sbarcarvi i loro carichi che poscia da quel luogo in tutta la provincia circolavano. *Naucrati* vide nascer nel suo seno *Ateneo*. I suoi abitanti si chiamavano Naucratiti, o Naucratioti. — *Erodot.* 2, c. 97 e 179. — *Plin.* 5, c. 29.

NAUFRAGIO. Il timore di far naufragio nella navigazione, facea dagli antichi agli Dei rivolgere dei voti, sovente indiscreti. Promettevan loro grandi sacrifizii e magnifici templi. Da ciò si può rilevare quanto il sentimento della propria debolezza imprima nel cuor dell' uomo la convinzione della Divinità. — *V*. ULISSE, AJACE, ENEA, IDOMENEO, NAUPLIO.

NAULO, moneta che ponevasi nella bocca dei morti per pagare a Caronte il tragitto della barca. I magistrati a-

teniesi, per distinguersi dal basso popolo, ordinarono che nella bocca de' loro morti fossero posti tre oboli.

* Appena gli uomini s' immaginarono che *Caronte* non volesse più passare persona veruna *gratis* sul margine dei morti, tosto stabilirono il costume di porre sotto la lingua del defunto una moneta che i Latini chiamavano *naulum* (nolo) pel diritto di tragitto. Quest' uso venne dagli Egizii i quali davano qualche cosa a colui che passava i morti al di là della palude Acherusa. *Luciano* assicura che l' uso di mettere un obolo nella bocca dei morti onde pagare il diritto di nolo era generale presso i Greci ed i Romani stabilito. Non si conoscono se non se gli Ermonii i quali sen dipensassero, mentre non credevano che non fosse necessario di pagar nulla per siffatto viaggio. Ma *Caronte* poco vi perdeva, poichè se quel popolo non gli pagava i suoi emolumenti, gli Ateniesi pretesero che fosse d' uopo di pagare qualche cosa di più per le persone ricche, onde distinguerle dal volgo, e posero nelle loro bocche sin tre monete d' oro. Secondo *Luciano*, siffatto tributo veniva raccolto da *Eaco*.

Conviene osservare che non si contentavano di quella piccola moneta, ma per meglio assicurare il passaggio ponevasi nel feretro del defunto un certificato di vita e di costumi.

Di questo fatto singolare ne fa fede *Eustazio*, in *Omero*, come pure lo scoliaste di *Pindaro*. Quel certificato di vita e di costumi era pel defunto una specie di salva-condotto.

Un antico autore (*Fab. Cel. l.* 3. *Anthol.*) ci ha conservato il formolario di siffatto attestato: *Ego sextus Anicius pontifex, testor hunc honeste vixisse: manes ejus inveniant requiem.* Sembra che questo formolario, affinchè l' attestazione fosse accettata nell' altro mondo, dovesse essere scritto dalla propria mano del pontefice, oppure vi apponesse la sua soscrizione.

* 1. Nauloco, città marittima della Sicilia, nelle vicinanze di Peloro.

* 2. — Città della Tracia sul Ponto-Eusino. — *Plin.* 4, *c.* 11.

* 3. — Promontorio dell' Isola d' Imbros.

* 4. — Città della Locride. — *Plin.* 4, *c.* 3.

* 1. Naumachia. Davasi in Roma questo nome ad un arsenale in cui deponevasi tutto ciò che serviva ad armare ed equipaggiar le navi allorchè ponevasi in mare; questo arsenale era situato nel luogo ove attualmente sbarcasi il vino proveniente da Ostia per la via del Tevere.

* 2. — Rappresentazione d' un combattimento navale, che da principio fu dato in Roma in un lago semplicemente scavato presso del Tevere. *Item navale praelium*, dice *Svetonio* (*Aug. c.* 43), *circa Tyberim cavato solo.* In seguito il piacere che trovarono i Romani in tal sorta di spettacoli, li indusse a costruire ad arte, e decorare dei luoghi espressamente fatti per le rappresentazioni appellate *Naumachie*. Talvolta si rappresentavano altresì nell' anfiteatro e nel gran circo, a motivo della felicità che somministravano i canali d' inondarne il fondo e di formarne una specie di lago. Gl' imperadori per questa sorta di combattimenti fecero enormi spese. Vi si vedeano delle ninfe, dei mostri marini, e a' tempi di *Claudio*, *Svetonio* parla d' un tritone d' argento, il quale, mediante una macchina, era spinto nel lago, e che animava colla marina sua conca i combattenti. L' acqua entrava in que' laghi per mezzo di canali con tanta rapidità, che li spettatori non avevano nemmeno il tempo d' accorgersene, e nella stessa guisa ne usciva onde lasciar libero il campo ad altri divertimenti. Siffatte rappresentazioni furono da prima immaginate per esercitare i soldati alle battaglie di mare, come nei tempi della prima punica guerra, allorquando i Romani vollero formare una flotta per resistere ai Cartaginesi; ma in seguito le *Naumachie* più non servirono se non se al divertimento del popolo.

Avendo *Giulio Cesare* trovato un luogo favorevole sulle sponde del Tevere, e in poca distanza della città, lo fece scavare, e fu il primo a darvi il divertimento d' una *Naumachia*. Vi si videro combattere dei vascelli Tirii ed Egizii, e i preparativi che si fecero per quel nuovo spettacolo, destarono in tal guisa la curiosità dei popoli, che fu d' uopo d' alloggiare sotto le tende i forestieri che vi si recarono quasi nel tempo medesimo da tutte le parti della terra. — *Svet. vit. Caes. cap.* 39.

Poscia *Lollio*, sotto il regno d' *Augusto*, per far cosa grata a quel principe, diede il secondo spettacolo d' un navale combattimento in memoria della vittoria d' Azio. Quell' esempio fu indi seguito dagli imperatori.

Nella *Naumachia* di *Claudio*, da lui data sul lago Fucino, fece ei combattere dodici vascelli contro d' un egual numero, sotto il nome di due fazioni l' una Rodia, e l' altra Tiria.

Eran esse animate al combattimento dalle chiamate d'un tritone, che uscì dall'acque colla sua conca. L'imperatore ebbe desio di vedere i combattenti passare dinanzi a lui, e fra i quali, alcuni ve n'erano condannati a morte. Difilando gli dissero: « Signore, ricevi « il saluto delle truppe che vanno a « morire per divertirti: » *Ave, imperator, morituri te salutant.* Ei rispose loro in due parole. *Avete vos*, e tosto ebbe luogo il combattimento.

Nerone fece eseguire una *Naumachia* ancor più orribile e più ragguardevole; poichè a tal fine fece forare la montagna che dal lago Fucino separa il fiume Liri. Armò dei navigli a tre e a quattro ordini, v'imbarcò diciannove mila combattenti, e fece ogni sorta di mostri marini sull'acqua comparire.

Nulladimeno la più singolare di tutte le *Naumachie*, e la più famosa nella storia è quella data dall'imperatore *Domiziano*, benchè in tal combattimento navale non vi abbia fatto mostra se non se di tremila combattenti, in due partiti divisi, all'uno de' quali diè il nome di *Ateniesi*, e all'altro quello di *Siracusani*, ma circondò tutto il luogo di portici d'una prodigiosa grandezza e di ammirabile esecuzione.

Svetonio (*nella vita di questo imperatore*) ci ha conservato la descrizione di quella *Naumachia*, che trovasi rappresentata nella sesta tavola del saggio storico d'architettura di *Fischer*.

* Naumacchiarii, prigionieri e colpevoli che erano forzati a combattere nelle *Naumachie*.

Naupacte o Naupatto, città d'Etolia, così chiamata, perchè ivi gli Eraclidi avevano costrutto il primo vascello. Rad. *Naus*, vascello; *pègnusthai*, unione.

* Naupacte, presentemente chiamasi Lepanto. Essa è situata all'imboccatura del fiume Eveno. Questa città dopo d'aver appartenuto ai Locrii Ozoli, cadde in potere degli Ateniesi i quali la cedettero ai Messenii, scacciati dalla loro patria dai Lacedemoni. Questi ultimi essendosene impadroniti dopo la battaglia di Egos-Potamos la restituirono ai Locrii. Fu dessa presa anche da *Filippo* di Macedonia, il quale ne fe' dono agli Etolii, de' quali divenne l'una delle principali città. — *Strab.* 4. — *Paus.* 4, *c.* 25. — *Met.* 2, *v.* 3. — *Ovid. Fast.* 2, *v.* 43.

Naupidama, figliuola d'Anfidamante, dalla quale il Sole ebbe *Augias*.

* Nauplia, città marittima del Peloponneso, ove gli Argivi avevano stabiliti i loro cantieri. In questa città vedevasi un tempio di *Nettuno*, e nelle sue vicinanze eravi la rinomata fontana di *Canate*, ove dicevasi, che *Giunone* lavandovisi ogn'anno, ricuperava la verginità; allusione fatta ad alcuni misteri di quella Dea. Ma la devozione le avea specialmente consacrata una testa d'asino scolpita su d'una pietra in memoria d'essersi quell'animale pasciuto dei germogli d'una vite che non era stata mai feconda, e d'avere in tal guisa fatta conoscere la necessità di tagliarla. — *Paus.* 2, *c.* 38. — *Strab.* 8.

Naupliade, nome patronimico di Palamede, figliuolo, re di Seriffe. — *Met.* 13, *v.* 39.

1\. Nauplio, uno de' più fedeli servitori di Aleo, re d'Arcadia, ebbe ordine di portarsi ad annegare Augea, figlia di quel principe, ma si astenne dall'eseguirlo. — *Paus.* — *Diod. Sic.*

* Molti scrittori dicono che *Nauplio* era un principe d'Argo il quale seguì *Giasone* nella spedizione della Colchide, e lo fanno figliuolo di *Nettuno* e di *Amimone*, una delle figlie di *Danao*, fratello di *Belo*. Egli era risguardato siccome un eccellente navigatore, versato nella cognizione degli astri. *Teone* gli attribuisce la scoperta dell'Orsa minore, l'una delle costellazioni. *Nauplio* edificò la città di Nauplia, e vendette la figlia di *Alco* a *Teutras* re di Misia onde sottrarla al rissentimento del padre di lei, il quale non potendole perdonare la debolezza ch' ella ebbe per *Ercole* che l'avea renduta madre di *Telefo*, volea privarla di vita. Lo scoliaste d'*Apollonio* dice ch' ei lasciò un figlio chiamato *Preto* il quale fu padre di *Lerno*, da cui nacque *Naubolo*, e da quest'ultimo, *Clitoneo* padre del secondo *Nauplio*, che bisogna distinguere dal presente, a malgrado che la maggior parte de' poeti e de' mitologi facciano di questi due Eroi un solo personaggio. — *Orph. Argon.* *v.* 200. — *Apollon. l.* 1 e 2, *Argon.* — *Val. Flac. l.* 1. *Argon. v.* 372; *l.* 5, *v.* 65. — *Igin. fav.* 14. — *Theon. ad Arati Phaenom. v.* 27. — *Apollod. l.* 2, *c.* 32. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 2, *c.* 38. — *Scol. Euripid. in Orest. v.* 54. — *Schol. Apollon. l.* 1, *v.* 133 e 138.

2\. — Figliuolo di Nettuno e di Amimone, l'una delle Danaidi, fu re dell' isola d'Eubea. Avendo, secondo *Apollodoro*, sposata la bella Climene, n'ebbe parecchi figli, fra i quali Palamede, uno de' principi greci che si

recarono all'assedio di Troja. L'infelice morte di lui, che fu l' effetto degl' infernali artifizii d'Ulisse, accese nel cuor di Nauplio il più gran desiderio di vendetta. Dicesi ch' egli si diede a percorrere tutta la Grecia, e trasse nelle dissolutezze la gioventù, insieme alle mogli de' principali capi dell' armata greca, la quale assediava Troja, sperando con ciò di seminar fra quella gioventù l' odio e la discordia, ben persuaso che quelli non avrebbero mancato d' uccidersi fra loro, e in tal guisa sarebbe stata vendicata la morte di Palamede. Dopo la caduta di Troja, mentre la greca flotta ritornava alla patria, fu battuta da furiosa tempesta, che una parte ne disperse, e gittò il resto sulle coste dell' Eubea. Essendone stato Nauplio istrutto, fece tosto, in tempo di notte, accendere dei fuochi fra gli scogli di cui era l' isola sua circondata, col disegno di chiamarvi le greche navi, e di vederle fra quegli scogli perire. Le navi diffatti si spezzarono; parte dell' equipaggio rimase sommersa, e parte essendo giunta a terra cadde vittima della vendetta di Nauplio; ma l' autor principale della morte di Palamede sfuggì al meritato castigo, perchè dalla tempesta fu spinto in alto mare; della qual cosa fu Nauplio tanto corucciato che per disperazione si lanciò nell' onde. I figliuoli di questo principe ereditarono l' odio del proprio padre contro i capi della spedizione di Troja. Si unirono con Egisto onde sostenerlo contro d'Agamennone, e allorquando Oreste assalì il tiranno, essi corsero in soccorso di lui; ma Pilade tenne lor fronte, mentre il diletto suo amico era alle prese con Egisto, e li uccise. — *Igin. fav.* 210. — *Strab.* 8. — *Paus.* 4, *c.* 34.

* Non avendo, come si è osservato nell' antecedente articolo, i mitologi antichi riconosciuto che un sol *Nauplio*, essi danno al padre di *Palamede* la stessa origine che al precedente, opinione che sembra essere stata adottata anche dal francese compilatore. Noi non possiamo però dispensarci da porre sott'occhio del lettore, che, per ammettere esser questo *Nauplio*, figliuolo di *Nettuno* e di *Amimone*, converrebbe ch' ei fosse vissuto più assai di *Nestore*, sia per essersi trovato alla spedizione della Colchide, sia per aver teso degli agguati ai Greci quando ritornavan essi dall'assedio di Troja. Sembra dunque che anche *Virgilio* sia caduto in errore allorchè dà a *Palamede* l' epiteto di *Belide*, per far allusione alle figliuole di *Danao*, nipoti di *Belo*, e vedove dei figli di quest' ultimo. — *Servius ad Virg. Aeneid. l.* 11, *v.* 260. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 2, *v.* 432; *l.* 6, *v.* 288. — *Cecrop. apud Apollod. l.* 2, *c.* 5. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 384, *et* 1093.

* Nauporto, presentemente Ober o Upper Laybac, città della Pannonia, posta sulle sponde d' un fiume dello stesso nome. — *Paterc.* 2, *c.* 110. — *Plin.* 3, *c.* 18. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 20.

Nauprestidi, soprannome delle sorelle di Priamo, figliuole di Laomedonte Etilla, Astioche, Medesicasto, le quali approdando in Italia, abbruciarono le loro navi. Rad. *Prethein*, bruciare.

** 1. Nausicaa, figliuola d' *Alcinoo*, re dei Feaci, era perfettamente simile alle Dee, tanto per le qualità dello spirito, come per quelle del corpo. Il padre di lei disponevasi a maritarla, allorchè *Ulisse*, cui una tempesta avea spezzata la nave, solo a nuoto approdò sulle coste della Feacia. Dopo d' aver fatto un breve tratto di cammino nell'isola, privo d' ogni soccorso, e d' ogni vestito, erasi sdrajato in riva d'un fiume, ove dalla fatica oppresso si addormentò. *Minerva*, che vegliava alla conservazione di lui, apparve in sogno a *Nausicaa* onde ispirarle il desiderio di portarsi al vicin fiume per lavarvi gli abiti del proprio padre, non che le vesti destinate alla pompa delle sue nozze. La principessa, per ubbidire agli ordini della Dea, domandò al padre un carro, e accompagnata dalle sue donne si trasferì al fiume. Mentre stavano gli abiti ad asciugare, ella si diè a trastullarsi colle compagne. Le loro grida destarono *Ulisse*, il quale si gittò ai loro piedi. Siccome era egli ignudo e dalla spuma del mare sfigurato, da tal vista spaventate, tutte si diedero a fuggire, tranne la sola *Nausicaa* che da *Minerva* incoraggita, rimase immobile. *Ulisse* allora le rivolge la parola da lungi, e la prega di dargli degli abiti per ricoprirsi, ed insegnargli la strada della città. La principessa richiama le sue donne, manda tosto degli abiti ad *Ulisse*, e dopo d' aver udito il racconto del suo naufragio, ella stessa il conduce sulla strada del palazzo del proprio padre; ma avvicinandosi alla città, lo consiglia di separarsi da lei, e di seguirla da lungi, onde prevenire la maldicenza, ove foss' egli stato veduto in sua compagnia. I discorsi e la bella figura dell'Itaco eroe destarono nel cuore di lei sensi d' amore, come si può giudicare dalla seguente dichiarazione che

Omero pone sul labbro di lei: « Acconsento, diss'ella, che tu venga con « noi; ma quando sarem vicini alla città, « converrà separarci per tema che i Feaci « non mormorino e non dicano: *Chi è « dunque l' avvenente, e della persona « sì ben fatto straniero che segue i « passi della figlia del nostro re?* » *Ulisse* non giunse al palazzo che verso il cader della sera; fu tosto da *Nausicaa* presentato al re. Intanto la giovine principessa, continuando ne' favorevoli sensi ch' ella nutriva per *Ulisse*, rivolta alle sue donne, disse: « Piacesse agli Dei « che lo sposo a me destinato somi- « gliasse a questo straniero, ch' ei vo- « lesse stabilirsi in quest' isola, e vi « fosse felice! »

Alcuni autori, e specialmente *Eustazio*, dicono ch' ella divenne sposa di *Telemaco*, figliuolo d' *Ulisse*, il quale la rendette madre d' un figlio chiamato *Ptoliporto* o *Perseptoli*. Viene a *Nausicaa* attribuita l'invenzione della danza che si eseguisce, lanciando in aria una palla. — *Odiss. l.* 6, 7. — *Igin. fav.* 126. — *Paus. l.* 5, *c.* 19. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 818. — *Martial. l.* 12, *ep.* 31. — *Ditti di Creta l.* 6, *c.* 6. — *Arist. apud Eustath. in l.* 16 *Odyss.*

La figura 5 della tavola CXI del quarto volume rappresenta la testa di *Nausicaa*, cui gli abitanti di Mitilene hanno accordato gli onori renduti alle eroine pel loro talento nella poesia; l' acconciatura del suo capo è simile a quella di *Faustina* la giovine: intorno vi si legge ΝΑΥΣΙΚΑΑΝ ΗΡΩΙΔΑ (I Mitilenj onorano *Nausicaa, Eroina*). Sul riverso si vede *Saffo*, assisa e che sta suonando la *lira*, coll' iscrizione, ΕΠΙ ΙΕΡΟΙΤΑ ΜΥΤΙΛ (Sotto *Jeroica*: moneta dei *Mitilenj*.

* 2. — Nome d' una donna sconosciuta che trovasi sulle medaglie di Mitilene.

* Nausiclete, ateniese spedito con cinque mila uomini in soccorso dei Focesi.

Nausimedonte, figliuolo di Nauplio l' Eubeo e d' Esione, fratello di Palamede.

* Nausimene, ateniese, la cui moglie perdette l' uso della voce, allorchè intese che il proprio figlio avea commesso un incesto.

Nausinoo, figliuolo d' Ulisse e di Calipso. — *Esiod.*

Nausiteo, piloto di Salamina che da Sciro fu dato a Teseo, per condurre il vascello che dovea portare quell' eroe in Creta. Teseo, in seguito, gli innalzò una piccola cappella nel borgo di Falero. — *Plut. in Thes.*

Nausitoe, una delle Nereidi.

Nausitoo, figliuolo di Nettuno e di Peribea, padre d'Alcinoo, re dei Feaci, che accolse Ulisse. *Omero* (*Odiss.* 6, 7) lo dipinge come un eroe che avea dato ai Feaci le prime idee dell'incivilimento.

* 1. Naustatmo, porto della Focea nell' Jonia. — *Tit. Liv.* 37, *c.* 21.

* 2. — Porto della Cirenaica, presentemente chiamato Bondaria. — *Strab.* 17.

** Naute, l' uno de' capitani trojani, che seguirono *Enea* in Italia, che *Virgilio* dipinge come un ispirato da *Minerva*. Allorquando *Diomede*, temendo l' ira della Dea, restituì all'eroe trojano il *Palladio* ch'egli avea rapito da Troja, lo consegnò nelle mani di *Naute*, perchè *Enea* in quell' istante era occupato nell'offrire un sacrificio agli Dei. Da quell' epoca, *Naute* e i discendenti di lui furono incaricati della custodia di quel prezioso simulacro. Da ciò viene che *Virgilio* ne lo rappresenta come un vegliardo prudente, di buon consiglio che *Minerva* istessa avea cura d' istruire. Allorchè i vascelli d' *Enea* furono abbruciati, informò egli quel principe che siffatto infortunio era avvenuto in forza dell' odio di *Giunone*, la quale voleva impedire che i Trojani approdassero in Italia, e lo esortò ad armarsi di costanza contro l' avversa fortuna. *Servio* osserva che il citato poeta, in quel luogo dell' *Eneide*, lusinga l' amor proprio di un' illustre famiglia di Roma, chiamata *Nautia* o *Nauziana*, cui a' tempi di *Virgilio*, era diffatti affidata la custodia del Palladio. — *Dion. d' Alicar. l.* 1. *Ant. Rom.* — *Virg. Eneid. l.* 5, *v.* 704. — *Servius ad Virg. l.* 2. *Aen. v.* 166; *l.* 3, *v.* 407; *l.* 5, *v.* 704. — *V.* Palladio.

Nautia, famiglia patrizia di Roma, consacrata al culto di Minerva, avea la custodia del Palladio. *Virgilio* la fa discendere da Naute.

Nauto, feacio, uno di coloro che, nell' ottavo libro dell' Odissea, si presenta pel combattimento della corsa.

* Nautodici. Presso gli Ateniesi così chiamavansi alcuni magistrati subalterni incaricati di terminare le questioni insorte fra i negozianti, i marinaj e li stranieri, negli affari del commercio marittimo. La loro generale udienza era fissata all' ultimo giorno d' ogni mese.

* Nava, fiume della Germania che mette foce nel Reno a Binghen. — *Tac. Ist.* 4, *c.* 70.

* 1. Navale (*Corona*). Presso gli an-

tichi Romani era una corona ornata di figure rappresentanti le prore de' vascelli, la quale veniva data a coloro che in un combattimento *navale* erano stati i primi a salire sulla nemica nave.

Benchè *Aullo Gellio* sembri sostenere come una cosa generale, che la corona (l. 5, 16) *navale* era fregiata di figure esprimenti le prore delle navi; nulladimeno *Giusto Lipsio* distingue due sorta di *navali* corone, l'una semplice e l altra guernita di speroni di navigli. (*Milit. Rom. l.* 5, *c.* 17.)

Secondo lui, la prima davasi comunemente ai più infimi soldati; la seconda *rostrata*, di molto maggior gloria non concedevasi fuorchè ai generali, o ammiragli che avessero riportato qualche ragguardevole navale vittoria.

* 2. — Questa parola avea molti significati diversi; ora indicava un *porto*, ed ora il *luogo del porto*, ove si costruiscono i vascelli, come a Venezia; oppure il bacino in cui vengono conservati e mantenuti. Eranvi delle città di tanta importanza per esercitare un marittimo commercio, e che cionnostante non si trovavano bastantemente vicine al mare per avere un porto. In simil caso ne veniva scelto uno il più vicino ed il piu comodo che fosse possibile. Vi si fabbricavano delle case intorno, e quel borgo, o quella città, diveniva il *navale* dell' altra. In questa maniera la città di Corinto, situata nell' istmo del Peloponneso, avea due porti, *duo navalia*, vale a dire l' uno nel golfo di Corinto, e l' altro nel golfo Saronico. Talvolta una città trovavasi posta in un luogo che non era un porto sufficiente pe' suoi vascelli, poichè il suo commercio, cui da principio bastarono poche barche, era divenuto più florido, e chiedeva un porto ove potessero entrare le grosse navi; allora, benchè la città avesse già una specie di porto, ella sen procurava un altro più vasto, più profondo, sebbene in qualche distanza, e sovente vi si formava una colonia florida non meno della città medesima. Il credere che il porto o *navale* fosse sempre contiguo alla città da cui dipendeva, egli è un errore; mentre eravi talvolta la distanza di parecchie miglia.

Ciò cui in Roma davasi il nome di *navalia*, era una spiaggia ove approdavano le navi, e deponevano le loro mercanzie. Siffatto luogo era sul Tevere presso il ponte Sublicio, e, secondo *Dionigi d' Alicarnasso*, era stato costrutto da *Anco Marzio*. Il primo, cui venne il pensiero di circondar quel luogo di mura, fu *Aureliano*, per tema che nella circostanza di qualche scorreria, le mercanzie ivi conservate, cadessero nelle mani de' nemici: *Cum videret*, dice *Vopisco* (*c.* 21) *posse fieri, ut aliquid tale iterum, quale sub Gallieno evenerat, proveniret, adhibito consilio senatus, muros urbis Romæ dilatavit.* Mentre sotto *Gallieno*, i Goti e li Sciti avevano fatto delle frequenti scorrerie sulle terre del romano impero.

* Navales (*Socii*). Negli autori latini quest' espressione si prende sovente per *remiges* (rematori o vogatori) come ne conviene anche *Servio*: *Quidam socios pro remiges accipiunt, sed illi socii navales appellantur. Tito Livio*, il quale le dà questo senso, la prende eziandio in un altro, e le dà lo stesso significato della parola *classici*; come nel seguente passo (26, 48): *Duo coronam muralem professi sunt, Q. Trebellius, centurio legionis quartæ, et Sag. Digitus socius navalis.*

Navalis soprannome d'Apollo, sotto il quale Augusto gl' innalzò un tempio sul promontorio d'Azio in memoria della sua vittoria contro di Antonio.

1. Nave. Quando una nave era costrutta, presso la più rimota antichità, eravi l' uso quasi universale di consacrarla con religiose cerimonie e di caratterizzarla con simboli particolari. Veniva posta sotto la protezione di qualche Divinità, l'imagine della quale vedevasi alla prora. Eranvi altresì delle altre figure alla poppa, come quella d'un mostro, qual è la chimera, oppure d' un grand' animale, qual è la balena, ecc. D' ordinario le si dava il nome dell' una di quelle figure. Quindi la nave sulla quale s' imbarcò S. Paolo nell' isola di Melite, chiamavasi *Castore* e *Polluce*, perchè vi erano rappresentate quelle Divinità. Se una nave portava l' immagine d' *Iside*, era appellata col nome di quella Dea; dicevasi *Tigre*, allorchè era ornata della figura di quell' animale. Così il *Toro* che rapì *Europa*, e l' *Aquila* che trasportò *Ganimede* altro forse non erano se non se navi, l' una delle quali portava la figura d' un toro, e l' altra quella d' un' aquila.

2. — (*Sacra*). Gli Egizii, i Greci ed i Romani così chiamavano alcune navi dedicate agli Dei. Tali erano presso gli Egizii: 1.° La nave che ogn' anno si dedicava a Iside: 2.° quella su cui per lo spazio di quaranta giorni era nutrito il Bue Api, prima di trasferirlo nella valle del Nilo, a Menfi, nel tempio di Vulcano: 3.° La navicella vol-

garmente chiamata la barca di Caronte, e che non era adoperata se non se pel trasporto de' corpi morti al di là del lago Acheruso. Da cotesta costumanza degli Egizii, Orfeo prese argomento d'immaginare il trasporto dell'anime nell'inferno, al di là dell'Acheronte.

I Greci diedero alle loro navi sacre il nome di *Teogides* o *Jeragogoi*. Ma fra le navi sacre che si vedevano nelle diverse città della Grecia, gli autori parlano specialmente di due galee sacre d'Atene, particolarmente destinate a religiose cerimonie, oppure a portar le notizie ne' pressanti bisogni dello stato. L'una chiamavasi la *Parale*, ossia la *Galera Paraliana*, la quale ebbe il nome da Paralo, di cui parla *Euripide*, e che in compagnia di Teseo si distinse contro i Tebani. Coloro che salivano su quella nave appellavansi *Paraliani*, e la lor paga era maggiore di quella delle altre truppe marittime. Allorchè *Lisandro* ebbe battuta l'ateniese flotta nell'Ellesponto, fu spedita la nave Paraliana coll'ordine di recare al popolo sì tristo annunzio.

L'altra nave, detta la *Salaminia*, oppure *la galera Salaminiana*, secondo alcuni, ebbe un tal nome dalla battaglia di Salamina, e, secondo altri, da Nausiteo primo piloto di quella, nativo di Salamina. Era dessa quella rinomata galera a trenta remi, sulla quale Teseo passò nell'isola di Creta, e ne ritornò vittorioso: fu poscia chiamata Deliaca, perchè fu dessa consacrata per portare ogn'anno a Delo le offerte degli Ateniesi, onde soddisfare il voto fatto da Teseo ad Apollo Delio pel felice successo della spedizione di lui in Creta. *Pausania* assicura che quella nave era la più grande, vedutasi fino a quell'epoca. Allorchè fu dalla Sicilia richiamato Alcibiade, acciò dovesse giustificarsi delle empietà di cui era accusato, pel trasporto di lui fu comandata la galera Salaminiana. Tanto l'una come l'altra di quelle galere sacre servivano altresì a ricondurre i generali deposti dalla loro carica; quindi in questo senso Pitolao dava ella Paraliana il nome di *Clava del popolo*. Gli Ateniesi conservarono la galera Salaminiana pel tratto di mille anni, da Teseo sino sotto il regno di Tolomeo Filadelfo: avevan eglino tutta la cura di rimettere delle nuove tavole in luogo di quelle che invecchiavano; d'onde venne la disputa dei filosofi di que' tempi, riportata da *Plutarco*, cioè se quella nave di cui più non rimanea veruna di quelle prime tavole, fosse la stessa adoperata da Teseo; disputa che esiste anche presentemente riguardo al Bucentoro, specie di galera sacra dei Veneziani.

Oltre a quelle due navi sacre di cui abbiamo parlato, gli Ateniesi ne aveano ancora parecchie altre, vale a dire: l'*Antigone*, il *Demetrio*, l'*Ammone* e quella di *Minerva*. Quest'ultima nave era d'una specie singolare, poichè non era destinata a correr sul mare, ma sulla terra. Era dessa religiosamente conservata presso l'Areopago, come lo dice *Pausania*, per non comparire se non se nelle *Panatenee*. — *V.* questa parola.

* La *nave* di cui parla *Pausania* serviva allora per portare con gran pompa nel tempio di *Minerva* il misterioso abito della Dea, sul quale erano rappresentate la vittoria degli Dei contro i Giganti, e le più memorande gesta de' grandi uomini d'Atene. Era veramente ammirabil cosa di vedere una *nave* che vogava sulla terra a remi e a vela, per mezzo di certe macchine che il suaccennato autore chiama *Sotterranee*, vale a dire, che nella stiva eranvi delle molle nascoste le quali facevano movere quella nave, la cui vela, secondo *Suida*, era formata col manto di *Minerva*.

Ecco i monumenti che servir possono di prove alle diverse asserzioni portate nel precedente articolo sulle *navi* degli antichi. La maggior parte d'essi son tratti dalla collezione delle pietre incise. Dando *Winckelmann* la descrizione di quella bella serie, ha separato in un libro particolare tutte le pietre, i cui soggetti hanno relazione colla navigazione, e colle *navi* degli antichi. Ne sono stati estratti i principali e specialmente quelli che servono di prova ad alcuni punti di questo articolo.

Minerva, siccome quella che presiede alla costruzione della *Nave Argo*, insegna agli uomini di servirsi delle vele per la navigazione, soggetto che serve di *rosone* ai monumenti, e che vi si trova spiegato. L'originale, che è un basso rilievo di terra cotta, si vede alla villa *Albani*. Vi si scorge *Argo* il quale sta lavorando ad incavare la *nave* collo scalpello e col martello. *Tifi* accomoda la vela sull'albero, e *Minerva* assisa gliene mostra la maniera. La civetta posta su d'una colonna ne fa riconoscere *Minerva*.

Porfirio, appoggiando il proprio sentimento a quello di *Numenio*, riferisce che le egizie Divinità non posavano il

piede sulla terra ferma, ma sopra una *nave*. Secondo la dottrina degli Egizii, il padre del giorno, il *Sole*, come pure tutte le anime, nuotano sulla superficie del fluido elemento. Tale era eziandio la dottrina del filosofo *Talete*, il quale sosteneva che la terra ondeggiava sull' acque come una *nave*, dottrina che appare sopra alcuni monumenti. Alla villa *Ludovisi* evvi una piccola *Iside* di marmo, il cui piede sinistro sta su d' una *nave* e sopra basi rotonde; alla villa *Mattei*, si vede una rappresentazione del culto egizio adottato dai Romani, nella quale evvi una figura i cui piedi son collocati su d' una *nave*. Ma nulla porge un' idea più compiuta di questa dottrina degli Egizii, quanto il *Sole*, che accompagnato dalla *Luna* sotto umane forme, sta sopra d' un carro tirato da quattro cavalli, mentre il carro si move su d' una *nave*. Cotesta rappresentazione del *Sole*, dipinta sopra d' un vaso di terra cotta, si vede nella biblioteca del Vaticano, e trovasi discussa ne' Monumenti dell' antichità di *Winckelmann*.

Sopra una corniola si vede una barca sotto la figura d' un Delfino, la cui estremità della bocca forma lo sperone; il davanti della testa, la prora; il corpo, la carena e il bordo, e la coda, la poppa con entro tre rematori ed il timone. Sullo sperone evvi una lepre in atto di lanciarsi alla corsa; sulla barca al di sopra dei rematori, un grosso levriere corrente a tutta forza, e finalmente, sulla coda del Delfino, la quale s' innalza a forma di *aplustrum*, e al di sopra dei due timoni, un altro quadrupede ritto sulle gambe di dietro, il quale con quelle davanti sembra suonare due flauti. Questa pietra singolare debb' essere il simbolo dell' invenzione e della pratica dell' arte di navigare. Tutti quelli animali considerati in generale sembrano indicare che gli uomini, prima di navigare, cominciarono a passar l' acqua sui quadrupedi. Ma siccome dopo quel primo esperimento, presero a far uso dei legni, e cercarono d' imitare i pesci i quali vivevano nell' acqua, loro naturale elemento, ove li vedeano nuotare con tanta facilità, era perciò nell' ordine delle cose che per navigare, essi prendessero sui pesci i loro modelli. Così il Delfino, che in questo luogo serve di *nave*, sembra dinotare che, fra i pesci, il Delfino somministrò quel modello, e che la sua forma lo rende a tal uopo assai più atto di tutti gli altri pesci. Del resto, noi innanzi di tutto poniamo le *navi* a remi, perchè furono le prime di cui si fece uso, avanti che *Icaro* o *Dedalo* inventassero le vele. Non crediamo già che in tutte quelle che stiamo per esaminare, non ve ne siano state alcune le quali andassero alla vela, ciò sarebbe un errore. *Omero* in più luoghi de' suoi poemi c' insegna che, nella guerra di Troja, gli alberi non erano fissi nelle navi, ma che vi si ponevano, e levavano a norma del bisogno (*Iliad. Odis.*), a un di presso come praticasi nelle nostre feluche, e negli altri piccoli navigli.

Sopra d' un' agata onice, si vede una leggera *nave* a remi, la prora guernita di sperone, e la poppa d' *Aplustrum*, l' uno e l' altro discretamente alti. Osservàsi non esservi che un sol timone sotto la poppa, con un' armadura di legname al di sopra, composta di sostegni e di traversi che potevano servire al piloto per far agire il timone. Cotesta macchina non sarebb' ella forse quella medesima che *Plinio* (*l.* 7, *cap.* 57.) chiama *adminicula gubernandi*, e la cui invenzione viene dallo stesso a *Tifi* attribuita?

Sopra una pasta antica, una *nave* leggera a remi la cui prora è terminata da un *Chenisco* colla forma d' un lungo collo di Cicogna, precisamente in luogo dell' albero e della vela da trinchetto, due grandi vele distese, atte a prendere il vento, disposte a volare. La poppa è terminata da un altro *Chenisco* quasi simile, al disopra del quale si vede l' armadura di legname, testè descritta, con tre uomini armati di lunghe picche, e di rotondi scudi. Questa pasta è preziosa, poichè dessa spiega chiaramente la favola di *Dedalo* e d' *Icaro* (*Plin. ibid.* 7, 57. — *Paus. in Bœt.*) Quelle ali applicate alla *nave* sono il simbolo dell' invenzione delle vele ch' essi immaginarono per dare celerità maggiore alle loro *navi*; per la qual cosa i poeti da questo fondo reale, ne trassero una favola. Nella galleria di Firenze evvi un' incisione (*tom.* 2, *tav.* 49.) simile sopra d' una sardonica.

Ora noi partiremo da questo punto per collocare in ordine le *navi* a vela, d' onde si vedrà che l' arte di navigare ne' suoi principii, essendo ancora imperfetta, non si facea certamente uso della vela se non se quando era favorevole il vento. Soltanto col lasso del tempo si giunse ad usarne anche allorquando era contrario, come praticasi presentemente, e come *Plinio* ci fa sapere essersi già praticato sino a' suoi

tempi. *Iisdem autem ventis in contrarium navigatur prolatis pedibus, ut nocte plerumque adversa vela concurrant.* — *Plin. l.* 2, 48.

Sopra una corniola, una *nave* leggera a remi con timone sotto la poppa, adorno d' un *aplustrum*; due travi alla prora, ai due lati dello sperone ed un albero davanti collocato vicino alla prora per mezzo d' un' armadura di legname. — *Montfaucon Ant. expl. t.* 4, *part.* 2, *l.* 3, *c.* 5.

Sopra una corniola, una *nave* coperta o *Catafratta*, a remi e con un albero di trinchetto senza vela, la cui prora fende l' acqua profondamente. Vi si vede un gran timone, ed i remi vi sono collocati molto al disotto del ponte.

Sopra una corniola, una *nave* coperta a remi, coll' albero maestro e la vela spiegata al vento: la *nave* ha tre speroni, e la vela di forma quadrata è divisa in piccoli quadri. Gli antichi avevano talvolta le loro vele di color cilestro, e spinsero il lusso persino ad averle tinte di porpora, e forse ne avevano altresì nei due colori a piccoli quadri come si vede anche presentemente fra noi (*Plin. l.* 19, 5. — *Veget. l.* 4, *cap.* 37). Le vele a quadri di color cilestro e bianchi si veggono d' ordinario alle Feluche e alle Gondole. *Plinio* dice: *Tentatum est tingi linum . . . In Alexandri magni primum classibus, Indo amne navigantis cum duces ejus ac præfecti in certamine quodam variassent insignia navium; stupueruntque littora statu versicoloria implente.*

Sopra una pasta antica, una *nave* a remi, che va a piene vele, con due uomini occupati a dirigerla, e un Delfino che nuota presso la prora a tre speroni.

Sopra un diaspro sanguigno, una *nave* coperta a remi, coll' albero maestro e la vela per metà spiegata, alla cui direzione sono intenti due uomini collocati sui casseri di poppa e di prua; la forma di questa *nave*, coi due casseri dinanzi e di dietro, merita di portarvi qualche attenzione; essa ci condurrebbe a credere, esser probabilmente l'una di quelle *navi* che servivano a trasportare i cavalli delle armate (*Aul. Gel. Noct. Attic. l.* 10, *c.* 25); poichè, secondo *Plutarco* (*in Pyrrho*), sembra che fossero *navi* coperte, quindi, ciò posto, riflettendo sulla poca facilità che avevano gli antichi nel manovrare, per mettere i cavalli ne' luoghi di deposito, come si pratica fra di noi, sembra che li due casseri da noi trovati su questa pietra, siano veramente i luoghi più atti a collocarveli, e comodamente ivi custodirli. Non conviene passar sotto silenzio nemmeno che l' estremità dell' albero è tagliata a forma di forca fra i cui rami passano le corde, ov' è sospesa l' antenna.

Sopra una corniola abbruciata, una lunga *nave* a remi, con due alberi simili, che va soltanto colla gran vela. Non vi si scorge che un sol timone sotto la poppa, adorna d' un leggiadro *aplustrum*.

Sopra un diaspro verde, una *nave* di carico senza remi, che va a piene vele, tanto dall' albero davanti, quanto dall' albero maestro, alle sommità del quale evvi collocata una banderuola. Sembra altresì che al disopra dell' antenna vi sia una coffa, o gabbia dove vanno a terminare i cordami, ed una scala di funi, la qual cosa ne fa riconoscere questa *nave* per l' una di quelle che si chiamavano *corbitae*, vale a dire, *nave* di coffa o di gabbia; poichè questo nome deriva da *corbis*, paniere, vale a dire, la gabbia o la coffa da cui erano distinte. (*Aul. Gel. Noct. Attic. l.* 10, *c.* 25. — *Fest.*) Alla poppa si vede l' ingresso d' una capanna o camera, presso la quale sono collocati i due timoni. Quest' incisione è degna d' essere osservata.

Sopra un diaspro sanguigno, un' altra bella *nave* da carico, senza remi, la quale può passare sotto la denominazione della precedente, e che naviga a piene vele dall' albero davanti, e dall' albero maestro. La testa di *Giove Serapide*, che sta sull' estremità della poppa, indica che questo naviglio era posto sotto la protezione di quel Nume (*Montfaucon Ant. expl. t.* 4, *part.* 2, *l.* 4, *cap.* 4.) (*Ovid. epist. Paridis*, *v.* 112.)

Accipit et pictos puppis adunca Deos.

Sopra un diaspro sanguigno, una *nave* da carico senza remi, coll' albero maestro, e l' albero di mezzana o artimone, che naviga a tutte vele. Il timone ha la forma d' uno sperone, e per tale potrebbe essere preso, se al disopra non si vedesse l' armadura di legname, già sopra citata, la quale trovasi costantemente alla poppa al di sopra del timone. Crediamo di dover fare questa osservazione, perchè questo è il primo albero di mezzana o artimone che noi abbiamo veduto colla sua vela, sembrandoci essenziale di nulla omettere di tutto ciò

che può stabilire la sua esistenza, la quale è tosto provata allorchè si vede collocato verso la poppa.

Sopra un diaspro verde, un porto di mare il cui bacino è incavato a forma di mezza luna rinchiude una *nave* ancorata. Osserviamo che presso del faro evvi un ramo d'albero all'ingresso del porto. Forse quel ramo indica l'uso che esisteva in alcuni porti d'innalzare degli alberi coronati d'alloro per servire di segnale e di guida ai piloti come del porto di Vada fu detto da *Rutilio Numanziano* : = *Incertas gemina discriminat arbore fauces*, = *Defixasque offert limes uterque sudes.* = *Illis proceras mos est adnectere lauros* = *Conspicuas ramis, et fruticante coma.* =

Sopra una sardonica abbruciata due liburne che sembrano unite insieme, sulle quali si vede una militare insegna, ed una macchina sconosciuta.

Sopra una pasta antica, una specie di liburna a remi, degna d'essere osservata in quanto che sembra composta di tre *navi* insieme unite; se almeno si può così giudicare in forza di due specie di chenisco che vi si vede alla prua. Vi si osserva un albero di trinchetto senza vela, ma con dei cordami attaccati alla poppa. Sul mezzo della *nave* evvi una specie di torre quadrata di mattoni, con una gran porta, come una simile sen vede nell'uno de' vascelli dei bassirilievi del duca d'*Afcalà*, citati da *Montfaucon* (*Ant. expl. t.* 4, *part.* 2, *tav.* 142.). Un altro oggetto che in questa pasta può meritare attenzione, si è una specie d'albero, o d'antenna che sta sospesa perpendicolarmente a fianco della torre verso la prora e che a ciascuna delle sue estremità sembra terminata da una piccola sbarra. Non sarebb'ella forse una macchina di guerra, vale a dir quella che *Vegezio* riferisce essere formata d'una lunga trave, simile ad una antenna ferrata alle due estremità e della quale si faceva uso come d'un ariete per tormentare da ambe le parti le *navi* nemiche?

Sopra una corniola, una liburna la cui prora adorna d'un gran toro scolpito, le avea fatto dare il nome di toro. Questa *nave* è molto rotonda, senza remi, intorno fregiata d'una galleria coll'albero maestro piegato nel mezzo, e la vela piegata sopra l'antenna; ella porta cinque torri rotonde di mattoni, vale a dire, di due grosse alla prua e alla poppa, di tre più piccole poste fra due, e finalmente d'un grande scudo che cuopre la poppa. Siffatto scudo, secondo *Vegezio* (*l.* 4, *cap.* 37, 46.), le serve di baluardo, e forse principalmente per guarentire il timone dai tentativi dei piccoli navigli nemici che van di soppiatto facendo la ronda intorno alle flotte, e che segretamente, quando possono, fra i grossi vascelli lanciandosi, tentano di tagliare le funi dei loro timoni. Queste liburne in tal guisa fortificate, erano fortezze di mare: secondo l'espressione di *Plinio* (*l.* 32, 1): *Sed armatæ classes imponunt sibi turrium propugnacula, ut in mari quoque pugnetur velut e muris.*

Sopra una corniola, una bella liburna senza remi, coll'albero maestro e la vela piegata sopra l'antenna, e con sei torri rotonde, collocate nell'ordine seguente: la più grossa che è di mattoni con merli, sta alla prua; due altre torri di media grossezza, anch'esse di mattoni, coperte di cupole, e che per mezzo d'un ponte, hanno fra loro comunicazione, sono collocate sulla poppa; finalmente le tre ultime, cioè le più piccole, tutte pur esse coperte di cupole, e due delle quali hanno una finestra. Si trovano contigue alle prime, ed occupano tutto lo spazio che rimane tra loro.

Sopra una corniola, un timone colla sbarra adunca, che serve ad attaccarlo alla corda, oppure all'armadura di legname necessaria per regolare la *nave* con maggior facilità, *adminicula gubernandi*. Siffatta sbarra è probabilmente una specie di *clavus*.

Sopra un diaspro sanguigno, si vede un Amore, montato su d'un Delfino; colla sferza in mano: in siffatta guisa, ma senza sferza, vedesi sopra le medaglie delle famiglie *Lucrezia* e *Cordia* (*Vaillant num. fam. t.* 1, *tav.* 45) e sopra un cameo della contessa *Cheroffini* a Roma coll'iscrizione ΕΥΠΛΟΙ; vale a dire, *alla felice navigazione*. Lo stesso soggetto si vede rappresentato sopra d'un bel cameo del barone di *Gleichen*, ciambellano di S. M. Danese.

Naveto, fiume d'Italia il quale fu debitore del suo nome all'incendio della flotta d'Enea, operato dalle trojane matrone. Rad. *Aithein*, bruciare.

1. Navi (*V.* Argo, Enea, Giasone, Teseo, Ulisse). Sopra le medaglie, una nave in corso indica la gioja, la felicità, il prospero successo, la sicurezza. Parecchie navi poste a piedi di una figura a forma di torre, indicano una città marittima e commerciante. Ai piedi d'una Vittoria alata, esse dinotano

dei marittimi combattimenti ove sono state vinte le nemiche flotte.

2. — *D' Enea, cangiata in Ninfa.* Allorquando Enea, apprestandosi a traversare i mari facea costruire le sue navi nella foresta del monte Ida, consacrata a Cibele, quella Dea ottenne da Giove che quelle navi, appena avessero toccato i lidi d' Italia, fossero trasformate in Dee immortali del mare. Vedendo Turno la flotta d' Enea ancorata nel canale del Tevere, si propose di abbruciarla. Già vedeansi volar per l' aria gli ardenti tizzi e le infiammate torce; già un denso fumo sino agli astri s' innalzava, allorquando una formidabil voce così parlò: « Trojani, non vi armate punto per la difesa delle mie navi. Turno incendierà piuttosto il mare, anzichè distruggere questa sacra flotta. O Galee, nuotate tosto e divenite Dee del mare: la madre degli Dei è quella che lo comanda. » Tosto ciascuna galea spezza le proprie funi, e come altrettanti Delfini, nei flutti tutte immergendosi, all' istante ricompariscono, e agli occhi di tutti altrettante Ninfe presentano. Queste nuove Divinità, non dimentiche de' perigli cui le avea di sovente esposte il mare, prestano favorevol mano alle navi che sono di naufragio minacciate, a meno che non siano greci vascelli. — *Eneid.*

Navicella d' oro (*Mit. Egiz.*). *Quinto Curzio* dice che i sacerdoti egizj ponevano Giove Ammone sopra di una navicella d' oro, dalla quale pendeano dei piatti d' argento, per mezzo del cui movimento eglino giudicavano della volontà del Dio, e rispondevano a coloro che portavansi a consultarli.

Navigazione. I poeti come abbiamo di già veduto più sopra all' articolo risguardante l' invenzione delle navi, l'attribuivano in origine a Nettuno, o Osiride, a Bacco, ad Ercole, a Giasone a Giano. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 5, 9.

(*Iconol.*). Gli antichi l' hanno espressa sotto l' emblema d' Iside portante con ambe le mani una vela gonfia; diffatti in tal guisa ella trovasi rappresentata principalmente con un faro sopra le medaglie d' Alessandria. Il presagio d' una felice navigazione era un delfino; quindi le navi portavano per simboli i delfini. I moderni la indicano sotto le forme di una donna coronata di poppe di navi, e le cui vesti sono dai venti agitate. Da un lato ella s' appoggia sopra d' un timone, e dall' altro tiene lo stromento che serve a misurare i gradi di latitudine. A' suoi piedi si vede l' orologio marittimo, la bussola, il tridente di Nettuno e le ricchezze del commercio di cui siamo a lei debitori; sul mare che pur vi si vede, stanno alcuni vascelli a piene vele, un fanale chiude l' Orizzonte.

Navio (Accio). *Cicerone* dice che questo Navio, essendo giovane fu dalla miseria ridotto ad essere guardiano di porci. Avendone perduto uno fece voto d' offrire a Dio il più bel grappolo d' uva che si fosse trovato nella vigna, ove ricuperar potesse lo smarrito animale. Appena lo ebbe ritrovato, si volse verso il mezzo giorno, si fermò nel mezzo della vigna, divise l' Orizzonte in quattro parti, e dopo d' avere nelle tre prime osservati dei contrarj presagi, trovò un grappolo d' uva di sorprendente grossezza. Il racconto di questa avventura destò in Tarquinio la curiosità di porre alla prova il proprio talento nella divinazione, come si è veduto all' articolo Accio.

Navislavia, Dea il cui nome si è trovato in alcune iscrizioni. Probabilmente questa Dea era dai naviganti invocata prima di porsi in mare, oppure nel sorger delle tempeste.

Naxac (*Mit. Ind.*), soggiorno di pene ove gli abitanti del Pegù fanno giungere le anime dopo parecchie trasmigrazioni nel corpo degli uccelli. — *V.* Sevum e Nibam.

Nazareat, stato o condizione dei Nazareiti o Nazareni fra gli Ebrei.

Il Nazareat consisteva nell'essere distinto dal resto degli uomini in tre cose principalmente: 1.° nell' astenersi dal vino; 2.° nel non radersi il capo, e lasciar crescer i capegli; 3.° nell' evitare di toccare i morti per tema d' essere contaminati. Eranvi due sorta di Nazareat: l' uno per un tempo che non durava se non se per un certo numero di giorni, e l' altro per tutta la vita. I Rabbini hanno cercato quanto durasse il Nazareat per un tempo, e lo hanno determinato dietro le loro cabalistiche idee. Nel libro dei *Numeri cap.* 6, *n.* 5. *Domino sanctus erit.* Quindi, siccome la parola ebrea *erit* è composta di quattro lettere, la prima e la terza delle quali, prese per lettere numerali, fanno ciascuna il numero dieci, e le due altre, ciascuna il numero 5, e perciò il tutto insieme forma 30, così hanno conchiuso che il termine di Nazareat per un tempo fosse di trenta giorni. — *Numer. c.* 6, *v.* 1

* 1. Nea o nova Insula, piccola isola

situata fra Lenno, e l' Ellesponto, uscita dal fondo del mare nella circostanza d' un terremuoto. — *Plin.* 2, *c.* 87.

* 2. — Città d' Egitto, nella provincia Tebaica, in poca distanza della città di *Chemmis*. *Erodoto* (*in Euterpe*, *l.* 2, *c.* 91.) ne fa menzione, ed i suoi interpreti leggono *Neapolis*.

* 3. — Città della Troade, secondo *Plinio* (*l.* 6, *c.* 96.) *Stefano* il geografo la pone nella Misia.

* 4. — Città della Sicilia, secondo *Diodoro*. È dessa la stessa città che *Plinio* (*l.* 3, *c.* 8.) chiama *Netini*, e che *Cicerone* (*l.* 5, *c.* 22. *in Verr.*) chiama collo stesso nome.

Nealce, amico di Turno, uccise Salio. — *Eneid.* 10.

Neallenia (*Iconol.*), Dea della quale si sono trovate parecchie statue nell' isola di Walcheren in Zelanda, nel 1646, con delle iscrizioni. Ella trovasi ora ritta in piedi, ora assisa, ha l' aria sempre giovane, con un vestimento che dalla testa fino ai piedi la copre. I simboli che la circondano sono d' ordinario un cornucopia, dei frutti che dessa porta sul seno, un paniere, un cane. Alcuni monumenti di questa Dea sono stati trovati in Francia, in Inghilterra, in Italia, ed in Alemagna. Fra i dotti, gli uni hanno creduto che Neallenia fosse la nuova Luna, gli altri, e con maggior verisimiglianza, hanno pensato che fosse l' una delle Dee macri, Divinità campestri, alle quali assai bene convengono tutti gli attributi che l' accompagnano. Nettuno trovasi tre volte unito alle figure di Neallenia, la qual cosa induce a credere altresì che dessa fosse una marittima Divinità, e venisse invocata per ottenere una felice navigazione. — *Mit. di Banier t.* 5.

* Questa Dea, adorata nel fondo settentrionale della Germania, era affatto ignota, allorquando il giorno 5 di gennaro dell' anno 1646, già citato da *Noel*, un vento d' Est violentemente soffiando verso la Zelanda, ridusse a secco la spiaggia del mare vicina a Oesburgo, ove si scopersero delle rovine che prima erano nascoste nell' acqua. Fra quei diroccati avanzi dell'antichità eranvi delle are, dei vasi, delle urne e delle statue, delle quali parecchie rappresentavano la Dea Neallenia con delle iscrizioni che il nome di lei annunciavano. Cotesto tesoro d' antichità non isfuggì allo sguardo dei dotti; e *Urceo*, nella sua storia dei Conti di Fiandra (*t.* 1, *c.* 91.), fece incidere quattordici di quelle statue, che tutte, tranne una sola, portano il nome di questa Dea. *Montfaucon* non le ha trascurate, e se ne trovano sette alla fine del secondo tomo della sua Antichità spiegata per mezzo delle figure.

Giacopo Martin, nella sua Storia della religione dei Galli (*t.* 2, *p.* 57.) si è dato pensiero di riportarne tutte le attitudini che questa Dea ha in quelle diverse statue, attitudini precisamente sopra riportate dal francese compilatore.

Siccome una scoperta è di sovente la fonte di altre, così *Keisler* nelle sue Antichità settentrionali, dice che accuratamente esaminando gl' idoli che veggonsi tuttavia nella Zelanda, alcuni se ne osservavano che aveano tutta l' aria di *Neallenie*, quantunque niuno le avesse prese per tali: egli è certo nulladimeno che questa Dea non fu soltanto adorata in quella provincia, mentre *Grutero* riporta un' iscrizione trovata altrove, che è consacrata a cotesta Divinità da *Eriazio*, figlio di *Giocondo*: Deae Nehal Eriattius Jucondi pro se et suis votum solvit libens merito; poichè non v' ha dubbio che questo non sia il nome di *Neallenia* in abbreviatura. Ma quando non si volesse convenirne, egli è certo almeno che questa Dea, come riferisce anche *Noel*, era onorata in Inghilterra giacchè vi si è trovata un' iscrizione ove il nome di lei sta scritto per intero. Pretendesi eziandio che un' imagine in mosaico disotterrata a *Nimes*, la rappresenti; ma senza di ciò la cosa non lascia di essere più che certa.

Rapporto all' opinione che *Neallenia* fosse una Divinità marittima, invocata per la navigazione, è dessa confermata da un' iscrizione d' Inghilterra, nella quale *Secondo Silvano* dichiara d' aver compiuto il voto ch' egli avea fatto a questa Dea pel prospero successo del commercio di Creta ch' ei facea sul mare.

* Nealice o Nealicete, pittore che fra molti soggetti dipinse una *Venere*, un combattimento navale fra i Persiani e gli Egizj, ed un asino che si abbevera sul margine d' un fiume, mentre un coccodrillo preparasi ad assalirlo.

Neam, divinità adorata in un luogo d' Alemagna, chiamato Halle. Sotto questo nome *Keisler* prende la Dea Neallenia. — *V.* questa parola.

Neamante, Troiano ucciso da Merione compagno d' Idomeneo. — *Iliad.*

Neandro, figliuolo di Macareo, si

impadronì dell'isola di Coo ed ivi regnò.

* Neandros, città della Troade, secondo *Strabone*, sull'Ellesponto. Gli abitanti di questa città furono trasportati in Alessandria. Essa chiamasi anche *Neandria* o *Neandrium* che *Plinio* (*l.* 5, *c.* 30) appella *Neandros*.

1. Neanto, competitore ai giuochi. — *Odiss.* 8.

2. — Figliuolo di Pittaco, tiranno di Lesbo, avendo inteso a dire che la lira d'Orfeo, deposta nel tempio d'Apollo, suonava da se stessa, la comperò dai sacerdoti, e si ritirò nella propria campagna per trar dietro di se le piante e le rupi, ma non trasse che i cani i quali sovr'esso lanciaronsi, e lo divorarono. — *Lucian.*

* 3. — o Neante, oratore e storico nativo di Cizico, che vivea verso l'anno 257 prima di G. C.

* 1. Neapolis (*Napoli*), città d'Italia nella Campania, sul golfo cui ella ha dato il proprio nome. Questa città fu edificata dagli abitanti di Cuma, i quali perciò la chiamarono la nuova Cuma. Quelli che s'appoggiano ad un passo di *Tito Livio*, per dire ch'essa portò da principio il nome di *Palaepolis*, o di antica città, non fanno attenzione alla difficoltà che offre un tal passo onde ragionevolmente spiegarlo. « *Palaepolis*, dic'egli, fu situata non « lungi dal luogo ove si vede presen« temente *Neapoli.* » Sembra dunque che l'una di queste città sia succeduta alla prima; ma egli aggiunge: « era un sol popolo che abitava in due « città; l'uno e l'altro originario di « Cuma. »

Quindi, in qual modo que' due popoli abitavan eglino due città, mentre non ne esisteva se non se una sola? d'altronde la disposizione del luogo non permetteva che vi fossero due città l'una vicina all'altra. Ma *Palaepolis*, di cui parla *Tito Livio*, era la stessa città di Cuma; e quella fondata poscia al Sud del golfo, ebbe il nome di *Neapolis*, ossia nuova città.

Strabone diffatti chiama Napoli la nuova città di Cuma, d'onde segue naturalmente che l'altra Cuma ripigliò presso i Greci il nome di *Palaepolis*, antica città di Cuma. Lo stesso autore aggiunge che questa nuova città era stata edificata nel luogo ove trovasi il monumento di *Partenope*, l'una delle sirene ivi sepolta; quindi si è creduto di potére inferire che *Napoli* avesse portato eziandio il nome di *Partenope*. Ma niun antico scrittore lo dice particolarmente.

Questa città divenne municipale, e ottenne il diritto di cittadinanza per mezzo della legge *Giulia.*

Strabone dice che ai suoi tempi un gran numero di Romani ivi ritiravansi per menarvi una vita voluttuosa alla foggia dei Greci de' quali ivi parlavasi la lingua.

La baja che forma quella costa, e che presentemente chiamasi il *Golfo di Napoli*, era dagli antichi chiamata *Cratere*, a motivo della rotonda sua forma.

Alarico, dopo di aver saccheggiato Roma, l'anno di G. C. 409, vi passò senza portarvi danno veruno; e *Genserico*, re dei Vandali, tenne la stessa condotta. In uno de' suoi castelli si ritirò il giovine *Augusto*, che *Odoacre* balzò dal trono; la città fu presa da quest'ultimo principe, poscia da *Teodorico* che le diede il titolo di Contea.

Questa città, che presentemente è la capitale del regno di Napoli, rinchiude trecento cinquanta mila abitanti ed offre il sorprendente contrasto della più brillante magnificenza, e della più grande miseria. *Augusto* le diede il nome di Napoli. — *Suet. in Aug.* 98.

* 2. — Città, secondo *Strabone*, dell'interno del Chersoneso Taurico, della quale è ignota la posizione.

* 3. — Città della Caria. *Plinio* (l. 5, c. 29) la pone fra Nariando e Carianda. *Pomponio Mela* (l. 1, c. 6) e *Tolomeo* (l. 5, c. 2), parlano essi pure di questa città.

* 4. — Città dell'Asia minore, secondo *Strabone*, nell'Jonia. Era dessa situata al Nord-Est dell'isola di Samo, al Nord del monte Micale, e al Sud-Sud-Ovest d'Efeso. Questa città apparteneva agli abitanti di Samo, che da quelli d'Efeso l'avevano in cambio ricevuta.

* 5. — (*Gedida*), luogo d'Asia nella Mesopotamia sulla sponda dell'Eufrate.

* 6. — Città d'Egitto nella Tebaide, *Erodoto* (12, c. 91) la pone in poca distanza di Chernis.

* 7. — Nome che *Metafrasto* (*in Spirione*) dà all'uno dei porti d'Alessandria, facendone una magnifica descrizione.

* 8. — Città dell'isola di Sardegna, sulla costa occidentale. *Tolomeo* (l. 3, c. 3) la pone fra *Sardopatoris Fanum* e *Pachia Extuma.*

* 9. — Città della Colchide. — *Ptol. l.* 4, *c.* 4.

* 10. — Città della Cirenaica che *Tolomeo* (l. 4, c. 4) pone nelle terre fra la città di *Chaerecla* e quella di *Artamis*. Vi sono delle altre città portanti questo nome per la ragione che significando egli una *città novella* può essere stato applicato a varie città riedificate le quali portavano un altro nome.

* 1. Nearco, ufficiale macedone, ammiraglio d' *Alessandro* il grande; questo principe lo spedì a riconoscere il mare delle Indie, dall' imboccatura dell'Indo, sino al fondo del golfo Persico. Mentre quel principe per la via di terra portavasi a Babilonia, *Nearco*, in forza di contrarj venti partì molto tardi, e costeggiando sempre quelle spiaggie, giunse al golfo di Persia e all' isola di Arhusia, presentemente Armus. Ivi intese che *Alessandro* non era lungi che di cinque giornate, pose in sicuro luogo la sua flotta, e recossi ad informare quel principe delle scoperte già fatte; il re che niuna notizia avea della flotta, ed era perciò inquietissimo, la credette perduta allorchè vide presentarsi *Nearco* da quattro persone soltanto accompagnato; l' aria di stanchezza che sul volto di queste avea impresso il viaggio, gliene confermò vieppiù l' idea. « M' avveggo, disse loro, che i venti « hanno distrutta la mia flotta, nulla-« dimeno seco voi mi congratulo di « vedervi scampati dal naufragio. »

« La vostra flotta, rispose *Nearco*, « non è altrimenti dispersa o distrutta, « e noi non fummo in pericolo di nau-« fragio. » Poscia prosegui a trarlo d'inganno, e a colmarlo di gioja col racconto del viaggio. *Alessandro* la cui ambizione era lusingata dall' idea di siffatte scoperte più assai che da quella, diceva egli, della conquista dell' Asia intera, rimandò *Nearco* a risalire l'Eufrate sino a Babilonia. Questo esperto navigatore ha dato un giornale del suo viaggio ed ha scritto altresì la vita di *Alessandro*. Dopo la morte di questo principe ottenne la Licia e la Panfilia. — *Quint. Curt.* 2, *c.* 10. — *Polyoen.* 9. — *Just.* 13, *c.* 4. — *Strab.* 2.

* 2. — Giovinetto dotato di molta avvenenza. — *Hor.* 2, *od.* 20.

* 3. — Vegliardo del quale fa menzione *Cicerone* nel Trattato della vecchiezza.

Nebaaz, Dio degli Evei, lo stesso che Nabo. — *Regl.* 4, *c.* 17, *v.* 31. — *V.* Nebo.

* Nebis, piccolo fiume di Spagna nel nel paese dei Callaici.

* Nebo o Nabo, alto monte situato al di là del Giordano, al Nord del torrente Arnon, fra il paese degli Amorei e quello dei Moabiti. Gl' Israeliti alla loro quarantesima prima stazione, si accamparono in una pianura situata alle falde di questo monte, e Mosè salì alla sommità di questa montagna, chiamata *Phasga*, d' onde Iddio gli mostrò la parte principale della terra promessa, e gli disse che non vi sarebbe entrato, ma che dovea fra non molto morire. Il monte *Nebo* facea parte del monte Abarim in una caverna di questa montagna, *Geremia* nascose il tabernacolo, l' arca dell' alleanza, e l' ara dei profumi onde salvarli dal saccheggio. — *V.* Calmet.

1. Nebride, pelle di giovane cervietto, della quale sono sovente vestite le seguaci di Bacco.

2. — Pelle di pantera o d' altro animale, della quale rivestivansi Bacco, i Fauni, le Baccanti, ecc. Si vede rappresentata sopra un' infinità di antichi monumenti.

Nebridopeplos, *rivestito di pelli di cervetti*, epiteto di Bacco. — *Antol.*

* Nebrissa, città della Spagna nella Betica: essa viene chiamata *Venerea Nabissa Augusta* sopra una medaglia dell' imperatore *Claudio*. Questa città è situata in poca distanza del lago Libistino dalla parte dell' Est.

Nebrite, pietra consacrata a Bacco. *Plinio* dice che era nera; altri pretendono che fosse rossastra, oppure d' un giallo bruno, come la pelle dei Fauni e dei Satiri.

Nebrocarete, *che ama coprirsi di pelli di giovani cerbiatti*, epiteto di Apollo. — *Antol.*

Nebroda, principe dell' impurità, secondo i Manichei, creò Adamo ed Eva, insieme con Sacla. — *V.* Sacla.

1. Nebbode, soprannome di Bacco, rivestito di pelli di cervetti.

* 2. — Monte della Sicilia ove ha la sua sorgente l' Imero. — *Sil.* 14, *v.* 237.

Nebrofone, una delle ninfe del seguito di Diana.

1. Nebrofono, l' uno de' cani di Atteone. Rad. *Nebros*, cervietto; *Phonos*, uccisione. — *Met.* 3.

2. — Figliuolo di Giasone e di Ipsipile; probabilmente gran cacciatore. — *Apollod.*

Nebula, nome latino di Nefele, moglie di Atamante. — *Lact.*

Necessita' (*Iconol.*), Dea adorata come la più assoluta Divinità alla quale Giove stesso era costretto di ubbidire. *Platone* la rappresenta con brillanti poe-

tici colori. Egli immagina un fuso di diamante, il quale da un' estremità tocca la terra, mentre l' altra va a perdersi in cielo. La Necessità, collocata su di un eminente trono tiene quel fuso fra le ginocchia; e le tre Parche poste a piedi dell' ara colle loro mani lo volgono in giro. *Orazio* (l. 3, od. 18) la dipinge in atto di precedere la Fortuna, e le dà per attributo delle mani di bronzo, dei grossi ramponi e del piombo fuso, simboli tutti dell' invincibile suo potere, e della forza con cui ella trascina gli uomini. Nella cittadella di Corinto aveva un tempio in cui non era permesso di entrare se non se ai suoi ministri. Presso i poeti la Necessità è sovente presa pel Destino cui obbedisce; quindi in questo senso fanno le Parche, figliuole di lei. Anche i filosofi confondevano le Parche col Destino, colla Necessità, con Adrastea, e con Nemesi.

Altri la dicono figliuola della Fortuna, Divinità adorata da tutta la terra, e il cui potere era sì grande, che lo stesso Giove vedeasi costretto di ubbidirle. Sovente la rappresentavano a fianco della Fortuna, madre di lei, con mani di bronzo in cui tenea dei lunghi piuoli o delle enormi zeppe. Talvolta essa portava altresì un martello e dei chiodi; forse dietro il proverbio, *il chiodo è fitto*, del quale servivansi i Romani per significare che non eravi più luogo a sciogliere un affare (*Mem. dell' Accad. dell' Inscriz.* t. 5). *Winckelmann* dà delle lunghe unghie alla figura simbolica della Necessità, e la dipinge colle braccia stese, in atto di dettare le barbare sue leggi; e vi aggiunge un giogo, come *Cochin* vi pone alla cintura un peso che necessariamente la trascina.

Nechido (*Mit. Rab.*), angelo che, secondo il *Talmut*, presiede al pane e agli alimenti.

Neci, nome sotto il quale in Ispagna tributavansi de' grandi onori a Marte. Secondo altri, dicevasi *Neton* o *Nicon*. Quest' idolo avea la testa raggiante. — *Macrob.*

* 1. Necica, città dell' Asia minore nella Cilicia. Questa città, secondo *Tolomeo*, era la capitale del cantone di Dalasside.

* 2. — Città della Dalasside nella Cilicia, secondo *Tolomeo* (l. 5, c. 8). I suoi interpreti leggono *Ninica*.

Necisie, feste solenni dei Greci in onore degli estinti. Esse celebravansi durante il mese antesterione, il quale in gran parte corrisponde a quello di febbrajo, da Numa consacrato alla memoria degli antenati. Tanto i Romani quanto i Greci immaginavansi che le ombre uscissero dal Tartaro ond' essere presenti alle loro feste, e che le porte ne fossero aperte sino a tanto che durava la solennità. In quel tempo era sospeso il culto delle altre Divinità, chiusi i loro templi, ed evitavasi di celebrare maritaggi durante lo spazio di quei funebri giorni. Vi si faceano de' sacrificii alla Terra; i Bitinj invitavanvi le ombre de' morti ad alta voce col loro nome chiamandole, allorchè rendeano loro gli estremi uffici. — *V.* Lemurali. — Rad. *Nekys*, morto.

Necropernas, *che vende i morti*, soprannome d'Achille, il quale vendette il corpo d' Ettore a Priamo, padre di lui. Rad. *Pernemi*, Io vendo.

* Necropoli, *la città dei cadaveri.* Questo nome era stato dato a una specie di sobborgo della città d' Alessandria in Egitto. In quel luogo eravi una grande quantità di giardini, di tombe e di case, ove trovavansi tutte le cose atte e necessarie per imbalsamare i corpi degli estinti. — *Strab. l.* 17.

Necropompos, *che conduce le anime dei morti*, soprannome di Mercurio. Rad. *Pempein*, scortare.

1. Neda, fiume del Peloponneso, sul cui margine la gioventù di Figalia andava a tagliarsi in certi giorni la capellatura per consacrargliela.

2. — L' una delle nutrici di Giove sul monte Liceo. — *V.* Agno, Tisoa. Ella diede il suo nome al fiume Neda. — *Paus.*

* Il fiume Neda avea la sua sorgente nel monte Cerausio, e separava l' Elide dalla Messenia: presso di questo fiume eravi un tempio antico, allora celebre, consacrato ad *Eurinome*, pretesa figliuola dell' *Oceano*; questo tempio era circondato di cipressi. Una sol volta all' anno vi si recavano i devoti a sacrificare, tutto il resto dell' anno rimaneva chiuso.

Nedimno, centauro rovesciato da Teseo alle nozze di Piritoo.

Nedusia, soprannome col quale Minerva avea un celebre tempio sulle sponde del fiume Neda. Altri fanno derivare questo soprannome da una cappella che Nestore, ritornando da Troja, le fece innalzare a Nedon.

Neemia, secondo i Talmudisti, è il primo dei due Messia. Egli sarà povero, infelice, uomo di dolori, uscirà dalla famiglia di Giuseppe e dalla tribù di Efraim; Aziel sarà suo padre. A malgrado del miserabile suo esteriore, egli

ánirà raccogliendo, nè si sa dove, le tribù d' Efraim, di Manasse, di Beniamino, una parte di quello di Gad, e alla testa d' un formidabile esercito moverà guerra ai Romani ed ai Cristiani, rovescierà Roma fin dalle fondamenta, e ricondurrà gli Ebrei a Gerusalemme trionfanti. I prosperi suoi successi saranno attraversati dall' Anticristo Armilio, il quale da principio resterà vinto e prigioniero, ma Armilio troverà il modo di fuggire, raccoglierà un' armata novella, e riporterà una compiuta vittoria. Neemia perderà nella battaglia la vita, ma non già per mano degli uomini, e sarà del secondo Messia resuscitato. — *V.* Armilio, Messia.

1. Neera, Dea amata dal Sole che la rendette madre di due figlie, Fetusa e Lampezia, le quali furono da lei spedite ad abitare l' isola Trinacria, e a custodire le mandre del padre loro. — *Virg. Egl.* 3, *Odis.* 12.

2. — L' una delle figliuole di Niobe.

3. — Figliuola di Pereo, e moglie di Aleo, dal quale ebbe Cefeo, Licurgo e Auge. — *Apollod.* 3, *c.* 5. — *Paus.* 8, *c.* 4.

* 4. — Moglie di Strimone. — *Apol.*

* 5. — Moglie di Antonio.

* 6. — Donna favorita del poeta *Tibullo.*

* 7. — Favorita d' *Orazio.*

Neeto, fiume d' Italia nel regno di Napoli. *Strabone* (l. 6) osserva che una parte dei Greci, ritornando da Troja, si fermarono alla foce di questo fiume, e che mentr'eglino riconoscevano il paese, le loro prigioniere stanche dalle fatiche del mare, abbruciarono le loro navi, e li costrinsero a fermarsi in quella parte d' Italia. Rad. *Naus*, vascello; *iathein*, bruciare. *Teocrito*, nel suo quarto Idillio, ha cantato le prerogative di questo fiume.

Nefaleo, *sobrio*, epiteto d' Apollo. Rad. *Nephein*, essere sobrio. — *Antol.*

Nefalie, festa dei Greci, chiamata la festa delle persone sobrie. Rad. *Nephein*, essere sobrio. Gli Ateniesi la celebravano offrendo un semplice beveraggio d' idromele al Sole, alla Luna, all' Aurora, a Venere: in tale circostanza essi abbruciavano sull'ara di quelle Divinità ogni sorta di legno, eccettuato quello della vite e del fico. — *Paus.* 6, *c.* 3. *Aten.* 15.

Nefalione, uno dei figliuoli di Minosse.

* Nefasto, parola formata dal latino *Nefastus.* I Romani chiamavano *Nefasti* quei giorni, durante i quali non era permesso di agire in giustizia, nè al pretore di pronunciare tre solenni parole, o le tre formole di diritto, *do, dico, addico*, vale a dire, io *do, ordino*, e *aggiudico. Ovidio* (*Fast.*) a tali propositi così si esprime: = *Ille Nefastus erit, per quem tria verba silentur.* = *Fastus erit, per quem lege licebit agi.* =

I giorni *Nefasti* erano sul calendario indicati per mezzo della lettera N o del N. P., vale a dire, *Nefastus primo*, quando il giorno era *Nefasto* soltanto nella mattina. I giorni *Nefasti* erano consacrati al riposo, ed allora era dalla religione espressamente proibito di occuparsi di pubblici affari. Questo termine indicava egualmente i giorni delle feste solenni accompagnate da sacrificii o da spettacoli, e quelli altresì di lutto e di tristezza, condannati all' inazione, risguardati come infelici a motivo di qualche infortunio avvenuto al popolo romano. L' anniversario della giornata di Canne era un giorno *Nefasto.*

1. Nefele, seconda moglie di Atamante re di Tebe, che lo rendette padre di due figli chiamati Frisso ed Elle. Siccome andava essa soggetta a frequenti accessi di pazzia, il re ne fu presto stanco, e ripigliò Ino sua prima moglie. I figli di Nefele ebbero parte alla disgrazia della propria madre, furono perseguitati dalla matrigna, e soltanto alla fuga furono debitori della propria salvezza. Dicesi che un oracolo, espressamente formato dagli artifizi di Ino, domandò che i figli di Nefele fossero immolati agli Dei, e che nell' istante in cui stavasi per eseguire sì orribile sacrificio, la madre loro, in nube trasformata, ravvolse i propri figliuoli, e li pose sul dorso d' un montone dal vello d' oro; favola fondata sull' equivoco del nome. Rad. *Nephelè*, nube. — *Met.* 11. — *Val. Flac.* 11. — *Apollod.* 1, *c.* 9. — *Igin.* 2.

2. — Madre dei Centauri. Ella assistette i proprj figli nel combattimento contro di Ercole, rendendo il terreno sdrucciolevole allorquando erano da quello inseguiti.

Nefeleide, Elle, figlia di Nefele.

Nefelim, nome che significa tanto i Giganti quanto i masnadieri; quindi la scrittura dà questo nome ai figli nati dal commercio degli angeli colle figlie degli uomini. Secondo l'autore del libro di Enoc, i Nefelim erano figliuoli dei Giganti, e padri degli Eliud. Questo nome è talvolta altresì dato ai Centauri che dicevasi essere figli della Nube.

Nefelocentauri, *Centauri nudi*, popolo immaginario che *Luciano* pone nella Luna.

Nefelococcigia, *Nubecucculo*, altra città immaginaria che *Luciano* pone nelle nuvole e dove fa regnare un Corono, figlio di Cottifione.

* Nefeoniti, popoli della Sarmazia Asiatica. — *Plin. l.* 6, *c.* 7.

* Neferi, città dell'Affrica. *Scipione* la prese dopo ventidue giorni di assedio, e giovossene moltissimo per l'assedio di Cartagine. *Strabone* (*l.* 17, *p.* 834) dice che da questa ultima città fino a *Neferi* vi erano centoventi stadj di distanza: *Neferi* era fortissima, siccome quella che era fondata sopra un'alta rupe. — *Appian. De bell. punic. c.* 57.

* Neferitè, re d'Egitto, che soccorse i Lacedemoni nel tempo che, capitanati da *Agesilao*, guerreggiavano in Asia contro i Persiani. Egli mandò loro una flotta di cento navi, la quale fu vinta da *Conone* presso a Rodi. — *Diod.* 14.

Nefes-Ogli, ossia Nephes-Ogli. Questo nome presso i Turchi significa figlio dello Spirito Santo, e dassi a certe persone che nascono da madre vergine. Avvi delle donzelle turche che vanno ad abitare in certi ritiri ove non vedono alcun uomo: raramente vanno alle moschee, e quando vi vanno, vi restano dalle nove ore di sera fino a mezza notte, e uniscono alle loro preghiere tanti gridi e contorcimenti, che stanche e spossate, soventi volte cadono a terra svenute. Se da quel tempo divengono gravide, dicono essere per grazia dello Spirito Santo, e i figli che partoriscono sono chiamati *Nefes-Ogli*: son questi tenuti in considerazione, siccome quegli che un giorno avranno la potenza di operare miracoli.

Nefo, figlio di Ercole e della Testiade Prassitea. — *Millin.*

* Neftali (*la tribù di*). Questa tribù era situata all'Oriente di quella di Aser, e a Ponente di una delle mezze tribù di Manasse. Da tramontana a mezzo giorno stendevasi dal monte Libano sino al mare o lago di Genezareth. Questo nome venivale da Neftali, sesto figlio di Giacobbe. Giosuè vi annovera diciassette città, ma ve n'erano davvantaggio; le città nominate da Giosuè sono: *Heleph*, *Helon*, *Adama*, ossia *Necel*, *Jebnael*, *Lecum*, *Azanoth-Thabor*, *Hucuca-Assedim-Ser*, *Emath*, *Recath*, *Cenereth* *Edema*, *Arama-Asor*, *Cedes*, *Edraï-en-Asor-Jeron*, *Magdalel-Horem*, *Beth-Anathes*, *Beth-Sanes*. Le città nominate altrove nella Scrittura sono: *Beroth*, *Sedada*, *Laïs*, che fu distrutta, poscia riedificata sotto il nome di *Dan*, e in cui dopo lo Scisma vi si eresse un vitello d'oro: *Tichon*, *Hamon*, ossia *Hamoth-Dor*, *Eleese*, *Cariathaïm*, *Arbelles*, di cui lo storico Giuseppe fece fortificare il castello: *Jebnaël*, *Aroseth*, *Mazaloth*, *Abel-Maacha*, *Rebleta*, ossia *Rebla*: al mezzo giorno di questa città eravi un bosco che in se chiudeva la fontana di Dafne, e all'Oriente della fontana, le acque di Merone.

* Neftalim, città della Giudea, distante, dal lato d'Oriente, tre leghe da *Nasun* e tre da *Dotaïm*.

** Nefte, moglie di *Tifone*. Vivendo troppo famigliarmente con *Osiride*, suo cognato, eccitò la gelosia del marito, e cagionò le guerre che furono fra i due fratelli, e che terminarono colla morte di *Osiride*. *Plutarco* dice che tanto fu il terrore di *Nefte* all'udire essere stata dal marito scoperta l'amorosa sua pratica, che partorì innanzi tempo un figliuolo, il quale ebbe poscia presso gli Dei la stessa funzione che i cani hanno presso gli uomini: questo figlio fu Anubi. *Nefte* era figlia di *Athor*, le si rendeva un particolar culto in alcune città d'Egitto, e sovente se ne poneva l'effigie sui sistri. *Plutarco* (*de Iside*) dice espressamente che nel linguaggio sacerdotale col vocabolo *Neftide*, chiamavasi l'estremità deserta ed incolta dell'Egitto bagnata dal mar Rosso. L'adulterio di *Nefte* con *Osiride* significava le straordinarie inondazioni del Nilo che lo facevano rifluire, e scorrere nel mar Rosso. Appena ritiravasi, si vedeano crescere alcune piante, e specialmente il meliloto, una corona della qual pianta, lasciata da *Osiride* sul letto di *Nefte*, secondo il sacerdotale linguaggio, scoprì ad *Iside* l'infedeltà del suo sposo.

Cotesta parte dell'Egitto chiamasi Arabia Egizia, e *Neftide*, mentre la parte ubertosa, traversata dal Nilo, appellavasi *Iside*. Da ciò ebbe principio l'antipatia che regnava fra quelle due Divinità. L'Arabia Egizia era il regno dell'ardente vento d'Oriente, vale a dire, di *Tifone*, d'onde venne il suo maritaggio con *Nefte*. Diffatti gli Egizj davano per soggiorno a *Tifone* i dintorni di Peluio e del lago Peribonide. L'etimologia copta della parola *Nefte* conferma questa spiegazione; essa vuol dire esposto ai venti, e la frontiera, ossia l'estremità. *Tifone*, oltre la legittima sua sposa *Nefte*, strinse amoroso commercio con *Tueride*.

Neftide, probabilmente la stessa del precedente articolo. Talvolta trovasi la testa di lei sui sistri. Secondo *Plutarco* era dessa presa per Venere o per la Vittoria.

* Nega, città dell' Albania, secondo *Tolomeo* (l. 5, c. 15); i suoi interpreti scrivono *Niga.*

Negi o Canusi (*Mit. Giap.*), sacerdoti secolari del Giappone, che hanno l' amministrazione dei templi o *Mias*. Son eglino distinti dai laici per mezzo d' una veste bianca o gialla, che pongono al di sopra dell' ordinario loro vestimento. Portano un berretto a forma di barca, che annodano sotto il mento con cordoni di seta. Il berretto è adorno di frange e di nodi più o meno lunghi, secondo il rango e le qualità di ciascun sacerdote. I Negi si radono il viso, e lasciano crescere i loro capegli. I superiori, per distinguersi, si fanno fare una treccia, oppure chiudono i loro capelli sotto d' un velo nero. Più ancora; essi cuopronsi ambe le mascelle con un pezzo di stoffa, più o meno larga, secondo la dignità di ciascuno. Que' superiori si fanno con profano fasto da tutti osservare, allorquando compariscono in pubblico. Dinanzi ad essi si portano due sciabole, distinzione che non è usata se non se pei nobili. Ove si abbassassero a parlare ad un uomo, si crederebbero disonorati; e quantunque la maggior parte siano sommamente ignoranti, nulladimeno il riservato e freddo contegno ch' essi affettano, dà loro un' aria di sapere che facilmente trae il volgo in inganno.

Negligenza (*Iconol.*). *Ripa* la simboleggia sotto le forme di una donna scarmigliata, di abiti laceri vestita, negligentemente sdrajata presso di un rovesciato orologio a polvere. — *V.* Ocno.

Gli Egizj la dipingevano assisa con aria malinconica, colla testa piegata, colle mani in seno e le braccia incrociate. *Cesare Ripa* la rappresenta anche sotto le forme di una donna scapigliata, e mal vestita, e che dorme sdrajata sul suolo, appoggiata su d' un braccio, e portante nell' altra mano un rovesciato orologio, siccome simbolo del tempo perduto. Una testuggine sulla veste di lei va lentamente camminando.

* Neglimela, città dell' Affrica inferiore, che, secondo *Plinio* (l. 5, c. 5), chiamavasi *Negligemela*. È dessa nel numero delle città da *Cornelio Balbo* soggiogate.

Negra, *Nera*. Sotto questo nome, Cerere aveva una grotta sul monte Elajo, distante trenta stadj da Figalia. I Figaliesi erano d' accordo riguardo al commercio violento che Cerere aveva avuto con Nettuno (*V.* Erinne 1, Lusia); ma aggiungevano che Cerere, sdegnata ed inconsolabile pel ratto di Proserpina, prese un abito nero, si chiuse nella grotta di cui parliamo, e lungo tempo vi rimase celata. Intanto i frutti e le messi non maturavano, e gli uomini perivano di fame. Gli Dei non poteano portarvi rimedio, poichè niun d' essi sapea cosa fosse divenuto di Cerere. Finalmente Pane, andando un giorno alla caccia sui monti d' Arcadia, giunse sull' Elajo, ove trovò Cerere nello stato or ora descritto. Fu tosto ad informarne Giove, il quale spedì le Parche alla Dea onde tentare di placarla, come diffatti vi riuscirono. Dall'epoca di tale avvenimento, i Figaliesi guardarono quella grotta come sacra. Vi aveano collocata una statua di legno stesa in una nicchia. Il corpo era tutto d' una tunica ricoperto, ma su quel corpo eravi una testa di cavallo con chioma; alcuni serpenti, ed altri selvaggi animali sembravano adunarsi in truppa d' intorno a lei. La Dea teneva da una mano un delfino, simbolo del mare, e dall' altra una colomba, simbolo dell' amore, la qual cosa significava essersi Cerere raddolcita a favore di Nettuno cangiato in cavallo marino.

Negro. — *V.* Nigerdeus.

** 1. Negromanzia, sorta di Divinazione, per mezzo della quale pretendevasi di evocare i morti per consultarli sull' avvenire, mediante il ministero dei Mani, che faceano rientrare le anime dei morti nei loro cadaveri, o faceano comparire a coloro che li consultavano, la loro ombra o il loro simulacro. Rad. *Necros*, *Nekus*, morto. Questa specie di divinazione era molto in uso presso i Greci e specialmente presso gli abitanti della Tessaglia; essi spruzzavano di caldo sangue il cadavere d'un morto, e pretendevano che poscia desse loro delle risposte certe sull'avvenire. Quelli che li consultavano doveano però aver praticato prima le espiazioni prescritte dal mago che a siffatta cerimonia presiedeva, e specialmente aver placati con qualche sacrificio i Mani dei defunti, i quali senza que' preparativi erano costantemente sordi a tutte le interrogazioni che loro si poteano fare.

Del-Rio, che ha estesamente trattato questa materia, distingue due *Negromanzie*; l' una che era in uso presso i Tebani, consisteva semplicemente in un sacrificio e in un incantesimo, *Incantatio*, l' origine della quale viene attribuita a *Tiresia*. L' altra praticavasi dai Tessali con ossa di cadaveri e un apparecchio sommamente spaventevole. *Lucano* (l. 6) ne dà una descrizione

molto circostanziata ed estesa, nella quale si contano trentadue cerimonie che si richiedono per l'evocazione d'un morto. Gli antichi, da principio, non condannavano all' esiglio se non se coloro che esercitavano questa parte della magía; ma *Costantino* contro di loro decretò la pena di morte. *Tertuliano* (*nel suo libro dell' anima*) dice seriamente che non conviene immaginarsi che i Magi realmente evocassero le anime dei morti, ma ch' essi faceano comparire a coloro che li consultavano degli spettri, o dei prestigi; la qual cosa praticavasi mediante la sola invocazione, oppure i demoni apparivano sotto la forma delle persone che bramavasi di vedere, e tal sorta di *Negromanzia* non era giammai senza effusione di sangue praticata. Altri aggiungono che ciò cui i Magi ed i sacerdoti dei templi dei Mani evocavano, non era propriamente nè il corpo, nè l' anima dei defunti, ma ha qualche cosa di mezzo fra il corpo e l' anima, ciò che i Latini chiamavano *Simulacrum, imago, umbra tenuis*. Quindi allorchè *Patroclo* prega *Achille* di farlo seppellire, ciò mira al fine che le leggiere imagini dei morti non gl' impediscano di passare il fatal fiume; non era nè l' anima, nè il corpo che scendessero ai campi Elisi, ma piuttosto quegl' *idoli*. *Ulisse* vede l' ombra d'*Ercole* nei campi *Elisi*, mentre quell'eroe trovasi nell' Olimpo cogli Dei immortali. (*Del-Rio l.* 4, *p.* 540 *e* 542. — *Mem. dell' Accad. delle belle lettere*, *t.* 7, *p.* 30.)

2. — Arte di conoscere le cose nascoste nella terra e poste all' oscuro in luoghi tenebrosi, come delle miniere, dei metalli, delle petrificazioni, ecc. Coloro che faceano professione di siffatte cognizioni, invocavano i demonj, e comandavan loro di portar certe cose in lontani paesi, oppure di recar loro da que' luoghi ciò che bramavano. La notte era specialmente destinata a tali invocazioni; ed in quel tempo medesimo gl' infernali spiriti eseguivano le commissioni di cui erano incaricati, imperocchè abborron' eglino la luce, e sono delle tenebre e ministri ed amici. I demonj, continuano i demonografi, fingevano d' essere forzati dagli uomini ad eseguire ciò che loro veniva domandato, mentre al contrario vi si prestavano con piacere e di proprio loro istinto, sapendo bene che ciò sarebbe riuscito a pregiudizio di quelli che s' immaginavano di comandar loro.

Negori (*Mit. Giap.*). Setta Giapponese, la quale riconosce come suoi due autori l' uno dei principali settarj di Xaca, chiamato *Ambadoxi*, e un discepolo di quest' ultimo, il quale volle particolarmente il proprio maestro onorare. Questa setta è divisa in tre classi; la prima, che è la meno numerosa, si applica al culto degli Dei e alle religiose cerimonie; l'altra fa professione di portare le armi; e la terza di fabbricarle.

Certuni dicono che questi settarj non hanno verun superiore, e che non possono conchiudere verun affare, ove però non siano tutti della medesima opinione; e siccome la cosa è assai difficile, altro mezzo non hanno, per ridursi fra di loro concordi, fuorchè quello di battersi a gran colpi di sciabola. Allora il diritto è deciso dalla forza. Altri pretendono con più verisimiglianza che, nel caso in cui manchi un voto, l' assemblea sia sciolta, e in tal guisa vanno progredendo, sino a tanto che tutti siano dello stesso parere. Altri finalmente assicurano elegger essi per superiori i due più antichi individui della comunità, e in tutti gli affari esser d' uopo che l' ordine deferisca al loro sentimento. Questa setta è tanto numerosa, che al suono d' una campana che s' ode da lungi, può levare nel breve spazio di tre o quattr' ore un' armata di trentamila uomini; la qual cosa obbliga gli imperatori a far loro dei grandi donativi onde averli sempre pronti al loro servigio. Questi Negori hanno sovente fra loro delle questioni, e allora non provano scrupolo di sgozzarsi gli uni cogli altri, quantunque si guardino dall'uccidere un uccello od un muscerino, poichè è loro dalle leggi specialmente proibito.

* Neia. Secondo la notizia delle dignità dell' impero (*Sect.* 23), così chiamavasi una città della Fenicia.

Neide, figliuola di Zeto, diede il suo nome ad una delle porte di Tebe.

** 1. Neith, divinità principale di Sais e del basso Egitto. Ella era onorata d' un culto sì celebre, che *Pausania* dà alla stessa Divinità il nome di Sais. *Platone* dice espressamente che *Neith* di Sais era la *Minerva* degli Ateniesi. *Eratostene*, citato da *Sincello*, dice che la regina di Babilonia, celebre in *Erodoto*, *Nitocri*, portava un nome che significava *Neith*, vittorioso, ossia *Minerva* vittoriosa; *Hyde* e *Reland* hanno ambidue avuto gran torto di confondere la casta *Neith* coll' impudica *Anaitide*, o *Venere*.

In *Orapollo* (*Hieroglyph.*) vediamo

che *Neith* o *Vulcano* o *Phtha*, le prime delle divinità, erano nel tempo stesso e maschi e femmine, e che lo scarafaggio era il simbolo di *Neith*.

All' ingresso del rinomato tempio di *Neith* a Sais leggevasi la seguente iscrizione (*Proclus*, *l.* 1 *in Timaeum*): « Io sono ciò che presentemente esiste, « ciò che sarà, e ciò che è stato. Niuno « ha sollevato il mio vestimento, il « frutto da me prodotto è il *Sole*. » Dietro questa iscrizione trovasi qualche analogia fra *Neith* ed *Iside*. *Neith* sarebbe la causa produttrice dell' universo e specialmente del *Sole*.

Lo scarafaggio indicava in Egitto un soldato; ed è perciò che i soldati ne faceano incidere uno sopra i loro anelli (*Aelian. de Anim. l.* 9, *c.* 15, *et Plutarch. de Isid. et Osir.*). Cotesto animale era eziandio il simbolo di *Neith*; da ciò venne che fu chiamata come *Minerva*, *Dea della sapienza e delle battaglie*. — *Proclus l.* 1 *in Timaeum*. - *Neith*, il cui nome avea lo stesso significato di quello di *Phtha* ossia *Vulcano*, era l' anima dell' universo. *Proclo* lo dice espressamente. Era una Divinità creatrice visibile ed invisibile, cui era toccato il cielo in dote, ma che nulladimeno riscaldava, e vivificava le generazioni; ella dava moto a tutto.

Era sempre rappresentata assisa. *Eustazio* (*in Iliad.* p. 31) ne dà la ragione che diviene una nuova analogia con *Minerva*. Una donna d' Egitto fu la prima che fabbricò la tela lavorando seduta; per la qual cosa gli Egizi rappresentavano la loro *Minerva* assisa. Ecco dunque *Minerva* creatrice delle arti.

Orapollo (l. 1, c. 2) dice che *Neith* occupava l'emisfero superiore del cielo, nella stessa guisa che *Giunone* occupava l' inferiore. *Proclo* aggiunge che tutto il Zodiaco, e specialmente l' Ariete, le erano particolarmente consacrati. Da ciò venne che gli abitanti di Sais (*Strab. l.* 17) adoravano un montone, nello stesso modo che i Tebani dell' Egitto superiore. Presso questi ultimi era il simbolo d'*Ammone*, cui essi consacravano il zodiaco.

2. — (*Mit. Celt.*), Divinità delle acque presso i Galli, i quali ogn' anno le consacravano degli animali, delle preziose stoffe, dei frutti, dell' oro e dell' argento. Essi la credevano irascibile, e di una bontà molto equivoca; opinione che ben conveniva alla Divinità padrona d' un perfido elemento. Nel lago di Ginevra eravi uno scoglio a lei consacrato, e che porta anche presentemente il nome di *Neidon*. Il ridente poetico sistema che popola i mari, i fiumi e le fontane di protettrici Divinità, ha qualche cosa di sì seducente, che non ha potuto cedere intieramente, anche all' ascendente del Cristianesimo. Presso gli abitanti delle sponde della Loira ho osservato una specie di figliale rispetto, misto d' amore e di tema, proporzionato ai danni e ai benefizi di quella bella e capricciosa riviera. — *V.* Niord.

Neleide, soprannome di Diana, preso dalle *Neleidie*.

Neleidi, Nestore e gli altri figliuoli di Neleo.

Neleidie, feste istituite in onore di Diana da Neleo II. — *Ant. expl. t.* 2.

Nelejo, Nestore figliuolo di Neleo.

** 1. Neleo, celebre re dell' antica Messenia, figliuolo di *Nettuno* e di *Tiro*, figlio di *Salmoneo*. Secondo l' Odissea, *Nettuno* sedusse *Tiro* sotto le sembianze del fiume Enipeo, suo amante. I mitologi raccontano che *Tiro* espose i due suoi gemelli immediatamente dopo la loro nascita. Furono essi trovati ed allevati da un guardiano di cavalli. *Pelias*, l' uno dei due gemelli, ricevette un tal nome da una macchia turchina che gli rimase per un calcio ricevuto da un cavallo. *Neleo* ebbe questo nome per essere stato trovato mentre prendeva il latte da una cagna. Quando furono ambidue giunti a più adulta età, vendicarono la propria madre *Tiro* della sua crudele matrigna *Sidero*, che *Pelias* uccise sull' ara di *Giunone* appiè della quale erasi rifuggita. *Neleo* lasciò *Iolco*, si ritirò nella Messenia onde sottrarsi alle persecuzioni di *Pelias*, e ricovrossi presso di *Afareo*, il quale gli cedette delle terre, ove egli fondò Pilo. Sposò poscia *Clori*, figlia del tebano *Anfione*, secondo *Apollodoro*; o di *Anfione* di Orcomeno, figlio di *Giasone*. Secondo l' Odissea, *Clori* il rendette padre di dodici figli, i quali, secondo *Apollodoro*, chiamavansi *Tauro*, *Asterio*, *Pilaone*, *Deimaco*, *Eribio*, *Epidau*, *Radio*, *Eurimene*, *Evagora*, *Alastore*, *Nestore* e *Periclimene*, e d' una fanciulla chiamata *Pero*. *Omero* in luogo di *Evagora*, ci nomina *Cromio*. Uno scoliaste d'*Apollonio* ci somministra anche un' altra genealogia, facendo nascere da *Cloride* soltanto *Nestore*, *Periclimene* e *Cromio*; da molte altre *Tauro*, *Asterio*, *Licaone* (invece di *Pilaone*), *Deimaco*, *Eribio*, *Epileone* (da *Apollodoro*

chiamato *Epidau*), *Frasio* ed *Antimene* (invece di *Radio* e di *Eurimene* già dallo stesso *Apollodoro* citato), finalmente *Alastore*.

I più celebri figliuoli di *Neleo* furono *Pero*, *Nestore*, *Cromio* e *Periclimene*. Rapporto a quest' ultimo eranvi alcune particolari tradizioni. — *V*. Periclimene.

Omero chiama *Neleo* il favorito di *Giove*, uomo prudente; ed in altro luogo lo appella principe di carattere violento. Lo dice grande amator di cavalli che, secondo l' uso di que' tempi, ei manteneva o per far vieppiù brillare la propria magnificenza, o per servirsene nelle corse. Quattro ne spedì in Elide per una corsa del re Augea. Questo principe li ritenne per se insieme col loro carro; *Neleo* avea fatto altrettanto con *Melampo*, de' cui beni erasi egli impadronito, ed avea per un intero anno ritenuti. A lui li rendette quando *Melampo* ebbe procurato a suo fratello *Biante* i buoi d' *Ificlo*, ch' ei dovea consegnare a *Neleo* onde ottenere in isposa la di lui figlia *Pero*. *Ercole* fu a visitare *Neleo* per essere espiato dell'uccisione d'*Ifito*, ma non potè ottenerne l'intento; quindi per vendicarsi di siffatto rifiuto, fece un' irruzione nel regno di *Pilo*, uccise tutti i figliuoli di *Neleo*, tranne *Nestore*, ed estremamente indebolì le forze di quella nazione. Secondo l'opinione d' *Igino*, in quella guerra perì anche *Neleo*. *Omero* lo fa sopravvivere a tale sventura. Su questa presa di *Pilo* vi erano molte tradizioni assai diverse. Gli stessi Dei erano presenti al combattimento: *Orco*, *Giunone* e *Marte* vi rimasero feriti da *Ercole*. Secondo l' Iliade, gli Epei approfittarono della sconfitta dei Pilii per rapir loro i buoi; i Pilii fecero altrettanto, e *Neleo* divise il bottino fra quelli dei Pilii che aveano più ragione di lagnarsi per le perdite dagli Epei lor cagionate. *Neleo* ritenne per se una parte della preda, onde compensarsi de' perduti suoi cavalli. Tre giorni dopo, gli Epei assalirono i Pilii, ed assediarono Tircessa sull' Alfeo; incoraggiati i Pilii da *Minerva* si adunarono sulle sponde del fiume Minias, attaccarono gli Epei, ne uccisero i capi, fra i quali contasi *Mulio*, e sino a Buprasio, ad Alesio e al monte Oleno gl' inseguirono. Secondo *Omero*, *Neleo* fece un'altra guerra contro gli Arcadi; si combattè sulla riva del fiume Celadone e presso Rea sul Giordano. *Nestore*, fra gli altri, vi uccise *Ereutalione*. Secondo *Pausania*, *Neleo* e *Pelias*, fratello di lui, ristabilirono gli Olimpici giuochi. Lo stesso scrittore pretende che *Pilo* non sia stata fondata da *Neleo*; ma che questi ne abbia scacciato *Pilo* che l' avea edificata. Morì a Corinto di morte naturale, e *Sisifo* gli eresse un monumento sconosciuto anche a Nestore. *Igino* pone *Neleo* nel numero degli Argonauti. — *Apollod.* 1, *c.* 9; *l.* 2, 6. — *Paus.* 4, *c.* 36. — *Iliad.* 11, *Odiss.* 11. — *Diod. Sic.*

2. — Figliuolo di Codro e fratello di Medone, privato del trono d' Atene in forza dell' oracolo che pronunciò a favore di suo fratello, si pose alla testa di una brillante e florida gioventù, della quale accompagnato andò a fondare una colonia nel territorio di Mileto; quindi per assicurarne l' esistenza, fec' egli trucidare i Milesj, e diede le donne di quelli ai propri soldati. — *Paus.*

* 3. — Fiume dell' Eubea, secondo *Ortelio* (*Thesaur.*), il quale cita *Antigono*. Questo fiume è da *Strabone* chiamato *Nileas*, e sembra che *Plinio* (*l.* 31, *c.* 2) lo chiami *Melas*.

* Neli, popoli Trogloditi che *Plinio* (*l.* 6, *c.* 29.) pone sul golfo Arabico.

* Nelia, città della Grecia sul golfo Pelasgico. — *Strab. l.* 9.

1. Nelò, una delle Danaidi. — *Apoll.*

* 2. — Fiume della Spagna Tarragonese. — *Plin. l.* 4, *c.* 20.

* Nelupa, luogo nell' Egitto. — *Ortel. Thesaur.*

Nemaloni, popoli delle Alpi. *Plinio* (*l.* 3, *c.* 20.) li pone nel numero di coloro che furono soggiogati da *Augusto*.

* Nemanturista, città della Spagna, secondo *Tolomeo* (*l.* 2, *c.* 6), il quale la pone presso i *Vasconi*, nelle terre, fra Andelo e Curnonio.

Nemanoum, nome che i Greci danno talvolta a Minerva, nella quale credevano di riconoscere Noema, figliuola di Lamec, cui attribuivano l' invenzione del filare, e far tela.

* Nemas, luogo fortificato presso il foro *Giulio*. I manoscritti non sono concordi riguardo a questa parola; alcuni portano *Nemausum* ed altri *Nemasum*.

* Nemasia, luogo nel quale parlasi nel codice *Teodosiano*, al titolo duodecimo *de ponderatoribus*.

1. Nemauso, discendente d' Ercole e fondatore di Nimes, ove ricevette gli onori divini.

* 2. — (*Nimes*), nome di una delle più ricche città della Gallia Narbonese

(*Pomp. Mela*). Era dessa la capitale degli *Arecomaci*, ed il luogo della residenza di un intendente della finanza, cui appellavasi *Præfectus, Thesaurorum Nemausentium*. Questa città doveva essere assai bella, poichè in Francia nessun' altra conserva dei resti sì interessanti.

Nembda o Nemda (*Mit. Tart.*), luogo di divozione assai celebre presso i Tartari Czeremissi, i quali abitano nelle vicinanze del Volga. Egli è specialmente consacrato al culto dei Demonj e dei malefici Genj. I popoli di que' dintorni vi si recano in pellegrinaggio colle mani piene di offerte e di doni; poichè suppongono che quegli spiriti siano molto avidi, e che punirebbero colla morte tutti coloro i quali ivi si portassero ad onorarli senza aver nulla da offrir loro. — *Olearius*.

** Nembrod, *ribelle*, figliuolo di *Chus*, nipote di *Cham*, fu il primo il quale cominciò ad usurparsi il supremo potere sopra gli altri uomini. La scrittura dice ch' egli era un valente cacciatore, vale a dire ch' ei fu il più audace, il più destro ed il più instancabile di tutti gli uomini in quel pericoloso esercizio. Cominciò egli ad esercitarsi alla caccia degli animali feroci, con una truppa di coraggiosi arditi giovani ch' ei seppe indurre alla fatica, e rendette abili a destramente maneggiar le armi. Divenendo quella truppa di giorno in giorno più numerosa, piena di stima e di fiducia nel coraggio di lui, volontariamente gli affidò l' autorità suprema colla lusinga che il timore delle sue armi l' avrebbe guarentita dall' ingiustizia e dalla violenza degli altri uomini; ma avendo *Nembrod* gustate le dolcezze del governo, l' ambizione di lui più non conobbe confini; e col soccorso di quella agguerrita gioventù, impiegò, per soggiogare gli uomini, quelle armi stesse di cui non avea fatto uso se non se per distruggere le feroci belve. La torre di *Babele*, che senza dubbio era stata da lui prima d' ogn' altro intrapresa, gli servì di cittadella: egli circondò quel luogo di mura, e ne fece una città chiamata Babilonia che fu la sede del suo impero. In seguito, a misura che le sue conquiste s' andavano estendendo, edificò alcune altre città, la più ragguardevole delle quali fu Ninive, posta sul Tigri; e così la chiamò dal proprio figlio *Nino*, che succedette al potere e agli ambiziosi disegni di lui.

Alcuni riguardano *Nembrod* come il *Saturno*, ed altri come il *Nino* degli antichi. Un' altr' opinione lo confonde con *Belo*, ed un' altra finalmente con *Bacco*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 3, 21.

I viaggiatori che hanno veduto tante maraviglie ci assicurano che presso di Damasco esiste tuttavia la tomba di *Nembrod*, e che in castigo dell' insensata ambizione che il trasse a farsi adorare come un Dio, giammai non vi cade la celeste rugiada, quantunque le terre di que' dintorni ne siano coperte.

Nembrot, l' uno degli spiriti che viene consultato dai Magi. Il giorno di martedì è a lui sacro; in quel giorno egli ricevette la pietra che gli viene lanciata in dono. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 12.

1. Nemea, secondo *Pausania*, figliuola d'Asopo, e secondo altri di Giove e della Luna, diede il suo nome ad una provincia degli Argivi. Altri lo fanno derivare dalle mandre di Giunone che ivi pascolavano. Rad. *Nemein*, pascolare.

2. — Celebre città dell' Acaja nei tempi eroici, tanto per la vittoria d'Ercole sul terribile lione, come pei giuochi Nemei. In una foresta poco distante da Nemea, dicesi, che eravi un lione di prodigiosa grossezza il quale facea in quel paese la più orribile strage. Ercole, spedito all' età di sedici anni siccome guardiano d'armenti, attaccò quel mostro, contro il quale tutti lanciò i dardi della sua faretra, essendo impenetrabile la pelle di quell' animale, e spezzò su quello la propria clava coperta di ferro, o secondo alcuni, tutta di ferro. Finalmente, dopo molti inutili sforzi, egli afferrò il lione, con le proprie mani lo sbranò, e coll' unghie gli cavò la pelle che poscia servì di scudo, e di vestimento a quell' eroe. Tale fu la prima fatica d' Ercole. — *Eneid.* 8. — *Strab.* — *Diod.* — *Cic.*

* Questa città dell' Argolide era situata alla falde del monte Appesa, sul quale dicevasi che *Perseo* era stato il primo ad offrire un sacrificio a *Giove Appesantino*. Ella era all' Ovest di Oretum (*Paus. Corint. l.* 2, *c.* 15.); in questa città si vedeva un tempio di *Giove Nemeo*, che era d' una grande bellezza, e circondato da un bosco di cipressi.

Il gran sacerdote di quel tempio era nominato dagli Argivi. Essi vi avevano istituiti dei giuochi ove disputavasi il premio della corsa in tutta armatura.

A *Nemea* si vedeva la tomba di *Ofelte* circondata d' un muro nel cui re-

vinto eranvi alcuni altari. Dicevasi che sopra una piccola eminenza, da quel luogo poco distante, si vedeva il sepolcro di *Licurgo*, antico re di Tracia, e specialmente di *Nemea.*

* 3. — Fiume del Peloponneso. *Strabone* (*l.* 8, *p.* 382) dice ch' egli separava il regno di Sicione dal territorio di Corinto.

Alcuni autori hanno creduto che sia lo stesso fiume chiamato *Langia* in più luoghi da *Stazio*, nella *Tebaide* — *l.* 4, *v.* 158.

* 4. — Provincia del Peloponneso, nell' *Elide.* — *Stef. il Geogr.*

* 5. — Scoglio nelle vicinanze di Tebe; *Virgilio* ne fa menzione nell' ottavo libro dell' Eneide.

** Nemei (*Giuochi*). Era l' una delle quattro sorta di grandi giuochi, o combattimenti celebri presso i Greci. — *V.* Giuochi.

Alcuni dicono che *Ercole* gli istituì dopo di aver ucciso il leone che devastava la *Nemea* foresta, ove poscia si celebrarono in commemorazione della vittoria di quell' eroe.

Altri narrano che i sette capi i quali mossero contro di Tebe, capitanati da *Polinice*, essendo sommamente tormentati dalla sete, incontrarono *Issipile*, la quale portava fra le sue braccia *Ofelte*, figliuolo di *Licurgo*, sacerdote di *Giove* e di *Euridice.* Avendola pregata d' indicare loro un luogo ove potessero trovar dell' acqua, *Issipile* pose il fanciullo sull' erba, e li condusse verso una fonte. Durante l' assenza di lei comparve un serpente che uccise l' abbandonato bambino; di ciò avvedutasi la nutrice fu colta dalla disperazione. I capi, reduci dalla loro spedizione, uccisero il serpente, bruciarono il corpo di *Ofelte*, e per dissipare la cupa tristezza d' *Issipile*, i *Nemei* giuochi istituirono.

Eliano dice che que' giuochi furono, a dir vero, istituiti dai sette capi spediti per stringer Tebe d' assedio; ma che siffatta istituzione ebbe luogo a favore di *Feonace. Pausania* ne attribuisce l' istituzione ad *Adrasto*, e il ristabilimento ai discendenti di lui. *Ercole* finalmente, dopo la sua vittoria contro il lione di *Nemea*, aumentò que' giuochi nella cinquantesimaprima *Olimpiade*, e li consacrò a *Giove Nemeo.* L' apertura de' giuochi *Nemei* faceasi con un sacrificio che offrivasi a *Giove*; gli era eletto un sacerdote, e proponevansi dei premj, e delle ricompense a coloro che in quei giuochi fossero rimasti vincitori.

Si celebravano ogni tre anni, nel mese dai Corintii chiamato *Panemos*, e dagli Ateniesi, *Boedromione.* Gli Argivi ne erano i giudici, ed erano vestiti di nero, onde indicare l' origine dei giuochi. Siccome erano stati istituiti da guerrieri, così da principio non v' erano ammesse se non le persone di guerra, e i giuochi non erano che equestri, o ginnici combattimenti. Col lasso del tempo vi furono indifferentemente ammesse tutte le sorta di ginnastici esercizi.

I vincitori furono coronati d' ulivo sino ai tempi della guerra de' Greci contro i Medi; un rovescio avuto in quella guerra fece cangiar loro l' ulivo in prezzemolo, pianta funebre. Nulladimeno altri opinano che in origine la corona fosse fatta di quest' ultima pianta, a motivo della morte di *Ofelte*, appellato altresì *Archemoro*; supponevasi che quella pianta avesse bevuto il sangue che grondava dalla ferita fattagli dal serpente.

* Nemeium, luogo nella Locride. *Plutarco* (*in sapient. convivio*) dice che in quel luogo fu ucciso *Esiodo.*

* Nementuri, popoli delle Alpi marittime, all' Est dei Beritini. Nel trofeo dell' Alpi è fatta menzione di loro; il P. *Papon* li pone sulla riva sinistra della Tinea, fra questa riviera e la Vesubia, dalla parte di Elans, ove si vede una foresta che ha otto miglia di circuito. Lo stesso autore aggiunge che da quanto sembra, hanno essi tratto la loro denominazione da questa locale circostanza, poichè in lingua celtica, la parola *Nementuri* significa abitanti di una terra coperta di foreste.

Nemeo, soprannome di Giove preso dal culto che eragli renduto a Nemea, dall' epoca in cui Ercole aveagli consacrati i giuochi di tal nome. Gli Argivi vi faceano dei sagrifizi a quel Dio, ed aveano essi il diritto di eleggere il sacerdote. Cotesto soprannome eragli comune con Ercole.

Nemeonici, vincitori nei giuochi Nemei. Il loro premio consisteva in una semplice corona di prezzemolo, ma *Pindaro*, nel terzo suo libro, li ha renduti immortali. Rad. *Nite*, vittoria.

** Nemerte, o Nemertide. Nell' enumerazione che fa *Esiodo* delle *Nereidi*, questa è l' ultima. Era ella figliuola di *Nereo* e della ninfa *Doride.* — *Esiod. Teog.* — *Iliad.* 18.

** Nemese (*Icon.*), Divinità che, secondo *Igino*, erano figliuole dell' *Erebo* e della *Notte.* Alcuni le prendono per

l' *Eumenidi*. *Pausania* racconta che *Alessandro* il grande, andando alla caccia sul monte Pago, fu tratto presso il tempio delle *Nemese*. Assiderato e stanco, avendo trovato un luogo, sul margine d' un fonte, ove riposarsi, vi si coricò e addormentossi. Ivi, durante il sonno, gli apparvero le *Nemese*, e gli ordinarono di edificare in quel luogo stesso una città, e di trasportarvi gli abitanti di Smirne. Essendone stati que' popoli avvertiti, spediron tosto a Claro per consultare l' oracolo intorno a ciò che essi doveano fare; ebbero in risposta che sarebbero stati sommamente felici, ove si fossero recati ad abitare il monte Pago, al di là del Melete; per la qual cosa essi di buon animo cangiarono di soggiorno. Queste Dee erano perciò sommamente a Smirne venerate. *Esiodo* ha distinto due *Nemese*; l' una era il pudore, che dopo l' età d' oro ritornò in cielo; l' altra rimase sulla terra e nel tartaro per punizione de' malvagi. Queste due Divinità, principalmente invocate nel trattato di pace, assicuravano la fedeltà dei giuramenti. Erano rappresentate coll' ali, ed una ruota sotto i piedi, simbolo delle umane vicissitudini, atte a richiamare l' uomo orgoglioso ai sentimenti di giustizia e di moderazione. Sovente le *Nemese* tengono un freno per arrestare i malvagi, oppure un pungolo per eccitare al bene. Si portan esse un dito alla bocca, per insegnarne che è d' uopo essere discreti. La maggior parte di cotesti attributi convengono a *Nemesi*.

Sopra un medaglione dell' imperadore *Macrino* si veggono delle *Nemese* con un timone a guisa della Fortuna (*Buonarotti, osservazioni sopra alcuni medaglioni p.* 225). Chi brama avere intorno a quest' articolo dei maggiori dettagli, potrà consultare il seguente.

** Nemesi, figliuola dell' *Oceano*, secondo *Pausania*; dell' *Oceano* e della *Notte*, secondo *Esiodo* (*Teog.* 233); secondo *Igino* era figliuola della *Giustizia*, Divinità formidabile che dall' alto de' cieli, assorta in un' arcana eternità, osservava tutto ciò che avea luogo sulla terra, vegliava in questo mondo pel castigo dei colpevoli, e nell' altro con estremo rigore li puniva. Severi, ma giusti erano i suoi castighi, e niuno potea sottrarsi ai suoi colpi. Questa Divinità, sovrana dei mortali, giudice delle segrete cagioni che li faceano operare, comandava eziandio al cieco *Destino*, e a suo beneplacito facea dell' urna di quel Dio uscire i beni ed i mali. Essa avea piacere di far piegare le orgogliose teste, d' umiliare coloro che nelle prosperità mancavano di moderazione, coloro cui la bellezza e la forza del corpo oppur l'ingegno rendeano troppo superbi, e coloro finalmente che disobbedivano agli ordini delle persone che aveano dritto d' imporli. Ministra della *Giustizia*, ispezione ella aveva speciale sulle offese fatte ai padri dai loro figli. Essa accoglieva i segreti voti dell' amore sprezzato o tradito, e vendicava le infelici innamorate dell' infedeltà dei loro amanti. Quindi sopra un musaico di *Ercolano* si vede questa Dea in atto di consolare l' abbandonata *Arianna*. Il vascello di *Teseo* solca le onde; mentre al fianco d' *Arianna* si cela *Amore* e versa amaro pianto. Presso i Greci, secondo *Esichio*, il nome di *Nemesi* significa *buona fortuna*; altri lo fanno derivare da *Nemein*, dividere, perchè essa distribuiva agli uomini i premj ed i castighi; altri finalmente, da *Nemesân*, adirarsi, dallo sdegno che le destava la vista dei delitti che sulla terra si commettevano. — *V.* Nementore, Adrastea, Opi, e Oide, Ancaria, Nortia.

Alcuni scrittori fanno derivare il nome di lei da *Misos*, vendetta, perchè era invocata a vendicare gli oltraggi ed a punire i nemici. Secondo l' autore del *trattato del mondo*, che passa sotto il nome di *Aristotile*, chiamasi *Nemesi* perchè, come abbiam detto poc' anzi, dispensava a ciascuno ciò ch' egli meritava.

Una sì formidabile Divinità dovea necessariamente avere un gran numero di altari. Risguardata da molti come Solare potenza, il suo impero stendevasi sopra tutto il globo, ed il suo culto erasi dovunque sparso. Era dessa onorata dai Persiani, dagli Assirj, dai Babilonesi, dai popoli d' Etiopia, originarii d' Egitto.

A Ranno, borgo dell' Attica, avea *Nemesi* un tempio rinomato. « Di tutte « le Divinità, dice *Pausania*, dessa è « quella che più sdegnasi dell' insolenza « degli uomini: dicesi che questa Dea « manifestò ai Persi specialmente la sua « collera, allorchè sbarcaron essi a Ma« ratona. Que' barbari, superbi del loro « potere, sprezzavano le Ateniesi fa« langi, e credendo di movere a certa « vittoria, aveano diggià fatto traspor« tare del marmo di Paro, per innal« zare sul campo di battaglia un trofeo; « ma quel marmo servì ad uso ben di« verso. *Fidia* lo impiegò ad una statua

« di *Nemesi* che fu innalzata a Ranno. « La Dea porta sul capo una corona « sormontata di cervi e di piccole vit« torie; nella sinistra mano tiene un « ramo di pomo selvatico, dalla diritta « una tazza ove sono rappresentati degli « Etiopi. »

La statua di *Nemesi-Rannusia* era assai bella, d' una sol pietra, e dell' altezza di dieci cubiti. *Plinio* riferisce che da principio fu dessa abbozzata per una *Venere*; che due discepoli di *Fidia*, cioè *Agoracrite* ed *Alcamene*, avevano ambidue quasi a gara travagliato a fare una *Venere* per Atene. Quando le statue furono terminate, gli Ateniesi diedero la preferenza a quella di *Alcamene*, onde favorire un loro concittadino, ricusando quella di *Agoracrite Pario*, benchè quest' ultimo vi fosse meglio del primo riuscito. Sdegnato *Agoracrite* di sitfatta ingiustizia, vendette la sua statua, colla condizione che non dovesse stare in Atene, e che portasse il nome di *Nemesi*; quindi fu collocata a Ranno.

Da quanto riferisce *Plinio*, nel laberinto vicino al lago Meride, eranvi quindici cappelle a questa Divinità dedicate. Il suo culto fu da *Orfeo* portato nella Grecia a Samo, a Sida, ad Efeso, a Smirne, ecc.

Nemesi fu anche in Italia riconosciuta, ed adorata, e posta nel rango delle principali Divinità. A Roma le si dava il nome di *Santa*, e le si faceano dei sagrificj in Campidoglio; ma, come dice lo scrittore testè citato, senza darle niun nome latino; e quando i Romani partivano per la guerra, avevano l' uso d' offrire un sagrifizio a questa Dea, e davano in onore di lei uno spettacolo di gladiatori, per dimostrare ch' essi mai non intraprendevano ingiuste guerre. Ma allora *Nemesi* era riguardata come la Fortuna che deve accompagnare, e favorire i guerrieri. Quest' opinione sembrava fondata sulla ruota e sul timone che talvolta trovansi presso le statue di lei. Presiedeva all' orecchia dritta, e a lei sovente se ne offerivano in voto di quelle rappresentate in argento.

Nemesi, secondo alcuni antichi poeti, fu amata da *Giove* che la rendette madre di *Elena*. Essa fu soprannominata *Adrastea* o *Adrastia*, da un tempio che le venne innalzato da un eroe *Adrasteo*, il quale d'altronde è assolutamente ignoto.

Molti antichi hanno confuso *Leda* con *Nemesi*. *Pausania* dice che *Leda* non era punto la madre di *Elena*, ma soltanto la sua nutrice. *Fidia* conformandosi a questa tradizione, rappresentò *Leda* in tal maniera sulla base della statua di *Nemesi* che sembrava condurre *Elena* a questa Dea. Altri finalmente hanno detto che *Nemesi* si sgravò dell' ovo, e che *Leda*, avendolo trovato, lo covò, e ne fece uscire *Castore*, *Polluce*, ed *Elena*. (*V.* la parola Elena, ove sono esposte le diverse tradizioni risguardanti quell' ovo misterioso). L'uso ha consacrato la denominazione di *Leda* per tutte le donne che veggonsi accarezzate da un cigno, in qualunque modo siano esse rappresentate; forse vi sarebbe più fondamento di darle il nome di *Nemesi*.

Nulladimeno noi troviamo nella favola un carattere distintivo: essa c' insegna che *Giove* trasformato in cigno, ed inseguito da *Venere* in aquila, cercò un asilo in seno di *Nemesi*. Questa Dea accolse il fuggitivo augello il quale durante il sonno di lei, ne godette i favori e allo svegliarsi della stessa, da lei s' involò. Si potrebbero dunque chiamare *Nemesi* le donne che sono rappresentate addormentate sugli antichi monumenti, e da un cigno accarezzate. Il nome di *Leda* apparterrebbe esclusivamente alle donne che fossero rappresentate col cigno, ma deste, o in qualunque altra attitudine, fuorchè sdrajate.

Gli antichi, come si è detto poc'anzi, davano a *Nemesi* una ruota per attributo. Era dessa il simbolo delle imprecazioni che le rivolgevano gli amanti contro le persone che al loro amore non corrispondevano. Essi giravano una ruota, supplicando *Nemesi* di far cadere dinanzi alla lor porta l' ingrato amatore, o di *farlo sopra a se stesso girare come la ruota sul proprio asse*. Son questi i termini della maga di *Teocrito* (*Iliad.* 2; *v.* 30).

Nemesi ha talvolta acconciato il capo di torri come *Cibele*. Gli antichi le tributavano un culto particolare per essere preservati dall' orgoglio altrui (*Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 22). Questo culto, secondo *Seneca* (*Epist.* 10.), consisteva nel ridursi volontariamente alla mendicità, e nel contraffare gl' indigenti. *Suetonio* dice che *Augusto* tributava ogn' anno durante un intero giorno un tal culto a *Nemesi*. *Winckelmann* lo riconosce in una statua falsamente chiamata *Belisario*.

La figura di questa Dea è sovente rappresentata sulle medaglie e sulle pietre incise; ma non si conosce di que-

sta Dea che una sola statua di marmo alla villa *Albani*. Dessa facilmente si riconosce per l' ordinaria sua attitudine, la quale consiste nell'innalzare colla sinistra mano un lembo della sua veste, e portarlo verso il mento come in atto di celarsi il viso. *Nemesi* tenta di evitare la vista dei delitti che nulladimeno, o tosto o tardi ella punisce. Forse gli antichi hanno voluto con quella attitudine esprimere altresì l' origine di *Nemesi* che taluni fan nascere dalla Notte.

Quel braccio piegato dinanzi al seno significa pure ch'ella misura (esamina) gli uomini; poichè l' ordinaria misura dei Greci chiamavasi cubito, e prendevasi dalla seconda falange delle dita sino al gomito. La qual cosa troviamo espressa in un antico inno di *Dionigi* a questa Dea: « Tu misuri sempre la vita col cubito. »

Nemesi d' ordinario abbassa lo sguardo verso il proprio seno con aria severa, e come ne la dipinge lo stesso poeta: « Tu abbassi sempre i tuoi sguardi verso « il tuo seno. »

Questa formidabile Divinità si vede sopra un bassorilievo del Campidoglio, rappresentante la morte crudele di *Meleagro*. Ella si riconosce pel destro braccio innalzato, per la ruota su cui pone il sinistro piede, e per un rotolo ch' ella porta nella sinistra mano. *Nemesi* attentamente osserva quella trista avventura, e sembra coll' innalzato destro braccio minacciarne gli autori.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede sopra un onice il busto di *Nemesi* con ali, mentre innalza con una mano l' estremità del suo velo un po' al di sopra del petto e vi tien fitti gli sguardi.

Sopra una pasta antica si vede rappresentato lo stesso soggetto, ma senz'ali.

Sopra una sardonica, *Nemesi* è ritta in piedi con grand' ali, che si scopre colla destra mano il petto, nella stessa guisa che vedesi rappresentata sopra alcune medaglie, e che dalla sinistra (*Paus. l.* 1, *p.* 81; *l.* 14, *Cenf. Suidas.*) come la *Nemesi* di *Fidia*, porta un ramo di pomo selvatico, del cui legno gli antichi faceano le loro picche, ed i giavellotti (*Cenf. Eustath. ad l.* 13, *p.* 282. *c.* 13). Quest' è probabilmente un attributo indicante l' inesorabile severità della Dea.

Nel gabinetto *Strozzi* a Roma, e in quello che apparteneva al conte *Thoms* si vedono due altre *Nemesi*, presso a poco somiglianti. *Tournefort* (*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 4, *p.* 187) avendo trovato la statua d' una donna con panneggiamento, senza testa e senza braccia, la prendea per una *Nemesi* che insegue qualcuno, ma questa Dea non è stata mai rappresentata in atto di correre.

Sopra una matrice di smeraldo, *Nemesi* è in piedi nella stessa attitudine, ma con una ruota a' piedi e portante dalla sinistra mano una briglia invece di ramo.

Sopra un' altra matrice di smeraldo, vedesi ritta nell' attitudine medesima, portante dalla sinistra mano la briglia ed il ramo, e con la ruota ed una conocchia delle *Parche* a' piedi.

Sopra una pasta antica imitante la sardonica, è *Nemesi* egualmente ritta in piedi, che tiene il proprio velo dalla sinistra mano innalzato, ed ha la destra sopra una ruota collocata su d' una colonna che le sta di contro. Appiè della colonna si vede un *Amorino* che stende una corda la quale passa sulla ruota, e di cui senza dubbio *Nemesi* tiene l' opposta estremità; imagine che può significare esser *Nemesi* superiore all' *Amore*, e che ove le piaccia, può punirne l' orgoglio.

Sopra un diaspro sanguigno, sono due *Nemesi*, una delle quali, avendo ai suoi piedi una ruota, dalla destra mano tiene un bastone, e dalla sinistra un pugnale; l' altra chiamata *Adrastea* (*Buonarotti osserv. sopra alcune medaglie p.* 123), porta in mano una fionda allentata.

Sopra una corniola, si veggono due *Nemesi* al disopra delle quali sono collocate la *Fortuna* e la *Vittoria*.

Gli Etruschi coronavano questa Dea con diadema di pietre preziose. Anche il *Narciso* serviva talvolta alla corona di lei, per ricordare che un orgoglioso giovane, divenuto di se stesso perdutamente amante, e quindi vittima dell' amor proprio, dovea naturalmente essere consacrato alla Dea che puniva tutti coloro i quali non amavano che se stessi. Il velo di cui sovente ha dessa coperto il capo serviva ad indicare che la vendetta divina è impenetrabile, e ch' ella colpisce nell' istante in cui il malvagio si crede in pace.

Gli abitanti di Brescia in Italia coronavano *Nemesi* di alloro. La figura di *Nemesi* è talvolta posta presso quella di *Giunone*, e talvolta presso quella d' *Iside*; e *Gori* descrive una delle sue statue trovata in Toscana ov' ella è abbigliata alla foggia d' una egiziana Divinità con un velo che intieramente la ravvolge.

Un bel mosaico d' *Ercolano* ci offre il trionfo d' *Amore* su questa Dea la cui testa è coperta d' un velo; vicino a lei sta un letto con piedi dorati; e l' amoroso cigno, sulle ginocchia di lei, stende il collo, e fa ogni sforzo per unire il proprio becco alle vermiglie labbra della Dea.

Sopra una corniola del marchese *Sigismondo Raggi*, citata dal *Buonarotti*, si vede la *Fortuna* con un *Giove* fanciullo sulle ginocchia. Il cornucopia mostra che i beni di qua giù dipendono dalla *Provvidenza*. Gli abitanti di Smirne ponevano accanto di *Nemesi* un griffone colle ali stese per trasportarla in tutti i climi. Quel favoloso animale era a questa Dea particolarmente consacrato; diffatti *Nonno* la descrive in un carro tirato da quattro griffoni.

Presso Cortona si è trovata una statua di *Nemesi* che poscia fu collocata nel museo Gaddi, ov' ella era presentata anche senza gambe, e posata sul piede di un griffone; ha due ali stese, porta in testa una raggiante corona, e sulle spalle il manto usato dalle donne, chiamato *peplo*.

Un medaglione di *Alessandro Severo* battuto a Sidone, nella Pamfilia, pure la rappresenta con un griffone al fianco. *Nemesi* tiene talvolta in una mano un vaso e nell' altra una lancia; il liquore dell' uno invigoriva l' uomo virtuoso e perseguitato, e i colpi dell' altra erano diretti ai superbi, e punivali dei loro misfatti. Talora gli Etruschi davano a *Nemesi* le ali simili a quelle di *Mercurio*; così diffatti è rappresentata sopra una patera di terra trovata in un campo vicino a Pisa. Il seno della Dea è coperto di piccole bende, e i piedi calzati di coturni; ha la mano sinistra dietro le spalle, e colla dritta s' appoggia ad un' accetta a due tagli, strumento formidabile pei rei, e che serve alla loro punizione.

Eschilo dà alla *Fortuna* delle ali dorate. *Pausania* dice che la *Nemesi Rannusia*, opera, come si è già detto, uscita dallo scarpello di *Fidia*, e le antiche statue di questa Dea non avevano ali: che si sono dappoi trovate alle *Nemesi* di Smirne; per altro le medaglie di quella città ne presentano anche senz' ali. Egli pensa che date fossero a questa Dea le ali di *Cupido* dagli amanti che frequentemente la invocavano. Ad ogni modo le ali sono sempre un' aggiunta più moderna; così il padre di *Bupalo* diede il primo le ali a *Cupido* ed alla *Vittoria*. Una *Nemesi* effigiata nel tesoro delle iscrizioni di *Grutero* è stata da alcuni presa per una *Aurora* colle ali.

Bupalo avea dal proprio padre preso il gusto di variare i simulacri degli Dei coll' aggiunta di nuovi simboli. Fu desso il primo che nell' eseguire una statua della *Fortuna* per gli abitanti di Smirne le pose sul capo il cielo, e fra le mani un cornucopia simbolo delle beneficenze di lei.

Essendo *Nemesi* l' emblema della Provvidenza, di sovente in se sola riunisce gli attributi di molte Divinità. Sulla base di una bella corniola, rappresentante dall' opposta parte due scarafaggi incrocicchiati testa a testa, si vede *Nemesi* colla ruota della *Fortuna*, colle ali della *Vittoria*, colla patera, e col serpente di *Igiea*, per dinotare che *Nemesi* dà la vittoria, la fortuna e la sanità. In tal guisa diffatti può il lettore trovarla riportata sotto la figura 2 della tavola CXI in questo volume.

La fig. 3 della su accennata tavola ci offre il simulacro di *Nemesi* portante la destra mano alla bocca, e nella sinistra un ramo di frassino. — *Mus. Pio Clem.*

Un medaglione d' *Antonino* il pio, da noi posto sotto la fig. 2 della tav. CXII, ci rappresenta due *Nemesi* che stanno guardandosi: una di esse porta la *spada* vendicatrice dei delitti; al loro fianco si vede *Apollo ignudo* che appoggia il sinistro braccio ad un *arco*. Intorno vi si legge ΜΕΙΛΗϹΙΩΝ ϹΜΥΡΝΑΙΩΝ.

* Nemesio, filosofo e scrittore greco, autore dell' elegante Trattato della natura dell' uomo, che ci è pervenuto.

Nemestrino, Dio che presiedeva alle foreste, e che era risguardato siccome il sovrano delle Driadi, dei Fauni, dei Satiri e di altre Divinità de' boschi abitatrici. Rad. *Nemus*, bosco. *Arnobio* (*contra gentes l.* 3) è il solo scrittore che abbia parlato di questa Divinità.

Nemete, soprannome di Giove, lo stesso che Nemeo.

* Nemeti, popoli della Germania che abitavano nelle vicinanze di Spira. — *Tac. de mor. Germ.*

Nemetore, *vendicatore*, soprannome di Giove in *Eschilo*. Rad. *Nemesam*, adirarsi.

Nemezio, personaggio favoloso, che dalla Scizia passò in Irlanda, daddove fu scacciato dai giganti.

Nemorali, feste che celebravansi nella foresta d' *Aricia* in onore di Diana Aricina.

Nemorense, soprannome di Diana Dea dei boschi.

Nemorensis Rex, colui che presiedeva ai sacrifizi offerti a Diana nella foresta d' Aricia. — *Suet.*

Neni (*Mit. Siam.*), giovanetti che i loro padri pongono presso i Talapoini per essere educati ed istrutti. S' insegnano loro i principj della religione e della morale, col far loro apprendere la lingua *Balia*, siccome quella della loro religione e della loro legge. Son essi sparsi in ogni cella secondo la scelta dei loro genitori. Un Talapoino non può accettarne più di tre.

Quegli allievi rimangono sovente discepoli per tutto il tempo della loro vita, e formano una specie d' ordine composto di novizi che giammai non giungono ad essere professi. Il loro decano chiamasi *Taten*, ed il principale suo impiego consiste nel purgare il terreno del convento da qualsiasi erba inutile, incombenza che, praticata da un Talapoino, diverrebbe delitto. Nel recinto del convento evvi una sala isolata, costrutta di una specie di canna d' India chiamata *bambu*, la quale serve di scuola a que' piccoli Talapoini. I Neni, senz' essere affatto monaci, nulladimeno menano un genere di vita molto austero. In ogni corso di luna sono obbligati di digiunare sei giorni; negli altri tempi non fanno se non se due pasti al giorno. È loro proibita qualunque canzone, e persino di sentirne a cantare. Portano l' abito dei Talapoini, e generalmente servono colui presso il quale sono alloggiati. Son essi i frati laici del convento. — *V.* Taten.

Nenia, Dea dei funerali, particolarmente onorata dai vecchi. Non si cominciava ad invocarla se non se quando incominciava l' agonia. Questa Dea aveva un tempio fuori di Roma presso la porta Viminale. Essa presiedeva ai lugubri canti in onore de' trapassati. — *Ant. expl. t.* 1, 5.

* Neniaton. *Polluce* (*cap.* 10 *del lib.* 4 *dell' Onomast.*) dice che l' una delle arie spondaiche, chiamavasi *Neniaton*, e crede che sia lo stesso che le *Nenie* di cui parlasi nel seguente articolo, poichè era un' aria spondaica composta di note lunghe ed eguali, che può egualmente formare un' aria mesta ed atta a far dormire i fanciulli.

** Nenie, versi funebri che si cantavano in lode dei defunti da alcune donne chiamate *Prefiche*, espressamente per quella cerimonia pagate. *Naenia est carmen*, dice *Festo*, *quod in funere, laudandi gratia, cantatur ad Tibiam.* Il mestiere di quelle donne consisteva nel mandar lamenti sulla morte del defunto, e piangendo, cantavano le lodi di lui con arie lugubri, e ne davano a tutti gli astanti il tuono. Presso i Greci eranvi tre sorta di canzoni lugubri e tristi, vale a dire, il *lamento* che si cantava in circostanza di morte; il *Talemos* che si cantava nel lutto, ed il *linos* per indicare la tristezza. Questa parola ha avuto la sua origine dalla Dea *Nenia*, la quale prendea sotto la propria protezione tutti coloro che si trovavano in punto di morte. *In tutela sunt Næniæ*, dice *Arnobio* (4, *p.* 131), *quibus extrema sunt tempora.* La parola *Nenie* si prende altresì per un canto allegro, per versi frivoli, e per canti nojosi ed atti a far dormire. Questo vocabolo deriva da un giuoco scherzevole molto in uso presso i fanciulli in Roma, nel quale veniva eletto re quello fra loro che meglio vi riusciva. *Orazio* (*Epist.* 1, *v.* 62) in tale proposito dice: = *Roscia, die sedes, melior lex an pucrorum est* = *Nænia; qua regnum recte facientibns offert?* =

* Neobula, figliuola di *Licambo*, cittadino di Tebe. Avendola esso promessa in isposa ad *Archiloco*, poeta, e poscia non avendogli mantenuto la parola, per maritarla ad un ricco Tebano; *Archiloco* compose contro di *Licambo* e della figlia di lui alcuni versi jambi sì pungenti, che *Licambo*, non potendo sopportare d' esser posto tanto in ridicolo, per disperazione si uccise. — *Oraz. l.* 5, *Od.* 6, *v.* 13. — *Id. ep. l.* 1, *ep.* 3, *v.* 79. — *Ovid. in Ibin. v.* 54. — *Martial. l.* 7, *ep.* 11. — *Aristot. l.* 3. *Rhet.*

Orazio ha diretto una delle sue odi ad una giovinetta chiamata *Neobula*, *l.* 3, *od.* 12.

* Neocabi, o Neocabide, re d' Egitto.

* 1. Neocesarea, città di Ponto, sul Lico, al Nord di Cumana, e da alcuni autori appellata *Hadrianopolis*. *Tolomeo* (l. 5, c. 6) la pone nelle terre fra *Ablata* e *Saurania*.

* 2. — Città della Bitinia, secondo *Ortelio*, il quale cita *Suida* e *Stefano* il geografo. Essa era diversa da *Neocesarea* di Capadocia.

* 3. — Città di Siria. La notizia delle dignità dell' impero ne fa menzione in questi termini: *Equites mauri illyriciani Neocæsareæ.*

* 4. — Città d' Asia sulle sponde dell' Eufrate, secondo *Ortelio*.

* 5. — Città della Mauritania, ove nacque S. Severino.

* Neoclaudiopoli, città della Paflagonia. *Tolomeo* (l. 5, c. 8) la pone nelle terre fra *Conica* e *Sabanide*.

1. Neocle, l'uno de' contadini licii cangiati in rane da Latona per averle impedito di bevere nel fiume Misa.

* 2. — Filosofo ateniese, padre, o, secondo *Cicerone*, fratello di *Epicuro*. — *Cic. de Nat. Deor.* 1, c. 21. — *Diog.*

Neocori, sacerdoti greci, che ne' primi tempi non essendo stati fuorchè ministri subalterni, furono poscia innalzati al più distinto rango, ed incaricati delle principali funzioni de' sacrifizii. Rad. *Naos*, tempio; *Korein*, aver cura.

Presso i Greci erano propriamente quelli che da noi presentemente appellansi sagrestani; avevano cura d'ornare i templi, di conservare in buon stato tutti gli utensigli dei sacrifizj. Col lasso del tempo questa funzione divenne ragguardevolissima.

Secondo il signor *Vaillant*, i Neocori, da principio, altr' incombenza non aveano tranne quella di scoppare i templi. Salendo poscia a più elevato grado, ne divennero custodi. Giunsero finalmente a più distinte dignità. Sacrificarono per la salvezza degl' imperadori, siccome insigniti del supremo sacerdozio. Si trovano dei Neocori col titolo di Pritani, nome di governo, e con quello di Agonoteti, i quali ne' pubblici giuochi distribuivano i premj. Le città stesse, specialmente quelle ov' erano dei rinomati templi, come *Efeso*, *Smirne*, *Pergamo*, *Magnesia* presero la qualità di *Neocori*.

* Indipendentemente da tutto ciò che ha scritto *Vaillant* nel suo compendio intitolato: *Numismata imperatorum Græce loquentia*, *Pellerin*, rapporto al titolo di *Neocoro*, dice che molte città della Grecia lo hanno preso sulle loro monete; egli ha egualmente trattato questa materia in una dissertazione che trovasi impressa nel secondo volume delle memorie delle iscrizioni e delle belle lettere. Egli vi ha riportato tutto ciò che diversi autori hanno scritto sul significato della parola *Neocoro*, nella sua origine, e sopra quello che in seguito le fu dato più estesamente, allorquando alcune città domandarono, ed ottennero questo titolo dai Romani imperatori, titolo del quale da principio esse non godettero se non se in forza di decreti del senato. Egli fa poscia menzione delle diverse loro opinioni, tanto sulle prerogative che dava loro il *Neocorato*, e sopra le obbligazioni che nel tempo stesso loro imponeva, quanto sopra la maniera d'interpretare le medaglie che marcano un secondo e un terzo *Neocorato* e talvolta anche un quarto, che trovasi soltanto sopra alcune medaglie delle città d'*Efeso*. Dopo *Vaillant*, il dotto abate *Mazzoleni*, Benedettino, ha pur esso trattato la materia medesima, e dopo d'aver discusso il sentimento di tutti coloro che lo aveano preceduto, ha egli espresso il proprio, il quale si riduce a supporre che il numero dei *Neocorati* fosse relativo al numero ed alla specie dei principali privilegi, che per gradi ottenevano quelle città, e proporzionatamente alla pompa e alla magnificenza che il loro culto religioso accompagnavano, di modo che il primo *Neocorato* consisteva nel titolo di *Sacro*, e nel diritto di asilo che, secondo l'opinione di lui, ne era inseparabile; il secondo *Neocrato*, nel privilegio d'immunità; il terzo e il quarto in altre prerogative che egli non ispecifica. Ma siccome questa interpretazione, soggetta d'altronde a molte obbiezioni, non toglie meglio le difficoltà che presentano le medaglie di cui trattasi, di quello che le interpretazioni che le furono date dagli altri antiquarj, crediamo in proposito di riportare una nuova spiegazione, che sembra conciliare in modo assai più verisimile, le apparenti contrarietà in quelle medaglie contenute.

Quelle contrarietà consistono, da una parte nell'avere alcune città le quali aveano ottenuto due o tre *Neocorati*, talvolta impiegato in seguito sulle loro monete la semplice parola ΝΕΩΚΟΡΩΝ, e che dopo di avervi marcato il loro terzo *Neocorato* essi non vi abbiano indicato che il secondo, ed abbiano ciò non ostante ripreso il titolo di terzo in posteriori tempi. Tale specialmente è la città di *Nicomedia* la quale dopo di avere sopr' alcune medaglie di *Caracalla* marcato il secondo e terzo suo *Neocorato*, non ha segnato se non se il secondo sopra le medaglie degli imperatori posteriori, sino al regno di *Valeriano*, sulle medaglie del quale è nuovamente fatta menzione del terzo suo *Neocorato*.

Un' altra contrarietà non meno sorprendente consiste nell' avere alcune città marcato il secondo e terzo loro *Neocorato* sopra medaglie dello stesso anno. Tali son quelle di *Caracalla*, coniate a *Sardi*, sotto la magistratura di *Annio Rufo* e quella di *Gordiano*,

battute nella stessa città, sotto la magistratura di *Rufino*. Quelle medaglie, riportate da *Vaillant*, portano in alcune la leggenda ΔΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, e in altre ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Siccome la magistratura di quello che poneva il proprio nome sulle monete, era annua, ne segue che le medaglie di *Caracalla*, di cui trattasi, sono state coniate nello spazio di un anno, come quelle di *Gordiano*. Non si è potuto comprendere, nè spiegare in qual modo la città di *Sardi* potesse aver marcato il suo secondo e terzo *Neocorato* sopra le monete, in uno stesso anno, sotto i regni di due diversi imperatori.

Vaillant non ha punto parlato di tali medaglie, ma soltanto di quelle che, avendo marcato il secondo loro *Neocorato* sotto d'un imperatore, hanno preso semplicemente sotto il regno dei posteriori il titolo ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Sembra che egli dubiti esservi delle medaglie ove siasi marcato il secondo *Neocorato* sotto dei regni posteriori a quelli degli imperadori, sulle medaglie de' quali trovasi il terzo *Neocorato*. Egli sospetta che tal sorta di medaglie siano state mal lette, e dice che, per giudicarne, sarebbe d'uopo di vederle. Son elleno cionnonostante molto frequenti, ed egli stesso ne ha pubblicato parecchie di *Nicomedia*, ove è marcato il secondo *Neocorato*, dopo il regno di *Caracalla*, il quale avea accordato il terzo a quella città, come vedremo in appresso; ed altre della città di Sardi che pur marcano il secondo *Neocorato* dopo il regno di *Gordiano*, dal quale avea egualmente ottenuto il terzo. Egli conchiude col dire che siccome TRPOT sopra le medaglie latine di alcuni imperatori non significa sempre il supremo potere di tribuno, così le città ponevano semplicemente ΝΕΩΚΟΡΩΝ sulle loro monete, dopo d'aver prima messe sopra alcune altre ΔΙC. ΕΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Egli è evidente che questa allegazione punto non decide la questione.

Prima d'esporre il motivo, e l'occasione per cui le città, delle quali trattasi, hanno marcato sopra le loro monete il primo *Neocorato* dopo il secondo, ed il secondo dopo il terzo, egli è necessario di spiegare ciò che era il *Neocorato* concesso loro dagli imperatori, e confermato con decreti del Senato. Conviene prima di tutto distinguerlo dal *Neocorato* particolare dei templi delle Divinità, il culto delle quali era stabilito in ogni città, ove ciascun tempio aveva il proprio *Neocoro*, il quale ne era come l'intendente, e vegliava acciò il tempio, alle sue cure affidato, fosse convenientemente mantenuto e servito. Questa non era la specie di *Neocorato* che solevano conferire gl' imperadori. I *Neocorati*, cui ambivano le città e che contribuivano al loro lustro, consistevano non solo nella facoltà di edificare dei templi per quegli imperatori, ma eziandio nell' obbligo d' offrirli dei solenni sacrifizi, e di celebrarvi, nel tempo stesso, delle feste e dei giuochi pubblici in onore di quelli. Essendo que' templi consacrati agli imperadori, esse ne prendevano il titolo di *Neocore* dagli imperadori, come si vede da alcune medaglie, che hanno per leggenda ΝΕΩΚΡΩΝ. ΤΩΝ. CΕΒΑCΤΩΝ. Da principio ogni *Neocorato* era, per così dire, attaccato al tempio consacrato all' imperadore che l' avea concesso; ma non troviamo che tutte le città le quali erano *Neocore*, abbiano eretto dei templi a tutti gl' imperadori pei quali offrivano dei sacrifici, da pubblici giuochi e da feste accompagnati. Probabilmente, per offrire siffatti sacrifizi, allora esse servivansi dei tempj consacrati ai precedenti imperatori, oppure di quelli delle Divinità il culto delle quali era in quella città già stabilito. Non trovasi nemmeno che gli antichi autori abbiano indicato in che consistessero le feste ed i giuochi, che esse aveano fatto celebrare, ottenendo il *Neocorato*; ma evvi luogo di presumere che diversa ne fosse la specie, e che ciascuno dei tre *Neocorati* fosse da particolari feste distinto. Siccome esse celebravansi con gran pompa e con molta magnificenza, cagionavano conseguentemente molte considerabili spese. Perciò le sole città più popolate e più ricche ottennero il terzo *Neocorato*, vale a dire, *Efeso*, *Smirne*, *Sardi*, *Pergamo*, *Nicomedia* e *Tessalonica*. Non ne fu accordato un secondo se non se alle città di second' ordine, ed uno soltanto alle più piccole che erano in istato di sostenere le spese che esigeva il primo *Neocorato*. Gl' imperadori ed il Senato aveano, senza dubbio, in ciò avuto riguardo alle facoltà delle città, e non accordavano que' titoli se non se a quelle che potevano somministrare i mezzi per le feste e pei giuochi, senza troppo aggravare i popoli, dai quali era necessariamente d' uopo di esigere delle imposte per provvederli. Essi volentieri vi acconsentivano allorquando non erano eccedenti, perchè con trasporto ama-

vano le feste e gli spettacoli, che variavansi, ed anche frequentemente ripetevansi onde soddisfare a tale proposito il loro gusto.

Ignorasi se le città semplicemente *Neocore* rinnovassero ogn' anno i sacrificii solenni e le feste, cui siffatto *Neocorato* dava loro il dritto di far celebrare. Da quanto pare, quelle feste erano più o meno frequenti, e più o meno splendide, proporzionatamente alle loro facoltà. Ma le medaglie coniate nelle città che avevano ottenuto un secondo e un terzo *Neocorato*, ci fanno conoscere ch' esse ne hanno celebrato ogni anno in onore di parecchi imperadori ed altresì che alcune ne hanno celebrato di due specie nell'anno medesimo, in tempo diverso. È certo che per non dar sempre la festa medesima, facean elleno celebrare ora le une, ora le altre, secondo le circostanze, e secondo il desiderio del popolo cui piaceva la varietà. Perciò esse ne davano talvolta anche di quelle che appellavansi ΟΛΥΜΠΙΑ ΠΥΘΙΑ ΔΗΜΗΤΡΙΑ, e molte altre. Le città che non erano *Neocore*, faceano più di sovente celebrare quest'ultime, col permesso dei governatori delle provincie. E siccome esse non tralasciavano, nel tempo della loro celebrazione, di far coniare delle monete sulle quali ne era fatta menzione, così le città che erano *Neocore* ne faceano coniare altresì per le feste che davano ordinariamente, e vi faceano marcare il *Neocorato*, che a quell' epoca esercitavano, il quale indicava la specie della festa e dei giuochi, nella cui circostanza quelle monete erano state fabbricate.

Conseguentemente le medaglie le quali non portano se non se la parola ΝΕΩΚΟΡΩΝ unita al nome della città, sono state coniate per le feste e pei giuochi che in forza del primo *Neocorato* avean dritto di celebrare; e nella circostanza delle altre specie di feste e di giuochi che il secondo ed il terzo *Neocorato* permetteano loro di celebrare, esse hanno fatto coniare le medaglie sulle quali trovasi ΔΙC. e ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Quindi il numero dei *Neocorati* ch' elleno vi faceano marcare era quel medesimo ch' esse esercitavano nel tempo della loro fabbricazione. Se alcune se ne trovano le quali coi titoli di ΔΙC. e ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΟΝ, marchino i nomi delle feste e dei giuochi chiamati ΟΛΥΜΠΙΑ, ΠΥΘΙΑ, ΔΗΜΗΤΡΙΑ, ed altri di tal sorta, ciò avviene perchè le città, affin di accrescere lo splendore delle ordinarie feste, alcuni di que' giuochi diversi vi aggiungevano. Per la stessa ragione, le città che non erano *Neocore* ne faceano spesse volte rappresentare parecchi insieme, come rilevasi da una medaglia di *Pirinto*, la quale porta per leggenda: ΑΚΤΙΑ ΠΥΘΙΑ. ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΙΑ; da una di Tarso, con CΕΙΗΡΕΙΑ ΟΛΥΜΠΙΑ. ΕΠΙΝΕΙΚΕΙΑ; da un' altra di Ancira, con ΑСΚΛΗΠΙΑ CΕΥΗΡΕΙΑ. ΙCΘΜΙΑ. ΠΥΘΙΑ, e da molte altre che contengono insieme i nomi di quattro, cinque ed anche persino sei sorta di giuochi.

Dalle precedenti osservazioni risulta che le città le quali avevano ottenuto dagl' imperadori due o tre *Neocorati*, sulla loro moneta non prendevano se non se il titolo di quello ch' esse esercitavano all' istante in cui furono fabbricate. Da questa semplice e naturale spiegazione facilmente comprendesi la ragione per cui dopo di aver marcato sopra alcune il secondo loro *Neocorato*, sopra diverse altre non abbiano preso che il titolo di ΝΕΩΚΟΡΩΝ semplicemente, ed il motivo per cui hanno preso il titolo di ΔΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, dopo di aver preso prima quello di ΤΡΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Con questo mezzo conciliasi altresì l' apparente contrarietà che presentano le medaglie di *Caracalla* e di *Gordiano*, coniate a Sardi, delle quali abbiamo testè parlato, su cui questa città ha marcato il suo secondo e terzo *Neocorato* sotto gli stessi magistrati, vale a dire, nell' anno medesimo. Conviene soltanto per ciò ammettere che la città di Sardi avesse in diversi tempi celebrato due feste nello stesso anno.

Forse si obbietterà che sotto di *Caracalla*, questa città ha potuto marcare l' uno e l' altro *Neocorato* sopra le sue monete, collo stesso nome di magistrato, se ciò avveniva nell' anno della sua magistratura in cui aveva ottenuto da quell' imperadore il terzo suo *Neocorato*; ma non si può altrimenti allegare la cosa stessa per le medaglie di *Gordiano*, l' una delle quali col nome del magistrato *Rufino*, ha per leggenda CΑΡΔΙΑΝΩΝ. Β. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, e l' altra collo stesso nome CΑΡΔΙΑΝΩΝ. Γ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Al più, niuna sorpresa ne desta che una città tanto ricca e tanto potente come Sardi, abbia nel giro di un sol anno fatto la spesa di due feste eguali. Ma dalle medaglie che

ci rimangono delle altre città, non si può giudicare se ven siano state alcune le quali abbiano praticato la stessa cosa; nemmeno dell' intervallo che poneano fra le feste ch' elleno faceano celebrare. È noto soltanto aver esse avuto due giorni d' ogn' anno che erano particolarmente consacrati a pubbliche allegrie, le quali avean luogo con maggiore o minore solennità, secondo le disposizioni e le facoltà dei popoli da cui erano abitate. Que' due giorni erano i seguenti: l' uno, il primo dell' anno civile, in cui offrivansi dei solenni sacrifizi per la salute dell' imperador regnante; l' altro, quello in cui l' imperadore era salito al trono; e le feste che celebravansi in quel giorno erano rinnovate nel giorno anniversario del suo innalzamento all' imperiale dignità. È probabilissimo che la maggior parte delle medaglie imperiali di cui trattasi, siano state coniate dalle città che d' altronde avevano per l' uso comune dei loro abitanti, e pel loro commercio delle altre specie di monete, come per esempio quelle che noi chiamiamo *medaglie autonome*.

Buonarotti e *Vandale* che possedevano delle medaglie imperiali in cui sono rappresentati due o anche quattro templi, portarono opinione che il numero dei *Neocorati* corrispondesse a quello de' suddetti templi; che le città ne avessero fatte edificare parecchi per un imperadore, per sua moglie e pei suoi figli, e che avessero per conseguenza ottenuto due, tre o quattro *Neocorati* da un imperatore medesimo. *Vaillant* ha confutato siffatta opinione, ed ha specialmente osservato che nella maggior parte delle medaglie portanti diversi *Neocorati* non si vedono templi, e che sul picciol numero di quelle nelle quali avvene qualcheduna, il numero de' *Neocorati* ivi segnato, d' ordinario non corrisponde a quello dei templi. Diffatti si trovano parecchie medaglie di città che possedono uno, due o tre *Neocorati* nelle quali non avvi che un tempio solo, col titolo di ΔIC. e TPIC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Siffatte medaglie attestano evidentemente che il numero dei *Neocorati* in esso segnato non ha veruna relazione con quello dei templi dalle medesime rappresentato. Per ciò che concerne le medaglie sulle quali *Efeso* ha preso il titolo di TETPAKIC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, questo quarto *Neocorato* differiva dai tre altri in quanto chè era attaccato al tempio di *Diana*. Una medaglia del *Vaillant* segna questa differenza per mezzo della leggenda che contiene, cioè, ΕΦΕCΙΩΝ. TPIC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. ΚΑΙ. THC. ΑΡΤΕΜΙΔΟC. Questa leggenda spiega due cose: una, che *Efeso* aveva dato le feste e i giuochi a lei permessi di celebrare dal suo terzo *Neocorato* in onore dell' imperatore; l' altra, che avea fatto celebrare nel medesimo tempo la festa di *Diana* in qualità di suo *Neocoro*. Con questo quarto *Neocorato* ella si era incaricata dell' intendenza del tempio di *Diana* il quale era il più grande e il più magnifico di tutti i templi, e per conseguenza della cura di far celebrare le feste di quella Dea. Intorno a ciò gli autori antichi non ci lasciarono veruno schiarimento: nè trovasi tampoco nei loro scritti alcuno indizio da cui poter desumere se quella città fosse stata dall' imperatore autorizzata a prendere questa specie di *Neocorato*, o se ciò avvenisse pel solo consenso del popolo. In quanto alle medaglie con la leggenda TETPAKIC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. e rappresentanti quattro templi, vuolsi osservare esser queste rarissime, imperocchè, secondo tutte le apparenze, le occasioni di dare tante feste in una volta non erano molto frequenti. Fra parecchie altre medaglie portanti lo stesso titolo di TETPAKIC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, avvene alcune che hanno un sol tempio, avvene delle altre che ne hanno due e talvolta anche tre, la qual differenza nel numero dei templi rappresentati, prova pur quella che vi era nella celebrazione della festa di *Diana*, la quale talvolta venia data sola, e talvolta con altra festa ad essa unita, secondo le circostanze, per renderla più magnifica e più ragguardevole.

* Neocreti, popoli mentovati da *Plinio* (*l.* 37, *c.* 40) e da *Polibio* (*l.* 5. *c.* 65); è probabile che abitassero l' isola di Creta.

* Neodamodi, nome con cui i Lacedemoni chiamavano gli schiavi che faceano liberi.

Neoenia, festa che celebravasi in onore di Bacco quando per la prima volta assaggiavasi il vino nuovo dell'anno. Rad. *Neos*, nuovo; *oinos*, vino.

* Neofrone, figliuolo di *Timandra*, cangiato in avoltojo da *Giove*. — *V.* Egipio.

Neomeniasti, così chiamavano i Greci coloro che celebravano le feste delle *Neomenie*, ossia di ogni mese lunare.

** Neomenie, in greco *νεομηνία*;

nuova luna, da νέος, nuovo, e da μήνη, luna, feste che dagli antichi si celebravano ad ogni nuova luna. Il desiderio di aver de' bei giorni, introdusse la festa delle *Neomenie* presso tutti i popoli del mondo.

Gli Egizii praticavano questo rito, molto prima che fosse promulgata la legge di *Mosè* che lo prescrisse pure agli Ebrei: dall' Oriente passò presso i Greci, dai Greci ai Romani, in seguito ai primi Cristiani con tutti gli abusi che nel corso di tanti secoli vi si erano introdotti, ciocchè lo fece condannare da S. Paolo. Gli Egizii celebravano le *Neomenie* con grande solennità. È noto che tutti i mesi del loro anno erano rappresentati con dei simboli e che il primo giorno d' ogni mese consacravano, e portavano in processione gli animali che corrispondevano ai segni celesti nei quali il *Sole* e la *Luna* stavano per entrare. Gli Ebrei le celebravano con sagrifizi in onore di tutta la nazione. Il Sinedrio il quale avea solo il diritto di stabilire i giorni festivi, determinava il giorno della nuova luna. I giudici di questo tribunale mandavano d' ordinario due uomini a scoprire la luna, e sulla loro relazione, faceano pubblicare a suon di tromba che il mese era cominciato quel giorno: non era però proibito di lavorare, e di attendere ai propri negozii, eccetto alla *Neomenia* del principio dell' anno civile al mese di *Tizri*; quel giorno era sacro e solenne, e non era permesso di fare alcuna opera servile.

I Greci celebravano queste feste al principio di ogni mese lunare in onore di tutti gli Dei, particolarmente di *Diana*, ossia *Ecate*, e di *Apollo*, chiamato *Neomenio*. Gli Ateniesi offrivano dei sagrifici, e collocavano nei trivj delle tavole coperte di pani che si distribuivano ai poveri. Quel giorno si facevano agli Dei solenni preghiere, e religioso omaggio rendevasi agli eroi e ai semidei. Si troveranno in *Potteri* (*Archeol. t.* 1, *p.* 416.) pienamente descritte le cerimonie della festa. I Romani prendendo dai Greci l' idea di questa solennità, al nome di *Neomenie* sostituirono quello di *Calende*. Al principiar d' ogni mese, facevano essi dei sacrificii agli Dei, in ringraziamento dei loro beneficii, e la religione obbligava le donne a bagnarsi; ma le *Calende* di marzo erano le più solenni, poichè quel mese apriva l' anno dei Romani. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 1, 14.

Neomenio, soprannome d' Apollo, onorato specialmente nel *Novilunio* poichè tutti gli astri prendeano la loro luce dal sole.

Neomeri, Nereide. — *Apollod.* 1.

* 1. Neone, città di Grecia nella Focide vicina al Parnaso, secondo *Pausania* (*l.* 10, *c.* 2); secondo altri era precisamente situata sulla cima di quel monte che chiamasi *Tithorea*. Quando *Silla* prese Atene, essa non era che un castello; ma ai tempi di *Plutarco*, circa due secoli dopo, era diventata una città considerevole. *Erodoto* fa di essa menzione nel libro ottavo (*c.* 32 e 33), e dice che fu essa bruciata dai Persiani, e che, poco dopo, servì di rifugio ai Focidesi, locchè fa supporre che esistessero due città del medesimo nome, una sul Parnaso, e l'altra no, e che quest' ultima debba leggersi *Cleona*.

* 2. — Uno dei generali dei dieci mila Greci che combatterono sotto le bandiere del giovine *Ciro*.

Neoni (*Mit. Afric.*), uno dei Ganga o sacerdoti del Congo che al pari del *Nzali*, ha per ufficio speciale di guarire le malattie.

* 1. Neontichos. Secondo *Plinio*, e *Stefano* di *Bisanzio*, era una città di Neolide. *Strabone* ed *Erodoto* la pongono distante da Larissa uno, venti stadj, e l' altro trenta, vicino alla pianura dell' Ermo. Il suo nome significa nuove muraglie, ossia città nuova.

* 2. — Città nella Focide. — *Paus.*

* 3. — Città della Tracia, sulla Propontide.

* 4. — Città dell' Asia minore nella Caria, secondo *Tolomeo* fra *Orthosia* e *Bargasca*.

Neopago, luogo nei dintorni della foce del Reno. Vuolsi che quivi i Franco-Galli si assembrassero per eleggere i loro re. — *Ortelio*, *Thesaur.*

* Neoride, vasta e sterile regione dell' Asia vicina alla *Gedrosia*. I suoi abitatori, chiamati *Neoriti*, aveano il costume di appendere i morti ai rami degli alberi. — *Diod.* 17.

Neotera, giovane, o novella Dea, titolo che prese *Cleopatra* coll' abito d' Iside, quando Marc' Antonio prese il nome e il treno di Bacco. — *Antichità spiegate*, *t.* 2.

** Neottolemee, feste in onore di *Neottolemo*. *Pausania* parla delle *Neottolemee* nelle Focidi, ed *Eliodoro* le descrive nel terzo libro della sua *Etiopica*. Ogni anno venìan queste celebrate con gran pompa dagli abitanti di Delfo in commemorazione di *Neottolemo* figlio

di *Achille* che perì volendo saccheggiare il tempio di *Apollo* per vendicare la morte del padre suo, cagionata da quel Dio all' assedio di Troja. Poscia che quei di Delfo l'ebbero ucciso, nel tempio medesimo, credettero di dover istituire una festa in onor suo e di venerarlo siccome un eroe. — *Ant. spieg. t.* 2.

** 1. NEOTTOLEMO, ossia *nuovo soldato*. Così chiamavasi *Pirro* figlio d'*Achille* perchè giovanissimo egli era quando andò all' assedio di Troja. — *V.* PIRRO.

* 2. — Re de' Molossi, padre d'*Olimpia* madre d' *Alessandro*. — *Giust.* 17, *c.* 3.

* 3. — Zio del celebre *Pirro* che fece guerra ai Romani. Fu fatto re dagli Epiroti che avevano scosso il giogo del legittimo loro sovrano, e messo a morte per aver tentato di avvelenar suo nipote. — *Plutarc. in Pyrrh.*

* 3. — Poeta tragico d' Atene che ottenne gran favore alla corte di *Filippo*, re di Macedonia. Nell' occasione del matrimonio di *Cleopatra*, figlia di questo principe, con *Alessandro* re d' Epiro, compose dei versi che in seguito furono risguardati come una profezia della tragica morte di *Filippo*. — *Diod.* 16.

* 4. — Prossimo parente di *Alessandro* ch' entrò pel primo nella città di Gaza. Dopo la morte di quel monarca, nella divisione che i generali fecero dell' impero, egli ottenne l' Armenia.

Avendo dichiarata ad *Eumene* la guerra, fu sostenuto da *Cratere*; ma ebbe avversa la fortuna. *Cratere* fu ucciso; ed egli poscia mortalmente ferito in un' altra battaglia che diede ad *Eumene* l' anno 321 prima dell' Era nostra. — *Corn. Nep. in Eum.*

* 5. — Luogotenente di *Mitridate*, fu vinto in mare da *Lucullo*. — *Plutarc. in Luc.*

NEOZONZA (*Mit. Pers.*), festa solenne che i Persiani celebrano al principio dell' equinozio di primavera, e che dura parecchi giorni. In tale circostanza i Grandi del regno recansi ad offrir doni, e a tributare omaggi al principe. Hanno luogo altresì delle pubbliche preci per la conservazione dei beni della terra.

** 1. NEPENTE, pianta d' Egitto della quale *Omero* (*Odis.* 4, 220.) dice che *Elena* servivasi per calmare la tristezza de' suoi ospiti, e particolarmente del giovane *Telemaco*, il quale, trovandosi alla mensa di *Menelao*, ed udendo parlare delle avventure del proprio padre *Ulisse*, proruppe in dirotto pianto, e fu poscia da tutti i convitati imitato. La bella e leggiadra *Elena*, per ricondurre la gioja nella brigata, imaginò, dice il poeta, di mescolare nel vino una *polvere la quale avea la virtù di sopire il duolo, calmare la collera, e far obliare tutti i mali*. Chiunque ne avesse trangugiato nella propria bevanda era certo di non versare per tutta quella giornata una sol lagrima, quand' anche gli fossero morti il padre e la madre, o fossero stati alla sua presenza uccisi il fratello o l' unico suo figlio. Tale era la prerogativa di questa droga a lei data da *Polidamna*, moglie di *Teocri*, re d' Egitto. Appena ebbe *Elena* mescolata questa meravigliosa pianta nel vino, disse ai convitati: « Il gran *Giove* mescola « di beni e di mali l' umana vita, e « come a lui piace, giacchè senza confini è il suo potere; godete adunque « presentemente il piacere della mensa, « e divertitevi, narrando delle storie che « possano rallegrarvi; io m' accingo a « porgervene l' esempio, ecc. »

Conviene osservare che *Nepente* non è il nome della pianta, ma un epiteto il quale significa rimedio contro la tristezza ed il dolore.

Molti autori, come *Diodoro*, *Teofrasto*, *Plinio*, spiegano questo passo d' *Omero* letteralmente, e parlano sempre del *nepente* siccome di una pianta che cresceva, in Egitto, e la cui virtù fu da *Omero* esagerata. *Diodoro* dice altresì che a' suoi tempi, vale a dire, all' epoca di *Augusto*, in cui i Romani aveano grande commercio cogli Egizj, le donne di Tebe in Egitto vantavansi di comporre una bevanda che non solo tutti facea obliare gli affanni dello spirito, ma calmava i più vivi dolori, ed i più grandi trasporti dell' ira raffrenava; ed aggiunge che esse se ne servivano con successo. *Plinio* parla d' una pianta chiamata *Hellenium*, probabilmente dal nome di *Elena*, ch' egli crede essere la stessa che il *nepente* d'*Omero*, ed alla quale attribuisce egli la stessa virtù di rallegrare, e dissipar la tristezza, ove prendasi mescolata col vino.

Madama *Dacier*, dopo *Plutarco*, *Ateneo*, *Macrobio* e *Filostrato*, dice che questa droga altra cosa non è fuorchè i piacevoli racconti che *Elena* fece ai convitati; poichè nulla avvi di più atto a far dimenticare agli afflitti il soggetto delle loro lagrime; fuorchè un racconto bene inventato, e che ai tempi, ai luoghi, ed alle persone s' addica.

2. — *che dissipa* la tristezza, epiteto d' *Apollo*.

* Nepeta, città d'Italia nell' Etruria, secondo *Tolomeo*, il quale la pone nelle terre fra *Forum Claudii* e *Falerinum*, al Sud-Ovest di quest' ultima.

Nepia, figliuola di Giasone, la quale sposò Olimpo, re di Misia, provincia che da lei prese il nome.

* Nepista, città della Carmania. *Tolomeo* (*l.* 6, *c.* 8) la pone nelle terre fra Thaspis e Chodda.

* Nepito, luogo d'Italia, nella parte della magna Grecia, appellata *Brutium*. Era situata all' Ovest, in poca distanza da *Hipponium*.

Nequam, preteso principe dei magi, cui le cronache di Magonza attribuiscono la fondazione di quella città.

* Nequinum, città dell'Italia nell'Umbria, la quale da principio portava il nome di *Namia*.

Nequiron (*Mit. Giap.*), una delle tre Divinità Giapponesi, che presiedono alla guerra. — *V.* Denichi e Maristini.

Nequiti (*Mit. Afr.*), setta stabilita in Africa nel regno di Congo, la quale tiene le sue assemblee in luoghi cupi, e sconosciuti. Allorquando presentasi un nuovo candidato gli fanno fare più giri sopra una corda sino a tanto che lo stordimento il faccia cadere. Dopo ciò ei perde l' uso della ragione, e sembra rapito in una specie d' estasi. Durante quell' alienazione di sensi, viene trasportato nel luogo dell' assemblea, e allorquando egli è rinvenuto, gli fanno prestar giuramento di fedeltà. Se in seguito egli diviene spergiuro, i suoi confratelli lo immolano agli Dei protettori della loro società.

Nerameda (*Mit. Ind.*), sacrificii umani che altre volte faceansi dagl' Indiani a Calì, moglie di Siva, considerato sotto il rapporto di Giove Stigio, o Plutone. I Bramini, per diminuirne l' odiosa idea, avevano tentato di stabilire la costante persuasione che quelle infelici vittime erano trasportate in cielo da Indra, e poste nel numero de' suoi musicanti.

Nerangia (*Mit. Arab.*), specie di divinazione usata fra gli Arabi, e fondata sopra parecchi fenomeni del sole e della luna.

Nere, spazio di tempo favoloso di cui faceano uso i Caldei nella loro cronologia, e che indicava sei cento anni. — *V.* Sara e Sose.

Nereide, una delle figliuole di Priamo.

** Nereidi (*Iconol.*), figliuole di *Nereo* e di *Doride*, le quali formavano una delle famiglie delle ninfe marine. *Esiodo* (*Teog*), ne conta cinquanta, delle quali ecco i nomi: *Attea*, *Agave*, *Anfitrite*, *Autonoe*, *Cimo*, *Cimatolege* o *Cimatolago*, *Cimodoce*, *Cimotoe*, *Dori*, *Doto*, *Dinamene*, *Eione*, *Erato*, *Evagora*, *Evarne*, *Eucrate*, *Eudora*, *Eulimene*, *Eunice*, *Eupompa*, *Ferusa*, *Galatea*, *Galene*, *Glauce*, *Glauconome*, *Ipponoe*, *Ippotoe*, *Laomedia*, *Liagore*, *Lisianassa*, *Melita*, *Menippe*, *Nemerte*, *Nesea*, *Neso*, *Panope*, *Pantoporia*, *Pasitea*, *Polinome*, *Pronoe*, *Proto*, *Proto* II, *Protomedia*, *Psamate*, *Sao*, *Spio*, *Talia*, *Temisto*, *Tetide*.

Apollodoro ne nomina quarantacinque, vale a dire: *Attea*, *Agave*, *Anfitrite*, *Autonoe*, *Alia*, *Alimede*, *Calipso*, *Ceto*, *Cranto*, *Cimo*, *Cimotoe*, *Dejanira*, *Dero*, *Dione*, *Dato*, *Dinamene*, *Erato*, *Eucrate*, *Eudora*, *Eulimene*, *Eumolpe*, *Eunice*, *Evagora*, *Ferusa*, *Galatea*, *Glaucotoe*, *Ipponoe*, *Ippotoe*, *Ione*, *Isea*, *Limnorea*, *Lisianassa*, *Melie*, *Nausitoe*, *Neomeris*, *Panope*, *Pione*, *Plesauro*, *Poline*, *Proto*, *Protomedusa*, *Psamate*, *Sao*, *Speio*, *Tetide*.

Igino ne dà i quarantanove nomi seguenti: *Attea*, *Agave*, *Amatea*, *Anfinome*, *Anfito*, *Apseude*, *Aretusa*, *Asia*, *Beroe*, *Callianassa*, *Cleio*, *Climene*, *Crenis*, *Cidippe*, *Cimodoce*, *Cimotoe*, *Deiopea*, *Dexamene*, *Dori*, *Doto*, *Drima*, *Drinamene*, *Efire*, *Euridice*, *Ferusa*, *Fillodoce*, *Galatea*, *Glauce*, *Iera*, *Ianassa*, *Ianira*, *Leucotoe*, *Ligea*, *Limnoria*, *Licorias*, *Mera*, *Melite*, *Nasea*, *Nimerti*, *Opi*, *Oritia*, *Panope*, *Panopea*, *Proto*, *Spio*, *Talia*, *Toe*, *Xanto*.

Omero finalmente non ne indica se non se trentatre: *Attea*, *Agave*, *Amatia*, *Anfinome*, *Anfitoe*, *Apsaudes*, *Alia*, *Callianassa*, *Callianira*, *Cimodoce*, *Cimotoe*, *Climene*, *Dexamene*, *Dori*, *Doto*, *Dinamene*, *Ferusa*, *Galatea*, *Glauce*, *Iera*, *Ianassa*, *Gianira*, *Limnoria*, *Mera*, *Melite*, *Nemerte*, *Nesea*, *Oritiia*, *Panope*, *Proto*, *Spio*, *Talia*, *Toa*.

Questi nomi sono tratti quasi tutti dalla lingua greca, e ben convengono a marittima Divinità, poichè esprimono i flutti, le onde, le tempeste, la calma, le rade, le isole, i porti, ecc. Le *Nereidi* più celebri sono *Anfitrite* e *Tetide*. Nell' *Iliade* queste Ninfe accompagnano la loro sorella *Tetide* per consolare *Achille* della morte di *Patroclo*, amico di lui. Nell' *Odissea* piangono la morte d' *Achille*. L' inno Orfido lor dedicato, le chiama caste Ninfe dagli

occhi neri, che abitano il fondo del mare. Scorrono, sollazzandosi, sulla superficie dell' onde, sono spesso condotte dai carri de' Tritoni; e vanno coi Delfini scherzando. D' ordinario vengono rappresentate come compagne delle marine Divinità, e adagiate sopra Delfini, o altri mostri, o cavalli marini. *Esiodo* attribuisce loro una singolar bellezza, e loda specialmente la leggiadria dei loro piedi, della braccia e della persona, della qual bellezza erano sommamente gelose. Quando *Cassiopea*, moglie di *Cefeo*, osò preferire la propria bellezza e quella di *Andromeda*, sua figlia, alla bellezza delle *Nereidi*, queste, irritate, istigarono *Nettuno* a far devastare gli stati di *Cefeo* da un marino mostro al quale si dovette esporre *Andromeda*.

Le *Nereidi* avevano dei boschi sacri come le grandi Divinità, e degli altari, specialmente sulle rive del mare. Quando stavan fuori dall' acque, d' ordinario abitavano in grotte adorne di conchiglie e di pampini.

Erano invocate per rendere il mare propizio. « O voi, Divinità del mare, « figliuole della bella *Doride*, dice *Properzio*, concedetemi una felice navi« gazione. Se giammai provaste negli « umidi vostri ritiri il fuoco dell'amore, « abbiate pietà d' un infelice amante, « e degnatevi di ricondurre su i vostri « lidi la calma. » = *Et vos acquoreæ formosa Doride natæ*, = *Candida felici solvite vela choro*, = *Si quando vestras labens Amor attigit undas* = = *Mansuetis socio parcite littoribus*. — *Prop. l.* 1, *eleg.* 17, *v.* 25.

« Per affrettare il vostro ritorno, « prego che favorevoli vi siano le *Ne« reidi*. » = *Utque celer venias, virides Nereides oro*. — *Ovid. Her. ep.* 5, *v.* 57.

I poeti non hanno precisamente determinato la natura e l' estensione delle funzioni delle *Nereidi*. In *Luciano*, *Nettuno* ordina loro di trasportare il corpo della sventurata *Elle*, che erasi annegata nel mare, chiamato Ellesponto dal nome di lei. Nel quinto libro dell' *Eneide*, esse formano il corteggio di *Nettuno*, e ne circondano il carro. Nel decimottavo libro dell' *Iliade*, accompagnano *Tetide* come si è detto poc' anzi. *Marziale*, nel vigesimo nono epigrama de' suoi spettacoli, dice ch' elleno passano la maggior parte del tempo nel sollazzarsi, e nel dare diverse figure ai flutti del mare. *Stazio*, nel 1.° libro delle sue selve, dà loro il potere di arricchire di tutti i tesori dell'India, que' mortali cui esse accordano la loro protezione.

Alle *Nereidi* offrivasi del latte, dell' olio e del miele ne' sacrifizi che loro faceansi: talvolta erano ad essa immolate delle capre. Le *Nereidi* dimostravano di avere una particolare inclinazione per gli alcioni, augelli marini. — *Theocr. in Thalesiis*. — *Orph. Himn.* 23. — *Ovid. Met. l.* 11, *v.* 359. — *Pausan. l.* 2, *c.* 1.

Dopo qualche tempo il nome di *Nereidi* fu dato ad alcune principesse che abitavano delle isole o sopra le coste, oppure che si rendettero celebri collo stabilimento del commercio e della navigazione. Lo stesso nome fu dato altresì a certi pesci di mare cui supponesi la parte superiore del corpo, a un di presso, simile a quello di una donna. *Plinio* dice che, a' tempi di *Tiberio*, si vide sulla spiaggia del mare una *Nereide* simile a quelle che ci vengono dai poeti rappresentate. Tanto gli antichi monumenti, quanto le medaglie s' accordano nel rappresentare le *Nereidi* come giovani avvenenti donzelle, coi capegli intrecciati di perle, sopra delfini, o marini cavalli, portando d' ordinario, da una mano il tridente di *Nettuno*, dall' altra un delfino, e talvolta una *Vittoria*, o una corona, oppure alcuni rami di corallo. Trovansi nulladimeno talvolta metà donne, e metà pesci. — *Orph. Himn.* 23. — *Catul. de Rapt. Pet.* — *Ovid. Met.* 4. — *Stat.* 2. — *Sylv.* 2, *l.* 35. — *Paus.* 2, *c.* 1. — *Apollod.* 1, *c.* 2. *Iliad.* 18. — *Plin.* 36, *c.* 5. — *Igin. Mem. dell' accad. dell' inscr. t.* 218.

Vi sono delle medaglie d' *Agrippina* coniate a Corinto, ed una di Marsiglia, sulle quali vedonsi delle figure metà donne, e metà pesci, cui fu convenuto di chiamar *Nereidi*. Talvolta son esse portate dai Tritoni, ma gli artisti più comunemente le hanno rappresentate assise su d' un cavallo marino, e mentre traversano le acque, che colla pianta de' piedi, soltanto leggermente toccano.

Le *Nereidi* di marmo che *Plinio* pone nel numero delle opere del rinomato *Scopas*, erano portate da cetacei, delfini e cavalli marini. Le pitture d'Ercolano ce ne offrono tre: la prima è collocata su d' un cavallo marino, la seconda sopra un grosso pesce, e la terza su d' un giovane toro che finisce in delfino, e ch' ella sembra accarezzare, la qual cosa assai bene si accorda colla descrizione che ne fa *Claudiano*, delle *Nereidi* portate da diversi marini

mostri. (*Pietre incise del duca d' Orleans*, 1, *p.* 123.) D' ordinario alle *Nereidi* davansi dei panneggiamenti verdazzurri (*Ovid. Art. l.* 3, *v.* 128). In generale tutto ciò che aveva rapporto alle Divinità del mare, sino gli animali che loro venivano sacrificati, portava delle bende di questo colore; come pure le Ninfe siccome quelle che dall' acqua avevano il loro nome.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vede una *Nereide* portata su d' un cavallo marino. Questa figura è intieramente panneggiata, e le altre non lo sono fuorchè dalla metà inferiore, come la bella statua di una *Tetide*, o d' *Anfitrite* ritta in piedi, trovata nel 1744, nelle rovine della villa d' *Antonino-il-pio*, fra Genzano e Lavinio. Il panneggiamento che copre le coscie ed una gamba, e passa sotto il braccio sinistro di questa statua, è il più fino ed il più bello che veder si possa. Dessa tiene un timone che posa su d' un mostro marino steso ai suoi piedi. Anche la base di questa statua si è conservata adorna d' un rostro. Il cardinale *Alessandro Albani* che ne ha fatto acquisto, la fece poscia ristaurare.

In un' altra pittura di Ercolano vedesi una *Nereide* assisa su d' una tigre marina; ha il dorso ignudo, il seno leggermente coperto da un drappo mosso dall' aura. Ella versa un liquore da un vaso in una patera, che presenta alla tigre.

La figura 3 della tavola CXIII di questo volume, ci rappresenta i *vascelli* di *Enea*, attaccati dalla *poppa* alle rive del Tevere, cangiati in Ninfe in forza di una voce celeste. *Cibele* avea ottenuto da *Giove* che quelle navi su cui fossero stati trasportati in Italia i Trojani, fossero cangiate in *Nereidi*, perchè erano state fabbricate con pini d' un bosco sacro alla Dea sul monte Ida. I *Rutuli*, *Turno* e *Messapo* alla loro testa, che aveano tentato d' incendiarle, durante l' assenza di *Enea*, spaventati si ritirano.

Una *Nereide*, rapita da un *Tritone* marino il quale tiene una *conca* dalla sinistra mano, forma il soggetto della fig. 2 della tavola CXIV. Il *Tritone* ha delle *orecchie* di Fauno, e due *corna* in fronte: due *Amorini* sono collocati sulle pieghe che forma la coda di lui. — *Mus. Pio Clem.* 1, 34.

Alcune *Nereidi* assise sopra dei *Tritoni* e *mostri marini*. Sembra ch' elleno conducano i *Genii* o le *anime* dei trapassati, attraverso dell'Oceano, alla volta del soggiorno de' beati. La prima, alla sinistra del lettore, rappresentata cogli attributi di *Venere*, è portata da un *caprone marino* che un *Tritone* conduce per la lunga sua *barba*, l' uno de' *Genii* che l' accompagnano tiene un *Delfino*, l' altro una *face*: la seconda è assisa su d' un *Tritone* avente gli attributi di *Nettuno*; colla sinistra mano tiene un *cavallo marino* per la *briglia*, e nella destra porta uno *scettro* che prima della restaurazione del monumento, era probabilmente un *tridente*: la *Nereide* che vien dopo porta la *lira* d' *Apollo*; di dietro a lei scorgesi appena sul basso rilievo la *testa* di un griffone, altro tributo di quel Dio; il *Tritone* sul quale ella sta assisa porta in una mano un' ancora, e nell' altra tiene la mano di un *Genio* che gli sta sulla destra spalla. Sembra che l' ultimo gruppo debba rappresentare *Bacco*: in esso veggiamo una *Nereide* assisa sopra d'un *Tritone* il quale nella sinistra mano tiene un *mistico cistio*, e coll' altra conduce un *toro marino*: la *Nereide* è coronata di *edera*; il suo velo forma un' *aureola* intorno al suo capo, anche in questo luogo si vede un *Genio* sul dorso d' un *Tritone*; altri quattro *Genii* stanno assisi sopra alcuni *Delfini*; quello che si vede alla sinistra del basso rilievo suona il *doppio flauto*. — *Bouillon Mus. degli antichi.* — *V.* fig. 1, tav. CXV.

1. Nereio giovine, Foco, nipote di Nereo.

2. — Achille, nipote di Nereo per parte della propria madre. — *Oraz. ep.* 17.

Nerengi (*Mit. Pers.*), libri di preghiere per uso dei Persiani.

Nerentini oppure Nerecini, come trovasi in alcuni manoscritti. Secondo *Plinio* (*l.* 3, *c.* 12), erano popoli d' Italia nel paese dei Salentini.

* Nereto, città d' Italia nella parte della Magna Grecia, chiamata Messapia: ella era situata presso i Salentini, al Nord Est dei Callipoli.

** Nereo, Dio marino più antico di *Nettuno*: secondo *Esiodo* (*Teog.*), era figliuolo dell' *Oceano* e di *Teti*, o, secondo altri, dell' *Oceano* e della *Terra*, ed avea presa in isposa la propria sorella *Doride*. Viene rappresentato sotto le forme di un vegliardo pacifico e di dolce aspetto, pieno di giustizia e di moderazione. Siccome era egli un eccellente indovino, così predisse a *Paride* tutti i mali che il ratto d' *Elena* dovea cagionare alla sua patria. Egli insegnò ad *Ercole* il luogo ove erano i pomi

d' oro che *Euristeo* aveagli ordinato di cercare; ma ciò non ebbe luogo se non se dopo d' aver preso diverse forme onde eludere un siffatto schiarimento, ciò che avrebb' egli certamente fatto, se l' eroe non lo avesse a forza ritenuto fin a tanto che ebb' egli ripreso la prima sua figura. *Apollodoro* riferisce che cotesto Dio marino avea l' ordinario suo soggiorno nel mare Egeo, ov' era circondato dalle proprie figliuole le quali coi loro canti e colle danze stavano ad intertenerlo. *Natale Conti* ha creduto che *Nereo* fosse stato l' inventore dell' idromanzia, e che per questo motivo venga rappresentato come un grande indovino ed una Divinità dell' acque. I poeti hanno sovente preso *Nereo* per l' acqua medesima; ma il fondo della favola rappresenta verisimilmente qualche antico principe, l' istoria del quale è stata caricata d' idee poetiche, che si rendette assai celebre sul mare, e perfezionò a tal segno la navigazione che da tutte le parti accorrevasi in folla per consultarlo sui perigli de' marittimi viaggi.

Era *Nereo* l' uno degli antichi simboli del mare, poichè i Greci ne aveano molti sotto i nomi di *Ponto*, *Oceano*, *Poseidone* e *Nettuno*. Attribuiscono a questi Numi il dono della divinazione o perchè eran essi i più antichi, o perchè il mare dà i presagi delle tempeste. Quando la purgata mitologia de' Greci posteriori affidò a *Nettuno* l' impero del mare, *Nereo* restò allora un celebre indovino. Il posto che occupa *Proteo* nell' *Odissea*, e *Glauco* nelle *Argonautiche*, è lo stesso occupato da *Nereo* nelle *Eracleidi*. *Pindaro* lo chiama *Eubulos*, vale a dire *il saggio*, *il prudente*, *che dà buoni consigli*, *buon consigliere*. Secondo l' uno degli inni Orfici, *Nereo* ha il suo trono nell' abisso del mare ove, come abbiam testè osservato, alle danze ed al canto delle *Nereidi* si allegra. Egli è il limite della terra e la base del mare: scuote la terra dalle fondamenta, e tutto è nato da lui: rinchiude i venti in antri nascosti, e a suo piacere gli rilascia. A *Nereo* dirigevansi le più fervide preci onde allontanare il flagello de' terremoti. Chiaramente scorgesi in quest' inno tutta l' intera idea di *Nettuno*. — *Met.* 1. — *Hor.* 1, *ep.* 13. — *Hom.* 8. — *Paus.*

Rapporto al colore del vestimento di questo Dio marino, *V.* Nereidi.

Sopra un antico marmo, *Nereo* porta la conchiglia chiamata *conca*, a guisa di tromba come i *Tritoni*.

Nergel, Divinità dei Cuteensi, che gli uni dicono essere stata adorata sotto la forma di una gallina di legno, gli altri sotto quella di una fiamma ch' essi mantenevano accesa sugli altari in onore del Sole; la qual cosa è conforme all' etimologia della parola che vuol dire *fontana di foco*.

1. Neri (*libri*). Si dà questo nome ai libri di magia e di negromanzia.

* 2. — o Neride, città della Messenia, secondo *Stefano* il geografo. *Stazio* ne fa menzione nel quarto libro della Tebaide.

* 3. — o Neride, villaggio del Peloponneso, nell' Argolide, il quale, secondo *Pausania*, era situato alle falde del monte Parnione.

1. Neriede, o Nerione, moglie di Marte, originariamente Dea dei Sabini, ed il cui nome significa *dolcezza*, ingegnosa allegoria indicante che anche la guerra non deve allontanarsi dalle regole dell' umanità che ne scemano gli orrori.

2. — *Valoroso*, soprannome di Marte presso i Sabini.

* Nerifo, isola deserta, presso il Chersonneso di Tracia. — *Plin.* 1, 4, *c.* 12.

* Nerii, popoli della Spagna Tarragonese. *Pomponio Mela* (*de situ orbis l.* 3, *c.* 1) li pone presso il promontorio Nerio.

1. Nerina, Nerita, Neverita, Dea del rispetto e della venerazione.

2. — Nome che *Virgilio* (*Egl.* 7) dà a Galatea siccome figliuola di Nereo e di Doride. — *V.* Nereide.

* 1. Nerio, orefice, contemporaneo d' *Orazio*. — *Oraz.* 2, *sat.* 3, *v.* 69.

* 2. — Usurajo del secolo di *Nerone*, tant' avido del denaro, che maritavasi il più di sovente che potea, e liberavasi delle mogli col veleno, onde ereditarne i beni. — *Pers.* 2, *c.* 14.

Nerione, moglie di Marte, la stessa che Neriene.

Neriossengul (*Mit. Pers.*), angelo che fu spedito da Ormuzd a Zoroastro per annunciargli la divina sua missione, ne' seguenti termini: « Va, gli disse, « in Irman; Irman che io creai puro « ed immacolato, e che l' infernal serpente contaminò, il serpente che è « concentrato nel male, e gravido della « morte. O tu che a me ti avvicinasti « sulla santa montagna, e che mi hai « interrogato, ed ove ti risposi, va, « porta la mia legge in Irman; io ti « darò mille buoi tanto pingui quanto « il bue della montagna Sokant, dalla

« quale gli uomini passarono l' Eufrate « nel principio de' tempi ; tu possederai « tutto in abbondanza, stermina i de-« moni ed i stregoni, e dà fine ai mali « ch' essi hanno fatto. Ecco la ricom-« pensa che io ne' miei segreti ho pro-« messo agli abitanti d' Irman, che « sono inclinati al bene. »

NERITA. — *V.* NERINA.

NERITIO, soprannome d' Ulisse preso da una montagna d' Itaca.

** 1. NERITO, principe cui *Omero* (*Odis. l.* 17.) dà due fratelli, *Itaco* e *Politore*, i quali abitavano la Cefalonia, donde vennero in un' isola in cui fabbricarono una città: isola che poscia fu chiamata Itaca ed il monte vicino fu appellato *Nerito*.

* 2. — Monte dell' isola d' Itaca. Questo nome vien dato altresì ad una piccola isola del mare Ionio. — *Virg. Eneid. l.* 3, *v.* 271. — *Plin. l.* 4, *c.* 12.

I poeti fanno di sovente allusione alla montagna d' Itaca, di cui trattasi in questo luogo e talvolta la prendono per la stessa Itaca. Molti ne hanno tratto eziandio un addiettivo ; *Ovidio* specialmente che indica *Ulisse* colle parole, *Dux Neritius* (*Trist. l.* 1. *Eleg.* 4, *v.* 57.), ed il vascello di quel principe colle parole *Neritia ratis* (*Met. l.* 4, *v.* 563.). Anche *Silio Italico*, per esprimere che i Sagontini traevano la loro origine dell' isola d' Itaca, gl' indica colle parole di stirpe *Nerizia*, *Neritia proles* (*l.* 2, *v.* 317.)

* 3. — Città d' Italia, nel paese dei Salentini. — *Ptol. l.* 3, *c.* 1.

* 4. — *Actorico*, luogo dell' Epiro, che poscia fu chiamata Leucas. — *Ortel. Thesaur.*

* NERO, foresta e sobborgo presso d' Antiochia, capitale della Siria. Egli è quello stesso più conosciuto sotto il nome di Dafne. Questa parola di *Nero* deriva dal siriaco *Nar* o *Ner*, fontana.

* 1. NERONE, imperatore romano, figliuolo di *Cajo Domizio Enobarbo*, e di *Agrippina*, figlia di *Germanico*, fu adottato dall' imperadore *Claudio*, l' anno 50 di G. C. e gli succedette quattr' anni dopo, all' età di anni diciassette. I principj del suo regno furono simili alla fine di quello d' *Augusto*. Ei dimostravasi giusto, liberale, affabile, ed il suo cuore sembrava sensibile alla pietà. Essendogli stata un giorno presentata la sentenza di un uomo condannato a morte, per soscriverla : *vorrei*, diss' egli, *non sapere scrivere*. Avendolo il senato lodato sulla prudenza del suo governo, ei rispose : *Per lodarmi, attendete ch' io lo abbia meritato*. *Nerone* non continuò come aveva incominciato.

Prima di tutto scosse il giogo d' *Agrippina*, obliando che da quella aveva avuto e vita ed impero. Egli temeva che dessa lo spogliasse del trono per darlo a *Brittanico*, figliuolo di *Claudio*, cui apparteneva. Per dissipare i suoi timori, fec' egli, in un banchetto, avvelenare quel giovane principe. Da quell' istante, *Nerone* non conobbe più freno. Egli corse in tempo di notte per le strade di Roma, accompagnato da una truppa di scapestrati giovani, assalendo i passaggeri, facendosi gioco del furto e dell' assassinio. Una notte fra l' altre, egli incontrò il senatore *Montano* colla propria moglie, cui volle far violenza. Il marito, non conoscendolo, acremente lo percosse, e poco mancò che non l' uccidesse. L' indomani, avendo *Montano* appreso che l'uomo da lui percosso era l' imperatore, gli scrisse per domandargliene scusa. *E che*, disse *Nerone*, *egli mi ha battuto, e vive ancora?* Tosto gli spedì l' ordine di morire. Addimesticatosi in tal guisa coll' omicidio, fece ei perire la propria madre *Agrippina*. Affinchè la morte di lei sembrasse naturale, salir la fece su d' un vascello costrutto in modo che la parte superiore cadeva da se stessa, e nel medesimo tempo, il fondo s' apriva. Non avendo questo stratagemma ottenuto il bramato intento, la fece trucidare, e poscia per giustificare dinanzi al senato il parricidio, imputò alla propria madre ogni sorta di misfatti. Il senato ebbe la viltà d' approvare quella barbarie, e allorquando ei ritornò in Roma fu dal popolo ricevuto colle testimonianze della più viva gioja. *Nerone* allora, non temendo più verun censore, maggiormente alle proprie dissolutezze si abbandonò. Fu visto, qual vile istrione, pubblicamente sollazzars sul teatro. Ogni volta che egli cantava in pubblico, alcune guardie qua e là sparse, faceano tacere la critica, e comandavano gli applausi. Fece il viaggio della Grecia per disputare il premio agli olimpici giuochi. A malgrado di tutti i suoi sforzi per meritarlo, non lo ottenne che per favore, essendo stato a metà della corsa rovesciato. Ritornato in Roma, ebbe talento di vestirsi da donna, e di maritarsi coll' infame *Pittagora*, e poscia in seconde nozze con *Doriforo*, uno de' suoi liberti. Dopo qualche tempo, ripigliando il primitivo suo sesso, divenne sposo del giovine *Sporo*, cui fece mutilare

per dargli l' aria d' una donna. Egli vestì questa sposa singolare degli ornamenti d' imperatrice, e si mostrò in pubblico al fianco di lei. Alcuni faceti dissero in quella occasione che il mondo sarebbe stato felice, ove il padre di quel mostro non avesse giammai avuto donne se non che simili a quella. *Nerone* spinse la crudeltà più lungi della dissolutezza. Ei sacrificò al suo furore la propria moglie *Ottavia*, *Burro*, *Seneca*, *Petronio*, *Lucano* e *Poppea*, sua favorita. Siffatti omicidj furono seguiti da altri in tal numero, ch' ei non fu più risguardato se non se come un tigre di sangue sitibondo. Provo, dicea egli, maggior piacere nell' essere odiato, di quello che amato, perchè l' essere amato non dipende da me soltanto, mentre da me solo dipende il farmi odiare. Essendosi alcuno servito, al di lui cospetto, del proverbio: *quando sarò morto, il mondo sen vada pure a fiamma e foco*, egli replicò, sì, ch' ei sia dalle fiamme distrutto, e ch' io lo vegga! Dopo poco tempo, fec' egli appicare il fuoco ai quattro angoli di Roma onde formarsi un' idea dell' incendio di Troja. Siffatto infortunio durò pel tratto di nove giorni. Dieci quartieri della città ed i più bei monumenti dell' antichità furono ridotti in cenere. Un sì orribile spettacolo fu per *Nerone* un soggetto di gioia; per goderne più comodamente la vista, salì egli sopra d' un' alta torre; e per allontanare qualunque sospetto che potesse farlo risguardare siccome autore di tanto delitto, lo imputò ai cristiani che da quell' istante divennero oggetto di tutta la sua crudeltà. Ei faceali intonacare di cera, e poscia abbruciare durante la notte, dicendo che servir poteano di faci. Era impossibile che i Romani non bramassero avidamente il momento di vedere presto il fine di un sì terribil regno; quindi ebbero luogo parecchie congiure contro i giorni del tiranno. La più celebre è quella di *Pisone* che fu scoperta da un liberto. Tutti i congiurati morirono col supplizio: *Nerone* istesso gli interrogava: *chi mai ti trasse*, dimandò egli al tribuno *Subrio Flavio*, *a violare il giuramento di ubbidienza che tu hai prestato al tuo imperatore*? Tu stesso, rispose quell' uomo dabbene, niuno ti è stato giammai più di me affezionato sino a tanto che hai saputo meritarlo. L' amor mio si è cangiato in odio dall' istante in cui tu sei divenuto parricida, cocchiere, istrione, ed incendiario. L' ultima congiura fu quella di *Servio Sulpizio Galba*, governatore della Gallia Tarragonese. Essendo stato *Nerone* istruito ch' egli altamente disapprovava la sua condotta, spedì l' ordine di farlo morire. *Galba* evitò il supplizio, facendosi proclamare imperadore, e fu bentosto in tale qualità da tutte le provincie riconosciuto. Il senato dichiarò *Nerone* siccome un pubblico nemico, e lo condannò ad essere precipitato dalla rupe Tarpea, dopo d' essere stato pubblicamente trascinato ignudo e sino a morte colle verghe percosso. Il tiranno, per sottrarsi a tale supplizio, si vide costretto a ferirsi da stesso di pugnale, senza aver trovato persona veruna che render gli volesse un sì tristo servigio, l' anno 68 di G. C., nel 32 dell' età sua e 14 del suo regno. — *Plutar. in Galb.* — *Svet. in vit.* — *Plin.* 7, *c.* 8. — *Dion. c.* 4. — *Aurel. vict.* — *Tac. An.*

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede la testa di *Nerone* sopra una corniola e sopra un cristallo di rocca; la sua testa in età ancor fresca, con quella d' *Agrippina* sopra un lapislazzulo. Vi si trova finalmente sopra una pasta, il cui originale apparteneva alla contessa *Cheroffini*, due piccoli medaglioni contornati d' alloro, portati da una *Vittoria* ritta in piedi e dove si veggono le teste di *Nerone* e d' *Agrippina*. « *Nerone*, successore di *Claudio*, « mostrò, dice *Winckelmann*, una « sfrenata passione per tutto ciò che « era relativo alle arti; ma siffatta pas« sione era in lui simile a quella del« l' avarizia che cerca piuttosto di am« massare, che di produrre. La statua « di bronzo d' *Alessandro*, lavoro uscito « dalla mano di *Lisippo*, ch' ei fece « dorare, ne porge una evidente prova « del depravato suo gusto. *Plinio*, che « riferisce questo fatto, aggiunge che « avendo la ricchezza di quel metallo « tolta alla statua la finezza del trava« glio, fu d' uopo di levarne l' oro, e « che, a malgrado delle cicatrici lascia« tevi dalla doratura, nulladimeno la « statua era però in quello stato mag« giormente stimata; ciò che prova al« tresì il suo cattivo gusto, sono le « rime ch' ei cercava di porre all' emi« stichio e alla fine del verso, poscia « le ampollose metafore ch' egli accata« stava le une sull' altre; vizj di dizione « posti in ridicolo da *Persio*. Evvi grande « probabilità che *Seneca*, il quale esclude « dalle arti liberali la pittura e la scol« tura, abbia molto contribuito al cat« tivo gusto di questo principe.

« Non è facile di portare un giusto « giudizio sullo stile dell' arte a' tempi « di *Nerone*; poichè, tranne due teste « mutilate di questo imperatore, della « pretesa statua d' *Agrippina*, madre « di lui, e d'un busto di *Poppea*, sua « moglie, nulla ci è pervenuto di con« siderabile.

« La testa di *Nerone*, conservata nel « gabinetto, del Campidoglio, nulla ha « d' antico fuorchè la parte superiore; « ed anche il viso nulla ha d' originale « fuorchè un occhio. Nella superba col« lezione dei ritratti degli imperadori, « esposti alla villa *Albani*, manca la « testa di *Nerone*, d' onde si può giu« dicare della scarsezza dell' imma« gine di questo principe. Dietro que« st' esposizione, che si vorrà mai « provare con una testa di bronzo della « villa *Mattei*? Quella testa di lavoro « moderno e dei più mediocri, merite« rebbe tanto poco d' esser qui citata, « quanto un' altra testa moderna di *Ne*« *rone*, se non si trovasse citata da « *Keysler*, come un antico del primo « ordine, dietro i libri tanto triviali « quanto mal ragionati ch' egli ha co« piato. Lo stesso dicasi del gabinetto « del Campidoglio. Alcuni ignoranti ispet« tori vi hanno posto una testa di *Ne*« *rone* affatto moderna a fianco della « testa ristaurata, dalla quale ho fat« t' ora menzione. Vi si trova egual« mente una testa di quest' imperadore « travagliata in rilievo nel gusto dei « medaglioni. Aggiugnerò qui una os« servazione generale, vale a dire, che « tutte quelle teste lavorate a basso ri« lievo, sono moderne produzioni. »

La testa da noi posta sotto la fig. 2 della tav. CXIX di questo volume, rappresentante *Nerone*, è tratta da una pietra incisa del palazzo Reale di Francia.

Nel Museo *Pio-Clementino* si vede di *Nerone* una testa coronata d'alloro, una statua assisa, più piccola del naturale, trovata sul monte Esquilino, conservata lungo tempo alla villa *Negroni*, e che lo rappresenta come suonatore di lira. Al palazzo *Ruspoli* conservasi una testa di lui, più grande del naturale.

Alla villa *Borghesi* si vede un' altra testa di questo imperatore. Il Museo Francese possiede una testa ed una statua di *Nerone*, quasi colossale, in un largo panneggiamento; la testa è adorna d' una semplice benda.

* 2. — (*Claudio*), generale che prese il comando dell' armata romana in Ispagna, dopo la morte dei due *Scipj*, e tosto il cedette al giovine *Scipione*. Essendo stato in seguito nominato console, mosse contro di *Asdrubale* il quale conduceva dei ragguardevoli rinforzi al proprio fratello *Annibale*. Gli diede battaglia sulle sponde del Metauro, e gli uccise cinquantatre mille uomini, l' anno 207 prima di G. C.; accanita battaglia in cui *Asdrubale* perdette la vita. Il vincitore fece lanciare la testa di lui nel campo d' *Annibale*. — *Appian.* — *Oros.* 4. — *Tit. Liv.* 27. — *Oraz.* 4. *Odis.* 4, v. 37. — *Flor.* 2, c. 6. — *Val. Max.* 4, c. 1.

* 3. — Romano che si oppose a *Cicerone* allorchè egli volle far morire i complici di *Catilina*.

4. — Figliuolo di *Germanico*, rovinato da *Sejano*, ed esigliato da *Tiberio*, morì nel luogo del suo esiglio; dicesi che la sua morte fu volontaria. — *Svet. in Tib.*

* 5. — Soprannome dato a *Domiziano* a motivo della sua crudeltà.

* 6. — Soprannome dei Claudii, famiglia romana la quale vide uscir dal suo seno ventotto consoli, cinque dittatori, sette censori, ed ottenne due volte l' onore dell' ovazione, e sei volte quello del trionfo. *Nerone* è una parola dei Sabini, la quale significa coraggioso.

* Neroni, il nome dei *Neroni* fu per lungo tempo caro a Roma la quale con tutto il rispetto serbava la memoria di quel famoso *Claudio Nerone*, console l' anno di Roma 545, vincitore d' *Annibale* e d' *Asdrubale*, che ingannando la vigilanza del primo, al punto ch' egli era sempre tranquillo nel suo campo ne' dintorni di Capua in faccia ad *Annibale*, traversava intanto tutta l' Italia con ragguardevoli forze, portavasi all' opposta estremità di quella penisola a sbaragliare l' esercito di *Asdrubale*, ritornava vincitore nel proprio campo, facea lanciare la testa del vinto nel campo d' *Annibale*, e in questa terribile maniera insegnava al formidabile *Annibale*, già da lui due volte vinto, ch' egli aveagli tolto l'ultima sua speranza.

A' tempi d' *Augusto*, *Orazio* diceva ancora:

Quid debeas, o Roma! Neronibus
Testis metaurum flumen et Asdrubal
Devictus, et pulcher fugatis
Ille dies latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes afer ut Italas
Ceu flamma per toedas, vel Eurus
Per siculas equitavit undas.

Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, et impio
Vastata poenorum tumultu
Fana Deos abuere rectos.
Dixitque tandem perfidus Annibal . . .
Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis et fortuna nostri
Nominis Asdrubale interempto.

Questo distinto e rispettato eroe è lo stesso da noi portato sotto il numero 2 * alla parola Nerone.

Druso e specialmente *Germanico*, figliuolo di lui, coi loro talenti, colle virtù e colle disgrazie aumentarono maggiormente il rispetto che inspirava il nome di *Nerone*, poichè eran essi della famiglia di *Tiberio Nerone*; la rinomata *Livia*, moglie d' *Augusto*, e figliuola di *Livio Druso*, prima di *Augusto*, aveva sposato *Tiberio Nerone*, che l'avea fatta madre dell' imperatore *Tiberio* di *Druso*, che *Augusto* allevò poscia come proprj figli:

Videre rhetis bella sub Alpibus
Drusum gerentem vindelici, et diu
Lateque victrices catervæ,
Consiliis juvenis revictæ,
Sensere quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetrabilus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.

L' imperatore *Tiberio*, a dir vero, sparse alcune ombre funeste su questo nome di *Nerone*; ma *Germanico*, nipote di lui, molto più amato di quello che odiato fosse *Tiberio*, sostenne la gloria di questo nome.

Il deplorabile destino di *Nerone* e di *Druso*, figliuoli di *Germanico*, ambidue traditi dalle loro mogli, ambidue immolati dalla perfidia di *Sejano*, alla cupa diffidenza di *Tiberio*, continuò a spandere su questo nome quell' interesse che dalla disgrazia deriva.

Solo coi delitti dell' imperatore *Nerone*, figliuolo di *Cajo Domizio Enobarbo*, questo nome altre volte sì interessante e caro, divenne quello della crudeltà e della tirannia. — *V.* Nerone * 1.

* 1. Neronià, città della Palestina presso la sorgente del Giordano. *Giuseppe* (*l.* 20, *c.* 8.) dice che *Agrippa* diede il suo nome di *Neroniade* alla città di Paneade.

* 2. — Città d'Italia nella Gallia Cisalpina, presso i Lingoni, all' Est del *forum alieni.*

* 3. — Nome dato ad Artassatà da *Tiridate* il quale, essendo stato da *Nerone* ristabilito ne' propri dominj, in riconoscenza di siffatto servigio, diede alla capitale del suo regno il nome del proprio benefattore.

* Neroniana Villa sublacensis; casa di campagna d' Italia, nel Lazio, secondo *Frontino*, presso di Sublac.

* Neronianae Thermæ, bagni costrutti a Roma dall imperadore *Nerone*, i quali, secondo *Eutropio*, furono poscia chiamati *Thermæ Alexandrinæ*.

* Neroniani Campi. *Procopio* ne fa sentire che i campi di *Nerone* erano situati ne'dintorni di Roma, fra *Salaria* e *Pinciana*.

Neronii, giuochi letterarii istituiti da Nerone, l' anno di Roma 813. Quest' imperatore che aspirava alla frivola gloria d' essere poeta, ed oratore, credette di segnalare il proprio regno collo stabilimento di un letterario arringo. Nei giuochi che dal nome di lui furono chiamati Neronii o Neroniani, *Neronia certamina*, e che dovevano aver luogo ogni cinque anni; ma ch' ei fece celebrare più di frequente, in que' giuochi, dico, eravi fra gli altri, alla foggia de' Greci, un' arringo di musica, *musicum certamen*. Per questa parola di *musicum*, si deve intendere un combattimento poetico; ciò che serve di prova a questa interpretazione, si è che in *Suetonio* (*cap.* 12.) leggesi che quell' imperadore, mediante il suffragio dei giudici da lui stabiliti onde presiedere a tale arringo vi ottenne la corona di vincitore in poesia e in eloquenza, benchè quella corona fosse l' oggetto dell' emulazione di tutti gli uomini, a quell' epoca, pei loro talenti in que' due rami di letteratura i più distinti.

* Neronis Imperatoris Suburbanum; luogo situato fra la via *Salaria*, e la via *Numentana*, distante quattro miglia circa di Roma. — *Svet. l.* 6, *c.* 48.

Nerpou-Tirounal (*Mit. Ind.*), *festa del fuoco*, perchè si cammina su quell' elemento. Questa solennità, la sola delle feste pubbliche che abbia luogo in onore di *Darma-Raja*, re virtuoso, e di *Drobeda*, moglie di lui, dura diciotto giorni, nello spazio dei quali tutti coloro che fan voto di osservarla, debbono digiunare, privarsi delle loro mogli, dormire sulla terra senza stuoja, e camminare sopra le brace. Nel diciottesimo giorno vi si recano accompagnati dal suono degl' istrumenti, il capo coronato di fiori, il

corpo impiastrato di zafferano, e seguono in cadenza i simulacri di Darma-Raja e di Drobeda, sua sposa, che vi sono processionalmente portati. Allorchè son giunti presso il braciere, lo scuotono per rianimare la sua attività; prendono un poco di cenere colla quale si fregano la fronte; e quando gli Dei hanno fatto tre volte il giro, essi, più o meno rapidamente e secondo la loro divozione, camminano sopra uno strato di ardentissima brace, che occupa lo spazio di circa quaranta piedi di lunghezza. Gli uni portano sotto le braccia i loro figliuoli, gli altri hanno delle lancie, delle sciabole e delle bandiere.

Quelli che hanno maggior fervore traversano più volte quelle brace. Dopo la cerimonia, il popolo affrettasi a raccogliere un poco di ceneri per imbrattarsene la fronte, e ad ottenere dai devoti qualcuno de' fiori di cui sono adorni, onde preziosamente conservarli. Cotesta cerimonia si fa in onore di Drobeda. Ella sposò cinque fratelli in una volta; ogn' anno ne abbandonava uno per passare fra le braccia d' un altro; ma avea cura di prima purificarsi col fuoco. Tale è l' origine di questa singolar festa, per la quale non vi sono giorni stabiliti; nulladimeno non è permesso di celebrarla se non se nei mesi di Chitterié, di Vavassi o d' Ani, che sono i primi tre mesi dell' anno.

* Nerteroni o Nerterioni, antico popolo della Germania, che *Tolomeo* (*l.* 2, *c.* 2) pone fra i Casuarj e i Danduti.

* Nertobrica o Nertobrigia, grande e ragguardevole città della Spagna Tarragonese, secondo *Tolomeo* che la pone presso i Celtiberi, fra Turiasso e Bilbili. Era situata sullo stesso fiume ove trovasi Bilbili, ma al Nord di questa città.

* Nertobriga, città della Spagna nella Betica, situata nella parte occidentale alle falde del monte Mariano.

* Nerua, fiume di Spagna nel paese dei *Cantrabi*, secondo *Ortelio* che cita *Tolomeo* (*l.* 2, *c.* 6) il quale pone la foce del fiume *Nerua* presso gli Autrigoni, popoli vicini ai Cantabri. *Pomponio Mela* (*l.* 3, *c.* 1) dà a questo fiume il nome di *Nesva*.

* Nerva (*Cocceio*), imperatore romano che succedette a *Domiziano* l'anno 96 di G. C. Egli si fece amare per la sua dolcezza, per la sua generosità e per la saggezza del suo governo. Non volle permettere che gli fossero innalzate delle statue, ed impiegò pel bene dello stato tutto l' oro e l' argento di quelle che l' adulazione avea erette ai suoi predecessori. *Nerva* fu un modello di buoni costumi, e di temperanza. Proibì di mutilare i figli maschj, ed annullò la legge che allo zio permettea di sposar la nipote. Al principiare del suo regno, dichiarò egli che non avrebbe fatto giammai morire verun senatore, e si religiosamente la promessa osservò, che fu pago di dire a due membri del senato i quali aveano contro la sua vita conspirato, ch' egli era istrutto del colpevole loro disegno; ambidue seco li condusse al teatro, e li fece sedere al suo fianco, e quando gli fu, secondo l' uso, presentata la spada, la diè loro, dicendo di farne la prova sulla propria sua persona. Tanta bontà, tanta fiducia gli conciliarono l' affetto di tutti i cuori; nulladimeno siccome l' invidia ed il pericolo seguono sempre da vicino i Grandi, le guardie pretoriane si ribellarono, e poco mancò che *Nerva* non divenisse la vittima del loro furore. Scoprì egli alla loro presenza la calva sua testa, disse loro di sfogare sopra di lui la loro vendetta, ma di risparmiar quelli che lo aveano innalzato all' impero. Con tal atto di sommissione, nulla potè egli ottenere, e fu costretto d' abbandonare alcuni de' suoi amici al furore dell' ammutinata soldatesca. Vedendosi oppresso del peso degli anni, risolvette di scegliere un successore, affin di prevenire delle nuove ribellioni. Avea egli un gran numero di parenti e di amici; ma in quella circostanza obliò gl' interessi del sangue per non pensare che al bene dello stato, e, per figlio e successore, adottò *Trajano*, personaggio del quale ei conoscea le virtù e la grandezza d' animo. Una tal scelta fu dal popolo apertamente approvata; la prudenza e la saggezza che *Trajano* spiegò sul trono, mostrarono a qual punto *Nerva* avesse avuto a cuore la felicità di Roma. Cessò egli di vivere il giorno 27 di luglio nell' anno 98 di G. C., in età di 72 anni. Il suo successore, innalzandogli dei templi in Roma e nelle provincie, e ponendolo nel rango degli Dei, diè manifesta prova del rispetto ch' egli avea per la sua memoria. *Nerva* fu il primo imperadore nato in paese straniero. Suo padre era cretese. — *Plin. paneg.* — *Diod.* 1, 9.

Il regno di *Nerva* più breve ancora di quello di *Tito*, non durò più di sedici mesi e pochi giorni. *Tacito* dà a quel regno il titolo di *primus beatissimi*

sæculi ortus, vale a dire l' aurora del secolo più fortunato: *Nerva Cæsar*, aggiung' egli, *res olim dissociabiles*, *miscuit*, *principatum ac libertatem*. I ritratti di quest' ottimo principe sono rarissimi: quello da noi posto sotto la fig. 3 della tavola CXIX, è tratta da una pietra incisa di Firenze.

Il gabinetto del Campidoglio possiede una bellissima e rarissima testa di questo imperatore, la quale fu dall' *Algardi* ristaurata soltanto all' estremità del naso e dell' orecchia. Nel *Museo Pio-Clementino* si vede una testa ed un busto antico di *Nerva*, coronato d' alloro, ristaurato, in figura assiso. Nel museo francese trovasi un busto di *Nerva*, che fu trasportato nella villa *Albani*.

* 2. — (*Cocceio*), avo del precedente, personaggio consolare, celebre giureconsulto e uomo dabbene, quantunque amico di *Tiberio*. Accompagnò quell' imperatore nel suo ritiro di Capri, ritiro troppo voluttuoso a troppo biasimevole, per convenire ad un uomo di austeri costumi. La sua morte non tardò a giustificarlo; essa provò ch'egli non avea seguito *Tiberio* in quel luogo, se non se per compiere il dovere di un amico e d' un cittadino, e che vi fu tratto pel solo oggetto di salvare *Tiberio* ed i Romani; ma quando n' ebb' egli perduta la speranza, risolvette di morire; *Tiberio* ne fu avvertito e sommamente allarmato; corse presso di *Nerva*, lo scongiurò di vivere, pose in campo i dritti dell' amicizia: « Voi « rovinate la mia riputazione, gli disse; « qual cosa mai si penserà di me, al« lorchè si vedrà l' antico ed il migliore « amico mio darsi la morte senza niuno « apparente motivo d' odiare la vita, e « non avendo a lagnarsi nè della natura « nè della sorte? » Sembra che le istanze di *Tiberio* dassero a *Nerva* dei grandi dritti per esigere dal canto suo che *Tiberio*, mediante una condotta più conforme alla giustizia ed alla umanità, dovesse porlo in istato di desiderare la vita; ma egli avea bastantemente riflettuto, ed abbracciato il partito di non veder più oltre le disgrazie della sua patria; si pose in profondo silenzio, e si lasciò dalla fame consumare onde non essere costretto ad aver parte nelle stravaganze di quell' imperatore.

* 3. — Celebre giureconsulto che fu collega di *Vespasiano* nel consolato, e padre dell' imperatore *Nerva*.

* Nervesia, villaggio d' Italia, nel paese degli Equicoli. *Plinio* (*l.* 25, *c.* 28) dice che ne' dintorni di questo villaggio vi crescea in abbondanza l'erba che i Latini chiamano consiligo.

* Nervii o Nerviani, popolo della Gallia Belgica, che occupava particolarmente il paese in oggi chiamato Hainaud, ma stendevasi anche molto al di là. *Cesare* confessa d' aver camminato per lo spazio di tre giorni nel loro paese, e che la loro armata lo attendea dieci miglia al di là. Il loro territorio è bagnato dalla Sambra; si vede ch' essi dominavano sopra molti popoli, come i *Centroni*, i *Grudii*, i *Levaci*, i *Pleumosii* e i *Gordoni*. La loro capitale chiamavasi *Tornaeum*, e presumesi altresì che da lei dipendesse *Cameracum*. Questo fiero, bellicoso e valoroso popolo era sovente in armi contro i Romani. Essi non permettevano l' entrata nel loro paese nè ai mercanti, nè a veruna sorta di derrate che ammollir potesse il coraggio de' cittadini. E l' autore degli Epitomi di *Tito Livio* dice che i *Nervii*, combattendo contro di *Cesare*, preferivano d' essere tagliati a pezzi, piuttosto che arrendersi. Perciò della loro armata composta di sessanta mila uomini, non poterono salvarsi che trecento soldati e tre senatori. *Cesare* dice ch' essi erano d' origine germani, ma altri scrittori assicurano ch' eglino discendevano dai Cimbri e dai Teutoni.

* Nerulum, città d' Italia nella Lucania, la quale, secondo *Tito Livio*, fu presa dal console *Emilio* all' improvviso.

* Nervosi Montes. *Isidoro* citato da *Ortelio* (*Thesaur.*) dice che sono montagne della Spagna.

* Nervus, legaccio di legno che ponevasi ai piedi, alle mani, e al collo. Eranvi cinque fori pei quali si faceano passare i *cinque* membri: *quinque foramina habens*, *quibus pedes et manus et cervix inseruntur*. L' attitudine in cui trovavasi un colpevole in tal guisa legato, era penosissima, poichè, sempre curva, la sua testa era piegata quasi fra le ginocchia.

* Nerusii, popolo delle Alpi marittime all' Ovest dei Velauni, del quale è fatta menzione nel trofeo delle Alpi. *Tolomeo* dà loro la città di Vincia.

* Nesatto (*Nesactum*) presentemente Castel-Nuovo, città d' Istria, situata alla foce dell' Arsia, fu presa da M. *Giulio* e da A. *Manlio* l' anno di Roma 575.

** 1. Nesea, *nuotatrice*, l' una delle Ninfe marine o *Nereidi* che *Virgilio* dà per compagne a *Cirene*, madre di *Aristeo*. Rad. *Nein*, nuotare. *Nesca*,

chiamata anche *Nesne* o *Nesaca*, era figliuola di *Nereo* e di *Doride*, e nipote dell'*Oceano* e di *Tetide*. — *Esiod. in Teog. v.* 250. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 338. — *Id. En. l.* 5, *v.* 826. — *Igin. Præf. Fab.* — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 399.

* 2. — Nome d' una parte dell' Ircania, bagnata dal fiume Oco (*Strab.*). Altri autori ne fanno un paese affatto separato.

* 1. Neseo, luogo o campagna nella Media. — *Ortel. Thesaur.*

* 2. — Luogo sulle coste del mar Rosso secondo *Suida*, che cita *Orfeo*. — *Ortel. Thesaur.*

* Nesei, popoli dell' India de' quali è fatta menzione in *Plinio* (*l.* 6, *c.* 20.)

* Nesiadi, isole della Gallia Celtica, che sono le medesime da *Plinio* (*l.* 4, *c.* 1) chiamate *Veneticæ Insulæ*.

* Nesibide, Nisibide o Antiochia (*Nesbin*), l' una delle più importanti piazze dell'Asia nella Mesopotamia. Questa città prese il nome di Antiochia sotto il regno dei Seleucidi. Da quanto riferisce *Eutropio*, la città di *Nisibide* o Nisibe fu presa da *Lucullo*, o, secondo *Dione Cassio*, avendo *Trajano* dichiarato la guerra ai Parti, s' impadronì di *Nisibe*. *Gioviano*, successore di *Giuliano*, essendo entrato in trattative con *Sapore*, comprò, per così dire, la pace mediante l' accessione di quella piazza. *Nisibide* era situata alle falde dei monti verso le sorgenti del fiume Migdonio.

* 1. Neside, città della Campania presso di Pozzuolo, i cui asparagi sono assai vantati da *Plinio*.

* 2. — o Nesi, presentemente Nisita, isola della costa di Campania, rinomatissima pei suoi asparagi. *Lucano* ed *Eustazio* dicono che l'aria di *Nesi* era pericolosa e mal sana. — *Plin. l.* 19, *c.* 8. — *Phars.* 6, *v.* 90. — *Cic. ad Att.* 16, *ep.* 1, 2. — *Stat.* 3. *Sylv.* 1, *v.* 148.

Nesimaco, padre d' Ippomedonte, l' uno dei sette capi che fecero l' assedio di Tebe, nella Beozia, e ch' egli ebbe da Mitidice, figliuola di Talao. — *Igin. fav.* 70.

1. Neso, una delle Nereidi.

2. — Figliuolo di Teucro, secondo *Licofrone*; Dardano la sposò nell' istesso momento in cui divenne sposo di Sibilla.

* 1. Nesos, città dell'Iberia. — *Stef. Geogr.*

* 2. — Luogo dell' Arcadia, nelle vicinanze della città d' Orcomene. *Dionigi d' Alicarnasso* (*l.* 1, *c.* 39) ne fa menzione.

Nesroch, Dio degli Assirj. Sennacheribo fu ucciso da due de' suoi figliuoli, mentre lo stava adorando nel suo tempio. I Giudei s' immaginano che fosse una tavola dell' arca di Noè, gli avanzi della quale erano conservati nelle montagne d' Armenia. Altri prendono questa parola per aquila, e pensano che il Giove Belo, dal quale pretendeano discendere i re Assirii, fosse da quelli adorato sotto la forma di quell' augello. — *Reg. l.* 4, *c.* 19, *v.* 37.

* 1. Nessa, città della Sicilia con una fortezza. (*Eneid. l.* 3, *p.* 241). Questa piazza fu attaccata dagli Ateniesi senza poterla prendere.

* 2. — Città dell' Arabia Felice. *Plinio* (*l.* 6, *c.* 28.) la dà ai popoli Amatei. *Agatarchide* (*l. de rubro mari*, *c.* 45) fa menzione di una città di simil nome; ma questo autore colloca la sua in molta distanza del mare; e *Plinio* dice che *Nessa* è situata sulla costa.

* 1. Nesso o Nestro, piccolo fiume di Tracia che ha le sue sorgenti nel monte *Rodope*, e mette foce nel mar Egeo, al dissopra dell' isola di Taso. Questo fiume serviva di confine al regno di Macedonia, dalla parte d' Oriente.

** 2. — Centauro, celebre figliuolo di *Issione* e della nube formata da *Giove* sotto la figura di *Giunone*. Questo centauro, vedendo *Ercole* e *Dejanira* sulle sponde dell' Eveno, le cui rapide acque erano ingrossate dalle piogge d' inverno, offrì la propria persona ed il suo ajuto all' eroe che di buon grado accettò. Appena ebb' egli presa sul suo dorso la bella *Dejanira* per tragittarla, arse del più cocente amore, e giunto all'opposta sponda, tentò di farle violenza, e di rapirla. Essendosene *Ercole* avveduto, gli scoccò una freccia intrisa nel fiele dell' idra di Lerna, e lo ferì. Il centauro sentendosi da tal colpo tratto a morte, per vendicarsi, inzuppò la propria tunica nel suo sangue, e ne fe' dono a *Dejanira*, assicurandola che quella tunica era un mezzo infallibile per conservarsi l' amore di *Ercole*, e per richiamarlo ai propri doveri ove quell' eroe fosse divenuto amante d' un' altra donna. *Dejanira* vi prestò fede, ma era quello un potente veleno che privò di vita quell' eroe. — *Apollod. l.* 2, *c.* 33. — *Paus. l.* 3, *c.* 18. — *Sophocl. in Tracin. v.* 564. — *Senec. in Herc. et act.* 2. — *Philostr. junior. Icon. c.* 16. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Hygin. fab.* 34. — *Eustath. ad Dionis. Perieg. v.* 426. — *Lactant.*

ad Statii Theb. l. 4, v. 833; l. 11, v. 225. — V. Dejanira, Ercole.

Il *Guido*, nella sua serie delle fatiche d'*Ercole*, ha rappresentato *Nesso* mentre rapisce *Dejanira*. Questo quadro conservato al museo nazionale di Parigi, è stato felicemente inciso da *Berwick*. Anche *Giulio Romano* ha composto il medesimo soggetto.

* Nestana, città dell'Arcadia all'Est presso le frontiere dell'Argolide, e al Nord-Est di Mantinea.

A' tempi di *Pausania*, questa città era rovinata, ma vi si conservava ancora la memoria d'una spedizione di *Filippo*, padre d'*Alessandro*, il quale essendo entrato in Arcadia, per allontanarlo dal partito degli altri Greci, erasi presso quel luogo accampato.

Poco lungi di là, eravi un tempio di *Cerere* sommamente venerato dai Mantinei i quali ogn'anno vi si recavano a celebrare la festa di quella Dea con molta solennità. Entravasi poscia in una pianura, chiamata i *Landi*, dal villaggio di Mera; poco dopo trovavasi la fontana *Arnea*, il cui nome ha molta relazione con *Arnes*, dai montoni; e per dare a quel luogo qualche celebrità, erasi immaginata la seguente favola. *Rea*, secondo l'opinione degli abitanti del paese, essendosi sgravata di *Nettuno*, e, volendo sottrarlo alla voracità di *Saturno*, suo sposo, lo confidò ad alcuni pastori che custodivano i loro montoni presso di quella fonte, acciò allevassero il suo figliuolo in mezzo alle loro mandre. Da ciò, per una naturale conseguenza, derivò il nome di *Arna* o *Arnea*, dato poscia a quella fontana.

Nestee, solenne digiuno istituito a Taranto in memoria della circostanza in cui essendo la città assediata dai Romani, quelli di Reggio, per somministrar loro dei viveri, risolvettero d'astenersi da qualunque cibo, ogni dieci giorni, e in tal guisa vettovagliarono la città di Taranto che fu liberata dall'assedio. I Tarantini per lasciare un monumento, tanto delle estremità cui erano stati ridotti, quanto dei buoni ufficii loro praticati dai Reggiani, istituirono quella festa o digiuno. Rad. *Nestis*, digiuno. — *Ant. expl. t.* 2.

* Nestei, popoli dell'Illiria. *Apollonio* li pone presso i monti Ceraunj, ed il fiume Nisi o Niside.

* 1. Nesto. — *V.* Nesso. * 1.

* 2. — o Nasto, città di Tracia. — *Stef. il Geog.* — *Suida.*

* 3. — Città dell'Illiria. — *Stef. il Geog.*

* 4. — Fiume dell'Illiria, secondo *Stefano il geografo*, e che nelle carte geografiche viene chiamato *Nissava*.

* Nestocle, famoso statuario greco, rivale di Fidia. — *Plin.* 34, *c.* 8.

** 1. Nestore, l'uno dei dodici figliuoli di *Neleo* e di *Clori*, figliuola di *Anfione*, re di Pilo in Elide; era nipote di *Pelia* e pronipote di *Nettuno* e di *Tiro*, figliuola di *Salmoneo*, la quale era pronipote d'*Eolo* re degli *Eolii*. Gli undici suoi fratelli furono uccisi da *Ercole* in un combattimento avuto contro di quell'eroe. Rimasto solo della sua famiglia, sposò *Euridice*, figlia di *Climene*; *Diti* di Creta e *Apollodoro* pretendono che la moglie di *Nestore* fosse *Anassibia* figliuola di *Atreo*, ma sono contraddetti da *Omero* e dalla maggior parte dei mitografi. Egli dalla sua sposa ebbe due figlie *Pisidice* e *Policaste*, e sette figliuoli, cioè *Perseo*, *Stratico*, *Areto*, *Echefrone*, *Pisitrato*, *Antinoco*, e *Trasimene*. *Omero* ed *Apollodoro* danno loro lo stesso nome. Il primo frequentemente gli dà l'epiteto di *Geroniano*, perchè era egli stato allevato nella città o nel borgo di Gerunia o Geronia, o in poca distanza. Di buon'ora entrò egli nella carriera dell'armi, e si trovò con *Teseo* e *Piritoo* al combattimento dei Lapiti contro i Centauri. — *Dict. Cret. de Bello Troj. l.* 1, *c.* 13. — *Omer. Illiad. l.* 1, *v.* 247. — *Id. Odiss. l.* 5, *v.* 4, 31, *e l.* 11, *v.* 279. — *Apollod. l.* 1, *c.* 24, *e* 25, *l.* 2, *c.* 32. — *Erodot. l.* 2. — *Hygin. fab.* 10 *e* 273. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 162, 188, 212, ecc.

Nestore fu l'uno dei capitani greci che si trovarono all'assedio di Troja. Ei vi condusse, e comandò i Messenj, e vi si rendette degno di somma ammirazione, specialmente per la saggezza dei suoi consigli, e per la dolcezza della sua eloquenza. A quell'epoca era egli il più avanzato in età di tutti quegli eroi. Egli è quindi il personaggio prediletto dell'autore dell'Iliade; il ritratto ch'ei ne fa è più perfetto di tutti gli altri. Valore, prudenza, equità, religione, dolcezza, eloquenza e urbanità, tutte queste virtù formano il carattere di lui. Il poeta ha sempre dinanzi agli occhi questo principe, mai non tralascia di porlo in iscena. Nel consiglio, nell'assemblea, prima della battaglia, nell'azione, alla mensa, agli spettacoli, dovunque *Nestore* si fa ammirare con qualche novello tratto di saggezza e di coraggio. Da ciò viene che *Agamennone* esclamava: « Ah! perchè mai gli Dei non

mi hanno eglino dato dieci uomini simili a questo: ben presto noi vedremmo crollare le mura d'Ilio, e le ricchezze di lei diverrebbero il premio del nostro valore. » Dietro di ciò si può osservare con *Cicerone*, che il capo del greco esercito non bramava dieci valorosi *Ajaci*, ma piuttosto dieci saggi *Nestori*. Questo principe, a dir vero, di rado combatteva, ma nulladimeno non mancava giammai di trovarsi presente a qualunque fatto d'armi. Egli solo schiera i soldati in modo che non possano retrocedere, egli ordina la ritirata allorchè *Giove* a favor de' nemici si dichiara, egli conduce i feriti, e si dà tutto il pensiero di medicarli. La picca, il casco e lo scudo sono le armi di *Nestore*, avvegnachè le armi difensive meglio ai vecchj guerrieri s'addicono. È noto che *Nestore* sopravvisse parecchi anni alla presa di Troja. Nell' Odissea il veggiamo di ritorno a Pilo, menando una vita dolce e tranquilla, da numeroso stuolo di figli circondato, i quali teneramente lo amano, e s'affrettano a porgergli le più vive prove della loro sommissione; unicamente occupato dei doveri della vita civile e della religione, esercitando l'ospitalità, spende il suo tempo nel dare delle utili lezioni a tutta la gioventù la quale, siccome suo oracolo, recasi a consultarlo. Gli antichi nulla dicono della morte di lui; e sono soltanto concordi nell' assicurarci ch' ei visse tre generazioni, che *Erodoto*, *Igino*, *Ovidio* ed *Aulo Gellio* qualificano di tre secoli. Da ciò venne che allorquando i Greci ed i Latini voleano augurare a qualcuno una lunga e felice vita, gli desideravano gli anni di *Nestore*. Alcuni autori pretendono che dopo la caduta di Troja, *Nestore* siasi portato in Italia, e vi abbia edificato Metaponto. Questa tradizione fu seguita dall'autore del *Telemaco*. *Fenelon* pone *Nestore* nel numero de' guerrieri che andarono ad assediare Taranto, e cui *Telemaco* persuase di far la pace con *Idomeneo*. Ma *Pausania* (3, *c.* 26; *l.* 4, *c.* 3, 21.) lo fa morire a Pilo. *Valerio Flacco* (*l.* 1.) è il solo che lo ponga nel numero degli Argonauti. Le principali epoche della vita di *Nestore*, prima della guerra di Troja, sono le seguenti: la guerra de' Pilii contro gli Elei; il combattimento dei Lapiti e dei Centauri; la caccia del Cinghiale di Calidone, ove salì egli su d' un albero onde sottrarsi al furore del ferito mostro. Quantunque *Omero* (*Iliad.* 1.) gli faccia dire d' aver vissuto due età d' uomo, si può con bastante precisione calcolare, che trovandosi all' assedio di Troja, poteva egli aver già passato l' ottantesim' anno. *Igino* (*fav.* 10, 27), adottando il racconto di quel poeta, aggiunge che *Nestore* fu di sì lunga vita debitore alla beneficenza d' *Apollo* il quale volle su di lui accumulare tutti gli anni di cui rimasero privi i figli di *Niobe*, fratelli e sorelle di *Clori*, madre di lui. — *Dictys Cret.* 1, *c.* 13. — *Apollod.* 1, *c.* 9; *l.* 2, *c.* 7. — *Met.* 12. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 2, 3, 5, 7, 9. — *Odis.* 3, 12. — *Igin. fav.* 10 *e* 273. — *Paus.* 3, *c.* 26; *l.* 4, *c.* 3 *e* 31. — *Erodot. l.* 2. — *Cic. Ep. Fam. l.* 9. *Ep.* 14. — *Ovid. Heroid. ep.* 1, *v.* 37; 63 *e* 100. — *Id. Trist. l.* 5, *Eleg.* 6, *v.* 61. — *Aul. Gel. l.* 19, *c.* 7. — *Horat. Carm. l.* 1, *od.* 16, *v.* 22. — *Id. Epist. l.* 1. *Epist.* 2, *v.* 11. — *Sil. Ital. l.* 1, *v.* 145; *l.* 6, *v.* 569. — *Juven. Sat.* 10, *v.* 240. — *Quint. Smyrn. l.* 2, *v.* 260; *l.* 3, *v.* 513; *l.* 4, *v.* 118, 309; *l.* 5, *v.* 139, 166, 195, ecc.

Filostrato (*l.* 2.) dipinge *Nestore* vestito di rosso panneggiamento. *Ateneo* (*l.* 2) dice che i manichi della tazza di *Nestore* erano formati da due colombe.

Sopra una sardonica della collezione del gabinetto di *Stosch*, si vede un vegliardo con folta barba, armato di picca, di spada e di scudo rotondo, che sta parlando con un giovinetto armato nella stessa maniera. Questo potrebbe essere *Nestore* che persuade *Patroclo* a riprender l' armi per combattere contro i Trojani. L' incisione è della prima maniera dell' arte.

* 2. — Poeta Licarnio, che viveva sotto il regno dell' imperatore *Severo*. Fu padre di *Pisandro*, il quale scrisse delle favolose istorie sotto il regno di *Alessandro*.

* 3. — L' una delle guardie del corpo di *Alessandro*. — *Polyoen.*

Nesu, l' uno de' cinque Dei che fra gli Arabi hanno occupato il primo rango. — *Banier t.* 2.

Net, nome che gli Spagnuoli davano a Marte. Credesi che questo nome sia lo stesso di quello di Neith dagli Egizj dato a *Minerva*.

** Nete. Presso i Greci così chiamavasi la più acuta, ossia la quarta corda del terzo e del quarto tetracordo. Quando il terzo tetracordo era unito al secondo, era allora il tetracordo *sinnemenone*, e la sua *nete* appellavasi

nete sinnemenone. Questo terzo tetracordo portava il nome di *Diazeugmenone* allorquando era disgiunto dal secondo, e la sua *nete* era pur chiamata *diazeugmenone*. Finalmente il quarto tetracordo, portando sempre il nome di *Ipperboleone*, dava alla sua *nete* il medesimo nome.

Nete, dice *Beozio*, *idest inferior*; poichè gli antichi, ne' loro diagrammi, ponevano i suoni acuti nella parte inferiore, ed i gravi nella superiore. Questa corda era dedicata a *Saturno*. — *Vitr*.

Neon. — *V*. Neci.

* Netopione, nome che gli antichi davano ad un unguento prezioso e odorifero, composto d' una mistura di fini aromati, come lo *spicatum*, il *comagenum* ed il *susinum*, del quale, per lusso, faceano molt' uso le romane matrone. *Ippocrate* le prescrive frequentemente nelle malattie della matrice, e consiglia altresì di adoperarlo per la sordità, allorquando è cagionata da crassi e viscosi umori raccoltisi nella prima celletta dell' orecchia. La parola *Netopione* indica talvolta l' *unguento egiziaco*, e talvolta *l' olio d' amandole dolci*.

** Nettare, deliziosa bevanda degli Dei, quantunque *Saffo* la consideri come un alimento; ma *Omero*, su tale soggetto, meglio istrutto della musa di Lesbo, ne fa sempre la bevanda degl' immortali. Egli d' ordinario dà l' epiteto di *rosso* al *Nettare* che *Ganimede* versava al Sovrano degli Dei; *Ebe* lo porgeva alle altre Divinità. *Festo* la chiama *Murrhina Potio*; era ben d' uopo che quella fosse una squisita e deliziosa bevanda poichè questa parola è stata poscia metaforicamente usata dai poeti di tutte le nazioni per indicare i più eccellenti liquori. Quando in Roma faceasi l' apoteosi di qualcuno, dicevasi ch' ei già bevea il *Nettare* nella tazza degli Dei.

** Nettunali, feste instituite a Roma il giorno 23 di luglio in onore di *Nettuno*. Eran esse diverse dalle consuali, quantunque queste ultime fossero pur state instituite in onor di quel Dio; ma nel corso delle une e delle altre, siccome credeasi che *Nettuno* avesse formato il primo cavallo, così tanto i cavalli come i muli, coronati di fiori, rimaneano senza lavorare, e godeano di un riposo che niuno avrebbe osato di sturbare. Le *Nettunali* celebravansi sotto capanne formate di rami d' alberi, che venivano costrutte sulle sponde del Tevere. In tali feste immolavasi un toro. I Greci celebravano le *Nettunali* nell' ottavo giorno di ogni mese.

Nettuni, certi Genj de' quali vien fatta una descrizione, a un di presso, simile a quella dei Fauni, dei Satiri, ecc.

1. Nettunia Prole, Messapo, figliuolo di Nettuno; Cicno, figlio, e Ippomene, nipote dello stesso Dio.

* 2. — Colonia, città d' Italia.

1. Nettunio, stretto del golfo Arabico, così chiamato da un' ara consacrata a Nettuno da Aristone che Tolomeo spedì per iscoprire le coste dell' Arabia. — *Diod. Sic.*

* 2. — (*Tempio*), luogo sacro dedicato a *Nettuno* nell' Elea, secondo *Strabone* (l. 8, p. 351), il quale dice che da Pilo di Messenia, sino a questo luogo, eravi la distanza di 400 stadj per mare.

* 3. — (*Tempio*). *Strabone* (l. 8, p. 380) dice che sull' Istmo di Corinto eravi un tempio ombreggiato da una foresta di pini, ove i Corintii celebravano i giuochi chiamati *combattimenti dell' Istmo*.

* 4. — *Tempio*; secondo *Strabone* (l. 8, p. 386), nell' Acaja eravi un tempio di *Nettuno*. Diffatti nel citato autore leggonsi le seguenti parole: *post Sicyonem Pallene est sita, deinde secunda Aegira, tertia Aegae, quae templum habent Neptuni.*

* 5. — (*Tempio*). A Geteste nell' Eubea, eravi un tempio di questo nome. *Strabone* (l. 10, p. 446) dice che quel tempio era il più bello di quanti vedeansi nel paese.

* 6. — *Tempio*; nell' isola di Teno, l' una delle Cicladi, eravi un tempio di questo nome. Da quanto riferisce *Strabone* (l. 10, p. 487), in quell' isola eravi una piccola città, e fuori della città un bosco ov' era edificato questo tempio di *Nettuno*, veramente degno d' essere osservato.

* 7. — (*Tempio*). Avea *Nettuno* nell' isola di Samo un tempio: *ad dexteram*, dice *Strabone* (l. 14, p. 637), *quae intro navigatur ad Urbem* (Samum) *est Possidium promontorium, quod cum opposita Mycala fetum includit VII stadiorum: templum habet Neptuni.*

* 8. — (*Tempio*). Anticamente a Possidium (capo di Melazzo, promontorio e castello nella Caria) si vedea un tempio di questo nome del quale fa menzione *Strabone* (l. 17, p. 794).

* 9. — (*Tempio*). *Plutarco* nella vita di *Demostene*, versione del signor

Dacier (t. 7, p. 242), parla di un tempio di questo nome nell' isola di Cauria.

* 10. — (*Tempio*). A Uncheste, nella Beozia, eravi un tempio di questo nome, secondo *Strabone*, il quale (l. 9, p. 412), lo chiama *templum nudum*, perchè era senz' alberi; ma i poeti non tralasciano però di dare a quel tempio il nome di *Lucus* e di *Nemus*. Anche lo stesso *Omero*, parlando del tempio di *Nettuno* a Uncheste, lo chiama *Sacrum Nemus*, nel seguente verso dell' Iliade (l. 11, v. 506): = *Onchestumque sacrum Neptunium clarum Nemus*. =

* 11. — (*Tempio*). I Rodi innalzarono questo tempio in un' isola che, secondo la testimonianza di *Strabone* (l. 1, p. 57), usciva dal mare per una specie di prodigio. Egli pone quest' isola fra quelle di Tera e di Terasia. Dessa è l' isola Automata di *Plinio* (l. 4, c. 1.)

* 12. — (*Fonte*), fontana d' Italia nella Terracina. *Vitruvio* (l. 8, c. 3) dice che le sue acque erano avvelenate. *Ortelio* (*Thesaur.*) giudica che questa possa essere la fontana di cui parla *Tito-Livio* (l. 29, c. 44) allorchè dice: *Flaccus molem ad Neptunia aquas, ut iter populo esset et viam per Formianum montem, etc.*

* 13. — Castello; luogo d' Italia nel paese dei Bruzii, situato alle falde del monte Moscio, e, secondo *Cassiodoro*, presso di *Sillazio*.

* 14. — (*Eroe*), *Teseo* che i poeti fanno talvolta figliuolo di *Nettuno*.

* 15. — Epiteto dato a *Sesto Pompeo* il quale credeasi discendere da *Nettuno*, perchè le sue flotte dominavano sul mare. — *Diod.* 48. — *Hor. epod. od.* 8.

** Nettuno, Dio del mare, dei fiumi e delle fontane, figliuolo di *Crono*, o *Saturno*, e di *Rea* ossia *Opi*, fratello di *Giove*, nipote d' *Urano* o del *Cielo* e di *Thia* o della *Terra*. Tutti i mitografi sono concordi riguardo a questa genealogia, la qual cosa ci dispensa del citarne le autorità. Avendo *Saturno* stabilito di non allevare figliuoli maschi, secondo *Apollodoro*, divorò *Nettuno* nel giorno stesso in cui vide la luce, e dopo qualche tempo, mediante una bevanda fattagli inghiottire da *Meti*, la vomitò. — *Apollod. l.* 1, *c.* 3 e 4.

Secondo la tradizione più seguita, e riportata da *Pausania*, essendosi *Rea* sgravata di *Nettuno*, lo nascose fra uno stuolo di pastori d' Arcadia, ed avendo fatto credere al proprio marito ch' ella avea dato alla luce un polledro, gliel presentò, e *Saturno* tosto lo divorò. *Pausania*, narrando questa favola, aggiunge delle riflessioni le quali ci fanno conoscere ciò che della pagana teologia pensavano le menti ragionevoli. « Al « principio dell' opera mia, dic' egli, « allorchè dovea riportare delle favole « di tal sorta, inventate dai Greci, io le « trovavo ridicole e spregevoli; ma pre- « sentemente ne porto diverso giudizio. « Credo che i sapienti della Grecia, « sotto siffatti enigmi, abbiano celate « delle importanti verità, e quanto di- « cesi di *Saturno*, essere di questa na- « tura. Comunque sia la cosa, per tutto « ciò che risguarda gli Dei, è d' uopo « di attenerci a quanto è stabilito, e par- « larne come ne parlano generalmente « gli uomini. » — *Paus. l.* 8, *c.* 8.

Quando *Giove* ebbe balzato *Saturno* dal trono, coi propri fratelli divise il governo dell' universo; quindi l' impero dell' acque toccò in sorte a *Nettuno*, il quale tosto ricevette dalle mani dei *Ciclopi* un tridente fatto a guisa di scettro. — *Apollod. l.* 1, *c.* 4. — *Servio Eneid. l.* 1, *v.* 137.

Gli antichi non sono concordi sull' origine del nome del Dio dell' acqua. *Cicerone* lo fa derivare da *Nare*, nuotare; ma egli si mostra sì poco soddisfatto di questa etimologia, che nel progresso dell' opera stessa ei la rifiuta. *Varrone* pretende che il nome di *Nettuno* venga dalla parola *nubere*, velarsi, o maritarsi, col pretesto che il mare cuopre, e circonda tutta la terra, e con essa, per così dire, si marita. Altri hanno creduto che il nome di questo Dio venisse dalla parola di cui servivansi gli Egizi per indicare le sponde dell' Oceano, i promontorii, e tutti gli altri luoghi vicini al mare. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 26; *l.* 3, *c.* 25. — *Varr. de Ling. lat. l.* 4. — *Plutar. de Isid. e Osir.* — *Boch. l.* 1 *Phaleg.* — *Lips. l.* 1. *Sat. c.* 2.

Nettuno, geloso del grand' impero che *Giove* erasi riservato nella divisione del governo dell' universo, cogli altri Dei collegatosi, cospirò contro di lui per balzarlo dal trono; ma *Giove*, renduto conscio del complotto, condannò *Nettuno* a fabbricare le mura di Troja. A quell' epoca i Trojani viveano sotto il regno di *Laomedonte*. Il Dio dell' acque convenne con lui pel prezzo di siffatto lavoro; ma quando le mura furono edificate, il re di Troja non solo gli ricusò la promessa ricompensa; ma

all' ingiustizia aggiunse altresì l'ingiuria e la derisione. *Nettuno*, di tanta insolenza sdegnato, appena ebbe ricuperata la grazia di *Giove*, si vendicò di quel principe, inondando i campi trojani, e mandando un orribile marino mostro che gli uomini e gli animali crudelmente divorava. — *Hom. Iliad. l.* 7, *v.* 452. — *Apollod. l.* 2, *c.* 24. — *Virg. Aen. l.* 9, *v.* 14. — *Servius ad Virg. Aen. l.* 2, *v.* 241 *e* 610; *l.* 6, *v.* 64; *l.* 8, *v.* 157. — *Eustath. ad l.* 7 *Iliad.* — *Tzetzes ad Lycoph. v.* 34.

Questo Dio divenuto amante d' *Anfitrite*, figliuola dell' *Oceano* e di *Teti*, impiegò tutti i mezzi per sedurla, poichè avea essa fatto voto di castità. Il rigore e il disprezzo di quella Dea posero lunga pezza la costanza di lui alla prova, e forse non sarebb' egli giammai riuscito a piegarla, senza il soccorso di un delfino che finalmente la fece risolvere a prendere questo Dio in isposo. *Nettuno* per ricompensare il delfino del servigio che gli avea renduto, lo collocò fra gli astri ove forma la costellazione del suo nome. *Anfitrite* divise l' impero dell' acque col proprio marito, che ella rendette padre di *Tritone*, l' uno de' marini Dei, e di *Rode*, la quale diede il suo nome all' isola di Rodi. — *Hesiod. in Theog. v.* 930. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5 *et* 11. — *Hygin. Poet. Astron. l.* 2, *c.* 17. — *Servius ad Virg. Ecl.* 6, *v.* 74 *Aen. l.* 1, *v.* 148.

Nettuno non fu meno infedele ad *Anfitrite*, di quello che *Giove* a *Giunone*; ma sua moglie seppe preservarsi dalla gelosia che fu il tormento della propria cognata; imperocchè ebbe cura di allevare ella stessa parecchi figli delle favorite di suo marito; *Eumolpo*, specialmente, che *Nettuno* aveva avuto da *Chione*, figliuola d' *Orizia*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 30.

In forza di questo errore, alcuni moderni scrittori hanno preteso che, oltre *Anfitrite*, il Dio dei mari abbia avuto delle altre legittime spose, e specialmente *Salacia* e *Venilia*. Sotto cotesti due nomi, i Latini non hanno preteso d' indicare se non se la moglie di *Nettuno*, considerata sotto diversi rapporti. Col primo che viene da *Salum* (mare), indicavan essi, secondo S. *Agostino*, le acque che trovansi nel fondo del mare. L' altro non è che un soprannome d' *Anfitrite*, formato dal verbo *venire*, per allusione alle acque che continuamente vanno, e ritornano. — *Varr. de ling. lat. l.* 4. — *Festus de verb. signif.* — *Aug. de Civ. Dei*, *l.* 4, *c.* 10. — *Servius in lib. Aeneid. v.* 148.

Avendo *Nettuno* incontrata *Cerere* allorquando questa Dea andava in traccia della propria figlia *Proserpina*, concepì egli una tal passione per lei, che la inseguì col divisamento di ottenerne, anche colla violenza, i favori. Essendosi *Cerere* trasformata in giumenta, onde sottrarsi alle importunità di lui, tosto il Dio prese la forma di un cavallo, ed in tal guisa vide pago il proprio disegno. Aggiugnesi che da siffatta unione, nacquero, in una volta, una figliuola chiamata *Era*, il cui nome non era noto se non se agl' iniziati ai misteri d' Eleusi, ed un cavallo che fu chiamato *Arione*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 13. — *Pausan. in Arcad. c.* 25. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 119.

Lo stesso Dio, colto dalla bellezza di *Teofane*, figliuola di *Bisalti*, la rapì agli amanti che la chiedeano in matrimonio, e la trasportò in un' isola conosciuta sotto il nome di Crumissa. Per ingannare gli amanti che l' aveano inseguita, trasformò egli *Teofane* in agnella, gli abitanti in montoni, e se stesso in ariete si cangiò. Sotto queste forme, ebb' egli commercio colla propria favorita che, secondo *Igino*, ei rendette madre del famoso Ariete dal vello d' oro. — *Hygin. Fab.* 3 *e* 188. — *Ovid. Met l.* 6, *v.* 117. — *Germanic. ad Arati Phaenom.* — *Perizon. ad Aelian. l.* 6, *c.* 11.

Divenuto amante di *Tiro*, figlia di *Salmoneo*, re d Elide, *Nettuno* prese la forma del fiume *Enippeo* da lei amato, e ch' egli rendette madre di *Pelia* e di *Neleo*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 24. — *Propert. l.* 1 *Eleg.* 13, *v.* 20. — *Ovid. Am. l.* 3, *Eleg.* 6, *v.* 43.

Da *Astipalea*, figliuola di *Fenice* e di *Perimede*, figlia dell' *Oceano*, ebbe egli il rinomato *Anceo*, l' uno degli Argonauti che rimpiazzò il piloto *Tifi*, e che al ritorno della spedizione della Colchide, regnò nell' Jonia ove sposò la figlia di *Meandro*. — *Orph. in Argon. v.* 196, 1084, 1143 *e* 1271. — *Vetus Poet. apud Pausan. l.* 7, *c.* 4. — *Val. Flac. l.* 1, *v.* 413. — *Apollod. l.* 1, *v.* 187.

Da una ninfa il cui nome non ci venne trasmesso dagli antichi, ebbe egli *Argino*, altro Argonauta che si rendette celebre nell' arte della navigazione. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27. — *Hygin. fab.* 14 — *Val. Flac. l.* 1, *v.* 416.

Da *Crisogenea*, figliuola d' *Almo*, ebbe *Crise*, padre di *Minia*, che po-

scia lo fu di *Orcomeno*. — *Paus. l.* 3, *c.* 36.

Da *Celeno* figlia d' *Ergeo* ebbe tre figliuoli; cioè *Lico*, *Nitteo* ed *Eufemo*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 28. — *Hygin. fab.* 157.

Altri pretendono ch' egli abbia avuto *Eufemio* da *Eurota* o *Europa*, figlia di *Tizio*. — *Schol. Apollod. l.* 1, *v.* 179. — *Hygin. c.* 14.

Ebbe *Nettuno* dalla ninfa *Toosa* o *Toossa*, il Dio marino chiamato *Forco* (*Serv. in l.* 5 *Aen. v.* 824). Dalla stessa ninfa ebbe *Polifemo* o *Eufemo*, celebre fra i Ciclopi. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27. — *Hygin. fab.* 157. — *Serv. Aen. l.* 3, *v.* 678.

Antiope, figlia di *Eolo*, o, secondo altri, di *Melanippe*, il rendette padre di *Boeto* o *Beoto* o *Booto*, e di *Elleno*. *Diodoro* di Sicilia dice ch' egli ebbe questi figli da *Arne* pur essa figlia di *Eolo*. Da *Eurinome*, figlia di *Niso*, ebbe, secondo *Igino*, *Agenore* e *Bellerofonte* ai quali *Apollodoro* dà *Eurimede* per madre. Ebbe *Leuconoe* da *Temisto*, figliuola d' *Ipseo*; *Antas*, da *Alcione*, figliuola d' *Atlante*; *Abante*, da *Aretusa*, l' una delle figlie d' *Espero* o d' *Erileo*, che però non conviene confondere colla ninfa *Aretusa*, l' una delle *Nereidi*; *Attore*, e *Ditti* da *Agamede*, figlia d' *Augeo*. Lo scoliaste d' *Omero* dice che *Nettuno* ebbe *Attore* da *Molione*; *Megareo* da *Enope*, figlia d' *Epopeo*; *Cigno* da *Calice*, e *Arpalice*, figlia di *Ecatone* o *Ecateone*; *Periclimene* da *Astipalea*, figlia di *Fenice*; e ch' ei rendette altresì madre d' *Anceo* del quale abbiamo già parlato; *Meta* da *Melita*, figlia di *Busiride*. — *Hygin. fab.* 157. — *Paus. l.* 9, *c.* 1 *e* 40; *l.* 1, *c.* 39; *l.* 11, *c.* 4. — *Schol. Euripid. in Phoeniss. v.* 641. — *Servius ad l.* 3 *Aen. v.* 88. — *Eustath. ad Dionys. Perieg. v.* 426, 520 899 *e* 1005. — *Tzetzes in Chiliad.* 7, *c.* 136. — *Id. Chil.* 1, *c.* 36. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 3, *v.* 614; *l.* 4, *v.* 590. — *Schol. Apollon. Rhod. l.* 1, *v.* 143. — *Schol. Hom. ad l.* 1. *Iliad. v.* 42; *l.* 11, *v.* 49; *l.* 18, *v.* 488. — *Bourman ad Ovid. Met. l.* 4, *v.* 210; *l.* 10, *v.* 605.

Nettuno ebbe molti altri figli, ma gli autori non sono d'accordo sul loro nome, nè sopra quello della loro madre; sono anche discordi intorno a quello del padre loro; per esempio, gli uni fanno *Erice* figlio di *Nettuno*, e gli altri gli danno per padre *Bute*; lo stesso avviene, riguardo a *Teseo*, che taluni dicono figliuolo di *Nettuno*, ed altri di *Egeo*, re d' Atene. *Diodoro* di Sicilia pone nel numero de' figliuoli di *Nettuno* il masnadiere *Sinis* o *Sinide*; e *Servio* vi pone *Agenore*, *Ftio*, *Aleso*, *Amico*, *Doro*, *Allirozio*, *Messapo* che era invulnerabile; *Taras* o *Tarante*, fondatore della città di Taranto; i giganti *Oto* ed *Efialte*; e, rapporto a questi due ultimi, egli è d' accordo con quasi tutti gli altri mitologi. — *In l.* 1 *Georg. v.* 18, 280; *l.* 4, *v.* 126 *in Æneid. l.* 1, *v.* 342; *l.* 2, *v.* 27, 197; *l.* 3, *v.* 551; *l.* 5, *v.* 24, 373; *l.* 7, *v.* 691; *l.* 8, *v.* 285; *l.* 9, *v.* 123.

Ferecide, citato da *Apollodoro* (*l.* 1, *c.* 10) dice che *Orione* era figliuolo d' *Euriala* e di *Nettuno*, e che il padre suo gli accordò il privilegio di camminar sull' acque a piede asciutto.

Oltre le donne delle quali abbiamo parlato, che *Nettuno* rendette madre, questo Dio ebbe parecchie altre favorite. Divenuto amante di *Leide*, figlia d' *Oro* primo re dei Trezenj, la fece madre di *Altepo*, il quale succedette all' avo suo materno, e diede il nome di Altepia alla provincia che abitavano i Trezenj, situata ne' dintorni d'Epidauro. — *Paus. l.* 2, *c.* 30.

Nettuno arse d' amore per la bellezza di *Metra* o *Mestra*, figliuola d' *Erisitone*, e per ricompensarla del sacrificio ch' ella gli avea fatto del proprio pudore, gli accordò il dono di trasformarsi come più le piacea, affinchè potess' ella assistere il proprio genitore nello stato di quella fame divoratrice che lo tormentava; ma dessa ebbe un bel cangiarsi in giumenta, in augello, in bue, in cerva, e vendersi sotto ciascuna di quelle trasformazioni, è noto che mai non giunse a saziarlo. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 873. — *Mycill. ad Ovid. loc. cit. v.* 871. — *V.* Metra.

Nettuno nella stessa guisa sedusse, e premiò *Cenide*, giovane donzella di Tessaglia, colla sola differenza però che le diede di più il privilegio di trasformarsi in uomo, assicurandola che ella non sarebbe stata giammai da niun dardo ferita. Dietro tal persuasione ella cangiò di sesso e di nome, la qual cosa non potè sottrarla dal perdere la vita combattendo contro i Centauri. — *Ovid. Met. l.* 12, 172 *e* 497. — *Virg. Eneid. l.* 6, *v.* 448. — *Paus. l.* 5, *c.* 10. — *V.* Cenide.

I mitologi narrano che, volendo ciascuno de' dodici grandi Dei scegliere un paese ov' essere specialmente onorati, *Nettuno* e *Minerva* disputaronsi

l'Attica, e che *Giove* per pacificarli, decise che l'Attica sarebbe appartenuta a quello de'pretendenti, il quale avesse prodotto la cosa più utile agli uomini. *Nettuno* percosse col tridente la terra, e ne fece uscire un bel cavallo; *Minerva* produsse l' ulivo, e riportò il premio, secondo alcuni, in forza del giudizio di *Cecrope*, e secondo altri, per giudizio degli dodici Dei; perchè la pace della quale è simbolo l' ulivo, è da preferirsi alla guerra, indicata dal cavallo che ama i combattimenti. *Apollodoro* pretende che invece d' un cavallo, *Nettuno*, con un colpo di tridente abbia fatto sortire un mare che fu chiamato *Eretteide*, poscia conosciuto sotto il nome di *mare Egeo*. Comunque sia la cosa, tutti i poeti attribuiscono a *Nettuno* l' onore d' aver fatto nascere il cavallo, per la qual cosa fu dato a questo Dio il soprannome d' *Ippio*, che significa cavaliere. — *Erodot. l.* 2, *c.* 1. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 13. — *Servius in l.* 1. *Georg. v.* 12; *in l.* 4. *Æneid. v.* 377; *l.* 7, *v.* 691; *l.* 9, *v.* 128. — *Plut. in Themist.* — *S. Agost. De Civ. Dei, l.* 18.

Narrasi che *Nettuno* disputò egualmente a *Minerva* il territorio di Trezene, e che *Giove*, per accomodarli, divise fra loro l' onore d' esservi adorati. *Minerva* sotto il nome di *Poliade*, ossia protettrice della città, e *Nettuno* sotto quello di re di Trezene; di modo che i Trezenj posero sulle loro monete da una parte, un tridente; e dall'altra, una testa di *Minerva*. — *Paus. l.* 1, *c.* 30.

Lo stesso autore riferisce che *Nettuno* ebbe con *Febo* ossia col *Sole* una disputa eguale, rapporto all' Istmo di Corinto; ch' eglino presero per giudice *Briareo*, non già quello dalle cento braccia, ma il Ciclope di questo nome, il quale, secondo *Dione Cassio*, aggiudicò l' Istmo a *Nettuno*, e il promontorio di Corinto al *Sole*. — *Paus. l.* 2, *c.* 1.

Dopo *Giove*, *Nettuno* era il Dio che avea più potere degli altri Dei; poichè la sua possanza non estendevasi soltanto sui mari e sui fiumi, ma eziandio sulla terra, ch' ei scuotea, ed apriva a suo talento.

Le tre domande che *Nettuno* accordò a *Teseo*; cioè, la morte d' *Ippolito*, il toro ch' ei spedì a *Minosse* re di Creta, il dono delle metamorfosi con cui ricompensò egli parecchie delle sue favorite, la vendetta ch' ei fece cadere sopra *Laomedonte*, re di Troja, e di *Laocoonte*, sono altrettante autentiche prove del potere di questo Dio sulla terra. — *V.* Ippolito, Esione, Laocoonte.

Nettuno è stato l' uno degli Dei del paganesimo i più onorati; i Libii lo risguardavano siccome la più grande loro Divinità. In Grecia, in Italia, specialmente ne'luoghi marittimi, furono in onore di lui innalzati molti tempj, ed istituiti dei giuochi e delle feste. I giuochi istmici particolarmente, e quelli del circo a Roma furono a lui consacrati sotto il nome d' *Ippio*, perchè vi avean luogo delle corse di cavalli. I Romani aveano tanta venerazione per questo Nume, che, oltre le *Nettunali* da loro celebrate in onore di lui, nel mese di luglio, gli avevano altresì consacrato tutto il mese di febbrajo, onde pregarlo anticipatamente d' essere propizio ai navigatori, i quali, all' aprirsi della primavera, disponevansi ad intraprendere i viaggi di mare. Ciò ch' eravi di particolare si è, che, siccome credevano aver *Nettuno* formato il primo cavallo, nel giorno di siffatta solennità, come abbiamo osservato più sopra, lasciavano tanto i cavalli, quanto i muli in riposo.

Le vittime che d' ordinario immolavansi a questa Divinità, erano il cavallo, il toro ed il tonno; gli Aruspici le offrivano il fiele delle vittime per la ragione che l' amarezza di quel viscere conveniva all' acqua del mare. *Platone* riferisce che *Nettuno* aveva un magnifico tempio nell' isola Atlantica, ove da tutte le parti brillavano l' oro, l' argento e i più preziosi metalli. Alcune figure d' oro rappresentavano il Dio sopra un carro tirato da alati cavalli. Essendo quell' isola, aggiugn' egli, toccata a *Nettuno*, ebbe egli da *Clitone* e da *Leucippe* dieci figli che poscia tutto quel paese popolarono. *Erodoto* parla d' una statua di bronzo dell' altezza di sette cubiti che era stata eretta a *Nettuno* presso l' Istmo di Corinto.

Siccome a questo Dio attribuivansi i terremoti, ed altri straordinarj fenomeni che succedeano sulla terra, e nel mare, come pure i considerabili cambiamenti nel corso de' torrenti e de' fiumi, così i Tessali il cui paese era stato inondato, appena il terreno fu sgombro dall'acque, non mancarono di pubblicare che le acque si erano ritirate in forza d' un canale apertovi da *Nettuno*. « E « certamente, dice *Erodoto*, in quel« l' occasione il loro sentimento è ra« gionevole; poichè tutti coloro i quali « credono che quel Dio faccia tremare

« la terra, e che gli abissi i quali s' a-
« prono, siano opera di lui, non dure-
« ranno fatica a credere che *Nettuno*
« avesse fatto quel canale, allorchè il
« vedranno. »

Ecco la bella descrizione che fa *Virgilio* del corteggio di questo Dio allorquando cammina egli sul mare. « *Nettuno*, dic' egli (*Eneid. l.* 5), fa attaccare i suoi cavalli al dorato suo carro, e loro abbandona le redini, ei vola sulla superficie dell' onde. Al suo cospetto, i flutti si calmano, e dileguansi le nubi. Cento mostri marini intorno al suo carro si raccolgono; alla sua diritta stanno il vecchio *Glauco*, *Palemone*, i leggeri Tritoni; alla sinistra, le Nereidi. »

Omero fa tirare il carro di *Nettuno* da cavalli che hanno i piedi di bronzo: vorrà egli forse con ciò esprimere la loro leggerezza?

Nettuno ebbe dei templi non solo in Grecia ed in Italia, ma anche in Affrica ed in Asia.

L' antichità dà a *Nettuno* parecchi nomi. I Greci lo indicano sotto quello di *Poseidone*, che viene interpretato in diverse maniere; gli uni pretendono che questa parola significhi, *colui che vede più cose in una volta*, oppure, *che percuote la terra coi piedi;* altri dicono che esprime *colui che spezza i vascelli*. Gli Sciti lo nominano *Thamimasades* (*Erod. l.* 4). Gli Jonii, secondo il medesimo storico (*l.* 1.) l' onoravano sotto il nome di *Eliconio*. Ei ricevette quello di *Prosclistio*, formato da un verbo greco il quale significa lo scorrer dell' acque, perchè in forza della prece di *Giunone*, protettrice dell' Argolide, avea egli fatto ritirare le acque di cui, per suo comando, erano state coperte le campagne di quella greca provincia. — *Paus. l.* 2, *c.* 22.

Il potere ch' egli avea di crollare la terra, e di cagionarvi dei terremoti, gli fece dare il soprannome di *Enosittone*. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 17.

Siccome è cosa naturale di pensare che un Dio il quale aveva il potere di scuoter la terra, dovesse aver quello altresì di renderla immobile, così tutti erano persuasi che *Nettuno* presiedesse alle fondamenta, opinione che gli fe' dare il soprannome di *Asfaliano*, dalla parola greca *asphales*, che significa stabile, immobile. — *Cornutus de Nat. Deor.* — *Servius in l.* 2. *Æneid. v.* 610.

Nettuno Asfaliano aveva un tempio al capo di Tenaro, nella Laconia, all' ingresso della grotta, per la quale i Greci pretendevano che si discendesse all' inferno. — *Schol. Aristoph. in Acharn.*

Un altro ne aveva a Rodi nell' isola Automata, presso il porto di Patrasso. — *Strab. l.* 1. — *Paus. l.* 7, *c.* 21.

Ecco in qual modo *Strabone* racconta il nascere della testè mentovata isola, e in qual occasione vi fu eretto un tempio a *Nettuno* sotto il titolo di *Asfaliano*.

Già da quattro giorni, il mare era coperto di fiamme che sommamente lo agitavano, allorchè dal centro di quelle fiamme, si vide uscire una quantità di ardenti scogli, che simili ad altrettante parti d' un corpo organizzato, schieraronsi gli uni presso gli altri, e presero la forma d' un' isola. I Rodii che, a quell' epoca, erano grandi navigatori, chiamati dallo strepito che facea quell' isola nel formarsi, accorsero; poco dopo vi sbarcarono, e vi innalzarono un tempio a *Nettuno Stabilitor* o *Asfaliano*, oppure che rende immobile. — *Strab. ut supra.*

Questo Dio ebbe degli altri nomi per la maggior parte tratti dai luoghi ov' era egli particolarmente onorato; come quello di *Tenario*, dal promontorio di questo nome; d' *Onchestio*, dalla città d' Oncheste; d' *Istmio*, dall' Istmo di Corinto, ecc. I Romani gli diero quello di *Conso*, il quale corrisponde a quello d' *Ippio* o *Equestre*. Il nome di *Portatridente*, sotto il quale è di sovente indicato dai poeti, non ha bisogno di veruna spiegazione.

Davasi a *Nettuno* il soprannome di *Padre*, da un piccolo tempio che vedeasi in Eleusi, consacrato a *Nettuno Padre*. — *Paus. Attic.*

Nettuno era soprannominato *Ennosigeo*, *colui che fa tremare la terra*, dalla parola greca esprimente *concussio* e *terra*. *Giovenale* (*Sat.* 10, 182) dice, = *Ipsum compedibus qui vinxerat Ennosigæum*. Era talvolta chiamato *Redux* per *reducens*, cioè che a buon porto riconduce. I marinaj gli offrivano dei sacrifizj in rendimento di grazie, sotto questo soprannome. In Ostia si è trovata la seguente antica iscrizione:

NEPTUNO · REDUC
SACRUM
Q. MANLIUS · Q. F. PAL.
SEVERIANUS
VIVIR · AUGUST. ET FLAM
TITIAL. V. S. L. M.

A questi soprannomi vengono aggiunti anche i seguenti, cioè: *Basileo*, *Canobo*, *Egeo*, *Eretteo*, *Elimnio*, *Fitalmio*, *Geauco*, *Genesio*, *Nisireo*, *Petreo*, *Samio*, *Temeliuco*, riportati da *Millin*.

Fra le piante, erano a *Nettuno* specialmente consacrati il pino e l' appio palustre. Questo Dio non era invocato soltanto dai navigatori, ma eziandio dagli atleti che disputavano a cavallo il premio della corsa; poichè era egli risguardato come il Dio dei cavalli; della qual cosa ne fu testimonianza quel passo dell' Iliade (*l.* 23), ove *Omero* dipinge *Menelao* nell' istante in cui rivolge ad *Antiloco* le seguenti parole: « Giura « per *Nettuno*, ponendo la mano sui « tuoi cavalli, che per vincermi nella « corsa, non hai fatt' uso di frode ve- « runa. »

Il cavallo ed il tridente sono gli ordinarii simboli di *Nettuno*.

Gli antichi monumenti rappresentano questo Dio, ora portato sopra un carro, a forma di conchiglia, tirato da due cavalli marini, ora da due cavalli terrestri alati, e talvolta ritto in piedi, senza carro, portando sul braccio un leggero panneggiamento, e in atto di lanciare il suo tridente. *Ovidio* lo dipinge in quest' ultima maniera sulla tela d' *Aracne*. — *Met. l.* 6, *v.* 75.

Omero lo presenta, sortendo dall'onda, e facendo tremare sotto i suoi piedi i monti e le foreste. « Egli ha fatto tre « passi, dic' egli; al quarto egli giunge « sino ai più lontani lidi. Dal seno delle « profonde lor grotte, le pesanti balene « s' alzano, e van saltellando intorno al « loro re. La terra con dolce fremito « attesta la presenza di lui. Sotto il « suo carro s' incurvano i flutti; le « ruote che fuggono colla rapidità del « lampo, sfiorano appena l' umida loro « superficie. » — *Iliad. l.* 13.

Sulle medaglie e sulle pietre incise, si vede *Nettuno* più comunemente ignudo e ritto in piedi, portando da una mano il tridente, e dall' altra un Delfino.

Non sarà inutile d' osservare che i poeti impiegano talvolta il nome di *Nettuno* pel mare; diffatti *Virgilio* dice *Neptunus Aegeus*, per indicare il mare Egeo (*Eneid. l.* 3, *v.* 74), e *Catullo* dice *uterque Neptunus* per esprimere l' uno e l' altro mare, vale a dire, l'inferiore ed il superiore. — *Ep.* 32, *v.* 3.

Le statue antiche di *Nettuno* sono rarissime. Sen vede una bella al Museo *Pio Clementino*, la cui triplice punta del tridente, ed il cui Delfino sono moderni. La quadrata forma del manico di quel tridente, escludeva l' idea dello scettro, e non ammetteva se non se l' attributo di *Nettuno* o di *Plutone*. Ma la nudità della statua, e l' aria del volto impedivano di riconoscere il Dio dell' Inferno, il quale vien sempre rappresentato vestito e con aria feroce.

« Secondo tutte le apparenze, dice « *Winckelmann* (*Stor. dell' art. l.* 4, « *cap.* 3), la grande e la bella statua « di *Nettuno*, tratta dagli scavi di Co- « rinto verso la metà di questo secolo, « fu eseguita all' epoca del suo rista- « bilimento da *Cesare*. La forma delle « lettere dell' iscrizione che leggesi « sulla testa d' un delfino collocato « appiè della statua, sembra indicare « quel tempo. Ecco l' iscrizione:

Π ΛΙΚΙΝΙΟϹ

ΠΡΕΙϹΚΟϹ

ΙΕΡΕΥϹ . . .

« Ella dice che quella statua era stata « eretta da *Publio*, membro del colle- « gio dei sacerdoti. Diffatti non è raro « di vedere il nome della persona che « ha fatto innalzare un monumento a « fianco di quello dell' artista che lo « ha eseguito.

« La configurazione di *Nettuno*, « dice il suaccennato celebre antiqua- « rio, nella sola statua di questo Dio « che vedesi a Roma, è che si trova « alla villa *Medici*, è alquanto diversa « da quella di *Giove*. Egli ha la barba « più increspata, ed evvi una conside- « revole differenza nel gitto de' capegli « che al dissopra della sua fronte si « innalzano. »

Se ci fosse pervenuta qualche antica pittura di *Nettuno*, non v' ha dubbio che questo Dio vi sarebbe rappresentato con vestimento verdazzurro, come portavano le *Nereidi* (*Ovid. Art. l.* 3, *v.* 178). Avendo *Sesto Pompeo* (*Dio. Cass. l.* 48) figliuolo del gran *Pompeo*, riportato una vittoria sul mare, e compiutamente battuta e dispersa la flotta d' *Augusto*, prese degli abiti di color verdazzurro, credendosi d' essere un figliuolo di *Nettuno*. Avendo poscia *Marco Agrippa* riportato una navale vittoria, fu anch' egli da *Augusto* gratificato con una bandiera di color verdazzurro. — *Inst. Am. c.* 25.

Winckelmann (2 clas. n.° 417) ha creduto di riconoscere la testa di *Nettuno* sopra una pasta antica del barone

di *Stosch*, sebbene non sia ella da verun attributo accompagnata. Per mettere questa testa, che veramente è assai bella, fra quelle di *Nettuno*, egli non ha altro fondamento fuorchè la maniera con cui sono accomodati i capegli. Essi cadono sul collo in ciocche perpendicolari e paralelle, ciò che sembra essere stato particolare a *Nettuno*; imperocchè allorquando sono stati a lui dati dei capegli ondeggianti, è stata altresì disposta la sua barba nella stessa guisa con cui sono stati trattati i capegli sopra questa pasta; talvolta la sua barba ed i capelli sono acconciati nel modo istesso. — *Goltz mag. graec. tav.* 3, *n.°* 8; 19; *n.°* 4; 34, *n.* 8. — *Beger Thes. t. 2, p.* 574. — *Vaillant num. imp. t.* 3, *n.°* 6. — *Idem num. fam. caecil. n.°* 7; *Flav. n.°* 6; *Mucia n.°* 1.

Il sig. *Eckel* dice che « di sovente « trovansi delle antiche figure ritte, « con un piede sulla terra e l' altro « sopra una grossa pietra, o sopra « qualche oggetto elevato. Gli antiquarj « non hanno tralasciato di osservare che « gli antichi davano frequentemente « quest' attitudine a *Nettuno* sopra le « medaglie e sopra altri monumenti; « nulladimeno, benchè sia evidente che « eglino abbiano avuto intendimento di « rinchiudervi qualche allegoria, io non « mi ricordo che persona alcuna siasi « dato il pensiero di ricercarne il senso. « Io ho diggià fatto osservare che l' at- « titudine di porre il piede sopra qual- « che cosa, era generalmente un segno « di proprietà. Quindi, se vuolsi giu- « dicare dell' attitudine di *Nettuno*, die- « tro questa osservazione, sembrerà ben « verisimile che gli artisti abbiano con « ciò voluto far allusione alla potenza « di quel Dio sulla terra, nella stessa « guisa che d' ordinario indicavano col « tridente, o col delfino il suo domi- « nio sul mare. Diffatti questo duplice « impero è provato da un gran numero « di antiche testimonianze, specialmente « da un bell' epigramma ove *Nettuno* « è nominato *re del mare e signore* « *della terra.* Evvi luogo di presumere « che si faccia dividere a *Nettuno* l'im- « pero della terra, perchè, nell' opi- « nione degli antichi, questo Dio era « il solo che cagionava i terremuoti; « d' onde venne, ch' egli fu, come « abbiam già detto, soprannominato « *Ennosigaeus*, vale a dire, *scuotitor* « *della terra.* Aggiungiamo che se *Net-* « *tuno* era particolarmente adorato dagli « abitanti dell' isole e delle coste del « mare, non era egli meno onorato dai « popoli che abitavano nell' interno delle « terre, come i Frigj, i quali, secondo « *Strabone*, cercavano di renderlo pro- « pizio, onde l' essere da sì terribile fla- « gello preservati. (*Strab. l.* 12, *p.* « 868.) Osserviamo altresì che ad ec- « cezione di *Nettuno*, l' attitudine di « cui qui trattasi, in altre figure, in- « dica qualcuno che sta attentamente « ascoltando un discorso, oppure con- « templando un oggetto che l' inte- « ressa. — *Buonaroti*, *Osserv. istor.*, « nella prefazione, pag. 8. — *Mus. Er-* « *colan. Bronzi t.* 2, *p.* 232.

Nettuno porta la folgore sopra una medaglia di *Claudio* (*Trist. com. hist. t.* 1, *p.* 185) e sopra una pietra incisa. (*Monum. inediti* n. 3.)

Negli antichi monumenti giammai non si vede *Nettuno* con una corona di giunchi; ma d' ordinario, a guisa del proprio fratello *Giove*, ei porta un diadema oppure una benda regale. La corona di giunchi non vien data se non se ai *Tritoni* e alle altre subalterne marine Divinità. — *Monum. inediti t.* 2, *p.* 47.

I *Ciclopi* aveano fabbricato una secchia per abbeverare i cavalli di *Nettuno*. — *Callim. Hymn.* — *Dion.* 50.

Sulle medaglie dei Beoti, di Posidonia e di Teno, *Nettuno* era rappresentato ritto in piedi.

Sulle medaglie di Bizanzio e di Carteja, questo Nume, o ritto od assiso, tiene il tridente e l'*acrostolium* (acrostolio) oppure un delfino. La testa di *Nettuno* si vede sopra molte medaglie consolari.

Nettuno coronato dalla *Vittoria*, in *Maffei*, denota la riconoscenza d' un guerriero il quale credeasi a lui debitore d' una vittoria riportata in un combattimento navale. Allorchè in una medaglia d' *Augusto* ed in un' altra di *Tito* ei tiene il piede diritto sopra di un globo, allora ci indica che quegl'imperatori erano egualmente padroni della terra e del mare. Assiso sopra un mare tranquillo con due delfini che nuotano sulla superficie dell' onde, ed avendo al suo fianco una prora di vascello carico di grani o di perle, denota l' abbondanza che da una felice navigazione suol derivare. Allorquando appare assiso sopra un agitato mare, col tridente piantato dinanzi a lui e con un mostruoso augello a testa di dragone con ali senza piume, a guisa di un vipistrello, che sembra fare ogni sforzo per lanciarsi sovr' esso; mentre *Nettuno* rimane tran-

quillo, e sembra anzi rivolgere per disprezzo la testa altrove, ciò serve per indicare che questo Dio egualmente delle tempeste e de' mostri marini trionfa. Sopra una medaglia riportata da *Beger* ove la Vittoria appare sulla prora d'un naviglio, suonando la tromba, mentre *Nettuno* sul riverso, in attitudine d'un combattente, lancia il suo tridente onde porre in fuga i nemici, ei rappresenta la vittoria di *Demetrio Poliorcete* contro di *Tolomeo*. Finalmente un basso rilievo di squisita bellezza, offre una donzella che il Nume trasporta sopra i suoi marini cavalli. *Amore* cui *Nettuno* ha consegnato il tridente, ne fa uso per animare i suoi cavalli, l' uno de' quali tiene la coda di un delfino in bocca; sul lido veggonsi due donzelle, che supplici pregano il Nume a render loro l' amata compagna.

Filostrato, ne' suoi quadri, rappresenta il Dio dell' acque abbigliato da bifolco mentre guida un aratro, perchè egli è d' uopo che *Nettuno*, preso per l' acqua, faccia parte dell' agricoltura, siccome autore d' ogni vegetazione e d' ogni fertilità.

Sopra una medaglia di Adramizio, nella Misia, vedesi *Nettuno* vestito di toga, che tiene nella sinistra un tridente, e stende la destra ad una donna inginocchiata. Sulle medaglie di Feres, nella Tessaglia, *Nettuno*, trasformato in cavallo, sta dinanzi ad una donna che gli presenta una face. Questa donna, secondo la già riferita metamorfosi, non può essere che *Cerere*. Il tridente, il delfino, il timone, l' aplustro, l' acrostolio, attributi di *Nettuno*, indicano le città potenti sul mare. Tra le opere de' moderni artefici, rappresentanti *Nettuno*, molto bella e degna di ammirazione si è la gigantesca statua di lui, opera di *Gian di Bologna*, eccellentemente lavorata in bronzo, che vedesi sulla piazza di Bologna. Il Nume vi è rappresentato ignudo, di forme veramente divine, ritto in piedi, e al tridente colla destra appoggiato.

Anche negli ultimi secoli, il celebre *Andrea Doria*, siccome bravo nocchiero, fece porre nelle sue medaglie il tridente; e nel giardino attiguo al palazzo da lui fabbricato presso alle porte di Genova, ha apposto il suo ritratto ad una statua colossale di marmo bianco, rappresentante *Nettuno* che guida con una mano il marino suo cocchio, e coll' altra solleva il tridente.

La fig. 3 della tav. CXII di questo volume ci offre una statua di *Nettuno* ritto in piedi che da una mano tiene il suo tridente, e dall' altra un *delfino*. — *Museo Pio Clem.* 1, 33.

Nettuno, tenendo il tridente, parla ad una Ninfa, probabilmente *Amimone*, che è appoggiata ad un' *urna*; *Mercurio*, compiacente ministro di tutti gli Dei ed una *seguace* di *Amimone*, sono collocati a ciascuna delle estremità di questa pittura. — *Millin*, *Pittura di vasi* 2, 20. — *V.* fig. 4, tav. CXII.

Nettuno col destro piede sopra un *globo*, per indicare ch' egli dà l' impero del mondo, tiene un aplustro; a fianco si legge, NEP. *della medaglia d'argento di Tito.* — *Gessner* 60, 1 e 2. *V.* fig. 5, tav. CXII.

Sopra una medaglia d' argento, si vede *Nettuno* nell' antico stile; a fianco si legge ΠOM. (moneta di *Posidonia*). *V.* fig. 6, tav. CXII.

La figura 1 della tavola CXIII di questo volume, ci offre un gruppo rappresentante *Ercole* coperto della *spoglia del lione Nemeo*, portando la sua *faretra*, accoccolato su d' uno *scoglio*, pesca con una *cordicella* attaccata ad un *bastone*. *Mercurio barbuto*, vestito di *clamide*, ed acconciato di *petaso* senz' ali, *pesca* col proprio *caduceo*; di dietro ad *Ercole* sta *Nettuno*, barbuto, e vestito di una *bordata tunica*; egli afferra un *pesce* che ha preso poco prima colla corda attaccata al suo tridente. Un monumento di *Ravenna*, inciso da *La Frerie*, ci offre il trono di *Nettuno*, velato, per indicare l' oscurità che regna nel profondo del mare; al basso evvi un *ippocampo*, specie di animale, di cui siamo debitori all' immaginazione dei poeti e degli artefici, al gusto dei Greci per le rappresentazioni di enti composti di due nature, ed alla conformazione di questo animale, la cui testa sul davanti ha qualche analogia con quello del cavallo: alla sinistra due *Genj* del Dio portano una gran *conca*; alla diritta non si vede che un sol *Genio* perchè il basso rilievo è spezzato; egli tiene l' estremità di un gran *tridente*. Il portico è sostenuto da *pilastri* scannellati e corintii; il *fregio* è adorno di *conchiglie*, di *delfini* e di *tridenti*. — *V.* fig. 1, tav. CXVI.

Nettuno è vestito di un lunghissimo *manto* ritenuto da una *cintura*; la lunga sua chioma forma delle *trecce* che ricadono sul suo collo: egli cammina sulla punta dei piedi per indicare la sua velocità nel corso, e dalla mano

Cotelle dip. G. Carattoni inc.

NETTUNO

destra tiene un lungo *tridente* di elegante forma; nell' altra porta un *delfino*. Questa figura scolpita sul piede di un candelabro, appartiene allo stile d'imitazione. — *Mus. Pio Clem.* 4, 32. — *V.* fig. 2, tav. CXVI.

Degna di far parte di quest' opera, abbiamo creduto la vaghissima dipintura che trovasi nel gabinetto dei *gioielli* di S. A. R. il duca *d' Orleans* a *S. Cloud*, uscita dal felice pennello del signor *Cotelle*, e da noi posta qui dicontro. Dessa ci offre *Nettuno* sul suo carro tirato dai marini cavalli le cui briglie stanno fra le mani di due *Tritoni* i quali sembrano in atto di trattenerne il rapido corso. Alla diritta del Nume scorgesi *Glauco* portante nella destra la marina *conca*. Tanto il Nume, quanto le altre figure componenti questo bellissimo gruppo, sono tutti in attitudine di sorpresa, la qual cosa ne induce a credere, essere stato intendimento dell' artefice di rappresentare il momento in cui *Venere*, in nube ravvolta, per ottenere favorevol vento, e trarre *Enea* dalla regia di *Didone*, si presenta a *Nettuno* cui offre in dono la bionda *Cenide*, e la bruna *Ismene*, come troviamo in *Virgilio* (*Eneid. l.* 5.): *Oro liceat dare tuta per undas vela.*

* 1. Neva, città della Celesiria. L'itinerario d' *Antonino* la pone sulla strada di Bemmari fra Era e Capitoliada, alla distanza di trenta miglia dalla prima, e di trentasei dalla seconda.

* 2. — Città della Palestina, presso il monte Ermone, e dalla parte del Nord-Est, vicino alla sorgente del fiume Jermoace.

* Neudro, fiume dell' India che ha la sua sorgente nel paese degli Attaceni, e che, secondo *Arriano* (*in indicis c.* 4), mette foce nel fiume Idraote.

Neverita. — *V.* Nerina.

* Neviasca, secondo *Ortelio*, era così chiamato il fiume della Liguria.

** Neuri, popoli della Sarmazia europea i quali pretendevano di avere il potere di trasformarsi in lupi, una volta ogn' anno, e di riprendere la loro primiera forma.

Plinio li pone presso le sorgenti del Boristene. Vediamo in *Erodoto* che gli Sciti spedirono ai *Neuri* degli ambasciadori onde impegnarli ad allearsi con essi per respingere *Dario*, re di Persia.

I *Neuri* avevano un re, e, secondo il testè mentovato autore, avean essi gli stessi usi e costumi degli Sciti. Egli aggiunge che una generazione prima della spedizione di *Dario*, i *Neuri* furono costretti d' uscire dal loro paese a motivo d' un' immensa moltitudine di serpenti ch' ei produce, e perchè un maggior numero ne venne ad essi dai deserti che sono al dissopra di loro: ne furono eglino in tal guisa tormentati, che, abbandonando la patria, presso i Budini si ritirarono. — *Erodot.* 4, *c.* 5. — *Pomp. Mela.* — *Plin.*

* Neuris o Neuride. *Erodoto* (*l.* 4 *c.* 51) dà questo nome al paese dei *Neuri*, e dice che una vasta palude lo separa dalla Scizia.

Neurospasti, specie di marionette di legno che si portavano nelle Orgie, e che avevano l'attributo di *Priapo*. Rad. *Neuron*, nervo o corda; *spain*, tirare. — *Lucian.*

* Neusio. Secondo *Niceta*, così chiamavasi un luogo di Tracia fra Filippopoli e Andrianopoli.

* Neustria, nome usitato nel medio evo, e dato ad una parte della Gallia che comprendeva una porzione dell' antica Armorica. La Normandia formava una ragguardevole parte della *Neustria*.

Neutralita' (*Iconol.*). Nell' Iconologia di *Cochin* è rappresentata sotto le forme di una donna la quale non tocca una bilancia se non se per impedire ch' ella pieghi più da un lato che dall' altro, ed il cui piede, posto nel centro di un altalena, la mantiene in equilibro.

* 1. Nexus (*obbligazione civile*), contratto che avea luogo fra i cittadini a denari scoperti, e alla presenza di colui che portava la bilancia. Era questa una formalità del diritto romano, colla quale i cittadini contrattavano insieme, e vendevano, od acquistavano il diritto di proprietà sopra una cosa alla presenza di cinque testimonj, colla bilancia ed il denaro contante. Tutti i beni che poteansi alienare, vale a dire, passare da un padrone ad un altro, erano appellati *res mancipi*, e siffatta alienazione praticavasi colla formalità del *Nexus*, formalità che, secondo il giureconsulto *Cajo*, eseguivasi nel seguente modo: *Mancipatio est imaginaria quaedam venditio, quod ipsum jus est Romanorum civium, eoque res ita agitur, adhibitis non minus quinque testibus civibus romanis puberibus, et praeterea alio ejusdem conditionis, qui libram aeneam teneat, qui appellatur libripens.* Quello che acquistava la proprietà, aggiunge il mentovato autore, tenendo il proprio denaro, par-

lava in questa guisa: *Hunc ego hominem ex jure quiritium meum esse ajo, isque mihi emptus ex hoc aere aeneaque libra.* Poscia toccava egli la bilancia col suo denaro ch' ei dava al venditore siccome prezzo della cosa che egli comperava. Secondo la legge delle dodici tavole, conchiude il giureconsulto, non eravi altra maniera di alienare un bene. Il diritto del *Nexus* non avea luogo se non se fra i romani cittadini.

* 2. — Vale a dire, legato in servitù al proprio creditore. Presso i Romani chiamavansi *Nexi* tutti coloro che avendo contratto dei debiti, nè potendoli al giorno stabilito soddisfare, divenivano schiavi dei loro creditori i quali non solo aveano il dritto di farli lavorare per essi, ma eziandio di porli ai ferri, e tenerli in prigione: *liber qui suas operas in servitute pro pecunia quam debeat, dum solveret, dat, Nexus vocatur.* — *Varrone.*

La condizione di que' debitori, chiamati *addicti*, era tanto più infelice, in quanto che i loro travagli e le loro pene non servivano punto a scontare i loro debiti; ma allorquando avevano pagato, tosto ricuperavano colla libertà tutti i loro diritti, poichè questa servitù era diversa dalla vera schiavitù, perchè i *Nexi* poteano, a malgrado del loro padrone, liberarsi dalla servitù, pagando i loro debiti, e perchè non eran essi risguardati come liberti usciti di schiavitù, ma come cittadini liberi, *ingenui*, mentre non perdevano la qualità di romano cittadino, potendo anche servire nelle romane legioni. Ecco i precisi termini di *Quintiliano* a tale riguardo: *servus cum manumittitur fit libertinus, addictus, recepta libertate, est ingenuus. Servus, invito domino, libertatem non consequitur; addictus solvendo, citra voluntatem domini consequitur. Ad servum nulla lex pertinet, addictus legem habet; propria liberi, quæ nemo habet nisi liber, prænomen, nomen, cognomen tribum, habet hæc addictus.*

Questo costume fu in uso a Roma sino all' anno 420, e fu il movente di parecchi tumulti per parte de' plebei, i quali lo risguardarono come una vera tirannia che obbligava anche i figli a rendersi schiavi pei debiti dei loro padri. Un giovinetto, chiamato *Cajo Publilio*, essendo stato crudelmente maltrattato per non aver voluto accondiscendere agl' infami desiderj di *Lucio Papirio*, suo padrone, cui erasi dato in ischiavitù pei debiti del proprio padre, *cui cum se C. Publilius ob æs alienum paternum nexum dedisset*, destò nel cuore de' cittadini la commiserazione, e fu cagione che venisse decretata la legge la quale ordinava che i beni dei debitori dovessero per l' avvenire servir di cauzione al prestato danaro, ma che le persone fossero libere: *Pecuniæ creditæ bona debitoris, non corpus obnoxium esset; ita nexi soluti, cautumque in posterum ne necterentur.* — *Tit. Liv. l.* 6, *cap.* 28.

Ngodi (*Mit. Afr.*), Ganga, o sacerdote del Congo, incaricato di restituire l' udito ai sordi.

Ngombo (*Mit. Afr.*), secondo capo dei Ganga, sacerdoti d' Affrica. — *V.* questa parola.

Ngosei (*Mit. Afr.*), terzo capo dei Ganga, sacerdoti d'Affrica. — *V.* questa parola.

1. Nia, nome che i Sarmati davano alla loro Cerere. — *Banier. t.* 3.

2. — o Niame (*Mit. Celt.*), divinità riconosciuta da alcune nazioni slave siccome il re dell'inferno; essa avea lo stesso rango, e lo stesso impiego di Plutone.

* 3. — Fiume della Libia interiore, la cui foce trovasi nel Golfo Esperio fra *Chatarum promontorium*, ed *Hesperi Ceras.*

Niajam (*Mit. Ind.*), scuola di filosofia, il cui sistema è appoggiato a quattro principii; vale a dire, la testimonianza dei sensi bene applicata; i segni naturali, come il fumo; l' applicazione d' una definizione conosciuta al definito sin là ignoto; finalmente l'autorità di una parola infallibile, dell' esame del mondo sensibile, che que' filosofi compongono di atomi indivisibili, eterni, inanimati, passano alla cognizione del suo autore, del quale allora conchiudono l'esistenza, l' intelligenza e l' immaterialità. Nella costituzione dell' uomo, trovano que' filosofi un corpo e due anime, l' una suprema, e l' altra animale; la sapienza consiste nell' estinguere l' anima sensibile, mediante l' unione di lei coll' anima suprema, vale a dire, con Dio. Quell' unione appellata *log*, d' onde viene *Loguis*, comincia colla contemplazione dell' Ente Supremo; essa termina con una specie d' identità con lui, nella quale più non avvi nè sentimento, nè volontà: a questo punto cessa la metamorfosi. Questa scuola, a un di presso, è la stessa che il sistema dei Talapoini dell' altra parte dell' India, e d' una setta contemplativa

della China: è il quietismo dell' Europa. — *V.* Vedanti.

Nibam (*Mit. Ind.*), stato di suprema felicità che consiste in una specie di annichilamento. Egli è l' ultimo grado della felicità dell' anima nell' opinione degli abitanti del Pegù. — *V.* Nireupan.

Nibba (*Iconol.*), Dio Sirio, che si crede lo stesso che Anubi. *Giuliano*, dopo d' aver rinunciato al Cristianesimo, affettò di ristabilire il quasi obliato culto di questa antica divinità; ne fece anche sulla sua moneta incidere l' imagine portante un caduceo da una mano, ed un egizio scettro dall' altra. — *Banier*, *t.* 3.

Nibechan, divinità onorata presso gli Evei. — *Banier*, *t.* 3.

* Nicama o Nigama (*Nega Patnam*). *Tolomeo* dà a questa città il titolo di *Metropoli*: era ella situata presso la foce meridionale del fiume Caberi, sulla costa della penisola dell' India di quà del Gange, al Nord del promontorio Calligico.

* Nicagora, sofista ateniese che vivea sotto il regno dell' imperatore *Filippo*. Scrisse la vita degli uomini illustri, e fu risguardato come l' uno dei più dotti, e più grandi uomini del suo secolo.

* 1. Nicandro, re di Sparta, figliuolo di *Carillo*, della famiglia dei Proclidi, regnò trentanove anni, e morì l' anno 770 prima di G. C.

* 2. — Scrittore, nativo di Calcedonia.

* 3. — Grammatico, poeta e medico greco, nacque a Colofone l' anno 187 prima di G. C.

I suoi scritti erano molto stimati; ma sembra ch' egli mancasse di giudizio, poichè, senz' essere versato nell' agricoltura, compose egli un' opera, sopra una sì difficile materia.

Di questo scrittore ci restano due poemi, l' uno sulla caccia, l' altro sopra i contravveleni. Il primo è intitolato *Theriaca*, il secondo *Alexipharmaca*. Questi due poemi sono stati stampati in Parigi nel 1557, ed in Firenze nel 1764.

* 1. Nicanore, personaggio che cospirò contro la vita di *Alessandro*. — *Quint. Curt.*

* 2. — Figliuolo di *Parmenione*, che morì nell' Ircania.

* 3. — Soprannome di *Demetrio*.

* 4. — Piloto d' *Antigono*, dell' arte sua ignorantissimo. — *Polyoen.*

* 5. — Schiavo d' *Attico*. — *Cic.* 5, *ep.* 3.

* 6. — Samio, autore d' un trattato sui fiumi.

* 7. — Governatore di Media, vinto da *Seleuco*. Era stato nominato governatore d' Atene da *Cassandro* che il fece trarre a morte.

* 8. — Generale dell' imperadore *Tito*, il quale rimase ferito all' assedio di Gerusalemme.

* 9. — Abitante della Stagira, che da *Alessandro il Grande* fu incaricato di portare una lettera colla quale ei richiamava in Grecia tutti gli esigliati. — *Diod.* 18.

* 10. — Governatore della Munichia, che s' impadronì del Pireo, e che *Cassandro* fece morire, per aver tentato di rendersi indipendente nell' Attica. — *Diod.*

* 11. — Fratello di *Cassandro*, tratto a morte per ordine di *Olimpias*. — *Diod.* 19.

* 12. — Generale d' *Antioco*, re di Siria, fece la guerra ai Giudei, e coll' eccessiva sua crudeltà si distinse.

* 1. Nicarco, filosofo Corintio, contemporaneo di *Periandro*. — *Plut.*

* 2. — Capo degli Arcadi, che alla ritirata dei dieci mille Greci, disertò, e passò presso i Persiani.

* Nicartide, fu da *Alessandro* nominato governatore di Persepoli.

Nicasia o Nicaria, l'una delle isole Sporadi, ove Diana aveva un tempio chiamato *Tauropolium*. *Callimaco* (*in Hymn. Dian.*) dice che di tutte le isole, questa era la più deliziosa e cara alla Dea.

* Nicate, monte d' Italia del quale fa menzione *Tito Livio*.

Nicatismo, specie di danza in uso presso i Traci, forse dopo d' aver ottenuta una vittoria. — *Ant. expl. t.* 3.

* Nicatore, vale a dire, *invincibile*, soprannome di *Seleuco*, re di Siria.

* Nicatorio, montagna dell' Assiria, secondo *Strabone* (*l.* 15, *p.* 737.) situata presso d' Arbela.

Nice, *vittoria*, l' una delle compagne inseparabili di Giove, nacque dal commercio di Stige, figliuola dell' Oceano e di Tetide, con Pallante. — *Apollod.* — *V.* Vittoria.

1. Nicca, Najade, figlia del fiume Sangaro, e madre dei Satiri ch' ella ebbe da Bacco dopo che questo Dio la ebbe ubbriacata, cangiando in vino l' acqua della sorgente cui dessa avea l' uso di bevere. Dicesi che ella abbia dato il suo nome a Nicea, capitale della Bitinia.

* 2. — Città della Bitinia, secondo

Strabone (*l.* 12, *p.* 565.) situata sul lago Ascanio. Questo autore le dà il titolo di *primaria Bithiniae urbs*. La sua figura era quadrata, e a' tempi del mentovato scrittore, avea sedici stadii di circuito. *Nicea* era circondata da una ubertosissima pianura. *Antigono*, figliuolo di *Filippo*, l'avea fondata, e chiamata Antigonia. In seguito fu appellata *Nicea* da *Lisimaco*, dal nome della propria moglie, figlia d'*Antipatro*. Era dessa lontana del mare, e distante venticinque mila passi da Prusia; il lago Ascanio, distante una giornata dal mare, era fra queste due città situato.

Presso di questa città, e quella di *Crius*, l'imperatore *Pescennius Niger* ebbe un secondo scacco, l'anno 193.

Tolomeo dice che anticamente questa città era chiamata Olbia. Essa ha fatto coniare parecchie medaglie di famiglia, ed anche delle medaglie imperiali greche, sotto l'autorità de' suoi Proconsoli, in onore della maggior parte degli Augusti.

* 3. — Città dei Locri Epigmenidi, secondo *Strabone* (*l.* 9, *p.* 426) situata nel golfo Maliaco. *Tito Livio* (*l.* 33, *c.* 32.) dice che il console *A. Minuzio* ebbe un abboccamento col re *Aminandro*, nel golfo Maliaco, presso di *Nicea*. Anche *Stefano* il Geografo fa menzione di questa città.

* 4. — Nome d'una città dell'Iliria. — *Stefano di Bizan.*

* 5. — Città dell'India al di quà del Gange sulla riva sinistra dell'Idaspe, dicontro a Bucefala, verso il trentesimo secondo grado di latitudine. Questa città fu fondata da *Alessandro*, dopo la vittoria ch'ei riportò contro di *Poro*, sulle sponde dell'Idaspe.

* 6. — Città delle Indie, nelle vicinanze dei Parapamisadi, e presso il fiume Cefeno. *Arriano* (*l.* 4, *p.* 183.) dice che *Alessandro* entrò in questa città, e vi fece un sagrificio a *Pallade*.

* 7. — Città dell'isola di Corsica, fondata dagli Etrusci allorchè avevano l'impero del mare, e che si appropriavano le isole vicine all'Etruria. (*Diod. Sic. l.* 5, *c.* 13.). Anche *Stefano* il geografo fa menzione di questa città.

* 8. — Città di Tracia. — *Stef. di Bizan.*

* 1. Niceforia (*Racca*), città dell'Asia nella Mesopotamia, secondo *Tolomeo* che la pone fra Maulo e Maguda. *Plinio* dice che la vantaggiosa situazione del luogo, indusse *Alessandro* a fabbricarvi questa città. Da quanto riferisce *Stefano di Bizanzio*, essa fu poscia ristaurata dall'imperatore *Costantino*. Era situata sulla riva Orientale dell'Eufrate, presso il luogo ove il *Billica* gittavasi in quel fiume, verso il trentesimo sesto grado di latitudine.

M. d'Anville, dice che questo luogo è lo stesso dappoi chiamato *Callinicum*, sotto di *Seleuco* soprannominato *Callinico*, e sotto l'imperatore *Leone*, il saggio, fu dessa appellata Leontopoli. *Venere* vi aveva un rinomato tempio. — *Plin. l.* 6, *c.* 26. — *Tit. Liv. l.* 32, *c.* 33 *e* 34.

* 2. — Città dell'Asia minore, presso la Propontide. *Arriano* (*in Mithridaticis c.* 114) ne parla come d'un luogo fortificato ov' eranvi dei templi.

* Niceforio fiume, riviera dell'Asia nell'Armenia, secondo *Tacito*, il quale dice che irrigava, e difendea la città di Tigranocerta da un lato; questo fiume da questa città scorrea verso il Sud, e andava a perdersi nel Tigri.

1. Niceforo, che porta la *Vittoria*, soprannome di Giove, che di sovente rappresentasi portante sulla mano una piccola statua della Vittoria.

* 2. — (*Cesare*), storico bizantino, le cui opere furono stampate a Parigi nel 1661.

* 3. — (*Gregora*), altro storico greco le cui opere furono stampate a Parigi nel 1702.

Niceo, *vittorioso*, l'uno dei soprannomi di Giove.

1. Niceterie, festa ateniese, in memoria della vittoria di Minerva contro di Nettuno, allorquando disputaronsi l'onore di nominare la città d'Atene.

* 2. — Nome dato dai Greci a un combattimento fra due bevitori, ove colui che bevea più vino, riportava il premio. Nei giuochi che *Alessandro* il grande ordinò per onorare la memoria del Bramino *Celano*, sofista dell'India, *Ateneo*, ed *Eliano* dicono che per far cosa grata agl'Indiani, vi aggiunse un genere di combattimento ad essi famigliare, vale a dire, quello di bevere una gran quantità di vino, assegnando pel primo premio un talento; trenta mine pel secondo, e dieci pel terzo. *Promaco* fu il primo ad esser proclamato *Niceterico*, vale a dire, che riportò la vittoria sopra tutti gli altri concorrenti. Egli bevette quattro misure o congii di vino, che, secondo *Perizonio*, formavano ventiquattro delle nostre pinte. *Plutarco* riferisce che questo bevitore non visse se non se tre o quattro giorni dopo la sua vittoria, e che tren-

tacinque de' combattenti morirono nell' esperimento. — *Ælian. Var. Hist. l.* 2, *c.* 41. — *Athen. Dipnosoph. l.* 10, *c.* 12. — *Plutarch. in Alex.* — *Perizon. ad Ælian. loc. cit.* — *Vetus Schol. Juvenalis*, *ad Sat.* 3., *v.* 68.

Nicken o Nicken, Dio dei mari, altre volte onorato in Danimarca, ove pretendeasi ch' ei talvolta comparisse sul mare, o sulle profonde riviere, sotto la forma di un mostro marino con testa umana, e soprattutto a coloro che erano in pericolo d' annegarsi. Questo Dio è lo stesso che Noèca. — *V.* Nocca.

* Nicchie. I bagni di *Diocleziano* che sussistevano ancora in gran parte, son già due secoli, erano allora la scuola principale degli architetti, per ciò che risguardava l'eleganza. *Chambrai* (*c.* 16, 29) ne ha rappresentato due pezzi. Sulle tracce delle *Nicchie* colle colonne ai due lati e la cornice dissopra, *San Gallo* fu il primo a fare dei fregi simili a quelli degli antichi, alle finestre del palazzo *Farnese*.

Gli archivolti delle *Nicchie* erano adorni d' una specie di conchiglia. L' opera più antica qui siasi conservato un tale ornamento, è un edifizio circolare a forma di teatro, il quale probabilmente apparteneva al Foro Trajano. Quella conchiglia trovasi altresì nelle *Nicchie* di *Palmira*, e nel tempio di Roma cui è stato falsamente applicato il nome di tempio di *Giano*.

Veggonsi di sovente sulle pietre incise delle piccole statue di Divinità collocate entro *Nicchie* fatte di tavole, e che si chiamavano *sacellæ* o *tentoria*. — *Priap. Carm.* 13, 49.

* 1. Nicia, fiume d' Italia che si gitta nel Po a Bressello. Presentemente chiamasi Lenza, e divide lo stato Modonese dal Parmigiano.

* 2. — Generale ateniese, lungo tempo il più felice capitano del suo paese nella guerra del Peloponneso, e che, sia pel suo carattere naturalmente pacifico, sia pel timore che qualche rovescio non fosse sopraggiunto ad appassire i suoi allori, era giunto a far conchiudere fra gli Ateniesi ed i Lacedemoni una pace o una tregua di cinquant' anni. *Nicia* avea a quell' epoca, per rivale di gloria e di potere, nella repubblica d'Atene, il rinomato *Alcibiade*.

Era *Alcibiade* in tutto contrario a *Nicia*; questi alla testa del partito dei vegliardi non aspirava con essi che alla pace; *Alcibiade* era capo del partito dei giovani i quali non respiravano che la guerra e ciò cui essi appellavano gloria. *Alcibiade* d'altronde, irritato perchè i Lacedemoni, nei loro trattati cogli Ateniesi, non mostravano di far verun caso di lui, e soltanto dirigevansi a *Nicia*, fece rompere il trattato conchiuso dal suo rivale, e trasse gli Ateniesi nella guerra di Sicilia. Questo popolo, abbagliato dai discorsi di *Alcibiade*, risguardava la Sicilia non già come la meta o l' oggetto di quella guerra, ma come il principio, ed il primo grado delle gesta ch' ei meditava; egli contava di far della Sicilia una piazza d' armi ed un arsenale, daddove sarebbe partito per conquistare da una parte, l' Italia ed il Peloponneso; dall' altra, Cartagine e l' Africa, e per rendersi finalmente padrone del mare sino alle colonne d' *Ercole*. Inutilmente essendosi *Nicia* opposto a que' vasti progetti di conquista, sperò di non esserne incaricato dell' esecuzione; ma lo fu ed insieme con *Alcibiade*, poichè voleasi che la sua saggezza temperasse l' ardore di quello. Venne loro nel comando associato *Lamaco*. Dopo poco tempo, essendo stato richiamato *Alcibiade*, salvatosi colla fuga, e per contumacia condannato, per essersi ritirato a Sparta, quasi tutta l' autorità si trovò nelle mani di *Nicia*; e bentosto vi fu interamente riunita per la morte di *Lamaco*, ucciso in un combattimento sotto le mura di Siracusa, che *Nicia* avea stretta d' assedio. La rivalità di *Nicia* e di *Alcibiade*, dopo la loro separazione, divenne sempre più grande; imperocchè *Alcibiade*, armando i Lacedemoni contro gli Ateniesi, determinò i primi a soccorrere i Siracusani, e a fare eziandio da un' altra parte una diversione in loro favore nell' Attica. Nulladimeno Siracusa, ridotta alle ultime estremità, occupavasi nel regolare gli articoli della capitolazione che essa volea proporre a *Nicia*, allorchè vide giungere *Gilippo* alla testa dei Lacedemoni, il quale fece dire agli Ateniesi che dava loro cinque giorni per uscire dalla Sicilia. Questa proposizione, cui *Nicia* non si degnò di rispondere, fece ridere i suoi soldati i quali con disprezzo domandarono all' araldo, *se la presenza di una coppa Lacedemone avesse la virtù di portar qualche cangiamento alla disperata situazione della città?* Ebb'ella diffatti una tale virtù; poichè i lavori di *Gilippo* rovesciarono quelli degli assediati; si combattette, e *Gilippo* fu vincitore. *Nicia* dal canto suo imbarazzatissimo, scrisse ad Atene per chie-

dere soccorso ed un successore; gli furono tosto spediti i soccorsi, ma si volle ch' ei conservasse il comando, e che lo dividesse soltanto con due altri generali, *Eurimedonte* e *Demostene*, che furono scelti per rimpiazzare *Alcibiade* e *Lamaco*, e, sino all' arrivo de' nuovi suoi colleghi, ebb' egli ordine di concertarsi con *Menandro* ed *Eutidemo* due de' principali suoi ufficiali. Allora gli Ateniesi ebbero luogo di conoscere l' inconveniente di quella moltiplicità di capi; *Menandro* ed *Eutidemo*, la cui autorità dovea cessare all' arrivo dei nuovi due capitani, tentarono di prevenirlo, e costrinsero *Nicia* a dare una svantaggiosa battaglia, ove gli Ateniesi rimasero vinti; nell' istante medesimo si vide giungere la flotta di *Demostene* e di *Eurimedonte* con trionfante apparato. *Demostene*, accusando *Nicia* di lentezza e di debolezza, crede di potersi con un colpo di mano impadronire della città; i principali ufficiali mostransi della sua opinione; *Nicia* è il solo che resiste, ma vi è strascinato dalla pluralità: di nuovo si combatte, e gli Ateniesi sono compiutamente disfatti prima in terra e poi sul mare. Costretti a levare l'assedio, più non pensarono se non se a far vela per l'*Attica*, e limitarono la loro ambizione a portarsi a difendere Atene che dai nemici era strettamente bloccata. La flotta Lacedemone e Siracusana, padrona del mare, chiude loro il passo; essi vogliono ritirarsi almeno per terra presso gli alleati che i primi loro successi nella Sicilia avean loro procurati, e cui siffatta alleanza già cominciava a pesare. Son essi nuovamente disfatti in una notturna battaglia; *Demostene* erasi arreso a discrezione; *Nicia*, infermo, abbattuto e scoraggito combatteva ancora, ma finalmente fu costretto di seguir l' esempio di *Demostene*. I Siracusani, sdegnati, ordinarono che questi due generali fossero battuti colle verghe, e tratti a morte, e gli altri prigionieri fossero spediti alla petriere. Un vecchio siracusano sale alla tribuna delle arringhe, e ne' seguenti termini si esprime: « Cittadini, « io ho tutto perduto; questa guerra « mi ha rapito due figli, i soli eredi « del mio nome e dei miei beni; io « giuro odio mortale agli Ateniesi, il « mio cuore non è più fatto per gustare « altre dolcezze tranne quelle della ven« detta; ma preservanmi gli Dei di ve« dermi vendicato col disonore del mio « paese: noi dobbiam essere gl' impla« cabili nemici degli Ateniesi, ma non « già i loro carnefici. Cittadini, rivo« cate l' infame decreto, che per sem« pre ci diffamerebbe agli occhi della « posterità; io vel chiedo pel sangue « de' miei figliuoli sparso per voi, per « la gloria del loro nome, inseparabile « da quella del nome siracusano; non « contaminate questo nome illustre e « trionfante; non disonorate la vostra « vittoria. »

Il popolo fu sorpreso e commosso, ma rimase inflessibile e feroce; il barbaro decreto fu eseguito; *Gilippo* domandò invano i due generali suoi prigioneri acciò fossero condotti a Lacedemone. Il suo richiamo fu rigettato con esso; *Demostene* e *Nicia* furono posti a morte, e gli Ateniesi, invece di vendicarne la loro memoria, e consolarne la famiglia con degli onori, non vollero nemmeno che i loro nomi fossero scritti fra quelli dei capitani estinti per la patria, perchè non eran eglino morti coll' armi alla mano, ed eransi arresi ai nemici. Le truppe di questi sfortunati capitani perirono di malattia e di miseria ne' quartieri ov' erano state distribuite. Alcuni autori credono che *Nicia* non abbia cessato di vivere per violenta morte. Ei perì verso l' anno 413 prima di G. C. — *Plut. in Nic.* — *Corn. Nep. in Alc.* — *Thucyd.* 4. — *Diod.* 15.

* 3. — Grammatico romano, intimo amico di *Pompeo* e di *Cicerone*. — *Cic. ad Attic. l.* 7, *ep.* 3.

* 4. — Scrittore nativo di Nicea, il quale compose la storia della filosofia.

* 5. — Medico di *Pirro*, re d' Epiro, il quale nel tempo in cui questo principe facea la guerra ai Romani, offrì al console *Fabrizio* di avvelenare il suo signore, mediante una somma di denaro. Il romano generale, irritato di sì vile perfidia, scrisse a *Pirro*, denunciandogli il traditore. Alcuni autori danno a questo medico il nome di *Cinea*. *Eutrop. l.* 2, *c.* 1. — *Tit. Liv. Epitom. l.* 13. — *Val. Max. l.* 6, *c.* 5. — *Amm. Marcell. l.* 30, *c.* 1.

* 6. — Pittore ateniese, che vivea sotto il regno d'*Alessandro*; era eccellente nei ritratti di donne, e riusciva specialmente nel dipingere gli animali. — *Pausan. l.* 1, *c.* 29. — *Plin. l.* 35, *c.* 6. — *Ælian. Var. Hist. l.* 3, *c.* 31.

1. Nicippe, figliuola di Pelope, moglie di Stenelo, e madre di Euristeo. Altri la chiamano Leucippe, Archippe, o Astidamia.

2. — Figliuola di Tespio. — *Apollod.*

3. — Sacerdotessa di Cerere.

** Nicippo, re e tiranno dell' isola di Coo. *Eliano* racconta che *Nicippo*, essendo ancora un semplice particolare, risguardò come un presagio della futura sua grandezza, il prodigio avvenuto nelle sue mandre; imperocchè pretendesi che l' una delle sue agnelle siasi sgravata non già d'un agnello, ma d' un lione. *Perizonio* dice che in quel passo d'*Eliano*, convien leggere *Nicia* piuttosto che *Nicippo*, perchè non trovasi che il nome di *Nicippo* sia nel numero dei tiranni dell' isola di Coo, ma che al contrario evvi quello di *Nicia*. — *Ælian. Var. Hist. l.* 1, *c.* 29. — *Periz. ad Ælin. loc. cit.*

* 1. Nico, tarantino il quale congiurò contro la vita di *Annibale*. — *Tit. Liv.* 30.

* 2. — Geometra ed architetto celebre, fu padre di *Galeno*, il principe dei medici.

* 3. — L' uno dei schiavi di *Cratere*.

* 4. — Nome di un asino che *Augusto* incontrò in cammino prima della battaglia d' Azio, circostanza ch' ei risguardò siccome un felice presagio.

* 5. — Nome di un elefante ragguardevole per la sua fedeltà verso il re *Pirro*.

* 6. — Antico poeta greco il quale qualificava i medici siccome mortali felici, perchè il giorno rischiarava il bene, e la terra celava nel suo seno il male ch' essi faceano.

* 7. — Re di Salamina il quale disputò ad un re di Fenicia la trista gloria di essere più effeminato di lui.

* Nicocarete, poeta comico greco contemporaneo d' *Aristofane*.

1. Nicocle, o Nicoclete, re di Salamina nell' isola di Cipro, era figliuolo d' *Evagora*, e, seguendo l' esempio del poprio padre, ebbe per unico oggetto la felicità del suo popolo. Negli scritti che ancor ci restano d'*Isocrate*, trovasi un discorso sui doveri di un re, a questo principe intitolato. Avendoglielo l' autore spedito, *Nicocle* il ricevette con tanta gratitudine, che fe' dono ad *Isocrate* di venti talenti, il cui valore ascendea circa a venti mila scudi della nostra moneta. Quest' ottimo re era succeduto al proprio padre l'anno 374 prima di G. C.

Ecco in qual modo rende quest' ultimo re un esatto conto dei principj della sua amministrazione e della sua condotta, in *Isocrate*. « Ricordatevi in quali « circostanze io sono salito al trono. Il « tesoro dello stato era esaurito . . . « tutto chiedea le più grandi cure, « molta attenzione ed infinite spese. Io « non ignorava che in simili circostanze « si è di sovente costretti ad agire con« tro il proprio carattere. Niuna consi« derazione mi ha fatto abbandonare i « miei principj; io ho regolato tutto « colla più scrupolosa integrità, senza « trascurar ciò che alla gloria e alla « prosperità del mio regno potea con« tribuire.

« Ben lungi da quell' ambizione che « desidera i beni altrui, e che per in« traprendere contro i proprj vicini, « non ha bisogno che di credersi su« periore di forze, ho saputo resistere « agli esempi che aveva sotto gli occhi, « e ricusare persino i paesi che mi ve« nivano offerti.

« Rapporto all' articolo della conti« nenza, posso dire molto di più in « mio favore; sapevo che nulla avvi di « più caro agli uomini oltre le loro mo« gli e figli; che le ingiurie fatte a « quelli oggetti della loro tenerezza, « sono di tutte le meno perdonate; che « simili oltraggi cagionano le più funeste « catastrofi, e che parecchi particolari, « ed anche alcuni monarchi ne sono « divenuti le vittime. A questo riguardo « nulla debbo rimproverarmi; ed al « primo momento del mio regno, es« sendomi assunto un legittimo obbligo, « mi sono interdetto ogn' altra sorta di « gusto; non già perchè ignorassi che « siffatte debolezze, facilmente vengono « ad un principe perdonate, purchè ne' « suoi piaceri egli risparmj l' onore de' « suoi sudditi, ma ho voluto che la « mia condotta fosse al disopra del più « leggero rimprovero. Sapendo che il « volgo de' cittadini tende volentieri ad « imitare l' esempio de' suoi padroni, « io credea perciò che i re dovessero « essere più perfetti de' semplici parti« colari, in proporzione della superio« rità del loro grado; e parmi che sa« rebbe in essi il colmo dell'ingiustizia, « ove costrigner volessero i loro sud« diti a contenersi ne' prescritti confini, « mentr' eglino stessi da quelli si allon« tanassero. Vedendo d' altronde delle « anime, per così dire, comuni, le « quali trionfavano delle loro passioni, « e dei grandi personaggi che si erano « lasciati vincere dalla voluttà, mi sono « fatto un dovere di resistere alle sue « attrattive, e d' innalzarmi con tale « sforzo, non al disopra del semplice « volgare, ma eziandio degli eroi per « ogni virtù i più commendevoli. Per « me, nulla conosco di sì colpevole

« quanto que' Principi, che in onta di « un legame formato per tutto il tempo « della loro vita, cangiano ogni giorno « d'oggetto, e colla loro incostanza, « affliggono una compagna, cui nulla « sanno perdonare. Questi Principi che, « fedeli agli altri loro impegni, non « si fanno scrupolo alcuno di violare il « più sacro di tutti, non riflettono, « che una simile condotta prepara loro « e dissensioni e turbolenze; ma un « saggio monarca; non contento di « mantener la pace negli stati ch' ei « governa, deve far di tutto onde quella « pace stessa regni nella propria casa « e in tutti i luoghi da lui abitati. » — *Isocrat. ad Nicocl.* — *Athen. Dipnos. l.* 8, *c.* 9. — *Aelian. Var. Hist. l.* 7; *c.* 2. — *Plutarc. in Vita Isocr.*

* 2. — L'uno dei più abili suonatori di stromenti. *Pausania* dice di non averne mai conosciuto l'eguale. A Salamina si vedeva la tomba di lui. — *Paus. l.* 1, *c.* 36.

* 3. — Tiranno di Sicione che fu balzato dal trono di cui erasi impadronito da *Arato* generale degli Ateniesi, il quale rendette la libertà a Sicione 250 anni prima di G. C. — *Plut. in Arat.*

* 4. — Amico di *Focione*, il quale fu condannato a morte.

* 5. — Re di Pafo tributario di *Tolomeo*, e conosciuto pel tragico fine di lui e di tutta la sua famiglia. Avendo egli scosso il giogo di quel re d' Egitto per abbracciare il partito dei Persiani, *Tolomeo*, per punirlo, ordinò ad uno de' suoi ufficiali, ch' egli avea nell'isola di Cipro, di farlo morire, onde con tale esempio tenere in freno gli altri principi che da lui dipendeano. Alcuni pretendono che *Nicocle* abbia prevenuto l' ordine, e siasi ucciso; altri dicono che, non volendo l' ufficiale bagnarsi le mani del sangue del re di Pafo, lo consigliò a darsi da se stesso la morte e che *Nicocle* non fu tardo ad ubbidirlo. Aggiungesi che *Assitea*, moglie di lui, volendo imitarne l' esempio, di propria mano uccise la sua figlia, e poscia se stessa trafisse, e che le sorelle di questo principe insieme ai loro mariti tutti a vicenda si uccisero dopo di aver appiccato il fuoco ai quattro angoli del palazzo. Questo fatto avvenne l' anno 610 prima di G. G.

* 6. — *V.* Nico * 6.

* 7. — Re di Salamina il quale disputò ad un re di Fenicia la trista gloria di essere più effeminato di lui.

* 1. Nicocrate, tiranno di Cirene.

* 2. — Autore ateniese.

* 3. — Re di Salamina, città di Cipro, che nella sua biblioteca raccolse i libri più preziosi. — *Athen.* 1.

* Nicocreone, tiranno di Salamina che vivea sotto il regno di *Alessandro* il grande. Fece pestare il filosofo *Anassarco* in un mortajo.

* 1. Nicodemo, Ateniese al quale *Conone* diede il comando della flotta spedita in soccorso d' *Artaserse.* — *Diod.* 14.

* 2. — Tiranno di Sicilia.

* 3. — Ambasciadore spedito da *Pompeo* ad *Aristobolo.*

* 1. Nicodoro, atleta di Mantinea il quale nella sua vecchiaja si diede allo studio della filosofia, rinunziando al pugilato, e si rendette utile alla patria colle sagge leggi ch' ei vi stabilì. Era egli contemporaneo ed amico del rinomato *Diagora* di Melo, il quale, essendosi ritirato in Atene dopo la presa di quell' isola, fu costretto di fuggire da quella città a motivo delle sue empietà. — *Aelian. Var. Hist. l.* 2, *c.* 23. — *Suida.*

1. Nicodromo, figliuolo d' Ercole e di Nice. — *Apollod.*

* 2. — Ateniese che s' impadronì dell' isola d' Egina.

* Nicofane, celebre pittore greco le cui opere erano sommamente stimate. — *Plin.* 35, *c.* 10.

Nicofora, soprannome di Venere e di Diana; egli è lo stesso che Nicefora.

* Nicofrone, poeta comico greco, figliuolo di *Terone*, comparve in Atene qualche tempo dopo di *Aristofane.* Compose un gran numero di rappresentazioni teatrali che tutte si sono smarrite. *Ateneo* ne riporta alcuni versi. — *L. Gyrald. de Poet. Hyst. Dialog.* 7.

* 1. Nicolao, filosofo.

* 2. — Celebre Siracusano che impiegò tutto il potere della sua eloquenza per indurre i suoi compatriotti ad usar clemenza verso gli Ateniesi fatti prigionieri con *Nicia.* I suoi sforzi furono inutili. — *V.* Nicia * 2.

* 3. — Luogotenente di *Tolomeo*, che si distinse nella guerra contro di *Antigono.*

* 4. — Storico e filosofo peripatetico che viveva ai tempi di *Augusto.*

* Nicoli o Nicolai, nome che *Augusto* diede ai famosi datteri che producea la valle di Gerico. Non ve n' erano di quelli più stimati; quindi l' imperatore, per distinguerli dagli ordinarj, li chiamò dal nome di *Nicola*, come ce lo insegna *Ateneo* (*l.* 14, *c.* 18). *Plutarco* (*l.* 8 *quest.* 4) ne parla ne'

seguenti termini: «Se la palma producea « in Grecia i datteri come in Siria e « nell' Egitto, sarebbe certamente il più « bel frutto da vedersi, il più dolce da « assaporare, nè ven sarebbe verun altro « degno di essere a lui paragonato; per « la qual cosa l'imperatore *Augusto*, « nutrendo un singolare affetto per *Ni-* « *cola*, filosofo peripatetico, diede il « nome di lui ai più belli e più rino- « mati datteri. »

Fozio (*Bibl. Cod.* 189) pretende che i *Nicoli* non fossero datteri, ma piuttosto certe specie di focacce che *Nicola* di Damasco spediva in dono ad *Augusto*. *Eustazio*, *Suida* ed *Esichio* sono della stessa opinione. *Spanheim* congettura che i datteri formassero il merito principale di quel pasticcio; ma pare che l' abate *Sevin* ne abbia portato miglior giudizio nelle *Memorie dell' Accad. dell' iscriz.*: « A malgrado del ri- « spetto, dic' egli, che io nutro pel « dotto *Spanheim*, io non sarò mai « della sua opinione, e ciò tanto più « giustamente, in quanto che le parole « di *Plutarco* e di *Ateneo* non sono « suscettibili d' una tale spiegazione. « Quelli autori riferiscono che i dat- « teri di *Nicola* di Damasco, superiori « agli altri e per la loro grossezza e « pel loro squisito sapore, furono chia- « mati *Nicoli* o *Nicolai*; in questo « luogo non è fatta menzione di focac- « cia; quindi il partito abbracciato da « *Spanheim* dee sembrare insostenibile. « In quanto a me non mi farò giam- « mai scrupolo di abbandonare *Esichio* « e *Suida*, allorchè la loro autorità « verrà combattuta da testimonj tanto « rispettabili quanto son quelli di cui « abbiamo parlato. »

Anche *Grozio* preferisce l' autorità di *Ateneo*, di *Plutarco* e di *Giuseppe* a quella degli autori più moderni come *Fozio*, *Suida* ed *Esichio*.

Nicomaco, figliuolo di Macaone e di Anticlea, figlia di Diocle, re di Fere. Era egli buon medico; e dopo la morte di Diocle, gli succedette nel regno insieme a Gorgaso, suo fratello. Istimio innalzò loro un tempio.

* 2. — Padre di *Aristotile*. Questo filosofo ebbe un figlio che portò lo stesso nome, e per la cui istruzione, compose egli i suoi dieci libri di morale, per la qual cosa diè a quell' opera il titolo di *Nicomachaea*. — *Suida*.

* 3. — Cortigiano d' *Alessandro*, che scoprì la congiura di *Dimo*. — *Quint. Curt*. 6.

* 4. — Celebre pittore.

* 5. — Filosofo pittagorico.

* 6. — Generale lacedemone vinto da *Timoteo*.

* 7. — Scrittore del quinto secolo.

* 1. Nicomede, primo di questo nome, re di Bitinia, gittò le fondamenta di quel regno verso l' anno 278 prima di G. C. Trattò i proprii fratelli con molta crudeltà, l' uno de' quali gli disputò il trono, ma *Nicomede* chiamò in suo soccorso i Galli i quali lo liberarono da sì formidabile rivale. I dettagli del suo regno sono caduti nell' oblio; sappiamo soltanto ch' egli edificò la città di Nicomedia. — *Just. Paus.*

* 2. — Secondo di questo nome, era figliuolo di *Prusia* ch' ei fece trucidare l' anno 149 prima di G. C., perlocchè gli venne ironicamente dato il soprannome di *Filopatore*, e divenne col parricidio, suo successore al trono di Bitinia. L' orrore di tal misfatto fu in qualche parte diminuito in forza della crudeltà del proprio padre che più volte tentò di farlo assassinare. Questo *Nicomede* regnò cinquanta nove anni. *Mitridate*, dopo la morte di uno de' suoi figli, re di Cappadocia, s' appropriò il suo regno del quale spogliò il proprio nipote. *Prusia* temette che un sì potente vicino fosse per piombare sui proprj stati; quindi finse che vi fosse un figliuolo di otto anni, e lo spedì a Roma siccome ultimo rampollo dei re di Cappadocia onde rivendicare l' eredità de' suoi padri. Il senato, senza darsi cura d' entrar molto in siffatto mistero, dichiarò liberi gli abitanti della Cappadocia; ma quel popolo, allevato, e per così dire nutrito nella servitù, ricusò un sì prezioso dono, e giunse alla viltà di chiedere un re dalla mano dei Romani i quali nominarono *Ariobarzane*. Così i Romani diedero fine a quella disputa, spogliando *Nicomede* dalla Paflagonia, e togliendo la Cappadocia all' ambizioso suo rivale. *Nicomede* colla sua affabilità e colla dolcezza del suo governo si conciliò l' amore de' suoi sudditi, ma dopo qualche tempo fu egli pure ucciso da *Socrate*, suo figlio, il quale mostrò di riguardare il parricidio siccome un titolo sufficiente per regnare. — *Just.*

* 3. — Terzo di questo nome, e figliuolo del precedente, fu proclamato re di Bitinia, subito dopo la morte del proprio padre. *Mitridate*, volendo indebolire i suoi vicini col dividerli, gli suscitò contro un concorrente nella persona di *Socrate* suo fratello, del quale si fece a sostenere i diritti. *Nicomede*

fu due volte balzato dal trono, la prima dal testè citato suo fratello, e la seconda dall' ambizioso *Mitridate*. Non potendo reggere a tanta ingiustizia, *Nicomede* si portò a Roma per implorare l' assistenza del senato il quale, non tanto per l'amore della giustizia, quanto pel desiderio di umiliar *Mitridate*, lo ristabilì ne' suoi stati, e lo eccitò a vendicarsi del re di Ponto. Avendo egli seguito il consiglio de' suoi protettori, e caldo del desiderio della vendetta, fece parecchie incursioni nelle provincie del suo nemico, donde ritornò carico di bottino col quale pagò i debiti contratti coi Romani affin d' essere riposto in trono. *Mitridate*, portò le sue lagnanze al senato; ma non avendo potuto ottenere soddisfazione veruna, da se stesso coll' armi alla mano la si procurò, entrando nella Bitinia, dalla quale fu per la terza volta scacciato *Nicomede*. Ma essendosi portato *Silla* in Asia, e vinto *Mitridate* lo obbligò a riconciliarsi col rivale, e a restituirgli i suoi stati. *Nicomede* per dare al senato una prova della sua gratitudine, giunto alla fine de' suoi giorni, istituì il popolo romano siccome suo erede. — *Strab. Appian.*

* 4. — Quarto di questo nome, successore ed erede di *Nicomede* III, ebbe un regno felice e visse in seno della pace, in forza dell' alleanza contratta coi Romani. Morì senza figliuoli, l' anno 75 prima di G. C., e lasciò il proprio regno in legato al popolo romano. — *Strab.* 12. — *Appian. Just.* 38, *c.* 2. — *Flor.* 3, *c.* 5.

* 5. — Celebre geometra, contemporaneo del filosofo *Eratostene*, inventò parecchie ingegnose macchine.

* 6. — Ingegnere al servigio di *Mitridate*.

* 7. — L' uno de' precettori dell'imperatore *Antonino*.

* Nicomedia, città dell'Asia minore, capitale della Bitinia, situata sul golfo Astaceno. Questa città da principio portò il nome di *Olbia*, da una pretesa ninfa che ne avea gittato le fondamenta. *Nicodemo*, primo re di Bitinia, l'avea accresciuta ed abbellita in modo che la sua grandezza e la sua bellezza poteva essere paragonata a Roma ad Antiochia, e ad Alessandria, e prese allora il nome di *Nicomedia*. Alcuni autori credono che questa città da principio fosse appellata Astaco, nella stessa guisa che altri la chiamavano *Olbia* per la ragione già sopra mentovata; ma l' opinione generale si è che questi nomi appartenessero ad altre città. *Annibale* si ricovrò in questa capitale, allorchè i Romani non lasciavangli in nessuna parte un sicuro asilo. — *Strabone l.* 12. — *Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 1 *e* 5. — *Plin.* 5. — *Paus.* 5, *c.* 12. — *Ammian.* 17.

* 1. Niconia, città sul Ponto-Eusino, situata alla foce dell' Istro. — *Stef. il Geogr.*

* 2. — Città che *Strabone* pone sulla riva Settentrionale del *Tyras* (*Dniester*) a cinquanta stadj della sua imboccatura.

Il sig. di *Paissonnel*, nelle sue osservazioni istoriche e geografiche, dice che di questa città non si vedono più le vestigia.

** 1. Nicone, celebre atleta dell' isola di Taso, nel mar Egeo, fu per quattordici volte dichiarato vincitore nei solenni giuochi della Grecia, e meritò l' onore di molte statue. Dopo la sua morte, l'uno de' suoi rivali insultò quella che i suoi concittadini gli aveano innalzato nella loro isola, e di molti colpi la percosse, forse per trar vendetta di quelli che aveva egli altre volte ricevuto dall' atleta ivi rappresentato; ma la statua quasicchè foss' ella sensibile a siffatta ingiuria, cadde sull' autore dell' insulto, e lo schiacciò. I figli dell' uomo ucciso citarono in giudizio la statua, siccome colpevole d' omicidio, e degna d' esser punita in virtù d' una legge di *Dracone*; imperocchè quel famoso legislatore dell' Attica, per ispirare il più grande orrore dell'omicidio, avea ordinato che fossero distrutte anche le cose inanimate la cui caduta fosse stata cagione della morte di un uomo. Gli abitanti di Taso, conformandosi a quella legge che allora era in vigore nel loro paese, ordinarono che la statua fosse con ignominia rovesciata, e gittata in mare. Ma dopo alcuni anni, una terribile carestia li obbligò di consultare l' oracolo di Delfo, ed avendo inteso che il flagello non sarebbe cessato se non se dopo ch' eglino avessero ritirata dal mare e ristabilita la statua di *Nicone*, tosto affrettaronsi di ripescarla, e con somma venerazione riguardandola, nel più distinto luogo la collocarono. — *Suida.* — *Paus.* — *Fabric. Bibl. Græc. l.* 5, *c.* 42.

2. — Nome di uno degli Dei Telchini.

3. — Nome di un asino. — *V.* Nico * 4.

* 4. — Nome d' un rinomato elefante. — *V.* Nico * 5.

* 1. NICOPOLI, città della Grecia nell' Epiro. Questa città è debitrice della sua fondazione ad *Augusto* che la fece edificare per essere il monumento della vittoria da lui riportata a Azio, contro di *Antonio*. *Plinio* (*l.* 4, *c.* 10.) la qualifica come città libera. *Tacito* (*Annal. l.* 5, *c.* 10.) le dà il titolo di colonia romana. *Strabone* (*l.* 7, *p.* 325) dice che *Augusto*, vedendo che le città di que' dintorni diveniano deserte, ne raccolse gli abitanti, e li condusse nella città cui avea dato il nome di *Nicopoli*. Siccome eranvi già parecchie città di questo nome, così per distinguerla, fu questa chiamata *Achajæ Nicopolis*, oppure *Aetia Nicopolis*. *Tacito* (*Annal. l.* 2, *c.* 53.), *Antonino*, nel suo itinerario, e l' *Anonimo* di Ravenna (*l.* 4, *c.* 8.) fanno menzione di questa città.

Siccome *Romolo*, *Bacco* e *Castore* edificarono delle città nei luoghi ove aveano essi trionfato, oppure stabilirono delle colonie daddove aveano scacciati gli antichi abitanti; così *Pompeo*, *Cesare*, *Augusto*, *Tito*, *Trajano* ed altri imperadori ne imitarono l' esempio, dando alle città, da loro edificate, il nome di *Nicopoli*; ragione per cui nella storia trovansi molte città di questo nome.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore della maggior parte degli *Augusti*, dal successore di *Cesare* sino a *Salonina*. Esse portano il suo nome, oppure un A in una corona; questa lettera è l' iniziale di AKTIA, giuochi che vi avea *Augusto* istituiti.

Il fatto storico della fondazione di questa città viene indicato da due medaglie che rappresentano ambedue da una parte la testa d' *Augusto*, coll' iscrizione greca esprimente, *Augusto fondatore*; e dal riverso, l' una ha nel mezzo di una corona le seguenti greche parole esprimenti *Nicopoli la Sacra*; e l' altra porta una testa d' un cinghiale trafitto da due frecce, col seguente motto intorno, *Nicopoleos*. Era quella la testa del Cinghiale Calidonio, custodita nel tempio di *Minerva* a Tegea, e che *Augusto* fece trasportare a *Nicopoli*, onde punire quegli abitanti di aver seguito il partito d' *Antonio*.

* 2. — o NICOPOLIS AD HAEMUM, città della Tracia situata alle falde del monte Emo, verso la sorgente del fiume Jatro. *Tolomeo* (*l.* 1, *c.* 2.) la pone nelle terre fra *Prasidium e Ostaphos*. Era dessa diversa da un' altra città di questo nome, pur nella Tracia, sul fiume Nesso.

* 3. — Città della bassa Mesia, alla foce del fiume Jatro nel Danubio.

Per distinguerla da *Nicopoli* presso l' Emo, pur essa edificata sul Jatro, chiamavasi *Nicopolis ad Danubium*, oppure *Nicopolis ad Istrum*. *Ammiano Marcellino* (*l.* 31, *c.* 16.) dice che *Trajano* la fondò dopo la vittoria riportata contro i Daci.

Questa città, sotto l' autorità dei Governatori della Tracia, ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Trajano*, di *Crispina*, d' *Adriano*, di *Severo*, di *Domna*, di *Caracalla*, di *Plautilla*, di *Geta*, di *Macrino*, di *Diadumeniano*, d' *Elagabalo*, di *Mesa*, d' *Alessandro Severo*, di *Gordiano Pio*. Sopra quelle medaglie trovasi YΠO per EΠI; come pure quelle della Traccia.

* 4. — o NICOPOLIS ad *Nessum*; città della Tracia, fondata da *Trajano*, distante alcune leghe, e alla sinistra del fiume Nesso o Nesto. *Tolomeo* (*l.* 3, *c.* 2.) la pone nelle terre fra *Pantalia* e *Topiris*. Questa città ha fatto coniare delle monete in onore di *Crispina*, di *Caracalla*, di *Geta* e di *Commodo*.

* 5. — Città d' Egitto, nelle vicinanze d'Alessandria. *Giuseppe* (*de bello Jud. l.* 4, *c.* 14.) parla di questa città, e la pone a venti stadj d' Alessandria, nella Giudea. *Dione Cassio* (*l.* 2, *p.* 456) riferisce che *Augusto* ne fu il fondatore, che le diede lo stesso nome, e le accordò il privilegio de' giuochi medesimi già concessi alle città di *Nicopoli* nell' Epiro.

Golzio è il solo che a questa città attribuisce delle medaglie imperiali greche.

* 6. — Città dell' Asia, nella Cilicia, era situata in mezzo alle montagne, sul fiume Pinaro, al Nord-Est della foce di quel fiume, verso il trentesimo settimo grado di latitudine.

* 7. — Città dell' Armenia minore, edificata da *Pompeo*, secondo *Strabone* (*l.* 12, *p.* 555.), il quale in quella provincia non nomina che questa sola città. *Plinio* (*l.* 6, *c.* 9.), *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 7) e *Stefano il Geografo* ne fanno essi pure menzione. *Tolomeo* la pone nell' interno delle terre lontane dall' Eufrate e in vicinanza delle montagne. Per distinguerla dalle altre città di questo nome, fu chiamata *Nicopolis Pompeii*.

* 8. — Città della Bitinia, situata

sul Bosforo o nelle sue vicinanze. *Plinio* e *Stefano il Geografo* sono i soli che faccian menzione di questa città. Il primo (*l.* 5, *c.* 32.) dice: *altra Calchedona Chrysopolis fuit, deinde Nicopolis, a qua nomen etiamnum sinus retinet*; il secondo nomina questa città, chiamandola soltanto *Nicopoli* di *Bitinia*.

* 9. — Città dell' Asia Minore, nella Cilicia propria, fra Castabala ed Epifania, secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 8.). *Strabone* (*l.* 14, *p.* 676.) la pone nel numero delle città che si trovano sulla costa del golfo Isso.

* 10. — Città d' Asia, nella Frigia Salutare.

* 11. — Città della Palestina, che da principio, secondo *S. Gerolamo*, chiamavasi *Emmaus*. Dopo la morte di *Erode* il grande fu abbruciata da *Quintilio Varo*, per aver preso parte nella ribellione dei Giudei (*Giuseppe*, *Antiq. l.* 17, *c.* 12.). Questa città fu da' suoi abitanti abbandonata, e più non fu che un villaggio, a sessanta stadj da Gerusalemme. L' imperatore *Vespasiano*, dopo la ruina di Gerusalemme, l' anno 71 di G. C., diede quel villaggio in dono a ottocento soldati veterani (*Giuseppe de Bell. l.* 7, *c.* 27.). Poscia vi si formò una città che venne chiamata *Nicopoli*, in memoria della vittoria riportata dai Romani contro i Giudei.

Essendo nell'anno 141 di G. C. morta l' imperatrice *Faustina*, moglie d' *Antonino Pio*, quest' imperatore gli fece tosto decretare gli onori divini che vennero a quell' imperatrice renduti dalla città di *Nicopoli* verso lo stesso tempo. Secondo *S. Lucca*, presso di questa città eravi una grande abbondanza d' acqua, e specialmente una sorgente assai propria alla guarigione degli uomini e degli animali; e *Plinio* (*l.* 6, *c.* 14.) dice che *Emmaus* era un luogo irrigato da molte fontane. Sotto i regni di *Trajano* e di *Antonino Pio*, questa città era celebre, e facea coniare delle medaglie. Seguendo l' esempio di molte altre città d' Oriente, ella portava due nomi, vale a dire, quello d' *Emmaus* che le vien dato da *Tolomeo* nella sua geografia; e quello di *Nicopoli*, a lei dato dai Romani, e che fu impiegato nei pubblici monumenti, e da autori diversi.

Questa città fu rovinata dopo il regno degli *Antonini*; ma ristabilita sotto quelli d' *Elagabalo*, e di *Alessandro Severo*; ed ottenne di aggiungere all' antico suo nome, quello eziandio di quest' ultimo imperatore.

** Nicostratá, rinomata profetessa, madre del re *Evandro*; durante la sua vita, fu dessa l' oracolo degli Aborigeni, popoli d' Italia, i quali dopo la sua morte le tributarono gli onori divini sotto il nome di *Carmenta*. — *V.* questa parola. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 468; *l.* 6, *v.* 530. — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 2.

1. Nicostrato, Argivo che nella sua patria avea istituite certe religiose cerimonie, lo scopo delle quali era che ogni anno gli abitanti d' Argo, in un certo giorno indicato, gittassero delle ardenti torce entro una fossa, in onore di Proserpina. — *Paus.*

2. — Figliuolo di Menelao che, secondo alcuni, egli ebbe da Pieride sua schiava, e secondo altri, da Elena. Egli è sovente citato insieme al proprio fratello Megapente, poichè e l' uno e l' altro godevano a Sparta di molta considerazione. Erano ambidue figurati a cavallo sul trono d' Amicla.

* 3. — Soldato d'*Alessandro*, il quale insieme ad *Ermolao*, cospirò contro la vita di quel principe.

* 4. — Poeta comico greco, nativo d' Argo soprannominato *Clitennestro*, il quale comparve in Atene qualche tempo dopo di *Aristofane*. *Ateneo* nomina alcuni de' suoi componimenti, de' quali riporta qualche verso. I lavori di questo poeta ottennero felici successi, l' autore istesso vi rappresentava alcune parti che erano sommamente gustate, e nelle quali egli riusciva assai bene; donde venne il proverbio, per dire una cosa sarà ben fatta, dicevasi: « Io la « farò come *Nicostrato*, *ut Nicostratus omnia faciam.* » — *Diog. Laert. l.* 4, *in Polem.* — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 7.

* 5. — Celebre oratore di Macedonia, molto lodato da *Ermogene* e da *Suida*. Egli vivea sotto il regno dell'imperadore *Antonino*.

* 6. — Pittore il quale, vedendo il ritratto d'*Elena*, dipinto da *Zeusi*, fu colto da tal sorpresa che facilmente venne riconosciuta per un segno d'ammirazione. Essendoglisi qualcuno avvicinato, gli domandò per qual ragione egli ammirasse cotanto quell' opera: « Se voi aveste i « miei occhi, rispose Nicostrato, voi « non mi fareste questa interrogazione: « *non, inquit, id me rogares, si* « *meos haberes oculos.* » — *Aelian.* 14, *c.* 47.

Perizonio propone di leggere *Nicomaco* invece di *Nicostrato*, perchè quest' ultimo non è mentovato che da *E-*

tiano, e perchè l' altro è conosciuto per un eccellente pittore, da *Plutarco* paragonato a *Zeusi*. — *Plut. in lib. de Virtutibus Mul. in it.* — *Perizon. ad Aelian. loc. cit.*

* 7. — Autore tragico, nativo d' Ionia.

* 8. — Generale degli Achei, che vinse i Macedoni.

* 9. — Famoso atleta che avea in Olimpia una statua fatta da *Pautias* di Chio. Questo atleta era nativo d' Erea in Arcadia, e figliuolo di *Xenoclida*, ed avea riportato il premio della lotta. — *Paus. l.* 6, *c.* 3.

* Nicotelea, madre di *Aristomene*, che pretendeva aver avuto commercio con un serpente. — *Paus.* 4, *c.* 14.

* Nicotelete, Corintio molto dedito all' ubbriachezza.

Nicotoe, l' una delle Arpie.

Nid (*Mit. Scand.*), grado superiore di magia che gl' Islandesi paragonavano al loro *Seidur* ossia magia nera. Cotesta specie di magia consisteva nel poter cantare in ogni circostanza, una canzone improvvisa o religiosa, frammischiata di maledizioni contro d' un nemico, e colla quale sul capo di lui chiamavansi tutte le possibili sventure. — *V.* Seidur, Utesetur, ecc. — *Viaggio in Islanda*, *Vers. dal danese*, *ecc. An.* X.

* Nida, nome d' un fiume dell' India. — *Isid. di Char.*

Niddui, vale a dire, *separazione*. Presso i Giudei era la scomunica minore che durava trenta giorni, e separava lo scomunicato dall' uso delle cose sante. — *V.* Cheren, Schammata.

Nidoggur (*Mit. Scan.*), serpente dell' inferno.

Nielle. — *V.* Robigo.

* Nifagra, nome di una meraviglia presso i Pieri secondo *Erodoto* (*l.* 7, *c.* 12.), popoli vicini alla Macedonia. Ma *Ortelio* (*Thesaur.*), coll' appoggio di alcuni altri scrittori, dice che bisogna leggere *Fagri*.

* Nifana, nome d' un paese mentovato nel secondo libro delle Pandette. — *Ortel. Thesaur.*

* Nifate, fiume d' Armenia, che si getta nel fiume Tigri. — *Hor.* 2, *Od.* 9. — *Phars.* 3, *v.* 245.

* Nifati Monti, montagne dell' Asia, che separano l' Armenia dall' Assiria, le quali, secondo l' opinione di *Tolomeo*, formavano una parte del Monte Tauro, al Sud del Monte Abo. I monti *Nifati* erano verso la sorgente del Tigri, che, mediante un sotterraneo passaggio di circa 25 miglia li traversava. — *Georg.* 3, *c.* 30. — *Strab.* xi. — *Mela* 1, *c.* 15.

* Nifauandria, città della Media, nell' interno delle terre, fra Coastra, e Guriauna. — *Ptol. l.* 6, *c.* 2.

Nefe, una delle ninfe compagne di di Diana. Rad. *Nepteim*, bagnare. — *Met.* 3.

Nifeo, l' uno dei capitani di Turno, ucciso da' suoi cavalli. — *Eneid.*

Nifleim, *soggiorno dei scellerati* (*Mit. Celt.*), nome dell' uno de' due inferni presso i Scandinavi, e ch'essi ponevano nel nono mondo. Secondo la loro opinione, la formazione di questo luogo avea di alcuni inverni preceduto quello della terra. Nel mezzo di quell' inferno, dice l'*Edda*, evvi una fontana, chiamata Hvergelmer, da quel luogo sortono i fiumi seguenti: l'*Ambascia*, il *Nemico della Gioja*, il *Soggiorno della Morte*, la *Perdizione*, l' *Abisso*, la *Tempesta*, il *Turbine*, il *Rugito*, l' *Urlo*, il *Vasto*: quello che si chiama l' *Ardente*, o che *abbrucia*, scorre presso i cancelli del soggiorno della morte. Questo inferno era una specie di osteria, oppure, se vuolsi, una prigione ov' erano detenuti gli uomini vili o pacifici che non erano in istato di difendere gli Dei inferiori, nel caso di un imprevisto assalto. Ma gli abitanti doveano sortirne all' ultimo giorno per esser giudicati sopra altri principj, e condannati od assolti per vizii o per virtù più reali.

* 1. Niger, amico di *Marc' Antonio*, cui fu spedito da *Ottavia*.

* 2. — Soprannome di *Clito* che *Alessandro* uccise nell' ubbriachezza.

* 3 — (*C. Pescennius Justus*). Allorchè i soldati del pretorio ebbero trucidato il virtuoso imperadore *Pertinace*, l' anno di G. C. 193, furono i primi a mettere, per così dire, al più indegno incanto l' inestimabile prezzo delle virtù dei loro padri. Siffatto incanto per l' impero fu ad alta voce pubblicato nel campo; e i più ambiziosi non tardarono a presentarsi, ed a fare le loro offerte. *Didio Giuliano*, uomo consolare, lo riportò, imperocchè la sua offerta sorpassò tutte le altre per la somma di 623 lire. Egli si recò al senato in una minacciante pompa che sembrava assicurargli la conferma di quell' indegno contratto; ma il popolo, più libero e più sincero, manifestava con oltraggi e grida di vendetta la propria indignazione, e specialmente, col generoso rifiuto delle

liberalità che *Didio* gli promettea per sedurlo. Una sì vacillante autorità era troppo debil freno per rattenere i suoi concorrenti. *Pescennio Negro* (*Pescennius Niger*), celebre governatore della Siria, il quale ne' romani eserciti, segnalò il proprio valore, si fece proclamar imperadore in Antiochia; *Severo* nell' Iliria; *Albino* nella gran Brettagna. L' attività di *Severo* determinò la fortuna in proprio favore; egli vola a Roma, entra in Senato, ottiene un decreto di morte contra *Didio*, spedisce un' igannato tribuno ad eseguirlo, e con una fraudolenta associazione all'impero, disarma *Albino*, poscia, sicuro della debolezza di quel rivale, postosi alla testa di un poderoso esercito, muove contro di *Negro* il quale per una negligenza piena di grandezza e di temerità, dormiva all' ombra degli allori che nella guerra aveva colti più d' una volta. Scosso dal periglio e dall' avvicinarsi dell' instancabile *Severo*, ei tenta di armar l' Oriente in proprio favore, ma negli inquieti suoi alleati non trova se non se freddezza, promesse vane, o rifiuti coloriti da cattivi pretesti. Non rimaneagli finalmente niun altro mezzo fuorchè nelle legioni e nel proprio coraggio: tre grandi battaglie guadagnate dai luogotenenti di *Severo*, lo costringono a cercare un asilo presso i Parti. Ivi egli è di nuovo dalla diligenza dei suoi nemici prevenuto, alcuni soldati spediti sull' orme di lui lo raggiungono al passaggio dell' Eufrate, lo uccidono e portano la sua testa al vincitore, le cui crudeltà nell' assicurargli il potere, la gloria sommamente ne contaminarono. Avendo *Severo* in tal guisa vinto *Negro*, e sottomesso l' Oriente, levossi dal volto la maschera, ruppe ogni rapporto d' amicizia con *Albino*, gli ricusò il titolo di *Cesare* che per solo tratto di politica gli avea accordato in un tempo in cui *Albino* era da temersi. L' imprudente *Albino*, sulla fede di quel nome vano, avea creduto che *Severo* nella spedizione di Siria, operasse per la causa comune, ma fu ben tosto disingannato. *Severo* già a gran passi avanzavasi con tutte le forze dell' Oriente e dell' Italia; *Albino* tentò, ma troppo tardi, di arrestare nel suo corso quel rapido torrente; anzi osò di portarsi ad incontrarlo; la battaglia ebbe luogo tra Lione e Trevoux ove *Albino* fu disfatto, e si uccise. Il crudele *Severo*, più non avendo concorrente veruno, a suo bell' agio bagnavasi del sangue di *Albino* e di *Negro*; la morte di quest' ultimo ebbe luogo l' anno di G. C. 194; quella d'*Albino Antonino*, nel 197 il giorno 19 di febbrajo.

Negro era un capitano per merito distinto, e della militare disciplina zelantissimo. Egli gloriavasi di camminar sulle traccie di *Trajano*, di *Tito* e di *Marc-Aurelio*. Lo stesso *Severo*, riguardo alla militar disciplina, lo citava siccome un modello, e lo chiamava uomo necessario alla repubblica. *Negro* proibì a' suoi ufficiali di servirsi dei vasi d' oro e d' argento, scacciò dal suo campo i cucinieri ed i panattieri, ed obbligò i suoi soldati a non bevere se non se aceto ed acqua, e a non mangiare che il biscotto, durante tutta la campagna. Era egli ne' castighi severissimo; condannò dieci soldati al taglio della testa, alla presenza dell' armata, per aver rubata una gallina. Avendo l' esercito mormorato contro il rigore di siffatta sentenza; e temendo di un ammutinamento, *Negro* acconsentì di scambiar la pena, obbligando i colpevoli a restituire dieci volte il valore di ciò che aveano rubato, a non accender fuoco, e non cibarsi che di freddi alimenti, e a non bere che dell' acqua per tutto il tempo di quella campagna. Avendogli alcuni soldati che difendeano le frontiere dell' Egitto, domandato del vino: *del vino*! esclamò egli, *alla vista del Nilo*! Essendo quei soldati stati battuti, e scusandosi colla debolezza delle loro forze: *i vostri vincitori*, disse loro, *non bevono che dell' acqua*. Egli abborriva l' adulazione. Avendo un oratore, con un panegirico, tentato di celebrare l' avvenimento di *Negro* all' impero: « Celebrate, gli « disse egli, qualche gran capitano; « Ecco quelli che è d' uopo di lodare: « non vedete voi dunque essere ridicol « cosa il tesser lodi ad un uomo vivo « e potente, e che il movente di siffatto « elogio è sempre per lo meno sospet- « to? »

Tale era il carattere di questo illustre generale che sembrava promettere di ricondurre le romane legioni all' antica disciplina. Ma la sua morte troncò ogni speranza di riforma. Questo principe regnò quasi un anno. — *Erodian.* 3. — *Eutrop.*

* 4. — (*Negro*), l' uno dei più grandi fiumi d' Affrica, che ha dato il suo nome alla Nigrizia o al paese dei Negri, egli ha la sua sorgente nell' Etiopia, e gittasi nell' Atlantico per tre foci poco note agli antichi ed anche ai moderni. — *Plin.* 5, *c.* 1 *e* 8. —

Mela 2, *c.* 4; *l.* 3, *c.* 10. — *Ptol.* 4, *c.* 6.

* 5. — (*Lapis*), montagna d' Egitto. — *Ptol. l.* 4, *c.* 5.

6. — (*Deus*), *Dio Nero*, soprannome di Plutone siccome Dio dell' inferno.

* Nigidio Figulo (*Publio*), celebre filosofo, senatore e pretore romano, l' uno dei più dotti uomini del suo tempo. Fu grande amico di *Cicerone*, cui prestò molta assistenza per dissipare la congiura di *Catilina*, come *Cicerone* istesso (*Ep. ad Fam l.* 4, *ep.* 13) la riconosce ne' seguenti termini: *per me quondam te socio defensa respublica .... quibus nos olim adjutoribus illud incendium extinximus. Aulo Gellio*, *Plinio*, *Plutarco*, *Macrobio*, ed altri hanno citato diverse delle sue opere delle quali non ci rimangono se non se dei frammenti; e a questo riguardo lo hanno paragonato a *Varrone*; ma egli avea la disgrazia di essere dotto specialmente nell'astrologia giudiziaria. Dicesi che *C. Ottavio*, padre d' *Ottavio* o *Augusto*, essendosi presentato tardi al senato, ed avendo fatto le sue scuse in forza del parto della propria moglie, *Nigidio*, profeticamente gli disse: *la vostra sposa ci ha dato or' ora un padrone.* Questo grande astrologo che prevedea, o da lungi predicea la futura grandezza del piccolo *Ottavio*, avrebbe pur anco dovuto prevedere che *Cesare* dovea in pria trionfare di *Pompeo*; ciononostante egli si era dato al partito di *Pompeo*, motivo per cui fu da *Cesare* esigliato. *Lucano* vuol fargli l' onore di aver preveduto o predetto tutti i mali che emerger doveano dalla divisione di que' due illustri personaggi. A proposito di tale esiglio, *Cicerone* gli scrive una lettera di consolazione che ambidue li onora; ed ove *Nigidio* è molto esaltato egli lo chiama *uni omnium doctissimo et sanctissimo et maxima quondam gratia et mihi certe amicissimo*. Poscia esortandolo alla costanza, gli aggiunge: *quid sit forti et sapienti homine dignum*, *quid gravitas*, *quid altitudo animi*, *quid acta tua vita*, *quid Studia, quid artes quibus a pueritia floruisti, a te flagitent*, *tu videbis.*

Nulladimeno gli fa sperare un pronto ritorno, ma in ciò la sua predizione andò a vuoto; imperocchè *Nigidio* morì nel suo esiglio l'anno 709 della fondazione di Roma, 47 prima di G. C. — *Cic. loc. cit.* — *Lucan. l.* 1, *v.* 639. — *Macrob. sat. l.* 1, *c.* 9; *l.* 3, *c.* 4; *l.* 6, *c.* 8. — *Plin. l.* 29, *c.* 4 e 6. — *Aul. Gell. l.* 4, *c.* 9; *l.* 13, *c.* 24; *l.* 16, *c.* 6; *l.* 19, *c.* 14.

Alcuni dotti osservano che molti personaggi celebri in Roma hanno portato il soprannome di *Figulo*, il quale sembrava specialmente attaccato alla famiglia Marcia.

* Nigilgia, città della Mauritania Cesarea, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 2.) situata nell' interno delle terre fra Tigava e Tisizima.

* Nigira, città o metropoli della Libia, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 6.) posta presso la riva settentrionale del fiume Nigir.

1. Nigra. — *V.* Negra.

* 2. — *Regio*, contrada nella vicinanza dei Medi, della quale fa menzione *Galeno* nel suo libro sulla salubrità dell' acqua.

* 1. Nigramma, città dell' India di quà del Gange, la quale, secondo *Tolomeo* (*l.* 7, *c.* 1.), è situata sull'Indo.

* Nigris o Nigaide. Secondo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 9.) così chiamasi una fontana presso gli Etiopi Esperii. Alcuni autori la prendono per la sorgente del Nilo.

* Nigriti, nome che *Plinio* (*l.* 5, *c.* 8.), e *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 6.) danno agli Etiopi i più settentrionali. Essi dicono che que' popoli erano così chiamati perchè abitavano sulle sponde del Niger. *Dionigi Periegete* (*Orbis Descrip. v.* 215) li nomina Nigreti.

* Nigritis Palus (*Nigritide Palude*), palude della Libia interiore, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 6.) formata dalle acque del Nigris.

* Nigrizia, vasta provincia d' Affrica che, secondo i moderni, dalla parte d' Oriente confina coll' Etiopia; dal Ponente col mare Atlantico, dal Mezzo-giorno colla Guinea, e dal Nord col Zaara. Essi aggiungono che questa contrada ha ottocento leghe dall'Oriente all' Occidente, e trecento nella sua maggior larghezza. — *Ptol.* 4, *c.* 6. — *Plin. l.* 5, *c.* 8 *e* 9. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 4; *l.* 3, *c.* 10.

1. Nileo, l' uno dei nemici di *Perseo*, nel combattimento contra Fineo. — *Met.* 5.

2. — Figliuolo di Codro, il quale condusse una colonia d' Jonii in Asia ove edificò Efeso, Mileto, Priene, Colofone, Nio, Teo, Lebedo, Clazomene, ecc. — *Paus.* 7, *c.* 2.

Niligene Juvenca, la giovenca Egizia, Iside — *Met.*

** 1. Nilo, fiume d' Egitto. L' infe-

nito vantaggio che questo fiume ha sempre portato agli Egizi, lo ha fatto risguardare siccome un Dio, ed anzi pel più grande degli Dei. Presso gli Etiopi era chiamato *Siride*, locchè il fece mal a proposito da alcuni moderni confondere con *Osiride* del quale il *Nilo* non era se non se una emanazione. Era egli fatto padre di tutte le egizie divinità, cui non ne era dato un particolare. *Api* era l'uno dei simboli del *Nilo*.

Verso il solstizio d'estate, celebravasi una gran festa in onore di lui, perchè questo fiume allora incominciava a crescere, e a spandersi in tutto il paese. Questa festa era celebrata con maggior solennità di tutte le altre, e per ringraziare anticipatamente il fiume dei beni che la sua inondazione stava per produrre, que' popoli vi gittavano, a forma di sacrificio, dell'orzo, del frumento e degli altri frutti. Ma, in forza di una orribile superstizione, spargevasi di sangue una giornata che dovea essere interamente sacra alla gioja, col sacrificio di una donzella che nel fiume veniva annegata.

« L'acqua del *Nilo*, dice il signor « *Paw*, ha realmente la qualità di pro- « durre delle pustole sulla pelle di co- « loro che la beveano pura, e special- « mente nei primi giorni del suo accre- « scimento.

« Quell'acqua cagiona altresì delle « lentature, e delle dissenterie; motivo « per cui gl'Indigeni sono stati co- « stretti a procurarsi una bevanda ar- « tefatta, ossia una specie di birra o « *Zythum* che, mediante la cottura, per- « desse quella malefica proprietà.

« Tutto ciò spiega naturalmente una « cosa che non si era potuto compren- « dere. Gli egizj sacerdoti i quali mo- « stravano d'aver tanta venerazione per « l'acqua del *Nilo*, ne beveano assai « di rado. Dicesi che essi possedevano « a Menfi un pozzo particolare pel loro « uso; ma questo racconto ha tutt'i « caratteri dell'allegoria, poichè pro- « babilmente essi beveano del *Zythum*, « come tutto il resto della nazione.

« Il signor *Hasselquist*, durante il suo « soggiorno al Cairo, ha rischiarato al- « cune parti della storia naturale del- « l'Egitto, e spedito specialmente al- « l'accademia di Stocolm una descri- « zione assai circostanziata del pizzicore « prodotto dall'acqua del *Nilo*. Quindi « noi non dubitiamo che questa non « sia l'origine dell'Elefantiase, che più « o meno si esacerba, secondo l'esat- « tezza con cui la persona che ne è « attaccata si attiene dagli alimenti con- « trarj a siffatta malattia, di modo che « il poeta *Lucrezio*, con molta verità, « ha detto: = *Est elephas morbus*, « *qui propter flumina Nili* = *Gignitur* « *Aegypti in medio*, *neque praeterea* « *usquam*. =

« I sacerdoti hanno tuttociò cono- « sciuto, ma ciò che avvi di singolare « si è che, rapporto alle acque del loro « fiume, hanno tenuto questo fatto « tanto nascosto agli occhi degli stra- « nieri, che niun autor greco o romano « è giunto a scoprirlo. Imperocchè nelle « molte osservazioni raccolte a tale pro- « posito, non n'è fatto giammai parola; « e se qualcuno fra gli antichi, ne a- « vesse avuto congnizione, senza dub- « bio dovea essere *Plutarco* il quale, « in un trattato espressamente compo- « sto, tenta di sviluppare i motivi pei « quali coloro che navigavano sul *Nilo*, « non ne attigneano l'acqua per be- « verla, se non se in tempo di notte, « e non mai durante il giorno. Questa « favola sparsa fra i Copti o gli Egizj « moderni, risguardante una rugiada, o « una goccia che dal cielo cade nel « *Nilo* e lo fa fermentare, sembr'es- « sere una allegorica tradizione de' sa- « cerdoti, che sino ai nostri giorni si « è nel paese conservata; mentre questo « fatto che tanti viaggiatori e special- « mente il padre *Vansleb* hanno cre- « duto reale, non lo è certamente. Il « *Nilo* senza fermentare, s'intorbida « per una necessaria conseguenza del- « l'inondazione, e le sue acque allora « si riempiono di tanti insetti, che non « si potrebbe bevere senza farli, colla « pasta d'amandole o col latte, prima « precipitare.

« Da tutti questi schiarimenti risulta « che gli abitanti d'una tal contrada « per sottrarsi ai mali da cui erano « minacciati, hanno dovuto sottomet- « tersi ad un regime dietetico, ossia « sudorifero ed essiccante. Quindi non « v'ha luogo del mondo ove le leggi « civili avessero un rapporto nè più « diretto, nè più intimo colla sanità; « talmente che un Egizio il quale e- « sattamente osservava quelle leggi, era « già in qualche maniera medico, ed « ecco il motivo pel quale tutti sono « stati reputati d'esserli, come lo dice « *Plutarco*.

« Mentre gli Egizii erano dal cupo « loro carattere portati ad una invinci- « bile melanconia, vivissima era la loro « immaginazione. Volando, per così « dire, incessantemente da un estremo

« all' altro, nè trovando giammai via « di mezzo, dessa produsse, o dei « prodigiosi colossi, oppure delle statue « infinitamente piccole, come quelle « che pomposamente portavansi in casse, « o custodie di reliquie, fatte come « batelli, o come quelle che sotto la « forma di Pigmei, rappresentavano i « sedici cubiti dell' accrescimento del « *Nilo*. Quelli che hanno cangiato le « figure di nani dell' altezza d' un cu- « bito in sedici fanciulli del *Nilo*, come « nella statua descritta da *Plinio*, e in « un' altra mentovata in *Montfaucon*, « furono i greci scultori. — *Diar. Ital.* cap. 20.

« Credesi che lo stile allegorico dei « sacerdoti dell' Egitto abbia dato luogo « alla favola de' Pigmei d' Etiopia, e « del loro combattimento cogl' Ibi i « quali s' avvicinano, e si allontanano « dal *Nilo* a misura ch' egli cresce o « decresce. »

Il *Nilo* era stato da principio chiamato eziandio *Oceame* o *Oceanus*, il padre di tutti gli Dei; poscia *Aetos* (*Aquila*) a motivo della rapidità delle sue acque; indi *Egyptus*, dal nome di un re del paese; e finalmente *Nilus*, dal re *Nileo*. Questi tre primi nomi gli fanno talvolta dare quello di Tritone. Il *Nilo*, come abbiamo accennato più sopra, era troppo utile agli Egizii per non essere posto nel primo rango fra gli Dei del paese. L' Egitto che vantavasi d' essere figliuolo del *Nilo* e della ninfa *Menfi*, lo adorò sotto il nome d' *Osiride*. La fertilità che le periodiche sue inondazioni procuravano al paese, gli fecero dare i soprannomi di *Salvatore*, di *Sole*, di *Dio* e di *Padre*. *Pindaro* lo chiama figliuolo di *Saturno*, ed altri autori lo appellano *Giove Egizio*, perchè riguardo a quel paese ei teneva luogo del *Giove Ombrios* dei Greci, o del *Pluvius* dei Latini. Niun Dio era dunque più venerato, d' onde venne che furono a lui tributati i medesimi onori di *Giove*, dal quale lo fa discendere *Omero*. Sotto questo rapporto; alla già mentovata annua festa in onore di lui, ne' banchetti e ne' giuochi, cantavansi gl' inni medesimi ed i cantici che soleansi eseguire nelle grandi solennità di *Giove*. Gli egizii sacerdoti l' onorarono del titolo di santo, del quale lo qualifica *Mercurio Trimegisto*, e che trovasi sopra un' antica medaglia del gabinetto *Morosini*. Da ciò venne quell' estrema venerazione che gli Egizj nutrivano per le acque di questo fiume; essi le riputavano inviolabili e divine; ne faceano uso nelle principali cerimonie della religione; e con gran pompa nelle pubbliche processioni, le portavano entro dei vasi che poscia collocavano sugli altari, per esservi adorate come sacre figure d' *Osiride* e d' *Iside*, Genj del *Nilo*, dinanzi alle quali i sacerdoti prostravansi divotamente.

Siccome di tutti i tempi dell' anno, come abbiamo accennato al principio di quest' articolo, il solstizio d' estate era quello in cui questo fiume veniva con più solennità e magnificenza onorato, essendo il momento del più alto grado del suo accrescimento, così allora avea luogo l' apertura dei canali del *Nilo*, alla presenza dei re d' Egitto e dei più grandi e più distinti personaggi del regno, e con una prodigiosa affluenza di popolo schierato sulle sponde di questo fiume. I sacerdoti d' *Iside* e d' *Osiride* vi portavano in gran pompa le figure di queste due Divinità, delle quali celebravansi allora le nozze; e le loro immagini riunite, nel sistema egizio, erano la rappresentazione del matrimonio che nel medesimo tempo faceasi della terra dell' Egitto presa per *Iside*, col fiume del *Nilo* preso per *Osiride*, come lo dice *Plutarco*.

(*Iconol.*). Siccome la bella statua del *Nilo* che trovasi alla Tuilleries è una copia dell' antico, e che la descrizione dataci dal signor *Millin* delle statue di quel superbo giardino nulla lascia a desiderare, così ci lusinghiamo di far cosa grata al lettore col riportarla.

« Questa bella statua del *Nilo* è una « copia delle più celebri opere di cui « vantavasi l' Italia. Dessa fu scoperta « sotto *Leone* X che la fece collocare « nel Vaticano, presso la statua del « *Tevere*, e ristaurare da *Gaspare Sibilla*, scultore del *Museo Pio Clementino*. La figura del fiume è stesa « sopra di un *plinto* il cui piano rap- « presenta delle *onde*: la maestosa sua « testa, da una parte ha i capelli al- « quanto rilevati, ed una *corona* di « foglie e di frutti che sembrano es- « sere quelli della *Persea*: egli appog- « gia il sinistro gomito ad una *sfinge*; « e tiene nella manca mano un *cornuco- « pia* dal quale sortono delle *spiche*, del « l' *uva*, delle *rose selvatiche*, dei *frutti « di loto*, e nel mezzo evvi un *fan- « ciullo* colle braccia incrociate. Questo « cornucopia è il simbolo dell' abbon- « danza che il *Nilo* apportava all' Egitto. « La destra mano, con negligenza ab- « bandonata sul fianco diritto, tiene un

« fascio di *spiche*: il volto di questo « Dio è sereno, ed annuncia una Divinità benefica e propizia.

« Nulla può esprimere la grazia con « cui sono disposti i sedici *fanciulli* « indicanti l' altezza dei sedici cubiti, « che era quella del suo innalzamento « alla fertilità del paese il più favorevole. Presso gli antichi, questi fanciulli si chiamano *cubiti*: gli uni « scherzano a lui dintorno; altri trastullansi nel far combattere un *coccodrillo* contro d' un *icneumone* (*topo* « *di Faraone*): alcuni s' ajutano a vicenda per salire sulle membra del « colosso e sul cornucopia; l' un d'essi, giunto fin sulla spalla diritta, sta « attaccato ai capelli del Dio, per non « cadere da sì eminente luogo. Il più « ardito, arrampicatosi sino al centro « del cornucopia, testè accennato, colle « braccia incrociate sul petto, e genuflesso, sembra sollecitare l' ammirazione de' suoi compagni. L' un d' essi « solleva l' *ampio manto* del Dio, e « pare che voglia velare la sorgente, « che era allora ignota: un altro è assiso sulla sfinge; un altro finalmente « cammina ritto in piedi e con franchezza sopra l' uno dei fianchi della « statua, e tiene una *corona*.

« La sfinge alla quale appoggiasi il « *Nilo*, è della più bella esecuzione; « sì nobili ne sono i tratti, che facilmente scorgesi non aver voluto l' artefice rappresentare un mostro, ma « piuttosto un ente allegorico, mistico « e sacro, l' emblema del segno del « lione e della vergine, sotto i quali « veggonsi gl' incrementi del *Nilo*, o « piuttosto l' allegoria del *Nilo* medesimo, secondo le dotte osservazioni del « saggio *Zoega*.

« La base porta degli accessorj relativi « al principal soggetto: prima di tutto « si vede il fiume che esce dalla sua « sorgente, e che un fanciullo tenta « coprir d' un velo. Dal mezzo del fiume s' innalzano due piante di *Nymphaea*. « Si vedono due *tori* che passano fra « le piante, il combattimento dell' *icneumone* e del *coccodrillo*. Un *ibi* « sta presso al coccodrillo, ed un *ippopotamo* lo afferra per la coda, mentr' egli addocchia l' icneumone. Due « *uomini* in una barca, assalgono un « ippopotamo; due altri pur essi in « una barca, attaccano un coccodrillo. « Quei piccoli uomini sono *Tentiriti* « che abitavano in un' isola del fiume: « secondo *Plinio*, piccola era la loro « statura, ma con estremo coraggio assalivano, e domavano i coccodrilli.

« In più luoghi si vede il combattimento del coccodrillo e dell' ippopotamo, e quest' ultimo è sempre superiore al suo nemico. Qui, ei lo divora per di dietro, mentre un icneumone l' attacca davanti; là, ei divora « un piccolo coccodrillo; un altro sfugge « di sotto al suo corpo, e sembra volere inghiottire un ibi che a lui presentasi. L' ippopotamo non è esatto; « egli ha il muso troppo prolungato. « La sua bocca è armata di denti simili a quelli del coccodrillo. Meglio « figurato è il coccodrillo, ma non « già con molta precisione; la qual « cosa ci dà argomento di presumere « che anche le piante non vi sieno rappresentate in modo più fedele. » — *Mus. Pio-Clement.* 1, 30. — *V.* fig. 1, tav. CXIV di questo volume.

Il *Nilo* coronato di sorgo (*Melica* o *milio Indiano*) portante una *pianta* di cotesta cereale, ed un *cornucopia* ripieno di *frutti*, s' appoggia ad un *ippopotamo*: nel campo leggesi un L. S., vale a dire *l' anno sesto* del regno di *Adriano*. — *Zoega*, *Num. Aegypt.* 6. — *V.* n.° 3, t. CXIV.

La figura terza della tavola CXVI di questo volume ci offre il *Nilo* coronato di sorgo (*Melica* o *milio Indiano*); da una mano ei tiene una pianta di questa cereale, e nell' altra un cornucopia dal quale escono alcuni *Genj* del *Nilo* chiamati *Cubiti*; nel campo della medaglia si vede in segno numerico I. S. che indica gl' incrementi di questo fiume per la necessaria fertilità dell' Egitto; al basso evvi un coccodrillo. Le lettere L. A. significano che questa medaglia è stata coniata nel primo anno del regno di *Trajano*. — *Zoega Num. Aegypt.* 4.

Una medaglia grande dell' imperadore *Adriano*, coniata in Alessandria, ci ha conservato la memoria d' un traripamento del *Nilo* all' altezza di sedici cubiti, che ebbe luogo l' anno duodecimo dell' impero dei Persi.

Il *Nilo* è rappresentato sui monumenti antichi, specialmente sulle medaglie, come l' una delle prime Divinità d' Egitto. — *Athen.* 5. — *Strab.* 17. — *Plin.* 5, *c.* 9. — *Met.* 5, 15. — *Mela* 1, *c.* 9; *l.* 3, *c.* 9. — *Sen. Hist. nat. Claud. ep. de Nilo.* — *Georg.* 4. — *Eneid.* 6. — *Lucan.* 6. — *Herodot.* 2. — *Diod.* 1. — *Paus.* 10. *c.* 32. — *Plin.* 5, 10. — *Ammian.* 22. *Odyss.* 14. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 6, 12, 16, 19.

Ove si volesse da noi intraprendere

di fare una dissertazione intorno alle sorgenti, al corso, ai traripamenti del *Nilo* dietro le attuali nostre cognizioni, verrebbe trascurata l' antica geografia che ci siamo proposto in quest' opera. Crediamo dunque più conveniente di riportare le opinioni di alcuni de' più stimati autori dell' antichità, onde il lettore sia a portata di giudicare gli antichi.

Erodoto (*l.* II, *c.* 15) parlando dell' Egitto, ciò che ben tosto lo conduce a parlare del *Nilo*, si esprime ne' seguenti termini: « Gl' Jonii hanno una « particolar opinione intorno a ciò che « riguarda l'Egitto. Essi pretendono che « non si debba dare questo nome se « non se al solo *Delta* dacchè chiamasi « vedetta di *Perseo* il lungo della « riva del mare sino ai Tarichei di « Pelusio, lo spazio di quaranta scheni « (sorta di misura itineraria degli an- « tichi e massime degli Egizii, che « conteneva quaranta stadj, e secondo « altri trentadue); che allontanandosi « dal mare, l' Egitto si estende verso « il mezzo delle terre, sino alla città « di Cercasora, o, secondo *Strabone*, « Ceresura, ove il *Nilo* si divide in « due rami, l' uno de' quali va a Pelu- « sio e l'altro a Canope. Il resto del- « l' Egitto, secondo gli stessi Jonii, « in parte è della Libia, ed in parte « dell' Arabia: ammettendo quest' o- « pinione, riuscirebbe facile di pro- « vare che, ne' primi tempi, gli E- « gizj non aveano paese che loro ap- « partenesse, poichè il *Delta* era altre « volte coperto dall' acque, come e- « glino stessi ne convengono. Se dun- « que gli Egizj altre volte non aveano « paese, per qual ragione hanno essi « mostrato di credersi i più antichi po- « poli del mondo? E avean eglino forse « bisogno di far la prova dei fanciulli, « onde assicurarsi qual ne fosse la lin- « gua naturale? » (Per l'intelligenza di questo passo, è d'uopo di sapere ciò che dice il nostro autore al principio del *l.* 2, *c.* 2, cioè che *Psammitico*, non avendo potuto colle proprie ricerche scoprire quali fossero i primi uomini, s' imaginò il seguente mezzo. Prese due fanciulli appena nati; li consegnò ad un pastore per allevarli fra le sue mandre; gli ordinò d'impedire a chicchessia di pronunciare una sol parola alla loro presenza; di tenerli rinchiusi in una capanna, il cui ingresso fosse interdetto a qualunque persona; di condur loro in certi tempi stabiliti, delle capre per nutrirli, e, allorquando avessero preso il loro pasto, di attendere alle altre loro occupazioni. Dando siffatti ordini, quel principe volea sapere, quali fossero le prime parole pronunciate da quei fanciulli allorchè avessero cessato di mandar suoni indistinti e mal articolati. Questo mezzo gli riuscì. Scorsi due anni dopo che il pastore ebbe incominciato a prenderne cura, un giorno mentr' egli apriva la porta, ed entrava nella capanna, que' due fanciulli, verso di lui trascinandosi, e stendendogli le mani si posero a gridare *becos*.

Psammitico avendoli inteso egli stesso, ed essendosi informato presso qual popolo si facesse uso del vocabolo *becos*, e qual ne fosse il significato, seppe che i Frigii così chiamavano il pane. Gli Egizj, dopo mature riflessioni, cedettero ai Frigj l' anzianità, e li riconobbero più antichi di se stessi. Questo racconto non offre a dir vero una grande idea del sapere deglj Egizj e dei Greci, in fatto di storia naturale a' tempi d' *Erodoto*. « Per me, prosegue il testè « mentovato scrittore, non sono già « d' opinione che gli Egizii non abbiano « cominciato ad esistere se non se colla « contrada che gli Jonii chiamano *Delta*; « ma credo che la loro esistenza sia « anteriore, e che a misura che il paese « si è ingrandito per mezzo delle allu- « vioni del Nilo, una parte degli abi- « tanti sia discesa verso il basso Egitto, « mentre l' altra restò nell' antica sua « dimora: quindi altre volte davasi il « nome di Egitto alla Tebaide, là cui « circonferenza era di sei mila e cento « venti stadj.

« Se dunque la mia opinione intorno « all' Egitto è precisa, quella degli Jo- « nii debb' essere priva di fondamento. « Se per lo contrario è vera l' opinione « degli Jonii, mi divien facile di pro- « vare che i Greci e gli Jonii stessi « ragionano stortamente allorchè dicono « che la terra si divide in tre parti, « vale a dire, l' Europa, l' Asia e la « Libia; vi debbono aggiugnere la quar- « ta, cioè il *Delta,* poichè non appar- « tiene nè all' Asia, nè alla Libia; im- « perocchè, secondo un tal raziocinio, « non è già il *Nilo* che separi l' Asia « dalla Libia, mentr' egli spezzasi alla « punta del Delta, e fra le sue braccia « lo rinchiude in modo che quella con- « trada trovasi posta fra l' Asia e la « Libia. » (Questa maniera di dividere la terra era la conseguenza della poca cognizione degli antichi riguardo alle grandi forme dell' antico continente, imperocchè ella è cosa semplicissima di

finir l' Asia, e cominciar l' Africa all' istmo di Suez.)

« Senza fermarmi al sentimento degli « Jonii, penso che debbasi dare il « nome d' Egitto a tutta quell' esten- « sione di paese occupata dagli Egizii, « nella stessa guisa che Cilicia ed As- « siria appellansi i paesi abitati dai « Cilicii e dagli Assirj; e non cono- « sco se non se l' Egitto cui a giusto « titolo si possa risguardare siccome « il limite dell' Asia e della Libia; ma « ove si voglia seguire l' opinione dei « Greci, noi risguardaremo tutto l' E- « gitto che incomincia alla cateratta, e « alla città d' Elefantina, siccome un « paese diviso in due parti comprese « sotto l' una e l' altra denominazione; « poichè l' una alla Libia, e l' altra « all' Asia appartiene. Il *Nilo* incomin- « cia alla cateratta, divide l' Egitto in « due parti, e mette foce nel mare. « Sino alla città di *Cercasora* non evvi « che un solo canale, ma al disotto di « quella città, ei si divide in tre rami « che prendono tre diverse strade: « l' una chiamasi bocca Pelusiana, *Pe- « lusiacum Ostium* » (non bisogna fidarsi delle carte geografiche degli antichi, ove questo braccio del *Nilo* fosse rappresentato debolissimo, relativamente ad altri più forti, poichè si vede che questo, formato dalla natura, debb' essere il più forte). « e va all' Est; « l' altra chiamasi Canopica (*Canopi- « cum Ostium*), e scorre all' Ovest; « la terza va diritta dall' alto Egitto « sino alla punta del *Delta* ch' ei di- « vide nel mezzo, portandosi al mare. « Questo canale non è nè il meno con- « siderabile per la quantità delle acque, « nè il meno celebre: viene nominato « il canale *Sebennitico*. Da questo par- « tono eziandio due altri canali che « vanno egualmente al mare per mezzo « di due diverse bocche, cioè, la *Sai- « tica* e la *Mendesia*. La bocca *Bolbi- « tina* e la *Bucolica* non sono opra della « natura, ma degli abitanti che le hanno « aperte.

« Il *Nilo* ne' maggiori suoi accresci- « menti inonda non solo il *Delta*; ma « altresì dei luoghi che, dicesi, apparte- « nere alla Libia, come pure alcuni « piccoli distretti dell' Arabia, e tanto « dall' una, quanto dall' altra parte, si « spande per lo spazio di due giornate « di cammino, ora più, ed ora meno.

« In quanto alla natura di questo « fiume, nulla ho potuto saperne, nè « dai sacerdoti, nè da alcun' altra per- « sona; avevo cionnonostante ardentis- « simo desiderio di saper da loro il mo- « tivo per cui il *Nilo* comincia ad « ingrossare al solstizio d' estate, e con- « tinua pel tratto di cento giorni, come « pure la ragione per la quale, dopo « d' essere cresciuto pel mentovato nu- « mero di giorni, ei si ritiri ed abbassi « al punto che in tempo d' inverno ri- « manga piccolo, ed in tale stato sino « al ritorno dell' estivo solstizio.

« Ebbi un bel informarmi del motivo « pel quale questo fiume è di sua natura « affatto opposto agli altri fiumi, ma « nulla potei saperne da verun Egizio, « a malgrado delle interrogazioni ch' io « feci a quegli abitanti colla mira d' i- « struirmi. Essi non seppero egualmente « dirmi la ragione per cui sia il solo « fiume che non producea venti freschi.

« Nulladimeno, presso i Greci, vi « sono state persone che per acquistarsi « fama di sapienti, hanno impreso di « spiegare il traripamento del *Nilo*. Di « tre opinioni, ve n' ha due che non « meritano d' essere riportate; quindi « mi limiterò ad accennarle soltanto. « La prima dice che i venti Etesii, « respingendo col loro soffio le acque « del *Nilo*, impediscon loro di portarsi « al mare, e sono cagione dell' accre- « scimento di questo fiume; ma di so- « vente accade che que' venti non hanno « ancor soffiato, e nullostante il *Nilo* « s' ingrossa. Il secondo sentimento è « ancor più assurdo; ma, a dir vero, « egli ha qualche cosa di più meravi- « glioso; poichè porta che l' Oceano « circonda la terra, e che il *Nilo* opera « un tale traripamento perchè ei viene « dall' Oceano. » (Secondo *Diodoro* era questa l' opinione degli Egizj sacerdoti.)

« La terza opinione è la più falsa, « benchè abbia qualche maggior grado « di verisimile. Il pretendere diffatti che « il *Nilo* provenga dallo scioglimento « delle nevi, mentr' egli scorre dalla « Libia pel centro dell' Etiopia, e poscia « entra in Egitto, è lo stesso che il « dir nulla; in qual maniera dunque po- « trebb' egli essere formato dallo scio- « glimento delle nevi, mentre egli viene « da un paese caldissimo, in un altro « che lo è meno! Un uomo capace di « ragionare su queste materie può tro- « vare in questo luogo, con molte pro- « ve, non essere nemmeno verisimile « che i traripamenti del *Nilo* da que- « sta causa derivino. La prima e la più « forte viene dai venti; quelli che sof- « fiano da quel paese sono caldi; la « seconda si trae dal non veder mai in

« quel luogo nè pioggia, nè ghiaccio. « Se vi nevicasse, converrebbe altresì « che vi piovesse; poichè ella è quasi « un' assoluta necessità che in un paese « ove cade la neve, nello spazio di « cinque giorni, vi cada altresì la « pioggia. La terza viene dal calore che « vi rende gli uomini neri, che i nibii « e le rondini vi soggiornano tutto l'an- « no, e che le grue vi si recano nel- « l'inverno per evitare i freddi della « Scizia. Se fosse dunque vero che « nevicasse anche in piccola quantità « nel paese traversato dal *Nilo*, op- « pure in quello ov' egli ha le sue « sorgenti, egli è certo che tutte le « cose da noi accennate non vi avreb- « bero luogo, come evidentemente lo « prova questo ragionamento. » (*Erodoto* con molti altri Greci s' inganna, mentre sulle alte montagne dell' Abissinia non solo avvi talvolta della neve; ma egli è provato che le pioggie in abbondanza e regolarmente cadute in quella parte dell' Africa, fanno crescere il *Nilo*; diffatti osservasi che *Omero* dà a questo fiume l' epiteto di *ingrossato dalle pioggie*. Lo congetturava egli, oppure il sapea?)

« Quello che ha attribuito all'Oceano « la causa del traripamento del *Nilo*, « invece di ricorrere a convincenti ra- « gioni, si è appoggiato ad un' oscura « favola; mentre dal canto mio io non « conosco fiume alcuno che si possa « chiamare Oceano, ed opino che *O- « mero*, o qualche altro più antico « poeta abbia inventato ed introdotto « questo nome nella poesia. » (Il signor *Larcher* osserva, e con ragione, essere ben sorprendente che *Erodoto* parli in simil guisa; poichè egli è costante che *Omero* era il più istrutto nella geografia, mentre dice che il sole s' alza dall' Oceano, e nell' Oceano tramonta; che l' Oceano circonda la terra. *Erodoto* sì poco ne conosce il nome, che lo prende per quello d' un fiume).

« Ma se dopo d' aver rigettato le « precedenti opinioni, egli è d'uopo che « io stesso dichiari il mio parere sopra « quelle nascoste cose, dirò che sem- « brami che il *Nilo* s' ingrossi nell' e- « state, perchè il sole, nell' inverno, « scacciato dall'antico suo cammino, in « forza del rigore della stagione, per- « corre allora la regione del cielo cor- « rispondente alla Libia. Ecco in poche « parole la ragione di tale accresci- « mento; poichè egli è probabile che « quanto più il sole tende verso un « paese, e vi si avvicina, tanto mag- « giormente lo dissecchi, e ne inaridi- « sca i fiumi. » (Se tutto ciò che dice *Erodoto* intorno al *Nilo* non provasse la poca sua cognizione in fatto di storia naturale, il sentimento che egli gratuitamente qui espone, basterebbe a convincerne; ma egli nulla sapea nemmeno dell' astronomia.)

« Convien però spiegar ciò in modo « più esteso; nella Libia superiore l'aria « è ognor serena; vi domina sempre il « caldo, e giammai non vi soffiano « venti freddi; allorquando il sole per- « corre quel paese, vi produce lo stesso « effetto che d' ordinario suol produrre « in estate, quando passa in mezzo del « cielo; egli attrae a se le esalazioni, « e poscia le respinge verso i luoghi « più elevati, ove avendole i venti ri- « cevute, le disperdono, e le sciolgono « in pioggia. Probabilmente per questa « ragione i venti che soffiano da quel « paese come il Sud ed il Sud-Ovest, « sono di tutti i più piovosi. Io credo « nulladimeno che il sole non rimandi « tutta l' acqua del *Nilo* ch' egli attrae « annualmente, ma che ne riservi a se « una parte.

« Allorchè l' inverno è raddolcito, il « sole ritorna nel mezzo del cielo; « d' onde attrae egualmente dei vapori « da tutti i fiumi. Da quell' istante essi « aumentansi considerevolmente a mo- « tivo delle pioggie di cui è irrigata la « terra, e che formano dei torrenti; « ma divengono deboli nell' estate, per- « chè mancan loro le piogge, ed il sole « attrae una parte delle loro acque. Lo « stesso non avviene del *Nilo*: siccome « nell' inverno gli mancano le acque « delle pioggie, ed il sole ne solleva le « esalazioni, così, tra i fiumi, egli è « il solo le cui acque in quella stagione, « più assai che nell' estate, siano molto « più basse; ma nell' inverno egli è il « solo posto a contribuzione da quel- « l' astro; ed è perciò ch' io riguardo « il sole come la causa di tali effetti.

« Secondo il mio parere, egli è al- « tresì quello che rende ivi l' aria più « secca, perchè nel suo tragitto arde il « paese, ed è per questa ragione che « nella Libia superiore regna un estate « perpetuo. Se l' ordine delle stagioni « e la posizione del cielo cangiassero « in modo che il Nord prendesse il « posto del Sud, ed il Sud quello del « Nord, allora il sole, scacciato dal « mezzo del cielo per la forza dell' in- « verno, prenderebbe indubitatamente « il suo corso per la parte superiore « dell' Europa, come fa presentemente

« per quella della Libia, e son d' avviso che tutta l' Europa in tal guisa traversando, egli agirebbe sull' Istro come attualmente agisce sul *Nilo*

« Ho detto altresì che su questo fiume giammai non sentivansi venti freschi, e penso essere ancor verisimile che possa venirne da un clima caldo perchè soglion essi soffiare da un paese freddo: comunque ciò sia, lasciamo le cose come sono, e come sono state in tutti i tempi.

« Fra tutti gli Egizj, i Libii ed i Greci coi quali io ho favellato, niuno vantavasi di conoscere le sorgenti del *Nilo*, tranne il custode dei sacri tesori di *Minerva* a Sais in Egitto. Nulladimeno ho creduto ch' egli scherzasse, allorchè mi assicurò d' averne una certa cognizione. Egli mi disse che fra Siena, nella Tebaide, ed Elefantina, eranvi due montagne le cui sommità terminavano in punta; che l' una di quelle montagne chiamavasi *Crofi*, e l' altra *Mofi*. Le sorgenti del *Nilo*, che sono profondi abissi, diceva egli, sortivano dal mezzo di quelle montagne: la metà delle loro acque scorreva in Egitto, verso il Nord; e l' altra metà in Etiopia verso il Sud. Per dimostrarmi che quelle sorgenti erano abissi, aggiunse che *Psammitico* avendo voluto farne la prova, vi avea fatto gittare una grossa corda di parecchie migliaja di braccia, ma che lo scandaglio non era giunto sino al fondo. Se il racconto di quel custode è vero, io sono d' avviso che le acque portandosi in quel luogo, e con violenza contro le montagne rompendosi, con somma rapidità rifluiscono, ed eccitano dei rivolgimenti i quali impediscono che lo scandaglio vada sino al fondo.

« Non ho trovato persona veruna la quale abbia saputo dirmi di più; ma ecco tutto ciò che mi venne fatto di raccogliere, spingendo le mie ricerche sin dove poteano giungere. Sino ad Elefantina ho veduto le cose io stesso; riguardo a quanto trovasi al di là di quella città, non mi è noto se non se in forza delle risposte che mi vennero date.

« Ripido ed alpestre è il paese al di sopra di Elefantina; risalendo il fiume, da ambo i lati del batello attaccasi una corda; se questa si rompe, il batello vien tosto trasportato dall' impeto della corrente. Questo luogo ha quattro giorni di navigazione; il *Nilo* vi è tortuoso come il Meandro, e convien navigare nel modo testè mentovato pel tratto di dodici scheni; poscia si giunge in una molto unita pianura, ove si vede un' isola formata dall' acque del *Nilo*, e che si chiama *Tacompso*. Al di sopra di Elefantina trovansi già degli Etiopi, i quali occupano la metà dell' isola di *Tacompso*, essendo l' altra metà dagli Egizii abitata. Presso l' isola evvi un gran lago, sulle cui sponde abitavano alcuni Egizii Nomadi. Quando si è traversato quel lago, rientrasi nel *Nilo* che in quello si gitta; d' onde abbandonando il batello si fa lungo il fiume il cammino di quaranta giorni; poichè in quel luogo, il *Nilo* è pieno di acuti scogli che rendono impossibile la navigazione. Dopo d'aver spesi quaranta giorni di cammino, trovasi un altro batello, sul quale si naviga per lo spazio di dodici giorni, dopo i quali si arriva alla città di Meroe, che dicesi essere la capitale degli Etiopi. *Giove* e *Bacco* sono le sole Divinità ivi adorate da quegli abitanti, i quali tributan loro un gran culto; hanno altresì un oracolo di *Giove*, dietro le cui risposte portano il flagello della guerra dovunque lo comanda, e quando lo ordina quel Dio.

« Da questa città si va al paese degli Automoli con altrettanti giorni di navigazione, quanti da Elefantina alla metropoli degli Etiopi. Gli Automoli si chiamano *Asmach*, nome che, tradotto in greco linguaggio, significa coloro che stanno alla sinistra del re; essi discendono da dugento quaranta mila Egizii tutti guerrieri che passarono dalla parte degli Etiopi, pel motivo ch' ora sto per narrare, e che ebbe luogo sotto il regno di *Psammitico*. Eran eglino stati posti in guarnigione a Elefantina per difendere il paese contro gli Etiopi; a Dafne di di Pelusio, ond' impedire le incursioni degli Arabi e de' Sirii; in Amarea per tenere in soggezione la Libia. Anche attualmente i Persiani hanno delle truppe nelle stesse piazze ove ne tenea *Psammitico*, imperocchè a Elefantina e a Dafne evvi guarnigione persiana. Essendo gli Egizii rimasti per tre anni nelle loro guarnigioni, senza vedersi mai rimpiazzati, tutti d' accordo risolvettero di abbandonare *Psammitico*, e di passare presso gli Etiopi: dietro siffatto annunzio, il principe fu tosto ad inseguirli; e allorchè gli ebbe raggiunti, impiegò le preci, e tutte le ragioni le

« più atte a dissuaderli d' abbandonare
« gli Dei de' loro padri, i loro figli e
« le loro donne. Ma tutti risposero che
« ovunque fossero andati avrebbero tro-
« vate delle donne da cui aver de' fi-
« gliuoli. Gli Automoli essendo giunti
« in Etiopia, si diedero al re il quale
« tosto li ricompensò, accordando loro
« il paese di alcuni Etiopi suoi nemici,
« ed ordinandoli di scacciarli.

« Avendo quelli Egizii fissato il loro
« soggiorno in quel paese, gli Etiopi,
« adottando le egizie usanze, s' incivi-
« lirono. »

« Il corso del *Nilo* è dunque conosciuto
« pel tratto di quattro mesi di cammino,
« parte per terra e parte per acqua,
« senza comprenderv: il corso di questo
« fiume in Egitto; poichè ove si voglia
« esattamente contare, trovasi che da
« Elefantina al paese degli Automoli
« sono precisamente necessarj quattro
« mesi di viaggio. È certo che il *Nilo*
« viene dall' Ovest; ma nulla si può
« assicurare intorno a ciò ch' egli è al
« di là degli Automoli, essendo quel
« paese, per gli eccessivi calori, disabitato
« e deserto. »

« Ecco nulladimeno ciò che ho saputo
« da alcuni abitanti di Cirene, i quali,
« da quanto mi dissero, essendosi re-
« cati a consultare l' oracolo di *Giove*
« *Ammone*, ebbero un abboccamento con
« *Etearco* re del paese: la conversazione
« cadde insensibilmente sulle sorgenti
« del *Nilo*; e si pretese ch' elleno fos-
« sero ignote. *Etearco* narrò loro che
« essendo un giorno arrivati alla sua
« corte alcuni Nasamoni, popolo della
« Libia che abita la Siria, ed un paese
« di poca estensione all' Oriente della
« medesima, domandò loro se avevano
« qualche cosa di nuovo d' insegnargli,
« riguardo ai deserti della Libia; e che
« essi gli risposero che fra le più po-
« tenti famiglie del paese, alcuni gio-
« vani giunti alla virile età, e pieni di
« fuoco, fra le molte loro stravaganze,
« quella immaginarono di trarre a sorte
« cinque fra di loro, per portarsi a rico-
« noscere i deserti della Libia, e ten-
« tare di penetrarvi più innanzi di quello
« che erasi fino allora praticato. »

« Tutta la costa della Libia che cir-
« conda il mar settentrionale, dall' E-
« gitto sino al promontorio Solocis, o
« Solocide, ove termina cotesta terza
« parte del mondo, è occupata dai Li-
« bii e da diverse Libiche nazioni,
« tranne ciò che vi posseggono i Greci
« ed i Fenici; ma nell' interno delle
« terre, al dissopra della costa marit-
« tima e dei popoli che l'attorniano, evvi
« una contrada di feroci belve, al di
« là della quale più non trovansi che
« delle arene ed un paese prodigiosa-
« mente arido ed assolutamente deserto.

« Que' giovani, speditì dai loro com-
« pagni con buone provvisioni d' acqua
« e di viveri, percorsero da principio
« alcuni abitati paesi; poscia arriva-
« rono in un luogo ripieno di feroci a-
« nimali; daddove continuando il loro
« cammino all' Ovest, attraverso dei
« deserti, dopo una lunga marcia in
« un paese sommamente sabbioso, sco-
« persero una pianura ov' eranvi degli
« alberi, ai quali essendosi eglino avvi-
« cinati, mangiarono alcuni frutti di
« quelli. Mentre stavan essi mangiando,
« alcuni piccoli uomini d' una statura
« al dissotto della media, piombarono
« sovr' essi, e a forza li condussero
« in prigione. I Nasamoni non inten-
« devano punto la lingua di quelli, ed
« i piccoli uomini nulla comprende-
« vano di quella dei Nasamoni, i quali
« furono condotti per luoghi paludosi;
« e dopo di averli traversati, giunsero
« in una città i cui abitanti erano tutti
« neri e della stessa statura di quelli
« che li avevano condotti. Lungo quella
« città, dall' Ovest all' Est, scorreva
« un gran fiume in cui eranvi dei coc-
« codrilli.

« Sino a questo punto ho riportato
« il discorso di *Etearco* il quale, come
« quelli abitanti di Cirene mi assicu-
« rano, ciononostante aggiungeva che
« i Nasamoni erano tornati nella loro
« patria e che gli uomini dai quali erano
« stati arrestati erano tutti incantatori e
« maliardi. Riguardo poi al fiume che
« passava lunghesso quella città, *Etearco*
« congetturava essere il *Nilo*, e sem-
« bra ragionevole, poichè il *Nilo* viene
« dalla Libia, e la divide in mezzo; e
« s' egli è permesso di trar congetture
« dalle cose conosciute sopra le ignote,
« io sono d' opinione ch' egli parta da-
« gli stessi punti come l' Istro. Que-
« st' ultimo fiume diffatti comincia nel
« paese de' Celti, dopo la città di Pi-
« rene, e traversa l' Europa nel mezzo.
« L' Istro è conosciuto da molti per-
« chè bagna dei paesi abitati; ma nulla
« si può asserire di certo intorno alle
« sorgenti del *Nilo*, perchè la parte
« della Libia ch' ei traversa è affatto
« disabitata e deserta. In quanto al suo
« corso ho riportato tutto ciò che, me-
« diante le più estese ricerche, mi venne
« fatto di raccogliere. Il *Nilo* si gitta
« nell' Egitto; l'Egitto è quasi di contro

« alla montuosa Cilicia; da questo luogo « a Sinope, sul Ponto-Eusino, vi sono « per un buon viaggiatore in linea retta « cinque giorni di cammino: ora, Si- « nope è situata dicontro all' imbocca- « tura dell' Istro; parmi conseguente- « mente che il Nilo, il quale traversa « tutta la Libia, possa essere parago- « nato coll' Istro. » — *Erodot. loc. cit. c.* 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25.

Da principio era nostro divisamento di far succedere al racconto di *Erodoto*, quello eziandio di *Diodoro* e poscia quello ancora di *Strabone*. Nel primo trovansi molti ragionamenti di *Erodoto*, e niente di più, riguardo a fatti autentici sulle sorgenti del *Nilo*; in quanto alle bocche ed ai traripamenti di questo fiume, evvi fra questi scrittori, come pure tra dessi è *Plinio*, qualche discrepanza. Ma siccome troppo lungo diverrebbe questo articolo, ci limiteremo soltanto a conciliare le principali opinioni sopra i tre seguenti oggetti:

1.° *Le sorgenti del Nilo.*
2.° *Le sue bocche o foci.*
3.° *Il tempo e l' altezza del suo accrescimento, al momento delle inondazioni.*

Sorgenti del Nilo.

Il signor d'*Anville*, riconosciuto per uno degli uomini i più dotti, e nelle geografiche discussioni i più esercitati, ha espressamente composto una memoria sulle sorgenti del *Nilo* (*Mem. di let. t.* 26, *p.* 46.). Egli termina colle seguenti parole: « Del resto poi, il mio « scopo in questa memoria è stato quello « di mostrare che le sorgenti del *Nilo* « non sono conosciute a malgrado del- « l' opinione stabilita su tale proposito, « e non già di farle conoscere. » In quella memoria, egli investe l' opinione di alcuni viaggiatori e di alcuni geografi, e scopre nel tempo stesso le cause del loro errore, ponendoci sulla strada per giungere ad estendere le nostre cognizioni rapporto al *Nilo*. Veggasi dunque la citata memoria.

Oltre il *Nilo*, gli antichi ci fanno conoscere due ragguardevoli fiumi dell' Etiopia, cioè l' *Astapus* e l' *Astaboras*, che ambidue metton foce nel *Nilo*. Il signor d'*Anville* ha provato che questi fiumi erano stati da alcuni viaggiatori e da alcuni geografi confusi col *Nilo*, ed ha pensato essere conveniente di cercarli nelle nazioni che dell' Abissinia e della Nubia ci dà la moderna geografia. Diffatti, veggasi la carta che accompagna la sua memoria.

L' *Astaboras* degli antichi è il Tacazo attuale, formato dalle acque della Guadova, e da quelle di molte altre riviere che vengono dai monti ove trovasi il lago *Bahr-Dambea*.

L' *Astapus*, ossia l' *Ahavi* sorte direttamente dal lago, ma il suo corso diviene considerabile, a motivo della sua situazione della montagna; mentre da principio egli scorre verso il Sud-Est, poscia, volgendo al Sud sotto il decimo grado di latitudine, egli risale verso il Nord-Ovest, passando per Giesim, sino a Sennar; continuando a scorrere verso il Nord, a Toutti, dalla sinistra ei reca un altro fiume chiamato *Bahar-el-Abiad*, del quale parleremo fra poco; poscia questi fiumi insieme uniti scorrono dal Nord-Est, ed avvicinandosi all' *Astaboras*, formano l' isola di Meroe; finalmente le loro acque si confondono.

Il *Nilo*, secondo *Tolomeo*, formasi da più sorgenti appiè dei monti della Luna sotto l' equatore. Il corso di quelle acque forma due laghi collaterali, da ciascun de' quali sorte un fiume, l' uno all' altro poscia si unisce, e ne forma un solo.

I geografi arabi aggiungono soltanto che questi fiumi formano un terzo lago, da *Albufeda* chiamato Curae, dal quale sorte il *Bahar-el-Albiad*, ossia bianca riviera.

Sembra che queste riviere le quali sono separatamente altrettanti grandi fiumi, possan esser risguardate come le sorgenti del *Nilo*, e che non è d' uopo d'ostinarsi a voler ritrovare fin sotto l'equatore un fiume di questo nome. Non si può creder gran fatto che queste remote parti dell' interno dell'Affrica fossero molto più praticabili ai tempi dei Greci e dei Romani, di quello che a' giorni nostri. Quindi saranno stati allora, come anche presentemente, adottati degli incerti racconti. D' altronde, quanti fiumi hanno un nome conosciuto dalla loro foce, sino ben entro le terre, che cessano poscia di portare? Ne abbiamo mille esempi. Sembraci dunque che si debba abbracciare l' opinione seguente, cioè, che i fiumi che noi conosciamo nell' Abissinia e nella Nubia, siano le vere sorgenti del *Nilo*, e che gli antichi siansi ingannati, credendo che un sol fiume dalla sorgente sino alla foce portasse questo nome.

Imboccature o Foci del Nilo.

Abbiamo precedentemente veduto il sentimento d' *Erodoto*, intorno alle imboccature del *Nilo*. Tutto ciò che ha detto il signor *Larcher* sopra quel passo d' *Erodoto*, è interessante, quindi da noi qui riportato.

« Queste fiume (il *Nilo*) (*Vers. d' Erod. l.* 2, *p.* 193.), la cui sor« gente non è ancor conosciuta, scorre « per un sol canale dall' Etiopia sino alla « punta del Delta. Ivi giunto, ei si di« vide in tre rami principali, l' uno dei « quali prende la sua direzione all' Est, e « chiamasi il canale *Pelusiano*; l' altro « al Nord, appellasi il canale *Sebennitico*; ed il terzo all' Ovest, e « prende il nome di *Canopico*: dal ra« mo Sebennitico due altri ne sortono « cioè, il *Saitico*, e il *Mendesiano*, « o *Mendesio*: il Saitico trovasi fra « il canale Bolbitino che è stato sca« vato dalle mani degli uomini, ed « il canale Sebennitico; il *Bucolico* è « pur esso l' opera degli abitanti, e « scorre fra il canale Sebennitico del « quale deriva, ed il Mendesio: poscia « vengono i canali Mendesio e Pelu« siano. Le sette bocche del *Nilo* sono « dunque dall' Est all' Ovest, la Pelu« sia, la Mendesia, la Bucolica, la « Sebennitica, la Saitica, la Bolbitina « o la Canopica: tale è il racconto di « *Erodoto*.

« Tutti i geografi sono d' accordo « col testè citato scrittore intorno ai « rami Pelusio e Canopico; *Strabone*, « *Diodoro di Sicilia* e *Tolomeo* pon« gono, come quello storico, il canale « Bolbitino presso al Canopico, senza « però aggiungere ch' ei sia stato sca« vato dagli abitanti. Lo stesso *Strabone* « non fa menzione del ramo Saitico, « se non se per confonderlo col *Tanitico*; poichè egli pretende che questo « ramo sia una derivazione del Pelusio; « mentre, secondo *Erodoto*, esso deriva « dal Sebennitico, trovandosi precisamen« te fra quest'ultimo ed il Bolbitino. *Dio« doro* di Sicilia ed *Omero* lo hanno « ammesso. Il sig. *Wesseling*, nelle « sue note sopra *Erodoto*, era d' opi« nione che questo canale avesse preso « il nome dalla prefettura Saitica che « lo costeggiava: ciò è vero; ma allor« quando questo dotto, per provarlo, « aggiunge un passo del *Timeo di Pla« tone*, ove trovasi che la prefettura « Saitica era situata alla sommità del « Delta, la sua asserzione rimane senza « fondamento. Una prefettura situata « alla sommità del Delta, non poteva « aver dato il nome ad un canale che « verso l' estremità del Delta incomin« ciava. Il fatto si è che Sais e la pre« fettura di cui era dessa la capitale, « sono molto più basse, e vicine ad « un canale derivato dal ramo Sebenni« tico, e che quella città e quella pre« fettura hanno dato al canale il nome « ch' ei porta. *Sais* non era vicina al « Delta: *Platone* ha certamente voluto « parlare d' un' altra città.

« In quanto poi al ramo Sebennitico, « *Strabone* assicura essere quello il « terzo per la grandezza e che inco« mincia alla sommità del Delta. Anche « *Erodoto* dice che il terzo ramo va « diritto, dall' alto Egitto sino alla punta « del Delta ch' ei divide nel mezzo, « si gitta in mare, e chiamasi canale Se« bennitico.

« Se *Erodoto* nomina questo ramo « come il terzo, egli non vuol già dire « essere il terzo dal Canopico, andando « dall' Ovest all' Est; ma che quello è « il terzo in grandezza, come facilmente « può ognuno convincersene, attenta« mente leggendo il testo di quello sto« rico. Io non vedo adunque, continua « il sig. *Larcher*, qual sia stato il mo« tivo che ha determinato il sig. d'*Anville* a sostenere (*Mem. sopra l'Egit.*), « che il ramo Sebennitico d' *Erodoto* « sia il *Famitico* di tutti gli altri scrit« tori dell' antichità. Il canale Bucolico « è stato praticato dalle mani d' uomi« ni; egli trovasi fra il Sebennitico e « il Mendesio. Sembra essere lo stesso « che il Famitico degli altri autori; poi« chè *Diodoro* di Sicilia, avendo detto « che *Antigono* fece vela verso il ramo « Famitico, aggiunge che la costa vi« cina era piena di paludi; ed *Eliodoro* « osserva che que' stagni, infestati da « masnadieri, e proprj ai pascoli, erano « dagli Egizii chiamati *Bucolia*. Chia« ramente dunque rilevasi, per mezzo « di questi autori, la ragione per cui « questa bocca chiamavasi *Foce Bu« colica*. Sembrami, dice il sig. *Lar« cher*, che questa bocca, tranne l' o« pinione di *Erodoto*, sia la Mendesia « di tutti gli scrittori tanto antichi « quanto moderni. »

« Avendo *Strabone*, *Diodoro* e *Tolomeo* dimenticata l'imboccatura Sai« tica, sono stati costretti di dare « alla Sebennitica il nome di *Fami« tica*; alla Bucolica o Famitica, « quello di *Mendesia*; alla Mendesia, « quello di *Tanitica*, onde compiere

« il cammino delle sette imboccature « del *Nilo*. Ciò che favorì l' errore di « questi scrittori, fu il ramo Bucolico « che passava presso la prefettura Mendesia, e che questo ramo, poco tempo « dopo d'*Erodoto*, prese forse il nome « di *ramo Mendesio*; e che il ramo « Mendesio, passando presso del Tanis, « prese pur quello di ramo *Tanico*. « Comunque sia la cosa, *Strabone* è « inescusabile, poichè la descrizione che « ci fa del canale Sebennitico non può « convenire se non se al canale cui *E*-« *rodoto* dà lo stesso nome. Il canale « Mendesio di *Erodoto* è dunque il « canale Tanitico degli altri scrittori.

« Rapporto al canale Pelusiaco, o « Pelusico, o Pelusiano, non v' è la « più piccola difficoltà. Egli viene dalla « punta del Delta, forma il lato o-« rientale del triangolo, e sbocca nel « mare, presso d' Al-Farameh. Il si-« gnor *Savary*, nella sua carta d'Egitto, « ci assicura che questo canale attual-« mente è interrato.

« Riguardo al canale la cui imboc-« catura trovasi prima della Famitica, « andando dalla Mendesia alla Famitica, « canale che, secondo il signor *Savary*, « non è stato indicato da verun geo-« grafo, rispondo che *Strabone* lo ha ac-« cennato come pure molti altri. *Fra* « *quelle imboccature*, dice questo dotto « geografo *ve ne sono delle altre meno* « *considerabili, che si chiamano Pseu-* « *dostomata*, vale a dire, *false im-* « *boccature*. E in altro luogo ei dice: « *fra le bocche Pelusiaca e Canopica* « *ven ha cinque* rimarcabili, *e molte* « *altre più piccole*. *Diodoro* di Sici-« lia, dopo d' aver parlato delle sette « foci del *Nilo*, aggiunge: *Ve ne* « *sono delle altre scavate dalle mani* « *degli uomini*, *sulle quali io non ho* « *ragione alcuna che mi spinga a scri-* « *vere*. La scoperta del signor *Savary* « non è dunque nuova. »

Accrescimento ed innalzamento del Nilo.

Parlando dell'accrescimento del *Nilo*, *Erodoto* (*l.* 2, *c.* 13.) dice d' aver appreso dai sacerdoti d' Egitto, che sotto il re *Meride*, ogni volta che il fiume crescea solamente di otto cubiti, irrigava l' Egitto al dissotto di Menfi; e, all' epoca in cui essi mi parlavano in questa guisa, aggiung' egli, non erano scorsi ancora 906 anni dalla morte di *Meride*. Ma presentemente se il fiume non s' innalza a sedici cubiti, o almeno a quindici, non si spande sulle terre.

Il signor *Larcher* fa, su questo passo d' *Erodoto*, la seguente osservazione. « Il dottore *Riccardo Po-* « *cock*, dic' egli, è d' opinione che « *Erodoto* s' inganni, che gli otto cu-« biti di cui parla, si debbano inten-« dere dell' innalzamento delle acque, « e non già dell' altezza dal fondo del « letto del *Nilo*; mentre al contrario i « sedici cubiti di cui egli parla in se-« guito, si debbono intendere dell' in-« nalzamento totale dell' acque dal fon-« do del letto del fiume. Questa ragione, « provando una specie d'uniformità nelle « inondazioni, dopo il tempo di *Me-* « *ride* sino a noi, distrugge assoluta-« mente il sistema d'*Erodoto*, il quale « pretendeva che il suolo d' Egitto, « dopo il regno di quel principe, si « fosse molto alzato.

« La maggior parte dei viaggiatori « assicurano che negli anni ordinarj, « l'acqua s' innalzò sino a ventidue cu-« biti. Nel 1702 l' acqua giunse all' al-« tezza di ventitrè cubiti e quattro diti; « e nell' anno antecedente era salita a « 22 cubiti e diciotto diti. Secondo quei « viaggiatori, l' accrescimento favore-« vole è dunque di 22 a 23 cubiti; e, « secondo *Erodoto*, di quindici a se-« dici; così che evvi la differenza di « sette. »

In *Plinio* ed *Ammiano Marcellino* trovasi che l' altezza di sedici cubiti apporta l' abbondanza (*sexdecim delicias*). Il P. *Hardouin* avea creduto che *Plinio* fosse in ciò contraddetto da *Strabone*; ma il signor *Larcher* ne dimostra il contrario. Quel dotto, dice egli, non ha certamente osservato con attenzione il passo di quell' autore: eccolo: « Ne' tempi anteriori a *Petronio* « l' abbondanza era grandissima, allor-« chè il *Nilo* innalzavasi a quattordici « cubiti (*quatuordecim*, dice *Plinio*, « *cubita hilaritatem afferunt*); ma « quando non saliva che a otto soltanto, « aveasi la carestia. Ma sotto il go-« verno di lui, quando il fiume non « crescea se non se di dodici cubiti, « l' annata era abbondantissima, e niuno « provava la carestia allorquando non si « alzava fuorchè a otto. » *Strabone* avea detto poco prima: « Un accrescimento « maggiore irriga una quantità più grande « di terre; ma allorquando manca la na-« tura, di sovente, per mezzo delle « cure, dei canali, e delle dighe, si « giunge ad irrigare nei piccoli accre-« scimenti tante terre quanto nei più « grandi. » Ciò non contraddice punto l' asserzione di *Plinio*. Evvi grande

probabilità che i governatori i quali succedettero a *Petronio* non abbiano avuto la stessa attenzione di lui.

In un frammento di *Calcasenda*, scrittore arabo, pubblicato nei viaggi del signor *Shaw*, si vede un estratto della descrizione dell' Egitto. *Al-Masudi*, autore di quella, ci assicura che allorquando il *Nilo* s' innalzava quindici cubiti circa, la raccolta era sufficiente per nutrire gli abitanti; ma che allora non pagavasi al Califfo se non se una parte del tributo, e che nell'occasione dei sedici cubiti compiuti, lo pagano per intero. Secondo d' *Herbelot*, *Al-Masudi* è morto l' anno 937 dell' Era nostra.

Verso l' anno 1153 *Al-Edrissi* segue la regola medesima: quando il *Nilo* cresce di sedici cubiti, dic' egli, tutte le terre fertili d' Egitto vengono irrigate; ma allorchè egli non sale che a diciotto cubiti oppure al di sotto, o che s' innalza a diciotto cubiti oppure al di là, ne viene la carestia.

Dopo ciò, che dovremo noi pensare delle relazioni de' viaggiatori? Ove si ammettano, a che mai serviranno tutte le testimonianze fin qui riportate? Se le rigettiamo, più non sappiamo di che fidarci. Siccome si è parsuasi che quei viaggiatori non aveano interesse veruno d' alterare la verità, sono stati inventati diversi sistemi onde conciliare le loro relazioni con quelle degli autori greci, romani ed arabi. Diverrebbe tanto più inutile il riportarle, in quanto che non deciderebbe la questione. Diremo soltanto una parola sulla decisione che ne ha dato il conte di *Caylus* (*Mem. di lett. t.* 31; *Stor. p.* 25.) perchè in essa trovasi qualche cosa di verisimile.

Egli pretende che il cubito egizio, sotto i *Tolomei*, sotto i Romani e sotto gli Arabi siasi aumentato; locchè, dice egli, distrugge i ragionamenti azzardati a' nostri giorni contro l' alluvione dell' egizio suolo, e l' aumento dell' accrescimento del Nilo, per cui i sedici cubiti d' un tempo, non erano i sedici dell' altro.

Convengo, dice il sig. *Larcher*, che il cubito abbia variato in diversi tempi; ma ardisco assicurare che quello destinato a misurare l'accrescimento del *Nilo* non siasi giammai cambiato. La prova è chiara: *Erodoto, Plinio* il naturalista, *Ammiano Marcellino*, *Al-Masudi* e *Al-Edrissi*, autori che abbracciano circa sedici secoli, assegnano sempre sedici cubiti all' accrescimento del *Nilo* che apporta la fertilità. Se quel cubito fosse stato cangiato, sarebbesi eziandio cambiato il numero de' cubiti che portavano l' abbondanza. Quindi, siccome il numero, da *Erodoto* sino all' anno 1153 è sempre stato il medesimo, ne segue di conseguenza che il cubito impiegato a misurare l' accrescimento del *Nilo*, non ha mai variato.

Riccardo Pocock, dice il sig. *Larcher*, mi ha fatto nascere un' idea che sembra conciliare in un modo semplice le antiche e le moderne relazioni.

Pocock, nella descrizione dell' Egitto, c' insegna che allorquando gli egizii sacerdoti dicevano ad *Erodoto* che il *Nilo*, sotto il re *Meride*, non cresceva se non se di otto cubiti, conveniva intendere il vero accrescimento di quel fiume, e quando gli parlavano dei sedici cubiti, bisognava allora contarli dal letto del fiume. Cotesta ingegnosa decisione, e della quale avreb- b' egli dovuto approfittare onde uscire dall' imbarazzo in cui l' aveano posto i ventidue cubiti de' quali parlano le relazioni de' viaggiatori, mi ha fatto sospettare che que' ventidue cubiti fossero la totale misura delle acque del *Nilo*, dal fondo del suo letto sino alla sua superficie, in tempo della maggiore sua altezza, e che i sedici cubiti di cui parlano i Greci, i Latini e gli Arabi scrittori, siano la misura della quantità a cui le acque del *Nilo* eransi innalzate al disopra dell' altezza ch' esse aveano prima che il fiume incominciasse a crescere. I miei sospetti, continua il signor *Larcher*, si sono cambiati in certezza, paragonando l' accrescimento del *Nilo* nel 1738, colla totale altezza delle sue acque, contando dal fondo del suo letto. Quando cominciò a salire eranvi cinque cubiti; s' innalzò fino a ventidue e quindici diti; l' aumento non fu dunque se non se di quindici cubiti e quindici diti.

Il sig. *Freret* (*Mem. di lett. t.* 16, *p.* 352.) avea detto la cosa medesima. « Siffatto dettaglio (parlando di quello di « *Pocok*) ci dimostra che li ventidue, « o ventitrè cubiti contati in Egitto nel « tempo dell' inondazione, non erano la « misura dell' accrescimento del *Nilo*, « ma quella piuttosto della totale altezza « dell' acque del fiume, presi dal fondo « del suo letto sino alla superficie superiore, nel momento della maggiore « sua altezza, e che i sedici cubiti di « cui parlano i greci, i romani e gli « arabi scrittori, sono la misura della « quantità dell' acque del *Nilo* che si « erano alzate al disopra dell' altezza « ch' esse aveano prima che il fiume « incominciasse a crescere.

« Nel 1714 l'altezza del *Nilo*, prima « del suo accrescimento, era di cinqne « cubiti ed alcuni diti. Dopo un accre- « scimento di dieci cubiti e ventisei « diti, venne aperto il canale, vale a « dire, allorchè la superficie del fiume « si trovò all'altezza di sedici cubiti « al dissopra del fondo del suo letto.

« Nel 1715, il *Nilo*, allorchè le ac- « que incominciarono a crescere, avea « sei cubiti di altezza. Venne aperto il « canale del Cairo allorquando le acque « furono all'altezza di dugento ottanta « diti, vale a dire, di dieci cubiti, cia- « scuno di ventotto diti; allora la to- « tale altezza del fiume era di sedici « cubiti, e la superficie dell'acqua era « giunta al livello dell'apertura del « canale; ma l'incremento era soltanto « di dieci cubiti.

« Nel 1738 allorchè il *Nilo* cominciò « a decrescere, era più basso, e non « avea se non se cinque cubiti; quindi « per aprire il canale attendevasi che « l'accrescimento fosse di dieci cubiti « e cinque diti, e che l'altezza totale « del fiume giugnesse a venti cubiti e « quindici diti; ma l'accrescimento fu « soltanto di quindici cubiti e mezzo. »

Questi due esempj provano dimostrativamente che la differenza fra il rapporto dei viaggiatori, e quello de' più esatti scrittori, deriva dal non avere i primi fatto distinzione fra l'altezza totale del fiume all'istante dell'inondazione, e la quantità cui le acque eransi alzate dal momento che il fiume avea cominciato a crescere. Il sig. *Freret* parla in seguito della misura del *Draah* o cubito di Nilometro. — *V.* NILOMETRO.

Quando il *Nilo* era giunto all'altezza conveniente, si aprivano i canali pei quali spandevasi sulle terre: quel giorno era di grande solennità, ed osservavansi molte religiose cerimonie, come abbiamo veduto al principio di questo interessante articolo.

* 2. — Luogo d'Asia, nella Babilonia, al dissotto dell'Eufrate, e sulla sponda occidentale di questo fiume.

* 3. — Contrada interna dell'Arabia, ove, secondo *Strabone* (*l.* 16, *p.* 774), trovavasi della mirra e dell'incenso.

4. — Nome del Giove Egizio, vale a dire, d'Osiride, il cui nome era stato portato dal Nilo.

5. — Nipote d'Atlante, che diede ei pure il suo nome al Nilo. — *Diod. Sic.*

NILOENE, feste in onore del Nilo.

* NILOMETRO. Il sig. *Paucton* (*nella sua metrologia*) dice che il cubito, chiamato al Cairo *Devakh*, serve principalmente per misurare l'accrescimento del Nilo. Egli è marcato sopra un'antica colonna di marmo la quale forma parte d'un edifizio chiamato *Mekkias* o *Mikkias* (questa parola significa *misura*), situato nell'isola di Rodda, nel mezzo del Nilo. Diffatti, mediante quella colonna, vi si vede ogni giorno l'incremento o la diminuzione delle acque del Nilo, e dietro ciò, i pubblici banditori spandono i loro avvisi per la città, nelle diverse ore della giornata. Il *Devakh* è la misura più autentica, e la meglio conservata che dell'antichità ci rimanga. Questo punto merita d'essere provato. « Mi lusingo che mi sarà per- « donato, dice il sig. *Freret*, se mi vi « arresto, e se tento di spander nuova « luce sulle prove di quest'opinione, « la quale emmi comune con alcuni e- « ruditi uomini che hanno scritto sulle « antiche misure.

« Niuno ignora che il Nilo, ingros- « sato dalle pioggie che ogn'anno ca- « dono in Etiopia, allorquando il sole « s'avvicina al tropico, inonda rego- « larmente l'Egitto al tempo del solsti- « zio, e che la fertilità dipende da quella « inondazione la quale non solo in- « grassa le terre, ma, riempiendo ezian- « dio i canali, ed i serbatoj, sommi- « nistra agli abitanti le acque necessa- « rie per irrigare i loro campi, in un « paese ove la pioggia è risguardata co- « me un raro fenomeno.

« L'altezza cui si portano le acque « del Nilo, all'istante del suo accre- « scimento, determina l'estensione del « paese ch'esse debbono inondare; e « per una necessaria conseguenza, ella « regola la speranza della raccolta. Dai « due lati del fiume sono stati praticati « dei canali che portano l'acqua nei « più lontani luoghi; e quando le acque « del fiume si abbassano, si chiudono « i canali con dighe che non si aprono « se non se nell'inondazione, ma sol- « tanto in proporzione dell'altezza del « Nilo, affinchè scorra nei canali so- « lamente l'acqua che essi possono span- « dere sulle terre.

« Da ciò rilevasi che vi debb'essere « un rapporto costante fra l'altezza del « *Nilo* e la quantità d'acqua che pos- « sono ricevere le terre. Siffatto rap- « porto non può essere stato conosciuto « se non se con una lunga esperienza in « cui si è sempre fatt'uso della stessa « misura. Un cambiamento nella misura « ne avrebbe prodotto altresì uno nel

rapporto, e sarebbe stato necessario di marcare un altro numero di cubiti per indicar quello che prometteva un' abbondante raccolta. Ove, per esempio, sedici cubiti d' aumento nell' accrescimento del Nilo bastavano per dare la speranza di una fertile annata, cangiando la misura dell' antico cubito, quel numero di sedici non avrebbe più indicato il medesimo aumento dell' acque del Nilo. Sembrami che questo principio sia incontestabile, e da questo io sono in diritto di conchiudere che, se il numero dei cubiti necessario all' altezza delle acque del Nilo per dar l' abbondanza all' Egitto, non è stato cangiato, dopo il tempo di *Erodoto*, la misura di quel cubito è anche presentemente la stessa d' allora. *Diodoro* di Sicilia, scrittore delle cose concernenti l' Egitto versatissimo, dice formalmente nel suo secondo libro, che i re aveano cura di pubblicare in tutto l' Egitto la quantità de' cubiti e delle dita dell' incremento del Nilo; con tal mezzo, aggiung' egli, il popolo viene ad essere istruito della quantità di grani della vicina raccolta; imperocchè le osservazioni di questo rapporto fra l' accrescimento del fiume e la fertilità della terra, sono state accuratamente poste in iscritto pel lasso di molte generazioni, e su tale proposito sono stati stabiliti dei principj e delle regole.

« Per aprire i canali del Nilo vicino al Cairo, e conseguentemente al luogo ov' era altre volte Menfi, si attende che il Nilo siasi innalzato a sedici *devakh*, da quanto riferiscono *Thevenot* e *Monconis*, le cui osservazioni sono state fatte colla maggior esattezza. Se le acque del fiume si portano alla più piccola altezza, molti canali allora non si aprono, l' annata è cattiva; e siccome la raccolta è sufficiente appena per nutrire gli abitanti, allora si fa quitanza della maggior parte delle imposte. Per questa ragione annunciasi al popolo l' accrescimento del Nilo sino a che egli sia all' altezza di quindici *devakh*: allora si aprono i canali, e sebbene il Nilo cresca ancora di un cubito negli anni buoni, vale a dire, che le sue acque giungano sino ai sedici *devakh*, siffatto accrescimento più non si annuncia.

« *El-Edrissi*, geografo arabo del duodecimo secolo, riferisce che a' suoi tempi l'accrescimento ordinario e conveniente per una piena raccolta, era di sedici cubiti, di ventiquattro diti; quando oltrepassava i diciotto cubiti, allora era cagione di grandi rovine; e quando non passava i dodici, eravi la carestia.

« La cinquantesima lettera dell' imperadore *Giuliano* ci fa noto, che ai tempi di quel principe, pubblicavasi in tutto l' Egitto l' inondazione del Nilo, allorchè le sue acque alzavansi a quindici cubiti, e che gli abitanti de' luoghi vicini a quel fiume, a quelli che erano più lontani, quell' importante novella annunziava.

« *Plinio* ci dà un circostanziato dettaglio dell' effetto che producono i diversi gradi d' altezza cui portavansi le acque del Nilo. *Justum incrementum est cubitorum sexdecim; minores aquæ non omnia rigant; ampliores detinent tardius recedendo. In duodecim cubitis Aegyptus famem sentit, in tredecim etiamnum esurit. Quatuordecim hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delicias.* A' tempi di *Plinio* e dell' imperadore *Giuliano* avveniva dunque lo stesso che a' tempi di *El-Edrissi* ed ai nostri.

« *Erodoto*, riguardo ai suoi tempi, dice la stessa cosa; donde risulta che il rapporto fra la fertilità dell' Egitto, e il numero dei cubiti dell' incremento del Nilo, non si è cangiato; conseguentemente il cubito che serviva a quell' epoca, era lo stesso de' nostri giorni. Se quel cubito fosse stato cangiato, converrebbe supporre essere avvenuto un cambiamento proporzionale nella quantità dell' acqua, delle pioggie d' Etiopia, le quali producono l' accrescimento del Nilo, oppure nell' altezza e nell' estensione delle terre d' Egitto. Dicesi un cambiamento proporzionale, poichè sarebbe d' uopo che quel cangiamento fosse stato proporzionato a quello del cubito, senza di che non avrebbe potuto sussistere il medesimo rapporto. Quindi, ben lungi dal poter supporre un tal cambiamento, non avvi nemmeno luogo che ne sia giammai avvenuto veruno.

« Le piogge d' Etiopia sono un fenomeno cosmico, e dipendenti dalle leggi generali dell' universo. L' avvicinamento del sole produce ogn' anno quelle regolate pioggie, ne' paesi situati fra i tropici, allorquando egli s' approssima al loro zenit. Elleno sono, a un di presso, le medesime

« tutti gli anni, nè avvi luogo di cre-
« dere che sieno presentemente più o
« meno abbondanti di quello che ai
« tempi d'*Erodoto*. Sappiamo che da
« un anno all'altro evvi qualche diffe-
« renza, locchè porta l'ineguaglianza
« dell'inondazione, non che della rac-
« colta; ma siffatta diversità non può
« essere presa per un cambiamento co-
« stante e regolato; pel quale la quan-
« tità di quelle piogge vada continua-
« mente aumentando, o diminuendo.

« Non si può nemmeno supporre che
« sia avvenuto un sensibile cambiamento
« nella situazione del terreno dell'E-
« gitto. Questo paese è una lunga valle
« da ambe le parti circondata da due
« alpestri montagne: il Nilo vi scorre
« nel mezzo, e vi depone un limo du-
« rante l'inondazione, la rapidità che
« le sue acque hanno allora, fa sì che
« esse trasportino alcune parti del ter-
« reno sul quale scorrono; di modo
« che le terre ch'esse vi conducono,
« non fanno che rendere al suolo del-
« l'Egitto ciò che quelle acque gli aveano
« tolto, per portarlo in mare.

Il sig. *Freret* dietro queste ragioni ed altre ancora riportate nella sua memoria, credesi in diritto di conchiudere che essendovi lo stesso rapporto fra l'altezza delle acque e la quantità delle terre inondate, non può quel rapporto essere espresso collo stesso numero di cubiti, ove la misura di quel cubito sia cambiata: l'antico cubito d'*Erodoto* è dunque lo stesso che l'attuale *devakh* del *Nilometro* o *Mokkias*, che trovasi vicino al Cairo.

Il *Nilometro* era rappresentato per mezzo di un cubito, o pietra tagliata sotto la forma della misura chiamata cubito.

Il *Nilometro* era con gran pompa portato in tutto l'Egitto, duranti le feste religiose. Nell'autunno, nell'inverno e nella primavera, stagioni in cui non eravi bisogno di osservare l'accrescimento del Nilo, il *Nilometro* era deposto a Menfi, nel tempio dell'antico *Serapi*, il più grande di tutti gli Dei, la sorgente di ogni bene; ma allorquando avvicinavasi il solstizio d'estate, tempo in cui il Nilo cresceva, il *Nilometro* veniva posto nel tempio d'*Api*, situato in un'isola nel mezzo del fiume, dicontro a Menfi, onde osservare, ed annunciare la quantità dei cubiti cui innalzavasi il Nilo.

Costantino abolì i sacrificii che si offrivano al Nilo, e fece collocare il *Nilometro* in una chiesa vicina al tempio di *Serapi*. L'imperadore *Giuliano* lo rimise nel tempio di questo Dio ove restò sino al regno di *Teodosio* il quale fece quel tempio fin dalle fondamenta distruggere.

Nilotide, soprannome d'Iside, che trovasi sopra molti monumenti.

Nimban (*Mit. Ind.*), o *regione dell'Eternità*, il paradiso dei Cingolesi.

* Nimbeo (*Lago*), stagno del Peloponneso, sulla costa della Laconia, andando da Boca al capo Maleo, secondo *Pausania*, il quale aggiunge che presso quel lago eravi una statua ritta, rappresentante *Nettuno*. Sulla sponda eravi un antro nel quale vedeasi una fontana d'acqua dolce.

* 1. Nimbus, velo o benda di cui le donne cingeansi la fronte: *est fasciola transversa ex auro assuta in linteo, quod est in fronte foeminarum* (*Isidor.* 19, 31). Siccome la fronte piccola era un indizio di bellezza, così tutte le donne di troppo grande e spaziosa fronte, la diminuivano col mezzo di siffatta benda, e ciò faceano con tant'arte, che difficilmente niuno poteva accorgersene.

* 2. — Nome che indicava delle monete cariche di osceni tipi, che, in certi giuochi di Roma, gittavansi agli spettatori. *Marziale* (8, 78, 9) lo dice espressamente:

Nunc veniunt subitis lasciva nomismata nimbis;
Nunc dat spectatas tessera longa feras.

Nimerte, Nereide.

Nimetulais (*Mit. Mus.*), ordine religioso istituito presso i Turchi nel 777 dell'Era musulmana. Il fondatore era generalmente stimato per le sue virtù e pel suo sapere nell'arte della medicina. Il timore de' giudizii di Dio, talvolta il facea cadere in estasi, e, in quello stato, Dio gli manifestava le sue volontà. I postulanti passano quaranta giorni chiusi in una stanza, non avendo se non se tre once di pane per ogni giorno. Durante quel tempo, veggono, dicon essi, Dio faccia a faccia, e di sovente hanno delle rivelazioni, ordinarj risultati degli eccessivi digiuni. Spirato il termine della solitudine e delle profetiche visioni, gli altri confratelli li conducono in un prato, ove danzano intorno ad essi. Allorchè, in mezzo alla danza, il novizzo ha delle visioni, gitta il suo manto per di dietro, e lasciasi cader boccone, come se fosse da fulmine colpito. Giunge il superiore il quale fa per esso alcune preghiere. Al-

lora ei riprende l'uso de' sensi; ha rossi ed infiammati gli occhi, lo spirito smarrito, e rassomiglia ad un pazzo, oppure ad un uomo ubbriaco. Tosto vengono sopra dei registri iscritte le sue visioni, ed egli é ammesso come Nimetulais.

* Ninfa. Questo nome, nel suo natural significato, indica una donzella maritata da poco tempo, una novella sposa. In seguito venne dato ad alcune subalterne Divinità, rappresentate sotto le forme di giovani donzelle. Secondo i poeti, tutto l' universo era pieno di *Ninfe*, e ve n' erano cui appellavansi Uranie o Celesti le quali regolavano la sfera del cielo; altre erano terrestri o epigie. Queste erano suddivise in *Ninfe* delle acque, ed in *Ninfe* della terra. — *V.* Ninfe.

La fig. 3 della tav. CXVII di questo volume rappresenta la *Ninfa Bacchica* addormentata, e dal *Dionisiaco serpente* caratterizzata come l' una delle seguaci di Bacco. — *Museo Pio-Clementino* 3, 43.

Ninfagete, epiteto che *Esiodo* e *Pindaro* danno a Nettuno.

Ninfagogo, nome che davasi a quello che era incaricato di condurre la novella sposa dalla paterna casa a quella dello sposo.

** Ninfe, Divinità subalterne che erano divise in molte classi. Le *Ninfe* delle acque lo erano poi in *Ninfe marine*, chiamate *Oceanidi*, *Nereidi* e *Melie*; quelle delle fonti, portavano il nome di *Najadi*, *Crence*, *Pegee*; quelle de' fiumi e delle riviere, appellavansi *Potamidi*; quelle dei laghi e delle paludi, erano chiamate *Limnadi*.

Anche le *Ninfe* della terra formavano parecchie classi: quelle delle montagne, erano dette *Oreadi*, *Oresteadi*, oppure *Orodemniadi*; quelle de'boschetti e delle valli, *Napee*; quelle delle foreste, *Driadi* o *Amadriadi*.

Anche nell' inferno eranvi delle Ninfe. *Ovidio* dice che *Orfne* era una delle più avvenenti *Ninfe* infernali.

Si trovano pur anco delle *Ninfe* con nomi presi o dal loro paese, oppure dalla loro origine, come le *Amnisiadi* o *Amniside*, le *Ambidi*, le *Caribile*, le *Coricide* o *Coricie*, le *Citeroniadi*, le *Dodonidi*, le *Eliadi*, le *Eresidi*, le *Jonidi*, le *Jpmenidi*, le *Lelegeidi*, le *Lisiadi*, le *Patolidi*, le *Sitnidi*, le *Sfragitidi*, le *Temistiadi*, le *Liberiadi*, le *Micalefidi*, le *Niseidi*, le *Ismenidi*, le *Tisiadi*, ecc. Finalmente il nome di *Ninfe* è stato dato non solo a molte illustri dame, delle quali apprendevasi qualche avventura, ma eziandio sino alle semplici pastorelle, e a tutte le belle che i poeti fanno entrare nel soggetto dei loro canti.

L'idea dalle *Ninfe* può essere venuta dall' opinione in cui erasi prima del sistema de' campi Elisi e del Tartaro, che le anime rimanessero presso le tombe, e ne' giardini e ne' deliziosi boschi ch' esse avevano frequentato, durante la loro vita; aveasi per quei luoghi un religioso rispetto, s' invocavano le ombre di coloro de'quali credeasi essere abitati, procuravasi di renderle propizie con voti e con sacrifizi. Da ciò è venuto l' antico uso di sacrificare sotto degli alberi verdi, ove credeasi che le anime erranti soggiornassero volontieri. Più ancora, credeasi che tutti gli altri fossero animati, opinione che poscia si estese sino ai fiumi e alle fontane, ai monti ed alle valli, in una parola, a tutti gli enti inanimati, cui assegnavansi delle tutelari Divinità.

Fu alle *Ninfe* tributato un culto particolare: offrivasi loro in sacrificio l' olio, il latte ed il miele; talvolta immolavansi ad esse delle capre, ed erano altresì loro consacrate alcune feste. Secondo *Virgilio* (*Eglog.* 5) in Sicilia celebravansi ogn' anno alcune solenni feste in onore delle *Ninfe*.

Non era alle *Ninfe* accordata un' assoluta immortalità, ma credeasi ch' elleno vivessero lunghissimo tempo. *Esiodo* le fa vivere alcuni migliaja d'anni; *Plutarco* ne ha determinato il numero nel suo trattato della cessazione degli oracoli, ed ha fissato la durata della loro vita a nove mille settecento venti anni, con un ragionamento non meno miserabile del calcolo che a tale proposito egli ha fatto.

I luoghi consacrati alle *Ninfe* erano talvolta piccoli templi; ma il più di soventi erano antri naturali o espressamente scavati e adorni, chiamati *Ninfee*. Quei sacri luoghi erano d' ordinario situati presso delle fontane, delle sorgenti di ruscelli, o delle piccole riviere.

Sulla strada da *Sicione* a Ilio incontravasi un bosco chiamato *Pireo*, con un tempio consagrato a *Cerere* ed a *Proserpina*. Gli uomini vi entravano soli onde celebrarvi le feste; ma le donne sagrificavano presso quel bosco in un piccolo tempio cui *Pausania* (*Corinthiac.*) dà il nome di *Ninfea* ossia stanza delle *Ninfe*. Vi si vedeano i ritratti di *Bacco*, di *Cerere* e di *Proserpina*, di cui non si poteano distin-

guere se non se i volti. Cotesta riunione della Divinità, in onore delle quali celebravansi i misteri, ci rammenta che le *Ninfe*, o gli antri delle *Ninfe* erano d' ordinario scelti per la loro celebrazione.

Ogni Divinità superiore dell' uno e dell' altro sesso aveva le sue *Ninfe,* nel cui rango convien mettere eziandio le *Muse*, che sono le *Ninfe* d' *Apollo*. Le più conosciute sono primieramente le *Ninfe* di *Diana*, ossia le Oreadi; le *Ninfe* degli alberi, o le Amadriadi; e secondariamente le *Ninfe* del mare, ossia le Nereidi colle Sirene.

Ecco la spiegazione che della favola delle *Ninfe* ci ha dato il signor *Rabaud de Saint-Etienne.* « L' uso di personi- « ficare tutti gli enti della natura, fece « immaginare le Driadi, le Amadriadi, « le Oreadi e tutta nella numerosa fa- « miglia di giovani *Ninfe* che, diceasi, « nascoste sotto la scorza degli alberi, « mentre erano esse stesse come una « scorza leggera, sotto la quale era in- « gegnosamente ravvolta l' allegoria. In « parte, l' uso di parlare di tutti quelli « enti allegorici, come se avessero « realmente esistito, fece sì che i se- « coli posteriori caddero in religiosi er- « rori i quali diedero vita all' idolatria, « non che in errori storici che tutto « hanno scompigliato e confuso.

« Le *Ninfe* degli alberi e dei monti, « non hanno gran parte attiva e bril- « lante nelle origini greche perchè gli « enti ch' essi figuravano avevano minor « relazione cogli uomini. Ma le Najadi, « le avvenenti e graziose *Ninfe* delle « acque tutta riempiono quella storia. « Quindi alla loro compiacenza pei vi- « cini fiumi, o alla loro corrispondenza « coi monti daddove esse scorreano, « noi siamo debitori della maggior parte « de' principii e degli eroi della mitolo- « gia. Erano i primitivi Greci accostu- « mati a chiamarle madri delle bor- « gate ch' essi avevano stabilite sulle « loro sponde, e che sovente portavano « il medesimo nome. Benefattrici del « paese, esse furono talvolta chiamate « le nutrici degli Dei, nella stessa « guisa che lo erano degli uomini; e « noi vediamo in Arcadia otto fontane, « che sotto il nome di *Ninfe*, passa- « vano per le nutrici di *Giove.* »

Le *Ninfe* sono sempre rappresentate per metà ignude, mentre le Muse vengon sempre dipinte decentissimamente vestite; egli è il carattere distintivo dell' une e delle altre.

Sui monumenti, le *Ninfe* dei ruscelli o delle fonti portano d' ordinario, per distintivo attributo, un' urna dalla quale scorre la fontana o il ruscello.

Se ci fosse pervenuta la figura di *Nettuno*, in tela dipinta, avrebb' egli un vestimento verdazzuro come usavasi dipingere le Nereidi. Finalmente tutto ciò che aveva rapporto agli Dei marini, sino agli animali che loro sacrificavansi, portava delle bende di color verdazzurro (*Val. Flac. Argon. l.* 1, *v.* 189.). Dietro questa massima, i poeti danno ai fiumi dei capegli del medesimo colore (*Ovid. Art. l.* 1, *v.* 224.). In generale, le *Ninfe* che traggono il loro nome dall' acqua, *Lympha*, sono nelle antiche pitture così vestite. — *Ovid. Art. l.* 3, *v.* 178.

Il disegno colorito di una pittura antica, conservato nella biblioteca del Vaticano, e pubblicato nei monumenti dell'antichità (*Monum. Ant. ined.* n.° 18.) offre una Najade con fina tunica di color di acciajo, come descrive *Virgilio* la figura del Tevere: — *Eum tenuis glauco velabat amictu = Carbasus.*

Ma altrove il suo panneggiamento è verde, come quello de' fiumi presso gli altri poeti (*Stat. Theb. l.* 9, *p.* 354). Del resto poi questi due colori essendo simboli, indicano l' acqua; il verde specialmente fa allusione alle rive adorne d' arbusti.

Due statue di donne sdrajate, più grandi del naturale, l' una al *Belvedere* e l' altra alla villa *Medici*, portano il nome di *Cleopatra*, poichè i loro braccialetti sono stati presi per serpenti. Esse probabilmente rappresentano delle Ninfe addormentate, oppure il riposo di *Venere*, come da lungo tempo lo ha osservato un dotto (*Steph. Pigh. in Schotti Itin. Ital. p.* 326). Conseguentemente queste non sono opere che possano far giudicare dell' arte sotto il regno d' *Augusto*. Dicesi nulladimeno che *Cleopatra* era stata trovata morta in una simile attitudine (*Galen. ad Pison. de Theriaca c.* 8, *p.* 941, *Edit. Charter t.* 13.). Del resto, la testa della prima figura non ha niente di notabile; quella della seconda, che taluni vantano come una meraviglia dell' arte, e la paragonano alle più belle teste dell' antichità (*Ricardson, trattato della pittura*, *t.* 2, *p.* 206), è indubitatamente moderna, ed uscita dalla mano di un artefice che non ha giammai avuto idee chiare, nè del bello della natura, nè di quello dell' arte. Al palazzo *Odescalchi*, vedeasi altrevolte una figura simile a quella, che è stata

trasportata in Ispagna con le altre statue del medesimo gabinetto.

Le alate *Ninfe* compagne di *Diana*, che si vedono sopra un' urna sepolcrale del Campidoglio, e sopra un basso rilievo della Villa *Borghesi* a Roma, sono probabilmente figure dovute all' immaginazione degli antichi Greci, o degli Etrusci.

Molti antichi marmi pubblicati da *Grutero*, e molte iscrizioni raccolte da *Spon*, provano ad evidenza quanto abbiamo detto più sopra, cioè che gli antichi sovente sacrificavano alle *Ninfe*, e ai Genj delle fontane, e loro dirigeano dei voti. — *Virg. Georg.* 4. *Eneid.* 8. — *Dion. Halic.* — *Diod.* 41. — *Plin.* 5, *c.* 29. — *Strab.* 7. — *T. Liv.* 42, *c.* 36, 49. — *Rabaud de Saint-Etienne.*

Sopra un basso rilievo (*Mus. Pio-Clem.* 7, 10.) si vedono le figure di *Diana*, delle *Ninfe*, di *Silvano*, e di *Ercole*, Divinità che presiedevano ai boschi, alle fontane, alle valli, e alle montagne, e che aveano in tal guisa fra loro dei rapporti. *Diana* porta una mano alla sua *faretra*, e coll' altra tiene *l'arco.* Ogni *Ninfa* porta una conchiglia: *Silvano* è vestito di *corta tunica*, le sue gambe sono coperte di *legacci* di paglia o di giunco, e tiene *un ramo* d' *albero* dalla sinistra ed una *ronca* o *falce* dalla destra. *Ercole*, invece della *clava*, tiene un *ramo* d' *albero*; sembra che coll' altra mano voglia difendersi gli occhi dalla soverchia luce del sole, per veder meglio le *Ninfe.* L' iscrizione che si legge al basso c' insegna che *Tito Claudio Asclepiade e Cecilio Asclepiade hanno alle Ninfe consacrato questo bassorilievo, in adempimento di un voto.* — *V.* fig. 1, tav. CXI.

Un bel marmo greco trovato nello Stadio di Atene l' anno 1759, ci offre un *giovinetto* che conduce per la mano tre *donne*: alla sua dritta evvi una *maschera*, e alla sinistra un *cornuto Satiro* che suona la *siringa*: al basso vedesi un *uomo* assiso dinanzi ad un *altare*; ed un altro ritto a lui vicino, e che porta due *bastoni*; dall' opposta parte dell' ara evvi un altro *uomo* che presenta un *cavallo.*

L' iscrizione, che separa i due soggetti, significa alcuni bagnajuoli supplici, *Zoagora*, figlio di *Zocipro*: *Zocipro*, figlio di *Zoagora*: *Fallo*, figlio di *Leucio*: *Socrate*, figlio di *Policrate*: *Apollofane*, figlio d' *Europione Sosistrato*: *Manete*, *Nirrino*, *Ottas*, *Sosigene*, *Mida*: hanno dedicata quest' ara alle *Ninfe*, e agli Dei. — *Paciaudi*, *Monum. Pelop.* 207. — *V.* fig. 4, tav. CXI.

Una pietra votiva rappresenta tre *Ninfe* che presiedono alle acque; quella di mezzo tiene una *conchiglia*, e le altre due versano dell' acqua sopra i due *piccoli altari* coi vasi che tengono ciascuna in una mano, mentre pongono l' altra sopra le spalle della loro compagna. Il senso dell' iscrizione è il seguente: *Altare consacrato alle Ninfe Sante*; *Epitteto*, *sorvegliante delle acque*, *liberto del nostro imperadore Augusto.* — *V.* fig. 4, tav. CXIV.

Un antico bassorilievo ci offre tre *Ninfe* mezze nude, che portano due *conchiglie*; ai lati di questo bassorilievo votivo sono i *Dioscuri*, ciascuno di essi tiene un *cavallo* per la *briglia* e una *lancia*; al basso evvi il Dio del fiume, portante un *remo*: si legge da una parte, AURELIUS MONNUS *cum suis*; dall' altra, NUMERIUS FABIUS DEDICAVERUNT CUM SUIS ALUMNIS (*Aurelio Mono* coi suoi, e *Numerio Fabio* coi suoi allievi, hanno dedicato questo monumento.) — *V.* fig. 3, tav. CXV.

** 1. NINFEA, NENUPHAR (*Mit. Egiz.*). « Converrebbe discendere, dice il signor « *Paw*, ad immensi dettagli, che sa« rebbero fuor di luogo, ove si volesse « distintamente conoscere tutte le piante « alimentarie che furono dagli antichi « Egizi coltivate con un successo, il « quale fa prova tanto della loro indu« stria, quanto del loro amore per l' a« gricoltura. Non è però possibile di « dispensarci dal fare alcune osserva« zioni sopra le loro diverse specie di « *Ninfea* o di *Loto*, la cui istoria per « lungo tempo confusa anche allo sguar« do dei Botanici, è presentemente ri« dotta più chiara.

« La *Ninfea* la cui radice produce « la colocasia, e che porta dei semi « grossi, presso a poco, come le fave, « ciascun de' quali è rinchiuso in un « separato luogo, *loculis monospermis*, « non è stata giammai una pianta indi« gena o naturale del basso Egitto, « ma vi era seminata; ed al momento « in cui si è cessato, essa è scomparsa « a tale che più non sen vede un sol « gambo in tutto quel gran distretto di « paese situato fra il Cairo, Alessan« dria, e Tineh, ove le rive del Nilo « e dei canali ne erano anticamente co« perti, ed anzi coronati, locchè pro« priamente chiamavasi l' acconciatura « dell' Egitto.

« Oltre quella *Ninfea*, gli Egizii ne

« hanno coltivata un' altra, dai Latini « chiamata *Lotometra* e il cui minutissimo grano serviva a fare una specie di pane conosciuto sotto il nome « di *Cace*, tanto vantato da *Plinio* che « si potrebbe essere tentati di farne l'esperimento in Europa, e da quanto « pare si trarrebbe maggior vantaggio « dal grano che dalla radice.

« Il *Lotometra* che erasi colla cottura assai perfezionato è pur esso « scomparso, di modo che i Turchi e « gli Arabi, più non hanno che la *Ninfea* selvatica, la quale cresce da se « stessa nelle acque del Nilo, e la cui « radice mangiasi al Cairo: gli antichi « l' hanno conosciuta sotto il nome di « *corsium*.

« Di tutti gli Egizj monumenti nei « quali si riconosce la *Ninfea* a Colocasia, non vé n' ha uno più caratteristico di quello d' un' offerta fatta da « alcuni sacerdoti ad una statua d' *Osiride*, conservata al palazzo *Barberini* « in Roma: ivi si distinguono le foglie, « i fiori, il calice, la capsula, e tutte « le parti della fruttificazione, al punto « che, avendo studiata la bottanica, non « è possibile d' ingannarvisi. (Questa « pianta non è per niente divesa dalla « *Nynphaea Nelumbo* di *Linneo* n.° 633; « e di *Tournefort* 261.)

« Si potrebbe dimostrare un poco di « curiosità intorno a quella singolare esperienza che ogn' anno faceasi in « Egitto, coi semi delle piante alimentarie, e di cui *Palladio* è il solo « autore agronomo che ne abbia conservato la memoria. *Graeci asserunt* « *Aegyptios hoc more proventum futuri* « *cujusque seminis experiri. Aream* « *brevem loco subacto et humido nunc* « *excolunt: in ea divisis spatiis omnia* « *frumenti vel leguminum semina spargunt. Deinde in ortu caniculae qui* « *apud Romanos quarto decimo calendarum Agustarum die tenetur explorant quae semina ortum sidus* « *exurat, quae illaesa custodiat. His* « *abstinent, illa procurant, quia indicium noxae aut beneficii per annum futurum generi uniquique sidus* « *aridum praesenti exitio vel salute* « *praemisit.* — *Pell. de re rustica.*

« Sembra che la maggior parte di « que' grani avessero diggià germogliato « al levarsi della canicola, e che verso « la sera di quel giorno, si esaminavano quelli il cui germe era bruciato, o disseccato. Nel mese di giugno « esponevansi delle mostre di tutte le « diverse specie di grani all'aria libera, « ove lasciavansi sino al levare della « canicola: allora esaminavasi lo stato « in cui trovavansi più o meno secche, « e da certi indizii, distinguevansi quelle « che davano una buona raccolta, dalle « altre che in quell' anno non prosperavano.

« Il fiore della *Ninfea* e di tutte le « sue parti, è quella che d' ordinario « osservasi sui monumenti Egizii; la « qual cosa viene dalla relazione che « que' popoli credeano aver ella col « sole, all' apparir del quale essa mostravasi tosto sulla superficie dell' acqua, e vi si tuffava di nuovo « quand' egli era al tramonto; fenomeno « comune a tutte le specie di *Ninfea*. « Era questa l' origine della consacrazione che gli Egizii aveano fatto di « questo fiore a quell' astro, il primo « ed il più grande degli Dei ch' eglino « abbiano adorati. Da ciò venne l' uso « di rappresentar la *Ninfea* sulla testa « d' *Osiride*, sopra quella degli altri « loro Dei, ed anche di sacerdoti attaccati al loro culto. I re d' Egitto « applicandosi i simboli della Divinità, « hanno preso delle corone di questo « fiore; la *Ninfea* è rappresentata eziandio sulle monete, ora nascente, « ora sbucciante, e che circonda il « proprio frutto: talvolta si vede nella « mano di alcuni idoli col gambo a « uso di scettro.

* 2. — Isola del Mar Mediterraneo, in poca distanza di quella di Sardegna. — *Ptol. l.* 3, *c.* 3.

* 3. — Isola del Mar Ionio, nella vicinanza di quella di Samo. — *Plin. l.* 5, *c.* 31.

* 4. — Isola del Mare Adriatico. — *Stef. il Geogr.*

** 1. Ninfeo, promontorio d' Epiro, sul Mare Ionio, nel territorio d' Apollonia. « In quel luogo sacro, dice *Plutarco*, si vede perpetuamente uscire « come delle vene di fuoco dal fondo « di una valle. » *Dione Cassio* aggiunge che quel foco punto non abbrucia la terra donde sorte, e non la rende nemmeno più arida. Poscia ei parla di un oracolo di *Apollo* che era in quel luogo, e spiega la maniera con cui davansi le risposte. Colui che consultava, prendea dell' incenso, e dopo d' aver fatto le sue preghiere, lo gittava nel foco. Se doveasi ottenere l' oggetto dei voti, allora l' incenso era tosto distrutto; in caso contrario, invece di sciogliersi, ei ritiravasi, e fuggiva dalla fiamma. Era permesso di fare a quell' oracolo delle interrogazioni sopra ogni sorta di sog-

getti, tranne quello della morte e del matrimonio.

In questo luogo fu preso il satiro che venne presentato a *Silla*, allorchè ritornava dalla guerra di *Mitridate*. Quel mostro era perfettamente simile ai satiri immaginato dai poeti. Avendolo *Silla* interrogato, e senza trarne se non se degli inarticolati suoni, conchiuse che ei partecipava più della natura del bruto che dell' uomo. — *Plut. in Syll.* — *Diod.* 41. — *Plin.* 5, *c.* 29. — *Strab.* 7. — *Tit. Liv.* 42, *c.* 36 *e* 49.

** 2. — Pubblico edificio ove, coloro che non avevano grandi appartamenti nelle loro case, venivano a celebrare le loro nozze. La maggior parte dei filologi assicurano con ragione che questi *Ninfei* altro non erano fuorchè fontane consacrate alle Muse e alle *Ninfe*, ragguardevoli tanto per la quantità delle acque ch' elleno somministravano, quanto per la ricchezza de' marmi che le adornavano. Le nozze diffatti, secondo la testimonianza dei scrittori di Roma, si celebravano nelle case dei particolari, oppure in un pubblico edificio, e non si è giammai veduto che i *Ninfei* servissero a quest' uso, e nemmeno ai bagni, come lo hanno alcuni critici assicurato.

Degli antichi *Ninfei* più non ci rimane vestigio veruno.

Il *Ninfeo* d' *Alessandro Severo* era situato nella quinta regione, l'Esquilina.

Il *Ninfeo* di *Gordiano* trovavasi nel luogo ov' è presentemente S. *Lorenzo*, come si può congetturare da un' iscrizione ivi trovata.

Il *Ninfeo* di *Giove* era situato nella settima regione.

Ignorasi ove si trovasse il *Ninfeo* ristaurato da *Flavio Filippo*, e del quale è fatta menzione in un' antica iscrizione.

Il *Ninfeo* di *Marco* era posto fra il monte Celio ed il Palatino.

3. — Capo d' una colonia dei Melii che si stabilì nella Caria. — *Poyloen.* 8.

* 4. — Città del Chersonneso Taurico la quale aveva un buon porto sul Ponto Eusino.

* 5. — Fortezza del Ponto. — *Suid.*

* 6. — Luogo della Bitinia, sul Ponto Eusino, distante quindici stadii da Tindaride. — *Arrian. Peripl. Pont. Eux. p.* 14.

* 7. — Nome di un luogo ove il Tigri, dopo d'aver lasciato il lago Tospite, ed essersi perduto sotterra, di nuovo incomincia a comparire. — *Plin. l.* 6, *c.* 27.

* 8. — (*promontorio*), nome che *Tolomeo* (*l.* 3, *c.* 13.) dà al promontorio del monte *Atos*.

* 9. — (*Speco*), caverna della Siria, in vicinanza dell' imboccatura dell'Oronte, e da *Strabone* (*l.* 16, *p.* 751.) chiamata *sacrum specus*.

* 10. — Fiume dell' Asia che aveva la sua sorgente verso il 38 grado e 20 minuti, e andava a perdersi sulla riva sinistra del Tigri.

* 11. — Porto sulla costa occidentale dell' isola di Sardegna, fra il promontorio Ermeo e la città di Tilio. — *Ptol. l.* 3, *c.* 3.

* 12. — Fiume dell' Asia, nell' Armenia che separava l' impero Romano dal Persiano. Questo fiume scorreva dal Nord al Sud, bagnava la città di Martiropoli, e perdeasi nel Tigri, al Sud-Est d' Amida.

Ninfeomene, soprannome di Giunone.

Ninfoletto, l' antro delle Ninfe Sfragitidi, era situato su l' una delle vette del Citerone, verso il tramonto. In quell' antro eravi altre volte un' oracolo, del cui spirito erano posseduti quasi tutti gli abitanti; locchè li fece chiamare *Ninfoletti*, vale a dire, presi dalle Ninfe. Rad. *lambaneim*, prendere. — *Plut.*

Ninifo (*Mit. Chin.*), Divinità Chinese la quale presiede alla voluttà.

Ninive. — *V.* Nino * 3.

1. Nino, primo re degli Assirii, era figliuolo di Bel o Belo, che alcuni scrittori confondono con *Nembrod*. *Nino* ingrandì Ninive e Babilonia, vinse i Battriani, sposò Semiramide, soggiogò tutta l' Asia, e morì dopo un glorioso regno di cinquantadue anni, circa 1150 anni prima dell' Era cristiana. Alcuni scrittori lo riguardano come il primo autore dell' idolatria, perchè fec' egli tributare gli onori divini al proprio padre, il cui santuario era un inviolabile asilo. Questo privilegio portò a Belo una sì gran venerazione, che fu adorato come un Dio sotto il nome di Giove o di Saturno di Babilonia, e gli fu in quella città edificato un magnifico tempio, ove gli erano offerti dei sacrificii. — *Erodot.* 1, *c.* 185. — *Diod. Sic.* 2. — *Ctesias. Inst.* 1, *c.* 1.

2. — Ultimo nipote di Ercole, e padre d' Argone, l' uno dei principali che hanno occupato il trono di Lidia.

* 3. — Famosa città, chiamata presentemente Nino, fu edificata da *Nino*, figliuolo di Semiramide, sulle sponde del Tigri. Questa antichissima, potente

e grandissima città dell'Asia è la Ninive delle sacre carte. *Diodoro* di Sicilia che ne ha conservato le dimensioni, dice che questa città avea centocinquanta stadii di lunghezza, novanta di larghezza e quattrocento ottanta di circuito. I centocinquanta stadii di lunghezza riportati da questo storico, secondo l'ordinario calcolo, corrispondono a quindici miglia. Le sue mura erano dell'altezza di cento piedi, e larghi in modo che tre carri vi poteano passar di fronte; erano difese da 1500 torri dell'altezza di 200 piedi. Questa città fu presa da *Ciassaro* e da *Nabopolassarre* re di Babilonia, l'anno 606 prima di G. C. — *Strab.* 1. — *Diod.* 2. — *Erodot.* 1, *c.* 185. — *Paus.* 1, *c.* 33.

* 4. — Città dell'Arabia che *S. Girolamo* distingue dalla capitale dell'Assiria, e dice che era situata nell'angolo dell'Arabia, e che a' suoi tempi chiamavasi nuova.

* 5. — Città della Caria che, secondo *Suida* e *Stefano* il geografo, si chiamava anche Afrodisia; era dessa stata edificata dai Pelasgi Lelegi.

* 6. — Fiume dell'Asia minore nella Licia. — *Stef. di Biz.*

Ninxio (*Mit. Giap.*), arciprete Giappone, la cui dignità non cede se non se a quella del Dairo. Egli ha, com'esso, il privilegio di farsi custodire da tanti idoli quanti sono i giorni dell'anno. Ciascuno di quegl'idoli, quando lor tocca, fa la sentinella dinanzi al suo letto. Egli è al dissopra dei vescovi, che vengono da lui ordinati.

* Nio, isola dell'Arcipelago, così chiamata dagl'Jonii che furono i primi ad abitarla. Quest'isola è celebre per la tomba d'*Omero* ch'essa rinchiude nel suo recinto. Quel rinomato poeta, passando da Samo in Atene, approdò a *Nio* (*l'antica Jos*). Ei vi morì nel porto; e gli venne innalzata una tomba, ove, lungo tempo dopo, fu scolpito l'epitaffio riportato da *Erodoto*, cui viene attribuita la vita d'*Omero*. *Strabone*, *Plinio* e *Pausania* parlano pur essi di quella tomba; quest'ultimo aggiunge che vi si vedea quella altresì di *Climene*, madre di quell'eccellente uomo, ed assicura che leggevasi a Delfo un antico oracolo, scolpito sopra una colonna che sostenea la statua d'*Omero*. Da quella iscrizione parea che la madre sua fosse d'*Jos*, o *Nio*. Lo stesso oracolo è riportato da *Stefano* il geografo, ed è stato poscia seguito da *Eustazio* sopra *Omero*, e sopra *Dionigio* d'Alessandria; ma *Aulo Gellio* (*Noct. Attic. l.* 3, *c*, 3) pretende che *Aristotile* abbia scritto che *Omero* era nato nell'isola di cui parliamo. Comunque sia la cosa, intorno al porto di Nio, cercansi invano gli avanzi di quella tomba. Non vi si vede che un'eccellente fonte d'acqua dolce, che bolle attraverso di un truogolo di marmo, distante un sol passo dall'acqua salsa.

** 1. Niobe, figliuola di *Tantalo* re di Lidia, e di una delle Plejadi, sorella di *Pelope*, sposò *Anfione* re di Tebe che, al suono della lira, edificò le mura di Tebe. *Niobe* ebbe un gran numero di figliuoli; *Omero* la fa madre di dodici, *Esiodo* di venti, e *Apollodoro* di quattordici, sette de' quali erano maschi e sette femmine. I nomi de' maschi erano i seguenti: *Sipilo*, *Agenore*, *Fedimo*, *Ismeno*, *Minito*, *Tantalo*, *Damassitone*. Le figliuole appellavansi *Etodea* o *Tera*, *Cleodossa*, *Astioche*, *Ftia*, *Pelopia*, *Asticratea*, *Ogigia*.

Niobe, madre di tanti figli, tutti ben fatti della persona, ne andava superba, e disprezzava *Latona* che ne avea avuto due solamente. Ella si lasciò trasportare a tal segno di farne a quella Dea de' rimproveri, e d'opporsi al culto religioso che a quella venia tributato, pretendendo di meritare ella stessa, a più giusto titolo, l'onore d'aver degli altari. *Latona*, sommamente offesa dell'orgoglio di *Niobe*, ricorse ai propri figli per trarne vendetta. *Apollo* e *Diana* vedendo un giorno, nelle pianure vicine a Tebe, i figliuoli di *Niobe* che stavan ivi facendo i loro esercizii, tutti a colpi di frecce li uccisero. All'annunzio di sì funesto accidente, le sorelle di quei sfortunati principi, accorsero sulle mura, e nel momento stesso furono colpite, e caddero sotto gl'invisibili dardi di *Diana*, tranne la primogenita chiamata *Clori*, allora maritata con *Neleo* re di Pilo. Giunge finalmente piena di dolore e di disperazione la madre; ella rimane assisa presso i corpi degli amati suoi figli, che di molte amare lagrime inonda; immobile la rende il suo dolore, ella non dà più segno alcuno di vita; eccola cambiata in rupe. Un furioso turbine la trasporta in Lidia, sulla sommità d'un monte, ov'ella continua a sparger lacrime che si veggono scorrere da quella rupe. *Anfione* alla notizia dell'infortunio avvenuto alla sua famiglia, erasi trafitto con un colpo di spada che lo privò di vita.

Pel tratto di nove giorni que' figli estinti restarono esposti senza sepoltura,

perchè gli Dei aveano in pietra trasformati tutti i Tebani; ma gli Dei medesimi nel decimo giorno finalmente rendettero loro i funebri onori.

Ecco la spiegazione che il signor *Rabaud de Saint-Etienne* ha dato di questa favola: « *Niobe*, dic' egli, ossia la « donna che piange. Eravi nella Meonia « una montagna sormontata d' una rupe « che si vedea da lungi, e che rappresentava la figura d' una donna che « piange (*Paus. in Attic.*). Quella « montagna era chiamata *Sipilo*; e « ne' tempi anteriori in cui ella gittava « fiamme, era stata appellata *Mons* « *Keraunius*, il monte fulminante (*Plut.* « *de mont. et flum.*). Appiè del monte « *Sipilo* eravi una città dello stesso no- « me, e che altre volte chiamavasi « *Tantalis* (*Plin. l.* 5, *c.* 29), la fi- « gliuola di *Tantalo*. Forse era una « colonia della città di Tantalo, situata « sul Meandro in qualche distanza da « quel luogo, ed in una palude, ove, « dopo alcune crudeli catastrofi, si vide « circondata d' acque, senza che le fosse « possibile di bevere.

« *Plinio* racconta (*Ibid.*) che la « città di Sipilo fu inghiottita da un « terremuoto, e che in quel luogo vi si « formò uno stagno d' acqua salsa. *Strabone* (*Geograf. l.* 1), riportando lo « stesso fatto, dice che, sotto il regno « di *Tantalo*, vi furono in Frigia dei « violenti terremuoti; vi si formarono « dei grandi laghi, la città di Sipilo fu « inghiottita, e Troja istessa fu sommersa (la qual cosa ci ricorda l' al- « lagamento di Troja, sotto il regno « di *Laomedonte*). E questo fatto, « dice altrove *Strabone*, non è punto « una favola; imperocchè ne' tempi po- « steriori, hanno in quel distretto avuto « luogo dei grandi terremoti. Ciò che « noi abbiam detto del monte *Sipilo* il « quale fu un vulcano, conferma questo « fisico aneddoto. La forma istessa della « rupe che lo coronava, è analoga ai « bizzarri effetti che soglion produrre « le vulcaniche eruzioni. Dalla sommità « dello *scoglio* della donna che piange « scorre un' acqua continua, cui, in « figurato linguaggio, si dà il nome di « *sue lagrime*. *Ovidio* (*Met. l.* 6) su « tale proposito dice: = *Liquitur et* « *lacrymas etiam nunc marmora manent*.

« Prima che il terremuoto avesse rovesciata la sfortunata città di Sipilo, « e formato quel lago salso che ne prese « il posto, dalla montagna scorreva una « quantità di sorgenti che venivano portate al numero di dodici: = « *Geminis Niobe consumpta pharetris.* = *Squallida, bissenas Sipylon* « *deduxerat urnas.* (*Stat. Theb.* 6). « La città approfittava di quelle belle « acque le quali, senza dubbio, contribuirono alla sua popolazione e alla « sua ricchezza, e furono le moventi « dell' orgoglio di cui venne rimproverata. Il terremuoto tutto distrusse: la « città fu rovesciata, scosso il monte; « le sue acque si perdettero, ed uno « stagno di acqua salsa prese il posto « di quella superba città.

« Ecco la fisica storia provata dalle « testimonianze degli antichi, dall' analogia dei nomi, e dalla conformità « delle relazioni. Abbiamo più sopra « veduto questa medesima storia in fi- « gurato e mitologico linguaggio narrata.

« È egli forse difficile di riconoscere « nella favola la storia figurata di un « grande e memorabile avvenimento? « Quella superba rocca, figliuola di « *Tantalo*, e di quello che domina da « lungi, quella madre di *Sipilo* (*Sipilo* « era l' uno dei figliuoli di *Niobe*; i « nomi delle figlie erano evidentemente « quelli di riviere) è dal dolore pietrificata. Essa piange per vedere il paese « inondato e distrutto; le sue sorgenti, « figlie superbe che irrigavano il paese, « intieramente disseccate; i suoi figliuo- « li, cioè le città vicine, inghiottiti « dall' ira degli Dei. Ah! certamente « essa avea peccato. Eccola dolente e « desolata: immobile sugli avanzi che « la circondano, dell' antico suo stato « nulla più le rimane se non se la sua « forma ed il tristo potere di versar « lacrime.

« È cosa singolare di veder le spiega- « zioni che hanno dato gli antichi della « favola di *Niobe*, e tutte quelle che « sono state immaginate dai moderni. « Essi hanno detto tutto fuorchè la ve- « rità. Non conviene attribuire siffatti « errori ai popoli che parlarono quel- « l' animato linguaggio istesso, all' igno- « ranza de' popoli che a loro succedette- « ro, e al cambiamento portato nello « spirito umano dall' uso dell' alfabe- « tica scrittura.

« Se per istabilire questa verità fos- « sero necessarie delle maggiori prove, « non mi sarebbe difficile di trovarne « nelle origini greche, ed in certe a- « siatiche storie. I Greci trasportarono « queste ultime nel loro paese, o forse « furono loro portate, e le confusero « colle proprie ogni volta che i nomi « asiatici ed i nomi greci presentavan

« loro i più leggieri rapporti. Quindi « eravi una *Niobe* tebana, figliuola di « *Pelope* e di *Taigete*, oppure di *Foroneo* e di *Laodice*; ella fu sposa di « *Zeto*, o d'*Anfione*, o d'*Alalcomene*, fondatore di città nella Beozia; « essa fu madre d'*Ismeno*, fiume della « Beozia; d'*Argo*, che fondò Argo; « d'*Amicla*, che fondò Amicla nella « Laconia: di *Genna*, che fondò la « città di Genova nella Liguria. [illegible] feci « mischiarono la favola tebana con la fa « vola meonia; tutti quei figli di due « madri vennero confusi insieme; *Pelope* il greco, padre dell'una, fu il « figlio di *Tantalo* meonio, padre del« l'altra. In siffatta confusione di favole « evidentemente geografiche, non avvi « che la geografia la quale possa esserci « di guida; ed ove io non mi sia in« gannato nelle spiegazioni che ho date, « e nei principii che ho posti, questa « chiave servirà a spiegare una buona « parte delle greche favole ».

La punizione di questa orgogliosa madre, e la morte de' suoi figliuoli sono rappresentati sopra un basso-rilievo della villa *Borghesi*, pubblicato da *Winckelmann* (*Monum. inedit. n.*° 89).

Sopra un basso-rilievo, dice *Winckelmann* (pietre di *Stosch*. p. 394, o 3. classe, n.° 339), che era altre volte a Roma, rappresentante *Niobe* ed i figliuoli di lei uccisi da *Apollo* e da *Diana*, vedeasi la madre con uno dei figli che gittavasi nel suo seno. Il disegno trovasi nel gabinetto del cardinale *Albani*.

Nel palazzo *Rondinini* di Roma si vede un basso-rilievo rappresentante un guerriero coperto di corazza, il capo ignudo, mentre innalza il suo scudo, e guarda il cielo. Dalla destra mano ei tiene un moribondo ed ignudo giovinetto. L'abate *Guattani*, che lo ha pubblicato (*Monum. inedit.* 1787, dicembre) crede di riconoscervi *Anfione*, marito di *Niobe*; e nel giovinetto, l'uno de' figliuoli di que' sfortunati sposi.

Non è concorde l'opinione, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' art. l.* 16, *c.* 2), intorno all'autore della famosa *Niobe*, e delle figure che l'accompagnano, presentemente riunite in una sala della galleria di Firenze, altre volte nel giardino *Medici* a Roma. Alcuni l'attribuiscono a *Scopas*, altri a *Prassitele*. Un epigramma greco la dà a quest' ultimo statuario. Se la *Niobe* che si è conservata è quella stessa di cui parla *Plinio*, sembra che la probabilità penda a favore di *Scopas*, il quale ha vissuto moltissimo tempo prima di *Prassitele*. Ciò che avvi di certo si è che la semplicità del panneggiamento delle figlie di *Niobe*, è un' induzione a favore d'un tempo anteriore. Ma ove si bramasse supporre che quest' opera sia una copia delle statue di *Scopas*, attesochè Roma ci offre la ripetizione di molte figure dei figliuoli di *Niobe*, si avrà avuto cura di esattamente imitare lo stile dell' originale, e in quel caso, la mia opinione può essere ammessa quanto nel primo. Sappiamo d'altronde che anticamente vedeasi a Roma una statua di *Niobe* della stessa grandezza, e probabilmente nell' attitudine medesima, come lo apprendiamo dal gesso di una testa, il marmo della quale si è presentemente perduto. Quella testa porta il carattere di uno stile posteriore, applicabile ai tempi di *Prassitele*. Le ossa dell' occhio ed i sopracciglj che nella *Niobe* di marmo sono eseguiti con uno sporto tagliente, nell' ultima testa vi sono con una sensibile ritondezza, come in quella del *Meleagro* di *Belvedere*: stratagemma che dà maggior grazia, e del quale era inventore *Prassitele*. I capegli sono essi pure d'un' esecuzione più accurata, di modo che potrebbe essere che questa testa di *Niobe* fosse il frammento d'un lavoro di *Prassitele*, del quale parlasi nel greco epigramma.

Questo gruppo dovrebb' essere composto, indipendentemente di *Niobe* e d'*Anfione*, sposo di lei, di sette figli e di sette figliuole; ma da ambo i lati egli è mancante di figure. Evvi grande apparenza che le due famose figure conosciute sotto il nome di LOTTATORI della galleria del gran duca di Toscana a Firenze, siano due figliuoli di *Niobe*; diffatti per tali furono risguardate allorchè furono scoperte, e nel tempo in cui non se ne aveano ancor le teste che si trovarono in seguito. Imperocchè quelle figure sono, sotto la denominazione di figli di *Niobe*, indicati in una rarissima stampa dell' anno 1557; ed io congetturo che, siccome la scoperta di quelle due statue porta la medesima data di quella dell' altre figure del gruppo di *Niobe*, così siano state tratte dal medesimo luogo, come ne lo attesta anche *Flaminio Vacca*, nelle sue notizie intorno alle scoperte fatte a' suoi tempi. Anche la favola istessa porge un nuovo grado di verisimiglianza alla mia congettura; dessa c' insegna che i figli primogeniti furono uccisi da *Apollo*, all'istante in cui stavan eglino sollazzandosi nel far corse di cavalli in una pianura, e che i più

giovani perirono nel momento in cui si esercitavano alla lotta. Quest' opinione è pur anco dall' arte confermata, mediante la somiglianza dello stile e dell' economia del lavoro, colle altre figure di *Niobe*. Ciò che prova altresì non poter quelle due figure essere altrimenti lottatori dei pubblici giuochi, si è la forma delle loro orecchie, le quali non sono fatte come quelle dei Pancraziasti, d' altronde poi i lottatori ordinarii, ed i Pancraziasti (*V.* LOTTATORI) aveano l' uso di rovesciarsi al suolo, mentre gli atleti di Firenze combattono, e lottano in piedi. Questi figliuoli di *Niobe* possono essere chiamati un *Symplegma*, vale a dire, un gruppo di lottatori che a vicenda insieme si avviticchiano: sotto questo nome, *Plinio* ne indica due rinomati gruppi di due lottatori, l' uno di *Cefissodoro*, le mani de' quali, dic' egli, sembravano entrar nella carne piuttosto che nel marmo; l' altro di *Eliodoro*, rappresentante la lotta di *Pane* e di *Olimpo*. Ma non si può dare questa denominazione a due figure collocate, l' una a fianco dell' altra, come lo ha creduto *Gori*. Il cavallo che tuttavia esiste appartiene all' uno de' figli primogeniti; l' artefice che lo ha ristaurato ha fatto ogni studio per rappresentare la polvere che il quadrupede, galloppando, alza dalla pietra che gli serve d' appoggio. La figura d' un uomo di avanzata età, acconciata di straniero abbigliamento, è quella d' un pedagogo, o custode di fanciulli: in siffatta guisa sono vestite due figure simili sopra un bassorilievo della Villa Borghesi, che rappresenta la medesima favola, e ch' io ho dimenticato ne' miei Monumenti d' antichità. Un tale vestimento indica dei domestici, e dei schiavi stranieri, fra i quali sceglievansi quelli che erano destinati ad avere l' ispezione dei fanciulli. Tale era *Zopiro* posto da *Pericle* presso d' *Alcibiade*.

Nelle ruine degli antichi giardini di *Sallustio* a Roma, eransi trovate alcune figure in bassorilievo, che egualmente rappresentano *Niobe*. *Pietro Ligorio*, il quale riferisce questo fatto ne' suoi manoscritti della biblioteca del Vaticano, ci assicura che quelle figure erano di bel lavoro. Un bassorilievo, conservato nella galleria del conte di *Pembrock*, a Wilton in Inghilterra, offre il medesimo soggetto. Dal catalogo di quella galleria sembra che siasi voluto apprezzare il valore di quell' *antico* pel suo peso: osservasi ch' ei sale quasi tre mila lire, peso d' Inghilterra. La favola medesima era altresì eseguita in bassorilievo sulla porta d' avorio del tempio d' *Apollo*, fatto edificare da *Augusto* sul monte Palatino.

Niobe e le figliuole di lei, dice *Winckelmann*, debbon essere risguardate siccome altrettanti monumenti dell' alto stile. Ma le figure di questo rinomato gruppo non portano il distintivo contrassegno di quello stile, vale a dire, quella apparente durezza che caratterizza la *Pallade* antica, e ne fissa l'età. I principali tratti che son loro assegnati, e che dinotano l' alto stile, sono prima di tutto, quella cognizione, per così dire, increata dalla bellezza, poscia quella nobile semplicità, sia nell' aria della testa, sia ne' contorni, tanto nel panneggiamento, come nell' esecuzione.

Quella bellezza è come un' idea la quale nasce senza il concorso dei sensi in uno spirito superiore; essa brilla per una sì grande semplicità di forme e di contorni, che, ben lungi dal comparire d' essere stata creata con qualche sforzo, sembra al contrario essere stata concepita siccome un pensiero, e prodotta da un soffio.

In siffatta guisa la facil mano del gran *Raffaele*, pronta ad eseguire tutto ciò che concepiva lo spirito di lui, formava con un solo tratto il più bel contorno di una testa di vergine; ed in tal guisa lo fissava che, per l' esecuzione, nulla eravi da correggere.

Gli antichi, aggiunge il sullodato antiquario, espressero sui loro monumenti il dolore con dignità senza morfie, o contorsioni. I gruppi del *Laocoonte* e della *Niobe* servono a ciò di prova. L'uno cionnonostante ci offre l' imagine della morte, e l' altro il quadro del dolore e dei patimenti spinti al colmo.

Le figliuole di *Niobe* contro cui *Diana* ha diretto le micidiali sue freccie, sono rappresentate in quella indicibile anzietà e in quello stordimento di sensi, che provasi in forza dell' inevitabile aspetto della morte, che toglie all' anima sino la facoltà di pensare. La favola ci somministra un' immagine di siffatto stupore, di tal privazione d' ogni sentimento, nella metamorfosi di *Niobe*, in rupe; dietro ciò *Eschilo*, nella tragedia di *Niobe*, la fa comparire assorta in profondo silenzio.

Una simile situazione che sorprende il sentimento e la riflessione, e quasi somiglia l' indifferenza, punto non altera i tratti della fisonomia: conseguentemente, il dotto artefice poteva impri-

mere alle sue figure la più squisita bellezza, come diffatti eseguì: Perciò *Niobe* e le sue figliuole sono, e saranno sempre i modelli del vero bello.

Tra la famiglia di *Niobe*, oltre al gruppo della madre che tiene fra le ginocchia la più giovane delle sue figliuole, contansi comunemente sedici altre figure; ma ve ne sono due assolutamente estranee; una delle figliuole è dubbia, e due figli sono raddoppiati: dunque non resta di avverato se non se la madre, cinque figlie, sei figliuoli, e il pedagogo. *Niobe* è rappresentata nell' età, in cui la natura è giunta alla sua grandezza, alla sua forza, ed alla sua dignità, senza essere ancora nella decadenza: il suo movimento esprime la brama di riparare le freccie mortali dirette contro la pargoletta, che si è rifuggita presso di lei: a questo effetto prende il suo manto sulla spalla, e procura di tirarlo innanzi: si piega sulla fanciulla, e ponendosela colla man dritta fra le ginocchia, si rivolge un poco a manca, e mira in avanti verso la destra, dalla parte ov' è il pericolo, che vuole evitare: è penetrata dal più profondo dolore, che inspirar possa a una madre il tenero amor pe' suoi figli. La fanciulla è sospesa al seno della madre, di cui abbraccia colla sinistra il corpo, mentre la dritta, portata sovra la testa, cerca distornare le freccie che nelle sue angoscie crede già di sentire; ha le ginocchia piegate, ma non tocca terra se non se colla punta del piede dritto, che le vesti celano alla vista.

La terza figlia disputa la superiorità della madre, come capo d' opera dell' arte; la sua mossa è precipitosa; alza la testa, e la piega verso la parte dritta; colla mano sinistra tiene sulla spalla la veste, e colla dritta la ritiene sulle ginocchia che ne restano coperte al pari del dorso e della gamba diritta: i capegli sono annodati sotto una specie di rete o cuffia, cosicchè non se ne vede se non se una parte sopra la fronte; i ricci sono più fini, e sembrano più morbidi. È impossibile d' immaginare un sembiante più grazioso, più puro e più innocente; i suoi contorni hanno un non so che di più dolce, e di più delicato che quelli di *Niobe*, ma sembra lavoro della medesima mano.

La quarta figlia corre come per scampare dal pericolo, che la incalza; i suoi tratti e le sue mosse esprimono il timore; colla diritta prende il suo manto, che leggiermente le svolazza sulle gambe. La sua veste ne lascia vedere tutti i contorni che sono d' inimitabil bellezza, cosicchè ella sta degnamente dirimpetto alla sorella: ma quella è forse più celeste e più nobile; questa più fina, più tenera e più graziosa.

Il più giovine tra i figli della disgraziata *Niobe*, ha nove in dieci anni; fugge stendendo a se dinanzi la mano dritta mentre la sinistra solleva le sue vesti ch' egli strascina; guarda indietro verso il pericolo da lui temuto, e tutti i suoi tratti corrispondono ai sentimenti che ispirar si deggiono da una tal circostanza. Questa figura ha molto sofferto, e non è benissimo ristaurata; ma tutto l' antico è uguale in bellezza al merito delle precedenti figure.

La seconda figlia abbassa gli occhi, e verisimilmente deve fissarli su quello, tra' suoi fratelli, che è già morto, e disteso sul suolo, e che le sarà stato posto vicino. I suoi capegli sono elegantemente annodati con un nastro; la sua veste è in due pezzi, che sono uniti da un cinto; colla mano sinistra cerca di coprirsi del proprio manto. Questa statua è di un lavoro meno finito, è meno diligente delle altre.

La figlia primogenita mostrasi quasi ritta; pone il sinistro piede su d' un sasso; le braccia sono stese, e la veste semplicissima; è intieramente abbigliata, ed ha il seno e le braccia del tutto coperte. È lavorata colla medesima perfezione delle prime. La testa è moderna e dispiacevole; ne è stato diminuito il seno dal suo ristauratore, perchè forse era assai danneggiato; le anche e la gamba destra sembrano state trattate nell' istessa maniera.

Una figura maschile, e di età avanzata, che per la maniera del lavoro, pel genere del suo dolore, e per la grana del marmo appartiene alla stessa serie, pare che sia il pedagogo dei fanciulli; ed un bassorilievo del Museo *Pio-Clementino* conferma questa opinione. Taluno lo prese per *Anfione*, marito di *Niobe*; ma il carattere delle sue forme è troppo comune per esser quello d' un eroe; i suoi muscoli sono forti, le sue membra robuste, la sua statura piccola; è intieramente vestito, e porta delle anasiridi.

Il figlio primogenito procura di salvarsi colla fuga: ha la destra ravvolta nel manto, e pare che con tal mezzo voglia difendersi la testa: le sue forme sono belle, la disposizione perfetta; ma il lavoro palesa la copia, ed ha dell' asprezza.

Il terzo figlio è morto; è disteso a

terra sopra la sua veste: ha i piedi l'uno sull' altro; appoggia la mano sinistra sul petto vicino al sito, ove la freccia micidiale lo ho trafitto; la destra è ripiegata sopra la testa; gli occhi socchiusi e la bocca aperta per metà esprimono l' asprezza della morte.

Un altro figlio, probabilmente il secondo, ha il piede appoggiato su d' un sasso; colla sinistra che è molto tesa, tiene in aria il suo abito, che prende dall' altra parte colla destra.

Il quarto figlio, morendo, par che raccolga quanto gli resta di forze: è caduto sul ginocchio sinistro, e colla mano destra si appoggia ad un sasso; colla sinistra pare che tenti trattenere il sangue della ferita ricevuta sotto l'anca, di modo che è egli appena in istato di sollevare la testa; alza però il moribondo sguardo verso il cielo. In generale questa figura è elegantissima.

Accanto a questa figura se ne trova una affatto somigliante, che pare essere l' antico originale; ma fu intieramente guastata dai ristauratori, che per farne scomparire i danni l' hanno diminuita. Le braccia ed il piede dritto, che non hanno sofferto verun danno, sono di un perfetto lavoro, e fanno deplorar le parti deteriorate: vi si vede quella certa violenta contrazione di muscoli, che accompagna una morte sanguinosa.

Il quinto dei figli è pur duplicato; e l' una delle sue figure sembra egualmente essere l' originale dell' altra. È egli in una violenta attitudine; il braccio destro è disteso, ed inviluppato in parte nel manto, che è pure dalla sinistra sollevato, e pare che persino la testa non le appartenga.

Una figura di una fanciulla, che ha l' aria di aspettar timidamente qualche cosa, che venir le debba dall' alto, passa anch' essa per una figliuola di *Niobe*; e bisogna concedere, che le sue vesti hanno molta rassomiglianza col resto del gruppo; ma sul dorso di lei vedesi un pezzo quadrato di riporto dal quale può conchiudersi che quella figura altre volte avesse le ali, ed era forse una *Psiche*.

Un' altra figura di donna meglio travagliata della precedente, è pure annoverata tra le figlie di *Niobe*; ma ha proporzioni molto piccole, ed appartiene piuttosto ad uno stile grazioso, che ad uno stile grande. Non è dessa nè spaventata, nè timida, ma festosa; non fugge, ma danza: probabilmente è quella la musa *Erato*.

Collocata fra la famiglia di *Niobe*, come l' uno de' suoi figli è pure una figura di un giovine, da alcuni creduto un *Adone*. Ha la positura dei Discoboli, che si suppone esser copia di quello di *Mirone*, come se ne vede oggidì una copia nel Museo delle Arti in Parigi; ella è benissimo fatta, e converrebbe a *Castore*; cionnonostante potrebbe anche non essere se non se una copia, poichè l' idea è più bella della esecuzione. Altre volte poneansi nel numero dei figliuoli di *Niobe* anche il celebre gruppo dei lottatori, e le loro teste avrebbero potuto provare questa opinione, ma il resto è di uno stile più moderno. Credeasi altresì che un cavallo collocato presentemente nell' anticamera della galleria appartenesse a questo gruppo. Il travaglio, quantunque non sia senza difetto, è bello; ma pare che per niun conto appartenga alla posizione delle altre figure: di più, quel cavallo non è stato trovato in Roma.

Verisimilmente tutte quelle statue non hanno giammai fatto un gruppo contiguo; non vedesi alcuna traccia del luogo, ove l' una toccasse l' altra; ma in tutte è più lavorato un lato che l' altro; il che fa credere fossero destinate ad esser poste contro di una muraglia; di più, il zoccolo di molte fra loro essendo ritondato sul riverso, pare che dovessero avere le loro nicchie. Si può supporre che fossero collocate in una sala rotonda o in semicircolo, e che il centro di quel luogo fosse il vero punto di vista. Il solo figlio spirato pare che fosse isolato e disteso dinanzi alla seconda figlia che mira a terra in atto lamentevole.

Non si è ancora potuto scoprire se vi fosse maggior numero di figure appartenenti a questa famiglia, che non sieno state riconosciute, o che sieno rimaste perdute. Forse le susseguenti ricerche degli antiquarii scioglieranno una tal questione.

Puossi domandar altresì se esistessero, o no le figure di *Apolline* e di *Diana*?

La negativa sembra più verisimile; poichè siccome anche tutte le figure alzano la testa, sarebbe stato necessario che gli Dei fossero stati posti in una grandissima altezza, e non fossero che accessorj, se pure non dovean essere colossali: in quest' ultimo caso avrebbero distolto l' attenzione dalle altre figure: per quanto si può concludere da ciò, che esiste tuttora, pare che *Niobe* sia stata la figura principale, e debba esser collocata nel mezzo; a' suoi fianchi le due figlie maggiori, che fanno la

corrispondenza l' una dall' altra, e più lungi la terza, e la quarta, che sono nel medesimo caso. L' ordine, nel quale i figli farebbero miglior effetto, potrebbe rilevarsi dal farne le prove; ma sarebbe senza dubbio diverso da quello, che hanno attualmente. (*Ovid. Metam. l.* 6. — *Oraz. l.* 4, *Od.* 6. — *Omero Iliad. lib. ultimo*).

Dacier sospettò, che la storia di *Niobe* sia stata tratta da quella della moglie di *Lot* trasformata in una statua di sale; ma non si vede alcuna relazione, che neppur lasci luogo a tale sospetto.

Una pittura d' *Ercolano* (*l.* 1.) ci offre ΝΙΟΒΗ (*Niobe*) e ΛΗΤΩ (*Latona*) le quali si danno la mano, in segno della loro prima amicizia; ΦΟΙΒΗ (*Febo*) si appoggia sopra di *Niobe*, e sembra prender parte al loro abboccamento, mentre che ΙΛΕΑΙΡΑ (*Illaria*), e ΑΓΛΑΙΗ (*Aglaja*), figliuole di *Niobe*, giuocano agli assioli. I nomi dei cinque personaggi sono scritti al dissopra di ciascuna figura; nell' angolo si legge altresì il nome del pittore delineato come segue, ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΓΡΑΦΕΝ (*Alessandro d' Atene dipingeva.*) — *V.* fig. 2, tav. CXVII.

Un antico sarcofago ci rappresenta *Apollo* e *Diana*, situati alle due estremità del basso-rilievo, armati d' *archi* e di *frecce*; *Diana* ferisce co' suoi dardi quattro delle figlie di *Niobe*, le quali si ricovrano invano presso della lor madre, e che una delle loro nutrici tenta inutilmente di soccorrere; una delle *Niobidi* è diggià rovesciata sopra il suo *sedile*, di cui si vede ancora lo sgabello; la nutrice la sostiene tra le sue braccia; l' altra *Niobide*, che sta nel fondo, si arretra dallo spavento; le due più giovani cercano un asilo tra le braccia della lor madre, che s' affretta di nasconderle sotto l' ampio suo *peplo*. Dall' altro lato, quattro dei figli di *Niobe* periscono sotto i dardi di *Apollo*; l' un d' essi è già disteso al suolo; un altro, che porta due dardi, sembra voler fuggire senza sapere da qual parte; il terzo è caduto sopra le sue ginocchia; egli si copre il viso col braccio per evitare il colpo mortale; il più giovane si ricovra tra le braccia del suo pedagogo, che è vestito da schiavo, con una tunica senza maniche, con una pelle a forma di mantello, e d' *anassiride*; presso del giovine disteso a terra evvi una delle sue sorelle che spira. Sopra il coperchio del sarcofago vi sono dieci *Niobidi*; cinque uomini e cinque donne, i corpi de' quali sono stesi a terra; le giovani donzelle stanno sopra alcuni sgabelli; la tinta del fondo indica ch' elleno sono state uccise nell' interno del palazzo del loro padre. I figli sono distesi sopra le loro armi da cacciatori; e siccome il velo del fondo non giunge sino allo spazio ch' essi occupano, si può giudicare che siano stati uccisi fuori del palazzo. — *Mus. Pio Clem.* — *V.* fig. 1, tav. CXVIII.

Piccolo lato del medesimo sarcofago ove si vedono, presso *Niobe*, due delle sue figlie che cercano invano di evitare i dardi di *Diana*. — *V.* fig. 2, tav. CXIII.

Altro piccolo lato: due dei figli di *Niobe* uno de' quali sostiene il proprio fratello, che è già morto, sono vicini ad un cavallo imbrigliato, che l' un d' essi stava per montare. — *V.* fig. 4, tav. CXIII.

Gruppo di *Niobe* e della più giovine delle sue figliuole, ch' ella tenta di coprire col proprio *peplo* per sottrarla ai dardi di *Diana*. (*Mus. di Firenz. Fabroni*, statua di *Niobe*. — *V.* fig. 2, tav. CXV.

Dopo tutto ciò che si è detto finora riguardo all' avventura di *Niobe* e della sventurata famiglia di lei, cosa potremo noi aggiungere onde il lettore, a primo colpo d' occhio, non rilevi la maestria con cui il rinomato signor *Wilson* trattò questo soggetto nella giudiziosissima dipintura da noi posta qui dicontro? Le diverse attitudini dei personaggi componenti questo bellissimo lavoro, e specialmente quella di *Niobe*, quasi dal terrore impietrita, mentre sta nel proprio manto ravvolgendo il più piccolo de' suoi figli; lo sdegno che manifestasi nel volto dei figliuoli di *Latona*, vindici dell' ingiuria fatta alla madre, tutto ne prova abbastanza che il valente genio del signor *Wilson*, nell' istante in cui s' accinse a rappresentare questa favola, profondamente, e non meno degli antichi artisti, ne sentiva la grandezza e la forza.

** 2. — Figliuola di *Foroneo* o di *Laodice*, fra le donne mortali, fu la prima amata da *Giove*, e poscia madre di *Argo*, quel medesimo che diede il suo nome all' Argia o Argolide. — *Apollod. l.* 2, *c.* 1. — *Euseb. l.* 2. — *Paus. l.* 2, *c.* 22. — *Schol. Stat. Theb. l.* 4, *v.* 589. — *V.* Argo.

Partennio di Nicea, dietro *Xanto*, *Neante* e *Simmiade* di Rodi, antichi storici greci, parla d' una *Niobe* figliuola d' *Assaone*, e moglie di *Filoto*,

R. Wilson dip.

G. Carattoni inv.

NIOBE

che fu con tanto trasporto amata dal proprio padre, ch' ei voleva sposarla. — Parthen. in Erotic. c. 33.

* 3. — Fontana della Laconia. — *Plin. l.* 4, *c.* 5. — *Strab. l.* 8, *p.* 360.

* 4. — (*lacrime di*). Gli antichi avevano dato questo nome ad una sorgente che scorreva da un promontorio della Frigia.

Niobidi, i figliuoli di Niobe.

Niord (*Mit. Celt*), il terzo degli Dei, che però non è della loro stirpe. Egli soggiorna in un luogo chiamato Noatan. Signore dei venti, egli calma il mare ed il fuoco. A lui convien rivolgere i voti pel prospero successo della navigazione, della caccia e della pesca. Signore delle dovizie della terra, può dare a coloro che lo invocano e paesi e tesori. Egli è stato allevato a Vanheira (paese dei Vani); ma i Vani lo diedero in ostaggio agli Dei, e presero invece Haner; con tal mezzo, la pace venne ristabilita fra gli Dei ed i Vani. *Niord* sposò Skada, figliuola del gigante Thiasso. Ella soggiorna col proprio padre nel paese delle montagne ove, coll' arco alla mano ed i pattini ai piedi, occupasi nel dar la caccia alle feroci belve; ma *Niord* preferisce di abitar presso il mare. Nulladimeno hanno tra d' essi convenuto di passar tre notti sulle spiaggie del mare, e nove sulle montagne.

* Siccome questa divinità presidea al più perfido degli elementi, così i Celti non credeano punto che appartenesse alla razza de' loro grandi Iddii, i quali discendeano da *Odino*. *Niord* era una divinità conosciuta anche dai Galli sotto il nome di *Neith*; e *Mallet* riferisce che nel lago di Ginevra eravi uno scoglio a questa divinità consacrato, e che porta tuttavia il nome di *Neiton* o *Neidon*. — *V.* Neith 2.

Nioustitchitch, il più antico Dio dei Kamtscadali. — *Viag. di Billing nel Nord della Russia Asiat. trad. da Castera. An.* X.

* Niquiscivit, nome d' una centuria stabilita da *Servio Tullo*, nella quale prendeano loco, per dar il loro voto, que' cittadini che non l' aveano ancor dato nella loro centuria. Il suo nome indicava l'ignoranza in cui erasi intorno al numero degli individui della medesima: *Niquiscivit* ossia *Nisi quis scivit*, dice *Festo*.

** Nireo, re di Nasso, figliuolo di *Carope* e di *Aglaja*, dell' isola di Sime fra Gnido e Lorima. Dopo *Achille* era egli il più bello di tutti i Greci recatisi all' assedio di Troja. Ei condusse sopra tre vascelli le truppe dell' isola di Sime ove regnava suo padre. Secondo *Igino* ne avea sedici. Secondo *Diodoro* era anche re di Gnido. Pare che questo capitano non fosse gran fatto valoroso in battaglia, imperocchè *Omero* non ne parla fuorchè una sol volta. Intorno a *Nireo*, da quanto rilevasi in *Tolomeo Efestione*, sembra che vi fossero molte favole, poichè nel testè citato autore, trovasi un *Nireo* di Sime, che era favorito d' *Ercole*, e che gli prestò ajuto ad uccidere il lione dell' Elicona. — *Omer. Iliad. l.* 2, *v.* 673. — *Ptol. Efest.* — *Quint. Calabr. l.* 6, *v.* 372; *l.* 7, *v.* 7.

Nireupan (*Mit. Siam.*), paradiso dei Siamesi. Questo vocabolo corrisponde a quelli d' *impossibilità*, d' *annichilamento*, vale a dire, che il genere di felicità che vi si gusta consiste nel non sentir più nulla allorquando l' anima ha condotto una vita irreprensibile e santa in tutti i corpi che essa ha abitati, e che i suoi meriti sono tali da non esservi più niun corpo mortale tanto nobile per servirle d' asilo: allora essa più non ricomparisce sulla terra, e cade in un riposo, o piuttosto in un profondo letargo, stato che, secondo i Siamesi, è una perfetta felicità. Prima di quel supremo paradiso, essi contano nove luoghi di felicità, situati al dissopra delle stelle ove i buoni sono ricompensati, ma non godono di una felicità pura, e sono tuttavia da inquietudini agitati; imperocchè, dopo un certo tempo, è d' uopo ch' essi abbandonino que' fortunati luoghi per ritornar nel mondo.

Nirudi (*Mit Ind.*), re dei Demonj e de' malefici Genj, il quarto degli Dei protettori degli otto angoli del mondo, nato, come Varuna Dio del mare, dalle parti genitali di Brahama. Egli sostiene la parte S. O. dall' universo. Gl' Indiani lo rappresentano portato sulle spalle d' un gigante, ed avente in mano una sciabola.

Nirzia. — *V.* Norzia.

1. Nisa, nutrice di Bacco, vedeasi, dice *Ateneo*, nella magnifica pompa di Tolomeo Filadelfo, ove Bacco era rappresentato con tutto il suo corteggio.

2. — Città dell' Arabia Felice ov'era stato allevato Osiride, nel territorio della quale egli osservò la prima vite, apprese il segreto di coltivarla, fu il primo a bevere del vino, ed insegnò agli uomini il modo di farlo, e di conservarlo. *Diodoro* di Sicilia pone l' an-

tro di Nisa, ove fu dalle Ninfe allevato Bacco, fra la Fenicia ed il Nilo. Altrove ei lo mette presso gli Africani che abitavano sulle coste dell' Oceano.

3. — Città sulle coste dell' Eubea, ove crescevano con tanta rapidità le viti, che alla sera coglievasi l' uva da quelle che si erano piantate al mattino.

4. — Città situata sulla sommità del Parnaso, e consacrata a Bacco. — *Juven.* 7.

5. — Città delle Indie, fondata da Osiride in memoria della città d' Egitto ov' esso era nato. Ivi egli piantò l'edera che, dice *Diodoro*, non vi è rimasta, e non cresce ancor presentemente nell' Indie, se non se ne' dintorni di questa città. Era essa dominata dal monte *Meros*, in greco *Coscia*. Facilmente scorgesi che questo nome fa allusione alla seconda nascita di Bacco, uscito dalla coscia di Giove. — *Strab.* 13. — *Mela* 3, *c.* 7. *Eneid.* 6.

6. — Montagna delle Indie consacrata al culto di Bacco.

* 7. — Scitopoli, città della Palestina, che era situata sul pendio d' una montagna alla riva di un fiumicello che gittasi nel Giordano, distante quindici miglia da Tiberiade, quattro leghe del lago di Tiberiade, e diciotto da Gerusalemme. Questa città avea una parte delle sue terre al di là del Giordano, al Nord della Perea. Secondo *Giuseppe* (*Antiq. l.* 4, *c.* 5) era dessa situata all' uno dei lati di quella vasta pianura che stendesi dalle due parti del Giordano, dal lago di Tiberiade sino al mar Morto. Il detto scrittore dice che, in tempo d' estate, quella pianura era malsana, essendo, per così dire, abbruciata dall' ardore del sole.

Questa città fu chiamata *Nisa* ne' primi tempi, e poscia dai Greci, *Scittopoli. Tolomeo* e molti altri scrittori antichi fanno mezione di questa città. I *Settanta*, l' interprete greco di *Giuditta*, l' autore del *l.* 2 de' *Maccabei*, la chiamano città degli Sciti.

Egli è probabile che il nome di *Scitopoli* venga dagli Sciti. *Erodoto* (*l.* 1, *c.* 105) riferisce che gli Sciti, dopo d' aver vinto i Medi, s' impadronirono dell' Asia, e che, movendo contro l'Egitto, allorquando giunsero nella Palestina, furono trattenuti dai doni e dalle preci di *Psammetico*, re d' Egitto, il quale andò ad incontrarli: e (*c.* 116) aggiunge che, vent' anni dopo, gli Sciti furono scacciati da tutta l' Asia. *Plinio* dice che gli Sciti si ristabilirono nella città di *Nisa*, chiamata poscia *Scitopoli*; e *Solino* riferisce che *Bacco* fondò la città, e vi pose gli Sciti ad abitarla.

Giuseppe (*de Bell. l.* 5, *c.* 4) dice che *Scitopoli* era situata in poca distanza di un nudo e sterile monte. La storia della città *Bethsan* o *Scitopoli* risale alla più remota antichità. Nel libro di *Giosuè* (*c.* 17, *v.* 11) si vede che allorquando divise egli la terra promessa agli Israeliti, questa città divenne appannaggio dalla tribù di *Manasse*. All' epoca dello Scisma, la città passò sotto il dominio degl' Israelitti, ed estinto quel regno, fu soggetta agli Assirii, ai Babilonesi, ai Persi, indi ai Greci. La città di *Scitopoli* fu data nelle mani degli Ebrei l' anno 109 prima di G. C. da *Epicrate*, l'uno dei luogotenenti d'*Antioco* di Cizico che si lasciò da loro corrompere: tale almeno è l' opinione di *Giuseppe* (*Antiq. l.* 13, *c.* 18), e l' anno 64 o 65, *Pompeo* la sottomise al dominio de' Romani, e dopo alcuni anni fu dessa rifatta da *Gabinio*, governatore di Siria.

Durante la grande ribellione dei Giudei sotto *Nerone*, la quale, secondo *Giuseppe* (*de Bell. l.* 2 e 7), finì colla rovina di Gerusalemme, la città di *Scitopoli* fu da essi assediata. Estinta la famiglia d' *Erode*, questa città fu riunita, e compresa nella Palestina, dopo d' essere stata staccata da quella provincia, sotto il regno di *Trajano*. *Scitopoli* si sostenne in uno stato florido; ed essendo stata la Palestina, sotto il regno d' *Arcadio*, divisa in provincie, essa divenne la Metropoli della seconda Palestina.

* 8. — Città della Tracia che era situata tra i fiumi Mesto e Strimone. La parte della Tracia ov' era questa città, chiamavasi Peonia, in seguito fu unita alla Macedonia. *Plinio* (*l.* 4, *c.* 10) e *Scilace* ne fanno menzione.

* 9. — Città dell' isola di Nasso. — *Stef. di Biz.*

* 10. — Città dell' Asia minore, nella Caria. Questa città era situata presso il Meandro, secondo *Strabone* (*l.* 14) il quale parla molto a lungo della sua posizione e de'grandi uomini che l' hanno illustrata.

* 11. — Città della Capadoccia, sulla strada d' Ancira a Cesarea, secondo l' itinerario d' *Antonino*, fra Parnasso, e Osiana, distante ventiquattro miglia dalla prima di quelle piazze, e ventidue dalla seconda. *Tolomeo* ne fa una città della Muriana.

* 12. — Città della Libia. — *Stef. il Geog.*

* 13. — Città d'Egitto. — *Stef. il Geog.*

* 14. — (*antro di*), luogo fra il Nilo e la Fenicia ove fu allevato *Bacco*. — *Diod. di Sic. l.* 4, *c.* 2. — *V.* Nisa 2.

* Nisaide, o Nysae Regio, contrada dell' Asia minore; fra la Caria e la Frigia, al di là del Meandro. — *Strab. l.* 11, *p.* 579.

Nisan, primo mese dell' anno sacro degli Ebrei, ed il settimo del loro anno civile; era la luna di marzo.

* Questa parola vuol dire stendardo, mese degli Ebrei il quale, secondo il corso della luna, corrisponde a una parte del nostro marzo e d' aprile. Presentemente i Giudei incominciano il loro mese *Nisan* al settimo giorno d' aprile. Era desso il primo mese dell' anno lor sacro, per la loro uscita d' Egitto. « Questo mese vi servirà di primo dei « mesi; sarà per voi il primo mese « dell' anno » — *Exod.* 12, 2.

Il *Nisan*, come colla solita sua brevità accenna di volo anche *Noël*, era il settimo del loro anno civile. *Mosè* lo chiama *abib*. Nel mese quattordicesimo, giorno suo, faceasi la pasqua; nel sedicesimo, offrivasi il fascio delle spiche d' orzo; nel vigesimo sesto incominciavansi le preci per domandare le pioggie della primavera; e nel vigesimonono, celebravasi la memoria della caduta delle mura di Gerico.

Del resto poi, la parola Nisa era ignota ai giudei prima della cattività di Babilonia, e non ne hanno essi fatt' uso, se non se dopo il tempo dell'*Esdra*, vale a dire, da che furon ritornati dalla Caldea, nella Giudea. Il Rabbino *Elia Levi* crede che questo vocabolo sia caldeo o persiano.

* Nise, fiume dell' Affrica, che ha la sua sorgente nelle montagne dell' Etiopia. — *Arist. l.* 1. — *Meteor.*

1. Nisea, una delle ninfe del mare. — *Eneid.* 5.

* 2. — Porto ove i Megaresi aveano i loro arsenali ed i loro cantieri. — *Strab.* 8.

* 3. — Città del paese dei Parti, chiamata anche *Nisa*.

* 4. — (*via*), luogo dell' India, verso la foce del Gange, che era consacrato a *Bacco*, sulla supposizione che ci fosse fin là penetrato. — *Dionig. Perieg. v.* 1152.

1. Nisei, abitanti della città di Nisa, nell' India, fra i fiumi Cofene ed Indo, secondo *Arriano*, il qual dice, che essi spedirono dei deputati ad *Alessandro*, per sottomettersi a quel grande conquistatore.

2. — Cani, cani della figlia di Niso. — *V.* Scilla.

Niseja Vergine, o Niseide, Scilla, figliuola di Niso.

Niseidi o Nisiadi, Ninfe che allevarono Bacco. — *Met.* 3.

Igino ce ne ha dato distintamente i seguenti nomi: *Ciseide*, *Nisa*, *Erata*, *Erifia, Bromia* e *Poliinnia*. Queste ninfe furono collocate in cielo, sotto il nome di Jadi. Secondo *Ferecide*, furono chiamate anche *Dadonidi*.

Niseo, Nisio, soprannome di Bacco e di Giove. — *Prop.* 3, *l.* 17. *Met.* 4.

* Niseone o Nisacus Campus, nome di una vasta e bella pianura della Media rinomata pei bellissimi cavalli che essa somministrava, e che appellavansi *Niseensi* o *Nisei*. *Aristotile* dice, che erano al corso rapidissimi. — *Herodot. l.* 3, *c.* 106. — *Aristot. de Hist. Anim. l.* 9. — *Strab. l.* 11. — *Amm. Marcell. l.* 23, *c.* 21. — *Eustath. ad Dyonis. Perig.* — *Oppian. l.* 1. *Cyreget.*

* 1. Nisibide, città dell' Asia nella Mesopotamia, edificata da una colonia macedone. Era posta sul Tigri, e serviva di barriera fra l' impero persiano ed il romano, sotto il regno degl' imperadori. Dessa apparteneva a *Cosroe*, re dei Parti. Fu presa da *Trajano*: l' anno dopo ella si ribellò; ma da un corpo di truppe speditevi da quell' imperadore, fu tosto ripresa. Questa città viene talvolta chiamata *Antiochia Mygdonia*, perchè era nella parte del Nord Est, sul fiume *Migdonio*. — *Joseph.* 20, *c.* 2. — *Strab.* 11. — *Amm.* 25. — *Plin.* 6, *c.* 13.

* 2. — Città della Mesopotamia sull' Eufrate. — *Giuseppe*, *antiq. l.* 18, *c.* 12.

* 3. — Città d' Asia, nell' Arria, fra Arcitane e *Paracanea*. — *Ptol. l.* 6, *c.* 17.

* Nisicati o Nisicasti o Nisiti, popoli dell' Etiopia, dipendenti dall' Egitto. — *Plin. l.* 6, *c.* 30.

Nisireo, soprannome di Nettuno, preso dal suo tempio nell' isola di Nisiro presso Cos.

* Nisiro, isola del mar Egeo situata all' Ovest di Rodi, e chiamata altresì Porfiride, altre volte era unita a quella di Cos o Coo, dalla quale fu separata con un colpo del tridente di *Nettuno*, per cui, secondo i mitologi, vi rimase

inghiottito il gigante *Polibote.* *Nettuno* avea in quest' isola un rinomato tempio; sotto il quale, alcuni scrittori pretendono, fosse sepolto il testè nominato gigante, vinto dal Nume nella guerra de' giganti contro gli Dei dell' Olimpo. — *Apollod. l.* 1, *c.* 6. — *Strab. l.* 10. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7. — *Diod. Sic.*

* Nisista, nome d' una città della quale parlasi nelle sanzioni pontificali degl' imperatori d' Oriente. *Ortelio* (*Thesaur.*) giudica ch' essa fosse situata ne' dintorni dell' Epiro.

* Nisivi, popoli dell' Africa propria (*Plin. l.* 5, *c.* 4). *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 3) li pone presso i Natabuti.

** 1. Niso, re di Megara città della Grecia presso il golfo Saronico, era, secondo alcuni, figliuolo di *Marte*; ma i più lo fanno figliuolo di *Pandione* II, re d' Atene e conseguentemente fratello di *Egeo* col quale divise il regno dell'Attica. *Niso*, in forza della decisione di *Eaco*, conservò il regno di Megara, a malgrado delle pretensioni di *Scirone* suo suocero. Secondo i mitologi, *Niso* aveva un capello d' oro o di porpora, cui era attaccato il suo destino e quello eziandio del suo impero. Ei governava pacificamente i proprj stati, allorchè *Minosse* II, re di Creta, per vendicar la morte del proprio figlio *Androgeo*, ucciso dagli Ateniesi, venne a devastare l' Attica, e ad assediare Megara. Siccome *Niso* avea appreso dall' oracolo, che la durata del suo regno dipendea dal conservare quel capello, così egli ne avea tutta la cura; allorchè *Scilla*, figliuola di lui, divenuta amante di *Minosse* ch' ella avea veduto dall' alto d'una torre della città; mentr' era il padre addormentato, gli tagliò il fatal crine, e lo spedì a *Minosse* nella lusinga ch' egli le sarebbe buon grado di siffatto tradimento. Ma la perfida s' ingannò, poichè quel principe, dopo d' essersi impadronito della città, non volle nemmeno parlarle; e, secondo alcuni, la fece gittar in mare; secondo altri, diede tosto alla vela, senza condurla seco, quantunque essa si fosse con tutta la forza, attaccata alla nave di lui; altri pretendono, che per disperazione, ella siasi precipitata nell' onde. Gli Dei cionnonostante n' ebbero qualche pietà, e la trasformarono in un *ciris*, parola che, secondo alcuni, significa un pesce; e secondo altri una lodola. Nulladimeno, per darle il meritato castigo, cangiaron eglino il padre di lei in una specie di sparviere, nel momento in cui egli da se stesso si uccise, per non cadere nelle mani del vincitore, e lo posero ad inseguirla. Altri dicono, che *Scilla* fu trasformata in un pesce, ed il padre di lei in una specie d' aquila di mare; che non vive se non se di pesci.

Tale è la tradizione attica riferita da *Apollodoro*, da *Ovidio*, da *Igino* e da altri. Gli abitanti di Megara al contrario negano tutto questo racconto. Secondo essi, *Megareo* fu il successore di *Niso*, di cui sposò la figliuola *Efinoe*. I Tebani avevano su questa un' altra tradizione, secondo la quale, *Megareo* venne in soccorso di *Niso*, contro di *Minosse*; fu ucciso in una battaglia, e *Niso* in onore di lui, diede alla città di Nisa il nome di Megara. In Atene mostravasi il funebre monumento di *Niso*. Gli abitanti raccontavano che vi era stato trasportato il corpo di lui, quando fu ucciso da Minosse. — *Apollod. l.* 3, *c. ultim.* — — *Strab. l.* 9. — *Paus. l.* 1, *c.* 19. — *Hygin. fab.* 198 e 242. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 6. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 404. — *Id. in Circ.* — *Propert. l.* 3, *Eleg.* 17, *v.* 21. — *Lactant. ad Argum. l.* 8. *Met. Ovid.* — *Servius*, *ad Virg. Egl.* 6, *v.* 74. *Georg. l.* 1, *v.* 404. *Æneid. l.* 1, *v.* 239; *l.* 6, *v.* 286. — *Schol. Theocr. ad Fidyll.* 12, *v.* 27. *Schol. Euripid. ad Hippol. v.* 35 e 1200. — *Tzetzes*, *in Lycophr. v.* 650.

** 2. — Figliuolo d' *Irtaco*, nacque sul monte Ida, presso Troja, seguì *Enea* in Italia, e si distinse pel suo coraggio contro i Rutuli. Era egli da stretta amicizia legato con un giovane Trojano, chiamato *Eurialo*. Essendo ambidue, in tempo di notte, penetrati nel campo nemico, vi fecero una grande strage.

Niso vi perì, volendo soccorrere il proprio amico. I vincitori tagliaron loro la testa, che posero sulle lancie, e che nel lor campo portarono in trionfo. La morte di questi due guerrieri fu ai Trojani cagione d' alto dolore. La loro amicizia divenne un proverbio, come quella d' *Oreste* e *Pilade*; di *Teseo* e *Piritoo*. — *Eneid.* 9, *v.* 176.

* 3. — Re di Dulichio, che si rendette celebre per la sua probità e per le sue virtù. — *Odiss. l.* 18, *v.* 126.

* 4. — Nome che *Igino* dà a colui che ebbe cura dell'educazione di *Bacco*, e da cui, al dire di questo autore, prese il nome di *Dionisio*. In un altro luogo lo stesso favoleggiatore dice, che *Bacco*, prima di partire per l' impresa dell'Indie, affidò a *Niso* il governo del pro-

prio regno di Tebe; che, al suo ritorno, *Niso* ricusò di cederglielo; e siccome *Bacco* non volea contro di lui far uso della forza, ordinò che fossero celebrate le Orgie, nelle quali fece arrestar *Niso* da alcuni soldati travestiti da Baccanti.

5. — Una delle ninfe.

6. — Nereide.

1. Nissia, città della Beozia i cui abitanti andarono all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

2. — Nome della sposa di Gandaulo.

Nitaso, o Nitale, città della Galazia, sulla strada da Costantinopoli ad Antiochia, e, secondo l' itinerario di *Antonino*, situata fra Ozzala e Colonia Archelaida, distante diciotto miglia dalla prima, e venzette dalla seconda. Alcuni manoscritti portano, *Othasis*.

* Niteri, popoli dell'Africa interiore, che *Plinio* (*l.* 5, *c.* 5) pone nel numero di quelli che furono soggiogati da *Cornelio Balbo*. In alcuni manoscritti vengono chiamati *Nitebri*.

* Niteti, figliuola d' *Apriete*, re d' Egitto, che *Amasi*, successore di quel principe, diede in isposa a *Ciro*. — *Polyaen.*

* Nitina o Nichina, città d'Egitto, sulla strada da Costantinopoli ad Antiochia, fra Andron ed Ermapoli, a dodici miglia dalla prima, e ventiquattro dalla seconda.

* Nitibro, città dell' Africa interiore, che, secondo *Plinio* (*l.* 5. *c.* 5), è nel numero di quelle soggiogate da *Cornelio Balbo*. Questa città è forse la stessa abitata dai *Niterì*, popoli de' quali abbiamo parlato poc' anzi.

* Nitiobrigi, popoli che *Cesare* (*de Bell. Gall. l.* 7, *c.* 7) pone fra i Celti, e che in seguito furono posti fra gli Aquitani. La loro capitale chiamasi *Aginum*. — *Cæs. ut supra.*

1. Nitocri, o Nitocride, regina d' Egitto che fece costruire la terza Piramide.

2. — Soprannome della Minerva Egizia. — *V.* Neith.

** 3. — Regina di Babilonia che fece edificare un ponte sull' Eufrate nel mezzo di quella città, e fece altresì scavare dei serbatoj per contenere le sovrabbondanti acque di quel fiume. Ordinò che la propria tomba fosse collocata sopra una delle porte della città e vi fece porre un' iscrizione la quale avvertiva i suoi successori, esser ivi rinchiuse delle immense ricchezze, ma che non doveano porvi mano se non se in un' estrema assoluta necessità. Quella tomba restò chiusa sino a' tempi di *Dario*, figliuolo d' *Istaspe*, il quale credendosi giunto al caso dell' urgente necessità indicata nell' iscrizione, la fece aprire, e non vi trovò se non se quest' altra iscrizione: *se tu non fossi dominato da un insaziabile sete di danaro, e nel tempo stesso divorato dalla più vile avarizia, non avresti osato di violare l' asilo degli estinti.* — *Erod.* 1, *c.* 185.

Nitoi, demonii o genii che vengono consultati dagli abitanti dell' isole Moluche, negli affari di molta importanza. In tali occasioni, venti o trenta persone si uniscono, e, al suono di un piccolo tamburo sacro, mentre s' accendono delle candele di cera, chiamano il Nito. Dopo qualche spazio di tempo, il Nito comparisce, o piuttosto qualcuno degli astanti agisce come suo ministro. Prima d' incominciare a consultarlo, l' invitano a mangiare, ed a bere; ed appena ha egli data la risposta, l' assemblea divora il resto del preparato banchetto. Quelle superstiziose cerimonie sono l' effetto del timore di qualche infortunio, ove si mancasse di sommissione o di rispetto pel Nito. Il culto particolare di questo Dio consiste nel dovere che incombe ad ogni padre di famiglia di tenere delle candele di cera accese in onore di lui, e di conservare alcune cose consacrate al malefico spirito che quelli abitanti suppongono dotato di un potere soprannaturale.

* Nitreo, luogo nell' Egitto. (*Stef. il Geogr.*). Il *Netriotes Nomus* di *Strabone* (*l.* 17, *p.* 803) avea preso da questo luogo il nome.

* Nitrioli, popoli della Libia, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 5), che li pone cogli Oasili, e presso ai Mastiti.

1. Nitteide, figliuola di Nitteo, e madre di Labdaco, nome patronimico d' *Antiope*, figliuola di *Nitteo*, che *Giove* sedusse sotto la forma d' un satiro, e rendette madre d'*Anfione* e di *Zeto*.

** Nittelie, feste che si celebravano in tempo di notte in onore di *Bacco*. Rad. *Nyx*, notte, e *telein*, compire; era uno di que' tenebrosi misteri in cui le persone abbandonavansi ad ogni sorta di dissolutezza. La cerimonia consisteva in una tumultuosa corsa eseguita per le strade da coloro che celebravano la festa, portando delle faci, delle bottiglie e dei bicchieri, e facendo a *Bacco* delle ampie libazioni. Quelle cerimonie rinnovavansi ogni tre anni in Atene al principiare della primavera. I Romani

che le avevano prese dai Greci, furono costretti di sopprimerle a motivo dei disordini che la licenza vi avea introdotti. Le *Nittelie* celebravansi altresì in onore di *Cibele*. Le sacerdotesse di *Bacco* comparivano in queste feste armate di tirsi, di tamburini, coronate di edera, e faceano gran rumore, cantando *Io Bacche*. — *Plut. l.* 4, *c.* 5. — *Servius*, *ad Vir. l.* 4, *Georg. v.* 303.

** Nittelio, soprannome di *Bacco*, che significa *notturno*, perchè le feste o le orgie di quel Dio d' ordinario celebravansi in tempo di notte; diffatti *Virgilio* (*Georg. l.* 4, *v.* 521) dice = ... *nocturnique orgia Bacchi*; e *Ovidio* (*de Art. Aman. l.* 1, *v.* 567) per *Bacco*, dice : = *Nycteliumque patrem*. Da ciò venne ancora il *Latex Nyctelius*, per dire il *vino*, nell' *Edipo* di *Seneca v.* 492. I poeti greci di sovente indicano *Bacco* sotto il nome di *Nittelio* (*Antol. l.* 3. — *Apollon. l.* 2. — *Oppian. l.* 1. — *Cynegeticon*. *Esychius*). *Bacco Nittelio* avea un tempio nell' Attica, presso d' una cittadella chiamata Caria, dal nome di *Car* figliuolo di *Foroneo*. — *Paus. l.* 1, *c.* 40.

* Nittemerone, nome col quale i Greci indicavano il giorno naturale, vale a dire, il diurno ed apparente giro del sole intorno alla terra.

** 1. Nitteo, figliuolo di *Nettuno*, e di *Celene*, figlia d'*Atlante*, sposò una Ninfa di Creta, chiamata *Polixo* o *Amaltea* dalla quale ebbe due figlie, *Nittimene* ed *Antiope*. *Nittimene* si disonorò colla fatale passione ch' essa concepì pel proprio padre, nel cui letto, assistita dalla propria nutrice, s' introdusse. Appena *Nitteo* s' avvide d' essere colpevole d' incesto, volea uccider la figlia; ma *Minerva* la sottrasse alla giusta collera di lui, cangiandola in gufo. Avendo *Nitteo* dichiarata la guerra ad *Epopeo* dal quale eragli stata rapita l' altra figlia *Antiope*, morì d' una ferita ricevuta in battaglia, e lasciò il regno al proprio fratello *Lico*. — *Paus.* 2, *c.* 6. — *Igin. fav.* 157 e 204. — *Met.* 2, *v.* 590; *l.* 6, *v.* 110.

2. — Figliuolo d' Irico.

3. — Uno dei compagni di Diomede cangiati in augelli. — *Met.* 14.

4. — Re d' Etiopia. — *Lactant.*

5. — Figliuolo di Etonio.

6. — Nome di uno dei quattro cavalli del carro di Plutone. — *Claudian.*

Nittide, figliuola di Nitteo, fu maritata a Labdaco, re di Tebe, che la rendette madre di un figlio chiamato Lajo. — *Banier, t.* 6.

Nittiforo, *che scorre in tempo di notte*, fiume immaginario che *Luciano* pone nell' isola de' Sogni.

Nittilee. — *V.* Nittelie.

** Nittimene, figliuola di *Nitteo*, re di Etiopia secondo alcuni; e di *Epopeo* re di Lesbo, secondo altri; essa contaminò il letto del proprio padre, e fu cangiata in gufo (*Met.* 2). — *V.* Nitteo. Tale è la tradizione adottata da *Ovidio*; ma sembra più verisimile e più adottata quella di *Igino*. Secondo quest' autore, *Nitteo* abusò della propria figlia per mezzo della violenza. *Nittimene*, vergognandosi dell' involontario delitto, corse per pudore a nascondersi nel fondo d' una foresta, ove *Minerva* la trasformò in civetta, augello nemico del giorno, e che fu poscia consacrato a quella Dea. — *Paus.* 2, *c.* 6. — *Igin. fav.* 157, 204. — *Met. loc. cit.* 6.

Nittimo, il primogenito dei figliuoli di Licaone re d' Arcadia, successe nel regno al proprio padre, e fu padre di Filonome.

* Alcuni pretendono che *Nittimo* fosse al contrario il più giovane tra i figli di *Licaone*, ed aggiungono ch' ei fu ucciso, e presentato sulla mensa a *Giove* fra i cibi. Secondo *Apollodoro*, *Giove* alle preghiere di *Gè* nol fulminò come gli altri suoi fratelli, ma lasciò che succedesse al proprio padre in Arcadia, ove regnò nel tempo del diluvio di *Deucalione*. — *Millin.*

Nittostrategi, presso gli antichi così chiamavansi gli ufficiali destinati a prevenire gl' incendii in tempo di notte, oppure ad estinguerli. A Roma eravi perciò il comando della guardia, e dietro la loro carica ed il loro numero, furono chiamati triumviri di notte; *nocturni tiumviri*, *et praefecti vigilum*, prefetti delle guardie notturne.

* 1. Nivaria, l' una delle isole Fortunate che, secondo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 32), avea preso il nome della neve che vi si vedea continuamente.

* 2. — Città della Spagna, secondo l' itinerario d' *Antonino*, situata sulla strada da Emerita a *Cesarea Augusta*, fra Septimanca e Cauca, a venti miglia dalla prima, e ad uguale distanza dalla seconda.

Nix. Nella mitologia moderna d' Alemagna, così chiamasi il Genio che governa le acque. — *V.* Niord, Nichen, Nocca, ecc.

** Nixi, o Nixii Dii, Dei che presiedevano ai parti delle donne. Eran essi tre; e le loro statue, collocate nel Cam-

pidoglio, rappresentavano questi Dei colle mani incrociate su le loro ginocchia piegate con molto sforzo, di modo che il corpo era sospeso sui garretti, per esprimere gli sforzi di una donna nei dolori del parto. Rad. *niti*, sforzarsi. *Festo* che narra questa cosa, aggiunge che quelle statue, delle quali ei non accenna il sesso, erano state trasportate a Roma dopo la disfatta d'*Antioco*, re di Siria, da M. *Accilio*. — *Fest. de Verb. signif.* — *Rosin. Ant. Rom. l.* 2, *c.* 19. — *Ovid.* — *Pantheon Mytig.*

* No, città d'Egitto, della quale parlano i profeti *Ezechiello* (*c.* 30, 14) e *Nahum* (*c.* 3, 8). S. *Gerolamo* ha tradotto *No* per Alessandria. Ma evvi luogo a credere che s'ignori qual fosse la precisa posizione di cui parlavano quei profeti.

* 1. — Noa, città dell'Arabia Felice. — *Ortel. Thesaur.*

* 2. — o Nea, città della Giudea, secondo il libro di Giosuè.

* No-Ammon, città d'Egitto che S. *Gerolamo* traduce per Alessandria. È dessa la medesima da noi portata sotto l'articolo *No*.

* Noara, Noarat, Noarata, o Nearath, città della tribù d'Efraim, secondo *Eusebio*, posta sul monte *Naaratha* distante cinque miglia da Gerico.

* Noas, fiume della Scizia (*Val. Flac.*). *Erodoto* (*l.* 4, *c.* 49) lo nomina *Noes*.

* Nobati, popoli d'Etiopia, ne' dintorni del Nilo, e in poca distanza dalla città di Oasis. — *Procop. Persic. l.* 1, *c.* 19.

* Nobilia et Cusibi, città degli Oretani, in Ispagna. — *Tit. Liv. l.* 35, *c.* 32.

* Nobili. Con questo nome così chiamaronsi in Roma tutti coloro che poteano mostrare una lunga serie di ritratti dei loro avi; imperocchè il diritto delle imagini altro non era se non se il diritto della nobiltà, e l'uno soventi si prende per l'altro. Quindi non era la nascita che dasse la nobiltà, ma gl'impieghi e le cariche che, procurando il diritto delle immagini, rendeano conseguentemente *nobili* coloro che le possedeano. Da principio non vi furono altri *Nobili* tranne i Patrizii, perchè furon eglino i soli rivestiti delle cariche che davano la nobiltà; ma poscia formarono un corpo a parte, e furono chiamati *nobili* tutti coloro che, senza appartenere alle più antiche famiglie di Roma, aveano da se stessi, o per mezzo dei loro antenati, esercitato alcune curuli cariche. I primi individui d'una famiglia che vi arrivavano, erano chiamati *novi homines* (*uomini nuovi*) siccome quelli che davano principio alla nobiltà delle loro famiglie. È questo il rimprovero che *Catilina* fece a *Cicerone*, allorquando fu preferito pel consolato, perchè effettivamente egli era il primo *nobile* della sua famiglia.

* Nobilissimo, titolo che sotto gli imperatori era della più grande distinzione. Egli dava a colui che ne era insignito (*Zosim.* 2.) le più grandi prerogative, e specialmente il dritto di portare la veste di porpora fregiata di un ricamo d'oro. *Costanzo* diede maggior risalto a siffatta dignità, ordinando con una legge, che i *Nobilissimi* sedessero dinanzi ai prefetti del pretorio.

* Nobilissimus, Nobilis, Caes. Qualificazione de' primogeniti dei *Cesari*, o degli imperadori. Evvi luogo a presumere che *Leonclavio* siasi ingannato, allorchè disse che solo i cadetti dell'imperatore furono qualificati del titolo di *Nobilissimi Caesares*, poichè siffatta qualità trovasi dagli imperatori attribuita soltanto ai loro primogeniti, come risulta dalle medaglie e dalle iscrizioni antiche. Il primo tra i figli di imperatore, il quale sulle medaglie porti questo titolo è *M. Giulio Filippo*, unico figliuolo dell'imperatore *Filippo*, e con esso associato all'impero; poscia *Decio* co' suoi due figli *Etrusco* e *Numeriano*; finalmente *Caro* con *Carino* e *Numeriano*, suoi figli, sulle medaglie portavano questo titolo indistintamente. In generale, il nome di *Cesare* davasi ad un principe il quale, senz'essere giunto all'impero vi era però destinato. Una tal pretesa gli facea sopra alcune medaglie prendere il titolo di *Nobilissimus Caesar* e di *Augustus* in forza del diritto ch'egli aveva all'imperiale dignità. *Baronio* cita una medaglia nella quale trovasi il titolo di *nobilissimo*, dato al figlio primogenito di *Caro*, colle seguenti parole: *Victoriosissimo principi juventutis*, *M. Aurelio Carino*, *nobilissimo Caesari*.

Alcuni antiquarj fanno una distinzione, che forse è priva di fondamento. Essi pretendono che la parola *nobilissimo*, presa siccome addiettivo, fosse accordata ai *Cesari*, e indicasse un successore all'impero; ma che presa come sostantivo, fosse una dignità inventata da *Costantino*, la quale dava il posto dopo i Cesari, non che il dritto di portare la porpora.

Nobiltà' (*Iconol.*). Sulle medaglie

di Comodo è dessa rappresentata sotto le forme di una donna ritta in piedi, con una lancia nella destra mano. La medaglia di Geta la offre in lungo vestimento, portando da una mano la lancia, e dall' altra una figura di Minerva, simbolo dei due mezzi coi quali acquistavasi la nobiltà. *Gravelot* le pone una stella sul capo per esprimere l' accidente della nascita. Lo scudo, la palma, e la sciorinata pergamena ov' è l' albero genealogico, il tempio della gloria che si vede nel fondo, uniscono tutto ciò che può caratterizzarla. — *Ant. expl. t.* I.

NOBUNUNGA (*Mit. Giap.*), imperadore del Giappone, il quale ancor vivente, si fece da se stesso la propria apoteosi. Questo principe ordinò gli fosse innalzato su d' una collina un vasto e magnifico tempio nel quale fece trasportare gl' idoli i più celebri ed i più accreditati presso i suoi sudditi, affinchè gli antichi oggetti della loro divozione li chiamassero al nuovo tempio. Vi avea fatto collocare la propria statua sopra d' un piedestallo, la quale dominava tutti gli altri idoli; ma il popolo, sommamente attaccato a' suoi Dei, coi proprii omaggi li vendicò. Il monarca, irritato, pubblicò un editto col quale ei s' instituiva solo ed unico Dio del suo impero, e proibiva di adorarne verun altro. Il giorno della sua nascita fu l' epoca di quel culto novello. Un secondo editto comandò ai Giapponesi di cominciare in quel giorno medesimo a tributare i rispettosi loro omaggi al Dio loro vivente. Siffatto editto era accompagnato da lusinghiere e brillanti promesse a favore de' suoi adoratori, e da terribili minaccie contro i refrattarii. Il timore obbligò i Giapponesi a piegare il ginocchio innanzi all' idolo; ma gli onori divini non poterono sottrarre il Dio alla morte: si cospirò; i congiurati appiccarono il fuoco al suo palazzo, ed ei perì in mezzo alle fiamme. Qualunque sia il torto che un così tragico fine dovesse portare alla sua divinità, egli è nulladimeno probabile che il suo successore trovò qualche interesse nell' impedire che ne fosse abolito il culto, il qual si è sempre in seguito conservato al Giappone, ove quel principe è adorato sotto il nome di Xantai. Egli è l'una delle Divinità più recenti dell'impero.

NOCCA, il Nettuno degli antichi Goti, Geti, ecc. — *V.* NICHEN.

* NOCCHIERO, marinajo che fa la manovra del vascello. Nei primi tempi di Roma, non eranvi, tranne il piloto, altri marinaj fuorchè i soldati; ma in seguito, allorchè fu perfezionata la nautica, si fece un corpo a parte di marinaj, alcuni de' quali furono impiegati al remo, e gli altri a diverse funzioni. *Vegezio* (4, 3) ne distingue tre specie, a ciascuna delle quali egli attribuisce una qualità propria: *In nautis diligentia, in gubernatoribus peritia, in remigibus virtus eligitur.* Ne' primi tempi in cui si armarono delle flotte a Roma, i cavalieri s' incaricarono del soldo dei marinaj, che poscia lo ricevettero dal pubblico tesoro. Ignorasi a quanto ascendesse la paga, ma non evvi apparenza alcuna ch' ella eguagliasse la paga delle truppe di terra, in forza della differenza che i Romani hanno sempre ammessa fra i due servigi. Egli è cionnonostante certo che la loro paga s'accrebbe sotto gl' imperadori, quindi leggiamo che sotto *Anastasio*, i marinai aveano cinque denari (*nummi*) d' oro chiamati *solidi.* Nelle tempeste, i *Nocchieri* o marinai ricorrevano a *Castore* e *Polluce*, le cui stelle erano loro favorevoli; ed è per questo motivo che nella Samotracia questi Dei avevano un tempio sul porto, ove i marinaj scampati al naufragio andavano a sciogliere il voto fatto ne' pericoli.

Sopra una pietra incisa di *Stosch*, pubblicata da *Winckelmann* (*Monum. ined. n.*° 158), si vede un marinajo o *nocchiero* vestito d' un grosso sopr' abito con cappuccio, simile a quello de' marinaj del Mediterraneo, tranne le maniche.

LOCUS DATUS DECRETO NAUTARUM ARARICORUM; vale a dire, che la compagnia dei navigatori della Saona, con un decreto, aveva indicato il luogo per una statua, la cui base portava l'iscrizione della quale abbiamo qui sopra indicato l' avanzo. — *Caylus* 7, *p.* 265.

La parola *nauta* (*nocchiero*) non solo dinotava un marinajo, ma eziandio un *mercante*, un ricco negoziante che arma dei vascelli a proprie spese, ed ha un ragguardevole commercio. Da molte iscrizioni sembra altresì, che i *nocchieri* componessero un corpo, del quale hanno sovente fatto parte alcuni magistrati e cavalieri.

In Parigi, i *nocchieri* erano onesti cittadini uniti insieme ed associati onde coltivare il commercio per acqua. Le iscrizioni trovate nel mese di marzo dell' anno 1711, scavando sotto al coro di Nostra Signora di Parigi, ci fanno conoscere, che sotto il regno di *Tiberio*, la compagnia de' *nocchieri* stabilita a

Parigi, innalzò un' ara ad *Eso*, a *Giove*, a *Vulcano*, a *Castore* ed a *Polluce*.

* 1. Noce (*Giuoco della*). *Ovidio*, ossia l'autore del poema *de Nuce* attribuito ad *Ovidio*, descrive parecchi giuochi di *noci*.

Nel primo si univano tre *noci*, sulle quali poneasi la quarta, e tentavasi tutto per rovesciare quel castelletto, *castellatas nuces*, con una quinta. Allora il giuocatore appropriavasi il castelletto da lui abbattuto. = *Quattuor in nucibus, non amplias, alea tota est*; = *Cum tibi suppositis additur una tribus.*

Nel secondo, ogni giuocatore poneva delle *noci* al basso d' una tavola inclinata, e poscia ne lasciava correr una lungo quella tavola per toccar le proprie che in quel caso ei ripigliava: = *Per tabulae e clivum labi jubet alter et optat*; = *Tangat ut e multis quaelibet una suam.*

Nel terzo giuoco, disegnavasi un delta Δ, che poscia dividevasi con due linee trasversali; ponevasi un numero stabilito di *noci* sopra ciascuna delle trasversali, e lanciavasi una *noce* nel delta. Il giuocatore guadagnava tutte le *noci* poste sulle trasversali che la sua *noce* avea percorse nel delta prima di fermarvisi; ove non vi si fermava, ei perdeva il colpo: = *Fit quoque de Creta, qualem caeleste figuram.* = *Sidus, et in græcis littera quarta gerit.* = *Haec ubi distinta est gradibus, quae constitit intus*, = *Quot tetigit virgas, tot rapit ille nuces.*

Nel quarto giuoco di *noci*, facevasi uso di esse per giuocare a pari o dispari.

Nel quinto finalmente, si ponevano alcune *noci* in un vaso, oppure in un buco fatto nella terra, e il giuocatore vi gittava la sua *noce* per guadagnare tutte quelle che vi si trovavano, allorchè ei vi riusciva. = *Vas quoque saepe cavum, spatio distante, locatur*, = *In quod missa levi nux cadat una manu.*

L' abitudine che aveano i fanciulli di giuocare colle *noci*, avea fatto nascere l' uso de' sposi novelli che ne gittavano ai fanciulli nelle nozze, sia per somministrar loro un trastullo, sia per annunciare ch' eglino abbandonavano lo stato dell' infanzia, e divenivano uomini, dando un addio ai trastulli della giovane loro età.

I Romani, duranti i giuochi delle cereali, distribuivano al popolo dei piselli, delle noci, ecc.

* 2. — Been (la), o di Balano, pianta che cresce in Ispagna, nell' Arabia, nell' Etiopia, e nell' Indie, conosciuta dai Greci, dai Romani e dagli Arabi, come risulta dagli scritti di *Teofrasto*, di *Dioscoride* e di *Plinio*, i quali l' hanno chiamata *glans ægyptia et glans unguentaria.*

L' olio che da essa ricavasi, spremendola, *oleum balanicum*, quasi mai non divien rancido, e non ha nè gusto, nè odore; egli è utilissimo ai profumieri per prendere l' odore dei fiori, e farne delle grate essenze. Le dame ne facean uso anche per render morbida la pelle; e mischiasi con aceto e nitro per guarire le piccole pustolette della cute, calmare il prurito. *Orazio* chiama quest' olio *balanus*:

Pressa tuis balanus capillis,
Jamdudum apud me est.

I romani profumieri sapeano spremere da questa *noce* una specie d' olio che facea uno squisito profumo; ma, secondo *Plinio*, il più stimato veniva da *Petra*, presentemente *Grac*, città dell' Arabia.

Mecenate era di tutti gli uomini il più trasportato pei profumi, e quello che vi spendeva più di tutti: diffatti sulla gran cura ch' egli avea di profumarsi, è fondata la facezia d' *Augusto* il quale, per distinguere il carattere dello stile del suo favorito, lo chiamava *accomodato come i suoi capegli.*

* Noceti, popoli dell' Arabia Felice, sul Golfo Persico. — *Plin. l.* 6, *c.* 28.

Noctifer, appellazione poetica di Vespero, ossia della stella della sera. — *Catul.*

Noctiluca, soprannome sotto il quale Diana o la Luna avea sul monte Palatino un tempio nel quale, durante la notte, si accendevano delle torcie. — *Varr.* — *Oraz.* 4, *od.* 6, *v.* 38.

Noctivagus Deus, il Sonno. — *Staz.*

Noctivigila, *che passa le notti, vegliando*, soprannome di Venere. — *Plaut.*

* Noctua, presso i latini, nome dell' augello di *Minerva*, ossia della civetta. — *V.* Nottola.

Noctulius, Dio della notte, conosciuto per un' iscrizione di Brescia, trovata colla statua di lui, avente una nottola a' suoi piedi. Egli spegne la sua face, ed il suo vestimento è quello di Ati, ministro di Cibele; la qual cosa lo ha fatto prendere per l' Ati Noctulius, che veneravasi insieme alla madre degli Dei. — *Ant. expl. t.* 1.

* Nod, o Terra di Nod, nome del

paese, ove si ritirò Caino, dopo il commesso fratricidio.

1. NODINO, NODOTUS, NODUTIS, NODUTUS, Dio adorato dai Romani, siccome quello che presiedeva ai nodi che stringono i grani del frumento nelle spiche. — *Banier*, *t.* 1, 4.

* *Arnobio* (4, *p.* 131.) fa menzione di questa Divinità, siccome quella che conduce le imprese a buon termine: *Nodotus dicitur Deus, qui ad nodos perducit res suas.* *S. Agostino* (*De Civit. Dei*, 4, 8.) ne parla nel senso portato dal francese compilatore: *Præfecerunt geniculis, nodisque culmorum deum Nodotum.*

* 2. — Questo nome davasi altresì ad un fiume il quale era stato posto come un Dio, nelle preghiere degli auguri, col Tevere e con altri fiumi delle vicinanze di Roma. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 20.

NODO GORDIANO. — *V.* GORDIANO (nodo).

* NODUS IN ACIE, ciò che noi chiamiamo il *Grosso dell' esercito*: *Nodus proprie est densa peditum multitudo, sicut turma equitum.* — *Isidor.* 9, 3.

NODUTERUSA DEA, Divinità che presiedeva all' atto di battere il frumento. *Arnobio* (*l.* 4.) è il solo che ne faccia menzione: *Quæ præest frugibus terendis, Noduterensis.*

* NOEGA, città della Spagna, secondo *Tolomeo*, che la pone nel numero delle città marittime del paese dei Cantabri, all' imboccatura del Melso.

NOEMA, figliuola di Lamech, alla quale i Rabbini attribuiscono l' arte di filare la lana, e di far delle stoffe.

1. NOEMONE, l' uno de' licii capitani uccisi da Ulisse dinanzi a Troja. — *Iliad.* 5.

2. — Compagno d' Antiloco. — *Il.* 23.

3. — Figliuolo di Fronio, dell' isola d' Itaca, il quale prestò il proprio vascello a Telemaco per recarsi a Pilo. — *Odis.* 2, 4.

* 4. — Nome d' un servitore d' *Achille*, che *Tetide*, sua madre, avea posto al fianco di lui, onde avvertirlo di guardarsi bene dall' uccidere un figlio d' *Apollo*. *Achille* lo trasse a morte onde punirlo di non aver compiuto abbastanza il dovere del suo impiego. — *Iliad. l.* 23. — *Odis. l.* 4. — *Ptol. Efest. c.* 4.

* NOEOMAGO, capitale dei Lassobii, era situata nella parte marittima della Gallia Lionese. — *Ptol.*

NOEROS, *saggio, pieno di buon senso*, epiteto d' *Apollo*. Rad. *Noos*, ingegno, senso. — *Antol.*

* NOESIA, isola dell' Arcipelago, nelle vicinanze di quella di Rodi.

NOESTAN, nome che, a' tempi di Ezechia, fu dato al serpente di bronzo che Mosè avea innalzato nel deserto. Ezechia lo fece spezzare perchè pei giudei era divenuto un oggetto di superstizione.

NOETARCO, nome del principio dei filosofi eclittici. Secondo questa teogonia, egli è il Dio di tutta la natura, il principio d' ogni generazione, la causa delle potenze elementari, superiore a tutti gli Dei, in lui esiste tutto, immateriale, incorporeo, che dà tutta l' eternità sussiste da se medesimo, primo, indivisibile e indiviso, tutto per sè stesso, tutto in se, anteriore a tutte le cose, anche ai principii universali, e alle generali cause degli enti, immobile, rinchiuso nella solitudine della propria unità, sorgente delle idee, degli intelligibili, delle possibilità, che basta a se stesso, padre delle essenze e dell' entità, anteriore al principio intelligibile. — *V.* EMETH, AMEM, ecc. Questa prima potenza trasse la materia dall' essenza, e l' abbandonò all' intelligenza, che ne fabbricò delle incorruttibili sfere; questa impiegò per tal opera tutto ciò che eravi di più puro; ella si servì del resto per far le cose corruttibili e l' universalità dei corpi.

* NOETO (*il Neto*), fiume d' Italia nell'Abruzzo, il qual scorrea dal Sud al Nord, e gittavasi nel golfo di Sibari. *Strabone* dice, che l' uso delle sue acque rendea i capegli rossi, ed anche bianchi a coloro che abitualmente ne beveano.

NOH (*Mit. Afr.*), secondo gli Ottentoti, era questo il nome del primo uomo. Essi pretendono che i loro primi padri sieno entrati nel paese per una porta o per una finestra; che ve gli abbia spediti Dio stesso, e che poscia abbian eglino comunicata ai loro figli l' arte di nutrire il bestiame, con molte altre cognizioni. — *V.* INGNOH.

NOJA (*Iconol.*). *Pignotti*, nel suo poema della *treccia donata*, la personifica nel modo seguente: « L'Amore, « che sa dove trovar la Noja, rapida- « mente spiega le dorate sue ali, con « leggerezza fende gli aerei campi, e « arriva finalmente a un superbo palaz- « zo, ov' egli entra, e vede la Noja « assisa fra il Fasto e la Pompa. Tosto « la riconosce al suo vestimento gallo- « nato d' oro, di ciselato argento, e di « pietre preziose adorno. Ma la Dea « non serba una sol forma, un sol colore,

ad ogn' istante tutto cangia come la « nube in balia del vento, come le penne « della colomba ai raggi del sole. Mol- « lemente sdrajata sopra d' un fitto « cuscino, ella sbaviglia, pesanti sono « di sonno gli occhi suoi, essa non fa « che alzarsi, e sedere; gira i suoi « sguardi ora sui ricchi suoi mobili, « ora sopra alcuni quadri di *Tiziano*; « essa desidera, ma incerta e irresoluta « fra le sue brame ondeggia; sospira, « ma senza sapere per qual oggetto; ha « delle ali nere, ed invano le sue vit- « time tentano di fuggir lungi da lei; « invano sull' Oceano corron le vele; in- « vano vola il corsiero, ella lo raggiugne, « e con volto coperto di livido pallore, « si asside sulla poppa, afferra il timone, « e sale del corsiero in groppa. » — *Pign. cant.* 2.

* NOLA, antica città della Campania, all' Est di Napoli, secondo gli uni, fondata da una colonia venuta dall' Etruria, e secondo altri, dall' Eubea. Essa è situata in una vasta pianura. Questa città divenne colonia romana avanti la prima guerra punica. Dicesi che *Virgilio* avesse onorevolmente parlato di *Nola*, nelle sue Georgiche, ma ch' egli scancellò quell' elogio, per non aver potuto ottenere un bicchier d' acqua, un giorno ch' ei passava per quella parte. *Nola* fu assediata da *Annibale*, e coraggiosamente difesa da *Marcello*. Venendo *Augusto* da Napoli a Roma, cessò di vivere in *Nola*. In essa, al principio del quinto secolo, furono inventate le campane; e per questa ragione in latino chiamansi *campanae* o *Nolae*. La loro invenzione viene attribuita a *S. Paolino*, Vescovo di *Nola*, morto l' anno 431 di G. C. Alcuni cionnonostante pretendono che le campane si conoscessero anche prima di quell' epoca, e che quel prelato non abbia fatto altro se non se introdurne l' uso per la chiesa. — *Pater.* 1, *c.* 6. — *Suet. in Aug.* — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 517; *l.* 12, *v.* 161. — *Aul. Gel.* 7, *c.* 20. — *Solin.* 1, 8. — *Cluv. l.* 4, *c.* 5. — *Serv. Encid. l.* 7, *v.* 740, *e Georg. l.* 2, *v.* 225. — *Tit. Liv.* 23, *c.* 14 *e* 39; *l.* 24, *c.* 13.

* NOLASENA, città della piccola Armenia, presso l' Eufrate, secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 7) situata nella prefettura chiamata *Lavianensis*. Alcuni interpreti leggono *Nofalene*.

* NOLLE FACTUM ESSE (*Terent. Adelp.* 2, 18. — *Plaut. Amphytr.* 3, 2, 6), formola di scusa che praticavasi verso qualcuno che erasi insultato, e questo complimento bastava per soddisfar l' ingiuria. Quelli che, dopo d' aver ricevuto un oltraggio, non esigevano una tale soddisfazione, erano risguardati come vili, che non osano dimandar vendetta, o come colpevoli che nelle leggi più non trovano appoggio veruno.

* 1. NOMADI, nome generico dato a diversi popoli che non avevano un soggiorno fisso, e che perpetuamente cangiavano di luogo per cercare de' nuovi pascoli; questa parola perciò non indica un popolo particolare, ma il genere di vita di quel popolo; ed è per questa ragione che gli antichi scrittori parlano dei *Nomadi* Arabi, Numidi, Sciti, ecc. È probabile che que' popoli fossero così chiamati *a permutandis pabulis*, pel motivo anzidetto de' pascoli. A dir vero, nell' edizione di *Plinio*, fatta in Parma, si legge *a permutandis papilionibus*, e questa lezione sarebbe sopportabile, imperocchè anticamente chiamavansi *papiliones* le tende per alloggiarsi alla campagna e alla guerra, vocabolo dal quale i Francesi hanno tratto il loro *pavillon*.

* 2. — *Arabi. Plinio* (*l.* 6, *c.* 28.) dice che erano all'Oriente dei deserti Palmireni, e che si estendeano dalla parte del mezzogiorno sino al di là del lago Asfaltite; dopo questi, vengono gli Atali, popoli assuefatti a fare delle scorrerie sulle terre de' Caldei, vicini all' Eufrate. I *Nomadi Arabi* e gli Atali confinavano al mezzogiorno coi Sceniti, i quali, secondo *Eustazio* (*in Dionys. p.* 121.), abitavano dalla Celesiria sino all' Eufrate. *Strabone* (*l.* 16, *p.* 767.) pone questi popoli nel luogo indicato da *Plinio*.

* 3. — *Numidi*. I *Numidi*, secondo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 3.), furono chiamati *Nomadi* dai Greci. *Polibio* pone nella Numidia i *Nomadi* Massili e i *Nomadi* Massesilii; non si può dunque negare che nell' Affrica ed anche nella Numidia, non vi fossero dei *Nomadi*, vale a dire, dei popoli che cangiavano di luogo a misura che mancavan loro i pascoli; ma non sarebbe però facile di decidere se il nome di Numidia abbia un' origine greca; evvi luogo a credere che un paese barbaro abbia avuto un nome barbaro.

* 4. — *Sciti. Plinio* (*l.* 4, *c.* 12.) li pone alla sinistra del mar Caspio, e asserisce che il fiume Panticape li separava dai Giorgiani. *Strabone* (*l.* 16, *p.* 767) asserisce che essi abitavano sopra dei carri. — *Sil. Ital.* 5, *v.* 215. — *Plin. loc. cit.* — *Erodot.* 1, *c.* 15; *l.* 4, *c.* 187.

— *Strab.* — *Mela* 2, *c.* 1; *l.* 3, *c.* 4. — *Georg.* 3, *v.* 343. — *Paus.* 8, *c.* 43.

* Nomae, città della Sicilia. — *Diod.* 11. — *Sil. Ital.* 14, *v.* 266.

Nomanzia, divinazione che si facea, per mezzo delle lettere componenti il nome della persona di cui bramavasi di sapere il destino. Rad. *nomen.* — *V.* Gematria.

* Nomas, fiume delle Samarzia Europea, come risulta dal seguente passo di *Valerio Flacco* (*l.* 4, *v.* 719): = *Quas Tanais Flavusque Lyces Hypanisque*, *nomasque* = *Addit opes.*

* Nomasti, popoli della Scizia, secondo *Tolomeo* (*l.* 6, *c.* 14), situati di quà del monte Imano: gl' interpreti di quello scrittore leggono *Namasti.*

* 1. Nomenclatore (*Nomenclator*), suggeritore dei nomi. Il *Nomenclatore* era quello che diceva il nome di qualunque cittadino o candidato, allorchè recavasi a sollecitare i voti del popolo per la carica che quello bramava di ottenere.

Convien sapere che dall' istante in cui il magistrato avea permesso a un candidato di presentarsi per qualche impiego, allora il candidato portavasi sulla piazza con veste bianca soppressata, per farsi vedere, e adulare il popolo; ciò chiamavasi *pensare honores*, perchè ei non tralasciava di prendere ogni cittadino per la mano, e fargli mille carezze; per la qual cosa *Cicerone* dà ai candidati il nome di genti le più urbane del mondo, *officiosam nationem candidatorum.*

Il candidato corteggiava in tal guisa il popolo fin due anni prima che fosse vacante l'impiego ch'ei desiderava. Giunto il giorno dei Comizii, ei facea la sua domanda nelle richieste forme; ed accompagnato da' suoi amici, situavasi su di un monticello, chiamato *collis hortulorum*, dirimpetto al campo di *Marte*, ond'essere veduto da tutta l'assemblea. Siccome il nominare ciascuno col proprio nome, salutandolo, era un contrassegno di stima, e i Candidati non poteano sapere il nome di tutti i Romani che davano i loro voti, così conduceano seco alcuni schiavi i quali, in tutto il tempo della loro vita, niun' altra occupazione avendo, tranne quella d' imparare i nomi dei cittadini, perfettamente li sapeano, e con sommessa voce li diceano ai Candidati. Que' schiavi appellavansi *Nomenclatori. Omero* parla di loro nella sesta sua epistola (*l.* 1, *v.* 49) = *Si fortunatum species et gratia præstat*, = *Mercemur servum qui dictet nomina*, *laevum* = *Qui fodiat latus*, *et cogat trans pondera dextram* = *Porrigere*, *hic multum in Fabia valet*, *ille Velina.*

Giacchè siamo in cotesta materia, aggiungeremo altresì che i Candidati, per meglio riuscire nelle loro intraprese, oltre i *Nomenclatori*, avevano per loro delle altre persone chiamate distributori, *divisores*, le quali distribuivano del denaro ad ogni cittadino per ottenere il suo voto. Avevan essi eziandio alcuni uomini intelligenti chiamati *sequestres* o *mediatori* i quali s' incaricavano di riportare i suffragi del popolo, e teneano presso loro in deposito le somme del promesso denaro. Finalmente eranvi delle persone chiamate *interpretes* di cui servivansi precedentemente per trattare del prezzo dei voti. In tal guisa sul finir della repubblica, si vendeano al maggior offerente gl' impieghi e le magistrature. Oh! venale città, esclamava *Giugurta*, per chi potrebbe comperarti!

* 2. — Censorio, così chiamavasi quegli che indicava ai censori i nomi e i beni de' cittadini che non andavano essi stessi a farne la loro dichiarazione, secondo l' uso dei Romani, per essere compresi nel censo. Questi ufficiali chiamavansi perciò *Nomenclatores censorii.*

Eranvi anche presso i grandi dei *Nomenclatori* incaricati d' invitare, e collocare i convitati al loro posto.

* Nomentana Via, strada che dà Roma verso il Nord-Est, conduceva alla città di *Nomentum*, donde avea preso il nome, e, risalendo verso il Nord, andava ad unirsi colla strada di *Eretum.* Da un passo di *Tito-Livio* (*l.* 3, *c.* 52) si vede che questa strada da principio portava il nome di *Via Ficulensis*, dalla città di Ficulea.

* Nomentano, soprannome dato a *L. Cassio*, che era nato a *Nomentum*, città d' Italia nel paese dei Sabini. Se dobbiamo prestar fede ad *Orazio* (1. *sat.* 1, *v.* 102), *Nomentano* era un uomo dedito alla mollezza ed ai piaceri.

* Nomentum (*la Mentana*), città d' Italia, nel Lazio, della quale parlasi in *Plinio* ed in *Virgilio.* Una strada Romana ne portava il nome. Gli avanzi di questa città fanno supporre ch' ella fosse molto estesa, e cominciano a un mezzo miglio prima di arrivare al borgo moderno. Questa città si è lungo tempo sostenuta con un certo splendore, poichè avea un vescovo a' tempi in cui *Totila* devastò l' Italia.

* 1. Nomi, arie o canti in onore

degli Dei, sottoposti a certi regolati ritmi. Il *Nomo* Ortio era consacrato a Pallade; il Trocaico, era destinato a suonare l' attacco nei combattimenti; l'Armatico avea per soggetto Ettore legato al carro d' Achille, e trascinato intorno alle mura di Troja. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 2, 8, 10.

* 2. — (*Delle persone*). I *nomi* dei greci tanto d'uomini che di donne, hanno sempre avuto qualche significato. *Pausania* (*Achaic.*) dice che essi non si contentavano sempre d' un sol nome. Essi aggiugnevan al loro *nome* proprio quello del padre, ommettendo la parola figlio, per esempio, *Demetrio* di *Filippo*, in vece di dire, figliuolo di *Filippo*. Gli storici e specialmente i greci poeti indicano sovente i loro compatriotti col nome della loro stirpe, vale a dire, col nome patronimico; quindi diceano *Laerziade* per *Ulisse*, figliuolo di *Laerte*; un' *Eraclide* per un figliuolo d' *Ercole*, ecc. Sovente i Greci aggiungevano al nome proprio anche un soprannome dato per derisione, e fondato sopra qualche personale difetto, o sopra qualche singolarità.

I Romani avevano parecchi nomi; ordinariamente tre, e talvolta quattro. Il primo era l' *antinome* o *pronome* che serviva a distinguere ogni persona: il secondo era il *nome proprio* che indicava la famiglia d' onde uscivasi: il terzo era il *soprannome*, il quale dinotava il ramo della famiglia cui si apparteneva: il quarto finalmente era un altro *soprannome* che davasi a motivo dell' adozione, o per qualche grande azione, od anche per qualche difetto. Entriamo in maggiori dettagli onde spiegarci meglio.

L' uso di prendere due *nomi* non è stato talmente proprio ai Romani, per credere che essi ne abbiano introdotto l' uso, quantunque *Appiano* d' Alessandria, nella sua prefazione, dica il contrario. Egli è costante che avanti la fondazione di Roma, gli Albani portavano due *nomi*. La madre di *Romolo* chiamavasi *Rea Silvia*; l'avo suo, *Numitore Silvio*; suo zio, *Amulio Silvio*. I capi dei Sabini, che viveano, a un di presso, nel medesimo tempo, ne portavano pur due *Tito Tazio*, *Mezio Suffezio*. Sebbene sembri che *Romolo* e *Remo* non ne avessero che un solo, pure ne portavano due; diffatti *Romolo* e *Remo* erano *antinomi*, ed il loro *nome* proprio era quello di *Silvio*. La moltiplicità dei *nomi*, dice *Varrone*, fu stabilita per distinguere i rami delle famiglie che traevano la loro origine da un medesimo stipite, e per non confondere le persone d' una medesima famiglia. I *Cornelii*, per esempio, erano una famiglia illustre dalla quale uscivano parecchi rami, come altrettanti ne sortono da uno stesso tronco, cioè, i *Scipii*, i *Lentuli*, i *Ceteghi*, i *Dolabella*, i *Cinna*, i *Silla*. La somiglianza dei *nomi* nei fratelli, come nei due *Scipii*, la quale avrebbe dovuto distinguer l' uno dall' altro, fece ammettere un terzo *nome*; uno si chiamò *Publio Cornelio Scipione*, l' altro *Lucio Cornelio Scipione*; così il nome di *Scipione* li distinguea dagli altri rami della famiglia portanti il *nome* di *Cornelii*, e i *nomi* di *Publio* e di *Lucio* indicavano la differenza fra i due fratelli.

Ma quantunque si contentassero del nome del particolare suo ramo, senza aggiugnervi quello della propria famiglia, o perchè la persona fosse la prima formante lo stipite, o perchè non fosse d' un' origine che facesse onore, i Romani non tralasciarono in seguito di portare tre *nomi*, e talvolta anche quattro.

1.° Il nome di famiglia che propriamente chiamavasi il *nome*, *nomen*.

2.° Il nome che distingueva le persone d' una medesima famiglia propriamente detto *pronome* o *antinome*, *praenomen*.

3.° Il terzo, cioè quello dei rami della famiglia che per alcuni era un titolo onorifico, o un termine esprimente i vizii o le perfezioni proprie a coloro che erano stati i primi a portarlo, era il così detto *soprannome*, *cognomen*.

4.° Quando ve n' era un quarto, chiamavasi *agnomen*, altra specie di *soprannome*.

L' *antinome* (*praenomen*) tenea il primo luogo; il *nome* (*nomen*) il secondo; il *soprannome* (*cognomen*) il terzo; l' *agnomen*, ossia l' altra specie di *soprannome*, occupava il quarto luogo.

Gli *antinomi o pronomi* che distinguevano le persone d'una medesima famiglia, traeano il loro significato da qualche particolar circostanza. *Varrone* fa un lungo catalogo degli *antinomi* che erano in uso fra i Romani, e ne rapporta l'etimologia. Noi ci contenteremo di riferirne alcuni i quali faranno giudicare degli altri: *Lucius*, vale a dire, che traea la sua origine dai Lucumoni d' Etruria; *Quintus*, che di molti figli era nato il quinto; *Sextus*, il sesto; *Decimus*, il decimo; *Martius*, che era venuto al mondo nel mese di marzo; *Manius*, che era nato nel mattino; *Posthumius*, nato dopo la morte del proprio padre; ecc.

Il *soprannome* (*cognomen*), era fondato, 1.° sulle qualità dell'anima, nelle quali erano rinchiuse le virtù, i costumi, le scienze, le belle azioni. Quindi *Sophus*, indicava la saggezza; *Pius*, la pietà; *Frugi*, i buoni costumi; *Nepos*, *Gurges*, i cattivi; *Publicola*, l'amor del popolo; *Lepidus*, *Atticus*, le grazie del favellare; *Coriolanus*, la presa di Coriolo, ecc.; 2.° sulle diverse parti del corpo le cui imperfezioni erano indicate coi *soprannomi*. *Crassus*, dinotava la freschezza della carnagione; *Macer*, la magrezza; *Cicero*, *Piso*, non tanto il segno a guisa di piselli che aveasi sul volto, secondo l'opinione volgare, ma piuttosto la coltivazione dei legumi introdotta in Roma da alcuni individui di quella famiglia.

Ne' primi tempi di Roma, l'uso dei *soprannomi* non fu ordinario: niuno dei re ne portò in tempo di sua vita. Il *soprannome* di *Superbus*, applicato all'ultimo *Tarquinio*, non gli fu dato se non se dal popolo malcontento del governo di lui.

Il *soprannome* di *Coriolano* fu dato a *Cajo Marzio* siccome un contrassegno di riconoscenza pel servigio ch'egli avea renduto allo stato, contrassegno tanto più distinto, in quanto chè fu egli il primo ad esserne onorato; non trovasi che sia stato dappoi concesso ad altri fuorchè a *Scipione*, soprannominato l'*Africano*, per le conquiste che egli avea fatte in Africa. Dietro quest'ultimo esempio, l'uso ne divenne poscia comune, e tale distinzione fu ardentemente desiderata. Nulla diffatti poteva esservi di più glorioso per un uomo che avea comandato gli eserciti, d'essere *soprannominato dal nome* della provincia da lui conquistata; ma non poteasi prenderlo di propria autorità, ed eravi d'uopo dell'approvazione del senato o del popolo. Anche gli stessi imperatori non si mostrarono meno sensibili a siffatto onore che il senato ha di sovente loro prodigalizzato per solo effetto di adulazione, senza che lo avessero meritato.

I fratelli erano d'ordinario distinti coll'*antinome* o *pronome*, come *Publio Scipione*, di cui il primo fu chiamato l'*Africano*, ed il secondo l'*Asiatico*. Il figlio dell'africano, essendo di delicata salute e non avendo figli, adottò il proprio cugino germano, il figlio *L. Emilio Paolo*, quel medesimo che vinse *Perseo*, re di Macedonia. Questo fu chiamato in seguito dalla maggior parte degli storici, *P. Cornel. Scipio Africanus*, *Æmilianus et Africanus minor*. Nulladimeno questo *nome* non gli fu dato se non se dopo la sua morte, per distinguerlo dall'antico *Scipione* l'africano. Ne abbiamo un altro esempio in *Q. Fabio Massimo*, che viene indicato con tre *soprannomi*; essendo fanciullo, a motivo della sua dolcezza, fu chiamato *Ovicula*, vale a dire, piccolo agnello; in seguito fu detto *Verrucosus*, da un poro che gli era spuntato sul labbro; indi ebbe il *nome* di *Cunctator*, vale a dire, *indugiatore, o colui che temporeggia*, in forza della prudente sua condotta, riguardo ad *Annibale*.

Durante qualche tempo, anche le donne portarono un *nome* proprio particolare che esprimevasi con lettere iniziali rovesciate, C. e M. rovesciate, significavano *Caja et Martia*, poichè era questo un modo d'indicare il genere feminino, ma siffatta usanza col lasso del tempo si perdette. Se le figlie erano uniche, contentavansi di dar loro semplicemente il nome della loro casa; talvolta lo raddolcivano con un diminutivo, quindi, invece di *Tullia*, diceano *Tulliola*; se elleno erano due, allora distinguevansi coi nomi di primogenita e di cadetta; se in maggior numero, diceasi la *prima*, la *seconda*, la *terza*: per esempio, la primogenita delle sorelle di *Bruto* chiamavasi *Junia Major*; la seconda, *Junia Minor*, e la terza, *Junia Tertia*: e anche di questi *nomi* faceansi i diminutivi, per esempio *Secundilla*, seconda; *Quartilla*, quarta. Davasi ai fanciulli il *nome* nel giorno della loro purificazione, vale a dire, nell'ottavo dopo la loro nascita, per le femmine; e nel nono pei maschj. Davasi ai giovani il *pronome* od *antinome* allorchè prendeano la veste virile; e alle donzelle, quando si maritavano.

Riguardo agli schiavi, da principio non ebbero essi altro *nome* fuorchè il *pronome* del loro padrone, ma alquanto cambiato, come *Lucipores*, *Marcipores*, per *Lucii*, *Marci pueri*, vale a dire, schiavi di *Lucio* e di *Marco*; imperocchè diceasi *puer* per *servus*, senza aver riguardo all'età. Col lasso del tempo, vennero lor dati dei *nomi* greci o latini, secondo la volontà del loro padrone, oppure ebbero un *nome* tratto dalla loro nazione o dal lor paese, o finalmente da qualche avvenimento. Nelle commedie di *Terenzio*, sono nominati *Syrus*, *Geta*, ecc.; e in *Cicerone*, *Tiro*, *Laurea*, *Dardanus*. Allorchè erano posti in libertà, prendeano

il *nome* proprio del loro signore, ma non già il *soprannome*; e vi aggiugneano per *soprannome* quel medesimo ch' essi portavano prima di divenir liberi. Quindi allorchè *Tiro*, schiavo di *Marco Tullio Cicerone*, ottenne la libertà, si chiamò *Marcus Tullius Tiro*.

I Liberti prendeano talvolta per *soprannome* un diminutivo del *nome* dell' antico lor padrone; cioè, di *Tullius* faceano *Tullianus*, ecc.

Gli artisti greci aveano l' uso d' incidere i loro *nomi* sulle loro opere, onde passassero alla posterità. *Fidia* (*Paus. l.* 6.) incise il proprio *nome* appiè del suo *Giove Olimpico*. Il carro cui sono attaccati quattro cavalli di bronzo, che *Dinomene*, figliuolo di *Jerone*, re di Siracusa, fece costruire alla memoria del proprio padre, portava per iscrizione due versi (*Paus. l.* 8) i quali ricordavano che quel monumento era stato fatto da *Onatas*. Cionnondimeno quest' uso non fu tanto costante per poter conchiudere dalla mancanza del nome d' un artefice, che alcune statue del primo merito siano produzioni degli ultimi tempi dell' arte. *Gedoyn* (*Stor. di Fidia*, *p.* 199) ha creduto distinguersi dalla folla col sostenere quest' opinione; e *Nixon*, scrittore inglese, che nulladimeno avea veduto Roma, ha, senza restrizione, adottato quell' opinione. Poteasi forse, dice *Winckelmann*, attendere altra cosa da persone che non hanno veduto Roma fuorchè in sogno, o che non vi han fatto, come avviene di sovente, se non se il soggiorno d'un sol mese?

Con attenzione non minore si debbono esaminare i nomi degli artefici, incisi sui monumenti, di quello che tutti gli altri scolpiti sulle pietre, poichè ve ne sono stati sovente aggiunti, non solo dall' epoca del rinascimento delle lettere e delle arti, ma eziandio dal tempo dello stesso *Augusto*, come ne lo insegna *Fedro* il favoleggiatore (*fab. l.* 5, *prol.* 2) liberto di lui, allorchè dice: = *Ut quidam artifices nostro faciunt sæculo*, = *Qui pretium operibus majus inveniunt, novo.* = *Si marmori adscripserunt Praxitelem suo*, = *Myronem argento. Plus vetustis nam juvet.* = *Invidia mordax*, *quam bonis praesentibus.*

Convien altresì osservare che *Dione Grisostomo* rimproverava ai Greci del suo tempo (sotto il regno di *Trajano*) di porre delle moderne iscrizioni ad alcune antiche statue, la qual cosa si può estendere sino ai *nomi* degli artefici. Egli dice che, volendo i Greci onorare qualcuno, gli decretavano una statua, ma che, invece di farne scolpire una espressamente, ne sceglievano una frá quelle che i loro antenati avevano diggià consacrata a qualche eroe o magistrato o atleta, e ponean loro delle iscrizioni annuncianti il nuovo soggetto cui erano destinate, senza far menzione veruna del primo.

Aggiungeremo che i cattivi scultori degli ultimi tempi dell' arte costantemente ambivano di porre con enfasi i loro *nomi* sopra alcune opere che, pel lavoro, non meritavano veruna attenzione. Alcune urne sepolcrali, adorne di bassi-rilievi, ce ne offrono degli esempii.

Nell' infanzia dell' arte, incidevasi il *nome* dell' artefice sulla statua medesima, e il più di sovente sulla coscia, della qual cosa, fanno fede parecchie statue etrusche. In seguito, quest' uso fu conservato da alcuni abili scultori. *Cicerone* lo dice di *Mirone* (*Verr.* 4, 43): *Sigum Apollinis pulcherrimum, cujus in femine litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum.*

* 3. — (*della Divinità*). Noi non conosciamo gli Egizii se non se per gli scritti dei Greci, e questi hanno tradotto nella loro lingua, per mezzo di equivalenti, i *nomi* delle Divinità Egizie; la qual cosa rende difficilissimo di riconoscerli. Sotto i *Tolomei*, la lingua greca si stabilì in Egitto, e insensibilmente si abolì l' antico egizio linguaggio, avanzo del quale era il copto. I soli sacerdoti lo conservarono, e ne fecero uso per la segreta loro dottrina, in cui furono compresi gli antichi *nomi* delle Divinità. Ne vennero loro sostituiti degli altri analoghi alla lingua greca; locchè riguardasi come l' una delle cause dell' oscurità che regna nell' egizia teologia. I Greci, che aveano tratto una parte della loro teologia da quella degli Egizii imitarono i loro misteri, le loro iniziazioni, l' inviolabile loro silenzio sui secreti *nomi* delle Divinità, sempre al volgo nascosti.

L' uso di dare alle Divinità dei *nomi* segreti e misteriosi, diversi da quelli che esse portavano in pubblico, si stabilì anche presso i Romani. L' uso delle *evocazioni* (*V.* questa parola) praticate dagli assedianti, relativamente alle divinità delle assediate città, impegnò vieppiù a coprire di profondo mistero i veri *nomi* delle Divinità. Il gran pontefice, ed un piccolissimo nu-

mero d' altri sacerdoti erano i soli cui fosse noto il segreto e nascosto *nome* della Divinità di Roma.

* 4. — (*sulle medaglie*) — *V.* Medaglie.

* 5. — (*dei morti incisi sui loro monumenti*). Sembra che gli antichi dassero una grande importanza alla conservazione dei loro *nomi*; e a tal fine, li aveano il più di sovente fatti incidere sopra i sepolcrali loro monumenti. Nulladimeno se ne trovano alcuni sui quali non evvi scolpito verun *nome*, e che ricordano quel filosofico disprezzo della fama, espressa nei seguenti versi d' *Ausonio*, destinati a servir d' epitaffio: = *Non nomen, non quo genitus, non unde, quid egi.* = *Mutus in aeternum, sum cinis, ossa nihil.* = *Non sum, nec fueram, genitus tamen ex nihilo sum;* = *Mitte, nec exprobres singula, talis eris.*

Ecco parecchi epitaffii che non contengono *nomi*, pubblicati da *Fabretti* (*Iscriz. p.* 21.)

CONTVBER NALI. FECIT
VIXIT (XIX) ANNIS

DIS
MANES
SACRVM

DIS
MANIBVS
SACRVM

INFELIX . ANNOSA
VIRO . NATAE . Q .
SVPERSTES

D . M .
AMICA . AMICO
CARISSIMO
B . M . F .

NE . TANGITO
O . MORTALIS
REVERERE
MANES . DEOS

HIC . SEBIVO . OMNI
BVS . SVIS . BENE
FECIT

O . TV . QVI MVLTAS
HOSPES . LVSTRA
VERIS . VRBES .
DIC . QVO . VIDISTI
STEMMATA . PLV
RA . LOCO

Cotesto disprezzo della fama era troppo conforme ai principii del Cristianesimo per non essere da' suoi seguaci praticato. Quindi *Fabretti* (*Iscriz. p.* 545) cita un piccolissimo numero dei loro epitaffi coi *nomi*; mentre le catacombe ne rinchiudono dei migliaja che non portano per iscrizione se non se il monogramma di ΧΡΙΣΤΩΣ, vale a dire, $\overset{P}{X}$, o questo monogramma posto fra l' *α*, e l' *ω*, nel seguente modo $A\overset{P}{X}\Omega$.

1. Nomia, celebre Ninfa alla quale, secondo gli Arcadi, devono i loro nomi i monti Nomii.

2. — Pale, Dea de' pastori. Rad *Nomos*, pascolo.

* Nomico. Il modo *Nomico*, ossia il genere dello stile musicale che portava questo nome, era presso i Greci consacrato ad *Apollo*.

* Nomii, montagne dell' Arcadia ove eravi un tempio consacrato a *Pane Nomio*. — *Paus. l.* 8, *c.* 38.

Nominalie, giorno di solennità in cui davasi il nome ai fanciulli. Questa cerimonia faceasi sotto gli auspicii della dea Nundina.

1. Nomio, l' uno dei figliuoli che Cirene ebbe da Apollo. — *Just.* 13, *c.* 7.

* 2. — Soprannome d'*Apollo* e del Dio *Pane* ch' essi ebbero, l'uno dell' essere stato per qualche tempo guardiano degli armenti di *Admeto*, re di Tessaglia, l'altro per essere il Dio de' pastori. Questo soprannome deriva dalla parola greca *Nomos*, che significa pascolo. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 23. — *Serv. ad Virg. ecl.* 5, *v*, 35. — *V.* Apollo, Pane.

* 3. — Uno dei soprannomi di *Mercurio*, che gli venne dato, o perchè era egli risguardato come il Dio de' pastori, oppure come quello che ha stabilito le regole o le leggi dell' eloquenza: questo nome deriva da *Nomos*, che in questo caso però significa *legge*. — *V.* Mercurio.

* 4. — Cioè il *Pastore*, soprannome di *Aristeo*.

* Nomione. Presso i Greci così chiamavasi una canzone d'amore che la cantatrice *Elifanide* compose a favore del cacciatore *Menalca* del quale era perdutamente innamorata.

Nome, in latino *Nomus*, cantone, provincia o piuttosto prefettura. Questo termine era impiegato nella divisione dell' Egitto in parecchi *Nomi*; e sembra ch' egli appartenga alla lingua egizia piuttusto che alla greca. L'Egitto, dice *Plinio* (*l.* 4, *c.* 9.), è diviso in prefetture di città chiamate *Nomus*. *Cirillo* d'Alessandria dice che presso gli Egizii chiamasi *Nomus* ogni città co' suoi borghi e villaggi. Avendo *Trajano* domandato a *Plinio* di qual prefettura *ex quo Nomo*, era il suo profumiere, *Plinio* gli rispose che apparteneva alla prefettura di Menfi. Da quanto pare, in Egitto il numero di quelle prefetture non era regolato se non se a norma della volontà del sovrano, il quale distribuiva i suoi stati in più o meno prefetture, come ei giudicava più a proposito. *Strabone*, per esempio, conta nella Tebaide nove prefetture o *Nomi*, *Plinio* due e *Tolomeo* tredici. Lo stesso avveniva delle altre grandi parti dell'Egitto. In generale, ogni città un po' ragguardevole formava un *Nomo* col proprio territorio, ed ogni *Nomo* portava il nome della sua capitale.

* Nomofilace. *Cicerone* (*l.* 3, *de leg.*) loda la saggia politica dei Greci, i quali, per la custodia delle leggi LEGUN CUSTODIAM, aveano stabilito degli ufficiali, o magistrati incaricati di vegliare all' esecuzione delle leggi. Gli *Ellanodici* (*Paus. Eliac. l.* 2.), i giudici de' giuochi olimpici, erano obbligati, prima della celebrazione dei giuochi, d'apprendere da questi ufficiali tutto ciò che doveasi in quelli osservare. I *Nomofilaci* custodivano le leggi in certi depositi che d'ordinario erano rinchiusi nel recinto dei templi. Le colonie greche non tralasciarono di osservare uno stabilimento così saggio. A Corcira, i *Nomofilaci*, oltre la custodia delle leggi (*Murat. iscriz p.* 737. — *Aristot. Polit.*) aveano l'ispezione dei danari tanto sacri quanto pubblici: ΤΑ ΙΕΡΑ ΚΑΙ ΔΗΜΟΣΙΑ ΧΡΗΜΑΤΑ. Calcedonia che pur essa era una colonia Dorica, avea istituito gli ufficiali medesimi, e probabilmente per eguali funzioni.

Alle cure dei *Nomofilaci* erano affidate, e l'esecuzione delle criminali sentenze, e l'ispezione de' prigionieri. Avean essi finalmente il diritto, anche dietro semplici sospetti, di far arrestare i cialtroni, i predatori, le persone senza buon nome, i notturni vagabondi; di farli senz' altra formalità morire, ove avesser eglino confessato i loro delitti; ma allorquando li negavano, i *Nomofilaci* doveano giuridicamente convenirli.

Nomos, Ente allegorico che i poeti prendono in un senso differente, secondo il tempo più o meno rimoto in cui essi hanno vissuto. *Pindaro*, in un frammento riportato da *Erodoto*, per questa divinità, intende l'assoluta necessità del Destino cui tutto deve cedere; per questa ragione egli chiama *Nomos* il re dei mortali e degl' immortali, il quale esercita la giustizia con mano onnipossente.

Un frammento d'*Orfeo*, pubblicato da *Gessner*, sotto un altro rapporto, dà a *Nomos* il nome di assessore di Giove, nome portato anche da Temide e da Dice. Da questo attributo scorgesi che Nomos era risguardato come il simbolo delle leggi. Finalmente in un inno orfico a lui sacro, Nomos è rappresentato siccome re degli Dei e degli uomini, che dirige le stelle, prescrive le leggi alla natura, e premia, o punisce gli uomini a norma dei loro meriti. In quest' ultima favola, Nomos indica il volere della dignità che determina il destino e le leggi del genere umano.

* Nomotete. I *Nomoteti* erano magistrati ateniesi eletti a sorte fra quelli ch' erano già stati giudici nel tribunale degli Eliasti. Venivano scelti in numero di mille ed uno, affinchè due diverse opinioni non potessero avere un egual numero di voti.

Il loro impiego non mirava affatto,

come sembra portarlo il suo nome, a fare colla loro autorità delle nuove leggi; poichè senza l' approvazione del senato, e la ratifica del popolo, niuno aveva un tal potere; ma erano proposti per vegliare sulle leggi; ed ove ne avessero trovata alcuna che fosse inutile o pregiudicievole, oppure contraria al pubblico bene, ne chiedevano la cassazione con decreto del popolo. Avevano altresì il diritto d' impedire che nessuno lavorasse, o facesse profondi fossi in tutta l' estensione della mura Pelasgia; poteano impadronirsi de' contravventori, e spedirli all' Arconte.

Del resto la parola *Nomotete* da se sola, ne' scritti de' greci oratori, indica quasi sempre l' illustre *Solone*, il quale era riguardato come il legislatore per eccellenza.

1. Nona, nome di una delle Parche. — *V.* Morta.

2. — Divinità romana la cui funzione consisteva nel conservare il feto durante il corso del nono mese.

* Nonacra o Noacria o Nonacride, nome d' una città d' Arcadia, che lo ebbe dalla moglie di *Licaone*, re di quella contrada. A' tempi in cui viaggiava *Pausania*, più non vi si vedeano che delle ruine, vale a dire, sotto il regno degli *Antonini*. Presso di *Nonacra* eravi un altissimo monte dello stesso nome, dalla cui vetta scendea una sorgente d' acqua tanto cattiva, che le si dava il nome di acqua dello Stige. « Ella « è mortifera, dice il mentovato scrit« tore, tanto per gli uomini, quanto « per le bestie. Sovente alcune capre, « per averne bevuto, son morte. Un' « altra assai sorprendente qualità di « quell' acqua si è che niun vaso, sia « di vetro, sia di cristallo, sia di terra « cotta, od anche di marmo, può « contenerla, senza spezzarsi. Quell' ac« qua scioglie tutti quelli che son fatti « di corno o d'osso, ed anche il ferro, « il rame, il piombo, l' ambra, l' ar« gento, e persino l' oro, sebbene, da « quanto riferisce *Saffo*, la ruggine mai « non lo alteri. È tanto vero che Dio « dà alle cose più vili una segreta virtù, « che di sovente, per certi riguardi, le « pone al dissopra di quelle dagli uo« mini più stimate. Così l' aceto scio« glie le perle; e il sangue di becco « ammollisce il diamante, pietra la più « dura di tutte. » (L'abate *Gedoyn* che riporta questo squarcio di *Pausania*, aggiunge altresì, che le qualità di quell'acqua, riferita dal mentovato viaggiatore, altro non sono fuorchè un antico errore, e che la perla di *Cleopatra*, sciolta nell' aceto è pur essa una favola.) « Ma quell'acqua stessa di Stige, « prosiegue *Pausania*, non agisce punto « sull' unghia del piede de' cavalli. Un « vaso fatto di quella materia è il solo « in cui sen possa conservare, e che « resista alla sua impressione. Ignoro « se *Alessandro*, figlio di *Filippo*, « sia stato avvelenato con quell' acqua, « e mi è noto soltanto che ciò è stato « detto. »

Non vi sono se non se quelli che consigliarono *Antipatro* di avvelenare quel conquistatore, i quali abbiano sparso una tal nuova. Essi assicurano, dice *Plutarco*, d' averlo saputo da un certo *Agnotemide*, il quale pretendeva d' averlo inteso dire più volte dal re *Antigono*, ma la maggior parte degli storici, secondo *Plutarco*, credono che *Alessandro* abbia cessato di vivere di morte naturale. Questo biografo parla anch' esso dell' acqua di Stige: « Viene, dic' egli, conservata en« tro un' unghia d' un piede di mulo, « non essendovi niun altro vaso in cui « possa contenersi, poichè in forza « dell' estrema sua freddezza, e della « violenza della sua acrimonia, ella buca « e fa tutto scoppiare. »

I poeti fanno uso della parola *Nonacrio* o *Nonacride*, per *Arcadio* o *Arcadico*. *Ovidio* indica *Evandro*, originario d' Arcadia, sotto il nome di *Eroe di Nonacria* oppure *Nonacrio*. — *Paus. l.* 8, *c.* 17 e 18. — *Vitruv. l.* 8, *c.* 8. — *Tertul. advers. Valentin. c.* 15. *Id. de Anim. c.* 50. — *Plut. in Vit. Alexand.* — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 97. *Id. Met. l.* 1, *v.* 690; *l.* 2, *v.* 409; *l.* 8, *v.* 426. *Id. de Art. Am. l.* 2, *v.* 185. — *Val. Flac. l.* 4, *v.* 141.

Nonacriate, soprannome di Mercurio, preso dal culto a lui renduto a Nonacria.

** 1. Nonacride, figliuola di *Licaone* la quale, secondo alcuni, diede il suo nome ad una città dell' Arcadia, famosa pel fiume Stige che scorreva nelle vicinanze di lei (*V.* Nonacra). Altri pretendono che quella città abbia avuto il nome non già dalla figlia, ma piuttosto dalla sposa di *Licaone*, che portava lo stesso nome. — *Met.* 2. — *Paus.* — *Erodot.* 6, *c.* 74.

* 2. — Piccola città del Peloponneso. — *V.* Nonacra.

* 3. — Monte dell' Arcadia (*Plin. l.* 11, *c.* 103). *Paus.* (*l.* 18, *c.* 7) dice di non aver giammai veduto un monte tanto alto. *Vitruvio* (*l.* 8, *c.* 3)

dice che le rupi di quel monte distillano un' acqua chiamata Stige. — *V.* Nonacra.

Nonacrina Virgo, *Calisto*, figliuola di Licaone e di Nonacride.

* Nonacrinum Nemus, foresta dell' Arcadia nelle vicinanze di Nonacride, dalla quale ebbe il nome. *Ovidio* (*Fast. l.* II, *v.* 275) ne fa menzione nel seguente verso: = *Cinctaque pinetis nemoris juga Nonacrini.*

Nonacrio Eroe, Evandro, così soprannominato da Nonacride, montagna d' Arcadia, della quale era egli originario.

Nonalie, cerimonie religiose che avevano luogo, durante il tempo delle none.

* Nonaria Meretrix. Un antico commentatore di *Persio*, spiegando il seguente verso, dice che davasi questo nome alle cortigiane, cui non permetteasi di esercitare l' infame loro professione se non se dopo l' ora nona, affinchè la gioventù non fosse distratta dagli esercizii del mattino: *Nonaria dicta meretrix, quia apud veteres a nona hora prostabant, ne mane omissa exercitatione illo irent adolescentes.* Ecco il verso del testè citato poeta (*Sat.* I, 133): = *Si cynico barbam petulans nonaria vellat.*

* None, termine del calendario romano, corrispondente al quinto giorno dei mesi di gennaro, di febbrajo, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre e dicembre; e al settimo giorno dei mesi di marzo, di maggio, di luglio e di ottobre. Questi quattro ultimi mesi aveano sei giorni avanti le *None*, e gli altri quattro soltanto, secondo i seguenti versi: = *Sex majus nonas, october, julius et mars;* = *Quatuor at reliqui.* — *V.* Calende.

Questa parola sembra derivata dall' essere il giorno delle *none* il nono avanti gl' Idi, come chi dicesse *nono idus.* — *V.* Idi.

I mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre aveano sei giorni avanti le *none*, perchè questi quattro mesi erano i soli che, nell' anno di *Numa*, avessero 31 giorni; gli altri non ne aveano che 29; ma quando *Cesare* riformò il calendario, e diede 31 giorni ed altri mesi, non diè loro sei giorni prima delle *none*.

Contavansi i giorni delle *none*, tornando in dietro, come delle calende, di modo che il primo giorno dopo le calende, ossia il secondo del mese, chiamavasi *sextus nonarum*, per i mesi che avevano sei giorni avanti le *none*; e *quartus nonarum*, per quelli che ne aveano solamente quattro.

Le *none* non aveano veruna Divinità che, durante tutto l' anno, loro presiedesse. Diffatti *Ovidio* (*Fast.* I, 57) dice:

Nonarum tutela deo caret.....

Nel giorno delle *none*, niuno osava di maritarsi; e *Augusto*, in que' giorni medesimi, nulla intraprendea di serio, perchè eran eglino consacrati ai morti (*Sueton. Aug. c.* 22, n.° 6): *Observabat et dies quosdam, ne aut postridie nundinas quoquam proficisceretur, aut nonis quicquam rei seriae inchoaret.*

Le *none* caprotine, ossia di luglio erano molto più infelici.

* 2. — *Caprotine*, giorno in cui celebravansi le feste di *Giunone Caprotina*, cioè, il 9 di luglio, a favore delle donne schiave. Durante quella solennità, esse correvano, e percuotevansi a colpi di sferza e di pugni. Per ministri dei sacrifizii offerti in quelle feste non eranvi che delle donne.

A maggior intelligenza di questo articolo crediamo utile di riportare l' origine di siffatta solennità, come ci vien riferita da *Macrobio* (*Saturn. l.* I, *c.* 12.)

Giunone fu dai Romani soprannominata *Caprotina*, in memoria del seguente fatto singolare. Dopo che i Galli ebbero abbandonata Roma, i popoli vicini, credendo che la repubblica fosse esausta di forze furono ad assediarla, capitanati da *Lucio*, dittatore dei Fidenati. Ei fece chiedere ai Romani le loro donne e le loro figlie. Le schiave, dietro il consiglio d' una di esse, chiamata *Filotide*, vestironsi degli abiti delle loro padrone, e tutte insieme andarono a presentarsi all'inimico il quale, prendendole per le Romane già domandate, le distribuì in tutto il campo. Elleno finsero di celebrare in quel giorno una festa, ed eccitarono i capitani ed i soldati a stare in allegria, e a bevere in larga copia. Poscia quand' essi furono in alto sonno immersi, le schiave diedero il segnale alla città dalla sommità di un fico selvatico, in latino *caprificus* appellato. Tosto i Romani piombarono sui loro nemici, ne empirono il campo di strage, ricompensarono il servigio delle loro schiave colla libertà, e con una somma di danaro che diedero loro per maritarsi. Dopo ciò istituirono altresì una festa a *Giu-*

none la quale, in memoria del fico selvatico, dalla cui sommità era stato dato il segnale, venne soprannominata *Caprotina*. Il giorno in cui Roma fu in tal guisa liberata, siccome cadea nelle *none* di luglio, fu chiamato *none caprotine*. Anche *Plutarco* ed *Arnobio* hanno parlato di quella singolare vittoria.

Nondina, Dea che presiedeva alla purificazione dei fanciulli. I maschi purificavansi nel nono giorno della loro nascita, d'onde venne il nome di questa Dea. Rad. *Nonus*, nono. — *Macr. sat.* 1, *c.* 16.

* Non Liquet. I giudici servivansi anticamente di questa formola per dispensarsi dall'assolvere, o dal condannare; e allora dicevano, l'affare non è chiaro abbastanza, *non liquet*.

* Nonia Celsa, imperatrice romana, moglie di *Macrino*, la quale fu poco risparmiata nelle satire di que' tempi. La storia non ci dice cosa sia avvenuto di lei dopo la morte del suo sposo, che fu trucidato l'anno 218. Rad. *nonus*, nove.

* Noniano (*Q. Considio*), il quale per adozione passò dalla famiglia Nonia nella Considia, ed ebbe dal Senato il governo della Gallia citeriore, allorchè si volle spogliarne *Cesare*.

1. Nonio, l'uno dei cavalli di Plutone.

* 2. — Soldato romano il quale fu posto in prigione per aver rispettato le statue di *Galba*. — *Tac. Stor.* 1, *c.* 56.

* 3. — Romano che, dopo la battaglia di Farsaglia, e dopo la fuga di *Pompeo*, disse a' suoi compagni che non bisognava disperare della fortuna poichè nel campo vi restavano ancora otto bandiere. *Cicerone* gli rispose: *Recte, si nobis cum graculis bellum esset*.

* 4. — (*Marcello*), grammatico e filosofo peripatetico, autore d'un trattato *de varia significatione verborum*, stampato in Parigi nel 1614. In *Nonio Marcello* trovansi dei frammenti di antichi autori, che non s'incontrano in verun altro scrittore.

* 5. — Nome di un romano senatore che preferì di passar la sua vita in esiglio, piuttosto che vendere, o regalare a *Marc'Antonio* un opalo di gran prezzo che quel triumviro volea avere ad ogni costo.

* Nonno, autor greco del quinto secolo, il quale fu spedito come ambasciatore presso gli Etiopi, i Siracusani ed altri popoli d'Oriente. Ei pubblicò il giornale de' suoi viaggi, e compose altresì le *Dionisiache*, prezioso quadro della pagana mitologia, che fu stampato in Anversa nel 1569.

Nono, romano il quale, secondo la favola di *Tzetzes*, prestò a Roma l'alimento per lo spazio di quindici giorni di carestia; in riconoscenza di siffatto servigio, i Romani diedero alle *none* il nome di lui. — *V.* Calendo, Ido.

Nopia, o Cnopia, città della Beozia, dipendente da Tebe, ove Anfiarao avea un tempio. — *Strab. l.* 9, *p.* 404.

Nor (*Mit. Celt.*), gigante, padre della Notte la quale è nera come tutta la sua famiglia. Ebb'ella da Glingero, della stirpe degli Dei, un figliuolo chiamato il *Giorno*, brillante e bello come tutta la famiglia del proprio genitore. Allora il padre universale prese la Notte ed il Giorno suo figlio, li collocò in cielo, e diè loro due cavalli e due carri affinchè facessero l'uno dopo l'altro il giro del mondo. La Notte sale per la prima sul suo cavallo chiamata *Rinfasso* (*chioma gelata*), che tutte le mattine, cominciando il suo corso, irriga la terra colla schiuma che dal suo freno sgocciola. Il cavallo del Giorno chiamasi *Sinfasso* (*chioma risplendente*), e colla brillante sua luce egli illumina l'aria e la terra.

* 1. Nora, città sulla costa meridionale dell'isola di Sardegna, secondo *Tolomeo* (*l.* 3, *c.* 3), situata tra *Herculis Portus* e *Litus Anneum*. *Pausania* (*l.* 10, *c.* 17) dice che fu edificata dai Tiberii, e che da *Norace*, capo di quelli, ebb'ella il suo nome. *Plinio* (*l.* 3, *c.* 7.) la chiama *Norense*.

* 2. — Luogo, secondo *Diodoro* di Sicilia (*l.* 18, *c.* 41), fortificato nella Frigia. *Plutarco* (*in vita Eumenis*, *p.* 589) dice che questa fortezza era situata ai confini della Licaonia e della Cappadocia. *Strabone* (*l.* 12, *p.* 537) la chiama *Neroassum*, e la pone nella Cappadocia. *Cornelio Nepote*, come *Diodoro* di Sicilia, la pone nella Frigia.

** Norace, figliuolo di *Mercurio* e di *Eritea* o *Euristea*, figliuola di *Gerione*, condusse nell'isola di Sardegna una colonia d'Iberii, i quali vi edificarono Nora, dal nome del loro capo; quantunque *Aristeo* vi avesse qualche tempo prima condotto una colonia di Greci. Nora passa per la prima città che sia stata fondata nella Sardegna. — *Paus. l.* 10, *c.* 17.

* 1. Norba, città d'Italia, nel Lazio, in qualche distanza della via *Appia* sulla sinistra, al Sud-Est di *Cora* o al Nord di *Forum Appii*. Dall'alto di un

monte veggonsi ancora le rovine di *Norba*, le quali consistono in un muro formante il recinto dell' estensione di 5 a 6 miglia: vi si trovano ancora delle porte, delle torri e delle vestigia di particolari edificii.

* 2. — (*Caesarea*) (*Alcantara*, *nell' Estremadura*), città della Spagna, nella Lusitania, al Nord-Ovest, sul Tago. Questa città viene da *Plinio* chiamata *Norbensis colonia*; locchè prova che essa era colonia romana; ma questo scrittore non indica qual ne fosse la posizione, e *Tolomeo* la colloca lungi dal fiume, attribuendola ai Lusitani.

* 1. Norbano, ambizioso Romano che si oppose a *Silla*, ed abbracciò il partito del giovine *Mario*. Essendo stato creato console, mosse contro di *Silla*, e fu compiutamente disfatto. — *Plut.*

* 2. — Favorito e luogotenente d'*Augusto*, fece la guerra in Macedonia contro i repubblicani, e fu vinto da *Bruto*.

* Norensi, popoli dell' isola di Sardegna. — *Plin. l.* 3, *c.* 7.

1. Norico, figliuolo d' Ercole o di Alemano, diede il suo nome alla Norica, provincia di Germania, fra il Danubio e le Alpi. — *Ptol.* 2, *c.* 14. — *Strab.*

* 2. — o Norica, provincia d' Europa, ossia l' antica Illiria, la quale comprendea il paese conosciuto sotto il nome di Austria e di Baviera. Questa provincia situata fra il Danubio, le Alpi e la Vindelicia, era abitata da popoli quasi selvaggi, i quali fecero soventi incursioni sul territorio romano, e furono poscia interamente soggiogati sotto il regno di *Tiberio*. Il *Norico* fu diviso da *Diocleziano* in due parti, l' una chiamata *Ripense*, e l' altra *Mediterraneum*. Il ferro che traevasi da quel paese era tanto eccellente, che ad una buona spada davasi il nome di *noricus ensis*. — *Dion. Perieg.* — *Strab.* 4. — *Plin.* 34, *c.* 14. — *Tac. Hist.* 3, *c.* 5. — *Hor.* 1, *od.* 16, *v.* 9. — *Met.* 14, *v.* 712.

Norne (*Mit. Celt.*), presso i Celti così chiamansi le fate o parche che sono depositarie dei destini degli uomini. Elleno sono vergini, e si chiamano *Urda* (il passato); *Verandi* (il presente); e *Skalda* (l' avvenire). Esse abitano una bellissima città. Quest' ultima, con *Gadur* e *Rosta*, ogni giorno va a cavallo per scegliere i morti nelle battaglie, e dirigere la strage che vi deve succedere.

* Noro (*Mit. Scand.*), favoloso fondatore del regno di Norvegia, figliuolo di *Thorrone*. Essendo stata rapita la giovinetta *Goa*, sorella di lui, *Thorrone* lo spedì in traccia di quella, e istituì dei sagrificii pel prospero successo della sua intrapresa. S' incontraron essi finalmente nel secondo mese dell' anno, che poscia, dal nome della principessa, si è sempre chiamato *Goa*. *Noro* scacciò tutt' i piccoli sovrani del paese, e si stabilì nel loro posto.

* Norossi, popoli della Scizia, di qua dell' Imao, fra i Cacagi e i Marchettegi, al dissopra dei primi, e al dissotto degli ultimi, coi Norosbi. — *Ital. l.* 6, *c.* 14.

* Nostio, nome romano il quale può avere due etimologie; l' una greca, da *nostos*, ritorno, l' altra latina, da *nosti*, seconda persona di *novi*, preterito di *nosco*, conoscere.

** Norzia, Dea Etrusca, venerata a Valsinia. I chiodi attaccati nel suo tempio indicavano il numero degli anni. Questa Divinità era creduta la stessa che Nemesi. I Volsiniani, i Falisci e i Volaterrani, pieni di venerazione per lei, a questo nome aggiungevano l' onorevole soprannome di *gran Dea*, che d' altronde non era accordato se non se a Cibele. I Volaterrani poneano talvolta fra le braccia di lei un bambino, perchè dessa era specialmente favorevole agli uomini in quell' età, che è pur quella dell' innocenza. — *Tit. Liv. l.* 7, *c.* 3.

Nelle iscrizioni di *Muratori* (110. 8) leggonsi le seguenti parole: *DEAE NORTIAE MAGNAE.*

Giovenale (*Sat.* 10, *v.* 74), parlando della caduta di *Sejano* che era nato nell' Etruria, dice:

> . . . . *idem populus si Nortia Tusco.*
> *Favisset, etc.* . . . .

Winkelmann le avrebbe attribuito una pasta antica di *Stosch*, rappresentante una donna che allatta un bambino, ove però l' incisione fosse stata etrusca.

* Norosso, monte della Scizia. — *Ptol.*

* Nortippo, poeta tragico greco.

* Nos Copium, città della Licia. — *Plin.* 5, *c.* 27.

* Nostia, villaggio dell' Arcadia (*Paus. l.* 8, *c.* 7). *Stefano* il geografo scrive *Estiania*.

* Notabri, popoli d' Africa. — *Orosio.*

* Notapeliote, vento che soffia fra l' Est ed il Sud; egli è il Sud-Est l' *Eurus* o il *Vulturnus* dei latini.

* NOTARI. *Aristotile* (*l.* 6, *polit. c.* 8.), facendo l' enumerazione degli ufficiali necessarj ad una città, vi pone quello che riceveva le sentenze e i contratti del quale ei non fa che un solo e medesimo ufficio; nulladimeno egli conviene che in alcune repubbliche, quegli ufficii sono separati, ma li considera però sempre come d' uno stesso potere e d' una medesima autorità.

Anche gli Ateniesi faceano talvolta i loro contratti dinanzi a persone pubbliche, come quelle che in Roma appellavansi *argentarii*, erano banchieri che faceano commercio del danaro e nel tempo stesso trattavano gli affari dei particolari.

Presso i Romani, coloro cui prestavasi del denaro dagli argentieri, banchieri o cambiatori, confessavano di aver ricevuto la somma sebbene non fosse ancor stata lor pagata, contata, e consegnata; essi scrivevano il nome del creditore e del debitore sul loro libro chiamato *kalendarium* il quale era pubblico, e facea fede in giudizio. Quella semplice iscrizione chiamavasi *litterarum seu nominum obligatio*.

Questo modo di contrattare avea cessato d' essere in uso a' tempi di *Giustiniano*, come trovasi indicato al principio del titolo 22 dell' *instit. de Litter. Oblig.* Eran essi obbligati di comunicare que' libri a tutti coloro che vi avevano interesse, perchè pubblico era il loro ministero, come lo osserva *Cuiaccio*; e s' eglino ricusavano, vi erano costretti, *actione in factum praetoria*, che era stata specialmente a tal effetto contr' essi introdotta. *Cuiaccio* (*Ad. leg.* XL, *ad leg. Aquil l.* 3, *Pauli ad edic.*) dice che, se per colpa del banchiere a presentare i suoi libri, qualcuno perdeva la propria lite, l' argentiere o banchiere era obbligato d' idennizzarlo tanto del principale come delle spese; ma l' argentiere non era tenuto di mostrare a ciascuno tutto il suo registro, ma soltanto quel luogo che lo risguardava.

Tutto ciò che abbiam detto sin ad ora, avea luogo altresì contro gli eredi, benchè non fossero banchieri, e su tale proposito, potrà il lettore rivolgersi al titolo *de edendo* del Digesto e alla novella 136, *de argentarii contractibus*.

La forma richiesta in quei libri consisteva nell' indicarvi il giorno ed il Consolato, vale a dire, l' anno in cui erasi combinato l' affare.

Quelli che avevano posto il loro danaro in deposito, aveano un privilegio sui beni dei banchieri, o cambiatori, ma siffatto privilegio non avea luogo per coloro che davano il loro denaro a profitto, come è deciso nella legge *si ventri, ecc. de rebus autorit. Jud. possid.*

Panciroli (*Var. quaest. l.* 1, *c.* 31) assicura che se prestavasi fede ai loro registri, non era già perchè fossero scelti, e nominati dal popolo, ma perchè il loro ufficio era per se stesso pubblico, *si ob publicam causam*, essendo d' altronde permesso a chicchessia d' esercitarlo.

Everardo (*de fide instrum cap.* 1, *n.* 34.) dice al contrario che eranvi due sorta d' argentieri, gli uni stabiliti dalla città in un certo luogo ove ciascun potea con sicurezza portare il proprio danaro; gli altri che faceano commercio del loro denaro per proprio conto. Sembra che i primi fossero i soli i cui registri facessero piena fede, essendo essi i soli che fossero veramente pubblici ufficiali. Gli argentieri o banchieri poteano far esercitare il loro commercio dai loro figli, ed anche dai loro schiavi; era a questi ultimi altresì concesso di esercitarlo in proprio nome sino alla concorrenza del loro peculio, ma non vi erano ammesse le donne.

Sembra al più che gli argentieri non ricevessero indifferentemente ogni sorta di contratti, ma quelli solamente che faceansi per prestito, o per altro negozio di danaro.

Diffatti, presso i Romani, oltre gli argentieri eranvi molte persone che ricevevano i contratti e gli atti pubblici; vale a dire, dei *Notari* ed altre persone.

Le funzioni dei *Notari* hanno tanta affinità con quelle del cancelliere, che, nelle romane leggi, i termini di *scriba et tabularii* vanno comunemente uniti insieme, come rilevasi dal codice *de tabulariis*, *scribis et logographis*; e quantunque, secondo l' uso, *scriba* si prenda d' ordinario per cancelliere, o *tabularius* per *Notajo*, egli è nulladimeno certo che negli antichi testi, il termine di *scriba* comprende altresì tutti i curiali in generale, e particolarmente tanto i *Notaj* come i cancellieri, della qual cosa fa fede la vigesima prima lettera di *Cassiodoro* (*l.* 12, *variar.*) scritta al cancelliere di Ravenna ove scorgesi ch' egli era nel tempo stesso e cancelliere e *Notajo*; quindi nel *Vetus glossarium*, leggesi *tabularius sive tabellio dicitur scriba publicus*; il vocabolo di *tabularius* viene talvolta preso per cancelliere.

Riguardo alle qualità di *Notajo*, presso

i Romani era dessa comune a tutti coloro che scrivevano sotto d' un altro, sia le sentenze, sia i contratti, secondo ciò che dice *Lampridio* nella vita d' *Alessandro Severo*, ov' ei riporta che un *Notaro*, avendo falsificato una sentenza pronunziata nel consiglio dell' imperadore, fu bandito dopo d' essergli stati tagliati i nervi dei diti, acciò non potess' egli scriver più mai.

Loiseau è d' opinione che pel termine di *Notari*, s' intendessero propriamente coloro che ricevevano, e faceano l' originale delle sentenze o dei contratti, e che veniano distinti dai cancellieri per mezzo del titolo di *exceptores*; sotto il termine di *Notaj* comprendevansi eziandio coloro che riceveano i contratti sotto i *tabularii*, e in generale tutti quelli che possedeano l' arte di scrivere per mezzo di note e di abbreviazioni: *Notas qui didicerunt proprie Notarii appellantur*, dice *S. Agostino (l. 2, de doctrina Chris.)* Quelle note non erano composte di parole scritte in intiere lettere, una sola esprimeva tutta la parola; servivansi anche di segni particolari, cui *Giustiniano* dice essere stati chiamati, a' suoi tempi, *signes*, l' uso de' quali fu egli costretto di proibire, a motivo delle diverse interpretazioni che erano lor date. Siffatte note furono chiamate *note di Tirone*, dal nome di quello che ne avea introdotto l' uso a Roma.

Furono dunque appellati *Notaj* in Roma, tutti coloro che possedevano l' arte di scrivere per mezzo di note e di abbreviazioni; e siccome ognuno dirigevasi ad essi per ricevere ogni sorta di atti, perciò il nome di *Notaro* è rimasto agli ufficiali pubblici che esercitano il medesimo ufficio.

I *Notari* romani erano altresì chiamati *cursores*, a motivo della loro rapidità nello scrivere.

Eravi in Roma l' usanza di far imparare alla gioventù, e specialmente agli schiavi dotati di qualche intelligenza, l' arte di scrivere per mezzo di note, affinchè servissero di scrivani ai cancellieri ed ai *Notari*. Tutti i scrivani pubblici, sia cancellieri o *Notari*, erano da principio pubblici schiavi (vale a dire appartenenti al corpo d' ogni città), ed erano impiegati a tal sorta di spedizioni, affinchè nulla costassero al popolo.

Conviene però attentamente osservare che gli schiavi i quali, in que' primi tempi, faceano la funzione di *Notaro* a Roma, debbon esser paragonati ai *Notaj* de' nostri giorni: diffatti, eglino non erano punto ufficiali in titolo, ma non erano propriamente che gli scrivani, e le loro scritture non erano punto autentiche, ma riguardavansi come scritture private.

La funzione del *Notajo*, ben lungi dall' avere in Roma qualche cosa d' ignobile, era al contrario stimata, poichè vediamo che i patrocinatori recavansi ad onore, e faceansi un dovere di ricevere i contratti dei loro clienti.

Diffatti in *Plutarco* e in *Dionigio* di Alicarnasso vediamo che *i più ricchi ed i più nobili cittadini* ebbero il nome di patrocinatori o d' avvocati; che in conseguenza di ciò essi occuparono un rango medio fra i senatori ed il più vile popolaccio; che i patrocinatori si incaricarono ciascuno di sostenere, e proteggere un certo numero di famiglie del più basso popolo, di ajutarle col loro credito, e liberarle dall' oppressione dei grandi; che *ai Patrocinatori spettava di regolare i contratti dei loro clienti*, di dicifrare le imbrogliate loro faccende, onde fare scudo alla loro ignoranza contro le astuzie della cavillazione.

Per la qual cosa vediamo che gl' imperadori *Arcadio* ed *Onorio* espressamente proibirono di prendere degli schiavi per le funzioni di cancellieri e *Notari*, di modo che, da quell' epoca venivano eletti nelle città, nella stessa guisa che i giudici; perciò le funzioni di *Notari* erano allora contate fra le cariche municipali.

I *Notari*, cancellieri ed altri particolari erano del numero dei ministri, dei magistrati, nulladimeno formavano un ordine separato da quello de' ministri inferiori, chiamati *Bidelli*: l' ufficio dei cancellieri e dei *Notari* era stimato molto più onorifico, poichè alla loro fedeltà veniano affidati gli atti pubblici.

Le funzioni di *Notaro* erano esercitate gratuitamente, come le pubbliche ed ordinarie cariche che ogni onesto cittadino esercitava quando gli spettava; quindi eran esse riguardate siccome di tanto peso che parecchi cittadini per evitarlo, abbandonavano la città, e recavansi alla guerra oppure faceansi ufficiali domestici dell' imperadore; ciò che fu d' uopo di proibire con una espressa legge.

Non conviene confondere i *Notari* dei Romani con altri ufficiali chiamati *actuarii* o *ab actis*; ogni governatore ne avea uno presso di se, per ricevere,

e registrare gli atti di volontaria giurisdizione, come le emancipazioni, le manumissioni, e specialmente i contratti e testamenti che si voleano pubblicare, e registrare, locchè appellavasi mettere *apud acta*.

Tanto fra i Romani, come fra noi, il potere dei *Notari* era grande. *Giustiniano*, nella legge *jubemus* al codice *de sacrosancta eccl.* li chiamava *giudici archivisti*; diffatti fan eglino nel tempo stesso l' uffizio di cancellieri e di giudici. *Cassiodoro*, nella sua formola dei *Notari*, li innalza anche molto al dissopra dei giudici, perchè questi ultimi non fanno che giudicar le liti, mentre i *Notari* le prevengono, ed i loro giudizii non ammettono appello.

Nella novella 44, si vede che il metodo dei Romani, rapporto agli atti che si facevano dinanzi ai *Notari*, era che il *Notajo* o lo scrivano, prima di tutto, scrivesse l' atto in nota; quella minuta dell' atto chiamavasi *Scheda*; l' atto non era obbligatorio nè perfetto, sino a tanto che fosse stato scritto in intere lettere, e posto a netto, la qual cosa chiamavasi compilare, o stendere in *purum* oppure in *mundum*. Quest' operazione chiamavasi *complectio contractus*; per la qual cosa, nella legge *contractus* al codice *de fide instrum.*, vi è detto che le parti poteano ritrattarsi sino a tanto che il contratto non fosse posto in netto, e colla soscrizione dalle medesime confermato.

Quella soscrizione non era una segnatura manuale del loro nome; ma consisteva nello scrivere appiedi del contratto, che le parti lo avevano per grato e fermo, ed accordavano ciò che vi era contenuto; riguardo poi alla loro segnatura, chiamata *signum*, essa non era altra cosa fuorchè l' apposizione del loro particolare sigillo, del quale faceano uso comunemente oltre la soscrizione.

Allorchè i contraenti non sapeano scrivere era ammesso un amico a sottoscrivere per essi, oppure il *Notaro*; questi non sottoscriveva il contratto, era d' uopo soltanto ch' ei lo scrivesse tutto in disteso. Non era nemmeno necessario che l' atto fosse sottoscritto dai testimonj, ma bastava di far menzione della loro presenza, tranne il caso delle donazioni fatte dall' imperatore, che doveano essere dai testimonj sottoscritte.

Le parti ed i testimonj non sottoscrivevano, e non apponevano i loro sigilli alla nota o minuta del *Notaro*, ma soltanto al contratto disteso in *purum*. Diffatti, secondo la legge *contractus*, sarebbe stato inutile di soscrivere una *Scheda* o minuta, poichè essa non era punto obbligatoria: d' altronde il *Notaro* spediva la sua *completionem* senz' essere obbligato di farne registro, nè di conservare la nota dalla quale l' avea tratta, di modo che quella nota non era più risguardata se non se come uno stracciafoglio inutile; imperocchè le note particolari scritte succintamente, non erano ciò cui in diritto appellavasi *breves*, *brevia*, *brevicula*.

* NOTARII. Nell' iscrizioni raccolte da *Grutero* (391. 5, 464. 8) trovasi: NOTARIUS PRAETORIANUS, e NOTARIUS TRIBUNUS.

Era il nome degli scrivani o dei cancellieri che scrivevano per *note*. Chiamavansi *antiquarii* o *librai* coloro che trascrivevano in bel carattere tutto ciò che era stato scritto in abbreviatura. Quelle note erano diverse dalle cifre che, presso i Romani, erano le medesime di cui si fa uso anche presentemente sotto il nome di *cifre romane*, e che non sono composte se non se di lettere dell'alfabeto. Ordinariamente era questo l' impiego degli schiavi.

* NOTE CENSORIE, erano così chiamate le riprensioni fatte dai censori; riprensioni che non faceano verun torto alla riputazione, e non erano risguardate come una sentenza pronunciata contro di quello che veniva in tal modo ripreso. Quindi siffatte *note* non portavano macchia veruna, e non vi restava che un poco di confusione; anzi potevano esser tolte dai posteriori censori, nè impedivano di poter giungere alle cariche della repubblica; come avvenne a *C. Geta* il quale, essendo stato scancellato dal numero dei senatori nel 639, fu, nel seguente lustro, eletto Censore, vale a dire, cinque anni dopo.

Per parte del censore, eranvi quattro generi di *note*. La prima consisteva nell' ommettere il nome d' un senatore nella lettura dei cataloghi, locchè indicava che il censore più nol riguardava come senatore. La seconda era quella di togliere ad un cavaliere il cavallo pubblico, la qual cosa succedeva allorquando il cavaliere avea dei cattivi costumi, oppure quand' egli non avea cura del cavallo a lui affidato, locchè appellavasi colpa di negligenza. *culpa incuriae*. In terzo luogo, il censore facea talvolta uscire un cittadino dalla sua tribù per farlo passare in un' altra, e aumentare la sua tassa d' imposte, per cui veniva chiamato *aerarius*. La quarta

finalmente, e la più formidabile *nota* del censore era quella di relegare qualche individuo nella classe dei *Cerites*, che era l'ultima di tutte, e composta degli abitanti della città di Cere, i quali, all'epoca in cui i Romani, dopo la presa di Roma fatta dai Galli, si ricovrarono a Cere, e vi trasportarono le Vestali ed il fuoco sacro, non solo urbanamente li accolsero, ma inseguirono i Galli, li posero in rotta, e riportarono una parte del bottino da quelli raccolto nel saccheggio di Roma. I Romani, fingendo d'essere grati di sì grande servigio, accordarono ai Ceriti il diritto di cittadinanza, ma però coll'odiosa restrizione di ricusar loro quello de' voti nei comizii, e quello ancora d'essere innalzati alle dignità della repubblica; raffinamento d'ingratitudine che vien loro rimproverato da *Strabone* (*l.* 5, *p.* 152). Il censore potea in tal modo far *note* contro i cittadini dietro una semplice dichiarazione d'un solo individuo, oppure dietro la particolar cognizione che avea di loro; imperocchè egli non rendea conto a chicchessia della propria condotta.

* 2. — *Giudiciarie*, così appellavansi le *note* di cui servivansi i giudici per pronunciare le loro sentenze. Eran esse di tre specie: l'una d'assoluzione, indicata colla lettera A; l'altra di condanna, espressa colla lettera C; la terza di più ampia informazione, dinotata colle lettere N e L, le quali significavano non essere la cosa abbastanza chiara: *Non liquet*; e quest'ultima avea luogo allorquando i giudici erano incerti se dovessero eglino assolvere, o condannare.

* 3. — *Di suffragio* (*sufragatoriae*), per dare il voto, furono poste in uso dalla legge *tabellaria*, portata da *L. Cassio Longino*, colla quale fu stabilito che per lo innanzi il popolo, ond'essere più libero del proprio voto, lo dovesse dare non già di viva voce, com'erasi praticato sin nell'anno 614, ma per mezzo di tavolette. Quelle *note* consistevano in punti o in lettere.

* 2. — (*Di Tirone*). Dopo un mezzo secolo, dicono i dotti autori della *nuova diplomazia*, gli eruditi hanno fatto dei prodigiosi sforzi per far rivivere la lingua, la scrittura e la letteratura degli antichi Etrusci; e si può dire che i loro sforzi non furono privi di successo. Quasi nessuno ha travagliato per deciferare le *Note* di *Tirone*, quantunque il conoscerle possa portare alla repubblica delle lettere dei vantaggi molto più grandi di quelli che si possano attendere dall'etrusco linguaggio.

Noi abbiamo degli interi libri scritti in *note*, dei diplomi ove, a mala pena, trovansi alcune parole che non siano in tale scrittura, dei manoscritti di cui molte pagine eccitano la nostra curiosità, e nel tempo stesso vi si rifiutano, perchè non si è trovato ancora verun dotto che non sia stato quasi più spaventato dalla fatica necessaria per deciferarli, di quello che animato dalla speranza di riuscirvi. Quanti altri manoscritti, ove alcune *note* tironiane, sia in margine, oppure interlineari, ci annunciano forse dei segreti in cui niuno tenta di profondamente penetrare! Quante lettere, ove il timore di renderle troppo intelligibili a coloro che poteano intercettarle, ha fatto impiegar delle *note* ne' luoghi più critici e più delicati, ed anche in alcuni molto indifferenti per celar meglio il mistero! Finalmente, quasi tutti gli antichi diplomi rinchiudono nel mezzo dei segni o *note* di *Tirone*, che hanno, per così dire, posto in croce, e quasi coperti di vergogna que' grandi uomini, i quali si sono riconosciuti inabili a diciferarle. Gli uni le hanno risguardate siccome tratti di capriccio che nulla significavano; altri hanno finto di non vederle. I più illuminati le hanno riconosciute per *note* di *Tirone*, e nel tempo stesso le hanno considerate come un frutto proibito cui non era permesso di toccare. Alcuni autori, d'altronde abilissimi, hanno creduto di farvi la scoperta delle arabe cifre, e non hanno temuto di conchiudere che erano conosciute nel loro paese dal IX al X secolo. Sembra che questa parte di letteratura non dovrebb'essere cotanto trascurata. Il nostro piano ci obbliga di darne almeno alcuni elementi, bastandoci di aprire questa vasta carriera, giacchè non ci è permesso di terminarla. Un secolo, in cui è coltivata l'algebra più sublime, deve aver prodotto molte teste capaci d'esaurire quest'algebra di erudizione; ma prima di esaminare la natura delle *note* romane, è d'esporre il vero metodo di spiegarle, crediamo conveniente di farne precedere la storia.

Quantunque l'invenzione delle *note* sia posteriore a quella delle abbreviature, pure risale alla più remota antichità, ma non fu tutto ad un tratto portata alla perfezione. Sulla qual cosa tutti i dotti sono tanto d'accordo, quanto sono divisi intorno ai primi inventori dell'arte delle *note*. Un testo di *S. Isidoro*, malamente riportato dagli

editori, forma tutta la difficoltà; si è creduto di scorgere il Santo in contraddizione con se stesso, e cogli autori che hanno scritto prima di lui, mentre egli è con quelli perfettamente d'accordo. Avendo *Boxhorne* attinto alla vera lezione in un antico manoscritto, ha fatto sparire ogni apparenza di contraddizione. Secondo il testo corretto, *Ennio* fu il primo ad inventare mille e cento *note*; ma era poca cosa in paragone di quelle di cui avea bisogno *S. Isidoro*, dopo d'aver dichiarato l'uso che sen facea, aggiunge che a Roma *Tullio Tiro*, liberto di *Cicerone*, non solo ne inventò un numero maggiore, ma ch'egli fu eziandio il primo a stabilire in qual modo gli scrittori in *note* dovessero dividersi, e l'ordine che doveano osservare onde scrivere i discorsi che pronunciavansi in pubblico. Dopo di lui, *Persanio* fu il terzo inventore di *note*, ma di quelle soltanto che erano necessarie per esprimere le preposizioni. *Filargiro* e *Aquila*, liberti di *Mecenate*, ne aumentarono il numero. *Seneca* ne aggiunse delle altre, ed avendole tutte raccolte, e poste in ordine, ne fece un compendio di cinque mille. *Seneca*, il filosofo, non fa che affermare il racconto di *S. Isidoro* allorchè egli ne dà degli schiavi (*liberti*) siccome inventori delle *note* abbreviate e succinte. La stessa cosa convien dire di *Eusebio* il quale nella sua cronaca attribuisce a *Tirone* l'invenzione di quest'arte. Se *Dione Cassio* ne onora *Mecenate*, ciò avviene perchè, nell'ordinario linguaggio, soventi volte si attribuisce al padrone tutto ciò che hanno fatto i suoi liberti per ordine di lui. Ov'è dunque ora la differenza e la confusione delle opinioni degli antichi intorno ai primi inventori delle *note*?

S'egli è vero, come pretendono l'abate *Tritemo* e *Vigenero*, che *Cicerone* avesse composto un'opera sulle *note*, si potrebbe porlo con *Ennio*, alla testa degl'inventori di quest'arte ammirabile; ma egli è più probabile che i due mentovati autori attribuiscano al padrone ciò che apparteneva a *Tullio Tiro*, liberto di lui. Comunque sia la cosa, *Cicerone* è il primo che n'abbia fatt'uso a Roma. Allorchè *Catone* fece un discorso per combattere l'opinione di *Giulio Cesare*, riguardo alla congiura di *Catilina*, *Cicerone*, allora console, situò in diversi luoghi del senato alcuni scrivani abili a prontamente scrivere, cui avea insegnato l'arte delle *note* le quali, essendo composte di caratteri minuti ed abbreviati, aveano il valore di molte lettere. Que' scrivani o *Semejografi*, come li chiama *Plutarco*, scrivevano l'arringa di *Catone*, a misura ch'egli la pronunciava, quantunque rapidamente parlasse. Fu quella la prima volta che comparvero gli scrivani in *note*, e quell'avvenimento incominciò a porli in voga. L'arte di scrivere per mezzo di *note*, così abbreviate e con tanta prestezza da potere scrivere un discorso con non minor prontezza di quella con cui era pronunciato, cominciò dunque in Roma a' tempi di *Cicerone*. Da quanto rilevasi da una delle sue lettere ad *Attico*, egli stesso ne fece uso; quelli che in seguito esercitarono quest'arte, furono chiamati *Notari*, come lo osserva S. *Agostino*. Siccome le *note* medesime erano usate nelle minute degli atti pubblici, così i nostri Notari ne hanno conservato il nome, ch'essi portano anche presentemente. Ove si vogliano esaminare anche per poco gli antichi caratteri de' quali erano composte quelle *note*, sarà d'uopo di convenire che molti sono puramente greci; la qual cosa ci dà argomento di presumere che i Romani abbiano dai Greci imparato a scrivere in *note*. Se *Senofonte*, emulo di *Platone* e discepolo di *Socrate*, non ne fu l'inventore, egli è però fra i Greci il primo che ne abbia fatt'uso come lo attesta *Diogene Laerzio* scrittore delle vite degli antichi filosofi. I Greci fecero grand'uso di quelle *note* pel lasso di molti secoli. S. *Basilio* ne parla nella sua epistola (178) ad un *Notajo*. In tutto l'impero insegnavasi ai fanciulli a scrivere in quella maniera, come presentemente si pratica per l'ordinaria scrittura. *Teodoreto* dice che *Protogene*, sacerdote di Edessa, abilissimo nell'arte di scriver *note*, la insegnò alla gioventù ch'egli instruiva nel luogo del suo esiglio, facendole scrivere in quei caratteri o segni abbreviati, i salmi di *Davide*, ch'egli dettava. S. *Giovanni Grisostomo* conosceva pur esso quest'arte; dopo la sua morte, *Costanzo*, sacerdote della chiesa d'Antiochia, fra le carte di lui, trovò le Omelie sull'epistola agli Ebrei, scritte soltanto in *note*.

La maggior parte degli autori pretendono che l'imperatore *Giustiniano* abbia proibito l'uso delle *note Tironiane*, specialmente nei libri delle leggi scritte in latino. Ma forse essi lo confondono colle cifre cui dagli antichi fu

dato il nome di *note*. *Vossio* è persuaso che *Giustiniano* non abbia bandito dai libri del diritto se non se tutte quelle di abbreviazioni le quali, in forza dell' oscurità e dell' equivoco, che ben di sovente regna nelle medesime, aprono un vasto campo alla cavillazione.

Le *note Tironiane* furono in moltissimo uso anche in Occidente. Tanto gl' imperadori quanto gli ultimi de' loro sudditi, frequentemente se ne servivano; l' arte delle *note* insegnavasi nelle pubbliche scuole, come ne avverte il poeta *Prudenzio* ne' seguenti versi, in lode di *S. Cassiano* = *Præfuerat studiis puerilibus, et grege multo* = *Septus, magister litterarum sederat,* = *Verba* NOTIS *brevibus comprendere multa peritus* = *Raptimque punctis dicta propetibus sequit.*

In *note*, scrivevansi i discorsi, i testamenti, e gli altri atti pubblici, prima di porli in netto. Lo stesso S. *Agostino* ci fa conoscere che i suoi uditori raccoglievano tutto ciò ch' ei diceva dal pulpito.

Quantunque cotesta sorta di abbreviata scrittura fosse di moda, non era però nè tanto comune, nè tanto sicura per potersi dell'ordinaria scrittura dispensare. Allorchè i Notari aveano scritto a misura che parlavasi, era poscia d'uopo di trascrivere tutto ciò che avean eglino scritto in *note*, affinchè si potesse farne uso ne' pubblici affari.

Le *note*, volgarmente chiamate Tironiane, furono cionnonostante impiegate a trascrivere dei libri intieri, come i salterj di Strasburgo, di cui parla *Tritemo*, della biblioteca del re; ed altri molti che per amore della brevità, noi ommettiamo. Il cardinal *Bembo*, nella sua lettera a *Giulio* II, riportata da *Grutero*, parla di un manoscritto in *note* spedito dalla Transilvania a quel pontefice, e che conteneva una parte dei commentarii d' *Igino*, sul corso degli astri. Il celebre *Antonio Loisel*, nelle sue memorie di *Beauvais*, fa menzione di un manoscritto della legge Salica in *note*, a' suoi tempi custodito fra i manoscritti della cattedrale di quella città. La biblioteca ambrosiana di Milano, fra le sue ricchezze, conta parecchi manoscritti in quell' antica scrittura, i quali non sono punto differenti da quello, di cui si è servito *Grutero* per pubblicare le *note* ch' egli attribuisce a *Tirone* e a *Seneca*: non si crede però che appartengano tutte a questi due autori. Si veggono dei manoscritti, i cui fogli membranacei uniti alla coperta, e quelli eziandio che di costume si lasciano in bianco, sono pieni di *nòte* di *Tirone*. S' incontrano delle lettere in parte, scritte con *note*, ed in parte con ordinaria scrittura; ciò che vi si trova in *note* è visibilmente una specie di cifra contenente delle cose che si è voluto, nel tempo stesso, celare al pubblico, elleno sono perciò più atte a pungere la nostra curiosità. Egli è assai comune che alcuni manoscritti rinchiudano in *note* marginali o interlineali parecchie osservazioni, che gli stessi dotti riguardano come non avvenute, a motivo dell' impossibilità in cui trovansi di spiegarle; perdita cui va sottopposta la repubblica delle lettere, per mancanza d' autori che sappiano leggerle.

Se le *note* di *Tirone* furono impiegate per fare delle osservazioni sui manoscritti, ne venne fatto, a un di presso, l' uso medesimo sui diplomi. Certamente pel solo oggetto di far più presto, erano all' ordinaria scrittura preferite le *note*. In seguito si è forse preteso di usarne come di una specie di cifre; e da quanto pare, ciò avvenne allorchè l'arte di scrivere in *note* cominciò a decadere. Non è sorprendente che siansi fatti sì pochi progressi nella cognizione di quest' antica tachigrafia. Non è possibile di riuscire tanto nella scienza delle *note Tironiane*, quanto in tutte le altre, ove non si scopra un buon metodo onde spiegarle per principii. Primieramente è d' uopo di sapere qual è la natura dei segni costitutivi di quelle *note*, poscia distinguerli gli uni dalle altre, decomporli e, per così dire, notomizzarli. La ferma persuasione in cui si è stati sino a' nostri giorni, che la maggior parte non siano lettere, ma segni puramente arbitrarii, almeno nella loro prima istituzione, è stata cagione che taluni fra i dotti siansi contentati di cercare il loro significato in alcuni antichi manoscritti ove son elleno riportate in latino, e di comporne delle alfabetiche liste, senza spiegare nè il come, nè il perchè quelle altre figure abbiano il valore delle lettere che esse esprimono, e delle parole che si vogliono far loro significare.

A dir vero, parecchi antichi autori hanno dichiarato che le *note* non sono lettere. *Notis scriptae tabulae*, dice *Paolo Giureconsulto*, *non continentur edicto: quia notas litteras non esse, Pedius libro* 25 *ad edictum scribit.* Sarebbe inutile di qui riportare gli altri testi degli antichi i quali dicono la cosa medesima e niente di più, ma si è per-

ciò colto nel loro pensiero? Per la parola di *lettere*, hanno essi inteso una serie di elementi formanti una regolare scrittura, mentre al contrario, col termine di *note*, hanno voluto significare delle lettere affatto isolate: questa distinzione provasi cogli stessi antichi giureconsulti. *Lucius Titius Miles*, dice l' uno dei più celebri, *Notario testamentum scribendum notes dictavit*, *et antequam letteris perscriberetur defunctus est*. Egli è evidente che le lettere semplicemente dette, si prendono in questo luogo per una scrittura ordinaria, e che, secondo questo significato, le *note* non sono lettere perchè non son elleno accompagnate da tutte quelle che compongono le parole scritte senz' abbreviazione. *Aliud est notis dictare testamentum, aliud perscribere: non perscribi dicuntur verba, quæ litteris omnibus exarantur.*

Gli antichi hanno avuto delle buone ragioni per distinguere le *note* dalle lettere ordinarie. Molte di quelle che entrano nella composizione della scrittura Tironiana, risalgono alla più remota antichità. Ve n' ha che sono differenti da quelle di cui faceasi uso a' tempi dei giureconsulti che ne hanno parlato; le une sono mancanti delle loro traverse, e le altre delle loro gambe; la maggior parte sono congiunte, monogrammatiche, distese, rovesciate in contrarii sensi; alcune poi tanto abbreviate, che sono ridotte a punti e a piccole linee, come scorgesi nelle Pandette di Firenze, e nel famoso *Virgilio* de' Medici; si è dunque potuto dire che le *note* riguardate sotto questi differenti aspetti, non sono lettere, ma piuttosto mezze-lettere, quasi *litterae*, segni di lettere, immagini di quelle lettere, *imagines letterarum*, lettere abbreviate che stanno in luogo delle intiere, *compendia litterarum*. Ma sotto un altro punto di vista, son esse vere lettere. Quindi l' antichità non ha avuto difficoltà veruna di darne loro il nome.

Ove si voglia attentamente riflettere sopra ciò che noi stiamo per dire di più perticolare intorno a quelle *note*, senza fatica si dovrà convenire che per la maggior parte son elleno vere lettere antiche, ora intiere, ora mutilate, e che di sovente hanno il valore d' un' intera parola, e sempre di una o più sillabe.

Abbreviazioni ordinarie, o lettere uniche significanti una parola, monogrammi, connessioni e congiunzioni di lettere, rovesciamenti e posizioni de' caratteri latini in ogni sorta di sensi, diminuzioni di alcune delle loro porzioni, mescolanze di lettere greche colle latine, di majuscole e di minuscole colle corsive, finalmente segni arbitrarii, parte diggià introdotti nella romana scrittura per abbreviare, parte inventati di nuovo per compiere; ecco le vere sorgenti ove convien cercare l' origine delle *note* di *Tirone*.

Dopo che si è parlato di monogrammi, di abbreviature, di connessioni, di congiunzioni di lettere e di abbreviazioni, si comprende che, a siffatto riguardo, le *note* Tironiane non sono segni puramente arbitrarii, molto meno ancora caratteri, idee e pensieri, come quelli dei Chinesi e di molti Indiani; ma piuttosto, per la maggior parte, elementi di vere lettere. Non convien dunque immaginarsi esser cosa indifferente il leggere in qualsiasi altra lingua, un pezzo di *note* composto in latino; poichè non si può leggere se non se in quest' ultima lingua, senza tradurlo. Oltre la naturale situazione delle lettere latine che entrano nelle *note*, ora si veggono più o meno inclinate, qui verso la dritta, là verso la sinistra; ora trovansi o distese, o rovesciate, oppure poste al contrario, e ciò in molte diverse maniere. Ove non vi si faccia molta attenzione, si può di sovente non ravvisarle, specialmente a motivo delle commessure di altre linee o delle unioni di caratteri che sembrano sfigurarle. In generale è altresì difficile di non ingannarsi, allorquando il valore delle *note* ov' esse trovansi, non è ancor conosciuto. Vi resta nulladimeno un numero di lettere sì chiaramente conforme alle nostre, che bisognerebbe esser cieco per non distinguerle. Quelle lettere per lo più si riferiscono alle cubitali e alle iniziali o capitali. Le minuscole e le corsive non mancano però di lasciarvisi più o meno difficilmente osservare. Si può anche aggiungere che frequenti ne sono gli esempj, ove si cerchino, non già nelle *note* incoative, ma nelle finali, o medie.

Benchè per un numero considerabile, le lettere ordinarie non siano sempre molto riconoscibili, la difficoltà cresce, in forza d' un' operazione degl' inventori di quelle *note*. Invece di figurare una lettera per intiero, si contentano di segnarne una gamba per significare una lettera, e l' altra per tener luogo d' un' altra lettera. Due linee oblique, l' una dalla dritta alla sinistra, l' altra dalla sinistra alla dritta, formano un Λ, cui

non manca almeno che la trasversale, soventi volte nelle antiche ordinarie scritture soppressa.

Siffatte soppressioni non desteranno veruna meraviglia, ove si consideri che gl' inventori delle *note* non hanno avuto soltanto lo scopo di segnare le parole in abbreviatura, ma hanno voluto abbreviare eziandio le stesse lettere, diminuendo alcune linee atte a supplire ne' tempi in cui era in voga la scrittura in *note*.

* 3. — (*di Musica*), sono generalmente tutti i caratteri di cui si fa uso per iscriverla, o per notarla. Ma questo termine viene con maggior precisione applicato a quei caratteri che indicano immediatamente i suoni, i loro diversi gradi dal grave all' acuto, e la loro diversa durata.

I Greci, per *notare* la loro musica, si servivano delle lettere del loro alfabeto; quindi, siccome essi avevano ventiquattro lettere, e il loro sistema più grande il quale, in un medesimo modo o tuono, non era se non se di due ottave, non sorpassava il numero di sedici suoni, così sembra che l' alfabeto dovess' essere più che sufficiente ad esprimerli. Ma conviene in primo luogo osservare che li due medesimi suoni, essendo ora all' estremità, ed ora al centro del terzo tetracordo, secondo il luogo ove faceasi la disgiunzione o separazione, davansi a ciascun di loro dei nomi indicanti queste diverse circostanze; in secondo luogo, che que' sedici suoni, non erano tutti gli stessi in ciascuno dei tre generi, che ve n' erano di comuni, e di diversi; erano conseguentemente necessarie delle *note* particolari per esprimere siffatte differenze; in terzo luogo che la musica istrumentale *notavasi* in una maniera diversa dalla vocale; erano dunque anche per ciò necessarie delle distinzioni di caretteri; finalmente, che avendo gli antichi almeno quindici modi o tuoni, secondo l' enumerazione d'*Alipio*, fu necessario di appropriare dei caratteri a que' modi, come rilevasi dalle tavole del medesimo autore. Tutte queste diverse modificazioni esigevano una quantità di segni necessarii, cui erano ben lungi dall' esser sufficienti le ventiquattro lettere. Da ciò venne il bisogno d' impiegare le medesime lettere per parecchie sorta di *note*; la qual cosa obbligò a dare a quelle lettere delle diverse situazioni, e a mutilarle in diverso senso. Per esempio la lettera *p* scritta in tutte le maniere Π, Ц, ⊏, Γ, Ꞁ, esprimeva cinque diverse *note*. Combinando tutte le modificazioni che esigeano quelle diverse circostanze, trovansi in tutto 1620 *note*; numero prodigioso che dovea rendere difficilissimo lo studio della musica. Diffatti ella era difficilissima; secondo la testimonianza di *Platone* il quale pretende che la gioventù si adatti a consacrare due o tre anni alla musica per apprenderne i primi rudimenti. Cionnonostante i Greci non aveano un numero sì grande di caratteri differenti; ma la *nota* medesima, secondo le occasioni, avea diversi significati. Quindi questa Φ è nel genere diatonico il *licanos-hypaton* del modo *lidio*, e l' *hypate-meson* del modo *frigio*, ecc.

I latini che, seguendo l' esempio dei Greci, *notarono* essi pure la musica colle lettere del loro alfabeto, diminuirono gran parte di quella quantità di *note*. Sembra che *Boezio* abbia stabilito l' uso di quindici lettere soltanto; ed anche il Pontefice *Gregorio*, considerando che le proporzioni de' suoni sono le medesime da un' ottava all' altra, ridusse quelle quindici *note* alle sette prime lettere dell' alfabeto; che dall' una all' altra ottava ripeteansi in diverse forme.

Finalmente, nell' undecimo secolo, un benedettino d'Arezzo, chiamato *Guy*, a quelle lettere sostituì le sillabe di cui ci serviamo anche presentemente, con punti posti sopra diverse linee paralelle; in seguito, que' punti furono aumentati, e vennero distribuiti eziandio negli spazii compresi fra quelle linee.

* Nothus, soprannome di *Dario* II, nono re dei Persiani, il quale, dopo la morte di *Serse*, s' impadronì del trono di Persia. Avendogli *Arbace* o *Artaserse*, figliuolo di lui e suo successore, domandato, un istante prima ch' ei spirasse, qual regola avesse egli adottato per ben condursi sul trono, onde poterlo imitare, *Dario* gli rispose: *quella di far sempre tutto ciò che da lui esigevano la giustizia e la religione*. Rad. *Nothos*, spurio.

** 1. Noto, vento del mezzodì, il quale corrisponde a quello dai latini chiamato *Auster*; era egli figliuolo d'*Astreo* e dell' *Aurora*. Siccome d' ordinario egli porta la pioggia, così *Ovidio* lo dipinge con ali bagnate, la fronte coperta di una densa nube, e la barba carica di nebbie. — *Esiod in Theog v.* 380. — *Odis. l.* 12, *v.* 289. — *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 264. — *Id. Fast. l.* 3, *v.* 588. — *Id. Trist. eleg.* 2, *v.* 15, 130.

— *Val. Flac. l.* 1, *v.* 640 e 646. — *Lucan l.* 2, *v.* 460 e 683, ecc.

I poeti impiegano talvolta il nome di *Noto* al plurale (*Noti*) per esprimere indifferentemente i venti. — *Eneid. l.* 3, *v.* 268. — *Ovid. Art. Am. l.* 1, *v.* 634. — *Val. Flac. l.* 1, *v.* 646, 652. — *Lucan l.* 10, *v.* 50 e 500. — *Hor. Carm. l.* 3, 7, *v.* 5. — *Od.* 3, *v.* 14.

La figura quarta della tavola CXVI ci rappresenta il vento chiamato *Noto,* ed ivi marcato ΝΌΤΟΣ, il quale essendo, come abbiam detto poc' anzi, e caldo e piovoso viene quì indicato per mezzo del *vaso* ch' egli sta vuotando; distinguesi dagli altri, come *Lip* e *Zeffiro*, per l' aria sua di gioventù, e per la mancanza della barba. — *Stuart, antichità d' Atene* 1, 14.

2. — Figliuolo di Deucalione.

* Notor (*cauzione*), nome che davasi a colui che faceasi mallevadore per un altro, e affermava di conoscerlo. *Seneca* (*Epist.* 39) dice: *Qui notorem dat, ignotus est. Cicerone* (*Ver.* 5. 65) indica *notores* per la parola *cognitores.*

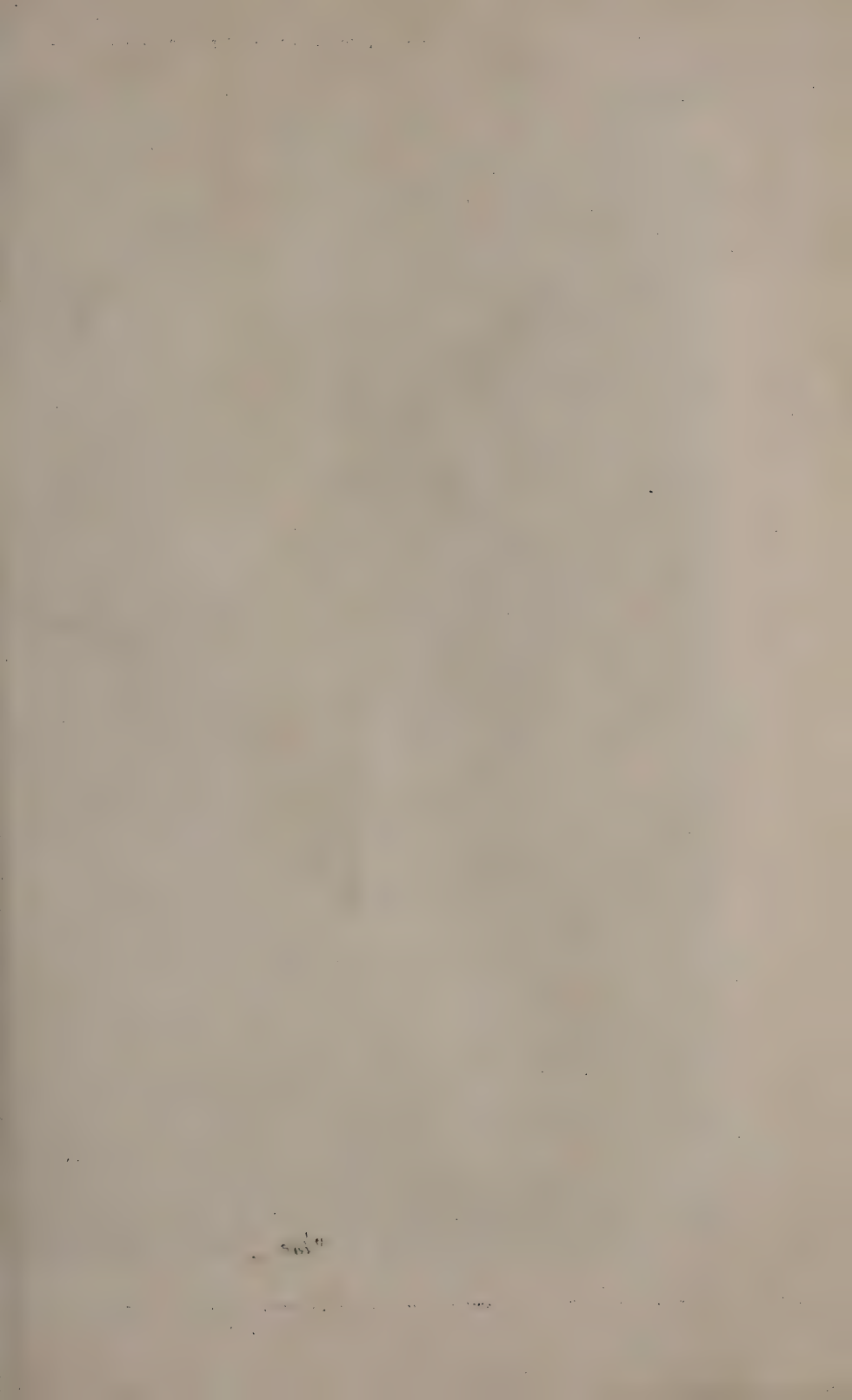
* Notoria, accusa, delazione fatta ai giudici. *Apulejo* (*Met.* 7, *n.* 208), parlando di se stesso, dice: *Sed ille qui falsam de me notoriam pertulerat.*

* Noto-Zeffiro, vento del Sud-Ovest dai latini chiamato *Africus.* La parola *Noto-Zeffiro* è formata da Νότος *Sud*, e da Ζέφυρος, *Ovest.*

** 1. Notte. La maggior parte dei popoli antichi adoravano la *Notte. Sanconiatone*, citato da *Eusebio* (*Praepar. Evangel. l.* 1, *c.* 10), ce ne assicura riguardo ai Fenicii. Gli Arabi le tributavano un culto sotto il nome di *Alilat.* Gli Orfici estesero poscia il culto della *Notte.* A Delfo vedeasi un antichissimo oracolo della Dea *Notte* (*Auctor. argumenti pythiorum Pindari*, *p.* 85. *Edit. Pauli Stephani*); un altro ve n'era à Megara. — *Paus. in Atticis.*

La *Notte*, adorata dai popoli orientali, nell' origine del suo culto, non era il passaggio alternativo e diurno del giorno alle tenebre; era piuttosto le tenebre considerate in astratto e prima dell'esistenza del mondo sublunare, era propriamente il Caos. Siccome tutto era stato tratto da questo, così veniva esso riguardato qual creatore di tutto; e in questo senso essendo la *Notte* il principio di tutte le cose create, meritava un culto di riconoscenza. Cotesta dottrina è tratta da *Esiodo* (*Theog.* 12, 3. *Oper. et dies* 17), da *Aristofane* (*Avibus*, *p.* 573 *Edit. Genev.*) il quale la dipinge stendente le vaste sue ali, e mentre depone nel seno dell' Erebo un uovo, dal quale sortì l'*Amore* dall' ali dorate, che fecondò la natura. Questa teogonia era particolarmente quella degli Egizii i quali faceano della *Notte* il principio di tutte le cose, e la chiamavano *Athyr.*

Esiodo ha fatto della *Notte* una divinità che presiede alle tenebre, e la più antica di tutte, perchè la *Notte* precede la luce. Ei la pone nel numero dei *Titani*, e la nomina madre degli Dei, perchè si è sempre creduto che la *Notte* e le tenebre avessero ogni cosa preceduto. L' autore che noi conosciamo sotto il nome di *Orfeo*, le dà il nome di *madre degli Dei e degli uomini. Teocrito* dice che essa stava su d' un carro, ed era dagli astri preceduta. Altri scrittori le danno le ali, come a *Cupido* e alla *Vittoria. Euripide* finalmente la dipinge vestita, d'un gran velo nero coperta, su di un carro, e dagli astri accompagnata. Questa è la maniera più ordinaria con cui dessa viene rappresentata; talvolta la veggiamo sopra un carro, portando un gran velo tutto seminato di stelle, steso sul capo. Altrove trovasi senza carro, avendo pure un gran velo ch' ella tiene da una mano, mentre con l' altra rovescia la sua face per estinguerla.

La *Notte* sposò l'*Archeronte,* fiume dell' inferno, dal quale ebbe le *Furie* e molti altri figli; dall'*Erebo* ebbe l' *Etere* ed il *Giorno*, ma essa aveva generato da se sola, e senza il commercio di verun' altra divinità, l' odioso *Destino*, la nera *Parca*, la *Morte*, il *Sonno*, e tutta la schiera dei *Sogni*, *Momo*, la *Miseria*, le *Esperidi,* custodi dei pomi d'oro, le implacabili *Parche*, la terribile *Nemesi*, la *Frode*, la *Concupiscenza*, la trista *Vecchiaja*, la *Discordia*, l'*Ostinazione*, la *Tema* ed il *Dolore*, in una, parola tutto ciò che eravi di tristo e di pernicioso nella vita, veniva risguardato siccome una produzione della *Notte. Varrone* fa derivare il nome di lei da *Nox*, a *nocendo*, dalla sua nocevole influenza, sia perchè dessa apporta sovente delle malattie, principalmente ne' paesi d' aria men sana, sia perchè coloro che hanno qualche morale o fisico disgusto, lo sentono allora più vivamente; per la qual cosa *Ovidio* l'ha soprannominata *nutrix maxima curarum*, la nutrice degli affanni. Essa fu conosciuta in tutto il Peloponneso sotto il nome d' *Achlys. Omero* le dà il soprannome di *Erebena* siccome sposa dell' *Erebo*; altri l'hanno chiamata *Eu-*

Notte

fronea ed *Ebulia*, qual madre del buon consiglio. Gli uni poneano l' impero di lei in Italia, nel paese dei Cimmerii; gli altri la situavano lungi dai limiti del mondo conosciuto il quale finiva alle colonne d' *Ercole*. L'antichità l' ha generalmente collocata verso la parte della Spagna chiamata *Esperia*; vale a dire, contrada della sera. I Romani credeano che il Sole spegnesse la sua face presso di Gibilterra; e *Possidonio* pretendea che dal lido presso Cadice, s' udisse il fremito dell' onde, allorquando l' astro precipitavasi nell' Oceano. La *Notte*, dice *Esiodo*, stendea l' oscuro suo velo da quel luogo fin sul Tartaro, ov' ella passa per una porta di ferro onde condurre agli abitatori della terra il *Sonno*, fratello della *Morte*. *Paus.* 10, *c.* 38.

Presso i Greci e presso i Romani, immolavansi alla *Notte* delle nere agnelle, sacrificio che *Enea* le offrì prima di scendere all' inferno, siccome alla madre delle *Eumenidi*. Anche il gallo era a lei sacrificato perchè gli acuti gridi di questo augello ne turbano il silenzio. Il gufo era a lei sacro siccome quello che ama soltanto le tenebre, e sembra odiar la luce.

La maggior parte dei popoli d' Italia riguardavano la *Notte* come una dea; ma gli abitanti di Brescia ne aveano fatto un dio chiamato *Noctulius* o *Nocturnus*, e fra loro si sono trovati molti monumenti che erano a questo Dio consacrati. La civetta che si vede appiedi di lui, portante una fiaccola rovesciata ch' ella cerca di estinguere, annuncia il nemico del giorno. Lo vediamo rappresentato in questa maniera in una statua che si è scoperta a Brest.

I poeti e gli artisti sono andati a gara, ed hanno fatto tutti gli sforzi per dipingere la dea della *Notte*. Negli antichi monumenti la vediamo ora portante sul capo un volante panneggiamento, seminato di stelle, oppure con un simile di color cilestro ed una rovesciata fiaccola, ora figurata sotto le forme di una donna ignuda, con lunghe ali di vipistrello, ed una face in mano. I poeti la rappresentano coronata di papaveri, specialmente, e ravvolta in un grande stellato manto (*Eneid.* 6.). Talvolta le danno delle ali, o la dipingono su di un carro tirato da due neri cavalli, oppure da due gufi, e portante sul capo un gran velo seminato di stelle. *Euripide* la rappresenta coperta d' un gran velo nero seminato di stelle, mentre sul carro percorre la vasta estensione de' cieli. I Greci l' hanno figurata portante da una mano un velo nero ondeggiante, e dall' altra una face la cui fiamma, rivolta verso la terra, è vicina a spegnersi, come abbiam detto più sopra. Sovente la collocano in mezzo del *Tartaro* fra il *Sonno* e la *Morte*, figliuoli di lei. Anche *Esiodo* dice che questa tenebrosa Dea abita appunto nel Tartaro insieme coi proprii figli; odiosa Dea, che il *Sole* co' suoi raggi mai non rischiara, o salga al più alto dei cieli, o discenda nel mare per terminarvi la sua carriera. I Romani non le davano verun carro, ma la rappresentavano oziosa e nel sonno immersa. Talora, come presso i Greci, ella appare coperta di un gran velo, agitato dal vento; essa dirige il suo corso verso l' occidente; ma la sua testa è rivolta all' Oriente, e sembra chiamar le nubi a seguirla, per ordinar loro di coprire i luoghi, poco prima dal Sole abbandonati. Sopra alcuni monumenti si vede dinanzi alla *Notte* un fanciullo che porta una face. Così gli antichi figuravano il crepuscolo della sera, vale a dire, quel dubbio chiarore che precede la *Notte*, e che *Solimeno* avea dipinto in Napoli nella galleria della propria casa. Il grazioso *Albano*, conformandosi all' idea degli Etrusci, di quei di Narni, e dei Pisauri i quali davano alla *Notte* le ali come alla *Vittoria*, onde esprimere il rapido corso di lei, ha dipinto la *Notte* stendente i neri suoi vanni, e portante fra le braccia i propri figli.

Il bel pensiero dell' *Albano* trovasi espresso anche nella tavola posta qui di contro, pregevol lavoro cui diè vita il genio del signor Cav. *Torwaldsen*.

Una sardonica la rappresenta addormentata e quasi ignuda; i suoi capegli sono sparsi, e la sua mano porta un leggero velo che negligentemente le copre il seno. Una figura riportata da *Maffei* rappresenta la Dea che con ambe le mani ritiene uno sfuggevol velo, sormontato di tre stelle.

Sopra un diaspro sanguigno del gabinetto nazionale di Francia, essa vi appare colle chiome sparse, e portante due mazzetti di papaveri. Un vegliardo, un giovinetto ed una donna che la seguono, sembrano cedere al *Sonno*, emblema dell' influenza di quel Dio e della *Notte* sopra i mortali d' ogni età e d' ogni sesso.

Piccolo è il numero de' scultori che hanno rappresentato la *Notte*. *Feco*, o come altri vogliono, *Reco*, celebre scultore di Samo, fece per gli abitanti

d' Efeso una statua di creta rappresentante la *Notte*, o che da quei popoli fu soprannominata la *statua tenebrosa.* In Firenze fa la *Notte* scolpita da *Michel-Angelo*, come pure lo furono il *Giorno*, l' *Aurora* ed il *Crepuscolo*; ma la statua della *Notte* fu risguardata come un capo-lavoro.

Luigi Dorigni l' ha rappresentata in Verona nel palazzo *Allegri*; e lo stesso l' ha altresì dipinta in un prezioso quadro che adorna il palazzo *Zucchero* in Venezia. Vi si vede l' *Aurora*, preceduta dai venti, che discaccia la *Notte*, ed i fantasmi di cui essa è madre.

Il celebre *Taddeo Zucchero*, pittore nato nel ducato d' Urbino, ha dipinto questa Divinità in *mezzo* d' un gran numero di stelle, nel castello di Caprarola, che a quell' epoca al cardinale *Farnese* apparteneva. Nella stessa guisa fu da *Bon Boullongne* rappresentata con manto seminato di stelle, mentre fugge da *Apollo* ossia dal *Sole.* La dipintura di questo artefice fu eseguita nella soffitta del teatro dell' antica commedia francese.

Rubens, il cui nome soltanto annuncia un tocco fiero e sublime, nella galleria di Lussenburgo, ha figurato la stessa Divinità con ali di pipistrello, e con gran manto nero seminato di stelle, del quale ella copre la *regina Maria de' Medici. Hallè*, dell' accademia reale di pittura, le ha dato un quasi eguale vestimento. *Mignard*, in una delle soffitte del castello di Versailles, l' ha dipinta alla maniera antica, portante fra le braccia i due addormentati suoi figli (i Sogni), e l' ha vestita di un abito seminato di stelle; le ha dato un manto di color cilestro, delle grandi ali ed un serto di papaveri. Finalmente, nel salone del 1763, un quadro del signor *Lagrenié* offrì la *Notte* coperta di un fosco vestimento, e fuggente la luce che spandono l' *Aurora* ed il *Giorno*. *Delandine, inferno degli antichi.*

Molte, negli antichi poeti greci e latini, sono le descrizioni della *Notte*, ora segnandone i diversi paesi, secondo le varie ore, la qualità e la circostanza delle persone, gli effetti; ora personificandola, or no. Gli antichi italiani hanno fatto altrettanto, e vi sono nella nostra lingua tanto in versi come in prosa, molte bellissime immagini della *Notte.* Fra gli oltramontani niun v' ha che ne abbia parlato più del meditabondo *Joung*, il quale fu poscia gloriosamente emulato dal nostro italiano autore delle *Notti Romane. Ossian* ci ha dato un canto lirico intitolato la *Notte*, in cui ne esprime tutte le diverse vicende, canto che fu con delicatezza, con armonia e con impareggiabile verità tradotto dal celebre *Cesarotti.* Anche il cardinale di *Bernis*, nelle sue *quattro parti del giorno*, leggiadramente tradotte dal Ligure signor *Gastaldi*, ci ha dato una piacevol *Notte.* Una pur anco ce ne ha lasciato, e veramente degna del sublime suo genio, l' abate *Parini*, del tutto originale, come le altre sue produzioni.

Montfaucon ci ha dato un soggetto tratto da un manoscritto greco della biblioteca nazionale di Francia, nel quale si vede il profeta *Esaia* col proprio suo nome scritto al dissopra del suo capo, in lettere disposte a forma di colonna; la testa del profeta è *raggiante*, egli è infiammato dello spirito di Dio che gli vibra i suoi raggi: è situato fra un *fanciullo* che porta un' accesa fiaccola, e presso il quale leggesi, OPΘPOΓ (*lo spuntar del giorno*), ed una donna la cui testa è pur raggiante, ed il cui *velo* è seminato di *stelle* sotto la forma di *punti*; essa porta una *face* rovesciata; al dissopra di lei si legge la parola NYΞ (*Notte*): queste due figure sono copie di opere più antiche. *Montfauc. Paleografia greca* p. 13, *V.* fig. I della Tav. CXVII.

Tanto i Greci, quanto i Romani dividevano la *Notte* in quattro parti eguali, ciascuna delle quali era composta di tre ore cui essi appellavano *veglie*, contando dalla prima, dalla seconda, dalla terza e dalla quarta *veglia*, secondo l' uso praticato nell' esercito, ove, durante la *Notte*, la guardia rilevavasi quattro volte: *Noctem quadripartito dividebant, idque testatur similitudo militaris, ubi dicitur. vigilia prima, item secunda, tertia et quarta. — Censorin. de die natali c.* 23.

I latini davano alla *Notte* l' aggiunto di *intempesta* (ben avanzata in cui è fuor di tempo il lavorare) per esprimere quella parte della *Notte*, durante la quale, non si può far nulla.

I Germani contavano il tempo colle *Notti*; i Galli li imitarono, perchè, dice *Cesare*, essi credeano che tutto fosse derivato da *Plutone.*

2. — *Del potere* (*Mit. Mus.*), una delle *Notti* della luna di Ramadan, durante la quale i Musulmani credono che Dio perdoni i peccati a coloro che mostrano di esserne sinceramente pentiti. Uno dei capitoli del *Corano* comincia con queste parole: « Noi l' abbiamo « fatto discendere nella *Notte del po-*

tere 2. I pellegrini, prima di partire per la Mecca, debbono recitare questo capo dinanzi alla porta delle loro case.

* NOTTOLA, nome dell' augello di *Minerva*, o, presso i Latini, della civetta. Dapprima era una figliuola di *Nitteo*, re dei Lesbii; essendo stata violata dal proprio padre, andò essa, per pudore, a nascondersi in una foresta. — *V.* NITTIMENE, PIPISTRELLO.

NOTTURNIO, NOCTUANUS, nome di un Dio che presiedeva alle tenebre. I Romani davano talora questo nome alla stella di Venere, per esprimere la parola *Hesperus*, che significa stella della sera.

NOUND-GHOSE (*Mit. Ind.*). Egli è l'Admeto degl' Indù, il cui Dio Krishna è stato guardiano degli armenti; la qual cosa ha fatto dare a questa Divinità il soprannome di *Gopaul*, pastore, nella stessa guisa che Apollo, per la medesima avventura, ricevette quella di *Nomius*.

NOUROU (*Mit. Mus.*), festa del Mogollo, colla quale que' popoli celebravano il principio del loro anno che si apre alla prima luna di marzo. Quella festa dura nove giorni, e si passa in allegria ed in banchetti.

* 1. NOVA, o AD NOVAS, città della Mauritania Tingitane, sulla strada di Tocolosida a Tingi, secondo l' itinerario di *Antonino*, situata fra *Oppidum Novum* e *Ad Mercurii*, distante trentadue miglia dalla prima, e dodici dalla seconda.

* 2. — Città dell'Africa propria.

* 3. — GERMANIA o NOBA GERMANIA, città dell'Africa, nella Numidia.

* 4. — PETRA, città d'Africa, nella Numidia sulla strada di *Thèveste* a *Sitifi*, secondo l' intinerario d'*Antonino*, posta fra *Diana* e *Gemellae* a quattordici miglia dalla prima, e ventidue dalla seconda.

* 5. — SPARSA, o NOBA SPARSA, città dell'Africa, sulla strada di Lambeso a Silifi, fra *Taduttis* e *Gemellae*.

* 6. — URBS, città della Tracia, ne' dintorni di Pallene. — *Erodot. l.* 7, *c.* 122.

* 1. NOVAE, città della bassa Mesia, sulla strada di *Viminiacum* a Nicomedia, secondo l' itinerario d'*Antonino*, fra Dimone e Scaidava, a diciassette miglia dalla prima, e diciotto dalla seconda. Secondo *Tolomeo* (*l.* 3, *c.* 10), era dessa situata sul Danubio, fra *Diacum* e *Trimanium*; la prima legione italica aveva in questa città il suo soggiorno.

* 2. — TABERNAE, botteghe nuove che furono edificate a Roma sul Foro, e adornate di scudi dei Cimbri, come lo erano state le *Veteres Tabernae*, di quelli de' Sanniti. — *Cic. Orat.* 2, *c.* 66. — *Tit. Liv*, 9, *c.* 40.

* NOVANA, città d' Italia nel *Picenum* (*Marca d' Ancona*). — *Plin. l.* 3, *c.* 13.

* NOVANTI, popoli dell' isola d' Albione. — *Ptol. l.* 2, *c.* 3.

* NOVANO, fiume d' Italia nell' Umbria, al di qua dell' Appenino. — *Plin. l.* 2, *c.* 103.

* 1. NOVANTO CHERSONESO, nome di una provincia della parte settentrionale dell' isola d'Albione — *Ptol. l.* 2, *c.* 3.

* 2. — Promontorio della parte settentrionale dell' isola d'Albione, secondo *Tolomeo*, nel paese dei Novanti.

* NOVANTRIUM FORUM, città d' Italia. *Ortellio* (*Thesaur.*) suppone che possa essere la *Novana* di *Plinio*.

* NOVARIA (*Novara*), città d' Italia, nella Gallia Transpadana, dalla parte del Nord. *Plinio*, riportando la maniera con cui nel territorio di questa città, si coltivavano le viti, la disapprova, e a quella attribuisce la cattiva qualità del vino. *Tacito* (*Hist.* 1, *c.* 7) la pone nel rango delle città municipali della Gallia Transpadana. Alcuni autori la danno agl' Insubri.

* NOVATO, romano che pubblicò una violenta satira contro di *Augusto*, e ne fu con leggera ammenda punito.

NOVELLA, soprannome sotto il quale i pontefici invocavano Giunone all' epoca delle Calende.

* NOVELLIALIS, soprannome di un Romano nelle iscrizioni. Etim. *novellus*, diminutivo di *novus*. nuovo.

* NOVELLO, Milanese, che pervenne al consolato sotto l'imperatore *Tiberio*. Dimin. di *novus*, nuovo.

NOVEMBRE (*Iconol.*), nome d' un mese che era sotto la protezione di Diana. *Ausonio* lo ha caratterizzato coi simboli che convengono ad un sacerdote d' Iside, perchè le feste di quella Dea celebravansi nel mese di novembre. Egli è abbigliato di tela di lino; ha la testa calva o rasa, appoggiasi ad un' ara su cui sta la testa d' un cerbiatto, animale che sacrificavasi ad Iside, e tiene in mano un sistro. I moderni lo vestono del colore di morte foglie, e coronato d' un ramo d' ulivo; con una mano egli s' appoggia al segno del sagittario, sia a motivo della disposizione delle stelle, sia per le pioggie e la grandine che il Cielo vibra, per così dire, a guisa di dardi sulla terra, sia piuttosto a motivo

della caccia, ultimo trattenimento della stagione; nella stessa guisa che il fanciullo, battendo il canape, ne indica le ultime occupazioni; dall' altra mano ei porta un cornucopia dal quale sortono diverse radici, ultimo dono che ci fa la terra. In un disegno di *C. Audran*, la Dea della caccia e della pesca, leggermente abbigliata, adorna della sua mezzaluna, portando da una mano un giavellotto, e conducendo coll' altra un levriere, sembra in atto di camminare. La cerva ed il cane a lei sacri, le cinture che a lei offrivansi, gli augelli, gli archi, le frecce, le faretre, le reti tanto di caccia, quanto di pesca, ordinarj attributi della Dea, servono di fregio al disegno.

* Il mese di *Novembre*, prima del calendario romano formato da *Giulio Cesare*, siccome undecimo, era il nono mese dell' anno di *Romolo*. Esso corrisponde a quello che i Greci appellano *Pianepsione*, in cui gli Ateniesi celebravano la festa delle Antesterie, la stessa che le Baccanali dei Romani. Nel giorno 5 di questo mese avean luogo le nettunali; nel 15 le popolari; nel 21 le liberali, e nel 27 i sacrifizj mortuarj.

L' imperatore *Commodo* lo fece chiamare *Exuperatorius*, nella stessa guisa che a quello d' agosto fece dare il nome di *Commodus*, quello d' *Ercole* al settembre, d' *Invincibile* all' ottobre, d' *Amazonius* al decembre. Ma questo linguaggio, cui, durante la vita di quel principe, erasi assuefatta l' adulazione, cessò dopo la morte di lui, e i mesi ripigliarono gli antichi loro nomi.

Presso i Macedoni, questo mese era chiamato *Appellacus*. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 12. — *L. Gyrald. Calend. Graec. et Rom.* — *Rosin. Ant. Rom. l.* 4, *c.* 15

* Novemviri, soprannome dato agli Arconti d' Atene, perchè erano in numero di nove. Sembra assai verisimile che questo soprannome sia stato lor dato dai Romani dopo la conquista d' Atene; poichè questa parola è latina, e simile a quelle di *Triumviri*, *Decemviri*, ecc. che in Roma traevansi dal numero de' magistrati con tal titolo indicati. È noto che Atene decadde dall' antico suo potere, e sottoposta ai Romani, conservò sempre la libertà di eleggere i suoi magistrati, non che il diritto di governarsi colle proprie leggi. Finalmente in tutta la greca antichità non trovasi che agli Arconti sia mai stato dato il titolo di *Novemviri*.

** Novendiali, Novendili, sacrifizii e banchetti che faceano i Romani per lo spazio di nove giorni, in tempo di qualche pubblica calamità, sia per placare l' ira degli Dei, sia per renderli propizii prima d' imbarcarsi. Queste solennità furono istituite da *Tullo Ostilio*, re dei Romani, allorchè giunse la nuova de' guasti cagionati da una terribile grandine caduta sul monte Aventino, la cui grossezza e durezza fece supporre che fosse una pioggia di sassi.

Davasi il nome di *Novendiali* anche ai funebri sacrificii per gli estinti, perchè avean luogo nove giorni dopo la morte di colui che n' era il soggetto. Il corpo del defunto custodivasi pel tratto di sette giorni; nell' ottavo si abbruciava, e nel nono venivano sepolte le ceneri. Avevano i Romani stabilito quest' uso, onde non esporsi ad essere sepolti vivi. Il *Novendiale* sacrificio era seguito da un gran banchetto cui *Tacito* chiama *coena novendialis*, e *Plinio*, *novendiale convivium*; nella stessa guisa che le prime *Novendiali* erano appellate *Novendiale sacrum* oppure *Novendialia*. I Greci davano a cotesta cerimonia il nome di *Ennata*. — Rad. *Ennea*, nove.

Le *Novendiali*, che presso i Romani erano ciò cui noi chiamiamo *Novena*, non poteano aver luogo se non se per ordine del senato. — *Festus de Verb. Signif.* — *Servius in l.* 5. — *Aeneid. v.* 64. — *Tac. Ann.* 5. — *Plin.* 7, *c.* 11. — *Tit. Liv. l.* 1. — *Cael. Rhodig. l.* 17, *c.* 19, 20. — *Rosin. l.* 4, *c.* 17.

* Novendili (*Giuochi*). Erano li stessi che i giuochi novendiali o funebri che davansi nella circostanza della morte de' Grandi Uomini o degl' Imperadori.

** Novensili, Dei de' Romani, portati dai Sabini, cui *Tazio* avea fatto innalzare dei templi, così chiamavansi perchè erano fra gli ultimi lor noti, oppure perchè li avean essi divinizzati dopo gli altri Numi; vale a dire, la *Sanità*, la *Fortuna*, *Vesta*, *Ercole*. Alcuni nulladimeno pretendono che gli Dei chiamati *Novensili*, fossero quelli che presiedevano alle novità, e che faceano rinnovar le cose. Altri hanno detto che questa parola non traeva la sua origine dal vocabolo *novus*, nuovo; ma piuttosto da *novem*, nove; perchè quelle Divinità erano in numero di nove: cioè, *Ercole*, *Romolo*, *Esculapio*, *Bacco*, *Enea*, *Vesta*, la *Sanità*, la *Fortuna* e la *Fede*; ma que' scrittori non dicono però cosa avessero quegli Dei di comune fra loro, e ciò che dagli altri li distingueva. Alcuni hanno

creduto che con tal nome fossero chiamate le nove Muse; altri hanno pensato che questo fosse il nome delle campestri, oppure delle forestiere Divinità, poichè essendo esse nove soltanto, i Romani dier loro il nome di *Novensili*, onde non essere obbligati a nominarle tutte, l'una dopo l'altra. Altri finalmente pretendono che gli Dei *Novensili* abbiano questo nome dalla novella loro creazione, vale a dire, ignoti prima della fondazione di Roma, quali sono i seguenti allegorici Dei, *Nodotus*, *Nocturnus*, *Abeone*, *Bellona*, *Cardea*, *Mens*, la *Febbre*, la *Vittoria*, la *Virtù*, imaginati per alimentare la divozione, o la superstizione del popolo, e che da *Marziano Capella* vengono collocati nella seconda regione del cielo. Taluni credono, seguendo l'opinione di *Servio*, la più adottata, che gli Dei *Novensili* siano gli eroi, e gli altri mortali che, in forza delle grandi lor gesta, abbiano meritato d'essere posti nel rango degli Dei. — *Tit. Liv.* 8, *c.* 9. — *Varr. de ling. lat. l.* 4, *c.* 10. — *Arnob. advers. Gent. l.* 3. — *Servius Aen. l.* 8, *v.* 187. — *Marz. Cap.* — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntag.*

* Novesio (*Novesium*), luogo della Gallia, nella seconda Germania, in qualche distanza al Nord da *Colonia Agrippina*, vicinissimo al Reno.

* Novi, *uomini nuovi*. Così chiamavansi coloro che, senza veruna raccomandazione per parte de' loro antenati, possedevano le prime curuli cariche: *Novos homines vocare solent eos*, dice *Appiano* (*Bell. Civil.*), *qui non majorum gloria, sed suapte virtute inclaruerunt.* Quindi il padre di *Catone* fu un uomo oscuro; *Catone* fu un uomo nuovo, *novus*, perchè possedette delle curuli cariche; ed i suoi discendenti, cui egli trasmise la nobiltà da lui acquistata, furono uomini nobili.

Novilunio. — *V.* Neomenie.

* Novimago (*Novimagus*) (*Neufchateau*), luogo della Gallia nella prima Belgica, sulla Mosa.

* 1. Novioduno (*Noviodunum*, o *Nuiodunum*), città della bassa Mesia, nel luogo dove il Danubio si divide in diversi rami. Secondo *Tolomeo* (*l.* 3. *c.* 10), essa è situata sulla strada di Nicomedia a *Arrubium*, nell' itinerario d'*Antonino*, fra *Dinigullia* e *Aegison*, a venti miglia dalla prima, e ventotto dalla seconda.

* 2. — (*in Biturigibus*), luogo la cui posizione è stata soggetto di discussione fra i dotti. Il signor d'*Anville* (*nota della Gallia p.* 489 e 490), dimostra che si è errato: egli lo pone in pochissima distanza da *Bituriges*, dalla parte del Sud-Est.

* 3. — (*Nevers*), antica città della Gallia, che poscia prese il nome di *Novirum*, sulla Loira.

* 4. — Città della Pannonia, sulla strada d'*Æmona* a *Sirmium*, secondo l'itinerario d'*Antonino*, fra *Prætorium Latovicorum* e *Quadratum*, a un miglio dalla prima, e a ventotto dalla seconda.

* 1. Noviomago (*Noviomagus*) (*Lizieux*), città della Gallia nel Lionese. Era essa la capitale dei *Lessovii* dai quali prese poscia il nome. *Tolomeo* la chiama *Naeomagus*.

* 2. — (*Spira*), città che apparteneva alla Germania prima, essa porta anche il nome di *Nometes*.

* 3. — (*in Batavis*), luogo della Gallia, nella seconda Germania; il nome del quale fu col tempo alterato e cambiato in quello di *Numaga*, d'onde si è facilmente formato quello di Nimega.

* 4. — (*in Biturigibus viviscis*). *Tolomeo* che a que' popoli non attribuisce se non se due città, vi pone questa con *Burdigala*.

* 5. — (*in Treveris*) (*Numagen*), luogo della Germania prima, ove *Costantino*, facendo la guerra contro i Franchi, riunì la propria armata.

* 6. — (*in Veromanduis*) (*Noyon*). luogo della Gallia, nella Belgica seconda, il cui nome per corruzione è stato cangiato in *Novionum*, poscia *Noyon*.

* 1. Novio o Nuius, fiume della *Libia* interiore, che ha la sua foce fra il promontorio *Solventia*, e la città di *Bagazi*. — *Ptol. l.* 4, *c.* 6.

* 2. — Fiume dell' isola d'Albione, la cui imboccatura trovasi fra quella della *Deva*, e il golfo d'*Ituna*. — *Ptol. l.* 2, *c.* 3.

* 3. — (*Novium*), presentemente *Noya*, città di Spagna.

* 4. — (*Prisco*), Romano esigliato da *Nerone*, pel sospetto d'esser egli stato a parte della congiura di *Pisone*. — *Tac. Ann.* 15, *c.* 71.

* 5. — Personaggio che tentò d'assassinare l'imperator *Claudio*.

* 6. — A' tempi d'*Orazio*, eranvi in Roma due fratelli di questo nome, i quali per l'officioso e benefico loro carattere si fecero da tutti stimare — *Oraz.* 1, *sat.* 6.

* Novis. A'tempi di *Tito Livio*, così

chiamavasi il luogo ove *Virginio* uccise la propria figlia *Virginia*, era situato dicontro al tempio di *Venere Cloacina*.

* Novum Comum, città dell' Insubria, situata sul lago Lario; i suoi abitanti chiamavansi *Novocomenses*. — *Cic. ad div.* 13, *c.* 33.

* Novus Portus, porto sulla costa meridionale dell' isola d' Albione, tra la foce del fiume *Trisanton*, ed il promontorio *Cantium*. — *Ptol. l.* 2, *c.* 3.

Nozze. — *V.* Teti, Ippodamia, Banchetti, Matrimonio, Sposo.

Npindi (*Mit. Afr.*), quarto capo dei Ganga, sacerdoti africani. — *V.* questa parola.

Nsambi (*Mit. Afr.*), uno dei Ganga, o sacerdoti del Congo, il cui speciale ufficio è quello di guarire i negri da una specie di lepre fra loro assai comune.

Ntoupi, cadaveri delle persone scomunicate, che, secondo i moderni Greci, rimangono incorruttibili, sino a tanto che non sia lor tolta la sentenza di scomunica. — *V.* Vroucolacas.

* Nube. *Omero* dice che *Giove* coprì l' isola di Rodi d' una nube d' oro, della quale fece piovere sulla terra delle infinite ricchezze, perchè gli abitanti di quell' isola furono i primi ad offrir sacrificii alla diletta sua figlia *Minerva*; favola inventata per indicare che gli Dei hanno cura di tutti coloro che coltivano la saggezza. — *V.* Issione, Minerva, Nefele.

* Nubere. Questa parola, nel suo vero senso naturale, significa *coprire d' un velo*, d' onde poscia viene a dinotare *maritarsi*, perchè le novelle spose, allorchè erano condotte al marito, aveano l' uso di coprirsi il capo d' un velo: *Vir ducit, mulier nubit, quia pallio obnubit caput suum genasque*. Il velo, del quale coprivansi le giovani spose, chiamavasi *flammeum*.

1. Nubigeni, nati dalla nuvola. — *V.* Centauri.

2. — (*scudi*), scudi sacri caduti dal cielo. — *Staz.*

* Nudi (*nudi, nudus*). Questa parola, ne' latini scrittori, non indica sempre delle persone *nude*, ma soventi volte, delle persone coperte d' una sola tunica, senza *pallium* o toga. In tal guisa precisamente, trovavasi *L. Q. Cincinnato*, allorchè gl' inviati del popolo romano furono a trarlo dalla sua campestre abitazione e dall' aratro per farne un Dittatore; era egli in tal guisa *nudo*, vale a dire, con tunica senza toga, ma non già assolutamente ignudo nello stretto senso della parola. *Aurelio Vittore* (*De Viris illustr. c.* 17.) dice: *Quem nudum arantem trans Tiberim offenderant ad eam missi legati*. Ma *Tito Livio* ci vuol far credere ch' egli non fosse decentemente vestito per ricevere un sì distinto messaggio, e ch' ei spedì la propria moglie a prendere in casa la toga: *Togam propere e tugurio proferre uxorem Raciliam jubet l.* 3, 26.

* Nudipedali (*Nundipedalia*), festa straordinaria che assai di rado celebravasi in Roma, e sempre in forza di un ordine del magistrato. Essa consisteva in sacrifizii che si offrivano agli Dei in tempo di qualche pubblico disastro, ed ai quali assistevasi a piedi ignudi, onde mortificarsi, vale a dire: in tempo di pestilenza, di carestia, d' inondazioni, di siccità, ecc. Allorchè le romane matrone doveano offrire le più fervide suppliche alla Dea *Vesta*, camminavano nel tempio di quella Divinità a piedi ignudi. *L. Giraldi* pretende che tal sorta di sacrificii accompagnati a piedi nudi, in uso presso i Greci e presso i Romani, siano un' imitazione di quelli degli ebrei, che in tempo di lutto, presentavansi al tempio con lacere vesti e piedi ignudi. Quel popolo per liberarsi dall' oppressione di *Floro*, governatore della Giudea, sotto *Nerone*, celebrò le feste *Nudipedali* in Gerusalemme, ove si vede *Berenice*, suora del re *Agrippa*, presentarsi, a piedi ignudi, dinanzi al tribunale di *Floro*, senz'aver potuto ottener nulla a favore de' Giudei. — *Egesippus in l.* 2 *de Bell. Jud. apud Ambros.* — *Tertull. in Apolog.* — *L. Gyrald. varia critica.*

* Nudio (*Nudium*), città del Peloponneso, nell' Elide, secondo *Erodoto* (*l.* 4, *c.* 148), il quale dice che fu ai suoi tempi distrutta. Era essa nella Trifilia ed era stata edificata dai Minii. *Erodoto* è il solo autore che ne faccia menzione.

* Nudita', carattere che distingue le statue degli Dei, degli eroi greci, e tutte quelle finalmente che erano suscettibili del bello ideale delle statue romane. *Plinio* espressamente indica una siffatta differenza: *Craeca res est nil velare*. Per la qual cosa *Caylus* (3, *p.* 134), parlando di un monumento antico, dice: « Dai vestimenti « e dalla barba sembrerebbe che quelle « figure fossero romane, e lavorate dopo « l' epoca degli *Antonini*; ma i greci « filosofi portavano la barba, e i Greci,

« nelle loro città, non erano senza ve« stito. La *nudità* che serve a far ri« conoscere i monumenti di quella na« zione, non era costante se non se « per gli Dei, per gli eroi e per tutti « coloro che praticavano gli esercizj del « corpo ».

* NUDITANO (*Nuditanum*), città della Spagna, nel paese dei Bastitani (*Plin. l.* 3, *c.* 1), alcuni manoscritti portano *Unditanum.*

* NUITONI, popoli della Germania, che erano, insieme ad altri, compresi sotto la generale denominazione di Vandali.

Tacito li unisce ad altri sei popoli i quali aveano i costumi medesimi, e trovavano ne' fiumi e nelle foreste la propria difesa.

* 1. NUMA POMPILIO, celebre filosofo, nacque a Cure, città de' Sabini, nel giorno in cui *Romolo* gittò le fondamenta di Roma. Saggio e tranquillo cittadino, ei vivea alla campagna dopo la morte della sua sposa *Tazia* figliuola di *Tazio* re de' Sabini, onde intieramente consacrarsi allo studio. Allorquando *Romolo* cessò di vivere, i Romani rivolsero i loro sguardi a *Numa*, per rimpiazzare l' estinto principe, e gli spedirono due senatori onde parteciparli le intenzioni del senato e del popolo, offrendogli la corona. *Numa* da principio ricusò un siffatto onore, del quale nulladimeno sommamente degno lo mostrava la sua modestia. Finalmente, dietro le rimostranze e le preghiere de' suoi amici e concittadini, acconsentì di salire al trono. Il regno di *Romolo*, dice *Eutropio*, era stato regno di guerra, vale a dire, di brigandaggio: *Romani consuetudine praeliorum jam latrones ac semi-barbari putabantur*: quello di *Numa* fu regno di pace, di leggi e di costumi. *Numa* fu il fondatore di Roma tanto per la religione, quanto per la legislazione: egli instituì i Pontefici, e se non fu l' istitutore delle Vestali, ei regolò le loro funzioni; stabilì eziandio i Feciali o araldi d' armi, ed altri ufficiali per le religiose cerimonie; edificò dei templi; riformò, e raddolcì i costumi de' Romani; inspirò loro l' amor della pace, dell' ordine, del travaglio, della frugalità e della povertà; ei sparse i semi di queste grandi virtù che, nei felici tempi della repubblica, distinsero Roma; distribuì il popolo in diverse classi, secondo le arti ed i mestieri, raccomandò, ed incoraggì l' agricoltura; ridusse il calendario, o piuttosto ei stesso lo formò; imperocchè, cos' era egli mai un anno cui fu d' uopo di aggiungere due mesi intieri? Anche il suo calendario fu in seguito riformato; ma non era allora poca cosa di saper comporre, come avea fatto *Numa*, l' anno di 365 giorni, e porre pel resto in uso delle addizioni le quali, dopo il giro di ventiquattr' anni, riconducevano gli anni stessi ad un giusto punto.

Al principio del suo regno ei licenziò le trecento guardie del corpo, dicendo, e con ragione, ch' egli nulla aveva a temere da una nazione che liberamente lo aveva scelto per re. Dopo di aver stabilito parecchi ordini di sacerdoti, insegnò a' suoi sudditi a non adorare gli Dei sotto le forme di varie immagini, di modo che, durante lo spazio di cento sessant' anni, ne' templi di Roma non si vide verun simulacro. Per dare maggiore autorità alle sue leggi, ei finse di avere dei frequenti segreti abboccamenti colla ninfa *Egeria*; e s' egli ingannò gli uomini, facendo loro supporre quelle misteriose conversazioni colla suddetta Ninfa, sembra almeno che ciò tendesse sempre al loro vantaggio. *Bellum quidem nullum gessit*, dice il già citato *Eutropio*, il quale colla parola *quidem*, annuncia abbastanza esser egli d' opinione che *Numa*, riguardo a siffatta contrarietà per la guerra, possa aver bisogno di apologia; *sed non minus civitati quam Romulus profit*: *Eutropio* credea dir molto, ma non dicea abbastanza: *Numa* fu certamente utile a Roma più assai di *Romolo*. Ma quello stato di pace era pei Romani, per così dire, uno stato violento. *Numa* ebbe per successore *Tullo-Ostilio*; *hic bella reparavit. Virgilio* il quale con somma lode ha cantato la guerra, benchè l' abbia chiamata *scelerata insania belli*, non ricusa ei pure a *Numa* l' elogio d' essere stato il fondatore della religione e delle leggi de' Romani: = *Qui procul ille autem ramis insignis olivae.* = *Sacre ferens? nosco crines incanaque menta* = *Regis romani, primus qui legibus urbem* = *Fundabit, curibus parvis et paupere terra* = *Missus in imperium magnum.*

Ma pure scorgesi ch' ei vede con piacere la patria tolta da quello stato di calma, e da *Tullo-Ostilio* ricondotta all' armi ed ai trionfi = . . . : *cui deinde subibit* = *Otia qui rumpet patriae, residesque movebit* = *Tullus in arma viros, et jam desueta triumphis* = *Agmina.*

Cicerone ha meglio di tutti apprezzato il merito d' un re qual era *Numa.*

Erasi creduto, ma senza fondamento, che questo re filosofo fosse stato discepolo di *Pittagora*, mentre *Pittagora* non è comparso in Italia che più di cento cinquant' anni dopo di *Numa*, ed è stato a questo principe debitore di tutte le religiose, politiche e filosofiche sue idee, la qual cosa lo rende vieppiù ammirabile agli occhi di *Cicerone*. *Quo etiam major vir habendus est Numa, cum illam sapientiam costituendae civitatis duobus prope saeculis ante cognovit quam eam Graeci natam esse senserunt.* *Numa* morì l' anno 672 prima di G. C. dopo un regno di quarantatrè anni. I suoi funerali furono sommamente onorati, specialmente col pubblico lutto; il suo corpo fu posto in un feretro di pietra, e sepolto sul Montorio (*Janiculum*), uno dei sette colli di Roma; i suoi scritti che, da quanto credesi, aggiravansi sopra materie di religione, furono per suo ordine collocati in un'altr' urna di pietra e nell' istesso luogo sepolti. Dopo alcuni secoli, scavando nella terra, si trovarono que' due feretri di pietra; vuoto intieramente era quello che avea contenuto il corpo, consumato dal tempo; sani e molto ben conservati erano gli scritti, la qual cosa viene spiegata da *Plinio*, mediante l' uso di un certo succo, tratto dal cedro, che, secondo lui, ha la virtù di preservare dalla corruzione; e di quel succo, dicesi, che intenda di parlare *Orazio*, allorquando dice: = *Speremus carmina fingi. = Possa linenda cedro et levi servanda cupressu.*

Dietro il rapporto che fece il pretore *Petilio* intorno a ciò che conteneano que' libri, i quali, tranne i motivi che aveano indotto *Numa* a cangiare la religione dei Romani, nulla presentavano d' interessante, il senato ordinò che fossero abbruciati, siccome quelli che poteano nuocere alla religione: *Pleraque dessolvendarum religionum esse*, dice *Tito Livio*.

Il sig. *Rollin* congettura che molte superstizioni, dopo l' epoca di *Numa* ammesse presso i Romani, e che allora regnavano in Roma, erano forse condannate negli scritti di quel legislatore.

Numa lasciò una figliuola chiamata *Pompilia*, che divenne sposa di *Numa Marzio*, dal quale ebbe *Anco Marzio*, quarto re di Roma. Alcuni autori dicono ch' egli ebbe eziandio quattro figliuoli. — *Plut. in Vit.* — *Varro.* — *T. L.* 1, *c.* 18. — *Plin.* 12 e 14. — *Flor.* 1, *c.* 2. — *Eneid.* 7, *v.* 809; *l.* 9, *v.* 562. — *Cic. de Nat. deor.* 3, *c.* 2, 17. — *Val. Max.* 1, *c.* 2. — *Dion. Hal.* 2, *c.* 59. — *Ovid. Fast.* 3.

La testa di *Numa Pompilio* è scolpita sulle medaglie d' argento della famiglia *Pomponia*, e il nome di *Numa* è scritto sul diadema o sulla benda che adorna quella testa. È noto che i triumviri soprantendenti alla zecca, chiamati *monetales triumviri*, prendeano per tipi delle monete che essi faceano coniare, o alcuni tratti storici che onoravano le loro famiglie, oppure le teste degli eroi dai quali pretendean essi discendere. La famiglia *Pomponia* credeasi uscita da un figliuolo del re *Numa*.

Nel *Museo Cortonese* (*tav.* 72) trovasi una pietra sulla quale è scolpita la testa di quel re, da noi posta sotto la fig. 1 della tav. CXIX di questo volume.

* 2. — Capitano rutulo ucciso in tempo di note da *Niso* e da *Eurialo*. — *Eneid.* 9, *v.* 454.

* Numana, città d' Italia, nel *Picenum* (*Marca d'Ancona*), situata al Sud di quest' ultima città; i suoi abitanti chiamavansi Numanati. — *Pomp. Mela* 2, *c.* 4.

* Numano Remolo, guerriero rutulo, cognato di *Turno*, ucciso da *Ascanio*. — *Eneid.* 9, *v.* 592.

* Numantina, dama romana che, sotto il regno di *Tiberio*, fu accusata d' avere, co' suoi incantesimi, contribuito a far cadere in istato di demenza il proprio marito.

* Numantini, abitanti di Numanzia che, senza dubbio, sono stati i più generosi ed i più prodi popoli dell' antichità. — *V.* Numanzia.

Numanzia, città nell' interno della Spagna interiore, situata presso le sorgenti del fiume Durio. *Strabone* la dà come capitale della Celtiberia. Era essa assai forte tanto per la fisica sua situazione, quanto pel numero de' suoi abitanti. Allorchè gli autori hanno detto che *Numanzia* era come Sparta, vale a dire, senza mura, non ne hanno dato una molto precisa idea: imperocchè si potrebbe inferire che essa non avesse altra difesa fuorchè il valore de' suoi cittadini, mentre sappiamo che eravi una fortezza.

Mariana dice che non tanto l' arte, quanto la natura avea contribuito alla difesa di questa città; ch' essa era edificata sopra di un colle, il cui pendio, benchè assai dolce, era però di difficile accesso, perchè dalle altre tre parti circondata di monti. Era dessa suffi-

cientemente grande per rinchiudere nel suo recinto delle terre ove pascolavano i suoi armenti. Non si è certi se questa città sia stata riedificata dopo la sua distruzione avvenuta l'anno di Roma 620 in cui essendosi *Scipione* l' *Affricano* portato ad assediarla con un esercito di sessanta mila uomini, cui essa non potè a lungo resistere. Tutti i suoi abitanti atti a portare le armi, si difesero col coraggio della disperazione. Allorchè ebbero esaurito le loro provvisioni di bocca, mangiarono i cavalli, poscia i cadaveri, e finirono col trarre a sorte quali di loro servir dovessero di nutrimento agli altri. Non potendo alcuni più a lungo sopportare il peso di tanti mali, portaronsi nel campo di *Scipione*. Quel generale intimò loro di cedergli la città nel giorno seguente. Essi ricusarono, ed avendo ottenuto una maggior dilazione, si ritirarono, appiccarono il fuoco alle loro case, e fra loro a vicenda trucidaronsi tutti, di modo che non vi restò un solo per ornare il trionfo del vincitore. Cotesto avvenimento ebbe luogo l' anno 133 prima di G. C. Alcuni storici dicono però che un gran numero degli abitanti di *Numanzia* si arrendettero a *Scipione*, che cinquanta di loro furono condotti a Roma, e gli altri venduti come schiavi. *Scipione*, in premio di siffatta conquista, ottenne il glorioso soprannome di *Numantino*, ch' egli aggiunse a quello di *Africano*.

Numanzia è celebre nella romana storia per quella lunga guerra ch' essa sostenne contro la repubblica, e pel testè mentovato feroce coraggio de' suoi abitanti all' epoca dell' ultimo assedio che, dopo vent' anni di accanita guerra, finì colla distruzione di lei.

Già da qualche tempo aveano i Romani formato il progetto, ma inutilmente, di rendersi padroni di *Numanzia*, dopo l' assassinio di *Viriato*, capo dei Lusitani. Spediron eglino dunque in Ispagna il console *Mancino*, l' anno di Roma 615 o 616; secondo la cronologia di *Varrone*, o secondo quella dei marmi capitolini. Avendo quel generale fatta una falsa operazione, i Numantini piombarono sulle sue truppe, gli uccisero venti mila uomini, e lo strinsero in modo che tant' esso, quanto il suo esercito sarebbero infallibilmente periti, ove non avesse egli offerto, ed accettato delle condizioni di pace. Fra i molti articoli, venne anche stipulato :

1.° Che i Numantini permetterebbero ai Romani di ritirarsi ;

2.° Che i Numantini, conservando la loro indipendenza, sarebbero ammessi al numero degli amici dei Romani.

Quel trattato fu sottoscritto dal console *Mancino*, dal questore *Tiberio Sempronio Gracco*, e dai principali ufficiali dell' esercito ; ma l' ambizione del senato si oppose alla ratifica di quegli articoli. Si credette di dare a siffatto rifiuto un apparente colore di giustizia, facendo condurre alla porta di Numanzia il console *Mancino*, la cui condotta era disapprovata da Roma la quale dava in tal guisa quel capitano in potere di coloro di cui non avea egli potuto soddisfare le speranze.

I Numantini ricusarono di esercitare un' atroce vendetta su di un uomo che non era punto colpevole della perfidia di cui provavan essi gli effetti ; ma rappresentarono che dietro il rifiuto di Roma alla ratifica del trattato, era d'uopo ch' essa ponesse nelle loro mani non solo il console, ma eziandio il resto dell' armata nel medesimo stato in cui erano, allorquando potendo far sovr' essi man-bassa, avean loro conservato la vita, e renduta la libertà. Inutile fu la domanda, *P. Furio*, console a quell' epoca, fece, al tramontar del giorno, lo sventurato *Mancino* al campo ricondurre.

Dopo poco tempo, *Scipione* l' Affricano, appena distrutta Cartagine, avendo fatto la guerra in Ispagna nella qualità di console, ottenne la continuazione del comando sino alla presa e alla totale distruzione di *Numanzia*, da noi più sopra riportata. — *Flor.* 2, *c.* 18. — *Appian.* — *Paterc.* 2 *e* 3. — *Strab.* 3. — *Mela* 2, *c.* 6. — *Plut.* — *Hor.* 2, *od.* 12, *v.* 1.

* Numene, filosofo nativo di Apamea in Siria, si diede alla dottrina di *Platone* e di *Pittagora*. Egli viveva sotto il regno di *Marc-Antonino*.

Numenie. — *V.* Neomenie.

Numenio, filosofo del secondo secolo, il quale sosteneva che il Caos donde è stato tratto il mondo, era animato da un malefico genio.

* Numentana Via, grande strada di Roma che conduceva al Monte Sacro, per la porta Viminale. — *Tit. Liv.* 3, c. 52.

* Numerario (*Numerarius*), calcolatore, ufficiale incaricato de' conti. Sotto l' imperatore ve n' erano quattro, subordinati al tesoriere dei beni particolari del principe, *comes privatarum rerum*, ed al tesoriere della liberalità del principe, *comes largitionum*. Que-

sti ufficiali erano obbligati di far la lista dei denari che dovevano entrare nello scrigno del principe, tanto dalle proprie rendite, quanto dalle imposte.

Eranvi altresì di questi ufficiali negli eserciti, la cui incombenza consisteva nel fare la lista dei soldati che erano stati di guardia ogni giorno, che avevano vegliato durante la notte, o avevano compiuto qualche altro dovere militare, affinchè si potesse esattamente sapere da chi dovevano essere rimpiazzati.

** 1. Numeri (*dei Greci*), incisi sulle medaglie colla loro spiegazione.

A. indica	1
B.	2
Γ.	3
Δ.	4
E.	5
ϛ. ς.	6
Z.	7
H.	8
Θ.	9
I.	10
K.	20
Λ.	30
M.	40
N.	50
Ξ.	60
O.	70
Π.	80
ϙ.	90
P.	100
Σ.	200
T.	300
Y. V.	400
Φ.	500
X.	600
Ψ.	700
Ω.	800

* 2. — (*dei Romani*). Dopo la fondazione di Roma, passarono tre secoli circa, prima che vi fosse conosciuta l'arte del calcolo; e il chiodo di bronzo che ogn' anno attaccavasi alla muraglia del tempio di *Giove* in Campidoglio, nel giorno degl' Idi di settembre, vale a dire, nel decimoterzo, era stato originariamente inventato per supplire all' ignoranza di quel popolo cui, per conoscere il numero degli anni, bastava di volgere lo sguardo su quello dei chiodi. A poco a poco, e mediante il commercio che i Romani ebbero coi Greci, appresero la scienza dei *numeri*, e, com' essi, per indicarli, fecero uso delle lettere del loro alfabeto, disposte nel seguente modo.

I.	Uno
V.	Cinque
X.	Dieci
L.	Cinquanta
C.	Cento
IↃ.	Cinque cento
CIↃ.	Mille
CCIↃↃ.	Dieci mille
IↃↃↃ.	Cinquanta mille
CCCIↃↃↃ.	Cento mille.

Tali erano le figure dei numeri dei Romani col loro significato e valore. *Plinio* osserva che essi non avevano *numero* superiore a cento mille; ma per contare più innanzi, ponean essi due o tre volte il numero, come *bis*, *ter*, *quater*, *quinquies*, *decies centena millia*, ecc. sulla qual cosa conviene osservare:

1.° Non esservi se non se cinque figure diverse, che sono le cinque prime, e che tutte le altre sono composte dell' I e del C; di modo che il C è sempre voltato verso l' I, tanto dinanzi come dopo:

2.° Che tutte le volte in cui trovasi una figura di minor valore dinanzi ad una che sia di maggiore, ella indica che bisogna diminuire altrettanto di quest' ultima, come IV 4, XL 40, XC, 90; donde segue che non v' ha numero il quale non si possa esprimere colle cinque prime figure:

3.° Conviene osservare che in tutti i numeri, le figure vanno crescendo in proporzione quintupla, e poscia dupla, di modo che la seconda vale cinque volte la prima, la terza due volte la seconda, e così dicasi delle altre. Finalmente, si vede che le figure incominciano sempre a moltiplicarsi dalla parte dritta, cosicchè tutti i C posti da quella parte, contansi per cinque, come quelli che sono dall' altra, si contano per decine, e che in tal modo si può facilmente trovare qualunque numero. Da tutto questo dettaglio conviene conchiudere che siffatta maniera di contare viene dall' avere gli uomini da principio adottato l' uso di contare sulle loro dita sino al numero cinque di una mano; e poscia aggiungendovi l' altra, aver eglino fatto dieci, cioè il doppio; ed ecco la ragione per cui la loro progressione nei *numeri*, è sempre dall' uno al cinque; indi dal cinque al dieci. In quanto poi alla maniera di contare praticata dagli antichi, diremo ch' essi facean uso di piccole pietre piatte (*calcoli*), liscie e rotonde, le quali tenean loro luogo di gettoni, marche, o brincoli, ch' essi portavano dalla sinistra alla destra mano.

Aveano altresì una singolare aritmetica tavoletta, la quale consisteva in un quadrilungo diviso da parecchie corde di bronzo che erano paralelle; ciascuna di quelle corde infilava un' egual quantità di piccole pallottole d' avorio, o di legno, o di bronzo, le quali erano mobili come i grani delle nostre corone, o rosarii. La disposizione di quelle pallottole, ed il rapporto che le inferiori aveano colle superiori, indicando dei *numeri* d' egual genere in diverse classi, servivano a fare ogni sorta di calcoli; ed era ciò che i Romani chiamavano *abacus*, nome preso dai Greci.

I Romani per la loro numerazione non facean uso se non se di cinque lettere; ma nei bassi secoli, vale a dire, in quelli della barbarie, vi furono aggiunte quasi tutte le lettere dell' alfabeto

* 3. — (*In generale*). Non v' ha chi ignori che i Pittagorici applicarono le proprietà aritmetiche dei *numeri* alle scienze più astratte e alle più serie. Ora vedremo in poche parole, se il loro sistema meritava il lustro ch' egli ha ottenuto nel mondo, e se gli conveniva il pomposo titolo di *teologia aritmetica*, che gli dava *Nicomaco*.

L' unità, non avendo parti, deve passar meno per un *numero*, che pel principio generativo dei *numeri*. Perciò, dicono i Pittagorici, l' unità è divenuta come l' attributo essenziale, il carattere sublime, il suggello di Dio. Lo chiamano con ammirazione *Colui* che è *Uno*; egli è il solo titolo a lui conveniente, e che lo distingue da tutti gli altri enti che incessantemente cangiano e senza speranza di ritorno. Allorchè vogliono rappresentare un florido e ben governato regno, dicono che ivi regna un solo spirito, che un' anima sola lo vivifica, e che una sola forza lo muove.

Il *numero* 2, secondo *Pittagora*, indicava il cattivo principio, e conseguentemente il disordine, la confusione ed il cambiamento. L' odio che portavasi al *numero* 2 estendevasi a tutti quelli che incominciavano dalla medesima cifra, come 20, 200, 2000, ecc. Seguendo quest' antica prevenzione, i Romani dedicarono a *Plutone* il secondo mese dell' anno; e nel secondo giorno dello stesso mese, espiavano i Mani degli estinti. Alcune superstiziose persone, volendo dar peso a questa dottrina, hanno osservato che il secondo giorno d' ogni mese era stato fatale a molti luoghi e a molti illustri personaggi, quasicchè le fatalità medesime non fossero egualmente in altri giorni avvenute.

Il *numero* 3 però piaceva sommamente ai Pittagorici i quali vi trovavano dei sublimi misteri, di cui vantavansi d' avere essi soli la chiave; quindi chiamavano questo *numero*, *l'armonia perfetta*. Un italiano canonico di Bergamo, si è immaginato di raccogliere le singolarità che appartengono a questo *numero*; ve ne sono alcune filosofiche, poetiche, favolose, galanti ed anche devote; egli è un compendio non meno stravagante che assai male ordinato.

Il *numero* 4 era in grande venerazione presso i discepoli di *Pittagora*; essi diceano che questo *numero* rinchiudeva tutta la religione del giuramento, e richiamava l' idea di Dio e dell' infinito suo potere nell' ordine dell' universo.

Giunone, siccome quella che presiede ai maritaggi, secondo *Pittagora*, proteggeva il *numero* 5 perchè era composto dei primi due *numeri* pari e di tre, primo *numero* dispari. Quindi quei due *numeri* pari e dispari uniti insieme, formano cinque, ciò che riguardasi come un emblema o un imagine del matrimonio. D' altronde il *numero* 5, aggiungono i seguaci del mentovato filosofo, è ragguardevole, per un altro lato, vale a dire, che essendo sempre moltiplicato per se stesso, cioè cinque per cinque, ci dà il prodotto di venticinque; come pure, il *numero* cento venticinque moltiplicato per cinque, ecc. porta sempre il numero cinque per ultima figura del prodotto.

Il *numero* 6, da quanto riferisce *Vitruvio*, era di tutto il suo merito debitore all' uso che aveano gli antichi geometri di dividere tutte le loro figure, e quelle eziandio terminate da linee curve, in sei parti eguali; e siccome nella geometria sono essenziali e l' esattezza del giudizio ed il rigore del metodo, così i Pittagorici i quali facean eglino stessi molto caso di quella scienza, servironsi del *numero* 6 per caratterizzare la giustizia, la quale camminando sempre d' egual passo, non si lascia sedurre nè dal rango delle persone, nè dallo splendore delle dignità, nè dall' ordinaria vincitrice attrattiva delle ricchezze.

Niun *numero* è stato sì bene accolto, quanto il numero 7: i medici credevano di scoprire in esso le continue vicissitudini dell' umana vita. Da ciò formaron essi il loro anno climaterico.

Il *numero* 8 era dai Pittagorici venerato, poichè, secondo la loro opinione, egli indicava la legge naturale.

Con timore consideravan eglino il

numero 9, siccome dinotante la fragilità delle umane fortune, che appena stabilite, sono quasi tosto rovesciate. Per la qual cosa, essi consigliavano di evitare tutti i *numeri* in cui dominasse il 9, e principalmente il *numero* 81 che è il prodotto del nove moltiplicato per se stesso.

Finalmente i discepoli di *Pittagora* riguardavano il *numero* 10 come il quadro delle meraviglie dell' universo, siccome quello che contiene in eminente grado le prerogative dei *numeri* che lo precedono. Per indicare che una cosa era molto superiore ad un' altra, i Pittagorici diceano ch' ella era dieci volte più grande, dieci volte più ammirabile. Per esprimere semplicemente che una cosa era bella, diceano ch' ella avea dieci gradi di bellezza. Cotesto *numero* era d' altronde risguardato siccome un segno di pace, d' amicizia e di benivoglienza, e la ragione che ne davano i discepoli di *Pittagora* si è, che due persone, bramando di strettamente legarsi insieme, prendonsi per la mano, ed a vicenda la serrano in prova di reciproca unione; quindi, dicevan essi, due mani insieme unite, per mezzo delle dita, formano il *numero* 10.

* 1. Numeria. *Varrone* (*De liber. educ.*) dice, che così chiamavasi la Dea la quale prestava ajuto ai parti, o li affrettava, ed era dalle donne nei dolori invocata: *ut qui contra celeriter erant nati, fere Numerios praenominabant; quod qui cito facturum quid se, ostendere volebat, dicebat numero id fore; quod etiam in partu precabantur Numeriam: quam Deam solent indigitare etiam pontifices.*

* 2. — Dea, di cui parla *S. Agostino* (*De Civit. Dei* 4, c. 11), la quale presiedeva all' arte di contare, o all' aritmetica, come lo annuncia il suo nome derivante da *numerus*, numero.

* 1. Numeriano (*M. Aurelius Numerianus*), figliuolo dell' imperatore *Caro*, fu decorato del titolo di *Cesare*, seguì in Oriente il proprio padre, e gli succedette nel regno unitamente a suo fratello *Carino* l' anno 282 di G. C., ma non regnò lungo tempo. Otto mesi dopo la morte di *Caro* fu egli trucidato nella sua lettiga da *Arrio Apro*, suo cognato, che lo accompagnava in una spedizione. L' assassino che lusingavasi d' impadronirsi del trono, continuò a seguire la lettiga come se l' imperatore fosse stato ancor vivo, ed aspettò un favorevole momento ond' eseguire il proprio disegno. Ma il puzzo che tramandava il cadavere svelò la perfidia di lui, ed i suoi soldati, divenuti furibondi, lo uccisero. *Numeriano* era un principe giusto, moderato, e di coltissimo spirito. Ei parlava con molta eloquenza, ed era dotato di raro talento per la poesia.

* 2. — Favorito dell' imperadore Severo.

1. Numerio Suffucio, era della città di Preneste. I monumenti, dice *Cicerone* (*de Divin.* 2, c. 85), fanno fede ch' egli era un onest' uomo, celebre per le frequenti sue visioni, e che, avendo avuto ordine di tagliare un ciottolo in un certo luogo, lo avea fatto, e n' erano sortiti degli scritti con antichi caratteri.

* 2. — Pronome della famiglia dei *Fabii*, che gli autori latini indicano colla sola lettera N. *Valerio Massimo* riferisce che il solo dei *Fabii* il quale scampò alla carnificina di *Cremera*, ove perirono trecentosei di quel nome; sposò la moglie di un certo *Numerio Ottacilio*, colla condizione che il figliuolo di lui dovesse portare il pronome di *Numerio*.

* 3. — Personaggio che prestò mano all' evasione di *Mario*.

* 4. — Partigiano di *Pompeo*, fatto prigioniere dai soldati di *Cesare*. — *Plin.*

* Numerita, popolo arabo così chiamato da *Curopalate* e da *Cedreno*.

* Numero, e Numeri, parola che talvolta indicava una o più coorti, i soldati delle quali furono pur essi chiamati *Numerarii*.

* Numestrani, abitanti della città di Numistro, in Italia. — *Plin. l.* 3, *c.* 2.

* Numestro (*Nicastro*), detta anche Numistro, città d' Italia, nell' Abruzzo.

* Numiciana Via, strada della quale parla *Orazio*, e che, secondo l' abate *Chaupy*, non è diversa dalla via Minuciana mentovata da *Cicerone*; era essa una continuazione della via Valeriana.

** 1. Numico, piccola riviera presso Lavinio, ove fu trovato il corpo d' *Enea*, ed ove si annegò *Anna*, sorella di *Didone*, onde sottrarsi alla gelosia di *Lavinia*, moglie di quell' eroe.

Alcuni scrittori dicono che fra questo fiume ed il Tevere, prese terra *Enea*. Pei sacrificii di *Vesta*, non era permesso di far uso d' altr' acqua fuorchè di quella del fiume *Numico*. *Ovidio* gli dà l' epiteto di *Corniger*, perchè i simulacri dei fiumi erano rappresentati

colle corna. — *Eneid.* 7, v. 150. — *Sil.* 1, v. 359. — *Ovid. Met.* 11, v. 358.

* 2. — Amico d' *Orazio*, cui questo poeta ha intitolato la sesta epistola del primo suo libro.

* 3. — (*Marmo di*), durissimo marmo sommamente stimato dagli antichi, ma del quale non ci hanno lasciato veruna descrizione. Alcuni autori hanno creduto che fosse giallo. *Hille* dice che quel marmo era azzurrognolo, e di un sol colore. I Romani ne faceano uso per ammattonare gli edificii.

* 4. — (*Gallina di*, ossia *gallina di Faraone*). « L' acconciatura di queste « due figure egizie, dice *Caylus* (*l.* 17), « merita qualche attenzione. Prima di « tutto vi si vede un augello, le cui ali « spiegate accompagnano la capellatura; « al dissopra di quello evvi una corona « di foglie, dal cui centro sorgono due « grandi corna che abbracciano il disco « della luna.

« Nella tavola Isiaca, e in altri egizj « monumenti, si vede *Iside* più d' una « volta colla spoglia d' un augello sul « capo. *Kirker* (*Oedip. Aegypt. Syn.* « *p.* 91 *de mensa Isiac. p.* 43) e *Pi-* « *gnorio* hanno creduto che quell' au- « gello fosse la *gallina* di *Numidia*, o « la così detta *gallina* di *Faraone*, la « quale, per la diversità de' suoi colori, « era risguardata come il simbolo della « varietà che osservasi nelle produzioni « della natura, che sovente veniva con- « fusa con *Iside*. »

Fra gli autori romani che hanno parlato della *gallina* di *Faraone*, gli uni l' hanno confusa colla Meleagride, e ne hanno fatto una sola specie. Tali sono *Varrone*, *Columella* e *Plinio*. Altri le hanno distinte, e ne han fatto due diverse specie; tal è *Suetonio*, seguito da *Scaligero*, colla differenza che quest' ultimo pretende di porre *Varrone* nel suo partito, nella qual cosa egli è abbandonato da quelli stessi che seguono il sentimento di lui, intorno alla *gallina* di *Faraone*, ed alla Meleagride. La *gallina* di *Numidia*, presso i Romani, formava le delizie delle migliori mense, come scorgesi da molti passi d' *Orazio*, di *Petronio*, di *Giovenale* e di *Varrone*. Quest' ultimo pretende che non fosse ricercata dai leccardi e pappacchioni se non se *propter fastidium hominum*, vale a dire, per eccitare il gusto, e stuzzicare l' appetito. *Plinio* dice: *veneunt magno pretio ingratum virus*, espressione molto difficile ad intendersi, ma che probabilmente non vuol già dire che le *galline* di *Numidia* o di *Faraone* si vendessero a caro prezzo, perchè fossero pel sapore detestabili.

* NUMIDI. Ecco ciò che ne dice il dotto presidente *Desbrosses*.

Tutta la Numidia era abitata da parecchi piccoli popoli, di cui i principali erano i Massilii, ed i Massessilii; e da quanto pare, questi erano i più occidentali; ma la somiglianza del nome fa sì che gli storici prendano l' un popolo per l' altro. *Diodoro* riferisce che a' tempi della guerra del Peloponneso, ciascuno di que' diversi popoli avea il suo piccolo sovrano particolare, come lo hanno anche presentemente quasi tutti gli Africani. La Numidia fu poscia in parte sottomessa dai Cartaginesi, indi da *Agatocle*, tiranno di Siracusa. Non avendo quest' ultimo lungo tempo conservata la sua conquista, tutta la Numidia ritornò in potere dei naturali del paese, i cui principali sovrani erano gli antenati di *Sifface* e di *Giugurta*. I primi teneano la lor corte nella città di *Siga*, verso l' Ovest; gli altri a *Zama*. Il più antico di questi ultimi principi è *Narva*; parola che si crede essere un' alterazione di *Nergal*. Egli sposò una sorella d' *Annibale*, figlia d' *Amilcare*. *Gala*, figliuolo di lui, regnava sulla Numidia, all' epoca della seconda guerra punica, e fu padre del rinomato *Massinissa*. *Sifa̧ce* regnava allora sui *Numidi* occidentali. Essendosi in vivo modo accesa la guerra fra i Cartaginesi ed i Romani, dopo la rovina di Sagunto, i due *Scipioni*, generali dell' esercito di Spagna, strinsero lega con *Siface*, nella mira di opporre a Cartagine un nemico sulle proprie sue frontiere. I Cartaginesi, dal canto loro, fecero alleanza con *Gela*, loro vicino, per istigazione di *Massinissa*, figliuolo di lui, giovine dell' età di diciassett' anni, il coraggio e la singolar forza del quale erano ben noti a Cartagine, ove fu egli allevato. I Cartaginesi gli promisero in isposa *Sofonisba*, figliuola di *Asdrubale Giscone*, la più bella fra tutte le donne dell' Africa, e lo posero alla testa del loro esercito. *Massinissa* fu sollecito di prevenire *Siface*, lo attaccò ne' proprii suoi stati, riportò contro di lui una sanguinosa vittoria, e lo costrinse a rifuggirsi nella Mauritania, ove lo inseguì coi soli *Numidi*, e terminò di romperlo intieramente; dopo di che ricondusse le sue truppe in Ispagna, all' armata di *Asdrubale*. Durante la sua assenza, *Siface* rientrò ne' proprii stati, e si rendette egli pure dal canto suo sì for-

midabile ai Cartaginesi, che per allontanarlo dall' alleanza dei Romani, e trarlo nel loro partito, all' insaputa di *Asdrubale* e di *Massinissa*, gli diedero in isposa *Sofonisba*, già a quest' ultimo promessa. Sommamente da tanta perfidia irritato, si diede *Massinissa* al partito dei Romani, fece un trattato con *Scipione*, e ripassò in Africa. In tale intervallo di tempo, era morto *Gala*, padre di lui; e *Isalaco*, il più attempato de' fratelli di *Gala*, eragli succeduto secondo le leggi del regno, le quali stabilivano che il figlio non succedesse al padre, ma il fratello al fratello, oppure allo zio, il nipote.

Isalaco, cui *Tito Livio* appella *Esalce*, non essendo vissuto che breve tempo, *Capusa*, primogenito de' suoi figliuoli essendo *Massinissa* assente, era salito sul trono dei *Massilii* o *Numidi* orientali. Ma *Mezetulo*, altro principe *Numida* della stirpe reale, avea contro di lui sollevata la nazione, ucciso il nuovo re, e sottomessa tutta quella parte della Numidia ch' ei governava col titolo di tutore di *Lacumaco*, giovine fratello di *Capusa*, cui avea fatto prendere il nome di re. Parve dunque a *Mezetulo* che una stretta alleanza con *Siface* e coi Cartaginesi fosse il mezzo migliore onde mantenersi sull' usurpato soglio contro di *Massinissa* e dei Romani. Spedì egli alcuni ambasciadori i quali conchiusero il trattato con *Siface*, e diè la mano di sposo alla vedova del vecchio re *Isalaco*, figlia di una sorella d'*Annibale*. Frattanto avendo *Massinissa* intesa la morte del proprio zio, ripassò nella Mauritania ove portò, ma invano, le sue istanze a *Boccaro*, re di quel paese, onde qualche soccorso d' uomini ed armi da lui ottenere. Il moro non gli volle concedere se non se una scorta di quattro mila uomini per condurlo attraverso del paese nemico, sino alle frontiere di *Massilia*, ove cinquecento cavalieri, antichi servitori di suo padre, furono a visitarlo. Per quanto piccola fosse quella truppa, supplendo col suo coraggio a tutto, ei congedò i quattro mila mori, e mosse dritto ad incontrare il giovane re *Lacumaco*, che andava ad unirsi a *Siface*. Le truppe del re, vedendosi sorprese, si ricovrarono nella città di Tapsa che *Massinissa* prese di primo lancio; ma il re riuscì a sottrarsi con alcuni cavalieri, e continuò il suo cammino alla volta di *Siface*. Le sue truppe furono in parte uccise, ed in parte abbracciarono il partito di *Massinissa*, a favor del quale, il frutto di questo primo successo determinò una parte della nazione Massilia. Egli raccoglie adunque un corpo di truppe numeroso abbastanza, benchè molto inferiore a quello del suo avversario, *Mezetulo*, che trovavasi ancora alla testa dell' armata con cui avea balzato *Capusa* dal trono, e che era stata poco prima rinforzata dai Massessilii ausiliarii condottigli dal giovine re, al suo ritorno dal campo di *Siface*. Ma la grande cognizione dell' arte militare acquistata da *Massinissa* al servigio di Roma e di Cartagine, era bastante compenso a siffatta ineguaglianza.

Quindi il giovane re ed il suo tutore furono intieramente disfatti, e costretti a rifuggirsi presso i Cartaginesi. *Massinissa*, di nuovo salito sul trono de' suoi padri, più non pensava che a fare una stabil pace, tanto cogli usurpatori, quanto con *Siface* loro alleato. Fece proporre a *Lacumaco*, ove gli fosse piaciuto di ritornare in Numidia, di dargli lo stesso rango, altre volte occupato da *Isalaco* presso di *Gala*, e a *Mezetulo*, l' amnistia ed il ristabilimento nel possesso di tutti i suoi beni. Erano ambidue più disposti a preferire una mediocre fortuna nella loro patria, ad un esilio forse perpetuo; *Siface*, dal canto suo, non era lontano dall' acconsentire a quel trattato, poichè ei considerava come cosa indifferente, a suo riguardo, che sulla Massilia regnasse *Massinissa* oppure *Lacumaco*. Ma *Asdrubale*, incontrandosi allora al campo con *Siface*, gli fece conoscere ch' ei s' ingannava, nè conosceva gran fatto gli alti talenti di *Massinissa*; che un piccolo regno come quello di Massilia, non era bastante per un sì grande uomo, e che tutti i suoi vicini doveano aspettarsi di veder ben presto piombar su di loro un formidabile nemico, ove non si affrettassero a soffocare quella nascente fiamma. *Siface*, da tali considerazioni determinato, riprese le armi.

La guerra fu infelicissima per *Massinissa*, che si vide ridotto a non possedere se non se una sola montagna verso l' Oriente, mentre il suo nemico regnava solo sull' intera Numidia.

Alcune famiglie di *Massilii*, ricovratesi col loro principe sulla montagna, vi aveano trasportati i loro carri, le capanne e le loro mandre, in cui consisteva quasi tutta la fortuna di quella selvaggia nazione. Il terreno era di pascoli e di fonti provveduto; quindi, a genti che soltanto di carne e di latte

nutrivansi, ciò bastava per vivere. Di più; facean essi delle notturne scorrerie sui loro vicini, volgendosi più volontieri a quelli di Cartagine il cui paese era ben coltivato. Il prodotto di tali ladronecci serviva loro a provvedersi di quanto mancavano presso i mercanti della costa che espressamente vi si recavano per coltivare un tal commercio. I Cartaginesi, desolati da quella piccola ma continua guerra in cui, alla lunga, lasciavano più gente di quello che avrebbero perduto in una grande e strepitosa azione, sollecitavano, ma invano, *Siface* di porvi rimedio. Quel re barbaro risguardava come cosa indegna del suo rango, di attaccare un ladrone nella sua caverna; finalmente, di nuovo dalle loro istanze sollecitato, vi spedì *Boccaro*, suo luogotenente, uomo dell' arte militare versatissimo, con quattro mila pedoni e due mila cavalieri; gli promise una grossa ricompensa s' egli uccideva *Massinissa*, ed una ancor maggiore, ove lo avesse preso vivo. Sorpresi i Massilii, perdettero tutto ciò che aveano, e furono scacciati sino alla vetta delle rupi, d' onde *Massinissa* fu ben presto costretto a discendere, e si vide investito in una stretta gola insieme alle poche genti che gli rimaneano. Ciononostante, siccome egli perfettamente conoscea tutti i diversi andirivieni di quelle montagne, fu tanto felice per sottrarsi, accompagnato da cinquanta cavalieri, sempre inseguito da *Boccaro* che nella pianura della città di Luplea con settecento cavalli il raggiunse. *Massinissa* fu immobile; ma vedendo a se dintorno trucidate le sue genti, tranne quattro soldati, con quelli fuggì a sciolta briglia alla mischia, quantunque pericolosamente ferito. Giunti alla sponda di un fiume, senza esitare, vi si lanciarono; rapida era la corrente, e due di loro vi rimasero sommersi. I nemici credettero che vi fossero tutti periti nella stessa maniera; tosto si sparse la nuova della morte di *Massinissa*, e in Cartagine ebbero per ciò luogo delle pubbliche allegrie.

Intanto *Massinissa*, quasi semivivo era giunto in un piccolo bosco co' suoi compagni dalla parte opposta del fiume. Si nascose in una caverna ove gli furono portate delle erbe per medicare la sua ferita. Gli altri due recavansi all' ingresso del bosco a spogliare i passaggieri per nutrirsi, sino a tanto che il principe fosse in istato d'uscire dalla caverna. Appena potè egli salire a cavallo, rientrò tosto nella Numidia ove l' inaspettata gioja di rivederlo, dopo d' averlo creduto morto, in pochissimo tempo raccolse intorno a lui sei mila uomini d' infanteria e quattro mila a cavallo. Riconquistò egli una parte dei suoi stati, e venne ad accamparsi sopra un vantaggiosissimo terreno, fra Cirta ed Ippona. *Siface* mosse contro di lui, e diede ordine al proprio figlio *Vernina* di circondar la montagna. *Massinissa* non ricusò il combattimento che gli presentò *Siface*; ostinatissima ed accanita fu la battaglia, e credesi che il successo sarebbe stato favorevole a *Massinissa*, ove, nel forte dell' azione, non lo avesse *Vernina* assalito alle spalle; la vittoria non fu allora più dubbia. *Massinissa*, da ogni parte inviluppato, formò tre squadroni del resto delle sue genti, e disse loro di aprirsi, come avessero potuto, una strada attraverso del nemico esercito, indicando loro un luogo di riunione. Due squadroni non poterono farsi strada; l' uno fu trucidato nel difendersi, l' altro depose le armi: il terzo, comandato dal re, si sottrasse in numero di sessanta soli uomini i quali, a forza di corse e di andirivieni, stancarono *Vernina*, intento ad inseguirli. Que' sessanta uomini saccheggiarono, passando, i villaggi della costa di Cartagine, e ritiraronsi presso i Garamanti, sino a tanto che *Massinissa*, avendo finalmente inteso che *Lelio*, comandante del navale romano esercito, avea preso terra in Africa, andò colla sua piccola flotta ad unirsi a lui.

Quella fu l' epoca in cui *Massinissa* ricuperò tutti i vantaggi che avea perduti: ei ridusse anche i Cartaginesi a chiamare in loro difesa *Annibale* dall' Italia. Scacciò successivamente tutti i piccoli re di Numidia: in un decisivo combattimento vins' egli *Asdrubale* e *Siface*: quest' ultimo fu ivi fatto prigioniero, e spedito a *Scipione* che il condusse in trionfo a Roma, ove per prigione gli venne assegnata la città d' Alba. *Massinissa* prese in seguito le città di Cirta ove ritrovò *Sofonisba*. I Romani generali gli rappresentarono che ella era troppo nemica dei Romani per divenire sposa di uno de' loro alleati; essi la raddimandarono, ma quel debole principe le spedì un veleno con cui ella si diede la morte.

Frattanto i Romani lo colmarono di onori, e gli diedero la Numidia che fu perciò riunita sotto di un medesimo sovrano. Questo principe in seguito si mostrò sempre il più fedele alleato della

repubblica, ed il più grande amico dei *Scipioni*. All' età di quasi cent' anni ei montava a cavallo, e comandava le sue armate in persona.

Riguardo alla morte di questo principe, ed a' suoi successori, potrà il lettore rivolgersi all' articolo MASSINISSA. Aggiungeremo soltanto che dopo il tradimento di *Bocco*, contro di *Giugurta*; i Romani, divenuti padroni del paese, non riunirono al loro impero tutta la Numidia. La parte limitrofa ai mori fu data al re *Bocco*, in ricompensa del renduto servigio, e fu chiamata la *Nuova Mauritania*. Dopo la morte di *Tolomeo*, figlio di *Giuba* o Juba II, la Numidia non ebbe più re, e fu ridotta in provincia romana. Un *Numida*, dai Latini chiamato *Tac-Farinas*, se ne impadronì sotto il regno di *Tiberio*, ma la sua invasione non ottenne verun successo. — *Salust. in Jug. — Flor. 2, c. 15. — Strab. 2, c. 17. — Pomp. Mel. 1, c. 4. — Met. l. 15, v. 754. — Id. Fast. l. 1, v. 595; l. 3, v. 551. — Fast. de verb. signif. — Serv. ad Virg. Aen. l. 4, v. 535.*

* 1. NUMIDIA, provincia d' Affrica che presentemente forma il Biledugerid e il regno d' Algeri. Essa confinava, al Nord col Mediterraneo; al Mezzogiorno colla Getulia; all' Occidente colla Mauritania, e all' Oriente con quella parte della Libia chiamata l' Affrica propria. I suoi abitanti, da principio, chiamavansi Nomadi, e col lasso del tempo Numidi. Ne' primi tempi i Numidi non viveano se non se dei frutti delle loro mandre, e non aveano altra occupazione tranne quella di condurle al pascolo, ora in uno ed ora in un altro paese. Questa contrada obbediva ad alcuni re; fra i quali i più celebri furono *Massinissa*, *Giugurta* e i due *Juba* o *Giuba*. — *V.* NUMIDI.

* NUMIDICO, soprannome di *Q. Metello*, vincitore della Numidia.

* NUMIDIO, storico romano, così soprannominato, perchè avea scritto la storia dei Parti.

* NUMIDIUS QUADRATUS, governatore di Siria sotto il regno dell' imperadore *Claudio*.

* NUMINIO, senatore d' Enna, forse da *numen*, volontà, assenso, protezione. Rad. *nuere*, far cenno col capo.

* NUMIO, nome romano. Rad. *nummus* o *nummus*, moneta.

NUMISMACIA, regno cui non si approda quando si vuole. Gli abitanti vi parlano ogni sorta di lingue, specialmente i Crisandri e gli Argirandri: i popoli, per essere generati da Mercurio e dalla ninfa Sulfuria, sono di una figura assai strana: poichè d' ordinario non si vede loro che il collo e la testa. Quantunque sian eglino tutti re, imperatori, sovrani, portano di dietro le loro arme e le loro divise, e si dan vanto di discendere dalla regina Lidia (*Lydius lapis*) pietra del paragone. Dall' istante in cui sono prodotti, essi non crescono, nè diminuiscono. Egli è però vero che i tratti del loro volto a poco a poco spariscono, ecc. — Supplimento alla storia di *Luciano*, *l.* 4.

* NUMISTRO. — *V.* NUMESTRO.

* NUMISMATICA, scienza delle medaglie. Ne basterà di osservare quasi di volo che questa scienza, dopo d' aver fatto come le altre dei grandi progressi nell' ultimo secolo, si è da sessant' anni molto più perfezionata, non solo per le cose, ma eziandio pel gusto e per lo stile. Egli è facile di osservare quante cose hanno scoperto i nostri moderni, le quali erano sfuggite ai primi autori che l' arte *Numismatica* dicifrarono. Per quanto grande sia l' obbligazione che si deve avere a coloro che hanno, per così dire, rotto il diaccio, non v' è paragone fra i lumi che ci sono stati dati su tale soggetto da *Nonio*, *Erizzo*, *Strada*, *Emmelario*, *Occo*, *Vico*, *Paruta* e loro simili, e fra quelli che ci vennero da *Mezabarba*, *Patin*, *Vaillant*, *Morel*, *Hardouin*, *Spanheim*, *Bellori*, *Buonarotti*, *Beger*, *Hahym* de *Boze*, e da molti altri moderni, che nella spiegazione delle medaglie hanno mostrato tutta l' erudizione e la precisione che si possa da eccellenti antiquarii desiderare.

Dopo i lumi che acquistò quest' arte dai già mentovati autori, la *Numismatica* ha fatto sempre maggiori progressi, mediante le indefesse fatice di *Barthelemi*, *le Blond*, *Pelerin*, *Eckhel*, *Neumann*, *Torremusa*, *Winckelmann*, ecc.

** 1. NUMITORE, figliuolo di *Proca*, re d' Alba, era chiamato al trono del proprio padre in forza del dritto di nascita; ma *Amulio*, fratello di lui, troppo fiero per obbedire ad un padrone, osò di contrastargliene il possesso. Tutto già annunciava una prossima guerra civile, allorchè *Numitore*, nato con pacifiche e dolci inclinazioni, alla felicità del suo popolo immolò la propria ambizione; e, contento di alcune terre, da se stesso ad una privata vita si condannò. *Amulio*, divenuto in tal guisa padrone del soglio, trasse a morte *Lauso*, figliuolo di *Numitore*, e costrinse

Rea Silvia sorella di *Lauso*; da *Ovidio* chiamata *Ilia*, a consacrarsi al ministero della Dea *Vesta* per allontanarla dall' occasione d' aver figliuoli i quali avrebbero potuto un giorno rivendicare i dritti del loro avo: ma inutile fu siffatta precauzione. La giovine *Vestale*, essendosi recata ad attinger acqua in un boschetto pei sacrificii della Dea, incontrò un uomo il quale si annunciò come il Dio *Marte*, cui era sacro quel bosco. Un titolo sì imponente trionfò ben tosto della principessa, cui una pronta gravidanza rivelò gli effetti della sua debolezza. *Numitore*, senz' essere colpevole, fu cacciato in un orrido carcere colla moglie e colla figlia, e quest' ultima, dopo il giro di poche lune, diede alla luce i due gemelli *Romolo* e *Remo*. Il tiranno ordinò che quelle innocenti ed infelici vittime fossero esposte al furore delle feroci belve, oppure gittate nel Tevere; ma que' due principi, per un tratto di segreta provvidenza, salvati ed allattati da una lupa, poscia raccolti da *Faustolo*, divennero grandi, e non ismentirono punto la fierezza della loro nascita. I primi loro anni furono spesi nel custodire le mandre; ma ben tosto il loro coraggio non fu pago di sì vile impiego. Parve loro miglior cosa l' esercitarsi contro le bestie selvaggie, e contro i masnadieri che tutto il paese andavano infestando. Una contestazione insorta fra i pastori di *Numitore* e di *Amulio*, servì ad iscoprire il segreto del nascer loro. I due fratelli, trovandosi presso a *Faustolo*, pastore di *Amulio*, si videro costretti a prenderne la difesa contro di *Numitore*. *Remo* fu preso e condotto al cospetto del proprio avo il quale, maravigliato della sua fierezza e di certi tratti di somiglianza, gli fece alcune interrogazioni che il condussero a riconoscere esser quegli un suo nipote. Istruito *Romolo* della detenzione del proprio fratello, si pose alla testa di una truppa d' avventurieri per liberarlo. Cammin facendo, apprese il segreto della propria nascita; si portò al palazzo di *Numitore*, il quale approfittò del loro coraggio, per rientrare in possesso degli antichi suoi diritti. I due gemelli uccisero diffatti il crudele *Amulio*; ed il loro avo sul trono di nuovo collocarono. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 3. — *Plut. in Rom.* — *Dion. Halic. l.* 1. — *Eneid.* 10. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 55.

2. — Figliuolo di Forco, che si distinse a favore di Turno. — *Eneid.* 10, *v.* 342.

* 3. — Dissolutissimo Romano. — *Juv.* 7, *v.* 74.

* NUMITORIO, Romano che difese *Virginia* contro le violenze di *Appio*. Ei fu fatto tribuno militare.

* NUMULIZINTE o NUMILIZINTO, nome di un re di Tracia, figliuolo di *Diogiride*, il quale faceva segare gli uomini vivi a metà del corpo; faceva mangiare ai padri le membra dei loro figli, e a questi ultimi quelle dei loro genitori. Non ignoriamo che la maggior parte degli editori di *Valerio Massimo* che riferisce questo fatto, lo attribuiscono ad una figliuola di *Diogiride*; ma egli è un errore dei copisti, i quali hanno interpretato l' abbreviazione di F. *Diogiridis* per figlia, invece di figlio, come lo ha osservato *Perizonio* (*l.* 9, *c.* 2) intorno a questo passo di *Valerio Massimo*.

* NUN, uno degli Dei del paganesimo del quale fanno menzione soltanto i padri della Chiesa. Dicesi ch' egli era nato da *Jadalbaote*, sotto la forma di un serpente attorcigliato. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 1.

NUNDINA. — *V.* NONDINA.

* NUNDINALE, nome che i Romani davano alle prime otto lettere dell' alfabeto di cui faceano uso nel loro calendario. La serie di quelle lettere era scritta in colonna, e successivamente ripetuta dal primo sino all' ultimo giorno dell' anno. Una di quelle lettere indicava i giorni di mercato o di radunanza cui davasi il nome di *Nundinae*, quasi *novem dies*, perchè avevano luogo ogni nove giorni. Allorchè il giorno *Nundinale*, per esempio, cadea sulla lettera A, giungeva egli nel giorno 1, 9, 17, e nel 25 di gennaro, e così di nove in nove giorni; e la lettera D era la *Nundinale* per l' anno seguente. Quelle lettere *Nundinali* hanno una grande somiglianza colle nostre dominicali, colla sola differenza che questi ritornano in tutti i giorni.

* NUNDINAE, giorni di mercato, così chiamati in Roma perchè ricorrevano ogni nove giorni. Gli abitanti della campagna recavansi in que' giorni di mercato alla città, per portarvi le derrate, e per istruirsi dei civili e dei religiosi regolamenti, non che per occuparsi delle loro liti, dopo la legge *hortensia*; poichè sino a quell' epoca, que' giorni erano stati *Nefasti*. Questo è ciò che riferisce *Dionigi* d' Alicarnasso (*l.* 8): *Nundinae Romanis, nono quoque die celebratae; quando ad urbem plebs agrestis confluens, res venales permu-*

tabat, et jure inter se agebat, et suffragia ferebat de rebus publicis, de quibus vel leges permitterent ei arbitrium, vel senatus deferret.

Rapporto a quanto risguarda i suffragi, sembra che *Dionigi* parli di ciò che praticavasi nei principii; imperocchè *Plinio* (*l.* 18, 3) dice che ne' giorni di mercato non eranvi assemblee. *Nundinis urbem revisebant, et ideo comitia nundinis haberi non licebat, ne plebs rustica avocaretur.* È probabile che siffatti giorni di fiera e di mercato sieno stati istituiti da *Romolo*, sebbene alcuni autori pretendano esserne stato *Servio* il primo istitutore. Le fiere ed i mercati aveano luogo nelle piazze di Roma, e come abbiam già detto, i giorni in cui erano indicati, chiamavansi *Nefasti*, vale a dire, giorni in cui il pretore non poteva amministrar la giustizia: ma la legge *hortensia* fece cambiare una tal disposizione, e i giorni di fiera furono posti nel numero dei *giorni fasti* in cui il pretore potea pronunciare le tre seguenti parole: *Do*, *Dico*, *Addico*, che rinchiudevano tutta la giurisdizione: *sed lege* HORTENSIA *effectum est*, dice *Macrobio* (*Sat.* 16), *ut fasta essent, ubi rustici, qui nundinandi causa, in urbem veniebant, lites componerent.* Da principio lo stabilimento delle fiere era permesso dal senato, poscia dagli imperadori.

* NUNDINATOR, *che presiede alle fiere ed ai mercati*; epiteto di *Mercurio*.

* NUNDINIUM o NUNDINUM. L' elezione dei consoli, sotto gl' imperadori, era così chiamata per far allusione all' antica maniera di render palesi, durante tre giorni di mercato, coll' affiggere un cartello, le assemblee in cui doveasi procedere all' elezione dei consoli, e all' uso dei candidati che, per altrettanti giorni di mercato, venivano a presentarsi al popolo, e a mendicare con urbani tratti il suffragio di lui. Essendo il dritto d' eleggere i consoli passato dal popolo agl' imperadori, pare che gli aspiranti abbiano sempre conservata la stessa usanza di farsi vedere in pubblico, duranti i tre giorni di mercato, e che questa circostanza abbia fatto dare alla loro elezione il nome di *nundinum*. Dopo il cangiamento avvenuto sotto gli imperadori, per conservare qualche cosa ancora dell' antica maniera, fu sempre eletto un console nelle calende di gennaro, cui davasi il nome di *ordinarius*, mentre gli altri chiamavansi *suffecti*. *Vopisco* (*c.* 23), parlando di *Alessandro Severo*, dice: *consules, vel ordinarios, vel suffectos, ex senatus sententia nominavisse, et vetera nundinia ex ordine instituisse.*

* NUNTIATIO. Questa parola latina, in generale, indica l' azione di annunciare una cosa; ma presso i Romani dinotava specialmente la dichiarazione fatta da un augure intorno a ciò ch' egli aveva osservato negli auspicii. La relazione di cattivi presagi fatta dagli auguri, chiamavasi *obnunciatio*, e *Cicerone* c' insegna che un tribuno del popolo fece una legge la quale proibiva di arrendersi al giudizio degli auguri, e di pronosticare delle future calamità, *obnunciare*, coll' intenzione di rompere le assemblee, e render vane le risoluzioni che vi si poteano prendere.

NUVOLA, madre dei Centauri. — *V.* ISSIONE.

NUVOLE. *Aristofane* le ha personificate per porre *Socrate* in ridicolo. Nel teatrale componimento di questo nome, il filosofo le invoca siccome sue tutelari divinità. Alla prece di lui, esse discendono dal cielo, e gli fanno conoscere che non avrebbero, dicon esse, una siffatta compiacenza per niun' altra persona, fuorchè per Prodico e per lui; pel primo, a motivo dell' alto suo sapere e delle opinioni ch' egli insegna; per *Aristofane*, perchè nelle strade egli cammina con imponente contegno, perchè gira da tutte le parti lo sguardo, perchè volontariamente ei soffre molta pena, camminando a piedi ignudi, e finalmente perchè esse lo guardano con sommo rispetto.

NUZIALE, soprannome di Giunone, siccome quella che presiede ai matrimonii. Allorquando le veniva fatto un sacrificio, sotto questo titolo, levavasi il fiele della vittima, e si gittava di dietro all' ara, per far conoscere che fra gli sposi non vi dovea mai essere nè rancore, nè amarezza. — *V.* GAMELIA.

NUZIALI, Dei delle nozze. *Plutarco* ne conta cinque, cioè, Giove, Giunone, Venere, Suada, Diana o Lucina. La superstiziosa antichità ne aggiunse parecchi altri che presiedevano ai misteri d' Imene. Erano alle nuziali Divinità diretti dei voti onde pregarle di rendere felici i maritaggi.

NZI (*Mit. Afr.*), quello fra i Ganga o sacerdoti del Congo che si può risguardare come il penitenziere dei Negri. Questo sacerdote assolve gli spergiuri, fregando loro la lingua con datteri, e pronunciando delle imprecazioni contrarie a quelle del penitente.

O

* I Greci servironsi lunga pezza dell' O sola, per esprimere l' O lunga e l' O breve. Eglino scrivevano soltanto OO per esprimere l' O lunga; ma introdussero nel loro alfabeto un secondo carattere Ω per indicare quell' O lunga, e l' O semplice più non espresse se non se l' O breve. Quest' ultima lettera fu chiamata O breve oppure piccola *ομικρόν*, O micron; e la Ω fu appellatta O lunga ossia grande, *ομέγα*, O mega.

Ignorasi positivamente l' epoca in cui sia stata introdotta la lettera Ω, e non si può conchiuderla nè dalle medaglie, nè dalle iscrizioni. Talvolta l' iscrizione medesima mostra delle O, delle Ω, per O lunghe. Le più antiche medaglie greche offrono sovente l' O per l' Ω. Quest' uso si è sulle medaglie conservato anche dopo la nascita di G. C.

I Latini hanno talora fatt' uso indifferentemente dell' O per l' A. Nel codice (*l.* 26, *de loc. et cond.*) leggesi *Opioni* per *Apioni*. Una antica iscrizione trovata sulla strada d' Ostia, offre *Torquitius* per *Tarquitius*; in un' altra (*Gruter* 1069, *n.* 9.) si legge *Oriculo* per *Oricula*.

Sulle medaglie delle famiglie trovasi frequentemente O per AU; quindi leggesi indifferentemente *Plautia* e *Plotia*; sopra quelle della famiglia *Pompeja*, si vede *Fostulus* per *Faustulus*, balio di *Romolo*. Gli antichi diceano indifferentemente *orum* per *aurum*, *orata* per *aurata*, e *oricula* per *auricula*.

I Romani, adottando alcune parole greche, cangiarono talvolta la O in I; quindi di *τροχαλιον* e di *κονις* fecero *trichilium et cinis*.

In alcune circostanze sostituirono l' O all' E; perciò sopra alcune antiche iscrizioni trovasi *Pellinctor* per *Pollinctor*, come pure *vorto* per *verto*.

Ma l' O fu più frequentemente sostituita alla lettera U. A' tempi dell' imperatore *Augusto*, generalmente diceasi *epistula*; ortografia che si vede in un gran numero di romane iscrizioni. Sul declinare del VI secolo di Roma, si cominciò a sostituire l' O all' U, e si scrisse *epistola* invece di *epistula* (Veggansi le antichità della città di Horta l. 1., c. 8, p. 157). *Quintiliano* (*l.* 4.), attesta la frequenza di siffatto uso: *quid O atque U permutatæ invicem? Ut Hecoba et notrix Culchides et Pulixena scriberentur; ac ne id in græcis tantum notetur, dederont atque probaveront. Sic O' δυσσὺς, quem ωδυσσέα fecerunt Aeoles, ad Ulyssem deductus est.* Quindi nelle iscrizioni (*Gruteri et Alior.*) leggesi: *Aequom Aorelius, compascuos ager, dederont, duomvir, erodita, vivos, salvos, Volcanus, etc. per Aequum, Aurelius*, ecc.

Gli autori i quali assicurano aver i Latini sempre scritto O per OU, e i monumenti, cui appoggiano questo fatto, sono posteriori ad altri ove trovasi egualmente O per OU, ma sui quali veggonsi eziandio dei V in gran numero. Non si conosce verun monumento dei Latini, per quanto possa esser egli antico, ove non si mostri la lettera V. Se ve n' ha qualcuno ove non sembri esclusa, non si proverà giammai ch' egli sia più antico di quelli in cui vedesi impiegata la lettera V, la quale non è meno antica anche presso i Greci.

La lettera Ω sopra alcune medaglie di Lipari, sopra una medaglia d' Acmonia, in Frigia, coniata in onore di *Nerone*, vi è rimpiazzata dalla lettera Q, e dal Q sopra quelle di Neapoli, nella Campania.

Tutte le O dei marmi (*nuov. diplom.*), delle medaglie e dei manoscritti si possono dividere in quattro grandi serie.

La O, nei bassi secoli, divenne lettera numerale, e significava undici, secondo il seguente verso: = *O numerum gestat qui nunc undecimus extat.* Allorchè questa lettera era sormontata da una linea, come, per esempio, Ō, valeva *undici mille*.

* 1. Oa, villaggio della Grecia, nell' Attica, sotto la tribù Pandionide.

* 2. — Isola del Ponto o della Tracia. — *Ortel.*

Oanne, Oen, Oes, mostro metà uomo e metà pesce, venuto dal mare Eritreo,

ed uscito dall' uovo primitivo, dal quale erano stati tratti tutti gli altri enti, comparve, dice *Beroso*, presso un luogo vicino a Babilonia. Egli avea due teste; quella d' uomo era situata sotto quella di pesce. Alla sua coda erano uniti due piedi d' uomo del quale avea la voce e la parola. Cotesto mostro stava fra gli uomini senza mangiare, dava loro la cognizione delle lettere e delle scienze, insegnava loro ad esercitare le arti, ad innalzar templi, edificar città, ad istituire delle leggi, e a fissare i limiti dei campi con sicure regole, a seminare, e raccogliere i grani ed i frutti, in una parola, tutto ciò che a raddolcire i loro costumi potea contribuire. Al tramontar del sole, ei ritiravasi nel mare e sotto l' acque passava la notte. Ne comparvero in seguito altri simili a lui; e *Beroso* aveva promesso di rivelare questo mistero, ma nulla ne è rimasto. *Oanne*, *Oes*, dicono gli eruditi, in siriaco, significa straniero. Così questa favola c' insegna, che giunse un tempo per mare uno straniero il quale diede ai Caldei alcuni principii d' incivilimento. Esso era forse dalla testa alle piante coperto di pelli di pesce, e rientrava tutte le sere nel suo vascello, su cui si nutriva senza esser visto da alcuno. Rispetto all' uovo primitivo, da cui si faceva sortire, avvi apparenza che ciò divenga dalla somiglianza del nome Oanne, alla parola greca *óon*, uovo. — *Mem. dell' Accad. delle Inscrizioni*, *t.* 12.

* 1. Oano, fiume della Sicilia. — *Pindar.*

* 2. — Città d' Asia, nella Lidia, secondo *Stefano* il geografo, il quale cita i Bassarici di *Dionigi*, *l.* 3.

* Oaracta, grand' isola del golfo Persico, sulla costa della Carmania, e che, secondo il giornale nautico di *Nearco*, era abitata.

* Oaro, fiume della Scizia, secondo *Erodoto*, il quale dice ch' ei sorte dal paese dei Tissageti, traversa quello dei Meoni, e va a perdersi nella palude Meotide. Il signor *Larcher* congettura che questo fiume debb' essere fra l' istmo del Chersonneso Taurico ed il Tanai.

* Oasi, Oasis o Oaside, città e deserto dell' Egitto, ai confini della Libia. Questa città era situata nel distretto chiamato l' *isola dei Fortunati*, distante sette giornate da Tebe. Secondo *Strabone*, era dessa a sei giornate da Abido; ma sembra che la distanza fosse minore.

Vicino ad *Oaside*, perì nelle sabbie l' esercito spedito da *Cambise*, per saccheggiare il tempio di *Giove Ammone*. Questa città, sotto il basso impero, divenne luogo d' esilio. — *Strab.* 17. — *Zozim.* 5, *c.* 37.

Eranvi tre *Oasidi*, l' una delle quali chiamavasi la *grande*; cioè quella di cui parla *Erodoto*, *l.* 3, *c.* 26.

* Oasiti Nomi. In Egitto ve n' erano due di questo nome, così chiamati dalle città Oasidi. *Tolomeo* li pone presso il lago Meride.

Oasse, fiume di Creta, così chiamato da Oasso figlio di Apollo, forse lo stesso del seguente.

* 1. Oassi, Oaxis o Oasside, nome di un fiume dell' Asia, nella Mesopotamia. — *Servio.*

* 2. — Fiume della Scizia. — *Servio.*

* 3. — *Terra*, nome d' un paese dell' isola di Creta ove scorre il fiume Oasse, ed ove era situata la città di Oasso. — *Erodot.* — *Stef. di Bizan.*

1. Oasso, figlio d' Apollo. — *V. l' articolo seguente.*

* 2. — Città sulla costa settentrio- dell' Isola di Creta, dalla quale parla *Erodoto* (*l.* 4.). *Varrone* dice ch' essa era la capitale d' un regno che aveva il particolare suo re, la quale fu edificata da *Oasso*, figlio d' *Apollo* e di *Anchiale*, e che ebbe il nome del suo fondatore. *Servio*, spiegando la prima egloga di *Virgilio* ove trovasi il seguente verso: = . . . *Et rapidum Cretæ veniemus Oaxem* = dice la medesima cosa.

** Ob (*Mit. Sir.*). *Patin* riporta una medaglia coniata in onore di *Adriano* (forse a motivo delle cognizioni ch' egli aveva intorno all' arte medica; ma più verisimilmente in memoria di qualche convalescenza), ove da una parte si vede *Esculapio* con *Igica*, e dall' altra *Telesforo*, colla seguente iscrizione intorno: ΠΕΡΓΑ. ΕΠΙ. ΚΕΦΑΛΑΙΩΝΟΕ. Presso di *Telesforo* veggonsi queste lettere OB; l' antiquario spiega le prime parole in questo modo, *Pergamenorum sub cephalione*, aggiugnendovi, in caratteri italici, *Telesphorus*. Poscia, dietro *Pausania*, ei dice che *Telesforo* era una Divinità adorata dagli abitanti di Pergamo, che era stata così appellata per comando dell' Oracolo, e che taluni traducevano questa parola con quella d' *indovino* o di *ventriloquo*.

Ecco in qual modo ne parla *Selden*. « D' ordinario si traduce la parola *Ob* « con quelle di *Pitone* o di *Mago*; ma « *Ob* era uno spirito ossia un demone il « quale dava le sue risposte, come se

« le parole fossero uscite dalle parti che « la decenza non permette di nominare; « o talvolta dalla testa, o talora dalle « ascelle, ma con sì bassa voce che « sembrava proveniente da qualche pro- « fonda cavità, e come se un morto « avesse parlato dalla sua tomba, di « modo che colui il quale recavasi a « consultarlo, ben di sovente nulla in- « tendeva, o piuttosto intendea tutto « ciò che gli tornava a grado ».

Obal o Hobal (*Mit. Sir.*), idolo degli antichi Arabi, il quale era circondato da altri 360 più piccoli, rappresentanti le Divinità ch' essi invocavano, siccome quello che presiedeva a ciascun giorno dell' anno. Un certo Amrou lo avea collocato nel Kaaba, o casa santa, alla Mecca, presso lo sgabello d' Ibrahim, o Abramo. Maometto, dopo d' aver presa la città della Mecca, lo distrusse. Quest' idolo era rappresentato con una statua di pietra rossa; avea le forme d' un venerando vegliardo, con lunga barba. La mano diritta della statua era stata rotta, e i Coraisciti le ne aveano fatto fare una d' oro, ed in essa avevano posto sette dardi del Destino. Questa Divinità è forse la stessa da *Chardin* chiamata Hobzi.

* Obana, città dell'Asia, nell'Assiria, della quale parla *Tolomeo*.

Obarasson (*Mit. Ind.*), il gran digiuno, ossia l' intiero digiuno, in uso presso gl' Indiani, il quale consiste a non mangiar nulla, durante lo spazio di ventiquattr' ore. — *V.* Ourchendi.

Obarator, uno degli Dei campestri dei latini, che, secondo *Servio*, presiedeva all' agricoltura.

* Obareni, popoli che abitavano una considerabile parte dell' Armenia, secondo *Suida*, ne' dintorni del fiume *Ciro* e de' quali fa menzione *Stefano*.

* Obari, popoli d'Asia, nell' Arria, secondo *Tolomeo*, al mezzogiorno di Paruta.

* Obba, città d'Africa nella Mauritania Cesarea.

2. — Vaso molto incavato di cui faceasi uso ne' funebri banchetti.

Obbedienza (*Iconol.*), donna di umile e modesto contegno: essa porta un giogo sul collo, e si lascia trascinare da un sottil filo.

La cieca Obbedienza viene espressa per mezzo d' una benda sugli occhi; l' Obbedienza ragionata indicasi mediante il giogo che prende ella stessa nelle bilancie di Giove.

Obblivione (*V.* Obblio). Secondo *Esiodo*, è figliuola della Notte; e, secondo *Igino*, dell' Etere e della Terra.

1. Obblio (*Fiume dell'*). *V.* Lete (*Iconol.*). Può essere rappresentato sotto la figura d' un fiume; la cui urna porti la seguente iscrizione: LETE.

* *Giovanni Zarattino Castellini*, esprimendo l' *Obblio* col vocabolo *Obblivione*, lo rappresenta sotto le forme di una vecchia donna incoronata di mandragora, che dalla destra mano tien legato un lupo cerviero, e porta nella manca un ramo di ginepro.

In *Eusebio* (*l.* 3, *cap.* 1, *c.* 3) trovasi che l' *Obblivione* era figurata colle forme di *Latona*; ma in qual modo abbiano gli antichi espresso l'*Obblio* non si è fin qui trovato presso verun autore, quantunque sembri che lo abbino necessariamente rappresentato; mentre *Plutarco* (*Symp.* 9, *Quaest.* 6) riferisce che *Nettuno*, vinto da *Minerva*, sopportò in pace la propria sconfitta ed ebbe con essa comune un tempio ov' era dedicata l' ara dell' *Obblivione*, secondo *Igino*, figliuola dell' *Etere* e della *Terra*. Lo stesso *Plutarco* (*Symp.* 7, *Quaest.* 5) riguarda *Bacco* come padre dell'*Obblivione*, in onta del sentimento de' più antichi che la reputavano madre di quel Dio, cui era dedicata insieme alla sferza, per indicare che non bisogna ricordarsi di ciò che si commette pel soverchio amore del vino, oppure doversi con leggier pena correggere. Riguardo alla sferza, *Eusebio* (*l.* 2, *cap.* 2) dice che ponevasi la sferza in mano a *Bacco*, onde far conoscere che, siccome gli uomini, tratti in furore dall' abuso del vino, percuoteansi con pali in tal guisa, che di sovente vi perdevano la vita, così si giunse a persuaderli d' usare invece la sferza. In alcuni l' *Obblio* manifestasi naturalmente, come avvenne al figlio di *Erode Attico*, il quale non potea imparar l' alfabeto, ed a *Corebo*, a *Margite* ed a *Melitide*, i quali non seppero numerare al di là del cinque: in altri l' *Obblivione* è talvolta la conseguenza di sinistri accidenti, come di paura, di cadute, di ferite e di percosse nel capo, locchè successe ad un Ateniese il quale, da quanto narrano *Valerio* (*l.* 1, *c.* 8) e *Plinio* (*l.* 7, *c.* 34), essendo stato colpito nella testa da un sasso, perdette la memoria; talora di malattie, come a *Messala*, romano, il quale del proprio suo nome si scordò; Atene al principio della guerra del Peloponneso, essendo da crudele pestilenza desolata, vide molti abitanti, scampati alla morte, perdere la memoria a tale, che più de' proprii parenti, e fin di se

stessi non si ricordavano. Alla vecchiezza d' ordinario si attribuisce l' *Obblivione*, ma trovasi esserne alcuni stati colpiti anche senza verun accidente, e mentre godevano sanità di corpo e di mente. *Suida* riferisce che *Ermogene*, retore sofista, in età d' anni ventiquattro, senza cagione o malattia alcuna, perdè la memoria. *Caracalla*, figliuolo dell' imperadore *Severo*, dietro gli alti suoi progressi nella filosofia posto nel numero dei dotti, venne in uno stato di *Obblivione* della propria dottrina, come se mai non l' avesse posseduta. *Alberto Magno*, parlando dalla cattedra, fu da improvvisa *Obblivione* talmente oppresso, che disse: *Non audietis amplius Albertum disserentem.* L' *Obblivione* suol essere generata anche dal Tempo; nel quinto libro delle cose varie di *Cassiodoro* (*cap.* 22) leggesi essere gran beneficio quello di non aver difetto d' *Obblivione*: *Magnum beneficium Oblivionis nescire defectum*; indi aggiunge, *et quaedam similitudo vere caelestium est, tempore decursa semper habere presentia.* Ben di sovente il tempo ci fa scordare molte cose imparate con istudio; per lui cadono nell'*Obblio* le allegrezze, le moleste cure, le offese, le promesse, gli amori, le amicizie e tutti gli affetti dell' animo, ove non sieno, come dice *Aristotile*, o dalla presenza o dalla epistolare corrispondenza alimentati. Vi sono alcuni che volontariamente divengono schiavi dell' *Obblivione*, quasichè stessero nel bosco dell' Oracolo di *Trofonio*, vicino all' Orcomenone, fiume della Beozia, ove *Plinio* e *Pausania* asseriscono esservi due fonti, l' una delle quali reca memoria, l' altra trae nell' *Obblivione*, e volessero quindi gustar piuttosto della seconda, che d' ordinario soglion bere coloro i quali, saliti alla grandezza, più non riconoscono gli amici per solo effetto di volontaria *Obblivione* che suol essere comunemente la divisa degl'ingrati i quali non vogliono i ricevuti benefizii ricordare.

L'*Obblivione* è figurata piuttosto sotto le forme d' una donna vecchia, onde esprimere doppiamente che la vecchiaja e la donna sono le più pronte ad essere dall' *Obblivione* sorprese: = *Quid levius flamma, fumo? Qui mollius unda?* = *Flamma, fumo, unda, foemina sed levior.*

La donna mostrasi talvolta a bella posta *Obbliviosa*, massimamente nelle promesse che fa agli amanti, della qual cosa duolsi *Catullo*, allorchè dice: = *Nulli se dicit mulier mea nubere malle* = *Quam mihi, non si se Jupiter ipse petat*, = *Dicit, sed mulier cupido quod dicit amanti*, = *In vento, et rapida scribere oportet aqua.*

Ma *Senarco*, nei cinque combattimenti, presso *Ateneo* (*l.* 10), scrive i giuramenti della donna, non già nell' acqua, ma nel vino, siccome quello che l' *Obblivione* fomenta: *Mulieris jusjurandum ego in vino scribo. Plauto* giudica la donna di tenace memoria nel male, e facile a scordarsi del bene. = *Si quid faciendum est mulieri male*; *atque malitiose* = *Ea sibi immortalis memoria est, meminisse, et sempiterna*: = *Sin bene, aut quid fideliter faciendum sit, eædem veniunt* = *Obliviosae ex templo ut fiant, meminisse nequeunt.*

La mandragora, come riferiscono *Teofrasto*, *Dioscoride*, *Plinio*, *Ateneo*, *Isidoro* ed altri, è pianta soporifera che, data in bevanda, genera sonno ed *Obblivione*, cosicchè tutti quelli che dimenticano i loro doveri, mostrano d'aver eglino bevùto la mandragora; quindi *Giuliano*, nell' epist. a *Callissena*: *An non videtur multum hausisse mandragoram?* Fu perciò l'*Obblivione* incoronata di questa pianta, siccome quella che, presa in bevanda, porta vapori e letargo alla testa, la quale dall' *Obblivione* viene corrotta; onde *Cassiodoro*, nel trattato dell' amicizia, dice: *Memoriam enim corrumpit Oblivio.*

Il lupo cerviero vien posto a fianco dell' *Obblivione*, perchè non avvi animale che vi sia più di lui soggetto, mentre ne dà manifesta prova, allorquando nel mangiare, per quanto egli sia affamato, se alza la testa, e guarda altrove, tosto scordasi del cibo e della preda, e altrove volgesi a rintracciarne.

Il ginepro, che in altri luoghi vien dato per corona alla memoria de' ricevuti benefizii, come potrà egli mai essere posto in mano dell' *Obblivione*? Cotesta contrarietà non toglie che non si possa dare ad ambidue il ginepro. Siccome un animale, per alcune diverse naturali sue qualità, può essere simbolo di più cose talvolta contrarie, come il lione, geroglifico della clemenza e del furore, così una pianta, per le varie sue qualità e per gli accidenti immaginati dai poeti, può figurare molte cose, ancorchè contrarie.

Siccome il cipresso è simbolo della morte e della perpetuità, il mandorlo della gioventù e della vecchiezza, così

le bacche del ginepro conferiscono al cervello e alla memoria, ma l' ombra ne è grave e nociva alla testa. Pigliamo dunque il ramo del ginepro, qual ramo di *Obblivione*, dai latini poeti chiamato *Leteo*, voce derivata da *Lethi*, che significa *Obblio*, d' onde venne il fiume Lete; ramo di cui fece uso *Medea* per addormentare il vigile dragone. *Ovidio* (*Met.* 7) dice: = *Hunc postquam sparsit lethaei gramine succi,* = *Verbaque ter dixit placidos facentia somnos.* Qual fosse questa pianta di *Obblivioso* succo, niun espositore d' *Ovidio* specificò finora: alcuni pensano essere il papavero, ma vanno errati, poichè la sacerdotessa degli orti Esperidi (*Eneid.*, *l.* 4) dà al dragone, vigile guardiano dei pomi d' oro, per cibo il pápavero mescolato di miele. = *Hinc mihi Massilae gentis mostrata sacerdos,* = *Hesperidum templi custos, epulasque Draconi* = *Quae dabat*, *et sacros servabat in arbore ramos*, = *Spargens humida mella soporiferumque papaver.* Dandosi dalla sacerdotessa ogni giorno, per cibo ordinario, il papavero misto con miele al drago, chiaramente rilevasi che *Ovidio* colle parole, *Lethaei gramine succi*, non intende dire che il succo *leteo* con cui *Medea* addormentava il drago, fosse il papavero; ma qualche altra pianta, come il ginepro, dai poeti, per antonomasia, chiamato *ramo leteo*, senza nominarlo, dedicato all' infernale *Obblio*, come trovasi nei seguenti versi di *Valerio Flacco.* = *Contraque lethaei quassare silentia rami* = *Perstat*, *et adverso luctantia lumina cantu* = *Obruit*; *atque omnem linguaque manuque fatigat* = *Vim stygiam*, *ardentes donec sopor occupat iras*; del qual ramo intese di parlare *Virgilio* (*Eneid.* 5) ove il Sonno stesso tocca le tempia a *Palinuro* col ramo dell'*Obblivione*: = *Ecce Deus ramum lethaeo rore madentem* = *Vique soporatum stygia super utraque quassat.* Come la pianta di succo leteo, riportata da *Ovidio*, o il *ramo leteo* di *Valerio Flacco*, oppure la rugiada letea espressa da *Virgilio*, fosse il ginepro adoperato da Medea per addormentare il vigile dragone, chiaramente rilevasi da *Apollonio, Rodio* (*Argon.* 4), scrittore più antico dei testè mentovati poeti, nei seguenti versi. = *Haec autem, scilicet Medea*, *ipsum scilicet Draconem*, *Juniperi recens secto ramo*, = *Intingens ex potione Cyseone, efficacia pharmaca carminibus* = *Rorabat in oculos, circumque*; *plurimus odor* = *Farmaci somnum creavit.*

Convenientemente contro il velenoso dragone serviasi *Medea* del ramo di ginepro, perchè, come dice *Plinio*, l'ombra di questa pianta è grave, ed offusca la mente di chi sotto vi posa, e come degli alberi di grave ombra genericamente parla *Lucrezio* (*l.* 6) ne' seguenti versi: = *Arboribus primum certis gravis umbra tributa est* = *Usque adeo capitis*, *faciant*, *ut saepe dolores*, = *Si quis eas subter jacuit*, *prostratus in herbis.* Anche *Virgilio*, nel penultimo verso dell' ultima egloga, dà all' ombra del ginepro l' aggiunto di grave: *Juniperi gravis umbra*; opinione a cui si attenne *Castore Durante*, nel suo *Erbario*: = *Juniperi gravis umbra tamen, capitique molesta est.* Quindi essendo grave l' ombra di questa pianta e naturalmente atta a cagionar sopore ed *Obblivione* in quelli che vi stanno sotto, venne per tal motivo il ramo di ginepro dai poeti reputato qual ramo dell' *Obblivione*, e perciò le fu, siccome uno dei suoi simboli, attribuito.

** 2. — *D'Amore* (*Iconol.*). *Cesare Ripa* lo rappresenta sotto le forme di un alato fanciullo, coronato di papaveri, e addormentato presso una fonte, ove leggonsi le seguenti parole: *Fons Cyzici*; ei tiene un mazzetto d' origano nella sinistra mano, da cui pende un pesce, chiamato *polipo*; la destra ne sostiene il volto col gomito appoggiato a qualche sterpo o sasso.

Il fanciullo alato vien posto per simbolo dell' *Obblio d' Amore* svanito, e involatosi dalla mente. Ad *Eubolo*, ovvero ad *Arato*, come dice *Ateneo* (*l.* 13), non piacque che *Amore* fosse dipinto alato, riputandolo siccome pensiero d'inesperto e poco giudizioso pittore che ignorasse la condizione d' amore; poichè egli non è altrimenti leggero, ma sommamente grave, attesochè non s' invola dal petto tanto rapidamente, perchè le persone sì facilmente non si liberano dall' incurabile malattia d' amore. = *Quis mortalium primus quaeso pinxit*, = *Aut cera finxit alatum Amorem*? = *Nihil praeter testudines ille pingere didicerat*: = *Quin*, *et ingenium prorsus ignorabat huius Dei.* = *Levis enim minime est*, *aut ita facilis.* = *Ut qui eius telis male habet*, *eo morbo statim liberetur.* = *Immo gravis supra modum quorsum ergo illi pennae*? = *Ea res planae nugae tam et si quispiam ita esse autumet.*

Alesside dice anch' esso che, fra persone le quali sanno, vi è spesso ra-

gionamento che *Amore* non voli, ma quelli che amano, volano col pensiero per l'incostanza e pei varii moti dell'animo, e che nulladimeno i pittori ignoranti lo figurarono colle penne. = *Creber sermo est.* = *Apud sophistas, non volare Deum* = *Amorem, sed illos qui amant: alia vero de causa alas affingi.* = *Pictores autem ignaros pennatum eum delineasse.*

Se ai greci poeti non parea ragionevole che *Amore* si rappresentasse alato, avvegnachè eglino il riguardassero come saldo e grave, certo è che, nell' *Obblio* d' *Amore*, manifestandosi instabile e leggiero, si figurava alato.

L' *Obblio d' Amore* sembra addormentato per dinotare che gli amanti, avendo sparsi i loro amori d' *Obblio*, e giorno e notte hanno la mente tranquilla, locchè non possono ottenere quando trovansi agitati dalle tempeste di quel nume, essendo egli, come dice *Ovidio* (*de art. am.*, *l.* 2.), il duce d' inquieta milizia. = *Militiae species Amor est, discedite segnes*, = *Non sunt hæc timidis signa tuenda viris.* = *Nox, et hiems, longaeque viae, saevique dolores*, = *Mollibus his castris, et labor omnis inest.* = *Saepe feres imbrem caelesti nube solutum*, = *Frigidus in nuda saepe jacebis humo.*

Lo stesso poeta, nel primo libro degli *Amori* (*Eleg.* 4), così si esprime: *Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido* = *Attice, crede mihi, militat omnis amans.* = *Quis nisi vel miles, vel amans, et frigora noctis* = *Et denso mixtas perferet imbre nives?*

Il *Petrarca*, travagliato ei pure dalle amorose inquietudini, esclamò:

> Guerra è il mio stato d'ira, e di duol pieno.

Ed in altro luogo ei mostra non aver ragione di rallegrarsi, non conoscendo riposo, rinunciando ad altri l'allegrezza.

> Ma chi vuol si rallegri, ad ora, ad ora.
> Ch' io pur non ebbi ancor non dirò lieta,
> Ma riposata un' ora.

Per la qual cosa ei duolsi appieno nel seguente sonetto.

> Tutto il dì piango, e poi la notte, quando
> Prendon riposo i miseri mortali,
> Trovomi in pianto, e raddoppiansi i mali;
> Così spendo il mio tempo lagrimando, etc.

Di modo che, se gli amanti trovansi in continua guerra, finita l'amorosa impresa, nell' *Obblio d' Amore* prendon riposo, nè più pensano alla cosa amata, cagione de' passati affanni.

Anche il papavero che vien posto in testa all'alato fanciullo, indica il riposo che si gode nell' *Obblio d' Amore*, poichè quella pianta è movente di sonno ed anche di *Obblio*, ove in gran copia s' adoperi, massimamente parlando del largo; quindi *Giovanni Ruellio* (*de Natura stirpium*) dice: *Largior nocet, lethargum enim facit.* Se il letargo porta l' *Obblio* che è simile al sonno, non senza ragione il divino *Ariosto*, nel canto 14, descrivendo la spelonca del sonno, vi pone l' *Obblio* all' ingresso:

> *Sotto la nera selva, una capace,*
> *E spaziosa grotta entra nel sasso;*
> *Di cui la fronte l' Edera seguace*
> *Tutta aggirando va con storto passo;*
> *Lo smemorato Obblio sta sulla porta;*
> *Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.*

Dalla conforme somiglianza che hanno fra loro il sopore, il sonno e l' *Obblio*, *Euripide* fa che *Oreste*, riposatosi alquanto dal furore che il tormentava, renda grazie al Sonno e all' *Obblio.* = *O dulce Somni levamen, remedium morbi*, = *Quam suaviter mihi advenisti in tempore*; = *O veneranda Oblivio malorum, quam es sapiens*, = *Et miseris optabilis Dea.*

E' da notarsi che *Euripide* chiama l' *Obblio* de' mali *venerando e sapiente*, perchè meritano d' essere sommamente stimate saggie quelle persone che pongono in *obblio* i travagli d' amore, all' opposto di coloro che alla nociva sensualità di lui si abbandonano.

La *Fontana Cizica* è simbolo dell' *Obblio d' Amore*, poichè in Cizico, città dell' Asia Minore, eravi una sorgente detta *Cupido*, la cui acqua aveva la qualità di far dimenticare le amorose cure; tanto almeno ne vien riportato da *Plinio* (*l.* 31, *cap.* 1): *Cyzici fons Cupidinis vocatur, ex quo potantes, Amorem deponere, Mutianus credit.*

Pausania riferisce che nell' Acaja, tutte le persone d'ambo i sessi le quali lavavansi nell' acque del fiume Seleno, tosto i loro amori intieramente dimenticavano.

Il pesce *polipo* con l' *Origano*, secondo *Pierio* (*l.* 57), era preso siccome gieroglifico di taluno che avesse abbandonato la cosa amata; imperocchè, sebbene la principale qualità del polipo

sia quella di strettamente attaccarsi, pure, ov' ei senta l' odore dell' Origano, tosto si allontana.

* 3. — *D' Amore verso i figli*; viene rappresentato sotto le forme di una Donna la quale porti al collo un vezzo di galattite; nella destra mano tiene un uovo di struzzo, augello che le si vede altresì dipinto al manco lato.

La galattite, gemma bianca al par del latte, trovata nel fiume Acheloo, dicesi accresca il latte alle donne, per meglio nutrire i proprii figli, ma nel tempo stesso sia cagione d' *obblio* togliendo la memoria; perciò, da quanto narra *Plinio* (*l.* 38, *cap.* 1.), le madri che trascurano di allevar bene i loro figliuoli, veniano dipinte con vezzo di galattite al collo.

L' uovo dello struzzo dinota che tutti i padri e madri negligenti nell' allevare i figli, sono appunto come gli struzzi, i quali, appena veggono comparir le *Plejadi*, coprono le loro uova nell' arena, e tosto le dimenticano, nè più si curano di quelle. *Indurant ad filios suos quasi non sint sui*; onde esclama *Giobbe*: *Strutio in terra reliquit ova sua, et obliviscitur, quod per ea sit conculcaturus.*

* Obeli, popoli d'Africa, nella Marmarica, fra i *Sentiti* e gli *Ezari*. — *Ptol.*

* Obelia, sorta di pasticceria che gli antichi servivano al finir della mensa, e che inzuppavano nel vin cotto. Presso a poco siffatta pasticceria è la stessa cui noi chiamiamo *cialde*.

Obelie, sorta di pani lunghi de' quali faceansi delle obblazioni a Bacco. Rad. *Obelos* bachetta.

Obelischi d' Egitto, colonne quadrate, che a guisa di piramidi terminano in punta, e da tutti i lati sono coperte di geroglifici. Dicesi che quei caratteri richiudevano in se dei grandi segreti, e rappresentavano i misteri dell' egizia religione, della quale poche persone avevano cognizione. Allorquando Cambise, re dei Persi, si rendette padrone dell' Egitto, volle esigere dai sacerdoti la spiegazione di que' secreti che essi soli intendeano; dietro il loro rifiuto, li fece tutti morire, e distrusse tutti gli obelischi ch' ei trovò. Que' monumenti erano consacrati al Sole, ragione per cui i sacerdoti li chiamavano i diti di quell' astro.

* La soverchia, per non dir biasimevole brevità cui sì di sovente si circonscrive il francese compilatore, c' impone di portare i nostri sguardi su questo articolo, tanto per la storia quanto per l' antichità prezioso ed interessante. Cominceremo quindi dal fissare la differenza che avvi fra l' *Obelisco* e la *Piramide*, la quale consiste nell' avere il primo una strettissima base, mentre sommamente larga è quella della seconda. *Plinio* dice che gli Egizii tagliavano gli *obelischi* a forma di raggio solare, perchè nell' egizia favella, questo vocabolo significa *raggio*. Lo stesso autore (36, 8) riferisce altresì che il primo ad innalzar *obelischi* fu il re *Mitra*. *Primus omnium id instituit Mythres, quia in Solis urbe regnabat, Somnio jussus, et hoc inscriptum est in eo*; la qual cosa prova che gli *obelischi* sono più antichi delle *piramidi*, e che, secondo l' intensione del loro autore, erano destinati a più nobil uso, vale a dire, a trasmettere alla posterità le grandi gesta di quel re, mentre le *piramidi* teneano invece luogo di tombe.

Sesostri, re d' Egitto, dopo di essersi impadronito della maggior parte dell' Asia e dell' Europa, sul finire del suo regno, si applicò ad innalzare dei pubblici monumenti per l' ornamento dei paesi e per l' utilità de' popoli. Fra le più ragguardevoli di quelle opere, contansi i due *obelischi* che fece quel principe innalzare nella città di Eliopoli, *obelischi* di granito, pietra durissima tratta dalle cave della città di Siena in Egitto, di un sol pezzo, e ciascuno di cento venti cubiti di altezza.

Augusto, dopo di aver ridotto l' Egitto in romana provincia, e dopo di aver fatto trasportare in Roma quei due *obelischi*, ne fece innalzar uno nel gran circo, e l' altro nel campo di *Marte*, colla seguente iscrizione sulla base: *Caes.* D. F. *Augustus Pont. max. Imp.* XII. *Cos.* XI. *Trib. Pot.* XV. *Aegypto in potestatem populi rom. redact. Soli donum dedit.*

Il corpo di quegli *obelischi* è tutto caricato di figure geroglifiche o scritture simboliche le quali, secondo *Diodoro*, indicano il gran potere di *Sesostri*, mostrano il dettaglio de' tributi che a lui pagavansi, e il numero delle nazioni ch' egli avea soggiogate. L'uno di quegli *obelischi* presentemente è ridotto in pezzi e coperto di terra; l' altro che *Augusto* avea fatto collocare nel circo, colla medesima iscrizione, fu posto nell' anno 1589, per ordine del pontefice *Sisto* V, alla porta del *Popolo*. — *V.* fig. 1, tav. CXXV.

Il successore di *Sesostri*, da *Erodoto* chiamato *Farone* o *Faraone*, e da *Pli-*

nio, *Nincoreo*, seguendo l' esempio del proprio padre, fece innalzare due *obelischi*, ciascun de' quali avea cento cubiti di altezza, e otto di diametro. Anche a' nostri giorni vedesi in Roma uno di quegli *obelischi* dinanzi alla chiesa di S. *Pietro*, ove fu innalzato dal testè mentovato pontefice. *Caligola* l'avea fatto trasportar dall' Egitto su di un vascello d' una struttura tanto singolare, che, da quanto riferisce *Plinio*, non erasi giammai veduto l' eguale. Quell' *obelisco* è tutto d'un pezzo, nè porta verun geroglifico.

Ramesse, o *Ramessete*, altro re di Egitto, credette dover consacrare al *Sole* un *obelisco* d' una grande altezza. Dicesi che a tagliarlo vi furono impiegati ventimila uomini, e che il giorno in cui doveasi innalzare, il re fece attaccare il proprio figlio alla superiore estremità dell' *obelisco*, affinchè gl' ingegneri disponessero le loro macchine con esattezza e precisione bastante per salvare la vita del giovine principe, e per conservare nel tempo stesso un' opera fatta con tanta cura. *Plinio* il quale riferisce cotesta favola, aggiunge altresì che *Cambise* avendo preso la città di Eliopoli, ed avendovi fatto appiccare il fuoco, appena s' avvide che l' incendio era giunto sino all' *obelisco*, lo fece spegnere.

Avendo *Augusto* sottomesso l'Egitto, non osò toccare quell' *obelisco*, sia per religione, sia per la difficoltà ch' egli incontrò a trasportare quella gran mole. Non fu sì timido *Costantino*; egli lo tolse da quel luogo per adornarne la nuova città da lui fatta edificare; lo fece discendere lungo il Nilo sino ad Alessandria, ove trovavasi una nave espressamente costrutta per trasportarlo a Costantinopoli; ma la morte di lui, avvenuta a quell' epoca, fu cagione di differire quell' intrapresa sino all' anno 357 dell' Era volgare.

Avendolo *Costanzo* fatto mettere sopra un vascello, fu quell' *obelisco* condotto sul Tevere sino ad un villaggio distante tre miglia da Roma, dal qual luogo, per mezzo di macchine, il fece venire nel gran circo ove fu innalzato con quello che vi avea molto tempo prima collocato *Augusto*. Dall' epoca di *Costantino* eranvi dunque nel circo due *obelischi*, que' medesimi di cui con sì poca esattezza parla *Cassiodoro*, allorchè dice che l' uno era consacrato al *Sole*, e l' altro alla *Luna*, e che i caratteri ivi scolpiti sono figure caldee indicanti le cose sacre degli antichi; discorso che porge non dubbia idea dell' ignoranza del basso impero.

Finalmente, quell' *obelisco* che era caduto, è stato rialzato dal pontefice *Sisto* V dinanzi alla chiesa di S. *Giovanni Laterano* (*V.* fig. 2, della tav. CXXV) l' anno 1589, vale a dire, 1231 anni dopo ch' ei fu condotto in Roma da *Costanzo*, e 2420 dall' epoca in cui fu lavorato per ordine di *Ramesse* o *Ramessete*.

Ermapione altre volte avea dato in greco l' interpretazione delle geroglifiche figure scolpite su quel monumento; la qual cosa dimostra che, a' suoi tempi esisteva ancora l' intelligenza di quelle figure. Siffatta interpretazione si può leggere in *Ammiano Marcellino* il quale ce ne ha conservato una parte. Essa contiene prima di tutto i pomposi titoli del re: « *Ramesse*, figliuolo del *Sole*, « e amato dal *Sole* e dagli altri Dei, « cui hanno essi dato l' immortalità, il « quale ha sottomesso le straniere na- « zioni, e che è il Signore del mon- « do, ecc. ». Ma oltre a que' titoli lusinghieri, l' *obelisco* portava una storia delle conquiste di quel principe.

Lo stesso, in generale, avveniva di tutti gli *obelischi*. Ecco ciò che dice *Diodoro* di Sicilia: « *Sesostri* innalzò « due *obelischi* di pietra durissima, « dell' altezza di duecento venti cubiti, « sui quali fece egli scolpire l' enume- « razione delle sue truppe, lo stato « delle sue finanze, e il numero delle « nazioni da lui soggiogate ». Secondo *Strabone*, eranvi in Tebe degli *obelischi* con iscrizioni, le quali facean fede delle ricchezze e del potere dei loro re, dell' estensione del loro dominio che abbracciava la Scizia, la Battriana, l' India ed il paese altre volte chiamato *Jonis*, finalmente della grande quantità di tributi ch' essi riceveano, e del numero delle loro truppe, che ascendeva ad un milione d' uomini.

Proclo, nel suo commentario sul *Timeo*, ne dice che presso gli Egizii le cose passate sono sempre nuove; che, per mezzo della storia, ne è conservata la rimembranza; che, presso di loro, la storia è scritta sopra delle colonne, sulle quali si ha cura di marcare tutto ciò che, tanto pei fatti, quanto per le nuove invenzioni e per le arti, può meritare l' ammirazione degli uomini.

Germanico, da quanto riferisce *Tacito*, intraprese il viaggio d' Egitto per conoscere le antichità; ei volle vedere le ruine della città di Tebe, che da non lungo tempo era stata ruinata da

Cornelio Gallo, primo governatore d' Egitto, sotto il regno d' *Augusto*. Si vedevano ancora, dice *Tacito*, sopra delle colonne, alcune lettere le quali indicavano le immense ricchezze degli Egizii; ed avendo *Germanico* domandato ad un sacerdote del paese la spiegazione di que' geroglifici, quel sacerdote gli rispose che quelle lettere indicavano esservi stati altre volte nella città settecento mila uomini in età di portar le armi, ed essersi il re *Ramessete*, con tale armata, renduto padrone della Libia, dell' Etiopia, dei Medi, dei Persi, della Battriana, della Scizia, della Siria, dell' Armenia e della Cappadocia, ed aver egli esteso il suo impero fin sulle coste di Bitinia e di Licia. Su quelle colonne si leggevano eziandio i tributi imposti a quelle nazioni, il peso dell' oro e dell' argento, il numero delle armi e dei cavalli, l' avorio ed i profumi, il frumento e le altre imposte che dovea pagare ogni nazione, che non erano meno magnifici, aggiunge *Tacito*, di quelli che presentemente esigono i Parti e i Romani.

In una parola: gli *obelischi* ci hanno lasciato delle vestigia tanto sorprendenti dell' opulenza dei re d' Egitto; e la spiegazione che danno, in *Tacito*, i sacerdoti, corrisponde sì bene alle figure che noi vediamo scolpite alla sommità degli *obelischi* che ci rimangono; singolarmente di quello innalzato a Tebe da *Ramessete*, attualmente situato nella piazza di *S. Giovanni Laterano*, che ci sembrerebbe fuor di ragione il dubitare di un potere del quale rimangono tanti testimonii e tanti monumenti.

Sembra altresì che i Romani siansi spaventati all' idea d' imitare gli *obelischi* dei re d' Egitto. Quelle sontuose e belle opere hanno servito all' Italia di sacri confini. La romana grandezza, col trasportarli, ha creduto di far tutto ciò ch' essa potea, e non ha osato di costruirne di nuovi per metterli a confronto cogli antichi. A dir vero, la piramide di *Cestio* prova che una famiglia particolare ha tentato un modello di quelle piramidi sì superbe e tanto innalzate dai re d' Egitto; ma la singolare circostanza di non essere giunto nessuno ad imitare la struttura degli *obelischi*, fa piena prova che gli stessi imperadori non si sono azzardati d' opporre opere di tal genere a quelle degli egizii monarchi. Questi ultimi traevano il loro granito da una cava unica nel mondo, situata presso la città di Tebe e presso le montagne che stendonsi verso il mezzogiorno dell' Etiopia e le cateratte del Nilo. Cinque *obelischi* di Egitto, rialzati per cura di *Sisto* V, servano a giustificare in tal genere la magnificenza di *Sesostri* e di *Ramesse*. Nulladimeno il nome di *Domenico Fontana* che li ristabilì, è tuttavia celebre in Roma, mentre quello degli artefici che li tagliarono, e da sì lontani luoghi li trasportarono, è per sempre ignoto.

« Io pongo nel numero delle più « grandi esagerazioni di *Ctesia*, dice il « signor *Paw*, e di *Diodoro di Sicilia*, « l' *obelisco* che eglino attribuiscono a « *Semiramide*, e che nessuno ha giammai veduto (*Jackson*, nelle sue *antichità cronologiche*, prova che in « Babilonia non vi è mai stato un tale « *obelisco*), mentre tutto il mondo « conosce gli *obelischi* dell' Egitto, e « ognun sa esservene stati più di ottanta della prima grandezza, il cui « innalzamento non era, quanto taluni « s' immaginano, sì difficile ad un popolo che, a forza di trasportare siffatte « guglie, avea acquistato molta esperienza. *Fontana* il quale mancava di « esperienza, poichè era quella la prima « volta in cui esercitavasi intorno a « tali masse, v' impiegò molto maggior « forza di quella che erane d' uopo; « imperocchè attaccò egli all' *obelisco* « del Vaticano seicento uomini e cento « quaranta cavalli: conoscendosi la resistenza delle funi e degli argani, si « è valutato che quella forza avrebbe « innalzato la guglia, quand' anche il « peso avesse ecceduto di cinquecento « dieci mila libbre il reale suo peso, « compresavi anche l' armatura (*Epist. de obelisco Romae* 1586). Quindi « non avendo gli Egizj collocati quei « monumenti sopra basi tanto alte quanto « quelle date loro a Roma, hanno potuto con quattro cento uomini e ottanta cavalli levare qualunque obelisco, supponendo anche che essi « non siansi serviti se non se di argani. Non conviene prestar fede a « ciò che dicono alcuni autori, d' un « *Faraone* che vi impiegò venti mila « uomini, e fece attaccare il proprio « figlio alla sommità della pietra onde « impegnare gli architetti ad essere guardinghi, assurdità che punto non merita di essere confutata.

« Ciò che importa ancor più di sapere si è, che generalmente a' giorni « nostri quasi tutti s' ingannano rapporto agli *obelischi*, dicendo aver « eglino servito in Egitto di gnomoni.

« Per accorgersi che non vi si è mai « pensato, basta attentamente esami- « nare la loro posizione e la lor forma: « gli Egizii innalzavano sempre due di « quelle guglie (*V.* fig. 3, tav. CXXV) « l' una accanto dell' altra all' ingresso « de' templi; e allorquando eranvi tre « grandi porte, vi poneano fin sei « *obelischi*. Dalla qual cosa chiara- « mente rilevasi che non si trattava « di farli servire come gnomoni, poi- « chè sarebbe stata assurda cosa di porli « tanto vicini, che la lor ombra si con- « fondesse. D' altronde poi la parte su- « periore di quelle guglie, cui nomasi « *Piramidium*, non potrebbe sommini- « strare veruna precisa indicazione, fuor- « chè coll' aggiungervi un globo, come « si praticò in Roma sotto di *Augusto* « e di *Costanzo*. Ed ecco però ciò che « gli Egizii non hanno giammai fatto; « poichè nessun autore dell' antichità « ne ha parlato, e dai quadri tratti « dalle ruine d'*Ercolano*, e, molto me- « glio ancora dal mosaico di *Palestrina* « rilevasi che gli *obelischi* vi sono sem- « pre senza globo rappresentati. Quindi, « nella testa di que' monumenti, non si « è mai trovato il più piccolo scavo « per inserirvi lo stile o la spranga; e « quando un romano, chiamato *Massi-* « *mo*, prefetto dell' Egitto, volle met- « tere un globo sopra l' *obelisco* di A- « lessandria, ne fece troncare la som- « mità o la punta; la qual cosa sarebbe « stata dei veri Egizii risguardata come « un sacrilegio. Quindi i membri del- « l' accademia delle iscrizioni di Parigi « erano assai male informati, allorchè « fecero il loro rapporto all' accademia « delle scienze, la quale voleva essere « esattamente istrutta intorno all' anti- « chità dei globi sovrapposti agli *obeli-* « *schi* (*Mem. dell' iscriz., t.* 3, *p.* 165). « Ripetiamo dunque una volta ancora, « non essere ciò stato giammai in uso « presso gli Egizii.

« Ella è manifesta cosa che si è abu- « sato di un passo d'*Appione* il Gra- « matico, il quale pretendeva che *Mosè* « avesse posto dei concavi emisferi sopra « delle colonne, invece di far uso degli « *obelischi*; ma egli parlava di quelle « cose in un modo da provarne ch' ei « non sapea punto ciò che volesse dire; « e *Giuseppe* il Giudeo, ragionatore an- « cor più cattivo, e fisico più ignorante « di *Appione*, lo confuta con miserabili « argomenti ».

Kirker, fra tutti gli *obelischi* più celebri, ne conta quattordici; vale a dire, quello d'Alessandria, che era dei più piccoli; quello dei *Barberini*; quello di Costantinopoli, dell' altezza di trenta cubiti; quello del monte Esquilino; quello del campo Flamminio, tagliato verso il principio delle Olimpiadi, e trasportato a Roma per cura d'*Augusto*; quello di Firenze che non era dei più alti; quello d' Eliopoli presso Materea, villaggio d' Egitto, vicino al Cairo; quello della villa *Ludovisi*; quello di *S. Mahut*, e quello de' *Medici*, l' uno e l' altro piccolo; quello del Vaticano; quello del Monte Celio; quello del palazzo *Panfili*, tutto carico di geroglifici. Aggiungiamo che evvi un bell' *obelisco* a Arles, in Provenza, trovato nel giardino di un particolare, dell' altezza di cinquantadue piedi, sopra sette di base, d' un sol ceppo di granito. I consoli della città d' Arles lo fecero innalzare nel 1676; la superiore sua estremità termina con un globo carico delle armi di Francia, ed è sormontato d' un Sole, colla divisa di *Luigi* XIV: *nec pluribus impar*. Quest' *obelisco* ha la particolarità di essere tutto d' un pezzo e nudo, senza alcun geroglifico che ne faccia conoscere l' antichità. La maggior parte degli *obelischi* sono di granito, ossia pietra tebaica.

Gli egizii sacerdoti chiamavano gli *obelischi* i *diti* del *Sole*, perchè somigliavano ai raggi coi quali ei tocca la terra. Gli Arabi danno presentemente agli *obelischi* il nome di *guglie* di *Faraone*.

Winckelmann dice che le figure collocate sulla punta de' più alti *obelischi*, sono eseguite in un modo tanto diligente quanto quelle fatte per essere considerate da vicino; la qual cosa può vedersi nell' *obelisco Barberini*, e specialmente in quello del Sole, ambidue stesi al suolo. In quest' ultimo osservasi soprattutto l' orecchio d'una sfinge, travagliato con tanta finezza e tanta intelligenza, che, riguardo a quella parte, i greci bassi-rilievi non ci offrono lavori di questo più perfetti.

I moderni architetti hanno l' uso di innalzare degli *obelischi* carichi d' iscrizioni ne' luoghi ov' essi vogliono conservare la memoria di qualche ragguardevole fatto. Farò loro osservare, prosegue il mentovato antiquario, che i Greci e i Romani non hanno conosciuta una tale usanza; ma che in tali occasioni essi innalzavano dei ceppi o delle colonne senza capitelli, su cui scolpivano le iscrizioni. Io non conosco verun passo di antico scrittore il quale parli di *obelischi* innalzati da que' due

popoli, e non ho veduto nessuno dei loro monumenti che l' idea degli *obelischi* mi riconducesse.

* Oberati (*Obærati*). Venivano così chiamati in Roma tutti coloro che erano carichi di debiti, i quali però non erano, a dir vero, per questo sol titolo ridotti in istato di schiavitù, ma aveano argomento di temerla, poichè le romane leggi permettevano ai creditori di farsi aggiudicare siccome schiavo colui che non avea mezzi per pagare. *Secum ducito*, dice la legge delle dodici tavole, *incito nervo et compedibus*. Conseguentemente, se il debitore, nei primi trenta giorni, dopo la sua condanna, non eseguiva la sentenza che a pagare lo condannava, il Pretore lo abbandonava in balía del suo creditore, acciò gli appartenesse come suo schiavo: *Nexus creditori addicebatur*. Quest'ultimo potea tenerlo prigioniere sino a tanto che, o con denaro, oppure col suo lavoro, avesse egli soddisfatto il debito. Quindi, durante lo spazio di quei trenta giorni, i debitori erano *obærati*, e dichiarati infami per aver mancato alla loro parola. Perdevano l' affabilità dei loro avvocati, i quali non permettean loro di salutarli, di accompagnarli, e di compiere ai doveri di clienti; in una parola, come lo dice *Tito Livio* (*l.* 6., *c.* 34.), erano *fama judicati*. Ma se dopo quel tratto di tempo, essi non pagavano la dovuta somma, allora erano sottoposti a tutto il rigore della legge: *Et corpore*, continua il mentovato scrittore, *creditoribus satisfaciebant*. Dunque la differenza fra i *nexi* e gli *obærati* consisteva, riguardo a questi nel danno della riputazione, e riguardo agli altri nella perdita della libertà. La qual cosa chiaramente rilevasi da un altro passo del medesimo autore: *Acriores æris alieni esse stimulos, nec egestatem modo, atque ignominiam minari, sed nervo ac vinculis corpus liberum territare*; d' onde si vede che *Tito Livio* distingue l' ignominia delle ritorte: che la prima non potea colpire se non se coloro ch' erano stati condannati a pagare entro lo spazio di trenta giorni; e la prigione era visibilmente la pena di coloro, che in tale intervallo non avessero potuto soddisfare.

Oberon, re di fantasmi aerei, che occupano un gran posto nell' inglese poesia; la regina chiamasi *Titania*. Essi abitano nell' India; in tempo di notte traversano i mari, e recansi nei nostri climi a danzare al chiaror della luna; temono la luce del giorno, e fuggono al primo raggio del Sole, o si nascondono ne' bottoni degli alberi sino al ritorno dell' oscurità. È noto che *Oberon* è la macchina principale del poema di questo nome, del quale è autore il celebre *Wieland*, che in tutta l' Allemagna gode una grande riputazione.

Obi (*il vegliardo dell'*), idolo dei Tartari Ostiaci che abitano sulle sponde dell'Obi, egli è di legno, il suo naso ha la forma d' un grugno di porco, ed è traversato da un uncinetto di ferro; i suoi occhi sono di vetro, ed ha la testa adorna di grandi corna. I suoi adoratori lo fanno ogni tre anni cambiar di soggiorno, e lo trasportano al di là dell' Obi, dall' una all'altra stazione, con gran solennità, in una nave fatta a tal uopo; quando si sciolgono i ghiacci, e che il fiume traripa, gli Ostiaci recansi in folla presso la loro divinità, e la pregano d' essere favorevole alla loro pesca. Se la stagione non corrisponde alla loro aspettazione, carican essi di rimproveri il loro Dio, e l' insultano come una vecchia, impotente, imbecille e spregevole divinità. Se al contrario la pesca è felice, anche il Dio allora ne ha la sua buona porzione.

Oblazioni. — *V.* Offerte.

* Obliquo, Λοξος, soprannome d'*Apollo*, relativo ai giri del zodiaco, e all' obliquità degli oracoli di quel Dio.

Obnunciazione. Quando accadeva che gli auguri osservassero qualche sinistro segno in cielo, faceano dire, *obnunciabant* a quello che tenea le assemblee, *alio die*, ad un altro giorno. Questa facoltà di cui abusavano gli auguri onde condurre gli affari a loro piacere, era stata ad essi conferita dalle leggi *Aelia* e *Fusia*, e ne furono, cent' anni dopo, spogliati dalla legge *Clodia*. La parola Obnunciazione deriva dal verbo *Obnuntiare*, il quale, secondo *Donato*, ha un senso affatto opposto ad *annuntiare*: *Qui malam rem nuntiat*, *obnuntiat*; *qui bonam*, *annuntiat*.

Obodo, re e Dio degli Arabi, adorato a Oboda, nell' Arabia Petrea, sino allo stabilimento dell' maomettismo.

** Obolo, presso gli Ateniesi così chiamavasi una moneta dal valore di circa un soldo d' Italia. I Romani adottarono il nome di questa moneta, fissandovi, presso a poco, lo stesso valore. L' *obolo* era la moneta che i Pagani ponevano nella bocca dei morti, acciò pagassero il tragitto del fiume Stige.

Il popolo era persuaso che *Caronte*

ricusasse di passare i morti i quali non fossero stati muniti di tal moneta. — *Eneid. l.* 6, *v.* 298. — *Gioven. Sat.* 3, *v.* 267. — *Lucian. de luctu.* — *Scol. Aristoph. ad Ran. v.* 140. — *Kirchman. de Funerib. Rom. l.* 1.

* Obrima, fiume d'Asia nella Frigia, le cui sorgenti sono da *Tito Livio* (*l.* 38, *c.* 15) chiamate *Obrimæ Fontes*, presso un villaggio appellato *Aporidos Come. Plinio* (*l.* 5, *c.* 29) parlando d' Apamea, soprannominata *Cibotos*, dice che quella città è situata alle falde del monte *Signia* fra i fiumi Marsia, *Obrima* e Orga; i quali gittansi tutti nel Meandro.

1. Obrimo, uno de' soprannomi di Proserpina.

2. — Uno de' figliuoli d' Egitto. — *Igin.*

Obrimotimos, *violento, coraggioso,* epiteto di Bacco. — *Antol.*

* Obriti, popoli della Sicilia. — *Ortel.*

* Obsecro. I Romani attaccavano a questa parola una superstiziosa idea; credevano che colui il quale la pronunciava, legasse con ciò solo il proprio interlocutore, come se quest' ultimo si fosse da se stesso legato con giuramento. Allorchè la parola *obsecro* era diretta ad una persona cui doveasi rispettare, e che si volea lasciar libera nella sua opinione, si avea cura di scioglierla, pronunziando la parola *resecro. Plauto* (*Aulul.* 4, 72) ne offre un rimarcabile esempio: = ... *Nunc te obsecro,* = *Fac mentionem cum avunculo mater mea*: = *Resecroque, mater, quod dudum obsecraveram.*

La persona cui pretendeasi legare, pronunciando la parola *obsecro*, avea però la libertà di distruggere l' effetto di siffatto legame, pronunciando ella stessa, per risposta, la parola *resecro*: (*Plaut. Pers. l.* 1, 49.).

To. *Obsecro.*
So. *Resecro.*

Dietro queste superstiziose idee, il magistrato avea cura di far pronunciare la parola *resecro* ad un accusato, allorchè questi, difendendosi dinanzi al popolo riunito in comizii, lo avea scongiurato in nome degli Dei ad essergli favorevole.

La parola *resecro*, pronunciata da quell' accusato, rendeva al popolo la libertà di opinione che eragli stata tolta dalla parola *obsecro. Festo* lo dice espressamente: *Resecrare, solvere religione, utique cum reus populum comitiis oraverat per Deos, ut eo periculo liberaretur, jubebat magistratus eum resecrare.*

Obsequens, soprannome col quale la Fortuna aveva un tempio nella prima e nell' ottava regione di Roma.

* Obsignare, sugellare, imprimere un sigillo sopra la cera. Tanto presso i Greci, quanto presso i Latini eravi l'uso di suggellare tutto ciò ch' essi voleano sottrarre agli sguardi del pubblico, come i loro contratti, i testamenti, le lettere ed altri diversi atti. A tal uopo aveano degli anelli che formavano il loro sigillo; prima che si fosse introdotto l' uso di tal sorta di sigilli, per fare l' impronta sulla cera, si servivan essi di un pezzo di legno intarlato. *Prisquam enim signa essent inventa*, dice *Esicchio*, *Veteres lignis a vermibus exesis obsignarunt.* Essi formavano le loro lettere, a un di presso, come praticasi ai nostri giorni, colla sola differenza che le circondavano d' un filo di lino, e poscia vi applicavano la cera sulla quale, dopo d' averla alquanto inumidita colla saliva, imprimevano la figura del sigillo; la qual cosa fu da *Giovenale* chiamata *gemma uda.*

Faccan uso di tal precauzione per le loro celle, pei scrigni, per gli armadii, ove rinchiudevano le provvisioni delle loro famiglie, e tutto era chiuso a sigillo. Una madre di famiglia, in *Plauto*, dice: *Obsignate cellas, referte annulum ad me.*

* Obsignatores. Così chiamavansi i testimonii chiamati per sottoscrivere un testamento, e porvi i loro sigilli. Niun testamento poteva esser aperto se non se alla presenza di que' testimonii. Essi intervenivano per riconoscere il loro sigillo: *Tabellae testamenti aperiuntur hoc modo*, dice il giureconsulto *Paolo*, *ut testes vel maxima pars eorum adhibeantur, qui signaverint testamentum, ut ita agnitis signis, rupto lino aperiatur et recitetur.*

* Obsonator, nome dello schiavo che andava a prendere la provvisione, e comperava i viveri; quegli schiavi, nel fare le loro compre, consultavano il gusto del loro padrone onde non prender cosa che potesse a lui spiacere. A tale proposito, *Seneca* (*Epist.* 47) dice: *Adjice obsonatores quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt cujus rei illum supcrexcitet, cujus delectet aspectum*, ecc.

Obstita, così chiamavansi i luoghi colpiti dalla folgore. — *Cic.*

** 1. Oca, *fra le mani di una donzella.* — *V.* Ercina. — I gioghi dei

buoi e dei cavalli portavano alla loro estremità delle teste d' *oca*; sopra un basso-rilievo del marchese *Rondinini* a Roma (*Winkelmann*, *Monum. ined. l.* 2, 71) si vede il giogo del carro di *Diana* che termina nella medesima maniera. Anche le navi aveano per ornamento dei colli e delle teste d' *oca*, cui appellavansi Chenisci. Gli Egizii sagrificavano a *Iside* delle *oche*, quantunque fossero esse la delizia di quella Dea. (*Erodot. l.* 2). Sopra alcuni egizii monumenti trovasi questo sacrificio del quale ne ha fatto menzione *Giovenale* (*Sat.* 6, 540.): = *Ut veniam culpae non abnuat, ansere magno* = *Scilicet, et tenui popano corruptus Osiris*.

I Romani, come si vede in *Petronio*, sagrificavano delle *oche* a *Priapo*.

* 2. — (*fegato d'*). I Greci ed i Romani faceano gran caso dei fegati delle *oche* bianche che essi ingrassavano. *Plinio* (*l.* 9, *c.* 20) lo dice espressamente: *Nostri sapientiores, qui eos jecoris bonitate novere, fartilibus in magnam amplitudinem crescit; exemptum quoque lacte mulso augetur*. In *Orazio* abbiamo un passo che pur ne serve di prova; ed è nella satira di *Nasidieno*, uomo ricco ed avaro, il quale si pone in grandi spese per far trattamento a *Mecenate*, dandogli in un piatto il fegato di un' *oca* bianca, che era stata nutrita di fichi freschi: = *Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi*; ragione per cui i latini davano a quei *fegati* l' aggiunto di *ficata*. La maniera di preparare i *fegati* d' *oca* era la stessa tanto in Italia, quanto in Grecia. Portavansi i *fegati* d' *oca* arrostiti o fritti nella padella, e ravvolti nell' *omentum* (omento, ossia rete che cuopre gl' intestini). Sopra di ciò è fondata l' arguzia d' una cortigiana la quale, essendo a tavola, e credendo di prendere un *fegato* in un piatto, non trovando sotto l' involto che un pezzo di polmone, esclamò: *sono perduta! cotesta maledetta veste mi ha ingannata, e mi fa morire*. Questa esclamazione corrisponde ad un verso d' una greca tragedia, detto da *Agamennone*, mentre viene ucciso da *Egisto* e da *Clitennestra*, dopo d' essere stato impacciato in una veste senza apertura; assai bella ne è l' applicazione, e ci prova che le cortigiane di quel tempo sapeano i poeti a memoria.

* 3. — Nome d' una città d' Asia, nella Persia. *Strabone* fa menzione di *Oca*, parlando delle città che i re di quel paese dilettavansi di adornare.

* 1. Ocalea, città della Grecia, nella Beozia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja, e nella quale si rifuggì *Radamanto*, figliuolo di *Giove*, allorchè ebbe sposata *Alcmena*, vedova d' *Anfitrione*. — *Iliad.* 2. — *Apollod. l.* 2, *c.* 14.

* 2. — Figliuola di *Mantineo* e moglie di *Abante*, figlio di *Linceo* e d'*Ipermestra*. Essa fu madre di *Acrisio* e di *Preto*, gemelli, i quali si fecero la guerra, e, se dobbiam prestar fede ad *Apollodoro*, la incominciarono nel ventre della loro madre. In alcuni manoscritti è dessa chiamata *Agallia*, che però sembr' essere una lezione corrotta di *Aglaja*, essendo così nominata nell' *Oreste* di *Euripide*. — *Apollod. l.* 2, *c.* 2. — *Hygin. Poet. Astronom. l.* 2, *c.* 18. — *Lactant. ad Statii. Theb. l.* 1, *v.* 670; *l.* 3, *v.* 458.

Ocabus, ornamento del collo e delle braccia, o collana o braccialetto guernito di pietre preziose, da cui pendeano delle piccole catene che portavano i sacrificatori nelle più solenni cerimonie e specialmente in quella del Taurobolo, sacrificio espiatorio in cui immolavasi un toro in onor di Cibele.

** Occasione (*Iconol.*), Divinità allegorica che presiedeva al momento più favorevole per riuscire in qualche cosa. I Greci l' onoravano sotto il nome d' un Dio, cui nomavano *Kairos*, e i Romani sotto il nome di una Dea chiamata *Occasio*.

Pausania dice che il Dio *Kairos*, nome che significa *opportuno*, avea un' ara nella capitale d' Elide, innalzatagli da quegli abitanti, e che il poeta *Jon*, dell' isola di Chio, gli aveva intitolato un inno nel quale dicea che *Kairos* era il più giovane tra i figliuoli di *Crono*, o *Saturno* ossia il *Tempo*. *Posidippo*, altro poeta greco, in un suo epigramma, dice che questo Dio governa tutte le cose, e lo rappresenta sotto la figura d' un ignudo giovinetto, ritto sulla punta d' un piede, per mostrare ch' egli si volge sempre in giro; e con ali ai talloni, per indicare la sua leggerezza; gli dà un rasojo nella destra mano, onde s' intenda che il più tagliente ferro non ha forza di trattenerlo.

I Romani ne fecero una Dea, perchè in latino il suo nome è di genere femminino. Ordinariamente la rappresentavano sotto la forma di una donna ignuda, la testa calva di dietro, con capegli soltanto sul davanti, un piede in aria, e l' altro sopra una ruota, e portante da una mano un rasojo, e dall' altra un

velo. Simboli tutti che c' insegnano ad afferrare l'*Occasione* pei capegli, perchè dessa è volubile e fugace. In quanto al rasojo, egli ne fa conoscere che all' istante in cui l' *Occasione* si presenta, convien troncare tutto ciò che può farne ostacolo a seguirla ov' essa ne chiama.

Lisippo l' avea rappresentata a *Sicione* sotto la forma d' un adolescente con ali ai piedi, la cui punta stava su d' un globo. Dalla manca mano ei teneva una briglia, e le sue tempia erano di lunghi capegli guernite, mentre il di dietro del capo era calvo. *Fidia*, pel quale la statua dell' *Occasione* fu il terzo de' suoi capo-lavori, ne avea fatto una donna situata su d' una ruota, con ali ai piedi, una ciocca di capegli sul viso, acciò non si potesse riconoscerla, e calva di dietro. *Fedro* l' ha dipinta mentre cammina sopra taglienti rasoj senza offendersi. *Gravelot* arma l' *Occasione* d' una spada, emblema della risoluzione a vincere tutti gli ostacoli per seguirla, e per afferrarla.

Ausonio, colto d' ammirazione pel testè mentovato sublime lavoro di *Fidia*, rappresentante l' *Occasione* colla statua del *Pentimento* accanto, fece il seguente epigramma: = *Cujus opus? Phidiae: qui signum Palladis? ejus*, = *Quique Iovem fecit, tertia palma ego sum;* = *Sum Dea, quae rara: et paucis* Occasio *nota.* = *Quid rotulae insistis? Stare loco nequeo.* = *Quid talaria habes? Volucris sum; Mercurius quae* = *Fortunare solet radeo ego: cum volui:* = *Crine tegis faciem? cognosci nolo; sed heus tu* = *Occipiti calvo es? ne tenear, fugiens.* = *Quae tibi juncta comes? dicam tibi, dic rogo quae sis?* = *Sum Dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit.* = *Sum Dea quae faecti, non factique; exigo poenas :* = *Nempe ut poeniteat sic Metanaea vocor.* = *Tu modo dic, quid agam tecum? Si quando volavi* = *Haec manet, hanc retinent, quos ego praeterii.* = *Tu quoque dum rogitas; dum percunctando moraris,* = *Elapsam dices me tibi de manibus.*

Il pensiero di cotesto bell' epigramma trovasi felicemente e con molta leggiadria ripetuto nel seguente capitolo uscito dalla penna del rinomato *Nicolò Machiavelli.*

Chi sei tu, che non par donna mortale?
 Di tanta grazia il Ciel t' adorna e dota!
 Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l' ale?
Io son l' Occasione a pochi nota;
 E la cagion che sempre mi travagli?
 È, perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, che al mio correr s' agguagli;
 E però l' ale a' piedi mi mantengo,
 Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
 Con essi mi ricopro il petto, e 'l volto,
 Perch' un non mi conosca, quando vengo.
Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
 Onde invan si affatica un, se gli avviene
 Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene?
 È Penitenza; e però nota, e intendi:
 Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
 Occupato da molti pensier vani,
 Già non t' avvedi, lasso, e non comprendi
 Com' io ti son fuggita dalle mani!

** OCCATORE, Dio che presiedeva ai lavori di que' bifolchi, i quali coll' erpice spianano la terra per renderla unita. Il Flamine di *Cerere* lo invocava, mentre sacrificava alla Dea. Rad. *Occare*, spianar coll' erpice.

Presso gli antichi eranvi un gran numero di Divinità i cui nomi venian presi dalle cose alle quali si faceano presiedere. *Servio* (*Georg. l.* 1, *v.* 21) dice: *Nomina numinum in indigitamentis, id est in libris pontificalibus inveniuntur, qui et nomina deorum, et rationes ipsorum nominum continent: verbi causa; ut occator deus ab occatione dicatur.*

* OCCENTARE OSTIUM. Presso gli antichi, per *Occentare Ostium*, intendeasi fare grande strepito ad una porta, caricarla d' ingiurie e d' imprecazioni, la qual cosa era generalmente molto in uso. *Occentare*, dice *Festo*, *dicebant pro convicium facere, cum id clare et cum quodam clamore fieret, ut procul esaudiri possit.*

OCCHI. *Un uomo che ha degli occhi per tutto il corpo* (*V.* ARGO): *che ne ha tre* (*V.* TRIOCOLO, SIVA): *che ne ha un solo* (*V.* POLIFEMO, CICLOPI): *Tre vecchie senz' occhi, e delle quali una tiene un occhio in mano.* (*V.* GREE, GORGONI). *Dea con ali piene d' occhi* (*V.* FAMA, ecc.).

OCCHIATA. Tutti i popoli antichi e moderni hanno creduto che gli sguardi avessero una virtù pericolosa e magica; che non si potesse esorcizzare se non se col mezzo di particolari cerimonie. Cotesta superstizione trovasi presso gl' Indiani i quali, per prevenire siffatto pericolo, hanno l' uso di *vibrare l' occhiata* nelle importanti occasioni, come nell' iniziazione dei giovani Bramini e nei matrimonii. Diffatti, essendovi, specialmente nelle doviziose famiglie, il costume di far girare i novelli sposi tanto prima quanto dopo la loro unione, se accadeva che fosse invidiata la felicità dello sposo per aver egli una donna

amabile ed avvenente, o che le sue attrattive facessero nascere delle indiscrete brame negli spettatori, essi credeano che il risultato di quegli imprudenti sguardi dovess' essere cagione di qualche grande infortunio, ove non si fossero dato pensiero di tosto prevenirne l' effetto. La maniera più comune di vibrare l' occhiata è quella di far girare tre volte dinanzi al volto degli sposi un catino ripieno di vino molto annacquato, preparato a tal uopo, e che poscia gittasi nella strada. Vengono a siffatto ministero impiegate delle vecchie donne, poichè non si fidano delle giovani, essendo di opinione che il maleficio forse si aumenterebbe. Ove non sia sufficiente questa maniera, squarciano allora in due parti una tela dinanzi agli occhi de' novelli sposi, e ne gittano i pezzi dalle due opposte parti. Talvolta, senza lacerar la tela, contentansi di agitarla tre volte dinanzi ai loro occhi, e poscia la gittano siccome pregna del veleno dell' invidia. Una terza maniera, inventata piuttosto per preservare dalla malignità degli sguardi, che per dissiparla, è quella di attaccare alla testa dei maritati alcuni cerchj misteriosi. Gl' Indiani sono talmente persuasi dell' esistenza dei maleficj, che vi attribuiscono le malattie e specialmente quelle dei loro figli; per la qual cosa sono essi sempre occupati in superstiziose pratiche onde rompere siffatto incantesimo. Non solo credon eglino che vi siano esposti gli uomini, ma pensano eziandio che ne siano suscettibili gli alberi, i frutti, le sementi e le case, e che il più delle volte da ciò derivi il loro peggioramento; d' onde viene l' uso di porre ne' campi e nei giardini alcuni vasi rotondi imbiancati di calce e marcati di parecchi punti neri o di misteriose figure.

Occhio. L' occhio umano, dice *Plutarco*, era uno dei simboli d' Osiride; quindi trovasi talvolta sugli antichi monumenti un occhio presso alla testa di Osiride, l' Apollo Egizio, o il Sole. Altri autori dicono che quell' occhio era consacrato ad Apollo, che il Sole vibra i suoi sguardi da tutte le parti; ed ecco la ragione per cui i poeti lo chiamano l'occhio di Giove e i Latini *Caelispex*, che guarda il cielo.

* A malgrado della brevità che ci siamo proposto, non possiamo dispensarci dal portare qualche luce su questo interessante articolo che dal francese compilatore venne ristretto in troppo angusti confini.

Presso i Greci ed i Romani fu sempre atto di religione quello di chiudere gli *occhi* ai moribondi, e un tal atto riguardava specialmente i più prossimi parenti. Nell' *Odissea* troviamo che le donne rendeano sì tristo ufficio ai loro mariti (*Odis.* 298.); anche *Ovidio* (*Trist. Eleg.* 4, 3, 43) dice alla sua sposa: = *Supremoque die notum spectantia coelum.* = *Texissent digiti lumina nostra tui.*

I mariti, alle loro spose (*Ovid. Heroid.* 10, 119): = *Ergo nec lacrymas matris moritura videbo?* = *Nec mea qui digitis lumina condat, erit?*

I padri e le madri, ai loro figli (*Iliad.* 452): *Lucan* (3, 732) dice = *Ille caput labens et jam languentia colla,* = *Viso patre, levat; vox fauces nulla solutas* = *Prosequitur; tacito tantum petit oscula vultu,* = *Invitatque patris claudenda ad lumina dextram.*

I figli, ai loro padri ed alle madri (*Albinov. ad Liv. num.* 157 e 93), e i fratelli fra loro a vicenda: = *Atque utinam Drusi manus altera, et altera fratris* = *Formarent oculos, comprimerentque meos* . . . .
. . . .
= *Lumina caerulea jam jamque natantia morte,* = *Lumina fraternas jam subitura manus.*

Gli *occhi* dei morti venivano aperti, dopo di averli collocati sui roghi, perchè non eran stati lor chiusi se non se all' istante del passaggio da questa all' altra vita, affinchè gli *occhi* dei moribondi non fossero, in quel fatal momento, veduti. Questa ragione ci vien data da *Plinio* (*l.* 2, 37) colle seguenti parole: *Morientibus oculos operire, rursusque in rogo patefacere Quiritum magno ritu sacrum est; ita more condito, ut neque ab homine supremum spectari fas sit, et caelo non ostendi nefas.*

Gli antichi giuravano anche per gli occhi (*V.* Giuramento).

La spiegazione di alcune pietre egizie di *Stosch* svilupperà le opinioni degli Egizii riguardo all'*occhio*, e ai geroglifici in cui esso entrava. Vi si vede un frammento di diaspro molochite, ossia pietra nefritica, con caratteri geroglifici, fra i quali si distingue l' orbita di un *occhio*, che frequentemente incontrasi sugli obelischi: lo stesso geroglifico si vede più volte ripetuto sulle basi di due lioni, che sono in Roma, alla fontana *Felice*, e sopra quelle di due sfingi, nella villa *Borghesi*.

L' *occhio* era (*Diod. Sic. l.* 4, *p.* 10;

Plut. de Is. et Osir. p. 355; *Macrob. Satur. l.* 1, *c.* 21, *p.* 248; *Euseb. Praepart. Evangel. l.* 1, *p.* 18; *l.* 11), come riferisce anche *Noel*, il simbolo d' *Osiride*, il Dio dai molt' *occhi*, e significava ***Provvidenza***. Gli Egizii (*Clem. Alex. Strom. l.* 5, *p.* 671; *l.* 1; *l.* 7, *p.* 853) consacravano nei templi dei loro numi alcuni *occhi* travagliati di preziosa materia, per indicare che Dio vede tutto, e ch' egli è tutt' *occhio*; *Deus totus visus*, dice *Plinio*, *Hist. Nat. l.* 1, *c.* 7.

I Romani ci hanno lasciato dei lacrimatoj sui quali trovasi l'impronta dell'orbita d' un *occhio*, e talvolta di due. *Fulvio Orsino* ha fatto disegnare alcuni di que' monumenti i cui disegni si possono vedere nella biblioteca del Vaticano.

Sopra un lapislazzulo tagliato a forma di scarafaggio, si vede un *occhio* colle sopracciglia, sotto il quale sono attaccate un' ala dell' augello chiamato *Avis numidia*, ed una mano che sorte dall' orbita dell' *occhio*.

Abbiamo veduto ciò che significava l' *occhio* presso gli Egizii; *Clemente* d' Alessandria (*Strom. l.* 5, *p.* 668; *l.* 1) ne insegna che l' ala indicava la rapidità e la prontezza d' ingegno; e riguardo alla mano, essa può qui rappresentare l' azione risultante dalla concezione dell' intelletto, siccome l' effetto che deriva dalla causa. *Kirker* (*Ædip. Ægypt. t.* 3) parla d' una mummia sulla quale trovasi un *occhio* dipinto come quello che ci offre la pietra di cui trattasi, e vedesi anche l' *occhio* colle sopracciglia al dissotto della punta dell' obelisco *Barberini*. Del resto poi, in tutto questo non trovasi somiglianza veruna col preteso *Phallus Oculatus*, del quale *Schaw* ha parlato, seguendo l'opinione del mentovato *Kirker*. *Pignorio*, onde appoggiare quest' opinione, parla d' una pietra incisa ch' egli non ha giammai veduto, mentre l' ispezione di questa, ed il confronto che ne è stato fatto con molti altri monumenti, hanno un peso assai maggiore di tutta la sua erudizione. Diffatti le sopracciglia che nelle nostre pietre formano la medesima inflessione ed il contorno medesimo il quale scorgesi nella natura, presso *Pignorio*, sono eseguite in linea retta, e nel luogo ov' egli vede la forma dei testicoli, si distingue quivi un' ala lunga, e troppo ben caratterizzata, per non potersi ingannare. Nulladimeno si conviene che il *Fallo* fosse anch' esso un simbolo d'Osiride.

Sopra un diaspro verde, si vede un *occhio* colle sopracciglia, dalla cui orbita sorte un oggetto sconosciuto e somigliante ad una molla che si è attaccata. L' *occhio* in tal guisa travagliato, si vede sulla testa d' una figura nella tavola isiaca, ove un' altra figura la porta sulla mano.

L' *occhio* medesimo noi lo troviamo verso la punta dell' obelisco *Barberini*, al dissopra dei doni che ivi offransi ad un re assiso. Al più, quest' *occhio* è circondato d' un serpente che, mordendosi la coda, sembra essere stato il simbolo dell' eternità presso gli Egizii, come lo era presso i Greci. Un *occhio* medesimo si vede altresì sopra un prisma di smeraldo, tagliato alla foggia di scarafaggio della collezione medesima.

« Gli occhi, dice *Winckelmann* (*Stor.* « *dell' Arte*, *l.* 4, *c.* 4) sono una parte, « per la bellezza, più essenziale che la « fronte. Nell' arte conviene considerarli « più secondo la loro forma, che riguardo « al loro colore; poichè non già nel « colore, ma nella forma risiede la bella « conformazione, cui nulla cangia il « variato colore dell' iride. Riguardo alla « forma degli *occhi* in generale, egli è « inutile di dire che i grand' *occhi* sono « più belli dei piccoli. Nelle teste ideali, « gli *occhi* sono sempre più incavati di « quello che generalmente in natura, la « qual cosa dà sporto maggiore all'osso « delle sopracciglia. Egli è vero che gli « *occhi* incavati non formano caratteri « di avvenenza, e non danno alla fiso- « nomia un' aria aperta; ma nelle grandi « figure collocate a una certa distanza, « gli *occhi*, senza tale incavatura, a- « vrebbero poco effetto, atteso che il « globo dell' *occhio* è quasi sempre li- « scio. Quindi l' arte, allontanandosi « dalla natura, è ricorsa alla cavità e « alle eminenze, per produrre più luce « ed ombra, artificio col quale gli *oc-* « *chi*, senza di ciò mancanti di espres- « sione e come morti, guadagnano viva- « cità ed attività maggiore. L'arte, adot- « tando cotesta forma degli *occhi*, ne fece « quasi una regola generale, anche per « le piccole figure: mentre alle teste « delle medaglie si veggono gli *occhi* « colle incavature medesime. La luce del- « l' *occhio*, come la chiamano gli arte- « fici, cominciò ad esser indicata sulle « medaglie, mediante un punto elevato « sulla pupilla, e ciò prima dell' epoca « di *Fidia*, come rilevasi dalle meda- « glie di *Gelone* e di *Jerone*, re di Si- « racusa. Sembra che dietro questi prin- « cipii, e col medesimo disegno, sieno « stati posti degli occhi in un' altra

« maniera alle teste incise dagli Egizii
« scultori.

« Così in generale era determinata la
« bellezza degli occhi. Senza allonta-
« narsi da questa forma, non tralascia-
« vano però d' essere differenti nelle te-
« ste delle divinità, di modo che gli
« occhi ne fanno i caratteristici tratti.
« Nelle teste di *Giove*, d' *Apollo* e di
« *Giunone*, il taglio dell' *occhio* è grande
« e ritondato; egli è più stretto dell' or-
« dinario nella sua lunghezza, per dare
« maggior maestà all' arco che lo corona.
« *Pallade* ha egualmente de' grandi *oc-*
« *chi*, ma basse sono le sue palpebre,
« per dare allo sguardo un' aria vergi-
« nale. *Venere* al contrario ha gli oc-
« chi piccoli, e la palpebra inferiore
« tirata in su; gli *occhi* fatti in tal
« guisa distinguono *Venere-Urania* da
« *Giunone*. Da ciò viene che coloro i
« quali non hanno fatto questa osserva-
« zione, hanno preso la *Venere-Celeste*
« per *Giunone*; tanto più ch' elleno
« sono ambedue cinte di diadema. »

Caylus (*Rac. d' antich.* 1, *p.* 30)
dice: « Le due figure d' *Arpocrate* che
« io ho fatto incidere, c' insegnano che
« gli Egizii hanno dato agli altri popoli
« l' esempio di mettere alle figure di
« bronzo degli *occhi* d' una materia di-
« versa da quella ch' essi impiegano per
« la figura stessa. Quella del num. 1 si
« vede ancora cogli occhi d' argento,
« l' altra li ha perduti. Confesso che
« una tale usanza, che nulla ha di na-
« turale, nè di piacevole, mi ha sem-
« pre urtato, nè posso comprendere il
« motivo che l' ha fatta adottare. Forse
« la magnificenza? Essa vi è fuor di
« luogo. Forse il gusto della singolari-
« tà? Egli è cattivo. È d' uopo conve-
« nire che la moda e l' abitudine hanno
« una inesprimibile forza, e che, in tutti
« i tempi, hanno esercitato un troppo
« assoluto impero sullo spirito degli uo-
« mini; poichè finalmente anche gli E-
« gizii stessi non hanno potuto resistervi.
« Come mai que' popoli che vedeano
« con tanta precisione, e la cui ma-
« niera di pensare era sì grande e sì
« distinta, han eglino potuto sostener
« con piacere la vista d' un superfluo
« ornamento, e che un miglior esame
« avrebbe dovuto far loro rigettare sic-
« come affatto straniero all' opra. Non do-
« vean eglino comprendere che per quanto
« poca fosse l' estensione d' una siffatta
« addizione, essa era opposta al resto
« della figura, e ne interrompea total-
« mente l' armonia? E ciò che produ-
« ceva ancora un più cattivo effetto,
« si è che quella piccola porzione d' oro
« o d' argento, col suo brillare, tutti a
« se chiamava gli sguardi, ed impediva
« di rimarcare l' ordine e la proporzione
« esistenti fra le parti, il cui giusto
« rapporto dovea formarne tutta la bel-
« lezza.

« Ho veduto alcune egizie figure i cui
« *occhi* erano d' oro; a dir vero, il
« colore bruno degli abitanti dell' E-
« gitto, dando maggior risalto al bianco
« dei loro occhi, poteva autorizzare
« l' uso da me or ora biasimato; ma il
« rimprovero sussiste intieramente per
« gli Etrusci, pei Greci e pei Romani.
« Nulladimeno quantunque io abbia ve-
« duto pochi bronzi greci con siffatto
« preteso ornamento, *Pausania* non solo
« ci assicura il fatto, ma aggiunge e-
« ziandio che i Greci davano alle loro
« figure anche delle unghie d' argento.
« Comunque sia la cosa, i Romani che
« servilmente li hanno imitati nell' arte,
« abusando di siffatto uso, hanno spinto
« il ridicolo sino a mettere ad alcune
« statue le pupille di rubino o di sme-
« raldo, ed a servirsi di pietre o di
« vetri di colore, per formare gli *oc-*
« *chi* di alcuni animali rappresentati an-
« che in marmo.

« Questa scimia, prosegue il detto
« antiquario (*Rac. d' antic.* 3, *tav.* 6,
« *N.* 2, 3) ha degli *occhi* di vetro i-
« mitante perfettamente l' agata-onice
« di due colori, e conseguentemente le
« pupille. Cotesta imitazione della na-
« tura è sì grande rapporto alla pietra,
« che sono stato costretto di farli toc-
« care da giojelliere o lapidario, onde
« assicurarmi che quegli occhi non e-
« rano punto d' agata. Del resto poi vi
« sono collocati con una precisione ed
« una sorprendente eguaglianza, nè si
« può dubitare che non siano incollati;
« imperocchè sarebbe stato impossibile
« di stabilire con solidità bastante un
« metallo per incastonarli. Quei lavori
« finiti nell' opere degli Egizii, quelle
« particolari cognizioni, quella precisa
« e perfetta esecuzione riguardo a se-
« coli sì remoti, debbono eccitare la
« nostra ammirazione, e stendere le
« nostre idee sull' antichità delle arti,
« molte parti delle quali si sono, in
« diversi tempi, perdute e ritrovate. »

Winckelmann (*Stor. dell' arte l.* 4,
c. 7.) avrebbe creduto di ommettere
qualche cosa d' essenziale, descrivendo
la parte meccanica della scultura degli
antichi, s' egli avesse passato sotto si-
lenzio gli *occhi* incrostati che trovansi a
parecchie teste o di marmo o di bronzo,

« Io non parlo, dic' egli, degli occhi « d'argento posti alle piccole figure di « bronzo, di cui il gabinetto d'*Ercolano* ci offre diversi esempi, nè delle « pietre fine incrostate nella pupilla « di alcune teste di bronzo, per imitare il colore dell'iride, come ne lo « insegna la *Pallade* in ebano di *Fidia*, « ed un' altra *Pallade* del tempio di « *Vulcano*, in Atene, figùra che avea « gli *occhi* di color cilestro. Senza voler riportare tutto ciò che hanno diggià « osservato alcuni altri antiquarii, limiterò le mie osservazioni alle pupille « incrostate, fatte di un bianchissimo e « tenero marmo che in Italia chiamasi « *palombino*. Quelle pupille furono talvolta poste separatamente, come si può « rilevare da una bella testa di donna, « esistente in Roma presso lo scultore « *Cavaceppi*. Fissando lo sguardo nella « cavità degli occhi, vi si osservano « dei fori fatti col trapano. Quegli *occhi* di commesso, furono dati non « solo agli Dei, ma eziandio ad altri « personaggi. Questo fatto è provato « da un passo di *Plutarco* il quale riferisce che prima della battaglia di « Leutre, caddero gli occhi della statua « di un *Jerone* di Sparta; la qual cosa « fu interpretata per un sinistro presagio a *Jerone* il quale vi perdette difatti la vita. Cotesta usanza degli antichi viene ancor meglio provata da « diverse teste del gabinetto d'*Ercolano*, « ove non solo vi si vede il più grande « dei due busti d' *Ercole* con tali *occhi*, ma altresì una testa più piccola « d'un giovane sconosciuto, come pure « un busto di donna, e quello ancora cui « senza ragione hanno dato il nome « d'una testa di *Seneca*.

« La testa colossale dell' *Antinoo* di « Mondragon, presso di Frascati, testa della più squisita bellezza, mostra « una specie particolare di quegli *occhi*, come pure la Musa del palazzo « *Barberini* più grande del naturale. La « testa anzidetta d'*Antinoo* ha la pupilla « fatta di palombino, e sotto gli orli « delle palpebre, come pure ai punti « lagrimali evvi restata la traccia di « una piastra d' argento sottilissima che, « da quanto pare, serviva a rivestire « intieramente la pupilla, prima che « vi fosse posta quella che esiste presentemente. L'oggetto che proponevansi era quello d'imitare, collo splendor dell' argento, il vero colore di « quella brillante e bianca tunica appellata la *cornea*. Quella piastra d'argento è tutta frastagliata intorno, dal « davanti della pupilla sino al cerchio « dell' iride. Nel centro di questa parte « colorata dell' *occhio*, evvi un foro « ancor più profondo; tanto per marcar l' iride, quanto per indicare la « pupilla; la qual sarà stata eseguita « con due diverse pietre preziose, onde « rappresentare i differenti colori dell' *occhio*. Nella stessa maniera sono « stati incrostati gli *occhi* della Musa « del palazzo *Barberini*, come possiamo « giudicarne dall' orlo d' argento che regna intorno alle sue pupille. »

L' *occhio* era d' ordinario posto dagli antichi ad ambo i lati della prora dei vascelli al dissopra dello sperone. Noi lo vediamo alla egizia barca, che porta il Sole e la Luna sopra un vaso dipinto del Vaticano, pubblicato da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti inediti*; lo vediamo alla prora della colonna rostrale di *Duilius* al Campidoglio; alle sei prore del fregio posto altre volte a S. *Lorenzo*, fuori delle mura, e presentemente nel museo del Campidoglio; lo vediamo sopra di una prua d' una medaglia di Siracusa; sopra una simile di *Demetrio*, re di Siria; sopra tre prore delle medaglie di *Pompeo*; sopra una prora della colonna trajana; sopra un naviglio dipinto d' *Ercolano*, ecc. Quell' *occhio*, il cui uso non è stato determinato da verun autore, era posto alla prora rappresentante la testa di un pesce il cui corpo era formato dal naviglio, per compiere la rappresentazione di quella testa.

** Occidente (*Iconol.*), uno dei quattro punti cardinali. *Cesare Ripa* lo dipinge sotto le forme di un vegliardo abbigliato d'una veste di color pavonazzo, e cinto da una zona turchina ove sono i segni di Gemini, Libra, ed Aquario. Intorno al suo capo brilla la stella Espero; ed una benda gli chiude la bocca: ei sta quasi rivolto colla schiena, tenendo il braccio destro steso verso la terra, coll' indice mostra la parte del cielo ove tramonta il sole; colla sinistra tiene un mazzo di papaveri; bruna è l' aria che lo circonda e intorno a lui svolazzano le nottole, l' ombra di questa figura sembra a poco a poco allungarsi. L'*Occidente* dipingesi sotto senili forme, perchè il giorno ha già terminato il suo cammino, e il sole trovasi al tramonto; onde il *Petrarca* disse:

Sta mane ero un fanciullo, ed or son veglio.

L' *Occidente* vien vestito di color pavonazzo, per dimostrare che il Sole è vicino a tramontare, e che l'aria co-

mincia ad oscurarsi; ed in tale proposito uno scrittore, parlando della notte, disse: = *Nec color ullus erat rebus*, *tenebrisque malignis* = *Et caelum*, *et terras nox circumfusa tenebat*. Si dipinge colla zona portante i tre suaccennati segni del zodiaco, siccome quelli dagli astrologi chiamati Occidentali; egli ha la bocca cinta di una benda, per dinotare che, approssimandosi la notte, ei riconduce l' impero del silenzio e della quiete, come benissimo si esprime *Ovidio* (*Met. l.* 10): = *Tempus erat, quo cuncta silent*; e *Virgilio* (*Eneid. l.* 4): = *Nox erat*, *et placidum carpebant fessa soporem* = *Corpora per terras*, *sylvaeque et saeva quierant* = *Aequora quum medio volvuntur sidera lapsu*, = *Quum tacet omnis ager*, *pecudes pictaeque volucres*, = *Quaeque lacus late liquidos*, *quaeque aspera dumis* = *Rura tenent*, *somno positae sub nocte silenti* = *Lenibant curas et corda oblita laborum*.

L' *Occidente* porta sul capo la stella chiamata *Espero*, perchè dessa appare in *Occidente* al cominciar della notte; onde *Stazio* (*l.* 11): = *Jamque diem ad metas defessis Phoebus olympo* = *Impellebat equis*, *fuscabat et Hesperus umbra* = *Paulatim infusa properantem ad littora currum*.

Lo stare quasi rivolto colla schiena, col braccio destro steso verso la terra e col dito indicante la parte dell' *Occidente*, ove tramonta il Sole, ne dimostra che il giorno, allontanandosi, ci volge le spalle, e ci priva della sua luce, mostrandoci colla destra l' *Occidente*, mentre la sinistra è all' Oriente rivolta.

Il mazzo di papaveri, siccome simbolo del sonno, ben convenivasi a colui che lo precede. *Ovidio* dice: = *Interea placidam redimita papavere frontem* = *Nox venit*, *et secum somnia nigra trait*.

Dimostrasi che bruna sia l' aria e che intorno a lui veggansi volar le nottole, perchè nel principio della sera, l' aria s' imbruna, e quell' animale esce allora dai suoi nascondigli; quindi *Ovidio*: = ... *peraguntque levi stridore querelas* = *Tectaque non sylvas celebrant*, *lucemque perosa* = *Nocta volant*, *seroque tenent a vespere nomen*.

L' ombra di questa figura si dipinge molto maggiore del corpo, mentre quanto più il sole si allontana da noi, tanto più l' ombra de' corpi divien maggiore; onde *Virgilio* (*Eneid. l.* 1): = *Et jam summa procul villarum culmina fumant*, = *Majoresque cadunt altis de montibus umbrae*. Ed in altro luogo: = *Et sol crescentes decedens duplicat umbras*.

Nell' arco di *Costantino*, l' *Occidente* è simboleggiato per mezzo d' una donna che ha una mezzaluna ed un gran velo disteso al dissopra del capo, ma un poco indietro, per indicare che la Notte non è ancor giunta. Dessa è preceduta da un piccolo *Genio*, e portata sopra d' un carro a due cavalli che sembrano precipitarsi. Questo pensiero può essere altresì espresso con *Febo*, mentre abbandona il suo carro per riposare fra le braccia di *Teti*.

Occulte (*Scienze*). Sotto questo nome viene indicata la magia, la negromanzia, la cabala, e qualunque altra vana scienza che non ha verun oggetto reale.

* Occupare *Ostium sorte*, questa espressione era dai latini impiegata nei giuochi del circo, ove traevasi a sorte il posto che i carri doveano occupare dinanzi alla barriera; imperocchè ve n' erano alcuni più vantaggiosi degli altri, e d' onde eravi minor spazio a percorrere per arrivare alla meta. Quindi colui al quale toccava in sorte il primo posto, *primus ostium*, avea più speranza di quello che trovavasi al secondo; quest'ultimo, più del terzo, ecc. I carri partivano da quattro porte che si chiamavano *Carceres*, ossia *primum*, *secundum*, *tertium*, *quartum*, *ostium*; e siccome il partire piuttosto da questa, che da quella parte, non era cosa indifferente per la vittoria, così i condottieri dei carri tiravano a sorte qual posto dovess' essere loro assegnato, e ciò appellavasi *occupare ostium sorte*. A meno d' una grossolana goffaggine, o di qualche impensato evento, colui che occupava il *primum ostium*, era sicuro della vittoria, perchè era egli assai più degli altri vicino alla meta.

Occupo, soprannome di Mercurio in *Petronio* (*c.* 58). I commentatori pretendono che in quel luogo ei sia considerato come il Dio dei ladri, *qui aliena occupant*.

** Oceanidi, o Oceanitidi, figliuole dell' *Oceano* e di *Teti*. *Esiodo* ed *Apollodoro* ne fanno salire il numero sino a tremila. I poeti pongono sovente fra le *Oceanidi* alcune altre ninfe. Nell' inno *Omerico* a *Cerere*, fra le *Oceanitidi* che si divertivano con *Proserpina* allorchè fu rapita da *Plutone*, sono annoverate anche *Leucippe*, *Feno*, *Melite*, e *Rodope*.

Esiodo ci dà il nome di settantadue

ninfe *Oceanidi*; e sono i seguenti: *Acaste*, *Admete*, *Anfiro*, *Asia*, *Calliroe*, moglie di *Crisaore*; *Calipso*, *Cerceide*, *Clisia*, *Climene*, moglie di *Giapeto*; *Crisia*, *Dione*, *Doride*, *Elettra*, *Eudora*, *Europa*, *Eurinome*, che *Giove* rendette madre delle *Grazie*; *Galaxaure*, *Ippo*, *Janita*, *Jante*, *Idia*, moglie di *Eete*; *Melobosis*, *Menesto*, *Metis*, *Ociroe*, *Pasitoe*, *Perseide*, moglie di *Elios*; *Petrea*, *Pito*, *Plexaura*, *Pluto*, *Polidora*, *Primno*, *Rodia*, *Stige*, *Telesto*, *Toe*, *Tiche*, *Urania*, *Xante*, *Zeure*. Lo stesso autore nomina altresì venticinque fiumi figliuoli dell' *Oceano* e di *Tetide*; cioè *Acheloo*, *Esapo*, *Alfeo*, *Ardesco*, *Caico*, *Eridano*, *Eveno*, *Granico*, *Aliacmone*, *Eptaporo*, *Ermo*, *Istro*, *Ladone*, *Meandro*, *Nesso*, *Nilo*, *Partenio*, *Peneo*, *Fasi*, *Reso*, *Rodio*, *Sangario*, *Scamandro*, *Simoenta*, *Strimone*.

Quantunque *Esiodo* ed *Apollodoro* contino tremila *Oceanidi*, quest' ultimo però non riporta il nome che di sette soltanto; vale a dire, *Asia*, *Stige*, *Eletra*, *Eurinome*, *Anfitrite*, e *Metis*, o *Metide*. *Igino*, altro teogonista, ne nomina sedici i cui nomi sono quasi tutti diversi, ed alcuni corrotti dai copisti; quindi crediamo inutile di riportarli.

Le *Oceanidi*, le *Nereidi*, *Teti*, l'*Oceano*, *Nettuno* e tutte le altre marine divinità erano onorate con un culto il quale consisteva in preci ed in sacrificii. Allorchè gli Argonauti furon pronti ad imbarcarsi per la conquista del Vello d' oro, innalzarono un' ara sulla spiaggia del mare, e dopo le ordinarie oblazioni, il sacerdote sparse su quella del fior di farina, frammischiato con miele ed olio; poscia immolò due buoi alle marittime Divinità, pregandole d' esser propizie a *Giasone* ed a' suoi compagni. Questo culto era fondato sul vantaggio che traevasi dall' Oceano o dal mare, e sui pericoli che incontravansi su quell' elemento. Quando il mare era irato, gli venia sagrificato un toro nero, e quando era in calma, gli s' immolava un agnello ed un porco; ma il toro era però l' animale che più comunemente a quelle Divinità veniva immolato. Quando il sagrificio avea luogo sulla spiaggia, raccoglievasi il sangue della vittima nelle patere; se il sacrificio faceasi a bordo d' un vascello, allora lasciavasi che il sangue della vittima colasse in mare. — *Apollon. Argon. l.* 1. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 341. — *Esiod. Theog.* 349. — *Apollod.* 1. — *V.* NINFE.

** OCEANO, primo Dio delle acque, figliuolo d' *Urano* o il *Cielo*, e di *Titea* o la *Terra*, padre degli Dei e di tutti gli Enti, perchè, secondo il sistema del filosofo *Talete*, l' acqua contribuisce più da se sola alla produzione ed al nutrimento dei corpi, di quello che tutti gli altri elementi della natura, oppure era essa la materia prima, della quale erano composti tutti gli altri corpi.

È verisimile che, fra i Titani, uno ve ne sia stato il quale portasse il nome d' *Oceano*. Con ciò spiegasi letteralmente:

1.° Ciò che dice *Omero* (*Iliad.*), che gli Dei traeano la loro origine dall' *Oceano* e da *Tetide*.

2.° Ciò che aggiunge lo stesso poeta, vale a dire, che gli Dei andavano di sovente in Etiopia a visitare l'*Oceano*, e ad essere partecipi delle feste e degli altri sacrifizii che ivi avean luogo; allusione a un' antica usanza di alcuni popoli che abitavano sulle sponde dell' *Oceano Atlantico*, i quali, da quanto riferisce *Diodoro*, in una certa stagione dell' anno, celebravano delle solenni feste, duranti le quali portavano la statua di *Giove* e degli altri Dei, offrivan loro dei sagrifizii, e davano in loro onore dei sontuosi banchetti.

3.° Ciò che narrasi di *Giunone*, allevata presso l' *Oceano* e *Tetide*: perchè effettivamente *Rea* la spedì alla propria cognata, onde sottrarla alla crudele superstizione di *Saturno*.

4.° Ciò che dice *Eschilo*, che l' *Oceano* era l' intimo amico di *Prometeo*, fratello d'*Atlante*.

I mitologi gli danno in isposa *Tetide*, la gran Dea delle acque, che non bisogna però confondere, come praticasi comunemente, con *Tetide* la *Nereide*, madre d'*Achille*. Oltre a *Tetide* gli veniano date due altre mogli, cioè *Panfolige* e *Partenope*, dalla prima ebbe *Asia* e *Libia*; dalla seconda, *Europa* e *Trace*. Alle figliuole dell' *Oceano*, annoverate da *Esiodo*, vengono da *Igino* aggiunte anche *Idotea*, *Altea*, e *Adrastea*: altri vi pongono ancora *Etra*, *Pleione*, *Filira* e molti figli oltre quelli da noi mentovati nel precedente articolo, e che si chiamano *Tritone*, *Nereo*, *Proteo*, *Inaco*, *Axio*, *Cefiso*, *Sole*, ecc. Alcuni vogliono che *Pallante* e *Stige* siano state dall' *Oceano* rendute madri di *Nice*, di *Crato*, di *Zela* e di *Bia*; vale a dire, della vittoria, della forza, dell' emulazione e della violenza.

L' antichità non ci ha trasmesso se non se due monumenti rappresentanti

l' *Oceano*: l' uno consiste in una statua disotterrata in Roma verso la metà del secolo decimosesto, la quale ci offre l' *Oceano* sotto la figura di un vegliardo assiso sull' onde del mare con una picca in mano ed un mostro marino a fianco. Egli tiene un' urna, e versa dell' acqua, simbolo del mare, dei fiumi e delle fonti. Ciò che i Greci diceano dell' *Oceano*, gli Egizii diceanlo del Nilo, che presso di loro portava lo stesso nome, ed ove erano nati gli Dei.

L' attributo proprio di questo Dio è formato da due zampe di granchio che gli escono dalla fronte come due corna; così lo vediamo figurato sopra due pietre incise del gran Duca di Toscana e sopra un basso-rilievo pubblicato da *Winkelmann* (*Monum. inedit.*) che rappresenta la caduta di *Fetonte*. Nella stessa maniera egli è rappresentato da due statue del palazzo *Farnese*, che *Fabbretti* e *Gori*, mal a proposito, hanno preso per due statue del Nilo.

Sembra che questo attributo sia stato dato all' *Oceano* e alla sua sposa *Anfitrite*, onde esprimere il loro potere sui porti di mare, poichè le due zampe del granchio indicano anche le due lingue di terra, ossia i due moli formanti un buon porto. — *Esiod. Theog. v.* 135, 337. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 81. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5. — *Igin.* — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 20. — *Iliad.* 14. — *Just.* 12, *c.* 10. — *Diod. Sic.* — *Winkelmann*, *Monum. ined. Mus. di Firenze t.* 2, *tav.* 2, *n.°* 1, *tav.* 52.

Un erme colossale, già da trent' anni scoperto nei dintorni di Pozzuolo, sembra rappresentare l'*Oceano*, le cui gote, le sopracciglia ed il petto sono coperti di pelli o membrane di pesci; dalla sua barba, fatta a forma di piccole pieghe rotonde, escono dei delfini; egli è coronato di pampini, e armato di corna, simboli di fecondità e di potere, altri dicono di zampe di granchi; ai fianchi di quest' erme sono figurate delle onde.

La testa da noi posta sotto la fig. 4 della tavola CXIX di questo volume, rappresentante l' *Oceano*, è tratta dall' una delle pietre incise della galleria di Firenze, da noi testè mentovate.

* Ocelensi, popolo della Spagna, nella Lusitania, fra i Plumbarii e i Turduli. — *Plin.*

* Ocelide, città dell'Arabia Felice, che, secondo *Plinio*, aveva un porto, ed era molto mercantile.

* Ocelo, città della Spagna Tarragonese, nel paese dei Callaici Lucensii.

Ocello Lucano, antico filosofo greco della scuola di *Pittagora*. Fu chiamato *Lucanus* perchè era egli della Lucania, provincia limitrofa alla Puglia; è noto che *Orazio* che era di Venosa, dicea di se stesto: = ... *Lucanus an Appulus anceps*, = *Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.*

Dicesi che *Ocello* discendea da una antica famiglia di Troja, e si crede che ei vivesse molto prima di *Platone*. Non abbiamo che pochi frammenti del suo trattato *dei re e del regno*, ma il libro *dell' universo* a lui attribuito ci è pervenuto tutto intiero.

* Ocellum (*Formosello*), città della Spagna, nella Lusitania, al confluente del Dario e della Tormide o Tormis, nel paese dei Vettoni. — *Ptol.*

* Oceti o Ocetide, isola del mare di Scozia, presso il promontorio Orcas.

O-Changi o Ho-Chargi (*Mit. Chin.*), Dio cieco, ma sommamente forte, celebre per le sue gesta guerriere, ma il cui nome era di sinistro augurio fra gli Dei e fra gli uomini.

** Oche sacre. Avendo le *Oche*, colle loro grida, salvato il Campidoglio nell' istante in cui i Galli davangli l' assalto, divennero care ai Romani, i quali istituirono una specie di processione in cui ogni anno portavano come in trionfo un' *Oca* sopra d' un' adorna barella. Era primo pensiero dei censori, allorchè entravano in carica, di provvedere al nutrimento delle *Oche sacre*. In mezzo al trionfo dell' *Oca*, portavasi un cane attaccato ad una forca.

I Romani, in tempo di notte, chiudevano le *Oche* nei templi, onde prevenire i tentativi dei ladri. *Arnobio* (6, *p.* 205) c' insegna: *Indigna res est, cum utiquam quaeras prohibendis formidinem furibus, non ab ipsis (Diis) petere, sed in anserum ponere, et collocare gingritibus.*

Ochesio, padre di Perifante, ucciso all' assedio di Troja. — *Iliad.* 5.

Ochimo, figliuolo di Elios e di Rode, non avendo avuto parte nell' uccisione di Tenageo, commessa dai proprii fratelli i quali furono obbligati di fuggire dalla lor patria, ei succedette al proprio padre nel trono di Rodi, e dalla Ninfa Egetoria, ebbe una figlia chiamata Cidippe. — *Diod. Sic.*

Ociale, Amazzone. — *Igino.*

Ocialo, uno dei Feaci che, nell' ottavo libro dell' *Odissea*, si presentano per disputare il premio della corsa.

Ocidrome, *che corre presto*, uno dei cani d' Atteone. Rad. *Okys*, pronto; *dremein*, correre. — *Met.* 3.

Ocipe, *pronto nel parlare*, epiteto d'*Apollo*. — *Antol.*

1. Ocipete, *che vola rapidamente*, una delle Arpie. — *Esiod. Teog.*

2. — Danaide, sposa di Lampo. — *Apollod.*

Ocipode, *dai piedi agili*, una delle Arpie.

Ocipou, *dai piedi leggeri*, epiteto d'*Apollo*. — *Anthol.*

1. Ociroe, Oceanide.

2. — Figliuola del centauro Chirone e della ninfa Caricle, istrutta in tutti i segreti del proprio padre, vi accoppiava la cognizione dell'avvenire. Essa si fe' segno all'ira di Giove, per aver predetto al proprio padre e ad Esculapio, allievo di Chirone, l'ultimo loro destino, e fu perciò trasformata in giumenta.

Secondo *Ovidio*, il nome di lei deriva dall'essere nata sulle sponde di un rapido fiume. Rad. *Okys*, presto; *rehin*, scorrere. — *Met.* 2.

Ocitoe, una delle Arpie.

Ocitou, uno dei cani di Atteone. — *Met.* 3.

* Oclocrazia, ὀχλοκρατία, *abuso* che di soppiatto s'introduce nel governo democratico, allorchè il più vil popolaccio diviene padrone degli affari. Questa parola è formata da ὀχλος, *moltitudine*, e da κρατος, *potere*.

Ocna, secondo *Plutarco*, era figliuola di Colono e di Tanagra; s'innamorò di Eunosto, figliuolo di Elio o Elico; ed avendolo trovato insensibile al proprio amore, lo accusò presso i suoi fratelli di averle fatta violenza. Questi uccisero Eunosto, e furono perciò imprigionati da Elio. Ocna sentì allora rimorso di aver falsamente incolpato Eunosto, e tutto rendette palese ad Elio. Suo padre obbligò i suoi fratelli ad abbandonare il paese. Ocna si precipitò dall'alto d'una rupe; e fu fabbricata in onore di Eunosto una cappella.

1. Ocno, figliuolo del Tevere e della profetessa Manto, figlia di Tiresia, l'indovino, secondo *Virgilio*, fondò la città di Mantova, dal nome della propria madre, e patria di quel poeta. Ocno venne in soccorso di Enea contro di Turno.

2. — (*Iconol.*) I poeti pongono nel Tartaro un Ocno presso di un asino che divora una corda a misura che la sta facendo; donde venne il greco proverbio: *questa è la corda d'Ocno*, per esprimere molta fatica perduta. In quest'Ocno si è ravvisato l'emblema della poltroneria. (*Plin.* 35, *c.* 11). *Pausania* (10, *c.* 29) parla di lui come di un uomo laborioso, la cui moglie era poco economa, di modo che tutto ciò ch'ei poteva guadagnare, trovavasi presto speso.

* 1. Oco, re dei Persi, figliuolo di *Artaserse*, fu un mostro di crudeltà. Per assicurarsi il trono, fece morire i suoi fratelli e le sorelle ed il maggior numero de' propri parenti. Ei tiranneggiava tanto i suoi sudditi, che finalmente si ribellarono.

Dopo di averli sottomessi, e dopo di aver acquistato l'Egitto, morì egli di veleno datogli da *Bagoa*, eunuco suo favorito, in odio dagli oltraggi da lui fatti al Dio *Api*, poichè quell'eunuco era egizio. Dicesi che *Bagoa* tagliò a pezzi il corpo d'*Oco*, e lo diede per pasto ai gatti; aggiungesi che delle ossa di lui, ei fece fare dei manichi di coltelli. — *Diod. Sic. l.* 17. — *Aelian.* — *Var. Hist. l.* 6, *c.* 8. — *Val. Max. l.* 9, *c.* 2. — *Plut. in Alexandr. et in Artaxer.*

* 2. — Principe di Persia, che non volle fare il giro de' suoi stati, onde non essere obbligato a dare una moneta d'oro a tutte le donne. — *Plut.*

* 3. — Abitante di Cizico, ucciso dagli Argonauti. — *Flac.* 3.

* 4. — Soprannome d'*Artaserse*, re di Persia, terzo di tal nome.

* 5. — Re di Persia, che prese il nome di *Dario*.

* 6. — Fiume dell'India, nella Battriana. — *Plin.* 6, *c.* 16; *l.* 31, *c.* 7.

* 7. — Alto monte della Persia, sulla costa del golfo Persico, appiè del quale approdò *Nearco*, essendo partito dal luogo chiamato *Ilan*, ed avanzandosi nel golfo.

* 1. Ocra, montagna che facea parte delle Alpi. Secondo *Strabone*, così chiamavasi la parte più bassa di quella montagna, che si estende dai Reti (presentemente Grigioni, popoli confinanti cogli Svizzeri) sino ai Japodi o Japidi, popoli dell'Iliria, i quali avevano le loro abitazioni fra quelle dell'Istria ed i Liburni, lungo il mare Adriatico. Lo stesso autore aggiunge che per questo monte si andava presso i *Carni* (Furlani propriamente, abitanti della parte orientale del Friuli), e che vi passavano dei carri di mercanzie, i quali da *Aquilea* erano condotti ad un luogo chiamato *Pamortum*. Lo stesso autore dice che questo monte serviva di confine fra i *Carni* e la Norica.

* 2. — Città d'Italia, presso i *Carni*, la quale, a' tempi di *Plinio*, più non esisteva.

* Ocriculum, città d' Italia; presentemente chiamata Otricoli, nell' Umbria, in poca distanza di Roma. — *Cic. pro. Mil.* — *Tit. Liv.* 19, *c.* 41.

** Ocridione, uno dei principi che regnò nell' isola di Rodi, e che dopo la sua morte, fu posto nel rango degli Dei. Gli abitanti di Rodi gl' innalzarono anche un tempio nel quale era agli Araldi proibito d' entrare, perchè essendo stato *Ocridione* sul punto di sposare *Cidippe*, figliuola di *Ochimo*, ebbe il dolor di perderla in forza d' un tradimento d'un araldo. — *Plut. in Quæst. Grec. c.* 27.

** Ocrisia, madre di *Servio-Tullio*, sesto re di Roma, era di un' onesta famiglia di Cornicolo, città del Lazio, e vivea felice in seno di quella, allorchè *Tarquinio* il *Prisco*, avendo presa quella città, la fece prigioniera, e la diede come schiava alla propria moglie *Tanaquilla*. *Ovidio*, *Plinio* e *Plutarco* dicono ch' ella concepì *Servio-Tullio* in una maniera affatto miracolosa. Un giorno, avendo essa gittato nel fuoco le primizie dei cibi che servivansi alla mensa di *Tarquinio*, vide essa nelle fiamme ciò che *Ovidio* chiama *obscœni forma virilis*, e *Plinio*, *genitale masculini sexus*. Essa non tardò a partecipare siffatto miracolo alla regina la quale le ordinò di avvicinarsi all' oggetto che i loro sguardi colpiva; *Ocrisia* obbedì, e concepì un figlio del quale prese cura *Tanaquilla*, e che in seguito, essendo stato allevato nel palazzo del re, salì al trono di Roma sotto il nome di *Servio-Tullio*. Secondo l' opinione di altri scrittori, colui che, sotto una tal forma, si presentò agli occhi di *Ocrisia*, e fu padre del sesto re di Roma, era *Vulcano*. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 626. — *Plin. l.* 36, *c.* 27. — *Plut. de Fort. Rom.*

Ocular, Oculare, Ocularium, visiera, ossia quella parte dell' elmo destinata a difendere gli occhi. — *V.* Visiera.

Ocularíarius, *faber*, operajo che fabbricava degli occhi per le statue, i quali erano d' argento, di pietra fina, ecc., come quelli che veggonsi a Portici, alla Villa *Albani*, ecc. Di tale operajo è fatta menzione nella seguente iscrizione trovata a Roma (*Reines. class.* 11, *n.°* 66.):

L. PATROCLUS. FABER

OCULARIARIUS.

Ocularius medicus. — *V.* Oculisti.

Oculinomanzia, divinazione il cui scopo era di scoprire un ladrone, cavandogli, o voltandogli l' occhio dopo certe superstiziose cerimonie.

* Oculisti (*medici*). *Cailus* (*Rac. d' antic.* 1, 230), pubblicando un piccolo monumento relativo agli *Oculisti*, si esprime nel seguente modo: « Io « credo che *Smezio* sia il primo il quale « abbia pubblicato dei monumenti si« mili a questo. Ei ne fece incidere « due (pag. 28) nel libro cui inti« tolò *le antichità di Nimega*, confes« sando di avere invano esaurito tutte « le sue congetture. *Spon* (*Miscel.* « *erud. antic. p.* 237) ne tentò la « spiegazione, ed essendosi accorto che « le parole scritte su que' monumenti « indicavano delle malattie d' occhi, op« pure i rimedii per guarirli, ei con« getturò che avessero servito di co« perchio ad alcune scatole in cui i « *medici oculisti* rinchiudevano i loro « collirii, ossia medicamenti per gli « occhi. Ei non avea osservato che le « lettere erano fatte al rovescio, per« chè destinate a formare delle im« pronte sopra la cera, o sopra qual« che altra materia molle. Quindi l' a« bate *Le-Boeuf* che nel 1729 fu con« sultato intorno ad una di quelle pie« tre ch' io riporterò fra poco, la ri« guardò *come una forma che serviva* « *a marcare sulla cera le droghe di* « *un medico romano*, oppure *come* « *una formola di ricetta per com*« *porre un medicamento*. Nel Mercu« rio del mese d' ottobre del 1734, il « sig. *Roque*, avendo avuto occasione « di parlar di questa pietra, osservò « egli pure, *essere stata così incisa* « *per servire d' impronta a qualche* « *uso particolare*, e rigettò l' opi« nione del marchese *Maffei*, il quale « avea poco prima pubblicato una pie« tra di quel genere, e che, seguendo « l' esempio di *Spon*, l' avea riguardata « come un semplice coperchio di sca« tola.

« Per me, sono persuaso che quelle « pietre fossero destinate a guarentire « l' autenticità dei rimedii, che i *medici* « *oculisti* preparavano, e che sulla « droga da loro distribuita, essi ap« plicassero l' impronta che vi avea re« lazione: affin di spandere maggior « luce su questa opinione, e mettere il « lettore a maggior portata di giudicare « tal sorta di monumenti, m' accingo « a riportare in questo luogo tutti quelli « che ho conosciuti, siano stati pubbli-

« cati; e vi aggiungnerò le spiegazioni « che mi vennero gentilmente comunicate dal sig. *Falconet*, membro « dell' accademia delle Belle Lettere. « Io dovrei cominciare da quello che « forma il soggetto di questo articolo, « ma preferisco di riportarlo alla fine « del medesimo, per la ragione che gli « altri serviranno a rischiarare quelle « singolarità che in esso presentansi. « Ecco le due pietre fatte incidere da « *Smezio*, e che sono state presso a « poco spiegate da *Spon*:

M VLPI HERACLETIS STRATIOTICVM

M VLPI HERACLETIS DIARODON AD IM.

M VLPI HERACLETIS CYCNARIVM AD IMP.

M VLPI HERACLETIS TALASSEROSA.

« L' *oculista* che aveva fatt' incidere « questa pietra, chiamavasi MARCVS « VLPIVS HERACLES, e il suo nome trovasi sui quattro lati della pietra. La « parola STRATIOTICVM indicava un collirio ad uso dei soldati esposti nelle « loro marcie alla polvere, al vento, « alle esalazioni, ecc. *σρατιωτης*, *stratiotes*, soldato. *Scribonio Largo* ne « parla, ed il copista *Marcello Empirico* dice: *Collyrium ad caliginem et* « *asperitudinem, quod stratioticum dicitur*. DIARODON AD IM. che deve essere scritto DIARRODON, collirio fatto « colle rose; *ρόδον*, *rhodon*, rosa. « Ve n' era di diverse specie; *Galeno* « o *Alessandro Tralliano* ne fanno « menzione; IMPETVS: in questo luogo « significa infiammazione o flussione agli occhi; CYCNARIVM AD IMP., collirio bianco fatto con droghe lenitive, « del quale parlano e *Galeno* e *Paolo* « *Egineto*. *Alessandro Tralliano* lo « chiama *κύκνος*, *cygnus*, cigno; TALASSEROSA: questa parola è corrotta, « e posta per TALASSERON, collirio « ove senza dubbio entrava dell' acqua « di mare, o che forse avea il colore « dell' acqua di mare, da *θαλάσσα*, *thalassa*, mare, *collyrium hermopili*, « citato da *Galeno*, e del quale parlano « anche *Ezio* e *Paolo Egineto*.

« Ora passo alla seconda pietra, riportata da *Smezio* e da *Spon*:

MARCI VLPI HERACLETIS MELINUM

MARCI VLPI HERACLETIS TIPINVM

MARCI VLPI HERACLETIS DIARICES AD

MARCI VLPI HERACLETIS DIAMYSVS.

« Il nome dell'*oculista* su questa pietra è lo stesso come sulla precedente; « la qual cosa prova che ogni *oculista* « aveva parecchie pietre, secondo la « quantità dei rimedii ch'ei distribuiva; « MELINVM: *Galeno* riporta due collirii « di questa specie, ne' quali entrava del « verderame, d'onde prendevano il nome « da quel colore, *color gilvus inter* « *album et fuscum*; TIPINVM: da quanto « pare è questa una parola corrotta; « mentre anche *Falconet* non ha mai « potuto indovinare cosa potess' essere; « DIARICES, vocabolo corrotto, messo « forse per *diacrocon*, collirio secco, « fatto col *crocus*, zafferano, o croco, « del quale fa menzione *Celso*. Vi sono « degli DIACROCA in *Ezio* ed in *Paolo* « *Egineto*; DIAMYSVS, che bisognava « scrivere DIAMYSY, collirio fatto col « *misy*, materia minerale presentemente sconosciuta che si avvicina al « vitriuolo rosso, ossia *colcotar*, vale « a dire, quella *terra* rossiccia, sostanza che rimane dopo la distillazione dell' olio di vitriuolo, in *Marcello Empirico*, DIAMYSYOS.

« Ecco la terza pietra riportata da « *Spon*, dietro un manoscritto di *Peiresc*:

C. CAP. SABINIANI DIABSORICVM AD CALIG.

SABINIANI CHELEDON AD CLA

C. CAP. SABINIANI NARDINVM AD IMPETVM

SABINIANI CHLORON AD CLAR.

« DIABSORICVM dev'essere scritto DIAPSORICVM; in *Marcello* PSORICVM, « collirio per le ottalmie secche *ad* « *scabiosos* (*psoricos* *ψώρα*, *psora*, « *scabies*) *oculorum affectus*, *pruritum*, *asperitatem*, ecc., secondo « *Tralliano*. Anche *Marcello* parla di « un *stratioticum psoricum*, e prima « di lui *Scribonio Largo*, CALIGO; propriamente diminuzione della luce, e, « rapporto all' occhio, indebolimento « della vista, specialmente per un principio di paralisia del nervo ottico, « chiamata *gotta serena*; CHELEDON: egli è CHELIDONIVM, collirio di molte « specie *ex nardo* in *Ezio* ed in *Paolo* « *Egineto*; CHLORON, collirio, specie « di *diarrhodon*, *a colore viridi*.

« Ecco la quarta pietra trovata a Glo- « cester, in Inghilterra, e riportata da « *Chishull* nella sua dissertazione sopra « una medaglia d' *Efeso*:

Q. IVL MVRANI MELINVM AD CLARITATEM

Q. IVL MVRANI STAGIVM OPOBALSAMAT AD

« *Chishull* che non avea veduto se « non se l' impronta di questa pietra, « non dice se l' iscrizione fosse distri- « buita sui quattro lati, o sopra due « soltanto. Non vi è fatta menzione che « di due rimedj, l' uno dei quali sem- « bra male indicato; invece di STA- « GIVM OPOBALSAMAT, conviene forse « leggere STACTVM OPOBALSAMAT; for- « mola che si troverà ben tosto sopra « un' altra pietra; STACTVM o STACTON « è un collirio che distillasi negli oc- « chi, del quale parlano *Scribonio* e « *Galeno*; e che *Ezio* chiama ἐνσακτον, « *enstacton*, da σαζω, *stazo*, *distillo*; « OPOBALSAMVM, che significa il liquore « della pianta chiamata balsamo, en- « trava in parecchi collirii, come nello « STACTON chiamata *opobalsamatum*, « come nelle altre iscrizioni.

« La quinta pietra è stata trovata in « Normandia, e riportata nel Mercurio « di giugno 1729, e in quello di otto- « bre 1734. Oltre le iscrizioni scolpite « su questa pietra, vi si veggono an- « che rappresentate certe piante, o « parti d' animali che potrebbero forse « esser quelle medesime le quali entra- « vano nella composizione de' rimedii. «

QVINTILIANI

STACTADCLA

QVINTILIANI

DIALEPID

Q · CAER QVINTIL

ANI DASMYRN

QVINTILIANI

CROCOD

« Il nome di questo *oculista* era « *Quintus Caerealis Quintilianus*. Ecco « i rimedii ch' egli distribuiva: DIALE- « PIDIVM, collirio che doveva essere « mordente ed astersivo, fatto colla « pianta chiamata *lepidium* o *piperitis*, « lepidio, *ibride*; e volgarmente pipe- « rite. *Falconet* non ha trovato verun « autore ove ne sia fatta menzione; « DIASMYRN: egli è il collirio di *Scri-* « *bonio*, *ex myrrha*, *quae smyrna* « *graece*. *Galeno* ed *Ezio* ne parlano, « e lo chiamano *diasmyron*; CROCOD, « vale a dire, *crocodilium*, pianta, e « non *crocodilus*, l' animale. *Diosco-* « *ride* e *Plinio* parlano del *crocodilion* « come di una pianta a un di presso « della qualità medesima del LEPIDION, « e queste due piante trovansi insieme « in una delle iscrizioni speditemi da « *Schoepflin*; in questa, l' incisore, o « per gentilezza, o per ignoranza, ha « posto una testa di coccodrillo vicino « alla parola.

« Ecco la sesta pietra, stata trovata « a Digione, e riportata dal marchese « *Maffei* (*Gal. Ant. p.* 15):

M IVL CHARITONIS ISOCHRVSA AD CLAR

M IVL CHARITONIS DIAPSA

M IVL CHARITONIS DIARHOD AD FERV

M IVL CHARITONIS DIASMYRN DE

« ISOCHRVSA, nome greco che signi- « fica *dello stesso prezzo dell' oro*, « epiteto che davasi a certi collirii. « *Falconet* non l' ha trovato se non se « in questa iscrizione; ma in *Ezio* ed in « *Egineto* trovasi il collirio di ASMIR- « NVM, chiamato *isotheon*, come eguale « a Dio, vale a dire Divino; ed altre « droghe qualificate nella stessa maniera « per celebrarne la virtù; DIAPSA: egli « è il DIAPSORICVM. — *V.* la terza pietra.

« La settima pietra scoperta a Be- « sanzone nel 1732, e riportata da *Du-* « *nod*, nella sua storia (*p.* 205), porta « la seguente iscrizione:

G · SAT · SABINIANI DIACHERALE

« DIACHERALE. *Falconet* non sapea « ciò che fosse; nulladimeno egli ag- « giungea essere forse la cenere di quel « piccolo animale chiamato *Riccio*, me- « scolata con miele, la cui virtù, se « condo *Plinio*, è d' impedire che i « capegli cadano, e che potea servire « di collirio χὴρ, *echius*, riccio. È « questa la seconda opinione proposta « da *Dunod*; poichè, per la prima che « fa derivare DIACHERALE da *Ksiri*, « parola araba esprimente l' albero che « produce l' aromato, detto garofano, « non è punto ammissibile.

« Le seguenti pietre non sono state « giammai pubblicate. Questa, cioè l'ot- « tava, trovasi a Besanzone presso *Du-* « *nod*; *Schoepflin* me ne ha spedita « l' impronta, con alcune osservazioni « ch' egli avea fatte a tal uopo.

L. SACCI MENANDR . CHELIDONIVM AD . CA.

L . SACCI MENANDR . MELINVM DELACR

L . SACCI MENANDRI THALASSEROS DELAC

L . SACCI MENAND . DIASPHORIC . AD SC

« Chelidonivm, è stato spiegato più « sopra. AD CA. *ad caliginem*; MELI-« NVM DELACR, *melinum delacrimatum*, « distillato; THALASSEROS DELAC, altro « collirio distillato; DIASPHORIC : egli è « il *diasphoricum*; AD. SC.: è questa « l'abbreviazione di *Scabiem*, alla quale « conviene il DIASPHORICVM.

« La nona pietra fu trovata a Man-« deure, la cui impronta mi venne « trasmessa dall' anzidetto *Schoepflin*:

C.SVLP.HYPNI STACTVM OPOB . AD C .

HYPNI CROCOD DIALEPID AD ASPRI

HYPNI LISIPONVM AD SVPPVRATIONEM

HYPNI COENON AD CLARITATEM

« Stactvm opob. ad c., *stactum o-* « *pobalsamatum ad aspritudinem. A-* « *spritudo*, *asperitudo*, *asperitas*, vuol « dire l' aridità dell' interno delle pal-« pebre, a motivo dell' ostruzione delle « glandole che ne addobbano l' interno, « e che devono somministrare l' umore « destinato a render lubrico il globo del-« l'occhio, e facilitarne con ciò il mo-« vimento; LYSIPONVM, invece di LISI-« PONVM, collirio che procura la calma; « *lysiponos*, *solvens dolores*; forse lo « stesso che quello di *Tralliano*, *mi-* « *tigans*; COENON, collirio comune, vol-« gare, a parecchi usi, Κοινὸς, *com-* « *munis*.

« La decima pietra è un frammento « conservato nel gabinetto degli *antichi* « del re. Era essa più grossa dell' or-« dinario. Sull' angolo che sussiste an-« cora, leggesi ciò che segue:

. . . . . FLAVIANI

. . . . . M LENEM AD

. . . . . VDINEM OCVLO

DECMI P . . . . .

ANI COLL . . . . .

MIXTVMC

« Il pronome DECMI, vi sta per DE-« CIMI, perchè la lettera I intendeasi « rinchiusa nella lettera M.

« P è l' iniziale del nome di famiglia. « Le lettere punteggiate sono quelle che « io ho creduto di dover rimettere nel « modo seguente:

DECMI P . FLAVIANI

COLLYRIVM LENEM AD

ASPERITVDINEM OCVLO

DECM . P . FLAVI

ANI COLLYRIVM

MIXTVMC .

« Lenem, per LENE, forse lo stesso « che il collirio ἀδηκτόν, *sine morsu*, « ἁπαλόν, presso i medici greci, *molle*.

« L' undecima pietra è quella ch' io « possiedo e che ho fatta incidere sulla « tavola. Sopra nessuno degli orli tro-« vasi il nome del medico, o del ciar-« latano, forse era egli situato nel « mezzo di una delle faccie, su cui « vedeansi le tracce di alcune lettere. « Per comodo del lettore, ripeto in « questo luogo l' iscrizione:

LENEM AD IMPE

AD CALIGINEM

POST IMPETVM

AD ASPRITVDINEM

« Non ho cosa alcuna da aggiungere, « poichè la spiegazione delle altre pie-« tre offre tutto ciò che può risguar-« dare anche questa, e non l' ho ri-« portata se non se per risparmiare al « lettore la pena di ricorrere alla ta-« vola. »

Od, idolo la cui esistenza viene da Maometto fissata ai tempi di Noè, come pure quella di Soa, di Igou, di Jaoc e di Neser. — *Corano*, *cap. di Noè*.

* Oda o Ode, nome che i Latini hanno dato ad alcuni piccoli poemi che altre volte si cantavano sulla lira. Quantunque questa parola sia straniera a quest' opera, pure noi l' ammettiamo pel solo oggetto d' indicare che non è stata latinizzata se non se verso il terzo, o quarto secolo dopo quello d' *Augusto*; e che i moderni grammatici soltanto

hanno dato il titolo di *Odi* o *Ode* alle poesie liriche di *Anacreonte*, di *Pindaro* e di *Orazio*. Questo vocabolo è tratto dal greco *Odeion*, che significa un luogo pubblico ove si facea della musica. *Filandro*, in *Vitruvio*, osserva che in Roma eranvi quattro teatri destinati a tal uso. *Plutarco* dice che *Pisistrato* ne innalzò uno in Atene, sul modello del padiglione che fu da *Pericle* dato in dono al re *Serse*. — *Vitruv. l.* 5, *c.* 9. — *Plut. in Pericl.* — *V.* Odeone.

* Odaagna o Odagana, città dell' Arabia deserta nelle vicinanze della Mesopotamia. — *Ptol.*

Odacon, Divinità Siria, che si crede essere la stessa che Dagora ed Oanne ossia uno dei quattro Oanni; questa Divinità comparve sotto il re Aerodaco o Aedoraco il quale regnava prima del diluvio.

* Odanei. *Ortellio* cita una medaglia dell' imperatore *Caracalla*, sulla quale si legge questa parola, come se fosse quella di un popolo.

* Odatide, figliuola di *Ormate*, re d' un cantone dell' Asia minore, presentemente Natolia, era sì bella che tutti la credevano figliuola di *Venere* e di *Adone*. Avendo essa inteso vantare di sovente l' avvenenza di un principe vicino, chiamato *Zariadre* o *Zariadrete*, il quale regnava sulle sponde del Tanai, presentemente il Don, ella credette di vedere in sogno quel principe, e ne divenne perdutamente innamorata. *Zariadrete* che, dal canto suo, aveva udito lodar più volte la bellezza di *Odatide* o *Odati*, desiderò di averla in isposa, e allorchè seppe che quella principessa provava per lui non minori sensi d' amore, la fece tosto chiedere in matrimonio. Ma *Ormate* che non avea altri figli, gliela ricusò, per maritarla a qualcuno de' suoi vicini. Con tale divisamento diede egli un giorno un sontuoso banchetto ove avea raccolto i grandi del suo regno; fece chiamare la figlia, e, presentandole una tazza di vino, le ordinò di esaminare tutti i convitati, e di portarla a quello che essa bramava per marito. *Odati* si diede a piangere, e non sapea decidersi per nessuno; allorquando *Zariadrete*, il quale avea formato il complotto di rapire l' amata principessa, e che a tal fine erasi nella stessa notte portato negli stati di *Ormate*, alla testà di un corpo di truppe determinate, comparve in mezzo all' assemblea, e avvicinandosi a *Odatide*: « Eccomi, le disse, come mi avete imposto ». Colpita la principessa dall' avvenenza dello straniero, e riconoscendolo per quello già veduto in sogno, gli diede la tazza, e tosto uscì con lui. *Zariadrete* tanto più facilmente seco la condusse, in quanto chè *Odatì* avea tratte le sue donne nel complotto ed anche una parte delle guardie del re che la secondarono, e negli stati del suo sposo la seguirono. — *Chares Mythilen. l.* 10, *Histor. Alexand. apud Athaeneum, l.* 13.

Odedueo, figliuolo di Opo, ebbe da Laonome due figli, Oileo e Calliaro.

* Odenato, re di Palmira, marito della celebre *Zenobia*, fedele alleato dei Romani e dell' imperadore *Gallieno* figliuolo di *Valeriano* prigioniero di *Sapore*. Allorchè i Persi vincitori minacciavano d' invader tutta l' Asia minore, seppe col suo valore strappar loro di mano tutte le conquiste. *Gallieno* volle ricevere gli onori del trionfo per le vittorie di *Odenato*, la qual cosa fu tanto più ridicola, in quanto che, da un lato, egli non vi avea avuto parte veruna, e dall' altro, quella stessa vittoria non aveano procurata la libertà all' infelice *Valeriano*, quantunque ciò fosse l' oggetto principale dell' ambizione di *Odenato*, e ch' egli avesse tutto tentato per riuscirvi. La gratitudine di *Gallieno* giunse per sino ad innalzar *Odenato* alla dignità di *Augusto*, e ad affidargli, nel tempo stesso, il generale comando delle romane falangi in Oriente. *Odenato* erasi renduto degno di siffatti onori, non solo per le vittorie da lui riportate contro i Persi; ma eziandio per aver distrutti diversi piccoli tiranni i quali aveano tentato d' innalzarsi sulle rovine del potere di *Gallieno*, e di approfittare della disgrazia di *Valeriano*. Ei scacciò dall' Asia anche gli Sciti che la devastavano; e perì verso l' anno 267 di G. C. in forza di domestiche insidie, delle quali sembra che *Zenobia*, moglie di lui, non sia stata innocente cagione. — *V.* Zenobia.

Odenato era originariamente il capo di una tribù di Saraceni; dalla sua infanzia erasi assuefatto ad affrontare l'ingiurie dell' aria e delle stagioni; erasi avvezzato alla fatica e all' esercizio di combattere i lioni, i leopardi e gli orsi; ed avea con siffatti esercizi acquistata una forza di corpo che maravigliosamente secondava il grande suo coraggio, e fu il principio de' militari suoi successi.

* Odeone, Odeum, parola derivata dal greco ᾠδή, *canto*, perchè presso gli antichi era un luogo destinato per far la prova della musica che si dovea

eseguire in teatro; tale almeno è il significato che *Suida* ci ha dato di questo vocabolo.

Il più sontuoso *Odeone* dell' antichità era quello di Atene, ove i più distinti cantori disputavano il premio che la repubblica decretava ai più abili in tal arte. *Pausania*, *Plutarco*, *Appiano*, *Vitruvio* ed altri greci e latini scrittori ne hanno celebrato la grandezza e la magnificenza.

Quell' edificio era una specie di teatro innalzato da *Pericle*; nell' interno era adorno di colonne e guarnito di sedili. Il tetto era fatto d' alberi o di antenne di navi prese ai Persiani, e terminava a cono, colla forma di una tenda o d' un regio padiglione. Prima della costruzione del gran teatro d' Atene, i cantori, i suonatori ed i poeti univansi nell' *Odeone* per eseguirvi la musica, e rappresentare i loro componimenti, d'onde il luogo ebbe il nome di Ὠδεῖον. All' ingresso era stata collocata una statua di *Bacco* onde ricordare l' origine della tragedia la quale incominciò presso i Greci dagl' inni, in onore di quel Dio. Si continuò poscia a recitare nell'*Odeone* i nuovi componimenti, prima di rappresentarli in teatro. Siccome l'edificio era vasto e comodo, così gli Arconti vi teneano talvolta il loro tribunale, e vi si facea eziandio la distribuzione dei grani e delle farine al popolo.

Un sì magnifico edificio fu abbruciato, durante l'assedio di Atene, fatto da *Silla*. *Aristione*, il quale difendea la città per *Mitridate*, temendo che il romano generale potesse servirsi dei legnami e degli altri materiali per assalire l' acropolo ossia il castello, vi fece appiccare il fuoco. In seguito *Ariobarzane Filopatore*, secondo di questo nome, che regnò in Cappadocia dall' anno 690 di Roma sino al 703, fece ristabilire l' *Odeone*, nè risparmiò spesa onde ritornare quell' edificio all' antico suo splendore. *Strabone*, *Plutarco*, *Pausania* che hanno scritto dopo il ristabilimento di quell' edificio, lo pongono nel numero de' più magnifici ornamenti d' Atene. Il retore *Erode Attico*, il quale viveva sotto gli *Antonini*, nuovi abbellimenti all' *Odeone* aggiunse. È vero che Atene più non era la sovrana della Grecia, ma conservava ancora qualche impero sulle scienze e sull' arti; titolo che la rendette degna dell' amore, e del rispetto de' principi e delle straniere nazioni.

L' edificio di *Ariobarzane*, ove si voglia giudicarne dalle vestigia ancor esistenti, dopo diciotto secoli, era solidissimo. Ecco la descrizione che ne fa *Wheler*, nel suo viaggio d' Atene. « Le « fondamenta, dic' egli, sono prodigiosi « quadrati di macigno, tagliati a punta « di diamante, e sono fabbricate a se« micircolo, il cui diametro può dirsi « di cento quaranta passi ordinarii; ma « quelle due estremità terminano in an« goli ottusi sul di dietro, il quale è « tutto tagliato nella pietra, e dell' al« tezza di cinque a sei piedi. Vi si sale « per mezzo di grandini e a ciascuno « dei lati vi sono dei banchi cesellati « per sedere, lungo i due rami del se« micircolo. »

Quindi l' edificio di forma semicircolare, secondo le moderne misure, potea nel suo diametro avere 350 piedi, oppure 58 tese. *Wheler*, dietro la testimonianza di *Pausania*, e col mezzo delle locali circostanze, prova che quel monumento, di cui egli presenta il piano, è l'*Odeone* di *Ariobarzane*.

In Roma eranvi quattro edifizii portanti il nome di *Odeoni*, i quali servivano per istruire i cantori, ed i suonatori d' istromenti, come pure tutti coloro che doveano rappresentare qualche personaggio nelle commedie e nelle tragedie, prima di produrle sul teatro alla presenza del popolo. Sul monte Aventino vedeasi un *Odeone* del quale parla *Cicerone*, in una lettera ad *Attico*; un altro fra il Palatino ed il Celio, del quale fa menzione *Seneca*; un terzo presso il teatro di *Pompeo*, del quale favella *Ammiano Marcellino*; ed il quarto, che stava fra le opere le quali illustrarono il regno di *Domiziano*, e che trovasi ricordato da *Suetonio*: *Excitavit templum Flaviae gentis et stadium et Odeum.*

* 1. Odessa, città che era situata nella parte occidentale e sulle sponde del Ponto-Eusino, verso la principal radice del monte Emo.

* 2. — Altra città dello stesso nome, ma più al Nord. Essa apparteneva alla Sarmazia, ed era situata al confluente dei fiumi Sagari e Boristene; presentemente chiamasi *Okzakow*.

* Odia, nome d' un' isola del mar Egeo.

* Odiati, nome di un popolo dell' Italia, nella Liguria. Secondo *Ortellio*, era così chiamata in un' iscrizione trovata in Genova.

Odice, una delle Ore.

** Odino (*Mit. Scand.*), così chiamavasi la principale Divinità degli antichi popoli del Nord, e principalmente

degli Scandinavi. Era il Dio terribile e severo; il padre della carnificina, lo spopolatore, l' incendiario, l' agile, il romoreggiante, colui che dà la vittoria, che ridesta il coraggio nelle battaglie, che nomina quelli che debbon essere uccisi. Egli vive e governa per lo spazio dei secoli, e dirige tutto dall' alto al basso, dal grande al piccolo. Egli ha creato il cielo, l' aria, e l' uomo che deve sempre vivere; e prima che esistesse il cielo e la terra, questo Dio stava già coi giganti. Tale è l' idea che que' popoli aveano della principale loro Divinità, idea che ci fu trasmessa dal signor *Mallet*, nella sua *Introduzione alla storia di Danimarca*, da lui tratta dai loro mitologici libri. Seguendo l' orme di questo scrittore, noi daremo in questo luogo un ristretto quadro della religione, degli antichi popoli del Nord, onde supplire nel tempo stesso alle frequenti ommissioni in cui è caduto il francese compilatore. I guerrieri, prima di recarsi alla battaglia, facean voto di spedire a *Odino* un certo numero d' anime che a lui consacravano: tale era il suo diritto. I due partiti lo invocavano egualmente, e credeano ch' ei di sovente si portasse nella mischia per eccitare il furor dei combattenti, per colpire coloro ch' ei destinava alla morte, e nel suo celeste soggiorno le loro anime trasportare.

Odino fu da principio adorato in aperta campagna, e senza templi. Nella Danimarca, nella Svezia e nella Norvegia, trovansi ancora quà e là, o in mezzo d' una pianura, o sopra qualche collina, degli altari, intorno ai quali quasi sempre incontransi delle pietre focaje, imperocchè ogn' altro fuoco, tranne quello che traevasi da quelle pietre, non era per tal uso bastantemente puro.

A misura che que' popoli contrassero delle relazioni colle altre popolazioni dell' Europa, appresero ad innalzare dei templi, il più famoso de' quali fu quello di Upsal in Isvezia. Da tutte le parti vi brillava l' oro; ed una catena dello stesso metallo facea il giro del tetto, quantunque la sua circonferenza fosse di circa 900 aune. Eravi anche un altro tempio presso di Drontheim, che a quello di Uspal non era molto inferiore: due altri famosi erano in Islanda, l' uno al Nord, l' altro al Mezzogiorno dell' isola. In ciascuno di que' templi eravi una particolare cappella, riguardata come un luogo sacro, ove erano collocati gli idoli sopra una specie di altare intorno a cui veniano disposte le vittime che doveàn essere immolate. Dirimpetto ve n' era un altro intonacato di ferro, affinchè il fuoco, che arder vi dovea incessantemente, punto nol distruggesse. Su questo altare era collocato un vaso di bronzo in cui raccoglievasi il sangue delle vittime, e vicino stava un aspersorio di cui servivansi onde spruzzare di quel sangue gli astanti; eravi altresì appeso un anello d' argento che di quel sangue tingeasi, e che bisognava tener fra le mani, allorquando prestavasi giuramento per qualche affare. In uno di que' templi, presso la cappella, era un profondo pozzo in cui venian precipitate le vittime. Anche questa descrizione tratta da un' Islandese autore, ci fu trasmessa dal mentovato signor *Mallet*.

Nel tempio di Upsal, *Odino* era rappresentato con una spada alla mano; alla sua sinistra stava *Thor*; e alla sinistra di *Thor* vedeasi *Frigga*. A suo luogo parleremo di *Thor*; e nel seguito di questo articolo favelleremo di *Frigga*, sposa d'*Odino*. Quasi tutti i popoli del Nord, per onorare *Odino*, hanno dato il nome di lui al quarto giorno della settimana; quindi, secondo i diversi loro dialetti, lo chiamano *Odensdag*, *Onsdag*, *Wodensdag* e *Wodnesday*, giorno d'*Odino*; e siccome questo Dio era considerato come l' inventore della magia e l' autore di tutte le arti, così credettero ch' ei corrispondesse al *Mercurio* dei Greci e dei Romani; e indicarono il giorno a lui sacro, col nome di *giorno di Mercurio*, ossia *mercoledì*. Fra le feste celebrate dagli Scandinavi, ve n' erano tre solenni, cioè, la prima in onore di *Thor*; la seconda in onore di *Frigga*, moglie d' *Odino*; e la terza in onore di *Odino* stesso; quest' ultima celebravasi al principio della primavera; onde ottenere dal Dio delle battaglie i più felici successi nelle progettate spedizioni.

Da principio, i sacrifizii che a lui si offerivano, erano semplicissimi; vale a dire, le primizie delle raccolte ed i più bei frutti della terra. Col tratto del tempo, vennero immolati gli animali, vale a dire, cavalli, cani, falchi, galli e grassi tori. Quando furono persuasi che il sangue degli animali calmava l' ira degli Dei e che la loro giustizia rivolgea a quelle innocenti vittime i colpi destinati ai rei, facilmente portaronsi a credere che quanto più la vittima fosse stata preziosa, tanto maggiormente avrebb' ella potuto espiare le colpe; e da ciò venne la barbara istituzione delle

vittime umane. Il tempo di quelle vittime era sempre determinato da un' altra superstiziosa opinione la quale, presso i popoli del Nord, facea riguardare il numero tre siccome sacro e particolarmente caro agli Dei. Quindi ogni nove mesi rinnovavasi quella sanguinosa cerimonia, che dovea durare nove giorni, in ciascuno de' quali immolavansi nove vittime viventi, o uomini, o animali.

Ma i più solenni sagrificii erano quelli praticati ogni nove anni in Upsal. Allora il re, il senato, e i più distinti cittadini erano obbligati di assistervi, e di portare nel tempio le loro offerte. Quelli che aveano delle ragioni per dispensarsi d' intervenirvi, mandavano i loro doni da altri, o ne trasmetteano il valore alla sacerdotale ingordigia. In folla vi accorreano gli stranieri, e non era interdetto l' accesso se non se a quelli il cui onore avesse sofferto qualche macchia, e specialmente a coloro che fossero stati accusati d'aver mancato di coraggio. In tempo di guerra, fra i prigionieri; in tempo di pace, fra gli schiavi sceglievansi nove vittime per essere immolate. Siffatta scelta dipendea dai voti degli astanti, combinati colla sorte. Gl' infelici su cui cadea, erano trattati con tanta distinzione, e di tanto entusiasmo li riempiano, che talvolta eglino stessi del proprio fato rallegravansi.

Ma la scelta non cadea sempre sopra vili teste; imperocchè nelle grandi calamità, per esempio, in tempo di carestia, se i popoli credeano di poter con fondamento imputarne la causa al loro re, senza esitare lo immolavano, siccome il più alto prezzo con cui potessero conquistare la divina benivoglienza. Così, per far cessare una terribile carestia, venne, in onore d' *Odino*, abbruciato il primo re di Wermeland.

I re dal canto loro non risparmiavano il sangue dei loro sudditi; e molti hanno sparso anche quello dei proprii figli. *Aquino*, re di Norvegia, offrì i proprii figli in sagrificio, affin d' ottenere da *Odino* la vittoria contro di *Araldo*, suo acerrimo nemico. *Auno*, re di Svezia sacrificò i nove suoi figli a *Odino*, affinchè il Dio gli prolungasse i suoi giorni. L' antica storia del Nord è feconda di simili esempii.

Siffatti abbominevoli sagrificii erano da diverse cerimonie accompagnati. Appena la vittima era scelta, la conduceano presso l' ara, ove e giorno e notte ardeva il sacro fuoco; era essa circondata di vasi di ferro o di rame, fra i quali sen vedea uno rimarcabile per la sua grandezza, e destinato a ricevere il sangue delle vittime. Quando immolavansi degli animali, venian eglino sgozzati a piè dell' ara, aprivansi tosto le loro anteriora, per leggervi il futuro, come praticavasi presso i Romani, e poscia se ne facea cuocere la carne che serviva pei banchetti preparati per l'assemblea; quella di cavallo non era punto rigettata, e i grandi ne mangiavano come il popolo.

Ma quando trattavasi di sacrificare degli uomini, allora le vittime erano stese sopra una gran pietra, ove quegl' infelici veniano o schiacciati o soffocati. Oh umana cecità! Talvolta faceasi scorrere il loro sangue, e dal maggiore o minor impeto con cui sgorgava, inferivan eglino i successi dell' impresa che formava il soggetto del sacrificio. Aprivano eziandio i loro corpi per consultarne le interiora, per leggervi la volontà degli Dei, non che i presenti ed i futuri beni. Poscia le bruciavano, o le appendevano in un bosco sacro, presso al tempio; parte del sangue spandevasi sul popolo, parte sul bosco sacro, e una parte serviva a spruzzare le immagini degli Dei, gli altari, i banchi, e tanto le interne quanto le esterne mura del tempio.

Tali sacrifizii faceansi talvolta in altro modo. In poca distanza dal tempio eravi un pozzo, o una profonda sorgente; quello che era scelto, vi venia precipitato, d' ordinario in onore della *Terra*. Se da principio ei calava al fondo, la vittima era cara alla Dea, e dessa l' avea ricevuta; s' egli, lungo tempo galleggiava sull' acqua, allora riguardavasi come rifiutato, e veniva appeso nella sacra foresta. Presso il tempio di Upsal eravi un bosco di questa specie, ed ogn' albero ed ogni foglia del medesimo era risguardata come la più santa cosa. Quel bosco chiamato la *foresta d'Odino* era ripieno di corpi di animali e d'uomini sacrificati. In seguito veniano tolti da quel luogo per essere abbruciati in onore di *Thor*; e quando il fumo molto s' innalzava, allora credevano che gradito gli fosse l'olocausto.

In qualunque modo fossero immolati gli uomini, il sacerdote, offrendo la vittima, avea sempre cura di pronunciare alcune parole, come: IO TI CONSACRO A ODINO, IO TI MANDO A ODINO, oppure, IO TI DEDICO LA BUONA RACCOLTA, PEL RITORNO DELLA BUONA STAGIONE.

La cerimonia terminava con banchetti,

ove spiegavasi tutta la magnificenza in que' tempi conosciuta. Si beveva disordinatamente; i re e i principali signori erano i primi a far dei brindisi in onore degli Dei; poscia ognun bevea, facendo qualche voto o qualche preghiera al Dio che s' invocava. Dopo *Odino*, presso gli antichi Danesi, la principale Divinità era *Frigga* o *Frea*, moglie di lui.

Essendosi il *Noël* limitato soltanto ad alcuni brevi cenni risguardo alle nordiche Divinità, da lui poste sotto i loro diversi articoli, noi tenteremo di rimediare a quanto ei passò sotto silenzio, come abbiamo promesso al principio di questo articolo, dando qui un più esteso ragguaglio della mitologia di quegli antichi popoli.

Frigga o *Frea* era la donna per eccellenza; *Frea*, in lingua tedesca, significa *donna*.

Frigga era la Dea dell' amore e della dissolutezza, era la *Venere* del Nord cui rivolgeansi quei popoli per ottenere matrimonii e parti felici; ella era di piaceri, di riposo e d' ogni specie di voluttà dispensiera; ella accompagnava il proprio marito *Odino* alla guerra; e con lui dividea le anime di coloro che erano stati uccisi, imperocchè la Dea del piacere non dovea rimaner priva di quello dei combattimenti tanto caro ai suoi adoratori; per una conseguenza dell' opinione medesima, era a lei consacrato il sesto giorno della settimana sotto il nome di *Freyiag* il quale corrisponde al giorno di *Venere*; *dies veneris*, venerdì.

Abbiamo diggià detto che *Frigga* era rappresentata nel tempio d' Upsal, alla sinistra di *Odino* e di *Thor*. Ella avea due sessi e diversi altri attributi che faceano in lei riconoscere la Dea della voluttà, ed era invocata siccome madre dei piaceri dell' amore e del matrimonio. La sua festa, che era una delle tre più solenni del Nord, avea luogo nel crescere della seconda luna dell' anno; ed il più grosso porco che si potea trovare, era la vittima a lei immolata. La terza Divinità principale degli antichi Scandinavi chiamavasi *Thor*. — *V.* Tor.

Le tre Divinità di cui abbiamo parlato, componevano la corte o il supremo consiglio degli Dei, ed erano il principale oggetto del culto e della venerazione degli Sandinavi, i quali non erano però fra loro concordi intorno alla preferenza che ciascuna di quelle Divinità potea meritare. Sembra che i Danesi onorassero particolarmente *Odino*. I Norvegi e gl' Islandesi si erano posti sotto l' immediata protezione di *Thor*, e gli Svedesi, per loro tutelare Divinità, aveano scelto *Freya*, Divinità inferiore che presiedeva alle stagioni, e dava la pace, la fertilità e le ricchezze. Fra poco ne parleremo.

Le Divinità del second' ordine, erano in numero di dodici Dei ed altrettante Dee, che sebbene avessero un certo potere, erano però obbligati di obbedire a *Odino*, il più antico degli Dei, e il gran principio di tutte le cose. Tale era *Niord*, il *Nettuno* dei popoli del Nord, figliuolo d' *Odino*. — *V.* Niord.

Balder era un altro Dio, figlio d' *Odino*, saggio, eloquente e di tanta maestà dotato, che i suoi sguardi erano risplendenti: era egli l' *Apollo* dei Greci. — *V.* Tir.

Bragè era il protettore dell' eloquenza e della poesia; *Iduna*, moglie di lui, aveva in custodia certi pomi, de' quali cibavansi gli Dei, allorchè s' accorgevano d' invecchiare, e che aveano il potere di ringiovenirli.

Heindal era figliuolo di nove vergini sorelle. Veniva chiamato anche il *Dio dai denti d' oro*, perchè i suoi denti erano di quel metallo. Era egli portiere degli Dei i quali aveano fatto un ponte che poneva il cielo in comunicazione colla terra, e ne aveano affidata la guardia a *Heindal*. — *V.* Ponte.

Frey era figliuolo di *Niord* e di *Scada* o *Skada*, ed avea per sorella *Freya*; era egli il più dolce di tutti gli Dei, e governava la pioggia e il Sole, come pure tutto ciò che nasce dalla terra. *Freya* era di tutte le Dee la più propizia; essa andava a cavallo dovunque eranvi dei combattimenti, e prendea per se la metà dei morti; l' altra apparteneva a *Odino*. Allorchè usciva ella dal proprio palazzo, era assisa su di un carro tirato da due gatti; esaudiva favorevolmente i voti di coloro che la invocavano, e molto dilettavasi delle galanti poesie. Era bene di coltivarla, ond' esser felici in amore.

Hoder era un Dio cieco, ma sommamente forte. Gli Dei e gli uomini non avrebbero mai voluto pronunciare il nome di lui, ma le sue gesta, alla loro memoria sempre lo richiamavano.

Vidar, *Vile* o *Vali*, e *Uller* venivano dopo gli Dei di cui abbiamo parlato.

Finalmente il duodecimo Dio era *Forsete*, figliuolo di *Balder*. Tutti quelli che lo prendeano per giudice nelle loro liti, sen ritornavano riconciliati; il suo tribunale era il migliore che vi fosse fra gli Dei e gli uomini. Taluni poncano nel numero degli Dei anche *Loke*,

quantunque sembri ch' ei fosse risguardato come il principio del male. Era il calunniatore degli Dei, il gran fabro d' inganni, l' obbrobrio degli Dei e degli uomini; era bello della figura, ma cattivo di spirito, e di incostanti inclinazioni. Nessuno gli tributava gli onori divini. Ei superava tutti i mortali nell' arte della perfidia e delle astuzie; di sovente ha egli esposti gli Dei ai più grandi pericoli, e li ha soventi volte coll' arti sue, da quelli sottratti.

Egli avea per moglie *Signia* dalla quale ebbe *Nare* e alcuni altri figli. La gigantessa *Ogerbode* o *Augerbode*, messaggiera di disgrazie, il fece padre di tre figliuoli, cioè del *lupo Fenris*, del *gran serpente di Mygdar*, e di *Hela* ossia la *Morte*.

Gli Dei non ignoravano quanti mali doveano attendere da quei tre figli; imperocchè la materna loro origine era di un tristo augurio, e molto più ancora la paterna. Il padre universale mandò dunque alcuni Dei per condurgli quei figli; precipitò il serpente nel fondo del mare, ma quel mostro divenne sì grande, che dal fondo delle acque cinse tutto il globo terrestre, e potè, nel tempo stesso, mordersi anche da se stesso l' estremità della coda. *Hela* fu precipitata nel Tartaro, ove le venne dato il governo dei nove mondi, affinchè distribuisse ella gli alloggi a quelli che morivano di malattia o di vecchiaja; mentre una più felice e più gloriosa sorte era preparata per coloro che nelle battaglie perdeano la vita. Per la qual cosa *Valerio Massimo* (*c.* 6) così si esprime: *Cimbri et Celtiberi in acie exultabant, tamquam gloriose et feliciter vita excessuri; lamentabantur in morbo quasi turpiter et miserabiliter perituri.*

Hela possedea nell' inferno parecchi appartamenti assai ben costrutti, e difesi da grandi inferriate. Il dolore era la sua sala, la carestia formava la sua tavola, la fame era il suo coltello, il ritardo serviale di famiglio, la lentezza, di cameriera, la sua porta era il precipizio, il vestibolo era il languore, la magrezza e la malattia formavano il suo letto, ed avea per tenda la maledizione. La metà del suo corpo era di color turchino, l' altra di pelle di colore umano; terribile era il suo sguardo che facilmente la facea riconoscere.

Riguardo al lupo *Fenris*, gli Dei lo trasportarono presso di loro, e *Tir* era il solo che osasse dargli da mangiare. Nulladimeno, siccome si accorgevan essi che ogni giorno andava egli prodigiosamente crescendo, e che gli oracoli avvertivanli che un giorno sarebbe divenuto ad essi funesto, risolvettero d'incatenarlo. Ma egli spezzò due volte le enormi catene fatte da loro stessi, e colle quali aveanlo persuaso di lasciarsi legare. Finalmente il padre universale spedì *Skyrner*, il messaggiero del Dio *Frey*, nel paese dei Genj neri, ad un nano, affinchè egli facesse un nuovo legame, il quale fu diffatti eseguito, ed era flessibile ed unito come un semplice cordone. Gli Dei pregarono il lupo di tentare di romperlo; ei temette di non potervi riuscire, e non acconsentì al tentativo se non se colla condizione che l' un d' essi ponesse la mano nella sua bocca in pegno della propria liberazione, ov' egli non avesse potuto rompere la catena. *Tir* gli affidò la propria mano diritta (*V.* Tir). Il lupo non potè liberarsi; e gli Dei, vedendolo per sempre arrestato, presero un capo di quel legame, e lo fecero passare nel mezzo d' un gran macigno piatto, che poscia cacciaron essi ben dentro nella terra; e per meglio assicurarsene, attaccarono l' altra estremità del cordone ad una grossa pietra che pure cacciarono ancor più dentro. Mentre facea egli ogni sforzo per morderlo, gli lanciarono nelle zanne una spada, che forandogli l' inferiore mandibola, sino all' elsa vi s' immerse, di modo che la punta giunse sino al palato. Da quell' epoca, la rabbia gli fa uscire dalla bocca la spuma in tanta copia, che forma il fiume chiamato *Vam*, ossia il fiume dei vizii.

Tale era la razza di *Loke*. In quanto a lui, gli Dei, da lungo tempo stanchi delle sue furfanterie e de' suoi combattimenti contro di loro, finalmente si impadronirono di lui, ed in una caverna lo trascinarono. Lo stesso avvenne eziandio de' suoi figli, il primo de' quali, cangiato in feroce belva, sbranò, e divorò il proprio fratello, i cui intestini servirono a fare delle catene, colle quali *Loke* fu legato a tre acute pietre; l'una gli premeva le spalle, l' altra le coste e la terza i garetti, e quei legami furono poscia cangiati in catene di ferro. — *V.* Loke.

Tali erano gli Dei degli antichi popoli del Nord. Riguardo alle Dee, la principale, come abbiamo già detto, era *Frigga*, moglie d' *Odino*; la seconda era *Saga*; *Eira* facea le funzioni di medico degli Dei; *Gesione* era vergine, e prendea al suo servigio tutte le caste donzelle dopo la loro morte; *Fylla*, essa pur vergine, portava le belle sue

chiome ondeggianti sulle spalle. La sua testa era adorna di un nastro d' oro; ed era incaricata dell' acconciatura e della calzatura di *Frigga*, della quale era nel tempo stesso la confidente, poichè per essa nulla avea di segreto la Dea. *Freya* era, dopo *Frigga*, la più illustre fra le Dee; avea sposato *Oder*, col quale divenne madre di *Nossa*, di tanta bellezza dotata che, tutte le cose belle e preziose, col nome di lei si appellavano. *Oder* l' avea abbandonata per viaggiare in contrade estremamente lontane; *Freya* da quell' istante non cessò di piangere, le sue lagrime sono di purissimo oro; aveva ella parecchi nomi, perchè, essendosi recata in molti paesi in traccia del proprio marito, ogni popolo le diede un diverso nome; essa d' ordinario portava una catena d' oro (*V.* Sira *che è la settima Dea*). *Lovna* era sì propizia, sì buona, e corrispondea tanto bene ai voti degli uomini, che, in forza di un particolar potere a lei concesso da *Odino* e da *Frigga*, potea riconciliare i più discordi amanti. — *V.* Signia, Vara.

La duodecima Dea chiamavasi *Syna*, ed erale affidata la custodia di coloro che *Frigga* volea da qualche periglio liberare.

Oltre queste Dee, contavasi ancora *Snotra* (*V.* questa parola); *Gna*, messaggera di *Frigga*, che aveva un cavallo il quale correva nell' aria e sull' acque.

La corte degli Dei teneasi d' ordinario sotto di un frassino, il più grande di tutti gli alberi, i cui rami coprivano la superficie del mondo; e la sommità toccava il punto più alto dei cieli. Egli è sostenuto da tre grandi radici, l' una delle quali discende sino al nono mondo ossia all' inferno; sopra ai suoi rami riposa un' aquila il cui occhio penetrante scopre tutto; uno scojattolo incessantemente vi sale e discende per fare i suoi rapporti; parecchi serpenti al suo tronco attaccati, fanno ogni sforzo per distruggerlo; sotto un' altra radice, scorre una fonte in cui sta celata la saggezza; ad una vicina sorgente, che è la fontana delle passate cose, tre vergini attingono continuamente un' acqua preziosa, della quale vanno innaffiando il frassino; quell' acqua alimenta la bellezza delle sue fronde; e dopo d' averne rinfrescati i rami, essa ricade sulla terra, ove forma la rugiada di cui le api il loro miele compongono. Le tre vergini stanno sempre sotto il frassino; esse dispensano i giorni e le età degli uomini; ogni uomo ha la propria che determina la durata e gli avvenimenti della sua vita; ma le tre principali chiamansi il *Passato*, il *Presente* e l'*Avvenire*. — *V.* Parche.

All'articolo Pontefice, parleremo dei sacerdoti che al culto di queste Divinità presiedevano.

Affin di porgere una più esatta idea della religione degli antichi popoli del Nord, riporteremo uno squarcio delle loro antiche poesie sulla creazione del mondo, come ci fu trasmesso dal mentovato signor *Mallet*, ove dicesi: « Nel« l'aurora dei secoli non eranvi nè mari, « nè spiagge, nè zeffiri rinfrescanti, non « scorgeasi terra al basso, non cielo « all' alto, tutt' era un vasto abisso « senz' erbe e senza sementi; il *Sole* « non avea palagio, le *Stelle* non co« nosceano i loro soggiorni; e il suo « potere ignorava la *Luna*.

« Eravi allora un mondo luminoso, « ardente ed infiammato verso la plaga « del mezzogiorno, e da quel mondo « incessantemente, nella *Luna* che era « al Settentrione, scorreano torrenti « di fuoco scintillanti, che dalle loro « sorgenti allontanandosi, si congela« vano, cadendo nell' abisso, e di sco« rie e di ghiacci lo riempivano. Così « l' abisso a poco a poco si fe' pieno, « ma di dentro vi rimaneva un leggero « ed immobil aere, e dei gelati vapori « che incessantemente ne esalavano, « sino a tanto che un soffio di calore « venuto dal mezzogiorno, sciolse quei « vapori, e ne formò delle viventi goc« cie d' onde nacque il gigante *Yemer*. « Narrasi che dal sudore di lui si formò « un maschio ed una femmina, dai quali « è discesa la razza dei Giganti; schiatta « cattiva e corrotta non meno di *Ymer*, « autore di quella. Una migliore ne nac« que la quale si alleò con quella del « gigante *Ymer*; questa chiamavasi la « famiglia di *Bor*, dal nome del primo « individuo di quella famiglia, il quale « era padre di *Odino*. I figli di *Bor* « uccisero il gran gigante *Ymer*, e « dalle sue ferite sgorgò il sangue in « tanta copia, che fu cagione d' una « generale inondazione in cui tutti pe« rirono i giganti, tranne un solo che « insieme alla propria famiglia si salvò. « Allora formossi un nuovo mondo; i « figli di *Bor*, ossia gli Dei trascinarono « il corpo del gigante nell' abisso, e ne « fabbricarono la terra; col sangue di « lui fecero il mare e i fiumi; colla « sua carne, la terra; le grandi mon« tagne, colle sue ossa; coi denti e coi « frammenti dell' ossa spezzate forma« rono le rupi. Il cranio di lui servì

« per fare l' estesa vòlta del cielo, la « quale è da quattro mani sostenuta, « cioè, dal *Sud*, *Nord*, *Est* ed *Ovest*. « Vi collocarono delle fiaccole per illu- « minare; e ad altre faci fissarono lo « spazio che le une nel cielo, le altre « sotto il cielo doveano percorrere. Fu- « rono distinti i giorni, ed i loro nu- « meri ebbero gli anni. Fecer eglino « la terra di rotonda forma, del pro- « fondo Oceano la cinsero, e sulle rive « di quello, i giganti collocarono. Un « giorno, mentre i figliuoli di *Bòr*, « ossia gli Dei stavan ivi passeggiando, « trovarono due pezzi di legno ondeg- « gianti, ch' essi afferrarono, e de' quali « formarono l' uomo e la donna. Il pri- « mogenito de' figli diè loro l' anima e « la vita, il secondo, il moto e la « scienza; il terzo fe' lor dono della « parola, dell' udito e della vista, cui « poscia aggiunse l' avvenenza e gli ab- « bigliamenti. Da quella copia, chiamata « *Askns* ed *Embla*, è discesa la razza « degli uomini che ottenne il permesso « d' abitare la terra ».

Riguardo alla fine del mondo, ecco ciò che ne dicono i loro sacri libri: « Tempo verrà, ossia un' età barbara, « un' età di brandi, in cui la colpa in- « festerà la terra, in cui i fratelli si « lorderanno, in cui i figli diverranno « assassini dei loro padri, in cui l' in- « cesto e l' adulterio saranno comuni, « in cui niuno risparmierà l' amico. To- « sto sopraggiungerà un inverno desola- « tore; la neve cadrà dai quattro an- « goli del mondo, furiosamente sof- « fieranno i venti; la terra sarà dal « gelo indurita. Tre inverni di tal sorta « avran luogo senza essere da verun e- « state temperati. Allora i mostri spez- « zeranno le loro catene, e scam- « peranno; il gran Dragone s' aggi- « rerà nell' Oceano, e in forza de' « suoi movimenti sarà inondata e scossa « la terra; le rupi si urteranno; il lupo « *Fenris*, scatenato, spalancherà l' e- « norme sua bocca che tocca il cielo « e la terra; dalle sue nari e dagli oc- « chi uscirà il fuoco; ei divorerà il « Sole, e il gran drago che il segue, « sull' acque e nell' aria vomiterà veleno « a torrenti. In tanta confusione, in « tal disordine, fuggiranno le stelle, « verrà spaccato il cielo, e l' armata dei « cattivi Genii, dal loro principe capi- « tanata, si presenterà per assalir gli Dei. « Ma *Heindal*, l' usciere degli Dei, si « alza; gli Dei si destano e insieme si « raccolgono; il gran frassino va i « suoi rami agitando; il cielo e la terra « son pieni di spavento. Gli Dei s' ar- « mano, gli Eroi schieransi in ordine « di battaglia; appare *Odino* coperto « del zuo casco d' oro e della risplen- « dente corazza; nella sua mano sta « il largo suo brando; egli assale il « lupo *Fenris*, ne rimane divorato, e « *Fenris* perisce ei pure nel medesimo « istante. *Thor* è soffocato ne' flutti « del veleno che esala il Dragone, mo- « rendo. Tutto vien consumato dal fuoco « la cui fiamma sino al cielo s' innalza. « Ma dopo poco tempo, dal seno dei « flutti esce una nuova terra adorna di « verdi praterie; senza coltura son fe- « condi i campi; ignote vi sono le ca- « lamità; evvi innalzato un palazzo più « brillante del Sole, e d' oro tutto ri- « coperto, ove soggiorneranno i giusti « e per tutti i secoli s' allegreranno. « Allora il *possente*, il *valoroso*, *colui* « *che tutto governa*, sorte dagli alti « soggiorni per amministrare la divina « giustizia; ei pronuncia i suoi de- « creti; stabilisce i destini che sempre « dureranno. Evvi una dimora lontana « dal Sole, le cui porte sono voltate « verso il Settentrione; ivi da mille a- « perture va piovendo il veleno; dessa « è composta di cadaveri e di serpenti; « ivi scorron torrenti in cui stanno gli « spergiuri, gli assassini e coloro che « le altrui spose sedussero. Un nero ed « alato dragone vola incessantemente « intorno, e i corpi dei sciagurati ivi « rinchiusi sta crudelmente divorando. »

Secondo questa mitologia, eranvi due diversi soggiorni pei beati, e due pei reprobi. Il primo era il palazzo d' *Odino*, chiamato *Valhalla*, ov' ei ricevea tutti coloro che aveano versato il sangue nelle battaglie, dal principio del mondo sino alla rivoluzione, la quale dovea essere da novella creazione immediatamente seguita. In quel soggiorno, gli eroi hanno ogni giorno il piacere d' armarsi, di far rassegne, di schierarsi in ordine di battaglia, e di tagliarsi fra loro a pezzi. Ma appena s' avvicina l' ora del pasto, tutti, senza veruna ferita, recansi a cavallo nella sala di *Odino*, ed ivi pongonsi a mangiare, e a bere. Quantunque infinito ne sia il numero, basta loro la carne d' un cinghiale, che ogni giorno vien dato in tavola, e torna, ogni giorno, intiero. La birra e l' idromele formano la loro bevanda; una sola capra, il cui latte è uno squisito idromele, ne somministra abbastanza per ubbriacare tutti gli eroi; i cranii dei nemici da loro uccisi servon ad essi di tazze. Il solo *Odino*, assiso

ad una tavola particolare, d'altro non si nutre fuorchè di vino. Gli eroi sono serviti alla mensa da una folla di vergini, che le loro tazze van riempiendo a misura ch' eglino le vuotano. Tale era il felice destino preparato ai popoli del Nord, cui la speranza di esserne a parte, ha renduti alla battaglia sì ardenti.

Il secondo soggiorno, destinato ai beati, era il palazzo coperto d'oro, che dovea rinascere dopo la distruzione del mondo; ivi gli eroi, dopo la rinnovazione di tutte le cose, doveano eternamente gioire.

Eranvi egualmente due luoghi di supplizii; il primo chiamato *Niflheim*, vale a dire, il soggiorno de' scellerati, dovea durar soltanto sino alla rinnovazione del mondo; il secondo, che dovea succedergli per tutti i secoli, era chiamato *Nastrond*, o la spiaggia de' morti, e del quale abbiamo veduto qual idea si formassero gli antichi popoli del Nord.

Quando taluno periva gloriosamente sul campo della battaglia, gli amici e i congiunti di lui con entusiasmo esclamavano: *Possa essere tu accolto da Odino! Possa tu unirti a Odino!*

Da alcune sepolcrali iscrizioni, e da varie funebri orazioni, rilevasi che, in certi paesi settentrionali, eravi l'uso di raccomandare a *Odino* le anime de' trapassati, ne' seguenti termini: *Ti custodisca Odino, mio caro figlio, amico mio fedele, mio buon servo!*

Abbiamo un funebre canto, composto da un qualche Druido, in cui il re *Lodbrog*, per le sue gesta famoso, rallegrasi d'esser vicino a portarsi nel palazzo di *Odino* a bere, ed a mangiare.

Centoventi sono gli epiteti che vengono dati a cotesta nordica Divinità da *Scalda* (*Dizion. Poet. degl' Islandesi*). Eccone alcuni i più notabili: *Il padre dei secoli, l' accigliato, l' aquila, il padre dei vermi, il turbine, l' incendiario, colui che fa piovere i dardi, ecc.*

Sugli omeri di *Odino* stan sempre due corvi, e gli dicono all' orecchio tutto ciò ch' hanno essi inteso, o veduto di nuovo. L' uno chiamasi *Hugin* (intelletto); l' altro, *Munnin* (la memoria). Ogni giorno *Odino* li pone in libertà, e dopo d' aver eglino percorso il mondo, ritornano alla sera verso l' ora del pasto. Questo è il motivo per cui *Odino* sa tante cose, e viene appellato il *Dio dei corvi*.

La storia ci dice che i Romani, inseguendo *Mitridate*, tante volte vinto e non mai domo, erano penetrati sino al Tanai e alla Palude Meotide ch' essi appellavano i confini del mondo, che gli alleati di *Mitridate*, o stanchi, o sottomessi, cercarono nella schiavitù o nella fuga la loro salvezza, che *Odino*, capo di un popolo scita, probabilmente stabilito fra il Ponto-Eusino e il mar Caspio, si appigliò al partito più nobile, siccome quello di cercare ne' paesi più settentrionali, e ai Romani ancor incogniti, la sicurezza ch' ei non trovava nella propria patria. Il vero suo nome era *Siggo*, figliuolo di *Fridolfo*; avea preso quello di *Odino*, supremo Dio degli Sciti, sia perchè ne era egli il pontefice, oppure per qualche politico motivo che si suppone, ma che non è conosciuto. *Odino*, rapido conquistatore, prima di tutto soggiogò, passando, alcuni popoli della Russia e della Sassonia, vale a dire, quelle vaste provincie, dal Reno sino all' Elba ed anche verso l' Oder, altre volte dai Sassoni possedute. Ei divise quegli stati fra i suoi figliuoli; mosse poscia verso la Scandinavia, passando per l' Olstein, e pel Jutland; quelle provincie quasi vuote d' abitanti, gli fecero poca resistenza; comparve, e conquistò la Fionia, ove edificò la città di *Odensea*, dal cui nome venne perpetuata la memoria del suo fondatore; egli estese le sue conquiste in tutto il resto del Nord; la Danimarca, la Svezia e la Norvegia furono da lui sottomesse. Que' popoli smarriti credeano di ravvisare in esso una terribile Divinità, pronta a fulminarli, ove avessero opposta la più piccola resistenza; per vieppiù avvalorare il prestigio, non isdegnò di far uso dell' astuzia; era egli ispirato; e mediante il soccorso dell' impostura e d' un' eloquenza al pari del suo valore impetuosa, rendea persuasi i creduli Scandinavi di tutto ciò ch' ei voleva. Siffatta illusione fu nulladimeno distrutta da una mortale malattia, ma *Odino* seppe anche da quella trar partito per la sua gloria: sentendo vicino l' istante di sua morte, volle almeno renderla luminosa. Raccolse intorno a se gli amici e i compagni delle sue vittorie e della sua fortuna; al loro cospetto, si fece egli, colla punta di una lancia, nove ferite a forma di circolo, non che diversi altri tagli sulla pelle colla propria spada, poscia dichiarò, morendo, ch' ei recavasi nella Scizia, per assidersi fra gli altri Dei a un eterno banchetto, ov' egli avrebbe ammessi tutti coloro che fossero onorevolmente morti coll' armi alla mano. Cotesta idea della Divinità de' guerrieri morti sul campo di battaglia, e della loro ammis-

sione nel palazzo, e dei banchetti di *Odino*, fu in tutto il Nord sommamente fortunata; idea che fu sorgente di tutte le favole, del culto e dei riti da noi più sopra riportati. Il cavaliere *Temple*, nelle sue opere, riferisce che il conte di *Oxentiern* aveagli detto essere rimasto in Isvezia un monumento della nordica antica credenza, in una piazza, chiamato *Odinshall*, ossia la sala di *Odino*, consistente in una gran Baja dovunque circondata da alpestri rupi, ove tutti quelli, cui la debolezza dell' età, o del temperamento impedivano di cercare alla guerra una gloriosa morte, bramando di sottrarsi almeno alla vergogna di miserabilmente morire nel loro letto, e di dare, morendo, l' ultima prova di coraggio, si faceano trasportare quanto più poteasi presso la punta di quelle rupi, dalle quali precipitavansi eglino stessi in mare, persuasi che *Odino*, mosso da quell' atto d' intrepidezza, non li avrebbe puniti d' essere stati privi della sorte di morire alla guerra, e li avrebbe perciò ammessi nel suo palazzo. Il mentovato re *Lothbrok* o *Lodbrog*, nell' anzidetto funebre canto, celebra quella felicità con un entusiasmo, che molto al delirio dell' ubbriachezza rassomiglia:

Pugnavimus ensibus
Hoc ridere me facit semper
Quod Othini scamna
Parata scio in aula.
Bibemus cerevisiam brevi
Ex concavis crateribus craniorum.

Odino, dopo la sua morte, ottenne dalle nordiche nazioni i più magnifici funerali non che gli onori divini. — *Mallet*, *introduz. della storia di Danimarca.*

ODINSDAG, giorno della settimana consacrato a Odino; egli era il mercoledì — *V.* ODINO.

ODINSTUUN (*Mit. Scand.*), arena che serve al combattimento dei Mani degli eroi.

1. ODIO, sacerdote ed araldo greco nella guerra di Troja. — *Iliad.* 9.

2. — *Protettore delle strade.* Soprannome di Mercurio, nell' isola di Paro. Rad. *Hodos*, strada.

3. — Capo militare degli Alizoni che ei condusse dalla Bitinia, in soccorso dei Trojani, insieme con Epistrofo; fu da Agamennone rovesciato dal proprio carro, ed ucciso. — *Iliad. l.* 5.

4. — (*Iconol.*). Presso gli Egizj, un pesce era la geroglifica espressione dell' odio. Le diverse allegorie che esistono, fan prova di quanto dice *Vinckelmann*, cioè che l' odio era un sentimento concentrato, e difficilissimo ad essere allegoricamente espresso. *Ripa*, per esempio, lo dipinge sotto le forme di un uomo vecchio, portante una spada ed uno scudo, ove sono dipinti una canna ed un ramo di felce. A questi emblemi venne da *Cochin* sostituita una donna furibonda che tiene un pugnale circondato da un serpente, e che si guida con una lanterna cieca.

** ODISSEA, nome di uno dei due grandi poemi d' *Omero*, diviso in ventiquattro libri in cui il tanto rinomato Vate cantò le avventure d' *Ulisse*, re d' Itaca, dopo la sua partenza da Troja, sino al suo ritorno ne' suoi stati. Fu chiamata *Odissea* perchè *Odysseus* è il nome greco di quel principe al quale venne dato da *Autolico*, suo avo, che il trasse dal verbo *Odyssesthai*, mettersi in collera, perchè *Autolico* avea fatto sentire a più d' un mortale il proprio sdegno.

Quantunque questo poema non abbia presso i Greci ottenuto il medesimo successo dell' Iliade, ciò non toglie che non scorgasi in esso l' impronta di un sublime genio creatore. *Alcidamante*, citato da *Aristotile*, lo chiamava *specchio dell' umana vita. Ausonio* dice che chiunque brama di conoscere tutte le cose, deve leggere l' *Odissea*: = *Perlege Odysseam, omnia nosse volens. Orazio* aggiunge che *Omero*, nell' *Odissea*, ci presenta *Ulisse* come un utile modello di saggezza e di virtù. = *Quid virtus et quid sapientia possit*, = *Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem.* Se questo poema non mostra lo stesso elevato genio, dice *Pope*, e l' entusiasmo che scorgesi nella poesia dell' *Iliade*, egli è almeno più morale e più istruttivo. L' *Iliade* non ci pone sott' occhio se non se dei combattimenti fra gli Dei e fra gli eroi, delle scene di discordia e di carnificina, mentre l' *Odissea* ne presenta i più bei quadri, vale a dire, i piaceri della vita privata, i doveri di ogni stato, l' ospitalità degli antichi tempi, e non è perciò mancante di poesia. Vi si vede una continua varietà d' immagini e di sentimenti espressi con tanta forza e verità, quanta si può scorgerne ne' più bei tratti dell' *Iliade*. Nell' una e nell' altra noi troviamo la stessa vivacità d' immaginazione, la stessa fecondità, la forza medesima nelle immagini e nella maniera con cui sono colorite; delle descrizioni non meno per-

fette; delle animate metafore ed una tanto variata, quanto armoniosa versificazione. — *Arist. Rhet. l.* 3. — *Auson. Epis. l.* 5. — *Or. Ep.* 2, *v.* 28. — *Pope. Disc. sopra Omer.*

L' *Odissea* personificata si vede sul basso-rilievo chiamato l'*Apoteosi* d'*Omero*. Ella tiene in mano un plaustro, strumento di nautica, mentre la bellicosa *Iliade* brandisce una spada.

1. Odite, uno dei Centauri, ucciso dal Lapito Mopso il quale, con un colpo di freccia, gl' inchiodò la lingua al mento, ed il mento alla gola. Questo fatto avvenne alle nozze di Piritoo. — *Met.* 12, *v.* 456.

2. — Guerriero Etiope, uno dei principi che furono uccisi nel combattimento che ebbe luogo alla corte di Cefeo, nella circostanza delle nozze di Perseo e di Andromeda. Egli occupava il primo posto dopo il re, e perì sotto i colpi di Climeno. — *Met.* 5, *v.* 97.

3. — Uno dei figliuoli d' Ercole e di Dejanira.

* Odmana, città della Siria, nella Palmirena. — *Ptol.*

* Odoacre, re degli Eruli, distruttore dell' impero d' Occidente, e fondatore del regno d' Italia, ossia degli Eruli, che non durò più di diciassette anni, dal 476 sino al 493. *Teodorico*, dopo di averlo vinto, gli promise la vita, ma da traditore, in un banchetto lo uccise.

* Odaca Civitas, città che *Tolomeo* pone sulla costa dell' isola di Taprobane.

* Odoga o Odogra, città dell' Asia, nella Cappadocia, che, secondo *Tolomeo*, facea parte della prefettura di Camana.

* Odollam, Odullam o Adullam, città della Palestina, nella parte meridionale della tribù di *Giuda*, verso il mar Morto, e che da *Eusebio* vien posta alla distanza di dodici miglia da Eleuteropoli, verso l' Oriente. In questa città fu da *Giosuè* ucciso il re *Odollamo*; e *Davide*, mentre fuggiva, si ritirò nella caverna d' *Odollam*.

* Odomana, città dell' Asia, nella Siria. Era essa situata sulla sponda di un piccolo fiume, e dalla parte del Nord, del Sud e dell' Ovest, avea una catena di monti.

* Odomanti. *Tucidide* così nomina una popolazione della privincia Odomantica, nella Tracia, e che facea parte dei popoli della Peonia.

* Odomantica, provincia della Tracia, quasi tutta all' Oriente dello Strimone, al Nord della Bisaltia, e dell' Edonia. *Tito Livio* riferisce che il console *Paolo Emilio* avea il suo campo *apud siras terræ Odomanticæ*. Siccome fu essa conquistata dai re di Macedonia che la tolsero ai Traci, così alcuni autori l' hanno a quel regno attribuita. — *Tit. Liv.* 45, *c.* 4.

* Odomantide, contrada dell' Asia, nella grande Armenia. — *Strab.*

* Odomboeri, nome di un popolo dell' India, il quale, secondo *Plinio*, avea bastante cavalleria ed infanteria per non aver bisogno di elefanti.

* Odoni popoli della Tracia, che, secondo *Suida*, ammetteano una specie di circoncisione. Credesi esser eglino gli stessi che gli Odomanti; imperocchè è almeno molto probabile che dei nomi mal copiati abbiano dato luogo a qualche errore sopra l'esistenza di popoli sì poco conosciuti.

Odorato (*Iconol.*), uno dei cinque sensi. I moderni lo rappresentano sotto le forme di un giovinetto incoronato di aromi, che dalla destra mano tiene un mazzetto di rose, siccome dei fiori il più odorifero, onde esprimere gli odori che noi dobbiamo alla natura; ed alla sinistra porta un vaso indicante le acque d' odore di cui siamo debitori alla distillazione. Egli è accompagnato da un cane, poichè, secondo gli Egizii, questo quadrupede era l' emblema dell' odorato. Vi appare il Sole all' orizzonte, perchè al levarsi, e al tramontare di lui, ogni fiore esala le più soavi emanazioni.

* Odori (*Odores*, *Odoramenta*), profumi, che crescevano specialmente nell' Arabia, per la qual cosa, *Quinto Curzio* (*l.* 5.) dice: *Arabia odorum fertilitate nobilis regio.* Gli antichi ne facean dei banchetti, e principalmente nei funerali per guarentirsi dal fetore che uscir potesse dal cadavere; e siffatti profumi portavansi sopra dei piatti dai parenti e dagli amici del defunto, i quali marciavano dopo i suonatori di flauto.

Odoria, Dea degli odori.

Odrisia Tellus, nome della Tracia, preso dagli Odrisii, uno dei più potenti popoli di quel paese.

1. Odrisio, soprannome di Borea, perchè ai popoli meridionali dell' Europa, sembra che il vento del Nord venga dalla Tracia.

2. — Soprannome di Bacco.

3. — Soprannome di Tereo.

4. — Soprannome di Reso, indicato da *Ovidio* coll' espressione di *Odrisio capitano*, *Dux Odrysius*.

5. — *Carme*, così chiamavansi i versi d' Orfeo, perchè era egli della Tracia.

ODRISO, uno degli Dei de' Traci.

* ODRUSI o ODRISI, popolo della Tracia, che, secondo *Tacito*, era potentissimo.

* 1. OE. In generale *ae*, e *oe* sono senza eccezione costantemente separati in tutto il tenore di certi manoscritti. Quantunque sopra antichissimi marmi si trovino degli *ae* congiunti, egli è sì straordinario di non trovarne, anche alla fine delle linee in un manoscritto, che questo tratto si può riguardare come un indizio di grandissima antichità. Gli antichi scrivevano di sovente questo dittongo invece dell' *e* semplice; quindi *Proscoenium*, per *Proscenium*; essi lo ponevano anche in luogo dell' *u*, perciò, secondo *Servio*, servivasi *moerorum per murorum*. *Nam veteres pleraque eorum quæ nos per o dicimus, per oe scribebant*, dice il mentovato autore (*in Aeneid.* 10, 24). Per la stessa ragione in Roma era stato scritto sul ponte Fabricio *Coeravit*, per *Curavit*.

* 2. — Isola che *Diti* di Creta pone sulla costa della Troade, provincia dell' Asia Minore.

* 1. OEA, in Affrica C. A. O. A. F. colonia *Aelia Oea*, oppure *Oeensis Augusta felix*. Secondo *Vaillant*, questa romana colonia ha fatto coniare delle medaglie latine in onore di *Antonino*. Ma questo scrittore ha mal inteso la vera leggenda. CO. AE. CA. che annuncia *Aelia Capitolina*. — *Pellerin*.

* 2. — Città o borgo dell' isola di Tera. — *Ptol.*

* 3. — Città dell'isola di Egina, nelle terre. — *Erodot.* 5, *c.* 83.

* 4. — Presentemente Tripoli, città d' Affrica. — *Plin.* 5, *c.* 4. — *Sil. Ital.* 3, *v.* 257.

* OEADENSI. *Plinio* dà questo nome a un popolo dell' Asia Minore.

1. OEAGRO. — *V.* EAGRO.

* 2. — Nome di un ruscello della Tracia, dal quale, secondo *Servio*, nasceva l' Ebro.

OEANTEA. — *V.* EANTEA.

* OEASO, borgo e promontorio della Spagna, alle falde dei Pirenei, nel paese dei Vasconi.

* OEBALIA — *V.* EBALIA 1.

OEBALIDE. — *V.* EBALIDE 1.

OEBALIDI. — *V.* EBALIDI.

OEBALO. — *V.* EBALO 1.

OEBOTA. — *V.* EBOTA.

1. OECALIA. — *V.* ECALIA 1.

* 2. — Città della Grecia, nella Tessaglia. — *Strab. l.* 8, *p.* 339.

* 3. — Nome di una città dell' isola d' Eubea, la quale, secondo *Strabone*, non era più che un villaggio del territorio d' Erutria; e forse eranvi gli avanzi della città distrutta da *Ercole*.

* 4. — o OCALIA, città della Laconia, al Sud di Messene. Era essa tanto vicina a Andania, che *Strabone* ne fa credere formasse una sola città. *Pausania* non dissimula che parecchi popoli pretendevano d'aver posseduta questa *Oecalia*, e ciò, senza dubbio, perchè ne è fatta menzione in *Omero*; ma la pretensione de' Messenii gli sembra più fondata. A' tempi di questo scrittore, essa più non esisteva, ed il suo posto era occupato da un bosco di cipressi, chiamato *Carnasion*, ove si vedea una statua di *Apollo Carneo*, un' altra di *Mercurio* portante un ariete, ed una di *Proserpina*, sotto il nome di *casta donzella*. Questa Dea, non che *Cerere*, madre di lei, eran ivi sommamente venerate, e i loro misteri di *Oecalia* non erano per la magnificenza inferiori a quelli che pure celebravansi in loro onore nella città di Eleusi.

* 5. — Città dell' Etolia, presso gli Euritani. — *Stef. di Biz.* — *Strab.*

* OECALICI, popoli dell' Etiopia, presso i quali, secondo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 8) trovasi la sorgente del Nilo. *Tolomeo* li chiama *Acalici*.

* OECARDE, gran fiume d' Asia, che, secondo *Tolomeo*, traversa la provincia Casia; ei ne pone l' origine verso il Nord di quella contrada. Secondo il sig. d' *Anville*, attualmente ei porta il nome di fiume d' *Verghien*; e mette foce in un lago chiamato *Lop-Nor*, circostanza che ignora *Tolomeo*.

* OECARDI, popoli della Serica, presso il fiume dello stesso nome. — *Ptol.*

* OECARDO o OECORDA, fiume della Serica. — *Stef. di Biz.*

OECLIDE. — *V.* ECLIDE.

* OECO, città dell' Asia Minore nella Caria. — *Stef. di Biz.*

* OECUS, vocabolo tratto dal greco, che significa casa; ma che presso i Latini d' ordinario si prende per una gran sala ove si mangiava. In questo senso diffatti se ne serve *Vitruvio* (*l.* 6) allorchè dice: *Ad meridiem vero spectantes oecos quadratos, tam ampla magnitudine, ut faciliter in eis tricliniis quatuor stratis ministrationum ludorumque, operis locus possit esse spatiosus*. Anche presso i Greci eranvi dei grandi appartamenti chiamati *Oeci*, nel più rimoto luogo della casa dove stavano le dame occupate a manuali lavori.

* OEDANAS, nome di un fiume dell' India, secondo *Strabone*, uno di quelli che perdeansi nel Gange.

* OEDIMO, golfo dell' Asia Minore, verso la Doride, fra Cnida e Lorima. — *Costant. Porphir.*

* OEDIPODIA — *V.* EDIPODIA.

* OEGARA, città dell' Asia Minore, nella Lidia, all' Ovest della città di Sardi. Il sig. di *Peyssonnel* riferisce che, andando da Sadi a Smirne, passò per questa piccola città, e vide ne' dintorni di essa una grande quantità d' antichi marmi quà e là sparsi ne' campi; che alcuni ne osservò su d' un piccol colle, all' ingresso della città, sopra i quali vide alcuni frammenti d'iscrizioni.

OELLO (*Mit. Peruv.*), donne procreate dal sangue degl' Incas, che volontariamente consacravansi alla penitenza ed al ritiro, cui obbligavansi con espresso voto. Ciascuna di esse vivea nella propria casa a guisa di vere religiose, tranne l' essere loro permesso di sortire; libertà della quale assai di rado approfittavano.

Quando uscivano, era solo per visitare le loro prossime parenti indisposte o travagliate dai dolori del parto, oppure allorquando trattavasi di tagliare i capegli ai loro primogeniti, o dar un nome. La casta ed irreprensibile vita di quelle donne rendeale oggetto di tanta venerazione, che si chiamavano, per per eccellenza, *Oello*, nome, nella loro religione, sacro. Veramente reale esser dovea la loro castità; poichè se scoprivasi aver elleno violato il loro voto, la colpevole era tosto abbruciata viva, o gittata in una fossa ai lioni.

OELSARI (*Mit. Ind.*), templi dei Tirinanzi sacerdoti del primo ordine nell' isola di Ceilan. — *V.* CAVELI, DEOVELI.

OEME, figliuola di Danao e di Crino. — *Apollod.*

OEN, OES. — *V.* OANNE.

* OENA, città della Tirenia, molto fortificata, in mezzo della quale, secondo *Aristotile*, citato da *Stefano* di *Bizanzio*, evvi una collina dell' altezza di trenta stadii, ove si vedea una sorgente ed una foresta d' ogni sorta di alberi.

* OENE, città del Peloponneso, nell'Argolide — *Stef. di Biz.*

* OENEI o ENEI, popoli della Dalmazia. — *Plin.*

* OENIDE, secondo *Polluce*, era questo il nome di una delle tribù dell' Attica.

* OENIANE, porto della Grecia, presso i Locri Ozzoli. — *Stef. di Biz.*

* OENIUM NEMUS, bosco dell' Asia minore, nella Licia, presso Candiba. — *Plin.*

* OENOANDA, OENEANDA, o ENEUNDA, città dell'Asia minore, nella Licia. (*Tit. Liv.* — *Stef. di Biz.*). *Tolomeo* e *Plinio* la pongono nella Cabalia, provincia della Licia.

* OENOCHALACORUM OPPIDUM, secondo *Procopio*, citato da *Ortellio*, era questa una città dell'Asia, verso la Persida.

1. OENOE. — *V.* ENOE 2.

* 2. — Città del Peloponneso nell' Elide. — *Strab.*

* 3. — Nome che *Stefano* di *Bizanzio* dà a due città situate nell' isola di Icaria.

* 4. — Città del Peloponneso, nella Laconia, all' Occidente d' Epidauro. — *Ptol.*

* 5. — Luogo marittimo dell' Asia, nella Cappadocia, fra il Toaride ed il Figamo.

* 6. — Luogo dei Corinti, sul promontorio d'Olmia. — *Strab.* — *Tucid.*

* 7. — Fontana del Peloponneso, nell' Arcadia.

* 8. — Borgo dell' Argolide, presso il torrente Carradro, all' Ovest d' Argo; per andare da quest' ultima città a Mantinea, si passava per questo luogo. Sulla strada eravi un tempio consacrato a *Marte* e a *Venere*, cui *Pausania* nomina duplice tempio, non già a motivo delle due Divinità ivi adorate, ma perchè eranvi due ingressi: mentre, in generale, i Greci non davano ai loro templi se non se una sola entrata.

* 9. — Città del Peloponneso, nell' Argolide. — *Paus.*

* 10. — Città del Peloponneso, nell' Arcadia (*Stef. di Biz.* — *Suida*). Questo villaggio dev' esser lo stesso che il precedente luogo.

* 11. — Secondo *Plinio*, così chiamasi un' isola dell' Arcipelago, una delle Sporadi, e che in seguito venne appellata *Sicinus*.

* OENOFITA, luogo della Grecia, nella Beozia, secondo *Tucidide*. Era egli ragguardevole per la vittoria che gli Ateniesi, capitanati da *Mironide*, vi riportarono contro i Beoti.

* 1. OENONE, nome di due borghi dell' Attica. — *La-Martiniere.*

* 2. — Uno degli antichi nomi dell' isola d' Egina.

* 1. OENOTRII o ENOTRI, popoli d' Italia, abitanti in quella parte della Magna Grecia, chiamata Enotria. — *V.* questa parola.

* 2. — Popoli dell' Asia, nella Mesopotamia. — *Stef. di Biz.*

* Oenotria. — *V.* Enotria.

* Oenotridi o Enotridi, isole, le più piccole delle quali erano vicinissime alla costa d'Italia.

* Oensis Urbs, città dell' Affrica, nella Tripolitana.

* 1. Oenusse, secondo *Plinio*, nome di tre isole, situate sulla costa della Messenia, in pochissima distanza del continente, al Sud di *Pylus Messeniacus*, e all' Ovest di *Colonis. Pausania* non parla se non se d'un' isola cui egli chiama *Oenussa*, e ch' ei pone presso il promontorio *Acritas*.

Presentemente non se ne contano che due sole, vale a dire *Sapienza*, e *Cabrera*.

* 2. — Isola del mare Mediterraneo presso quella di *Chio*. Secondo *Tucidide*, ve n' erano parecchie; secondo *Plinio*, non era che una sola; ma *Stefano* di *Bizanzio* ne pone il nome al plurale come *Tucidide*, cioè *Aenussæ*, e scrive *Insula* al singolare come *Plinio*. Si può credere che ve ne fosse una sola la quale meritasse il nome d' isola.

* Oepi, o Epi, città nominatà da *Omero*, e da lui posta nel numero di quelle ch' egli attribuisce ai Messenii. Negli altri autori non trovasi veruna città di questo nome; ma *Pausania*, parlando di Coronea (città della Messenia, sulla costa che forma il golfo all' Ovest), dice che dessa, altre volte, chiamavasi *Epea*. Ciò ch' egli aggiunge in seguito ne dimostra che questa città fu abbandonata, allorquando i Lacedemoni ebbero scacciati i Messenii dalle loro città; ma che all' epoca in cui i Tebani li fecero rientrare nel Peloponneso, *Epimelide* le diede il nome di Coronea, città della Beozia in cui era egli nato.

* Oeroa, o Eora, piccol' isola della Grecia, secondo *Erodoto*, formata dal fiume Asopo e dalla fontana Gargafia.

* Oesco (l' *Esker*), città della bassa Mesia sotto il dipartimento del comandante della Dacia Ripense. *Tolomeo* fa menzione di *Oescus Triballorum*, ch'ei pone nella bassa Mesia, presso il Danubio.

* Oespori, o Ispori, città dell' Africa propria.

* Oestrymnis Promontorium, Oestrymnides Insulae, Oestrymnicus Sinus, promontorio, isole e golfo che non sono conosciuti se non se da *Festo Avvieno*. *Ortellio*, non senza molta verisimiglianza, ha congetturato esser ivi indicato il golfo di Guascogna, poscia le isole Cassiteridi. Veggasi *La Martiniere* il quale riporta i versi di *Festo Avvieno*.

* 1. Oeta, o Eta, lunga catena di monti, nella Grecia, che la traversa dal paese delle Termopili sino al golfo d' Ambracia. L' ordine di questa catena di monti chiaramente si vede sulla carta del sig. d' *Anville*. Non conviene maravigliarsi se *Erodoto* distingue l' *Oeta* dal monte delle Termopili. Quest' ultimo, che pur ne facea parte, era vicinissimo al mare. Secondo la favola, *Ercole* per liberarsi dai dolori insopportabili che gli cagionava la veste tinta del sangue del centauro *Nesso*, datagli in dono da *Dejanira*, si abbruciò su quel monte. — *V.* Eta, Ercole, Nesso, Dejanira.

Cotesta catena di montagne presentemente chiamasi *Banina*.

* 2. — Città situata presso la catena dei monti mentovati nell' antecedente articolo. *Antonio Liberale* dice ch' essa ebbe per fondatore *Anfisso* figliuolo della ninfa *Driope*. — *V.* Anfisso.

* Oetensi, popoli della bassa Misia. — *Ptol. l.* 3, *c.* 10.

* Oetes. Così da *Stefano di Bizanzio* viene chiamato il monte *Oeta*.

* Oetilo, città della Laconia, al Nord di Massa; era situata all' imboccatura di un piccolo fiume, la qual cosa può farci sospettare che vi fosse una specie di porto. A' tempi di *Pausania* vi si vedea una statua d' *Apollo Carneo*, ed un tempio di *Serapi*. Sulla strada che da questa città conduceva a Thalama, verso il Nord trovavasi il tempio d' *Ino*, celebre per gli oracoli che vi si rendeano in sogno. Si pretendea che coloro i quali ivi eransi addormentati, durante il loro sonno, apprendessero le cose di cui bramavano essere istrutti. Nella parte esterna e scoperta di quel tempio, eranvi due statue, l' una del *Sole*, l' altra di una straniera Divinità cui *Pausania* nomina *Pahia*, ma che i commentatori leggono *Pasifae*, e che dicono essere la stessa che *Cassandra*. In questo luogo eravi una fontana che somministrava una grande quantità d' acqua, ed era riguardata come sacra; dessa chiamavasi *la fontana della Luna*. *Strabone* dà a questa città il nome di *Τύλος*, *Tylos*.

* Oezenide, o Ezenide, antico nome della città di Trebisonda. — *Stef. di Biz.*

Ofarai (*Mit. Giap.*), specie di certificato o di assoluzione che i sacerdoti

del Giappone vendevano ai pellegrini i quali recavansi a visitare i famosi templi della provincia d' Isje. L' Ofarai è una piccola scatola di legno, leggerissima e sottilissima, un po' più lunga che larga, ma d' una forma a un di presso quadrata. In quella scatola contengonsi parecchi piccoli pezzi di legno, lunghi e minuti, alcuni de' quali sono ravvolti in un pezzo di carta bianca, siccome simbolo della purità dell' anima del pellegrino. Da una parte della scatola sono delineati in grandi caratteri, le seguenti parole, *Dai*, *Singu*, vale a dire *il grande Iddio*; sull' opposta parte leggesi il nome del sacerdote che dà l' Ofarai, accompagnato da questa parola, *Tai-Ju*, ossia *messaggero degli Dei*, soprannome che si danno i sacerdoti. Il pellegrino riceve la preziosa scatola con religioso rispetto, la pone sull' orlo davanti al suo cappello, e, per evitare che il peso non gli tolga dalla testa il cappello, pone egli sull' orlo di dietro un' altra scatola, o altra cosa di egual peso. Giunto alla propria abitazione, pone rispettosamente l' Ofarai sopra una tavoletta, e nel più decente luogo della casa lo custodisce. Talvolta, dinanzi alla sua porta, fa egli costruire un tavolato sotto il quale ei lo colloca. Se per istrada incontrasi un Ofarai il quale sia stato perduto, tosto viene raccolto con rispetto, e affinchè non sia profanato, viene nascosto nel vuoto di un albero. Le medesime cure praticansi riguardo a quelli che si trovano nella casa di un morto; a tali scatole viene attribuita una grande virtù; ma la loro durata d' un sol anno, molto ne diminuisce il prezzo; per la qual cosa la vendita degli Ofarai è pei sacerdoti una sorgente d' immense somme. Gli Ofarai non hanno corso soltanto a *Isje*, ma sen vende una prodigiosa quantità in tutto l' impero, e specialmente nel primo giorno dell' anno. Coloro che non possono fare il viaggio d' *Isje*, o per l' avanzata loro età, o per la poca salute, o pei loro affari, e quelli eziandio la cui divozione non è bastantemente viva per far loro intraprendere un penoso cammino, a carissimo prezzo, comperavano un Ofarai che tutto il merito del pellegrinaggio ad essi comunicava. — *V*. Sanga.

* Ofariti, popoli della Sarmazia Asiatica, secondo *Plinio*, ne' dintorni del fiume Ofaro.

* Ofaro, fiume della Sarmazia Asiatica, che perdeasi nel Lagow. — *Plin*.

* **Ofel, nome di una torre che tro**vavasi presso una delle porte di Gerusalemme, e della quale parlasi in alcuni luoghi della Scrittura.

* Ofela, generali dei Cirenii, vinti da *Agatocle*.

Ofeleste, capo trojano, ucciso da Teucro, figliuolo di Telamone. — *Iliad*. 8.

Ofelta, re dei Tessali, il quale, prima della guerra di Troja, fu dall' indovino Peripolta condotto, con tutti i popoli che gli erano soggetti, dalla Tessaglia nella Beozia.

Secondo l' opinione di alcuni, e specialmente d' *Isace*, era questo il nome d' un monte dell' isola d' Eubea.

1. Ofelte, figliuolo di Licurgo. — *V*. Archemore, Nemei.

2. — Lo stesso che Archemore. — *Met*. 3. — *V*. Nemei.

3. — Figlio di Peneleo, e padre di Damasitone, succedette ad Autesione sul trono di Tebe. — *Paus*.

1. Ofeltio, uno de' capitani greci, ucciso da Ettore. — *Iliad*. 2.

2. — Capitano trojano ucciso da Eurialo. — *Iliad*. 6.

* Ofer, città in cui dicesi che *Giosuè* (*l*. 12, *v*. 17) abbia fatto morire il re che era cananeo. *Calmet* congettura essere la stessa che *Ofara* la quale fu compresa nella tribù di *Benjamino*.

* Ofera, città della Giudea, secondo il libro di *Giosuè* (*c*. 18, *v*. 20) era nella tribù di *Benjamino*.

Offa, specie di pasta che i romani auguri gittavano dinanzi ai polastri sacri, allorchè voleano prendere gli auspicj. Ov' essi la mangiavano volentieri e con avidità, l' auspicio era favorevole, e specialmente se qualche parte di ciò ch' essi mangiavano, cadeva sul suolo. — *Niewport, cost. dei Rom.*

Offendici, bende che scendeano da ambo i lati delle mitre o berretti dei Flamini, e che si annodavano sotto il mento. Se durante il sacrificio, cadea dalla testa del Flamine il berretto, ei perdeva la sua carica.

Offerte. I frutti della terra, il pane, il vino, l' olio ed il sale sono le offerte più antiche che si conoscano. Numa Pompilio insegnò ai Romani ad offrire i frutti agli Dei, vale a dire, la farina, il frumento oppure la midolla del pane con sale, e talvolta il frumento arrostito sulla gratella. *Teofrasto* osserva che fra i Greci, la materia de' sacrifizii ordinarii dei poveri era la farina mescolata col vino e coll' olio, cui essi appellavano *Thylema*. La differenza fra le Offerte di farina, di vino e di sale

con cui i Greci ed i Latini accompagnavano i sanguinosi loro sacrificii, e fra quelle di cui servivansi gli ebrei ne' loro templi, consisteva nell' uso che aveano questi ultimi di gittare siffatte obblazioni sulle carni dell' immolata vittima, posta sul fuoco, mentre i primi le poneano invece sulla testa della vittima ancor viva, un istante prima di sacrificarla.

(*Mit. Pers.*) I Parsi o Guebri nulla poteano mangiare di ciò che avesse avuto vita, senza portarne prima un pezzo entro una specie di bacile, in modo di Offerta, o piuttosto d' espiazione del delitto che si può commettere col privare di vita una creatura animata per farne il proprio nutrimento. Nei giorni di festa, hanno l' uso di portare i cibi delle loro mense in certi bacili e di farne parte anche ai poveri.

(*Mit. Tar.*) Le Offerte dei Tartari idolatri consistono nel presentare ai loro Dei il primo latte delle loro agnelle e delle cavalle. Anch' essi, prima di porsi alla mensa, hanno l' usanza d' offrire ai loro idoli un pezzo di ciò che stanno per mangiare. I Tartari orientali attribuiscono una virtù ed una particolare santità ad un piccolo monte, situato alle frontiere della China, e di rami di betulla coperto. Allorchè volgon essi il passo verso quella parte, giammai non mancano d' appendere ad uno di quei rami qualche parte del proprio abbigliamento, cioè, camicie, vesti, berretti, ecc.; quindi il monte è tanto carico di siffatte Offerte, che i poveri potrebbero ivi recarsi a vestirvisi senza veruna spesa, ove però la superstizione, per cui quelle spoglie sono appese in quel luogo, non impedisse loro di staccarnele.

(*Mit. Chin.*) I Bonzi della Corea offrono due volte al giorno dei profumi ai loro idoli, accompagnando la cerimonia col rumore di tamburi, di catini e di caldaje che portansi da altri monaci. Nel regno di Tonchino, i grandi ed i ricchi non recansi giammai nei templi, e nulla danno ai Bonzi pei quali mostrano il disprezzo più grande. Essi praticano le religiose cerimonie nel recinto delle loro case, ed hanno un chierico destinato a tale ufficio; egli prostrasi in mezzo al cortile della casa, legge ad alta voce la domanda che il suo signore indirizza alla Divinità, poscia pone entro d' un incensiere la carta su cui sta scritta l' inchiesta, e l' abbrucia insieme all' incenso; dopo di che ei gitta di nuovo nel turibile alcuni pacchetti di carta dorata. Cotesta cerimonia viene indi seguita da un banchetto destinato al chierico e agli altri servi della casa.

(*Mit. Siam.*) Le Offerte che fanno i Siamesi ai loro Dei, le quali consistono in fiori, in profumi e in riso, prima di tutto passano per le mani dei Talapoini incaricati di presentarle agl' idoli. Essi collocano l' Offerta sull' ara, e tosto ne la ritirano: di sovente si limitano a tenerla sulla mano, e mostrarla all' idolo il quale della sola vista di quelle si contenta. Talora le Offerte consistono in candele di cera accese che dai Talapoini vengono poste sulle ginocchia dell' idolo.

(*Mit. Ind.*) Ne' templi degli Indiani, un ministro preceduto da un suonatore di flauto, e da un tamburo, con un campanello in mano, presentasi all' idolo, e gli offre un piatto pieno di riso, il quale per lo spazio d' un' ora, rimane esposto alla vista del Dio. Spirato quel termine, l' offerta ritorna al sacerdote. Nell' isole Molucche, la gioventù non può far uso di nessun vestimento, nè soggiornare sotto verun tetto, se prima non ha portato al Dio almeno due teste di nemici, le quali vengono, siccome Offerta, collocate sopra una pietra sacra a tal uso destinata.

La politica dei Talapoini di Laos ha instituito delle lusinghiere distinzioni per coloro che recansi a presentare delle Offerte in onore di Xaca. Primieramente hanno eglino ordinato che tutti coloro i quali ne portano, debbano tenerle sul capo, affinchè sian esse esposte a tutti gli sguardi. Poscia entrano nel tempio, come in trionfo, al suono di trombe e di altri diversi stromenti musicali; giunti presso l' ara, innalzano per tre volte la loro offerta al disopra del capo; finalmente la rimettono fra le mani dei Talapoini, e si ritirano più contenti di quelli che il loro dono hanno ricevuto.

(*Mit. Amer.*) Gli abitanti della Florida, ogn' anno, verso la fine del mese di febbrajo, fanno una solenne Offerta al Sole; ed ecco in che consiste. Riempiono d' ogni specie d' erbe la pelle del più grosso cervo ch' hanno potuto uccidere, di modo che, quella pelle, così gonfia, un vero cervo rappresenta. La adornano poscia di ghirlande, e di diversi frutti della stagione; indi l' appendono alla sommità d' una pianta, e vi danzano intorno, cantando degl' inni in onore del Sole, rivolgendogli diverse preci a loro relative. Quest' offerta rimane attaccata all' albero sino al seguente anno.

Non vi sono popoli che facciano ai loro Dei più frequenti offerte, quanto

i popoli della Virginia. Se intraprendono un viaggio, abbruciano del tabacco; se traversano un lago od un fiume, vi gittano del tabacco ed anche tutto ciò che di più prezioso posseggono, onde ottenere un felice tragitto dallo Spirito che a quel luogo credon essi presiedere. Allorchè ritornano dalla caccia, dalla guerra, o da qualche altra ragguardevole impresa, gli offrono una parte delle loro spoglie, del miglior tabacco, delle pelliccie, de' colori coi quali dipingonsi, il grasso ed i migliori pezzi del salvaggiume da loro preso.

* Offerumentum. Nel misterioso gergo dei pontefici romani, così chiamavasi un' offerta. *Plauto* si è piacevolmente divertito intorno a questo vocabolo nel seguente verso (*Rud.* 3, 4, 48), ove trattasi delle tracce de' colpi di sferza ricevuti da uno schiavo: = *Ni offerumentas habebis plures in tergo tuo.*

Offesa (*Iconol.*). In *Cesare Ripa* è rappresentata sotto le forme di una brutta donna la cui veste è seminata di lingue e di rasoj; ella sta con un moschetto prendendo di mira; e a' piedi di lei si vede un cane che assale un porco-spino. In *Cochin* è dessa abbigliata del colore della ruggine, e tiene in mano parecchie armi offensive che a lei presenta una Furia.

* Officina. Leggesi di sovente sulle medaglie del basso impero, OFFIC. B, o C, ecc. D' ordinario le lettere A, B, C, ecc. spiegansi per *Monetaria officina prima*, *secunda*, *tertia*, ecc. Noi preferiremmo di semplicemente dire (*Nuov. Diplom.*) che quelle lettere indicano il numero della moneta o delle sue matrici di grandezza diversa. Per esempio, la moneta di cui parliamo attualmente, e marcata B, è più grande della seguente portante la lettera C; si può a queste lettere dare l' interpretazione di moneta della seconda o della terza specie di grandezza. Quest' opinione dei dotti Benedettini non è stata ammessa, imperocchè *Officina*, in generale, significa un luogo in cui si fabbricano le cose che si vendono poscia *in taberna*, insieme ad altre mercanzie. L' *Officina monetae* era nel Campidoglio, ma fu poscia trasportata nel tempio di *Saturno*.

* 2. — *Panariae.* Di siffatte botteghe ve n' erano in tutti i quartieri di Roma, e vi si esponeva in vendita il pane sopra una specie di gradini, secondo ciò che dice *Prudenzio* (*Cont. Sym.* 1583.) = *Et quem panis alit gradibus dispersus ab altis.*

* Officiosi, gli stessi che i *salutatores*, erano i clienti che di buon mattino recavansi a corteggiare i loro avvocati, e fermavansi nelle loro anticamere, onde seguirli allorchè uscivano di casa. Quest' atto di sommissione chiamavasi *officium*, ed era quello di cui i patrocinatori erano più d' ogni altro gelosi, poichè dal gran numero di clienti che li circondavano, giudicavasi del loro credito.

Davasi il nome di *officium* anche alla visita che il senato ed il popolo faceano ai consoli allorquando entravano in carica; visita che in seguito venne appellata *processus consularis.*

* 1. Officium *nuptiale*, così chiamavansi le visite delle nozze.

* 2. — *Ferale*, erano così nominate le visite di lutto e l' assistenza ai funerali.

* Offringere terram, lavorarla per la seconda volta. *Varrone* (*de re rustica* 1, 29) dice: *Terram cum primus arant*, *proscindere appellant*: *quum iterum*, *offringere dicunt.* Nel primo lavoro s' alzavano le zolle di terra, e nel secondo veniano rotte, *frangebant.*

Ofia, Combe, figliuola di Ofio. — *Met.* 7.

* Ofiade, nome d' un' isola del golfo Arabico, così chiamata per l' immensa quantità di serpenti che vi si trovarono quando s' incominciò ad abitarla. Da quanto riferisce *Diodoro* di Sicilia, quantunque non avesse quest' isola più di ottanta stadii di lunghezza, pure i re d'Alessandria, cui essa apparteneva, ne faceano gran caso, perchè vi si trovava il topazio. Era proibito ai viaggiatori d' entrare in quell' isola, ed eravi ordine di uccidere tutti coloro che avessero osato di approdarvi. Gli abitanti, alla custodia de' quali era dessa affidata, non poteano di là uscire, e menavano una infelicissima vita; poichè pel timore ch' essi non rubassero qualche topazio, non si lasciavano loro nè vascelli, nè barche. Eravi l' uso di portar loro dei viveri, e quando incominciavano a mancarne, tutti portavansi insieme sulla spiaggia, ed ivi assisi, ne stavano aspettando l' arrivo. Ne' scogli di quell' isola crescea il topazio, il quale, durante il giorno, non poteasi però distinguere a motivo dello splendor del Sole che lo vincea, ma brillava, duranti le tenebre della notte, e molto da lungi se ne scopriva il luogo. — *Diod. Sic. l.* 3. — *Strab. l.* 16.

* Ofiensi, popoli della Grecia. — *Strab. l.* 10, *p.* 465.

1. Ofieo, o Ofioneo, *il cieco Dio,*

presso i Messenii, davasi questo nome a *Plutone*. Avean essi degli auguri a lui sacri cui privavano della vista all' istante del loro nascere, e che nella stessa guisa chiamavansi Oficì o Ofionei.

2. — *V.* Ofiuco.

* Ofinsa, città edificata dai Milesii, verso l' imboccatura del fiume Tyra, e secondo *Erodoto*, dicontro a Niconia.

Ofio, padre di Combe. — *Met.* 7. — *V.* Combe.

* 1. Ofiode, isola del golfo Arabico, dirimpetto alla città di Berenice. — *V.* Ofiade.

* 2. — Fiume dell' Africa, nell' interno della Libia, il quale mettea foce nell' Oceano, fra il promontorio Caunaria o Gaunaria, e la città di Bagaza.

* Ofiofagi, popoli d' Etiopia. — *Plin.* — *Pomp. Mela.*

Ofiogeni, razza particolare d' uomini, nell'Asia minore, che, secondo *Plinio*, riconosceano la propria origine da un serpente poscia trasformato in eroe, e che aveano la proprietà d' essere temuti dai serpenti. Il loro tocco alleviava il dolore della morsecchiatura di quegli animali, ed applicando una delle loro mani alla parte del corpo che era stata punta, tosto ne era scacciato il veleno. — *Plin.* Rad. *ophis*, serpente; *genesthai*, nascere. — *V.* Marsi, Psilli.

Si potrebbe credere che questa razza d' uomini fosse nel numero di coloro che, facendo passare le biscie per serpenti, in tal guisa traevano il popolo in inganno.

Ofiolatria, *culto dei serpenti*, il quale era conosciuto presso i Babilonesi e presso gli Egizii. Quello di *Esculapio* vi avea pure qualche relazione. Anche nell' Indie e nell' Africa evvi una specie di ofiolatria. Rad. *Latreia*, culto. — *V.* Serpente.

Ofiomaco, *che combatte i serpenti*, soprannome dell' Iside Egiziana.

** Ofiomanzia, divinazione per mezzo dei serpenti, la quale era molto in uso presso gli antichi, e consisteva nel trarre o buoni o cattivi presagi dai diversi movimenti che vedeansi fare ai serpenti. Molti esempj ne troviamo nei poeti: quindi *Enea* (*Virg. Eneid. l.* 5.) vede uscire dalla tomba d' *Anchise* un enorme serpente il cui corpo fa mille tortuose pieghe; esso gira intorno alla tomba e all' are, passa di soppiato fra il vaso e le tazze, assaggia tutte le offerte carni, poscia, senza fare verun male agli astanti, nel fondo del sepolcro si ritira. L' eroe ne trae un felice presagio pel successo degli alti suoi disegni.

Nulla avvi di tanto semplice quanto l' origine di cotesta divinazione. « Il « serpente, dice *Pluche* (*Stor. del Ciel.* « *t.* 1.), simbolo della vita e della sa- « nità, tanto comune nelle figure sacre, « che sì di sovente fa parte dell' accon- « ciatura d' *Iside*, sempre attaccato al « bastone di *Mercurio* e di *Esculapio*, « inseparabile dall' urna che conteneva « i misteri, ed eternamente ricondotto « nel cerimoniale, passò per uno dei « più grandi mezzi, onde conoscere la « volontà degli Dei. Aveasi, aggiung' e- « gli, tanta fiducia nei serpenti, che « ne veniano espressamente per tal uso « nutriti; e, rendendoli in tal guisa « famigliari, erano a portata degli in- « dovini e delle predizioni. Molte espe- « rienze, dopo alcuni anni, fatte dai « nostri speziali, e dalla maggior parte « dei botanici cui frequentemente se « ne presenta l' occasione nelle loro « erborazioni, ci hanno fatto conoscere « che le biscie sono senza denti e senza « veleno. L' ardire con cui gl' indovini « ed i sacerdoti degli idoli maneggia- « vano questi animali, era fondata sulla « loro impotenza a mal fare; ma sif- « fatta sicurezza traeva il popolo in in- « ganno, e un ministro che impune- « mente maneggiava il serpente, dovea « senza dubbio avere delle segrete in- « telligenze cogli Dei. »

I Marsi, popolo d' Italia, vantavansi di possedere il segreto d' addormentare, e maneggiare i più pericolosi serpenti. Gli antichi narrano la stessa cosa dei Psilj, popolo d' Affrica: e si potrebbe altresì riguardare come una specie di Ofiomanzia il costume che avevano questi ultimi di esporre alle ceraste i loro bambini appena nati, per conoscere se erano legittimi o adulterini. Intorno a questa materia trovasi una curiosissima dissertazione di *Souchay*, nelle *Memorie dell' accademia delle belle lettere t.* 7, *p.* 273.

1. Ofione, padre d' Amico il Centauro. — *Met.* 12.

2. — Nome che Boezio dà al primo principio.

3. — Re vinto da Saturno.

4. — Gigante.

5. — Compagno di Cadmo.

1. Ofióneo, capo dei demoni, o cattivi genii che ribellaronsi contra Giove. — *Ferecide il Sirio.*

** 2. — Celebre indovino di Messenia, che era nato cieco; ed ecco il modo con cui, secondo *Pausania*, esercitava egli l'arte d'indovino. Domandava a coloro che recavansi a consul-

tarlo, quale condotta avevano avuto tanto in pubblico, quanto in privato, e dietro le loro risposte, predicea ciò che dovea loro succedere.

Aristodemo, generale dei Messenj, avendo consultato l'oracolo di Delfo, intorno al successo della guerra ch'egli avea contro i Lacedemoni, ottenne per risposta, che quando due occhi si fossero aperti alla luce, e chiusi poco dopo, allora pei Messenii sarebbe stata finita.

Dopo breve spazio di tempo, *Aristodemo* intese che l'indovino *Ofioneo* aveva ricuperata la vista in una straordinaria maniera. Per alcuni giorni si lagnò egli d'un violento dolore alla testa, e all'istante in cui ne fu liberato, vide chiaramente tutti gli oggetti. Trascorsi appena pochi giorni, fu ad *Aristodemo* annunciato che *Ofioneo* era ritornato cieco come prima; comprese egli allora il vero senso dell'oracolo, e per non sopravvivere alle disgrazie della sua patria, da se stesso si uccise.

* Ofionia, città della Grecia, nell'Etolia. — *Tucidid.* — *Strab.*

Ofionide, Amico, figliuolo d'Ofioneo.

* Ofir o Ophir (*Paese di*). Questo nome trovasi di sovente nella Scrittura, siccome quello d'un paese abbondante d'oro, d'argento e d'avorio: eranvi delle scimie, dei pappagalli, delle pietre fine, del legno prezioso e d'odore. *Salomone* ed il re *Hiram* vi spedivano le loro flotte le quali partivano da Asiongaber.

Le opinioni de'scrittori, riguardo alla posizione di questo luogo sono state assai discordi. Rapporto ad Asiongaber, sembra che generalmente tutti convengano essere situata al fondo d'un piccolo golfo che si avanza dalla parte del Nord-Est, formato dall'acque del golfo Elanite, il quale trae le sue dal mar Rosso. Volendo D. *Calmet* trasportare *Ofir* nell'interno dell'Asia, verso la Colchide, suppone che le flotte, uscendo dal mar Rosso, rientrassero nel golfo Persico, e risalissero l'Eufrate, ma la sua supposizione è stata da ben pochi approvata. Altri autori hanno supposto che *Ofir* fosse situato sulla costa della penisola di quà del Gange, altri nell'isola di Ceilan, altri sulla costa della penisola di Malaca, la quale, presso gli antichi, porta il nome di Chersoneso d'oro.

Il signor d'*Anville*, dal quale fu trattato questo soggetto in una dissertazione inserita nelle Memorie dell'Accademia delle belle Lettere (t. 30, *pag.* 83), rigetta questi diversi sentimenti, onde appigliarsi ai due seguenti.

Trovasi il nome d'*Ofir* siccome quello d'uno dei figli di *Jectan*, che gli antichi Arabi riconoscevano per loro padre. Evvi dunque luogo di presumere che nell'Arabia vi fosse un luogo, od un paese appartenente al mentovato *Ofir*, dal quale prese il nome. Alcune denominazioni de' luoghi conosciuti dai Greci e dai Latini autori, favoriscono questa opinione; questo è dunque l'*Ofir* di cui parlasi nella Scrittura.

Ma un periplo, conosciuto sotto il nome di periplo del mare Eritreo, c'insegna che all'estremità dell'Arabia, eravi un principe chiamato *Mofar* o *Mophar*, oppure *Maphar* il cui potere estendevasi lungo la costa d'Africa, e che vi si percepivano delle imposte in nome di lui. È dunque molto probabile che il nome d'*Ofir* sia forse stato trasportato a qualche luogo di quelle coste, per allusione all'*Ofir* d'Arabia, nella stessa guisa che gli Stati-Uniti presentano un gran numero di nomi de' principali luoghi dell'Inghilterra. Non v'è più bisogno se non se di trovare un luogo, un distretto le cui produzioni siano eguali a quelle di cui parlasi nella Scrittura, e che si presti ad una lunga navigazione. Quindi, negli autori i più istrutti di quella parte geografica dell'Africa, parlasi dell'oro di Sofala, siccome il più puro, e, di più, vi si trova tutto ciò che produceva l'antica *Ofir*. A questa prima condizione realizzata, un'altra ne viene aggiunta allo scioglimento nel problema non meno necessaria.

Le navi di *Salomone* per fare quel viaggio, impiegavano due anni, e non ritornavano che nel terzo. Perciò il signor d'*Anville* prova assai bene che in un tempo in cui l'arte della navigazione era ancora, per così dire, in culla, poteasi impiegare quello spazio di tempo pel viaggio d'*Ofir* o Sofala. Da Asiongaber, situata, presso a poco, al ventesimo grado di latitudine boreale, sino a Sofala, al ventesimo di latitudine australe, vi sono quaranta gradi i quali corrispondono a mille delle nostre leghe, in linea retta, ma che si può supporre esservi necessaria una strada la quale ne formi il doppio cammino a motivo delle molte tortuosità; facilmente allora comprendesi che siffatta navigazione deve esigere molto maggior tempo, perchè si allontanavano poco dalle coste, e perchè vi si poteano opporre le etesie, ossia i regolari venti, e le correnti.

« Non v' è dunque, conchiude il ci-« tato signor d'*Anvillè*, veruna obbje-« zione da fare intorno alla situazione « di *Ofir* verso l'estremità del paese di « Zanguebar . . . La situazione d' *Ofir* « più non sembrerà dunque problema-« tica, poichè è dessa stabilita in un « modo positivo, mediante una reale « comunicazione fra l' *Ofir* dell'Arabia, « e quello della costa affricana per la « stretta dipendenza antichissima del-« l' *Ofir* affricano riguardo al primo. . . »

* 1. Ofis (*Okderessi*), fiume dell' Asia, il quale avea la sua sorgente nei monti Pariadri, scorreva al Nord-Nord-Ovest, e si perdea nel golfo ove era situata Opio, all' Est di questa città. *Arriano* ne colloca la foce nel Ponto-Eusino alla distanza di ottanta stadii dal porto d' Isso, e di trenta da Psicheo.

* 2. — Fiume del Peloponneso, nell' Arcadia presso di Mantinea (*Paus.*), che mettea foce nell' Alfeo.

1. Ofite, uno dei figliuoli che Ercole ebbe da Megara, e che in un eccesso di furore, fu da lui ucciso. — *Igin.*

* 2. — Gli antichi naturalisti hanno dato il nome di *Ofite* ad un marmo bigio, macchiato di nero, e ne distinguevano tre sorta; il nero, il bianco e il cenerino o bigio. Hanno altresì dato lo stesso nome ad una specie di porfido cui *Plinio* (*l.* 37, *cap.* 7.) ha chiamato *Ophites nigricans durus et memphites*; una qualità di questo marmo appellavasi *tephrias*, o *ophites cinereus*.

* 3. — *Pomponio Leto* dice che questo nome fu dato all' Oronte.

** Ofiuco, costellazione che i poeti pretendevano fosse *Ercole*, ed alcuni altri *Esculapio*, siccome quello che resuscitò *Ippolito*, mediante un' erba che gli portò un serpente. La parola *Ofiuco* significa *che tiene un serpente*, cui i Latini chiamano *Serpentarius*, *Anguifer*, *Anguitenens*, *Carnabous*, *Triopas*, *Hercules*, *Cæsius*, *sive Glaucus* (Dio marino) *Esculapius*, *Phorbas*, *Cadmus*, *Jason*, *Esacus*, *Laocoon*, *Aristeus*.

Questa costellazione viene comunemente riferita ad *Esculapio*, il messenio o l' epidaurio, padre di *Podalirio* e di *Macaone*, celebre siccome uno de' primi inventori della medicina. Dicesi che il serpente dal quale gli fu portata l' erba per resuscitare *Ippolito*, o, secondo altri, *Androgeo*, e che dovea senza dubbio essere il simbolo della saggezza e della penetrazione di sì rinomato medico è rappresentato nelle mani di lui, la qual cosa gli ha fatto dare il nome di *Serpentario*; ma i diversi nomi dati a questa costellazione, mostrano bastantemente che gli antichi non l' hanno riferita ad un solo personaggio. *Triopas* o *Triopante* era un re de' Perebei, il quale fu ucciso da *Carnabus* o *Carnabone*. *Glauco* è lo stesso che *Androgeo* che, dicesi, essere stato resuscitato da *Esculapio*. *Forbas* o *Forbante* era un tessalo che diede ai suoi popoli il nome di Lapito dal nome del proprio padre; era egli re degli Argivi e figliuolo di *Triopas*, secondo *Servio*. *Aristeo* è celebre nel 4 libro delle Georgiche di *Virgilio*. — *Cic. de Nat. Deor.* — *Met.* 8.

* 1. Ofiusa, uno degli antichi nomi dell' isola di Rodi. — *Plin.*

* 2. — Piccola isola vicina a Creta.

* 3. — Città della Sarmazia.

* 4. — Isola vicina alle Baleari, così chiamata e motivo della prodigiosa quantità di serpenti che vi si trovavano. Rad. *Ophis*, serpente. Presentemente chiamasi *Formentaria*.

1. Ofiussa, secondo alcuni, è la stessa che Calciope, figliuola di Eete, e sposa di Frisso.

* 2. — Antico nome dell' isola di Teno, una delle Cicladi. — *Plin.*

* Ofloni, popoli della Sarmazia in Europa al gomito del Tanai. — *Ptol.*

* Ofni, città della Palestina nella tribù di Benjamino.

Ofrado, fiume dell' Asia nel paese dei Dorisci, fra l'Arria e la Drangiana. — *Plin.*

* Ofrinio, città dell' Asia Minore, nella Troade, presso *Dardanum*; vi si vedeva un boschetto consacrato ad *Ercole*. *Strabone*, *Senofonte* ed *Erodoto* fanno menzione di questa città. Il secondo di questi scrittori dice d' avervi immolato dei porci, ed averli abbruciati intieri.

Oftalmio, pietra favolosa che, dicesi, rendea invisibili tutti coloro che la portavano.

** Oftalmitide, o Optilete o Optiletide, uno dei soprannomi di *Minerva* che vuol dire *Oculista, che conserva, o restituisce la vista.* Venne questo nome dato a questa Dea, dal tempio che le fece innalzare *Licurgo*, il legislatore, in Lacedemone, in riconoscenza della guarigione dell' occhio che aveagli ferito *Alcandro*; altri pretendono che abbia egli ciò fatto in memoria del non avergli *Alcandro* cavato l'altro occhio, siccome avea divisamento

di fare, se non gli fosse stato impedito. *Minerva*, fra i Greci, era riguardata siccome avente de' buoni occhi, qual protettrice degli occhi, tanto per togliere, quanto per restituire la vista a coloro ch' essa volea favorire, o castigare. *Diomede* le innalzò un tempio in Argo sotto il nome di *Ossideria*, che vede chiaro, in attestato della sua gratitudine per avere nel più forte della battaglia dissipate le dense tenebre dalle quali era egli circondato. — *Paus. l.* 1, *c.* 24, *e l.* 3, *c.* 18. — *Dioscorid. apud Plut. in Lycurgo.* — *L. Gyrald. Storia degli Dei.* — *Coelius Rhodig. l.* 3, *c.* 28.

OFTALMOSCOPIA, l'arte di conoscere il carattere o il temperamento d' una persona, mediante l'ispezione degli occhi.

* OFTI o OFTIDE, città dell' Africa, nella Libia, nelle vicinanze dell' Egitto. — *Stef. di Biz.*

OG (*Mit. Rabb.*), re di Basan, il quale, secondo i Rabbini, era uno degli antichi giganti che viveano prima del diluvio, non si salvò dalla generale inondazione se non se col salire sul tetto dell' arca ove stava Noè co' suoi figli, e dal quale gli venne somministrato di che nutrirsi, non tanto per compassione, quanto per far conoscere agli uomini che, dopo il diluvio avessero popolata la terra, quale e quanto grande il potere di Dio, avendo sterminata la razza di siffatti mostri.

Nella guerra ch' ei fece agl' Israeliti, aveva alzato un monte della larghezza di sei mila passi, onde gittarlo nel campo d' Israele, e schiacciarne in un sol colpo tutta l' armata; ma Dio permise che le formiche scavassero il monte nel luogo ove posava sul capo di quello, di modo che la montagna cadde sul collo del gigante e gli servì di collaro. Essendogli poscia straordinariamente cresciuti i denti, nella montagna si conficcarono, e così gl'impedirono di liberarsene, quindi, avendolo Mosè percosso ne'talloni, senza gran fatica lo uccise. Ove si voglia prestar fede ai Rabbini, era quel gigante di sì enorme statura, che Mosè il quale, secondo loro, era dell' altezza di sei aune, prese una scure della stessa misura, e dovette altresì spiccare un salto dell' altezza di sei aune per arrivare a cogliere nella cavicchia del piede di Og. — *Mem. dell' Accad. dell' Is. t.* 1, 3.

* OGALIBA, promontorio dell' isola di Taprobane (*Ptol. l.* 7, *c.* 4). Altri esemplari portano GALIBA EXTREMA. *Tolomeo* pone in questo promontorio la sorgente di due fiumi che scorrono nell' isola di Taprobane, cioè il Faso e il Gange.

* OGDEMI, popoli dell' Africa nella parte meridionale della prefettura di Libia, vicini ai Buzi e agli Adirmachiti. — *Ptol.*

* OGDOLAPI, fiume navigabile che avea la sua sorgente nell' Alpi. — *Strab.* 6.

* OGDORO, re d' Egitto.

OGENO, Dio dei vecchi; che dal suo nome erano talvolta dai Greci chiamati *Ogenidi.* Alcuni lo confondono coll' Oceano.

OGGA, ONCA, ONGA, ONKA, *donzella*, nome Fenicio di Minerva, che sotto il quale era essa venerata a Tebe, nella Beozia. *Pausania* riferisce ch' ella avea un tempio in Amiclea, nella Laconia. — *V.* ONGA.

OGIA, gigante, che, secondo alcuni libri apocrifi condannati dal pontefice Gelaso, vivea prima del diluvio, e che gli eretici diceano aver egli combattuto il dragone.

** OGIGE o OGIGO, il più antico re conosciuto in Grecia, riguardato come anteriore a *Cecrope* e a *Cadmo*, era figliuolo di *Nettuno*, vale a dire, venuto per mare, secondo gli uni, oppure della *Terra*, vale a dire nato nel paese, secondo gli altri; perciò i Greci chiamavano *Ogigie* tutte quelle cose che alla più rimota antichità appartenevano. Dicesi ch' ei sposò *Tebe*, figliuola di *Giove* e di *Jodame*, dalla quale ebbe due figliuoli, *Cadmo* ed *Eleusino*, e tre figlie, *Alalcomene* o *Alalcomenia*, *Aulide* e *Telsinia*. A' tempi di *Ogige*, ebbe luogo nella Beozia, ov' ei regnava, una grande inondazione cui fu dato il nome di *Diluvio d' Ogige*, e che vien posto due mille anni circa prima dell' Era cristiana, e due cento cinquanta avanti il diluvio di *Deucalione*. *Censorino* lo pone quattrocent' anni prima del regno d' *Inaco*. *A priore scilicet Cataclysmo, quem Ogygium dicunt, ad Inachi regnum, anni circiter quadringenti.* *Varrone* dice che *Ogige* era da alcuni dotti riguardato siccome il fondatore di Tebe, nella Beozia. *Pausania* ha adottato quest' opinione, d'onde viene, aggiung' egli, che la maggior parte de' poeti danno a Tebe il soprannome di *Ogigia*. In S. *Agostino* trovasi un passo di *Varrone* il quale cita uno storico greco più antico di lui, ove scorgesi che il regno di *Ogige* serve altresì di epoca ad un fenomeno celeste, vale a dire, che il pianeta di *Venere*

cangiò di diametro, di colore, di figura e di corso. Credesi che si trattasse dell' apparizione di qualche cometa. — *Varro*, *de re Rustica*, *l.* 3, *c.* 1. — *Censor. de Die Nat.* — *Paus. l.* 9, *c.* 5. — *S. Agost. de Civ. Dei*, 18, *c.* 8. — *Festus*, *de Verb. signif.* — *Strab. l.* 9. — *Servius ad Virg. Ecl.* 6, *v.* 41. — *Suida.* — *Hesychius.*

1. Ogigia, isola favolosa, celebre pel soggiorno della ninfa Calipso, che vi ricevette Ulisse dopo il suo naufragio, ed ivi il tenne con sè per lo spazio di sette anni. — *Odis.* 1, 12. — *Strab.* 7. — *Plin. l.* 3, *c.* 10.

2. — Una delle figliuole di *Niobe* che perirono sotto le frecce di Diana. — *Apollod.* — *Paus.* 9, *c.* 8.

3. — Uno dei porti di Tebe. — *Phars.* 1.

4. — Antico nome della Beozia, preso da Ogige.

* 5. — Grande città della Tracia, sul monte Emo.

* 6. — Secondo *Stefano di Bizanzio*, era questo l' antico nome dell' Attica.

* 7. — Nome che anticamente fu dato all' Egitto. — *Stef. di Biz.*

* 8. — Era questo l' antico nome della Licia. — *Stef. di Biz.*

* 9. — Soprannome dell' isola di Tasso, nell' Arcipelago, sulla costa di Tracia.

* Ogigianum, colonia, secondo i frammenti attribuiti a *Catone*.

* Ogigie (*isole*). Sotto questo generico nome comprendeasi un certo numero di isole che trovavansi presso quella parte d' Italia chiamata Abruzzo, all'Est, dirimpetto ad una specie di penisola formata delle terre, al Nord-Est del golfo Scillacio o Squillacio. Credesi che di queste isole fosse altre volte composto lo stato della ninfa *Calipso*, l' una delle quali ne portava il nome.

* Ogigio, soprannome d' *Apollo* e di *Bacco*.

* Ogis, o Ogide, nome di un campo della Palestina, poco distante dalla città d' Ebron. *Giuseppe* dice che *Abramo* dimorava nelle vicinanze della quercia d' *Ogis*.

* Oglamo, o Ogdamo, monte dell' Africa nella Libia. — *Ptol.*

* Oglasa, nome d' un' isola del mare Mediterraneo. — *Plin.*

* Oglosa, presentemente Monte-Cristo, isola del mar Tirreno, situata all' Est della Corsica, e rinomata pei suoi vini (*Plin.* 3, *c.* 6). Da quanto pare, quest' isola debb' essere la stessa da noi riportata nell' antecedente articolo.

Ogmione, Ogmion, Ogmios, Ogmius, Ogmio, soprannome dell' Ercole dei Galli. Gli etimologisti fanno derivare questo nome da *Ogus*, parola celtica, che vuol dire possente sul mare. I Galli lo rappresentavano con tratti molto diversi degli Ercoli ordinarj; era egli un quasi decrepito vegliardo, calvo, di olivastro colore, e tutto pieno di rughe come un vecchio marinajo; portava la mazza dalla destra mano, l' arco dalla sinistra, e sugli omeri la faretra; dalla sua lingua pendeano alcune piccole catene d' oro e d' ambra con cui dietro di se traeva una grande moltitudine di uomini i quali volontariamente il seguiano, simbolo di una persuasiva eloquenza cui niuno potea resistere. *Luciano*, che ne ha trasmesso questi dettagli, soggiunge che Ogmio era dipinto in avanzata età, perchè l'eloquenza spiega nella bocca de' vecchi tutte le proprie risorse.

Raffaele ha rappresentato Ogmione, ossia l' Ercole dei Galli, dietro la descrizione di *Luciano*.

Ognon, pianta degli orti, che gl' Egizii aveano posta nel rango delle loro Divinità; la qual cosa ha fatto dire a *Giovenale*: « Felici i popoli che trovano « nei loro giardini l' oggetto della loro « venerazione! » Sulla riva orientale della bocca Pelusiaca, in un borgo dipendente dalla prefettura Setroita, eravi un tempio, ove tributavasi un culto all' Ognon marino.

(*Mit. Ind.*) Sembra che l'*Ognon* non sia stato meno venerato dagl' Indù, quantunque il vegetale regime sia loro rigorosamente prescritto. È proibito a molte Sette di mangiare l' *ognon*, e nella parte superiore dell' India, allorquando in una importante circostanza, si dee fare un giuramento, i Bramini fanno portare alcuni *ognoni*, per rendere più solenne la cerimonia. — *Viaggio di Forster*, *dal Bengala a Pietroburgo*, *an.* X.

Ogoa, o Osogo, soprannome di Giove a Milasa, città di Caria, che alcuni credono essere Nettuno. Egli avea un tempio sotto il quale credeasi di sentire le correnti del mare. I sacerdoti, per conciliare maggior rispetto al Dio che essi servivano, sapeano far salir l' acqua per mezzo di alcune trombe, senza che niuno se ne accorgesse, e da una volta all' altra inondavano coloro che trovavansi nel tempio. Una di quelle inondazioni fu sì funesta a Epito, figliuolo d' Ippotoo, che vi perdette la vista, e dopo pochi giorni anche la vita. — *Paus.* 8, *c.* 10.

G. Carattoni inc.

OKEE

Ogozio, eroe del quale alcuni popoli aveano fatto un Dio. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 1.

Ogro, mostro che gli autori di racconti delle Fate dipingono d' una gigantesca statura, talvolta coi tratti di un Ciclope, a cui attribuiscono molta avidità per la delicata carne dei fanciulli.

1. Ogulnia, legge decretata l' anno di Roma 453, sotto gli auspici dei tribuni del popolo Q. e Cn. Ogulnio, la quale portava da quattro a nove il numero dei pontefici e degli auguri, e stabilì che i nuovi membri dei collegi sacerdotali fossero presi nell' ordine dei plebei.

2. — Romana matrona, che facea commercio de' proprii favori, onde provvedere ai suoi bisogni. — *Gioven.* 6, *v.* 351.

Oiarou, oggetto del culto degl' Irochesi, il quale consiste nella prima inezia ch' eglino avranno veduto in sogno, come per esempio, una pipa, una pelle d' orso, un coltello, una pianta, un animale, ecc. Essi credono di poter operare, in virtù di tale oggetto, tutto ciò che lor piace, anche di trasportarsi da un luogo all' altro, e trasformarsi. Gli indovini, i quali sono riguardati siccome quelli che in siffatte visioni acquistano un potere soprannaturale, sono chiamati con una parola che significa *i veggenti*, nome che gli Orientali danno ai loro profeti.

Oicleo, padre del celebre augure Anfiarao, e figliuolo di Antifate e di Zeusippe, sposò Ipermestra, figliuola di Testio dalla quale ebbe Ifianira, Polibea e il testè citato celebre Anfiarao. Ei seguì Ercole nella sua spedizione contro di Laomedonte, e fu da quest' ultimo ucciso sulla spiaggia di Troja. — *Odis* 15. — *Diod.* 4. — *Apollod.* 1, *c.* 8; *l.* 3, *c.* 6. — *Paus.* 6, *c.* 7.

Oiclide. — *V.* Eclide.

Oilejo, nome patronomico d' Ajace, figliuolo d' Oileo. — *Met.* 12.

1. Oileo, re dei Locrii, figliuolo di Leodaco e di Agrianome, sposò Eriope dalla quale ebbe Ajace; fu uno degli Argonauti, e dei compagni d' Ercole. Dando la caccia agli uccelli del lago Stinfalo, fu pericolosamente ferito. — *Igin. Fav.* 14, 18. — *Iliad.* 13, 14. — *Apollon.* 1. — *Apollod.* 3, *c.* 10.

2. — Scudiere del re Bianore, ucciso da Agamennone mentre accingevasi a vendicare la morte del proprio signore. — *Iliad.* 11.

* Oinando, nome di una delle quattro città che, insieme a Cibira *la grande*, a Bubona e a Balbura, aveva un trattato di offensiva e difensiva alleanza, cui nomavasi *lega delle quattro città*. Era essa situata nelle vicinanze dell' anzidetta Cibira, apparteneva all' Asia minore, nella Caballia, provincia della Caria. L' anno 670 di Roma, il pretore *L. Murena* fu da *Silla* ivi lasciato, per regolare gli affari dell' Asia; ma quel pretore, volendo ottenere gli onori del trionfo, ruppe il trattato di pace, soggiogò, e distrusse il principato del tiranno di Cibira *la grande*; e la città di *Oinando* fu unita alla Licia. — *Strab. l.* 13, *p.* 631.

Oinosponda, sacrificii che consistevano in libazioni di vino.

Okee (*Mit. Amer.*), idolo degli abitanti della Virginia, lo stesso che Kirvasa e Quioccos. — *V.* quest' ultima parola.

* La tavola che noi poniamo qui dicontro, ci porge un' esatta idea dell' idolo *Okee* che era, come dice il Francese compilatore, adorato dagli abitanti della Virginia. Non si hanno cognizioni intorno al culto che eragli renduto, nè intorno ai religiosi riti di que' popoli, poichè i loro templi sono inaccessibili agli stranieri, e molto più perchè eglino riguardano come un sacrilegio qualsiasi rivelazione de' religiosi loro misteri. Sappiamo soltanto che i principali loro sacerdoti gli offrono dei sacrifizii, e credono che quel Dio si occupi di cose più importanti delle umane vicende, e lasci la direzione di queste ed altre minori Deità cui distinguono in buoni e cattivi spiriti, ed alle quali i sacerdoti inferiori indirizzano preghiere e sagrificii.

Okkisik (*Mit. Amer.*), nome sotto il quale gli Uroni, selvaggi dell' America settentrionale, indicano dei genii o spiriti tanto maligni, che benefici, attaccati ad ogni uomo.

* Olabi, popoli dell' Etiopia, sotto l' Egitto, che, secondo *Plinio*, erano nomadi, e si nudrivano di latte.

* Olabo, città dell' Asia, nella Mesopotamia, situata sulla riva sinistra dell' Eufrate.

* Olaca, fiume dell' Asia, nella Bitinia. — *Plin.*

* Olanda (*Iconol.*). Ha per attributo un lione che tiene un fascio composto di sette frecce, simbolo delle sette provincie unite. *Le Brun* l' ha rappresentata a Versailles, sotto le forme di una donna abbigliata d' una veste di stoffa d' argento e d' un manto di stoffa d' oro, a fiori di color cilestro, con una

corona ducale sul capo, ed avente a fianco il suo lione.

Olane, città dell' Asia, nelle montagne della grande Armenia, e nelle vicinanze di Artassata. — *Strab.*

* Olapia, o Olafia, città dell'Arabia Felice. — *Ptol.*

* Olarso, città marittima della Spagna Tarragonese, nel paese dei Vasconi. — *Ptol.*

** Olba, città d' Asia, nella Cilicia montuosa, ossia *Cilicia Trachea*, era situata a una certa distanza dal mare, nella contrada chiamata Ketide, ove soggiornavano i Kennati, soggetti ai sovrani d' *Olba*. Ecco ciò che di questa città dice *Strabone*:

« Al dissopra di questi luoghi (*Anchiale* e *Kuinda*), e della città di « *Soli*, s' innalza un paese di montagne, « nel quale è situata la città d' *Olba*, « celebre per un tempio di *Giove*, che « vi fu innalzato da *Ajace*, figliuolo di « *Teucro*: il gran sacerdote di quel « tempio era principe della Trachiotide. « Col lasso del tempo, molti piccoli tiranni « si se ne impadronirono, e vi si formarono « diverse compagnie di masnadieri. « Dopo d' essere stati distrutti, il sacerdozio « ed il principato portarono il « nome di *Teucro*, e la maggior parte « dei pontefici furono chiamati *Teucro* « od *Ajace*. *Aba*, figlia di *Zenofane*, « uno di quei tiranni, essendo in forza « d' un matrimonio entrata nella famiglia « sacerdotale, ritenne il principato del « quale il padre suo era stato amministratore « in qualità di tutore. In seguito « *Cleopatra* ed *Antonio* ne fecero « dono alla principessa *Aba*, in ricompensa « dell' attaccamento servile che « aveva loro dimostrato. Dopo ch' essa « ne fu spogliata, il governo restò alla « famiglia sacerdotale. »

Da ciò scorgesi che la storia d' *Olba* risale sino ai tempi della guerra di Troja, ma non è conosciuta; e il passo di *Strabone*, or ora citato, è ciò che negli antichi trovasi di più esteso intorno a questa città. Alcune medaglie spiegate dall' abate *Beley* (*Mem. di Letter. t.* 21, *p.* 422) c' insegnano che *Olba* ebbe il titolo di *sacra*; che *Polemone*, uno de' suoi sovrani, prese il nome di *Marc-Antonio*, onde far onore a quel Romano, il quale, come ognun sa, per qualche tempo, diede delle leggi a tutto l' Oriente. L' anno di Roma 713 fu l'epoca in cui *Aba* ricevette da *Antonio* il principato d' *Olba*, imperocchè in quel tempo *Antonio* e *Cleopatra* aveano il loro soggiorno in Cilicia; ma dopo la disfatta di quel romano capitano, le cose cangiarono di aspetto. Da quell' epoca trovasi la testa d' *Augusto* sopra alcune medaglie d' *Olba*.

Gli storici non hanno fissato l' estensione degli stati del pontefice d' *Olba*, ma, per mezzo delle medaglie, rilevasi ch' egli era principe dei *Kennati* o *Chennati*, d' *Olba* e di *Lalassi* o *Lalasside*.

Questo principato abbracciava una ragguardevole estensione, ove trovavansi molte colline rese fertili da varj ruscelli, e abbondanti di vigne ed alberi fruttificanti.

* 1. Olbasa, città dell' Asia, nella Pisidia. — *Ptol.*

* 2. — Città della Cappadocia nell' Antiocana. — *Ptol.*

* 3. — o Olbo, città della Cilicia, nella Setida. — *Ptol.* — *Strab.*

* 4. — *Tolomeo*, da quanto riferisce *Ortellio*, dice che nell' Asia Minore eranvi tre città di questo nome.

* Olbe, città dell' Asia nell' Isauria, sotto la metropoli di Seleucia. *La Martiniere* ha avuto torto di farne una città diversa da *Olba*.

* Olbelo, città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

* Olbi, città dell' Egitto, dalla parte della Libia. — *Stef. di Biz.*

1. Olbia, Ninfa che diede il proprio nome alla città d' Olbia, in Bitinia.

* 2. — Città marittima sulla costa orientale dell'isola di Sardegna (*Ptol.*). *Pausania* riferisce che era stata edificata dai Greci; e *Floro* dice che fu dessa devastata da *Scipione*. Questa città aveva un porto; e il signor *d' Anville* congettura ch' ella dovess' essere situata presso di *Terra Nuova*.

* 3. — Città situata nella parte meridionale dell' isola di Sardegna, e che, da quanto riferisce *Tito Livio*, fu edificata da *Jolao*. Si potrebbe credere con molta probabilità che questa città sia la stessa che la precedente, diversamente indicata.

* 4. — Città della Gallia Narbonese, sulla spiaggia del mare, che era stata fondata dai Marsigliesi, per tenere in freno i Salii ed i Liguri, e dove aveano posto una guernigione, per tener lungi i pirati.

* 5. — Città della Sarmazia, secondo *Plinio*, situata al confluente dell' Hyspanis e del Boristene, distante circa quindici miglia dal mare. Col lasso del tempo fu dessa chiamata, Boristena e Miletopoli, perchè i Milesii vi spedirono

rante la loro celebrazione, e tale proibizione venne sì esattamente osservata, che non accadde mai, fuorchè ad una sola donna, di violar quella legge (*V.* Callipatira). La pena imposta da tal legge era di precipitare dal ripido scoglio, al di là dell' Alfeo, tutte quelle donne che avessero osato di trasgredirla.

I vincitori agli *Olimpici* giuochi otteneano una corona d' appio, d' ulivo o d' alloro, e quando ritornavano alla lor patria, abbattevasi una parte delle mura della città per farli entrare su di un carro trionfante. Nella città d' Olimpia le donzelle celebravano una festa particolare in onore di *Giunone*, ove si faceano correre nello stadio le figlie nubili in tre classi distribuite. Prime all' arringo erano le più giovani; poscia quelle di mezza età, indi le più attempate. Avendo riguardo alla debolezza del loro sesso, era stato stabilito che l' estensione del loro stadio non oltrepassasse cinquecento piedi, mentre ottocento formavano l' ordinaria sua lunghezza. — *Paus.* 5, *c.* 67. — *Erodot.* 8, *c.* 26. — *Diod. Sic.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. Olimpico, soprannome di Giove che aveva un magnifico tempio a Olimpia, in Elide. Il tempio e la statua di Giove furono il frutto delle spoglie che gli Elei presero agli abitanti di Pisa, allorchè saccheggiarono quella città. (*V.* Olimpia * 5.) *Pausania*, parlando del tempio di *Giove* in Olimpia, riporta una maraviglia, vale a dire, che i Nibbii, augelli di rapina e carnivori, rispettano il tempo del sacrificio. Ove accidentalmente un Nibbio fosse piombato sulle interiora o sulla carne delle vittime, se ne traeva un tristo augurio.

Nel tempio medesimo aveano gli Elei innalzati sei altari a dodici divinità, di modo che sacrificavasi in un medesimo tempo, a due sull' ara medesima: cioè; a *Giove* e a *Nettuno* sulla prima; a *Giunone* e a *Minerva* sulla seconda; a *Mercurio* e ad *Apollo* sulla terza; alle *Grazie* e a *Bacco* sulla quarta; a *Saturno* ed a *Rea* sulla quinta; a *Venere* e a *Minerva Ergane* sulla sesta.

* 2. — Soprannome di *Pericle*, che gli fu dato a motivo della somiglianza della sua voce col tuono, allorchè ei parlava.

* 3. — Cartaginese, chiamato anche *Nemesiano*.

* 4. — Favorito d' *Onorio*.

** Olimpii (*Gli Dei*). Davasi questo nome a dodici divinità che si chiamavano anche *Consenti*. Avevano un' ara in Atene cui davasi il nome di *ara di dodici Dei*, o appellavansi anche semplicemente i *Dodici*. Eranvi sei Numi, e sei Dee (*V.* Consenti). Conviene cionnonostante osservare che *Marziano Capella*, nel primo suo libro, non pone *Giove* fra gli Dei *Consenti* o *Olimpii*; ma al dissopra di tutti; e gli altri dopo di lui immediatamente.

Olimpio, soprannome d' Apollo. — *Antol.*

* Olimpiodoro, nome di un cantore greco che insegnò la musica a *Epaminonda*, secondo *Aristossene*, citato da *Ateneo* (*l.* 4, *c.* 25) e del quale fa menzione anche *Cornelio Nepote*, *l.* 15, *c.* 2.

* 2. — Storico, nativo di Tebe in Egitto, visse sotto il regno di *Teodosio*, secondo di quel nome, e compose in greco una storia divisa in ventidue libri, la quale comincia dal settimo consolato di *Onorio*, e dal secondo di *Teodosio*. Scrisse eziandio il giornale d'un' ambasciata spedita presso le barbare nazioni del Nord. Il suo stile è privo di nobiltà e indegno della maestà della Storia. *Olimpiodoro* ha fatto dei commentarii sulla meteora di *Aristotile*, i quali furono stampati nel 1550.

* 3. — Ufficiale ateniese, che distinse il suo valore alla battaglia di Platea. — *Plut.*

Olimpionici. Così chiamavansi coloro che erano vittoriosi ne' giuochi Olimpici. Gli Olimpionici erano sommamente onorati nella loro patria, perchè veniano risguardati siccome quelli che le faceano molto onore. Gli Ateniesi specialmente faceano tante spese in doni per gli Olimpionici loro compatriotti, che *Solone* credette di porvi un freno colle leggi; diffatti ne decretò una portante che la città non dovesse regalare agli Olimpionici se non se cinquecento dramme d'argento.

** 1. Olimpo, monte della Macedonia che *Tolomeo* fa di 40 minuti più orientale del monte Ossa: è desso meno un monte che una catena di montagne, fra il Pierio e il Pelasgiotide.

Omero dice che il monte *Olimpo* è il soggiorno di *Giove* e degli Dei, e che non è giammai di nubi ingombro. Presentemente chiamasi *Lacha*.

Brown, recatosi sopra questo monte, non vi trovò orma veruna di nevi, mentre le vette dell' alpi, de' Pirenei e dei Carpazii ne sono sempre coperte; nulladimeno questo monte scorgesi assai da lungi, persino alla distanza di ventiquattro leghe: la sua estensione prin-

cipalmente dall' oriente all' occidente, fa sì che gli abitanti situati alle falde di questo monte, dalla parte del Nord e del mezzogiorno, hanno una temperatura di atmosfera tanto diversa, come s' eglino vivessero in un paese molto lontano; circostanza che viene rimarcata da *Lucano* (*Paus. l.* 6, *v.* 341): = *Nec metuens imi Borean habitator Olympi* = *Lucentem totis ignorat noctibus arcton.* In un luogo situato alle falde di questo monte, *Paolo Emilio*, console romano, ruppe l' esercito del re *Perseo*, e si rendette padrone della Macedonia. Allorchè il re *Antioco* assediò la città di Larissa, *Appio Claudio* gli fece levar l' assedio per mezzo di parecchi fuochi ch' egli accese sopra una parte del *monte Olimpo*. Alla vista di que' fuochi, *Antioco* si ritirò, credendo che tutte le forze dei Romani s' apprestassero per piombare sovr' esso.

Ovidio e *Properzio* pongono il monte Ossa fra il Pellicone e l' *Olimpo*; *Orazio* mette il Pellicone su quest' ultimo; anche *Virgilio* dispone queste tre montagne in diversa maniera; poichè, dicesi, che i poeti non hanno l' obbligo di dipingere i luoghi colla precisione dei geografi.

La cognizione delle aurore Boreali ha somministrato argomento per ispiegare una favola, molto rinomata nella mitologia degli antichi. Trattasi dell' apparizione degli Dei sull' *Olimpo*; ove si abbia un' idea della fisica situazione di questo monte il quale dalla parte del mezzogiorno cinge la Macedonia, allora sarà facile di persuadersi che lo splendore proveniente dal polo Artico ha cagionato tutti i fenomeni che sono stati riguardati come decorazioni della corte celeste e come i raggi stessi degli Dei, allorchè erano raccolti a consiglio, di cui aveano però poco bisogno. I Greci, volgendosi al Nord, vedeano l' *Olimpo*, e la luce che di tempo in tempo vi scorgeano, sembra aver fatto loro immaginare questo stesso vocabolo d' *Olimpo*, che poscia, in forza d' un' estrema licenza del poetico linguaggio, venne applicato a tutto l' Empireo. Fra gli *opuscoli* di *Mairan*, stampati nella *collezione dell' Accademia dell' iscrizioni*, e separatamente al Louvre nel 1770, trovasi l' impronta di una Sardonica del gabinetto del re, la quale rappresenta *Nettuno* immerso nell' Oceano sino alla metà del corpo, ed avente al dissopra del capo una specie di velo che forma un arco sul quale è assiso *Giove* colla folgore in mano. *Mairan* sospetta che quel velo figuri l'oscuro segmento dell'aurora Boreale, qual dovette sembrare a coloro che dalla spiaggia del mare l'osservavano; la qual cosa può aver dato argomento ad alcuni mitologi di far sostenere da *Nettuno* il trono di *Giove*. Quantunque ciò sia poco conforme alla comune dottrina dei Greci, lo è però molto a quella degli Orientali, e specialmente degl' Indiani, i quali s' immaginano che Dio, prima della creazione, passeggiasse sulla superficie dell' acque, che doveano per conseguenza essere già create, e rappresenta anche al giorno d'oggi *Bramah* sdrajato sopra una foglia di palma che ondeggia in balìa de' flutti, come si può vedere nell' opera di *Holwell.* Alcuni mitologi dicono che *Giove*, re Titano, avea sul *monte Olimpo* costruita una cittadella in cui di sovente soggiornava. Questo monte fu poscia preso pel Cielo istesso; ed alcuni masnadieri, chiamati giganti, essendosi portati ad assediare quella fortezza, la favola dice che avean eglino data la scalata al cielo. I venti, la pioggia e le nevi non osavano approssimarsi alle vette dell' *Olimpo*, soggiorno di un' eterna primavera. Secondo l' opinione di *Plinio*, nei dintorni dell' *Olimpo* mai non si vedeano lupi. *Solino* ci racconta alcune altre meraviglie più favolose. « Il « luogo più elevato, dic' egli, è chia« mato cielo da quegli abitanti; ed ivi « è innalzata un' ara dedicata a *Giove*; « le interiora della vittima immolata su « quella, resistono al soffio dei venti e « all'impressione delle pioggie, di modo « che nel seguente anno, trovansi nello « stato medesimo in cui furono lasciate. « In ogni tempo, tutto ciò che è stato « una volta consacrato al Dio, più non « teme le ingiurie delle stagioni. Le « lettere impresse sulla cenere, vi resta« no intiere sino alla cerimonia dell'anno « seguente. La parte più elevata di que« sto monte chiamavasi *Pythium.* » — — *Iliad.* 1. — *Eneid.* 2. — *Fars.* — *Mela* 2, *c.* 3. — *Strab.* — *Paus.* — *Ptol.* 3, *c.* 13. — *Erodot.* 1, *c.* 58; *l.* 7, *c.* 128, 129.

La rappresentazione dell' *Olimpo*, ossia cielo della mitologia, forma il soggetto d' una pietra incisa del gabinetto Imperiale; vale a dire, una corniola circolare, del diametro d' un pollice e dieci linee circa. *Giove*, visto di prospetto, ed assiso sul suo trono, tiene la folgore nella sinistra mano, e un'asta o un lungo scettro dalla diritta; stanno al suo fianco *Marte* e *Mercurio* ritti in piedi; il trono del Dio che lancia la folgore, è collocato su di un velo gon-

OLIMPO

fiato dal vento, locchè ne figura l' eterea vôlta, e quel velo è tenuto da *Nettuno* il quale, essendo il Dio dell' acque, può essere preso per le nubi che s' inalzano, ed occupano la media regione dell' aria. Intorno alla pietra evvi una zona, ossia corona concentrica portante i dodici segni del Zodiaco.

Anche una stampa incisa da *Marc' Antonio*, dietro un disegno di *Raffaele*, e il cui soggetto è il giudizio di *Paride*, ci offre una rappresentazione dell'*Olimpo*; questa specie d' episodj occupa la parte superiore del quadro. *Giove*, assiso, e veduto per tre quarti, vi è accompagnato da un gran numero di Divinità, vi si vede il Sole mentre conduce la sua quadriga, e rinchiuso in un largo cerchio, portante i dodici segni del Zodiaco. *Giove*, come nella testè mentovata corniola, ha sotto i piedi un gran velo gonfio che *Nettuno*, uscendo dall' acque, ritiene per le due estremità.

Al genio ed al pennello dell' egregio signor *Angelo Monticelli* siamo debitori della bellissima dipintura da noi posta qui di contro, rappresentante l' *Olimpo* ove tutte sono raccolte le principali divinità dell' antica mitologia. Tutte le immagini componenti questo lavoro furono dall' artefice tratte dagli antichi cammei e bassirilievi, dalla famosa rotonda del *Museo Capitolino*, da un' ara della Villa *Albani*, dalle monete, dai vasi greci, e dalle composizioni de' più valenti maestri dell' arte.

Comincieremo dal descrivere la parte più sublime ove si veggono *Giove* e *Giunone*, assisi in trono; il primo assai ben si distingue per l'ampia e maestosa sua fronte, pei capegli ondeggianti a guisa della giubba de' leoni; con una mano ei stringe lo *scettro*, coll' altra la *folgore*; tiene il piede su d' un *globo*, siccome simbolo dell' impero dell' universo, al suo fianco sta l' *aquila*, ministra di lui. Cinto di *diadema* è il capo di *Giunone*, che stringe pur essa lo scettro; un ricchissimo *velo*, dal capo sugli omeri e lungo i fianchi le scende; a' suoi piedi sta il *Pavone*. All' uno de' lati scorgonsi *Ebe* e *Ganimede* in atto di versare a *Giove* l'ambrosia divina; all' altro fianco, stanno in leggiadro gruppo le *Grazie*, figliuole del *Tonante*: esse vi sono rappresentate ignude, per dinotare che nella semplicità e nella bellezza consiste il loro carattere, e che perciò non hanno d' uopo di vestimento veruno, o di attributo che le distingua, a malgrado che i Greci le abbiano talvolta abbigliate.

Al disopra di *Giove* e di *Giunone* si vede *Igia*, Dea della sanità, il più caro e prezioso dono del Cielo. Dessa può essere riguardata qual sorella delle *Ore*, le quali in questo luogo formano due gruppi, dall' uno e dall' altro lato nella più alta parte, imperocchè dalla salubrità delle stagioni derivar suole la salute dei mortali. Queste erano pur esse figliuole di *Giove*, sul cui trono vedeansi in Olimpia scolpite insieme alle Grazie. *Igia* porta in una mano la *coppa* della salute, e nell' altra lo *scettro*, siccome quella che alla medicina presiede.

Intorno a *Giove* e alle Divinità che gli sono vicine, sta il *Zodiaco*, qual simbolo del cielo e del tempo. Al dissotto delle *Ore*, da una parte è *Zeffiro*, dall' altra, *Iride*. Sotto a *Giove* grandeggia il *Destino*, cui tutti sono soggetti gli Dei; ei tiene l' *urna* in cui stanno rinchiuse le umane sorti; al destro fianco ha le *Parche*, ancelle di lui, e al manco lato, sta *Nemesi*, tremenda Divinità che dall' alto de' cieli veglia sul mondo, alla punizione de' malvaggi presiede, e dall' urna del *Fato* i beni ed i mali va scegliendo. Dopo le *Parche* viene il Semicapro *Pane*, poscia *Morfeo* col capo coronato di *papaveri*, indi *Saturno* che sotto il peso degli anni incurvandosi, dalla sinistra mano tiene la *falce* per indicare che miete i tempi, e all' agricoltura presiede; vengono in seguito *Proserpina* con diadema, qual regina dell' averno, *Plutone* col tridente, *Bacco col torso*; *Marte*, *Bellona*, *Cerere*, *Cibele* o *Rea* coronata di *torri*, su di un trono assisa, e colle *chiavi* in una mano, emblema dei tesori ch' essa tiene nel seno della terra, della quale è pur anco il simbolo; l' *Oceano*, *Nettuno*, *Ercole*, il *Centimano Briareo* che *Giove* collocò alla custodia dell' *Olimpo* pei soccorsi prestatigli contro la congiura di *Giunone*, di *Minerva* e di *Mercurio*. Dopo *Nemesi*, vengon le *Muse* e la loro madre *Mnemosine*, coperta il capo di ricchissimo *velo*; seguono poscia *Pomona* portante da una mano la piccola *falce*, e dall' altra un ramo di *frutta*; *Vertunno* col *cornucopia*; *Flora* con *ghirlande di fiori*; *Mercurio*, *Apollo*, *Diana*, *Minerva*, *Vulcano* indicato dal *berretto* e dal *malleo* su cui tiene le mani; l'*Abbondanza*, e finalmente *Venere* con *Amore*.

* 2. — Promontorio dell' isola di Cipro, presso Carpasia, ove si vedea un tempio di *Venere Acrea*. Presentemente chiamasi *Santa-Croce*.

* 3. — Città dell' Illiria. — *Stef. di Biz.*

* 4. — Catena di monti, chiamata *Mysica*, la quale cominciava presso la sorgente dell' Ermo al Nord, e stendevasi dal Sud al Nord sino in Bitinia. Chiamavasi *Olimpo Misio* o *Misico*, perchè la parte sua orientale era nella Misia, all' Est dell' Elide e della Troade.

* 5. — Città dell' Asia nella Panfilia. — *Stef. di Biz.*

* 6. — Città dell' Asia Minore, nella Licia in poca distanza del mare fra Faselide e il promontorio Jerone (*Ptol.*). *Strabone* dice che era una grande città, e l' una delle principali della Licia, presso di un monte dello stesso nome. A' tempi di *Plinio*, dessa più non esisteva.

* 7. — Montagna della Macedonia. — *Ptol.*

* 8. — Montagna o collina del Peloponneso, ai confini dell' Arcadia e della Laconia. — *Polib. l.* 2, *c.* 65.

* 9. — Montagna dell' isola di Lesbo. — *Plin.*

* 10. — Monte dell' Asia Minore nella Licia. — *Plin.*

* 11. — Monte dell' Asia presso di Antandra, il quale s' unisce col monte Ida. — *Strab.*

* 12. — Monte dell' Asia, nella Misia, nel quale trovavasi la sorgente del Rindaco. (*Pomp. Mela.*) Egli è lo stesso che l' *Olimpo Misio* da noi indicato * 4.

* 13. — (*Trifilio*), alta montagna dell' isola di Panchea. — *Diod. Sic.*

* 14. — Nel linguaggio sacro degli auguri, era una fossa scavata con molte religiose cerimonie, dalla quale incominciavasi a segnare il solco che dovea formare il recinto d' una nuova città.

* 15. — Medico di *Cleopatra*, regina d' Egitto, il quale compose alcune opere storiche. — *Plut. in Aul.*

* 16. — Poeta e musico di Misia, figliuolo di *Meone*, e discepolo di *Marsia*, vivea prima della guerra di Troja, e si rendette celebre colle sue elegie e co' suoi inni, ma specialmente con alcuni bei pezzi di musica, che si cantavano ancora a' tempi di *Aristofane*. — *Plato in Min.* — *Aristot. Ptol.* 8.

* 17. — Altro musico di Frigia, che viveva a' tempi del re *Mida*, e che sovventi volte viene confuso col precedente. — *Polluce* 4, *c.* 10.

* 18. — Figliuolo d' Ercole e di Eubea. — *Apollod.*

19. — Ajo di Giove figlio di Saturno e di Rea. Siffatto incarico gli fu dato da Bacco. Avendo Giove apprese da Olimpo le virtù e le lettere, fu perciò soprannominato *Olimpico*.

Olimpiusa, figliuola di Testio; Ercole la rendette madre di Alocrate. — *Apollod.*

* Olintiaco (*fiume*), riviera della Tracia, che passava a Olinto. — *Aten.*

1. Olinto, figliuolo di Strimone, re dei Traci, o, secondo altri, d' Ercole, avendo in una caccia assalito un lione, fu da quell' animale ucciso (*Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*). Brangas, fratello di lui, dopo d' aver versato molte lagrime sul tristo suo fatto, gl' innalzò una tomba nel luogo ov' era perito. Col lasso del tempo vi si formò una città che conservò il suo nome.

2. — Figliuolo d' Ercole e di Bolia, diede il proprio nome al fiume Olinto, nella Calcidica.

3. — Altro figliuolo d' Ercole, che, secondo *Stefano di Bizanzio*, diede il proprio nome alla città d' Olinto.

* 4. — Città libera di Tracia, nella Parassia vantaggiosamente situata sull' Istmo di Pallene, al fondo del Golfo Torone, in Macedonia.

Questa città era posseduta da Greci, originarii di Calcide d' Eubea, pervenne ad un alto grado di splendore, ed ebbe frequenti dispute, ora con *Lacedemone*, ora cogli Ateniesi, e particolarmente con *Filippo*. È noto che questo principe la distrusse, traendo quegli abitanti in servitù; e il silenzio di *Strabone*, come pure degli altri geografi, è bastante per farci presumere ch' essa non fu giammai ristabilita. Nulladimeno, siccome la distruzione d' *Olinto* è dell' anno 348 prima dell' Era volgare, e, trovandosi un epigramma di *Antipatro* di Sidone, vivente verso l' anno 146 prima dell' Era mentovata, nel quale parlasi di un certo *Diodoro d' Olinto*, così bisogna credere ch' essa abbia trovato una specie di ristabilimento, ma s' ignora da qual potere sia stato operato, non che la sua durata. — *Pomp. Mela* 2, *c.* 2. — *Erodot.* 1, *c.* 127.

** 1. Olio di Media o di Medea, *oleum medicum*, nome che gli antichi hanno dato ad un *olio* rinomato che avea la proprietà di ardere nell' acqua, a malgrado di tutti i tentativi per estinguerlo. Fu chiamato *olio di Media*, perchè traevasi da quel paese; altri lo appellarono *olio di Medea*, immaginando che la figliuola di *Ecate* si fosse servita di quell' *olio* per abbruciare la corona di *Creusa*, sua rivale.

Ammiano Marcellino racconta che, ove s' intinga in quest' *olio* una frec-

cia, e poscia venga lanciata coll' arco contro qualche corpo infiammabile, immediatamente il tutto prende fuoco senza speranza di spegnerlo coll' acqua.

Il veleno di Faro, *venenum Pharicum* di *Nicandro*, passava per esser lo stesso che l'*olio di Media*, e tutto ciò ch' ei ne dice, perfettamente corrisponde a quanto narrano alcuni altri autori riguardo alle proprietà dell' *olio di Medea*, di modo che non si può dubitare che que' due liquori non siano la medesima cosa.

Alcuni pretendono che quest'*olio* fosse tratto da una pianta, ma *Plinio* positivamente assicura esser egli un minerale bituminoso, liquido, della natura del nafte, la qual cosa è assai verisimile, perchè gli *olii* minerali sono le sostanze più infiammabili che noi conosciamo. Presso parecchi autori, è celebre Babilonia per somministrare questo liquore; diffatti è fuor di dubbio che il nafte vi si trova in abbondanza. *Strabone* dice che essa ne producea due specie, l'una bianca e l' altra nera. Probabilmente la bianca era quella cui nomavasi l' *olio di Media* o *di Medea*: ma non si deve dubitare che gli antichi non abbiano estremamente esagerato gli effetti, le proprietà e le virtù che gli hanno attribuito; imperocchè in tutti i racconti ch' essi hanno fatto delle cose straniere al loro paese, l' iperbole fu sempre ad essi molto famigliare.

* 2. — D' OLIVA (*secondo gli Egizii.*) Non è altrimenti vero, dice il signor *Paw*, che mediante una legge particolare, sia stato proibito all' ordine sacerdotale di far entrare nei cibi delle cose che l' Egitto non producea o che non vi cresceano. Ciò che prova non aver avuto giammai luogo una siffatta legge, si è l' importazione considerevole dell' *olio* d' *oliva*, fatta nei dintorni d' Atene, e del quale è noto che *Platone* condusse un naviglio carico in Egitto (*Plut. vita Solin.*) per pagare probabilmente que' sacerdoti d' Eliopoli i quali gli avessero comunicato delle filosofiche cognizioni ch' ei non possedeva allorquando uscì dal proprio paese. Per comprendere questa cosa, egli è d' uopo d' osservare che gli Egizii servivansi di molte specie d' *olii* fattizii; essi ne traevano dai semi di sisamo, dal ricino, e dal cartamo, ossia zafferano sarracinesco, il *Cnicus* degli antichi: essi ne cavavano dai grani di rapa, e anche da quelli d' ortica, che regolarmente coltivavano nei campi, nella qual cosa, ove si volesse, potrebbero essere immitati anche in Europa. Nulladimeno dai sacerdoti, tutte queste sorta d' *olii*, senza eccettuare anche quello di sisamo, erano giudicate mal sane, e, come dice *Porfirio*, non ne faceano quasi verun uso. Ma ciò non succedea riguardo all' *olio* d' *ulivo*, che veniva loro dalla Giudea e dall' Attica; poichè il suolo d' Egitto non è punto favorevole agli *ulivi*, tranne in alcuni piccoli distretti, all' Occidente di un luogo che ora chiamasi Benisuef, ed in Abido, nella Tebaide. La semenza della grande ortica, *urtica urens*, *maxima, semine lini*, rinchiude molto *olio* che è meno cattivo di quello di navone, e specialmente di quello di ricino e di cartamo, de' quali gli Egizii non si servivano se non se per usi esterni. La pianta cui essi, nella propria lor lingua chiamano *sclepsion*, non è diversa da un' ortica che alligna anche in Europa.

* 3. — (*presso i Romani*). L' *olio* d' *oliva* era in Roma sommamente stimato, e vendevasi a carissimo prezzo. I mercanti che ne faceano commercio, stavano nel Velabro (rione altre volte celebre in Roma, vicino al monte Aventino), e tra loro si accordavano onde metterlo a esorbitante prezzo. Da ciò è venuto il proverbio di *Plauto*: *in velabro olearii*, per indicare delle persone le quali cospirano, e agiscono di comune accordo. Nell' incominciar della repubblica, l' *olio* riguardavasi come un oggetto di lusso piuttosto che qual cosa necessaria alla vita, motivo per cui non ne era distribuito al popolo; e solo in alcuni casi straordinarii veniagli praticata una tale gratificazione, come nella circostanza in cui *Scipione l'Africano* incominciò la sua Curule edilità: *congium olei in vicos singulos dedit* (*Tit. Liv.*) Seguendo un siffatto esempio, *Agrippa*, sotto di *Augusto*, fece alcune simili distribuzioni d' *olio*, le quali divennero più frequenti sotto gli imperadori; e *Severo* ne fece trasportare in Roma una sì grande quantità, che, dice *Sparziano* (*c.* 22): *Ut per quinquennium non solum urbis usibus, sed et totius Italiae, quae oleo egeret, sufficeret. Alessandro Severo* ne fece dare anche per l' uso dei bagni. Siffatte distribuzioni eseguivansi per ordine del prefetto dei viveri, che vi impiegava degli uffiziali subalterni. Questi servivansi di vasi chiamati *capulae*, d' onde venne loro il nome di *ministri capulatores*. La porzione che ne ricevea ciascuno, chiamavasi *mensa olearia*; a

siffatte liberalità aveano parte non solo il popolo ed i soldati, ma eziandio gli stessi ufficiali dell' imperatore. Quelli che prendevano i bagni, fregavansi il corpo coll' *olio*, come i lottatori. — *V.* questa parola.

* Oliba, fiume vicino alle Termopili, il quale, secondo i mitologi, tentò di spegnere il rogo d'Ercole. — *Strab.* 9.

* Olibos, luogo particolare della Grecia, nella Beozia, fra Pteleone e Tenagra. — *Plin.*

* 1. Olissa, città dell' isola di Creta. — *Strab.*

* 2. — Montagna dell' Asia, nella Galazia. — *Ptol.*

Olivario, soprannome sotto il quale Ercole aveva un tempio nell' undecima regione di Roma, presso la porta Trigemina, forse perchè la sua clava era d' ulivo selvatico.

** 1. Olivo, albero consacrato a *Giove*, ma più particolarmente a *Minerva* la quale, nella sua disputa con *Nettuno*, fece sortire dalla terra una pianta d' *olivo* carica de' suoi frutti, vale a dire, che la Dea avea insegnato agli Ateniesi a coltivare quell' albero, e a spremerne l'*olio* dal frutto. *Diodoro* (*l.* 1) attribuisce questo fatto a *Mercurio.*

L' *olivo* è l' ordinario simbolo della pace, che veniva dai Romani rappresentato sotto la figura d' una donna portante un ramo d' *olivo.* Il dolce suo frutto caratterizza la dolcezza della pace; e presso i Greci, una corona o un ramo d' *olivo* faceva conoscere gli ambasciadori che veniano a chiedere, o a portare la pace. — *Stazio* (*Theb.* 2, *v.* 387.).

. . . . Ramus manifestat olivae
Legatum causasque viae . . . . .

I vincitori ai giuochi olimpici erano coronati d' *olivo* selvaggio; gli Ateniesi coronavano d' *olivo* i vincitori dei giuochi e delle guerre; negl' idi di luglio, i Romani cavalieri portavano alla loro solennità delle corone d' *olivo*; d' onde, dice *Plinio* (15, 4), l' *olivo* salì a tanta estimazione; quindi, aggiunge lo stesso autore (15, 39), non era permesso d'impiegarlo in usi profani, nemmeno per accendere il fuoco sull' are degli Dei. In Roma gli sposi novelli portavano delle ghirlande d' *olivo*, ed erano eziandio d' *olivo* incoronati i morti che veniano portati al rogo, per indicare, dice *Artemidoro* (4, 59), che essi erano vincitori de' combattimenti dell' umana vita. Secondo gli auguri, un *olivo* colto dalla folgore, annunciava la prossima rottura della pace.

Virgilio rappresenta *Numa Pompilio* con un ramo d' *olivo* in mano siccome indizio del pacifico suo regno. Sulle medaglie, un ramo d' *olivo* nella mano d' un imperadore, indica la pace data, o conservata allo stato.

* 2. — (*Selvatico*). *Ovidio* dice che un pastore della Puglia, avendo insultato alcune Ninfe le quali erano sotto la protezione del Dio *Pane*, fu cangiato in *olivo selvatico*, pianta il cui frutto, colla sua amarezza, indica tutta l' asprezza e la rusticità del pastore. Non si conosce il motivo per cui l'*olivo selvatico* fosse consacrato ad *Apollo.*

Tanto la clava d'*Ercole* e degli eroi, quanto gli scettri dei re, erano fatti d' *olivo selvatico.* Quest' albero venia piantato dinanzi ai templi, e vi si appendeano le offerte e le vecchie armi. — *Aristoph.* — *Plut.* 4, 3, 101.

1. Olla, vaso o pentola in cui i sacerdoti faceano cuocere la porzione della vittima che loro era stata destinata. — *Banier l.* 1.

* 2. — Tomba delle persone povere. Ve n' erano alcune grandi ed altre piccole; le prime conteneano soltanto le ceneri, quindi chiamavansi *cinerariae*; le altre diceansi *ossariae*, perchè vi stavano le ossa; e queste ultime non distinguevansi che per l' urna. Tanto le tombe, come le urne, d' ordinario erano di terra cotta.

Ollae Extares, pignatte che servivano per far cuocere le interiora delle vittime. — *Niewport Cost. dei Romani.*

Olmat (*Mit. Orient.*), fontana della vita, celebre nei romanzi orientali, per aver dato l' immortalità al profeta Elia. — *V.* Modallam.

* Olmi o Holmi, secondo *Strabone* (*l.* 14, *p.* 673.), così chiamavasi una città della Cilicia montuosa. *Plinio* scrive *Holmoe* e *Holmia*, o piuttosto *Holmus.*

Olmio, fiume della Beozia, vicino all' Elicona e consacrato alle Muse che vi si bagnavano. Dicesi ch' egli abbia avuto questo nome da Olmio, figliuolo di Sisifo. — *Theb.* 7, *v.* 248.

* Olo o Holo, città di Spagna, che, secondo *Tito Livio* (*l.* 35, *c.* 22), fu presa dal console *M. Fulvio*; ed era poco distante da Vescellia, che pur essa cadde in potere dell' anzidetto console.

Olocausto. Presso gli antichi davasi d' ordinario questo nome a quel sacrificio in cui la vittima era intieramente con-

sumata dal fuoco. Ne' sacrifizii fatti alle infernali Divinità, non si offrivano che degli olocausti, si abbruciava tutta l'ostia, o lasciavasi consumar sull' ara, poichè non era permesso di mangiar carni immolate agli estinti. Secondo *Esiodo* ed *Igino*, gli antichi praticavano molte cerimonie ne' sacrifizii, e nel fuoco le intiere vittime consumavano; ma siccome pei poveri la spesa dei sagrifizii era troppo grande, così Prometeo che, per la grandezza d' animo fu riguardato siccome creatore dell' uomo, ottenne da Giove il permesso di gittare una parte della vittima nel fuoco, e di cibarsi dell' altra. Per darne egli stesso l' esempio, ed istituire nel tempo stesso un uso pei sacrifizii, immolò due tori, e ne gittò il fegato nel fuoco; separò poscia le carni dalle ossa, ne fece due mucchii ciascun de' quali fu da lui coperto colle pelli in modo tale che a due tori rassomigliassero, indi ne lasciò a Giove la scelta. Il Nume, così da Prometeo ingannato, scelse quello delle ossa, per la qual cosa la carne delle vittime fu sempre dopo qualche tempo posta a parte, onde se ne cibassero coloro che sacrificavano; le ossa, riguardate siccome porzione degli Dei, lasciavansi perciò dal fuoco consumare. A malgrado della bizzaría di cotesta finzione, egli è fuor di dubbio che vi furono dei tempi e dei luoghi, ove abbruciavasi intieramente la vittima, dal che derivò il vocabolo di *Olocausto*. Rad. *Holos*, intiero; *Kaiein*, bruciare. — *Ant. expl. t.* 2.

* Olocro, Holocrus, o Holocrum, monte di Grecia, nella Macedonia, presso il quale *Paolo Emilio* vinse *Perseo* re di Macedonia. — *Plut. vite degli uomini illustri.*

Ololigmanzia, divinazione dell'ulular dei cani. Nella guerra di Messenia, avendo Aristodemo inteso che i cani ululavano come i lupi, e che intorno alla sua casa era pullulata la gramigna, disperò del successo, e si uccise, prestando fede ai sacerdoti che in quei segni alcuni sinistri presagi ravvisarono.

* Olopisso, o Holopixos, secondo *Pomponio Mela* (*l.* 2, *c.* 7), e *Plinio* (*l.* 4, *c.* 12), così chiamavasi una città dell' isola di Creta.

O' M, (*Mit. Ind.*), parola misteriosa formata dalle lettere A, U, M, le quali, poste con tal ordine, esprimono la trinità Indiana, cioè *Visnù*, *Siva*, *Brama*. Questa parola è tanto venerata, che giammai non isfugge dalle labbra d' un pio Indiano, che la medita in silenzio. — *V.* On.

Om (*Mit. Pers.*). *Destour*, celebre sacerdote presso i Parti, il quale ha secondato l' Ized (*il Genio*) *Tascheter*, nel distribuire la pioggia. Egli presiede all' albero *Hom*, che presso di loro è sacro, ed al quale attribuiscono la virtù di dare l' immortalità. Egli è santo: l'occhio suo d' oro è penetrante: egli abita la montagna Albordi; benedice le acque e le mandre; istruisce coloro che fanno il bene: il suo palazzo ha cento colonne. Egli ha pubblicato la legge sulle montagne, ha portato dal cielo la cintura e la camicia de' suoi fedeli, legge incessantemente l'Avesta; da lui è stato schiacciato il serpente a due piedi; egli ha creato l' augello che raccoglie i grani dell' albero *Hom*, e gli sparge sulla terra. Allorquando cinque persone pie sono raccolte in un luogo, *Hom-Ized* dice, *io sono in mezzo di loro*. Ei non ha lasciato libri, e fu il legislatore delle montagne.

Omadio, uno dei soprannomi di Bacco. — *V.* Omesté, Omofagie.

Omado, Centauro il quale fece violenza ad Alcione, sorella di Euristeo, e fu ucciso da Ercole.

Omagirio, soprannome di Giove, onorato a Egium, ove il suo tempio era sulla spiaggia del mare. Questo soprannome deriva dall' avere Agammenone riunite in quel luogo le truppe che recaronsi all' assedio di Troja. — *Rad. Homou*, insieme; *agyris*, assemblea.

* Omalide, nome d'un fiume dell'India, che, secondo *Arriano*, gittavasi nell' Indo.

* Oman, città della Palestina. — *Ortel.*

* 1. Omana, città dell' Arabia Felice (*Stef. di Biz.*). L' autore del periplo del mare Eritreo la pone sul golfo Persico, nella Persia propria.

* 2. — Città nell' interno dell' Arabia Felice, secondo *Stefano di Bizanzio*, il quale cita le antichità arabiche di *Glauco*. *Tolomeo* scrive *Omanum Emporium*.

* 3. — o Ommana, porto o città di gran traffico, in Asia, nella Persida. — *Plin.* — *Arian.*

* Omaniti. Così vengono da *Tolomeo* chiamati gli abitanti di Omana o *Omanum Emporium*, situata nell' interno dell' Arabia Felice.

Omano — *V.* Amano.

* Omario, Lacedemone deputato presso *Dario*. — *Quint. Curt.* 3, *c.* 13.

Omasio, uno dei soprannomi di Bacco.

Ombi e Tentira, nomi di due città dell' Egitto in poca distanza l'una dall'altra, e nulladimeno sempre nemiche.

Plinio (*l.* 8, *c.* 34) ne fa menzione, e dice, che gli abitanti di Ombi, chiamati Ombiti, adorano il coccodrillo, e che i Tantiriti lo inseguono a nuoto, lo tagliano a pezzi, e lo mangiano. Questa diversità di opinioni ha somministrato argomento a *Giovenale* (*Sat.* 15, *v.* 35) di dipingere, su tale proposito, la guerra degli Ombiti e dei Tintiriti: = *Immortale odium, et numquam sunabile vulnus. = Ardet adhuc Ombos et Tentyra summus utrinque. = Inde furor vulgo, quod numina vicinorum = Odit uterque locus.*

Ombiassi (*Mit. Affr.*), sacerdoti o dottori degli abitanti dell' isola di Madagascar, i quali hanno preso un grande ascendente sullo spirito del popolo. Se avviene che taluno dei Madecassi divenga pazzo, i parenti fanno venir tosto l'Ombiasso acciò restituisca la sanità all' infermo. Il sacerdote li persuade che gli è stato rapito l' intelletto dall' anima del proprio padre o dell' avo defunto, e ch'egli va a cercarla nel luogo della loro sepoltura. Diffatti vi si reca; ma, col favor delle tenebre, fa egli un' apertura nella casa di legno posta sulla tomba, vi applica un berretto, evoca l' anima del padre o dell' avo, e domanda il perduto intelletto del loro figlio. Nel momento istesso ei chiude esattamente l'apertura, e corre all' abitazione del malato, gridando d' aver ricuperato l' intelletto di lui, gli pone poscia il berretto sul capo, ed assicura ch' egli è guarito. Senza aspettare che l' evento a tale promessa corrisponda, gli vien fatto un ricco dono, col quale ei si ritira contento. Allorchè nasce un fanciullo, que' sacerdoti, i quali vantansi d' essere grandi astronomi, osservano l' astro che al nascer loro presiede. Ov' essi decidano che il bimbo è nato sotto l' aspetto d'un maligno pianeta, i parenti senza pietà lo espongono. Quell' uso barbaro fa sì che l' isola, a malgrado della sua estensione e della sua fertilità, è quasi sempre deserta. Gli Ombiassi vengono distinti in due ordini, le cui funzioni sono diverse, cioè: gli *Ompanorati* e gli *Omptisiquili.* I primi insegnano a leggere e scrivere in arabo; sono medici, e si occupano a fare dei Talismani, o altri incantesimi, che vendono al più caro prezzo possibile. Gli altri fanno professione di predire l' avvenire, e si occupano a delineare delle figure di geomanzia con topazj, con cristallo e con pietre aquiline che asseriscono esser state loro portate dal tuono per parte di Dio.

Ombra (*Mit. Affr.*). Uno dei dogmi della religione dei popoli del Benins si è che l' ombra d' un uomo è un ente reale, e che un giorno debb' ella far testimonianza della buona o cattiva vita di colui che ella mai non cessò d' accompagnare.

1. Ombre. — *V.* Mani 1.

2. — (*Mit. Ind.*), fantasmi alle cui apparizioni prestano fede i naturali della nuova Olanda, vicini allo stabilimento inglese, conosciuto sotto il nome di Botany-Boy. Essi le dipingono come nell' istante in cui sortono dalla terra con orribile strepito, vomitando fiamme, afferrando tutti coloro che incontrano, bruciando loro i capegli, il viso, e trattenendoli per nuovamente abbruciarli. — *Viaggio a Botany-Boy fatto da Giorgio Barrington p.* 162, *an.* 6.

** 3. — Nel sistema della pagana teologia, le ombre non erano nè il corpo, nè l' anima, ma qualche cosa di mezzo fra l' anima e il corpo, e che avea la figura e le qualità del corpo umano, e serviva, per così dire, d' involto all' anima. Secondo *Servio*, gli antichi distinguevano nell' uomo tre parti, cioè, il corpo materiale e terrestre che veniva sepolto oppure sul rogo ridotto in cenere; l' intelletto, vale a dire, l' anima spirituale che ritornava al cielo, siccome luogo della sua origine; l' anima corporea, vale a dire, un sottil corpo, il cui spirito era rivestito, e che avea, come abbiam detto poc' anzi, la figura e la qualità del corpo umano; e credevano che quest' ultima parte scendesse all' inferno. I Greci le chiamavano *èidolon* o *phantasmata*; i Latini, *umbra, simulacrum, imago*, come chi dicesse l' ombra del corpo, la sua figura ed il suo esteriore.

Ulisse vede l' *ombra* d' *Ercole* nei campi Elisi, mentre quell' eroe trovasi in cielo. Non era all' *ombre* permesso di passare lo Stige, se prima i loro corpi non fossero stati posti nella tomba, ma rimanevano erranti ed aggiravansi sul margine per lo spazio di cento anni, dopo i quali passavano finalmente all' altra desiata sponda. — *Odis. l.* 11. — *Servius ad Virg. Aeneid. l.* 2, *v.* 772, *e l.* 6, *v.* 391. — *Mem. dell' accad. dell' iscriz.* — *V.* Caronte.

* 4. — (*Umbræ*). I Romani devono questo nome ai convitati che presentavansi alla mensa senza verun invito. Un convitato avea la libertà di condur seco un amico; e quel soprannumerario chiamavasi *ombra*, per far allusione all' ombra che accompagna il corpo; nella

See page 225.

una colonia. Credesi che ella sia la moderna città di Oczakov. — *Strab.* 7. — *Plin.* 4, *c.* 12.

* 6. — Città d' Asia, nella Bitinia, sulle sponde della Propontide. — *Ptol.*

* 7. — Città dell' Asia, nella Panfilia, ai confini della Licia. — *Ptol.*

* 8. — Nome d' una città che *Stefano* di *Bizanzio* pone nell' Illiria.

* Olbiensi, popolo dell' isola di Sardegna che abitava la città d' Olbia, situata sulla costa orientale di quell' isola. — *Oroso l.* 1, *c.* 2.

* Olbio, fiume del Peloponneso, nell' Arcadia, secondo *Pausania* (8. *c.* 14), il quale aggiunge che da alcuni autori viene chiamato *Aroanium.*

Olbioergo, *che procura la felicità, le ricchezze*, epiteto d' Apollo. Rad. *Olbos*, felicità; *ergon*, cosa, lavoro, opera. — *Antol.*

* Olbiopoli, città della Sarmazia Europea sulla sponda del Boristene, distante quindici mila passi dal mare (*Plin.*); essa è la medesima da noi posta sotto l' articolo Olbia * 5.

* Olbisinii, o Olbissi, popoli che *Stefano di Bizanzio* pone nelle vicinanze delle colonne d' *Ercole.*

Olbo, uno degli alleati di Ocate. — *Val. Flac.* 6.

* Olchachite, golfo dell' Affrica, nella nuova Numidia. — *Ptol.*

* Olcadi, popoli che abitano nell' interno della Spagna citeriore, il cui territorio sembra di poca estensione.

* Olcimo, nome d' un fiume e d' un monte della Macedonia. — *Dioscor.*

* Olea, nome di due fontane della Grecia, nella Beozia presso il monte Delo; una delle quali, secondo *Plutarco*, chiamavasi ὀλάια, parola che significa *ulivo*, e l' altra portava il nome di *palma*; presso quelle due fontane, dicevasi essere nato *Apollo.*

* Olearos, o Oliros, una delle isole Cicladi del circuito di circa sedici miglia, e distante sette soltanto dall' isola di Paro. — *Eneid.* 3, *v.* 126. — *Met.* 7, *v.* 469. — *Strab.* 10. — *Plin.* 4 *e* 12.

* Oleastro, o Oleastron, città della Spagna, secondo *Plinio*, situata nel dipartimento dei Gadi, e che da *Tolomeo*, il quale la pone nella Betica, viene chiamata *Oleastron.*

* Oleatron, o Oleatrum, città della Spagna, poco distante da Sagunto. — *Strab.*

Olegerlanda-Perounal (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale è adorato Visnù nel tempio di Tircovelour, ov' egli è riguardato siccome quello che riunisce i tre attributi della creazione, della conservazione, e della distruzione.

* 1. Olena, città della Grecia, nell' Acaja, che, secondo *Pausania*, era situata all' imboccatura del Piro. Uno de' suoi re, chiamato *Dessamene*, vi accolse *Ercole* con tanta gentilezza, che quell' eroe, per dimostrargli la propria riconoscenza, gli fece alcuni doni. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 7, *c.* 18. — *Apollod. l.* 2, *c.* 19.

Si è creduto che *Giove* sia stato dalla capra *Amaltea* allattato in *Olena*, la quale poscia, per questo motivo, fu dai poeti chiamata *Olenia.* — *Plin. l.* 4, *c.* 5. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 113. — *Staz. Teb. l.* 3, *v.* 25. — *Seneca in Med. v.* 313.

* 2. — Città d' Italia, nell' Etruria, e della quale è fatta menzione nei frammenti di *Catone.*

* 3. — Città dell' Etolia. — *Strab. l.* 10.

Olenia Capra, la Capra che allattò Giove. — *Eustaz.*

* Oleniana (*la Rupe*). Non si comprende la ragione per cui *Omero*, parlando dalla *rupe Olenia*, che era una città, le abbia dato il nome di Πετρη, *Petra*, vocabolo che ne richiamerebbe l' idea d' un luogo situato sopra di un monte. Siccome questa città era sulla costa del Peloponneso, al Nord di Dimo, così scorgesi che il poeta, per l' Elide, prende tutto il terreno in cui era compreso il Nord dell' Elide, e la parte occidentale dell' Acaja: sembra che già da lungo tempo, allorquando scrivea *Pausania*, questa città più non esistesse.

* Olenio, originario dell' isola di Lenno, ucciso dalla propria moglie. — *Val. Flac.* 2, *v.* 164.

** 1. Oleno, figliuolo di *Giove* e di *Anassitea*, una delle Danaidi, fondatore della città di Olena, nell' Acaja, avea sposato *Letea* ch' egli amava con tutto il trasporto, ed era da quella egualmente corrisposto. Tratta *Letea* da un sentimento di vanità, tanto comune al bel sesso, osò preferire la propria bellezza a quella delle stesse immortali, e si fe' segno all' ira di quelle. Per la qual cosa fu condannata ad essere trasformata in un sasso. *Oleno*, disperato per la misera sorte dell' amata sua sposa, tutta volle addossarne a se la colpa, ed ei solo portarne la pena; ma non gli venne fatto se non se di dividerla; perciò furono sul monte Ida ambidue trasformati in rupe. Credesi per altro che questi due sposi, costretti a fuggire

nelle montagne, onde sottrarsi alla persecuzione dei sacerdoti che *Letea* di empietà accusavano, di miseria fra quelle rupi siano ambidue periti. — *Met.* 10.

* 2. — *Pausania* fa menzione di un *Oleno* che fece buona accoglienza ad *Ercole*, ma che *Apollodoro* dice essere stato soltanto re di *Oleno*, e che si chiamava *Dessamene* o *Dexameno*. — *V.* Olena * 1.

* 3. — Antichissimo poeta greco, di Licia, compose degl' inni in onore degli Dei, specialmente d' *Apollo*, i quali, anche a' tempi di *Pausania*, cantavansi nel tempio di Delfo alle feste solenni. Secondo l' opinione di questo mitologo viaggiatore, *Oleno* fu anteriore ad *Orfeo*, e conseguentemente ad *Omero*. Alcuni credono ch' egli abbia istituito in Delfo l' oracolo di *Apollo*, e sia stato il primo a far ivi parlare gli Dei. — *Erodot. l.* 4, *c.* 35. — *Paus. l.* 1, *c.* 18; *l.* 9, *c.* 27. — *Callim. Hymn. in Del. v.* 304.

* 4. — Figliuolo di Vulcano e di Aglae, e fondatore di una città nella Beozia cui diede il proprio nome.

* 5. — Etrusco, ed il più celebre indovino de' suoi tempi, chiamato anche *Caleno*. Allorchè i Romani stavano scavando per gittare le fondamenta del Campidoglio, si trovò nella terra, molto addentro, la testa di un uomo, ancor grondante di sangue, che sembrava essere stato poco prima ucciso. Tosto si comprese esser quello un presagio; ma che mai significava egli? Per esserne istrutti, furono spediti alcuni in Etruria a visitare *Oleno* il quale, dietro l'esposizione del fatto, ben presto s' avvide che quel prodigio era foriero di grande felicità, quindi cercò di farne cadere gli effetti sull' Etruria. Per buona sorte, i Romani furono dal figlio di *Oleno* istruiti della soperchieria che stava l' indovino contro di loro meditando. « Egli vi « spiegherà, disse loro, il prodigio senza « menzogna, poichè ciò non è permesso « a un indovino, ma siate ben guardinghi « nelle risposte che voi darete alle do« mande di lui; guardatevi bene dal no« minare niun altro paese prima di Roma « e del Tarpeo ». Allorchè furon eglino al cospetto dell' indovino, fece egli un circolo sul suolo, e con linee rette lo orizzontò. *Ecco*, disse a quegli ambasciadori, *il monte Tarpeo*; *ecco l' Oriente, il Mezzogiorno, il Settentrione, l'Occidente*; indi, mostrando loro uno degli angoli disegnati nel circolo, soggiunse: *la testa dell' uomo si è forse trovata in questo luogo?* Allora *Oleno*, senza verun riguardo alla loro intenzione, la quale sarebbe stata puramente relativa al luogo indicato dalla disegnata figura, proponevasi di applicare la parola *qui* ch' essi avrebbero pronunciato, al paese ove allora trovavansi realmente, vale a dire, all' Etruria, la quale invece di Roma, sarebbe divenuta la padrona dell' universo; ma gli ambasciatori, dal figliuolo di lui prevenuti, francamente risposero: *la testa non è stata trovata qui, ma sul monte Tarpeo a Roma*; e in forza di tal precauzione nell' evitare ogni equivoco, fissarono sopra Roma la mira del Destino, il quale era determinato di concedere l' impero del mondo al paese ov' era stata trovata la testa d' uomo. — *Plin. l.* 28, *c.* 2.

* 6. — Deserto del Peloponneso, nell' Acaja, fra *Patrae* e *Dimo*. — *Eustaz.*

* 7. — Città dell' Asia, nella Galazia, all' Ovest d' Ancira. — *Ptol.*

* 1. Olenos, città della Grecia, nell' Etolia, la cui posizione è affatto ignota. *Strabone* ne parla per dire che dessa fu distrutta dagli Etolii; e *Tolomeo* la pone fra il Pleurone e Calidone.

* 2. — Città dell' Acaja, al Nord-Ovest e presso la foce del fiume Melas, che alcuni credono essere lo stesso che il *Pierus*. Il territorio su cui era stata edificata, dopo la sua distruzione, passò agli abitanti di Dimo; da quanto pare, non è essa stata giammai ragguardevole; nulladimeno la sua situazione dovea farne una città commerciante, e forse, a motivo della sua mediocrità e dei pochi mezzi di sussistenza che aveano quegli abitanti, non fu difficile di farvi un porto, ma poscia l' abbandonarono, per ritirarsi altrove.

* Oleoro, una delle Cicladi.

Oleria, *Minerva*, così soprannominata dal culto che le era renduto in Oleros, città di Creta.

Oleride, festa che celebravasi a Oleros o Olera, città di Creta, in onore di Minerva.

* Olgasi, monte di Galazia.

* Oleros. — *V.* Oleria, Oleride.

Oli o Olii, il più venerato di tutti gli idoli dei Madecassi, il quale consiste in una piccola scatola divisa in tubi pieni di sudiccerie, come il sangue di serpente, i fiori delle donne innamorate, i prepuzii dei fanciulli circoncisi, le radici affrodisiache, la carne dei francesi che hanno essi trucidati, e quella di coccodrillo. Tutti questi ingredienti, posti separatamente in ciascuno di que' tubi,

con orribili contorsioni di volto, e in un certo tempo, costituiscono l' Oli, quella Divinità in cui hanno essi tanta fiducia, senza la quale giammai non si muovono, e colla quale si credono capaci di qualunque intrapresa. D' ordinario lo portano addosso, appeso con una correggia di cuojo. I Grandi del paese fanno incassare quella piccola scatola in un' altra d' oro o d' argento, e la portano appesa al collo per mezzo d' una catena che forma una specie di larga collana; quando la portano nell' altra maniera, si attaccano al collo alcune altre scatolette piene di caratteri magici e di talismani, dai quali son eglino persuasi che tutta la felicità della lor vita dipenda. Allorquando sono battuti, appena giungono in un villaggio, piantano in terra una pertica, alla cui superiore estremità collocano il loro Oli: ivi gli fanno molti rimproveri, lo trattano d' ingrato; e acciò un' altra volta ei più non s' immagini d' esser loro contrario, colle fruste lo percuotono. Se la fortuna cangia d' aspetto a loro vantaggio, tosto quell' effetto del caso viene attribuito al castigo dato al loro Oli. — *Viaggio di Madagascar del* 1722. — *V.* Olii.

* Olia o Elua, città dell' Asia, nella Mesopotamia. — *Ptol.*

* Oliba, città della Spagna Tarragonese, nel paese dei Beroni.

* Oligara, città dell' isola d' Albione nel paese dei Briganti. — *Ptol.*

* Oligirti o Oligirtide, città del Peloponneso, nell' Arcadia.

Olii (*Mit. Af.*), carattere che i sacerdoti di Madagascar danno ai popoli, onde preservarli da molte disgrazie, e specialmente per incatenare il potere del Demonio. — *V.* Oli.

Olimbro, uno dei figliuoli di Celo e della Terra.

* Olimpana Civitas, città dell' Asia, nella Misia, secondo *Plinio*, poco distante dal monte Olimpo.

* Olimpeni, nome degli abitanti del monte Olimpo, nella Misia. — *Plin.*

1. Olimpeo, tempio di Giove a Siracusa, innalzato nella pubblica piazza da Jerone.

* 2. — Luogo dell' isola di Delo.

1. Olimpia, soprannome di Lucina in Elide, ove quegli abitanti nominavano ogn' anno una sacerdotessa che al suo culto presiedea.

2. — Soprannome di Giunone adorata in Olimpia.

* 3. — Figliuola di *Neottolemo*, re d' Epiro, e sorella d' *Alessandro*, re dei Molossi, sposò *Filippo*, re di Macedonia, che la rendette madre di *Alessandro il Grande*, ma quantunque appartenesse a sì grandi uomini, non fu perciò molto felice. *Filippo*, non potendo vivere con essa, la ripudiò a motivo dell' insopportabile suo umore o piuttosto della sua infedeltà, e sposò *Cleopatra*, nipote del re *Attalo*, la qual cosa fra quest' ultimo ed *Alessandro*, poscia fra questo medesimo *Alessandro* e *Filippo* che abbracciò il partito di *Attalo*, eccitò le più sanguinose querele, in cui *Filippo* mostrò poca tenerezza pel figlio, e *Alessandro* non maggior rispetto verso il proprio padre. Quest' ultimo abbandonò la corte di *Filippo*, e condusse la madre in Epiro, ove la lasciò come in deposito sino a che foss' egli salito al trono. Essendo stato dopo qualche tempo trucidato *Filippo* da *Pausania*, si sospettò che *Olimpia* avesse avuto parte alla morte del proprio marito, ma essa, ben lungi dal giustificarsi agli occhi del pubblico, colmò d' onori l' assassino, e ordinò ch'ei fosse sepolto nella tomba dei re. Sperò ella di governare il figlio, ma *Alessandro* non era fatto per lasciarsi reggere da mano feminile; essa ricusò sempre di prestarsi alla ridicola pretesa che aveva *Alessandro* d' essere figliuolo di *Giove*; anzi se ne facea quasi giuoco, dicendogli *perchè vuoi tu compromettermi con Giunone?* Appena *Alessandro* fu succeduto al proprio padre, spiacque ad *Olimpia*; e allorchè vide essa coronata da felici successi l' ambizione del giovane monarca, dichiarò non esser egli figliuolo di *Filippo*, ma d' un enorme serpente il quale, per ordine degli Dei, erasi posto nel suo letto. Dopo la morte d' *Alessandro*, tutti voleano a lui succedere; *Antipatro* ottenne la reggenza, e *Olimpia* di nuovo si ritirò in Epiro; *Antipatro*, venuto a morte, nominò *Polispercone* per rimpiazzarlo nella reggenza; questi, credendo d' aver bisogno dell' autorità d'*Olimpia*, la fece ritornar dall' Epiro, le offrì parte della reggenza, dandole dei consigli di moderazione e di pace ch' essa punto non seguì, ma, rendutasi assoluta padrona della Macedonia, si diede a distruggere i proprii nemici, e con ciò se ne fece dei nuovi. Prima vittima della sua ambizione fu *Arideo*, fratello naturale d' *Alessandro*; poscia *Euridice*, moglie di lui, alla quale spedì un pugnale, un laccio e la cicuta, lasciandole soltanto la scelta del genere di morte. *Euridice*, prorompendo nelle più terribili imprecazioni contro la crudele sua nemica, scelse il laccio, e si

strangolò. *Nicanore*, fratello di *Cassandro*, e cent' altri de' principali signori che si opponevano ai disegni di lei, furono tratti a morte. Ma non tardò ad essere punita di tanta barbarie: assediata da *Cassandro* nella città di Padna, ov' erasi ritirata col resto della sua famiglia, fu costretta di arrendersi. *Cassandro*, figliuolo di *Antipatro*, volendo disfarsi d' *Olimpia*, per regnar solo, pose in opera le stesse crudeltà di lei, e facendola pubblicamente accusare nell'assemblea del popolo dai congiunti e dagli amici di coloro che ella avea sagrificati, fu dessa condannata a morte. *Cassandro* allora le fece offrire una galera per trasportarla in Atene, e sottrarla in tal guisa all' esecuzione della sentenza; ma ella, avvedutasi delle misure prese per farla perire in mare, rispose che nulla avrebbe potuto determinarla alla vergogna d' una fuga, e chiese d' essere ascoltata nell' assemblea dal popolo; *Cassandro*, che più di tutto temeva un siffatto incontro, non tardò a spedire molti soldati con ordine di ucciderla, ma parecchi di quelli, avendo servito sotto di *Filippo* e di *Alessandro*, rispettarono in essa la vedova e la madre di quegli eroi: *Cassandro* allora mosse contro di lei i parenti di coloro ch' ella avea fatti morire, i quali, animati dalla vendetta, sovr' essa piombarono, e spietatamente la trucidarono. Così finì di vivere la madre d'*Alessandro il Grande*, l'anno 316 prima di G. C. — *Just.* 7; *c.* 6; *l.* 9, *c.* 7. — *Plut. in Alex.* — *Quint. Curt.* — *Paus.*

* 4. — Fontana del Peloponneso, nell' Arcadia. — *Paus.* 3, *c.* 29.

* 5. — Celebre città della Grecia, nella Trifilia, era situata sul fiume Alfeo. Non si è ben certi se questa città abbia da principio portato il nome di *Pisa*, oppure se fossero due città separate.

Di tutte le città della Grecia, era questa la più celebre ne' bei giorni di quella nazione, per la solennità dei giuochi che vi chiamavano un prodigioso concorso di popolo. Non dee destar meraviglia se alcuni moderni autori, tratti in errore dall' incertezza di alcuni antichi, l' abbiano confusa con Pisa.

Molte favole si sono spacciate intorno allo stabilimento dei giuochi che da questa città presero il nome. *Pausania* riferisce essere stati instituiti da *Ercole Ideo*, e aver egli voluto che fossero celebrati ogni cinque anni, perchè erano cinque fratelli. Diceasi eziandio che *Giove* e *Saturno* combatterono insieme alla lotta in *Olimpia*, e che il premio della vittoria fu l' impero del mondo: altri pretendeano che *Giove*, essendo stato trionfatore, avesse egli stesso istituiti que' giuochi.

Climeno, figliuolo di *Pardi*, uno dei discendenti d' *Ercole Ideo*, celebrò in *Olimpia* que' giuochi, cinquant' anni dopo il diluvio di *Deucalione*; consacrò poscia un' ara ai Cureti, e principalmente ad *Ercole*, sotto il titolo d'*Ercole protettore*. Que' giuochi furono interrotti dall' epoca di *Ossilo* o *Oxilo* fino a quella d' *Ifito* che li ristabilì; essi s' aprivano con un sacrificio a *Giove*, poscia incominciavano i diversi combattimenti e le corse.

L' ordine e la direzione di tale spettacolo, come pure il numero dei giudici, chiamati *Agonoteti* o *Ellanodici*, molto variarono: era permesso di appellarsi al senato delle loro sentenze dinanzi al senato d' Olimpia.

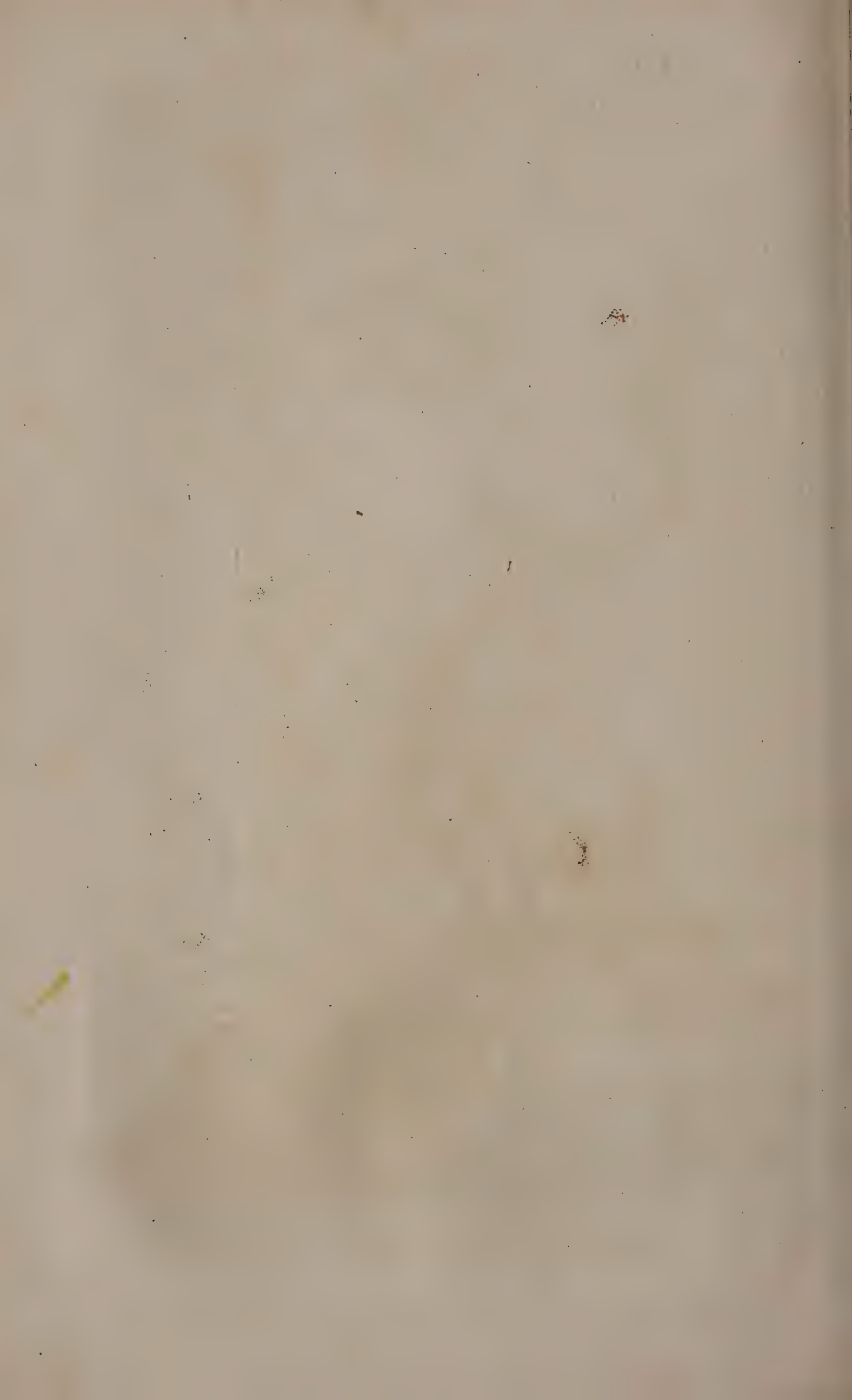
Ifito, che fu il ristauratore degli olimpici giuochi, vi presiedette solo; *Oxilo* e i suoi successori conservarono il medesimo privilegio. Ma nella cinquantesima Olimpiade ne fu affidata la direzione a due particolari, scelti a sorte, e ciò ebbe una lunga durata; poscia, a norma delle circostanze, ne venne aumentato o diminuito il numero: a' tempi di *Pausania* ve n' erano dieci. A Olimpia eravi un bosco d' ulivi, sacro a *Giove*; chiamavasi l' *Altis*, antico vocabolo rimasto in uso per quel luogo, e che significava bosco, prima che fosse introdotta la parola *Alsos*.

Il tempio di *Giove Olimpico* superava tutti gli altri in bellezza, e la statua che di quel Dio vi si vedeva, era il più magnifico lavoro di *Fidia*, primo scultore ch' abbia vantato la Grecia.

Pausania, che ne parla con tanta ammirazione, conviene di non averla potuto misurare; ma trovasi d' altronde ch' essa avea sessanta piedi di altezza. Quella statua era d' oro e d' avorio, e sì grande era l' entusiasmo per quel maraviglioso lavoro, che presso i Greci ed i Romani, quando si conobbe il pregio dell' arti, riputavansi sommamente sfortunati coloro che morivano senza aver veduta la statua di *Giove Olimpico*: quindi *Epitteto* (*l.* 1, *c.* 6) disse: *Quae dementia ad Olympia proficisci vos, ut Phidiae opus spectetis, ac si quis ante obitum non viderit pro infortunato se ipsum reputare?*

La tavola da noi posta qui di contro, e la descrizione che dell'*Olimpico Giove* ne ha lasciato *Pausania*, cui si accin-

G. Carattoni inc.

GIOVE OLIMPICO

giamo di riportare, porgeranno al lettore un sufficiente mezzo onde conoscere a parte a parte questo interessante soggetto.

Il Dio vi è rappresentato assiso sul trono, il capo adorno d' una *corona* di ulivo; nella destra mano ei tiene una *Vittoria*, pure d' oro e d' avorio, la quale porta una *benda* ed una *corona*; nella sinistra ei stringe lo *scettro* di squisito lavoro, formato d' ogni sorta di metalli, e sormontato d' un' *aquila*; la *calzatura* è d' oro, come pur la *clamide* tessuta d' ogni specie di fiori, ma specialmente di gigli; tutto il *trono* è d' oro e di gemme risplendente, non vi mancano, e l' avorio e l' ebano, ed è adorno di alcune figure rappresentanti diversi animali: vi si veggono altresì varie piccole statue · i *piedi* della sedia portano quattro *Vittorie* in atteggiamento di danza: sopra ciascuno de' piedi anteriori si vede un *giovane tebano*, rapito da una *Sfinge*; al disotto di que' mostri stanno *Apollo* e *Diana* mentre coi loro dardi trafiggono i figli di *Niobe*; i piedi sono uniti da quattro *tavole* trasversali; sulla tavola di fronte veggonsi alcune figure rappresentanti, secondo l' antica usanza, gli atletici arringhi: il *giovane* che d' un *nastro* si cinge il capo, credesi essere *Pantarco*, eleo, il quale nell' ottantesima Olimpiade, alla lotta de' giovani fu vincitore: sull' altre tavole sono effigiati i compagni di *Ercole* mentre combattono contro le *Amazzoni*: il soglio non è sostenuto da quattro piedi soltanto, ma fra quelli sorgono alcune *colonne* di eguale grandezza; la parte del parapetto verso la porta non è dipinta che d' un semplice azzurro: negli altri lati scorgonsi le pitture di *Paneno*, fra le quali rimarcasi *Atlante* che il Cielo e la Terra sostiene, cui *Ercole* assiste come per sollevarlo dal peso; evvi *Teseo* con *Piritoo*; vi sono le immagini dell' antica *Grecia* e di *Salamina*; il combattimento d' *Ercole* col Nemeo Leone; *Cassandra* ed *Ajace*; *Ippodamia*, figliuola di *Enomaco*; *Prometeo* incatenato, ed *Ercole* che lo sta guardando; viene finalmente la moribonda *Pentesilea* con *Achille* che la sostiene, e due *Esperidi* colle poma, la cui custodia era stata loro affidata; alla sommità del trono, e sopra la testa del Nume, il rinomato artefice pose da una parte le tre *Grazie*, e dall' altra le tre *Ore*, siccome anch' esse figliuole di *Giove*; nella base che sta sotto i piedi del Nume vi sono dei *leoni* d' oro fra i quali è scolpita la pugna di *Teseo* contro le Amazzoni; sul piedistallo, che tutta la gran mole sostiene, veggonsi diversi altri emblemi d' oro quasi a compimento di sì mirabil opra; vi si scorge il *Sole* in atto d' ascendere sul suo carro, poscia *Giove* e *Giunone*; vicina evvi una *Grazia* cui porge la mano *Mercurio*; *Vesta* la presenta a quest' ultimo; dopo *Vesta* viene *Amore* in atto d' accoglier *Venere* che esce dal mare, ed alla quale presenta una corona la *Dea della Persuasione*: vi sono altresì *Apollo* con *Diana*, *Minerva* ed *Ercole*; nella parte più bassa stanno *Anfitrite* e *Nettuno*.

Non v' ha dubbio che questa statua non sia lavoro di *Fidia*, mentre ce ne assicura la seguente iscrizione, scolpita ai piedi del Nume:

Fidia, figliuolo di Carmide Ateniese, mi ha fatto. — Paus. l. 5, c. 2.

Il tempio di *Olimpia* era d' ordine dorico, e il luogo ov' era edificato formava un bel peristilio, perchè al di fuori era circondato di colonne; dal pavimento al tetto avea sessantotto piedi di altezza, e dugento trenta di lunghezza, e novantacinque di larghezza; l' architetto erane stato *Libone*, originario e nato in quella città; era tutto di marmo, e al dissopra delle colonne che regnavano intorno al tempio, eravi un cordone cui stavano appesi 21 scudi, dorati, che il console *Mummio*, generale dei Romani, aveva altre volte consacrati a *Giove* dopo d' aver disfatto l' esercito degli Achei, presso Corinto, e distrutto il partito dei Dorii. Egli è il primo Romano che abbia fatto delle offerte ne' templi dei Greci. La parte interna di quel tempio aveva un' immensa quantità d' ornamenti, tanto di statue, quanto di pitture e di colonne cariche di trofei; fra quelle statue, parecchie sen vedeano in marmo di Paro, alcune delle quali erano state erette all' imperatore *Adriano* dalle città dell' Acaja, le altre a *Trajano* da tutta la greca nazione. La città di *Olimpia* era debitrice a *Trajano* di molte opere che la abbellivano, le cui principali consistevano in bagni portanti il nome di lui, in un anfiteatro, in un luogo per le corse dei cavalli, della lunghezza di due stadj, ed in un senato pei romani magistrati, il quale era soffittato in bronzo.

La maggior parte degli atleti aveano in *Olimpia* le loro statue, alcune delle quali erano uscite dallo scarpello di *Fidia*.

La lunghezza dello stadio, istituito per la corsa, era di sei cento piedi d' Ercole, e conseguentemente un poco più grande degli altri. Il sig. d'*Anville* porta una tale lunghezza a novantaquattro tese e mezzo. Il modo con cui percorrevasi quello stadio ha esercitato l'ingegno di molti dotti, e specialmente i signori *Burette*, *de Barre*, e *Le Roy*. — *Mem. dell' Accad. delle Belle Lett.*

Il ginnasio d' *Olimpia* era decorato di due statue di bel marmo del monte Pentelico, l' una delle quali rappresentava *Cerere*, e l' altra *Proserpina*, e che erano state date al Ginnasio da *Erode*, soprannominato l' *Attico*. Vi si vedeva un trofeo circondato da una balaustrata di marmo, la quale era stata eretta onde perpetuare la memoria d'un trionfo riportato contro gli Arcadi. Nello steccato, al di dentro del luogo chiamato lo *Sperone*, si vedeva un' ara di *Venere*, secondo *Pausania*, il quale dice che eravi una statua di questa Dea nel tempio di *Giunone*; e sul davanti di quella statua un' altra ne appariva rappresentante un fanciullo assiso ed ignudo. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 3, *c.* 8.

* 6. — Luogo del Peloponneso, nell' Arcadia. — *Paus.*

7. — Fontana vicina al monte Olimpo, la quale, secondo *Pausania*, mandava acqua da un anno all' altro alternativamente, vale a dire, che, durante un anno, scorrea, e nel seguente era asciutta. In poca distanza di quella fonte, uscivano dalla terra dei globi di fuoco che erano dagli Arcadi riguardati siccome una conseguenza del combattimento dei Titani contro gli Dei.

Olimpiade, spazio di quattro anni già scorsi che trovavasi fra due celebrazioni de' giuochi olimpici. Dall' una all' altra olimpiade si contavano cinque anni, benchè non fossero se non se quattro compiuti. Presso gli storici, la prima olimpiade comincia nel 776 prima di G. C. e 24 prima della fondazione di Roma. Dopo la 340 olimpiade che finì coll' anno 440 dell' Era volgare, più non si trovano gli anni calcolati per mezzo delle olimpiadi.

1. Olimpiadi, soprannome che *Esiodo* dà alle Muse, preso dal monte Olimpo siccome il più antico loro soggiorno.

* 2. — Suppliremo in questo luogo a ciò che venne ommesso da *Noel* nell'articolo riguardante lo spazio che formava le *Olimpiadi*.

La comune opinione dei Cronologisti pone il primo anno dell' Era volgare dell' incarnazione, nella stessa data del primo anno della 195.ª *Olimpiade*; conseguentemente il quinto anno di G. C. corrisponde al primo della 196.ª *Olimpiade*, e così dicasi delle altre. È d'uopo cionnonostante di osservare, che gli anni delle *Olimpiadi* incominciano al solstizio d' estate, ossia ai primi di luglio, d' onde viene che i primi sei mesi d' un anno dell' incarnazione corrispondano a un anno delle *Olimpiadi*, e gli ultimi sei, ad un altro. Per esempio, quando si dice che il primo anno dell' Era cristiana s' incontra col primo della 195.ª *Olimpiade*, ciò non s' intende se non se degli ultimi sei mesi di quella; poichè i primi sei corrispondono all' ultimo anno della 194.ª *Olimpiade*. Quindi il secondo anno della 195.ª *Olimpiade* non incomincia che al primo di luglio dell' anno secondo di G. C. e così di tutti gli anni posteriori. Ogni anno *Olimpiadico* comincia dunque al primo di luglio dell' anno di G. C. posto dirimpetto, e finisce col ultimo giorno di giugno dell' anno seguente. Tale è l' ordinaria regola, la quale va però soggetta ad alcune eccezioni.

Diffatti si trovano degli autori i quali confondono l'anno *Olimpiadico* coll'anno civile dei Greci, facendoli ambidue partire dal primo giorno di settembre. È questo il sistema di *S. Eusebio*, nella sua cronaca; e quello eziandio di *S. Gerolamo* il quale continuò quell' opera sino alla morte dell' imperatore *Valente*, avvenuta il 9 agosto dell' anno 378 di G. C. Quel *S. Padre* conta a quell' epoca 1155 anni *Olimpiadici*, quantunque, secondo l' ordinario calcolo, non ve ne siano che 1154, incominciati dopo quaranta giorni soltanto. Ma i dieci mesi, ch' ei prendea anticipatamente a tale proposito, doveano, fra il suo ed il nostro calcolo, portare la differenza d' un anno. Lo storico *Socrate*, nella maniera di contare le *Olimpiadi*, è ancor uno di quelli che dal comune sistema si allontanano. *Calvisio* e *Petau* lo accusano di non osservare in questa parte nessuna regola, d' imbrogliar tutto sino al punto di contraddirsi ben di sovente. Ma *Pagi* fa conoscere che i luoghi, ove la contraddizione è reale, sono corrotti, e che altrove quello storico segue fedelmente il calcolo de' mentovati Santi Padri *Eusebio* e *Gerolamo*.

La terza maniera di contare le *Olimpiadi*, è quella di *Giulio Africano*, di *Giorgio Sincello* e di alcuni altri antichi cronografi, che ne fanno di due anni precedere l' Era volgare. Il primo, supponendo che la passione di N. S.

sia avvenuta l' anno 29 dell' Era cristiana, sotto il consolato di *Gemino*, riporta conseguentemente al secondo anno della 202.ª *Olimpiade*, il famoso eclissi di cui parla *Flegone*. Cionnondimeno, nel mese di marzo dell' anno 29 dell'incarnazione, non correva che il quarto anno dell' *Olimpiade* 201.ª È vero che in un altro frammento riportato da *Sincello* (*p.* 323), trovasi che questo scrittore assegna quell' eclissi ora all' una ed ora all' altra di quelle due epoche; ma in ciò, ben lungi dal cadere in contraddizione con se stesso, egli ne fa conoscere d' aver possedute le due maniere di calcolare; e, per rendere la cosa più chiara, si serve tanto dell'una, come dell' altra. Lo stesso avviene allorquando egli aggiunge, ora, che G. C. patì nel quindicesim' anno di *Tiberio*, ora, nell' anno seguente. Egli si è in tal guisa regolato onde adattarsi alle diverse maniere d' incominciare gli anni del regno di quel principe, sia coll' anno civile, sia col giorno della sua inaugurazione.

Giorgio Sincello segue con maggiore uniformità il suo calcolo delle *Olimpiadi*, e nella sua maniera di contare, non lascia scorgere nessuna apparenza di variazione. Nella sua classe può essere posto un antico cronichista, la cui opera, riportata nel secondo volume di *Canisio*, incomincia dalla creazione. Quell' anonimo scrittore conta sino alla morte dell' imperatore *Alessandro* 253 *Olimpiadi*, ossia 1012 anni: *sunt*, dic' egli, *usque ad annum* XIII *Alexandri Caesaris Olympiades* CCLIII, *quae sunt anni* MXII. *Alessandro* morì l' anno 235 di G. C., compiuto il tredicesimo del suo regno, sotto il consolato di *Severo* e di *Quinziano*. Ma la 253.ª *Olimpiade*, secondo l' epoca volgare, non terminò se non se l'anno 237 di G. C. Nel nostro anonimo, è questa dunque un' anticipazione di due anni, a norma del sistema di *Giulio Africano* e di *Sincello*.

Dicesi che l' istituzione dell' indizione abbia negli atti pubblici escluse le *Olimpiadi*, cionnonostante *Cedreno* attesta non essere state abolite che nel sedicesimo ed ultimo anno di *Teodosio il Grande*. *Tunc Olympiorum*, dic' egli, *desiit festivitas quarti cujusque anni exitu solita celebrari . . . caeperuntque numerari indictiones*. Comunque sia la cosa, anche dopo di *Teodosio*, incontransi degli autori particolari che fanno uso delle *Olimpiadi*. Non conviene però prender sempre letteralmente questo termine nella lettura degli scrittori del medio evo. Di sovente non ne fanno uso fuorchè per indicare assolutamente lo spazio di quattro anni, senza alcun rapporto al seguito delle rivoluzioni ch'essi indicano. In questo senso, *Sidonio Apollinare*, rispondendo ad *Oroso*, che gli avea domandato dei versi, disse che già da tre *Olimpiadi*, vale a dire, da dodici anni, erasi egli congedato dalle Muse. *S. Colombano*, in un poetico componimento intitolato a *Fedolo*, dichiara d' essere già arrivato alla diciottesima *Olimpiade*: = *Nunc ad Olympiadis ter senae venimus annos*; che vuol dire esser egli nell' anno 72 dell' età sua.

Alcuni atti dell' VIII e IX secolo, applicano, nello stesso senso, la data delle *Olimpiadi* al regno dei principi sotto i quali hanno avuto luogo. *Etelredo*, re d' Inghilterra, così sottoscrisse una carta riportata da *Spelman*: *Consentiens signo sanctae crucis inscripsi olympiade* IV *regni mei*. Quella quarta *Olimpiade* corrisponde al sedicesimo anno del regno di *Etelredo*.

Così pure, quando *Ovidio* dice: *quinquennis Olympias*, è quella una giocosa espressione colla quale ha egli voluto indicare un lustro, ossia lo spazio di cinque anni. Questo poeta aveva allora traversata la Grecia per recarsi al luogo del suo esiglio, conseguentemente ha egli voluto facetamente unire le due maniere di contare dei Greci e dei Romani, quindi, per indicare un *Olimpiade*, avrebbe anche potuto dire: *lustrum quadrinum*.

** Olimpici (*Giuochi*). I giuochi *Olimpici* erano i più celebri di tutta la Grecia. Ecco ciò che *Pausania* dice d' aver appreso in que' luoghi medesimi dagli Elei, che gli parvero nello studio dell' antichità più versati. Secondo la loro opinione, *Saturno* è il primo che abbia regnato in cielo, e all' epoca dell' Età d' oro, egli aveva già un tempio in Olimpia. Essendo nato *Giove*, ne fu da *Rea*, madre di lui, affidata l' educazione a cinque Dattili del monte Ida, che da Creta fec' ella venire in Elide. *Ercole*, primogenito de' cinque fratelli, propose d' esercitarsi fra loro alla corsa, per vedere qual ne avesse riportato il premio, consistente in una corona d' ulivo. Ad *Ercole Ideo* si deve dunque la gloria d' aver inventato que' giuochi cui died' egli il nome di *Olimpici*; e siccome eran eglino cinque fratelli, così volle che i giuochi fossero celebrati ogni cinque anni.

Alcuni dicono che *Giove* e *Saturno* combattettero insieme alla lotta in Olimpia, e che l' impero del mondo fu premio della vittoria. Altri pretendono che, avendo *Giove* trionfato dei Titani, abbia egli stesso istituiti que' giuochi.

Apollo specialmente vi segnalò la propria destrezza, riportando il premio contro di *Mercurio*, e quello del pugilato contro di *Marte*; e perciò, dicean essi, che tutti coloro i quali si distinguono al Pentatlo, vale a dire, ne' cinque giuochi o esercizj di cinque giorni, danzavano al suono de' flauti, che ripeteano delle arie Pizie, perchè tali arie erano sacre ad *Apollo*, e che questo Dio fu il primo ad essere incoronato agli *Olimpici* giuochi.

Questo genere di spettacolo fu di sovente interrotto sino a' tempi di *Pelope*, che fece rappresentare gli *Olimpici* in onore di *Giove* con pompa maggiore di tutti gli antecedenti. Dopo la morte di *Pelope*, furono di nuovo trascurati; anzi se n' era quasi perduta la memoria, allorchè *Ifito*, contemporaneo di *Licurgo*, ristabilì gli *Olimpici* giuochi. La Grecia, da intestine guerre lacerata, e nel tempo stesso desolata da orribile pestilenza, allor gemea; *Ifito* si portò a Delfo onde consultare l' oracolo intorno a sì pressanti mali; la *Pizia* gli rispose che dal rinnovamento degli *Olimpici* giuochi dipendea la salute e la tranquillità della Grecia, e lo consigliò a prestarvi tutta la mano insieme agli Elei. Tutti si diedero tosto a rinnovare gli antichi esercizii di que' giuochi, e, a misura ch' eglino ne ricordavano qualcuno, a quelli già ritrovati lo aggiungevano; la qual cosa appare chiaramente dalla serie delle *Olimpiadi*; imperocchè alla prima *Olimpiade* venne proposto un premio della corsa, il quale fu riportato da *Corebo*, Eleo. Nella decima quarta, fu aggiunta la corsa del duplice stadio; nella diciottesima, fu intieramente ristabilito il Pentatlo, vale a dire, il salto, la corsa, la piastrella, il giavellotto e la lotta. Il combattimento del cesto fu rimesso in uso nella vigesima terza Olimpiade; la corsa del carro a due cavalli ebbe luogo nella vigesima quinta; nella ventottesima, si vide il pancrazio, e la corsa dei cavalli di sella. In seguito gli Elei istituirono dei combattimenti pei fanciulli, benchè non ve ne fosse ancora verun esempio nell' antichità, quindi nella 37.ª *Olimpiade* vi furono dei premii proposti ai fanciulli per la corsa e per la lotta. Nella 38.ª venne loro permesso l' intiero pentatlo, ma gl' inconvenienti che ne risultarono, fecero sì che i fanciulli fossero da sì violenti esercizii per sempre esclusi. Alla 65.ª *Olimpiade* si vide introdotta un' altra novità. Diverse persone, armate da capo a piedi, disputarono il premio della corsa; esercizio che fu giudicato molto conveniente a' bellicosi popoli. Nella 98.ª si corse con due cavalli da maneggio nello stadio, e nella susseguente, si attaccarono ad un carro due giovani puledri. Dopo qualche tempo s' immaginò di fare una corsa di due puledri condotti a mano, ed un' altra corsa di un puledro montato a guisa d' un cavallo da sella.

Riguardo all' ordine e alla direzione degli *Olimpici* giuochi, ecco ciò che, secondo lo stesso storico, praticavasi.

Prima di tutto facevasi un sacrificio a *Giove*; poscia aprivasi lo spettacolo col pentatlo, dopo il quale veniva la corsa a piedi, indi la corsa de' cavalli, che non avea però luogo nello stesso giorno.

Gli Elei ebbero quasi sempre la direzione di que' giuochi, e nominavano un certo numero di giudici che vi doveano presiedere, mantenervi il buon ordine, ed impedire che si usasse la frode e la soperchieria per riportare il premio. Nella 102.ª *Olimpiade*, avendo un certo *Callipo*, ateniese, comperato da' suoi competitori il premio del pentatlo, i giudici Elei condannarono *Callipo* ed i suoi complici ad un' ammenda. Gli Ateniesi domandarono grazia pei colpevoli, e, non avendola ottenuta, proibirono di pagare l' ammenda, ma furono esclusi dagli *Olimpici* giuochi, sino a che, avendo mandato a consultar l' oracolo di Delfo, venne loro dichiarato che il Dio non avea risposta veruna per essi, se prima non avessero dato una giusta soddisfazione agli Elei. Allora i colpevoli si assoggettarono alla pena.

Gli *Olimpici* giuochi, che si celebravano verso il solstizio d' estate, duravano cinque giorni, poichè un solo non sarebbe stato bastante per tutti i combattimenti che vi aveano luogo. Dall' epoca della 32.ª *Olimpiade*, gli atleti combattevano ignudi; in quella circostanza un certo *Orcippo* perdette la vittoria, perchè, nel calore del combattimento, essendoglisi snodati i calzoni, in tal guisa ne fu imbarazzato, che videsi tolta la libertà di moversi. Un siffatto regolamento ne chiamò un altro; cioè di proibire alle donne e alle donzelle, sotto pena della vita, d' assistere a que' giuochi, ed anche di passare l' Alfeo, du-

stessa guisa che appellavansi *mosche* tutti quelli che vi si recavano da se stessi, senz'essere richiesti, oppur condotti da qualcuno de' convitati, alludendo nello stesso modo a quegl' incomodi insetti. *Orazio* (*epist. l.* 5, 28), fa uso soventi volte di quest' espressione:

....*Locus est et pluribus umbris.*

e altrove (*Sat.* 2, 8, 32.):

... *Quos Mæcenas adduxerat umbras.*

Il quarto letto di tavola era riservato alle *ombre* (*Dion.* 69); e *Adriano* vi si ponea talvolta per conversare colle persone di merito che sceglieva per *ombre.*

OMBRELLO, specie di parasole degli antichi, che di sovente si vede figurato sui vasi greci. Le sacerdotesse di *Bacco*, nelle sacre cerimonie, portavano degli ombrelli.

* OMBRI o UMBRI, nazioni celtiche che, secondo *Plinio*, penetrarono in Italia, e vi possedettero una grande estensione di paese. Lo stesso autore dice che erano stati padroni dell' Etruria, prima dell' arrivo dei Pelasgi e dei Toscani. Rimini e Ravenna erano due delle loro colonie.

Secondo *Solino*, gli abitanti del mezzo dell'Ombria situati fra la Marca d' Ancona (*Picenum*) e l' Etruria, portavano il nome degli antichi Celti, e quelli siccome loro antenati riconoscevano.

Plinio riferisce che furon eglino scacciati dai Toscani, e questi poscia dai Galli i quali, sei cent' anni prima dell' Era cristiana, invasero l' Italia.

La parte degli *Ombri* che erasi stabilita al Nord del Po, vi si mantenne, e conservò l' antico suo nome; questi *Ombri* sono dai romani scrittori chiamati *Insumbres*; ma *Plinio* li appella *Isombri.* Secondo lo stesso autore, allorquando gli *Ombri* penetrarono in Italia, vi trovarono le colonie Illiriche, e le Iberiche, poichè tolsero a' quei popoli una parte della provincia; ma quando i Pelasgi o gli antichi Greci si portarono in Italia, essi vi erano diggià stabiliti.

* 1. OMBRICI, popoli dell' Italia, fra il Po e la Marca d' Ancona, il Tevere ed il mar Adriatico. I Greci credeano che il nome di *Ombrici* fosse stato lor dato, per essersi eglino sottratti all' universal diluvio che inondò la terra, appoggiando la loro opinione al greco vocabolo ὄμβρος, che significa la pioggia.

Aristotile riferisce essersi allora detto, che presso gli *Ombrici*, il bestiame riproduceasi tre volte ogn' anno, che molto fertile era la terra, che le donne vi erano feconde, che d' ordinario in un sol parto davano alla luce due o tre figli, e ben di rado d' un solo. Questi popoli furono espulsi dal loro paese dai Pelasgi; e questi poscia dai Lidii che presero il nome di Tirenii.

* 2. — Popoli dell'Illiria. — *Erodot.*

OMBRIEL (*Mit. Cabal.*), genio vecchio e dispettoso, ha le ali pesanti, il viso arcigno, e sostiene una parte nel *Riccio rapito* di *Pope.*

1. OMBRIO, *piovoso*, soprannome di Giove, a Imetto, nell'Attica. Rad. *Ombros*, pioggia.

* 2. — *Plinio* dà questo nome ad una delle isole Fortunate.

* OMBRO, luogo sempre coperto di neve, alle falde del monte Tarbello. — *Quint. Calabr.*

* OMBRONI, popoli della Sarmazia Europea. — *Ptol.*

1. OMEN, segno o presagio dell' avvenire, tratto dalle parole di una persona. *Festo* fa derivare questo vocabolo da *Oremen*, *quod fit ore*, presagio che esce dalla bocca.

* Per la parola *Omen* gli antichi intendeano il buono o cattivo presagio che ricevea colui il quale traeva gli augurii, o dal volo, o dal canto degli augelli, o dall' ispezione dell' interiora della vittima che s' immolava, oppure dall' aspetto del cielo o di qualunque altra cosa; imperocchè, presso que' popoli superstiziosi, tutto era soggetto di divinazione, e i sacerdoti faceano lor credere che gli Dei manifestavano la loro volontà nelle cose le più indifferenti, come le parole fortuite, chiamate *voci divine*, quando sembravano venire dagli Dei, e *voci umane*, quando uscivano dalla bocca degli uomini; gli imprevisti incontri, i movimenti di certe parti del corpo, come il tremito del cuore, degli occhi, delle sopracciglia, del polso, della manca mano, gli starnuti, l' intirizzamento del dito mignolo, il tintinnío o fischiamento degli orecchi; i nomi che poteano avere un felice o spiacevole significato, ecc. A' tempi di *Omero*, erano come un buon augurio riguardati gli sternuti della diritta o della sinistra; ma col lasso del tempo a quelli soltanto della diritta venne attribuita la qualità di favorevoli segni.

* 2. — *Praerogativum*, diceasi presso

i Romani del voto della prima tribù o centuria nei Comizii. Allorquando proponevasi una legge, o far si dovea un' elezione, davasi a certi ufficiali un' urna in cui erano rinchiusi i nomi di ogni tribù, centuria o curia, a norma dei Comizii che doveano aver luogo per tribù, per centuria, o per curie. Quando estraevansi i biglietti, quella fra le tribù o centurie o curie, il cui nome era primo ad uscire, chiamavasi *tribù* o *centuria praerogativa*, siccome quella che era la prima a dare il voto. Il successo dipendea principalmente da quella prima centuria, che d' ordinario era dalle altre seguita. Il candidato eletto dalla prima centuria aveva l' *omen praerogativum*, vale a dire il primo ed il principale suffragio.

* OMENTO (*epiploon*), membrana adiposa la quale conserva gl' intestini, e che negli animali viene chiamata zirbo o rete, in cui i sacrificatori ravvolgeano le parti della vittima che voleano abbruciare, e dal modo con cui quest' omento o zirbo ardeva, traevano i loro presagi. *Catullo* (87, 3) dice: = *Omentum in flamma pingue liquefeciens.*

* OMERICO, *che è d' Omero, che appartiene ad Omero.* Si chiamavano *sorti Omeriche* certe divinazioni, mediante le quali si pretendea che, all' istante in cui aprivansi le poesie d' *Omero*, il verso che s' incontrava fosse un oracolo certo ed una risposta all' interrogazione che si facea. Alle sorti *Omeriche* e *Virgiliane* succedettero quelle di *Preneste*; e a queste ultime vennero dai cristiani sostituite le sorti tratte dalla sacra Scrittura.

* OMERISTI, nomi dei cantori stipendiati, che andavano per le strade, nelle case e ne' banchetti, cantando i versi d' *Omero*.

* OMERITI, popoli dell' Arabia felice, i quali, secondo *Tolomeo* (*l.* 6, *c.* 7), occupavano la costa meridionale dell' Arabia, dallo stretto, sino agli Adramiti.

** 1. OMERO, il più grande di tutti i poeti, autore dell' *Iliade*, il più antico poema epico che si conosca, il quale ha servito di modello a tutti gli altri, che non fu da niun superato, e che suppone un genio tanto più divino, in quanto che fu composto in un tempo in cui non v' erano libri, e appena conosciuta era la scrittura. (*Rousseau*, nel suo *Saggio sull' origine delle lingue c.* 6, riguardo a questo poeta, si esprime nel seguente modo: « *Emmi* « *sovente volte venuto in mente di du-* « *bitare che Omero non solo sapesse* « *scrivere, ma eziandio che a' suoi* « *tempi si scrivesse ..... Oso dire che* « *tutta l'* ODISSEA *non è che un tessuto* « *di sciocchezze e d' inezie, che una* « *lettera o due avrebbero ridotta in* « *fumo, mentre invece si pretende di* « *rendere quel poema ragionevole, ed* « *anche ben condotto, supponendo* « *che i suoi eroi abbiano ignorato la* « *scrittura. Se l'* ILIADE *fosse stata* « *scritta, sarebbe stata anche molto* « *meno cantata, e i rapsodi si sarebbero* « *meno moltiplicati. Niun* « *poeta è stato tanto cantato, come* « *il Tasso a Venezia, e soltanto dai* « *gondolieri i quali, a dir vero, non* « *sono grandi leggitori ....* L' ILIADE *e* « *l'*ODISSEA *rimasero per lungo tempo* « *scritte soltanto nella memoria degli* « *uomini; con molta fatica ed assai* « *tardi furono que' due poemi raccolti* « *in iscritto, vale a dire allorquando* « *la Grecia incominciò ad abbondar* « *di libri e di poesia scritta, tutto* « *si fece sentire l' incantesimo di quella* « *di* OMERO. *Gli altri poeti scrivevano,* « *ma* OMERO *era il solo che avea cantato, ed i suoi divini canti non hanno* « *cessato di essere ascoltati con trasporto, se non se quando l' Europa* « *si è coperta di Barbari che hanno* « *preteso di giudicare ciò che non poteano sentire*). »

L' *Odissea*, altr'opera dello stesso autore, non è meno sorprendente, ove si consideri il tempo in che fu composta. Oltre questi due poemi, dicesi che *Omero* abbia fatto una quantità d' altri componimenti; vengono a lui attribuiti degli inni per gli Dei, alcuni de' quali ci sono pervenuti; un poema su la spedizione di *Anfiarao* contro i Tebani; e la piccola *Iliade*, la *Foceide*, i *Cercopi*, gli *Epiciclidi*, la *Batracomiomachia* ossia combattimento delle rane, che ci è stata conservata, e molte altre opere di cui non si conoscono che i titoli.

Quantunque *Erodoto*, *Aristotile*, *Plutarco*, *Proclo* ed alcuni altri antichi abbiano scritta la vita di questo poeta, nulladimeno ignorasi il luogo della sua nascita, e il secolo in cui visse. Sappiamo soltanto esser egli anteriore a *Licurgo*, il quale essendosi portato nell' Jonia, vi trovò i poemi d'*Omero* presso uno dei discendenti di *Creofilo* che avea dato alloggio a quel poeta. *Licurgo* vivea trecent' anni dopo l' assedio di Troja, vale a dire nove secoli prima d' *Augusto*, ed è comune opinione che *Omero* abbia preceduto quel legislatore di ottant' anni circa.

Il luogo della nascita di questo poeta è tuttavia incerto. Sette delle più ragguardevoli città disputaronsi l' onore di avergli dato la vita, come lo attestano i due seguenti versi: = *Smyrna*, *Chios*, *Colophon*, *Salamis*, *Rodos*, *Argos*, *Athenae*, = *Orbis de patria certat*, *Homere*, *tua*.

Cotesta ignoranza intorno al paese ed alla vita di *Omero*, ne dimostra quanta fosse la modestia di quel grand' uomo il quale nulla ha lasciato che possa farlo conoscere, provando in tal guisa la verità di quanto dice l' imperatore *Marc-Aurelio*, cioè: *che un uomo ignoto può essere un uomo divino*. Nulladimeno, secondo *Vellejo Patercolo*, ei fioriva 968 anni prima dell' Era cristiana, e, secondo *Erodoto*, che lo suppone contemporaneo d' *Esiodo*, soltanto 884 prima dell'epoca anzidetta. I marmi d' *Arundel*, che pur lo fanno contemporaneo d' *Esiodo*, fissano l' esistenza di lui all' anno 907, prima di G. C. Questa diversità di opinioni viene a maggior prova dell' antichità di questo celebre poeta.

Pretendesi che sul finire de' suoi giorni, egli abbia aperto una scuola a Chio. Questa tradizione si è conservata tra gli abitanti di quell' isola, i quali mostrano anche presentemente ai viaggiatori il luogo, ove quell' illustre precettore dava le sue lezioni. *Omero*, nella sua *Iliade*, e nell' *Odissea*, ha fatto doviziosa mostra della più profonda cognizione dell' umana natura; e colla sublimità, col fuoco, coll' eleganza e coll'armonia della sua musa, si è renduto immortale. I suoi difetti, se pure egli ne ha, debbonsi attribuire ai vizii del suo secolo; egli ha avuto la gloria di formare *Virgilio*. Nell' *Iliade* ei descrive l' ira d'*Achille*, e le fatali conseguenze, che per lei ne vennero ai Greci, sotto le mura di Troja: nell' *Odissea* dipinge le sventure di *Ulisse*, allorchè, dopo la distruzione di quella città, ritornò nella sua patria. Ciascuno di questi poemi è diviso in ventiquattro canti. Quantunque l' *Iliade* abbia sull' *Odissea* un incontestabile superiorità, nulladimeno conviensi che se l' autore non ha posto in quest' ultimo tanto fuoco, vi si scorge però non minor forza, sublimità ed eleganza del primo. *Longino*, il più illuminato dei critici, paragona l' *Iliade* al sole nel più fitto meriggio, e l' *Odissea*, al tramonto; egli osserva che quell' astro, volgendo all' occaso, quantunque non abbia tanto calore come nel mezzo del suo corso, pure nulla perde della sua maestà e del suo splendore. Gli antichi aveano tanta ammirazione pei poemi d' *Omero*, che ogni uomo istruito faceasi dovere di saperne i più bei pezzi. L' *Iliade* e l' *Odissea* sono opere d' un uomo che molto ha viaggiato, e con ogni possibile cura ha osservato tutto ciò che gli parve degno di qualche attenzione. Anche presentemente i viaggiatori rimangono meravigliati di ritrovare il teatro della guerra di Troja, qual lo descrisse già da tre mille anni *Omero*; ed i navigatori che il mar Egeo vanno solcando, riconoscono gli scogli e i promontori, che *Nestore* e *Menelao* videro al loro ritorno da quella impresa. Siffatta venerazione per sì grand' uomo non si limitò alla stima che si ebbe di lui, e agli elogi che si fecero delle sue opere, ma giunse persino ad innalzargli dei templi. *Tolomeo Filopatore*, re d' Egitto, ne eresse uno magnifico, nel quale collocò la statua di *Omero*, e intorno a quella pose le piante delle città che l'onore disputavansi d'averlo veduto nascere. Gli abitanti di Smirne fecero edificare un gran portico quadrato, con un tempio dedicato ad *Omero*, in cui stava la sua statua; quelli di Chio, ogni cinque anni, celebravano dei giuochi in onore di lui, coniavano delle medaglie per conservarne la memoria, e lo rappresentavano assiso sur un trono, coll' *Iliade* e l' *Odissea* in mano. Quelli di Coo, una delle isole Sporadi, vantavansi di possedere la tomba di *Omero*; allo stesso onore aspiravano quelli di Cipro, e pretendeano che quel poeta avesse avuto per madre *Temisto*, originaria di quell' isola. Quando gli Argivi sagrificavano, aveano l' uso d' invitare ai loro sacrificii *Apollo* ed *Omero*; gli offrirono anche dei sacrifizii particolari, e nelle loro città una statua di bronzo gli innalzarono.

Tutti gli autori che hanno scritto la vita d' *Omero* sono concordi nel dire ch' egli era cieco. Riguardo alle sue opere, ingiustamente *Clemente* d'Alessandria e *Suida* pretendono di togliergli il merito dell' invenzione, dicendo che da *Orfeo* pres' egli il piano dell' Iliade, e l'altro da *Corinno*, poeta greco, contemporaneo degli eroi che tanto all'assedio di Troja si distinsero. Il commentario più compiuto dell' *Iliade* e dell' *Odissea* è quello di *Eustazio*, vescovo di Tessalonica. Le migliori edizioni d' *Omero* sono quelle di Roma col commentario d'*Eustazio*; quella di Basilea più rara, e meno stimata, col me-

desimo commentario; quella di *Enrico Stefano*, e quella fatta a Strasburgo. Non è disprezzabile nemmeno quella di *Schrevelio*, che fu stampata in Olanda nel 1656; quella di *Grovio*, professore d'Utrecht, passa per una delle migliori. Una n'è stata fatta nel 1711 a Cambridge che supera molto tutte le precedenti; ella è due volumi in 4.°, e l'editore chiamasi *Barués*. Un frammento d'un basso-rilievo conservato nella scuola di medicina, a Monpellier, ci offre *Omero* fra due *Muse* le quali hanno la testa adorna delle *piume* ch'esse hanno prese alle Sirene. Al disopra di questo gruppo si veggono ancora le ultime lettere del suo nome. — *Millin, viaggio nel Mezzogiorno. V.* fig. 2, tav. CXXI.

La figura 4 della tavola CXXII rappresenta la testa d'*Omero*, cinta di una *benda* unita a quella di *Archiloco*. — *Mus. Pio Clem.*

Sotto la fig. 6 dell'anzidetta tavola, si vede il busto d'*Omero*, vestito di *pallio* o sopravveste; di dietro a lui evvi una *maschera*, e intorno leggesi ΨΜΗΡΟϹ. — *Mus. Pio Clem.*

A malgrado del desiderio che si avrebbe di conoscere i veri tratti della fisonomia del principe dei poeti, dobbiamo con *Plinio* confessare esser cosa difficilissima, e che le teste conosciute ai tempi del mentovato scrittore, e risguardate siccome rappresentanti il ritratto di *Omero*, non sono fatte che d'immaginazione. Quindi la testa da noi posta sotto la fig. 1 della tavola CXXIV è quella stessa pubblicata da *Fulvio Orsino* (tav. LXXII), e ch'egli ha tratto da una medaglia di bronzo di Chio. Evvi luogo a dubitare che, per *Omero*, egli abbia preso un magistrato dello stesso nome, che quell'isola governava.

Una dipintura d'un vaso d'*Hamilton* ci rappresenta *Omero* vestito come sacerdote delle Muse; egli è coronato d'*alloro*, dalla destra mano tiene la *lira*, dalla manca il *plettro*, e presentasi in atto di accompagnare col suono i versi che va cantando dinanzi ad un altro poeta, che per tale ben distinguesi dall'alloro ond'è coronato, e che probabilmente può riguardarsi come *Esiodo*, contemporaneo di lui. La figura che gli sta dinanzi, ne indica il *genio* del poeta, caratterizzato dalle grandi ali. L'altra figura, assisa dietro di lui, dovrebb'essere l'*Iliade*, caratterizzata dalla lunga lancia che tiene dalla sinistra mano. Tale è l'interpretazione che ne dà il signor di *Hancorville*, il quale aggiugne eziandio che questa dipintura ai più bei tempi appartiene, e che le figure ond'è composta, sono di grande ed eccellente stile. Questo vaso fu trovato nel fiume Gela in Sicilia, ove anticamente eranvi dei valentissimi fabbricatori di vasi di terra. — *V.* tav. CXXVI.

* 2. — (*Apoteosi d'*). Gli onori in tanta copia renduti ad *Omero*, somministrarono ad *Archelao*, antico scultore di Priene, l'idea di rappresentare in marmo l'*Apoteosi* di quell'insigne poeta. Non sarà perciò discaro al lettore di conoscere un siffatto lavoro, da noi posto alla tav. CXXVII di questo volume, ove si vede in basso rilievo espresso il pensiero dell'anzidetto artefice.

Kircher, *Cuper*, *Spanheim*, *Gronovio*, *Montfaucon* ed altri celebri antiquarii molto sudarono per illustrare questo sublime parto del genio Prieneo, ma non ci hanno però dato quella spiegazione che giungesse a pienamente soddisfare i voti dei dotti; siffatta gloria era riserbata al grande e laboriosissimo *Ennio Quirino Visconti* il quale, approfittando delle critiche fatte agli altri dall'eruditissimo *Winckelmann*, suo maestro ed antecessore, giunse a quella meta cui non poterono i primi arrivare. Noi frattanto ci contenteremo di riportare ciò che di siffatto interessante monumento ne lasciò scritto questo illustre antiquario.

« La fig. al num. 1 è *Giove* collo « *scettro*, il *diadema* e l'*aquila*; al « num. 2 è *Calliope*, la più degna delle « Muse e la più relativa ad *Omero*, « distinta dai pugillari (tavolette incerate, dette dai Greci *pinacides*). La « Musa al num. 3 è *Clio*, Musa della « storia; quella al num. 4 in atto di « gestire colla destra, e colla *cetra* « nella manca è *Talia*, Musa della « Commedia e dei conviti: alla prima « allude la gesticulazione, ai secondi « la cetra. Il num. 5 presenta *Euterpe* « coi *flauti* o colle *tibie*; la Musa « al num. 6 è *Melpomene* o la Trage« dia, velata, e contornata com'è nel « piano inferiore l'altra figura coll'e« pigrafe ΤΡΑΓΩΔΙΑ; i coturni tra« gici si osservano ora la prima volta « ai piedi di questa figura, e ne fissano « il soggetto. La danzante al num. 7 è « *Erato*, Musa degli amori e delle dan« ze; la *cetra* che si osserva fra *Erato* « ed *Euterpe*, non è ben chiaro a quale « delle due appartenga; se ad *Erato*, « combina in ciò il nostro basso-rilievo « con molti altri monumenti; fra' quali « colle pitture d'*Ercolano* e colle nostre « statue; se ad *Euterpe*, è simbolo

« affatto nuovo, e potrebbe significare unita alle tibie la sua sopraintendenza alla musica. Al num. 8 è *Tersicore* colla *lira* e col *plettro*; al num. 9 è *Urania* col *globo*. *Polinnia*, Musa della memoria è al num. 10 involta, al solito, nel suo manto. Il num. 11 rappresenta *Apollo Citaredo*, o *Musagete* vestito della tunica *ortostadia*, col *plettro* nella destra, e nella sinistra la *lira*; ha ai piedi la *cortina* delfica, la *faretra* e l' *arco*. Presso di lui, al num. 12 è la *Pizia* la quale non ha già nella destra un *volume*, ma piuttosto un *piatto* su cui presenta al Nume le obblazioni: io la credo *Femonoe*, una delle più antiche in tal ministero, e una degl' inventori del verso esametro. Queste due figure son situate nell' Antro *Coricio*, onde *Ninfe Coricie* furono appellate le Muse. La figura al num. 13 dinanzi al tripode è, secondo *Spanhemio* e le *Schott*, *Biante*, compatriotto di *Archelao*, figlio d' *Apollonio*, scultore del basso-rilievo, come si legge sotto alla figura di *Giove* ΑΡΧΕΛΑΟΣ ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΥ ΕΠΟΙΗΣΕ ΠΡΙΗΝΕΥΣ, *Archelao Prieneo figlio d' Apollonio fece*. Il *tripode* a cui si appoggia gli fu donato dall' Oracolo. Ho proposto nella tavola XXVIII le mie congetture, per le quali sono disposto a crederlo *Olene*, Licio, fondatore dell' Oracolo Delfico simboleggiato nel tripode, e il primo a cantare l' esametro. Nel piano inferiore in un portico ornato di tappezzerie, si vede ΟΜΗΡΟΣ, *Omero* seduto in trono qual Nume, al num. 16, a cui sacrificano molte figure allegoriche di virtù e disciplina, lo corona l' *Universo* in forma di donna turrita, al num. 14, distinta dall' epigrafe ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ sottoposta; al num. 15 è il *Tempo* alato, ΧΡΟΝΟΣ, che conserva gelosamente le opere del sommo poeta. A piè del trono d' *Omero* siedono, al num. 17, la bellicosa *Illiade*, ΙΛΙΑΣ, colla *spada*, e al num. 18, la nautica *Odissea*, ΟΔΙΣΣΕΙΑ, con un *plaustro* di nave. Intorno alla predella veggonsi dei *topi* allusivi alla *Batracomiomachia*, o, come altri vogliono, ai censori d' *Omero*. Dinanzi ad *Omero* è un' *ara* rotonda ornata di *bucranj* e *festoni*, nel cui plinto sembra che si leggano due lettere greche, che sembrano ΑΑ, ovvero ΛΑ. Nel primo caso sono, secondo lo *Schott*, le *sigle* dello scultore *Archelao*, figlio di *Apollonio*: nel secondo caso potrebbero significare il numero XXXI, segnato, o per distinguere il basso-rilievo fra le altre opere dello scultore, o fra gli altri marmi d' un possessore medesimo, come non mancano esempli. Presso all' ara è la vittima, un *bue*, e al num 19, in abito di ministro con un *vaso* sacro e la *patera*, è la *Favola* espressa in un giovinetto consentaneamente al genere mascolino della voce ΜΥΘΟΣ, soscritta, che in italiano val *favole*. Sacrifica ad *Omero* come al più illustre scrittore del Ciclo mitico. Al num. 20 è la *Storia* col volume e l' epigrafe ΙΣΤΟΡΙΑ, disciplina strettamente unita col poema epico, e che riguarda *Omero* come suo primo autore presso i Greci, congiunto perciò in un ermo doppio del *Museo Pio-Clementino* col ritratto d'*Erodoto*. Al num. 21 la *Poesia*, ΠΟΙΗΣΙΣ, assiste al sacrificio sollevando colle mani due *faci*; la *Tragedia* ΤΡΑΓΩΔΙΑ, num. 22, che ha vasto argomento ne' poemi Omerici, v' assiste anch' essa col *velo* in capo e a' piedi i *coturni*. In simile attitudine ma in differente culto è pur presente, al num. 23, la *Commedia*, ΚΩΜΩΔΙΑ, che ne' medesimi poemi ha qualche cosa a raccogliere. Sono finalmente in gruppo, al num. 24, ΦΥΣΙΣ, la *Natura*, simboleggiata in un fanciulletto ancor non guasto dalle opinioni e dai costumi; al num. 25, ΑΡΕΤΗ, la *Virtù* che alza la mano in atto di esortazione; al num. 26, ΜΝΗΜΗ, la *Memoria*, tutta concentrata in sè stessa, al num. 27, ΠΙΣΤΙΣ, la *Fedeltà*, col *dito* al labbro e con un *volume* di memorie, o contratti nella manca, allusive all' esattezza di *Omero* in conservare la verità degli antichi fatti e costumi; finalmente al num. 28 la *Sapienza*, ΣΟΦΙΑ, velata e colla mano al mento quasi cogitabonda; è da notarsi che le quattro ultime epigrafi sono una sotto l' altra, e non due per due, come negli altri esemplari di questo pregevolissimo marmo. »

La tavola 63 del volume IV del Museo Capitolino presenta uno dei più interessanti monumenti, tanto per la sua celebrità, quanto per l' erudizione dello schiarimento. *Fabbretti*, *Beger* e *Montfaucon* ne hanno fatto l' oggetto delle diligenti loro ricerche. La spiegazione che dà il signor *Foggini* di quel pezzo

di scoltura, è veramente degno della sua celebrità. Il monumento è fatto alla memoria d' *Omero*. « I due grandi poemi « d' *Omero*, dic' egli, che in tutt' i « tempi, e presso tutte le colte nazioni « hanno fatto l' ammirazione e la deli- « zia degli uomini di buon gusto, fu- « rono eziandio, per così dire, una « miniera, d' onde coloro i quali altre « volte professavano le arti del disegno, « d' ordinario traevano i soggetti ch'essi « voleano rappresentare in pittura, in « marmi ed in metalli; perchè credeano « che l' immaginazione d' *Omero* avea « adombrati tutti i misteri della Divi- « nità, indicati i diversi costumi di « tutte le nazioni, data l' idea di tutte « le arti all' umana società necessarie, « e raccolte le principali massime della « più perfetta filosofia. Tale fu l' idea « dell' artefice di quel celebre basso- « rilievo: come lo attesta l' iscrizione « che evvi scolpita in lettere majuscole « siccome invito ad una più seria con- « templazione di siffatto monumento. L'i- « scrizione era compresa in un distico, « del quale manca il principio, come « pure tutta la parte sinistra della scol- « tura. Ecco ciò che vi rimane:

... ΩΡΗΟΝΜΑΘΕ ΤΑΞΙΝ ΟΜΗΡΟΥ

ΟΦΡΑ ΔΑΕΙΣ ΠΑΣΗΣ ΜΕΤΡΟΝΕ-
ΧΗΣ ΣΟΦΙΑΣ.

Sopra a questo monumento sono scolpiti i fatti che *Omero* descrive nell' Iliade, e vi sono disposti per ordine in tante striscie quanti sono i libri di quel poema. In origine, il monumento era diviso da due colonne in tre parti, nelle quali erano in piccolo carattere indicati i fatti dell' Iliade, espressi su quelle striscie o bende. Ma presentemente manca la sinistra colonna ed il pezzo corrispondente. *Arcangelo Spagna*, antiquario romano, fu il primo possessore di questo prezioso monumento, il quale dalle sue mani passò nel museo *Rocci*, e in seguito fu dagli eredi di questa famiglia dato in dono a *Clemente* XIII, che poscia nel museo Capitolino lo fece collocare. Il bassorilievo fu scoperto a caso nelle ruine d' un edificio sacro, situato sulla via Appia, nel luogo chiamato *Lafratocchia*, distante dieci miglia da Roma, ove era il villaggio, dai Romani chiamato *Bovilla*, in cui fu pur anco trovato l' altro celebre marmo rappresentante l' apoteosi d' *Omero*, da noi più sopra riportato, che si conserva nel palazzo *Colonna*, come pure un busto colossale dell' imperatore *Claudio*, portato sulle ali d' un' aquila.

L' apoteosi d' *Omero* è stata rappresentata anche sur un vaso d' argento fatto a forma di mortajo, e trovato ad Ercolano. Quest' immortale poeta, la cui testa è coperta del suo manto, è posto sopra un' aquila, e trasportato nell' aeree regioni. A' suoi fianchi stanno sopra festoni assise due donne, ciascuna delle quali ha una corta spada. Quella della diritta porta un elmo; la sua testa è appoggiata, ed ella sembra in profonde riflessioni immersa; l' una delle sue mani riposa sulla spada. La donna, stante alla manca del poeta, è acconciata di puntuto berretto, simile a quello che porta *Ulisse*; da una mano ella tiene un remo, e l' altra è posta sulla sua spada. Dagli attributi di quelle due donne, tosto si riconosce l' Iliade e l' Odissea; il remo ed il berretto puntuto che portano tuttavia i marinaj nel Levante, ci ricordano il marittimo viaggio del padre di *Telemaco*. I cigni, scolpiti coi festoni al dissopra della deificata figura, fanno essi pure allusione alla poesia. *Baiardi* (*catalogo ragionato delle scoperte d' Ercolano*), contro ogni probabilità, vi ha riconosciuto l' apoteosi di *Giulio Cesare*; ma la barba sola della figura portata dall' aquila, avrebbe dovuto, senza altro carattere, fargli evitare un siffatto sbaglio. Senza la barba, il conte *Caylus* (*Rac. d' Ant. t.* 2, *tav.* 41; *p.* 121), pubblicando questo piccolo monumento, lo avrebbe dato per l' apoteosi d' un imperatore, perchè egli non ne ha giudicato se non se dietro un disegno, ove si vede soltanto la figura assisa sull' aquila.

* 3. — Poeta greco, nato a Jerapoli, città della Caria, l' anno 273 prima di G. C., compose quarantacinque tragedie che si sono smarrite. Egli è posto nel numero dei poeti che occupano il secondo rango fra i tragici, al quale venne dato il soprannome della Pleiade Greca, vale a dire, di uno de' sette poeti tragici greci.

Omeste, *crudele*, soprannome di Bacco.

* Ometidi (*Ometides*), cuscini di cui serviansi le donne troppo magre, per far comparire più grasse le loro spalle. *Ovidio* è il solo che ne faccia menzione (*Art. Am.* 3, 373) nel seguente verso: = *Conveniunt tenues scapulis ometides altis.*

Ometochtli (*Mit. Messic.*), Dio del vino presso i Messicani.

Omfacite, soprannome di Bacco. Rad. *Omphax*, uva verde.

* Omicida, soprannome che davasi a *Venere* in quel tempio ove fu indegnamente lapidata *Laide* dalle donne di Tessalia, le quali non erano tanto gelose dell'onore del loro sesso da quella cortigiana vilipeso, quanto invidiose degli omaggi che alla beltà di lei veniano tributati. — *Millin, Mit. t.* 2.

Omicidii, le Uccisioni figliuole d'Eride, ossia della Discordia, sorelle della Fatica, della Fame, dei Dolori, delle Menzogne, ecc.

1. Omicidio (*Iconol.*). Questo delitto facilmente si fa conoscere dal violento moto de' suoi atti, dal feroce suo sguardo, e dall' insanguinato pugnale di cui è armato.

2. — (*Iconol.*). Viene rappresentato sotto la figura di un uomo di bassa e vile fisonomia; egli è guarnito di armatura di ferro, coperto d'un leggier manto rosso: è acconciato con una testa di tigre, cammina velocemente, guardando dietro di se, per tema di esser inseguito, e da una mano tiene un' insanguinata spada, dall' altra una recisa testa.

Omiste, *Dio crudele che non si placa se non se con vittime umane*, epiteto di Bacco. Rad. *Homos*, crudele. — *Antol.*

* Omita, città di Grecia, nella Tessaglia. — *Ptol. l.* 3, *c.* 13.

O-mi-to (*Mit. Giap.*). — *V.* Amida.

Omm-Alketab (*Mit. Mus.*), tavola o libri dei decreti divini, ove i Musulmani pretendono sia a caratteri indelebili scritto il destino di tutti gli uomini.

* Omnes, formola di cui servivansi gli antichi per formare un *Senatus-Consultum* (ordinanza del senato): *Hac ratione et Tacitus ipse vehementer est motus, et totus senatorius ordo concussus, statimque acclamatum est: Omnes, omnes* (*Vopisc. in Tacit. c.* 7); la qual cosa significava che era inutile di proporre qualunque altra opinione, poichè la prima era ammessa a pieni voti.

Omnivaga, soprannome dato a Diana, non solo siccome Dea dei cacciatori, ma eziandio perchè era dessa annoverata fra le stelle erranti.

Omocondi (*Mit. Giap.*), divinità giapponese dell' ordine dei Cami o Fotochi. — *V.* queste parole.

* Omofagi, nome sotto il quale gli antichi geografi indicavano certe nazioni, come gli Sciti i quali di carne cruda si alimentano. La sua etimologia è la stessa di quella del seguente articolo.

Omofagie, feste che si celebravano nelle isole di Chio e di Tenedo, in onore di Bacco, soprannominato Omadio. Eragli sacrificato un uomo, che veniva posto a brani, lacerandogli le membra l' una dopo l' altra; e da siffatto orribile sacrificio fu tratto il nome del Dio della festa.

Arnobio, facendo menzione di quella festa, la descrive sotto un aspetto meno odioso. « I Greci, dic' egli, pieni di « Bacchico furore, si attorcigliano il « corpo di serpenti e mangiano le inte- « riora delle crude caprette, ond' hanno « tutta la bocca insanguinata. » Rad. *omos*, crudo, *phaghein*, mangiare. Questa parola forse non indica altra cosa che delle feste ove mangiavasi insieme. Rad. *omôs*, insieme. — *Ant. expl. t.* 2.

* Omoforione, parola formata dal greco ὦμος, *spalla*, era il nome d'una parte del vestimento che circondava il collo, copriva le spalle ed il petto. Presso i Greci era lo stesso che l' *amiculum* dei Romani, simile a quello della Flora del Campidoglio.

Omogino. — *V.* Omagirio.

* Omogiro, coltivatore che inventò l'arte di attaccare i buoi all' aratro, e fu colpito dalla folgore; la qual cosa fece credere ch' egli fosse stato posto nel rango degli Dei; perciò gli vennero tributati gli onori Divini.

Omogramma. Gli atleti, che doveano combattere l' uno contro dell' altro, traevansi a sorte. I due, che dall' urna cavavano la medesima lettera, combattevano insieme, ed appellavansi *omogrammi*.

Omolee, feste celebrate nella Beozia, in onore di Giove, sul monte Omolo, antico soggiorno dei Centauri.

* Omolio e Homolium, borgo di Grecia, nella Tessalia, fra il Peneo e la città di Demetriade. *Strabone* (*l.* 4, *c.* 9) e *Scillace* di Carianda (*l.* 9, *p.* 443) ne fanno menzione. *Stefano* la riguarda come una città della Macedonia.

Omolippo, figliuolo d' Ercole e di Xanti o Xantide. — *Apollod.*

Omolo. Secondo *Pausania*, era questo il nome del più fertile e meglio irrigato monte della Tessalia.

Omomanzia (*Mit. Rab.*), *divinazione per mezzo delle spalle.* Gli Arabi ne hanno una chiamata Elma-al-saktaf, perchè si servono di spalle di montone, le quali, per mezzo di certi punti con cui sono segnati, rappresentano diverse figure di geomanzia.

* OMONADI, popoli d' Asia, che, secondo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 27), abitavano la città d' Omona, nella Cilicia montuosa. *Tacito* li chiama *Homopadenses.*

* OMONOE, nome greco della Concordia.

* OMONOIA. La maggior parte delle città della Grecia decretavano la pena di morte contra coloro che contraffacevano, alteravano, o diminuivano le monete (*Demost. Leptin. et Timocrat. Locrit.*). Era proibito di trasportar quelle di Atene fuor del suo territorio, tranne il caso della compera dei frumenti o di altre derrate indicate dalla legge. Era quindi conseguenza naturale di quelle leggi, di non aver le monete in Grecia corso veruno da un popolo all' altro, e questa sembra la vera cagione per cui quasi tutte le città della Grecia ebbero la loro particolare moneta. La prova di questo fatto trovasi nel secondo marmo della collezione di *Arundel* pubblicato da *Selden*, ove scorgesi un trattato d' alleanza fra la città di Smirne e quella di Magnesia, sul Meandro. Accordando a quest' ultima tutti i dritti di cittadinanza, *Smirne* con un ispeciale articolo stabilisce che *la sua moneta sarà presso i Magnesii riguardata come legittima* (*Marm. Oxon. p.* 20.); vale a dire, che la moneta di Smirne avrà corso presso di loro, come quella di Magnesia. Quindi prima di questo trattato, avvenuto l' anno 240 prima dell' Era nostra, le monete di quelle due città, a malgrado della grande loro prossimità, non aveano dall' una all' altra verun corso; e siccome non erano dalla legge ammesse, perciò non si poteano prendere se non se al peso e pel valore del metallo. Ciò che praticavasi a Smirne e a Magnesia, ci mostra eziandio ciò che usavasi nelle greche città fra le quali non esistevano simili trattati; e chiaramente scorgesi che, essendo dovunque arrestato il corso delle monete, fra quelle città vi dovea essere conseguentemente pochissimo commercio e quasi niuna comunicazione.

Queste osservazioni possono servire ad ispiegare ciò che i nomi di due città riunite possono sulle medaglie significare. In una medesima leggenda, come per esempio, in quella delle monete di Cuma nella Campania, col nome di questa città vi si legge quello altresì di *Linternum*: una tale riunione di nomi indica un trattato fra le dette città, simile a quello che fra Smirne e Magnesia esisteva, ed in forza del quale le loro monete divenivano comuni.

La parola *Omonoia* con cui esprimevasi l' unione di due città, non suppone forse sempre una siffatta comunione di cose, ma semplicemente una particolare alleanza d' amicizia e di cordialità.

I nome di due città collocate l' una opposta all' altra, sulla superficie e sul riverso d' una medaglia come in quella ove si vedeano i nomi di Crotona e di Siris o di Pandosia, mostrano il dominio, in virtù del quale le sue monete erano in corso a Siris e a Pandosia.

La parola *Omonoia* trovasi di rado sulle medaglie greche d' Europa; ella appare sopra quella dei Tessali. — *Pellerin.* 2, 294.

OMOPATORIE, festa o assemblea che avea luogo presso gli Ateniesi, nel giorno in cui univansi i padri i figliuoli de' quali dovevano essere ammessi nelle curie. Rad. *homou*, insieme; *pater*, padre.

OMORCA (*Mit. Celt.*), Dea che, secondo *Beroso*, al principio del mondo, era la sovrana dell' universo, allora composto d' acqua e di tenebre le quali rinchiudevano dei mostri di forma e di grandezza diversa, che si vedeano rappresentati nel tempio di *Belo*. Questo Dio li uccise, distrusse anche Omorca, e, dividendola in due parti, con una fece la terra e coll' altra il cielo. Un' altra tradizione aggiunge, che della testa di lei furono formati gli uomini, d' onde *Beroso* conchiude che per questo motivo l' uomo è dotato d' intelligenza.

OMORIO, soprannome greco di Giove. Egli era lo stesso che il Giove Terminale dei Latini. Tanto gli uni quanto gli altri adoravano quel Dio sotto la forma d' una pietra, in nome della quale si facevano i più solenni giuramenti. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscr. t.* 4.

OMPANORATI. — *V.* OMBIASSI.

OMPHALOS, parola greca che significa l' *ombilico*, e in latino *umbilicus*. Siccome la situazione dell' ombilico, in un uomo ben fatto, d' ordinario trovasi alla metà del corpo, in eguale distanza dalla testa ai piedi, così questa parola fu dai geografi impiegata per significare un luogo situato nel centro d' un' isola, d' una provincia, d' una città, ecc. *Pausania* parla dell' *Omphalos* del Peloponneso; e *Taziano* ci dice che *Dionigi* fu sepolto in *Omphalo*.

OMPNIA, *nutrice*, soprannome di Cerere. Etimol. *Ompnai*, focaccia di frumento impastata col miele.

OMPLISIQUILI. — *V.* OMBIASSI.

1. ON (*Mit. Egiz.*), il Sole. Il signor *Hastings* suppone qualche rapporto

fra questo monosillabo e l' *O' m* degl' Indiani. — *V*. O'm.

* 2. — Città d' Egitto dedicata al *Sole*, perchè in essa, da quanto si può sapere, eravi il più antico tempio che sia stato a quella divinità innalzato. I Greci la nominano *Eliopoli*.

Onam (*Mit. Ind.*), festa che gli Indiani celebrano in commemorazione della vittoria di Visnù riportata contro il demone Bali nel mese d' agosto, sulla costa del Malabar, e altrove nel mese di novembre. Gl' Indiani, in quella festa, vestiti di abiti nuovi, davano dei finti combattimenti, seminavano fiori per le strade, e con ciò sembrava ch' essi volessero attestare non essere quella vittoria altra cosa fuorchè il Sole, principio della novella vegetazione, contro l' inverno ch' egli discaccia.

* 1. Onagro, asino selvatico delle cui carni con sommo trasporto cibavansi i Romani (*Plin*. 8, 43, 44.) Gl' imperatori, fra gli altri animali selvatici del circo, faceanvi comparire anche degli *Onagri*.

* 2. — Nome che alcuni autori danno alla Catapulta. *Cesare* le dà ora il primo, ed ora il secondo nome; anche i Greci della media antichità fanno lo stesso. *Procopio*, nella sua descrizione dell' assedio di Roma, fatto dai Goti, dice che *gli assediati fecer uso di stromenti atti a lanciar pietre, cui nomavano* Onagri, *perchè quella macchina*, ei continua, *lancia le pietre come l' Asino selvatico che dai cani inseguito le fa saltare, cacciandole ben lungi col piede di dietro*.

* 3. — (*Pietra d'*), *lapis onagrius*; nome dato da alcuni autori al belzuan, ossia ad una pietra che trovasi nella mascella dell' asino selvatico o dell' *Onagro*. Dicesi che sia d' un bianco tendente al giallo, di ovale figura, della grossezza d' una noce, tenera, e piena di screpolature le quali non penetrano sino al centro della pietra. Vengono a questa pietra attribuite molte favolose virtù. — *Beoz. de lapidibus et gemmis*.

Onarò, sacerdote di Bacco, nell' isola di Nasso, cui Arianna, abbandonata da Teseo, diede la mano di sposa. — *Plut. in Thes*.

* Onasimo, sofista ateniese che vivea sotto il regno di *Costantino*.

* Onata, uno dei più distinti statuarii dell' antichità, era nativo dell' isola d' Egina, e figliuolo di *Micone*. Gli abitanti di Figalia, città d' Arcadia, per onorar *Cerere*, impegnarono *Onata* a far loro una statua della Dea, promettendogli, dice *Pausania*, quella ricompensa che avess' egli desiderato. Diffatti fece ei la statua di bronzo che potea dirsi un vero capo-lavoro. Il medesimo artefice, chiamato da *Ierone* tiranno di Siracusa, il quale volea compiere un voto da lui fatto di consacrare a *Giove Olimpico* un carro tirato da due cavalli, fece quel carro di bronzo; ed era sì bello un tal monumento, che gl' intelligenti faceano espressamente il viaggio d' Olimpia per ivi recarsi ad ammirarlo. Siffatto monumento sussisteva ancora a' tempi del viaggiatore *Pausania*, il quale riferisce che *Onata* lo avea composto per ordine di *Nameno*, figliuolo di *Ierone* fratello e successore di *Gelone*. Eranvi due iscrizioni che ci furono dal mentovato autore conservate. Ecco la versione libera della prima: « O arbitro supremo « degli uomini e degli Dei, il padre « mio tre volte vincitore nei giuochi « sacri, fu debitore della sua gloria « al possente tuo soccorso; e volendo « con un eterno monumento illustrare il « proprio zelo e la sua vittoria, fece « voto di arricchire con questo carro il « tuo altare. Erede del suo scettro, io « compio la sua promessa: possa io « sempre così la saggezza di lui imi« tare! »

La seconda iscrizione portava il seguente senso: « O tu, che fissi lo « sguardo su questo carro, vi riconosci « l' industria di *Onata* che ebbe *Micone* « per padre, e per patria, Egina. »

Questo celebre statuario fece pei Tarentini parecchie equestri statue che furono collocate nel tempio di Delfo. *Onata* era contemporaneo di *Egia* l' Ateniese e di *Agelade* d' Argo, altri celebri artefici. *Oliclete* fu allievo di quest' ultimo. — *Paus. l.* 8, *c.* 42. — *Plin. l.* 34, *c.* 8.

* Onca. — *V*. Onga.

Onceate, Apollo venerato sulle sponde dell' Onceo, in Arcadia.

* Onchemite, vento così chiamato dai popoli d' Italia, perchè soffiava da Onchesmo, porto d' Epiro. Era appellato anche *Anchenite* e *Anchesite*. — *Cic. ad Att.* 7, *ep.* 2. — *Ptol.*

Oncheste, città della Beozia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2. — *V*. Onchesto * 3.

Onchestie, feste in onore di Nettuno. — *Pausania*.

Onchestio, soprannome di Nettuno onorato ad Oncheste, ov' eravi un tempio ed un bosco sacro. — *V*. Onchesto * 3.

1. Onchesto, figliuolo di Nettuno, il quale diede il proprio nome alla città d' Oncheste. — *Paus.* 9, *c.* 26.

2. — Figliuolo d' Agrio, che per sottrarsi da Diomede, si ritirò nel Peloponneso, ove divenne l' uccisore di Oeneo.

* 3. — Città della Beozia. La parola αγλαόν e αλσός che trovansi in *Omero*, unite al nome di questa città, significano un *bosco sacro* che era *bello*. Alcuni autori si sono creduti in diritto di conchiudere che, da principio questo luogo, altro non fosse, fuorchè un bosco sacro a *Nettuno*, e che in seguito vi sia stata edificata una città. Sia pur così la cosa; ma il senso indicato dal sig. *Gin*, traduttore d' *Omero*, è naturalissimo: quel bosco continuava ad esistere, quantunque vi fosse una città. *Apollonio di Rodi*, citato da *Stefano di Bizanzio*, indica la posizione di quella città, fra Aliarte, e Acrefia, ma quest' ultima era molto all' Est. Il sig. d' *Anville* la pone in qualche distanza al Sud del lago Copai, e all' Ovest della palude Ilica. Benchè a' tempi di *Pausania*, dessa fosse già distrutta, vi si vedeva ancora il bosco sacro ed un tempio colla statua di *Nettuno*.

* 4. — Bosco sacro. — *V. l' antecedente articolo.*

* 5. — Nome d' un fiume della Tessaglia. — *Polib.* — *Stef. di Biz.*

* 1. Oncia, presso i Romani, nelle monete, ne' pesi, e nelle misure, era la duodecima parte di un tutto chiamato *as*.

* 2. — (*Sacra*), antico peso dell' Asia e dell' Egitto.

* 3. — (*Ciata*), i Romani così chiamavano una misura di capacità pei liquidi.

* 4. — (*Di sestiere*), misura di capacità pei grani (*V.* Oncia Ciata), ed era la duodecima parte del moggio.

* 5. — (*Misura lineare*), duodecima parte del piede romano.

* 6. — (*Di terra*), misura che presso i Romani corrispondeva alla duodecima parte del jugero, e che il sig. *Paucton* valuta sessanta tese quadrate di Francia.

* 7. — (*Di conto*), moneta dei Romani, che rappresentavasi con questo segno: -X-

* 8. — (*Pesante di rame*), moneta dei Romani.

* 9. — (*D' oro*), antica moneta d' Egitto e dell' Asia, e poscia dei Romani.

* 10. — (*D' argento puro*), moneta d' Egitto e dell' Asia. — *V.* Misure, Pesi.

* Onciali (lettere e scrittura) (*V.* Scrittura), lettere o caratteri grandi, che altre volte erano in uso per le iscrizioni, per gli epitaffi ed anche pei manoscritti: *litterae unciales*.

Bianchini ha pubblicato un antico salterio greco e latino, tratto da un manoscritto della chiesa cattedrale di Verona, il quale è scritto in lettere *onciali*; la qual cosa ne indica appartener egli alla più remota antichità, poichè un tale carattere non è stato in uso, se non se sino al settimo secolo.

La parola *onciale* viene dal latino *uncia*, duodecima parte di un tutto, e che, in geometrica misura, corrispondeva alla duodecima parte d' un piede, vale a dire, un pollice. Tale appunto era la misura delle *onciali* lettere.

* Onciona o Oncea, città dell' Arcadia, al Nord-Ovest di Telfusa, sul fiume Ladone, avea preso il nome da *Onco*, preteso figlio d' *Apollo*; quell' eroe era stato possessore d' un cavallo celebrato dai poeti, sotto il nome di *Arione*, e, secondo alcuni, figliuolo di *Cerere*, secondo altri, della *Terra*. — *V.* Onco.

Onco, figlio d' Apollo, diede il proprio nome a un cantone dell' Arcadia, ove avea delle bellissime cavalle. Cerere, passando per l' Arcadia, destò fiamma d' amore in Nettuno, e, per sottrarsi alle istanze di lui, si trasformò in giumenta, e passò qualche tempo fra le cavalle di Onco. Dicesi che il Dio dell' acque prese la forma d' un cavallo, e la sorprese, d' onde nacque il famoso cavallo *Arione* del quale Onco fe' dono ad Ercole. — *V.* Arione.

* Oncobrige, isola che, secondo *Plinio*, è situata sulla costa orientale dell' Arabia Felice.

* Oncoe, città della Grecia, nella Focide. — *Stef. di Biz.*

* Onde. Gli antichi rappresentano le *onde* sui marmi, sulle medaglie e sui vasi dipinti, mediante una serie di S legate successivamente l' una coll' altra.

Onderah (*Mit. Ind.*), secondo *Shasthah*, uno dei libri sacri dei Gentù; così chiamansi le tenebre e l' inferno.

Ondini (*Mit. Cabal.*), nome che i Cabalisti danno ai genii elementari, che, secondo la loro opinione, abitano nell' acque.

* Onei, monti che formavano un piccolo Chersoneso, il quale finiva in un promontorio.

Oneilione, sacrificio offerto a Nettuno. — *V.* Poseidonia.

Onejo, uno dei nomi di Morfeo, Dio dei sogni. Rad. *Onemi*, essere inutile.

Oneiro, figliuolo d' Achille e di Deidamia, il quale fu inaspettatamente ucciso da Oreste in una leggera disputa insorta fra loro, mentre stavano costruendo la loro abitazione.

* Onellaba, luogo dell' Africa, nella Numidia, fra Ippona la reale, e Cartagine. — *Anton. Itiner.*

* Onensi, popoli della Spagna Tarragonese. — *Plin.*

* Oneo, o Oaeneum, promontorio della città della Dalmazia. — *Tit. Liv.* 45, c. 19.

* Oneraria (*navis*), nave da carico, o mercantile. Erano in generale navigli profondi, e che portavano molte mercanzie. Per questa ragione, come osserva *Plinio*, avevano esse il vantaggio sopra certe navi dell' India e del Mar Rosso di navigare con tripla velocità.

* Onesie Terme, acque minerali della Gallia verso i Pirenei. — *Strab.*

* Onesicrito, filosofo Cinico nativo d' Egina molto stimato da *Alessandro*, cui egli seguì in tutte le sue guerre, scrivendone la vita la quale piuttosto ad un romanzo, che ad una istoria somigliava; per la qual cosa *Alessandro*, leggendola, disse d' essere tentato a desiderare di rinascere qualche tempo dopo la sua morte, per vedere come fosse dal pubblico accolta quell' opera. Allorquando l' eroe macedone, vinto *Poro*, penetrò nell' Indie, la riputazione di cui vi godeano i Bramini, gli fece desiderare di aver nella sua corte e nel suo seguito alcuni di que' filosofi. Incaricato di farne la proposizione, e di trattare quell' affare fu *Onesicrito*, il quale non riuscì in tutto quel progetto, ma indusse almeno *Caleno* a seguirlo; quel *Caleno* istesso che diede a tutto l' esercito d' *Alessandro* lo strano spettacolo d' una crudele e volontaria morte, essendosi da se stesso abbruciato alla presenza di tutti sovra un rogo cui avea fatto appiccare il fuoco, senza che *Alessandro* potesse impedirnelo. — *Plut. in Alex.* — *Quint. Curt.* 9, c. 10.

* Onesimo, signore macedone, il quale godette di un grande favore alla corte dei Romani imperatori. Egli scrisse con molta precisione ed eleganza le vite di *Probo* e di *Caro*.

* Onesio, re di Salamina, città di Cipro, il quale scosse il giogo dei Persi.

Onesippe, figliuolo d' Ercole. — *Apollod.*

Onesta' (*Iconol.*). La figura rappresentante l' Onestà ha un modesto e nobile vestimento, ed un naturale e semplice contegno. Gli occhi suoi sono abbassati e coperti d' un velo che metà del volto le nasconde.

1. Onetore, padre del piloto Fronti o Frontide, che fu ucciso da Apollo a colpi di frecce. — *Odis.* 3.

2. — Padre di Laogono, gran sacrificatore di Giove Ideo. — *Iliad.* 16.

1. Onetoride, nome patronimico di Frontide.

* 2. — Ufficiale ateniese che tentò di trucidare la guernigione che *Demetrio* avea posta in Atene. — *Polyoen.* 5.

* Onevata, luogo della Fenicia, ove eravi una romana guernigione.

** Onfale, regina di Lidia, provincia dell' Asia minore, la stessa che la Meonia, era figlia di *Jardano*, e fu data in isposa a *Tmolo*, re dei Lidii o Meonii, il quale, essendo morto senza figli, la chiamò erede della sua corona. Avendo questa principessa inteso a parlar molto delle gesta d' *Ercole*, ardeva del desiderio di conoscere quell' eroe. Egli avea poco prima ucciso *Ifito*, figliuolo d' Eurito, allorchè per castigo di tal colpa cadde malato, ed apprese dall' oracolo che non sarebbesi ristabilito se non se dopo d' essere stato venduto come schiavo, e dopo d' aver dato ad *Eurito* una conveniente soddisfazione. Fu quindi posto in vendita da *Mercurio*; *Onfale* approfittò della circostanza, e lo comperò. *Ercole* per testificarle la propria riconoscenza, sterminò i Cercopi, specie di masnadieri che infestavano la Lidia. Era egli in età di trentasei anni. Alcuni dicono che da principio egli amò *Malide*, schiava della regina, dalla quale ebbe un figlio chiamato *Alceo*. Ma la maggior parte dei mitologi convengono ch' ei divenne amante d' *Onfale*, e facilmente giunse a piacerle. Quella principessa, ancor giovine, vedova e senza verun impaccio, intieramente si abbandonò alla passione ispiratale da quell' eroe, e divenne madre di *Agelao*, cui *Diodoro* di Sicilia chiama *Lamone*, e dal quale, secondo *Apollodoro*, ebbero origine e *Gige* e *Creso*, ma quest' opinione è contraria a quella degli scrittori di Lidia, consultati da *Erodoto*. — *Apollod. l.* 2, c. 29, 30, 35. — *Erodot. l.* 1. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Servius*, *in l.* 8 *Æneid. v.* 300. — *Igin. fav.* 32; *id. Poet. Astr. l.* 2, *c.* 14. *Senec. in Hippol. v.* 317. — *Id. in Herc. Fur. v.* 465. — *Schol. Hom. ad Odyss. l.* 21, *v.* 23.

I poeti, e *Luciano* specialmente, rappresentano *Ercole* innamorato d' *Onfale* a segno, che per vieppiù piacerle si abbassa persino a filare a fianco di lei.

« Mentre l' amata sua donna, dice graziosamente *Luciano*, portava la clava, « Ercole in femminili spoglie, coperto « di porpora, stava travagliando a' lavori « di lana, e soffriva che di quando in « quando *Onfale* gli dasse alcuni colpi « di pantofola. » — *Propert. l.* 3, *eleg.* 10, *v.* 17. — *Terent. in Eun. act.* 5. *Sc.* 8, *v.* 4; *id. in Herc. Fur. v.* 465. — *Lucian. de Mod. Scrib. Hist.*

Questa favola d' *Ercole* colla conocchia ha somministrato argomento a molte morali o galanti allusioni, e non ha forse altro fondamento fuorchè l' avventura narrata da *Ovidio*. « *Ercole*, dice il « mentovato poeta, viaggiando un giorno « con *Onfale*, si fermò in una grotta vi- « cina alla foresta di *Bacco* ed ai vi- « gneti di Tmolo. Mentre gli schiavi « stavano preparando la cena, la regina « si divertì a vestire il suo amante dei « proprii abiti, e poscia di quelli d' Er- « cole se stessa abbigliò. Con tale « travestimento cenarono insieme, nè « lo deposero, andando a dormire. Fu « lor d' uopo di star divisi di letto, poi- « chè il domani doveano offrire un « sacrificio a *Bacco*; e quella cerimo- « nia esigeva che avessero ambidue ca- « stamente passata la notte. *Fauno*, che « in questo luogo vien preso da *Ovidio* « pel Dio *Pane*, divenuto amante della « regina da lui vista entrar nella ca- « verna, col favor delle tenebre e del « sonno vi s' introdusse. Ei, da una « parte all' altra, va tentone sino a tanto « che trova finalmente il letto d' *On-* « *fale*; ma appena toccò egli la pelle « del lione, spaventato s' arrestò. Poco « dopo gli vien fatto di trovare il letto « d' *Ercole*, e dai vestimenti di lui « tratto in inganno, lo prende per *On-* « *fale*, e al suo fianco pian piano si « distende. *Ercole* si desta e con un « colpo di pugno fa balzare *Fauno* in « mezzo alla grotta; a tale strepito ri- « svegliatasi *Onfale*, tosto chiama le sue « genti, le quali accorrendo con faci « trovarono *Fauno* steso al suolo, am- « maccato e pieno di confusione; la « qual cosa fu soggetto delle risa di « tutti. » — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 305. — *V.* Ercole, Malide.

Annibale Caracci, nella galleria del palazzo Farnese, ha rappresentato *Ercole* che sta filando presso d' *Onfale* la quale vi è dipinta coperta della pelle del lione, colla clava dell' eroe in mano.

Nella raccolta di *Muratori* (95, 1) leggesi la seguente iscrizione:

OMPAL. HERCULIS

CASSIA

M. ANTILIA

PRISCILLA

FECIT.

Winckelmann, spiegando una pietra incisa del re di Francia, sulla quale si vede un busto velato con una finissima stoffa, che copre il contorno del volto sino al naso (*Stor. dell' Art. l.* 4, *c.* 4) dice: « *Filostrato* c' insegna che « i Lidii praticavano il contrario dei « Greci, e di leggerissimo panneggia- « mento coprivano quelle parti del corpo « che da questi ultimi erano lasciate « ignude (*Philostr. l.* 1, *c.* 30, *p.* 808). « D' altronde poi, da quanto riferisce « *Strabone*, i poeti tragici confonde- « vano i Lidii coi Frigii; e alla villa « *Negroni*, si conosce una testa di *Pa-* « *ride*, velata come quella del re di « Francia, di modo che, considerando « questi due indizii, la mia congettura « non può essere priva di fondamento; « ed io sulla pietra credo di riconoscere « Ercole come schiavo di *Onfale*, re- « gina di Lidia.

« Del resto *Filostrato* non ha nem- « men esso potuto fare una tale osser- « vazione sulla moda dei Lidii, poichè « a' suoi tempi quel popolo, come i « Frigii, più non esisteva. Allora i co- « stumi degli abitanti di quelle provin- « cie dell' Asia minore aveano preso « un' altra forma; conseguentemente « convien credere che uno scrittore « anteriore, ma a noi ignoto, abbia « fatto menzione di quella maniera di « velarsi adottata dai Lidii. Altrove *Eu-* « *ripide* parla d' un simil uso de' Fri- « gii, allorquando nella tragedia di « *Ecuba*, egli introduce *Agamennone* « il quale, vedendo il corpo di *Polidoro*, « figlio della regina di Troja, steso « dinanzi alla sua tenda, a lei chiede chi « sia quell' estinto trajano, poichè, es- « sendo coperto d' un vestimento, non « può essere greco (*Hecub. v.* 732). « In questo luogo però non trattasi del- « l' involto con cui eravi l' uso di sep- « pellire i morti, ma d' un particolare « abbigliamento dei Frigii, da quello « dei Greci assai diverso. Del resto « poi, se vuolsi intendere questo passo « siccome concernente il vestimento « trojano in generale, la mia osserva-

« zione debb' essere risguardata come « superflua.

« Nulladimeno io non dico ciò perchè « io diffidi della mia congettura, riguar« do all' uso ordinario adottato dai Li« dii di coprirsi il volto. Comunque sia « la cosa, credo di dare un nuovo peso « alla mia spiegazione di questa pietra, « mediante la descrizione d' un vaso di « terra cotta, che trovasi inciso nella « collezione dei vasi Hamiltoniani (*tom.* « 1, *pag.* 71).

« La pittura di quel vaso rappresenta, « senza dubbio, Ercole venduto ad *On*« *fale* che si vede assisa con tre figure « femminili. Quella regina è ravvolta « in sottilissimo panneggiamento che è « trasparente, posto sopra la tunica, e « che vela non solo tutta la sinistra sua « mano, ma risale sulla parte inferiore « del viso sino al disopra del naso, come « noi vediamo la testa d' *Ercole* sulla « pietra del re. Ove l' artefice avesse « voluto su quella pietra mostrare tutta « la statua di quell' eroe, lo avrebbe « nella stessa maniera abbigliato. Anche « gli uomini, in Lidia, portavano un « vestimento che scendea loro sino ai « piedi, e si chiamava *basara* (*Poll.* « *Onom. l.* 7). In generale chiamasi *les*« *dios* coll' addizione *leptos*, sottile: « così diffatti convien leggere in *Ate*« *neo* (*Ahten. Deipn. l.* 6, *pag.* 256) « contro il sentimento di *Casaubono* « (*in Athen. l.* 6, *c.* 16, *pag.* 451); « passo che trovasi rischiarato dalla « mia spiegazione. *Ercole* che sta di« nanzi ad *Onfale*, lascia riposare la « destra mano sulla clava, e porta la « sinistra sulle ginocchia di lei secondo « il costume de' supplicanti. Fra questi « due personaggi si vede una piccola « figura d' uomo che sembra essere un « Genio, e che potrebbesi riguardare « come *Mercurio*, incaricato di vender « *Ercole* alla regina di Lidia (*Sophocl.* « *Trachin. v.* 282. — *Apolod. Bibl.* « *l.* 2, *pag.* 73); nulladimeno questo « sarebbe il solo monumento antico « rappresentante questo Dio con lunghe « ali agli omeri. Quell' alato fanciullo « tutto bianco, poteva essere eziandio « l' anima di *Ifito* ucciso da *Ercole* che « per espiar tal colpa, secondo l' ora« colo d' *Apollo*, ad essere schiavo di « *Onfale* si assoggettò (*Diod. Sic. l.* 4, « *p.* 237); a meno che non sia questo « il genio dell' amore, che viene a di« strarre *Onfale* dalla sua occupazione, « onde trarla ad accogliere il giovine « eroe che ben presto diverrà l' oggetto « della sua tenerezza. Una donna assisa « appiè della regina, ha i capegli corti « come gli uomini: quella maniera di « portare i capelli contro l' usanza del « suo sesso deve avere un partico« lare significato. Mi sia permesso di « azzardare una congettura. Questa don« na non rappresenterebb' ella forse un' « eunuca donzella, ove però si voglia « considerare che i Lidii furono i pri« mi i quali abbiano tentato di disnatu« rare in tal modo il sesso femminino? « Quella scoperta viene attribuita ad « *Andramito*, re di Lidia, il quale « fu il quarto sovrano che regnò sopra « quel popolo prima di *Onfale*. Ei ri« corse a siffatto genere di castratura, « onde servirsi di femmine eunuche « piuttosto che di maschi eunuchi (*A*« *then. Deipn. l.* 2, *p.* 515). Ma con « qual contrassegno poteano dunque es« sere indicate tali sorta di persone, se « non se coi capegli corti, come por« tavansi dai giovinetti? Que' capelli « tagliati alla foggia di quelli degli eu« nuchi, riguardo alle donne indicavano « una specie di cambiamento di sesso. « Quindi il dotto pittore di questo vaso, « introducendo nella sua composizione « un tal personaggio, e ponendo in a« zione una sì famosa regina di Lidia, « ha fissato il luogo della scena. Non « mi estenderò più oltre riguardo a que« sto soggetto, e passerò sotto silenzio « le idee che mi sono venute intorno « alle Tribadi, conformemente alla lu« bricità delle lidie donne. » — *V.* Tav. CXXVIII di questo volume.

La figura 5 della tav. CXXII ci offre la testa d' Ercole, ravvolta in un gran velo e coronata d' alloro. L' eroe è vestito da donna, e s' appresta a celebrare le Orgie con *Onfale*, di cui egli in quell' istante, rappresenta il personaggio.

Onfalione, luogo dell' isola di Creta, così chiamato da *Diodoro di Sicilia*, perchè essendovi stato portato Giove all' istante del suo nascere, il cordone ombellicale del fanciullo cadde presso il fiume Tritone.

** Onfalomanzia, specie di divinazione che si praticava per mezzo del cordone umbilicale. *Gaspare Reyes* narra che tutta l' arte delle *Onfalomanti* consisteva nell' esaminare il cordone umbilicale del bambino appena venuto alla luce, e che quelle indovine, dal numero de' nodi che vi scorgeano, tosto giudicavano di quello de' figli che la puerpera dovea in seguito partorire. Egli è inutile d' avvertire che quanto arbitrario e fallace è questo segno, altrettanto

incerte o fallaci erano le predizioni. Nulla avvi che sia tanto dubbio e variato, quanto i nodi dell' ombelicale cordone; e per trarne un pronostico che avesse qualche grado di probabilità, converrebbe, che il numero de' nodi ad ogni parto regolarmente si andasse diminuendo, la qual cosa è contraria all' esperienza d' ogni giorno: ma vi è forse bisogno di confutare una opinione sì ridicola, e priva d' ogni probabilità? Rad. *Omphalos*, ombelico.

Onfi (*Mit. Egiz.*), uno dei nomi d' Osiride. Questa parola significa *Benefattore*, nome che ben s' addice all'astro del giorno, del quale Osiride non era che il tipo.

Ong-Cogne (*Mit. Chin.*), nome sotto il quale i Tonchinesi onorano Confucio. Essi lo riguardano come il più saggio di tutti gli uomini; e, senza esaminare d' onde gli venisse un tanto sapere, credono costantemente non esservi nè virtù nè verità che non sia fondata sopra i suoi principii; quindi fra loro non si ottiene verun grado d' onore e di autorità, se non si prova d' essere ne' suoi scritti versato. La base della sua dottrina consiste in regole morali, ridotte ai seguenti articoli: « Ciascuno deve « conoscer se stesso; travagliare alla « maggior perfezione del proprio Ente, « e coi buoni esempi far ogni sforzo, « onde condurre le creature della sua « specie a quel grado di perfezione che « loro conviene, per arrivare insieme « al bene supremo; bisogna studiare anche la natura delle cose, senza di « che giammai non si saprebbe qual cosa « si debba seguire, quale sia da evitare, « e in qual modo si debbano i proprii « desiderii regolare. »

I settatori Tonchinesi di Confucio riconoscono un supremo Iddio che tutte le terrestri cose dirige e governa. Essi credono il mondo eterno, rigettano il culto delle immagini, onorano gli spiriti a tantò di tributar loro una specie di adorazione, attendono delle ricompense per le buone azioni, e dei castighi pel male. Discordi nell' opinione ch' essi hanno dell' immortalità, gli uni credono l' anima immortale senza veruna eccezione, e pregano eziandio pei morti, gli altri non attribuiscono una sì felice prerogativa se non se all' anima dei giusti, e portano ferma credenza che quella de' malvagi perisca nell' istante in cui esce dal corpo. Secondo loro, l'aria è ripiena di maligni spiriti che incessantemente si occupano per nuocere i viventi. Sommamente raccomandato è il rispetto per la memoria dei trapassati; ogni famiglia onora i proprii con pratiche regolari, che a quelle della China molto si avvicinano. Questa religione senza templi e senza sacerdoti, senza veruna forma pel culto, si riduce ad onorare il re del cielo, e praticar la virtù. Ciascuno è libero nel suo sistema; quindi non avvi giammai verun soggetto di scandalo. Dessa è la religione dell' imperatore, del Cova, dei principi, dei grandi e di tutti i letterati. Anticamente il diritto di offrir sacrificii al re del cielo, era soltanto riserbato all' imperatore; ma il Cova, usurpandosi la sovrana autorità, si è altresì posto in possesso di siffatta prerogativa. Nelle pubbliche calamità, come le eccessive piogge e le siccità, la carestia, la pestilenza, ecc. ei fa un sacrificio nel proprio palazzo. Questo grand' atto di religione è, sotto pena di morte, a tutt' altri interdetto.

* Onga, Ogga, Onca. « A cinque « cento passi, dice *Caylus* (*Rac. d' Antic.* 1, *p.* 64), dal tempio d' *Apollo* « *Amicleo*, fu da *Fourmond* scoperto « un altro piccolo tempio, del quale ha « egli dato l' iscrizione nelle Memorie « dell' Accademia di belle lettere (*t.* 15, « *p.* 402). Un' iscrizione in antichissimi « caratteri, delineata sulla facciata, ne « insegna ch' era egli stato consacrato « alla Dea *Onga*, da *Eurota*, re di La« cedemone, circa 1500 anni prima di « G. C. Pare che, sotto il nome di « *Onga*, i Fenicii adorassero la stessa « Divinità che era dai Greci venerata « sotto il nome di *Minerva* (*Steph.* « *Hesycchius*). Noi sapevamo che il « suo culto era stato istituito da rimo« tissimo tempo, e forse da *Cadmo* « nella città di Tebe, ma ignoravamo « che si fosse introdotto nella parte « meridionale del Peloponneso; e sic« come non evvi probabilità ch' ei vi « sia passato dalla Beozia, così abbiamo « gran motivo di presumere che vi sia « stato portato dai Fenicii.

« Due bassirilievi trovati nel tempio « d' *Onga*, e rappresentanti dei vasi, « dei coltelli, dei piedi, delle mani ed « altre parti del corpo, ci condurrebbero « a sospettare che a quella Dea s' im« molassero delle umane vittime: da « quelli rileviamo almeno che il suo « tempio era amministrato dalle sacer« dotesse. Sopra l' uno di que' bassiri« lievi leggesi: ΛΑΥΑΓΕΤΑ ΑΝΤΙ« ΠΑΤΡΟΥ ΙΕΡΕΙΑ, *Lajagete*, *fi*« *gliuola d' Antipatro sacerdotessa*.

« Nel primo volume, aggiung' egli « (*Rac. d' Antic.* 2, *tav.* 5), io non

« avea fatto che indicare uno dei monumenti i più singolari che si possano incontrare. Io mi contentava di dire, riguardo alla Dea *Onga*, *che due bassirilievi trovati nel tempio d'Onga, e rappresentanti dei coltelli, dei piedi, delle mani, ed altre parti del corpo, ecc. ecc.* Parvemi che ciò fosse lo stesso che presentare un' idea troppo vaga d' un raro e singolare monumento del quale, cred' io che nessuno autore abbia dato il disegno, nè azzardato di spiegarlo. Ho dunque creduto di dover fare delle nuove ricerche nella raccolta delle iscrizioni esistenti nella biblioteca del re, e portate dalla Grecia dal mentovato *Fourmond* che, per ordine del re, avea colà viaggiato. Vi ho trovate le due di cui trattasi, e le ho fatte con la maggior esattezza incidere in questa tavola. Sul manoscritto del signor *Fourmond* leggesi: *Sclavo Chari* (che è l' antica Amicla) *in templo Ongæ*.

« Ho osservato nel primo volume che i Lacedemoni adoravano *Minerva* sotto il nome di Dea *Onga*. Invito i lettori a rivolgersi alle Memorie dell'accademia, ove potranno rilevare l' opinione particolare di *Fourmond*, e l' idea ch' ei porge del tempio in cui egli ha fatto la scoperta di que' due bassirilievi. Quel dotto accademico non si è punto spiegato sulla grandezza di que' marmi, nè sui loro soggetti. La sua morte ci ha privati di tutti i dettagli ch' egli avrebbe potuto somministrarci; ma uno de' suoi nipoti che in quei viaggi lo seguì, assicurommi che quei monumenti erano situati ai due lati, vale a dire, l' uno alla diritta e l' altro alla sinistra della porta del recinto, ove schieravansi i sacerdoti negli antichi templi della Grecia.

« Sul bassorilievo num. 1 leggesi: ΛΑΥΑΓΕΤΑ ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΙΕΡΕΙΑ, *Lajate, figliuola d' Antipatro sacerdotessa*, e sul bassorilievo num. 2: ΑΝΘΟΤCΗ ΔΑΜΑΙΝΕΤΟΥ ΥΠΟCΤΑΤΡΙΑ, *Antusa, figlia di Damainete hypostatria*, ossia sotto sacerdotessa. Quest' ultima parola è qui riportata per la prima volta, e non si trova in nessun autore, nè in veruna iscrizione.

« Egli è difficile di parlare sopra un siffatto monumento; nulladimeno, consultando la lingua, la parola *hypostatria* opposta a *hierea* indica quella specie di sacerdotessa che sosteneva il vaso nel quale raccoglievasi il sangue della vittima svenata dalla sacerdotessa *hierea*, ossia *sacrificatrice*. Quindi la differenza di questi due nomi verrebbe costistuita soltanto dalle funzioni. Osserverò ancora che le membra sparse, i coltelli, i piatti, le ossa che veggonsi sopra que' bassirilievi, possono avere tanto rapporto colle operazioni di chirurgia, quanto coi sacrificii umani che da questa bizzarra composizione io credeva essere indicati, poichè nel culto di *Minerva* non trovasi veruna traccia di siffatta barbarie. Aggiungo che i caratteri di quelle due iscrizioni, colla lor forma indicano un tempo recente, ed in cui si può ancor meno ammettere una simile idea.

« *Stefano* scrive che i Fenicii conoscevano la Dea *Onca*, d'onde le porte di Tebe chiamavansi *Oncee*, ed egli, a tale proposito, cita *Euforione*. La stessa cosa vien detta da *Esichio* riguardo alle porte di Tebe, allorquando ei parla di *Minerva Onca*. È verisimile che *Cadmo* abbia portato questo nome di *Minerva* dalla Fenicia nella Beozia; quel principe gli avea innalzata una statua a Oncis, villaggio di Beozia, ove adoravasi *Minerva Onca* la quale era egualmente appellata *Onca* ed *Onga*. »

Crediamo che la parola *Ogga*, in lingua fenicia, significasse *una giovane donzella*.

* Onia. Secondo *Egesippo*, citato da *Ortellio*, era questo il nome d' una provincia dell' Egitto, fra l' Arabia ed il Nilo.

* 1. Onice. Gli antichi hanno dato il nome di *Onice* a due sorta di pietre. La prima, chiamata altrimenti *alabastro*, veniva dalle cave della Carmania, presentemente il Kerman, provincia di Persia; ne traevano eziandio dalla montagna d' Arabia, e non se ne servivano, prima di tutto, fuorchè per riporvi delle essenze, e formarne delle tazze; ragione per cui *Orazio*, invitando *Virgilio* a cena, gli dice:

Nardi parvus onyx eliciet cadum.

L' uso d' impiegare la pietra *onice* per inchiudervi le essenze, fece poscia passare questo nome ad altre sorta di ampolle. La seconda specie d' *onice* era una vera agata.

Appiano dice che tutti i vasi di *Mitridate* erano d' *onice*, e che dopo la disfatta di quel re di Ponto, i Romani

ne trovarono in una delle sue ville, una ricca serie, in numero di due mila fregiati d' oro che furono portati dietro *Pompeo*, allorchè entrò egli vittorioso in Roma, e lo splendore del suo trionfo aumentarono. Ma, checchè ne dica *Appiano*, non è possibile che tutti i vasi di *Mitridate* fossero d' una sola e medesima specie, e non si può tal cosa immaginare riguardo al vero *onice*, il quale rarissime volte, ed anche in piccoli pezzi, offre di que' felici accidenti, dai quali può un artista trar partito per farne un singolar lavoro. Egli è dunque probabile che quello storico, volendo darci un' idea generale dei vasi che formavano la ricchezza di *Mitridate*, abbia creduto potersi permettere di chiamare tutti quei vasi indistintamente col nome di *vasi* d' *onice*, poichè erano tutti diversi di colore, come i vasi di quest' ultima specie.

* 2. — (*Agata*). Si dà il nome di *onice-agata* ad alcune *agate* vario-tinte ed opache, ma della medesima natura. Il più di sovente sotto uno strato bianco e molto sottile, nascondono un fondo nero, bigio e rossastro, che, sotto quella specie di pelle, appare come la carne attraverso dell' unghia, e che l' incisore facilmente collo strumento discopre. In tal maniera l' incisione in incavo prende il colore bruno sopra un campo bianco, e trovasi circondata da un cerchio bruno che le serve di bordo; poichè bisogna supporre che l' *agata* sia stata tagliata a scarpa, e che sugli orli di lei non resta più nulla di bianco. Nulladimeno, per quanto vantaggiosamente si presenti una siffatta incisione, un' *agata-onice* riesce molto meglio nell' incisione di rilievo che è il vero suo scopo. Secondo *Mariette*, in una bella *agata-onice*, fra alcuni strati di diversi colori, vi dev' essere uno strato bianco, egualmente sparso sopra tutta l'estenzione della pietra; ma per produrre un felice effetto, e del quale si possa trarre partito, il colore d' ogni strato deve essere tagliato netto, nè confondersi col colore vicino. Quando avviene che un colore entra nell' altro, ciò riguardasi come la più grande imperfezione d' un' *agata-onice*. I diversi suoi strati sono sempre disposti in modo che seguendo tutta la linea orizzontale, succedonsi gli uni agli altri; talvolta, locchè è più raro ed anche più gradevole, lo strato bianco circola nella pietra, e vi descrive una ovale figura; ma allorquando con quella precisione e quella regolarità di forma, i quattro colori, cioè il nero, il bianco, il turchino e il rossastro, perfettamente distinti e d' un' eguale grossezza, trovansi riuniti nella medesima pietra; e sono l' un dopo l' altro disposti senza interruzioni, nella stessa guisa dei colori dell' arco baleno, e formano parecchi cerchi iscritti l' uno nell' altro; allora si può dire che una tal pietra non ha prezzo. I Romani conoscevano ciò ch' essa valeva; e, secondo *Plinio* (*l.* 47, *c.* 6), il primo presso loro a dar credito a questa pietra, fu *Publio Cornelio Scipione*, soprannominato l' *Africano*. Le più regolari e le meglio colorite vengono dall' Indie.

Allorquando l' *agata-onice* è travagliata in rilevo, porta generalmente il nome di *cameo*; e *pietre incise* appellansi quelle lavorate in incavo. Quando una riga bianca traversa la pietra, la qual cosa deriva dall' essere l'*agata* segata verticalmente riguardo a quella linea, piuttosto che orizzontalmente, l' *agata* allora prende il nome di *agata sbarrata*. Non si comprende la ragione per cui gli antichi hanno sovente inciso su quest' ultima specie di *agata*; poichè dessa non è certamente fatta per piacere all' occhio; e ciò che ancor più importa si è, che le figure incise vi si distinguono male, e sembrano anche, se il dobbiam dire, in qualche modo rotte e storpiate. Le *agate-onici*, tagliate a scarpa sull' orlo, sono chiamate *agate a ugnatura* (*à biseau*); ella è una figura che viene lodata, affinchè si presentino con maggior grazia. Ove il fondo dell' *agata-onice* sia rosso, allora chiamasi *corniola-onice*, e quando il campo è giallognolo o rossiccio, viene chiamata *sardonica-onice*. — *Mariette*.

La parola *onice* (*onix*) presso i Greci significa unghia; essi hanno finto che questa pietra sia stata formata dalle *Parche* coi ritagli delle unghie di *Venere*, che *Cupido* aveale tagliato con una delle sue freccie.

Onicomanzia, divinazioni che praticavansi per mezzo delle unghie. Rad. *onyx*, unghia. Questa divinazione faceasi fregando colla fuliggine le unghie d' un giovinetto che le presentava al Sole; ed allora gli astanti immaginavansi di scorgervi delle figure le quali facessero conoscere ciò ch' essi desideravano di sapere, e, per siffatte cerimonie, servivansi altresì dell' olio e della cera.

Da ciò alcuni moderni Chiromanti hanno applicato la parola di Onicomanzia a quella parte della loro arte che consiste nell' indovinare il carattere, e

la buona o cattiva fortuna d' una persona mediante l' ispezione delle unghie.

* ONIENSI, popoli di cui parlasi sopra un' antica medaglia di *Posturno.* Sul riverso evvi la figura d' *Ercole*, con queste parole: *Ercules Deus Oniensis.*

* ONIONA, città o villaggio considerabile d' Egitto, nel Nomo o prefettura d' Eliopoli, in poca distanza all' Est dal braccio dritto del Nilo, incominciando da Babilonia, canale che portò anche il nome di Trajano. Questa città avea avuto principio da un tempio edificato dai Giudei ritiratisi in Egitto; tutto vi era disposto alla maniera di quello di Gerusalemme; eravi anche un'ara dei profumi, ed un' altra dei pani di proposizioni: le sacerdotali funzioni vi erano esercitate da sacerdoti e da Leviti sotto la condotta del gran sacerdote *Onias.* La divozione per quel tempio s' accrebbe a tal segno, che da tutti gli Ebrei dispersi in Egitto venne riguardato siccome quello che potea rimpiazzare il tempio di Gerusalemme. L' esercizio della loro religione ebbe ivi luogo sino al regno di *Vespasiano*, epoca in cui quel tempio fu chiuso, vale a dire, due cento vent' anni dopo la sua fondazione.

ONIROCRAZIA, arte di spiegare i sogni. Rad. *Oneiros*, sogno; *cratein*, possedere. — *V.* ONIROCRIZIA.

ONIROCRITICO, colui che interpreta i sogni.

ONIROCRITICON, *interprete dei sogni*, soprannome di Mercurio. Rad. *onar*, sogno; *crinein*, giudicare.

** ONIROCRIZIA, arte d' interpretare i sogni, la quale facea una parte troppo importante delle antiche religioni, per non ispiegarne l' origine. *Artemidoro*, il quale vivea verso il principio del secondo secolo, ci ha trasmesso un *trattato dei sogni*, e per comporre il suo lavoro, si è servito di autori molto più antichi. Egli divide i sogni in due specie, cioè *speculativi* ed *allegorici.* La prima specie è quella che rappresenta una semplice e diretta immagine dell' evento predetto; la seconda non ne presenta che un' immagine simbolica, vale a dire, indiretta. Quest' ultima specie è quella che compone l' ampia classe dei sogni confusi, e della sola cui sia d' uopo di interprete. Quindi *Macrobio* ha definito un sogno, siccome la vista di una cosa allegoricamente rappresentata, e che ha d' uopo d' interpretazione.

L' antica *Onirocrizia* consisteva in misteriose e ricercate interpretazioni. Dicevasi, per esempio, che un drago significava la *regale dignità*; che un serpente indicava *malattia*; che una vipera era indizio di *denaro*; che le rane dinotavano le *imposture*; il gatto, l' *adulterio*, ecc. Ora, i primi interpreti dei sogni non erano furfanti ed impostori; ma era soltanto loro accaduto ciò che avvenne ai primi astrologi giudiziarii, d'essere, cioè, più superstiziosi degli altri uomini del loro tempo, e di essere i primi a cadere nell' illusione. Ma quando che noi fossimo disposti a supporre ch' essi non sieno stati meno furbi dei loro successori, almeno avranno essi da principio avuto bisogno di materiali proprii ad esser posti in opera; e quei materiali non possono essere stati giammai di tal natura da potere, in sì bizzarra maniera, agitar l' immaginazione d' ogni particolare. Coloro che li consultavano avranno voluto trovare un' analogia conosciuta la quale servisse di fondamento alla loro spiegazione; ed eglino stessi saranno egualmente ricorsi ad un' approvata autorità, affin di sostenere la loro scienza. Ma qual altra analogia, e qual altra autorità vi poteva essere, tranne i simbolici geroglifici che erano allora qual misteriosa e sacra cosa risguardati?

La scienza simbolica, in cui gli egizii sacerdoti, i quali sono stati i primi interpreti dei sogni, erano divenuti abilissimi, serviva di fondamento alle loro interpretazioni.

Un tale fondamento dovea dar molto credito all' arte, e tanto il consultante come il consultato egualmente soddisfare; imperocchè, in que' tempi, tutti gli Egizii riguardavano i loro Dei quali autori della geroglifica scienza. Nulla allora di più naturale quanto il supporre che gli Dei medesimi, cui essi credeano anche autori dei sogni, impiegassero in quelli il medesimo linguaggio di cui servivansi pei geroglifici. Sembra dunque che tale sia la vera origine della *Onirocrizia*, o interpretazione degli *allegorici sogni*, vale a dire, de' sogni in generale; poichè la stravaganza di una immaginazione che non ha freno, rende naturale tutti i sogni di siffatta specie.

Egli è però vero che nell'*Onirocrizia*, una volta accreditata, ogni secolo, per maggiormente decorarla, introdusse delle nuove superstizioni che finalmente a tanto la sopraccaricarono, che non fu più riconoscibile l' antico fondamento al quale era dessa appoggiata.

Gli *Onirocritici* hanno preso, per così dire, ad imprestito dai geroglifici sim-

boli la loro arte d' interpretare, e ciò non può essere avvenuto, se non se dopo che i geroglifici divennero sacri, vale a dire, il misterioso veicolo della egizia teologia.

Quando questa pretesa arte non fu più fra le mani dei sacerdoti, e che divenne l' appannaggio degli astrologi, più non si temette di apertamente beffarla. Sono noti i bei versi d' *Ennio*, de' quali ecco la versione libera: « Io « non faccio verun caso, dic' egli, degli « auguri Marsi, nè degli indovini agli « angoli delle strade, nè degli astrologi « del circo, nè dei pronostici d' *Iside*, « nè degl' interpreti dei sogni; poichè « essi non hanno nè l'arte nè la scienza « d' indovinare; ma non sono che astro- « logi, o ciarlatani, o superstiziosi, o « imprudenti, o infingardi, o pazzi, o « genti che, lasciandosi dominare dalla « povertà, suppongono delle profezie « per trarne guadagno; ciechi essi, vo- « glino additare il cammino agli altri, « e domandano una dramma prometten- « doci dei tesori. Perchè non prendon « eglino la dramma su que' supposti te- « sori, e non lasciano a noi il resto ?

Onikomanzia, predizione per mezzo dei sogni.

Oniropolo, colui che tratta de' sogni, che li esamina, e li interpreta. Rad. *Polein*, volgere.

Oniroscopia, lo stesso che Onirocrazia. Rad. *Scopein*, esaminare.

* Onisa o Onisia, isola all' Oriente e nel mare di Creta, dirimpetto al promontorio Itano. — *Plin. l.* 4, *c.* 12.

Onite, uno dei figliuoli di Ercole e di Dejanira.

* Onna, città dell' Arabia Felice, verso il fondo del golfo Elanite. — *Ptol.*

* Onoba o Onuba, città della Spagna, nella Betica, verso il Sud-Ovest, al fondo d' una piccola baja, ma è poco nota. *Plinio* la pone al confluente del *Luxio* e dell' *Unium*, e le dà il soprannome di *aestuarium*, vale a dire, città esposta alle maree; epiteto indicante che essa era situata sulla spiaggia del mare, e che nel tempo stesso la distingue da un' altra *Onuba* nell' interno delle terre, presso i Turduli. Due medaglie di questa città portano una testa con un elmo, delle spiche e il nome di *Onuba*.

Onobala. Secondo *Appiano*, così chiamasi un fiume della Sicilia, da *Vibio* nominato anche *Tauromenius*.

* Onocarsi, delizioso luogo della Tracia. — *Athen.*

** Onocentauro, mostro del quale parla *Eliano* (*De Animal.* 7, 9) metà uomo e metà asino. Era un busto d'uomo, dalla testa sino alla cintura innestato sulle spalle d'un asino invece della testa e del collo di quell'animale. Questo mostro era riguardato come uno de' malefici genii.

Onocoeriti, Onocoete, mostro metà asino e metà porco, del quale i pagani diceano avere i cristiani fatto il loro Dio.

* Onocoro o Onocoros, detto anche Onoconus, nome di uno de' cinque principali fiumi della Tessaglia. Il sig. *D' Anville* non lo ha indicato sulla sua carta, ma pare ch' egli abbia delineato l' *Onocoro*, senza nominarlo, incominciando dai monti Cinocefali sino all'Apidano, che lo riceve prima d' entrare nel Peneo. Il sig. *Larcher* è d' opinione che questo fiume dovesse essere fra l' Apidano all' Ovest, e l' Enipeo all' Est; ma la ragione cui egli si appoggia, non è decisiva. *Plinio* parla di questo fiume, ma senza indicarne il nome. Siccome *Erodoto* (*l.* 7, *c.* 96) dice che tra i fiumi della Tessaglia, questo fu il solo che non somministrò acqua bastante pei bisogni dell' armata; così evvi luogo di credere che da ciò il sig. *D' Anville* sia stato tratto a indicarlo come debolissimo.

* 1. Onofas, uno dei sette signori Persiani che cospirarono contro l' usurpatore *Smerdi*. — *Ctesius.*

* 2. — Ufficiale persiano, che fu a parte della spedizione di *Serse* in Grecia.

* 1. Onomacrite, indovino ateniese che si crede essere autore del poema degli Argonauti, attribuito ad *Orfeo*. Alcuni pretendono altresì che le belle poesie di *Museo* sieno frutto della sua musa. *Onomacrite* vivea verso l' anno 516 prima di G. C. Ei fu scacciato da Atene per ordine di *Ipparco*, uno dei figliuoli di *Pisistrato*. — *Erodot.* 7, *c.* 6.

* 2. — *Locrio* il quale scrisse della giurisprudenza. — *Arist. Pol.* 2.

** Onomanzia, o Onomamanzia, o Onomatomanzia, divinazione per mezzo dei nomi, ossia l' arte di presagire colle lettere d' un nome d' una persona, il bene o il male che le deve succedere.

La parola *onomanzia*, presa rigorosamente, dovrebbe piuttosto significare *divinazione* per mezzo degli asini, di quello che coi nomi, poichè ὄνος in greco vuol dir *asino*. Quindi la maggior parte degli autori dicono *onomamanzia* e *onomatomanzia* ond' esprimere quella di cui trattasi in questo luogo, e che viene da ὄνομα, *nome*; e da μαντεία, *divinazione*.

L'*onomanzia* era presso gli antichi molto in voga. I pittagorici pretendeano che le azioni ed i successi degli uomini fossero conformi al loro destino, al loro genio e al loro nome. Lo stesso *Platone* sembra inclinare a quest' opinione, e *Ausonio* l' ha espressa ne' seguenti versi :

Qualem creavit moribus
Jussit vocari nomine
Mundi supremus arbiter.

L'autore medesimo canzona l'ubbriaco *Meroe* perchè il suo nome sembrava significare ch' ei bevesse molto vino puro, *merum merum*. Osservasi altresì che *Ippolito* era stato ridotto in pezzi dai proprii cavalli, come indicava il suo nome. Per la ragione medesima, *S. Ippolito*, martire, secondo *Prudenzio*, dovette al proprio nome il genere di supplizio che un giudice pagano fece a lui soffrire : = *Ille supinata residens cervice, quis, inquit,* = *Dicitur? affirmant dicier Hyppolitum;* = *Ergo sit Hyppolitus, quatiat, turbetque Jugales,* = *Intereaque feris dilaniatus equis.*

Così pure dicevasi d' *Agamennone* il quale, secondo il suo nome, dovea restar lunga pezza dinanzi a Troja; ed anche di *Priamo*, che dovea essere riscattato dalla schiavitù nella sua infanzia. Dicesi che per la stessa ragione *Augusto*, prima della battaglia d' Azio, avendo incontrato un uomo che conduceva un asino; ed avendo inteso che quell' animale chiamavasi *Nicon*, vale a dire, *vittorioso*, ed il suo condottiere appellavasi *Eutico*, che significa *felice*, *fortunato*; da tale incontro ei trasse un presagio della vittoria che il domani riportò, in memoria della quale fondò egli una città sotto il nome di *Nicopoli*. Finalmente a questa idea si possono riferire i seguenti versi di *Claudio Rutilio*: = *Nominibus certis credam decurrere mores?* = *Moribus aut potius nomina certa dari?*

L' osservazione che i grandi imperii siano stati distrutti sotto dei principi i quali portavano lo stesso nome di quelli da cui furono fondati, è nella storia assai frequente. Quindi la monarchia dei Persi incominciò da *Ciro*, figliuolo di *Cambise*, e terminò con *Ciro*, figlio di *Dario*. *Dario*, figliuolo d' *Istaspe*, la ristabilì; e sotto *Dario*, figlio di *Arsami* o *Arsamide*, passò in potere dei Macedoni. Il regno di questi ultimi era stato considerabilmente aumentato da *Filippo*, figliuolo d' *Aminta*; un altro *Filippo*, figlio d' *Antigono*, lo perdette intieramente. *Augusto* è stato il primo imperatore di Roma, e *Augustolo* contasi come l' ultimo. *Costantino* stabilì l' impero a Costantinopoli, e un altro Costantino il vide distrutto dall' invasione dei Turchi. Si è altresì osservato che certi nomi fra i principi sono costantemente infelici, come *Cajo* fra i Romani, *Giovanni* in Francia, in Inghilterra ed in Iscozia, ed *Enrico* in Francia.

Fra i pittagorici, una delle regole dell' *onomanzia*, era quella che un numero pari di vocali nel nome d' una persona significava qualche imperfezione dal lato sinistro; e che un numero impari di vocali significava qualche imperfezione dal lato destro. Avevano eziandio per regola che, di due persone, quella nel cui nome le lettere numerali insieme unite formavano una somma maggiore, fosse la più felice; perciò, dicevan eglino, *Achille* vinse *Ettore*, perchè le lettere numerali comprese nel nome d'*Achille* formavano una somma maggiore di quella risultante dal nome di *Ettore*.

Senza dubbio, in forza di siffatto principio, i giovani romani nei banchetti e ne' festini bevevano alla salute delle loro favorite tante volte quant' erano le lettere comprese nel nome di quelle belle. Quindi a tale proposito, leggesi in *Marziale*: = *Noevia sex cyathis, septem Justina bibatur.*

Si possono finalmente all' *onomanzia* riferire tutti i presagi che pretendeasi trarre per l' avvenire dai nomi, tanto considerati nel loro ordine naturale, quanto decomposti e ridotti in anagramma, locchè da *Ausonio* chiamasi : = ... *nomen componere, quod sit* = *Fortunae; morum, vel cecis indicium.*

Celio Rodigino ci ha dato la descrizione d' una specie di singolarissima *onomanzia*. Ei dice che *Teodato*, re dei Goti, volendo sapere qual dovesse essere il successo della guerra ch' ei stava meditando contro i Romani, un Giudeo, esperto nell' *onomanzia*, gli ordinò, di far chiudere entro piccole stalle un certo numero di porci; dare ad alcuni di quegli animali dei nomi romani, e ad altri dei nomi di Goti, con dei contrassegni per distinguere gli uni dagli altri; e finalmente di custodirli sino ad un certo giorno: giunto il quale furono aperte le stalle e vi si trovarono morti i porci indicati coi

nomi dei Goti, mentre quelli portanti i nomi romani, erano vivi e robusti; la qual cosa indusse il Giudeo a predire che in quella guerra i Goti sarebbero stati disfatti.

* 1. Onomarco, nativo di Focide, e figliuolo di *Euticrate*; succedette al proprio fratello *Filomelo* nel comando dell' armata de' suoi compatrioti nella guerra sacra. Dopo essersi colle sue gesta illustrato, fu disfatto, ed ucciso in Tessaglia da *Filippo* di Macedonia il quale fece attaccare il suo corpo al patibolo, onde vendicare il sacrilegio commesso nel tempio di Delfo. *Onomarco* morì l' anno 353 prima di G. C. — *Arist. Pol.* 5, *c.* 4.

* 2. — Personaggio che *Antigono* affidò alla custodia di *Eumene.* — *Corn. Nep. in Eum.*

Onomaste, atleta di Smirne, vincitore nei giuochi olimpici, fu il primo ad abbozzare le leggi del pugilato.

* Onomasto, liberto dell' imperatore *Ottone.* — *Tac.*

* Onomastoride, Lacedemone spedito presso *Dario* in qualità d' ambasciatore. — *Quint. Curt.* 3, *c.* 12.

Onomate, festa stabilita a Sicione in onore d' Ercole allorquando, invece dei semplici onori dovuti agli eroi che prima gli si rendevano, fu da Festo ordinato che fossero a lui fatti i sacrifizii come ad un Dio, e che di un Dio gli fosse dato anche il nome.

Ononichite. — *V.* Onocoeriti.

Onorarii, giuochi che ciascun particolare potea dar semplicemente per farsi onore.

Onore (*Iconol.*), virtù che fu dai Romani divinizzata. *Marcello*, dice *Plutarco*, volendo far edificare un tempio alla Virtù e all' Onore, consultò, riguardo a sì pio disegno, l' opinione dei pontefici, i quali gli risposero che per quelle due sì grandi Divinità un solo tempio era troppo angusto. Ei ne fece dunque costruir due, ma l' uno in poca distanza dell' altro; di modo che, per giungere a quello dell' Onore, era d'uopo passar prima per quello della Virtù, affin d' insegnare che senza la pratica della virtù, il vero onore non s' acquista. All' Onore sacrificavasi a capo scoperto, come suolsi praticare al cospetto di persone per le quali nutrasi venerazione. Agl' idi di luglio, i romani cavalieri univansi nel tempio dell' Onore, dal quale recavansi poscia al Campidoglio. L' Onore è rappresentato sulle medaglie sotto la figura d' un uomo che tiene nella destra mano una lancia, e nella sinistra il cornucopia; oppure, invece della lancia, porta un ramo di olivo simbolo della pace: in questa guisa egli appare sulle medaglie di Tito, principe che tutto il proprio onore riponea nel procurare la pace e l' abbondanza all' impero. — *Ant. expl. t.* 1.

I moderni lo esprimono con un guerriero di nobile e fiero contegno, il quale porta una corona di palma. Egli è adorno d' una catena d' oro, di braccialetti, ed armato di lancia e di scudo, sul quale sono dipinti i due templi dell' Onore e della Virtù colla seguente divisa: *Hic terminus haeret*: quest' è la meta che lo attende.

* La fig. 4 della tav. CXXI ci rappresenta una *donna* semignuda che tiene un *cornucopia.* Dicontro a lei sta un *guerriero* con *elmo* in capo, che dalla destra mano porta una *scimitarra* (*parafonicum*). Intorno a questa medaglia di *Galba* leggesi HONOS et VIRTVS.

Al *Tebaldi* siamo debitori della dipintura da noi posta qui dicontro, rappresentante l' *Onore* sotto le forme di un uomo di venerando aspetto, assiso sotto di una palma, albero che, secondo *Aulo Gellio* (*Notti Attiche l.* 3), è segno di vittoria; perchè ove si ponga sopra il suo legno qualche peso ancorchè grave, non solo ei non cede, nè si piega, ma anzi maggiormente si innalza: idea che ben conviensi all' *Onore*, che di tutto trionfa. Con la destra mano solleva due corone, il maggior simbolo della grandezza umana: stringe con la sinistra un ramoscello di palma e di rose, forse per indicare che, tanto per le pubbliche quanto per le private virtù, gli uomini a sublime grado s' innalzano.

Onori *renduti agli estinti* (*Mit. Chin.*). Alla China, le persone ricche hanno nelle loro case un appartamento, chiamato *Stutangé*, vale a dire l' appartamento degli antenati. Vi si vede l' immagine del più distinto fra gli antenati della famiglia, collocata su d' una tavola circondata di gradini; ai due lati stanno i nomi di tutti i morti della famiglia, uomini, donne, fanciulli; son essi scolpiti sopra piccole tavolette di legno, coll' età, la qualità, la carica, e il giorno della morte di ciascun di loro. Ogni sei mesi i parenti si uniscono in quella sala, ove ciascuno pone sulla tavola la propria offerta che d' ordinario consiste in carne, vino, riso, frutti, profumi e candele di cera. Tali offerte si fanno colle stesse cerimonie di cui i Chinesi, molto complimentosi, ser-

ebaldi inv. Frei inc.

ONORE

vonsi, allorchè fanno dei doni ai mandarini nel giorno della loro nascita, non che alle altre persone ch' essi vogliono onorare. Quelli che non sono ricchi abbastanza per avere nella loro casa un appartamento destinato a tal uso, scelgono il luogo più proprio della loro abitazione onde porre i nomi dei loro antenati. Siccome tutti i sepolcri trovansi in campo aperto, così ogn' anno, verso il maggio, ciascun cittadino, accompagnato dalla propria famiglia, i sepolcri degli avi recasi a visitare. La prima occupazione dei parenti si è quella di ripulire il luogo della sepoltura dall' erba che lo cuopre, poscia del lor pianto lo bagnano, e vi pongono delle carni e del vino che servon loro per fare un banchetto in *onore* dei trapassati. Anche il giorno 14 della luna d' agosto è consacrato alle medesime cerimonie. Oltre ciò ogni giorno della nuova luna e del plenilunio, i Chinesi ardono dei profumi dinanzi ai dipinti quadri dei loro antenati, e loro offrono delle carni, vi accendono altresì dei profumi in loro onore, e con profonde riverenze li salutano; poichè sono persuasi che un tal culto sia per essi inesausta sorgente di ogni sorta di beni e di prosperità. Essi pensano che le anime dei loro congiunti estinti circondino il trono del re del cielo, e che i loro meriti siano quasi eguali a quelli del cielo istesso. I quadri dei morti sono d' ordinario concavi, e per questa ragione i Chinesi li chiamano sedie delle anime. Anche gli abitanti del Tonchino celebrano delle feste in onore dei loro antenati, e la cerimonia consiste nell' erigere una torre dell' altezza di ventisei piedi, divisa in piccole loggè, ove sono poste in mostra delle carni e dei frutti d' ogni specie.

Un articolo del *Sadder* ordina ai Guebri di ricordarsi dei defunti loro parenti; quindi per compiere un tal precetto, quasi ogni mese fan eglino un gran banchetto. I popoli di Curlandia e di Samogizia, come pure quelli di Lituania e di Livonia, ogn' anno verso il mese di ottobre, preparavano un gran banchetto pei morti. Ogni padre di famiglia chiamava a nome tutti i suoi parenti ed amici defunti, e li pregava di far onore al banchetto che avea loro apprestato. Supponevasi che i morti accettassero l' invito, e venissero a sedere alla mensa, ove aveasi cura di lasciarli per un certo spazio di tempo ragionevole; e allorquando giudicavasi esser eglino sazii, il padrone della casa urbanamente li congedava, e giacchè erano stati ben tratatti, pregavali acciò nell' andarsene, si astenessero dal camminare sopra i suoi frumenti.

* ONORIACA, specie di milizia antica. Le *onoriache* milizie furono quelle che introdussero in Ispagna i Vandali, gli Alani e i Goti. I due fratelli *Didimo* e *Veriniano* avevano a proprie spese, e con molto valore e vigilanza difeso il passaggio de' Pirenei: essendo stati uccisi, l' imperatore *Costanzo* mise in que' luoghi le *onoriache* in guarnigione; ma desse non solo aprirono i passi a tutte le nordiche nazioni che le Gallie devastavano, ma a quelle eziandio si unirono.

* ONORIADE, provincia dell' Asia minore, la quale fu così chiamata sotto il regno di *Onorio*, successore di *Teodosio*. Essa facea parte della Bitinia, e divenne l' undecima provincia di Ponto. Le sei città dell' *Onoriade* erano le seguenti, cioè, Claudiopoli, Eraclea, Pontica, Prusia, Tio, Crata e Adrianopoli.

* ONORIO, successe a suo padre *Teodosio il Grande*, insieme al proprio fratello *Arcadio*. L' età ancor giovane di que' due principi fece temere ch' essi non fossero ancor troppo deboli per sostenere il grave peso de' pubblici affari, quindi il padre loro molto previdente, nominò loro un tutore onde istruirli nell' arte di governare. Ma siccome la disgrazia de' sovrani si è quella d' aver fiducia nei loro adulatori, così *Onorio* fu posto sotto la tutela di *Stilicone*, e Arcadio sotto quella di *Rufino*, ambidue del supremo potere sommamente ambiziosi. Affin d' evitare gli odii e le querele che emerger poteano dalla loro rivalità, l' impero fu in due parti diviso. Costantinopoli fu la sede ove *Arcadio* stabilì il proprio dominio sopra tutti i popoli d' Oriente. Roma, sotto il dominio di *Onorio*, tornò di nuovo ad essere la capitale delle nazioni d' Occidente e del Settentrione. Ciascuno de' fratelli, contento di siffatta spartizione, sembrava promettere alla terra una stabil pace, ove però gli ambiziosi tutori non fossero usciti dai confini del loro dovere. *Rufino*, cui l' abitudine di comandare rendea molesto il pensiero di una vita privata alla quale stava per condannarlo l' età maggiore del suo pupillo, si credette in dovere di rendersi necessario col trascinare lo stato nel disordine e nella confusione. Le immense ricchezze da lui acquistate per mezzo di concussioni, gli servirono a preparare l' invasione in Italia, di *Alarico* re de' Goti, e fu destro a tale di per-

suaderlo che *Arcadio*, dalle sue armi intimorito, avrebbe senza effusione di sangue rinunciato ad una corona cui aspirava l'ambizioso tutore. La congiura fu scoperta, e le sdegnate milizie gli troncarono il capo che venne tosto spedito a Costantinopoli ove fu esposto sopra una porta di quella capitale, onde prevenire i tentativi di coloro che avessero voluto somigliarlo. Quindi *Claudiano* disse: = *Abstulit hunc tandem Rufini poena tumultum*, = *Absolvitque Deos*.

Il governo dell'Africa allora dipendente dal dominio di *Onorio*, era affidato a *Gildone*, il quale tentò d'invaderne la sovranità; ma essendosi egli bagnate le mani nel sangue de' proprii nipoti, si fe' segno all'ira e all'armi di *Marello*, padre di quegl'infelici, dal quale fu vinto e strangolato. *Marello*, superbo della vittoria, riguardò l'Africa siccome suo patrimonio, ma *Onorio*, dopo d'aver tagliato a pezzi l'esercito di lui, non tardò a trattarlo come ribelle. *Stilicone*, divenuto suocero di *Onorio*, bramò di porre in trono il proprio figlio, e per meglio riuscirvi, fin dall'estremità del Nord suscitò contro del genero un infinito numero di nemici. I Svevi, i Vandali, i Germani invasero l'Italia con un'armata di dugento mila uomini, capitanati da *Radaguso*. Questo capo di masnadieri, più atto al saccheggio che alla battaglia, fu vinto e cacciato in un carcere, ove fu poscia strangolato. La sua armata di nuovo si unì, ed elesse per capo *Alarico*, che nell'anno 411 si rendette padrone di Roma. Il perfido *Stilicone* a lungo non godette il frutto del suo delitto: il tradimento si fe' palese, ed ei venne col proprio figlio condannato a morte. *Onorio* fu in seguito più guardingo nell'accordare la propria fiducia. Il suo regno da tante tempeste agitato, divenne più tranquillo, ed ei morì a Roma in età di trentanove anni, il quindici d'agosto del 423.

Onorino, Divinità romana cui sacrificavano le donne di coloro che intraprendevano un viaggio, affinchè ricevessero dagli stranieri un'onorevole accoglienza.

* Onosandro, scrittore greco, autore del libro intitolato: *De imperatoris institutione*, che fu stampato con una francese versione nel 1751.

* Onosca, città marittima della Spagna Tarragonese, fra l'Ebro e Cartagena. — *Tit. Liv. l.* 22.

Onoscelei, popolo immaginario di cui parla *Luciano*. Questa parola vuol dire *colui che ha le coscie d'asino*. Rad. *Skelos*, coscia.

Onoscelide, mostro favoloso dalle coscie d'asino. Essendosi un diacono di Milano vantato d'averne veduto uno, fu da S. *Ambrogio* sospeso dalle sacerdotali funzioni.

Onover (*Mit. Pers.*), nome di Dio, dal quale traggono la principale loro efficacia gli esorcismi o le preghiere che i demoni istigatori dei delitti allontanano.

Onsai (*Mit. Chin.*), sacerdoti e religiosi della Cochinchina, divisi in parecchi ordini, i cui vestimenti sono diversi come le funzioni. L'uso stabilito fra alcuni di loro di portare dei bastoni dorati ed inargentati, siccome un contrassegno della loro dignità, ha fatto credere ad un missionario che fra loro esistesse una gerarchia simile a quella del clero europeo; e quei sacerdoti, coi loro bastoni, gli sembrarono altrettanti vescovi ed abati aventi il diritto del baston pastorale. Parecchi di quelli Onsai esercitano la medicina, e dicesi anche senza verun interesse. Fra loro ve ne sono alcuni il cui impiego consiste nel prendere cura degli animali abbandonati e che non hanno asilo.

Onuava (*Iconol.*), Divinità degli antichi Galli, che si crede essere la Venere celeste. La sua figura era una testa di donna, con due ali spiegate al dissopra, e due larghe squame che sortono dal luogo ove sono le orecchie: quella testa era circondata da due serpenti, le code dei quali andavano a perdersi nelle due ali.

* Onuba, città della Spagna posta alla foce d'un piccolo fiume sulla spiaggia del mare, fra l'imboccatura dell'Anas e quella del Beti.

** 1. Onufi (*Mit. Egiz.*). Così chiamasi un bue sacro agli Egizii. *Eliano* (*De animal. l.* 12, *c.* 11) dice che egli era grande, nero, e che i suoi peli andavano al rovescio; la qual cosa, dice *Macrobio* (*Saturn.* 1, *c.* 21), l'avea fatto scegliere per un'immagine del *Sole* brillante nell'emisfero inferiore. Quest'ultimo scrittore aggiunge che *Onufi* da un'ora all'altra cangiava di colore, e che era custodito a Ermontide, in un magnifico tempio dedicato al *Sole*. Il suo nome, in lingua copta, significa *buon genio*; era egli il terzo bue adorato in Egitto, ma assai distinto dall'*Api* di Menfi, e dal *Mnevi* d'Eliopoli. Ei lo chiama *Bacis*, e, secondo altri manoscritti, *Pabacis*; quest'ultimo nome, in lingua copta, significa

della città sottintendendovisi, *Divinità tutelare.* Era questo senza dubbio il nome particolare che gli davano gli abitanti d' Ermonide o Ermunti; città presentemente chiamata *Armend*, e che, secondo *Pocok* (*l.* 2, *c.* 4), era situata sul Nilo, nella Tebaide, e custodiva un nilometro nel tempio d' *Onufi*, come gli abitanti di Menfi in quello d' *Api*. Si vedono ancora le rovine di quel tempio colla figura d' un bue.

Gli Egizii nutrivano il toro *Onufi* colla più grande cura, ed aveano per esso un religioso rispetto. — *Ant. expl. t.* 2.

* 2. — Città dell' Egitto, e capitale del Nomo o prefettura d' Egitto, la quale ha fatto coniare una medaglia di bronzo in onore di *Adriano*. Era essa situata verso la metà del Delta, sulla riva dritta del canale chiamato *Atribitico Fulvio*.

* 1. Onugnatos, o Maxilla Asini (Mascella d' asino), promontorio del Peloponneso, sulla costa meridionale, in un angolo della Laconia. — *Ptol.*

* 2. — Promontorio dell' Asia minore nella Doride, dicontro all' isola di Rodi. — *Ptol.*

* Onuota, villaggio dell' Asia, nella Frigia. — *Suida.*

Oogenete, *nato da un uovo*, soprannome di Eros o dell' Amore che sorte da un uovo. — *Orph. hymn.* 5, *v.* 2. Rad. *Oon*, uovo; *gheinomai*, nascere.

** Oomanzia o Ooscopia, sorta di divinazione che praticavasi, osservando i segni o le figure che scorgevansi nelle ova. Se dobbiamo prestar fede a *Suida*, *Orfeo* avea composto un libro su questa materia. *Svetonio* ci offre un esempio di questa divinazione praticata da *Livia*, la quale, per sapere se ella fosse per divenir madre di un maschio o di una femmina, da se stessa si scaldò un uovo sinattanto che ne fece venire alla luce un pollo con una bella cresta. Queste due parole sono formate da ὠὸν, *uovo*, e da μαντεία, *divinazione*, oppure da σκέπτομαι, *io considero*.

Oon. — *V.* Oanne.

Ooscopia, arte d'indovinare per mezzo dell' uova. — *V.* Oomanzia.

Opalie, festa che celebravasi a Roma in onore della Dea Opi, secondo *Varrone*, tre giorni dopo le saturnali, e, secondo *Macrobio*, il diciannove di dicembre che era pure un giorno delle saturnali. Egli aggiunge che queste due feste celebravansi nello stesso mese; perchè Saturno e Opi erano sposi, e perchè i Romani erano loro debitori dell' arte di seminare il frumento, e di coltivare i frutti; quindi tali feste non aveano luogo se non se dopo il tempo della messe, e dopo l' intera raccolta delle produzioni della terra. Invocavano quella Dea, sedendo per terra per indicare che era ella stessa la terra, e la madre di tutte le cose. Lo stesso autore osserva che in tale circostanza davansi dei banchetti agli schiavi, che durante l' anno erano stati occupati ai lavori della campagna.

Opalo, pietra le cui favolose virtù consistono nel ricreare il cuore, nel preservare dai veleni e dalle infezioni dell' aria, nello scacciare la tristezza, nel prevenire le sincopi, gli svenimenti e le maligne affezioni.

Opalski, sorgenti d' acqua calda, nel Kamtschatka. Quegli abitanti s' immaginano esser quello il soggiorno di qualche demone, e hanno cura di portargli delle leggere offerte per placarne la collera; poichè senza di ciò, dicon eglino, ei desterebbe contro di loro le più terribili tempeste. — *Viaggio di Billings.*

Opas, Aphthas, o Phthas, nomi che gli Egizii davano a Vulcano, che essi diceano figliuolo del Nilo, e sotto la cui protezione aveano gli Dei posto l' Egitto.

1. Opera Perfetta (*Iconol.*) *Cesare Ripa* l' ha rappresentata sotto la forme d' una donna che dalla destra mano porta uno specchio, e dalla sinistra una squadra ed un compasso.

* 2. — Questa parola, nel gergo pontificale, indicava un sagrifizio: *Solvo operam Dianae.* — *Afran. apud Non.* 12, 21.

* Operari, nel gergo pontificale questa parola significa sacrificare. *Virgilio* (*Georg.* 1, *v.* 339) ne fa uso nel seguente modo:

... *Laetis operatus in herbis.*

V. Opere * 1.

Operaria, soprannome di Minerva, lo stesso che Ergane.

Operario (*Operarius*), contadino, *qui ruri facit opus*, come dice *Terenzio*. — *Phormio* 2, *l.* 20.

Operazione (*Iconol.*). Gli antichi hanno espresso questo soggetto con una donna che tiene le mani aperte, in ciascuna delle quali sta un occhio.

* 1. Opere (*Operae*). Presso gli antichi questo vocabolo indicava le opere e i lavori che formavano la seconda

parte dei militari esercizii; e, come dice *Tito Livio*, quelle dei soldati Romani erano molto penose: *Iam in opere quis par Romano miles? Quis ad tolerandum laborem melior?* Questo autore parla in tal guisa, dopo d' aver paragonati i Romani ai Macedoni ch' ei pone molto al disotto dei primi. Questi diffatti faceano incredibili cose che pareano eccedere le umane forze. Negli assedii eran essi obbligati a far delle circonvallazioni, a scavar fosse, e, durante la pace, a far delle strade, a costruir delle fortezze ed altri edifizii, e a fabbricare delle intere città; tanto ne viene riferito da *Dione Cassio*, il quale ce ne assicura riguardo alla città di Lius. Lo stesso dicasi della città di Ausburg o Augusta nella Svevia, e nella gran Brettagna di quella grande muraglia di cui veggonsi ancora gli avanzi, non che di un gran numero di magnifiche strade, che tuttavia destano sorpresa in coloro che le veggono. In *Cesare* si possono vedere le *opere* che fecero i soldati romani all' assedio d' Aliso.

Presso i Latini, questa parola indicava gli operaj impiegati a qualche lavoro, come lo vediamo in *Servio* (*Eneid.* 11, 183), allorchè dice: *Si autem faeminino genere dixerimus operas, ispas personas quae aliquid facient, significamus.*

* 2. — *Campestri* (*operæ campestres*). Così chiamavansi alcune persone che si affezionavano ai candidati nel campo di *Marte*, e che per loro si adoperavano presso quelli che doveano dare i loro voti. *Miror C. Octavium*, dice *Svetonio* (*Aug. c.* 3.), *a nonnulis inter operas campestres proditum.* Nella stessa guisa gli avvocati appellavansi *operæ forenses.*

* 3. — *Pubbliche. Grutero* (624, 6) riporta il seguente epitaffio, nel quale si leggono queste parole che sembrano indicare un ispettore dei pubblici lavori.

D . M .
EVVODO
PVBLICO
RVBRIANO . AB
OPERA . PVBLICA
ET FORTVNATAE
DELICIO . BARBIA
SECVNDA . FEC .

* 3. — *Di Minerva* (*operæ Minervae*). In un' iscrizione riportata da *Muratori* (497, 2), leggonsi queste parole le quali probabilmente indicano un ricamatore o capo dei ricamatori.

Opertanee, sacrificii che si faceano a Cibele, così chiamati dal mistero con cui venivano offerti. Vi si osservava un silenzio più rigoroso ancora di quello che venia comandato nei sagrifizii offerti agli altri Dei, conformemente alla dottrina dei pittagorici e degli Egizii, i quali insegnavano che il culto degli Dei doveva essere dal silenzio accompagnato, perchè al principio del mondo, tutti gli oggetti creati ne aveano avuto il loro nascere. Diffatti in questo senso *Plutarco* dice: « Gli uomini ci « hanno insegnato a parlare; ma gli « Dei c' insegnano a tacere. »

Opertanei, Dei che venivano collocati con Giove nella prima regione del cielo.

Operto, epiteto di Plutone.

Opertum, luogo segreto ove sacrificavasi a Cibele.

Ophiusia Arva, l' isola di Cipro. — *Met.* 12.

1. Opi, Ope. — *V.* Ops.

2. — La stessa che Nemesi, conosciuta dalle Parche, secondo *Giraldi*, il quale fa derivare il suo nome dal misterioso velo che copre i nostri destini. Rad. *Opisten*, di dietro.

3. — Dio che porgea soccorso, *qui ferebat opem.* — *S. Agost.*

4. — Soprannome di Diana, considerata come Divinità tutelare delle donne partorienti.

5. — Ninfa compagna di Diana.

* 6. — Una delle Ninfe, compagna di *Cirene*, madre di *Aristeo.* — *Virg.*

* 7. — o Antiochia. Quest' ultimo nome le vien dato da *Plinio*, il quale pone questa città al confluente del Tornadoto, nel Tigri: era dessa situata sulla riva sinistra di questo fiume. *Senofonte* ne parla come d' una grande città, la più frequentata nella Caldea.

Volendo i Persi impedire agli stranieri di risalir molto nell' interno delle terre del loro dominio, aveano nel largo del fiume costrutte delle dighe le quali formavano delle cataratte; ma *Arriano* riferisce che *Efestione*, comandante la flotta d' *Alessandro*, fu incaricato di distruggere quelle opere, per rendere più libera la navigazione del fiume. Secondo *Senofonte*, la città d' *Opi* avea un ponte sul Tigri; e secondo *Strabone*, era dessa il magazzeno di tutte le mercanzie di que' dintorni.

Opiconsiva, soprannome d' Opi; davasi questo nome anche a quel giorno del mese di settembre in cui celebravansi le opalie. — *V.* Consiva.

* Opicensi, antichi abitanti della Campania. Siccome si applicavano ai più vili mestieri, così il loro nome divenne sinonimo di miserie. — *Gioven.* 3, *v.* 207.

Opifer Deus, Esculapio.

Opifex *trisulci fulminis Deus.* Vulcano.

Opigena, Giunone, così chiamata dal soccorso ch' ella prestava alle donne nei dolori del parto. Rad. *Ops*, soccorso; *genere, gignere*, generare. Questa parola potrebbe anche significare figliuola d' Ops. Diana, Lucina e la Luna hanno portato questo nome.

* Opifices *(artefici o operai)*. Erano essi a Roma distribuiti in parecchi collegi, secondo il regolamento di *Numa*; e quantunque fossero riguardati come la porzione meno stimata dei cittadini, avevano ciononostante il dritto di suffragio, e gli ambiziosi che faceano brighe per ottenere degli onori, non tralasciavano di corteggiarli, perchè nelle assemblee del popolo, non mancavano essi di credito. Alcuni artefici o operaj giunsero anche a gradi d' onore come *Terenzio Varrone*, che fu successivamente Questore, Edile, Pretore e Console, quantunque fosse egli stato garzone macellajo nella bottega del proprio padre. — *Tit. Liv. l.* 22, *c.* 36.

* Opilio, gramatico che vivea verso l' anno 94 prima di G. C. e lasciò un' opera intitolata: *Libri Musarum.*

** Opime (*spoglie*). Così chiamavansi le armi consacrate a *Giove Feretrio*, e riportate dal capo o da tutt' altro ufficiale del romano esercito contro il generale nemico, dopo di averlo sul campo di battaglia di propria mano ucciso.

Le armi, le bandiere, gli stendardi, gli scudi tolti ai nemici nel combattimento, erano della vittoria i più brillanti contrassegni. Non si contentavano di collocarli ne' templi, ma venivano esposti agli occhi del pubblico, ed appesi nel luogo più frequentato della casa: nè era a chicchessia permesso di distaccarli, quand' anche fosse stata venduta la casa, nè di sospenderli una seconda volta, ove fossero caduti.

Non conviene però confondere questa sorta di trofei militari colle spoglie d' argenteria, di mobili, e di altri articoli di saccheggio delle città; queste ultime non portavano onore, ma soltanto guadagno e profitto. *Fabio Massimo*, dopo la presa di Taranto, fu da tutte le persone dabbene sommamente lodato, per aver lasciato ai Tarentini i quadri e le statue degli Dei. A tale proposito egli pronunciò quella sentenza che non fu giammai dimenticata: *lasciamo ai Tarentini gl' irritati loro Dei.* Diffatti, secondo la riflessione del saggio *Polibio*, gli ornamenti stranieri di cui spogliansi le città, altro non fanno se non se chiamare l' odio e l' invidia sopra coloro che gli hanno presi, e destare la compassione per quelli che li hanno perduti. D' altronde, continua egli, stoltamente noi c' inganniamo, allorchè vogliam persuaderci, che le spoglie delle rovinate città e gli altrui infortunii, sieno al nostro paese di gloria ed ornamento.

Ma la gloria d' uccidere nel combattimento il capo dei nemici, e di toglierli poscia le proprie sue armi, era risguardata come un' azione egualmente onorevole ed utile, perchè era dessa la più propria ad assicurare il successo della vittoria; quindi leggiamo in *Omero*, che *Enea* con tutte le sue forze difese *Pandaro* assalito da *Diomede*, e ch' egli avrebbe certamente dovuto soccombere al furore d' un sì formidabil nemico, se *Venere*, incessantemente vegliando alla salvezza del proprio figlio, non lo avesse preso fra le sue braccia, e d' un lembo della divina sua veste ricoperto. *Festo* cita una legge di *Numa Pompilio*, il quale distingue tre sorta di *spoglie Opime*. Egli ordina che le prime siano consacrate a *Giove Feretrio*, le seconde a *Marte*, e le terze a *Quirino*. Ei vuole che il primo di quelli che le hanno riportate abbia 300 assi; il secondo 200, e il terzo 100; ma le sole *spoglie* che per eccellenza appellavansi *Opime*, erano le prime che si acquistavano in campale battaglia dal generale o da qualunque altro soldato romano, il quale di propria mano uccideva il generale nemico.

La parola *Opimo* significa *ricchezza*, *potere*, *eccellenza*. In *Cicerone*, *ager opimus*, e in *Virgilio*, *Arva Opima*, sono terre fertili e di un gran prodotto; quindi *Opima spoglia* indicava le *spoglie* per eccellenza. Vediamo ciò che dice *Plutarco* nella vita di *Marcello*.

« Il senato, dic' egli, decretò a quel « generale l' onore del trionfo dopo di « aver disfatto i Galli e di propria mano « ucciso *Viridomaro*; il suo trionfo, « per la magnificenza dell' apparato, fu « uno de' più maravigliosi; ed il più

« nuovo spettacolo, fu *Marcello* istesso,
« che portava a *Giove* l'armatura del re
« barbaro; poichè, avendo fatto tagliare
« il tronco d' una quercia, ed avendolo
« accomodato a guisa di trofeo, lo ri-
« vestì di quell' armi, propriamente e in
« bell' ordine collocandole. »

« Quando la pompa fu posta in mar-
« cia, ei salì sur un carro tirato da
« quattro cavalli; e, portando quella
« quercia così accomodata, traversò
« tutta la città, cogli omeri carichi di
« quel trofeo, avente la figura d' un
« uomo armato, e che del suo trionfo
« formava il più superbo ornamento.
« Tutto l' esercito, con magnifiche armi,
« lo seguia, cantando delle canzoni
« composte per quella cerimonia, e de-
« gl' inni di vittoria in lode di *Giove* e
« dell' intrepido loro condottiero. »

« Appena, con tale ordinanza, fu e-
« gli giunto al tempio di *Giove Fere-*
« *trio*, ivi piantò quel trofeo, e lo
« consacrò. Ecco il terzo ed ultimo
« capitano che presso i Romani un tale
« onore ottenne. Il primo ad acquistare
« quelle sorta di *Opime spoglie* fu *Ro-*
« *molo*, dopo d'aver ucciso *Acrone*,
« re dei Ceninesi, e il suo trionfo è
« stato di tutti gli altri origine e mo-
« dello. Il secondo a riportare le *Opi-*
« *me spoglie* fu *Cornelio Cosso*, il
« quale ruppe ed uccise *Tolunnio*, re
« de' Toscani; e il terzo fu *Marcello*,
« dopo d' aver ucciso *Viridomaro*, re
« de' *Galli*. »

Lo stesso storico, nella vita di *Romolo*, assicura che solo ai generali di armata romana, i quali aveano di propria mano ucciso il generale de' nemici, era permesso di consacrare a *Giove* le *Opime spoglie*; ma egli s' inganna, poichè non eravi la condizione necessaria che colui il quale prendea quelle spoglie, e di propria mano il nemico generale uccideva, dovesse egli stesso comandare in capo. Non solo un subalterno ufficiale, ma eziandio un semplice soldato potea guadagnare le *Opime spoglie*, e farne a *Giove Feretrio* l' offerta. *Varrone* lo assicura, la legge di *Numa* lo dice, e finalmente questo fatto è confermato da *Cornelio Cosso*, il quale uccise *Tolunnio*, re dei Toscani, e le *Opime spoglie* riportò, non essendo che tribuno dei soldati, poichè *Emilio* era allora dell' armata il supremo comandante. A dir vero, *Plutarco* fu tratto in errore da *Tito Livio*, dando a *Cosso* il titolo di console, dietro un' iscrizione che altra cosa non significava, fuorchè era *Cosso* in seguito giunto alla consolare dignità. *Tito Livio* si condusse in tal modo, non tanto per isbaglio, quanto per adulare *Augusto*, il cui scopo era quello di far perdere l' immemorabile tradizione, che anche i semplici particolari, medianti le *Opime spoglie*, all' onor del trionfo potessero aspirare. — *Tito Livio l.* 1, *c.* 10; *l.* 4, *c.* 20. — *Festus de Verb. signif.* — — *Virg. Eneid. l.* 6, *v.* 841 *e* 855. — *Servius ad Virg. Aen. l.* 6, *v.* 856, 860; *l.* 10, *v.* 449. — *Varr.* — *Plut.*

* Opimia, famiglia romana, della quale abbiamo delle medaglie in *Goltzio*.

* Opimiano (*Vino*). Sotto il consolato di *L. Opimio* e di *Q. Fabio Massimo*, l'anno 121 prima dell'Era volgare, da quanto riferisce *Plinio* (*l.* 14, *cap.* 55) le stagioni furono tutte sì favorevoli alla fecondità della terra, che non si erano giammai veduti, nè gustati frutti più belli e più saporiti; specialmente i vini furono tanto squisiti e robusti, che furono conservati per lo spazio d' un secolo e più. Tale è il vino che i poeti hanno renduto immortale col titolo di *Vino Opimiano*, che gli venne dato dal nome del primo de' mentovati consoli.

* 1. Opimio, console romano che si mostrò nemico dichiarato dei Gracchi, e durante la sua magistratura si condusse qual vero dittatore. Accusato di depravazione, fu bandito, e morì di miseria a Durazzo. — *Cic. pro Sext. Planc. et in Pis.*

* 2. — Romano che in singolar certame uccise un Cimbro.

* 3. — Ricco usurajo, contemporaneo d' *Orazio*. — *Orazio* 2, *Sat.* 3, *v.* 142.

* Opinante. — *V.* Opinare, Opinioni.

* Opinare (*colla mano*). Presso gli Ateniesi era una maniera di manifestare la propria opinione, stendendo la mano come segnale verso il magistrato ch' essi eleggevano, oppure verso l' oratore, la cui opinione piaceva più dell' altre. *Senofonte* racconta che il popolo d'Atene, raccolto in assemblea per un importante oggetto, essendo stato sorpreso dalla notte, fu costretto a rimettere ad altro giorno la decisione dell' affare, temendo, che, in forza dell' oscurità, si dovesse durar troppa fatica a distinguere le mani ed i loro movimenti.

Cicerone (*Orat. pro Flac.*) si fa beffe di questo modo di *opinare* dal quale erano prodotti i decreti d' Atene: tali, dic' egli, sono i bei decreti ate-

niesì, da loro tanto vantati; e che non erano formati dietro le opinioni dei giudici, nè consolidati dai giuramenti, decreti finalmente che non aveano per base se non le mani stese, e i raddoppiati clamori di una tumultuante plebaglia; essi stendeano le mani, ed ecco nato un decreto, *porrigunt manus et psephisma natum est.*

Egli è però vero che per formare il decreto, *psephisma*, di cui si fa beffe l' anzidetto romano oratore, erano necessarii sei mille cittadini. Davasi al decreto il nome, o dell' oratore, o del senatore la cui opinione era prevalsa; prima di tutto si ponea la data in cui entrava primieramente il nome dell'arconte; poscia il giorno del mese, e finalmente il nome della tribù cui toccava di presiedere. Ecco la formola di tal sorta di decreti, colla quale si potrà facilmente di tutti gli altri giudicare: *sotto l' arconte Multifilo, il giorno trenta del mese ecatombeone, essendo in esercizio la tribù di Pandione, si è decretato, ecc.*

* Opinatori (*Opinatores*). Nella romana milizia così chiamavansi quelli cui noi appelliamo provveditori, i quali somministravano all' esercito il pane, il vino e le altre vettovaglie, o almeno vegliavano acciò non gli mancasse la sussistenza; erano chiamati anche *procuratores, aestimatores*: aveano altresì l' incarico d' esaminare la qualità e la quantità dei viveri, d' onde sembra derivare ad essi il nome di *opinatores*.

* Opinioni. Così chiamavansi i pareri di ogni giudice, i quali servivano a formare la sentenza. La maniera di raccogliere e di contare le *opinioni*, presso gli antichi, non è stata sempre la stessa.

I Romani *opinavano* per mezzo di tavolette che si gittavano in una scatola: se ne davano tre a ciascheduno; una era marcata con un A, che significava *absolvatur*; l' altra portava le lettere N, L, vale a dire, *non liquet*; la terza finalmente era marcata colla lettera C, che significava *condemnetur*.

Gli Areopagiti vollero che le loro *opinioni* fossero date segretamente, e per mezzo di biglietti, per tema che i giovani, invece di manifestare da se stessi la loro *opinione*, si contentassero di seguire quella degli anziani.

T. Ario, avendo chiamato *Cesare* con alcuni altri onde giudicare il proprio suo figlio, pregò che ciascuno *opinasse* per iscritto, temendo che tutti seguissero il parere di *Cesare*. Diffatti, con tal vista, *Tiberio*, nel processo di *Metello*, palesò ad alta voce il proprio parere, ma *Pisone* gliene fece conoscere l' inconveniente.

A Roma dunque d' ordinario *opinavasi* per iscritto, e sopra delle tavolette, come presso i Greci; e siccome ogni decuria avea le sue tavolette diverse, così sapeasi quale era stata la più severa.

Nelle assemblee del popolo, niuno palesava il proprio parere se non se quando gli era domandato da quello che presiedeva. Il diritto d' essere il primo ad *opinare* chiamavasi *praerogativa*, *quasi prius erogare sententiam*, termine che poscia è stato applicato ad ogni sorta di preminenza.

L' onore di *opinare* prima di tutti gli altri, apparteneva alla tribù chiamata Veturia, che fu da ciò soprannominata *Tribus praerogativa*. Traevasi a sorte il nome di quella centuria che doveva essere la prima ad opinare, ed il suo voto era molto ricercato.

Nel senato, da principio *opinavasi* secondo l' anzianità dell' età, come praticavasi in Atene, a Lacedemone e a Siracusa. Col lasso del tempo si domandò a ciascuno il parere secondo il rango ch' egli occupava nel senato, sino a tanto che *Cesare* si permise la libertà di chiedere il parere a quattro persone fuori del loro rango. *Augusto* non ebbe più regola veruna, chiedendo il parere di ciascuno, in quell' ordine che più gli piacea, affinchè i voti fossero più liberi.

Caligola volle che fra i consoli fosse seguito il rango d' anzianità, la qual cosa fu dagli imperadori *Teodosio* ed *Arcadio* confermata.

* Opisina, città interna della Tracia.

** Opistodomo, la parte posteriore di un tempio. Secondo *Publio Vittore*, la parte anteriore chiamavasi *Prodomon*, quella di mezzo *Cella*, ov' era la statua e l' ara della Divinità. L' *Opistodomo* o *Posticum* era il luogo del pubblico tesoro d' Atene, situato dietro il tempio della Dea *Minerva*, donde allo stesso pubblico tesoro venne dato il nome di *Opistodomo*. Oltre i pubblici denari, eranvi anche mille talenti ivi riservati per le pressanti necessità, e pei grandi pericoli dello stato. Aveano gli Ateniesi decretato la pena di morte contro chiunque avesse mancato d' impiegarli, secondo l' uso cui erano destinati. In quello stesso luogo custodivasi il ruolo de' pubblici debitori; e siccome il tesoro era nella cittadella, così, per

dire che taluno era indebitato, diceasi comunemente ch' egli era iscritto nella cittadella. Gli Dei protettori del denaro deposto nell' *Opistodomo*, erano *Giove Salvatore*, e *Pluto*, Dio delle ricchezze che rappresentavasi con ali, e, contro l' uso ordinario, presso la statua di *Giove*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 18.

* Opistografo, che è scritto al rovescio. Questa parola è formata da ὀπιζθεν, *retro*, per di dietro, e da γραφω, *io scrivo*. Chiamavasi *Opistografo* un' opera scritta da due parti. Gli antichi, d' ordinario, non aveano l' uso di scrivere sul riverso della carta.

Opite, capitano argivo, ucciso da Ettore.

1. Opiter, Opitulator, Opitulus, *soccorrevole*, soprannome di Giove.

* 2. — Console romano.

* 3. — Nome che davasi ad un fanciullo postumo, vale a dire, nato dopo la morte del proprio padre, e che avea vivente l' avo. *Opiter est*, dice *Festo*, *cujus pater avo vivo mortuus est.* Fu questo un pronome proprio a *Virginio*, che si esprimeva colle seguenti due lettere: OP.

Opitergini, popoli che abitavano presso di Aquileja, sulle sponde dell' Adriatico. — *Lucan.* — *Flor. l.* 4, *c.* 2. — *Plin. l.* 3, *c.* 18.

Opitergo, presentemente Oderso, città d' Italia e capitale degli Opitergini, ove con grandi espressioni di gioia furono accolti Varo e Primo, dopo di essersi impadroniti di tutte le piazze vicine ad Aquileja. *Ammiano Marcellino* riferisce che la città di Opitergo fu dai Quadi e dai Marcomanni distrutta fin dalle fondamenta. — *Ptol.* — *Lucan. Phars.* 6, *v.* 416. — *Tac.* — *Ammian. Marcel.*

* Opitulus. — *V.* Opiter 1.

* Opizo, città della Tracia, secondo l' itinerario d' *Antonino*, situata fra Adrianopoli e Filippopoli.

Opleo, uno dei figliuoli di Nettuno e di Canace, figlia d' Eolo.

** Opliti, Oplitodromi, Oplomachia, Oploforo, parole formate da ὁπλόν, *arma*. Secondo *Suida*, il primo di questi nomi indica i soldati pesantemente armati, quali erano i Macedoni, vale a dire, di scudi rotondi e di lunghissime lance. Il secondo terminato da δρόμῳ, *corsa*, indica quelli che correvano armati, disputandosi il premio nei giuochi della Grecia. Il terzo, ossia l' *Oplomachia*, dinotava i gladiatori che combattevano col ferro. L' ultimo finalmente era giustamente dato come soprannome a *Marte* che porta delle armi, perciò detto *Oplophoros*.

Fra le belle opere del famoso *Parrasio* vedevasi un quadro rappresentante due *Opliti*, l' uno dei quali correva e sembrava sudare a grosse goccie, e l' altro abbandonava le armi, e parea tutto ansante. — *Plin. l.* 35, *c.* 20. — *Paschal*, *de coronis l.* 6, *cap.* 14.

* Oplodamo, uno dei capi dei giganti.

Oploforo. — *V.* Opliti.

Oplomachi, gladiatori armati. — *V.* Opliti.

Oplosmia, soprannome che gli abitanti d' Elide davano a Pallade, armata da capo a piedi.

* Opobalsamum, ὀποβάλσαμον, resina liquida, preziosa, biancastra e leggermente giallognola, d' un odore acuto che s' avvicina a quello del cedro, d'un sapore acre ed aromatico. È molto stimato l' Opobalsamum che ha tutte queste qualità, e non già il tenace, vecchio e falsificato. La pianta che produce questo resinoso liquore, viene da *Belon*, nelle sue osservazioni, chiamata *balsamum lentisci folio, Ægiptiacum*, e da *Prospero Alpino*, *balsamum*; poichè l' albero e la resina portano il medesimo nome. Questo arbusto sorge dalla terra all' altezza del ligustro e del citiso, ed è sempre verde, guarnito di poche foglie simili a quelle della ruta, o piuttosto a quelle del lentischio.

Teofrasto, *Dioscoride*, *Plinio*, *Giuseppe* ed altri credono che la patria dell' Opobalsamum sia la Giudea o l' Egitto; ma egli è costante, che nè la Giudea, nè l' Egitto, sieno i paesi in cui questo balsamo venga da se stesso. Nella Giudea non si trova albero alcuno che produca questo balsamo, e non ne fu trovato nemmeno a' tempi di *Belon*. *Strabone* ha ragione di dire che questa pianta trovavasi nell' Arabia Felice, che effettivamente è la sola patria di questo balsamo.

Gli antichi non raccoglievano se non se il balsamo che stillava dalla scorza dell' albero, cui faceano una specie d' incisione, traendone una piccolissima quantità. Presentemente, secondo *Agostino Lippi*, vi sono due specie di questo balsamo. La prima può essere chiamata il *vero balsamo*, ed è quello che cola da se stesso, oppure per mezzo dell' incisione fatta nella scorza; ma sen trae una sì piccola quantità, che è appena bastante per gli abitanti e pei grandi

del paese, e ben di rado accade che ne venga portato altrove. L' altra specie è il balsamo della Mecca e di Costantinopoli che non è meno prezioso, e rare volte giunge sino a noi, ove ciò non avvenga per mezzo dei grandi che ne fanno dono.

L' Opobalsamum venia mescolato colle ceneri dei ricchi; della qual cosa ne fa fede la seguente iscrizione:

C . LÆLIO . C. F. IV .

MAGNA . OMNIUM . EXPECTATIONE .

GENITO . ET . DECIMO . OCTAVO . AETATIS .

ANNO . AB . IMMANI . ATROPO . E . VITA .

RECISO . FUSCA . MATER . AD . LUCTUM .

ET . GEMITUM . RELICTA . EUM . LACRIMIS .

ET . OPOBOBALSAMO . UDUM . HOC . SEPULCRO .

CONDIDIT.

Insieme alle ceneri deponevansi le piccole ampolle che aveano contenuto questo prezioso succo; piccole bottiglie propriamente chiamate *lagrimatorie*. — *V*. LACRIMATORII.

* OPOCARPASUM o OPOCALPASUM, succo vegetale che somigliava alla miglior mirra liquida, che per avidità di guadagno veniva soventi fiate mischiato con quella, e che non si potea facilmente distinguere. Questo succo cagionava il sopore ed una specie d' improvvisa contrazione. *Galeno* riferisce d' aver egli veduto morire parecchie persone le quali, senza saperlo, aveano preso della mirra in cui eravi dell' *Opocarpasum*.

Nessun antico scrittore ha potuto insegnarci da qual pianta, da qual albero o da qual erba si traesse il succo chiamato *Opocarpasum*, nè v' ha anche presentemente niun autore moderno che il sappia.

*OPONACE, o OPPOPONACE, *Opopanax* in greco, in latino *Opopanacum*. È un succo gommoso, resinoso che ci viene in grumi, della grossezza di un pisello circa, ora più grandi, ed ora più piccoli, rossastri al di fuori, d' un giallo biancastro al di dentro, molto amari, acri, di cattivo odore, d' un sapore che eccita un poco la nausea, grassi, cionnonostante sminuzzevoli o friabili.

L' *Oponace* vien portato dall' Oriente, ma ignoriamo qual pianta lo produca. I Greci lo hanno conosciuto; e, secondo *Galeno*, vien tratto dalla panacea (*panax heracleus*) di cui si tagliano le radici e i gambi; ma negli autori nulla avvi di certo intorno al *panax heracleus*, che è una pianta a noi ignota. L' *oppoponace* s' infiamma come le resine. Si scioglie nell' acqua come le sostanze gommose, ma, in forza della molta sua quantità d' olio, la rende alquanto laticinosa.

OPORA, la fecondità, personificata nella *Pace*, commedia di *Aristofane*.

* OPORICE, ὀπωρική. Egli è un rimedio molto vantato, che *Plinio* (*l*. 24, *c*. 14) ci dice essere composto di alcuni frutti d' autunno. Vi entravano cinque cotogni, e altrettante melagranate, del sommacco di Siria e del zafferano. Tutti questi ingredienti si faceano bollire in un congio di vino bianco sino alla consistenza del miele. Questo rimedio adoperavasi per le dissenterie, e per le debolezze di stomaco. La parola *Oporice* deriva dal greco ὀπώρη, che vuol dire *autunno*, ossia il frutto di quella stagione.

* OPOROTHECA, luogo ove si conservavano i frutti d' autunno: *Varrone* (*de re Rustiq. l*. 59) descrive la maniera con cui bisogna disporre l'*oporotheca*. Questa parola è formata da ὀπώρη, *autunno*, e da θήκη, *magazzino*.

* OPOS. Presso gli antichi medici, questa parola greca indica il succo delle piante, tanto stillante naturalmente, quanto per incisione; ma *Ippocrate* fa uso di questa parola per indicare il succo del silfio, che appellavasi il succo per eccellenza, come noi presentemente, col semplice nome di *scorza*, chiamiamo la scorza della chinachina.

* 1. OPPIA, nome d' una vestale sepolta viva, per aver violato il voto di castità.

* 2. — Legge decretata sotto gli auspici del tribuno *Oppio*, l' anno di Roma 540; colla quale fu posto freno al lusso delle donne, e venne loro proibito di portare delle preziose gioje. Questa celebre legge, fatta allorchè *Annibale* era in Italia, e Roma sull' orlo dell' estrema sua rovina, destò un generale trambusto. Dopo diciott' anni, le donne presentarono una petizione per farla abolire. *Catone* fortemente si oppose a quella dimanda, e severamente biasimò le donne d' aver osato di pubblicamente farne la richiesta.

Il tribuno *Valerio*, che avea presentata la dimanda, confutò le obbiezioni di *Catone*; la sua arringa fece un tale

effetto sugli spiriti, che tutti trascinò seco i voti, di modo, che a malgrado dell' opposizione di *Catone*, la legge fu sospesa. — *Tit. Liv.* 33 *e* 34. — *Cic. de Orat.* 3.

* 3. — Famiglia romana della quale vi sono alcune medaglie in oro, in argento ed in bronzo.

* OPPIANO, poeta greco, nato in Cilicia nel secondo secolo. Il padre suo chiamavasi *Agesilao*, e la madre *Zenodata*. L' eleganza e la sublimità formano il principal carattere delle sue poesie; e di quello scrittore ci rimangono due poemi, l' uno sulla pesca, intitolato *Alieuticon*, l' altro sulla caccia, intitolato *Cynégéticon*. Il primo è diviso in cinque libri e il secondo in quattro. *Caracalla* facea tanto caso di quel poeta, che per ogni verso del *Cynégéticon* gli diede una moneta d' oro. Per la qual cosa i suoi versi furono chiamati versi dorati. *Oppiano*, all' età di soli trent' anni, divenne vittima della peste. I suoi compatriotti gli eressero una statua, e sulla tomba di lui scolpirono un epitaffio, il senso del quale è il seguente: *Gli Dei non hanno levato da questo mondo Oppiano in sì giovane età se non se per la ragione ch' egli avea diggià superati tutti i mortali*. La migliore edizione de' poemi di lui, è quella di *Schneiden*, stampata a Strasborgo nel 1776.

* 1. OPPIDIO, ricco vegliardo, che ci viene rappresentato da *Orazio* mentre saggiamente divide i suoi beni fra i proprii due figli, consigliandoli nel tempo stesso di non abbandonarsi alle loro passioni. — *Oraz.* 2, *sat.* 3, *v.* 168.

* 2. — Città dell' Africa, nell' interno della Mauritania Cesarea. — *Ptol.*

* OPPIDONEONE, presentemente *Sinaab*, città e colonia dell' Africa, nella Mauritania Cesarea (*Ptol.*). L' imperatore *Claudio* vi aveva stabilito il corpo de' veterani. Era essa situata sulla riva meridionale del fiume Chinalap, al Nord del monte Zalaco.

* 1. OPPIDUM. Questa parola latina d' ordinario indica una *piccola città*, sovente ciò che noi chiamiamo un *borgo*; ma gli antichi, e specialmente i poeti, impiegarono le parole *Urbes et Oppida* indifferentemente. D' altronde gli scrittori di prosa, ed anche gli stessi Oratori ne hanno fatt' uso indistintamente; lo che ne dimostra averle essi riguardate siccome sinonimi. *Cicerone* dice che la parola *Oppidum* veniva dal *soccorso* che gli uomini si aveano promesso a vicenda, dimorando gli uni presso gli altri: *Oppida, quod opem darent*. Gli abitanti appellavansi *Oppidani*.

Il nome di *Oppidum* davasi eziandio a tutte l' estremità del circo ov' erano le barriere, *Carceres*: *Oppidum dicitur et locus in circo, unde quadrigæ mittuntur*.

* 2. — *Novum*, secondo l' itinerario di *Antonino*, così chiamasi una città della Gallia Aquitanica.

* 3. — Città dell' Africa, nella Mauritania Tingitana. — *Antonin. ut supra.*

* OPPINO, città della Mauritania Tingitana. — *Ptol.*

* 1. OPPIO (*C.*), amico di *Giulio Cesare*, compose la vita di *Scipione* l' Africano, e quella del *Gran Pompeo*. In quest' ultimo suo lavoro, ei non rispettava gran fatto la verità della storia, e lodava *Cesare* a danno di *Pompeo*. A' tempi di *Svetonio*, *Oppio* era riguardato siccome autore della storia della guerra d' Alessandria, d' Africa e di Spagna, che taluni a *Cesare*, ed altri ad *Irzio* attribuivano. — *Tac. Ann.* 12. — *Svet. in Cæs.* 53.

* 3. — Romano che sottrasse il proprio padre alla spada de' Triumviri.

* OPPONERE, diceasi d' un cocchiere il quale aveva oltrepassati tutti i suoi concorrenti, e vedevasi vivamente incalzato da uno di quelli, cui non potea trattenere, se non se collocando il proprio carro in modo che quello dell' avversario venisse a spezzarsi contro il suo, o almeno vi urtasse con tanta forza, che il cocchiere fosse balzato dal suo sedile. Questa azione esprimevasi colla parola *Opponere*.

** OPS, OPE, OPI, la stessa divinità che *Rea* o *Cibele* o la *Terra*, che venne soprannominata *Ops* a motivo de' soccorsi che sen traggono per la vita, oppure, perchè forse tutte le ricchezze (in latino *Opes*) vengono dalla terra, come lo dice *Cicerone* (*de Nat. Deor. l.* 2.). La Dea *Ops* era rappresentata sotto le forme di una donna di venerando aspetto che stendea la destra mano, come in atto d' offrire a tutti i suoi soccorsi, e colla sinistra dava del pane ai poveri. *T. Tazio*, re dei Sabini, fu il primo ad innalzare, e dedicare un tempio a questa divinità in Roma, nel luogo ov' era depositato il pubblico tesoro; e *Tullo Ostilio*, le ne edificò un altro insieme a *Saturno*. Questa divinità era dagli antichi riguardata come la Dea delle ricchezze. *Filocoro* fu il primo che in Africa eresse un' ara a *Saturno* e ad *Opi*.

Quelli che sacrificavano a questa Dea, durante il sacrificio, stavano assisi, per indicare la stabilità della terra; nel mese d'aprile immolavasi ad *Opi* una giovenca piena e delle troje. — *Cic. de nat. deor.* 2. — *Varr.* — *Dion Hallic.* 2. — *V.* Opalie.

In una iscrizione riportata da *Grutero* (*p.* 26, 3), trovasi detto, che sotto il consolato di *L. Munazio Vero* e di *C. Terenzio Felice*, fu indicato un posto onde edificarvi un tempio ad *Opi* e a *Saturno*; e, locchè è singolare, *Opi* vi è nominata prima di *Saturno*. Un' altra iscrizione, sotto *Pertinace* (*ibid. n.* 4), le dà il titolo di *divina*, e le unisce la *Fortuna*:

OPI DIVINÆ ET FORTUNÆ

PRIMIGENIÆ SACR., ECC.

Sono esse le sole iscrizioni che siansi trovate in onore di questa Dea, sotto il nome di *Ops*. *S. Agostino* (*de Civit. Dei* 4; *l.* 4, *c.* 2), che ha ridotto tutti gli Dei e le Dee all' anima ossia spirito del mondo, *animus mundi*, in quanto che egli ha qualche proprietà, dice che questo spirito del mondo chiamasi *Ops*, in quanto che egli presta la sua assistenza alle donne partorienti, e riceve i loro frutti sul seno della terra.

* Opsicella, città della Spagna, nella Cantabria. *Strabone* riferisce che era stata edificata da uno dei compagni di *Antenore*, il quale le avea dato il proprio nome.

Opsigono, *nato tardi*, soprannome d'Ercole, perchè Giunone fece nascere Euristeo prima di lui. Rad. *Ops*, tardi; *ganè*, nascita.

Opsofago, *ghiotto*, *amante dei buoni bocconi*, soprannome sotto il quale gli Elei onoravano Apollo. Rad. *Opson*, vivanda; *phaghein*, mangiare.

* Opsonomo, nome d'un magistrato di polizia in Atene, ove eranvi due *Opsonomi*, che si traevano dal senato o dal consiglio. Il loro uffizio consisteva nel vegliare sulla pescheria, o luogo dove si vendeva il pesce, e nell' aver cura che tutto camminasse con ordine, e secondo le disposizioni delle leggi. — *Samuele Petit*, *comment. ad leg. att. l.* 5, *tit.* 3.

Opterie, doni che si facevano ad un fanciullo, la prima volta che si vedea. Questa parola usavasi anche riguardo a quelli che uno sposo novello faceva alla promessa sua sposa, allorchè era condotto e presentato ad essa. Rad. *Optomai*, vedere. È noto che gli antichi attribuivano agli sguardi alcune magiche virtù, quindi l'effetto di tai doni era quello di allontanare i maleficii. Questa superstizione sussiste tuttavia nelle campagne, e specialmente nella parte più rozza del popolo.

Optice, ninfa, madre di Doro.

Optilete o Optiletide, *che conserva gli occhi*, soprannome di Minerva, lo stesso che Oftalmite o Oftalmitide. Rad. *Optilos*, occhio, in dorico dialetto.

* 1. Optio, parola latina che significa ajutante. Era questi un luogotenente che il tribuno dei soldati dava al centurione per ajutarlo nelle sue incombenze, e che si chiamava *Succenturione*, vale a dire, colui che facea le veci di Centurione, perchè *Festo* dice: *Centurionibus permissum est optare, et nomen ex facto sortitus est*. Questi ajutanti presero un tal nome, perchè da principio i Centurioni ebbero la libertà di sceglierli a loro piacere; ma poscia, furono obbligati a riceverli dalla mano dei tribuni. Chiamavansi anche *Accensi*, che, secondo *Tito Livio*, erano uomini pronti ad occupare il posto di coloro, che mancavano nelle centurie, e quali reclute formate di coloro che aspiravano ad essere incorporati in alcuna di quelle classi; oppure, secondo *Strabone*, per *accensi*, debbonsi intendere degli uomini scelti a servire d'ajutanti di campo ai generali e ai tribuni, e che portavano gli ordini all' esercito.

In *Procopio* (*Persic.* 3) la parola *Optio* indica un ufficiale incaricato dei domestici affari dell' imperatore.

* 2. — *Carceris*, così appellavasi l'ajutante del carceriere e del carnefice.

* 3. — *Fabricæ*, capo o ispettore d'una fabbrica.

* 4. — *Tabellariorum stationis marmorum*. *Gouthier* (*De Offic. Dom. August.* 3, 39) ha riportato un' iscrizione in cui leggonsi queste parole, che forse indicano il capo degli scrivani impiegati alla registrazione.

Opunte, figliuolo di Giove, intimo amico di Menezio padre di Patroclo, avea relazioni estesissime di ospitalità, ed accoglieva molti stranieri di Tebe, d'Argo, di Pisa e dell' Arcadia.

* Opunto, città di Locride. — *V.* Opus.

Opunzi, popoli delle Locride, che *Omero* pone nel numero di quelli recatisi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* Opurocarra, nome d' una montagna dell' Asia la quale facea parte di una catena di monti di cui parla *Ammiano Marcellino*.

* Opus, che alcuni traducono, Opunzio, moltissimi Opunto, era città della Grecia, nella Locride, poco distante dal fiume Asopo, e patria d' *Abdero*, favorito d' *Ercole*. In esso *Patroclo*, l' amico d' *Achille*, senza volerlo, uccise *Elisonimo*, figlio d' *Anfidamante*.

A torto *Stefano di Bizanzio* attribuisce questa città agli Epicnemidi, poichè dessa dava il suo nome ai Locri di cui era la piazza principale.

Di *Opunto* sappiamo poche cose: essa fu la patria di *Patroclo*. Nella storia della Grecia, sino ai tempi in cui i Romani portarono l' armi in quel paese, non se ne parla gran fatto. A quell' epoca, cioè verso l' anno 197 prima di G. C., trovasi, che mentre *T. Quinzio*, dopo la presa di Elatea, prendeva i quartieri d' inverno nella Focide e nella Locride, in *Opunto* destossi una sedizione, divisa in due partiti; l' uno de' quali era a favore degli Etoli, siccome i più vicini; l' altro pei Romani, sebbene i più lontani. Il secondo partito fu il più forte, scacciò gli Etoli, e spedì degli ambasciadori ai Romani, che tosto di siffatto vantaggio approfittarono. Dicesi che questa città fu distrutta da un tremuoto. — *Apollod. l.* 2, *c.* 21; *l.* 3, *c.* 26. — *Strab. l.* 9. — *Pomp. Mela l.* 2, *c.* 3. — *Ovid. ex Pont. l.* 1, *eleg.* 3, *v.* 73. — *Tit. Liv.*

Oquamiri, sacrificio che i Mingrelii e i Giorgiani praticano ad imitazione degli Ebrei, de' Greci e dei Romani. Prima di tutto, il sacerdote fa l' offerta della vittima, dopo le solite preci; poscia le applica una candela accesa in cinque parti del corpo, e le fa fare parecchi giri intorno alla persona per la quale si fa il sacrificio; indi la sgozza. La carne della vittima vien messa sul fuoco; e quando è cotta, si posa su d' una tavola presso cui è collocato un braciere. Quello che ha somministrato la vittima, con una candela accesa in mano, prima di tutto si pone genuflesso dinanzi alla tavola, e in quell' attitudine sta aspettando che il sacerdote abbia terminato di far certe preghiere. Poscia fa ardere dell' incenso nel fuoco che trovasi a fianco della tavola. Allora il sacerdote gli presenta un pezzo della vittima, dopo d' averla fatta più volte sul suo capo girare. Gli astanti, ciascun de' quali porta una candela, la fanno girare sul capo di colui che è il soggetto del sacrificio; poscia la gittano nel fuoco. La cerimonia, secondo l' uso, termina con un banchetto di cui la vittima forma il primo onore.

1. Or o Ur, fuoco puro, fuoco principio, luce increata, eterno splendore, sotto la cui imagine i Caldei rappresentavano Iddio.

* 2. — o Hor (*il monte*). Su questo monte si accamparono gli Israeliti per la 34 loro stazione; pare che questa montagna dovess' essere situata nell' Arabia, sulle frontiere dell' Idumea. *Aronne* cessò quivi di vivere; e in quel medesimo luogo il re d' Arad, che abitava al Sud della terra di Canaan, mosse ad attaccare gli Israeliti, e fu da questi interamente disfatto.

1. Ora, ninfa della quale Giove, dopo d' essersi cangiato in cigno, ebbe un figlio chiamato Colasso o Coloxes.

2. — Nome che fu dato anche ad Ersilia, moglie di Romolo.

* 3. — Presso i Romani così appellavasi la Dea della gioventù e della bellezza. *Ovidio* (*Met.* 14) dice che Giunone aveva dato questa dignità ad *Ersilia*, moglie di *Romolo*. Alcuni scrittori la confondono con *Orta*.

4. — (*Mit. Chin.*). I Chinesi hanno un tempio consacrato all' Ora (misura di tempo), il quale mai non si chiude, per indicare che bisogna stare attenti al tempo che fugge, e che nulla ne ritarda il velocissimo corso.

5. — Figliuola di Urano. Volendo questo principe disfarsi di Crono, suo figlio, gli mandò parecchie delle sue figliuole, e specialmente Ora per ucciderlo; ma essendosi Crono impadronito di esse, le pose nel numero delle proprie favorite. — *Mit. di Banier. t.* 1.

6. — Dea della bellezza. — *V.* Ora * 3.

* 7. — Città dell' India, presa da Alessandro.

* 8. — Città dell' Asia, nell' interno della Carmania. — *Ptol.*

* 9. — Presso i latini chiamavasi *Ora*, 1.° l' orlo d' un vestimento; 2.° la fune con cui legavasi una nave alla spiaggia; in tale proposito *Quintiliano* (*Præf. ad Tryphon.*) dice: *Permittamus vela ventis, et oram solventibus bene precemur*; 3.° uno spazio. *Virgilio* (*Eneid.* 9, *v.* 528): = *Et mecum ingentes oras evolvere belli*? ad imitazione di *Ennio* del quale in *Macrobio* (*Saturn.* 6, 1) leggesi il seguente verso: = *Quis potis ingentes oras evolvere belli*?

Oracal, soprannome di Bacco, presso gli Sciti.

Oracе, figliuola di Nauplio e di Climene, senza dubbio la stessa che Oeace.

** Oracoli, così l'antichità appellava le risposte che gli Dei davano agli uomini; e lo stesso nome davasi eziandio al luogo in cui per bocca degli uomini erano renduti. *Cicerone* chiama gli *oracoli*, *Oratio Deorum certa*, un infallibile discorso della Divinità. *Seneca* dice, che gli *oracoli* sono la volontà degli Dei, annunciata per bocca degli uomini: *voluntas divina, hominis ore enunciata*. — *Cic. in Topicis c.* 20. — *Senec. in Præf. l.* 1. *Controv.*

Gli *oracoli* faceano parte della pagana religione; e di tutte le specie di predizioni, era questa la più sacra ed augusta. Per mezzo degli *oracoli*, l'uomo credea d'avere un immediato commercio colla Divinità. Le loro decisioni gli parvero quelle del *Destino* istesso, ed ei ne riguardava la voce siccome l'organo col quale gli Dei manifestassero il loro volere. Il desiderio sempre vivo e sempre inutile di conoscere l'avvenire, diè vita agli *oracoli*; l'impostura li accreditò, e vi pose il sigillo del fanatismo.

Noi non ci fermeremo ad esaminare se vi siano stati degli *oracoli* renduti per opra del demonio, oppure se fossero l'effetto dell'impostura de' sacerdoti del Paganesimo, come lo ha sostenuto *Vandale*, e dopo di lui *Fontenelle*; ma ci limiteremo soltanto ad osservare, colla scorta degli antichi, che appena furon essi istituiti, l'uomo dalla naturale sua debolezza alla superstizione trascinato, affrettossi di consultarli in tutti gl'importanti affari, e che le loro risposte divenivano infallibile regola della condotta ch'ei doveva tenere; che vi prestava una cieca credenza; e che tanto le persone illuminate, quanto il comune degli uomini pagavano un siffatto tributo all'umana timidità. — *Omer. Odis. l.* 10, *v.* 492. — *Id. Iliad. l.* 1, *v.* 85. — *Erodot. l.* 1, *c.* 46. — *Senof. l.* 1, *c.* 1. — *Id. de Laced. Rep.* — *Id. Memorab. l.* 1, *c.* 3. — *Strab. l.* 14. — *Paus. l.* 4, *c.* 9, 12; *l.* 9, *c.* 14. — *Plut. de Defec. Oracul.* — *Cic. de Divin. l.* 1, *c.* 1.

Per quanto il nostro secolo sia illuminato, se si permettesse ai ciarlatani d'istituire un *oracolo* in uno de'nostri templi o altrove, il popolo vi accorrerebbe in folla, ed anche le più distinte classi non mostrerebbero minor premura d'interrogarlo riguardo ai proprii interessi. L'uomo fu definito, siccome un *animale ragionevole*; ma più filosofico e più vero sarebbe stato il definirlo come un *animale religioso*, poichè in tutti i tempi e in tutti i luoghi ha egli preferito di prescriversi i culti più stravaganti, piuttosto che rimanerne privo. Nulla ci dimostra meglio la necessità della religione, quanto quel sentimento di timore e di dipendenza che nasce con noi, e che segue quasi tutti gli uomini al sepolcro. La nostra immaginativa, al pari del nostro stomaco, ha d'uopo di nutrimento, e la sola religione può somministrarne abbastanza. Oh quanto son dunque poco filosofi quegli scrittori che hanno preso un tal titolo, mentre fanno ogni sforzo per togliere agli uomini la religione, vale a dire, tutto ciò che può far loro sopportare il peso della vita, sì grave e sì faticoso per coloro che hanno la disgrazia d'essere privi di sì possente appoggio! *Socrate*, quel saggio per eccellenza, prima di prendere la cicuta, sacrificò un gallo ad *Esculapio*, e meno dolorosa fu per esso la morte. Ma torniamo al nostro soggetto.

La venerazione tributata agli *oracoli* erasi aumentata per mezzo di ricchi doni che si facevano ai loro templi, e specialmente per la qualità delle persone che recavansi a consultarli. Ove fosse stato d'uopo di dichiarar la guerra, d'introdurre qualche novità nel governo, d'imporre una legge, interrogavasi l'*oracolo*, e la risposta erane inviolabile e sacra. Quando un particolare volea maritarsi, intraprendere un viaggio, liberarsi d'una malattia, condurre a buon fine qualche impresa, tosto recavasi a consultare gli Dei che avean fama di predire il futuro. Gli *oracoli*, come si vedrà in seguito, rendevansi in diverse maniere. Talvolta, per ottenerli, era d'uopo di molte preparazioni, di digiuni, di sacrifizii, di lustrazioni, ecc. — *Dio. Chrys. Or.* 32. — *Plut. in vita Agesil. et in lib. de Oracul. Defect.* — *Paus. l.* 9, *c.* 14. — *Cic. de Divin. l.* 1, *c.* 1 e 19. — *Just. l.* 24, *c.* 6.

Giove, in forza della sua qualità di sovrano degli Dei, era riguardato come il primo motore degli *oracoli*, e prima sorgente d'ogni divinazione. Dinanzi agli occhi suoi era sempre aperto il libro del *Destino*, e le altre Divinità non poteano leggervi se non se quando a lui piacea di permetterlo. Da ciò venne che *Omero* lo chiama *autore d'ogni divinazione*; nulladimeno *Prometeo*, in *Eschilo*, a se attribuisce l'invenzione

degli *oracoli*. Dopo gli *oracoli* di *Giove*, i più celebri e più accreditati erano quelli cui presiedeva *Apollo*, figliuolo di lui, siccome quello che nella cognizione dell' avvenire era il più versato di tutti gli Dei, essendosene istrutto dallo stesso *Giove*. — *Iliad. l.* 8, *v.* 250. — *Eschil. Promet. v.* 467. — *Spanh. ad Callim. Hymn. in Delph. v.* 122, *in Jov. v.* 69.

Fra gli *oracoli* d' *Apollo*, il più rinomato era quello di Delfo, non tanto per la sua anzianità, quanto per la precisione e la chiarezza delle sue risposte; gli *oracoli* del tripode passavano in proverbio per chiare ed infallibili verità.

In seguito, il privilegio degli *oracoli* venne accordato a quasi tutti gli Dei e ad un gran numero di eroi. Oltre gli *oracoli* di Delfo e di Claro, in onore di *Apollo*, e quelli di Dodona e d' Ammone, in onore di *Giove*, *Marte* ebbe nella Tracia un *oracolo*; *Mercurio*, a Patrasso; *Venere*, a Pafo e nell' isola di Cipro; *Minerva*, a Micene; *Diana*, nella Colchide; *Pane*, nell' Arcadia; *Esculapio*, in Epidauro e a Roma; *Ercole*, in Atene e a Cadice; *Serapi*, in Alessandria; *Trofonio* n' ebbe un celebre nella Beozia; persino il bue *Api* ebbe in Egitto un *oracolo*.

L' ambiguità era uno de' più ordinarii caratteri degli *oracoli*; e il duplice loro senso parea sempre favorevole. Tale era la risposta data a *Creso* dalla sacerdotessa di Delfo; cioè: *Creso*, *passando il Lali*, *rovescierà un grande impero*. Poichè se *Creso* avesse vinto *Pirro*, avrebbe rovesciato l' impero de' Persi; ed ove fosse restato vinto egli stesso avrebbe rovesciato il proprio: quella che fu data a *Pirro*, e che fu espressa col seguente verso = *Credo equidem Æacidas Romanos vincere posse*: aveva lo stesso vantaggio, poichè volea significare che gli Eacidi potevano vincere i Romani, oppure che questi ultimi poteano vincere gli Eacidi. Così quando la *Pizia* disse a *Nerone*, *guardati dai settantatre anni*, quel principe credette che gli Dei con ciò gli annunciassero una lunga vita; ma rimase egli molto maravigliato, quando vide che quella risposta indicava *Galba*, vegliardo dell'età di 73 anni, che lo balzò dal trono. Fra le risposte degli *oracoli* ve n'erano alcune singolari. *Creso*, volendo sorprendere l' *oracolo* di Delfo, spedì a chiedere alla *Pizia* ciò ch'ei faceva nel tempo stesso in cui l' inviato di lui la consultava. Essa gli rispose che *Creso* in quel momento faceva cuocere un agnello insieme ad una testuggine; locchè era vero, ed aumentò la credenza e i doni. Talvolta le risposte consistevano in semplici scherzi; come ne fa testimonianza l' *oracolo* dato ad un uomo, il quale domandava con qual mezzo potev' egli divenir ricco. Il Dio rispose che null' altro mancavagli, se non se di possedere tutto ciò che trovavasi fra le città di Sicione e di Corinto. Lo stesso può dirsi di quell'altra risposta data ad un infermo di gotta, cioè, che per guarire ei non dovesse bevere altra cosa tranne l' acqua fredda.

Appena gli *oracoli* non furono più renduti in versi, tosto degenerarono. « I versi profetici, dice *Plutarco*, si « screditarono in forza dell' uso che ne « facevano i ciarlatani, i quali erano « dal popolo di quando in quando con« sultati nei trivii. Ma ciò che più di « tutto contribuì a screditare gli *ora*« *coli*, fu la sommissione dei Greci « al dominio dei Romani, la quale, es« sendosi tutte calmate le turbolenze « della Grecia, più non somministrò « materia agli *oracoli*: a questa prima « causa si aggiunse altresì il disprezzo « de' Romani per tal sorta di predizioni. « Questo popolo vincitore non attene« vasi che ai proprii libri sibillini e « alle etrusche divinazioni; quindi non « desta sorpresa veruna che gli *oracoli*, « essendo un' invenzione greca, abbiano « pur essi corso il destino della Grecia. « Finalmente l' impostura, che per sì « lungo tempo li sostenne, era troppo « grossolana per non essere scoperta « dalle tante diverse scandalose avventu« re, come quelle di *Mundo*, di *Tiran*« *no*, sacerdoti di *Saturno*, e di altri im« postori, che del loro carattere e della « superstizione de' popoli indegnamente « abusarono, onde procurarsi i favori « delle più avvenenti donne, sotto il « nome del Dio, di cui eran eglino i « ministri. »

Diffatti vedeansi talvolta le più leggiadre donne passare di notte nei templi della Divinità, acconciate dalla mano stessa dei loro mariti, e cariche di doni pel Nume; a dir vero, chiudevansi i templi agli sguardi di tutti; ma non si guarentivano ai mariti i sotterranei sentieri. Duriamo fatica a concepire come simili cose abbiano potuto aver luogo anche una sola volta; nulladimeno *Erodoto* ne assicura, che all' ottavo ed ultimo piano di quella superba torre del tempio di Belo in Babilonia, eravi un magnifico letto, ove ogni notte dormiva una donna scelta dal Nume. Lo stesso

avveniva a Tebe in Egitto; e quando la sacerdotessa dell' oracolo di Pataro nella Licia dovea profetizzare, era d' uopo che prima ella dormisse sola nel tempio, ove recavasi *Apollo* ad ispirarla.

Tutto ciò praticavasi nelle più folte tenebre del paganesimo, e in un tempo in cui le pagane cerimonie non potevan essere contraddette; ma alla vista dei cristiani, il *Serapi* d' Alessandria non tralasciò di far venire ogni notte nel suo tempio quella donna cui piaceagli nominare per bocca di *Tiranno*, suo sacerdote. Molte donne aveano ricevuto un siffatto onore; ma una finalmente sen trovò che, avendo dormito nel tempio, e riflettendo nulla avervi avuto luogo se non se di umano, ne istruì il proprio marito, il quale fece processare *Tiranno*, che tutto confessò; la qual cosa fu in Alessandria cagione di grandissimo scandalo.

Per consultare gli *oracoli*, era necessario di scegliere il tempo in cui credeasi che gli Dei ne pronunciassero; poichè tutti i giorni non erano eguali. Da principio, a Delfo, non eravi che un mese dell'anno, in cui la *Pizia* rispondesse a coloro che ivi recavansi a consultare *Apollo*. Col tratto del tempo, in un giorno d' ogni mese, il Dio pronunciava i suoi *oracoli*, i quali, come abbiamo osservato poc'anzi, non si rendevano tutti nella stessa maniera: qui la sacerdotessa rispondeva pel Dio che veniva consultato; là era l'*oracolo* pronunciato dal Dio medesimo; in un altro luogo ricevevasi la risposta dal Nume, durante il sonno, e quel sonno preparavasi con particolari disposizioni che aveano qualche cosa di misterioso; talvolta ciò avveniva per mezzo di biglietti suggellati; o finalmente ricevevasi la risposta dell' *oracolo*, gittando le sorti, come a Preneste (Palestrina), in Italia, ecc. Talvolta gli Dei mostravansi meno difficili; e il consultante, al primo presentarsi, otteneva la risposta dell' *oracolo*, come avvenne ad *Alessandro*, quando andò a consultare *Giove-Ammone*.

Anche gli antichi popoli del Nord avevano i loro *oracoli*, come i popoli d' Italia e di Grecia; e tali *oracoli* nè meno celebri, nè meno venerati, erano pronunciati dagli Dei, o dalle Dee, oppure dalle *Parche*, ne' loro templi.

Quello d' Upsal era famoso tanto per gli *oracoli*, quanto pei sacrifizii. (*V.* Odino.)

Ve n' erano dei rinomati anche nella Dalia, provincia di Svezia, nella Norvegia e nella Danimarca. « Avevano gli « antichi Danesi, dice *Sassone* il gram« matico, l' usanza di consultare gli *o« racoli* delle *Parche*, intorno al fu« turo destino de' fanciulli appena nati. « Quindi *Fridleifo*, bramando di co« noscere quello del proprio figlio *O« lao*, entrò nel tempio del Dio per « pregare; ed essendo stato introdotto « nel santuario, vide le tre mentovate « Dee sopra altrettanti sedili. La prima « che era di benefico temperamento « dotata, accordò al fanciullo la bontà « e il dono di piacere; la seconda gli « diede un cuor generoso e liberale; « ma la terza, siccome quella che era « invidiosa e maligna, affin di distrug« gere l' opera delle proprie sorelle, « gl' impresse la macchia dell'avarizia. »

Gl' idoli, ove si voglia prestar fede agli antichi scrittori delle islandesi cronache, rendeano gli *oracoli* verbalmente. Vi si trova che un certo *Indrido* era uscito dalla propria abitazione per portarsi ad aspettare *Thorsteino*, suo nemico. « Essendo quest' ultimo arrivato, « entrò nel tempio, ov' eravi una pietra « ch'egli avea l'uso di adorare, si pro« strò dinanzi a quella, e l' invocò; « *Indrido*, il quale stava al di fuori, « intese le seguenti parole della pre« ghiera: *Per l' ultima volta, e co' « piedi sull' orlo della tomba tu sei « venuto in questo luogo; mentre è « fuor di dubbio che, prima dello « spuntar del sole, il coraggioso In« drido ti farà provare gli effetti del« l' odio suo implacabile.* »

Quegl' idoli rendevano gli *oracoli* anche per mezzo d' un gesto, o d'un movimento di capo. Nella storia di *Olao*, re di Norvegia, leggesi che un signore, chiamato *Haquino*, entrò in un tempio, e si prostrò dinanzi ad un idolo che teneva un braccialetto d'oro. Essendosi *Haquino* avveduto che l' idolo non sarebbesi con esso lui riconciliato, sino a tanto che non gli avesse lasciato la maniglia; ed avendo fatto tutti i possibili sforzi, ma invano, per togliergliela, si diede a pregarlo di nuovo, e ad offrirgli dei doni. Essendosi per la seconda volta alzato, l' idolo si lasciò prendere il braccialetto, e *Haquino* se n'andò soddisfatto e contento.

Troppo lungo sarebbe il narrare tutte le specie d' *oracoli* che adescavano la credulità de' Nordici popoli: basterà d' osservare, che non avvi alcuna essenziale differenza nella maniera con cui pronunciavansi, o rendeansi

gli *oracoli* nel Mezzogiorno e nel Nord dell' Europa, e nell' Asia; e se il lusso de' Greci, dei Romani e degli Asiatici, li ornò di pompa maggiore di quello che potesse comportare la semplicità delle Nordiche nazioni, queste però non ebbero pei loro *oracoli* minor venerazione di quella di tutte le altre. Lo stesso dicasi degl' indovini d' ambo i sessi. Gli uni aveano degli spiriti famigliari che giammai non li abbandonavano, e che veniano consultati sotto la forma di piccoli idoli. Altri evocavano dalle tombe i mani, e obbligavano gli estinti a narrare le umane sorti. In questa guisa diffatti, anche *Odino* consultava i trapassati, riguardo a ciò che avea luogo ne' stranieri e lontani paesi.

I poeti di professione avevano essi pure la facoltà d' evocare le anime, onde apprendere l' avvenire, mediante la forza di certe canzoni ch' essi sapeano comporre. I caratteri runici avevano anch' essi delle maravigliose proprietà: per mezzo di diverse combinazioni di quelle lettere, ottenevasi la vittoria, preservavasi dal veleno, guarivansi le donne partorienti, scacciavansi i cattivi pensieri dell' intelletto, dissipavansi gli affanni, ammansavansi i rigori d' una bella ritrosa.

I più dotti erano riguardati anche siccome dotati della scienza di resuscitare i morti. Era d' uopo, secondo le diverse occasioni, di scrivere, o dalla destra alla sinistra, oppure dalla sinistra alla diritta, o dall' alto al basso, o in circolo, oppure contro il corso del sole, ecc. Leggevano l' avvenire pur anco nelle interiora delle vittime, nel canto degli augelli; in una parola, gli auguri godevano tanto credito, erano tanto considerati nella Scandinavia, come a Roma. Tutto ciò che in questo luogo riguarda gli *oracoli* del Nord, è tratto dall' introduzione della storia di Danimarca, scritta dal signor *Mallet*.

Ella è costante osservazione che i paesi montuosi, e conseguentemente pieni di antri e di caverne, erano i più abbondanti d' *oracoli*. Tale era la Beozia, la quale anticamente, dice *Plutarco*, ne aveva una grande quantità. D' altronde i Beoti erano considerati siccome i più imbecilli di tutti gli uomini: la Beozia era dunque per gli *Oracoli* un eccellente paese: diffatti, imbecilli e caverne!

Niuno però s' immagina che il primo stabilimento degli *oracoli* sia derivato da una meditata impostura; ma essendo il popolo caduto in qualche superstizione, le persone più raffinate e più scaltre presero da ciò argomento per approfittarne. Quindi non sono stati da principio istituiti degli *oracoli* nella Beozia, pel motivo che fosse montuosa; ma perchè essendo l' *oracolo* di Delfo nato, gli altri, stabiliti ad imitazione di quello, furono situati in caverne; per la ragione che i ministri ne aveano riconosciuto il vantaggio.

Siffatto uso si sparse in seguito da per tutto; il pretesto delle divine esalazioni rendeva le caverne necessarie; e sembra di più che le caverne ispirino da se stesse un certo orrore, che non è inutile alla superstizione. Forse la fisica posizione di Delfo ha molto contribuito a farla riguardare come una santa città. Essa trovavasi a metà cammino del monte Parnaso, edificata sovra un piccolo poggio, e circondata da precipizj che senza il soccorso dell' arte la fortificavano.

La parte del monte, che era al di sopra, a un di presso avea la figura di un teatro; quindi le grida degli uomini e il suono delle trombe fra quelle rupi moltiplicavansi.

La comodità dei sacerdoti e la maestà degli *oracoli* esigevano dunque egualmente delle caverne; perciò in paesi piani non si vede un numero sì grande di siffatti templi, ma se ve n' era qualcuno, sapeasi però ben presto al difetto della loro situazione rimediare: quindi invece di naturali caverne, se ne faceano delle artifiziali, dove a nessuno, tranne ai sacerdoti, era permesso d' entrare.

In que' tenebrosi santuarii erano celate tutte le macchine de' sacerdoti, i quali vi entravano per sotterranei condotti. *Rufino* ci descrive il tempio di *Serapi* pieno di strade coperte: e per riportare una testimonianza ancor più forte della sua asserzione, i libri degli Ebrei non c' insegnano forse in qual modo Daniele scoprì l' impostura dei sacerdoti di Belo, i quali sapeano, con tutta la segretezza, rientrare nel tempio del Nume per ritirarne le carni ch' erano state offerte? Ivi trattasi di uno fra i miracoli del paganesimo cui siasi più universalmente prestato fede, riguardo a quelle vittime di cui gli stessi Dei aveano piacere di cibarsi. Diffatti, quanto non dovea riuscir più facile di persuadere i popoli che gli Dei discendessero ne' tempi per parlare con essi, e dar loro delle istruzioni, ove si fosse giunti a far loro credere che vi si recavano a mangiar pezzi di capre e di montoni!

I sacerdoti, affine di esercitar meglio il loro gioco, instituirono altresì certi giorni nefasti in cui non era permesso di consultare l' *oracolo*. Con tal mezzo eran eglino a portata di rimandare i consultanti, allorchè avevano delle ragioni di non dar loro veruna risposta; oppure, durante quel tempo di silenzio, essi prendeano le loro misure, e facevano i loro preparativi.

Nella circostanza di uno di que' giorni nefasti, fu renduto ad *Alessandro* un *oracolo* de' più spiritosi fra quanti siansi intesi. Erasi quell' eroe portato a Delfo per consultare il Dio; e la sacerdotessa, pretendendo che non fosse allora permesso d' interrogarlo, non voleva assolutamente entrare nel tempio. *Alessandro*, che era imperioso, la prese pel braccio onde trarvela a forza; la sacerdotessa allora esclamò: *Ah! figlio mio, a te niun può resistere! — Non desidero di più*, rispose *Alessandro*: *mi basta questo oracolo*.

I sacerdoti aveano un altro segreto per guadagnar tempo, ogni volta che loro piacea di temporeggiare. Prima di consultare l' *oracolo*, era d' uopo di sacrificare; e quando le anteriora delle vittime non mostravansi sotto un aspetto felice, il Dio non era allora in istato di rispondere; ma chi giudicava delle interiora delle vittime? Gli scaltri sacerdoti. Il più di sovente ancora, come appare da molti esempj, erano soli ad esaminarle; e un tale, ch' essi obbligavano ad incominciar di nuovo il sacrificio, avea nulladimeno immolato un animale avente il più bel cuore e il più bel fegato del mondo.

I pagani sacerdoti fecero ancor di più: essi istituirono certi misteri, i quali obbligavano a un inviolabile segreto tutti coloro che vi erano iniziati; e in Delfo non eravi persona veruna, la quale non si trovasse in questo caso. Quella città altre rendite non avea, tranne quelle del tempio, nè vivea fuorchè d' *oracoli*; quindi i sacerdoti assicuravansi di tutti gli abitanti, comperandoli, per così dire, col duplice nodo dell' interesse e della superstizione. Oh quanto in Delfo sarebbe stato bene accolto chi avesse parlato contro gli *oracoli* d' Apollo!

Gli iniziati ai misteri davano una specie di malleveria della loro circospezione. Eran essi obbligati di fare ai sacerdoti una confessione di tutto ciò ch' essi aveano di più nascosto nella loro vita: e dopo ciò, que' poveri iniziati trovavansi nel bisogno di pregare i sacerdoti a serbar loro il segreto.

Riguardo agli *oracoli* che davansi per mezzo di biglietti suggellati, era d' uopo che fossero lasciati sull' ara; dopo di che veniva chiuso il tempio, ove i sacerdoti sapeano di nuovo entrare, senza che niuno se n' avvedesse; oppure bisognava rimettere que' biglietti nelle proprie mani de' sacerdoti, affinchè eglino dormissero, e ricevessero in sogno la risposta; quindi, tanto nel primo, quanto nel secondo caso, avevan essi il tempo e la libertà d' aprirli. Con siffatto mezzo erano a portata di sapere molti segreti, alcuni de' quali furono posti in pratica dal famoso profeta di *Luciano*. Ove piaccia al lettore di conoscere il modo con cui dissuggellavano i biglietti senza che alcuno potesse accorgersene, potrà vederlo nel testè citato autore.

I sacerdoti che non osavano dissuggellare i biglietti, procuravano di saper con destrezza il motivo da cui le persone erano tratte a consultare l' *oracolo*. D' ordinario trattavasi di personaggi ragguardevoli che meditavano qualche disegno, od erano da qualche ben nota passione animati. I sacerdoti, nella circostanza de' sacrifizii, si ponevano con essi in tale contatto, prima che l' *oracolo* parlasse, che non era molto difficile di trarre dalla loro bocca, o almeno di congetturare, qual fosse il movente del loro viaggio; faceano loro incominciar sacrificii sopra sacrificii, sino a tanto che si fossero di tutto pienamente illuminati. Talvolta poneano al loro fianco certi ufficiali del tempio, i quali, col pretesto di mostrar loro le antichità, le pitture, le statue, le offerte, possedeano l' arte di farli parlare dei particolari loro affari. Siffatti interpreti d' antichità trovavansi in tutti i templi alquanto considerabili; sapeano a memoria tutti i miracoli che vi erano stati fatti; esaltavano agli uditori il potere e le merviglie del Nume, e distesamente narravano loro la storia d' ogni dono ch' eragli stato consacrato. Riguardo a ciò, *Luciano* dice molto facetamente, che quelle persone non vivevano, nè sussistevano se non se per mezzo di favole; e che nella Grecia sarebbe assai dispiaciuto d' apprendere delle verità che nulla avessero costato. Ma se coloro, i quali andavano a consultare l' *oracolo*, non parlavano, tacean forse i loro domestici?

Egli è d' uopo di sapere che in una città da *oracolo* non eranvi quasi che ufficiali dell' *oracolo*; gli uni erano profeti e sacerdoti; gli altri eran poeti che di versi vestivano gli *oracoli* dati

in prosa; altri faceano le funzioni di semplici interpreti; altri chiamavansi piccoli sacrificatori i quali immolavano le vittime, e ne esaminavano le interiora; altri erano venditori di profumi e d' incensi, oppure di animali pei sacrificii; altri finalmente erano ostieri cui la grande affluenza de' viandanti rendea sommamente ricchi. Tutte queste persone erano a parte degl' interessi del Dio; ed ove, col mezzo de' domestici de' forestieri, scoprissero qualche cosa utile a sapersi, non v' ha dubbio, che i sacerdoti non ne fossero subito istrutti. Assai grande è il numero degli *oracoli* che davansi per mezzo di sogni: e, in pratica, questa maniera non era punto più difficile delle altre; ma siccome il più rinomato di tutti gli *oracoli* era quello di *Trofonio*, nella Beozia, così il lettore potrà rivolgersi all' articolo TROFONIO.

Allorquando i sogni non erano suscettibili di qualche apparente interpretazione, si facea dormire il consultante nel tempio con nuove spese; non si mancava mai di riempirgli la mente d' idee atte a destar sogni ove entrassero degli Dei, e delle cose straordinarie. Finalmente, il più di sovente, si facea dormire sopra pelli di vittime, le quali poteano essere state stropicciate da qualche droga atta a sbalordire il cervello.

La cosa è ancor più facile a spiegarsi allorquando l' *oracolo* traevasi dai profetici sogni che faceano i sacerdoti, dormendo eglino stessi sopra i suggellati biglietti.

L' ambiguità delle risposte, come abbiamo detto più sopra, era uno dei più grandi secreti degli *oracoli*, donde risultava l' arte di farli servire a tutti gli eventi che si poteano prevedere. Oltre gli esempi già da noi citati, di *Creso*, di *Pirro*, di *Nerone* e di *Alessandro*, *Macrobio* ne cita un altro di *Trajano*, allorchè concepì questi il disegno di attaccare i Parti, *oracolo* che portò a quell' imperatore per risposta una pianta di vite ridotta in pezzi. *Trajano* diffatti in quella guerra morì, e le sue ossa, trasportate in Roma (su cui faceasi cadere la spiegazione dell' oracolo), erano certamente la sola cosa alla quale l' *oracolo* non avea pensato. Quelli che riceveano tali ambigui *oracoli*, volentieri davansi la pena di conciliarvi l' evento, ed essi stessi s' incaricavano di giustificarli. Soventi volte ciò che non avea se non se un senso nell' intenzione di colui che avea renduto l' *oracolo*, trovavasi che dopo l' evento avea due significati; e il mariuolo potea tranquillamente riposare sulla credulità di coloro ch' ei traeva in inganno, perchè fosse salvo il suo onore.

Più non trattasi d' indovinare le astuzie dei sacerdoti, mediante i mezzi che potrebbero puranco sembrare troppo fini. Giunse un tempo in cui furono scoperte agli occhi di tutta la terra, vale a dire, all' epoca in cui la cristiana religione altamente trionfò del paganesimo. *Teodoreto* dice che *Teofilo*, vescovo d'Alessandria, fece agli abitanti di quella città vedere le statue incavate, ove per nascosti sentieri entravano i sacerdoti a fin di rendervi gli *oracoli*. Allorquando, per ordine di *Costantino*, venne distrutto il tempio di *Esculapio* nella Cilicia, ne fu discacciato, dice *Eusebio* nella vita di quell' imperatore, non già un Dio, ma il furfante che della credulità de' popoli avea per sì lungo tempo abusato. A ciò egli aggiunge in generale, che nei simulacri degli abbattuti Dei vi si trovava tutt' altro che divinità, o spetri oscuri e tenebrosi, ma soltanto del fieno, della paglia, o delle ossa di morti.

Quando il paganesimo fu dalla cristiana religione abolito, strascinò necessariamente nella propria rovina gli *oracoli*. D' altronde egli è certo che il cristianesimo, anche prima di essere una religione dominante, sommamente screditò gli *oracoli*; poichè i Cristiani tutto fecero per disingannarne i popoli, e per iscoprirne l' impostura. Ma indipendentemente dal cristianesimo, gli *oracoli* andavano per altri motivi perdendo la loro riputazione, e finalmente sarebbero interamente caduti.

I delitti dei pagani sacerdoti, la loro insolenza, i diversi avvenimenti che aveano rendute manifeste le loro furfanterie, l' oscurità, l' incertezza e la falsità delle loro risposte avrebbero dunque discreditati gli *oracoli*, e nel tempo stesso cagionata la loro intera rovina, quand' anche il paganesimo non avesse dovuto finire; ma straniere cause a ciò si aggiunsero; vale a dire le grandi sette di greci filosofi che si fecero beffe degli *oracoli*; poscia i Romani i quali, come abbiamo già veduto, non ne fecero uso; finalmente i cristiani che li detestarono, e col paganesimo intieramente li abolirono.

(*Mit. Ind.*). All' Indie, quando molte persone divengono sospette d' un furto, e che non se ne può convincere nessuna in particolare, ecco l' espediente cui si ricorre. Prima di tutto si

scrivono i nomi di tutti quelli caduti in sospetto, sopra particolari biglietti, e si dispongono in forma di circolo; poscia si evoca lo spirito colle solite cerimonie, e dopo di aver chiuso e coperto il circolo in modo che niuno possa toccarvi, tutti si ritirano: qualche tempo dopo, si discopre il circolo, e viene dichiarata colpevole quella persona il cui nome trovasi fuori di linea.

Allorchè un sacerdote dell' isola di Ceilan vuole consultare i suoi Dei, si pone sugli omeri le armi che trovansi nel tempio da lui amministrato. Dopo questa cerimonia, egli è improvvisamente colto da un estatico trasporto; la Divinità s' impadronisce di lui; e, durante l' accesso del profetico suo furore, ei pronuncia degli *oracoli* che vengono dalla credula folla con rispetto ascoltati.

Nello stesso paese, quando un malato non sente verun sollievo dei rimedii che gli vengono somministrati, si consultano gli Dei; ed ecco in qual modo. Si fa sopra una tavola la figura dell' infermo a mezzo rilievo di terra, poscia tutti i congiunti e gli amici s' uniscono, e fanno un gran banchetto, dopo il quale recansi nel luogo alla cerimonia destinato. Formano un circolo intorno alla stanza, lasciando nel mezzo un grande spazio tutto vuoto. Lo splendore delle faci, lo strepito dei tamburi e degli altri strumenti danno a tutto quell' apparecchio un' aria di festa solenne. Una donzella, che dicesi vergine, danza in mezzo alla camera, mentre gli astanti col loro canto l' accompagnano. Dopo alcune carole, la danzatrice, quasi vinta dallo spirito che la invade, si gitta a terra, e fa tutte le contorsioni d' una energumena. La spuma che sorte dalla sua bocca, i lampi de' suoi sguardi, non lasciano dubitare all' assemblea che non siasi del corpo di lei impadronito un *Genio*. In quello stato, uno degli astanti rispettosamente a lei si avvicina, le presenta alcuni frutti a guisa di offerta, e la prega a degnarsi d' insegnare qualche rimedio per guarire l' infermo. Talvolta la profetessa, poco sicura della propria risposta, pretende di non poter parlare, per esservi nell' assemblea qualcuno de' suoi nemici; tosto si ha cura di scacciarnelo, e dopo l' espulsione del preteso suo nemico, la profetessa, con tuono d' *oracolo*, pronuncia quali sieno i mezzi curativi. Spesse volte l' evento ne svela la furfanteria; ma alla donzella non mancano pretesti per iscusarsi, dicendo che gli astanti non hanno ben inteso il senso delle sue parole. Comunque sia la cosa, appena pronunciato l'*oracolo*, le vengono fatti i più grandi ringraziamenti; dopo di che le si consacra un albero, a piè del quale sono a lei presentate diverse vivande coronate di fiori.

(*Mit. Siam.*). Il P. *Tachard* riferisce che i Siamesi, allorchè sono al momento d' intraprendere un importante affare, vanno in una caverna ch' essi riguardano come sacra, ed offrono dei sagrificii al *Genio* o allo spirito che, secondo la loro opinione, ivi ha sua stanza. Gli domandano qual sarà il successo dell' affare; e quando sen ritornano, attentamente osservano la prima parola che a caso odono dire, essendo persuasi che quella faccia loro conoscere la risposta del Dio, o piuttosto che quella sia la risposta medesima ch' ei, per mezzo d' un organo straniero, ad essi trasmette.

(*Mit. Tart.*). I Tartari che nomansi *Daori*, e che si possono riguardare come un ramo degli Orientali, a mezza notte recansi in un luogo destinato alle loro assemblee, ed ivi insieme cominciano a mandar terribili urli, cui rende ancor più spaventevoli il silenzio di tutta la natura. Quelle lugubri grida sono accompagnate dallo strepito dei tamburri. Durante quel funebre concerto, un individuo dell' assemblea, steso al suolo, attende in quell' attitudine, che lo spirito divino si degni di rivelargli il futuro. Dopo un certo tempo ei si rialza pieno del Dio che pocanzi gli parlò, e, durante quel resto di profetico furore, narra agli astanti ciò che in quell' estasi gli venne dalla Divinità comunicato; e le più assurde sue favole sono come infallibili *oracoli* ricevute.

I Tartari Samoiedi consultano i loro sacerdoti o maghi in un modo alquanto brutale; poichè stringon loro il collo con una corda, e con tanta violenza, che quei miseri cadono semivivi al suolo. Quello stato di tormento tien loro luogo d' estasi, ed è quello l' istante in cui predicono il futuro. *Bruyn* aggiunge che mentre que' stregoni parlano, il sangue lor gronda dalle gote, nè si arresta se non se quando hanno terminato di rendere i loro *oracoli*.

(*Mit. Afr.*). Allorchè un negro della Costa d' Oro vuol consultare un de' suoi Dei, si rivolge al sacerdote, e lo prega d' interrogarlo alla sua presenza. Dinanzi all' idolo d' ordinario è collocata una piccola botte piena di terra, di capegli, d' ossa d' uomini e d' animali, e di parecchie altre sudicerie. Il sacerdote

prende venti pezzi circa di cuojo, con molti degli ingredienti contenuti nella botte, alcuni de' quali sono di favorevole augurio, gli altri di sinistro presagio: ei li attacca insieme, e ne forma un fascio che a diverse riprese gitta per aria. Allorchè gli augurii favorevoli per aria s' incontrano, egli è un indizio favorevole pel consultante. Talvolta la maniera di consultar l' idolo consiste nel prendere a caso un certo numero di noci, e nel gittarle sul suolo; allora si contano, ed il presagio è felice o sinistro, a norma del numero o pari o dispari. Presso certi popoli di Guinea, il sacerdote conduce appiè dell' albero Fetisso, ossia dell' idolo, circondate di collane di paglia quelle persone che recansi a consultarlo. Dopo di aver fatto gli ordinarii scongiuri, ei fissa lo sguardo sopra di un cane nero che sta vicino all' albero; credon essi che quel cane, riguardato come il diavolo, risponda al sacerdote.

In altri cantoni, allorchè un abitante brama d' illuminarsi intorno a qualche dubbio, recasi presso l' albero ch' egli onora come suo particolar Fetisso; ed invece di sacrificii, gli presenta delle vivande e del vino di palma; poscia chiama il sacerdote, affinchè interroghi l' albero, e gliene renda la risposta. Il sacerdote innalza allora una specie di piramide di cenere, nella quale ei caccia un ramo strappato dall' albero; indi prende un vaso pieno d'acqua, della quale ne spande una parte; col resto irriga il ramo, poscia pronuncia alcune misteriose parole. Ei fa un' altra aspersione sul ramo, e finisce stropicciandosi la faccia con un pugno di quelle ceneri. Dopo tutte quelle cerimonie, credon essi che l' albero Fetisso risponda a quello che gli si domanda.

Nel regno di Loango, evvi una maga chiamata *Ganga-Gomberi*, ordinariamente sacerdotessa dell' idolo *Mockisso*, che in quel paese vien consultata come un' altra Pitonessa. Ella abita in una sotterranea grotta, ove rende degli *oracoli* molto somiglianti a quelli di *Trofonio*.

Gli abitanti del regno d' Anzicko, nelle loro importanti imprese, consultano il diavolo, il quale, come già son essi preparati, non manca mai di rispondere.

I sacerdoti del regno di Benin, per conoscere il futuro, fanno tre fori in un vaso, lo battono nel luogo dei fori, e dal suono che ei rende, giudicano di ciò che dee succedere. Questa buffoneria chiamasi l' *Oracolo di Dio*, e vien con rispetto dal popolo consultato. In tutto quel regno, il gran sacerdote di Loebo è rispettato come un gran profeta; gli abitanti sono vivamente persuasi che sieno a lui noti i più impenetrabili segreti dell' avvenire: quindi, allorchè s' avvicinano a quell' uomo divino, sono colti da un santo terrore; di modo che quelli spediti dal re per consultarlo, non osano toccargli la mano, senza ottenerne da lui il permesso, ed il re medesimo, in contrassegno di stima e di rispetto, gli ha dato la proprietà della città di Loebo.

Nella sala ove il gran Marabuto, ossia il sommo sacerdote del regno d' Ardra, dà udienza a coloro che vanno a consultarlo, osservasi una piccola statua a un di presso della grandezza d' un fanciullo. Que' popoli pretendono esser quelli il diavolo con cui s' intertiene il gran Marabuto, e che gli palesa il futuro. Essi sostengono che quella picciola statua annuncia l' arrivo dei vascelli europei, sei mesi prima ch' essi entrino in porto. Le famiglie di quel regno s' uniscono dieci volte ogn' anno, per tributare gli omaggi ai loro idoli o festisci e per consultarli sull' avvenire. Il sacerdote interpreta loro la risposta della divinità, locchè egli eseguisce con voce molto sommessa; spande poscia sul fetisso alcune goccie di liquore, ed ogni membro della famiglia fa altrettanto; indi tutti cominciano a bevere, e ben di sovente, in onore della divinità, s' ubbriacano.

(*Mit. Amer.*). Gli abitanti delle Antille assicurano che l' arrivo degli Spagnuoli nel loro paese, e i terribili guasti che vi esercitarono, erano stati loro annunciati molto tempo prima dai loro demonj. Per allontanare un tale infortunio, avean essi raddoppiate le offerte ed i sacrifizii, ma nulla potè impedire l' adempimento della fatale tradizione.

Ecco il modo in cui i ciarlatani, ossia i sacerdoti dell' America settentrionale, rendono i loro *oracoli*. Essi formano una capanna rotonda, per mezzo di molte pertiche che piantano nella terra, e sulle quali distendono alcune pelli d' animali; lasciano nella parte superiore della capanna un' apertura sufficientemente larga per passarvi un uomo; in quella capanna rinchiudesi solo il sacerdote per intertenersi colla divinità. Canto, pianti, preghiere, imprecazioni, tutto ei pone in uso per farsi intendere dal gran *Matchi-Manitou*. Questo Dio, non potendo più resistere a sì pressanti

sollecitazioni, finalmente dà la sua risposta; allora odesi un sordo mormorio nella capanna; una segreta forza scuote violentemente le pertiche che la sostengono; gli astanti sono compresi di tema e di rispetto; lo scaltro sacerdote approfitta delle disposizioni dell' assemblea per rendere i suoi *oracoli*, che vengono ascoltati come se uscissero dalla bocca dello stesso *Matchi-Manitou*.

I sacerdoti del Brasile hanno pur essi la loro maniera di consultare l' *oracolo*. Colui che tra dessi deè abboccarsi col diavolo, cui nomano *Agnian*, deve per lo spazio di nove giorni dal commercio colla propria moglie rigorosamente astenersi: spirato quel termine, ei portasi in una capanna espressamente per esso costrutta; ivi comincia dal prendere il bagno, poscia inghiotte una bevanda, che dalla mano d' una giovine vergine debb' essere preparata; finalmente sdrajasi sopra di una amaca (specie di letto americano, consistente in una coperta sospesa a due punti fissi), ed ivi, dicesi che il demonio venga a visitarlo, ed alle sue interrogazioni risponda.

1. ORACOLO. — *V.* ORACOLI.

* 2 — *di Clitunno*. *Plinio* il giovine descrive nel seguente modo l' *Oracolo* di *Clitunno*, Dio d' un fiume dell' Umbria. « Il tempio è antico e molto rispettato; *Clitunno* vi è rappresentato « vestito alla romana, ecc. » — *V.* CLITUNNO.

* 3. — *di Delfo*. (*V.* DELFO 2.). Dopo ciò che dell' *Oracolo di Delfo* hanno detto e scritto tanti antichi autori, e specialmente *Diodoro* di Sicilia, *Strabone*, *Pausania*, *Plutarco*, in proposito delle capre che nelle valli del monte Parnaso pascolavano, d' onde scorgesi qual fu l' origine di questo rinomato *oracolo*, aggiugneremo che fra tutti gli *oracoli*, questo fu sempre il più stimato, e riguardato come il più veridico; e mentre gli altri erano particolari ad un popolo, questo divenne l' *oracolo* di tutte le nazioni. Le sue predizioni, nella pubblica opinione, mai non mancavano d' essere dall' evento verificate. Egli era, dice *Lucano*, il più fedele interprete del *Destino*, o piuttosto le stesse sue risposte divenivano un irrevocabil destino. = *Sive canit fatum, seu quod jubet ille canendo* = *Fit fatum*.

All' articolo di DELFO, troviamo che dopo *Nettuno*, la *Terra*, e *Temide*, l' ultimo possessore dell' *Oracolo di Delfo* fu *Apollo*. Osserveremo qui che il figliuolo di *Giove* e di *Latona* vi si mantenne con maggiore o minor gloria, secondo le congiunture, secondo il grado della superstizione de' popoli, o secondo l' industria dei sacerdoti, sino all' epoca che i Traci saccheggiarono l' ultimo suo tempio, e verso l' anno 670 della fondazione di Roma, lo abbruciarono. Durante sì lungo spazio di secoli, il tempio d' *Apollo* era di doni e di ricchissime offerte ridondante, che gli veniano da tutte le parti del mondo. I re, i potentati, le repubbliche ed i particolari nulla intraprendeano prima d' averlo consultato. Tutti gli abitanti di *Delfo* concorrevano a gara onde procurargli delle consultazioni, e trarvi gli stranieri, per vender loro al più alto prezzo gli *oracoli*. Tutti, come abbiamo veduto nell' articolo degli *Oracoli*, erano occupati al mantenimento del tempio, ai sacrifizii, o alle cerimonie concernenti gli *oracoli*; tutti con ansietà aspiravano all' onore d' esservene i ministri, fra i quali distinguevansi gl' indovini.

L' antro donde uscivano gli *oracoli* era situato verso la metà del monte Parnaso, dalla parte del mezzogiorno. Gl' indovini erano quelli che riceveano le parole della *Pizia*: ella saliva sul sacro tripode per rendere gli *oracoli* del Dio, ove però fosse a lui piaciuto di rendersi palese agli uomini. Quelli che bramavano di consultare l'*oracolo*, presentavansi con una corona sul capo, ed erano altresì obbligati d' offrirvi dei sagrifizii, e portarvi dei ricchi doni; per la qual cosa il tempio d' *Apollo Delfico* divenne il più ricco di tutti, dalla qual cosa venne il proverbio = le ricchezze d' *Apollo* =, allorchè voleasi porgere un' idea di immense dovizie. La *Pizia* non saliva sul tripode fuorchè una volta ogni mese; e coloro che la consultavano, d' ordinario presentavano le loro interrogazioni scritte e suggellate; le risposte davansi in versi esametri e talvolta jambici, ma negli ultimi tempi l' *oracolo* il più di sovente parlava in prosa. — *V.* ORACOLI, DELFO, *loc. cit.*, PIZIA.

* 4. — *di Dodona*. Da quanto riferisce *Erodoto*, l' *Oracolo di Dodona*, il più antico della Grecia, e quello di *Giove Ammone* nella Libia, hanno la medesima origine. Eran essi debitori del loro stabilimento agli Egizii, come molte altre antichità della Grecia. Ecco l' allegorico velo sotto cui è celato questo tratto di storia. Essendosi due colombe involate, dicesi, da Tebe, città dell'Egitto, una si portò nella Libia, e l' altra, avendo spiegato il volo sino alla foresta di *Dodona*, nella Caonia, provincia dell' E-

piro, ivi si fermò, e apprese a quegli abitanti essere d'uopo che in quel luogo fosse istituito un *oracolo*. Un tale prodigio destò meraviglia in tutti coloro che ne furono testimonii, l' *oracolo* fu stabilito, e ben presto vi si vide un immenso numero di consultanti. *Servio* aggiunge che quelle due colombe erano state da Giove date in dono a *Tebe*, figliuola di lui, e che aveano il dono della parola. *Erodoto*, avendo giudicato che questa finzione rinchiudesse l' avvenimento che diè luogo all' istituzione di quell' *oracolo*, nella storia ne ha ricercato il fondamento.

Due sacerdotesse di Tebe, dic' egli, furono altre volte rapite da alcuni fenicii mercatanti: quella che fu venduta in Grecia, fissò il proprio soggiorno nella foresta di *Dodona*, ove allora andavansi a raccogliere le ghiande che agli antichi Greci serviano di nutrimento, ed essa vi fece costruire una piccola cappella appiè d' una quercia, in onore di *Giove*, del quale era stata sacerdotessa a Tebe, ed in quel luogo si stabilì quell' antico *oracolo*, tanto poscia rinomato. Lo stesso autore aggiunge che quella donna fu chiamata la *colomba*, perchè non s' intendea il suo linguaggio; ma siccome dopo qualche tempo si pervenne a comprenderlo, così quelle genti pubblicarono che la colomba avea parlato.

Sovente, per ispiegare le antiche favole, i Greci, i quali non intendeano la lingua dei popoli d' Oriente, donde erano loro pervenute, ne hanno spacciato delle nuove. Il dotto *Bochard* ha creduto di trovar l' origine di quella di cui qui trattasi, nell' equivoco delle due parole *Fenicie* o *Arabe*, l' una delle quali significa *colomba*, e l' altra *sacerdotessa*. I Greci, sempre portati pel meraviglioso, invece di dire che una sacerdotessa di *Giove* avea dichiarato la volontà di quel Dio, dissero che avea parlato una colomba.

Per quanto sia verisimile la congettura di questo erudito, l' abate *Sallier* ne ha proposto una che sembra essere più probabile. Ei pretende che questa favola sia fondata sul duplice significato della parola πελιαι, la quale nell' Attica ed in parecchie altre provincie di Grecia, indicava delle *colombe*, mentre, nel dialetto dell' Epiro, volea dire *donne vecchie*. *Servio*, che avea ben inteso il senso della favola, non si è ingannato spiegandolo, se non se perchè egli ha cangiato il nome appellativo di *Pelia* in nome proprio.

Eravi, dic' egli, nella foresta di *Dodona* una fonte la quale appiè d' una quercia scorrea con dolce mormorio; una vecchia donna, chiamata *Pelia*, interpretava quel romore, e, dietro il mormorio dell' onda, annunciava il futuro a coloro che ivi recavansi a consultarla.

Se da principio l' *Oracolo di Dodona* si palesò col mormorar d' una fonte, sembra che in seguito siansi cercate delle altre maniere; ma siccome a niuno era permesso di penetrare nel santuario dell' *Oracolo*, così gli autori sono discordi intorno al modo con cui fu poscia renduto. *Aristotile*, da quanto riferisce *Suida*, dice che a *Dodona* vi sono due colonne, sull' una delle quali evvi un bacino di bronzo, e sull' altra, la statua d' un fanciullo portante una sferza, le corde della quale, essendo pure di bronzo, allorchè sono dal vento spinte verso il bacino, fanno dello strepito.

Demone, secondo lo stesso *Suida*, pretende che l' *Oracolo di Giove Dodoneo* sia tutto circondato di catini, i quali, appena l' uno è spinto contro l' altro, si comunicano il moto, e fanno un rumore che dura per qualche tempo. Alcuni dicono essere una quercia, parlante la quale, allorchè era consultata, scuoteva i suoi rami e le foglie, e, per mezzo delle sacerdotesse, la volontà del Nume dichiarava. Da questo dettaglio sembra che nulla vi fosse di costante fuorchè lo strepito, poichè sentivasi al di fuori; ma siccome non si giungea a vedere nell' interno del luogo ove rendeasi l' *Oracolo*, così non si potea sapere se non se per congetture o per qualche incerto rapporto, qual fosse di tal fracasso il movente.

Le sacerdotesse del tempio di *Dodona* chiamavansi *Dodonidi*, ignorasi tuttavia s' elleno rendessero i loro *oracoli* in versi, come ce ne assicura il compendio che ne è stato fatto, oppure per mezzo delle sorti, come sembra averlo detto *Cicerone* nei suoi libri della divinazione.

Strabone ci ha conservato una risposta di quell' *oracolo*, la quale divenne assai funesta alla sacerdotessa di *Dodona*, che l' avea pronunciata. Durante la guerra dei Traci contro i Beoti, questi ultimi recaronsi a consultare l' *Oracolo di Dodona*, e la sacerdotessa rispose loro che felici sarebbero stati i loro successi, ove avessero agito come empj. Gli inviati della Beozia, persuasi che la sacerdotessa volesse ingannarli, onde favorire i Pelasgi dai quali essa discendea, e che erano alleati dei Tra-

ci, presero quella donna, e viva la abbruciarono, dicendo che in qualunque modo fosse interpretata quell' azione, non potev' essere giudicata se non se giusta. Diffatti, se la sacerdotessa avea avuto il disegno d' ingannarli, era stata punita della propria furfanteria; se ella avea parlato sinceramente, gl' inviati aveano precisamente eseguito l' *Oracolo*. Quegli abitanti non furono soddisfatti di tale ragione, e s' impadronirono di quegl' inviati; ma siccome non osavasi di punirli, senza averli prima giudicati, così li condussero al cospetto delle due sacerdotesse che rimaneanvi, poichè allora quell' *oracolo*, secondo *Strabone*, ne avea tre. Essendosi i deputati lagnati di siffatta condotta, gli vennero loro accordati due uomini, per essere da quelli e dalle sacerdotesse insieme giudicati. Queste ultime non mancarono di condannare gl' inviati, ma i due giudici furono ad essi più favorevoli; quindi, essendo perfettamente divisi i voti, furon eglino assolti.

Tito Livio (*l.* 8, *c.* 24) cita l' ambigua risposta dell' *Oracolo di Dodona*, che fece perire *Alessandro*, re d' Epiro. Meditando quel principe una discesa in Italia, già pascevasi delle più grandi speranze di fortunato successo, allorchè, avendo egli consultato l' *oracolo*, gli venne soltanto raccomandato di evitare la città di Pandosia, ed il fiume Acheronte. Ei credette che *Giove* gli ordinasse di abbandonare le proprie terre, e che immense conquiste gli promettesse, appena foss' ei passato in lidi stranieri. Quella fu probabilmente la circostanza in cui fec' egli coniare una medaglia, ove da una parte si vede la testa di *Giove Dodoneo*, dal riverso una folgore sormontata da una stella, e al dissopra una specie di lancia colle seguenti parole ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥΤΟΥ ΝΕΟΠΓΤΟΛΕΜΟΥ.

Nulladimeno, dopo tre anni, raccogliendo le sue truppe presso il fiume Acheronte, fu trafitto con un colpo di giavellotto da un soldato disertore, e cadde nel fiume, le cui correnti lo trasportarono presso i nemici, dai quali fu il suo corpo barbaramente trattato.

Sappiamo altresì qual sia stato il fine dell' *Oracolo di Dodona*. *Dorimaco*, da quanto riferisce *Polibio*, incendiò i portici del tempio, rovesciò da capo a fondo il sacro luogo dell' *oracolo*, e rovinò o piuttosto saccheggiò tutte le offerte; l' *Oracolo di Dodona* era stato istituito dai Pelasgi, e l' epoca vera del suo principio può essere fissata a circa 1400 anni prima di G. C. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*

* 5. — *d' Esculapio*. Oltre il rinomato *Oracolo di Esculapio* in Epidauro, nell' Argolide, sul golfo Saronico, questo Dio rendéva anche i suoi *oracoli* nel tempio dell' isola del Tevere a lui dedicato. Si è trovato a Roma un frammento d' una tavola di marmo, ove sono scritte in greco le storie di tre prodigi d' *Esculapio*.

Le iscrizioni di quella tavola, quantunque greca, sono però state fatte in Roma; poichè la forma delle lettere e l' ortografia non sembrano assolutamente uscite dalla mano d' un greco scultore. D' altronde, sia vero che i Romani scriveano le loro iscrizioni in latino, pure non tralasciavano di scriverne alcune in greco, allorchè eravi qualche particolare motivo. Quindi è molto verisimile che nel tempio d' *Esculapio* non si servissero eglino fuorchè della greca lingua, perchè greco era il Dio, e che dalla Grecia lo aveano fatto venire nella circostanza di una funestissima epidemia.

* 6. — *d' Eliopoli*. Era un *Oracolo d' Apollo* posto in quella città d' Egitto. Da quanto riferisce *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *c.* 25), il Dio dava le sue risposte nello stesso modo che *Giove Ammone*. Quegli abitanti, dice il citato autore, portano le statue d' *Apollo* nella stessa maniera con cui portasi quella degli Dei nella pompa dei giuochi del circo. I sacerdoti, accompagnati dai principali individui del paese, i quali assistono a quella cerimonia, dopo una lunga continenza, non si avanzano come potrebbero desiderarlo, ma secondo il moto che loro imprime il Dio ch' essi portano, e per mezzo di movimenti simili a quelli delle sorti o delle fortune d' *Anzio*.

* 7. — *di Mercurio a Fare*. Uno dei più singolari *oracoli* era quello di *Mercurio a Fare*, città dell' Acaja, del quale parla *Pausania* nelle sue Acaiche (*l.* 7, *c.* 22). Dopo molte cerimonie, il cui dettaglio non è qui necessario, i consultanti parlavano all' orecchio del Dio, e gli chiedevano ciò che bramavano di sapere; poscia chiudeansi colle mani le orecchie, uscivano dal tempio, e le prime parole che udivano sortire di là, erano riguardate come la risposta che dava loro *Mercurio*.

* 8. — *Di Serapi*. Questo Dio degli Egizii avea due celebri *oracoli*; l' uno a Canopo, che era il più rinomato di tutto l' Egitto, e l' altro a Babilonia.

Secondo *Strabone*, nulla eravi di più gioviale in tutta la pagana religione, quanto i pellegrinaggi che si faceano in onore di *Serapi*. « Verso il tempo di « certe feste, dic' egli, sembra quasi « incredibile quanto sia la moltitudine « dei devoti che discendono sopra un « canale da Alessandria a Canopo, ove « trovasi il tempio del Nume. Giorno e « notte non si veggono che batelli pieni « d' uomini e di donne, che danzano, « e cantano con tutta l' immaginabile li- « bertà. A *Canopo*, sulla riva del canale, « evvi un' infinità d' osterie che servono « ad alloggiare i viaggiatori, ed a fa- « vorire i loro trattenimenti. »

Il tempio di *Serapi* fu distrutto per ordine dell' imperadore *Teodosio*.

Ruffino riferisce che nel tempio di *Serapi* trovaronsi molti sentieri coperti, e molte macchine ivi disposte per le furfanterie dei sacerdoti. Ei ne dice specialmente che all' oriente del tempio eravi una piccola finestra per la quale, in certi giorni, entrava un raggio del sole il quale andava sulla bocca di *Serapi*; nel tempo stesso portavasi un simulacro del Sole, che era di ferro, e che, essendo attratto dalla calamita nascosta nella vôlta del tempio, s' innalzava verso *Serapi*; allora diceasi che il Sole salutava quel Dio; ma quando il simulacro di ferro ricadea, e il raggio ritiravasi dalla bocca di *Serapi*, il Sole lo avea abbastanza corteggiato, e se ne andava per attendere alle proprie incombenze. L' *Oracolo di Serapi* a Babilonia dava le sue risposte in sogno. Allorchè *Alessandro* cadde ivi improvvisamente ammalato, alcuni Grandi della sua corte portaronsi a passare una notte nel tempio di *Serapi*, per domandare a quel Dio se era opportuna cosa di far ivi trasportare il re, affinchè egli lo guarisse. Il Dio rispose essere assai meglio che *Alessandro* rimanesse ov' era. *Serapi* diffatti avea ragione; poichè, se avesse ordinato di portarglielo, e che *Alessandro* fosse morto in cammino, o anche nel tempio stesso, cosa non si sarebbe detto? Ma se il re ricuperava la salute in Babilonia, oh quanta gloria per l' *Oracolo*! s' egli moriva, ciò avveniva perchè era per lui vantaggioso di morire dopo tante conquiste ch' ei non poteva accrescere, nè conservare. Fu d' uopo attenersi a quest' ultima interpretazione che, appena morto *Alessandro*, fu tutta rivolta a vantaggio di *Serapi*.

* 9. — *di Trofonio*. *Trofonio*, secondo gli uni, eroe; secondo gli altri masnadiere, era fratello di *Agamede*, ed ambidue figliuoli d' *Ergio* o *Ergino* re degli Orcomeni. I loro talenti per l' architettura li rendettero cari a parecchi principi, che ne fecero ricerca, e dai quali ricevettero l' ordine di edificar templi e palagi. In quello che essi costruirono per *Irico*, vi accomodarono una pietra in modo da poterla levare in tempo di notte, e per quel luogo entravan essi a rubare i tesori che vi erano rinchiusi. Il principe, vedendo che il suo oro si diminuiva, senza che le serrature ed i sigilli fossero rotti, tese intorno ai suoi scrigni diversi agguati, ne' quali fu colto *Agamede*. *Trofonio*, temendo d' essere scoperto nei tormenti ch' avrebbero a quello fatto soffrire, ove fosse stato preso vivo, gli troncò la testa. Siccome *Trofonio* tosto disparve, perciò venne pubblicato che, nel medesimo luogo, la terra l' avea inghiottito; e la superstizione, dietro una risposta della *Pizia* di Delfo, giunse persino a porre quello scellerato nel rango de' Semidei, e ad innalzargli un tempio nella Beozia ov' ei ricevea dei sacrifizii, e pronunciava degli *oracoli*, che divennero i più ardui ed i più celebri di tutti quelli renduti in sogno. *Pausania* che era stato esso stesso a consultarlo, e che avea praticato tutte quelle cerimonie, ce ne ha lasciato un' ampia descrizione della quale crediamo far cosa grata al lettore, col riportarne in questo luogo un' esatto compendio.

Prima di scendere nell' antro di *Trofonio*, era d' uopo passare un certo numero di giorni in una specie di piccola cappella cui appellavasi *della buona Fortuna e del buon Genio*. Durante quel tempo, il consultante ricevea ogni sorta di espiazioni; asteneasi delle acque calde; soventi fiate nel fiume Ircino lavavasi; sacrificava a *Trofonio* e a tutta la famiglia di lui, a *Giove*, soprannominato *Re*, a *Saturno*, ad *Apollo*, a *Giunone*, a una *Cerere-Europa* che era stata nutrice di *Trofonio*, e solo di carni sagrificate si nutriva. Probabilmente anche i sacerdoti non viveano d' altra cosa. Bisognava consultare le interiora di tutte quelle vittime, per vedere se *Trofonio* era contento che si discendesse nella sua grotta; ma quand' anche fossero elleno state tutte le più felici del mondo, ciò a nulla montava; le interiora che decidevano, erano quelle di un certo ariete, ultimo ad essere immolato. Se quelle erano propizie, il consultante veniva in tempo di notte condotto al fiume Ircino; ivi due giovinetti di do-

dici in tredici anni gli stropicciavano d'olio tutto il corpo; poscia lo conduceano sino alla sorgente del fiume, ed ivi il lasciavano bere due sorta d'acque; vale a dire, quelle di *Lete*, che dal suo spirito scancellavano tutti i profani pensieri che lo aveano occupato; e quelle di *Mnemosine*, che aveano la virtù di renderlo memore di quanto nell'antro sacro doveva egli osservare. Dopo tutti que' preparativi, gli faceano vedere la statua di *Trofonio*, alla quale ei rivolgea le sue preci; lo vestivano di una tunica di lino, gli poneano certe sacre bende, e finalmente all'*Oracolo* lo conducevano.

L'*Oracolo* era sopra di un monte in un recinto fatto di bianca pietra, sul quale innalzavansi degli obelischi di bronzo. In quel recinto eravi una caverna fatta a guisa di ferro, e praticata da umano scalpello; ivi aprivasi un foro ove discendevasi per mezzo di piccole scale; quand'erasi giunto al basso, si trovava un'altra piccola caverna, il cui ingresso era molto angusto; il consultante coricavasi sul suolo, in ogni mano prendea certe composizioni di miele; i suoi piedi venivano posti in un'apertura della piccola caverna, e allora ei sentivasi con somma rapidità nella parte più interna di quella trasportare.

Ivi dichiaravasi l'avvenire, ma non già a tutti nello stesso modo; gli uni vedevano, gli altri ascoltavano. Il consultante usciva dall'antro nello stesso modo che vi era entrato, cioè coricato, e prima coi piedi; tosto era condotto nella sedia di *Mnemosine*, ove gli si domandava ciò che avea veduto ed inteso; da quel luogo era egli ricondotto nella cappella del buon Genio, ancor tutto stordito e fuori di se stesso; ivi a poco a poco andava egli riprendendo l'uso dei sensi, ed incominciava a trovarsi in istato di ridere; poichè sino a quel punto, la grandezza dei misteri glielo avea impedito.

Pausania dice non esservi giammai stato che un sol uomo il quale sia entrato nell'antro di *Trofonio*, e non ne sia poscia sortito; era egli una certa spia che vi spedì *Demetrio* per vedere se in quel santo recinto eravi qualche cosa da saccheggiare. Lungi da quel luogo si trovò il corpo di quello sgraziato, che non era stato gittato fuori dall'apertura sacra dell'antro.

Oh quanto, dice il signor *Fontanelle*, tutte quelle abluzioni e quelle espiazioni, e quei trapassi in oscure caverne riempivano lo spirito di superstizione, di tema e di spavento! Quante macchine poterono in quelle tenebre agire! La storia della spia di *Demetrio* c'insegna che in quell'antro non eravi sicurezza per coloro che non vi si recavano con buona intenzione; e di più, che, oltre l'apertura sacra, a tutti nota, l'antro ne avea un'altra segreta conosciuta soltanto dai sacerdoti. Allorquando il consultante vi si sentiva trascinato pei piedi, ciò avveniva senza dubbio per mezzo di corde, nè poteva egli avvedersene, portandovi le mani, poichè erano impedite dalle composizioni di miele ch'ei non doveva abbandonare. Quelle caverne potevano essere piene di profumi e di odori che il cervello intorbidavano; le acque di *Lete* e di *Mnemosine* potevan essere preparate pel medesimo effetto.

Nulla io dico degli spettacoli, e dello strepito da cui si poteva essere atterrito; e quando uscivasi di là, fuor di sè stesso, narravasi ciò che si era o veduto, od inteso a persone le quali, approfittando di siffatto disordine, lo raccoglievano come più lor tornava a grado, vi cangiavano ciò che volevano, o finalmente ne erano sempre gl'interpreti. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*

Oragang (*Mit. Siam.*), campanile dei Talapoini; è una torre di legno che contiene una campana senza battaglio di ferro, e sulla quale, per suonarla, battono con un martello di legno.

Oraja, parola greca indicante le feste campestri che celebravansi alla primavera. Sopra una corniola della collezione di *Stosch*, si vede una donna ritta in piedi, che dalla destra mano tiene un piatto di frutti e dalla sinistra quattro teste di papaveri. *Winckelmann* vi riconosce un'offerta delle primizie della raccolta, che presentavansi nelle feste chiamate Ὡραῖα.

* Orange. Non possiamo dispensarci dal descrivere in questo luogo l'arco trionfale di *Orange*, perchè fra tutti i monumenti innalzati dai Romani nelle Gallie, egli è uno dei più degni dell'attenzione di coloro che sono vaghi di sapere, quantunque sia quasi impossibile di darne una spiegazione la quale colla storia sia concorde; imperocchè di quel monumento non abbiamo nemmeno un buon disegno.

Tre se ne conoscono, l'uno de' quali è pochissimo esatto, ed anzi molto imperfetto; ed è quello che ci fu trasmesso da *Giuseppe* di Pisa, nella sua storia d'*Orange*; l'altro che troviamo nel viaggio di *Spon* è ancor più imper-

fetto, poichè non ne è che un leggerissimo abbozzo; il terzo che trovasi nella collezione di *Montfaucon*, inciso dietro quello che era stato fatto sul luogo da *Mignard*, parente del celebre pittore di questo nome, è migliore ed un poco più esatto; ma non è che una parte del monumento, poichè ne presenta soltanto la facciata meridionale.

Verso l' anno 1750 il signor *Maurel*, eccellente pittore, per ordine del signor *Fontaine*, intendente del Delfinato, ne ha fatto il piano ed il disegno, ove leggesi la seguente iscrizione, che *Gruttero* crede essere sepolcrale. D. SEXTIO. VICTORI . LEGIONIS . MINERVIÆ . SIGNIFERO . TU . FILIUS . HOSPES . Questo monumento era altre volte rinchiuso nell' antico recinto d' *Orange*, e trovasi presentemente distante cinquecento passi dalle mura della città; forma tre archi o trapassi, fra i quali il più grande è quello di mezzo, e gli altri due sono eguali. L' edificio è d' ordine corintio, e fabbricato di grossi quadrati di marmo; vi si veggono delle colonne molto alte, i cui capitelli sono di un eccellente stile: la scultura degli archivolti, delle basi e delle vôlte è pur essa ben lavorata; egli ha dieci tese di altezza e sessanta piedi di lunghezza; forma quattro facciate, ciascuna delle quali porta diverse figure scolpite in bassi-rilievi; ma in nessuna parte scorgesi iscrizione veruna che possa farne conoscere la dedica.

Sulla facciata settentrionale, che è la più ricca, al dissopra dei due piccoli archi, veggonsi dei mucchii d' antiche armi, come spade, scudi (sopra uno di questi ultimi si legge distintamente MARIO, sopra un altro DACUDO, sopra un terzo .:. IUM CURIO, e sopra un altro finalmente SACRO), alcuni de' quali sono di forma ovale, e gli altri di forma esagona, e sopra parecchi veggonsi incisi, in lettere capitali, alcuni nomi romani; delle insegne militari, le une sormontate d' un drago, e le altre d' un porco o cinghiale. Al dissopra di que' medesimi archi, dopo i fregi e le cornici, sono rappresentati alcuni spezzati navigli, ancore, prore, alberi, funi, remi, tridenti, bandiere, ossia ornamenti di vascelli, conosciuti sotto il nome di *aplustra* o *aplustrica*. Più in alto, al dissopra di uno di quei piccoli archi, veggonsi altresì scolpiti in un quadrato, un aspersorio, un prefericolo o vaso di sagrifizio, una patera, e finalmente un lituo, ossia bastone augurale. Al dissopra dell' altro piccolo arco appare la figura di un uomo a cavallo, armato, anch' esso scolpito in un gran quadrato. Fra quei due quadri è rappresentata una battaglia, ove sono assai bene indicate le figure de' combattenti a cavallo, alcuni de' quali battonsi colla spada, ed altri colla lancia; vi si osservano dei soldati morti o moribondi, stesi sul campo di battaglia, e dei cavalli abbattuti o fuggitivi.

La facciata meridionale è carica a un di presso delle medesime figure e degli ornamenti i quali sono collocati nei medesimi luoghi; ma tutta quella parte presentemente è sommamente danneggiata.

Sull' orientale facciata sono rappresentati dei prigionieri, colle mani attaccate dietro la schiena, posti due a due fra le colonne, e sormontati di trofei, al dissopra de' quali sta la figura di un porco o d' un cinghiale, col *labarum* dei Romani (vessillo militare), collocato su d' un' asta, e tutto all' intorno guernito di frange. Sul fregio sono scolpiti diversi gladiatori che combattono; al dissopra del fregio medesimo evvi un busto, la cui testa è raggiante, circondata di stelle, ed avente ad ambo i lati un cornucopia. Le due estremità del timpano, sotto cui sta il busto, sostengono ciascuno una sirena.

La facciata orientale non è carica anch' essa che di simili figure, di schiavi, di prigionieri e di trofei. Sopra questa facciata, il cui angolo si staccò nel 1740, leggesi il nome TUTTOBOCHUS. Riguardo all' interno di questo monumento, che è sormontato d'un'alta torre, ciò che nel paese le ha fatto dare volgarmente il nome di *torre dell' arco*, è composto sino alla sommità di vôlte di marmo, le une sovrapposte alle altre, ornate d'una scultura di mirabile lavoro; in tutte si veggono delle rose e parecchi altri fiori in compartimento; e i muri sono adorni di colonne.

Tale è questo edificio, sulla cui spiegazione non sono state fatte che delle congetture; ma conviene vedere nella *Raccolta dell'accademia delle belle lettere*, la memoria del signor *Menard*, (tom. 26), donde è tratta questa descrizione, che può dirsi la sola esatta data finora a questo monumento dell' antichità. Tutti gli eruditi hanno tentato d' intenderlo, e credono di esservi riusciti; gli uni hanno riferito l' arco trionfale, di cui abbiamo parlato, a *C. Mario*, e a *Lutazio Catulo*, consoli romani; ma nella scultura di quest' edificio regna un' eleganza che al secolo di *C. Mario* era ancora ignota.

Giacomo Gronovio, *Vadiato*, *Isacco Pontano*, *Giovanni Federico Guib* e il signor di *Mandajors*, riferiscono questo monumento a *Cn. Domizio Enobarbo* e a *Q. Fabio Massimo*; ma questa opinione s'oppone alla cronologia e alle geografiche nozioni.

Il barone di *Bastia* (giornale di Trevoux, agosto 1730) lo attribuisce all'imperadore *Augusto*; ma nella storia non vi è detto che quel principe abbia fondato la colonia d'*Orange*; e nelle figure e negli ornamenti di quest' arco, nulla scorgesi che in particolar modo ne caratterizzi *Augusto*.

Il marchese *Maffei* crede che l'arco e le antichità d'*Orange* partecipino dello stile de' tempi di *Adriano*; ma, in ogni caso, nella vita di quell' imperatore non si conosce nessuna battaglia navale data da lui o dai suoi generali, cui le figure di sirene, di tridenti e di navigli si possano riferire.

Il signor *Menard* ha fatto finalmente rivivere l'antica opinione di coloro i quali hanno pensato che l'*arco d'Orange* fosse stato eretto in onore di *Giulio Cesare*; ma quest' opinione non è conciliabile con tutte le figure e con tutti i fregi; e non vi è che in parte riferibile. I nomi di *Mario*, di *Giugurta* e di *Sacroviro*, non hanno relazione veruna con *Giulio Cesare*, ed ove si voglia supporre che quest' arco sia stato innalzato sotto la dittatura di lui, è d'uopo di aggiugnere nel tempo stesso che alla gloria della romana nazione in generale fu desso eretto.

* Orani, popoli della Sarmazia Asiatica. — *Plin.*

* Orapollo, scrittore greco, il quale pubblicò un' opera singolare intorno ai geroglifici d'Egitto, la quale è giunta sino a noi. Ignorasi in qual tempo egli vivesse.

* Orarium. Presso gli antichi così chiamavasi un pannolino per asciugare il viso, e da noi appellato fazzoletto. I migliori scrittori greci e latini indifferentemente il nomano, *orarium*, *semicintium*, *sudarium*, φακεόλιον, ζωνάριον, φώσσον, φωσώνιον, *odonaria*, *odonia*. *Vopisco* (c. 48) dice che il primo a farne dei doni al popolo romano, fu *Aureliano*: *Ipsumque primum donasse oraria populo romano, quibus uteretur populus ad favorem.* Ma le ultime parole di questo autore provano che non serviva, come presentemente, per soffiarsi il naso. Non era dunque che un pezzo di tela più lungo che largo, il quale veniva agitato in aria, per dare negli spettacoli dei segni d'applauso e di benevolenza, ed ecco ciò che si chiamava *uti orario ad favorem*. Quest' uso, che *Aureliano* avea introdotto soltanto pel teatro e per gli altri spettacoli de' Romani, fu ammesso eziandio nelle assemblee dei Cristiani, poichè, in *Eusebio* (*Hist. Ecl.* 7, 30), leggiamo che *Paolo* di *Samosate*, predicando un giorno dinanzi al popolo, sperava di ricevere questo contrassegno d'applauso: *Favorem atque acclamari sibi ac plaudi, sed orarium etiam ad theatri morem moveri expectabat.* Col lasso del tempo fu introdotta la moda di servirsene per soffiarsi il naso, come lo attesta un autore del basso-impero (*Glossæ Basilicῶν*) ne' seguenti termini: *Odonaria et odonia sunt panni longi, qui et oraria dicuntur quibusdam. Haec fere, qui in palatium ibant, senatores gerebant, illis utebantur ad emungendum et expuendum.*

Chiamavasi *orarium* anche quella parte dei vestimenti de' sacerdoti che presentemente appellasi *stola*. La parola *orarium*, secondo alcuni viene da *os, oris*, perchè sen facea uso per asciugar la bocca; secondo altri, da *ora*, *oræ*, frangia, ricamo, perchè era ricamato, e di frangia guarnito.

* Oraso, assassino di *Tolomeo*, figliuolo di *Pirro*.

* Orasso (*Oraxus fons* o *Oraxi fontes*), sorgenti che erano nella Campania. *Plinio* dice che le loro acque aveano la virtù di rischiarar la vista, di astergere le piaghe, e di rassodare i denti.

* 1. Orata, città dell' Asia, sulla sponda del Tigri, nel paese di Messene. — *Stef. di Biz.*

* 2. — Soprannome di *C. Sergio*, che gli fu dato perchè egli amava molto le trote che dai Latini chiamavansi *auratæ*. *C. Sergio* era un epicureo di Roma, il quale piccavasi di buon gusto e di delicatezza; fu il primo che immaginò i bagni sospesi, che ebbe un parco per le ostriche, e che giudicò di più squisito sapore quelle del lago Lucrino: *Hic primus balneas pensiles habuit*, dice *Macrobio* (22), *primus ostrearia in bajano locavit*; *primus optimum saporem ostreis Lucrini adjudicavit.* Egli vivea a' tempi dell'oratore *Crasso*.

* Orate, fiume della Sarmazia europea, presentemente ignoto. *Ovidio* è il solo che ne faccia menzione; e *Vossio* legge *Crate*, nome di un fiume della Scizia. — *Ovid. ex Pont.* 4, *l.* 10, *v.* 47.

* ORATORE, quello che professa l'arte dell' eloquenza; arte che era assolutamente necessaria in uno stato repubblicano, come in Roma avanti il regno degli imperatori. Diffatti, senza il talento della parola, come mai i cittadini avrebber' eglino potuto prender parte al pubblico governo, proporre le leggi, decidere gl' interessi della repubblica, e ottenere le cariche? Perciò i Romani, seguendo l' esempio dei Greci, si rendettero fino nella loro gioventù famigliare l' eloquenza, e quanto più la repubblica divenne potente, tanto vi fu maggiormente quest' arte coltivata; ma prima ch' ella fosse giunta a quel grado di perfezione, trascorse un tempo considerabile, durante il quale la necessità e l' abitudine di parlare in pubblico, tenne lor luogo di eloquenza. Essi non bramarono d' apprendere le regole di questa scienza se non se dopo d' aver contratto delle relazioni coi Greci, i quali, coi bei sermoni dei loro *oratori*, talmente li dilettarono, che per esserne tosto istruiti, fecero venire dalla Grecia alcuni precettori. Sotto la direzione di que' maestri formaronsi i grandi *oratori* i quali fecero poscia conoscere che i Romani per l' eloquenza poteano coi Greci andar del pari. Verso il fine del vivere di *Cicerone*, sì generale ne divenne il gusto, che persino il bel sesso sen facea gloria; della qual cosa ci fu fede la storia, porgendone un esempio nella persona di *Ortensia*, figliuola del celebre *oratore Ortensio*; e della quale abbiamo ancora il discorso da lei pronunciato in pubblico per rendere le romane matrone esenti dalla tassa che i triumviri aveano imposta sopra mille e cinquecento di quelle, e che a levar truppe contro di *Cassio* e di *Bruto* essi destinavano.

Oltre l' obbligo di parlare in pubblico per gli affari dello stato che trattavansi, o nel senato o dinanzi al popolo raccolto, ve n' era anche un altro particolare a coloro che il popolo avea scelto per suoi patrocinatori, od avvocati i quali, con siffatta qualità, erano tratti a difendere i loro clienti, ed a piatire, o farlo per mezzo dei loro amici, senza che ne risultasse loro verun altro vantaggio, tranne la gloria di sostenere i dritti di coloro che erano sotto la loro protezione. Tale, ne' bei giorni della repubblica, era in Roma il nobile ufficio dell' eloquenza. Lo stesso non avvenne sotto gl' imperadori, come vedremo all' articolo PATROCINATORI. I Greci conosceano tutte le bellezze della più perfetta eloquenza, come lo provavano le loro opere di questo genere, che ci sono pervenute; ma gli *oratori* fra loro non si risparmiavano, e vicendevolmente diceansi ogni sorta d' ingiurie. In Atene specialmente riempivano le loro arringhe d' invettive, e a vicenda senza riguardo alcuno si laceravano. Troviamo un sorprendente esempio di sì mirabile usanza, nell' arringa di *Eschino* contra *Ctesifone*, ed in quella di *Demostene* a favore di quest' ultimo, ove non v' ha sorta d' ingiurie ed anche le più villane che que' due celebri *oratori* non abbiano l' uno contro dell' altro vomitato.

Grutero (1096, 2) riporta un' iscrizione in cui leggesi questa parola la quale indica una dignità o un ufficio simile a quello di difensore. Nella raccolta di *Muratori* (*Thesaur. inscript.* 1019, 2) leggesi diffatti: *Orator Abellinatium . . . Athenarum.*

La tavola che noi poniamo qui dicontro ci offre un simulacro più grande del naturale, vale a dire, alto dieci palmi, e dieci once, che ne rappresenta il vestimento d' un *oratore* come usavasi a que' tempi. Questa statua fu trovata negli scavi in Otricoli, però in molte parti mutilata, e specialmente mancante del capo.

Dal principio del braccio destro, che verso l' omero è antico, si raccoglie che la statua lo tenea steso, imitando una delle più magnifiche gesticulazioni degli arringatori. Quest' attitudine forse non fu scelta a caso, ma l' antico artefice, savio abbastanza per conoscere la propria mediocrità, non isdegnò d' imitarvi il celebre arringatore di Cefissodoto, scolpito in bronzo con una mano appunto sollevata e distesa, il cui soggetto a' tempi di *Plinio* era già sconosciuto, come incognito è presentemente quel Romano che dalla menzionata colonia meritò il presente monumento.

Il gesto, che da *Quintiliano* chiamaci *pacificator*, ha qualche analogia a questo medesimo: suppone però il braccio sollevato più in alto, oltre ad una certa disposizione delle dita, circostanze che parte non combinano colla nostra immagine, parte non possono in essa per la mutilazione della mano verificarsi. Meglio però si appropria a molte immagini degl'imperadori nelle loro monete, e può anche osservarsi nella mano destra del *Marco Aurelio Equestre Capitolino*, e congetturarsi nella figura armata di *Adriano* che si conserva nel palazzo *Ruspoli*, o che mi

Oratore

sembra la sola rappresentante un imperatore in atto d' allocuzione agli eserciti, atto sovente espresso nelle medaglie latine.

Questa statua era forse eretta o a qualche egregio *oratore*, o al promulgatore di qualche legge utile, o almeno a persona che voleva onorarsi come tale. Cessa però ogni speranza di ritracciarne il soggetto, poichè il capo stesso che vi si vede inserito è antico, ma non proprio del simulacro; quantunque la misura, il marmo, il costume corrispondano perfettamente all' opportunità della statua. — *Mus. Pio Clem. vol.* 3.

* Oratori, popoli dell'India. — *Plin.*

* Orazia, sorella degli *Orazii.*

* Orazii, così chiamavansi tre valorosi Romani, figli del medesimo padre i quali si battettero contro i tre *Curiazii* verso l' anno 667, prima di G. C. Quel celebre combattimento ebbe luogo alla presenza dell' armata romana e di quella degli Albani, de' quali doveano essi fissare il destino. Al principio dell' azione, essendo rimasti uccisi due degli *Orazii*, il terzo, affin di riportare la vittoria, ebbe ricorso all' astuzia; si diè quindi a fuggire, e, vedendo che i feriti *Curiazii* lo inseguivano a ineguali distanze, ritornò sovr' essi, e l' uno dopo l' altro li vinse. Allorchè, dopo la vittoria, fu egli di ritorno in Roma, *Orazia*, sorella di lui, già promessa in isposa ad uno degli estinti *Curiazii*, lo colmò de' più sanguinosi rimproveri; ma *Orazio*, stanco finalmente di tante invettive, con un colpo di spada la uccise. Avendo quel delitto destata la generale indignazione, ei fu tratto in giudizio, e condannato a morte. Se ne appellò egli tosto al popolo il quale, in vista dei servigi renduti alla patria, di buon grado lo assolse, ma, per non lasciare impunito il suo delitto, fu costretto di passare sotto il giogo. Nel foro venne poscia inalzato un trofeo cui furono appese le spoglie degli estinti *Curiazii.* — *Cic. de Invent.* 2, *c.* 26. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 24, etc. — *Dion. Halic.* 3, *c.* 3.

* 1. Orazio (*Quinto Orazio Flacco*), celebre poeta nato a Venosa, città d' Italia. Suo padre, quantunque semplice liberto, e di assai mediocre fortuna, gli diede un' eccellente educazione, e, dopo che egli ebbe imparato le belle lettere sotto i migliori precettori di Roma, lo spedì in Atene per istudiare la filosofia. *Orazio* abbandonò tosto quella città per recarsi all' armata di *Bruto*; si trovò alla battaglia di Filippi, dalla quale vilmente fuggì, abbandonando il proprio scudo. Disgustatosi del mestiere dell' armi, ritornò egli in Roma, e tutto alla poesia si dedicò. I nascenti suoi talenti trassero sopra di lui gli sguardi di *Virgilio* e di *Vario* i quali a *Mecenate* e ad *Augusto* caldamente lo raccomandarono, siccome quelli che erano ambidue delle persone di genio illuminati protettori. *Orazio*, contento della sua sorte, qual amabile epicureo, si diè intieramente alla propria inclinazione pei piaceri, senza giammai sognare di lanciarsi nella carriera dell' ambizione. E giunse persino a ricusare la carica di segretario di *Augusto*, senza però perdere l' amicizia di quel principe. Nel palazzo dell'imperadore godeva egli quella libertà medesima che avrebbe nella propria casa potuto desiderare. *Augusto* lo ammise alla sua più intima famigliarità; stando quel principe assiso alla mensa fra *Virgilio* ed *Orazio*, soventi volte faceasi beffe della difficile respirazione del primo, e dei cisposi occhi del secondo, piacevolmente dicendo ch'ei trovavasi fra i sospiri e le lagrime: *ego sum inter suspiria et lacrymas.* Fedele alle leggi dell'amicizia, giammai non mancava *Orazio* di riparare i proprii torti, appena credeasi colpevole verso d'un amico. Questo celebre poeta cessò di vivere nel cinquantesimo settimo anno dell' età sua, cioè l' ottavo prima di G. C. Egli avea nel suo carattere tutta la giovialità necessaria per riuscire alla corte. La grande amicizia che a *Mecenate* il legava, ha fatto credere ad alcuni autori ch' egli si fosse dato da se stesso la morte, onde non sopravvivere a quell' illustre personaggio, poichè egli morì tre settimane dopo l' amico suo, e presso la tomba di lui, volle essere sepolto. Egli istituì *Augusto* qual suo erede. Viene *Orazio* rimproverato d' aver talvolta, nelle sue poesie, tanto eleganti ed armoniose, fatt' uso di pensieri e di espressioni indecenti che le fanno scomparire.

Nelle sue odi, egli imita *Pindaro* ed *Anacreonte*; s' ei non ha, come esso stesso il confessa, la sublimità del primo, egli è però, per la delicatezza, per l' armonia e per la varietà, molto superiore al secondo. Le sue satire e le sue epistole hanno agli occhi degli intelligenti un infinito pregio. A dir vero, nulla vi si scorge di ciò che i volgari spiriti colpisce; d' ordinario è una pura prosa posta in versi, ed anche spoglia di quel brio e di quella dolcezza che tanto alla poesia s' addicono. Ma ciò che

vi si ammira, si è l' urbanità, il fino motteggio e la facile non che spontanea maniera che vi regnano; egli ha un certo andamento d' ingenuità, di verità e di semplicità; una felice negligenza nella misura del verso che dà al discorso un' aria più naturale; un fondo di ragione, di criterio e di giudizio che si fa da per tutto sentire; un' arte maravigliosa di dipingere il carattere degli uomini, e di rendere interamente palesi i loro difetti e le ridicole loro azioni. L' arte poetica di *Orazio* è un capo-lavoro di buon senso e di critica, che a qualunque poeta il quale brami di far qualche cosa che sia durevole, servirà di eterno modello. — *Svet. in Aug.* — *Ovid. Trist.* 4, *eleg.* 10, *v.* 49.

I due medaglioni contorniati, da noi posti sotto le figure 1 e 2 della tavola CXXIX, a malgrado l' inesattezza del lavoro, non lasciano di darci un' idea della fisonomia del Venusino poeta. Noi li abbiamo tratti dalla romana Iconologia del rinomato *Ennio Quirino Visconti* il quale in tale proposito si esprime ne' seguenti termini: « Io ne « feci disegnare due sotto i numeri 2 « e 3 della tav. XIII. Il nome HORA- « TIVS, fa che si riconosca il poeta « nel busto in profilo impresso sopra « una delle facce del primo. Il rovescio « allude alle corse del circo, in occasione « delle quali fabbricavansi questi meda- « glioni, siccome feci altrove osservare; « vi si vede raffigurato un cavallo or- « nato di un pennacchio, e guidato da « uno scudiere. La leggenda ALSAN*us* « ci dà il nome dello scudiere vincitore « o più probabilmente quello del cavallo.

« Il contorniato intagliato sotto il nu- « mero 3 della tav. XIII era inedito, « e fu scoperto a Roma dove trovasi an- « che al presente (*V.* la citata tavola « del presente volume, fig. 2). Il busto « che sta sopra l' una delle faccie rap- « presenta la stessa effigie più fina- « mente eseguita, ed indicata dalla leg- « genda ORATIVS. L' incisore adornò « l' abito del poeta con un ricamo, per- « suaso senza dubbio che gli abiti di « etichetta della corte d' *Augusto* non « potevano essere più semplici di quelli « della corte de' successori di *Costan-* « *tino.* Il rovescio di questo meda- « glione si rende inoltre interessante « per l' iconografia. Ci dà l' imagine di « un antico poeta latino, che la leggenda « ACCIVS, *Accio*, ci fa conoscere « per *Lucio Accio* o *Azio*, celebre « scrittore di tragedie che fioriva in « sul cominciare del VII secolo della « fondazione di Roma. *Orazio* parlò « vantaggiosamente di lui e de' suoi « versi. Questo scrittore avea meritato « in vita straordinarii onori; e noi lo « vediamo su questo medaglione rappre- « sentato con vesti alla greca consistenti « nel *pallium*, seduto, e con un volume « in mano. Tale giacitura e tal costume « mi fanno conghietturare che la figura « posta sul contorniato sia un' imita- « zione d' antica statua, e probabilmente « di quella colossale di bronzo che lo « stesso *Accio* avea consacrato a pro- « prie spese nel tempio delle Muse. »

* 2. — (*Coclite*). Nulla avvi di più noto nella romana storia quanto il combattimento degli Orazii e dei Curiazii, che decise della sorte di Roma e di Alba. Da quella medesima famiglia discendeva *Orazio Coclite* il quale in una battaglia perdette un occhio, locchè fecegli dare il soprannome di *Coclite.* Ei si distinse colla sua intrepidezza e col suo coraggio nella guerra contro di *Porsenna*, il quale, dopo di aver scacciati i Romani dal Gianicolo, uno dei sette colli di Roma, presentemente chiamato Montorio, gl' inseguì sino al ponte che *Orazio* ebbe il coraggio di difendere, sostenendo tutto l' urto di quell' armata, mentre i suoi commilitoni dietro di lui tagliavano il ponte. Allorchè ebber quelli finito, si gettò egli nel Tevere, e a nuoto giunse all' opposta sponda, quantunque gravemente ferito. Per onorare il suo valore, il console *Publicola* gli fece innalzare una statua di bronzo nel tempio di *Vulcano.* Alcuni pretendono che questa storia sia alquanto esagerata. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 1. — *Val. Max.* 3, *c.* 2. — *Eneid.* 8, *v.* 650.

* 3. — Console romano, vinto dai Sabini.

* 4. — Console che fece l' inaugurazione del tempio di *Giove Capitolino.* Avendo egli appreso la morte del proprio figlio, durante quella cerimonia, non obbliò punto l' augusto carattere di cui era rivestito, e si contentò di semplicemente ordinare che fossero al defunto renduti gli estremi doveri.

* Orazione (*Iconol.*). Negli emblemi di *Cesare Ripa*, l' *Orazione* è rappresentata sotto le forme d' una donna genuflessa, colle braccia aperte, la quale da una mano tiene un fumante incensiere, e dall' altra un cuore infiammato ch' ella presenta al cielo dal quale partono alcuni raggi di luce che sovr' esso discendono. Essa è vestita di bianco per

dinotare che pura e semplice debb' essere l' *Orazione*.

** ORAZIONI FUNEBRI. Discorsi oratorii che si faceano in onore de' morti che sembrano non aver avuto principio in Grecia se non se dopo la battaglia di Maratona, la quale di sedici anni precedette la morte di *Bruto*. In *Omero*, alle esequie di *Patroclo*, si celebrano dei giuochi, come avea prima fatto *Ercole* ai funerali di *Pelope*; ma niun oratore ne pronunciò il funebre elogio.

I tragici poeti d' Atene supponevano, a dir vero, che *Teseo* avesse fatto un discorso ai funerali dei figliuoli d'*Edippo*, ma era quella una pura adulazione per la città d' Atene. Finalmente, sebbene il retore *Anassimene* attribuisca a *Solone* l' invenzione delle pubbliche *Orazioni*, ei non ne riporta però nessuna prova. *Tucidide* è il primo che ci parli delle *Orazioni funebri* dei Greci; nel secondo suo libro ei narra che gli Ateniesi fecero delle pubbliche esequie a coloro che erano stati uccisi al principio della guerra del Peloponneso; ei dà poscia il dettaglio di quella solennità, e dice che appena le ossa furono di terra ricoperte, il personaggio, per dignità, e per eloquenza il più illustre della città, dal sepolcro passò alla tribuna, e pronunciò la *funebre orazione* alla memoria di que' cittadini che nella guerra di Samo erano gloriosamente periti. L' illustre personaggio, autore di quell' elogio, è *Pericle*, pe' suoi talenti nei tre generi d' eloquenza, vale a dire, nel deliberativo, nel giudiziario e nel dimostrativo, cotanto rinomato.

Nell' ultimo di que' generi, potea l'oratore, senza tema, far pompa di tutti i fiori, e di tutte le ricchezze della poesia; trattavasi di lodare gli Ateniesi in generale sulla qualità che dagli altri popoli della Grecia li distingueano, di celebrare la virtù ed il coraggio di coloro che erano morti per servire la patria, di esaltare le loro gesta al dissopra di tutto ciò che di più glorioso aveano i loro antenati praticato, di proporli ad esempio ai vivi, d' invitare i loro figli e i loro fratelli a rendersi degni di quelli, e, per la consolazione dei padri e delle madri, far uso di tutte le ragioni che il sentimento della loro perdita fossero atte a diminuire. *Platone*, il quale ne presenta l' omaggio d' un discorso perfetto del genere di cui trattasi, lo avea verisimilmente modellato sul funebre elogio che in quella circostanza fu da *Pericle* pronunciato. Ei piacque a tanto, che per tal sorta di *orazioni* vennero in seguito scelti i più abili oratori; accordavasi loro tutto il tempo necessario onde preparare i loro discorsi, ed essi nulla obbliavano affin di pienamente corrispondere a quanto dai loro talenti s' attendeva. La bella scelta delle espressioni, la varietà dei periodi e delle figure, la brillante armonia delle frasi, faceano sull' animo degli uditori un' impressione di gioia e di sorpresa, che sembrava esser opera d' un incantesimo. Ogni cittadino applicavasi in particolare le lodi che a tutti i corpi di cittadini erano tributate; e, credendosi improvvisamente trasformato in un altro uomo, appariva a se stesso più grande, più rispettabile, e godeva il lusinghiero piacere d'immaginarsi che gli stranieri, presenti alla cerimonia, avessero per lui i medesimi sentimenti di rispetto e d' ammirazione. Per lo spazio di alcuni giorni durava l' impressione, ed egli a stento allontanavasi da quell' amabile illusione, che lo aveva in qualche modo nelle isole Fortunate quasi trasportato. Tale, secondo *Socrate*, era il talento degli oratori incaricati di quei funebri elogi; così, col favore dell' eloquenza, i loro discorsi penetravano sino al fondo dell' anima, e sì ammirabili trasporti vi cagionavano.

Il primo che in Roma arringò ai funerali dei cittadini, fu *Valerio Pubblicola*. *Polibio* racconta che, dopo la morte di *Giulio Bruto*, suo collega, che nel precedente giorno era stato ucciso alla battaglia contro gli Etrusci, fece trasportare il corpo di lui nella pubblica piazza, e salì alla tribuna, ove le belle gesta della vita di quell' eroe fedelmente espose. Il popolo, commosso, intenerito, comprese allora di quanta utilità potev' essere alla repubblica il ricompensare il merito, dipingendolo con tutti i tratti dell' eloquenza; e tosto ordinò che quell' uso stesso fosse perpetuamente praticato alla morte de' grandi uomini che importanti servigi allo stato avessero renduto.

Siffatta ordinanza fu eseguita, e *Quinto Fabio Massimo* fece la *funebre orazione* di *Scipione*. Sovente i figli adempivano un tale dovere, oppure il senato sceglieva un oratore per comporre l' elogio dell' estinto. *Augusto*, all' età di dodici anni, pubblicamente recitò l' elogio del proprio avo, ed essendo imperatore, pronunciò quello di *Germanico*, suo nipote. Lo stesso esempio fu seguito da *Tiberio*, riguardo al proprio figlio, non che da *Nerone* per l' imperatore *Claudio* suo predecessore.

Sul finire della repubblica, venne presso i Romani stabilito l' uso di fare l' *orazione funebre* all' illustre matrone, che morivano in un' età alquanto avanzata. La prima dama romana che ricevette un tal onore fu *Opilia*, la cui *funebre orazione* fu pronunciata da *Crasso* figliuolo di lei. *Cesare*, essendo questore, fu il primo a far quella della propria moglie morta in giovane età. *Cicerone* scrisse egli pure l' elogio di *Porcia*, sorella di *Catone*, ma nol pronunciò.

Da questo dettaglio risulta che l' invenzione delle *funebri orazioni* sembra appartenere ai Romani; essi hanno almeno il vanto di averne esteso l' uso con più giustizia e con più equità che i Greci. In Atene non lodavasi che una sorta di merito, cioè il valor militare; a Roma, in quel pubblico elogio tutte onoravansi le virtù; tanto i politici come i guerrieri, tanto gli uomini come le donne, vi aveano diritto; e gli stessi imperatori non isdegnavano di salire alla tribuna, per pronunciarvi le *funebri orazioni*.

Dopo ciò, chi mai non dovrà credere che questa parte dell' arte oratoria non sia stata spinta in Roma sino alla sua perfezione? Cionnonostante sembra che vi fosse molto trascurata; nè i retori latini hanno su questa materia lasciato verun trattato, oppure non ne hanno scritto se non se molto superficialmente. *Cicerone* ne parla come con dispiacere, perchè, dic' egli, *le orazioni funebri* non fanno parte dell' eloquenza: *Nostrae laudationes scribuntur ad funebrem concionem, quae ad orationis laudem minime accomodata est.* I Greci al contrario, amavano con trasporto di esercitarsi in quel genere; i loro dotti continuamente scrivevano le *funebri orazioni* di *Temistocle*, d' *Aristide*, d' *Agesilao*, d' *Epaminonda*, di *Filippo*, d' *Alessandro*, e d' altri grandi ed illustri campioni. Invaghiti della gloria del bello spirito, lasciavano al volgare il pensiero degli affari ed i processi; mentre i Romani invece, agli antichi loro costumi sempre attaccati, que' pomposi scritti ignoravano o disprezzavano.

L' uso delle *funebri orazioni*, adottato anche dai moderni, trovasi stabilito eziandio presso le nazioni poco incivilite. Sulla Costa d' Oro, in Africa, dopo le esequie d' un negro che a un rango superiore appartenga, un sacerdote fa agli astanti un patetico sermone. Egli molto si estende sulle virtù del defunto, esorta i suoi uditori ad imitarlo, e ad esattamente adempire i loro doveri. *Barbot* riferisce che uno di quegli oratori, al cui discorso era egli stato presente, terminando di parlare, prese in mano le mascelle di montoni che il defunto avea, durante la sua vita, sacrificati. Quelle mascelle infilate formavano una specie di catena, della quale il sacerdote teneva un' estremità, mentre l' altra scendea nella fossa. Molto esaltò egli lo zelo del defunto pei sacrificii, ed impegnò gli astanti a seguirne l' esempio; il suo discorso ebbe il dono di persuaderli; quindi, terminato il sermone, la maggior parte di quelli vennero ad offrire un montone, di cui non fu tardo ad approfittare l' eloquente predicatore.

* 1. Orbadari, villaggio dell' Etiopia, dipendente dall' Egitto. — *Ptol.*

* 2. — Città situata nella parte orientale dell' India, di quà del Gange, e, secondo *Tolomeo*, molto distante dal fiume Indo.

* Orbalisena, contrada dell' Asia, che formava la parte più settentrionale della piccola Armenia. — *Ptol.*

* Orbana. — *V.* Orbona.

* Orbanassa, città dall' Asia, nella Pisidia. — *Ptol.*

* Orbasso o Orbas, fiume dell' Asia minore, nella Frigia, presso di Celane. — *Ortel.*

* Orbelia, provincia situata nelle montagne, al Nord della Macedonia. — *Ptol.*

* Orbelo, monte al Nord della Macedonia, fra l' Assio a ponente, lo Strimone a levante, e all' oriente di Uscopia (*Erodot.* — *Ptol.*). Questi paesi per la maggior parte trovansi in quella provincia chiamata *Servia.* Le parole *Scardus* e *Orbelus* sono presentemente indicate col nome di monte *Argentaro.*

* Orbesina, provincia dell' Asia, e la più meridionale della piccola Armenia. — *Ptol.*

* Orbetana o Orbitana, città del l' Asia, nell' Arria. — *Ptol.*

* Orbiana, terza moglie di *Alessandro Severo.*

GNEIA SEIA HERENNIA

Sallustria Barbia Urbiana Augusta

I tre primi pronomi non si trovano fuorchè sulle greche medaglie.

* Orbilio (*Orbilius pupillus*), grammatico di Benevento, che fu il primo precettore d' *Orazio.* Si recò egli a Roma sotto il consolato di *Cicerone*, vi

aprì una scuola che gli procurò più fama che denaro. Egli era d' una severità di cui i suoi allievi provarono di sovente gli effetti. Visse cent' anni, e, poco prima della sua morte, perdette affatto l'uso della memoria. — *Suet.* 9. — *Oraz.* 2, *Ep.* 1, *v.* 71.

* Orbita', stato degli sposi che non hanno giammai avuto figliuoli. Noi citeremo ciò che *Giovenale* (Sat. 9, v. 82) dice di coloro che presso i Romani volevano evitare l' infamia e le pene dell' *Orbità*. In Roma, un uomo che non avea figli, non era nè onorato negli spettacoli, nè ammesso alle dignità, nè istituito erede, di modo che soventi fiate ei cercava nel soccorso altrui l' onore della fecondità; è questo un rimprovero che fa il mentovato poeta ad un falso padre, per bocca d' un amico che gli avea usato un' inciviltà : = *Nullum ergo meritum est, ingrate ac perfide, nullum, = Quod tibi filiolus, vel filia nascitur ex me. = Tollis enim et libris actorum spargere gaudes = Argumenta viri. Foribus suspende coronas, = Iam pater es ; dedimus quod famae opponere possis.*

Questo tratto non è punto una piacevole finzione d' un poeta, ma piuttosto un serio rimprovero del disordine del suo secolo, e i cui esempi sono in tutti i tempi comuni.

* Orbiti, popoli dell' Indie, secondo *Apollodoro*, citato da *Stefano di Bizanzio*.

* Orbitanium, città d' Italia, altre volte appartenente ai Sanniti, la quale fu presa da *Fabio*. — *Tit. Liv.* 24, *c.* 20.

* Orbitaon o Orbitanum, monte della Pannonia. — *Diod. Sic.*

** Orbona, Dea che in Roma aveva un' ara presso il tempio degli Dei Lari. Ella avea cura dei fanciulli orfani, che in latino chiamansi *orbi*, *orbati parentibus*. *Plinio* (7, c. 2), parla della Dea *Orbona*, ma non è il solo che ne faccia menzione come lo dice *Pinziano*, al citato luogo di *Plinio*, e conseguentemente ha torto di riguardarla come una Dea supposta e sconosciuta agli antichi ; locchè *Pinziano* non avrebb' egli detto ove avesse consultato *Arnobio* (2). Secondo alcuni, era dessa una Dea che facea morire i fanciulli ; quindi i padri e le madri, per guarentire i loro figli dalla sua collera, la invocavano. *Cicerone* (*de Nat Deor.*, l. 3, c. 25), e *Plinio* (*loc. cit.*) la pongono nel rango delle Divinità nocevoli come la *Febbre* e la *cattiva Fortuna*.

* 1. Orca, nome di una pietra macchiata di nero, di giallo, di bianco e di verde, della quale parla *Plinio*, *His. Nat.*, l. 37, c. 10.

* 2. — Vaso di terra a due manichi, in cui si facea salare il lardo, e custodivansi dei fichi, del vino. L' *orca* era più grande dell' anfora, ma s' ignora di quanto. Davasi il nome di *orca* al bossolo dove si agitano i dadi.

* 3. — Nome d' un promontorio, situato all' estremità settentrionale della costa orientale dell' isola d' Albione.

* Orcadi, isole situate sulla costa settentrionale della Gran Bretagna, le quali furono scoperte da *Agricola* che fu il primo a fare il giro della Gran Bretagna, e riconobbe essere quella un' isola. — *Tac. in Agr.* — *Gioven.* 2, *v.* 161.

* Orcali o Orcalide, collina chiamata anche *Alopecos*, e situata presso d' Aliarte, nella Beozia. — *Plut. in Lys.*

Orcame, re di Persia o piuttosto d' Assiria, il quale fece seppellir viva la propria figlia Leucotoe per essersi ella clandestinamente unita con Apollo. — *Met.* 4, *v.* 212. — *V.* Leucotoe.

* 1. Orceli, città interna della Tracia, nelle vicinanze di *Delvetus* e di *Carpudaemum*, fra le montagne ed il Ponto Eusino. — *Ptol.*

* 2. — Città della Spagna citeriore, verso il Nord-Ovest, che *Tolomeo* attribuisce ai Battistani. Era essa situata sul Tader, in poca distanza del mare, in una provincia che gli antichi appellavano *Spartarius Campus*.

* 1. Orcheni. *Strabone* così nomina gli abitanti di Orcoe, città situata sulla sponda dell' antico corso dell' Eufrate. Questo antico scrittore dice che gli *Orcheni* distinguevansi dagli altri Caldei, mediante un particolare studio dell' astronomia e della matematica.

* 2. — Popoli d' Asia, nella Mesopotamia, verso Ippareno, secondo *Plinio*. Essi faceano parte dei Caldei.

* 3. — Altra popolazione dell' Arabia deserta che *Tolomeo* pone presso il golfo Persico.

Orcheste, *il danzatore*, *il saltatore*; in *Licofrone* è questo un soprannome di Marte.

* Orchestera. Secondo *Strabone* è questo il nome d' una provincia dell' Asia, nella grande Armenia, la quale somministrava molti cavalli.

* Orchestica, così chiamavasi uno dei due generi componenti gli esercizii in uso nei ginnasii degli antichi. L' altro genere era il palestrico. — *V.* questa parola.

Il genere *orchestico* avea tre specie; 1.° la danza; 2.° la cubistica, ossia l'arte di far capitomboli; 3.° la sferistica, ossia il giuoco della palla.

Per la prima specie, *V*. Ballo.

La seconda, ossia la cubistica consisteva in salti, in giuochi di forza, e soprattutto nel camminare sulle mani.

Paciaudi (*de Athletarum* ΚΥΒΙΣΤΗΣΕΙ) ha fatto un trattato sopra la *cubistica*; e il conte *Caylus* (Rac. p. 273) ne ha dottamente parlato nella circostanza di una piccola figura di bronzo che sulle proprie mani cammina. Ecco le sue osservazioni:

« Gli sregolati movimenti dei seguaci « di *Bacco*, poco si allontanano dai « giuochi di forza; per mezzo degli au« tori sappiamo che gli antichi amavano « un tal genere di spettacolo; ella è « dunque gradevol cosa di trovare una « prova incontestabile del loro gusto, « e di un esercizio che si è conservato « sino ai nostri giorni; ed è ancor più « singolare di vedere che esattamente a « quello da noi praticato corrisponde. « Queste ragioni mi hanno indotto a pub« blicare il disegno di questa figura la « quale cammina sulle proprie mani, e « che porta una piccola tonaca a un di « presso eguale a quella che anche pre« sentemente portano i nostri saltatori « e i volteggiatori. Io l' ho fatta dise« gnare da tre parti, per mostrare la so« miglianza, e per far giudicare per « mezzo della semplice vista, dell' abuso « che hanno fatto i Greci stessi degli « stabilimenti dei loro ginnasii. Quei « Greci, che poneano la danza nelle « marcie militari, la prostituirono ai « saltatori e alle più spregevoli persone, « senza nemmeno farle cangiare il nome.

« Quest' arte, che regola i movimenti « del corpo, e che li rende giusti e pia« cevoli, venne divisa in quattro generi « principali, relativamente alle cerimo« nie della religione, agli esercizii della « guerra, ai teatrali spettacoli, final« mente alle nozze, ai banchetti e a si« mili allegrie. Così la *cubistica* ossia « l' arte di far salti e giuochi di forza, « era ammessa nella Grecia; ma *Ero« doto* (l. 6) ci prova il poco caso che « faceasi dei salti in se stessi, e di co« loro che li eseguivano, narrandoci egli « la storia di *Clistene*, che ricusò la « propria figlia ad *Ippoclite*, per aver « ella finita la sua danza con attitudini a « quella della presente figura somiglianti. « Il P. *Paciaudi* ha riportato una fi« gura assolutamente eguale a quella di « questo numero, e che egli ha tratta « dal gabinetto dei Gesuiti di Roma. »

Lo stesso conte *Caylus* parla ancora della cubistica in altro luogo (Ibid. tav. 26, n. 4) riguardo ad una pietra incisa etrusca.

« Questo etrusco monumento potrebbe « provare che i Greci negli esercizii « della ginnastica aveano corrotto gli « etrusci; poichè finalmente qui trat« tasi d' un giuoco di forza consistente « nel saltare innanzi o indietro, e forse « anche successivamente nell' una e nel« l' altra maniera, sopra tre punte al« quanto curve alla loro estremità, e « collocate sopra un terrazzo interamente « da quelle occupato; per non lasciare al« cun dubbio intorno all' azione, il salto « e gli sforzi ch' egli esige, non pos« sono essere più perfettamente eseguiti; « le mani del saltatore sono ravvolte in « una specie di guanti i quali possono « far credere che le lancie fossero ta« glienti, e che il saltatore, in caso di « caduta, dovess' essere in istato di toc« carle senza inconvenienti. Io nulla « posso dire di un tal salto veramente « pericoloso. »

Riguardo alla terza specie dell' *Orchestica*, *V*. Sferistica.

* Orchestra. Presso gli antichi Greci davasi questo nome a quella parte del teatro destinata agli attori, e presso i Romani era così chiamato il luogo ove collocavansi in teatro i senatori e le vestali. Quantunque presso quelle due nazioni, l' *orchestra* fosse fatta per usi diversi, la forma a un di presso ne era in generale la stessa. Siccome era essa situata fra le due altre parti del teatro, l' una delle quali circolare, l' altra quadrata; così ella, per la forma, adattavasi all' una e all' altra, e occupava tutto lo spazio esistente fra quelle; la sua grandezza perciò variava, a norma dell' estensione dei teatri; ma la sua larghezza era sempre il doppio della lunghezza, a motivo della sua forma, e la larghezza era precisamente il mezzo-diametro di tutto l' edificio.

L' *orchestra* era la parte più bassa del teatro, e vi si entrava per mezzo dei passaggi praticati sotto i gradini, e che ai portici del recinto corrispondevano. Presso i Romani, il piano dell' *orchestra* era fatto un poco in pendio, affinchè tutti coloro ivi assisi, potessero vedere lo spettacolo gli uni al dissopra degli altri; ma presso i Greci era ad un eguale livello, e aveva un palco di tavole per dare maggiore elasticità ai ballerini: e siccome avean essi due sorta

di danze che si eseguivano in diversi punti di quel luogo, cioè quelle dei mimi e quelle dei cori, e che d'altronde vi aveano marcati i loro posti anche i cantanti ed i suonatori di strumenti, così questa seconda parte del loro teatro in tre altre dividevasi, la prima delle quali e la più considerevole, particolarmente chiamavasi l' *orchestra*, parola derivata dal greco ὄρχησις, danza. Era dessa la parte destinata ai mimi, ai ballerini e tutti gli attori subalterni che agivano negl' interstizii, e alla fine della rappresentazione.

La seconda chiamavasi θυμέλη, perchè era quadrata, e fatta a forma d'un' ara, ove d'ordinario stavano i cori, ed eseguivano le loro danze.

La terza finalmente era il luogo ove i Greci collocavano la loro sinfonia, ossia tutti i suonatori di strumenti, e la chiamavano ὑποσκήνιον, perchè era appiè del teatro principale, cui essi generalmente chiamavano *la scena*; si dice generalmente, poichè non bisogna immaginarsi che questa terza parte fosse appiè della scena propriamente detta, vale a dire, del luogo ov' erano collocate le decorazioni, poichè gli stromenti sarebbero stati troppo lontani dai ballerini, e dagli spettatori, mentre ponendoli sul piano stesso dell' *orchestra*, e ai due lati della seconda parte già mentovata, trovavansi precisamente nel centro del teatro, ed egualmente a segno pei mimi, pei cori e per gli attori.

L' *orchestra* dei Greci era più grande di quella dei Romani, poichè in Atene non eranvi se non se gli attori del componimento che salissero sul palco, mentre gli altri rappresentavano nell' *orchestra*. Presso i Romani al contrario l' *orchestra* era occupata dai senatori; e tutti gli attori agivano sul medesimo palco. Era dunque necessario che il loro proscenio fosse più largo di quello dei Greci. Era altresì d' uopo ch' ei fosse più basso; poichè se avesse avuto l' altezza di dieci piedi come in Atene, i senatori che erano assisi nell' *orchestra*, avrebbero durato fatica a vedere lo spettacolo. Ma non era ancor sufficiente che l' altezza fosse stata ridotta a cinque piedi, ove non avessero però lasciato qualche spazio fra il proscenio e l' *orchestra*; per la qual cosa essi la collocarono in qualche distanza della scena, interponendovi un piccolo muro, dell' altezza d' un sol piede e mezzo che dal proscenio la separava. Quel piccolo muro era di spazio in ispazio adorno di piccole colonne di tre piedi, cui i latini appellavano *podium*; ma non sappiamo precisamente qual fosse la sua distanza dal proscenio; egli è però certo che fra il muro ed i primi posti dell'*orchestra* eravi un altro spazio vuoto, ove i magistrati le loro curuli sedie, e gli altri segni della loro dignità collocavano.

Solo a' tempi di *Scipione* l' *Africano* i senatori incominciarono ad essere nell' *orchestra* separati dal popolo; poscia l' imperatore nel *podium* fece il suo trono collocare. Nell' *orchestra* furono posti eziandio i tribuni, gli edili, le Vestali, che faceano le spese dello spettacolo; d' onde venne che *Giovenale* disse *horchestra et populum*, per distinguere dalla plebe i patrizii. Fra noi l' *orchestra* non somiglia punto a quella dei Greci e dei Romani; e altra cosa non è fuorchè un piccolo e meschino steccato fatto dinanzi al proscenio, in cui sono posti tutti i suonatori di diversi strumenti.

* Orcia, comandante di un corpo di tre mila Macedoni, si rivoltò contro di Antigono, nella Cappadocia. — *Polyoen.* 4.

1. Orchia, Dea adorata nell' Etruria.

* 2. — Legge decretata l' anno di Roma 566 sotto gli auspicii d' *Orchio*, tribuno del popolo, la quale fissò il numero dei convitati che un cittadino poteva ammettere alla propria mensa, e nel tempo stesso ordinò che le porte delle case, durante la cena che era il pasto principale dei Romani, rimanessero aperte.

Orcide, capitano Bebricio, sotto di Amico, si battette contro gli Argonauti, e d' un colpo di spiedo da caccia ferì Talao. — *Apollon. Rod.*

* Orcinia, luogo o provincia dell'Asia, nella Cappadocia, ove, secondo *Plutarco*, *Eumene* fu vinto da *Antigono*.

Orcinii. Così chiamavansi in Roma gli schiavi che per mezzo del testamento del loro padrone ricuperavano la libertà, e in qualche modo divenivano sudditi di Orco.

Orcio, soprannome di Giove. « Il « Giove collocato nel luogo ove si aduna « il senato di Atene, dice *Pausania*, fra « tutte le statue di quel Dio, è quella « che ai perfidi inspira maggior terrore. « Si chiama Giove Orcio, come chi « dicesse, Giove il quale presiede ai « giuramenti. In ambe le mani ei tiene « una folgore; e dinanzi a lui gli atleti, « coi loro padri, fratelli e maestri del

« ginnasio, sulle tagliate membra d' un « immolato cinghiale, giurano di non « osar frode veruna nella celebrazione « degli olimpici giuochi. Gli atleti giu- « rano eziandio d' aver impiegati dieci « mesi nell' esercizio de' giuochi in cui « s' apprestano a disputare la palma. « Quelli che presiedono alla scelta de' « giovani e dei cavalli, giurano pur essi « d' aver giudicato, secondo le leggi « dell' equità, senz' essersi lasciati cor- « rompere dai donativi e che serberanno « inviolabile il segreto riguardante i « motivi da cui furono tratti a scegliere, « o a ricusare gli uni piuttosto che gli « altri. »

** 1. Orco, presso i Romani era uno dei nomi del Dio dell' inferno. Questa parola viene dal verbo greco *éirgó* ἐιργω, *io rinchiudo*; alcuni la fanno derivare dal latino *ab urgendo*, quello che sollecita; e *Isidoro* la fa venire da *orca*, vaso incavato e profondo. Ciò che favorisce quest' ultima opinione si è che i Romani diedero il nome d' *Orco* non solo al sovrano degli infernali abissi, ma eziandio ad *Aidoneo*, re dei Molossi, la cui storia essi confondevano con quella di *Plutone*, ed i cui stati erano umidi e bassi, non che ai fiumi infernali, e al Tartaro istesso, che da tutte le nazioni furono concordemente riguardati come posti in luoghi profondi e tenebrosi. Anche *Cerbero* e *Caronte* vennero talvolta con questo nome indicati.

Plutone era invocato sotto il nome di *Orco* allorquando prendeasi siccome mallevadore della sicurezza dei giuramenti, oppure allorchè dimandavasi vendetta contro gli spergiuri; e in questo caso il nome di *Orco* derivava precisamente da *orcos*, Ορκος, *giuramento*.

In *Virgilio* (*Georg.* 4.) troviamo che *Caronte* è chiamato *portitor orci*, nocchiero dell' inferno. *Orco* aveva un tempio nella decima regione di Roma sotto il nome di *Orcus quietatis*, cioè il Dio che reca il riposo, e a tutti lo comparte. Avevano i Ciclopi dato a *Plutone* un elmo che lo rendeva invisibile, e del qual elmo celebre fanno menzione gli antichi latini autori sotto il nome di *orci gallea*. Alcuni traggono il nome di *Orco* dall' ebreo vocabolo *Arach*, che significa lungo, grande, ed esteso, perchè, dicevan essi che *Orco* riceveva tutto, tutto divorava, e tutto in se racchiudeva. — *Virg. loc. cit.* — *Eneid.* — *Met. l.* 14, *v.* 116. — *Lucan. l.* 6, *v.* 715. — *Varro. de Ling. Lat. l.* 4. — *Cic. Verr.* 4, *c.* 50. — *Tibul. l.* 3, *Eleg.* — *Oraz. l.* 1, *od.* 29, *v.* 10; *l.* 2, *od.* 3, *v.* 24; *od.* 18, *v.* 30; *l.* 3, *od.* 4, *v.* 75; *od.* 11, *v.* 29; *od.* 27, *v.* 50; *l.* 4, *od.* 2, *v.* 24. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 17, *v.* 27. — *Petron. c.* 62. — *Apul. de Asino l.* 3. — *S. Aug. de Civit. Dei. l.* 7, *c.* 3. — *Servius. Georg. l.* 1, *v.* 277; *Eneid. l.* 6, *v.* 273. — *V.* Plutone.

* 2. — *Peregrino* (*Orcus Peregrinus*), parola che leggesi in un' antica iscrizione trovata a Napoli: D. M. TERTIO. FRATRI. SOROR. BENEMERENTI. FECIT. VIXIT. ANNIS. PLUS. MINUS. XXXI. ORCO. PEREGRINO. (*Grutter.* 852, 5.). Alcuni buoni critici opinano che le parole *Orcus peregrinus*, debbano indicare una tomba straniera. *Orcus*, diffatti, che significa l' inferno, si prende eziandio per sepolcro. In Roma eranvi tre specie di tombe; vale a dire, le *comuni*, ove poneansi indistintamente tutte le persone del popolo; le *proprie* che erano riservate per un sol uomo o per la famiglia di lui; le *straniere* (*sepulcra pellegrina*), ove non ammettevasi o per amicizia, o per onore, o per necessità, se non se qualcuno che non era della famiglia di coloro cui apparteneva la tomba, come *Ennio*, il quale fu sepolto nella tomba dei *Scipioni*; ed è questo il motivo per cui chiamavansi *Orci peregrini*.

** 1. Orcomene, o Orcomeno. Vi sono parecchie città di questo nome. *Omero*, parlando di quella di Beozia, le dà l' epiteto di Μινύειον o di *minia*; e con questo epiteto egli distingue questa *Orcomene* da un' altra città del medesimo nome situata nell' Arcadia, ma ne ricorda eziandio uno degli antichi suoi nomi. Secondo *Pausania*, *Orcomene* era stata una delle più ragguardevoli città della Grecia. Dicesi che il primo a stabilirsi in quella contrada, chiamavasi *Andreo* figliuolo del fiume *Peneo*; d' onde quella provincia venne appellata *Andreide*. Avendo *Crise*, una delle discendenti di lui, avuto dal Dio *Marte* un figlio chiamato *Flegia*, il quale regnò su quella contrada, la città fu quindi dal suo nome chiamata *Flegiade*. È noto che il mentovato *Flegia* fu l' autore d' un' invasione nella Focide, e che saccheggiò il tempio di Delfo; e che, da quanto vien riferito, tant' egli quanto i suoi seguaci furono dal fuoco celeste inceneriti. Scorse due generazioni, quel paese fu dominato da *Minia* il quale diede di nuovo alla contrada il propio nome; e quantunque in seguito il nome di *Orcomeno*, figliuolo

di lui, passasse alla città, nulladimeno rimase a quegli abitanti in qualche modo il nome di Minii; e chiaramente scorgesi che *Omero* in questo luogo unisce i due nomi.

Per mezzo dell' anzidetto poeta rilevasi che gli *Orcomenii*, a' tempi della guerra di Tracia erano assai potenti, poichè spedirono trenta vascelli a quell' assedio. Gli *Orcomenii* ebbero parte eziandio alla spedizione dei figliuoli di *Cadmo* allorchè fecero vela alla volta dell' Ionia, per stabilirvi delle colonie. La loro potenza destò gelosia nei Tebani che dalle loro città li discacciarono; e quantunque vi fossero stati ristabiliti da *Filippo*, padre d' *Alessandro*, il loro stato andava sempre di giorno in giorno divenendo più debole.

Fra i molti oggetti che destar potessero l' universale curiosità, degni d' essere specialmente osservati erano e il tempio di *Bacco* e quello delle *Grazie*; ma più di tutti un edificio chiamato il tesoro di *Minia*. Al racconto che fa *Pausania* della soperchieria degli architetti di siffatto tesoro, i quali per mezzo di una mobile pietra si procurarono quello di segretamente penetrarvi, non v' ha persona alcuna la quale non si ricordi di quanto dice *Erodoto* riguardo alla costruzione del tesoro di *Ramsinite* in Egitto. Egli è anche probabile che l' uno sia imitato dall' altro e che sieno falsi ambidue. Del resto poi sembra indubitato che si vedesse quell' edificio a' tempi di *Pausania*, il quale dice che era di marmo, e terminava in una cupola.

A *Orcomene* vedeasi anche la tomba di *Minia*, e quella d' *Esiodo*, le cui ossa vi erano state trasportate da una terra poco distante da Lepanto. — *Met.* 6. — *Plin.* 4, *c.* 1. — *Erod.* 1, *c.* 146. — *Paus.* 6, *c.* 37. — *Strab.* 9.

* 2. — o ORCOMENE, città dell' Arcadia, situata alquanto al Nord-Ovest di Mantinea. Non conviene confondere questa città con quella di Beozia, da noi riportata nell' antecedente articolo. Ella era stata da principio edificata su di un monte, e ciò senza dubbio per guarentirla dalle acque di cui parla *Pausania*, e che soventi fiate tutta quella valle inondavano. Cionnonostante si pervenne a dare a quell' acqua uno scolo, e venne edificata una nuova città al dissotto dell' antica che rimase dalla parte del Nord: tanto lo scolo delle acque, quanto la maggior parte dei grandi lavori di tal genere, erano in Grecia ad *Ercole* attribuiti. Fra i molti monumenti che queste città d' *Orcomene* adornavano, degni d'essere osservati erano due templi; uno di *Nettuno*, l' altro di *Venere*, e nei quali queste Divinità eranvi in marmo rappresentate. Questa città molto sofferse durante le guerre fra *Antigono*, re di Macedonia, e *Cleomene*, re di Sparta. In *Polibio* trovasi che il primo essendosene impadronito, non l' avea come le altre piazze agli Achei restituita. Non solo voleva egli conservarsi un libero accesso nel Peloponneso, ma contava sul vantaggio di possedere quella piazza, onde tenere tutte le altre vieppiù in freno.

* ORCOMENIO LAGO, palude della Grecia, nella Beozia, e sulla quale, secondo *Plinio*, era edificata la città di Orcomene.

* 1. ORCOMENO. — *V.* ORCOMENE.

* 2. — Fiume della Grecia, nella Beozia, presso il tempio di Trofonio, che era poco distante da Lebadea.

* 3. — Luogo della Grecia, nell' isola d' Eubea, secondo *Strabone*, vicino alla città di Cariste. La cronica di *Eusebio*, citato da *Ortellio*, porta che *Cecrope* fondò in quell' isola una città chiamata Diade, cui poscia gli Eubei nomarono *Orcomeno*.

* 4. — Città della Tessalia, posta sulla sponda di un fiume dello stesso nome. — *Strab.*

* ORCOMOSIONE, luogo della Grecia, nell' Attica, situato nel territorio d' Atene. — *Plut.*

* ORDABI, popoli dell' India, nelle vicinanze, e all' Oriente dell' Indo. — *Plin.*

* ORDALIE, termine generico col quale altre volte indicavansi le diverse prove del fuoco, del ferro rovente, dell' acqua bollente o fredda, del duello, alle quali ricorrevasi per iscoprire la verità.

* ORDEA, città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

* ORDESO, porto della Sarmazia Europea, sull' Assiao (*Ptol.* — *Plin.*). Questo luogo è chiamato *Odesso* da *Arriano*.

** ORDICALI o ORDICIE, feste che celebravansi in Roma il quindici di aprile in onore della *Terra* cui immolavansi trenta vacche piene, onde onorare la fecondità di lei. Una parte di quelle vittime sagrificavasi nel tempio di *Giove* Capitolino, ed erano da principio abbruciate dai pontefici, poscia dalla più attempata delle Vestali. Queste solennità ebbero origine sotto il regno di *Numa*, nella circostanza di una

crudele carestía. Essendosi quel principe portato a consultare l' oracolo di *Fauno*, intorno al mezzo di far cessare un siffatto flagello, ebb' egli in sogno per risposta essere d'uopo di placare la *Terra* con un sacrificio di una giovenca piena, la qual cosa essendo stata eseguita, tosto la *Terra* la primiera sua fertilità riprese. Queste feste sono le medesime che le fordicali, poichè *Forda*, o *Horda* significano una giovenca piena, e *Caedo*, io immolo.

* Ordinarii, Gladiatori che doveano combattere in certi giorni stabiliti.

* Ordinario (*Ordinarius*). Nella romana milizia era propriamente così chiamato colui il quale conduceva un corpo, *ordinis ductor*. Questa parola significava altresì un soldato legionario, che serviva *in ordine*, nel corpo; ma *Vegezio* dà questo nome ai soldati che formavano l' avanguardia, e che in origine erano stati chiamati *principes*, giovani così nominati, perchè incominciavan eglino la battaglia: *Sed ante signa, et circa signa, nec non etiam in prima acia dimicantes, principes vocabantur; hoc est, ordinarii, caeterique principales*. A' tempi della repubblica, era legge di militare disciplina che gli astati combattessero alla testa, poscia i principi ed i triarii alla coda; ma essendosi in seguito cambiata l' ordinanza di battaglia, vennero chiamati principi quei soldati che avevano età ed esperienza, e che perciò erano all' avanguardia collocati.

* 1. Ordine o Ordinanza di battaglia (*Ordinatio*), maniera con cui è schierato un esercito allorquando convien combattere. Quantunque la disposizione delle truppe dipenda dalla situazione de' luoghi, dalle circostanze, dalle occasioni e dalla disposizione istessa dell' armata nemica, cionnondimeno ogni nazione aveva la sua particolare maniera. Per giudicare di quella che avevano i Romani, noi riporteremo il modo con cui *Scipione l'Africano*, da quanto riferisce *Polibio*, dispose le sue truppe alla battaglia ch' ei diede in Africa contro di *Asdrubale*. Secondo la romana disciplina, ei pose gli astati alla testa, indi i principi ed i triarii alla coda; all' ala diritta collocò l' italiana cavalleria, e alla sinistra i Numidi; locchè fa conoscere che tale fra i Romani era il modo di disporre le armate sopra tre linee, la terza delle quali formava la retroguardia, ossia il corpo di riserva. Le romane legioni formavano sempre il corpo d' armata, ed occupavano il centro, avendo la diritta la più anziana legione. Le altre due ali erano composte delle truppe ausiliarie; la romana cavalleria, divisa in brigate, era situata in modo, che copriva l' ala dritta; e quella degli alleati, la sinistra. Ogni ala era comandata da un luogo-tenente: alla Farsalica battaglia, l' esercito di *Pompeo* era così disposto sopra tre linee; ogni fante occupava cinque piedi romani di terreno onde colle proprie armi all' uopo potersi muovere, ed agire; aveasi cura di lasciare fra gli astati ed i principi formanti la seconda linea, un certo spazio di terreno, affinchè gli astati, essendo battuti, e costretti di retrocedere, potessero fra i principi ritirarsi, senza portarvi confusione, nè disturbarne le linee. La cosa stessa praticavasi riguardo ai triarii che trovavansi nella terza fila; si ponevano i veliti negli spazii lasciati fra i battaglioni di ogni linea; ed eran essi, che prima di tutti si avanzavano per iscaramucciare, e a tal fine erano armati alla leggera, e portavano delle fionde. Il generale collocavasi nel centro fra i principi ed i triarii, accompagnato dalle sue guardie e dai veterani i quali, dietro la preghiera del loro generale, servivano ancora sotto di lui; ed è per ciò che si chiamavano *evocati*. Talvolta venivan essi distribuiti nelle file per animare e sostenere il coraggio de' novelli combattenti; prima d' incominciare l' azione, il generale faceva un discorso alle truppe, onde impegnarle a condursi con probità e valore; terminata l' arringa, davan le trombe il segno dell' attacco, e tosto i soldati, in segno di gioja, mandava un grido, che *il grido di guerra* veniva appellato.

* 2. — (*Ordo*). Secondo la distribuzione fatta da *Romolo*, eranvi in Roma tre *ordini* o classi di romani cittadini; vale a dire, il senato, l' *ordine* equestre, ed il popolo. *Valerio Massimo* (3, 7, 1) ricorda questi tre *ordini* dello stato, nella circostanza di *Scipione*: *Scipio senatum totum, et universum equestrem ordinem, cunctam plebem comitem habuit*. Ciò che *Ausonio* (*Eydill.* 11, 78), ha espresso nel seguente verso: = *Martia Roma triplex: equitatu, plebe, senatu*.

* 3. — di pubblico giudizio (*Ordo judicii publici*). Colui che volea farsi accusatore contro di qualcuno, lo citava in giudizio; di sovente ciò praticavasi dai giovani per nascita distinti, i quali cercavano d' illustrarsi, coll' accusare alcune persone ragguardevoli dello stato,

e che, bramando di rendere commendevole la loro gioventù, non arrossivano di sostener la parte di odioso accusatore. Quello che a ciò fare era disposto, prima di tutto domandava al pretore il permesso di denunciare la persona ch' ei bramava d' accusare, e nel giorno stabilito, faceasi colla solita formola, dinanzi al magistrato la denuncia. Per esempio, ove trattavasi di peculato, dessa era concepita ne' seguenti termini: *io dico che voi avete spogliata quella provincia, e domando che in virtù della legge, voi paghiate cento mila sesterzii.* Allora il pretore fissava un giorno in cui le due parti doveano presentarsi, e tal giorno era talvolta il decimo, talora il trentesimo. Spesse fiate una tale dilazione era più lunga, specialmente nell' accusa di concussione, perchè non si poteano far venire le prove dalle provincie, se non se dopo molte ricerche. Le cose essendo in tale stato, l' accusato coi proprii amici e congiunti, vestivasi d' un abito di lutto, e procurava di farsi dei partigiani. Giunto il giorno stabilito, faceasi, per mezzo d' un usciere, avvicinare l' accusatore, l' accusato ed i suoi difensori, traevasi a sorte il numero dei giudici che la legge prescrivea, e, per mezzo d' accusa di difesa, formavasi il processo. L' accusatore, dopo d' aver prodotto le sue prove, stabiliva l' accusa con un discorso, nel quale ei proponevasi di far vedere la realtà dei delitti di cui trattavasi, e di mostrarne ad evidenza l' atrocità. Gli avvocati dell' accusato opponevano una difesa atta a destare la commiserazione; e specialmente nella perorazione faceano tutti i loro sforzi, per commovere, e piegare lo spirito dei giudici. Questi pronunciavano poscia la loro sentenza, a meno che la legge non ordinasse di procrastinarla, ed il giudizio o la sentenza era nel seguente modo renduta: prima di tutto il pretore distribuiva ai giudici delle polizze o tavolette, una delle quali di assoluzione, l' altra di condanna, e la terza di più ampia informazione; e ciascuno gittava in un' urna quella che più gli piacea. Il pretore, dopo di avernele ritirate, e contati i voti, spogliavasi della pretesta, e pronunciava la sentenza, la quale era concepita secondo una formola prescritta, vale a dire, che sembrava avere taluno fatto qualche cosa; oppure che parea aver egli avuto ragione di farla; e ciò probabilmente, perchè volea egli mostrare una specie di dubbio: allorchè i voti erano eguali, l' accusato rimandavasi assolto.

Ordini d' Architettura. Presso gli antichi eravi l' uso costante di applicare l' ordine *Corintio* ai templi di Venere, di Flora, di Proserpina e delle Ninfe delle acque; il *Toscano*, alle grotte e alle cappelle delle campestri divinità; il *Dorico* ai templi di Minerva, di Marte, d' Ercole, ecc. e l' *Ionico* a quelli di Giunone, di Diana e di Bacco.

* Ordisso, fiume della Sarmazia Europea, che da *Erodoto* vien posto nella Scizia, e chiamato *Ordesso*.

* Ordovici, popoli sulla costa occidentale dell' isola d' Albione, al Sud dei Briganti, e all' Ovest dei Cornavii. In *Tolomeo* trovasi fatta menzione di questo popolo. *Tacito* (*Ann.* 12, *c.* 53) dice che questi popoli abitavano nei distretti settentrionali del principato di Galles.

Ordriso, Divinità particolare ai Traci, e dalla quale credevan essi di trarre la loro origine.

** 1. Ore. In greco, ὥραι, *figliuole* di *Giove* e di *Temi* o *Temide*, secondo *Esiodo* (*Teog.* 90), il quale ne conta tre, *Eunomia*, *Dice* e *Irene*, vale a dire, il *buon Ordine*, la *Giustizia* e la *Pace*. Questa finzione, senza dubbio, indicava che il buon uso delle *Ore* regolate mantiene le leggi, la giustizia e la concordia.

Omero (*Iliad.* 5), dà alle *Ore* il nome di portinaje del cielo, e ci descrive le loro funzioni nel seguente modo: « La custodia delle porte del cielo « è affidata alle *Ore*; esse fin dal prin- « cipio de' tempi vegliano, e stanno, « per così dire, di guardia al palazzo di « *Giove*, e allorquando è d' uopo d' aprire « o chiudere quelle eterne porte, esse « senza fatica allontanano, od avvici- « nano la densa nube che serve loro di « barriera. »

Il poeta pel cielo intende quella vasta regione dell' etereo spazio, che sembra governata dalle stagioni; esse aprono il cielo, quando dissipano le nubi; e lo chiudono, allorchè le esalazioni della terra si condensano in nubi, e la vista del sole e degli astri ci nascondono.

La greca mitologia da principio non riconobbe se non se le tre *Ore* delle quali abbiamo poc' anzi riportato i nomi, perchè non eranvi che tre stagioni, cioè la primavera, l' estate e l' inverno. Col tratto del tempo quando venne loro aggiunto l' autunno, ed il solstizio d' inverno, ossia la sua più fredda parte, la mitologia creò due nuove *Ore*, cui diè il nome di *Carpo* e *Tallatta*, che furono da lei stabilite per vegliare alla

custodia dei frutti e dei fiori; finalmente quando i Greci ebbero diviso il giorno in dodici parti eguali, i poeti moltiplicarono il numero delle *Ore* sino a dodici, impiegate al servigio di *Giove*, e, le nominarono le *dodici sorelle*, nate custodi delle celesti barriere, per aprirle e chiuderle a loro piacere, e venne altresì loro commessa la cura di ricondurre *Adone* dall' Acheronte, e di restituirlo a *Venere*. Gli stessi poeti diedero alle *Ore* anche la soprantendenza dell' educazione di *Giunone*; diffatti in alcune statue di questa Dea, veggonsi al dissopra del capo di lei rappresentate le *Ore*.

Nella città d' Atene ove avean esse un tempio edificato in loro onore da *Anfitione*, erano riguardate siccome Divinità. Secondo *Ateneo*, erano loro dagli Ateniesi offerti dei sacrificii in cui facean bollire la carne, invece di arrostirla; essi rivolgeano dei voti a quelle Dee, e pregavano di procurar loro un moderato calore, affinchè, mediante il soccorso delle pioggie, i frutti della terra giungessero alla miglior loro maturità.

La parola ὧραι, anticamente presso i Greci indicava le stagioni; poscia, dopo l' invenzione dei quadranti solari, lo stesso termine fu adoperato per significare eziandio la misura del tempo cui noi appelliamo *Ora*.

Le *Ore* sono le compagne delle *Grazie*; vale a dire, son elleno le Dee delle stagioni e della bellezza. Ne' più remoti tempi dell' arte, le *Ore* non erano rappresentate che da due figure; poscia erano in numero di tre per la già mentovata prima divisione delle tre stagioni. Tanto i poeti quanto gli artefici, comunemente le rappresentano danzando, e sulla maggior parte dei monumenti vi appajono d' una medesima età; d' ordinario il loro vestimento è corto, come quello delle danzatrici, e non discende se non se fino alle ginocchia; la loro testa è coronata di foglie di palma che si raddrizzano. In questa guisa trovansi acconciate sopra una base triangolare della villa *Albani*, pezzo riportato nei monumenti dell' antichità. Col lasso del tempo, allorchè furono stabilite le quattro stagioni, l' arte dal canto suo introdusse quattro *Ore*, come si può rilevare da un' urna funebre della anzidetta villa; ivi le *Ore* sono rappresentate in diverse età, e con lunghi panneggiamenti, ma senz' essere coronate di foglie di palma; l' *Ora* della primavera vi è caratterizzata cogl' ingenui tratti di una donzella che ha quella taglia di gioventù, espressa in un' epigramma dell' antologia, sotto il nome di statura dell' *Ora* della primavera (*Antol. l.* 7, *p.* 474). Le tre sorelle di quell' *Ora* aumentano per grado in età. Il famoso bassorilievo della villa *Borghesi*, ci offre, a dir vero, un numero maggiore di figure danzanti, ma ciò avviene per esser ivi le *Ore* dalle *Grazie* accompagnate.

I poeti greci hanno finto che le *Ore* presiedessero all' educazione dei fanciulli, e che esse regolassero tutta la vita degli uomini; motivo per cui le fanno presenti a tutte le nozze celebrate nella mitologia.

I Romani riconosceano *Ersilia*, moglie di *Romolo*, per la sola Divinità che presiedesse alle stagioni, e la chiamavano *Hora*. I moderni d' ordinario rappresentano le *Ore* con ali di farfalla, accompagnate da *Temide*, e portando dei quadranti o degli oriuoli. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 3, 10.

2. — *Del Giorno* (*Iconol.*).

La *prima Ora del giorno* è una giovane donzella che ha sulla fronte una ciocca di biondi capegli, che s' agita in balìa de' venti; il corto suo vestimento è del colore di rosa; allusione ai colori con cui dipingesi il cielo allo spuntar del giorno; le vengono date delle ali di farfalla, e siccome le *Ore*, secondo gli antichi, erano governate dai pianeti, così questa tiene il segno del sole ed un mazzetto di sbucciate rose.

La *seconda*: una giovane donzella alata come la precedente; i suoi capegli sono di un biondo più carico; il suo vestito è di color d' oro, circondato d' alcune leggiere nubi, allusive ai vapori che in quell' ora a se trae il sole. Essa tiene il segno del sole, e molti girasoli, o elitropii.

La *terza*: i capegli di quest' *Ora* sono bruni; il suo panneggiamento è di colore cangiante, bianco e rosso, ma vi domina il bianco. Essa tiene il segno di *Mercurio*, ed un quadrante solare.

La *quarta*: credevasi che quest' *Ora* fosse la più atta di tutte per cogliere i semplici, avendo il sole bastantemente asciugata l' umidità della notte. Ella tiene un fior di giacinto, e il segno della luna; bianco e senz' ombra è il suo vestimento, perchè, avendo il sole dileguate le nubi, più chiaro è il giorno.

La *quinta*: il panneggiamento di questa figura è bianco mescolato di color citrino, per indicare che il sole s' indora a misura che alla metà del suo

corso s' avvicina. Essa porta il segno di *Saturno*.

La *sesta*: quest' *Ora* si presenta quasi di prospetto; rosso ed infiammato è il suo vestimento, perchè allora il sole trovasi nel più forte calore. Ella tiene il segno di *Giove* ed una pianta di loto, specie di quadrante vegetale, che segue il corso del sole.

La *settima*: cominciando il sole a declinare, quest' *Ora* è abbigliata di color d' arancio, ma che tira alquanto al rosso. Ella tiene il segno di *Marte*, ed una pianta di lupino, il cui aspetto, dice *Plinio*, indica l' *Ora* agli abitanti della campagna nei foschi e nuvolosi giorni.

L' *ottava*: questa è vestita di una stoffa di color cangiante, arancio e bianco, simbolo della diminuzione della luce. Ella porta il segno del sole.

La *nona*: l' attitudine di quest' *Ora*, come quella delle due precedenti, è inclinata verso l'orizzonte, ella è abbigliata di color citrino, tiene il segno di *Venère*, ed un ramo d' ulivo, albero che, secondo *Plinio*, rovescia le sue foglie.

La *decima*: il colore del vestimento di questa figura è giallo tirante al bruno; ella porta il segno di *Mercurio* ed un ramo di pioppo, albero che dicesi abbia la stessa facoltà del precedente.

L' *undecima*: quest' *Ora*, essendo la più vicina al tramontar del giorno, precipita il suo volo: il suo panneggiamento è di color giallo oscuro. Ella tiene il segno della *Luna*, ed una clessidra, oriuolo a acqua, che senza il soccorso del sole indica l' *Ora*.

La *duodecima*: quest' ultima *Ora* del giorno, stante in atto di lanciarsi di dietro all' orizzonte, indica il tramontar del sole. Il suo vestimento è colore di viola tirante al nero; essa porta il segno di *Saturno*, ed un ramo di salice.

3. — *Della Notte* (*Iconol.*). Le Ore della notte si rappresentano come quelle del giorno, nè appajono diverse se non se per gli attributi e pel colore dei loro vestimenti.

La *prima*: quest' *Ora* porta un abito del colore dell' orizzonte, durante il crepuscolo della sera: ella porta il segno di Giove ed un vipistrello.

La *seconda*: è dessa vestita di color bigio, tirante al nero, perchè gli oggetti vanno oscurandosi: ella tiene il segno di Marte ed una civetta.

La *terza*: il panneggiamento di quest' Ora è nero-chiaro: il suo attributo è un gufo: ella porta il segno del sole.

La *quarta*: il vestimento di questa figura è d' un color nero ancor più chiaro, poichè i fuochi celesti acquistano forza maggiore; essa porta il segno di Venere ed un oriuolo a polvere.

La *quinta*: questa figura è distinta per mezzo del segno di Mercurio, e dal mazzetto di papaveri, attributi di lei, perchè a quest' ora il sonno acquista la sua forza. Il suo panneggiamento è del medesimo colore.

La *sesta*: è dessa abbigliata d' una stoffa nera, per indicare l' impero delle tenebre, e il totale assopimento de' sensi. Ella porta il segno della Luna, ed un gatto, il quale ha il dono di vedere durante la notte.

La *settima*: il vestimento di questa figura è di colore cilestro, tirante al nero; essa tiene il segno di Saturno, ed un tasso, animale dormigliosissimo, perchè allora il sonno trovasi giunto al maggior grado della sua forza.

L' *ottava*: tiene il segno di Giove; il suo vestito è di colore cilestro meno scuro: il suo attributo è un ghiro, animale che non è meno dormiglione dell' antecedente.

La *nona*: quest' *Ora* è abbigliata di color di viola, perchè dessa comincia ad avvicinarsi al mattino; ella porta il segno di Marte ed un gatto miagolante.

La *decima*: quest' Ora, più vicina all' aurora, ha un panneggiamento di color di viola; ma più chiaro dell' antecedente: ella tiene il segno del sole ed un pendolo, o oriuolo da tavola, al disopra del quale sta una civetta.

L' *undecima*: l' attributo di questa figura è il gallo: ella tiene il segno di Venere, e il suo vestito è di color cilestro.

La *duodecima*: quest' ora ha per attributo il segno di Mercurio: ella vola, precipitandosi di dietro all' orizzonte: di cilestro colore, mescolato di bianco e di viola è dessa abbigliata; tiene un cigno, siccome quello che colla bianchezza delle sue penne, fa allusione alla chiara luce del giorno.

Gli artefici immaginavano senza dubbio delle più ingegnose allegorie; e con piacere ricordasi il quadro della signora *Cosway*, rappresentante *la danza delle Ore*, ciascuna delle quali evvi indicata col colore del proprio vestimento. L'ultim' ora del giorno evvi rappresentata in atto di cadere di sonno fra le braccia della prim' ora della notte. La composizione di questo quadro è piena d' immaginazione e di grazia. Egli trovasi esposto a Londra nella galleria di *Shakespear*.

1. Orea, moglie di Seth, secondo i Setiani, ramo dei primi gnostici.

2. — Figliuolo d'Ercole e di Criseide.

3. — Una delle Amadriadi, figliuola di Ossilo e di Amadriade.

** Oreadi, ninfe dei monti. Questo nome davasi eziandio alle ninfe seguaci di *Diana*, perchè quella Dea amava d'andare alla caccia nelle montagne. Queste ultime veggonsi rappresentate con ali sopra un basso-rilievo della villa *Borghesi*, e sopra un gran sepolcro della villa *Panfili*, ove *Diana*, discesa dal suo carro per contemplare *Endimione*, fa dalle *Oreadi* tenere i proprii cavalli.

Strabone dice che le *Oreadi* nacquero da *Foroneo* e da *Ecate*. *Omero*, che dà loro anche il nome di *Orestiadi*, le fa figliuole di *Giove*.

Virgilio, considerando le *Oreadi* come compagne di *Diana*, paragona *Didone* allorchè entra nel tempio di *Pallade*, seguita dalla gioventù di Cartagine, a *Diana* che sulle rive dell'Eurota e sul monte Cinto, in mezzo a mille *Oreadi*, sue fide compagne, sta piacevolmente danzando: *Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi. = Exercet Diana choros, quam mille secutæ. = Hinc atque hinc glomerantur Oreades.* — *Eneid. l.* 1, *v.* 500. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 793. — *Serv. ad Virg. Egl.* 10, *v.* 9, 62. — *Strab. l.* 10. — *Hom. Iliad. l.* 6.

* Oreata, città del Peloponneso, nella Laconia. — *Paus.*

* Orebbo (*Pietra d'*). Era chiamata con questo nome perchè gli abitanti di Efraim, essendosi impadroniti dei passi del Giordano, per ordine di *Gedeone*, dopo la vittoria riportata contro i Madianiti, vi trassero a morte *Orebbo*, uno dei capi de' Madianiti, come rilevasi dal libro dei giudici, c. 7, v. 24.

Orecchi. Il tintinno degli orecchi era dagli antichi riguardato come un segno di mal augurio.

Orecchia (*V.* Giove) (*d'Asino*). (*V.* Mida.) L'orecchia era consacrata a Mnemosine, cui talvolta offrivansi delle orecchie d'argento. I tintinni degli orecchi, e lo strepito che talvolta credeasi di sentire, erano posti nel numero dei presagi. Ove il tintinnio o fischiamento d'orecchi avea luogo nell'orecchia diritta, allora era un amico; nella sinistra era un nemico che avea parlato di noi.

Nel museo di *La Chausse* si vede un'orecchia rappresentata sopra di un Fallo come attributo.

* Orecchie. I Cretesi rappresentavano *Giove* senz'*orecchie*, per indicare che il padrone del mondo non deve ascoltar nessuno in particolare, ma essere a tutti egualmente favorevole. I Lacedemoni, viceversa, glien davano quattro, affinchè foss'egli più in istato d'udir le preghiere da qualunque parte le venissero dirette.

Il nome latino dell'orecchia veniva *ab hauriendo, quia vocem videtur haurire, seu accipere.* Questa parte del corpo umano, come in iscorcio dice anche *Noël*, era consacrata alla Dea della memoria, perchè, secondo *Plinio*, la memoria ha la sua sede nel fondo dell'*orecchia*, *et in ima aure locus est*; ed è questa la ragione per cui talvolta offrivansi a quella Dea delle *orecchie* d'argento.

Gli antichi aveano l'uso di toccare l'estremità dell'*orecchia* di coloro cui dimandavasi una parte della loro rimembranza; perciò sopra una corniola di *Stosch*, e sopra un diaspro della galleria di Firenze, vediamo una mano che leggermente pizzica con due dita l'estremità d'un'orecchia, ed anche l'iscrizione ΜΝΗΜΟΝΕΥΕ, *ricordatevi.*

Anche i Romani toccavano l'estremità dell'*orecchia* a coloro ch'essi chiamavano in giudizio oppure in testimonio.

Caylus (*Racc. d'antic.* n.° 2, tav. 45, *tom.* 3) dice: « Questo numero presenta un busto di Fauno o di Satiro, « che nulla ha di singolare tranne la « lunghezza e la larghezza delle *orecchie*, sulle sue spalle pendenti. Un « siffatto monumento non può recare « verun altro vantaggio oltre quello di « servire agli artefici nei grotteschi o « fantastici ornati. Quantunque questo « genere non abbia bisogno di autorità, « pure non spiace di trovarne talvolta « degli esempi. Del resto poi questo « bronzo non può essere più perfettamente conservato.

« Nessuna parte della testa nell'antico, « dice *Winckelmann* (*stor. dell'art.* 4), « d'ordinario viene eseguita con maggior cura quanto le *orecchie*; la bellezza dell'esecuzione offre su questo « oggetto un infallibile carattere, per « distinguere dalla moderna restaurazione il vero antico lavoro. Questo « carattere è tale che, ove siasi incerti « intorno all'antichità d'una pietra incisa, ed ove si vegga che l'*orecchia*, « invece d'essere accuratamente finita, « non è, per così dire, se non se indicata, si può allora con ogni sicurezza « pronunciare che l'opera è moderna.

« In quanto alle figure di personaggi « determinati, oppure in quanto ai ri- « tratti, avviene talvolta che la forma « delle *orecchie*, allorchè il volto è « mutilato e non riconoscibile, ci faccia « indovinare anche la persona: quindi « un'*orecchia* d' un'interna assai grande « apertura, ci indica che ella fa parte « della figura di *Marc-Aurelio*. In tali « sorta di figure, gli antichi artefici « sono stati sì attenti nell' esprimere « diligentemente quest' organo, che non « hanno nemmeno tralasciato d' indicare « ciò che l' *orecchia* avea di deforme, « come osservasi a un bellissimo busto « del marchese *Rondinini*, e a una te- « sta della villa *Altieri*.

« Indipendentemente da tutte le dif- « ferenti forme d' *orecchie* nelle teste « antiche, eseguite dal naturale, o co- « piate dall' antico, osservasi un' *orec-* « *chia* affatto particolare, tanto nelle fi- « gure ideali, quanto in quelle dei per- « sonaggi determinati. I caratteri di « siffatte *orecchie* consiste nell' esser « elleno stiacciate, e nell' avere gli orli « cartilaginosi che sembrano gonfi, la « qual cosa rende il passaggio interno « più stretto, e tutta l' esteriore sua « forma ne impiccolisce. Simili *orecchie* « io le ho per la prima volta rimarcate ad « alcune teste d' *Ercole*: e da quell' i- « stante conghietturai che senza dubbio « una tal forma dovea rinchiudere un « significato nascosto, che io credo di « avere scoperto per mezzo del ritratto « che ne fa *Filostrato* di *Ettore*.

« Questo celebre retore introduce *Pa-* « *lamede* come interlocutore, e gli fa « descrivere la statura e la qualità dei « Greci e dei Trojani eroi i quali alla « guerra di Troia eransi distinti: il « greco capitano rimarca specialmente « le *orecchie* del figliuolo di *Priamo*, « le quali, dic' egli, erano spezzate e « e peste. Egli avea avuto le *orecchie* « in tal guisa trattate, non già alla lotta, « come lo dice espressamente *Filostrato* « (imperocchè tal sorta d'esercizii presso « le asiatiche nazioni non era ancora « introdotta), ma piuttosto al combat- « timento dei tori. Sembra molto pro- « babile che *Filostrato* in quel luogo « parli come per la bocca di *Platone*, « il quale fa fare da *Socrate* la seguente « domanda a *Caricle*: *dimmi se Peri-* « *cle ha renduto gli Ateniesi migliori,* « *o piuttosto più viziosi e ciarloni?* « Al che rispose *Caricle*: *questo lin-* « *guaggio non può essere tenuto se* « *non se da coloro che hanno le orec-* « *chie rotte*, vale a dire da coloro che « non sanno battersi se non se sull' a- « rena. *Platone* senza dubbio fa allu- « sione agli Spartani i quali fra tutti i « Greci erano quelli che meno coltiva- « vano le arti portate da *Pericle* al più « alto grado, e che generalmente fa- « ceano più caso degli esercizi del corpo « di quello che delle produzioni dello « spirito. Non ignoro che *Serrano* in- « tieramente s' allontana dalla mia opi- « nione, esprimendo questo passo nel « seguente modo: *Haec audis ab iis,* « *qui fractas obtusasque istis rumori-* « *bus aures habent*. La mia congettura « relativamente agli Spartani, s' appog- « gia ad un altro passo di *Platone*, nel « suo *Protagora*, ove fra le qualità che « distinguono que' fieri repubblicani da- « gli altri Greci, dice d' essi: *Quelli* « *che hanno le orecchie rotte*. Del re- « sto poi il commento di tal maniera « di parlare non è punto migliore del- « l' antecedente. *Meursio*, credendo che « gli Spartani da se stessi si frastaglias- « sero le *orecchie*, esprime quel passo « colle parole *aures sibi concidunt*. Da « ciò lo stesso commentatore non ha « meglio inteso l' espressione portante « l' idea che gli Spartani, dopo d' essersi « frastagliate le *orecchie*, le si unissero « per mezzo di coreggie: ma facilmente « comprendesi che in questo luogo trat- « tasi di quelle coreggie delle quali « cingevansi le mani gli atleti, come lo « ha, prima di me, osservato un altro « erudito.

« Fra gli eroi dell' antichità, quello « che distinguesi per siffatte *orecchie*, è « specialmente *Ercole*, poichè ne' giuo- « chi da lui istituiti a Elide, in onore « di *Pelope*, figliuolo di *Tantalo*, ei « riportò il premio come Pancraziaste; « e fu vincitore anche nei giuochi che « *Acasto*, figliuolo di *Pelia*, fece in « Argo celebrare. *Polluce* è pur esso « rappresentato con *orecchie* simili, « perchè riportò la vittoria come Pan- « craziaste, ne' primi giuochi pizii di « Delfo. Quella forma di *orecchie* data « a un giovine eroe sopra un ragguar- « devole bassorilievo della villa Albani, « mi ha fatto credere che quella figura « rappresenti *Polluce*, come l' ho di- « mostrato ne' miei monumenti dell' an- « tichità. Simili *orecchie* osservansi e- « ziandio alla statua di *Polluce* nel Cam- « pidoglio, e a una piccola figura del- « l' eroe medesimo nel palazzo *Farnese*. « Conviene però osservare che tutte le « figure d' *Ercole* non appajono con « *orecchie* fatte in tal modo: quelle « che ce lo rappresentano come *Pan-*

« *craziaste* e conseguentemente con tal « carattere, sono sette, l' una di bronzo « nel Campidoglio, e sei di marmo, la « prima delle quali trovási a Belvedere, « la seconda alla villa *Medici*, la terza al « palazzo *Mattei*, la quarta alla villa « *Borghesi*, la quinta alla villa *Ludo-* « *visi* e la sesta nel giardino del pa- « lazzo *Borghesi*.

« Fra le teste d' *Ercole*, con *orec-* « *chie* portanti questi caratteri, posso « citare le seguenti, cioè quella del Cam- « pidoglio, del palazzo *Barberini*, della « villa *Albani*; ma la più bella di tutte « quelle teste, è quella d' un' *Erme* del « conte *Fede*, uno degli antichi trovati « a Tivoli nelle rovine della villa *A-* « *driana*.

« I dotti che hanno presieduto alla « pubblicazione delle antichità del ga- « binetto d' *Ercolano*, avrebbero po- « tuto confermare la vera rappresenta- « zione delle *orecchie* dei lottatori, « ove avessero voluto con maggior at- « tenzione osservar quelle dei due bu- « sti d' *Ercole* di grandezza naturale e « di bronzo, atteso che quelle teste, « per mezzo della loro configurazione e « dei loro capegli, erano bastantemente « riconoscibili. Per mancanza di osser- « vazioni sui caratteri di cui trattasi, « hanno eglino dato delle false nozioni « di quelle antichità, facendo pas- « sare la prima (*Bronzi Ercol. tav.* « 49, 50.) che è nell' adolescenza, per « un *Marcello*, nipote d' *Augusto*; la « seconda (*Ibid. t.* 61, 62) che è in « virile età, per un *Tolomeo* Fila- « delfo.

« Sembra che alcune delle più belle « statue dell' antichità, rappresentanti « dei pancraziasti, ed opere di *Mirone*, « di *Pittagora* e di *Leocarete*, come « il bell' *Autolico* sieno state caratte- « rizzate per mezzo di simili *orecchie*. « Vediamo altresì che la destra *orecchia* « del preteso gladiatore della villa Bor- « ghesi ha questa forma, la qual cosa « non erasi ancor osservata, perchè « l' *orecchia* sinistra è stata ristaurata. « Alla villa Albani vedesi una statua « rappresentante un giovane eroe che « ha delle *orecchie* di tal forma; lo « stesso dicasi d' un' altra eroica statua « che era altre volte nel palazzo *Vero-* « *spi*, e che presentemente trovasi nel ga- « binetto del signor *Iennings* a Londra.

« Da siffatte *orecchie* io credo rico- « noscere nell' Erme d' un filosofo, alla « villa *Albani*, il celebre *Licone*, suc- « cessore di *Strabone* della setta peri- « patetica; poichè *Licone* nella sua gio- « ventù era stato un rinomato pancrazia- « ste, e, da quanto io credo, egli è il « solo filosofo che in tal genere di « sercizio siasi distinto. Aggiungo di « più, che il più bel busto di bronzo « del gabinetto d' Ercolano, rappresen- « tante un giovinetto con siffatte *orec-* « *chie* sotto la forma di un' Erme, e « portante per iscrizione il nome del- « l' artefice *Apollonio* Ateniese, figli- « uolo d' *Archia*, ci offre la figura di « un giovane lottatore, e non già quella « dell' imperatore *Augusto* nella sua « gioventù colla quale questo busto non « ha veruna somiglianza (*Bronzi Er-* « *col.* 45 46). Per conclusione, osser- « verò ancora che una statua del Cam- « pidoglio, conosciuta sotto il nome di « un pancraziaste, non avendo le *orec-* « *chie* della forma che io assegno loro, « non potrà mai essere come un tal « personaggio riguardata. — *Mus. Ca-* « *pit. tom.* 3, *tav.* 61.

« Nell' indicare alcune teste con *o-* « *recchie* forate e con pendenti d' o- « recchi, aggiunge il mentovato anti- « quario, non ho citato se non se delle « figure di Divinità e di bellezze ideali. « Ma per non far credere ch' io adotti « l' opinione di *Buonarotti*, il quale « sostiene che non si vedono con pen- « denti d' orecchi o con *orecchie* « forate se non se le figure delle divi- « nità; io citerò alcuni ritratti, ed al- « cune romane matrone, come *Anto-* « *nia*, sposa di *Druso*, il busto di « una donna attempata, nel gabinetto « del Campidoglio, una *Matidia* nella « villa *Ludovisi*, che tutte hanno fo- « rate le *orecchie*. »

Oree, sacrifizii solenni consistenti in frutti della terra che si offrivano, al principiar della primavera, dell' estate e dell' inverno, onde ottenere dagli Dei un anno tranquillo e temperato. Quei sacrificii venivano offerti alle Ore e alle Stagioni. — *Ant. expl. t.* 2. — *V.* Ore.

Orey (*Mit. Afr.*), nome che i Negri della costa occidentale d' Affrica danno al Diavolo, il quale senza dubbio altro non è fuorchè un Negro subornato dai Maragutti. Le cerimonie della circoncisione sono sempre accompagnate dai muggiti dell' Orey. Un tale strepito somiglia al suono più basso della voce umana; si fa sentire a poca distanza, e i giovanetti ne provano un estremo spavento. Appena egli incomincia, i Negri preparano degli alimenti pel Diavolo, e glieli portano sotto di un albero; tutto ciò che a lui presentano è tosto divorato senza che vi rimanga

nemmeno un osso. Ove la provvisione non gli sia sufficiente, egli trova il mezzo di rapir qualche giovinetto non ancor circonciso; e i Negri pretendono ch' ei custodisca la preda nel proprio ventre, sino a tanto che non abbia egli ricevuto una maggior quantità di nutrimento, e che parecchi giovinetti abbiano nel ventre di lui passato sino dieci o dodici giorni; e che la vittima, anche dopo la sua liberazione, rimanga muta per tanti giorni, quanti ne ha passati nel ventre del Diavolo Orey. Finalmente, essi parlano tutti con terrore di quel maligno spirito, e non si può far di meno d'essere sorpresi dalla fiducia con cui eglino assicurano di essere stati non solo rapiti, ma da sì terribile mostro altresì inghiottiti.

Oreilochia. — *V.* Orilochia.

* Oreio e Argio, fratelli gemelli, nati dalla ninfa *Polifonte* e da un orso, del quale *Venere* avea renduta amante la loro madre, per punirla di aver disprezzato i suoi misteri. *Polifonte* era figliuola d' *Ippono* e di *Trassa*, figlia di *Marte*. *Oreio* ed *Agrio* possedeano a tal segno il feroce istinto del padre loro, che fermavano i passaggieri sulle pubbliche strade, li ammazzavano e portavano nella loro abitazione ove sen faceano pasto. *Giove*, sdegnato di tanta barbarie, ordinò a *Mercurio* di portarsi a punirli come ben meritavano. Già stava *Mercurio* per ridurli ambidue in pezzi, allorchè *Marte*, rammentandosi ch' essi erano della sua stirpe, risparmiò loro quel supplizio, ottenendo che fossero trasformati in carnivori augelli. — *Anton. Liber. c.* 21.

1. Oreo, uno dei soprannomi di Bacco, preso dal culto che a lui si tributava sulle montagne. — *Festus de Verb. Signif.*

2. — Centauro ucciso da Ercole. La sua pugna con quest' eroe era effigiata sul trono di Apollo Amicleo.

* Oreofante, città dell' India, al di quà del Gange, nel paese dei Mandrali.

* Oresa, piazza dell' Asia, nella Siria o nell' Eufratense, ove, secondo la notizia dell' impero, avea i quartieri d' inverno la quarta legione Scitica.

1. Oresbio, *che vive nelle montagne*, epiteto di Bacco. Rad. *Bios*, vita. — *Antol.*

2. — Sacerdote di Beozia, ed uno dei capitani greci che portaronsi all' assedio di Troja.

Oreschio, *colui che si diletta all' ombra delle montagne*, epiteto di Bacco. Rad. *Skia*, ombra. — *Antol.*

Oresidote, *che regola le stagioni*, epiteto d' Apollo. Rad. *Ora*, stagione. — *Antol.*

Oresifoite, *che frequenta le montagne*, epiteto di Bacco e di Apollo. Rad. *Oros*, montagna, *phoitân*, frequentare. — *Antol.*

Oresiloipo, *che deserta le montagne*, epiteto di Bacco. Rad. *Leipein*, lasciare. — *Antol.*

1. Oresitrofo, nome di uno dei cani che divorarono Ateone loro padrone. Questa parola, formata dal greco, significa quello che è stato nutrito sulle montagne. — *Ovid. Met. l.* 3, *v.* 233.

2. — Epiteto di Bacco.

Oresta, città della Tracia la cui fondazione viene attribuita ad Oreste. Adriano ne cangiò il nome in quello di Andranopoli, d' onde è venuto quello di Andrinopoli. Essendo questo principe caduto in un eccesso di mania, pretendesi che in quella circostanza egli abbia dato il proprio suo nome a quella città, perchè alcuni lo persuasero che per guarire, eragli d' uopo di sloggiarne un furioso, e mettersi al suo posto. — *Crevier, Stor. degl' imperat. t.* 4.

* Orestasio, città dell' Arcadia al Sud-Est di Megalopoli. Avendo essa, come molte altre città della Grecia, contribuito all' ingrandimento di Megalopoli, rimase senz' abitanti. *Pausania* non vi trovò se non se alcuni avanzi di un tempio di *Diana* la sacerdotessa.

Questa città era antichissima, e andava debitrice della sua fondazione ad *Oresteo*, figliuolo di *Licaone*, e fu chiamata Orestasia. Col lasso del tempo venne appellata *Orestia*, perchè senza dubbio si credette di doverne far venire il nome da quello dell' anzidetto eroe. *Euripide*, nella sua tragedia d' *Oreste*, introduce *Apollo* che così gli favella: « I destini impongono, o *Oreste*, che « dopo d'essere uscito da questo paese, « tu debba per un anno intero abitare « la Parrasia, e che a motivo del tuo « esiglio, questo luogo prenda il tuo « nome, e sia dagli Azanii e dagli Arcadi « *Orestasium* appellato. »

1. Oreste, capitano trojano, ucciso da Polipete. — *Iliad.* 12.

2. — Capitano greco, ucciso da Ettore.

** 2. — Figliuolo d' *Agammenone* re d' Argo e di Micene, e di *Clitennestra*, figliuola di *Tindaro*, re di Sparta, era ancor fanciullo allorquando sua madre, assistita da *Egisto* che la avea sedotta, trucidò *Agamennone*, suo marito. Il giovine *Oreste* sarebbe,

senza dubbio, andato soggetto alla medesima sorte, se *Elettra* sorella di lui, da *Omero* chiamata *Laodice*, non lo avesse segretamente spedito alla corte di *Strofio*, re de' Focesi, il quale avea sposato una sorella di *Agamennone*. Altri dicono ch' ei vi fu mandato dalla sua nutrice chiamata *Arsinoe* da *Pindaro*, *Laodamia* da *Ferecide*, e *Gelissa* da *Eschilo*.

Comunque sia la cosa, ei fu, con tutte le espressioni di tenerezza, ricevuto dallo zio il quale gli fece dare l' educazione medesima del proprio figlio *Pilade*, locchè fu cagione di quella intima amicizia fra i due principi che tanto divenne celebre, e che li rendette inseparabili. Quando *Oreste* fu cresciuto in età, per vendicare la morte del proprio padre, trucidò *Egisto* e *Clitennestra*, sulla qual cosa tutti sono concordi gli antichi. — *Hom. Odyss. l.* 3, *v.* 304; *l.* 4, *v.* 530; *l.* 11, *v.* 404. — *Aeschyl. in Agamenn. in Coephor. e in Eumenid.* — *Sophocl. in Electr.* — *Eurip. in Orest. e in Electr.* — *Pindar. Od.* 2. *Pyty.* — *Pherecyd. apud Scol. Pindar.* — *Ovid. Heroid. Ep.* 8, *v.* 50. — *Ptolom. Haephest. l.* 4. — *Herodot. l.* 3. — *Paus. l.* 1, *c.* 28. — *Hygin. fab.* 119. — *Plin. l.* 33, *c.* 11. — *Servius, ad Virg. Aeneid. l.* 3, *v.* 331; *l.* 4, *v.* 471.

Gli autori variano sulla maniera con cui *Oreste* si rendette colpevole di parricidio. Secondo *Eschilo*, ciò avvenne per ordine dello stesso *Apollo*. « Egli « è il Dio stesso che mi incoraggisce, « dic' egli; è desso che tuona dal profon- « do del mio cuore, e che mi annuncia « crudeli tormenti, se gli uccisori del « padre mio non vengono colpiti dallo « stesso genere di morte che hanno a « lui fatto soffrire. L' addolorata ombra « sua si vendicherà sopra di me, ov' io « non mi faccia suo vendicatore, ed io « stesso sarò punito di sì orribile at- « tentato; è questa una consolazione « che l' oracolo anticipatamente pro- « mette ai nostri nemici. Acuti dolori « si spanderanno sopra tutto il mio cor- « po, e le mie carni saranno da orribile « lepre consumate. Che dico io mai? « L' ira del padre mio scoppierà contro « di me con altri effetti. *Apollo* il vede « scuotere il capo nelle tenebre, e lan- « ciar furiosi sguardi. Le ombre dei tru- « cidati eroi s' attaccano come un dardo « ai mortali ch' esse perseguitano, du- « rante la notte li destano, di falsi ter- « rori li riempiono, e con acuta punta « di bronzo sembrano straziarli. In tale « stato, si è esclusi dagli altari, e re- « spinti dai sagrificii. L' invisibile fu- « rore del padre mio m' accompagnerà « dovunque; niuno potrà liberarmene; « odiato, disprezzato dagli uomini, sarò « costretto di miseramente perire. Io « debbo credere alle sue minacce, e « quand' anche non vi credessi, deggio « vendicare *Agamennone*. Tutto mi vi « spinge, gli ordini del cielo, la tene- « rezza per un padre, l' obbrobrio e « la miseria in cui noi siamo; la ver- « gogna di vedere tanti illustri guer- « rieri dal cui valore fu Troja distrutta, « soggiogati da un' adultera donna e da « un mortale ancor più vile d' una donna. « Quell' effeminato assassino lo proverà « ben presto. »

Accompagnato da *Pilade*, ei presentasi al palazzo della regina; si annuncia qual uomo incaricato da *Strofio*, onde recare in Argo la nuova d'*Oreste*, e, fingendo di non conoscere *Clitennestra*, si scusa d'esser obbligato a fare un sì disgustoso racconto. La regina freddamente riceve una tal nuova, e ordina ch'ei venga introdotto nell'appartamento destinato agli stranieri. *Egisto*, di ciò avvertito, va tosto a visitarlo, per assicurarsi della verità del fatto; ma, nell' entrare, egli è da *Oreste* trafitto a colpi di pugnale; tosto sopraggiunge *Clitennestra*, e prova la stessa sorte.

« Ho vendicato il padre mio, escla- « mò *Oreste*; ma oh sfortunata stirpe! « oh affanno! oh dolore! oh quanto e- « gli è orribile il vendicarsi in tal gui- « sa! . . . Già si turba il mio spirito, « e si smarrisce; già sento nel cuor « mio i moti di furore e di spavento. »

Secondo la pagana religione, i parricidi erano abbandonati, in tempo del viver loro, alle Furie vendicatrici che dovunque gl' inseguivano. Una donna che trucidava il proprio marito, uno sposo che uccideva la moglie erano riguardati con orrore; le leggi pronunciavano contr' essi i più rigorosi supplizii; i giudici dell'inferno inventavano dei castighi per punirli; ma dopo la lor morte soltanto, i ministri delle eterne vendette cominciavano a tormentarli; mentre il parricida dal momento in cui avea consumato il delitto, apparteneva invece alle Furie, le quali recavansi a gloria di crudelmente e spietatamente tormentarlo. Ne abbiamo una prova nelle due tragedie di *Eschilo* ed in quella di *Euripide*, nella prima delle quali, *Oreste* così si esprime. « Ah! nere figlie dell' inferno, « Gorgoni armate di serpenti, voi piom- « bate sopra di me: è deciso, io ab-

« bandono questi luoghi, io fuggo . . .
« no no, non è questa un' illusione;
« intorno a me risuonano le furibonde
« grida di mia madre! . . . Oh cielo, il
« loro numero s' accresce; gl' infiam-
« mati loro occhi distillano sangue . . .
« io le vedo; esse m' inseguono . . . io
« non posso sostenerne gli sguardi. »

Nell' *Elettra* di *Sofocle*, *Oreste* e *Pilade* si annunciano egualmente come Focesi incaricati di annunciare la pretesa morte di *Oreste*, fingendo di portare le ceneri di lui entro un' urna in cui dicon eglino essere state per ordine di *Strofio* raccolte. *Oreste* incomincia dal trucidare *Clitennestra*, perchè *Egisto* era assente. *Sofocle*, seguendo l' esempio di *Eschilo*, per diminuire l' orrore di tal delitto, ha cura di far conoscere nella prima scena che *Oreste* non forma il progetto di trucidare gli assassini del proprio padre, se non se per ordine preciso di *Apollo*, e sotto gli auspicii del Nume stesso. Ei non tralascia di far ben comprendere che quella duplice uccisione in qualche maniera è un atto di religione e di obbedienza agli Dei.

Nell' *Elettra* di *Euripide*, vediamo che *Oreste* dichiara egualmente che, per obbedire all' oracolo d' *Apollo*, egli intraprende di vendicare la morte del proprio padre. Ei presentasi ad *Egisto* sotto il nome di un Tessalo, e lo uccide nell' istante in cui egli offre un sagrifizio alle ninfe, ed è occupato nel considerare il cuor palpitante dell' immolato toro. Le guardie assalgono *Oreste*, ma egli, secondato da *Pilade*, oppone loro la più vigorosa resistenza, e giunge finalmente a calmarle, facendo loro conoscere ch' egli è *Oreste*, che essi sono i suoi sudditi, ch' egli è venuto non già per far loro la guerra, ma per vendicare la morte d' *Agamennone*, ed eglino stessi da un tiranno liberare. A tali accenti cadono dalle mani delle guardie le armi; un vegliardo s' avanza, e riconosce il principe; vien egli tosto incoronato, e al furore, succedendo la gioia, recasi egli al palazzo della regina. All' avvicinarsi della propria madre, *Oreste* freme pel delitto cui s' appresta a commettere; ei non sa bene se, a malgrado dell' oracolo d' *Apollo*, ei debba bagnarsi le mani nel sangue che gli diè vita; *Elettra* ve lo incoraggisce. Ebbene! convien dunque risolversi . . . entriamo . . . io m' accingo a commettere il più orribile attentato . . . un delitto esecrabile a tutta la natura; ma lo vogliono gli Dei . . . il dado è tratto . . . oh momento troppo dolce per vendicare un padre, e troppo crudele per un figlio che lo vendica! Ei si dà a conoscere alla madre, e, dopo d' averle amaramente rimproverato la morte d' *Agamennone*, senza pietà la uccide, confessando ben tosto ch' egli non ha vendicato il padre e le sue proprie disgrazie, se non se colla più orribile e detestabile colpa.

Le Furie cominciano a impadronirsi di lui; egli si esiglia da Argo; ma, secondo *Eschilo*, quelle terribili Dee lo inseguono per sin nel tempio d' *Apollo* Delfico, ov' egli recasi in qualità di supplicante. Quel Dio lo purifica egli stesso, e, dopo le abluzioni ed i soliti sacrifizii, gli comanda di recarsi in Atene, di porsi sotto la protezione di *Minerva*, e di pregarla d' assolverlo. *Oreste* ubbidisce; giung' egli nel tempio di *Minerva*, portando in mano un ramo d' olivo, siccome simbolo dei supplicanti, e, prostrato appiedi dell' ara della Dea, ne implora il soccorso contro le Furie le quali, sebbene egli abbia compiuti tutti i doveri dell' espiazione, nulladimeno un solo istante non lo abbandonano. *Minerva* si presenta ai suoi sguardi, e per quanto ella sia disposta a favore di lui, « Non posso,
« gli dic' ella, (*Eschyl. Eumenid.*) re-
« spingere que' malefici mostri che se-
« guono i tuoi passi; e, poichè neces-
« sariamente conviene pronunciare sulla
« loro accusa, io m' accingo ad isti-
« tuire un tribunale per giudicare gli
« omicidii, esigerò il giuramento dei
« giudici che lo comporranno, e per-
« petuo sarà il tribunale. Voi, *Eume-*
« *nidi*, e tu, *Oreste*, somministrate le
« prove ed i testimonii. Io sceglierò
« i più illuminati ed i più probi Ate-
« niesi, onde affidar loro la decisione
« di questa causa; legati dalla religione
« del giuramento, essi non tradiranno
« punto l' equità. »

Nulla eravi di più atto a lusingare gli Ateniesi, quanto il porre in attività sotto i loro occhi, come ha fatto *Eschilo*, lo stabilimento del tribunale più venerabile che abbiano avuto le antiche nazioni, imperocchè gli Dei medesimi vi erano giudicati. Da quanto rilevasi, *Minerva* ne fece essa stessa lo stabilimento; il discorso che ella rivolse ai giudici, dopo che *Apollo* ebbe difesa la causa d' *Oreste*, è rimarcabile, e sarebbe forse suscettibile di varia applicazione. « Ateniesi, nella prima sen-
« tenza che voi state per pronunciare
« contro l' omicidio, ascoltate le mie

« leggi! Questa assemblea sarà il tribu-
« nale perpetuo dei figliuoli d' *Egeo*.
« Voi lo chiamerete *Areopago*.... Que-
« sto supremo consiglio conservi fra i
« cittadini il rispetto della giustizia e
« il timore dei castighi, duplici baluardi
« contro il delitto; non alterate giam-
« mai le mie leggi col frammischiarvene
« delle nuove. L' acqua più limpida,
« allorchè viene da torbidi flutti im-
« brattata, più non serve ad estinguere
« la sete. Questa augusta corte sia una
« barriera contro l' anarchia e contro il
« dispotico potere. Ch' ella si conduca
« sempre colle massime di un una giu-
« sta severità. Come mai sarà egli giu-
« sto colui che nulla teme! Mantenete
« dunque questo maestoso tribunale
« ch' io stabilisco come il baluardo di
« queste contrade, e la salvezza d' A-
« tene; tribunale che non hanno le al-
« tre nazioni, nemmeno gli Sciti, nè
« gli abitanti del Peloponneso; tribu-
« nale incorruttibile, pronto a punire
« il delitto, e che incessantemente ve-
« glierà alla conservazione e alla sicu-
« rezza de' cittadini. Questo è ciò che
« per sempre al mio popolo io racco-
« mando; presentemente null' altro ci
« resta fuorchè di raccogliere i voti;
« sien eglino dettati dalla giustizia e
« dalla religione del giuramento. » Es-
sendosi quindi trovati eguali i voti, *Minerva* diede il suo a favore d' *Oreste*, ed egli fu assolto. — *Aeschyl. in Coeph. e in Eumenid.* — *Sophocl. in Electr.* — *Euripid. in Electr.*

La sentenza di *Oreste* pronunciata dall' *Areopago*, è consagrata nella cronaca dei *Marmi di Paro*, i quali fissano questo avvenimento sotto il regno di *Demofoonte*, vale a dire, dodici secoli prima di quello di *Augusto*.

Questa è l' opinione anche di *Fanodemo* citato da *Ateneo* (*l.* 10, *c.* 10), e quello altresì di *Tzetzes* (*ad Lycophr. v.* 1374). *Pausania*, che parla da storico, dice che *Oreste* non fu purificato a Delfo da *Apollo*, ma a Trezene, città del Peloponneso. A' tempi di questo storico, dinanzi alla porta del tempio che *Diana* avea in quella città, vedeasi ancora una grossa pietra cui i Trezenii appellavano *la pietra sacra*; sulla quale pretendevan essi che quel principe fosse stato purificato dell' uccisione della propria madre, da nove de' più illustri cittadini. Dinanzi al tempio d' *Apollo* Trezenio si vedeva eziandio un vecchio edificio che nomavasi *il Padiglione di Oreste*, ove soggiornò egli come separato da tutti gli altri uomini sino a tanto che fu mondo dalla macchia che egli avea contratto, bagnandosi le mani del sangue della madre; poichè, secondo gli stessi Trezenii, niun cittadino avea voluto accordargli ospitalità, di modo che fu egli costretto a passare qualche tempo in quella solitudine ove fu nutrito e purificato. Que' popoli pretendeano che presso quel padiglione nel luogo medesimo ov' eranò state sepolte le cose che aveano servito a tale purificazione, fosse nata una pianta d' alloro la quale esisteva ancora a' tempi del viaggiatore che tali circostanze ne riferisce. — *Paus. l.* 2, *c.* 31.

L' autore medesimo narra che presso la città di Megalopoli, nell' Arcadia, eravi un tempio dedicato a certe Dee che gli abitanti di quel distretto chiamavano *Manie*. Credesi che con tal nome essi intendessero parlare delle Furie; quindi dicevan essi che, avendo *Oreste* uccisa la propria madre, aveva in quel luogo perduto l' intelletto. In poca distanza del tempio vedeasi un piccolo poggio coperto da una specie di tomba sulla quale era scolpita la figura di un dito; e quel poggio chiamavasi il *sepolcro del dito*, aggiungendo che *Oreste*, divenuto furioso, co' denti in quel luogo si strappò un dito della mano.

In quelle vicinanze eravi un altro luogo chiamato *Acè*, parola greca indicante *io guarisco*, perchè in quel luogo *Oreste* guarì de'suoi furori, ed eravi stato edificato un tempio alle *Eumenidi*. — *Paus. l.* 8, *c.* 34.

Secondo *Euripide*, l' assoluzione dei Trezenii o di *Apollo*, e quella dell' Areopago, non ebbero forza di liberare *Oreste* dai suoi furori; sempre e dovunque dalle *Eumenidi* perseguitato, ei ritornò a Delfo onde consultare l' oracolo dal quale ebbe in risposta ch' ei più non ricupererebbe la propria tranquillità se non se dopo di aver rapito e trasportata in Grecia la statua di *Diana Taurica* che dicevasi essere discesa dal cielo, vale a dire, la statua del tempio che *Diana* avea nel Chersoneso Taurico, ossia penisola della Tracia, fra il Ponto Eusino e la Propontide. Senza frappor dimora s' imbarcò, accompagnato dal suo fido amico *Pilade* che, negli accessi del suo maggior furore, mai non lo abbandonò. Le leggi dell' ospitalità erano nella Tauride ignote; anzi vi esisteva il barbaro uso di immolare a *Diana* tutti gli stranieri ivi tratti dal caso; furon quindi presi i due

Greci e condotti al cospetto di *Toante*, re di quella provincia. Quel principe ordina tosto che vengano immolati, e sieno perciò condotti al tempio. *Ifigenia*, figliuola di *Agamennone* e sorella di *Oreste*, erane la sacerdotessa; ivi l'avea trasportata *Diana* dal porto d'Aulide, nell'istante in cui stava per essere dai Greci sacrificata. Duranti i preparativi del sagrificio, ella s'intertenne coi due stranieri, s'avvide esser eglino di greca nazione, quindi alla loro sorte s'interessò, ed offrì a l'un d'essi la vita col patto ch'ei dovesse portare una sua lettera in Argo. Videsi in tale circostanza la generosa gara d'amicizia fra *Pilade* ed *Oreste*, di cui parlano *Cicerone* ed *Ovidio* specialmente (*Ex Ponto l.* 3, *Eleg.* 2.) ne' seguenti versi: = *Ire jubet Pylades charum moriturus Orestem* = *Hic negat*; *inque vicem pugnat uterque mori.*

Pilade, determinato di morire, vuol che parta l'amico, ma *Oreste* non vi acconsente, ed ambidue si vanno in tal guisa disputando la morte; finalmente *Pilade* cede, ma a suo malgrado e colla speranza che *Oreste* non sarà da *Apollo* abbandonato. Le lettere che *Ifigenia* destina per Argo, sono dirette allo stesso *Oreste*; prima di consegnarle a *Pilade* si fa ella con giuramento promettere di fedelmente portarle; e tanta, presso i Greci, era la religion del giuramento, che *Pilade* esige dalla sacerdotessa d'essere sciolto dall'obbligo che il giuramento gl'impone, pel caso in cui naufragando, e, salvando se stesso, non gli venga fatto di conservar le lettere. « Facciam meglio, « risponde *Ifigenia*. Per supplire alle « mie lettere io te ne dirò il tenore; « egli è il partito il più sicuro; ove tu « le conosca, potrai dire ciò ch'io « bramo. Se il mare le ti rapisce, tu « serberai il deposito delle parole che « ti avrò confidato.

« *Pil.* = Ammiro la tua prudenza; « con ciò tu porrai al coperto l'onore « degli Dei e la mia pietà. Affrettati « dunque, o donna, a dichiararmi a « qual persona io debba rimettere il « tuo scritto, e ripetere le tue parole.

« *Ifig.* = Di' a *Oreste*, figliuolo di *Agamennone*... (*legge*). Quella che « ti scrive è la principessa immolata in « Aulide, quella *Ifigenia* che vive an- « cora, quantunque più per te non « viva...

« *Ores.* = *Ifigenia!* oh cielo! vit- « tima di morte, come mai ha dessa « potuto rivivere? Donna, dimmi dun- « que dov'è?

« *Ifig.* = Tu la vedi, son io; non « m'interrompere (*continua a leggere*). « Oh fratel mio, riconducimi in Argo; « prima ch'io muoja, deh! tu mi li- « bera da questa barbara terra e dall'o- « nor fatale di sagrificare a *Diana* gli « stranieri che approdano a questi lidi...

« *Ores.* = (*sotto voce*). Ah! *Pilade* « ove siam noi?

« *Ifig.* = (*proseguendo la lettura*). « Una volta ancora riconduci *Ifigenia*, « od essa diverrà la furia della tua casa: « sì, *Oreste*... (*volgendosi a Pila-* « *de*), io ripeto questo nome, accioc- « chè tu non abbia a dimenticarlo.

« *Pil.* = Oh Dei!

« *Ifig.* = D'onde tanta sorpresa! « perchè chiamar gli Dei rapporto ai « miei interessi? Che hai tu?

« *Pil.* = (*con aria più tranquilla*). « Nulla, o donna: prosegui. La mia « mente era distratta. Forse osando « d'interrogarti anch'io, giungerò ad « iscoprirti incredibili cose.

« *Ifig.* = (*senza leggere*). Di' a « *Oreste* che *Diana* pose in mio luogo « una cerva la quale venne dal padre « mio immolata, credendo egli d'im- « mergermi il pugnale nel seno, e che « la Dea mi rapì, e in questi climi mi « trasportò. Tale è il senso del mio « foglio; or tu conosci il mio segreto.

« *Pil.* = Oh quanto mi è dolce di « potermi senza pena disimpegnare dal « giuramento col quale tu mi hai feli- « cemente legato! Sì, o donna, i tuoi « voti saran compiuti; alla più pronta « mia obbedienza t'affida (*volgendosi* « *ad Oreste*), ricevi *Oreste* il foglio « di tua sorella.

« *Ores.* = Io lo accetto; è egli d'uopo « d'aprirlo? Presente agli occhi d'*I-* « *figenia*, io gusto d'un piacere più « reale. Oh mia sorella! mia cara *Ifi-* « *genia*, è dunque vero ch'io t'ab- « braccio? Colpito da un evento sì « inaspettato, tu nulla mi rispondi, « ed io duro fatica nel prestar fede agli « occhi miei... sì... sei tu! oh inaudito « prodigio!... Deh mi perdona i tra- « sporti di una sì leggera allegrezza. »

Essendosi *Ifigenia* finalmente convinta che l'uno di quelli era veramente *Oreste* suo fratello, e l'altro suo cugino germano, si fa tosto informare del motivo del loro viaggio, e degli avvenimenti che lo avevano promosso; poscia concerta con essi i mezzi di sottrarsi da quella terra, e portar seco la statua di *Diana*; e le stesse disgrazie di *Oreste* le ne somministrano l'occasione. Ella fa differire il sacrificio,

col pretesto che le due vittime erano impure, ch'erano colpevoli di parricidio, e che prima di sacrificare, era d'uopo di purificarle. Un tal giro sortì il bramato effetto, e diè tempo alla sacerdotessa di rapire la statua e d'imbarcarsi, co' due stranieri. Appena fu *Toante* instrutto della lor fuga, diede ordini pressanti acciò fossero inseguiti per mare e per terra, e tratti a lui dinanzi per dar loro il meritato supplizio. Ma *Minerva* apparve in quell' istante al principe, e gli disse: «T'arresta, o *Toante*, « e riconosci *Minerva* che a te favella. « Ti proibisco d' inseguire i Greci, e « di animare contro di loro quella folla « d' armate genti. Non senza il piacere « degli Dei si è in questi climi recato « *Oreste*; ve l'ha tratto l' oracolo d'*A-* « *pollo* per sottrarsi all' ira delle *Eu-* « *menidi*, ricondur seco la propria so- « rella *Ifigenia*, e trasportare la statua « di *Diana* nella favorita sua città. Io « parlo, tu obbedisci; invano preten- « deresti di sorprendere *Oreste* nello « stretto; *Nettuno*, in mio favore lo « ha salvato dal furor dell' onde; egli « ha poc' anzi passato quella liquida « pianura. *Oreste*, ora a te rivolgo i « miei detti, poichè sebben lontano, tu « udrai la voce d' una Dea: prosegui pur « felicemente il tuo cammino, dalla statua « e da *Ifigenia* accompagnato; giunto in « Atene, ti rammenta che ai confini « dell' Attica, evvi un luogo sacro e « vicino alla Caristia riva: ivi tu edi- « ficherai un tempio, ove collocherai « la statua di *Diana*; ella conserverà il « suo nome di *Taurica*, in memoria « de' tuoi viaggi e de' tuoi furori. Per « l' avvenire i mortali le porteranno i « loro incensi, e i loro voti sotto il « nome di Dea di Tauride; si celebrerà « la festa della tua liberazione, e tu « stabilirai per legge, che allora si ap- « plichi leggermente una spada ignuda « sul capo d' un' umana vittima; poche « goccie di sangue, sparse in onore di « *Diana* terranno luogo di sacrificio ... « Ricordati finalmente, che nell' Areo- « pago, accusato di parricidio, ti ho « dato un egual numero di voti, e che « tu fosti assolto. Ordino che tal co- « stumanza si perpetui, e a tutti i col- « pevoli si estenda. A questo patto ri- « conduci, o figlio d' *Agamennone*, la « tua suora! E tu, *Toante*, dà fine al « tuo sdegno, e agli ordini miei ti « presta. »

Strabone, *Ovidio*, *Igino*, *Cedreno*, *Servio*, e molti altri autori sono d'accordo con *Euripide*, riguardo al viaggio e all' avventura d' *Oreste* nella Tauride Chersonese; ma non sono punto concordi intorno alla strada ch' ei tenne, uscendo della Penisola, e nemmeno intorno al luogo ov' ei depose la statua di *Diana*. Gli abitanti di Comana, città della Cappadocia, e quelli di Castabala, altra città della medesima provincia, da quanto riferiscono *Strabone*, *Pausania*, *Dione*, e *Tzetzes*, vantavansi di possederla. Ciò che può avere dato luogo a questa tradizione, si è, che il culto dai Cappadoci tributato alla Dea *Enio*, cui essi sacrificavano delle umane vittime, era un po' differente da quello che rendeasi alla *Diana* Taurica o Tauropola. Pretendesi, e ciò ne vien riferito da *Strabone*, che le sacerdotesse della *Diana* venerata a Castabala sotto il nome di *Perasia*, camminassero a piedi ignudi sopra ardenti carboni senza abbruciarsi. I Lidii presso i quali *Diana* avea un tempio sotto il nome di Anaiti o Anatide, pretendevano anch' essi di possedere la statua della *Diana* rapita da *Oreste* il quale, secondo *Euripide*, che volea con ciò lusingare l' amor proprio degli Ateniesi, ebbe ordine di portarla a Brauron, borgo dell' Attica, ove *Diana* aveva effettivamente un tempio. *Pausania* non ammette questa tradizione, e pretende che la *Diana* dei Lacedomoni soprannominata Ortia, sia veramente quella che dalla Tauride trasportò il figliuolo d'*Agamennone*. Altri autori assicurano che *Oreste* la portò in Italia nella città di Aricia. — *Strab. l.* 12. — *Ovid. ex Ponto l.* 3. *Eleg.* 2. — *Hygin. fab.* 120, *e* 261. — *Georg. Cedreni Annal. c.* 68 e 69. — *Servius, in l.* 2. *Æn. v.* 116; *l.* 6, *v.* 136. — *Pausan. l.* 3, *c.* 16. — *Dion. Fragm. c.* 35. — *Euripid. in Iphig. Taur.* — *Plut. in Licurgo.* — *Hesych. Etymol.* — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 1374. *Solin. c.* 8. — *Lactant. Stat. Theb. l.* 8, *v.* 437.

Oreste, liberato de' suoi furori e reduce in Grecia, prese possesso del trono d' Argo. Dopo d'aver maritata la sorella *Elettra* coll' amico *Pilade*, sposò egli *Ermione*, figliuola di *Menelao*, matrimonio sul quale esistono due diverse tradizioni. Gli antichi sono concordi nel dire che quella principessa eragli stata promessa, e che, a malgrado della data parola, *Menelao* l' avea fatta sposa di *Neottolemo*, ossia *Pirro*, figliuolo d' *Achille*; ma sono diverse le loro opinioni intorno al modo con cui egli la rapì all' anzidetto marito, che pochi giorni dopo egli stesso uccise, o fece trucidare. La tradizione seguita da

Ovidio nell' epistola d' *Ermione* a *Oreste*, porta che quella principessa non avea giammai cessato d' amare *Oreste*; ch' ella riguardavasi sempre come legittima sposa di lui; ch' essa stessa lo indusse a sottrarla dalla tirannia di *Pirro* il quale a forza l' avea tratta in Tessalia, e che era da lei tanto più abborrito, in quanto che mostrava più riguardo per *Andromaca*, sua prigioniera, di quello che per essa. Credesi che *Sofocle*, nella sua tragedia d' *Ermione*, che non ci è pervenuta, avesse adottata la tradizione medesima, opinione risultante da ciò che *Eustazio* riporta di quel componimento.

Secondo l' altra tradizione, seguita da *Ditti* di Creta e da *Euripide*, *Ermione* amava *Pirro*, ed era sì gelosa di *Andromaca*, dalla quale aveva egli avuto un figlio chiamato *Molosso*, ch' ella formò il progetto di liberarsi di quella rivale non che del figlio, durante il tempo in cui il proprio marito erasi recato a Delfo. Già stava per consumare il suo, del'tto allorchè ne fu rattenuta da *Peleo*, avo di *Pirro*; temendo allora lo sdegno del marito, ella passa dalla gelosia alla disperazione, e tenta d' uccidersi; *Oreste* giunge in quell' istante; erá egli venuto col disegno di rapirla; sommamente contento di trovar le cose in quello stato, egli approfitta del timore che avea *Ermione* della vendetta del marito, e senza fatica a seguirlo la determina. — *Ovid. Her. Ep.* 8. — *Eustath. in l.* 4. *Odyss.* — *Dictys*, *de Bello Troj. l.* 6, *c.* 12 e 13. — *Euripid. in Androm.*

In quanto all' uccisione di *Pirro*, avvenuta poco dopo il rapimento della sua sposa, le opinioni degli autori sono divise. Secondo *Virgilio*, *Igino* e *Patercolo*, *Pirro* fu trucidato dallo stesso *Oreste* appiè dell' ara d' *Apollo* Delfico. Questa doveva essere anche l' opinione d' *Euripide*, poichè, nella tragedia da noi citata poc' anzi, mentre *Oreste* parla ad *Ermione*, gli fa dire: « Non temere « mai più nè di *Peleo* nè di *Pirro*; io « vado in traccia di quest' ultimo a « Delfo, onde lavare nel suo sangue il « disprezzo e l' ingiuria ch' egli mi ha « fatto, dandoti la mano di sposa. »

Altri pretendono ch' ei sia stato ucciso dagli abitanti di Delfo cui erasi fatto credere non essersi egli recato presso di loro se non se con tristi disegni: quest' opinione è pur quella di *Ferecide* e di *Pausania*. — *Virg. Æn. l.* 3, *v.* 331. — *Hygin. fab.* 123. — *Vell. Pat. l.* 1, *c.* 1. — *Euripid. in Andr. act.* 4. — *Pherecyd. apud Schol. Eurip. in Orest.* — *Strab. l.* 9. — *Paus. in Corinth c.* 16.

Oreste visse pacifico possessore degli stati d' Argo, cui dopo la morte di *Menelao*, pur quelli aggiunse di Sparta, imperocchè i Lacedemoni, da quanto ne dice *Pausania*, preferirono d' essere governati dal genero e dal nipote di *Menelao*, piuttosto che da due bastardi che avea quel principe avuto da una schiava. Ove si voglia prestar fede a *Patercolo*, storico illuminato e sempre esatto riguardo agli eggetti in cui non è egli dominato dalla passione, *Oreste* morì all' età di anni 90, la qual cosa è confermata dalle testimonianze dei migliori greci scrittori. Al trono da lui posseduto succedette *Tisamene*, suo figlio, del quale avealo renduto padre *Ermione*; questi, dopo un regno di tre anni, fu rimpiazzato dagli Eraclidi o discendenti d' *Ercole*, l' ottantesimo anno dopo la distruzione di Troia, come lo asserisce *Patercolo*, la qual cosa è concorde con ciò ch' ei dice prima, riguardo all' età di *Oreste*; poichè questo principe avea tredici anni allorchè fu ucciso *Agamennone* suo padre, vale a dire, l' anno in cui fu presa Troia. Ei visse settantasette anni dopo quell' epoca; e se vi si aggiungono i tre anni del regno di suo figlio, trovasi precisamente, dalla ruina di Troia sino al ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, lo spazio di ottant' anni. L' opinione comune si è che *Oreste* sia morto in Arcadia. *Asclepiade*, *Erodoto*, *Strabone*, *Pausania*, *Solino*, *Plinio* e *Tzetzes* sono del medesimo sentimento. Il primo e l' ultimo di questi autori dicono che *Oreste* morì per una morsecchiatura d' un serpente; la qual cosa è confermata da *Ovidio*. — *Paus. l.* 2, *c.* 18; *l.* 3, *c.* 1 e 16; *l.* 8, *c.* 54. — *Vell. Pat. l.* 1, *c.* 1 e 3. — *Asclepiad. apud Schol. Euripid. in Orest.* — *Herodot. l.* 1. — *Strab. l.* 13. — *Solin. c.* 15. — *Plin. l.* 7, *c.* 16. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 1374.

Erodoto racconta che allorquando gli Spartani ricevettero dall'Oracolo l'ordine di trasportare le ossa d' *Oreste* nella loro città, essi spedirono a Tegea, città d' Arcadia, ove si scoprì la tomba di lui; egli aggiunge che il corpo di quel principe avea sette cubiti di lunghezza, circostanza che dopo di lui fu ripetuta da *Plinio* e da *Solino*. Secondo *Tzetzes*, *Oreste* da *Erigone*, sua sorella uterina, figliuola d' *Egisto* e di *Clitennestra*, ebbe un figliuolo chiamato *Pentilo*;

ma di tutti gli autori, questi è il solo che abbia asserito questo fatto il quale, a dir vero, sembra alquanto azzardato. — *Herodot.* — *Plin.* — *Solin.* — *Tzetzes.*

Pausania (*Corinth.*) dice che in un tempio di *Giunone*, edificato presso Micene, vedeasi una statua la quale, a' suoi tempi portava il nome e l' iscrizione d' *Augusto*, ma che dalla tradizione del paese, era ad *Oreste* attribuita. Una tale sostituzione non deve destarne meraviglia, allorquando ci ricordiamo che i Greci, sottomessi ai Romani, non faceano più innalzare nuove statue, a coloro che volevan essi onorare; ma che inscrivevano i nomi sulle antiche statue di eroi, di cui attribuivan loro il monumento, quantunque foss' egli molto più antico.

Alla villa *Panfili* di Roma si vede un gruppo falsamente chiamato *Papirio* colla propria madre, e che *Winckelmann* con più verisimiglianza ha denominato *Oreste* ed *Elettra*, nell' istante che si abbracciano. — *V.* fig. 5 della tav. CXXI.

Secondo lo stesso antiquario, il preteso *Clodio* della villa medesima è un' *Elettra*.

Secondo *Sofocle* (*Elect. v.* 11), allorchè *Oreste* si salvò dalle persecuzioni di *Egisto*, era giunto appena all' età di undici anni; secondo *Eschilo*, ei fece l' offerta della sua prima capellatura al fiume Inaco.

Winckelmann, ne' suoi *Monumenti inediti*, ha pubblicati parecchi bassirilievi, sui quali è rappresentato *Oreste*. Il numero 151 offre il giudizio dell' *Areopago* sul suo parricidio; al numero 149, presso del palazzo *Accoramboni* in Roma, veggonsi *Oreste* e *Pilade* in Tauride, vicini ad essere immolati da *Ifigenia*, e condotti da *Toante*; *Oreste* tormentato dalle Furie, *Pilade* ed *Ifigenia* s' imbarcano colla statua di *Diana* Taurica, alla volta di Grecia. Al numero 146 vedesi finalmente un vaso di terra cotta sul quale sono rappresentati *Oreste* e *Pilade* mentre stan eglino facendo delle libazioni sulla tomba d' *Agamennone*.

Chaylus (*Racc. dell' Antic.* 2, *tav.* 44, *n.* 2) dice: « Il soggetto di questo « bel cammeo, trattato sopra un' agata di « tre colori, è l' espiazione o l' assolu« zione d' *Oreste*. Dicesi che *Minerva* « diede il suo voto a favore dell' eroe; ed « è questa diffatti l' azione in cui evvi « rappresentata quella Dea; ella pone « una fava in un vaso di elegantissima « forma, il colpevole, intento ad os« servare l' atto di *Minerva*, è accom« pagnato da una giovane donzella, ve« stita, ch' ei tiene per la mano sini« stra; quella donzella, colle giunte sue « mani, e coll' espressione della sua « testa, indica l' interesse che essa « prende a un tale avvenimento; al pa« ragone delle altre figure essa sem« bra molto più piccola; ma l' artista, « illuminato dalla verità della storia, o « guidato dal proprio pensiero, avrà « voluto dipingere *Ifigenia* molto più « giovine di suo fratello; a fianco di « lei si vede la statua di *Minerva* che « probabilmente indica Atene, siccome « il luogo della scena. Essa è collocata « su di un cippo, simile a quelli che « sì di sovente, parlando de' templi della « Grecia, ha descritto *Pausania*. A « malgrado del mediocre volume di que« sta statua, l' artista non ha ommesso « di determinare l' attributo di quella « divinità.

« Questa favola, dice *Winckelmann* « (*Stor. dell' Art. l.* 4, *c.* 5), è al« tresì riportata in rilievo sopra una « tazza d' argento di circa un palmo « di altezza, e che potrebb' essere « attribuita a *Zopiro*, rinomato ar« tefice di cesello, del quale parla « *Plinio* (*l.* 33, *c.* 55). Siccome que« sta tazza è stata trovata sotto il pon« tificato di *Benedetto* XIV, nel porto « dell' antica città d' Anzio, allorchè « fu ristabilito, così evvi luogo di cre« dere che essa non sia stata eseguita « in Roma; ma trasportatavi da un al« tro luogo, verisimilmente dalla Gre« cia, sia essa per qualche accidente « perita in quel porto. Io sono il primo « che abbia fatto incidere e pubblicato, « ne' miei *Monumenti* d' antichità que« sto pezzo raro. (*Monum. Ant. ined. n.* 131). Nella descrizione che io ho « fatta di questo vaso, ho dimostrato « che per la sua forma ei rassomiglia « alla tazza di *Nestore* di cui parla *O« mero*. Questo vaso è doppio, la ce« sellatura che ne forma l' esteriore or« namento, gli serve nel tempo stesso « di astuccio, di modo che questa tazza « si decompone, e le parti si adattano « tanto bene, che non è facile di sco« prirne il duplice lavoro, a meno che « non si sappia. »

La specie di manto corto che *Aristofane* dà ad *Oreste*, e che portava quel giovane eroe, era senza dubbio ripiegato sulla sinistra spalla; così è egli rappresentato sul vaso d' argento dal cardinale *Nerini Corsini*, allorchè egli presentasi dinanzi all' *Areopago*, per dipingere il suo stato di tristezza e

di avvilimento (*Monum. Ant. ined. n.* 131). Questa maniera di portare il manto viene da *Plauto* espressa nel seguente modo: *conjicere in collum pallium, et collecto pallio.*

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vedono *Oreste* e *Pilade* legati presso d' un' ara per essere sagrificati a *Diana* Taurica da *Ifigenia* che sta dinanzi ad essi. Lo stesso soggetto trovasi fra le pitture d' *Ercolano* (*Erc. t.* I, *tav.* 12), ed anche sopra un' urna della lunghezza di dieci palmi, nel palazzo *Accoramboni* di Roma, ov' è nel tempo stesso rappresentato l' imbarco d' *Ifigenia.* La statua di *Diana* Taurica vi è collocata sotto di un albero cui sono appese le teste degli uomini che erano stati poco prima immolati alla Dea; e al basso del piedestallo della statua, evvi una tavoletta con piccolo bordo intorno, per indicare la lettera mediante la quale *Oreste* si diede a conoscere alla propria sorella. *Oreste* e *Pilade* s' avviano all' ara, colle mani legate dietro la schiena, accompagnati da *Toante*, il quale è abbigliato alla foggia dei re barbari; e dopo d' aver imbarcata *Ifigenia*, s' avanzano combattendo per salvarsi con essa.

La fig. 2 della tav. CXX di questo volume ci rappresenta *Oreste* supplicante, seduto dinanzi alla statua di *Minerva*, sopra una *base quadrata*; egli ha la *clamide* gittata sulla spalla; il *fodero* vuoto della sua *spada* gli sta appeso al sinistro fianco; egli ha gittato il *pugnale* di cui fece uso sì orribile; il suo capo è ombreggiato da un largo *petaso*; tiene in mano un *ramo d' ulivo*, circondato di lunghe *bende*: la *statua* di *Minerva* è collocata sopra d' una *base* più alta; i suoi *capegli* sono sulle sue spalle ondeggianti; il suo capo è coperto d' un grand' *elmo* adorno di *criniera* e di *cimiero*; la Dea è abbigliata d' una *tunica* che in dure *pieghe* sui fianchi di lei ricade; e porta un' *egida* sulla quale è scolpita la *testa* della *Gorgona*; il destro suo braccio è adorno di due *braccialetti* a forma di *serpi*; ella tiene la *coreggia* del grande *argivo suo scudo*, ed una lunga *lancia.* — *Millin*, *Monum. Ant. ined.* 2, 49.

Un bassorilievo, che adorna un sarcofago del palazzo *Accoramboni* di Roma, è diviso in tre scene, la prima delle quali occupa il centro; una *Furia* agita un' ardente *face*, intorno alla quale è attortigliato un *serpente*, e porta una *sferza*; essa tormenta *Oreste* che è caduto a terra, presso il Temenos (recinto) d' un tempio, e che tiene il *ferro*, strumento funesto del commesso matricidio; *Pilade* lo sostiene, e il solleva. Nella seconda scena, *Oreste* e *Pilade* nel Chersoneso Taurico, per rapire la statua di *Diana* Taurica; la testa di un *toro* che gli fu immolato, è attaccata ad un *albero.* Vi sono appese eziandio alcune *teste umane*, per indicare gli orribili sacrificii che insanguinavano il suo altare, che è collocato in una cappella sostenuta da *colonne storte* che annunciano l' epoca del decadimento dell' architettura; presso l' *arca* e le *colonne* veggonsi delle *tavolette* votive. *Oreste* ed il suo amico sono *incatenati*, ed uno *Scita*, forse lo stesso *Toante*, li conduce ad essere immolati. I due eroi sono ignudi, e non hanno che le loro *clamidi*; lo Scita, secondo l' usanza di que' barbari, ha una tunica corta ripiegata, delle *anassiridi*, un *frigio berretto*, e tiene una *spada.* Dinanzi all' *ara* su cui ardono i profumi, sta *Ifigenia*; ella tiene un *ferro* nel fodero, e con tenero interessante sguardo volge le testa verso i due eroi. L' immagine della Dea porta nella sinistra mano una spada; la *secespita* (sorta di coltello di cui servivansi i Flamini nei sacrifizii) sta appesa ad una delle *storte colonne.* Nella terza scena, *Toante* è rovesciato al suolo da *Oreste*, che è armato d' una *spada* e d' uno *scudo* coperto di *squame*; il teschio di *Medusa* vi è nascosto. Il giovane principe sta per portagli il colpo mortale; uno dei soldati di *Toante*, con *brando* e *scudo* adorno di *arabeschi*, tenta invano di difenderlo. *Ifigenia* intimorita, di dietro a *Toante*, con *mani* giunte, sostiene la statua della Dea di cui si è caricata. La giovine principessa è un' altra volta nel naviglio; la sua testa e le braccia sono ravvolte in un ampio velo, e sta essa con ansietà mirando il successo del combattimento; ella s' appoggia a *Pilade*; *Oreste* ambidue li seguita, e si precipita nel naviglio per mezzo d' una *scala* che vi è applicata. *Winckelmann. Monum. ined. n.* 149. *V.* fig. 1, tav. CXXI.

La fig. 6 della tav. CXXI ci offre *Oreste* tormentato da' suoi rimorsi, e svenuto fra le braccia di *Elettra.* — *Millin*, *pietre incise inedite.*

Fra i *Monumenti antichi inediti di Millin* (1, 29), ne troviamo uno rappresentante *Oreste* vestito di *clamide* ornata di largo bordo e seminata di *stelle*: ei tiene due *lancie*, e la spada con cui trafisse la propria madre. Egli è acco-

sciato sopra una *reticella* che serve di coperta alla *cortina* del *tripode* d' *Apollo*, e che si vede al basso di quel tripode; un filo di *perle* discende dalla *sinistra spalla*, e passa sotto il *destro braccio*; egli guarda *Minerva*, come per implorarne l' assistenza. Sembra che la Dea lo assicuri, e gli prometta la sua protezione; egli ha una lunga capellatura, composta di più fili di *ricci* trasversali; il suo *casco* è sormontato d' un *cimiero* che porta una *criniera* di *cavallo* fra due *pennacchj*; il suo collo è adorno di una *collana* a due fili, uno di *perle*, l' altro di *ghiande d' oro*; essa è coperta d' un' enorme *egida* seminata di *squame*, con bordo di serpenti, ed il cui centro è occupato dal *teschio* della *Gorgona*; sotto l' *egida* evvi una tunica corta chiamata *Xystis*, con un orlo di *denti* e di *labirinti*. Sotto questa evvi una tunica più lunga seminata di *pagliuole d' oro*, e con orlo come la *Xystis*; le maniche sono attaccate con *fermagli*; un ampio *peplo* pur esso seminato di pagliuole d' oro e guarnito di largo bordo, gli è gittato dissopra; le sue braccia sono ornate di *braccialetti* a forma di *serpenti*; ella tiene nella sinistra mano una *lancia* a due *punte*: appoggia il destro *piede* sopra un' ara. A fianco di *Oreste* sta *Apollo*, colla lnnga sua *chioma* sulle spalle ondeggiante; egli è coronato d' *alloro*; un filo di *perle* o di *grani infilati* gli scende sulla spalla sinistra, un altro gli adorna la destra coscia; egli è calzato come *Oreste*; l' ampia sua clamide ha un bordo a *scacchi*; uno di que' piccoli globi di piombo chiamati *roiscoi*, è attaccato all' angolo della clamide per farla ricadere; di dietro a lui evvi un *alloro* ai cui rami sono appese delle *bende* e delle votive tavolette sulle quali veggonsi alcune figure. Il Dio protegge *Oreste* contra due *Furie* che lo inseguono; l' una d' esse è situata a fianco d' *Apollo* ed è abbigliata di corta veste o *Xystis*, propria delle Dee cacciatrici, con *bordo* a *sacchi*, e a *denti di lupo*; alcune *bende* circondano le *maniche*, e varie *pagliuole d' oro* sono seminate sulla superficie. La tunica inferiore non discende se non se fino al *ginocchio*, ed ha un *orlo* a forma di *onde*; questa *Furia* ha la *calzatura cretese*; le sue *ali* sono attaccate con nastri incrociati sul petto e seminati di *chiodi d' oro*; elle tiene un grosso *serpente*, che intorno ad essa ravvolgesi, un altro le si drizza in fronte. L' altra *Furia*, figurata a *metà-corpo* al dissopra del *tripode*, è vestita nello stesso modo; essa ha deposte le *ali*; ma porta ancora sul petto i *nastri* incrociati con cui erano attaccate; due serpenti ergonsi sulle sue spalle; ne porta un terzo in *mano*, ad un quarto annoda le sue *chiome*, e sulla sua fronte s' innalza. La donna figurata a *metà-corpo* è forse *Clitennestra* che accusa *Oreste*, ed eccita contr' esso le *Furie*; ella è vestita di una tunica bottonata sulle maniche, e guernita di un largo *bordo* dentellato. Essa porta una *collana* e dei *pendenti d' orecchi*. La sua testa è coperta di un *velo* che gli cade sui fianchi, costume che alle ombre s' addice. L' altra figura a *metà-corpo*, collocata nell' angolo opposto, è probabilmente *Pilade*; egli è vestito di *clamide* seminato di *stelle*, unita sul petto da un *fermaglio*; ei porta un fregio di perle sospeso alla sinistra spalla, simile a quello d' *Oreste* e di *Apollo*; è acconciato di *pileus*, e tiene una *lancia*. I raggi, che formano un *semicircolo* al dissopra d'*Apollo*, indicano che l' azione è illuminata dal Sole. *V*. fig. 1, tav. CXXII.

Una pittura d' *Ercolano* ci rappresenta *Oreste* assiso in una trista e pensierosa attitudine mentre è riconosciuto da *Ifigenia*, che, piangendo, lo abbraccia; *Pilade* è seduto dicontro a lui sopra una specie di *tavola*; il suo *vestimento* non gli copre che la parte inferiore del corpo, e tiene semi-aperta la lettera che *Ifigenia* gli avea commesso di consegnare al proprio fratello in Argo. Allato di *Ifigenia* stanno due delle sue compagne; l' una mostra la propria sorpresa per quel singolare avvenimento; l' altra, portandosi il *dito* alla bocca, indica il secreto con cui dev' essere coperto. Giunge *Toante*, al quale *Ifigenia* dice che uno di que' giovani ha ucciso la propria madre, e che è d' uopo purificarlo nell' acqua del mare, come pure la statua di *Diana*, che scorgesi al fondo in una specie di nicchia; la Dea ha la *faretra* sulle spalle. *V*. fig. 3, tav. CXXII.

La figura 1 della tavola CXXIII di questo volume ci offre la scena di *Egisto* che *Pilade* ha rovesciato dal trono, e che dopo d' averlo ucciso, gli toglie il vestimento che lo copriva; dall' altra parte *Oreste* ha colpita *Clitennestra* che vedesi distesa a' suoi piedi. Il *pedagogo* d' *Oreste* allontana il piccolo *altare* domestico della casa d' *Agamennone*, acciò del sangue di quella famiglia non sia contaminato; il *velo* sospeso ad alcuni *ermi* indica che l' a-

Bernieri inc.

ORESTE

zione ha luogo nell' interno del palazzo. La vendetta che *Oreste* e *Pilade* fanno degli assassini d' *Agamennone*, occupa il centro di questo singolare sarcofago; *Oreste* è inseguito dalle *Furie* le quali, appena commesso il delitto, s' impadroniscono di lui; alla diritta son elleno addormentate, e presso di loro sta la *nutrice* di *Clitennestra*, che tutta spaventata contempla le scene d' orrore di cui essa è testimonia. *Oreste*, inseguito dalle *Furie*, ricovrasi nel tempio di Delfo; con una mano ei tocca il *tripode* d' *Apollo*, ombreggiato da un *alloro*, e coll' altra tiene una *spada* con cui trafisse *Clitennestra*; egli cammina con incertezza a guisa dei colpevoli, e sulla punta de' piedi per non destare le *Furie*, una delle quali tiene una *face* ed un *serpente*; dietro il *velo* veggonsi due altre *Furie*, l' una delle quali scuote verso *Pilade* un *serpente* ed una *face*, elleno son tutte calzate di coturni. — *Mus. Pio Clem.*

Il terrore di *Oreste* cui le anguicrinite *Furie* orribilmente investono, mentr' una desse, lanciando i più terribili sguardi, gli presenta l' esangue spoglia della trucidata *Clitennestra*; lo spavento che nel cuore di lui infonde il tocco mortale d'un' altra delle medesime, lo stupore di *Pilade* che in sì crudele istante sostiene l' atterrito amico, furono mirabilmente espressi dal genio del signor *Palagi* nella dipintura che noi poniamo qui dicontro. Con questo mirabile lavoro, il valente artefice ne fa chiaramente conoscere che, la gloria di trasmettere con tanta maestria alla posterità una si orrenda catastrofe, non era agli *Euripidi* e ai *Sofocli* ed agli *Alfieri* soltanto riserbata.

* 4. — Ambasciatore spedito da *Attila*, re degli Unni, all' imperadore *Teodosio*.

* 5. — Govenatore d' Egitto, sotto gl' imperadori romani.

* 6. — Ateniese, famoso ladrone.

* 7. — Luogo-tenente d' Alessandro. — *Quint. Curt.* 4, *c.* 108.

8. — Figliuolo d'Oreste e di Ermione, il quale diede il suo nome a un popolo della Molossia.

Orestea Dea, Diana, la cui statua era stata da Oreste trasportata dal Chersoneso Taurico.

1. Oresteo. — *V.* Orestasio.

2. — Figliuolo di Licaone, il quale diede il suo nome alla città di Orestasio, nell' Arcadia, chiamata poscia Orestea da Oreste. — *Apollod.* — *Paus.*

3. — Figliuolo di Acheloo e di Perimede, figlia d' Ippodamante.

4. — Troiano ucciso da Leonteo.

1. Oresti, popolo dell' Epiro, così chiamati da Oreste il quale si rifuggì in quella provincia, allorchè fu guarito della sua frenesia. — *Phars.* 3.

* 2. — Popoli di Macedonia. — *Tit. Liv.* 33, *c.* 34.

* Orestiade, provincia situata fra il golfo di Macedonia e il mare Adriatico. — *Solin.* — *Strab.*

Orestiadi. — *V.* Oreadi.

* Orestidi, discendenti o sudditi di *Oreste*, figliuolo d' *Agamennone*. Essendo stati scacciati dal Peloponneso dagli Eraclidi, si stabilirono in una provincia situata all' Ovest della Macedonia, che da loro prese il nome di *Orestiade*.

Alcuni credono che quella contrada abbia avuto il nome da *Oreste* istesso, il quale vi edificò una città. — *Tucid.* — *Tit Liv.* 31.

* Orestilla (Aurelia), favorita di Catilina. — *Cic. ad Dic.* 7, *c.* 7.

Orestione, luogo ove morì Oreste per la morsecchiatura d' un serpente.

* Orestis Portus, porto d' Italia, nella magna Grecia. — *Plin.*

* 1. Oretani, popoli di Spagna che abitavano la parte meridionale della provincia Tarragonese, si estendevano sui confini della Betica, ed aveano per capitale la città presentemente chiamata Oreto.

* 2. — (*Oretana Juga*), monti dell' Asia, fra la Persia e le Indie, ai confini della Carmania e della Gedrosia. — *Plin.*

* Oreti, popoli della Sarmazia Asiatica, che abitavano sulle sponde del Ponto Eusino.

* Oretilia, sposò *Calligola* che ben tosto la ripudiò.

* Oreum (*Oreo*), città della Grecia, nell' isola d' Eubea; *Plinio* ne parla come d' una città altre volte celebre, ma poscia ridotta in un villaggio.

* Orfano, *fanciullo minore che ha perduto il padre e la madre.* In molte città della Grecia, ma specialmente in Atene, sino a tanto che quello stato fu ben governato, aveasi particolar cura degli *Orfani*. I fanciulli che avevano perduto il padre, ucciso in battaglia, erano allevati a spese del pubblico sino a che fossero eglino giunti all' adolescenza: allora erano prodotti sul teatro duranti le feste di *Bacco*; e dopo di aver dato loro una compiuta armatura, erano rimandati alle loro case. *Eschino* ci ha conservato la bella forma di cui servivasi l' araldo per congedarli. Pre-

sentandosi con essi sulla scena, ad alta voce ei dicea: « Questi giovani *orfani* « cui un' immatura morte avea rapito i « loro padri, per gesta guerriere illu- « stri, nel popolo hanno ritrovato un « padre che ha preso cura di loro sino « alla fine della loro infanzia; presen- « temente ei li rimanda armati da capo « a piedi, per attendere sotto felici « auspicii ai loro affari, e gl' invita a « meritarsi con nobile gara i primi im- « pieghi della repubblica. »

Da quell' epoca, sì nobili politiche istituzioni non furono in tutto precisamente seguite.

* Orfe, figliuola di *Dione*, re di Laconia, e d' *Ifitea*, figlia di *Prognao*, fu da *Bacco* cangiata in rupe insieme a *Lico*, sua sorella, ed ecco il motivo che ha dato luogo a questa favola narrata da *Servio*.

Viaggiando *Apollo* nella Laconia, si portò presso *Dione* dal quale fu sì bene accolto, che, per dimostrargli la propria gratitudine con qualche beneficenza, accordò egli alle tre figlie di lui, *Orfe*, *Lico* e *Caria*, il dono della divinazione, con patto però che non dovessero farne uso contro gli Dei, nè cercassero di penetrare ciò che debbono ignorar le donzelle. Dopo qualche tempo, *Bacco* si presentò a *Dione* il quale con molte distinzioni lo accolse. Innamoratosi il Nume delle bellezze di *Caria*, stette con essa, e, con sommo dispiacere, dal palazzo del re poscia si allontanò. Appena ebbe egli fatto un po' di cammino, tormentato dall' amore, ritornò presso dell' ospite suo col vano pretesto di parlare del tempio che *Dione* avea promesso d' innalzargli. Essendosi le sorelle di *Caria* accorto degli amorosi sguardi che il Dio a lei volgea, attentamente la sorvegliarono sì da vicino, che le tolsero ogni mezzo di vederlo in particolare. *Bacco* fu di ciò malcontento, e rimproverò loro con minacce la poca cura che aveano nell' osservare la restrizione posta da *Apollo* al privilegio che avea loro accordato. *Orfe* e *Lico*, ben lungi dall' esser intimorite, divennero sempre più vigilanti presso la loro sorella, della qual cosa fu *Bacco* tanto irritato, che ambedue le trasportò sul monte Taiete, ove furono da lui cangiate in rupi. Vi trasportò eziandio *Caria*, e la cangiò in un albero che ebbe poscia il nome di lei.

I Latini lo hanno espresso con quello di *Nux*. Da ciò viene, dice lo stesso autore, che molti sono d' opinione che le noci destino amore. — *Servius ad Virg. ecl.* 8, *v.* 30.

* Orfea, luogo eminente e coperto di foreste, in Italia, nel territorio di Laurento. — *Varr.*

** Orfeo, uno dei più celebri e dei più augusti personaggi dell'antichità, fu legislatore, teologo, poeta, celebre cantore, viaggiatore e guerriero. Senza arrestarci su di ciò che ne pensano i moderni, ci faremo dovere di esporre tutto ciò che ne hanno scritto gli antichi, essendo principale scopo di quest' opera di rendere esatto conto delle opinioni delle antichità, onde agevolare l' intelligenza dei greci e latini scrittori, e per quanto arduo sia l' impegno che ci assumiamo, le nostre fatiche sono di già bastantemente compensate dal piacere di rendere ai veri studianti utile e insiem gradevole il nostro lavoro.

La fama di *Orfeo* fioriva a' tempi della spedizione degli Argonauti, vale a dire, prima della guerra di Troja. Alcuni contano sin cinque *Orfei*, ed è molto probabile che di questo nome succeda ciò che avvenne di quello di *Ercole*, e che sia stato ad un solo attribuito ciò che a parecchi poteva appartenere.

Comunque sia la cosa, *Orfeo* era figlio di *Oeagro* o *Eagro*, re di Tracia, e della Musa *Calliope*; tale almeno è l'opinione di *Apollodoro*, di *Apollonio di Rodi*, di *Conone*, di *Diodoro di Sicilia*, di *Igino* e di alcuni altri mitologi; ma per dare maggior splendore alla nascita e ai talenti di lui venne in seguito pubblicato ch' egli era figliuolo d' *Apollo*; e siffatta opinione, adottata da alcuni poeti, è divenuta quasi generale. — *Apollod. l.* 1, *c.* 7. — *Apollon. Argon. l.* 1, *v.* 23. — *Conon. Narr.* 45. — *Diodor. Sic. l.* 3. — *Hygin. fab.* 14, *e in Poët. Astr. l.* 2, *c.* 7. — *Propert. l.* 4. *Eleg.* 23, *v.* 31. — *Virg. Ecl.* 4, *v.* 57. — *Valer. Flacc. l.* 4, *v.* 348. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 831. — *Servius ad Aen. l.* 6, *v.* 645.

Altri pretendono ch' egli sia figlio di *Apollo* e di *Clio*, e padre di *Museo* e discepolo di *Lino*. Narrasi che *Apollo*, e secondo altri, *Mercurio*, gli fece dono di una cetra cui egli aggiunse due corde alle sette che già avea quello stromento. Era egli tanto eccellente nel trarne melodiosi suoni, e nell' accompagnare con quelli la propria voce, che fin le cose insensibili allettava; le più feroci belve accorrevano a quella soave melodia, e vi erano puranco attratti

gli augelli; al dolce suono della sua lira taceano i venti, il lor corso fermavano i fiumi e gli alberi danzavano: poetiche esagerazioni per dinotare o la perfezione de' suoi talenti, oppure l'arte mirabile ch'ei seppe porre in uso onde raddolcire i feroci costumi dei Traci di que' tempi, e ridurli dalla vita selvatica alle dolcezze d'una incivilita società. Filosofo e teologo, giuns' egli ben tosto a possedere simultaneamente la dignità di pontefice e quella di re, qualità per la quale *Orazio* (*l.* 1, *od.* 13 *e* 34) gli dà il titolo di ministro e d'interprete dei Cieli. *Oeagro* padre di lui aveagli già dato le prime lezioni di teologia, iniziandolo ai misteri di *Bacco*; ed i suoi diversi viaggi in tal guisa in questa scienza lo perfezionarono, ch' egli è riguardato siccome il padre della pagana teologia. Dicesi altresì che al suo ritorno d'Egitto, ove era egli stato iniziato, portò in Grecia l'espiazione dei delitti, il culto di *Bacco*, d'*Ecate* Ctonia o terrestre, di *Cerere*, ed i misteri chiamati *Orfici*. Egli astenevasi dal mangiar carne, e sommamente abborriva l'uso delle uova, essendo persuaso che l'uovo era il principio di tutti gli enti; principio di cosmogonia che presso gli Egizii avea egli attinto.

Luciano dice che *Orfeo* diede ai Greci i principii dell'astronomia; scrisse la guerra dei giganti, il rapimento di *Proserpina*, il duolo di *Osiride*, celebrato dagli Egizii, e le fatiche d'*Ercole*. Vengono a lui altresì attribuite molte altre opere sopra i Coribanti, sugli auspicii e sulla divinazione. Alcuni fanno onore ad *Orfeo* d'aver inventato i versi esametri; e *Pausania* (*l.* 1), parlando de' suoi inni, ne dice che erano corti ed in piccolo numero, e i Licomedi, famiglia ateniese li sapevano a memoria e li cantavano celebrando i loro misteri. Riguardo all'eleganza, eran essi inferiori a quelli d'*Omero*; ma la religione avea adottato i primi, e non avea fatto gli stessi onori agli altri. Del resto credesi che tutto ciò che presentemente abbiamo di *Orfeo*, non sia di lui, ma piuttosto di altri scrittori posteriori. — *Herodotus, apud Schol. Apollon. l.* 1, *v.* 23 *e* 31. — *Pausan. l.* 9, *c.* 17. — *Tzetzes, in Cassandr. Lycophr. v.* 175. — *Albric. de Deor. Imag. c.* 18. — *Ovid. de Arte aman. l.* 3, *v.* 321. — *Id. Met. l.* 11, *v.* 2. — *Id. Trist. l.* 4, *el.* 1, *v.* 17. — *Horat. Carm. l.* 1, *od.* 13, *v.* 6, *od.* 25, *v.* 13. — *Virg. ecl.* 3, *v.* 46. — *Sil. Ital. l.* 11, *v.* 460. — *Antip. Sidon. l.* 3. — *Anthol. c.* 25; *p.* 388. *Edit. Brod.* — *Boët. de Cons. Phil. l.* 3. *Met.* 12. — *Calphurn. Sic. Ecl.* 2, *v.* 12. — *Senec. in Meded* 8, *v.* 228.

Ma ritorniamo all'interessante istoria di questo rinomato personaggio.

Incantate dai soavi accordi della sua cetra, le Ninfe delle acque e delle foreste, dovunque lo seguiano per udirlo, e di averlo in isposo ardentemente desideravano. La sola *Euridice*, figliuola di *Nereo* e di *Dori*, la cui modestia era pari all'avvenenza, gli parve degna dell'amor suo; la sposò quindi, e fu da quella teneramente amato; ma poco tempo dopo l'imeneo, ebbe egli la disgrazia di perderla per la morsecchiatura d'un serpente, mentr' ella fuggiva dal giovine *Aristeo* che, per farle violenza, la inseguiva. *Orfeo* inconsolabile, si credette in dovere di rintracciarla sin nei regni della morte; pres' egli la sua lira, discese pel Tenaro sulla riva di Stige, e a quella accoppiando il dolce e commovente suono della sua voce, dilettò le infernali divinità, e sospese i tormenti delle colpevoli ombre. *Tantalo* diffatti cessò di correre dietro l'onda fuggitiva, la ruota di *Issione* si arrestò, gli avoltoj intenti ad isbranare il cuore dell'infelice *Tizio*, gli diedero qualche istante di tregua; in una parola, le *Furie* stesse ne furono commosse, e in quella circostanza per la prima volta versarono delle lagrime. *Plutone* e *Proserpina*, egualmente inteneriti, acconsentirono di restituirgli la sposa, col patto però ch'ei dovesse essere preparato a perderla per sempre e senza speranza di più riacquistarla, ove si fosse a lei rivolto per mirarla, prima d'uscire dai limiti del loro impero. *Orfeo*, contento del proprio trionfo, camminava in silenzio seguito da *Euridice*. Era egli già vicino al punto d'arrivare nel soggiorno dei viventi, allorchè, per un moto del quale non fu egli stesso padrone, rivolse il capo onde vedere s'ella diffatti il seguitava; mancanza ben degna di perdono, dice *Virgilio*, se pure l'inferno sapesse perdonare: = *Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes!* *Orfeo* vide dunque la sua sposa, ma per l'ultima volta, poichè improvvisamente ella disparve. Invano tentò egli di correre in traccia di lei; *Caronte* non gli permise di ripassare il fiume. Dopo sì funesta avventura non cessò *Orfeo* di amaramente piangere la perdita dell'amata sua *Euridice*, e, divenuto insensibile all'amore, costan-

temente ricusò di legarsi con un novello imeneo. Le donne di Tracia ch' egli avea disprezzate, approfittarono dei giorni sacri alle feste di *Bacco* per vendicarsi dell' insultante rifiuto. Trasportate di furore, in tempo delle Orgie, esse lo ridussero in pezzi, ne dispersero le membra, e gittarono la testa di lui nell' Ebro, fiume di Tracia, che nel mare Egeo mette le sue foci. Alcuni pretendono che nell' eccesso della sua disperazione, da se stesso si uccise; altri lo fanno perire d' un colpo di folgore, per castigo d' aver egli ad alcuni profani rivelati i misteri. *Platone* dice che gli Dei lo punirono per aver egli, nella circostanza della morte d' *Euridice*, saputo fingere un dolore che realmente ei non provava. Riguardo all' orribile morte datagli dalle poc' anzi mentovate donne di Tracia, il motivo ne viene in diverso modo raccontato. Secondo gli uni, *Venere*, irritata contro di *Calliope*, madre d' *Orfeo*, che avea aggiudicato a *Proserpina* il possesso di *Adone*, ispirò alle tracie donne una sì furibonda passione per esso, che, disputandone fra loro la preferenza, il posero a brani; secondo altri, ciò avvenne in castigo d' aver egli ricusato di ammetterle alla celebrazione delle Orgie. Taluni pongono la scena in Macedonia, presso la città di Dium, ove si vede la sua tomba. Secondo *Virgilio* (*Georg.* 4), ciò ebbe luogo in forza d' essersi egli mostrato insensibile alla dolcezza dell'amore, come abbiam detto più sopra; ed *Ovidio* (*Met.* 11) aggiunge che la testa di lui, trasportata dai flutti dell' Ebro, si fermò presso l' isola di Lesbo, e che dalla sua bocca udivansi uscire lugubri e tristi suoni che erano dall' eco ripetuti; e che un serpe, volea morderla, nell' istante che egli apriva la bocca, ma *Apollo* lo cangiò in rupe e lo lasciò nell'attitudine di un serpe che sta per mordere. Quella testa fu tenuta in grande venerazione presso i Lesbii, i quali come un oracolo la consultavano.

Essendo rimasto impunito il delitto delle tracie donne, il cielo colpì di peste il paese; e l' oracolo, consultato, rispose che per far cessare quel flagello, era d' uopo di trovar la testa d' *Orfeo*, e a lui rendere i funebri onori. Avendola finalmente ritrovata un pescatore presso la foce del fiume Melete, senza verun' alterazione, ma colla sua freschezza ed avvenenza, fu poscia in quel luogo edificato un tempio ove *Orfeo* era onorato qual Dio; ma fu sempre alle donne proibito d' entrarvi. *Plutarco* assicura che sino a' suoi tempi, i Traci, per vendicarne la morte, stimattizzavano le loro donne. Que'popoli pretendevano che gli usignuoli, i quali aveano il loro nido intorno alla tomba di lui, cantassero con maggior forza e melodia degli altri. Gli abitanti di Dium di cui parlammo poc' anzi e che pretendeano di possedere il sepolcro d' *Orfeo*, diceano altresì che il fiume Elicone il quale vi scorre vicino, conservava altrevolte il suo letto senza cangiar di nome, dalla sorgente sino alla sua foce; ma che le donne, dalle quali fu ucciso *Orfeo*, avendo voluto in quel fiume purificarsi, ei rientrò sotterra, mal soffrendo che le sue acque dovessero a tal uso servire.

Apollonio di Rodi, *Igino*, *Valerio Flacco* pongono *Orfeo* nel numero degli Argonauti, ed egli stesso vi si colloca nel poema Argonautico che porta il suo nome. Al ritorno dalla Colchide ei governò i Traci, diede loro delle saggie leggi, ed insegnò loro a rispettare il sangue umano di cui pasceansi; la qual cosa, secondo l' osservazione di *Orazio*, fece dire ch' egli avea ammansato le tigri ed i lioni. Per temperare con maggior sicurezza i costumi dei suoi sudditi, ricorse alla religione; stabilì dogmi, misteri ad un culto, compose inni e preghiere in onore degli Dei, e fu allora che, come abbiamo osservato, alla dignità di pontefice, quella di re congiunse. Con ciò specialmente ei divenne il benefattore degli uomini; imperocchè la natura del cuore umano è tale che non può essere dalle sole leggi sociali governata; mentr' esse non hanno, per così dire, influenza veruna fuorchè sul suo esteriore, poichè la religione agisce sull' anima, e ne reprime sino i desiderii, ove sian eglino disordinati. — — *Apollon. l.* 1. *Arg. v.* 23. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27. — *Hygin. c.* 14. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 187, 470; *l.* 2, *v.* 426; *l.* 4, *v.* 328. — *Orph. Arg. v.* 70. — *Herodot. l.* 2, *c.* 8. — *Pindar. Od.* 4. *Pyth.* — *Aristoph. in Ran. v.* 1064. — *Euripid. in Alcest. v.* 968. — *Virg. Aen. l.* 6, *v.* 645. — *Paus. in Beoti c.* 30. — *Diod. Sic. l.* 4.

Orfeo dopo la sua morte, da quanto riferisce *S. Agostino* (*de civ. Dei*, *l.* 18, *c.* 14), e secondo *Albrico* (*de Deor. Imag. c.* 18), fu posto nel rango degli Dei. Dopo tante testimonianze sì positive e sì uniformi, che di *Orfeo* fanno un personaggio reale,

non è ella cosa strana e sorprendente di trovare in *Cicerone* (*de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 38) che *Aristotile* pretendesse non essere giammai esistito *Orfeo*, e che le poesie portanti il suo nome, ad un pittagorico chiamato *Cercope* fossero attribuite ?

I moderni pretendono che ne sia autore un certo *Onomacrito*, poeta contemporaneo di *Pisistrato*, tiranno d'Atene. Tutti sanno che quelle poesie consistono in un poema sulla spedizione degli Argonauti, in un altro sulle diverse specie di pietre, e in cantici ed inni sovente citati dagli antichi, e sempre sotto il nome di *Orfeo*. Se quei diversi componimenti sono di *Onomacrito*, d' onde vien egli che i poeti e i filosofi dell' antichità, che ne parlano, o ne citano dei versi, mai non nominano *Onomacrito*, ma invece sempre *Orfeo*? Ciò che avvi di certo si è che nè *Diodoro di Sicilia*, nè *Pausania*, ambidue nella storia mitologica eroica e politica dei Greci, tanto versati, non dubitano punto che *Orfeo* non ne sia l'autore. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Paus. l.* 9, *c.* 30.

Essendo da lungo tempo l' esistenza di *Orfeo* pei dotti un problema, riporteremo a tale proposito l' opinione del cavaliere *Jaucourt*, il quale si esprime ne' seguenti termini: « *Aristotile* ha a« vuto molto torto di trattare *Orfeo* co« me un personaggio immaginario: egli è « vero che il luogo ov' egli si spiega a « questo riguardo, presentemente più non « esiste, anzi ignorasi in qual trattato o « in qual libro abbia egli avuto occasione « di parlarne; ma un passo di *Cicerone* « (*de Nat Deor.*) ci ha conservato il testo « di quel filosofo il quale, avendo lunga « pezza soggiornato in Macedonia, ha « potuto, volendo, raccogliervi molte « cognizioni relativamente alla Tracia, « la quale vi è limitrofa; ma fra poco « vedremo qual cosa lo abbia tratto in « sì madornale errore; poichè finalmente « non vi sarebbe più storia, ove si vo« lesse portare il pirronismo istorico « sino al punto di porre *Orfeo* fra gli « Enti puramente mitologici. La sua « fama si è troppo costantemente so« stenuta nell' antichità; si è veduta « una setta d' uomini portarne il nome, « vale a dire, gli *Orfeoteliti*; ne' mi« steri faccasi uso di alcune delle sue « massime; anche nelle scuole aveasi « qualche rispetto pel suo sistema, ri« guardante la natura dei corpi celesti, « e specialmente, rapporto alla natura « della Luna ch' ei risguardava come « abitata, opinione che manifesta più « cognizioni e più riflessione di quello « che si possa credere.

« Conviene in questo luogo osservare « che un Egizio del quale è fatta men« zione in *Pausania* sosteneva che *Or*« *feo* era nato in Egitto, nella stessa « guisa che *Eliodoro* vi fa nascere *O*« *mero*. Questa singolar circostanza ha « somministrato argomento al signor « *Schmidt* di finalmente analizzare la « parola *Orfeo*, ed ha trovato essere « composta di puri elementi presi dal « copto e dall' antica egizia favella, di « modo che altra cosa non significa « fuorchè *figlio d' Oro* (*Oro* degli E« gizii è senza dubbio l' *Apollo* dei « Greci: quindi lo scoliaste d' *Apollo*« *nio di Rodi*, *Menechmo* e *Pindaro* « chiamano *Orfeo* il figliuolo d'*Apollo*). « Quelli che hanno attentamente osser« vato il decreto dei re di Tebe ripor« tato da *Eratostene*, avranno dovuto « accorgersi che gli Egizii aveano un « uso quasi generale di dare alle per« sone di ambo i sessi, il nome delle « loro indigene Divinità. Ma se *Orfeo* « è nato in Egitto, qual motivo potè « indurlo ad abbandonare la sua patria, « quel paese sì fertile e sì incivilito, « per recarsi ad abitare fra selvaggi, « che si cibavano ancor di ghiande, e « parlavano una lingua della quale non « avrebb' egli potuto comprendere una « parola? Per quanto ne possa dire il « signor *Schimdt*, tutto ciò è incom« prensibile; ma ove si voglia seguire « l' opinione di *Diodoro di Sicilia*, que« ste difficoltà spariranno, e noi giun« geremo a un grado di verisimiglianza « cui niuno sino a' nostri giorni è an« cor pervenuto. Convien persistere nel « credere che *Orfeo* sia nato nella Tra« cia, poichè questo è il sentimento « costante ed universale dell' antichità, « contro il quale a nulla monta l' auto« rità d'uno straniero citato da *Pausa*« *nia*; ma l' idea di farsi istruire nelle « scienze dell' Oriente, lo determinò, « come dice *Diodoro*, a viaggiare in « Egitto; e tutti sanno che quei viaggi « erano fra i Greci frequentissimi; « quindi nulla avvi di più conforme alla « tradizione inserita nel poema degli « Argonauti, ove trovasi introdotto « *Orfeo* che parla di se stesso, e che « nel modo più positivo, vi dichiara « aver egli soggiornato in Egitto, e ve« duto Menfi, non che le *città sacre* « *di Api, dai rami del Nilo circon*« *date*.

« Presentemente non si conosce che

« un solo luogo dell' Egitto, ove esi-
« stesse un bue chiamato *Api*, il quale
« avea un tempio nella stessa città di
« Menfi. Ma una città situata al disso-
« pra del lago Marcote, portava essa
« pure il nome di *Api*. »

« Per acquistarsi la fiducia dei sa-
« cerdoti di quel paese, era d' uopo di
« risolversi a soggiornare parecchi anni
« con essi; e tutti sanno che *Pitta-*
« *gora*, *Eudosio* e *Platone*, hanno
« dovuto lunga pezza far ivi soggiorno;
« quindi *Orfeo*, durante quel tempo
« ha potuto, o prendere un nome egi-
« zio, oppure i sacerdoti glien diedero
« uno, iniziandolo nei loro misteri, il
« segreto e la dottrina de' quali ei tra-
« sportò nella Grecia, di modo che
« que' misteri sono impropriamente chia-
« mati *Orfici*, invece di *Egiziachi*,
« quantunque non si pretenda dire che
« i Jerofanti Greci, o coll' aggiungervi
« alcuni articoli, o col levarne alcuni
« altri, ne abbino alterata la primitiva
« dottrina. »

« Presentemente si vede essere pos-
« sibile che *Aristotile*, supponendo che
« egli abbia fatto delle ricerche nella
« Tracia, non abbia potuto trovarvi
« qualche indizio riguardante un uomo
« chiamato *Orfeo*, poichè soltanto dopo
« la sua partenza da quel paese, prese
« egli il titolo di *figlio d' Oro* o d' *A-*
« *pollo*, che anche *Pindaro* aveagli dato
« in una delle sue Odi. Finalmente i
« Traci hanno potuto dire con verità
« ad *Aristotile*, che, nel loro linguag-
« gio, la parola *Orfeo* non era stata
« giammai conosciuta. La cosa mede-
« sima accadrebbe anche a' nostri gior-
« ni, ove s' imprendesse di fare in qua-
« lunque siasi luogo della Tartaria,
« delle ricerche sulle opinioni e sulla
« persona d' *Anacarsi*, il quale nella
« natìa sua lingua e fra i suoi compa-
« trioti portava certamente un altro
« nome. »

« Noi non tenteremo di spiegare tutte
« le favole che furono inventate per il-
« lustrare la storia d' *Orfeo*, personag-
« gio d' altronde assai distinto e che al-
« l' incivilimento dei Greci ha, senza
« dubbio, molto contribuito. La sua di-
« scesa all' inferno sembra avere qual-
« che relazione coi luoghi sotterranei
« ove gli Egizii sacerdoti faceano en-
« trar coloro che essi iniziavano ai loro
« misteri, ed ove passavano eglino stessi
« una parte della loro vita, senza che
« si possa sapere in che si occupassero:
« dicesi, che, essendo egli entrato in quei
« tristi ed oscuri soggiorni, vi cantò
« le lodi di tutti gli Dei, tranne quelle
« di *Bacco*. I mitologi non hanno sa-
« puto sciogliere questo enimma, il cui
« senso è nulladimeno facilissimo ad
« iscoprirsi, da che sappiamo che una
« legge del dietetico regime, adottato
« dalla classe sacerdotale dell' Egitto,
« proibiva l' uso del vino. *Orfeo* si con-
« formò a tal legge, come fece poscia
« anche *Pittagora*; senza di che non
« avrebber eglino potuto aver comuni-
« cazione veruna coi sacerdoti. *Orfeo*
« di ritorno nella Grecia, molto insi-
« stette sull' astinenza dal vino; e fu
« questa, fra molte altre cose, una
« causa della sua morte; tale almeno è
« l' opinione del maggior numero degli
« autori; oppure, ciò ch' è lo stesso,
« secondo la più costante tradizione,
« fu egli posto in brani dalle donne op-
« pure da Baccanti. Il sentimento di
« coloro che lo fanno perire d' un colpo
« di folgore, o di volontaria morte,
« come *Agatarchide* (*Rerum Asiati-*
« *carum Hist.*), non è adottato, e noi
« dubitiamo che si adottino eziandio i mo-
« tivi da *Ovidio* attribuiti alle Baccanti,
« le quali, dic' egli, vollero disfarsi di
« *Orfeo*, perchè egli esortava gli uo-
« mini ad abbandonarsi a un genere di
« dissolutezza che urta il più positivo
« ordine della natura; come trovasi e-
« spresso nei seguenti versi (*Met.*) del
« mentovato poeta: = *Ille etiam Tra-*
« *cum populis fuit auctor amorem* =
« *In teneras transferre mares*; *citra-*
« *que juventam* = *Aetatis breve ver*,
« *et primos carpere flores*.

« Si potrebbe, supporre a dir vero, che
« una tale istituzione avesse qualche rap-
« porto colle leggi dei Cretesi, attribuite
« a *Minosse* in proposito di tali dissolu-
« tezze; ma ciò non è probabile, poi-
« chè vediamo che *Orfeo* seguiva scru-
« polosamente la dottrina dei sacerdoti
« dell' Egitto, che dei precetti del ma-
« trimonio erano rigidi osservatori. Sic-
« come *Orfeo* condannava l' uso d' im-
« molare un gran numero di vittime, e
« specialmente, quello delle giovenche,
« ei dovette conseguentemente farsi in
« Grecia tre sorta di nemici; vale a
« dire, quelli che vendeano le vittime;
« i sagrificatori che le mangiavano, e
« quelli ancora che bramavano d' offrir-
« ne, nella lusinga di espiare, con tal
« mezzo, i delitti di cui erano colpe-
« voli. Non è dunque cosa sorpren-
« dente che tanti nemici lo abbiano
« fatto perire. Per un motivo, a un
« di presso simile, *Pittagora* divenne
« oggetto dell' odio de' sagrificatori in

« Italia; quindi a guisa d' *Orfeo*, non « morì egli di morte naturale, poichè « anch' esso predicava l' astinenza dal « vino e dai liquori inebrianti a un po- « polo la cui storia non ne fa giammai « menzione, senza parlare nel tempo « stesso dell' estrema sua intemperanza « nel bevere; presentemente in forza « delle relazioni de' viaggiatori, è noto « quanto presso i selvaggi in generale « regni un tal vizio, e di quante ucci- « sioni, risse, e finalmente guerre, « come fra gli Americani, ei sia ca- « gione. Quantunque sembri che *Ora-* « *zio* voglia persuaderne che il tracio « cantore colla possanza e coll' incanto « dell' arte sua, riformò tutti quei di- « sordini: = *Silvestres homines sacer* « *interprèsque Deorum.* = *Caedibus*, « *et faedo victu deterruit Orpheus*: si « può nulladimeno figurarsi ch' egli con « ciò si espose al risentimento, o piut- « tosto alla brutalità dei più crudeli fra « que' barbari.

« Riguardo al tempo in cui *Orfeo* « debb' essere vissuto, i dotti s' imma- « ginano che l' epoca ne sia fissata dalla « spedizione degli Argonauti; ma quan- « do poi si consultano i cronicisti sulla « data di tale spedizione, non se ne « trovano tre i quali sieno concordi. « *Scaligero* non la pone che vent' anni « prima della presa di Troja, nè si può « fissarla più tardi, poichè *Nestore* « assicurava d' aver conosciuto *Ceneo*; « e dicesi che il figliuolo di *Ceneo* era « uno degli argonauti, cui tutta l' anti- « chità associa anche *Orfeo*, senza che « ci sia stato fatto, a malgrado delle « nostre ricerche, di scoprire il vero « fondamento d' una tale tradizione; del « resto poi il desiderio d' istruirsi che « il trasse in Egitto, ha potuto gui- « darlo eziandio nella Colchide, che « presentemente è un' incolta e deserta « provincia, ma a quell' epoca vi si « vedeano delle floride città che sino in « Fenicia, e fin nell' Indie estendevano « il loro commercio: quindi la curio- « sità d' *Orfeo* a tale riguardo non è « punto più straordinaria di quella d'*E-* « *rodoto*, il quale fece anch' esso, co- « me è noto, un viaggio nella Colchide, « onde rischiararne l' istoria, scopo cui « egli però non è giunto. »

Il signor *Blond* (*Pietre incise del Palazzo Reale* 2, 2), parlando di *Orfeo*, spiegasi ne' seguenti termini: « Io « non temo, dic' egli, di affermare che « *Orfeo* non è che un personaggio pu- « ramente allegorico e favoloso. Diffatti, « come si potrà mai comprendere che « un sol uomo abbia potuto riunire in « sè le qualità, le perfezioni e le co- « gnizioni che vengono a lui attri- « buite? La filosofia, la musica, la « misura del verso, i misteri e la « teologia, la medicina, la magia e « la divinazione, l' astrologia ed una « infinità di cognizioni relative all' esi- « stema del mondo, sono altrettante « scoperte delle quali è riguardato *Or-* « *feo* siccome l' inventore. La sua ori- « gine, che secondo alcuni è divina, « la parte ch' egli ebbe nella spedizione « degli Argonauti, i suoi viaggi in di- « versi paesi, e soprattutto in Egitto « d' onde ei riportò i misteri di *Ce-* « *rere* e di *Bacco*, la pura e sì reli- « giosa maniera di vivere ch' ei sostituì « ai crudeli e feroci costumi del suo « secolo, quella vita *Orfica*, tanto da « *Platone*, da *Eschilo* e da *Orazio* e- « gualmente commendata, il tragico suo « fine, gli oracoli ch' ei pronunciava, « in una parola, tutto ciò che appar- « tiene alla storia che narrasi di lui, « indica lo stato primitivo di una na- « zione, e ci offre il quadro della ri- « voluzione di un popolo che dalla bar- « barie passa all' incivilimento. Ora, « l' esperienza ci dimostra che un si- « mile avvenimento non può essere opra « se non se del tempo e delle circo- « stanze; che le scienze e le arti con « estrema lentezza soltanto, penetrano « presso una nazione non ancora il- « luminata, e che il corpo politico e « morale, a guisa del fisico se non « se per gradi, acquista vita, moto ed « accrescimento.

« Qualunque sieno le cause che hanno « contribuito all' incivilimento dei po- « poli, e che hanno introdotto presso « di loro le scienze e le arti, cara ne « debb' essere stata l' epoca ai mortali, « che al rango degli Dei innalzarono « gli uomini dai quali sì grandi benefi- « cenze hanno eglino ricevuto. Tali fu- « rono, *Erme-Trimegisto*, *Dedalo* e « *Mercurio*, la cui analogia col *Thot*, « o *Erme-Egizio* e coll' *Orfeo* dei « Greci è sì grande, che può essere « come una identità riguardata.

« La storia d' *Orfeo* non è dunque « altra cosa fuorchè un' allegorica fa- « vola relativa all' invenzione, ai pro- « gressi e alla perfezione delle arti e « delle scienze. Riguardo agli accesso- « rii di codesta favola, come le nozze « di *Euridice*, le cause e il genere « della sua morte, la discesa d' *Orfeo* « all' inferno, e l' irreparabile disgrazia « che gli procurò la sua impazienza,

« egli è impossibile di penetrarne il ve-« ritiero senso. »

Nella collezione di *Stosch* si vede sopra un' agata onice *Orfeo* assiso sotto di un albero, mentre suona la cetra, e dinanzi a lui un uccello intento ad ascoltarlo.

Sopra una corniola, lo stesso soggetto con un cervo ed un augello.

Sopra un' altra corniola, il soggetto medesimo, ove il numero degli animali è di quattordici, con un piccolo albero.

Sopra un topazio, una donna con velo sul capo ondeggiante, ritta in piedi sopra un termine di *Priapo* sulla spiaggia del mare, del quale veggonsi le onde, vi gitta una testa d' uomo coronata d' alloro: è quella probabilmente la testa d' *Orfeo* posta a brani dalle tracie donne, a motivo dell' avversione ch' ei mostrò pel loro sesso; testa che, come abbiamo già veduto, fu poscia gittata sulle spiagge dell'isole di Lesbo, ove fu intesa pronunciare oracoli. — *Philostr. Heroic. c.* 7, § 7; *id. vit.* — *Apollon. l.* 4, *c.* 14.

Un musaico dell' altezza di diciassette piedi, e di altrettanta larghezza, trovato nella Svizzera (*Laborde, viaggio pittoresco della Svizzera, n.*° 197) ci rappresenta *Orfeo* che al suono della sua cetra, trae dietro di se gli animali. In ogni compartimento esterno scorgesi un animale di diversa specie. — *V. fig.* 1, *tav.* CXX.

Non meno interessante è il pensiero ricavato da una stampa disegnata dal sig. *Cipriani*, ed incisa dal signor *Bartolozzi*, e da noi riportato nella tavola qui di contro, ove scorgesi *Orfeo* che nel regno dell'ombre, guidato da *Amore* portante un' accesa *face*, sta seco traendo l' amata sua *Euridice* la quale sembra dal latrare del cerbero sommamente atterrita.

Orfeotelesti, nome che i Greci davano a coloro che interpretavano i più profondi misteri.

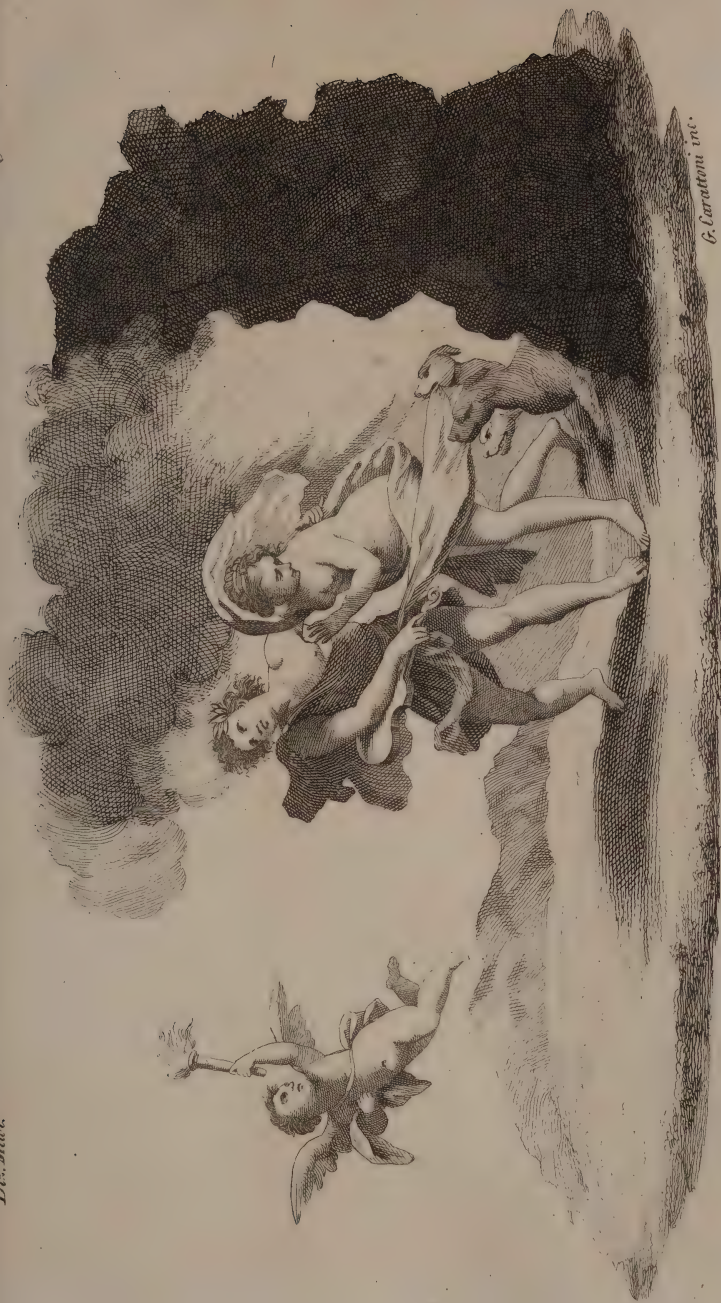
* Orfeoteliti, così chiamavansi coloro che erano iniziati ai misteri di *Orfeo*, ai quali dopo la morte promettevasi una sicura felicità, e da loro cionnonostante non esigevasi quasi altra cosa fuorchè il giuramento del segreto. — *Potteri Archeol. Greca, t.* 1, *p.* 497.

Orfica (*vita*), pura e religiosa vita illuminata dalla scienza, ed una delle cui principali pratiche consisteva nel non mangiare la carne degli animali. Orfeo era riguardato siccome quello che ne aveva ai Greci insegnato le cerimonie. *Platone* dipinge gli Orfici come ciarlatani che andavano a battere alla porta dei grandi, per offerire i loro servigi, sia per purificarli, sia per far cadere l' ira degli Dei sopra i loro nemici, per mezzo di alcune religiose cerimonie.

** Orfici. Era così chiamato il culto che tributavasi a *Bacco* da una classe d' uomini, senz' esservi dalle leggi autorizzati. Essi pretendeano d' essere i depositarii dell' antica dottrina d' *Orfeo*, e procuravano di ricondurla alla vera sua sorgente, vale a dire, all' Egizianismo (*Erodoto l.* 2, *c.* 81). Essi professavano un genere di vita conforme a quello de' primi uomini inciviliti, che essi supponevano essere stati esenti da ogni sorta di turbolenze e di delitti. In conseguenza di ciò *Euripide* pone nella bocca di *Teseo*, mentre si volge al proprio figlio Ippolito, queste parole:

« Ecco dunque quell' uomo di sì rara « virtù che trovasi in contatto cogli « Dei, uomo temperante ed esente da « qualunque delitto . . . Ingannaci, se il « puoi, presentemente colla tua affetta-« zione di non mangiar cosa veruna « che abbia avuto vita; e sottomesso al « tuo *Orfeo*, sostieni ora la parte d' in-« spirato, e riempiti del fumo d' un « vano sapere . . . (*Hippol. v.* 948, 54). »

Il poeta era troppo illuminato per non seguire l' opinione generale del suo tempo, la quale agli *Orfici* e al loro ordine, una remota antichità attribuiva. Essa consisteva non solo nel nutrirsi solamente di frutti della terra o di cose inanimate, ma eziandio nell' astenersi da qualunque sanguignoso sagrificio (*Plut. de Leg. l.* 6, *p.* 875). Avean essi adottato molti altri usi degli egizii sacerdoti, e specialmente quello di non seppellire verun individuo della loro setta in abiti di lana, locchè agli occhi loro sarebbe sembrato una grande empietà. — *Herodot. l.* 2, *c.* 81.

L' interesse, non meno dell' entusiasmo, avea dovunque moltiplicati gli *Orfici*. *Platone*, come riferisce *Noël* nel precedente articolo, li dipinge come ciarlatani i quali, carichi dei loro libri attribuiti ad *Orfeo* e a *Museo*, andavano a battere la porta dei grandi, ecc. (*V.* Orfica), seducevano il popolo, e al loro partito il traevano, promettendogli delle grandi ricompense. *Olimpiodoro* (*Comment. ins. in Phaedr.*) ci ha conservato le loro decisioni: *costui*, dicevan essi, *che non è iniziato*, *si troverà nell' inferno come in un pantano*. L' un d' essi vantando un giorno la felicità destinata a-

ORFEO

Ricavato da una Stampa disegnata da Cipriani ed incisa da Bartolozzi

gli addetti dopo la loro morte, da un Lacedemone ricevette questa risposta: *perchè non t' affretti a morire per recarti a goderne tu stesso!*

Teofrasto (*Carat. c.* 17), dando un' idea del carattere del superstizioso, dice ch' ei non mancava giammai di andare ogni mese a farsi purificare presso gli *Orfeoteliti*, e di condurvi la propria moglie, i figli, anche fra le braccia delle loro nutrici. *Demostene* c' insegna, che anche le donne davansi all' occupazione d' iniziare, e quell' oratore rimprovera *Eschino* d' aver assistito la propria madre in quella cerimonia. « Durante « il giorno, esclamava egli, voi conducevate quelle belle truppe d' iniziati, « di finocchio e di pioppo incoronati, « comprimendo nelle vostre mani dei « serpenti paffuti, innalzandoli sulla te« sta, e con tutta la forza gridando: « *enos*, *sabos*; voi danzavate al suono « di queste parole: *hyés*, *attés*, *attés* « *hyés*; le vecchie vi prodigavano i ti« toli di *capo*, di *condottiero*, di *port-edera*, di *porta-colo*, ecc., oppure « *porta-cistio*, secondo la correzione « di *Taylor*, invece di *port-edera* « (*Demost. pro Ctesiph. ed. Tayl.* « *p.* 568-69.) »

In alcune linee precedenti avea *Demostene* già parlato di quelle pratiche, ne' seguenti termini: « In tempo di notte « voi coprivate i misti d' una pelle di « cerbiatto; voi li spruzzavate d' acqua « lustrale, e con malta e crusca li fre« gavate. Dopo la purificazione, voi li « facevate levare, ed intuonare queste « parole: *io ho fuggito il male, ed* « *ho trovato il meglio.* »

Conviene osservare, dietro *Strabone*, che le parole *hyés attés*, erano usate nelle feste sabasie e in quelle della madre degli Dei, d' onde sembra che gli *Orfici* le abbiano prese. Ciò prova che essi erano venuti dall' Asia Minore, nella Tracia e nelle provincie vicine al Bosforo, e che da questi luoghi si sparsero nella Grecia. Eran eglino forse i soli che nelle purificazioni facessero uso della crusca e della malta. *Arpocrazione* ci porta a credere che l' uso ne fosse comune in tutti i misteri. Tutte queste pratiche erano egualmente relative allo stato dei profani nell' altra vita, e a quello da cui supponevasi essere stati tratti in questa gli uomini, mediante l' adozione di un nuovo culto.

Il modo con cui *Teofrasto* e *Demostene* parlano degli *Orfici*, chiaramente dimostra quanto fossero eglino screditati. I filosofi ecletici, vale a dire, di coloro, che senza attenersi a un particolare sistema, scelgono le opinioni più verisimili, tentarono, per così dire, di risuscitarli, e s' unirono ad essi per non formare che una medesima setta, la quale nei primi secoli dell' Era volgare fece molti progressi. « Tutti i difensori « del paganesimo, che diconsi pittagorici « o platonici, altro non erano come « assai bene lo osserva *Freret*, se non « se veri *Orfici* (*Accad. dell' iscriz.* « *t.* 23, *p.* 260). »

Per giustificare le loro ragioni, immaginarono di fare di *Bacco*, sotto il nome di *Fane*, il più grande degli Dei (*Accad. dell' iscriz. t.* 16, *p.* 20). Dietro quest' idea, essi annunciarono che il regno di *Giove* dovea un dì cessare, e che allora invece di lui regnerebbe *Bacco*, non già il figlio di *Semele*, ma quello della *Luna* (*Cic. de Nat. Deor. l.* 3, § 23). Secondo loro, lo scettro dell' universo da principio era stato fra le mani di *Fane* o *Fanete* il quale lo diede poscia alla *Notte*, figliuola di lui; indi regnò *Urano*, ossia il *Cielo*; *Saturno* colla violenza usurpò la corona del proprio padre; *Giove*, figliuolo di quest' ultimo, divenuto più forte, gliela strappò pur esso dal capo. Dopo questo, *Bacco* sarà il sesto sovrano (*Procl. in Tim. Plat. l.* 5, *p.* 291); vale a dire, come si esprime *Freret*, che *Fane*, sotto il nome di *Bacco*, verrà a riprendere l' impero del mondo, e ne sarà l' ultimo sovrano, nella stessa guisa ch' egli ne è stato il primo. — *Accad. dell' iscriz. t.* 23, *p.* 265.

Verisimilmente dietro una tale predizione, i mistagogi recitavano il famoso inno, conosciuto sotto il nome di *Palinodia* d' *Orfeo*, del quale molti Santi Padri, *Giustino* martire, *Clemente* d' *Alessandria*, *Cirillo* patriarca di quella città, e *Teodoreto*, hanno riportato alcuni frammenti, e che *Eusebio* ci ha conservato in intiero, dietro *Aristobolo* (*Praep. Evang. l.* 13, *c.* 12, *p.* 663-65). Il cantore di Tracia si è supposto siccome l' apostolo dell' unità di Dio; ma questo importante dogma, forse facea egli realmente parte della dottrina degli *Orfici*? Assicurando che *Fane* o *Bacco* avrebbe l' impero dell' universo, senza però rigettare le subalterne divinità, avrebber eglino dunque voluto assicurare che quel Dio, essendo uno, non esisteva che da se stesso come leggesi in quel componimento? Ciò è troppo conforme al sentimento degli Ebrei, per non credere che *Aristobolo*,

di nazione Giudeo, dedicando i proprii scritti a *Tolomeo* Filadelfo, oppure a *Tolomeo* Filometore, ed avendo per iscopo di mostrare che i pagani aveano attinto siffatte verità nei libri di *Mosè*, non abbia egli stesso composto quel preteso inno d' *Orfeo* (*Prideaux*, *Stor. degli Ebrei t.* 1). Quest' è l' opinione di *Cudworth* (*Syst. intell. t.* 1, *p.* 430), che certamente a tale proposito non verrà accusato di prevenzione, poichè nulla ha egli obbliato per iscoprire nel paganesimo alcune traccie del dogma dell' unità di Dio. D' altronde, ammettendo l' autenticità di quella pallinodia, si potrà forse essere persuasi con *Warburton*, ch' ella fosse nella bocca a tutti gl' iniziati, anche a *Eleusi*? La testimonianza di *Clemente* d' Alessandria cui egli si appoggia, non gli è punto favorevole. Questo erudito Padre dice espressamente che *Orfeo*, dopo d' aver istituito i misteri, ed insegnato il culto degli idoli, si ritrattò, ma troppo tardi, nell' inno di cui trattasi, fabbricato da *Aristobolo*, o da qualche altro falsario, alterato passando nelle mani dei primi, e forse, almeno in parte, adottato dagli Elettici, ossia *nuovi orfici*. Se fu recitato in qualche parte, ciò non sarà giammai avvenuto se non se nelle religiose assemblee di quei filosofi ove essi la futura possanza del loro *Fane* celebravano.

Gl' inni che ci sono rimasti sotto il nome di *Orfeo*, dicesi essere stati pubblicati in diverse epoche. Non sarebbe dunque la sorgente ove si dovessero cercare le opinioni degli ultimi *orfici*. Son esse almeno sparse in antichi frammenti, di cui servironsi i Padri della chiesa per combattere il politeismo; quel uovo simbolico, quel Dio moltiforme, ecc., celebri ai loro tempi, erano relativi a *Fane* che era presentato portante il *Fallo* per di dietro (*Damas. de Princip. fragm.* 13 *ap. Wolf, anecdot. t.* 3, *p.* 252-53. — *Nonn. ad Greg. Naz. Not. Escheub. adv.* 15. *Orph. Argon.*). Ma la spiegazione che davasi di quegli emblemi e di tutte quelle figure, era piuttosto il frutto dei sogni degli elettici di quello che la vera dottrina insegnata negli antichi *orfici* misteri, ove *Osiride* prendeva il nome di *Fane* (*Auson. ep.* 29, ove leggesi *Phanetem* per *Phanacem*), come quello di *Dionisio* nelle Orgie o sacri Baccanali.

Prima di parlare di questi ultimi, dice il signor di *Santa-Croce*, dalle cui ricerce sui misteri del paganesimo, abbiamo noi tratto tutto il presente articolo, mi sia permesso di fare una corta digressione sopra tanti oggetti e tante oscene pratiche di cui furono contaminati tutti gli antichi misteri, e particolarmente quelli di *Bacco*. Prima di tutto osserverò che il pudore non è una virtù di convenzione, ma che noi ne andiamo debitori alla natura. Sembra che la custodia de' nostri costumi sia confidata a quell' innato pudore alla propagazione della nostra specie sì favorevole, e che il vizio invano tenterebbe di sfigurare. Si dirà senza dubbio che la religione avea consacrate siffatte indecenze, che l' immaginazione, essendovisi di buon ora assuefatta, non poteva esserne alterata e commossa; finalmente, che non convien giudicare dai nostri i costumi degli altri paesi. Queste frivole ragioni sono dai fatti e dall' esperienza distrutte. Non ne cito che uno, dal quale sarà facile d' intendere le conseguenze. Alle Indie nulla avvi di più accreditato quanto il culto del *Lingam*; egli è nulladimeno condannato in una preziosa opera, sommamente autentica, e composta in quelle contrade. L' autore, indiano egli pure, e fin dall' infanzia famigliarizzato con quel sordido oggetto, lo riguarda come un' *opera infame che per sempre sarà l' obbrobrio dell' umana ragione* (*Ezour. Vedan*, *l.* 6, *c.* 4), poscia sotto la persona di *Chumontor*, volgendosi a *Biacho*, uomo sommamente dedito alle superstiziose pratiche, egli esclama: « Come mai osi tu indurre i popoli a « onorare con tal atto di religione ciò « che avvi di più spregevole? Il *Lin*« *gam* è la più vergognosa parte del « corpo; tutti gli uomini lo celano per « pudore, e tu, disgraziato, tu spingi « l' infamia sino al punto di persuaderli « ad offrirgli dei sagrificì, e a tributar« gli onori i quali non sono se non se « alla Divinità dovuti. Uno spirito gua« sto dall' impurità, che di oscene idee « soltanto si nutre, deve il suo incenso « ad oggetti di siffatta specie. Nulla « sembragliene più degno fuorchè ciò « che alla voluttà serve di strumento « (*Ibid. l.* 6, *c.* 5). » Leggendo questo passo, è d' uopo di ricordarsi che *Chib* o *Routron*, di cui è simbolo il *Lingam*, ha grandi rapporti col *Bacco* dei Greci.

Orfne, ninfa dell' inferno, e madre di Ascalafo, secondo *Ovidio*, il quale gli dà *Acheronte* per padre.

Orfneo, nome di uno dei cavalli di Plutone, il quale significa tenebroso. Rad. *Orphnè*, tenebre. — *Claudiano*.

* Orga, fiume di Frigia che si perde nel Meandro. — *Strab.* — *Plin.*

1. Organa, uno dei soprannomi di Minerva.

* 2. — Isola deserta ed alpestre del golfo Persico, secondo il giornale di navigazione di *Nearco*, situata sulla costa della Carmania, presso quella di Saratta.

* 3. — Isola situata sulla costa dell' Arabia felice.

* Organagi, nome di un popolo dell' India. — *Plin.*

** 1. Organo, strumento di musica degli antichi, lo stesso che il flauto di *Pane*, attribuito a questo Dio, ai Fauni ed ai Satiri, e talvolta ad *Apollo* e a *Mercurio*. Questo nome generico degli strumenti degli antichi, divenne particolare agli strumenti della specie medesima degli organi moderni (*Isidor.* 3, 20). *Lucrezio* (2, 412) chiama *organicos* i suonatori di lira; e *Giovenale* (*Sat.* 6, 412), per indicare le lire, fa uso della parola *organa*.

* 2. — *Idraulico*. D' ordinario con queste due parole viene indicato lo strumento degli antichi chiamato *organum hydraulicum*, come quelli di cui parlano *Vitruvio* ed *Ateneo*. Questo strumento, secondo l' ultimo di questi autori (*Deipnosoph. l.* 4), chiamavasi anche *clessidra*, ed è stato inventato da *Cresibio*, barbiere di professione, ma istrutto nell' arte di costruire degli strumenti idraulici, e che avea lasciato un trattato su quell' arte. Ecco la descrizione che fa *Ateneo* dell' *organo idraulico*, ossia della *clessidra*: « Questo strumento, per la sua figura molto « somigliante ad un' ara rotonda, deb« b' essere posto nel numero degli stru« menti a tubi. Le aperture de' quali « erano voltate verso l' acqua, di modo « che, agitandola, il vento prodotto da « quell' acqua facea uscire da que' tubi « un dolce suono. »

I monumenti non ne offrono verun modello; ma un bassorilievo della villa *Panfili*, pubblicato da *Winckelmann* (*Monum. ined. n.* 189), ci ha conservato la figura di uno strumento analogo all' *organo idraulico*, se pure non è quel medesimo. Vi si vede un fanciullo genuflesso dinanzi al quale evvi un globo grande, collocato sopra una base quadrata. Quel globo ha parecchi fori che sono chiusi da alcune specie di piccoli cannelli, o imboccature simili a quelle dei corni di caccia. Il fanciullo dalla sinistra mano tiene uno di que' piccoli tubi, mentre la dritta è nascosta dietro il globo, e sembra occupata ad agitare l' acqua che, in forza di tal movimento, produce una corrente d' aria destinata a formare diversi suoni, secondo la diversità dei fori che lascianla uscire. Quelle aperture col loro numero determinavano la specie dello strumento, di modo che quello di marmo della villa *Panfili* è un *essacordo* ossia strumento di sei corde. *Kifilino* (*Nev. p.* 184), e *Lampridio* (*Heliogab. p.* 112) riferiscono che gli *organi idraulici* furono ammessi sui teatri a' tempi di *Nerone*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Orgasi, popoli della Scizia, al di qua dell' Imao. — *Ptol.*

* Orgenomesci, popoli della Spagna, i quali, secondo *Plinio*, faceano parte dei Cantabri.

* Orgesso, nome di una città della Macedonia. — *Tit. Liv.* 31, *c.* 27.

* Orgetorice, capo degli Elvetici, il quale, all' arrivo di *Cesare* nelle Gallie, formò una congiura contro i Romani, e si diede la morte allorchè vide scoperti i propri disegni. — *Comm.*

Orgia, piccoli idoli che preziosamente custodivano le donne iniziate ai misteri di Bacco. Nelle feste di questo Dio, esse prendeano quelle piccole statue, e le portavano nei boschi, mandando orribili urli.

Orgiaste, sacerdotesse di Bacco, o Baccanti, che presiedevano alle orgie. — *Banier. t.* 1.

** Orgie. Davasi questo nome alle feste che celebravansi con molto strepito, con tumulto e confusione; tali erano quelle di *Bacco*, di *Cibele* e di *Cerere*. Le *Orgie* di *Cerere* e di *Bacco* andavano sovente insieme; ma celebravansi principalmente in onore di *Bacco* e in memoria del suo viaggio nelle Indie. Esse ebbero origine in Egitto ove *Osiride* fu il primo modello del *Bacco* dei Greci, daddove passarono in Grecia, in Italia, nelle Gallie e quasi in tutto il mondo conosciuto. Le *Orgie* di *Bacco* si celebravano ogni tre anni, d' onde venne l' epiteto di *trieterica*, che dà loro *Virgilio* (*Georg.* 4). Rad. *Tris.*, *tre*; *etos*, anno.

Da principio le *Orgie* erano accompagnate da poche cerimonie. Portavasi soltanto in processione una brocca di vino con un ramo di sermento; poscia veniva il becco il quale sacrificavasi come un animale odioso a *Bacco*, perchè devastava le viti; indi compariva il misterioso canestro seguito dai Falofori. Ma tale semplicità non durò lungo tempo,

e il lusso, dalle ricchezze introdotto, passò nelle religiose cerimonie. Nel giorno destinato a questa festa, gli uomini e le donne, coronati di edera, coi capegli sparsi, e quasi ignudi, correvano per le strade gridando come forsennati: *Evohe Bacche*, ecc. In mezzo a quella truppa vedeansi degli uomini ubbriachi vestiti da Satiri, da Fauni e da Sileni, facendo morfie e contorcimenti in cui niun riguardo aveasi al pudore. Veniva poscia una truppa montata sopra degli asini, seguita da Fauni, e da Baccanti, da Oreadi, da Mimallonidi, Danaidi, da Ninfe e da Titiri che dei loro urli faceano la città rimbombare. Dietro quella tumultuosa truppa, portavansi le statue della *Vittoria*, ed alcune are a forma di ceppi di viti, coronati di edera, ove fumavano e l' incenso, ed altri aromati. Dopo questi veniano parecchi carri carichi di tirsi, d' armi, di corone, di botti, di brocche e di altri vasi, di tripodi e di coli. Poscia vedeansi seguire alcune giovani donzelle portanti i canestri in cui erano rinchiusi i misteriosi oggetti della festa, ed è perciò che erano chiamate cistofore; eran esse accompagnate dai Fallofori con un coro di Itifallofori abbigliati da Fauni, i quali contraffacevano delle persone ubbriache, e cantavano in onore di *Bacco* alcuni inni, degni delle loro funzioni. Tutta quella processione era chiusa da una truppa di Baccanti coronate di edera intrecciata di ramo di tasso e di serpenti. In mezzo a tali feste alcune donne ignude si percotevano a colpi di sferza; altre laceravansi la pelle; vi si commettevano finalmente tutti i delitti che dall' ubbriachezza, dall' esempio, dall' impunità e dalla più sfrenata licenza posson essere autorizzati. Quindi la suprema autorità si vide costretta di proibirne la pratica. *Diagonda* le abolì a Tebe, e un *senatus consulto*, che apparve in Roma l' anno 566 della sua fondazione, le proibì sotto pena di morte, e per sempre in tutta l' estensione del romano impero. — *Eneid.* 4, 6, 7. — *Met.* 12. — *Gioven. Sat.* 6. — *Propert. l.* 3. *Eleg.* 1. — *Tit. Liv.*

Molti bassirilievi antichi e molti vasi greci rappresentano delle *Orgie*. Fra i moderni pittori, *Giulio* Romano è il solo il quale con maggior calore ed entusiasmo le abbia rappresentate.

* Orgilao o Argilao, nativo di Delfo, figliuolo di *Falide*, era all' istante di sposare la figlia di uno de' principali cittadini di Delfo, chiamato *Crate*, allorchè la tazza in cui, secondo l' uso nuziale, doveano bevere gli sposi l'uno dopo l' altro, improvvisamente si ruppe fra le mani della promessa giovinetta. Un tale avvenimento parve ad *Orgilao* di sì tristo augurio, che tosto abbandonò la figlia di *Crate* senza volerla più sposare; ma *Crate* dopo qualche tempo ne trasse vendetta. Mentre *Orgilao*, accompagnato de' suoi fratelli, stava offrendo un sagrificio ad *Apollo*, *Crate* approfittò di quel momento, per nascondere di soppiato negli abiti di lui uno dei vasi d'oro del tempio, ed accusatolo poscia d' averlo rubato, lo fece col fratello precipitare dalla delfica rupe, siccome entrambi colpevoli d' un sacrilegio. Tale ingiustizia fu movente d' una sedizione, che si calmò poscia colla morte di *Crate*, il quale dovette provare la stessa sorte di *Orgilao*. — *Plut. in Docum. Politic. sub fin.*

Orgilos, *collera*, epiteto di Bacco. Rad. *Orghé*, collera. — *Antol.*

Orgiofanti, principali ministri sagrificatori nelle orgie. Eran eglino subordinati alle Orgiaste, poichè fra i Greci il diritto di presiedere ai misteri di Bacco, apparteneva alle donne. *Banier. t.* 1.

Orgoglio (*Iconol.*). Talvolta l' orgoglio è inspirato dal possesso di un onore poco meritato, e allora si può esprimere colla favola dell' asino che a se stesso attribuiva l' omaggio renduto dal popolo all'idolo di cui era egli carico. Nel medesimo senso, *un asino carico di vasi sacri* divenne in Grecia un proverbio preso da coloro che nelle feste eleusinie portavano i vasi.

Presso i moderni questo vizio viene allegorizzato sotto i tratti di giovane ed avvenente donna, superbamente abbigliata, col capo alto, di altero e disdegnoso contegno, che impedisce agli sguardi di fissarsi sopra alcuni cenci che sfuggono dissotto al ricco suo vestimento. Collocata su di un globo, ella perde l' equilibrio, e sta per cadere; imperocchè la caduta è l' ordinaria punizione dell' orgoglio. Si può eziandio porre sugli occhi suoi una benda, che gl' impedisce di vedere i propri difetti. Il pavone è l' attributo dell' orgoglio.

* 1. Oria, così chiamavasi presso gli antichi una piccola navicella per uso della pesca (*Fulgent. exposit. serm. ant.* § 15): *Oriam dicunt navicellam modicam piscatoriam*; e in *Plauto* leggesi: = . . . *Malo hunc alligari ad oriam*, = *Ut semper piscetur*, *etiam sit tempestas maxima.*

* 2. — Città della Spagna nel paese degli Oretani. — *Strab.*

* 3. — *Strabone* dà questo nome alla città di *Orerum*, nell' isola di Eubea.

1. Oribaso, *che si arrampica sul monte*, uno dei cani di Atteone. Rad. *Bainein*, montare.

* 2. — Celebre medico, vivea sotto il regno di *Giuliano*, il quale nutria per lui la più grande stima. Dietro le istanze di quel principe, fece egli il compendio delle opere di *Galeno* e dei medici più rinomati; accompagnò *Giuliano* in Oriente, ov' ebbe il dolore di vederlo morire delle sue ferite. Dopo la morte del suo benefattore cadde egli in potere dei Barbari. La migliore edizione delle opere di *Oribaso* è quella di *Leida*, stampata nel 1745.

* Oricalco. Alcuni autori latini scrivono *Aurichalcum*, perchè pretendono che sia una mescolanza d' oro e di rame. A tale proposito, *Festo* dice: *Aurichalcum quidam putant compositum ex aere et auro, sive quod colorem habeat aureum*. Secondo i Greci, l' *oricalco* era un vero metallo, cui essi appellavano ὀρείχαλκον, *aes montanum*, e ciò dietro un' antica favola partante che, essendosi il fuoco appiccato alle foreste dei monti, parecchi metalli scorrevano dalla infiammata terra, fra i quali si osservò l' *oricalco*: *Cum primum homines sylvas incendissent*, dice *Servio*, dietro *Lucrezio* (*Eneid.* 12, 87), *nullarum adhuc rerum periti, terra casu fertilis omnium ex incendii calore desudavit metalla inter quae orichalcum*. Quelli che credono essere stato così chiamato a motivo della sua somiglianza coll' oro, indicano sotto il nome di *orichalcum* quel rame che, mediante la giallamina, diventa giallo, e chiamasi *ottone*, come lo dice in altro luogo *Festo*: *Cadmia terra quae in aes conjicitur ut fiat aurichalcum*. L'*oricalco* chiamavasi anche *Aes Corinthiacum*, tanto celebre pel casuale mescuglio che si fece di diversi metalli in Corinto nella circostanza in cui i Romani mandarono a fiamme quella città, e in tale mescolamento il metallo più dominante fu il rame. — *Plin.*

Orico (*Oricum* o *Oricus*), città d' Epiro sul mare Jonio, secondo *Plinio*, fondata da una colonia di Colchide, fu chiamata anche Dardania, perchè dopo la guerra di Troja vi regnarono *Eleno* ed *Andromaca*. Ella avea un comodo e vasto porto, ma non ben fortificato e difeso. Ne' dintorni di questa città, cresceva in abbondanza la pianta che produce la trementina. — *Eneid.* 10, v. 137. — *Tit. Liv.* 24, c. 40. — *Plin.* 2, c. 89. — *Phars.* 3, 187.

* Orientali (*Vestimento generale degli*). Si possono abbigliare come lo sono essi anche presentemente. Sopra un' ara palmirena del Campidoglio, *Aglibolo* porta dei lunghi calzoni, delle scarpe che tutto cuoprono il piede, una tunica scendente sino alle ginocchia, e stretta da una cintura. Su quella tunica evvi una veste alla turchesca, simile a quella di cui si fa uso anche attualmente nel Levante, la quale è aperta sul davanti, scende sino alla metà della gamba, ed ha le maniche che dal gomito alla mano lasciano il braccio nudo. Lo stesso vestimento osservasi sopra un altr' ara palmirena del Museo medesimo, che dalla Villa *Bosio* era passata nei giardini *Mattei* e che fu pubblicata da *Adriano Reland*, nella sua *Palestina* (*l.* 3, *p.* 526.).

Per l' acconciatura del capo, *V.* Mitra, Tiara.

Costume degli Assirj e dei Babilonesi.

Ove si eccettuino i Greci ed i Romani, tutte le altre nazioni le più Orientali, riguardavano come cosa vergognosa, l' usanza di farsi vedere ignudi (*Erodot.*); quindi vediamo queste, d'ordinario coperte di vestimenti che tutto il corpo ravvolgono. Tali sono gli Assirj, popoli della più rimota antichità; ma noi siamo ridotti a consultare i monumenti delle vicine nazioni, riguardo al loro abbigliamento, non che tutto ciò che gli autori moderni ne hanno lasciato scritto. *Giustino* riferisce che *Nino*, re degli Assirj, lasciò dopo di se un figlio, chiamato *Ninia*, e del quale *Semiramide* lo avea renduto padre: « Quella principessa, dic' egli, « non osando di affidare a sì giovani « mani le redini dell' impero, e nemmeno di apertamente prenderle ella « stessa, con tant' arte si mascherò, « che fu riguardata siccome figlio del « re, di cui era la vedova. La sua statura, il suono della sua voce, i tratti « stessi del suo volto, simili a quelli « del proprio figlio, favorivano il travestimento di lei; ella prende un abito « che le gambe e le braccia le cuopre; « e temendo che siffatto vestimento e « la tiara, di cui coperta ha la testa, « non sembrassero nascondere qualche « mistero, ordina che lo stesso abbigliamento sia pur quello di tutti i « suoi sudditi, i quali in seguito lo « hanno sempre conservato. » Secondo

Ferrario (*de re vestiaria*, *cap.* 24) quell' abito, il quale copriva le braccia e le gambe, era la tunica lunga a maniche: indipendentemente dai calzoni che coprivano le gambe, come lo attesta *Plutarco* (*uomini illustri*), il quale attribuisce questa parte del costume ai Medi, che dagli Assirj aveanlo preso. « *Semiramide*, dice *Diodoro di* « *Sicilia*, prese un abito sotto il quale « non si potea distinguere s' ella fosse « uomo, o donna; era egli atto a di- « fendere il corpo ed il viso dalle in- « giurie dell' aria e del sole; agevolava « i movimenti del corpo, lasciando a « tutte le membra un' intera libertà. « Siffatto vestimento, aggiugne il men- « tovato scrittore, avea tanta grazia, « che fu dai Medi e poscia dai Per- « siani adottato. » Secondo lui, *Semiramide* erasi in tal guisa abbigliata per raggiungere il proprio marito che trovavasi all' armata, stringendo i Battriani d' assedio.

I Babilonesi, secondo *Erodoto* (1, *c.* 10), e secondo *Strabone* (*l.* 16), portavano una tunica di lino che scendea loro sino ai piedi, e sulla quale una seconda ne aveano della medesima lunghezza, di colori diversi, con un piccolo manto bianco. I loro lunghi capegli erano o affibbiati, o divisi, e tutti aveano delle mitre. Secondo *Strabone*, portavan eglino i capegli corti; ogni Assirio aveva un anello ed uno scettro, alla sommità del quale vedeasi un fiore, un' aquila, o qualche altro fregio; i loro sandali somigliavano agli stivaletti dei Tebani, o, secondo il citato autore, ai coturni.

Da quanto ne dice *Giustino*, avea *Semiramide* fatto adottare l' uso della tiara a tutti i suoi sudditi; l' espressione di *Diodoro* è equivoca. *Erodoto* più chiaramente si spiega, e s' accorda con *Giustino*, mentre indistintamente appellavasi *tiara* o mitra tutto ciò che serviva ad ornare, od a coprire il capo. Non è facile di spiegare qual possa essere quella specie di vestimento o di acconciatura del capo, che, secondo il traduttore di *Diodoro*, guarentiva il viso dal sole: sopra nessun monumento trovasi la rappresentazione di tale acconciatura, a meno che non sia il tessalo berretto.

Winckelmann, nei suoi *Monumenti inediti*, ha pubblicato una bella statua di *Sardanapalo*, ultimo re degli Assirj, principe spregievole ed effeminato. Erasi egli fatto rappresentare sopra la sua tomba (*Strabone l.* 14, *e Arian.*), battendo le dita, come se avesse voluto dire *io mi fo beffe di tutto*, figura che *Begero* (*Thesaur. Brand. part.* 1, *fogl.* 509.) ha creduto di scorgere sopra una medaglia, vestita di corta tunica e di clamide con un elmo o berretto sul capo. La statua di *Sardanapalo*, della quale parliamo, fu trovata accompagnata da quattro cariatidi. Essa ha i capegli lunghi cinti di una benda o d' un diadema.

I Babilonesi, secondo *Erodoto*, portavano una benda intorno al capo; ciò corrisponde a quanto è riferito in *Isaia* (*cap.* 3), cioè che i servitori di *Benadad*, re di Siria, coprironsi di sacchi o di grosse tuniche, e si posero intorno al capo delle corde in segno di maggiore umiliazione, allorchè domandarono la vita ad *Acabbo*, re d' Israele. Quelle corde stavano in luogo di nastri o di mitre, come è detto altrove (*Regum. l.* 3, *c.* 20, 31, 32) che Dio minacciò le figlie di *Sionne* di cangiare in corde le loro cinture. *Sardanapalo* è vestito di una finissima tunica; ei porta un manto in maestoso modo increspato, e che tutto il corpo gli cuopre, tranne il destro braccio. La disposizione delle pieghe non permette di distinguere l'esatta forma di quel manto, che nulladimeno convien supporre essere un ampio pallio.

Questa figura mirabilmente rappresenta l' abbigliamento civile degli Assirii e dei Babilonesi; nel modo stesso un' altra statua ci offre il militare vestimento dei re Barbari in generale. Questa statua, collocata nel cortile del Campidoglio, dalla parte delle sale dei conservatori, porta il diadema o benda regale, una tunica a maniche, più corta però di quella di *Sardanapalo*; essa è aperta ai due lati sino alle anche, lasciando scorgere attraverso di quelle aperture una tunica inferiore dalla medesima stoffa: ha essa dei calzoni che formano il vestimento delle gambe, che *Giustino* agli Assirii attribuisce; la sua calzatura somiglia a quella dei Persi, già dissopra descritta. Il manto che vi si vede era forse il ferrajuolo militare degli Assirii, come lo era delle altre barbare nazioni, ma distinto dalla clamide dei Greci per mezzo delle larghe frange, attaccate a un ricamo che pure osservasi alla tunica; poichè que' popoli amavano i fregi ed i variati colori.

Noi non conosciamo dettaglio veruno del vestimento delle donne, tranne alcune medaglie sulle quali le donne rappresentanti delle asiatiche nazioni, sono

vestite di lunga tunica e di pallio, a guisa delle greche donne, delle quali non son diverse se non se pei fregi e pei ricami.

Riguardo alle armi dei Babilonesi e degli Assirii; non conosciamo se non se quanto ne ha scritto *Erodoto* (*l.* 7, *c.* 6.). « Que' popoli, dic' egli, porta- « vano degli elmi di ferro, fatti di « parecchi pezzi insieme uniti (forse « somiglianti ai berretti dei Parti); le « loro corazze erano di lino; le lance, « le clave e gli scudi erano di ferro « guarniti; e portavano dei pugnali co- « me gli Egizii.

« Essi imbalsamavano anche i morti « (*Erodot.*); li piangevano, percuoten- « dosi il viso, strappandosi i capegli, « e lacerandosi i loro vestiti. »

** Oriente (*Iconol.*), uno dei quattro punti cardinali del mondo. *Cesare Ripa* lo rappresenta sotto la forma di un fanciullo di singolar bellezza, di carnagione vermiglia, con chioma bionda come l' oro, avente sul capo una brillante stella. Il suo vestimento è rosso e seminato di fine e lucidissime perle. La sua cintura è di color turchino, ove si veggono i segni dell' Ariete, del Lione e del Sagittario. Dalla destra mano ei porta un mazzetto di fiori che incominciano ad aprirsi; dalla medesima parte, a terra si vedrà uscito il Sole con chiari e riplendentissimi raggi che d' ogn' intorno illumina l' erbe verdeggianti e le piante, le quali insieme agli augelli, che soavemente cantano, non che con altri animali dan segno d' infinita allegrezza, e sembrano salutare il padre del giorno e della vita. Colla sinistra mano ei porta un vaso di bellissima forma, e pieno di fuoco d' onde esalano odorosi profumi.

Sulle medaglie, l' *Oriente* è figurato dalla testa di un giovinetto coronato di raggi. Di sovente l' adulazione ha posto questo simbolo sulle medaglie dei novelli imperadori, per indicare che un nuovo Sole cominciava il suo corso, e stava per illuminare l' universo.

Nell' arco di *Costantino*, l' *Oriente* è indicato con una donna che da una mano tiene una palma, e dall' altra un globo, sul quale sta un piccolo *Genio* con velo steso sul capo, e con una face alla mano, immagine della mattutina stella. Quella donna è portata su di un carro tirato da quattro cavalli che sembrano correre, salendo. Un vegliardo, sdrajato al dissotto, ne offre l' idea dell' Eufrate o del Tigri, fiumi d' *Oriente*, oltre i quali spinse *Trajano* le sue conquiste. Anche la palma, posta fra le mani di quella allegorica figura, che senza dubbio rappresenta l' *Aurora*, è un attributo dato dall' adulazione. I nostri pittori esprimerebbero l' *Oriente* per mezzo di un *Apollo* che, tutto brillante di raggi, esce dal grembo di *Teti* per salire sul suo carro che gli conducono le *Ore*.

L' *Oriente* si dipinge fanciullo, perchè, volendo noi dividere il giorno in quattro parti, è d' uopo che per la prima ei sia fanciullo; giovane per la seconda; per la terza virile, e vecchio per la quarta. Dipingesi altresì di singolar bellezza dotato, perchè dall' *Oriente* esce il Sole. Egli ha una vermiglia carnagione, e le chiome come l' oro bionde, perchè, come dice *Panfilio*:

> Tithoni Croceum senis cubile
> Aurora aurigeris comis refulgens
> Jam surgit, roseosque clara vultus
> Ostendit, Phaetontis, et citatis
> Currunt flammigeri rotis iugales.

Tiene sul capo la chiara e bellissima stella chiamata *Lucifero*, siccome apportatrice del giorno; quindi *Petrarca*:

> Qual in su 'l giorno l' amorosa stella
> Suol venir d' Oriente innanzi il Sole.

E *Virgilio*, nel secondo libro dell' Eneide: = *Jamquae jugis summae surgebat Lucifer Idae* = *Ducebat qui diem.* Gli si fa il vestimento di color rosso perchè il *Boccaccio*, nel quarto libro della Genealogia degli Dei, dice che il mattino, in forza dei vapori che dalla terra s'innalzano al levarsi del *Sole*, è di color rosso.

Il ricamo delle belle e lucidissime perle, che per tutto il mondo tengonsi in grandissimo pregio, per essere gemma di molta bianchezza e valore, ne dinota che esse vengono dall' *Oriente*. La zona di color turchino, ove sono i segni d' Ariete, Leone, e Sagittario, indica esser eglino, secondo gli astrologi, i segni *orientali*. Il bel mazzo di variopinti fiori che cominciano a sbucciare, e il *Sole* che sta al dissotto, dinotano, come abbiam già detto, che ai chiari e risplendenti raggi d' un sì bell' astro in *Oriente*, ridono i prati, apronsi i fiori, e tutta la natura si rallegra, e gioisce. Il vaso ch' ei tiene dalla sinistra mano, dal quale escono globi di odoroso fumo, vi è posto per dimostrare che nelle parti orientali raccolgonsi gli aromi, i balsami ed altre delizie che sì benigno clima produce; onde il *Bembo*:

> Nell' odorato e lucido Oriente.

E il *Petrarca*:

> Quel che d'odor e di color vincea
> L'odorifero e lucido Oriente.

Su questo proposito ci sia permesso di ripotare il leggiadrissimo sonetto uscito dalla penna del sig. *Gio. Camillo Zaccagni*, nobile romano, uomo di bellissimo ingegno e di lettere, da lui composto sulla presente iconologica figura dell'*Oriente*:

> Su le rive del Gange in Oriente,
> L'alba madre del Sol, l'alba vezzosa
> Co 'l piè d'argento, e con la man di rose
> Apre l'uscio odorato al dì nascente.
> Ma spunta appena il primo raggio ardente
> Del Sol fanciullo, che la notte ombrosa
> Cede à la face d'oro e luminosa
> Che rende il fosco ciel chiaro e lucente.
> Allor pietoso co' suoi dolci ardori,
> Febo rasciuga i rugiadosi pianti,
> Dell'humid' herbe e de' languenti fiori.
> Dolci sospiri, amorosetti canti
> Spargon l'aure e gli augei lieti e canori,
> Fatti del nuovo Sol felici amanti.

Il nome d'*Oriente* è stato dato a tutta quell'estensione di paese verso il quale si vede levare il *Sole*; quindi l'impero d'*Oriente* comprende le provincie situate al levarsi di quell'astro; e quello d'Occidente abbraccia i paesi che trovansi al suo tramonto. Questa divisione del romano impero, da principio ebbe luogo sotto *Probo* e *Floriano*, poi sotto *Massimino* e *Costanzo*, indi sotto *Costantino* e *Galerio*, i quali tra loro si divisero le provincie. I figliuoli di *Costantino* il grande fecero altrettanto. *Valentiniano* ritenne per se l'Occidente, e diede l'*Oriente* al proprio fratello *Valente*. *Teodosio* riunì le due parti sul suo capo, e di nuovo ne fece la divisione fra i suoi figli *Arcadio* ed *Onorio* i quali, avendo degli stati separati, nulladimeno li governarono in comune, come se fosse stato un solo ed un medesimo impero.

Questa divisione ebbe luogo sino a *Valentiniano* III, e a *Marziano*, sotto i quali, avendo i Barbari invaso la Bretagna, la Spagna, la Gallia, l'Italia, l'Illiria e l'Africa, l'impero d'Occidente fu distrutto, e quello d'*Oriente*, a malgrado di mille scosse, nulladimeno pel tratto di alcuni secoli ancor si sostenne.

* Orige, animale crudele e feroce, probabilmente favoloso; *Appiano*, che non lo avea giammai veduto, ne ha fatto la descrizione; *Aristotile* che pure non l'avea veduto d'avantaggio, gli pone una corona in mezzo alla fronte; *Plinio* gli dà il pelo rovesciato dalla coda alla testa; *Alberto* il grande gli pone la barba al mento; *Appiano* lo dice superiore ai tigri ed ai lioni; cionnonostante *Belon* ha preteso che questo animale sia la debole e timida gazzella.

** Origine d'Amore (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la rappresenta sotto le forme d'una giovane beltà, portante da una mano un concavo specchio, ch'ella presenta ai raggi del sole il cui riflesso accende una fiaccola ch'essa porta nell'altra mano. Al dissopra dello specchio leggesi: *sic in corde facit amor incendium*: così l'amore – S'accende in core.

L'*Origine d'Amore*, prosegue il citato scrittore, deriva dall'occhio, cioè, dal vedere, e mirare un bell'oggetto. Potrebbero alcuni provare che anche dall'udire può generarsi *amore*, appoggiandosi a quella ragione che gli occhi e le orecchie sono, per così dire, come finestre dell'anima, per le quali ricevendo ella le immagini degli oggetti che cadono sotto i sensi, fa di quelle giudizio, di modo che se *Amore* per tali finestre degli occhi entra nel nostro petto, vi può talvolta entrare eziandio per quella dell'orecchie, ove odasi descrivere le rare bellezze di alcuna donna; per la qual descrizione puossi nell'animo concepir desiderio di quella; il qual desiderio altro non è che *amore*. A tale proposito è di molto valore l'autorità dei due principali toscani amatori, il *Boccaccio* ed il *Petrarca*, quando il primo ci narra le novelle di *Ludovico*, di *Gerbino* e di *Anechino* che s'innamorarono in voce, e quando l'altro, nella canzone in cui lodò il valore di *Gora*, di *Rienzo*, tribuno romano, apertamente disse:

> Se non come per fama huom s'innamora.

Nel qual verso benchè l'autore intenda parlare dell'*amore* della virtù in quel senso medesimo che *Marco Tullio* afferma, che per *amore* della virtù, quelli che ancor veduti mai non abbiamo, in un certo modo amiamo, non di meno applicar puossi genericamente ad ogni *amore* di virtù e di bellezza, ed a maggior favore di quell'opinione, addurremo la sentenza di *Ateneo* il quale nel libro 13 dice: *Mirandum non est auditione tantum quosdam amore captos fuisse*; ove narra l'*amore* del re *Zariadrete* e di *Odatide*, figliuola del re *Ormate*; ambidue di tanta bellezza dotati, che da *Venere* e da *Adone* sembravano nati, i quali per fama s'inna-

morarono, ed ai tratti del sembiante da altri narrati, restò nell' idea di ciascuno impressa l' immagine descritta a tanto che, in forza di siffatta impressione, le immagini dell'uno e dell' altra a vicenda in sogno apparvero. (*V.* Odatide.)

Gianfrè Rudel che usò la vela e il remo
A cercar la sua morte.....

Innamoratosi per fama della contessa di Tripoli, dopo d'averla lungo tempo amata e celebrata in rima, senza averla giammai veduta, accesso dal desiderio di mirarne la bellezza, navigò verso lei, ma gravemente nel suo tragitto si ammalò, e, giunto a Tripoli, fu tosto dato avviso alla contessa dell' infelice venuta di lui; fattolo essa trasportare nel suo palagio, benignamente fra le sue braccia il ricevette; ed egli, appena mirata l' *origine* non men dell' *amore* che della propria morte, rendutale grazia dalla pietosa accoglienza, fra le care braccia di lei spirò.

La presente figura è una similitudine: siccome per lo specchio, occhio dell' arte, posto incontra all' occhio del sole, passando i raggi s' accende la face, così per gli occhi nostri, specchj della natura, posti incontro all' occhio di un bel sole, la facella d' *amore* nel cuor nostro s' accende, come scorgesi nella già riportata leggenda posta al dissopra dello specchio: *Sic in corde*, ecc.

Come dagli occhi scenda nel cuore l' incendio d' *amore*, lo dimostra *Marsiglio Ficino* (*Oraz.* 7, *c.* 4.). Anche *Platone* pretende che le ferite d'*amore* sieno certi sottilissimi raggi cui è aperta la via per gli occhi, come pensò il *Platonico* poeta allorchè disse:

È aperta la via per gli occhi al core.

Cotesta platonica dottrina deriva dall' antichissimo amoroso poeta *Museo* il quale prima di tutti fa che l' occhio sia la cagione, e l' *origine* d' *amore*, allorchè narra egli il principio degli amori di *Ero* e di *Leandro*: *Simul in oculorum radiis crescebat fax amorum* = *Et cor fervebat invicti ignis impetu* = *Pulcritudo enim celebris immaculatae feminae* = *Auctior hominibus est veloce sagitta* = *Oculus vero via est: ab oculi ictibus* = *Vulnus delabitur, et in praecordia viri manat.* Da questo tutti i poeti hanno adottato la massima che l' occhio sia principio, duce, guida, movente ed *origine* d' *amore*; quindi *Properzio* dice: = *Si nescis oculis sunt in amore duces*: e altrove = *Cinthia prima suis miserum me cepit ocellis*, = *Contactum nullis ante cupidinibus.* = *Assidue crescit spectando cura puellae*, = *Ipse alimenta sibi maxima praebet amor*, e *Ovidio* nelle epistole così si esprime: *Tunc ego te vidi, tunc cepi scire quis esset.* = *Illa fuit mentis prima ruina meae*, = *Et vidi et perii, nec notis ignibus arsi.* Lo stesso poeta nel terzo libro degli amori, parlando alla sua donna: = *Perque tuos oculos, magni mihi numinis instar*, = *Perque tuos oculos qui rapuere meos.* Noto non meno si è quello di *Virgilio*: = *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.*

Di mano in mano i volgari poeti dissero la stessa cosa, e, più spesso d'ogni altro, *Cino* da Pistoja, massimamente nel sonetto 45 ove dice:

Amore è uno spirito ch' aucide,
Che nasce di piacer, e vien per guardo,
E fere il cor, siccome face dardo,
Che l' altre membra distrugge e conquide.

Nel primo terzetto:

Quando s' assicurar gli occhi miei tanto
Che guardaro una donna, ch' io incontrai,
Che mi ferio il cor in ogni canto.

L' istesso nella descrizione d' amore:

Quando gli occhi rimiran la beltate,
E trovan quel piacer destan la mente
L' anima, e 'l cor lo sente,
E miran dentro la proprietate
Stando a veder senz' altra volontate
Se lo sguardo s' aggiunge immantinente.
Passa nel cor ardente.

Più dolcemente il *Petrarca*:

Da gli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contro cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un giuoco)
Il sole, e 'l fuoco, e 'l vento; ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole.
E 'l desir foco, e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge.

Troppo lungo sarebbe il riferire le autorità di tutti i poeti, essendone piene le carte fin dei moderni, quindi ci contenteremo di riportare un sonetto uscito da nobile ingegno, e spedito ad una dama la quale si ritirò dalla finestra allorquando vide passare il suo amante, e dietro all' impannata, a rimirarlo per una fessura si pose.

Trafitto hai, donna, questo core amico,
Della tua luce altera, e fuggitiva,
Con celata percossa in fiamma viva
Del tuo bel guardo mio tiranno antico.

Qual crudo Arciero traditor nemico,
In un cogliendo sua virtù visiva
Colpi avventar, ch' altri di vita priva
Suol per fessure occulte in poggio aprico.
Ben ferir mi potevi a campo aperto,
Che 'l mio cor trema, e l' alma più non osa,
All' apparir dal tuo superbo aspetto.
Ma perchè dolce morte avrei sofferto,
Non volesti crudele, e disdegnosa
Ferirmi a faccia a faccia, a petto a petto.

Non solo i poeti, ma leggiadri prosatori eziandio hanno all' occhio attribuito l' *origine d' amore*. *Achille Stazio*, negli amori di *Leucippe* e di *Clitofonte* (1, 1.) così si esprime: *Dum se se oculi mei tuas respectant imagines corporum, speculorum instar suscipiunt; pulchritudinis autem simulacra ipsis a corporibus missa; et oculorum ministerio in animam illabentia, nescio quam sejunctis etiam corporibus ipsis, permixtionem sortiuntur corporum congressu, qui certe inanis est: lunge jucundiorem*: e più a basso: *Conciliatores enim Amoris oculi sunt.* *Eliodoro* nel quarto libro della storia Etiopica, dice: *Amantium enim mutuus aspectus, affectus recordatio, ac redintegratio est, et inflammat mentem conspectus perinde atque ignis materiae admotus.* Diciamo di più, che l' incendio, mandato fuor dagli occhi, è di efficacia maggiore del fuoco materiale, mentre questo non arde se non se quando vien posto presso la materia, ma l' amoroso fuoco che dagli occhi sfavilla, anco da lungi il cuore e la mente ne infiamma; onde *Plutarco* (*Symp.* 5, *quaest.* 7) asserisce che gli amori pigliano *origine* e principio dall' aspetto, perciocchè lo scambievole sguardo, e ciò che esce per gli occhi strugge gli amanti, e li consuma con un dolore misto al piacere, da *Orfeo* chiamato *Glicipicro*, cioè, *dolce-amaro*, gustato dal *Petrarca* nel sonetto ove dice:

Mirando il sol nel bell' occhio sereno
Dal cor l' anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno;
Per questi estremi duo contrarii, e misti
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice.

Piene sono le dolcezze d' *amore* di amaro assenzio, e i suoi contenti consistono in doglie e in pianti; amaro è l' *Amore*, perchè qualunque lo prova, amando muore, poichè il suo pensiero, se stesso dimenticando, secondo la ragione di *Marsiglio Ficino*, tutto nell' amata persona si raccoglie; è doppiamente amaro perchè muore, non potendo trasformarsi totalmente in lei, e con essa internamente unirsi: essendo impossibile che da se stasso si divida, e affatto si disunisca, siccome vorrebbe pel grande *amore*, onde per maggiore unione va sempre bramando d' aggirarsi intorno all' amato suo lume.

Come talor al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avvezza:
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza:
Onde avvien ch' ella more, altri si duole.
Così sempre io corro al fatal mio sole
De gli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion amor non prezza.
Ma sì m' abbaglia amor soavemente
Ch' io piango l' altrui noja, e no 'l mio danno
E cieca al suo morir, l' alma consente.

Per essere *amore* dolce-amaro, godono gli amanti in un medesimo punto di sua dolcezza, e struggonsi in amarezza pel loro bel sole che cercano e ardentemente bramano di possedere.

Per far lume al pensier torbido, e fosco
Cerco il mio sole.
Nel qual provo dolcezze tante e tali
Ch' amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali.
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Che da lungi mi struggo, e da press' ardo.

Ma agli amanti tanto è caro il dolce quanto l' amaro:

Arda, o móra, o languisca un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Di tal misto dolce-amaro di morte e di vita, d' allegrezza e di dolore, è soltanto cagione il sole di due begli occhi, fonti ed *origine* dell' amore.

Di quel sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' io ho guerra, e pace
Che mi cuocono il core in ghiaccio e 'n fuoco:

Concluderemo con le affettuose parole di quella innamorata che, nel principio del decimo libro di *Apulejo*, così ragiona: « La cagione e l'origine di questo mio dolore diviene altresì medicina e salute mia, perchè quegli occhi tuoi, per entro ai miei passando all' intimo del mio cuore, un acerbissimo incendio vi destano. » L' *origine* dunque d' *Amore* nasce dall' occhio, come rilevasi dal seguente detto derivato dal greco: *Amor ex videndo nascitur mortalibus*; la qual cosa *Socrate* istesso, oracolo dei Platonici, non potè negare appena ebbe veduta la bella *Teodata*, nominata da *Senofonte*

nel terzo libro dei fatti e dei detti di *Socrate*, dicendo: *Nos autem, et ea que vidimus tangere cupimus, et abibimus Amore dolentes, et absentes desiderabimus, e quibus omnibus fiet, ut nos quidem serviamus, huic vero serviatur*.

Dal che facilmente comprendesi che *Socrate*, anima di *Platone*, confessa egli stesso che dallo sguardo si desidera passare al possedimento, e che per tal brama, ancorchè lungi dalla cosa amata, si patisce affanno, e in servitù d' *amore* si cede.

Araspade, cavaliere del re *Ciro*, volendo persuadere il suo signore che si potea mirare un' avvenente donna, ed avvicinarla, senza divenir soggetto d' amorosa passione, no, risposegli il re, è cosa pericolosa, ed io ti dò consiglio di non fissar gli occhi in begli oggetti, poichè accendono ancor quelli che di lontano li mirano, tanto che per amore finalmente si struggono: *Neque pulchros intueor, nec etiam tibi consulo, Araspas, sinas in pulchris oculos versari, quod ignis quidem urit homines tangentes, ac formosi eos etiam accendant, qui se procul spectant, ut propter Amorem aestuent*. *Araspade* diffatti, sprezzando il consiglio del suo re, e tenendosi certo di resistere alla forza d' *Amore*, e di non passar più oltre dello sguardo, a poco a poco sentì nascersi in petto le eccessive fiamme d' amore per la bellezza di *Pantea* da lui amata a tanto, che dal dolore piangeva, e di vergogna confondevasi, temendo l' aspetto del suo signore per le minaccie e per le ingiurie ch' ei fece a quella onesta dama la quale ricusò di compiacerlo nelle amorose sue brame. Conobbe allora l'incauto *Araspade* quanto fosse pericoloso e possente uno sguardo.

Megabise, gran capitano di *Dario*, spedì sette dei più distinti Persiani come ambasciatori ad *Aminta*, re di Macedonia. Dopo esser eglino stati nobilmente ricevuti, terminato il convito, mostraron desio di vedere le belle dame di Macedonia. Tosto il re ne fece venire alcune, ed i Persiani appena le ebbero mirate, s' accesero di violento *amore*, e pregarono *Aminta* acciò seder le facesse dinanzi a loro (come narra *Erodoto*), alla qual cosa fu compiacente il re. Tosto que' Persiani, posta in non cale la dovuta modestia, tentarono di portar le mani su quelle: ciò parve ad *Aminta* e ad *Alessandro*, figliuolo di lui, un tratto di tanta sfacciataggine, che subito, facendo con buon garbo partire il padre, disse agli ambasciadori: « Giacchè siete stati da « me trattati con lauto banchetto, av- « vicinandosi l' ora del riposo, voglio « che a voi si appresti delizioso letto in « compagnia di queste dame, acciò pos- « siate riferire al vostro re, come dal « principe di Macedonia foste ben ac- « colti ed accarezzati: lasciate però « che elleno vadino prima a prendere « un bagno nel loro serraglio. » Fece poscia *Alessandro* venire alcuni imberbi giovani in femminili spoglie con pugnali sotto le vesti, i quali, entrati nelle stanze assegnate ai Persiani, e da questi siccome donne creduti, trovaronsi strettamente abbracciati, ma vigorosamente liberandosi da quelli, a colpi di pugnali li uccisero.

Da ciò dunque chiaramente rilevasi qual sieno le conseguenze di uno sguardo, e che gli occhi sono fonte ed *origine d' Amore*; quindi chiunque fisserà lo sguardo in un bel sembiante, dovrà finalmente dolersi in queste querule e dolorose note:

> O mondo, o pensier vani,
> O mia forte ventura a che m' adduce:
> O di che vaga luce
> Al cuor mi nacque la tenace speme;
> Onde l' annoda, e preme
> Quella che con tua forza alfin mi mena
> La colpa è vostra, è mio 'l danno, e la pena.
> Così di ben amar porto tormento,
> E del peccato altrui chieggo perdono:
> Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi
> Da troppo lume.

* Origma, nome che gli Ateniesi davano alla fossa, comunemente da loro chiamata *Barathron*. Era una specie di tenebroso precipizio seminato di acute punte, alla sommità e al fondo, onde trafiggere da tutte le parti coloro che vi erano gittati, per farli perire. — *Potter Archael. Graec. l.* 1, *c.* 25; *t.* 1, *p.* 134.

Origo, primo nome di Didone.

* Orii, popolo dell' isola di Creta. *Polib.*

Orilochia, nome dato a Ifigenia, figliuola d' Agamennone. *Antonino Liberale* dice che all' istante in cui Ifigenia stava per essere sagrificata in Aulide, Diana la trasportò nella Tauride, e poscia da quel luogo in un' isola del Ponto Eusino, chiamata *Leuce*, ove la Dea le accordò il dono dell' immortalità, indi, sposandola con Achille, le diè il nome di *Orilochia*. — *Anton. Liber. c.* 27.

1. Orina. Presso gli antichi era un'

empietà lo spandere orina in un luogo sacro, come un tempio, un fiume, una fontana. Sotto i romani imperadori, l'adulazione ne fece un delitto riguardo alle loro statue, la qual cosa somministrò vasto campo d'accusa ai delatori. Una simile ingiuria era altresì riguardata siccome una violazione delle tombe, e talvolta aveasi la precauzione di espressamente proibirla nelle iscrizioni.

* 2. — Isola del mar Rosso, situata al fondo di un golfo, ov'ella s'avanza nel mare pel tratto di dugento stadii (*Arian.*). Era soprannominata *Ferrarum*.

* 3. — Provincia della Palestina ove, secondo *Plinio*, era situata la città di Gerusalemme.

* 4. — Ricca città della Spagna, nella Betica, situata al confine del paese dei Melessi. *Tito Livio* riferisce che essa fu presa da *L. Scipione*, fratello del gran *Scipione*.

* 1. Orino, secondo *Calisto* citato da *Ortellio*, così chiamavasi un fiume dell'Illiria.

* 2. — o Erineo, fiume sulla costa occidentale della Sicilia, al Sud di Siracusa. — *Ptol.* — *Tucid.*

1. Orio, uno dei centauri uccisi da Ercole allorchè vollero entrare nella grotta di Folo. — *Diod. di Sic.*

2. — Soprannome d'Apollo.

3. — Lapito, figliuolo della maga Micale, fu ucciso alle nozze di Piritoo dal centauro Gineo. — *Met.* 12.

4. — *Che presiede alle ore e alle stagioni*. Epiteto di Bacco. Rad. *Hora*, ora o stagione. — *Antol.*

1. Orione, presso i Parti così chiamavasi il Dio della guerra.

** 2. — Famoso gigante, secondo *Ovidio*, *Igino*, *Tzetzes*, *Servio* e *Latanzio*, nato dall'orina di *Giove*, di *Nettuno* e di *Mercurio*. Questa triplice paternità gli fece dare il nome di *Tripater*. Ecco il modo con cui i citati autori narrano l'origine di lui. Un bifolco di Beozia che *Ovidio*, *Igino* e *Tzetzes* nomano *Irieo*, o *Ireo*, sul tramontar del giorno, scorgendo dinanzi alla propria capanna tre viaggiatori, fu sollecito d'offrir loro l'ospitalità.

Que' viaggiatori erano *Giove*, *Nettuno* e *Mercurio* i quali non giudicarono opportuno di farsi tosto conoscere, volendo prima vedere in qual modo fossero trattati. Il bifolco presentò loro tutto ciò che avea di meglio; dopo d'aver egli versato del vino nella tazza di *Nettuno*, questi gli disse di poscia versarne in quella di *Giove*, che nel tempo stesso gli additò. Al nome di *Giove*, il bifolco impallidì, *audito palluit ille Jove*. Ma rinvenuto dalla sorpresa, corse tosto ad immolare ai suoi ospiti un giovane toro; *Giove*, mosso dalla pietà di lui, gli disse ch'ei potea chiedere una grazia colla certezza di ottenerla. *Ireo* rispose che nulla gli mancava per essere felice, fuorchè d'avere un figlio, e che grande obbligazione gli professerebbe, ov'ei volesse dargliene uno, senza obbligarlo a maritarsi, poichè avea egli con giuramento promesso alla da poco tempo estinta sua moglie di non maritarsi mai con altra. Gli Dei allora, avendo fatto portare la pelle del toro poco prima immolato, vi sparsero della loro orina, la piegarono, e ordinarono a *Ireo* di seppellirla nel suo giardino, e di ritirarnela dopo nove mesi. Avendo il bifolco eseguito i loro ordini, trovò un bambino ravvolto nella pelle, e prese ad allevarlo. Gli diè il nome d'*Urion ab urina* del quale poscia fu cangiata la prima lettera in *O* come dice *Ovidio*: = *Perdidit antiquum littera prima sonum*.

In brevissimo tempo divenne egli d'una prodigiosa grandezza. *Diana* lo prese al suo servigio, e il fece suo custode e ministro del suo sdegno. = *Ille Deae custos, ille satelles erat*. Pretendesi ch'ei fosse di tanta bellezza dotato, che quella Dea, quantunque casta, arse d'amore per lui. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 495 e 535. — *Igin. fab.* 195. — *Id. Poët. Astr. l.* 2, *c.* 34. — *Tzetzes*, *in Lycophr. v.* 328. — *Servius*, *in l.* 1. *Aen. v.* 539. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 3, *v.* 27; *l.* 6. *v.* 237. — *Hom. Odiss. l.* 5, *v.* 121.

Quest'ultimo autore, per dare una grande idea della bellezza di *Oto* e di *Efialte*, figliuoli di *Nettuno*, dice che non era inferiore a quella d'*Orione*. *Virgilio* dipinge quest'ultimo scendente dall'alte montagne, appoggiato al tronco di un antico olmo, e mentre i suoi piedi toccano il suolo, è nelle nubi nascosto il suo capo. Ei cammina attraverso delle vaste paludi di *Nereo*, e le sue spalle dominano sull'acque. — *Odiss. l.* 11, *v.* 309. — *Virg. Æneid. l.* 10, *v.* 763.

Ferecide, citato da *Apollodoro*, dice che *Orione* era figliuolo di *Nettuno* e di *Euriala*, figlia di *Minosse*, e che suo padre gli avea dato il privilegio di camminare a piede asciutto attraverso dei mari. *Apollodoro* pretende che *Orione*, come gli altri giganti, sia

figliuolo della *Terra*. Avea egli avuta per moglie una ninfa chiamata *Sida*, la quale, per aver osato di vantarsi più bella di *Giunone*, fu da quella Dea punita colla morte. Divenuto poscia amante di *Ero*, o *Merope*, figliuola di *Enopione*, re dell' isola di Chio, la domandò in isposa; ma, non volendo *Enopione* un genero di gigantesca razza, promise di accordargliela, ove però avesse egli purgato la sua isola da tutte le feroci belve da cui era infestata; la qual cosa fu da *Orione* in brevissimo tempo eseguita. Nulladimeno il re di Chio, persistendo sempre nell' intenzione di non mantenere la data parola, ubbriacò l' amante della propria figlia, gli abbruciò gli occhi mentr' ei dormiva, e lo lasciò sulla riva del mare ov' erasi sdrajato. Rinvenuto *Orione* dalla sua ubbriachezza e dal suo dolore, guidato dallo strepito d' alcuni fabbri, rivolse il passo ad una fucina, e, avendo preso sugli omeri un giovinetto, lo pregò di condurlo verso il luogo ove spunta il sole. Ivi, il viso rivolto ai raggi di quell' astro, dicesi, ch' ei ricuperò la vista, e tosto mosse a vendicarsi della crudeltà di *Enopione*. *Apollodoro*, *Partennio* ed *Igino*, i quali narrano questa favola, non dicono però quale specie di castigo ei gli abbia dato. Il primo aggiunge che, divenuto celebre nell' arte di *Vulcano*, *Orione* edificò un sotterraneo palagio a *Nettuno*, e che l' *Aurora*, per opera di *Venere*, divenuta amante di lui, per punirla della sua troppa famigliarità con *Marte*, lo rapì, e lo trasportò nell' isola di Delo. *Omero* dice che *Diana*, tratta dalla gelosia, lo fece morire nell' isola d' Ortigia a colpi di freccia. Altri pretendono che questa Dea lo abbia ucciso, perchè aveva egli voluto violare *Opi*, una delle sue compagne, o, secondo *Igino*, perchè avea tentato di fare violenza alla Dea stessa. *Ovidio* dice che *Orione* perì per la morsecchiatura d' uno scorpione che fu espressamente dalla *Terra* generato, onde punirlo d' essersi vantato che non eravi sulla terra bestia veruna cui egli non fosse in istato di resistere. — *Hom. Odyss. l.* 5, *v.* 121. — *Apollod. l.* 1, *c.* 10. — *Pherecyd. apud Apollod.* — *Parthen. Erotic. c.* 20. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 540. — *Hygin, Fab.* 195. — *Palaephat. de Incred. c.* 8. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 18, *v.* 488. — *Eustath. ad Iliad. l.* 17, *v.* 200. — *Schol. Euripid. in Hecuba. v.* 1088.

Diodoro di Sicilia dice che *Orione* fu un rinomato cacciatore, che per l' alta sua statura e per la sua forza, tutti i più celebri eroi vantaggiò. Secondo questo autore, passò egli nella Sicilia nel tempo in cui vi si edificava la città di Zancle, poscia conosciuta sotto il nome di Messina, e fu l' inventore dei lavori cui egli stesso diresse, e specialmente presiedette alla costruzione del porto di quella città. Fu desso che, per guarentire la costa della Sicilia dai frequenti traripamenti del mare, mediante il trasporto d' una grande quantità di terra, formò, secondo *Esiodo*, il capo Peloro, sul quale edificò poscia il tempio di *Nettuno*, che vi si vedeva a tempo di *Tiberio*, ed era dai Siciliani assai venerato. — *Diod. Sic. l.* 4, *sub fin.* — *Hesiod. apud Diod. loc. cit.*

Ulisse incontra *Orione* nell' inferno. Narrando la sua discesa in que'tenebrosi luoghi, così egli si esprime: « Ne' prati « che circondano quelle rive, io vidi « *Orione* che ferocemente assaliva al- « cuni selvaggi mostri, altre volte nelle « foreste da lui percossi a colpi di cla- « va, e da' suoi dardi abbattuti. Ei tut- « tavia gl' insegue, e quel formidabile « gigante contr' essi l' invitto suo valore « va sempre più segnalando ». — *Odis. l.* 11.

Tutti gli antichi sono concordi nel dire che *Orione*, dopo la sua morte, fu collocato in cielo ove forma, sotto il suo nome, la più brillante delle costellazioni. È dessa quella stessa, dice *Isidoro*, che i latini appellano *jugula*. I poeti la indicano sotto il nome d' *Orione* o *Oarione*. — *Eratosth. Catast. c.* 7 *e* 23. — *Palaephat. c.* 8. — *Hygyn. fab.* 195 *et in Poët. Astr. l.* 2, *c.* 34; *l.* 3, *c.* 33. — *Philostr. junior. Icon. c.* 10. *Theo ad Aratum*, *p.* 36, 37, 38, 73, 77 *e* 81. *Schol. Hom. Iliad. l.* 18, *v.* 488. — *Plut. de Iside et Osirid.* — *Hesiod. Oper. et Dies*, *v.* 609. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 545; *l.* 6, *v.* 788. — *Id. Met. l.* 8, *v.* 207; *l.* 13, *v.* 294. — *Catull. de Comâ Berên. Ep.* 67, *v.* 94. — *Propert. l.* 2. *Eleg.* 13, *v.* 51. *Eleg.* 20, *v.* 56. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 535; *l.* 4, *v.* 52; *l.* 7, *v.* 719; *l.* 10, *v.* 763. — *Horat. Carm. l.* 2. *Od.* 13, *v.* 39; *l.* 3. *Od.* 4, *v.* 71. *Od.* 27, *v.* 18; *l.* 5. *Od.* 10, *v.* 10. *Od.* 15, *v.* 7. — *Lucan. l.* 1, *v.* 665; *l.* 9, *v.* 836. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 647; *l.* 2, *v.* 62 *et* 508; *l.* 4, *v.* 123.

Ciò che *Nicandro*, *Corinna* e *Ovidio* narrano delle figliuole d' *Orione*, merita un posto in questo articolo.

Essendo la Beozia desolata da cru-

dele pestilenza, i Tebani recaronsi a consultare l' oracolo dal quale ottennero in risposta che sarebbero eglino stati liberati da siffatto flagello, allorquando due principesse del sangue degli Dei si fossero volontariamente immolate per la salvezza della lor patria. Tosto le generose figliuole di *Orione*, *Menippe* e *Metioche*, le quali traevano la loro origine da *Nettuno*, ed erano state dalla stessa *Diana*, con molta cura allevate, e cui *Venere* e *Minerva* aveano arricchite de' loro più preziosi doni, volontariamente offrironsi in sagrificio con un' intrepidezza al loro sesso superiore. L' una di esse, dice *Ovidio* (*Met. l.* 13), presentò la gola a colui che dovea immolarla, mentre l' altra immergevasi un pugnale nel petto. Il popolo, ch' elleno aveano salvato con siffatto sacrificio, fece loro dei magnifici funerali, e pose il rogo nel più eminente luogo della città. Affinchè un sangue sì caro non perisse con quelle eroine, videsi uscir dalle loro ceneri due giovinetti con corone sul capo, i quali fecero eglino stessi gli onori della funebre pompa, e portarono poscia il nome di coronati. Secondo altri, *Plutone* e *Proserpina*, tocchi dalla infelice sorte di quelle due giovani coraggiose eroine, ne rapirono i corpi, e dalla terra del loro sangue bagnata, si videro uscir due stelle, che, in forma di corone, al cielo spiegarono il volo. — *Nicand. in l.* 4. *Heterocumenon*, *et Corinna in l.* 1. *Alteratorum*, *apud Antonin. Liberalem c.* 25. — *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 693.

Gli Arabi, nella loro mitologia, fanno di questa costellazione una delicatissima donna, mentre i Greci ne formano un eroe vincitore di feroci belve, e che ne' suoi amorosi intrighi erasi alle sagge Ninfe e alle severe Dee renduto formidabile. *Igino* dice che, a stento, potè *Diana* salvarsi dalle mani di lui. Allorchè fu egli trasportato in cielo presso le *Plejadi*, la sua vicinanza parve alla divina *Elettra* cotanto pericolosa, che, per sottrarsene, abbandò ella le proprie sorelle, e sino al polo artico corse a nascondersi.

Fourmont (*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 14) ci ha dato una memoria in cui egli riferisce la favola d' *Orione* alla storia corrotta del patriarca *Abramo*. Siffatta memoria è piena d'erudizione, ma pur anco di conghietture e di supposizioni tanto ricercate, che non possono contrabbilanciare il sentimento di coloro i quali opinano che la storia dei patriarchi del popolo di Dio, fosse all' antica Grecia ignota.

La favola d' *Orione* è stata meglio spiegata dal sig. *Rabaud* di *Saint-Etienne*, nel modo seguente:

« Allorchè il Sole, dic' egli, passa « dal segno dell' Aquario in quello dei « Pesci, esce dall' onde una gigantesca « costellazione che gli antichi temevano « infinitamente a motivo dei funesti in- « flussi che a lei attribuivano: la chia- « mavano *Nimbosus Orion*, ed il suo « levarsi era foriero di tempeste. Que- « sta costellazione occupava molto spa- « zio nel cielo, quindi venne *gigante* « appellata; e nelle enormi sfere di « cui hanno fatt' uso alcuni antichi a- « stronomi, doveva avere quasi quaranta « piedi di altezza.

« Secondo ciò che io ho detto al- « trove, cioè, che le relazioni delle co- « stellazioni erano raccontate come av- « venture, debbonsi nella storia d' *O- « rione* trovar tutte le costellazioni colle « quali egli ha qualche relazione. Debbo « dunque incominciare dal dipingere il « mio eroe, non che i celesti personaggi « coi quali egli ha rapporto. Il circolo « equinoziale, dice *Igino*, divide *O- « rione* alla cintura: egli è situato in « modo ch' ei combatte col toro; la « destra sua mano è armata d' una cla- « va, è cinto d' una spada, ed ha il « viso rivolto all' occidente. Quand' egli « tramonta, spunta la coda dello Scor- « pione e poscia il Sagittario.

« Aggiungiamo alcuni altri tratti die- « tro l' opinione di altri mitologi. Ciò « che *Orione* tiene dalla sinistra mano « è un velo; colla destra ei porta una « spada; a' suoi piedi sta una lepre; « di dietro a lui veggonsi due cani che « la inseguono. Il sinistro suo piede « ignudo è immerso nel fiume celeste; « il destro riposa presso della lepre. Di- « contro a lui e sulla fronte del toro, « stanno le *Jadi*. Queste cinque stelle « erano sorelle; venian esse rappresen- « tate sotto la figura di giovani don- « zelle, e disposte nel seguente modo: « una ve n' era sopra ogni corno del « toro; una sulla fronte, ed un' altra « sopra ciascuna delle sue nari (*Ger- « manic. Caesar. in Arati Phaenom.*). « Queste donzelle, al paragone del gi- « gante *Orione*, dovean essere di pic- « cola statura. Tale è l' eroe di cui ne « fu trasmessa la storia; ecco la fisica « sua posizione nel cielo; ecco il detta- « glio delle sue avventure.

« Quest' enorme gigante, dicono i « mitologi, è un terribile *cacciatore*

« che insegue gli animali; ei nutre dei « cani che lo accompagnano. Egli ha il « potere di camminare sulla terra e sul- « l'acqua; quand' ei traversa il seno di « *Nereo*, le onde non giungongli alla « cintura. Eccolo intento ad inseguire « le *Jadi* per far loro violenza, esse « non possono da lui sottrarsi se non se « col precipitarsi nell' onde; egli assale « il *toro* istesso che colle proprie corna « lo colpisce; il velo ch' ei tiene in « mano, è quello di *Diana*: cotesto « audace mortale osò di rapirglielo « mentre stava alla caccia con essa, e « de' suoi attentati la minacciò; ma la « Dea, tratta da giusto sdegno, fece « uscir di *sotterra* uno *scorpione* che « lo uccise, punizione a' suoi delitti « ben dovuta.

« Ecco una storia che nella poesia del « firmamento è naturale; ella sarebbe « stravagante sulla terra; e se fosse « possibile che in Beozia vi fosse stato « un gigante di tale statura cui fos- « sero avvenute siffatte avventure, con- « fesso che sembrami impossibile d' im- « maginare una plausibile ragione, per la « quale siasi pensato a collocare la sua « figura nel cielo, con tutti gli animali « che servono a comporre la sua storia. « Egli è dunque evidente esser questa « una storia astronomica, e le relazioni « sono troppo convincenti per poterne « impugnare l' esistenza.

« Gli animali, da cui è seguito *O-* « *rione*, gli hanno fatto dare il nome « di *cacciatore*; l' enorme sua statura « il fece appellare il *gigante*; egli non « ha giammai combattuto altro *Toro* « fuorchè il celeste; e le *Jadi*, che « lanciansi nell' onde, per sottrarsi alle « sue persecuzioni, giammai non vis- « sero sulla terra. L'*acqua* ch' ei passa, « e sulla quale ei s' innalza, altro non « è che l' *Eridano*, il celeste fiume, « secondo *Esiodo*, figliuolo di *Nereo*. « S' egli ha rapito il velo di *Diana*, « ciò avviene perchè la Luna era dipinta « nel segno del Toro, e che questo se- « gno era di suo dominio; s' ei muore « per la morsecchiatura d' uno *scor-* « *pione che esce di sotterra*, ciò dicesi « perchè la coda dello Scorpione si leva « quando *Orione* tramonta. Ecco la vita « di quest' uomo straordinario, e se ta- « luno persistesse nel credere che *O-* « *rione* sia realmente esistito, confesso « che nulla avrei a dirgli.

« Le varianti di questa storia e le « circostanze da me scartate, vengono « ad unirsi insieme per affermare una « verità che non ha bisogno d' essere « confermata. Secondo *Igino*, *Orione* « fu dotato del privilegio di correre « sull' acque; ciò significa ch' ei corre « sull' Eridano; ei tentò di far violenza « a *Minerva* alla quale rapì il velo; « ma *Minerva* altra cosa non è che « la Luna; fu egli chiamato *Urione*, e « poscia, dice *Ovidio*, la prima lettera « fu per modestia cambiata, ed ei venne « appellato *Orione*. *Urion* in greco si- « gnifica *minctor* (orinatore) *quia min-* « *git in caelo*; ma questo emblema « sotto cui fu egli dipinto, indicando « le pioggie cagionate dal suo levarsi, « ed il fiume che scorre a' suoi piedi, « era l' effetto di quella naturale opera- « zione. A quella pittura conviene at- « tribuire ciò che narrasi delle violenze « ch' ei tentò fare a *Diana*, a *Mi-* « *nerva*, e alle cinque donzelle ch' egli « va inseguendo.

« Anche la bizzarra sua nascita deb- « b' essere al titolo d' *Urion* o *Minctor* « attribuita.

« Dicevasi che *Giove*, *Mercurio* e « *Nettuno* essendosi portati all' abita- « zione di un certo *Irico* o *Ireo*, que- « sti assai bene li accolse; ch' essi « gli domandarono qual cosa potesse fare « per mostrargli la loro riconoscenza, « e che *Ireo* non avendo prole, chiese « loro un figlio. Allora que' Numi pre- « sero la pelle d' un toro da lui poco « prima immolato, e della loro orina « la bagnarono, *minxerunt super illud*; « poscia la seppellirono, e dopo un certo « tempo nacque *Orione*. Tutto ciò si- « gnifica che *Orione*, levandosi dopo il « *toro*, è da lui generato.

« Essendo *Orione* divenuto celebre « nell' arte di *Vulcano*, fece un sot- « terraneo palagio per *Nettuno* suo pa- « dre (poichè siccome egli esce dal « mare, era altresì figliuolo di *Nettuno*); « l' *Aurora* divenuta di lui amante, « il rapì, e lo trasportò nell' isola di « Delo ossia dell' Apparizione. Quest' è « la storia del tramontare di questa co- « stellazione: ella si edificò un sotter- « raneo palazzo nel regno di *Nettuno*; « dopo cinque anni ella di nuovo ap- « pare verso l' Oriente rapita dall' *Au-* « *rora*, ella si mostra, e fa la sua « apparizione. (*Delos* in greco significa « quella che mostrasi, apparizione; « ecco il motivo con cui dicesi ch' ella « era improvvisamente comparsa). Le « favole intorno all' isola di Delo per « la maggior parte s' aggirano sopra « questo giuoco di parole, e in tutte « queste storie evvi un uso di porre il « luogo della scena in qualche paese il

« cui nome giuochi colla cosa. Quindi « *Giove* bambino fu nascosto in un « luogo segreto, nella città di *Lycius*, « che in greco significa *luogo segreto*.

« E per citare un esempio tratto dalla « favola stessa che io sto esaminando, « *Orione* che fa le sue gesta quando il « Sole trovasi nel segno del *toro*, *O-* « *rione* era nato in Beozia, nel paese « del *Bue*. Le *Jadi* erano del paese « medesimo, e le *Jadi* stanno sulla « fronte del *toro*. *Europa*, rapita sul « dorso d'un *toro*, era sorella di *Cadmo*; « questi che dovunque la andava cer- « cando, non la ritrovò che in *Beozia*; « poichè l' oracolo aveagli ordinato di « rintracciarla sino a tanto che aves- « s' egli incontrato un *bue*; locchè dif- « fatti avvenne. Per dirlo alla sfuggita, « questa pretesa geografia è la chiave « di molte favole.

« La morte di *Orione* si attribuisce « a *Diana*, ma in diversa maniera; essa « il trafisse, dicesi, con una freccia a « motivo della sua insolenza; ma se « osservasi che la *freccia* del *Sagittario* « levasi come la *coda* dello *Scorpione*, « cioè, quando *Orione* tramonta, e « che *Diana* al *Sagittario* presiedea, « chiaramente si vedrà esser questa una « morte astronomica. Il mese del Sa- « gittario stabilisce l' epoca la più fa- « vorevole per la caccia; e questo è « ciò che significavano la freccia che « il Sagittario avea a' suoi piedi, quella « ch' ei lanciava, e la cacciagione di « cui era egli carico. La belva ch' ei « tiene è il cinghiale distruttore delle « viti, e ch' ei sta per immolare sul- « l' ara. La Luna, che a tal mese pre- « siedeva, era *Diana* cacciatrice.

« Parmi che ciò basti per provare « che *Orione* non è giammai sulla terra « esistito; che i fatti a lui attribuiti « sono ridicoli secondo il corso delle « umane vicende; ma che sono essi af- « fatto ragionevoli nel cielo, ove si « voglia dar luogo all' allegoria; e che « gran torto ebbero coloro che vollero « ciò darne per una storia. Perciò io « non mi arresto a rilevare l' assurdità « della nascita d' *Orione*, de' suoi viag- « gi a *Chilo* e a *Delo*, delle avventure « d' un uomo colla Luna, dell' audacia « di lui, riguardo ad alcune stelle; e « non voglio avvilire la critica al punto « di provare che nè il raziocinio, nè i « fatti permettono di credere all' esisten- « za di cotesto eroe.

« L' abate *Banier*, il quale ferma- « mente credea che il fondo della sto- « ria greca fosse vero, adottò la storia « d' *Orione*, secondo il metodo usato di « scartare le avventure, e conservar « l' avventuriero. Questa storia offre ella « forse qualche cosa di ridicolo? Egli « lo rigetta, e ciò che a lui piace sol- « tanto conserva. Dicesi che *Orione* « era un gigante; convien intendere « ch' egli era un bellissimo uomo; egli « alzava il suo capo al dissopra del- « l' onde; ciò significa *ch' egli era so-* « *vente sul mare in qualche vascello*; « *Diana* gli trafisse il capo con un « colpo di freccia, vale a dire, *ch' ei* « *morì in uno de' suoi marittimi viag-* « *gi*; l' assurda storia del sotterraneo « palagio, degli amori dell' *Aurora*, e « del rapimento a Delo, significa *ch' e-* « *gli amava con trasporto la caccia*, « *ch' egli alzavasi di buon mattino*, *e* « *che andò a stabilirsi nell' isola di* « *Delo*; morì egli per la morsecchia- « tura d' uno scorpione, ciò vuol dire « *ch' era egli morto allorchè il sole* « *trovavasi in quel segno*. Riguardo poi « alla storia della sua nascita, conviene « rigettarla, poichè è dessa evidente- « mente una favola. Ivi scorgonsi delle « arbitrarie spiegazioni, e che non « hanno assolutamente veruna base, « nè verun rapporto fra loro. Non avvi « ragione alcuna di preferire la spiega- « zione dell' abate *Banier* ad altri eventi « che si potrebbero immaginare. Quando « si spiega un monumento, una storia, « è d' uopo di partire da fatti conosciuti, « e da incontestabili principii; ma l' a- « bate *Banier* d' onde sapea egli che « *Orione* andasse talvolta a passeggiar « sull' acqua? e qual dritto ha egli di « raccorciare la statua d' *Orione*, men- « tre tutta l' antichità asserisce ch' egli « era un enorme gigante? con questa « facile maniera d' interpretar le favole « si proverebbe l' infallibile verità di « *Gargantua* e di *Barba-Turchina*.

« La grandezza della primitiva sfera « permetteva di porvi un gran numero « di segni che dai moderni furono le- « vati. Evvi luogo a credere che tutte « le stelle importanti fossero dipinte « sotto delle figure, e che un asterismo « fosse da altri asterismi caricato, ed « una figura da altre figure. Il *toro* « solo ne portava dodici, cinque sul « capo, e sette sul dorso, cioè, le « sette *Pleiadi*. L' *auriga* era carico di « una capra e di due capretti che sono « due stelle. Lo scorpione portava la « *mangiatoja* e i due *asinelli*; il suo « cuore era un pipistrello; eranvi due « *nefeli* o nubi, una sulla testa dell' *A-* « *riete*, l' altra sulla spalla del *Cen-*

« *tauro*; appiè del *Centauro*, una *frec-* « *cia*; sull' ala destra della *Vergine*, un « vendemmiatore, ecc. Coteste figure « sono entrate in parecchie istorie che « non si possono spiegare se non se « facendo rivivere, e la figure, e i « personaggi. — *Mem. dell' Accad.* « *dell' Iscriz.* »

Oripре, abitante di Megara, il quale, colle sue conquiste, portò lungi i confini della sua patria, e fu il primo fra i Greci che corse ignudo ai giuochi olimpici, ove fu più volte incoronato. Dopo la sua morte, i Megaresi, per ordine dell' oracolo di Delfo, gl' innalzarono un eroico monumento, come lo prova la greca iscrizione del medesimo deposta nel gabinetto degli antichi della biblioteca imperiale. — *Paus.* 1, *c.* 44.

Orissa (*Mit. Afr.*), nome che gli abitanti del regno di Benino danno all' Ente supremo. Essi lo risguardano come una natura invisibile che ha creato il cielo e la terra, e che continua a governare il mondo colle leggi di una profonda sapienza. Credon eglino essere inutile di onorarlo, perchè egli è essenzialmente buono, mentre, essendo il diavolo uno spirito cattivo e maligno che può a lor nuocere, credonsi obbligati a placarlo con preghiere e sagrifizii.

* Orisso, principe di Spagna dal quale fu posto in fuga *Amilcare*.

Oriti, popoli dell' India che si sottomisero ad *Alessandro*. — *Strab.* 15.

1. Oritia, Nereide. — *Iliad.* 18.

* 2. — Figliuola di *Cecrope* re d'*Atene*.

3. — Figliuola di Martesia, regina delle Amazzoni, succedette alla propria madre, dopo che quella regina fu uccisa in un combattimento contro i barbari. Oritia era una principessa ammirata da tutta la terra non solo pel suo sapere nell' arte militare, ma eziandio pel verginal candore ch' ella conservò inviolabilmente per tutto il tempo del viver suo. In forza del suo valore, il nome delle Amazzoni divenne sì grande e sì terribile, che Euristeo, cui Ercole dovea dodici fatiche, credette di prescrivergliene una assolutamente impossibile, imponendogli di portargli le armi della regina delle Amazzoni. Quell' eroe, accompagnato dalla più scelta greca nobiltà, partì con nove galere per quella famosa spedizione. Era allora la sovrana autorità divisa fra le due sorelle Antiope ed Oritia, ma quest' ultima trovavasi occupata in una guerra straniera, di modo che Ercole, essendo disceso su quei lidi, non trovò che Antiope a caso accompagnata da un gran numero delle sue seguaci, le quali non attendeansi di vedersi insultate fin nel seno del loro regno. Tale sorpresa fu cagione che poche di quelle ebbero tempo d' armarsi, onde resistere ad una sì improvvisa irruzione, e perciò facilmente rimasero vinte. Alcune furono uccise, e parecchie tratte prigioniere.

Cionnonostante Oritia vien informata del dettaglio del combattimento che era stato dato alle sue sorelle, e del ratto che un principe ateniese avea commesso nella persona di una delle sue compagne; invano hanno esse soggiogato il Ponto e l' Asia, se presentemente soffrono che i Greci impunemente pongono il piede nel loro paese, non tanto per far loro la guerra, quanto per indegnamente rapirle. Nel tempo stesso ella spedisce a domandar soccorso a Sagillo, re di Scizia; essa gli fa presente che le Amazzoni hanno l' onore di discendere da popoli che viveano sotto l' impero di lui, e come la necessità le avea ridotte ad impugnar le armi dopo la strage dei loro sposi. Gli palesa il motivo ed il successo delle guerre ch' esse aveano gloriosamente terminate, e gli fa comprendere che colle loro virtù erano giunte a procurare alle donne di Scizia una riputazione di valore non minore di quella di tutti gli altri uomini della terra. Sagillo, mosso dalla gloria della sua nazione, le spedì un gran corpo di cavalleria ed il proprio suo figlio Panasogoro per comandarlo; ma lo spirito di discordia insorto fra loro, prima del combattimento, avendo fatto ad essi obbliare il soggetto che ivi li aveva tratti, abbandonaron essi le Amazzoni le quali, defraudate d' un soccorso sul quale esse contavano, furono dagli Ateniesi poste in piena rotta. Nulladimeno trovaron elleno un asilo nel campo de' loro alleati i quali, ponendole al coperto dagli insulti delle altre nazioni, le ricondussero nel loro regno. La morte d' Oritia fece cadere lo scettro nelle mani di Pentasilea. — *Just.* 2, *c.* 4.

** 4. — Figliuola di *Eretteo*, sesto re di Atene e di *Prasitea* figlia di *Frasimo*, era sorella di *Proci* l' amante di *Cefalo*. La rara sua bellezza fece sì che *Borea*, re di Tracia, conosciuto anche sotto il nome di *Aquilone*, la chiedesse in isposa, ed avendogliela *Eretteo* ricusata, l' innamorato principe, mentre stava essa sollazzandosi sulle sponde del fiume Ilisso, la rapì, e la

trasportò in Tracia, ove la rendette madre di due figliuole, *Cleopatra* la quale divenne poscia moglie di *Fineo*, re di Bitinia, e di *Chione* che *Nettuno* fece madre di *Eumolpo*. Ebb' essa anche due figli gemelli *Zete* e *Calai* che nacquero con ali, e furono del numero degli Argonauti. *Ovidio* (*Met.* 6) dice che, non potendo *Borea* ottenere la mano di *Oritia*, a malgrado di tutta la propria assiduità ed attenzione, perchè il paese freddo ov' ei regnava, e la memoria di *Tereo* ponevano un ostacolo alle sue brame, lasciandosi trasportare dal furore che tanto gli è naturale, ed essendosi entro una oscura nube ravvolto, portò dovunque l'agitazione e lo scompiglio, e scopando la terra, fece da tutte le parti sollevare immensi turbini di polve, in uno de' quali rapì egli l' amata principessa. *Platone* dice che questa favola altro non è se non se un' allegoria la quale ne accenna la disgrazia avvenuta alla giovane *Oritia* che il vento fece cadere nel mare ove restò sommersa. Ma dietro la storia egli è certo che *Borea*, re di Tracia, sposò la figlia del re d' Atene.

Nel giardino delle Tuillerie, si vede un bellissimo gruppo, lavoro di *Anselmo Fiammingo*, che rappresenta il ratto di *Oritia* fatto da *Borea*.

Lo stesso soggetto vedesi in un quadro dipinto dal signor *Vincent* pel suo ricevimento all' accademia di pittura.

Pausania dice che il ratto d' *Oritia* era rappresentato sull' arca di *Cipselo*.

Il nome di questa principessa deriva da *Oros*, montagna, e da *thyein*, sagrificare, perchè *Oritia* andava di sovente a celebrar magici misteri nelle montagne. — *Orphei Argon. v.* 220. — *Apollon. l.* 1, *v.* 211. — *Apollod. l.* 3, *c.* 29. — *Hygin. fab.* 14. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 469. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 706. — *Id. Fast. l.* 5, *v.* 204. — *Paus. l.* 1, *c.* 19, *e l.* 5, *c.* 19. — *Stat. Theb. l.* 12, *v.* 640.

5. — Uno degli eroi che trovaronsi alla caccia del Cinghiale di Calidone. — *Met.* 8.

ORITO, uno de' figliuoli di Fineo.

1. ORIUOLO A POLVERE (*V.* SATURNO) (*Iconol.*). Cotesto emblema del tempo è stato ingegnosamente impiegato in un giardino inglese conosciuto sotto il nome della *Valle di Seifersdorf*, terra situata presso Dresda, ed abbellita per le cure del conte *Maurizio di Bruhl* e della sua sposa. In mezzo al tempio dell' Amore, sala di greca architettura, costrutta sopra una eminenza di verdura, di pioppi e di caneti circondata, evvi una statua dell' Amore copiata dall' antico. In ogni mano tien egli un oriuolo a polvere, il cui senso ne vien dato da un' iscrizione. « Veggo l' Amore con un oriuolo a polvere in ogni mano. E che! « questo Dio conosce egli forse due « maniere di misurare il tempo? — « Le ore degli amanti, divisi dal destino, scorrono lente dall'uno di quei « oriuoli; l' altro fa rapidamente scorrere le ore di quelli che trovansi insieme. »

* *Casaubon* e *Saumaise* hanno osservato che la parola *Ὡρολόγιον*, *Oriuolo*, trovasi per la prima volta in un passo di *Batone*, uno degli autori greci della nuova tragedia, citato da *Ateneo* (*Deipn. l.* 4, *p.* 163). Ivi trattasi d'un vecchio avaro e diffidente il quale, dovendo uscire di casa, portava la sua bottiglia d' olio, e la andava ad ogni istante considerando per vedere se il liquore diminuiva. Il poeta dice che nel vedere quell' avaro mirar sì di sovente la propria bottiglia, ciascuno la prendea per un *oriuolo a polvere* piuttostochè per un vaso da riporre l' olio. Questo passo c' insegna molte cose: prima di tutto che a quell' epoca, uscendo di casa, portavasi un *oriuolo a polvere*, secondariamente che quegli *oriuoli a polvere* avevano qualche somiglianza con una bottiglia d' olio; se il vegliardo guardava frequentemente attraverso della bottiglia il rinchiusovi liquore, la bottiglia esser dovea di vetro; l' *oriuolo* cui la paragona il poeta, era dunque egli pure trasparente e di vetro. Era egli senza dubbio somigliante a quello che tiene *Morfeo* in un antico basso-rilievo del palazzo *Mattei*, ove sono rappresentate le nozze di *Teti* e di *Peleo*, il quale ai moderni nostri *oriuoli a polvere* è assolutamente somigliante. Senza codesto prezioso monumento, niuno avrebbe giammai osato d' attribuire all' *oriuolo a polvere* una sì alta antichità.

2. — *V.* ORE.

* ORIVNA, sposa di *Carausio*, tiranno della gran Brettagna. Riguardo ad una testa indicante questa principessa, rappresentata sopra una medaglia colla leggenda ORIVNA AUGUSTA, così spiegasi il signor *Beauvais*: « In « proposito di codesta testa, crediamo « di dover dire che potrebbe ben es- « sere quella della *Fortuna*, cui sarebbe « relativa la leggenda, supponendo che « la prima lettera manchi per vizio della « fabbrica, o sia stata distrutta dal tem-

« po. Questa idea deriva dall' ispezione « d' una medaglia di *Carausio*, incisa « nella sua storia da *Genebriero*, ove si « vede la testa di quel principe accol- « lata ad un' altra, e nel riverso, l' or- « dinario tipo della *Fortuna*, colla sua « leggenda, in cui la lettera T è pre- « cisamente figurata come un I, di « modo che, levando la prima lettera « della parola FORTUNA, non dee re- « starvi se non se quello d' ORIVNA, della « quale il dottore *Mead*, per rendere « quella moneta più interessante, avrà « giudicato opportuno di farne la mo- « glie di *Carausio*. »

1. ORME, nome di un cane da caccia. Rad. *Horme*, impetuosità.

2. — Dea invocata da coloro che nell' azienda de' loro affari facean uso di molta attività. *Pausania* riferisce che questa Dea aveva un' ara in Atene.

1. ORMENIDE. Ctesio figliuolo d' Ormeno 5.

2. — Astidamia figliuola d' Ormeno.

1. ORMENIO o ORMENO, città di Tessaglia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja, e che della sua fondazione va debitrice ad Ormeno.

2. — Padre di Astidamia, il quale avendola ricusata ad Ercole, diggià marito di Dejanira, fu assalito nella propria sua residenza ed ucciso da quell' eroe, che s' impadronì di Astidamia, dal quale ebbe Ctesippo.

** 1. ORMENO, figliuolo di *Cercafo* e nipote d' *Eolo*, regnò in Tessaglia, e diede il proprio nome alla città di Ormeno. *Omero* lo fa padre d' *Amitore*, che poscia il divenne di *Fenice* precettore d' *Achille*. — *Iliad. l.* 9, *v.* 448. — *Strab. l.* 9. — *Ovid. Heroid. ep.* 9, *v.* 50.

2. — Capitano trojano, ucciso da Teucro, figliuolo di Telamone. — *Iliad.* 8.

3. — Re dei Dolopi, e padre d' Amintore, che li succedette nel regno.

4. — Altro capitano trojano, ucciso dal lapito Polipete.

5. — Padre di Ctesio, ed avo d' Eumeo. — *Iliad.* 15.

* ORMINIUS MONS, montagna dell' Asia, nella Bitinia. — *Ptol.*

* ORMISDATI, uno degli Dei maggiori, venerato dai Persi. Que' popoli riconoscevano un Dio buono e principio di tutti i beni cui appellavano *Ormisdati*, e un Dio malefico cui chiamavano *Arimane*. — *Agathius. Hist. l.* 2. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 7.

ORMIZDA, lo stesso che Ormisdati. — *V.* ARIMANE.

ORMO, una delle danze principali del Lacedemoni, nella quale alcuni giovani ed alcune donzelle, alternativamente disposti, e tenendosi tutti per la mano, danzavano in giro. Secondo le più antiche tradizioni, quelle danze circolari erano state istituite ad imitazione del movimento degli astri.

I canti di quelle danze erano divisi in tante stroffe e antistroffe. Nelle prime, giravasi dall' Oriente all' Occidente; e nell' antistroffa, prendevasi un opposto movimento: la pausa che faceva il coro, allorchè fermavasi, era chiamata l' epodo.

* Dicesi che questa danza sia stata inventata da *Dedalo*, e per la prima volta eseguita dalla gioventù che *Teseo* avea liberata dal labirinto dell' isola di Creta. *Eustazio* (*sul libro* 18 *dell' Iliade*) osserva che l' *Ormo* era allora eseguito da uomini e da donne che separatamente danzavano. Siffata danza sussisteva ancora a' tempi di quel dotto arcivescovo di Salonico, e i marinaj frequentemente la eseguivano.

ORMUSD o ORMISDA-CHODA (*Mit. Pers.*). I Greci, per corruzione, lo hanno chiamato Oromasde. Era questo il nome che gli antichi Persiani davano al primo principio di tutte le cose e all' Ente supremo, solo oggetto del loro culto. Dicevano ch' egli avea da principio creato la luce e le tenebre, e che era desso un mescuglio di quelle due cose, che i beni e i mali avea prodotto. — *V.* OROMASE.

* 1. ORNAMENTI, ORNAMENTA, marche di distinzione, caratterizzanti la dignità di qualcuno.

Gli *ornamenti* dei grandi Edili erano la sedia curule, il bastone d' avorio, la veste pretesta, il diritto delle immagini e dei pubblici schiavi.

Gli *ornamenti* dei Consoli erano dodici littori con fascii e scuri, la sedia curule, la veste pretesta, il bastone di avorio. Sotto gl' imperadori, quella potenza fu diminuita, ma l' esteriore non mancò d' essere fastoso, i consoli presero la veste colorita, l' alloro nei loro fascii e la spada.

Gli *ornamenti* dell' imperiale dignità consistevano nel far sempre portare dinanzi a sè del fuoco in un braciere e dei fascii circondati d' alloro (per distinguerli da quelli dei principali magistrati), nell' essere coperti di diadema, della porpora, e nel far dipingere le proprie immagini sulle bandiere.

Gli *ornamenti* o le marche di dignità del pretore erano sei littori con fascii,

la pretesta ch' ei prendea in Campidoglio nel giorno della sua elezione, la sedia curule collocata sopra di un tribunale, la lancia indicante la giurisdizione di lui, e la spada, che dinotava il dritto di tortura.

Gli *ornamenti* dei Senatori erano il laticlave, vale a dire, la tunica ornata di una larga benda color di porpora, la calzatura nera che loro copriva il piede e la metà della gamba; una mezza luna o C d' argento attaccato a quella calzatura, ed un distinto posto negli spettacoli, presso il teatro, e nell' arena, cui appellavasi *orchestra*.

I Questori avevano per *ornamenti* il bastone d' avorio e la sedia curule.

I Tribuni del popolo aveano la sedia curule, il diritto di liberare un prigioniero, e di sottrarlo alla sentenza vicina ad essere contro di lui pronunziata, di radunare il popolo, d' impedire le deliberazioni del senato, e godevano di molte altre prerogative che il lettore potrà distesamente ritrovare al loro articolo.

Gli *ornamenti* del trionfatore erano la vesta trionfale cui nomavasi *palmata*, al dissopra di una toga che *dipinta* chiamavasi, la quale era di porpora rigata d' oro; la corona d' alloro sul capo: egli stava sopra un magnifico carro, tirato da quattro bianchi destrieri, e condotto in pompa al Campidoglio, attraverso della città, dal senato e da un' immensa folla di cittadini, tutti di bianco abbigliati, preceduto.

* 2. — *Dei militari*. *Caylus* (4, *p.* 319), parlando degli *ornamenti militari*, dice che quelli portati dai soldati e dai romani cavalieri sulle loro armi e sui loro cavalli, presentano delle forme variate all' infinito. Con fatica si comprende che uomini i quali menavano una vita sì austera e tanto occupata, sieno stati sensibili, come lo provano i monumenti, ed acconciamenti singolari per la loro forma e pei colori di cui erano adorni. Siffatta varietà era tanto più estesa, in quanto che dipendeva dalla volontà di ciascun particolare, poichè diffatti una tale maniera di acconciarsi, per nulla entrava nell' abbigliamento che davasi ai soldati. Egli è probabile che i Romani abbiano preso una tal moda dalle orientali nazioni: non solo i Persi dell' armata di Ciro e i soldati d' *Alessandro*, dopo la conquista della Persia, vengono a prova dell' antichità di tal uso in Oriente, ma quegli acconciamenti medesimi ne certificano quanto sieno costanti gli usi in quelle parti del mondo. Anche presentemente i Turchi hanno l' abitudine di ornare le loro armi come pure i cuoi e le bandogliere che servono a portarle, d' un sì gran numero di piastre d' argento damaschinate, e assolutamente a spese e secondo il piacere di ogni Giannizzero, poichè questo nome è generale a qualunque soldato di quella nazione.

In conseguenza di siffatti *ornamenti*, i Turchi dicono ch' essi non fanno coi Cristiani la guerra ad armi eguali, poichè, spogliando uno dei nostri soldati, nulla essi vi guadagnano, e che credon miglior cosa d' ucciderlo quando egli è ferito. Che non possono se non se farlo prigioniero, poichè la schiavitù è il solo profitto che possono ritrarne, e per questa ragione preferiscon eglino la guerra coi Persiani, i cui militari *ornamenti* sono forse ancor più ricchi.

* 3. — *Delle armi*. Gli *ornamenti delle armi* sono stati inventati per renderle più belle e più piacevoli come erano altre volte i cimieri che si aggiungevano agli elmi e che poneansi sopra i caschi. Anche i fogliami ed i fregi erano un *ornamento* di casco. Codesta sorta di *ornamento* è passata nelle armi gentilizie; come pure il casco. Talvolta si mettevano a quest' ultimo delle pietre preziose; ma era prudente cosa per colui che lo portava, di levarle per la propria sicurezza, allorchè recavasi alla battaglia. Ai cimieri succedettero i pennacchii, o i mazzi di piume al dissopra del casco. Era questo un *ornamento* dell' armatura di testa dei Romani soldati. I pennacchii furono posti eziandio sulla testa dei cavalli, al dissopra del frontale. La sopravveste era un altro *ornamento delle armi*. Col lasso del tempo limitaronsi ad ornare la corazza di una ciarpa che ora fu portata a pendaglio, ora a cinturino. Uno dei distintivi degli antichi nostri cavalieri, era pur quello dei speroni dorati. Gli scudieri ne portavano d' argento. Le armi gentilizie del cavaliere, o dello scudiere erano rappresentate sullo scudo di lui, locchè formava un altro ornamento.

* 4. — *Delle vittime*. Quando le vittime conducevansi all' ara, erano cariche d' *ornamenti* i quali principalmente consistevano in piccole bende, *vitta*, che circondavano loro la testa. Lo scaltro *Sinone* (*Eneid. l.* 2, *v.* 133), fingendo d' essere fuggito dall' ara ove si volea sagrificarlo, giurava per le sacre bende di cui era cinto il suo capo. *Io avea*,

dic' egli, *diggià le tempia cinte della sacra benda, io era consacrato colla salata pasta.* Nulladimeno fra tutte le vittime rappresentate sui monumenti, niuna ci dà a conoscere ciò che si comprendesse comunemente per la parola *vitta*, piccola benda, a meno che non sia quella specie di corda a nodi, o *ornata* di cerchii che si scorge ad una vittima d'un sacrificio romano, nel cortile del palazzo *Mattei*, le cui figure vedute a metà corpo, sono di naturale grandezza. Quella fune circonda le corna, poscia discende dai due lati della testa, a guisa di piccola benda, ma dovunque seminata di nodi, oppure, se si vuole, *ornata* di cerchii o bottoni, per avere, in caso di bisogno, maggior forza, ed essere in istato di frenar l' animale. Cotesta conghiettura è tanto più verisimile, in quanto che intorno alla testa delle vittime giammai nulla scorgesi che possa essere preso per una benda, e che una sacerdotessa di *Cibele* (*Racc. d' Antich. di Caylus tom.* 1, *tav.* 84.) ne porta delle simili che le pendono sul petto.

Si può dunque senza tema farla somigliare a una corda, giacchè *Servio* (*sul libro* 2, *v.* 134 *dell' Eneid.*) riporta un passo di *Giovenale* (l' insolente vittima scosse la corda) il quale dice *corda* invece di *vitta*. Di più, i Sirii (*Regum. l.* 3, *cap.* 20, *v.* 32) eransi poste delle corde sulle loro teste per movere *Acabbo* a compassione, e con tal atto di sommissione, eransi, per così dire, allo stato di vittima abbassati. Questi due passi bastano a provare che la *vitta*, la quale doveva essere o bianca o di color porpora, era la corda destinata a condurre l' animale. *Begero* (*Thes. Brand. Pars.* 1, *fogl.* 535) chiama *vitta* quell' ornamento comunemente rappresentato sulle medaglie e nei bassi-rilievi, come le olive infilate.

Non è facile di descrivere l' *ornamento* che la vittima porta di sovente fra le corna, nè in qual modo sia egli attaccato. Si conosce un' altra specie di *ornamento* o *infula dorsalis* che le si ponea sul dorso. Le pitture di *Virgilio* della biblioteca del Vaticano, pongono una ghirlanda o un festone intorno al collo d' una vittima.

* Ornatrice, *che accomoda i capegli*, così chiamavasi presso gli antichi una schiava incaricata d' acconciare i capegli della propria padrona. Ne è fatta sovente menzione nelle antiche iscrizioni. Nella raccolta di *Grutero* leggesi, *ornatrix a tutulo*, quella che acconcia il berretto chiamato *tutulus* (*V.* questa parola). *Ornatrix auriclae*, per *auriculae*, quella che pone i pendenti alle orecchie; *ornatrix galeae*, quella che accomoda i capegli nella maniera chiamata *galea*, ecc.

Nella raccolta di *Muratori* troviamo *Ancilla ornatrix.* In una iscrizione raccolta dal citato autore (104, 4) leggonsi le seguenti parole: *ornatrix Dianae*, *quella che acconcia la statua di Diana*, e in *Grutero* (578, 8.) troviamo ORNATOR GLABR. TI. CAES. vale a dire, *Ornator glabrorum*, *Tiberii Caesaris*, acconciatore, servitore o fante dei giovani destinati alle dissolutezze di *Tiberio*, *glabrorum.*

1. Ornea, ninfa la quale diede il suo nome alla città di Ornea.

* 2. — Città situata nella parte settentrionale dell' Argolide, sulle frontiere della Sicionia, e sulla riva destra d' un piccolo fiume del suo nome, distante dodici stadii da Argo.

Presso di *Ornea* i Lacedemoni e gli Argivi si diedero una sanguinosa battaglia, e fu nel numero delle piazze rovinate da questi ultimi, ed i cui abitanti trasportaron essi nella loro città (*Diod.*). *Strabone* dice che secondo *Pausania* (*Corint. l.* 2, *c.* 25) eravi in molto onore il culto di *Priapo.*

A quell' epoca vi si vedevano ancora due templi, uno de' quali era consacrato a *Diana*, con una statua della Dea, che era di legno.

Orneate, soprannome di *Priapo*, preso dal culto che a lui tributavasi a Ornea.

Ornee, festa di Priapo, la quale doveva essere specialmente celebrata dagli Orneati; ma era con maggior magnificenza solennizzata a Colofone, città d' Jonia. Il Dio non vi avea per ministri se non se delle donne maritate.

1. Orneo, figliuolo di Ereteo, e padre di Mnesteo, diede il suo nome alla città d' Ornea nell' Argolide.

2. — Uno dei Lapiti posti in fuga nel combattimento che ebbe luogo alle nozze di Piritoo. — *Met.* 12.

3. — Centauro, figliuolo d' Issione e della Nube. — *Met.* 2, *v.* 302.

* 4. — Soprannome che gli abitanti di Corinto davano altre volte al Dio *Priapo*, e che forse, come il suo culto, veniva da Ornea, città del Peloponneso.

* Ornitie. I Greci chiamavano *Ornitis* i venti della primavera, coi quali arrivano le rondini e gli altri augelli di passaggio.

Plinio dice che quei venti soffiano

dall' Occidente; alcuni altri li chiamano *venti etesii*; altri al contrario sono di opinione che que' venti soffino dal Nord o dal Nord-Est.

Ornitione, figliuolo di Sisifo, e fratello di Glauco. — *Paus.* 9, *c.* 17.

1. Ornito, si unì a Josso, figliuolo di Menalippe e nipote di Teseo, per condurre una colonia nella Caria. — *Val. Flacc.*

* 2. — Compagno d' *Enea*, ucciso da *Camilla*, regina de' Volsci. — *Eneid.* 11, *v.* 677.

* 3. — Abitante di Cizico, ucciso dagli Argonauti. — *Val. Flacc.* 35, *v.* 173.

** Ornitomanzia, divinazione che traevasi dalla lingua, dal volo, dal grido o dal canto degli uccelli. Questa parola è formata da ὄρνις, ὄρνιθος, *augello* e da μάντις, *indovino*, nome che i Greci davano a ciò che presso i Romani appellavasi un *augurio*. Eglino traevano dei presagi felici o sinistri dagli uccelli, e ciò in due maniere, o dal loro grido, dal loro canto, oppure dal volo. Gli augelli di cui si consultava il grido ed il canto, erano propriamente chiamati *Oscines*, come il corvo, la cornacchia, il gufo: quelli di cui consultavasi il volo, erano chiamati *alites* e *praepetes* come l' aquila, il falco e l' avoltojo. Ve n' erano alcuni detti *oscines* e *alites*; come il piccoverde, il corvo, ecc. Ma tutte le persone che aveano fior di senno, beffavansi di tali presagi e degli auguri che li traevano. *Pacuvio* in tale proposito così assai bene si esprime: *Istis qui linguam avium intelligunt*, = *Plusque ex alieno jecore sapiunt quam ex suo*, = *Magis audiendum quam auscultandum censeo.*

Questi tre versi di *Pacuvio* contengono una riflessione degna de' secoli illuminati. Nulladimeno, siccome fra gli uomini, le malattie dello spirito di rado si guariscono, l' astrologia e l' arte di predire per mezzo degli oggetti veduti nell' acqua, succedettero agli estispicii (ispezione delle interiora delle vittime), non che alla *Ornitomanzia*.

Virgilio alla sola diversità dell' aria attribuisce i regolari cambiamenti del movimento delle loro ali, da cui si possono trarre alcune conghietture per la pioggia e pel tempo sereno; ecco in tale proposito i bei versi delle Georgiche: = *Non equidem credo quia sit divinitus illis* = *Ingenium, aut rerum fato prudentia major*; = *Verum ubi tempestas et coeli mobilis humor* = *Mutavere vias, et Jupiter humidus austris* = *Densat, erant rara modo, et quae quae densa, relaxat*; = *Vertuntur species animorum, et pectora motus* = *Hunc alios, alios dum nubila ventus agebat*, = *Concipiunt*; *hinc ille avium concentus in agris*, = *Et laetae pecudes, et ovantes gutture corvi.*

Ornitoscopii. Così chiamavansi coloro che faceano professione di predire, e trar presagi dagli augelli.

** 1. Oro, figliuolo d' *Osiride* e di *Iside* che dicesi essere stato l' ultimo degli Dei che regnarono in Egitto. Ei fece la guerra al tiranno *Tifone*, assassino d' *Osiride*, e dopo di averlo vinto, e ucciso di propria mano, salì egli al trono del proprio padre; ma in seguito dovette soccombere al potere dei principi *Titani* che il trassero a morte. *Iside*, madre di lui, siccome quella che possedeva i più rari segreti della medicina, e quello eziandio di rendere immortale, avendo trovato il corpo d'*Oro* nel Nilo, gli rendette la vita, e gli procurò l' immortalità, insegnandogli, secondo *Diodoro*, la medicina e l' arte della divinazione. *Oro*, di siffatti talenti adorno, si rendette celebre, e delle sue beneficenze colmò l' universo. Negli egizj monumenti, e specialmente sull' isiaca tavola, le figure d'*Oro* vanno soventi volte insieme con quelle d' *Iside*. D' ordinario egli è rappresentato sotto la figura di un bambino, ora vestito d' una tunica, ora fasciato e coperto d' un abito di diversi colori a losanghe, con ambe le mani tiene un bastone le cui estremità terminano colla testa di un uccello, e con una sferza.

Erodoto (*l.* 2, *c.* 14) dice espressamente che i Greci davano ad *Apollo* il nome di *Oro*, figliuolo d' *Osiride*; e che reciprocamente (*Ibid. c.* 156) *Oro* era dagli Egizii chiamato *Apollo*. *Diodoro* (*l.* 1), *Plutarco* (*de Is. et Osir.*), *Eliano* (*de Animal. l.* 10, *c.* 4), *Macrobio*, ecc. ecc. (*Saturn.* 1, *c.* 21) dicono la medesima cosa. Il suo nome egizio era *Or*, e i Greci lo pronunciarono ὦρος.

Diodoro (*l.* 1) pretende che *Oro* sia figliuolo di *Saturno* e di *Rea*, vale a dire, secondo l' interpretazione di *Jablonski*, figliuolo di *Vulcano* e della *Notte*, e conseguentemente fratello d' *Osiride*. È noto che nell' egizia teogonia, le Divinità erano nel tempo stesso figli, fratelli, padri e madri, gli uni degli altri, sotto diversi rapporti.

Oro era il Sole considerato sotto un

Oro

rapporto particolare; diffatti abbiamo veduto che i Greci lo confondevano con *Apollo*. Di più, lo sparviero consacrato al Sole, simbolo d' *Apollo*, nella stessa guisa che lo era d' *Osiride*, fu preso anche per simbolo d' *Oro*.

A dir vero *Plutarco* (*loc. cit.*) dice che *Oro* era l' aria, l' atmosfera che tutto abbraccia il globo, e lo vivifica; forse da ciò venne che *Oro* fosse confuso col *Priapo* dei Greci, vale a dire, col principio fecondatore della terra.

Muratori (110, 9, *Thes. Inscr.*) ha pubblicato un' iscrizione in cui *Oro* è confuso con *Giano*, l' anima del cielo e della terra:

SAC . TITIENUS . HORUS . JANUS :

La vera spiegazione della divinità chiamata *Oro* la fa conoscere per la sostanza medesima del Sole, ma per quella sostanza giunta al più alto grado della sua energia, vale a dire, al solstizio di estate. I Greci ne lo fan credere, traducendo, nella loro teogonia, *Oro* per *Apollo*, ossia pel Sole nel suo maggior splendore. *Jablonski*, nella lingua copta, trova l' etimologia del nome di *Oro*, che vuol dire *Signore* o *re*; locchè alla forza e al potere del Sole d' estate perfettamente si addice.

Oro e *Arpocrate*, figliuoli d' *Osiride* e d' *Iside*, furon insiem confusi. D' altronde diceasi che ambidue erano nati col dito indice applicato alla bocca, come chiaramente rilevasi dalla figura rappresentante *Oro*, da noi posta qui dicontro, perciò il primo era chiamato *Oro il vecchio*, ed il secondo, *Oro il giovane*. Per la stessa ragione gli abitanti di Butos, nel basso Egitto, celebravano delle feste comuni a queste due divinità.

Il segno del lione domina verso il solstizio d' estate; allora il Nilo inonda, e rende fertile l' Egitto; in tal momento *Oro* brilla sotto la forma del Sole; perciò due lioni sostengono il trono di lui.

Winckelmann (*Monumenti inedit. n.° 74*) ha pubblicato un monumento di bronzo rappresentante *Iside* che allatta il proprio figlio *Oro*. Ella introduce il dito nella bocca del bambino, acciò gli serva di capezzolo. Il conte di *Caylus* ha pubblicato un monumento simile, nè può veruno ingannarsi riguardo al bambino; poichè dalla parte destra del capo egli non ha la ciocca di capegli con cui d' ordinario distinguesi *Arpocrate*.

I molti rapporti che trovansi fra *Oro* ed *Arpocrate*, hanno dato argomento al tipo dei gemelli celesti, *Castore* e *Polluce*. — *Plut. de Isid. et Osir.* — *Herodot.* 2, *c.* 144. — *Diod.* 1. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 1.

Nella fig. 1 della tav. CXXX, di questo vol. trovasi rappresentato *Oro* bambino, mentre *Iside*, madre di lui, seduta, lo sta allattando. Nella tavola medesima, sotto il n.° 2, vediamo una figura presa da *Montfaucon*, la quale ci rappresenta *Iside* coll' intera testa di vacca; ciò che, secondo l' opinione di molti, dimostra che la favola d' *Io* cangiata in vacca, non era agli Egizii ignota. Alcuni pretendono che le corna siano l' emblema della Luna che, secondo il loro sentimento, è la stessa cosa d' *Iside*, e che il globo postovi in mezzo, indichi il mondo. La testa d' uccello che si vede sotto il globo, è la solita dell' avoltojo, e la veste che la copre è sì aderente al corpo, che la forma di tutte le membra ne lascia vedere. Essa tiene sulle sue ginocchia il piccolo *Oro* cui sta per allattare.

Il n.° 3 della tavola stessa ci offre la figura di *Oro* quasi tutta fasciata da uno stretto abito screziato di più colori, ed avente nelle mani il solito lungo bastone colla testa d' upupa nell' estremità, un bastone augurale e la sferza, come si vede nella figura d' *Osiride*.

* 2. — Re d' Assiria.

3. — Il gran Dio degli Otaiti i quali ne riconoscono un certo numero di meno importanti.

4. — *Di Tolosa*. Quest' Oro consisteva in immensi tesori che i Galli gittavano in un lago ch' essi supponevano essere la residenza di una divinità. L' anno 5 prima di G. C., *Cepione* fece levare quell' Oro che a lui ed alla sua posterità fu tanto funesto, e che passò poscia, in proverbio per indicare un bene fatale a colui che lo acquista. *Cicerone* ha giustificato *Cepione* riguardo al rimprovero fattogli d' averne voluto per proprio conto approfittare.

5. — Re di Trezene. la quale probabilmente era una colonia egizia.

* OROANDA, città d' Asia, nella Pisidia.

* OROANDE, parte della lunga catena di montagne, di cui, secondo *Plinio*, faceano parte di Tauro e l' Imao. *Tolomeo* la pone nella Media, presso di Ecbatana.

* OROASIA, città dell' Asia, nell' interno della Carmania. — *Ptol.*

1. OROATE o OROATIDE, fiume di

Persia nella Susiana, il quale separava la Persia propria dall' Elimaide.

* 2. — Fiume d' Asia che, secondo *Strabone*, si perde nel golfo Persico, e che separava la Persia dalla Susiana. Questo fiume vien chiamato *Pasitigris* da *Q. Curzio* il quale dice ch' egli esce dalle montagne, ove soggiornano gli Uscii. *Nearco*, nel suo giornale di navigazione, gli dà il nome di *Arosis*, e dice essere il più considerabile che metta foce nel mare da lui navigato.

* Oroba, città d' Asia, nell' Assiria. — *Ptol.*

Orobantio, poeta, secondo la tradizione dei Trezenii, anteriore ad *Omero*.

* Orobati o Orobatide, secondo *Arriano*, così chiamavasi una città dell'India, situata in poca distanza dalle sorgenti del fiume Indo.

* Orobia, luogo della Grecia, nell' isola d' Eubea. — *Tucid.*

* Orobii, popoli d'Italia che abitavano nei dintorni di Milano. Con molta probabilità si potrebbe presumere che questi popoli si dessero un altro nome, poichè, secondo l' etimologia, significa *viventi nelle montagne*; quindi *Cornelio Alessandro*, citato da *Plinio* (*l.* 3, *c.* 7), non esita punto a farli discendere da alcuni greci montanari, usciti dal loro paese. Qualunque sia la loro origine, la verità di questa etimologia è altresì appoggiata a quella della loro città *Bergomum*; mentre in tedesca favella, *Berg* significa montagna, e *hom* o *ham*, vuol dire capanna o abitazione.

* Orocana, città dell' Asia, nell' interno della Media. — *Ptol.*

* Orocasia, luogo dell' Asia nella Siria, sull' Oronte, e intorno alla città d' Antiopia. — *Procop.*

* Orodalite, regina di Bitinia. Riguardo a questa regina ed alla medaglia di bronzo che le viene attribuita, convien consultare il signor *Eckhel*. Un' altra ne ha descritto il signor *Neumann* che fa dubitare se ella si chiamasse piuttosto *Oraliti* o *Oralitide*; era essa figliuola di *Licomede*, e la sua medaglia è stata coniata in Prusia, vicino al mare.

1. Orode, uno dei compagni di Enea, ucciso da Mezenzio, dopo d' avergli predetto ch' ei pure stava per cadere sotto i colpi del principe trojano.

* 2. — Principe dei Parti, trucidò il proprio fratello *Mitridate*, e s' impadronì del trono. Vinse il triumviro *Crasso*, e dopo d' averlo fatto morire, gli fece versare nella bocca dell' oro liquefatto, onde saziarne, diceva egli, l' avarizia e l' ambizione: abracciò egli il partito di *Bruto* e di *Cassio*; era padre di trenta figliuoli, che nella sua vecchiaja il rendettero testimonio delle discordie fra loro eccitate dal desiderio di succedergli. *Fraate*, primogenito di que' principi, ch' ei indicò per suo successore, lo avvelenò, onde più prontamente ottenerne la corona. Avendo il vecchio re superato la forza del veleno, il barbaro *Fraate*, colle proprie mani, lo strangolò verso l' anno 37 prima di G. C., avendo *Orode* regnato quasi cinquant' anni. — *Just.* 42, *c.* 4. — *Paterc.* 2, *c.* 30.

* 3. — Altro re dei Parti, il quale fu vittima della propria crudeltà. — *Giuseppe.*

* 4. — Figliuolo d'*Artabano*, re d'Armenia. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 33.

Orodemniadi, parola formata da ὄρος, *montagna*, e da δεμνιον, *letto*, *soggiorno*; erano le stesse Ninfe che le Oreadi. — *V.* questa parola.

* Oroete, signore persiano, governatore di Sardi, fece di supplizio perire *Policrate*, tiranno di Samo, e morì l' anno 521 prima di G. C. — *Herodot.*

* Oroferne, personaggio che s' impadronì del regno di Capadoccia, e morì l' anno 154 prima di G. C.

* Oromandro, città dell' Asia, nell' interno e verso le montagne della piccola Armenia.

Oromase (*Mit. Pers.*), Dio dei Persi, che, secondo loro, era nato dalla luce più pura, ed era il principio di ogni bene (*V.* Arimane). « Il mago « Zoroastro, dice *Plutarco*, ammettea « due Dei, l' uno buono e l' altro cat« tivo; all' uno dava il nome di Oro« mase, all' altro, quello di Arimanius: « uno avea rapporto alla luce sensibile; « l' altro, alle tenebre e all' ignoranza. « Egli insegnava che era d' uopo di sa« grificare ad uno per ottenerne delle « grazie, all' altro per esser preservati « dai mali. Ei credea che alcuni alberi « ed alcune piante appartenessero al « Dio buono, e le altre al cattivo; e « che, fra gli animali, i cani, gli au« gelli e ricci da terra fossero del Dio « buono, e tutti quelli delle acque, « del cattivo. Ei felicitava coloro che « un maggior numero di questi uccide« vano. Oromase, diceva altresì il ma« go, è nato dalla luce più pura, e « Arimanius, dalle tenebre; quindi si « fanno a vicenda una perpetua guerra.

« Oromase ha prodotto 6 Dei, il primo de' quali era autore della benevolienza; il secondo, della verità; il terzo, dell' equità; il quarto, della sapienza; il quinto, delle ricchezze; e il sesto, dei piaceri che accompagnano le buone azioni. Anche Arimanius, quasi per emulazione, creò un egual numero di Dei. Essendosi Oromase fatto tre volte più grande di quello ch' egli era, si allontanò altrettanto dal sole, quanto lo è il sole dalla terra: adornò il cielo di astri, e l' uno ne fece di tutti più bello, e come custode degli altri, cioè, Sirio o il cane maggiore. Fec' egli altresì ventiquattro Dei, e tutti in un uovo li pose. Avendone Arimanius fatto un numero uguale, questi forarono l' uovo, e allora col bene si trovò il male mescolato. Evvi un tempo in cui bisogna che Arimanius perisca, ed allora, essendo la terra divenuta tutta eguale, non vi sarà più che una sola vita ed una sola società di tutti gli uomini felici che abiteranno nella stessa città, e parleranno un medesimo linguaggio. Secondo l' opinione dei maghi, durante il corso di 3000 anni, l' uno degli Dei prevalerà sull' altro, e per altri anni 3000 si faranno la guerra, e l' uno procurerà di distruggere l' altro. Arimanius rimarrà finalmente sconfitto, e allora gli uomini saranno perfettamente felici, nè di mangiare avran più bisogno »

Oromedonte, uno dei giganti che tentarono di dare la scalata al cielo, fu schiacciato sotto un monte dell' isola di Coo cui diede il suo nome. — *Propert.* 3, *eleg.* 7, *v.* 48.

* Oromeno, montagna dell' India. — *Plin. l.* 21, *c.* 7.

* Oronta, prossimo parente d' *Artaserse*, da quel principe spedito in Cipro ove concluse la pace con *Evagora*. — *Polyoen.* 7.

** 1. Oronte, fiume di Siria, che bagna le mura d' Antiochia, e andando a metter foce in mare, traversa ora delle pianure, ora dei luoghi dirupati; in una parola, il suo letto è totalmente disuguale. *Pausania* (*nelle sue Arcadiche*, *c.* 29) narra che un imperatore romano, volendo stabilire una via di trasporti per acqua dal mare fino ad Antiochia, intraprese di rendere l' *Oronte* navigabile, affinchè nulla trattenesse i suoi bastimenti. Avendo dunque fatto scavare un altro canale, con gran fatica e molto dispendio, deviò il corso del fiume, e gli fece cambiar di letto. Quando il primo canale fu ridotto a secco, vi si trovò una tomba di mattoni lunga almeno undici cubiti, la quale conteneva un cadavere di simile grandezza, e in tutte le sue parti di umana forma. Avendo i Sirii consultato l' oracolo d' *Apollo* a Claros, onde sapere di chi fosse quel corpo, venne loro risposto esser quello di *Oronte*, di nazione indiano. « Diffatti, osserva il citato storico, se ne' primi tempi, la terra, ancor tutta umida, essendo riscaldata dai raggi del sole, ha prodotti i primi uomini, qual parte della terra fu mai più atta a produrre degli uomini di straordinaria grandezza, quanto quella dell' Indie, che anche presentemente vede nascere degli animali di enorme grandezza, come sono gli elefanti? » Ciò avviene perchè gli uomini, in generale, erano persuasi, che ogni uomo fosse nato dalla terra imbevuta d' acqua, e dai raggi del sole riscaldata, mentre i filosofi più illuminati riguardavano l' anima nostra come una porzione della natura divina. *Ovidio*, nel primo libro delle sue Metamorfosi, ha dottamente esposte queste due opinioni.

L' *Oronte*, che presentemente chiamasi Asi, ha le sue sorgenti nell' antica Celesiria, e, dopo un rapidissimo corso, gittasi nel Mediterraneo, al dissotto del luogo ove era Antiochia. *Strabone*, fra le molte meraviglie ch' ei racconta di questo fiume, dice ch' ei scorre sotterra pel tratto di cinque miglia. Gli autori danno di sovente ai Sirii il nome di *Orontei*. — *Dion. Perieg.* — *Ovid. loc. cit.* — *Strab.* 16. — *Paus.* 8, *c.* 20. — *Plin. l.* 1, *c.* 103; *l.* 5, *c.* 22. — *Propert. l.* 2, *Eleg.* 18, *v.* 77. — *Lucan. l.* 3, *v.* 214; *l.* 6, *v.* 51.

* 2. — Satrapo di Misia, che si ribellò contro di *Artaserse* l' anno 385, prima di G. C. — *Polyoen.*

* 3. — Governatore d' Armenia. — *Polyoen.*

* 4. — Re di Licia, alleato dei Trojani, il quale seguì *Enea* e perì in un naufragio. — *Eneid.* 1, *v.* 117; *l.* 6, *v.* 34.

1. Oropo, figliuola di Macedone e nipote di Licaone. — *Paus.* 1, *c.* 34.

2. — Città dell' Asia, secondo *Stefano di Bizanzio*, situata nella Siria; lo stesso autore dice ch' essa fu edificata da Nicatore.

* 3. — Città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

* 4. — Al Nord-Est, verso l' imboccatura dell' Asopo. Nell' Attica eravi una pianura, ed una città di questo nome. La pianura, stendendosi verso Pianagra, per lungo tempo appartenne alla Beozia; gli Ateniesi in seguito l' ottennero da *Filippo*; e *Strabone*, facendone parola, dice che era stata sovente soggetto di discordia fra quei due popoli (*Strab. l.* 9, *p.* 612). Rapporto alla città, era dessa situata sulla spiaggia del mare, e nulla avea di rimarcabile. I suoi abitanti erano stati i primi a porre *Anfiarao* nel numero degli Dei; esempio che fu seguito dagli altri Greci; perciò, a dodici stadii dalla città, vedeasi un tempio di quel Dio, altre volte indovino, nel luogo ove, fuggendo egli da Tebe, fu insieme col suo carro dalla terra inghiottito. In poca distanza eravi una fontana ove le persone cui il Dio restituiva la salute, gittavano qualche moneta d' oro. *Anfiarao* era stato eccellente nell' interpretazione dei sogni, e mostravansi altresì alcune delle sue divinazioni in versi esametri; cionnonostante, secondo *Pausania* (*in Attica, c.* 34), egli non rendeva i suoi oracoli se non se per mezzo dei sogni. Per ottenerne la risposta, gli si offriva un ariete, stendevasi la pelle di quell' animale sul suolo, il consultante vi si sdrajava sopra, s' addormentava, e il sogno da cui era colto, gli serviva di predizione del Dio.

* 5. — Città della Grecia, nell' isola d' Eubea, secondo *Stefano di Bizanzio*, ove si vedeva un tempio consacrato ad *Apollo*.

* 6. — Città del Peloponneso, nell' Argolide. — *Stef. di Biz.*

* 7. — Città della Grecia, nella Tesprozia.

Oros, nome sotto il quale gli Egizii onoravano Apollo. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 16.

* Oroscopa, città dell' Africa, alle frontiere di Cartagine e di Massinice. — *Appian.*

Oroscopo, arte di predire, mediante l' osservazione degli astri, all' istante del nascere di taluno, tutto ciò che gli deve succedere nel corso del viver suo. Rad *Hora*, ora; *scopein*, osservare.

* Orosine, nome d' un fiume della Tracia. — *Plin.*

* Orospeda, monte della Spagna, ov' ha le sue sorgenti il fiume Beti, secondo *Strabone*, il quale aggiunge che vi abitavano gli Oretani. *Tolomeo* dà a questo monte il nome di *Ortospeda.*

* Orosso, luogo d' Asia, del quale fa menzione *Plutarco*, nella vita di *Demetrio*, e che *Ortellio* crede situato in Cilicia.

* Orrato, soldato macedone, che si battette corpo a corpo con un altro soldato alla presenza dell' esercito di *Alessandro*. — *Quint. Curt.* 9, *c.* 7.

* Orrea, luogo d' Africa, nell' interno della parte orientale della Mauritania Cesarea, del quale è fatta menzione nell' itinerario di *Antonino*.

* Orrei, popoli d' Asia, presso la Palestina. Essi abitavano nelle montagne di Seir al di là del Giordano; avevano dei capi, e, dicesi, che prima di essere soggiogati da *Giosuè*, erano assai potenti. Questa parola, in orientale *Chorim*, o *Horim*, significa *grandi* e *potenti*; è quindi probabile che non fosse il nome di un popolo, ma un epiteto per indicarne il potere.

* Orreo, piccola piazza di Grecia nella Molosside, situata ai confini dell' Epiro e della Tessaglia. Secondo *Tito Livio* (*l.* 45, *c.* 26), *Anico* la prese con Filace insieme ad altre piazze di quel distretto.

** 1. Orsa, l' Orsa maggiore; l' Orsa minore, due costellazioni settentrionali (*V.* Calisto). Aggiungeremo una singolare osservazione d' un moderno mitologo, cioè di *Filippo Cesio* di *Zesen*, autore del *Cælum astronomico-poeticum*, *sive mytologicum*, il quale ne rende ragione della metamorfosi di *Calisto* in *Orsa*. Quella Ninfa era consacrata a *Diana*, Dea della castità. L'*Orsa* è il simbolo d' una casta donzella: quell' animale tiensi ognor celata nelle foreste, o nelle caverne, e giammai il proprio asilo non abbandona, se non se quando la fame la tragge a cercar pascolo. Nella stessa guisa una donzella, dic' egli, debbe rimaner custodita nel paterno soggiorno, e non mostrarsi fuorchè ne' casi in cui necessità lo imponga. Seguendo quest' idea, *Polluce*, nel suo *Onomasticon*, allorchè parla delle Ninfe ammesse alla compagnia di *Diana*, servesi d' una espressione la quale significa ch' esse erano cangiate in *Orse*. *Euripide*, nella sua *Issipile*, e *Aristofane*, nel suo *Lisistrato*, ci fanno vedere che, presso gli Ateniesi, le donzelle avevano il soprannome di *Orsa*. *Eustazio* il commentatore d' *Omero*, narra che gli Ateniesi, in una cappella di *Diana*, avendo trovato un' *Orsa*, ivi nata e consacrata alla Dea, la strapparono dal suo ritiro, e la uccisero. La Dea ne vendicò la morte con una carestia da cui fu desolata A-

tene. Quell' *Orsa*, dice *Cesto*, era assolutamente una donzella che avea consacrata alla Dea la propria verginità, e che volea vivere ritirata all' ombra degli altari daddove l' aveano gli Ateniesi strappata per forse costringerla a maritarsi.

Cicerone fa menzione di tre Ninfe dell' Arcadia, cui egli nomina *Tisoa*, *Neda* e *Agno*, le quali, dopo d' aver nutrito *Giove*, furono in *Orse* trasformate. — *Ovid. Fast.* 4. — *Georg.* 1.

* 2. — Monte e città dell' Arabia Felice presso il Mar Rosso. — *Plin.*

* 3. — Città dell' India di quà del Gange. — *Ptol.*

* Orsara, città dell' Asia, verso i monti della piccola Armenia. — *Ptol.*

Orsedice, figliuola di Cinira. — *Apollod.*

* Orsei, nome di un popolo dell' India. — *Plin.*

Orseide, ninfa maritata con Elleno, che la rendette madre di tre figliuoli, Doro, Eolo e Xuto.

* Orsena, provincia dell'Asia, nella parte meridionale della piccola Armenia. — *Ptol.*

Orsete, capitano trojano atterrato da Rapone. — *Eneid.* 10.

Orsi, nome che i Persi davano all' Ente supremo.

* Orsii, popolo dell' India. — *Plin.*

Orsiloca, *quella che eccita agli agguati*, soprannome di Diana adorata nel Chersoneso Taurico, per alludere al barbaro trattamento che faceasi a tutti gli stranieri che aveano la disgrazia di approdare in quel paese, e divenivano altrettante vittime immolate sull' ara di quella Dea. Rad. *Orò*, io eccito; *locos*, agguato, insidia.

1. Orsiloco, figliuolo d' Alfeo, e di Telegona, regnò sopra un gran popolo, e fu padre di Diocle. — *Iliad.* 5.

2. — Nipote del precedente, seguì i Greci all' assedio di Troja, ed insieme al proprio fratello Cretone, perì sotto i colpi di Enea. — *Iliad.* 5.

3. — Capitano trojano ucciso da Teucro, figliuolo di Telamone. — *Eneid.* 11.

4. — Figliuolo d' Idomeneo, re di Creta, seguì il proprio padre all' assedio di Troja, ove si distinse col suo valore e colla sua leggerezza alla corsa; ma avend' egli voluto opporsi acciò Ulisse non ottenesse una parte del bottino, questi gli tese un agguato, e in tempo di notte con un colpo di lancia lo trafisse. Ulisse stesso narra questo fatto al suo arrivo in Itaca, facendosi credere per Cretese. Quindi è questo uno dei menzogneri racconti che *Omero* pone sul labbro del suo eroe, ogni qual volta ei prende un supposto nome, ed il vero suo proprio tenta di mascherare. — *Odiss.* 13.

* 5. — Trojano che si recò in Italia con *Enea*; uccise *Remolo*, e fu in una terribile zuffa tratto a morte da *Camilla.*

* Orsina, città dell' Etiopia, sotto l' Egitto. — *Plin.*

* Orsine, uno degli ufficiali di *Dario*, che valorosamente combattette alla battaglia d' Arbela. — *Quint. Curt.* 10, *c.* 1.

Orsinome, figliuola di Eurinomo, sposa di Lapite, madre di Forba e di Perifante.

* Orsippi, popoli dell' Asia, nella Battriana. — *Plin.*

* Orsippo, atleta megarese, il quale perdette il premio ne' giuochi olimpici, perchè gli si slegarono i calzoni a metà dell' arringo. Affin di prevenire simili accidenti, fu ordinato che gli atleti dovessero combattere ignudi. — *Paus.* 1, *c.* 44.

Orso. Quando gli Ostiaci hanno ucciso un orso, lo scorticano, e pongono la sua pelle sopra un albero accanto di uno dei loro idoli; dopo di che gli tributano i loro omaggi, gli fanno le più umili scuse per avergli dato morte, e gli fanno presente, ch' ei non deve essere contro di loro adirato, poichè non hanno essi fabbricato il ferro che lo trafisse, e che la penna che sollecitò il volo della freccia, ad un augello straniero appartiene.

* 2. — *Acconciato di pileo* (*ad ursum pileatum*), luogo di Roma, presso di santa Bibiana, ove si vedea dipinto o scolpito un Orso colla testa acconciata del *pileus.*

1. Orta, presso i Romani, Dea della gioventù, dalla quale era esortata alla virtù. Il suo tempio giammai non chiudevasi, per dinotare che la gioventù avea continuo bisogno d' essere eccitata al bene e alle virtuose azioni. Questa Dea fu altresì chiamata *Stimula*: questi nomi furono formati da *hortari*, esortare, e da *stimulus*, sprone, incitamento.

2. — Jami (*Mit. Mus.*), moschea o oratorio nel quartiere de' Giannizzeri in Costantinopoli, ove recansi a fare le loro preghiere; in quel medesimo luogo forman essi le loro cospirazioni, e quelle sedizioni sì di sovente ai sultani funeste.

3. — Isola d' Italia, nel lago di Novara, nella Gallia Cisalpina. — *Sigonio, Reg. Ital. l.* 6.

* 4. — Città della Spagna, nella Bettica. Bisogna però convenire che questo nome non è formato se non se per analogia dalla parola *hortano*, che leggesi in *Silio Italico. Cluvier* rigetta questa conghiettura, la quale ciononostante sembra ammissibile.

* 1. Ortagora, autore d' un' opera sopra l' India. — *Eliano*.

* 2. — Musico contemporaneo d' Epaminonda.

* 3. — Tiranno di Sicione, il quale governò con severità, ma però con giustizia. La suprema autorità restò pel tratto di cent' anni nella sua famiglia.

* Ortalo (M.), nipote dell' oratore *Ortensio*. Per mezzo di doni fu egli da *Augusto* indotto a rimaritarsi, onde perpetuare un' antica ed illustre famiglia. — *Tac. Ann.* 2, *c.* 37. — *Val. Max.* 3, *c.* 5. — *Svet. in Tib.*

* Ortana, città del Lazio, della quale parla *Tito Livio*, in proposito della guerra degli Equi e dei Romani.

Ortane, Divinità adorata dagli Ateniesi. Il culto che a lei si tributava era somigliante a quello di Priapo. — *Strab.*

* Ortano o Orta, città d' Italia, situata alla foce del Naro, nel Tevere. Siccome trovavasi essa sulla destra riva di quel fiume, e conseguentemente dalla parte dell' Etruria, dietro le carte del signor d'*Anville*, si può essere tratti a credere che questa città non appartenesse ai Sabini; nulladimeno siccome *Virgilio* la dà a questo popolo, così non si può facilmente resistere alla sua testimonianza. — *Eneid. l.* 7.

1. Orte, città di Tessaglia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja.

* 2. — Città di Magnesia. — *Plin.*

Ortea, figliuola di Giacinto. — *Apollod.*

Ortense, nome di Venere, siccome quella che presiede alla nascita delle piante. Rad. *ortus*, giardino. — *Lucian.*

* 1. Ortensia, dama romana, figliuola dell' oratore *Ortensio*, la quale ereditò l' eloquenza del proprio padre. Avendo i triumviri obbligate mille e quattrocento dame delle più illustri di Roma a dare con giuramento lo stato dei loro beni, per sottoporli ad un' imposta, *Ortensia* difese la loro causa, ed ebbe la felicità di sottrarne mille all' avarizia e alle ruberie di que' tiranni. — *Val. Max.* 8, *c.* 3.

* 2. — Legge decretata l' anno di Roma 867 sotto gli auspicii dell' oratore *Ortensio*. Essa obbligò tutti i Romani cittadini a sottomettersi alle leggi emanate dal popolo, e abolì i privilegi dalla nobiltà usurpati.

* 1. Ortensio, celebre oratore romano che all' età di diciannove anni si presentò nel Foro. *Cicerone*, successore ed amico di lui, fa il più grande elogio della sua eloquenza e della sua memoria. L' affettata maniera del suo gestire gli fece dare il nome di *Dionisio* da quello di un celebre danzatore di que' tempi. Ei fu pretore e console, e morì l' anno 50 prima di G. C. all' età di sessantatrè anni. Le sue arringhe si sono perdute: da quanto riferisce *Quintiliano*, esse non meritavano gli elogi che lor dava *Cicerone*. *Ortensio* era ricchissimo; alla sua morte, trovaronsi nelle sue cantine dieci mila barili di vino. Egli avea composto degli annali e delle erotiche poesie, componimenti che pure andarono smarriti. — *Cic. de Brut. ad Attic. de Orat.* — *Varro de R. R.* 3, *c.* 5.

* 2. — *Corbio*, nipote dell' oratore *Ortensio*, si rendette celebre colla depravazione de' suoi costumi.

* 3. — Ricco Romano, che pregò *Catone* il censore a cedergli la propria moglie, onde averne dei figliuoli. *Catone* gliela diede, e dopo la morte di quel secondo sposo, seco la riprese. I Romani altamente biasimarono la condotta del grave Censore, ed osservarono che la moglie di lui era poverissima quando la cedette a *Ortensio*, e sommamente ricca allorquando la ripigliò. — *Plut. in Cat.*

* 4. — Romano ucciso da *Antonio* sulla tomba di suo fratello. — *Plut. id.*

* 5. — Pretore che giunse a far dichiarare la Macedonia a favor di *Bruto*. — *Plut. id.*

* 6. — Luogo-tenente di *Silla*. — *Plut. id.*

* 7. — Romano che fu il primo a far comparire dei pavoni sulla sua mensa, nella circostanza della festa ch' ei diede, quando fu ammesso al collegio degli auguri.

Orteo, uno dei capitani che difesero Troja contro i Greci. — *Iliad.* 2.

1. Ortesia (Rad. *Orthein*, eccitare, dirigere), soprannome che i Traci davano a Diana cui supponevano soccorrere le donne partorienti, e generalmente prestar soccorso a tutti gli uomini nelle loro intraprese. Sotto questo nome era essa altresì adorata sul monte Ortesio, in Arcadia.

2. — Una delle Ore. — *Hygin.*

** 1. Ortia o Ortiana, soprannome di *Diana*, adorata a Sparta, e che, secondo *Pausania*, era la stessa che la Taurica (*V.* questa parola), vale a dire quella che *Oreste* e *Ifigenia* aveano rapita dalla Tauride. Gli Spartani aveano l'uso di sagrificarle ogni anno un uomo sul quale cadea la sorte, allorchè *Licurgo* a sì barbaro costume sostituì il sagrificio della *flagellazione* a sangue. Le nuove vittime erano fanciulli fra i quali il più avanzato in età non avea più di quattordici o quindici anni. Durante quella cerimonia, la sacerdotessa di Diana tenea nelle sue mani la statua della Dea, fatta di un legno assai leggiero; ma se coloro che percuotevano colle verghe quei fanciulli, ne risparmiavano alcuni, a motivo della loro bellezza o della loro nascita, la statua, dice *Pausania*, diveniva tanto pesante che la sacerdotessa, più non potendo sostenerla, ordinava al flagellante di percuotere con maggior forza. Siccome que' fanciulli d'ordinario andavano a gara nel sopportare più colpi di verga senza lagnarsene, così venne loro dato il nome di *bomonici* dalla parola *bomos*, altare, *nickè*, vittoria. — *Paus. l.* 3, *c.* 16. — *Plut. in Thes. et in Lycurg.* — *Servius ad Virg. Aen. l.* 2, *v.* 116.

Il signor *Dacier*, contro l'opinione di *Pausania*, pretende che *Orthia* debb' esser presa in un senso metaforico, e che allora questa parola altro non significhi fuorchè *severa*; poichè, dic' egli, i Greci chiamavano *Orthion* tutto ciò che era aspro, disgustoso e difficile; e tutti sanno che *Diana* era modesta ed austera. — *Note del sig. Dacier sulla vita di Teseo.*

Alcuni attribuiscono questo soprannome alla circostanza d'essere la Dea sì ben legata con fili di sarmenti, che non potea da veruna parte piegarsi (*V.* Ligodesma). Rad. *Orthos*, diritto.

2. — (*canzone*), aria di flauto la cui modulazione era elevata, ed il ritmo pieno di vivacità, locchè rendeala molto usata nei combattimenti. *Timoteo*, suonando quest' aria, facea correre Alessandro all' armi. Era questa la canzone che cantava *Arione* sulla poppa del vascello daddove si precipitò nel mare.

Secondo alcuni, quest' aria fu inventata dall' antico *Olimpo* il Frigio, e, secondo altri, dal Misio. — *Mem. dell' Accad. dell' iscr. t.* 10.

* 3. — (*pungente*). Gl' Islandesi, che danno a questa pianta il nome di *Netla*, credono che ella abbia una virtù singolare per allontanare i sortilegi. Second' essi, bisogna fare dei pugni di verga, e percuoterne gli stregoni a corpo ignudo. — *Viaggio in Islanda, tradotto dal danese an.* X.

4. — (*grande*). Il popolo in Islanda crede che la stoppa tratta dalla pianta mentovata nell' antecedente articolo, e che si fa macerare come la canapa, abbia la medesima virtù. — *Viaggio in Islanda tradotto dal danese, an.* X.

* 5. — Distretto del Peloponneso, nell' Arcadia. — *Plin.* — *Hesych.*

* Ortiana, città dell' Asia, nell'Arria. — *Ptol.*

1. Ortigia, uno dei nomi che porta l' isola di Delo, da *Ortyn*, quaglia, perchè questi augelli in quell' isola eranvi in gran numero. — *Ovid. Fast.* 5. *Met.* 1, *En.* 3. — *Strab.*

2. — Nome d' Efeso.

** 3. — Piccola isola, situata presso Siracusa, alla foce dell' Alfeo, ove questo fiume le amorose sue acque con quelle di Aretusa va frammischiando. I mitologi narrano che *Minerva* e *Proserpina* diedero a *Diana* in particolare l' isola di Siracusa, cui gli oracoli e gli uomini hanno appellata Ortigia da uno dei nomi di questa Dea, e che le Ninfe fecero tosto comparire in quest' isola una fonte chiamata Aretusa, a favore di *Diana*. *Virgilio* ne parla nell' *Eneide* (*l.* 3, *v.* 692) ove dice: *Sicanio praetenta sinu jacet insula contra = Plemmyrium ondosum.* = Il golfo di cui parla *Virgilio* è quello su cui fu poscia edificata la città di Siracusa. Da principio fondata nell' isola di *Ortigia* da *Archia* di Corinto, ella divenne ben tosto potente pel commercio e pei comodi suoi porti; ella si estese nella terra ferma; ma delle quattro parti che essa abbracciò, la più importante fu sempre *Ortigia*. Il capo *Plemmyrium*, che le stava dicontro, era al Sud. La fontana Aretusa era sulla costa occidentale di quest' isola, e credesi di scorgervela anche presentemente; ma questa non è che una congettura assai problematica, a motivo dei mali che il mare ha a quella costa cagionati.

4. — Soprannome di Diana, venerata nell' isola di Delo. — *Met.* 1.

1. Ortigio, uno dei capitani di Turno, ucciso da Ceneo. — *Eneid. l.* 9.

2. — Uno dei figliuoli di Cleinis o Cleinide e di Arpa, fu cambiato nell'augello chiamato Egitallo. — *V.* Cleinide.

* Ortiomago, luogo marittimo dell' Asia, nella Cilicia. *Polieno* riferisce che ivi *Sosigene* passava il tempo ad osservare le maree.

Ortione, *inflessibile*, soprannome di Diana, a motivo della severità con cui ella puniva quelle fra le sue Ninfe che non serbavano una esatta castità.

1. Orto, *diritto*. Bacco avea sotto questo soprannome un' ara nel tempio delle Ore in Atene. Anfittione fu il primo che lo venerò sotto questo nome, perchè aveagli insegnato a mescolare l' acqua col vino, affinchè tutti quelli che ne beveano, potessero camminar dritti.

** 2. — Cane, fratello di Cerbero e dell' Idra di Lerna, e figliuolo di *Tifone*, il più impetuoso di tutti i venti, e di *Echidna*, mostro metà uomo e metà vipera, era il custode delle mandre di *Gerione*, e fu ucciso da *Ercole*. Egli avea una testa meno di suo fratello. — *Hesiod. Theog.* — *Apollod.* 2, *c.* 5.

La maggior parte degli antichi, per non avere con bastante attenzione osservato i soggetti simili a quello rappresentato sopra una corniola del palazzo reale (*t.* 1, *t.* 85), vi hanno veduto *Ercole che sta incatenando Cerbero*. Il Cerbero cane, secondo la favola, avea tre teste; *Ercole* punto non lo uccise, ma soltanto lo incatenò; d' altronde su questa pietra il cane non ha che due teste le quali si rassomigliano; egli non è dunque Cerbero, poichè ne avea tre, l' una dall' altra diversa, ma egli è il cane custode delle mandre di *Gerione*; il quale chiamasi *orthos* da *Eustazio* (*ad Iliad. pag.* 1352, *e ibid. pag.* 1967), *orthius* da *Silio Italico* (*t.* 13, *v.* 845), *gergitus* da *Polluce*. (*l.* 5, *Segm.* 46.) Lo vediamo rappresentato anche sopra una corniola della collezione di *Stosch*.

* Ortodoro, misura greca, la cui lunghezza consisteva nell' intervallo esistente dal carpo al pugno, sino all' estremità del dito medio: l' *Ortodoro* talvolta chiamasi *palmo diritto*.

* Ortopalo, specie di lotta in cui si combatteva ritto in piedi, e il vincitore era quello che rovesciava il suo avversario. Questa parola è formata da ὀρθός, diritto, e da πάλη, lotta.

* Ortona. — *V.* Ortane.

* Ortostadio (ὈΡΘΟΣΤΆΔΙΟΣ), *che sta diritto*. I Greci davano questo nome ad una specie di tunica che copriva il corpo dal collo sino a terra, e che da per tutto, secondo *Esichio*, era d' una eguale larghezza; d'onde viene che i Latini la chiamarono diritta, *recta*. Siffatta tunica poteasi portare senza cintura, perchè non riserravasi al corpo come le altre. Perciò *Polluce* (*l.* 8, *c.* 48) dice che l' *Ortostadio* non era fatto per essere accompagnato dalla cintura, la qual cosa spiega *Severo*, dietro *Esichio*, osservando che cotesta specie particolare di tunica non escludeva la cintura, ma che non era tagliata in modo da poterne avere.

Alle statue d' *Apollo*, suonatore di lira, ad altre sue rappresentazioni sulle medaglie, alle figure delle tragiche Muse, e di tragici autori vedesi l' *ortostadio*; ma d' ordinario vi si rimarca che questa specie di tunica, contro il comune stile delle altre, avea delle maniche scendenti sino al pugno, come quelle dei Frigi e dei Barbari. Il più di sovente vi si osserva eziandio una o due larghe cinture le quali all' *ortostadio* non servono che d' ornamento.

* Osace, generale dei Parti, che fu da *Cassio* mortalmente ferito.

1. Osanna, preghiera che gli Ebrei recitano nel settimo giorno alla festa dei Tabernacoli. Il Rabbino *Elia* dice che gli Ebrei danno questo nome anche ai rami di salice ch' essi portano a quella festa, perchè agitandoli, cantan eglino Osanna.

2. — *Rabba*, ossia grande Osanna, nome che gli Ebrei danno alla loro festa dei Tabernacoli.

* 1. Osca, presentemente Huesca, città della Spagna citeriore, verso il Nord-Ovest, la quale apparteneva ai Vescitani. Era essa grande, bella e ricca, nell' anno 557 di Roma, *Elvio* e *Q. Minuzio* vi levarono delle considerevoli somme; secondo *Aurelio Vittore*, *Sertorio* fu in questa città trucidato.

Plutarco dice che, volendo *Sertorio* assicurarsi della fedeltà de' principali individui della nazione, mostrò desiderio di dare ai loro figli un' educazione che agli affari dello stato li rendesse atti; quindi li fece unire in *Osca* ove trovaron eglino degli abili precettori ne' diversi generi d' istruzione. Col lasso del tempo, essendosi il suo carattere inasprito, fece egli morire parecchi di que' fanciulli, e alcuni altri ne vendette.

È noto che questo romano generale, che avea abbracciato il partito di *Mario*, essendo stato costretto d' abbandonare l' Italia, dopo diverse avventure, fu eletto capo dei Lusitani. Ma in se-

guito, i capi che sotto di lui comandavano, avendo il perfido *Perpenna* alla loro testa, contro di lui cospirarono, e lo trucidarono in un banchetto nella città di Calaguris, ove l'aveano invitato, sotto il falso pretesto di una vittoria da alcune truppe del suo partito riportata.

Le medaglie di questa città, pubblicate dal *P. Florez*, da una parte rappresentano la testa d'*Augusto*, e sul riverso un cavaliere armato di lancia. *Osca* avea l'epiteto di *Victrix*.

* 2. — Altra città dalla Spagna, nella Betica, situata nel paese dei Turdetani. — *Ptol.*

* OSCANA, città dell'Asia, nella Gedrosia. — *Ptol.*

* OSCELLA, città dell'Italia nell'Alpi Cozzie.

OSCHI, giuochi scenici che rappresentavansi sui romani teatri. Si chiamavano Oschi, perchè erano tratti dalle commedie degli Oschi. Que' giuochi, come i satirici, si rappresentavano nel mattino prima che avesse luogo il grande spettacolo.

* OSCI o OSCHI, popoli dell'Italia, antichissimi, perchè erano anteriori al tempo dei Romani.

Furono chiamati anche *Opsci*: pretendesi che, essendo i loro costumi assai corrotti, dal loro nome siasi formato quello d'*Osceno*. Quando troviamo in un'antica commedia di *Tirinio* il seguente verso: *Qui Opsce et volse fabulantur; nam latine nesciunt.*

OSCE LOQUI, significava egualmente, il far uso di vecchie parole, e parlare in modo dissoluto. Sembra che questi popoli abbiano abitato il Lazio sino all'estremità dell Italia; a malgrado di essere stati confusi cogli *Opici*, avevano una lingua che era loro particolare: quindi *Strabone* osserva che, dopo di essere stati distrutti, pure si conservarono ancora alcune parole della loro lingua. Dagli *Osci* erano venute alcune commedie che si chiamavano *Atellane*, le quali furono per qualche tempo interrotte; e *Cicerone* ne parla come di abolite; ma furono esse rinnovate; ed aveano luogo in lingua *Osca* a' tempi d'*Orazio*; ma tale spettacolo era sì indecente, che l'istesso *Tiberio* sollecitò il senato, onde ottenerne l'abolizione.

* OSCILLAZIONE, in latino *Oscillatio*, nome di una festa che gli Ateniesi celebravano ogni anno in onore di *Bacco*, istituita per ordine dell'oracolo di Delfo in espiazione dell'omicidio di *Icarione* o *Icario*, e della morte di *Erigone*, figliuola di lui, di cui eransi renduti colpevoli; come trovasi riportato all'articolo ICARIONE, al quale potrà rivolgersi il lettore. Riguardo alle cerimonie di questa festa, *V.* OSCOFORIE.

OSCILLE, OSCILLA, nome dato ad alcune teste di cera che Ercole offrì in Italia, invece di umane vittime. Erano altresì piccole figure umane delle quali era soltanto ben formata la testa, e che venivano appese alla statua di Saturno, per renderlo propizio. Dopo codesta specie di consacrazione, gli antichi ne collocavano in tutti i luoghi delle loro case, ed anche nei campi, ove le attaccavano agli alberi come un efficace ed infallibile preservativo contro tutto ciò ch'essi temevano dalla magia e dagl'incantesimi. Davasi eziandio il nome di oscille tanto ad una piccola rappresentazione delle persone che da se stesse si uccidevano, e che venivano poste in bilico sopra una specie di dondolo, nella persuasione, che siffatta Oscillazione procurasse ai loro mani quel riposo del quale senza di ciò non avrebbero potuto godere; come pure ad ogni sorta di maschere fatte di scorza d'alberi, specialmente a quelle che orride e grottesche immagini rappresentavano. — *Banier. t.* I.

OSCINE, augello de' quali i Romani consultavano il canto o il grido, come il corvo, la cornacchia, il gufo; d'onde *Oscinum*, augurio, tratto dal canto degli augelli. Il piccoverde ed il corvo erano nel tempo stesso oscini ed aliti.

* OSCOBAGO, o OSCOBARA, montagna dell'Asia che facea parte del monte Tauro.

OSCOFORIE, festa che *Teseo* istituì in riconoscenza di non essere stato divorato dal minotauro, e perchè avea, colla morte di quel mostro, liberata Atene, sua patria, dall'indegno tributo impostole dal re di Creta. Alcuni dicono che le oscoforie furono istituite in onore di *Minerva* e di *Bacco*, la cui protezione avea renduto Teseo vincitore. *Plutarco* pretende che siano state istituite in onore di *Bacco* e di *Arianna* che gli somministrò il filo per uscire dal labirinto, e perchè il suo ritorno in Atene ebbe luogo nel tempo delle vendemmie. Per siffatta cerimonia sceglievansi alcuni giovinetti di nobile estrazione, i quali in feminili spoglie portavano dei rami di vite in mano, correndo in tal guisa dal tempio di *Bacco* sino a quello di *Minerva*, e colui che vi giungeva primo, era riguar-

dato siccome vincitore, e vi offeriva il sagrificio.

Questa festa celebravasi in tutta l'Attica nel quarto o quinto mese, vale a dire, in ottobre o novembre, perchè erasi a quell' epoca veduto cessare la sterilità dalla quale era l' Attica desolata. L' intercalare degl' inni che vi si cantavano, consisteva in queste due interiezioni *Benè! Hei!* per ricordare ai Greci che l' esperienza ha dovuto insegnare a tutte le nazioni che la prosperità e l' avversità seguonsi da vicino, e che per conseguenza bisogna diffidare della prima, e non disperare della seconda. — *Plut. in Thes.*

* Oscori, secondo il libro delle origini, attribuito a *Catone*, così chiamavasi una città d' Italia, presso i Volsci.

* Oscum o Osco, luogo d'Italia, nel territorio dei Vejenti la cui proprietà apparteneva al collegio degli auguri.

Oscurita' (*Iconol.*), una figura panneggiata con un velo nero: ella stende un altro velo oscuro, col quale essa impedisce ai raggi della luce di penetrare. Il suo attributo è un gufo inalberato sul capo di lei; ed altri notturni augelli volano a lei d' intorno.

* Osdara o Asdara, secondo l' itinerario di *Antonino*, è questo il nome di una città dell' Asia, nella piccola Armenia, sulla strada di Cesarea a Mitilene. Era essa situata al Nord di un angolo di montagna, sul piccolo fiume chiamato Carmalo.

* Osi, popolo della Germania, i quali non erano separati dagli Aravisci, se non se per mezzo del Danubio, ed erano tanto a questi somiglianti pei costumi e pel linguaggio, che *Tacito* presume essere un istesso popolo trapiantato, o piuttosto che siasi esteso. — *Tac. de Mor. Germ.* 28, *c.* 43.

* Osiana, secondo l' itinerario di *Antonino*, città dell' Asia, nella Cappadocia, sulla strada d' Ancira a Cesarea.

* Osica, città dell' Asia, nell' Albania. — *Ptol.*

* Osicerda, città della Spagna Tarragonese, nel paese degli Edetani.

1. Osii, sacerdoti di Delfo proposti ai sagrificii che si offerivano prima di consultare l' oracolo. Eglino stessi immolavano le vittime, e con tutta l' attenzione osservavano che fossero pure, sane ed intiere. Era d' uopo che la vittima tremasse, e mostrasse in tutte le parti del suo corpo una specie di fremito, allorchè riceveа le effusioni d' acqua e di vino; e non bastava che essa scuotesse il capo come negli ordinarii sacrificii; senza di ciò gli Osii non avrebbero collocato la Pizia sul tripode.

Cotesti misteri erano perpetui e il diritto di sagrificatori passava ne' loro figli, ed erano riguardati come discendenti di Deucalione. *Hosios*, in greca lingua vuol dire santo, e la vittima chiamavasi *hosiotes.* — *Antol. expl. t.* 2.

* 2. — Popolo della Sarmazia Europea. — *Ptol.*

* 3. — Popolo che *Plinio* pone nell' India, al di là dell' Indo.

Osinio, re di Clusio. — *Eneid. l.* 10, *v.* 655.

* Osiriaca o Osyridis Asylum, luogo d' Egitto, consacrato a *Osiride*, e che, secondo *Atenagora* e *Strabone*, serviva d' asilo.

** 1. Osiride. *Marziano Capella* (*l.* 2), che della religione degli Egizii era cotanto istrutto, parlando del Sole, dice espressamente, che essi indicavano quell' astro sotto il nome d'*Osiride*: = *Te Serapin Nilus, Memphis veneratur Osiri*, = *Dissona sacra Mitram, Ditemque, ferumque Typhonem.*

Macrobio (*Saturn. l.* 1, *c.* 22), su tale identità è ancor più preciso. « È « noto, dic' egli, che *Osiride* non è al« tra cosa fuorchè il Sole, e *Iside* la « *Terra.* Per questa ragione gli Egizii, « per indicare quella identità con un « geroglifico, dipingono uno scettro sor« montato d' un occhio, volendo con « ciò dimostrarre che quel Dio è il « Sole, il quale guarda tutto l'universo, « perchè l' antichità ha sempre dato al « Sole il nome d'occhio di *Giove.* »

Riconosciuta una tale identità, facilmente si spiegano i viaggi d' *Osiride*, la sua morte, la sua sepoltura, il suo rinascimento all' equinozio della primavera, il suo maritaggio con *Iside*, ecc. mediante il corso del Sole nel zodiaco, il suo passaggio nell' emisfero inferiore o tenebroso, indicato da *Tifone*, ed il nuovo suo splendore nel segno dell' ariete. *Iside*, sotto un maggior numero di aspetti, era l' emblema della Luna, piuttosto che della *Terra*, come lo attestano *Plutarco*, e la maggior parte de' greci scrittori. Allora si vede la sua spiegazione con *Osiride*, il suo affetto per lui, e la costanza con cui la cercò, e ne seguì le tracce dopo la sua morte, ecc.

Osiride era talvolta un emblema particolare del Nilo, e allora ei si alleava con *Iside*, emblema della Terra (*Plut.*

de Is. ed Osir.). Il Nilo era gonfio nella maggior forza del Sole; era egli dunque una delle produzioni di lui, quindi *Osiride* prendeasi come emblema del Nilo stesso. — *Plut. Symp. l.* 8, *quaest.* 8.

I viaggi e le conquiste d' *Osiride* fecero credere ai Greci ch' egli fosse la stessa divinità che *Bacco*, poichè d' altronde gli Orfici ed i Misti insegnavano agli iniziati che *Bacco* non era altra cosa fuorchè il Sole. *Tibullo* (*l.* 1, *eleg.* 8) ha seguito questa opinione dando ad *Osiride* l' attributo di primo piantatore della vigna. Ma (*Plut. de Is. et Osirid.*) questa opinione è contraria alle religiose idee degli Egizii, i quali credeano che nel vino vi fosse un principio pestilenziale, e che, ben lungi d' essere un beneficio della divinità, foss' egli il prodotto d' un malefico *Genio*.

Essendo *Osiride* riguardato come il Sole, potev' essere confuso con *Tifone* o *Plutone*, vale a dire, il Sole, d' inverno, come lo insegnano i versi di *Marziano Cappella* sopraccitati; e più chiaramente ancora rilevasi da un greco epitaffio (*Fabretti p.* 456), ove si legge: *Siate contenta e fortunata con Osiride.*

ΕΥΨΥΧΙ ΜΕΤΑ ΤΟΥ ΟCΕΙΡΙΔΟC

Anche *Felice Minuzio* confonde *Osiride*, come Sole, con *Serapi*; *inanem tui Serapidis sive Osiridis tumulum considera.*

Jablonski, nella lingua copta, trova l' etimologia della parola *Osiride*, ci significa *la causa del tempo*. L'anno degli Egizii era solare, e *Osiride* n' era l' emblema. *Giulio Cesare* diffatti da questo popolo prese l' anno ch' ei sostituì a quello di *Numa* (*Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 14); di modo che il Sole stesso fu adorato sotto il nome di ΦΡΗ, nel tempo che sopra il suo corso gli Egizii regolarono il loro anno, e specialmente nella città d' Eliopoli. In seguito i sacerdoti di Tebe particolareggiarono il culto generale renduto al Sole, sotto il nome d' *Osiride*, d' *Ammone*, di *Serapi*, *Oro*, ecc., e gli tributarono un culto quasi esclusivo sotto il nome d' *Osiride*, culto che alla lunga prevalse, e a quello di ΦΡΗ, venne sostituito.

Ma a poco a poco anche il culto di *Osiride* s' indebolì, dall' istante in cui sotto di *Tolomeo* fu in Egitto portato *Serapi* da Sinope. Questo novello *Serapi* richiamò la memoria dell' antico *Serapi* egizio, e ridestò il suo culto a spese di quello d' *Osiride*; diffatti sotto i re greci quest' ultimo andò a poco a poco estinguendosi, di modo che sulle imperiali medaglie d' Egitto, ove si vede la maggior parte delle egizie Divinità, giammai non appare *Osiride*. Dopo quell' epoca, è cosa assai rara di trovare sui monumenti greci e romani qualche menzione d' *Osiride*, e qualche traccia del culto di lui, ove si eccettui l' arco d' *Orange*, non che alcune iscrizioni raccolte da *Grutero*, da *Fabretti* (*p.* 487) e da *Muratori*.

Ora passeremo a riportare l' opinione dei Greci intorno a questa egizia Divinità, siccome quella che era generalmente in tutto il paese la più onorata. *Diodoro di Sicilia* c' insegna che in Egitto vi furono tre Dei di questo nome. Il primo era il Sole, una delle eterne divinità; il secondo, era un Dio terrestre, figliuolo di *Saturno*. Questo secondo *Osiride* avea sposato la propria sorella *Iside*, dalla quale ebb' egli cinque figliuoli, terrestri Divinità come il padre loro, e specialmente un *Osiride*, terzo di questo nome è che avea sposato la propria sorella, chiamata *Iside* come sua madre. La greca vanità ha voluto questo *Osiride* come cosa sua propria, e lo ha fatto figliuolo di *Foroneo*, re d' Argo. « Avendo, « dicono gli storici greci, lasciato il « regno a *Egialeo*, suo fratello, andò « egli a stabilire il proprio soggiorno in « Egitto ove regnò con *Iside* in una « perfetta unione, applicandosi ambidue « all' incivilimento dei loro sudditi, e « a insegnar loro l' agricoltura, e molte « altre arti alla vita necessarie. Dopo ciò ebbe divisamento di portarsi « alla conquista dell' universo, non tanto « colla forza dell' armi quanto colla dolcezza della persuasione; e a « tal fine entrò egli in campagna con « un' armata composta d' uomini e di « donne, lasciando la reggenza de' suoi « stati a *Iside*, sua sposa, assistita da « *Mercurio* e da *Ercole*, il primo dei « quali era capo del suo consiglio, ed « il secondo avea la soprintendenza delle « provincie. Condusse con sè uno dei « suoi fratelli, chiamato *Apollo*, e due « de' suoi figliuoli, *Macedo* e *Anubi*; « si fece accompagnare da un uomo i- « struito, chiamato *Pane*, in onore del « quale fece egli edificare la città di « *Chemmis*, parola egizia che vuol « dire *la città di Pane*. Prima di tutto « percorse l' Etiopia, ove fece innal-

« zare delle dighe contro le inondazioni del Nilo; ivi fu a lui presentata una truppa d' uomini velluti, chiamati *satiri*, ch' ei ritenne al suo seguito, perchè erano dei giuochi e della danza amanti; era egli egualmente seguite da una truppa di musici, fra i quali stavano nove donzelle istrutte in tutte le arti relative alla musica, e condotte da *Apollo*. Dall' *Etiopia* traversò egli l' Arabia, e giunto alle India, ivi fabbricò parecchie città, specialmente Nisa, ove piantò l' edera da lui scoperta, e che fu poscia pianta d' *Osiride* appellata. Dopo d' aver percorso l' Affrica e l' Asia, questo principe venne in Europa, passò nella Tracia, visitò la Grecia e le vicine provincie, e dovunque lasciò dei contrassegni delle sue beneficenze; ridusse molti popoli selvagi alle dolcezze della civile società, insegnò loro l' agricoltura, non che adorare gli Dei, a fabbricare borghi e città, e, colmo di gloria, dopo d' aver fatto da per tutto innalzar colonne ed altri monumenti su cui erano scolpite le sue gesta, ritornò questo principe in Egitto, ove trovò che *Tifone*, suo fratello, con raggiri e cabale avea sollevato una parte del pópolo contro il governo ed erasi renduto formidabile. *Osiride*, che era d' animo pacifico dotato, tentò di calmare quell' ambizioso spirito, ma non potè ridurlo, nè dagli agguati di lui guarentirsi. *Tifone*, uomo violento ed ingiusto, delle virtù e del potere d' *Osiride* sommamente geloso, il trasse in un luogo appartato, ove, per ordine di lui, stavano celati parecchi sediziosi, e, dopo di averlo ucciso a colpi di pugnale, ne divise il corpo in tanti pezzi quanti erano i complici. *Plutarco* dice che *Tifone*, avendolo un giorno invitato a lauto banchetto, appena fu quello terminato, propose egli a tutti i convitati di misurarsi in un cofano di squisito e prezioso lavoro, promettendo di farne dono a colui che fosse della medesima grandezza. Essendovisi provato anche *Osiride*, tosto ch' ei vi fu dentro, i congiurati chiusero il cofano, e lo gittarono nel Nilo. *Iside*, informata del tragico fine del suo sposo, cercar ne fece il corpo, e dopo infinite fatiche, lo trovò ella sulle coste della Fenicia, ove lo aveano gittato i flutti; lo riportò in Abido, città dell' Egitto, dove gli fece poscia innalzare un sontuoso monumento. Lo stesso autore aggiunge che *Tifone*, avendolo riconosciuto, lo tagliò in pezzi, e li distribuì ai complici del suo tradimento. Irritata *Iside* di cotanta barbarie, dopo d' aver fatto innalzare un superbo sepolcro alla memoria dell' infelice suo sposo, tutta si occupò del modo di vendicarne la morte. Assistita del proprio figlio *Oro*, si diede a perseguitare il cognato e tutti quelli del partito di lui, diè loro battaglia, li pose in rotta, ed avendo fatto morire *Tifone* con tutti i più colpevoli ribelli, ricuperò essa le sparse membra d' *Osiride*, tranne le parti della generazione che da *Tifone* erano state gittate in mare. »

Questa principessa, per meglio onorare la memoria di suo marito, fece fare tanti simulacri di cera, quant' erano le membra trovate del corpo d' *Osiride*, ed in ciascuno di que' simulacri vi collocò un membro.

In seguito, avendo chiamati in particolare i primarii sacerdoti delle principali città del suo dominio, fece ella sapere ad ogni comunità che l' avea tra le altre prescelta, per essere depositaria dell' intiero corpo d' *Osiride* e fece giurare ai sacerdoti che la componevano di custodirne inviolabilmente il segreto. Volle essa che ogni collegio sacerdotale tributasse all' estinto suo sposo gli onori divini, e, affin di perpetuare un tale omaggio, impose loro di scegliere quell' animale ch' eglino avessero giudicato conveniente per rappresentare *Osiride*, volendo che a quell' animale fossero usati que' stessi tratti di rispetto che erano a quel principe dovuti, e che dopo la sua morte cogli onori medesimi foss' egli seppellito. Per maggiormente obbligare le diverse comunità dei sacerdoti a non mancare ai loro impegni, assegnò a ciascheduna delle terre e delle rendite pel loro mantenimento e per le spese de' sacrifizii.

Riguardo alla parte del corpo d' *Osiride* ch' essa non potè ritrovare, *Diodoro* e *Plutarco* dicono, che *Iside* ne fece fare una rappresentazione, che la fece onorare come le altre, assegnandole però un culto particolare e misterioso. — *Herodot. l.* 2. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Plut. de Is. et Osir.* — *Servius ad Virg. Aen. l.* 4, *v.* 154 *e* 609. — *Id. Georg. l.* 1, *v.* 166. — *V.* Fallo, Fallici.

Siccome *Osiride* avea insegnato agli uomini l' arte di coltivare la terra, così i sacerdoti, per rappresentare quel principe deificato, scelsero un bue, ani-

male simbolico dell' agricoltura (*V.* Api Serapi). Lo rappresentavano con una specie di mitra sulla testa sotto la quale spuntavano due corna; ei tenea dalla sinistra mano un bastone ricurvo, e dalla destra una specie di sferza a tre cordoni, attributi dei quali daremo più abbasso la spiegazione. *Osiride* vedeasi anche di sovente rappresentato colla testa di sparviero, perchè quest' augello, dice *Plutarco*, ha la vista penetrante e rapido il volo, qualità che al Sole si addicono. Aggiungiamo che *Iside* ed *Osiride* erano le due principali divinità su cui tutta aggiravasi l' egizia religione.

Ma lasciamo parlare lo storico greco che più a lungo ha trattato le favole narrate in proposito d' *Osiride* da' suoi compatrioti, dietro gli enigmatici racconti degli egizii sacerdoti. Ecco ciò che dice lo stesso *Diodoro di Sicilia, l.* 1.

« Secondo gli annali degli Egizii, vi « sono stati alcuni Dei terrestri, nati « mortali; ma che per la loro saggezza, « o pei beneficii da loro fatti agli uo- « mini, hanno ottenuta l' immortalità. « Alcuni di que' Dei sono stati re nel- « l' Egitto stesso. *Elio*, il cui nome si- « gnifica *Sole*, è stato il primo a re- « gnare in Egitto; nulladimeno alcuni « sacerdoti attribuiscono un tale van- « taggio a *Vulcano*, inventore del fuo- « co, e dicono che a questa stessa in- « venzione fu egli debitore della reale « dignità. *Saturno* gli succedette, ed a- « vendo sposato Rea, sua sorella, se- « condo alcuni mitologi ne ebbe *Osi-* « *ride* ed *Iside*, o, secondo la mag- « gior parte di loro, *Giove* e *Giunone*, « che per la loro singolare virtù, giun- « sero all' impero dell' universo.

« Dal maritaggio di questi due ultimi « nacquero cinque Divinità il cui na- « scimento avvenne in ciascuno dei cin- « que giorni intercalari dell' anno degli « Egizii, ed erano, *Osiride*, *Iide*, « *Tifone*, *Apollo* e *Venere*. *Osiride* « fu chiamato *Bacco* e *Iside* fu detta « *Demeter* (*V.* questa parola) o *Ce-* « *rere*. Avendo *Osiride* sposata *Iside*, « ed essendo succeduto al trono del « proprio padre, fece molte cose utili « all' umana società, abolì egli il bar- « baro ed esecrabile costume che a- « veano gli uomini di mangiarsi a vi- « cenda, e stabilì invece la coltivazione « dei frutti. *Iside*, dal canto suo, in- « segnò l'uso del frumento e dell' orzo, « che dapprima crescevano nei campi « come sconosciute e neglette piante. I « loro sudditi furono oltremodo con- « tenti di tal cangiamento, tanto pel « dolce sapore ch' essi trovarono in quel « nuovo nutrimento, quanto per l' or- « rore che dell' antico essi stessi con- « cepirono. Per autorizzare quest' ori- « gine, riportasi una pratica di cui gli « Egizii si fecero una legge. Al tempo « della messe, quelli che raccolgono il « primo grano, ne pongono un covone « ritto, intorno al quale essi piangono, « invocando *Iside*, e in tal guisa cele- « brano la memoria della sua scoperta « nel tempo più opportuno. Oltracciò, « vi sono alcune città, ove nelle feste « d' *Iside* portansi delle spiche di fru- « mento in riconoscenza del gran be- « neficio di cui credonsi eglino debitori « verso quella Dea. Dicesi di più che « *Iside* ha dato le prime leggi agli uo- « mini, ed ha loro insegnato a rendersi « giustizia reciprocamente, e a cac- « ciare in bando ogni sorta di violenza « pel timore del castigo; per la qual « cosa i Greci hanno dato a *Cerere* il « nome di *Tesmofora* o *Legislatrice*. « Secondo gli stessi autori, *Osiride* e- « dificò delle città e dei templi agli Dei, « regolò il loro culto, ed istituì dei « sacerdoti per mantenerli, oltre di ciò, « *Osiride* ed *Iside* hanno amato e pro- « tetto gl' inventori delle arti, e di tutte « le altre cose utili alla vita; quindi, « essendo stata trovata nella Tebaide « la fabbrica dell' oro e dell' argento, « ne furono fatte delle armi per ester- « minare le feroci belve, e degli stru- « menti per lavorare la terra; poscia, « essendosi sempre più incivilita la na- « zione, ne furono fatte delle statue e « dei templi intieri, degni degli Dei « cui erano dedicati. *Osiride* amò e- « ziandio l' agricoltura, siccome quello « che era stato allevato a Nisa, città « dell' Arabia Felice, e vicina all' E- « gitto, ove quell' arte era in sommo o- « nore tenuta. Dal nome di *Giove*, padre « di lui, unito a quello dell' anzidetta « città, i Greci hanno formato *Diony-* « *sius* o *Dionysus*, che presso di loro « al nome d' *Osiride* corrisponde. Di- « cesi altresì ch' egli fu il primo ad « iscoprire la vite nel territorio di Ni- « sa, e che, avendo trovato il segreto « di coltivarla, fu il primo a bevere « del vino, e agli altri uomini insegnò « la maniera di farlo, e conservarlo.

« Egli onorò *Erme* o *Mercurio*, per- « chè il conobbe dotato di un talento « straordinario per tutto ciò che al be- « ne dell' umana società può contri- « buire. Diffatti *Mercurio* fu il primo « che dei grossolani ed incerti dia- « letti di cui faceasi uso, formò un'

« esatta e regolata lingua; diè i nomi ad « un' infinità di cose d' uso che punto « non ne avevano; inventò i primi ca- « ratteri, e regolò persino l' armonia « delle parole e delle frasi; stabilì egli pa- « recchie pratiche riguardanti i sagrifizii « e le altre parti del culto degli Dei, e « diè agli uomini i primi principii dell' a- « stronomia; poscia propose loro, sicco- « me trattenimento, la lotta e la danza, e « fece loro comprendere qual forza e « nel tempo stesso qual grazia potesse « il corpo umano trarre da siffatti eser- « cizii. Egli immaginò la lira cui pose « tre corde, per allusione alle tre sta- « gioni dell' anno; poichè quelle tre « corde, mandando tre suoni diversi, « cioè, il grave, l' acuto ed il medio; « il primo corrisponde all' inverno, il « medio, alla primavera, e l' acuto, al- « l' estate. Fu egli che insegnò l' inter- « pretazione e l' elocuzione ai Greci, i « quali lo hanno per ciò chiamato *er-* « *me* o *interprete*; egli è stato il con- « fidente e, per così dire, l' anima del « consiglio d' *Osiride*, il quale tutti a « lui comunicava i suoi segreti, e gran « conto facea de' suoi consigli, è desso « finalmente che, secondo gli Egizii, « piantò l' olivo del quale i Greci cre- « dean essere debitori a *Minerva*.

« Essendo *Osiride* nato benefico ed « amante della gloria, raccolse, dicesi, « una grande armata col divisamento di « percorrere la terra, onde portarvi le « sue scoperte, e specialmente l' uso « del frumento e del vino, ben per- « suaso che, avendo tratti gli uomini « dalla prima loro ferocia, ed avendo « lor fatto gustare una dolce e ragione- « vole società, egli avrebbe partecipato « degli onori degli Dei; locchè dif- « fatti avvenne, poichè, non solo que- « gli uomini che dalla sua mano rice- « vettero quei doni divini, ma i loro di- « scendenti eziandio lo hanno riguardato « come il più grande degli Dei, cui « del loro nutrimento erano debitori. « Prima di allontanarsi, lasciò egli a « *Iside* l' amministrazione generale dei « suoi dominii già perfettamente orga- « nizzati; per consigliere e per ministro, « *Mercurio*, il più saggio ed il più « fido de' suoi amici; e per generale « delle sue truppe nominò *Ercole*, per « nascita a lui congiunto, uomo d' al- « tronde di valore, e d' una prodigiosa « forza di corpo dotato. Elesse altresì « *Busiride* ed *Anteo* per governatori, « l' uno di tutto il paese marittimo verso « la Fenicia, e l' altro dei luoghi al- « l' Etiopia ed alla Libia vicini. Essen- « do le cose in tal guisa disposte, si « pose egli in marcia alla testa delle sue « armate, conducendo seco il proprio fra- « tello che i Greci nomano *Apollo*. *Osi-* « *ride* fu altresì accompagnato in quella « spedizione da due de' suoi figli, *Anubi*, « e *Macedo*, e da *Pane*, uomo nel paese « oltremodo rispettato come abbiam già « veduto dissopra. Si fec' egli finalmen- « te seguire da due uomini esperti nel- « l' agricoltura; uno chiamato *Maro*, « che perfettamente conosceva la colti- « vazione delle viti; l' altro chiamato « *Trittolemo*, che nulla ignorava di « tutto ciò che riguarda l' agricoltura e « la coltivazione dei grani. Essendo « tutto pronto, ed avendo *Osiride* fatto « solenne voto di non radersi il capo « se non se quando fosse ritornato nella « sua patria, colle sue genti volse verso « alla volta dell' Etiopia, ove, appena « giunto, e posta in attività l' agricol- « tura, edificò parecchie ragguardevoli « città, dopo di che traversò egli l' A- « rabia lunghesso il mar Rosso, e con- « tinuò il suo cammino sino alle Indie « e alle estremità della terra. Molte « grandi città edificò egli nell' Indie, « e specialmente Nisa cui diede questo « nome in memoria della città d' Egit- « to, ov' era egli nato. Finalmente *O-* « *siride* fece innalzare delle colonne per « ricordare a que' popoli le cose che a- « vea loro insegnate, e lasciò parecchi « altri contrassegni del fortunato suo « passaggio per quelle contrade, di « modo che gl' Indiani, riguardandolo « come un Dio, pretendono ch' egli « sia originario del loro paese.

« Da que' luoghi si portò egli a visi- « tare gli altri popoli dell' Asia; dicesi « anzi ch' ei traversò l' Ellesponto, e « approdò in Europa, ove uccise *Li-* « *curgo*, re di Tracia, che a' suoi di- « segni si opponeva. Diede gli stati di « quel barbaro re a *Maro*, già vec- « chio, per mantenervi le leggi e le co- « gnizioni che vi aveva recate come « alle altre nazioni; volle altresì che « *Maro* edificasse in quel paese una « città, e la chiamasse Marona; la- « sciò il proprio figlio *Macedo*, re di « quella provincia, che prese poscia il « nome di Macedonia, e incaricò *Trit-* « *tolemo* di coltivare tutto il territorio « dell' Attica: in una parola, tutta per- « correndo la terra, sparse dovunque la « stessa beneficenza. Non ometteremo « di dire, in questo luogo che a favore « dei popoli il cui territorio non era « atto alla vite, inventò egli una be- « vanda fatta coll' orzo, e che per l' o-

« dore e per la forza non è gran fatto
« diversa dal vino; in questo modo *O-*
« *siride* sopra tutto il suo cammino la-
« sciò i felici frutti della sua saggezza
« e della sua bontà. Ritornato in Egit-
« to, ei fe' parte a' suoi popoli d' una
« infinità di cose utili e singolari ch' ei
« portava dai lunghi suoi viaggi, e con
« tali e tante beneficenze si rendette
« degno del nome di un Dio, non che
« del culto che agli Dei vien tributato.
« Quindi, essendo dalla terra passato
« in cielo, *Iside* e *Mercurio* gli fecero
« dei sagrifizii, e in onore di lui, delle
« iniziazioni con segrete e misteriose
« cerimonie istituirono.

« Il tempo, dice *Winkelmann* (*Stor.*
« *dell' Art.* 2, 1), non ci ha conser-
« vato se non se un piccolo numero di
« statue di Divinità colla testa di uno
« di quegli animali, che gli Egizii ve-
« neravano come gli emblemi degli Dei.
« Una ve n' ha nel palazzo *Barberini*,
« la quale ha una testa di sparviero: ne
« rappresenta *Osiride* (*Kirch. t.* 3,
« *p.* 501. *Donati Roma*, *p.* 60.) Pre-
« tendesi che la testa di quest' augello,
« nella figura d'*Osiride*, indichi l'*Apollo*
« greco. Lo sparviere, secondo *Omero*
« (*Odis.*), era consacrato a quel Dio;
« era egli il suo messaggiero, perchè
« può fissare l' occhio nel sole senza
« ristringere le pupille (*Aelian. de A-*
« *nimal. l.* 10, *c.* 14.). Le pitture di
« *Ercolano* ci offrono una cosa molto
« straordinaria, vale a dire, un *Osiride*
« dipinto sopra un fondo nero, il cui
« viso, le braccia ed i piedi sono di
« color turchino. (*Pit. Ercol. t.* 2,
« *tav.* 10): la qual cosa, secondo tutte
« le apparenze, rinchiude un simbolico
« significato, poichè sappiamo che gli
« Egizii davano più d'un colore all'im-
« magine del Sole e a quella d' *Osiride*;
« e sappiamo di più che il color tur-
« chino indica il Sole, allorchè trovasi
« nel nostro emisfero. »

Caylus ha pubblicato parecchie figure che portavano gli attributi d' *Osiride*, e che egli ha preso per sacerdoti d' *Osiride*. Egli è più probabile ch' esse offrano il Dio medesimo. Su tale proposito egli spiegasi nel seguente modo:
« Quest' *Osiride* di bronzo, dic' egli,
« il cui lavoro è molto grossolano, ha
« sette pollici di altezza. Ove si consi-
« deri di prospetto, nulla egli ha che
« meriti d' essere osservato, tranne il
« panneggiamento che intieramente lo
« cuopre, e che, scendendo sino a
« terra, ne ravvolge persino i piedi;
« ma, guardando questa figura sotto
« l' alto suo aspetto, ella diviene un
« pezzo dei più curiosi e dei più rari:
« a dosso della stessa figura si vede un'
« *Iside* rappresentata in basso-rilievo,
« e la cui testa è di profilo; essa non ha
« che quattro pollici di altezza sino al-
« l' estremità delle corna, di cui è cir-
« condato il disco che ella porta sul
« capo. Il panneggiamento che la copre
« è talmente aderente al corpo, e ne in-
« dica tanto bene i movimenti, che
« quasi si è tratti a credere che la
« figura sia ignuda; nella sua com-
« posizione sembra avere un po' più
« di movimento di quello che d' ordi-
« nario hanno le egizie figure. Siffatta
« singolarità verrebbe attribuita alla fan-
« tasia dell' artefice se vi fosse la pro-
« babilità che in un paese pieno di su-
« perstizioni avesse potuto uno scul-
« tore permettersi tali licenze, e solo
« per soddisfare il proprio capriccio.
« Comunque sia la cosa, questo mo-
« numento incontestabilmente ne prova
« che la figura principale, di cui ho
« parlato da principio, è un *Osiride*.
« La qual cosa distrugge ogni difficoltà,
« e condanna parecchi celebri autori i
« quali sono stati persuasi che tal sorta
« di figure poteansi come sacerdoti ri-
« guardare. »

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede, dice *Winkelmann*, un diaspro verde inciso da ambo le parti. Su d'uno evvi *Iside* assisa mentre allatta il bue Api, che sembra accarezzarlo. Lo stesso soggetto si vede sopra un basso-rilievo d' avorio (*Buonarotti, Osserv. sopra alcuni medaglioni p.* 70). Dall' altra parte evvi un *Osiride* ritto in piedi, portante dalla destra mano il caduceo, ed una lancia dalla sinistra.

Sopra una pasta antica, vedesi *Osiride* ritto in piedi, la manca mano ravvolta in un manto, ed avente dall' altra un bastone che invece di pomo, è adorno di una testa di upupa. Un simile bastone vedesi in grande a una statua (*Mus. Capitol. tom.* 3, *tav.* 80), o d' *Iside*, oppure della sua sacerdotessa, e che sembra fatta a' tempi di *Adriano*; essa fu trovata nella sua villa a Tivoli.

Sopra una pasta di vetro, *Osiride* ritto con vestimento che il copre sino alle ginocchia, e portante con ambe le mani un fiore di loto.

Un' altra pasta di vetro ci offre *Osiride* assiso e *Iside* ritta in piedi: quest' ultima ha sul capo due piume (*Heliad. Aethiop. l.* 6, *p.* 268) probabilmente del *fenicottero* (uccello che ha

le ali rosse ed è consacrato ad *Iside*). Intorno alle due figure scorgonsi dei caratteri sconosciuti.

Sopra una pasta antica, due *Osiridi* ritti in piedi, ciascun de' quali porta un bastone ricurvo alla estremità; come era lo scettro degli antichi re d' Egitto (*Diod. Sic. l.* 1, *p.* 145, *l.* 3.), è terminato all' estremità, da una croce accerchiata di lamine; in mezzo d' essi, e al dissopra dei bastoni evvi *Arpocrate* assiso sopra di un fior di loto.

Sopra una corniola abbruciata, appajono due *Osiridi* mitrati, aventi in mano un bastone, la cui estremità è terminata da un upupa; in mezzo ad essi evvi un vaso di elegante forma, adorno di lavoro a pergolato, i cui manichi sono formati da alcune figure; esso contiene la pianta di *loto*, il cui fiore, già sbuccato, somiglia al fior di giglio, come lo dipinge *Teofrasto* (*Hist. Plant. l.* 4, *c.* 10, *p.* 87.); e come il loto in marmo nero nel Campidoglio, alto dieci palmi, che fu trovato nella Villa d' *Adriano* a Tivoli, ne porge incontestabilmente la forma. Al dissopra del vaso vi sono alcuni egizii caratteri, due cancri, ed un globo con ali.

Una pasta di vetro, modellata sopra un' amatista del gabinetto appartenente al conte *Thoms* (*V.* la tavola incisa da *Schley*), ci offre *Osiride* ritto in piedi, acconciato d' una specie di mitra, la destra mano alzata, e tenendo dalla sinistra l' organo della generazione. Secondo *Plutarco* (*de Is. et Osir. p.* 662), e *Pausania* (*l.* 6, *p.* 519) in tal guisa rappresentavasi *Osiride*; il *Mercurio* greco che vedeasi a Cilene, gli era in ciò somigliante.

Sopra una pasta di vetro, scorgesi il medesimo soggetto con un' iscrizione alla foggia dei Basilidii.

ΑΕΑΜΑΛΑΑΗ̄Α

La fig. n.° 1 della tav. CXXXI di questo volume, tratta da *Montfaucon*, ci rappresenta *Osiride* portante sul capo un gran globo sostenuto da una mezza luna, ed una specie di corno che gli discende dalla testa sino alla spalla, come di sovente scorgesi nelle figure d'*Arpocrate*.

Non meno antica è l' altra figura di *Osiride* posta vicino a quella da noi testè citata, e sotto il n.° 2. Siccome ad *Osiride* attribruivasi l' invenzione dell' agricoltura, così questa figura porta alcuni simboli analoghi a un' arte si utile all' umanità. Questo busto già appartenente alla collezione detta di *Sainte-Genevieve*, è di terra cotta, ed ha la forma primitiva, vale a dire, delle mummie; sembra fasciata quasi come la precedente, e porta tre attributi, cioè, una specie d' uncino, con cui si incominciò a lavorare la terra; l' aratro composto di un manico di vomero e d' un traverso che lo tiene unito; il terzo finalmente, che pende di dietro, ha la forma dei traini coi quali si pestano anche presentemente le biade nel levante. La terza figura dell' anzidetta tavola, ci offre *Osiride* colla testa di sparviero, uccello tanto venerato in Egitto; l' ornamento del capo è simile a quello che si vede alle altre egizie Divinità, e nel mezzo scorgesi il Sole, locchè sempre più conferma l' opinione di coloro i quali affermano che con questa figura, veramente egiziana, siasi voluto rappresentare *Osiride*.

Gli Egizii nei loro geroglifici rappresentavano *Osiride* anche sotto la figura d' uno scarafaggio; ciò rilevasi dal n.° 4 della tavola suddetta, ove si veggono altri emblemi riguardanti l' egizia teologia.

La fig. rappresentata sotto il n.° 5 della stessa tavola, è una copia di una sardonica incisa della galleria di Firenze, e ci offre *Osiride* con una specie di corona ed un uccello sul destro braccio, portante dalla sinistra un bastone che termina colla figura di un occhio.

Un solfo preso sopra un' amatista ancora informe del principe d' *Orange*, altre volte nel gabinetto del conte di *Thoms*, rappresenta *Osiride*, il quale con severo volto solleva il velo che nascondeva il suo *Phallus* il quale mostrasi in istato di cooperare alla fecondità, sembra una bella allegoria della natura, e del frutto che si può trarne, ove si giunga a sollevare il velo di cui ella si copre. La treccia ch'egli ha sotto il mento, e che d' ordinario chiamasi *la pianta persea*, e che senza dubbio altro non è che là stessa barba di lui, ne dimostra ch' egli è un vecchio, poichè i Greci, sotto la figura di vecchii colla barba, così gli Dei de' fiumi rappresentavano.

Un solfo di *Stosch* ci offre *Osiride* mitrato, portante in una mano la frusta e nell' altra il *correggiato*; ha egli la barba puntuta, siccome scorgesi nella maggior parte dei monumenti.

Secondo *Plutarco*, davasi ad *Osiride* un luminoso manto, senza mescolanza d' altri colori: ne' tempi più moderni egli è rappresentato con testa raggiata.

La villa Pinciana possiede una statua d' *Osiride*, di moderna scultura fatta sul modello delle antiche egizie statue. Questa figura tiene nella destra, che è abbassata, un bastone il quale termina in una testa di upupa, e nella sinistra, che pende, porta il famoso *Tau*, simbolo proprio d' *Osiride*, e copiato dagli antichi monumenti. Le reni sono cinte da una specie di grembiale che nel mezzo delle coscie s' unisce; tutto il resto è ignudo, conforme al costume degli Egizii. Nella figura d' uomo la testa è coperta della solita acconciatura. Questa figura è di un basalto bellissimo, e i simboli sono di metallo dorato. Dietro alla statua s' innalza un pilastro quadrato, e piramidale per sostenerla. Talvolta, invece di un punțuto berretto, gli si ponea sul capo un globo, oppure una proboscide d' elefante.

Ora passaremo agli attributi di questa egizia Divinità principale, siccome quelli che possono agli studiosi servir di guida per l' intelligenza di tanti preziosi monumenti che ne furono trasmessi dall' antichità.

Il più celebre attributo dato ad *Osiride* è l' uncino, o arpione guernito di una traversa che trovasi spiegato all' articolo Aratro. (*V. Vol. di supplim.*).

L' attributo quadrato che pende sulle sue spalle, da alcuni mitologi chiamato *filetto*, è un erpice. (*V.* questa parola) (*V. Vol. di supplim.*)

Il cerchio sormontato da una croce, chiamata *Crux ansata*, *phallus* e *tau*, è una chiave, le prove si troveranno alla parola Chiave (*V. Vol. di supplim.*)

Osiride e i suoi sacerdoti tengono talvolta un bastone biforcuto, del quale ecco la spiegazione.

Nel trattato di *Plutarco* sopra *Iside* ed *Osiride* si legge, che nel mese di *Paofi*, vale a dire all' equinozio d' autunno, in Egitto celebravasi la festa del bastone del Sole, come se quell' astro nel suo scemamento avesse bisogno d' un apoggio per sostenersi.

In quanto poi all' attributo triangolare che è stato preso per una sferza, dietro le mitologiche idee dei Greci riguardo al Sole, eccone la più verisimile spiegazione.

L' attributo angolare, quella specie di compasso a uno o più rami sempre diritti, portato dalle figure d' *Osiride*, è stato preso per una sferza. Questa opinione è divenuta tanto generale, che noi saremmo certamente tacciati di temerità, osando di combatterla, ove, per autorizzarci a farlo, noi non avessimo l' esempio degli antiquarj dell' ultimo secolo, i quali erano però ancora sullo stesso oggetto discordi d' opinione. *Kircher* (*Oedip. Aegypt. pag.* 490) lo riguardò siccome una sferza, la quale, unita ad un uncino, serviva per iscacciare i maligni spiriti e le infernali Divinità. Da ciò viene ch' ei diede alle figure che ne erano armate il nome di *Averunci*, riservato per quelle divinità le quali allontanano i mali e le disgrazie, ed i malefici genii respingono: *Et ne Thyphoniae potestates denuo non nihil contra Osiridis corpus, id est, Nilum vel immodica siccitate, aut humiditate suffocativa, in damnum totius Aegypti machinarentur, statuam hanc uncinis, et harpagonibus uti et reti terribilem αὐτιτεχνον statuerant; ut symbolis potestate eorum contrariis, a nocendo laedendoque desisterent, magna, ut vocant, ad eas cohibendas efficaciae.* Del resto quest' opinione era quella che i Greci, e specialmente *Proclo*, nel suo inno al Sole, hanno somministrato agli Egizii i quali sotto quella scorza le antiche loro tradizioni inviluppavano, onde renderle impenetrabili agli stranieri.

Il dotto antiquario *Spon*, dopo d' aver riportato l' opinione stabilita da *Kircher* sopra una pretesa sferza a tre rami, che, secondo lui, indicava l' impero sui Mani, da *Plutarco* ad *Osiride* attribuito, sotto questo punto di vista, lo paragona alle sferze ed alle torce delle Furie dai Greci e dai Latini adottate. Ma sembra egli sì poco soddisfatto di quest' opinione, che ben tosto ei soggiunge che quella pretesa sferza si può con più verisimiglianza, come uno strumento di musica degli antichi Egizii risguardare.

Cotesto dubbio di *Spon* non forma tuttavia che una leggera obbiezione contro l' opinione di *Kircher*, ove si voglia paragonarla colle incertezze del conte di *Caylus*. Questo accademico più celebre ancora pel suo zelo e per la sua munificenza per le arti, di quello che per l' illustre sua nascita, nelle sue raccolte di antichità ha più volte parlato di questo attributo d' *Osiride*. Ma egli lo ha fatto in ogni circostanza con una maniera sì diversa, che facilmente scorgesi quant'egli fosse incerto, riguardo a siffatto oggetto. Ora egli è una specie di scure (*Racc.* 5, *tav.* 3, *n.°* 24) che sembra molle e formata di corde annodate, o di canne; ora è una sferza (*Rac.* 6, *t.* 1, *n.°* 1, *e* 2) portata da *Osiride* e da' suoi sacerdoti. « Io

« voglio credere, dic' egli, che cotesto « attributo della Divinità d'*Osiride* possa, riguardo a lui, avere alcuni oggetti metafisici simili a quelli che non « solo dagli antiquarii sono stati ammessi nella spiegazione generale della « figura di lui, ma che io stesso ho adottati. Nulladimeno io porto ferma « opinione che riguardo a questo attributo si potrebbe fare una distinzione. « *Erodoto* dice *che mentre la vittima « abbrucia, i sacerdoti la frustano.* « Ma questo stromento delle loro superstizioni non sarebb' egli forse ben « di sovente una prova di tal uso, specialmente quando é egli portato da « un sacerdote? Una probabilità non « deesi punto trascurare, allorquando « tanto oscuri sono i dettagli. » Ora finalmente quell' illustre conte lo chiama un *coreggiato*. — *Racc.* 5, *t.* 3.

I Greci hanno pochissimo ponderate le antiche tradizioni dell' Egitto, ed hanno spesse fiate ammesse per altrettante verità le false spiegazioni e le rivoltate allegorie colle quali i misteriosi sacerdoti di quel regno tentavano di soddisfare la loro curiosità. Essi presero l' emblema, del quale andiamo noi qui cercando il vero oggetto, per una sferza; e furon essi tratti a tale spiegazione dalla leggera somiglianza che vi trovarono collo strumento di cui sui loro monumenti armavan essi il Sole, mentre conduce il suo carro tirato da quattro cavalli. Forse davan essi al Sole una sferza pel solo oggetto di compiere la somiglianza di lui con *Osiride* ch' eglino per quell' astro personificato riguardarono. Comunque siasi questa conghiettura, noi osserveremo soltanto che tale attributo delle egizie Divinità non ha giammai avuto colla sferza veruna somiglianza.

E quale somiglianza si potrà trovare fra una sferza e l' attributo che si frequentemente tiene nella manca mano la figura d' *Osiride*, allorchè la destra è collocata sull' organo della generazione? Questa duplice attitudine trovasi costantemente sopra molte statue egizie del gabinetto del re di Francia. Ogni volta che esse hanno la destra mano nell' anzidetta attitudine, portano sempre dalla sinistra la pretesa sferza. Noi non sappiamo render conto di siffatta regolarità, senza perderci in congetture più facili a distruggere di quello che a formare; nulladimeno non dobbiamo passarla sotto silenzio.

Da quanto abbiam detto finora intorno a questo attributo, si può conchiudere ch' ei non è punto una sferza. Di più non è uno stromento di musica, emblema della piacevol arte inventata da *Osiride*, poichè *Iside*, *Oro*, *Arpocrate*, *Mendete*, e quasi tutte le Divinità dell' Egitto ne vanno, come esso, ben di sovente adorne. Dalle opinioni riportate a questo soggetto, più non ci resta se non se quella del *coreggiato*, indicata dal conte *Caylus*. Essa ci sembra anche la più verisimile, mentre ne ricorda un altro emblema dell' agricoltura, di cui gli Egizj credeano essere a lui debitori. L' apparente moltiplicità dei rami del coreggiato, che scorgesi ad alcune egizie figure, non forma contro il nostro sentimento una solita obbiezione, perchè evvi luogo a credere che quelle Divinità portassero due o più *coreggiati*.

Una difficoltà, in apparenza più seria, insorge contro l' opinione che riconosce quest' attributo per un *coreggiato*. Si dirà forse non esservi testimonianza alcuna, nè verun monumento che c' insegni se gli Egizii facessero uso di questo strumento per estrarre i grani dai loro involti. Alcuni testi precisi dicono al contrario, ch' essi aveano adottato questa pratica come la maggior parte degli abitanti dei paesi caldi; vale a dire, battendoli in un' aja scoperta, armati per dissotto di acuti denti e di taglienti punte, poscia da *Virgilio* chiamate *tribula* e *trahae*.

Gli Affricani a' tempi di *Servio* servivansi ancora di questa macchina cui *Varrone* (*de re rust.* 1, *c.* 50) appellava *plaustrum poenicum*, carro cartaginese; ed i moderni Egizii ne fanno uso presentemente per battere il frumento e il riso; ma v' impiegano altresì i piedi de' buoi e dei muli.

Cionnonostante osserviamo che questa pratica non era in uso nei paesi umidi e freddi, in quelli finalmente ove le pioggie impedivano di battere il frumento in luogo aperto. *Strabone* (*l.* 4, *p.* 401) lo dice espressamente de' popoli dell' isole Britanniche, dietro il rapporto d' un rinomato astronomo di Marsiglia: « *Pitea* (son parole del ci« tato storico) dice che que' popoli, « non avendo giorni sereni, trasportano « e battono le spiche in vasti edifizii. « Senza una tale precauzione, la man« canza de' raggi del Sole e le pioggie « distruggerebbero i grani. »

I grani non poteansi battere in tal maniera se non se con verghe o coreggiati. *Plinio* (*Hist. l.* 8, *c.* 30) ha parlato di tale pratica: *Messis ipsa a-*

libi tribulis in area, *alibi equarum gressibus exteritur*, *alibi perticis flagellatur*. Non era essa straniera ai Romani, benchè abitassero in paesi caldi; poichè *Columella* l' ha esso pure descritta, e quasi cogli stessi termini di *Strabone* (*l.* 2, *c.* 21): « Si possono, « dic' egli, battere la spiche, durante « l' inverno, con bastoni, oppure farle « pestare dagli animali. » *Spicae possunt per hyemem vel baculis excuti*, *vel exteri pecudibus*... e più basso... « le spiche vengono meglio spogliate, « ove siano battute con coreggiati. » ... *Ipsae autem spicae melius fustibus tunduntur*.

Non basta d' aver provato direttamente che gli antichi conoscevano l'uso dei coreggiati, e, per induzione, che gli Egizj avevano potuto servisene, ma egli è d' uopo di produrre delle testimonianze più precise. Prima però di riportarle, faremo osservare che soltanto i frumenti sono suscettibili di essere battuti, vale a dire, liberati dalle spiche per mezzo de' piedi degli animali, o per mezzo di carretti.

Le specie di grani, comunemente appellati grani inferiori, le avene e le piante leguminose, piselli, fave o lenti sotto il peso di siffatti ordegni rimarrebbero schiacciati; essi esigono cose meno pesanti, e più facili a maneggiare; quindi in alcune provincie di quel regno li battono con coreggiati, il cui ramo mobile termina allargandosi, a guisa della maggior parte delle pretese sferze dell' egizie Divinità. Questa distinzione viene perfettamente applicata al testo del libro degli Ebrei, che ora stiamo per citare.

È noto che le pratiche d' agricoltura, e delle arti impiegate in Asia, e soprattutto nella Palestina e nell' Egitto, provincie le quali cogli Asiatici hanno sempre conservato delle immediate relazioni, erano quasi generalmente usate, ma da tempi i più rimoti, costantemente le stesse.

Dietro questa considerazione, noi possiamo dunque supplire al silenzio degli Egizj, mediante la testimonianza degli Ebrei, di quel popolo che era loro vicino, e che parea aver da loro apprese, e sulle sponde del Giordano trasportate le loro arti e le loro pratiche. *Isaja* (*cap.* 28, *v.* 27) dice: *Non enim in serris triturabitur gith, nec rota plaustri super cyminum circuibit*; *sed in virga excutietur gith*, *et cyminum in baculo*. Ecco senza dubbio la distinzione da noi più sopra stabilita, in questo luogo compiutamente provata, come pure l' uso dei coreggiati presso gli Ebrei; imperocchè *S. Gerolamo* che lunga pezza avea soggiornato in Gerusalemme, e nella Palestina onde apprendere i costumi e gli usi di quegli abitanti, al riportato passo d' *Isaja*, aggiunge che per le parole *baculo* e *virga* bisogna intendere i coreggiati. *Virga excutiuntur et baculo*, *que vulgo flagella dicuntur*. Da ciò bastantemente rilevasi che il coreggiato ordinario è l' unione, o l' equivalente della verga o del bastone.

Gli Egizii, oltre il frumento, coltivano altresì molte specie di grani inferiori, alcune piante leguminose, specialmente le lenticchie, che trasportate in Roma, ricevettero il soprannome di *pelusie* o *pelusiane*. In tale proposito *Marziale* (*l.* 3, *epig.* 9) dice: *Accipe niliacam*, *pelusia munera*, *lentem*. Ed anche *Virgilio*, nel primo libro delle Georgiche (*v.* 228) così si esprime: = *Nec pelusiacae curam aspernabere lentis*.

L' Egitto che allora ne provvedeva l' Italia, spedisce anche presentemente ogn' anno dei navigli carichi di tal legume a Costantinopoli e in tutti gli Scali (*Savari*, *t.* 3, *delle lettere sopra l' Egitto*). I grani inferiori, le lenti e alcune altre leguminose piante, formavano dunque in Egitto una gran parte delle messi. Non si poteano estrarre dalle loro spiche che coi carretti, ma era necessario d' adoperare i coreggiati. Simbolo dunque dell' agricoltura si è quello che noi troviamo nelle mani delle figure egizie, e d' *Osiride* specialmente, di quel Dio che, secondo *Diodoro*, era riguardato siccome inventore di tutte le pratiche di quell' arte all' umanità tant' utile e necessaria. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 2. — Generale persiano che vivea verso l' anno 450 prima di G. C.

* 3. — Amico di *Turno*, ucciso nella guerra dei Rutuli. — *Eneid.* 12, *v.* 158.

Oslade o Ouslade (*Mit. Slav.*), Divinità di Kiew la quale corripondeva al Como dei Greci, Dio del lusso e dei banchetti.

Osnon (*Mit. Afr.*), pontefice dei Negri d' Issini, nella vicinanza della costa d'Avorio. Allorchè egli muore, il re del paese unisce l'assemblea de' suoi *Caboschiri* (nobili esclusivamente incaricati del commercio), i quali, durante quella cerimonia, sono mantenuti a spese del pubblico. La loro scelta è libera, e d' ordinario cade sopra un

uomo di buon carattere, ma specialmente versato nell' arte di comporre dei fetisci. Essi lo rivestono dei distintivi della sua dignità, i quali consistono in una moltitudine di fetisci insieme uniti che dal capo alle piante lo coprono. Con siffatto apparato lo conducon essi processionalmente per tutte le strade, dopo d' avere però cominciato a dargli otto o dieci lamine d' oro, levate come una pubblica imposta, ciascuna delle quali corrisponde a dieci lire tornesi. In quella pompa egli è preceduto da un negro il quale va gridando che tutti gli abitanti debbano portare qualche offerta al nuovo Osnon, se pure vogliono partecipare delle preghiere di lui. All' estremità di ogni villaggio collocano essi un piatto di stagno per ricevere le elemosine. L' Osnon è il solo sacerdote del paese, il suo ufficio consiste nel fare i grandi fetisci pubblici, e nel dar consigli al re il quale, senza l' avviso e l' assenso di lui, nulla intraprende; s'ei cade infermo, gli si fanno comunicare le deliberazioni. Allorchè domina un eccessivo freddo oppure in tempo di tempesta e di violente pioggie, il popolo grida che l' Osnon è mancante di qualche cosa, e tosto per lui si fa un' accattamento, cui tutti, secondo le loro facoltà, contribuiscono.

Ospita, soprannome sotto il quale Venere aveva un tempio a Menfi, in Egitto. Sotto lo stesso titolo era Minerva onorata a Sparta.

* Ospitale, soprannome di *Giove*, perchè era egli riguardato come il Dio protettore dell' ospitalità, ed il vendicatore delle ingiurie che faceansi agli ospiti. Gli Ateniesi onoravano particolarmente *Giove* sotto questo titolo, perchè avevan essi molto riguardo per gli stranieri, e religiosamente osservavano i dritti dell' ospitalità. *Bossuet* riferisce che i Samaritani avevano consacrato il loro tempio di Garizim a Giove *ospitale*. Durante la solennità dei Lettisterni a Roma, praticavasi l' ospitalità verso ogni sorta di persona tanto note come non conosciute, straniere ed amiche; le case dei particolari erano aperte a tutti, e ciascuno avea la libertà di servirsi di tutto ciò che vi trovava, ma non già di trasportar seco veruna cosa.

Ospitalita' (*Iconol.*). Gli antichi rappresentavano l' Ospitalità per mezzo del loro Giove ospitale.

D' ordinario viene allegorizzata sotto la figura di una donna che fa buon' accoglienza ad un pellegrino, e porta un cornucopia dal quale sfuggono dei frutti, che un fanciullo sollecitamente va raccogliendo. Si può dipingerla anche sotto i lineamenti di una donzella i cui ripiegati vestimenti danno a' suoi atti maggiore attività. Il suo sembiante annuncia la dolcezza e la compassione: ella stende le braccia ad un viaggiatore che sembra oppresso dalla fatica; e a fianco di lei si vede un pellicano, simbolo dell' umanità e della beneficenza.

Sopra una medaglia della storia metallica di Luigi XIV, la quale esprime l' asilo che quel re accordava ai principi stranieri, si vede un' ara di Giove ospitale, adorna all' antica di teste d' ariete, e d' un' aquila portante una folgore. Al dissopra dell' ara sonvi dieci mani unite, ordinario simbolo della concordia e dell' amicizia; più in alto evvi la corona reale di Francia.

La leggenda è composta delle seguenti parole: *hospitium regibus*, l' asilo dei re.

* L' *Ospitalità* è la virtù d' un' anima grande, che pei legami dell' umanità a tutto l' universo è affezionata. Gli storici la riguardavano come un dovere inspirato dallo stesso Iddio. Egli è d' uopo, dicean essi, di far del bene alle persone che recansi nei nostri paesi, non tanto a riguardo loro, quanto pel nostro proprio interesse, per quello della virtù, e per perfezionare nell' animo nostro i sentimenti umani, i quali non debbono limitarsi ai legami del sangue e dell' amicizia, ma a tutti i mortali generalmente si estendono.

Questa virtù vien definita una liberalità esercitata verso gli stranieri, specialmente ove qualcuno li riceve nella propria casa; la giusta misura di questa specie di beneficio dipende da ciò che maggiormente contribuisce al gran fine cui debbono avere per iscopo gli uomini, vale a dire ai reciprochi soccorsi, alla fedeltà, al commercio nei diversi stati, alla concordia e ai doveri degli individui componenti una medesima civile società.

In tutti i tempi gli uomini hanno avuto il divisamento di viaggiare, di formare stabilimenti, di conoscere i paesi ed i costumi degli altri popoli: ma siccome i primi viaggiatori non trovavano ricovero ne' luoghi dove eglino arrivavano, erano costretti a pregare gli abitanti di riceverli; e diffatti se ne trovarono alcuni caritatevoli a tale di accordar loro un domicilio, di sollevarli nelle loro fatiche, e somministrar loro le diverse cose di cui abbisognavano.

Gli Egizii, convinti che di sovente gli stessi Dei prendeano la forma di viaggiatori, per correggere l'ingiustizia degli uomini, e reprimerne le violenze e le rapine, riguardarono i doveri dell'*Ospitalità* come i più inviolabili e sacri: i frequenti viaggi dei sapienti della Grecia in Egitto, la favorevole accoglienza ch' essi fecero a *Menelao* e ad *Elena*, a' tempi della guerra di Troja, bastantemente dimostrano quant' eglino di questa virtuosa pratica si occupassero.

Gli Etiopi, da quanto riferisce *Eliodoro*, non erano a tal riguardo meno stimabili; e ciò senza dubbio volle dipingere *Omero*, allorquando ne dice che quel popolo accoglieva gli Dei, e con magnificenza per più giorni li trattava.

Avendo questo poeta una volta stabilito l' eccellenza dell' ospitalità dietro l' opinione di que' pretesi viaggi degli Dei, ed avendo gli altri Greci poeti dal canto loro pubblicato che *Giove* era disceso sulla terra, per punire *Licaone* che i propri ospiti andava trucidando, non è cosa sorprendente che i Greci riguardassero l' *Ospitalità* come la virtù agli Dei più cara. Perciò in Grecia era essa spinta a tal grado, che in più luoghi furono innalzati dei pubblici edifizii in cui erano ammessi gli stranieri. L' editto, col quale *Alessandro* dichiarò che tutte le persone dabbene d' ogni paese erano parenti le une dell' altre, e che soltanto i cattivi fossero esclusi da tale onore, forma uno dei più bei tratti della vita di quell' eroe.

Grandi vantaggi ritrassero i re di Persia dalla favorevole accoglienza che essi fecero a diversi popoli, e specialmente ai Greci, i quali recaronsi a cercare nel loro impero un asilo contro la persecuzione dei loro cittadini.

A malgrado del selvaggio carattere e della povertà degli antichi popoli d' Italia, sino ai primi tempi vi fu l' ospitalità conosciuta. Sufficiente prova ne fanno l' asilo dato a *Saturno* da *Giano*, e ad *Enea* da *Latino*.

Anche *Eliano* riferisce, che in Lucania eravi una legge la quale condannava all' emenda tutti coloro che avessero ricusato di alloggiare gli stranieri che dopo il tramontar del sole arrivavano nel lor paese.

Ma i Romani, che vennero in seguito, tutte le altre nazioni nella pratica di questa virtù vantaggiarono, e, ad imitazione dei Greci, istituirono dei luoghi espressamente per alloggiare gli stranieri, e li chiamarono *hospitalia* o *hospitia*, perchè davano agli stranieri il nome di *ospites*. L' ordinanza degli Achei, colla quale proibivano di ricevere nelle loro città verun Macedone, è da *Tito-Livio* chiamata *esecrabile violazione dei dritti di umanità*.

Le più distinte famiglie traevano la gloria loro principale dall' essere i loro palagi sempre aperti agli stranieri: la famiglia dei Marciani o Marziani era per dritto d' *ospitalità* unita con *Perseo*, re di Macedonia; e *Giulio Cesare*, senza parlare di tanti altri Romani, era coi medesimi legami attaccato a *Nicomede*, re di Bitinia. « Nulla avvi di più bello, « dicea *Cicerone*, quanto di vedere le « case delle persone illustri ad illustri « ospiti aperte, e la repubblica ha tutto « l' interesse onde mantenere questa « sorta di liberalità; nulla avvi anche « di più utile, aggiung' egli, per coloro « i quali vogliono acquistarsi con legit- « time vie molto credito nello stato, « quanto l' averne presso gli stranieri « altrettanto acquistato. »

Egli è facile d' immaginarsi come gli abitanti delle altre città e colonie romane, da siffatti sentimenti prevenuti, ricevessero gli stranieri dietro l'esempio della capitale. Essi porgean loro la mano per condurli nel luogo a quelli destinato; lavavano ad essi i piedi, e ai bagni pubblici, ai giuochi, agli spettacoli e alle feste li accompagnavano. In una parola, nulla ommettevasi di tutto ciò che potea all' ospite piacere, e sollevarne la stanchezza.

Dopo ciò non era possibile che i Romani non ammettessero per protettori dell'ospitalità le stesse Divinità dei Greci. Non tralasciarono d' accordare, in tale qualità, uno de' più distinti ranghi a *Venere*, Dea della tenerezza e dell' amicizia. *Minerva*, *Ercole*, *Castore* e *Polluce* godettero essi pure del medesimo onore, nè si ebbe riguardo di privarne gli Dei viaggiatori, *Dii viales*. *Giove* ottenne, e con ragione, il primo posto; lo dichiararono per eccellenza il Dio vendicatore dell' ospitalità, e lo soprannominarono *Giove* ospitale, *Jupiter hospitalis*. *Cicerone*, scrivendo al proprio fratello *Quinzio*, chiama sempre *Giove* con questo bel nome; ma convien vedere con qual arte *Virgilio*, nell' Eneide, quest' epiteto annobilisce. = *Jupiter hospitibus nam te dare jura loquuntur*, = *Hunc laetum*, *Tiriisque diem*, *Trojaque profectis* = *Esse velis*, *nostrosque hujus meminisse minores*.

I Germani, i Galli, i Celtiberi, i

popoli Atlantici, e quasi tutte le nazioni del mondo, essi pure regolarmente i diritti dell' ospitalità praticavano. *Tacito* dice, che, presso i Germani, il chiudere la porta a qualsiasi uomo conosciuto od incognito era un sacrilegio. Quello che ha esercitato l'ospitalità verso uno straniero, aggiung' egli, tosto gli indica un' altra casa ove pure si esercita; ed egli vi è colla stessa umanità ricevuto. Le leggi dei Celti punivano con molto maggior rigore l' omicidio di uno straniero che quello di un loro cittadino.

Gl' Indiani, quel popolo compassionevole, giunsero persino a stabilire, e degli ospizii, e dei magistrati particolari, onde somministrar loro le cose necessarie alla vita, e prender cura dei funerali di coloro che nel loro paese avessero cessato di vivere.

Dopo ciò sembra sufficientemente provato che l' *ospitalità* era altre volte da quasi tutti i popoli dell' universo esercitata; ma non sarà certamente discaro al lettore di conoscere alcune delle più universali pratiche di questa virtù, e dell' estensione de' suoi diritti. Tenteremo dunque per quanto ne verrà fatto di soddisfare la di lui curiosità.

Allorchè giungea l' annunzio dell' arrivo d' uno straniero, tosto colui che doveva riceverlo, moveva ad incontrarlo; e dopo d' averlo salutato, dandogli il nome di padre, di fratello e d' amico, piuttosto secondo l' età di quello che rapporto alla qualità, stendeagli la mano, nella propria casa il conducea, lo facea sedere, e presentavagli del pane, del vino e del sale. Cotesta cerimonia era una specie di sagrificio che offrivasi a *Giove* ospitale.

Gli Orientali, prima del banchetto, lavavano i piedi ai loro ospiti. Le stesse dame le più distinte, presso gli antichi, incaricavansi di tal cura riguardo ai loro ospiti. Le figlie di *Cocalo*, re di Sicilia, da quanto riferisce *Ateneo*, condussero *Dedalo* nel bagno. Molti altri esempi ne porge *Omero*, parlando di *Nausicaa*, di *Policaste* e di *Elena*. Il bagno era accompagnato da feste nelle quali, per trattenere gli ospiti, nulla risparmiavasi. I Persi, per maggiormente affezionarseli, ammettevano a quelle feste, e le mogli, e le loro figliuole.

La festa incominciata con libazioni, finiva nello stesso modo, invocando gli Dei protettori dell' *ospitalità*. D' ordinario non s' informavano dei nomi dei loro ospiti e del soggetto del loro viaggio, se non se dopo il banchetto; poscia li conducevano nell' appartamento che per loro aveano preparato.

Era costume, e nel tempo istesso decenza, di non lasciar partire gli ospiti senza far loro dei doni cui *Xenia* appellavansi; quelli che gli riceveano, siccome pegni di un' alleanza consacrata dalla religione, diligentemente li custodivano.

Per lasciare ai posteri un contrassegno dell' ospitalità contratta con qualcuno, intere famiglie, e le stesse città formavano insieme il seguente contratto. Rompevasi una moneta, o più comunemente segavasi in due parti un pezzo di legno od avorio, e ciascuno de' contraenti ne custodiva la metà; la qual cosa fu dagli antichi appellata *tessera hospitalitatis*, tessera d' ospitalità. — *V*. Tessera dell' ospitalita'.

Trovansi eziandio di queste tessere nei gabinetti di alcuni amatori delle cose antiche, ove sono scritti i nomi di due amici; e allorquando le città accordavano l'ospitalità a qualcuno, ne faceano spedire un decreto in forma, del quale veniagli data una copia.

I diritti dell' ospitalità erano cotanto sacri, che l' omicidio di un ospite riguardavasi come un imperdonabile delitto; e quantunque fosse talvolta involontario, pure credeasi che tutta l'ira degli Dei chiamasse sull' uccisore. Il diritto istesso della guerra non distruggeva punto quello dell'ospitalità, perchè quest' ultimo era considerato eterno, a meno che le parti non vi avessero in autentica maniera rinunciato. Una delle cerimonie praticate in tal caso, era quella di spezzare il contrassegno, la tessera dell' ospitalità, e di partecipare ad un infido amico che per sempre erano tra loro dell' *ospitalità* sciolti i sacri legami. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscr.*

Ospite. — *V*. Ospitale.

* 1. Ossa. Gli antichi avevano adottato l' uso di trasportare nella loro casa le *ossa* di coloro che erano morti in paesi stranieri, come pur quelli dei soldati uccisi in guerra, perchè riguardavano come atto di pietà il seppellirli nelle tombe della loro famiglia.

Quest' uso, che era osservato anche in Roma, non lo fu riguardo ai soldati dall' epoca della guerra Italica, perchè il senato con decreto ordinò che per lo innanzi i corpi de' soldati fossero sepolti nel luogo ov' erano morti, a motivo della trista impressione che sul cuor del popolo avrebbe fatto il corpo d'un console che fosse stato trasportato in Roma: *Ne*, dice *Appiano*, *ad co-*

rum conspectum reliqui segniores ad militiam fierent.

In un' urna medesima mescolavansi le ossa di due persone, ov' elleno lo avessero desiderato. Nella raccolta dell' iscrizioni di *Grutero* (715, 10) leggesi la seguente :

OSSA . MEA . IN

ARAM . MIXTA

CUM . FILIAE

UNA . REQUIESCUNT.

La stessa mescolanza praticavasi anche per le ceneri, quindi *Marziale* (117, 3), dice : = *Hoc tegitur cito rapta suis Antulla sepulcro* : = *Hoc erit Antullae mistus uterque parens.*

2. — (*Mit. Mus.*). I Mori non deponeano giammai due corpi per tema che nel giorno di risurrezione non si carpissero a vicenda le loro ossa.

** 3. — Montagna della Tessaglia, celebre nelle favole dei poeti. *Virgilio* (*Georg. l.* 1, *v.* 281), parlando dei Titani, così si esprime : « Tre volte « tentarono con ogni sforzo di porre « l' Ossa sul Pellio, e l' Olimpo sul- « l' Ossa, tre volte la folgore di Giove « rovesciò quelle montagne l' una sul- « l'altra invano sovrapposte. » Su questo monte aveano i Centauri fissato il loro soggiorno : altre volte insieme all' Olimpo, ei non formava che un sol monte, ma Ercole li separò, e pose fra essi la valle di Tempe. Secondo *Plinio* e *Tolomeo*, questa montagna era situata al mezzogiorno del Peneo. — *Ovid. Met.* 2, *Fast.* 1. — *Luc.* 1. — *Strab.* 9. — *Mela*, 2, *c.* 3. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Senec. in Herc. Fur. v.* 285.

* 4. — Città della Macedonia, nella Bisaltia, all' occidente dello Strimone. — *Ptol.*

* 5. — Nome di un monte della Grecia, nel Peloponneso. — *Strab.*

* 6. — Fiume dell' Italia.

Ossa-Polla-Maups (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale gli abitanti dell' isola di Ceilan indicano l' Ente-supremo, vale a dire, Dio che ha creato il cielo e la terra ; ma non hanno difficoltà di associargli alcuni altri Dei, ch' essi credono a lui subordinati, e che sono i ministri de' suoi voleri. Il principale fra quelli è *Buddou*, che è lo stesso del *Budsdo* dei Giapponesi, ossia il *Fohi* dei Chinesi ; il suo impiego consiste in salvare gli uomini, e dopo la loro morte introdurli nel soggiorno della felicità.

Ossecrazioni, preghiere e sacrificii che il senato romano ordinava in tempo di calamità. Quelli che avevano l' incarco di farli eseguire erano i duumviri epressamente per ciò creati, e specialmente in tale circostanza ordinavansi dei lettisterni, che si facevano per ordine dei quindecemviri. *Sacres facendi.* Per siffatte preghiere eranvi delle formole scritte ch' era d' uopo di letteralmente seguire colla più scrupolosa attenzione. — *Niewport*, *Costumi dei Romani.* — *V.* Lettisterni.

Ossei Bimembri, Centauri che abitavano il monte Ossa. — *Staz.*

* Osserelli, Ossicini, Ossetti (giuoco degli), in latino *ludus talorum*, o semplicemente *tali*. *Orazio* dice: *nec regna vini sortiere talis.*

Secondo *Omero*, questo giuoco era noto ai Greci sino ai tempi della guerra di Troja. Gli davano il nome di *αστραγαλοι*, da un osso che trovasi nel piede degli animali, e del quale servivansi a tal uso ; egli è il primo degli ossi del tarso; è grosso, ineguale, in certi luoghi convesso, in altri concavo, cui noi chiamiamo *astragalo.*

Gli *ossetti* non aveano propriamente se non se quattro lati su cui potessero fermarsi, essendo le due estremità per ciò troppo rotonde. Nulladimeno la cosa non era impossibile ; e questo colpo straordinario chiamavasi *talus rectus.* Dei quattro lati due erano piatti e due larghi ; l' uno de' quali valeva *sei*, ed era dai latini chiamato *senio* ; l' altro opposto non valeva che *uno*, e gli si dava il nome di *canis*, o *vulturius.* Uno dei due lati più stretti era convesso, chiamato *suppum*, o *supinum*, che valeva *tre*; l'altro concavo, appellato *pronum*, valeva *quattro.* Nel giuoco degli *ossetti* non eravi nè il *due* nè il *cinque.*

D' ordinario giuocavasi con quattro *osserelli*, locchè non produce se non se 35 colpi ; vale a dire, *quattro*, nei quali le quattro faccie erano simili ; *diciotto*, in cui ve n' erano due di egual numero ; *dodici*, in cui ve n'erano tre eguali, ed un colpo unico allorchè gli *ossicini* erano diversi, ossia di diversi numeri ; vale a dire che bisognava fare un asso, un 3, un 4, e un 6 ; ed era questo il colpo più favorevole, chiamato *Venere.* A questi differenti colpi avevano i Greci dato i nomi degli Dei, degli uomini illustri ed anche delle più rinomate cortigiane.

Il colpo di *Venere* era altresì chia-

mato *basilicus* ; il colpo contrario consisteva nei quattro assi, chiamati *damnosi canes*. Fra gli altri colpi, alcuni erano felici, altri disgraziati ed altri indifferenti. Prima di gettare gli *osserelli*, i giuocatori aveano adottato l'uso d' invocare gli Dei, o le loro favorite.

Per impedire i viziosi giuochi di mano, alcuni filologi sono d' opinione che si facesse uso di certi bussolotti pei quali si faceano passare gli *ossicini*. Eran essi rotondi a forma di piccole torri, più larghi al basso che all' alto, il collo de' quali era stretto; e si chiamavano *turris*, *turricula*, *orca*, *phrygus*, *phimus*. Non aveano fondo, ma nell' interno eranvi strati che agli *ossetti*, prima di cadere sulla terra, faceano fare molte cascate. = *Alternis vicibus quos præcipitante rotatu.* = *Fundunt excisi per cava buxa gradus.*

Ciò avea luogo con grande strepito, il quale faceva dare al bussolotto il nome di *fritillus*.

Presso i Greci, da principio gli *osserelli* non erano se non se un giuoco pei fanciulli; per la qual cosa *Fraate*, re dei Parti, mandò a *Demetrio*, re di Siria, degli *ossicini* d'oro, per rimproverargli la sua leggerezza. Questo trattenimento diveniva cionnonostante un affare molto serio nelle divinazioni che praticavansi per mezzo dei dadi o degli *ossetti*: in questo modo consultavasi *Ercole* in un tempio ch' egli avea nell' Acaja; e così pure rendeansi gli oracoli di Gerione alla fontana d' Appone, presentemente Abano, vicina a Padova.

Non conviene però confondere il giuoco degli *osserelli*, *ludum talorum*, con quello dei dadi, *ludum tesserarum*; poichè il primo giuocavasi con quattro *ossicini*, e l'altro con tre dadi. I colpi degli *ossetti*, come abbiamo già veduto, non poteano essere variati se non se in trentacinque maniere, ma i dadi, avendo sei facce, producevano cinquantasei maniere, cioè: 6 zare, 30 ove sonvi due dadi simili, e 20 ove i tre dadi sono diversi. Tutto ciò che riguarda i giuochi dei dadi e degli *osserelli* presso gli antichi, da *Meursio*, nel suo libro *de Ludis Græcorum*, e da *Daniele Soterio*, nel suo *Palamede*, è stato ampiamente discusso.

Nelle raccolte d' antichità di *Caylus*, troviamo degli *ossicini* di bronzo, d'avorio, d' agata orientale, ecc.

« Evvi a Portici, dice *Winckelmann* « (che chiama gli *osserelli* col nome « di dadi), una gran quantità di dadi « fatti d' osso, le cui punte sono mar« cate come sui nostri. Il gran numero « che si è trovato di questi dadi fatti « cogli astragali di capretto, o cogli « *ossicini* che formano l' articolazione « fra il piede e la gamba dell' animale, « dai latini chiamata *tallus*, e da noi « *tallone* o *calcagno*; il gran numero, « dico, di que' dadi, trovati a Ercolano, « ci prova quanto fosse comune cotesta « specie di giuoco. *Adriano*, nel suo « trattato dei giuochi d' azzardo degli « antichi (*Mem. dell' Accad. dell' i« scriz. t.* 1), non ha parlato nè della « situazione di quegli *ossetti*, nè del« l' animale da cui si prendono; poichè « trovansi in tutti i biforcuti quadru« pedi. Il grande *Casaubon* ha confuso « quegli astragali coi dadi, ed era d'o« pinione che, tanto per gittare i primi, « quanto gli altri, si facesse uso dei bus« solotti. Per giuocare con quegli astra« gali eranvi due maniere; la prima, e « la più comune, avea molta analogia « con quella praticata dai fanciulli in « Alemagna, la quale consiste nel git« tare in aria delle piccole pietre, e « nel raccoglierne, durante quell' inter« vallo, una o parecchie di quelle poste « sul suolo, per poscia riporvele nella « stessa maniera.

« In tal modo giuocano con astragali « due donzelle di un quadro d' *Erco« lano*, disegnato sul marmo, col nome « di *Alessandro D'Atene* che ne fu l'ar« tefice. La seconda maniera di giuo« care cogli *osserelli*, consisteva nel « gittarli colla mano come usiamo noi « di giuocare coi nostri dadi, ed ogni « lato dell' astragalo portava un numero « differente. A questa specie di giuoco « veggonsi diffatti occupati due fanciulli « in marmo, de' quali Milord *Hope* fece « acquisto in Roma. Quello che gua« dagna è assiso sopra di un zoccolo, « e mostra un' aria gioconda; quello « che perde sta ritto in piedi in malin« conica attitudine. Non sarebbe inve« rosimile che quei due fanciulli rap« presentassero *Amore* e *Ganimede*, « che *Apollonio* (*Argon. l.* 3, *v.* 117) « fa giuocare con gli astragali, poichè « la descrizione ch' egli ne dà, a questa « rappresentazione in marmo perfetta« mente rassomiglia. »

I luoghi più frequentati di Roma sotto *Vespasiano* furono i giardini di *Salustio* ove, a preferenza d' ogn' altro, ei soggiornava (*Xiphil. Vesp. p.* 205), e dava udienza a tutto l' universo. Dopo ciò evvi luogo a credere che egli avrà abbellito quei giardini con opere del-

l' arte. Quindi, scavando quel terreno, si è sempre trovata una grande quantità di statue e di busti, e nel 1785 scoprironsi due figure assai ben conservate, tranne le teste che mancavano, e che non si sono giammai trovate. Quelle figure rappresentano due donzelle abbigliate di leggera tunica che, staccandosi dalla destra spalla, discende sino alla metà superiore del braccio, sono ambedue sdrajate sopra un rotondo plinto, e s' appoggiano sul manco braccio, avendo un arco disteso al dissopra. Quelle due figure perfettamente rassomigliano a una fanciulla che giuoca agli *osserelli*, e che trovasi nella collezione del cardinale di *Polignac*: tanto in quella, come in questa, la destra mano, che è libera, è stesa ed aperta per gittare gli *ossicini*, de' quali cionnostante non iscopresi vestigio veruno. Trovandosi a quell' epoca in Roma il generale *Walmoden* comperò quelle figure, e ne fece le teste ristaurare.

Ossessione. I Demonografi distinguono l' *ossessione* dalla *possessione*, e definiscono la prima siccome lo stato, in cui il demonio, senza entrare nel corpo di una persona, la tormenta, e la invasa al di fuori, a un dipresso come un importuno, che segue e stanca un uomo, dal quale ha risoluto di trar qualche cosa. I contrassegni dell' *ossessione* consistono nell' essere alzati in aria, e poscia con forza gittati contro il suolo, senz' essere feriti; nel parlare delle lingue straniere, che non si sono giammai imparate; nel conoscere, e nel predire delle cose nascoste, e nel farne alcune, che le ordinarie forze della persona sorpassano; nel fare straordinarii contorcimenti, dopo i quali le membra ritornano nel loro stato naturale, senza violenza, e senza sforzo veruno, ecc.

Sopra queste adottate idee, l' ingegnoso *Gazotti* ha, per così dire, edificato la bella ed elegante sua finzione del *Diavolo amante*.

Ossiderce, *dagli occhi penetranti*, soprannome di Minerva. Rad. *Oxys*, acuto; *derkein*, vedere.

Ossilago, Dea dei Romani, la quale presiedeva all' assodamento delle ossa dei bambini, o che s' invocava per le stortilature e per le fratture. — *Banier. t.* 1, 5.

** Ossilegio, così chiamavasi l' azione colla quale raccoglievansi le ossa dei cadaveri abbruciati sul rogo; siffatta cura apparteneva ai più prossimi congiunti o agli eredi, allorquando trattavasi di morti opulenti, affinchè le loro ceneri non andassero confuse con quelle del rogo, aveasi la precauzione di ravvolgere il corpo del defunto in una tela d' amianto, dai Greci appellata *asbestos*, che veniva dall' Indie, ed è incombustibile. I parenti incaricati di quella cerimonia, erano abbigliati di semplice tunica e senza cintura, *tunicati* e *discincti*, e prima di tutto avevano cura di lavarsi le mani, come dice *Tibullo*: = *Perfusaeque pias ante liquore manus*. Poscia con latte e vino ne lavavano le ceneri e le ossa; e per collocarle nella tomba della famiglia, le chiudevano in un'urna di materia più o meno preziosa, secondo l' opulenza o la qualità del defunto; urna cui davasi il nome di *ossuarium*.

« Nel 1732 si trovò, dice *Caylus*
« (*Racc. d' Antiq.* 4, *p.* 200), in una
« casa di campagna situata sulla via *Ap-*
« *pia*, una specie di *columbarium*, in
« cui erano rinchiusi più di trecento
« piccoli vasi di terra cotta, dell' al-
« tezza di due pollici; eran essi carichi
« di caratteri, e tutti perfettamente si-
« mili; e tutti portavano la data del
« giorno: *Ante diem* I *calend. Octo-*
« *bris.* — *Ante diem* V *Id. Martii*,
« *vel Maii.* — *Ante diem* VIII *Ca-*
« *lend. Februarii.* Molti di que' piccoli
« monumenti sono stati pubblicati. Il
« P. *Lupi*, gesuita, è il primo che ne
« abbia parlato nella sua opera (*Epita-*
« *phium S. Severae Martyris illustra-*
« *tum.* § 11, *p.* 86), egli è per-
« suaso che in essi sieno stati rinchiusi
« dei profumi per onorare la memoria
« del defunto, indicato nell' iscrizione,
« oppure che servissero di lacrimatorii
« pel medesimo oggetto.

« Fra i molti autori che hanno scrit-
« to su questa materia, e che sono di-
« scordi d' opinione, il P. *Baldini*, in
« una dissertazione dell' accademia di
« Cortona (*tom.* 2, *dissert.* 8), os-
« serva che in tutti quei piccoli vasi si
« è trovato un pezzo d' osso, dalla qual
« cosa egli conchiude che non hanno
« essi potuto servire a rinchiuder pro-
« fumi, nè a raccoglier lacrime; ma
« egli porta ferma opinione che appena
« abbruciato il corpo, salvavansi dalle
« fiamme alcune ossa che poscia col
« nome del defunto e colla data della
« morte di lui, in un vaso di questa
« specie venivano deposte.

« *Passeri*, in una dissertazione so-
« pra l'*ossilegium* degli antichi (*tom.* 1,
« *Memoria della società columbaria*,
« *dissert.* 2), esamina anch' esso l' uno

« di que' piccoli vasi; e pretende che « essi rinchiudessero le ossa dei romani « soldati morti alla guerra, o di coloro « che terminavano la lor vita lungi da « Roma, seguendo gl' imperadori, quan- « do viaggiavano.

« Secondo questo autore, aveasi cura « di prendere una piccola porzione delle « loro ossa per trasportarla a Roma nelle « tombe a tal uso destinate. Quest' o- « pinione spiega assai bene quella legge « delle XII tavole: *Homini mortuo « ossa ne legito . . . Extra quam si « bello endove mortuus escit*; e dopo « ciò sembra che l' opinione di *Passeri* « sia la meglio fondata. »

Non possiamo dispensarci di riportare i seguenti versi di *Tibullo* (*l.* 3, *eleg.* 2, *v.* 9) ov' egli descrive i più piccoli dettagli dell' *ossilegium*. = *Ergo ego cum tenuem fuero mutatus in umbram*, = *Candidaque ossa super nigra favilla teget*, = *Ante meum veniat longos incompta capillos*, = *Et fleat ante meum moesta Neaera rogum.* = *Sed veniat charae matris comitata dolore*, = *Moereat haec genero, lugeat illa viro.* = *Praefatae ante meos manes, animamque precatae*, = *Perfusaeque pias ante liquore manus*, = *Pars quae sola mei superabit corporis, ossa* = *Incinctae nigra candida veste legant.* = *Et primum annoso spargant collecta Lyoeo*, = *Mox etiam niveo fundere lacte parent*; = *Post haec carbaseis humorem tollere velis*, = *Atque in marmorea ponere sicca domo.* = *Illic quas mittit dives Panchaia merces*, = *Eoique Arabes, dives et Assyria*, = *Et nostri memores lacrymae fundantur eodem*: = *Sic ego componi versus in ossa velim.*

1. Ossilo, padre delle Amadriadi. — *Apollod.* 1, *c.* 7.

2. — Figlio di Marte e di Protogenia.

** 3. — Re d' Elide, secondo *Apollodoro*, era figliuolo di *Andremone*, e secondo *Pausania*, ebbe vita da *Emone*, figliuolo di *Toante*. Nato nell' Elide, fu costretto d' uscirne, perchè, giuocando un giorno alla piastrella, ebbe la disgrazia d' uccidere il proprio fratello. Egli non avea che un sol occhio, per aver perduto l'altro in un combattimento. Avendo verso quel tempo gli Eraclidi equipaggiata una flotta per rientrare nel Peloponneso furono da un oracolo avvertiti di prendere tre occhi per guida della loro spedizione. Mentre eran eglino occupati nel cercare il senso di queste parole, a caso passò *Ossilo* sopra di un mulo guercio. *Cresfonte*, capo degli Eraclidi, secondo la sua prudenza, dice *Pausania*, giudicò che quello poteva essere il senso dei tre occhi indicati dell' oracolo, per la qual cosa gli Eraclidi associarono quel principe alla loro intrapresa. Ei tosto li consigliò a passare nel Peloponneso per la via del mare, e li distornò dal concepito progetto di prendere la strada dell' istmo di Corinto. Essendosi *Ossilo* imbarcato con essi, prestò loro ogni soccorso, onde porli in possesso del Peloponneso; dopo di che, in ricompensa de' proprii servigi, domandò egli l' Elide, che tosto gli Eraclidi a lui cedettero a titolo di regno. *Ossilo* trasse nel suo stato un gran numero di stranieri, ingrandì la città d' Elide, sua capitale, e ne fece una floridissima città. Istituì molte feste in onore di *Giove*, e volle che agli eroi venerati in Elide, fosse tributato il culto che era loro dovuto. Un giorno mentr' egli consultava l' oracolo di Delfo, ebbe ordine di scegliere un discendente di *Pelope*, onde seco associarlo all' impero. Dopo di avervi ben riflettuto, scelse egli *Aberio*, figliuolo di *Damosio*, ed ultimo nipote d' *Oreste*. *Ossilo* ebbe da *Pieria*, sua moglie, due figli, uno de' quali morì molto giovine; l' altro, chiamato *Laja*, divenne erede della corona di lui. — *Apollod. l.* 2, *c.* 37. — *Aristot. l.* 6. — *Polit. c.* 4. — *Strab. l.* 10. — *Paus. l.* 5, *c.* 4. — *Euseb. Praep. Evang. l.* 5.

Ossipanga, Ossipaga. — *V.* Ossilago.

Ossuaria, piccole urne in cui riponeansi le ossa che il fuoco non avea interamente consunte.

Ossva, per Ossa. Nella Villa Albani in Roma leggesi la seguente iscrizione:

PRIMAE

POMPEIAE

OSSVA . HEIC .

FORTVNA . SPONDET . MVLTA

MVLTIS . PRESTAT . NEMINI . VIVE . IN . DIES

ET . HORAS . NAM . PROPRIVM . EST . NIHIL .

SALVIVS . ET . EROS . DANT .

* Ostaggi, pegni che reciprocamente davansi i re, o i popoli, quand' erano in qualche trattativa. Quando gli *Ostaggi* per aver maggior libertà, avevano

dato la loro parola di non allontanarsi, non era loro permesso di fuggire; ma poteano farlo allorchè non aveano impegnato la loro fede; perchè la città da cui erano spediti, acconsentiva soltanto che l' inimico avesse il dritto di toglier loro la libertà senza esigere che da se stessi si sacrificassero; per questa ragione si può giustificare il fatto di *Clelia*. Ciò non ostante se quella Romana non fosse stata in colpa, Roma non sarebbe stata scusabile d' averla accolta, e secondo il diritto delle genti si vide costretta a rimandarla, come ne lo dice *Tito Livio* (2, 13): *Si non dedatur obses, pro rupto se fœdus habiturum, Romani pignus pacis ex fœdere restituerunt.*

Gli ostaggi che trovavansi in Roma non potevano in qualità di stranieri ereditare da un cittadino romano, e i legati che erano ad essi fatti, veniano riguardati come nulli, e dovevano passare al Fisco, a meno che gli ostaggi mediante la grazia del principe non avessero ottenuto il diritto di portare la toga, in questo caso divenivano essi cittadini romani, e potevano ereditare, colla riserva di portare al fisco la vigesima parte di quanto ricevevano per testamento: così convien spiegare una legge dell' imperatore *Commodo* concepita ne' seguenti termini: *Divus Commodus rescripsit obsidum bona sicut captivorum omni modo in fiscum esse cogenda.* Quel principe non pretendea che gli ostaggi non potessero disporre dei loro beni a favore dei loro eredi naturali, locchè sarebbe stato contro le regole dell' equità, ma egli ha voluto dire semplicemente che gli ostaggi, essendo stranieri, non potevano godere del dritto di Romani cittadini.

1. OSTANE, capo dei Magi, che seguì *Serse* in Grecia, ove sparse i semi dell' arte sua.

2. — Altro capo dei Magi, e non meno zelante partigiano delle massime della sua setta, seguì Alessandro il grande. I suoi viaggi contribuirono moltissimo a porre in credito l' arte magica.

OSTER (*Mit. Scand.*), Dio della Luna, cui offrivansi dei sagrifizii nel mese d' aprile.

OSTASO, uno dei figliuoli d' Urano e di Ghè (il Cielo e la Terra.) — *Stef. di Biz.*

** 1. OSTIA, parola che deriva da *hostis*, nemico, perchè ne' primi secoli sacrificavansi dei prigionieri agli Dei tanto prima, quanto dopo la vittoria. Eranvene di due sorta: le une, per mezzo delle cui interiora cercavasi di conoscere la volontà degli Dei; le altre di cui bastava offrir la vita, e che per questa ragione erano chiamate *hostiae animales.*

Secondo *Isidoro*, la cosa immolata appellavasi *Ostia* allorquando trattavasi di piccoli animali, come gli agnelli, i volatili; ma quando sacrificavasi dei tori ed altri grossi animali, allora chiamavasi vittima. Lo stesso autore aggiunge che l' *Ostia* era propriamente quella che in generale sacrificavasi prima della battaglia, e la vittima, quella che offrivasi dopo la vittoria: *hostire*, percuotere; *victima a victis hostibus.*

Gli antichi distinguevano diverse sorta di *Ostie* cui davano dei nomi diversi, secondo la maniera d' immolare, o secondo il motivo del sacrificio. Alcune chiamavansi *purae*, ed erano gli agnelli, e i piccoli porci di dieci giorni; altre, *bidentes*, cioè quelle di due anni, età ordinaria in cui erano prese per essere immolate, e nel qual tempo aveano due denti più alti degli altri; le *injuges*, cioè quelle che mai non erano state domate, nè poste sotto il giogo; le *praecidaneae*, vale a dir, quelle che si immolavano prima delle grandi solennità (Rad. *prae*, avanti; *caedo*, io immolo); le *eximiae*, cioè quelle scelte e poste a parte siccome le più belle e le più degne degli Dei; le *succedaneae*, che le une all' altre succedeansi, vale a dire, allorquando la prima non era favorevole, oppure, allorchè nell' immolarla si erano ommesse alcune essenziali cerimonie, ne veniva sagrificata un' altra, ed ove meglio non riuscivasi, tosto passavasi alla terza, e così andavasi proseguendo sino a tanto che ne veniva una favorevole; locchè fu praticato da *Paolo Emilio* all' istante di dar la battaglia a *Perseo*, re di Macedonia. Ei sacrificò venti tori a *Ercole*, prima di trovarne uno che fosse favorevole; il ventunesimo finalmente gli promise la vittoria, ove però egli fosse stato soltanto sulla difensiva; le *amburbiales*, quelle che si faceano girare intorno alla città; le *ambarvales* (*V.* AMBARVALI); le *caveares* o *caviares*, vale a dir, quelle che erano presentate al sacrificatore per la coda; le *prodigae*, quelle che erano dal fuoco intieramente consumate; le *piaculares*, espiatorie, le quali s' immolavano onde purificarsi di qualche macchia; le *ambegnae* o *ambiegnae*, agnelle o vacche che di due parti eransi ambidue sgravate, e che insieme a quelli venivano a *Giunone* sacrificate; le *har-*

vigae o *harugae*, delle quali si esaminavano le interiora onde trarne dei presagi; le *mediales*, così chiamavansi le *Ostie* nere che a fitto meriggio erano sacrificate. — *Antichit. Rom.*

* 2. — Porto d' Italia alla foce del Tevere; perciò diceasi *Ostia Tiberina.* I Romani, i quali aveano compreso di quanto comodo sarebbe stato per essi, che le mercanzie, giunte per mare, potessero in piccoli navigli risalire il Tevere, o almeno che potessero i vascelli fermarsi all' imboccatura del loro fiume, tosto diedersi a costruire un porto, che fu diffatti eseguito a' tempi d'*Anco Marzio.* A poco a poco fu questo riempito dall' arena che vi spingeva il mare. Nella circostanza però d' una terribile carestia, l' imperadore *Claudio* formò il disegno di costruire un altro porto. *Ostia* era sulla sinistra sponda del Tevere; il nuovo porto fu posto sulla destra, e venne appellato *Portus Augusti*, come pure *Portus Romanus.*

La parola *Ostia* nelle carte geografiche scritte in latino indica le foci di un fiume, che per più bocche entra nel mare. *Ostium* al singolare, dinota l' *ingresso*, la *porta* d' un paese o d'un luogo; e riguardo agli stretti, ed alle riviere, indica l' imboccatura. Gli antichi hanno chiamato *Ostium Cyaneum* il Bosforo di Tracia a motivo delle isole Cianee situate in poca distanza dell' entrata di quello stretto.

* Ostiarium, imposta che i Romani avevano decretata sopra ciascun porto, e della quale *Cicerone* (*Famil.* 38) fa menzione, nel seguente modo: *Capitum atque ostiariorum inducerentur sumptus minime necessarii.*

* Ostiense, porta della città di Roma dalla parte di Ostia, e che chiamavasi anche *porta Trigemina.*

* 1. Ostilia, legge attribuita a *Ostilio Mancino* e ad *Attilio Serrano*, la quale prescriveva certi regolamenti riguardo ai furti.

* 2. — Grande città situata sul Po. — *Tac. Ann.* 2, *c.* 40. — *Plin.* 21, *c.* 12.

* 3. — Famiglia romana della quale abbiamo alcune medaglie.

* Ostiliano, secondo figliuolo di Trajano Decio:

CAJUS VALENS HOSTILIANUS MESSIUS

QUINTUS AUGUSTUS.

Ostilina, Dea dei Romani, invocata per la fertilità delle terre, e per ottenere un' abbondante messe. Propriamente parlando, erale attribuita la cura del frumento nel tempo in cui le ultime spiche s' innalzano al livello delle altre e in cui era eguale la superficie della messe. Rad. *Hostive,* eguagliare; *hostimentum*, eguaglianza. Secondo l' opinione di alcuni altri, Ostilina era invocata allorquando la spica, non che la barba della spica erano allo stesso livello.

* 1. Ostilio, romano cui Romolo decretò una corona d' alloro in ricompensa del suo coraggio. — *Dion. Halic.*

La fig. 3 della tav. CXXI di questo volume rappresenta una *testa* del *Pallore* (*Pallor*) seguace di *Marte* sopra un denaro della famiglia Ostilia. Di dietro evvi un *Lituus* (tromba militare); sul riverso scorgesi *Diana* con una *corona radiata*, ed un *vestimento a pieghe diritte*; colla destra mano tiene un *cervo* per le corna, e colla manca porta un' *asta*: intorno vi si legge, L. HOSTILIUS SASERNA. *Morel., famiglia Ostilia.*

Una medaglia da noi posta sotto la fig. 2 della tav. CXXII ci offre la *testa* dello *Spavento* (*Pavor*), con uno *scudo* di dietro sopra un denaro della famiglia Ostilia; sul rovescio vedesi un *guerriero* armato di *giavellotto*, e di *scudo*, nell' attitudine di un combattente sopra una *biga* rapidamente tirata; l' *auriga* (condottiero del carro) tiene una *face* dalla sinistra mano: intorno leggesi: L. HOSTILIUS SASERN. *Morel., famiglia Ostilia.*

* 2. — Console romano.

* 3. — Poeta latino contemporaneo di *Cesare*, compose un poema sulle guerre d' Istria. — *Macrob. Sat.* 6, *c.* 3, 5.

1. Ostinazione, Divinità che era riguardata come figliuola della Notte. — *Ant expl. t.* 1.

2. — (*Iconol.*). L' emblema di questo difetto è una donna avente nella fronte un chiodo ribadito di dietro al capo, la quale tiene la mano sopra un ardente braciere, e s' appoggia alla testa d' un asino. Questo soggetto vien indicato anche per mezzo di una figura che ha delle orecchie d'asino, e che si pone la mano dinanzi agli occhi per non vedere la luce. È dessa abbigliata di nere stoffe, colore che punto non riflette la luce. Il più ordinario suo attributo è una mula, cui ella si appoggia. Talvolta le si fa tenere per la briglia un asino recalcitrante.

* 1. Ostorio Scapula, governatore

della gran Bretagna morto l'anno 55 di G. C. — *Tac. Ann.* 16, *c.* 23.

* 2. — Romano che si diede la morte quando si vide condotto dinanzi al tribunale di *Nerone*.—*Tac. Ann.* 14, *c.* 48.

* 3. — (*Sabino*). Romano che accusò *Sorano* sotto il regno di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 16, *c.* 33.

* Ostracismo, legge colla quale il popolo ateniese senza macchia e senza disonore, condannava a dieci anni di esiglio i cittadini, de' quali ei temeva il troppo grande potere, e ch' ei sospettava tendenti alla tirannia.

Questa legge fu chiamata *Ostracismo* dalla parola greca ὄστρακον, che propriamente significa una *squama* od una *conchiglia*; ma che in questa occasione è presa pel polizzino, se pure è permesso di far uso di questo termine, sul quale gli Ateniesi scrivevano il nome del cittadino che al bando volevan essi condannare. Forse questa parola indicava un pezzo di terra cotta fatta a forma di squama, o di conchiglia: così almeno i latini hanno tradotto la parola greca *testula*.

Il bando dell' *Otracismo* non era usato se non se nelle circostanze, in cui la libertà fosse in periglio: per esempio, se accadeva che la gelosia o l' ambizione avessero destato la discordia fra i capi della repubblica, e si fossero quindi formati diversi partiti atti a far temere qualche ribellione nello stato, allora il popolo si univa, e deliberava sui mezzi, ch' ei dovea prendere onde prevenire le conseguenze di una divisione, che allo stato e alla libertà poteva divenire funesta. L' *Ostracismo* era l' ordinario rimedio cui ricorrevasi in tali circostanze, e le deliberazioni del popolo il più sovente terminavansi con un decreto indicante a un certo giorno una particolare assemblea, onde procedere al bando dell' *Ostracismo*. Allora tutti coloro che erano del bando minacciati, nulla obbliavano onde conciliarsi il favore del popolo, e persuaderlo essere ingiusto di bandirli.

Qualche tempo prima dell' assemblea, in mezzo della pubblica piazza, formavasi un recinto di tavole, nel quale venivano praticate dieci porte, vale a dire, tante porte quante erano le tribù nella repubblica, e, giunto l' indicato giorno, i cittadini di ogni tribù entravano per la particolare loro porta, e nel mezzo del recinto gittavano la piccola conchiglia di terra, su cui era scritto il nome del cittadino che essi volevano bandire.

Quella assemblea era presieduta dal Senato, e dagli Arconti, i quali contavano i polizzini. Quello che era condannato da sei mila de' suoi concittadini, era altresì obbligato d' uscire dalla città nello spazio di dieci giorni; imperocchè per bandire un Ateniese coll'*Ostracismo* eravi d'uopo almeno di sei mila voti.

Da quanto riferisce *Androzione* citato da *Arpocrazione*, *Ipparco*, parente del tiranno *Pisistrato*, fu il primo condannato al bando dell' *Ostracismo*; quella legge era stata poco prima istituita a motivo del sospetto e del timore di trovar persone capaci di imitare *Pisistrato*, il quale, essendo stato alla testa degli affari della repubblica, e generale d' armata, erasi fatto tiranno della propria patria.

Gli Ateniesi previdero senza dubbio gli inconvenienti di quella legge, ma preferirono, come lo osserva *Cornelio Nepote*, d' esporsi a punire degli innocenti, piuttosto che di vivere in continui timori; nulladimeno, siccome sentirono l' ingiustizia di tal legge, ove avessero condannato il merito alle pene istesse, con cui eravi costume di punire il delitto, per quanto poterono, raddolcirono essi il rigore dell' *Ostracismo*, togliendovi tutto ciò che l' ordinario bando aveva di odioso, e di disonorevole. Perciò non confiscavano i beni di coloro, che erano colpiti dal bando dell' *Ostracismo*, e lasciavano ad essi goderne nel luogo della loro relegazione. Non li allontanavano se non se per un tempo limitato, mentre l' ordinario bando era sempre accompagnato dalla confisca dei beni degli esigliati, cui d' altronde era per sempre tolta ogni speranza di ritorno.

A malgrado della mitigazione dagli Ateniesi portata al rigore della loro legge, facilmente scorgesi che se da una parte era essa favorevole alla libertà, era nulladimeno dall' altra odiosa, in quanto che condannava molti innocenti cittadini, e al capriccio di un popolo incostante i grandi uomini abbandonava. Egli è fuor di dubbio che quella legge sarebbe stata vantaggiosa allo stato ove quel popolo medesimo che l' aveva stabilita fosse stato sempre dotato di discernimento e di equità bastante per non farne uso se non se nelle circostanze in cui la libertà fosse stata realmente in pericolo, ma la storia della repubblica d' Atene troppi esempi ci somministra, onde provarne gli abusi che il popolo fece dell' *Ostracismo*.

Un tale abuso non si rendette giammai più palese quanto nell' occasione del bando di *Aristide*. Si può giudicarne da ciò che gli avvenne nell' assemblea del popolo il giorno istesso del suo bando. Un cittadino che punto non sapeva scrivere, a lui si rivolse per pregarlo di scrivere sul suo polizzino il nome di *Aristide*. Sorpreso *Aristide* di tal domanda, gli chiese qual male quell' uomo aveagli fatto per bandirlo. Niun male mi ha egli fatto, rispose, io neppur lo conosco; ma sono stanco di sentirlo dovunque a chiamare il *giusto*. *Aristide* allora, senza rispondergli, scrisse il proprio nome. Quell' illustre personaggio fu bandito in forza degli intrighi di *Temistocle*, che, liberatosi di quel virtuoso rivale, rimase padrone del governo della repubblica, e con maggiore autorità. Ma lunga pezza non godette del vantaggio avuto sopra il proprio emulo; poichè divenne egli pure l' oggetto della pubblica invidia, e, in onta delle sue vittorie, e de' grandi servigi renduti allo stato, dovette anch'esso al bando dell' *Ostracismo* soggiacere.

Egli è certo che la libertà non avea scoglio più pericoloso a temere quanto la riunione dell' autorità nelle mani di un solo uomo, e nulladimeno ciò fu prodotto dall' *Ostracismo*, aumentando il credito, e il potere d' un cittadino, coll' allontanamento de' suoi concorrenti. *Pericle* seppe trarne profitto contra *Cimone* e *Tucidide*, i due soli rivali di gloria, che restavangli ad allontanare, onde maneggiare da se solo il timone dello stato.

Bisogna ciò non ostante convenire che quel popolo istesso tanto illuminato sugli inconvenienti dell' *Ostracismo*, si avvide più d' una volta del danno che il suo abuso avea fatto alla repubblica. Prova luminosa ne abbiamo nel richiamo di *Aristide* e di *Cimone*, avvenuto prima che fosse spirato il termine dei dieci anni. Ma per quanto grandi fossero le ragioni degli Ateniesi per rigettare una legge che più volte aveva cagionato gran pregiudizio allo stato, non furono però quelle che li determinarono ad abolirla; ma più tosto una ragione affatto opposta, e veramente singolare, e della quale noi dobbiamo la conoscenza a *Plutarco*.

Era insorta, dice questo autore, una gran questione fra *Alcibiade* e *Nicia*. La loro mala intelligenza andava di giorno in giorno crescendo, perciò il popolo ricorse all' *Ostracismo*. Era fuor di dubbio che la sorte doveva o l' uno o l' altro di quei capi colpire. Erano detestati i dissoluti costumi d' *Alcibiade*, e si temeva l'ardire di lui. Invidiavansi le grandi ricchezze che possedeva *Nicia*, e non si amava l' austero suo umore. La gioventù amante della guerra, voleva far cadere la sorte dell'*Ostracismo* sopra di *Nicia*; i vegliardi che amavano la pace, tutti affrettavansi contro di *Alcibiade*. Essendo in tal guisa il popolo diviso, *Ipperbolo*, uomo spregevole, e vile, ma ambizioso e intraprendente, credette che siffatta divisione fosse per lui un favorevole incontro, onde giungere ai primi onori. Quest' uomo erasi fra il popolo acquistato una specie di autorità; ma solo alla propria impudenza ne andava debitore. Non aveva nemmeno argomento di credere che l'*Ostracismo* potesse colpirlo, poichè ei ben sentiva che la bassa sua estrazione lo rendeva indegno di siffatto onore; ma era egli entrato in lusinga, che ove *Alcibiade* o *Nicia* fossero banditi ei potea divenir concorrente con quello che rimaneva in carica. Da tale speranza sedotto, pubblicamente palesava la propria gioja di vederli discordi, e il popolo contr' essi andava eccitando. Essendosi i partigiani d' *Alcibiade* e di *Nicia* convinti dell' insolenza, e della viltà di quell' uomo, secretamente si unirono, e fecero in modo che sopra di lui cadesse la condanna dell' *Ostracismo*.

Da principio il popolo rise di tale avvenimento, ma ben tosto n' ebbe tanta vergogna, e tanto dispetto, che abolì la legge dell' *Ostracismo*, riguardandola come per la condanna d' un uomo sì spregevole, disonorata. Coll' abolizione di quella legge vollero gli Ateniesi far palese il loro pentimento di aver confuso un vile delatore e di servile condizione cogli *Aristidi*, coi *Cimoni*, e coi *Tucididi*; locchè fece dire a *Platone* il comico, parlando di *Ipperbolo*, che quel malvagio aveva ben meritato d' essere punito in forza de' cattivi suoi costumi, ma che il genere del castigo era troppo per esso onorevole, e troppo al dissopra della bassa di lui estrazione, e che l' *Ostracismo* non era stato per genti di tal sorta instituito.

Finiremo con alcune brevi riflessioni. Osservando prima di tutto che l'*Ostracismo* non fu punto particolare ad Atene; ma che tutte le città, da quanto dice *Aristotile*, ove il governo era democratico, lo adottarono. È noto che, ad imitazione degli Ateniesi, la città di Siracusa istituì il Petalismo. — *V.* PETALISMO.

Il *Bill* in Inghilterra chiamato d' *atteinder* ha molta relazione coll' *Ostracismo*. Viene con esso violata la libertà di un solo per serbarla a tutti. L' *Ostracismo* conservava la libertà, ma si avrebbe dovuto desiderare che ella si fosse con qualche altro mezzo mantenuta.

* Ostrearium, vivajo per conservare e ingrassare le ostriche. I Romani facevano grandissimo caso delle ostriche, e le davano in tavola al cominciare del pranzo. Amavano soprattutto quelle del lago Lucrino, ed avevano spinto il raffinamento della mensa sino a nutrirne nei vivaj, onde non essere esposti a mancarne. *Macrobio* (9, 54) attribuisce questa invenzione a un certo *Sergio Orata*, alla quale ei dà per movente più l' avarizia che la dilicatezza: *Ostreariam vivariae primus omnium Sergius Orata invenit in bajano, aetate L. Crassi oratoris, ante marsicum bellum, nec gulæ causa, sed avaritiae, magna vectigalia tali ex ingenio suo percipiens* (9, 54).

* Ostrogoti. Così chiamavansi i Goti stabiliti al di là del Danubio, ossia Goti orientali per distinguerli da quelli che erano passati in Occidente e nella Pannonia. Questi popoli, seguendo l' esempio dei Goti, abbracciarono il partito dei Romani contro gli Unni e gli Eruli, ecc.

Il sig. *Peyssonnel*, nelle sue storiche osservazioni, riferisce che *Marciano*, successore di *Valentiniano*, risparmiò gli *Ostrogoti*, siccome popoli i cui servigi, nell' ultima guerra contro di *Attila*, meritavano tutta la sua riconoscenza. Anche *Leone*, successore di lui, strinse con essi alleanza.

Teodorico, re degli *Ostrogoti*, che era stato allevato come ostaggio alla corte di Costantinopoli, e dopo d' essere salito al trono, era sempre vissuto in ottima intelligenza co' Romani, nell' anno 476 domandò a *Zenone* il permesso di passare in Italia contro di *Odoacre*; strada facendo, fu costretto di dar battaglia ai Bulgari che al suo passaggio si opponevano. Incontrò egli *Odoacre* a Verona, il vinse e, fattolo prigioniero, il trasse a morte, s' impadronì poscia dell' Italia, e, sulle ruine e sugli avanzi degli Eruli, del regno degli *Ostrogoti* pose le fondamenta.

Pel corso di parecchi anni faticò *Belisario* onde in Italia sottomettere questi popoli; ma *Narsete* finì quella guerra che da diciotto anni non era cessata. Siccome, per distruggere il dominio degli Eruli, erasi impiegato il braccio degli *Ostrogoti*, così contro di questi si fece uso dell' armi di quegli Eruli stessi che, essendo ritornati nella Pannonia, eransi ai Lombardi associati.

* Otacilia Severa, sposa dell' imperatore *Filippo*, il quale, giunto al trono dopo l' assassinio di *Gordiano*, fu egli pure trucidato, *Otacilia* credette di poter salvare il proprio figlio, dandogli per asilo il campo dei Pretoriani, ma fu anch' esso, a colpi di pugnale, ucciso fra le braccia della propria madre, la quale, immersa nel più profondo dolore, in un ritiro passò il resto della sua vita.

* Otacilo, console romano spedito contro i Cartaginesi.

* Otane, nome d' un signore persiano il quale, per mezzo di *Fedima*, sua figlia, scoprì l' impostura del mago *Smerdi*, e formò quindi la congiura cui il mago dovette soccombere.

* Otano, Oteno, Otino, presso i Goti così chiamavasi il Dio della guerra, che è lo stesso che *Odino*. — *V.* questa parola.

Otcheo (*Mit. Amer.*), secondo i selvaggi della Virginia. Otchon, secondo gl' Irochesi, è il nome del creatore del mondo. — *V.* Ataucata, e Messou, *alla pag.* 582, *ove per isbaglio sta scritto* Missou.

Otcon o Otkon. — *V.* Otcheo.

Otero, re di Svezia, cui secondo la tradizione favolosa, alcune Ninfe diedero in dono una cintura fatale, della quale cingendosi, era certo di vincere tutti i suoi nemici.

* La storia ne dice che *Otero* regnava verso il terzo secolo. Nato amabile e sensibile, piacque egli a *Nanna*, principessa di Norvegia, e con trasporto l' amò. *Aco*, re di Danimarca, volle disputargliene la mano, quindi il fuoco dell' amore destò quello di sanguinosa guerra. *Aco* fu scacciato dai proprii stati; vi rientrò; di nuovo fu vinto, e perì sotto i colpi del fortunato suo rivale; *Fridlefo* ebbe la stessa sorte; e il vincitore rimase lungo tempo tranquillo sul conquistato trono. Ma i suoi sudditi, sdegnando di vivere sotto giogo straniero, benchè assai dolce, contro di lui spiegarono lo stendardo della ribellione. Tosto ei mosse contro di quelli, diè loro battaglia, e valorosamente coll' armi alla mano vi perdette la vita.

Otiarte, principe che, secondo l' opinione dei Caldei, aveva regnato per lo spazio di otto Sare. — *Banier, t.* 1. — *V.* Sare.

Otino o Othin, Oden o Woden (*Mit. Scand.*). Probabilmente egli è lo stesso che Odino. Almeno questa Divinità, che sembra corrispondere al Marte dei Romani, era dessa adorata dagli antichi Goti e dai popoli dell' Islanda. — *V.* Odino.

** Oto, rinomato gigante, figliuolo di *Aloeo* e di *Ifimedia*, era fratello di *Efialte*, ambidue conosciuti sotto il nome di *Aloidi*. Alcuni pretendono che fossero figli di *Nettuno* il quale avea rapita *Ifimedia* ad *Aloeo*. Eran essi gemelli, ed ogni mese crescevano nove pollici d' altezza, e proporzionatamente in larghezza, di modo che, giunti all' età di nove anni, erano tanto superbi della loro statura e forza (doveano allora avere 128 piedi di altezza), che ad altri giganti s' unirono onde muover guerra agli Dei, e balzar *Giove* dal trono. In quella guerra, essi, più di tutti gli altri, si distinsero; essi posero l' Ossa sul Pelio, daddove minacciando il sovrano degli Dei, ebbero l' audacia, dice *Apollodoro*, di chiedergli *Giunone* e *Diana*. Essendosi *Marte* opposto alla loro intrapresa, lo fecero prigioniero, e lo caricarono di catene delle quali fu *Mercurio* a liberarlo. Essendo il potere degli Dei, contro a sì terribili nemici, divenuto inutile, vidersi eglino nella necessità di riccorrere all' arte: *Diana* si trasformò in cerva, e lanciandosi in mezzo di loro, li costrinse a ricorrere alle frecce.

Volendo tirare a quell' animale, *Oto* ed *Efialte*, l' un, l' altro a vicenda si ferirono, quindi gli Dei, di quella circostanza approfittando, finirono coll' ucciderli. *Omero* e *Pindaro* dicono che furon essi tratti a morte da *Apollo*. — *Iliad.* 5, *v.* 385. — *Odis. l.* 11, *v.* 305. — *Pind. Pyth. Od.* 4. — *Apollod. l.* 1, *c.* 17. — *Schol. Apollon. l.* 1, *v.* 482.

Ignorasi quale storia abbia dato argomento alla favola dei giganti, è noto soltanto che *Oto* ed *Efialte* esistevano nella Beozia. *Pausania* dice che la loro tomba era in Antedona, città della Beozia, posta sulle sponde dell' Euripo. Questo scrittore, dietro un greco poeta da lui citato, crede che *Oto* ed *Efialte* abbiano edificata la città d' Ascra alle falde dell' Elicona, ed aggiugne che codesti figli di *Aloeo* instituirono il culto delle sole tre Muse chiamate, *Melete*, *Mneme*, *Aede*. *Quasi dicas*, dice il latino traduttore, *Meditationem*, *Memoriam et Cantionem*; come chi dicesse, la *Riflessione*, la *Memoria* e il *Canto*. — *Paus. l.* 9, *c.* 29. — *V.* Aloidi.

Otre, ordinario attributo dei Satiri e di Sileno. Gli otri erano fatti della pelle di diversi animali e particolarmente di capretto. Secondo l' opinione di taluni l' otre dato da Eolo ad Ulisse, e nel quale stavano rinchiusi i venti, era fatto della pelle d' un delfino. I Greci diceano per proverbio, slegare il piè dell' otre, per usare de' piaceri di Venere. Anche parlando d' un uomo troppo inclinato al vino, diceano ch' egli era un otre.

Otreide, Ninfa della quale Giove ebbe Meliteo, e che da Apollo era già stata renduta madre d' un figlio chiamato Fagro.

1. Otreo, re dei Frigi, figliuolo di Cisseo, fratello di Migdone o di Ecuba e padre di Panteo.

2. — Uno dei pretendenti d' Esione, ucciso al combattimento del cesto contro di Amico.

Otrepite, Amazzone. — *Igin.*

Otrera, Amazzone, figliuola o favorita di Marte. Madre d' Ippolita cui Ercole rapì la cintura: essa edificò il tempio a Diana in Efeso.

1. Otriade, Panteo, figliuolo di Otreo. — *Eneid.* 2.

* 2. — Celebre Spartano il quale fu del numero dei trecento che si battettero contro d' un egual numero d' Argivi, onde sostenere le pretensioni che aveano que' due popoli sulla città di Tirea. *Alcinoro* e *Clonio* dalla parte degli Argivi, e *Otriade* da quella degli Spartani, furono i soli che non rimasero uccisi nel combattimento. I primi sollecitamente portarono ai loro compatriotti la nuova della vittoria. *Otriade*, da loro tenuto per morto, avendo ricuperato le proprie forze, giunse al campo degli Spartani, carico di argive spoglie. Dopo d' aver innalzato un trofeo, col proprio sangue sul suo scudo scrisse le seguenti parole: *Ho vinto*; poscia per non sopravvivere ai suoi compagni d' armi, s' uccise. — *Val. Max.* 3, *c.* 5. — *Plut.*

Sopra una calcedonia della collezione di *Stosch*, si vede *Otriade* con un altro soldato ferito com' esso; ei si trae dal petto il dardo, e nel tempo stesso col proprio sangue scrive sopra uno scudo, che gli sta dinanzi, la parola greca NIKAT, *alla vittoria*.

Questa parola, dice *Winckelmann*, è in dialetto dorico, che era altresì quello degli Spartani; ed è il dativo, invece del nominativo NIKA. Una gamba dell' N quasi più non v' appare, e soltanto se ne vede il fine, e l' Eroe,

con un piccolo bastone o qualche altra cosa simile, comincia a delineare il K che ancor non vi si vede: ma l' intervallo fra il primo I e l' A, indica che vi doveva essere. Conviene osservare che questa parola è scritta dalla destra alla sinistra mano, secondo l' uso de' più rimoti tempi.

Riguardo alla guerra per cui ebbe luogo l' avventura di *Otriade*, sembra essere avvenuta a' tempi di *Creso*. Gli autori però, fra i quali il primo a parlare di questo fatto è *Erodoto* (*l.* 1, *c.* 28), non sono fra loro concordi. *Luciano*, ed altri dicono in generale, ch' ei scrisse allora sul proprio scudo, e *Plutarco* pretende ch' ei vi abbia segnato le seguenti due parole ΔΙΙ ΤΡΟΠΑΙΟΥΧΩΙ, vale a dire, *a Giove che riporta i trofei*, lo stesso che il *Giove Feretrio* dei Romani. Secondo *Strabone*, *Otriade* comandava l' armata spartana. Ove si voglia attenersi a quanto dice *Plutarco*, l' incisore della citata pietra si è dispensato di esattamente seguirlo, e si è contentato di porre una sola parola che porge la medesima idea, nè rende equivoco il soggetto, poichè niun eroe ha in tal modo cessato di vivere.

Siccome questa pietra indubitatamente ci rappresenta *Otriade*, così può essa somministrarci alcune idee le quali contribuiranno a maggiormente estendere le nostre cognizioni sull' arte dell' antichità dalla sua prima origine.

Dobbiamo prevenire il lettore che l'incisione è finita con molta accuratezza, che non è mancante d' espressione, e che vi si riconosce più proporzione di quello che nelle etrusche incisioni del medesimo stile. Il disegno presenta tutto il carattere della più rimota antichità, e somiglia a quello dell'etrusca maniera; egli è triviale, arido; i contorni sono duri ed aspri; l' attitudine delle figure è incomoda e senza grazia; ma l' idea della testa d'*Otriade* è più bella di tutte quelle dei cinque eroi della spedizione di Tebe, d' un' altra celebre pietra appartenente alla collezione medesima.

Essendo *Otriade* contemporaneo di *Creso* e di *Ciro*, si può fissarne l' epoca fra la 50 e la 60 Olimpiade, e *Fidia* fioriva nell' Olimpiade 83. *Otriade* dunque visse un secolo circa prima di *Fidia* il quale portò la scultura al più eminente grado. Supponiamo che l'eroica morte d' *Otriade* non fosse da principio un soggetto sul quale travagliarono gli artefici, egli è fuor di dubbio che il loro modo di disegnare, qualche tempo dopo di *Creso*, era ancora imperfettissimo. Se poscia conveniamo che il progresso dell' arte in Grecia abbia sorpassato quello degli Etruschi, il *Tideo* della collezione medesima, che, pel disegno e per l' intelligenza è molto superiore all' *Otriade*, sarebbe conseguentemente di posteriore data. Egli è nulladimeno probabile che quel *Tideo* non sia stato inciso se non se poco prima di *Fidia*, e forse, poco tempo dopo di lui; poichè tutte le opere etrusche che noi troviamo, non possono essere a lui paragonate, e si può credere che l' incisione siane stata fatta, all' epoca in cui, presso quella nazione, l'arte era giunta al più alto suo grado. I caratteri del suo nome non sarebbero dunque de' più antichi. Lo stile del nostro *Otriade* era dunque quello de'tempi di *Anacreonte*, contemporaneo di *Creso*. Ma l'arte della scultura, da principio non camminò d' egual passo colla poesia, e il pittore cui *Anacreonte* dettò tutti i tratti del volto di *Batillo*, non avrà alle idee del poeta corrisposto. Da tutto ciò segue che bisogna figurarsi l' arte ancor più imperfetta a' tempi d' *Omero* il quale visse quasi due secoli prima d'*Anacreonte*, e che l' immaginazione d' *Omero* avrà dipinto sullo scudo d' *Achille* tutto ciò ch' ei credea possibile, ma non già ciò che potevasi allora eseguire.

A dir vero, vi sono delle pietre greche incise che non si possono collocare se non se sotto il titolo generale della prima maniera, e per disegno e per lavoro sono molto più perfette del nostro *Otriade*, nulladimeno non si lascia di scorgervi della durezza nei contorni, più che non conviene all' idea del secolo di *Fidia*; sono dunque opere fatte allorchè l' arte incominciava a prendere un certo volo, vale a dire, poco prima di *Fidia*. Quindi, secondo l' epoca testè citata, egli è evidente che l' arte ha fatto in Grecia nello spazio d' un secolo, ciò che la tragedia fece in un sol colpo. Il progresso dell' arte non fu sì rapido; prima del secolo di *Fidia*, ha dovuto passare per tutti i gradi onde arrivare al sublime.

Sopra una corniola si vede il medesimo soggetto, ma l' incisione è forse posteriore all' antecedente di quattro secoli; poichè *Otriade* scrive sul proprio scudo ciò che sull' altra ei scriveva in antico greco: vi si legge la parola VICI. Questa incisione ne è mediocre, ed appartiene al tempo in cui l' arte incominciava a declinare.

Sopra una pietra del gabinetto di Firenze (*Mus. di Firenze t.* 2, *tav.* 61, *n.°* 4) evvi lo stesso soggetto, e sullo scudo sta scritto VICTOR.

Sopra una pasta di vetro, tratta dal gabinetto del principe d' *Orange*, scorgesi il medesimo soggetto. *Natter* (*Pietre incise, tav.* 11) l' ha pubblicato ma con poca precisione; le coscie vi sono troppo pendenti, e sull' originale son esse quasi orizzontalmente stese sullo scudo.

Sopra una corniola, *Otriade* innalza il trofeo. Anche questa pietra fu pubblicata da *Natter, Pietre incise tav.* 12.

Otride, monte della Tessaglia, vicino all' Octa, che era abitato dai Centauri e dai Lapiti. — *Staz. Teb,* 3. — *Strab.* 9.

Otrinteo, re d' un cantone dell' Asia Minore, alle falde del monte Tmolo, ebbe dalla Ninfa Naide un figliuolo chiamato Ifitione. *Omero* lo chiama *il distruttore della città.* — *Iliad.* 20.

Otrintide, Ifitione, figliuolo d' Otrinteo. — *Iliad.*

Otrioneo, principe tracio che venne da Cabeso in soccorso di Troja, nella lusinga di sposare Cassandra, figliuola di Priamo, e di meritarla co' suoi servigi, senz' essere obbligato d' acquistarla coi doni; ma fu d' un colpo di lancia ucciso da Idomeneo. — *Iliad.* 13.

* Ottacilio, schiavo che avendo ottenuta la libertà, aprì in Roma una scuola di rettorica, ed ebbe l' onore di avere il gran *Pompeo* nel numero dei suoi discepoli. — *Suet. in rhet.* — *Mart.* 10, *ep.* 79.

* 1. Ottavia, sorella d' Augusto, la quale si rendette celebre colla sua bellezza e colla sua virtù, sposò *Claudio Marcello*, poscia *Marc' Antonio* in seconde nozze. Il suo matrimonio con *Antonio* fu un mezzo cui si ricorse, onde avvicinare i due capi dell' impero. Da principio *Antonio* ebbe per essa i più grandi riguardi, ma presto la abbandonò per attaccarsi alla regina *Cleopatra*; e quando *Ottavia* fu a trovarlo in Atene col saggio divisamento di strapparlo dalle braccia della rivale, e trarlo dai lacci d' un colpevole amore, egli non le dimostrò che una fredda indifferenza, e la rimandò. *Augusto* fu oltremodo sensibile a tale ingiuria. *Ottavia* tutto fece per placarlo, ma ei risolvette di trarne vendetta coll' armi. Dopo la battaglia d' Azzio, alla morte di *Antonio*, obbliando *Ottavia* i ricevuti oltraggi, accolse nella propria casa i figli di suo marito, ed ebbe per essi la tenerezza di una madre. *Marcello*, frutto del primo suo matrimonio, sposò una nipote di *Augusto*, e fu pubblicamente proclamato siccome successore di quel principe; ma l' immatura morte di lui piombò nel più profondo dolore tutta la sua famiglia. *Virgilio*, protetto da *Augusto*, fece dei versi in lode d' un giovane che era da tutta Roma riguardato siccome quello il quale un giorno doveva esserne il padre. Ei lesse quell' elogio dinanzi ad *Augusto* e alla sorella di lui; appena il poeta incominciò, *Ottavia* proruppe in dirottissimo pianto, e svenne allorchè intese queste parole: *Tu Marcellus eris.* Died' essa al poeta dieci mila sesterzii per ciascun verso.

Ottavia ebbe da *Antonio* due figlie, cioè, *Antonia* maggiore, e *Antonia* minore; la prima fu maritata a *Domizio Enoburbo*, che la rendette madre di *Cn. Domizio,* padre dell' imperadore *Nerone.* La seconda, che non era men bella, e non meno virtuosa della propria madre, sposò *Druso*, fratello di *Tiberio*, col quale ebbe *Germanico* e *Claudio*, predecessore di *Nerone.* Mai non cessò *Ottavia* di piangere la morte di *Marcello,* e finì i suoi giorni l' anno 10 prima di G. C. Suo fratello le fece magnifiche esequie, e ne pronunciò il funebre elogio. Anche il popolo romano pagò un tributo di rispetto alla memoria di lei, manifestando il desiderio di tributarle gli onori divini. — *Suet. in Aug.* — *Plut. in Ant.*

* 2. — Figliuola dell' impudica *Messalina* e dell' imbecille *Claudio*, colla sua innocenza e co' suoi costumi fece dimenticare la macchia della propria origine. Collocata in mezzo d' una corte ove regnava ogni sorta di licenza, ed ove gli occhi suoi erano continuamente colpiti dallo spettacolo della dissolutezza, fece ella rivivere le virtù dei primi tempi della repubblica: la sua dolcezza, la sua modestia, e l' animo suo benefico le conciliarono l' affetto di tutti i cuori. Appena uscita dall' infanzia, fu promessa in isposa al giovane *Silano.* Quell' unione, che promettea loro una reciproca felicità, fu sciolta dagli intrighi dell' ambiziosa *Agrippina*, la quale pagò alcuni delatori onde accusare il giovane sposo dei più gravi delitti. Giudici corrotti il dichiararono colpevole, e dopo d' avergli fatto soffrire i più crudeli tormenti, lo condannarono a farsi aprire le vene. La barbara politica d' *Agrippina* mirava a far sì che *Ottavia* sposasse *Nerone*, onde con tale alleanza, avvicinare l' intervallo

che dal trono lo separava. Lo stupido *Claudio* vilmente incatenato ai voleri dell' imperiosa sua moglie, ratificò un tale maritaggio. *Nerone* fu quindi proclamato suo erede all' impero, con pregiudizio di *Brittanico*, fratello di *Ottavia*. Cotesto sposo novello, troppo vizioso per esser capace d' amare, non mostrò veruno affetto per una principessa i cui puri e benefici costumi erano la censura delle depravate inclinazioni di lui. Appena fu egli salito all' imperiale dignità, la ripudiò, adducendo il pretesto di sterilità. Questo non fu però il più grande oltraggio che fece a lei soffrire.

Poppea la quale occupava il suo posto nel letto del tiranno, spinse il furore sino ad accusarla d'impudico commercio con uno de' suoi schiavi. Tutti i domestici di quella principessa infelice furono posti alla tortura; alcuni, soccombendo alla violenza dei tormenti, dichiararono ciò ch' eglino ignoravano. La virtuosa *Ottavia*, trattata come colpevole, fu disgraziatamente relegata nella Campania. Il popolo, irritato di tale oppressione, palesò i forrieri d' una prossima ribellione generale: pel solo oggetto di prevenirla, *Nerone* richiamò *Ottavia* dall' esiglio; ma avendo il suo ritorno in Roma, posto in allarme lo spirito di *Poppea* che temea di perdere la propria influenza, questa artificiosa donna gittossi ai piedi di *Nerone* il quale, in forza d' una vilissima compiacenza, pronunciò contro di *Ottavia* il secondo esiglio. La misera fu tratta in un' isola, ove ben tosto ricevette l' ordine di farsi aprir le vene.

Allorchè intese ella il decreto di morte, non avea più di venti anni; le disgrazie della sua vita aveanle ispirato avversione all' esistenza; quindi, senza lagnarsi, o impallidire, vid' essa avvicinarsi il momento estremo. Gl' infami suoi assassini le troncarono il capo, che ai piedi dell' indegna sua rivale poscia deposero. — *Svet. in Ner.* 7 *e* 35. — *Tac. Ann.* 12.

1. Ottavio, abitante di Velletri. Quest' uomo avea nella sua città un' ara a lui consacrata, in memoria della circostanza in cui, essendo stato egli avvertito dell' improvvisa irruzione dei nemici, mentre era egli alla metà d' un sagrificio a Marte, levò tosto dal fuoco le carni della vittima solo per metà arrostite, le distribuì secondo l'uso, corse alla battaglia, e ritornò trionfante. Un decreto ordinò di fare ogn' anno un sagrifizio a Marte nella medesima forma, e gli avanzi della vittima ai discendenti di Ottavio aggiudicava. Da questa famiglia ebbe origine Augusto.

* 2. — (*Cajo*) cui l' adulazione diede in seguito il titolo di *Ottaviano Augusto*. Questo conquistatore che fu abbastanza saggio e felice per sostenersi durante una lunga serie d'anni sopra un trono che *Cesare* avea tinto del proprio sangue allorchè tentò di salirvi, nacque l' anno di Roma 690, da *Cajo Ottavio*, pretore di Macedonia, e da *Accia*, figlia di *Giulia*, sorella di *Cesare*. Duranti le civili guerre, *Antonio* sovente rimproverò a *Ottavio* l' oscura sua nascita; e, a sentirlo, il Bisavolo paterno d' *Ottavio* era stato contaminato dai ferri della schiavitù. *Cassio* di Parma, in una lettera che gli scrisse alla battaglia d' Azzio, gli disse ch' era egli debitore de' suoi giorni ad un banchiere, e a una donna allevata nei mulini d' Aricia; ma questi non sono che dardi dell' odio e della rivalità. Ne abbiamo per mallevadore il sentimento di *Svetonio*, la cui autorità non è certamente sospetta, allorchè fa egli l' elogio d' un principe; d' altronde *Ottavio* aveva in suo favore l' adozione di *Cesare*, il quale, come ognun sa, era sommamente orgoglioso. Del resto poi in questo principe non ammirasi la nascita; egli interessa come politico, e come legislatore; considerandolo qual uomo di guerra, egli non ebbe altro, fuorchè la felice scelta de' suoi generali.

Il suo regno offre tanti dettagli, che poco noi ci arresteremo sull' infanzia di lui.

Era egli giunto all' età di quattro anni appena, allorchè perdette il proprio padre, la qual perdita gli riuscì meno sensibile, in forza della nuova scelta che fece sua madre di *Filippo* il quale, divenutogli patrigno, gli diede una educazione conforme alla sua nascita, e si può dire ch' egli ne seppe approfittare. A nove anni, arringò il popolo; a dodici, pronunciò nella tribuna l' orazione funebre di *Giulia*, sua avola. Quantunque giovinetto, aveva egli quel maestoso contegno, che gli conciliò in seguito la venerazione de' popoli. *Cesare*, delle sue belle qualità oltre modo ammiratore, formò di buon' ora il progetto di associarlo agli alti suoi destini, e, ardentemente bramando di formarlo esso stesso nell' arte militare, avea risoluto di condurlo alla guerra ch' ei meditava contro i Parti. È nota la catastrofe che interruppe il divisamento di quella guerra che probabilmente avrebbe portata al

colmo la gloria di *Cesare*. Quel grand' uomo ricevette dalle mani de' suoi compatriotti quel colpo medesimo che ai loro nemici stava esso preparando. *Ottavio* era in Apollonia, allorchè gli fu annunciato con quali sforzi avea Roma segnalata la moribonda sua libertà. Critiche erano le circostanze; i vendicatori della patria, con pugnale alla mano, minacciavano i partigiani di *Cesare*; e uno de' pretesi suoi amici, assistito dal favore del popolo, già preparavasi a rivestirsi delle sue spoglie, col pretesto di vendicarlo. Il senato, incatenato dal terrore, facea voti per *Bruto*, e piegavasi dinanzi ad *Antonio*. Siccome *Ottavio* era stato adottato da *Cesare*, così la sua famiglia, vedendo i pericoli di tale adozione, gli scrisse per indurlo a rinunciarvi, e a preferire una vita privata a uno stato di grandezza, che attraverso di tanti scogli era d' uopo ricercare. I suoi amici, secondo l' intenzione de' suoi parenti, il consigliarono a cercare un asilo fra le truppe di Macedonia, milizia assuefatta a vincere sotto di *Cesare*, e della morte di quel gran generale allora inconsolabile. *Ottavio*, guidato dalla propria ambizione, rigettò dei consigli dettati dalla prudenza; ma quantunque portasse egli da quel momento l' orgoglio de' suoi divisamenti e delle sue speranze sino al trono, nulladimeno l' anima sua si mostrò sempre nella più grande calma. In esso non si scorse veruno di quei movimenti che d' ordinario dalle grandi passioni e dalla speranza di grandi successi vengono eccitati. Determinato di passare in Italia, fec' egli investigare quali fossero le disposizioni della guarnigione di Brindisi, ed essendosi assicurato che era essa affezionata al partito di *Cesare*, si fe' di quella un appoggio. Dopo d' averla ringraziata del suo attaccamento per la memoria dell' illustre suo zio, e dopo di aver sagrificato agli Dei, si dichiarò erede di *Cesare*, non che suo figliuolo per adozione, e allora precisamente cambiò egli il proprio nome di *Cajo Ottavio* in quello di *Cajo Giulio Cesare Ottaviano*.

Questo primo passo diè la più alta idea del suo coraggio, e ne' suoi partigiani ispirò la più grande fiducia. L' intrepidezza che questo principe manifestò in mezzo all' urto delle civili discordie, ne tragge a pensare che s' ei di rado si mostrò alla testa delle armate, non fu una prova di quella pusillanimità di cui viene rimproverato; ma piuttosto un effetto della prudenza che ad un uomo di stato non permette di riporre tutte le sue speranze nella sorte d' una battaglia. Appena fu egli sicuro dell' affetto della guarnigione di Brindisi, la quale il pose in possesso di tutte le munizioni di guerra destinate per la spedizione contro i Parti, formò egli la risoluzione di portarsi in Roma, che fra la servitù e la licenza era sempre ondeggiante. *Ottavio* non tardò ad iscoprire i disegni di *Antonio*; e da quell' istante, riguardandolo come il più formidabile de' suoi rivali, finse di darsi al partito della repubblica.

Erasi allora *Cicerone* ritirato alla campagna ove ei vivea qual uomo privato, facendo voti per la sua patria, ch' ei non era più in istato di salvare. *Ottavio* comprese quanta considerazione avrebbe dato al suo partito un uom sì saggio; perciò fu a visitarlo a Cuma, e lo assicurò che quantunque ei si annunciasse siccome erede di *Cesare*, nulladimeno non era suo divisamento di trarre in servitù i suoi compatriotti, e che altro progetto non avea, fuorchè quello di cooperare al ristabilimento della calma della repubblica, e di farla sulle antiche sue fondamenta sedere. *Cicerone* in quell' istante tanto più facile a persuadersi, in quanto che nutriva contro di *Antonio* un invincibile odio, si lasciò sedurre. Questa prima conquista trasse una folla di senatori nel partito d' *Ottavio* il quale più non esitò ad entrare in Roma. Il popolo, idolatra del nome di *Cesare*, da lui preso, mosse a riceverlo fuor delle mura, e gli decretò una specie di trionfo. Tutti gli antichi amici di *Cesare* presero parte a quella specie d' ubbriachezza; il solo *Antonio* parve malcontento dell' arrivo di lui, nè gli rendette verun onore. *Ottavio*, troppo perspicace per non indovinare il movente di siffatta freddezza, finse di non accorgersene; e allorchè i suoi cortigiani glien fecero lagnanza; *toccà a me*, rispose loro, che sono un giovane, a prevenire un cittadino che per l' età, pei servigi e pel rango ch' egli occupa nella repubblica, è tanto a me superiore. Questa apparente deferenza rendea odioso quel console, e il credito del giovine suo rivale aumentava. *Ottavio*, che d' ora innanzi chiameremo *Ottaviano*, piegossi a tutte le sommissioni che si esigettero da lui. Avendo fatto rattificare la propria sua adozione, si portò ai giardini di *Pompeo* che *Antonio* avea avuti delle spoglie di quel

celebre uomo. *Ottaviano* aspettò lungo tempo l' udienza del console che volea di buon' ora accostumarlo a quell' aria d' autorità cui egli aspirava; cionnonostante fu ricevuto con molta urbanità. Appena introdotto, *Ottaviano* intavolò la conversazione; prima di tutto lagnossi, ma con tuono di modestia, dell' atto di perdono che *Antonio* avea pronunciato in favore dei congiurati che avrebbe potuto punire, dicea egli, con altrettanta severità, e in modo non meno arbitrario di quello con cui aveane castigati degli altri. Gli rammentò poscia, coi più obbliganti termini, l' amicizia di cui *Cesare* lo avea onorato, e i grandi servigi di quel dittatore cui egli era debitore della sua fortuna. Lo scongiurò, per la memoria del suo amico, del loro comune benefattore, a porgergli aiuto, onde vendicare la morte di *Cesare*, o almeno di non opporgli ostacolo veruno in una impresa degna di tanta lode. Tutto quel discorso piaceva ad *Antonio*, il quale nelle nuove proscrizioni già scorgeva nuovi titoli di acquistar dei beni; ma allorchè gli domandò i tesori che egli avea fatto trasportare dal palazzo di *Cesare*, improvvisamente il suo zelo si raffreddò: « E siccome quella somma, « soggiunse *Ottaviano*, non è bastante « per soddisfare gli obblighi del testa« mento di *Cesare*, porto lusinga che « voi non esiterete ad assistermi coi « vostri tesori, o almeno indurrete i « Questori ad aprirmi quelli della repub« blica, dietro le offerte che io faccio « di rendere tutto ciò ch' io potrò ri« scuotere per un sì nobile disegno; « riguardo alle mobiglie, di buon grado « io ve ne faccio il sagrificio; egli è un « pegno di più che deve maggiormente « affezionarvi al partito del padre mio; « ma in proposito del denaro, io ne ho « sommo bisogno, e pretendo che senza « ritardo sia a me rimesso. »

Antonio, tanto più offeso dell' ardire di quel giovine, in quanto che più non dubitava ch' ei domandasse del denaro per comperare il favore del popolo, glien fece un rifiuto da aspre parole accompagnato. Separaronsi quindi nemici. *Ottaviano* pose tosto in vendita tutte le case e tutte le terre del dittatore, che per dritto di successione a lui appartenevano; fece nel tempo stesso pubblicare ch' ei non acconsentiva all' alienazione di tutti que' grandi beni, se non se per impedire che *Antonio* privasse tante famiglie degli effetti della liberalità di *Cesare*; ma il console gli diede la mortificazione d' opporsi a tal vendita, inducendo alcuni particolari a ripetere le terre, siccome quelle che aveano fatto parte del patrimonio dei loro antenati, e delle quali, durante la guerra civile, il dittatore li avea spogliati. Da un' altra parte, i questori, mossi da *Antonio*, formarono delle pretensioni sopra una parte di quelle terre, col pretesto che erano state a profitto del pubblico conquistate. Una tale maniera di procedere era ingiusta; ma *Ottaviano*, invece di rivolgersi al senato il quale avrebbe potuto siffatti ostacoli allontanare, pose in vendita il proprio suo patrimonio, non che i beni di sua madre e del patrigno, i quali fecero ambidue sì generoso sacrificio, onde favorire i disegni di lui. Col prodotto di quelle vendite, adempì *Ottaviano* i legati fatti da *Cesare* al popolo; e poco mancò che quella finta liberalità non trascinasse *Antonio* nell' estrema rovina. La plebaglia, il cuor della quale sempre si apre all' intrigante che somministra più alimento alla sua cupidigia, già parlava di porre a brani *Antonio*. Una nuova disputa insorta nella circostanza della sedia e della corona di *Cesare*, che, secondo un decreto del senato, doveano essere posti in tutti gli spettacoli, pose il colmo alla loro malintelligenza. *Ottaviano* fa prendere e l' una e l' altra, e, a malgrado delle declamazioni di *Antonio* che il minacciava di farlo trarre in carcere, nel mezzo dell' anfiteatro le fece collocare. Una tale fermezza terminò di acquistargli il favore del popolo. Profittando di quell' entusiasmo, sale egli alla tribuna, e facendo una apostrofe ad *Antonio*, come se fosse stato presente: « Implacabile « ed ingiusto console, esclamò egli, è « dunque d' uopo che l' odio tuo contro « di me, s' estenda sino a Cesare? Tu « calpesti con disprezzo le ceneri di « quell' eroe del quale è opra la tua « presente fortuna. Tu pretendevi di « vendicare la sua memoria, e cerchi « invece di diffamarla: altre volte ti « prostravi a' suoi piedi, e gli offrivi il « diadema; presentemente tu gli ricusi « persin gli onori che gli ha decretato « il senato. Sacrifica me solo al colpe« vole tuo risentimento; ma risparmia « almeno i mani d' un grand' uomo, di « tanta tua ingratitudine irritati. Rendi « a' tuoi concittadini quei beni che per « loro soltanto avea esso riserbati. Tut« to il resto all' insaziabile tua cupidi« gia io abbandono; ed io mi crederò « ricco abbastanza, ove siami concesso

« di compiere i miei doveri verso co-
« testi generosi difensori della patria. »

Questo artificioso discorso pose il popolo in furore contro di *Antonio*, e le stesse sue guardie ne censuravano la condotta. Già stava Roma per divenire una sanguinosa arena, allorchè politiche mire riunirono quei due rivali. Il consolato d'*Antonio* era vicino a spirare; il timore che la sua grandezza non si ecclissasse insieme alla sua magistratura, lo indusse a conciliarsi con *Ottaviano*. Egli aspirava al governo delle Gallie; convinto che l'ingiuria fatta all'erede di *Cesare* non era un titolo per ottenere i suffragi del popolo, a lui rivolse le prime sue istanze; e *Ottaviano*, sensibile a tale deferenza, acconsentì d'aiutarlo col proprio credito. Questo fu senza dubbio un errore di quel gran politico, poichè sembrò obbliare, che in quelle provincie avea *Cesare* trovato delle armi per render Roma soggetta. Una tale riconciliazione fra que' due ambiziosi non poteva essere di lunga durata. Appena *Antonio* ebbe preso possesso del suo governo, tutte le misure d'*Ottaviano* attraversò. Il senato che in essi vedea due tiranni più terribili ancora di quello che avea poco prima fatto perire, ne fomentava la disunione colla speranza di vederli l'uno coll'altro distruggersi. Quella politica sarebbe riuscita; ma gli amici di *Antonio* s'avvidero dell'agguato che lor tendeasi, e il forzarono a restar unito con *Ottaviano*. A quell'epoca *Bruto* viveva ancora, e sino a tanto che rimaneagli un soffio di vita, non potea la libertà di Roma estinguersi. « La
« vostra e la nostra sicurezza, diceano
« ad *Antonio* gli amici suoi, esige la
« rovina de' congiurati. Se il loro par-
« tito trionfa, noi saremo, siccome
« fautori della tirannia, perseguitati e
« proscritti. Tremate di *Bruto* e dei
« feroci suoi partigiani, e pensate che
« non possiamo mantenerci se non se
« per mezzo della nostra unione col
« giovane *Ottaviano* (che entrava al-
« lora nel diciannovesimo anno); pre-
« stategli dunque soccorso, ond'ei possa
« eseguire i generosi suoi disegni, ven-
« dicando insieme la morte di *Cesare*, e
« che noi non abbiamo a rimproverarvi
« giammai che il miglior amico del dit-
« tatore abbia impedito al figliuolo di
« lui di punirne gli assassini. »

Con fuoco non minore de' suoi ufficiali bramava *Antonio* di distruggere i congiurati, ma non voleva che tutta ne fosse di *Ottaviano* la gloria. Troppo bene ei lo conoscea per lasciarsi da' suoi disegni sedurre; ma siccome insistevan eglino sopra un abboccamento, ei vi acconsentì, e fece una specie di trattato che fu rotto quasi appena conchiuso. *Antonio* fece porre in prigione parecchi soldati accusati d'averlo voluto trucidare per istigazione d'*Ottavio*. I partigiani della repubblica credettero che quello fosse un incidente destramente condotto, onde e l'uno e l'altro aver un pretesto di far delle leve; ma il risultato fece chiaramente conoscere che ciascun di loro aspirava a perdere il proprio rivale, e a rimaner solo alla testa del partito contrario a quello dei congiurati; ambidue prepararonsi a sostenere coll'armi le loro pretensioni. *Antonio* spedì ordine al proprio fratello di condurgli le legioni di Macedonia; ei contava sull'amicizia di *Lepido*, comandante di quattro legioni in Ispagna, e su quelle di *Planco* che pur tre nelle Gallie ne comandava. *Ottaviano*, per esorcizzare la tempesta, portossi nella campagna ove levò dieci mila veterani, il cui valore era stato da *Cesare* ricompensato col dar loro delle terre in quella parte d'Italia. Non sembrandogli quelle truppe sufficienti, a forza di denaro corruppe due legioni di *Antonio*, e due altre se ne affezionò che prima erano del partito della repubblica. Fu allora ch'ei prese il cammino di Roma, la quale preparavasi a veder rinascere le sanguinose scene di *Mario* e di *Silla*; essendosi fermato alla distanza di due leghe dalla città, finse egli di non volervi entrare se non se col piacere del popolo. Un tribuno che avea egli saputo trarre nel suo partito, gli appianò tutti gli ostacoli, pronunciando un'arringa, colla quale fece credere al popolo che *Ottaviano*, entrando in Roma, altro progetto non avea fuorchè di difendere i propri concittadini contro gli attentati del console ambizioso. Parecchi senatori ebbero la debolezza di pensarlo, e *Cicerone*, sempre guidato dalla propria avversione contro di *Antonio*, cooperava in ogni modo a stendere la benda dell'illusione. *Bruto*, che tutto da se solo portava il peso della repubblica, scrisse parecchie lettere, onde aprir gli occhi di quell'oratore, e finì col rimproverargli che l'odio suo era contro il tiranno, e non già contro la tirannia rivolto. Diffatti *Cicerone* avea perduto quella repubblicana fierezza che in più occasioni il distinse. Tutta l'Italia era nella più grande agitazione; e già vedeasi

spiegare lo stendardo della guerra civile. *Ottaviano* non avea ancor titolo veruno, e appena seppe che *Antonio* si avvicinava alla testa d' un' armata, i suoi soldati, senza attender gli ordini del senato, quello gli offrirono di propretore; ma egli, troppo saggio per offendere quell' assemblea in sì dilicate circostanze, ricusò quel titolo, e allorquando gli amici suoi più intimi gli domandarono le ragioni di tal rifiuto: « Il senato, rispose loro, si è per me « dichiarato, non tanto per affezione, « quanto pel terrore che *Antonio* gli « ispira. Non si pretende d' impiegarmi « se non se per la rovina di lui, onde « farmi poscia perire per le mani degli « assassini di *Cesare*. Sarebbe impru- « dente cosa il dimostrare d' aver pene- « trato gli odiosi misteri di quella cupa « politica, locchè io certamente farei « ove avessi l' indiscrezione di prender « un titolo che l' armata vuol farmi ac- « cettare. La mia deferenza pel senato « impegnerà i padri coscritti ad offrir- « melo. »

L' evento giustificò il discorso d' *Ottaviano*, e sorpassò di molto le sue speranze. I senatori non solo gli accordarono il titolo di propretore, ma fecero eziandio un decreto col quale eragli permesso d' essere console, dieci anni prima dell' età dalle leggi stabilita. Da quell' istante gli fu eretta una statua, ed ottenne posto frà i senatori.

Questa politica prometteva un effetto troppo certo e troppo pronto per credere che *Ottaviano* volesse rinunciarvi. *Cicerone*, potentissimo nel senato, gliene assicurava tutti i membri. *Ottaviano* seppe altresì conciliarsi l' animo dei nuovi consoli *C. Vibio Pansa* e *Aulo Irzio*. Ei li sedusse a tale, che proposero al senato le due seguenti domande; cioè, quali ricompense meritassero le due legioni che avevano abbandonato *Antonio*, per porsi sotto le sue insegne, e di quali mezzi fosse d' uopo far uso, onde costringere *Antonio* a dimettersi dal proconsolato delle Gallie? Il senato fece tosto un decreto che autorizzava i consoli a ricompensare le legioni come più lor piaceva, e a prender tutte le misure che lor sembrassero necessarie per destituire *Antonio* che, dietro nuove declamazioni di *Cicerone*, fu dichiarato nemico della patria. *Ottaviano* ricevette tosto degli ordini di unirsi ai consoli, e d' agire di concerto con essi contro il comune nemico. Fu egli rivestito di un' autorità eguale alla loro, cosa sino a que' tempi inaudita; e quasicchè fossero quegli onori stati al dissotto de' suoi servigi, il senato pronunciò un decreto, in forza del quale ciascuno dei veterani che erano al suo servigio, avrebbe avuto parecchi jugeri di terra coll' esenzione da qualunque imposta, appena fosse terminata la guerra. In questa maniera i capi della repubblica correvano essi stessi incontro al giogo che un ambizioso giovane stava loro preparando. Vedendosi *Antonio*, pel numero delle sue truppe, inferiore al partito di *Bruto* e a quello di *Ottaviano* che eransi riuniti, tentò la via dei negoziati, ma ciò fu vano, poichè, dopo alcuni combattimenti in cui fu vario il successo, ei rimase vinto nelle vicinanze di Modena. Costretto a fuggire, e temendo il coraggio di *Bruto*, pres' egli la strada delle Gallie col disegno di unirsi a *Lepido*, a *Planco* e ad *Asinio Pollione*, ciascun de' quali un ragguardevole corpo di truppe in quelle provincie comandava.

Parea che il giorno in cui *Bruto* e *Ottaviano* avevano combattuto sotto le stesse bandiere, dovesse per sempre riunirli. *Bruto* il bramava, ma un socio tanto perspicace, e sì difficile a lasciarsi corrompere non potea piacere ad *Ottaviano*, il quale in lui conosceva un troppo violento amore per la libertà, perciò disperava di poterne giammai fare uno schiavo. Nella necessità d' avere un collega ei preferiva piuttosto *Antonio*. Il console *Vibio* lo determinò per quest' ultimo. Essendo quel console vicino a morire, lo fece venire in Bologna ove gli tenne il seguente discorso. « Io ho sempre amato *Cesare* più di « me stesso, e quand' egli fu trucidato, « avrei esposta la mia onde salvare la sua « vita, ove avessi avuto delle armi. Sino « ad ora non ho mai rinunciato alla spe- « ranza di vendicare un giorno la sua « morte. Alcuni prudenti motivi, da voi « stesso approvati, mi hanno legato le « mani e nel partito del senato mi hanno « rattenuto. La morte che si avvicina, « sta per privarmi d' una speranza al « cuor mio sì cara; ma prima di spi- « rare, adempirò col figlio a tutto ciò « che dovevo al padre. Sappiate adunque « che voi siete detestato da quel senato « medesimo che vi accarezza. Niuna « nuova riuscirebbe ai padri coscritti « più gradevole quanto quella del vostro « disastro e di *Antonio*. Essi non aspi- « rano che a vedervi l' uno e l' altro « perire, e vi riguardano come gli stro- « menti della reciproca vostra ruina. « Non crediate mai che per amicizia

« siansi eglino dichiarati a favor vostro, « ma sono a ciò tratti solamente perchè vi riguardano come il meno da « temersi. Più d' una volta lo hanno a « me e ad *Irzio* confessato. L' amici« zia di cui mi ha onorato *Cesare*, mi « obbliga a darvi un consiglio, ch' io « stesso, nel vostro caso, non tarderei « a seguire; egli è d' uopo che voi e « *Antonio* soffocchiate ogni seme di « discordia; questo è il solo mezzo di « evitar la vostra ruina. Io non ho mai « avuto il disegno, come lo credeva il « senato, di distruggere *Antonio*, ma « solo di costringerlo coll' armi a fare « con voi una durevole alleanza, onde « perseguitare insieme gli assassini del « comune nostro benefattore. Io vi ri« metto le due vostre legioni, e nella « stessa guisa bramerei di farvi passare « tutta l' armata; ma io non ne sono « padrone. La maggior parte degli uffi« ciali sono spie del senato. » Tali furono le ultime parole di quel console: esse fecero una viva impressione sull' animo di *Ottaviano*; e da tale avvertimento senza dubbio derivò poscia il famoso triumvirato.

La condotta del senato non tardò a manifestarsi corrispondentemente all' opinione di *Vibio*. Credendo di non dover più nulla temere da *Antonio*, in quella campagna sommamente indebolito, incominciò a trascurare *Ottaviano*, e ad accarezzare il partito dei congiurati. Il trionfo ch' ei domandava, fu invece concesso a *Bruto* che fu confermato nel suo governo delle Gallie, e fatto generale delle truppe, dapprima da *Irzio*, e da *Pansa* comandate. *Irzio* era stato ferito nella giornata di Modena d'un colpo sgraziatamente portatogli da *Ottaviano*, e che altri dicono espressamente. Quelli che sono di quest' ultimo sentimento, lo accusano altresì d' aver fatto perire *Pansa*, corrompendo il medico che ne curava la ferita. Comunque sia la cosa, la condotta del senato non lasciava luogo ad *Ottaviano* d' ingannarsi sui suoi disegni. Pensò egli allora di tosto riconciliarsi con *Antonio*; gli mandò i più distinti prigionieri fatti alla giornata di Modena, e gli fe' dire da *Ventidio* ch' ei vedea con sommo dispiacere l' illusione ch' ei facevasi riguardo ai suoi veri interessi. Scrisse nel tempo stesso a *Lepido*, a *Planco* e ad *Asinio Pollione*, tutti famigliari d'*Antonio* che il senato apertamente pronunciatosi a favore degli assassini di *Cesare*, avea, per così dire, decretata la sua perdita, e che eglino stessi stranamente s' ingannavano se ne avessero sperato un più favorevole trattamento; vi aggiunse alcune lagnanze contro di *Antonio*, ma le espressioni vi erano in tal guisa adoperate, ch' ei non poteva offendersene.

Era *Antonio* in troppo critiche circostanze, per essere insensibile al procedere d' *Ottavio*. Al suo articolo potrà il lettore dettagliatamente conoscere il deplorabile stato cui era egli ridotto; prese egli il comando delle truppe che avea *Lepido*, e fece i suoi preparativi per entrare in Italia alla testa di diciassette legioni e di mille cavalli. Sorpresi i padri coscritti d' apprendere ch' ei movea alla volta di Roma, cangiarono di sistema, e siccome ignoravano che agl' intrighi d' *Ottaviano* dovean essi attribuire quell' improvvisa marcia di *Antonio*, conferirono ad *Ottaviano*, ed insieme a *Bruto*, la condotta della guerra. *Ottaviano*, dalla natura e dall' arte istrutto, sotto false carezze i suoi sentimenti nascose; prima di tutto coi più affettuosi termini ringraziò il senato; ma allorchè ebb' egli delle truppe alla sua disposizione, si trasse dal volto la maschera, ed avendo uniti i principali suoi ufficiali, dichiarò loro i suoi veri disegni. Investigò tosto lo spirito delle legioni, le quali, dallo splendore di sue promesse sedotte, spedirono dei deputati a Roma, chiedendo che fosse a lui conferito il consolato. Questa non era che un' inutile formalità, poichè era egli determinato di prenderlo a forza, ove si fosse ricusato d' accorglielo di buon grado. Volendo il senato far uso ancora di qualche riguardo, urbanamente accolse i deputati, ma la loro dimanda fu rigettata, adducendo che *Ottaviano* non era giunto ancora all' età dalle leggi prescritta. Ciò non era se non se un pretesto, imperocchè un decreto ne lo avea diggià dispensato. I deputati allegarono gli esempi di *Rullo*, di *Decio*, di *Corvino*, dei due *Scipioni*, di *Pompeo* e di *Dolabella*; ed avendo alcuni senatori risposto, che la maggior parte de' grandi uomini da loro citati, eransi col loro zelo per la libertà distinti, essi replicarono che non si sarebbero al loro rifiuto conformati. *Cornelio*, uno di que' deputati, portando la mano sull' impugnatura della propria spada, con aria minacciosa abbandonò l' assemblea, dicendo: *ecco chi saprà fare un console.*

Le legioni, offese del rifiuto de' senatori, sollecitarono *Ottaviano* di condurle in Roma, dicendo che egli, siccome erede di *Cesare*, avea il diritto

di disporre del consolato. Da ciò scorgesi in qual modo il dritto di conferire le grandi cariche della repubblica, insensibilmente dal senato passasse all' armata. Alcuni scrittori hanno accusato *Ottaviano* d' aver introdotto una tale novità, la quale fu movente dell' assassinio d' un sì gran numero de' suoi successori: ma vedesi che fu opera delle circostanze e non già della riflessione. Approffittando *Ottaviano* della felice disposizione dell' armata, passò il Rubicone, piccolo ruscello, ma celebre da che sulle sue sponde erasi *Cesare* trattenuto. Avendo in due corpi divisa l'armata, alla testa di uno mosse egli alla volta della capitale. All' inaspettato avvicinarsi di questo principe, tutta d'improvviso terrore fu ripiena la città. I senatori in fretta deliberavano, e i loro decreti appena concepiti, erano tosto rivocati, parecchi, più non osando di portar la mano al timone dello stato, s' allontanarono dai luoghi dal turbine minacciati, e nelle campestri loro abitazioni si ritirarono. *Cicerone* era di quel numero. Roma, ricca delle spoglie di tante soggiogate nazioni, offriva uno spettacolo assai meno interessante di quello che Roma povera e senza schiavi. Più non si vedeano quelle anime intrepide e fiere che sapeano mirar la morte senza impallidire; i Romani, degradati, temeano la schiavitù, non già perchè fosse di vergogna, ma solo perchè era essa penosa. Appena *Ottaviano* apparve dinanzi alle mura, tutti gli ordini dello stato mossero ad incontrarlo, non già per combatterlo, ma per dargli prove della più cieca obbedienza. Ei sembrava meno un ribelle di quello che un re, il quale saliva ad un trono il cui possesso gli fosse da una lunga serie di avi confermato; entrò quindi nella città fra le acclamazioni di tutto il popolo; le vestali, dalla gran sacerdotessa precedute, l'accompagnarono sino al suo palagio ove in folla recaronsi i patrizii per fargli degli atti di sommissione che il loro cuore disapprovava. Ultimo a rendergli omaggio fu *Cicerone*; quest' oratore fu con fredda accoglienza ricevuto, mortificazione che, a parer di tutti, ei ben meritava. *Cornuto* fu il solo che ricusò di piegarsi sotto il giogo del tiranno; dopo la morte degli ultimi consoli, avea egli governato Roma; e, non avendo potuto soffrir la vista de' suoi compatriotti che da se stessi correvano alla schiavitù, erasi egli per disperazione ucciso. *Ottaviano*, dopo di aver esercitato in Roma parecchi atti di sovranità, ne uscì il giorno stesso in cui dovea essere eletto console, così finse di lasciare ai comizii la libertà dei voti, mentre sotto il peso del suo dispotismo, tutti li avea fatti tremare. Fu egli quindi da unanime voce eletto console, ed ebbe per collega uno dei suoi congiunti chiamato *Q. Pedio*. L'adulazione non tardò a pubblicare che, mentre offrivasi un sagrificio agli Dei in riconoscenza dell' elezione di lui, eransi veduti dodici avoltoj, d' onde fu conchiuso che un giorno, d' un' autorità simile a quella di *Romolo*, sarebb' egli rivestito.

Il primo uso che fece *Ottaviano* della propria autorità, fu di fare in un' assemblea del popolo la sua adozione confermare; ottenne poscia dal senato un decreto, col quale ordinavasi di procedere contro coloro che avevano avuto parte nell' assassinio di *Cesare*; e siccome un tal decreto avrebbe potuto renderlo odioso, così ebb' egli l' avvedutezza di farlo dal proprio collega sollecitare. Tutti i congiurati furono citati, e allorquando l' araldo pronunciò il nome di *Bruto*, il senato ed il popolo proruppero in lagrime, ultimo omaggio che i Romani rendeano all' antica loro virtù. Fra i giudici scelti a pronunciare sul destino di tanti illustri cittadini, *Sicilio Corona* fu tanto generoso per dichiararsi in loro favore, ma quel tratto di magnanimità gli costò la vita, poichè *Ottaviano*, dopo un' apparente riconciliazione il fece perire. A malgrado dell' opposizione di quel degno romano, tutti i congiurati, senz' essere intesi, furono condannati a perpetuo esiglio, e tutti i loro beni furono confiscati. La difficoltà d' opprimere *Bruto* e *Cassio*, accelerò il trattato che stava *Ottaviano* meditando con *Antonio*, del cui braccio avea egli grand' uopo. L' abboccamento ebbe luogo in un' isola formata dal Reno, piccolo fiume che, dopo d' aver irrigato il territorio di Bologna, mette foce nel Po. In quell' isola si formò il famoso triumvirato che portò l' ultimo colpo sterminatore alla repubblica, e trascinò la rovina di quanto avea ella di più illustre. *Lepido* il quale, senza aver il talento di que' due celebri uomini, dovea essere a parte della loro fortuna, visitò il luogo dove doveansi unire, per tema che *Ottaviano* non vi avesse posto qualche agguato; la conferenza durò tre giorni, dopo i quali fu deciso:

1.° Che *Ottaviano* dovesse rinunciare il consolato a favore di *Ventidio*, luogotenente d' *Antonio*.

2.° Che la suprema autorità dovesse tutta risiedere in loro tre, durante lo spazio di cinque anni, sotto il nome di triumviri e di riformatori della repubblica.

3.° Che di ciò si dovesse ottenere la ratifica del popolo romano; e in questo modo mascheravano essi le catene che andavano al popolo romano preparando.

4.° Che *Antonio* dovesse avere il governo di tutte le Gallie, tranne la Narbonese la quale doveva essere data a *Lepido* colle due Spagne; e che *Ottaviano* dovesse avere per sua porzione, oltre l' antico dominio di Cartagine, l' intero Egitto, la Sicilia e la Sardegna.

5.° Che le provincie d' Oriente, allora in potere di *Bruto* e di *Cassio*, dovessero per qualche tempo restare in comune.

6.° Che *Antonio* ed *Ottaviano* tosto si unissero contra *Bruto* e *Cassio*, mentre *Lepido* sarebbe rimasto in Roma per farvi l' autorità del triumvirato rispettare.

I triumviri, dopo di avere così usurpata la suprema autorità, e dopo d' essersi promesso una reciproca fedeltà, pensarono a soddisfare la loro vendetta; ma il timore che gli eccessi, cui stavan eglino per abbandonarsi, non irritassero le legioni, li indusse a porle a parte della preda che stavano per divorare.

Non essendo a loro bastanti i giuramenti, que' feroci tiranni sigillarono la loro unione coi più orribili sacrificii. *Antonio* dimandò l' assassinio di *Cicerone*; *Ottavio*, quello di *Lucio Cesare*, zio materno d' *Antonio*: s' ignora se *Lepido* chiedesse di far morire *Lucio Emilio Paolo*, suo proprio fratello, oppure s' ei fu costretto d' abbandonarlo al risentimento de' suoi colleghi. A quei tre nomi vennero aggiunti quelli di trecento senatori, e di più di due mila cavalieri; tutti coloro che possedeano grandi facoltà, oppure eran sospetti d' intelligenza con *Bruto*, furono senza pietà condannati; ed ecco come finiva quel fatale trattato: « Niuno nasconderà i « proscritti, nè agevolerà la loro eva- « sione, e non avrà commercio veruno « con essi, sotto pena di essere egli « stesso proscritto. Ogni uomo libero « che darà ad uno dei triumviri la testa « di un proscritto, ne riceverà 25000 « sesterzii, uno schiavo ne avrà 10000: « ogni schiavo che ucciderà il suo pa- « drone proscritto, otterrà la libertà, « ed avrà la promessa ricompensa. Le « medesime somme saranno date a co- « loro che indicheranno il luogo ove « sta celato un proscritto, e il nome « del delatore rimarrà sempre ignoto. »

Parecchie coorti recaronsi tosto in Roma onde eseguire i sanguinarii ordini dei triumviri. Molti proscritti furono trucidati nelle strade, altri presso i loro focolari; in un istante tutto fu pieno di confusione e di spavento; e siccome ignoravasi il movente di tanti omicidii, ciascun tremava per se medesimo. Un considerabile numero di famiglie uscirono dalle lor case con accese faci, e appiccarono il fuoco a diversi quartieri, per avere almeno la trista consolazione di far perire i carnefici insieme alle loro vittime. Le pene e le fatiche che incontrò Q. *Pedio* per far cessare il tumulto e l'incendio, furon cagione della sua morte.

Mentre Roma era in preda a siffatte turbolenze, i triumviri s' avanzavano alla testa delle loro truppe, e, durante lo spazio di tre giorni consecutivi, entrarono nella città; nel primo giorno *Ottaviano*; nel secondo *Antonio*; e nel terzo *Lepido*: eran eglino nel più formidabile treno; ciascuno era dalla sua pretoriana coorte e da una legione accompagnato. Siccome era loro intendimento di non abolire le leggi, ma soltanto di sollevarsi al dissopra di quelle, così fecero dal popolo confermare l'autorità che aveano poc' anzi usurpata, e appena fu l' atto sottoscritto, continuò la strage dei proscritti. Visto che il denaro, provenuto dalle spoglie di tanti infelici, ancor non ammontava alla somma di dugento mila talenti che aveano giudicato necessarii per la guerra, imposero un' enorme tassa sopra mille e quattro cento dame romane, madri, spose o figlie dei proscritti. — *V.* ORTENSIA.

Avendo i triumviri fatto scorrere sotto la scure de' carnefici il sangue più puro dei Romani, convocarono il senato, e a quella tremante e costernata assemblea, il fine di tanta strage finalmente annunciarono. *Antonio* si dichiarò siccome l' amico di coloro cui avea permesso di vivere, e *Lepido*, quell' imbecille che poscia, coperto d' obbrobrio e d' ignominia, rientrò nella classe del popolo, intraprese di giustificare i furori cui erasi poco prima abbandonato; assicurò i padri coscritti che in seguito voleva egli vivere da cittadino. *Ottaviano*, sempre di sangue sitibondo, dichiarò altamente ch' ei riservavasi ancora la libertà di punire. Dopo questi dettagli come mai potransi ammettere gli elogi de' quali il suo secolo fu a lui cotanto prodigo?

Antonio, dopo la battaglia di Filippi, vedendo *Bruto* steso sulla polve, versò amare lagrime sul corpo di quell' illustre difensore del partito più giusto, e punì uno de' suoi liberti per aver trascurato la pompa de' suoi funerali.

Ottaviano non fu capace d' eguale magnanimità; nell' odio suo implacabile, non potè nascondere la vile sua soddisfazione, e fece troncar la testa del busto che il generoso dolore del suo collega andava eccitando. Più orribile ancora era la sua condotta verso i prigionieri; prima d' immolare alla feroce sua rabbia i più illustri, procuravasi il barbaro piacere d' insultarne le disgrazie; avendogli uno di quegli infelici domandato in grazia gli onori del sepolcro, *fra poco*, rispos' egli, *i corvi ne avran pensiero*. Avendogli un padre domandato grazia pel proprio figliuolo, ed il figlio pel proprio padre, invece di mostrarsi sensibile a sì generosa gara, con un eccesso di barbarie, fra le nazioni le più feroci ignota, ordinò loro di combattere l' un contro l' altro: non volendo il padre sopravvivere al figlio, nè il figlio al padre, ambo li vid' egli portarsi reciprocamente il colpo mortale.

Dalle pianure di Filippi, si recò *Ottaviano* in Italia, e fu allora che, non contento della divisa autorità, concepì il progetto di spogliarne i proprii colleghi. *Fulvia* moglie d' *Antonio* se ne avvide, e gli oppose alcuni ostacoli; *Ottaviano* ne trasse vendetta col ripudiare *Claudia* figliuola di lei, dopo di aver dichiarato con giuramento che, riguardo a lui, era dessa ancor vergine. Da tale pubblico affronto e da tale ingiuriosa distinzione, tratta *Fulvia* in furore, arringò i veterani che aveano servito sotto di *Antonio*, e li esortò a prendere le armi contro di un collega ingrato a tanto per pretendere tutto il frutto della vittoria di Filippi, mentre non avea nemmeno avuto tanta fidanza per sostenere lo spettacolo di un' armata schierata in ordine di battaglia; egli è vero che la storia rimprovera *Ottaviano* d' essersi nascosto fra i canneti, e d' avere in quella celebre giornata finto d' essere ammalato. *Fulvia* fu secondata da *Lucio*, suo cognato; quella divisione fu movente di sanguinosi dibattimenti, il cui successo fu sempre a *Lucio* ed a *Livia* avverso. Il primo fu costretto ad implorar grazia, e anche in quest' occasione mostrò *Ottaviano* tutta la crudeltà dell' animo suo; quantunque avess' egli promesso il perdono, nulladimeno fece egli immolare ai piedi della statua di *Cesare* trecento de' principali cittadini di Perugia, e la loro città fu al saccheggio abbandonata. *Antonio* avrebbe potuto rimediare a que' disordini, e reprimere gl' ingiusti disegni dell' ambizioso suo collega; ma questo triumviro, divenuto schiavo della più vergognosa passione, de' piaceri offertigli da *Cleopatra* s' andava ubbriacando.

Cionnonostante i clamori di *Fulvia* separarono *Antonio* dalla voluttuosa ed insidiosa regina d' Egitto, e a fare un viaggio in Italia lo determinarono. Rivolse egli il passo per la via d' Atene ove lo stava *Fulvia* attendendo; ma essa non ebbe argomento d' essere contenta dell' accoglienza di quello sposo infedele; cieco sui disegni di *Ottaviano*, altamente la biasimò, riguardandola siccome sorgente delle discordie; ma non tardò a disingannarsi, appena fu istrutto che *Ottaviano* erasi renduto padrone della Gallia Transalpina, contro le leggi del trattato conchiuso dopo la giornata di Filippi. Un tal procedere fu considerato come una dichiarazione di guerra; perciò ponendosi, senza ritardo, in mare, fece vela verso l' Italia; ma, avendo voluto visitare la città di Brindisi, gli furono dalla guernigione chiuse le porte, sotto il pretesto che nell' armata aveva egli un amico di *Ottaviano*. Poco mancò che per quell' atto d' ostilità, di nuovo non si cangiasse la faccia di Roma, e fosse un' altra volta ai furori di una nuova fazione abbandonata quella città, la quale seppe vendicarsi sui partigiani di *Cesare* dei colpi che aveano portati al partito repubblicano: la fazione era quella di *Pompeo* che sostenevasi in Sicilia; *Pompeo* invitato da *Antonio* si portò in Italia, e prese parecchie città lunghesso la costa; temendo *Ottaviano* le conseguenze di quella guerra, tosto recossi nel luogo ove maggiore era il pericolo; ma avendo i veterani, ammiratori del valore d' *Antonio*, ricusato di combattere, fu egli costretto di ricorrere ai negoziati.

L' accomodamento ebbe luogo in forza della mediazione di *Coccejo*, di *Pollione* e del famoso *Mecenate*, ministro il cui nome sarà sempre pei dotti rispettabile e caro. Le legioni affin di rendere più durevole quell' alleanza, domandarono che fosse fra i loro generali assodata coi nodi del sangue, e proposero il maritaggio di *Antonio* e di *Ottavia*. Per politiche ragioni acconsentì *Antonio* ad un' unione dal suo cuore

disapprovata, essendo egli sempre perdutamente innamorato di *Cleopatra*, perfida amante, la quale il doveva immolare alla propria incostanza, di cui essa stessa divenne posia la vittima. Il matrimonio fu al cospetto delle due armate celebrato: dopo qualche tempo si fece un trattato cui ebbe parte *Sesto Pompeo*.

In tale circostanza *Ottaviano* fece un passo che poco era conforme all' ordinaria sua diffidenza. Come *Antonio*, accettò egli pure un pranzo che offrì loro *Pompeo* sull' ammiraglia sua galera; in tal maniera, l' uno e l' altro abbandonavansi alla fede d' un nemico, che di loro dovea far grandi vendette. Quella fiducia de' triumviri fa onore a *Pompeo*, e rende credibile un passo riportato da *Appiano*. Secondo questo autore, *Mena*, sotto luogotenente, essendosi a lui avvicinato, gli disse che s' ei voleva, egli poteva liberarlo de' suoi rivali, e renderlo assoluto padrone dell' impero: ma quel Romano aveva dei principii di virtù contro cui erano impotenti tutte le promesse della più prospera fortuna. *Mena può mancare alla sua parola*, rispose egli tosto, *ma una tale perfidia è indegna del figlio di Pompeo*.

Lepido, *Antonio* e *Pompeo* ad altro non pensavano fuorchè a mantenere nell' ubbidienza le provincie dipendenti dal loro governo; ma lo stesso non accadeva d' *Ottaviano*; la sua ambizione non dovea fermarsi se non se dopo di aver posto tutto l' impero sotto le sue leggi. Incominciò egli dalla ruina di *Pompeo*, il quale, essendo padrone della Sicilia, in qualche maniera teneva i Romani in una specie di dipendenza, poichè quell' isola fortunata era per essi, in tempo di carestia, uno de' principali suoi soccorsi: il Peloponneso servì di pretesto a quella guerra. Era stata quella provincia ceduta a *Pompeo* senza veruna riserva; *Ottaviano* pretendette che le imposte dovessero appartenere ai triumviri, non avendo potuto colla via della dolcezza conciliare le reciproche loro pretensioni, più volte vennero alle mani; ma la fortuna d' *Ottaviano*, e il valore d' *Agrippa*, suo generale, il rendettero padrone della Sicilia, non che di tutte le forze del suo nemico. *Pompeo*, seco traendo gli avanzi della sua armata, passò in Asia, ove, dopo d' aver tentato invano di rilevare il proprio partito, finalmente perì: Roma perdette in lui l' ultimo de' suoi cittadini. Il vincitore non comparve in Italia se non se per cercarvi delle nuove vittime, e dietro il più leggero pretesto, dichiarò egli la guerra a *Lepido*, il quale, essendo stato tradito e abbandonato, rinunciò il triumvirato, e rientrò in quella oscurità, alla quale la debolezza dell' animo suo incessantemente il richiamava. Siffatti successi innalzavano *Ottaviano* al più alto grado di gloria e di potere; ei vedevasi alla testa di ducento mila legionarii, di venticinque mila uomini di cavalleria, di centosessanta mila uomini armati alla leggera, e di seicento vascelli di primo rango, senza contare un infinito numero di piccole navi da trasporto. Una sì eminente fortuna era ancora inferiore alla sua ambizione; il senato, ove però si possa con tal nome chiamare un corpo degradato, gli rendette i più magnifici onori, e gli decretò il trionfo dell' ovazione: a un tal punto fu spinta l' adulazione, che ne rimase offesa fin la modestia del trionfatore. Gli venne eretta una statua d' oro nel mezzo della pubblica piazza colla seguente iscrizione: *A Cesare vincitore per terra e per mare*. Nelle solenni feste fu posto il giorno, in cui vins' egli *Pompeo*. Siccome ei meditava la rovina d' *Antonio*, così nulla trascurò, onde vieppiù conciliarsi il favore del popolo; avendolo l' indomani della sua ovazione convocato, diminuì le tasse, e dispensò tutti quelli, che avevano a pigione delle case del pubblico, dal pagamento che essi dovevano al tesoro; e dietro le lagnanze riguardanti i masnadieri che Roma e le vicine campagne infestavano, creò un luogotenente di polizia, *prefectus vigilum*, e alcune compagnie d' uomini armati incaricati di mantener l' ordine, e di vegliare alla custodia delle strade tanto della campagna, che della città; tutti i grani della Sicilia furono trasportati in Italia; quindi alla confusione si vide succedere l' ordine, al ladroneccio la pubblica sicurezza, e alla carestia l' abbondanza. Tutte le città d'Italia, dimenticando le precedenti stragi, lo chiamavano il loro comune benefattore; e la riconoscenza fu spinta a tale di inalzargli degli altari. Un procedere veramente generoso, ma più dettato dalla sua prudenza, che dalla sua bontà, pose il colmo a quella popolare ubbriachezza: *Pompeo* in una precipitosa fuga non aveva potuto salvare le sue carte fra le quali eranvi molte lettere a lui scritte dal partito repubblicano; essendo state ad *Ottaviano* rimesse, nella pubblica piazza le fece egli abbruciare, prote-

stando che non voleva conoscere altri nemici, e che era egli ben contento di trovare un' occasione per sacrificare il proprio particolare risentimento al bene della patria. Ma un tratto, che debb' essere riguardato come il capo-lavoro della politica, era quello di rinunciare all' odioso titolo di triumviro, e di conservarne tutto il potere sotto una denominazione venerata dal popolo. Si fece egli decretare il tribunato a perpetuità, e promise di rinunciare il triumvirato al ritorno d' *Antonio* ch' ei pretendeva indurre a fare altrettanto, senza però associarlo agli onori della novella sua dignità. È noto qual era l' autorità dei Tribuni; posti alla testa del popolo, siccome quelli che vegliavano contro le intraprese del senato, erano veramente re; avevano il diritto di revisione e di opposizione; tutte le leggi proposte dal senato dovevano essere dai tribuni o sanzionate o rigettate. Egli è vero che in certe occasioni dovevan eglino consultare il popolo; ma quel popolo, renduto cieco per essi, cui venerava come idoli, giammai non si opponeva a quanto avevan eglino deciso. Facilmente comprendesi che *Ottaviano*, il quale aveva poco prima fatti tremare tutti gli ordini dello stato, una volta di tal carica rivestito, poteva senza difficoltà accrescerne le prerogative; nulladimeno, siccome eranvi sempre stati parecchi tribuni, così potevasi temere che *Antonio* non tentasse di farsi decretare lo stesso titolo a perpetuità. Una tale considerazione impegnò *Ottaviano* a tutto intraprendere, onde rendere odioso e spreggevole il proprio concorrente, e sommamente attento nell' osservarne le azioni, tutte le debolezze ne svelava. *Antonio*, vittima della propria passione per le donne e per la mensa, vasto campo alle lagnanze ed ai rimproveri somministrava; prodigo de' proprii suoi beni, altrettanto lo era dei dominii della repubblica; *Cleopatra* aveva poco prima da lui ottenuto la Fenicia, la Celesiria, Cipro, la Giudea, ed una parte dell' Arabia. I Romani naturalmente gelosi di una vasta dominazione, videro con indignazione che uno dei loro capi li spogliava di quelle ricche provincie per una regina, il cui nome avevano essi sempre abborrito: un affronto che *Antonio* ricevette dai Parti finì d' accrescere l' avversione che inspirava la sua condotta. L' artificioso e destro tribuno, vedendo gli spiriti riscaldati, tentò tutti i mezzi onde venire ad un' aperta rottura. Il malcontento d' *Ottavia*, la quale con segreto disprezzo mirava le infedeltà di *Antonio* parvegli una opportuna circostanza, onde consumar l' opera della sua ambizione; impegnò egli quell' irritata sposa a ripetere i proprii diritti, e a vendicare l' affronto cui era esposta. La virtuosa *Ottavia* non s' avvide dell' agguato che il proprio fratello tendeva al suo sposo; si recò essa in Atene, daddove scrisse ad *Antonio* che allora trovavasi in Leucopoli; gli manifestava la gioja che avrebbe provata nel rivederlo, e gli annunciava degli abiti pe' suoi soldati, un gran numero di cavalli, dei ragguardevoli doni, tanto per gli amici, che pe' suoi luogotenenti, non che due mila uomini perfettamente corredati, onde completare la pretoriana sua coorte; *Antonio*, sedotto e trascinato da *Cleopatra*, insensibile ai tentativi della propria sposa, ricusò di vederla, e le fece dire di ritornare in Roma; mentr' egli portavasi in Alessandria a passare l'inverno fra i piaceri e le dissolutezze a fianco della sua rivale.

Ottavia tosto ubbidì; suo fratello, fingendo di dividere seco lei l'umiliante trattamento, ch' ella aveva ricevuto, tentò di destarne la gelosia, e la consigliò d'uscire dalla casa di uno sposo, che con tanto disprezzo la trattava, promettendole nel tempo stesso di vendicarne l' affronto. *Ottavia*, ben lungi dall' approvare i suoi disegni, gli rispose che bastavale soltanto di piangere sui traviamenti di uno sposo, e non mai di trarne vendetta; gli raccomandò poscia di mostrarsi più avaro del sangue de' suoi compatriotti, e di non versarlo pei particolari dispiaceri di una donna.

Quanto più *Ottavia* mostrava d' essere virtuosa, tanto più *Antonio* diveniva odioso, e *Ottaviano* non ammetteva d' interessare con segrete pratiche il popolo a favore della propria sorella. L' indiscrezione che mostrò *Antonio* coll' assidersi sul trono di Egitto, pose il colmo al malcontento del popolo romano. Sembrava che tutto cospirasse ad innalzare *Ottaviano* sul trono del mondo, traendo il suo competitore a inevitabile perdita. *Antonio* assiso sopra un trono straniero con *Cleopatra*, la proclamò regina d' Egitto, di Cipro, di Celesiria, e di tutta la parte dell'Affrica allora ai Romani soggetta. *Cesarione* ch' ella aveva avuto da *Giulio Cesare* fu dichiarato collega del triumviro: riguardo ai figli, di cui quella principessa lo aveva renduto padre, a

quello cui egli nominò *Alessandro*, diede l' Armenia, la Media, la Partia, e generalmente tutto quell' immenso paese compreso fra l' Indo e l' Eufrate: tanto era lo spirito di lui dalla passione travolto ch' ei donava dei paesi, ove giammai le romane armate avevano potuto penetrare. Gli altri suoi figli ricevettero doni non meno magnifici, e tutti dovevano portare il sublime titolo di *re dei re*.

Ottaviano, approfittando del generale malcontento destato da una sì riprovevole condotta, citò il proprio cognato dinanzi al senato ed al popolo, accusandolo d' aver tradito la romana maestà. *Antonio* tentò ma invano di giustificarsi; il suo testamento, vero o supposto, col quale esigeva, che dovunque fosse egli morto, il suo corpo dovesse essere trasportato in Egitto, fu il segnale d'inevitabile guerra. *Ottaviano* fece immensi preparativi; prima di tutto assalì il suo rivale col renderlo ridicolo, locchè produsse il bramato effetto. I suoi adulatori pubblicarono che più non dovevasi aspettare di vedere *Antonio* alla testa de' suoi eserciti, ma piuttosto l' eunuco *Mardione*; il quale doveva avere *Frollina*, *Trassa*, e *Carmione*, seguaci di *Cleopatra*, per consiglieri di guerra. Il politico tribuno ebbe altresì l' antiveggenza di non attaccare *Antonio* direttamente; e mostrò di non voler rivolgere le proprie armi se non se contro di *Cleopatra*, alla quale i suoi ambasciatori portarono la dichiarazione di guerra.

Facilmente comprendesi il motivo di tale condotta; ei ben sapeva che *Antonio*, idolatra di quella regina, non avrebbe tralasciato di tosto pronunciarsi a favore di quella, e che un tal passo lo farebbe dichiarare nemico della patria. Non ci dilungheremo a ripetere in qual modo *Antonio* perdette la più bella metà dell' impero del mondo, allorchè, abbandonando un'intrepida armata, corse sull' orme di un' ingrata, la quale mostrò di compiangerlo soltanto all' istante in cui fu dessa costretta di darsi com' esso la morte, onde evitare la vergogna d' essere strascinata in Roma dietro il carro del trionfatore.

Ottaviano, vincitore d' *Antonio* e di *Cleopatra*, si portò in Egitto. Dopo di aver stabilito in Alessandria il destino di quel regno, percorse la Siria, l' Asia minore e la Grecia, mirando con soddisfazione quelle floride provincie, divenute di suo dominio. Giunto in Antiochia, vi trovò *Tiridate* che gli domandò soccorso contro di *Fradate*, suo competitore ed aspirante al trono dei Parti. Era suo divisamento di fomentare le turbolenze, affinchè essendo occupati nel centro del loro stato, cessassero di fare irruzioni nelle province dell' impero. Tale fu la costante politica di *Ottavio* durante il corso del suo regno, riguardo alle straniere potenze. Di ritorno in Italia, fu egli onorato di tre consecutivi trionfi. Il primo gli venne decretato riguardo ad alcuni vantaggi riportati contro i Dalmati, prima della guerra d' *Antonio*; il secondo, per la giornata d' Azzio; il terzo, per aver sottomesso l' Egitto. Nell'ultimo che fu il più magnifico, il carro del trionfatore era preceduto dai figli che *Antonio* aveva avuto da *Cleopatra*, e d' un letto sul quale era portata una statua rappresentante quella regina mentre offre il braccio all' aspide. Dopo quel trionfo gli fu conferito il titolo d' *Imperadore*, non già nell' ordinario senso il quale porgeva soltanto l' idea d' un condottiero d' armata, ma in un senso di sovrana autorità.

Nulladimeno, mentre i Romani gli offrivano i loro incensi, e che il popolo cui era egli prodigo dei tesori di Alessandria, abbandonavasi ad una folle ubbriachezza di gioja, la stessa sua fortuna il fe' tremare. Egli aveva recenti esempj dell' incostanza di quella popolazione. *Mario*, i due *Pompei*, *Cesare*, *Antonio*, i quali aveano tutti figurato sulla scena del mondo, n' erano poco prima scomparsi. Tutti al suo spirito si presentarono i pericoli inseparabili da una nuova autorità usurpata; e l' animo gli riempirono di turbamento. La naturale avversione de'Romani pel governo monarchico, e il grido della libertà, gli faceano temere un *Bruto* novello il quale avrebbe potuto quell' idolo proscritto in un istante richiamare. In preda così alle più vive inquietudini, stava egli incerto se dovea rinunciare la suprema autorità, e seguire l' esempio di *Silla*, il quale, tinto ancora del sangue de' suoi concittadini, aveva avuto il coraggio di deporre il pugnale, e vivere in Roma qual uomo privato. Pretendesi ch' egli si fosse già deciso per quest' ultimo partito, allorchè volle sentire il consiglio di *Agrippa* e di *Mecenate*. Il primo, sensibile soltanto alla gloria che l' uom trae dalla propria sua virtù, il rendette fermo nella presa risoluzione; ma *Mecenate* gli fece sentire che per esso non eravi sicurezza fuorchè sul

trono; che i padri, i figli, i fratelli dei proscritti potrebbero, vedendolo loro eguale, chiedergli ragione di tanto prezioso sangue da lui versato. « Serbate « il supremo potere, diceagli quel mi« nistro, ma fatene riguardo agli altri « quell' uso, che bramereste fosse pra« ticato verso di voi, ove foste nato per « ubbidire. »

Saggio era il consiglio di *Mecenate*, e *Ottaviano Augusto* non dovea lasciarsi sedurrre dall' esempio di *Silla*. *Silla* era grande per la propria grandezza. Non aveva avuto bisogno d'un *Agrippa* per vincere, nè d' un *Mecenate* per imparare a godere i frutti della vittoria. In lui veneravasi il primo capitano del mondo, il vincitore di *Mario*. Il suo nome era assai più possente delle scuri e de' fasci. *Silla* avea richiamata la libertà; *Ottaviano Augusto* l' avea distrutta.

Non convien dunque maravigliarsi se il consiglio di *Mecenate* prevalse. Istrutto dall' esempio di *Cesare*, *Ottaviano*, usurpando la sovrana autorità, resistette alla vanità di portare il titolo di re; conservò egli quello d' imperadore, e e sotto quella denominazione famigliare e ai Romani gradita, godette tutti i privilegi della reale dignità. Convinto che il popolo sempre si lascia dalle apparenze sorprendere, rispettò la forma dell' antico governo. Le magistrature furono conservate colle loro esteriori prerogative. L' unico suo progetto era quello di unire tutta l' autorità della giustizia e dell' armi a quella dell' imperatore; con tale divisamento si fece egli eleggere al consolato. Questa autorità ch' egli accoppiò a quella di tribuno perpetuo, durante lo spazio di nove anni consecutivi, gli permise di crearsi dei partigiani; e fu quella l' epoca in cui si applicò egli costantemente a chiudere le piaghe che per opra di lui si erano aperte. Risparmiò le provincie, fu prodigo de' suoi tesori nella capitale e nelle armate; celando il proprio odio contro il senato, egli accordava dei grandi onori, colla mira di riformarlo, senza dar moto a turbolenze. Dava il nome di *riforma*, all' uccisione che de' principali membri di quell' assemblea di quando in quando egli ordinava. Un solo de' suoi editti ne degradò quattro cento, parecchi de' quali perirono in forza di segreti suoi ordini, senza che niuno abbia giammai scoperto il movente di tale severità. *Tacito* ne accusa soltanto il loro zelo per la repubblica; altri pretendono che *Ottaviano* abbia seguito l' odiosa massima di liberarsi di quelli cui siansi fatte delle offese; quindi quel senato che *Cinea* avea preso per una assemblea di re, più non presentò che un adunamento di adulatori. Dopo d' avergli conferito il glorioso nome di *Padre della patria*, quello di *Augusto* che alle cose sante soltanto applicavasi; dopo d' avergli concesso l' illimitato diritto di non aver per norma delle sue azioni, se non se la propria sua volontà, si proposero di far l' uno dopo l' altro la sentinella, tanto di giorno, quanto di notte alle porte del suo palazzo.

Ottaviano Augusto non avrebbe certamente sottoscritto un tale decreto, onde non collocare, durante il suo sonno, presso il proprio letto i membri di quell' unico corpo ch' ei temea. Una prova, che siffatta testimonianza d' amore, altro non era se non se il tributo dell' adulazione, e che il senato, e questo principe sempre si guardavano come due potenze nemiche, si è, ch' ei proibì a qualunque senatore d' uscire d' Italia senza aver prima ottenuto il suo assenso.

Al principiare del settimo suo consolato vedendo egli il popolo contento della dolcezza del suo governo, fu allora che, seguendo il consiglio d'*Agrippa* e di *Mecenate*, si portò al senato, cui aveva ripieno delle proprie sue creature. Dopo di aver pronunciato uno studiato discorso, propose ai padri coscritti d' acconsentire al suo ritiro: ma non eravi senatore veruno che non comprendesse il periglio di deliberare sopra una materia di tale importanza. Tutti, gittaronsi ai piedi di lui, e lo scongiurarono di continuare a fare le delizie dell' impero. È fuor di dubbio che con tale affettata moderazione tentò egli di scoprire sé nel senato restavagli più un nemico. Dolce violenza fece a se stesso il modesto tribuno; ma dichiarò che invano pretendeasi di caricarlo per sempre di un sì grave peso, ch' egli non aggradiva l' autorità se non se colla condizione che dopo il corso di dieci anni fosse accettata la sua dimissione, promettendo di porre la repubblica in sì florido stato, che di capo non avrebbe avuto più d' uopo. Spirato il termine presentò egli la medesima scena, e sempre in egual modo di mano in mano sino alla sua morte. Quantunque avess' egli degradato il senato, pure affettò per quel corpo una considerazione ch'ei non nutriva. Volle sempre che fosse il consiglio della nazione, e ciò forse

perchè ne conosceva la necessità. Ei finse di voler dividere con esso l'onore del governo; gli assegnò le province le più tranquille, e le meno bellicose, e si riservò tutte quelle che esigevano la presenza delle armate. Con tale simulata moderazione, ei riserbavasi tutta la militare autorità, e ponea quell' assemblea in ceppi nell' istante medesimo in cui mostrava di venerarla.

Ciò non ostante ad *Ottaviano Augusto* non bastava d' aver cambiato la faccia di Roma, o per conformarci all'ordinario stile, i destini del mondo; ei credette di sua gloria il perpetuare il suo lavoro. Dalle sue dissolutezze che furono al principio del suo regno frequenti, e dai diversi suoi maritaggi non aveva avuto verun figlio maschio; gli intrighi di sua moglie, gli fecero preferire *Tiberio* al proprio nipote *Postumio Agrippa*. Allorchè s'avvide che la sua salute andava per l' età declinando, e s' indeboliva, fece egli riconoscere *Tiberio* per proprio collega. Quel famoso decreto che perpetuò la schiavitù dei Romani, fu concepito nei seguenti termini. « Dietro « l' inchiesta del popolo romano, noi « accordiamo a *C. Giul. Ces. Tiberio* « la medesima autorità sopra tutte le « provincie, e sopra tutte le armate del « romano impero, di cui fu rivestito, « come lo è ancora *Augusto*, e che « noi preghiamo gli Dei di volere a lui « conservare. »

Avendo *Tiberio* avuto avviso di sì favorevole disposizione, dopo qualche tempo recossi a Nola ove trovò l' imperatore steso nel suo letto di morte. *Vellejo Patercolo* pretende che *Augusto* pubblicamente il riconobbe per proprio successore, e gli fece giurare di prenderlo per modello; ma *Tacito* assicura non essersi giammai saputo se *Tiberio*, arrivando a Nola, abbia trovato l' imperatore morto o infermo, avendo *Livia* fatto gelosamente custodire tutti gli ingressi del palazzo, e di quando in quando fatto pubblicare delle favorevoli notizie intorno alla salute dell' imperatore. Questo autore aggiunge che, dopo di avere quell' artificiosa principessa prese tutte le sue misure, nel medesimo istante la morte dell' imperatore, e l' incoronazione di Tiberio fece annunziare. *Ottaviano Augusto* vide avvicinarsi l' ora estrema del viver suo con un' intrepidezza, che sorprende, riguardo ad un principe che con tanti delitti aveva compro l' impero. Ei s' intertenne co' suoi amici, e diè loro dei consigli sulla pubblica e privata loro condotta: parlando delle proprie sue gesta, disse loro, ch' egli aveva trovato Roma di mattoni, e che la lasciava di marmo, facendo con ciò allusione ai monumenti con cui l' aveva fregiata, e ai superbi edifizii, i cui avanzi destano ancora tutta la nostra meraviglia. Ma egli ne aveva spento lo spirito repubblicano, germe di grandi virtù, e di grandi azioni. Prima di spirare domandò egli uno specchio, e ripiegando i proprii capegli alla foggia degli attori di teatro, disse ai suoi amici: *Se ho rappresentato bene la mia parte, battete le mani, ... la scena è finita*. Così terminò di vivere quell' uomo che si potria chiamare il prodigio de' secoli; era egli giunto al settantesimo sesto anno dell' età sua; 56 dopo il suo primo consolato, e 43 dopo la giornata d' Azzio.

Il lettore ci dispenserà di farne l' elogio o la critica, poichè bastantemente parlano le azioni di lui. Incatenò egli coi proprii suoi legami il popolo più fiero che sia giammai esistito, e fondò la Monarchia la più vasta, la più viva, la più potente che siasi prima di lui conosciuta, e siasi poscia sostenuta. *Ottaviano Augusto*, co' suoi servigii renduti alla patria, e colle sue virtù, tutti i regi vantaggiò; quindi un saggio scorrendone la vita disse, che questo principe o non avrebbe dovuto nascer mai, o giammai morire.

* 2. — Officiale romano che fece prigioniero *Perseo* re di Macedonia, e lo presentò al proprio generale. Essendo stato spedito in Egitto in qualità di tutore del giovane re *Tolomeo Eupatore*, si condusse con molta arroganza e superbia; ma fu trucidato da *Lisia* che prima di lui in qualità di reggente governava l' Egitto. L' omicida fu spedito a Roma.

* 3. — Romano che per qualche tempo tenne l' isola di Creta fedele al partito di *Pompeo*.

* 4. — Ufficiale romano che fu esigliato da Roma da *Cinna*, e si distinse colla sua probità, e col suo zelo per l' antica militar disciplina. Fu preso e tratto a morte per ordine di *Mario*, e di *Cinna*.

* 5. — Romano che si vantò d' essere del numero degli assassini di *Cesare*. Benchè fosse una menzogna, ne fu egli ciò non ostante punito, come se veramente fosse stato complice della congiura.

* 6. — Luogotenente di *Crasso*. Nella guerra dei Parti, accompagnò egli quel

generale nella tenda del vincitore, e fu ucciso, volendo impedire, che il nemico lo rapisse.

* 7. — Romano morto in Cilicia, ove era governatore. *Lucullo* domandò di succedergli.

* 8. — Tribuno del popolo che fu deposto dal suo collega *Tiberio Gracco.*

* 9. — Luogotenente di *Antonio.*

* 10. — Ufficiale romano che si diede la morte.

* 11. — Tribuno del popolo, che rapì una donna a suo marito, quindi l' uccise perchè gli era infedele. Esso fu condannato a morte sotto il regno di *Nerone.* — *Tac. Ann. e Ist.* — *Plut.* — *Flor.* — *T. L.*

* 12. — Poeta e storico del secolo d'*Augusto*, intimo amico di *Orazio.* — *Or.* 1, *Sat.* 10, *v.* 82.

Ottica (*Iconol.*). *Cochin* ha caratterizzata questa scienza col circondarne la figura che la rappresenta, degli istromenti che essa ha immaginati, onde ajutare la vista, come il microscopio, gli occhiali, ecc.

Ottiletide, *che conserva gli occhi*, soprannome di Minerva, lo stesso che Oftalmitide. Rad. *Optilos*, occhio, in dialetto dorico.

* Ottimati, termine di cui servivansi gli antichi per indicare una delle porzioni del popolo romano che era opposta ai popolari.

Secondo la distinzione fra gli *Ottimati* ed i *popolari* data da *Cicerone*, gli *Ottimati* erano i migliori cittadini, e quelli che non cercavano nelle loro azioni se non se l' approvazione della parte migliore; e i *popolari*, al contrario, senza darsi nessun pensiero di quella specie di gloria, non cercavano ciò che era giusto e buono in se, ma piuttosto ciò che era gradito al popolo, ed utile a se medesimi (*Cic. pro Sexto: c.* 45). Altri dicono che gli *Ottimati* erano i più ardenti difensori della dignità dei primi magistrati, e i più zelanti della grandezza dello stato, che punto non badavano se i membri inferiori dello stato soffrissero, purchè ciò servisse ad accrescere l' autorità dei capi; e che i *popolari* erano invece quelli che cercavano il favore del basso popolo, e che lo eccitavano a chiedere i più grandi privilegi, onde contrabbilanciare il potere dei grandi.

* 1. Ottimo, soprannome di *Trajano.* Il titolo di *Optimus Princeps*, trovasi sulle medaglie di *Trajano* ora da una parte, ora dall' altra. Allorchè questo titolo è posto soltanto sul riverso, egli è sempre collocato alla fine della leggenda, e non è dato all' imperadore se non se dal senato e dal popolo. *S. P. Q. R. Optimo Principi.* Quindi non trovasi in tal guisa, fuorchè nei primi anni del suo regno; ma quando la parola *Optimus* è posta dalla parte della testa, allora diviene un vero soprannome, un nome distintivo di *Trajano* che gloriavasi di meritarlo, e che permetteva fosse inciso sulle medaglie. Allora *Trajano* non solamente lo univa agli altri suoi titoli, ma il poneva altresì dinanzi a quello di *Augusto*, che i soprannomi di *Germanico*, *Dacio*, *Partico* sempre precedeva. Quindi il suo successore *Adriano*, il quale in virtù della sua adozione aveva diritto a tutti i nomi portati da *Trajano*, ha fatto incidere parecchie delle sue proprie medaglie, e specialmente quelle, ove leggesi la parola adoptio, con la seguente leggenda divisa sulle due parti della medaglia: IMP. CÆS. TRAJAN. HADRIAN. OPT. AUG. GER. DAC. PARTICH. DIVI. TRAJANI. AUG. F. P. M. TR. P. COSS. PP.

Non si deve però accusare *Trajano* di vanità per aver egli adottato un titolo sì lusinghiero, mentre lo fece piuttosto per secondare la volontà dei suoi sudditi, e per prendere con essi una specie di pubblico impegno, onde non cessare giammai di meritarlo.

2. — Massimo, nome il più ordinario che i Romani dassero a Giove siccome quello che meglio caratterizza la divinità ne' suoi due principali attributi, vale a dire, la suprema bontà, ed il sovrano potere. — *Cic. de Nat. Deor.* 2, *c.* 25.

Otto. Per indicare la perfezione di questo numero cui appellavasi purezza, e solidità, perchè egli è il primo cubo, i Pittagorici lo chiamavano la *giustizia* perchè dividesi in quattro parti eguali, pure divisibili. Egli era anche nominato *Nettuno* per essere consacrato a quel Dio.

1. Ottobre (*Iconol.*). L' adulazione aveva dato a questo mese il nome dell' imperatore Domiziano; ma, dopo la morte del tiranno, riprese quello che ei doveva al proprio posto nell' ordine dei mesi. Era sotto la protezione di Marte, e veniva rappresentato colle forme di un cacciatore avente un lepre a' suoi piedi, degli augelli al di sopra del capo, e al suo fianco una specie di tino. Presso i moderni, egli è coronato di foglie di quercia, albero che perde le sue più tardi degli altri: vestito di incarnato, perchè il verde dei fogliami comincia a

prendere una tinta rossastra. Gli viene attribuito il segno dello scorpione, sia a motivo della disposizione delle stelle che lo rappresentano, sia a cagione della malignità di questa stagione in cui i cambiamenti dell' aria sono causa di molte malattie. Un aratro nel fondo del quadro, annuncia che in questo mese il bifolco prepara la terra a nuove ricchezze. *Cl. Audran* per simboleggiare questo mese rappresenta la Dea delle scienze e del sapere, portante da una mano l' egida, e dall' altra la lancia sotto un tempio sostenuto da giavellotti, adorno di rami, e di corone d' ulivi, pianta a lei dedicata. La cupola è composta del lavoro d' Aracne, sua rivale; ai due lati stanno gli augelli a lei sacri. Gli stromenti di arazzeria sono distribuiti in modo da formare quasi tutto l' ornamento di quel quadro.

* 2. — (Cavallo), *cavallo* che immolavasi ogni anno a *Marte* nel mese di ottobre nel campo che porta il suo nome a Roma: *October equus appellatur*, dice *Festo*, *qui in campo Martis in mense Octobri immolatur quotannis Marti*. Il rito esigeva che la sua coda fosse trasportata con tanta rapidità dal campo di *Marte* ove era tagliata sino al tempio del Dio, che allorquando vi si arrivava, ne cadessero ancora nel fuoco delle goccie di sangue. Il popolo immaginavasi che si sacrificasse quell' animale pel risentimento d' essere stati i Trojani, dai quali credevano discendere i Romani, sorpresi dai Greci rinchiusi nel cavallo ad arte da questi fabbricato.

* Ottone. Quantunque uscito da una antica famiglia d' Etruria, *Ottone* non avea titolo veruno per giungere all' impero del mondo. L' avo di lui fu il primo ad entrare nel senato. Suo padre *Lucio-Ottone* aveva una sì perfetta somiglianza con *Tiberio*, che tutti sospettarono esserne egli il figlio; sospetto che venne avvalorato dalle beneficenze e dalle distinzioni di cui lo colmò *Livia*. Il giovane *Ottone* tutto si abbandonò alle voluttuose sue inclinazioni; colle sue dissolutezze, e colla protezione delle cortigiane s' insinuò egli nella corte di *Nerone*, che de' suoi più intimi segreti il fece depositario. La loro amicizia fu alquanto alterata da *Poppea-Sabina* che, dalle braccia del favorito, passò nel letto dell' imperadore. Una tale infedeltà fu cagione di freddezza fra i due rivali; e pel solo oggetto di liberarsi da un importuno testimonio, *Nerone* lo spedì in Portogallo col titolo di Questore. Ei si condusse nella sua carica colla gravità e colla intelligenza d' un uomo consumato nei pubblici affari. Quell' esiglio, quantunque onorevole, non giunse però a calmare il suo risentimento: l' offeso amor suo il rendette segreto nemico di *Nerone*; e, appena *Galba* ebbe inalberato lo stendardo della ribellione, si pronunciò egli come uno de' suoi più zelanti partigiani, lusingato dalla speranza di distruggerlo. Quantunque fosse egli carico di debiti, non cessò però d' esser prodigo onde conciliarsi l' affetto delle milizie. Le sue prodigalità non lasciarongli che l' alternativa, o di appropriarsi i tesori dell' impero, o di rimaner vittima dei proprii creditori. *Pisone* adottato da *Galba* irritò la sua ambizione, anzichè estinguerla. Le sue largizioni lo avevano renduto sicuro dei Pretoriani; fu egli da un pugno di soldati condotto al loro campo, ove dopo di essere stato proclamato imperatore, spedì alcuni de' suoi satelliti, i quali trassero a morte e *Galba* e *Pisone*; recossi poscia al senato, cui promise di niente fare senza il suo consentimento. La plebaglia di Roma, che serbava ancora molto rispetto per la memoria di *Nerone* che erale stato amico, desiderò ch' ei ne portasse il nome, e tosto ebb' egli la compiacenza di usarlo in tutte le lettere che ai governatori delle province andava scrivendo. Mentre Roma era tutta in calma, già formavasi nella Germania un turbine pronto a piombare sull' Italia. *Vitellio* col pretesto di vendicare la morte di *Galba* fu dalle germaniche legioni proclamato imperadore, e passò tosto le Alpi con un' armata, risoluto di sostenere la propria elezione. La cavalleria che trovavasi accampata sulle sponde del Po gli prestò giuramento di fedeltà, e le città più forti ben tosto le porte gli aprirono. *Ottone*, instupidito nelle dissolutezze, dal suo sonno destossi, e si preparò a vigorosa difesa. Intavolò delle trattative con *Vitellio*; fecersi a vicenda delle offerte e delle promesse per ispogliarsi dell' impero; ma alla fine vennero alle ingiurie, e fu d' uopo che la sorte dell' armi decidesse di quella dell' impero. *Ottone* fece purificare con sacrificii la città, e gli eserciti si posero in marcia. Prima di partire raccomandò egli la repubblica al senato, e fece al popolo le più magnifiche largizioni. I suoi luogotenenti ottennero alcuni vantaggi presso Cremona, ove i soldati di *Vitellio* diersi alla fuga per trarlo in un' imboscata ch' ei seppe evitare. Quel-

l' azione non fu punto decisiva; convenne risolversi ad un generale combattimento nelle pianure di Bedriaco, ove i Vitelliani riportarono una compiuta vittoria; e solo all' avvicinarsi della notte dovettero i nemici attribuire la non intiera loro distruzione. Prima del combattimento aveva *Ottone* abbandonato il proprio esercito, e ciò per consiglio degli adulatori, che non volevano esporre la sacra sua persona. Ne stava egli senza tema attendendo i successi, allorchè gli giunse l' annunzio della sua disfatta. La fuggitiva sua armata si raccolse intorno a lui, giurando di ristabilire la sua fortuna, e ripararne la vergogna; i più lontani stendevangli le braccia, gli altri abbracciavano le sue ginocchia, promettendogli di morire in sua difesa. Ei solo serbava la propria tranquillità, e persisteva nella sua risoluzione di morire per estinguere nel proprio sangue il fuoco delle civili discordie. Nulla potè fargli cambiare divisamento; scongiurò i valorosi suoi difensori acciò si arrendessero al vincitore; somministrò loro e carri e navi; abbruciò tutte le lettere che potevano provare la troppa inclinazione per se stesso, o l' odio verso il proprio rivale. Distribuì il suo denaro a' suoi domestici; poscia ordinò a tutti di ritirarsi, e alquanto si riposò. Appena desto chiese un bicchiero d' acqua fresca, e due pugnali che, dopo di averli provati, pose sotto il proprio capezzale. Pretendesi che, durante tutta la notte, egli abbia tranquillamente dormito, e che soltanto allo spuntar del giorno nel petto il pugnale siasi immerso. I suoi domestici accorsero allo strepito, e d' un sol colpo il trovarono morto. Tosto affrettaronsi alla celebrazione de' suoi funerali, come aveva egli imposto, per tema che non gli fosse troncato il capo, onde farne un trofeo. Gli ufficiali delle coorti pretoriane, amare lagrime versando, il suo corpo al rogo trasportarono; i soldati avvicinavansi per baciargli la ferita; ed alcuni presso il rogo di lui s' uccisero non già per tema, nè come colpevoli, ma per sola emulazione di gloria. Tale fanatico entusiasmo dell' amicizia in tutti i luoghi ov' ei comandava si fece palese. Gli venne innalzata una tomba senza pompa, e senza ornamento. Così finì *Ottone* all' età di trentasette anni, la maggior parte de' quali aveva egli passato fra le delizie. Coloro che in tempo del viver suo lo avevano detestato, dopo la sua morte lo ammiravano: nè poteasi comprendere come un uomo, per così dire, annegato nei piaceri, avesse avuto il coraggio di rinunciare alla vita per guarentire la patria dei guasti delle civili discordie.

Di questo imperatore non abbiamo medaglie di bronzo coniate in Roma, e molto rari sono anche i suoi ritratti. I suoi busti veggonsi nel Campidoglio, alla Villa *Albani*, e nel Museo di Firenze. La testa da noi posta sotto il n.° 2, della tav. CXXV di questo volume è tratta da una pietra incisa dello stesso Museo. Il busto della Villa *Albani* rappresenta *Ottone* con barba corta; e nel Museo francese trovasi una statua di questo imperatore rappresentato all' eroica. — *Plut. in Vit.* — *Tac. Hist.* — *Suet.*

Ouahiche. — *V.* Uaiche.

Ouaracaba. — *V.* Uaracaba.

Ouchsyt. — *V.* Uchsyt.

Ouikka. — *V.* Uikka.

Ouli. — *V.* Uli.

Oulou-Toyon. — *V.* Ulou-Toyon.

Ounontio. — *V.* Unontio.

Oupizeo. — *V.* Upizeo.

Ouran. — *V.* Uran.

Ourchendi. — *V.* Urchendi.

Ouricati-Tirounal. — *V.* Urica-ti-Tirounal.

Outrachon. — *V.* Utracon.

** 1. Ova. I Romani avevano preso dai Greci, i quali ne erano certamente debitori agli Egizii, l' uso d' offrire delle *ova* alle Divinità allorchè volevano purificarsi. *Giovenale* (*Sat.* 6, *v.* 518) dice: = ... *Nisi se centum lustraverit ovis.* E *Ovidio* (*Art. Aman.* 2, *v.* 329): = *Et veniat quae lustrat anus, lectumque locumque*, = *Praeferat et tremula sulphur et ova manu.*

Essi, per purificare gli estinti, ne poneano eziandio nei conviti dei funerali. *Giovenale* (*Sat.* 5, 84) dice: = *Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo* = *Ponitur, exigua feralis coena patella.*

I Romani al principio del desinare servivano le *ova*, d' onde venne il proverbio, *cantare ab ovo usque ad mala*, per dire, cantare dal principio sino alla fine.

* 2. — Circi (*Gli Ovi del Circo*), erano sette *Ovi* di legno collocati sulle punte della meta, di cui ad ogni giro se ne prendeva uno per timore d' ingannarsi nel numero dei sette giri, che i carri erano obbligati di fare intorno al termine. *Dione* (*l.* 49) ne attribuisce l' invenzione ad *Agrippa*. *Cum videret in circo homines sæpius errare circa numerum spatiorum decurrendorum*,

delphinas et ovales fabricas constituit, quibus circuitus curriculorum notarentur, ac numerarentur. Ma sembra che questo autore s' inganni, poichè *Varrone* fa menzione dell' *uovo* : *quod ludis circensibus novissimi curriculi finem faciebat quadrigis.* Prima dunque di *Agrippa* servivano quegli *ovi* a marcare i giri dei carri intorno al termine. Alcuni pretendono che gli *ovi* fossero posti sopra altrettante colonne; ma poco importa di sapere ov' essi fossero; ciò che avvi di certo si è che servivano all' uso da noi riportato, e che dopo eseguito il primo giro, ritiravasi un uovo, dopo il secondo un altro, e così di mano in mano sino all' ultimo. Forse potean esservi messi a misura che eseguivano i giri, locchè sarebbe lo stesso.

OVANA, Dea degli antichi Allobrogi. Credesi che sotto questo nome essi adorassero Minerva.

* OVAZIONE, piccolo trionfo, il quale non consisteva se non se in una assai modica pompa, ove a quella del gran trionfo si voglia paragonare. In questo il vincitore, vestito soltanto di una veste bianca con orlo di porpora, camminava a piedi, o a cavallo (*Dion.* 54. — *Symmac. Epist.* 10, 22), alla testa delle sue truppe, senz' altro distintivo de' suoi successi, tranne le popolari acclamazioni, alcune corone di mirto, ed una parte della sua armata, che al suon de' flauti il precedeva. Il senato nulladimeno, i cavalieri e i principali cittadini assistevano al suo trionfo, la cui marcia terminava al Campidoglio, ove sacrificavansi agli Dei delle bianche agnelle; mentre al contrario nel gran trionfo, il vincitore salito su d' un carro era coronato, e preceduto dai lauri, traversava la città seminata di fiori, e recavasi al Campidoglio ove sagrificava un toro.

Ciò non ostante anche nelle *ovazioni* regnava la stessa libertà che avevano i soldati di motteggiare i loro generali nei grandi trionfi, Avendo il console *Valerio* fatto delle leve, a malgrado della fazione di *Menenio*, tribuno del popolo, ed avendo col suo valore ripresa ai nemici una fortezza, il senato gli decretò l' onore del piccolo trionfo. Ei credette di doverglielo accordare, quantunque foss' egli poco amato dal popolo e dall' armata, tanto, a motivo dell' opposizione da lui fatta alla legge Agraria proposta dall'anzidetto *Menenio*, quanto, perchè aveva egli posto tutto il bottino nell' erario dell' economia. *Tito Livio* dice che il soldato non lasciò di far uso dell' ordinaria sua licenza, e di motteggiare con grossolane canzoni il suo generale, oppure mostrò di innalzare il merito del tribuno con un' infinità di lodi, cui il popolo, accorso in folla, colle sue acclamazioni a gara corrispondeva. I nuovi applausi del popolo destarono più spavento nel senato di quello che non aveva fatto l' insolenza del soldato riguardo al console.

Il piccolo trionfo fu chiamato *Ovazione*, dice *Dionigi d'Alicarnasso* (*l.* 8), da una parola greca che fu dai Romani corrotta. La parola greca di cui *Dionigi d' Alicarnasso* pretende che i Romani abbiano fatto quella di *ovatio*, è εὐασμὸς, che significa *clamore o grido di gioja*, che mandano i soldati dopo la vittoria. La corruzione di questa parola cade sulla lettera *e* in *o* che non è presso i Romani cosa straordinaria. Questa opinione è altresì adottata da *Festo* : *Quasi vero Romani*, dice quest' autore, εὐασμὸν, *Graecorum vocem quae clamorem significat, ovationis nomine voluerunt imitari* « Come se i Romani, « dic' egli, avessero voluto colla pa- « rola *Ovatio*, quella imitare dei Greci « εὐασμὸς che significa *grido di gioja.* »

Per dare una precisa interpretazione della greca parola εὐασμὸς o εὐαστὴς, d' onde i Romani formarono la parola *Ovatio*, alcuni credono di poterla trarre dall' antico grido di gioja εὐοῖ o εὐαν, che i Greci faceano risuonare nelle baccanali in onore di *Bacco*. I Romani in questo nuovo genere di trionfo fecero uso di que' termini medesimi, coi quali facevano plauso al vincitore; e per conservarne l' origine, essi la chiamarono *evatio*, e nella stessa guisa, che fecero i Greci per significare *applaudire*, i latini fecero egualmente la parola di *ovari*, per significare la medesima cosa. Da ciò viene che in *Virgilio* (*Eneid. l.* 6) leggesi = . . . *Evantes orgia circum* = *Ducebat Phrygias.*

In seguito, dal verbo *evari*, i Romani fecero il nome *evationes*, per esprimere εὐατμὸν dei Greci. Finalmente in forza di una corruzione, che fece perdere di vista l' antica etimologia, formaron essi la parola *ovatio*.

Plutarco, nella vita di *Marcello* dà un' altra origine della parola *ovatio*; ei pretende che i Romani l' abbiano tratta dal latino *ovis* perchè, dic' egli, coloro cui accordavasi il piccolo trionfo non immolavano a *Giove* se non se un' agnella, mentre coloro che erano portati all' onore del gran trionfo sacrificavano un toro. Questa etimologia di *Plutarco* è generalmente la più approvata.

Comunque sia la cosa, *Postumio Tuberto* fu il primo console, pel quale verso l'anno 253 di Roma fu istituito questo nuovo genere di trionfo, cui appellarono *ovazione*, e che venne a lui decretato per la vittoria, ch' ei riportò contro i Sabini. Il senato volle introdurre qualche distinzione fra lui, ed il suo collega, cui toccarono gli onori del gran trionfo, per rammentargli il cattivo successo della prima sua intrapresa. Col lasso del tempo, l' *ovazione* non si accordò se non se a coloro che avevano riportato la vittoria, senza grande perdita per parte dei nemici, senza terminare la guerra, oppure che non avevano posto in rotta se non se dei ribelli, degli schiavi, dei pirati, in una parola dei nemici che per la repubblica erano di poca conseguenza. — *Aulo Gellio* 5, 6.

Finalmente fu talvolta accordata l' *ovazione* a coloro, i quali non essendo incaricati di veruna magistratura, nè di nessun comando in capo, pure importanti servigi rendevano allo stato. Troviamo, per esempio, che un particolare ottenne questo onore l'anno di Roma 800; vale a dire *Aulo Plautio* il quale, sotto gli auspicii di *Claudio*, ridusse in provincia la parte meridionale della Gran Brettagna, l' imperatore gli fece decretare il piccolo trionfo, mosse ad incontrarlo il giorno in cui entrò in Roma, e il tenne sempre per la mano. Pare che non si conosca *ovazione* posteriore a quella di *Plautio*.

* Ovidio, soprannominato *Nasone*, celebre poeta latino, uno de' più begl'ingegni dell' antichità, d' una famiglia dell' ordine de' cavalieri, nacque a Sulmona, città d' Italia, il 13 delle calende d'aprile, vale a dire, il 20 di marzo dell' anno 45 dell' Era volgare, sotto il consolato d' *Irzio* e di *Pansa*, ambidue uccisi alla battaglia di Modena contro di *Marc-Antonio*. Suo padre che lo destinava al foro, da principio lo spedì a Roma e poscia in Atene. *Ovidio* fece grandi progressi nell' eloquenza, e deluse la speranza de' suoi genitori. Era egli nato per la poesia, e il suo talento per quell' arte divina non tardò a svilupparsi; suo padre, temendo che tanta passione pei versi nol disviasse dal sentiero della sorte in cui il suo spirito e la sua nascita promettevangli non dubbj successi, tentò di strapparlo da tal pensiero, ponendogli di sovente sott' occhio che *Omero*, il principe dei poeti, era vissuto povero, ed era morto nella miseria; ma tutto fu vano. « Sensibile « alle paterne esortazioni, dic' egli, io « formava il progetto; anzi mi risol- « vevo ad abbandonare le Muse; facevo « ogni sforzo per iscrivere in prosa, « ma da se stessi cadean dal labbro e « dalla penna i versi, e tutto ciò ch' io « voleva esprimere ne prendeva e forma « e misura: » *Motus eram dictis: totoque Helicone relicto, = Scribere conabar verba soluta modis. = Sponte sua carmen numeros venibat ad aptos, = Et quod tentabam dicere, versus erat.*

Il suo genio gli procurò tosto degli ammiratori; *Virgilio*, *Orazio*, *Propperzio*, *Tibullo* strinsero con esso lui amicizia, e presto si vide egli amato e desiderato da tutti i letterati di Roma. *Augusto* alla sua corte lo accolse, e di favori lo colmò; ma tanta felicità non fu di lunga durata. L' imperadore lo esigliò a Tomi o Tomos, piccola città sulle sponde del Ponto-Eusino. Era *Ovidio* giunto allora al cinquantesim' anno dell' età sua, ed ignorasi la vera cagione della sua disgrazia. Gli uni l' attribuiscono ai suoi amori per *Livia*, moglie d' *Augusto*, altri alla cognizione ch' egli ebbe d' un incesto da quell'imperadore commesso colla propria figlia *Giulia*; ma queste non sono che semplici conghietture. Il vero motivo nacque da un segreto nascosto nella famiglia di *Augusto*. *Ovidio* stesso copre d' un velo il proprio errore, e si contenta di qualificarlo come involontario; ma ne dice abbastanza per far giudicare che trattavasi di qualche disordine avvenuto nella famiglia dell' imperatore. = *Cum aliquid vidi? cur noxia lumina feci? = Cum imprudenti cognita culpa mihi est? = Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam, = Praeda fuit canibus non minus ille suis.*

E altrove ei dice: = *Inscia quod crimen viderunt lumina Plector; = Peccatum oculos est habuisse meum.*

E in un altro luogo: = *Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error, = Alterius facti culpa silenda mihi est. = Nam non sum tanti, ut renovem tua vulnera, Caesar; = Quem nimio plus est indoluisse semel.*

Ovidio, nel suo esiglio, mostrò molta debolezza; l' adulazione con cui contaminò egli i suoi scritti, lo rende ridicolo, senza destare verun senso di pietà. Inutilmente ei ricorse all' adulazione. L' imperatore fu sordo alle sue lodi, non che alle preci de' suoi amici. Il poeta, che senza dubbio, nel fondo

del cuore, ardentemente bramava che un secondo *Bruto* liberasse Roma dalla tirannia d' *Augusto*, continuò a parlare apertamente il più sommesso linguaggio, e allorquando il suo persecutore cessò di vivere, ebba la viltà d' innalzare sulla spiaggia del Ponto-Eusino un tempio alla memoria di lui, ove ogni giorno offriva dell' incenso. *Tiberio* non gli fu più favorevole del suo predecessore. *Ovidio* rimase nel suo esiglio ove morì all' età d' anni 59, nel 17 di G. C. e fu sepolto a Tomos nell' anno 1508; a Stain, in Austria, fu scoperto il seguente epitaffio: *Hic situs est vates quem divi Caesaris ira = Augusti patria cedere jussit humo. = Saepe miser voluit patriis occumbere terris = Sed frustra! Hunc illi fata dedere locum.*

Ma questa iscrizione è un' impostura immaginata per render celebre una città sconosciuta, la quale non ha avuto mai l' onore di possedere le ceneri d' *Ovidio*.

La maggior parte delle opere di questo poeta sono a noi pervenute. Le sue Metamorfosi sono tanto più interessanti, in quanto che ci offrono un brillante quadro della pagana mitologia. Di dodici libri dei Fasti da lui composti, sei divennero vittime dei guasti del tempo. È questa una perdita che riesce tanto più spiacevole, in quanto che, giudicandone da quelli che rimangono, quel poema avrebbe sparso la più brillante luce sopra i riti, le cerimonie, le feste e i sagrificj degli antichi Romani. Nelle sue Elegie regna la più grande dolcezza, come pure ne' Tristi; nelle Eroidi, ha egli sviluppato tutte le ricchezze della poesia, e se v' ha qualche difetto che possa farle scomparire, ei deriva soltanto da alcune poco decenti espressioni. L' arte d' amare, e il suo rimedio d' amore sono scritti con molta eleganza, ed offrono le più graziose descrizioni; ma bisogna leggerli con molta cautela, poichè in essi rinchiudesi una dottrina che le fondamenta della morale e della virtù va sordamente scavando. Il suo Ibi da lui composto ad imitazione di quello di *Callimaco* è un poema satirico. Vi sono anche parecchi frammenti d' *Ovidio*, fra i quali trovansi quelli della sua tragedia di *Medea*. Viene a questo poeta contrastato il talento necessario per riuscire nella tragedia; egli non ha quella profonda sensibilità che forma il principal carattere della tragica Musa. *Ovidio* ha voluto provarsi in quasi tutti i generi di poesia, ed in ciò egli si è forse fatto torto. Egli esaurisce tutti i soggetti da lui trattati, in modo che nulla lascia da pensare al lettore, ma dipinge con maestra mano, e sa dare tutta la possibile forza alle più volgari espressioni. Le poesie da lui composte in tempo del suo esiglio non hanno quella grazia e quel calore che nelle altre opere quasi sempre si ammira. I Fasti sono forse il più perfetto di tutti i suoi poemi. Alcuni critici lo credono superiore alle amorose sue poesie, ed anche alle Metamorfosi, cui non avea dato l' ultima mano, allorchè partì egli alla volta di Tomi.

Le sue epistole mostrano il linguaggio d' un vile e timido adulatore. *Ovidio* si maritò tre volte; l' ultima delle sue mogli è la sola cui ne' suoi scritti egli dà qualche testimonianza di tenerezza e d' affetto. Non ebbe che una figliuola, la quale fu sposa di due mariti, e madre di due figli. — *Ovid. Trist.* 3 *e* 4. — *Paterc.* 2. — *Mart.* 3 *e* 8.

La bella dipintura che noi collochiamo qui di contro è tratta dalle *Pitture Antiche del sepolcro dei Nasonj*, ed in essa veggiamo sotto il n.° 2 rappresentato *Ovidio* il quale rivolto a *Mercurio*, n.° 3, quasi in atto di seco intertenersi favellando, a lui stende la mano, facendo segno coll' indice alzato, e sembra recitare qualche preghiera o carme, affin di rendersi propizio quel Nume dagli antichi risguardato siccome nel regno dell' ombre potentissimo. *Mercurio* gli sta di contro, e, da una mano tenendo il *caduceo*, apre l' altra, e pare che, nel ravvisarlo, ascolti le parole e i carmi di lui. Egli ha l' *ali* sul capo ed il corpo ignudo colla *clamide* di color celeste, nel qual portamento suol essere d' ordinario dipinto questo Dio. Il poeta ha il capo cinto d' *alloro*, stende la mano e il braccio mezzo nudo della tunica pavonazza col manto giallo ripiegato sul petto. Di fianco, sotto il n.° 1 si vede una *Musa* la quale posa una mano sopra la cetra, e l' altra sulla coscia, abbassata: tiene una *tibia*, ossia *tuba* lunga pendente. Anche cotesta Musa ha la chioma di *lauro* adorna, ed ambidue le *braccia* ignude, cinte d' *armille* d' oro. Dietro *Mercurio*, scorgesi una *donna*, n.° 4, tutta velata tranne il volto, in manto pavonazzo. Avendo riguardo all' iscrizione dei Nasonj trovata nel medesimo nicchio, in questa immagine si riconosce il poeta *Ovidio*, il cui volto in profilo è tutto raso, secondo il costume del secolo d' *Augusto*, cioè

OVIDIO

quello di radersi la barba, e portar abito togato.

Pare che la Musa già citata sia l' amorosa sua *Erato*, di cui egli, nell' evocazione dell' arte d' amare, parla nel seguente modo: = *Nunc mihi: si quando puer, et Cytherea favete*; = *Nunc Erato, nam tu nomen Amoris habes.* La tibia lunga con tre piuoli che essa tiene in mano, vi è posta siccome quella che ai funerali appartiene. Riguardo a *Mercurio*, condottiere dell' anime, *V.* questa parola. Alcuni, e non senza verisimiglianza, pretendono che la fig. 4 velata, e ravvolta in manto pavonazzo, sia forse *Perilla*, moglie d' *Ovidio*, ch' eragli tanto cara, e da lui nella poesia resa istrutta ed erudita. L' avvolgimento del suo manto è tale che ne offre l' apparenza d' un' anima dopo la morte.

* 2. — Romano che accompagnò *Antonio* suo amico, esigliato da *Nerone*. — *Mart.* 7, *ep.* 43.

* Ovile, piazza a Roma nel campo di Marte ove il popolo eleggeva i magistrati. Era dessa così chiamata perchè chiusa in uno steccato, come le agnelle nel loro pecorile, o piuttosto perchè prima che *Lepido* circondasse quel recinto di portici di marmo, veniva chiuso con uno steccato di legno.

* Ovinia, legge romana la quale diede ai censori il diritto d' innalzare alla dignità di senatore i plebei per le loro virtù più distinti.

* 1. Ovinio, liberto di *Vatinio*, intimo amico di *Cicerone*. — *Quintil.* 3, *c.* 4

* 2. — (*Quinto*), senatore romano, punito da *Augusto* per aver avvilito la propria dignità alla corte di *Cleopatra*.

Ovissava (*Mit. Affr.*), nome sotto il quale gli abitanti del regno di Benino in Affrica indicavano l' Ente Supremo. Da quanto riferiscono i viaggiatori, hanno essi delle idee bastantemente giuste della Divinità, che riguardano come un essere onnipossente il quale, benchè invisibile, è presente dappertutto, ed è il creatore ed il conservatore dell' universo. Essi non lo rappresentano sotto corporea forma, ma siccome dicono che Dio è infinitamente buono, così si credono dispensati dal tributargli i loro omaggi, che serbano piuttosto pei maligni spiriti, o demoni, autori di tutti i loro mali, ed ai quali fanno dei sacrificii, onde impedire che ad essi possano nuocere. Quegli idolatri sono d'altronde sommamente superstiziosi; credono agli spiriti, ed alle apparizioni, e sono persuasi che l' ombre dei loro antenati siano occupate nel percorrere l'universo, e vengano ad avvertirli in sogno dei perigli di cui sono essi minacciati; non mancano di seguire le ispirazioni che ne hanno ricevute, e in conseguenza offrono dei sacrificii ai loro fetisci o demoni. Gli abitanti di Benino pongono in mare il soggiorno della felicità o della miseria. Credon eglino che l' ombra di un uomo sia un corpo realmente esistente, che un giorno farà testimonianza delle loro buone o cattive azioni; chiamano *Passador* quell' ente chimerico che tentano di rendersi propizio col mezzo dei sacrifizii, essendo persuasi che la sua testimonianza possa un giorno decidere dell' eterna loro felicità, o dell' eterna loro disgrazia.

I sacerdoti di Benino pretendono di scoprire il futuro. Locchè fan eglino mediante un vaso forato nel fondo in tre luoghi, d' onde traggon essi un suono che fanno passare per oracoli, e al quale danno quella spiegazione che loro più torna a grado; ma que' sacerdoti sono puniti colla morte, allorchè pretendono di rendere oracoli risguardanti lo stato od il governo. Di più è proibito, sotto severissime pene ai sacerdoti dei principi d' entrare nella capitale. A malgrado di siffatto rigore contro i ministri degli altari, il governo in certe occasioni mostrasi compiacente per essi benchè siano per l' umanità sommamente disaggradevoli. A Benino evvi l' usanza di sacrificare agli idoli i colpevoli che serbansi a tal uopo, e che debban essere sempre in numero non minore di venticinque. Allorchè questo numero non è compiuto, gli officiali del re hanno ordine di spargersi per la città, durante l' oscurità della notte, e d' impadronirsi indistintamente di tutti coloro che incontrano, ma non debbono essere però rischiarati dal menomo raggio di luce. Le prese vittime sono consegnate ai sacerdoti, che da quell' istante divengono padroni del loro destino. I ricchi hanno la libertà di riscattar se stessi, non che i loro schiavi, mentre i poveri sono senza pietà sacrificati.

* 1. Ovo (*Primitivo*). Secondo i Fenicii, l' Aria oscura, o la *Notte* era stata il principio di tutte le cose; la *Notte* generò un *ovo*, dal quale uscirono l' *Amore* e il genere umano. Alcuni antichi hanno detto che una colomba, covando un *ovo*, fece nascer da quello *Venere* ed *Amore*. Del resto poi, l' *ovo* era ne' misteri di *Bacco*

una cosa sacra, a motivo dell' uniformità coll' Ente che genera, e tutto in se stesso rinchiude. I Fenicii, secondo *Plutarco*, riconoscevano un Ente Supremo, cui nelle loro orgie, sotto la forma d' un *ovo* rappresentavano. Il simbolo medesimo era usato dai Caldei, dai Persiani, dagl' Indiani e dai Chinesi. Evvi molta probabilità che tale sia stata l' opinione di tutti coloro che hanno intrapreso di spiegare la formazione dell' Universo.

Secondo *Eusebio* (*l.* 3, *c.* 11, *p.* 115), gli Egizii dicevano che *Cnef*, il creatore di tutto, avea fatto dalla propria bocca uscire un *ovo*, dal quale era poscia sortito *Fta*, il Vulcano dei Greci; aggiungevano che quell' *ovo* era l' universo, quindi a *Fta* un *ovo* consacravano. Spesse fiate vedesi scolpito sull' ingresso degli egizii monumenti.

Questa egizia superstizione sussisteva in Laconia, come appare dal seguente testo di *Pausania*, il quale molto male lo ha interpretato (*Lacon. p.* 288, *c.* 16, *p.* 247): « Si vedeva un *ovo* in bende « ravvolto, appeso alla vôlta del tempio « d' *Ilaria* e *Febe*; e il popolo crede « che quello sia l' *ovo* di cui si sgravò « *Leda.* »

** 2. — (*d' Osiride*). Gli Egizii, da quanto riporta *Erodoto*, narravano che *Osiride* aveva rinchiuso in un *ovo* dodici bianche piramidali figure, onde indicare gl' infiniti beni di cui voleva egli colmare gli uomini, ma che *Tifone*, fratello di lui, avendo trovato il mezzo d' aprire quell' *ovo*, vi avea segretamente introdotto altre dodici piramidi nere, e che in tal guisa il male trovavasi sempre col bene frammischiato. Sotto questi simboli diffatti quell' antico popolo l' opposizione del bene e del male da lui ammesso esprimeva.

** 3. — (*d' Orfeo*). Era un misterioso simbolo di cui servivasi quell' antico poeta filosofo, per dinotare quell' interna forza, quel principio di fecondità di cui è pregna tutta la terra, poichè tutto vi germoglia, vi vegeta, e vi rinasce. Gli Egizii e i Fenicii avevano adottato lo stesso simbolo, ma con alcune aggiunte. I primi, rappresentando un giovinetto (*Cnef*) con un *ovo* che gli esce dalla bocca; e i secondi, col rappresentare un serpente ritto sulla propria coda, che tiene anch' esso un *ovo* in bocca. Sembra che gli Egizii volessero con ciò far comprendere che tutta la terra all' uomo appartiene, e che non è dessa fertile se non se pei bisogni di lui. I Fenicii, più moderati, contentavansi di mostrare che, se l' uomo ha un assoluto impero sulle cose insensibili, quell' impero non estendesi almeno che in parte sugli animali, molti de' quali per forza, per destrezza e per astuzia disputano con esso. I Greci nutrivano troppo rispetto per *Orfeo*, onde non omettere una delle principali sue idee; e di più, l' ovale figura alla terra assegnarono.

** 4. — (*mitologico*). « *Ercole*, « nel sistema del signor *Dupuis*, altro « non era fuorchè il genio del tempo: « *Herculem et tempus vocant*, vale a « dire, l' astro che col suo levarsi, e « col tramonto, ne fissava l' epoca più « importante: egli è un genio creatore « il quale avea formato l' universo, rap- « presentato sotto l' emblema d' un gran- « d' *ovo*: *ovum illud mundum inter-* « *pretamur*, dice *Eusebio*, parlando di « quel genio di figura umana che era « riguardato come il creatore della na- « tura, come l' *Ercole* celeste, costel- « lazione la quale coll' acronico suo « spuntare l' imminente primavera an- « nunciava.

« Quest' *ovo* simbolico era, nelle « feste di *Bacco*, consacrato come il « tipo dell' Universo, e come la vita « che in se rinchiude (*Macrob. Saturn.* « *l.* 7, *c.* 6). *Consule initiatos sacris* « *liberi patris, in quibus hac venera-* « *tione ovum colitur, ut ex forma* « *sphaerali atque undique versum clau-* « *sa, et includente intra se vitam,* « *mundi simulacrum vocetur, mundum* « *autem consensu omnium constat uni-* « *versitatis esse principium.* In Grecia « veniva collocato a fianco dell' anima « del mondo, dipinto cogli attributi del « toro equinoziale, secondo l' opinione « di *Plutarco* (*In Symposio*, *l.* 2, « *probl.* 3): *Sacra oratio omnium in* « *universum rerum principium ovo at-* « *tribuit . . . Ideo in orgiis Bacchi con-* « *secratum ut exemplum omnia gignen-* « *tis et in se continentis.* »

Al Giappone vien posto dinanzi ad un bue d' oro il quale colle sue corna lo spezza, e ne fa nascere l' Universo. In cielo, è desso collocato a fianco di *Ercole*, costellazione che porta ancora questo nome, o forse d' *Ophiuchus*, poichè anche l' anima del mondo fu dipinta cogli attributi di questa costellazione, che è stata un genio equinoziale della primavera.

« L' universo usciva dall' *ovo* riscal- « dato e fecondato dall' anima del mondo « cui l' antica cosmogonia attribuiva « l' azione creatrice: *Anima ergo creans*

« condensque corpora, corpora illa
« divina vel supera, coeli dico et si-
« derum, quae prima condebat, ani-
« mavit, etc. Ipsa mundi anima vi-
« ventibus omnibus vitam ministrat
« (*l.* 2, *c.* 3).

Hinc hominum, pecudumque genus, etc.

« L' anima del mondo che agisce sotto
« il cigno celeste in aspetto coi gemelli,
« antico segno equinoziale, feconda l'*ovo*
« d' onde, secondo la favola del cigno
« di *Leda*, sortono *Castore* e *Polluce*.
« *Cornelio le Brun* (*t.* 1, *p.* 191) dice,
« che i Persi nel giorno 20 di marzo
« celebrano la festa dell' anno nuovo, e
« a vicenda regalansi delle *ova*. »

** 5. — (*di serpente*). Una delle superstizioni dei Druidi era l' *ovo* dei serpenti. Quegli animali, dicevan essi, lo formavano colla loro bava e saliva, allorchè parecchi erano insieme attortigliati. Appena quell' *ovo* era formato, alzavasi nell' aria mediante il fischio dei serpenti, e per conservarne la virtù, allorchè ei cadeva, era necessario di riceverlo nelle mani per tema ch' ei non toccasse la terra. Quello che lo avea in tal guisa ricevuto, tosto montava a cavallo per fuggire, e prestamente si allontanava, perchè i serpenti, gelosi della loro produzione, non mancavano di correr sull' orme di colui che ad essi il rapiva, sino a tanto che fosser eglino da qualche fiume trattenuti. Quando taluno era stato tanto felice per aver uno di quegli *ovi*, se ne faceva la prova, gittandolo nell' acqua, circondato da un piccolo cerchio d' oro, e per essere buono era d' uopo che galleggiasse. Ove riuscisse l'esperimento, dicesi, che quell' *ovo* avea la virtù di far vincere tutte le liti che si potevano avere, e che per di lui mezzo ottenevasi eziandio presso i re un libero accesso.

I Druidi con gran diligenza cercavano quell' *ovo*, spesse fiate vantavansi d' averlo trovato, e ne vendevano altresì a coloro che erano tanto creduli di prestar fede a tutti i loro sogni. *Plinio* (*l.* 29, *c.* 5), assicurandoci con ragione che tutto quell' artifizio altro non era che una vana superstizione, riferisce che l' imperadore *Claudio* fece morire un cavaliere romano del paese dei Voconzii (confini del Delfinato e della Provenza), pel solo motivo ch' ei portava in petto uno di quegli *ovi*, onde guadagnare una sua lite.

Credesi di vedere la cerimonia di prendere quell' *ovo*, sui monumenti celtici trovati nella cattedrale di Parigi. Quell' *anguinum*, tanto celebre presso i Druidi, era forse dovuto alla cosmogonia degli Egizii e dei Fenicii, i quali riguardavano l' *ovo* come il principio di tutte le cose, e che il dipingevano nell' istante in cui esce dalla bocca del serpente. Sopra parecchie pietre incise di *Stosch*, si vedono, come sul monumento dei Galli, due serpenti crestuti ritti sulla loro coda, l' un de' quali sembra tener l' *ovo* in bocca, e l' altro che lo sta colla bava raffazzonando.

* 1. OXATRE o OSSATRE, fratello di *Dario* che *Alessandro* colmò d' onori, e pose nel numero de' suoi generali. — *Quint. Curt.* 9, *c.* 5.

* 2. — Signore persiano che abbracciò il partito di *Alessandro*.

* OXICANO, o OSSICANO, principe indiano contemporaneo d' *Alessandro*.

* OXIDATE, o OSSIDATE, signore persiano condannato a morte da *Dario*. Avendolo *Alessandro* fatto prigioniere, dopo qualche tempo lo nominò governatore di Media. Il suo dispotismo lo fece destituire. — *Quint. Curt.* 8, *c.* 3; *l.* 9, *c.* 8.

* OXIDARCI, o OSSIDARCI, popoli considerabili dell' India, di qua del Gange, sulle sponde del fiume Indo, limitrofi dei Malli. Quantunque fossero essi poco uniti con questi ultimi, pure l' interesse comune aveva loro fatto impugnare le armi per difendersi contro di *Alessandro*. A tal fine unirono un esercito di ottantamila pedoni, dieci mila cavalli, e novecento carri: ma *Alessandro* ciò non ostante li pose in fuga. — *Quint. Curt.* 9, *c.* 4.

* OXIMI, o OSSIMI, popoli della Sarmazia d'Europa.

OXINIO, o OSSINIO, figliuolo d' Ettore, e fratello di Scamandro. Secondo *Conone*, Priamo li spedì ambedue in Lidia, durante l' assedio di Troja, e in forza di tal precauzione eglino sopravvissero a quella guerra, e si rimisero in possesso dell' eredità dei loro padri.

OXIONI, o OSSIONI, popolo immaginario della Germania, che, dicesi, avessero la testa umana, e il resto del corpo di una bestia. — *Tac. De Mor. Germ.*

OXIOPONO, o OSSIOPONO, figliuolo di Cinira e di Metarme, e fratello d'Adone.

OXIRINCO, o OSSIRINCO, pesce che veneravasi in Egitto, nella città dello stesso nome.

* *Belloni* è il primo naturalista, il quale abbia preteso che il pesce *Oxy-*

ryncus degli antichi sia il luccio dei moderni Egizii (*V. le sue osservazioni l. 2, pag.* 103). La sua opinione è stata seguita da molti autori. Nulladimeno trovasi in Egitto un altro pesce sotto il nome di *Kesher*, e che appartiene alla famiglia dei persici. Ha egli l'osso della mascella molto conico, locchè potrebbe avere qualche relazione col termine di *Oxyryncus*, ossia naso puntuto, ma la sua voracità non eguaglia quella del luccio.

« Alcuni s'immaginano, dice il signor « *Paw*, che le prefetture le più ristrette « fossero quelle che tributassero un culto « ai pesci del Nilo: ciò non ostante la « maniera di vivere degli Egizii, fa« ceva sparire tutti gli ostacoli. Egli è « vero che nella prefettura Ossirinchita « non si poteva pescarvi colla lenza, e « che dovevasi gittare nei canali o nel « fiume tutti i lucci presi colla rete. « Ma siffatta pesca della quale volonta« riamente privavansi, non aveva nes« sun valore. Del resto ignoro qual « possa essere la sorgente dell' errore « in cui è caduto *Strabone*, allor« chè ha egli creduto che tutti gli E« gizii venerassero il luccio che, nello « stile allegorico, accusavano di aver « divorato gli organi della generazione « di *Osiride*, e che, a motivo della « sua voracità, sembra essere una pro« duzione assai considerabile del cattivo « principio. Ecco a questo riguardo una « regola generale: fra tutti gli animali « pei quali i sacerdoti avevano dell' av« versione, niuno è stato in tutto l'E« gitto giammai venerato. » — *V.* LATOS.

OZIO (*Iconol.*). Questo vizio dal quale tutti gli altri emergono, si rappresenta sotto le forme di un giovane grasso e corpulento, male acconciato, mal vestito e mezzo addormentato. Esso è assiso in luogo fangoso, con una mano grattasi il capo, e appoggia l' altra ad un porco che dorme alle sue ginocchia.

* Gli Egizii, i Lacedemoni ed i Lucanii avevano delle leggi contro l' *Ozio*. Ivi ciascuno era obbligato di dichiarare al magistrato di quai mezzi viveva, e come si occupava: tutti coloro che erano scoperti mentitori a tale proposito, o che non aveano nessuna professione, erano puniti.

Gli Ateniesi, affine di prevenire l'*Ozio*, entrarono in maggiori dettagli. Non dovendo obbligare tutti i cittadini ad occuparsi di cose somiglianti, a motivo dell' ineguaglianza dei loro beni, fecero ad essi abbracciare delle professioni conformi allo stato e alle facoltà di ciascuno. A tale effetto ordinarono ai più poveri della repubblica di rivolgersi all' agricoltura e al commercio; imperocchè non ignorando che l' *Ozio* è il padre della povertà, e che la povertà è la madre dei delitti, prescrissero loro di dedicarsi all' arte di montare a cavallo, agli esercizii, alla caccia e alla filosofia, essendo persuasi che con ciò indurrebbero gli uni a fare ogni sforzo per divenire eccellenti in alcuna di quelle cose, e che gli altri da un gran numero di traviamenti verrebbero allontanati.

All' *Ozio* debbesi attribuire la maggior parte delle turbolenze, e in parte la caduta della romana repubblica. *Publio Nasica* fece, senza che ve ne fosse d'uopo, costruire tutte le cose necessarie ad un' armata navale per esercitare i Romani; poichè l' *Ozio* già temevasi più assai dell' armi de' nemici.

Nella tavola che noi collochiamo qui di contro, con molta verità ci viene dal sig. *De-Non* rappresentato l' *Ozio*, cui diè egli le forme d' un uomo corpulento, assiso su d' un masso, avente a' suoi piedi un porco addormentato, e nell' istante in cui da profondo sonno destandosi, sbadigliante, il destro braccio ed il sinistro piede protende, mentre la manca mano tenta di allontanar dagli occhi, ancor semichiusi, il velo che una vergognosa infingardaggine vi stese.

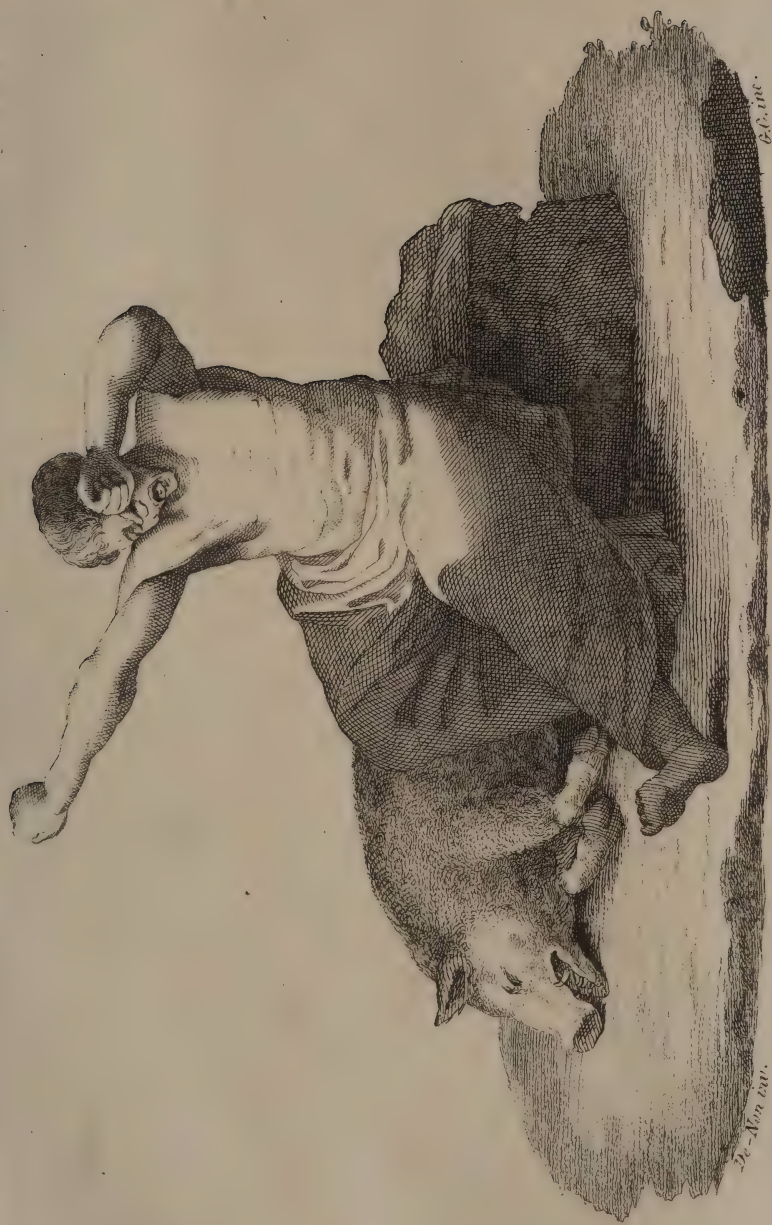
OZIOSI DELLA SINAGOGA (*Mit. Rab.*), presso gli Ebrei erano così chiamati alcuni ufficiali pubblici, perchè il loro impiego era sedentario, e perchè, essendo liberi da qualsiasi altra occupazione, attendevano soltanto al servigio divino, e agli esercizii di pietà.

Vitringa pretende che fossero dieci persone poste alla direzione di una sinagoga, e che fossero così chiamate perchè venivano scelte dalla classe più comoda e disoccupata, affinchè potessero essere alle loro incumbenze più assidui.

OZOCOR, nome particolare all' Ercole Egizio, generale delle armi d' Osiride, e intendente delle sue provincie.

OZOLI, colonia dei Locri, la cui capitale era Anfisa. *Pausania* (10, *c.* 38) ci ha dato diverse ragioni del loro soprannome; noi ci atterremo soltanto alle favolose.

Nel tempo che Oresteo, figliuolo di Deucalione, regnava in quel paese, avvenne, dicesi, che la sua cagna, invece di un cane, diede alla luce un pezzo

OZIO

di legno. Avendolo Oresteo sepolto sotto terra, nella susseguente primavera se ne vide uscire un ceppo di vite che in più rami si divise. Alcuni pretendono che da ciò sia derivato il nome di Ozoli, per conformità colla parola greca *Oxos* che significa rami o ramoscelli. Altri dicono che Nesso, il quale faceva il mestiere di pastore sulle sponde del fiume Eveno, ferito da Ercole, non morì tosto dalla ferita, ma che si trascinò sino in questa provincia, e che, dopo la sua morte, essendo il suo corpo rimasto insepolto, talmente infettò quel paese che il nome di Ozoli restò poscia a quei popoli. Rad. *Ozein*, mandar cattivo odore. — *Erodot.* 8, *c.* 32. — *Servius in l.* 3, *Eneid. v.* 399.

Ozomena, sposa di Taumante, e madre delle Arpie, secondo *Igino* che è il solo il quale ne faccia menzione.

* Ozzo, Dio degli Arabi prima del Maomettismo.

P

* La lettera P, ove si voglia prestar fede ad un verso di *Ugotione*, era una lettera numerale avente lo stesso valore della lettera C, e indicante il numero *cento* :

P similem cum C numerum monstratur habero.

Nulladimeno questa lettera, sormontata da una linea P̄, ha il valore di 400,000. Nell' ordinario sistema è questa una irregolarità : buon per noi cui poco importa di rischiarare una tale difficoltà, mentre nel moderno sistema della numerazione, troviamo argomento di consolarci della perdita dell' antico.

I latini di sovente facean uso della lettera P per abbreviazione. Nei nomi proprii, P vuol dire *Publio* ; nelle lettere S. P. Q. R. significa *populus*, e il tutto esprime *Senatus Populus Que Romanus*. R.° P. cioè, *Repubblica* ; P. C. *Patres Conscripti* ; C. P. *Constantinopolis* ; e sulle bandiere la lettera P. indicava i soldati chiamati *Principes*.

Paamile, viene riguardato ora come una egizia Divinità, simile a Priapo, ora come la donna che allevò Osiride. — *V.* Pamilie.

Paas, nome dell' Ente Supremo presso gli Ersanii o Ersaniani, divisione dei Morduani, popoli soggetti alla Russia. — *Viaggio di Pallante.* — *V.* Schkai.

Pacacamac (*Mit. Peruv.*). I Peruviani davano all' Ente Supremo questo nome, il quale, nella loro lingua, significa *colui che anima il mondo*.

Questa parola era presso di loro in tanta venerazione, che non osavano di proferirla ; ma ove la necessità ve li avesse costretti, la pronunciavano, ma coi più grandi contrassegni di rispetto e di sommissione: « Poichè allora, dice « *Garcilasso della Vega*, stringevano « le spalle, abbassavano il capo e il « corpo, alzavano gli occhi al cielo, « poscia di nuovo al suolo rivolgeanli, « portavano le mani aperte sulla destra « spalla, e davano dei baci all' aria. » I più illuminati, quantunque zelanti adoratori del Sole, aveano però pel Pacacamac un rispetto ancor più profondo, e lo riguardavano siccome il primo principio della vita, e l' anima dell' universo. Il Sole era il loro Dio sensibile e presente ; Pacacamac era l' invisibile. In tutti i loro affanni invocavano quest' ultimo ; allorchè erano saliti sopra qualche alpestre colle, lo ringraziavano dell' assistenza ch' essi credeano d' aver da lui ricevuto. Giunti alla sommità, deponevano il loro fardello, ove ne avessero avuto ; poscia per una specie d' offerta si tiravano i peli delle sopracciglia, e soffiavano per aria tutti quelli che strappavano. Prendeano anche in bocca un' erba chiamata *acca*, che poscia gittavano per aria come per offrire al loro Dio ciò che avevano di più prezioso. La loro superstizione era spinta ad offrirgli persino delle piccole scheggie di legno, o delle paglie, o dei ciottoli, oppure, in mancanza d' ogni altra cosa, un pugno di terra. Sulla sommità di que' colli vedevansi eziandio dei grandi mucchj di quelle offerte. Durante il corso di siffatte cerimonie, giammai non guardavano il Sole, perchè non a lui, ma a Pacacamac era rivolto il loro omaggio.

Pacacamama (*Mit. Peruv.*), Dea,

altre volte adorata dagli abitanti del Perù. Credesi che sotto questo nome adorassero la terra.

Pacalie, feste a Roma, in onore della Pace.

* Pacaziano (*Tito Giulio*), generale dell' armi romane, il quale si fece proclamare imperatore delle Gallie, sul finire del regno di *Filippo*. Fu vinto e tratto a morte l'anno 249 di G. C.

* Paccio, cattivo poeta latino che viveva sotto di *Domiziano*. — *Gioven.* 7, v. 12.

Pace (*Iconol.*), Divinità allegorica, figliuola di Giove e di Temide. *Aristofane* le dà per compagne Venere e le Grazie. Gli Ateniesi le consacrarono un tempio, e le innalzarono delle statue; ma fu dessa molto più celebrata presso i Romani i quali, nella strada sacra, le edificarono il più magnifico tempio che fosse in Roma, il quale fu incominciato da Agrippina, poscia terminato da Vespasiano, e fu decorato delle opime spoglie che quell' imperadore ed il figlio di lui aveano trasportate da Gerusalemme. Tutti coloro che le belle arti professavano, s' univano nel tempio della Pace per disputarvi intorno alle loro prerogative, affinchè, al cospetto della Divinità, ogni asprezza fosse dalle loro discussioni bandita; ingegnosa idea che dovrebbe dovunque trovare la sua applicazione.

Da quanto riferisce *Galeno*, gl' infermi avevano in questa Dea tutta la fiducia; perciò vedeasi sempre nel tempio di lei una prodigiosa folla di malati, oppur di persone che faceano voti pei loro amici obbligati al letto; e tal folla era talvolta cagione che nel tempio della Pace avessero luogo delle quistioni e delle liti. Prima di Vespasiano, aveva questa Dea in Roma degli altari, un culto e delle statue. Vien essa rappresentata d' un dolce contegno, portante da una mano un cornucopia, e dall' altra un ramo d' ulivo, talvolta ella tiene un caduceo, una face rovesciata e delle spiche di frumento; e portante in seno Pluto ancor bambino.

Sopra una medaglia d' Augusto, ella tiene da una mano un ramo d' ulivo, e dall' altra un' accesa face, con cui appicca il fuoco ad un trofeo d' armi.

Un' altra medaglia di Servio Galba, la rappresenta assisa sopra un trono, portando dalla destra mano un ramo di ulivo, e appoggiandosi colla sinistra ad una clava, dopo d' essersene servita, come Ercole, per punire l' audacia dei cattivi.

Sopra una medaglia di Vespasiano, è dessa circondata d' ulivi, ed ha un caduceo per attributo, un cornucopia ed un mazzetto di spiche.

Una di Tito la rappresenta sotto la figura di Pallade, che da una mano tiene una palma, ricompensa delle virtù, e dall' altra una picozza di punta e di taglio, per terrore de' colpevoli.

Sopra una medaglia di Claudio, la vediamo qual donna che s' appoggia ad un caduceo circondato d' un formidabile serpente, e che d' una mano si cuopre gli occhi per non vederlo a spandere il suo veleno. Una lancia, o la clava d' Ercole nella mano della figura, annunciano una Pace acquistata col valore, e colla forza dell' armi.

Sopra un basso-rilievo della Villa *Albani*, la Pace è figurata da una donna che porta un caduceo. Le vengono date eziandio delle grandi ali come alla Vittoria. I sacrifizii senza effusione di sangue, fatti a questa Dea, sono indicati dalle coscie d' un animale, collocate sopra una tavola. La conclusione d' una Pace può essere rappresentata per mezzo del tempio di Giano, le cui porte in quel tempo erano chiuse. « Si potrebbe, dice il celebre *Winkelmann*, « prendere l' immagine di una pace assicurata dall' amore, oppure consolidata per mezzo di un matrimonio fra « le parti belligeranti, dal seguente grazioso distico: = *Militis in galea* « *nidum fecere columbae* = *Apparet* « *Marti quam sit amica Venus!* un « nido di colombe in un casco. Di due « persone che conchiudono un trattato « di pace, una potrebbe tenere un ca- « duceo, e l' altra un tirso, la cui « punta ravvolta nelle foglie, annuncie- « rebbe non esser egli destinato a fe- « rire. »

Presso i Romani, la Pace chiedevasi ai Generali delle armate, i quali ne scrivevano al senato che, allorquando la approvava, ne faceva il rapporto al popolo, onde sapere s' egli era contento che si facesse una tale alleanza con quella o con quell' altra nazione; poichè tutto ciò che veniva dai generali conchiuso coll' inimico non potea essere eseguito se non se dopo d' essere stato dal senato e dal popolo ratificato. — *Mem. dell' Acc. dell' Iscr. t.* 12.

* Pachino, presentemente *Passaro*, promontorio della Sicilia, situata alla punta orientale dell' isola, s' avanza pel tratto di due miglia in mare, a forma di penisola. — *Strab.* 6. — *Eneid.* 3, v. 699. — *Paus.* 5, c. 25.

Pachito, nome di uno dei cani di Atteone.

Pacifero, colui che porta la pace. Sopra una medaglia di Marco-Aurelio, Minerva è soprannominata *Pacifera*, e sopra una di Massimino leggesi: *Mars Paciferus.*

1. Pacificatore, soprannome di Giove.

* 2. — (*Attitudine di*). Così chiamavasi l' attitudine di una persona che accorda la pace, una grazia, ecc. Essa consisteva nello stendere orizzontalmente il destro braccio formante col petto un angolo retto, colla mano bene aperta e colle dita stese.

Quintiliano (*Institut. Orator.* 11, 3) ci dà la seguente spiegazione: *Fit et ille habitus, qui esse in statuis pacificator solet, qui inclinato in dextrum humerum capite, brachio ab aure protenso, manum infesto pollice extendit, qui quidem maxime placet iis, qui se dicere sublata manu jactant.*

Una tale attitudine davasi alle statue degli imperatori; della qual cosa fa testimonianza la statua equestre di *Marc-Aurelio* nel Campidoglio. Era anche l' attitudine di quella di *Domiziano* di cui *Stazio* (*Sylv. l.* 1, 37), dice:

Dextra vetat pugnas.

Siffatto atteggiamento era consacrato per annunciare la pace o la tregua; d' onde venne che *Cesare* (*De Bello Gall.* 7, 50) disse: *Tametsi dextris humeris exertis animadvertebantur, quod insigne pacatis esse consueverat; tametsi id ipsum sui fallendi causa milites ab hostibus factum existimabant.*

Con questo medesimo gesto, stendendo il braccio, tentasi di calmare le sommosse e le sedizioni. A tale proposito, *Persio* (*Sat.* 4, *v.* 6) dice: = *Ergo ubi commota fervet, plebecula bile,* = *Fert animus calidae fecisse silentia turbae* = *Majestate manus.*

* 1. Pacoro, nome del primogenito dei trenta figliuoli d' *Orode*, re dei Parti, vinse *Crasso* e lo fece prigioniero. Conquistò la Siria contro i Romani, favorì il partito di *Pompeo* e quello degli assassini di *Cesare*, e fu ucciso in una battaglia da *Ventidio Basso* il 9 di giugno dell' anno 39 prima di G. C. (*Flor.* 4, *c.* 9). Riguardo all' avvenimento in cui *Pacoro* perdette la vita, si può riportare il seguente verso d' *Ovidio*, che vi ha relazione: = *Parthe, dabis poenas; Crassi gaudete sepulti.* *Orazio* dà ai Parti il nome di *Pacori manus.*

Jam bis Monoeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros, ed adjecisse praedam
Torquibus exiguis renidet.

* 2. — Re dei Parti alleato dei Romani.

* 3. — Altro re dei Parti da stretti legami d'amicizia unito al re *Decebalo.*

* Pacti, popoli d' Asia, nelle vicinanze della Palude-Meotide, secondo *Orfeo* citato da *Ortelione.*

Pactia, Lidio, e suddito dei Persiani, essendosi ricovrato in Cuma, i Persiani pretesero che fosse dato nelle loro mani. Gli abitanti di Cuma consultarono l' oracolo dei Branchidi, il quale si dichiarò contro il fuggitivo. Aristodico, uno dei principali della città, non essendo della stessa opinione, col suo credito ottenne che un' altra volta si spedisse a consultare l' oracolo, e si fece eleggere nel numero dei deputati. L' oracolo confermò la già data prima risposta; ed essendone Aristodico poco soddisfatto, mentre stava passeggiando intorno al tempio, s' immaginò di farne uscire alcuni piccoli augelli che vi avevano posto il loro nido. Tosto dal santuario sortì una voce che a lui gridò: « Detestabile mortale! Chi « ti diè il coraggio e l' ardire di scac- « ciare da questo luogo quelli che sono « sotto la mia pretezione? » — « E « che! Gran Dio, rispose Aristodico, « tu ci comandi di scacciare Pactia « che si è posto sotto la nostra. » L'argomento stringeva, e il Dio molto male si trasse d' imbarazzo: « Sì, io ve lo « comando, rispos' egli, affinchè voi che « siete empj, possiate perire piuttosto, « allorquando voi avrete irritato gli Dei, « violando le leggi dell' ospitalità, e « che voi non venghiate più mai a im- « portunare gli oracoli intorno ai vostri « affari. » Allora gli abitanti di Cuma, non volendo rendersi colpevoli verso Pactia, nè tirarsi addosso le armi dai Persiani, lo indussero a cercare un asilo nell' isola di Lesbo. — *Erodot.* 1, *c.* 154. — *Paus.* 2, *c.* 35.

Pactolidi. — *V.* Pattolidi.

Pactolo. — *V.* Pattolo.

* Pacuvio (*M.*), nipote del poeta *Ennio*, nacque a Brindisi, e si distinse egualmente, e come pittore, e come poeta. Compose dieci satire ed alcune tragedie che furono rappresentate in Roma, e delle quali più non rimangono se non se i titoli. Il suo *Oreste* era riguardato come un capo-lavoro; quel componimento sebbene scritto in uno stile bar-

baro, secondo il giudizio di *Cicerone* e di *Quintiliano*, aveva dei pezzi per bellezza risplendenti. Il primo, nel suo trattato dell' amicizia, parla con ammirazione dell' effetto che faceva in teatro la generosa gara di amistà fra *Pilade* e *Oreste* che vogliono l' uno per l' altro morire: *Qui clamores tota cavea nuper hospitis et amici mei M. Pacuvii in nova fabula, cum ignorante rege, uter eorum esset Orestes, Pilades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur: Oreste autem ita ut erat, Orestem se esse perseveraret.* Il secondo, cioè *Quintiliano*, in un paralello fra *Pacuvio* e *Accio*, dice *Pacuvio* è riguardato come più dotto, e *Accio* come di maggiore energia dotato: *Tragaediae scriptores Accius atque Pacuvius, clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere et auctoritate personarum. Caeterum nitor et summa in excolendis operibus manus... videri potest... ipsis defuisse... virium Accio plus tribuitur; Pacuvium videri doctiorem volunt*; e *Orazio* dice che *Pacuvio* godeva la fama d' un sapiente vegliardo: = *Ambigitur quoties uter utro sit prior, aufert = Pacuvius docti famam senis, Accius alti. Pacuvio*, nella sua vecchiaja, si ritirò a Taranto, ove morì all' età di nonant' anni, 131 prima di G. C. Di questo scrittore non ci rimangono che quattro cento trenta sette versi, che trovansi nella collezione dei latini poeti.

* Padane Selve (*Padanae Sylvae*), foresta d' Italia, ove gli antichi credevano che da quegli alberi stillasse l' ambra.

* Padagro, nome d' un torrente della Persida, sulla costa del golfo Persico, dirimpetto al quale si vede una penisola. — *Giornale della navigazione di Nereo.*

* Padei, popoli dell' India (*Erodot. l.* 3, *p.* 99). Questo autore dice che essi nutronsi di carne cruda. Erano Nomadi, e abitavano verso l' Est. Lo stesso scrittore attribuisce loro le seguenti leggi.

Qualunque individuo fra loro cade malato, s' egli è uomo, i più prossimi parenti e i migliori amici suoi lo uccidono, adducendo per ragione che la malattia lo farebbe diventar magro, e che meno buona riuscirebbe la sua carne. Per quanto egli neghi d' essere infermo, essi nulladimeno spietatamente lo sgozzano, e si dividono fra loro la carne di lui. Se trattasi d' una donna, i suoi più prossimi parenti la trattano nello stesso modo. *Tibullo* (*l.* 4, *Carm.* 1, *v.* 144) parlando di questi popoli, così si esprime: = *Impia nec saevi celebrans convivia mensis*, = *Ultima vicinus Phoebo tenet arva Padaeus.*

* Padiglioni, la terza specie di tende romane, chiamate *Padiglioni*, è probabilmente quella che trovasi sulla colonna Antonina. Siffatte tende erano talvolta di cuojo (*Caes. de Bello Gallico l.* 3); ma le più grandi probabilmente di tela, della larghezza di dieci piedi romani, e servivano d' alloggio per otto soldati. Aperte dinanzi e di dietro, e nel centro ripiegate, offrivano la figura d' un parpaglione volante.

** Padova, città d' Italia. La prima etimologia di questo nome è *Petomai*, volare, perchè prima di edificarla, il suo fondatore consultò gli auguri; la seconda etimol. è *Petere*, perchè *Antenore* con una freccia trafisse, *telo petiit*, un augello nel luogo ove edificò Padova.

Questa città è situata nello stato Veneto, sulla sponda del Meodaco. L' idea che avevano gli antichi del viaggio di *Antenore* fe' sì che a lui attribuissero l' onore d' aver fondata questa città. È dessa posta in un sì fertile terreno che *Costantino Paleologo* diceva non esservi in tutto l' Oriente un luogo più opportuno per fissarvi il paradiso terrestre. Da un passo di *Tito Livio* (*l.* 10, *c.* 1) scorgesi che verso l' anno di Roma 450 questa città era sovente in armi contro i Galli; e poscia fu dessa costantemente unita ai Romani. Allorchè vi fu condotta una romana colonia, i suoi cittadini furono in Roma distinti più di quelli delle altre città, poichè avevano il dritto dei voti come i romani cittadini.

Gli antichi, attribuendo la fondazione di Padova ad *Antenore*, appoggiavansi specialmente ai seguenti versi dell'*Eneide* (*l.* 1, *v.* 246): = *Antenor potuit mediis elapsus Achivis* = *Illyricos penetrare sinus, etc....* = *Hic... ille urbem Patavi sedesque locavit* = *Teucrorum.*

Padova fu presa e distrutta da *Attila* l' anno 450, o 452; e poco dopo ristabilita da *Narsete*. Fu presa da *Agilufo*, re dei Lombardi nel 601. Gli abitanti ne furono scacciati, e la città ridotta in cenere; ma *Carlo Magno* la ritornò al primo suo splendore. Essa è celebre per la nascita di *Tito Livio*; è dessa anche la patria di *Trasca*, di *Peto* e di *Arria*, sua moglie, di *Aruncio Stella* e di molti altri personaggi i quali colle loro gesta e colla loro dottrina degli e-

logi degli antichi, e del rispetto della posterità si rendettero meritevoli.

Nella guerra civile insorta fra *Cesare* e *Pompeo*, *Padova* abbracciò il partito di quest' ultimo, e gli spedì ragguardevoli truppe. *Cicerone* sommamente le dà lode pel suo attaccamento alla repubblica. Questa città era altre volte sì potente che poteva porre in armi venti mila uomini. — *Strab.* 5. — *Mela* 2, *c.* 4. — *Eneid, loc. cit.*

* PADOVANE, nome che gli antiquarj danno alle moderne medaglie fatte a imitazione dell' antico stile, vale a dire, alle medaglie moderne che sembrano battute sul conio dell' antico, e avere altresì tutti i caratteri dell' antichità. — *V.* MEDAGLIE.

Questa parola viene da un celebre italiano pittore, il quale riusciva sì bene nel fabbricare tal sorta di medaglie, che i più abili duravano molta fatica a distinguerle dalle medaglie antiche. Quel pittore fu chiamato il *Padovano* dal nome di Padova, sua città natía, benchè il vero suo nome fosse quello di *Giovanni Cavino*, o, secondo altri, *Luigi Leone*; ei fioriva nel secolo XVII.

Gosher Rinck pretende che nella fabbrica delle sue medaglie avesse un socio cui appellavasi *Alessandro Bassiano*. Il suo figliuolo *Ottaviano*, quantunque nato in Roma, fu pur esso chiamato *Padovano*. *Padovano* disegnò principalmente le medaglie coniate sulla matrice dell' antico *Padovano*, e che si conservano ancora. Nulladimeno se ne fa uso in generale per indicar tutte le medaglie d' una specie a quella somigliante.

Jobert osserva che in Italia, il *Padovano*, il Parmigiano, *Carterone* in Olanda, hanno avuto il talento di perfettamente imitare l' antico. Il Parmigiano chiamasi *Laurentius Parmesanus*; evvi stato eziandio un altro Italiano eccellente in tal genere, cioè *Valerio Bello* vicentino; ma le sue medaglie non sono come quelle degli altri tanto comuni.

* PADUSA, ramo il più settentrionale del fiume Po, che alcuni autori prendono per lo stesso fiume. Gli antichi vi aprirono un canale che conduceva sino a Ravenna. Questo ramo era molto frequentato dai cigni. — *Eneid.* 11, *v.* 455.

PAENI CAORI (*Mit. Ind.*), specie di pandarone incaricato di portare le offerte che gli Indiani fanno al tempio di Paeni, dedicato a Sopramaniero. Quelle offerte consistono in argento, in zuccaro, miele, canfora, latte, buttiro, ecc. Egli è d' ordinario vestito di giallo come i Pandaroni, e porta alle due estremità del bastone i doni ch' ei deve presentare. Per difendersi dai raggi del sole, accomoda egli sul bastone una tendarola di stoffa rossa, a un di presso, come quella delle seggiole portatili di cui fan uso i più notabili nell' Indie. — *Sonnerat.*

PAFIA, soprannome di Venere. Il tipo rappresentativo di Venere Pafia era una pietra tagliata a guisa di termine: le medaglie di Sardi e di Pafo ne offrono l' impronta.

* Questo soprannome trae la sua origine da Pafo, ove quella Dea aveva un celebre tempio. Da tutte le parti vi accorrevano gli stranieri, dice *Tacito*, per visitarlo. Trovandosi l' imperatore *Tito* all' isola di Cipro, ebbe curiosità di vederlo, e recossi espressamente a Pafo. Lo stesso storico dice che, volendo prestar fede a una antica tradizione, quel tempio fu fondato dal re *Eria*; ma l' opinione più adottata, aggiunge egli, si è che *Cinira* lo abbia fatto innalzare nel luogo ove approdò *Venere*, uscendo dal seno del mare. Vi fu in seguito chiamato *Tamira* di Cilicia per stabilirvi l' arte e la scienza degli Aruspici. I discendenti di *Cinira* se ne appropriarono poscia la qualità e le funzioni di gran-sacerdote. A' tempi di *Plinio*, quell' onore era rientrato nella famiglia di *Tamira*.

Alla *Venere* di Pafo sacrificavasi indifferentemente ogni sorta di animali, purchè fossero maschj. Nulladimeno le si immolavano più volontieri dei caproni. *Servio* pretende che a *Venere* non si offrissero se non se dei fiori e dell' incenso. Ciò che sembra certo si è che era proibito di sparger sangue sull' are di lei. Non vi si presentava che un fuoco puro e delle preghiere; e quantunque fosse quell' ara scoperta, non era giammai bagnata dalla pioggia. — *Plin. l.* 2, *c.* 19. — *Tac. Hist. l.* 2, *n.°* 3. — *Servius ad Virg. Aeneid. l.* 1, *v.* 339. — *Georg. l.* 2, *v.* 380.

Arnobio, *Lattanzio*, *Clemente* d'Alessandria, *Firmico* e molti altri autori, narrano che le donzelle di Pafo andavano a prostituirsi in quel tempio, oppure nelle vicinanze, e che il danaro ch' esse traevano da quell' infame commercio era destinato alla loro dote; questa circostanza, prima dei citati autori, era stata riportata anche da *Strabone* (*l.* 14), da *Pomponio Mela* (*l.* 2, *c.* 17) e da *Plinio* (*l.* 5, *c.* 31).

Da quanto riferisce *Tacito*, il simulacro di *Venere* di Pafo, nulla avea di umana forma; era, dic' egli, una specie di cono, singolarità della quale quello storico ignorava il motivo. Il sig. *Brotiero*, nelle sue note sopra *Tacito* (*t.* 3, *p.* 407) dice, che era un *Fallo*, simbolo della fecondità.

*. PAFLAGONIA, provincia dell' Asia Minore, situata sul Ponto Eusino, fra la Bitinia, all' Ovest, e il golfo Amiseno, cui bisogna aggiungere una piccola parte del Ponto all' Est; al Sud eravi la Galatia. La Paflagonia, presentemente appellata Penderachia, da principio chiamavasi Pilemenia. *Finio*, principe egizio, se ne impadronì, e *Paflagono*, figliuolo di lui, le diede il suo nome. In questa provincia contavansi sei città, cioè Gangra, Amostra, Sora, Dadibra, Jonopoli e Pompejopoli. *Filemone*, re di quel paese, essendone stato scacciato da *Mitridate*, fu poscia rimesso in trono dai Romani, da esso istituiti suoi eredi. I Paflagonii erano considerati come uomini sciocchi e cattivi; presso i Greci, il nome di Paflagonio era un' ingiuria la più villana. *Ludibrio eis fuisse*, dice *Quinto-Curzio*, *rusticos homines, Phrygasque et Paphlagonas appellatos.*

Nell' interno della Paflagonia avevano altre volte avuto il loro soggiorno gli *Eneti* o *Veneti* che da alcuni credesi essere i padri di quelli che passarono poscia in Italia.

PAFLAGONIO, ruscello che scorreva al piede del monte Ida. Secondo i poeti, era egli formato del sangue di Mennone, ucciso da Achille.

PAFLAGONO, figliuolo di Circe, che, secondo *Omero*, diede il suo nome alla Paflagonia provincia dell' Asia Minore. — *V.* PAFLAGONIA.

** 1. PAFO, città dell' isola di Cipro, specialmente consacrata a *Venere* più di tutto il resto dell' isola. Il tempio che essa vi aveva, era magnifico, e vi si vedevano, dice *Virgilio* (*l.* 10, *v.* 86), cento are innalzate alla Dea, sulle quali fumavano eterni incensi. Da questa città *Venere* è talvolta soprannominata *Pafia*. Secondo l' opinione generalmente adottata, la consacrazione dell' isola e del tempio erano un tributo della riconoscenza di *Cinira* pei favori che aveva dalla Dea ricevuti.

Il tempio che eravi edificato in onore di lei, offriva il quadro della più grande magnificenza; la venerazione che vi era tributata, estendevasi persino al sacerdote che ne faceva le funzioni. *Plutarco* riferisce che *Catone* fece offrire a *Tolomeo* la carica di gran-sacerdote del tempio di *Venere Pafia*, ove però avess' egli voluto cedere l' isola di Cipro ai Romani, riguardando quella dignità come giusto compenso d'un regno.

I ministri del tempio di *Venere* giammai non immolavano vittime; nè i suoi altari erano mai tinti di sangue, poichè la Dea non vi respirava se non se l' odore degli incensi e de' più squisiti profumi. Vi era essa rappresentata sopra un carro condotto da alcuni amorini, e tirato dai cigni, o dalle colombe. L' oro e l' azzurro brillavano invano nel tempio di *Pafo*; il loro splendore era vinto da quello delle arti. I capo-lavori che mani immortali vi avevano disegnati, tutti sovr' essi chiamavano l' attenzione dello spettatore. Qui lo scalpello del più sublime artefice rappresentava la Dea che tutti gli enti vivifica, e la natura feconda; là il pennello della voluttà le fiamme dell' amore andava ispirando.

Pausania riferisce, che gli Arcadi, reduci dalla guerra di Troja, furono da una tempesta gittati nell' isola di Cipro. *Agapenore*, loro condottiere, fondò una colonia a Pafo, e vi edificò un tempio a *Venere*. Eravi in quel tempio un oracolo che *Tito* andò a consultare allorchè recossi a complimentare *Galba* pel suo innalzamento all' imperiale dignità.

La deliziosa situazione e la dolcezza del clima avevano, senza dubbio, contribuito a fissare l' opinione di coloro che in quella città avevano stabilito l' impero di *Venere* e il soggiorno dei piaceri. Vi si godeva una eterna primavera; la terra felicemente feconda vi preveniva tutte le brame; innumerevoli erano le mandre che vi pascolavano; sembrava che non vi regnassero i venti se non se per ispandere dovunque l' essenza dei fiori; incessantemente vi cantavano gli augelli; armoniose vi sembravano le foreste, nella pianura mormoravano i ruscelli; un dolce calore facea tutto nascere; non vi si respirava l' aria se non se colla voluttà.

Tacito parla d' un' ara maravigliosa sulla quale offrivasi un fuoco che niuna pioggia poteva spegnere, quantunque esposta alle ingiurie dell' atmosfera.

La prima città che portò il nome di Pafo era situata nelle terre; la seconda fu edificata sulla spiaggia del mare. — *Eneid. l.* 10, *v.* 51 *e* 86. — *Oraz. Od.* 30, *v.* 1. — *Strab.* 14. — *Just.* 18. — *Pomp. Mela l.* 2, *c.* 7. — *Plin.* 2, *c.* 96.

I poeti, per dire il *mirto di Venere*, dicono il *mirto di Pafo*, poichè questa pianta era a lei sacra. — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 62. — *Ovid. de Art. Am. l.* 3, *v.* 181.

** 2. — Figliuolo di *Pigmalione* e d'una donna che dalla favola viene supposta essere stata prima una statua di avorio. Alcuni dicono che quella statua era uscita dalle mani dello stesso *Pigmalione*, il quale erane divenuto amante; e che in forza delle preghiere di lui, dagli Dei animata, divenne sua sposa e il rendette padre di Pafo, il quale, in memoria della sua nascita, edificò nell' isola di Cipro la città, dal suo nome chiamata Pafo, e vi consacrò un tempio a *Venere*. — *Met.* 10.

3. — Figliuolo di Cinira.

Pagana Lex, legge di cui parla *Plinio*, la quale proibiva alle donne in viaggio di girare un fuso, nè di portarlo scoperto, perchè credevasi che un tal atto potesse cagionare maleficio alla campagna, e nuocere ai prodotti della terra.

Paganali, feste dei Romani, così chiamate perchè si celebravano nei villaggi appellati *Pagi*.

In queste feste gli abitanti delle campagne andavano processionalmente intorno al loro villaggio, facendo delle lustrazioni per purificarlo; facevano eziandio dei sacrifizii in cui offrivano delle focacce sugli altari di Cerere e della Dea Tellus onde ottenere un' abbondante raccolta.

Questa solennità avea luogo nel mese di gennaro, dopo le seminagioni; e il denaro che vi portavano gli abitanti della campagna era una specie di tributo, e di annuo livello che aveva ad essi imposto Servio Tullio.

Questo principe instituì quella festa per un principio di politica. Tutti gli abitanti del villaggio erano obbligati di assistervi, e di portarvi una piccola moneta diversa a norma del sesso e dell'età; di modo che la persona che presiedeva al sacrificio, in un colpo d' occhio, conosceva l' età, il sesso e il numero di quegli abitanti. — *Ovid. Fast.* 1. — *Dion. Halic.* 4, *c.* 4.

Paganicae Ferie, secondo *Varrone*, così chiamavansi alcune feste comuni alle persone della campagna, mentre le *Paganali*, erano feste particolari ad ogni villaggio.

* Paganus, nel primitivo significato, indica un uomo che soggiorna alla campagna ov' egli si occupa all' agricoltura, in una parola, un villano. Siccome le persone della campagna non hanno quella civiltà che regna nella città, sembra che la rozzezza e la rusticità siano il loro appannaggio; in questo senso diffatti *Persio* da se stesso qualificasi come un *mezzo contadino*. = ... *Ipse semipaganus*, = *Ad sacra vatum carmen adfero nostrum*.

Varrone (*de ling. lat. l.* 5) chiama *paganicæ feriæ* certe feste comuni alle persone della campagna, mentre le *paganali* erano particolari a ciascun villaggio. Secondo *Plinio*, eravi una legge chiamata *Pagana Lex*, riguardo alle donne in viaggio. (*V.* Pagana Lex.)

Ne' prischi tempi della romana repubblica, l' agricoltura e l' arte militare non erano tra d' esse incompatibili, quindi vedevansi i primi uomini dello stato condurre eglino stessi l'aratro con quella mano medesima che poco prima aveva guadagnato una battaglia; ma col lasso del tempo, il lusso aumentò le possessioni, e la vanità popolò i campi d'uomini servili, cui venne dato l' incarico di lavorare le terre; e con essi ne' villaggi non restarono se non se que' miserabili che nelle città non avevano mezzo per sussistere. Siccome quelle persone non erano arruolate nei romani eserciti, così nacque da ciò il contrasto fra la parola *miles*, uomo di guerra, e *paganus*, cioè quello che non va alla guerra. Una tale opposizione trovasi frequentemente nei giureconsulti, ma è dessa espressamente bene indicata nei seguenti versi di *Giovenale* (*Sat.* 16, *v.* 32.) = ... *Citius falsum producere testem* = *Contra paganum possis, quam vera loquentem* = *Contra fortunam armati* ...

Dalla parola *paganus* è stata formata quella di *pagano* e di *paganesimo*, perchè essendo gli abitanti della campagna occupati ad un penoso lavoro, e quindi mancanti de' soccorsi dell' educazione la quale prepara lo spirito alle materie del raziocinio, sono sempre più degli altri attaccati alle opinioni che hanno, per così dire, succhiato col latte; per la qual cosa avvenne che allorquando la cristiana religione andava nelle città facendo dei grandi progressi, le genti della campagna, anche dopo la conversione delle città, conservarono ancora l' idolatria per molto tempo. Allora le parole *pagano* e *idolatra* divennero sinonimi; quindi gl'idolatri furono chiamati *pagani*, e *paganesimo* fu detta l' idolatria, cioè la religione pei *pagani*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pagarco, nome che dall' antichità davasi ai magistrati dei villaggi, oppure a quelli che avevano qualche autorità alla campagna.

** Pagase, città marittima della Grecia, nella Magnesia, provincia della Tessaglia. *Strabone* dice che altre volte era dessa il porto della città di Fera, la quale erane distante 90 stadj. Ei ci insegna che gli abitanti di *Pagase* furono trasportati a Demetriade insieme a tutto il commercio che da principio facevasi nella prima di queste città. Dicesi che a *Pagase* si imbarcarono gli Argonauti per recarsi alla conquista del vello d' oro. *Properzio* lo dice nella vigesima elegia, *l.* 1, *v.* 17: = *Namque ferunt olim Pagasae navalibus Argo = Egressam longe Phasidos isse viam.*

Diodoro di Sicilia dà a questa città il nome di *Pagus*. *Arpocratione* e *Plinio* descrivono la sua situazione non che le sue dipendenze. Credesi che *Volo* sia l' antica *Pagase*.

1. Pagasea, Alceste perchè era essa di Pagase.

2. — Nave, la nave Argo, costrùtta a Pagase. — *Met.* 13.

1. Pagaseo o Pagasite, uno de' soprannomi d' Apollo.

2. — Soprannome di Giasone perchè era egli di Tessaglia.

* 1. Pagaso, capitano trojano, uno di quelli che furono atterrati da Camilla.

* 2. — Nome d' un Dio degl' Ipperborei, che secondo la Delfica *Baeo*, autrice di parecchi inni, furono i primi ad innalzare in Delfo un tempio ad Apollo. Questa tradizione ci viene da *Pausania*, *l.* 10, *c.* 5.

* 1. Pagea o Page, città del territorio di Megara, al Nord, sopra un piccolo golfo formato da una estensione del golfo di Corinto, e chiamata *Mare Alcyonium.*

Vi si vedeva una bellissima statua in bronzo di *Diana Protettrice*, non che la tomba d' *Egialeo*, figliuolo d' *Adrasto*; allorchè gli Argivi per la seconda volta si presentarono dinanzi a Tebe, vi ebbe luogo un caldissimo combattimento fra le due armate, *Egialeo* vi perdette la vita. — *Paus. in Attic. c.* 44.

* 2. — Città dell' Asia Minore, nella Licia. — *Euseb.*

* Pagei, popolo le cui guerre contro i Geranii, hanno, secondo alcuni, dato argomento alla favola de' Pigmei. Un dotto Allemanno, chiamato *Vonderat*, spiegando questa favola, dice che *Omero* fa allusione alla storia delle guerre de' *Pagei* coi Geranii, rappresentandola sotto il simbolo delle grù e dei Pigmei; appoggiandosi in ciò alla somiglianza dei nomi. I poeti per allettare i lettori, spesse fiate facevano uso di siffatte figure, e l' arte fina della poesia allora consisteva nel trasportare in lontani paesi la storia de' popoli conosciuti. Non si deve però far gran caso dell' opinione di *Vonderat*, poichè egli non adduce prove sufficienti per istabilirla.

* Pagina, fra i contrassegni della più rimota antichità contasi la quasi quadrata forma d' un manoscritto e la disposizione delle *pagine* in due colonne. È però molto difficile che l' uno e l' altro di que' caratteri siano decisivi. Vi sono degli antichissimi manoscritti i quali non hanno se non se una colonna per ogni *pagina*; ve ne sono dei recentissimi, ove ogni *pagina* ha sempre due colonne.

È fuor di dubbio che il numero maggiore è quello dei moderni. Talvolta incontransi pur anco dei manoscritti quadrati, senza essere molto antichi. Quindi siccome l' antichità ci offre più frequentemente dei manoscritti quasi quadrati, questo segno n' è a giusto titolo un favorevole pregiudizio. Sembra che le colonne non meritino attenzione veruna se non se quando son elleno scritte per *cola et commata*. Ogni linea allora tutt' al più corrisponde a un semi-membro; di sovente essa non consiste che in una parola. Un tale indizio, il quale non ha luogo se non se riguardo alla Sacra Scrittura, annuncierà almeno il principio del sesto secolo. — *Nuova Diplom.*

Pagode (*Mit. Chin. e Ind.*). Questo nome d' ordinario indica:

1.° Gli Dei adorati dai Chinesi e dagl' Indiani.

2.° I templi ove quegli Dei ricevono i voti dei loro adoratori.

Quelle Divinità d' ordinario sono ridicoli scimmioni, de' quali empionsi i pagodi, le strade, le case e le barche; ma tutte quelle subalterne Divinità sono, a un di presso, sul piede degli schiavi i quali sono ben trattati allorchè fanno tutto ciò che da loro si esige; e che vengono al contrario caricati d' ingiurie e di percosse, ove non giungano a soddisfare chi li comanda. Talvolta avviene che i mandarini sopprimono personalmente i pagodi indocili, e li condannano a perdere le loro cappelle, e sgom-

brare il paese. I Chinesi trattano con più onestà gli Dei ch' essi temono: li pregano con civiltà di ritirarsi altrove, e danno loro pel viaggio delle provvisioni di carne e di vino. Siccome quelle Divinità potrebbero aver piacere di viaggiar piuttosto per mare, così vien loro corredato anche un piccolo naviglio. Le principali cerimonie che si praticano in loro onore, consistono nell' abbruciare sull' ara dei profumi, nel fumare la pipa, e nel fare per qualche tempo la conversazione. — *V.* Tica, Xaca.

Alla China si vede un quasi infinito numero di Pagodi. Ivi hanno il loro soggiorno i Bonzi, ed altri religiosi; e anche i viaggiatori vi trovano l' ospitalità. Nelle muraglie sono state fatte tante piccole nicchie in prodigioso numero, ove sono collocati gli idoli in basso rilievo. Parecchi sono reali divinità; gli altri non sono che simboli. L' idolo principale cui è dedicato il Pagode, trovasi collocato nel mezzo sopra un altare, e si distingue per la grandezza della sua statura. Innanzi a quest' idolo scorgesi una specie di bambù assai folto e assai lungo, il quale ne contiene parecchi altri, su cui leggonsi diverse predizioni. D' ordinario l' altare è dipinto di rosso, colore riserbato alle cose sacre. Ai due lati dell' altare son posti dei bracieri, ove ardono incensi, e solo dinanzi vien collocato dai sacerdoti un baule di legno in cui i devoti pongono le loro obblazioni. Parecchie lampade ardono notte e giorno in suffragio dei trapassati.

Nell' Indie, quando vuolsi edificare un Pagode, è necessario osservare di molte cerimonie rispetto al terreno scelto a tal uso. Cominciasi dall' attorniarlo con un ricinto; si aspetta poscia che l' erba vi sia cresciuta, e allora vi si fa entrare una vacca, la quale è lasciata pascolare a suo piacere un giorno ed una notte. Il domani si va a visitare il sito, in cui l' erba calpestata dà indizio che la vacca ha quivi dormito. Vi si scava, e si pianta una colonna di marmo, la quale innalzasi al dissopra del terreno fino ad una certa altezza, e sulla colonna vien collocato l' idolo, per cui è destinato il pagode. Tutto all' intorno si fabbrica il sacro edifizio. Gli Indiani si scalzano sempre per rispetto prima di entrare nei loro tempj.

Paguradi, popolo immaginario, creato da *Luciano* che il dipinge siccome valente ed eccellente alla corsa.

* Pala, città dell' isola di Cefalonia, la quale aveva dugento uomini nell' armata dei Greci alla battaglia di Platea (*Erodot. l.* 9, *c.* 28). *Polibio* (*l.* 5, *c.* 3) la chiama *Palea.*

* Palacium, città del Chersoneso Cimbrico. — *Strab.*

** Palamede, uno dei discepoli di Chirone, e figliuolo di *Nauplio*, re dell' isola d'Eubea, discendeva da *Belo*, e comandava gli Eubei all' assedio di Troja, ove colla sua prudenza, col coraggio e co' suoi talenti nell' arte militare si acquistò molta considerazione. Fu egli spedito alla volta d' *Ulisse*, re d' Itaca, onde obbligarlo ad unirsi alla sua armata la quale partiva per la guerra di Troja. Non sapendo *Ulisse* risolversi ad abbandonare *Penelope*, sua sposa, la quale avea poco prima dato alla luce *Telemaco*, si finse mentecatto; e per darne una prova, pensò di attaccare al proprio aratro degli animali di diversa specie, e di seminar del sale invece di frumento. Dubitando *Palamede* dell' astuzia, pose il bambino d'*Ulisse* dinanzi al solco ch' ei stava per fare; ma il re d' Itaca avendo deviato dal luogo per tema di nuocere al proprio figlio, con ciò palesò la finzione, e non potè dispensarsi dal partire per la guerra di Troja. — *Igin. fav.* 95. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5; *l.* 3, *c.* 3. — *Plin. l.* 35, *c.* 11. — *Servius in l.* 2, *Aeneid. v.* 81. — *Lactant. in l.* 1. *Achill. Statii v.* 92. — *Tzetzez in Lycophr. v.* 384. — *Schol. Euripid. in Orest. v.* 54.

Da quel giorno, *Ulisse* divenne implacabile nemico di *Palamede*, e cercò tutte le occasioni di nuocergli; ma non trovandone veruna, sedusse uno de' servi di quel principe, e con tal mezzo fece nascondere sotterra una ragguardevole somma di danaro nella tenda di lui. Nel tempo stesso, fec' egli comporre in frigii caratteri una lettera sotto il nome di *Priamo*, re di Troja, coll' indirizzo a *Palamede*, nella quale il sollecitava a dar l' armata greca nelle mani dei Trojani, a norma della promessa fatta all' istante in cui aveva ricevuta la speditagli somma. Quella supposta lettera fu portata ad *Agammennone*, poscia comunicata ai capi dell' armata. Non valsero le proteste di *Palamede* onde provare la propria innocenza; la somma del danaro trovata nella sua tenda terminò di convincerlo di tradimento; ed essendo stato condannato a morte, fu egli subito lapidato. — *Diti di Creta l.* 2, *c.* 15. — *Igin. fav.* 105. — *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 56 *e* 308. — *Philostr. Heroic. c.* 10. — *Scholiast. Euripid. in Orest. v.* 54. — *Lactant. ad Statii Theb.*

l. 2, *v.* 432; *l.* 5, *v.* 288. — *Tzetzes in Licophr. v.* 385 *e* 1097.

Il soggetto del rancore nato fra *Ulisse* e *Palamede* viene raccontato in altro modo. Dicesi che *Ulisse* essendo stato spedito in Tracia onde raccogliere delle provvisioni per l'armata, e non essendovi riuscito, fu da *Palamede* accusato al cospetto di tutti i Greci, e renduto mallevadore della cattiva sua riuscita; e che per giustificare l'accusa, s'incaricò esso stesso di provvedere l'armata di munizioni, nella quale intrapresa fu egli più fortunato d'*Ulisse*; e che quest'ultimo, per vendicarsi, tosto ricorse alla già riportata astuzia del denaro e della lettera. Sembra che questa storia sia smentita da *Pausania* allorchè dic' egli: « Ho letto « nelle cipriache, che *Palamede* essen- « dosi un giorno portato a pescare sulla « sponda del mare, *Ulisse* e *Diomede* « lo spinsero nell' onda, e furono ca- « gione della sua morte. »

Dicesi che alla guerra di Troja, *Palamede* insegnò ai Greci la maniera di formare i battaglioni, e schierarli in ordine d'attacco. Viene ad esso attribuita l'origine della parola d'intelligenza, l'invenzione di alcuni giuochi diversi, come i dadi, gli scacchi i quali egualmente servirono a divertir l'ufficiale e il soldato dalla noja d'un lungo assedio. *Plinio* crede altresì che *Palamede* abbia trovato parecchie lettere dell'alfabeto greco, cioè: Θ, Σ, Φ, Υ; e si aggiunge che *Ulisse*, beffandosi di *Palamede*, gli diceva ch'ei non dovea vantarsi d'aver inventato la lettera Υ, poichè, volando, la formano le grù. Da ciò venne che le grù furono chiamate *augelli di Palamede*.

Euripide, citato da *Laerzio*, lo loda come un sapientissimo poeta; e *Suida* ci assicura che i suoi poemi sono stati da *Agamennone*, o anche da *Omero* soppressi.

Filostrato dice che *Palamede* fu vendicato da *Nauplio*, padre di lui, e che gli venne innalzata una statua colla seguente iscrizione: *Al Dio Palamede* (*V.* Nauplio). Lo stesso autore aggiunge che *Achille* ed *Ajace* si presero cura di seppellire *Palamede* sulla riva del mare, e che dopo qualche tempo, gli eressero una cappella, ove tutti gli abitanti di quel distretto recavansi ad offrir sacrifizii. — *Philostr. Heroic. c.* 10.

Sommamente degno d'esser posto qui dicontro crediamo il bellissimo disegno rappresentante la statua di *Palamede*, lavoro uscito dall'immortale scalpello del sig. cavaliere *Canova*, nel quale scorgesi ad evidenza sino a qual punto il genio sublime di questo artefice, gareggiando coi Greci, abbia portato quest'arte.

Palamnei, così chiamavansi certi malefici Dei, che erano da tutti creduti sempre occupati nel nuocere agli uomini. Questo nome davasi anche a Giove allorchè puniva egli i colpevoli.

Palamneo, Dio lottatore, che assaliva gli uomini. Rad. *Palè*, lotta.

1. Palanta, Palanto, o Palato. — *V.* Palazia.

2. — Città situata nell' interno dell' isola di Corsica, fra Lurinum e Cersunum. — *Ptol.*

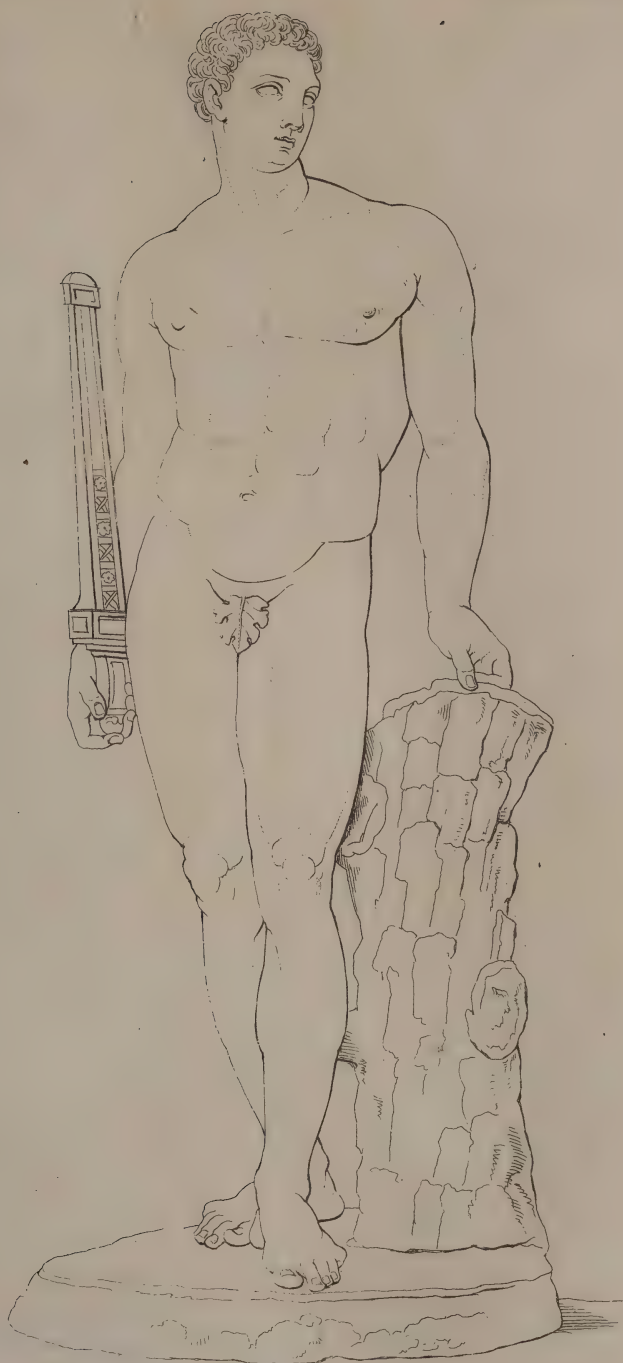
* Palaria, specie d'esercizio militare usato presso i Romani; essi piantavano un palo, e i giovani soldati, alla distanza di dieci passi, a quello si avvicinavano con un bastone invece di spada, facendo tutte le evoluzioni di attacco o di difesa, come se fossero stati realmente impegnati in un combattimento con un nemico. Il palo piantato in terra era dell' altezza di circa sei piedi, ogni soldato, munito d'una spada di legno e di uno scudo intrecciato di vimini, movea contro uno di quei piuoli, lo assaliva come un nemico, gli portava dei colpi da tutte le parti; ora avanzando, ora retrocedendo, ora saltando; lo forava anche col giavellotto. Eranvi delle donne che talvolta prendeano la spada di legno e lo scudo intrecciato di vinco, e si battevano contro i piuoli; ma aveasi migliore opinione del loro coraggio e del loro vigore, che della loro onestà.

Palatina, una delle iscrizioni di *Provenza*, chiama Cibele la grande Idea Palatina.

1. Palatini, sacerdoti Salii istituiti da Numa Pompilio, i quali erano destinati al servizio di Marte sul monte Palatino, donde venne il loro nome.

* 2. — Generalmente davasi questo nome a tutti coloro che servivano nel palazzo e presso la persona dell' imperatore. Quindi le truppe della sua guardia e della sua casa chiamavansi *Palatini Scoliastae*, al contrario di quelle che erano nelle armate, e che servivano al di fuori, chiamate *Castrenses*.

* 3. — Giuochi istituiti dall' imperatrice *Livia*, per essere celebrati sul monte Palatino in onore d'*Augusto*.

** 1. Palatino, uno dei sette monti sui quali è fondata Roma. *Romolo* lo avea circondato di mura, perchè eravi stato portato insieme col proprio fratello

Palamede

Remo e perchè vi avea veduto dodici avoltoj, mentre *Remo* non ne vide che sei sul monte Aventino. A questo nome vengono date diverse etimologie. Gli uni vogliono che desso sia stato chiamato *Palatino* da *Pale* Dea de' pastori che ivi adoravasi, altri lo fanno derivare da *Palatia*, moglie di *Latino*; e altri dai *Palanti*, originarii della città di Palantium nel Peloponneso, i quali insieme ad *Evandro* vennero in quel luogo ad abitare, alcuni pretendono che questo nome gli sia stato dato da *Palantia*, figliuola d' *Evandro*, favorita d' *Ercole*, la quale era stata in quel luogo sepolta; finalmente vuolsi farlo derivare da *Palantia*, città d' Arcadia, il cui nome fu da *Evandro* dato alla nuova sua colonia. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 7. —*Dion. Halic.* 1. — *Dion. Cass. Met.* 12. — *Just.* 43, *t.* 1. — *Paus.* — *Plut.*

La casa dei re, che da ciò fu chiamata *Palatium*, vale a dire *Palazzo*, era situata su questo monte. *Pausania* (*l.* 8, *p.* 525) dice che le lettere L e N, essendo state levate dalla parola *Pallantium*, venne formato il nome di quella casa. L' imperatore *Eliogabalo* fece fare una galleria sostenuta da pilastri di marmo, la quale univa il monte *Palatino* col monte Capitolino. Vi si vedeano dieci magnifici templi, altri sedici piccoli e un' immensa quantità di superbi edificii, de' quali ammiravasi l' architettura, specialmente quella del palazzo d' *Augusto*; ma questo quartiere della città non ha più presentemente se non se alcuni giardini che sono molto belli e specialmente quelli dei Farnesi.

2. — Soprannome d' Apollo datogli da Augusto il quale avendo fatto edificare sul monte Palatino un tempio consacrato a questo Dio, gli diede il soprannome di Apollo Palatino, perchè, avendo egli acquistato quel monte, la folgore cadde sopra una porzione del terreno da lui comperato, e sulla risposta degli auguri, portante che quel luogo apparteneva a un Dio, quel principe vi fece di bellissimo marmo quel tempio edificare, cui unì una biblioteca, e tutto all' intorno vi innalzò dei portici. Quella biblioteca non era soltanto destinata ad offrire utile soccorso ai dotti, ma Augusto ne fece come un' accademia che divenne il punto d' unione delle persone che alle lettere dedicavansi, e dove alcuni giudici esaminavano le nuove produzioni di poesie. Quelle che sembravano degne d' essere trasmesse alla posterità, eran ivi col ritratto dell' autore onorevolmente collocate. — *Oraz.* 1, *ep.* 3.

* PALATIUM (*Palazzo*), casa degli imperadori così chiamata dall' epoca in cui *Augusto* ebbe fissato il suo soggiorno sul monte Palatino; quindi in qualunque parte si recassero eglino ad abitare, la loro casa era sempre chiamata *Palatium*. Quello d'*Antonino Caracalla*, era situato sull'Aventino; quello di *Costantino*, presso la chiesa di S. Giovanni Laterano; *Decio* e *Dioclezìano* aveano il loro soggiorno sul monte Viminale; *Gordiano* si fece edificare un magnifico palazzo presso le terme che portano il suo nome; quello di Laterano guardava sul campo di *Marte*, ed era appoggiato alle mura della città, ove se ne trovano ancora alcune traccie. Credesi ch' egli sia stato distrutto dalle fondamenta da *Belisario* per la sicurezza della città, all' epoca dell' irruzione dei Goti. *Nerva* edificò il suo proprio nella piazza che porta il suo nome, e *Vespasiano* ne fece costruire uno fuori della porta Capena. *Augusto* fu il primo che si alloggiò sul monte Palatino, facendo il suo palazzo della casa dell' oratore *Ortensio*, la quale non era nè delle più grandi, nè delle più ornate di Roma. Essa ci viene dipinta da *Suetonio*, allorchè dice: *Habitavit postea in Palatio, seu aedibus modicis Hortensianis, neque cultis, neque conspicuis.* Quel palazzo fu poscia accresciuto da *Tiberio*, da *Calligola*, da *Alessandro*, figliuolo di *Mammea* e da altri. Ei sussistette sino al regno di *Valentiniano* III, sotto il quale non essendo nè abitato, nè mantenuto, a poco a poco cadde in ruina.

I romani signori avevano i loro palagi sotto il nome di *Domus*, i quali per la loro grandezza somigliavano a piccole città, *Domos cognoveris*, dice *Salustio*, *in Urbium modum aedificatas.* Sono esse quelle case cui *Seneca* appella *aedificia privata laxitatem urbicum magnarum vincentia.*

Un gran signore di Roma credevasi d' essere alloggiato troppo ristretto se la sua casa non avesse occupato tanto spazio quanto le terre coltivate da *Cincinnato*. *Plinio* dice di più allorquando ne assicura che taluni aveano dei verzai, degli stagni, dei vivaj e delle cantine sì vaste che in estensione sorpassavano le terre di que' primi cittadini di Roma, che dall' aratro erano portati alla dittatura.

In quei palazzi contenevansi diversi

edificii i quali formavano altrettanti appartamenti d' estate e d' inverno tutti adorni di gallerie, di sale, di camere, di gabinetti, di bagni, e tutti ricchi di pitture, di dorature, di statue, di bronzi, di marmi e di pavimenti per intarsiature, e per musaici sontuosissimi.

Veggonsi alcuni avanzi del *palazzo* di *Cesare* sul monte Palatino. Nel giardino dalla casa Farnese si fanno vedere due gabinetti sotterranei a vòlta, chiamati *bagni di Livia*. L' un d' essi è adorno di arabeschi in oro sopra un fondo bianco; l' altro, d'arabeschi e di bassirilievi dipinti in oro sopra un fondo d' azzurro, e d' azzurro sopra un fondo d' oro. *Panvini* ha pubblicato un piano di quel *palazzo*, che è scorrettissimo; quello di *Bianchini* è più esatto. Ma nel 1785, il sig. *Guattani*, nel suo giornale d' antichità, ne ha pubblicato uno preziosissimo. Quel piano è duplice; offre il disegno del quartiere a terreno, e quello del piano sotterraneo, destinato a difendere dai grandi calori dell' estate.

Con soddisfazione vi si scorge che gli antichi, non meno dei moderni hanno conosciuto la piacevole e comoda distribuzione degli appartamenti. I segreti passaggi, i gabinetti particolari, e quelli destinati anche ai più grossolani bisogni del corpo, vi sono adorni di marmo, d' arabeschi, o di musaici.

** PALATUA, Dea che adoravasi in Roma, siccome la protettrice del monte Palatino, ove aveva un magnifico tempio. Anche il palazzo degl' imperadori era sotto la sua tutela. Aveva essa un sacerdote particolare chiamato *Palatualis*, e i sacrificii che a lei si offrivano erano chiamati *Palatualia*.

1. PALATUALE, sacerdote. — *V*. PALATUA.

2. — Sacrificio. — *V*. PALATUA.

PALAZIA, una delle mogli di Latino che, secondo alcuni autori, diede il suo nome al monte Palatino. Credesi essere la stessa che Palatho, e che fosse figliuola d' Evandro.

* PALAZZO. — *V*. PALATIUM.

* PALE, Dea de' pastori; le mandre erano sotto la sua tutela. Aveva essa una festa chiamata *palilia*, che celebravasi tutti gli anni nelle campagne il giorno 19 d' aprile. I contadini avevano in quel giorno tutta la cura di purificarsi con profumi mescolati di sangue di cavallo, di ceneri d' un giovane vitello che faceano bruciare, e di gambi di fave. Purificavano eziandio le stalle, e gli ovili non che le mandre col fumo di sabina e di zolfo; poscia offerivansi dei sagifizj alla Dea, i quali consistevano in latte, in vino cotto e in miglio. La festa terminava con fuochi di paglia, e i giovinetti vi saltavano sopra, al suono di flauti, di cembali e di tamburi. Tutte queste cerimonie vengono descritte da *Ovidio* il quale è d'opinione che in quel giorno stesso sia stata fondata Roma.

Servio (*in l.* 2, *Georg. v.* 1) dice che talvolta *Pale* era confusa con *Vesta* o con *Cibele*. *Varrone*, di *Pale* ne fa un Dio, e nelle sue opere *Pale* è sempre di genere mascolino.

* 1. PALEFATE, antico filosofo greco, che, da quanto credesi, visse fra il secolo d' *Aristotile* e quello d' *Augusto*. Ei compose un' opera intitolata: *De incredibilibus*, nella quale tentava di spiegare la favola coll' istoria. Quell' opera era divisa in cinque libri, dei quali ci è pervenuto soltanto il primo. La migliore edizione di questo libro è quella di *Fischer*, stampata a Lipsia nel 1773.

* 2. — Poeta ateniese, autore d' un poema sulla creazione del mondo.

* 3. — Discepolo d' Aristotile, nato in Abido.

* 4. — Storico nato in Egitto.

1. PALEMONE, figliuolo di Atamante e d' Ino, fu cangiato in Dio marino, dopo che sua madre si precipitò con esso in mare. Da principio chiamavasi Melicerta (*Met*. 1). Dopo la sua apoteosi fu egli onorato nell' isola di Tenedo, ove una crudele superstizione offrivagli dei fanciulli in sacrificio. A Corinto, furono da Glauco in onore di lui istituiti gl' istmici giuochi i quali essendo stati poscia interrotti, furono in seguito da Teseo in onore di Nettuno ristabiliti. *Pausania* riferisce che nel tempio dai Corintii consacrato a Nettuno, eranvi tre altari; uno di quel Dio; l'altro, di Leucotea, e il terzo, di Palemone. Vi si trovava una cappella bassa, ove scendevasi per mezzo d'una scala segreta. Pretendevasi che Palemone stasse ivi celato; e chiunque avesse osato di farvi un falso giuramento, fosse egli cittadino o straniero, era tosto punito dello spergiuro. Questo Dio era onorato in Roma sotto il nome di Portunno.

2. — Figliuolo d' Ercole e d' Ifione, moglie di Anteo. Credesi che di questo Palemone abbiano i Libii fatto il loro Soffacc. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

3. — Uno dei figliuoli di Priamo.

4. — Figliuolo di Vulcano o d'Etolo, uno degli Argonauti.

* 5. — Grammatico romano, contemporaneo di *Tiberio*, col suo lusso e coll' orgoglio si rendette ridicolo. — *Gioven.* 6, *v.* 451. — *Mart.* 2, *ep.* 86.

Palemonio, figliuolo di Lerno o di Vulcano, uno degli Argonauti.

Paleno, Danaide.

Paleopoli, città dell' Isola d' Andros, nella cui vicinanza eravi un tempio di Bacco, ed una fontana chiamata *il dono di Giove.* Quella fonte nel mese di gennajo, aveva il sapore del vino.

* Palesta, misura greca, che, da quanto riferisce *S. Gerolamo*, era dai latini chiamata *Palmus. Polluce* c' insegna che la *palesta* era composta di quattro diti della mano uniti insieme, e che aggiungendovi il pollice nello stato suo naturale, si avea la *spitama*, altra misura che il citato S. Padre chiama in latino *palma.* In due parole, la *palesta* equivaleva a quattro traversi di diti. Per conoscere il valore della *palesta* greca, *V.* Misura.

Per conoscere il valore del *palmus* dei latini, *V.* Palmo.

La *palesta* (palmo) è anche misura lineare della Focide, dell' Illiria e della Tessaglia, della Macedonia, della Tracia, dei Focesi in Asia e di Marsiglia nella Gallia. Era dessa altresì una misura itineraria dell' Asia e dell' Egitto; come pure lineare misura dell' Attica, del Peloponneso, della magna Grecia e della Sicilia.

1. Paleste, *lottatore*; soprannome dato a Giove, perchè, essendosi Ercole presentato al combattimento della lotta, e non essendovi veruno che osasse misurarsi con esso, accettò la sfida, e si lasciò vincere per compiacenza, onde accrescere la gloria d' Ercole. — *Banier. t.* 3. — Rad. *Palè*, lotta.

* 2. — Villaggio dell' Epiro, ove *Cesare* prese terra colla sua flotta. È desso situato presso Doricone, secondo *Lucano* (*l.* 5, *c.* 46) ove dice: = *Lapsa, Palestinas uncis confixit arenas.*

** 1. Palestina acqua, espressione che trovasi in *Ovidio* (*Fast.* 2), la quale ha molto imbarazzato i commentatori. *Ortelio* è d' opinione che debbasi con ciò intendere la riva del Tigri che guarda la Palestina di Siria. Per la semplice parola *Palestina*, s' intende quel tratto di paese, nella Scrittura chiamato, paese di Canaan, Terra Promessa, ecc. Questo nome fu impiegato dai Romani, e credesi formato da *Philistium.*

La *Palestina* s' estende dalla Siria al Nord sino all' Arabia Petrea, ed ha il Mediterraneo all' Ovest; poichè, come *Palestina*, questo paese comprendeva anche la Fenicia che era una divisione più antica. I confini dalla parte dell' Ovest non erano molto precisi; ma il paese, a una certa distanza del Giordano, essendo quasi tutto deserto, erasi da quella parte cessato di estenderlo più o meno, a norma delle terre che vi si erano trovate più o meno abitabili.

Il fiume principale della Palestina era il Giordano. I Romani divisero la *Palestina* in parecchie provincie, sotto i nomi di prima, seconda, ecc.

* 2. — (*Salutare*). I Filistei davano questo nome a quella parte della *Palestina* da essi abitata sulla sponda del Mediterraneo. Essa fu chiamata anche Giudea, perchè avevano i Giudei ivi fissato il loro soggiorno. Questo paese era all' Oriente e al tramonto del Giordano; da principio ebbe dei re, indi fu unito alla provincia di Siria, poscia ebbe dei particolari governatori. Sotto il regno di *Trajano*, fu alla *Palestina* aggiunto un vasto territorio dell'Arabia, e tutto fu sottomesso ad un solo governatore, locchè durò sino al regno di *Teodosio* il grande. Sotto il regno d' *Arcadio*, fu la Palestina divisa in tre parti, ciascuna delle quali avea la sua metropoli. *La Palestina salutare* estendevasi dal lago Asfaltite sino al mar Rosso. — *Erodot.* 1, *c.* 105. — *Syl. Ital.* 3, *v.* 600.

Palestine, Dee credute le stesse che le Furie, e ciò probabilmente da Paleste, città dell' Epiro, ove erano esse adorate. — *Ovid. Fast.* 4.

Palestino, figliuolo di Nefene, re di Tracia. Si precipitò egli nel Canoso che fu poscia appellato Palestino, e col tratto del tempo Strimone. Egli s' uccise perchè il proprio figlio Aliacmone al quale, per motivo di malattie, era stato obbligato di cedere il comando dell' armata, era perito in una battaglia imprudentemente data ai nemici in numero molto superiori.

1. Palestra, figliuola di Mercurio cui viene attribuita l' invenzione della lotta. Altri la dicono figliuola d'Ercole, e le fanno onore d' avere stabilito che le donne le quali volessero disputare il premio della corsa e degli altri pubblici giuochi, non dovessero farlo se non se con quella decenza che al loro sesso si addice: assicurasi eziandio ch' essa fu l' inventrice d' una specie di cintura, di grembiale, o di ciarpa di cui servivansi

gli atleti, per nascondere ciò che l' onestà non permette di scoprire. Rad. *Palè* lotta. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 1.

* 2. — (*Palaestra*), luogo ove gli antichi s' esercitavano per la ginnastica medica e atletica, alla lotta, alla piastrella, al disco, al giuoco del dardo e ad altri simili giuochi; questo luogo di esercizio chiamavasi *Palaestra* dalla parola *παλαιστρα*, *la lotta*.

Il terreno destinato a quest' uso, presso i Greci ed i Romani era coperto d' arena e di malta, onde impedire che gli atleti, rovesciandosi al suolo, non si uccidessero. La lunghezza della *Palestra* era regolata per mezzo di stadii, ciascun de' quali corrispondeva a 125 passi geometrici, e il nome di *palestra* applicavasi all' arena ove avea luogo la corsa. *Vitruvio*, nella sua *architettura* (*l.* 5, *c.* 11), ci ha dato la descrizione ed il piano d' una *palestra.*

Anche i combattimenti in cui disputavasi la corsa, e la destrezza nel lanciare un dardo, furono da *Virgilio* (*Eneid. l.* 6, *v.* 642) chiamati *Palaestrae*: = *Pars in gramineis exercent membra palaestris.* E quando, nelle sue Georgiche (*l.* 2, *c.* 531), vuol egli dipingere i guochi di coloro che abitano la campagna, ei dice che il contadino propone al pastore un combattimento di frecce che lanciansi contro una meta che viene attaccata ad un olmo, e che ciascun d' essi depone i proprii abiti, onde essere più atto a siffatta *palestra*: = . . . *Pecorisque magistris* = *Velocis jaculi certamina ponit in ulmo*, = *Corporaque agresti nudat praedura palaestra.*

Ciò che non si può dire poetica finzione, e che era particolare a Lacedemone, si è, che le donzelle, non meno degli uomini, alla *palestra* si esercitavano.

Se bramasi di vederne una bella descrizione in versi, *Properzio* ne l' ha data in una delle sue elegie del terzo libro. Non si può trovarne una che in prosa sia più elegante di quella fatta da *Cicerone* nelle sue Tusculane, ove, dopo d' aver parlato della mollezza in cui le altre nazioni allevavano le donzelle, dipinge le occupazioni di quelle di Sparta. È assai più dolce per esse, dic' egli, d' esercitarsi nella *palestra*, di nuotare nell' Eurota, d' esporsi al sole, alla polve, alle fatiche delle persone di guerra, di quello che sarebbe ad esse lusinghiero di somigliare alle donzelle barbare!

Pirro una volta ha felicemente impiegato il vocabolo *palestra* in senso figurato. Siccome non poteva egli rendersi padrone della Sicilia, s' imbarcò per l' Italia, e volgendo lo sguardo a quell' isola, disse a quelli che lo accompagnavano: « Amici miei, qual *pa-* « *lestra* lasciamo noi ai Cartaginesi ed « ai Romani? »

Presso i Greci chiamavansi *palestre* alcune specie d' accademie mantenute a spese del pubblico; erano chiamate eziandio *ginnasii*, ed erano composte di diversi luoghi de' quali ecco i principali: i portici esteriori, ove i matematici, i filosofi, i retori, i maestri delle altre scienze facevano le loro pubbliche lezioni; l' *ephebeum*, ove recavansi i giovani per apprendervi in particolare i loro esercizii, e vi si radunavano sempre allo spuntar del giorno; il *gymnasterion*, ove custodivansi gli abiti di coloro che andavano ai bagni o agli esercizii; l' *unctuarium*, ove faceansi le unzioni le quali, o precedevano, o avean luogo dopo la lotta, i bagni; il *conisterium*, ove gli atleti cuoprivansi di sabbia per asciugare l' olio od il sudore; la *palestra*, propriamente detta, ove faceansi gli esercizii della lotta, del pugilato, del pancrazio; il *spheristerion* che era il giuoco della palla; i *xystes*, portici ove gli atleti esercitavansi quando il tempo era cattivo, o durante l' inverno. Anche lo *stadio* faceva parte delle *palestre* o ginnasii; era desso un grande spazio di terreno coperto d' arena, di forma semicircolare intorno a cui eranvi dei gradini ove collocavansi gli spettatori.

* Palestrico (*Esercizio*). *Gli esercizii palestrici* erano nove, cioè, la lotta, il pugilato, il pancrazio, la corsa, l' eplomachia (esercizio di gladiatori armati di scudo e di tutt' armi), il salto, l' esercizio del disco, quello del dardo e quello del cerchio. Erano *palestrici appellati*, pel motivo che quasi tutti aveano per iscena quella parte dei ginnasii chiamata *palestra* che traeva il suo nome dalla lotta, uno dei più antichi esercizii.

Palestrina, città situata alla distanza di otto leghe da Roma, altre volte chiamata *Praenestes*, da Preneste, figliuolo d' Ulisse, o da Prenesto, figlio del re Latino. È dessa celebre pel musaico che ivi si trovò nel tempio della Fortuna, e del quale il lettore potrà trovare la descrizione e la spiegazione all' articolo Mosaico.

* Palestrita, colui che fa gli esercizii della palestra.

* Palestrofilace, ufficiale subal-

ferno della palestra o dei ginnasii che fu propriamente confuso col capo o direttore del ginnasio; il quale presso gli antichi non è giammai chiamato se non se ginnasiarco o sistarco. Il *palestrofilace* non si può esattamente da noi esprimere se non se colle parole di *custode della palestra*. Gli antichi non avrebbero dato questo titolo al ginnasiarco ch' essi riguardavano come un importante personaggio, e le cui funzioni erano come faticosissime considerate.

Palete. — *V.* Pale.

* Palfurio Sura, scrittore latino, escluso dal senato per ordine di *Domiziano* che lo sospettava partigiano di *Vitellio*.

Pali (*Pali terminales*). I Romani piantavano dei pali per servire di confine alle eredità, e li consacravano al Dio Termine. *Lattanzio* riferisce che quei confini erano considerati come il Dio Termine, sia che fossero di pietra o soltanto di legno. Venivano ornati di festoni, di tende, unti d' olio e bagnati di vino, e dinanzi a quei pali adoravasi il Dio.

* Nei supplizii, i pali servivano per attaccarvi i colpevoli, ond' essere battuti colle verghe: e ciò chiamavasi *ad palum alligare*. Alcuni pretendono che i Romani ne facessero uso per impalare, come presentemente praticasi presso i Turchi, ma senza fondamento; non v' ha storico alcuno che riferisca questa specie di supplizio.

* Palibotra, ragguardevole città dell' India, di quà del Gange, e sulla sponda di questo fiume. Secondo l' opinione di alcuni antichi scrittori, niuna città dell' India poteva per grandezza e per dovizie essere paragonata a *Palibotra*. Era dessa la capitale dei Prasii o Prasiati, ma *Plinio* aggiunge che il nome di *Palibotra* era applicato eziandio all' intera nazione, comunicandolo nel tempo stesso a tutta la provincia adjacente al Gange.

Strabone e *Arriano* dicono che *Palibotra* aveva 80 stadii di lunghezza e 15 di larghezza.

Alcuni credono che Palibotra sia la moderna Patra, altri, Allahabad. — *Strab.* 15.

* Palica, secondo *Diodoro* e *Stefano* il geografo così chiamavasi una città della Sicilia. Se ne veggono le ruine sopra un' eminenza al Nord-Orientale chiamato *palicinus fons*, e *palicorum lacus*; ciò che gli antichi chiamavano *stagnum palicorum*. Essi provavano la verità dei giuramenti, gittando in quel lago delle tavolette su cui era scritto il giuramento di colui che lo facea. Se le tavolette calavano al fondo, era ciò riguardato come uno spergiuro, e se esse galleggiavano, il giuramento passava per vero. La città di *Palica* prese il suo nome da un tempio edificato nelle sue vicinanze, e nel quale un religioso culto agli Dei *Palici* tributavasi.

Palici, fratelli gemelli che furono posti nel rango degli Dei. Presso il Simeto, fiume di Sicilia, dice un poeta Siciliano citato da *Macrobio* (*Satur.* 5. *c.* 10), essendo Giove divenuto amante di una figliuola di Vulcano, da alcuni chiamata Talia e da altri Etna, quella Ninfa, temendo il risentimento di Giunone, pregò l' amante di nasconderla nelle viscere della terra, e l' ottenne. Allorchè fu giunto il tempo di partorire, si videro di sotterra uscir due fanciulli, che furono chiamati Palici, da *palin ikesthai*, ritornare, come chi dicesse, *fanciulli usciti dalla terra ov' erano entrati*; favola probabilmente fondata sull' equivoco del nome. *Esichio* li fa figliuoli d' Adramo. Presso il loro tempio eravi un piccolo lago d' acqua bollente e zolfurea sempre pieno, e che giammai non traripava, chiamato *Delli*, e che il popolo credea essere fratello dei Palici, o piuttosto il riguardava come la culla donde erano usciti. Presso a quel lago si faceano i giuramenti solenni di cui *Aristotile* ci ha dato il modello. Quelli che erano ammessi al giuramento, si purificavano; e dopo di aver dato cauzione di pagare, ove gli Dei li avessero condannati, s' avvicinavano al lago, e giuravano per la divinità che vi presiedeva.

La formola era scritta sopra tavolette, come abbiamo osservato nell' antecedente articolo. Gli spergiuri erano tosto puniti, cadendovi dentro, ove restavano sommersi, secondo *Macrobio*; e, secondo *Palemone*, morivano di morte repentina; secondo *Aristotile* e *Stefano di Bizanzio*, erano da segreto fuoco divorati, o semplicemente, come riferisce *Diodoro di Sicilia*, privati della vita. Quel luogo era altresì un asilo pei schiavi maltrattati; i loro padroni, per riaverli, erano obbligati a promettere di trattarli con maggior umanità, locchè essi scrupolosamente osservavano, per tema d' un formidabile castigo. Felice superstizione perchè tendente al vantaggio dell' umanità! Il tempio dei Palici non era meno celebre per le pro-

ferie che vi si rendevano; quindi gli altari di queste Divinità erano sempre carichi di frutti e di doni; e si giunse per sino ad immolar loro delle vittime umane. Ma sì barbara usanza venne finalmente abolita, e i Palici dell' ordinaria offerta si contentavano. — *Met.* 5. — *Eneid.* 9. — *Diod.* 2.

Palilie, feste così chiamate dalla Dea Pale, *quod ex feriae et Deae sunt,* dice *Varrone.* — *V.* Pale.

* Palimpsestus, sostanza sulla quale si poteva scrivere e poscia scancellare la scrittura affin di scrivervi sopra un'altra volta. Questa parola era greca e formata dai vocaboli πάλιν, *di bel nuovo,* e ψάω, *io scancello.* *Cicerone* (*fam.* 7, 18) ne fa menzione: *Nam quod in palimpsesto laudo equidem parsimoniam; sed miror quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris quam haec scribere, nisi forte tuas formulas;* e *Catullo* (20, 5): = ... *Nec sit, ut fit, in palimpsesto = Relata ...*

Varrone c' insegna che, per iscancellare, faceasi uso di una spugna: = *Si displicebit tibi tam latum mare,* = *Tantum parato spongiam deletilem.*

* Palindromo, parola greca che significa *retrocedere,* ritornare. Gli antichi davano questo nome a certi versi o discorsi che, leggendoli tanto dalla sinistra alla diritta, quanto dalla diritta alla sinistra dicono sempre lo stesso, come il seguente verso: = *Sibene te tua laus taxat, sua laute tenebis.* E questi eziandio attribuiti al diavolo: = *Signa te, signa temere me tangis et angis,* = *Roma tibi subito motibus ibit amor.*

Palingenesia, dottrina particolare dei Galli. Essi credevano che dopo un certo numero di rivoluzioni, l' universo dovesse essere distrutto dall'acqua e dal fuoco, e che poscia dalle stesse sue ceneri ei sarebbe rinato; che niente muore e niente si distrugge. Gli stoici ammettevano una universale palingenesia. Rad. *Palin*, di nuovo; *gheinomai*, nascere.

* Palinodia. Questa parola greca significa soltanto cantare di bel nuovo, ed è questa la ragione per cui è stato dato il nome di *palinodia* a tutti quei poemi, portanti una ritrattazione a favore della persona che dal poeta era stata offesa. Dicesi che il primo autore della *palinodia* fu *Stesicoro* il quale, avendo sinistramente parlato di *Elena* in un poema, contro di lei espressamente fatto, fu da *Castore* e *Polluce*, fratelli dell' oltraggiata donzella, punito col perdere la vista ch' ei non poté più ricuperare se non se cantando la *palinodia.*

L'ode sesta del primo libro d'*Orazio*, la quale incomincia colle parole, *O matre pulchra!* è una vera fina e delicatissima *palinodia.*

* Palintocía. Questa parola formata dal greco significa due cose.

1.° Parto rinnovato, seconda nascita; perciò la seconda nascita di *Bacco* che sorte dalla coscia di *Giove*, era una *palintocía.*

2.° La parola *palintocía* vuol dire altresì, ripetizione d' usura o d' interessi pagati. Avendo i Megaresi scacciato il loro tiranno, ordinarono la *palintocía*, vale a dire, fecero una legge la quale imponeva ai creditori di restituire ai loro debitori gl' interessi che aveano tratti dal denaro presso di quelli impiegato. — *V. Plutarco nelle sue Questioni greche,* 2, 8.

Questa parola viene da πάλιν, *di bel nuovo*, e da τόκος, derivato di τίκτω, *io do alla luce, io produco*, d' onde τόκος significa *parto*, e interessi d' un denaro impiegato; perchè è la somma che quel denaro produce. La parola *palintocía* non dev' essere impiegata se non se in materia d' erudizione.

Palinuro, piloto del vascello d' Enea. *Virgilio* (*Eneid. l.* 6) dice che Morfeo, dopo di averlo addormentato, lo gittò in mare: ei rimase per tre giorni in balía dei flutti, e nel quarto fu gittato sulla costa d' Italia ove gli abitanti, credendo d'arricchirsi della sua spoglia, il trucidarono. Ma gli Dei punirono cotanta barbarie con violenta peste la quale non cessò se non se dopo che furono placati i mani di Palinuro per mezzo dei funebri onori, e con un monumento che fu a lui innalzato nel luogo medesimo ov' era stato barbaramente ucciso, e che fu poscia chiamato *Capo* di *Palinuro*, nome ch' ei conserva anche presentemente. *Virgilio* aggiunge che quella tomba gli venne eretta per ordine di Enea.

* Palizzaria (*corona*), più frequentemente dai Latini chiamata *Vallaris*, la quale era data in ricompensa a colui che era il primo a forzare le palizzate o trincee de' nemici.

* Palizzate. I Greci hanno di buon' ora conosciuto l'uso di fortificare i campi colle *palizzate*, come praticarono poscia i Romani, colla sola differenza, almeno a' tempi di *Filippo*, re di Macedonia (*Tit. Liv. Decad.* 4, *l.* 3), che i Greci tagliavano i legni più grossi e più ramosi. Quindi un soldato, a mala

pena, poteva portare un piuolo; e quando il nemico ne strappava un solo faceva una considerabile apertura, mentre presso i Romani, i piuoli erano invece più leggeri, più uniti, più insieme connessi, e conseguentemente più difficili a staccarsi.

1. Palla, valorosa Amazzone uccisa da Ercole.

2. — V. Aconzio, Paride.

* 3. — Sinonimo del *peplos* dei Greci. Era il manto o l' esteriore vestimento dei Romani. *Servio* (*Eneid.* 11, *v.* 576) dice che la *palla* era propriamente un abito da donna che scendeva sino alle piante. Esse la ponevano sopra la stola, e vi ravvolgevano il corpo senza affibbiarla con fermaglio; come praticavano gli uomini per la toga, cui la *palla* era perfettamente somigliante, tranne forse un po' meno di larghezza. La *palla* non meno della toga faceva molte pieghe, ed era come la toga, e la lunga tunica chiamata *stola*, l' attributo delle dame romane che in tal guisa dalla plebaglia si distinguevano.

Ulpiano dice che per gli uomini non era decente di portare la *palla*: *viri non facile uti possent, sine vituperatione*. Si può da ciò conchiudere che la *palla*, non essendo diversa dalla toga riguardo alla forma, doveva esserla riguardo alla materia e agli ornamenti. *Virgilio* (*Eneid.* 1, *v.* 652) ne la dipinge adorna di ricami in oro ed in argento: = *Ferre jubet pallam signis auroque rigentem*. E *Ovidio* (*Amor.* 3, 13): = *Et teget auratos palla superba pedes*. E nelle *Metamorfosi* (14, 262); = ... *Pallamque induta nitentem*.

I soli uomini che portassero la *palla*, erano i suonatori di lira; *Apollo* suonatore di lira e gli autori tragici. La *palla* era un attributo tanto a questi particolare, che, colla sola parola *palla*, indicavasi la tragedia. *Ovidio* (*Amor.* 2, 18, 13) lo ha fatto, dipingendo i suoi saggi nel genere tragico: = *Sceptra tamen sumpsi; curaque tragaedia nostra* = *Crevit et huic operi quamlibet aptus eram*, = *Risit Amor, pallamque meam, pictosque cothurnos*, = *Sceptraque privata tam cito sumpta manu*. E nello stesso luogo (3, 1, 12): = *Venit et ingenti violenta tragaedia passu*, = *Fronte comae torva, palla jacebat humi*.

Varrone chiama la *palla* il *pallium* della tunica, la qual cosa prova ad evidenza che ponevasi sulla tunica come il *pallium* dei Greci.

Ferrario ha confuso la *palla* con quei due pezzi quadrati, legati sulle spalle con fermagli che le donne poneansi sul petto e sulle spalle, dai Greci chiamati κυκλάς, ἀναβολάδιον, e dai Romani *amiculum*, *ricinium*. Ma sopra i monumenti trovansi delle figure di donne, che sono vestite della tunica lunga o *stola*, di due pezzi quadrati, ossia *amiculum*, e di un panneggiamento che gira intorno al corpo, e che non può essere altra cosa fuorchè la palla. D'altronde nel seguente passo di *Tito Livio* (27, 4), scorgesi l' assimilazione della *palla* colla toga. Il senato di Roma spedì a *Tolomeo*, re d' Egitto, *togam et tunicam purpuream*, e alla regina *Cleopatra*, sposa di lui, *Cleopatrae reginae pallam pictam cum amiculo purpureo*.

Del resto, la parte di dietro dell' *amiculum* in alcune figure antiche è sì lunga e sì ampia, che potrebbe ravvolgere il corpo come la *palla*, e allora tenea forse luogo di quella.

Pallade, Dea della guerra. Gli uni la distinguono da Minerva; gli altri con essa la confondono. Pallade è la guerriera che *Esiodo* fa uscire dal cervello di Giove, e cui egli chiama Tritonia dagli occhi azzurri. Ei la dipinge come vispa, violenta, indomabile, amante del tumulto, dello strepito, della guerra e dei combattimenti, locchè alla Dea della sapienza, delle scienze e dell' arti troppo non si addice. Secondo *Apollodoro*, Minerva e Pallade non si possono confondere insieme. Quest' ultima era figliuola di Tritone, cui venne affidata l'educazione di Minerva. Ambedue, dice egli, amavano l' esercizio dell' armi; essendosi un giorno sfidate a singolar certame, Pallade stava per portare a Minerva un colpo con cui l' avrebbe pericolosamente ferita, se Giove non avesse posto l' egida dinanzi alla propria figlia. Pallade ne fu spaventata; e mentre, retrocedendo stava essa fissando lo sguardo su quell' egida, Minerva mortalmente la ferì. Nulladimeno ella ne provò sommo dolore, e per rattemprarlo fece un' immagine affatto somigliante a Pallade, e si armò il petto di quell' egida stessa che era stata cagione dello spavento di lei. Per farle maggior onore volle che questa statua restasse vicina a Giove. *Apollodoro* aggiunge che Elettra si rifuggì presso quel Palladio in tempo di una crudele pestilenza, e lo trasportò in Ilio; allora il re Ilo fece costruire un magnifico tempio in cui venne collocato.

Palladi, giovani donzelle, che a Tebe in Egitto venivano in modo infame consacrate a Giove. Erano scelte fra le più belle e nelle più nobili famiglie. Di tal numero era una giovane vergine che aveva la libertà d'accordare i proprii favori a suo bell'agio, sino a tanto che fosse divenuta nubile; allora la maritavano; ma sino all'istante del suo matrimonio era compianta come morta. — *Strab.* 17.

Palladia Pinus, la nave Argo. — *Val. Flac.*

** 1. Palladio, celebre statua di Minerva, dell'altezza di tre cubiti, e tutta di legno. La Dea vi appariva in atto di camminare, portando dalla destra mano un'asta, e dalla sinistra una conocchia ed un fuso. Era, dice *Apollodoro*, una specie di automa che da se stesso si moveva. Secondo parecchi altri scrittori era dessa fatta delle ossa di *Pelope* (*V.* Fatalita' di Troja). Dicevasi che *Giove* l'avea fatta cadere dal cielo presso la tenda d'*Ilo*, all'epoca in cui stava egli edificando la fortezza d'Ilio, e che, essendo stato sopra quella statua consultato l'oracolo, avea questi ordinato che fosse edificato un tempio a *Pallade* nella fortezza, e che ivi fosse gelosamente custodita la statua, promettendo che la città di Troja sarebbe stata inespugnabile sino a tanto che avesse serbato un sì prezioso deposito. Allorchè i Greci furono ad assediar Troja, essendo stati istruiti di quell'oracolo, si credettero in dovere di rapirla. *Diomede* ed *Ulisse*, mediante qualche segreta intelligenza, o fors'anche per sorpresa, essendo in tempo di notte penetrati nella cittadella, trucidarono le guardie del tempio, s'impadronirono della statua, e tosto nel loro campo la trasportarono.

Un antico mitologo narra un fatto che ha dato luogo ad un greco proverbio. Quando i due Greci furono giunti appiè del muro della cittadella, *Diomede* salì sulle spalle d'*Ulisse*, e senza dal canto suo aiutarlo, ivi il lasciò, poscia, penetrando nella cittadella, fu tanto fortunato di trovare il *palladio*: lo portò seco, e di nuovo al suo compagno si unì. *Ulisse*, irritato di siffatta astuzia, affettò di camminare dietro di lui, e sguainando la spada già stava per trafiggerlo, allorchè *Diomede*, colto dal lampeggiar dell'acciaro, si volse in dietro, trattenne il colpo, e obbligò *Ulisse* di camminare dinanzi a lui: da ciò venne il proverbio dei Greci: *la legge di Diomede*, che diecsi in proposito di quelli che a loro malgrado vengono costretti a far qualche cosa.

Secondo parecchie tradizioni riportate da *Dionigi d'Alicarnasso*, *Dardano* non ricevette da *Giove* che un solo *palladio*; ma su quel modello ne fece egli fare un secondo che in nulla era differente dal primo, e lo collocò in mezzo della bassa Città in un luogo aperto a tutti, onde ingannare coloro che avessero il disegno di rapire il vero. Questo falso *palladio* fu rapito dai Greci invece del vero. Essendosi *Enea* ritirato nell'alta Città, mentre i Greci erano padroni della bassa, portò seco il *palladio* colle statue de' grandi Iddii, e con seco li fece in Italia passare. I Romani erano tanto persuasi di possedere il vero *palladio*, dal quale facean essi dipendere il destino di Roma che per tema di perderlo, seguendo l'esempio di *Dardano*, fecer eglino parecchie statue tutte simili, le quali colla vera vennero confuse, e le deposero nel tempio di *Vesta*, fra le cose sacre, che soltanto ai ministri del tempio e alle Vestali erano palesi.

Erodiano (1, *c.* 14) fa cadere la statua di *Pallade* a Pessinunte in Frigia; altri vogliono che *Elettra*, madre di *Dardano*, l'abbia a questo principe donata. Gli uni dicono che l'astrologo *Asio* ne avea fatto dono a *Troo*, siccome un talismano dal quale tutta dipendea la sicurezza della città; altri finalmente dicono che *Dardano* la ricevette da *Crise* la quale passava per essere figliuola di *Pallade*. Comunque sia la cosa riguardo a queste diverse opinioni, egli è però fuor di dubbio che i Greci riguardando quella statua come un ostacolo alla presa di Troja, formarono il disegno di rapirla, come diffatti avvenne nel modo da noi testè riferito.

Quantunque i Romani si vantassero di possedere la statua di *Pallade* caduta dal cielo, e ch'eglino la riguardassero siccome pegno della durata del loro impero, *fatale pignus imperii*, nulladimeno parecchie città contrastavano loro la gloria di possedere quel *palladio* istesso.

La prima era Liride, antica città della Lucania, che *Strabone* crede essere stata una colonia di Trojani, per la ragione che vi si vedea la statua di *Minerva* Iliade. Lavinia, Luceria, Daulide, Argo, Sparta, e molte altre città faceansi gloria della stessa sorte, ma gli abitanti d'Ilio sempre ad essi la disputarono, poichè pretendevano che il *pal-*

ladio non fosse stato giammai trasportato da Troja; e che, se anche era vero che *Enea*, per guarentirlo dall' incendio, lo avesse seco portato, era però altresì certo che tosto lo avea rimesso nel suo posto. Finalmente, allorchè opponevasi loro che, secondo *Omero*, *Diomede* ed *Ulisse* lo avevano rapito, essi rispondeano che que' due capitani non aveano trovato nel tempio di *Minerva* se non se un falso *palladio* che eravi stato posto invece del vero, e che quest' ultimo fin dal principio dell' assedio di Troja era stato in ignoto luogo celato. Ma una cosa molto singolare, riguardo al *palladio*, si è il fatto riportato da *Appiano* d' Alessandria, da *Servio* e da *S. Agostino*, il quale cita, a tale proposito, un passo di *Tito Livio*, che più non ci resta, e che trovavasi nelle opere che perirono. Quel fatto si è che, sotto il consolato di *L. Silla*, e di *L. Pompejo*, avendo *Fimbria*, luogo-tenente di *L. Valerio Flacco*, presa e distrutta Ilio, senza verun rispetto pe' suoi Dei, nelle ceneri del tempio di *Minerva* si trovò il *palladio* sano ed intiero, prodigio del quale, essendo gl' Ilii sommamente contenti, lunga pezza sulle loro medaglie ne conservarono la memoria. — *Ovid. Fast.* 6. *Met.* 13. — *Dict. Cret.* 1, *c.* 5. — *Eneid.* 2, 9. — *Apollod.* 3, *c.* 12. — *Dar. Phryg. Iliad.* 10. — *Dion. Hal.* 1. *Phars.* 9. — *Herodot.* 1, *c.* 14. — *Plut. de Reb. Rom.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* 4, 5, 6, 14.

« Riguardo alla forma del *palladio*, « dice *Caylus* (*Rac. d' antic.* 4, *t.* « 76, *n.*° 1), egli è verisimile che gli « autori o la tradizione non sieno punto « concordi con *Apollodoro*; poichè gli « antichi monumenti meritano credenza « non minore degli storici. *Dioscoride* « e *Solone* hanno rappresentato semplicemente la piccola figura del *palladio*, terminata in guaina, vale a dire, « colle gambe non separate (locchè gli « darebbe un' origine egizia), tenendo « un' asta alquanto inclinata, portante « uno scudo rotondo dietro il quale è « nascosto il corpo, e non lasciando « vedere se non se la testa della figura « coll' elmo, che sembra veduta dalla « parte del dorso. La disposizione di « quella, presentata sotto il citato nu« muro, è diffatti nell' attitudine datale « da *Apollodoro*; ma dessa è vestita « e panneggiata alla romana; non ha « casco, e non porta nè asta, nè scu« do, nè conocchia. Gli artisti, ri« guardo al costume, da lungo tempo « cadono dunque in errore.

« Il rapimento del *palladio* è stato « dagli scultori e dagli incisori di pie« tre mille volte ripetuto. Facilmente « comprendesi quali impressioni abbia « dovuto fare una figura spedita dal « cielo, e divenuta la sicurezza e la « salvaguardia della città di Troja, che « *Omero* ha renduta sì celebre. Si « può quindi ammirare l' arte con cui « quel gran poeta si è dato pensiero di « riunire il coraggio e la destrezza, « ponendo insieme *Ulisse* e *Diomede*, « per rendersi padroni di una statua il « cui rapimento dovea trar seco la presa « d' una città da tutti i Greci assalita.

« Le pietre incise del re di Francia « presentano una copia di questo rapi« mento, fatto dietro l' originale di « *Dioscoride*, che lungo tempo è stato « in Francia, e poscia passò nel gabi« netto del duca di Devonshire, a Lon« dra. La stessa composizione, trattata « senza differenza veruna da *Solone*, « ma in rilievo, trovasi riportata nel « primo volume di quelle antichità. » — *Tav.* 14.

Fra le pietre di *Stosch* che rappresentano il rapimento del *palladio*, si possono scegliere le seguenti.

1.° Una pasta di vetro rappresentante *Diomede* mentre colla destra mano prende il *palladio*, il quale vi appare collocato sopra d' un piedistallo, sebbene l' eroe sembri in atto di camminare. Pare che la statua chini il capo come per acconsentire al proprio rapimento. Una tale inchinazione di testa era dagli antichi riguardata per un segno di approvazione degli Dei: avendo *Giove* acconsentito alla domanda di *Teti*, le dice: *Io ti farò un cenno di capo onde vieppiù assicurartene. Diomede* prende la Dea per le ginocchia, imperocchè il toccare le ginocchia delle Divinità, era un atto di divozione de' supplicanti. Un altro *Diomede* del sig. *Cristiano Dehn*, dimorante in Roma, pone un ginocchio a terra dinanzi al *palladio*, cui tocca le ginocchia (*Iliad.* 2, *v.* 500. — *Plin. l.* 11, *c.* 103, *pag.* 629).

L' incisione della pietra dalla quale è stata tratta la suaccennata pasta, è della prima maniera, ma tale da poterci figurare esser opra di *Eladas* o di *Agelade*, maestri di *Fidia* e di *Polignoto*. Il possessore dell' originale ha senza dubbio in quel pezzo uno de' più preziosi avanzi dell' arte degli antichi.

2.° Una pietra del gabinetto di Firenze (*Mus. Flor. t.* 2, *tav.* 28, *n.*° 1) ci offre *Diomede* assiso sopra d' un' ara, tenendo il *palladio*, di contro sta *U-*

lisse il quale gli addita una delle custodi del *palladio* stesa morta a' suoi piedi: nel mezzo evvi una piccola figura sopra una colonna. La sardonica che apparteneva a Miledi *Betty-Germain*, col soggetto medesimo (*Stosch*, *pietre incise tav.* 35) e col nome di *Calpurnius Severus*, in greco, è più grande. Presso gli eredi del vescovo di *Aichstoedt*, della famiglia *Knoebel*, evvi una corniola collo stesso soggetto; ma di composizione diversa: la custode stesa morta vi appare più distinta che sulle altre pietre, e scorgesi ch' era dessa una giovane donzella.

3.° Una pasta di vetro, ove vedesi *Ulisse* solo nella stessa attitudine dell' antecedente pietra, ma senza il corpo dell' uccisa custode. *Ulisse* (*Mus. Clor. t.* 2, *tav.* 87, *n.°* 3) sopra una sardonica del gabinetto di Firenze, è simile a questo. *Agostino* (*tav.* 1, *n.°* 171) ha preso questa figura per un sacerdote di Bellona, e per trovarvi la lustrazione ch' egli andava immaginando, gli ha fatto da una mano gittare dell' acqua.

4.° Una pietra del gabinetto del duca di *Devonshire* (*Stosch*, *pietre incise tav.* 29), col nome dell'incisore ΔΙΟ-CΚΟΡΙΔΟΝ, ci mostra *Diomede* assiso sopra di un' ara col *palladio* in mano, e la custode uccisa a' suoi piedi. Dinanzi a lui sta *Minerva* sopra una colonna, volgendogli le spalle, come ella fece, da quanto dice *Strabone* (*l.* 6, *p.* 264), onde non essere testimonia del sacrilegio. Nello stesso modo la statua di *Giunone* a Sibari (*Aten. Deipn. l.* 12, *p.* 521), avea rivolto altrove lo sguardo, allorchè i Sibariti, scuotendo il giogo della tirannia di *Telide*, sino appiè delle are, trucidarono tutti coloro che aveano avuto qualche parte al governo di lui. Il *Pussino* con una licenza, a dir vero, un po' ardita, ha fatt' uso di una simile finzione in un disegno del gabinetto del cardinal *Alessandro Albani*, ove *Medea* i proprii suoi due figli uccide. L' ingegnoso pittore gli ha posto una statua di *Minerva* che del suo scudo si cuopre il volto, per non vedere sì esecranda scena. Il più grande ed il bello di tutti i *Diomedi* nella stessa attitudine, altre volte esisteva nel gabinetto del gran duca di Firenze, colle parole *Laur. Med.*, ma presentemente più non vi si trova. Era desso inciso sopra una calcedonia.

La fig. 5 della tav. CXXXIII di questo volume rappresenta la statua di *Pallade*, il capo d' *elmo* ricoperto, ed armata di *scudo* e di *lancia*, statua cui poscia, per le ragioni da noi riportate, venne dato il nome di *Palladio*.

* 2. — (*dei vascelli*), erano statue di legno dorato, poste in una nicchia alla poppa; par parte delle navi che era sotto l' immediata protezione di *Pallade*. — *Arist. Acharn. v.* 546. — *Suid.*

* 3. — (*d' Atene*), era il luogo ove giudicavansi gl' involontarii e fortuiti omicidii. I giudici erano cento; e il primo ad esservi giudicato fu Demofoonte; ignorasi però per quale delitto.

1. Pallante, figlio di Crio di Euribia, sposò Stige, figliuola dell' Oceano, dal quale ebbe l'Onore, la Vittoria, la Forza, la Violenza che sempre accompagnano Giove. — *Esiod. Teog.*

2. — Uno dei Titani che mossero guerra agli Dei. Minerva combattette contro di lui, e dopo d' averlo vinto lo scorticò vivo, e della sua pelle si fece uno scudo di cui poscia andò sempre armata. — *Apollod.* 3, *c.* 12.

Pallante, *Encelado* e *Tifeo* sono i tre giganti che caddero sotto i colpi di *Minerva*; quello da noi collocato sotto il n.° 2 della tav. CXXXII debb' essere *Pallante*, perchè egli non ha ali come Tifeo, e non ha parecchie braccia come Encelado. Mentre i suoi *serpenti* rizzanzi contro la Dea, ei tenta di percuoterla con un *pedum*, ossia baston da pastore. — *Millin*, *Pietre incise inedite.*

3. — Padre di Minerva, forse egli è lo stesso del precedente, volendo violare la propria figlia, fu da quella ucciso. — *Cic.*

4. — Uno dei figliuoli di Licaone, che diede il suo nome alla città di Pallantium, da lui edificata. — *Paus.*

5. — Figliuolo di Pandione, e fratello di Egeo, re d' Atene, fu padre dei Pallantidi. — *Met.* 7, *fav.* 17. — *Apollod.*

6. — Figliuola d' Ercole, e di Dina, figlia d' Evandro, o, secondo *Virgilio* (*Eneid.* 8, 10, 11), figliuolo dello stesso Evandro, ucciso da Turno, sostiene una parte brillante nell' Eneide. Di questo principe è stato fatto un gigante di enorme statura, e si è anche preteso d' aver scoperto il suo corpo presso di Roma, sotto il regno dell' imperadore Enrico III. Ma la lingua in cui era scritto il suo epitaffio, lo stile, la lampada che, dopo due mila e tre cento anni di durata, non si era spenta, se non se per l' accidente di un piccolo foro ivi praticato, l' enorme larghezza della ferita nel petto che ancor si di-

stingueva, la statura di quel corpo sì miracolosamente conservato, che, posto ritto contro il muro, di tutta la testa lo sorpassava, sono tutte favole degne de' tempi d'ignoranza in cui furono fabbricate.

* 7. — Liberto di *Claudio*, celebre pel suo credito e per le sue ricchezze, consigliò il proprio signore di sposare *Agrippina*, di adottare *Nerone*, e di indicarlo come suo successore. Col lasso del tempo, contribuì con *Agrippina* a sollecitare la morte di *Claudio*, e a far salire *Nerone* al trono. *Nerone*, divenuto imperadore, obbliò i servigi di *Pallante*, lo allontanò, e tosto lo fece morire, onde impadronirsi delle sue ricchezze, l'anno 61 di G. C. A tale proposito *Tacito* (*Ann.*) dice: *Eodem anno libertorum potentissimum veneno interfecisse creditum est, Pallantem; quod immensam pecuniam longa senecta detineret.* Questo liberto avea fatto costruire dei superbi giardini che presero il nome di lui. Fu sepolto sulla strada di Tivoli alla distanza d' un miglio dalla città, e *Plinio* il giovane (*Epist.* 7, 29, 2) ci ha conservato la seguente iscrizione scolpita sulla tomba di lui: *Huic senatus, ob fidem pietatemque erga patronos, ornamenta praetoria decrevit, et sestertium centies quinquagies, cujus honore contentus fuit*: la qual somma a tre milioni delle attuali lire corrisponde.

Pallantidi, figliuoli di Pallante, fratello d' Egeo, re d' Atene. Questi principi erano in numero di cinquanta, ed avevano il loro soggiorno in Pallene, borgo della tribù d' Antiochide. Avendo essi tentato di balzar dal trono il loro avo, si lasciarono prevenire da Teseo la cui vittoria, sovr' essi riportata, rassodò il vacillante trono di suo padre. Nulladimeno, dopo la morte d' Egeo, essi ripigliarono il vantaggio, e costrinsero Teseo ad allontanarsi da Atene. — *Plut. in Thes.* — *Paus.* 1, *c.* 22. — *V.* Teseo.

1. Pallantio, soprannome di Giove adorato in Trabisonda, città d' Arcadia.

* 2. — Città d' Arcadia, al Nord Est di Megalopoli, e all' estremità di una pianura. Pare che questa città non abbia sostenuto una gran parte nelle cose della Grecia sino a tanto che i Greci non ebbero affari se non se fra di loro. Non ne è nemmeno parlato in *Polibio* e negli altri autori che delle guerre degli Arcadi hanno tenuto ragionamento. Solo da *Pausania* rilevasi ch' essa avea contribuito all' ingrandimento di Megalopoli. Ai latini soltanto fu essa debitrice del grado di considerazione cui poscia pervenne. Gli storici ed i poeti, persuasi che *Evandro*, fondatore di una borgata sulle cui ruine s'innalzò poscia Roma, fosse venuto da Pallantium in Italia, non parlarono di questa città con lode, poichè gran fatto non la conoscevano, ma però con somma venerazione, riguardandola come il luogo in cui era nato colui che avea posti i primi fondamenti del loro potere, almeno trovavan essi nel nome del monte *Palatino*, situato nel centro di Roma, quello dell' antica città da cui erasi formato.

A' tempi dell' imperadore *Antonino*, *Pallantio*, indebolita dalla colonia spedita a Megalopoli, non era più che un semplice villaggio. Quel principe, troppo saggio per lasciar fuggire un' occasione di lusingare il popolo romano, fece fare diversi bei lavori alla città di *Pallantio*, la esentò da qualunque imposta, e le rendette l' intera sua libertà. È probabile che da lungo tempo foss' ella soggetta a Megalopoli.

Erano conseguenze delle bontà di quell' imperadore alcuni edificii in onore di *Pallade*, di *Cerere* e di *Proserpina*; in quello di *Pallade* vedeansi le statue di quella Dea o di *Evandro*; poco lungi eravi quella di *Polibio*.

1. Pallanzia, nome patronimico dell' Aurora, secondo *Esiodo*, figliuola del gigante Pallante. — *Teog. Met.* 9, *fav.* 12.

2. — Palude d' Affrica sulle sponde del fiume Tritone, dalla quale quegli abitanti credevano essere nata Pallade.

1. Pallene, penisola del Chersoneso di Macedonia, ove *Enea* pigliò terra, e fu ricevuto dai Traci, alleati dei Trojani. Ivi edificò egli un tempio a Venere, ed una città del suo nome, ove lasciò tutti que' suoi compagni che erano stanchi della fatica della navigazione.

** 2. — Nome di una contrada nei paesi settentrionali, ove, secondo *Ovidio*, eravi un lago chiamato Tritonio: tutti coloro che vi si bagnavano nove volte, coprivansi di piume, e acquistavano l' agilità degli augelli, e la facoltà di volare. Cotesta ridicola favola trovasi da *Ovidio* (*Met. l.* 15, *fav.* 8) spacciata nel modo seguente: = *Esse viros fama est in hyperborea Pallene* = *Qui soleant levibus velari corpora plumis*, = *Cum Tritoniacum novies subiere paludem.*

* 3. — Una delle tre penisole che

alla sua estremità ne forma un' altra ancor più considerevole, fra il golfo Termaico e lo Strimone. Da principio era stata appellata *phlegra*, che significa abbruciata, e pretendeasi essere ella stata il teatro del combattimento dei giganti contro gli Dei. Queste mitologiche nozioni indicano un fatto fisico; cioè, che probabilmente eransi in *Pallene* provati gli effetti di alcuni vulcani; sull' istmo, che alla grande penisola la univa, era situata la città di Cassandria.

* 4. — Montagna della Macedonia, nella penisola dello stesso nome. — *Plin.* — *Stef. di Biz.*

* 5. — Figliuola di *Sitone Odomanto*, re di Tracia, era sì avvenente che i principi accorrevano dai più lontani paesi per vederla, e chiederla in isposa. Suo padre, eccellente nel condurre un carro, dichiarò ch' ei la concederebbe a colui il quale, volendo disputargli il premio della corsa, ove fosse stato vinto, acconsentisse di perdere la vita. Tutti accettarono la proposta, ma niuno di quelli che arrischiarono il combattimento non vi sopravvisse. *Driante* e *Clitò*, poco atterriti della sorte dei loro rivali, si presentarono anch' essi. *Sitone*, che di giorno in giorno perdea le forze, temendo d' essere finalmente vinto, ricusò di correr la lancia, e permise ai due pretendenti di combattere l' uno contro l' altro, promettendo la propria figlia e la corona al vincitore. La bella *Pallene* aveva avuto occasione di veder *Clito* ed erane veramente innamorata, ma non osava manifestare il proprio affanno. Nulladimeno, avendo lasciato dagli occhi suoi sfuggire qualche lagrima dinanzi al proprio balio, non potè dispensarsi dal parteciparg1i l' oggetto dei suoi timori. Il balio allora, per consolarla, le promise di disporre le cose in modo che *Clito* avrebbe infallibilmente vinto il proprio rivale. Appena stabilito il giorno per la corsa, si recò egli secretamente presso il cocchiere di *Driante*, e mediante una ragguardevole somma, lo determinò a disporre le ruote del carro del suo padrone in modo che, al più piccolo sforzo potessero staccarsi: diffatti i due combattenti non erano ancor giunti alla metà della corsa, che una delle ruote del carro di *Driante* si staccò; e *Clito*, approfittando della circostanza, uccise il proprio rivale, e di *Sitone* divenne genero ed erede. — *Hegesippus apud Parthenium c.* 6.

* Palleneo, gigante ucciso da Minerva nell' Attica.

Pallenide, uno dei soprannomi di Minerva tratto da un villaggio dell' Attica, ove questa Dea aveva un tempio, ed ove i Pallantidi avevano stabilito il loro soggiorno. — *Erodot.* 1, *c.* 161. — *Plut. in Thes.*

* Palliata, *comoedia o crepidata*, così chiamavansi le commedie composte dai Romani nelle quali il soggetto e gli attori erano greci. Quegli attori portavano il manto e la calzatura dei Greci, cui appellavansi *pallium et crepidae*.

* Pallietto (*palliolum*), manto più corto del *pallium* dei Greci, il quale cuopriva la testa una parte del volto e le spalle, e che noi chiamiamo indifferentemente mantelletto, mantellino, *pallietto*, matelluccio, paludello. Le cortigiane se ne servivano, perchè non portavano *palla*, nè tunica lunga, di modo che sotto il leggiero *pallietto* scorgevasi la forma delle loro membra. *Marziale* (9, 33, 1) ce lo fa intendere, ponendo il *pallietto* in opposizione colla *palla* e colla *stola* di cui cuoprivansi le dame romane, e che i difetti del loro corpo nascondevano: = *Hanc volo, quae facilis, quae palliolata vagatur.*

Il *pallietto* era in uso per guarentirsi dalla pioggia e dal sole, ed i malati specialmente a tal uso lo impiegavano. *Seneca* (*Quaest.* 4, 13) in tale proposito dice: = *Videbis quosdam graciles, et palliolo focalique circumdatos, pallentes et aegros*; e *Ovidio* (*De Art.* 1, *v.* 733) ne parla nella medesima occasione: = *Arguat et macies animum; nec turpe putaris*, = *Palliolum nitidis imposuisse comis.* Ecco il significato della parola *palliolum* (*pallietto*) dato da tutti i filologi; ma si potrebbe sostituirne una che sembra più verisimile.

Il *palliolum* è il nome della parte superiore del *pallium* (*pallio*), della toga e della *palla* (gonnella) e non già un piccolo manto o cappuccio.

Una delle ragioni che c' inducono a crederlo, si è che non trovasi monumento veruno sul quale veggasi un *palliolum* tanto piccolo da non cuoprire se non se il capo e le spalle. L' altra ragione è presa dai numerosi testi in cui i latini scrittori hanno fatt' uso della parola *pallium* per coprire la testa, sia in caso di malattia, sia pel desiderio di non essere conosciuti. *Seneca*, parlando di *Mecenate* cui la mollezza e la sensualità aveano abitualmente fatto adottare, ed anche in pubblico il costume degli ammalati (*Epist.* 114), dice: = *Hunc esse, qui in tribunali*,

in rostris, in omni publico coetu sic apparuerit, ut pallio velaretur caput, exclusis utrinque auribus, non aliter quam in mimo divitis fugitivi solent; e *Plauto* (*Curc.* 2, 3, 9): = *Dum isti graeci palliati, capite operto qui ambulant.*

* 1. Pallium (*pallium*), abbigliamento esterno che poneasi sopra tutti gli altri, *pallium extrisecus habitus.* Da principio non fu usato se non se presso i Greci, come la toga presso i Romani, e *Svetonio* riferisce che fra tante leggi, *Augusto* ne fece una, onde permettere ai Romani di abbigliarsi alla greca, vale a dire, di portare il *pallio*; e ai Greci, di portare la toga, vale a dire, di vestirsi alla romana: *Lege proposita ut Romani graeco, Graeci romano habitu uterentur, id est, Graeci cum toga, Romani cum pallio incederent.*

Sino a quell' epoca, diffatti, non eranvi stati che i cittadini romani cui fosse concesso il diritto di portare la toga, e niun Romano potea portare il vestimento dei Greci, come lo vediamo in un' arringa per *Rabirio* ove *Cicerone* è obbligato di giustificarlo pel motivo che *homo consularis habuerit et pallium.*

I Greci ricchi lo portavano bianco, perchè era il più naturale ed il più semplice; talvolta lo portavano a strascico; ma era questa l' usanza degli uomini effeminati, piuttosto che delle savie e modeste persone. I manti di cui servivansi i Macedoni andavano a poco a poco stringendosi.

Sopra la tunica, portavano il *pallio*, manto quadrato (*Svet. fol.* 117) e l'abito distintivo dei Greci. « Ahi lasso! « dice un mercante di schiavi in *Plauto*, « io sono ridotto a questa sola tunica « e ad un miserabile *pallio.* » Egli avea perduto tutto in un naufragio. *Svetonio*, *Petronio*, *Appiano Alessandrino* (*l.* 5), *Dionigi d' Alicarnasso* confermano tutti la forma quadrata del *pallio* che era comune a quello degli uomini e delle donne, ma per gli uomini fabbricato di una stoffa più solida. Era eziandio più ampio, ove si voglia giudicarne dai monumenti che di rado rappresentano una donna affatto coperta di *pallio.* Aveva egli forse quattro angoli? può darsi che gli uomini ne avessero portati con due angoli ottusi, vale a dire, aventi la linea inferiore d' una forma più circolare di quella del *pallio* delle donne. Si potrebbe ciò credere dietro i monumenti che non mostrano sempre gli angoli, i quali si possono difficilmente nascondere in un manto perfettamente quadrato. Forse gli uomini portavano talvolta la clamide senza fermagli, e accomodata come il *pallio*; locchè ha dovuto far l' uno coll' altra confondere.

Non è possibile di determinare una precisa maniera di portare questo manto; i monumenti indicano una varietà senza regola, di cui non si può formare una giusta idea, fuorchè dietro ciò che ne hanno detto gli antichi scrittori. *Saumaise* (*Salmas. in Tertulliani libro de pallio notae, fol.* 113, 114, 115, *Svetonii notae, fol.* 313), attribuisce al *pallio* il più bizzarro acconciamento; egli assicura che portavasi stretto intorno al collo con un fermaglio; e dai due lati gittavasi indietro. *Saumaise* ha raccolto molte congetture e spiegazioni intorno al *pallio*, nel suo commentario sopra il libro *de Pallio* di *Tertulliano*; ma non possiamo dispensarci dal prevenire coloro che avranno il coraggio e la pazienza di leggere quell' opera, d' altronde eruditissima, che l'ispezione di una sola statua antica potrà maggiormente istruirli.

L' ampiezza del *pallio* non era limitata; i magistrati e le persone di un distinto rango lo portavano più ampio e scendente sino ai talloni; locchè prendeasi altresì per una affettazione di fasto (*Quintil. Instit.* 11, 3.) *Archippo* (*Plut. vite degli uomini illustri*) rimprovera al figlio d' *Alcibiade* di camminare come un effeminato, con manto a strascico onde meglio somigliare il proprio padre, il quale, trascinando un lungo manto di porpora, nella pubblica piazza passeggiava.

Un anonimo (*Historica disquisitio de re vestiaria hominis sacri, fol.* 33) pretende che il *pallio* fosse un abito corto, e succinto; ma i monumenti distruggono una tale opinione. *Plutarco* (*loc. cit.*) c' insegna che era d' uso e di convenienza il camminare per le strade colle mani nascoste nel manto. L' ordinario *pallio* non aveva altri fregi fuorchè le nappine o i fiocchi attaccati ai quattro angoli. *Plinio* (*l.* 35, *c.* 9) dice soltanto che *Zeusi* portava un *pallio* sul quale in lettere d' oro era scritto il suo nome; e *Carlo Dati* (*Vite de' pittori antichi, fol.* 19) ha fatto laboriose ed inutili ricerche per sapere in qual modo poteva esservi posto quel nome, mentre la statua di *Sardanapalo* gliele avrebbe potuto risparmiare.

D' ordinario i Greci portavano sulla

tunica un altro vestimento o un manto. Ve n' era di diverse specie, cominciando dal *pallio* che, secondo l' unanime testimonianza di tutti gli autori, era un manto quadrato e l' abito distintivo dei Greci. Tanto il *pallio* quanto la diversa maniera di portarlo, lasciano luogo di conghietturare ch' egli avesse la forma di un quadrilungo. *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. t.* 1, *fol.* 340), ha supposto il *pallio* di forma ritonda. *Ferrario* (*De re vestiaria*, *pars secunda*, *l.* 4, *c.* 4) lo fa semicircolare. E siccome diversi passi degli antichi non lasciano equivoco veruno sulla forma quadrata di questo manto, così egli ha creduto di conciliare quei passi coll' attribuire il *pallio* quadrato agli Asiatici, e alle nazioni più orientali che i Greci. Egli suppone quest' ultimo manto attaccato con due fermagli agli angoli superiori, e lasciando ondeggiare all' azzardo gli angoli inferiori in modo da non cuoprire che il dorso. Così lo porta una delle Muse scolpite sopra un' urna sepolcrale della galleria del Campidoglio; ma dal basso egli è di forma rotonda. Allora era il *peplos* o la *palla* dei Romani che portavano anche gli attori ed i suonatori di stromenti; imperocchè sopra una medaglia antica è rappresentato *Nerone* suonando la lira, e abbigliato di questo manto. *Ferrario* ha pubblicato questa medaglia; ma il manto è stato copiato con minore esattezza di quella che trovasi in *Begero* (*Thesaur. Branden. f.* 624). In altri luoghi, il citato *Ferrario* (*Analecta de re vestiaria*, *c.* 4 e 28) congettura che il *pallio* fosse composto di due pezzi quadrati uniti insieme, e di forma a un di presso somigliante a quella della pretesa *Flora* del Campidoglio; ma non si potrebbe ammettere questa conghiettura, senza però vederla almeno confermata da qualche figura d' uomo, d' un simil manto abbigliata; egli è meglio di riportarsi su tale proposito alla testimonianza degli antichi.

Il *pallio* co' suoi angoli formava un quadrato più o meno lungo, differente in lunghezza ed in grandezza, ma non bisogna prendere questo quadrato in sì stretto rigore, che l' uno o l' altro dei lati non abbia potuto avere una leggiera ritondezza.

Questo schiarimento permette d' imitare il *pallio* qual si vedea alle statue antiche; ci servirà altresì ad allontanare i dubbii che hanno fatto nascere gli antichi autori colle equivoche denominazioni di genere o di specie. Del resto poi, sarebbe assai malagevol cosa di rispondere a tutte le obbiezioni; e invano tenteremmo di estenderci sulla maniera sempre varia di portare il *pallio*, poichè non è possibile di bene istruirsene se non se col solo esame dei monumenti, e allora, con tutta l' evidenza, si vedrà che giammai non si attaccava con fermagli. Diffatti, secondo *Ferrario* (*De re vestiaria*, *pars secunda*, *l.* 4, *c.* 9), gli antichi avrebbero parlato invano della maniera di acconciare decentemente le pieghe di siffatto vestimento, ove foss' egli stato con fermagli attaccato.

Talvolta il *pallio* era egualmente posto sopra ambe le spalle, quantunque più di sovente questo manto si ponesse sulla sinistra. Un ragguardevolissimo numero di statue e di bassirilievi antichi offrono l' esempio che la linea delle pieghe le quali scendono obliquamente sul dorso, dalla spalla sinistra, sotto il destro braccio, erano rilevate sulla spalla dritta, e talvolta ravvolgevano non solamente tutto il braccio, ma eziandio tutta la parte del petto, venendo ad unirsi coll' altre pieghe che salivano di sotto il braccio destro sulla sinistra spalla e che appellavasi *balteus*. Ciò non vuol però dire che questo manto dovesse rigorosamente formare il *balteus* (pendaglio), l' *umbo* (piegatura) e il *sinus* (seno della toga), come la toga romana; quantunque sia costante che la maniera d' accomodar la toga sul corpo sia stata presa dietro quella che i Greci davano al *pallio*; ma ciò ne mostra che questo vestimento, riguardo al modo di accomodarlo, variava all' infinito.

Allorchè dominava il freddo, quando pioveva, o per motivi di salute, rilevavasi il centro della linea obliqua di cui abbiamo or ora parlato, per coprirsene il capo. Una prova ne abbiamo sulla figura del vecchio *Priamo*, mentre bacia la mano d' *Achille*, domandandogli il corpo dell' estinto eroe di Troja, in un bassorilievo della villa *Borghesi*, riportato da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti inediti*.

Un altro esempio vedesi altresì nel bassorilievo della villa *Medici*. Sgraziatamente le teste delle figure componenti codesto capo-lavoro, in parte sono cadute. Sovr' una di quelle osservasi che il manto è un poco più condotto sulla destra spalla. È noto che la gioventù, per principio di modestia, in tal guisa portava il manto; diffatti questa figura è giovane. La seconda ha il braccio tutto coperto come pure il capo; e la

terza mostra il braccio, e il davanti del braccio nel manto intieramente ravvolto.

* 2. — (*Imperiale*) (*Pallium imperatorium*), così chiamavasi il manto imperiale, cioè quello di cui pareva avessero fatt' uso gl' imperadori del Basso-Impero, e del quale parla *Commodo* in una lettera a *Clodio Albino*: *Sane ut tibi insigne aliquod imperialis majestatis accedat*, *habebis utendi coccinei pallii facultatem*, *me praesente.* Ma è difficile di dire cosa fosse il *pallium coccineum*. I proconsoli, in città portavano la *pretesta*; e alla guerra il *paludamento* che era bianco e porpora. Quindi l' imperatore non concedeva ad *Albino* niun diritto nuovo, poichè nella qualità di proconsole, aveva quello di portare la casacca di porpora, a meno che non si dica che un tal dritto, del quale godevano i proconsoli al tempo della repubblica, fosse stato loro tolto sotto gl' imperatori, i quali a se soli riserbarono la libertà di portare il *paludamento*.

Il *pallio* era altresì l' abbigliamento distintivo dei filosofi, e per così dire, il vero sopr' abito della Sapienza. Gli antichi scrittori non parlano mai d' un filosofo, senza presentarlo in tale vestimento: *Video*, *inquit*, *Herodes* (*Aul. Gell.* 11, 2) *barbam et pallium, philosophum nundum video.* Non conviene però estendere questa massima a tutte le sette dei filosofi; imperocchè, tranne i Pittagorici, gli Stoici ed i Cinici, pochi erano quelli che se ne facessero, com' essi, una regola a tale, che tanto nella Grecia, quanto nell' Italia, era il loro distintivo contrassegno. Questo filosofico manto non era bianco, come il portavano comunemente i Greci, ma rosso (*fuscum*), sucido ed usato.

Talvolta dicevasi *Pallium in collum conjicere*, e ciò avveniva allorquando un uomo vestito di *pallio* voleva rapidamente camminare; per la qual cosa piegava egli il proprio *pallio* a più doppi, affinchè presentasse minor volume, e sopra una sola spalla il collocava. Con tal mezzo, le braccia erano libere, e il passo diveniva sì rapido quanto poteasi desiderare. Ne abbiamo un esempio all' articolo Oreste. Questa espressione è familiarissima a *Plauto*, le cui commedie son quasi tutte lavorate sopra greci soggetti (*Captiv.* 4, *l.* 12): = *Nunc certa res est*, *eodem pacto*, *ut comici servi solent*, = *Conjiciam in collum pallium*, *primo ex me hanc rem ut audiat.* E nel medesimo luogo (4, 2, 9): = *Collecto quidam est pallio*: *quidnam acturus est?*

* Palliotto (*Palliastrum*), manto sordido, vecchio ed usato, come quello dei Cinici. *Apulejo* (*Met.* 1, *p.* 11) dice: *Ecce Socratem contubernalem meum conspicio. Humi sedebat scissili palliastro semiamictus. Cicerone* (*Tusc. Quaest.* 3, 23) usa la parola *palliolum* nel senso medesimo: *saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia.*

** Pallore, i Romani ne avevano fatto un Dio. *Tullo Ostilio*, re di Roma, vedendo le sue truppe all' istante di darsi alla fuga, fece voto d' innalzare un tempio alla *Tema* ed al *Pallore*, locchè fu diffatti fuori della città eseguito. Furono altresì creati dei sacerdoti, chiamati *Pallorii*, i quali offrivano al *Pallore* un cane ed un agnello. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 27. — *Lactant. Inst. l.* 1, *c.* 20.

Pallorii, sacerdoti Salii, destinati al servigio del Dio Pallore, compagno di *Marte.* — *V.* Pallore.

Palma (*Iconol.*), ramo o ramoscello dell' albero conosciuto sotto il nome di palma. Era il simbolo della fecondità, poichè dicesi che la palma dà frutti continui sino a tanto che muore. Perciò veggonsi delle palme sulle medaglie degl' imperatori i quali hanno procurato ai loro popoli l' abbondanza. La palma era pur anco il simbolo della durata dell' impero, perchè quest' albero dura lungo tempo; era simbolo anche della Vittoria, poichè i trionfatori portavano in mano la palma. Essendo Cesare all' istante di dar battaglia a Pompeo, fu istrutto che improvvisamente era uscita una palma dal piede della statua a lui dedicata nel tempio della Vittoria; la qual nuova fu da lui presa come un felice presagio.

Gli Egizii tributavano un culto alla palma, e lo stesso praticavasi nell' isola di Delo, ove credevasi che Latona avesse partorito Apollo e Diana all' ombra d' una palma.

* Gli antichi dipingevano la Vittoria con una palma in mano, e la chiamavano *Dea palmaris*; e fu questa la ragione per la quale coronavan essi i vincitori di rami di palma, uso, che, da quanto riferisce *Pausania* (*Arcadic.*), fu introdotto da *Teseo*: *Theseum aiunt e Creta reducem*, *ludos Apollini fecisse*, *victoresque palma coronasse.*

Il popolo ne coronava eziandio i gladiatori che avevano con maggiore intrepidezza combattuto. Anche gli scrittori ed i poeti se ne coronavano, e *Virgilio* (*Georg.* 3, 12) dice: = *Primus Idu-*

macas referam tibi, Mantua, palmas.
Gli antichi, prima dell' invenzione della carta, scrivevano sulle foglie della *palma*, ciò ne viene riportato da *Plinio*, dietro *Varrone* (13, 2): *In palmarum foliis primo scriptatum.* Le foglie della *palma* da principio sembravano troppo aspre e bitorzolute per poter servire a tal uso, ma forse gli antichi avevano l'arte di lisciarle, e renderle unite.

Sopra un calcidonio di *Stosch, Iside*, ritta in piedi sotto la forma di mummia di cui scopronsi i pannilini. Essa somiglia (*Rac. del Maffei*, *tav.* 95) alla statua del palazzo *Barberini*, colla sola differenza che in questa il serpente vi è perpendicolarmente dal petto sino al basso della figura. Da un lato di quest' *Iside* evvi una corona, e dall' altro una *palma*. Credesi (*Horapol. gierogl. l.* 1, *c.* 3) che la *palma* rappresentasse l' anno, perchè assicuravasi essere il solo albero che, al cambiarsi d' ogni luna, cacciasse un nuovo ramo; di modo che i dodici rami della *palma* figuravano l' anno. Nel gabinetto di Firenze evvi una pietra incisa con un' *Iside*, rappresentata nella medesima guisa, colle mani fatte a zampa di coccodrillo; e quell'animale s' arrampica lungo la figura, come il serpente in questa pietra.

La *palma*, sulle medaglie, è il simbolo della Fenicia. Vedesi eziandio sulle medaglie di Cartigine, della Cirenaica, di Jerapitna, di Prianso, di Tiro, di Tenedo, di Tripoli in Fenicia.

* Palmaria, piccola isola situata dirimpetto a Terracina, città del Lazio. — *Plin.* 3, *c.* 6.

Palmaris Dea, la Vittoria. — *Apul.*

Palme (*Paese delle*), paese situato sulla riva orientale del golfo Arabico. *Diodoro di Sicilia* dipinge quella provincia come irrigata da fontane le cui acque erano più fresche della neve, e come verdeggiante e deliziosa. Vi si trovava un' ara antica fatta di pietre dure, la cui iscrizione era in caratteri che più non si conoscevano. Quell' ara era mantenuta da un uomo e da una donna che n' erano i sacerdoti, durante tutto il tempo della loro vita. Ogni cinque anni vi si faceva una festa alla quale recavansi i popoli vicini, sia per sacrificare agli Dei delle ecatombe d'ingrassati cammelli, sia per seco loro portare da quel luogo delle acque del paese, siccome quelle che erano riguardate sommamente salutari pei malati che ne bevevano.

Palmi, uno de' figliuoli d' Ippozione, co' suoi fratelli partì dell' Ascania per recarsi in soccorso de' Trojani. — *Iliad.* 13.

* 1. Palmira, celebre città di Asia, il cui nome si estese a una provincia che portò quello di *Palmirena*, o *Palmyrena Regio*. Era essa situata presso una piccola catena di monti che vengono dal Nord, e presso la città eravi un piccolo lago. Sembra fuor di dubbio che questa città sia quella di *Tadmor*, fondata da *Salomone*, secondo *Giuseppe*, e il nome orientale, non meno del greco, indica l' albero cui noi chiamiamo *palma*.

Riguardo alla sua posizione, ecco ciò che ne dice *Plinio* (*l.* 5, *c.* 25): *Palmyra urbs nobilis situ, divitiis soli, et aquis amaenis, vasto undique ambitu arenis includit agros, ac velut terris exempta a rerum natura, privata sorte, inter duo imperia summa, Romanorum, Parthorumque, et prima, in discordia, semper utrimque cura.*

Sommo dispiacere deve destarci il pensiero che sia ignota la storia d' una sì interessante città; e debbesi pur troppo confessare al lettore, che nulla ne sappiamo sino al regno dell' imperatore *Valente* il quale fu disfatto e preso da *Sapore*, l' anno 226 dell' Era nostra. *Odenato*, che regnava in Palmira, imprese di vendicare i Romani, e con ragguardevoli forze s' avvicinò alla città di Ctesifa, al Sud-Est, sul Tigri, ove *Sapore* avea condotto l'imperatore *Valente*; ma all' approssimarsi di *Odenato* lo sfortunato prigioniero fu più lungi trasferito.

Gallieno, che non avea avuto il coraggio di prender le armi per liberare il proprio padre, e per se stesso temendo le armi dei Parti, diede a *Odenato* il comando delle forze dell' impero in Oriente: gli venne accordato il titolo di *Augusto*, unendovi le prerogative dell' imperiale dignità, di cui *Zenobia* con esso divise i vantaggi.

Frattanto *Odenato* perì nel 267, e *Gallieno* ricusò a *Zenobia* i vantaggi accordati al suo sposo; ella si pose in armi contro i Romani, e presso d' Emissa fu vittoriosa. *Aureliano*, invece di aver riguardo alla giustizia della sua causa e all' attaccamento che *Odenato* aveva mostrato all' interesse dei Romani, nel 271 innalzato all' impero, intraprese di far la guerra a *Zenobia* la quale fu vinta anch' essa presso la medesima città che l' avea veduta vincitrice. Si ritirò nella propria capitale che di ogni sorta di provvisioni era ben corredata, e ricusò qualunque accomodamento. Ma, avendo tentato di salvarsi presso i Persi, fu arrestata sulle sponde

dell' Eufrate, ov' ebbe il dolore di vedersi tratta prigioniera in Roma. Devesi però confessare, ad onore d' *Aureliano*, che *Zenobia* fu trattata con tutti i riguardi al suo rango dovuti, e che tranquillamente visse in una campagna in poca distanza da Tivoli.

Essendosi, sotto il medesimo regno, ribellata *Palmira* contro i Romani, *Aureliano* la sottomise, e senza distinzione di sesso, per ordine di lui vi ebbe luogo una strage. Furono soltanto risparmiati i fanciulli ed i vegliardi, come pure il tempio del Sole con tutte le sue ricchezze.

Sembra che questa città siasi dopo qualche tempo ristabilita, imperocchè si è trovato nelle sue rovine un monumento portante il nome di *Diocleziano*, il quale, verso la fine del terzo secolo, dava leggi a *Narsete*, re di Persia, e conseguentemente sino al di là del Tigri. Sembra dunque che questa città sia stata abbandonata specialmente dopo l'infelice spedizione di *Giustino*. Gl' Inglesi ne hanno pubblicato le rovine che sono presentemente molto conosciute. — *Plin.* 2, *c.* 26 *e* 30.

* 2. — Nome di una città della Fenicia del Libano.

* Palmirena (*Palmyrena regio*). Così chiamavasi la provincia ov' era situata Palmira.

** Palmite o Palmizio, Divinità degli Egizii. *Saumaise* crede che vi sia un errore di copista, e al *Palmytes*, ei sostituisce la parola *Paamytes*. Ma *Jablonski* conserva l' antica lezione, e trova che nella lingua copta, questa parola significa: *ciò che fa produrre un frutto*; e la prende per un soprannome d' *Osiride*.

1. Palmo, capitano trojano, atterrato da Mesenzio il quale gli tagliò il garetto mentre fuggiva, e s' impadronì delle sue armi, per farne un dono al proprio figlio Lauso. — *Eneid. l.* 10.

* 2. — Misura anche presentemente usata in alcuni luoghi. I Romani ne avevano di due sorta. Il *palmo* grande era della lunghezza della mano; e il piccolo *palmo*, era della lunghezza del traverso della mano. Secondo *Maggi*, l' antico *palmo* romano non era che di otto pollici sei linee e mezzo. I Greci distinguevano un *palmo* grande ed un piccolo: il primo era di cinque diti; il piccolo, di quattro diti corrispondente a tre pollici. Oltracciò eravi il doppio *palmo* greco, il quale comprendeva otto diti.

Presentemente il *palmo* è diverso secondo i luoghi ove è in uso. Faremo conoscere que' luoghi e quelle misure, perchè son esse impiegate in molte opere sull' antichità, e specialmente in quelle di *Winckelmann*.

3. — Di Linguadoca e della Provenza. Il *palmo* di cui si fa uso in più luoghi della Linguadoca e della Provenza, è di nove pollici e nove linee.

* 4. — Di Genova, di nove pollici e nove linee.

* 5. — Di Napoli, di otto pollici e sette linee.

* 6. — Di Palermo, di otto pollici e cinque linee.

* 7. — Romano moderno, di dodici once, corrispondenti a otto pollici tre linee e mezzo.

Non bisogna però confondere *palmus e palma*, poichè sono due cose diverse: il *palmus*, come abbiam detto poc' anzi, è di quattro diti; la *palma* è duplice, vale a dire, di otto diti.

Palmoscopia, augurio che si chiamava anche *palmicum*, e che si traeva dalla palpitazione delle parti del corpo. Rad. *pallein*, agitare, *scopein*, esaminare.

Palmularii. — *V.* Parmularii.

Palomanzia, divinazione analoga alla Rabdomanzia, o divinazione per mezzo delle verghe. Rad. *pallein*, agitare.

Paludamento (*paludamentum*), manto particolare ai generali presso i Romani, specialmente, allorchè avevano fatto dei voti e dei sacrificii.

* Il *paludamento*, ossia manto di guerra, era simile a quello che i Greci chiamavano *clamide*, si ponea sopra la corazza, e attaccavasi con una fibbia sulla destra spalla; di modo che questo lato era sempre scoperto, affinchè fosse libero il movimento del braccio, come si vede nelle antiche statue: da ciò venne che talvolta chiamavansi *paludati* i guerrieri in generale, quantunque non vi fossero propriamente se non se i capi che portassero il *paludamento*. Questo manto era di lana come tutti gli altri abiti dei Romani, prima che conoscessero l' uso della seta e del lino; e non distinguevasi che pel colore e per la qualità della lana che era molto più fina. Quando un generale partiva per l' armata, recavasi in Campidoglio a prendere il *paludamento*. Appena terminata la sua spedizione, lasciava quell' abito alla porta della città, e vi entrava colla toga. Quest' uso era cotanto stabilito che si riguardò come un atto di tirannia di *Vitellio* la novità d' esser egli entrato in Roma con quel abbigliamento di guerra. Perciò *Svetonio* disse: *Ur-*

bem denique ad classicum introiit paludatus. Quel manto era bianco o di porpora; e *Valerio Massimo* pone nel numero dei segni che annunciarono la funesta spedizione di *Crasso*, il manto nero con cui partì quel generale: *Pullum ei traditum est paludamentum, cum in praelium euntibus, album aut purpureum dari solerent.* — *Val. Max.* 1, 6, 11.

Il *paludamento* introdotto a Roma da *Tarquinio Prisco* (*Florus. l.* 1, *c.* 5. — *Plin. l.* 22, *c.* 2) era il manto militare degl' imperadori e dei generali. *Cesare* (*Svet.*), ritirandosi a nuoto verso i suoi vascelli ancorati presso di Alessandria, trascinava co' denti il suo *paludamento*, e nol lasciò per riprendere la toga, se non quando tutto fu tranquillo. Anche *Vitellio* entrò in Roma col *paludamento.* Quel manto, riguardo alla forma, chiamavasi anche *sagum* (sajo), *sagulum* (piccolo sajo), o *clamide. Giustino* diffatti la confonde con quest' ultima, dando il nome latino ai manti di *Castore*, e di *Polluce*, nella loro apparizione a favore dei Locrii, i quali contro i Crotoniati combattevano. D' altronde *Eutropio* (*l.* 9) chiama la clamide di color porpora, l'abito distintivo degl' imperatori.

Si obbietterà contro questa somiglianza della *clamide* col *paludamento*, che *Valerio Massimo* (*l.* 3, *c.* 6) dice vedersi al Campidoglio la statua di L. *Scipione* colla *clamide* e colla greca calzatura chiamata *crepida*, perchè quel Romano erasi talvolta presentato vestito in quella maniera come *Silla* il quale, essendo generale, *imperator*, erasi mostrato in Napoli colla *clamide* e colla greca calzatura. Da ciò sembrerebbe risultare una considerevole differenza fra il *paludamento* e la clamide, poichè erasi trovato strano che due generali romani avessero portato l'ultima, che nulladimeno da *Valerio Massimo* può essere stata presa per un *pallio*, imperocchè *Tito Livio* (*l.* 29, *c.* 19) ne insegna che *Scipione* fu accusato d' aver frequentato i Ginnasii di Siracusa, colla greca calzatura, e di *pallio* vestito. D' altronde, una statua di *Silla* della villa *Negroni* lo rappresenta portante il *pallio* con romano calzamento. Di più, a che avrebbero servito le dugento *clamidi*, come dice *Plutarco* (*Uomini illustri*), o le cinque mille, secondo *Orazio* (*l.* 1, *Epist.* 6), che *Lucullo* avea presso di lui, se esse, riguardo alla forma, erano diverse dal *paludamento* o altro vestimento a quell' epoca dai Romani usato?

Il *paludamento*, a dir vero, era diverso pel colore allorchè lo portava un generale d' armata; ma, tranne il colore di porpora, era la *clamide* dei Greci, come si prova coi passi d' *Eutropio* e di *Giustino.*

Il *paludamento*, color di porpora, non conveniva dunque che ai generali. Anzi lo esigeva la loro dignità, senza imitare la compiacenza di *Scipione* verso di *Juba* (*Hyrtius. bell. Affric. c.* 57), a favor del quale ei prese un *paludamento* bianco, onde lasciare al re solo il colore di porpora. Il figlio del gran *Pompeo* (*Appian. l.* 5), dopo il naufragio della flotta di *Cesare*, affettava di portarne uno azzurro. Del resto la *porpora* del *paludamento* era diversa da quella della *trabea* (*Plin. l.* 22, *c.* 1) in quanto che il primo era fatto col *cocco*, inferiore per bellezza e più rosso della porpora di *murice.* (Sembra che gli antichi chiamassero egualmente col nome di *porpora*, i colori che presentemente si distinguono per iscarlatto, pavonazzo e porpora; ciascun de' quali viene pur anco suddiviso in diverse specie.)

Il *paludamento*, di color naturale, o tinto di un altro colore, fuorchè del rosso, era chiamato *sagum*, o *lacerna* (casacca, mantello, palandra, palandrano), o *clamide*; per la forma, era allora un abbigliamento simile a quella specie di manti de' quali usavasi servirsi, sia alla guerra, sia in viaggio, o per montare a cavallo, come scorgesi alla bella statua equestre di *Marc-Aurelio*, il cui manto è cionnonostante meno ampio e meno lungo di quello d' *Augusto*, statua collocata sotto i portici del Campidoglio, dalla parte delle sale dei conservatori. Quest' ultimo non ha fermaglio, egli è annodato sulla destra spalla; la qual cosa non forma regola, poichè le statue ed i busti degl' imperadori d' ordinario si rappresentavano portanti il paludamento attaccato con un fermaglio. Un duplice orlo, che si vede in alcuni luoghi del *paludamento* d' *Augusto* può far nascere il sospetto ch' egli sia doppio, particolarità che non incontrasi nelle altre statue. Ma non sarebbe strano che un uomo cotanto effeminato per portare quattro tuniche, avesse altresì fatto il proprio manto foderare.

« Il *paludamento*, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.* 4, 5), era
« pei Romani ciò che la *clamide* era pei
« Greci, e il suo colore di porpora.
« Era desso il vestimento dell' ordine

« equestre (*Xiphil. Aug.* 94, *l.* 3), « e il manto che da principio portavano « i generali e poscia i romani imperadori. Nulladimeno sappiamo che prima « di *Gallieno* gl' imperadori non comparivano in Roma col *paludamento*, « ma vi si presentavano soltanto colla « toga. Ne scopriamo la ragione negli « avvertimenti che furono dati a *Vitellio* da' suoi amici, allorquando volle « egli fare il suo ingresso in Roma con « questo manto sulle spalle : siffatto acconciamento, gli disser eglino, farebbe « credere che voi vogliate trattare la « capitale del romano impero come una « città presa d' assalto ; e a siffatta osservazione, prese egli la toga consolare. *Settimio Severo* osservò la stessa « cerimonia prima del superbo suo ingresso in Roma : vestito come *imperatore*, s' avanzò a cavallo sino alle « porte della città, ove, essendone sceso, « prese la toga, e fece il resto del « cammino a piedi (*Xiphil. Sever.* « *p.* 294, *l.* 3). Io sono sorpreso come « un accademico francese abbia potuto « lasciare indecisa la questione, cioè, « se il *paludamento* dei Romani fosse « una corazza, oppure un manto (*Mem.* « *dell' Acc. dell' Iscriz. t.* 21, *p.* 229). « Tale era un manto tessuto d' oro, « portato da *Agrippina*, moglie di *Claudio*, allorchè assistette allo spettacolo « d' un navale combattimento. »

Conviene osservare in generale, riguardo ai manti, tanto delle figure d' uomini, come di quelle delle donne che non si trovano sempre messi nella stessa maniera, come lo sono gli altri vestimenti. Col mezzo della semplice ispezione è facile di convincersi che sono essi accomodati e disposti secondo l' idea, o la convenienza dell' artefice. Ciò è tanto vero, che una statua imperiale assisa, conservata alla villa *Albani*, e sormontata della testa di *Claudio*, porta il *paludamento*, o la clamide in modo che, se la figura fosse ritta in piedi, lo trascinerebbe a terra. Lo statuario, autore di questo pezzo, giudicò a proposito, dice *Winckelmann*, (*Stor. dell' art.* 4, 5), di gittare una parte del manto sulle coscie della figura, per procurarsi delle belle pieghe, e per non lasciare le gambe scoperte, locchè sarebbe stato causa di monotonia.

* PALUDATO (*paludatus*), generale vestito dell' abito militare.

* PALUDE CAPREA, luogo nel campo di *Marte* che riuscì fatale a *Romolo*. Passandovi egli a rassegna la propria armata, vi fu tagliato a pezzi da senatori, gelosi dell' autorità di lui ; ma fu detto esser egli stato trasportato in cielo.

* 2. — PONTINA, era una palude in parte navigabile, che dal foro Appio estendevasi sino al tempio di Formia, presso di Terracina. *Appio*, il quale fece fare la strada portante il suo nome, fu costretto di prendere un lungo giro, perchè vedeasi da questa palude imbarazzato. I viaggiatori, per abbreviar la strada, aveano l' uso di passare quella *palude* sopra una barca durante la notte, per arrivare a Terracina, e prendere la via Appia. *Orazio* avea fatto quel cammino, e coll' ordinario piacevole suo stile, nelle sue satire lo descrive. Quelli che da Terracina recavansi a Roma, traversavano egualmente la *palude* sopra d' una barca che al mercato d' Appio noleggiavano. *Trajano* asciugò una parte di quella *palude*, e vi fece una magnifica ghiajata che continuò il cammino in retta linea, per mezzo di parecchi ponti : *Trajanus iisdem temporibus*, dice *Dione*, *stravit paludes pomptinas lapidibus, extruxitque juxta vias aedificia, pontesque magnificos*. *Plinio* riferisce (*l.* 3, *c.* 5) che nello spazio coperto da questa palude, eranvi ventitrè città le quali un tempo formarono una gran parte del paese dei Volsci.

Ove si voglia prestar fede a *Dionigi d' Alicarnasso*, i Lacedemoni, malcontenti delle riforme che *Licurgo* aveva introdotto nello stato, s' imbarcarono sopra alcune navi, e dopo una lunga navigazione, approdarono su questa costa d' Italia, e vi fissarono il loro soggiorno. Pretendesi che in memoria di siffatto trasporto per acqua, dalla parola greca φέρειν, *portare*, siasi formato il nome della Dea *Feronia* cui venne innalzato un tempio presso una sorgente d' acqua purissima.

Il piccolo stato dei Volsci s' innalzò sulle ruine di quella Lacedemone colonia. Ma poscia furono interamente soggiogati dai Romani l' anno di Roma 310. I vincitori, divenuti padroni di quel paese, in diverse epoche vi stabilirono delle colonie, ma insensibilmente il terreno incominciò a cuoprirsi d' acqua. Dopo i lavori fattivi eseguire da *Appio Claudio*, come abbiam detto poc' anzi, da un passo di *Svetonio*, rileviamo che sotto di *Augusto*, fu eseguito quel canale navigabile, alla destra della strada, venendo da Roma, e che era formato dalle acque del fiume presentemente chiamato *Cavatella*. Quel canale, che non era se non se un co-

modo maggiore pei viaggiatori, non impediva che non si potesse fare la strada per terra.

Le guerre che avevano occupato i Romani fuori dell' Italia, fecero loro abbandonare la conservazione dei lavori di *Appio*. Le acque cominciarono a cuoprire intieramente la campagna, allorchè, cento cinquant' anni dopo *Appio*, il console *Cetego* si occupò delle riparazioni che vi erano necessarie; vi fece quindi dei nuovi disseccamenti, de' quali con molta lode parla *Tito Livio*.

Fra i disastri che furono all' Italia cagionati dai furori delle guerre civili, contasi l' oblio in cui rimase la *Pontina palude* la quale trovavasi sempre nello stato in cui l' avea lasciata *Cetego*. Allorchè *Cesare* fu eletto console, si diè tutto il pensiero di renderla praticabile. Da quanto riferisce *Plutarco*, ei voleva, non solo far scorrere in mare le acque della *palude pontina*, ma condurvi eziandio il Tevere presso di Terracina. Il senato in corpo celebrò il progetto del Dittatore; ma lo spirito repubblicano di alcuni de' suoi membri ne impedì l' esecuzione.

Augusto, abbandonando una parte del progetto di *Cesare*, con attività si occupò dell' altra; e vi fece fare dei nuovi disseccamenti. Dietro le idee che noi abbiamo di tutto ciò che appartiene al secolo d' *Augusto*, non possiamo dispensarci dal credere che quei lavori non fossero molto considerabili; quindi *Orazio*, che non lasciava sfuggire occasione veruna per lodare il proprio sovrano, nella sua arte poetica (*v.* 69) ne parla con elogio: = *Regis opus, sterilisve diu palus, aptaque remis* = *Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.*

Tali diffatti dovevan essere e degni di molta lode quei lavori, poichè un altro autore dice: *Divus Augustus duas divinas* (res) *fecit*. Una di quelle divine cose era il disseccamento della *palude pontina*; l' altra consisteva nei lavori del porto Lucrino.

La *palude pontina* sotto l' imperatore *Claudio* era in discreto buon stato. Nulladimeno, siccome dovevasi incessantemente lottare contro gli sforzi costanti della natura, appena cessavasi di mantenere le forze che alla sua attività si opponevano, essa riprendeva il vantaggio, e di nuovo insensibilmente avevano luogo le inondazioni. Ciò era diffatti avvenuto ai lavori fatti eseguire da *Augusto*.

Trajano, che in quasi tutte le parti dell' impero ha lasciato dei monumenti del suo genio e del suo squisito gusto si occupò della *palude pontina*; e non solo fec' egli asciugare la Via Appia, ma di parecchi ponti la fortificò, e la abbellì di non pochi edificj.

Le irruzioni dei barbari fecero obliare la conservazione di quei magnifici ed utili lavori; cionnonstante l' amor della patria e del pubblico bene, sebbene generalmente indebolito, non era però in tutti gli animi spento. Un senatore chiamato *Cecilio Decio* imprese di supplire alla negligenza del governo. Erano i Goti a quell' epoca padroni dell' Italia; abbiamo due lettere di *Teodorico*, una scritta al senato, dà molta lode a *Decio*; l' altra diretta allo stesso *Decio*. È fatta menzione di que' lavori anche in una iscrizione che si vede in mezzo alla piazza di Terracina della quale si fa autore *Teodorico*.

La *pontina palude* rimase lunga pezza abbandonata ai guasti delle acque, sino a tanto che finalmente il papa *Bonifacio* VIII, eletto nel 1291, intraprese di disputar loro quel terreno altre volte sì fertile.

In seguito, tratti da sì grande esempio, quasi tutti gl' illustri suoi successori andarono a gara onde renderne, mediante lo scolo dell' acque, più salubre l' aria, e, coll' agricoltura, vieppiù fecondo il suolo.

* 2. — Lago d' Asia, nell' Arabia, all' Occidente, e a una piccola distanza dell' Eufrate.

* 3. — Secondo *Polibio*, così chiamavasi una città del Peloponneso.

* 4. — *Meotide*, mare situato al Nord del Ponto-Eusino, col quale ha comunicazione per mezzo del Bosforo Cimmerio. Questo mare, dagli antichi indicato col nome di *Palude Meotide*, ha circa 600 miglia di circuito, e 390 di lunghezza; era adorato dai Massageti come una divinità. Le Amazzoni che viveano sulle sue sponde presero il nome di Meotidi. — *Strab.* — *Mela* 1, *c.* 1. — *Just.* 2, *c.* 1. — *Quint. Curt.* 5, *c.* 4. — *Phars.* 2. — *Ovid. Fast.* 3, *eleg.* 12. — *Eneid.* 6, *v.* 739.

* Palumbinum, città d'Italia nel Sannio, presentemente Abruzzo; *Tito Livio* ne parla nella circostanza della guerra contro di quel popolo, ed aggiunge che quella città fu presa da *Carvilio*.

* Palura, città dell' India, all' Ovest, e presso la foce più occidentale del Gange. — *Ptol.*

Pambeozie, feste di Minerva. I Beoti

da tutte le parti accorrevano in folla a Coronea per celebrarle, d'onde venne dato loro questo nome. Rad. *Pas*, tutto; *Boitia*, Beozia. — *Ant. expl. t.* 2.

Pambon (*Mit. Ind.*). Se dobbiam credere alle *lettere edificanti*, è questo il nome di un serpente, più comune a Madura che altronde: egli è venerato come un ente sacro; quegli abitanti lo nutrono alla porta de' templi, e lo ricevono nelle case.

Pamila (*Mit. Egiz.*), donna di Tebe, la quale, uscendo dal tempio di Giove, intese una voce ad annunciarle la nascita d' un eroe che un giorno dovea formare la felicità dell' Egitto. Era egli Osiride, del quale fu essa la nutrice, e che poscia giustificò quell' oracolo.

Pamilie, feste in onore d' Osiride, istituite in memoria di Pamila nutrice di lui, e che si celebravano dopo la raccolta. Vi si portava una figura d' Osiride molto somigliante a quella di Priapo, perchè Osiride, ossia il Sole, era risguardato come il Dio della riproduzione. Pretendesi che *Pamile*, *Pamyles*, in lingua egizia, significhi: *Ordinate la vostra lingua.* — *Stor. del Ciel. t.* 1.

* 1. Pamilo, fiume della Tessaglia, che mette foce nel Peneo. — *Erodot.* 7, *c.* 129. — *Plin.* 4, *c.* 8.

* 2. — Fiume di Messenia, nel Peloponneso.

** 1. Pamiso, fiume di Messenia cui tributavansi gli onori divini per ordine di *Siborta*, re di Messenia, il quale avea ordinato che i re, suoi successori, dovessero fargli ogn' anno dei sagrifizii.

Questo fiume avea la sua sorgente nelle montagne fra la Messenia e l' Arcadia: scorreva al Nord-Est, e metteva foce in mare all' estremità del golfo Messenio.

Credesi che le sue acque sieno salutari pei fanciulli. Sembra che questo fiume fosse allora di una larghezza poco considerabile, e che il suo letto fosse profondo, poichè i vascelli vi risalivano pel tratto di circa un quarto di lega. Egli è vero che le navi non erano tanto grandi quanto le nostre. Vi si pescava specialmente nella primavera diverse sorta di pesci che vi si recavano dal mare.

* 2. — Fiume di Grecia, nella Tessaglia. — *Erod.* — *Plin.*

* 3. — o Painso, fiume della bassa Mesia, nei dintorni d' Odesso. (*Plin.*) *Tolomeo* lo chiama *Panysus*, e ne pone la foce fra Odesso e Mesembria.

Pammachium, lo stesso che il pancratium. — *V.* questa parola.

Pammelete, nome d' Osiride, vale a dire, *il Dio che veglia sopra tutto*, nome che ben si addice alla Natura, o piuttosto al Sole, del quale era Osiride il simbolo. Rad. *Pas*, tutto; *melein*, aver cura.

1. Pammene, generale ateniese che soccorse Megalopoli, assediato dai Mantinei.

* 2. — Astrologo.

* 3. — Dotto greco, precettore di *Bruto.* — *Cic. Brut.* 97. — *Orat.* 9.

Pammone, uno dei figliuoli di Priamo e di Ecuba. — *Iliad. l.* 24.

Pampa, villaggio d' Egitto, vicino a Tentira. — *Giov.* 76, *v.* 15.

Panacea, una delle figliuole d' Esculapio e di Epione, fu adorata come una Dea, e credevasi ch' ella presiedesse alla guarigione di ogni sorta di malattia. Rad. *Pan*, tutto; *akeisthai*, guarire. Presso gli Oropii vedevasi un' ara la cui quarta parte era dedicata a Panacea e ad alcune altre divinità. — *Paus.*

Panachea, soprannome sotto il quale Cerere aveva un tempio a Egio, nell' Acaja.

Panacheide, *protettrice di tutti gli Achei*, soprannome di Minerva venerata in Acaja.

Panacra, montagna dell' isola di Creta, secondo *Callimaco*, in poca distanza del monte Ida.

* Panacro, città dell' isola di Creta. — *Stef. di Biz.*

* Panacto, luogo fortificato della Grecia nell' Attica. — *Tucid.* — *Paus.*

Suida pone questo luogo fra l' Attica e la Beozia.

Panagea, soprannome di Diana che dicesi tratto dal correre ch' essa facea di monte in monte, di foresta in foresta, e dal frequente suo cangiar di soggiorno, essendo essa ora in cielo ed ora sulla terra; finalmente dal suo cangiar di forma e di figura.

Panapemone, *innocente, che non fa verun male.* Epiteto d' Apollo. Rad. *Pema*, perdita. — *Antol.*

Panario *di Pane.* Giove avea sotto questo nome, nel Foro, una statua in memoria del pane, che i soldati gittarono nel campo dei Galli dal Campidoglio, per mostrar loro che non erano mancanti di provvisioni.

** Panatenee, grandi feste di *Minerva* che si celebravano ogni anno in Atene in onore di quella Dea, e che da principio chiamavansi Atenee. Furono esse istituite in Grecia da *Erittonio*, figliuolo di *Vulcano*, o, come pretendono altri autori, da *Orfeo.*

Diversi popoli, dopo di *Cecrope* e de' suoi successori sino a *Teseo*, abitarono le diverse borgate dell' Attica, ciascuna delle quali avea i suoi magistrati, e in ciascun luogo amministravasi la giustizia, senza veruna reciproca dipendenza; e la città di Atene non era riconosciuta per città principale, se non se in tempo di guerra. *Teseo*, giunto alla reale dignità, intraprese di legare insieme quelle particelle di governo, sino a quell' epoca molto separate; riuscì egli nel suo progetto; le subalterne città in una sola s' incorporarono, e l' autore di quella memorabile riunione risolvette di renderne eterna la memoria, col ristabilire le *panatenee*. Alcuni autori anzi assicurano che furono da lui istituite.

Comunque sia la cosa, secondo l' intenzione di Teseo, a tali feste erano ammessi tutti i popoli dell' Attica, colla mira di assuefarli a riconoscere Atene, ove si celebravano, come lor patria comune. Quelle feste nella loro semplicità, e nella loro prima origine, non duravano che un sol giorno; ma poscia la pompa se ne accrebbe, e venne lor dato un termine più lungo.

Allora furono istituite le grandi e le piccole *panatenee*; le grandi celebravansi ogni cinque anni, il 23 del mese ecatombeone; le piccole solennizzavansi ogni tre anni, o piuttosto tutti gli anni, il 20 del mese targelione. Ogni città dell' Attica, ogni colonia, in quelle occasioni, doveva, come tributo, offerire un bue a *Minerva*. La Dea aveva l' onore dell' ecatombe, e al popolo ne toccava il profitto; la carne delle vittime era ripartita fra gli spettatori.

A quelle feste proponevansi dei premii per tre sorta di combattimenti.

Il primo che aveva luogo alla sera, e nel quale gli atleti portavano delle faci, in origine consisteva in una corsa a piedi; ma poscia divenne una corsa equestre, e così praticavasi a' tempi di *Platone*.

Il secondo combattimento era ginnico, vale a dire, che gli atleti vi combattevano ignudi, ed eravi il particolare suo stadio, da principio costrutto da *Licurgo* il retore, poi magnificamente ristabilito da *Erode Attico*.

Il terzo, istituito da *Pericle*, era alla poesia ed alla musica destinato.

Vi si vedevano disputare a gara i più eccellenti cantori, che erano accompagnati da suonatori di flauto e di cetra, cantavan essi le lodi d' *Armonio*, d'*Aristogitone* e di *Trasibulo*. I poeti vi faceano rappresentare dei teatrali componimenti, ciascuno sino al numero di quattro, e siffatta unione di poemi chiamavasi *tetralogia*; il premio di questo combattimento era una corona d' olivo, un barile d' olio squisito, che i vincitori per una grazia particolare soltanto ad essi accordata, potevano, ove più lor piacea, fuori del territorio d' Atene far trasportare. Quei combattimenti, come abbiam detto poc' anzi, erano accompagnati da pubblici banchetti che davano fine alla festa.

Tale in generale era la maniera con cui celebravansi le *panatenee*; ma le grandi superavano le piccole per la magnificenza, pel concorso del popolo e perchè solo in queste feste, conducevasi con grande e magnifica pompa un naviglio adorno del *peplo* di *Minerva*. Dopo che il naviglio spinto a forza di macchine, e accompagnato da numerosissimo corteggio, avea percorso parecchie stazioni sulla strada, veniva ricondotto nel luogo medesimo daddove era partito, vale a dire, al Ceramico.

Il peplo di *Minerva* era una bianca stoffa, formante un quadrilungo, intrecciato d' oro, ov' erano rappresentate non solo le memorande gesta di quella Dea, ma quelle eziandio di *Giove*, degli eroi, e anche di coloro che alla repubblica aveano renduto dei grandi servigi. A tale solennità assistevano tutte le classi, giovani e vecchi dell' uno e dell' altro sesso, portando tutti in mano un ramo d' ulivo onde onorare la Dea, cui il paese di quell' utile pianta andava debitore.

Tutti i popoli dell' Attica faceansi dover di religione di trovarsi a quelle feste; da ciò venne il nome di *panatenee*, come se dir si volesse le *patenee* di tutta l' Attica. Anche i Romani celebrarono sifatte solennità, sotto il nome di *Quinquatriae*, ma la loro imitazione ad altro non serviva se non se a maggiormente rilevare lo splendore e la magnificenza delle *panatenee*.

« Questa tessera d' avorio assai ben « conservata, dice *Caylus* (*Racc. di « Antic. l.* 4, *tav.* 54, *n.°* 3), sulla « quale si legge ΠΑΝΑΘΗΝΑΙΑ, ci « richiama un' idea delle *panatenee*. Era « il solo giorno in cui fosse permesso « di portar le armi in Atene. Questo « monumento, come dissi, è assai ben « conservato, ma non ha il merito di « risalire ai tempi della greca libertà. « Il riverso presenta la cifra XV, carat- « tere romano che ci prova la conqui- « sta della Grecia: non sono certo che

« il carattere posto al dissotto vi cor-
« risponda; io lo prenderò per un fre-
« gio. Se non m'inganno, è un *gamma*,
« che significa 3, oppure un *upsilon*,
« che vuol dire 400. Cotesta lezione
« confermerebbe l'idea della riunione
« delle due nazioni, poichè indifferen-
« temente nelle due lingue portavansi
« le cifre o i numeri delle piazze. »

** PANCAIA, isola dell' Oceano vicina all' Arabia. *Diodoro di Sicilia* (*l.* 5, *c.* 42) dice che era abitata dai naturali del paese, chiamati *panchaei*, e dagli stranieri, Oceaniti, Indiani, Cretesi e Sciti. Ei pone in quest' isola una celebre città chiamata *Panara*, i cui abitanti erano di tutti gli uomini del mondo i più fortunati.

Quest' isola era celebre per la sua fertilità, per le sue acque e per le sue delizie, non che per la protezione di *Giove Trifilio* che vi aveva un magnifico tempio. La pianura ov' era situato, era tutta consacrata a *Giove*. Chiamavasi il carro d' *Urano*, ossia l' Olimpo Trifilio. Dicesi che *Urano*, avendo l' impero del mondo, provava piacere di portarsi su quel monte, onde contemplare il cielo e gli astri. Quest' isola favolosa è stata inventata dall'ingegnoso *Evemero* che fu poscia copiato da *Diodoro di Sicilia*. *Evemero* la dipinge come una terra deliziosa ove trovavansi delle immense ricchezze, e dalla quale non esalavano se non se dei grati profumi.

Callimaco, quasi contemporaneo del filosofo *Messenio*, o *Tegeate*, e specialmente *Eratostene*, posero anch' essi la *Pancaia* nel numero delle favole, e provarono che era una pura finzione. *Polibio* erane pienamente convinto. *Plutarco* dichiara che sino a' suoi tempi, l' isola di *Pancaia* era sfuggita alle ricerche dei Greci e dei barbari navigatori. Ma i poeti hanno creduto di non dover mancare di fregiar le loro opere con questa regione immaginaria; della qual cosa ne fanno testimonianza i seguenti bei versi di *Virgilio* nelle sue Georgiche: = *Sed neque Medorum sylvae, ditissima terra*, = *Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus*, = *Laudibus Italiae certent: non Bactra, neque Indi*, = *Totaque thuriferis Panchaia dives arenis*.

Ciononostante, nè l' opulenta Media, nè il paese irrigato dal Gange, nè le rive dell' Ermo i cui flutti volgono arene d' oro, nè l' India, nè il paese dei Battri, nè la fertile *Pancaia* ove cresce l' incenso, alle campagne d' Italia posson esser paragonate. — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 139; *l.* 4, *v.* 379. — *Ovid. Met. l.* 10, *v.* 309 *e* 479. — *Diod. loc. cit.* — *Serv. ad Virg. Georg. l.* 2, *v.* 105, 117, 139; *l.* 4, *v.* 379. — *L. Gyrald. Hyst. Deor. Sintagm.* 2.

** PANCARPO, spettacolo dei Romani, in cui certi uomini robusti, arditi ed esercitati combattevano contro ogni sorta di bestie, mediante una somma di denaro. La parola *pancarpo* significa propriamente *un composto d' ogni sorta di frutti*, da *Pan*, tutto, e da *carpos*, frutto. Col lasso del tempo fu applicata a tutto ciò che conteneva ogni sorta di fiori, poscia a ciò che era composto di diverse cose, finalmente, per metafora, a quel genere di pubblico combattimento, in cui faceansi comparire degli animali di diverse specie. Il luogo di siffatto spettacolo era l'anfiteatro di Roma; e quella sorta di giuochi durarono sino all' epoca dell' imperatore Giustiniano il quale regnò nel sesto secolo.

Alcuni autori confondono il *pancarpo* colla *selva* (*V.* questa parola); ma fra questi due pubblici trattenimenti evvi questa differenza, cioè, che il *pancarpo* era un combattimento contro le bestie, il quale avea luogo nell' anfiteatro; e la *selva* era una specie di caccia che rappresentavasi nel circo. Nel *pancarpo*, i combattenti erano uomini espressamente pagati; nella *selva*, il popolo eseguiva una caccia in mezzo d' una artificiale foresta.

PANCLADIE, feste che gli abitanti di Rodi celebravano nel tempo del potamento della loro vigna. Rad. *Klados*, ramo.

PANCRATE, *onnipossente*, soprannome di Giove. Rad. *Kratos*, forza, potere.

PANCRATIDE o PANCRATO, figliuola di Aloo e d' Ifimedia, era sorella dei famosi Aloidi. Fu essa rapita da una truppa di masnadieri, il capo de' quali era Bute, poscia, divenuta soggetto di disputa fra que' ladroni medesimi, restò essa ad Agussamede, che dagli Aloidi fu costretto a restituire la propria preda.

* PANCRAZIA. È questo il nome che i Greci davano ai cinque ginnici esercizii che si praticavano nelle pubbliche feste; cioè, il combattimento a colpi di pugno, la lotta, il disco, la corsa e la danza. Coloro che faceano tutti questi esercizii erano chiamati pancraziasti, parola formata da *παν*, *tutto*, e da *κρατος*, *forza*.

PANCRAZIASTI, atleti che si dedicavano specialmente all' esercizio del pancrazio. Davasi questo nome anche a

coloro che erano vincitori nelle panerazie. — *V.* l' articolo antecedente.

** PANCRAZIO, esercizio ginnico, formato della lotta semplice e della composta. In quest' esercizio faceasi ogni sforzo del corpo come lo indica il greco vocabolo. Quindi la lotta ed il pugilato insieme uniti formavano il *pancrazio*. Nella lotta non era permesso di fare ai pugni; e nel pugilato non si potea prendersi pel collo. Nel *Pancrazio*, al contrario, aveasi il diritto di far uso di tutte le scosse e di tutte le astuzie praticate nella lotta, e per vincere, vi si potea aggiungere eziandio il soccorso dei pugni, e dei piedi, e persino dei denti e delle unghie. Da ciò rilevasi che questo combattimento non era degli altri due meno terribile e pericoloso.

Arrichione o *Arrachione*, pancraziaste ai giuochi olimpici, vedendosi vicino ad essere soffocato dal proprio avversario, che l' avea afferrato per la gola, ma cui avea egli preso il piede, gli ruppe un dito; e per l' estremo dolore che gli cagionò, lo costrinse a chieder pace. In quell' istante medesimo *Arrachione* spirò. Gli Agonoteti lo coronarono, e, quantunque morto, lo proclamarono vincitore. *Filostrato* ha fatto la descrizione d' un quadro rappresentante questa avventura.

Il combattimento del *pancrazio*, fu ammesso ai giuochi olimpici nella vent'ottesima olimpiade; e il primo che ne meritò il premio, fu il siracusano *Ligdanio* che per la statura era da' suoi compatriotti paragonato ad *Ercole*.

Pausania, nelle sue *Eliache*, parla di un celebre pancraziaste chiamato *Sostrato* il quale era stato coronato dodici volte, tanto ai Nemei, quanto agli Istmici giuochi, due volte ai Pizii e tre in Olimpia, ove a' tempi di quello storico, vedevasi la sua statua.

Sembra che non sia stata data una soddisfacente spiegazione di questo ginnico esercizio. *Ermolao* dice che il pancraziaste era l' atleta vincitore nei cinque esercizii ginnastici, ed egli si appoggia alla testimonianza di *Suida* che fa derivare la parola di *pancrazio* dalla greca esprimente tutte le maniere di combattere; vale a dire, aggiunge *Quintiliano (l. 2, instit. Orat.)*: *Ab omnibus viribus, et omni resistendi genere, quod in hisce certaminibus athletae effundebant, et manibus, pedibusque, et cubitibus pugnantes, interpretatur.*

Sopra un' urna cineraria, che serve di piscina nella sagrestia di *S. Stefano* in Roma, veggonsi due lottatori che appoggiano le loro mani le une contro l' altre, e innalzano i piedi per batterle, come i fanciulli battono la suola nei loro giuochi. Forse questo è il vero *pancrazio*, vale a dire, la lotta che faceasi colle mani, coi piedi, coi gomiti, e finalmente con tutte le membra.

Non si comprende come si possa parlare *dei combattimenti dei piedi* nella lotta ordinaria, il salto, il cesto, la corsa e il disco, la cui riunione, secondo *Ermolao*, formava il *pancrazio*. *Guattani*, *giornale d' antic. an.* 1785.

** 1. PANDA. I Romani avevano due divinità di questo nome. La prima, per la quale nutrivano una grande venerazione, era così chiamata, siccome quella che apriva il cammino, dalla parola latina *pandere*, aprire; ed era la Dea dei viaggiatori. Essi la invocavano specialmente allorchè il viaggio era pericoloso, o che il luogo ove recavansi era di malagevole accesso. *Tazio*, dice *Arnobio* (*l.* 4, *c.* 28), volendo impadronirsi del Campidoglio, invocò la Divinità che poteva aprirgliene il cammino. Allorchè vi fu egli giunto, rendette grazie a quella, e, non sapendo qual nome darle, la onorò sotto quello di *Panda*. La seconda era la *Pace*, ossia la Dea della pace, così chiamata, perchè dessa apriva le porte della città.

Un antico autore, chiamato *Elio*, citato da *Varrone*, credea che *Panda* non fosse che un soprannome di *Cerere*, a lei dato siccome quella che somministrava il pane agli uomini, da *pane dando*, e perchè presentavasi del pane a coloro che entravano nel tempio di lei; ma tanto *Varrone*, quanto *Aulo Gellio* distinguono *Panda* dalla Dea delle messi. — *Arnob. l.* 4, *advers. Gentes.* — *Turneb. advers. l.* 19, *c.* 11. — *Varr. de Vit. Pop. Rom. l.* 1. — *Aul. Gell. l.* 13, *c.* 21.

* 2. — Fiume nelle vicinanze del Bosforo di Tracia, nel paese dei Soraci. — *Tac.*

PANDAMATOR, *che doma tutto*, soprannome di Vulcano, *Dio del fuoco*. Rad. *Dàman*, domare.

PANDAREO, d' Efeso, padre di due figliuole, una chiamata Aedone e l' altra Chelidonea, maritò la prima a Politecno di Colofone in Lidia. Sino a tanto che i novelli sposi onorarono gli Dei, furono felici; ma essendosi un giorno vantati d' amarsi più di Giove e di Giunone, questa Dea, offesa da tale discorso, spedì loro la Discordia che ben presto fece nascer tra d' essi mille

dissapori. Politecno andò presso del suo suocero per domandargli l' altra figliuola Chelidonea o *Chelidonia* che sua sorella avea brama di vedere, ed avendola condotta in un bosco, le usò violenza. Questa, per vendicarsi, palesò a Edone o Aedone la fattale ingiuria, quindi, e l' una e l' altra risolvettero di far mangiare a Politecno l' unico suo figliuolo Iti. Informato Politecno di sì orribile attentato, inseguì la moglie e la cognata fin nella casa di Pandareo, loro padre, ov' eransi rifuggite; ed avendolo caricato di catene, lo fece esporre in mezzo ai campi, dopo d'avergli fatto ugnere tutto il corpo di miele. Aedone, essendosi portata nel luogo ov' era il proprio padre, tentò d' allontanare le mosche e gli altri insetti che lo stavano divorando, ma una sì lodevole azione, essendo stata riguardata come un delitto, già stava la misera per essere sagrificata, allorchè Giove, mosso a pietà delle disgrazie di quella famiglia, tutti li cangiò in augelli, come nella favola di Progne e di Filomela.

* *Nicandro*, citato da *Antonino Liberale*, narra questa favola in diversa maniera e con circostanze che non ci permettono di ommetterla, specialmente per quella che riguarda il supplizio che alcuni pretendono abbia colpito il padre di *Edone*, allorchè ignudo ed unto di miele, fu esso esposto in mezzo alla campagna. Il citato autore dice che *Pandareo* era nato nel territorio d' Efeso, città d' Ionia, nell' Asia Minore; e che *Cerere* aveagli concesso il privilegio di non provar giammai veruna indigestione, per quanto abbondanti fossero i suoi pasti; che le sue figlie ebbero una avventura, a un dì presso simile a quella delle figliuole di Pandione. Egli non avea se non se due figlie come il re di Atene, una delle quali chiamavasi *Edone* e l' altra *Chelidonia* o *Chelidona*. La prima sposò *Politecno*, artigiano della città di Colofone, in Lidia, che la rendette madre di un figlio chiamato *Iti*.

Nicandro, dopo d' aver riportato la circostanza dell' ira di *Giunone*, già da noi riferita, aggiunge che, essendo *Politecno* all' istante di terminare una sedia curule, e sua moglie di finire una incominciata tela, sfidaronsi a chi avesse terminato più presto il proprio lavoro, e convennero che quello di loro il quale fosse stato meno sollecito, dovesse dare all' altro una schiava. *Edone* fu vincitrice, il marito n' ebbe tanto dispetto che recossi presso il padre di lei, chiedendo *Chelidonia*, come abbiam detto più sopra, colla sola differenza che, dopo di averle fatta violenza, volendo porre *Chelidonia* in istato da non essere riconosciuta, le tagliò i capegli, le diede degli abiti meno ricchi, e la condusse alla propria moglie come schiava, colla minaccia d' ucciderla, ov' ella si fosse fatta conoscere, o avesse parlato di quanto erale avvenuto. *Edone*, ignorando ciò ch' ella fosse, di fatica e di lavoro la opprimeva; ma, udendola un giorno deplorare l' infelice suo stato, la interrogò, ed apprese l' insulto che erale stato fatto. Dopo d' aver ambedue consultato sui mezzi di vendicarsi di *Politecno*, eseguirono l' atroce misfatto, dopo il quale *Politecno*, furibondo, ambedue le inseguì fin nella casa del padre loro; ma questi per punirlo dell' infame condotta da lui tenuta verso di *Chelidonia*, lo fece caricar di catene, ed ignudo, unto di miele il fece esporre in mezzo ai campi. Nulladimeno *Edone*, rammentandosi la felicità da cui furono accompagnati i primi anni del suo maritaggio, sentì pietà del suo sposo, e tentò di allontanare le mosche e gli altri insetti che lo divoravano. Lo stesso autore aggiunge che una sì lodevole azione, essendo dal padre suo e da tutti i congiunti, riguardata siccome un delitto, già stava la misera per soccombere sotto il peso del loro sdegno, allorchè *Giove*, volendo por fine alle disgrazie che ancor minacciavano la famiglia di *Pandareo*, cangiò in augelli tutti coloro che la componevano, vale a dire, *Edone*, in usignuolo; *Chelidona*, in rondine; *Pandareo*, in aquila di mare, e *Politecno*, in *pellicano*. Questa favola altro non è fuorchè una copia di quella di *Tereo*.

* Pandaria o Pandataria, piccola isola del mar Tirreno, sulla costa della Sicilia, verso il Sud-Est, nella quale fu esigliata, per ordine di *Tiberio*, *Agrippina*, figliuola d' *Agrippa* e moglie di *Germanico*, e vi terminò i suoi giorni. Essendosi *Calligola*, suo figlio, recato in quell' isola per raccogliere le ceneri di lei, con gran pompa le trasportò in Roma, e insieme a quelle di *Nerone*, suo fratello, nel mausoleo d' *Augusto* le fece collocare. In quest' isola vi avea quell' imperatore rinchiusa la propria figlia *Giulia*; e *Nerone* vi spedì *Ottavia*, sua moglie, e quivi la fece morire.

1. Pandaro, figliuolo di Licaone, uno dei più famosi capitani che mossero in soccorso dei Trojani contro i

Greci. *Omero*, per esprimere la sua abilità nel tirar d' arco, suppone che lo stesso Apollo gli avesse dato un arco e delle frecce, e nel suo poema gli fa sostenere una parte importante. Ferì egli Menelao, e lo avrebbe senza dubbio ucciso, se Minerva non avesse frastornato il colpo. Ma finalmente ei cadde sotto i colpi di Diomede, cui egli leggermente ferì, e dal quale fu di tanta audacia punito. — *Iliad.* 2, 4, 5. — *Hygin. fav.* 112. — *Ditti di Creta* 2, *c.* 35. — *Strab.* 14.

2. — Figliuolo di Alcanore e di Jera, e fratello di Bizia. *Virgilio* (*Eneid.* 9, 11), che gli dà una statura colossale, lo dipinge appoggiato colle larghe sue spalle contro le porte del campo Trojano, ch' ei fa girare sopra i loro cardini, onde impedire ai Rutuli di penetrarvi. Ma egli ha la disgrazia di rinchiudervi Turno che ben tosto lo manda a raggiungere il proprio fratello.

** 3. — Figliuolo di *Merope*, secondo *Antonino Liberale*. *Pausania* lo dice nato a Mileto in Creta. Era egli compagno di *Tantalo* ne' suoi furti, e fece per esso molti falsi giuramenti, rubò il cane d' oro che stava dinanzi al tempio di *Giove*, e a *Tantalo* ne affidò la custodia; questi negò d' averlo ricevuto, e *Pandaro*, in punizione di tal furto, fu cambiato in una pietra.

Secondo *Omero* (*Odiss.* 19), questo *Pandaro* è il medesimo che avea tre figliuole, cioè, *Merope*, *Cleotera* e *Aedone*. *Penelope*, nel testè citato autore, ci dice che quelle principesse erano assai giovani, allorchè perdettero i loro genitori per effetto dell' ira degli Dei, e che *Venere*, mossa a pietà di vederle orfane, le nutrì di formaggio, di mele e di vino, e si prese cura della loro educazione. Le altre Dee a gara le colmarono de' loro favori. *Giunone* diè loro beltà e saviezza superiore a tutte le altre fanciulle; *Diana* vi aggiunse la grazia della statura; *Minerva* insegnò loro a divenire eccellenti in tutti i lavori che alle donne s' addicono; e quando furon esse nubili, *Venere* salì al cielo per pregar *Giove* di accordar loro un felice maritaggio. Ma, durante l' assenza di *Venere*, quelle principesse furono rapite dalle *Arpie* che alle *Furie* le abbandonarono.

Pausania aggiunge che le figlie di *Pandaro* chiamavansi *Camiro*, e *Crizia*, la qual cosa, secondo lui, ci farebbe supporre non esserne state contate che due soltanto.

Pandaroni (*Mit. Ind.*), numerosissimi religiosi non meno venerati dei Saniassi. Son essi delle Sette di Siva, s' imbrattano il volto, il petto e le braccia colle ceneri di sterco di vacca; corrono per le strade, domandano l' elemosina, e cantano le lodi di Siva, portando in mano un pacco di piume di pavone, ed il *lingam* appeso al collo: d' ordinario hanno eziandio una gran quantità di collane e di braccialetti di *outrachon*. Il pandarone, che non si veste di tela gialla, si marita, e vive in famiglia. Quello che fa voto di castità chiamasi Tabachi: egli è differente dal Saniassi, in quantocchè egli vive in società, sia colla propria famiglia, sia con altri pandaroni; ei dimostra la sua gratitudine a coloro che gli fanno l' elemosina, dando loro delle ceneri di legno di *sandal* e di sterco di vacca ch' ei dice aver portato dai luoghi santi. Il nome di *pandarone* è collettivo pei religiosi di Siva, come quello di Tadin per quelli di Visnù. — *Sonnerat.*

1. Pandea, figliuola dell' Ercole indiano, alla quale il padre lasciò un regno per appannaggio. Essa diede il suo nome a quello stato che *Plinio* dice essere il solo, che sia stato governato dalle donne.

2. — Figliuola di Saturno e della Luna, fu dotata di rara bellezza. — *Omer. Inno alla Luna.*

Pandemi, giorni ne' quali davansi agli estinti dei pubblici banchetti.

* Pandemia, soprannome che significa *popolare*, ossia la Dea cui tutti corrono appresso. Questa parola è formata da *Pan*, tutto; e da *demos*, popolo; e viene applicato a *Venere*.

Pandemo, nome dell' Amore, comune ai Greci ed agli Egizii; veniva dato a quello che tra gli amori viene riguardato come ispirante dei grossolani desiderii. — *Plut. in Erot.*

Pandemon, la stessa festa che le Atenee, la quale prese questo nome dal gran concorso di popolo che vi si univa per celebrarla.

Panderche, *che vede tutto*, epiteto d' Apollo. Rad. *Derkein*, aver l' occhio penetrante.

Pandiancareri (*Mit. Ind.*), bramini del Tanjaur e del tempio di Cangivaron, i quali ogn' anno compongono il Panjangam. — *V.* Vaidigueri.

Pandiaro (*Mit. Mus.*), capo della religione, e giudice supremo delle Maldive. Egli è il superiore dei Naibi, e l'appello delle loro sentenze viene portato dinanzi al suo tribunale. Cionnono-

stante ei non può giudicare degli affari importanti, senza essere assistito da tre o quattro gravi personaggi che sappiano il Corano a memoria; e che si chiamano *mocuris*. Son essi in numero di quindici, e formano il suo consiglio. Il re soltanto ha il potere di riformare le sentenze di quel tribunale. Questo superiore ha la sua residenza continua nell' isola di Mahè, nè dalla persona del re mai si allontana. — *V.* CATIBI, NAIBI.

** PANDICULARI, giorni in cui sacrificavasi a tutti gli Dei in comune, e che si chiamavano anche *communicarii*, come ne lo dice *Festo*: *Pandicularis dicebatur dies, idem et communicarius, in quo omnibus Diis communiter sacrificabatur.*

PANDIE, festa in onore di Giove; credesi essere così chiamata da Pandione che la istituì. Altri danno a questa festa, non che al suo nome un'altra origine. — *Antol. expl. t.* 2.

1. PANDIONE, figliuolo di Cecrope II, salì al trono d' Atene dopo la morte del proprio padre, verso l' anno 1309 prima dell' Era volgare, e regnò cinquant'anni. Scacciato dal suo regno insieme ai suoi figliuoli dai Metionidi, si rifuggì presso di Pila, re di Megara, del quale aveva la figlia, ed ivi morì di malattia. Ma i suoi figli ritornarono in Atene, e Egeo, loro primogenito, tornò in possesso del regno.

2. — Figliuolo di Erittonio, succedette al proprio padre al trono di Atene, circa 1439 anni prima di G. C. A' suoi tempi fu tale l' abbondanza del frumento e del vino, che diceasi essere Cerere e Bacco venuti nell' Attica. Questo principe fu padre sfortunato; poichè le sue figliuole, ambedue bellissime, furono vittime delle bruttalità di Tereo, suo genero, e non ebbe figli maschi i quali potessero vendicare le ingiurie fatte al padre loro. Ei ne morì d'affanno dopo un regno di quarant' anni. — *Met.* 6. — *Apoll.* 2, *c.* 15. — *Igin. fav.* 48. — *Paus.* 1, *c.* 5.

3. — Figliuolo d' Egitto e di Efestina, ucciso dalla propria moglie Callinice.

* 4. — Re dell' Indie, contemporaneo d' *Augusto*.

5. — Figliuolo di Fineo e di Cleopatra. Suo padre, irritato in forza delle calunnie della sua matrigna, gli cavò gli occhi. — *Apollod.* 3, *c.* 15.

6. — Uno degli eroi greci all' assedio di Troja; ei vi portava l' arco di Teucro, figliuolo di *Telamone*. — *Iliad.* 12.

* PANDIONIDE, una delle tribù d'Atene.

PANDIONIDI, *discendenti di Pandione*, nome patronimico d' Egeo, di Pallante, di Niso e di Lico, figliuoli di Pandione I. — *Demosth.*

PANDISIA, pubbliche allegrezze che aveano luogo in Grecia, nella stagione in cui più non si poteva correre in alto mare lungi dai porti e dalle rade.

PANDOCO, capitano trojano, ferito da Ajace. — *Iliad.* 11.

** 1. PANDORA, nome della prima donna mortale. *Giove*, sdegnato pei moltiplici oltraggi ricevuti dal maligno e destro *Prometeo*, figliuolo di *Giapeto*, il quale fra le altre cose aveva avuto l' ardire di formare un uomo, e di rapire il fuoco celeste onde animare l' opera sua, e volendo il Dio trarne vendetta, immaginò di dargli una donna per compagna. Ordinò a *Vulcano* di formarne una d' argilla, e di presentarla all' assemblea degli Dei. *Vulcano* non fu tardo ad ubbidire; dopo d' averla terminata, e datale una vita simile a quella dell' uomo, *Minerva* si diè pensiero di vestirla e di adornarla con abito di risplendente bianchezza, coprendole il capo d' un velo e di ghirlande di fiori sulle quali pose una corona d' oro. In siffatto apparato, *Vulcano* la vi condusse egli stesso: tutti gli Dei ammirarono quella nuova creatura, e ciascuno volle farle un dono. *Minerva* le insegnò le arti che al suo sesso s'addicono, e specialmente quella di fare la tela. *Venere* sparse intorno ad essa la beltà e la grazia coll' inquieto desio, e colle penose cure. La Dea della *Persuasione* e le *Grazie* le fregiarono il petto di collane d' oro. *Mercurio* le diè la favella coll' arte di legare i cuori per mezzo di lusinghieri penetranti discorsi. Finalmente, avendole tutti gli Dei fatti diversi doni, le venne dato il nome di *Pandora* dalla greca parola *Pan*, tutto, e da *doron*, dono. *Giove*, dal canto suo, le fece dono d' una magnifica scatola ben chiusa, con ordine di presentarla a colui che fosse divenuto suo sposo, quindi incaricò *Mercurio* di condurla a *Prometeo*. Questi, sommamente astuto, e che dall' istante in cui avea rubato il fuoco celeste, non fidavasi degli Dei, non si lasciò dalla bellezza di quella donna abbagliare, e la ricusò insieme alla scatola, e caldamente raccomandò ad *Epimeteo*, suo fratello, di non ricevere nulla per parte di *Giove*; ma *Epimeteo* non fu saggio abbastanza, e appena vid' egli una sì rara bellezza, tutto obbliò, e divenne

sposo di quella. Ebb' egli però ben presto argomento di pentirsi, poichè aperta la scatola fatale, tutti ne uscirono i mali e i delitti di cui cotesto misero universo fu poscia inondato. *Epimeteo* tentò di chiuderla, ma non era più tempo; e non vi rimase se non se la speranza, la quale stava al fondo, e pronta essa pure ad involarsi, restò sugli orli. La speranza conduce l'uomo al fine della vita, e glien rende meno penoso il cammino. — *Esiod. Teog. v.* 570. — *Apollod.* 1, *c.* 7. — *Paus.* 1, *c.* 24. — *Igin. fav.* 14. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 16.

Al dotto pennello di *C. N. Cochin*, siamo debitori della interessante e vaga dipintura che vien posta qui di contro. In questo pregiatissimo lavoro scorgesi *Pandora* appena uscita dalle mani del tardipede Nume: sta essa ritta in piedi ed ignuda in mezzo alle principali Divinità dell' Olimpo, cui venne dal Dio di Lenno presentata. L' umile e modesto contegno di *Pandora* mentre riceve dalle mani di *Minerva* la *conocchia* ed il *fuso*, la piacevole sorpresa che appare sul volto delle circostanti Deità, intente ad osservarla, non che ad arricchirla de' più preziosi loro doni, il disegno, la distribuzione e l' attitudine delle diverse figure componenti questo bel quadro, a prima giunta, ne fan fede del genio dell' artefice il quale nel vero senso della favola mirabilmente cogliendo, con tanta maestria un sì felice gruppo ideò, e dipinse.

(*Mit. Afr.*) Questa favola trovasi anche in Affrica. Tutti i mali erano in una zucca lunga, la quale fu con un colpo di pietra spezzata dal cattivo *Genio*.

2. — Madre di Deucalione e della Terra che provvede a tutti i nostri bisogni.

3. — Figliuola di Eretteo.

4. — Con questo nome, nelle Argonautiche d' Orfeo, è chiamata una delle compagne di Ecate e delle Furie. Il poeta le dà il corpo di ferro e l' ufficio di tormentare gli uomini.

5. — Antico strumento di musica a tre corde, molto somigliante al liuto: alcune persone fanno venire questo nome da *Pan*, Dio dei pastori, e da *doron*, dono, perchè a lui ne viene attribuita l' invenzione. Egli è probabilmente lo stesso che *Panduvia*.

Pandoro, figliuolo di Eretteo, re d' Attica, e di Diogenea, fratello di Cecrope e di Metone, governava l'Eubea.

* 1. Pandosia, città d' Italia, negli Abruzzi, sulla costa Ovest, poco distante dal mare e dai confini della Lucania. Essa era debitrice della sua fondazione ad alcuni Enotrii, i quali ne aveano fatto la capitale del loro stato; era situata sopra un piccolo colle, appiè del quale scorreva un fiumicello chiamato *Acheronte*, d' onde scorgesi che ei portava il nome stesso d' un altro fiume della Tessaglia, ov' eravi pure una città di Pandosia.

Alessandro, re d' Epiro, avea diggià portato una volta la guerra nell' Italia, allorchè nell' anno 527 di Roma, volendo tentare una nuova spedizione, andò a consultare l' oracolo di Dodona dal quale furongli risposti due versi della cui ambiguità fu desso la vittima; poichè dicevasi in essi ch' ei dovea evitare il fiume Acheronte e la città di *Pandosia*, altrimenti vi avrebbe incontrata la morte. Siccome intese egli quell' oracolo nel senso dell' Acheronte della Tesprozia, non vi fece veruna attenzione; quindi i Greci, sempre amanti del maraviglioso, essendo quel principe stato tradito dalle sue truppe, e realmente ucciso al passaggio dell' Acheronte, prestaron fede alla tradizione dell' oracolo. Il corpo di quel re fu, dopo la sua morte, crudelmente oltraggiato. Cionnonostante una donna ottenne dai soldati la metà del cadavere di lui, e lo restituì agli Epiroti pel riscatto del proprio marito e de' suoi figli. — *Strab.* 6.

* 2. — Città dell' Epiro, nell' interno delle terre. — *Just.* — *Strab.*

Pandrosa, la terza delle figlie di Cecrope. Un giorno Minerva affidò a lei ed alle sue sorelle un deposito, e fu dessa la sola che serbossi fedele alla Dea. In ricompensa della sua pietà, gli Ateniesi, dopo la sua morte, le innalzarono un tempio presso quello di Minerva, e istituirono una festa in onore di lei. Dicesi che fu amata da Mercurio il quale la rendette madre di un figlio chiamato Cerice. — *Met.* 24. — *Apollod.* 3. — *Paus.* 1.

Pandrosia, festa ateniese in onore di Pandrosa.

* Pandura. In *Ateneo*, ora trovasi *pandora* ora *pandura* (*pandura e pandurum*). Cionnonostante sembra che fra questi stromenti ei non ponga differenza veruna; e dice soltanto che *Pittagora*, in un trattato sopra il mar Rosso, riferisce che i Trogloditi fanno la *pandura* con quella specie di lauro che cresce nel mare; in questo caso, potrebbe ben essere il flauto da *Polluce* chiamato *ippofordo*.

Parecchi autori danno il nome di *pandura* (*pandura*) o di *pandora* (*pandorium*) alla siringa o zuffolo di *Pane*, a motivo del suo inventore. Altri per *pandora* intendono lo strumento altrimenti chiamato tricordo. Probabilmente la siringa, da alcuni autori chiamata *pandorum*, è quella che al dizionario ragionato delle scienze, ecc., articolo *Pandora*, ha fatto dire che *Pane* fu l' inventore della *pandora*.

Del resto siamo portati a credere che lo stromento a corda, anticamente chiamato *pandora*, *pandura*, *pandurum*, somigliasse al nostro liuto, per le seguenti ragioni.

1.° Perchè il monocordo prova che gli antichi aveano il principio di cotesti istrumenti a corde.

2.° Perchè tutti gl' istrumenti di quel genere hanno incominciato dall' essere guarniti di pochissime corde; e quindi la *pandora* potea ben essere da alcuni chiamata tricordo, vale a dire, a tre corde.

Panduvia, istrumento da fiato del quale *Isidoro* dice che *Pane* è stato l' inventore.

** 1. Pane, uno degli otto grandi Dei, o Dei della prima classe, presso gli Egizii, i quali gli tributavano un culto particolare, ma non gl' immolavano nè capre nè becchi, perchè davano alle loro immagini la faccia e i piedi di quell' animale, adorando sotto questo simbolo il principio della fecondità e della natura. Altri pretendono che l' origine di questa pittura sia che questo Dio, avendo trovato in Egitto gli altri Dei fuggiti dalle mani dei giganti onde non essere riconosciuti, li consigliò a prendere la figura di diversi animali, e che per darne ad essi l' esempio, prese egli quella di un capro. Secondo gli storici, *Pane* era stato uno dei generali dell'armata d' *Osiride*, ed avea con vigore combattuto contro di *Tifone*. La sua armata, essendo stata una notte sorpresa in una valle le cui uscite erano custodite da' suoi nemici, inventò egli uno strattagemma che il trasse dall' imbarazzo. I suoi soldati ebbero ordine di mandar tutti insieme e gridi ed urli spaventevoli, che vennero anche dalle rupi e dalle foreste moltiplicati, di modo che i nemici ne furono sì atterriti, che tosto diersi a precipitosa fuga; locchè dicesi abbia dato luogo di chiamare quella fuga, *terror panico*, quel vano ed improvviso timore che sorprende. *Polieno*, nel suo trattato degli strattagemmi, dice che *Pane* avea inventato l' ordine di battaglia, e la maniera di schierar le truppe in falangi, non che di dare ad un' armata un' ala diritta ed una sinistra, ciò che i Greci ed i Latini chiamano le corna d' un esercito, e che per questa ragione era *Pane* colle corna rappresentato. *Igino* riferisce una ragione per la quale gli Egizii rappresentavano il loro Dio *Pane* sotto la figura di un capro, ragione già da noi riportata più sopra riguardo agli Dei che eransi ricovrati in Egitto, e che, per consiglio di lui, presero le forme di diversi animali. Il detto favoleggiatore aggiunge che quegli stessi Dei, da lui consigliati e con tanto valore difesi, lo collocarono in cielo, ove egli forma la costellazione del capricorno.

Pane era presso gli Egizii in tanta venerazione, che in quasi tutti i templi vedeansi le sue statue, ed era stata altresì in onore di lui edificata nella Tebaide, la città di Chemnide o Chemmis, che significa città di *Pane*, a lui sacra.

Pane non era meno onorato a Menda, il cui nome egualmente significa *Pane* e *caprone*. Comunemente credevasi che egli avesse accompagnato *Osiride* nella sua spedizione dell' Indie. In seguito la favola di *Pane* venne allegorizzata; fu egli preso pel simbolo della natura, secondo il significato del suo nome *Pan*, che vuol dire, *universale*. Dicesi che le corna, poste sulla sua testa, indicano i raggi del sole, che il vivace e rosso suo colore, esprime lo splendore del cielo; che la pelle di capra stellata che ei tiene sul petto, ne mostra le stelle del firmamento; che il pelo di cui è coperta la parte inferiore del suo corpo dinota la parte inferiore del mondo, cioè la terra, gli alberi, le piante, ecc.

* 2. — (*dei Greci*). Presso i Greci era egli il Dio dei pastori, dei cacciatori e di tutti gli abitanti delle campagne, non che il primo dei Fauni o Silvani o Satiri. Gli autori antichi non sono concordi intorno alla sua origine. *Omero* lo fa figliuolo di *Mercurio* e della ninfa *Driope*; il poeta *Epimenide* dice ch' egli era figlio di *Giove* e di *Calisto*, e gemello d' *Arcade*. Secondo *Aristippo*, *Giove* lo ebbe dalla ninfa *Oneide*; e *Apollodoro* pretende ch' ei sia figliuolo di *Giove* e di *Ibrys*, parola greca che significa *oltraggio*, *biasmo*, *prostituzione*. Altri, come *Igino*, *Luciano* e *Servio*, seguendo l' esempio d' *Omero*, lo fanno figliuolo di *Mercurio*, ma gli danno per madre *Penelope*, figliuola d' *Icario*, e poscia moglie d'U-

lisse, re d' Itaca. Narrasi che questa principessa custodiva gli armenti del proprio padre sul monte Taiete o Taigete, allorchè *Mercurio*, divenutone amante, si cangiò in capro, e sotto quella forma giunse a farsi da quella amare. La rendette madre di un figlio che avea dodici piccoli corni sul capo, la carnagione rossa, il naso stiacciato, le coscie di un caprone, colla sua coda, ed i piedi d' una capra. Alcuni autori, fra i quali *Duride* di Samo, pretendono che *Penelope* lo abbia concepito dopo il suo matrimonio, e durante l' assenza d' *Ulisse*, dall' amore de' suoi Proci riuniti, locchè, aggiungon essi, fece dare a quel figlio il nome di *Pane*, che vuol dir tutto. — *Hom. Hymn. in Pane.* — *Epimenid. apud Schol. Theocr. ad Eidyll.* 1, *v.* 123. — *Eidyll.* 4, *v.* 62. — *Eidyll.* 7, *v.* 109. — *Apollod. l.* 1, *c.* 9. — *Hygin. fav.* 224. — *Lucian. Dialog. Mercur. et Pan.* — *Servius, ad Virg. Georg. l.* 1, *v.* 14, *e in* 16 *l.* 2. *Aen. v.* 43. — *Duris apud Tzetzez, ad Lycophr. v.* 772.

Secondo un' antica tradizione riportata da *Pausania*, *Pane* fu nutrito ed allevato da una ninfa d' Arcadia, chiamata *Sinoe*; lo stesso autore dice che era egli venerato dagli Arcadi, come un Dio originario del loro paese. *Omero* narra che la nutrice di *Pane*, spaventata dalla grottesca sua figura, ricusò di allattarlo, e si diè alla fuga; egli aggiunge che *Mercurio* lo ravvolse in pelli d'animali, e lo presentò a *Giove* e agli altri Dei i quali, in veggendolo, non poterono trattenersi dalle risa; *Dioniso* o *Bacco* sen prese specialmente diletto, e gli diede il nome di *Pane*. — *Paus. l.* 8, *c.* 30 *e* 38. — *Homer. Hymn.*

Comunque siasi della sua nascita e del modo con cui fu allevato, d' ordinario rappresentasi colla barba e coi capegli incolti, colle corna, con gambe, piedi e coscie di caprone, in una parola, egli è poco diverso da un Fauno o da un Satiro. Dicesi che *Venere* lo abbia renduto sì deforme, per punirlo d' un giudizio ch' egli avea contro di lei pronunciato.

Pane abitava nei boschi, e sopra i più ripidi monti. Era egli lo spavento delle ninfe, perchè correa presso di loro e facea violenza a quelle ch' ei potea raggiungere. Secondo *Apollodoro*, da lui apprese *Apollo* l' arte di conoscere e di predire il futuro; e ciò avvenne all' epoca in cui *Temide* rendeva gli oracoli a Delfo. A *Pane* viene attribuito l' onore dell' invenzione del flauto pastorale a sette o nove tubi, chiamato *siringa*, nome di una ninfa della quale era egli innamorato. Non avendo potuto farsi amare, perchè dessa avea fatto voto di custodire la propria verginità, già stava egli per prenderla a forza, allorchè gli Dei la trasformarono in canne. Dopo d' aver egli lunga pezza sospirato presso di quelle, alcune ne colse di diversa grossezza, e ne compose il flauto pastorale cui diede il nome della ninfa da lui inutilmente perseguitata. Fu egli più felice con *Pitide* che all' amor suo corrispose, ma *Borea*, divenutone geloso, la precipitò dall' alto d' una rupe; gli Dei, mossi a pietà della sua sorte, in un pino la cangiarono. Quest' albero fu poscia consacrato a *Pane* che amava di portar ghirlande e corone delle sue foglie. Per sedurre *Diana*, dalla quale era stato disprezzato, pres' egli, dice *Nicandro*, la figura di un bianco ariete, e tal metamorfosi gli riuscì: = *Pan, Deus Arcadiae, captam te, Luna fefellit,* = *In memora alta vocans, nec tu aspernata vocantem.* Questo Dio arse altresì per la ninfa *Teo*, e n'ebbe una figlia chiamata *Iringa* o *Siringa* o *Since*. — *Orph. Hymn.* 10. — *Hom. Hymn. in Pan.* — *Euripid. in Iphig. Taur. v.* 1126. — *Apollod. l.* 1, *c.* 9. *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 689. *Id. Fast. l.* 2, *v.* 280. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 392. — *Val. Flacc. l.* 3, *v.* 48. — *Nicander, apud Philargyr. ad Virg. l. c.*

Narrasi che Ercole, viaggiando con *Onfale*, si ritirò con essa in una grotta che era stata loro preparata per passarvi la notte. Rapporto all' avventura, ivi successa a *Pane*, *V.* ONFALE. E a tale proposito riporteremo soltanto i seguenti versi di *Ovidio* (*Fast. l.* 2, *v.* 305): *Veste Deus lusus, fallentes lumina vestes,* = *Non amat, et nudos ad sua sacra vocat.*

Pane ebbe parecchi templi nella Grecia, ma i più rinomati erano nell' Arcadia; ei rendeva gli oracoli in quello che avea sul monte Liceo. Gli Arcadi celebravano delle feste in onore di lui, le quali, dal nome di quel tempio, erano chiamate *Licee*. Presso i Romani quelle feste erano le stesse che le Lupercali. Il re *Evandro*, originario d'Arcadia, ne portò il culto nell' Ausonia o nel paese latino. Eravi onorato sotto il nome di *Fauno* e di *Silvano*; le sue feste erano celebrate con corse in cui alcuni pastori, che altr' abito non avevano, tranne una cintura di pelle di pecora, correvano per le strade armati di sferze con cui percuotevano tutti

quelli che incontravano. Le donne non temevano il loro incontro, anzi ai loro colpi si offrivano, nella persuasione che ciò le rendesse feconde. Nei sacrifizii che si faceano al Dio *Pane*, gli si offriva del miele e del latte di capra; e talvolta gli si immolava un asino: *Caeditur et rigido custodi ruris asellus*, come dice *Ovidio*. — *Fast. l.* 1, *v.* 391; *l.* 2, *v.* 280. — *Virg. Eneid. l.* 8, *v.* 343. — *Gioven. Sat.* 2, *v.* 142. — *Dion Alic. l.* 1. — *Varr. de ling. lat. l.* 5, *c.* 3. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 5. — *Paus. l.* 8, *c.* 30.

Per avere un' idea giusta della maniera con cui gli antichi rappresentavano il Dio *Pane*, basterà di citare i seguenti versi di *Silio Italico*: — *Pendenti similis Pan semper, et imo = Vix ulla inscribens terrae vestigia cornu. = Dextera lascivit caesa Tegeatide capra, = Verbera laeta movens festa per compita cauda = Cingit acuta comas, et opacat tempora, pinus, = Ac parva erumpunt rubicunda cornua fronte: = Stant aures; simoque cadit barba hispida mento, = Pastorale Deo baculum, pellisque sinistrum = Velat grata latus, teneri de corpore damae. = Nulla in praeruptum tam prona et inhospita cautes = In quam non librans corpus, similisque volanti, = Cornipedem tulerit praecisa per avia plantam = Interdum inflexus, medio nascentia tergo = Respicit adridens hirtae ludibria caudae; = Obtendensque manum, solem infervescere fronti = Arcet, et umbrato perlustrat pascua visu.*

I Romani davano a *Pane* il soprannome di *Arcadio*, a motivo del luogo, dal quale era stato loro portato il suo culto: *Arcadio pinus amata Deo*, dice *Properzio* (*l.* 18, 10).

Pane era pur anco soprannominato *Capripes*, a motivo della bizzarra sua conformazione; quindi il testè citato poeta (3, 15, 34) dice: = *Capripedes calamo Panes hiante canunt.*

Liceo e *Tegeo* furono pur soprannomi dati a *Pane*, dai luoghi ove era a lui tributato il più celebre culto.

Probo, nel suo commentario sopra le Georgiche (1, 17), dice che i Latini davano a *Pane* anche il nome di *Inuus*, formato dal verbo *inire*, per la sua inclinazione alla lubricità.

Pindaro (*Ap. Aristid. Orat. Bacc. opp. t.* 1, *p.* 53) chiama *Pane* il più perfetto degli Dei.

I Greci tributavano un culto particolare a *Pane* dopo la vittoria di Maratona, il cui successo alla protezione di lui attribuivano. Come abbiamo accennato dissopra, *Erodoto* (*l.* 6) e *Polieno* (*Stratag. l.* 1, 62) fanno onore a *Pane* dell' invenzione della tattica e della falange.

I capegli e i peli della barba di *Pane* sono dritti ed irti come quelli del caprone. A' tempi di *Luciano*, eransi le genti tanto allontanate dal vero spirito dell' antica mitologia, che *Pane*, *Sileno* ed i Satiri erano riguardati come una truppa di contadini e di pastori dei quali *Bacco*, per accrescere il proprio corteggio, ne avea fatto altrettanti Dei. *Momo* sen duole dinanzi all' assemblea delle Divinità. L' uno, cioè *Pane*, dic' egli, ha le corna, le orecchie, le coscie, le gambe e i piedi di una capra; l'altro, cioè *Sileno*, è vecchio, calvo, camuso e sempre montato sopra di un asino. In quanto ai Satiri, son essi pur calvi, hanno delle orecchie dritte e puntute, con coda in fondo alla schiena. Ciò ne prova la grande influenza che ebbero gli artefici sul culto; poichè i poeti riunivano, o disperdevano indifferentemente a lor grado, sopra tutte le Divinità della famiglia di *Pane*, i caratteri e gli attributi di quel Dio; ma i pittori e gli scultori seguirono un'altra strada. Essi rappresentarono comunemente e *Pane* ed i Satiri colle corna e le orecchie e tutte le parti inferiori della capra, e diedero a *Sileno*, ai *Fauni* ed ai *Silvani* la forma intieramente umana, colla differenza però che i primi aveano talvolta delle orecchie puntute, mentre quelle dei secondi lo erano sempre, che aveano di più la coda in fondo alla schiena, mentre gli ultimi erano come tutti gli altri uomini assolutamente conformati. *Pietre incise del palazzo reale di Francia*, *pag.* 249.

I monumenti autentici del Dio *Pane*, sono molto rari: noi riporteremo tutti quelli citati da *Winckelmann*.

Nel gabinetto del collegio Romano si vede una piccola statua di bronzo rappresentante il Dio *Pane* armato di folgore.

« Il capo delle Divinità d' un rango « inferiore, dice *Winckelmann*, è *Pane*, « che *Pindaro* (nel luogo da noi testè « citato) chiama il più perfetto degli Dei. « Sino ad ora non aveansi giuste idee « di quel Dio; io credo d' aver sco« perto le vere forme del suo volto so« pra una bella medaglia del re *Anti*« *gono*, e che fra poco descriverò. È « una testa coronata di edera i cui trat« ti annunciano della gravità; la folta « sua barba somiglia ai peli di capra;

« d' onde *Pane* chiamasi, *dall' irto* « *pelo.*

« Nel gabinetto del Campidoglio evvi « una testa di questa Divinità, poco « conosciuta e di una grande esecuzione. « È dessa caratterizzata da puntute o- « recchie; ma la barba è meno irta, « e somiglia a quella di alcuni filosofi, « la cui aria meditabonda viene indicata « dagli occhi incavati alla maniera d'*O-* « *mero.*

« Riguardo alla medaglia d' *Antigono* « da me posseduta, e che io ho pub- « blicata, nei miei Monumenti dell'An- « tichità (41), dopo ch' ella apparve « altrove molto mal disegnata, e non « meno male spiegata, alcuni hanno « immaginato che le foglie di edera, « ornanti i capegli del vegliardo, rap- « presentassero delle foglie di giunco; « e, dietro siffatto pensiero, hanno cre- « duto che questa testa figurasse un « *Nettuno*, mentre *Apollo*, assiso sulla « prora del vascello che si vede sul ri- « verso della medaglia, è stato tra- « sformato in *Venere* armata. Io porto « ferma opinione che la testa, di cui « trattasi, ci offra il simulacro del Dio « *Pane*; che *Apollo*, posto sulla prora « del vascello, col Delfino che sta al « dissotto, possa fare allusione a Δελ- « φινιος, uno dei soprannomi di questo « Dio, perchè erasi trasformato in Del- « fino, allorquando sopra una nave cre- « tese condusse la prima colonia in « Delo. Quindi *Euripide* chiama *Apollo* « Πόντιος, vale a dire, il Dio del mare, « che conduce sui flutti i suoi cavalli « attaccati al carro (*Euripid. Androm.*, « *v.* 1009). Perciò siccome gli Ate- « niesi attribuivano al Dio *Pane* la vit- « toria di Maratona, potrebbe darsi che « la nostra medaglia fosse stata coniata « in memoria d'un navale combatti- « mento, del cui felice successo il re « *Antigono* abbia creduto d'esserne de- « bitore all' assistenza di *Pane* e di « *Apollo.*

« Un bronzo antico della collezione « di *Stosch*, rappresenta un Fauno, o per « meglio dire, il Dio *Pane* che sta suo- « nando la zampogna dinanzi ad un' ara, « ove scorgesi del fuoco acceso, al « dissopra dell' ara evvi una stella, e « dinanzi un capro ritto sui piedi di « dietro, e che con quelli davanti a « quell' ara si appoggia; tutto all'intorno « veggonsi i dodici segni del zodiaco. « Gli antichi riguardavano il Dio *Pane* « siccome il tipo dell' Universo; e *A-* « *pollo* e *Pane* erano adorati siccome una « stessa Divinità, per la medesima ragione « che le corna ed i peli di quest' ultimo « erano riguardati come i raggi del sole. « Anche il *Grifone* era il simbolo di « *Pane*, come d' *Apollo*, e l' armonia « dell' universo era regolata al suono « del flauto di *Pane*: *Harmoniam mundi* « *pulsans, amante jocos cantu.* (*Orph.* « *hymn. Pan.*).

« Quest' è dunque la ragione per cui « il Dio *Pane* era collocato in mezzo « del zodiaco. La zampogna o il flauto « ch' egli suona, secondo *Macrobio* « (*Saturn. l.* 1, *c.* 22, *p.* 251), si- « gnifica l' ineguaglianza dell' operazione « del sole. Il fuoco sull' ara, secondo « *Pausania* (*l.* 8, *p.* 677, *lin.* 24), « indica il fuoco eterno che a lui con- « sacravasi. Lo stesso soggetto trovasi « sopra alcune pietre incise del gabi- « netto del re di Francia (*Mariette* « *t.* 2, *tav.* 45), e nel museo di Fi- « renze. — *Mus. Florent. l.* 2, *t.* 88. « N.° 3. »

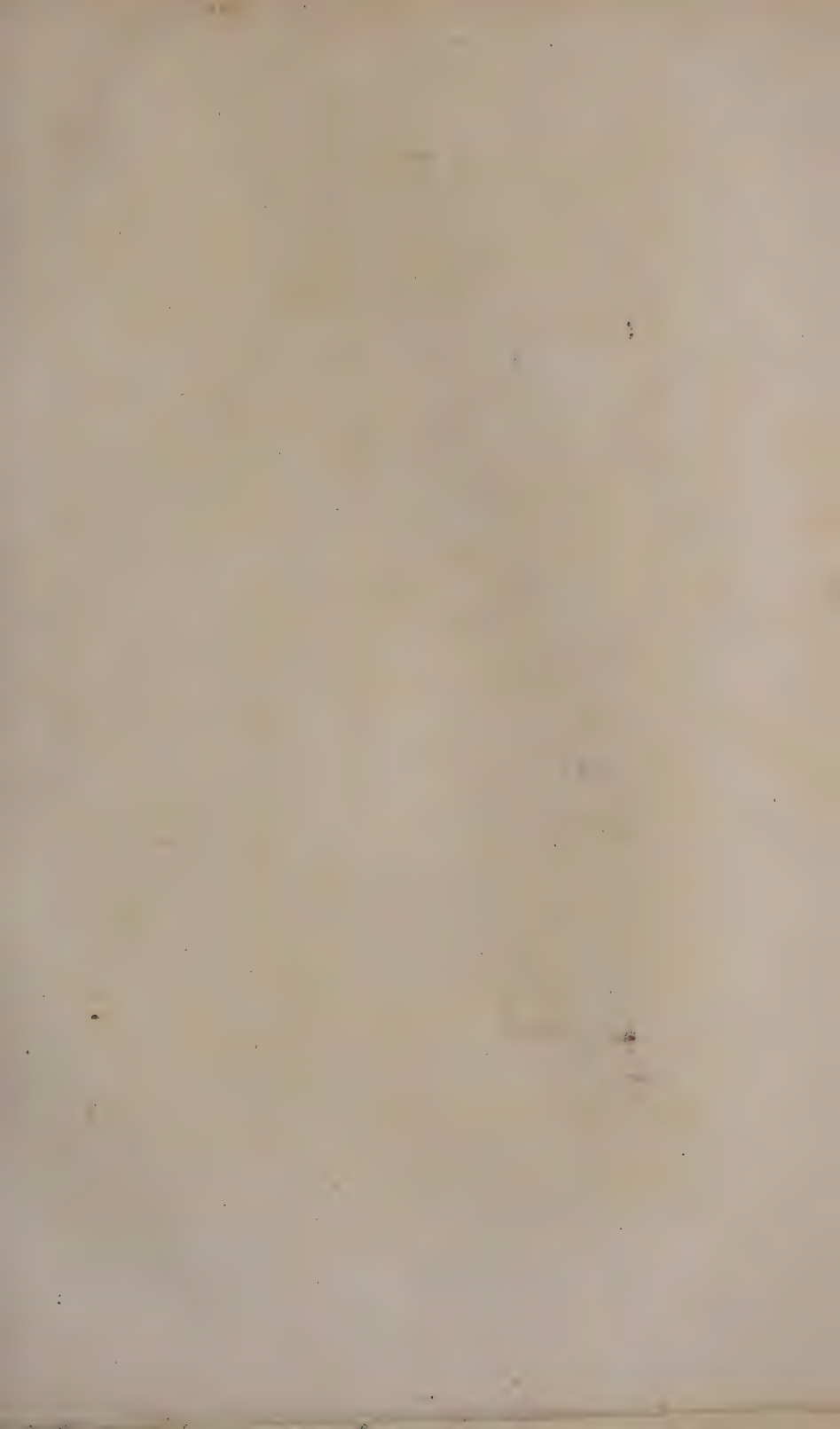
Sopra una pasta antica della collezione medesima, appare *Sileno* coronato di edera, vestito alla foggia dei filosofi, camminando appoggiato ad un bastone, e portante un vaso in mano. Ei somiglia a quello che vedesi, ancor più ubbriaco, sopra una pasta di *Bellori* (*Lucern. Ant. p.* 11, *fig.* 21). Conviene osservare, a tale proposito, che il *Pane* in marmo del Campidoglio, e due altri *Pani* della medesima forma e grandezza della villa del cardinale *Alessandro Albani*, sono ravvolti in un panneggiamento o manto che sino alle coscie li cuopre.

Sopra una corniola, un Satiro, o per dir meglio, il Dio *Pane*, insegna a suonare il flauto al giovane *Olimpo*. Il soggetto medesimo (*Maffei Racc. di statue*, *tav.* 64) si vede parecchie volte ripetuto in marmo a Roma; e lo è eziandio di una delle migliori pitture antiche d' *Ercolano*. — *Pitt. d' Ercolano*, *tav.* 9.

Sulla medaglia degli Arcadi, di Megalopoli, il Dio *Pane* vi è posto seduto.

La fig. 4 della tavola CXXXII di questo volume ci offre *Pane*, Dio dei pastori; a' suoi piedi evvi un *cane*, simbolo della vita pastorale: tre *Ninfe*, tengono delle canne: forse il lato che è rotto portava l' immagine d' *Ercole*. Al basso leggesi INFIS . AVG . ES . I . M . P . (*alle Ninfe auguste*); vale a dire, *protettrici della casa dell' imperadore.* — *Paciaudi Monum. Pelop.* 230.

Una moneta degli Olimpi da noi posta sotto il n.° 6 della tav. CXXXIII.

Giac. Iordaens dip. G. Carattoni inc.

PANE

ne mostra *Pane* imberbe e nudo, e assiso sopra uno *scoglio*: ei tiene nella destra mano il *pedum*, ossia baston pastorale; a' suoi piedi evvi una *siringa*, presso la quale leggesi ΟΛΥΜ: dinanzi a lui scorgesi un monogramma che significa *Arcadia*. — *Hunter, Num. pop. et Urb. tab.* 7, *num.* 4.

Una moneta della famiglia *Vibia* (*Morell. Fam. Vibia*), posta sotto il n.° 7 della or or mentovata tavola, rappresenta la testa di *Pane* con un *pedum* (baston da pastore), al basso leggesi PANSA.

Degna di somma lode crediamo la dipintura da noi posta qui dicontro rappresentante il Dio *Pane*, ed alla quale diè vita il genio felice del celebre *Jacopo Jordaans*, pittore nato in Anversa nel 1594. In questo bel lavoro ei ci offre il capripede Nume, allorchè ridente è assiso all' ombra d' amico faggio, sta le ore tranquillamente passando, e collo stromento ch' ei tiene in mano, di quando in quando, dalla maschia sua gola dolci e graziosi suoni va egli traendo. Le mandre, intorno a lui raccolte, parte la fresca erba cogliendo, parte con festeggiante piè battendo il suolo, sono intente ad ascoltarne la divina melodia.

Jacopo Jordaans, allo stile di *Tiziano*, di *Paolo* Veronese e del *Bassano*, cui era sommamente affezionato, accoppiò eziandio lo studio della natura, e coll' assidua sua applicazione si formò egli una gran maniera per la quale fra i più distinti maestri dell' arte fu esso annoverato. La perfetta intelligenza del chiaro-scuro, il vigoroso e vivace colorito, la varietà, l' espressione che regnano in tutto codesto quadro, e le figure che sembran muoversi e di rilievo, ad evidenza ci mostrano che non senza ragione, le opere uscite dal suo pennello destar doveano qualche gelosia nel cuore dell' illustre ed immortale *Pietro Paolo Rubens*.

Termineremo questo articolo col riportare alcuni cenni intorno alla favola del *Gran Pane*, seguendo le tracce di *Plutarco* nel suo trattato degli oracoli già cessati.

Trovandosi il vascello del pilota *Tamo* presso alcune isole del mare Egeo, improvvisamente cessò il vento. Tutte le persone del vascello erano ben deste e quasi tutte se la passavano bevendo insieme, allorchè tutto ad un tratto udirono una voce che veniva dalle isole, e chiamava *Tamo*. Questi si lasciò due volte chiamare senza rispondere, ma alla terza finalmente non potè resistere. Quella voce gli comandò, che appena foss' egli arrivato in un certo luogo, dovesse ad alta voce gridare che il *Gran Pane* era morto, non vi fu alcuno che non rimanesse colto di terrore e di spavento. Stavasi deliberando se *Tamo* dovesse obbedire; ma egli stesso conchiuse che, allorquando fossero giunti al luogo indicato, se eravi vento bastante per proseguire il cammino, non era necessario di dir nulla; ma che se fossero stati ivi trattenuti da troppa calma, era d' uopo d' eseguire l' ordine ricevuto. Non mancò diffatti di sopraggiungere la calma nell' accennato luogo; ond' egli tostamente si diede a gridare ad alta voce, essere morto il *Gran Pane*. Appena ebbe terminato di parlare, da tutte le parti udironsi gemiti e pianti come d' un gran numero di persone da tal nuova sorprese ed afflitte. Tutti coloro che trovaronsi nel vascello, furono di tale avventura testimonii; a poco a poco se ne sparse la voce sino a Roma; e avendo l' imperadore *Tiberio* voluto vedere *Tamo* in persona, unì alcuni dotti, per apprendere da loro chi fosse il *Gran Pane*, e fu concluso esser egli il figliuolo di *Mercurio* e di *Penelope*... Quello che narra questa storia in *Plutarco*, asserisce d' averla intesa da *Epitersete*, suo precettore di grammatica, che all' istante in cui avvenne un tal fatto, trovavasi nel vascello di *Tamo*.

Ove il lettore bramasse di conoscere le filosofiche riflessioni fatte sopra la storia anzidetta di *Tamo*, potrà rivolgersi alla storia degli oracoli (1, *c.* 4) del sig. *Fontanelle*.

* 1. Panea. Siccome *Plinio* non conosce città la quale porti il nome di *Panea*, ma soltanto una provincia che avealo preso dalla fontana *Panea* ove il Giordano ha la sua sorgente, e che lo avea comunicato alla città di Cesarea, così *Ardoino* conchiude che *Panea* è il nome della provincia in cui era stata edificata la città chiamata *Cesarea* di *Filippo*. Egli perciò conviene che quella città fu chiamata *Cesarea Panea*, dal nome della fontana, e a tale proposito ci riporta un' iscrizione di *Marc-Aurelio* ove leggesi: ΚΑΙΣ. ΣΕΒ. ΙΕΡ. ΚΑΙ. ΑΣΥ. ΥΠ. ΠΑΝΕΙΩ. Quindi finisce col dire, che la provincia *Panea* sembra aver preso il suo nome dalla fontana e dal monte d' ond' essa sorte; imperocchè *Eusebio* dà a quel monte il nome di Πανεῖον, vale a dire, il monte *Panius* o *Panium*.

* PANEBI, popoli dell' Affrica, secondo *Stobero* citato da *Ortelio*, abitanti nella Libia.

** PANEGIRIACHI, magistrati che presiedevano alle feste solenni e ai giuochi *panegirici*. Secondo *Filostrato*, erano chiamate *panegiriche* alcune assemblee, ed alcune feste o specie di fiere che di cinque in cinque anni avevano luogo in Atene.

* PANEGIRICO, discorso pubblico fatto in lode di una persona distinta, e per virtù e per grandi gesta illustre.

Questa parola viene dal greco esprimente *tutto* ed *assemblea*, perchè altre volte, presso i Greci, i *panegirici* erano pronunziati nelle pubbliche e solenni cerimonie, nell' occasione di alcuni giuochi o di alcune feste cui sempre accorreva un gran concorso di popolo.

Gli antichi, affine di rendere i *panegirici* più solenni, avevano l' uso di cominciarli dall' elogio della Divinità in onor della quale celebravansi le feste o i giuochi; poscia passavasi alle lodi del popolo o del paese che li celebrava, poscia a quelle dei principi o dei magistrati che vi presiedeano, e finalmente l' oratore nominava gli atleti e i vincitori che negli esercizii del corpo aveano riportato il premio.

1. PANEGIRIDE, festa o fiera quinquennale presso i Greci, cui accorrevano tutti i popoli vicini, e nella quale celebravansi dei giuochi.

* 2. — Assemblea dei Greci che alle fiere dei Romani esattamente corrispondeva.

* PANEGIRISTA. Nelle greche città così chiamavasi un magistrato, il quale a nome dei popoli raccolti celebrava le feste e i giuochi ordinati in onore degli Dei e degli imperadori, e che era incaricato di fare le arringhe, e gli elogi dinanzi all' assemblea. Era egli lo stesso che il *panegiriaco*.

PANELLENIE, feste in onore di Giove, istituite da Eaco, e rinnovate da Adriano, alle quali dovea tutta la Grecia partecipare. — *V.* il seguente articolo.

** PANELLENIO, soprannome di *Giove*, il quale significa *protettore di tutta la Grecia*. L' imperatore *Adriano* fece edificare in Atene un tempio a *Giove Panellenio*, e sotto questo nome pretendeva egli d' indicare se stesso. Egli istituì nel tempo stesso delle feste e dei giuochi chiamati *panellenii* che tutta la Grecia dovea celebrare in comune. Allorquando l' Attica fu desolata da una grande siccità in punizione della morte di *Androgeo*, *Eaco*, secondo *Pausania*, intercesse pei Greci, offrendo dei sacrifizii a *Giove Panellenio*, d' onde sembra che questo nome sia molto più antico di *Adriano*, e che quel principe, come nell' antecedente articolo riferisce il francese compilatore, altro non abbia fatto fuorchè rinnovarlo, e riedificare un tempio che altre volte esisteva in Atene.

PANELLENION, soprannome di Bacco.

* PANEMO o PANEMOS, così chiamavasi il nono mese dei Macedoni, dei Greci d' Asia, degli abitanti d' Efeso, di Pergamo, ecc., il quale per la maggior parte corrispondeva al nostro mese di giugno. Il mese *Panemo* era il nono dell' anno dei Siro-Macedoni, degli abitanti d'Antiochia, di Gaza, di Smirne, degli Arabi, ecc., e corrispondeva al mese di luglio. Era esso eziandio il nono mese dei Tirii, ma non corrispondeva che al mese d' agosto; e al mese di settembre, presso i Sidonii, ed i Lici, presso i quali era altresì il nono mese dell' anno. Per gli Achei, era il settimo, e corrispondeva al mese di luglio; l' ottavo pei Tebani e pei Beoti, e al mese d' aprile corrispondeva. A Corinto era l' ottavo mese dell' anno, al mese d' agosto dell' anno Giulio corrispondente. — *Fabricius*, *menolog.* *p.* 42, 44, 46, 47, 48, 58, 60.

PANERO, pietra preziosa che, secondo *Plinio*, rendea le donne feconde.

* PANETOLIO (*Panetolium*), nome dell' assemblea generale degli Etolii. — *Tit. Liv.* 31, *c.* 29; *l.* 35, *c.* 32.

* 1. PANEZIO, uno de' più celebri filosofi della stoica setta, nato nell' isola di Rodi l' anno 138 prima di G. C.; i suoi antenati aveano comandato le armate dei Rodii. Ebbe egli per precettore *Antipatro* di Tarso; visitò, e frequentò la rinomata scuola degli stoici in Atene. Gli Ateniesi offrirongli il diritto di cittadinanza, ma egli li ringraziò, dicendo che un uomo modesto doveasi di una sol patria contentare. *Zenone*, fondatore del portico, vale a dire, della setta degli stoici, avea ricusato lo stesso onore, temendo di spiacere ai suoi concittadini.

Panezio si portò in Roma. La nobile romana gioventù corse alle sue lezioni: narrasi che avendogli un giovane romano domandato, o seriamente o per derisione, se al saggio era permesso di divenire amante d' una donna, ei rispose, *riguardo al saggio*, *la quistione è grande*, *abbiamo bisogno di molto tempo per esaminarla*; *ma per voi e*

per me che siamo cotanto dalla saggezza lontani, niente ci resta a far di meglio, fuorchè difenderci dall' amore per quanto ne sarà possibile.

Fra i suoi discepoli, ei contò i *Scipioni* e i *Lelii*; accompagnò *Scipione* nelle diverse sue spedizioni, e fu il solo da cui volle essere quel *Scipione* medesimo accompagnato, allorchè il senato lo nominò ambasciadore presso i popoli ed i re d' Oriente, alleati della repubblica. *P. Affricani historiae loquuntur, in legatione illa quam obiit, Panaetium unum omnino comitem fuisse* (*Cic. Accad. Quaest. l.* 4). *Panezio* si acquistò presso di *Scipione* un credito che non riuscì inutile ai Rodii suoi compatriotti.

Panezio voleva essere utile al mondo col pubblicare il suo trattato *dei doveri dell' uomo*, del quale ha fatto uso *Cicerone* nel libro chiamato *de Officiis.* Il conto che *Cicerone* faceva di quell' opera di *Panezio* è ben atto a farne provar dispiacere della sua perdita, come di tante altre composte dal medesimo autore:

> ..... *Nobiles*
> *Libros Panaetii*

dice *Orazio.* In una memoria dell' abbate *Sevin*, sulla vita e sulle opere di *Panezio*, inserita nel decimo tomo della raccolta dell' accademia dell' iscrizioni, si può vedere l' enumerazione delle diverse sue opere. Sommamente vantasi il talento ch' egli aveva d' accoppiare nelle sue opere, come fece poscia *Cicerone*, il piacevole all' utile; la bellezza, l' eloquenza dello stile allo solidità del raziocinio, e l' esempio di lui viene opposto a quello dei primi scrittori del portico, *Cleante* e *Crisippo*, accusati di durezza, e di sterilità negli scritti e nei costumi. *Quam illorum tristitiam atque asperitatem, fugiens Panaetius, nec acerbitatem sententiarum, nec disserendi spinas probavit: fuitque in altero genere mitior, in altero illustrior. — Cic. de finib. l.* 4, *n.°* 78, 79.

Non si ha esatta cognizione dell' epoca precisa, in cui *Panezio* cessò di vivere; è noto soltanto ch' egli sopravvisse trent' anni alla pubblicazione del suo trattato dei doveri dell' uomo, e che per conseguenza egli ha goduto della sua gloria.

* 2. — Tiranno di Lentini città della Sicilia, il quale vivea verso l' anno 613 prima di G. C. — *Polyoen.* 5.

1. Panfago, *che divora tutto*, soprannome di Bacco.

2. — Uno dei cani d' Atteone. — *Met.* 3.

* 3. — Soprannome d' *Ercole*, che pur esso significa *colui che tutto mangia.* Questo soprannome gli fu dato per la grande sua voracità. — *V.* Polifago.

Panfane, *risplendente*, epiteto di Vulcano, Dio del fuoco. Rad. *phainein*, brillare.

Panfede o Pefredo, figliuola di Forco e di Ceto.

1. Panfila, figliuola di Racio e di Manto.

2. — Figliuola d' Apollo, alla quale si attribuisce l' invenzione dell' arte di ricamare in seta.

* 3. — Donna greca che vivea sotto il regno di *Nerone*, compose una storia generale, divisa in trentatrè libri, e della quale gli antichi faceano gran caso. Quell' opera non ci è pervenuta.

1. Panfilia, ragguardevole provincia dell' Asia Minore che d' ordinario comprendesi colla Pisidia che ne occupava la parte settentrionale. La Panfilia da principio chiamavasi Mopsopia, aveva al Sud il Mediterraneo, ed estendevasi sulla costa, dal monte Climace che all' Ovest la seperava dalla Caria, sino alla catena dei monti che all' Est, dalla Cilicia la dividevano; dalla parte del Nord avea la Frigia. — *Strab. l.* 14. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 2, 13 e 14. — *Paus. l.* 7, *c.* 3. — *Stat. Sylv. l.* 1; *Sylv.* 4, *v.* 77. — *Plin. l.* 5, *c.* 26.

* 2. — Nome d' una città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

1. Panfilo, uno dei figliuoli d' Egitto, ucciso dalla Danaide Demofila.

2. — Figliuolo d' Egimio, re di Doride e fratello di Dimante, perdette la vita col proprio fratello a motivo d' un' irruzione che fecero gli Eraclidi nel loro paese; due tribù di Spartani aveano da cotesti due fratelli preso i nomi di *Panfilide* e di *Dimantide.*

* 2. — Pittore greco contemporaneo di *Filippo* re di Macedonia, si distinse fra i suoi rivali per una profonda cognizione della letteratura la quale gli servì a dare maggior nobiltà e più grazia ai suoi quadri. Ei fece ordinare con editti a Sicione e poscia in tutta la Grecia che solo i figli dei nobili avrebbero potuto esercitarsi alla pittura, e che sarebbe proibito agli schiavi di occuparsene. Fondò egli una scuola dell' arte sua in Sicione, e fra il numero de' suoi allievi contò *Apelle.*

* 3. — Figliuolo di *Neoclide*, discepolo di *Platone*. — *Diog.*

PANFILOGE, moglie dell' Oceano, la quale ebbe da lui due figliuoli, Asia e Libia, che diedero il loro nome ai due paesi così chiamati.

PANFO, poeta ateniese che viene riguardato come il primo che abbia composto un inno in onore delle Grazie.

PANGA (*Mit. Afr.*), idolo dei Negri del Congo. Egli è un bastone a forma di alabarda, con una testa scolpita, e dipinta di rosso.

PANGEA, montagna della Grecia, nella Tracia, contigua a Rodope, ove Licurgo, re dei Traci, fu posto in pezzi. Su questa montagna Orfeo rendette gli animali e le foreste sensibili alla melodia de' suoi concenti, e della incantatrice sua lira. *Erodoto* dice che la montagna Pangea era di miniere d' oro e d' argento feconda. — *Ovid. Fast.* 3. *Georg.* 4. — *Erodot.* 3, *c.* 16, *e l.* 7, *c.* 113. — *Tucid.* 2. — *Lucan. l.* 1, *v.* 679; *l.* 7, *v.* 482. — *Igin. poet. astr. l.* 2, *c.* 7. — *Pindar.* 8, 4. — *Pyth. v.* 120. — *Euripid. in Bacch. v.* 560.

PANGIANI (*Mit. Ind.*), sacerdoti indiani. — *V.* RAULINI.

PANGOUMÈ OUTRON (*Mit. Ind.*), festa che celebravasi nel tempio di Siva, nel mese di marzo in onore della Dea Parvadi, sposa di lui.

PANI, i Satiri che riconoscevano Pane pel loro capo. Erano gli Dei delle foreste, dei campi e dei cacciatori.

1. PANIA, soprannome di Minerva venerata in Argo.

2. — Nome della Spagna. Avendo Bacco raccolto un' armata di Pani e di Satiri, sottomise l' Iberia Europea, e vi lasciò Pane per comandare. Questi le diede il suo nome, e la chiamò Pania, donde venne poscia il nome di Spania. — *V.* SPAGNA.

PANIANGAM (*Mit. Ind.*), almanacco dei Bramini, ove sono indicati i giorni fasti e nefasti, e del quale servonsi gli Indiani per regolare la loro condotta. Se il giorno in cui han eglino qualche importante affare da intraprendere, è indicato come nefasto, scrupolosamente si astengono dal fare verun passo, locchè di sovente fa perder loro le migliori occasioni. Riguardo a quest' articolo, la superstizione è spinta a tale, che nel Paniangam vi sono dei giorni in cui il bene ed il male non durano che per poche ore. Evvi eziandio un Paniangam particolare indicante le felici od infelici ore del giorno e della notte.

** PANIASI, antico poeta greco, zio dello storico *Erodoto*, in un poema cantò *Ercole*, in un altro gl' Ionii, e fu generalmente stimato. Da quanto riferisce *Ateneo*, questo greco poeta consacra il primo bicchiere di vino alle *Grazie*, al *Riso* e a *Bacco*; il secondo, a *Venere* ed a *Bacco*; il terzo all' *Ingiuria* ed alla *Violenza*, allegoria della quale non è difficile rilevare il senso. Credesi che questo poeta fosse contemporaneo d' *Omero*: gli uni lo fanno nascere a Samo; gli altri pretendono ch' ei sia nato a Alicarnasso. Era egli molto versato nell' arte di predire il futuro. Credesi che *Ligdami*, re di Caria, e nipote della rinomata *Artemisia*, lo abbia fatto morire. Tutti coloro che vogliono penetrare nei segreti dell' avvenire, sono quasi sempre sospetti ai tiranni; e *Ligdami* o *Ligdamide* non si fece scrupolo veruno d' immolare alla propria sicurezza un uomo il quale, col favore delle sue predizioni, potea destare dei movimenti nello stato. *Apollodoro* dice che *Paniasi* fu risuscitato da *Esculapio*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 20 *e* 27. — *Aten. Dipn. l.* 2. — *Quint. l.* 10, *c.* 1. — *L. Gyrald. de Poet. Hyst. Dial.* 3.

PANJACARTAGUEL (*Mit. Ind.*), vale a dire, le cinque potenze ossia i cinque Dei. Così gl' Indiani esprimono i cinque elementi che generati dal Creatore, concorrono alla formazione dell' universo. Dio, dicon essi, trasse l' aria dal nulla. L' azione dell' aria formò il vento; dall' urto dell' aria e del vento nacque il fuoco. Quest' ultimo, nel ritirarsi, lasciò un' umidità dalla quale l' acqua trae la sua origine. Dall' unione di queste potenze risultò una feccia; e il calore del fuoco ne compose una massa che fu la terra.

** PANICO (*Terrore*) (*V.* PANE). Così chiamansi, dice *Pausania*, i terrori che non hanno verun fondamento reale, perchè si riguardano come ispirati dal Dio *Pane*. Avendo *Brenno*, fatta una irruzione nella Grecia alla testa di numeroso esercito di Galli, nell' anno secondo della 120 Olimpiade, si avanzò fino a Delfo. Essendosi gli atterriti abitanti rifuggiti presso l' oracolo, il Dio dichiarò loro che nulla avevano da temere, e ch' egli di tutta la sua protezione gli assicurava. Diffatti, continua lo storico, vidersi improvvisamente alcuni evidenti segni dell' ira del cielo contro i barbari. Imperocchè, in primo luogo, tutto il terreno dalla loro armata occupato, fu scosso da violento tremuoto, poscia ebbe luogo il

fragor del tuono da continui lampi accompagnato, i quali non solo atterrirono i Galli, ma impediron loro eziandio di udire gli ordini dei loro generali. Frequentemente sovr' essi cadea la folgore, che non solo uccideva colui che n' era colto, ma un' infiammata esalazione comunicavasi a tutti quelli che stavangli d'attorno, e insieme alle armi loro gl' inceneriva. Ma più disgustosa fu per essi la notte, poichè furon presi da *panico terrore*; l' orribile oscurità della notte destò in essi un falso allarme; lo spavento da principio s' impadronì d' un piccolo numero di soldati, i quali credettero d' udire uno strepito di cavalli, e d'aver l'inimico alle calcagna; ma ben tosto si comunicò agli altri, e sì generale divenne il terrore, che tutti brandiron l' armi, e, dividendosi in parecchi squadroni, battevansi fra loro, e a vicenda s' uccidevano, credendo d' essere alle mani coi Greci.

Un tale inganno, ch' altro non poteva essere, fuorchè un effetto dell' ira degli Dei, prosiegue *Pausania*, durò tutta la notte, e cagionò ai barbari una perdita di più di dieci mila uomini.

Dicesi che questa espressione, da quanto riferisce *Polieno*, nel suo trattato dei strattagemmi, sia fondata sopra di *Pane*, uno dei capitani di *Bacco*, il quale pose in rotta i nemici, mediante un grande strepito ch' ei fece fare ai suoi soldati i quali combattevano in una valle, ove aveva egli osservato esservi da più luoghi ripercossa l' eco, la qual cosa fece credere ch' essi fossero in numero molto maggiore; di modo che i nemici, senza combattere, si posero in fuga. Da ciò venne che tutte le paure senza fondamento, furono poscia chiamate *terrori panici*; e ciò diè luogo eziandio alla favola che la ninfa *Eco* sia stata amata dal Dio *Pane*.

Secondo il parere di altri, questa espressione deriva da essere stato *Pane* il primo che, nella guerra dei Titani contro di *Giove*, sparse il terrore nel cuor de' Giganti. *Teone*, interprete del poeta *Arato*, dice che ciò avvenne, facendo un forte strepito con una marina conca, di cui servivasi come di tromba, e della quale era egli inventore. *Nonio* (*Dionysiac.* 10) arma anch' esso il Dio *Pane* d' una sferza che eccita al furore — *Ang. Poliziano Miscell. c.* 18.

Vi sono degli autori i quali pretendono che *panico* si dica per *punico*, e che *terror panico* venga da uno spavento che si destò in Cartagine, e che tutta la città pose in iscompiglio.

* 1. PANIERE, in latino (*Calathus*) in greco (καλαθος), specie di cesta che portava *Cerere* sul capo, e che si vede nei tipi delle medaglie di *Salonina*, colla leggenda CERER. AUG. ed era il simbolo della fecondità della terra. Questa parola indicava altresì una tazza od un vaso in cui i pastori raccoglievano il latte ch' eglino spremevano dalle pecore e dalle giovenche, e nel quale versavano poscia il vino per beverlo. *Marziale* ha fatto su questa specie di vaso il seguente graziosissimo distico: = *Nos Satyros, nos Baccus amat, nos ebria tigris = Perfusos domini lambere docta pedes.*

Plinio lo paragona al giglio che va sempre dilatandosi: *Ab angustiis in latitudinem paulatim se se laxantis effigie calathi.* Tali erano i *panieri* che le *Canefori*e portavano nelle feste di *Minerva*, ed in cui erano rinchiuse le cose sacre, destinate ai misteri di quella Dea. Forse conviene distinguere il *paniere* dal *modio*, sulle teste delle egizie Divinità, pel dilatamento del primo, e per lo stringimento del secondo. Del resto ben distintamente scorgesi sopra una medaglia spiegata dal sig. *Fontenei* (*Mem. dell' Accad. delle belle lettere tom.* 5), ove egli è collocato sulla testa di *Minerva*. — *Iliade*.

* 2. — (*di Minerva*). I sacerdoti non hanno meno celebrato il *paniere* di *Minerva* di quello che la sua conocchia. Ivi, dicon essi, la Dea poneva i gomitoli di lana ch' essa avea filato colle immortali sue mani. *Virgilio*, parlando di *Camilla*, regina dei Volsci, dice: = . . . *Non illa colo, calathisve Minervæ = Foemineas assueta manus.*

Cotesta specie di *paniere*, che *Plinio* (*l.* 21, *c.* 5), come abbiamo osservato nell' antecedente articolo, paragona al giglio, le cui foglie vanno dilatandosi, a misura che s' innalzano, e che d' ordinario era fatto di giunchi, o di legno assai leggero, serviva alle operaje per riporvi le loro lane, ed era specialmente consacrato a *Minerva*, Dea delle arti, sotto la cui protezione i Trojani credeansi destinati a coltivarle in una profonda pace. — *V.* CALATO.

PANIONIE, festa in onore di Nettuno, istituita dalle colonie Joniche, sul monte Micale, in onore di Nettuno Eliconio, e sul quale ogn' anno radunavansi gli Jonii per offrire un sacrificio, e celebrarvi la festa cui essi appellavano panionie, vale a dire, di tutta l' Jonia. Ciò che merita d' essere osservato in questa festa, si è, che se la vittima

muggiva prima del sacrificio, quel muggito era risguardato siccome un presagio del favore speciale di Nettuno. — *Strab.* 1, *c.* 148; *l.* 14. — *Mela* 1, *c.* 17. — *Erodot.* 1, *c.* 41.

Pellegrini ha pubblicato una medaglia autonoma di *Smirne*, sulla quale sembra essere fatta menzione delle Panionie.

Panionio, città dell' Jonia, situata sulla spiaggia del mare, presso di Efeso e di Samo, e dove radunavansi i deputati delle dodici principali città dell' Asia Minore, cui vennero poscia aggiunti quelli eziandio di Smirne la quale fu la tredicesima. Eccone i nomi: Efeso, presentemente chiamato *Ajasalouck*; Mileto, in oggi *Palatscha*; Mio e Lebedo, da lungo tempo distrutte; Teo, villaggio appellato *Segest*; Colofone e Priene, che più non si vedono; Focea, presentemente *Pataea Soja*; Eritre, ora villaggio di *Gesmè*; Clazomene, villaggio di *Vourla* o di *Kelisman*; Chio, Samo e Smirne le quali conservarono l' antico lor nome.

L' assemblea di queste città chiamavasi *Panionia*, parola composta da πᾶν, tutto, e da ωνία, Jonia, come chi dicesse *Assemblea di tutta l'Jonia*. Vi si celebrava una festa in onore di *Nettuno* (*V.* Panionie), la quale sussisteva ancora ai tempi dell'imperadore *Treboniano Gallo*, vale a dire, l' anno 251 di G. C., epoca in cui quelle tredici città erano ancora unite. Abbiamo una medaglia di quel principe, sulla quale è rappresentata la festa, per mezzo d' un' ara, presso cui sta il toro che debb' essere immolato, e che è circondato da tredici figure, ciascuna delle quali sembra portare una face.

* Panionione, nome del monte su cui gl' Jonii celebravano la festa di cui abbiamo parlato all' articolo Panionie.

Panischi, *piccoli Pani*, Dei campestri che, tutt' al più, erano creduti della statura de' Pigmei.

1. Panium, nome d' una caverna di Siria, situata nel monte Paneo, presso la sorgente del Giordano. Ivi *Erode il Grande* fece edificare un tempio di marmo bianco in onore d' *Augusto*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 2. — Promontorio dell' Europa, sulla costa del Bosforo di Tracia. — *Dion. di Biz.*

* Panneggiamenti. *Plinio*, riguardo ai *panneggiamenti*, dice: *Graeca res est nihil velare: at contra Romana ac militaris thoraces addere. Mariette* (*t.* 1, 66) osserva che la maggior parte delle statue lasciateci dai Greci, sono d' ordinario ignude. Se eglino facean uso di qualche *panneggiamento*, esso non copriva se non se una piccolissima parte della figura. Essi riguardavano i vestimenti come una conseguenza dei bisogni assoluti dell' umana vita; e sopra tal fondamento, nè gli Dei, nè gli uomini celebri, i quali, secondo la loro opinione, partecipavano della Divinità, non doveano comparire se non se ignudi. Da ciò viene che sulle pietre incise, come pure sugli altri monumenti, trovansi ben di rado delle figure intieramente abbigliate; ma allorquando se ne incontrano alcune, non bisogna dunque convenire ch' elleno siano *panneggiate* nella più grande maniera, e che que' *panneggiamenti* offrano qualche cosa di tanto perfetto, quanto il nudo delle più belle statue greche? In tutte quelle incisioni, le stoffe, di cui l' artefice ha coperto le figure, sono semplici e leggiere; sono gittate con grazia, e non acquistano fregio, fuorchè dalla maniera con cui sono acconciate. Nulla vi appare di troppo ricercato, tanto nella scelta, quanto nella distribuzione delle pieghe, le quali sono in piccolo numero; e, senza troppo studiata simmetria, indicano il nudo, e, ben lungi dal togliere alla figura qualche cosa dell' eleganza delle sue proporzioni, contribuiscono a mostrarne tutti i movimenti. Credesi di vedere la natura, quale si è offerta all' artefice, senza poter immaginare ch' egli vi abbia aggiunto qualche cosa del proprio.

Il panno di lana sulle figure antiche, facilmente si distingue dalla tela e dalle altre stoffe leggiere.

Un artefice francese, il quale non ha rimarcato sul marmo se non se delle stoffe fine e trasparenti (*Falconet. Rifles. sulla scult. p.* 52, 58), non si è ricordato se non se la *Flora* Farnese, e alcune altre figure abbigliate di panno.

Ma si può arditamente assicurare, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 4, *cap.* 5, § 1), che sonsi conservate tante statue di donne vestite di stoffe di lana, quanto di altre acconciate con *panneggiamenti* leggieri. Il panno, o stoffa di lana, più che facilmente si riconosce per la larghezza delle pieghe, come pure pei segni o per le impronte ricevute allorchè, dopo d' essere stato il panno e lavato e sodato, fu piegato sotto soppressa.

« Riguardo al disegno, aggiunge lo stes-« so dotto antiquario (*loc. cit.*), delle « figure *panneggiate*, la finezza del

« tatto, e la dilicatezza del sentimento « vi hanno minor parte di quello che « l'accorgimento ed il sapere, tanto « per osservarlo ed insegnarlo, quanto « per imitarlo ed eseguirlo. Ciò non « toglie che questa parte dell'arte non « offra ancora degli oggetti di ricer- « che non meno interessanti per l'in- « telligente, che per l'artefice. Il *pan-* « *neggiamento* è al nudo, ciò che l'e- « spressione è al pensiero. Siccome ne' « primi tempi dell' arte si facevano più « figure *panneggiate*, che nude; e che « siffatta maniera era tanto generale nei « più bei secoli della Grecia, riguardo « alle figure di donne, che si possono « contare cinquanta figure *panneggiate* « contro una ignuda, così era naturale « che gli artefici di tutti i tempi si de- « dicassero piuttosto a ben esprimere « l'eleganza del *panneggiamento*, che « la bellezza del nudo. Si cercò il gra- « zioso non solo nelle attitudini, ma « altresì negli abiti e negli acconcia- « menti. Diffatti le *Grazie* le più antiche « erano rappresentate vestite. Se pre- « sentemente all' artefice basta di stu- « diar bene quattro o cinque delle più « belle statue senza *panneggiamento* « onde cogliere bene la bellezza del « nudo, egli ha assoluto bisogno di « cercare in cento figure abbigliate l'e- « leganza de' *panneggiamenti*. Egli è « altresì rarissimo di trovare una statua « *panneggiata* la quale per l'acconcia- « mento somigli ad un' altra, mentre « nulla havvi di più comune che d'in- « contrar statue ignude d'una perfetta « somiglianza; e tali, per la maggior « parte, sono le statue di *Venere*. Lo « stesso avviene delle statue d' *Apollo*; « la maggior parte sembrano state ese- « guite sopra un solo modello, della « qual cosa fanno prova tre statue af- « fatto simili di quel Dio, nella Villa « *Medici*, ed una nel Campidoglio. La « stessa osservazione è applicabile e- « ziandio alla maggior parte dei giovani « satiri.

« Dirò dunque che il disegno delle « figure *panneggiate* può, a giusto ti- « tolo, essere riguardato come una parte « essenziale dell' arte. Pochi fra i mo- « derni artefici vanno esenti dalla cri- « tica riguardo al vestimento delle loro « figure; quelli del secolo passato, « tranne il *Pussino*, hanno in questa « parte errato.

« I moderni, dice il conte *Caylus*, « hanno l'abitudine di riguardare come « toghe, tutti i *panneggiamenti* poco « larghi di cui sono vestite le romane « figure. Quando i monumenti rappre- « sentano degli uomini d'una certa età, « accordan loro propriamente gli onori « consolari; e se i *panneggiamenti* sono « meno estesi, e lasciano scoperto un « numero maggiore di parti del corpo, « tosto le figure prendono il nome di « filosofi: tale è l'opinione comune: « si ha torto di dare leggermente tal « sorta di denominazioni; ma egli è « d'uopo di convenire altresì che ben « di sovente è impossibile di determi- « nare l'oggetto di quelle figure. »

Pannichia, fontana immaginaria che *Luciano* pone nell' isola dei Sogni.

Pannichismo, veglia religiosa ossia dei misteri. *Arnob.* Rad. *Pas*, tutto; *nyx*, notte.

Pannonia (*Iconol.*). Sulle medaglie viene rappresentata per mezzo di due figure di donne abbigliate a motivo del freddo suo clima; esse tengono in mano delle militari insegne, onde caratterizzare il valore de' suoi abitanti.

* La *Pannonia* è una vasta contrada d'Europa, colla quale confinano al Nord il Danubio, al Mezzogiorno la Dalmazia, all' Oriente la Mesia superiore, e all' Occidente il *Noricum*. Fu essa dagli antichi divisa in alta ed in bassa *Pannonia*; la sua capitale era Sirmium, ed i suoi abitanti erano d'origine Celti. Fu dessa invasa per la prima volta da *Giulio Cesare*, e poscia sotto il regno di *Tiberio* intieramente conquistata. Molti secoli prima, *Filippo* ed *Alessandro* l'avevano sottomessa alle loro leggi. La *Pannonia* presentemente rinchiude la Croazia, la Carniola, la Schiavonía, la Bosnia con una parte della Servia, dell' Ungheria e dell' Austria.

Fra i popoli che gli antichi ci hanno fatto conoscere siccome abitatori della *Pannonia*, convien distinguere gli Scordisci ed i Taurisci.

Questo paese era occupato da un popolo quasi selvaggio, allorchè *Filippo*, re di Macedonia, come abbiam detto poc' anzi, ne fece la conquista: ma que' popoli poco dopo si ribellarono, e *Alessandro* di nuovo li sottomise, e al loro paese aggiunse l'Illiria. I Galli, capitanati da *Brenno* e da *Belgio*, strapparono, per così dire, di mano a *Tolomeo*, fratello del re di Macedonia, tutta quella vasta estensione di paese. *Giulio Cesare* s'impadronì d'una parte soltanto, poscia chiamata *Pannonia*. La strada ch' ei fu costretto d'aprirsi attraverso delle montagne, e le sue scorrerie al di là di quelle, fecero poscia dar loro il nome di *Alpi Giulie*.

Augusto soggiogò l'istesso popolo; e *Tiberio* finalmente in romana provincia la ridusse. I *Pannonii* restarono tributarii de' Romani sino alla decadenza dell' impero, epoca disgraziata in cui furon eglino sottomessi dai Goti, poscia dagli Unni, d' onde chiaramente apparisce aver quel paese preso il nome di Ungheria. — *Phars.* 3, *v.* 95; *l.* 6, *v.* 220. — *Tibul.* 4, *eleg.* 1, *v.* 109. — *Plin.* 3. — *Dion. Cass.* 49. — *Strab.* 4, *c.* 7. — *Paterc.* 2, *c.* 9. — *Svet. in Aug.*

PANONFEO, soprannome di Giove, perchè le sue lodi suonano sul labbro di tutti (Rad. *Pas*, tutto; *omphé*, voce, lingua): o perchè era esso adorato da tutti i popoli a ciascun de' quali ei rendea degli oracoli nella propria loro lingua, ma specialmente perchè era egli l'autore di tutte le dominazioni, avendo nelle sue mani i libri del destino cui egli più o meno, e a suo grado, a' suoi profeti rivelava. (*Met.* 7, *Iliad.* 8); quindi *Ovidio* disse: = *Ara Panomphaeo vetus est sacrata Tonanti.*

1. PANOPE, una delle Nereidi, commendevole per la sua saggezza e per l' integrità de' suoi costumi. — *Esiod. Theog. Iliad.* 18.

2. — Figliuola di Teseo, maritata ad Ercole, dal quale ebbe un figlio che prese il nome della propria madre.

3. — Giovane Siciliano, che accompagnava il re Aceste alla caccia. Fu uno dei concorrenti ai premii della corsa, proposti da Enea nella circostanza dell' anniversario della morte d'Anchise, padre di quell' eroe. — *Eneid.* 5.

* 4. — Una delle figliuole di *Tespio*. — *Apollod.* 2, *c.* 7.

* 5. — Città della Focide. — *Met.* 3, *v.* 19. — *Tit. Liv.* 32, *c.* 18. — *Paus.* 10, *c.* 4. — *Thebaid.* 7, *v.* 344. — *Iliad.* 2, *v.* 27. — *Odiss.* 11, *v.* 380.

* 1. PANOPEA, nome col quale *Virgilio* (*Georg.* 1) chiama la Nereide *Panope*, figliuola di *Nereo* e di *Doride*, la quale fra le marine divinità era dai marinaj, durante la tempesta, più frequentemente invocata insieme a *Glauco* e a *Melicerta*. Il suo nome, in greca favella, significa *colei che presta ogni sorta di soccorso*. Rad. *Pan*, tutto; *opis*, soccorso. Alcuni la chiamano anche *Panopia*.

* 2. — Città della Focide situata fra Orcomene ed il Cefiso. A'tempi di *Pausania* questa città non avea nè senato, nè teatro, nè pubblica piazza, nè fontane, nè luoghi d' esercizio. Nulladimeno i suoi abitanti, benchè soggiornassero in certe specie di capanne, pure avevano un piccolo territorio, e spedivano i loro deputati agli stati generali della Focide. Essi annunciavansi come Flegii, vale a dire, originarii del territorio d' Orcomene nella Beozia. L' antica *Panopea*, secondo il mentovato scrittore, avea sette stadj di circuito. *Omero* (*Iliad.* 2, *v.* 580) le dà l' epiteto di *celebre per le sue danze.* — *Paus.* 10, *c.* 4. — *Strab.* 9.

1. PANOPEO, padre d' Egle la quale sposò Teseo. — *Plut. in Thes.*

2. — Figliuolo di Foco e di Asteropea, Focese il quale diede il suo nome alla città di Panope. Accompagnò Anfitrione nella guerra contro i Telebei, e assistette alla caccia del cinghiale di Calidone. Da cotesto Panopeo discendeva Epeo, costruttore del cavallo di legno. Era fratello di Crisso con cui combattè nel ventre della propria madre, e dal quale discendevano Strofio e Pilade. — *Paus.* 2, *c.* 29. — *Apollod.* 2, *c.* 4.

* PANOPIONE, cittadino romano, sottrattosi al ferro della proscrizione, mediante la generosa fedeltà del suo schiavo. Allorchè gli assassini presentaronsi alla sua casa, ei si salvò per una segreta porta. Lo schiavo indossò gli abiti del proprio signore, si pose nel letto di lui, e disse ch' egli era *Panopione*. Que' scellerati il credettero, e l' infelice fu tosto immolato. — *Val. Max.*

PANOPOLI, città dell' Egitto, nella Tebaide, e capitale del Nomo o della prefettura Panopolite, era sacra a Pane. Questo Dio vi aveva un tempio, ove in maniera indecentissima era egli rappresentato: è la stessa che *Chemmis* o *Chemnide*. — *Diod.* 4. — *Strab.* 17.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di Adriano.

1. PANOPTE, *che tutto vede.* Soprannome di Giove. Rad. *Optomai*, io vedo.

2. — Argo dai cent' occhi. — *Apollod.* 2.

* PANORMO e GONIPPO, due giovani di Messenia, avvenenti e ben fatti della persona i quali erano con dolce e stretto nodo d' amicizia insieme uniti. Nella guerra dei Messenj contro i Lacedemoni, facean essi di sovente insieme delle corse nella Laconia, d' onde seco portavano sempre qualche bottino.

Un giorno specialmente in cui i Lacedemoni nel loro campo celebravano la festa dei *Dioscuri*, e, dopo il solito banchetto del sagrificio, stavano tutti in allegria, i due giovani Messenii, ve-

stiti di bianche tuniche, con manto di porpora, con berretto sul capo, sopra superbi cavalli, e con lancia alla mano, improvvisamente al campo dei Lacedemoni si presentarono. Questi, vedendoli comparire in tal arnese, non esitarono a credere che fosser eglino i *Dioscuri* stessi i quali si recassero a prender parte nelle allegrie che faceansi in loro onore. Di ciò persuasi, vanno eglino ad incontrarli, e, prostrandosi, i loro voti e loro preci ad essi rivolgono. I due Messenii, avendoli lasciati avvicinare, fecero tosto sovr' essi man bassa, ne uccisero un gran numero, e dopo di aver così insultato la religione di quei popoli, se ne ritornarono in Messenia. I *Dioscuri* furono sommamente irritati di siffatta empietà, e ne fecero vendetta contro i Messenii, cui cagionarono l'estrema rovina. — *V.* Dioscuri.

* 2. — Presentemente Palermo, città di Sicilia, sulla Costa del Nord-Est di quell' isola. Questa piazza, che avea un comodo e vasto porto, era il più forte baluardo dei Cartaginesi in Sicilia. I Romani con molta fatica se ne impadronirono. — *Met.* 2, *c.* 7. — *Sil. Ital.* 14, *v.* 262.

* 3. — Città del Chersoneso di Tracia.

* 4. — Città d' Ionia, presso d' Efeso.

* 5. — Città di Creta.

* 6. — Città di Macedonia.

* 7. — Città d' Acaja.

* 8. — Città di Samo.

Panotea, sacerdotessa d' Apollo, la quale viveva a tempo di Abante e di Acrise o Acrisio. Viene a lei attribuita l' invenzione dei versi eroici.

* Panoti o Panozii, popoli di Scizia, che, dicesi, avessero le orecchie d' una straordinaria larghezza. — *Plin.* 4, *c.* 13.

* Pansa (*C. Vibio*), console romano il quale insieme al proprio collega *Irzio*, perseguitò gli assassini di *Cesare*, e fu mortalmente ferito alla battaglia di Modena. Veggendosi presso il fin della vita, consigliò *Ottavio* d' unirsi con *Antonio* onde vendicare la morte del dittatore. *Ottavio* seguì il consiglio, e formò il secondo triumvirato. Alcuni autori credono che *Pansa* sia stato ucciso da *Ottavio*, oppure dal medico *Glicone*, il quale pose del veleno entro le ferite di lui. *Pansa* ed *Irzio* furono gli ultimi due Romani i quali godettero le prerogative originariamente attaccate alla dignità di console. Dopo di loro, quella magistratura non fu più che un' ombra di ciò ch' era stata. — *Vel. Paterc.* 2, *c.* 6. — *Dion. Cass.* 46. — *Ovid. Trist.* 5, *eleg.* 5. — *Plut.* — *Appian.*

Pansofi, *che sa tutto*, soprannome di Palamede, dovuto alla varietà delle sue cognizioni. Rad. *Sophos*, saggio.

Pantagati, uccelli di buon augurio. — *Lamprid.* Rad. *Agathos*, buono.

Pantagia, rapidissimo fiume della Sicilia. *Servio* ne fa derivare il nome da *pantagos*, strepito; allusione al romore che fanno le sue acque, dal quale essendo Cerere importunata, mentre iva cercando la propria figliuola, ordinò loro di scorrere per sempre tranquille e chete.

* Pantagnosto, fratello di *Policrate*, tiranno di Samo. — *Polieno*, 1.

* Pantaleone, re di Pisa, il quale presiedette ai giuochi olimpici, l' anno 664 prima di G. C. Gli Elei, vedendosi spogliati d' un privilegio che era ad essi sempre appartenuto, chiamarono Anolimpiade l' anno in cui ebbe luogo un siffatto cambiamento.

* Pantano, presentemente Lesina, lago di Puglia situato all' imboccatura del Frento. — *Plin.* 3, *c.* 12.

Pantarbe, pietra favolosa alla quale viene da alcuni autori attribuita la proprietà di trarre a sè l' oro, nella stessa guisa che la calamita attrae il ferro. *Filostrato*, nella vita di *Apollonio*, narra di questa pietra molte altre meraviglie. « Lo splendore ne è sì vivo, « dic' egli, che anche in mezzo alle « più fitte tenebre della notte, essa « spande la luce, ma ciò che desta an- « che maggior sorpresa, si è che quella « luce è uno spirito il quale, nella terra « diffondendosi, ne attrae insensibilmente « tutte le pietre preziose; più si va e- « stendendo questa proprietà, essa ac- « quista sempre una forza maggiore, e « tutte quelle pietre di cui il Pantarbe « si fa una cintura, somigliano ad uno « sciame di pecchie che il loro re cir- « condano. Ma la natura, temendo che « un sì ricco tesoro non divenisse trop- « po vile, non solo il celò nelle più « profonde viscere della terra, ma gli « ha dato eziandio la facoltà di sfug- « gire dalle mani di coloro che volesse- « ro prenderlo senza precauzione. Que- « sta pietra ha la sua origine nell' Indie « ove generasi l' oro, e, mediante il « punto dove s' incrocicchiano le linee, « fa scoprire le vene di quel metallo « ne' luoghi in cui formasi, e può in- « dicare anche i tesori. » Secondo *Eliodoro*, autore della storia di *Teagene* e di *Cariclea*, cotesta pietra guarentisce dal fuoco tutti quelli che la portano indosso, ecc.

* Pantauco, generale che da *Deme-*

trio fu nominato governatore dell' Etolia. — *Plut.*

* 1. PANTEA, moglie di *Abradarante* o *Abradate*, re di Susa, rinomata per la sua bellezza e pel suo attaccamento al proprio marito. Essendo stata fatta prigioniera da *Ciro*, questo principe ne divenne amante; ma essa gli parlò con tanta nobiltà ed eloquenza, che lo indusse a rispettarla. Essendo *Abradate* morto in un combattimento contro gli Egizii, *Pantea* per disperazione si uccise sul corpo dell' estinto suo sposo. — *Xenoph. in Cyropaed. l.* 6, *e* 7. — *Suida.*

* 2. — Nome della madre di *Eumeo*, custode delle mandre d'*Ulisse*, secondo *Euforione*, citato da *Eustazio*. — *Odiss. l.* 15.

** PANTEE (*Iconol.*). Con questo nome vengono indicate tutte quelle statue composte di figure adorne di simboli di parecchie Divinità insieme unite; quindi le statue di *Giunone* ben di sovente avevano relazione a parecchie Dee: allora mostravano d' avere qualche cosa di *Pallade*, di *Venere*, di *Diana*, di *Nemesi*, delle *Parche*, ecc. Sugli antichi monumenti si vede una *Fortuna* alata, che dalla destra mano tiene un timone, e dalla manca un cornucopia che termina in testa d' ariete. L' ornamento del suo capo è un fiore di loto che s' innalza in mezzo ai raggi, simbolo d'*Iside* e d' *Osiride*. Ha dessa sulla spalla la faretra di *Diana*; sul petto, l' egida di *Minerva*; sul cornucopia, il gallo, simbolo di *Mercurio*; e sulla testa dell' ariete, un corvo, simbolo d' *Apollo*. Anche le medaglie offrono delle *Pantee*, o teste cariche di diversi attributi. Questi Dei erano in tal modo rappresentati insieme, perchè molti credono che siffatte Divinità, le quali erano separatamente venerate, in realtà non fossero che la medesima cosa. È questa l' opinione di alcuni moderni, che s' appoggiano a quella di *Macrobio*, il quale pretende che tutti i diversi nomi di *Giove*, *Nettuno*, *Marte*, ecc. si debbano riferire al Sole, e ch' egli sia la sola Divinità cui, nelle altre, debbasi prestare omaggio. Altri sono d' avviso che ciò debba riferirsi alla divozione dei particolari i quali volevano simultaneamente parecchie Divinità adorare. Forse vi sono delle altre ragioni di tal culto ignote. Secondo il significato della parola *Panteo*, da πᾶν, *tutto*, e da Θεός, *Dio*, queste figure dovrebbero diffatti rappresentare i simboli di tutti gli Dei. Ma non ne abbiamo ancor vedute, che, senza eccezione, portino dei contrassegni di tutte le Divinità.

Una pasta antica della collezione del sig. *Towaley* offre una di queste figure rappresentanti gli Dei, principii di tutto, le qualità dei quali furono espresse con nomi ed attributi diversi che poscia vennero dati a tutti gli Dei ed alle Dee. Questa figura porta le ali che spesse fiate veggonsi a *Diana*, ad *Apollo*, e a *Bacco*; l' arco d' *Apollo*, il tridente di *Nettuno*, il caduceo di *Mercurio*, la pelle del lione d' *Ercole*, ecc. Dessa è senza dubbio la *Divinità universale*, *pantheus* (tutto Dio), in onore del quale veggonsi delle iscrizioni (*Grutero l.* 4, *e Muratori* 106, 5) colle seguenti parole: DIVO PANTHEO . . . PANTHEO.

« L' uso delle figure chiamate *pantee*, « dice *Caylus* (*Rac. d' antic.* 4, *tav.* « 16, *n.* 1, 2), ossia caricate di at« tributi di diverse Divinità, non par« mi essere stato anticamente praticato « in Egitto. Il lavoro in rilievo del « numero precedente e di questo, è « molto opposto alla maniera di pen« sare e d' agire degli Egizii. Il gusto « della composizione s'accorda con que« sta idea, e ci fa fede di un tempo « più moderno di quello del maggior « numero dei monumenti che di quel« l'antico popolo ci ha conservati il tem« po. Questa nuova superstizione può « essere stata introdotta dal commercio « delle altre nazioni, e fors'anco da quella « de' Romani, imperocchè non mi sem« bra che gli Etrusci ed i Greci ab« biano praticato sul medesimo oggetto « l' unione di parecchi culti. Da queste « riflessioni conchiuderei che un tal uso « non esisteva in Egitto all' epoca della « prima comunicazione di que' popoli; « poichè è fuor di dubbio che lo avreb« bero essi adottato insieme a tutti quelli « di cui hanno approfittato. »

La Dea *Siria* (*V.* questa parola) è una delle figure *pantee* la più carica di attributi. Anche le medaglie, come abbiamo accennato poc' anzi, offrono delle *pantee*, ossia delle teste adorne dei simboli di parecchie Deità. Tale è quella che trovasi sulla medaglia di *Antonino Pio*, la quale nel tempo stesso è *Serapi* pel modio ch' essa porta; il *Sole*, pel calore dei raggi; *Giove-Ammone*, per le due corna d' ariete; *Plutone*, per la grande sua barba; *Nettuno*, pel tridente; *Esculapio*, pel serpente attortigliato intorno al manico. *Vaillant* li chiama *panteoni*.

Baudelot, nella sua dissertazione su-

gli Dei Lari, dice che le *pantee* sono debitrici della loro origine alla superstizione di coloro i quali, avendo preso parecchi Dei per protettori delle loro case, tutti gli univano in una medesima statua cui poscia ornavano dei diversi simboli di ciascuna di quelle Divinità. Egli ne ha fatto incidere parecchie, acciò servano d' esempio e di prova. Riguardo alle figure chiamate *pantee*, potrà il lettore rivolgersi eziandio alla dissertazione dell' abate *Nicaise*, *de nummo pantheo Hadriani Augusti*, stampata in Lione nel 1694 in 4.° — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* PANTEIO (*Pantheium*), luogo dell' Attica, distante sessanta stadj da Ilisso, ove cresceva l' ulivo, chiamato *Callistefano*, di cui faceasi uso per coronare i vincitori nei giuochi olimpici.

PANTELEI, popoli dell' Asia, nella Persida, i quali, secondo *Erodoto*, altro non faceano se non se coltivare la terra. *Ortelio* crede ch' essi sieno gli stessi popoli cui *Stefano di Bizanzio* appella *Peultriades*.

PANTENEITH, capo dei sacerdoti di Neith, in Egitto. — *V.* questa parola.

PANTEO, figliuolo di Otreo, sacerdote d' Apollo, nell' ultima notte di Troja, perì sotto gli occhi d' Enea. — *Eneid.* 2.

** PANTEONE, tempio in onore di tutti gli Dei. Fra gli edificii di questo genere, il più rinomato è quello che fu innalzato da *Agrippa*, genero d'*Augusto*, e che sussiste anche presentemente, colla seguente iscrizione: M. AGRIPPA L. F. COS. TERTIUM FECIT. Egli è di figura rotonda, e non riceve la luce se non se da un foro praticato nel centro della vôlta. *Luciano* dice facetamente che fu data a quel tempio la forma rotonda, onde evitare qualunque disputa di anzianità fra gli Dei, e *Plinio* (*l.* 36, *c.* 15) osserva essere stato ciò fatto onde colla convessità della vôlta rappresentare il cielo, vero soggiorno degli Dei; e questa ragione sembra preferibile a quella di *Luciano*. Quel tempio era coperto di mattoni, e tanto al di dentro, come al di fuori intonacato di marmi di diversi colori. Le porte erano di bronzo, le travi ricche di bronzo dorato, e il comignolo, ossia cima del tempio, era di lamine d' argento ricoperta, le quali poscia furono da *Costantino*, figliuolo d' *Eraclio*, fatte trasportare nella nuova sua Roma, vale a dire, in Costantinopoli. Il portico esteriore di quel tempio è più sorprendente ancora del tempio medesimo. Egli è composto di sedici colonne di granito, d' un' enorme grandezza e tutto di un sol ceppo; ognuna ha quasi cinque piedi di diametro sopra trentasette piedi di altezza, senza la base e senza il capitello. Nell' interno del tempio era stato praticato un certo numero di nicchie, onde collocarvi le statue delle principali Divinità. Vi si vedeva quella di *Minerva*, fatta d' avorio, capo-lavoro di *Fidia*, e quella di *Venere*, la quale a ciascuna delle orecchie portava una metà della preziosa perla, simile a quella che *Cleopatra* avea fatto sciogliere nell' aceto. Quantunque quel tempio fosse consacrato a tutti gli Dei, nulladimeno era egli particolarmente dedicato a *Giove il vendicatore*.

In Roma eravi un altro *Panteone*, specialmente consacrato a *Minerva-Medica*; nell' interno era egli di figura decagona, ossia di dieci angoli ben distinti, eranvi ventidue piedi e mezzo da un angolo all' altro, e fra gli angoli vedeansi dappertutto delle cappellette rotonde a vôlta, tranne il lato ove trovavasi la porta. Quelle nove cappelle erano destinate per altrettante Divinità, la statua di *Minerva* stava dirimpetto alla porta, ed il primo posto occupava. Anche la città di Atene vantavasi di possedere un *Panteone* che ben di poco era inferiore a quello d' *Agrippa*.

Finalmente credesi che il tempio di Nimes, che dicesi essere stato dedicato a *Diana*, fosse egli pure un *Panteone*; eranvi dodici nicchie, sei delle quali sussistono ancora. Era quello un edificio consacrato a dodici grandi Divinità, e perciò fu da alcuni chiamato *Dodecateone*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 25.

** 1. PANTERA, quadrupede ferocissimo, diverso dal tigre e dal leopardo per le macchie del pelo, poichè invece d'avere sopra tutto il corpo delle macchie rotonde come il leopardo, oppure lunghe come il tigre, egli ha le macchie rotonde sulla schiena, e lunghe sul ventre.

Quest' animale era assai comune in Asia, specialmente nella Caria e nella Licia, daddove faceasi venire pei giuochi del circo. Il primo a somministrarne fu *Scauro*, durante la sua edilità, e in quella circostanza ne apparvero fin cento cinquanta. *Pompeo*, secondo il rapporto di *Plinio* (8, 7), ne presentò quattro cento dieci, e *Augusto* quattrocento venti.

L' animale suddetto è caro a *Bacco*, e ben di sovente scorgesi rappresentato sopra i suoi monumenti, perchè, dice *Filostrato* (*Immag.* 1), alcune nutrici di questo Dio erano state trasformate in *pantere*, o, secondo altri, perchè quest' animale è amante dell' uva. La pantera è anche un simbolo di *Pane*; anzi credesi che da questo siasi formato il nome di lei.

* 2. — (*Pietra di*), specie di diaspro o d' agata piena di macchie nere, rosse, gialle, verdi, ecc. Gli antichi le attribuiscono molte favolose virtù.

** Pantesilea, regina delle Amazzoni, secondo *Igino* e *Servio*, era figliuola di *Marte* e di *Otrera* cui *Giustino* appella *Orizia*. Sul finire della guerra di Troja, si portò essa in soccorso de'Trojani alla testa d'una schiera di Amazzoni che di scuri, e di scudi erano armate.

Questa bellicosa donzella, dice *Virgilio*, cinta d' una ciarpa d'oro, scoperto il seno, presentavasi nella mischia, ove con segnalate gesta da tutte le altre si distingueva. Dopo la morte d' *Ettore*, ebb' ella il vanto di battersi con *Achille*, e d' opporgli una lunga resistenza. Ma, avendola quel eroe finalmente vinta, mentre la stava dell' armatura spogliando, dice *Quinto Calabro*, fu dalla bellezza e dalla gioventù di lei tanto colpito, che provò sommo dispiacere d' averla tratta a morte. *Tersite*, vedendolo versar lagrime sul corpo dell' estinta eroina, gliene fece un sì amaro rimprovero, che *Achille*, sdegnato, di un colpo di pugno lo uccise. *Licofrone* pretende ch' egli lo abbia ucciso, per punirlo d' aver strappato gli occhi a quella Amazzone, mentre la misera respirava ancora. *Teztzez*, riguardo a questo passo di *Licofrone*, dice essere opinione comune che *Tersite* sia stato ucciso da *Achille*, perchè ebbe l' audacia di rimproverargli al cospetto dei Greci, d' essere divenuto amante di *Pantesilea*, dopo d' averla spogliata delle sue armi, e d' averle fatto violenza anche dopo ch' essa fu morta. Secondo un'antica tradizione riportata da *Servio*, *Achille* aveva amato quell' Amazone, prima di combattere contro di lei, e ne aveva avuto un figlio chiamato *Caistro*, tradizione che fu seguita da *Eustazio* e dall' autore della *Grande Etimologia*, sotto la parola *Caystros*.

La maggior parte degli autori sono concordi nel dire che *Diomede*, irritato per la morte di *Tersite*, suo parente, prese il corpo di *Pantesilea* pei piedi, e il trascinò nel fiume Scamandro. *Darete* di Frigia è solo nel dire che quell' eroina sia stata uccisa da *Pirro*, figliuolo d'*Achille*.

La morte di *Pantesilea* divenne funesta alle Amazzoni, le quali dalla perdita della loro regina indebolite, caddero nell' oscurità. *Omero* non parla di questa principessa, ma *Virgilio*, come abbiamo osservato poc' anzi, le dà un distinto posto fra i guerrieri recatisi in soccorso de' Trojani. — *Eneid. l.* 11. — *Dict. Cret.* 3, 4. — *Paus.* 10, *c.* 31. — *Dares Phryg.* — *Igin. fav.* 112. — *Giust. l.* 2, *c.* 4. — *Lycophr. in Cass.* 995. — *Quint. Calab. l.* 18, 36, 85, 123, *ecc.* — *Tzetzez ad Lycophr.* — *Eustath. in l.* 1 *Iliad.* — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Senec. in Troad. v.* 243.

Da quanto riferiscono *Elleno* e *Tolomeo Efestione*, essendosi Pantesilea, dopo la morte di *Ettore*, battuta con *Achille*, fu vittoriosa, e lo uccise; ma quell' eroe, dietro la preghiera di *Tetide*, resuscitò un istante, onde toglier la vita a colei che aveala a lui rapita. — *Hellen. apud Eustath. in l.* 11 *Odiss.* — *Ptol. Hephaest. l.* 6.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica, si vede *Pantesilea*, regina delle Amazzoni, sostenuta da *Achille* che poco prima l'uccise; essa è appoggiata sulle ginocchia, e *Achille* sotto le braccia la sostiene. Lo stesso soggetto trovasi sopra due pietre incise del *Museo Fiorentino* (*t.* 2, *tav.* 33, *n.*° 23), ed era una delle pitture di cui *Paneno*, fratello del celebre *Fidia*, aveva ornato una specie di portico del tempio di *Giove-Olimpico* in Elide.

Sopra una pasta antica, imitante il sardonico, si vede lo stesso soggetto; ma in una differente attitudine: sulla precedente, *Pantesilea* è genuflessa, sopra questa, *Achille* la rialza, e la tiene ritta in piedi, passando il destro suo braccio intorno al collo di quella regina, mentre fa sì che dessa appoggi alle sue spalle il sinistro braccio. A' suoi piedi stanno i loro scudi.

Sopra un bel cammeo del sig. *Diering* inglese si vede *Pantesilea* rovesciata dal suo cavallo, e sostenuta da *Achille*.

Non sarà fuor di proposito d' osservare che in un basso-rilievo della *Villa Borghesi*, del quale niuno sino ad ora ha fatto menzione, si riconosce *Pantesilea* che, accompagnata dalle sue Amazzoni, recasi a Troja, onde offrire il suo

soccorso a *Priamo*, il quale la riceve alla porta della città.

Una pittura di antico vaso ci mostra *Pantesilea*, mentre in mezzo de' Trojani, sta combattendo contro i Greci; è dessa vestita d' una *tunica* di pelle; calzata d' *anassiridi*, ed acconciata di frigio *berretto*; la sua arma è una *bipenne*; il guerriero che le fa resistenza, è probabilmente *Achille*, da cui fu uccisa. Gli altri guerrieri portano l' *elmo* d'una sola *criniera*, tranne quello che trovasi collocato all' estremità sinistra, il cui *elmo* è adorno di pennacchii; le sue gote sono coperte di *guanciali* che gli celano quasi tutto il volto, e somigliano alle visiere. Que' guerrieri portano la loro spada appesa al collo con un *pendaglio*, e combattono colle *lancie*, corte e strette sono le loro corazze, ed hanno delle *cnemidi*.

Quasi tutti gli *scudi* sono rotondi; ve n' ha un solo incavato; parecchi sono ornati di simboli diversi: sopra quelli de' due atterrati guerrieri, si vede una testa di *toro*; sugli altri scorgonsi dei *tripodi*, un *barbuto serpente*, ed una *gamba d' uomo*. — *Millin*. — *V. fig.* 1 *della tav.* CXXXII.

Un *cammeo inedito del gabinetto di Francia* ci offre *Pantesilea* regina delle Amazzoni, ritta in piedi ed appoggiata al suo *cavallo*, mentre offre il suo soccorso a *Paride* e ad *Elena* ambidue assisi sul medesimo *sedile*; *Elena* copresi del proprio *velo*, e appoggia un *braccio* sulla *spalla* di *Paride*, accarezzato da un *cane*, e che nella qualità di cacciatore tiene un *pedum*, ossia bastone pastorale. Una *colonna* ed un *albero* sembrano indicare la porta del palazzo. — *V. la fig.* 2 *della tav.* CXXXIII.

* Pantia e Pandonia, nome di due luoghi di cui è fatta menzione negli oracoli delle Sibille, e che, secondo *Ortelio*, erano in Asia.

Pantica, la stessa che Panda. — *V.* Panda.

* Panticape, fiume della Scizia Europea, il quale, secondo *Plinio*, separava i Nomadi dai Giorgiani. *Erodoto* pretende che questo fiume uscisse da un lago situato verso il Nord, scorresse al Sud-Ovest, e passasse per l' Ileo, primo paese in cui entravasi dopo di aver traversato il Boristene, in poca distanza dal mare. Lo stesso autore aggiunge che il *Panticape* gittasi nel Boristene un po' al disopra della foce di quel gran fiume; ma evvi molto fondamento per credere che *Erodoto* siasi ingannato. *Strabone* punto non parla di fiume portante questo nome; nulladimeno potrebbe darsi ch' ei l' avesse ommesso, e che questo fosse lo stesso di quello presentemente conosciuto sotto il nome di Samarà.

* Panticapea, città, secondo *Tolomeo* e *Strabone*, del Chersoneso Taurico. Da quanto riferisce *Diodoro di Sicilia*, essa divenne la capitale del regno del Bosforo Cimmerio sotto i successori di *Spartaco*. *Panticapea* era in Europa, nel luogo ove le acque della palude Meotide gittansi nel Ponto Eusino. In questa città morì *Mitridate* il grande. — *Plin.* — *Strab.*

Pantidia, principessa di Lacedemone, da quanto riferisce il poeta *Eumelo*, ebbe un' amorosa vicenda con Glauco, allorchè era dessa promessa in isposa a Testio, re d' Etolia, e quando fu condotta al suo sposo, era essa già incinta di Leda. — *V.* Glauco.

* Pantilio, buffone posto in ridicolo da *Orazio*, *sat.* 10, *v.* 78.

** Panto, uno dei principali abitanti di Troja, era di nascita Focese, figliuolo d' *Otriade*, e divenne sacerdote di *Apollo* a Delfo; da *Frontide*, sua moglie, ebbe tre figli, *Euforbo*, *Ipperenore* e *Polidamante*. Narrasi che dopo l' atterramento delle mura di Troja, cadute sotto i colpi di *Ercole*, allorchè regnava *Laomedonte*, fu da *Priamo* spedito un figlio di *Antenore* a Delfo, onde sapere dall' oracolo s' ei dovea riedificare le mura della città di cui, per la morte del proprio padre, era egli divenuto re. Parve al deputato sì interessante la fisonomia di *Panto*, che, non potendo dispensarsi d' amarlo, abbracciò il partito di rapirlo, e di seco condurlo a Troja. *Priamo*, affine di riparare una tale ingiuria, per quanto da lui dipendea, colmò di doni il giovane Focese, e lo creò sacerdote d' *Apollo*. Nella notte in cui fu Troja saccheggiata e distrutta, *Panto*, dice *Virgilio*, potè salvarsi attraverso dei nemici, da una mano portando i sacri vasi del suo tempio e i domestici suoi Dei, e dall' altra traendo seco il proprio nipote, locchè ci fa supporre ch' ei si fosse maritato in Troja, e fosse già avo divenuto. — *Eneid. l.* 2, *v.* 218. — *Servius ad Virg.*

Pantocratore. — *V.* Pancrate.

** Pantoide, nome patronimico di *Euforbo*, figliuolo di *Panto*. Davasi talvolta questo nome a *Pittagora*, il quale diceva d' essere egli stesso quell' *Euforbo* che erasi cotanto segnalato

all' assedio di Troja. — *Hor.* 1, *od.* 28. — *Met.* 1, *v.* 161.

* 2. — Generale spartano, ucciso da *Pericle* alla battaglia di Tanagra.

* PANTOMIMO. Presso i Romani così chiamavansi certi attori i quali, senza l' ajuto della favella, ma soltanto con movimenti, segni e gesti, esprimevano delle passioni, dei caratteri e degli avvenimenti.

Il nome di *pantomimo*, che significa *imitatore* d' ogni cosa, fu dato a quella specie di commedianti che, senza pronunciare una parola, ogni sorta di teatrali componimenti rappresentavano; ma che coi loro gesti, o naturali, o dettati dall' arte, ogni sorta di soggetti imitavano, ed ispiegavano. Si può ben credere che i *pantomimi* facevano uso e degli uni e degli altri, e che non avevano ancora mezzi sufficienti per farsi intendere. Diffatti, per non perdere nulla di tutto ciò che dir voleano molti gesti istituiti dall' arte, e di arbitrario significato, era d' uopo d' essere abituati al teatro. Tutti coloro che non erano iniziati ai misteri di tali spettacoli, avevano bisogno di un precettore, per ottenerne la spiegazione. L' uso insegnava poscia insensibilmente agli altri a indovinare quel muto linguaggio. I *pantomimi* riuscirono a far comprendere col gesto, non solo le parole prese nel proprio lor senso, ma quelle eziandio prese in senso figurato; il muto lor giuoco ripeteva degli intieri poemi, ben diversamente dai *mimi* i quali altro non erano fuorchè irregolari buffoni.

Noi imprenderemo di fissar l' origine dei *pantomimi*. *Zosimo*, *Suida* e parecchi altri la riferiscono ai tempi di *Augusto*, forse per la ragione che sotto il regno di quel principe, il quale amava con trasporto un tal genere di spettacolo, comparvero i due famosi *pantomimi*, vale a dire, *Pilade* e *Batillo*. Sappiamo che le danze dei Greci avevano dei movimenti espressivi; ma i Romani furono i primi che, mediante i soli gesti, seppero esprimere il senso d' una favola regolare. *Pilade* vi aggiunse parecchi istromenti, ed anche le voci ed i canti. Collo strepito di un coro composto di musica vocale ed istrumentale, esprimeva egli con verità il senso d' ogni sorta di poemi. Era eccellente nella tragica danza, si occupò eziandio della comica e della satirica, e in tutti i generi sommamente si distinse. *Batillo* fu allievo e rivale di *Pilade*, e solo nelle comiche danze ebbe su quest' ultimo la preminenza.

Sì grande era l' emulazione fra questi due attori, che *Augusto*, trovandosene alquanto imbarazzato, credette di doverne far parola a *Pilade*, e di esortarlo a vivere in buona armonia col proprio concorrente, protetto da *Mecenate*. *Pilade* si limitò a rispondegli, « Che la « miglior cosa la quale potesse succe« dere all' imperatore, era quella che il « popolo si occupasse di *Batillo* e di « *Pilade*. »

Facilmente comprendesi che *Augusto* non credette opportuno di far replica a tale risposta. Diffatti, il gusto dei piaceri era a quell' epoca sì grande, ch' ei solo poteva far perdere ai Romani l' idea di quella libertà ai loro antenati sì cara.

Era d' uopo che il popolo fosse persuaso che l' operazione da farsi ai *pantomimi* per renderli eunucchi, dovesse conservar loro in tutto il corpo una flessibilità che non poteano avere gli uomini. Quest' idea, o per meglio dire, il capriccio, facea esercitare sui fanciulli destinati a tal mestiere, la crudeltà medesima che praticasi in alcuni paesi sopra i fanciulli, allorchè non vuolsi che la loro voce si cangi.

Luciano osserva che nulla eravi di più difficile, quanto di trovare un buon soggetto per formarne un *pantomimo*. Dopo d' aver parlato della struttura, della flessibilità e dell' orecchia ch' ei doveva avere, aggiunge che non era meno difficile di trovare una fisonomia, la quale fosse nel tempo stesso e dolce e maestosa. Ei poscia pretende che ad un tale attore debbasi insegnare la musica, la storia ed infinite altre cose capaci di render meritevole del nome di letterato quell' uomo che le aveva apprese.

Abbiamo detto che i due primi istitutori dell' arte dei *pantomimi* furono *Pilade* e *Batillo*, sotto il regno d' *Augusto*, i quali hanno renduto tanto celebri i loro nomi nella romana storia, quanto nella moderna può esserlo il nome del fondatore di qualsiasi stabilimento. *Pilade*, come abbiam detto sopra, era eccellente nei tragici soggetti, e *Batillo* nei comici. Ciò che dee destar meraviglia si è che quei commedianti, i quali imprendevano di rappresentare dei componimenti senza parlare, non aveano nemmeno nella loro declamazione il movimento del volto, imperocchè, a guisa degli altri commedianti, essi agivano mascherati, colla sola differenza che le loro maschere non aveano la bocca spalancata come le ma-

schere degli ordinarii commedianti, e che erano molto più piacevoli. *Macrobio* narra che *Pilade*, rappresentando un giorno la parte d' *Ercole* furioso, s' indispettì, perchè gli spettatori censurarono il suo gesto che, secondo la loro opinione, era troppo smoderato, per la qual cosa, dopo d' essersi egli levata dal volto la maschera, esclamò: « Oh siete pur pazzi! io rappresento un « pazzo più grande di voi! »

Dopo la morte d' *Augusto*, l' arte dei *pantomimi* acquistò nuova perfezione. Sotto l' imperadore *Nerone*, ve n' ebbe uno che, senza musica vocale ed istromentale, danzò gli amori di *Marte* e di *Venere*. Da principio, un sol pantomimo rappresentava parecchi personaggi nello stesso componimento; ma ben tosto vidersi delle complete compagnie che ogni sorta di tragici e comici soggetti egualmente eseguivano.

Quelle compagnie di *pantomimi* forse formaronsi a' tempi di *Luciano*. *Apuleio* ci rende esatto conto della rappresentazione del giudizio di *Paride*, eseguita da una compagnia di que' *pantomimi*. Siccome non avean eglino che i gesti, così facilmente comprendesi che le loro azioni erano vive ed animate. Quindi *Cassiodoro* (*Varr*. 4, 51) li chiama uomini le cui faconde mani aveano, per così dire, all' estremità d' ogni dito una lingua; uomini che parlavano, tacendo, e che sapevano fare un intiero racconto senza aprir la bocca; uomini finalmente formati da *Polinnia*, Musa che alla musica presiedeva, onde mostrare che per far comprendere il proprio pensiero, non era d' uopo d' articolar parola.

Tal sorta di commedianti facea sugli spettatori una prodigiosa impressione. *Seneca* il padre, il quale esercitava una professione delle più gravi, confessa che il suo gusto per le rappresentazioni dei *pantomimi* era una verace passione; *Luciano*, che pur si dichiara zelante partigiano dell' arte dei *pantomimi*, dice che alla loro rappresentazione piangevasi come a quella degli altri commedianti. Anche *S. Agostino* e *Tertulliano* fanno l' elogio dei loro talenti. Quest' arte sarebbe senza dubbio con maggior fatica riuscita fra le nazioni settentrionali dell' Europa, di quello che presso i Romani, la cui vivacità è sì feconda di gesti, che hanno quasi il significato di altrettante intiere frasi. Noi non siamo forse capaci di decidere sul merito di genti che non abbiamo veduto esercitarsi in siffatto genere di rappresentazioni; ma non possiamo però dubitare della testimonianza di tanti autori dell' antichità, che dell' eccellenza e dei successi di quest'arte distesamente favellarono. Sappiamo altresì che i Chinesi hanno alcune specie di *pantomimi* i quali rappresentano senza parlare; e che le danze dei Persiani altro non sono che *pantomime*.

Egli è finalmente fuor di dubbio che l' arte dei *pantomimi* fin dal suo nascere dilettò i Romani; che passò poscia nelle province dell' impero le più lontane dalla capitale. L' istoria degli imperadori romani fa più di sovente menzione dei celebri *pantomimi*, di quello che dei rinomati oratori. I Romani, sommamente amanti di ogni genere di teatrali spettacoli, preferivano questo alle rappresentazioni degli altri commedianti. Nei primi tempi del regno di *Tiberio*, il senato fu costretto a fare un regolamento onde proibire ai senatori di frequentare le scuole dei *pantomimi*, e ai romani cavalieri, di pubblicamente corteggiarli. *Ne domos pantomimorum senator introiret; ne egredientes in publicum equites romani cingerent*. — *Tac. Ann. l.* I.

L' estremo trasporto che il popolo e le persone del più distinto rango provavano per codesto genere di spettacolo, diede argomento di formar cabale ed intrighi, onde gli uni fosser più degli altri applauditi, e tali cabale divennero poscia fazioni. I *pantomimi* presero quindi delle differenti divise, seguendo l' esempio di coloro i quali conducevano i carri nelle corse del circo. Gli uni chiamavansi *turchini*, gli altri, *verdi*, ecc. Anche il popolo dal canto suo si divise, e tutte le fazioni del circo, delle quali si frequentemente è fatta menzione nella romana storia, per qualche compagnia di *pantomimi* esclusivamente si dichiararono.

Quelle fazioni degeneravano talvolta in partiti tanto gli uni contro gli altri accaniti, quanto possono esserli stati i Guelfi ed i Ghibellini sotto gl' imperatori d'Allemagna. Era d' uopo di ricorrere ad un espediente tristo pel governo, il quale non cercava se non se i mezzi di divertire il popolo, somministrandogli del pane, e dando ad esso degli spettacoli; ma l' espediente divenuto necessario, era quello di far sortire da Roma tutti i *pantomimi*.

Nulladimeno le scuole di *Pilade* e di *Batillo* sempre sussistettero sotto la direzione dei loro allievi. Roma era piena di maestri che insegnavano quest' arte a immensa folla di discepoli. Erano essi amati dalle donne non solo per l'arte

loro; ma eziandio per motivi di una sfrenata passione. *Tertulliano* a tale proposito dice: *Illis foeminae, simulque viri, animas et corpora substituunt.* Essendo stato chiamato *Galeno* per visitare una donna di condizione, presa da una straordinaria malattia, dalle alterazioni sopraggiunte all' inferma, allorchè dinanzi a lei si tenne discorso di un certo *pantomimo*, scuoprì che la sua malattia unicamente derivava dalla passione che per quello avea essa concepita.

Egli è vero che i *pantomimi* furono espulsi da Roma sotto *Tiberio*, sotto *Nerone* e sotto alcuni altri imperadori, ma il loro esiglio non fu di lunga durata; la politica che li aveva scacciati, non tardò a richiamarli per piacere al popolo, o per distornare alcune fazioni che per l' impero erano più da temersi. Avveniva altresì che il popolo, stanco de' suoi proprii disordini, domandasse l' espulsione dei *pantomimi*; ma ben tosto con maggior ardore ne richiedea il richiamo. Ciò che termina di provare sino a qual punto s' accrebbe il loro numero, e quanto necessarii li credessero i Romani, si è il passo che leggesi in *Ammiano Marcellino*. Essendo Roma nell' anno 190, minacciata di carestia, si ebbe la precauzione di farne uscire tutti gli stranieri, e quelli eziandio che le arti liberali professavano; ma furono lasciate tranquille le persone di teatro, e nella città vi rimasero tre mila danzatrici, ed altrettanti uomini che agivano nei cori, senza contare i commedianti. Gli storici assicurano che un sì prodigioso numero col lasso del tempo si andò sempre aumentando.

Egli è facile di giudicare che l' ardore dei Romani pei giuochi dei *pantomimi* dovette far loro trascurare la buona commedia. Diffatti il vero e buon genere drammatico andò poscia insensibilmente decadendo, e ben presto fu quasi intieramente dimenticato. Quella bellicosa nazione, che erasi dedicata a *Marte*, e che aveva disprezzate le arti e le scienze, colla libertà perdette eziandio tutta la sua prisca virtù; quindi l' ignoranza formò senza dubbio la riputazione dei *pantomimi*. Si trascurò l' espressione dell' organo della voce per coltivar quella soltanto che dai movimenti e dai gesti del corpo poteasi ottenere; e siffatto esercizio, sotto gli imperadori, formò una parte dell' educazione della romana gioventù. I maestri di quest' arte frivola erano, come abbiam detto, sommamente distinti dal popolo, dai cavalieri, dai senatori e dalle romane matrone. Essendosi l' imperatore *Antonino* accorto che i *pantomimi* erano la causa per cui trascuravasi il commercio, l' eloquenza e la filosofia, volle ridurre i loro giuochi a certi giorni indicati; ma il popolo mormorò, e fu d' uopo di intieramente restituirgli i suoi divertimenti, a malgrado di tutta l' indecenza da cui erano accompagnati. *Plinio* il giovane, loda il suo secolo per aver abbandonato un sì effeminato gusto, il quale avea cotanto ammollito il coraggio del popolo romano; ma *Plinio*, nelle sue lodi, s' ingannò. Roma era troppo ricca, troppo potente, e troppo nella mollezza immersa, per ritornar virtuosa: l' arte dei *pantomimi*, brillantemente introdottasi sotto d' *Augusto*, ed una delle sorgenti della corruttela de' costumi, non finì se non se coll' intera distruzione dell' impero.

Il sig. *Marmontel*, parlando degli antichi *pantomimi*, spiegasi nel seguente modo: « Presso gli antichi, l' azione « teatrale riducevasi al gesto: gli attori, « sotto la maschera, erano privi dell' e-« spressione del volto, la quale presso « di noi è la più sensibile; ed ove si « domandi il motivo per cui preferi-« van eglino una maschera immobile, « al volto ove tutto si dipinge, si è, « primo, che per esser intesi in un tea-« tro capace di sei mila spettatori, « era d' uopo che l' attore avesse alla « bocca una specie di tromba; secondo, « che in tale distanza il movimento del « viso si sarebbe perduto. Quest' arte « fu poscia per gradi portata al punto « d' osar di pretendere che il gesto po-« tesse da se solo esprimer tutto, senza « il soccorso della parola; da ciò venne « quella specie di muti commedianti « che non erano stati conosciuti in « Grecia, e che in Roma ottennero « tanto successo, la qual cosa non rie-« sce difficile da concepirsi ove riflet-« tasi alle seguenti ragioni, cioè 1.° che « la tragedia greca, per così dire, tra-« piantata in Roma, non vi doveva fare « la medesima impressione che facea « sui teatri di Corinto e di Atene. « 2.° Che era debolmente tradotta, e « fors' anco più debolmente rappresen-« tata. 3.° Che il popolo romano non era « sensibile come il greco ai piaceri dello « spirito e dell' anima: i suoi costumi « o austeri o dissoluti secondo i tempi, « giammai non ebbero la delicatezza « degli attici; ed erano per esso ne-« cessarii degli spettacoli, ma però

« fatti soltanto per gli occhi. Quindi la « *pantomima* parla agli occhi un lin- « guaggio più appassionato di quello della « parola; d' essa è più veemente del- « l' eloquenza stessa, nè avvi linguaggio « veruno che sia capace d' eguagliarne « la forza ed il calore. Nella *pantomi-* « *ma*, tutto è in azione, nulla langue, « l' attenzione non s' affatica, e lo spet- « tatore, abbandonandosi al piacere di « essere commosso, può quasi rispar- « miarsi la fatica di pensare, oppure « se a lui presentansi delle idee, sono « elleno vaghe come i sogni. La parola « ritarda, e raffredda l' azione; essa « preoccupa l' attore, e rende l' arte sua « più difficile. Il *pantomimo* è tutto « dedicato all' espressione del gesto; i « suoi movimenti non gli sono prescritti « ed ha soltanto la passione per guida. « L' attore che parla è continuamente « il copista del poeta, il pantomimo è « originale; il primo è servo del senti- « mento e del pensiero altrui; il se- « condo ai movimenti dell' anima in- « tieramente si abbandona. Fra l' azione « del commediante e quella del *panto-* « *mimo* vi debb' essere la differenza « che esiste fra la schiavitù e la li- « bertà. 4.° La difficoltà, superata, a- « veva un altro incanto e la continua « sorpresa di vedere un attore muto « che si fa intendere, esser dovea mo- « vente di vivissimo piacere 5.° Fi- « nalmente, nell' espressione del gesto, « i *pantomimi*, unicamente occupati « delle grazie della nobiltà e dell' ener- « gia dell' azione, davano alla bellezza « del corpo certi sviluppi, ignoti ai « commedianti, il cui primo talento era « quello della parola; e, come si può « tuttavia giudicare dall'impressione che « fanno le nostre danze, l' idolatria dei « Romani pei *pantomimi*, era un culto « renduto alla bellezza.

« Ove a questi vantaggi della *panto-* « *mima*, quello eziandio si aggiunga di « dispensare il secolo ed il paese in cui « essa fioriva, dal produrre de' grandi « poeti; quello di non chiedere se non « se un abbozzo dell' azione ch' ella « imitava; di guarentire il suo spetta- « colo da tutti gli scogli che la poesia « circondano; di ridur tutto all' elo- « quenza del gesto, e di non avere per « giudici se non se gli occhi, assai più « facili a sedurre che l' orecchio, lo « spirito e la ragione, niuno sarà cer- « tamente maravigliato che un' arte, i « cui mezzi erano cotanto semplici, « sì potenti, e di successi tanto infal- « libili, abbia superato l' allettamento di « uno spettacolo, in cui di rado lo « spirito ed il gusto erano soddisfatti. » — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*

PANZIO, uno dei figliuoli d' Egitto.

PAONAZZO. — *V.* PAVONAZZO.

PAONE. — *V.* PAVONE.

PAOR-NOMI (*Mit. Ind.*), festa che ha luogo nella vigilia, o nel giorno della nuova luna del mese di novembre. È dessa la festa più grande del tempio di Tirounamaley, perchè in quel giorno apparve la montagna sulla quale è situato quel tempio. I Sivapati la celebrano in tutti i pagodi di Siva. Essa dura per lo spazio di nove giorni; i pellegrini accorrono a Tirounamaley da tutte le parti della costa, e vi ha luogo una magnifica fiera.

La storia di Tirounamaley è molto celebre nella religione dei gentili; essa occupa tutto un puranon. Il tempio è edificato sopra una montagna sacra, perchè essa rappresenta Siva; questo ultimo vi scese in colonna di fuoco, per terminare una disputa di preminenza insorta fra Wisnù e Brouma. Siva, affine di perpetuare la memoria di tale avvenimento, cangiò l' infiammata colonna in una montagna di ferro, e volle che i suoi settarii la venerassero. Quindi a motivo del primo suo stato, accendono essi su quella sommità un gran fuoco, il quale arde durante tutta la novena; lo pongono in un' immensa caldaja di rame, e lo alimentano di butiro e di canfora, che da tutte le parti vengonvi spedite. Lo stoppino è composto di parecchi pezzi di tela, ciascuno di sessantaquattro cubiti. I Bramini hanno cura di raccogliere la feccia del fuoco, di cui fanno dono ai loro benefattori, i quali ogni giorno se ne pongono un poco sulla fronte. Ad imitazione di questo sacro fuoco, i Sivapati fanno tra loro una grande focaccia di farina di riso con acqua soltanto impastata; vi fanno un buco nel mezzo, lo riempiono di butiro, e vi accendono un piccolo stoppino; poscia adorano quel fuoco, digiunano tutta la giornata, e dopo sei ore della sera, mangian essi quella pasta con alcuni frutti.

I Wisnupati, nel giorno del medesimo plenilunio hanno una grandissima festa la quale non è diversa della precedente se non se per l' oggetto, di modo che le due sette la celebrano insieme. Accendono dei fuochi di gioja dinanzi ai templi; le strade sono illuminate, e gli Dei vengono processionalmente portati. I Wisnupati dicono che nel giorno del plenilunio di quel

mese, Wisnù prese la forma di un Bramino nano, e relegò il potente gigante Mahabeli nel Padalone, che quel gigante, mentre governava, sommamente amando le illuminazioni, somministrava ad ogni casa un *calon* d' olio, cioè la duodecima parte d' una pinta, onde soddisfare il proprio gusto, e che, recandosi al Padalone, pregò egli Wisnù di far continuare sulla terra gli usi che vi aveva egli stabilito. Quel Dio gliel promise, e nel tempo stesso gli concesse di ritornare ogn' anno in tal giorno, acciò potesse da se stesso vedere s' ei serbavasi fedele alla promessa. È questo il motivo per cui ha luogo l' illuminazione, e pel quale i fanciulli, portando del fuoco in mano, vanno per le strade solazzandosi, e gridano: *Mahabeliro*. — *Sonnerat*.

1. Papa, soprannome d' Ati.

2. — Nome dei gran-sacerdoti presso quasi tutti i popoli orientali, presso gli Indiani, in America, e al Perù. Anche il gran sacerdote dei Messicani chiamavasi *papa*, ed era quello che apriva il petto degli uomini, i quali venivano sacrificati agli Dei.

** Papavero, pianta le cui sementi sono atte ad assopire i sensi, e a far dormire. Diffatti il Dio del sonno era dipinto sopra dei fasci di papaveri. Fra le spiche che si danno a *Cerere* vengono frammischiati dei *papaveri*, perchè quella Dea ne avea preso onde calmare col sonno il profondo affanno cagionatole dalla perdita di *Proserpina*, sua figlia, che *Plutone* le avea rapita. Altri pretendono che il *papavero* fosse a lei sacro per aver essa cangiato in quella pianta un giovane Ateniese chiamato *Micone* di cui per qualche tempo era stata innamorata. Anche la *Notte* rappresentavasi coronata di *papaveri*.

Il *papavero* era il simbolo della fecondità, a motivo dell' immensa quantità di grani ch' ei produce. Per la qual cosa, sopra parecchi monumenti si vede la *Speranza* portante delle spiche di frumento e dei *papaveri* (*Grutero, inscriz. p.* 102); e per la stessa ragione le romane imperatrici hanno sui monumenti le medesime piante. Anche gli Egizii aveano una specie di venerazione pel *papavero*. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 212. — *Servius ad Virg. loc. cit. et ecl.* 2, *v.* 47. — *Eneid. l.* 4, *v.* 486. — *Ovid. Fast.* 4, *v.* 659.

Papero, oca giovine, uno degli animali particolarmente sacri a Giunone.

1. Papia, legge che diede al gran sacerdote il potere di scegliere venti giovani vergini pel servigio dell' ara di Vesta.

* 2. — Legge decretata sotto gli auspicii di *Papio*, tribuno del popolo, l' anno di Roma 688, la quale avea per oggetto di espellere da Roma tutti gli stranieri. In seguito fu essa confermata ed estesa dalla legge Giunia.

* 3. — *Poppea*, legge decretata sotto gli auspicii dei tribuni *Papio Mutilo*, e *Poppeo* secondo, cui i consoli permisero d' esercitare il poter consolare, durante lo spazio di sei mesi. Questa legge prese in seguito il nome di *Giulia* perchè fu promulgata per ordine di *Augusto* il quale alla famiglia *Giulia* apparteneva.

* 4. — Legge decretata sotto il governo di *Augusto*, colla quale il patrocinatore o l' avvocato aveva dei dritti al bene del proprio cliente allorchè questi lasciava una certa somma di denaro, o aveva meno di tre figliuoli.

* Papiano, Romano il quale si fece proclamare imperatore qualche tempo dopo i Gordiani, e fu tratto a morte.

* 1. Papiniano, celebre giureconsulto del terzo secolo, vivea sotto l' imperatore *Settimio Severo*, e sotto *Caracalla* e *Geta* figliuoli di lui. Egli è più conosciuto per alcune sue leggi che esistono nel digesto, e per gli elogi dei giureconsulti, di quello che per l' opere sue le quali per la maggior parte sono smarrite. Allorquando *Caracalla* ebbe trucidato il proprio fratello *Geta* tra le braccia della loro madre, credette ciò che facilmente pensano i tiranni, vale a dire, che gli uomini di genio debbano somministrar dei colori per inorpellare od iscusare i loro delitti; quindi impegnò *Papiniano* a fargli un discorso, onde giustificare nel senato l' uccisione di *Geta*. Il virtuoso *Papiniano*, colto da indignazione, rispose: « Non è tanto « facile di giustificare il fratricidio, « quanto di commetterlo; d' altronde, « calunniando l' infelice vostro fratello « anche dopo la sua morte, due volte « voi lo trucidate. » Dicesi che fu *Caracalla* talmente da tal risposta irritato, che fece troncare il capo a *Papiniano* l' anno 212 di G. C. Da ciò scorgesi che *Zosimo* ebbe ragione di dire che *Papiniano* amava tanto la giustizia quanto la conosceva.

Gl' imperadori nei loro editti, i giureconsulti nei loro scritti danno a *Papiniano* il nome di genio eminente. *Cujacio* dice esser egli il più abile giureconsulto di quanti furono e saranno. Dietro siffatti elogi, ci rappresentiamo

Papiniano come un vegliardo incanutito nello studio delle leggi e nella scienza del diritto; ma egli non oltrepassò l' età di anni trentasei.

* 1. Papinio, tribuno il quale cospirò contra *Calligola*.

* 2. — Romano che da se stesso si uccise. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 49.

1. Papiria, legge decretata sotto gli auspicii di Papirio, tribuno del popolo, la quale ordinava che niun cittadino potesse consacrare un edificio, un terreno, o qualunque siasi altra cosa senza averne prima riportato il permesso dell' assemblea del popolo. — *Cic. pro Domo* 50.

* 2. — Legge decretata l' anno di Roma 621, sotto gli auspicii di *Papirio Cursore*, colla quale era stabilito che il popolo dovesse dare sopra alcune tavolette il proprio voto.

* 3. — Legge pubblicata l' anno di Roma 563, il cui scopo mirava a diminuire il peso, e ad aumentare il valore dell' asse romano.

* 4. — Legge decretata l' anno di Roma 421, la quale dava il dritto di romana cittadinanza agli abitanti d' Acerra.

* 5. — Legge proposta l' anno di Roma 623, la quale avea per oggetto di permettere al popolo di perpetuare a suo grado, lo stesso personaggio nella carica di tribuno; ma fu rigettata.

* 1. Papirio, Centurione, il quale fu indotto ad uccidere *Pisone*, proconsole d' Affrica. — *Tac. Hist.* 4, *c.* 49.

* 2. — Patrizio, che dopo l' espulsione di *Tarquinio*, fu nominato re dei sagrifizii.

* 3. — Romano che tentò di soddisfare la colpevole passione concepita per uno de' suoi schiavi chiamato *Publilio*. Ma, avendo lo schiavo ricusato di prestarsi alle brame di lui, ne fu con molta inumanità trattato. Essendosi la cosa renduta pubblica, i Romani crearono una legge la quale ordinava di non trarre in carcere se non se quelli che erano prevenuti di qualche delitto. La legge stessa annullava i diritti che i creditori arrogavansi sulla persona dei loro debitori. — *Tit. Liv.* 8, *c.* 29.

* 4. — *Carbone*, console romano, difese, e fece assolvere *Opimio*, accusato d' aver fatto morire parecchi cittadini, senza osservare le prescritte legali forme.

* 5. — *Cursore*, l' anno di Roma 293, innalzò egli il primo quadrante solare, che si fosse ancor veduto dai Romani. Da quell' epoca i giorni furono divisi in ore.

* 6. — *Dittatore* che volle far morire il generale della cavalleria, per aver combattuto e trionfato, a malgrado de' suoi ordini. Il popolo domandò la grazia del colpevole, e l' ottenne. *Papirio*, cursore, fece la guerra ai Sabini, e li vinse; trionfò egli anche dei Sanniti, e, a motivo della sua severità, dispiacque al popolo. Ei vivea verso l'anno 340 prima di G. C. — *Tit. Liv.* 9, *c.* 14.

* 7. — Giovane romano soprannominato *Pretestato*, perchè portava ancora la veste pretesta, allorchè fece egli l'azione che lo ha renduto celebre. I senatori aveano allora l' uso di condur seco in senato i loro figliuoli anche prima che fossero giunti all' età della pubertà, onde formarli di buon' ora agli affari, ed assuefarli al segreto che essi esigono, imperocchè una delle condizioni per ammettere quei giovinetti alle deliberazioni del senato, consisteva nel custodire, non meno dei padri loro, religiosamente il segreto. Avendo il giovane *Papirio* accompagnato il proprio padre al senato, un giorno in cui vi si deliberava sopra affari della più alta importanza, sua madre, che avrebbe dovuto dargli il precetto e l' esempio della discrezione, tratta da una curiosità indegna d' una Romana, mentr' egli ritornava dal senato, volle sapere di che si era trattato. Il giovinetto che tradir non voleva il segreto del senato, dopo d' aver fatto lunga resistenza alle istanze di lei, finalmente cedendo, e con promessa del più inviolabile segreto, le confessò essersi agitata la seguente quistione, cioè: *se fosse più utile alla repubblica di concedere due mogli ad un marito, oppure due mariti ad una moglie*; ed aggiunse nulla essere stato deciso, e che la deliberazione era stata differita ad altro giorno. La madre di *Papirio*, allarmata da tal nuova, corse presso le sue vicine, e partecipò loro la cosa. Tosto in tutta la città si sparse quella voce, di modo che l' indomani le donne portaronsi in folla al senato, chiedendo con grida e con lagrime che fossero piuttosto dati due mariti ad una donna, di quello che due donne ad un marito. I senatori nulla potevano comprendere di siffatto attruppamento di donne, e molto meno ancora dell' oggetto delle loro domande. Ma il giovane *Papirio* squarciò il velo del mistero, e gl' istruì del fatto, applaudendosi d' aver celato il vero oggetto delle loro deliberazioni, le quali non sarebbero certamente state dalle donne tenute più segrete. La

madre del giovane *Papirio* fu colle beffe di tutti giustamente punita della sua curiosità, e della sua indiscrezione. Allora fu fatta una legge che a *Papirio* soltanto permise l'accesso al senato, e a tutti gli altri giovani Romani lo vietò, essendosi *Papirio*, con un tal atto di prudenza e di fedeltà, renduto degno di siffatto privilegio. Quella legge fu poscia abolita da *Augusto*, il quale ammise il pubblico alle sedute di quella rispettabile assemblea. — *Macrob. Saturn.* 1, c. 6.

* 8. — *Carbone*, amico di *Mario* e di *Cinna*, si rendette odioso per la tirannia con cui esercitò il consolato. Ei fu proscritto da *Silla*, e tratto a morte per ordine di *Pompeo*.

* 9. — Console romano, vinto dai Cimbri.

* 10. — *Crasso*, dittatore romano che vinse i Sanniti.

* 11. — Console romano ucciso dai Galli.

* 12. — Figlio di *Papirio Cursore*, vinse i Sanniti, e consacrò un tempio a *Romolo Quirino*.

* 13. — *Maso*, console romano il quale conquistò le isole di Sardegna e di Corsica, e le ridusse in romana provincia. Non avendo potuto ottenere gli onori del trionfo, prese egli una corona di mirto, entrò in Roma processionalmente, e recossi al Campidoglio colla sua armata per render grazie agli Dei delle riportate vittorie. Un tale esempio fu poscia seguito da tutti i generali cui il senato gli onori del trionfo ricusava (*Val. Max.* 3, c. 6.). La famiglia dei *Papirii*, che era patrizia, si distinse per gl' importanti servigi renduti allo stato. Ella era divisa in sei rami distinti coi soprannomi di *Crasso*, di *Mugillano*, di *Cursore*, di *Maso*, di *Pretestato* e di *Peto*. I tre primi sono però i più illustri.

* Papiro, specie di giunchi o di canne, che crescono nelle paludi d' Egitto, nelle stagnanti acque del Nilo, ne' luoghi bassi, d' onde quelle dell' annua inondazione non sono totalmente ritirate, o sono tutt' al più ridotte all' altezza di tre piedi. Il *papiro*, ossia la *carta* d' Egitto, sì celebre presso gli antichi, formavasi coll' esterna scorza del tronco di quella pianta. Le sue radici sono tanto lignee, che gli Egizii ne facevan uso per riscaldarsi, e che sovente hanno esse fatto dare al *papiro* i nomi di *legno*, e di *albero*. D' ordinario son elleno lunghe dieci piedi. Il tronco è di figura triangolare, e non sorpassa l' altezza di due cubiti fuori dall' acqua, ma in totalità ne ha comunemente quattro, nè mai più di sette, secondo la testimonianza d' un autore che sul luogo ha esaminato la pianta. *Prospero Alpino*, altro occulare testimonio, cionnonostante asserisce che il tronco di questa pianta esce fuori dall' acqua all' altezza di sei o sette cubiti.

Per farne della carta, cominciavasi dal tagliare le due estremità siccome inutili; essendo il ceppo così mutilato, tagliavasi in due parti eguali, a norma della lunghezza. Separavansi poscia le diverse sue tuniche le quali mai non oltrepassavano il numero di venti. Quanto più quelle tuniche avvicinavansi al centro, tanto più fine e più bianche riuscivano, ed erano le più stimate.

Dopo d' aver distesi que' fogli, se ne tagliavano tutte le irregolarità, quindi venivano coperti d' acqua torbida del Nilo; la quale in Egitto serviva di colla. Sul primo foglio, preparato in tal modo, un altro ne veniva posto di traverso, così che le fibre di ambidue troncavansi in angoli retti, e continuando in siffatta guisa ad unirne parecchi insieme, formavasi un pezzo di carta, che poscia si ponea sotto soppressa, faceasi seccare, finalmente pestavasi a colpi di martello e con un dente d' un animale veniva lisciato e ripulito. Il *papiro*, prima che gli scrittori potessero farne uso, dovea passare per tutte le suaccennate preparazioni; ma quando voleasi trasmetterlo alla più rimota posterità, si avea cura d' ungerlo d' olio di cedro, il quale comunicavagli l' incorruttibilità dell' albero dello stesso nome. Il sig. *Savary* (*lettere sull' Egitto*, 1, 322) dice d'aver veduto delle foreste di *papiro* con cui gli antichi Egizii facevano la carta; e che il giunco triangolare dell' altezza di otto a nove piedi, grosso come il pollice, coronasi d' una lanuginosa macchia. *Strabone* lo chiama *biblus*, e ne dà una descrizione atta a farlo conoscere. « Il *papiro*, dice « egli, viene naturalmente nel basso Egit« to; io ne ho veduto; è egli un giunco « il cui nudo tronco s' alza all' altezza « di dieci piedi; porta alla sommità un « lanuginoso pennacchio. Gli appaltatori « che coltivano questo ramo di com« mercio, non lasciano crescere questa « pianta se non se in pochi luoghi onde « aumentarne il prezzo; e in tal guisa « nuocono al pubblico vantaggio. » In Egitto il *papiro* è divenuto assai raro in forza della loro avidità, e della cura che avean eglino di distruggerlo. La

maggior parte dei viaggiatori che non hanno visitato quell' interessante parte dell' Egitto, non ne hanno parlato; altri, meno circospetti, hanno negato l'esistenza di questa pianta, ed hanno su tale proposito spacciato delle favole.

Il *papiro*, o canna d' Egitto, è stato chiamato anche *deltos* (Δέλτος), dalla provincia ove cresceva in maggior abbondanza. I naturali del paese presentemente l' appellano *Ber* (*De plant Aegypt. c.* 36.). Era questa pianta particolarmente propria dell' Egitto; ma, secondo *Strabone*, si tentò di coltivarla anche in Italia, ove poscia si è intieramente perduta.

Fra tanti che hanno viaggiato in Egitto, *Alpino* è il solo che di questa pianta abbia fatto un' esatta descrizione: *Pococke* ed altri l' hanno passata sotto silenzio. Secondo *Plinio* (*l.* 13, *c.* 21) il quale si appoggia alla testimonianza di *Teofrasto* (*l.* 4, *c.* 9.), questa pianta cresce sulla riva del Nilo e nei luoghi paludosi, ed il suo ceppo s' alza dieci cubiti al dissopra dell' acqua; ma secondo *Alpino*, essa cresce di più; il suo tronco è triangolare, e termina in una corona che imita una capellatura, e che gli antichi paragonavano ad un tirso. Questa canna, volgarmente chiamata egizia, era molto utile agli abitanti del paese, imperocchè la midolla di quel tronco serviva loro di nutrimento, e del tronco facean uso per costruire dei navigli che noi vediamo figurati sopra alcune pietre incise ed altri egizii monumenti. Ne formavano perciò dei fasci, e, unendoli insieme, giungevano a dare alle barche la struttura e la solidità che erano loro necessarie. *Erodoto* (2, 57) dice che gli egizii sacerdoti ne facevano la loro calzatura. L' utilità principale di questa pianta consisteva in una fina pellicola che le serviva d'inviluppo, e sulla quale scrivevasi. Sgraziatamente i racconti degli antichi scrittori, riguardo a quest' ultimo uso, non sono chiari abbastanza, nè sono soddisfacenti quanto si potrebbe desiderare. Da ciò venne che alcuni autori, come *Vossio*, hanno conghietturato che la carta per iscrivere fosse presa dalle foglie di questa pianta. Altri come *Vessing* (*De plant. Aegypt. ad Pros. Alpin*) hanno avanzato una proposizione ancor più spoglia di prova, pretendendo che la carta fosse preparata colla radice di questa pianta, quantunque sappiasi di certa scienza che le radici di tutte le piante sono formate di piccole fibre lignee, le quali non si prestano ad essere rotolate a guisa di sottili fogli. Quindi quest' ultimo autore era d' avviso che la radice fosse stata cotta e ridotta in liquida pasta, atta a formare la carta, a un di presso, nel modo istesso con cui presentemente si fabbrica la carta di stracci. *Saumaise* e *Guillandini*, che hanno scritto su questo soggetto, si avvicinano un poco più alla verità, allorchè essi annunziano che i fogli del *papiro* erano tratti dal tronco il quale dividevasi in pellicole, e che le più vicine al midollo, formavano la carta migliore, mentre le esterne erano più grossolane. Quest' opinione viene confermata dalla ispezione dei manoscritti d' *Ercolano* i quali sono composti di fogli larghi quattro diti, e che, da quanto si può giudicare, indicano la circonferenza del tronco. Perciò *Winckelmann* era molto inclinato a credere che il testo di *Plinio* fosse alterato nel luogo ove dice che la differenza del prezzo di quella carta consisteva nella sua larghezza. La migliore, dic' egli, aveva la larghezza di tredici pollici; quella cui nomavasi *hieratica* ne avea undici; la *fanniana*, dieci; quella di *Sais* era più stretta; e la più comune di tutte non avea che sei pollici. Secondo la sua conghiettura, converrebbe sostituire la parola lunghezza alla larghezza, imperocchè il tronco della pianta non deve aver molto variato in grossezza, nè poteva egli immaginarsi che negli uni avesse avuto tredici pollici di circonferenza, e sei soltanto negli altri; la larghezza della carta dovea necessariamente riuscire eguale alla circonferenza del tronco; e riguardo alla lunghezza doveva essa seguir sempre quella del tronco, che non era mai limitata.

Ma siccome non ha voluto sostituire delle congetture alle chiare cognizioni, di buon grado egli adotta ciò che dice *Plinio* di alcuni scritti di due e anche di tre fogli incollati insieme, tanto più che *Guillandini* assicura d' aver veduto dei manoscritti sul *papiro* d' Egitto. Quelli d' *Ercolano* non sono composti che d' un sol foglio.

Questa materia è stata ampiamente discussa in una sua dissertazione (*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 26) ov' egli dimostra che *Plinio*, riguardo alla fabbrica della carta, si è benissimo spiegato.

« *Winckelmann* dice che della parola « *papyrus* o canna d' Egitto, βύβλος, « su cui scrivevasi, mediante il cambiamento d' una lettera, si è formato « la parola βιβλος, libro. » Nulladi-

meno questa parola trovasi talvolta nel primitivo suo senso; come scorgesi nella seguente iscrizione trovata nel 1758 in un luogo chiamato *la colonna*, distante circa dodici miglia da Roma, colla bella ed unica statua che si conosca dell' imperadore *Domiziano*, nella villa *Albani* attualmente collocata:

ΑΛΣΟΣ ΜΕΝ ΜΟΥΣΑΙΣ ΙΕΡΟΝ

ΛΕΓΕ ΤΟΥΤ ΑΝΑΚΕΙΣΘΑΙ

ΤΑΣ ΒΥΒΛΟΥΣ ΔΕΙΞΑΣ ΤΑΣ ΠΑΡΑ

ΤΑΙΣ ΠΛΑΤΑΝΟΙΣ

ΗΜΑΣ ΔΕ ΦΡΟΥΡΕΙΝ ΚΑΝ ΓΝΗΣΙ

ΩΣ ΕΝΘΑΔ ΕΡΑΣΤΗΣ

ΕΛΘΗ ΤΩ ΚΙΣΣΩ ΤΟΙΤΟΝ ΑΝΑ

ΣΤΕΦΩΜΕΝ

Il senso letterale di questa iscrizione è il seguente: *Dite che questo bosco è sacro alle Muse, e mostrate i libri che stanno presso di questi platani. Dite che noi li conserviamo, e che di edera noi coroniamo tutti i veri amanti che in questo luogo si recano.*

« L' opinione che la sottile pellicola, « la quale trovasi sotto la scorza degli « alberi, possa servire all' uso di scri- « vere, sembra verisimile non solo per « la parola *liber*, che significa la pelle, « ma eziandio pei vestimenti fatti di « una simile pellicola d' albero, che « portavano gl' Indiani nell' armata di « *Serse*. *Erodoto* (*l.* 5, *p.* 194) osserva « che βιβλος erano chiamati dai più « antichi Jonii, vale a dire, la *pelle*, « perchè, dic' egli, che in mancanza « della carta d' Egitto, si servivano di « pelli di capra o di montone; e parec- « chi popoli, aggiunge il medesimo sto- « rico, anche presentemente scrivono « sopra delle pelli. »

Ove il lettore bramasse di avere maggiori dettagli intorno a questa materia, potrà rivolgersi alla *nuova diplomatica*, opera dei *Benedettini* i quali su tale soggetto nulla hanno lasciato da desiderare. Aggiungeremo soltanto che, secondo *Maffei*, già da sette secoli la carta d' Egitto non è più in uso, anche presso gli Orientali. Degna d' essere osservata è altresì l' opera intitolata: *Congettura di un Socio Etrusco sopra una carta papiracea dell' Archivio Diplomatico di S. A. R. il gran Duca di Toscana*; *Firenze*, 1781, in cui l' anonimo autore porge il dettaglio di tutte le carte papiracee che sino ai nostri giorni sono state pubblicate.

* Pappa, parola relativa all' infanzia. Per vezzo chiamavasi *pappa* la mammella della nutrice, come pure il pancotto che a lei sostituivasi. Gli antichi chiamavano *papare* il mangiar carne allesso o altre simili delicate vivande. *Papia*, nel suo Glossario, dice: *Papare puerorum est, sicut manducare virorum.* Il custode o il balio dei fanciulli chiamavasi *papas*. A tale proposito, leggiamo in *Giovenale* (*Sat.* 6, 732): = *Mordeat ante aliquis, quidquid porrexerat illa* = *Quae peperit, timidus praegustet pocula papas.* E *Isidoro*, nel suo Glossario, dice: *Papas paedagogus, qui sequitur studentes.*

* Pappas, vale a dire, padre, soprannome di *Giove* cui i poeti appellano *padre degli Dei e degli uomini*, o *padre degli Dei*, ossia *padre* semplicemente.

Pappeo, nome del Giove degli Sciti, il quale aveva la Terra per moglie; egli è lo stesso che il Cielo. — *Erod.* 4, c. 59. — Secondo alcuni è pur lo stesso dell' antecedente.

* 1. Pappia, legge riguardante gli sposi che non avevano figli.

* 2. — Legge che proibì i matrimonii fra persone di una età sproporzionata.

* 1. Pappo, filosofo e matematico d' Alessandria il quale vivea sotto il regno di *Teodosio il Grande*.

* 2. — Soprannome della famiglia *Emilia*.

Papposileno, *avo di Sileno*. Era rappresentato con folta barba che gli chiudea la bocca, e con volto sì spaventevole, che davagli piuttosto l' aria d' una bestia che d' un uomo.

Papremi o Papremide, città d' Egitto, ov' era onorato Marte con un culto particolare. Nel giorno della sua festa, allo spuntar del sole, un certo numero di sacerdoti trasportavano la statua del Dio nel suo reliquiario d' oro sopra un carro a quattro ruote, dal tempio in una vicina cappella, e da questa al tempio; altri, armati di clave, recavansi alle porte, mentre un terzo corpo, munito delle armi medesime, schieravasi in faccia dei sacerdoti che custodivano l' ingresso. Ma siccome questi ultimi ricusavano di ammetterli, tosto venivasi alle mani e alle percosse, e risultavane una sanguinosa battaglia, in cui molti perdevano la vita;

Un sì barbaro uso praticavasi in memoria della circostanza, in cui Marte, allevato al di fuori, essendo venuto in quella città per vedere la propria madre, non avendolo i servitori riconosciuto, gli ricusarono l'accesso. Marte costretto a ritirarsi, tosto si formò un partito, ritornò, assalì i proprii nemici, e a forza entrò nel soggiorno della propria madre. Papremi è la sola città del basso Egitto, ove l'ippopotamo era oggetto di un culto particolare, in onore di Marte, secondo *Erodoto* (*l.* 2, *c.* 59, 71, 165), e secondo *Jablonski*, in onore di Tifone.

Pa-Qua o Ta-Qua (*Mit. Chin.*), arte di consultare gli spiriti. Per siffatta operazione vi sono parecchi metodi, ma il più comune è quello di presentarsi dinanzi ad una statua, e di abbruciare certi profumi, battendo più volte il suolo colla fronte. Quegli abitanti hanno cura di portare presso la statua una scatola piena di spatole della lunghezza d'un mezzo piede, sulle quali sono incisi dei caratteri enigmatici, i quali vengono riguardati come altrettanti oracoli. Dopo di aver fatto parecchie riverenze, lasciano cadere a caso una di quelle spatole, in cui i caratteri vengono spiegati dal Bonzo che alla cerimonia presiede; talvolta consultasi una grande cartella attaccata al muro, la quale contiene la chiave dei caratteri. Questa operazione praticasi, all'avvicinarsi d'un importante affare, d'un viaggio, d'una vendita di mercanzie, d'un maritaggio, e in mille altre occasioni, per la scelta di un giorno felice, e pel successo d'un' intrapresa.

Parabaravastu (*Mit. Ind.*), nome dell'Ente Supremo, in alcune provincie dell'India.

* Parabasi, termine di teatro usato presso gli antichi, il quale significa un episodio, una digressione; ed aveva luogo allorchè, essendo scomparsi gli attori, il coro rivolgevasi al popolo per ispacciare qualche sentenza, o per fare qualche censura.

* Parabatæ, termine dei giuochi del circo, col quale indicavansi coloro, che dopo d'aver corso sopra un carro condotto da un cocchiere, correvano anche a piedi: *Finito enim aequorum certamine*, dice *Dionigi d'Alicarnasso* (*l.* 7), *cursores in pedes e curribus desilientes quibus una cum aurigis vecti erant, quos poetae parabatas, Athenienses Apobatas vocant, cursu stadii inter se ipsi certant.*

* Parabisto o Parabistone, uno dei cinque principali tribunali d'Atene, il quale era situato in un oscuro luogo, ed ove non trattavansi che dei piccoli affari di polizia.

Secondo *Sigonio*, nello stesso edificio eranvi due camere di questo nome. Gli Undecemviri ne erano i presidenti, ciascun de' quali era tratto da una tribù, ed era lor dato per aggiunto un cancelliere. Ivi giudicavansi i ladroncelli, i predatori, i borsajuoli, e i girovaghi notturni. Quando i colpevoli negavano i fatti di cui erano imputati, veniano tratti dinanzi ad altri tribunali, quando li confessavano, o che, in forza delle deposizioni dei testimonii, ne erano convinti, allora gli Undecemviri decidevano del castigo, ma non era loro permesso di giudicare d'una somma superiore ad una dramma d'argento. — *Paus.* 1, *c.* 40.

** Parabolani. Presso gli antichi davasi questo nome a quei gladiatori che combattevano contro le bestie feroci, e chiamavansi eziandio bestiarii, perchè erano espressamente pagati per combattere le fiere nell'anfiteatro. I Greci dieder loro il nome di παράβολοι, che significa *arditi, disperati, temerarii*, i quali esponevansi, anzi precipitavansi nel pericolo, d'onde i latini hanno formato le parole *parabolani* e *parabolarii*. Rad. *paraballein*, precipitarsi.

Parabrama (*Mit. Ind.*), il primo degli Dei dell'India. Un giorno gli venne voglia di comparire sotto una sensibile figura, e si fece uomo. Il primo oggetto della sua apparizione, fu quello di concepire un figliuolo che gli uscì dalla bocca, e che si chiamò *Maiso*. Poco dopo ne ebbe altri due, uno dei quali, chiamato *Wisnù*, gli sortì dal petto, e l'altro, detto *Brama*, gli uscì dal ventre. Prima di ritornare invisibile, assegnò egli e soggiorno ed impiego ai suoi tre figliuoli, pose il primogenito nel primo cielo, e gli diede l'assoluto impero sopra gli elementi e sopra i corpi misti. Pose *Wisnù* al disotto del proprio fratello primogenito, e lo istituì giudice degli uomini, padre dei poveri, e protettore degli infelici. *Brama* ottenne per se il terzo cielo colla soprantendenza dei sacrificii e delle altre religiose cerimonie. Questi sono i tre Dei rappresentati dagl' Indiani con un idolo a tre teste sul medesimo corpo, onde misteriosamente significare che dallo stesso principio tutti tre derivano.

* Paracronismo, errore che si commette nella cronologia, ponendo un avvenimento più tardi dell'epoca in cui

dev' essere posto. Questa parola è formata da παρά, al di là, e da χρόνος, tempo. Il *paracronismo* è opposto all' *anacronismo* il quale pone un avvenimento prima del tempo in cui è succeduto.

* 1. PARADISO, parola greca che significa giardino delizioso. *Polluce* (9, 3) pretende che questa parola, come molte altre, venga dai Persiani, e siasi introdotta nella lingua greca. Presso i Persiani era un luogo ove i re avevano piacere di ritirarsi per sollevarsi dalle fatiche della reale dignità.

2. — (*dei Siamesi*). I Siamesi pongono il loro paradiso nel più elevato cielo, e lo dividono in otto diversi gradi di beatitudine. Secondo la loro idea il cielo è governato come la terra; vi pongono dei paesi indipendenti, dei popoli e dei re; e pretendono che vi si faccia la guerra, e vi abbiano luogo delle battaglie. Non vi è nemmeno escluso il matrimonio, almeno nel primo, nel secondo e nel terzo di que' soggiorni, ove i Santi possono avere dei figliuoli. Nel quarto son essi superiori a qualunque sensuale desiderio, e la purità si va così aumentando sino all' ultimo cielo, che è propriamente il paradiso, nel loro linguaggio appellato *Nirupan*, ove le anime degli Dei e dei Santi godono una inalterabile felicità.

3. — (*degl' Indiani*). Gli abitanti degli stati di Camboja, nella penisola di quà del Gange, contano persino ventisette cieli, gli uni posti sopra gli altri, e destinati ad essere il soggiorno delle anime virtuose dopo la loro separazione dal corpo. Ciò ch' essi narrano della maggior parte di que' cieli, è molto conforme a quanto i Maomettani spacciano del loro paradiso. Vi si trovano dei giardini smaltati di fiori, delle mense coperte di deliziose vivande e di squisiti liquori, delle donne di una rara bellezza, e in grandissimo numero. Tanti beni non sono destinati soltanto alle anime degli uomini virtuosi, ma a quelle eziandio delle bestie, degli augelli, degl' insetti e dei retili i quali, nella loro specie, avranno condotto una vita conforme all' istinto della natura e all' intenzione del creatore. Da cotesta opinione si può conchiudere che gli abitanti di Camboja suppongano che le bestie, non solo abbiano un' anima, ma altresì una specie di ragione, quantunque di quella degli uomini meno perfetta.

4. — (*dei Chinesi*). Gli abitanti dell'isola Formosa credono che le persone dabbene, dopo la loro morte, passino sopra di un ponte molto angusto, formato con una sorta di canna chiamata *bambù* dal quale sono condotte in un luogo di delizie, ove gustano tutti i piaceri che possono i loro sensi lusingare.

5. — (*dei Persiani*). Il paradiso dei Parsi, o Guebri, unisce in se tutti i piaceri che si possono gustare in questo mondo, coll' eccezione però che la voluttà dei sensi vi si trova libera da quella materialità che gli uomini sensuali sogliono frammischiarvi. Da quanto riferisce *Hyde*, in quel paradiso vi sono delle donzelle di una sì mirabile bellezza che la suprema felicità consiste soltanto nel mirarle. Quelle donzelle furono sempre vergini, debbon esserle sempre, e non sono fatte che per gli occhi: *Virgines nec defloratae nec deflorandae, sed intuendae.*

6. — (*dei Musulmani*). Secondo l' *Alcorano*, vi sono sette paradisi; e il libro d' *Azar*, aggiunge che Maometto, salito sopra l' Alborak, animale di media struttura fra l' asino ed il mulo, li ha tutti veduti; che il 1.° è di fino argento; il 2.° d' oro; il 3.° di pietre preziose, ove trovasi un angiolo, da una mano del quale, per giungere all' altra, evvi lo spazio di 70000 giornate, con un libro ch'ei sta sempre leggendo; il 4.° è di smeraldi; il 5.° di cristallo; il 6.° di color di fuoco; e il 7.° è un giardino delizioso irrigato da fontane e da fiumi di latte, di miele e di vino, con diversi alberi sempre verdi, e carichi di frutti, i cui granelli si cambiano in altrettante donzelle sì avvenenti e sì dolci, che se una di quelle avesse sputato nel mare, l' acqua non avrebbe più veruna amarezza. Egli aggiunge che quel paradiso è custodito da angioli, alcuni de' quali hanno la testa di vacca, guarnita di corna le quali hanno 40000 nodi, e abbracciano 40 giorni di cammino da un nodo all' altro. Gli altri angeli hanno 70000 bocche ciascuna delle quali 70000 lingue, e ogni lingua loda Iddio 70000 volte ogni giorno in 70000 sorta d' idiomi diversi. Dinanzi al trono di Dio stanno quattordici candele di cera accese, ciascuna delle quali da una estremità all' altra contiene 50 giorni di cammino. Tutti gli appartamenti di que' cieli immaginarii saranno adorni di tutto ciò che di più brillante si può immaginare. I credenti vi troveranno le più rare e più squisite vivande, e sposeranno delle *Houris*, ossia giovani donzelle, le quali, a mal-

grado del continuo commercio che i Musulmani avranno con esse, saranno sempre vergini, dal che rilevasi che Maometto, nella voluttà dei sensi, tutta fa consistere la beatitudine de' suoi predestinati.

Appena i beati sono entrati nel paradiso, vanno ad assidersi sulle sponde del gran fiume *Kausser*, fiume di delizie, il quale è coperto d'un albero di tutta quell'immensa grandezza di cui si possa formare un' idea; perchè una sol foglia è tanto grande, che un uomo, correndo la posta per lo spazio di 50000 anni, non potrebbe uscire dall' ombra che spande quella foglia. Maometto e Alì sono i coppieri del nettare delizioso delle sue onde. Lo porgono in preziosi vasi, trovandosi dappertutto montati sopra dei *Pay dul dul*, animali che hanno i piedi di cervo, la coda di tigre e la testa di donna; e son eglino accompagnati da innumerevoli truppe di donne celesti d'una maravigliosa bellezza, e pei piaceri degli eletti espressamente create. — *Cardin.*

7. — (*degli Affricani*). La maggior parte dei Negri della costa d'Oro si immaginano che dopo la loro morte, andran eglino in un altro mondo, ove occuperanno lo stesso rango che hanno in quello dove vivono. Sono altresì persuasi che tutte le cose le quali saranno sacrificate dai loro parenti, onde onorare i loro funerali, verranno ad essi rimesse nel nuovo loro soggiorno.

Gli Ottentotti non hanno che un'idea molto grossolana dell' altra vita, come pure delle pene e delle ricompense che debbon ivi ricevere. L'un d'essi domandò un giorno con tutta l'ingenuità al viaggiatore *Kolbens* se nel paradiso eranvi delle vacche, dei buoi e delle pecore. Gli abitanti del regno di Benino, in Affrica, credono che il paradiso sia situato in qualche luogo del mare.

8. — (*degli Americani*). Molti selvaggi del Mississipi sono persuasi che dopo la loro morte, in ricompensa del loro valore e della loro probità, saranno trasportati in un felice paese, ove troveranno buona ed abbondante cacciagione.

Il paradiso degli abitanti della Virginia consiste nel possesso di miserabili cose, come nel tabacco, in una pippa, e nel piacere di cantare, e danzare con una corona di penne, ed il viso dipinto di diversi colori. Tale, secondo le loro idee, è il premio della virtù e la felicità suprema. Quel luogo di delizie è situato all'Occidente, di dietro ai monti; e per quanto sia piccola la felicità che vi si gusta, nulladimeno essi la trovano troppo grande pel basso popolo. Non vi sono che i Verovanci ed i sacerdoti, cui sia permesso di entrare in quel paradiso.

Gli abitanti della Florida, nei dintorni delle montagne d'Apalacchia, credono che le anime delle persone dabbene, dopo la loro morte, s' innalzino al cielo, e sieno poste fra le stelle.

9. — (*dei Messicani*). Gli abitanti del Messico credevano che il paradiso fosse situato vicino al sole. In quel soggiorno di felicità, coloro che erano stati uccisi, pugnando coraggiosamente per la patria, occupavano il più distinto posto: dopo di loro venivano collocati tutti gl' infelici che erano stati sgozzati in onore degli Dei. Egli è inutile di dire che i Messicani, i quali ammettevano delle ricompense dopo questa vita, ammettevano altresì delle pene; ma nulla sappiamo di particolare riguardo alle loro opinioni intorno all'inferno.

* 10. — Città della Siria, della quale parla *Plinio*, senza però indicarne la posizione. *Tolomeo* la pone fra *Scabiosa*, *Laodicia* e *Ibruda*. Questa città è la stessa cui *Diodoro* appella *Triparadisus*.

* 11. — Fiume dell' Asia nella Cilicia. — *Plin.*

* 12. — Villaggio della Sicilia. — *Stef. di Biz.*

* 13. — Luogo dell' Asia nella Persida, secondo *Senofonte*, in poca distanza dal Tigri.

* 14. — (*Balsami*), palazzo e magnifici giardini situati nella pianura di Gerico.

* PARADOSSOLOGI. Presso gli antichi così chiamavasi una specie di buffoni o di cianciatori, che narravano delle sciocchezze e delle bagatelle. Chiamavansi anche col nome di *ordinarii*, probabilmente perchè siffatti buffoni, parlando senza studio e senza verun preparativo, erano sempre pronti. Li chiamavano eziandio *Nianicologi*, come chi dicesse dicitori di favole pei fanciulli, ed *Aretalogi* ἀρετή, *virtù*, perchè a guisa dei ciarlatani, parlavano molto delle loro maravigliose qualità e dei rari talenti ch' essi pretendeano di possedere.

Lo scoliaste di *Giovenale*, e *Saumaise* ne fanno menzione nelle loro note sopra *Tertulliano*, *de Pallio*.

* PARAGAUDE (*Paragaudae*), bende di seta ricamate alla estremità inferiore degli abiti, galloni di seta, d' argento, o d' oro, che faceano corpo coll' abito.

Quando se ne ricamava una soltanto, l'abito chiamavasi *monolores*; quando ne avea due, *dilores*, se erano tre, *trilores*, ecc. tanto rileviamo da un passo di *Vopisco* (*Aurel. c.* 46): *Et quidem aliis monolores, aliis dilores; trilores aliis et usque ad pentelores, quales hodie lineae sunt*. La parola *paragaudae* viene dai Parti, presso cui erano in grand' uso siffatti ornamenti e dai quali li presero i Romani verso il tempo di *Gallieno*. Una tal maniera di ricamar gli abiti, o di gallonarli, divenne ben tosto comune per gli uomini e per le donne, ma gl' imperadori *Valentiniano* e *Valente* con una legge la proibirono.

* Paragone, nome che alcuni naturalisti danno ad un marmo nero che può servire di *paragone*. Ei non è propriamente un marmo, ma una pietra argillosa. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Paralelle. Da alcuni passi degli autori dell' antichità, sembra che le trincee, le ripetute *paralelle*, e le fosse coperte delle quali i moderni si attribuiscono l' invenzione, siano unicamente dovute agli antichi; e *Maometto* II, il quale fu il primo a porle in uso, le ha probabilmente prese dagli antichi. È cosa, a dir vero, assai stravagante che sin ora siasi ignorato che gli antichi, nei loro assedii facesser uso di trincee, onde senza pericolo aver comunicazione dal campo alle batterie ch' essi innalzavano nelle loro *paralelle*. Gli autori che hanno scritto sulla milizia degli antichi ne attribuiscono la gloria ai moderni, ma la loro opinione è senza fondamento, poichè da grandissimo numero di passi greci e latini, vediamo che gli approcci per mezzo di trincee o di blinde *paralelle* erano presso gli antichi molto usati. Riporteremo un passo di *Cesare* che, senza replica, lo prova. Avendo *Cesare* fatto entrare le legioni al coperto nella trincea, le incoraggiò a cogliere il frutto delle loro fatiche, e propose un premio a coloro che fossero stati i primi a salire sulla muraglia: *Legiones intra vineas in occulto expeditas exhortatus, ut aliquando pro tantis laboribus fructum victoriae perciperent, iis qui primi murum ascendissent, praemia proposuit.* In questo luogo trattasi dell' assedio di Bourges.

Gli approcci per *vineas* non sono meno formali nell' assedio di Namur, la cui descrizione trovasi nel secondo libro di *Cesare*. Questo celebre conquistatore, parlando di quello di Marsiglia, dice che gli assediati erano tanto ben provveduti di macchine, e specialmente di baliste, che lanciavano dall' alto dei travicelli lunghi dodici piedi, aventi all' estremità una punta di ferro, i quali passavano quattro file di canici, e nella terra si conficcavano. Que' canici erano dunque collocati sopra parecchie file, con intervalli e *paralelle.*

I Romani, per coprirsi, non facean uso soltanto dei canici, e delle fascinate, ma servivansi anche di gabbioni, che poscia riempivano di terra. In *Tito Livio* chiaramente rilevasi l' uso delle trincee; vi sono certi approcci che si possono chiamare col nome di *gallerie fuor di terra*. Tali erano quelle adoperate da *Landegesilo*, nell' assedio di Commingio. Per camminare al coperto, ei trovò l' espediente di unire i carri sopra due file, di coprirli di canici, locchè formava una galleria, sotto la quale si potea senza periglio camminare fin presso l' assediata città.

Tali sorta di approcci furono posti in uso anche da *Filippo* di Macedonia all' assedio d' Egina, ma non ne fu egli l' inventore; imperocchè *Diodoro di Sicilia* ci riporta un fatto eguale nella sua descrizione dell' assedio di Rodi, fatto da *Demetrio Poliorcete*. Ei dice che quel famoso capitano fece costruire delle gallerie scavate nella terra e delle fosse coperte.

In parecchi luoghi della colonna Trajana, e nell' arco di *Severo*, trovansi gli approcci per mezzo di *paralelle* e di blinde.

Se i Greci ed i Latini storici non ispiegano gli approcci se non se con certi termini generici, ciò avviene perchè essi suppongono che niuno debba tal sorta di cose ignorare. *Vegezio* non ne fa parola; egli non dà che un compendio; d' altronde ei non ha scritto se non se in tempi d' ignoranza e di barbarie, in cui quasi più non si vedeva traccia veruna degli antichi usi. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Paralii. Ateniesi che abitavano il quartiere marittimo, cioè quello del porto. Allorchè a tempo di *Solone*, gli Ateniesi cercavano di dare alla loro città una costante forma di governo, i Diacrii, ossia abitanti del quartiere della Collina, volevano l' aristocrazia, i *Paralii* domandavano un governo misto d' aristocrazia e di democrazia; i Pedii finalmente, abitanti la pianura fra la collina ed il mare, bramavano una pura democrazia. Questi tre quartieri ben di sovente formarono tre distinte fazioni.

1. Paralo, eroe che passava per es-

sere stato il primo che ha navigato sopra una galera, o nave lunga.

2. — Vascello sacro d' Atene, che era oggetto di una singolar venerazione, e del quale non si faceva uso se non se per importanti affari di stato o di religione. La sua origine è incerta; e *Suida* la trae da un eroe che portava un tal nome. Alcuni pretendono che si chiamasse Paralo anche il vascello su cui Teseo, vincitore del Minotauro, ricondusse nella sua patria le giovani donzelle che da quel mostro dovean essere divorate. — *Tucid. Xenoph.*

* 3. — Siracusano il quale si unì con *Dione*, onde scacciare *Dionigi* il tiranno.

* 4. — Figliuolo di *Pericle*, la cui immatura morte fu al padre cagione di profondo affanno.

Paramese, così chiamavasi la prima corda del tetracordo diezeugmenone, dedicata a Marte. — *Vitr.*

Parammone, soprannome sotto il quale gli Elei faceano delle libazioni in onore di Mercurio, perchè aveano situato il suo tempio in una sabbiosa campagna: ei significa altresì figliuolo di Ammone. — *Paus.*

** Paranete, sesta corda della lira dedicata a *Giove*. Molti antichi hanno dato questo nome alla terza corda di ciascuno dei tetracordi, *sinemenone*, *diezeugmenone*, e *ipperboleone*; quindi la terza corda dell' *ipperboleone* viene da *Euclide* chiamata *paranete ipperboleone*, e da *Aristossene* e da *Alippio*, *ipperboleone diatone*.

** Paraninfo. I Greci chiamavano *paraninfi* coloro che conducevano la sposa nella casa del marito; e davano il nome di *ninfe* alle spose stesse. I Romani che praticavano la medesima cerimonia, davano il nome di *pronubus* a colui che era incaricato di condurre la sposa, e di *pronuba* ove tal ufficio fosse stato affidato ad una donna. *Festo* a tale proposito dice: *Pronubae adhibeantur nuptiis quae semel nupserunt causa auspicii, ut singulare perseveret matrimonium*; e *Isidoro* (*l.* 9, *c.* 8): *Pronuba dicta est eo quod nubentibus praeest, quaeque nubentem viro conjungit, ipsa est et paranympha.*

Le cerimonie usate nelle sponsalizie, e i sacrificii erano praticati secondo l' uso. Appena giunta la notte, tutti apprestavansi per condurre la sposa nella casa del proprio marito. Incominciavasi dal chiudere l' equipaggio della sposa in un paniere di vimini, cui *Festo* appella *cumerum*; colui che lo portava era accompagnato da parecchie donne aventi in mano una conocchia col lino, che sopra di un fuso andavano ravvolgendo. Poscia venivano i parenti, gli amici e gli sposi, seguiti da tre giovinetti, abbigliati di bianche vesti, ricamate di porpora, i quali erano chiamati *patrimi*, *matrimi* e *paranymphi*; l' un d' essi portava un' accesa face, fatta d' un ramo di bianco spino, perchè, secondo la testimonianza di *Varrone* e di *Festo*, quella specie di legno era di felice augurio, e scacciava gl' incantesimi che in tale occasione erano dai Romani molto temuti. Se dobbiamo prestar fede a *Plinio* (*l.* 16, *c.* 18) portavansi parecchie fiaccole, che gli amici comuni procuravano di rapire, per tema che gli sposi non ne facessero l'uso riguardato di tristo augurio, e che la vicina morte dell'uno e dell'altro presagiva. Ma ciò non è tutto. *Plinio* e *Virgilio* riferiscono che appena la sposa era giunta sulla soglia della casa, i parenti ed il marito gittavano delle noci ai fanciulli che accorrevano nella strada:

> ..... *Tibi ducitur uxor*
> *Sparge, marite, nuces* ...

Questa cerimonia viene raccomandata da *Virgilio* nell' ottava sua egloga, e *Servio* ne ha dato parecchie ragioni. Le noci, dic' egli, erano consacrate a *Giove*; se ne gittavano ai fanciulli, per indicare che da quell' istante il marito abbandonava i giuochi della fanciullezza. — *V.* Matrimonio.

Il nome di *Paraninfo* è spesse fiate usato nella storia Bizantina, per indicare l' ufficiale incaricato dall' imperatore di condurre le imperiali principesse maritate a principi stranieri, sui nuovi loro stati, o di consegnarle ai loro sposi.

Presso gli Ebrei il *paraninfo* era l'amico dello sposo, colui che facea l' onore delle nozze, e conduceva la sposa nella casa del marito. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 8.

Parapegmo, macchina astronomica di cui servivansi i Sirii ed i Fenicii, per indicare i solstizii, mediante l' ombra d' uno stilo.

Gli antichi davano questo nome a certe tavole di rame su cui erano scolpiti gli editti, ed altri pubblici bandi.

* Pararii, cavalieri che correvano a due cavalli nei giuochi del circo. Il nome di *Pararii* davasi eziandio ai corrieri d' affari ed ai mediatori.

* Parasanga, misura itineraria molto usata presso i Persiani; *Plinio* lagnasi

perchè gli autori non sono d' accordo sull' estensione che doveva avere la *parasanga*. Gli uni, dice *Strabone*, la fissano a trenta stadii, gli altri, a quaranta, ed alcuni finalmente a sessanta. *Casauboni* cita un frammento dell' architetto *Giuliano*, ove scorgesi che la *parasanga* più ordinaria del suo tempo era di quaranta stadii. È molto verisimile che la *parasanga* non sia stata fissata a quaranta stadii, se non se dopo che i Romani s' introdussero in Oriente. Fu dessa senza dubbio preferita per la facilità di contare le loro miglia in *parasanghe*; e per evitare le frazioni; imperocchè una *parasanga* di quaranta stadii, precisamente corrisponde a cinque mila passi romani, mentre le *parasanghe* di 25, di 30, e di 60 stadii portano necessariamente delle frazioni, nei calcoli sempre incomode. Però l' opinione generale e la più adottata si è, che la *parasanga* contenesse cinquanta stadii, ossia circa quattro mila passi geometrici. Quando i Macedoni regnarono in Persia, abolirono tutte le antiche misure e le loro proprie vi sostituirono.

La *parasanga* era pur anco una misura itineraria dell' Asia e dell' Egitto, la quale, secondo il sig. *Paucton* (*Metrologia*), a 2568 tese corrispondeva. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Parasati (*Mit. Ind.*), Siva, che unisce in sè i due sessi (*V.* Siva.). Alcuni filosofi indiani pretendono che Parasiva e Parasati sieno due Enti perfetti, superiori a Siva che fu prodotto dalla loro onnipotenza, come anche Visnù e Brama; ma, siccome i sacri libri non ne fanno parola, e questi due Enti trovansi nei templi di Siva, e rappresentati sotto la sua figura coi suoi attributi, così pare che debban essere riguardati come il medesimo Dio.

Parascenium. Presso i Romani così chiamavasi un luogo di dietro al teatro ove ritiravansi gli attori per vestirsi, per ispogliarsi, ecc. Viene più frequentemente chiamato *postscenium*.

* Parasemo, παράσημον, *pittura*. I Greci ed i Romani davano questo nome a una figura dipinta e scolpita alla prora dei vascelli, per distinguere gli uni dagli altri. Quella pittura o scultura d' ordinario rappresentava qualche animale come un cavallo, un lione, un toro, oppure qualche cosa inanimata, come una montagna, un albero, un fiore.

* Parasia, provincia dell' Asia, in poca distanza dalla Persida e dalla Media. — *Polib.*

* Parasii, popoli dell' Asia, nella Media. Secondo *Strabone*, abitarono essi per qualche tempo cogli Anariei.

* Parasino, città del Chersoneso Taurico. — *Plin.*

* Parasio, secondo *Ortello*, così chiamavasi una città dell' Italia; ma gli antichi non ne parlano, e non v' ha che *Lisandro* il quale dica che sulle ruine di *Parasio* fu edificata Crema.

Parasiva (*Mit. Ind.*). Siva che in sè unisce i due sessi. — *V.* Siva.

* Parasole (*umbella*, *umbraculum*). Questo mobile era conosciuto presso i Greci, e le donne di distinzione se ne facevano portare d' avorio sopra il loro capo. *Polluce* (7, 33, 4) riporta che il *parasole* chiamavasi *tholium*: *Tholium reticulum quoddam fastigiatum et fornicatum, quo pro umbella mulieres utuntur.* Anche i Romani ne faceano uso specialmente in teatro, per difendersi dall'ardore del sole. *Marziale* (11, 74) in tale proposito dice: = *Umbellam luscae Gygde, feras dominae.*

Davasi il nome di *umbelliferi* agli schiavi che portavano quei *parasoli* sul capo delle loro padrone.

Male a proposito il *pileo* ed il *petaso* sono stati presi per una specie di *parasole* di pelle di cane marino; imperocchè il *pileo*, o il *petaso* tessalo, avea un bordo per guarentire dal sole (*Anselm. Saler. de pileo, fol.* 166). *Eliano* (*Hist. Div. l*, 6, *c.* 1) parla dei *parasoli* che le figliuole dei cittadini d' Atene faceano portar sovr' esse, nelle cerimonie sacre, dalle donne degli stranieri in quella città domiciliati.

Sopra i monumenti di Persepoli, e sopra un vaso etrusco rappresentante un sagrifizio (*Dempsteri, de Etruria regali, t.* 1, *tav.* 64, *fol.* 383) se ne trovano alcuni fatti alla foggia dei nostri. Quei *parasoli* erano di stoffe leggiere, oppure di tele stese sopra leggeri bastoni, come lo dimostra il seguente verso d' *Ovidio* (*Art. Am.* 2, 209): = *Ipse tenet distenta suis umbracula virgis.*

Forse quelle tele pendevano in modo da ravvolgere o coprire il capo e le spalle, ove però si voglia giudicarne dai seguenti versi di *Marziale* (14, 28): = *Accipe quae nimios vincant umbracula soles*: = *Sit licet et ventus te tua vela tegent.*

Sopra una tomba della Villa Albani, rappresentante le nozze di *Teti* e di *Peleo*, si vede un *Amorino* montato sopra un delfino, e portante un *para-*

solo assai converso. — *Winckelmann. Monum. ined. n.*° 3.

** Parassiti. Questo nome, che da lungo tempo è divenuto spregevole ed odioso, era altre volte molto onorifico. Egli ha avuto l'istessa sorte di quello di *Sofista*, e il cattivo uso che poscia ne venne fatto, ambidue li ha egualmente screditati. Quelli cui gli Ateniesi appellavano παράσιτοι (*parasitoi*), furono dai Romani chiamati *epulones*, riguardo alle loro funzioni che erano le stesse. L' interno sentimento che tutti gli uomini hanno avuto di una divinità cui erano debitori delle produzioni della terra, introdusse l' offerta dei primi frutti che si raccoglievano, in segno della loro riconoscenza. Per ricevere siffatte offerte nei templi, fu d' uopo di proporre alcune persone che avessero cura di conservarle, di distribuirle al popolo, e di servirsene pei banchetti a certe Divinità consacrati.

I Greci davano a quelle primizie il nome di ἱερὸς σῖτος, *un santo alimento*, perchè esse principalmente consistevano in frumento ed in orzo; e colui che era incaricato di riceverle, fu chiamato παράσιτος, da παρὰ, *intorno*, e da σῖτος, *frumento*, colui che ha cura del frumento, ministro proposto a raccogliere quello destinato al sacro culto. Quei *parassiti* erano onorati, sedevano fra i principali magistrati, e partecipavano delle carni dei sagrificii. *Ateneo* (*l.* 6.) osserva che quasi tutti gli Dei avevano i loro *parassiti*, i quali faceano altresì certi sagrifizii colle donne che non avevano avuto se non se un solo marito. Finalmente, il luogo ove rinchiudevansi ogni sorta di grani offerti agli Dei, era chiamato παρασίτιον (*parasition*).

I Romani adottarono l'uso dei Greci, vale a dire, di raccogliere i primi frutti, e di portarli ne'templi, per esser impiegati, onde servirsene, come in Atene, pei banchetti degli Dei, e per la sussistenza del popolo. La legge 18 del titolo *de annuis legatis*, ce ne offre un esempio. Quest'impiego davasi soltanto ai liberti, o a coloro che erano nati da uno schiavo posto in libertà; ma egli è difficile di scoprire e come e quando i *parassiti*, le cui funzioni faceano parte del culto del paganesimo, incominciarono a degenerare, e a cadere in un discredito in cui sono poscia sempre restati. Comunque sia la cosa, eglino si avvilirono, procurandosi con basse adulazioni l'accesso nelle case dei grandi. Allora furono chiamati *parassiti* gli adulatori i quali, per procurarsi una piacevole sussistenza, la delicatezza e la probità senza verun rossore sacrificavano. I Romani, ammettendoli alle loro mense, usavano del diritto di porli in ridicolo, e maltrattarli, e talvolta anche percuoterli. Quindi *Gnatone*, nell' *Eunucco* di *Terenzio*, facendo allusione all' ignominioso trattamento con cui erano oppressi, dice:

Ego infelix, neque ridiculus esse,
Neque plagas, pati possum.

Gli antichi *parassiti* portavano il nome della Divinità cui erano consacrati. In *Muratori* (659, 12) leggesi un' antica iscrizione, portante: Parasitus Apollinis. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 18, 21.

Parassitione, luogo in cui rinchiudevansi i grani offerti agli Dei. — *V.* Parassiti.

Parassurama (*Mit. Ind.*), nome di Wisnù, nell' ottava sua incarnazione. — *V.* Wisnu'.

Parastate, *favorevole.* Soprannome d' Ercole. Rad. *Paristhèmi*, *adsum*, esser presente, favorire, assistere, ajutare, difendere.

Paraxati (*Mit. Ind.*), Dea creata da Dio medesimo, madre di Brama, suo figliuolo primogenito, cui ella poscia sposò. (*V.* Brama). Gli altri due suoi figli erano Wisnù e Rutrem.

* Parazonio o Paramerio (*parazonium*, *paramerium*), nome che i Greci davano ad una spada corta, dai Latini conosciuta sotto quello di *pugio*, e che chiamavasi eziandio *gladius hispaniensis*, perchè probabilmente lo avevano preso dagli Spagnuoli. Il conte *Caylus* (*Racc. d' Antic.* 2, *tav.* 93), in tale proposito così si esprime: « Ho « fatto incidere una di quelle spade « corte cui i Greci nomavano *paramerium*, o *parazonium*. L' uso di que« st' arma divenne generale presso i « Romani. Essi la attaccavano alla cin« tura al destro fianco; e quest' arma « non escludeva le spade più lunghe « ch' essi portavano al sinistro lato. *Giusto-Lipsio* (*De Milit. p.* 75) ne parla « distesamente, e dice che quell' arma « non ha mai avuto più di dodici diti « romani di lunghezza. *Polibio* assicura « che la punta era assai corta, e piut« tosto rotonda. Il pugnale ch' io pre« sento è molto più puntuto, in ciò ei « non somiglia a quello che si vede « sulla statua del gladiator moribondo.

« Questa bell' opera in cui un greco « artefice ha renduto immortale un uso

« romano, presenta una spada della « stessa lunghezza di questa, la cui « punta però non eccede se non se mediocremente la metà della lama. A dir « vero, una tal forma è più del gusto « delle spade romane, fra le quali non « ne ho veduto veruna simile alla mia. « Ma codesta diversità non toglie però « che non si possa collocarla nella classe « dei così detti *parazonium*. Forse fu « essa fabbricata ad imitazione di quelle « di Spagna. Dai seguenti versi di *Marziale* sembra che il *parazonium* fosse « un' arma distintiva dei Tribuni: = « *Militiae decus hoc et grati nomen* « *honoris*; = *Arma tribunitium cingere digna latus*.

« Comunque sia la cosa, questa spada « è stata trovata nelle rovine di Ercolano. L' impugnatura è stata fonduta « insieme alla lama: vi si distinguono i « fori fatti per tenere il fodero, il quale « era probabilmente d'una materia troppo « leggera per poter resistere alle ingiurie del tempo. La larghezza di questa « punta corrisponde all' idea che ci dà « *Polibio* della forza di tal arma: *et* « *ictum utrinque validum*, *quoniam* « *lamina ejus firma et stabilis*.

« La lama di questa spada di bronzo « mi è sembrata ben temperata e assai « bene lavorata. I fili che accompagnano la metà della lama, non possono « essere nè più esatti, nè d' una più « bella esecuzione. *La Chausse* (*Mus.* « *Rom. tav.* 7, *p.* 79) riporta uno « stromento simile, e crede che fosse « destinato pei sacrifizii. Egli appoggia « la propria opinione a buonissime ragioni, ed io consiglio il lettore di rivolgersi alle autorità ch' ei cita. Io « non posso però essere del suo avviso, « e nemmeno di quello di *Montfaucon* « (*Ant. expl. tav.* 67, *tom.* 2, *part.* 1) « il quale pone un pezzo simile nel « rango degli stromenti proprii pei sacrifizii. È vero che il pugnale, di « cui egli parla, è alquanto diverso dal « mio; è di ferro, e dietro *Festo*, lo « chiama *secespita*, e pensa che servisse per isgozzare le vittime.

« Egli è fuor di dubbio che i Tribuni portassero una spada più ornata « che i semplici soldati, quindi in questo senso conviene intendere i versi « di *Marziale* testè riportati, e non già « un pugnale oppure tutt' altr' arma diversa dalla spada.

« *Winckelmann* ha sempre inteso il « vocabolo *parazonium* per una spada: « tanto rilevasi dalle stesse sue parole. « Sopra un quadro d' Ercolano, si « vede un poeta tragico, portante dalla « destra mano un' asta, e dalla sinistra « il *parazonium* o lo stiletto all'altezza « dell' anca, coperta d' un rossastro volante panneggiamento, il quale tocca « il sedile su cui è desso assiso, il « cinturino dello stiletto è verde.

« Sovr' uno de' quadri d' Ercolano, « appare *Achille* assiso: contro uno dei « piedi del suo sedile si vede un *parazonium* della lunghezza di sei pollici, « e per mezzo di due anelli attaccato « ad un verde cinturino (*Winckel.* « 276). »

Il significato della parola *parazonium* presentemente è deciso da tutti gli antiquarj i quali lo applicano ad una spada corta, la cui lama si va allargando dall' elsa fino alla punta molto ottusa. Nulladimeno non possiamo dispensarci dal riportare le ragioni di quelli che pensano il contrario.

Uno scettro rotondo alle due estremità, a guisa d' un bastone di comando, d' ordinario dagli antiquarj era chiamato *parazonium*, locchè vuol dire un *pugnale*, oppure una corta spada che portasi alla cintura. Cionnonostante la forma di cotesto bastone, e il modo con cui viene tenuto, dicono lo stesso. È perciò d' uopo di consultare la medaglia Honor et Virtus di *Galba*, ove l' *Onore* tiene il preteso *parazonium* in aria, con una delle estremità appoggiata sul ginocchio: quella di *Tito* e di *Domiziano*, ove l'uno e l' altro lo tengono sul fianco, in verun modo attaccato alla cintura. Trovasi in *Patin* una medaglia di *Antonino-Pio* ove il *parazonium*, cui in quel luogo dà egli il nome di *scipio*, è posto attraverso delle spalle a guisa di faretra. Anche nei riversi di *Vespasiano*, in cui Roma armata porta il *parazonium*, non è posto alla cintura, nè di forma atta a potervi essere attaccato. Non si scorge nemmeno che si possa facilmente maneggiarlo, nè abbia ciò che noi chiamiamo *guardia* della spada, e che i Latini appellano *capulus*.

D' altronde, s' egli è vero, come si dice, che il *parazonium* fosse una piccola spada senza punta, ignorasi a qual uso potesse servire. Imperocchè, a malgrado della bella morale che se ne trae, vale a dire, che il principe ne' suoi castighi debb' essere moderato, e non deve punire coll' estremo rigore, la spada non è data che per ferire ed uccidere. Ma a che serve un sì bel pensiero, allorquando gli si pone in mano un acutissimo giavellotto, talvolta puntuto da ambe le estremità, come nella

medaglia di *Antonino-Pio* e in quella di *Elagabalo*?

Per qual ragione le medaglie non danno esse mai la spada nè agli imperadori, nè ai soldati, allorchè vengono rappresentati in militar vestimento? (Imperocchè non si può dire che questa forma d'armatura fosse ai Greci ed ai Romani ignota.) Si risponderà certamente, che ciò avviene per la ragione istessa per cui non furono mai posti gli speroni alle equestri loro statue: ma ciò non serve che ad eludere la difficoltà. Ciò che, a malgrado della prevenzione, avvi di più verisimile si è che il *parazonium* sia un bastone di militar comando, come il bastone dei marescialli di Francia.

Ecco tutto ciò che riguarda il *parazonium* delle medaglie; mentre d'altronde non si può negare che questa parola, negli autori, indichi talvolta il *pugio* dei Latini, la spada spagnuola, *gladius hispaniensis* che presso i Romani divenne d'uso quasi generale, e che alla cintura dal destro lato si attaccava. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

** 1. Parche, Divinità che gli antichi credevano presiedere alla vita ed alla morte, e che erano riguardate siccome quelle che avevano un potere il più assoluto di tutte le altre. Padrone dispotiche della sorte degli uomini, esse ne regolavano i destini: tutto ciò che avveniva nel mondo, era sottoposto al loro impero.

Gl'inni d'*Orfeo* ci offrono il più antico monumento in cui si possa studiare l'origine e le funzioni delle *Parche*. Que' poemi, senz'essere tanto antichi quanto il cantore di cui portano il nome, hanno però tutti i caratteri della più remota antichità; sembran essere l'opera d'un poeta iniziato ai grandi misteri, e conseguentemente alla segreta dottrina dei primi greci mitologi; ed è perciò che noi riportiamo in questo luogo la letterale versione dell'intiero suo inno intitolato alle *Parche*.

« Onnipossenti *Parche*, figlie dell'o-« scura *Notte*; o Voi, che abitate un « fresco antro di preziosi marmi rive-« stito, e situato sulle sponde di pro-« fonda palude, udite il mio canto. Da « quel luogo Voi volate alle estremità « della terra, e reggete gli uomini sem-« pre da frivole speranze agitati. Co-« perte di veli, fatti della più risplen-« dente e lucida porpora, Voi percor-« rete la carriera del *Destino*. Voi se-« guite il suo carro condotto dalla Glo-« ria, sul quale stanno la Giustizia, le « Cure, i Dispiaceri, e incessantemente « guidato da leggi invariabili. Solo la « *Parca*, ed il penetrante sguardo del « sovrano degli Dei fissano i destini « dei mortali. Gli altri abitanti dell'O-« limpo non possono cambiarli; impe-« rocchè tutto è stato da queste due « immutabili potenze preveduto; e tutto « avviene secondo la loro volontà. *A-« tropo*, *Lachesi* e *Cloto*, Divinità au-« guste, impenetrabili, onnipossenti, « arbitre irrevocabili del destino dei « mortali, lasciatevi dalle nostre pre-« ghiere intenerire, e accogliete le no-« stre libazioni. Voi, che date fine a « tutte le cose, allontanate i perigli « che circondano il vostro vate *Orfeo*, « e terminate i suoi canti. »

Esiodo, che senza dubbio, era contemporaneo del cantor delle *Parche*, nella sua Teogonia (2, 20) ha dato loro la madre medesima, cioè la *Notte*. Nulladimeno, in altro luogo (*v.* 905), ei dice che *Giove* ebbe queste tre Divinità da *Temide*. Secondo *Licofrone*, ed i libri sibillini, furono esse prodotte dal mare; e secondo *Quinto Smirneo*, sono uscite dal *Caos* (*Paralip. l.* 4, *v.* 776). *Cicerone* (*De Nat. Deor. l.* 3, *n.*° 31) attribuisce la loro origine all'*Erebo* e alla *Notte*, e la sua opinione fu seguita da *Igino*. *Platone*, ne' suoi scritti, non meno poeta che filosofo (*De Republ. l.* 10.), dice che la *Necessità* generò tre *Parche*. Alcuni scrittori posteriori hanno messo anche la *Necessità* nel numero delle *Parche*; ma la loro opinione non fu molto più adottata di quella di *Furnuto*, il quale ha fatto una quarta *Parca* con *Nemesi-Adrastea*, ch'egli ha divisa in due persone, come se taluno facesse di *Giove-Olimpico* due Divinità. *Lelio Giraldi* finalmente ha sostituito *Opi* a *Nemesi-Adrastea*. L'etimologia d'*Opi*, ch'ei fa derivare *a retro occultando nostra fata*, lo ha condotto a siffatta sostituzione: sorprendente esempio dell'abuso delle etimologie.

A malgrado di tali cambiamenti, il numero delle *Parche* fu ridotto a tre, *Cloto*, *Lachesi* e *Atropo*. I loro nomi sono assolutamente tutti greci, e sono stati, senza dubbio, formati dietro le funzioni a ciascheduna attribuite. *Cloto* diffatti viene da Κλώθειν, *filare*; *Lachesi* da Λαγχάνειν, *trarre a sorte*; *Atropo* è formato dalla lettera *a* privativa unita a τρέπω, io *cangio*. La prima prepara i destini, la seconda li distribuisce, e l'inflessibilità della terza impedisce loro di variare.

In queste tre Divinità tutto era emblematico, e tutto aveva relazione alla nascita, alla vita e alla morte degli uomini. Per questa ragione gli antichi autori d' allegorie avevano dato alla prima *Parca* il nome di *Venere-Urania*, ossia celeste, la quale al nascere presiedeva. Questa tradizione fu conservata da *Pausania* (*Attic. p.* 33.). Egli parla d' una statua di *Venere* che termina in una base quadrata, a guisa d' un Erme. Era dessa collocata nel tempio a lei sacro nel quartiere d' Atene, presso i giardini. Sebbene il popolo narrasse parecchie favole intorno a quella *Venere*, *Pausania* si appoggiò all' iscrizione che la chiama *Venere celeste*, ossia la prima delle *Parche*. La seconda, da quanto riferisce il mentovato autore (*loc. cit.* 451), era la *Fortuna*, la quale veniva riguardata siccome la più possente delle altre sorelle. Egli aveva attinto questa opinione in *Pindaro*, il quale dà per compagna alle *Parche* anche *Ilitia*, soprannome di *Diana*. *Oleno* di Licia ha fatto d' *Ilitia* una *Parca*, e le ha dato l' epiteto di *filatrice*. Ma *Pausania*, con ragione, osserva che quell' antico poeta non ha meglio distinto *Ilitia* dal *Destino*. *Callimaco*, nell' inno a *Diana*, spiega questa apparente contraddizione, dicendo che le *Parche* spogliaronsi a favore d' *Ilitia* o di *Lucina*, della funzione di presiedere ai parti, da loro prima esercitata.

Presso i primi Romani, la *Morte* era la terza *Parca*, anzi non portava altro nome, tranne quello di *Morta*. *Ceselio*, *Vindex* chiamava le *Parche*, *Nona*, *Decima* e *Morta*; *Aulo Gellio*, che lo cita (*Noct. Attic. l.* 3), appoggiandosi alla sua opinione, riporta un verso dell' antico poeta *Livio*: = *Quando dies advenit*, *quando profata Morta est.*

Riguardo al nome latino *Parcae*, quelli che amano le ricercate etimologie, certamente adotteranno quella di *Albrico* (*De Deor Imag.*): *Parcae* .... *per Antiphrasin*, *eo quod nemini parcant.* Ove si brami di dargli una più remota origine, si faccia derivare con *Le Clerc* (*in Hesiodum*) dalla parola fenicia *parka*, rompere. I nomi di *Nona* e *Decima* sono fondati sull' opinione dei Romani i quali ponevano il partorire nel nono e decimo mese della gravidanza. *Plauto* (*Cistellaria*) e *Virgilio* lo hanno fissato soltanto al decimo. Il primo dice: *Decimo post mense exacto hic peperit filiam*; e *Virgilio*: = *Matri longa decem tulerant fastidia menses.*

Le *Parche* restarono sempre vergini, e *Licofrone* dà loro l' epiteto di vecchie donzelle: non vi fu alcuno tanto ardito per tentare di piacere ad esse. È questa forse la ragione per cui fra tutte le divinità furon esse le sole che vissero in un' amicizia ed in una inalterabile unione. = *Concordes stabile fatorum numine Parcae* = dice *Virgilio*. L' orribile ritratto che ne fanno i poeti, giustifica l' avversione che si è sempre avuto per esse. *Esiodo* (*Scud. Hercul. v.* 248) le rappresenta nere, digrignando i denti, con ispaventevole sguardo, con mani armate d' unghie adunche, avide di sangue e di carnificina. La stessa pittura ne ha fatto *Pausania*. (*Eliac.*), descrivendo la cassa di *Cipselo*. L' inno di *Mercurio* attribuito ad *Omero*, parla delle loro ali, dei bianchi loro capegli, ed assegna loro per soggiorno le valli che il Parnaso circondano. Il poema del preteso *Orfeo* sopra il corallo, la chiama *Parca nera*, e ciononostante (*Sylv. l.* 4), dà ad *Atropo* l' epiteto di *alba*; ma quella bianchezza si deve intendere riguardo alla loro capellatura, che da *Claudiano* (*Rapt. Pros. l.* 1) viene chiamata *canitiem severam*, e che, secondo *Pindaro* (*Olymp.*), è annodata con una dorata benda.

All' orrido ritratto che ne fa *Esiodo*, conviene aggiungere che esse erano anche zoppe; e così le ha chiamate *Licofrone* (*Alexandra* 144)... *Catullo* (*Epithal. Thetidis et Pelei*) le dipinge nel seguente modo: = *Cum interea infirmo quatientes corpora motu*, = *Veridicos Parcae coeperunt edere cantus*, = *His corpus tremulum* ....

Eustazio in siffatta deformità scorge un' allegoria relativa all' ineguaglianza e all' incertezza dei destini. Un interprete di maggior sangue freddo non vi scorgerebbe se non se un' infermità, ordinario appannaggio della vecchiaja.

Le *Parche*, secondo l' opinione più comune, non avevano altra occupazione fuorchè di filare i giorni dei mortali. Il solo seguente verso esprime la parte che avea ciascuna in tale impiego. = *Clotho colum retinet*, *Lachesis net*, *et Atropos occat.* La loro conocchia era carica di fili neri e bianchi; e *Licofrone* è il solo che ve ne aggiunga di un terzo colore. Esse ingannavano la monotonia delle loro occupazioni, cantando le sorti dei mortali, come abbiamo poc'anzi veduto nei versi di *Catullo*. Anche quelli d' *Orazio* (*Carm. Saec.*)

Vosque veraces cecinisse Parcae,
Quod semel dictum est.

Luciano è il solo che abbia posto *Cloto* nella barca di *Caronte*: è questa una licenza del satirico poeta; imperocchè *Pindaro* (*Istm.* 6, *v.* 24) chiama quella stessa *Parca* ὑψιθρόνος, assisa sopra un elevato trono. Nulladimeno confessiamo che i monumenti hanno derogato a questa tradizione, nello stesso modo con cui *Luciano* si è permesso di farlo. Un piccolo numero d'essi rappresenta le *Parche*. *Froelich* (*Notitia elementaris Numism. cap.* 5, *p.* 63) vagamente descrive le tre *Parche* ritte in piedi, una delle quali tiene un fuso, l'altra, una bilancia, e la terza porta la mano destra alla bocca, e nella sinistra tiene una sferza. Sopra una medaglia d'oro di *Diocleziano*, si veggono tre donne colla stola, ritte in piedi, tenendo dei timoni e dei cornucopia, coll'iscrizione: FATIS, VICTRICIBUS. S. C. La medesima leggenda trovasi sulle medaglie di *Massimiano*, come pure le tre donne colla stola, ma esse tengonsi per la mano. Vi si riconoscono, con *Spanheim* (*tom.* 2, *p.* 639), le *Parche* cui i Romani avevano innalzato un tempio nel Foro, sotto il nome di *Tria fata*; nome che, secondo *Procopio*, in Roma era quello delle *Parche*.

Non sono state giammai rappresentate sotto l'emblema di una figura a tre teste, od una testa a triplice volto, come le *Furie*, e non han elleno giammai perduto l'epiteto di τριμορφοι, *tricorporeae*, dato loro da *Eschilo* (*Prometh.*). Talvolta, a dir vero, i monumenti antichi non ne offrono che una sola. Un disegno di *Pietro-Santo Bartoli*, inserito nella preziosa raccolta delle pitture antiche del conte *Caylus* (*fig.* 27), presenta una vecchia donna assisa sul suolo, e che si riposa: una conocchia che sta fra le sue braccia, le ha fatto dare il nome di una delle *Parche*. La vecchia stessa trovasi sopra una pasta antica del gabinetto di *Stosch* (*Pietre di Stosch. p.* 85). Una *Parca* sola è sopra una tomba etrusca. (*Mus. Etrus. tav.* 125): *Ajace* vi sta ritto in piedi, colla spada alla mano, strappando *Cassandra* dall'ara di *Pallade* che quella sfortunata principessa tenea strettamente abbracciato. La *Parca* con ali spiegate vi si libra al dissopra del guerriero; essa ha le braccia ed i piedi ignudi, e la sua veste è cinta due volte. I suoi capegli sono irti d'orrore, alla vista di tal sacrilegio, e colla destra mano ella minaccia il profanatore di tutta l'ira di *Minerva*. Gli Etrusci d'ordinario rappresentavano le *Parche* sotto l'emblema di Vergini o di matrone, abbigliate di lunghe vesti, col capo scoperto, e talvolta velate. Così veggonsi sopra una tomba descritta da *Gori* (*Mus. Etrus. tav.* 84, *n.°* 1.). Esse camminano dinanzi ad un giovane montato su d'un cavallo ch'esse conducono per la briglia, indicandogli la strada.

Termineremo le nostre ricerche sul ritratto delle *Parche*, riportando in ristretto l'allegoria formante il soggetto del decimo libro della repubblica di *Platone*.

Le tre figliuole della *Necessità*, *Lachesi*, *Cloto* e *Atropo*, invece di fuso, fanno girare l'asse del mondo e degli otto cieli. Quelle Dee sono abbigliate di bianco, ed assise sopra dei troni con brillanti corone. Son elleno collocate in distanze eguali sugli alberi che vanno agitando. Sopra ciascuno di quegli alberi evvi posta anche una *Sirena*, e lo fa del suo canto risuonare. Le *Parche* a quel canto rispondono, e le diverse voci non compongono che una sola e medesima armonia. *Lachesi* canta le passate cose; *Cloto*, i presenti avvenimenti; e *Atropo* ha per soggetto dei suoi canti l'avvenire. Giungono poscia le anime, e ricevono la distribuzione della felice o trista lor sorte, ecc.... Il restante di questa lunga allegoria non è sembrato bastantemente complicato ad alcuni scrittori, che d'altri ornamenti lo hanno pur anco sopraccaricato. Secondo loro, gli abiti delle *Parche* non sono somiglianti. *Cloto*, abbigliata di lunga veste di colori diversi, e coronata di sette stelle, tiene una conocchia che riempie l'intervallo della terra e dei cieli. Il vestimento di *Lachesi* è seminato d'innumerevoli stelle, e al di lei fianco sta un mucchio di fusi. *Atropo*, finalmente, vestita di nero, tiene le forbici, e apprestasi a tagliare dei fili che più o meno guarniscono alcuni gomitoli, secondo la breve o lunga durata della vita accordata ad ogni mortale.

Gli Dei e gli uomini erano sottomessi alle leggi che dalle *Parche* venian loro imposte, e nulla potea sottrarli ai decreti di quelle inesorabili Divinità. *Esiodo* (*Teog.* 5, 213) lo dice espressamente. All'istante in cui gli uomini vedeano la luce, esse distribuivan loro il bene ed il male; esse perseguitavano i delitti degli Dei, e il loro sdegno non si placava se non se colla punizione de' misfatti. Cionnonostante *Giove* era chiamato *Condottiere* delle *Parche*, e sotto questo emblema vedevasi in Ar-

cadia a fianco delle *Parche* (*Paus. Arcad. p.* 514.). Elleno stesse erano a Megara poste, insieme alle *Ore*, sul capo di *Giove-Olimpico*.

Pausania (*Attic. p.* 75) aggiunge che le *Parche* ubbidivano a *Giove*, e che le Stagioni ossia le *Ore* dalla volontà di lui dipendevano. Tale era il senso di quell'allegoria che, secondo lui, era da tutti intesa. Essa ha senza dubbio somministrato argomento a quanto dice *Marziano Capella* riguardo alla *Parche* (*De Nupt. philologiae et Mercurii*, *l.* 1) .... *Sententias Jovis orthographiae studio veritatis excipiunt utpote librariae superum, archivique custodes ... stylos addunt, cerasque ...*

Nulladimeno, lo scoliaste d' *Orazio* spiegando il poema secolare, dice di quello scrittore: *Invocat autem Parcas Apollinem, quia Apollo satis praeest, unde et sortilegus vocatur. Apollo* in questo luogo è chiamato, come *Giove*, capo delle *Parche*. Converrebbe aggiungervi anche *Plutone*, ove si prestasse fede ad *Anfiarao* che del sovrano del Tartaro (*Stat. Thebaid. l.* 8), così favella: = *Nam tibi praesagi quis jam super auguris usus*, = *Cum Parcae tua jussa trahunt....*

Ovid. (*Met. l.* 15) si esprime con maggiore esattezza, allorchè dipinge gli Dei anch' essi sottoposti alle leggi del *Destino*; parlando di *Venere*, ei dice: = ... *Superosque movet, qui rumpere quamquam* = *Ferrea non possunt veterum decreta sororum.*

Giove stesso, alla madre degli amori così favella: = ... *Sola insuperabile fatum* = *Nata*, *movere paras? Intres licet ipsa sororum* = *Tecta trium*, *cernes illic molimine vasto* = *Ex aere et solido rerum tabularia ferro*, = *Quae neque concussum coeli*, *neque fulminis iram*, = *Nec metuunt ullas, tuta atque aeterna, ruinas.* = *Invenies illic insculpta adamante perenni* = *Fata tui generis: legi ipse animoque notavi*, = *Et referam, ne sis etiamnum ignara futuri.*

Questa confessione è conforme a tutti gli antichi monumenti della mitologia, quindi noi dobbiamo conchiudere che il soprannome di condottiere delle *Parche* era un semplice titolo d' onore.

Quantunque le *Parche* non fossero incaricate se non se di annunciare i decreti del *Destino*, nulladimeno esse di sovente sono concorse ad eseguirli. Noi le vediamo nella guerra contro i Titani (*Apollod. bibl. l.* 1) far causa comune cogli Dei, armarsi di clave, ed uccidere il gigante *Agrio*. Esse prestarono il loro ajuto ad *Ercole* nel combattimento contro l' idra. *Plutone*, volendo dividere il suo trono con una giovane beltà, e non trovandone veruna nell' Olimpo, nè sulla terra che accettar volesse lo scettro del tenebroso suo regno, irritato, minaccia di scuoter l'universo fin dalle fondamenta. Ma, dice *Claudiano* (*Rapt. Proserp. l.* 1): = ... *Parcae vetuere minas*, *orbique timentes* = *Ante pedes*, *soliumque ducis fudere severam* = *Canitiem ...*

Conformemente a cotesta condizione di *Claudiano*, gli abitanti di Etruria han fatto assistere le tre *Parche* al ratto di *Proserpina*; ma sopra un marmo di quel paese (*Iscriz. Etrus. Gor. t.* 3, *l.* 25) sembran elleno sommamente afflitte. Una d' esse alza le mani al cielo per esprimere il proprio dolore: un'altra trattiene *Minerva*, e s' oppone al passaggio del rapitore. Nulladimeno, a loro malgrado, e costrette dall' ordine invariabile del *Fato*, gli destinavano la figliuola di *Cerere*: = *Candida tartareo nuptum Proserpina regi* = *Jamdudum decreta dari! Sic Atropos urget.*

Giove, avendo appreso da *Pane* qual fosse il luogo ove, dopo un tale avvenimento, erasi ritirata *Cerere*, le spedì le *Parche* (*Paus. Arcad. p.* 523). Le loro preghiere calmarono quell' afflitta madre la quale acconsentì di riveder la luce, e di presentarsi al cospetto del sovrano degli Dei, il quale giurò di restituirle la propria figlia (*Met. l.* 3): = *Lege tamen certa*, *si nullos contigit illic* = *Ore cibos*; *nam sic Parcarum foedere cautum est.*

Il resto di questa favola è troppo conosciuto, e quindi inutile di qui riportarlo, ma non possiamo dispensarci dall' estrarne ciò che alle *Parche* è relativo. *Claudiano* (*loc. cit.*) dice che, durante il tempo delle nozze di *Plutone*, esse cessarono dai loro lavori: *Stamina non rumpit Lachesis*. Esse furono poscia incaricate di ricondurre *Proserpina* sulla terra, allorchè giungea l' istante in cui il *Destino* le avea permesso di ritornare fra le braccia della propria madre. *Orfeo* ha conservato questa tradizione nel suo inno alle *Ore*; e *Igino* (*Fav.* 251) da questo passo ha preso argomento di farle presiedere al ritorno di tutti coloro che, essendo discesi su quelle cupe sponde, aveano dagli Dei ottenuto il permesso di ritornarne: tali erano, *Bacco*, *Ercole*, *Esculapio*, ecc.

Il ritorno dall'inferno era diffatti assai

facile per quelli ch' erano favoriti dalle *Parche*; ma riusciva impossibile pei sfortunati che esse perseguitavano; ed invano le Divinità s' interessavano alla loro sorte. *Venere* vuol far rivivere *Dafni* il pastore, ma le *Parche* più non debbono per lui filare. Allorquando *Achille* combatte contro *Mennone*, due *Parche*, secondo *Quinto Smirneo* (*Paralip. l.* 2, *v.* 508), s' avvicinano ai guerrieri; una mostra tutti i segni del lutto e della tristezza; l' altra, contenta e giuliva, si pone accanto d' *Achille*. Gli Dei, che sul destino di quegli eroi erano divisi, alla vista delle inflessibili Divinità mandano un terribile grido. Gli uni sono colti da timore, mentre nella gioja nuota il cuore degli altri. Lo stesso poeta ci dipinge la disperazione delle Divinità, favorevoli ai Trojani, allorchè videro *Ilio* fatta preda delle fiamme. Esse non poteano, dice il citato autore (*Paralip. l.* 14, *v.* 95), a malgrado del loro zelo, portarle verun soccorso; imperocchè *Saturno* istesso, il più antico degli Dei e loro padre, non avrebbe potuto allontanare le formidabili *Parche*, allorchè il *Destino* ha pronunciato l' irrevocabile suo decreto. *Tibullo* (*l.* 1, *eleg.* 7) parla il medesimo linguaggio: = *Hunc cecinere diem Parcae fatalia nentes* = *Stamina, non ulli dissoluenda Deo.*

Noi le abbiamo vedute rimettere a *Diana* la cura di presiedere ai parti; cionnonostante esse la accompagnarono a quello della ninfa *Evadne*. *Apollo*, secondo *Pindaro* (*Olymp.* 6, *v.* 71), le pregò d' assistervi, per regolare i destini di *Jamo*, il quale dovev' essere un giorno il capo degli Jamidi, celebri sacerdoti del tempio di *Giove* a Pisa. Le *Parche* furono vedute anche alla nascita di *Meleagro*. *Cloto* gli promise il coraggio, *Lachesi*, la forza, e *Atropo*, una vita di non minor durata del tizzo a caso offerto a' suoi occhi; imperocchè generalmente viene a quest' ultima attribuita l' influenza sulla lunga o sulla breve durata della vita.

I Greci, all' istante della nascita fissavano i decreti delle *Parche* riguardo al *Destino* di colui che veniva alla luce. *Omero* (*Iliad. l.* 20), parlando di uno de' suoi eroi, dice ch' egli soffrirà tutto ciò che la *Parca* gli ha destinato all' istante in cui nacque.

I Romani portavano quel momento sino al settimo giorno dopo la nascita: essi credeano che le *Parche*, per quel fatale istante, aspettassero sei giorni dopo. Tanto ne riferisce *Tertulliano* (*De anima*) . . . *Dum per totam hebdomadam Junoni mensa proponitur, dum ultima die fata scribenda advocantur.*

Ecco l' origine delle fatature e dei maravigliosi doni; essa trovasi ancor meglio spiegata in *Temistio* (*Orat.* 32). Quest' oratore riporta tanto schiettamente l' opinione degli antichi, riguardo al potere delle *Parche*, che noi ci crediamo obbligati di qui riferirla . . . « È « falsa l' idea di coloro i quali credono « che la virtù dei genitori sia il mo« vente della felicità dei figli, oppure « che questi divengano vittime dell' em« pietà dei loro padri. Le sole *Parche* « e la *Necessità* fissano i loro destini « con fili, e indissolubili nodi. Se dif« fatti esistesse qualche influenza degli « uni sugli altri, *Lamproclo*, figliuolo « di *Socrate* il giusto, sarebbe egli pe« rito d' immatura morte? *Ippia* sareb« b' egli succeduto alla tirannia di *Pisi*« *strato*, suo padre? *Cloto*, *Atropo* « e *Lachesi*, come ho detto altrove, for« midabili figlie della *Necessità*, eser« citano esse sole sui fanciulli un po« tere illimitato. Allorchè queste Dee « hanno girato alla diritta il sacro fuso, « quelli che sono da loro favoriti, sfug« gono ai pericoli che assediano l' uomo « all' istante del nascer suo; essi acqui« stano una forza, un improvviso ac« crescimento, e poscia divengono padri « d' una posterità numerosa quanto gli « sciami delle api. Una lunga e fortunata « vita vede sopra il loro capo raccolti « i titoli onorevoli, coi dolci nomi di « padre, d'avo, e di bisavolo. Da quanti « affanni invece, e da quanti mali non « sono assaliti coloro cui le *Parche* « hanno girato il fuso alla sinistra! Son « essi colti dalla sterilità e dall' obbro« brio. In una parola, la felicità non « è destinata se non se a que' mortali « per cui le inesorabili Divinità hanno « trovato un filo leggiero, coperto di « fiori e finalmente destinato ad essere « spezzato da un colpo solo. » . . . Quest' ultimo favore delle *Parche*, cioè la morte repentina, era pei Greci oggetto de' più ardenti loro voti. Nell' *Agamennone* d' *Eschilo* (*v.* 1458), il coro desidera che la *Parca* propizia improvvisamente lo piombi, e senza dolore, nell' eterno sonno, piuttosto che di vederlo sul letto dei tormenti languire.

Le *Parche* accordavano una speciale protezione ai poeti il cui nome doveva al loro secolo ed alla lor patria sopravvivere. Perciò *Pindaro* (*Olymp.*) fa loro omaggio de' proprii talenti, e de'

favori ch' erangli stati anche dalle *Grazie* concessi. Il quinto idillio di *Bione* è allo stesso oggetto intieramente consacrato. *Orazio*, che recavasi a gloria di seguir l' orme de' greci poeti, ha diligentemente imitato la loro venerazione per le *Parche*, non che i loro canti di riconoscenza. = . . . *Mihi* . . . *spiritum graiae tenuem camoenae* = *Parca non mendax dedit.*

In *Giovenale* (*Satyr.* 9), l' infame *Gitone* osa attribuire alle stesse Divinità la propria inclinazione alle dissolutezze di cui la natura s' adira. Così gli antichi scusavansi dei loro misfatti sulla fatalità, e faceano omaggio alle *Parche* di tutto il bene che loro avveniva (*Gioven.* 12, *v.* 64) : = . . . *Postquam Parcae meliora benignae* = *Pensa manu ducunt hilares, et flaminis albi* = *Lanificae* . . . Ma l' istante in cui riconoscevano meglio il loro potere era quello della morte. Esse lo fissavano, spezzando il filo della vita. *Seneca* (*Ludus de morte Claudii*), parlando della morte di *Claudio*, dice che *Cloto* aprì il cesto in cui stavano rinchiusi i fusi: = . . . *Et turpi convolvens stamina fuso*, = *Abrupit stolidae regalia tempora vitae.*

Difficilmente si possono enumerare tutte le testimonianze degli antichi i quali una sì formidabile funzione alle *Parche* attribuirono. Nulladimeno ve ne sono molti che hanno ad esse sostituito *Orco* e *Proserpina*. *Apulejo* (*Asin. aur. l.* 3) dà alle persone condannate a morte il nome di pensione vedovile di *Proserpina*, e di famiglia d' *Orco*. Quantunque quest' ultimo sia un Ente emblematico, pure è stato introdotto sulla scena da *Euripide*, onde tagliare il fatal crine ad *Alceste*. *Virgilio*, parlando della regina di Cartagine, vi ha sostituito *Iride*, messaggera di *Giunone*. È noto che *Proserpina* era *Juno infera*, e a questo titolo è dessa stata, senza dubbio, sostituita alle *Parche* ne' seguenti versi: = *Jam complexa manu crinem tenet infera Juno* (*Lucan. l.* 6). = *Illa comam laevà morienti abscidit Ephebo* (*Stat. de Amphiar.*). = *Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem* = *Abstulerat, stygioque caput damnaverat Orco* (*Horat. Serm.* 5, *l.* 3). = *Imperiosa trahit Proserpina* (*Tibul. l.* 1, *eleg.* 5). = *At mihi Persephonè nigram denuntiat horam* (*Horat. Carm. l.* 1). = *Mixta senum ac juvenum densantur funera: nullum* = *Saeva caput Proserpina fugit.*

E nel tanto conosciuto e sì commovente epitafio d' una sposa novella (*Gruteri*, *p.* 843, *num.* 3): = *Ingratae Veneri spondebam munera supplex*, = *Persephone votis invidit pallida nostris*, *etc.*

Termineremo questa enumerazione con uno dei più ingegnosi epigrammi di *Marziale* (*ad Lentinum*), intitolato ad un vegliardo che d' una parrucca nera coprivasi i bianchi capegli: = *Non omnes fallis, scit te Proserpina canum*; *Personam capiti detrahet illa tuo.* Quantunque questa enumerazione sembri alquanto lunga, era dessa però necessaria onde provare che *Proserpina* annunciava il momento fatale. Questa Dea perciò concertavasi colle *Parche* le quali, nell' inferno, erano soggette a' suoi ordini, non che a quelli di *Plutone*, come sulla terra a quelli di *Giove*, vale a dire, per far onore alle superiori divinità.

Le battaglie somministravano alle *Parche* una abbondante messe: quindi i i poeti greci non hanno giammai cantato battaglia senza collocarvi quelle Dee. D' ordinario le rappresentano abbigliate di insanguinate vesti, volando sopra i morti per succhiarne il sangue, e disputandosi anche i cadaveri che respiravano ancora. *Pausania* (*Eliac. p.* 324) descrivendo i bassirilievi della cassa in cui era stato nascosto *Cipselo* al momento del suo nascere, dice che vi si vedeva il combattimento dei figli di *Edipo*. *Eteocle* stava per trafiggere *Polinice*, caduto genuflesso. L' artefice, presso il gruppo di que' parricidi, aveva collocato una donna ritta in piedi, per gli acuti suoi denti e per le adunche sue unghie spaventevole. Secondo il citato storico, l' iscrizione della cassa, avvertiva esser quella la *Morte*, una delle *Parche*; e la sua presenza mostrava che *Polinice*, soccombeva al rigore del *Destino*, ma che *Eteocle* meritava la morte.

Esiodo, nel suo scudo di *Ercole*, le ha cantate due volte. Ora (*v.* 157) ne rappresenta una, intrisa del sangue dei combattenti, lanciando furibondi sguardi, facendo d' orribili grida l' aria risuonare, afferrando i feriti, trascinando pei piedi i morti, e senza nemmeno risparmiare i guerrieri, che dalla morte erano ancor rispettati: ora (*v.* 248) veggonsi le implacabili Dee su quel maraviglioso scudo dipinte sotto i medesimi tratti, disputarsi fra loro i cadaveri dei feriti per succhiarne il sangue, afferrarli coll' ugne adunche, affrettare la discesa delle anime all' inferno, sbranare i corpi, straparne le viscere, e lanciarne lungi gl' inanimati

avanzi. Appena son elleno sazie, precipitosamente ritornano nella mischia, e tutte con eguale accanimento sullo stesso corpo si avventano; guardansi fra loro con furore, si disputano quell' orribile preda, e le une contro delle altre, le ugne e i denti aguzzano. *Quinto Smirneo* (*Paralip. l.* 8, *v.* 322; *l.* 12, *v.* 539; *l.* 2, *v.* 506) che ha voluto spigolare nei campi ove *Omero* avea già raccolto una sì preziosa messe, non ha fatto delle *Parche* dei ritratti così orridi e ributtanti. Ei le rappresenta penetrate di gioja alla vista d' una battaglia, come la *Morte* e la *Discordia*: altrove esse colle *Furie* percorrono le strade dell' incendiata Troja; recansi finalmente nel campo, ove il combattimento d' *Achille* e di *Mennone* tiene l' Olimpo diviso ed incerto, e sta per destare fra le Divinità una funesta lite. Una, cupa ed in tenebre ravvolta, entra nel cuore di *Mennone*, il quale sta per perdere la vita; *Achille*, al contrario, è assistito da un' allegra e propizia *Parca*.

A queste dolorose pitture, opponiamo lo spettacolo delle *Parche* intenerite; esse restituirono la vita allo sfortunato *Pelope* (*Pindar. Olymp.* 1, *v.* 40. — *Philostratus*), e *Cloto* gli diede una spalla d'avorio, onde sostituirla a quella che era stata distrutta dall' avidità d'una Dea. Noi le vediamo versar lagrime sulla morte dell' avvenente *Adone*, e tentare, benchè invano, di richiamarlo coi loro canti alla luce; *Proserpina* non si lasciò punto commovere. Anche la dolce melodia della lira d' *Orfeo* le intenerì a tale, che, per udirlo, lasciarono in abbandono i loro fusi, e poscia raddoppiarono con velocità maggiore il lavoro, temendo di aver di troppo allungato i destini. *Iterata,* dice *Stazio* (*Thebaid. l.* 8) *pensa sororum.* La seconda nascita di *Bacco* le obbligò a filargli una nuova vita.

. . . . . . Parcae fatalia nentes
Stamina, bis genito cecinere . . .

Esculapio finalmente, ove si voglia credere a *Marziale* (*De Aesculapio*), spesse fiate ottenne da queste Dee qualche istante di tregua a favore dei malati che l' arte sua andava sollevando.
= . . . *Mitibus herbis* = *Parcarum exoras pensa, brevesque colos.*

Benchè le *Parche* dovessero trovare bastante occupazione nei destini degli uomini, i poeti nulladimeno hanno lor dato eziandio alcune altre funzioni. *Pindaro* (*Olymp.* 10, *v.* 62) le fa assistere alla prima celebrazione dei giuochi Olimpici, per dare maggior lustro a quella festa. *Fulgenzio Planciado* (*Vossius, de* 4 *artibus popul. cap.* 2) attribuisce loro l' invenzione di sette lettere greche. Non vediamo con qual fondamento egli tolga una tal gloria a *Cadmo,* per darla a queste divinità; ma forse egli ha voluto mettere in opera il passo di *Marziano Capella*, già da noi citato, nel quale le *Parche* sono chiamate *librariae superum, archivique custodes.*

Noi le vediamo altresì in *Quinto Smirneo* filare pei corsieri d' *Achille.* Dopo la morte di questo eroe, secondo il mentovato poeta, esse versano amare lagrime, e nel campo dei Greci più non vogliono rimanere. Quei corsieri immortali ardono di desiderio di traversare l' Oceano, e di ritornare ai lidi ove da *Zeffiro* e dalla divina *Podarge* erano stati generati. Ma i *Destini* aveano altrimenti stabilito, e que' corsieri doveano rimanere nel campo dei Greci sino all' arrivo del figliuolo d' *Achille.* Il loro destino era stato dalle *Parche* stabilito all' istante della loro nascita. Avean elleno pronunciato che, a malgrado della loro immortale origine, dovean essere domati da *Nettuno*, poscia da *Peleo*; che dopo li avrebbe *Achille* attaccati al suo carro, e che *Neottolemo* sarebbe in quella gloriosa prerogativa al proprio padre succeduto; indi doveano essere ricevuti nei campi Elisi, poichè tale era la volontà del sovrano degli Dei.

Queste Divinità che presiedeano alla nascita, a tutti gli avvenimenti della vita e alla morte, meritavano un culto particolare; quindi i Greci ad esse ne tributarono uno molto esteso. *Pausania* fa di sovente menzione dei templi delle *Parche* e delle loro statue. Noi abbiamo parlato del *Giove-Olimpico* di Megara (*Attic. p.* 77) che portava sul capo le *Parche* e le *Ore.* Di queste Dee non si vedeano che due sole statue nel tempio di Delfo (*Phocia p.* 656), e il posto della terza era occupato da quelle di *Giove* e di *Apollo*, *Mergeti*, loro condottieri. Lo stesso *Giove* le accompagnava in un tempio situato presso di *Acacesio*, in Arcadia (*Arcadica*, *p.* 514). Un' ara era a lui consacrata sotto questo nome nello stadio d' Olimpia (*Eliacorum* 1, *p.* 315), presso la barriera in cui erano rinchiusi i carri. Nella Beozia (*Boeotica p.* 578), *Temide*, le *Parche* e *Giove* avevano un tempio comune, nel quale eranvi soltanto le statue di *Temide* e

di *Giove*. Queste inesorabili Divinità erano adorate in Corinto (*Corinth. p.* 93), ove si vedeva un tempio che esse dividevano con *Cerere* e *Proserpina*, e le cui statue erano d' ordinario coperte. Gli abitanti di Sicione offrivano ogn' anno alle *Parche* dei sacrificj all' aria scoperta, sopra un altare che era loro sacro, presso il fiume Asopo (*Corinth. p.* 19), nel bosco delle *Eumenidi*. Erano loro, come alle *Furie*, immolate delle agnelle piene. Venivano ad esse fatte delle libazioni di miele, e portati dei fiori invece di corone. In Amicla, nella Laconia (*Laconia pag.* 196), le *Parche* erano scolpite sopra di un' ara, ed avevano un piccolo tempio nella medesima provincia, presso di Lacedemone, non lungi dalla tomba in cui riposavano le ceneri di *Oreste*. Finalmente, da *Apollonio* di Rodi sappiamo che i Feaci le onoravano con un culto particolare; e *Eliano* (*De animal. l.* 10, *p.* 33) riferisce che le tortore bianche erano consacrate alle *Furie* e alle *Parche*.

Gli Etruschi avevano per queste ultime un grande rispetto. *Gori* (*Mus. Etrusc. p.* 189) è d' avviso, e non senza ragione, che essi le venerassero sotto i nomi di *matrum*, o *matrimonium*, poscia dai traduttori espressi con quello di *Dee-Madri*. Il tesoro di *Grutero* e le altre raccolte d' antichità rinchiudevano un considerabile numero di are e d' iscrizioni sotto questo titolo. Esse vi apparivano panneggiate come le altre Divinità dell' Etruria. Sotto quel medesimo vestimento si vedono nei marmi trovati a Nimes, a Verona, a Milano, in Ispagna, ecc... colonie degli Etruschi. Egli è ciò non pertanto d' uopo di confessare che quei popoli hanno consacrato degli altari alle *Parche*, anche coll' iscrizione *Parcis* o *Fatis*. Sembra che, avendo perduto di vista l' origine primitiva delle *Dee-madri*, gli uni diedero loro quest' ultimo nome, e gli altri ne conservarono l' antico.

La raccolta delle etrusche iscrizioni (*t.* 1, *p.* 355) presenta una tomba sulla quale è scolpita una conocchia, attributo esclusivo delle *Parche*. Sul lato interno d' uno scarafaggio talismanico, lavorato in Etruria (*Mus. Etrusc. tav.* 198) si vedono tre donne assise sopra curuli sedie, portando delle aste, ed aventi i capegli annodati e ripiegati come quelle delle vergini. *Gori* dice esser quelle le *Dee-madri* o le *Parche* che alla nascita degli uomini presiedevano. I sei cavalieri che galloppano in rotondo, e formano i raggi d' una ruota, mediante l' unione delle gambe dei loro cavalli, esprimono le sei età dell' uomo; son essi preceduti dal *Genio* che gli Etrusci credeano presiedere alle azioni dei mortali. I Romani, originarii dell' Etruria, seguendo l' esempio di quelli, inalzarono un tempio alle *Parche* nel foro, sotto il nome di *tria Fata*, poichè, secondo *Procopio*, così esse le chiamavano. Quindi troviamo un' immensa quantità di epitafii colle seguenti iscrizioni: *Fatis*, *fatis fatalibus*; *Parcis*; *Parcis Augustorum*, non che i loro derivati: *Parcarum dies*, *fatalis dies*. Queste Dee erano eziandio a parte del culto che tributavasi a *Plutone*, duranti le notti de' giuochi secolari, come dai versi delle *Sibille* era prescritto: = *Nox brevior tenebris terras ubi texerit atris*, = *Solque suum jubar abdiderit*; *tum victima Parcis* = *Caprarum atque ovium pariter cedat oceaninis*.

Altro più non ci rimane se non se di cercare l' origine delle *Parche*, onde aver detto tutto ciò che intorno a queste Dee ci venne trasmesso dall' antichità. Sino ad ora i mitologi sono concordi a trovarla nelle morali allegorie, battendo il cammino che loro fu aperto da *Platone*, scrittore che era dotato di viva e brillante immaginazione. Ei dice (*Epinom. sive Philosoph. p.* 982) che l' anima dell' universo lo governa con invariabili leggi; che gli Dei hanno incaricato le *Parche* di vegliare alla piena loro osservanza. Secondo la sua opinione, cotesta allegoria deve insegnare agli uomini che gli astri e tutto il sistema planetario, avendo un costante corso, sono retti da una particolare intelligenza. S. *Agostino* (*Contra Faustum l.* 20) dice che le *Parche* non erano debitrici della loro esistenza se non se ai tre tempi in cui è divisa la nostra vita. Il passato si è già avvolto sul fuso; il presente, scorre come il filo fra le loro dita, e il lino in cui trovasi ancora involta la conocchia, è l' emblema del futuro. Così *Aristotile* erasi già spiegato, ed in quest' opinione fu egli seguito dai Padri dei primi secoli, e specialmente da *Latanzio*, e da *Eusebio*, — *Instit. Divin. l.* 2, *praepar. evangel. l.* 6, *c.* 8.

Il pirronista *Sesto Empirico* (*Adv. Mathem. p.* 166), e il dotto *Bochard* hanno trovato alle *Parche* delle origini ben diverse, e che annunciarono chiaramente la follia degli etimologisti. « Le « verità e gli errori, dice il primo, sono

« le basi ordinarie della scienza; impe- « rocchè tutte le nostre opinioni o sono « vere, oppure erronee. Ciò fece imma- « ginare tre *Parche*. *Atropo* è analoga « alle cose intellettuali, che non pos- « sono variare; *Cloto* alle verità sensi- « bili; *Lachesi* è l' emblema delle pro- « posizioni dubbie e paradosse. » *Bochard* non ha immaginato niente di meno straordinario (*Chanaan, l.* 1, *c.* 7); ecco le sue parole: *Neque poetarum Parcis aliunde fuit origo, quam ex tali modo loquendi* (*Hebraice*) *in fine filii defecerunt dies mei.*

In quanto a noi, che siamo persuasi essere l' immaginazione una guida poco fedele nelle mitologiche ricerche, in mancanza di egizii scritti, ricorriamo ai primi poeti greci, e ai monumenti etruschi, siccome quelli che alle sorgenti del paganesimo sono più vicini. Ivi tutto prova che le *Parche* e le *Furie* non sono che una sola e medesima specie di genii dai pittori e dai poeti in due classi divise.

Prima di tutto consultiamo il bell'inno del preteso *Orfeo*; noi lo vedremo chiamar col nome di *Parca fatale* l' Ente Onnipossente ch' ei canta. Cotesta vaga applicazione del nome di *Parca* non annuncia una determinazione fissa e stabilita a un tal nome. Di più l' oscurità sparsa sulla nascita di queste Divinità, annuncia che i Greci aveano altronde ricevuto questo punto di religione, e che sino al tempo in cui cantavano i più antichi loro poeti, ne avevano essi già perduto il vero senso. Gli uni le chiamavano figliuole del *Caos*, altri dell' *Oceano*, alcuni della *Necessità*, ente allegorico, e finalmente il numero maggiore le giudicava figlie della *Notte*. Abbiamo veduto le medesime variazioni riguardo all' origine delle *Furie*, e lo stesso *Esiodo* ha adottato diverse opinioni sopra queste due specie di Divinità. Riguardo alla *Notte*, ed all' *Oceano*, d' ordinario nell' antica mitologia essi producevano tutti gli enti di un' oscura od equivoca nascita. Tale non è certamente l' origine di *Giove*, di *Giunone*, ecc. e dei grandi Dei. Tutti gli scrittori sono concordi sui loro genitori, e pochissimo riguardo a quelli delle *Eumenidi*, e delle *Parche*, primo carattere alle une ed alle altre comune.

I poemi del preteso *Orfeo* assegnano loro eziandio il medesimo soggiorno, cioè un antro situato sulle sponde di un fiume. Tanto all' une come all' altre dava egli delle ali, e le dipingeva viaggianti per tutto l' universo. L' inno di *Mercurio* attribuito ad *Omero* ha pur seguito questa tradizione comune alle due specie di Divinità. *Esiodo* come abbiamo veduto (*Teog. v.* 210) ha attribuito alle *Parche* le medesime funzioni delle *Furie*; vale a dire, di trar vendetta dei delitti degli Dei, e degli uomini; e di non placarsi se non se dopo la loro punizione. Le *Parche*, in *Apollonio* di Rodi (*Argonaut. l.* 4), sono appellate *mentem vorantes*, come da *Omero* (*Iliad.*) erano state chiamate le *Eumenidi*. *Apollonio* fa ancor di più, nello stesso luogo, dà loro l' epiteto di *cagne* di *Plutone*, e molto tempo prima di lui, il comico *Aristofane* aveva indicato le *Furie* sotto il nome di *cagne* di *Cocito*. *Quinto Smirneo*, dipingendo l' incendio di Troja, ne rappresenta le *Parche* mentre furibonde corrono per le piazze di quella infelice città. A tante prove aggiungiamo il culto comune alle une ed alle altre, il quale esisteva ancora dopo che i pittori e i sacerdoti ne ebbero stabilito una formale distinzione. Gli abitanti di Sicione, secondo *Pausania*, offrivano alle *Parche* e alle *Eumenidi* i medesimi sacrifizii; e *Eliano* ci assicura che le tortore bianche erano consacrate a queste due specie di Divinità. Tutto dunque ne annuncia che non erano esse realmente distinte. Quantunque la nostra opinione sembri già bastantemente dimostrata, nulladimeno riporteremo anche la testimonianza degli Etruschi, la quale in questo luogo è di un gran peso. È noto che *Demarato* di Corinto per sottrarsi alla tirannia di *Cipselo*, abbandonò il Peloponneso, e stabilì il suo soggiorno in Etruria, ove divenne padre di *Tarquinio Prisco*. Ei portò agli Etruschi le cerimonie dei Samotraci, non che le greche superstizioni. Siccome esse non erano ancora se non se debolmente alterate, e che gli abitanti dell' Etruria mostravano d' avere inviolabilmente ritenuto i loro principii religiosi senza corromperli, così i loro monumenti sempre c' insegnano la primitiva mitologia.

Più sopra abbiam veduto che per le *Dee-madri* essi intendevano le *Parche*, alle quali hanno potuto dare un tal nome, che è sinonimo di quello di grandi Dee, ne' misteri d' Eleusi, applicato a *Cerere* e a *Proserpina*, per la ragione che le *Parche* spesse fiate erano a parte del loro culto. Vediamo diffatti i Corintii (*Paus. Corith. p.* 93) innalzare un tempio comune alle *Parche*, a *Cerere* e alla sposa di *Plutone*. La maniera con cui gli Etruschi rappresenta-

vano le *Parche* e le *Furie*, non ci porge nessun ajuto per distinguerle. Le une e le altre hanno i capegli indifferentemente sparsi e ripiegati; tutte portano delle ali, assistono alle nozze, ai combattimenti, e ai funerali. Abbiamo veduto le *Furie* etrusche condurre i corsieri di *Anfiarao*. La tavola 84 di *Dempster* (*etruria Regalis*) ci offre le *Parche* che pur tengono la briglia del cavallo montato da un giovane etrusco; il vaso che si vede a' suoi piedi, annuncia le principali funzioni delle *Parche*, quella specialmente di distribuire le sorti che gli antichi gittavano in un' urna. È fuor di dubbio che esse conducono l' anima di quel cavaliere ai campi Elisi, oppure ai giardini Esperidi, che *Strabone* confonde insieme. Nel Museo di *Guarnacio* (*tav.* 16, *n.* 12) troviamo una prova ancor più convincente della conformità delle etrusche tradizioni con quelle degli Egizii. Hanno essi rappresentato sopra di un marmo, *Polite* immolato dinanzi ad un' ara da *Pirro*. La vittima, spirante sotto la spada del greco eroe, fa ogni sforzo per istrappare una ruota dalle mani di una donna presente al sacrificio, e porta sul volto impressa l' impronta dell' orrore e dell' indignazione. Quella donna, vestita come gli Etruschi abbigliavano le *Parche* e le *Furie*, sembra essere una delle prime. *Gori*, nella ruota, riconosce l' emblema di cui servivansi gli Egizii, onde esprimere l' umana vita. *Plutarco* (*in vita Numae*) li ha imitati, paragonando collo stesso simbolo le vicissitudini, e l' instabilità della nostra vita. *Anacreonte* (*Od.* 4) aveva fatt' uso della stessa similitudine, di cui poscia si è servito *Persio*: = *Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno* = *Vertentem se se frustra sectabere canthum*; = *Cum rota posterior curras, et in axe secundo*.

Dopo tante testimonianze, sembra incontrastabile che nelle prime età della mitologia, le *Parche* e le *Eumenidi* non siano state distinte. Dunque eran esse d' origine egizia, e come abbiam detto parlando delle *Furie*, rappresentavano i genii subalterni, che i sacerdoti di Menfi credevano essere stati proposti alla custodia de' mortali. La dottrina dei genii è antica quanto il globo; quindi trovasi presso tutti i popoli dell' Asia.

Le *Parche*, dice *Winckelmann*, che *Catullo* ci ha rappresentate sotto la figura di tre donne oppresse dalla vecchiaja, con membra tremanti, con rughe sul viso, dorso incurvato, e severo sguardo, sopra più di un monumento, sono il contrario di tal descrizione. Comunemente le *Parche* trovansi assistere alla morte di *Meleagro*; sono belle vergini con ali, ed anche senz' ali sul capo, e si distinguono per gli attributi che vengono loro dati. Una d' esse è sempre nell' attitudine di scrivere sopra di un rotolo. Talvolta le *Parche* son due soltanto, e così le vediamo figurate con due statue poste nel peristilio del tempio d' *Apollo* a Delfo. — *Paus. t.* 10, *p.* 858.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica si vede una *Parca* ignuda al dissopra della cintura, appoggiata ad una colonna, portante nella destra mano una conocchia, e nella manca il fuso con cui va ella filando. Nella galleria del palazzo *Barberini* evvi una pittura antica, rappresentante una vecchia assisa, o piuttosto accosciata, che fila con una conocchia. Credesi essere anche questa una *Parca*.

Una corniola ci rappresenta *Lachesi* assisa sopra una comica maschera, e avente dinanzi a lei una maschera tragica di profilo: ella sta filando colla conocchia il destino dell' uomo; e di dietro a lei scorgesi un' altra conocchia. *Banier* (*Disser. sopra le Parche*, *p.* 31) duolsi perchè non ci resti veruna figura delle *Parche*; ma egli lagnasi fuor di proposito; imperocchè la figura di una *Parca* (*Bartoli*, *tav.* 66, *fig.* 2) sopra un' urna famosa, che trovasi presentemente al Campidoglio, non è punto equivoca. L' incisore della nostra pietra, mancando di campo, non ha dato le ali alla sua *Parca*, come *Omero* (*Hymn. in Merc. in vers.* 550) dipinge le sorelle dei *Fati*, per indicare la loro velocità; ma ei poteva porle delle ali al capo, come alla *Parca* della villa *Borghesi*, ove è rappresentata la morte di *Meleagro*. Le due maschere di questa pietra possono significare che la *Parca* dispone egualmente dei destini degli eroi, di cui è simbolo la tragica maschera, come di quelli dei semplici mortali, la cui vita privata è figurata da una comica maschera. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 2. — (*dell' Edda*). Anche i popoli del Nord avevano le loro *Parche*; che erano tre vergini le quali dimoravano sempre sul frassino sotto il quale d'ordinario gli Dei tenevano la loro corte. (*V.* Odino). Esse attingeano continuamente l' acqua preziosa della fonte delle passate cose, di cui il frassino irrigavano. Dispensavano i giorni e le età degli uo-

mini; e ciascun uomo aveva la propria che determinava la durata o gli avvenimenti della sua vita; ma le tre principali chiamavansi *Urda*, il passato; *Verandi*, il presente; e *Skulda*, l'avvenire. Queste Dee aveano dei templi in cui rendevano oracoli; ed erano anche le Divinità tenute in maggior conto onde conoscere l'avvenire. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pardalide, pelle di pantera che viene di sovente portata da Bacco e da' suoi seguaci in vece della pelle di daino.

1. Parea, soprannome di Minerva, la cui statua era nella campagna sulla strada che da Sparta conduceva in Arcadia.

2. — Ninfa dalla quale Minosse, re di Creta, ebbe Nefalione, Eurimedonte, Crise e Filolao.

* Pareati, popoli del Peloponneso, nell' Acaja. — *Plin.*

* Parebasio (*Parebasium*), città dell' Arcadia, all' Est del fiume Alfeo, e al Sud-Ovest di *Mantinea*. Il suo nome significa *prevaricazione*, perchè serviva di sepoltura a que' Megapolitani, morti combattendo coraggiosamente contro di *Cleomene*, il quale, in onta della fede dei trattati, erasi impadronito della loro città.

Parebio, compagno di Fineo l' indovino. — *Apollon. Argon.*

** 1. Paredri, assessori, soprannome de' Semidei e di alcune Divinità. *Esichio* dice che questo nome è sinonimo delle seguenti espressioni: *sedente insieme*, *dimorante insieme*, *avente il medesimo sedile.* Secondo *Tertulliano*, il divenir *paredro*, significa entrar nell' assemblea degli Dei, ed essere ammesso al loro collegio: *Synodum deorum fieri, et collegio eorum adscribi*: locchè riguarda gli uomini deificati.

Anche gli Dei del primo rango avevano dei *paredri* specialmente attaccati alla loro persona; e que' *paredri* erano allora considerati siccome divinità del secondo rango. *Giove* aveva per *paredri* dodici Divinità, sei maschi e sei femmine, appellate col nome collettivo di *Consenti*. *Cibele* avea i dattili Dei; *Esculapio* avea *Igia*, *Jaso* e *Telesforo*, ecc.

2. — παρεδροι. Davasi il nome di *Paredri* anche a quelle persone che erano, per così dire, consumate negli affari. Quando l' arconte, il re o il polemarco, attesa la loro giovane età, non erano abbastanza versati nella cognizione delle leggi e degli usi del loro paese, quanto si potea desiderare, ciascun di loro sceglieva due persone d' età più matura, di sapere e di provata riputazione, onde sedere con essi, e dirigerli ne' loro giudizii. Quei *Paredri*, ossia assessori, erano obbligati di sottoporsi alle stesse prove degli altri magistrati, sia per presiedere alle pubbliche assemblee, sia per essere ammessi al senato. Era perciò d' uopo che, appena spirato il tempo della loro carica, rendessero conto della condotta da loro tenuta nell' impiego che era stato ad essi affidato. — *Potter, Archeol. graec. t.* 1, *p.* 77.

* Parenfi, città d' Egitto. *Golzio* è il solo che le attribuisca delle medaglie imperiali greche.

Parentali, solennità e banchetti che gli antichi facevano nella circostanza delle esequie dei loro parenti ed amici. *Ovidio* (*Fast.* 2) ne attribuisce lo stabilimento ad *Enea*; altri a *Numa Pompilio*. In tali solennità univansi non solo i parenti del defunto, ma eziandio gli amici, e ben di sovente vi accorrevano tutti gli abitanti dei diversi distretti ov' esse avevano luogo. I Latini celebravano questa festa nel mese di maggio, e i Romani in quelle di gennajo. Gli uni e gli altri faceano in que' giorni de' grandi banchetti, in cui quasi sempre non distribuivansi che dei legumi.

Parenzo, città marittima d' Istria, della quale gli Ungaresi ed i Veneziani s' impadronirono nell' anno 1149.

* Parerga. *Quintiliano* (*Instit.* 2, 3) ne fa conoscere che i Latini davano questo nome agli ornamenti aggiunti ad un' opera, e che nulla hanno a fare coll' opera stessa riguardo all' uso, come i bassi-rilievi sopra un elmo. Gli antichi artefici li hanno d' ordinario trattati in modo assai trascurato, per tema che disviassero l' attenzione dall' oggetto principale.

1. Pares, Dea che, secondo alcuni autori, è la stessa che Pale. Essi fanno derivare il nome di lei da *parere*, produrre, generare, perchè essa aveva molta influenza sulla fecondità delle agnelle e degli altri animali.

* 2. — (*equi*). Non sono una coppia di cavalli *desultorii*, vale a dire, senza arnesi, per l' esercizio di coloro che agilmente saltano da uno in un altro cavallo, come con *Boulanger* pretendono altri scrittori; ma sono cavalli i quali camminano di fronte; imperocchè correvasi sopra quattro, sei, dieci ed anche venti cavalli *desultorii*; e per conseguenza l' espressione *pares equi* dovea successivamente indicare quei di-

versi numeri. Sappiamo dippiù che una coppia di cavalli veniva espressa colle seguenti parole, *par equorum.*

* 1. Paretonium, nome che gli antichi naturalisti danno ad una bianchissima argilla, liscia e pesante, friabile, ossia facile a sminuzzarsi fra le dita, senza tingerle: essa non si attacca alla lingua che leggermente, e nella bocca facilmente si scioglie; allorchè è stata bagnata, divien essa viscosissima. Questa specie di terra trovasi in Inghilterra, nel principato di Galles, come pure in Normandia, e sarebbe assai propria per fare la porcellana. — *V. Emmanuel. Mendes d' Acosta; natural history of fossils.*

Plinio ha creduto che questa sostanza si formasse dalla spuma del mare congelata e divenuta solida, perchè trovavasi sui lidi d' Egitto e nell' isola di Creta, evvi argomento di credere che il mare, bagnando degli strati di questa terra, la trasporti su quelle coste.

* 2. — Città d' Egitto, all' Occidente di Alessandria, ove *Iside* aveva un tempio. Davasi talvolta alla città d' Alessandria il nome di *Paretonium*, e quello di *Paretonii* agli Egizii. *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 5) pone questa città nel Nomo o prefettura di Libia, fra *Apis* e *Pythis extrema. Strabone* (*l.* 17, *p.* 798) dice che aveva essa un porto, e taluni la chiamano *Ammonia.* Ivi *Antonio* e *Cleopatra*, dopo la battaglia d' Azio, lasciarono, come in deposito, i loro figli ed i loro tesori. *Giustiniano* la fece fortificare, onde arrestare le incursioni dei Mori. — *Strab.* — *Flor.* 4, *c.* 11. — *Phars.* 3, *v.* 295; *l.* 10, *v.* 9. — *Met.* 9, *v.* 712.

* Paretaci o Paretaceni, popoli d' Asia che abitavano fra la Persia e la Media, in una provincia ove *Eumene* riportò una vittoria contro di *Antigono.* — *Cor. Nep. in Eum.* — *Strab.* 11, 16. — *Plin.* 6, *c.* 26.

Pargotea (*Mit. Ind.*), secondo i Baniani, era questo il nome della prima donna. — *V.* Puros.

* Paria, isola del mare di Fenicia dirimpetto a Soppè. — *Plin. l.* 5, *c.* 31.

* Pariade o Pariadora, montagna dell' Asia, nell' Armenia, secondo *Plinio* e *Strabone.* Quest' ultimo scrive *Paryadra*, e dice ch' essa faceva parte del monte Tauro.

* Pariambo. Alcuni autori pretendono che anticamente vi fosse un flauto chiamato *pariambo*, perchè era di tutti gli altri il più atto ad accompagnare i versi jambici. *Polluce* (*Onom. l.* 4, *cap.* 9) pone lo strumento chiamato *pariambo*, nel numero di quelli a corde, allorchè soggiunge che davasi il nome di *pariambidi* a certi suonatori di una cetra chiamata *pariambida* con cui si accompagnava il flauto. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pariare, *paria facere, pares facere rationes, et pares habere paginas.* Queste sinonime espressioni indicano un conto di denaro il cui impiego è precisamente eguale a quello che si è riscosso.

* Paricane, città dell'Asia nella Persida. — *Stef. di Biz.*

** 1. Paride, uno dei figliuoli di *Priamo*, re di Troja, e di *Ecuba* figliuola di *Dimante*, re di Frigia, era conosciuto anche sotto il nome d' *Alessandro.* Dicesi che poco tempo prima di venire alla luce, sua madre ebbe un sogno nel quale le sembrò d' essere vicina a partorire, o d' aver già partorito una face che stava per incendiare il palazzo da lei abitato. Sorpresa di siffatto sogno, consultò ella gl' indovini i quali le dissero che il fanciullo di cui era essa incinta, sarebbe stato un giorno cagione dello sterminio della sua famiglia e della sua patria. Alcuni scrittori pretendono che una tale risposta sia stata pronunciata dall' oracolo di Zelia, piccola città situata alle falde del monte Ida. Comunque sia la cosa, *Priamo* affin di prevenire una tale disavventura, appena *Paride* fu nato, lo consegnò ad uno de' suoi schiavi, chiamato *Archelao*, acciò il facesse perire. Sia che lo schiavo non avesse il coraggio d' ucciderlo, sia per obbedire agli ordini della madre, come riferiscono alcuni autori, si contentò egli d' esporlo sul monte Ida, ove, avendolo trovato alcuni pastori, il nutrirono, e sotto il nome d' *Alessandro* lo allevarono. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23. — *Lycophr. in Cassandr. v.* 128. — *Hygin fav.* 91. — *Ditti di Creta l.* 1, *c.* 3; *l.* 3, *c.* 26. — *Cic. de Divinat.* — *Paus. l.* 10, *c.* 27.

Molti gravi autori assicurano che *Paride* prima d' essere accolto dai pastori, fu nutrito da un' orsa — *Tzetzes in Lycophr. v.* 138. — *Eustat. in lib.* 3, *et* 7. *Iliad.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 23. — *Ælian. Var. His. l.* 12, *cap.* 42.

Non sarà discaro al lettore di trovare in questo luogo la letterale versione del passo di quest' ultimo autore. « *Ciro*, figliuolo di *Mandane*, fu nutrito da una cagna. *Telefo*, figlio di « *Ercole* e di *Auge* o *Augea*, fu allattato da una cerva. *Pelia*, figliuolo

« di *Nettuno* e di *Tiro*, succhiò il « latte d' una cavalla, nella stessa guisa « d' *Ippotoone*, figliuolo di *Nettuno* e « di *Alope*. *Egisto*, figliuolo di *Tieste* « e di *Pelopia*, ebbe per nutrice una « capra. *Alessandro*, ossia, *Paride*, « figlio di *Priamo*, fu nutrito da un' « orsa. »

Quest' autore avrebbe potuto aggiungervi *Eolo*, non già il Dio dei venti, ma il figlio di *Nettuno* e di *Menalippe*, il quale, come il proprio fratello *Boote*, fu allattato da una vacca. *Remo* e *Romolo*, nati da *Marte*, e da *Rea Silvia*, e che, dicesi, abbiano succhiato il latte d'una lupa. *Antiloco*, figliuolo di *Nestore*, che fu allattato da una cagna. *Arpalice*, figlia del re di questo nome, la quale da principio fu nutrita da una cavalla e poscia da una giovenca; e *Camilla* finalmente, figlia di *Metabo*, re dei Volsci, che pur essa succhiò il latte di una giumenta. — *Hygin. fab.* 252.

Quantunque *Paride* vivesse fra pastori, pure l'interessante suo aspetto, le rare sue qualità, e certi tratti di spirito e di magnanimità che talvolta gli sfuggivano, fecero sospettare ch' ei fosse uscito da un' illustre famiglia. Venne a lui affidata la cura di numerose mandre, e il suo coraggio nel difenderle dalle feroci belve, gli fece dare dai suoi compagni il nome di *Alessandro*, da una parola greca che significa *difendere, soccorrere*. In diverse circostanze dimostrò egli d' essere di sì rara prudenza, e di sì grande equità dotato, che i vicini pastori lo prendevano come arbitro delle loro questioni. Nato colle più felici disposizioni, si rendette egli abile in tutti gli esercizii di corpo e di spirito. Siccome a tante qualità, *Paride* accoppiava una bella ed interessante figura, così la Ninfa *Enone*, figlia del fiume Cebreno, ne divenne perdutamente amante. Da principio, amandola egli non meno di quanto era amato, la sposò, e visse con essa nella più perfetta unione, sino all' epoca delle nozze di *Teti* e di *Peleo*. — *Ovid. Heroid. Epist.* 5. — — *Apollod. l.* 3, *c.* 24. — *Tzetzez in Lycophr. v.* 57. — *Parthen. cap.* 4. — *Quintus Calaber. l.* 10, *v.* 290. — *Dyctis Cret. l.* 3, *c.* 26. — *Hygin. fab.* 91.

Ma l' azione che più d' ogn' altra il rendette celebre, si è il suo giudizio pronunciato riguardo alle tre Dee. Essendo stati tutti gli Dei invitati alle nozze di *Teti* e di *Peleo*, la *Discordia* fu la sola esclusa per tema ch' essa non vi apportasse il disordine. Da tale affronto sommamente irritata la Dea, cercò ogni mezzo di trarne vendetta, e uno diffatti ne inventò col quale, senza comparire, ottenne l' intento. Alla metà del banchetto gittò essa un pomo d' oro portante la seguente iscrizione: ALLA PIU' BELLA.

Da principio non vi fu alcuna delle Dee la quale non pretendesse di ottenerlo, in onta delle proprie rivali; e dopo parecchi vivi dibattimenti, la contestazione si ridusse fra le tre principali Dee, *Giunone*, *Venere* e *Minerva*. Gli Dei, per non rendersi oggetto dell' odio di veruna di quelle gelose Divinità, quantunque ricercati per esserne i giudici, ricusarono, e nominarono il pastor *Paride* qual giudice di un sì delicato punto di questione, e ciò in forza della grande riputazione di saggezza di cui esso godeva. Le tre Dee recaronsi allora sul monte Ida, e senza apparecchio e vestimento veruno, si presentarono al giovine pastore. Ciascuna gli fece delle offerte, onde impegnarlo a pronunciare in proprio favore. *Giunone*, il cui potere stendevasi sopra tutte le ricchezze dell' universo, promise di colmarlo d' ogni bene, non esclusa la regia dignità. *Minerva* gli offrì la saggezza, siccome il maggiore di tutti i beni non che la gloria delle armi. *Venere* s' impegnò di renderlo possessore della più bella donna dell' universo, vale a dire di *Elena*, figliuola di *Tindaro*, e allora moglie di *Menelao*; locchè troviamo espresso nei seguenti versi d'*Ovidio* (*Her. ep.* 17, *v.* 118): = *Unaque cum regnum, belli daret altera laudem;* = *Tyndaridis conjux, tertia dixit, eris.* *Giunone* si abbigliò nel modo più magnifico che le fu possibile, lo stesso fecero pur anco *Minerva* e *Venere*; e quest' ultima non dimenticò il proprio cinto. *Paride* dichiarò loro che, vedendole coi loro vestimenti, le trovava egualmente belle, e che per giudicare, eragli d' uopo di vederle ignude. L' orgoliosa *Giunone* si vide costretta di sottomettersi, come le altre, a comparire in quello stato dinanzi ad un semplice mortale; nè la casta *Minerva* potè pur essa ricusare. Sia che l' offerta di *Venere* fosse a *Paride* più gradita, sia ch' ei la trovasse dell' altre due effettivamente più bella, le aggiudicò il contrastato pomo siccome premio della beltà: quindi, per una necessaria conseguenza, si trovò egli esposto all' odio ed al risentimento di *Giunone* e di *Minerva*, le quali non mancarono di portare la più strepitosa vendetta sulla famiglia del

loro giudice: = . . . *Manet alta mente repostum* = *Judicium Paridis, spretaeque injuria formae* (*Virg.*). Quindi le irritate Dee giurarono la rovina di Troja. Quest' ingiuria fatta alla bellezza di *Giunone*, e il risentimento ch' ella serbava tuttavia in petto pel favore cui *Ganimede* era salito presso di *Giove*, fecero di questa Dea la più implacabile nemica dei Trojani. — *Coluthus de Rapt. Helen.* — *Dares Phryg. c.* 7. — *Ovid. Heroid. Epist.* 5. — *Id. Fast. l.* 6, *v.* 15. — *Virg. Aen. l.* 1, *v.* 27. — *Hor. Carm. l.* 1, *od.* 15; *l.* 3, *od.* 3. — *Lucan. Phars. l.* 9, *v.* 971. — *Sil. Italic. l.* 7, *v.* 465. — *Servius in l.* 1 *Aen. v.* 31, *et* 483.

Un' avventura che dopo poco tempo ebbe luogo, fece riconoscere e stabilire *Alessandro* nel proprio rango. Doveansi in Troja celebrare dei funebri giuochi in onore della reale famiglia; ivi combattevano i figliuoli di *Priamo* e il prezzo della vittoria era un toro. Altri pretendono che *Priamo*, bramando di far pomposa mostra della magnificenza della sua corte, propose un torneo, quindi spedì sul monte Ida, onde avere il più bel toro che vi si potesse trovare, per servir di premio in uno de' combattimenti da lui proposti. *Paride* ne avea nelle sue mandre un bellissimo, cui era sommamente attaccato, e sul quale cadde la scelta. Costretto di cederlo agli emissarii del re, prese egli la risoluzione di porsi nel numero de' combattenti, per tentare di guadagnarlo. L' avvenente pastore del monte Ida si presentò diffatti a quei giuochi, l' interessante sua figura trasse sovr' esso gli sguardi di tutta l' assemblea, e la sua destrezza lo fece trionfare de' suoi rivali, specialmente di *Nestore*, figliuolo di *Neleo*, di *Cieno*, cui fu padre *Nettuno*, di *Polite*, d' *Eleno* e di *Deifobo*, tutti tre figliuoli di *Priamo*. Vinse egli altresì il formidabile *Ettore* il quale, penetrato d' amaro dispetto per vedersi superato da un incognito, colla spada alla mano lo inseguì, e lo avrebbe certamente privato di vita, se *Paride* non si fosse sottratto ai furori di lui, lanciandosi sull' ara di *Giove Arceo*. *Cassandra* profetessa, pur figliuola di *Priamo*, trovando nei delineamenti della sua figura qualche somiglianza co' suoi fratelli, lo interrogò intorno alla sua nascita e all' età sua, il riconobbe per proprio fratello, e come tale lo presentò al re che il ricevette coi più grandi trasporti di gioja. *Priamo*, credendo che l' oracolo, il quale avea predetto le sventure che dovea cagionargli quel figlio prima di giungere all' età di trent' anni fosse falso, imperocchè avea egli già trent' anni compiti, lo fece condurre al proprio palazzo, gli diè il nome di *Paride*, e la gelosia de' suoi fratelli si cangiò tosto in benevolenza, e da quel giorno fu *Paride* onorato come legittimo figliuolo di *Priamo* e di *Ecuba*. — *Dyctis. Cret. l.* 3, *v.* 26. — *Euripid. in Iphig. Aulid. v.* 1036. — *Ptolom. Hephest. apud Photium l.* 6. — *Coluthus. de Rapt. Helen.* — *Hygin. fab.* 91, 92 *et* 273. — *Servius*, *in l.* 5 *Aen. v.* 370; *l.* 7, *v.* 320.

Paride, poco assuefatto all' ozio della corte, allestì una flotta, e fu da *Priamo* spedito in Grecia col pretesto di sagrificare ad *Apollo Dafneo*, ma realmente per raccogliere l' eredità d' *Esione*, sua zia, sorella del proprio padre che il famoso *Ercole* avea rapita sotto il regno di *Laomedonte*, predecessore di *Priamo*, e che da quell' eroe era stata data in isposa a *Telamone*, figliuolo di *Eaco*. Fece perciò correre voce essere quello il movente del suo viaggio: ma ne avea egli uno più reale, e che premeagli di tener celato. *Venere*, come abbiam detto, gli avea promesso di renderlo possessore di *Elena*, che passava per la più avvenente donna di tutta la Grecia, e allora maritata con *Menelao* re di Sparta. *Paride* invece di recarsi a Salamina ove regnava *Telamone*, colla sua flotta approdò negli stati di *Menelao*, il quale lo accolse colle più grandi dimostrazioni di benevolenza, e nel proprio palazzo il ricevette. Tutto tendeva a favorire i disegni del perfido Trojano. Essendo *Menelao* per un improvviso accidente stato obbligato di portarsi in Creta, si allontanò dalla moglie; e *Paride*, approfittando dell'assenza di lui, nulla trascurò onde procurarsi il favore della regina; e tanto più facilmente vi riuscì, in quanto che *Elena* non era gran fatto severa; ella acconsentì dunque di lasciarsi rapire, salì sul vascello dell' amante, e lo seguì nella Troade. Alcuni autori hanno tentato di giustificare *Elena*, dicendo che era essa affezionata al proprio marito, e che oppose la più viva resistenza alle istanze di *Paride*; ma che *Venere*, non potendo mancare alla sua promessa, cangiò le sembianze di *Paride* in quelle di *Menelao*, e che l' infelice *Elena*, da siffatta somiglianza ingannata, il seguì fin nelle sue navi, credendo d' essere a fianco del proprio marito. Altri scrittori, senza parlare

del cambiamento della figura di *Paride*, hanno detto che l' infedeltà di *Elena* non fu consumata se non se sui lidi della terra ferma, situata dirimpetto all' isola di Cranae; e che *Paride* espresse allora a *Venere* tutta la propria riconoscenza per tanto favore, facendole in quel luogo medesimo un tempio edificare. *Priamo* ebbe la debolezza di riceverli: ciò che senza dubbio lo determinò ad un tal passo, fu l' odio che da lungo tempo regnava fra i Greci ed i Trojani, da vicendevoli e di sovente reiterati oltraggi fomentato; di modo che tutta la famiglia di *Priamo* vide con una specie di soddisfazione l' insulto fatto al re di Sparta. D' altronde, essendo *Paride*, secondo l' opinione d'alcuni scrittori, stato da *Priamo* spedito in Grecia non già per raccogliere la successione della propria zia, come riferisce anche il francese compilatore, ma piuttosto per chiedere *Esione* stessa la quale era ancora in Grecia, speravasi di poter trarre la detenuta principessa da quella specie d' esiglio, dando *Elena* in cambio di lei. — *Ovid. Heroid. epist.* 16 *et* 17. — *Id. de art. am. l.* 2, *v.* 5, 6 *et* 360. — *Horat. Carm. l.* 1, *Od.* 1, *e l.* 3, *Od.* 3. — *Dictys Cret. l.* 1, *c.* 3. — *Servius ad l.* 10. *Aen. v.* 91; *l.* 11, *v.* 264. — *Lactant. ad Statii Achill. l.* 1, *v.* 21.

All' epoca del matrimonio di *Elena* con *Menelao*, quasi tutti i principi greci eransi con giuramento impegnati di unirsi contra chiunque avesse tentato di rapirgliela. *Menelao*, privo d'una donna ch' ei teneramente amava, e giustamente irritato per l'ingratitudine e per la perfidia del principe Trojano, fe' tutta la Grecia de' suoi lamenti risuonare. Tutti i re s' uniscono; giurano la distruzione di Troja, e danno il comando dell' esercito ad *Agamennone*, re d'Argo e di Micene, e fratello del principe la cui ingiuria s'affrettan eglino di vendicare. — *V.* Elena, Menelao.

Durante l'assedio di Troja, un giorno in cui le due armate stavano a vista, pronte a combattere, *Paride*, simile a un Dio, dice *Omero* (*Iliad. l.* 3), s' avanza alla testa dei Trojani, coperto di una pelle di leopardo, armato d' arco e di spada, e con fiero e minacciante contegno, sfida i più prodi fra i greci guerrieri. Appena *Menelao* lo scorse, gli mosse incontro, sperando di punire la sua perfidia; ma *Paride*, in veggendolo, fu colto da tanto terrore, che tosto corse a nascondersi fra le trojane schiere. *Ettore*, sentendo rossore di siffatta viltà, contr' esso proruppe nei più sanguinosi rimproveri: = . . . *Ahi sciagurato!* (*Omer. Iliad.* traduz. del cav. Vincenzo *Monti*, *l.* 3). = *Ahi profumato seduttor di donne,* = *Vile dei pari che leggiadro! oh mai* = *Mai non fossi tu nato, o morto fossi* = *Anzi ch' esser marito, chè tal fôra* = *Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,* = *Più che carco d' infamia ir mostro a dito.* = *Odi le risa de' chiomati Achei,* = *Che al garbo dell' aspetto un valoroso* = *Ti suspicár da prima, e or sanno a prova* = *Che vile e fiacca in un bel corpo hai l' alma.* = *E vigliacco qual sei tu il mar varcasti* = *Con eletti compagni? e visitando* = *Straniere genti, tu dall' apia terra* = *Donna d' alta beltà, moglie d' eroi,* = *Rapir potesti, e il padre e Troja e tutti* = *Cacciar nelle sciagure, agl' inimici,* = *Farti bersaglio, ed infamar te stesso? Perchè fuggi? perchè di Menelao* = *Non attendi lo scontro? Allor saprai di qual prode guerrier t' usurpi, e godi* = *La florida consorte; nè la cetra* = *Ti varrà, nè il favor di Citerea,* = *Nè il vago aspetto nè la molle chioma* = *Quando cadrai riverso nella polve.* = *Oh fosser meno paurosi i Teucri!* = *Che tu n' andresti già, premio al mal fatto,* = *D'un guarnello di sassi rivestito.* =

Paride, dalle rampogne del fratello rianimato, presentasi di nuovo a singolar certame con *Menelao*; ma, essendo vicino a soccombere sotto i colpi del proprio nemico, *Venere* prontamente il soccorre, e in una nube ravvolgendolo, tosto il trasporta a Troja. *Elena* non fu tarda a visitarlo, e gli fece i seguenti amari rimbrotti: = . . . *Tornasti, o prode,* (*Omer. Iliad.* traduz. di Melchior *Cesarotti l.* 3) = *Dalla battaglia, oh fossi tu rimasto* = *Colà steso sul campo, innanzi al piede* = *Del primo e solo mio vero consorte,* = *E vero eroe! dove son ora i vanti,* = *Le ciance tue? venga, dicevi, Atride,* = *Nol temo io no, della tua man più degno* = *Mi rende il mio coraggio; or via ritorna,* = *Rincomincia, s' hai cor, folle, te stesso* = *Meglio conosci, e i miei consigli ascolta* = *Che al tuo miglior son volti (ah mal mio grado* = *Pur n' ho pietà) da Menelao t' ascondi* = *Se ti cal di tua vita.*

Pure, in onta di tali rimproveri, *Elena* si calmò, e con lusinghieri accenti tentò di consolar *Paride*, e di trarlo di nuovo al combattimento.

Ove *Paride* fosse stato vinto, si era promesso che *Elena* sarebbe stata restituita a *Menelao* insieme con tutte le sue ricchezze. *Antenore* propone al consiglio di *Priamo* l' esecuzione di quel trattato, onde por fine alla guerra; ma *Paride* fortemente si oppone, e dichiara che, a malgrado di quanto possa succedere, ei non restituirà *Elena*: riguardo alle ricchezze ch' egli ha trasportate da Argo con essa, egli offre di renderle, ed anzi d' aggiungervene molte altre, se pure i Greci ne erano contenti; locchè fu rigettato.

In un' altra circostanza, stando *Paride* celato dietro la colonna della tomba d' *Ilo*, scopre *Diomede* occupato ad ispogliare un uomo da lui ucciso. Tosto gli scocca un dardo che passa il piede di *Diomede*, ed entra nella terra ove il tiene come inchiodato. Nel tempo stesso ei si toglie dall' imboscata, sgangheratamente ridendo, e di sì grande azione glorificandosi. *Diomede*, senz' esserne sorpreso, a lui si volge, ed esclama (*Iliad. l.* 11, *Monti* come sopra): = *Villan, cirrato arciero, e di fanciulle* = *Vagheggiator codardo* (*gli rispose* = *Nulla atterrito Diomede*), *vieni* = *In aperta tenzon, vieni, e vedrai* = *A che l' arco ti giova, e la di strali* = *Piena faretra. Mi graffiasti un piede,* = *E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi* = *Prendo il timor che mi darebbe il fuso* = *Di feminetta, o di fanciul lo stecco;* = *Chè non fa piaga degl' imbelli il dardo.* = *Ma ben altro è il ferir di questa mano.* = *Ogni puntura del mio telo è morte* = *Del mio nemico, e pianto de' suoi figli* = *E della sposa che le gote oltraggia;* = *Mentre di sangue il suol quegli arrossando* = *Imputridisce, e intorno gli s' accoglie,* = *Più che di donne, d' avvoltoj corona.*

I poeti che sono venuti dopo di *Omero*, hanno detto che *Paride* aveva ucciso *Achille*, ma a tradimento (*V.* Achille). Sulla morte di *Paride* sono assai diverse le opinioni. La più generalmente adottata è quella che, prima della presa di Troja, ei sia stato in una battaglia ferito da *Filottete* che il trafisse con una delle sue avvelenate frecce dategli dal suo amico *Ercole* all' istante della sua morte. *Paride*, rammentandosi che *Enone*, sua prima moglie, da lui vilmente abbandonata, aveagli predetto la maggior parte delle cose che erangli avvenute, e che sarebbesi egli stesso recato presso di lei allorchè fosse stato ferito; non potendo essere risanato se non se da lei, si fe' tosto portare sul monte Ida, ov' essa abitava, ma prima di giungervi, cessò egli di vivere. Dicesi che *Enone* la quale, a malgrado dell' infedeltà di lui, non avea giammai cessato d' amarlo, fu tanto sensibile alla sua morte, che sul suo corpo si uccise, dopo d' averlo di calde lagrime inondato. — *Dictys Cret. l.* 4, *c.* 14. — *Conon. Narr.* 23. — *Apollod. l.* 3, *c.* 24. — *Parthen. Erotic. c.* 4. — *Ptol. Ephaest. apud Phot. l.* 4 *et* 5. — *Quint. Smyrn. l.* 10, *v.* 235, 272, 362 *et* 470. — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 911. — *Servius in l.* 2 *Aen. v.* 13; *l.* 3, *v.* 402. — *V.* Enone.

Secondo *Ditti di Creta*, *Paride* ebbe da *Elena* molti figliuoli, tre dei quali chiamavansi *Bunomo* o, secondo *Tzetzes*, *Bunico*, *Corito* e *Ideo* i quali rimasero uccisi sotto le rovine di un tetto. *Tzetzes* vi aggiunge un quarto figliuolo cui appella *Agavo*.

Ovidio, nelle sue *Eroidi*, ci ha dato due epistole una di *Paride* ad *Elena*, e l' altra in risposta di *Elena* a *Paride*. Il poeta suppone che *Paride*, avendo subito guadagnato il cuore della regina di Sparta, non potè però mostrarle tutto il suo amore, poichè era essa incessantemente dalle sue donne attorniata: trovò egli dunque il mezzo di scriverle una lettera in cui nulla ommetteva di quanto può lusingare lo spirito di una donna ambiziosa e dedita alla galanteria. *Elena*, rispondendo, duolsi prima di tutto dell' indiscrezione dell' amante di cui fing' ella d' essere molto offesa; ma ben tosto lo scusa, purchè l' amor suo sia vero; poscia il tiene fra la speranza e fra il timore sospeso, ora lasciandogli intravedere qualche mezzo onde giungere alla meta de' suoi desiderii, ora opponendogli alcuni ostacoli che sembrano invincibili; cionnonostante scorgesi che ella debolmente si difende.

Sopra molti monumenti antichi è rappresentato *Paride* che si riconosce pel suo frigio berretto, o per la frigia mitra che gli ravvolge la testa ed il collo sino alla bocca, a guisa dell' elmo dei palladini, allorchè aveano calata la visiera. Di tal mitra è acconciata una testa di *Paride*, che trovasi alla Villa *Negroni* di Roma. Nel palazzo *Lancellotti* si vede la sua statua colle gambe incrociate.

La Villa *Ludovisi* possiede un bassorilievo sul quale è scolpito *Paride* mentre giudica le Dee; vi appare al suo fianco anche la ninfa *Enone*, sua favorita, con un flauto a parecchi tubi,

In un' antica pittura, copiata da *Bartoli*, e pubblicata da *Winckelmann* (*Monum. Ined. n.°* 13), si vede *Pallade* che offre a *Paride* un diadema di porpora, simbolo dell'impero universale.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica, scorgesi la testa di *Paride* col frigio berretto; essa somiglia a quella della bella statua di *Paride* che trovasi nel palazzo *Altempi* in Roma. — *Maffei Rac. tav.* 124.

Sopra una pasta antica, il medesimo soggetto. Una pietra che possedeva il sig. *Cristiano Dehn* in Roma, offre due teste assai belle di *Paride* e di *Elena* insieme attaccate.

Sopra una pasta di vetro, vediamo il giudizio di *Paride*: le tre Dee non vi sono intieramente ignude; il panneggiamento di *Venere* discende sul dorso, e passa fra le coscie. *Minerva* volge le spalle in atto di coprirsi col proprio vestimento; *Paride* è assiso sotto di un albero senza il frigio berretto.

Sopra una pasta antica, veggonsi le tre Dee panneggiate, che *Mercurio* presenta a *Paride* assiso appiè d'un albero; *Minerva* ha l' elmo in capo.

Un' altra pasta antica offre lo stesso soggetto somigliante ad un' amatista della galleria di Firenze. — *Mus. Flor. l.* 11, *tab.* 24, *n.°* 1.

Un' altra pasta antica ci rappresenta *Paride* vestito, ed avente un manto, come si vede alla statua del palazzo *Altempi*. Colla destra mano ei s' appoggia ad un' ara ove sta guardando una piccola statua ivi collocata. Ciò potrebbe porgere argomento d' osservare quanto dice Pausania (*l.* 266, *conf. l.* 2, *p.* 138), aver questo principe innalzato un tempio a *Venere conjugale*, nel luogo ove per la prima volta aveva ottenuto i favori d' *Elena*. Il suo atteggiamento è troppo svogliato perchè possa convenire ad un sacrificio, e fors' anco dinota un molle ed effeminato carattere; imperocchè le gambe incrociate, come le tiene egli, d' ordinario non si veggono fuorchè a *Bacco*, e ben di rado ad *Apollo*, o agli eroi.

Il sig. *Cristiano Dehn* era a Roma possessore della pasta antica d' una pietra incisa, ove *Paride* trovasi nell' attitudine medesima dinanzi ad una piccola figura, ed ove scorgesi che il suo vestimento strettamente gli cinge il corpo, ed è allacciato sul petto.

Non sarà fuor di proposito di fare su questo soggetto una osservazione generale; cioè che, allorquando una figura sembra collocata su di un' ara, ciò che prendesi per un'ara, ben di sovente non è che un piedistallo: e conseguentemente i piedistalli antichi son a torto riguardati siccome are, benchè ne abbiano la forma. La parola Βωμός, che significa un' ara, vien presa eziandio per qualunque sostegno su cui si possa qualche cosa collocare. Ciò ne viene riferito da *Eustazio*, in proposito d' un passo di *Omero*.

Sopra una pasta antica, imitante il sardonico, si vede il ratto di *Elena*, in cui *Paride* ignudo, collo scudo sul manco braccio, porta *Elena* ch' ei tiene col destro strettamente abbracciata; mentr' ella gli volge le spalle, per indicare il timore d' essere sorpresa nella fuga, imperocchè, secondo *Stesicore* (*In Fulv. Ursin. Carm.* 9, *fem. et lyr. p.* 79) *Elena* di buon grado si prestò al proprio rapimento.

Natter ha dato (*tav.* 5) una pietra incisa sotto il nome di *ratto d' Elena*, ma la sua spiegazione non sembra bastantemente fondata, e quella pietra punto non esiste nella collezione di *Stosch*, come egli annuncia.

Un cammeo del gabinetto di Francia offre un uomo e una donna colla mitra frigia, i quali sembrano *Paride* e *Enone*.

Winckelmann (*Monum. ined.*), ha pubblicato una pietra incisa che rappresenta *Paride* come pastore del gregge di *Priamo*, suo padre, e tiene il *pedum*, ossia baston pastorale.

Fra le pitture di vasi riportate da *Millin* (1, 33), una ci rappresenta due guerrieri coperti d' *armi*, forse *Paride* e *Menelao*, che stanno combattendo con *lancia* alla presenza di due *araldi*, ciascun de' quali porta uno scettro, siccome simbolo della dignità dei combattenti: gli *scudi* dei due guerrieri sono fortificati con *chiodi*. — *V. fig.* 1, *tav.* CXXXIII.

Un basso-rilievo da noi posto sotto il n.° 3 della tav. CXXXIII di questo volume, ne mostra *Paride* assiso dinanzi al *frigio vascello* sul quale sta egli per rapire *Elena*, che gli viene condotta da due Trojani; *Amore*, figurato senz'ali, fa ogni sforzo acciò essa a *Paride* si avvicini: Venere porta un' accesa face; due *Trojani* stanno alle estremità della nave; l' un d' essi tiene il *timone*. — *Tischbein. Pit. Omer n.°* 4.

Una medaglia coniata in Alessandria sotto di *Antonino* (*Morell. Specimen.* 11) ci presenta le tre *Dee* sul monte *Ida*; alla destra si vede *Venere mezza nuda*; nel mezzo, sta *Giunone veluta*,

portante un' *asta*; alla sinistra evvi *Minerva* con *elmo*, la quale tien pure un' *asta*: *Paride* è assiso sotto d'un *albero*: *Mercurio* gli addita le Dee; alla sommità del *monte* veggonsi delle *capre*; un *Genio* portante una *corona*, librasi al dissopra di *Venere*: nel campo sono marcate le lettere L. Z. — *V. fig.* 4 *della tav.* CXXXIII.

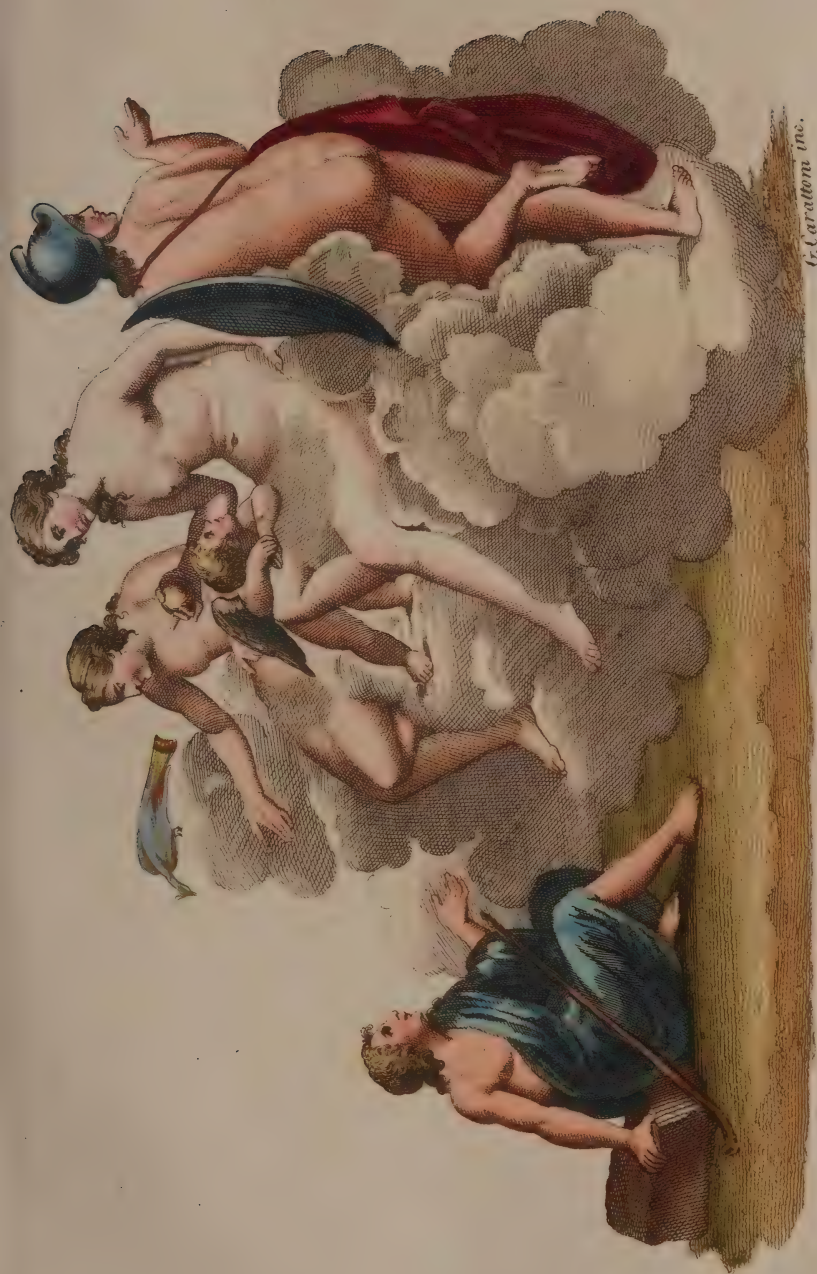
Fedelmente espresso vediamo il giudizio di *Paride* in una bella dipintura tratta da quelle dell' Ercolano, e che poniamo qui di contro. L' artefice che diè vita a questo mitologico pensiero, ne mostra le tre Dee maggiori, ciascuna delle quali indicata da uno de' principali suoi attributi, e nell' istante in cui, scese dall' Olimpo sopra gruppo di nubi, si fermarono sul monte Ida, ove *Paride*, cedendo alle loro istanze, e allettato dalle fattegli promesse, ma specialmente da quella di *Venere*, il contrastato pomo a questa Dea francamente aggiudicò.

* 2. — Celebre attore romano, favorito di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 13, *c.* 19.

* Parigi, città della Gallia chiamata anche *Lutezia* dal nome del popolo che la abitava, e compresa in un'isola del fiume appellato *Sequana* (la Senna). Ignorasi il tempo in cui si è formata questa città, come pure quello del suo primo ingrandimento. Sembra difficile di poter dare un' etimologia del suo nome; poichè sarebbe d' uopo di cercarla nella celtica lingua, ove noi sapessimo il giusto nome che le venne dato dai suoi primi abitanti. I Greci hanno scritto *Lucotocia*, d' onde il nuovo autore della vita di *Clodoveo il grande*, si è creduto in diritto di conchiudere che il primo nome di questa città derivasse da *Lukos*, o *Lucus*, un bosco sacro. Altri scrittori lo fanno derivare da *Lutum*, come abbiamo riportato all' articolo Lutezia. Questa seconda opinione sembra vieppiù verisimile avvegnachè la maggior parte delle città della Gallia portavano dei nomi che avevano relazione alla fisica loro posizione. I nomi terminati in *dunum*, indicavano delle città situate sopra eminenti luoghi.

Il sig. *Brigant* crede che *Lutezia* significhi dimora sull' acque, e che *Parisii* indichi una porzione delle acque, locchè si potrebbe esprimere con queste parole: *quelli che sono separati dagli altri, benchè ne facciano parte.* Quantunque siasi talvolta negata credenza alle etimologie di questo dotto, conviene però confessare due cose, cioè ch' egli ha una profonda cognizione delle lingue, e che riguardo alle celtiche etimologie, non conviene cercarle nel greco, e nemmeno nel latino. Non si ha maggior sicurezza intorno all' origine del nome di *Parisii*. È noto che generalmente pretendesi ch' ei derivi da *Iside*, il cui tempio ed i sacerdoti erano nel luogo ove attualmente trovasi Issi. Ciò sembra alquanto forzato; e siamo piuttosto inclinati a credere che i Galli non siano bastantemente conosciuti per rendere attualmente un esatto conto di siffatti dettagli; e che il loro Dio *Esus*, punto non fosse l' *Iside* d' Egitto. Quindi tutti quegli autori i quali, per appoggiare quest' opinione, fanno derivare la parola *Parisii* da παρὰ e da σις (popoli sotto la protezione d' *Iside*), spacciano una mera favola, poichè la Dea *Iside* non era stata giammai adorata nella provincia dei *Parisii*, nè v' ha un solo autore antico che il dica.

Comunque sia la cosa i *Parisii* formavano una provincia, la quale, presso a poco, comprendeva tutta l' isola di Francia propria: e *Lutezia* erane il luogo principale.

Nei *Commentarii di Cesare* (*l.* 6) il primo fra gli antichi autori che abbia parlato di *Parigi*, leggesi ch' ei trasportò l' assemblea generale della Gallia nella città di *Lutezia* dei *Parisii, Lutetia Parisiorum. Cesare* la chiama *Oppidum*, locchè prova che prima dell' epoca in cui quel gran capitano ne fece la conquista, era di già la capitale di un popolo. Il trasporto dell' assemblea della Gallia a *Lutezia*, indica che quella città, allora godeva di una certa considerazione, e per la fertilità del paese era di sussistenze facilmente provveduta. Quindi i *Lutezii* si condussero con molto coraggio contro l' esercito di *Labieno*, allorchè *Cesare* volle impadronirsi di quella città. Essendosi quel generale avvicinato, gli abitanti appiccarono tosto il fuoco alla città, vale a dire, da quanto pare, alle case situate presso il fiume, ruppero i ponti, e sull' opposta riva della Senna si accamparono. *Strabone* e *Tolomeo*, che hanno scritto dopo di *Cesare*, le danno essi pure il nome di città. È verisimile che *Lutezia* sia un nome puramente celtico, o gallico. Quegli abitanti, invece d' imitare gli Ateniesi, che all' avvicinarsi dell' armata di *Serse*, si ritirarono sui loro battelli, mossero invece ad incontrar l' inimico, e furono battuti. *Cesare*, divenuto padrone della città, la circondò di mura, e la fortificò di torri. Probabilmente fu questa l' epoca in cui essa meritò il nome di

PARIDE

castellum. *Cesare* fece altresì edificare all'Occidente un palagio pel proconsole, e pei principali ufficiali dell'impero, che dovevano ivi radunarsi pel supremo consiglio delle Gallie. *Summum Galliæ concilium in Lutetia Parisiorum transtulit* (*De Bel. Gall. l.* 6).

Si è scoperta un' iscrizione del tempo dell' imperadore *Tiberio* sopra una pietra trovata nel 1710, sotto la chiesa metropolitana di Nostra Signora, ove leggonsi le seguenti parole: NAUTÆ PARISIACI, lo che si deve intendere dei mercanti o navicellaj della provincia dei *Parisii* i quali, formando un corpo di comunità a *Lutezia*, avevano consacrato quel monumento, onde trasmettere alla posterità la memoria di qualche singolare avvenimento sotto di *Tiberio*, o per qualche rendimento di grazie a Giove. Ecco l' intiera iscrizione: TIB. CÆSARE. AUG. JOVI. OPTIMO. MAXIMO. NAUTÆ. PARISIACI. PUBLICE. POSUERUNT.

L' imperatore *Giuliano*, cercando un asilo nelle Gallie, scelse *Parigi* per ordinario suo soggiorno: ecco ciò che egli stesso ne racconta nel *Misopogone*.

« Io era, dic' egli, ai quartieri d' inverno nella mia cara *Lutezia*, che così chiamasi nelle Gallie la piccola capitale dei *Parisii*. Essa occupa un' isola poco considerevole, circondata da mura bagnate dal fiume. Vi si entra da due parti per mezzo di ponti di legno. Di rado il fiume si gonfia per le pioggie dell' inverno, o asciugasi nell' estate, ma conserva quasi sempre il suo letto, le cui acque pure, quanto sono piacevoli alla vista, altrettanto sono eccellenti da beversi. Gli abitanti, essendo posti in un' isola, difficilmente potrebbero provvedersene altrove. L' inverno vi è bastantemente dolce ... Vi si veggono delle buone vigne; ed anche dei fichi, dacchè si è preso l' uso di coprirli di paglia, e di tutto ciò che può guarentirli dalle intemperie. Durante il tempo in cui dimorai in quella città, un freddo straordinario coprì il fiume di ghiaccio ... Non volli però che fosse riscaldata la stanza in cui dormivo, quantunque in quel paese siavi l' uso di riscaldare la maggior parte degli appartamenti, col mezzo di fornelli, e tutto fosse disposto per procurarmi una tale comodità. . . . Il freddo andava ogni giorno crescendo; cionnonostante quelli che mi servivano, nulla poterono da me ottenere ... Mi feci portare nella camera qualche carbone acceso. Il fuoco, per quanto fosse piccolo, fece esalare dai muri un vapore che mi salì al capo e mi fece addormentare. Credetti di rimanerne soffocato. Fui trasportato fuori, e i medici, avendomi fatto recere quel poco nutrimento che avevo preso, verso sera mi sentii sollevato. Passai una notte tranquilla, e all' indomani fui in istato d' agire. »

Avvi tutta la probabilità di credere, che il palazzo delle Terme o dei bagni, di cui si vedono ancora alcune vestigia alla *croce di ferro*, contrada della *Harpe*, sia stato ai tempi di *Giuliano* edificato. Secondo l' abbate di *Longuerue*, *Clodoveo*, dopo aver ucciso *Alarico*, re dei Visigoti, vi fece la sua residenza nel 508. Il suo palazzo era sulla montagna nelle vicinanze del luogo, ove fu dappoi edificato il collegio della Sorbona. *S. Luigi*, nelle sue lettere, fa testimonianza che quel luogo era *ante palatium Thermarum* (*dinanzi al palazzo del Terme*), dal che si scorge che quest' ultimo sussisteva ancora in quel tempo, ed in tale stato da meritare la denominazione di *palazzo*.

Non si hanno maggiori dettagli intorno a *Parigi*, ossia all' antica *Lutezia*. Sappiamo soltanto che essa faceva parte delle città confederate le quali trovavansi fra i Visigoti ed i Franchi, allorchè questi entrarono nella Gallia. *Clodoveo* invano pose l' assedio a questa piazza, che non venne in suo potere se non quando ebb'egli abbracciata la cristiana religione.

** PARILIE, feste romane, che d' ordinario si confondono colle palilie. Sembra nulladimeno che siavi molta differenza, e che le ultime si celebrassero in onore della Dea *Pale*, mentre le prime traevano la loro denominazione dal verbo latino, *pario*; ed era una specie di festa, che le donne incinte facevano celebrare nelle proprie case, per ottenere dagli Dei un parto felice, e per ringraziarli d' averlo ottenuto. (*Frammento di Festo spiegato da Giuseppe Scaligero*). Altri pretendono che le *parilie* fossero feste in onore della fondazione di Roma. — *V.* PARISIE.

* PARIMI e PARAPAMENI, popoli dell' Asia, che, secondo *Oroso*, furono soggiogati da *Alessandro*. Da *Arriano* sono essi chiamati *Parapamisadi*.

1. PARIO, figlio di Giasone, fondatore di Pario, città dell' Asia Minore. Dicesi che vi abitasse una razza di Ofiogeni, vale a dire, di uomini discesi da un eroe che era stato serpente, e

che aveva la virtù di guarire dalle morsicature degli animali velenosi, come gli Psilli d'Affrica. — *Iliad.* 2. — *Paus.* — *Strab.* — *Ptolom.* 5, *c.* 2. — *Diod. Sic.* — *Mela.*

* 2. — Città dell'Asia Minore, situata sulla Propontide fra Lampsaco e Priapo. Il suo territorio era fertile, e produceva eccellenti vini, ed aveva un buon porto. Si fa risalire la sua antichità sino ai tempi favolosi. (*V.* il precedente articolo.) Ciò che v'ha di certo, si è che questa città fu fondata dai Milesii, dagli Eritrei, e dagli abitanti dell'isola di Paro donde ha preso il nome (*Strab.* 4, 10, 13.). Ella si ingrandì sulle rovine della città di Adrastea, e sotto i re di Pergamo, le fu sottomessa una parte del territorio della città di Priapo.

ΠΑΡΙΑΝΟΙ, sulle medaglie, indica gli abitanti di *Pario*. Faceva parte della provincia proconsolare d'Asia, e *Augusto* ne fece una colonia, che come le altre era governata da un senato, e da un consiglio composto di decurioni. I suoi duumviri sono segnati in una medaglia coniata sotto *Gallieno*, e molti tipi delle medaglie di *Pario* sono relativi allo stabilimento delle colonie.

Secondo *Strabone* (*l.* 13, *pag.* 487), il culto di *Apollo* e di *Diana* fu trasferito da Adrastea a *Pario*, ove si innalzò loro un altare d'una grandezza e d'una bellezza straordinaria, opera del celebre *Ermocreone.*

Plinio (*l.* 36, *c.* 5) parla pur anco della statua di *Cupido*, che era in questa città, sortita dalle mani di *Prassitele*, e che eguagliava in bellezza la *Venere* di Gnido.

Pario, l'anno 267, fu saccheggiata dagli Eruli, ma questi barbari essendo stati vinti e sforzati di rientrare nel proprio paese dall'imperatore *Gallieno*, questa città gli fece innalzare un arco trionfale di tre arcate, sul quale si vedeva l'imperatore sopra un carro tirato da due elefanti, in mezzo a due Vittorie che gli presentano una corona d'alloro.

Essendo stato il governo proconsolare d'Asia diviso in molte provincie, *Pario* fu compresa nella nuova provincia dell'Ellesponto, la cui città capitale era Cizico.

Alcuni pretendono che *Archiloco* sia nato in questa città. — *Strab.* 10. — *Plin.* 7, *c.* 2; *l.* 36, *c.* 5.

Paripate, nome che davasi alla seconda delle sette corde della lira, dedicata a Mercurio.

* Parhippus, così chiamavasi presso gli antichi il terzo cavallo che veniva aggiunto in una straordinaria corsa ai due che tiravano una sedia di posta. Nel basso impero era espressamente proibito di far portare al *parhippus* un peso maggiore di cento libre romane. Ciò ne viene riportato da *Cassiodoro* (*Varior.* 5, 5.): *Et de illis quoque pari severitate censemus* (*Theodoricus Rex*), *qui supra evectionum numerum cursuales equos usurpare praesumunt*, *parhippis quin etiam non ultra quam centum libras jubemus imponi.*

Parisie, feste che le donne incinte celebravano nei loro letti. Rad. *parere*, dare alla luce.

* 1. Parma, scudo rotondo che, presso i Romani, davasi particolarmente alla cavalleria, e ai veliti, ossia alle truppe leggiere (*Polib.* 6, 20). *Tito Livio* (38, 21) gli dà la forma rotonda, e tre piedi romani di diametro: *Parma et firmitatem habet a structura*, *et magnitudinem*, *quae ad defensionem sufficiat*: *quippe cui figura rotunda*, *diametrum habet tripedalem.*

Gli Argivi presso i Greci portavano la *parma*, ossia lo scudo rotondo, ma più piccolo della *parma* dei Romani. Chiamavasi anche *clypeus* per distinguerlo dallo *scutum*, scudo ovale, o quadrilungo, o quadrilungo concavo, o finalmente quadrilungo convesso, cogli angoli incavati in rotondo.

L'invenzione della *parma* era attribuita ai Traci. Da ciò venne che i romani gladiatori, armati di *parma*, erano chiamati *traci.*

Tito-Livio, che dà ai veliti una *parma* del diametro di tre piedi (38, 21; *Hic miles tripedalem parmam habet*), dice (26, 4) che la *parma* dei cavalieri era più grande di quelle dei veliti: *Eis parmae breviores*, *quam equestres.* Quella dei veliti sarebbe dunque lo scudo rotondo chiamato *parmula*; e *parma* sarà lo scudo rotondo di quasi quattro piedi romani.

Un porta-stendardo della colonna trajana (*fol.* 86) porta sotto il braccio la *parmula*, la quale non può coprirlo se non se dal collo sino alle ginocchia. Sulla colonna medesima, e sopra i monumenti, la *parma* dei cavalieri copre le stesse parti del corpo, e di più le gambe; locchè ne fa conoscere la sua grande superficie.

« Il lavoro di quest' agata onice, dice « *Caylus* (*Racc. d'Antic.* 3, *tav.* 42, « *n.*° 3), incisa in incavo, è snervato « e cattivo. Il soggetto rappresenta un

« romano cavaliere a cavallo, con elmo « in capo. Ei porta nella mano del « braccio carico di scudo, i due giavellotti che di rado veggonsi sui mo- « numenti di quella nazione. Questo « scudo copre la figura quasi intiera- « mente, e per la sua grandezza, è dif- « ferente da quelli che gli antichi au- « tori han uso di dare alla romana ca- « valleria: questo è per lo meno tanto « grande quanto quello dei legionarii. « Lo scudo chiamato *parma* era più « piccolo, e pel mediocre suo volume, « come pure per la sua leggerezza, era « più conveniente ai movimenti e all' a- « zione del cavaliere: del resto poi io « non so comprendere cosa voglia dire « la linea perpendicolare che in tutta la « sua lunghezza questo scudo traversa. »

* 2. — Città della Gallia cisalpina, e da lungo tempo posseduta da Boi, è situata al Sud del fiume Pò, sopra un torrente dello stesso nome. Sembra che la città di *Parma* esistesse da lontanissimo tempo, allorchè nel 579 i Romani vi spedirono una colonia, sotto i consolati di *Q. Fabio Labeone* e di *Cl. Marcello*. I Romani padroni dell' Italia, avevano poco prima scacciati dei Galli che pretendevano di fissare il loro soggiorno nella Carnia, nelle vicinanze di Aquilea; e per maggior sicurezza posero delle colonie sulle sponde del Pò. Essendo, sotto il regno d' *Augusto*, stati spediti a *Parma* dei nuovi abitanti, questa città prese il nome di *Colonia Julia Augusta*. All' epoca della guerra di *Antonio*, *Cicerone*, nelle sue lettere famigliari, fa molti elogi di quegli abitanti.

Parma fu la patria del poeta *Cassio*, che da *Orazio* vien chiamato *Parmensis*; e di *Macrobio*, uno de' più dotti critici dell' antichità. — *Strab. l.* 5. — *Tit. Liv. l.* 39. — *Horat. epist. l.* 1, *ep.* 4, *v.* 3. — *Mart. l.* 5, *epig.* 15; *l.* 14, *epig.* 155.

* 3. — Fiume della Gallia Cispadana.

** Parmenide, filosofo greco, nativo di Elea, fioriva verso l' anno 505 prima di G. C.; fu discepolo di *Senofonte* e di *Anassimandro*. Ei non ammetteva se non se due elementi, vale a dire, il fuoco e la terra, e sosteneva che i primi uomini erano stati prodotti dal sole. Insegnava che la terra è rotonda, e collocata nel centro del mondo, ch' essa nuota in un fluido più puro dell' aria, e che tutti i corpi abbandonati in balia di se stessi, cadevano sulla sua superficie. *Parmenide* compose in versi parecchie opere di filosofia, una specialmente sulla formazione degli elementi. Era d' avviso che non vi fossero se non se due sorta di filosofie, una fondata sulla ragione, e l' altra sull' opinione, e sostenne questo principio in un poema del quale non restano che pochi frammenti i quali trovansi in *Plutarco*, in *Diogene Laerzio*, ed in *Simplicio*. *Platone* ha dato il nome di questo filosofo ad uno de' suoi dialoghi in cui egli tratta delle idee. — *Diog. Laert. l.* 9. — *Plut. in Erot.* — *Cic. de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 11 *in Quaest. Acad. l.* 4, *c.* 5. — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3.

* Parmenione, celebre personaggio il quale, dopo di aver gloriosamente servito negli eserciti di *Filippo* di Macedonia, fu il principale stromento delle vittorie d' *Alessandro* il quale, nella sua spedizione contro la Persia, lo pose alla testa della sua cavalleria, impiego in cui egli sviluppò un genio veramente fatto pel mestiere dell' armi. Il più bello de' suoi elogi si è quello di aver egli di sovente vinto senza *Alessandro*, e che *Alessandro* giammai non vinse senza di *Parmenione*. Ei s' impadronì del passo di Siria e della piccola città d' Isso. Dopo la presa di Damasco, *Alessandro*, conoscendo il suo disinteresse non che la sua fedeltà, gli affidò la custodia dei prigionieri e dei tesori tolti a *Dario*, i quali ascendevano a più di quattrocento milioni. Mentre *Alessandro* era occupato all' assedio di Tiro, *Dario*, gli fece offrire dieci mila talenti d' oro pel riscatto delle principesse prigioniere, e la propia figlia in isposa, con tutto il paese ch' egli avea acquistato sino all' Eufrate. L' affare fu posto in deliberazione; e *Parmenione* disse: s' io fossi *Alessandro*, accetterei una sì vantaggiosa offerta: io pure, rispose *Alessandro*, se fossi *Parmenione*. *Filota*, figliuolo di questo gran capitano e della sua gloria ben degno emulatore, comandava un corpo di cavelleria sotto gli ordini di lui. Il personale suo merito e il favore del suo signore gli aveano suscitato molti nemici; fu perciò accusato dagl' invidi della sua gloria d' aver cospirato contro i giorni del re; quindi, carico di catene, fu tratto nella tenda di *Alessandro* che gli disse: ti dò dei Macedoni per giudici; locchè era lo stesso che abbandonarlo al furore de' suoi nemici, che da lungo tempo occupavansi di fargli perdere il favore di quel monarca. Non riuscì difficile a *Filota* di giustificarsi, poichè non fu presentata veruna prova contro di lui; ma siccome i suoi giudici erano sommamente interessati a trovarlo col-

pevole, così a vaghe allegazioni appoggiandosi, lo condannarono ad essere lapidato; e nella sua condanna fu pur trascinato il padre, siccome reo di alto tradimento. Il rispettabile vegliardo, conscio della propria innocenza, non prese veruna precauzione onde sottrarsi ai colpi de' suoi assassini che barbaramente gl'immersero in petto il pugnale. I vecchi soldati, assuefatti a vincere sotto i suoi ordini, fecero altamente sentire il loro dispiacere; l'armata fu sul punto di passare dal bisbiglio alla ribellione, ma *Alessandro* non fu tardo a dar prove di pentimento che gli ammutinati spiriti calmarono. *Parmenione* cessò di vivere all' età di settant' anni. — *Quint. Curt. l.* 3, *c.* 6; *l.* 7, *c.* 1. — *Plut. in Alex.*

Parmenisco, di Metaponto, fu punito per essere entrato con violenza nell' antro di Trofonio. — *V.* Latona.

* Parmula. — *V.* Parma.

** Parmularii, nome che davasi a coloro che nei giuochi del circo si dichiaravano pei *Traci*, specie di gladiatori armati di scudo chiamato *parma*, imperocchè ogni fazione aveva i suoi partigiani, i quali prendeano il nome del partito al quale si attaccavano. Chiamavansi *Venetiani* quelli che favorivano la fazione turchina; *Prasiniani*, quelli che si dichiaravano per la verde, e *Parmularii* erano appellati i partigiani dei gladiatori armati di piccoli scudi.

** Parnaso, il più alto monte della Grecia, nella Focide, situato al Sud-Est del golfo di Cresseo, e al Nord-Ovest del fiume Cefiso. Da principio, secondo lo scoliaste d'*Apollonio*, era chiamato *Larnasson*, dalla parola greca Λαρναξ, forziere, in memoria dell' arca di *Deucalione* che dicesi essersi con *Pirra* su questo monte riposato, dopo il diluvio. Altri autori hanno immaginato un eroe figliuolo di *Nettuno* e della ninfa *Cleodora*, cui appellavano *Parnassus*.

Questo monte aveva due celebri sommità una delle quali era consacrata ad *Apollo* ed alle *Muse*, l'altra a *Bacco*. Fra quelle due sommità evvi la sorgente dei fonti Castalio, Ippocrene ed Aganippe, le cui acque ispiravano un poetico entusiasmo. Secondo l' opinione d' alcuni, ei non traeva il suo nome dal testè citato eroe *Parnasso*, ma dai pascoli che le valli di questo monte abbondantemente somministravano. Gli antichi lo credevano situato nel punto centrale della terra, o piuttosto della Grecia. (*V.* Delfo). Questa parola in senso figurato, si prende per la poesia e pel soggiorno dei poeti. — *Met.* 25. — *Georg.* 2. — *Thebaid.* 1. — *Strab.* 8, 9. — *Phar.* 3, 2, *c.* 5. — *Tit. Liv.* 42, *c.* 16. — *Sil.* 15. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Paus.* 10, *c.* 6. — *Herodot. l.* 8, *c.* 32. — *Just.* 24, *c.* 6. — *Memor. dell' Accad. dell' Iscr. t.* 43.

Parnassa, Marte la rendette madre d' una figlia chiamata Sinope.

Parnassia (*Temide*), soprannome di un tempio ch' ella aveva sul monte Parnaso.

Parnassie o Parnassidi, le Muse così chiamate dal monte Parnaso che era loro consacrato, e sul quale aveano esse l' ordinaria loro residenza. — *Mit. di Banier t.* 4.

Parnassini (*Mit. Rab.*), nome che i moderni Giudei danno ai Diaconi, e le cui funzioni sono molto somiglianti a quelle degli antichi nei concistori dei riformati. Essi hanno l'incarico di raccogliere le elemosine, e poscia distribuirle ai poveri.

Parnasso, principe che edificò una città presso al monte Parnaso. Dicesi che era egli figliuolo della Ninfa Cleodora, e passava per aver due padri; uno mortale, chiamato Cleopompo; l'altro immortale, cioè Nettuno. Viene a Parnasso attribuita l' arte di conoscere l' avvenire, mediante il volo degli augelli. La città di cui fu egli il fondatore, restò sommersa nel diluvio di Deucalione. — *Paus.*

* 1. Parne, montagna della Grecia, nell' Attica, al dissopra di Eleusi e di Acarna. Vi si vedeva una statua di bronzo di *Giove Parnezio*; un'ara di *Giove Semeleo*; un' altra su cui gli abitanti sacrificavano a *Giove Benefico* e *Pluvio*. In questa montagna eranvi molti orsi e cinghiali.

* 2. — Monte d' Africa, abbondante di vino. — *Stat.* 12. — *Theb. v.* 620.

* Parnesso, montagna d' Asia, nella Media, in poca distanza della Battriana. — *Dion. Perieg.* 737.

Parnezio, soprannome di Giove, preso dal culto che a lui tributavasi sopra un monte dell' Attica, ove aveva un simulacro di bronzo.

* Parni o Parniani, popoli Sciti che fecero un' invasione nel paese dei Parti. — *Strab.* 11.

* Parnone, monte dell' Argolide, al Sud del monte Partenio, vi si trovavano delle statue di *Mercurio* chiamate *Ermee*, le quali, a tempo di *Pausania*, indicavano i confini dell' Argolide, della Laconia, e del territorio dei Tegeati,

popoli dell'Arcadia. Tutto questo luogo è molto elevato al dissopra del livello del mare.

* Parnopio, soprannome di *Apollo* venerato nella cittadella di Atene, perchè avea egli liberato il paese dalle cavallette o grilli da cui era infestato. Gli Ateniesi, in riconoscenza di tal benefizio, gl'innalzarono una statua di bronzo, uscita dalle mani di *Fidia*, coll'iscrizione: *ad Apollo Parnopio*. Παρνοπες indica il nome delle cavallette. Nel dialetto eolico, *Parnopion* significa sorcio, zenzara e altri animali incomodi, dai quali credevasi che *Apollo* liberasse il paese.

1. Paro, nome comune a due principi, uno dei quali era figliuolo di Giasone, e l'altro di Parrasio. Da uno di questi principi prese il nome l'isola di Paro.

* 2. — Barca, d'onde venne *myoparo* che leggesi in *Festo*; come pure *parunculus*, piccola barca, nel glossario di *Papia*. *Abbone* (1, 248, 457) ha fatto menzione della barca chiamata *paro*: = *Nil reliqui rapiente fuga retulere paroni*.

* 3. — Isola, ed una delle più celebri delle Cicladi, situata alla distanza di circa sette miglia da Nasso, e ventotto da Delo. *Plinio* le dà trentasei o trentasette miglia di circuito, e alcuni moderni cinquanta ed anche ottanta. Anticamente chiamavasi *Pactia*, *Minoa*, *Hiria*, *Demetria*, *Zacinthus*, *Cabarnide Hyleassa*.

Ebb'essa il nome di *Paro* che conserva tuttavia, da *Paro*, figliuolo di *Giasone*, o da *Parrasio*. Le ricchezze e la popolazione di *Paro* diedero sempre a quest'isola una grande influenza sulla sorte delle isole vicine, e il coraggio de' suoi abitanti ne assicurò lunga pezza la libertà e la felicità. Furon essi inutilmente assaliti da *Milziade*; ma *Temistocle* rendette quest'isola soggetta al potere degli Ateniesi. Fu essa soggiogata da *Mitridate* il quale ne restò padrone sino a tanto che fu costretto di cederla alle armi di *Silla* e di *Lucullo*, insieme a tutte le isole del mare Egeo, che da quell'istante più non formarono se non se la debol parte di una romana provincia. A *Paro* eravi un famoso tempio consacrato a *Cerere*. Quest'isola da tutte le parti offriva sicuro asilo alle navi; parecchi de' suoi porti potevano ricevere le più numerose squadre, ma quello dalla parte del Nord era il più comodo ed il più vasto.

Nell'isola di *Paro* nacque *Archiloco* 720 anni circa, prima di G. C. Questo satirico poeta, comunemente riguardato siccome l'inventore dei versi jambici, proscritto da tutta la Grecia, fu ucciso da un abitante dell'isola di Nasso. *Paro* era rinomata pei bellissimi suoi marmi di cui servivansi i più distinti statuarii. Le migliori cave erano quelle di Marpessa, montagna ove tuttavia veggonsi delle caverne di straordinaria profondità, daddove furono tratti i marmi che servirono alla costruzione del rinomato egizio labirinto, e de' più belli edificii della Grecia. Quelle cave erano sì profonde, che vi si travagliava mediante il chiaror delle lampade, locchè fece dare al marmo che vi si traeva, il nome di *lapis lycnites*. Quest'isola era celebre eziandio pe' suoi bestiami, per le pernici e pe' suoi piccioni. La capitale portava lo stesso nome dell'isola. Ivi furono incisi, nell'anno 264 prima di G. C., i rinomati marmi d'*Arundel*, monumenti tanto più preziosi, in quanto che ci hanno trasmesso le epoche dei più celebri avvenimenti della greca storia dall'anno 1582 prima di G. C. Que' marmi caddero dapprima nelle mani di un dotto francese, chiamato *Peris*, dal quale li comperò il conte d'*Arundel* per farne dono all'Università di Oxfort, ove si veggono ancora. Le iscrizioni dei marmi d'*Arundel* furono pubblicate nel 1676 da *Pridaux*.

Il marmo di *Paro*, cotanto celebre nell'antichità, era di una bianchezza simile a quella di una bella pelle, e non già al latte, imperocchè quest'ultimo carattere è quello del marmo chiamato *palombino*. — *V.* Marmo.

Presentemente a *Paro* più non si vedono che dei miserabili fabbricatori di saliere e di mortaj, invece di que' grandi scultori e di què distinti architetti che hanno altrevolte renduto il marmo di quest'isola più celebre di quello delle isole vicine. *Strabone* (*l.* 10), ha ragione di dire che il marmo di *Paro* è un'eccellente pietra per far delle statue, e *Plinio* (*l.* 36, *cap.* 5) ammirava che fin dall'Egitto si fosse venuto a prenderne, per decorare la facciata del celebre labirinto, che passava per una delle meraviglie del mondo. Riguardo alle statue, le persone più istruite convengono che il marmo d'Italia sia preferibile a quello di Grecia. *Plinio*, non senza ragione, sostiene che quello di Luna è molto più bianco. Il marmo di Italia prestasi meglio allo scarpello, perchè è di grano molto più fino e più unito. Il marmo greco sarebbe forse più

dolce, ove a *Paro* si scavasse sino ad una certa profondità. In quelle parti trovasi eziandio una pietra assai dura e simile al porfido, le cui macchie sono però pallide. È fuor di dubbio che sarebbe d'uopo di penetrar ben addentro in quelle cave, onde conoscerne maggiormente il pregio. Chi avrebbe giammai pensato che nelle cave di *Paro* si trovasse una rappresentazione di *Sileno*, se non si fosse scavato ben addentro, onde scoprire siffatta meraviglia? — *Mela* 1, c. 7. — *Strab.* — *Cor. Nep. in Milt. et Alc.* — *Eneid.* 1, v. 593. — *Georg.* 3, v. 34. — *Met.* 3, v. 419; *l.* 7, v. 466. — *Plin.* — *Diod.* 5. — *Thucyd.* 1. — *Herodot.* 5. — *Horat.* 1, *od.* 19, v. 6.

Parochia, così i Latini chiamavano la stazione o il luogo ove si dovevano somministrare ai magistrati, e a tutti coloro che viaggiavano per pubblica autorità, le sussistenze e tutto ciò che era necessario per continuare il loro cammino. — *V.* Parochus.

* Parochus. Chiamavansi col nome di *parochi* tutti quelli che in Roma somministravano ai principi ed agli ambasciadori stranieri ciò che era loro conceduto, a spese del pubblico, per la loro sussistenza, e *parochi* erano eziandio appellati coloro i quali nelle provincie distribuivano ai magistrati, che viaggiavano, il sale, la legna, il fieno, ecc.; in tale proposito *Orazio* (*Sat.* 1, 5, 45) dice: = *Proxima Campano ponti quae villula, tectum* = *Praebuit, et parochi, qui debent ligna, salemque.* Anche *Varrone*, citato da *Nonio* (1, 139) dice: *Idem sacerdos, praetor, parochus denique, idem senatus, idemque populi caput.*

Cicerone, nelle sue lettere, dà a *Sestio* il nome di *parochum*, pubblico albergatore, perchè d'ordinario davasi tutta la premura, onde alloggiare nella propria casa gli stranieri di distinzione che recavansi in Roma. — *Attic.* 13, 1.

Le spese che facevano i *parochi*, tanto in Roma, quanto nelle provincie, onde provvedere gli ambasciatori, o quelli che viaggiavano per pubblica autorità, da principio furono prese sullo stato, poscia venne a tale oggetto stabilita una pubblica imposta. Que' commessarii furono chiamati *parochi* da una parola greca che significa somministrare. Lo stesso vocabolo indica altresì negli autori un albergatore che dà alloggio, che tratta, che fa le spese d'un banchetto. In questo senso *Orazio* dice (*Sat.* 2, *Od.* 35): = . . . *vertere pallor* = *Tum parochi faciem, nil sic metuentis; ut acres* = *Potores* . . .

* Parodìa (*La*) è stata inventata dai Greci che ci hanno trasmesso questa parola, derivata da παρὰ e da ὠδὴ, *canto* o *poesia*. La *parodìa* è un poetico scherzo, il quale consiste nell'applicare certi versi di un soggetto ad un altro, per mettere in ridicolo quest'ultimo, oppure nel trasportare il serio nel giocoso, affettando di conservare, per quanto sia possibile, le stesse parole e le medesime cadenze. La *Batracomiomachia* d'*Omero* viene riguardata come una *parodìa* di alcuni luoghi dell'Iliade, ed anche come uno de' più antichi componimenti di tal genere.

L'abbate *Sallier*, dell'accademia delle belle lettere, ha dato un discorso sull'origine e sul carattere della *parodìa*, ove, in sostanza, egli dice che i retori greci e latini hanno distinto diverse sorta di *parodìe*. Si può, dice *Cicerone* (*Orat.* *l.* 2), con bel garbo inserire nel discorso un intiero verso di un poeta, o una parte di verso, tanto senza nulla cangiarvi, quanto facendovi qualche leggiero cambiamento.

Una sola parola cambiata basta per far la *parodìa* di un verso; quindi i versi che *Omero* pone nella bocca di *Tetide*, per pregare *Vulcano* acciò fabbrichi le armi per *Achille*, divengono una *parodia* nella bocca di un gran filosofo il quale, poco soddisfatto de' suoi Saggi di poesia, crede di doverne fare un sagrificio al Dio del fuoco. Il cambiamento di una sol lettera in una parola diviene *parodìa*; quindi *Catone* parlando di *Marco Fulvio Nobilior*, e volendone censurare l'incostante carattere, ne cangiò il soprannome di *Nobilior* in quello di *Mobilior*. La semplice applicazione, ma pur maligna di alcuni versi conosciuti, o di una parte di que' versi senza nulla cangiarvi, forma una terza specie di *parodìa*, e ne abbiamo degli esempii in *Demostene* e in *Aristofane*. Trovasi, in *Efestione*, e in *Dionigi d'Alicarnasso* una quarta specie di *parodìa*, la quale consiste nel fare dei versi secondo il gusto e lo stile di certi autori poco approvati.

Finalmente l'ultima e la principale specie di *parodìa*, è un'opera in versi, composta sopra un intiero componimento, o sopra una considerabile parte di un componimento di poesia conosciuta che, mediante il cambiamento di alcune espressioni, si volge ad altro soggetto e ad altro senso.

Enrico Etienne dice che *Archiloco* è stato il primo inventore della *parodìa*, e ci dà per mallevadore *Ateneo*, ma

l' abbate *Sallier* è d' opinione che non si possa a lui attribuire l' invenzione di ogni sorta di *parodìa*; anzi sembragli incontrastabile che un *Egemone* di Taso, isola del mare Egeo, il quale apparve verso l' ottantottesima Olimpiade, sia l' autore della drammatica *parodìa*, la quale, a un di presso, era del gusto di quelle che anche presentemente si danno sui nostri teatri.

Tutte le *parodìe* possono essere ridotte a due specie generali; vale a dire, *parodìa semplice* e *narrativa*, e *parodìa drammatica*, le quali debbono avere ambedue per iscopo l' utile e il dilettevole. Le regole della *parodìa* riguardano la scelta del soggetto, e la maniera di trattarlo; il primo debb' essere un' opera conosciuta, celebre e stimata; nessun autore fu tanto soggetto alla *parodìa* quanto *Omero*. Riguardo alla maniera, egli è d' uopo che l' imitazione sia fedele; buono, vivo e breve lo scherzo, e debbonsi evitare lo spirito di rancore, le basse espressioni o l' oscenità. La buona *parodìa* è una facezia fina, capace di divertire, e nel tempo stesso d' istruire i più sensati ed i più inciviliti spiriti; la ridicola e stravagante è una miserabile gaglioffería che alla plebaglia può soltanto piacere. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Paroenio. Secondo *Polluce*, eranvi dei flauti chiamati *paroenii* di cui faceasi uso nei banchetti: suonavasi con due di questi flauti che erano corti ed eguali. Alcuni autori dicono altresì che erano canzoni bacchiche; ma evvi apparenza ch' essi s' ingannino, e che il loro errore derivi dall' aver *Polluce* parlato dei flauti *paroenii* o *paroeniani*, nel paragrafo delle canzoni o degl' inni.

Parola. Presso i Romani la parola era venerata come una Divinità. — *V.* Ajo, Locuzio.

* Parole (*di cattivo augurio*) (*male ominata verba*). I Greci, riguardo a certe *parole di cattivo augurio*, avevano un superstizioso timore.

Il proferire delle *parole* di tal specie chiamavasi βλασφημεῖν. Una tale superstizione regnava particolarmente nei sacrificii, ove l' araldo avea gran cura di avvertir gli astanti di astenersi dal pronunciare qualunque parola che potesse portar disgrazia. Ciò è quanto si deve intendere per *favere linguis* che significa tanto l' *astenersi da qualunque sinistra parola*, quanto *il tacere*. L' attenzione di non lasciar isfuggire siffatte *parole*, osservavasi anche altrove. *Demostene*, nella sua aringa contro *Leptino*, parlando dell' antico splendore d' Atene usa la parola βλασφημεῖν, il cui significato debbesi in questo luogo determinare. L' oratore Ateniese dice: « Allora la repubblica go-« deva di una piena opulenza; ma pre-« sentemente ella dee soltanto sperare « di goderne un giorno; imperocchè si « dee parlare in questa guisa, e nulla « presagire di sinistro. »

Se ci fosse pervenuta l' opera composta da *Suetonio*, *De male ominatis verbis*, noi avremmo il catalogo delle parole cui l' uso dava un sinistro augurio. In mancanza di meglio, si può su questo punto consultare *Artemidoro*, *l.* 3, *cap.* 38.

È forse questo genere di superstizione il quale per eludere la parola di morte, ha creato in latino le formole, *Si quid humanitus contigerit*; *si vivere desierit*. Noi diciamo altresì, se Dio lo chiama presso di lui, se Dio dispone di lui; ma bisogna convenire che la parola *vixit* ha ben altro garbo che l' espressione *egli è morto*.

* Parone e Eraclide, due giovinetti che uccisero un uomo per aver egli insultato il padre loro. — *Plut.*

1. Paropamiso, catena di montagne situate al Nord dell' India; è chiamata eziandio la cintura di pietra, ossia il Caucaso delle Indie. — *Strab.* 15.

* 2. — Fiume della Scizia Asiatica. — *Plin.*

Paropo, presentemente Colisano, città del Nord della Sicilia. — *Polib.* 1, *c.* 24.

* 1. Paroreca, città di Tracia, vicina al monte Ennio. — *Tit. Liv.* 29, *c.* 37.

* 2. — Città del Peloponneso.

* 3. — Distretto della Frigia grande. — *Strab.* 12.

Paroreo, figliuolo di Tricolono, e fondatore di Paroria, città dell' Arcadia.

Parpaglione. — *V.* Farfalla.

** Parra, uccello il canto del quale era di sinistro augurio, ciò è quanto rilevasi dai seguenti versi d' *Orazio* (*Od.* 3, 27, 1): = *Impios parrae recinentis omen* = *Ducat*. . . Allorchè quest' augello spiegava il volo a destra, la sua apparizione era di buon augurio; quindi *Plauto* (*Asin.* 2, 1, 13): = *Picus et cornix est ab laeva*; *corvus*, *Parra ab dextera*; = *Consuadent*. . . .

1. Parrasia Dea, Carmenta. = *Ovid.*

** 2. — Città del Peloponneso, nell' Arcadia, della quale fu fondatore *Parrasio*, figliuolo di *Giove*. Gli Arcadi da principio portarono il nome di *Parrasii*,

d' onde venne che *Virgilio* dà questo nome al re *Evandro*, originario d' Arcadia. In tutti gli esempi che noi possiamo indicare, la parola *Parrasio* o *Parrasia*, viene usata per Arcade o Arcadia. *Omero* (*Iliad. l.* 2) pone gli abitanti di *Parrasia* nel numero di coloro che partirono per l' assedio di Troja. — *Eneid. l.* 8, *v.* 344; *l.* 11, *v.* 31. — *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 450; *l.* 8, *v.* 315. *Id. Fast. l.* 1, *v.* 478; *l.* 2, *v.* 276; *l.* 4, *v.* 577. *Id. Trist. l.* 1, *eleg.* 3, *v.* 47; *l.* 2, *v.* 190. — *Senec. in Herc. v.* 831, 1281. — *Lucan. l.* 2, *v.* 237; *l.* 9, *v.* 660. — *Paus. l.* 8, *c.* 27. — *Servius ad Virg. loc. cit.*

Parraside, soprannome di Calisto (*l' Orsa maggiore*), dal nome della città d' Arcadia ov' ella era nata.

1. Parrasio, soprannome d' Apollo venerato sul monte Liceo.

2. — Figliuolo di Marte e di Filonome, e fratello di Licasto, fu con esso nutrito da una lupa: alcuni lo fanno figliuolo di Giove.

3. — Uno dei figli di Licaone, il quale edificò la città di Parrasia in Arcadia. — *Ovid. Fast.* 2.

4. — (*Rex Evandrus*), il re Evandro. — *Sil. Ital.*

5. — (*Axis*). Il polo Artico.

* 6. — Celebre pittore, figlio di *Evenore*, e contemporaneo di *Zeusi*, fioriva verso l' anno 415 prima di G. C. Egli era eccellente in ispecial modo nell' arte di rappresentare in tela le passioni dell' animo. Perciò si acquistò egli una grande celebrità. Il più rinomato de' suoi quadri è quello in cui rappresentò in allegorica maniera il popolo di Atene, ed insieme la sua ingiustizia, la sua bontà, la sua arroganza, la sua leggerezza, e la sua debolezza. Ei contrastò a *Zeusi* il premio della pittura. Quest' ultimo avea dipinto alcuni grappoli d' uva così al naturale, che gli augelli furono a beccarli. *Parrasio* avea dipinta una trasparente cortina con tanta perfezione, che *Zeusi*, vedendola: esclamò: *allontanate dunque quella cortina, onde si possa meglio vedere il vostro quadro*. Riconosciuto l' inganno, si diè per vinto e disse: *Zeusi* ha ingannato soltanto gli uccelli, ma *Parrasio* giunse ad ingannare lo stesso *Zeusi*. *Parrasio* fu però vinto egli pure da *Timante* nella città di Samo; il soggetto del quadro e del premio, era lo sdegno di *Ajace*, allorchè le armi d' *Achille* furono date ad *Ulisse*. *Parrasio* volle sottoporsi alla decisione dei giudici e disse: *La sorte d' Ajace è pur la mia*, cioè *di veder passare nelle mani di un indegno rivale il premio ch' egli solo ha meritato. Mirate il mio Ajace*, aggiungeva egli, *sul suo volto voi leggerete il profondo risentimento di questa duplice ingiustizia*. Questo rinomato pittore era tanto de' suoi talenti superbo, che portava un abito di porpora, e qualificavasi come il re dei pittori. Da ciò presero i suoi nemici di sovente argomento, onde porlo in ridicolo. Ma dove son eglino mai gli artisti senza orgoglio? — *Horat. Carm. l.* 1, *od,* 8, *v.* 6. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 7, *v.* 12. — *Plin. l.* 35, *c.* 10. — *Paus. l.* 1, *c.* 28. — *Athen. Dipnos. l.* 12. — *Plut. de Poet. Audiend.*; *id. in Thes.*

** Parricida. In Atene non eravi contro di questo delitto nessuna legge, poichè *Solone* non potè giammai persuadersi che vi fossero persone capaci di commetterlo. Anche a Roma prima dell' anno 652 della sua fondazione non eravi legge contro il *parricida*, benchè trovasi che un certo *Lucio Ostio* lo abbia commesso poco tempo dopo la prima guerra punica, senza che *Plutarco* il quale riferisce questo fatto, ne dica la punizione. Secondo *Pausania*, il castigo consisteva nell' essere il *parricida* nell' altro mondo strangolato dal proprio padre; eravi un quadro di *Polignoto* il quale rappresentava in tal modo il supplizio di un figlio snaturato, che avea maltrattato il proprio padre. Ma nell' anno 652 di Roma, *Plublicio Maleolo*, avendo uccisa la propria madre, diede argomento di stabilire la pena anche in questo mondo, la quale da principio consisteva nell' essere cucito entro un sacco di cuojo di bue, e poscia annegato. Questo genere di supplizio era diggià stato ordinato da *Tarquinio* il superbo onde punire un sacerdote che il segreto dei misteri avea rivelato. Probabilmente applicavasi ai *parricidi* per distinguerli dagli altri colpevoli, castigandoli come i più grandi scellerati, poichè presso i Romani, il mancar di rispetto verso il padre e la madre, era la maggiore di tutte le empietà. Finalmente, essendo per la seconda volta console *Pompeo*, confermando la legge che avea tal pena istituito, vi aggiunse che il colpevole prima di essere annegato, dovesse esser posto nel mentovato sacco, insieme con un cane, un gallo, una scimia e diversi serpenti vivi.

Quantunque il nome di *parricida*, presso i Romani, si appropriasse a coloro i quali avevano ucciso il padre o la madre, è d' uopo di sapere che una

legge di *Numa* aveva esteso questo delitto sino a coloro i quali per mala fede e a bella posta privassero di vita qualsiasi persona: quindi *Cicerone* diede un sì odioso epiteto a *Catilina*, a motivo delle colpevoli trame ch' egli andava macchinando per distruggere la sua patria che di tutti i Romani cittadini era madre comune.

* PARRICIDIO, nome che in forza di un decreto del senato davasi agl' idi di marzo, giorno in cui i congiurati aveano a colpi di pugnale ucciso *Giulio Cesare* che era stato chiamato padre della patria, *pater patriae*. Un' iscrizione conservataci da *Reinesio*, in proposito della morte di *Cajo Agrippa*, il quale era stato scelto dalla colonia di *Pisa* per suo protettore, ci porta a conghietturare che il senato avesse ordinato che in tal giorno tutti vestissero a lutto; che i templi, le taverne e i pubblici bagni fossero chiusi; che fosse proibito di celebrar nozze, far banchetti, e dare degli spettacoli: dippiù comandavasi alle romane matrone di mostrar gran lutto, e ai magistrati d' offrire ai mani del defunto un solenne sagrificio. È fuor di dubbio che se la colonia di Pisa onorò in tal modo la memoria del nipote d'*Augusto*, il decreto del senato per la morte di *Cesare*, di cui fa menzione *Suetonio*, non dovette a minori prove di dispiacere obbligare i Romani.

PARSAD (*Mit. Ind.*), pane sacro che i Seichi, popoli dell'Indostan, mangiano in comune. Egli è composto di fior di farina, burro e di certe spezierie; è consacrato dal Bramino, e molte Sette d' Indoi ne mangiano allorchè trattasi di fare un giuramento, quelli specialmente che abitano la parte della provincia d' Orissa, vicina al tempio di *Jagarnat*. — *Viaggio di Forster*.

* PARSARGADA, luogo dell' Asia ove, secondo *Appiano*, i re di Persia avevano l' uso di dare i loro banchetti.

* PARSENTI, monti dell' Asia, nelle vicinanze dell' Indo, e che faceano parte del monte Tauro.

PARSI. — *V.* GUEBRI.

PARSIMONIA (*Iconol.*), viene rappresentata sotto le forme di una donna di matura età, vestita d' abiti semplici e senza ornamenti. Essa tiene un compasso ed una borsa piena, ma legata, e colla seguente iscrizione: *In melius servat*, per una migliore occasione.

* PARTAMISIRIDE, re d'Armenia contemporaneo di *Trajano*.

1. PARTAONE, figliuolo di Agenore e di Epicaste, sposò Eurite, figlia d' Ippodamo dalla quale fra gli altri figli, ebbe egli Oeneo, re di Calidone. *Omero* lo chiama Proteo. — *Iliad.* *l.* 14. — *Apollod.* 1, *c.* 7. — *Hygin, fab.* 129, 239.

2. — Padre di Alcatoo, uno dei pretendenti d' Ippodamia. — *Paus.*

3. — Figliuolo di Perifete, e padre di Arista. — *Paus.*

PARTAONIA CASA (*Parthaonia domus*), la casa di Meleagro. — *Met.* 9.

PARTE, così chiamavansi due Dee, una delle quali appellata *Nona*, era invocata dalle donne incinte nel nono mese, e l' altra, *Decima*, allorchè esse giungevano sino al decimo. — *Aul. Gel.*

* PARTENI o PARTENOI, vale a dire le *Vergini*. Gli Ateniesi davano questo nome alle figliuole di *Eretteo*, di *Giacinto* e di *Leo*, le quali in diversi tempi, pel bene dello stato, volontariamente si sagrificarono. — *Millin. Mit. l.* 2.

1. PARTENIA, mentre un giorno, dopo la partenza di Rojo o Roeo, sua sorella, stava custodendo con Molpadia, altra sorella, il vino di suo padre Stafilo (*grappolo d' uva*), dono recentemente fatto agli uomini, ambedue si addormentarono. Durante il loro sonno, alcuni porci spezzarono il vaso, ne sparsero il vino. Appena le due sorelle si destarono, temendo il violento umore del proprio padre, si gittarono in mare. *Apollo*, in considerazione della loro sorella Rojo (*V.* ROEO), ambedue nella loro caduta le abbracciò, e le trasportò in due differenti città del Chersoneso: Partenia, a Bubaste ov' ella aveva e tempio e culto; e Molpadia, a Castalia. — *V.* EMITEA.

** 2. — Da παρθένος, *Vergine*, soprannome che davasi a *Minerva* perchè si pretendea ch' ella avesse conservata la sua verginità. Gli Ateniesi sotto questo nome, le consacrarono un tempio che era uno dei più magnifici edificii d' Atene. Da quanto riferisce *Spon*, che dice d' averlo veduto, era chiamato il *Partenone*, vale a dire, il tempio della Dea Vergine, oppure l' ecatompedone, ossia il tempio di cento piedi per ogni verso. La statua della Dea era d' oro e d' avorio, ritta in piedi, tenendo una lancia in mano, a' suoi piedi il suo scudo, sul petto una testa di *Medusa*, e al suo fianco una *Vittoria*, dell' altezza di circa quattro cubiti: il tempio sussiste anche presentemente per la maggior parte.

** 3. — Talvolta davasi questo soprannome anche a *Giunone*, quantunque madre di parecchi figliuoli, a mo-

tivo della favola portante, che questa Dea, bagnandosi ogni anno nella fontana di Canato, ricuperava la sua verginità (*V.* GIUNONE), favola composta sui segreti misteri che celebravansi in onore di *Giunone* (*V.* CANATO). Questo soprannome davasi anche all'isola di Samo, perchè *Giunone* vi era stata allevata.

4. — Anche Diana portava il soprannome di Partenia.

5. — Nome di uno dei segni del zodiaco.

6. — Sposa di Samo.

* 7. — Montagna di Grecia. — *V.* PARTENIO 2.

1. PARTENIANO, nome di un flauto al cui suono danzavano le greche vergini. — *Polluce.*

* 2. — (*fanciullo*). Questa parola ha diversi significati che si possono vedere nei greci dizionarii; ma in *Diodoro di Sicilia*, indica *i fanciulli nati durante l' assenza dei mariti.* L'istoria greca c'insegna che le Lacedemoni donne non si credevano punto disonorate di dare dei cittadini alla patria anche nell' assenza dei loro mariti, quando peró eglino stessi vi acconsentissero. *Giustino* (*l.* 3) dice che i soldati, ritenuti al servigio in forza d' un loro giuramento, spedirono alle loro mogli quei camerata che, com' essi, non avevano giurato.

PARTENIDE, soprannome sotto il quale gli Ateniesi adoravano Minerva. — *V.* PARTENIA * 2.

* PARTENIE, inni o cantici così chiamati perchè erano composti per dei cori di donzelle (παρθένοι) che li cantavano in certe solenni feste e specialmente nelle Dafneforie che celebravansi ogni anno nella Beozia in onore d' *Apollo Ismenio*. In tali feste, quei cori di giovani donzelle, in abito di supplichevoli, camminavano regolarmente, portando dei rami d' alloro, e cantando delle *partenie* le quali non erano uscite dalla penna di cattivi poeti, mentre erano a gara composte dai più celebri lirici, come *Almano*, *Pindaro*, *Simonide* e *Bachilide*. Di tali *partenie* parlasi nella commedia degli uccelli d' *Aristofane*, in *Plutarco* sulla musica, ed in altri luoghi. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. PARTENIO fiume dell' Asia Minore così chiamato, o perchè Diana di sovente si recava a cacciare nei boschi dalle sue acque bagnati, o perchè quella Dea era sulle sue sponde adorata. — *Erodot.* 2, *c.* 104.

Una medaglia di *Marc-Aurelio*, lo rappresenta sotto la forma d' un giovinetto sdrajato, tenendo dalla destra mano una canna, e col gomito appoggiato a diversi scogli dai quali scaturiscono le sue acque.

** 2. — Monte d' Arcadia tutto coperto di foreste, così chiamato a motivo delle giovani donzelle che vi andavano alla caccia, e nel tempo stesso a fare dei sacrificii a *Venere* cui era consacrato.

Su questo monte eravi un tempio innalzato in onore di *Telefo*, perchè dicevasi esservi egli stato esposto nella sua infanzia; e allattato da una cerva. Vi si trovavano delle testuggini da terra; ma siccome da tutti si credeano consacrate al Dio *Pane*, non era permesso nè di ucciderle, e nemmeno di toglierle da quel luogo, sebbene fossero più che proprie per far delle lire. *Callimaco* indica il monte *Partenio* con questa espressione: *monte sacro d' Augea*, perchè dicevasi che su quel monte aveano avuto luogo gli amori d'*Ercole* e di *Augea*, frutto de' quali era stato *Telefo*. Dicesi altresì che su questo monte sia stata esposta *Atalanta*. — *Paus.* 8, *c.* 54. — *Apollod.* 2, *c.* 7. — *Plin.* 54.

3. — Fiume della Sarmazia Europea, indicato da *Ovidio* coll' epiteto di *rapax*, rapace, che trascina.

4. — Capitano trojano, atterrato da Rapone, uno dei capi Latini. — *Eneid.* 10.

5. — (*flauto*). — *V.* PARTENIANO 1.

* 6. — o PARTENIAS, fiume di Trifilia il quale scorreva dal Nord al Sud, e gittavasi nell' Alfeo presso d' Olimpia. Da quanto sembra, poco lungi da Frissa, eravi il sepolcro di *Marmace*, il primo di quelli che combattettero contro di *Enomao* o *Oenomao*, onde meritar l' onore di sposare *Ippodamia*. Presso di lui erano state sepolte le due cavalle, dopo d'averle sgozzate sulla tomba di lui: una di quelle aveva dato il suo nome al fiume.

* 7. — Villaggio del Chersoneso Taurico, sulla sponda e nel luogo più angusto del Bosforo Cimmerio. — *Strab.*

* 8. — Promontorio del Chersoneso Taurico, quasi al Sud di Cherroneso. *Plinio*, *Pomponio Mela* e *Tolomeo* ne fanno menzione, ma l' ultimo di questi scrittori, male a proposito, il pone al Nord di Cherroneso. Secondo *Strabone*, alla sommità di questo promontorio eravi un tempio ed una statua della Dea del paese.

* 9. — Città del Peloponneso, nell' Arcadia. — *Plin.*

* 10. — Promontorio dell' Asia Minore, nella Lidia, secondo lo scoliaste *Nicandro*, citato da *Ortelio*.

* 11. — Nome di una città della Tracia. — *Stef. di Bizan.*

* 12. — Città dell' Asia, nella Misia, nei dintorni della Troade. — *Plin.*

* 13. — Città della Grecia, nell'isola d' Eubea. — *Stef. di Biz.*

* 14. — (*mare*), nome di quella parte del mare Mediterraneo che bagna l' Asia e l' Affrica, nel luogo ove queste due parti del mondo si uniscono. — *Macrob.*

* 15. — Promontorio in vicinanza della città d' Eraclea. — *Stef. di Biz.*

* 16. — Fiume dell'Asia Minore che, secondo *Strabone*, separava i territorii delle città d' Amastri e di Teio. Questo autore aggiunge ch' egli è un bel fiume il quale scorre fra amene praterie, e mette foce nel Ponto-Eusino. Eragli stato dato il nome di *Partenio* (*vergine*) perchè Diana era adorata sulle sue sponde. — *V.* Partenio 1.

* 17. — Fiume dell' isola di Samo.

* 18. — Fiume dell' Asia, nella Cilicia presso la città d'Anchiala. — *Suida.*

* 19. — Favorito dell'imperatore *Domiziano*, il quale cospirò contro il proprio Signore, ed ebbe parte nel suo assassinamento.

* 20. — Autore greco, compose un' opera intitolata: *De amatoriis affectionibus*, la quale fu stampata a Basilea nel 1531.

Partenione, nome della pianta che Minerva additò a Pericle, per guarire un operajo caduto da un ponte. Questa pianta chiamasi camamilla o matricale.

Parteno, figliuola d' Apollo, e di Crisotemi o Crisotemide, morì giovine, e fu dal proprio padre collocata nella costellazione della vergine.

Partenomanzia, divinazione sulla verginità. Viene a questa specie di divinazione riferita, 1.° quella che consisteva nel misurare il collo di una donzella con un filo, e nel ripeterne la prova col filo medesimo, per assicurarsi se il collo erasi ingrossato; 2.° quella usata presso gli antichi Bretoni, la quale consisteva nel ridurre in polvere un' agata, e nel farla bevere a quella, o a quello che sospettavasi aver perduto la verginità; in questo caso la bevanda provocava il vomito.

Partenori. — *V.* Parteni.

** 1. Partenone. Questa parola significa propriamente *appartamento delle donzelle*, che, presso i Greci, era il più ritirato luogo della casa; ma questo nome fu dato eziandio al tempio di *Minerva* nella cittadella d' Atene, distrutto dai Persi, e poscia sotto di *Pericle* riedificato dai celebri architetti, *Callicrate* e *Itino*. Era uno dei più magnifici edificii di Atene, ed era costato dieci mila talenti attici, vale a dire, più di quaranta milioni delle attuali nostre lire italiane. Riguardo alla statua della Dea, era essa uno dei capo-lavori di *Fidia*. — *V.* Partenia ** 2.

* 2. — Il nono dei celesti mesi di *Mettone*, di *Euttemone* e di *Calippo*, così chiamato dal segno in cui allora trovavasi il Sole. Il *partenone* era il mese della vergine.

1. Partenope, una delle Sirene, la quale, dopo di essersi precipitata in mare per la disperazione di non aver potuto incantare Ulisse, approdò in Italia ove fu trovata la sua tomba nell' edificare una città che dal suo nome fu poscia chiamata Partenope. Gli abitanti del paese rovinarono in seguito quella città, perchè abbandonavasi Cuma per ivi stabilirsi; ma, avvertiti dall' oracolo che per liberarsi dai guasti della peste, era lor d' uopo di ristabilire la città di Partenope, tosto la riedificarono, e le diedero il nome di *Neapolis*, presentemente Napoli. *Strabone* (*l.* 5) dice che la Sirena Partenope fu sepolta a Dicearchia, in oggi Pozzuolo. — *Met.* 15. — *Sil.* 12.

2. — Figliuola di Stinfalo, dalla quale Ercole ebbe un figlio chiamato Everete. — *Apollod.*

3. — Una delle spose dell' Oceano, dal quale ebbe due figlie, Europa e Tracia.

* 4. — Isola del mar Tirreno. — *Ptol.*

1. Partenopea. — *V.* Partenope 2.

2. — Figliuola di Anceo e di Samia, riconosceva per padre il fiume Meandro, fu amata da Apollo cui diede un figlio, chiamato Licomede.

** Partenopeo, figliuolo di *Meleagro* e di *Atalanta*, secondo altri di *Marte* e di *Menalippe*, fu uno dei sette capi dell'armata degli Argivi che fecero l'assedio di Tebe; era egli d' origine Arcade, ma fu allevato nell'Argolide. Ecco il ritratto che ne fa *Euripide* (*Supplic. att.* 4): « Colla grazia, colla dolcezza « e colla riserva nelle parole, seppe e- « gli piacere ai cittadini e allo stato; « lungi da qualunque spirito di querela « e d' orgoglio, cosa cotanto insop- « portabile in un cittadino, e special- « mente in uno straniero: coll' armi « alla mano, difese l' interesse degli Ar-

« givi, non tanto come straniero, quanto « come cittadino. Adorato dal bel sesso, « non obbliò egli mai il pudore dell' età « sua, nè mai fu visto d' alcuna mac« chia la propria virtù contaminare. » Fu egli ucciso dinanzi a Tebe dal valoroso *Periclimene*. Alcuni scrittori lo fanno figliuolo di *Talao*; e tutti sono concordi nel chiamarlo padre di *Promaco*, che fu uno degli Epigoni. (*V*. questa parola).

Il testè mentovato tragico scrittore aggiunge che *Partenopeo*, allorchè partì per la guerra di Tebe, era ancor giovinetto, e che fu ucciso da *Anfidio*. Quest' ultima opinione sembra la più accettata. — *Eneid*. 6. — *Stat. Thebaid. l.* 4, *v.* 309. — *Apollod.* 3, *c.* 9. — *Paus.* 3, *c.* 12.

* 1. Partenopoli, città della Bitinia che a tempo di *Plinio* più non esisteva.

* 2. — Città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

* 3. — Città situata nella Mesia superiore, secondo *Plinio*, occupata dagli Sciti Aroteri; e che, da quanto riferisce *Eutropio*, fu soggiogata da *Lucullo*.

* Partenza, *profectio* (*Iconol.*). La *partenza* di un romano imperadore per l'armata, era sulle medaglie rappresentata sotto la figura di un imperadore a cavallo, vestito del suo giaco di maglia, portante uno scettro o giavellotto dalla manca mano, e ricevendo una picóola *Vittoria* dalle mani di *Roma*, vestita di tutt' arme come *Pallade*. Presso i Romani eravi l' uso di presentare agli imperadori o generali alcune palme od altri simboli di felice successo, allorchè partivano per qualche spedizione.

* Parti, che dai Greci erano chiamati Παρθύαιοι, o *Parthyæi*. Alcuni autori, appoggiandosi alla somiglianza del nome, credono che i *Parti* sieno discesi da *Fetrusio*, figliuolo di *Mizraim*; ma per la storia, la quale non consulta l' altrui credenza, ma piuttosto i monumenti, ciò sarebbe lo stesso che risalire a' tempi troppo remoti.

I *Parti*, che noi conosciamo, per mezzo dei Greci e dei Romani, erano Sciti; nè ci è noto troppo bene a qual parte di quella nazione essi appartenessero; massimamente che, non conoscendo eglino stessi la storia orientale, in tutto ciò che ne hanno detto, la hanno stranamente travisata. Non parleremo dunque di que' primi *Parti*, ma soltanto di quelli che, divenuti conquistatori dei Persi, estesero il loro dominio non meno dei loro predecessori, e divennero pei Romani un oggetto di terrore.

I *Parti*, assuefatti nel Nord a tutte le intemperie delle stagioni e a tutte le fatiche della caccia, formavano un popolo intrepido e coraggioso. Eran essi riguardati siccome eccellenti nell' arte di montare i cavalli, e di servirsi dell' arco. E siccome la potenza dei *Parti* faceva ombra ai Romani, così questi ne parlarono anche nelle loro poesie. Quindi *Virgilio* (*Georg. l.* 3) dice: = *Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis.*

Si pretendeva che ritirandosi, e mostrando di fuggire, lanciassero eglino le loro frecce per di dietro, e gravi perdite ai loro nemici cagionassero. *Orazio* (*Carm. l.* 1, *od.* 19) in tale proposito dice:

Et versus animosum equis
Parthum dicere.

E *Ovidio* (*De Art. Am. l.* 3):

Ut celer adversis utere Parthus equis.

E nel quinto libro dei Fasti: = *Quid tibi nunc solitae mitti post terga sagittae! = Quid loca! quid rapidi profuit usus equi!*

Seneca, il tragico, nel *Tieste*, così si esprime:

Nil opus est equis,
Nil armis et inertibus
Telis, quae procul ingerit
Parthus, cum simulat fugas.

Se dobbiamo prestar fede ad alcuni scrittori, i *Parti* avevano un altro mezzo di difesa che li rendea molto formidabili; imperocchè conduceano seco dei lioni, e, al cominciar della battaglia, contro il nemico gli scioglievano. Sarà vero che talvolta usassero di siffatta astuzia; ma finalmente, riflettendo che le armate degli antichi, per battersi, necessariamente si avvicinavano, i lioni, divenuti furiosi, e non conoscendo persona veruna, potevano divenire funesti tanto all' uno quanto all' altro partito. Non sappiamo diffatti a quale autorità si appoggi *Lucrezio* (*l.* 5), allorchè dice: = *Et validos Parthi prae se misere leones, = Cum ductoribus armatis, saevisque magistris.*

Dall' età di vent' anni, sino ai cinquanta, i *Parti* erano obbligati d' andare alla guerra, e d' occuparsi dei militari esercizii. Quel popolo guerriero era sempre in armi, e i grandi non si presentavano fuorchè a cavallo.

Il loro paese, poco fertile, imponeva ad essi la sobrietà come una legge; trascuravano tutte le utili professioni, persino l'agricoltura.

Poco sappiamo di ciò che riguarda la loro religione; credesi però che, a un di presso, fosse la stessa che quella dei Persi, e che essi adorassero il Sole sotto il nome di *Mithra*. Avevan essi un grande rispetto per la buona fede, ed il mancare alla parola, era riguardato come la più ignominiosa infamia. Dispotico eravi il governo, a guisa dei Sofì di Persia. D'ordinario essi prendeano il titolo di *re dei re*, nè si potea avvicinarli nella regolare udienza, se non se dopo di aver baciato la soglia del palazzo, ed essersi alla loro presenza prostrati.

La *Partia*, propriamente detta, non essendo per lungo tempo che una provincia della Media, e poscia dell'impero dei Persi, i suoi abitanti non erano perciò che semplici sudditi. *Alessandro* pose la *Partia* nel numero delle provincie che in Asia formavano il suo impero; e, dopo la morte di lui, la *Partia* cadde sotto il dominio di *Seleuco Nicatore*.

Tre cent'anni prima dell'Era volgare, avendo *Arsace* sollevato i *Parti* contro di *Antioco Theo*, uno dei successori di *Seleuco*, quell'intrapresa ebbe tutto il successo ch'ei potea desiderare. Il suo paese fu libero da giogo straniero; i popoli altro non fecero se non se cambiar di padroni; ma diedero il loro nome ad un principe il quale divenne potente a tale di contrabbilanciare in Oriente i sforzi della Romana possanza. Quel principe fu ucciso in una battaglia contro di *Ariarato* IV, re di Cappadocia; e dopo di lui l'impero dei *Parti* fu talvolta chiamato *Impero degli Arsacidi*.

Arsace II succedette al proprio padre, e s'impadronì della Media daddove fu indi scacciato da *Antioco* il Grande. Ritirato nell'Ircania, ivi raccolse un formidabile esercito, e costrinse il re di Siria ad una svantaggiosa pace; imperocchè abbandonò l'Ircania e la *Partia* in potere di *Arsace*.

Dopo due regni, la cui storia è poco conosciuta, i *Parti*, sotto quello di *Mitridate*, considerabilmente si estesero in Asia. Questo principe vinse *Demetrio Nicatore*, il fece prigioniero, e s'impadronì della Babilonia e della Mesopotamia; il suo regno è uno dei più brillanti dell'impero dei *Parti*.

Il regno di *Fraate*, a lui succeduto, fu instabile, poichè, dopo di essere stato tre volte vinto da *Antioco Sidete*, re di Siria, ei pur dal canto suo lo vinse. Nulladimeno gli Sciti, cui egli avea mancato di parola, ed alcuni mercenarii greci che voleano vendicarsi dei *Parti*, posero in rotta il suo esercito, uccisero il principe, e quel paese orribilmente devastarono.

I *Parti*, sotto di *Pacoro*, successore di *Artabano*, strinsero per la prima volta alleanza con *Silla* il quale comandava nell'Asia Minore, benchè ei fosse soltanto pretore. L'amicizia fra i Romani ed i Parti avrebbe mantenuto la pace sui limiti dei due imperi, ma *Lucio Crasso*, comandante le truppe nella Siria, tratto dall'avarizia che faceagli sperare i più grandi vantaggi a soggiogarli, ne formò il progetto, e ne tentò l'esecuzione. Non è questo il luogo in cui debba il lettore trovare i dettagli di quella guerra che fu la conseguenza degli errori commessi da *Crasso*, in forza della sua avarizia e della folle sua presunzione. Basterà il dire che tant'esso, quanto il proprio suo figlio, ed una innumerevole quantità di Romani in quella sgraziata guerra perirono. *Surena*, generale dei *Parti*, ebbe tutto il merito di quella vittoria; nulladimeno *Orode*, della gloria di lui fatto geloso, poco tempo dopo, il trasse a morte.

Dall'epoca di tale avvenimento, i Romani ed i *Parti* furono sempre in guerra, e questi ultimi ebbero sovente il vantaggio, quindi s'impadronirono della Siria, della Fenicia, ecc. Cionnonostante *Vendizio* ristabilì l'onore delle armi romane; sorprese i *Parti*, li assalì, e li pose in rotta. In quella battaglia fu ucciso *Pacoro*, figliuolo del loro re *Orode*.

Dopo qualche tempo rendettero loro la pariglia, e *Staziano*, luogo-tenente di *Silla*, fu insieme a dieci mila Romani intieramente disfatto. *Orode*, per ordine del proprio figlio *Fraate*, fu con tutti gli altri suoi figli trucidato. Il mostro parricida regnò poscia come principe guerriero, e sostenne felicemente la guerra contro di *Antonio*, fece indi la pace con *Augusto*, e gli restituì i prigionieri e gli stendardi romani che erano caduti in potere de' *Parti*, mandando eziandio in Roma i proprii suoi figli in ostaggio. Dicesi che *Fraate* fu avvelenato dalla propria moglie la quale era impaziente di vedere in trono il figlio avuto da lui. Ma fu egli dai *Parti* scacciato.

Artabano, della stirpe degli *Arsacidi*, ma regnante nella Media, fu dai *Parti* chiamato per governar la nazione; ma

si fece per la sua crudeltà detestare. *Tiberio*, allora imperadore, credette di poter approfittare delle disposizioni in cui trovavasi la nazione per collocare sul trono dei *Parti* un principe che fosse ai Romani più gradito. Vi riuscì, ma con molta fatica. Finalmente *Tiridate* fu posto in trono da *Lucio Vitellio*, governatore di Siria. *Artabano* aveva ancora un potente partito; ritornò egli, ma sì poco cambiato, tanto pel carattere, quanto per la condotta, che fu di nuovo scacciato; e soltanto dopo quest' ultima prova, essendo stato riposto in trono da *Izate*, re d' Adiabene, trattò i suoi sudditi in modo d' essere sommamente compianto dopo un regno che in tutto durò trent' anni.

I *Parti* eransi impadroniti dell' Armenia, e pretendeano di conservarla. Sotto il regno di *Nerone*, il timore dell' armi romane indusse *Vologeso*, re dei *Parti*, a prestarsi alle ambiziose viste dei Romani, acconsentendo che fossero considerati siccome feudatarii dell' Armenia, e che in tale qualità i suoi fratelli avessero la corona. I *Parti* ed i Romani vissero poscia in pace, almeno per una lunga serie d'anni. Ma sotto il regno di *Trajano*, l' Armenia divenne, fra i due imperi, nuova sorgente di discordia. *Cosroe* scacciò dal trono d'Armenia *Essadoro* che vi era stato posto da *Trajano*; ma quest' ultimo principe ne trasse vendetta, e portò le sue armi fin nella Mesopotamia, vale a dire, al di là dell' Eufrate che sino a quell' epoca avea sempre servito di confine al romano impero; e diede altresì ai *Parti* un re di propria scelta; ma dopo la morte di *Trajano*, quel principe fu tosto balzato dal trono. *Adriano* rinunciò le provincie al di là dell' Eufrate; e si condusse, riguardo ai *Parti*, in modo di contrarre con essi una sincera alleanza.

L' ambizione di *Vologeso* II la ruppe; entrò egli in Armenia, vi trucidò le legioni, e nella Siria pose in rotta *Attilio Corneliano* che ne era il governatore; tosto vi accorse l'imperatore *Vero*, e scacciò i *Parti*; *Antonino*, collega di *Vero*, fece poscia con essi la pace.

I *Parti* furono battuti anche da *Severo* il quale s'impadronì di *Ctesifone*. Sino a quell' epoca, i vantaggi riportati dai Romani contro i *Parti*, erano i frutti del loro valore e dei militari loro talenti. Solo *Caracalla* era capace di procurarsene colle più nere perfidie; col pretesto d' un'alleanza, invitò egli il re *Artabano* IV ad un abboccamento, cui egli si recò accompagnato da un'armata, piombò sulle nemiche falangi, e delle ricche loro spoglie s' impadronì. I *Parti* raccolsero un considerevole esercito, e diedero ai Romani una battaglia che fu ad ambe le parti funesta, imperocchè vi perirono quaranta mila uomini. *Caracalla* più non esisteva, e *Macrino* fece coi *Parti* la pace.

Quella serie di lunghe ed accanite guerre avea considerabilmente indebolite le forze degli *Arsacidi*. Una persona di oscuri natali, ma di grandi talenti dotata, imprese di far rivivere il persiano impero, e vi riuscì. *Artabano* fu vinto, e i *Parti*, senza re e senza esercito, furono costretti di sottomettersi al vincitore. La stirpe degli *Arsacidi* continuò a regnare in Armenia sino al tempo di *Giustiniano*, epoca in cui l' impero dei *Parti* aveva avuto quattrocento settantacinque anni di durata.

Allorchè i *Parti* avevano i loro re, e formavano una potenza particolare, tosto l' arte presso di loro prese un' altra forma. I Greci, che a tempo di *Alessandro* abitavano delle città della Cappadocia (*Appian. Mithrid. p.* 116, *l.* 16), e che in più remoti tempi eransi stabiliti nella Colchide, ov' erano chiamati, gli *Achei Sciti* (*ibid. p.* 139, *l.* 25, *p.* 153, *l.* 26), si estesero egualmente nelle provincie dei *Parti*, e v' introdussero la loro lingua. Perciò vediamo che i re dei *Parti* faceano alla loro corte dei spettacoli greci rappresentare.

Anche *Artabaze*, re d' Armenia, avo di *Pacoro*, figlio di *Orode*, avea composto in greca favella delle tragedie, delle storie e delle arringhe. L'inclinazione dei re *Parti* pei Greci e per la loro lingua, si estese eziandio ai greci artefici; ed è probabile che le medaglie di quei re, con greche iscrizioni, siano state coniate da greci artefici, fra quelle nazioni certamente allevati. È certo che il conio di quelle medaglie ha qualche cosa di strano, anzi si può dire di barbaro.

Secondo *Plutarco* (*Uom. Illust. t.* 5, *fol.* 137), e secondo *Appiano Alessandrino*, i *Parti*, mentr'erano in guerra, portavano degli elmi di risplendentissimo acciajo; i loro cavalli erano bardati di ferro e di bronzo. *Panciroli* (*Not. Dignit. utriusq. imp. Comment. fol.* 57) e *Bellori* (*Colon. Trajan. fol.* 22) danno a que' cavalieri il nome di *Cataphracti*; cionnonostante, secondo *Stewecchio* (*in Vegetii comment. l.* 1, *cap.* 20, *fol.* 34), la parola *Cataphracta* altro non significa fuorchè la corazza: queste erano fab-

bricate di piccole lamine di ferro a guisa di squame di pesce, oppure, secondo l' espressione di *Giustino* (*l.* 41 , *fol.* 456), i *Parti* ed i loro cavalli erano coperti di corazze fatte di lamine a forma di piume, *lorica plumata*, che ad essi tutto il corpo ricoprivano. Avevano degli scudi rotondi, i loro archi erano di giunco, servivansi di corte lance, non si animavano alla pugna col suono dei corni o delle trombe (*Plut. uom. illust. Appian. Alexand. fol.* 127); ma per mezzo del confuso strepito di concavi strumenti, *tympanum*, coperti di pelli, e guarniti di campanelli di bronzo con cui faceano un sordo e terribile romore, e per destare maggiore spavento, ripiegavansi i loro capegli sulla fronte. Essendosi i Greci sparsi in gran numero in quegli stati, il primo re dei *Parti* apparve sulle medaglie senza barba come i Greci, e col capo acconciato di una semplice mitra circondata di diadema. *Tiridate*, fratello di lui, chiamato *Arsace* secondo, e suo successore, imitò la condiscendenza di lui pei Greci col non lasciarsi crescere la barba. Si acconciò anche il capo colla mitra, onde somigliare ai re dei Persi, dai quali ambidue volean far credere di essere discesi.

I loro successori, divenuti sovrani della maggior parte dell' Asia, ed anche della Persia, ponendo in non cale la modestia dei loro antenati, presero i fastosi titoli di *re dei re*, come abbiam detto più sopra, e di fratello del *Sole* e della *Luna, frater Solis et Lunae*, come riferisce *Ammiano Marcellino* (*l.* 17); e dissero ch' essi *partecipavano della natura celeste*, come gli antichi re di Persia, *participes siderum*. Da ciò venne che, seguendo l' esempio di quei re, adottaron eglino la barba lunga intrecciata di lamine d'oro, i folti e moltiplicati ricci di capegli, il duplice diadema, la mitra, vale a dire, il berretto basso che termina in punta molto ottusa, la sedia reale degli *Achemenidi*, finalmente i loro lunghi vestimenti d' oro e di ricamo ricoperti. Da ciò vennero eziandio le stelle e le mezze-lune ripetute sulle medaglie degli *Arsacidi*. La reale acconciatura del capo dei re dei *Parti* serviva a distinguerli dagli altri sovrani dell' Asia, e da quelli specialmente che regnavano sull'Osroena, sull' Armenia, sulla Persia e in Arsamosata. Le medaglie di *Abgaro* e di *Manno*, suo figlio, re di Osroena, ambidue li rappresentano di rotonda ed alta tiara acconciati; quelle di *Tigrane* e di *Artavasde*, ci hanno conservato la tiara dei re d' Armenia, la quale è alta, quadrata, e termina in punte come le corone a raggi. Una *Cidaris* (diadema o specie di berretto dei re di Persia) semplice e pendente indietro, da questi sovrani distingue i re d' Arsamosata, *Arsamo* e *Serse*. I re Persi che ubbidivano agli *Arsacidi* ed ai *Sassanidi* loro vincitori, si riconoscono per la tiara merlata, sormontata d' un globo. Tali furono i sovrani dell' Asia, che sulle medaglie portarono delle particolari acconciature, ma sempre diverse dalla tiara dei *Parti*. Questa era propriamente un' acconciatura di parata, della quale gli *Arsacidi* non facean uso, fuorchè nelle solennità e nelle circostanze in cui faceano pompa di gran magnificenza. La *cidaris* era l' ordinaria e quotidiana loro acconciatura. Una simile portavasi dai loro sudditi, come si rileva dalle medaglie di *Augusto*, ove alcuni *Parti* portano le aquile tolte all' esercito di *Crasso*, ecc. I *Parti* d' ordinario vi appajono abbigliati di corte tuniche e di corti manti, ben diversi dai lunghi persiani vestimenti, ed acconciati di *cidaris* curva sul davanti, alla foggia del frigio berretto, ma più alta. L' abitudine della *cidaris*, li fece dai Romani chiamare *pileati*, come scorgesi dai seguenti versi di *Marziale* (*l.* 10, *epic.* 72):

Frustra blanditiae venitis ad me,
Ad Parthos procul ite pileatos,
Et turpes, humilesque, supplicesque,
Pictorum sola basiate regum.

Le stoffe a fiori di cui erano fatti i vestimenti dei re *Parti*, sono indicate nei riportati versi colla parola *pictorum*. È noto che i Greci ed i Romani lasciavano alle cortigiane ed agli uomini effemminati questo asiatico lusso. Per la stessa ragione, *Bacco* in Atene ed in Patrasso, fu senza dubbio chiamato ἀνθίας, *fiorito*, a motivo della stoffa a fiori di cui era egli vestito, allorchè rappresentavasi come vincitore dell' Indie. Siffatti ricami distintamente scorgonsi sulle medaglie dei re *Parti*. I disegni di *Morel*, incisi negli *Arsacidi* di *Vaillant*, fuor di proposito vi hanno sostituito una inesplicabile mescolanza di lettere greche e di sconosciuti caratteri.

Termineremo questa digressione in proposito delle medaglie degli *Arsacidi*, con alcune riflessioni che presto troveranno la loro applicazione. Le teste di quei re non sono punto accompagnate da leggende; la loro acconciatura, al-

lorquando ne hanno, non è giammai sormontata d' un globo; le leggende del riverso sono ordinariamente greche. Di più, i tipi dei riversi possono ridursi a due principali, uno rappresenta un re acconciato della mitra stessa che scorgesi sulla testa dell' opposto lato, d' altronde ravvolto in vestimenti, e assiso sopra di una sedia perfettamente somigliante a quelle dei bassi-rilievi di *Persepoli*. L' altro tipo, comune alle medaglie di tutti gli *Arsacidi*, e specialmente dei primi, rappresenta un uomo senza barba, cinto di diadema, assiso sopra l' ordinaria sedia reale, e portante un arco. Il suo manto, tagliato a lembi acuti, termina verso la metà delle coscie, e lascia interamente vedere i lunghi calzoni, e il calzamento legato con coregge molto apparenti e di una affettata lunghezza. *Vaillant* (*Ars. p.* 87) crede di riconoscervi *Amminaspe* o qualche altro re della Battriana dato per capo ai *Parti* dal vincitore di *Dario*, e dal quale *Arsace* vantavasi di discendere.

Sopra un basso-rilievo incastrato nell' arco trionfale di *Costantino*, si vede *Trajano* mentre presenta il diadema a *Partamaspate* o *Partamasparo*, re dei *Parti*, da' suoi compatriotti accompagnato. Questi ha per vestimento una tunica e la clamide che scende molto al basso dinanzi e di dietro, ma di una forma meno circolare della clamide dei Greci.

Questi *Parti* portano dei calzoni, e, tranne la tunica, molto si avvicinano al re Barbaro del Campidoglio. Sull' arco trionfale di *Severo*, il loro abbigliamento è pur ben poco diverso da quello degli Armeni, tranne la clamide ch' essi portano più lunga e di più ricche frange guernita. Sopra due medaglie diverse (*Thes. Brand. Part.* 2, *fol.* 570) trovasi un *Parto* che recasi a restituire le romane insegne; egli è vestito d' una tunica, d' una piccola clamide, con sottocalzoni distintamente espressi.

I *Parti*, ridotti sotto il dominio dei Romani, hanno fatto coniare delle medaglie greche in onore di *Trajano*. I re dei *Parti* di cui si hanno delle medaglie sono i seguenti: *Arsace* I, II, VI, VII, IX, XI, XII, XIII, XIX, XXI, XXV, XXVI, XXVIII, XXIX; *Tiridate*, *Mitridate*, I, II, III; *Fraate* II, III, *Sanatroce*; *Bardano*; *Artabano* III, IV; *Cosroe*; *Vologeso* II, III. — *Mem. dell' Accad. dell. Iscriz.*

** 1. Partia (*La*), regione dell' Asia, anticamente occupata dai Parti, viene sulle medaglie indicata con una donna vestita alla foggia del paese, e portante un arco ed una faretra, a motivo dell' abilità dei Parti nel tirar le frecce, anche fuggendo.

La *Partia* è situata all' Est dell' Ircania, secondo *Stefano di Bizanzio*, i Greci la chiamavano *Partyaea*. Questo paese fu per lungo tempo ignoto ai Greci ed ai Romani, perchè non era se non se una provincia della Persia; e solo dopo la fondazione dell' impero dei Parti, si ebbe qualche dettaglio intorno a quel paese il quale, avendo delle montagne al Nord, era in tutto il resto molto sterile. — *V.* Parti.

* 2. — Città dell' Asia Minore, nella Caria.

* Particarii, così chiamavansi presso gli antichi i mercanti di partiche pellicce.

* Partico. Gl' imperatori romani che vinsero i Parti, furono soprannominati *Partici*. Il primo ad averlo, fu *Trajano*, dopo di lui, *Marc-Aurelio* e *Vero*; e col tratto del tempo i loro successori ben di sovente presero questo soprannome.

Labieno, che aveva combattuto per *Pompeo* contro di *Cesare*, si ritirò presso i Parti, e li condusse contro i Romani, facendosi per derisione soprannominare il *Partico*. Le partiche pellicce erano dai Romani molto ricercate.

Adriano istituì i giuochi *partici* in commemorazione della vittoria riportata da *Trajano* contro i Parti. Ne è fatta menzione sui marmi d' *Arundel*.

* Partiei, popoli della Macedonia, che, secondo *Tolomeo*, abitavano la città di Eriboea.

Partiri, parola augurale consacrata alla funzione dell' augure, allorchè assiso e abbigliato della veste chiamata *toga auguralis* o *trabea*, volgeasi dalla parte d' Oriente, e col bastone augurale, chiamato *lituus*, disegnava una parte del cielo la quale chiamavasi *templum*; e siffatta maniera di dividere il cielo (*partiri coelum*) veniva espressa colle parole *tabernaculum capere*.

* 1. Parto (*il partorire*). Le greche e le romane donne sono andate a gara nel segnalare la loro superstizione all' istante in cui esse davano un cittadino alla patria. I Greci chiamavano Ἐιλήθια o Ἐιλειθυῖα, e talvolta anche Ἐλευθώ (*Antol. l.* 3, *c.* 23, *ep.* 9) la divinità che presiedeva ai *parti*, la quale era la stessa dai Latini invocata

sotto il nome di *Lucina*. — *V.* questa parola.

Le Greche indirizzavano ad essa i loro voti affinchè temperasse ella i loro patimenti, quindi un *parto* non accompagnato dai dolori, era riguardato come un particolar contrassegno della benevolenza degli Dei. *Teocrito*, nell'Idillio 17, portante l'elogio di *Tolomeo*, riferisce che *Berenice*, madre di lui, essendo al momento di dare alla luce quel principe, invocò *Ilitia*, e che questa benefica Divinità allontanò da lei ogni sorta di dolori.

Gli antichi credevano eziandio che un tal favore non fosse accordato se non se a quelle donne che avevano sempre avuto una irreprensibile condotta. Per questo motivo, nell' *Anfitrione di Plauto* (*Atto* 5, *scena* 1), si combatte la gelosia del marito d' *Alcmena*: *Interea uxorem tuam* = *Neque gementem*, *neque plorantem nostrum quisquam audivimus.* = *Ita profecto sine dolore peperit.* Il dare alla luce due gemelli era puranco un segno della celeste benivoglienza: lo apprendiamo dalla medesima testè mentovata scena di *Plauto*, ove si fa uso di questa considerazione, onde distruggere i sospetti che riguardo ad *Alcmena* avea *Anfitrione* concepito:

BR. *At ego faciam*, *tu idem ut aliter praedices*, = *Amphytrio*, *piam et pudicam esse tuam uxorem ut scias*; = *De eu re signa atque argumenta paucis verbis eloquar*: = *Omnium primum*, *Alcumena geminos peperit filios.*

AM. *Ain tu geminos? Di me servent!*

BR. *Sine me dicere*, = *Ut scias*, *tibi tuaeque uxori deos esse omnes propitios.*

L' invocazione degli Dei non era l'unico sollievo che i Greci credessero portar alle donne nei dolori del *parto*; essi, per giungere alla stessa meta, poneano nelle loro mani delle palme, vale a dire, dei rami di palma, siccome quelli che d' ordinario annunciavano la gioja e la vittoria, e faceano conoscere che dalla tristezza erasi passato al colmo della felicità. Essendo *Latona* al punto di partorire *Apollo*, prese delle palme in mano per calmare i violenti dolori che la tormentavano. L'inno ad *Apollo*, attribuito ad *Omero*, dice che sua madre partorì questo Dio presso di una palma, sulle sponde del fiume Inopo.

Le donne romane che erano vicine a dare un cittadino alla repubblica, non si contentavano di invocare *Giunone* sotto il nome di *Lucina* o di *Ilitia*; esse chiamavano in loro soccorso alcune altre divinità, come *Mena*, *Pertunda*, *Latona* e *Egeria*, che ai parti presiedevano, *Dii nixii.* Ma esse avevano una più grande fiducia nelle Dee *Prosa* o *Prorsa* e *Postverta*, le quali vegliavano sulla maniera con cui il bambino presentavasi al momento d' uscire dall' utero.

* 2. — Città dell' Illiria, secondo *Apollodoro*, citato da *Stefano* di Bizanzio.

* 3. — Città dell' Africa propria. Secondo *Appiano*, fu presa da *Scipione.*

Partula, Dea che, secondo *Tertulliano*, governava e regolava il termine della gravidanza. — *Aul. Gell.* 3, c. 16.

Partunda, Parunda, Divinità romana che presiedeva ai parti (S. *Agost. de Civ. Dei*). Questo era forse un soprannome di Lucina.

Parunda. — *V.* Partunda.

Parvadi o Parvati (*Mit. Ind.*). Così chiamasi la sposa di Siva, la quale sotto questo soprannome, che vuol dire *Dea nata da una montagna*, sembra avvicinarsi alla Giunone dei Greci. Essa ne ha il maestoso contegno, la fierezza, gli attributi generali, e trovasi incessantemente presso il suo sposo, sul monte Cailasa, ed ai banchetti degli Dei. D' ordinario è dessa accompagnata dal proprio figlio Carticeya, il quale monta un pavone: in alcune pitture trovasi abbigliata d' una veste seminata d' occhi. Ne' templi, il simulacro di lei è accompagnato da quest' augello. Essa non ha templi particolari, ma la sua statua ha un santuario a parte in quelli di Siva. È adorata sotto parecchi nomi, come l' Iside dei Greci, e specialmente sotto quello di *Madre*, e nel Bengala, sotto quello di *Durga.* Gl' Indiani la rappresentano come Cibele, vale a dire, coronata di torri, e la riguardano siccome la protettrice della terra e di tutti gli enti, oppure la Dea della provvidenza; locchè s' accorda coll' idea che gli antichi formavansi di Rea, da loro risguardata come la madre degli Dei e degli uomini. Questa Dea è la stessa che Bavani.

Parzialita', figliuola della Notte o dell' Erebo (*Iconol.*). *Cochin* la esprime con una donna il cui destro occhio è coperto d' una benda, e che appoggiando la mano ad una stadera le toglie l' equilibro, mentre l' altra mano

nasconde una face che potrebbe illuminarla.

** Pasargada, città della Persia, celebre per un tempio della Dea della guerra, ove si consacravano i re. A tal fine il principe entrava nel tempio, spogliavasi della sua veste, e indossava quella che *Ciro-il-grande* avea portata prima di salire sul trono, e che era ivi con molta venerazione custodita. Dopo d'aver mangiato un ficco secco, ei masticava delle foglie di terebinto, poscia beveva un liquore composto d' aceto e di latte.

La parola *pasargada* significava il campo dei Persiani, e la città era stata fondata nel luogo medesimo ove *Ciro* avea vinto *Astiage* o *Ciasarro* in campale battaglia. — *Plut.* — *Ptol.* 6, *c.* 5. — *Strab.* 15. — *Plin.* 8, *c.* 26. — *Erodot.* 1, *c.* 125.

Pascere linguam, espressione usata nei sagrificii, onde impedire che non fossero profferite delle parole di tristo augurio. Allorchè incominciavasi il sagrifizio, un araldo imponeva silenzio colla seguente formola. *Pascito linguam*, vale a dire, tenete in freno la lingua. *Pascito linguam* dice *Festo*, *in sacrificiis dicebatur, id est, coerceto, contineto, taceto.*

* Pascoli, luoghi ove facevansi pascolare i bestiami. I Romani, tanto in Italia come nelle altre provincie del loro impero, possedevano molti *pascoli*. I principali erano nella Puglia, e in tutta quella parte d' Italia, ov' essa è situata, specialmente la foresta Scantia, il Saliceto di Minturno, e il monte Gauro. La repubblica traeva una gran rendita da quei pascoli ch' essa dava a pigione ai pastori che vi conduceano le loro mandre. Durante molto tempo, le rendite dei pascoli furono gli unici fondi che si portavano al pubblico tesoro; però, da principio, non erano tanto esatti nell' impedire ai particolari di profittare dei pubblici *pascoli*, e ciascuno liberamente vi conducea le proprie mandre, ma gli edili del popolo seppero a tale abuso provvedere, facendo decretare una legge la quale condannava i contravventori all' ammenda, e furono più che severi nel farla eseguire, come rileviamo da parecchi esempi riportati da *Tito Livio*. In seguito i *pascoli* furono appigionati ai particolari che poscia li davano a fitto a tutti quelli che ne avevano bisogno. Anche gl' imperadori aveano nelle provincie, dei *pascoli* di loro proprietà, ove nutrivano un gran numero di cavalli per loro uso. Il dippiù dei *pascoli* che non era loro necessario, lo appigionavano ai particolari che vi faceano pascolare le loro mandre insieme a quelle del principe, cui appellavansi *greges dominici*, e il denaro che da quelle traevasi, era versato nel loro erario. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pasea, tiranno di Sicione e padre d' *Abantida*. — *Plut. in Orat.*

Pasenda (*Mit. Ind.*), setta dei Bramini, che non ha per oggetto, come le altre, qualche punto di morale o di controversia, ma soltanto i piaceri e la dissolutezza. In conseguenza di ciò ella si distingue dagli altri bramini per l'orribile disordine de' suoi costumi. La grande occupazione dei Pasenda consiste nel sedurre le donne; e quando viene loro osservato che dovrebbero essi limitarsi alle loro spose, e quelle degli altri rispettare, rispondono, scherzando: « Tutte le donne, allorchè noi ne godiamo i favori, sono nostre. »

* Pasiclete, grammatico.

* Pasicrate, re di una parte dell' isola di Cipro. — *Plut.*

** 1. Pasifae o Pasife, figliuola del *Sole* e della ninfa *Perseide*, figlia dell' *Oceano* e di *Tetide*, fu maritata a *Minosse* II, re di Creta, dal quale ebbe parecchi figli, specialmente *Deucalione*, *Astrea*, *Androgeo*, *Arianna*, ecc. *Venere*, per vendicarsi del *Sole* che avea troppo da vicino rischiarata l' amorosa sua tresca con *Marte*, ispirò alla figliuola di lui un disordinato amore per un toro bianco che *Nettuno* avea fatto uscir dal mare. Secondo un altro mitologo, questa passione fu un effetto della vendetta di *Nettuno* contro di *Minosse* il quale, avendo l' uso di sagrificargli ogn' anno il più bello de' suoi tori, avendone trovato uno bellissimo, volle conservarlo, e uno invece ne immolò di minor valore. *Nettuno*, di ciò sdegnato, rendette *Pasifae* amante del conservato toro. *Dedalo*, allora al servizio di *Minosse*, per favorire que' mostruosi amori, fabbricò una giovenca di bronzo. *Apollodoro* (*l.* 13, *c.* 2), *Igino* (*fav.* 40) e *Diodoro di Sicilia* (*l.* 4) dicono che *Dedalo* le prestò tutto il soccorso dell' arte sua, dandole la figura di una giovenca, affinchè potesse l' orribile sua passione soddisfare. Quindi *Properzio* (*l.* 3, *eleg.* 19) dice: = *Induit abigenae cornua falsa bovis* (*Eneid. l.* 6, *v.* 24).

Nella descrizione che fa *Virgilio* del tempio d' *Apollo*, innalzato, e consacrato da *Dedalo*, dopo la sua fuga da Creta, ei dice che sulla facciata del-

l' edificio era rappresentata *Pasifae* ardente d' amore per un toro, come pure il mostro, frutto dell' infame sua fiamma: = *Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto = Pasiphae, mixtumque genus, prolesque biformis = Minotaurus inest; Veneris monumenta nefandae.*

Luciano ha tentato di spiegar questa favola, dicendo che *Pasifae* avea da *Dedalo* imparata quella parte di astrologia che riguarda le costellazioni, e specialmente il segno del toro. Sembra più naturale la spiegazione tratta dall'odio dei Greci. Tutto il fondamento di questa storia sembra essere appoggiato all' equivoco della parola *taurus*, nome di un cretese ammiraglio, del quale la regina, trascurata da *Minosse* innamorato di *Procri*, oppure durante una lunga malattia di quel principe, era divenuta perdutamente amante. Da quanto pare, *Dedalo* fu il confidente di quell' intrico, e prestò agli amanti la propria casa. *Pasifae* diede alla luce due gemelli, l' uno de' quali somigliava a *Minosse*, e l' altro a *Tauro*, la qual cosa somministrò argomento alla favola del *Minotauro*. *Pasifae* fu riguardata siccome figliuola del *Sole*, perchè dessa, come *Circe*, era istrutta nell' arte di conoscere i semplici, e nella composizione dei veleni. Dicesi che essa facea dai serpenti divorare tutte le favorite di *Minosse*, perchè avea strofinato il corpo del re con un' erba, che attraeva quei rettili; la qual cosa, probabilmente significa che quella regina, essendo gelosa, col veleno o con altri non meno efficaci mezzi, sapea disfarsi delle proprie rivali. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 21, 34; *l.* 3, *eleg.* 19; *l.* 4, *eleg.* 7. — *Ovid. de art. am. l.* 1, *v.* 295, 300. *Id. de Rem. am. v.* 63, 453. — *Id. in Ib. v.* 90. — *Id. Heroid. Epist.* 4, *v.* 57 *e* 165. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 472. — *Virg. egl.* 6, *v.* 73. — *Auson. Edyl.* 6, *v.* 30.

Pasifae è il nome di una delle *Plejadi*, gruppo di stelle collocate sul dorso del toro, e una tal posizione ha senza dubbio dato luogo alla favola che narrasi di lei.

Sopra un basso-rilievo della villa *Borghese* si vede questa insensata principessa (*Monum. ant. n.*° 93) la quale sta intertenendosi con un giovine guardiano d' una mandra di buoi. Un alato Amorino sembra consolarla, e voler toglier ad essa qualunque ripugnanza per la bizzarra sua inclinazione.

Un basso-rilievo del palazzo *Spada* (*Ibid. n.*° 94) rappresenta quell' infelice principessa con *Dedalo* e col toro, lavoro di quel celebre artefice.

Un basso-rilievo riportato da *Winckelmann* (*Monument. ined.*) e diviso in tre scene ci offre *Pasifae* assisa, la quale ordina al *Boaro* di condurle il *toro bianco*, oggetto dell' infame sua passione; dinanzi a lei evvi un *Amore alato*; il *velo* sospeso al di sopra di lei, indica che l' abboccamento ha luogo nel palazzo. Nel mezzo del bassorilievo sta *Dedalo* ritto in piedi, acconciato di *pileo*; egli è occupato nel lavorare dietro alla *giovenca*, chiestagli da *Pasifae*, ed è ajutato da un *compagno* il quale sta col martello terminando uno dei *piedi*; presso a lui evvi il *Boaro* della regina, a lungo *bastone* appoggiato, e sembra sollecitare il lavoro di *Dedalo*. Un po' più lungi si vede la *giovenca* terminata, e posta sopra di un *tavolato* guarnito di *ruote*; una scala applicata contr' essa deve servire per salirvi, ed ivi rinchiudersi: l' uomo che vi si scorge vicino, è lo stesso testè mentovato *Boaro*, confidente di *Pasifae*; questa principessa, il capo coperto di un *velo*, è condotta verso quella macchina da un *Amore* senz' ali; è dessa accompagnata dalla propria nutrice o da una delle sue donne. L'*edificio* che scorgesi nel fondo, è probabilmente il *laberinto* il cui ingresso è praticato nello scoglio. — *V.* fig. 3 della tavola CXXXII.

2. — Dea che aveva in Talamia, nella Laconia, un tempio con un oracolo il quale era in grande venerazione. *Plutarco* dice che alcuni pretendono esser ella una delle Atlantidi, figliuole di Giove, madre d' Ammone. Secondo altri è dessa la stessa che Cassandra, figliuola di Priamo, che morì in Talamia; e siccome ella rendeva i suoi oracoli a tutti, così venne appellata Pasifae (Rad. *Pasi phainein*, dichiarare a tutti). Tutti coloro che bramavano di saper qualche cosa, andavano a dormire nel tempio di questa Dea, la quale, durante la notte, facea loro vedere in sogno tutto ciò che bramavano. — *Paus. Eneid.* 6. — *Prop.* 2, 3, *Plat. de Min.* — *Plut. in Thes.* — *Apollod.* 2, *c.* 1. — *Igin. fav.* 40. — *Diod.* 4. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscris. t.* 9.

Pasifea, Fedra figliuola di Minosse e di Pasifae.

Pasimelusa, *di cui tutto il mondo ha cura*, soprannome della nave Argo. Rad. *Pàs*, tutto; *melein*, aver cura.

** 1. Pasitea, figliuola di *Giove* e di *Eurinome*, secondo alcuni era la

prima delle tre *Grazie*; le sue sorelle erano *Eurinome* e *Egialea*. Quando *Giunone* volle impegnare il Dio del sonno a recarsi sul monte Ida per addormentare *Giove*, suo sposo, le promise la mano della bella *Pasitea*, la più giovine delle *Grazie* (*Iliad. l.* 14. — *Paus.* 9, c. 35). *Poliziano* (*c.* 2, *st.* 22), parlando di questa giovine donzella, dice:

Pasitea . . . del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell' altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella.

Cicerone (*De Divin. l.* 1) dice che *Pasitea* aveva un tempio in vicinanza di Lacedemone, nel quale, di quando in quando, andavano a rinchiudersi in tempo di notte i magistrati di quella città perchè credevano di ottenervi, durante il sonno, degli oracoli i più veritieri. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

** 2. — Soprannome di *Cibele*, perchè questa parola significa *Madre degli Dei*. Quindi *Catullo* (*Ep.* 64) parlando di *Ati* e di *Cibele*, dice: *Eum recepit Dea Pasithea sinu*; l'immortale *Pasitea* il ricevette fra le sue braccia.

3. — Najade, sposa di Erittonio, madre di Pandione.

4. — Una delle cinquanta Nereidi. — *Esiod.*

* 5. — Figliuola di *Atlante* e di *Etra*.

* Pasitigri, uno dei nomi del Tigri, fiume di Persia; perchè verso il 31.° grado di latitudine, il Tigri e l' Eufrate insieme uniti, scorrendo sino alla loro foce nel golfo Persico, avevano il nome di *Pasitigri*. — *Strab.* 15. — *Plin.* 6, c. 20.

Pasitoe, Oceanide. — *Esiod. Teog.*

Paspario, soprannome d' Apollo adorato dagli abitanti di Paro e di Pergamo.

Passlao. — *V.* Achemone.

* Passarone, città d' Epiro, ove i re di quel paese aveano l' uso di giurare nel tempio di *Giove*, di governare a norma delle leggi; ed il popolo dal canto suo prometteva di ubbidirli, e di diffenderli. — *Plut. in Pyrrh.* — *Tit. Liv.* 45, c. 26, 33.

* Passeri. — *V.* Venere.

* Passero (*Passer*), soprannome di *Marco Petronio* Romano, forse lo stesso che, avendo seguito *Catone* allorchè *Cesare* lo facea trarre in carcere, per avergli quest' ultimo rimproverato d' essere uscito prima che il senato fosse sciolto, gli rispose, ch' ei preferiva d' essere posto in prigione con *Catone*, di quello che trovarsi in senato con *Cesare*.

* 1. Passieno, generale romano che soggiogò la Numidia. — *Tac. Ann.*

* 2. — *Paolo*, cavaliere romano nipote del poeta *Properzio*, compose delle elegie sul gusto di quelle di suo zio, non che delle odi in cui trovasi il fuoco, la delicatezza, e l' eleganza d' *Orazio*, ch' egli avea preso per modello — *Plin. ep.* 6, 9.

* 3. — *Crispo*, distinto oratore, il quale sposò *Domizia*, e poscia *Agrippina*, madre di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 6, c. 20.

* Passioni. « In generale, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 4, *cap.* 3), si può assicurare che l'arte degli « antichi aveva dai pubblici monumenti « bandito ogni sorta di violenti *passioni*. « Questo precetto ricevuto, come dimostrato, potrà servire di regola per distinguere il vero antico da un' opera « supposta, e si può quindi applicarlo « a una medaglia ove il campo rappresenta una palma di pianta presso cui « si vede un Assirio e un' Assiria all' istante di strapparsi i capegli, colla « seguente iscrizione: ASSIRIA . ET . « PALAESTINA . IN . POTEST . P . R . « REDAC . S . C . La falsità di questa « medaglia è dimostrata dalla parola *palestina* che non trovasi sopra veruna « romana medaglia con latina iscrizione; ma col mezzo delle osservazioni « da me or ora riportate, si sarebbe « potuto fare la scoperta medesima, « senza ricorrere a tante erudite ricerche (*Valois, Osserv. sopra le medagl. di Mezzabarba p.* 151). Io non « deciderò, per esempio, se una donna « possa essere rappresentata sopra un « quadro, strappandosi i capegli per « l' affanno che l' opprime; ma sosterrò « sempre che un tal atto, non potrà « mai essere conveniente ad una figura « simbolica, tanto sopra una medaglia, « quanto su d' un pubblico monumento. « Un basso-rilievo dell'abbazia di Grotta « Ferrata, ci offre *Ecuba*, trattata secondo questa massima. Col capo inchinato al suolo, essa porta la destra « mano sulla fronte, onde indicare l'eccesso della sua tristezza, locchè in « essa sembra un macchinale movimento. « Immersa in cupo dolore, sta l' infelice presso la sfigurata salma di *Ettore*, suo figlio. Essa non versa lagrime, perchè l' affanno, giunto al « colmo, non permette di spargerne. « Da ciò *Seneca* (*Troad. v.* 411) fa

« dire ad *Andromaca* : — *Levia per-*
« *pessae sumus, si flenda patimur.* »

* 1. Passo, misura itineraria degli antichi Romani.

* 2. — (*Passum*), cioè vino fatto di *uva passa*, e quasi cotta sulla vite dal sole. *Passum nominabant*, dice *Varrone* (*de Vit. Pop. Rom.* 1). *Si in vindemia uvam diutius coctam legerent, eamque passi essent in sole aduri. Columella* ci indica la maniera con cui faceasi il vino *passo*. Stendevasi, dic'egli, l'uva al sole sino a tanto che fosse ridotta alla metà del peso, poscia si poneano i grani così appassiti in una botte ov' eravi del mosto, e allorchè quei grani ne erano bene imbevuti, si portavano sotto il torchio, e se ne spremeva un eccellente liquore. Quando si volea un secondo vino, si ponea nella botte tant' acqua quanto la misura del primo vino uscito, e se ne estraeva un vino potabile, e specialmente per uso delle donne. Il vino *passo* più stimato veniva dall'isola di Creta. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Paste (*di vetro*). La cognizione dell' origine, dei progressi, e dello stato presente delle *paste di vetro*, impiegate per moltiplicare, e conservare le impronte delle pietre incise, e dei cammei, ci parve un soggetto per gli artefici, per gli antiquarj, pei dotti e per le persone di gusto, sì prezioso e interessante, che abbiamo creduto indispensabile d' accordar loro un posto in questo nostro Dizionario, per ciò che riguarda le antichità le quali ne formano una parte.

Gli artisti e gli antiquarii fan uso della parola *pasta*, che è il termine di cui ci serviamo noi Italiani per esprimere quelle impronte di vetro cui gli antichi appellavano *obsidianum vitrum*.

Le *paste* di vetro, tranne la materia, hanno di che soddisfare gli amatori e gl' intelligenti quanto gli originali, imperochè essendo sugli ultimi modellate, ne sono altrettante fedelissime copie. Coloro che hanno creduto essere una moderna invenzione, sono in errore.

Un lapidario che ebbe l' imprudenza di vendere all' imperatrice moglie di *Gallieno*, alcune pietre artefatte, per vere e preziose pietre, fu condannato ad essere esposto ad un lione. L' imperatore avea segretamente ordinato che, invece del lione, fosse mollato un cappone, imperochè diceva egli, che un' impostura non meritava d' esser punita fuorchè con un' altra impostura. — *Pollio Gallien. c.* 12.

Le *paste* di vetro antiche sono tanto rare e tanto belle, quanto le antiche pietre incise. Il barone di *Stosch* ne possedeva una gran quantità e di gran valore.

« Le cose più utili che si conoscono
« in genere d' antichità di vetro, dice
« *Winckelmann* (*Stor. dell' Art l.* 1,
« *cap.* 2), sono le impronte e i mo-
« delli delle pietre incise tanto in ri-
« lievo che in incavo, colle opere di
« basso-rilievo della forma più grande
« di cui si è conservato un intiero vaso.
« Le *paste* di vetro delle pietre incise
« in incavo, spesse fiate, imitano le
« vene e i legami dei diversi colori che
« trovansi sugli originali, e parecchie
« *paste*, modellate sopra pietre incise in
« rilievo, offrono i colori medesimi che
« scorgeansi sul cammeo originale; fatto
« che è confermato anche da *Plinio*
« (*l.* 35, *c.* 30). Due pezzi di questo
« genere rarissimi, offrono lo sporto delle
« figure rilevato con foglie d' oro; uno
« di que' pezzi rappresenta la testa del-
« l' imperadore *Tiberio*, e appartiene
« al sig. *Byres*, architetto in Roma.
« A queste *paste* siamo noi debitori
« della conservazione di molti interes-
« santi antichi, in pietre incise, di cui
« più non esistono gli originali.

« Siccome l' estrema scarsezza delle
« pietre preziose, dice *Mariette*, e il
« vivo desiderio con cui erano cercate
« nell' antichità, non permettevano se
« non se alle persone doviziose di pos-
« sederne, e quindi d'adornarsene, fu
« d' uopo di provocare il soccorso del-
« l' arte, onde soddisfare coloro che,
« mancando di mezzi, non erano però
« meno posseduti dal desiderio di com-
« parirne pur essi adorni. Il vetro offrì
« un mezzo atto a compiere siffatte
« mire. Non si durò gran fatica per far-
« gli imitare la diafanità del cristallo; e
« ben presto, unendogli diversi metalli,
« lavorandolo, e facendolo passare per
« diversi gradi di fuoco, non vi fu quasi
« più veruna pietra preziosa della quale
« non gli si facesse prendere il colore
« e la forma. L' arte seppe anche tal-
« volta mascherarsi con tanta destrezza,
« che i più abili giojellieri, se non se
« dopo un serio esame, non giungeano
« a discernere il falso dal vero. L' at-
« trattiva, o per meglio dire, l' avidità
« del guadagno, rendea i falsatori più
« industri, e i loro progressi andava via
« via accelerando, imperocchè, secondo
« *Plinio* (*l.* 37, *c.* 12), niuna profes-
« sione era di questa più lucrosa. *Nulla*
« *fraus vitae lucrosior.* Per trarre con

« maggior facilità e sicurezza in ingan-« no, aveano eglino trovato il segreto « di trasformare le materie preziose in « altre maggiormente preziose: tingevano « il cristallo d'ogni sorta di colori e « specialmente d'un bellissimo verde di « smeraldo. Altre volte produceano delle « false amatiste il cui vellutato po-« tea ingannare i più sperimentati co-« noscitori, cionnonostante altra cosa « non era fuorchè l'ambra tinta di co-« lor di viole.

« Il vetro tinto in siffatta guisa, fu « tosto impiegato nell'incisione, ove in « più d'un'occasione stette in luogo di « pietre fine, e considerabilmente mol-« tiplicò l'uso degli anelli. Si mostrano « sempre alcuni vetri antichi colorati, « presentemente chiamati *paste*, sui « quali vi sono delle incisioni in inca-« vo; ed altri eziandio se ne veggono « che perfettamente fanno l'effetto dei « cammei. Non dubito che alcuni di « quei vetri non sieno stati lavorati collo « strumento, come le pietre fine; poi-« chè *Plinio* dice che i vetri si lavora-« vano al torno: *torno teritur*. Ma « non sono però meno convinto che gli « antichi, avendo saputo liquefare il « vetro, abbiano modellato delle pie-« tre incise col vetro, a un di presso « come praticavasi dal Reggente duca « d'*Orleans* e da *Homberg*, suo chi-« mico; e che siasi in tal guisa formata « quella quantità di *paste* antiche che « si conservano nei gabinetti.

« Non posso dispensarmi dall'aggiun-« gere a quest'articolo la descrizione « di un vaso del palazzo *Barberini* a « Roma che è la più grande e la me-« glio conservata mostra delle paste an-« tiche. Questo vaso fu trovato pieno di « ceneri nella tomba d'*Alessandro Se-« vero*, e di *Giulia Mammea*, sua ma-« dre, sotto un piccolo poggio chiamato « il *monte di grano* nei dintorni di « Roma. *La Chausse* lo ha pubblicato « nella serie delle sue pietre incise, « nè si può dirlo fuor di luogo. Che la « sua materia sia d'agata, oppure sia « soltanto di vetro, egli è però sempre « un cammeo. Le figure del basso-rilievo « che formano il cerchio di questo vaso « nella sua parte inferiore, e che, di-« cesi, rappresentino gli amori di *Giove* « e d'*Olimpia*, madre d'*Alessandro*, « si staccano in bianco sopra un fondo « di colore, come in tutti i cammei. Il « vaso ha circa dieci pollici di altezza, « e il suo diametro è maggiore di sei « pollici, nella parte più larga, ove « nascono i due manichi, che, risa-« lendo, vanno il collo del vaso ad « abbracciare.

« Non è impossibile d'incontrare un « pezzo d'agata di questo volume; ma « pretendere che se ne sia trovato uno, « naturalmente in tutta la sua circonfe-« renza ravvolto in un letto di color « bianco, il quale si ripieghi sotto il « piede del vaso, e che quel letto ab-« bia dovunque somministrato all'arte-« fice una materia eguale pel suo basso-« rilievo, egli è lo stesso che supporre « una meraviglia fuori d'ogni verisimi-« glianza. Potranno esserne persuasi tutti « coloro che vogliono risparmiarsi la fa-« tica dell'esame. *La Chausse*, *Pietro-« Santo Bartoli*, e parecchi altri ancora, « hanno potuto essere sedotti; ma ciò « non toglie che la materia del vaso « che è diafana e del colore dell'a-« matista, non sia della natura del ve-« tro, e che le figure le quali vi sono « applicate, non siano d'un'altra mate-« ria bianca e opaca, che è vera por-« cellana. Non è meno certo che quelle « figure, dopo essere state modellate, e « riportate sulla superficie del vetro, « non sieno state cotte nel medesimo « fornello come il vetro; che queste « due materie non siano state insieme « saldate al fuoco, e che poscia le fi-« gure non sieno state lavorate, e dili-« gentemente ritoccate al torno e sul « vetro il quale vi ha egli stesso rice-« vuta una forma regolare.

« Ove si volesse contrastarmi ciò che « ho detto, aggiunge il citato *Mariette*, « potrei far osservare che non si è sem-« pre stati persuasi che questo vaso « del palazzo *Barberini* fosse di agata. « La testimonianza del conte *Gerolamo « Tetio*, che nel 1642, ha dato la de-« scrizione di quel palazzo, non debba « essere sospetta: quest'autore (*Aedes « Barberinae edit*. 1642, *p*. 26) dice po-« sitivamente essere un'opera di smalto, « ma che imita sì perfettamente l'agata, « che è facil cosa d'ingannarvisi. Gli « antichi hanno di sovente fatto delle « opere di questo genere, e oltre il « cammeo riportato da *Bartoli*, il cui « soggetto è un *Ganimede* (*tav. ultim. « del libro: i sepolcri antichi*), non « che il quadro rappresentante le fe-« ste di *Bacco*, del cardinal *Carpe-« gna* (*Medaglioni, ecc. del Buonarotti « pag*. 437), che trovansi al Campido-« glio; avvi eziandio fra gli antichi del « re di Francia di che pienamente sod-« disfare la curiosità intorno a questo « soggetto. Vi si conserva diffatti il « frammento d'un gran cammeo, rap-

« presentante *Perseo* che liberà *Andromeda*, e che fu pubblicato dal conte « *Caylùs*; ed io stesso possego una te« sta d'*Augusto* che è precisamente « della materia medesima, e nella stessa « maniera del vaso *Barberini* eseguita. »

In proposito della mentovata tomba e del vaso del palazzo *Barberini* che eravi rinchiuso, ecco l' opinione di *Winckelmann*, assai meglio fondata. « Riguardo « alla grand' urna sepolcrale, dic' egli « (*Stor. dell' Art. l.* 5; *cap.* 8), del « gabinetto del Campidoglio, sul coper« chio della quale troviamo rappresen« tate le figure di due sposi di statura « naturale, è stata essa lungo tempo presa « per quella che rinchiudea le ceneri di « quell' imperadore. Si è creduto di « scorgere il suo ritratto nella figura di « uomo che ivi trovasi; ma per più ra« gioni deve essa rinchiudere le ceneri « di tutt' altra persona: questa figura « con barba corta, rappresenta una per« sona di più di cinquant' anni; e tutti « sanno che *Alessandro Severo* fu tru« cidato presso di Magonza dagli am« mutinati suoi soldati, mentre non « era giunto ancora all' età di trent' an« ni, dopo averne regnato quindici. Ri« guardo alla figura della donna la cui « somiglianza con *Mammea*, madre di « quell' imperatore, ha dato luogo alla « falsa denominazione di questo mo« numento, è senza dubbio il ritratto « di una sposa a fianco del proprio « marito. Supponendo una siffatta de« nomazione, ci rimane a parlare delle « figure di rilievo del bel vaso di vetro « trovato in quell' urna. Invece di ri« guardare quelle figure come allusive « al nome di *Alessandro Severo*, basta « soltanto di applicarle alla generazione « d' *Alessandro il grande*. Non è que« sto il luogo di spiegare distesamente « le figure di rilievo di quel vaso; per« ciò invito il lettore di rivolgersi alla « rappresentazione di quest' antico che « ci ha dato *Santo Bartoli* nella sua « opera dei *sepolcri antichi* (*tav.* 85). « Mi contenterò d' indicare soltanto, in « due parole, che il soggetto di questo « vaso, secondo tutte le apparenze, « rappresenta la favola di *Peleo* e di « *Teti* la quale, per sottrarsi alle per« secuzioni dell' amante, erasi in ser« pente trasformata. Lo stesso soggetto « è rappresentato sulla cassa di *Cipselo*, « ove la giovane *Tetide*, con un serpe « in mano, tenta di spaventare *Peleo* « che sta per abbracciarla. — *Paus. l.* 3, « *pag.* 423, *l.* 22.

« Questi due vetri, dice *Caylus* « (*Racc. d' Antic.* 1, 283), sono adorni « di teste in rilievo, che mi sembrano « avere qualche merito; quindi io le « ho riportate di prospetto e di profilo. « Una è del più bel color verde, imi« tante lo smeraldo. La testa è assai « ben disegnata, e non meno gentile « pei suoi delineamenti, come anche « per la disposizione della sua accon« ciatura e per la composizione. L' al« tra imita più perfettamente ancora la « turchina. Potrebbe anche darsi che « essa non fosse romana; ciò che me« rita d' esser osservato si è il singolare « suo lavoro. Questi due piccoli pezzi « non hanno che ben poco più di nove « linee di diametro, ed io credo aver « eglino servito di guarnizioni nei di« versi vestimenti. »

L' arte per fare le *paste* di vetri colorati è una chimica operazione, cui potrà rivolgersi il lettore, essendo questa straniera al nostro scopo. Termineremo quindi quest' importante articolo con un estratto dell' opera sulle *Paste*, *e sulle impronte di pietre antiche e moderne* del sig. *Giacomo Tassie* (*Londra* 1786).

L' alto pregio in cui gli antichi teneano le pietre incise dai celebri artefici della Grecia, dovette necessariamente suggerir loro l' idea di moltiplicarne il numero per mezzo d' impronte fatte in cera, in zolfo, in gesso (*V.* Impronta *Vol. di supplim.*), ma specialmente in vetri colorati o in sostanze vetrificate, comunemente chiamate *paste*.

Siccome le impronte fatte in *pasta* sono durevoli, e imitano i colori e lo splendore delle pietre fine, così fino a un certo punto esse tengon luogo di quelle. L' arte di fare tali impronte fu in uso non solo presso i Greci, ma eziandio presso tutte le nazioni che adottarono il gusto dei Greci.

Molte delle più belle pietre incise dell' antichità sono smarrite, nè più si trovano fuorchè nelle impronte che sono state fatte sopra le *paste* antiche, locchè dà a quelle *paste* un sì grande valore. Gli amatori ne hanno fatto delle numerose collezioni. Di tal specie se ne trovano nel Museo di Firenze, nell' opera di *Stosch* sulle pietre antiche coi nomi degli incisori, nel catalogo descrittivo del gabinetto di *Stosch*, fatto da *Winckelmann*, e nella bella collezione del sig. Carlo *Tounley* a Londra. Pare che l' arte di far delle impronte in *pasta*, non sia stata ignota ai secoli d' ignoranza. *Eraclio*, che probabilmente vivea nell' undecimo se-

colo, ha lasciato un libro, *De Coloribus et Artibus Romanorum*, ov' egli in chiari termini, ma poco eleganti, insegna il modo di farle. Alcune persone, a quell' epoca conoscitrici di quest' arte, prevalendosi dell' ignoranza del loro secolo, vendevano quelle *paste* come pietre originali ed anche come pietre fine. (*V. Saggio critico sull' arte di dipingere a olio. — Theophilus, De arte pingendi. — Heraclius de artibus romanorum*, *pubblicato dal sig. Raspe* . *Londra* 1783, *in* 4.°). Quindi il famoso smeraldo dell' Abbazia di *Richemont*, presso Costanza, dono di *Carlo Magno*, è presentemente riconosciuto per un pezzo di vetro. — *V. Lettere d' Andreas sulla Svizzera.*

Così pure è stato dimostrato che il rinomato vaso di smeraldo della Cattedrale di Genova, altro non è fuorchè una *pasta* (*V. la Memoria del signor Della Condamine, nella collezione delle Memorie dell' Accademia reale delle Scienze*). I Genovesi ebbero quel vaso, alla presa di Cesarea, l'anno 1101, come equivalente di una grossa somma di denaro, e senza il minimo sospetto di frode, imperocchè nell' anno 1319, eglino stessi lo posero in pegno per 1200 marchi d' oro.

Ma quest' arte ingegnosa, rinnovata in Italia, a tempo di *Lorenzo dei Medici* e di *Leone* X, non fu molto coltivata se non se verso il principio del secolo passato. Si può quindi a giusto titolo riguardare il duca d' *Orleans*, Reggente di Francia, come il ristauratore dell' arte di far delle *paste*.

Il barone *Stosch*, di nazione prussiano, aveva viaggiato per tutta l' Europa per cercare delle pietre incise originali, non che delle impronte di pietre antiche incise, per l' opera (*Pietre incise coi nomi degl' incisori, di Stosch*) ch' egli ha pubblicata su questa materia con incisioni di *Picard*. Ei conoscea quest' arte, e l' aveva insegnata al suo domestico *Cristiano Dehn*, che si stabilì in Roma ove egli facea, e vendea le sue impronte, in zolfo, e le sue *paste*. Aveva esso raccolto 2500 articoli, e *Franceso-Maria Idolce* le ha poste in un ordine scientifico, e ne ha dato la descrizione in un ragionato catalogo.

In conseguenza della collezione di *Dehn*, divenne generale il gusto per le impronte in zolfo e in *paste*, che poscia sono divenute oggetto di ricerche, e ben di sovente esigesi una grande erudizione per ispiegarle. Hanno esse senza dubbio contribuito a estendere, e perfezionare l' arte d' incidere sulle pietre, e sono riuscite di molto vantaggio ai pittori, agli scultori, agli altri artefici, come pure alle persone di gusto, che allo studio degli autori classici dell' antichità si consacrano.

Fra tutti gli artefici che hanno fatto delle impronte in zolfo ed in *pasta*, pare che niuno abbia portato quest' arte a più alto grado di perfezione quanto il mentovato sig. *Giacomo Tassie*, nativo di Glascow in Iscozia, stabilito a Londra dal 1766. Le sue cognizioni nei diversi rami delle belle arti, specialmente nel disegno, lo hanno naturalmente condotto a sì alto grado di perfezione. Gli eleganti ritratti da lui modellati in cera, e poscia eseguiti in *pasta*, perfettamente somiglianti ai cammei, sono vantaggiosamente conosciuti. Profittando egli di tutte le altre cose pubblicate in questo genere, e avendone altresì trovati in parecchi gabinetti, tanto in Inghilterra come in altri paesi ove non aveano altri artefici potuto penetrare, con somma industria e, a proprie spese, ha egli portata la sua collezione di *pasta* d' antichi e moderni, sino al numero di 12000 articoli, ed è questa la collezione più grande che di tal specie sia giammai esistita, e che perfettamente corrisponda a quanto gli artefici, gli antiquarii, i dotti, i conoscitori, ed anche i filosofi possono desiderare. Al grande spaccio di quelle *paste*, da principio diedero moto i giojellieri di Londra, i quali le posero alla moda, incassandole entro anelli, sigilli, braccialetti, collane, ecc. Essendo la fama di siffatta collezione pervenuta all' Imperatrice di Russia, sempre intenta a favorire le arti, diede essa i suoi ordini al sig. *Tassie*, acciò eseguisse una compiuta serie delle sue impronte, fatte della più perfetta maniera e della più durevole materia. Egli corrispose alle intenzioni di quella principessa colla più grande soddisfazione di lei, e le tavolette su cui sono disposte le impronte, presentemente veggonsi nel suo palazzo di Czarsko-Zelo.

Il sig. *Tassie* nell' eseguire quegli ordini, si è prevalso di tutti i vantaggi che i progressi fatti nella chimica, le arti piacevoli e le cognizioni del secolo a lui somministravano. Quando i colori semplici o misti e la natura degli originali possono essere determinati, ei li imita con tutta quella perfezione che può l' arte desiderare. Di modo che parecchie pietre incise, e parecchi cammei, fatti di quelle *paste*, si sono tanto av-

vicinati agli originali, che gli stessi artefici hanno confessato di non poterli quasi distinguere. Ove non si poteva fissare nè il colore, nè la natura delle pietre, allora le *paste* erano eseguite con una sostanza di color piacevole e ben di sovente trasparenti. Si è avuto tutto la possibile cura di conservare il contorno, le estremità, gli attributi e le iscrizioni. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pasticceria. Nel gabinetto di Portici si vede una quantità di quelle forme che servivano, per fare la *pasticceria*, molte delle quali hanno la figura di una conchiglia scanalata, e altre hanno quella di un cuore. Tutte quelle forme sono state tratte da Ercolano. — *Winkelmann* 212.

* Pastiglie, composizione di pasta di due specie, una delle quali è buona da mangiare, l' altra d' abbruciare per ispandere un grato odore.

Gli antichi erano portati per le *pastiglie*; avevano degl' individui che ne faceano commercio, e che erano chiamati *pastilarii* (*Muratori, Thesaur. Inscr.* 527, 5). *Marziale* (*l.* 1, *epig.* 88) fa menzione di un certo *Cosmo*, famoso per le sue *pastiglie*: = *Ne gravis haesterno fragres, Fescennia vino*, = *Pastillos Cosmi luxuriosa, voras*. Egli aggiunge che nulla serve d' avere nella bocca delle *pastiglie* per correggere il cattivo odore del fiato, poichè si fa una mescolanza che lo rende molto più insopportabile: = *Quid quod olet gravius mixtum diapasmate virus*, = *Atque duplex animae longius exit odor*?

Questa *postilla* non è vera, poichè vi sono delle *pastiglie* da bocca, le quali correggono il fiato cattivo, e servono anche alla salute, tali sono le pastiglie *cachou*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

** 1. Pasto. Essendo quest' opera specialmente destinata ad agevolare l'intelligenza dei diversi monumenti dell' antichità, non sarà quindi inutile di riportare in questo luogo alcuni usi praticati dagli Egizii, dai Greci, dai Romani, e da altri popoli, usi cui eglino ne' loro scritti fanno frequenti allusioni.

— (*degli Egizii*). *Apollodoro* in *Ateneo*, dice che negli antichi tempi gli Egizii sedevano alla mensa. I ricchi alla fine dei gran *pasti*, faceano presentare ai convitati il simulacro di una mummia, dicendo loro: *mangiate, e siate allegri, poichè ben presto sarete simili a questo*. Que' popoli, dice *Ateneo*, non faceano portar tavole, ma ordinavano che successivamente si portassero i piatti dinanzi ai convitati, affinchè ciascuno si servisse a proprio piacere.

— (*dei Greci*). I Greci dei tempi eroici, da quanto rilevasi in *Omero*, erano uomini della più alta statura, e quindi il citato poeta li fa grandi mangiatori. Quando *Eumeo* (*Odiss.* 14) accoglie *Ulisse* nella propria casa, egli prepara un gran majale di cinque anni per tre sole persone. Gli eroi d'*Omero*, tanto per la cucina, come pei *pasti*, servivansi da se stessi: alcuni opinano che presso gli antichi i *pasti* ben di sovente fossero sacrificii, e che per ciò fossero preparati dai re. Questa ragione può essere vera in certi casi, ma insufficiente in altri; per esempio, non può essa aver luogo, riguardo al *pasto* che *Achille*, ajutato da *Patroclo*, dà nella sua tenda ai deputati dei Greci, i quali venivano a pregarlo di riconciliarsi con *Agamennone*. Nell' enumerazione delle vivande di quel *pasto*, vi sono molti grani e legumi; imperocchè era questo pur anco il più ordinario cibo degli antichi Egizii, e quello eziandio dei Romani nei migliori tempi, e allorchè dedicavansi maggiormente all' agricoltura. Nei loro *pasti* non parlasi del pesce, se non se negli ultimi tempi; mentre gli antichi lo spregiavano come un nutrimento troppo delicato, e per lo stomaco di robusti uomini troppo leggiero.

I Greci dei primi tempi sedevano alla mensa come presentemente; ciascuno aveva la propria sedia separata. Lo stesso praticavasi in Roma sino al finire della seconda punica guerra. Pochi però sono i monumenti di banchetti ove i convitati mangino seduti; quasi tutti li rappresentano coricati. Un gran numero di antichi bassi-rilievi offrono il marito e la moglie semisdrajati sopra di un letto, e dinanzi a loro una tavola: questo è un *pasto* di famiglia; ma quelli che veggonsi così rappresentati sulle tombe, indicano le *coenae ferales* di cui parleremo fra poco. I pubblici *pasti* non erano d' ordinario composti che della carne delle vittime immolate nei sagrifizii. Appena si fu introdotto il lusso, mangiaron essi sdrajati sopra dei letti, uso che fu poscia adottato anche dai Romani. — *V.* Letti * 2.

I Greci davano il nome di *gamos* ad un *pasto* di nozze; e che chiamavano *eilapini* un gran banchetto, ove per far pompa di magnificenza, erano ammesse diverse classi di persone; e i

convitati dei *pasti* di quest' ultima specie erano chiamati *eilapisas*. Davasi il nome di *eranos* ai *pasti* fatti fra alcuni amici, ne' quali ciascuno pagava la sua parte come praticasi anche presentemente. Siccome i Greci chiamavano *simboli* il denaro che ciascun somministrava pel *pasto*, così anche i Romani fecero uso della parola *symbola* riguardo ai *pasti* in cui ciascuno degl'invitati contribuiva per la propria porzione. Nell' eunucco di *Terenzio* (*At.* 3, *scen.* 4) leggiamo: = *Heri aliquot adolescentuli coiimus in piraeo*, = *In hunc diem, ut de symbolis essemus. Chaeream ei rei.* = *Praefecimus*. . . E in altro luogo: = *Symbolum dedit, coenavit*: egli ha pagato la sua quota e si è posto alla mensa. — *Hom. Odyss. l.* 11, *v.* 414. — *Plaut. in Curcul. act.* 4, *sc.* 1, *v.* 13. — *Athen. Dipnos. l.* 8, *c.* 16. — *Schol.* — *Hom. Odyss. l.* 1, *v.* 226. — *Eustath. ad Odyss. l.* 1. — *Pollux l.* 3, *c.* 3.

Le tavole erano quadrate o oblunghe, e non già rotonde, secondo ciò che dice *Eustazio*. Il numero dei convitati non era punto stabilito; ma era quasi sempre dispari. *Varrone* dice che *il numero dei convitati non deve essere minore di quello delle Grazie, nè maggiore di quello delle Muse*; locchè è divenuto un proverbio. Allorchè i convitati erano al loro posto, veniva a ciascun d'essi distribuita un' egual porzione. Ecco la ragione per cui il banchetto o il *pasto* chiamavasi *Daïs*, e quello che trinciava, e distribuiva le carni *Daïtros* o *Daïtimon* veniva chiamato; questi nomi davansi eziandio al maestro del banchetto.

Colla stessa eguaglianza veniano distribuite le bevande; nulladimeno a siffatta eguaglianza talvolta derogavasi. Ciò viene provato da *Ateneo* con diversi passi di *Omero*, citando l' esempio di *Diomede*, d' *Ajace* e di alcuni altri cui per onore davasi una porzione più considerabile che agli altri convitati. — *Plut. in Sympos. l.* 2, *c.* 10. — *Hom. Odyss. l.* 1, *v.* 141; *l.* 4, *v.* 57 *e* 261. — *Eustath. ad Il. l. c.* — *Iliad. Odis. l.* 1, *v.* 138; *l.* 22, *v.* 12. — *Athen. l.* 1, *c.* 10 *e* 11.

Le bevande erano versate da giovinetti che stavano ritti in piedi, che si chiamavano *diaconi* o *ministri*. Ne' tempi eroici, que'giovinetti non erano schiavi, ma figli liberi e appartenenti alle più nobili famiglie, come scorgesi in *Omero*, coll'esempio del figliuolo di *Menelao*, re di Sparta. Bevevasi tre volte in onore degli Dei, la prima in onor di *Giove*, e l' ultima in onore di *Bacco*. Ai piaceri d'una squisita mensa venia talvolta frammischiato quello dei profumi che ardevano entro bracieri, come pure quello del canto e della danza. — *Hom. Odyss. l.* 1, *v.* 142 *e* 149; *l.* 15, *v.* 141. — *Id. Iliad. l.* 2, *v.* 128. — *Athen. l.* 1, *c.* 12; *l.* 5, *c.* 4; *l.* 10, *c.* 7; *l.* 15, *c.* 5, 13 *e* 14. — *Aelian. Varr. Hist. l.* 1, *c.* 20; *l.* 4, *c.* 23; *l.* 12, *c.* 51. — *Pollux. l.* 6, *c.* 20.

Secondo le leggi Attiche, dice *Samuele Petit*, i convitati non doveano essere in numero maggiore di trenta. I cuochi, pagati pei grandi banchetti, dovevano dare i loro nomi ai *Gineconomi*, vale a dire, a coloro che aveano l' ispezione dei banchetti, e che vegliavano affinchè le donne avessero un modesto contegno. Non si bevea vin puro se non se alla fine del *pasto*, ed una volta in onore del buon *Genio*. Gli *Areopagiti* aveano l' incarico di punir coloro che in que' *pasti* commettevano degli eccessi. Gli antichi facevansi servire alla mensa da coppieri, *pocillatores*, impiego affidato a giovani ed avvenenti schiavi; ed anche le donne talvolta servivano alla mensa.

— (*dei Romani*). I Romani facevano, colezione, desinavano, e cenavano: la colezione faceasi nel mattino, e consisteva in un pezzo di pane inzuppato nel vino puro, *pasto* cui essi in latino appellavano *jentaculum*; il secondo *pasto* era chiamato *prandium*, il desinare; il terzo ed il migliore di tutti i *pasti* era la cena. (*V.* Cena, *Vol. di supplim.*). Dopo la cena tal volta facevano anche un quarto *pasto* cui essi chiamavano *commessatio* o *commissatio*, colezione o piccolo *pasto* che talvolta ha luogo fra la cena, e l' andare a letto. *Suetonio* e *Dione* parlano di questi quattro pasti nella vita di *Vitellio*: *Epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat: in jentacula et prandia et coenas commessationesque*. Essi aggiungono che coloro i quali imprendevano a trattarlo, non avevano poco da fare, quantunque ei dividesse i suoi favori, asciolvendo presso gli uni, desinando presso gli altri, e ponendo, per così dire, a contribuzione dei nuovi ospiti, affinchè gli somministrassero la cena ed il piccolo *pasto*. L' intemperanza di quest'imperatore non prova però che un tal uso fosse comune.

La colezione non era d' ordinario fatta che pei fanciulli; il desinare era assai

leggiero, come appare nel dettaglio che ne dà *Varrone*, e il piccolo *pasto* dopo la cena, non aveva luogo se non se come straordinario nei banchetti, nei pomposi *pasti*.

Le tavole dei Romani erano rotonde e basse; quelle dei poveri avevano tre piedi, e quelle dei ricchi un solo, d'onde venne che a quest' ultima fu dato il nome di *Monopodium*, vale a dire, di un sol piede. La tavola già preparata ed imbandita, era portata nella sala destinata ai *pasti*. D' ordinario non eranvi intorno se non se tre letti, locchè fece dare il nome di *triclinium* al luogo dove si mangiava. — *Hor. Serm. l.* 1, *sat.* 2, *v.* 98; *l.* 2, *sat.* 8, *v.* 22; *sat.* 3, *v.* 13. — *Id. ep. l.* 2, *ep.* 1, *v.* 173. — *Juven. sat.* 11, *v.* 118, 123. — *Martial. l.* 2, *epigr.* 43; *l.* 14, *ep.* 87. — *Val. Max. l.* 2, *c.* 1; *l.* 7, *c.* 5. — *Servius ad Virg. l.* 1 *Aeneid. v.* 702. — *V.* Letti * 3.

I Romani avevano altresì l' uso di prendere dei bagni, tanto prima, quanto dopo la cena; ma il secondo bagno era riguardato come un lusso condannevole il quale cagionava delle indigestioni ben di sovente funeste e mortali. Le persone povere si contentavano di lavarsi le mani prima del *pasto*. Per non insudiciare gli abiti, davasi ad ogni convitato un soprabito cui appellavasi *vestis caenatoria*. Prima di tutto davansi in tavola le vivande più atte a stuzzicare l' appetito, locchè era chiamato *gustatio*; vi si univano quasi sempre delle ova fresche, d' onde venne l' espressione d' *Orazio*: *ab ovo usque ad mala* « dalle ova sino ai frutti » per dire « dal principio sino alla fine del *pasto*; » e ciò chiamavasi *antecoena* o *antecoenium*. Poscia veniva il *pasto* propriamente detto; indi portavansi i frutti e le confetture, i dolci e le cose condite con molto zucchero. Al maestro di casa che distribuiva i piatti sulla tavola, davasi il nome di *structor*; e lo scalco, cui era affidato l' incarico di trinciar le carni, era chiamato *carptor*. — *Cic. ad Famil. l.* 9, *Ep.* 16. — *Sueton. in August. c.* 63, *e in Claud. c.* 31. — *Plut. in Pers. act.* 1, *Scen.* 2. — *Juven. Sat.* 1, *v.* 143; *Sat.* 6, *v.* 420; *Sat.* 9, *v.* 110. — *Martial. l.* 11. *Ep.* 53; *l.* 14, *Ep.* 133. — *Hor. Serm. l.* 2, *Sat.* 4, *v.* 24. — *Plin. l.* 28, *c.* 8. — *Coel. Rhodig. l.* 27, *c.* 26. — *Rosin. l.* 5, *c.* 29.

Nei *pasti* di gran pompa, i convitati erano coronati di fiori o di mirti, e la sala era adorna di odoriferi vasi: durante il *pasto*, alcuni commedianti rappresentavano delle scene teatrali in cui alcuni pantomimi eseguivano delle danze. Talvolta contentavansi di avere dei suonatori di strumenti o dei poeti che le loro opere recitavano. Il vino era l' ordinaria bevanda dei Romani, e i più voluttuosi vi mescolavano dei profumi; il vino portava la data dell' anno dei consoli. Il capo, ossia re del *pasto* cui nomavasi *Modimperator* (*V.* questa parola) indicava il numero delle volte non che le persone in onor delle quali doveasi bevere. Dopo d' aver bevuto in onore degli Dei, cui essi credevano presiedere alla mensa, bevevasi alla salute dei più distinti cittadini. — *Lucret. l.* 3, *v.* 926. — *Hor. Serm. l.* 2, *Sat.* 3, *v.* 256. — *Virg. Aeneid. l.* 1, *v.* 724; *l.* 7, *v.* 1247. — *Tibul. l.* 3, *El.* 6, *v.* 55. — *Juven. v.* 36; *Sat.* 6, *v.* 31, *Sat.* 11, *v.* 22 *e* 178. — *Pers. Sat.* 1, *v.* 30. — *Plutarc. in Sympos. l.* 7, *Quaest.* 8. — *Tit. Liv. l.* 9, *c.* 40. *Plin. Secund. l.* 1, *Ep.* 15; *l.* 3, *Ep.* 1; *l.* 6, *Ep.* 31. — *Macrob. l.* 3, *Sat. c.* 13, *e* 15. — *Coel. Rhodig. l.* 27, *c.* 27. — *Hieronym. Mercur.* — *Var. Lection. c.* 8 *e* 18.

** 2. — (*funebre dei Greci*), cerimonia religiosa istituita per onorare la memoria di una persona di cui piangevasi la perdita, e per richiamare nel tempo stesso a coloro che vi erano presenti, l' idea della sua morte. Un tal *pasto* avea luogo nella casa di uno dei parenti del defunto. E allorchè i convitati ne uscivano, a vicenda abbracciavansi, e si diceano addio, come se non avessero dovuto più mai rivedersi. La repubblica di Atene fece uno di questi *pasti* alle esequie di coloro che erano stati uccisi a Cheronea, e, per darlo, scelse la casa di *Demostene*. Il *pasto funebre* chiamavasi *Silicernium*; perciò *Terenzio* fa uso di questa parola in senso figurato, e applica questo nome a un decrepito vegliardo, forse perchè un uomo giunto a quell' età trovasi alla vigilia di costare ai proprii parenti la spesa di un *funebre pasto*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

— (*dei Romani*). Presso i Romani eranvi due sorta di *funebri pasti*. I primi aveano luogo nella casa del defunto, al ritorno della funerea pompa, fra i suoi parenti ed amici i quali nulla tralasciavano per darvi coi loro lamenti e col pianto le più vive dimostrazioni del loro dolore; i secondi si faceano sulla tomba dell' estinto. Vi si portava da mangiare per le anime erranti, e cre-

devasi che la Dea *Trivia*, la quale presiedeva alle strade, durante la notte, si recasse presso quelle tombe onde impadronirsi delle vivande ivi lasciate per portarle a quelle anime. Ma erano diffatti i poveri i quali col favor delle tenebre andavano a prendere tutto ciò che ivi trovavasi. In tale proposito *Ovidio* (*Fast.*) dice: = *Est honor, et tumulis animas placare paternas,* = *Parvaque in extructas munera ferre pyras.*

Nulladimeno i parenti faceano talvolta un piccolo pasto sul sepolcro del defunto. *Ad sepulcrum antiquo more silicernium confecimus, quo pransi discedentes dicimus alius, alii: Vale.* — *Nonn. Marcell. ex Varrone.*

Presso gli Ebrei, il *funebre pasto* chiamavasi *pasto del morto*, e a un di presso, vi si praticavano le stesse cerimonie.

* 3. — (*di ricevimento*). Eranvi dei *pasti di ricevimento* allorchè una persona era promossa alla carica degli auguri e dei pontefici. Tutti gli auguri erano obbligati di trovarsi al *pasto* che il loro novello collega dava all' istante del suo *ricevimento*, a meno che non fossero eglino malati; e allora era d'uopo che tre o più testimonii giurassero veramente esser eglino infermi. Que' *pasti* chiamavansi *Aeditiales caenae*, e di tal specie se ne faceano all' inaugurazione dei potefici. L' espressione, *ut excuser morbi causa in dies singulos*, significa: attesto che le mia salute non mi permette ancora di trovarmi presente al *pasto* che deve dare *Apulio*, e domando che si faccia da un giorno all'altro differire. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 4. — (*di nozze*). Per istruire il lettore della natura dei *pasti di nozze* che aveano luogo presso i Greci, crediamo di non potervi meglio riuscire fuorchè col riportare la descrizione che ci ha dato *Luciano* in un dialogo intitolato i *Lapiti*. « Appena furono raccolti « i convitati, dice il mentovato au« tore, e che fu d' uopo di porsi a ta« vola, le donne, che erano in gran « numero, e la sposa in mezzo coperta « d' un velo, presero la parte destra e « gli uomini si posero dirimpetto, cioè « *Eucrito* in capo della tavola, poscia « *Aristenete*, indi *Zenotemi* ed *Ermone*; « dopo questi sedette il paripatetico « *Cleodemo*, poi il *Platonico*, indi la « sposa; Io dopo, il precettore di *Ze*« *none* dopo di me, poscia il suo di« scepolo.

« Da principio si mangiò molto tran« quillamente, poichè eravi una gran « quantità di carni e molto ben prepa« rate. Dopo d' essere stati per qualche « tempo alla mensa, entrò il Cinico « *Alcidamante*: il maestro di casa gli « disse ch' egli era il ben venuto, e che « sedesse presso di *Dionisidoro*. Voi « mi credereste ben vile, diss' egli, di « sedere a tavola, o di sdrajarmi come « voi sopra questi letti con cuscini di « porpora, come se si trattasse di dor« mire, e non già di mangiare: io vo« glio stare in piedi, e voglio or quà, « or là mangiare come gli Sciti, ecc. « Intanto i brindisi andavano in giro. « Siccome tardavasi a portare un nuovo « servizio, *Aristenete*, non volendo che « passasse un istante senza qualche di« vertimento, fece entrare un buffone « per tener allegra la compagnia. Que« sti col capo raso e col corpo dislogato « cominciò a fare mille stravaganti atti« tudini; poscia cantò dei versi egizii, « indi si diede a motteggiare ogni con« vitato, della qual cosa altro non fa« ceasi che ridere.

« Finalmente venne l' ultima messa « portata, ove per ciascun individuo e« ravi un selvatico, un pezzo di cac« ciagione, un pesce, e dei frutti; « in una parola tutto ciò che si può « onestamente mangiare, e portar via. » — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 5. — (*di confederazione*). D' ordinario l' antichità confermava i suoi trattati e le alleanze con banchetti di alleanza, intorno ai quali convien leggere *Stucchio, in antiquitatibus convivalibus*, opera piena di scelte e profonde ricerche. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pastofori, erano sacerdoti così chiamati dai Greci, a motivo dei lunghi loro mantelli, o perchè erano impiegati a portare il letto di *Venere* in certe cerimonie, oppure il velo che cuopriva le divinità, e che doveva essere da loro allontanato, onde esporla agli sguardi del popolo; ma in Egitto i *pastofori* esercitavano la medicina. *Clemente d' Alessandria*, parlando dei quarantadue libri sacri di *Mercurio l' egizio*, i quali erano sì gelosamente custoditi nei templi d' Egitto, dice che ve n' erano sei appartenenti alla medicina, e che venivano insegnati ai *pastofori* per l' esercizio di tal arte. Secondo *Diodoro di Sicilia*, essi promettevano di conformarsi ai precetti di quell' opera sacra; allora, se il malato periva, non ne era ad essi attribuita la colpa, ma allorquando si allontanavano da quelle ordinazioni, e che l' infermo fosse morto,

erano condannati come omicidi. Gli altri trentasei libri di *Mercurio* riguardavano soltanto l' egizia filosofia, ed erano il soggetto degli studii dei sagrificatori e degli indovini.

** Pastoforio, in greco, παστοφόριον. Questo nome deriva da παστας, *atrium*, *thalamus*, *porticus*, portico, atrio, camera; o da παστός, che significa un gran velo il quale veniva posto alle porte dei templi, specialmente in Egitto. I ministri che aveano l' incarico di levare quel velo per far vedere la Divinità, erano chiamati *Pastofori*, e agli appartamenti contigui al tempio, da loro abitati, davasi il nome di *pastophoria*.

Il nome di *Pastoforio* ha diversi altri significati. *Cupero* pretende che fosse un' abitazione in cui soggiornavano i sacerdoti destinati a portar nelle feste la cassa o il reliquiario, l' immagine o la rappresentazione degli Dei. Parecchi hanno creduto essere una piccola casa ove soggiornavano coloro cui era affidata la custodia dei templi; e altri pensano che fosse una piccola cella a fianco dei templi, ove si portavano le offerte. Collo stesso nome, nella versione dei *Settanta*, chiamavasi altresì quella torre dalla cui sommità il sacrificatore, in carica, suonava la tromba, e annunciava al popolo il Sabbato e gli altri giorni di festa.

1. Pastore, uno dei soprannomi di Apollo.

2. — Parola con cui i poeti indicano Paride. — *Oraz.*

* Pastori. Il sig. *Pav.* (*Ricerche sugli Egizii, ecc. t.* 1, *p.* 146) dice essere per parte degli storici moderni un errore assai grave d'aver tante volte riportato che gli Egizii avevano avversione, ed anche orrore pei pastori del loro paese, poichè essi sinceramente non detestavano se non se quei masnadieri dell' Arabia che si chiamano *Arabi pastori* o Beduini, perchè camminano colle loro mandre, e, strada facendo, rubano dovunque.

* Patagiarii, fabbricatori e venditori di ornamenti di donne. — *V.* Patagium.

* Patagium, chiodo formato con una benda d' oro, ossia pezzo di broccato di cui ornavansi gli abiti: *patagium aureus clavus qui pretiosis vestibus immitti solet* (*Non.* 14, 19).

Da ciò dicevasi *tunica patagialis* e *patagiata,* per indicare una tunica sulla quale eranvi siffatti chiodi; ed era per le donne la stessa cosa che il *clavus* per gli uomini. Tale è l' opinione di *Nonio*, confutata da quella di *Festo*. Quest'ultimo pretende, con più ragione, che il *patagium* altro non fosse che un ricamo d' oro di cui ornavasi l' estremità superiore della tunica verso il collo: *patagium est quod ad summam tunicam assui solet*. Del resto questi due autori non si possono accordare, se non se dicendo che un tale ornamento, essendo eguale anche pel fondo, traeva i suoi nomi dai due luoghi ch' esso occupava. Il *clavus* scendeva diritto, lungo il vestito, mentre il *patagium* era invece posto trasversalmente. Quindi erano sempre due bende che la tunica in diversa foggia adornavano.

Pataiche, Divinità dei Fenicii i quali ne collocavano le immagini, o le statue sulla poppa dei vascelli. Riguardo alla figura, quelle Divinità somigliavano ai pigmei, ed erano sì malfatte, che divennero oggetto del disprezzo di Cambise, allorchè entrò egli nel tempio di Vulcano.

L' immagine di uno di questi Dei era sempre posta sulla poppa, poichè riguardavasi come il protettore del vascello; mentre non ponevasi alla prora se non se l' immagine di qualche animale o mostro, che dava il suo nome alla nave. *Scaligero* fa derivare questa parola dall' ebraico *patach*, scolpire; e *Bochard*, da *batach*, avere fiducia; etimologie che ambedue convengono all' uso che faceano i Fenici e dopo loro i Greci, delle pataiche Divinità.

Erodoto parla delle pataiche nella stessa guisa di *Pausania* il quale dà loro un piede di altezza. — *Erodot.* 3, *c.* 37.

Patala (*Mit. Ind.*), regioni infernali, ossia l' inferno degl' Indiani (*V.* Narac), luogo sotterraneo, secondo la loro opinione, situato verso il Sud del mondo, chiamato *Padalam*, ove saranno precipitati i malvagi: fiumi di fuoco, orribili mostri, armi omicide, fetenti sozzure, tutt' i mali finalmente sono in quel terribile ridotto concentrati. Que' disgraziati dopo la loro morte saranno dagli Emaghinghiglieri trascinati e legati; saranno percossi, sferzati, calpestati; cammineranno sopra punte di ferro; i loro corpi diverranno preda dei corvi e dei cani, poscia saranno gittati in un' infiammata riviera.

I ministri della morte non li condurranno al cospetto di Yamen se non se dopo d' aver esercitato sovr'essi tutta la loro crudeltà. Quel giudice incorruttibile e severo li condannerà, secondo le colpe che avranno essi commesso.

Quelli che disprezzano le regole della religione, saranno gittati sopra mucchi d'armi taglienti, e soffriranno quel tormento per tanti anni, quanti sono i peli del loro corpo. Quelli che oltraggiano i Bramini e le persone per dignità distinte, saranno tagliati a pezzi. Gli adulteri saranno costretti d'abbracciare una statua rovente. Quelli che mancano al loro dovere, e non hanno cura della loro famiglia, e che l'abbandonano per correre di paese in paese, saranno dilaniati dai corvi. Quelli che fanno del male agli uomini, e che uccidono gli animali, saranno gittati in precipizii per esser ivi tormentati da feroci belve. Quelli che non hanno rispettato i loro genitori, nè i Bramini, brucieranno in un fuoco le cui fiamme s'innalzerano a dieci mila jogenai. Quelli che hanno maltrattato i vegliardi ed i fanciulli, saranno gittati nei forni. Quelli che giaciono con delle cortigiane, saranno costretti di camminar sulle spine.

I maldicenti ed i calunniatori, stesi sopra letti di ferro roventi, saranno obbligati a nutrirsi di sozzure. Gli avari serviranno di pasto ai vermini. Quelli che derubano i loro Bramini, verranno legati a metà corpo. Quelli che per uno spirito di vanità, uccidono nei sacrificii delle vacche ed altri animali, saranno battuti sopra una ancudine. I falsi testimonii verranno precipitati dalle sommità delle montagne. Finalmente i voluttuosi, gl' infingardi e gli oziosi, e quelli eziandio che non hanno sentito pietà dei miserabili e dei poveri, saranno lanciati in ardenti caverne, schiacciati sotto delle mole, e calpestati dagli elefanti; le loro carni peste e lacere serviranno agli animali di pasto.

Tutti que' miserabili peccatori soffriranno in tal guisa per lo spazio di parecchie migliaja d'anni, e i loro spregevoli corpi, quantunque divisi nei supplizii, pure tosto si riuniranno condannati a una nuova vita, durante la quale, si prolungheranno i loro tormenti, e per un effetto del divino potere, si troveranno nel seme degli uomini: il quale sparso nella matrice della donna, durante un' intera notte, non vi sarà se non se come fango. Il quinto giorno, ei sarà come altrettanti piccoli globi d'acqua; nel quarto mese si formeranno i nervi del feto; nel quinto ei proverà la fame e la sete; nel sesto il suo corpo verrà coperto da una epidermide; nel settimo egli avrà dei movimenti ben sensibili. Egli abiterà nel lato sinistro della propria madre, e sarà nutrito dal succo degli alimenti ch' ella prenderà; ridotto a nuotare ne' suoi escrementi, i vermini lo morderanno. Gli acri cibi e l'acqua calda che beverà sua madre, gli cagioneranno dei vivissimi dolori, nel parto ei soffrirà molto, e il neonato sarà pur egli soggetto ad infinite pene. Così si anderà reiterando quel doloroso nascimento sino a tanto che abbiano que' disgraziati il coraggio di intieramente dedicarsi alla pratica delle virtù.

* Patale, isola situata alla foce dell' Indo ov' essa forma un delta Δ simile a quello del Nilo. *Plinio* pone quest' isola nella zona torrida. — *Plin.* 2, *c.* 73. — *Quint.* 9, *c.* 7. — *Strab.* 15. — *Arrian.* 6, *c.* 17.

Patalena o Patelena, Divinità romana che presiedeva alle messi, allorchè incominciavano a comparir le spiche (*S. Agost. De Civ. Dei* 4, 8). La funzione di questa Divinità consisteva nell'aver cura che le spiche sortissero bene e felicemente. Rad. *Patere*, essere aperto. — *V.* Patella.

* Patara, presentemente *Patera*, città marittima della Licia, situata all' imboccatura dello Xanto. *Apollo* vi aveva un celebre tempio ed un rinomato oracolo. A tempo di *Pausania* vi si mostrava un elmo fatto da *Vulcano*, e offerto da *Telefo* ad *Apollo*. Credevasi che questo Dio avesse la sua residenza sei mesi dell'anno a *Patara* e sei a Delfo. Questa città fu abbellita da *Tolomeo Filadelfo*, il quale volle, ma invano, darle il nome della propria moglie *Arsinoe*. — *Tit. Liv.* 37, *c.* 15. — *Strab.* 14. — *Paus.* 9, *c.* 41. — *Orat.* 3, *Od.* 14, *v.* 64. — *Mela.*

La città di *Patara* ha fatto coniare delle medaglie in onore di *Gordiano-Pio*. Il greco suo nome Πάταρα, significa *forziere*: da ciò viene che sulle sue medaglie si vede il cofano o il paniere rotondo sormontato d'un corvo, simbolo d'*Apollo*, sua tutelare Divinità.

Quando gli autori fanno menzione dell'oracolo d'*Apollo Liceo*, ciò devesi sempre intendere di quello di *Patara* in Licia ove fu al Dio applicato il soprannome di *Patareo*. *Enea*, per iscusare la propria partenza da Cartagine, fa valere presso di *Didone* l'ordine espresso di quell' oracolo, onde *Virgilio* (*Aeneid.* 4): = *Italiam Lyciae jussere capessere sortes.*

Riguardo al soggiorno d'*Apollo* a *Patara*, duranti i sei mesi d'inverno, per rendervi i suoi oracoli, e gli altri sei mesi a Delo, il testè citato poeta

dice: = *Qualis ubi hybernam Lyciam Xantique fluenta* = *Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo.* E *Orazio* (*l.* 3, *od.* 4) vi fa egli pure allusione nei seguenti versi:

.... *Qui Lyciae tenet*
Dumeta natalemque Sylvam
Delius et Patareus Apollo.

Secondo *Erodoto* (*l.* 1), eravi una sacerdotessa destinata alla custodia di quell' oracolo, ed essa non dovea avere commercio veruno cogli uomini.

Tristano (*t.* 2, *p.* 512) ha pubblicato una medaglia su cui *Apollo*, Dio tutelare di *Patara*, è rappresentato ritto in piedi, in lungo vestimento, e portante nella destra mano un ramo d' alloro. Dinanzi a lui evvi un corvo collocato su di un globo, e di diétro si vede un tripode circondato dal serpente colla leggenda ΠΑΤΑΡΕΩΝ. *Apollo*, come assai bene lo osserva *Tristano*, ha piuttosto l' aria d' una Dea o d' una Musa, che di un Dio. Ciò deriva dall' essere egli rappresentato in lungo e ondeggiante vestimento di Citaredo.

Aceseo, ricamatore di *Patara*, colla sua abilità nell' adoprar l' ago, si rendette immortale: ei fece il manto, o πεπλον (*peplo*), per la *Minerva* d' Atene; come pure l' altro lavoro di simil genere che gli abitanti di Delfo consacrarono ad *Apollo*; e vi fecero scriver sopra che *Minerva* istessa, per divino suo favore, avea diretto il lavoro dell' operajo, e, per così dire, condotte le sue mani. — *Memor. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Patereo, soprannome d'Apollo preso dal tempio ch' egli aveva a Patara.

1. Pataro. — *V.* Patara.

2. — Figliuolo d' Apollo e di Licia, figlia di Xanto, diede il suo nome alla città di Patara. — *Stef di Biz.*

Pateco, storico della setta di *Pittagora*, vantavasi di aver l' anima d' *Esopo.*

Pateidi, soprannome delle Muse, preso da una fonte che era loro sacra nella Macedonia. — *Festus.*

* Patelena. — *V.* Patalena.

1. Patella o Patellana. *Arnobio* parla di una Divinità di questo nome la quale avea cura delle cose che doveano aprirsi e scoprirsi, oppure di quelle che erano diggià aperte.

2. — Nome d' una piccola scodella nella quale si davano i legumi; era un vaso per uso dei poveri: da ciò viene che *Persio* (*Sat.* 3, 36) dice, ch' egli è al coperto delle disgrazie che accompagnano la grandezza:

... *Cultrixque foci secura patella.*

Di siffatte scodelle faceasi uso anche per le offerte ai domestici Dei, vale a dire, ai Lari ed ai Penati i quali erano meno considerati che le divinità dette *majores et minores.* Quindi *Festo*: *Patellae, vascula parva, sacris faciendis apta, quae erant forma velut capidulae quaedam.*

** Patellarii Dei, nome che i Romani davano agli Dei dell'ultimo ordine, come i *Lari* ed i *Penati* cui faceansi delle offerte nelle modeste *patelle*; e non già nelle *patere.* Iu *Plauto* (*Cist.* 2, *l.* 46) leggesi: = *Dii me omnes mani minutique et Patellarii. Varrone* (*Non.* 15, 6) dice: = *Oportet bonum civem legibus parere, et Deos colere, in Patellam dare paululum carnis.* Rad. *Patello*, piatto.

Patelo, Divinità altre volte adorata dai Prussiani, e che era rappresentata per mezzo d' una testa di morto.

* Pateneit (*Mit. Egiz.*). *Proclo* (*l.* 1, *in Timaeum*) parla di un sacerdote di Sai che portava questo soprannome. La dignità di *Pateneit* era quella di primo sacerdote o primo indovino di *Neith*, ossia *Minerva* degli Egizii. Ciò ne viene riferito da *Clemente d' Alessandria.* — *Stromat. l.* 1, *De Terra Gossen. Dissert.* 8.

** 1. Pater. Questo vocabolo greco e latino, che significa *padre*, presso gli antichi era un titolo d' onore che davasi ai benefattori, ai protettori, ai senatori, e a tutte quelle persone il cui nome o la cui memoria erano soggetto di venerazione. Il nome di *padre* davasi a tutte le Divinità nei particolari loro sagrifizii, ma specialmente a *Giove* e a *Bacco* che, secondo i poeti, erano riguardati come la sorgente di tutti i beni.

Lattanzio (4, 3) lo dice espressamente: *Jupiter a precantibus, pater vocatur, et Saturnus, et Janus, et Liber, e caeteri deinceps; quod Lucilius in Deorum concilio irridet.* = *Ut nemo sit nostrum, quin pater optimu divum:* = *Ut Neptunu pater, Liber, Saturnu, pater Mars,* = *Janu, Quirinu pater nomen dicatur ad unum.*

Anche *Aulo-Gelio* (5, 12) dice: *Jovem Patni veteres a jurando appellavere, eumdemque, alio vocabulo juncto, patrem dixerunt. Nam quod est in elisis, aut immutatis quibusdam litteris Jupiter, id plenum, atque in-*

tegrum est Jovis pater. Sic et Neptunus pater, conjuncte dictus est, et Saturnus pater, et Janus pater, et Mars pater.

2. — (*sacrorum*), nome che davasi ai sacerdoti di Mitra. In un' iscrizione pubblicata da *Muratori* si leggono tutti i suoi titoli: *Pater sacrorum invicti mitrhae Taurobolinus Magnae Deum Matris Ideae, et Attidis Minoturani.* — *Ant. expl. t.* 2.

* 3. — (*patriae*) *padre della patria*, nome glorioso che per la prima volta fu dato a *Cicerone*, come ce lo insegna *Plinio*; *Cicero primus parens patriae appellatus est.* Dopo di lui, l' ottenne *Cesare* per adulazione, dopo d' aver distrutta la libertà della sua patria; *Augusto*, a più giusto titolo, *Vespasiano*, *Pertinace*, e finalmente alcuni altri imperadori, come scrive *Dione* (*l.* 53): *Ut scirent datam sibi patriam potestatem quae est temperatissimo, liberis consulens, suaque post illos reponens.* Ma l' adulazione non fu meno pronta della verità, nel dispensare questo onorevole titolo, imperocchè leggiamo che *Tiberio* e *Nerone*, que' due mostri di crudeltà e di dissolutezza, il ricusarono.

4. — (*Patratus*), così chiamavasi presso i Romani il capo dei Feciali. Ecco in qual modo ne parla *Plutarco*, nelle sue Questioni romane: « Perchè « mai il capo dei Feciali è egli chia« mato *pater patratus*, ossia il padre « stabilito, nome che si dà a colui che « ha dei figliuoli, vivente ancora il pro« prio padre, e che ei conserva tutta« via co' suoi privilegi? Per qual ra« gione i pretori danno loro in custodia « quelle giovani persone poste in peri« colo dalla propria avvenenza? Nasce « ciò forse perchè i loro figli gli obbli« ghino a contenersi, e che i loro padri li « tengano in dovere, o perchè vi siano « tenuti anche dal loro nome? Impe« rocchè *patratus* vuol dire perfetto; e « sembra che colui il quale divien pa« dre, vivente ancora il proprio geni« tore, debba essere più perfetto degli « altri; o forse ancora perchè siccome, « secondo *Omero*, è d' uopo che colui « il quale giura, e fa la pace, guardi « dinanzi e di dietro, può farlo meglio « quello che ha dei figliuoli dinanzi a« gli occhi cui deve provvedere, ed « un padre di dietro col quale può de« liberare. »

Il *pater patratus* veniva eletto a voto dal collegio dei Feciali, ed era quello che spedivasi pei trattati e per la pace e che dava in mano dei nemici i violatori della pace e dei trattati medesimi. A motivo della violazione del trattato fatto sotto di Numanzia, dice *Cicerone*, il *pater patratus*, con un decreto del senato, consegnò *Cajo Mancino* ai Numantini.

* 1. Patercolo, cittadino romano, ebbe per figlia *Sulpicia* la quale fu riconosciuta come la più casta donna di Roma. — *Plin.* 7, *c.* 35.

* 2. — (*Vellejo*), storico romano, autore del compendio della storia greca e romana, dal sig. presidente *Henault*, chiamato siccome inimitabile modello dei compendii, nulladimeno non ha ottenuto tutti i voti, poichè lo spirito di adulazione che regna in alcuni luoghi della sua opera, specialmente negli elogi di cui fu tanto prodigo verso di *Tiberio* e *Sejano*, lo hanno presso gli amatori della verità alquanto screditato; ma i suoi talenti gli assicurano però fra gli scrittori un distinto rango.

Nacque egli verso l' anno di Roma 735 da una antica equestre famiglia di Campania, originaria di Napoli. Fu egli tribuno dei soldati, come lo era stato *Publio Vellejo*, suo padre; comandò poscia la cavalleria sotto di *Tiberio*, ch'ei seguì pel corso di nove campagne, prima che quel principe giungesse all' impero. La più conosciuta fra le sue militari imprese, è quella che, avendo egli levato il blocco di Filippopoli, rendette la pace alla Tracia, e rassodò *Remetalcete* sul trono. *Patercolo* non fu soltanto rivestito di militari impieghi; divenuto successivamente questore, tribuno del popolo, pretore, ei non avea più che un passo per giungere al consolato; taluni anzi pretendono che ei siavi pervenuto, ma nei fasti consolari non troviamo il suo nome.

Il suo compendio ci fa vantaggiosamente conoscere parecchi de' suoi parenti, come *Magio*; *Minazio Magio*, suo bisavolo; *Cajo Vellejo*, suo avo; *Magio-Celere-Vellejano*, suo fratello; il senatore *Capitone*, suo zio; in quanto a se stesso, i soverchi elogi di cui fu egli prodigo verso di *Sejano*, hanno fatto congetturare ch' egli sia stato trascinato nella disgrazia di quel ministro, e sia con esso lui perito. Poco sappiamo della vita di *Patercolo*; egli non è gran fatto conosciuto se non se per la sua opera; e il console *M. Vicinio*, cui *Tiberio* fece sposare *Giulia*, figlia di *Germanico*, trae nondimeno il maggiore suo lustro dalla dedica che *Patercolo* gli fece del suo libro.

I critici, riguardo a *Patercolo*, sono

divisi d' opinione. *Beatus Rhenanus* lo preferisce a tutti i latini storici: *nulli secundus est Vellejus inter latinos. Vossio* dice ch'ei respira la romana urbanità: *dictio ejus plane urbana. Bodin* nulla conosce nè di più puro, nè di più dolce della sua maniera di scrivere la lingua latina: *Quo nihil purius nec suavius fluere potest*; egli esalta specialmente il breve, chiaro e sublime modo con cui *Patercolo* espone le romane antichità: *Antiquitates romanorum, tanta brevitate ac perspicuitate comprehendit.* Alcuni moderni scrittori osservano ch' egli fa uso dell' epifonema con una grazia a lui soltanto particolare. *Aldo Manuzio*, e il P. *Possevin* gli fanno l' elogio d' essere nel tempo stesso conciso, chiaro e fluido, *pressus, dilucidus, fluens.*

Troppo lungo sarebbe ove si volesse fare una enumerazione di tutti gli scrittori dai quali fu lodato *Patercolo*, riporteremo soltanto le parole del mentovato sig. *Henault*: « Passo ora, dic' egli all' inimitabile modello dei compendii, a *Vellejo Patercolo*, scrittore troppo poco vantato per motivi al suo genio stranieri. Questo scrittore, che giammai non mi stanco di leggere, e che ammirerò per tutto il tempo di mia vita, riunisce tutti i generi; egli è storico, quantunque abbreviatore; in un angusto spazio ei ci ha conservato un gran numero di aneddoti che non trovansi altrove, *quaedam habet*, dice *Vossio, quae haud alibi invenias*; ei guarentisce il lettore dalla noja d' un compendio, per mezzo di brevi riflessioni, le quali sono come il corollario di ogni avvenimento; i ritratti, necessarj per l' intelligenza dei fatti, sono tutti in ornamento; egli è finalmente il più dilettevole scrittore che legger si possa, e, per dir tutto, il grande ammiratore d' *Omero*, ma specialmente di *Cicerone*, sebbene quest' ultimo sia stato repubblicano, e *Patercolo* invece pel partito monarchico abbia dimostrato tutto il trasporto. »

La scusa generale delle adulazioni di *Patercolo* deriva dall' aver egli scritto sotto di *Tiberio*; una più onesta si è quella che della propria fortuna a *Tiberio* e a *Sejano* era egli debitore.

Il gran talento di *Patercolo* è quello di dipingere, ma i suoi ritratti sono talvolta troppo uniformi; e come mai si può sopportare ch' ei non abbia se non se un sol colpo di pennello per *Catone*, per *Livia*, e ch' egli dica egualmente dell' uno e dell' altra: *Per omnia ingenio Diis quam hominibus propior?*

Patercolo, come *Tacito*, di quando in quando sfugge alla penetrazione dei suoi lettori; ma l' oscurità di *Tacito* deriva dal profondo suo sapere; quella di *Patercolo* dal raffinamento: *Tacito* pensa; *Patercolo* affetta un po' troppo di voler pensare.

Niuno, quanto *Patercolo*, coglie più felicemente i tratti caratteristici, ove gli piaccia di darsene pensiero. Niuno meglio di lui ha dipinto in *Mecenate* la mescolanza d' attività, di vigilanza e di mollezza: *Vir urbi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens atque agendi sciens, simul vero aliquid ex negotio remitti posset otio ac molitiis pene ultra foeminam fluens.*

E quale per *Paolo Emilio*, elogio maggiore di queste parole! *Virum in tantum laudandum, in quantum intelligi virtus potest*, uomo che porge tutta l' idea che aver si possa della virtù. Non meno pregevole è il detto da lui espresso, riguardo a *Scipione Emiliano*: *Qui nihil in vita nisi laudandum, aut fecit, aut dixit ac sensit*; come pure il seguente tratto, riguardo all' uso che l' anzidetto *Scipione* sapea fare dei momenti d' ozio, per lui sì brevi e sì rari: *Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit.*

Patercolo è pieno di lacune; ei comincia con una, e poscia ve n' ha un' altra immensa dall' epoca del ratto delle *Sabine*, sotto di *Romolo*, sino alla guerra contro di *Perseo*.

* 3. — (*Cajo*), avo del precedente.

* 4. — Soprannome della famiglia *Sulpicia*.

** Patere, strumenti dei sacrificii che servivano a parecchi usi. Le *patere* impiegavansi a ricevere il sangue dei tori e delle altre vittime che s' immolavano, oppure per versare del vino fra le corna delle medesime. Così *Didone* in *Virgilio*, tenendo da una mano la patera, la versò fra le corna della bianca giovenca. Da ciò sembra che le *patere* dovessero avere un concavo capace di contenere qualche liquore. *Macrobio* (*Saturn.* 5, 21) le descrive nel seguente modo: *Patera, ut et ipsum nomen indicio est, poculum planum, ac patens est.*

Gli antichi avevano delle *patere* dette *filicatae*, vale a dire, adorne di foglie di felce, scolpite o incise. Altre chiamavansi *hederatae*, cioè adorne di foglie di edera.

Presso i Romani non eravi una casa la quale non avesse una *patera*, o un' *acera* (*turribile*). *Cicerone* dice che prima delle concussioni di *Verre*, presso ogni Siciliano, vedevasi una *patera* incrostata d' argento.

« A Ercolano, dice *Winckelmann*, « si sono trovate delle tazze di sagri« fizii (*paterae*), che servivano per le « libazioni; son esse in grandissimo « numero, e la maggior parte di me« tallo bianco, lavorate al torno con « tutta la possibile precisione tanto al « di dentro come al di fuori. In alcune « si vede nel mezzo cesellato una spe« cie di medaglione in rilievo, e, per « quanto io mi ricorda, una vittoria so« pra una quadriga. D' ordinario il ma« nico è rotondo, scannellato pel lungo, « e terminato con una testa di ariete; « altri terminano in una testa e in collo « di cigno. Una delle più belle fra quelle « *patere* è collocata preso il bel tri« pode di Pompei; il manico è for« mato da un cigno i cui piedi stessi, « servono per attaccarlo al corpo della « tazza. Sino al presente, le tazze di « tal specie erano state riguardate come « dipendenti dai sagrificii; ma, in forza « della fatta scoperta, è provato che nei « bagni faceasi uso di vasi di questa me« desima forma: diffatti si è trovato un « pacco di strofinaccioli (*strigiles*) uniti « ad una *patera*, che aveva una larga « coda; tutto ciò era stato passato in « un anello di metallo, simile a quelli « di cui noi ci serviamo per portar « delle chiavi; quelle specie di vasi ser« vivano certamente per versar l' acqua « sul corpo. Altre tazze, ma più pro« fonde, con manico fatto a larga coda, « erano utensili da cucina e molto so« miglianti ai coperchi delle nostre « cazzaruole. »

Una *patera*, in cui sta mangiando un serpente, è l' ordinario simbolo d'*Igia*, figliuola d' *Esculapio*.

Non è stato spiegato ancora il motivo che poteva indurre gli antichi a rappresentare una divinità portante essa stessa la *patera*, vale a dire, il simbolo delle sue offerte. Ciò sembra, a dir vero, un senso contrario del quale è difficile di rendere ragione, a meno che non siasi con ciò voluto richiamare agli uomini la memoria dei sagrificii ch' essi debbono ai loro Dei.

Le *patere* che vediamo portate dalle figure antiche e romane, meritano qualche osservazione, poichè diffatti hanno esse degli oggetti diversi, vale a dire, che le Divinità le presentano come un attributo o piuttosto come una testimonianza dei sagrifici che loro si offrivano, e che i sacerdoti e le sacerdotesse, non portandole se non se come un testimonio delle loro funzioni, la differenza del portamento, della forma e della disposizione del paneggiamento, ecc. ai Romani rendevano riconoscibili i ministri degli Dei, mentre noi quegli oggetti necessariamente confondiamo.

« Indipendentemente dell' arte di in« cidere sulle pietre fine, dice *Win« ckelmann.* (*Stor. dell' Art. l.* 2, « *cap.* 2), gli Etruschi artefici hanno « mostrato la loro abilità nel cesellare « il bronzo, fatto che viene da parec« chie *patere* confermato. Gli antichi « servivansi della *patera* cui noi chia« miamo eziandio vaso di sacrificio, per « le libazioni d' acqua e di vino, o per « versare del miele, sia sull' ara, sia « sulla vittima. Le *patere* sono di di« verse forme; la maggior parte di « quelle che noi troviamo sopra alcuni « bassi-rilievi romani, rappresentanti « dei sacrifici, somigliano a tazze ro« tonde senza manico. Cionnonostante « sopra un basso-rilievo della Villa « *Albani*, si vede una *patera* di gusto « etrusco, lavorata a guisa di un piatto, « e guarnita di manico. Ma il gabinetto « d'*Ercolano* offre molte *patere* che « sono tazze ritonde, incavate intorno, « e che hanno dei manichi i quali ben « di sovente terminano in una testa « d' ariete. Comunque sia la cosa, le « *patere* etrusche, quelle almeno che « portano delle figure cesellate, sono « come un piatto con piccolo orlo, ed « hanno un manico in modo che la « maggior parte di que' manichi portano « una impugnatura d' un' altra materia, « poichè senza ciò sarebber eglino troppo corti. » — *Ant. expl. t.* 2. — *Cic. de Clar. Orat. c.* 11. *Eneid. l.* 7, *v.* 133. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pateri, sacerdoti d' Apollo per la bocca de' quali, questo Dio rendeva i suoi oracoli. Questo vocabolo si fa derivare dall' ebraico *pater*, interpretare.

* Pateria, nome che da *Plinio* vien dato ad un' isola deserta, situata verso il Chersoneso di Tracia.

* Paterniana, città della Spagna Tarragonese, nel paese de' Carpentani. — *Ptol.*

* 1. Paterno, città d' Italia, nella parte della magna Grecia, chiamata Abruzzo.

* 2. — Soprannome della famiglia *Fabricia.*

Patet (*Mit. Pers.*), confessione dei

proprii errori accompagnata del pentimento. Il peccatore alla presenza del fuoco o del Destur, pronuncia cinque volte il *Jetta ahou verio*; e rivolgendosi a Dio e agli angioli, ei dice: « Mi « pento con tutta la confusione di tutti « i peccati ch' io ho commessi in pen- « sieri, parole e opere; io li rinuncio, « e prometto d' essere in avvenire puro « in pensieri, parole ed opere. Dio mi « abbia misericordia, difenda e custo- « disca l' anima mia ed il mio corpo « in questo e nell'altro mondo. » Dopo quest' atto di contrizione, egli confessa le proprie colpe che sono di 25 specie.

* Patibolo (*giubbetto, forca, croce*), strumento di supplizio per gli schiavi che erano obbligati di portarlo eglino stessi, e che fece dar loro il nome di *furcifer*. Era un grosso pezzo di legno con una traversa a forma di croce, cui attaccavansi i colpevoli colle mani distese su due rami, e in tale stato erano tratti per la città, e, durante la marcia, erano lacerati a colpi di sferze, sino al luogo del supplizio ove ben di sovente venivano posti a morte. Quindi la parola *patibulum* si prende per la forca che trascinavano gli schiavi, e che aveva due corna come la lettera Y; si prende eziandio per una vera croce della forma di un T cui si attaccavano i colpevoli. *Costantino* in vece della croce, introdusse quella forma di forca la quale somiglia alla lettera greca Γ. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 1. Patina, così chiamasi quel brillante e bel colore di verderame che di sovente prende il rame antico. La bellezza di questo colore per l' occhio, e la difficoltà d' incontrarlo (poichè tutti i rami non lo prendono egualmente) lo rendono sommamente stimabile.

« Non devo ommettere, dice *Winckelmann*, d' avvertire che la maggior « parte delle opere di bronzo, tratte da « Ercolano, e che veggonsi nel gabi- « netto di Portici, sono state ristaurate, « e che per riuscirvi, fu d' uopo di « porli nel fuoco, locchè ha fatto lor « perdere quell' antica ruggine rispetta- « bile, quella pellicola verdastra indi- « cata colla parola *patina*. È vero che « si è fatto lor prendere un simile co- « lore verdastro artefatto, ma che non « corrisponde punto all' antica *patina*, « che anzi, sopra alcune teste produce « un cattivissimo effetto. Di ciò fa fede « quella del bel *Mercurio*, che dicesi « essere stata trovata in mille pezzi, « vale a dire, estremamente rovinata. « In tal caso la più piccola saldatura « fa staccare dall' antico bronzo una « prima pellicola, vi si formano delle « croste; e allorquando si vuol rista- « bilire il colore e la *patina* antica, altro « non si fa fuorchè un bitorzoluto ed « aspro lavoro, spiacevolissimo da vedersi. »

* 2. — Nome con cui gli antichi indicavano un vaso del quale servivansi per mettere gl' intingoli, il pesce e le altre cose di quelle specie; e ben diverso dal piatto chiamato *lans* il quale non era destinato se non se per le carni arrostite. D' ordinario fabbricavansi di terra, ed erano fatti per contenere le più squisite vivande. Il lusso dei Romani si estese sino a questa sorta di vasi, e non senza molta meraviglia leggiamo che *Vitellio* ne fece far uno il quale costò un milione di sesterzii, e, secondo la testimonianza di *Plinio* (25, 12), per lavorarlo, fu d' uopo di costruire un forno espressamente: *At Hercules, Vitellius in principatu suo decies sestercio condidit patinam, cui faciendae fornax in campis exaedificata erat, quoniam eo pervenit luxuria, ut etiam fictilia pluris constent, quam murrhina.* Un altro autore quasi contemporaneo, *Suetonio* (*c.* 13, *n.* 5), riferisce ciò che in quel superbo piatto conteneasi, cioè dei fegati di scaro e di fagiani, delle cervella di pavone, delle lingue di fenicontero, del latte di lamprede pescate nei due mari: *in hac scarorum jecinora, phasianorum et pavonum cerebella, linguas phoenicopterum, muraenarum lactes a carpathio usque, fretoque hispaniae, per Navarchos ac triremes petitarum commiscuit.*

* 3. — (*tyrotarichi*), vivande assai grossolane di cui nutrivansi le genti della campagna, e che erano composte di formaggio e di droghe salate, come lo indica l' etimologia; ma questa parola trovasi presa in senso figurato in più luoghi da *Cicerone*, per indicare una mensa frugale.

* Patmos, una delle isole Cicladi, situata al mezzogiorno d' Icaria, con una piccola città dello stesso nome. *Plinio* le dà trenta miglia di circuito, e i moderni viaggiatori, soltanto diciotto. Ha essa una grande rada presso la quale trovansi alcune colonne spezzate che sono dell' antico stile della greca architettura. I Romani mandavano i loro esigliati in quest' isola, che presentemente porta il nome di Palmosa. In essa, per ordine di *Domiziano*, fu relegato *S. Giovanni* l' Evangelista, ove compose l' Apocalisse. — *Strab. l.* 10. — *Plin. l.* 4, *c.* 12.

* **Patragali** (*Mit. Ind.*), Dea adottata dagl' Indiani, e figliuola d' Ixora, uno de' principali Dei dell' India.

Mentre Ixora intertenevasi un giorno col proprio fratello Wisnù, uscì dal corpo di quest' ultimo una materia o un' influenza che entrò nel corpo d' Ixora, gli passò per l' occhio, sortì, e, cadendo sul suolo, prese la forma di una figlia, cui Ixora adottò, e diede il nome di Patragali. Quella donzella, o piuttosto quel mostro aveva otto facce e sedici mani orribilmente nere; i suoi denti somigliavano alle zanne d' un cinghiale; rotondi erano i suoi occhi e di una prodigiosa grandezza; alcuni serpenti, attortigliati intorno al suo corpo, ne formavano il vestimento; e, per pendenti d' orecchi, aveva due elefanti. Così almeno la rappresentano gl' Indiani. La prima sua impresa fu quella di combattere un famoso gigante chiamato Darida, il quale aveva avuto l' audacia di sfidare il padre di lei; quel gigante avea ricevuto da Brama un libro e dei magici braccialetti, coi quali nel combattimento pareva che egli avesse un gran numero di teste. Ciò che per lui era di molto maggior vantaggio, consisteva nel non poter essere ferito in veruna parte del corpo. Patragali, dopo di aver combattuto contro di quel mostro per lo spazio di sette giorni senza verun successo, ricorse all' astuzia. Spedì ella una donna assai destra per chiedere alla moglie del gigante il libro e i braccialetti di suo marito, come se la domanda fosse stata fatta per parte dello stesso gigante. La moglie di lui, credendo che quella fosse una persona mandata dal proprio marito, le consegnò il libro e i braccialetti, e con ciò il gigante restò privo di tutta la sua forza, e cadde quindi sotto i colpi di Patragali.

Questa donzella ritornò trionfante presso il proprio padre il quale, per ricompensarla, le diede della carne mescolata col sangue, ma vedendo che Patragali non pareva ancor soddisfatta, Ixora si tagliò un dito, lo pose nel piatto di sua figlia, e vi fece colare una gran quantità del proprio sangue. Ciò non fu pur bastante a contentare Patragali, la quale manifestò al padre il proprio malcontento, gittandogli nel viso una catena d' oro. Ixora finalmente, per soddisfare la propria figlia, immaginò di creare due giovinetti che a lei diede per servirla; e del qual dono si mostrò ella contenta. Poscia la consigliò di viaggiare, e le fe' dono di un vascello di legno di sandalo per correre sopra tutti i mari. Petragali partì, e Ixora si fe' plauso d'esserne liberato. Nulladimeno, dopo poco tempo, avvenne che una mattina, mentr' egli tranquillamente dormiva, Patragali bruscamente entrò nella sua stanza, rovesciò il suo letto, e riparti subitamente.

Nel suo viaggio diede essa alcune battaglie ai pirati che la assalirono, e li pose in fuga. Lunga pezza si trattenne sulla costa di Malabar, e col figlio di uno del paese si maritò. È da notarsi che Patragali non volle giammai permettere che il suo sposo usasse con lei dei diritti del matrimonio, giudicando essa che un mortale non fosse degno dei suoi favori. Del resto poi ella trattò bene con lui; poichè il padre e la madre di suo marito, essendo stati in mare spogliati di tutte le loro ricchezze dai pirati, essa, per consolarlo, gli fe' dono degli anelli d' oro che aveva alle gambe; ma quel dono gli riuscì molto funesto.

Un orefice, avendolo un giorno incontrato con quegli anelli, il condusse in una città vicina, col pretesto di comperarli; ma appena fu ivi egli giunto, accusò lo sposo di Patragali d' averli rubati alla regina del paese. Quella principessa che diffatti ne avea perduto dei simili, a lei rubati dallo stesso perfido orefice, prestò fede all' accusa, e fece impalare lo straniero sopra una pianta di palma. Non avendo Patragali nuova alcuna del proprio marito, si pose in viaggio per rintracciarlo. La maggior parte di coloro cui ella ne chiese, villanamente la respinsero; gli uni se ne faceano beffe, gli altri non degnavansi di risponderle; alcuni finalmente più maligni, faceanla cadere in fosse che di rami d' alberi avean eglino coperte. Patragali contentavasi di maledire quegl' insolenti, e il suo cammino continuava. Essendo finalmente arrivata presso l' albero che avea servito di supplizio al suo sposo, in forza de' suoi incantesimi, lo fece rompere, e al suo sposo restituì la vita.

Gl' Indiani dicono che Patragali ha particolarmente la sua residenza nel tempio di Croganos, che vien chiamato il tempio dei pellegrini. Ivi si vede la statua di lei, tal quale è descritta al principio di quest' articolo. Presso a lei evvi un grand' uomo di marmo cui i Bramini ogni giorno percuotono il capo a colpi di martello. Gli abitanti del Malabar sono persuasi che il vajuolo sia un effetto dell' ira di Patragali, e per questa malattia la invocano.

** **Patrasso**, città del Peloponneso

sulla costa occidentale dell' Acaja ; sopra un promontorio al Nord del monte Panacaico. Vi si rimarcavano specialmente due principali oracoli. Il primo avea luogo in un tempio di *Cerere*, ed era una fonte ove si rendevano gli oracoli per le persone inferme, ed eccone la ridicola maniera. Si tenea sospeso uno specchio sulla superficie dell'acqua; e dopo molte cerimonie, si guardava nello specchio medesimo, e dietro le bizzarre figure che sembravano esservi formate dai vapori dell'acqua, alquanto condensati, argomentavasi il buono o il tristo successo della malattia. Il secondo oracolo era quello del Foro, vale a dire, una statua di *Mercurio* ed una di *Vesta*. Era d' uopo d' incensarle ambedue, ed accendervi delle lampade che pendeano intorno ad esse; poscia, alla destra dell' ara dedicavasi una medaglia di rame del paese, e interrogavasi la statua di *Mercurio* intorno a ciò che si bramava di sapere; dopo questo, bisognava a quella ben bene avvicinarsi, come per udire ciò che essa pronunciava, e di là uscir poscia dal Foro, le orecchie turate colle mani. La prima voce che ei udiva, era la risposta dell' oracolo.

La città di *Patrasso*, da principio, portò il nome di *Aroè*, che sembra derivare dal greco vocabolo ἀρόω, *io lavoro*. Gli abitanti pretendeano che avesse avuto questo nome nella circostanza in cui regnando *Eumelo*, fece in esso soggiorno *Trittolemo* che insegnò loro a seminare il grano. Forse fu questo diffatti il primo luogo dell' Acaja ove si coltivò l' agricoltura. Chi può indurci a credere essere stato allora quel paese molto coltivato, si è *Pausania* il quale dice che in poca distanza esistevano due altre città che furono distrutte prima dei bei giorni della Grecia. Una chiamavasi Antea, l' altra Messati o Messatide. Pare che la prima abbia preso il nome da una parola greca che significa *dirimpetto*; e la seconda da una parola indicante esser ella situata fra le altre due; tale almeno è la posizione che dà loro il mentovato storico.

Patreo, uno dei capi degli Achei scacciati da *Lacedemone*, all' arrivo degli Eraclidi, avendo ingrandita e fortificata *Aroè*, le diede il suo nome. Da *patrae* o *patrai*, come dicono i Greci, fu poscia formato *Patrasso*, nome che ella porta anche presentemente.

Fra tutti gli Achei, i soli che acconsentirono di difendere gli Etolii, assaliti dai Galli, furono gli abitanti di *Patrasso*. È probabile che tale incursione sia quella dell' anno 278 prima di G. C. la quale fu seguita dall' irruzione di quel popolo in Macedonia, l' anno 279; ma vi furon eglino sgraziatamente posti in rotta. I pochi che si salvarono, non potendosi con vantaggio sostenere nella loro città, qua e là si dispersero onde trovar mezzi di sussistenza; ma *Augusto* col tratto del tempo, invaghitosi della situazione di *Patrasso*, vi richiamò degli abitanti nati da quelli che precedentemente vi avevano avuto delle possessioni, e di nuovo ivi gli stabilì. Siccome il numero di quelli recatisi in *Patrasso* non era sufficiente, così egli distrusse Rhype, e ne fece passare a *Patrasso* tutti gli abitanti. Finalmente, per portare al colmo le sue beneficenze, fra tutte le città dell' Acaja, e lei sola lasciò godere la sua libertà; unì molte città al dominio di lei, e le accordò tutti i vantaggi de' quali godevano le romane colonie.

Questa città a' tempi di *Pausania* era adorna di bei monumenti fra i quali distinguevansi principalmente:

1.° Una statua di *Diana Laphria*, nome straniero, dice il mentovato scrittore, non meno della statua, la quale era d' oro e d' avorio, e passava per uno dei capo-lavori di quel genere.

2.° L' Odeone, specie di vasta sala destinata alla musica, che dopo quello di Atene, era il più bello di tutta la Grecia.

3.° La fontana del tempio di *Cerere*, ove rendeansi gli oracoli pei malati di cui abbiamo parlato al principio di quest' articolo.

Pausania osserva altresì che a *Patrasso* eranvi una volta più donne che uomini, e che le prime occupavansi a filare la seta del paese, e a far delle stoffe. — *Paus.* 7, *c.* 6. — *Met.* 6, *v.* 417. — *Strab. l.* 10. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Erodot.* 3, *c.* 145. — *Diod. Sic.* — *Tucid.* — *Plin. l.* 4, *c.* 4. — *Syl. Ital. l.* 15, *v.* 310.

Questa città ha, sotto l' autorità di un proconsole, fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Claudio* e di *Nerone*.

Allorchè *Patreo*, come abbiam riportato più sopra, l' ebbe ingrandita, prese ella il nome del suo benefattore, conservando nulladimeno l' antico, poichè si trovano uniti insieme sulle medaglie col titolo di *Colonia Romana*.

Abbiamo una medaglia d'Augusto sulla quale si legge: col A. A. *Patrens*; locchè significa, *Colonia Augusta Aroa Patrensis*. Gli scrittori della storia Bizantina danno a questa città il nome di

Patrae veteres, per distinguerla da un' altra città chiamata *Patrae novae.* La cittadella di *Patrasso* era celebre pel tempio di *Minerva Panacaide*, vale a dire, protettrice dell' Acaja di cui *Patrasso* era la principale città. Oltre i templi di *Vesta*, di *Mercurio*, e di *Cerere* da noi mentovati, e di *Minerva Panacaide*, eranvi eziandio quelli di *Diana Linnatide* e di *Bacco*, soprannominato *Calidonio*, perchè la sua statua eravi stata trasportata da Calidone, piccola città situata dirimpetto ad Aroa. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Patrenside, Cerere adorata a Patrasso. — *V.* questa parola.

* Patreo, villaggio dell' Asia, sul Bosforo Cimmerio, distante centotrenta stadii dal villaggio Corocondamo, ove, secondo *Strabone*, terminava il Bosforo.

* Patria (*Dei della*). *Dii patrii servate domum*, dice *Enea* in *Virgilio.* Gli antichi così chiamavano gli Dei particolari di ogni città, quelli che vi erano stati sempre adorati, e il culto dei quali non era stato portato da altro luogo come *Minerva* in *Atene*, *Giunone* in *Cartagine*, *Apollo* in *Delfo.*

Patriarca dei Bramini (*Mit. Ind.*). Appena un tempio era edificato, sceglievasi per patriarca o gran sacerdote, un Bramino che non può prender moglie, nè uscir dalla pagoda. Egli non si mostra se non se una sol volta all' anno, assiso nel mezzo del santuario, ed appoggiato sopra dei cuscini. Il popolo al suo cospetto si prostra, sino a tanto che egli s' invola ai loro sguardi.

La dignità di gran sacerdote è ereditaria nella sua famiglia. Il capo ne è sempre insignito; ei prende per suoi assistenti tutti i Bramini ch' ei può mantenere. A tal fine, il sovrano gli accorda dei terreni chiamati *shanions*, esenti da ogni specie d' imposte; inoltre, ei percepisce il diritto *shagamè* sopra le mercanzie e sopra tutti gli altri articoli appartenenti a quelli della sua religione, e che pagano una specie di dazio d' entrata, e d' uscita.

Pare che gli Indiani lo rendano mallevadore dei flagelli dai quali sono tormentati. Allorchè i digiuni, le mortificazioni e le preghiere non fanno cessare le pubbliche calamità, egli è obbligato di precipitarsi col capo avanti dall' alto della pagoda, onde con tal sagrificio placare gl' irritati Dei.

Patrica, mistero concernente il culto e le feste del Sole.

Patrichi, uno dei nomi che davansi ai misteri mitriaci, il quale era preso da quello di *pater*, che portava uno dei sagrificatori di Mitra. — *Ant. expl. t.* 3.

Patricia, soprannome sotto il quale Iside aveva un tempio nella quinta regione di Roma.

Patrigno, epiteto di *Marte*, figliastro di Giove che non aveva avuto veruna parte al nascere di lui. — *Ovid.*

Patrii, *Dei della patria*, cioè quelli ricevuti dai proprii antenati. — *V.* Patria.

* Patrimi e Matrimi, così chiamavansi coloro che hanno il padre e la madre ancor vivi; *Matrimes et Patrimes dicuntur* (*Festo*) *quibus Patres et Matres adhuc vivunt.* Nei sagrifizi e nelle preghiere sceglievansi quelli che erano in questo caso, onde far loro cantare degl' inni, perchè sarebbe stata cosa di tristo augurio il farli cantare a giovani i quali avessero perduto il padre e la madre; erano scelti eziandio per condurre la novella sposa nella casa del marito.

Patrio, soprannome d' *Apollo*, così chiamato, secondo gli uni da Icadio, suo figlio ch' egli aveva avuto dalla ninfa Licia, e che gli aveva edificato molti templi; e secondo altri da Patrasso, città dell' Acaja, ove avea un tempio ed era onorato con un culto particolare. *Esculapio* eresse nel tempio d' *Apollo Delfico* una statua a questo Dio sotto il nome di Patrio. — *Servius ad Virg. Aeneid. l.* 3, *v.* 332.

Patriumfo, idolo altre volte adorato dai Prussiani. Que' popoli nutrivano di latte un serpente in onore di quell' idolo.

* 1. Patrizii. L'istituzione del titolo di *patrizio* viene dagli Ateniesi presso i quali, da quanto riferisce *Dionigi di Alicarnasso*, fu divisa in due classi, cioè in *patrizii* ed in popolari. *Patrizio* era un titolo d' onore e di dignità che presso parecchi popoli fu sorgente di nobiltà. La classe dei *patrizii* fu composta di quelli che erano per nascita distinti, vale a dire, la cui famiglia non aveva macchia veruna di servitù, e che fra i cittadini, sia per la numerosa famiglia, sia per gl' impieghi e per le loro ricchezze erano i più ragguardevoli. *Teseo* attribuì loro l' incarico di praticare le cose appartenenti alla religione, al servigio degli Dei, e d' insegnare le cose sante; accordò loro eziandio il privilegio di poter esser eletti agli ufficii della repubblica, e d' interpretare le leggi.

Solone, essendo stato scelto per riformare lo stato degli Ateniesi che era caduto nella confusione, volle che gli ufficii e le magistrature restassero fra le mani dei cittadini ricchi; nulladimeno accordò al basso popolo qualche parte nel governo, e i cittadini in quattro classi distinse.

La prima era composta di coloro che aveano 500 misure di rendita, tanto in grani, quanto in liquidi. Formavano la seconda tutti quelli che ne aveano 300, e che poteano mantenere un cavallo di servizio; per la qual cosa appellavansi *cavalieri*. Nella terza classe erano quelli di 200 misure; e tutto il resto formava la quarta.

Romolo, ad imitazione degli Ateniesi, distinse i suoi sudditi in *patrizii* e plebei. Dopo d'aver creato dei magistrati, stabilì al dissopra di loro il senato, cui diede l'ispezione dei pubblici affari: compose quella compagnia di cento fra i più distinti ed i più nobili cittadini. Ognuna delle tre tribù ebbe la facoltà di nominare tre senatori, e ciascuna delle trenta curie formanti la tribù, diede pur tre persone abili e sperimentate. *Romolo* si riservò soltanto il dritto di nominare un senatore il quale occupasse il primo posto nel senato.

I membri di quell'augusta compagnia furono chiamati *senatores (a senectute)*, perchè erano stati scelti coloro i quali, riguardo all'avanzata loro età, erano riguardati siccome di maggiore esperienza dotati. Venne dato loro il titolo di *patres (padri)*, sia pel rispetto dovuto alla loro età, sia perchè erano considerati come padri del popolo; dal titolo di *patres*, si formò poscia quello di *patricii* che venne dato ai primi cento senatori, e, secondo altri, ai primi dugento o trecento, e ai loro discendenti; erano chiamati *patricii quasi qui et patrem et avum ciere poterant*. Erano i soli cui *Romolo* permise d'aspirare alla magistratura; e soli esercitarono eziandio le funzioni del sacerdozio sino all'anno 495 della fondazione di Roma. Erano pur obbligati a servire di patrocinatori ai plebei, e proteggerli in tutte le occasioni.

Le violenze esercitate dai *patrizii* contro i plebei, per vendicarsi d'aver questi ultimi tentato di distruggere la loro autorità, diedero luogo alla legge agraria, riguardante la divisione delle terre.

La legge delle dodici tavole avea proibito ai *patrizii* di contrarre matrimonio con donne plebee, ma siffatta disposizione fu tosto dal popolo soppressa, e colla legge *papia papaea* venne soltanto interdetto ai *patrizii* di sposare quelle fra le plebee donne le quali non erano di condizione libera o che esercitavano dei mestieri vili e disonoranti come quello di commedianti, le prostitute, oppure che favorivano la prostituzione, le donzelle sorprese in adulterio con un uomo maritato, e le donne per lo stesso delitto ripudiate.

Il numero delle famiglie patrizie, che da principio erano cento soltanto, s'aumentò in seguito considerabilmente in forza di essere stato aumentato il numero dei senatori.

Romolo istesso, poco dopo lo stabilimento del senato, creò cento altri senatori; altri dicono che ciò fu fatto da *Tullo Ostilio*.

Comunque sia la cosa, que' dugento primi senatori furono appellati *patres majorum gentium*, capi delle grandi famiglie, per distinguerli da cento altri senatori che furono aggiunti da *Tarquinio Prisco*, e appellati *patres minorum gentium*, siccome capi di famiglie meno antiche e delle prime meno ragguardevoli.

Quel numero di 300 senatori non fu per lungo tempo aumentato; imperocchè *Bruto* e *Publicola*, dopo l'espulsione dei re, non aumentarono il numero de'senatori, ma ne rimpiazzarono molti che mancavano. Quelli scelti da *Bruto* furono chiamati *patres conscripti* (*V.* Padri — 2 *Volum. di supplim.*), per dire che il loro nome era stato iscritto insieme a quelli dei primi, e allorchè non vi restò più veruno degli antichi senatori, questo titolo divenne comune a tutti.

Essendo *Gracco* tribuno del popolo duplicò il numero dei senatori, ponendovi trecento cavalieri. *Silla* ne aumentò pur esso il numero; *Cesare* lo portò sino a nove cento, e dopo la sua morte i duumviri ve ne aggiunsero ancora; di modo che ve n'erano sino mille, o mille e due cento, a tempo di *Augusto* il quale a sei cento li ridusse.

Dalla parola *patres*, che era il nome dato da *Romolo* ai primi senatori, si formò quello di *patricii*, che fu dato ai discendenti dei dugento primi senatori, o, secondo alcuni altri scrittori, ai primi trecento. Nelle assemblee del popolo, ciascun d'essi era chiamato in particolare col proprio nome e con quello del capo della loro famiglia.

Le famiglie senatorie, tranne quelle che discendevano dai primi dugento senatori, da principio non aveano lo stesso

rango; nulladimeno tutti i senatori ed i loro discendenti furono poscia insensibilmente posti nell' ordine dei *patrizii*. *Tito Livio* almeno, storico preciso, osserva che a tempo d'*Augusto* le cose erano in tale stato.

Riguardo ai privilegi dei *patrizii*, *Romolo* avea concesso a loro soltanto il diritto d'aspirare alla magistratura, ed eglino soltanto portavano il laticlave. E, come abbiam detto, esercitarono le funzioni del sacerdozio sino all' anno 495 della fondazione di Roma.

I *patrizii* traevano l' estimazione che era loro tributata, da due sorgenti; una dalla bontà e dall'anzianità della loro stirpe, locchè appellavasi *ingenuitas et gentilitas*; l' altra, dalla nobiltà, che presso i Romani non derivava che dalle grandi cariche; ma siffatta nobiltà non era ereditaria, e non estendevasi oltre i nipoti dell' ufficiale.

A poco a poco i *patrizii* decaddero da quasi tutti i loro privilegi; i plebei, che erano di numero maggiore, fecero decider tutto alla pluralità dei voti, si fecero ammettere al senato ed eziandio alle più alte magistrature, non che alle cariche di sacrificatori. In tal guisa niun' altra prerogativa più non rimase ai *patrizii*, tranne l' onore d' essere discesi dalle prime e più antiche famiglie, e la nobiltà, riguardo a coloro che erano di qualche grande ufficio rivestiti, ed erano figli o nipoti di qualche grande ufficiale.

La caduta della repubblica, e lo stabilimento dell' impero, necessariamente indebolirono e diminuirono l' autorità delle famiglie *patrizie*, riguardo ai politici affari. Ma una tale rivoluzione da principio non le degradò, e si sostennero a un di presso in tutta la loro purezza e nella loro estimazione, sino all' epoca in cui i Greci d' Europa, d' Asia e di Alessandria inondarono Roma; imperocchè allora ebbe luogo un istraordinario mescuglio di romane e di straniere famiglie; che andò sempre aumentandosi allorchè gli imperatori non furono più tratti da famiglie propriamente romane.

Tacito (*Ann. l.* 11) riferisce che l' imperadore *Claudio* pose nel numero dei *patrizii* tutti i più antichi individui del senato, o quelli che aveano avuto dei distinti parenti; lo stesso autore aggiunge che a tal epoca erano ben poche quelle antiche famiglie cui *Romolo* avea chiamate *patres majorum gentium*; e che erano altresì finite quelle che sotto di *Cesare*, colla legge *Cassia*, e sotto di *Augusto* colla legge *Brutia*, vi erano state sostituite. Da ciò scorgesi quanta nuova nobiltà s' introdusse, e sotto di *Cesare* e di *Augusto*, e sotto di *Claudio*. Le civili guerre che agitarono l' impero fra *Nerone* e *Vespasiano*, terminarono finalmente di distruggere molte antiche famiglie. Sotto l' impero di *Trajano*, quanti Spagnuoli, sotto quello di *Settimio Severo*, quanti Affricani non si stabilirono in Roma! Essendovi eglino divenuti ricchi, colla loro fortuna fecero sparire l' ineguaglianza che separava i *patrizii* dai plebei. Le civili discordie cagionate dai diversi pretendenti all' impero, che esaurivano il più puro sangue di Roma; quelle orde di Barbari che i diversi concorrenti imprudentemente chiamavano in loro soccorso, che avendo finalmente sottomessi coloro dai quali erano stati impiegati per sottomettere gli altri, divennero i padroni di que' medesimi di cui avrebbero dovuto essere sempre gli schiavi; la viltà di alcuni sudditi che un esercito tumultuariamente innalzava all' impero, e che, saliti al trono, affidavano le prime cariche dello stato ai compagni dell' antica loro fortuna, nati com' essi nell' oscurità; l' annientamento finalmente della consolare dignità, che dopo la caduta della repubblica più non fu che un nome vano, specialmente dall' epoca degli *Antonini* sino a *Giustiniano*, essendo siffatte cariche di sovente occupate dai Greci, come rileviamo da *Dione* lo storico, da *Cassiodoro* e da altri; tutto ciò fece insensibilmente ecclissare le antiche famiglie di Roma, a misura che le dignità e gli onori passavano agli stranieri.

Ma l' epoca principale dell' annientamento delle famiglie *patrizie*, fu la presa di Roma, fatta da *Totila*, re dei Goti, avvenuta l' anno 546; quel Barbaro fece abbattere una parte delle mura di quella città, costrinse il popolo a ritirarsi nella Campania, e trasse dietro al suo esercito tutta la nobiltà, vale a dire, tutte le famiglie che erano allora come *patrizie* riputate. Roma fu per lo spazio di un anno assolutamente deserta; *Belisario* vi ricondusse degli abitanti, ma il secondo assedio di *Totila* ne fece perire una gran parte ancora; e tutti quelli fra i distinti cittadini cui riuscì di sottrarsi al furore di lui, presso di *Giustiniano* in Costantinopoli si ritirarono. Finalmente per ripopolare la città di Roma nei primi tempi che seguirono siffatti disastri, furono indifferentemente chiamati, Ebrei, Goti, Unni, Lombardi, ecc.; e dopo tanti

guasti, tanta desolazione e tante carnificine da tale mistura accompagnate, è ben difficile di riconoscere ancora gli avanzi delle antiche veramente *patrizie* romane famiglie.

Sotto gl' imperadori, specialmente allorchè la sede dell' impero fu trasportata a Costantinopoli (*Zosim.* 2, 40), *Costantino* il grande, per rimpiazzare gli antichi *patrizii*, inventò una nuova dignità di *patrizio*, ossia padre della repubblica, che più non apparteneva all' antichità e al lustro della stirpe; ma che era un titolo personale di dignità, dell' imperatore accordato a coloro ch'ei voleva onorare. Questa patrizia dignità tutte le altre superava; imperocchè gli imperadori d'ordinario affidavano ai *patrizii* il governo delle lontane provincie. All' epoca del decadimento del romano impero, quelli che occuparono l' Italia, non osando prendere il titolo d' *imperadore*, chiamavansi *patrizii* di Roma; e ciò fu assai comune sino ad *Augustolo*, e alla presa di Roma fatta da *Odoacre*, re degli Eruli. Anche nelle Gallie e principalmente nella Borgona e nella Linguadoca vi furono dei *patrizii*. Quando i Franchi conquistarono le Gallie, vi trovarono stabilita la *patrizia* dignità; *Ezio*, il quale combattette contro di *Attila*, è chiamato l' *ultimo patrizio dei Galli*; il titolo di *patrizio*, dopo la disfatta dei Visigoti, fu pure dall'imperatore *Anastasio* conferito a *Clodoveo*, ecc. ecc.

Dopo *Costantino*, questa dignità, quantunque decaduta dal suo primo splendore, non lasciò però d' essere sommamente ragguardevole, poichè concedeva l' accesso al consiglio del principe dopo d' essere passati per tutte le curuli cariche. Sotto di *Giustiniano* prese essa una nuova forma, e i principi ne decorarono coloro dai quali erano stati fedelmente serviti. *Cassiodoro* (*Varr.* 3, 5) ci ha conservato la formola colla quale era conferita la *patrizia* dignità: *Tot parentum laude decoratus, tot etiam morum luce conspicuus, sume post consulares fasces emeritos, patriciatus insignia, tuarum munus plenarium dignitatum, et cani honoris infulis adultam cinge caesariem, qui meritorum laude aetatis judicia superasti.* Allorquando un figlio avea ottenuta la dignità di *patrizio*, non era più soggetto alla patria postestà, locchè prova l' eminente grado di siffatta dignità, mentre lo stesso consolato un sì gran privilegio non conferiva. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 2. — (*Dei*). Chiamavansi col nome di *patricii Dii* le otto seguenti divinità: *Giano*, *Saturno*, il *Genio*, *Plutone*, *Bacco*, il *Sole*, la *Luna* e la *Terra*, siccome quelle che si credevano incaricate di governare l' universo.

* PATRIZIO. — *V.* PATRIZII.

1. PATRO, figliuola di Testio, dalla quale Ercole ebbe Archemaco. — *Apollod.*

* 2. — Filosofo Epicureo, intimo amico di *Cicerone.* — *Cic. ad Div.* 13, *c.* 1.

PATROA, soprannome di Diana che aveva una statua a Sicione.

* PATROCINATORE (*avvocato*). L'obbligo presso i Romani imposto ai *patrocinatori* od avvocati di difendere i loro clienti, e di piatire per essi, senza che ne risultasse loro niun altro vantaggio fuorchè la gloria di sostenere gl' interessi di coloro che eransi posti sotto il loro *patrocinio*, fu l' origine della professione d' avvocato. Appena gl' imperatori ebbero tolto al popolo il diritto di eleggere i suoi magistrati, non che il suo voto nelle sentenze e nelle pubbliche deliberazioni, essendo tanto il *patrocinio*, quanto il dritto di cliente divenuti reciprocamente inutili, cessarono d' essere praticati. I particolari che più non avevano *patrocinatori* per difendere le loro cause, le affidarono ai cittadini cui essi giudicavano i più eloquenti e e nello studio delle leggi i più versati. L' eloquenza sino a quell' epoca disinteressata, e animata dall' amore del pubblico bene e della gloria, in forza della venalità, divenne sorgente d' una spregievole cupidigia.

Giovenale, nella settima sua satira, fa vedere quanto fossero ridicoli gli avvocati del suo tempo, i quali affettavano di pubblicamente comparire in lettiga con begli abiti, ed un gran seguito, e che spingevano il fasto per sino a far brillare nelle loro dita degli anelli di gran prezzo, mentre piativano, ond'essere considerati come uomini estremamente ricchi, e farsi quindi dalle loro parti più largamente ricompensare. Diffatti giunsero ad esigere delle sì grandi somme, che fu necessario di fare dei regolamenti per fissarle.

Nei primi tempi della Grecia, le parti parlavano per esse stesse; ma col lasso del tempo fu permesso agli avvocati d' incaricarsi della loro difesa; furono nulladimeno circoscritti alla semplice e succinta narrativa del fatto, e venne loro proibito l' uso degli esordii, delle perorazioni e delle figure. Il salario di

quei *patrocinatori* od avvocati, anche per le cause pubbliche, non era maggiore di una sola dramma; in seguito fu pure per qualsiasi causa ridotto a tre oboli; nel foro faceasi uso di una clessidra (*oriuolo a acqua*) per fissare il tempo che durar doveano i discorsi e le difese, sino a tanto che scorreva l'acqua, gli oratori poteano parlare; ma appena era passata, eglino taceano; ciònnonostante il colamento dell'acqua rimanea sospeso durante la lettura di cose che non appartenevano al corpo del discorso, come, per esempio, il tenore d'un decreto, il testo d'una legge, o la deposizione dei testimonii. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Patrocle, autore d'una storia universale. — *Strab.*

* 1. Patrocli, piccola isola e deserta, sulla costa dell'Attica presso Laurio. — *Paus.* 4, *c.* 5.

* 2. — Vallum, isola di *Patroclo*, e di poca estensione, sulla costa occidentale dell'Attica, all'imboccatura del golfo Saronico. Dicesi che *Patroclo* l'avea circondata di mura, e fortificata di bastioni. A' tempi di *Pausania* quest'isola era abitata. Pare che *Strabone* (*l.* 9, *p.* 611) la indichi col nome di *Belbina*, dando al piccolo stretto che la divide dal continente, il nome di Xapax, ossia *Vallum procli*, che però convien leggere *Patrocli*, come trovasi in *Pausania*. — *Attic. l.* 1, *c.* 1.

** 1. Patroclo, celebre capitano greco, del sangue degli Eolidi, il fido compagno ed amico di *Achille*, era figliuolo di *Menezio*, re di Opunto, città dei Locri, nipote di *Attore*, e ultimo nipote di *Mirmidone*, re di Egina; ebbe per madre *Stenele*, figlia di *Acasto*, secondo *Apollodoro*; e, secondo altri autori meno seguiti, era figlio di *Filomele*, che alcuni chiamano *Polimele*, d'onde fu poscia chiamato *Filomelide*. Era egli ancor giovinetto, allorchè giocando agli osselletti, in forza di un trasporto giovanile, ebbe la disgrazia di uccidere *Clisonimo* o *Clesonimo*, figliuolo di *Anfidamante*. Quell'involontario omicidio lo obbligò ad abbandonare la patria, e a ritirarsi col proprio padre presso di *Peleo*, re di Ftia, in Tessaglia, suo parente che con bontà lo accolse, e il fece allevare da *Chirone*, insieme col proprio figlio *Achille*, d'onde nacque quella sì tenera e sì costante amicizia fra que' due eroi, il più giovane dei quali era *Achille*. — *Hom. Iliad. l.* 9, *v.* 201. — *Apollod. l.* 3, *c.* 26. — *Philost. Heroic. c.* 19. — *Hygin. fab.* 97 e 257. — *Eustath. ad Hom. Iliad. l.* 1, *v.* 337. — *Schol. Hom. Iliad. l.* 17, *v.* 134. — *Schol. Pindar. ad Od.* 9. *Olymp. v.* 104.

Allorchè i Greci si allearono per assediar Troja, *Patroclo*, secondo *Igino*, partì da Ftia alla testa di dieci navi da guerra. *Menezio*, che trovavasi allora alla corte di *Peleo*, gli raccomandò di mostrarsi sempre il primo sul sentiero della gloria, e di reggere co' suoi consigli e colla sua esperienza la gioventù d'*Achille* il quale non fu mai da *Patroclo* abbandonato. *Achille*, trovando piacere di stare con esso, gli diede alloggio nella propria tenda, e gli fe' dono di una bella prigioniera, chiamata *Ifi*, affinchè al fianco di lei potesse dalle guerriere fatiche sollevarsi. Allorchè *Achille* depose le armi, col disegno di vendicarsi d'*Agamennone* che aveagli tolto *Briseide*, *Patroclo* seguì l'esempio dell'amico, nè v'ha chi ignori quanto funesto sia stato all'esercito greco il riposo di que' due illustri guerrieri. Un giorno, vedendo *Achille* che *Nestore* fuggiva, portando sul suo carro un guerriero che era stato dai Trojani ferito, volgendosi a *Patroclo*, esclamò: « O fra gli amici miei il più tenero ed « il più caro, va, corri a *Nestore*, va « e domandagli il nome di quel guer« riero; io non potei vederlo in faccia « poichè i rapidi corsieri al mio sguardo « lo involarono. » Appena giunse *Patroclo* alla tenda di *Nestore*, il vegliardo, prendendolo per la mano, lo invitò a sedere. « No, non posso cedere « alle tue istanze, rispose il figlio di « *Menezio*, tu conosci l'impazienza di « *Achille* e la mia premura di far tutto « ciò che può a lui piacere. Deggio to« sto ritornare per informarlo qual sia « il guerriero che or ora hai ricon« dotto; e vedo con affanno esser egli « il saggio e valoroso *Macaone*. Corro « a portare all'amico mio questo fune« sto annunzio. » Intanto *Nestore* approfitta dell'occasione onde interessarlo a prender parte nella disgrazia dei Greci, affinchè egli determini *Achille* ad armarsi in loro soccorso. « Rammenta al « cuore di quell'eroe, gli dice, e i voti « del proprio padre, e la sua gloria e i « suoi giuramenti. Forse gli Dei secon« deranno le tue premure, non v'ha « chi possa più di te placare il suo sde« gno. La voce dell'amicizia è sì toc« cante e persuasiva! Ma ove tu non « possa trionfare del suo rifiuto, fa che « ei permetta almeno a te di combattere « con noi; ch'ei ti presti la sua ar-

« matura ; e i Trojani, ingannati crederanno di rivedere il figlio di *Peleo*, « e fuggiranno dalla nostra presenza. » Mentre i Trojani continuano a portare la strage, il terrore e la morte nel campo dei Greci, *Patroclo*, colla tristezza in fronte, e gli occhi bagnati di pianto, giunge presso d' *Achille* il quale, a tal vista intenerito, gli chiede qual sia la cagione del suo dolore. « Oh figlio di « *Peleo*, oh eroe della Grecia! perdona, « esclama *Patroclo*, ah! sì al mio pianto « perdona. E non degg' io versarne? I « nostri più rinomati guerrieri, i nostri « più intrepidi capi, o feriti o mori« bondi, gemono nelle loro tende. Il « figlio di *Tideo*, il valoroso *Diomede*, « il saggio *Ulisse*, *Agamennone*, *Eu*« *ripilo* furono colti dal nemico brando. « L' arte è ad essi prodiga de' suoi « mezzi, e guarirà le loro ferite. Ma « tu!.... nulla dunque potrà temperare « il tuo risentimento! Oh santi Dei! « l' anima tua non divenga mai schiava « d' un' ira sì funesta? Infido alla glo« ria, traditore delle proprie tue virtù, « se in questo giorno tu non salvi i « Greci dall' estrema delle sventure, a « qual generazione serbi tu mai il soc« corso del tuo braccio? Barbaro! no, « non ti fu padre *Peleo*. Tu non sei « figlio di *Tetide*. Alma di ferro! ine« sorabil core! l' *Oceano* ti generò in « grembo alle tempeste; l' onda fu« rente ti vomitò in seno delle rupi. Se « il timore d' un oracolo il tuo corag« gio incatena; se coll' organo di tua « madre, *Giove* ti ha rivelato un de« stino che ti spaventa; ah! lascia al« meno ch' io combatta, e i Tessali nel « campo della gloria lasciami guidare. « Andrò a ridestare negli abbattuti Greci « la speranza e l' ardire; dammi la tua « armatura; i Trojani, ingannati, cre« dendo di riveder *Pelide*, fuggiranno, « e lascieranno respirare gli oppressi no« stri guerrieri. Un solo istante può « cangiare il lor fato, e richiamar la « vittoria. Noi, pieni di vigore, senza « fatica respingeremo sino appiè delle « sue mura un nemico già dalla fatica « indebolito. »

Achille risponde che il suo coraggio non è punto incatenato dal timore di veder compiuto l' oracolo che annunciò a sua madre dover egli perire dinanzi alle mura di Troja; ma che il suo cuore gronda ancor sangue per la ferita fattagli, allorchè gli fu tolta la beltà con cui i Greci aveano ricompensato il suo corraggio, e che con tante valorose gesta aveva egli acquistata. Dopo d' aver aggiunto che il suo sdegno non avrebbe fine se non se quando i Trojani fossero giunti a portar l' incendio nelle greche navi; gli permette d' indossare la propria armatura, ma col patto ch' egli debba limitare il suo valore a scacciare dal lido i Trojani che già la greca flotta circondavano. « Va, *Patroclo*, vola: salva « le navi, piomba sul nemico, estingui « nelle sue mani la fiamma; che i Greci « siano al tuo valore debitori della spe« ranza della loro salvezza; ma serbati « fedele alle leggi che l' amicizia t' im« pone. Qualunque sia la gloria che « *Giove* prometta ai tuoi sforzi, non « portarti senza di me a distruggere i « Trojani: il tuo trionfo formerebbe la « vergogna di *Achille*. Ah! no, mio « caro *Patroclo*! ebbro de' tuoi suc« cessi, guardati dal guidare i Greci « sino alle mura d' Ilio. Trema che non « scenda dall' olimpo un Dio per di« fendere i Trojani; son eglino amati e « protetti da *Apollo*. Appena avrai sal« vate le navi, riedi all' amico tuo, e « lascia i due popoli nella pianura a vi« cenda trucidarsi. *Giove*! *Apollo*! « *Minerva*! Dei immortali! possano « tutti i Troiani perire; tutti perire i « Greci; a noi soli sia dato di sottrarci « alla morte; a noi soli di ridurre in « in cenere le superbe mura di Troja. »

Patroclo, rivestito della corazza, dei cosciali e dell' elmo d' *Achille*, armato della spada e delle frecce di quell' eroe, sale sul carro allora apprestatogli da *Automedonte*, e alla testa dei Tessali, che per ordine d' *Achille* aveano riprese le armi, ei vola in soccorso dei Greci. Tosto i Trojani sono respinti; ma quantunque costretti d' abbandonar la spiaggia del mare, pur essi combattono ancora. Intanto diversi nemici capitani cadono sotto i dardi di *Patroclo*. Lo stesso *Sarpedonte*, il valoroso figlio di *Giove*, non può evitare i suoi colpi, e morde la polve. *Adrasto*, *Autonoo*, *Echelo*, *Perimo*, *Epistore*, *Menalippo*, *Elaso*, *Mulio* e *Pilarte* spirano sotto il suo brando; tutti gli altri Trojani atterriti a precipitosa fuga si abbandonano. Troja è vicina alla sua rovina. *Patroclo* furibondo e sfavillante, obbliando gli ordini di *Achille*, stava per distruggere quelle mura; ma *Apollo*, per difenderle, discende sovr' una delle torri e trista sorte prepara al vincitore. Tre fiate l' eroe slanciasi, tre volte la mano del Nume fa sopra di lui brillare la propria egida, e lo rovescia. Un' altra volta ancora ei tenta il colpo, ma il Dio con minacciosa voce

gli grida : *t' arresta Patroclo, t' arresta ; Ilio non deve cadere sotto i tuoi colpi ; lo stesso Achille, tuo eroe e tuo signore, non avrà il vanto di abbatterla.* A tali accenti *Patroclo*, pieno di terrore e di spavento, s' arretra. Cionnostante slanciasi dal suo carro, e la spada dalla manca mano tenendo, coll' altra afferra una grossa pietra e la lancia ; essa va a cogliere in fronte *Cebrione* il quale esanime cade e senza moto. *Patroclo* tenta d' impadronirsi degli avanzi di quel nemico ; ma *Ettore*, incoraggito da *Apollo*, tosto si precipita dal carro e viene a contrastargli l' avanzo dell' estinto trojano guerriero. Ambidue lottano con egual vigore ; intorno ad essi i Trojani combattono, e s' uccidono ; fischiano i dardi, volano i giavellotti, sotto i colpi delle pietre rimbombano gli scudi, il suolo è di cadaveri seminato. I due popoli tutto spiegano il loro furore e l' accanita rabbia ; niun fugge, niun cede a terror vano ; incerta lunga pezza è la vittoria, che finalmente pei Greci si dichiara. Strappan eglino dalle mani dei loro rivali il corpo di *Cebrione*, e la sua armatura è il trofeo del loro trionfo. L' impetuoso *Patroclo* vuol portar colpi maggiori ; tre volte lanciasi contro i Trojani, e per tre volte sotto la sua mano spirano nove guerrieri. Già stava egli per tentare il quarto colpo, allorchè *Apollo*, in densa nube ravvolto, di dietro a lui s' arresta, e colla propria mano fra le spalle il percuote. Tosto una vertigine assalì questo sfortunato guerriero, i suoi occhi si smarriscono e si oscurano. Il Nume, approfittando allora del suo turbamento, slegagli l' elmo e la corazza che si rotolano sotto i piedi dei cavalli ; l' omicida sua lancia, per quanto sia forte, nella sua mano si spezza, e nella polve cade il suo scudo. Allora lo spavento s' impadronisce di lui, le forze lo abbandonano ed ei rimane ritto ed immobile. *Euforbo*, uno dei figliuoli di *Pantoo*, veggendolo in tale stato, a lui s' avvicina, e gli porta un colpo per di dietro, senza però abbatterlo. *Patroclo*, sentendosi ferito, s' avanza verso i suoi onde sottrarsi alla morte ; ma *Ettore* che nol perdea di vista, piomba sovr' esso, e sino all' elsa gl' immerge nel petto la spada. *Patroclo*, dopo tante da lui immolate vittime, cade anch' egli, e la sua caduta porta nel cuore de' Greci il dolore e lo spavento. *Ettore* negli estremi istanti di sua vita lo insulta ; ma il moribondo guerriero, gli occhi semichiusi, respinge l' ingiuria attribuendo la propria disfatta, non già al valore di lui, ma piuttosto all' ira di *Giove* e di *Apollo*. « Eglino hanno di-
« sarmato il mio braccio. Ah ! se non
« avessi avuto a combattere, che venti
« guerrieri qual sei tu, tutti sarebbero
« spirati sotto i miei colpi. Vanne,
« presto io sarò vendicato ; la morte
« pende sul tuo capo ; e per la tua per-
« dita, il destino aguzza il ferro d' *A-*
« *chille.* » Dopo queste parole spirò l' alma l' eroe. *Ettore*, non contento d' essersi impadronito delle sue spoglie, già stava per troncargli il capo, allorchè *Ajace* e *Menelao* lo costringono a fuggire. Tosto egli ricompare seguito da una folla di guerrieri ; ma *Idomeneo*, *Merione* e altri Greci volano in ajuto dei loro compagni, e tutti raccolti intorno al corpo di *Patroclo*, coi loro scudi lo coprono. *Ajace* allo loro testa ne sostiene il coraggio, e gli eccita al combattimento. Gli eroi delle due armate si battono, s' urtano, e spirano fra loro confondendosi ; ma i Greci, più premurosi di sostenersi, perdono minor numero di guerrieri, e divenuti decisamente vittoriosi, il corpo di *Patroclo* ai loro vascelli tutti insieme trasportano. — *Dictys Cret. l.* 1, *c.* 14 ; *l.* 2, *c.* 49 ; *l.* 3, *c.* 11 e 12. — *Hom. Iliad. l.* 9, 11, 15, 16, 17. — *Hygin. fav.* 106.

La nuova della morte di *Patroclo* destò il più vivo dolore nel cuor d' *Achille*. Quest' eroe prende nelle sue mani della cenere ancora infuocata, e sul capo la si sparge ; si rotola sul suolo, strappasi i capegli, e si ammacca il volto. « Scia-
« gurato, esclama egli, non ho strap-
« pato l' amico mio dal ferro del suo
« assassino! ahi lasso! egli è caduto lungi
« dai luoghi che il videro nascere. Gli ul-
« timi suoi voti hanno implorato il soc-
« corso del mio braccio. Vil peso della
« terra, io sto languendo ozioso sulle mie
« navi, io fra tutti i Greci il più for-
« midabile nelle battaglie. Perisca la di-
« scordia, flagello della terra e del cielo !
« Perisca quell' ira che il più saggio
« travia ! A qualunque costo conviene
« domare quest' ira sgraziata. Io m' ac-
« cingo a trucidare l' assassino del mio
« amico ; morirò, s' è d' uopo di morire ;
« ma avrò almeno adempito al più sacro
« dovere. » Giunto al campo dei Greci, irrigò egli delle sue lagrime il corpo di *Patroclo*, e colle proprie mani quell' agghiacciato seno premendo, giura di non fargli le funebri esequie, se non se dopo d' avergli portato la testa e le

Pel. Palagi inv.

G. Carattoni dir. ed inc.

PATROCLO

armi del suo assassino. Di più gli promette d' immolare sul suo rogo dodici Trojani, onde saziare la propria rabbia e la vendetta. Intanto ordina ai Tessali d' imbalsamare il corpo dell' estinto amico e di collocarlo sopra un funebre letto. *Achille* eseguì ciò che avea promesso all' ombra di lui; e alle vittime ch' ei fece sgozzare intorno al rogo, aggiunse quattro de' suoi più bei cavalli e due de' migliori suoi cani di guardia. Terminò egli le funeree pompe con funebri giuochi in cui distribuì parecchi premii, di cui voll' egli addossarsi tutta la spesa. — *Dictys Cret. l.* 3, *c.* 16 e 17. — *Iliad. l.* 18, 23. — *Quint. Calab. l.* 1, *v.* 374. — *V.* ACHILLE.

Winckelmann (*Monum. Ined. n.°* 129) ha pubblicato un cammeo di bellissimo lavoro sul quale si vede *Antiloco*, allorchè annuncia ad *Achille* la morte di *Patroclo*.

Una pittura di vaso riportata da *Millin* e da noi posta sotto il num. 1 della tav. CXXXIV, ci rappresenta i *Greci* ed i *Trojani* mentre accanitamente combattono pel *corpo* di *Patroclo*. Egli è stato spogliato dell' armatura d' *Achille* da *Ettore*; *Menelao* afferra il corpo con una mano, e coll' altra lo copre del proprio *scudo*; *Ajace*, figliuolo di *Telamone*, armato d' una scure, ha abbattuto *Ippotoo* il quale avea passata una *coreggia* a un piede del corpo di *Patroclo* per tirarlo a se; *Merione*, posto di dietro a *Menelao*, è armato com' esso, d' una *corazza* di parecchie lamine di metallo. Sotto a *Menelao*, *Ajace*, figliuolo d' *Oileo*, viene in soccorso d' un altro guerriero che appoggia il destro ginocchio sopra un poggio, e tenta di percuotere colla *lancia* il proprio avversario. Due arcieri, che hanno le loro *faretre* appese al sinistro fianco, dirigono i loro *dardi* contro i due *Ajaci*; quello del piano inferiore ha il capo acconciato di *frigia mitra*; non può essere *Paride*, imperocchè egli non ebbe parte veruna in quel combattimento; l' altro, portante un *casco*, potrebbe essere *Pandaro*. Il combattimento figurato nel piano superiore viene riguardato come avvenuto in più lontano luogo. *Ettore*, armato di gran *scudo*, assale *Automedonte* per rapirgli i cavalli d' *Achille* ch' ei sta per ricondurre al loro padrone; egli è accompagnato da *Enea* che tiene una lancia la cui estremità è guarnita d' un traverso per impedire di sdrucciolare, e da *Cromio*: *Automedonte*, armato di *rotondo scudo*, sostiene l' assalto; *Antiloco* cui *Menelao* ordinò di portare la funesta nuova della morte di *Patroclo* ad *Achille*, con aria mesta si allontana. Tutti i guerrieri sono ignudi o con corazze, oppure vestiti di semplici *clamidi*; tutti hanno degli *elmi*, tranne un solo; gli uni sono armati di *lance*, gli altri di *frecce*, e un di loro ha un' *accetta*.

Il numero 3 della testè mentovata tavola offre una pietra incisa ove si vede *Ettore*, secondato da *Forcide*, mentre vigorosamente respinge i Greci, e lascia ad *Ippotoo* il tempo necessario per attaccare una *corda* a un *braccio* di *Patroclo*, onde trascinarlo verso i Trojani; i tre guerrieri greci, secondo *Omero*, sono *Ajace*, figliuolo di *Telamone*; *Menelao*, e *Ajace*, figlio d' *Oileo*, o *Idomeneo* o *Merione*. Quello che si vede rovesciato di dietro di *Ettore*, e del quale non si vedono se non se le *gambe* e lo *scudo*, è *Schedio*, da lui poco prima ucciso. Tutti questi guerrieri hanno delle *cnemidi*. — *Millin*, *pitture di vasi l.* 72.

La tavola collocata qui di contro ci rappresenta uno de' più famosi combattimenti della trojana guerra, descritti da *Omero*, ove pugnavasi pel cadavere di *Patroclo*. Siamo di sì bella dipintura debitori al genio felice dell' insigne signor *Pelagio Palagi*. Non potendo il valoroso artefice in un sol quadro raccogliere tutte le circostanze di quell' avvenimento, siccome in luoghi e in tempi diversi accadute, si trovò costretto a scegliere soltanto quelle che poteano far parte d' una sola composizione, mostrandone i principali personaggi, e introducendovi alcuni cangiamenti onde recare maggiore varietà alle posizioni, ai vestimenti e alle armi. Vediamo quindi *Ettore*, che punto dalle rampogne di *Glauco*, indossate l' armi d' *Achille*, ritorna al campo, onde impadronirsi del corpo di *Patroclo*. Alla difesa dell' estinto eroe stanno *Menelao*, i due *Ajaci*, *Idomeneo*, *Merione* ed altri guerrieri. Steso ed ignudo giace sul suolo *Euforbo* ucciso da *Menelao*. *Merione*, con ambe le braccia, tiene stretto per le coscie il corpo di *Patroclo*, onde sottrarlo al furore dei Trojani, mentre *Menelao* collo scudo resiste ai nemici e colla destra sta per iscagliare l' asta formidabile. Nudo è il corpo di *Patroclo*, perchè fu di tutto spogliato da *Ettore*. Presso di *Menelao* scorgesi *Teucro*, che già scocca dall' arco un dardo contro il duce trojano. Segue *Idomeneo*, il viso coperto d' elmo; ar-

mato di clava, sta egli per portare un colpo sovr' uno dei cavalli di *Ettore*. *Ajace Telamonio*, pure il volto coperto d' elmo, lo scudo opponendo alla lancia d' un Trojano, cala su di lui un colpo di scure; l' altro *Ajace*, con minaccioso e feroce sguardo, è in atto d' immergere la spada nel petto di colui che osasse d' accostarsi al corpo di *Patroclo*. *Ettore*, orgoglioso, torreggia sul carro, e mostrasi in atto di vibrar l' asta contro d' *Ajace* d' *Oileo*; presso di lui si vede addensato il drappello de' suoi; più indietro stanno due Licii, uno de' quali è *Glauco* che la micidiale saetta già scocca dall' arco.

2. — Figliuolo d' Ercole e della Testiade Piripe. — *Apollod.*

* 3. — Uffiziale di *Tolomeo Filadelfo*.

** Patronimici, soprannomi composti del nome proprio di un capo di famiglia, e che presso i Greci davasi a tutti i discendenti di quel capo medesimo. Quindi gli *Eraclidi* erano i discendenti d' *Ercole*, gli *Eacidi* i discendenti d' *Eaco*, gli *Eolidi* da *Eolo*. *Ovidio* e *Valerio Flacco* danno a *Patroclo* il soprannome di *Attoride*, perchè quell' eroe era nipote di *Attore*. Davansi siffatti soprannomi ai figli immediati, come *Atridi*, i figliuoli d' *Atreo*; *Danaidi*, le figlie di *Danao*; *Eetina* era appellata *Medea*, perchè figliuola d' *Eete*.

Il significato di questa parola è stato maggiormente esteso; quindi chiamansi nomi *patronimici* quelli che sono tratti da un fratello o da una sorella, come *Phoronide*, vale a dire *Iside*, *Phoronei soror*; dal nome dei principi dato ai loro sudditi, come *Teseidi*, vale a dire *Ateniesi*, a motivo di *Teseo*, re d' Atene; come *Romulei*, vale a dire *Romani*, da *Romolo* fondatore di Roma e del popolo romano. Talvolta si dà altresì ad alcune persone il nome *patronimico*, tratto da quello di qualche illustre discendente, considerato come il primo autore della loro gloria, come *Aegidae, Egidi*, gli Antenati *d' Egeo*. — *Ovid. Trist. l.* 1, *eleg.* 8, *v.* 29. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 407. — *Servius ad Virg. ecl.* 7, *v.* 37; *Aeneid. l.* 1, *v.* 101; *l.* 5, *v.* 823; *l.* 10, *v.* 123 e 537.

Patrono, uno dei guerrieri che seguirono Evandro in Italia, forse lo stesso che si presentò per disputare il premio della corsa nei giuochi celebrati da Enea per l' anniversario del proprio padre Anchise. Alcuni hanno preteso che questo Patrono, essendo assai benefico, abbia dato il suo nome a quelli che presso i Romani erano patrocinatori appellati. — *Eneid.* 5 — *Plut.*

Patroo, soprannome di Giove che davasi anche a Bacco il quale aveva sotto questo nome una statua a Megara. Anche Apollo era stato da *Eufranore* dipinto in Atene sotto il medesimo soprannome. Giove aveva nel tempio di Minerva in Argo una statua di legno la quale oltre i due occhi simili a quelli che la natura ha dato agli uomini, un terzo, ne avea in mezzo alla fronte, per indicare che Giove vedeva tutto ciò che aveva luogo nelle tre parti del mondo, il cielo, la terra e l' inferno. Gli Argivi dicevano che era desso il Giove Patroo, il quale trovavasi a Troja nel palazzo di Priamo, in un luogo scoperto; e che presso all' ara di lui, essendosi rifuggito quell' infelice re, dopo la presa di Troja, fu appiè di quella ucciso da Pirro. Nella divisione del bottino, la statua toccò a Stenelo, figliuolo di Capaneo il quale nel tempio d' Argo la depose. — *Paus.* 2.

Patronus sodalitii. Era questo il nome del capo del gran collegio di Silvano a Roma, ove custodivansi gli Dei Lari e le immagini degl' imperatori. I templi e gli altri luoghi consacrati a Silvano d' ordinario erano in boschi e in foreste collocati.

Patse (*Mit. Chin.*), oroscopo. — *V.* Suan-Ming.

Pattolidi, ninfe del fiume Pattolo. — *Ant. expl. t.* 1.

** Pattolo, fiume d' Asia, nella Lidia che è lo stesso del *Lydon flumen di Varrone*, e del *Lydius amnis di Tibullo*. Secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 2), e *Strabone* (*l.* 9, *p.* 526), il *Pattolo* aveva la sua sorgente nel monte Tmolo, lambiva la città di Sardi, e gittavasi nell' Ermo che va poscia a perdersi nel golfo di Smirne.

Angusto e poco profondo è il suo letto; assai limitato il corso, ma il distretto ch' egli traversa è uno dei più belli della provincia. Presentemente ei scorre presso le rovine di Sardi, una delle più antiche e delle più ricche città dell' Asia minore.

Il *Pattolo*, ai nostri giorni appena osservato nei luoghi ch'ei bagna, era altre volte per molte cose famoso; la più considerevole consisteva in una mescolanza di particelle d' oro coll' arena che volgeano le sue acque. Gli antichi autori parlano di siffatta singolarità; i poeti specialmente l' hanno come a gara ce-

lebrata, e le continue allusioni che i moderni fanno al *Pattolo*, gli conservano ancora una fama che da lungo tempo ei più non merita.

Questo fiume ha ricevuto il nome di *Chrysoroas*, epiteto altre volte comune a molti fiumi le cui benefiche acque rendeano fertili le loro sponde. Ei meritava questo titolo anche per una ragione più forte, imperocchè le pagliuole ch' ei volgea, giustificavano un tale epiteto, che preso letteralmente, indica un fiume che volge flutti carichi d' oro.

Secondo *Ovidio* (*Met. l.* 11, *v.* 86), *Igino* (*fav.* 191) e altri scrittori, il *Pattolo* è debitore delle sue ricchezze a *Mida*, re di Frigia (*V. questa parola*). La favolosa tradizione che i latini mitologi hanno preso dai Greci dimostra esservi stato un tempo in cui le acque del *Pattolo* erano riguardate non volgere arene d' oro; ma quando mai cominciaron elleno? Ecco ciò che è impossibile di determinare: *Esiodo* non fa menzione veruna del *Pattolo*, sebbene abbia egli dato nella sua Teogonia una nota della maggior parte dei fiumi dell' Asia Minore, alcuni dei quali non hanno che un brevissimo corso. *Omero* mai non ne parla; questo poeta era geografo, avrebb' egli forse ignorato che in poca distanza dei luoghi ove egli pone l' Iliade, e di quelli eziandio ove, secondo alcuni scrittori, era egli nato, scorreva un fiume il quale, per servirci dell' espressione di *Virgilio*, del suo oro le campagne della Libia irrigava? E s' ei non l' ignorava, avrebbe potuto trascurare questa singolarità tanto suscettibile degli ornamenti della poesia? Le acque del *Pattolo* non cominciarono dunque a volger l' oro se non se molto tempo dopo, e noi sappiamo soltanto che *Serse* I. ne traeva da questo fiume; che anche, a tempo di *Erodoto*, il *Pattolo* ne somministrava; ma la miniera a poco a poco si esaurì, e lungo tempo prima di *Strabone*, il quale vivea sotto di *Tiberio*, il *Pattolo* avea perduto una siffatta proprietà.

Ove ne venga chiesto di qual natura fosse quell' oro, risponderemo coll' autore del trattato sui fiumi, e collo scoliaste di *Licofrone*, che erano pagliuole il più di sovente mescolate con una brillante arena, e talvolta attaccata ad alcune pietre che la corrente staccava dalla miniera. Da quanto riferiscono alcuni antichi e specialmente *Varrone* e *Dione Crisostomo*, la quantità d' oro di quelle pagliuole era paragonabile a quella che si trae dalle più abbondanti miniere. Secondo loro, il *Pattolo* fu la principal sorgente delle ricchezze di *Creso*; ei ne trasse la materia di que' mattoni d' oro d' un sì gran valore, e dei quali arricchì il tempio d' *Apollo*. Guardiamoci però di ciecamente credere alle testimonianze di due autori i quali non hanno consultato se non se una delle più vaghe ed esagerate greche tradizioni.

Con ammirazione appresero che un metallo che avea loro ricusato la natura, scorreva altrove nelle arene d' un fiume; sorprendente singolarità, specialmente per degli uomini trasportati per tutto ciò che avea del maraviglioso, da ciò ebbe origine la gloria del *Pattolo*. Molto tempo dopo, la scoperta delle miniere della Tracia, il saccheggio del tempio di Delfo, e le conquiste di *Alessandro*, rendettero nella Grecia più comune l'oro, ma la fama del *Pattolo* era stabilita; sussistette senza indebolirsi, e conservasi tuttavia, almeno fra i poeti il cui linguaggio è per lo più l' asilo di parecchi fatti altrove proscritti.

Diffalchiamo dunque una gran parte del racconto degli antichi, e allora avremo una giusta idea delle ricchezze del *Pattolo* che nulladimeno erano considerabili. Se questo fiume non avesse staccato se non a caso alcune particelle d' oro dalle miniere ch' ei traversava, non avrebbe certamente fissata l' attenzione di *Creso* e degli avi di lui, e molto meno ancora quella dei re di Persia, successori di *Creso*.

I sovrani ben di rado si dedicano ad un' intrapresa ove la spesa ecceda il profitto. La molta cura con cui i re di Lidia raccoglievano l' oro del *Pattolo*, basta per dimostrarci che la quantità ne meritava il pensiero.

Il poco profondo letto di questo fiume e il tranquillo suo corso, agevolavano il necessario lavoro per trarne le particelle di quel prezioso metallo; quelle che sfuggiano ai lavoratori, andavano a perdersi nell' Ermo, cui gli antichi per questo motivo posero nel numero dei fiumi volgenti arene d' oro, come vi è posto in Francia la Garonna, quantunque non sia ella debitrice di sì piccol vantaggio se non se all' Ariege, *Aurigera*, che di quando in quando colle sue acque le porta alcune pagliuole d' oro.

Del resto l' oro del *Pattolo* era di miglior titolo; imperocchè l' autore del trattato dei fiumi gli dà il nome di oro *darico*, moneta dei Persi che era a ventitre carati; d' onde risultava che

l' oro del *Pattolo*, prima d' essere posto in opera, non avea se non se una vigesima quarta parte di eterogenea materia.

Alla gloria del *Pattolo* aggiungiamo che nelle argentine sue acque trovavasi una specie di cristallo; che i cigni vi si bagnavano con piacere quanto in quelle del Caistro e del Meandro, e che le sue sponde erano dei più bei fiori smaltate. Se fossimo sicuri che la porpora, tanto conosciuta presso gli antichi sotto il nome di *porpora sardica*, fosse stata tinta a Sardi e non già in Sardegna, a maggior lode delle acque del *Pattolo* si potrebbe altresì dire che esse alla perfezione di quelle rinomate tinture sommamente contribuissero. È noto finalmente che gli abitanti di Sardi avevano sotto di *Settimio Severo*, istituito dei pubblici giuochi il cui premio sembra fare allusione ai fiori che le rive del *Pattolo* abbellivano, e all' oro che altre volte nel suo letto ei volgea; poichè un tal premio consisteva in una corona di fiori d' oro. Ma tutto ha cangiato di faccia; e il *Pattolo* è, a mala pena, ai nostri giorni conosciuto, imperocchè *Smith Spon Wheeler* ed altri moderni viaggiatori non ne fanno parola se non se come di un fiumicello che presentemente nulla offre di particolare. — *Erodot.* 5, *c.* 110. — *Plin.* 33, *c.* 8. — *Strab.* 18. — *Apollon. l.* 4, *Argon. v.* 1300. — *Lycophr. in Cass. v.* 273. — *Nonn. Bassaric. l.* 10, 21, 41. — *Aeneid. l.* 10, *v.* 142. — *Mer. loc. cit.* — *Propert. l.* 1, *eleg.* 6, *v.* 32; *eleg.* 14, *v.* 11; *l.* 3, *eleg.* 16, *v.* 28. — *Varr. apud Nonnium.* — *Lucan. l.* 3, *v.* 309. — *Syl. Ital. l.* 1, *v.* 234. — *Gioven. sat.* 14, *v.* 298. — *Max. Tyr. Dissert.* 34. — *Philostr. in Vita Apol. l.* 6, *c.* 16. — *Higyn. loc. cit.* — *Eustath. ad Dionys. Perieg. v.* 830.

PATULCIO, soprannome che i Romani davano a Giano o perchè le porte del suo tempio erano aperte in tempo di guerra, o perchè egli apriva l' anno e le stagioni che dalla celebrazione delle sue feste incominciavano.

PAUAUCI (*Mit. Amer.*), incantesimi o scongiuri coi quali i naturali della Virginia pretendono di far comparire le nubi e cadere la pioggia.

PAURA (*Iconol.*), Divinità greca e romana. Aveva un tempio a Sparta, presso il palazzo degli Efori, sia per aver sempre dinanzi agli occhi il timor di far qualche cosa d' indegno del loro rango, sia per meglio ispirare agli altri la tema di violare i loro comandamenti. Teseo sacrificò alla Paura affinchè ella non s' impadronisse delle sue truppe; Alessandro seguì quest' esempio prima della battaglia d' Arbella. *Esiodo*, nella descrizione dello scudo d' Ercole, rappresenta Marte accompagnato dalla Paura; e nella sua *Teogonia*, fa nascere questa divinità da Marte e da Venere. *Pausania* cita una statua della Paura, eretta in Corinto. *Omero* la pone sull' egida di Minerva e sullo scudo d' Agamennone. Nel decimo terzo libro, ei paragona Idomeneo e Merione, suo scudiere, al Dio Marte seguito dalla Paura e dalla Fuga di cui è egli il padre. Nel decimo quinto, Marte, irritato per la morte del proprio figlio Ascalafo, ordina a quelle Divinità medesime di apprestargli il carro. Nel decimo sesto, il poeta personifica lo spavento dei Trojani posti in disordine, sotto i nomi di Paura e di Fuga, che, sorgendo dalle greche navi, inseguono i difensori di Troja. *Eschilo* fa che i suoi sette capi dinanzi a Tebe giurino per la Paura, pel Dio Marte e per Bellona, sorella di lui. Finalmente, Roma venerava la Paura unita col Pallore dopo il voto fatto da Tullo Ostilio in una battaglia contro gli Albani. Le medaglie antiche rappresentano la Paura con irti capegli, viso stupefatto, bocca spalancata, e sguardo indicante lo spavento, siccome effetto di un imprevisto periglio. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 9. — *V.* PALLORE.

* 1. PAUSANIA, generale spartano che segnalò il proprio coraggio e i proprii talenti alla battaglia di Platea contro i generali di *Serse* l' anno 479 prima di G. C, nel giorno che al 19 del nostro mese di settembre corrisponde. Questo personaggio ha di se lasciato una fama mista di gloria e d' infamia. Esercitava egli le funzioni della sovrana dignità, siccome il più prossimo parente e tutore di *Plistarco*, figlio di *Leonida*, ancor fanciullo. Ei comandava a tutta la Grecia, come generale dei Lacedemoni che allora avevano il comando; quest' uomo, cui l' orgoglio e l' ambizione rendettero poscia traditore della patria, era naturalmente di grandezza d' animo dotato. I Persi avevano attaccato ad una forca il corpo di *Leonida*, ucciso alle Termopili; un cittadino d' Egina propose a *Pausania* di far uso del dritto di rappresaglia sul corpo di *Mardonio*, generale dei Persi, morto alla battaglia di Platea; ma *Pausania* ricusò di estendere in tal guisa la propria vendetta sugli estinti: « Lasciamo, diss' e-

« gli, sì indegna costumanza ai barbari; « e dovremo noi forse prenderli per « modelli in siffatte atrocità? L' Ombre « degli eroi estinti alle Termopili, sono « dalla morte di tanti Persi immolati a « Platea, bastantemente vendicate. »

Il campo di *Mardonio* fu saccheggiato dai Greci che vi trovarono immense ricchezze, le quali incominciarono a corrompere la Grecia, come in seguito da quelle de' Greci fu corrotta l' Italia. Dopo la battaglia, *Pausania* fece preparare due tavole, una delle quali era coperta di tutte le vivande che giornalmente guernivano la mensa di *Mardonio*; era l' altra semplice, e frugale alla foggia de' Spartani; e alla vista di quelle due tavole, « Come mai, « diss' egli, *Mardonio*, assuefatto a « simili pasti, ha egli potuto aver la « imprudenza di assalire degli uomini « i quali come noi, sanno privarsi di « tutto? » Sentenza di gran peso. Ma *Pausania* da quell'istante pel suo orgoglio incominciò a dispiacere alla sua nazione. Mandando un tripode d' oro a Delfo in memoria del trionfo di Platea; nell' iscrizione, tutto a se stesso attribuì l' onore di quella vittoria. I Lacedemoni, per punirlo, fecero dall' iscrizione scancellare il nome di lui, e quello vi sostituirono delle città che a tale vittoria aveano contribuito. Da quel tempo, la virtù di *Pausania* andò di giorno in giorno degenerando. Vedendo da vicino i Persi, fu sedotto dal lor fasto e dal loro lusso. Si disgustò della vita povera e frugale di Sparta, di cui avea esso stesso fatto sì di sovente l' elogio, e specialmente di quelle rigide leggi inflessibili che tanto sui re, come sull' ultimo dei cittadini il loro impero esercitavano. La flotta dei Greci, comandata pei Lacedemoni da *Pausania*, per gli Ateniesi da *Aristide* e da *Cimone*, figliuolo di *Mitridate*, avendo nell' anno 476 prima di G. C., sorpresa la città di Bizanzio, *Pausania* fece correre la voce che alcuni ragguardevoli prigionieri fatti in quella città, si erano, durante le notte, sottratti colla fuga. Ma in realtà la cosa non era così, imperocchè, divenuto egli da quell' istante traditore della patria, gli aveva egli stesso rimandati a *Serse* con una lettera in cui offriva a quel re di dargli la città di Sparta ed anche tutta la Grecia, ove *Serse* avesse acconsentito di concedergli in isposa la propria figlia. Il Persiano monarca gli diede tutte le speranze che potevano impegnarlo, e siccome il denaro è l' organo più potente della corruzione, così gli spedì delle ragguardevoli somme per guadagnare il cuore di tutti que' Greci che le sue mire avessero potuto secondare. *Artabaso*, ch' ei fece governator generale delle coste marittime dell' Asia Minore, fu incaricato di siffatta negoziazione.

Pausania, non curando di far uso della minima prudenza nell' esecuzione de' perfidi suoi disegni, prese il vestimento, le maniere, i costumi, la magnificenza, l' arroganza e il dispotismo dei Persiani; trattava gli alleati con insopportabile orgoglio; non parlava agli ufficiali se non se con tuono imponente e di minacce: il suo giogo divenne odioso, fu quindi scosso.

L' imperiosa ed urtante sua condotta, posta in paralello coll' affabile virtù di *Aristide* e coll' amabile popolarità di *Cimone*, fe' sì che il comando della Grecia passò negli Ateniesi. I Lacedemoni stessi di buon grado rinunciarono alla superiorità che sino a quell' epoca avevano avuto sugli altri popoli della Grecia, giudicando che in quell' occasione il vantaggio fosse generale; richiamaron eglino *Pausania* a Lacedemone per rendere conto della sua condotta; non poterono allora convincerlo delle segrete sue intelligenze con *Serse*; ma da quel primo successo meno avvertito, che ingannato, ritornò egli senza missione e come di propria autorità particolare a Bizanzio, ond' essere più a portata di potere con *Artabaso* le segrete sue pratiche proseguire. Fu istrutto che uno de' suoi schiavi, chiamato l' *Argiliano*, da lui incaricato d' un' ambasciata presso il citato Satrapo, erasi ritirato a Tenara nel tempio di *Nettuno*, siccome in un asilo; tosto vi si recò per iscoprire il motivo di tale determinazione. L'*Argiliano*, che non vedea ritornare nessuno degli altri schiavi prima di lui impiegati a siffatte ambasciate, era entrato in sospetto, riguardo alla loro sorte; aveva egli aperta la lettera della quale era stato incaricato, e vi avea veduto che diffatti *Pausania* raccomandava al Satrapo di trattar quel corriere come gli altri che non aveva lasciato sopravvivere alla loro imbasciata; l'*Argiliano* aveva portato la lettera agli Effori, e di concerto con essi erasi ricovrato nel tempio di *Nettuno* affin di trarvi *Pausania*; essendo un tal mezzo riuscito, l' *Argiliano* tutto confessò a *Pausania*, tranne la circostanza d' averlo denunciato agli Effori; gli lasciò credere che il timore, prima de' suoi disegni, e poscia del suo

risentimento, fosse il solo movente che lo avea tratto a trovarsi quell'asilo. Alcuni Effori ed altri Spartani celati in piccole logge secretamente a tal uso praticate, tutto udivano quell' abboccamento; *Pausania* dal canto suo palesò tutto ciò ch' ei non potea negare; fece delle scuse all' *Argiliano* pel passato e specialmente delle grandi promesse per l' avvenire; e con ciò, credendo di averlo guadagnato, da lui tranquillamente si divise. Essendo *Pausania* ritornato nella città, incontrò gli Effori che si credettero in dovere di arrestarlo; scritta nei loro occhi ei vide la propria perdita, giunse a sottrarsi, e si ritirò nel tempio di *Minerva*. Gli Spartani, non osando violare la santità di quell'asilo, murarono la porta del tempio, e, dicesi, che la prima pietra vi fu portata dalla madre di lui. Tali erano le Lacedemoni; prima cittadine, poscia madri. Dopo ciò levarono il tetto del tempio, affinchè il colpevole rimanesse esposto a tutte le ingiurie dell' atmosfera, ed ivi il lasciarono di fame e di miseria perire. I suoi primi anni promettevano un eroe; gli ultimi furono quelli di un traditore.

L' oracolo di Delfo dichiarò che *Minerva* era irritata per la violazione del suo tempio, e che per placarla, era d' uopo d' innalzare due statue di *Pausania*; locchè fu eseguito. Il senso di quest' oracolo, in istorico antico stile, significa che il vincitore di Platea avea in Lacedemone un gran partito cui si dovette dare una tale soddisfazione. *Pausania* cessò di vivere l' anno 475 prima di G. C. Furono altresì istituiti in onore di lui dei giuochi solenni e delle feste cui erano soltanto ammessi gli Spartani. Vi si pronunciava in sua lode un discorso in cui la vittoria di Platea e la disfatta di *Mardonio* eranvi specialmente celebrate. — *Cor. in Vit.* — *Plut. in Aris. et Them.* — *Erodot.* 9.

* 2. — La sorte di questo secondo *Pausania* ha molta relazione con quella del primo. Il secondo regnava a tempo di *Dario-Noto*, e di *Artaserse-Mnemone*; fu il successore di *Plistonace*, e regnò quattordici anni. Ei comandava, con *Agide*, suo collega nella regia dignità, all' assedio d'Atene nella guerra del Peloponneso l'anno 404 prima di G. C. Mosso dall'infelice stato cui le civili discordie sotto i trenta tiranni, unite alle straniere guerre, aveano ridotto quella città altre volte sì florida, ebb' egli la generosità di segretamente favorirne gli abitanti, e di procurar loro la pace, che fu ben tosto seguita dalla libertà colla totale rovina dei trenta tiranni. All' epoca in cui la maggior parte delle greche città alleavansi contro i Lacedemoni, cioè l' anno 394 prima di G. C., questi entrarono in campagna con due eserciti, uno comandato da *Lisandro*, l' altro da *Pausania*. Il primo domandò soccorso al secondo onde assediare Aliarte, e gl' indicò il punto d' unione sotto le mura di quella città in un certo stabilito giorno. La sua lettera fu intercettata, *Lisandro* attese ma invano, e costretto di dar battaglia senza il soccorso di cui avea sì gran d' uopo, vi perì. Appena avvenuto il fatto, *Pausania* apprende la trista nuova. Vi accorre, ma dietro una giusta ispezione dello stato delle cose, non giudica opportuno di rinnovar il combattimento. Al suo ritorno a Sparta fu egli citato a render conto della propria condotta, ricusò di comparire, e fu condannato a morte. *Pausania* trovò il mezzo di fuggire, e passò il resto de' suoi giorni a Tegea sotto la protezione di *Minerva*. Ei solea dire che a Sparta le leggi agli uomini, e non già gli uomini alle leggi comandavano.

* 3. — Favorito di *Filippo*, re di Macedonia, accompagnò quel principe in una spedizione contro l' Illiria, ove fu ucciso.

* 4. — Signore della corte di *Filippo*, che era con dolci e stretti nodi d' amicizia legato al precedente personaggio. Lagnandosi un giorno con *Filippo* di un' ingiuria fattagli da *Atalo*, zio di *Cleopatra*, seconda moglie di *Filippo*, questi lo consigliò a dimenticarla. L' indifferenza del principe irritò *Pausania* a tal segno, che risolvette di trarne vendetta. Fu egli renduto più fermo nel suo divisamento dal sofista *Ermocrate* che gli disse non esservi mezzo più certo per rendersi illustri, oltre quello d' uccidere un principe per le grandi sue gesta distinto. Dietro siffatto consiglio, *Pausania* assassinò quel principe in mezzo alla solennità delle feste con cui celebrava le nozze della propria figlia. Dopo quell' atto, tentò egli di correre al suo carro che lo attendea alla porta della città; ma avendo urtato contro d' un ceppo di vite, cadde al suolo; *Atalo*, *Perdicca* e gli altri favoriti di *Filippo* dai quali era egli inseguito, tosto sovr' esso piombarono, e lo uccisero. Alcuni autori pretendono che *Pausania* abbia trucidato *Filippo* per istigazione d'*Olimpia* e di *Alessandro*. — *Diod.* 16. — *Just.* 9. — *Plut.*

* 5. — Re di Macedonia, deposto da *Aminta*, dopo un anno di regno. — *Diod.*

* 6. — Signore Macedone il quale tentò d' impadronirsi della corona di Macedonia, ma *Ificrate*, generale ateniese, gliel' impedì.

* 7. — Favorito d' *Alessandro il Grande*, ottenne da quel principe il governo di Sardi.

* 8. — Medico che viveva a'tempi di *Alessandro*. — *Plut.*

* 9. — Celebre storico ed oratore che si stabilì in Roma l' anno 170 di G. C., e vi morì in età molto avanzata. Scrisse egli in dialetto jonico una storia della Grecia, ove con precisione ed esattezza rende conto dello stato delle città e dei loro monumenti. Ei frammischia nella sua storia le favolose tradizioni che eransi presso i Greci perpetuate. La sua opera è divisa in dieci libri, ciascun de' quali è consacrato alla storia di una particolare provincia, come l' Attica, l' Arcadia, la Messenia, l'Elide, ecc. Alcuni credono che egli avesse scritto nella stessa guisa sopra la Fenicia e la Siria. Vi fu un altro *Pausania*, nativo di Cesarea in Capadoccia, che lasciò alcune arringhe, e che fu di sovente confuso collo storico di cui parliamo. La migliore edizione delle opere di *Pausania* è quella di Lipsia. L' abbate *Gedoin* ne ha dato una eccellente versione in francese.

* 10. — Lacedemone che scrisse sopra il proprio paese con molta parzialità.

* 11. — Statuario nativo d'Apollonia, il quale consacrò i proprii talenti nell'abbellire il tempio di Delfo. — *Paus.* 10, *c.* 9.

* 12. — Re di Sparta, della famiglia degli Euristenidi. — *V.* PAUSANIA * 2.

PAUSANIE, festa accompagnata di giuochi ove erano soltanto ammessi gli Spartani. — *V.* PAUSANIA * 1.

** PAUSARIO, ufficiale il quale presso i Romani regolava le pause delle pompe o processioni solenni. *Sparziano* (*Muratori* 528, 1), parlando di Commodo (*c.* 9) dice: *Sacris Isidis Commodus adeo deditus fuit ut et caput raderet, et Anubim portaret et pausas ederet.* Eranvi delle stazioni chiamate *mansiones* in certi luoghi preparati a tal uopo, e nei quali venivano esposte le statue d'*Iside* e di *Anubi*. Quelli che avevano cura di regolar quelle pause, e di provvedere a tutto ciò che era allora necessario, chiamavansi *pausarii*. Un' iscrizione riportata da *Saumaise*, nelle sue note sulla vita di *Caracalla*, c' insegna che eravi in Roma un corpo di *Pausarii* che l' iscrizione unisce al corpo degli argentieri.

Era chiamato *Pausario* quello eziandio che dava il segnale ai rematori di una galea, e indicava loro il tempo e le pause, affinchè andassero tutti del pari, e vogassero insieme. Ciò eseguivasi con uno stromento nella stessa guisa che presentemente si danno gli ordini col fischio. *Igino* dice che sulla nave Argo, il comando era dato da *Orfeo* col suo liuto. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

PAUSE, STAZIONI. Quelli che portavano la statua d' Anubi nelle processioni fatte in onore di quel Dio e della Dea Iside, erano obbligati di fermarsi in certi indicati luoghi. — *V.* PAUSARIO.

PAUSEBASTO, pietra preziosa consacrata a Venere, e che appellavasi anche *paneros*: sembra che dovess' essere una bellissima agata.

* PAUSIA, pittore greco, nacque a Sicione, e fu allevato da *Panfilo*. Viene ad esso attribuita l' invenzione d' applicare i colori sul legno e sull' avorio. Divenne egli perdutamente amante di *Glicera*, venditrice di fiori, e in uno de' suoi quadri la rappresentò assisa, mentre sta componendo una ghirlanda di fiori. Quel quadro era tanto stimato che *Lucullo*, per averne una copia, diede a *Dionigi* l' Ateniese due talenti, i quali corrispondevano a circa dieci mila delle italiane nostre lire. Dopo la morte di *Pausia*, i Sicionii, costretti, per pagare i loro debiti, a disfarsi dei loro quadri, fra i quali eranvi quelli di *Pausia*, li vendettero a *Marco Scauro* che li trasportò in Roma, e ne adornò il teatro che nella sua edilità avea egli fatto edificare. *Pausia* viveva verso l'anno 340 prima di G. C. — *Plin.* 35, *c.* 11.

* PAUSICAPO, πχυσιχαπη, presso gli Ateniesi era così chiamato uno strumento di supplizio; vale a dire, un largo e rotondo tamburo nel quale veniva introdotta la testa del colpevole in modo che le sue mani più non potevano toccare il capo. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

PAUSO, Dio del riposo, ossia della cessazione dal lavoro, opposto a Marte e a Bellona; e del quale fa menzione *Arnobio* (*Adv. gentes*): *Qui faunos, qui fatuas, civitatumque genios, qui Pausos reverentur atque Bellonas.*

PAVAN (*Mit. Ind.*), Dio del vento, padre di Anuma, e uno degli otto Genii.

PAVENTIA, Divinità Romana cui le madri e le nutrici raccomandavano i bambini per guarentirli dalla paura; secondo altri, i piccoli ragazzi erano minacciati dello sdegno di questa Divinità: una terza opinione vuole che fosse da alcuni invocata per liberar se stessi dalla paura. — *Ant. expl. t.* I.

* PAVESATE *(Le)*, erano grandi canicci portatili, dietro i quali gli arcieri lanciavano i dardi. *Daniele* rappresenta le *pavesate* sotto la figura di uno scudo; ma *Folardo* dice che erano mantelletti di canicci che si collocavano dal campo sino ai lavori i più vicini al corpo di una piazza, e dietro i quali i soldati al coperto aprivano un piccolo fosso per mantenerli diritti e stabili. Erano con ordine collocati in quel fosso che poscia coprivasi di terra; si chiamavano *pavesate*, perchè servivano a coprire; ma ciò non vuol dire che fossero veri palvesi.

* PAVIA, città della Gallia Transpadana, al Sud-Ovest, posta sul fiume Ticino, e poco distante dal Pò. Anticamente chiamavasi *Ticinum*; ignorasi l' epoca in cui essa incominciò a divenire considerabile, ma sembra costante che, a tempo della seconda punica guerra, altro non fosse che un villaggio. Col lasso del tempo ebbe essa il rango di municipale.

Essendo stata distrutta da *Odoacre*, re degli Eruli, fu riedificata sotto il nome di *Papia*, e da quest' ultimo nome, mediante la corruzione della lettera P cambiata in V, venne fatto *Pavia*.

* I. PAVIMENTO, termine che presso i Latini significa il suolo d' una piazza, qualunque sia la materia di cui è fatto, come gesso, terra, sabbia, ghiaja, ciottoli, mattoni, marmo e pietre di altra natura, purchè l' anzidetto suolo sia stato rassodato, batturo e consolidato sulla superficie della terra o di una soffitta, affin di produrne una crosta ed un solido piano, il quale dee servire a portar ciò che deve passarvi sopra: *pavimentum enim*, dice *Vitruvio*, *est solidamentum sive incrustatio quam gradiendo calcamus*.

Secondo *Isidoro* (15, 16), i Cartaginesi sono stati i primi a lastricare di pietre la loro città; poscia, seguendo il loro esempio, *Appio Claudio Ceco* fece lo stesso in Roma 188 anni dopo l' espulsione dei re, come pure ad una strada che fu chiamata *via Appia*. Finalmente i Romani furono i primi a imprendere di selciare le grandi strade fuori della città, e insensibilmente hanno spinto quel lavoro quasi per tutto il mondo: *per omnem pene orbem vias disposuerunt*, dice il testè citato scrittore.

I Romani ebbero due diverse maniere di selciare le grandi strade; le une erano lastricate di pietre, le altre assodate di calcistruzzo, di sabbia e di terra creta. Le prime, da quanto rilevasi dalle vestigia che ne sono restate, erano formate a tre ordini; quello di mezzo che serviva per le persone a piedi, era un po' più elevato degli altri due, di modo che le acque non potevano fermarvisi, ed erano selciati alla rustica, vale a dire, di grossi quadrati di pietre; gli altri due ordini sui quali camminavano comodamente i cavalli, erano coperti di sabbia, legata con terra grassa. Da uno spazio all' altro, trovavansi sugli orli delle grosse pietre di una altezza bastantemente comoda per montare a cavallo, imperocchè gli antichi non faceano uso di staffe. Vi si trovavano ancora le colonne migliarie sulle quali si vedeano scolpite le distanze di tutti i luoghi, e la parte del cammino che dall' uno ad un altro luogo conduceva: invenzione che viene attribuita a *C. Gracco*.

Le strade selciate nel secondo modo, vale a dire, soltanto di sabbia e di terra creta, erano formate a schiena d' asino, di modo che l' acqua non potea fermarvisi; ed essendo il fondo arido, e pronto ad asciugare, rimanevano sempre nette e senza polve. Una se ne vede ancora nel Friuli cui gli abitanti chiamano *Postuma*, la quale va in Ungheria, e un' altra nel territorio di Padova, e che dalla città mette capo nelle Alpi. *Aurelio Cotta* ebbe la gloria di far selciare la via *Aureliana*, l' anno 512 della fondazione di Roma; *Flamminio* fu l' autore della via *Flamminia*; e la via *Emilia* fu eseguita per ordine di *Emilio*. Essendo stati istituiti i censori, fecero essi delle ordinanze per moltiplicare i selciati delle grandi strade, e determinarne i luoghi, l' ordine e la maniera.

Passeremo ora alla costruzione dei *pavimenti* interni degli edifizii di Roma.

I *pavimenti* ch' essi faceano sopra piani di legname, chiamavansi *contignata pavimenta*, e i piani, *contignationes*. Prima cura degli operaj era quella di fare in modo che niuna parte del loro *pavimento* si avanzasse sui muri; ma che l' intero lavoro fosse collocato sul legname, per timore che il legno, venendo a ritirarsi in forza della siccità, o ad

incurvarsi pel peso della fabbrica, non producesse delle fessure nel *pavimento*; la qual cosa è stata chiaramente dettagliata da *Vitruvio*.

I *pavimenti* di tavole che si chiamano *coaxationes*, o *coassationes*, faceansi di tavole di quella specie di quercia chiamata *oesculus*, perchè è dessa meno soggetta a piegarsi, e anche per difenderli dai vapori della calce che viene mescolata colle materie che vi si gittano sopra, li cuoprivano di un letto di felce o di paglia, come i bifolchi ne pongono sotto i loro mucchii di frumento, onde impedire che il grano si guasti per l' umidità della terra.

Sopra quel primo letto di felce o di paglia gli operaj collocavano la loro costruttura per quattro diversi strati. Il primo era composto di pietre o di ciottoli, legati insieme colla calce. Questo primo strato di fabbrica che formava il fondamento del lavoro, chiamavasi *statumen*.

Il secondo strato di fabbrica faceasi di parecchi rottami o pietre spezzate e mescolate colla calce; e ciò chiamavasi *rudus*. Se questa materia era di pietre spezzate che non avessero giammai servito, le davano il nome di *rudus novum*, e la mescolavano in parti eguali colla calce viva. Se la materia proveniva da rottami ch' erano già stati posti in opera, allora chiamavasi *rudus redivivum*; non si mischiavano che due parti di calce, con cinque di quella mescolanza; e l' applicazione che se ne facea a colpi di mazzeranga per assodarla, renderla piena ed eguale, chiamavasi *ruderatio*. Era d'uopo che tutto quel terrapieno, tanto di ciottoli che di rottami, dopo d' essere stato sufficientemente batluto e appianato, avesse almeno nove pollici di grossezza.

Sopra quel terrapieno faceasi un terzo strato composto di una parte di calce e di tre parti di mattoni spezzati o di tegole battute, che veniva posto sopra l' intonicatura (*ruderatio*), come uno strato molle, onde collocarvi il quarto strato di *pavimento* che per ultimo serviva a coprire l' intiero lavoro, e per questa ragione chiamavasi *summa crusta*.

Gli architetti davano al terzo strato della loro costruttura il nome di *nucleus*, che significa ciò che nella noce, nei mandorli e negli altri frutti a nocciuoli, è più tenero e buono da mangiare. Questo paragone è assai conforme al seguente verso di *Plauto*: = *Qui e nuce nucleum esse vult, frangat nucem*. Quindi lo strato dagli architetti chiamato *nucleus* è la parte più molle del *pavimento* che trovasi fra le due parti più dure, che sono l' intonicatura per dissotto, e i quadrati dell' ultimo strato al dissopra.

Finalmente, i Romani, fatti ricchi delle spoglie delle nazioni, selciavano i cortili dei loro palazzi, le loro sale, le camere, soffittavano, e intonacavano per sino i muri di musaico e di intarsiature. Una tal moda venne in Roma sotto di *Silla* il quale ne fece uso nel tempio della *Fortuna* di Preneste.

* 2. — *Scaccato* (*asarotum*), pavimento dipinto o fatto di pezzi riportati. Questo nome, secondo *Plinio* (36, 25), gli era stato dato perchè pareva sempre sporco *non iscopato*, coperto di corpi stranieri, e ciò in forza dell' industre modo con cui erano rappresentate sul *pavimento* le bricciole e le altre immondizie che cadono dalla mensa; di modo che direbbesi che i domestici non avessero nessuna cura di scopar bene la stanza. La moda di fare questo *pavimento* venne da Pergamo. *Stazio* parla degli *asarota*, come di *pavimenti* carichi di disegni di fiori e di fregi (*Sylv.* 1, 3, 55.): = . . . *Varias ubi picta per artes* = *Gaudet humus, suberantque novis asarota figuris*.

* 3. — *Intarsiato di corno* (*cerostrotum*). *Plinio* (11, 37), descrivendo gli usi cui nelle arti impiegavansi le corna degli animali, dice che gli antichi le tagliavano in sottilissime lamine per farne delle lanterne, che le tingeano, che poneanvi una colorata intonacatura, e che finalmente ne faceano delle specie di pitture chiamate *cerostrota*. *Bergero grandi strade Ses.* 21, § 8) traduce questa parola con quella di *pavimento* in musaico, fatte di pezzi di corno. Ma *Saumaise* (*in Solinum p.* 231) la intende d' una specie di encaustico, ossia pittura a fuoco, oppure pittura fatta coll' ajuto della cera.

* 4. — *Di pietre* (*lithostrotum*). Presso gli antichi, i piccoli pavimenti portavano questo nome per eccellenza. Per *lithostrotum* essi intendevano propriamente quei *pavimenti*, tanto di semplice intarsiatura, quanto di musaico, fatti di diversi pezzetti di marmo espressamente tagliati che si uniscono insieme, e s'incassano nel calcistruzzo. Con questo piccolo ammattonamento formavasi ogni sorta di compartimenti diversi di colori, di gradezze e di figura. *Lithostrota*, dice *Grabaldo*, *e parvulis crustis marmoreis*, *quasi pavimenta lapidibus stra-*

ta. Di tal sorta di pavimenti, parla *Varrone* (*De re rust. l.* 4.), scrivendo a uno de' suoi amici: *quum villam haberet opere tectorio ac pavimentis nobilibus lithostrotis spectandam, parum putasset esse, ne quoque parietes essent illis ornati.*

Questi pavimenti succedettero a quelli dipinti, inventati dai Greci, e ne fecero perdere l'uso. Ciò ne viene riferito da *Plinio* (*l.* 36, *cap.* 25) ne' seguenti termini: *Pavimenta originem apud Graecos habent, e laborata arte, picturae ratione, donec lithostrota eam expulere.* L'uso di cotesti pavimenti cominciò in Roma sotto di *Silla*, come abbiamo veduto sul fine dall'articolo PAVIMENTO * 1.

* 5. — *Punico.* I Latini chiamavano *punicum* un *pavimento* di marmo di Numidia che per la prima volta fu posto in uso a Roma verso il tempo di *Catone.*

* 6. — *Cesellato, intagliato* (*scalpturatum*); così chiamavasi quel pavimento su cui erano state scolpite parecchie figure e che, da quanto riferisce *Plinio* (36, 25), non fu conosciuto a Roma se non se dopo la terza guerra punica: *Roma scalpturatum in Jovis Capitolini aede primum factum est, post tertium bellum punicum initum.*

* 7. — *Pavimento* di grandi pietre riportate, ma diverso da quello fatto in musaico.

* 8. — *Allo scoperto* (*subdiale*), terrazzi, o piatteforme inventate dai Greci come lo dice *Plinio*: *subdialia Graeci invenere.* Luoghi assai comodi nei paesi caldi, ma poco usati nei freddi, a motivo della pioggia e del diaccio.

* 9. — *A tasselli* (*tessellatum*). Era così chiamata dagli antichi quella sorta di *pavimento* fatto di piccole pietre tagliate a tasselli per formare il musaico.

* 10. — *Di terra cotta* (*testaceum*), *pavimento* di mattoni. Vi s' impiegavano due sorta di mattoni, grandi e piccoli; i primi chiamavansi *tesserae*; i secondi, ossia i piccoli, erano appellati *spicatae testaceae* a motivo della loro somiglianza colle spiche del frumento.

Il *pavimento* dei bagni e di altri edificii, era talvolta fatto di piccoli mattoni posti verticalmente sul loro stretto lato, di modo che formavano tra d'essi un angolo, come praticasi anche presentemente. Le strade di Siena e quelle di tutte le città degli stati d' *Urbino* sono di siffatti mattoni lastricate. Questa specie di lavoro chiamasi *spina pesce* a motivo della sua somiglianza colla disposizione delle spine o reste dei pesci. Gli antichi le aveano dato il nome di *opus spicatum*, perchè i mattoni erano collocati come i grani del frumento nella spica. Questo pavimento era coperto d' un calcistruzzo fatto con mattoni pestati; e di sovente quel calcistruzzo veniva coperto anche d' un musaico. Un simile lavoro vedesi altresì nella Villa *Adriana* presso di Tivoli. Gli antichi fra i loro schiavi avevano delle persone chiamate *pavimentarii* (*Vulpii tabula antiana*, *p.* 16), che sapeano fare ogni sorta di lavori in gesso.

« Gli antichi, dice *Winckelmann*
« (*Stor. dell' Art. l.* 1, *cap.* 2), faceano
« uso del vetro per selciare le sale delle
« loro case. A tal fine non si serviano
« soltanto di vetri di un sol colore, ma
« ne prendeano eziandio di diversi colori,
« e componeano delle specie di
« musaico. In quanto alla prima specie
« di *pavimento*, ne sono state trovate
« delle vestigia nell' isola di Farnese;
« e sono tavole di vetro di color verde,
« e della grossezza dei mattoni di
« terra di media grandezza. » — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* PAVONAZZO (*marmo*), egli è del color di viola. Quando *Pausania* (*l.* 1, *p.* 42; *l.* 34) parla di due statue dell' imperadore *Adriano* che si vedeano in Atene, una fatta di marmo dell'isola di Taso, e l' altra di marmo d' Egitto; certamente egli vuol dire che quest' ultima è di porfido, e la prima di marmo macchiato (*Plin. l.* 36, *c.* 25), forse di quello che noi chiamiamo pavonazzo. Dal racconto di questo autore risulta che la testa, le mani e i piedi di quelle statue erano di marmo bianco.

PAVONE (*V.* GIUNONE) (*Iconol.*). Un pavone che spiega le sue penne è il simbolo della vanità (*V.* questa parola). Sulle medaglie, il pavone indica la consacrazione delle principesse, siccome quella dei Principi viene indicata dall' aquila.

PAVOR (*la Paura*), Divinità che i Romani avevano fatta compagna di Marte. — *V.* PAURA.

PAVORII, nome dato a una parte dei Salii o sacerdoti di Marte, quelli che erano destinati al culto del Dio *Pavor.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

PAWORANCI. Nome che gli abitanti della Virginia danno ai loro altari. « Quei
« popoli, dice l'autore della *Storia della*
« *Virginia*, innalzano degli altari dovunque
accade loro qualche cosa di
« rimarcabile; ma avvene uno ch' essi

« onorano a preferenza di tutti gli altri.
« Prima che gl' Inglesi entrassero nella
« Virginia, quel rinomato altare era in
« un luogo cui gli abitanti chiamano
« *Ultamus Sak*. Ivi si vedea il tempio
« principale del paese, ed in quel luogo
« eravi la sede metropolitana dei sa-
« cerdoti. Vi si vedeano pur tre grandi
« case, ciascuna delle quali avea ses-
« santa piedi di lunghezza, ed erano
« tutte d' immagini ripiene. In quelle
« religiose case custodivansi i corpi dei
« loro re, e i naturali del paese aveano
« per quei luoghi tanto rispetto, che
« solo ai sacerdoti ed ai re era per-
« messo d' entrarvi. Il popolo non vi
« ponea giammai piede, e non osava
« nemmeno d' avvicinarsi a quel san-
« tuario se non se dopo d' averne dai
« primi ottenuto il permesso. Il grande
« altare era di solido cristallo, e di tre
« o quattro piedi in quadrato. Il cri-
« stallo era cotanto trasparente che at-
« traverso di quello poteasi vedere il
« grano della pelle dell' uomo; con tut-
« tocciò era d' un sì prodigioso peso
« che per sottrarlo alla vista degl' In-
« glesi, furono costretti di seppellirlo
« in un vicino luogo, non potendolo
« più lungi trascinare.

« Gli abitanti della Virginia, aggiunge
« il medesimo autore, hanno molto ri-
« spetto per un piccolo augello che di
« continuo ripete la parola *pawöranci*,
« perchè egli è il nome ch' essi danno
« al loro altare. Dicon eglino che quel-
« l' uccello è il primogenito di uno dei
« loro principi; che avendo un Indiano
« ucciso uno di quegli uccelli, assai
« cara gli costò la sua temerità; impe-
« rocchè dopo pochi giorni ei scom-
« parve, nè più s' intese di lui parlare.
« Allorchè viaggiando, si trovan essi
« presso di un *pawörance*, o altare,
« non tralasciano di tosto istruire i
« giovinetti che incontrano, intorno
« alla circostanza che il fece edificare,
« e al tempo in cui fu fatta la cosa;
« poscia gli esortano a tributare a quel-
« l' ara il rispetto che le è dovuto. »

* Pax Julia (*Bexa*), città della Spagna nella Lusitania, al Sud Est, ove *Giulio Cesare* aveva stabilito una colonia. Questa città fu poscia aumentata da *Augusto*, d' onde sembra, dietro *Strabone*, che si dicesse *Pax Augusta*: ma probabilmente ritornò ad avere il primo nome, poichè *Tolomeo* dice *Pax Julia*. Questo attaccamento pei primi nomi d'uno città ha molti esempi.

* Paxi o Paxae, nome di due isole, situate fra quelle di Leucade e di Corcira. — *Polib.* — *Plin.*

* Payni, decimo mese dell' anno Egizio che, a un di presso, corrispondeva al mese di giugno. Era chiamato anche *paoni*, e i Copti lo chiamano *baune*, *bouna* e *paoni*.

* Paxos, piccol' isola del mare Jonio, situata fra Itaca e le isole Echinadi.

Pazienza (*Iconol.*). *Ripa* la indica con una donna di matura età, assisa sopra di un sasso, portante sugli omeri un giogo, colle mani giunte, e esprimente il dolore, i suoi piedi sono ignudi sopra un fascio di spine. Vi si può aggiungere un abito verde, simbolo della speranza. Altri esprimono la Pazienza sotto le forme di una donna assisa appiè d' uno scoglio d' onde l' acqua distilla a goccia a goccia sopra forti catene con cui ha le mani dietro il corpo legate.

Pazzia (*Iconol.*). *Cesare Ripa* ne dà per emblema una donna sdrajata sul suolo, che sgangheratamente ride; ei le pone in mano una luna perchè dicesi che i pazzi provano l' influenza de' suoi cangiamenti. È dessa più d' ordinario caratterizzata da quella foggia di bastone con una figurina, ch' ella tiene, e dal suo vestimento di diversi colori, guarnito di sonagli.

* Peania. Nell' Attica eranvi due borghi di questo nome, uno *superiore*, l' altro *inferiore*, ed erano ambidue della tribù pandionide.

Secondo *Erodoto* (*l.* 1, *p.* 60), in uno di que' borghi eravi una certa *Phya* della quale servironsi *Pisistrato* e *Megacle* per far credere al popolo d'Atene che *Minerva* stessa proteggeva il ritorno di quel tiranno nella loro città. Ecco in qual modo il mentovato storico riporta quel fatto. « Eravi, in *Peania*, una certa donna detta *Phya* la quale aveva una struttura di quattro cubiti meno tre diti, e che dippiù, era eziandio di grande bellezza dotata. »

Il signor *Larcher*, dietro alcuni antichi scrittori riferisce che quella donna era figliuola di *Socrate*, non già il filosofo, e vendeva delle corone; che *Pisistrato* la diede in isposa al proprio figlio *Ippasco*. Che dopo l' espulsione di *Pisistrato* fu essa accusata di delitto di stato. « Avrei potuto, dice il dela-
« tore, accusarla altresì d' empietà per
« aver essa rappresentata *Minerva* in
« empia maniera. »

Avendo *Pisistrato* e *Megacle* armata quella donna da capo a piedi, e fatta salire sopra di un carro, adorna di tutto ciò che potea far risaltare la

sua bellezza, la condussero alla volta di Atene. Erano preceduti da araldi che al loro arrivo nella città si diedero a gridare, a norma degli ordini ricevuti: « Ateniesi, favorevolmente ricevete *Pisistrato* che *Minerva*, mossa dal suo « merito, essa stessa nella propria città « lo riconduce. »

Una tale astuzia fu coronata dal bramato successo; tutto il popolo prestò fede alla Dea, e il tiranno fu perciò ricevuto.

* 1. Peanite, pietra nota agli antichi, e intieramente ignota ai moderni; e della quale altro non sappiamo se non se che essa agevolava i parti. Sembra ch' essa sia la stessa pietra cui gli antichi nomavano *peantide* o *pheantides* che si crede essere stata una specie di stallatite spatica (pietra che facilmente si sfalda) e calcare, prodotta nelle grotte della Peonia, provincia della Macedonia.

** 1. Peano, inno o cantico in onore degli Dei o dei grandi uomini. *Tucidide* dà questo nome soltanto agli inni che i Greci cantavano dopo una vittoria, in onore d'*Apollo*, o per allontanare qualche sventura, e questa idea è pure assai giusta. In seguito furono chiamati *peani* gli inni cantati dalla gioventù nelle panatenee, in onore di *Minerva*. Dietro *Zosimo*, sembra che fra i canti secolari, vi dovessero essere delle cantiche e dei *peani*; questi due componimenti non erano diversi che per lo stile il quale doveva essere più elevato ed enfatico nel secondo che nel primo.

Il nome di *peano* trae la sua origine da un' avventura conservataci da *Ateneo* in proposito di *Clearco* di Soli, discepolo di *Aristotile*. Ei dice che, essendo *Latona* partita dall' isola d' Eubea coi due suoi figli *Apollo* e *Diana*, passò presso l' antro del serpente *Pitone*; che essendo il mostro uscito per assalirli, *Latona* prese *Diana* fra le sue braccia, e gridò ad *Apollo*: *iè paian*, che vuol dire *percuoti*, *figlio mio*; oppure *lancia i tuoi dardi, o Apollo*. Nel tempo stesso le Ninfe di quelle contrade, essendo accorse per incoraggire il giovane Dio, seguendo l' esempio di *Latona*, esclamarono: *iè paian*, che servì poscia d' intercalare a tutti gli inni in onore d' *Apollo*.

Anche per *Marte* furono composti dei *peani* o inni, e si cantavano accompagnati dal suono del flauto, andando alla battaglia. Diversi esempi ne abbiamo in *Tucidide* e in *Senofonte*; sulla qual cosa lo scoliaste del primo osserva che al principio di un' azione con siffatti inni invocavasi il Dio *Marte*, mentre dopo la vittoria, *Apollo* diveniva il solo oggetto del cantico. *Suida* dice la medesima cosa. Ma finalmente gli inni *peani* non furono più circoscritti alla sola invocazione di quelle due Divinità, e vennero estesi a molte altre, come vediamo in *Senofonte*, i Lacedemoni intuonarne uno in onore di *Nettuno*.

Gl' inni *peani* furono fatti eziandio per illustrare i grandi uomini; ne fu composto uno in cui celebravansi le grandi gesta del Lacedemone *Lisandro*, e cantavasi a Samo; un altro il quale agiravasi sulle lodi di *Cratere* il Macedone, e che si cantava a Delfo dal suono della lira accompagnato. *Aristotile* fece onore d' un simil cantico all' eunuco *Ermia* d' Atarne, suo amico, e fu, dicesi, chiamato in giudizio per essere stato prodigo verso d' un mortale d' un onore che agli Dei soltanto credeasi dovuto. Quel *peano* esiste ancora, e *Giulio Cesare Scaligero* nol trova inferiore alle odi di *Pindaro*; ma *Ateneo* che ci ha conservato questo cantico d' *Aristotile*, non è concorde nel dire ch' ei sia un vero *pean*, imperocchè l' esclamazione *iè paian* che, dic' egli, dovrebbe caratterizzarlo, non vi si trova in verun luogo, mentre al contrario, secondo lui, non è ommesso nei *peani* composti in onore d' *Agemone*, *Corintio*; di *Tolomeo*, figliuolo di *Lago*, re d' *Egitto*; d' *Antigono* e di *Demetrio Poliorcete*. Siamo debitori ad Ateneo dell' averci egli conservato un altro *pean* dal poeta *Arifrone Sicionio* a Igiea, ossia alla Dea della *Sanità*, intitolato.

2. — Uno dei soprannomi d' Apollo, preso dalla forza de' suoi raggi o dei suoi dardi, espressa col verbo *parein*; percuotere, oppure dalla sua qualità di Dio della medicina.

Peante, padre di Filottete, e figlio di Peante.

Peanto, pastore che, secondo alcuni mitologi, appiccò il fuoco al rogo di Ercole. L' eroe gli diede il suo arco ed alcune frecce.

1. Peccato (*Iconol.*). Viene rappresentato sotto le forme di un giovinetto cieco ed ignudo, che corre per tortuose vie sull'orlo dei precipizii, ove crescono dei fiori fra i quali sono celate le spine; un verme gli punge il cuore, ed è egli cinto d' un serpente. — *V.* Delitto.

2. — (*Mit. Siam.*). I Siamesi sono

persuasi che il peccare sia il mestiere dei secolari, e il far penitenza per quelli che peccano, sia quello dei loro Talapoini. Quindi il gusto di quei monaci per siffatta lucrosa penitenza, di cui inculcano al popolo l' alta efficacia, è spinto a tale, ch' essi fanno anche commettere dei peccati ai secolari, onde riceverne maggiori elemosine. Perciò la loro cucina è fondata sui peccati del popolo: un tal principio è eccellente, imperocchè la legge dei Siamesi è tanto severa e attaccata alle minuzie, che gli uomini più virtuosi ed i più attenti, anche colla migliore intenzione non possono gran fatto dispensarsi dal violarla più volte al giorno.

Pecchie. — *V.* Api.

* Pechinii, popoli d' Etiopia al dissopra dell' Egitto. *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 8) li pone tra il fiume Astapode, e il monte Garbato. Da quanto sembra, i *Pechinii* sono i *Pigmei* d' *Omero*. Evvi luogo a credere che la somiglianza del nome e la piccola statura di quel popolo, abbia dato l' argomento ai Greci di chiamarli *Pigmei* dalla parola πυγμή, il pugno, piuttosto di quella di πυγών, che significa *cubito*, e che ha tanta somiglianza col nome di *Pechinii*. I poeti non hanno sempre cercato delle relazioni tanto marcate, per farne il fondamento delle loro favole. Dal racconto di alcuni viaggiatori, avevan essi appreso che i *Pechinii* erano di piccola statura, che in tempo d' inverno le gru ritiravansi nel loro paese, e che i popoli univansi per distruggerle. Qual fondo avea un poeta greco per creare una favola tanto bella come quella dei *Pigmei*! Ma non è questa la sola congettura che possa stabilire una tale opinione; imperochè molte altre assai forti, che troppo lungo sarebbe di qui riportare, contribuiscono a far vedere che quanto è stato pubblicato dei *Pigmei*, ai *Pechinii* perfettamente conviene. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pecilotrono, *che ha molti troni o diverse residenze*; epiteto di Venere. Rad. *Poikilos*, variato.

* 1. Pecora (*dorata*) che fu cagione dell' orribile disordine fra *Atreo* e *Tieste*, imperocchè il principio dell' odio nato fra quei due fratelli derivò dall' aver *Tieste* rubato al proprio fratello un vello d' oro, ossia una *pecora dorata* che *Atreo* riguardava come il pegno della felicità di tutta la sua famiglia. Dicesi che *Tieste* esegì un tal furto per mezzo di *Erope* figliuola d' *Euristeo*, re d' Argo, e moglie di *Atreo*. Il tradimento di *Erope* era la conseguenza del incestuoso suo commercio con *Tieste*. — *V.* questa parola.

* 2. — (*dorata o vello d'oro*). — *V.* Giasone.

* 3. — *Coperta di pelli* (*ovis pellita*). *Varrone* (*De re rust.* 2) dice che gli abitanti di Taranto e dell' Attica avevano l' uso di ravvolgere le loro pecore in pelli preparate, per timore che la loro lana, la cui finezza e bellezza erano tanto rinomate, non fosse macchiata da qualche accidente, e che perciò non divenisse più difficile a lavarla come a tingerla: *Similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut sunt Tarentinae, et Atticae, pellibus teguntur ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit, vel lavari, ac parari.*

Anche *Orazio* (2, 6, 10) parla delle *pecore* di Taranto coperte di pelli:

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura phalantho.

Gli abitanti di Megara avevano preso l' uso stesso dei pastori dell' Attica loro vicini (*Laert.* 6, 41); ed è per ciò che *Diogene* d' ordinario li motteggiava, dicendo che era meglio essere la *pecora* d' un Megarese che un loro figlio. Diffatti lasciavano essi i loro figli tutti nudi, e le loro *pecore* deligentemente cuoprivano.

* 4. — (*Adasia*) (*vecchia pecora*); così chiamavasi quella cui la madre avea dato la luce nel primo parto: *ovis vetula, recentis partus.* — *Festo.*

* 5. — (*Apica*) *che non ha lana sotto il ventre.* Questa parola è formata dall' α privativo e da πεῖκος, *lana.*

* 6. — (*Delicula*), *pecora* indebolita dall' età o dalla malattia. *Catone* (*De re rust.*) dice: *Vendat armenta delicula, oves deliculas.*

* 7. — (*Mina*), la stessa che l' *apica*, come lo dice *Varrone* (*De re rust.* 2, 2.): *Uti pecus ovillum, quod recte sanum est, extra luscam, surdam, minam, id est, ventre glabro.* *Plauto* sui due significati della parola *mina* ha fatto uno scherzo: = *Minas viginti mihi dat: accipio libens;* = *Condo in crumenam: ille abiit; ego propere minas* = *Oves in crumena hac in urbem detuli.* = « Mine ei dà venti « (*mina chiamavasi anche una moneta* « *la quale valeva circa* 100 *lire d' I-* « *talia*), io volentier le accetto, = « nella borsa le celo; ei parte; io to-

« sto = Le mine in borsa (*pecore* o « *monete*) alla città portai. »

* 8. — (*Pasqualis*), che pascola in un recinto all' aria scoperta, al contrario di quella *pecora* che è rinchiusa in un ovile, e la cui lana è più forte e più lunga. *Lucullo*, citato da *Festo*, alla parola *Solox* dice: = *Pascali pecore, ac montano, hirto, atque soloce.*

* 9. — (*Peculiaris*), *pecora* che forma parte del peculio di un figlio di famiglia, o d' uno schiavo. Anche gli schiavi erano chiamati *peculiares*, allorquando faceano parte di un particolare *peculio* o d' un campestre podere.

* 10. — (*pusulosa o pustulosa*), pecora attaccata dalla contagiosa malattia comunemente detta, *fuoco di S. Antonio*; malattia che i Latini chiamavano *pusula*. — *Colum.* 7, 5.

** Pecore (*Mit. Egiz.*), erano in grande venerazione a Sais in Egitto, probabilmente a motivo della loro utilità.

I Greci le immolavano alle Furie. — *V.* Polifemo.

I generali romani, cui il popolo non avea accordato se non se gli onori del piccolo trionfo o dell' *ovazione*, non offrivano agli Dei altre vittime fuorchè delle *pecore*, mentre coloro cui era concesso il gran trionfo, immolavano dei buoi. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pecu (*Mit. Siam.*), grado d' ordinazione siamese, il quale corrisponde al diaconato.

* Pecuarii. Presso i Romani così chiamavansi gli appaltatori dei pascoli appartenenti al fisco. *Muncipes, qui quaestus sui causa, si pascua publica redimunt, pecuarii appellantur.* — *Ascon. in Cicer. p.* 29.

Pecudifero, soprannome di Silvano siccome quello che favorisce il moltiplicarsi delle mandre.

* Peculato, furto del denaro pubblico, commesso da colui che ne è il ricevitore o il depositario: *peculatus furtum publicum dici coeptus est a pecore, quia ab eo initium ejus fraudis esse coepit. Siquidem ante aes, aut argentum signatum, ob delicta, poena gravissima erat duarum ovium et triginta boum*, dice *Festo*. Nei primi tempi della repubblica, il giudicare questo delitto non apparteneva a giudici particolari, la legge ne attribuiva la facoltà al pretore o al console. Ma col lasso del tempo, i delitti capitali e quelli di stato, fra i quali contavasi il *peculato*, furono devoluti a quattro pretori incaricati di far le ricerche chiamate *quaestiones perpetuae*. Un tal cambiamento ebbe luogo nell'anno 605 di Roma. Nulladimeno, di quando in quando nominavansi dei commessarii straordinarii pel medesimo delitto, e il popolo stesso nei comizii volea talvolta prenderne cognizione.

La famosa legge *Julia*, sotto la parola *peculato*, comprese non solo il furto del pubblico denaro, ma eziandio tutto ciò che era sacro o che alla repubblica apparteneva. Tale era il saccheggio eseguito sull' inimico. Essa determinava il castigo del delitto a norma delle circostanze; puniva gli uni colla deportazione, e gli altri colla confisca dei loro beni. Sul finire della repubblica fu necessario di chiuder gli occhi sul castigo del *peculato* militare. Invano *Catone* lagnavasi della licenza dei soldati e dei generali. « I ladri delle fortune dei nostri cittadini sono puniti, « dic' egli, o con perpetuo carcere, o « colla pena della sferza; quelli che « rubano al pubblico, godono impunemente i loro ladronecci nella porpora e nella tranquillità. » Ma a quell' epoca tutti erano rei di *peculato*.

Questo delitto commetteasi altresì, nel principiar della repubblica, quando taluno attribuivasi qualche cosa di ciò che era stato preso ai nemici. *Cicerone*, per rendere più odioso il *peculato* di cui egli aggravava *Verre*, lo accusa di aver rapito una statua che era stata presa ai nemici in un saccheggio. Non si punivano soltanto siccome rei di *peculato* i generali e i governatori, ma eziandio i soldati che non portavano ciò che aveano preso; imperocchè esigevasi da loro, all' istante del solito giuramento, che dovessero fedelmente custodire il bottino senza levarne veruna cosa; e sopra il fondamento di tal giuramento, la di cui formola è riportata da *Aulo Gellio* (*l.* 16, *cap.* 4), il giureconsulto *Modestino* (*ad L. Jul. pecul.*) ha deciso che qualunque militare, il quale si appropri il bottino fatto sull' inimico, sia colpevole di *peculato*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Peculio, fondi che possono essere acquistati anche da quello che trovasi sotto il potere altrui, mediante la propria sua industria, col permesso, e senza l' ajuto del suo padrone; quindi gli schiavi, dopo di aver fatto il lavoro che era loro prescritto, avevano qualche tempo ch' essi impiegavano al particolare loro travaglio, locchè formava il loro *peculio* insieme ai quattro moggi di frumento che ogni mese era ad essi

dato per nutrirsi, indipendentemente da ciò che l' industria e l' economia potea loro procurare. Il padrone non avea dritto veruno su quel *peculio*, ma tutto il resto era di suo dominio: *peculium possessio ejus, qui est in aliena potestate, filii familiae vel servi;* imperocchè i figli erano nello stesso caso degli schiavi, ed aveano essi pure il loro *peculio*, sul quale il padre non avea dritto veruno. *Peculium proprie est privata pecunia, quam separatim a rationibus dominicis servus Domini permissu comparabat, aut at redimendam libertatem, aut alios in usus.* — *Cic.*

** 1. Pecunia, Dea del denaro che invocavano i Romani per averne in abbondanza. *S. Agostino* (*De Civ. Dei c.* 2) pretende che *Pecunia* fosse un soprannome di *Giove*. *Arnobio* (*l.* 4) e il testè mentovato S. Padre hanno rimproverato ai gentili di aver posto il denaro nel numero delle loro Divinità. Nulladimeno *Giovenale*, nella sua prima satira, dice che il Denaro non aveva ancora nè tempio, nè altare. « Nulla fra « noi gode di tanta venerazione quanto « la *Ricchezza*. Funesta *Ricchezza*! e« gli è pur vero che fra noi tu non hai « tempio ancora; ma altro non ci re« sta che d' innalzartene, ed ivi ado« rarti come adoriamo la *Pace*, la *Buo« na-Fede*, la *Vittoria*, la *Virtù* e la « *Concordia*. »

Giovenale forse ha potuto ignorare che vi fosse una *Dea Pecunia*; imperocchè *Varrone* dice che eranvi degli Dei, dei sacrifizii e delle cerimonie anche agli stessi dotti ignote.

* 2. — Moneta di rame, d' argento, o d' oro, così chiamata perchè *Servio Tullio*, il quale fu il primo a far battere il rame in Roma, vi pose la testa d' un bue, d' onde i Latini diedero a qualunque moneta il nome di pecunia. Le monete sono state sempre di forma rotonda presso tutte le nazioni per renderne più facile l' uso e il maneggiamento. Gli antichi aveano l' usanza di porre in deposito tutto il denaro sia pubblico, sia particolare, nei templi degli Dei. Quindi i Greci lo depositavano nel tempio di *Diana*, i Romani in quello di *Saturno* e nel tempio della *Pace*. *Erodiano*, parlando dell' incendio di quest' ultimo, così si esprime: *idem templorum omnium opulentissimum egregieque munitum multoque ornatum auro et argento. Quippe universi ferme suas illuc divitias, quasi in thesaurum congregabant.* Il motivo che gli faceva agire in tal guisa derivava dal riguardar eglino i templi come sicuri asili, meno esposti degli altri alla profanazione e al saccheggio, e che nel saccheggiare una città, qualunque vincitor religioso avea cura di sottrarre all' avarizia e al furore dei soldati, i templi ed i luoghi consacrati. *Virgilio* dice che talvolta essi lo depositavano anche nelle tombe, *veteres tellure recludit thesauros*, e ciò ancora pel rispetto che aveasi per siffatti luoghi. Indipendentemente da quei pubblici depositi, i Romani affidavano il loro denaro anche ai banchieri stabiliti nelle principali città d' Italia, e dei quali eravi un gran numero in Roma; lo davan loro o per semplicemente custodirlo, o per trarne profitto. I litigatori consegnavano nelle mani dei pontefici i denari necessarii alle spese della lite che stavan eglino per intentare, e siccome quel denaro era depositato in un luogo sacro, così chiamavasi *sacramentum*. I soldati e gli ufficiali poneano il loro denaro ov' erano piantate le aquile, come in un sicuro asilo, e il porta-stendardo erane il custode. Ciò fa dire a *Vegezio* (2, 20) che il soldato, sapendo che tutti i suoi beni stavano presso le insegne, credeasi più interessato a combattere per difenderle: *Miles deinde qui sumptus suos scit apud signa depositos de deserendo nil cogitat, magis diligit signa pro ille in acie fortius dimicat.* Cionnonostante l' imperadore *Domiziano* proibì che vi fosse collocata una somma maggiore di mille monete d' oro, poichè attribuì egli la ribellione di *Lucio Antonio* alla facilità ch' egli aveva avuto di depositare delle ragguardevoli somme le quali trovavansi presso i porta-stendardi delle legioni da lui comandate. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 3. — (*Speculatori della*). Erano chiamati *speculatores pecuniae* gl' ispettori della moneta, detti altrimenti *triumviri numularii*; ed erano magistrati cui venivano presentate le monete per esaminarle e per farne la prova.

* Peda, città d' Italia, nell' Ausonia. — *Stef di Biz.*

* Pedacia, donna cui *Orazio* attribuisce un carattere spregevole. — *Oraz.* 1, *sat.* 8, *v.* 39.

* Pedagogo. I Greci ed i Romani chiamavano *Pedagoghi* quegli schiavi cui affidavano la cura di condurre dovunque i loro figli, di custodirli, e ricondurli alla loro abitazione; ed è per questa ragione che nel *Formione* di *Terenzio*, *Fedria*, che non aveva altra consolazione fuorchè di seguire la pro-

pria padrona, *sectari in ludum ducere et reducere*, viene chiamata *pedagoga*. In *Grutero* troviamo parecchie iscrizioni antiche le quali ci provano che l'ufficio dei *pedagòghi* per lo più consisteva in siffatto genere di sorveglianza.

« Fra le statue che compongono il « gruppo di *Niobe* a Firenze, scorgesi « un uomo attempato, portante uno stra- « niero vestimento. È quella, dice *Win-* « *ckelmann*, la statua del *pedagogo*, os- « sia del custode dei fanciulli. Così « sono abbigliate alcune figure simili, « sopra un basso-rilievo della Villa « *Borghesi*, che rappresenta la favola « medesima, e che io ho pubblicato « ne' miei Monumenti dell'antichità (*Mo-* « *num. Ant. ined. n.*° 89). Siffatto ab- « bigliamento indica dei domestici e de- « gli schiavi stranieri tra i quali sce- « glievansi quelli che erano destinati ad « avere l'ispezione dei fanciulli. Tale « (*Euripid. Med. v.* 53) era *Zopiro* « che fu posto da *Pericle* al fianco di « *Alcibiade*. »

Sino a tanto che i Romani non possedettero che uno stato di poca estensione, e che alle armi e all'agricoltura principalmente si dedicarono, l'educazione della gioventù si limitò quasi a questi due oggetti; e soltanto, dopo di aver portato le armi nella Grecia, asilo delle scienze e delle belle arti, si trovaron eglino in istato di solidamente istruire la loro gioventù. Da principio dunque, il genere di vita ch' essi menavano non richiedeva una tanto studiata e finita educazione. I padri non affidavano ad altri la cura dei loro figli, e a misura che questi crescevano in età, eglino stessi incaricavansi d'istruirli intorno alle leggi del loro paese; d'ispirar loro l'amor della patria, di educarli, e formarli ai lavori della campagna e agli esercizii che alla guerra s'addicono. Così l'educazione consisteva nel renderli, nel tempo stesso, abili guerrieri, buoni cittadini od ottimi magistrati; ma all'istante in cui Roma colle sue conquiste rendette i suoi cittadini più opulenti, e colle sue vittorie aprì loro il cammino della Grecia, centro delle arti, delle scienze, della cultura e della urbanità, più raffinata divenne l'educazione, e i Romani incominciarono a dare ai loro figli dei precettori per gli esercizii, per le scienze, e per lo studio delle lingue. Gli sceglievan essi colla più scrupolosa attenzione esenti, per quanto era possibile da ogni difetto, imperocchè i fanciulli facilmente i vizii dei loro precettori contraggono; mentre, come dice *Quintiliano*, *Leonida*, ajo d' *Alessandro*, comunicò al proprio allievo alcuni difetti di cui non potè egli giammai correggersi: *siquidem Leonidas Alexandri paedagogus quibusdam cum vitiis imbuit quae robustum quoque, et jam maximum regem ab illa institutione puerili sunt prosecuta.*

Il dovere dei precettori o custodi era quello di star sempre vicini ai loro allievi, di portarli alla virtù colle loro lezioni e cogli esempii dei grandi uomini che di sovente poneano dinanzi ai loro occhi, di accompagnarli allorchè uscivano per recarsi ai bagni, agli spettacoli o a far delle visite. L'attenzione dei Romani, riguardo alla scelta dei precettori, molto s'indebolì; e noi vediamo che a tempo di *Quintiliano* e di *Giovenale*, a persone della più vile feccia del popolo, a mercenarii, e talvolta eziandio agli schiavi del più infimo rango veniva un sì importante impiego affidato. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pedalii o Pedalioni, popoli dell' India. — *Coelius.*

* Pedalio, (*Pedalium*), promontorio dell' isola di Cipro, all' estremità d' una penisola che s'avanza verso il Sud-Est. *Strabone* dice che è dominato da un' alpestre eminenza a forma di tavola, ed è consacrato a *Venere*.

* Pedaneo, così in Roma chiamavasi un giudice inferiore che non avea nè tribunale, nè pretorio. Presso i Romani i giudici *pedanei* erano commessarii eletti e nominati dal pretore per giudicare le liti dei particolari, allorchè non trattavasi di un' importante affare. Chiamavansi *pedanei*, perchè giudicando, erano assisi sopra una semplice panca o sedia assai bassa che non li distingueva da coloro che stanno in piedi; quindi nomavansi *pedanei judices*. Essi non aveano nè carattere, nè titolo di magistrati. Quelli che erano rivestiti della magistratura, giudicavano sopra una specie di elevato tribunale, e questa maniera d'amministrar la giustizia facea conoscere la differenza esistente fra il magistrato ed il *giudice pedaneo*.

Aulo Gellio ha confuso i *giudici pedanei* coi senatori *pedarii*, i quali esprimevano la loro opinione senza parlare, ma ponendosi dalla parte di coloro il cui sentimento essi adottavano. — *V.* Pedarii.

* Pedanii o Pedaniani, popoli dell' Italia. Le loro città erano totalmente distrutte, che, secondo *Plinio*, non se ne vedeano nemmeno le rovine.

* Pedanio, prefetto di Roma il quale fu ucciso da' suoi schiavi cui aveva ricusato la libertà. — *Tac. Ann.* 14, *c.* 48.

* Pedarete, nome di quel Lacedemone il quale, avendo chiesto e non ottenuto l'onore d'essere posto nel numero dei tre cento cittadini che nella città un distinto rango occupavano, ringraziò gli Dei che Sparta avesse trovato trecento uomini di siffatto onore più degni di lui. Si suppone che ciò fosse un sentimento veritiero ed un leale discorso; ma questo stesso discorso, in senso ironico, è divenuto la divisa, la consolazione di tutti i concorrenti disgraziati i quali stimansi più assai dei loro vincitori, e credono essere stata ad essi praticata un' ingiustizia.

* Pedarii Senatores. Erano così chiamati quei giovani senatori i quali seguivaro un' opinione espressa dai più attempati, e si dichiaravano del loro avviso.

Senatori *pedarii* chiamavansi quelli che non erano ancor passati per le curuli magistrature. Siccome quelli che avevano avuto un tale onore erano i primi ad opinare, così i *pedarii* contentavansi di dichiararsi dalla parte di quello di cui seguivano l'opinione; locchè appellavasi *pedibus in sententiam ire*; quindi dicevasi che un' opinione *pedaria* era una testa senza lingua.

Abbiamo detto che quei senatori d'ordinario non erano i primi ad opinare, perchè quell'uso ebbe le sue eccezioni. Leggesi in una lettera di *Cicerone* che *Servilio* il figlio, il quale non era ancor stato se non se questore (dignità che formava il primo grado di magistratura), opinò, e che dietro il suo particolar sentimento, venne aggiunto un articolo all' ordinanza del senato.

Basso, citato da *Aulo Gellio*, dice che i senatori *pedarii* recavansi al senato a piedi, mentre gli altri vi si faceano portare nelle loro sedie curuli; ciò può esser vero; ma, oltre l'autorità di *Varrone* e di *Festo*, da quanto rileviamo in *Cicerone*, sembra che tutti i senatori andassero al senato a piedi; quelli che erano incomodati, vi si faceano portare in lettiga, e *Cesare* istesso, allorchè fu dittatore, non vi andava altrimenti.

Finalmente *Aulo Gellio* pretende, che i senatori *pedarii* avessero il diritto di entrare in senato, e di opinarvi, quantunque non fossero ancora propriamente senatori, perchè non erano stati a tal corpo aggregati dai censori; ma questa idea non s' accorda col significato della parola *pedarii*. Dippiù, siccome *Dione* riferisce che i Censori avevano aggregato al senato tutti coloro che erano passati per le magistrature, ne viene di conseguenza che non vi sarebbero stati allora dei senatori *pedarii*; e nulladimeno non si può dubitare che non ve ne fossero; poichè *Cicerone* insegna che il decreto contrario ad *Attico* fu propriamente fatto dai senatori *pedarii*, e ciò contro l'autorità dei consolari.

* Pedasa, città dell' Asia Minore, nella Caria, vicina ad Alicarnasso (*Tit. Liv.* 33, *c.* 30). *Ateneo* riferisce che *Ciro* la diede al suo amico *Pitarco*.

1. Pedaso, figliuolo d' una Ninfa e di Bucolione, figlio naturale del re Laomedonte, fu ucciso all' asedio di Troja da Eurialo, figliuolo di Mecisteo, che delle sue armi lo spogliò. — *Iliad. l.* 6, *v.* 21.

2. — Città del Peloponneso. *Omero* la pone nel numero di quelle che appartenevano ad Agamennone. — *Iliad.* 2.

** 3. — Nome di uno dei tre cavalli attaccati al carro d' *Achille*; gli altri due chiamavansi *Xanto* e *Balio* i quali erano immortali. Questo celebre cavallo fu preso da *Achille* nel saccheggio della città di Eetione, e quantunque fosse ei mortale, pure in rapidità eguagliava gli altri due suoi compagni. *Pedaso* fu ucciso d' un colpo di giavellotto lanciatogli da *Sarpedonte*, figliuolo di *Giove* che all'assedio di Troja contro i Greci combatteva. *Omero* dice che *Xanto* e *Balio*, alla vista del loro compagno steso nella polve, mostraronsi commossi, e per non calpestarlo, si allontanarono. — *Iliad. l.* 16, *v.* 152, 468.

* Pedatura, nelle romane antichità questa parola indica uno spazio proporzionale d' un certo numero di piedi per l' accampamento delle truppe. *Igino*, nel suo trattato *De Castramentatione*, dice: *Meminerimus itaque ad computationem cohortis equitatae miliariae pedaturam ad mille trecentos sexaginta dare deberi*. Ora, la *pedatura* era uno spazio che si accordava ad una compagnia di truppe delle provincie, formate di cavalieri e di fanti; ma quello spazio non era eguale a quello di un corpo uniforme d' infanteria del medesimo numero d' uomini; secondo *Igino*, doveva essere meno grande di tre cento sessanta piedi. Quindi la proporzione ch' ei stabilisce della differenza di spazio che debbesi dare a un cavaliere, a fronte di un fante, allorchè formasi un campo, è come due e mezzo ad uno. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pedeo, figliuolo naturale d' Antenore che Teano, moglie di lui, avea piacere di allevare con tanta cura come s' ei fosse stato uno dei proprii suoi figli. Fu egli ucciso all' assedio di Troja con un colpo di lancia da Megete. — *Iliad.* 7.

1. Pedia, figliuola di Menide, Spartano, sposa di Cranao, re d' Atene, e madre, di Cranae, di Cranecme e di Ati.

* 2. — Famiglia romana della quale non si trovano medaglie se non se in *Goltzio*.

* Pediade o Pediadide, nome d' una provincia dell' Asia, che, secondo *Polibio*, facea parte della *Battriana*, ed era irrigata dal fiume Oxo.

Pedicrate, uno dei capi Siciliani uccisi da Ercole, ai quali dai loro compatriotti vennero renduti gli onori eroici.

* 1. Pedio, luogo-tenente di *Cesare* in Ispagna, propose una legge che aveva per iscopo di punire colla morte tutti coloro i quali concorressero all' assassinamento del loro protettore.

* 2. — *Bleso*, Romano che dai Cirenei fu accusato d' aver posto a sacco il tempio d' *Esculapio*. Fu egli condannato sotto il regno di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 14, *c.* 18.

* 3. — Nipote di *Giulio Cesare*, capo d' una legione nelle Gallie.

* 4. — *Pubblicola*, giureconsulto romano contemporaneo d' *Orazio*. Suo padre, uno degli eredi di *Cesare*, dopo la morte di *Pansa* fu eletto console con *Augusto*.

* 5. — o Pediano, cittadino di uno dei quartieri di Atene, la quale era divisa in tre parti differenti; una parte stava sul pendio d' un colle, l' altra sulla spiaggia del mare, e la terza nella pianura. Quelli che abitavano nel mezzo, chiamavansi πεδιεῖς, *pedii*, oppure, come dice *Aristotile*, *pediaschi*. Fra quei diversi quartieri destavansi di sovente delle fazioni; *Pisistrato* si servì dei *pedii* contro i *diacri*, ossia quelli del quartiere della collina. — *V.* Paralii.

* 1. Pedo, giureconsulto protetto da *Domiziano*. — *Gioven.* 7, *v.* 139.

* 2. — *Albinoano*, poeta contemporaneo d' *Ovidio*; spiegò egli tanta eleganza nei suoi epigrammi, nelle elegie, e nelle eroiche poesie, che gli venne dato il soprannome di *Divino*. — *Ovid. ex Pont.* 4, *ep.* 10. — *Quintil.* 10, *c.* 5.

Pedoca (*Regina*), figura di donna dai piè d' oca (*pes ocae*), che si vede sopra alcuni portoni gotici. Alcuni dotti hanno preteso che ella fosse la regina di Saba, e si appoggiano alla seguente favola del Talmud: « Salomone, in« formato dell' arrivo di lei, si recò « tosto ad attenderla in un apparta« mento tutto di cristallo. La regina, « nell' entrarvi, immaginandosi che il « principe fosse nell' acqua, e per met« tersi in istato di passare, si alzò la « veste: allora il re, vedendo i mo« struosi suoi piedi, le disse: il vostro « viso ha la bellezza delle più avvenenti « donne, ma le vostre gambe ed i vo« stri piedi, gran fatto non vi corri« spondono. »

Pedofila (*Iconl.*), *che anima i fanciulli*, soprannome di Cerere. Questa Dea viene spesse fiate rappresentata con due bambini sul petto, ciascun dei quali porta un cornucopia; e ciò per indicare esser ella la nutrice del genere umano. Rad. *Païs*, fanciullo, *philein*, amare. — *Ant. expl. t.* 1.

Pedotisia, *sagrificio dei fanciulli*, barbaro costume praticato dagli antichi per disarmare l' ira degli Dei.

* Pedotriba, presso gli antichi così chiamavasi un uffiziale del ginnasio, le cui funzioni erano limitate a dovere meccanicamente insegnare alla gioventù gli esercizii del corpo. Gli antichi autori talvolta confondono il *Pedotriba* col ginnaste, ma *Galeno* fra queste due persone stabilisce la differenza da noi riportata sotto l' articolo Ginnaste. — *V. questa parola.*

Pedotrofa, soprannome di Diana, preso dalla vecchia opinione in cui erano gli antichi, cioè, che la luna abbia influenza sulla gravidanza e sul parto. Rad. *Païs*, fanciullo, *trephein*, nutrire.

1. Pedum, baston pastorale ricurvo all' estremità superiore. Lo vediamo nelle mani di Paride, di Ati, di Ganimede, di Pane, dei Fauni, d' Atteone, ecc. Il pedum era anche il carattere distintivo degli attori comici, perchè Talia, Musa della commedia, era eziandio la Musa dell' agricoltura.

* 2. — Città del Lazio, situata alla distanza di circa dieci miglia di Roma, fu presa da *Camillo*. I suoi abitanti si appellavano Pedani o Pedanii. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 39; *l.* 8, *c.* 13 e 14. — *Oraz.* 1, *ep.* 4, *v.* 2.

Pefredo, una delle figliuole di Forco e di Ceto; il suo nome deriva da una parola greca che significa *tremar di paura*. — *Esiod. Teog.*

1. Pegaside o Pegasi (*forse Pedasi*), Ninfa della quale Ematione ebbe Atinnio.

2. — *Enone*, figliuola del fiume Cebreno.

Pegasie o Pegasidi, soprannome delle Muse, preso dal Pegaso cavallo il quale, com' elleno, abitò in Elicona. — *Ovid*. — *Erodot*. 15.

Pegasio stagno, lago in poca distanza d' Efeso, che Pegaso con un colpo di piede fece dalla terra scaturire.

** 1. Pegaso, cavallo alato che nacque dal sangue di *Medusa*, allorchè *Perseo* le troncò la testa. Appena vide egli la luce, volò, dice *Esiodo*, nel soggiorno degl' immortali, e, secondo *Ovidio*, spiegò il volo sull' Elicona, montagna della Beozia, ove con un colpo di piede fece scaturire la fontana d' Ippocrene. La Dea *Minerva* lo domò, e poscia il diede a *Bellerofonte* che lo montò per combattere contro la Chimera. Ma avendo voluto quell' eroe servirsene per salire al cielo, fu per ordine di *Giove* precipitato sulla terra, e *Pegaso* venne collocato fra gli astri ove forma una costellazione. *Ovidio* lo fa montare anche da *Perseo*, per trasferirsi, attraverso delle aeree regioni, nella Mauritania presso le Esperidi, e per combattere il mostro che dovea divorare *Andromeda*.

La spiegazione della favola di *Pegaso* trovasi nelle relazioni della costellazione del *Pegaso* colle altre che sono state introdotte nella sua storia.

Ecco però la spiegazione tratta dall' etimologia. *Medusa* altro non era fuorchè una delle cinque navi della flotta di *Forco*, principe fenicio, re d' Itaca. Essendo stata troncata la testa di *Medusa*, vale a dire, ucciso il comandante della nave, ne uscì *Crisaore*, celebre artefice in metalli, e il *Pegaso*. Il Capo della *Medusa*, comperando dell' oro dagli Africani, avea preso da loro anche un artefice che sapesse porlo in opera. Il *Pegaso*, nell' antica greca lingua, è *Pagasso*: dovremo noi cercarlo ben lungi, e mentre egli ha la finale greca, dovremmo noi dire con alcuni dotti, che *Pegasos* siasi formato da *Pagasons foeni equus*, locchè è contrario alle regole della grammatica fenicia o ebraica che punto non ammette una simile trasposizione? *Pagasos* è dunque manifestamente il *Pagasso*. Allorchè i Romani videro per la prima volta l' elefante, lo chiamarono *Bos*; nella stessa guisa *Pagasso*, uscito dalla *Medusa*, perchè era stato addimesticato, e che vi si montava sopra come sui cavalli, fu chiamato cavallo. Le denominazioni prese per le cose straordinarie, sono proprie di tutti i tempi e di tutte le lingue, e un indizio che egli era un animale selvaggio, si è ch' ei fuggì, che non fu acchiappato se non se da *Bellerofonte*, che lo ferì ei pure, e disparve. — *Mem. di Letterat. tom*. 3.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta di vetro, si vede *Pegaso* per aria con *Bellerofonte* che da una mano lo tiene per la briglia postagli da *Minerva*, e dall' altra porta una lancia.

L' originale di quella pasta potrebbe essere riguardato come un'incisione fatta dietro la più antica tradizione, riguardante il *Pegaso*; imperocchè *Esiodo* (*Teog. v*. 325), parlando del combattimento di *Bellerofonte* colla Chimera gli dà *Pegaso*, non già per servirgli di montura. *Pindaro* è il primo che lo faccia montare da *Bellerofonte*.

Sopra una sardonica, *Bellerofonte* è montato sopra d' un *Pegaso*, ma senza picca (*Vaillant, num. fan. Cossut. n.*° 3) come si vede su d' una medaglia.

Sopra una corniola, *Bellerofonte* vi è veduto per aria sul *Pegaso* mentre combatte la Chimera la cui coda termina in serpente. Un diaspro nero offre la testa di *Pegaso* con ali fra le orecchie.

Un' agata onice ne mostra *Pegaso* a metà corpo.

Sopra una corniola, *Pegaso* colla briglia.

Sopra un'altra corniola, *Pegaso* presso di uno scoglio sul quale è posta una cappella (*aedicula*).

Sopra un' altra corniola veggonsi incisi due *Pegasi*.

Gli astronomi hanno fatto di *Pegaso* una costellazione celeste fra l' Equatore e il Nord; gli danno venti stelle, e dicono che coloro i quali nascono sotto quella costellazione, sono infiammati dall' amor dell' armi, e dalla gloria, ed hanno molti talenti per la poesia.

L' autore della *Scienza delle medaglie* ha osservato che *Pegaso* è il simbolo di Corinto, ove *Minerva* lo diede a *Bellerofonte* per combattere la sua chimera; lo troviamo eziandio sulle medaglie della città d' Africa, e sopra quelle di Sicilia dall' epoca in cui i Cartaginesi ne furono padroni; poichè credevasi che quel cavallo fosse nato dal sangue di *Medusa* che era Africana. Siracusa specialmente, che avea una stretta alleanza con Corinto, facea sulle sue medaglie incidere un *Pegaso*. Questo cavallo è dunque il simbolo di

Corinto e delle sue colonie, di Siracusa in particolare. Lo vediamo sulle medaglie d'Antiochia, di Caria, d'Anfilochia, d'Anactorium, di Leucade, d'Argo, nell'Acarnania; di Corcira, d'Emporia, d'Entella, d'Ambracia, in Epiro, dei Locri-Ozoli, di Messene, di Roma, di Tauromenium, d'Azio, di Dirrachio d'Alyzia, di Tessalonica. — *Hygin. fab.* 57. — *Hor. od.* 11, *l.* 4. — *Prop. el.* 10, *l.* 2. — *Theog.* — *Iliad.* 6. — *Apollod.* 1, *c.* 3, 4. — *Paus.* 12, *c.* 3, 4.

Pegaso è ammesso nelle scuderie dell'Olimpo; tre *Ninfe* ne prendono cura; una si abbassa per bagnarlo; l'altra lo accarezza, e porta un *vaso* per aspergerlo d'acqua; la terza poi tien pur essa un *vaso*: tutte e tre sono coronate di *acquatiche piante.* — *Bartoli*: *pitture de' Nasoni.* — *V.* fig. 1, tav. CXLIII.

I moderni gli assegnano un luogo sopra il Parnaso, e fingono che egli non presti il suo dorso e le sue ali se non se ai poeti di prima sfera.

2. — Montagna e città di Tessaglia.

* Pegasoe, capo della Magnesia, così chiamato, dice lo scoliaste d'*Apollonio*, dall'esservi stata costrutta la nave Argo; eravi in questo luogo un tempio d'*Apollo* che avea da *Esiodo* fatto dare a quel Dio il nome di *Pegasiano.* Ivi s'imbarcarono gli Argonauti; e il luogo del loro imbarco ha portato il nome da *Aphotae*, come positivamente lo dicono *Strabone* e *Stefano.*

* Pegea, fontana situata alle falde dell'Argauto, monte di Bitinia, e nella quale cadde *Ila.* — *Propert.* 1, *el.* 20, *v.* 33.

Pegee, Ninfe delle fontane, le stesse che le Najadi, e il loro nome ha la stessa origine di *Pegaso*, da *πηγή*, *fontana.*

* Pegma, macchina di cui facean uso gli antichi in teatro, a un di presso, simile a quelle che servono nelle nostre opere per cambiare le decorazioni. Quelle macchine moveansi per mezzo di pesi, e si alzavano o si abbassavano a piacere di quello che le dirigeva, come dice *Claudiano* (*Consul. Mull. v.* 324): = *Mobile ponderibus descendat pegma reductis.*

Presso i Greci ve n'erano di parecchie sorta. Sotto le porte delle gallerie del teatro ne erano collocate alcune per introdurre le Divinità dei boschi e delle campagne, non che quelle del mare. Al dissopra della scena ve n'erano alcune altre per l'apparizione degli Dei celesti, e sotto al palco, per le ombre, per le furie e pel resto delle infernali Divinità. Le macchine poste sotto le porte delle gallerie, giravano sopra se stesse, e aveano tre diversi lati che si volgeano da una parte o dall'altra, a norma degli Dei che si doveano introdurre. Riguardo a quelle che servivano a far discendere gli Dei, e ad innalzare gli attori, e a farli discendere, *V.* Macchine * 2.

I Romani davano talvolta come spettacolo una specie di macchine mobili chiamate *pegmata*; erano palchi diversamente ornati, i quali avevano qualche somiglianza con quelli dei nostri fuochi artifiziali. Essendo quei palchi macchine che movevansi per mezzo di leve o di punti levatoj, lanciavano per aria la materia di cui erano carichi, e specialmente degli uomini che venivano in tal modo sacrificati ai divertimenti del pubblico; oppure li precipitavano in buche scavate nella terra ov' essi trovavano il loro rogo; oppure li lanciavano anche negli antri delle feroci belve.

Erano chiamati *pegmarii* non solo quegl' infelici che veniano in tal guisa sacrificati, ma quelli eziandio che siffatte macchine costruivano, e le faceano agire.

Secondo *Casaubon*, appiccavasi il fuoco al palco; e i *pegmarii* erano costretti a salvarsi attraverso delle fiamme e degli avanzi della macchina.

Lipsio dice soltanto che i *pegmarii* erano certi gladiatori i quali combattevano sopra dei palchi a tal fine innalzati; chiamavansi anche *petauristae*, vale a dire, uomini che volano per aria.

Seneca (*epist.* 88) descrive le diverse sorta di *pegma* impiegati nei teatri di Roma: *His annumeres licet machinatores, qui pegmata per se surgentia excogitant, et tabulata tacite in sublime crescentia, et alias ex inopinato varietates, aut dehiscentibus, quae coerebant, aut his, quae distabant, sua sponte coeuntibus, aut his, quae eminebant, paullatim in se residentibus. Giuseppe* (*Bell. Judaic.* 7, 14) parla dei *pegma* che avevano tre ordini di altezza.

Sopra quelle alte macchine erano collocati alcuni rei per combattervi fra di loro alla vista degli spettatori, come avrebbero praticato nell'arena del circo. Ora que' rei, mediante un' improvvisa apertura dell'ultimo tavolato della macchina, erano precipitati nella inferiore divisione ove diverse bestie feroci, debolmente legate, sovr' essi scagliavansi, e alla vista del popolo li divoravano;

ora col mezzo medesimo veniano precipitati entro fuochi accesi nell' inferiore divisione, ove erano bruciati vivi sotto gli occhi dei romani Barbari. Per mezzo di siffatte crudeli macchine, si rappresentavano sul teatro le più atroci scene della mitologia. *Strabone* (6, *p.* 188) dipinge nel seguente modo la morte del masnadiero *Siluro*, posto a brani sul teatro dalle bestie feroci: *Eum in foro ludis gladiatoriis commissis discerpi a bestiis vidimus. Positus enim in tabulato sublimi, tanquam in Aetna, compagibus solutis; ea subito collapso, delatus est in caveas, in quibus bestiae ita erant ligatae, ut facile solverentur, infra tabulatum dedita opera paratas.*

Claudiano (*Mall. Theod. v.* 325) descrive i *pegmata* destinati a rappresentare qualche incendio: = *Inque chori speciem spargentes ardua flammas* = *Scena rotet: varios effingat Mulciber orbes,* = *Per tabulas impune vagus, pictaeque citato* = *Ludant igne trabes, et non permissa morari* = = *Fida per innocuas errent incendia turres.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pegmarii, gladiatori, colpevoli e macchinisti dei quali è fatta menzione nell' antecedente articolo.

* Pegmata, i Latini con questa parola, oppure con quella di *plutei*, indicavano le tavole delle biblioteche, su cui collocavano i libri.

Cicerone scrive ad *Attico* (*ep.* 8, *l.* 4), parlandogli della sua biblioteca: La disposizione delle tavole è bellissima, *nihil venustius quam illa tua pegmata.* Eravi l' uso di collocare in uno stesso luogo tutte le opere di un autore col suo ritratto. Riguardo al termine *plutei*, *Giovenale* ne ha fatt' uso nella sua seconda satira (*v.* 7), ove si fa beffe di coloro che vogliono comparir dotti, in forza d' una bella e grande biblioteca, imperocchè, dic' egli, fra loro, è sempre riguardato come il più dotto colui la cui biblioteca è adorna di un maggior numero di figure di *Aristotile* e di *Pittaco.* = ... *Nam perfectissimus horum est*, = *Si quis Aristotelem similem, vel Pittacon emit;* = *Et jubet archetypos pluteum servare Cleanthas.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pegeo, uno dei Cureti, il quale avea un' ara a Pisa.

** Pegomanzia, parola composta da πηγή, *fontana*, e da μαντεία, *divinazione.* Questo genere di divinazione praticavasi per mezzo dell' acqua delle fontane, e facevasi in diversi modi, sia col gittarvi un certo numero di pietre, di cui osservavansi i diversi movimenti, sia coll' immergervi dei vasi di vetro, e coll' esaminare gli sforzi che faceva l' acqua per entrarvi, scacciandone l' aria che prima li riempiva; ma la più celebre delle *Pegomanzie* era quella dei dadi che praticavasi alla fontana d'Abano presso di Padova, ove un sol colpo di dado bastava per decidere sui buoni, o tristi successi dell' avvenire, secondo il numero dei punti più o meno rilevanti che ne risultavano. È quello il luogo ove *Tiberio* concepì le più alte speranze, prima di giungere all' impero; imperocchè al suo passare per l' Illiria essendosi portato a consultare sulla propria sorte l' oracolo di *Gerione*, il quale trovavasi pure ne' dintorni di Padova, quel Dio lo mandò alla fontana d' Abano ove, avendo egli gittato dei dadi d' oro, quelli dal fondo dell' acqua, gli presentarono il maggior numero di punti ch' ei potesse desiderare. *Suetonio* osserva in seguito, che si vedeano ancora al fondo della fontana quei medesimi dadi. *Claudiano* assicura che anche al suo tempo vi si scorgeano le antiche offerte ivi lasciate da alcuni principi. = *Tunc omnem liquidi vallem mirabere fundi*, = *Tunc veteres hastae regia dona micant.*

Lucano dà il titolo d' *augure* al sacerdote che ne avea l' intendenza. *Teodorico*, re d' Italia, fece poscia circondare di mura il luogo ove era quella fonte, a motivo della grande sua celebrità; *ob loci celebritatem*, dice *Cassiodoro.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Peireo, figliuolo di Citi, d' Itaca, accompagnò Telemaco a Pilo, e accolse nella sua casa Teoclimeno.

Peiro (*Peirum*) (*Mit. Ind.*), Dio che i Giapponesi attendono alla fine del mondo.

Peirun, nome di un re d' un' isola situata nei dintorni di quella di Formosa. Gli abitanti di quell' isola si erano prodigisamente arricchiti col commercio di una terra propria alla fabbricazione delle porcellane. D' ordinario i vizii accompagnano le grandi ricchezze. Quel popolo divenne sì corrotto, che gli Dei risolvettero di punirlo; ma vollero eccettuare dal generale castigo il sovrano dell' isola, siccome quello che in mezzo alle sregolatezze de' suoi sudditi, avea conservato puri e immacolati i propri costumi. Gli mandarono un sogno che lo avvertì dover esser ben presto la sua isola distrutta dagli Dei;

che allorquando avesse egli scoperto una macchia rossa sulla faccia dei due idoli, sarebbe quello il segnale della vicina distruzione; ch' ei dovesse tosto imbarcarsi colla sua famiglia, e da quelle funeste spiagge fuggire. Il buon re, tocco dalla trista sorte di cui erano minacciati i colpevoli suoi sudditi, narrò loro il sogno avuto, e vivamente gli esortò a correggersi onde placare l'ira degli Dei; ma eglino beffaronsi dell'avviso non che delle sue predizioni. Volendo un motteggiatore far conoscere che il sogno del re altro non era che un' illusione, durante la notte, si portò a marcare di rosso la faccia degli idoli, e senza saperlo, diede egli della propria perdita e di quella de' suoi compatriotti il funesto segnale. Appena il re vide la rossa macchia, prontamente s' imbarcò colla propria famiglia, e con quanto avea di più prezioso. Appena fu egli partito, un orribile diluvio sommerse tutta l' isola, e ne inghiottì gli abitanti. Peirun si ricovrò sulle coste della China: quindi nelle meridionali provincie di quell' impero, si celebra ogn' anno una festa per conservare la memoria di siffatto avvenimento; anche i Giapponesi hanno imitato un tal uso; nel terzo giorno del quinto mese del loro anno celebrano una solenne festa, durante la quale, i giovani fanno delle corse sull' acqua, e il nome di Periun vanno di sovente ripetendo.

Pelagio, soprannome di Nettuno, Dio del mare.

1. Pelagia, soprannome di Venere, la stessa che Puntia.

2. — In alcune iscrizioni è questo un soprannome d' Iside, sia per aver inventato le vele, sia perchè l' Egitto somiglia ad un immenso lago, allorchè è inondato dal Nilo. Secondo *Pausania*, aveva essa sotto questo nome un tempio presso d'Acrocorinto. Sulle medaglie, spesse fiate si vede Iside che stende una vela; e allora viene riguardata come *Iside Pelagia*.

3. — Isola vicina alle colonne d' Ercole, consacrata a Saturno.

* Pelagie, nome di tre isole del mare Mediterraneo, situate fra la Sicilia e l' Affrica. — *Ptol.*

1. Pelago, folto bosco fra Tegea e Mantinea, ambedue città d' Arcadia. Epaminonda, ingannato da un oracolo che lo avvertiva di non fidarsi del Pelago *(il mare)*, morì in quel bosco. Per approfittare di siffatto avviso, evitò egli d' imbarcarsi, ma fu ucciso in quel bosco alla battaglia di Mantinea.

2. — o l' Oceano, figliuolo della Terra, senza aver avuto padre.

* 3. — Eunuco, favorito di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 14, *c.* 59.

1. Pelagonte, uno dei pretendenti d' Ippodamia, ucciso da Oenomao.

2. — Uno dei capitani che sotto di Nestore, condussero i Greci all' assedio di Troja. — *Iliad.* 4.

3. — Trojano, amico di Sarpedonte. — *Iliad.* 5.

4. — Focese, figliuolo di Anfidamante, uno di quelli che servirono di guida a Cadmo il quale seguì uno dei suoi buoi per conoscere il luogo ove doveva edificar Tebe.

* 5. — Uomo ucciso da un cinghiale. — *Met.* 8, *v.* 360.

* 6. — Figliuolo d' *Asopo* e di *Merope*.

Pelarcea, figliuola di Potneo, avendo ristabilito in Tebe il culto degli Dei Cabiri, dopo la sua morte, per ordine dell' oracolo di Delfo ottenne gli onori divini; e fu specialmente decretato che le fosse sempre sacrificata una vittima piena. — *Paus.* 9, *c.* 23.

* Pelasgi. Secondo *Tucidide*, *Strabone* ed *Erodoto*, era questo il nome dei più antichi popoli della Grecia. L'ultimo de' mentovati scrittori dice che tutto il paese, a' suoi tempi, compreso sotto il nome di *Hellas*, era stato altre volte chiamato *Pelasgia*. Gli autori che noi abbiamo testè citati, assicurano che i *Pelasgi* hanno incominciato ad essere conosciuti nella Tessaglia, daddove poscia uscirono per ispandersi in tutte le altre provincie della Grecia. Nulladimeno *Dionigi d' Alicarnasso* riferisce che i *Pelasgi* traevano la loro origine del Peloponneso, daddove spedirono delle colonie nella Tessaglia, ed ei li fa discendere da *Pelasgo*, figliuolo di Licaone. Quest' autore aggiunge che la dispersione di questo popolo, allorchè sortì dalla Tessaglia, e si sparse nell' Epiro, in Italia, nella Tracia, e nell' isola dell' Asia Minore, avvenne sotto il regno di *Deucalione*.

Il sig. *Gebellin* dice che i *Pelasgi* furono i possessori di tutta la contrada che dalle rive del Danubio sino al mare del Peloponneso si estende; ch' essi popolarono la Tracia, la Getia, la Macedonia, l' Illiria, l' Epiro, la Tessaglia, la Focide, il Peloponneso e l'Attica; che altri traversarono il Danubio, al di là del quale portarono il nome di Daci e di Geti.

Riempiron eglino quelle contrade di celebri città e d' una immensa popola-

zione: lavorarono essi le terre incolte, atterrarono le foreste, raccolsero le acque: ben presto il paese non fu più capace di nutrire tutti i suoi abitanti; spedirono in lontani luoghi delle numerose colonie. Siffatte emigrazioni, che avrebbero dovuto essere gloriose pei *Pelasgi*, gli hanno invece fatto riguardare come un popolo errante, vagabondo, senz' arte, e senza scienze; ed avendoli dovunque veduti, si è creduto che in niun luogo avessero fissato il loro soggiorno.

Presso i *Pelasgi* le fortune erano eguali; niuno era ricco, e niuno davasi pensiero di divenirlo. Siccome nell' antica Roma, secondo il citato sig. di *Gebellin*, alcuni jugeri di terra bastavano pel nutrimento di una numerosa famiglia; così poco ad essi bastava, perchè erano semplicemente vestiti, nello stesso modo alloggiati, e frugalmente nutriti.

Convien credere che prima del regno di *Deucalione* vi fossero nell' Epiro stabiliti dei *Pelasgi*; imperocchè *Dionigi d' Alicarnasso* dice che una parte dei *Pelasgi*, che uscirono allora dalla Tessaglia, furono poscia ricevuti a Dodona dai loro parenti. Quest' autore aggiunge che i *Pelasgi* di Dodona in parte passarono in Italia, onde obbedire ad un oracolo, e che approdarono a una delle foci del Pò; che lasciaron ivi i meno atti alla fatica per custodire le navi; e che il resto s' avanzò nel paese; passarono le montagne, e scesero nel paese degli Umbri, vicini agli Aborigeni. S' impadronirono di alcune città dei primi; ma furono da quelli scacciati, e quindi costretti di ritirarsi presso gli Aborigeni che pur voleano trattarli come nemici; ma i *Pelasgi* presentaron ad essi il ramo d' ulivo, e corsero di tutte le parti, narrando le loro sventure, e pregandoli di riceverli fra loro. Gli Aborigeni gli accolsero, ma siccome il loro paese non era vasto abbastanza, così i *Pelasgi* gl' indussero a fare una irruzione nell' Umbria, ove della città di Crotona s' impadronirono. Tolsero delle città ai Siculi, e fondarono Agilla, Pisa, Saturnia ed altre città che poscia furono lor tolte dai Tirrenii.

I *Pelasgi* fondarono la città di Larissa nella Campania, della quale possedettero una parte dopo d' averne scacciati gli Aruнci. Godevan eglino di un grande e bel paese in Italia, dopo la sortita dei Siculi; per ciò divennero potenti, ricchi, e godettero di tutti i vantaggi della fortuna.

Quelli che erano rimasti alla custodia delle navi, edificarono una città cui diedero il nome del fiume: furon eglino lunga pezza padroni del mare, e il loro stato fu il più florido di tutti quelli che trovavansi lunghesso il mare Jonio. Spediron eglino al tempio di Delfo le decime dei guadagni che faceano sul mare, e nazione veruna ne spedì mai dei più magnifici. Essendosi finalmente uniti i popoli vicini, furon essi assaliti e costretti di abbandonare la loro città, e in tal modo perirono.

I *Pelasgi*, alleati degli Aborigeni, furono oppressi dai Barbari, loro vicini; un piccolo numero restò presso gli Aborigeni, ma la maggior parte, di nuovo nella Grecia e fra i Barbari si disperse.

Secondo *Dionigi d' Alicarnasso*, i *Pelasgi* furono colpiti da siffatte disgrazie, circa due generazioni prima della guerra di Troja: tutte le città ch' essi avevano abitato in Italia, perirono, tranne Crotona, che lungo tempo conservò il primo suo stato.

Lo stesso autore aggiunge che solo da poco tempo quella città aveva cambiato di nome e di abitanti; e che a' suoi giorni era occupata da una colonia romana ed appellavasi *Chotornia*.

Secondo ciò che riferisce *Erodoto*, sotto il regno di *Deucalione*, i *Pelasgi* erano possessori di quella parte della Tessaglia che si chiamava *Ftiodite*, ove restarono sino al regno di *Doro* nipote di *Deucalione*. Allora ne uscirono, e andarono ad abitare una parte della Tessaglia che nomavasi *Esticotide*, situata alle falde dei monti Olimpo ed Ossa. Furono poscia scacciati da quel luogo dai Cadmei, e recaronsi a stabilire il loro soggiorno appiè di Pindo, ove presero il nome di Macedoni. Come abbiam detto, dietro il rapporto di *Dionigi d' Alicarnasso*, una parte dei *Pelasgi*, scacciati dalle loro città, circa due generazioni prima della guerra di Troja, ritornarono in Grecia ove furono ricevuti dagli Ateniesi che dier loro il terreno situato alle falde del monte Imetto, col patto però ch' essi dovessero fabbricare la muraglia che formò il ricinto della cittadella. La loro perspicacia non tardò a porli nella prosperità, locchè destò la gelosia degli Ateniesi, i quali, da quanto riferisce *Ecateo*, citato da *Erodoto*, dall' Attica gli scacciarono.

I *Pelasgi* si dispersero allora in diversi luoghi ed una parte s' impadronì dell' isola di Lenno. Appena furono eglino in quell' isola stabiliti, per vendi-

carsi degli Ateniesi, armarono delle navi, e fecero una discesa nell' Attica, ove, essendosi posti in imboscata, rapirono parecchie donne, recatesi nel borgo di Brauron per celebrarvi la festa di *Diana*; le condussero a Lenno, e n' ebbero molti figli i quali, essendo allevati nella lingua e negli usi degli Ateniesi, presero avversione pei legittimi figli dei *Pelasgi*; questi, temendo le conseguenze di tal odio uccisero tutti que' figli illegittimi, e fecero nel tempo stesso le loro madri morire.

Gli Ateniesi, comandati da *Milziade*, passarono nell' isola di Lenno daddove interamente discacciarono i *Pelasgi*, che, secondo *Erodoto*, si stabilirono in una terra separata dal continente della Tracia, per mezzo del canale fatto scavare da *Serse*, presso la città di Sana: si estesero poscia nel continente ove occuparono la Crestonia.

All' epoca in cui sotto il regno di *Deucalione*, i *Pelasgi* passarono in Italia, nell' isola di Creta, nelle Cicladi, nella Beozia, nella Focide, e nell' Eubea, *Dionigi d' Alicarnasso* dice che un' altra parte si trasferì in Asia.

Secondo *Strabone*, i Lesbii diceano che i loro antenati recaronsi alla guerra di Troja, capitanati da *Pileo*, capo dei *Pelasgi*.

Da quanto riferisce *Menecrate* d' Elea, tutte le città della costa marittima dell' Jonia erano state abitate dai *Pelasgi*. Gli abitanti dell' isola di Chio pretendeano che i *Pelasgi* della Tessaglia fossero stati i loro fondatori. Non eravi provincia nella Grecia, nella Tracia, e nell' Asia minore, ove i *Pelasgi* non avessero lasciato le tracce della loro possanza.

Poco tempo dopo la guerra di Troja, il nome di *Pelasgi* cominciò a cadere nell' oblio. Quelli che esistevano ancora a tempo d' *Erodoto*, presso l' Ellesponto e sulle coste della Tracia, erano soggetti a straniere dominazioni; nè altro indizio aveano dell' antica loro origine, fuorchè la lingua ch' essi parlavano.

Tucidide dice che la prima causa della rovina di questa nazione, fu la confederazione degli Elleni, che ebbe origine fra gl' istessi *Pelasgi*. Gli Elleni fecero una lega, formarono un corpo particolare, e fecero delle conquiste. Dopo d' essersi separati dai *Pelasgi*, loro padri, si allontanarono eziandio dai loro costumi, e per mezzo del commercio che avean eglino colle colonie venute dall' Oriente, a poco a poco cangiarono la loro lingua. Interi popoli d' origine *Pelasgi*, a quella lega si unirono, e il loro nome, per prender quello di Elleni, interamente abbandonarono.

Erodoto riferisce che gli Ateniesi, riguardati come *Pelasgi*, all' epoca della famosa emigrazione di que' popoli, erano già divenuti Elleni allorquando i *Pelasgi*, scacciati dall' Italia, ritornarono in Grecia. Verso lo stesso tempo, i Lacedemoni, gli Argivi e gli Arcadi, pur essi conosciuti sotto il nome di *Pelasgi* spogliaronsi della barbarie dei loro padri, e presero il nome di Elleni.

Secondo il citato storico, i *Pelasgi* avevano stabilito a Dodona il più antico e il più accreditato fra tutti gli oracoli della Grecia, il quale da principio altro non era fuorchè una quercia od un faggio. Lo stesso scrittore aggiunge che i *Pelasgi* non conoscevano nè idoli, nè templi; che offrivano i loro sacrifizii agli Dei, e non davano nome, nè soprannome alle *Divinità* ch' essi adoravano; che gli antichi *Pelasgi* parlavano una lingua barbara, da quanto almeno si potea giudicare da quella che a tempo di *Erodoto* parlavano que' Pelasgi che a Crestona e presso l' Ellesponto si erano stabiliti. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

PELASGIA, soprannome di Giunone.

PELASGICO, soprannome di Giove. — *Ant. expl. t.* I.

* PELASGIUM ARGOS, nome che fu dato alla Tessaglia, allorchè fu abitata dai Pelasgi dell' Argolide. — *Plin.*

* PELASGICUS SINUS. Secondo *Tolomeo*, così chiamavasi il golfo della Tessaglia sulla costa della Ftiotide. *Plinio* scrive *Pagasicus*. Questo golfo avea la Magnesia all' Est, e la Ftiotide all' Ovest; vi si entrava per uno stretto sufficientemente comodo, fra la città d' *Antron* al Sud, e il promontorio *Aeantium* al Nord.

Il nome di *Pagasico*, che gli dà *Strabone*, veniva dalla città di *Pagasa*, situata al fondo del golfo, in poca distanza di *Demetria*, presso la foce dell' Onchesto.

PELASGIDE, soprannome di Cerere del quale era essa debitrice a un tempio innalzato in onore di lei da Pelasgo di Argo, figliuolo di Triopante, il quale fu sepolto presso di quel tempio.

* PELASGIOTIDE o PELASGIDE, provincia della Tessaglia la cui estensione negli autori non è indicata sempre la stessa. I Pelasgi sono riguardati come la prima colonia venuta in Tessaglia. Il

sig. *Larcher* ne fissa l' epoca all' anno 1883 prima dell' Era nostra, e vi si erano recati dal Peloponneso. È probabile che da principio siansi eglino stabiliti nel centro del paese, al Sud e al Nord dell' Alfeo, e che poscia siansi estesi ancora, imperocchè in alcuni antichi autori troviamo che *Pelasgiotide* avea per confini, al Nord l' *Aliacmone*, che tutti sanno essere in Macedonia, al Nord dell' Olimpo; e che al Sud aveano il Peneo. Nulladimeno, ammettendo con altri scrittori che la *Pelasgiotide* abbracciasse tre parti, cioè la Perrebia, la *Pelasgiotide* propria e la deliziosa valle di Tempe, si vede che questa grande provincia ha dovuto estendersi al Sud dell' Alfeo; e che al Sud di questo fiume trovavansi eziandio situate le città indicate da *Strabone*. La *Pelasgiotide* era molto estesa dall' Ovest all' Est ove molte montagne le sue coste attorniavano. — *V*. Pelasgi.

** 1. Pelasgo, figliuolo della *Terra*, fu il primo uomo che apparve in Arcadia, secondo la tradizione degli Arcadi, che viene spiegata da *Pausania* nel seguente modo: « Da quanto pare, essi « non vogliono dire ch' ei siavisi tro« vato solo, poichè sopra di chi avreb« b' egli regnato? Io credo dunque che « *Pelasgo* fosse un uomo straordinaria« mente favorito dal cielo, che supe« rasse gli altri in grandezza, in forza, « in bella figura e in tutte le qualità « dello spirito e del corpo. » Insegnò egli agli Arcadi il modo di farsi delle capanne che potessero difenderli dalla pioggia, dal freddo e dal caldo, in una parola, dall' inclemenza delle stagioni; insegnò loro eziandio a vestirsi di pelli di cinghiali. Sino a quell' epoca non si erano essi nutriti se non se di foglie d' alberi, d' erbe e di radici, alcune delle quali, ben lungi dall' esser buone da mangiare, erano invece nocive. Consigliò loro l' uso della ghianda, nutrimento che divenne ad essi tanto comune, che molto tempo dopo di *Pelasgo*, i Lacedemoni, essendosi portati a consultare la *Pizia* in proposito della guerra che volean eglino muovere agli Arcadi, essa, per distornarneli, rispose loro: *un popolo che vive di ghiande, è terribile nelle battaglie*. — *Paus*. — *Dion*.

« Non vi è mai stato verun re chia« mato *Pelasgo*, dice il sig. *Rabaud* « di *Saint-Etienne*, e la mia ragione si « è che ve n' ha di troppo. Secondo l'a« bate *Banier*, vi sono state per sino « sette re chiamati *Pelasgo*, ma, dal « canto mio, io conto altresì sei paesi « che hanno portato il nome di *Pela« sgia*, vale a dire, l' *Arcadia*, la « *Tracia*, la *Tessaglia*, la *Cilicia*, la « *Troade*, e l' isola di *Lesbo*. Quindi, « o *Pelasgo* ha regnato in tutti quei « paesi, locchè sarebbe assurdo ove si « volesse supporlo, oppure i nomi delle « *Pelasgie* hanno servito a creare quello « di *Pelasgo* dato a quei re, secondo « l' uso generale di quei tempi. Questo « re è dunque un chimerico personag« gio: è noto diffatti che gli antichi « Greci furono chiamati *Pelasgi*; e qua« lunque sia l' etimologia di questo no« me, essi ne furono debitori a tut« t' altra cosa, fuorchè a sei o sette re, « alla distanza di trenta, di quaranta « o di cinquanta leghe, gli uni dagli al« tri collocati.

« Potrei esaminare la storia di Arcade « cangiato in orsa, e divenuto una « costellazione, non che quella di *Li« caone* suo figlio, cangiato in lupo. « Ma questo non è il luogo per siffatte « discussioni. Allorchè i Greci erano « chiamati *Pelasgi*, menavano una vita « errante, nelle foreste, senz' arte, « senz' agricoltura, nè viveano che di « ghiande, vale a dire, di frutti selva« tici. Conseguentemente il re *Pelasgo* « non fu da loro creato, poichè non « avevan essi verun' idea della regia di« gnità. Dall' epoca in cui i Greci er« ravano nelle selve, sino a quella in « cui i loro successori scrissero degli « annali, dovette scorrere un ragguar« devole spazio di tempo; e fu allora « che si crearono dei re anteriori, sol« tanto formati sui nomi che il paese « aveva successivamente portati. Il *Pe« lasgo* immaginario non ha potuto real« mente avere un figliuolo; dunque *Ar« cade*, non è figlio di *Pelasgo*, ma « piuttosto un re fabbricato sul nome « dell' *Arcadia*; e *Licaone*, figliuolo « di lui, prese il suo dalla *Licaonia*; « *Azano* è tratto dall' Azania, *Afida* « dall' Afidanzia, e lo stesso dicasi de« gli altri.

« Finalmente affin di porre in tutta la « sua luce l'assurdità di questa cronolo« gia, mi servirò dello stesso mezzo di « cui fece uso il citato *Banier*, per ista« bilirne la verità, e formerò un quadro « di que' primi regni, secondo l' ordine « delle filiazioni.

« *Pelasgo* ha per figlio *Arcade*.

« *Arcade* è padre di cinque figliuoli, « cioè:

« 1.° *Licaone*, il quale ebbe venticin« que figli, fondatori di 25 città.

« 2.° *Azano*, fu padre di *Clitore*.
« 3.° *Afida*, ebbe per figlio *Apeo*.
« 4.° *Stinfalo*, padre di *Corcide*.
« 5.° *Elato*, fu padre di *Cilleno*.
« Da questa cronologia risulta che, « tre generazioni dopo di Pelasgo, sotto « il quale i Greci menavano una vita er« rante, l' Arcadia ebbe quaranta città « fondate da quaranta figli di re. Ma « chi potrà mai digerire simili assurdità? « cionnonpertanto tutta la primitiva sto« ria dei Greci è così composta; e tre « o quattro generazioni dopo di *Pela*« *sgo*, o di *Deucalione*, o di *Ogige*, « tutte le città sono edificate; vi esi« stono dei principi, delle principesse « e delle brillanti corti; e dugento cu« gini germani hanno fra loro mille ri« dicole avventure. Mentre ciascuno dei « venticinque nipoti di *Pelasgo*, fonda « una città, e che la loro sorella *No*« *nacride* ne segue l' esempio; mentre « *Enotro*, loro fratello, parte per re« carsi a dare il suo nome all' *Enotria* « o *Italia*, i loro cugini, figliuoli di « *Azano*, d' *Afida*, di *Stinfalo* e di « *Elato*, altre città stan essi pure edi« ficando. » — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*

2. — Figliuolo d' Inaco, e padre di Licaone. — *Esiod.*

3. — Figliuolo di Foroneo e nipote di Inaco. — *Eustat.*

4. — Figliuolo di Giove e di Niobe, prima favorita di quel Dio. — *Tzetzes.*

5. — Figliuolo d' Arcade, e nipote di Licaone. — *Esych.*

6. — *V.* PELAGONTE.

7. — Figliuolo di Nettuno. — *Dion. d' Alic.*

8. — Figliuolo di Licaone. — *Stef. di Biz.*

9. — Figliuolo di Triopante, re di Argo, accolse nella propria casa le Danaidi, allorchè fuggivano da Linceo che le inseguiva, edificò egli un tempio a Cerere soprannominata Pelasgide.

PELATE, guerriero ucciso da Corito nel combattimento che ebbe luogo alla corte di Cefeo, nella circostanza delle nozze di Perseo. — *Met.* 5.

* PELATI, πελατάι, presso gli Ateniesi erano così chiamati alcuni domestici particolari, cioè, cittadini liberi i quali in forza della loro povertà, trovavansi costretti di servire con salario. Essi non aveano suffragio veruno nei pubblici affari, per non avere uno stato di fortuna sufficiente onde renderli atti a dare i loro voti; ma non rimanevano servitori se non se per quel tempo che essi giudicavano opportuno, e che era richiesto dal loro bisogno, imperocchè erano liberi di cangiar padrone; ed ove fossero giunti ad acquistarsi dei beni, poteano dal loro stato di servitù interamente rilevarsi. — *Potter. Archaeol. Graec. tom.* 1, *p.* 57.

* PELE, isola situata sulla costa dell' Jonia, presso la città di Clazomene. — *Plin.*

PELEADI, donzelle che soggiornavano presso i Dodonei; erano esse dotate del dono di profetizzare, da quanto almeno riferisce *Pausania* il quale cita le seguenti loro parole: *Giove è stato, e sarà. Oh gran Giove! Col tuo soccorso, la Terra ne dà i suoi frutti: noi a giusto titolo la chiamiamo nostra madre.*

* PELECANIA, luogo della Grecia, nella Beozia, fra i fiumi Cefiso e Melana. — *Teofr.*

* PELECANTE o PELECA, monte dell' Asia minore, in poca distanza dell' Eolia. — *Polib.*

* PELECI, nome di una parte della tribù Leontide. — *Stef. di Biz.*

* PELECO, città d' Africa, nella Libia. — *Stef. di Biz.*

PELEGONE, Macedone, figliuolo del fiume Assio e di Peribea, padre di Asteropea. — *Iliad.* 21.

** PELEO, re di Tessaglia, marito di *Tetide*, una delle Nereidi, il solo fra i mortali che abbia sposato una Dea, era figliuolo del celebre *Eaco*, re degli Egineti, e della ninfa *Endeide*, figlia di *Chirone*, e nipote di *Giove* e di *Egina* che diedero alla luce *Eaco*, padre di lui. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27. — *Schol. Apollon. l.* 4, *v.* 613. — *Schol. Hom. in l.* 16 *Iliad.* — *Schol. Pind. in Od.* 6, *Nem.* — *Id. in Od.* 4 *Pyth. v.* 181. — *Tzetzes in Lycopr. v.* 275.

Avendo *Peleo* avuto parte nell' uccisione di *Foco*, suo fratello, che *Eaco* aveva avuto dal secondo letto, fu condannato col proprio fratello *Telamone* a perpetuo esiglio, quindi, vedendosi bandito dalla patria, cercò un asilo presso di *Eurito* o *Euritione*, figliuolo d' *Attore*, e re di Ftia, nella Tessaglia. *Ovidio* dice che *Peleo* si ritirò alla corte di *Ceice* che regnava in Trachina, nella Ftiotide. Il citato poeta lo fa anche figliuolo di *Egina*, ma in questi due punti egli si è allontanato dagli altri mitologi.

Dopo che *Eurito* ebbe purificato *Peleo* del suo delitto, allora in uso fra i Greci, gli diede in isposa *Antigone*, sua figlia. Passato qualche tempo, essendo *Peleo* ed *Eurito* stati invitati ad inter-

venire alla rinomata caccia del cinghiale di Calidone, ambidue vi si recarono, e *Peleo* ebbe la disgrazia d' uccidere *Eurito* con un colpo di giavellotto che contro quell'animale aveva egli lanciato. Dopo quell' involontario omicidio, si ritirò egli a Jolco presso di *Acasto*, figliuolo di *Pelia*, che a quell' epoca ne era il sovrano, ed ivi fu da quel principe purificato. Alcuni giorni dopo la religiosa cerimonia, una nuova avventura venne a disturbare il suo riposo in quella corte; imperocchè *Astidamia*, moglie di *Acasto*, essendone divenuta amante, ed avendolo trovato insensibile alla sua passione, lo accusò d' aver egli tentato di sedurla. Così in una simile circostanza praticarono *Stenobea* e *Fedra*, riguardo a *Bellerofonte* e ad *Ippolito*.

Acasto, per non violare i dritti dell' ospitalità, ordinò a' suoi ufficiali di condurre *Peleo* sul monte Pelione col pretesto di una caccia, ed ivi legarlo ad un albero, affinchè divenisse preda delle feroci belve; quasi che una siffatta maniera di vendicarsi, fosse meno contraria ai sacri dritti dell' ospitalità, di quello che dargli esso stesso la morte. *Giove*, suo avolo, mosso a pietà della sua innocenza, gli spedì *Vulcano* ad ispezzarne le catene. Alcuni pretendono che *Peleo* trovasse il mezzo di romperle da sè stesso. Altri, che *Giove*, invece di *Vulcano*, lo abbia fatto slegare da *Plutone*, che gli diede una spada con cui si vendicò poscia della malizia e della crudeltà di *Astidamia*. Tutti però convengono che *Peleo*, posto in libertà, raccolse parecchi de'suoi amici, fra i quali *Giasone*, *Castore* e *Polluce*, si portò con essi a Jolco, entrò per forza nel palazzo di *Acasto*, scacciò quel principe da' suoi stati; e colla morte punì la colpevole accusatrice, che da alcuni poeti viene chiamata anche *Creteide*. Aggiungesi che *Antigone*, intesa la sventura del suo sposo, per disperazione si appiccò. — *Apollod. l.* 3, *c.* 25. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 39. — *Id. Met. l.* 11, *v.* 409. — *Tzetzes*, *ad Lycophr. v.* 176. — *Schol. Aristoph. in Nubil.* 1059. — *Schol. Pind. Od.* 3. *Nem. v.* 55 *e* 88. — *Schol. Apollon. l.* 1, *Arg.* 224.

Dopo la morte di *Antigone*, *Peleo* sposò *Tetide*, sorella di *Licomede*, re di *Sciro*, una delle figliuole di *Nereo* e non già di *Netturno* come dice *Igino*. Quella Ninfa era di tanta bellezza dotata, che *Giove* istesso aveva tentato di farla sua moglie. Ciò che glielo impedì fu l' avere appreso dal *Destino* che da lei sarebbe nato un figlio il quale col suo coraggio e colle brillanti sue gesta, avrebbe oscurata la gloria del proprio padre, e sarebbe divenuto assai più potente di lui; *Giove* cedette dunque al nipote le proprie pretensioni. La Dea durò molta fatica a risolversi di sposare un semplice mortale; d' ordinario ella soggiornava in una grotta sulla spiaggia del mare che circonda la Tessaglia; ivi *Peleo* fu a visitarla, ma appena essa lo scorse, per sottrarsi alle sue istanze, prese la forma d' un uccello, poscia di un albero, e finalmente quella di una tigre. Non sapendo *Peleo* come conciliarsi l' affetto di lei, offrì un sacrificio agli Dei, per ottenerne soccorso. Allora gli apparve *Proteo*, e gli disse che i suoi voti sarebbersi compiuti, ove egli avesse potuto sorprendere *Teti* addormentata nella sua caverna, e legarla in modo che essa non potesse fuggire. Il figlio d'*Eaco* approfittò del consiglio di quel Dio, e legò sì stettamente la Ninfa, che finalmente acconsentì essa di sposarlo. — *Hom. Iliad. l.* 9. — *Ovid. Met. l.* 11, *fab.* 7 *e* 8. — *Apollod. l.* 3, *c.* 25. — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 176. — *Schol. Pindar. ad Od.* 3. *Nem. v.* 88.

Le nozze furono celebrate sul monte Pelio, ove trovaronsi tutti gli Dei affin di renderne più augusta la cerimonia. *Diana* istessa, benchè selvaggia, non isdegnò di assistere a tale solennità; *Marte* ei pure vi si recò senz' elmo, senza lancia e senza corazza, e come fu visto un giorno presso di *Vulcano*. Tutte le divinità finalmente assistettero a siffatto maritaggio, e ciascuna fece un dono agli sposi, locchè prova che l' uso di regalare gli sposi novelli, alla più remota antichità risale. È noto che la *Discordia*, per vendicarsi di non essere stata invitata a tal festa, lanciò nel mezzo dell'assemblea un pomo d'oro coll' iscrizione *alla più bella* — *V.* Paride.

Dal matrimonio di *Teti* e di *Peleo* nacque *Achille*. L' educazione di quel giovinetto, divenuto poscia tanto celebre, venne da *Peleo* affidata dal Centauro *Chirone*; poscia a *Fenice* figliuolo d' *Amintore*. Dopo qualche tempo lo spedì all' assedio di Troja alla testa dei Mirmidoni. *Omero* dice che *Peleo* in tale circostanza, fe' voto di consacrare al fiume Sperchio la chioma d' *Achille*, ove questi fosse felicemente ritornato alla patria; ma *Achille* vi fu ucciso. *Peleo* sopravvisse parecchi anni al fine della guerra di Troja. Dopo la morte

di *Pirro* o *Neottolemo*, suo nipote, *Teti*, per consolarlo, gli promise l'immortalità, e gli ordinò di ritirarsi in una grotta dell' isola di Leuce, ove avrebbe riveduto il proprio figlio *Achille* deificato, aggiungendo che sarebbesi ella stessa recata a prenderlo nel palazzo di *Nereo*, dove avrebb' egli ottenuto la qualità di semideo. — *Hom. Iliad. l.* 9, *v.* 432. — *Euripid. in Androm.* — *Tzetzes, in Lycophr. v.* 860. — *Eustath. in l.* 9 *Iliad.* — *V.* ACHILLE.

Nell' *Andromaca* d' *Euripide*, *Peleo* comparisce nell' istante in cui *Menelao* ed *Ermione*, sua figlia, s' apprestano a far morire *Andromaca*. Esso la libera dalle loro mani, dopo una viva contestazione, in cui i due principi vengono alle invettive.

Gli abitanti di Pella nella Macedonia offrivano a *Peleo* dei sacrifizii; anzi giunsero fino ad immolargli ogn' anno una vittima umana.

All' articolo TETI riporteremo la descrizione di varj monumenti che rappresentano le nozze di *Peleo* e di *Teti*.

Il sig. *Dehen* possedeva in Roma una etrusca pietra incisa, sulla quale si vede *Peleo* col proprio nome in etrusci caratteri. L' incisore ci offre quel principe nell' istante in cui lavasi i capegli ad una fonte che deve senza dubbio indicare il fiume Sperchio nella Tessaglia, ed in cui fa voto di consacrargli la chioma del proprio figlio, se dopo l' assedio di Troja foss' ei, come abbiam già detto, felicemente ritornato alla sua patria. Così i giovinetti di Figalia in Arcadia, lasciavano crescere i loro capelli per offrirli al fiume del luogo. *Leucippe* diffatti lasciò crescere i suoi, per dedicarli al fiume Alfeo. Riguardo agli eroi greci che trovansi figurati sui monumenti etruschi, conviene però osservare quanto *Pindaro* dice di *Peleo* in particolare, cioè che non eravi paese anche il più lontano, nè pei costumi e per la lingua tanto diverso, ove la gloria di questo eroe, genero degli Dei, non fosse penetrata. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Peleo, armato di *spada*, di *lancia* e di *scudo*, sorprende *Teti* addormentata; la testa della Dea è appoggiata sulle sue braccia, i suoi piedi sono incrociati, in attitudine che nei monumenti indica il riposo; a' suoi piedi evvi un lione, e presso di lei scorgesi una capra, che indicano le diverse forme di animali che essa prendea onde sottrarsi alle istanze de' suoi pretendenti. Di dietro a *Peleo* evvi *Proteo*, accompagnato da un mostro marino; ei tiene un timone; sotto di *Proteo* sta assiso il vecchio *Nereo*, padre di *Teti*; nella destra mano ei porta una *buccina*, e coll' altra s' appoggia ad un' urna; *Anfitrite*, sposa dell' *Oceano*, evvi caratterizzata per mezzo delle due *zampe di granchio* che sporgono dalla sua fronte; essa tiene un *aplustro*; al dissopra del suo capo si vede una parte del *zodiaco* coi due segni dello *scorpione* e della *bilancia*. Di dietro a *Teti* sta *Morfeo* col capo *alato*; ei versa con un *corno*, sopra di *Teti* un soporifero liquore; nell' altra mano tiene un altro corno ed una *clessidra*, ossia *oriuolo ad acqua*. *Peleo* pone il destro piede sul *vestimento* della Dea, onde impedire che essa gli sfugga; gli *Amori* lo seguono; uno vuol sbarazzarlo della sua lancia, l' altro gli addita la bella addormentata *Nereide*. La *Terra* coronata di *spiche*, e portante un *cornucopia* sostenuto dal *Genio* della *fertilità*, sta mirando *Tetide*. Gli Dei sono testimonii del trionfo di *Peleo*, e si preparano a celebrarne le nozze. *Giunone Pronuba*, acconciata di un *velo* e di un *diadema*, occupa il primo posto siccome quella che presiede al matrimonio, e tiene uno scettro. Vicina a lei sta *Ebe*, che in una *patera* le presenta l' ambrosia. *Minerva* è acconciata di casco e dinanzi a lei si vede collocato l' ulivo di cui ha fatto dono agli uomini; *Vulcano*, acconciato di *pileo*, porta una *face*, indizio del fuoco cui egli presiede; *Bacco*, posto al suo fianco, tiene un' *asta*, probabilmente il suo *tirso*, ed ha la destra mano sul capo. Tra d' essi evvi *Leucotea* che lo ha nutrito e la cui fronte è cinta di quella benda cui i Greci chiamano Κρήδεμνον, *credemnon*; siccome dea marina, recasi ella ad assistere alle nozze della sua compagna. Di dietro a *Peleo* scorgonsi *Apollo*, assiso ed appoggiato sulla propria lira; *Diana*, colla faretra; *Mercurio*, portante il *caduceo*, ed acconciato di *petaso*; e *Proserpina* che distinguesi pel diadema e pel velo che la fronte le adornano. — *Winckelmann*, *Monum. inedit. n.*° 110. — *V.* fig. 2 della tav. CXXXVI.

Il basso-rilievo, appartenente ad un sarcofago della Villa *Albani*, da noi portato alla tavola CXLVII ci offre la rappresentazione delle nozze di *Peleo* e di *Tetide*. Dalla parte destra dello spettatore sta *Peleo* assiso ed ignudo dal mezzo in su, ed al suo fianco si vede *Tetide* coi piedi sopra di un suppedaneo,

contrassegno di dignità; ha essa coperto il volto col *velo*, secondo il costume delle novelle spose dipinteci da *Teocrito* e da *Catullo*, allorchè voleasi esprimere la loro verecondia. Nel secondo giorno delle nozze alzavasi la sposa il velo, e scuoprivasi il volto, perciò un tal giorno era dai Greci *Anacalupteria*, ossia *giorno* di *svelamento* appellato. Alle nozze di *Peleo* come abbiamo più sopra osservato, comparvero gli Dei coi loro doni. Il primo a presentarsi agli sposi è *Vulcano* che offre a *Peleo* lo *scudo* e la *spada* che mai non fallì in ogn' incontro, e da cui nacque il proverbio: *più glorioso che non è Peleo della sua spada.* Dopo *Vulcano* vien *Pallade* che offre agli sposi un *elmo* ed un' *asta.* Seguono *Pallade*, le quattro *Ore* o Deità delle stagioni, figliuole del *Sole*, e nel tempo stesso Deità della bellezza, da *Nonno* introdotte anche nelle nozze di *Cadmo*, e da *Moschione* a rifare il letto di *Giove* e d' *Europa.* Coteste Divinità portano i doni per la mensa. La prima, rappresentante l' *Inverno*, è dell' altre più carica di vestimenti, e porta a una stanga una *lepre* ed un *uccello*, dietro di sè, trascinando un *cinghiale*, simbolo della caccia, stagione a tale esercizio la più propria. Essa precede le sue compagne, siccome quella che dagli antichi era riguardata più propizia ai matrimonii; è dessa seguita dall' *Autunno*, di panni meno coperto, che porta dalla manca mano un *canestro* di frutti ripieno che diceansi *carpoi oraioi*, ossia *frutte stagionate* che erano estive ed autunnali; e dalla destra tiene una *capra* per la zampa; vien poscia la *State* leggermente abbigliata con una *ghirlanda*; e finalmente succede la *Primavera* che sembra portare entro il suo panno dei piselli senza baccello, frutti proprii di quel tempo e presso i Greci usati come fra noi per le mense nella primavera; sul suo volto e nell' atteggiamento scorgesi un' aria virginale ed innocente, con occhi bassi e verecondi, come dai poeti vengono dipinte le nubili donzelle. Dopo le *Ore* viene *Imene* con lunga ma ripiegata *chioma*, coronato di *fiori* cui *Espero*, pur esso di *fiori* coronato, colla travolta *face* rischiara, onde additare il tempo delle nuziali allegrezze che soleano farsi all' avvicinarsi della notte. Quella Deità con *diadema* che dal sinistro lato vediamo respinta da un *Amorino*, può figurare la *Discordia*, che, per vendicarsi dell' ingiura di non essere stata invitata a tai nozze, gittò nella sala del convito il fatal pomo che fu poscia di tante dissensioni e dell' eccidio di Troja il segnale funesto. Secondo l' opinione di *Winckelmann*, che nei suoi *Monumenti antichi* fu il primo a rintracciare il vero significato di questo basso-rilievo, quest' ultima Deità non somiglia all' immagine della *Discordia* descrittaci da *Omero* e da *Virgilio*; quindi il citato antiquario crede che lo scultore abbia per avventura voluto esprimere la Dea *Temide* la quale impedì che *Giove*, *Nettuno* ed *Apollo*, innamorati di *Tetide*, non si accoppiassero con essa; onde non ne nascesse un figliuolo maggior del padre. Nella parte superiore dell' accennata tavola abbiamo riportati i due fianchi del sarcofago, uno dei quali rappresenta *Nettuno* con un *mostro marino*, e l' altro ci offre *Amore* che cavalca un *delfino* e porta una specie di *ombrello*.

Peletronii, Lapiti che abitavano la città di Peletronio, alle falde del monte Pelio, ed ai quali attribuivasi l' invenzione di attrarre coll' esca. — *Georg.* 3.

1. Peletronio, re dei Lapiti, il quale inventò la sella e il morso che serve a domare i cavalli. — *Georg.* 3, *v.* 115. — *Met.* 12, *v.* 352. — *Fars.* 6, *v.* 387.

* 2. — Città della Tessaglia, situata alle falde del monte Pelo, la quale fu occupata dai Centauri che furono poscia per ciò chiamati *Peletronii.*

* 3. — Monte della Grecia, nella Tessaglia. *Lucano* (*l.* 6, *v.* 386), parlando delle caverne di questo monte, dice: = *Illic Semiferos Ixionidas centauros* = *Foeta Pelethroniis nubes effudit in antris.*

** 1. Pelia, fratello gemello di *Neleo*, era figliuolo di *Nettuno* e di *Tiro*, figliuola di *Salmoneo.* Il Dio dell' acque, per sedurla, prese la figura del fiume Enippo. Volendo *Tiro* celare il frutto della propria debolezza, il fece segretamente esporre insieme al proprio fratello. Alcuni pastori, avendoli ambidue trovati, si diedero il pensiero di allevarli; uno di quei fanciulli fu chiamato *Pelia*, a motivo d' una macchia color di piombo che egli aveva sul viso, e diedero all' altro il nome di *Neleo.* Alcuni pretendono che questi due fratelli siano stati nutriti da una giumenta — *Apollon. l.* 1, *c.* 24. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Igin. fav.* 12. — *Schol. Pindari ad Od.* 4. — *Pyth.*

Poco tempo dopo d' aver dato alla luce *Pelia*, *Tiro*, sua madre, sposò *Creteo*, figliuolo d' *Eolo* e re di Jolco, il quale la rendette madre di *Esone* e

di due altri fanciulli. *Pelia*, cresciuto in età, e fattosi riconoscere, dopo la morte di *Creteo*, s' impadronì del trono di Jolco, che di diritto ad *Esone* apparteneva. *Giove*, dando a *Eolo* il regno di Tessaglia, gli disse, è vero, che sarebbe appartenuto ai suoi discendenti; ma *Pelia*, nipote di *Eolo*, non lo era che per parte della madre, mentre *Esone* lo era invece per via di padre. Temendo *Pelia* che la sua usurpazione non fosse per divenirgli funesta, ricorse all' oracolo che gli rispose di non fidarsi di un principe della stirpe di *Eolo* il quale avesse un piede calzato e l' altro ignudo. Si mostrò egli tanto crudele, riguardo ai suoi parenti, che *Esone*, avendo avuto un figlio dalla propria moglie, dagli uni chiamata *Polimela*, e da altri *Anfinome*, non osò di allevarlo nella propria casa. Appena fu egli nato, lo spedì segretamente al Centauro *Chirone*, e per meglio ingannare il tiranno, lo fece credere estinto, e gli fece tutte le funebri cerimonie. Allorchè quel principe, poscia chiamato *Giasone*, si sentì in istato di vendicare il proprio padre, e di costringere l' usurpatore a restituirgli i suoi stati, abbandonò l' antro di *Chirone*, e s' incamminò alla vòlta di Jolco, ove giunse con una sola scarpa, avendo perduta l' altra nel traversare il fiume Anauro e non già Eveno, come per errore leggesi in *Igino*. La singolarità del suo vestimento e la bella sua figura, avendo tratto molte persone intorno ad esso nella pubblica piazza ove erasi egli fermato, *Pelia* andò a vederlo, e osservando ch' ei non avea se non se una sola scarpa, più non dubitò ch' ei non fosse quello di cui avealo minacciato l' oracolo. Ma siccome non era egli punto amato dal suo popolo, così dissimulò la propria sorpresa, e nulla osò tentare contro lo straniero. *Giasone*, accompagnato dal proprio padre, dai congiunti e dagli amici, si recò al palazzo di *Pelia*, e con nobile ardire gli domandò l' usurpata corona, rimproverandogli le sue ingiustizie, e lo esortò a terminare quella faccenda all' amichevole. Il re, non dubitando che i suoi sudditi, allettati dall' interessante figura di *Giasone*, non fossero per sostenerne le pretensioni, non osò di apertamente ricusare la restituzione di ciò ch' ei legittimamente non possedea. Persuaso che procurando al proprio nipote l' incontro di acquistar gloria, lo avrebbe dalla Tessaglia allontanato, gli disse che *Frisso*, figliuolo di *Atamante* e nipote d' *Eolo*, era stato trucidato nella Colchide ove avea portato il vello d' oro del quale *Eete* assassino di lui, erasi impadronito. « Va, corri a vendicare « la sua morte, aggiuns' egli, e a con- « quistare quel vello prezioso, tu com- « pirai a un dovere cui l' avanzata mia « età togliemi di poter soddisfare. Giuro « per *Giove*, e ti prometto che ap- « pena ritornerai, io ti porrò sul trono « che ti appartiene. » Tale proposta piacque a *Giasone* siccome quello che di distinguersi ardentemente desiderava. Accettò quindi il partito, e fece per tutta la Grecia pubblicare la spedizione cui s' accingea, onde invitare la nobile gioventù a seco lui unirsi. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26. — *Hygin. c.* 12 *e* 13. — — *Apollon l.* 1, *Argon.* — *Pindar. Od.* 1. *Pyth.* — *Diod. Sic. l.* 4. — — *Tzetzes*, *in Lycophr. v.* 175. — *Zenob. Cent.* 4, *c.* 92. — *Servius*, *ad Virg. Ecl.* 4, *v.* 34. — *V.* Giasone.

Alcuni autori pretendono che dietro la falsa voce della morte di *Giasone*, *Pelia* siasi disfatto di *Esone* e di sua moglie. L' opinione più ricevuta si è quella di *Ovidio*, cioè che *Esone* vivea ancora all' epoca in cui ritornò il proprio figliuolo, che da *Medea* il fece ringiovanire. Questa maga, divenuta sposa di *Giasone*, affin di punire l' usurpazione di *Pelia*, ispirò alle figlie di questo principe il desiderio di farlo esso pure ringiovanire, e offrì loro i suoi servigj. Per ispirar loro maggior fiducia, domandò uno dei più vecchi arieti delle loro mandre, lo tagliò in minuti pezzi, lo pose in una caldaja insieme a diverse erbe, e poscia il fece loro vedere trasformato in un giovane agnello. Dopo di averle in tal guisa determinate ad acconsentire ch' essa facesse un simile esperimento sopra il padre loro, disse che era d' uopo che elleno stesse gli aprissero la gola per trarne tutto il sangue, locchè venne dalle credule figlie di *Pelia* eseguito con tanto più di premura, in quanto che erano persuase che *Medea* gliene avrebbe dato del nuovo; ma la maga dopo d' aver tagliato a pezzi il corpo di *Pelia*, e postolo in una caldaja d' acqua bollente ivi il lasciò sino a tanto che dal fuoco fu intieramente consumato, di modo che le *Peliadi* non ebbero nemmeno la consolazione di poter rendere al proprio padre gli onori del sepolcro. — *Igin. fav.* 24. — *Ovid. Met. l.* 7, *fab.* 3, 4. — *Apollod. l.* 1, *c.* 32. — *Paus. l.* 8, *c.* 11. — *Senec. in Medea v.* 256. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 175.

Ovidio aggiunge che *Pelia* fù trucidato, e posto in pezzi dalle proprie figlie; che quelle infelici principesse, per la vergogna e per la disperazione di vedersi sì crudelmente ingannate, andarono a celarsi in Arcadia ove finirono i loro giorni negli affanni e nel pianto. *Pausania* le chiama *Asteropia* e *Antinoe*; altri dicono che le figlie di *Pelia* erano tre, e che *Giasone* assai bene le maritò. *Alceste*, la primogenita, fu moglie di *Admeto*; la seconda, chiamata *Anfione*, si maritò con *Andromedonte*; e la terza ebbe per marito *Canas* o *Canante*, re dei Focesi. *Giasone* fece di più, stabilì *Acasto*, figliuolo di *Pelia*, sul trono che aveagli suo padre usurpato.

2. — Nome della lancia che fu dato in dono a Peleo il giorno delle sue nozze. Ei non ne fece uso nei combattimenti, e la diede al proprio figlio, che poscia la rendette celebre. *Achille* era fra tutti i Greci il solo che potesse farne uso. Il centauro *Chirone* l' avea egli stesso tagliata alla sommità del monte Pelio per darla a Peleo. Era essa tanto pesante, che *Achille* solo potea lanciarla; il calcio di quella lancia guariva le ferite fatte della sua punta.

3. — Capitano trojano, ferito da Ulisse, seguì Enea, quantunque la sua ferita gli rendesse malagevole il camminare. — *Eneid.* 2.

1. Peliadi, nome patronimico col quale vengono indicate le figliuole di *Pelia*.

* 2. — o Peleadi, nome che davasi alle colombe, o vecchie donne che rendeano gli oracoli di *Giove Dodoneo*. — *Servius ad Virg. ecl.* 9, *v.* 13. — *Eneid. l.* 3, *v.* 466. — *V.* Dodona.

Pelias arbor, la nave degli Argonauti, fatta di legno tagliato sul monte Pelio.

Pelide, nome patronimico d'Achille, figliuolo di Peleo, e di Pirro, suo nipote. — *Eneid.* 2.

** Peligni, popoli dell' Italia, fra i Marmeni ed i Marsi; erano talvolta compresi anche sotto il nome di Marsi; e discendevano dai Sanniti; ma erano debitori della loro prima origine ai Sabini. *Ovidio* (*Fast. l.* 3, *v.* 95) lo dice formalmente: = *Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis.*

Siccome abitavan eglino sopra alte montagne facenti parte dell' Apennino, egli è probabile che essi traessero il loro nome dal primitivo *pal*, elevato. Dicesi che vi avean eglino costruito un tempio a *Giove Paleno*.

Siccome *en* significa occhio, così riguardavan essi *Giove* come l' *occhio elevato*, *la luce suprema*, *l' altissimo*. Quantunque considerati come nazione Sannita, si vede che doveano trarre la loro prima origine dai Sabini. La loro città capitale era Solmona, patria d' *Ovidio*; oppure, secondo *Strabone*, *Corfinium*. Questa provincia d' Italia forma presentemente una parte dell' Abruzzo meridionale nel regno di Napoli, fra la Pescara ed il Sangro. *Orazio* pretende che il paese dei *Peligni* fosse popolato di streghe e di stregoni. — *Strab. l.* 5. — *Ovid. ex Ponto l.* 1, *ep.* 8, *v.* 42; *l.* 4, *ep.* 14, *v.* 49. *Amor. l.* 2, *El.* 16, *v.* 5 *e* 37; *l.* 3 *el.* 15, *v.* 3 *e* 8. *Fast. l.* 4, *v.* 685. — *Horat. Carm. l.* 3. *Od.* 19, *v.* 8; *l.* 5. *Od.* 18, *v.* 8.

* Peligro, cortigiano dell' imperadore *Claudio* che venne fatto governatore di Cappadocia. — *Tac. Ann.* 12, *c.* 49.

** Pelina o Pelino, Divinità dei Galli di cui è fatta menzione in due iscrizioni pubblicate da *Muratori* (*Thes. inscript.* 99, *n.°* 3 *e* 367) in questi termini: Dea Pelina . . . Pelæ Beneficæ. Nient' altro sappiamo di questa Dea la quale probabilmente era una Divinità topica. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. Pelio, celebre monte della Tessaglia, la cui sommità era coperta di pini. Allorchè i giganti mossero guerra contro gli Dei, sovrapposero il monte Ossa al Pelio per iscalare il cielo. Sul monte Pelio era stata fatta la lancia d'Achille. — *V.* Pelia 2.

Dicesi che tanto i giganti come i Centauri avevano stabilito su questo monte il loro soggiorno. — *Met.* 1, *v.* 155; *l.* 13, *v.* 199. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Strab.* 9. *Georg.* 1, *v.* 281; *l.* 3, *v.* 94. — *Senec. in Hercul. et Med.*

* 2. — Città della Tessaglia. — *Omero.*

* 3. — Città dell' Illiria. — *Stef. di Biz.*

* 4. — Città dei Dassareti, vantaggiosamente situata per far delle scorrerie nella Macedonia. — *Tit. Liv.*

* 1. Pella, città della Macedonia, presso il mare, ai confini dell' Emazia. Secondo *Tolomeo*, divenne capitale, allorchè Edessa cessò di esserla, e fu debitrice della propria grandezza a *Filippo* che vi era stato allevato, e ad *Alessandro*, figliuolo di lui, che eravi nato.

Secondo *Tito Livio*, dal nome di questa città fu talvolta dato ad *Alessandro* l' epiteto di *Pellaeus*:
Unus Pellaeo juveni non sufficit orbis.

* 2. — Città della Grecia, nella Tessaglia, forse la stessa citata da *Omero*, e da noi posta sotto l' articolo Pelio * 2.

* 3. — Città della Grecia, nell'Acaja. — *Stef. di Biz.*

* 4. — Nome di una città e di un monte dell' Etiopia. — *Stef. di Biz.*

* 5. — o Pellante, uno dei Titani.

* Pellaeus pagus, nome che *Alessandro* diede al distretto ov' era situata la città d' Alessandria, da lui edificata alla foce del Tigri.

* 1. Pellana, città della Laconia al Sud Est di Belemina, era bagnata dal fiume Eurota. Convien credere che questa città fosse molto antica, allorchè si voglia ammettere come vera la tradizione delle persone del paese le quali pretendono che *Tindaro*, fuggendo dalle intraprese d' *Ippocoonte* e della sua famiglia, si fosse ivi ritirato. Ciò che a tempo di *Pausania* vi si vedeva di più curioso, era un tempio di *Esculapio* ed una fonte chiamata *Pellanide* la quale avea comunicazione con un' altra appellata *Lancea*; perchè essendovi caduta una donzella mentre vi attingeva dell' acqua, assicurasi che il suo velo fu trovato nella seconda. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 3, *c.* 21.

* 2. — Città del Peloponneso, nell' Arcadia. — *Plin.*

1. Pelle di lione. — *V.* Ercole, Adrasto.

2. — di bue. — *V.* Orione.

3. — di serpente. — *V.* Pitone.

4. — di tigre. — *V.* Baccanti.

5. — gonfia. — *V.* Eolo.

6. — di cinghiale. — *V.* Adrasto.

1. Pellene, Pellenea, Pellenide, Pelleneide, soprannomi dati a Diana dal culto che a lei tributavasi in Pellene, città dell' Acaja. Secondo l' opinione di quegli abitanti riportata da *Plutarco*, la statua della Dea stava d' ordinario rinchiusa; ma allorquando era mossa dal suo luogo dalla gran sacerdotessa, il sembiante di Diana diveniva sì terribile, che niuno osava di fissarvi lo sguardo, anzi tutti volgevano altrove gli occhi, perchè la vista erane pericolosa non solo ai mortali, ma perchè dovunque essa passava, rendea sterili gli alberi, e tutti i frutti ne facea cadere. In un combattimento contro gli Etolii, avendo la sacerdotessa rivolto il viso di quella statua ai nemici, una sì formidabile apparizione li privò dell' uso dei sensi, e tutti li pose in fuga. — *Plut.* — *Mit. di Banier t.* 4.

* 2. — Città del Peloponneso, nell' Acaja; al Sud di Aristonauta; era edificata intorno ad un monte, e formava un anfiteatro di graziosissimo effetto. Gli abitanti pretendeano che avesse preso il nome da *Pella* o *Pellante*, uno dei Titani; ma, secondo gli Argivi, questo nome veniva da *Pelleno*, figliuolo di *Forbante*, e nipote di *Triopante*, recatosi da Argo in quel luogo.

Le acque giungeano in quella città per mezzo di un bellissimo acquedotto, dal quale non era molto distante il Ginnasio. In questa città vedeansi le statue di alcuni rinomati atleti. Una delle quali, anche a tempo di *Pausania*, era riguardata con indignazione, quantunque la città avesse d' altronde argomento d' insuperbire dei talenti del rappresentato atleta; ed era quella di *Cherone*, il quale, sedotto, da *Alessandro*, erasi impadronito della sovrana autorità; quindi la sua patria era più inclinata a detestare in lui il tiranno, di quello che ad ammirare l' incoronato atleta vincitore.

Presso la città eravi un luogo sacro a *Nettuno* ove a tempo di *Pausania* vedevasi ancora il tempio di quel Dio. A due leghe circa da *Pellene*, verso il Sud Ovest eravi, da quanto sembra, un famoso tempio di *Cerere Misia*, che si chiamava il *Myseum*, da *Misio* d' Argo, che dicevasi aver avuto l' onore di ricevere quella Dea nella propria casa. Le feste ch' egli avea istitutte in onore di lei, duravano sette giorni. Al terzo gli uomini ed anche i cani maschii più non doveano trovarsi nel recinto del tempio, nè vi restavano che le donne. Durante la notte, facean essi dei sacrifizii, e molte altre cerimonie praticavano. *Pausania* che probabilmente erane stato una volta testimonio, dice che gli uomini poscia ritornavano, e che tutt' insieme scherzavano sopra una siffatta separazione.

Risalendo il paese verso il Sud Ovest, trovavasi la fortezza chiamata *Olurus* che lunga pezza era stata la difesa del paese. La città di *Pellene* fu al valore de' suoi abitanti debitrice del vantaggio d' aver lungo tempo conservata la propria libertà; nulladimeno vi fu un' epoca in cui essa fece parte della Sicionia, ma essa si sostenne ancora con molto splendore, e ritornò libera sino all' istante in cui i Romani s' impadronirono della Grecia.

Se questa parte del Peloponneso è stata visitata da uomini dotti e nella storia e nelle arti, egli è probabile che in questa parte dell' Acaja si dovrebbe un gran numero di antichità ritrovare.

La città di *Pellene* era celebre eziandio per la fabbrica di certe vesti (*laenarum*) sì calde, che *Pindaro* le chiama *dolce rimedio contro i venti freddi*. *Polluce* asserisce che le lane di questa città erano tanto stimate che se ne faceano delle vesti le quali veniano proposte siccome premio nei diversi pubblici giuochi. Questa città era distante cinquanta stadii dal golfo di Corinto. Un discepolo d'*Aristotile*, chiamato *Dicearco*, nativo di Messene, matematico, storico e filosofo, ne avea descritta la forma del governo, come pur quella di Corinto e di Atene. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 7, *c.* 26. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 911. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pelleno, d'Argo, figliuolo di Forbante e nipote di Triopante. Era a lui attribuita la fondazione di Pellene. — *V.* Pellene * 2.

Pellicano (*Iconol.*), augello acquatico che è stato suggetto di parecchie favole, e specialmente di quella ch' egli amava tanto i suoi parti, che per essi moriva, e per nutrirli si lacerava il petto. Dietro quest' opinione il pellicano è riguardato come l' immagine dell' amor paterno, e dell' amore dei principi pei loro popoli.

* Il sig. *Paw*, parlando del *pellicano*, ossia *onocrotalo*, così si esprime: « Siccome le persone che presso gli Egizii non erano addette alla classe sacerdotale, potevano mangiare del pesce, non era perciò loro interdetto l' *onocrotalo* o il *pellicano*, il quale non vive se non se della sua pesca; ma i sacerdoti cui era proibita ogni specie di pesci, si astenevano eziandio dal *pellicano* (*Orapol. Gerogl. l.* 1, *cap.* 53), senza di che sarebbe stata una contraddizione nelle loro religiose osservanze, moltiplicate a tale che non si erano riservato per loro ordinario cibo se non se le erbe, i frutti, il pane chiamato *koleste*, la carne di vitello, quella di gazzella, le galline, i piccioni e soprattutto le oche, delle quali ne distruggeano una sorprendente quantità; la qual cosa li avea determinati ad estendere l' artificiale covatura delle ova d' oca. »

** Pellonia, Dea che in Roma era invocata per discacciare i nemici. Rad. *Pellere*, respingere, scacciare. *S. Agostino* (*De Civit. Dei* 4, 21) dice: *Cum esset invocanda propter hostes depellendos Diva Pellonia.* Anche *Arnobio* (4, *p.* 129) ne fa menzione, ma ironicamente: *Ubi quaeso jamdudum Pellonia haec fuit, quum apud Furculas Caudinas decus publicum subjugatum est?*

** Pelope, re d' Elide, uno dei più celebri personaggi degli eroici tempi, era figliuolo di *Tantalo*, re di Lidia o di Frigia, nipote di *Giove* e della ninfa *Pluto*. Tutti gli antichi sono concordi intorno al nome di suo padre, ma variano d'opinione riguardo a quello della madre. *Plutarco*, *Tzetzes* e lo scoliaste d' *Euripide* la chiamano *Eurianassa*, figliuola di *Pattolo*; *Ferecide* la chiama *Euristemista*, figliuola di *Xanto*; e *Igino* le dà il nome di *Dione*, figlia di *Atlante*, ed una delle Plejadi; opinione che sembra essere stata adottata da *Ovidio*, poichè ei fa dire a *Niobe*, sorella di *Pelope*, che sua madre è sorella delle Plejadi. — *Plutar. in Parall. — Hist.* 33. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 152. — *Id. Chil.* 5. *Igin.* 10. — *Schol. Euripid. in Orest. v.* 11. — *Pherecyde apud eumdem Sch. loc. cit.* — *Apostol. Centur.* 18, *c.* 7. — *Hygin. fab.* 9, 22 e 83. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 174.

Viaggiando gli Dei nella Frigia, recaronsi a visitare *Tantalo*. Questo principe per provare se veramente eran eglino Dei e se conosceano le segrete cose, sgozzò *Pelope*, suo figlio, lo fece tagliare a pezzi, e fattolo cuocere, lo pose insieme ad altre carni sulla mensa. Gli Dei conobbero il suo delitto, e si astennero di mangiare quell' empia vivanda, tranne *Cerere*, la quale, distratta dal dolore che le cagionava il ratto di *Proserpina*, sua figlia, mangiò una spalla di *Pelope*, senza avvedersene. *Giove*, mosso a pietà della trista sorte di quel fanciullo, ne raccolse le sparse membra, e dopo di aver sostituito una spalla d' avorio a quella che aveva mangiato *Cerere*, gli rendette la vita. Dicesi che quella spalla, col semplice suo tocco, aveva la virtù di guarire ogni sorta di malattia.

Un'avventura narrata da *Pausania*, può forse aver dato argomento a questa favola. « Gl' indovini del greco esercito, dice il mentovato scrittore, avendo dichiarato che Troja non poteva essere presa, se prima i Greci non avessero spedito a prendere uno degli ossi di *Pelope*, tosto ne venne affidato l' incarico a *Filottete*, il quale essendosi recato a Pisa, ne portò la scapula di *Pelope*. Ma la nave, tornando presso i Greci, fece naufragio presso l' isola d' Eubea, di modo che l'osso di *Pelope* si perdette

« in mare. Molti anni dopo la presa di « Troja, avendo un pescatore, chiamato « *Demarmeno*, della città d' Eretria, « gittata la rete in mare, ne ritirò un « osso. Sorpreso della prodigiosa sua « mole, lo nascose sotto dell' arena, « ed osservò bene il luogo; poscia si « recò a Delfo per sapere dall' oracolo « cosa fosse quell' osso, e qual uso ne « dovesse fare. Fortunatamente vi trovò « egli alcuni Elei i quali stavano nel « tempo stesso consultando l' oracolo « intorno ai mezzi di far cessare la pe- « ste che il loro paese crudelmente de- « solava. La *Pizia* rispose a quelli che « procurassero di ritrovare le ossa di « *Pelope*; e a *Demarmeno* che resti- « stituisse agli Elei ciò che aveva egli « ritrovato, e che ad essi apparteneva. Il « pescatore restituì agli Elei quell' osso, « e ne ricevette larga ricompensa; e spe- « cialmente ottenne per sè e pei suoi « discendenti la custodia di quel pre- « zioso ossame, che fu consacrato a « *Cerere*. Col lasso del tempo, i *Pe-* « *lopidi* portarono nelle loro insegne « la figura di quell' osso. Alcuni pre- « tendono che *Abari* abbia con quel- « l' osso formato il palladio. » — *Ar-nob. adv. Gent. l.* 4. — *Clem. Alex.* — *Stromat. l.* 6. — *Jul. Firm. de Err. Prof. Rel. c.* 16. — *V.* Abari, Palladio.

La tradizione, riguardo alla barbarie praticata da *Tantalo*, nel banchetto presentato alle viaggiatrici Divinità non è punto adottata da *Pindaro* il quale pretende che se *Pelope* sparve nel giorno di quel pasto, ciò fu perchè *Nettuno* lo avea rapito per farlo suo coppiere. — *Euripid. in Ifig. Taur. v.* 316. — *Pindar. Od.* 1. *Olymp. v.* 38. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 404. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 7. — *Tibull. l.* 1, *eleg.* 4, *v.* 58. — *Tzetzes ad Lycophr. l.* 3, *v.* 7. — *Eneid. l.* 6, *v.* 603.

I confini del regno di *Tantalo* erano immediatamente uniti a quelli di *Troo*, re di Troja. Quando *Giove* ebbe rapito *Ganimede*, figliuolo di quest' ultimo principe, *Troo* ne attribuì il ratto a *Tantalo*, e gli dichiarò la guerra. *Tantalo* fu vinto, e costretto di ritirarsi con *Pelope* nella Grecia. Secondo un' altra tradizione, *Tantalo* era stato precipitato nell' inferno, e *Pelope* solo, inseguito dal re di Troja, dovette abbandonarsi alla fuga. Si ritirò egli a Pisa, città d' Elide, ove allora regnava *Oenomao* o *Enomao*, padre dell' avvenente *Ippodamia*. Questo principe non volea darla in isposa se non se a quello che lo avesse vinto alla corsa; cosa che era tanto più difficile, in quanto che egli possedea il più leggero carro, e i più rapidi cavalli di tutta la Grecia, e molto più pericolosa, perchè ove il concorrente non era vincitore, dovea essere preparato a perdere la vita. Già tredici principi dei dintorni di Pisa erano stati vinti e tratti a morte allorchè *Pelope* non esitò, nè temette di accettare la sfida; ma per assicurarsi la vittoria pose in opra l' astuzia. — *V.* Enomao 3.

Pelope sposò quindi *Ippodamia*, e del trono di Pisa divenne possessore.

I poeti per indicare la leggerezza dei cavalli di *Pelope*, dicono che aveano eglino delle ali, date loro da *Nettuno*. — *Paus. l.* 5, *c.* 17. — *Palaephat. De Incred. c.* 30. — *Philostr. Junior. Icon. c.* 9. *et Senior Icon. c.* 17. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 156.

Pelope si rendette ben tosto formidabile ai principi suoi vicini; estese il proprio dominio sopra tutta l'Elide; e perciò da lui, tutta la famosa penisola conosciuta poscia sotto i nomi di Pelasgia, d' Apia, e d' Argolide, ricevette quello di Peloponneso. Questa contrada, che fu la culla di tanti grandi uomini, e il teatro di tanti celebri avvenimenti, presentemente conosciuta sotto il nome di Morea, da parecchi secoli non è abitata che da barbari popoli, e non produce che dei gelsi. — *Strab. l.* 8. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Paus. l.* 5, *c.* 1. — *Pomp. Mela l.* 2, *c.* 3, 7.

Riguardo ai successori di *Pelope*, gli autori sono discordi. Secondo l' opinione comune ebb' egli da *Ippodamia* tre figli, cioè *Atreo*, *Tieste* ed *Ippalco*; secondo *Pausania*, dalla ninfa *Axioche* ebbe un altro figlio chiamato *Crisippo* che, a motivo della sua avvenenza, fu rapito da *Lajo*; ma alcuni pretendono che questo figlio sia stato ucciso per istigazione d' *Ippodamia*, e che appena *Pelope* s' avvide della malvagità di sua moglie, essa, per sottrarsi al furore di lui, si vide obbligata a fuggire. Altri scrittori attribuiscono a *Pelope* i seguenti figliuoli, cioè, *Alcatoo*, *Pitteo* e due figlie, una chiamata *Lisidice*, moglie di *Alceo*; l' altra *Nicippe*, moglie di *Stenelo*, ma non nominano le loro madri. Secondo *Strabone* e *Pausania*, anche *Trezeno* era figliuolo di *Pelope*. Non sappiamo in qual modo *Pelope* sia morto, e ci è noto soltanto ch'ei sopravvisse alla propria moglie. — *Apollod. l.* 2, *c.* 10. — *Sophocl. in Ajace, v.* 1309. — *Euripid. in Helen. v.* 398. — *Hygin. fab.* 84. — *Schol. Euripid. in Ore-*

ste, *v*. 990. — *Schol. Thucid. l.* 1, *c.* 9. — *Lact. ad Statii Theb. l.* 4, *v.* 30. — *Servius ad Aen. l.* 8, *v.* 130.

Questo principe dopo la sua morte ottenne gli onori divini. Gli Elei, secondo *Pausania*, lo poneano tanto al dissopra degli altri eroi, quanto consideravano *Giove* come superiore agli altri Dei. Gl' innalzarono un tempio in Olimpia, presso a quello di *Giove*; *Ercole* gli consacrò un certo spazio di terra presso il tempio medesimo, perchè ei discendea da *Pelope* per quattro gradi di generazione. Aggiungesi che quest' eroe gli offrì un sacrificio sull' orlo di una fossa, ove i magistrati o gli Arconti non mancarono poscia di recarsi ogn' anno per farvi un sagrifizio prima di entrare in carica; uso che a tempo degli *Antonini* sussisteva ancora. Immolavasi un ariete nero; e un tal sagrifizio avea ciò di particolare, che non faceasi parte veruna della vittima, e davasi soltanto il collo a colui che somministrava la legna, imperocchè fra la maggior parte dei sacerdoti de' templi eravene uno che avea cura di provvedere la legna, e di somministrarla a un certo prezzo, tanto alla città, quanto ai particolari che recavansi ad offrire dei sagrifizii. La legna che serviva pei sacrifizii del tempio di *Giove Olimpico*, e di quello di *Pelope*, era di pioppo bianco; che se taluno avesse mangiato delle carni della vittima immolata a *Pelope*, era a quello proibito d'entrare nel tempio di *Giove*. La stessa cosa praticavasi a Pergamo, sul Caico, ove tutti quelli che sacrificavano a Telefo, se mangiavano la carne della vittima, non potevano entrare nel tempio d' *Esculapio*, se prima non si erano fatti purificare. — *Paus. l.* 5, *c.* 13.

Nelle pitture descritte da *Filostrato* ve ne ha una che rappresenta la corsa di *Pelope* e di *Enomao*. Quest' ultimo ha i cavalli neri, e perciò di cattivo augurio; il primo gli ha bianchi, e perciò fortunati.

La famiglia di *Atreo* e di *Tieste* fu segno di molti funesti avvenimenti, i quali, secondo alcuni tragici, furono cagionati dall'uccisione commessa da *Pelope* nella persona di *Mirtilo*, suo benefattore. *Pelope* uccise eziandio, con artifizio, *Stinfalo*, figliuolo di *Elato*. Il nome di *Pelope* divenne celebre, perchè fu uno degli istitutori de' giuochi Olimpici, o perchè a lui si attribuisce di averli almeno ristabiliti; e specialmente perchè la storia di lui ha somministrato ai tragici molti argomenti per le antiche scene. Dopo la morte di questo eroe, le sue ossa furono conservate in una cassa di rame, ed ogni anno gli Elei, come abbiam detto più sopra, gli faceano dei sacrifizii.

Un gran lato d' un sarcofago, riportato da *Guattani* (*Monum. Ined.*) ci rappresenta, in un basso-rilievo, *Pelope* coperto di *corazza*, sul suo *carro* tirato da quattro *cavalli* pieni di fuoco, e tiene in mano la *sferza*. Il *carro* di *Enomao* è spezzato; *Mirtilo*, armato di *sferza*, volge lo sguardo ad *Enomao* steso al suolo in forza del suo tradimento. Il re, vestito di *clamide*, posta sulla *corazza*, è steso sulla ruota che si è staccata dal carro. Al dissopra scorgesi, come sospeso in aria, il simulacro del fiume *Cado*, mezzo ignudo, e assiso sopra di un *poggio* con un *albero*; egli appoggia la destra mano ad un *remo* per indicare che la corsa doveva incominciare alle sponde di quel fiume, e terminare all'istmo di Corinto. *Evarete*, sposa del re, acconciata di diadema, e *Ippodamia*, sua figlia, che dovev' essere il premio della vittoria, sono collocate di dietro ad *Enomao*, e sembrano piangere la morte di lui. Alle due estremità vi sono dei *termini*; presso a quello situato alla destra dello spettatore, veggonsi parecchie *teste* che probabilmente sono quelle degli astanti; locchè fa giudicare che il luogo della scena fosse un circo. L' artefice lo avrà preferito per comodo della rappresentazione, quantunque la favola non dica che quella corsa abbia avuto luogo nel circo. — *V.* fig. 3, tav. CXXXVI.

1. Pelopea (*vergine*), Ifigenia, ultima nipote di Pelope.

2. — Figliuola di Tieste, sorpresa, in una foresta sacra a Minerva, dal proprio padre senz' essere conosciuto, o, come pretendono alcuni altri, con premeditato disegno, perchè un oracolo aveagli predetto che un figlio ch' egli avrebbe avuto dalla propria figliuola lo avrebbe vendicato d' Atreo suo fratello; fu violata, e divenne madre di Egisto ch' essa fece esporre in una foresta (*V.* Egisto). Dopo qualche tempo sposò essa Atreo, suo zio, e fece allevare il figlio insieme ad Agamennone e Menelao; ma Tieste riconobbe il proprio figliuolo dalla spada che aveagli strappata di mano Pelopea all' istante del delitto e che poscia era stata da lei data ad Egisto. La principessa, compresa d' orrore, riconoscendo l' incesto, benchè involontario, di cui erasi renduta colpevole, con quella spada mede-

sima da sè stessa si uccise. — *Gioven. Sat.* 7. — *Hygin. fab.* 87. — *Mit. di Banier. t.* 7.

Pelopia Moenia, così chiamavasi Argo, perchè avea in quella città regnato Pelope. — *Eneid.* 2.

1. Pelopeia, una delle figliuole di Niobe.

2. — Una delle figlie di Pelia.

3. — Figliuola di Tieste che Marte rendette madre di Cicno.

* Pelópida, celebre generale tebano, figliuolo d' *Ippoclo*, per mezzo di uno strattagemma riprese Cadmea ai Lacedemoni, l' anno 380 prima di G. C. Ei si distinse con *Epaminonda* nelle più rinomate spedizioni della guerra di Beozia, specialmente alla battaglia di Leutre, l' anno 371 dell' Era citata, e all' assedio di Sparta, che ebbe luogo due anni dopo. Ei persuase i Tebani di mover guerra ad *Alessandro*, tiranno di Fera, e fu incaricato di condurre quell' intrapresa. Il suo esercito era meno forte di quello del tiranno; ed essendone stato avvertito: « Tanto meglio, rispos' egli, noi batteremo un maggior numero di nemici. »

Per eccesso di fiducia cadde egli in poter d'*Alessandro*; ma benchè prigioniero, il minacciò di farlo de' suoi delitti punire. Avendogli il tiranno domandato perchè cercasse egli in tal guisa la morte; acciò, rispos' egli, tu possa perire più presto, col maggiormente meritarti l' odio degli uomini e degli Dei. Liberato da *Epaminonda*, tutto senza cautela, si abbandonò al desiderio della vendetta. Sperando d' uccidere di propria mano *Alessandro*, in un combattimento troppo ardentemente si espose. Quella battaglia ebbe luogo l'anno 364 prima di G. C. ove *Pelopida* riportò la vittoria e fu ucciso coll' armi alla mano. I Tebani gli fecero le più magnifiche esequie: e contro il tiranno di Fera vendicarono la sua morte. *Pelopida* che aveva un figlio assai disordinato, rimproverava *Epaminonda* di non essersi maritato, e diceagli che non lasciando dopo di se un figlio, ei rendeva alla patria un ben tristo servigio. « Guardati bene, gli rispose *Epaminonda*, di non renderlene uno assai « più tristo, lasciandole un figlio quale « è il tuo. In quanto a me, son certo che « la mia famiglia non perirà giammai, « poichè, dopo la mia morte, lascio la « battaglia di Leutre, mia figlia, che sarà « immortale. » Alla vigilia di una militare spedizione, avendolo la di lui moglie colle lagrime scongiurato di conservarsi; « Ecco, disse *Pelopida*, ciò ch' egli è « d' uopo di raccomandare alla gioventù; « ma ad un generale non bisogna rac- « comandare altra cosa, fuorchè di con- « servare i proprii soldati. » Ciò che prova il genio di *Pelopida* e di *Epaminonda*, si è che dopo la morte di quei due eroi, Tebe ricadde in quel nulla da cui l' aveano eglino tratta. — *Plut.* — *Cor. Nep.* — *Xenoph.* — *Diod.* 15. — *Polib.*

** Pelopidi, nome che i Greci davano alla sgraziata famiglia di *Pelope*. *Saeva Pelopis domus*, dice *Orazio*. *Atreo* e *Tieste*, nipoti di *Pelope*, furono chiamati *Pelopidi*.

I *Pelopidi* regnarono lungo tempo in Grecia in pregiudizio degli Eraclidi che essi ne aveano scacciati; ma questi dal canto loro ne discacciarono i *Pelopidi* e sopra tutti i troni della Grecia risalirono.

Non v'ha chi ignori le tragiche scene che i *Pelopidi* hanno incessantemente somministrato al teatro. La guerra di Tebe, i nomi di *Tantalo*, d' *Atreo*, di *Tieste*, d' *Agamennone*, d' *Egisto*, di *Clitennestra* e di *Oreste* presentano allo spirito le più sanguinose catastrofi.

Il nome di *Pelopidi* viene dato eziandio a tutti coloro che pei loro delitti li rassomigliano; d' onde, invece dell' adiettivo *scelleratus*, quello si è formato di *pelopeius*.

Pelopie, festa che celebravasi dagli Elei in onore di Pelope, pel quale avevano più considerazione di quello che per qualunque altro eroe. — *V.* Pelope.

** 1. Peloponneso, celebre penisola situata nella parte meridionale della Grecia. Il suo nome, che significa isole di *Pelope*, gli venne dall' esservisi *Pelope* stabilito. Questa contrada chiamavasi prima *Orgia*, *Pelasgia* e *Argolide*; presentemente vien nominata *Morea* dalla parola greca *morea*, gelso, albero che evvi assai comune.

Il *Peloponneso* ha la forma d'una foglia di platano; anticamente era diviso in sei diverse provincie, la Messenia, la Laconia, l' Elide, l' Arcadia, l' Acaja propria e l' Argolide, alle quali taluni aggiungono eziandio il territorio di Sicione. Queste provincie, tranne l' Arcadia, erano tutte circondate dal mare. Il *Peloponneso* fu conquistato dopo la guerra di Troja dagli Eraclidi che ne erano stati scacciati. I suoi abitanti, seguendo l' esempio degli altri popoli della Grecia, si sono renduti immortali col loro genio, col loro amore per

le lettere e per le arti, col valore nelle battaglie, e specialmente colla guerra che per lo spazio di ventisette anni fecer eglino contro gli Ateniesi, e che da loro prese il nome di guerra del *Peloponneso* (*V.* l' articolo seguente).

I Greci erano divisi in due nazioni, cioè i Dorii e gli Jonii. Nei più bei giorni della Grecia, i Dorii dominavano sulla maggior parte del *Peloponneso*; quindi avevano innalzato una colonna nel mezzo dell'istmo sulla quale aveano dalla parte di Atene le seguenti parole: *Questo non è il Peloponneso, ma l'Jonia*; e dalla parte di Corinto, leggevasi: *Questo è il Peloponneso, e non l' Jonia.* Questa penisola ha circa cento quaranta miglia di lunghezza, cento di larghezza e cinque cento sessanta tre di circuito. Essa è separata dalla Grecia per mezzo dell' istmo di Corinto, della larghezza di cinque miglia, e che *Demetrio*, *Cesare*, *Nerone* e alcuni altri principi, tentarono invano di tagliare, onde aprire una comunicazione fra i due mari che la bagnano. — *Strab.* 8. — *Thucyd.* — *Diod.* 12. — *Paus.* 3, *c.* 21; *l.* 8, *c.* 1. — *Mela* 2, 3. — *Plin.* 4, *c.* 6. — *Erodot.* 8, *c.* 40.

* 2. — (*La guerra del*), è uno dei più interessanti avvenimenti della storia dei Greci. Questa guerra durò ventisette anni, e noi siamo debitori a *Tucidide* e a *Senofonte* della cognizione riguardante le rivoluzioni che vi ebbero luogo. Ecco qual ne fu l' origine.

Gli abitanti di Corcira i quali erano originarii di Corinto, ricusarono di tributare a quella città quegli omaggi, che, secondo il diritto politico dei Greci, una colonia dovea alla sua metropoli tributare. I Corinti vollero punirli di tale infedeltà. In quel frattempo, la città di Epidame, assalita dai popoli d' Illiria, e abbandonata da quelli di Corcira, suoi fondatori, si rivolse ai Corinti, i quali affrettaronsi a soccorrerla. I Corciresi, non contenti di vedere quelli di Corinto prendere una parte attiva negli affari di quella colonia, armarono una squadra, assalirono quella di Corinto, e compiuta vittoria ne riportarono. Tronfii di siffatto successo, con insolenza trattarono gli Elei che avevano imprestato alcune navi ai Corintii. Una tale condotta sollevò il *Peloponneso*, di modo che il malcontento presto divenne generale. I Corintii e i Corciresi spedirono degli ambasciatori agli Ateniesi affin di trarli nel loro partito. Da principio gli Ateniesi con molta moderazione e parzialità gli ascoltarono, ma allorchè intesero dai deputati di Corcira che i popoli del *Peloponneso* erano nemici e rivali della repubblica d' Atene, tosto si dichiararono in loro favore, e li ammisero nella loro alleanza. I Corintii allora implorarono il soccorso dei Lacedemoni. Gli abitanti di Megara e dell' isola d'Egina, che lunga pezza aveano sofferto per l' ingiustizia degli Ateniesi, fecero essi pure sentir le loro lagnanze. I Lacedemoni, gelosi del potere d' Atene, a quei popoli oppressi promisero la loro protezione; ma prima di prender le armi, spedirono degli ambasciadori agli Ateniesi, onde rappresentar loro i pericoli della guerra.

Gli Ateniesi furono per un istante incerti; ma *Pericle*, che volea rendersi necessario, presentò loro un quadro sì magnifico dei mezzi della repubblica, che la guerra fu determinata. I Lacedemoni, avevano per alleati Megara, Leucadia, Ambracia, Anactoria, detta poscia Mileto, i Beoti, i Locrii, e i popoli del *Peloponneso*, tranne gli Argivi e gli Achei. Platea, Lesbo, Zante, Chio, Corcira, i Messenii, i Carii, gli Acarnànii, i Dorii, i Traci, le isole Cicladi, tranne quella d' Eubea, di Samo, di Melso e di Tera, si dichiararono in favore di Atene.

Il primo avvenimento della guerra fu il tentativo che fecero i Beoti, il giorno 7 di maggio dell' anno 431 prima di G. C., per sorprendere Platea. Verso lo stesso tempo, *Archidamo*, re di Sparta, penetrò nell' Attica con un esercito di cinquanta mille combattenti, e pose tutto a sangue e a fuoco. *Pericle*, non volendo misurarsi in aperta campagna con un sì formidabile nemico, si contentò d' armare una squadra di cento cinquanta galee che le coste del *Peloponneso* si diè a devastare. Spedì egli eziandio un' armata di venti mila uomini sul territorio di Megara. Il primo anno della guerra finì coi funerali dei guerrieri estinti in quella campagna; nell' anno seguente scoppiò in Atene la peste, e rapì la maggior parte degli abitanti; per colmo di disgrazia, l' Attica fu dai *Peloponnesii* un'altra volta devastata. Gli Ateniesi nulla ottennero dinanzi ad Epidauro, città di Tracia; e *Pericle* morì vittima della peste. Gli anni seguenti non furono fertili di decisivi avvenimenti. Avendo *Lesbo* tentato di scuotere il giogo dell' alleanza degli Ateniesi, Mitilene, capitale dell' isola fu presa, e i suoi abitanti vennero colla maggior crudeltà trattati; anche l' isola

di Corcira fu il teatro di molte tragiche scene. Quelli fra i Corciresi che erano stati fatti prigionieri dai Corintii, ritornarono nel loro paese col progetto di indurre i loro compatriotti a rinunciare all' alleanza d' Atene e ad entrare in quella del *Peloponneso*. Si destò subito contro di loro un partito; le due fazioni or vittoriose, or vinte, col più gran furore si proscrissero. Dopo qualche tempo, *Demostene*, generale ateniese, penetrò nell' Etolia, e vi ottenne dei grandi successi; fortificò anche Pilo, città, e fece la guerra sì felicemente, che i Lacedemoni domandarono la pace, senza poterla ottenere. La fortuna cangiò presto di faccia. I Lacedemoni, capitanati da *Brasida*, s' impadronirono di tutte le città che gli Ateniesi avevano nella Tracia. La morte di quel generale pose fine ai loro successi. Essendo morto verso lo stesso tempo *Cleone*, capitano ateniese, la città di Atene affidò l' amministrazione a *Nicia* il cui dolce e moderato carattere fece sperare il ritorno della pace, tanto più che *Plistonace*, re di Sparta, la desiderava. Ma gl' intrighi dei Corintii fecero rompere ogni negoziazione; di nuovo furono impugnate le armi. Gli Ateniesi lanciaronsi allora in una nuova impresa. Sedotti dall' eloquenza di *Gorgia*, ambasciadore dei Leontini, risolvettero di spedire una flotta di venti galee, in soccorso dei Siciliani che sotto il giogo di Siracusa temea di cedere. *Nicia* si oppose a siffatto divisamento; ma essendo ad *Alcibiade* riuscito di farlo adottare, la flotta spiegò le vele l' anno 416 prima di G. C. I Siracusani implorarono il soccorso dei Corintii i quali spedirono loro il generale *Gilippo* per difenderli. Da principio la fortuna in Sicilia si mostrò indecisa, ma alla fin fine si dichiarò essa a favore dei Siracusani; e l' armata ateniese, quantunque animata dalla prudenza di *Nicia* e dal fervido coraggio di *Demostene*, fu intieramente distrutta. Gli Ateniesi, da sì aspro colpo costernati, nell' interno rovinati, si videro privi di mezzi al di fuori. La defezione si manifestò fra i loro alleati; e le loro colonie scossero il giogo. In tale estremità richiamarono eglino *Alcibiade* che, durante il suo esiglio, dirigeva le militari operazioni dei Lacedemoni. Questo generale indusse i Persi a dichiararsi in favore d' Atene, e riportò una segnalata vittoria contro la squadra del *Peloponneso*. Un tale successo rianimò il coraggio degli Ateniesi; ma dopo qualche tempo, essendo stata la loro flotta distrutta da *Lisandro*, generale dei Lacedemoni, proscrissero *Alcibiade*, cui erano debitori delle prime loro vittorie, e il comando dell' esercito a dieci generali affidarono. Un tal cangiamento nel governo, ne trasse pur anco seco un altro nelle militari operazioni. Gli Ateniesi armarono una nuova squadra, e vinsero i loro nemici presso le isole Arginose. *Calicratide*, succeduto a *Lisandro* nel comando dei Lacedemoni, fu ucciso sul campo di battaglia. Sgraziatamente i generali vincitori fecero gittare in mare tutti i soldati in tal giorno estinti. Una tale imprudenza fece dimenticare il segnalato servigio che avean eglino renduto alla patria; e al loro ritorno furono posti sotto processo, e condannati a morte. I loro successori furono più saggi nella condotta, ma però nelle battaglie meno felici. *Lisandro*, che ripigliò il comando della squadra Lacedemone poco tempo dopo la morte di *Calicratide*, trovò ben tosto l' occasione di segnalarsi con decisivo colpo. Sorprese egli l' ateniese flotta a Egos-Potamos, in un tempo in cui i soldati che la formavano, superbi della loro superiorità sul mare, e credendosi per ciò sicuri da qualunque pericolo, scesi a terra, ad una funesta sicurezza si abbandonavano; riportò egli una compiuta vittoria. Tutta la flotta fu presa e mandata a picco, tranne nove galee che sotto la condotta di *Conone*, nell' isola di Cipro si ricovrarono. Il vincitore trucidò tutti i prigionieri, e dopo di essersi impadronito di tutte le città d' Europa e d' Asia pronunciate a favore degli Ateniesi, venne ad assediarli nella loro capitale. La città fu vigorosamente assalita e con pari coraggio difesa; ed avendo un cittadino parlato di arrendersi, fu subito tratto a morte; tutti gli abitanti giurarono di seppellirsi sotto le rovine della lor patria, ma un sì generoso voto non fu di lunga durata. In mezzo a tante calamità destossi lo spirito delle fazioni; il partito aristocratico, per lo spazio di quattro mesi negoziò coi Lacedemoni, i quali acconsentirono alla pace, colla condizione che gli Ateniesi dovessero le fortezze e le mura della loro città demolire; che non dovessero conservare se non se dodici navi; che rinunciassero a tutti i lontani loro dominii; richiamassero gli esiliati; seguissero gli Spartani alla guerra, nè facessero cambiamento veruno nell' amministrazione interna della stato, senza pria consultare i popoli del *Peloponneso*. I vinti accettarono sì dure con-

dizioni, e i vincitori presero possesso del porto e della città, in quel giorno medesimo in cui gli Ateniesi aveano l' uso di celebrare l' anniversario della vittoria che 76 anni prima presso di Salamina aveano i loro padri riportata. Ciò che rendette ancor più tristo un tal giorno, fu la rappresentazione di una tragedia d' *Euripide* che avea una sorprendente relazione collo stato cui trovavansi allora ridotti gli Ateniesi. Vedendo sulla scena la figlia d' *Agamennone* ridotta alla sventura, e scacciata dal regno dei suoi padri, tutti gli uditori, facendo allusione a se stessi, proruppero in dirottissimo pianto, pensando che una città che poco prima dava leggi a tutta la Grecia, era in quell' istante ridotta a riceverle da un irritato vincitore. Un sì mirabile avvenimento ebbe luogo l'anno 404 prima di G. C.; epoca in cui *Lisandro* a trenta tiranni affidò il governo d' Atene. — *Xenoph.* — *Plut. in Lys. Pericl. Alcib. Nic. et Ages.* — *Diod.* 11, *etc.* — *Aristoph.* — *Thucyd.* — *Plato.* — *Aristot.* — *Lisys.* 11. — *Isocrat.* — *Cor. Nep. in Alcib. et Lys.* — *Cic. de offic.* 1, *c.* 24.

Gli ordinarii tipi del *Peloponneso* sono una testuggine ed una foglia di platano alla quale, come abbiam detto, somigliava questa provincia, come pure alla testuggine allorchè ha le zampe spiegate.

PELORIDE, nome di una Ninfa.

PELORIE, feste che celebravansi nella Tessaglia e che avean molta relazione colle saturnali dei Romani, delle quali furono esse forse l' origine. Mentre i Pelasgi, novelli abitatori dell' Emonia, faceano un solenne sagrificio a Giove, uno straniero, chiamato Peloro, venne ad annunciar loro che un terremuoto avea spaccate le vicine montagne; che le acque di una gran palude, chiamata Tempe, da cui era inondato il paese, aveano preso corso nel fiume Peneo, ed erasi perciò scoperta una vasta e bella pianura, che fu poscia la tanto celebre Valle di Tempe. Un sì piacevole annunzio fu ricevuto con trasporti di gioja; lo straniero fu invitato a prendere parte nel sagrifizio, e tutti gli schiavi ottennero il permesso d' unirsi alla comune allegria. Questa solennità divenne annua. I Tessali faceano lauti pubblici banchetti per gli stranieri e pei loro schiavi, cui lasciavano prendere ogni sorta di libertà. — *Aten.* 3. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

PELORIO, soprannome di *Giove*.

1. PELORO. — *V.* PELORIE.

2. — Uno dei giganti.

3. — Uno dei guerrieri nato dai denti del serpente ucciso da Cadmo. — *Paus.* 9, *c.* 5.

* 4. — Uno dei tre gran promontorii di Sicilia; alla sommità di questo eravi una torre chiamata il *Faro* di *Messina* perchè serviva di fanale per dirigere il cammino delle navi. Questo Faro esiste anche presentemente. *Valerio Massimo* pretende che il capo Peloro abbia ricevuto il suo nome dal piloto d'*Annibale*. « Quel famoso Cartaginese capitano, « dic' egli, partito da Petilia, città d' I- « talia, per ritornare in Affrica, arrivò « ben tosto sulle coste della Sicilia. « Sorpreso di aver speso sì poco tempo « a fare un tal tragitto, nè credendo l'I- « talia sì vicina a quell' isola, uccise, « *Peloro* suo piloto come un traditore « che lo avea mal condotto. Avendo po- « scia riconosciuto la verità, gli ren- « dette giustizia, ma troppo tardi. Per « riparare, per quanto da lui dipendea, « all'errore della soverchia sua vivacità, « gli fece magnifiche esequie, gl'innalzò « una tomba, sulla quale collocò una « statua, e volle che quel capo portasse « il nome del suo piloto. Altri autori « pensano che questo promontorio a- « vesse il nome di *Peloro*, molto tempo « prima che vivesse *Annibale*. *Servio* « (*Eneid. l.* 5, *v.* 864) dice che il « capo *Peloro* era abitato dalle Sirene. » — *Strab. l.* 5. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7. — *Virg. Aeneid. l.* 3, *v.* 411, 687. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 79. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 350; *l.* 13, *v.* 727; *l.* 15, *v.* 706. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 579. — *Senec. in Herc. Oet. v.* 80, *e in Medea v.* 350. *Avien. Descript. Orbis. v.* 636. — *Dionys. Afer. v.* 472. — *Val. Max. l.* 9, *c.* 8. — *Servius in l.* 1 *Aen. v.* 200, *in l.* 3, *v.* 411 *e* 687.

** 1. PELTA, specie di scudo degli antichi, era piccolo, leggero e assai maneggiabile. La *pelta* e la *cetra* avevano qualche cosa di somigliante; la *pelta* era lo scudo di cui servivansi le Amazzoni. *Senofonte*, citato da *Polluce* (*Onomasticon l.* 1, *c.* 10), dice che la *pelta* delle Amazzoni somigliava a una foglia di edera; e *Plinio* (*l.* 12, *c.* 5), parlando del fico d' India, dice che la larghezza delle sue foglie ha la figura di una *pelta* d' Amazzoni. *Servio* (*sul libro* 1.° *dell' Eneide*, *v.* 494), dice che la *pelta* avea la forma della luna allorchè trovasi nel primo quarto.

Da tutte queste testimonianze risulta che la *pelta* non ha sempre avuta la medesima forma.

Cornelio Nepote (61, 2, 4), e

Diodoro di Sicilia (*l.* 15) dicono che *Ificrate*, presso gli Ateniesi, sostituì la *pelta* ai grandi scudi di cui servivansi prima seguendo l'esempio degli altri Greci, e coi quali difficilmente poteansi muovere. Il vantaggio dei grandi scudi era troppo visibile, per credere che l'uso se ne dovesse intieramente abolire; quindi l'invenzione d'*Ificrate* non fu adottata che in parte nel resto della Grecia, e da quell'istante, ai fanti che l'antico scudo conservarono, venne dato il nome di *pesantemente armati*, o semplicemente *Opliti*; agli altri fu dato il nome di *peltasti*, tratto dal nuovo scudo di cui erano armati.

I Traci, i Macedoni, gli Africani, gli Spagnuoli e i Cretesi servivansi della *pelta*. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

* 2. — Città dell'Asia, nella Frigia, assai ben popolata, e situata alla distanza di dieci parasanghi da Celene. *Ciro* vi soggiornò per tre giorni e vi fu spettatore delle lupercali che *Xenia* di Arcadia vi celebrò con sacrificii e giuochi i cui premii erano streghie d'oro. *Senofonte*, *Strabone*, *Tolomeo* e *Stefano di Bizanzio* fanno menzione di questa città.

* Peltasto, soldato che portava lo scudo, chiamato *pelta*. — *V.* Pelta.

* Pelusio, città d'Egitto, situata all'imboccatura orientale del Nilo, ma alla distanza di più di venti stadii dal mare. Fu dessa chiamata *Pelusio*, perchè era circondata di laghi e di paduli. Da ciò viene ch'essa da *Ezechiele* è nominata *Sin*, parola ebraica che significa *fango*, nella stessa guisa che la parola greca πηλούσιον, significa *fangoso*. Questa città, presentemente rovinata, era altre volte il baluardo dell'Egitto dalla parte della Fenicia; perciò era sempre ben fortificata, e difesa da una numerosa guarnigione.

Pelusio faceva un gran commercio di tele di lino. Essa diede il suo nome alla settima bocca del Nilo che era la più orientale; quindi *Lucano* (*l.* 8, *v.* 465) dice = . . . *Dividui pars maxima Nili — In vada decurrit Pelusia septimus amnis.* — *Mela* 2, *c.* 9. — *Colum.* 5, *c.* 10. — *Syl. Ital.* 3, *c.* 25. — *Phars. loc. cit. l.* 9, *v.* 83; *l.* 10, *v.* 53. — *Tit. Liv.* 44, *c.* 19; *l.* 45, *c.* 11. — *Strab.* 17. — *Georg.* 1, *v.* 228.

* 2. — Porto della Tessaglia. — *Stef. di Biz.*

* 3. — Nome di un monte dell'Egitto.

Pemenide, *pecoraja*, cagna d'Atteone che senza dubbio avea custodito le mandre. — *Met.* 3.

* Pemptus, uno dei nomi sotto il quale indicavasi Achille, nell'isola di Creta, presentemente chiamata Candia. — *Servius ad Virg. Aen. l.* 1, *v.* 34.

Pen, Penino. — *V.* Pennino.

1. Pena, Dea della punizione, adorata in Africa e in Italia.

2. — Mostro vendicatore che Apollo suscitò contro gli Argivi, e che strappava i bambini dal seno della loro madre per divorarli. — *Paus.* — *V.* Corebo. 2.

** Penati, Dei celebri nel paganesimo che talvolta venivano confusi cogli Dei particolari delle case; e in questo senso, non erano punto diversi dai Lari. I Romani, dice *Dionigi d'Alicarnasso* (*l.* 1, *c.* 15; *l.* 8, *c.* 6), danno a questi Dei il nome di *Penati*. Quelli che hanno tradotto questa parola in greco, gli hanno chiamati, gli uni, Dei paterni, gli altri, Dei originarii; taluni, Dei delle possessioni; altri, Dei secreti, o nascosti: alcuni finalmente, Dei difensori.

Sembra che ciascuno abbia voluto esprimere alcune particolari proprietà di quegli Iddii, ma in sostanza pare che tutti vogliano dire la medesima cosa.

Lo stesso autore offre la forma degli Dei *Penati* portati da Troja, quale vedeasi in un tempio presso al mercato romano. Erano, dic'egli, due giovinetti assisi, ciascuno armato d'una picca. I *Penati* Trojani, dice *Macrobio*, erano stati trasportati dalla Frigia nella Samotracia; *Enea* da Troja li portò in Italia. Alcuni credono che quei *Penati* fossero *Apollo* e *Nettuno*; ma quelli che hanno fatto delle più esatte ricerche, dicono che i *Penati* sono gli Dei per mezzo de' quali noi respiriamo, dai quali abbiamo il corpo e l'anima, come *Giove*, che è la media eterea regione; *Giunone*, vale a dire, la più bassa regione dell'aria colla terra; e *Minerva* che è l'eterea suprema regione. *Tarquinio*, istrutto nella religione dei Samotraci, pose queste tre Divinità nel tempio medesimo, e sotto il medesimo tetto. Que' Dei Samotraci, ossia i *Penati* dei Romani, appellavansi i grandi Dei, i Dei buoni, e i Dei possenti.

Col lasso del tempo furono particolarmente chiamati Dei *Penati* tutti quelli che si custodivano nelle case. *Suetonio* ci narra che nel palazzo d'*Augusto* eravi un grande appartamento per gli Dei *Penati*. Essendo nata, dic'egli, una palma dinanzi alla sua casa, fra le fissure delle pietre, la fece egli portare

nel cortile degli Dei *Penati*, e si diè tutto il pensiero di farla crescere.

Siccome era libero a ciascuno di scegliersi i suoi particolari protettori, così i *Penati* domestici si prendeano fra gli grandi Dei, e talvolta anche fra gli uomini deificati.

Una legge delle XII tavole, ordinava di religiosamente celebrare i sagrifizii degli Dei *Penati*, e di continuarli senza interruzione nelle famiglie, nella maniera medesima con cui i capi di quelle famiglie li avevano istituiti. Da principio i primi Dei *Penati* non furono se non se i Mani degli antenati, cui si credea dover tributare omaggio; ma in seguito vi furono associati tutti gli Dei.

Le statue dei *Penati* si collocavano nel più segreto luogo della casa; colà vi si ergevano degli altari; eranvi mantenute delle lampade accese, e vi si offrivano degli incensi, del vino, e talvolta delle vittime. Nella vigilia della loro festa aveasi cura di profumare le loro statue, di intonaccarle anche di cera per renderle risplendenti. Durante le saturnali, sceglievasi un giorno per celebrare la festa dei *Penati*; oltre di che ogni mese destinavasi una giornata per onorare queste domestiche divinità. Quei religiosi doveri erano fondati sulla grande fiducia che ognuno avea ne' suoi *Penati* i quali venivano risguardati siccome i particolari protettori delle famiglie, a tale, che nulla intraprendevasi di considerabile, senza prima consultarli come altrettanti famigliari oracoli. *Nerone* trascurava tutti gli altri Dei, in grazia di un *Penate* suo favorito. Talvolta le loro figure portavansi in viaggio, come rilevasi da *Apulejo*. *Cicerone*, temendo di stancare la favorita sua *Minerva*, allorchè era pronto a partire pel suo esiglio, si portò a solennemente consacrarla in Campidoglio. Alla parola *Penati* vengono segnate parecchie etimologie, tratte dal greco e dal latino; nella qual cosa evvi un evidente inganno; poichè dai Samotraci e dai Frigii ci viene tanto il nome, quanto il culto ed i misteri di queste Divinità. — *Cic. de Nat. Deor.* 2 *Eneid.* 1, 5. — *Met.* 2. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Penatigero, *che porta i suoi Dei Penati*; soprannome d' Enea.

Penceste, isola ove approdarono gli Argonauti; è dessa celebre pei doni di Cerere, ed è il luogo dove Plutone rapì Proserpina, mentr' ella stava cogliendo dei fiori, e per la via dell' Adriatico mare la trasportò poscia nel suo regno. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pendenti d' orecchie. Le donne di tutti gli antichi popoli hanno portati dei *pendenti d' orecchie*, ma gli uomini non hanno adottato un tale ornamento se non se di rado, e in forza di un ricercato lusso che le persone di senno hanno sempre biasimato. *Plinio* (10, 37) dice che solo in Oriente, gli uomini e le donne portavano dei *pendenti d' orecchie*, senza che un tal uso fosse riguardato più indecente all' uno che all' altro sesso: *In Oriente quidem et viris aurum gestare eo loco (auribus) decus existimatur.*

L' opinione di *Plinio* acquista maggior forza da *Arriano*, allorchè dice che nella tomba di *Ciro* furono deposte le cose che a quel principe aveano servito come *collane*, *sciabole*, *pendenti d' orecchie d' oro e di pietre preziose*. Fra gli uomini della Grecia e dell' Italia, l' uso ne fu rarissimo. *Apulejo*, a dir vero, parla di *pendenti d' orecchie* che portavano i giovani; anche *Achille* ne porta sopra un vaso di terra cotta nel Vaticano; e *Platone* nel suo testamento (*Diog. Laert.* 1, 3. *segm.* 42) fa menzione di *pendenti d' orecchie d' oro*. Ma *Senofonte* (*Ibid. l.* 2, *segm.* 50) rimproverava ad *Apollonide* d' aver le *orecchie* forate. *Alessandro - Severo* (*Lamprid. c.* 41) rigorosamente proibì agli uomini l' uso dei *pendenti d' orecchie*, che lo storico indica colla parola *gemmae*, a motivo delle pietre preziose di cui erano fregiati: *Dicens gemmas viris usui non esse.* Finalmente *S. Agostino* (*Epist.* 2, 73) coll' ordinario suo zelo si è lanciato contro l' uso che dei *pendenti d' orecchie* faceano gli uomini del suo secolo, *in aures virorum.*

Tutto ciò che verrà da noi detto intorno ai *pendenti d' orecchie* nel resto di quest' articolo, riguarderà soltanto quelli delle donne. *Pocock* (*p. tav.* 61) ha pubblicato il disegno di una figura egizia che ne porta; era la sola che *Winckelmann* avesse veduto con tale ornamento. Il conte di *Caylus* ne ha pubblicato una seconda i cui pendenti sono larghi come le guance.

« Io non avea giammai veduto, dice « egli, nessuna egizia rappresentazione « carica di quegli enormi *pendenti d' o-* « *recchie* di cui questa sembra adorna; « sono gl' istessi dei quali *Plauto*, par- « lando d' un Cartaginese, dicea: = « Mi. *Viden! homines sarcinatos con-* « *sequi?* = *Atque, ut opinor, digi-*

« *tos in manibus non habent.* = Ag.
« *Quid jam?* = Mi *Quia incedunt*
« *cum annulatis auribus.*

« Egli è d'uopo di convenire che un
« autore non ha giammai avuto un più
« bell' incontro onde porre in ridicolo
« una moda che non era punto ammessa
« nel paese in cui egli abitava. »

Riguardo alle statue greche è noto che la *Venere* di *Prassitele* portava dei *pendenti d' orecchie*. Le figliuole di *Niobe*, la *Venere* dei *Medici*, *Leucotoe* della villa *Albani*, ed una bella testa ideale di basalto verde, conservata nello stesso luogo, hanno le *orecchie* forate. Due statue antiche hanno ancora i loro *pendenti d'orecchie* lavorati nello stesso marmo. Siffatti *pendenti* sono rotondi, e somigliano a quelli della testè citata egizia figura di *Pocock*. Una di quelle statue trovasi alla villa *Negroni*, ed è una delle cariatidi che son ivi conservate. L' altra è una *Pallade* che il cardinale *Passionei* aveva collocata nel suo romitaggio presso di Frascati, e che dopo la sua morte, è passata in Inghilterra. Anche nella casa di campagna del conte *Fede*, alla villa d' *Adriano* si vedeano due busti di terra cotta con simili *pendenti d' orecchie*.

Buonarotti (*Osserv. sopra alcuni vetri p.* 154) assicurava che negli antichi monumenti i *pendenti d' orecchie* o le orecchie forate vedeansi soltanto alle Divinità. Ma una tale osservazione è smentita dai busti d' *Antonia*, sposa di *Druso*; d' una donna attempata, che trovavansi nel Museo del Campidoglio; e da quello di *Matidia* conservato nella villa *Ludovisi*; tutti tre hanno le orecchie forate.

Il conte *Caylus* fa con ragione osservare le teste dei numeri 5, 8 delle tavole 77 e 78 del 1.° tomo della sua Raccolta d' Antichità. Esse non portano che un solo *pendente* attaccato all' orecchia sinistra. Niun autore ha parlato di questa singolarità che viene attestata da due monumenti ben conservati.

La materia dei *pendenti d' orecchi* i più preziosi era l' oro, nel quale incassavansi delle pietre preziose, e specialmente le perle.

Il tempo ha rispettato parecchi *pendenti d' orecchie* adorni di pietre. Eccone le descrizioni che potranno riuscire utili agli artefici.

I due *pendenti d' orecchie d' Ercolano* disegnati sotto il n.° 3, della tavola 38 della terza raccolta d' antichità pubblicata dal conte *Caylus*, sono degni d' essere osservati, specialmente a motivo del punteruolo che descrive una spirale, e che posto nel luogo ove l'orecchia è forata, vi fissava il *pendente*, e lo teneva attaccato. Bisogna convenire che tale ornamento era allora ben sicuro, nè si potea perdere; ma nulladimeno la punta e l' uncino doveano riuscire di non poco imbarazzo, e poteano anche pungere quella che la moda alla propria stravaganza assoggettava. Per rimediare a siffatto inconveniente, si potea coprire colla cera quella punta, quando era collocata. Un granato tagliato a forma di pera, e legato in oro, forma il maggiore ornamento del *pendente* che porta un pandeloco. L' altro ha la forma di una fava, o d' una ghianda d' oro massiccio; e siccome negli ornamenti delle donne tutto è di moda, convien credere che un *pendente* la cui forma non ha niente che alletti, e il cui peso dovev' essere assai incomodo, poichè era dell' altezza di circa un pollice e mezzo, lusingasse nulladimeno la vanità di quella che ne faceva uso. I Napolitani dei dintorni di Portici fan uso anche presentemente di tal sorta di *pendenti di orecchie*.

Anche il conte *Caylus* (*Racc. di Antic. t.* 2, *n.°* 4, *tav.* 47) ha dato il disegno di un *pendente d' orecchie*. Questa piccola antichità, dic' egli, carica d' argento dorato, tagliata a guisa di una pietra preziosa ancora informe, assai bene incastonata, sembra avere servito di *pendente d' orecchie*. Il piccolo lavoro di cui è adorna, è di buon gusto.

Nei Monumenti antichi del sig. *Guattani* (anno 1684) si vedono due *pendenti d' orecchie* trovati insieme ad una collana o ad un spillo da testa in una tomba, fuori della porta di S. Lorenzo a Roma. Ambidue sono ornati d' un granato e d' un zaffiro.

Per ciò che riguarda i *pendenti d' orecchie* guerniti di perle, non possiamo presentarne veruno, perchè gli acidi attaccano colla più grande energia questa sostanza, in parte animale, e in parte calcare. Ma i latini scrittori ci hanno conservato la rimembranza degli eccessi di prodigalità che sono stati commessi per questi vani ornamenti. *Suettonio* (*c.* 50, *n.°* 3) narra che *Cesare* amò *Servilia*, madre di *Bruto*, e che le fe' dono di una perla comperata per 6,000,000 sesterzii: *Ante alios dilexit M. Bruti matrem Serviliam, cui et proximo suo consulatu sexagies sestertio margaritam mercatus est.* Da

ciò vennero le lagnanze di *Plinio* e di *Seneca.* Quest' ultimo parla di *pendenti d' orecchie* adorni di perle d' un prezzo sì grande, che ciascuna assorbiva il valore d' un ricco patrimonio (*De Vit. beat. c.* 17): *Quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit* ? (*de Benef.* 7, 9). *Video uniones, non singulos singulis auribus comparatos: jam enim exercitatae aures sunt oneri ferendo : junguntur inter se, et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subjecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus pependissent. Plinio*, nelle sue lagnanze, è ancor più energico di *Seneca*, e riferisce che le romane matrone chiamavano *crotales* quei *pendenti d' orecchie* guarniti di perle alla foggia di pandelochi, e che davan loro un tal nome a motivo dello strepito che, fra loro urtandosi, faceano le perle: *Hos* UNIONES, *digitis suspendere, et binos ac ternos auribus foeminarum gloria est. Subeunt luxuriae ejus nomina, et taedia exquisita perdito nepotatu : siquidem cum id fecere, crotalia appellant, ceu sono quoque gaudeant, et collisu ipso margaritarum.*

Le donne del popolo portavano dei *pendenti d' orecchie* di bronzo, simili a quelli che si veggono nel gabinetto di *S. Genoveffa*, come pure a quelli di cui *Pignorio* (*De Servis p.* 410) ne descrive uno di vetri colorati o di pietre false guernito. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

PENDER (*Mit. Ind.*), fra gl' Indiani così chiamasi un dottore. Questo termine è specialmente applicato a quelli dei Bramini.

PENEJA o PENEIDE, epiteto dato a Dafne; siccome figliuola del fiume Peneo. — *Met.* 1, *v.* 452.

1. PENELEO, uno dei cinque capitani greci che condussero i Beoti all' assedio di Troja, ove uccise Licone, Corebo, Ilioneo, figliuolo di Forbante; e cadde poscia ei pure sotto i colpi di Polidamante. — *Iliad.* 2, 14, 16, 17. — *Eneid.* 6.

2. — Uno degli Argonauti, il cui nome non trovasi che in *Apollodoro*.

** PENELOPE, moglie d' *Ulisse*, re di Itaca, era figliuola d' *Icario*, principe spartano, nipote di *Perierete*, ultima nipote di *Cinorta*, re di Sparta, e figlio d' *Amicla*, che era egli stesso figliuolo di *Lacedemone* e di *Sparta*, figliuola d' *Eurota*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 20. — *Paus. l.* 3, *c.* 1 e 12. — *Higyn. fab.* 256.

Alcuni critici antichi pretendono che, essendo *Penelope* ancor bambina, sia stata gittata in mare, e che, essendo stata salvata dagli augelli, chiamati *Penelopi*, le sia poscia stato dato il nome di *Penelope*, mentre avea prima quello di *Arnea* o *Amirace*. — *Eustath. in l.* 1 *Odys.* — *Schol. Pyndar. in Od.* 9. *Olymp.* — *Tzetzes in Lycophr. v.* 792.

Aristotile (*Hist. Anim. l.* 8, *c.* 3), *Aristofane* (*in Avibus*) e *Plinio* (*l.* 37, *c.* 2) parlano degli augelli chiamati *Penelopi*, e li pongono nella classe di quelli di fiume.

Penelope, per la tanta sua bellezza, fu chiesta in isposa da parecchi principi della Grecia. Suo padre, affin di evitare le dispute che poteano insorgere fra i pretendenti di lei, gli obbligò a disputarne il possesso ne' giuochi che ad essi fece celebrare. *Ulisse* fu vincitore, e fu quindi a lui accordata la mano della principessa. *Apollodoro* pretende che *Ulisse* abbia ottenuta *Penelope*, mediante il favore di *Tindaro*, fratello d' *Icario*, al quale il re d' Itaca avea dato un buon consiglio, riguardo al matrimonio di *Elena* (*V.* ELENA). *Icario* voleva trattenere a Sparta il genero e la propria figlia, ma *Ulisse*, poco dopo il suo matrimonio, ripigliò il cammino d' Itaca in compagnia della novella sua sposa. — *V.* ICARIO.

Que' due sposi teneramente si amarono, di modo che *Ulisse* fece ogni sforzo per evitare d' andare alla guerra di Troja; ma le sue astuzie riuscirono inutili : ei fu costretto di separarsi dall' amata sua *Penelope*, lasciandole un pegno dell' amor suo. *Penelope* restò pel corso di vent' anni priva del piacere di rivederlo, e, durante una sì lunga assenza, gli serbò una fedeltà alla prova di qual siasi tentativo. La sua bellezza trasse in Itaca un gran numero di pretendenti, i quali voleano persuaderla essere il suo sposo perito dinanzi a Troja, e che perciò poteva ella rimaritarsi. Secondo *Omero*, il numero de' suoi pretendenti ammontava a più di cento, secondo il conto che ne rende *Telemaco* ad *Ulisse*. « Ve n' ha cinquantadue di « Dulichio, dic' egli, i quali hanno « con seco sei ufficiali di Cucina; ven- « tiquattro di Samo; venti di Zante, e « dodici d' Itaca. L' un d' essi le facea « anche questo bel complimento : se « tutti i popoli del paese d' Argo aves- « sero la sorte di vedervi, o saggia *Pe-* « *nelope*, voi vedreste nel vostro palazzo « un numero di pretendenti assai mag- « giore; imperocchè non vi ha donna

« alcuna le quale nè in bellezza, nè in « savièzza, nè in qualità di spirito, si « possa a voi paragonare. »

Penelope seppe sempre eludere le loro istanze, e con nuove astuzie intertenerli.

La prima ispiratale da un Dio, dice *Omero*, per soccorrerla, fu di dedicarsi a lavorare sul telajo un gran velo, dichiarando a tutti i suoi amanti che il nuovo suo matrimonio non poteva aver luogo, se non se dopo di aver terminato quel velo da lei destinato a ravvolgere il corpo di *Laerte* suo suocero, allorquando foss' egli morto. Quindi per lo spazio di tre anni li tenne a bada, senza che la sua tela fosse giammai finita, poichè in tempo di notte ella disfaceva il lavoro che avea fatto nel giorno avanti, d' onde è venuto il proverbio, *la tela di Penelope*, di cui si fa uso, parlando di opere o di lavori che giammai non finiscono.

Ulisse, partendo avea detto a *Penelope* che s' egli non ritornava dall' assedio di Troja, allorchè il suo figlio fosse in istato di governare, dovess' ella cedergli i suoi stati e il suo palazzo, e sceglièrsi ella stessa un nuovo marito. Erano già scorsi vent' anni dal giorno della partenza di *Ulisse*, e *Penelope* era da tutti i proprii parenti sollecitata a rimaritarsi; finalmente più non potendo differire, mediante l' ispirazione di *Minerva*, propone ella ai suoi pretendenti l' esercizio di tirare all' anello coll' arco; e promette d' essere sposa di quello che sarà il primo a tendere l' arco d'*Ulisse*, e farà pel primo passare il suo dardo in diversi anelli l' un dopo l' altro disposti. I principi accettarono la proposta della regina. Molti tentarono, ma invano di tendere l' arco, e vi riuscì soltanto lo stesso *Ulisse* che travestito da povero, era giunto in quell' istante: e servissi di quell' arco stesso per uccidere tutti i pretendenti di lei. Quando venne detto a *Pelope* che il suo sposo era ritornato, essa non volle crederlo; anzi molto freddamente lui ricevette, temendo che si volesse con ingannatrici apparenze sorprenderla; ma dopo che ella, per mezzo di non equivoche prove, fu certa che quello era realmente *Ulisse*, tosto ai più vivi trasporti di gioja e d' amore si abbandonò.

Penelope viene comunemente riguardata siccome il più perfetto modello della conjugale fedeltà. Nulladimeno la sua virtù non ha potuto sottrarsi alle punture della maldicenza. Dicesi che tutti i suoi amanti ottennero i favori di lei, e che unitamente la rendettero madre del Dio *Pane*. L' opinione più comune a tale proposito si è però, che *Mercurio* trasformato in caprone l' abbia sorpresa, allorchè essendo ancor donzella, era guardiana degli armenti di suo padre sul monte Taigeto, e la rendesse madre di *Pane* che a motivo della figura presa da *Mercurio* nel generarlo, ebbe quindi dei piedi di caprone. Altri hanno detto che all'istante in cui giunse *Ulisse*, era dessa incinta d' un figlio che fu chiamato *Poliporto*, il quale era il frutto delle compiacenze di *Penelope* verso tutti i suoi amanti; ma quel parto viene generalmente riguardato come figliuolo d' *Ulisse*. *Penelope* sopravvisse al proprio marito, e sposò in seconde nozze *Telegono*, figliuolo d' *Ulisse* e di *Circe*. — *V.* Telegono.

La prima delle Eroidi d' *Ovidio* è quella di *Penelope* ad *Ulisse*. Il poeta suppone che *Penelope*, vedendo tutti i Greci reduci da Troja, e non avendo nessuna nuova del proprio sposo, incarica tutti i navigatori di una lettera per *Ulisse*, simile a quella in cui sono espressi con molt' arte e delicatezza le premurose cure e la tenera impazienza di una donna che ardentemente ama il suo sposo.

Riguardo alla nascita del Dio *Pane*, alcuni mitologi sono d' opinione che si debba distinguere la regina d'Itaca dalla ninfa *Penelope* che realmente diè vita al capripede Nume. — *Iliad.* — *Odyss.* — *Ovid. Eroid.* 1. — *Met.* — *Apollod.* 3, *c.* 10. — *Hygin. fab.* 127. — *Paus.* 3, *c.* 12.

La tavola CXLII di questo volume, tratta da una pittura de' vasi d' *Hamilton*, ci rappresenta *Penelope* assisa nell' istante in cui ha essa terminato di abbigliarsi. Sta a lei dinanzi una delle sue ancelle che nel lembo della sua veste reca a *Penelope* quanto le abbisogna, onde continuare l' incominciato suo lavoro. Dietro alla regina d' Itaca evvi un' altra delle sue seguaci in atto di portare altrove lo specchio di cui fece uso *Penelope* per l' acconciatura del capo. Nella parte superiore di questo vaso si vedono le greche parole ΚΑΛΣ, *bello*, come d' ordinario si trova scritto sugli antichi vasi di perfetto lavoro.

Degna di far parte di quest' opera abbiamo creduto la tavola qui di contro, ove scorgiamo rappresentate le nozze di *Penelope* e di *Ulisse*. Tra le figure componenti cotesta dipintura, alcune sono tratte dai vasi di *Hamilton*, altre dagli antichi bassi-rilievi di *Win-*

A.Monticelli dis. G.Carattoni inc.

PENELOPE

ckelmann e di *Zoega* cui appartengono eziandio e le parti accessorie e l' architettura di questo lavoro. Prima di tutto vi si osserva la cerimonia che solea precedere l' istante in cui gli sposi erano condotti nella stanza nuziale. *Ulisse*, coronato di mirto, il capo coperto della solita sua berretta, presenta a *Penelope* un *vaso*, facendole odorare la fragranza de' profumi di cui egli si è già unto, e che ha per lei destinati. La principessa è abbigliata di veste seminata di *punti* posti tre a tre, numero che secondo le osservazioni di *Hancarville* e di *Italinski*, non che dietro gl' insegnamenti di *Platone*, d' *Aristotile* e di *Plutarco*, era considerato come sacro e qual simbolo della perfezione e della creazione; forse perchè per sè stessi, tai numeri moltiplicati formano un solido, avvegnacchè tutto ciò che rappresenta o corpo o materia giudicasi avere tre dimensioni. Immagine del genio della fecondità è il *fanciullo* che sta lavando i piedi alla sposa, e pur esso il grande oggetto dell' istituzione del matrimonio ne esprime. Il *parasole* cui *Penelope* tiene dalla destra mano, come pure lo *sgabello* sono segni di alta dignità o di nascita ragguardevole. Il *paraninfo*, o, secondo l' opinione di alcuni autori, il sacerdote mostrasi quivi in atto di presentare agli sposi il *pomo*. La *pronuba* tiene un *nastro* con cui soleansi i capegli della sposa annodare, pria ch' entrasse nel letto, incombenza che il più di sovente alle madri apparteneva. Ritto dinanzi agli sposi sta *Icario*, padre di *Penelope*, tenendo lo *scettro* dalla destra mano. L' azione fingesi nel *parastadio* che, secondo *Vitruvio*, era un andito aperto il quale comunicava col peristilo o colla loggia fra le due camere da letto situata.

** 1. Peneo, fiume della Tessaglia, che ha la sua sorgente in Pindo, scorre fra l' Olimpo e l' Ossa, irriga la valle di Tempe, e mette foce nel golfo Termaico. Ei prese il suo nome da *Peneo*, figliuolo dell' *Oceano* e di *Teti*. Le sue acque che altre volte inondavano le pianure della Tessaglia, avendo preso corso fra l' Olimpo e l' Ossa in forza di un' apertura fattavi da un tremuoto, lasciarono scoperta la bella valle di Tempe. Il fiume ricevette allora il nome di *Arasse*, parola che in greca lingua significa, aprirsi un passaggio. Questo fiume è celebre presso i poeti i quali hanno finto che *Dafne*, figliuola del *Peneo*, sia stata cangiata in lauro sulla sponda di quel fiume. La grande quantità di lauri che crescono sulle sue rive, ha probabilmente dato argomento a questa favola. — *Met.* 1, *v.* 452. — *Strab.* 9. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Georg.* 4, *v.* 307. — *Diodor.* 4.

* 2. — Piccolo fiume d' Elide, nel Peloponneso, più conosciuto sotto il nome d' *Arasse*. — *Paus.* 6, *c.* 24. — *Strab.* 8 e 11.

* 3. — Nome che fu dato all'Arasse, fiume dell' Armenia, a motivo della sua somiglianza col *Peneo* della Tessaglia. — *Strab.*

* 4. — Secondo lo scoliaste di *Teocrito*, citato da *Ortelio*, evvi nella Sicilia un fiume di questo nome.

* Penetrale, piccola cappella che nelle case era dedicata agli Dei Penati: *Penetralia sunt deorum penatium sacraria.* Era un luogo sacro, ove, come in un sicuro asilo, nascondevasi tutto ciò che si avea di più prezioso.

1. Penetrali. — *V.* Penetrale.

2. — (*Dei*), gli Dei Penati. — *V.* questa parola.

Penetrazione (*Iconol.*). La Sfinge è l' ordinario simbolo della *penetrazione*.

Penia, Dea della povertà. *Platone* dice che gli Dei, dando un giorno un gran banchetto, Poro, ossia il Dio delle ricchezze, che avea bevuto un po' troppo, essendosi addormentato alla porta della sala, Penia, che erasi ivi recata per raccogliere gli avanzi del banchetto, l' abbordò, gli piacque, e n' ebbe un figlio che fu l' Amore: favola allegorica la quale probabilmente vuol dire che l' amore di sovente unisce i due estremi; oppure che una delle proprietà dell' amore, si è quella di chieder sempre; e anche allorquando ei gode, di desiderare pur qualche cosa.

* Penida, cortigiano d' *Alessandro*, spedito come ambasciatore presso gli Sciti onde esaminare il loro paese. — *Quint.* — *Curt.* 6, *c.* 6.

Penin. — *V.* Pennino.

Penitenti (*Mit. Ind.*). Presso gli Indiani questa parola si prende in due sensi. Prima di tutto, essa indica una classe d' uomini o di Enti dotati di soprannaturali facoltà, potenti abbastanza per far fronte agli Dei, ai quali bastava di raccogliersi per tosto conoscere il passato, e prevedere il futuro, e le cui straordinarie penitenze faceano lo stesso effetto degli scongiuri dei maghi contro gli astri ed i pianeti; secondariamente, dinota una classe di religiosi che presentemente si fanno vanto di prendere per modelli quei penitenti tanto

celebri nell' antichità. Questi, presso gl' Indiani gentili, sono lo stesso che i Fachiri presso gli abitanti del Mogol: il fanatismo li trascina ad abbandonar tutto, beni, famiglia, ecc., per andare a menare una vita miserabile. La maggior parte sono della Setta di Siva; tutte le mobilie che essi possono avere, consistono in un lingam cui incessantemente offrono le loro orazioni, e in una pelle di tigre sulla quale si sdrajano. Esercitano sul loro corpo tutto ciò che un fanatico furore può far immaginare. Gli uni si lacerano a colpi di sferza, o si fanno attaccare appiè di un albero con una catena che la morte sola può spezzare; altri fanno voto di rimanere per tutto il tempo della lor vita in un' incomoda attitudine, come tener sempre chiusi i pugni, di modo che le unghie ch' essi giammai non tagliano, col tratto del tempo feriscono ad essi le mani. Se ne vedono alcuni colle braccia sempre incrociate sul petto, oppure colle mani alzate al dissopra del capo, di modo che non è ad essi più possibile di piegarle. Que' poveri infelici non possono nè mangiare nè bere, se non se mediante il soccorso di alcuni discepoli che li seguono. Si può quindi giudicare quanta sia la violenza ch' eglino fanno a se stessi per lo spazio di molti anni, onde ridurre le loro braccia a quello stato d' inazione. Molti si seppelliscono, e non respirano se non se per una piccola apertura; rimangon essi così sotto terra per uno spazio di tempo sì considerabile, che è sorprendente come non restino soffocati: alcuni, meno fanatici, si contentano soltanto di seppellirsi sino al collo. Se ne trovano di quelli che hanno fatto voto di restar sempre ritti in piedi, senza mai coricarsi; essi dormono appoggiati contro di un muro o d' un albero, e per togliersi i mezzi di poter comodamente dormire, introducono il collo in certe macchine che somigliano a una specie d' inferriata, dalla quale non possono più liberarsi. Altri stanno per delle ore intiere sopra un sol piede, cogli occhi fissi al Sole, e considerando quell' astro con una grande applicazione di spirito. Alcuni, per acquistarsi maggior merito, stanno essi pure con un piede per aria, e non appoggiandosi coll'altro se non se sul pollice, tenendo alzate le braccia, sono collocati in mezzo a quattro vasi pieni di fuoco, e con occhi immobili contemplano il Sole. Ve ne sono alcuni che si presentano ignudi dinanzi al popolo, e ciò per mostrargli che essi non sono più suscettibili di veruna passione, e che sono rientrati nel primitivo stato di innocenza dall' istante in cui hanno il cuore alla Divinità consacrato. Il popolo, persuaso della loro virtù, li riguarda come santi, e pensa ch' essi ottengano da Dio tutto ciò che gli domandano. Ciascuno, credendo di fare un' opera assai pia, affrettasi di portar loro da mangiare, di porre i bocconi nella bocca di quelli che si sono interdetto l'uso delle mani, e di pulirli. Il loro numero però si è presso gl'Indiani diminuito, da che trovausi questi ultimi oppressi e ridotti in ischiavitù; il solo che abbia veduto *Sonnerat*, erasi forate le guance con un ferro, che gli traversava la lingua, e lo avea ribadito dall' altra parte della guancia con un altro pezzo di ferro che formava un cerchio al dissotto del mento.

Il carattere di questi penitenti consiste nell' avere un gran fondo d'orgoglio, nell' esser pieni d' amor proprio, e nel riguardarsi come santi. Evitano specialmente d' essere toccati da persone di bassa tribù e dagli Europei, per tema d' essere contaminati; non lasciano toccar loro nemmeno le loro mobilie; se alcuni s' avvicinano ad essi, tosto si allontanano. Nutrono il più grande disprezzo per tutti coloro che non sono del loro stato, e li riguardano come profani; nulla portano con sè che non si consideri come cosa di alto mistero, e che non sia degna della più grande venerazione.

Penitenza (*Iconol.*). Dopo *Cesare Ripa*, *Cochin* la simboleggia con una donna estenuata, pallida, vestita di bianco, ma insudicciata, assisa su di una pietra donde esce una sorgente colla quale ella frammischia le sue lagrime. Ha sul capo un sacco di cenere, presso gli Ebrei, simbolo della penitenza, e si lacera il vestito. Alcuni le danno anche un gran velo nero, una croce in mano, il vangelo sulle ginocchia e una disciplina; ai suoi piedi veggonsi parecchi altri strumenti di penitenza.

La Penitenza viene anche rappresentata in un luogo solitario presso d' una sorgente d' acqua viva.

Penna. — *V.* Piuma.

Pennino, eroe che gli abitanti delle Alpi Pennine riconoscevano per loro Dio, e dal quale questa catena di monti avea preso il nome. Gli epiteti di *Optimus Maximus* che si sono trovati sul piedistallo della sua statua, hanno fatto credere ch' ei fosse *Giove*. Ma il car-

bonchio posto sopra una colonna che era a lui dedicata, e che si chiamava l' *occhio di Pennino*, prova che era egli il Sole il quale in Egitto era egualmente rappresentato coll' occhio d' Osiride. *Catone* e *Servio* hanno creduto, uno, che fosse una Dea chiamata Pennina, e l' altro, Apennina, ma la figura e l' iscrizione citate provano il contrario.

Riguardo ai mentovati epiteti, daremo la seguente iscrizione, riportata da *Gudio* (*pag.* 54, *n.*° 6):

LUCIUS LUCULLUS

DEO PENNIO

OPTIMO

MAXIMO

D D.

Pennipede, *che ha delle ali ai piedi* soprannome di Perseo.

** Peno (*Penus*). Questa parola significa un luogo ritirato nel tempio di *Vesta*, che non si apriva se non se in certi giorni dell' anno; locchè appellavasi *aperire Penus Vestae*: e que' giorni erano il 7 e il 17 di giugno. Nel *Peno* di *Vesta* eranvi due parti; l' esterna che rinchiudeva gli strumenti per fare le sacre focacce; e l' interna, propriamente chiamata Penetrale, in cui mantenevasi il fuoco perpetuo, custodivasi il Palladio e i Penati di Roma.

La parola *Penus*, secondo la definizione di *Cicerone* (*De Nat. Deor.* 2, 27), significa provvisione da bocca, *omne quo vescuntur homines*. *Aulo-Gelio* (4, 1) aggiunge che questa parola indica eziandio delle provvisioni per un lungo tempo, che vengono rinchiuse, che non sono alla mano: *Ex eo quod non impromptu sint, sed intus et penitus habeantur penus dicta sunt.*

* 1. Pensiero, Divinità cui i Romani innalzarono dei templi, sotto il nome di *Mens*. Nella lingua latina è questa una Divinità femina che invocavasi nei casi pressanti, affinchè ispirasse dei buoni *pensieri*. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 241. — *Tit. Liv. l.* 22, 23. — *V.* Mente ** 3.

2. — (*Iconol.*). *Ripa* ne dà il seguente emblema: un uomo vecchio, pallido, magro, e vestito di color bruno cangiante. Egli ha il capo appoggiato sulla mano; sulle sue ginocchia evvi una matassa di filo meschiato, e presso di lui sta un' aquila.

* Pensio (*pagamento*), gli antichi Latini così chiamavano un annuo tributo di due sorta: uno consisteva in un' annua tassa per ogni testa, che era eguale tanto pel povero come pel ricco; l' altro pagavasi in proporzione dei beni, la stima dei quali era fatta dai censori. Quell' individuo che non possedeva terreni, era esente da quest' ultima imposta: ma la più provata miseria non era *capitagione*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pensione. L' uso che hanno i sovrani di accordare delle ricompense per importanti servigi, o anche senza verun servigio, nel mondo è molto antico, e si è variato soltanto il modo di gratificare. I re d' Oriente, invece di *pensione*, davano delle città e delle province le quali dovevano somministrar tutto l' occorrente pel mantenimento di quelli che erano da loro gratificati. Sino i tributi che i re esigevano dalle città e dalle province avevano la loro particolare destinazione. Una provincia pagava tanto pel vino, un' altra, tanto per la carne; quella, tanto pei minuti piaceri, questa, tanto per la guardaroba. Fra le province destinate a somministrare tutto il bisogno per la guardaroba di una donna, una era pel suo cinto, l' altra pel velo, l' altra per gli abiti, e ciascuna di quelle provincie portava il nome degli ornamenti che essa somministrava. *Artaserse* diede a *Temistocle* la città di Magnesia, sul Meandro, pel suo pane. *Tucidide* pretende che questo greco capitano ne traesse cinquanta talenti, vale a dire, almeno cinquanta mila scudi. Lampsaco, il più bel vigneto dell' Asia, era pel suo vino, e Micene, sì fertile in pascoli ed in pesce, gli fu data per la mensa. Ma una cosa degna di essere osservata, si è che, a tempo di *Plutarco*, i discendenti di *Temistocle*, mediante il favore del re di Persia, godevano ancora alcune di quelle prerogative, già da quasi sei cento anni, allo stesso *Temistocle* accordate. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pensum, presso i Latini era propriamente una certa quantità di lana che davasi ogni giorno alle filatrici pel lavoro che doveano eseguire; siccome la pesavano, così da ciò fu chiamata *pensum*, parola che è stata poscia estesa a tutto ciò che s' impone come un regolato ed ordinario lavoro.

Pentacolo, nome che la magía degli esorcismi dà ad un suggello impresso o sopra pergamena vergine fatta di

pecora, oppure sopra qualche metallo, come oro, argento, rame, stagno, piombo, ecc. Non si può fare veruna magica operazione per esorcizzare gli spiriti, senza avere quel sigillo che contiene i nomi di Dio. Il pentacolo si fa, chiudendo un triangolo in due circoli; nel triangolo leggonsi le tre seguenti parole: *Formatio*, *reformatio*, *transformatio*. A fianco del triangolo evvi la parola *agla*, che è potentissima per frenare la malizia degli spiriti. È d'uopo che la pelle su cui applicasi il sigillo sia esorcizzata e benedetta; si esorcizza altresì l' inchiostro e la penna di cui si fa uso per iscrivere le parole di cui si è fatto menzione. Dopo ciò si incensa il pentacolo; si rinchiude per tre giorni e per tre notti entro di un ben pulito vaso; finalmente si pone in un pannolino, oppure in un libro, che viene poscia profumato ed esorcizzato.

* Pentacordo. *Musonio* (*De Luxu graecorum cap.* 7) riferisce che le corde di questo istrumento erano fatte di strisce di pelle di bue; e che si toccavano coll' ugna del piede di una capra, a guisa di plettro.

Scaligero (*Poetic. l.* 1, *c.* 48) dice che gli Spagnuoli fanno tuttavia dei plettri simili, e se ne servono per suonare il salterio.

Per *pentacordo* intendevasi altresì un ordine o metro formato di cinque suoni; in quest' ultimo senso diffatti la quinta chiamavasi talvolta *pentacordo*.

* Pentacosiomedinni. La legislazione d' Atene non avea per iscopo la perfetta eguaglianza delle terre, ma volea soltanto impedire una soverchia ineguaglianza di fortune. Non avendo *Solone*, in Atene tanta autorità quanta aveane in Lacedemone *Licurgo*, ma volendo nulladimeno opporre un' invincibile diga all' ingrandimento delle proprietà, senza far legge che prescrivesse l' eguaglianza nello spartimento delle terre, si contentò di dividere il popolo in quattro classi. La prima delle quali, secondo *Aristotile II*, *Plutarco* e *Polluce* era composto di *Pentacosiomedinni*, vale a dire di coloro che possedeano cinquecento misure di sei moggi, cui i Latini chiamano *medinum*. — *Plut. in Solon.*

Pentalectron, *moglie di cinque mariti*, soprannome d'Elena. Rad. *Pente*, cinque; *lectron* letto.

Pentapilon, *che ha cinque porte*. Davasi in Roma questo nome al tempio di Giove *Arbitratore*. Rad. *Ponte*, cinque; *pile*, porta.

Pentatli. — *V.* Pentatlo.

** Pentatlo, riunione dei cinque esercizii, cioè la lotta, la corsa, il salto, il disco e il giavellotto o il pugilato. Gli atleti che a tal genere di guochi distinguevansi, e che riportavano il premio, erano pur essi chiamati *pentatli* ed erano eziandio i più stimati di tutti. Questa sorta di combattimenti davasi nel mattino; il resto del giorno era consacrato agli altri giuochi. Ivi non eravi che un sol premio; e non si era incoronato che una sol volta; per essere dichiarato vincitore, era giuoco forza d' aver vinto il proprio antagonista nei cinque esercizii che formavano il *pentatlo*, senza di che l' atleta non poteva essere incoronato; e una sola disfatta bastava a perderlo. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pentaurea, pietra favolosa inventata da *Apollonio* di Tiane, la quale aveva la facoltà di tirare a sè le altre pietre, come la calamita attrae il ferro.

* Pentecomarco, parola formata da *Pente*, cinque, da *come*, borgo, e da *arche* comando, vale a dire, comandante o governatore di cinque borghi.

* Pentecontarca, comandante di un *pentecontoro*. — *V.* il seguente articolo.

* Pentecontoro, vascello lungo a cinquanta remi, venticinque da una parte e altrettanti dall' altra. I Greci scrittori ne attribuiscono l' invenzione a *Danao*, allorchè fuggì dall' Egitto in Argo; e il numero dei remi corrisponde a quello delle sue figlie. Davasi il nome di *pentecontarca* a colui cui era affidato il comando di tal sorta di nave. *Stazio.* (*Theb. v.* 423) dice che la nave di *Argo*, era un *pentecontoro* = *Quinquaginta illi trabibus de more revinctis* = *Emimus*, *abrupto quatiunt nova litora saltu.* Davasi il più di sovente il nome di vascelli lunghi ai *pentecontori*. *Polibio* (*Except. Legat.* 57) riferisce che la costruzione e l' armamento di un *pentecontoro*, simile a quei dieci che il re *Tolomeo* promettevа agli Achei, costavano un talento. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pentelico, una delle principali montagne dell' Attica, celebre per le sue cave di marmo. Da ciò venne il nome di statue *penteliche*, *Hermae Penthelici*, dato da *Cicerone* alle statue fatte di quel marmo. Anche presentemente quel monte chiamasi *Penteli*, che i moderni Greci pronunziano *Pendeli*. — *Paus. l.* 1, *c.* 32. — *Strab. l.* 9. — *Cic. ad Attic. l.* 1, *ep.* 8.

** Penteo, re di Tebe, nella Beozia,

era figliuolo di *Agave*, figlia di *Cadmo*, fondatore di Tebe, e di *Echione*, uno degli Sparti, vale a dire, di que' uomini nati dai denti del drago di *Marte*. Questo principe, succeduto a *Cadmo*, suo avo, erasi diggià distinto con azioni piene di saggezza, allorchè ricusò di riconoscere *Bacco* come un Dio, e proibì a' suoi sudditi di tributargli verun culto. Questo Dio avea già ricolmo di furor divino il cuore delle principesse e delle dame Tebane, di modo che eran esse uscite di Tebe coperte di pelli di belve, col tirso in mano, con serti di edera sul capo, per recarsi a celebrare, le Baccanali nelle foreste ch' esse faceano dei loro urli risuonare.

Penteo, vedendo che sotto il pio pretesto di onorare quel Dio novello, quelle donne agli eccessi del vino e alle dissolutezze si abbandonavano, giura di punirle, ov' esse non pongano fine a tanti scandali, e si determina quindi di fare impiccare *Bacco* che le conducea, e ch' ei riguardava come un' impostore, il quale prendendo, per così dire, a prestito il nome di una Divinità, gli occhi e la mente di quelle affascinava. L' indovino *Tiresia* gli predice ma invano, ch' ei sarà posto a brani dalla propria madre e dalle sue zie, ove si ostini a proscrivere il culto di quel Dio; *Penteo* scaccia *Tiresia* dal suo cospetto. *Bacco* arriva nel paese col suo corteggio; tutti, uomini, donne, grandi, popolo corrono ad incontrarlo per fargli onore. *Penteo* tenta co' suoi discorsi di trattenerli; ma tutta la sua eloquenza è inutile. Allora abbraccia il partito d' ordinare ai suoi uffiziali di subito arrestare *Bacco*, e di trarlo dinanzi a lui legato e carico di ferri. Tutte le riflessioni sottopostegli da *Cadmo*, suo avo, e da *Atamante*, suo zio, furon pur vane, e non servirono se non se a maggiormente esacerbarlo. *Bacco* è finalmente arrestato, presentasi dinanzi al re, che tosto il fa trarre in carcere; ma appena i suoi condottieri si allontanano, le porte della prigione s' aprono da se stesse, e il Dio di nuovo si unisce alle sue sacerdotesse. Un tale prodigio non serve che a vieppiù infiammare lo sdegno di *Penteo*. Egli è fuor di se stesso per l' insolenza delle Baccanti che lo sfidano, e riguarda la loro audacia e i loro eccessi, come una vergognosa macchia fatta al nome Tebano, macchia ch' ei crede necessario doversi col sangue lavare. Ordina egli che tosto raccolgansi dei soldati, onde punire quell' orda insensata, e portar la scure sino alla radice d' un male si contagioso. Ma *Bacco*, per castigarlo di tanta incredulità, sparge la confusione e il furore sullo spirito di lui, e da quell' istante *Penteo*, cangiando d' avviso, arde d' un insensato desiderio di vedere la celebrazione delle Baccanali ch' ei detesta. Nello stato di delirio in cui trovasi il suo spirito, egli esclama: *parmi di veder due Soli e due Tebe.* Ei recasi sul monte Citerone, e di soppiatto entra in un piccolo bosco, onde non essere veduto dalle Baccanti che erano nella vicina valle. Ivi occupavansi esse ad ornare i loro tirsi di nuovi rami di edera, e a cantare alternativamente degl' inni Bacchichi, danzando. *Penteo*, che non le vedea bastantemente a suo piacere, vuol salire sopra una eminenza, e s' arrampica su d' un albero. All' istante odesi un grido il cui suono imitava la voce di *Bacco*: *Care compagne, a voi abbandono il traditore che si fa beffe delle nostre orgie, vendicatemi, vendicatemi.* Tosto un sacro fuoco brilla, e dalla terra s' innalza ai cieli; tacciono i venti, l' aria è tranquilla, le foglie più non sono agitate, e nei vicini boschi regna il silenzio. Le Baccanti, che non aveano udito il primo grido se non se per metà, girano lo sguardo da tutte le parti, e, animate da una seconda voce, riconoscono il segnale di *Bacco*, loro signore. Più pronte del volo delle colombe, tutte con *Agave* e le di lei sorelle alla loro testa, corrono attraverso le rupi ed i torrenti come se col possente suo soffio le avesse spinto il Dio; a metà del loro cammino scorgono *Penteo*; s' arrestano, raddoppiasi il loro furore, e tosto le pietre volano su quel re infelice. I tirsi stessi lanciati con forza, tengon luogo d' altre armi. Invano *Penteo* approfitta della sua situazione per difendersi. Esse finalmente pongonsi a sradicar la pianta. *Agave* stessa all'opra le va eccitando. « Afferriamo, grida ella, quel profano testimonio dei segreti nostri misteri, e facciam sì che « ei non li riveli. » Tutte danno mano all'opra; l'albero, dopo parecchie scosse, è rovesciato; *Penteo* cade con esso; ei tenta di sottrarsi al destino che lo minaccia; strappasi la mitra che gli cuopre la fronte, affinchè sua madre il conosca; poscia ricorre alle preghiere: « Oh madre mia! esclama egli, riconosci il tuo sangue; l' error mio dovrà forse costarmi la vita, e dovrò « io perderla per le tue mani? » *Agave* ha le labbra d' ira spumanti; i suoi

occhi, insanguinati in orribile maniera, s' aggirano; piena del Dio *Bacco* essa nulla sente, nulla vede, essa non è più madre. *Agave*, ben lungi dal sentirsi commossa, abbatte *Penteo*, e prendendogli un braccio, senza quasi sforzo veruno, glielo stacca dal busto. *Bacco* ispiravale una segreta forza. *Ino*, dal canto suo, strazia quello sfortunato principe; *Antinoe* (da altri chiamata *Autonoe*) e tutta l' orda furibonda lo circondano, e piombano sovr' esso con orrende spaventevoli grida. Egli gemette sino a tanto che ebbe un resto di vita; ma il suo supplizio durò poco. Posto in pezzi in un istante, a mala pena il suo corpo bastò alla rabbia di quelle furie.

Così *Euripide* narra la tragica istoria di questo principe infelice. Il racconto d' *Ovidio*, a un di presso, è il medesimo, colla sola differenza però che il poeta Latino invece di *Bacco*, fa comparire un ministro di quel Dio, chiamato *Acete* (*V.* questa parola) che fu condotto in prigione, e liberato nella stessa maniera di *Bacco*. *Pausania* aggiunge che dell' albero, su cui era salito *Penteo* per vedere le cerimonie delle Baccanti, i Corintii, per ordine dell'oracolo, fecero due statue di *Bacco* che poscia collocarono nella pubblica piazza della loro città. — *Apollod. l.* 3, *c.* 6. — *Euripid. in Bacchis.* — *Theocrit. Eidyll.* 26, *v.* 26. — *Pausan. l.* 2, *c.* 2. — *Phylostr. Senior. l.* 1 *de Iconibus c.* 18. — *Schol. Pynd. ad Od.* 3. *Pyth. v.* 173. — *Hygin. fab.* 184. — *Ovid. Met. l.* 3, *fab.* 7, 8 *e* 9. — *Virg. Aen. l.* 4, *v.* 469. — *Servius ad Virg. l. c.* — *Senec. in Phoeniss*, *v.* 17 *e in Hippolyt. v.* 1007. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 1, *v.* 11, 69 *e* 230; *l.* 2, *v.* 80; *l.* 4, *v.* 566 *e* 570.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vede *Agave* che porta la testa del proprio figlio *Penteo* tal quale è dipinta nei seguenti versi d' *Ovidio* (*Met.* 727): = *Avulsumque caput digitis complexa cruentis*, = *Clamat: io comites, opus hoc victoria nostra est.*

Penteteride, lustro o spazio di cinque anni. Nella pompa di Tolomeo Filadelfo, re d' Egitto, questo numero d'anni sotto il nome di penteteride (Rad. *Pente*, cinque; *etos*, anno) era figurato per mezzo di una bella donna della statura di quattro cubiti, superbamente abbigliata, e tutta brillante d' oro. Essa portava da una mano una corona di foglie dell'albero che si chiama Persea, e dall' altra una palma. — *Ant. expl. t.* 3.

** 1. Pentilo, figliuolo naturale di *Oreste* e di *Erigone*, figlia d' *Egisto*, s' impadronì dell' isola di Lesbo. — *Paus.* 4, *c.* 4.

Alcuni autori dicono che *Pentilo* divise il governo d' Argo con *Tisamene*, suo legittimo fratello, e che dopo un regno di tre anni fu egli dagli Eraclidi balzato dal trono, che poscia si ritirò nell' Acaja, e da questa nell' isola di Lesbo ove regnò sopra una colonia di Eolii, ch' ei vi avea condotti. — *Strab. l.* 13. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 1. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 1369.

2. — Figliuolo di Periclimene.

Pentimento (*Icon.*). Secondo *Ripa* e *Cochin* è un uomo afflitto, coperto di un cilicio, il quale sta guardando in uno specchio le macchie che sono sul suo cuore. *Apelle* l' avea personificato nel suo quadro della calunnia, sotto le forme di una donna vestita di neri e laceri abiti, che si scioglie in lagrime, e con rossore sta osservando la verità che le si avvicina. — *Lucian.*

** 1. Peone, rinomato medico originario d' Egitto, riguardato nella favola come il medico degli Dei. Dicesi che essendosi *Marte* dichiarato a favore dei Trojani nella guerra di Troja, *Minerva* eccitò *Diomede* a combattere contro quel Dio, diffatti quest'eroe, appena fu alle prese con *Marte*, la Dea, dirigendo i colpi del suo protetto, gli fece una profonda ferita sotto alle coste. *Marte*, pien di rossore e di dispetto, spiega il volo verso l' Olimpo, mostra a *Giove* il sangue immortale che gronda dalla ferita, e amaramente lagnasi di *Diomede* e di *Minerva*. *Giove*, dopo d' avergli rimproverato l'inflessibile suo carattere, ordina a *Peone* di guarirne la ferita, e tosto, mediante i possenti segreti del medico degli Dei, calmasi il dolore di *Marte*. *Peone* guarì eziandio la ferita che *Ercole* fece a *Plutone*. Alcuni scrittori pretendono che *Peone* sia un soprannome d' *Apollo*, risguardato come il Dio della medicina; che questo nome sia comune a tutti i medici, e che sia una parola greca, la quale vuol dir guarire. — *Iliad.* 5. — *Odyss.* 11. — *Eneid.* 17, 12.

** 2. — Uno dei tre figliuoli d' *Endimione*, re d' Elide. Avendo suo padre promesso il regno a quello de' suoi figli che avesse riportato il premio della corsa, *Peone*, dice *Pausania*, inconsolabile d' essere stato vinto in un' occasione di tanta importanza, andò a

cercar fortuna lungi dalla sua patria, ed essendosi fermato sulle sponde del fiume Assio, diede il suo nome a quella contrada, che fu poscia chiamata la *Peonia*. — *Paus. l.* 5, *c.* 1. — *V.* Peonia * 3.

3. — Figliuolo d'Antiloco, ebbe parecchi figli che, essendo stati scacciati da Messene dagli Eraclidi, si ritirarono in Atene ove i loro discendenti furono chiamati Peonidi. — *Paus.*

4. — Padre di Agastrofo, cadde sotto i colpi di Diomede. — *Iliad.* 11.

5. — Nome di un piede di verso, così chiamato, perchè dominava negli inni o cantici chiamati peani. — *Quint.* 9, *c.* 4.

6. — Figliuolo che Nettuno ebbe da Elle, dopo la caduta di lei nell' Ellesponto.

Peonj, discendenti di Peone, terzo figliuolo d' Antiloco.

1. Peonia, soprannome di Minerva, venerata a dodici stadii da Oropo, siccome conservatrice della sanità. Rad. *Paiein*, guarire.

2. — Soprannome di Pallade, allorchè essa ha per attributo il serpente, emblema dell' arte di guarire. — *Vedi* Igiea ** 2.

* 3. — Contrada della Macedonia, situata fra la Migdonia al Nord e l'Emazia al mezzogiorno, era irrigata dai fiumi Assio ed Erigone, e si estendeva sino alla Tracia. Questa provincia ricevette il suo nome da *Peone*, figliuolo di *Endimione*, che vi fissò il suo soggiorno. Per qualche tempo formò essa uno stato separato, indipendente. A tempo di *Pausania* eranvi molti bufali o tori selvaggi, che fra tutti gli animali feroci erano i più difficili a prendersi vivi, imperocchè non vi sono, dice il citato viaggiatore, nè tele, nè reti che possano resistere ai loro sforzi. — *Strab. l.* 7. — *Paus. l.* 5, *c.* 1; *l.* 10, *c.* 13. *Dio Cass. l.* 49. — *Plin. l.* 4, *c.* 10. *Justin l.* 7, *c.* 1. — *Ovid. ex Pont. l.* 2. *Ep.* 2, *v.* 77. — *Id. Met. l.* 5, *v.* 313. — *Stat. Achill. v.* 417.

Peonico, soprannome d' Apollo, datogli dagli abitanti di Mileto e di Delo.

1. Peonio Dragone, Esculapio. — *Claudiano.*

2. — Famoso architetto di Efeso, il quale ebbe parte nella costruzione del tempio di Diana. — *Plin.*

3. — Soprannome d' Apollo presso gli Oropii.

* Pepareto, secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 13), così chiamasi un' isola del mar Egeo, sulla costa della Macedonia; lo stesso autore vi pone eziandio una città del medesimo nome. *Pepareto* producea dell' eccellente vino e delle buonissime olive. *Plinio* (*l* 14, *c.* 7) dice che il medico *Apollodoro*, dando dei consigli al re *Tolomeo*, riguardo al vino ch' ei dovea bere, preferì quello di *Pepareto*. *Ovidio* (*Met. l.* 7, *v.* 470) fa l' elogio delle ulive di quest' isola: *Et Gyaros, nitidaeque ferax Peparethos olivae.*

Diocle, nato nell' isola di *Pepareto*, è il primo fra i Greci che abbia scritto dell' origine di Roma. Ei vivea prima della seconda guerra di Cartagine; imperocchè *Plutarco* (*in Romulo*) c' insegna che questo autore era stato in più luoghi copiato da *Fabio*, pittore. — *Mem. dell' Acad. dell' Iscriz.*

* Pepe, specie di aromato che è stato ricercato in tutti i secoli ed in tutti i paesi per condire gli alimenti. Egli è stato usato eziandio dagli antichi Greci, dagli Arabi e dai moderni. *Dioscoride*, *Galeno* ed altri autori ne distinguono tre sorta, cioè il *nero*, il *bianco* e il *lungo*, che essi però credono essere i medesimi frutti; ma fra loro soltanto diversi pel grado di maturità. Cionnonostante il *pepe* nero e il *pepe* lungo sono frutti di diverse piante, che noi consideriamo anche separatamente.

I Greci chiamavano quest' aromato πέπερι, gli Arabi *fulsel* ed i bottanici Latini *piper*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Peperino, sorta di pietra calcarea di cui si fa uso a Roma per fabbricare.

Peperuth, idolo dei Sassoni, nel cui tempio custodivasi un cavallo sacro, sul quale quegli abitanti credeano che il Dio montasse per portarsi a soccorrerli nelle battaglie.

** 1. Peplo, questa parola ha due significati i quali caratterizzano la forma dell' oggetto che essa indica. Nel primo è più generale, significa una stoffa, o tappeto di forma quadrata, più lunga che larga; nel secondo significato, il *peplo* è un vestimento.

Omero, *Euripide* ed *Eschilo* l' hanno usata nel significato di tappeto; così diffatti le sedie d' *Alcinoo* erano coperte di *peplo*, come anche i carri. Le ossa d' *Ercole* furono ravvolte in un *peplo*; il corpo di *Patroclo*, secondo *Eschilo* nell' *Agamennone*, fu coperto di un *peplo* semplice; quello di *Ettore*, principe barbaro, fu ravvolto in un *peplo* di porpora, ecc.; i *pepli* stendeansi sul suolo a guisa di strati, dove passar doveano delle persone di distinzione;

talvolta venivano appesi a guisa di cortine, ecc.

Il secondo significato della parola *peplo*, indica un vestimento della medesima forma, vale a dire, quadrilungo, che non potea porsi se non se sopra tutti gli altri vestiti, a guisa di manto.

La *palla* dei Latini, secondo l'osservazione di *Servio (al lib.* 1, *v.* 484 *dell' Eneid.)*, era la stessa cosa che il *peplo* dei Greci. Codesto vestimento dei Greci era sempre esteriore, e sotto lo stesso nome prendea due diverse figure. Ora il *peplo* era un ampio e lungo manto che poneasi sopra tutti gli altri abiti; ora, un vestimento più corto della tunica, e che veniva attaccato con un fermaglio, portava esso pure il nome di *peplo*. (*Polluce* 7, 49. — *Schol. d'Homer. Iliad.*). Questa seconda sorta di *peplo* era molto somigliante alla tunica, tranne la lunghezza, ed è questa la ragione per cui *Polluce*, or ora citato, dice che il *peplo* era un manto ed una tunica.

Gli autori che hanno scritto intorno agli abiti degli antichi, hanno disputato molto sulla differenza fra la *stola* ed il *peplo*. *Winckelmann*, sì buon giudice in questa materia, crede che il *peplo* fosse il più lungo abito da donna. Era diffatti in Grecia l'ordinario vestimento delle vergini, ed era a strascico fino a tempo di *Omero*; imperocchè dà egli alle donne di Troja il nome di *donne di peplo a strascico*. Tale è il manto, o piuttosto l'abito esteriore di *Niobe*. Talvolta quel manto è composto di due pezzi affibbiati con fermagli di dietro le spalle, e dei quali è più lungo quello di dietro, e quasi a strascico; ma egli è sempre aperto ai due lati, locchè il distingue dalla *stola*, tunica a strascico. La pretesa *Flora* del Campidoglio porta un *peplo* di questa sorta.

Riguardo al *peplo* quadrilungo, divenuto la *palla* dei Romani, molti modelli ce ne sommistrano le statue di *Niobe* e delle sue figliuole, non che quelle della maggior parte delle imperatrici.

Del resto poi queste due specie di *peplo* delle donne, specialmente l' ultima, non s' affibbiano sempre sulla spalla.

Il pudore, l'affanno, la divozione, faceano rilevare una parte del *peplo* sul capo, ed anche una parte ripiegarne sul volto; d' onde gli venne il nome di *velo*, che i moderni, ed eziandio alcuni antichi hanno dato al famoso *peplo* di *Minerva*. *Virgilio* ha perciò detto: = *Tale Deae velum solemni in tempore portant.* Per la stessa ragione *Porfirio* chiama il cielo, *peplo*, vale a dire, il velo degli Dei.

Alcuni filologi hanno fatto del *peplo* una tunica; ma sono contraddetti, per la forma del *peplo*, tappeto, per quella del *peplo*, drappo-ferale, finalmente per quella del *peplo* di *Minerva*, che serviva di vela alla nave ateniese che lunghesso il Ceramico veniva trascinata. Tutti questi significati della parola *peplo* escludono l'idea di cuciture e di aperture quali una tunica le richiede.

Questa costante forma di *peplo*, ossia pezzo di stoffa più lunga che larga, senza piega e senza cucitura, ci fa pur anco comprendere in qual senso i *pallii*, per uso degli uomini, abbiano potuto essere chiamati *pepli*; imperocchè è noto che il pallio greco, la clamide, la toga non erano che d' un sol pezzo di stoffa, assolutamente per la forma somigliante al *peplo*, e soltanto differente nelle proporzioni.

In *Sofocle*, il manto fatale che *Dejanira* spedisce a *Ercole*, evvi di sovente ricordato col nome di *peplo*, e *Eustazio* che ne fa l' osservazione, a tale proposito cita *Euripide*. *Eschilo* parla dei *pepli* del re di Persia, e *Senofonte* di quello dell'armeno *Tigrane*; *Sinnesio*, col nome di *peplo*, indica la veste trionfale dei Romani; ei però non dice nulla del *peplo* degli sposi.

Del resto, sappiamo che quei *pepli* d'ordinario erano bianchi; fabbricavansi in Oriente di bisso o cotone, e formavano una leggerissima stoffa. Conviene aggiungere altresì che gli Orientali faceano i *pepli* di diversi colori, *versicolores*. In *Omero*, la madre di *Ettore* affrettasi d'offrire a *Minerva* quello che fosse stato il più grande e di più colori; lo stesso vien praticato anche da *Elena*, nell' Odissea, riguardo a *Telemaco*. Da ciò viene che *Eschilo* indica un *peplo* col nome di *ποίκιλμα*, a motivo della varietà de'suoi colori, *variis liciis tectus*. Indipendentemente dal colore, il *peplo* d' ordinario era ricamato, e d'oro e di porpora tessuto; talvolta i *pepli* erano guarniti di frange, specialmente i *barbarici*, di cui parla *Eschilo*, e ch' ei dipinge assai diversi di quelli usati in Grecia, cui egli dà il nome di *pepli dorici*.

Aceseo, celebre ricamatore di Patara, nella Licia, fu il fabbricatore del velo sacro per la *Pallade* degli Ateniesi, al quale i Greci diedero il nome di *peplo*.

* 2. — (*Di Minerva*). Dopo ciò che abbiam detto, riguardo alla parola *peplo*, aggiungeremo soltanto che il *peplo* di *Minerva* era una stoffa bianca tutta tessuta d'oro, sulla quale vedeansi rappresentate le grandi gesta della Dea, di *Giove* e degli eroi. Quel *peplo* era portato nelle feste delle grandi panatenee, che aveano luogo ogni cinque anni, o piuttosto trasportavasi quel celebre velo sopra una nave lunghesso il Ceramico, sino al tempio di *Cerere*; daddove, per conservarlo, era tosto di nuovo portato nella cittadella. Le romane dame, imitando l' uso d' Atene, in gran pompa ogni cinque anni offrivano a *Minerva* un magnifico *peplo*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pepromene, nome greco della Parca, ossia del Destino. Etim. *Peratoo*, finire, terminare.

* Pera, presso il monte Imetto, nell' Attica. Eravi un tempio di *Venere* con una fontana, la quale, da quanto riferisce *Suida*, procurava un felice parto alle donne che ne beveano.

* Peragere, condurre un'accusa sino alla condanna o alla assoluzione d' un accusato. *Tacito* (*Ann.* 4, 27, 3) dice: *Caeterorum, quae multa cumulabantur, receptus est reus, neque peractus ob mortem opportunam.*

Perahar (*Mit. Ind.*), luna sacra dei Chingolesi che rinnovasi nel mese di giugno o di luglio. Questa luna viene indicata da una grande affluenza di popolo nei diversi edifizii sacri alla religione.

Peranna. — *V.* Anna Perenna.

Peranto, figlio d' Argo, e padre di Triopante, re d' Argo.

Perasia, soprannome di Diana adorata a Castabalo, nella Cilicia, preso dall' aver essa passato il mare per giungere in quel luogo.

* Perasippo, ambasciatore inviato a *Dario* dai Lacedemoni. — *Quint. Curt.* 3, *c.* 13.

Perato, figliuolo di Nettuno e di Calchinia, figlia di Leucippo, succedette al proprio avo che non avea figli.

Peratoscopia, divinazione praticata per mezzo dell'ispezione delle cose straordinarie che apparivano nell' aria.

* Percope, città che spedì dei soccorsi a *Priamo*, durante la guerra di Troja. — *V.* Percote.

Percosio, indovino, il quale dissuase, ma invano, i suoi figli di recarsi alla guerra di Troja, predicendo loro che ivi gli attendea morte.

* Percote, città che apparteneva alla Dardania, situata sulla costa dell' Ellesponto, fra Abido e Lampsaco. *Plutarco* nella vita di *Temistocle*, ci dice che *Percote* fu una delle città che *Artaserse*, re di Persia, diede al mentovato eroe, onde gli annui redditi servissero pel mantenimento della guardaroba di lui. — *Erodot.* 1, *c.* 117.

** Percuno, idolo degli antichi Prussiani, in onore del quale mantenevan eglino un fuoco perpetuo di legno di quercia; e se il sacerdote, chiamato *Waidelotto*, il lasciava estinguere, era punito colla morte. Quegli idolatri erano persuasi che quando tuonava, l' idolo *Percuno* parlasse al loro gran sacerdote, cui essi appellavano *Krivo*. Allora essi prostravansi al suolo per adorare quella divinità, e pregarla di risparmiare le loro campagne. Ciò che è vero si è, che non abbiamo cognizione veruna della religione dei Borrussiani, ossia antichi Prussiani; e non siamo nemmeno illuminati intorno ai loro costumi ed ai loro usi. Narrasi come una meraviglia, che sotto l' impero di *Nerone*, un cavaliere romano, dall' Ungheria sia passato in quel paese per comperarvi dell'ambra. Quindi tutto ciò che *Hartsnock* (*Dissert.* 10 *de cultu Deor. Pruss.*) dice di que' popoli e de' loro Dei, dev' essere posto nel numero delle favole dalla sua immaginazione inventate.

1. Perdicca, figliuolo di Policaste, rinomato cacciatore, s' innamorò della propria madre, e, volendo nascondere il proprio amore, morì di consunzione. Alcuni lo credono inventore della sega.

* 2. — Luogo-tenente d'*Alessandro*, fu associato alla gloria delle sue conquiste. Destro cortigiano e guerrier valoroso, col suo coraggio e colla destrezza s' insinuò tanto nello spirito del suo signore che tutti, quest' ultimo, nel seno di lui, i più reconditi segreti depositava. L' eroe, da immatura morte rapito, non lasciò figli per succedergli; i suoi luogo-tenenti, compagni delle sue vittorie, credettero di aver diritto alla sua eredità. *Perdicca*, cui, prima di morire, avea egli rimesso il reale suo anello, se ne facea un titolo per essere il successore di lui; e lusingandosi di regnare sotto il titolo di reggente, fece unire i capi dell' armata, e rappresentò loro che, essendo *Rossane* incinta, era d' uopo d' affidare la reggenza a qualcuno che fosse capace di sostenerne il peso, *Nearco* allora alzò la voce, e disse: « Non avvi che il « sangue d' *Alessandro* che sia degno

« di darne un padrone; rammentiamo « ch' egli ha lasciato un figliuolo di « *Barcina*, e che egli dev' essere suo « successore. » Una tale opinione era troppo contraria agli interessi d' ogni particolare per poter esser seguita. Tutti i capi, battendo col loro giavelotto lo scudo, gridarono che i figliuoli di *Rossane* niun dritto aveano di comandare ai Macedoni; ch'eran eglino semischiavi il cui nome sarebbe d' obbrobrio in tutta l' Europa. I partigiani di *Perdicca* sostennero ch' egli era stato indicato da *Alessandro*, e che dovea quindi essere proclamato re, se *Meleagro*, capo della Macedone falange, non avesse suscitata una sedizione, onde opporsi all' innalzamento di lui. Già stavano per venire alle mani i due partiti, allorchè un particolare oscuro propose di riconoscere *Arideo*, fratello di *Alessandro*, e, com'esso, figliuolo di *Filippo*. Quella proposizione fu con generali applausi ricevuta. *Olimpia*, temendo che quel principe, frutto di un adultero amore, non fosse un ostacolo alla futura grandezza del proprio figlio, aveagli fatta ingojare una bevanda che gli alterò la ragione, e la sua imbecillità fu perciò quella che preparò il suo innalzamento. Tutti i grandi, lusingandosi di regnare sotto il suo nome, gli diedero il loro voto. L' impero fu quindi diviso fra i generali sotto il titolo di governatori. *Perdicca*, incaricato della tutela del principe, fu veramente re; ei credette di non poter meglio aprirsi il cammino al trono, fuorchè sposando *Cleopatra*, sorella di *Alessandro*. Superbo di siffatta alleanza, ei più non vide negli altri governatori se non se gli esecutori delle sue volontà; ma non volendo eglino dipendere da lui, tutti contro di esso fecero lega. Ei non fu tardo a provocare tutti i mezzi per dissipare quel turbine nascente; mosse contro di *Tolomeo*, facendosi accompagnare da *Arideo* e dal giovine principe di cui *Rossane* erasi poco prima sgravata. Si servì egli di un tale fantasma per far credere ch'ei non erasi armato se non se per difendere i due principi traditi dagli ambiziosi loro governatori. Appena fu egli vicino a *Pelusio*, si vide abbandonato dai vecchi soldati che a loro malgrado servivano contro di *Tolomeo*. Vi ebbero luogo parecchie scaramuccie, in cui il re d' Egitto ebbe sempre il vantaggio; e i Macedoni, all' imprudenza del loro capo tutti i loro disastri imputarono. La falange, più irritata e più indocile, prorruppe in minacce: cento dei principali ufficiali, capitanati da *Pitone*, passarono nel campo di *Tolomeo*. Dopo una tale defezione, *Perdicca* rimasto senza difensori, verso l'anno 321 prima di G. C. fu da suoi soldati nella propria sua tenda assassinato. — *Plut. in Alex.* — *Diod.* 17, 18. — *Quint. Curt.* 10. — *Cor. Nep. in Eum.*

* 3. — Quarto re di Macedonia, salì al trono l' anno 729 prima di G. C., e conquistò parecchie provincie. Sul finire della sua vita, indicò al proprio figlio *Argeo* il luogo ove volea essere sepolto, e gli disse che la corona sarebbe rimasta nella sua famiglia sino a tanto che i re, suoi discendenti, fossero stati dopo la loro morte nella stessa tomba collocati. Le intenzioni di questo principe furono puntualmente eseguite sino al regno di *Alessandro*, che morì, e fu sepolto fuori della Macedonia. — *Erodot.* 7 *e* 8. — *Curt.* 7, *c.* 2.

* 4. — Re di Macedonia, figliuolo d' *Alessandro*, regnò durante la guerra del Peloponneso, e spedì dei soccorsi ai Lacedemoni. Questo principe, che era di gran carattere dotato, soggiogò alcune Barbare nazioni, e l' anno 413 prima di G. C., morì dopo un lungo e glorioso regno.

* 5. — Re di Macedonia, che *Ificrate*, generale ateniese, soccorse contro di *Pausania* che volea rapirgli la corona. Fu ucciso dagl' Illirii, in una battaglia, l' anno 360 prima di G. C.

** Perdice, giovane ateniese, nipote di *Dedalo*, inventò la sega, e prometteva di sorpassare in talento tutti gli artisti a quel tempo conosciuti. Suo zio, geloso della nascente sua fama, lo precipitò da una torre. *Perdice* vi perdette la vita, e fu cangiato in pernice. — *Igin. fav.* 39, 274. — *Apollod.* 3, *c.* 15. *Met.* 8, *v.* 220.

Perdoite, nome di una Divinità altre volte adorata dagli antichi abitanti della Prussia, particolarmente dai marinaj che le attribuivano l' impero delle acque e dei venti. La invocavano nelle tempeste; e allorquando arrivavano felicemente in porto, non tralasciavano di farle dei sagrificii in rendimento di grazie. Anche i pescatori tributavanle un culto particolare, e le faceano delle frequenti offerte colla mira di ottenere da lei una pesca felice. La rappresentavano sotto le forma di un angelo di gigantesca statura, ritto sull' acque e in atto di dirigere a suo bell' agio i venti. Il suo sacerdote chiamavasi Sigonotta. Anche questa è una delle fa-

vole fabbricate da *Hartsnock*, *Dissert.* 10 *de cultu Deor. Pruss.*

PERDONO (*Iconol.*); *Coquin* lo rappresenta sotto le forme di un uomo ferito nel petto, che alza gli occhi al cielo, e rompe una spada. — *V.* CLEMENZA.

* PERDUELLIO, delitto di stato, di cui rendesi colpevole chiunque intraprende qualche cosa contraria agli interessi della repubblica: *Qui perduellionis reus est*, dice *Ulpiano*, *hostili animo adversus repubblicam, vel principem animatus.*

Presso gli antichi, questa parola non avea lo stesso significato, imperocchè *perduellio* altro non era che un trattamento fatto a un cittadino romano, contro la disposizione delle leggi. Quindi il percuotere colle verghe un romano cittadino, l' attaccarlo in croce, era lo stesso che rendersi colpevole del delitto chiamato *perduellio*, e divenire oppressore della libertà, che le leggi Sempronia e Porcia aveano ad ogni cittadino assicurata. La prima di quelle leggi, decretata l' anno di Roma 556 da *P. Porcio Luca*, tribuno del popolo, proibiva di percuotere o d' uccidere un cittadino romano; la seconda proibiva di decidere della vita dello stesso cittadino, senz' ordine del popolo, il quale avea un legittimo dritto di riservarsi un tale esame; e chiunque avesse osato di attentarvi, era considerato siccome reo del più atroce dei delitti. Essi dunque faceano distinzione fra il delitto di stato e quello di lesa maestà. Un individuo rendevasi colpevole del primo, trattando un cittadino romano come uno straniero, assoggettandolo, per esempio, a un giudizio soltanto riservato per gli schiavi, aspirando alla regia dignità e all'oppressione della libertà; ed era considerato come colpevole del secondo, ove avesse suscitata una sedizione nell' esercito, dichiarata la guerra al suo capo, fatta resistenza al magistrato in carica, oppure commessa qualch' altra simile cosa; l' esame del primo delitto spettava al popolo raccolto per centuria, ed era un diritto accordatogli da una legge delle dodici tavole, riportata da *Cicerone* nel libro delle leggi (3, 4): *De capite civis, nisi per maximum comitiatum, ollosque, quos censores in partibus populi loca sint, ne ferunto.*

Il delitto di lesa maestà era riservato al pretore particolare, il quale associava all' esame alcuni giudici da lui tratti a sorte dal numero di quelli che erano stati in quell' anno eletti per amministrare la giustizia. Da principio quelli che erano stati convinti di questi due delitti, erano tratti a morte, trascinati per la città cogli uncini, e precipitati nelle fosse chiamate *gemoniae*, oppur nel Tevere. Poscia si contentarono di privarli del sepolcro, castigo dal quale da quanto dice *Valerio Massimo* (6, 3), furono dopo la loro morte colpiti i Gracchi: *Sed quia statum civitatis conati erant convellere, insepulta cadavera jacuerunt, supremusque humanae conditionis honos filiis Gracchi et Nepotibus Africani defuit.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* PERDUELLIS, parola che da principio non significava che un nemico, fu poscia dai Latini impiegata per indicare un delinquente di stato, onde raddolcire una sì vergognosa cosa, dice *Cicerone*, con una parola meno odiosa: *Perduellis vocabatur, lenitate verbi tristitiam rei mitigante.*

* 1. PEREA, cantone della Giudea, sui confini dell' Egitto. — *Plinio*, 3, *c.* 14.

* 2. — Provincia di Caria, situata dicontro a Rodi. — *Tit. Liv.* 32, *c.* 33.

* 3. — Colonia fondata nell' Eolia dai Mitilenii. — *Tit. Liv.* 37, *c.* 21.

PEREDIA, nome inventato da *Plauto* per esprimere la fame personificata. Etim. *Peredere*, mangiare con voracità.

PEREGRINI, Dei che i Romani ricevettero dalle altre nazioni. Nei primi tempi della repubblica era proibito di ammettere nella città delle Divinità straniere; col lasso del tempo, la severità di quella legge s' indebolì; ma allorquando le conquiste ebbero esteso il dominio di Roma in lontane regioni, tosto vidersi delle religioni di ogni specie, e degli Dei d' ogni figura; perciò nella sola città di Roma contavansi più di quattrocentoventi templi.

* PEREGRINITAS, presso i Latini era così chiamata la situazione di un uomo che era stato spogliato del titolo di romano cittadino: *Splendidum virum*, dice *Suetonio* (*Claud. c.* 16, 5), *in peregrinitatem redegit.* Colui che prendea il titolo di cittadino romano, senza esserlo realmente, era riguardato come *reus peregrinitatis*, e il suo castigo consisteva nell' essere venduto: *Civitatem peregrinus usurpans, veneat.*

** PEREGRINO O PELLEGRINO, celebre filosofo che vivea a tempo dell' imperatore *Marc-Antonino*, e che morì più da pazzo

che da filosofo, ebbro e giuoco di una falsa gloria. Eragli stato dato il soprannome di *Proteo*, sia perchè era egli assai volubile, sia perchè colla sua sottigliezza sfuggiva agli argomenti de' suoi avversarii, come *Proteo* agli sforzi di coloro che volevano impadronirsi di lui: = *Fiet enim subito sus horridus atraque tigris*, = *Squamosusve draco*, *aut fulva cervice leaena*, = *Aut acrem flammae sonitum dabit*, *atque ita vinclis*, = *Excidet*, *aut in aquas tenues dilapsus abibit*.

Peregrino, da filosofo cinnico, si fe' cristiano, poscia tornò al paganesimo; finalmente, dopo di aver esaurito tutti i mezzi ch'ei credette atti a chiamare sopra di lui gli sguardi della moltitudine, ne immaginò uno, che fu l'ultimo, e che non potea esser privo del bramato effetto. Pubblicò egli in tutta la Grecia, che, per imitare *Ercole*, sarebbesi egli abbruciato al cospetto della Grecia intera; diffatti nella solennità degli Olimpici giuochi si abbrucciò egli alla presenza di tutta la Grecia. Questo fatto ci viene riportato da *Luciano* che ne fu testimonio. Desta però sempre meraviglia come si possano lasciare in pubblico simili follie consumare. Egli è assai verisimile che i loro autori bramino d' esserne trattenuti, e che lo sperino. — *Lucian.* — *Antenagora.*

* 2. — (*Peregrinus*) (*straniero*). Recavansi in Roma molti stranieri, gli uni pei loro particolari affari, gli altri incaricati di quelli del loro paese; taluni per un semplice motivo di curiosità, molti altri per istabilirvi il loro soggiorno. Siccome gli alberghi non potevan essere sufficienti a tanta moltitudine di genti, che per diversi motivi erano tratte nella più grande città dell' universo, venne loro assegnato un luogo per alloggiarsi, cui appellavasi *Castra Peregrinorum*. Quegli stranieri punto non godeano del dritto di cittadinanza, nemmeno di quella d' aspirare alle cariche, non potevano ereditare, nè portare la toga; in una parola, eran eglino esclusi da tutti i privilegi proprii d' un romano cittadino; ma però non pagavano l' imposta del ventesimo, ereditavano dalla loro famiglia senz' essere obbligati di pagare il diritto al tesoro, e godevano di altre franchigie che li compensavano della privazione d' un titolo cui non erano punto tentati di cercare. Nulladimeno *Plinio* (*Paneg.* 37, 5) dice che ve n' erano alcuni tanto zelanti del nome romano, che non avevano difficoltà veruna di sacrificare tutti que' vantaggi onde ottenerlo: *Inveniebantur tamen quibus tantus amor nostri nomini inesset*, *ut romanam civitatem*, *non modo vigesimae*, *sed etiam affinitatum damno*, *bene compensari putarent.*

L' anno 510, la moltitudine degli affari obbligò i Romani a creare un secondo pretore per amministrare la giustizia fra i cittadini e gli stranieri, il quale fu perciò chiamato pretore straniero, *Peregrinus Prætor.* Nel 688 il tribuno *Papio* pubblicò la legge portante il suo nome, in forza della quale tutti gli stranieri furono scacciati di Roma, siccome indegni di abitare coi Romani cittadini. Legge follemente barbara che viene da *Cicerone* a buon dritto disapprovata: *Male qui Peregrinos urbibus prohibent*, *eosque exterminant uti Petronius apud patres nostros*, *Papius nuper.*

Gli stranieri non godevano in Atene una maggior considerazione di quello che in Roma; non aveano parte veruna nel governo, non erano ammessi a nessuna carica, e non davano voto nelle assemblee. Quindi per la maggior parte non erano che persone di commercio o di mestieri; erano obbligati di porsi sotto la protezione di qualche cittadino ch' essi prendeano per loro protettore, e che rendeasi mallevadore della loro condotta. Que' stranieri aveano molta relazione coi clienti di Roma, obbligati di prestare certi doveri, non che certi servigi ai loro patrocinatori. Ogni straniero pagava allo stato un annuo tributo di dodici dramme, tributo che a circa undici delle nostre lire corrisponde. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. Perenne, sorta d' auspicio che prendeasi a Roma prima di passare la riviera Petronia, la quale metteva foce nel Tevere.

* 2. — Favorito dell' imperadore *Comodo*, e che da alcuni è riguardato siccome un' imparziale e virtuoso magistrato, e da altri qual oppressore e crudele ministro, che, per arricchirsi, commise i più grandi delitti. Fu egli tratto a morte per aver tentato d'innalzarsi all' impero.

** Pereo, figliuolo di *Elato*, e nipote di *Arcade*, era fratello di *Stinfalo* e di *Cilleno*, che diede il suo nome al monte Cilleno. Ei non lasciò che una figliuola chiamata *Neera*, la quale, secondo *Apollodoro*, divenne sposa di *Aleo* che la rendette madre

di una figlia chiamata *Auge* e di due figliuoli, *Cefeo* e *Licurgo*. *Pausania* dice che la figlia di *Pereo* sposò *Antiloco*, riguardato come figlio di *Mercurio*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 16. — *Paus. l.* 8, *c.* 4.

Pereto, uno dei figliuoli di Licaone.

* Perfectissimatus, dignità che dagli imperadori romani era accordata a certe persone. Non era superiore al titolo di *clarissimus*, e fu una delle distinzioni immaginate dal gran *Costantino*, per ricompensare coloro che lo aveano ben servito, come ne lo dice *Eusebio* (*de vita Costant.* 4, 1): *Porro perfectissimatu, et aliis plurimis ejusmodi dignitatum titulis, innumerabiles alii donabantur: namque imperator quo plures honore afficeret, varias dignitates excogitaverat.* Chiamavansi *perfectissimi* tutti coloro che erano rivestiti di siffatta dignità; erano inferiori a quelli che si appellavano *illustrissimi*, *spectabiles*, *clarissimi*; ma superiori ai così detti Egregii. Questo titolo esprimevasi colle seguenti due lettere iniziali: V. P. *vir perfectissimus*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Perfectissimus. — *V.* l' antecedente articolo.

Perfezione (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la rappresenta come una donna riccamente vestita, col petto ed il seno scoperti, e portante un compasso con cui essa descrive un circolo. Di dietro a lei evvi il zodiaco indicante la compiuta rivoluzione del corso del sole. Siccome il circolo è la più perfetta figura di geometria, così *Cochin* vi aggiunge il quadrato e il triangolo equilatero che non sono meno perfetti.

Perfica, Dea che rendeva i piaceri perfetti; dal verbo *perficere*, terminare, compiere. È dessa posta nel rango delle oscene Divinità che invocavano i Romani nei matrimonii.

Perfidia (*Iconol.*). In *Cochin* viene rappresentata sotto le forme di una donna, il capo acconciato di serpenti, in parte nascosti. Essa tiene una trappola o un laccio ed un amo, e va eccitando sotto la sua veste il serpente di cui è cinta.

Pergamea vates, Cassandra. — *Propert.*

* Pergamena, quantunque l'antichità, dicono gli autori della nuova diplomazia, affidasse sovente la conservazione de' suoi titoli ai marmi ed ai metalli, come presentemente talvolta praticasi anche dai moderni, pure la materia dei diplomi si può quasi ridurre alle pelli e alle carte. Si è scritto certamente sopra degl' intestini d' elefanti e di altri animali (*Paleogr. p.* 16, *Isidor. l.* 6, *cap.* 2); ma non ci viene mostrato nessun diploma di siffatta materia.

Se non si trovano diplomi sopra degli intestini di rettili, ciò non toglie che, da quanto riferisce *Cedreno* (*tom.* 1, *p.* 351), e *Zonaro* (*Annal. tom.* 2, *l.* 14, *p.* 52), nell' incendio avvenuto a Costantinopoli, non vi fosse un intestino di serpente, sul quale vedeansi scritte in lettere d' oro, l' Iliade, l' Odissea d' *Omero* e le gesta degli eroi. Ma evvi argomento di dubitare di tutto ciò che non è attestato se non se da alcuni Greci, allorchè specialmente vissero, come *Cedreno* e *Zonaro*, molti secoli dopo i fatti che eglino ci vanno spacciando.

Degno di maggiore credenza sembra il *Puricelli* allorchè ne' suoi Monumenti della chiesa Ambrosiana di Milano (*p.* 282, ecc.) ci fa conoscere l' originale di un diploma d' *Ugo* e di *Lottario*, ambidue re d' Italia, scritto sulla pelle di pesce. Nulladimeno il *Muratori* (*Antic. Ital. t.* 3. *Dissert.* 34), non contento di dubitare, o anche di negare che negli archivj dell'Ambrosiana Chiesa esistano dei diplomi di pelle di pesce, propone ai naturalisti la seguente questione: cioè, se i pesci abbiano una pelle colla quale si possa fare la *pergamena*. Non sarebbe impossibile che il *Puricelli* avesse preso per pelli di pesce alcune *pergamene* d' un' altra natura che d' ordinario riempiono i citati archivii. Noi ne abbiam trovato alcune di un' estrema morbidezza, non provveniente dall' umidità, ma da una preparazione, e forse da un' origine diversa da quella delle comuni *pergamene*. Del resto sembra difficile di combinare la stima che viene tributata al *Puricelli*, con quella specie di mentita che gli vien data, riguardo all' esistenza dei fatti di cui pretende egli di avere avuto sotto gli occhi i monumenti. Ove si avesse voluto opporre l' autorità all' autorità, era d' uopo almeno di dire che erasi veduto il diploma dei re *Ugo* e *Lottario*, che realmente egli era di *pergamena* o di qualche altra materia molto distinta dalla pelle di pesce, e che le altre carte simili di re e d' imperadori, di cui il *Puricelli* dichiarasi ocular testimonio, dopo un serio esame parve che nulla avessero di comune con quella pelle. Invece di ciò, il *Muratori*, per provare la non loro esistenza, adduce di non averle vedute. S' egli ci

avesse almeno assicurati che tutti i titoli di quell' archivio erano passati per le sue mani, si avrebbe forse minor ripugnanza di ammettere un argomento negativo preferibilmente ad un altro, che nello stato di eguali circostanze dovrebbe prevalere. Sarà dunque portata la deferenza sin dove può essa giungere in proposito dell' autorità di *Muratori*, ove la questione sull' esistenza dei monumenti che lo determinano a contestare in generale quella dei diplomi fatti di pelle di pesce, venga siccome indecisa riguardata: *Et adhuc sub judice lis est.*

Le pelli degli animali preparate ricevevano la scrittura da quella parte che era spogliata dei peli. *Allazio* (*Animadvers. in Antiq. Etrusc. fragm.* n.° 63, *p.* 114) dice d' aver veduto nelle biblioteche di Grecia, d' Italia e d' Alemagna, parecchi volumi o rotoli di pelle che portavano dei caratteri ebraici senza punti. I diversi pezzi che li compongono non sono punto incollati, ma soltanto insieme cuciti. L' uso di siffatti rotoli presso gli Ebrei è quasi generale; e molte prove ne potrebbero le loro sinagoghe somministrare. Ma senza ricorrervi, si potrà trovarne nella biblioteca del Vaticano, in quella del re di Francia, e nelle città di Livorno e di Bologna in Italia. — *Pallaeograph. c.* 2, *pag.* 17. — *Maffei*, *Istor. Diplom. p.* 73.

Nel convento di *S. Domenico* di Bologna, entro un reliquiario chiuso a due chiavi, una delle quali sta presso il senato della città, e l' altra presso i religiosi, conservansi i due libri d' *Esdra*, scritti sopra un rotolo di pelle. L' autore della biblioteca del Vaticano (*p.* 394, 395) non teme di avanzare che quei libri sono scritti di propria mano d' *Esdra*. Ma, per constatare un fatto tanto singolare, sarebbero necessarie delle assai forti prove. Nella biblioteca dei canonici regolari di *S. Salvatore*, della stessa città, mostrasi un altro rotolo di pelle, contenente il libro di *Ester* nell' originaria sua lingua.

Petrarca, abbigliato di una semplice veste di pelle preparata, scrivea su quella i pensieri ch'ei temea di perdere, a proporzione che al suo spirito si presentavano. Quella veste, piena di scritture e di cancellature, era anche nell' anno 1527 conservata e rispettata, come un prezioso monumento di letteratura da *Giacopo Sadoleto*, *Giovanni Casa* e *Luigi Bucatello*, nomi nella repubblica delle lettere famosi.

La venerazione che aveasi a buon dritto pei libri di *S. Atanagio*, facea dire ad un abate, che per mancanza di carta bisognava scrivere sui proprii abiti.

L' uso di scrivere sopra le pelli è sì antico che difficilmente si potrebbe indicarne l' epoca. *Plinio*, lo storico, battendo l'orme di *Varrone*, attribuisce ad *Eumene*, re di Pergamo in Asia, l' invenzione della *pergamena*. *Isidoro* di Siviglia (*Orig. l.* 6, *cap.* 2) non ne fa a più remoto tempo risalire l' origine. *Gullandini* (*Papyr. Membr.* 6, *pag.* 92, ecc.) confuta i due primi (poichè punto non parla del terzo) coll' autorità di *Giuseppe* (*Antiquit. Jud. l.* 12, *cap.* 2), e meglio ancora con quella di *Erodoto* (*In Terpsic. l.* 5, *cap.* 58), il quale dice che gl' Jonii, per mancanza di carta d' Egitto, servironsi di pelli di capra e di montone, e che a' suoi tempi, molti Barbari sopra tal sorta di pelli scrivevano ancora.

Gli antichi Persi, da quanto riferisce *Diodoro* di Sicilia (*l.* 2) e *Ctesia*, scrivevano sopra pelli o *pergamene* gli annali della loro nazione. A prima giunta, sembra dunque che *Varrone* e *Plinio* sieno caduti in uno sbaglio ben deciso; ma non si potrà forse supporre ch' essi non abbiano punto preteso di fissare ai regni di *Eumene* e di *Tolomeo* Filadelfo, l' uso di scrivere sulle pelli; ma soltanto la fabbrica della *pergamena* tal quale anche noi presentemente la facciamo? Potrebbe darsi altresì che quest' arte sia stata portata da barbari paesi, piuttosto che inventata a Pergamo; e che essendosi in quella città perfezionata, siasi poscia sparsa dovunque; locchè era titolo bastante per farle imporre il nome di *pergamenum*. *Vossio* (*De Arte Gram. l.* 1, *cap.* 38, *p.* 134) molto non si allontana da cotesta maniera di conciliar le cose.

Ciò che diciamo della *pergamena*, conviensi eziandio alla velina che non è diversa se non se perchè è fatta di pelle di vitello, mentre l' altra è di pelle di pecora. Polivasi tanto l' una come l' altra colla pietra pomice. I primi fabbricatori di *pergamena* non sapeano lavorarne se non se di colore giallo (*Isidor. Orig. l.* 3, *cap.* 2.). A Roma si trovò il secreto di renderla bianca; ma siccome facilmente insudiciavasi, e che d' altronde affatticava la vista, una tale scoperta ottenne poco successo.

Indipendentemente dal nuovo segreto, altre volte distinguevansi tre sorta di

pergamene, cioè, la bianca, la gialla e la porporina. La bianca era tale per natura, la gialla univa questi due colori divisi sopra ciascun lato de' suoi fogli. Da ciò venne il seguente verso di *Persio* : = *Jam liber et positis bicolor membrana capillis.*

La *pergamena* porporina era d' ordinario dello stesso colore da ambidue i lati, destinata a ricevere le lettere d'oro e d' argento. Non sono stati scritti solamente dei libri sacri e specialmente dei salterii in *pergamena* porporina, ma un gran numero di biblioteche e di tesori di chiese rinchiudono alcuni antichi messali, ove la velina di colore di porpora evvi con maggior o minor profusione prodigalizzata. Noi non abbiam veduto diplomi coloriti in siffatta guisa; e quantunque ne esistano alcuni, si può francamente dire esser eglino assai rari.

Ecco tutto ciò che poteasi da noi osservare riguardo alla natura e alle specie di *pergamena*. L' antica maniera di fabbricarla non era in nulla d' essenziale diversa dalla nostra. Passeremo dunque, per quanto più brevemente ci verrà fatto, all' uso della *pergamena*, riguardo agli antichi diplomi.

Se i più antichi manoscritti, conservati sino al dì d' oggi, sono in *pergamena*, anche i più antichi diplomi sono in carta d' Egitto. Non si è scoperto in *pergamena* niun diploma anteriore al sesto secolo.

Per mancanza d' essere stato bastantemente informato della materia su cui si trovano scritti alcuni diplomi, *Maffei* (*Ist. Diplom. pag.* 80) fa risalire sino all' ottavo secolo l' epoca dell' uso di far servire la *pergamena* alla spedizione dei diplomi, e il suo progresso al regno di *Didiero*, re dei Lombardi: in una parola, dic' egli, non si è ancor veduto, da quanto io sappia, verun diploma originale, prima dell' anno 700, in altra materia fuorchè in carta; ma se avess' egli gittato lo sguardo sulle pagine 380 e 472 della diplomatica di *D. Mabillon*, si sarebbe accorto che se ne era veduto qualcuno. Del resto non si può far di meno d' applaudire alla saggia sua critica. Lungi dal ritenere per falso, secondo il metodo di alcuni, qualunque diploma in *pergamena*, la cui data fosse anteriore all' ottavo secolo, perchè egli non ne avea veduto veruno, o perchè credea che gli altri antiquarii, nelle loro ricerche, non fossero stati più felici di lui, ei non nega che non se ne possano trovare, e che non siansi scritti alcuni diplomi sopra quella materia. Convinto dalla testimonianza degli autori e dal muto linguaggio dei manoscritti in *pergamena*, contentasi egli di giudicare che d' ordinario la *pergamena* era destinata pei libri, e la carta per gli atti pubblici. La proposizione è troppo ragionevole perchè non si debba avere facoltà di soscriverla in tutte le sue parti.

Sebbene l' Italia sia superiore alla Francia e all' Inghilterra per le antichità ch' ella trae dal proprio seno, risulta nulladimeno dalla confessione dell' erudito Marchese che i nominati due regni hanno sovr' essa il vantaggio di possedere parecchi diplomi originali in *pergamena* del settimo secolo. Confessiamolo cionnonostante, nè l' Inghilterra (*Hiokes Ling. set. sept. thes. praefat. pag.* 32), nè l' Alemagna (*Chron. Godwic. tom.* 1, *p.* 82), pei loro atti, giammai non fecero uso della carta d' Egitto o di cotone; la *pergamena* fu l' unica materia della quale servironsi prima della scoperta della carta di straccio. Quindi, supponendo che il giudizioso *Gudeno* (*Sylog. varior. Diplomat. praef. pag.* 2) non abbia avuto in vista che la sua patria, avrà egli potuto stabilire questa regola : che prima dell' anno 1280, tutti i diplomi e gli atti di qualunque natura, siano in *pergamena*.

Di parecchi pezzi di *pergamena* insieme attaccati, formavansi dei rotoli chiamati volumi, *a volvendo* (*Isid. l.* 6, *cap.* 12) o *cilindri a rota* (*Laert. in Epicur.*), perchè ne aveano la forma, e che i bastoni, su cui venivano rotolati, erano realmente piccoli cilindri di legno (*Marzial. l.* 2, *Epig.* 62), d' osso, d' avorio, di vetro o di qualche metallo. Le estremità erano terminate da due globi o due punte di diverse figure, tanto per contenere i diversi pezzi ravvolti, quanto per ornarli. Gli antichi Ebrei univano i diversi pezzi dei loro rotoli sacri con tant'arte, che difficilmente si potea scoprirne la giuntura. Secondo *Giuseppe* (*Antiquit. Jud. l.* 12, *c.* 2) fu per *Tolomeo* Filadelfo un soggetto di ammirazione, allorchè i settanta vegliardi spediti dal gran sacerdote distesero alla di lui presenza i rotoli, ove a lettere d' oro era scritta la legge di Dio. Col tratto del tempo più non si ebbe pensiero di unire tanti pezzi di *pergamena*, quanti ne richiedea l'atto che si volea scrivere. Ben di sovente, invece d'incollarli, contentavansi di cucirli insieme, o di unirli nella stessa

maniera per mezzo di legami, pratica i cui esempi si sono senza numero moltiplicati nei bassi secoli, anche allorquando gli atti erano tanto corti per essere contenuti in meno di un quarto di foglio. Le scritture di un processo, gli atti giudiciarii (*Sylog. varior. Diplomat. praef. p.* 3), le inquisizioni erano spesse fiate sopra rotoli della lunghezza di parecchie tese; ma era in generale, rara cosa che i rotoli fossero scritti da ambe le parti.

Sia che la finezza della carta d'Egitto abbia determinato gli antichi a scrivere solamente da una parte, sia che l'importanza dei dispacci, unita alla dignità di coloro cui erano diretti o al nome di chi erano scritti, non abbia permesso di riempirli da ambe le parti, l'uso di non iscrivere sul dosso dei diplomi non divenne meno ordinario riguardo alla *pergamena*, come alla carta. Le lettere dei principi, dei magistrati e dei generali romani (*Hugo de prima scrib. orig. p.* 188) non erano mai scritte se non se di dentro, e secondo la lunghezza del foglio; prima di *Cesare*, è cosa inaudita che le persone del suo rango non lasciassero in bianco una delle parti delle loro lettere. Ma in tutti i tempi le persone triviali non esitarono di porre a profitto tanto il *verso* come il *recto* degli scritti di poca conseguenza che non doveano durare a perpetuità. Siccome i testamenti prendeano di sovente la forma di libri, così aveasi anche minor difficoltà di scrivere sul riverso di ogni foglio. Gli antichi e i moderni giureconsulti non solo fanno testimonianza di tal pratica, ma anzi in formali termini la autorizzano. Dalla caduta del Romano impero, sino agli ultimi tempi, ben di rado portavasi la scrittura sul dorso dei diplomi in *pergamena*. Quando avea ciò luogo, non consisteva che nelle soscrizioni e nelle altre finali formole; e anche di quest' uso non conosciamo quasi esempio veruno anteriore al decimo secolo. Anticamente, come abbiamo osservato, scrivevansi i testamenti sopra parecchi fogli, ed aveasi la libertà di riempirli senza lasciarvi nessun vuoto; ma nel medio evo non fu data ai testamenti una forma diversa da quella degli altri diplomi: anzi al contrario, dopo circa tre secoli, i testamenti, e molti contratti, trattati e altri atti imitano l' antica forma di cui i testamenti erano rivestiti.

Solo nel secolo XIV e XV si conobbe quant' era pericoloso, negli atti pubblici, l' uso della *pergamena* raschiata, e tosto furono provocate le più efficaci misure onde arrestare un siffatto disordine. In conseguenza di ciò, i decreti coi quali gl' imperatori innalzavano alla dignità di Conte, accordando il privilegio di creare dei notari imperiali, portavano comunemente la seguente clausula: *colla condizione ch'eglino non faranno mai uso di vecchia e raschiata pergamena, ma che esser debba vergine e affatto nuova.* — *Maffei*, *Istor. Diplom. p.* 69.

Se l' uso della *pergamena* raschiata non è mai stato negli atti pubblici ammesso, e se pare ch' ei non abbia avuto corso se non se in Alemagna, egli ha avuto delle funeste conseguenze riguardo ad alcuni buoni libri, dei quali noi deploriamo la perdita. Allorquando era dessa una volta decretata, ora si faceano passare sotto la prova dell'acqua bollente, ora sotto quella dell' acqua di calce; se ne toglieva la superficie, in una parola, si raschiavano; talvolta si assoggettavano eziandio a un di presso alle preparazioni istesse come se si fosse voluto la vergine *pergamena* fabbricare. In tal guisa si faceano sparire le antiche scritture, per sostituirne delle nuove.

Questo barbaro gusto, riguardo ai manoscritti, si era sparso dovunque; ed avea tanto credito acquistato presso i Greci dei secoli XII, XIII e XIV, che ha fatto perdere molte eccellenti opere.

Allorchè per cancellare le antiche scritture non sono state prese, oppure mal prese le precauzioni indicate, e che si è creduto bastante di raschiarle, è certo che se ne possono leggere delle porzioni più o meno considerevoli. Si espone il foglio alla luce più viva; poscia si cuopre di un' ombra leggera, la quale impedisca che il vedere non sia offuscato dallo splendor dei raggi del sole; e per maggior comodo, il lettore si colloca fra quell' astro ed il manoscritto. Qualunque sia il segreto del quale si possa aver fatt' uso onde non lasciar sussistere veruna traccia della primitiva scrittura, pure se ve ne resta ancora qualche vestigio, con maggiore o minor fatica si viene a capo di scoprirvi delle lettere, poscia delle parole ed anche delle intiere frasi, ma d'ordinario una tal fatica richiede buona vista, giorno chiaro, molto tempo, e specialmente quella pazienza che facilmente non si lascia dalle difficoltà disanimare.

Del resto il disgustoso estremo di fare dei libri nuovi, rovinando gli antichi, non fu tanto un effetto del gusto di distruzione, quanto una specie di assoluta necessità. La carta e la *pergamena* erano rare, quindi vendevansi a carissimo prezzo. Non si potea far di meno di certi libri; se ne vedeano degli antichi de' quali più non conosceasi il merito, ed i cui caratteri sembravano talvolta inestricabili o per lo scadimento, o per la singolarità delle loro invecchiate scritture. Da un lato la scarsezza, e dall' altro il bisogno de' libri d' uso, facilmente determinavano a sagrificare delle opere ben di sovente preziosissime alla letteraria repubblica, ma inutili ai loro possessori.

Sino a questo punto credevasi quasi di poter restringere l' abuso di raschiare i libri ai soli secoli XI, XII e XIII, e rinchiuderlo nei limiti della greca chiesa; ma ogni giorno nuovi esempi fan prova che il male erasi portato presso i Latini, e ch' ei risale a un epoca assai più remota del tempo in cui s'incomincia a conoscere i guasti ch' ei fece nell' impero dei Greci. *Muratori* (*Antic. Ital. tom.* 3. *Dissert.* 43) dice di aver veduto nell' Ambrosiana biblioteca un manoscritto delle opere del venerabile *Bida,* di una scrittura di otto a novecento anni, ad un' oltra di più di mille sostituita. A malgrado degli sforzi stati fatti per distruggerla, vi si rilevano ancora delle frasi che un antico pontificale ci annunciano. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pergameno, Esculapio adorato a Pergamo.

Pergameus Deus. Esculapio. — *Marziale.*

1. Pergamo, l' ultimo dei tre figliuoli di Pirro e di Andromaca. Questo eroe andò a cercar fortuna in Asia; ed essendosi fermato nella Teutrania, ove regnava Arrio o Areo, uccise questo principe in un singolar certame, s' impadronì del trono, e diede il suo nome ad una città, ove a tempo di *Pausania* vedeasi ancora la tomba d' Andromaca che avea seguito il proprio figlio. — *Paus.* 1, *c.* 11.

2. — Cittadella di Troja, che *Virgilio* di sovente prende per la città medesima. Era essa situata nel più eminente luogo della città. *Erodoto* dice che Serse vi salì per considerare i luoghi dei dintorni. — *Eneid.* 1.

** 3. — Città della Misia, secondo *Strabone.* situata presso il fiume Caico. Il territorio di questa città, secondo *Plinio,* era irrigato da due riviere, una delle quali la traversava, e l' altra in poca distanza scorreva al Sud Ovest.

La città di *Pergamo*, posta in un delizioso e fertile territorio, era edificata appiè di un ripido scoglio formato a guisa di un cono, sul quale era collocato un castello fortificato, ove gli antichi deponevano i loro tesori. La vista di questa città stendevasi sopra una vasta e fertile pianura divisa dal fiume Caico che, secondo *Strabone*, a centoventi stadii più sotto di *Pergamo* metteva foce in mare.

Gli abitanti di *Pergamo* pretendeano discendere dagli Arcadi, che passarono in quella parte dell'Asia con *Telefo,* figliuolo d' *Ercole. Esculapio* si portò con una seconda colonia di Greci in detta città, e vi esercitò la medicina. I *Pergamenii* gli tributarono i più grandi onori; gli diedero il titolo di Dio Salvatore, Dio Sovrano, gl' innalzarono un magnifico tempio, offrirongli dei sagrifizii, e in onore di lui dei pubblici giuochi celebrarono. Quel tempio era visitato da tutti i popoli dell' Asia minore, locchè rendette celebre la città di *Pergamo*, e il culto del Dio vi si mantenne sino allo stabilimento del Cristianesimo.

Pergamo, conosciuta dopo l' epoca della guerra di Troja, nei primi tempi fu governata dai proprii suoi magistrati, da qualsiasi altra potenza indipendenti. Cadde ella poscia sotto il dominio dei re di Lidia, indi passò sotto quello dei re di Persia. Dopo la morte di *Alessandro,* fu *Pergamo* sottomessa ad *Antigono*, e, secondo *Strabône*, dopo la morte di lui passò essa a *Lisimaco*, uno dei successori di *Alessandro.* Questo principe depose i proprii tesori nel castello della città, e ne affidò la custodia a *Filetero* di Tio, il quale si fortificò in quel castello, e gittò le fondamenta del regno di *Pergamo,* che durò pel tratto di centocinquantatre anni. *Eumene*, uno dei re di *Pergamo*, abbellì ed accrebbe la sua città capitale; fece piantare il Niceforio, bosco sacro che era stato abbruciato da *Filippo,* re di Macedonia; e vi stabilì parecchie biblioteche. A *Pergamo*, secondo l' opinion generale, fu immaginato e trovato il modo di preparare le pelli di vitello e di montone per farle servire di carta. *Attalo III*, soprannominato *Filometore*, non avendo figli, istituì per testamento i Romani come eredi de' suoi stati, l' anno 621 di Roma. *Aristonico*, figliuolo naturale di *Eu-*

mene II, disputò il regno di *Pergamo* ai Romani; ma dopo diversi successi, fu egli fatto prigioniero e condotto in Roma. Il regno di *Pergamo* fu allora ridotto in Romana provincia, e portò il nome di *Asia Proconsolare*.

Sotto i Romani, il governo particolare di *Pergamo* era democratico, regolato da un consiglio, formato dalla comune. Era presieduto da alcuni magistrati. Il pretore, la cui magistratura era annua, e marcava negli atti e sui monumenti la serie degli anni, era il magistrato civile. *Pallade*, *Ercole* e *Giove* furono divinità in *Pergamo* assai rispettate; ma la più celebre era *Esculapio*; e, secondo *Aristide*, *Apollo*, riguardato siccome padre del Dio della medicina, vi ricevea dei particolari onori. A *Pergamo*, *Trajano* ottenne gli onori divini; gli Dei e gl'imperadori vi avevano dei templi; ma quello d' *Esculapio* era il più ragguardevole, situato fuori della città, e presso il teatro. In quel tempio medesimo colla propria spada si trafisse il proconsole *Cajo Fimbria*. Il tempio che *Augusto* avea in quella città, era stato costrutto a spese della provincia d'Asia; la sua facciata, a otto colonne, è rappresentata sopra parecchie medaglie.

Con grande magnificenza erano dalla città di *Pergamo* celebrati dei giuochi sacri, ad imitazione di quelli della Grecia, parte dei quali in onore d' *Esculapio*, e parte in onore degli imperadori. Tutti que' giuochi, i quali costavano delle ragguardevoli somme, erano preceduti da solenni sacrifici, offerti da diversi ministri, di cui la città di *Pergamo* possedeva un infinito numero pel servigio della religione. Il più qualificato portava il titolo di pontefice o di gran sacerdote.

I ministri del tempio d' *Esculapio* eran ivi indicati sotto il nome di Neocori; avean eglino cura di vegliare alla pulitezza del tempio di cui custodivan essi le chiavi; distribuivano ai malati e balsami ed altre droge, e faceano anche delle operazioni della mano. Il Niceforio, bosco sacro a *Giove*, era affidato alla custodia d' un intendente, il quale era incaricato di vegliare alla conservazione del bosco e degli edifici ivi contenuti. L' *Acropolo* o castello molto elevato, dominava la città e le vicinanze. *Pergamo* aumentò le sue ricchezze coll' industria, col commercio delle pergamene, e colla fabbrica di stoffe e di preziosi tappeti, di cui parlano e *Cicerone* e *Plinio*. *Galeno*, dopo *Ippocrate*, fra tutti i medici dell' antichità il più celebre, *Oribalo*, altro gran medico, e *Apollodoro* il mitografo, ebbero vita in *Pergamo*.

Riguardo alla magnificenza che regnava a *Pergamo*, in forza delle acquistate dovizie, basta il leggere i poeti e i loro commentatori, per non dubitarne:

Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas.

Così si esprime *Orazio*, parlando delle ricchezze di *Attalo*; ma *Properzio* dice assai di più (*Eleg.* 13, *l.* 2): = *Nec mihi tunc fulcro sternatur lectus eburno*, = *Nec sit in Attalico mors mea mixta toro*.

E nell' elegia 18 del libro III: = *Attalicas supera vestes, atque omnia magnis* = *Gemmea sint ludis, ignibus ista dabis*.

Le tappezzerie non furono conosciute in Roma se non se dopo l'epoca in cui vi furono trasportate quelle di *Attalo*. Questo principe fu l' inventore del ricamo in oro: *Aurum intexere, in eadem Asia, invenit Attalus rex*.

Non dobbiamo finalmente ommettere di dire che l' emulazione di *Tolomeo*, re d' Egitto, e di *Eumene*, re di *Pergamo*, onde formare la più bella biblioteca, fu cagione che il re d' Egitto fece proibire il trasporto del papiro, la qual cosa somministrò argomento all' ingegno degli abitanti di *Pergamo* di trovare un mezzo per supplire a siffatta mancanza, colla preparazione della già da noi mentovata pergamena. — *Strab.* — *Plin.* — *Isidor.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 4. — Città dell' isola di Creta.

* 5. — Città d' Asia, nella Lidia. — *Senof. l.* 7, *p.* 425.

Pergaso, padre di Deicoone o Deicoonte, ucciso da Agamennone. — *Iliad.* 5.

** Pergea, soprannome di *Diana*, preso da una città di Panfilia ove era adorata quella Dea. La *Diana Pergea* veniva rappresentata, portante una picca nella manca mano e una corona nella destra; a' suoi piedi evvi un cane che a lei volge la testa, e la sta guardando come se chiederle volesse quella corona, qual compenso ai suoi servigj.

Il tempio di *Diana* di *Perga* era posto sopra un'eminenza vicina a questa città. Era antichissimo, e sommamente venerato, come lo attesta *Cicerone*:

Pergae fanum antiquissimum et sanctissimum Dianae scimus esse. Ex ipsa Diana quod habebat auri, detractum, atque ablatum esse dico. (*Cic. Orat.* 1, *c.* 20, *in Verrem.*) Quantunque la *Diana* d' Efeso sorpassasse quella di *Perga*, nulladimeno questa era un grande oggetto di venerazione.

Ogn' anno vi avea luogo una numerosa assemblea; e allora, senza dubbio, vi si cantavano gl' inni che *Damofila*, contemporanea di *Saffo*, avea composti in onore di quella Dea, e che si cantavano ancora a tempo d' *Apollonio* di Tiane. Vi sono parecchie medaglie che parlano della *Diana* di *Perga*.

** Pergo o Pergusa, lago di Sicilia, distante cinque miglia dalla città di Enna, verso la plaga del Sud. I poeti dicono che *Plutone* rapì *Proserpina* presso di questo lago. Siccome gli antichi aveano molta venerazione pel lago di *Pergo*, così credesi che di lui intenda di parlare *Claudiano* nei seguenti versi: = ... *Admittit in altum* = *Cernentes oculos et late pervius humor* = *Ducit inoffensos liquido sub gurgite visus*, = *Imaque perspicui prodit secreta profundi.*

Questo lago ha quattro miglia di circuito; altre volte trovavasi nel mezzo di una foresta; presentemente egli è invece da vigneti circondato. Non vi si veggono pesci, ma vi si potrebbe pescare una prodigiosa quantità di serpenti. — *Met.* 5.

* Pergolo, luogo il più elevato della casa, volgarmente chiamato galleria. Presso gli antichi, i pubblici maestri davano in quel luogo le loro lezioni, d'onde fu da *Vopisco* chiamato *pergula magistralis*: *Romae frequentaverat pergulas magistrales.* I grammatici, i matematici, i pittori e tutti gli altri professori delle arti liberali davano le loro lezioni nelle gallerie delle case che erano loro assegnate. In *Plauto*, il *pergolo* (*pergula*) significa il balcone di una casa ove collocavansi le cortigiane per esser più facilmente vedute. Questa parola vien presa eziandio per una capanna ove ritiravansi i poveri.

« Il *pergolo*, dice *Winckelmann*, « nel senso più usato è ciò che nei più « bei paesi dell' Italia di sovente in« contrasi, vale a dire, una specie di « corridojo elegantemente formato per « mezzo di canne legate in croce. Su « tale proposito farò osservare che le « canne di quel paese sono molto più « forti e più lunghe di quelle d' Alema« gna e degli altri paesi al di là del« l' Alpi; non solo perchè il terreno « evvi più atto a siffatto genere di pro« duzione; ma specialmente perchè le « canne vi sono coltivate, vi si lavora « la terra ove sono piantate, o in gene« rale, se ne ha ivi più cura che al« trove; quindi in una villa un campo « di canne viene riguardato come un « fondo necessario; imperocchè a Roma « e ne' suoi dintorni, la vite viene at« taccata alle canne, e dalle canne so« stenuta. » — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pergraecari, bevere disordinatamente, alla foggia dei Greci, che pur troppo furono nelle loro dissolutezze imitati dai Romani. In *Plauto* (*Most. l.* 1, 21) leggesi: = *Dies, noctesque bibite, pergraecamini.*

Nel medesimo significato (*Bacch.* 404, 91) dic' egli altresì *congraecare.* = *Quod dem scortis, quodque in lustris comedim* = *Et congraecem.*

In *Orazio* (*Sat.* 2, 2, 10) leggesi *graecari*: = ... *vel si romana fatigat* = *Militia assuetum graecari*; che l' antico Scoliaste spiega nel seguente modo: *graecari, potare, conviviis operam dare Graecorum more.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

** Pergubrio, Divinità degli antichi abitanti della Lituania e della Prussia, secondo *Hartsnock* (*Dissert.* 2 *de festis Veter. Prussiorum*), cotesto autore la cui opera, come abbiamo osservato in altri luoghi, altro non è che il frutto della sua immaginazione, dice che *Pergubrio* presiedeva ai frutti della terra. I Prussiani celebravano nel giorno 22 di marzo una festa in onore di questa Divinità; univansi per tal oggetto; faceano portare una o due botti di birra; il sacerdote cantava le lodi di *Pergubrio*, poscia riempiva una tazza di birra, l' afferrava coi denti per beverla, e tenendola in tal guisa l' inghiottiva, indi la si gittava al dissopra del capo senza averla toccata colle mani. Ricominciava egli più volte quell' esercizio in onore degli altri Dei ch' esso invocava, onde ottenere una buona annata ed una abbondante raccolta. Tutti gli abitanti, seguendo l' esempio del sacerdote, faceano la medesima cerimonia, cantando eglino pure le lodi di *Pergubrio*, e così la giornata in banchetti e in allegria andavano passando. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Périaktoi, macchine teatrali che si moveano in un momento, e mostravano una facciata di pittura analoga al soggetto che si rappresentava. Dall' alto di

queste macchine parlavano gli Dei. — *Ant. expl. t.* 3.

PERIALLA, sacerdotessa di Delfo.

* 1. PERIANDRO, figliuolo di *Cipselo*, del sangue degli Eraclidi, quantunque sia egli stato tiranno di Corinto, pure fu posto nel numero de' setti sapienti delle Grecia. Sposò *Liside* o *Melissa*, figliuola di *Procle*, tiranno d'Epidauro. *Plutarco* riferisce che allorquando *Periandro* si rendette padrone di Corinto, consultò *Trasibulo*, tiranno di Mileto, intorno al modo con cui mantenere, e rassodare la propria autorità. *Trasibulo* gli rispose col condurre il suo inviato in un campo di frumento, ove col proprio bastone atterrò tutte le spiche più alte delle altre. Contasi, a un di presso, la medesima cosa dei *Tarquinj*, padre e figlio, colla sola differenza che invece di spiche, trattavasi di papaveri. Tanto *Periandro*, quanto il giovane *Tarquinio*, colsero nel senso dell' enigma; ma al secondo piacque l' avviso, mentre il primo n' ebbe orrore. Del resto dobbiamo avvertire coloro che nulla ammettono se non se di puro e di realmente vero nella storia, che tal sorta di fatti allegorici, attribuiti non solo a diversi personaggi, ma eziandio a differenti nazioni, mancano almeno di certezza. *Periandro* è quello che diede il convito dei sette saggi descritto da *Plutarco*. Narrasi anche in questo proposito un fatto a un di presso della stessa natura, che fu poscia da *Planudo* riportato sotto il nome d' *Esopo* e del filosofo *Xanto*, suo padrone. Mentre i sapienti erano a tavola e stavano discutendo le più importanti materie (contro l' opinione d' *Orazio*: *Discite non inter lances mensasque nitentes* . = *Cum stupet insanis acies fulgoribus, et cum* = *Acclinis falsis animus meliora recusat*; = *Verum hic impransi mecum disquirite*), giunse un corriere per parte d' *Amasi*, re d' Egitto, il quale era portatore d' una lettera diretta a *Biante*, uno dei sette sapienti, col quale *Amasi* manteneva una regolare corrispondenza. Ei lo consultava sulla risposta da darsi al re d' Etiopia, che proponea di cedergli un certo numero di città de' suoi stati, col patto però che ei dovesse bevere tutte le acque del mare, altrimenti il re d' Egitto dovesse dare al proponente un egual numero di città. Dicesi che i re di que' tempi si divertivano a proporre tal sorta d' enigmi per imbarazzare gli uni e gli altri, e siffatti enigmi aveano influenza sulla politica, poichè trattavasi di guadagnare o di perdere le città. *Biante* tosto gli rispose di accettare l' offerta, colla condizione che il re d' Etiopia fermasse il corso di tutti i fiumi che si gittano in mare, mentre trattavasi di bevere soltanto il mare e non i fiumi. Tale è pur l' espediente col quale *Esopo* trae d' imbarazzo *Xanto*, il quale, essendo briaco, avea promesso di bevere egli pure tutte le acque del mare, e che in tempo in cui era egli di mente sana, da' suoi discepoli venia sollecitato a mantener la parola. Se i re ed i filosofi s' intertenevano di simili inezie, i re ed i filosofi non erano gran fatto saggi. Le questioni che si agitavano al convito dei sette sapienti, erano di tutt' altra importanza, ma lasciavano luogo a una gran diversità di opinioni. Chiedevasi qual fosse il più perfetto governo popolare? Quello, disse *Solone*, in cui l' ingiuria fatta a un particolare interessa tutti i cittadini. *Biante*, ove la legge tien luogo di padrone. *Talete*, ove gli abitanti non sono nè troppo ricchi, nè troppo poveri. *Anacarsi*, ove la virtù è onorata, ed abborrito il vizio. *Pittaco*, ove le dignità non vengano giammai accordate se non se alle persone dabbene. *Cleobolo*, ove i cittadini temono più il biasimo che la legge. *Chilone*, ove si ascolta la legge e non gli oratori. Da tutte queste opinioni così raccolte, *Periandro*, conchiuse che il più perfetto governo popolare sarebbe stato quello che più all' aristocrazia si fosse avvicinato.

Diogene, *Laerzio* riferisce parecchie sentenze di *Periandro*. Avendogli taluno domandato per qual motivo ei non rinunciasse alla tirannia che lo obbligava a farsi sempre dalle guardie accompagnare, rispose: *perchè egli è tanto pericoloso di farlo di buon grado quanto per forza.* Avendo promesso agli Dei una statua d' oro, ove fosse stato vittorioso agli olimpici giuochi, per compiere al fatto voto, spogliò egli le dame di Corinto di quasi tutti i loro giojelli.

Alcuni pretendono che *Periandro*, appena inteso il significato della risposta di *Trasibulo*, ben lungi dal provarne orrore, si circondò invece d' una numerosa guardia, e condannò a morte i più ragguardevoli personaggi di Corinto. Anche la sua famiglia non potè sottrarsi alla crudeltà di lui. Commise colla propria madre un incesto, e per falsi sospetti fece morire *Melissa*, sua moglie. Esiliò in Corcira il proprio figlio *Licofrone*, il quale compiangea la sorte

di sua madre, ed era per siffatta barbarie compreso d' orrore. Riguardo alla morte della sventurata sua moglie, alcuni pretendono che, dietro un semplice sospetto d' infedeltà, ei la gittasse incinta da una scala, e vedendo che essa non era ancor morta, a colpi di piedi nel ventre ei terminò di ucciderla. Cotesto abborrevole tiranno morì in età di ottant' anni, verso l' anno 585 prima di G. C. I suoi adulatori non ebbero vergogna di porlo nel numero dei sette sapienti della Grecia. *Periandro* accoppiò in sè stesso due qualità diametralmente opposte, cioè la tirannia e l'amor delle arti. Protesse i letterati e gli artisti. Ecco due massime che servirono di norma alla sua condotta: *un uomo non dee tenersi legato dalle sue promesse, se non se per quanto sian elleno conciliabili co' suoi interessi.* = *Non bisogna soltanto punire i delitti; ma eziandio ogni colpevole pensiero.* — *Diog. Laert. in Vit. l.* 1. — *Paus. l.* 2, *c.* 28. — *Auson. epigr. de sep. Sap.* — *Arist. Polit.* 5.

Nella casa di campagna di *Cassio* a Tivoli è stato disotterrato il busto di questo tirranno che noi poniamo sotto il n.° 2 della tav. CXXXVIII.

* 2. — Tiranno d' Ambracia, che da alcuni autori è stato posto nel numero dei sapienti della Grecia, invece del tiranno di Corinto.

* 3. — Personaggio stimabile come medico, e spregevole come poeta. — *Plut.* — *Phars.*

* Periarco, ammiraglio spartano, vinto da *Conone*.

Periatti, figure o rimedii, che la superstizione facea portare, colla mira di prevenire certi mali, oppure di guarirli; ma siffatte figure o rimedj chiamansi anche *amuleti*. Rad. *Peri*, intorno; *aptein*, appendere.

Peribasia, *vagabonda* o *tutelare*, uno dei soprannomi di Venere. — *Ant. expl. t.* 1.

1. Peribea, figliuola d' Ipponoo, essendosi lasciata sedurre da un sacerdote di Marte, tentò invano di persuadere il proprio padre che il Dio stesso era divenuto amante di lei. Ipponoo, per punirla della commessa colpa, la mandò a Oeneo, re di Calidone, cui diede l' incarico di farla morire; ma questo principe che, in forza di un crudele accidente, avea poco prima perduta la propria moglie Altea ed il figlio Meleagro, cercò di sollevarsi dall' affanno che l' opprimea, sposando Peribea dalla quale ebbe Tideo, padre del rinomato Diomede. — *Igin. fav.* 69.

** 2. — Figliuola di *Alcatoo*, figlio di *Pelope*, e re di Megara, sposò *Telamone*, figlio d' *Eaco*, e n' ebbe il rinomato *Ajace Telamonio*. Sembra che gli autori siano molto discordi, riguardo al nome di questa principessa, poichè gli uni la chiamano *Melibea*, altri *Ferebea*, e alcuni finalmente *Eribea*. Ma i migliori critici ne assicurano che una tale differenza non è provenuta se non se dallo sbaglio di qualche copista, il quale obbliò una lettera, oppure ne aggiunse una di più al principio del nome della madre d' *Ajace*. Quelli che copiarono siffatti esemplari conservarono l' errore; ed ogni autore si è conformato all' esemplare da lui acquistato.

Comunque sia la cosa, *Peribea* era una delle donzelle che gli Ateniesi furono costretti d'abbandonare a *Minosse*. Questo, colto dalle attrattive di *Peribea*, volle farle violenza, ma *Teseo* si oppose, e in tale occasione ebbe una disputa con *Minosse*, nella quale, per mezzo di un prodigio, trovò esser egli figliuolo di *Nettuno*, poscia si maritò con *Peribea* (*V.* Teseo.). Pare che senza averne avuto figli, ei l' abbia ripudiata. *Plutarco* dice che *Telamone*, caduto in disgrazia del proprio padre, essendosi rifuggito a Megara, sedusse *Peribea*, e, per sottrarsi al furore del re, si diede alla fuga. Allorchè *Alcatoo* si avvide di tale evasione, credette che l' autore di siffatta avventura fosse uno de' suoi sudditi, e ordinò ad una delle sue guardie d' imbarcare *Peribea* sopra una nave, e poscia gittarla in mare. La guardia, mossa a compassione di quella sventurata principessa, preferì di venderla, e a tal fine la spedì a Salamina ove *Telamone* riconobbe la propria favorita, la comperò, e le diè la mano di sposo. Dopo la morte di *Alcatoo*, *Peribea* fece valere i dritti della sua nascita, e fece passare sul capo del proprio figlio *Ajace* la corona dell' estinto suo genitore. — *Paus.* 1, *c.* 17, 42. — *Igin. fav.* 97.

3. — La più bella donna del suo tempo, era figliuola di Eurimedonte, re dei giganti; sposò Nettuno che la rendette madre di un figlio chiamato Nausitoo. — *Odiss.* 7.

4. — Secondo alcuni scrittori, sposò Icario, e n' ebbe Penelope.

5. — Ninfa, primogenita delle figlie di Acesameneo, fu moglie del fiume Assio dal quale ebbe Pelegone. — *Iliad.* 12.

6. — Sposa di Polibo, re di Corinto, accolse, e liberò Edippo, esposto dal proprio padre, allevandolo come suo figlio.

1. Peribolo, spazio di terra piantato d'alberi e di vigne, che lasciavasi intorno ai templi, ed era rinchiuso da un muro sacro alle Divinità del luogo, ed i frutti che vi crescevano, erano di ragione dei sacerdoti.

* 2. — o Peribolone, luogo che, secondo la descrizione fattane da *Dionigi* di Bizanzio, si può credere che fosse un molo sul Bosforo di Tracia, ove i Rodii armarono i loro vascelli.

* Peribonnio, celebre dissoluto. — *Giov.* 2, *c.* 16.

Pericionio, uno dei soprannomi di Bacco.

* Pericle, celebre ateniese, figliuolo di *Xantippo* e di *Agarista,* fu allevato colle più grandi cure, ed ebbe a precettori *Damone*, *Zenone* e *Anassagora*; divenne gran capitano, grand' uomo di stato, abile politico, grande nella guerra e nella pace, eloquente oratore, ed il più eloquente di tutti, pieno di talenti e di virtù, rimuneratore magnifico ed illuminato delle arti, avido di procurare alla sua patria ogni sorta di gloria, grandioso nelle pubbliche spese, modesto nella propria casa:

Privatus illi census erat brevis,
Comune magnum.

Talvolta gli uomini trovansi tratti, in forza di combinazioni, ad abbracciare dei partiti opposti al loro carattere e alla loro inclinazione. *Cimone*, figliuolo di *Milziade*, primo rivale del potere e della gloria di *Pericle*, era naturalmente di tutti gli uomini il più popolare, ed erasi dato al partito della nobiltà. *Pericle*, che per inclinazione sarebbe stato il più zelante partigiano dell'aristocrazia ed anche della monarchia, si gittò nel partito popolare, e fu eccellente nell'arte di persuadere, e trascinare il popolo del quale spregiava i suffragi nell'istante in cui gli otteneva. Avea egli accuratamente coltivata quest' arte fin dalla sua più tenera gioventù. Fra i suoi precettori, ebbe *Anassagora*, che gli diede molti lumi, e di buon' ora lo premunì contro tutti i nocivi pregiudizii; ei pose, secondo l'espressione di *Plutarco*, lo studio della filosofia alla tintura della rettorica; in lui la più brillante immaginazione era dalla più potente logica secondata. Ora ei fulminava, tuonava, ponea tutta la Grecia a fuoco: *fulgurare, tonare, permiscere Graeciam dictus est* (*Cic.*), ora sulle sue labbra sedea adorna di tutte le sue grazie la Dea della persuasione; non era possibile di difendersi dalla forza dei suoi ragionamenti, nè dalla dolcezza delle sue parole, anche allorchè egli combatteva colla maggior fermezza il gusto e i desiderii degli Ateniesi; egli avea l'arte di rendere popolare la severità stessa con cui parlava contro gli adulatori del popolo; i suoi discorsi faceano una profonda impressione, e una lunga ricordanza negli animi lasciavano: *Cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus, et jucundum videretur: cujus in labris veteres comici leporem habitasse dixerunt; tantamque vim in eo fuisse, ut in eorum mentibus qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret.* — *Cic. de Orat. l.* 3.

Ei non parlò giammai in pubblico senza prima aver domandato agli Dei di non permettere che gli sfuggisse una sola parola, o straniera al suo subietto, o spiacevole al popolo: *pensa bene, o Pericle*, diceva egli a sè stesso, *che tu stai per parlare a uomini liberi, ai Greci e agli Ateniesi.*

Egli avea specialmente il gran talento di fare illusione. Domandavasi a un certo *Tucidide*, suo avversario e suo rivale, non già *Tucidide* lo storico, quale fra *Pericle* e lui avesse alla lotta maggior vantaggio: *io certamente*, rispose *Tucidide*; *ma a che valmi un tale vantaggio? Quando io lo ho abbattuto, ei si rialza, e, col mezzo della parola, persuade coloro, che lo hanno veduto steso al suolo, esser io stato da lui rovesciato, e poco manca ch'ei non giunga a persuaderne anche me stesso.*

Pericle, per la sua nascita, avea qualche dritto alla confidenza del popolo, *Xantippo*, suo padre, avea battuto a Micale i luogo-tenenti del re di Persia; per mezzo di *Agarista*, sua madre, era egli nipote di *Clistene*, il quale avea scacciato i Pisistratidi, e ristabilito in Atene il popolare governo; ma i vegliardi che avevano veduto *Pisistrato*, trovavano che lo somigliava particolarmente pei tratti del volto; e per la dolcezza della voce; ma era egli a *Pisistrato* somigliante anche pel carattere; com' esso, dolce e moderato, ma non meno di lui avido di essere pa-

drone. Era egli d' altronde ricco, d' illustri natali, e avea molti potenti amici. Tutti questi vantaggi poteano condurre agli onori dell' Ostracismo, da principio parve evitar egli d'impacciarsi dei pubblici affari, lasciò morire quelli che potevano ancora rilevare la sua somiglianza con *Pisistrato*; andò a cercare alla guerra e nei perigli una gloria alla repubblica meno sospetta, e ai dardi dell' invidia meno esposta.

Ma quando vid' egli morto *Aristide*, *Temistocle* esigliato, *Cimone* da straniere guerre tenuto fuor della Grecia, sentì allora che a lui spettava di rimpiazzare in Atene quei grandi uomini. E volendo dominare col mezzo del popolo, poichè *Cimone* dominava all' ombra dei nobili, umiliò egli ed abbassò l' Areopago, cui esso non appartenea; fece diversi cambiamenti, tutti al popolar governo favorevoli, molto contribuì, e da sè stesso, e cogli oratori di cui disponea, a far esigliare *Cimone*; ma dopo cinque anni egli stesso propose, anzi stese il decreto di richiamo di quel medesimo *Cimone*; tanto le querele e le animosità, dice *Plutarco*, erano allora moderate e pronte a cedere al tempo, ai bisogni della patria e alla pubblica autorità. Dopo la morte di *Cimone*, avvenuta l' anno 449 prima di G. C., *Pericle* divenne un uomo necessario, e al comando degli eserciti e al governo della repubblica: ei regnò col mezzo del popolo; imperocchè il disporre di tutto egli è lo stesso che regnare: conobbe assai bene lo spirito di quel popolo, e lusingandone il gusto, non gli lasciò mancare nè spettacoli, nè feste d' ogni genere, e cercando tutto ciò che avea del grandioso, da una parte fondò egli delle colonie tanto di qua come di là dei mari; dall' altra, ornò la città di magnifici edifizii e di capilavori di tutte le arti. I suoi nemici tentarono di fargli ricusare il denaro necessario per tutte quelle magnificenze; allora offrì egli di addossarne a sè stesso tutte le spese, col patto che le iscrizioni a lui ne facessero onore; a tali parole il popolo d' Atene, che pur si piccava di grandezza d' animo, e che non tollerava che altri il vantaggiasse in generosità, gridò che fosse aperto a *Pericle* il pubblico tesoro. Si volle oppórgli quel *Tucidide*, cognato di *Cimone*, del quale abbiamo più sopra parlato; ma egli il fe' bandire. Ebbe quindi ei solo tutta l' autorità, e per lo spazio di quarant' anni, intiera se la conservò; in mezzo a quel supremo potere, quantunque ei sorpassasse in grandezza e in dovizie molti re e tiranni, quantunque avess'egli lungo tempo arbitrariamente maneggiate, non solo le finanze d'Atene, ma di tutta la Grecia, pure non aumentò di una sola dramma i beni di fortuna lasciatigli dal proprio padre, e ciò che nel tempo stesso merita molti elogi, non trascurò mai un istante la cura di tal patrimonio. In mezzo alle arti corruttrici, di cui era circondato, e ch' egli amava ed incoraggiva, fu sempre inaccessibile alla corruzione. Fu egli simultaneamente un uomo di molto brio e virtuoso, amabile e saggio, qualità la cui unione a' nostri tempi sembra quasi una chimera, *Pericle* fece dovunque rispettare l'Ateniese possanza, e le assicurò l' impero della Grecia e quello del mare. Dicesi che sotto di lui, e in forza degl' incoraggimenti ch' ei dava alle arti, l' ingegnere *Artemone* inventò gli arieti, le testuggini, ed altre macchine di guerra che per la prima volta furono impiegate all' assedio della capitale dell' isola di Samo, l' anno 440 prima di G. C. Pretendeasi ch' ei non avesse impresa quella guerra di Samo, a favore della città di Mileto, se non se per piacere ad *Aspasia*, rinomata cortigiana di quella città. Era forse pur questa una delle tante calunnie de' suoi nemici.

Dopo la presa di Samo, fec'egli delle magnifiche esequie agli ateniesi morti in quella guerra, e sulla loro tomba ne pronunciò il funebre elogio, uso da lui introdotto, e che si è poscia conservato.

Quanto più andava egli acquistandosi gloria, tanto più irritavasi l' invidia, la quale non osando di attaccarlo nella propria sua persona, siccome assolutamente irreprensibile, si lanciò contro le persone che egli amava, cioè contro di *Anassagora*, suo precettore, contro di *Aspasia*, sua favorita, contro di *Fidia*, suo protetto, e finalmente per gradi giunse fino a lui. Fu accusato di aver dissipato e fatto cattiv'uso del denaro di cui aveva avuto l' amministrazione, e gliene venne dimandato conto. Quella amministrazione non era stata soltanto pura, ma nobile e disinteressata; era egli ben certo che niuno ne dubitava, e ciò precisamente cagionavagli dell' inquietudine; poichè temea che quella perversità medesima, la quale avea suggerito l' accusa, non avesse influenza anche sul giudizio. Essendosi presentato *Alcibiade* per vederlo, gli fu risposto che *Pericle* non era visibile poi-

chè trovavasi molto occupato, e al rendimento de' suoi conti seriamente pensava. *Ei dovrebbe piuttosto pensare a non renderli*, rispose *Alcibiade*. Fu questo diffatti il partito cui si appigliò; per rendersi più favorevole il popolo, secondò egli l' inclinazione che pareva avesse Atene per la guerra del Peloponneso, e più non si parlò de' suoi conti. *Plutarco* non vuole assolutamente che si creda che un uomo di probità, come *Pericle*, abbia per mira d' interesse accesa la guerra del Peloponneso; egli declama contro la manía di voler cercare nel cuore dei grandi uomini delle segrete intenzioni ch' eglino non hanno forse mai avuto. Il mentovato scrittore preferisce di credere che *Pericle* siasi determinato, ed abbia tratto il popolo alla guerra del Peloponneso per ragioni di stato e di pubblico vantaggio. Nel primo anno della detta guerra, cioè 431 prima di G. C., essendo *Archidamo*, re di Sparta, entrato nell' Attica, *Pericle* dichiarò agli Ateniesi che se *Archidamo*, devastando le loro terre, avesse risparmiate quelle di *Pericle*, sia a motivo del dritto di ospitalità tra d' essi stabilito, sia per far sospettare qualche segreta intelligenza fra loro, ei da quell' istante dava le sue terre e le sue case alla città di Atene. Salvò egli quella capitale mediante la prudente fermezza con cui vi restò rinchiuso, sprezzando le smargiasserie dei Lacedemoni, resistendo alle istanze de' suoi amici, e alle rampogne e alle minacce de' suoi invidi, tollerando l' accusa di debolezza e di viltà, perchè non lasciavasi storditamente trarre ad affidare il destino dello stato ad una battaglia contro delle forze molto superiori, e che a forza di pazienza e di capacità ei giunse a consumare. Allora, dice *Plutarco*, si vide a qual punto *Pericle* era padrone degli altri, poichè lo era anche di sè stesso. Parve ch' ei tenesse nelle sue mani le chiavi delle porte, e ch' egli avesse sulle armi dei suoi cittadini apposto un sacro ed inviolabile sigillo, che ad essi ne proibiva l' uso. La grande sua massima, il grande suo principio alla guerra era di risparmiare i soldati: *vorrei*, diceva, *renderli immortali. Gli alberi tagliati ripullulano quantunque lentamente. Gli uomini sono perduti per sempre*. *Pericle* non facea verun caso delle vittorie dovute alla temerità, ed il cui successo non fosse stato dalla prudenza disposto e assicurato. Quindi vantavasi non esservi nemmeno un solo cittadino cui egli avesse fatto vestir le gramaglie.

Dopo d' aver scacciati i Lacedemoni dall' Attica, al suo ritorno portò egli la devastazione nel Peloponneso. All' istante dell' imbarco, ebbe luogo un pieno ecclissi del sole, e le tenebre coprirono la terra. La superstizione e l' ignoranza delle cause naturali, sparsero lo spavento in tutta la flotta; ma *Pericle*, che era stato istruito da *Anassagora*, gittò il suo manto sugli occhi del piloto ch' ei vedea torbido ed incerto su di ciò ch' egli dovea fare, e gli domandò s' ei lo vedea? « Me lo impedisce il manto, » disse il piloto; *Pericle* gli fece allora comprendere che la luna, interposta fra il sole e la terra, era il manto che in quell' istante impedivagli di vedere il sole. Al ritorno di quella campagna, la cerimonia dei funerali e del pubblico elogio dei cittadini morti sul campo ricominciò, e continuò durante tutta la guerra del Peloponneso. = *Interea socios inhumataque corpora terrae = Mandemus, qui solus honos Acheronte sub imo est. = Ite, ait, egregias animas quae sanguine nobis = Hanc patriam peperere suo, decorate supremis = Muneribus, maestamque Evandri primus ad urbem = Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem = Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.*

Nel secondo anno della guerra del Peloponneso, l' Attica fu desolata da quella tanto famosa pestilenza che *Tucidide* ha descritta da storico, *Ippocrate* da medico, e *Lucrezio* da poeta. Gli Ateniesi, dalla disgrazia renduti ingiusti, ne attribuirono la colpa a *Pericle*, il quale gli avea, dicean essi, tratti in una guerra da cui era venuta la peste; lo deposero, e ad una ammenda lo condannarono. Furono dalla peste a lui rapiti il suo figlio, primogenito, sua sorella, tutti i suoi parenti, tutti gli amici, e finalmente *Paralo*, l' ultimo de' suoi legittimi figli. Fuor di proposito attribuivasi egli a gloria di non versare una lagrima in mezzo di tante perdite che lo opprimevano; ma allorquando volle, secondo l'uso, porre la corona di fiori sul capo dell' ultimo suo figlio estinto; i singhiozzi lo tradirono, e un torrente di lagrime lo sollevò, fece egli in quella circostanza conoscere che non si è padre impunemente. *Pericle* morì l' anno 429 prima di G. C., ed ebbe il soprannome di *Olimpico*, a motivo della forza della sua eloquenza. — *Paus.* 1, *c.* 25. — *Plut. in Vit.* — *Quintil.* 12, *c.* 9. — *Cic. de Orat.* 3, — *Aelian.* — *Xenoph.* — *Thucid.*

Il busto da noi riportato sotto il numero 3 della tavola CXXXVIII, è stato trovato a Tivoli, nelle ruine della casa di campagna di *Cassio*.

1. Periclimene, l' ultimo dei dodici figliuoli di Neleo e di Clori. Questo principe avea ottenuto da Nettuno il potere di trasformarsi in diverse guise. Per evitare i colpi del formidabile Alcide, si cangiò egli in formica, in mosca, in ape, in serpente, ma tutto ciò non valse a poternelo sottrarre: credette di potersi meglio involare al suo nemico, prendendo la figura di un' acquila; ma prima ch' ei potesse spiegare il volo, Ercole con un colpo di clava l' uccise, o, secondo un' altro mitologo, il colse per aria con una delle sue frecce. — *Odiss.* 11. — *Met.* 12.

Alcuni pongono Periclimene nel numero degli Argonauti. — *Apollod.*

2. — Figliuolo di Nettuno, che nel combattimento sotto le mura di Tebe contro gli Argivi comandati da Adrasto, ferì Anfiarao, ed uccise Anfidico e Partenopeo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 13, 14. — *Paus. l.* 9, *c.* 18.

3. — Figliuola di Minia e di Clitodora; Filaco la rendette madre d'Ificlo.

Pericolo (*Iconol.*). *Cochin* lo rappresenta sotto le forme d' un giovine che, appoggiato ad una debil canna, cammina sull' orlo d' un precipizio, al fondo del quale scorre un torrente; un serpe, celato fra l' erbe, lanciasi per morsicarlo.

Peridi, genii femmine dei Persiani, di una straordinaria bellezza, e benefiche. Abitano il Ginistan, e di squisiti odori si nutrono.

Peridia, Tebana, madre di un guerriero ucciso da Turno nella guerra dei Rutuli. — *Eneid.* 12.

** Periegeti, ministri del tempio di Delfo. Questo termine dev' esser conservato, perchè la parola d' interpreti non esprime intieramente il greco vocabolo; e non lo esprime nemmeno quello di guida. Que' ministri erano insieme e guida ed interpreti, e si occupavano nel condurre gli stranieri in giro per tutta la città di Delfo, onde scemar loro in parte la noja di un lungo soggiorno ch' essi doveano farvi: mostravan loro le offerte che vi avea consacrato la pietà dei popoli, faceano ad essi conoscere, da chi una tale statua ed un tal quadro erano stati dati, qual ne fosse l' artefice, in qual tempo ed in qual circostanza fossero stati spediti; finalmente i *Periegeti* erano persone di tutte le antichità del tempio e della città pienamente istrutte.

Presso gli antichi questo nome è stato dato anche ai geografi, specialmente à quelli che descrivevano le coste, perchè sembravano condurre i lettori per la mano intorno alle terre. *Dionigi* il *Periegete* ha lasciato una geografia in versi esametri greci, che fu poscia da *Eustazio* pure in Greco commentata. Rad. *Hegéomai*, io conduco.

** 1. Perierete, figliuolo d' *Eolo*, nipote di *Elena*, e ultimo nipote di *Deucalione*, ebbe per madre *Enarete*, figlia di *Deimaco*, e per fratelli *Sisifo*, *Atamante*, *Salmoneo*, *Dejone*, *Magnete* e *Creteo*. Sposò *Gorgofone*, figliuola di *Perseo*. *Apollodoro*, dietro il poeta *Stesicoro*, riferisce una tradizione, secondo la quale, *Perierete* era figliuolo di *Cinorta* che avea per padre *Amicla*. Ma nei due diversi libri ove ei parla di quest' eroe, è cogli altri concorde nel dargli la medesima moglie e gli stessi figli, cui nomina *Affareo*, *Leucippo*, *Icario* e *Tindaro*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 16, 23; *l.* 3, *c.* 19.

Pausania è d' accordo con *Apollodoro*, riguardo alla tradizione che fa *Perierete*, figliuolo d' *Eolo*, marito di *Gorgofone*, padre d' *Affareo* e di *Leucippo*, e re di Messenia; ma pretende che *Gorgofone*, avendo sposato *Oebalo*, abbia avuto *Tindaro* da questo secondo marito. Dopo la morte di *Perierete*, successero a lui nel regno l' un dopo l' altro, *Affareo* e *Leucippo*. — *Paus. l.* 3, *c.* 1; *l.* 4, *c.* 2.

2. — Auriga del carro di Meneco, ferì a Orcomene, Climene, re dei Minii, e fu cagione che Ergino, suo figlio, imponesse ai Tebani un annuo tributo. — *Apollod.* — *Paus.*

3. — Padre di Boro, che sposò Polidora, figlia di Peleo. — *Iliad.* 16, 8.

Perifaliche, feste in onore di Priapo. — *V.* Faliche.

1. Perifante, re d' Atene, dicesi che regnò prima di Cecrope, e che per le belle sue gesta e per le beneficenze di cui ricolmò i suoi sudditi, si rendette degno d'essere ammirato anche in vita come un Dio, sotto il nome di Giove conservatore. Il padre degli Dei, irritato perchè un mortale tollerasse che gli fossero renduti siffatti onori, con un colpo di folgore volea precipitarlo nel Tartaro; ma Apollo, in forza delle sue virtù, si fece intercessore presso di Giove, il quale si contentò di trasformarlo in aquila, e ne fece anzi l' augello suo favorito, gli affidò la cura di custodire la sua folgore, gli permise di avvicinarsi al suo trono ogni qual

volta le tornava a grado, e volle ch' ei fosse il re degli augelli. La regina bramò la stessa sorte del suo sposo, e ottenne la medesima metamorfosi. — *Anton. Liber. Met. c.* 6.

2. — Saggio vegliardo, figliuolo di Epito, araldo trojano, dal quale Apollo (*Iliad.* 17) prende le frecce per animare Enea al combattimento. *Virgilio* (*Eneid.* 5) lo dà per ajo al giovine Ascanio.

3. — Figlio di Ochesio, il più forte e il più valoroso degli Etolii, ucciso da Marte all' assedio di Troja. — *Iliad.* 5.

4. — Uno dei capitani greci all' assedio di Troja. — *Eneid.* 2.

5. — Uno dei Lapiti, vincitore del centauro Pireto. — *Met.* 12.

6. — Uno dei figliuoli d' Egitto, marito di Altea. — *Apollod.* 2, *c.* 1.

7. — Uno dei figli di Oeneo, perì nel combattimento contro i Cureti.

Perifemo, eroe, sulla cui tomba, trovandosi Solone a Salamina, immolò alcune vittime per ordine dell' oracolo. — *Plut.*

1.° Perifete, gigante, figliuolo di Vulcano e di Anticlea, era sempre armato d' una clava, locchè gli fece dare il soprannome di *portatore di clava.* Questo masnadiero erasi stabilito nei dintorni d' Epidauro ed assaliva tutti i viaggiatori; ma Teseo, recandosi da Trezene all'istmo di Corinto, lo uccise, e s'impadronì della sua clava che poscia ei portò sempre qual monumento della sua vittoria. — *Plut.*

2. — Capitano trojano, il quale cadde sotto i colpi di Teucro, figliuolo di Telamone. — *Iliad.* 14.

3. — Figliuolo di Copreo, capitano micenio, fu ucciso da Ettore all'assedio di Troja. — *Iliad.* 5.

* Perigene, uffiziale al servigio di *Tolomeo.*

Perignate, borgo di Francia, distante tre leghe da Clermont, sulla strada che da questa città conduce a Lione. Vi si è scoperta una colonna migliare, posta a tempo di Trajano, e della quale fa menzione *Bergero*, *l.* 3, *cap.* 38.

Perigona, figliuola del gigante Sinni o Sinio, soprannominato il piegatore dei pini, perchè facea morire tutti i passaggieri che aveano la mala sorte di cadere nelle sue mani, attaccandoli a due pini ch' ei piegava per la cima per unirli, e che poscia abbandonava al naturale loro stato. Teseo lo fece morire del medesimo supplizio. Perigona, vedendo il proprio padre estinto, erasi data alla fuga, e gittata in un folto bosco pieno di canne di asparagi, che essa colla semplicità d' un fanciullo andava invocando come se l' avessero intesa, pregandole di celarla, e d' impedire ch' ella fosse scoperta da chicchessia, promettendo loro con giuramento che ove le avessero renduto un tale servigio, essa non le avrebbe giammai nè strappate dal suolo, nè consegnate alle fiamme. Teseo l' intese, la chiamò e le diede la sua parola che ben lungi dal farle verun male, anzi si sarebbe preso cura di lei. Perigona lasciossi persuadere, e si diede da sè stessa a Teseo, il quale, incantato della sua bellezza, la sposò, e n' ebbe un figlio chiamato Menalippo. La maritò poscia a Dejonejo, figliuolo d' Eurito, re di Oecalia, dal quale nacque Josso, capo degli Jossidi, popoli della Caria, presso i quali si mantenne l' usanza di non istrappare, nè abbruciare asparagi, nè canne, ma di avere invece per queste piante una specie di religione ed una particolar venerazione in memoria del voto di Perigona.

* Perigueux. Il sig. *Le Boeuf* (*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*) riporta nove iscrizioni antiche incastrate nei muri delle caserme di questa città; la più singolare è quella di una colonna migliare, innalzata per indicare la prima lega Gallica dalla capitale del paese, al luogo ove era essa collocata:

DOMIN ORBIS
ET PACIS IMP. C.
M. ANNIO FLO
RIANO. P. F
INV. AUG. P. M.
T. P. P. PROCOS
P. L.

È questa l' unica iscrizione che si conosca portante il nome dell' imperadore *Floriano*, nè trovasi in veruna collezione. Una tale estrema scarsezza di monumenti di *Floriano*, deriva dal breve suo regno che non fu maggiore di due mesi e mezzo, essendo egli stato vinto da *Probo*, e costretto d' aprirsi le vene; oppure, secondo *Vopisco*, essendo stato ucciso da' suoi soldati a Tarso nella Cilicia l' anno 276. Fu innalzato

alla memoria di questo imperatore, come pure a quella di *Tacito*, suo fratello per parte di madre, un mausoleo a Terni in Italia, d' onde erano eglino originarii.

Il titolo di *Dominus orbis et pacis* è singolare, riguardo alla prima parte; mentre per la seconda si accorda colle medaglie di questo principe, sulle quali leggesi *Pacator Orbis*, *pax aeterna*, *pax Augusti*. Coteste leggende hanno relazione alle vittorie riportate da *Floriano* contro i Barbari che turbavano la pace dell' impero; le due lettere P. L. ci indicano l' uso di questa colonna e significano *Prima Leuga*.

1. Perilao, figliuolo d' Icario e di Peribea, accusò Oreste dinanzi all' Areopago. Congh ietturasi che fosse questo il soggetto della smarrita tragedia di *Sofocle*, intitolata *Perilao*.

2. — Figliuolo d' Anceo e di Samia, figlia dello Scamandro.

* 3. — Ufficiale al servigio di *Alessandro* il grande. — *Quint. Curt.*

* 4. — Tiranno d' Argo.

Perilea, figliuola d' Icario e di Peribea.

* Perilla, nome di una figlia d' *Ovidio*, la quale coltivava le lettere e la poesia come il proprio padre. — *Ovid. Fast.* 3, *l.* 7, *v.* 1.

* 1. Perillo, famoso artefice nato in Atene, il quale trovandosi in Agrigento, offrì i suoi servigi a *Falaride*, tiranno di quella città. Per secondarne il furore e la crudeltà, inventò egli un toro di bronzo nel quale venivano rinchiusi i colpevoli per esservi abbruciati vivi. Quel toro era fatto in modo che l' infelice, ivi rinchiuso, crudelmente morendo a poco a poco per l' ardore del fuoco che vi si accendea di sotto, mandava delle grida che, uscendo da quell' orribile macchina, somigliavano al muggire di un vero toro. Avendo *Perillo* domandato il premio del suo lavoro, *Falaride* lo fece rinchiudere pel primo nel toro onde far l' esperimento di tal supplizio. — *Plin. l.* 54, *c.* 8. — *Ovid. de Art. Am. l.* 1, *v.* 653; *idem v.* 439; *id Trist. l.* 5, *eleg.* 1, *v.* 53. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 19, *v.* 52. — *Gioven. Sat.* 8, *v.* 81. — *Pers. Sat.* 3, *v.* 39.

* 2. — Giureconsulto, contemporaneo d' *Orazio*; faceva il mestiere dell' usurajo. — *Oraz.* 2, *Sat.* 3, *v.* 75.

Perimal (*Mit. Ind.*), Divinità adorata dagl' Indiani sotto la forma di una pertica o di un albero maestro d' una nave. A' suoi piedi evvi il rinomato santiro Hanuman. Narrasi che un penitente, essendosi lasciato cadere su d' un piede la punta di una lesina, fece voto di non ritirarla più dalla piaga, se prima non avea veduto a danzare Perimal. Questo Dio indulgente ebbe la compiacenza d' arrendersi a sì bizzarra brama, e danzò in compagnia del Sole, della Luna e delle Stelle. Durante quella danza, una catena d' oro, sfuggita dal piede di questa Divinità, cadde nel luogo ove poscia venne innalzato un celebre tempio sotto il nome di Pagode di Cidambaran, ossia della *catena d' oro*.

1. Perimede, la quinta figliuola di Eolo, sposò Acheloo dal quale ebbe Ippodamo ed Oresteo.

** 2. — Figliuola di *Oeneo*, re di Calidone, sposò *Fenice*, figlio d' *Agenore*, e divenne madre di due figliuole, *Astipalea* ed *Europa*. La prima fu amata da *Nettuno* che la rendette madre di *Anceo*, il quale regnò sui Lelegi. L' altra fu amata da *Giove*, che la rapì sotto la forma di un toro. — *Asius apud.* — *Paus. l.* 7, *c.* 4.

Cotesta tradizione, riguardo all' origine di *Europa* non è la più ammessa. La maggior parte degli antichi sono concordi nel dire che *Europa* era figliuola d' *Agenore*, e sorella di *Fenice*. — *V.* Europa.

** 3. — Celebre maga, che si fa andar del pari con *Medea* e *Circe*; e che, secondo alcuni, era l' *Agamede* di cui parlasi nell' *Iliade*. — *Teocr. Idill.* 2. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 32, *v.* 25.

4. — Sorella d' Anfitrione, sposa di Licinio e madre di Oeneo.

5. — Figliuola d' Euristeo, uccisa dagli Ateniesi.

** 6. — Uno dei compagni d' *Ulisse*, ed è quello che preparò le vittime, che per ordine di *Circe* immolò *Ulisse* agli Dei infernali prima di discendere in quelle tenebrose regioni. *Omero* non dice quali fossero quelle vittime; ma *Pausania*, dietro un quadro di *Polignoto*, ov' era rappresentato *Perimede*, asserice che quelle vittime consistevano in arieti neri. — *Odiss. l.* 11, *v.* 23. — *Paus. l.* 10, *c.* 29.

7. — Padre di Schedio, capitano dei Focesi. — *Iliad. l.* 15.

8. — Centauro che fu presente alle nozze di Piritoo.

** 1. Perimela, ninfa, figliuola d' *Ippodamante*, fu amata dal fiume *Acheloo*, il quale giunse a sedurla. Il padre di lei, irritato perchè avea corrisposto a un tale amore, la fece precipitare da

una rupe in mare. Era dessa allora incinta e prossima al parto; essendosi il suo amante in quel momento trovato sotto lo scoglio, la ricevette fra le sue braccia, e così le salvò la vita. *Nettuno,* dietro la prece d' *Acheloo*, trasformò *Perimela* in un' isola, poscia conosciuta sotto il nome di questa Ninfa. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 592.

Quest' isola, una delle Echinadi, era nel mare Jonio dirimpetto al golfo di Corinto, e alla foce del fiume Acheloo.

2. — Figliuola d'Amitaone, che Antione, figliuolo di Perifante, rendette madre d' Issione.

3. — Figliuola d' Admeto, che Argo rendette madre di Megnete, dal quale prese il nome la Magnesia.

Perimo, figliuolo di Megas o Megante, uno dei capitani trojani uccisi da Patroclo. — *Iliad.* 16.

Perina, Egizia che fu la prima a rappresentare in ricamo la Dea Minerva assisa, d' onde venne l' uso di dare una tale attitudine alle statue di quella Dea, che perciò fu essa pure soprannominata Perina.

* Perintia, titolo di una commedia di *Menandro*. — *Terent. And.* 1, *prol.* 9.

* Perinto, città marittima della Tracia, situata sopra un colle in una penisola che s' avanzava nella Propontide. Da principio fu chiamata Migdonia, poscia Eraclea, d' onde i Turchi hanno fatto Erekli.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali, sotto l' autorità dei governatori della Tracia, in onore della maggior perte degli Augusti, da *Claudio* sino a *Gallieno*.

Perinto fu la prima che fece resistenza contro i Persiani e la cui presa agevolò a *Megabise*, luogo-tenente di *Dario*, la conquista di tutto il resto della Tracia. *Erodoto* riferisce ch' ei non potè impadronirsene se non se col soccorso dei Peonii, che improvvisamente la assalirono. È nota la giocosa sfida che i *Perintii* fecero allora ai Peoni; essi gl' invitarono a tre sorta di duelli, uno d' uomini, l' altro di cavalli, e il terzo di cani; e siccome essi già tripudiavano, cantando l' inno della vittoria, da loro riportata nella prima e seconda sfida, i Peonii, approfittando del momento favorevole in cui i *Perintii* erano immersi nell' ubbriachezza e nella sicurezza, li tagliarono a pezzi, e della loro capitale s' impadronirono.

Avendo *Filippo* divisato di soggiogare la Grecia, devastò le terre dei *Perintii*, e tentò di rendersi padrone della loro capitale; ma gli Ateniesi vivamente li soccorsero, e *Filippo* fu costretto d' abbandonar l' impresa. A tale oggetto gli abitanti di *Perinto* fecero a favore degli Ateniesi, loro benefattori, un decreto dei più onorifici, il cui dettaglio fu dato da *Demostene* nella sua arringa. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Perio, figliuolo d' Egitto, ucciso da Jale.

* 1. Periodo, in cronologia, significa un' epoca o intervallo di tempo, col quale contansi gli anni, oppure una serie di anni, per mezzo della quale si misura il tempo in diverse maniere, in diverse occasioni, e da nazioni differenti; tali sono i *periodi callippici* e *mettonici*, che erano due diverse correzioni del greco calendario; il *periodo giuliano* inventato da *Giuseppe Scaligero*; il *periodo vittoriano.*

* 2. — (*Callippico*), così chiamato da *Callippo* che ne fu l' inventore, è una serie di 76 anni che ritornano continuamente, e che, essendo passati, danno di nuovo i plenilunii e le lune nuove nello stesso giorno dell' anno solare.

Il *periodo Callippico* è stato inventato onde perfezionare il *periodo mettonico* di 19 anni; non essendo questo ultimo troppo esatto, *Callippo*, ateniese, lo moltiplicò per 4, e così formò il *periodo Callippico.*

* 3. — (*Dionisiano*), così chiamato da *Dionigi* il *piccolo* che ne fu l' inventore, è la stessa cosa che il *periodo vittoriano.* — *V.* questa parola.

* 4. — (*Costantinapolitano*), è questo il *periodo* di cui servonsi i Greci, ed è lo stesso che il *periodo giuliano.*

* 5. — (d' *Ipparco*), è una serie di 304 anni solari, che ritornano continuamente, e che, secondo *Ipparco*, ritornando, danno di nuovo i plenilunii e le lune nuove nel giorno stesso dell' anno solare.

Questo *periodo* altro non è se non se il *periodo callippico* moltiplicato per 4. *Ipparco* facea l' anno solare di 365 giorni, 5 ore 55′ 12″; e da ciò conchiudeva che in 304 anni il *periodo callippico* dovesse errare di un giorno intero; la qual cosa lo indusse a moltiplicare quel *periodo* per 4, e a levare un giorno dal prodotto. Ma una tal correzione non fa ritornare i plenilunii e le lune nuove nello stesso giorno del *periodo*; imperocchè ve ne sono che anticipano di un giorno 8 ore, 23′, 29″, 20‴.

* 6. — (*Giuliano*), è un' Era fittizia immaginata da *Giuseppe Scaligero*, per agevolare la riduzione degli anni, di qualunque epoca data, agli anni di una altr'epoca, quale si vorrà darla. Cotesto *periodo* risulta dal prodotto dei cicli della luna, del sole e delle indizioni, moltiplicati gli uni per gli altri, quindi si moltiplichi 19, che è il ciclo lunare, pel numero 28 del ciclo solare; il prodotto sarà 532, il quale, essendo dal canto suo moltiplicato per 15, che è il ciclo delle indizioni, darà la somma di 7980 anni, locchè costituisce il *periodo giuliano*.

Il primo anno della nostr'Era volgare è fissato all'anno 4714 del *periodo giuliano*, d' onde segue che per trovare un anno qualunque dell' Era volgare in questo *periodo*, bisogna aggiungere a quell' anno, 4713. Per esempio, per sapere a qual' anno del *periodo giuliano* corrisponda l' anno 1770 dell' Era volgare, aggiungasi a questo numero 4713, e si avrà 6483, che è l' anno del *periodo giuliano* che si cerca.

Il primo anno dell' Era di Costantinopoli è l'anno 795, prima del *periodo giuliano*. Aggiungasi questa somma a 4714, e allora si avrà 5509 che corrisponderà al prim' anno dell'Era volgare.

Il primo anno dell' Era d' Isdegerdo è l' anno 5345 del *periodo giuliano*, che risulta dalla somma di 632 anni, aggiunta a quella di 4713.

Il *periodo giuliano* è di un grande soccorso per gli anni che precedono il tempo dell'incarnazione; ma dopo quell' epoca se ne fa meno uso.

Ogni anno del *periodo giuliano* che incomincia al primo di gennajo, ha il suo ciclo solare, e il suo ciclo d' indizioni particolari, di modo che in tutta l' estensione di questo *periodo* non vi sono due anni che abbiano nel tempo stesso il medesimo ciclo solare, il medesimo ciclo lunare, è il medesimo ciclo d' indizione; d' onde segue che tutti gli anni del *periodo giuliano* sono gli uni dagli altri distinti. Il *periodo giuliano* si accorda coll'epoca o *periodo costantinopolitano*, che era in uso fra i Greci, colla differenza però che i cicli solari e lunari, e quello delle indizioni, si contano diversamente, e che il primo anno del *periodo giuliano* è diverso dal *periodo costantinopolitano*.

* 7. — (*o ciclo metonico*), chiamato anche *ciclo lunare*, è una serie di 19 anni, alla fine de' quali i plenilunii e le nuove lune suppongonsi ritornare nello stesso giorno dell' anno solare. Questo *periodo* fu chiamato *metonico*, da *Metone* che ne fu l' inventore. — *V.* Metone * 2.

* 8. — (*Vittoriano*), è un intervallo di 532 anni giulii, alla fin de' quali i plenilunii e le lune nuove ritornano nello stesso giorno dell' anno giulio, secondo l'opinione di *Vittorino* o *Vittorio*, che vivea sotto il papa *Illario*.

Alcuni autori attribuiscono questo *periodo* a *Dionisio* il *piccolo*, e per questa ragione lo chiamano *periodo dionisiano*. Altri gli hanno dato il nome di *gran ciclo pasquale*, perchè è stato inventato all'oggetto di trovare il tempo della pasqua e perchè nell' antico calendario, la festa di pasqua, dopo il giro di 532 anni, cade nel giorno medesimo.

Il *periodo Vittoriano* trovasi, moltiplicando il ciclo lunare 19, pel ciclo solare 28 il cui prodotto è di 532.

* Periodici (*giuochi*). I *giuochi periodici* erano quelli che si celebravano sempre dopo un certo giro d'anni, come gli olimpici, i pizii, gl' istmici, ed i nemei.

Periodonici, così chiamavansi coloro che riportavano la vittoria nei quattro antichi giuochi sacri della Grecia, a qualunque sorta di combattimento. Rad. *Periodus*, rivoluzione, periodo.

* Periodonico (*combattimento*) o Periodico, questa parola, preceduta da cer, trovasi in abbreviatura cer. per. sopra alcune medaglie di Sidone. *Vaillant* e *Spanheim* pretendono che le riportate abbreviature debbano significare *certamina periodonica*, e indicare dei giuochi cui erano esclusivamente ammessi i soli atleti *periodici*, vale a dire, coloro che aveano già riportato la vittoria nei quattro giuochi sacri della Grecia, come di volo riferisce nell' antecedente articolo il Francese compilatore, cioè quelli d' Olimpia, di Delfo, di Nemea, e dell' istmo di Corinto. Il sig. *Isselin* combatte l' opinione di *Vaillant* e di *Spanheim*, e crede che le parole cer. per. significhino *certamen periodicum*, e indichino semplicemente i giuochi istituiti a Sidone, ad imitazione di quelli dei Greci, e che nei punti principali a quelli somigliassero. Le ragioni di questo scrittore si possono leggere nella *Storia dell' Accademia delle belle Lettere t.* 3, *p.* 415; nulladimeno, riguardo agli atleti *periodonici* della Grecia, noi ci atteniamo all' opinione di *Vaillant*, e di *Spanheim*. Diffatti, allorchè *Pausania* ne dice che *Ergotelete* fu *periodonico*, certamente vuol e-

gli dire ch' ei riportò dei premii nei quattro solenni giuochi della Grecia, imperocchè quei giuochi erano dai Greci col nome di *periodo* indicati. *Ergotele* fu doppiamente degno del glorioso titolo di *periodonico*, poichè in ciascuno era egli stato due volte vincitore, quindi nel bosco di Pisa gli venne innalzata una magnifica statua, lavoro del rinomato *Lisippo*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Peripatetici, filosofi greci discepoli d' *Aristotile*. Furono così chiamati perchè quel filosofo dava loro le sue lezioni, passeggiando, locchè, come dice *Cicerone*, fece lor dare un tal nome dalla greca parola *peripateo*, io passeggio: *peripatetici dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lyceo* (*Cic. Acad. Quaest l.* 1, *c.* 4). I *peripatetici* aveano una grande idea della dignità dell' uomo, e faceano consistere il bene supremo non già nei piaceri del senso, ma nella pratica della virtù, e nell' esercizio delle facoltà dell' anima.

Peripezie, feste Macedoniche, delle quali *Esichio* non ci ha conservato che il nome.

* Periplo. Questo parola significa giornale di navigazione intorno d' un mare o di qualche costa. In questo genere conosciamo il *periplo* di *Scillace*, il *periplo* d' *Hannon*, il *periplo* di *Pittea*, e il *periplo* d' *Arriano* che descrisse tutte le coste del mar Nero, dopo di averle riconosciute, in qualità di generale dell' imperadore *Adriano*, cui ne intitolò egli la descrizione sotto il nome di *periplo del Ponto Eusino.*

Peripolta, indovino, condusse dalla Tessaglia in Beozia il re Ofelta ed i suoi popoli, e lasciò una posterità che fiorì pel tratto di parecchi secoli.

* Peripsema, parola che esprime l'estremo disprezzo, e significa immondizie, esecrazione, peso della terra.

Giovanni e *Isacco Tzetzes* hanno descritto in versi i *catarmati* nelle sue *chiliadi* storiche. Ecco, dice il poeta, qual era la vittima espiatrice καθαρμα, che si offriva allorquando per l'ira degli Dei una città era desolata da qualche calamità, sia peste o carestia, o qualche altro flagello. Era tosto arrestato l' uomo più deforme che vi fosse nella città, per servire di rimedio ai mali ch' essa soffriva. Appena quella vittima, che dovea essere tosto immolata, era stata condotta nel luogo destinato all' estremo suo fine, le si ponea in mano un formaggio, un pezzo di pasta e dei fichi; poscia era battuta sette volte con un fascio di verghe fatto con una specie di cipolla, di fichi selvatici ed altri rami d' arboscelli della stessa natura; finalmente veniva quell' infelice abbruciato in un fuoco di legno d' alberi selvaggi, e la sua cenere gittavasi in mare, spargevasi al vento; e tutto ciò faceasi per l' espiazione dell' afflitta città. Il formolario era il seguente: *possa questa essere per noi vittima di propiziazione!*

** Periptero, luogo circondato di colonne. Questa parola è greca, imperocchè πτερὸν significa propriamente l'ordine delle colonne che formano il portico, a fianco dei templi o di qualche altro edifizio. Que' *Peripteri* erano templi che aveano delle colonne da quattro parti, ed erano differenti dal peristilio e dall' anfiprostilo, per la ragione che il primo non avea colonne se non se davanti; e il secondo aveane davanti e di dietro, e non ai fianchi.

Perrault, nelle sue note sopra *Vitruvio*, osserva che il *Periptero* è propriamente il nome di un genere il quale comprende ogni specie di templi, che hanno dei portici di colonne all'intorno. Vi sono dei *Peripteri* quadrati e rotondi; il portico di *Pompeo*, la basilica di *Antonino*, il *Septisonium*, ossia edificio a sette giri di colonne di *Severo*, erano altrettanti *Peripteri*.

** Perirranterio περιῤῥαντηριον, vaso che, presso i Greci, conteneva l' acqua lustrale. Questa parola è composta da περὶ, *circum* e da ῥαίνω, *aspergo*. Secondo *Casauboni*, poneasi quel vaso nel vestibolo del tempio, e secondo altri nel santuario; e forse, come vogliono alcuni altri, era tanto nell'uno come nell'altro di que' luoghi collocato. Tutti coloro ch' entravano nel tempio, da sè stessi si lavavano con quell'acqua sacra, ove però non avessero preferito di farsi lavare dai sacerdoti o da alcuni altri ministri subalterni.

Siffatti vasi non si poneano soltanto nei templi, ma eziandio agl' ingressi della pubblica piazza e nelle crocevie, e specialmente alla porta delle case particolari, allorchè nelle famiglie eravi qualche morto. *Polluce* li chiama vasi mortuarii; *Esichio*, γαστρα; e *Aristofane* ὄστραχον. Coll' acqua di questi vasi erano aspersi coloro che assistevano ai sacri funerali, e per siffatte aspersioni faceasi uso di un ramo d' ulivo, *ramo felicis olivae*, dice *Virgilio*. Quest' acqua veniva consacrata coll' immergervi un tizzo ardente, mentre abbruciavasi la vittima. Del resto

poi quell' acqua lustrale serviva a due sorta di purificazioni ; l' una che consisteva nel lavar soltanto le mani , l'altra a tutto il corpo si estendeva. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* PERISCELIDI , specie di braccialetti o di legacci, di cui ornavansi le gambe al dissopra della cavicchia del piede. Parecchi , se ne vedono sui monumenti e particolarmente alle gambe di un *amorino*, scolpito sopra un basso-rilievo della villa *Albani.*

Le *periscelidi* vengono definite dalle glose nel seguente modo : *Ornamenta sunt , vel circuli aurei sunt crurum muliebrium.* Si possono altresì chiamare *periscelidi* le bende che s' incrociano sul collo del piede , e giungono sino alla polpa della gamba per fissarne la calzatura. *Ovidio* (*Fast.* 2 , *v.* 323) le nomina *armillae:* = *Fregerat armillas non illa ad bracchia factas :* = *Scindebant magni vincula parva pedes.*

Le Baccanti portavano le *periscelidi* sul collo del piede. — *Antol. l.* 6 , *c.* 5.

A due *Vitttorie* dipinte , sopra un vaso di terra cotta del signor *Menges* , questa benda faceva due volte il giro della gamba.

Tutte le donne d' Oriente portavano delle magnifiche *periscelidi* o legacci. Quest' uso passò nella Grecia e nell'Italia, ove le donne galanti piccavansi d' avere delle ricchissime *periscelidi* ; ma era pur anco un ornamento delle più sagge donzelle , perchè , essendo nelle pubbliche danze le loro gambe scoperte, quelle brillanti *periscelidi* servivano a farle meglio comparire , e a rilevare la loro bellezza.

PERISCILACISMO, espiazione per mezzo di un cane o di una volpe. I Greci offrivano a Proserpina nelle purificazioni, uno di questi animali che faceano girare intorno a quelli i quali aveano bisogno d' essere purificati, e poscia veniva immolato. Rad. *Peri* , intorno , *scylax* , piccolo cane. — *Plut.*

* PERISSOCOREGIO , questa parola trovasi nel codice; ma gli autori non sono concordi su di ciò ch'essa significhi. Alcuni vogliono che sia un nome di carica o d'ufficio. *Alciato* pretende che il *perissocorego* sia quello cui era affidata la cura dell'elemosina. *Domenico Mauri* crede che la parola *perissocoregio* significhi un donativo , una distribuzione che faceasi ai soldati oltre l' ordinaria lor paga.

* PERISSON , nome dato dagli antichi Greci e poscia dai Romani , a tempo di *Plinio*, ad una specie di solano (sorta d'erba) che rendea pazzi coloro che ne faceano uso internamente , ed è perciò che si chiamava anche *strychnum maniacum* ; o semplicemente *maniacum* , vale a dire , la pianta che rende pazzo.

PERISTENO , uno dei figliuoli d' Egitto , ucciso da Elettra.

PERISTERA , ninfa del seguito di Venere. Amore, giuocando un giorno colla propria madre , la sfidò a chi avesse colti più fiori. La Dea si fece ajutare da questa ninfa , e guadagnò la sfida , ma Cupido ne fu offeso a segno di cangiare quell' ufficiosa compagna in colomba. Questa favola non è fondata se non se sul nome della ninfa , che è il nome greco di colomba περιστερὰ , (*colomba*) , quantunque *Teodozio* pretenda che a Corinto vi fosse una donna galante , chiamata Peristera , la quale non fu riguardata siccome Ninfa di Venere , se non se perchè ne imitava la condotta. — *Mit. di Banier* , *t.* 4.

* PERISTIARCO , quello che facea le espiazioni.

* PERISTROMATA , tappeto con cui cuoprivansi i letti di tavola. Era egli sovente di porpora e di ricamo ornato.

* PERITA , rinomato cane , in onore del quale *Alessandro*, il grande edificò una città.

PERITANO, arcade che ottenne i favori di Elena , dopo il ratto di lei. Dicesi che Paride , irritato di tanto oltraggio , fece mutilare il proprio rivale. È questa la ragione che gli Arcadi chiamavano Peritani tutti coloro che a siffatta operazione erano stati assoggettati.

PERITE o PERIDONIO , pietra gialla che dicesi avesse la virtù di guarire la gotta , e di abbruciare la mano allorchè stringeasi con forza.

* PERITIANO (*mese*). Così chiamavasi un mese dei Macedoni , il quale , secondo il P. *Petau* , corrisponde al mese di febbrajo. I Sirii adottarono questo mese in memoria di *Alessandro* il grande ; o piuttosto fu dai Macedoni introdotto presso quel popolo dopo d'averlo soggiogato ; nella stessa guisa che alla maggior parte delle città e dei fiumi di Siria, venne da loro dato il nome delle città e dei fiumi di Macedonia.

* PERITOIDE, municipio del territorio d' Atene nella tribù Oneide. *Plutarco* (*in Alcibiade*) parla di un certo *Iperbolo* del borgo o municipio *peritoide*, uomo cattivo , che somministrò a' suoi tempi ricca materia ai comici poeti , che tutti il presero per soggetto dei loro motteggi e delle loro invettive.

* Peritonio, città d' Egitto, sulla sponda occidentale del Nilo, era riguardata come uno dei baluardi di quella contrada. *Antonio* vi fu vinto da *C. Gallo*, luogo-tenente d' *Augusto*.

Perittione, moglie di Aristone, fu madre di *Platone*. Dicesi che Apollo fu colto della bellezza di Perittione, e che Platone fu debitore de' suoi giorni al commercio che quel Dio ebbe colla madre di lui. Aggiungesi che uno spettro stette con Perittione, e ch' essa concepì quel figlio senza cessare d'esser vergine. Narrasi che Aristone e sua moglie, sacrificando un giorno alle Muse sul monte Imeto, Perittione depose il giovane Platone fra alcuni mirti, ove lo trovò poscia circondato da uno sciame d' api, alcune delle quali volavano intorno al suo capo e le altre spargevano sulle sue labbra il miele; che *Socrate* vide in sogno un giovane cigno fuggire dall' ara sacra all' Amore nell' accademia, riposarsi sulle sue ginocchia, innalzarsi per aria, e colla dolcezza della sua voce incantar le orecchie degli uomini e degli Dei, e che allorquando Aristone presentò il proprio figlio a *Socrate*, questi esclamò: *riconosco il cigno del mio sogno*. — *Suid.* — *Diog. Laert.* — *Paus.*

* Perle, le perle erano un ornamento particolare di *Venere*. *Giulio Cesare* fece fabbricare una corazza con delle *perle* pescate in Inghilterra per farne un omaggio a *Venere genitrice*. Parecchi antiquarii hanno dato il nome di questa Dea a molte teste di donne, e ciò unicamente perchè erano ornate di *perle*; ma conviene osservare che *Cerere*, *Diana*, e la *Giunone* delle medaglie di Crotona, portano esse pure delle collane simili.

In Roma le donne portavano delle collane e dei braccialetti di *perle* (*Plin. l.* 33, *cap.* 3). Una di quelle collane vedesi alla *Roma* del palazzo *Barberini*. *Caylus* (*Racc. d' Antic tom.* 3, *tav.* 85; *tom.* 7, *tav.* 70) ha pubblicato due collane antiche, una composta di pietre false di color turchino, attaccate ad un' intrecciatura d' oro, e di una lunghezza atta a cingere il collo; la seconda, formata di prismi di smeraldo, di *perle* greggie, incatenate da un filo d' oro, e della lunghezza d' un piede e mezzo; perciò questa collana dovea pendere sul petto. — *V.* Pendenti d' orecchie.

Le *perle di Cleopatra* sciolte nell' aceto, durante il breve spazio di un sol pasto, e poscia inghiottite da quella principessa, sono fatti distrutti dalla chimica. L' ordinario aceto non iscioglie punto le *perle*; e l' aceto radicale, che potrebbe offenderle, è troppo violento per servire di bevanda. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Permarini. — *V.* Lari.

Permessidi, soprannome delle Muse, siccome abitanti sulle sponde del Permesso.

1. Permesso, piccolo fiume che avea la sua sorgente nell' Elicona, e che per questa ragione fu riguardato siccome sacro ad Apollo e alle Muse. Gli antichi ed i moderni poeti fanno di sovente menzione delle rive del Permesso, siccome il luogo ove trovansi i buoni versi. — *Strab.* — *Paus.*

* 2. — dei Pontefici (*Permissus Pontificum et decretum Pontificum*) assenso o *permesso* dei pontefici, senza il quale presso i Romani non si potea muovere o levar nulla da un luogo sacro.

* Perna, presciutto o coscia di un majale, parte di ciò che i Latini chiamavano *petaso*, che comprendea la coscia e la spalla; onde *Ateneo* (*l.* 14) dice: *Quoniam petasonis pars unicuique apposita est quam pernam vocant.* Un' altra differenza si è quella che gli antichi mangiavano il petaso fresco, mentre invece salavano la *perna*, e la esponevano per due giorni al fumo, come lo indica *Catone* (*de Re rust. c.* 163), e dopo d' averla bagnata d' olio e di aceto, l' appendevano nella dispensa o moscajuola, per servirsene all' uopo: *Eas biduum in fumo, aceto et oleo commisto perunctas in carnario suspendi.* Faceano eglino gran caso del presciutto ch' essi ponevano in tavola prima delle altre vivande onde stuzzicar l' appetito, e anche dopo il pasto per eccitar la sete.

1. Pero, figliuola di Neleo e di Clori, celebre per la sua saggezza e per la sua beltà. Tutti i principi di que' dintorni la chiedevano in isposa, ma Neleo non volle prometterla se non se a quello che gli avesse condotto da Filace i buoi d' Ificlo. L' impresa era difficile e pericolosa. Un indovino, chiamato Melampo, fu il solo che osò d' intraprenderla, diffatti condusse i desiati buoi a favore del proprio fratello Biante, cui fece sposare Pero che divenne poscia madre di Talao. — *Odiss.* 11, — *Paus.* 4, *c.* 36. — *Apollod. l.* 1, *c.* 25.

* 2. — Calzatura di cuojo non preparato, la quale cuopriva una gran parte della gamba (come i nostri stivaletti), e che i Romani e gli stessi senatori

portavano al principio della repubblica. Quelli soltanto che erano passati per le cariche curuli, avevano il diritto di portare una calzatura più bassa, rossa o gialla, di pelle morbida e preparata, e di cui non faceano però uso se non se nei giorni solenni.

Una tale calzatura era molto alta, ed assai larga, e le persone della campagna lunga pezza se ne servirono per guarentirsi dal fango. Il suo nome che deriva da *pera* (bisaccia), ne fa prova della molta sua larghezza. *Virgilio* (*Eneid.* 7, 689) c' insegna che gli Ernici, popoli d' Italia, alla guerra non aveano altre calzature : = ... *crudus tegit altera pero*; e che essi aveano un piede ignudo, alla foggia degli Etolii, dai quali avevano ricevuto l'uso di quel calzamento. I Romani adottarono, come abbiam detto, quella calzatura, e da principio non era che d'un cuojo greggio e senza apparecchio; ma ben presto più non servì che per le genti d' infima condizione, e i nobili non tardarono a calzarsi in più elegante maniera. *Festo* distingue, nel principio della repubblica, tre sorta di calzatura; *calcei mullei* pei patrizii; *uncinati*, per le persone di minor condizione; *perones*, pel popolo: *qui magistratum curulem caepisset*, dice il citato autore, *calceos mulleos, alii uncinatos, caeteri perones*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 3. — Nome di una figliuola di *Cimone*, la quale si rendette celebre colla sua figliale pietà. Essendo stato il padre di lei condannato a morir di fame, essa del proprio latte il nutrì nel suo carcere. — *Val. Max.* 5, *c.* 4.

Peroe, figlia del fiume Asopo, diede il suo nome a Peroe nella Beozia. — *Paus.* 9, *c.* 4.

* Perola, romano che voleva trucidare *Annibale* in Italia, ma che *Pacuvio*, padre di lui, fece rinunciare a siffatto disegno.

Peroun o Perun, e presso alcuni popoli Slavi Perkoun (*Mit. Slav.*), era la prima Divinità; il suo nome significava *tuono*, e per conseguenza era riguardata come il Dio che operava tutti i fenomeni aerei, come il tuono, i lampi, le nubi, la pioggia, ecc., e gli si dava l' epiteto di signore del tuono. A Kiew, il tempio di Peroun era fuori della corte Teremnoi, al disopra di un piccolo ruscello chiamato Bouritschoff, sopra d' una eminente collina. La statua del Dio era fatta d' un legno incorruttibile; la testa era d' argento, i mustacchi e le orecchie d' oro, i piedi di ferro. Portava essa nelle mani una pietra tagliata a forma di folgore, quale i Greci la danno a Giove, abbellita di rubini e di carbonchi. Dinanzi a questo idolo ardea incessantemente il fuoco; e quando i sacerdoti per loro negligenza il lasciavano estinguere, erano abbruciati come nemici del Dio. Era poco il sacrificargli delle mandre e dei prigionieri; i padri immolavano eziandio sull' are di lui gli unici loro figliuoli. Alcuni Slavi avevano l' uso di radersi il capo e la barba, e di offrirgli i loro capegli ed i peli in sagrifizio. Finalmente, allorchè *Vladimiro* abbracciò il cristianesimo, fece attaccare quell'idolo alla coda di un cavallo, e ordinò a dodici de' suoi guerrieri di batterlo con grossi bastoni, e poscia gittarlo nel Nieper. Proibì eziandio di lasciarlo avvicinare alle sponde del fiume sino alle cataratte, dalla cui rapidità fu gittato appiè d'un monte al quale venne poscia dato il nome di quell' idolo.

Perpenade (*Mit. Ind.*), Pagode del regno Travancor, sulla costa del Coromandel, ove i tre grandi Dei sono adorati sotto la forma di un serpente a mille teste.

* 1. Perpenna, romano che vinse *Aristonico* in Asia, e lo fece prigioniero. Morì l' anno 130 prima di G. C.

* 2. — Romano che prese le armi contro di *Pompeo*, a favore di *Sertorio*. Fu vinto da *Metello*, e poco tempo dopo ebbe la viltà di assassinare *Sertorio* che lo avea invitato ad un banchetto. In seguito cadde egli in potere di *Pompeo* che il fece morire. — *Plut. in Sert.* — *Paterc.* 2, *c.* 30.

* 3. — Greco che in Roma giunse alla dignità di console. — *Val. Max.* 3, *c.* 4.

Perpereno, borgo di Frigia, ove dicesi che Paride giudicò le tre Dee. — *Strab.* 5. — *V.* Paride.

* Perrebia, provincia della Tessaglia, situata sulle sponde del Peneo, fra la città d' Atrasso e la valle di Tempe. Essendo i suoi abitanti stati scacciati dai Lapiti, si ritirarono in una provincia dell' Etolia, cui diedero il nome di *Perrebia*. — *Propert.* 2, *eleg.* 5, *v.* 33. — *Strab.* 9. — *Tit. Liv.* 33, *c.* 34; *l.* 39, *c.* 34.

* 1. Perrebii, popoli della parte orientale della Tessaglia, i quali, secondo *Strabone* (*l.* 9), abitavano in vicinanza del mare, e della foce del fiume Peneo.

Nella guerra che questi popoli ebbero

coi Lapiti, *Issione* e *Piritoo*, suo figlio, s' impadronirono del loro paese; la maggior parte di essi ritiraronsi in Epiro presso gli Atamani; e il resto fuggì nell' interno delle terre in poca distanza del fiume Peneo, e nei dintorni del monte Olimpo e del fiume Titareso, ove furono frammischiati coi Lapiti. *Simonide* li chiama Pelasgioti.

Il passaggio dei *Perrebii* in Epiro avvenne trent' anni circa prima dell' ultima guerra di Troja. I *Perrebii* Orientali o Tessali, per mezzo di quasi tutta la Tessaglia, erano separati dai *Perrebii* Occidentali o Epiroti; ma, a malgrado di tale distanza, erano sempre alla guerra di Troja legati d'interessi ed uniti sotto di un medesimo comando; imperocchè nell' Iliade, *Omero* dice che *Guneo*, venuto da Cifo o Cyphos, conducea ventidue navi in cui trovavansi gli Enni ed i *Perrebii*, tanto quelli che abitano la fredda contrada di Dodona, quanto quelli che i dintorni del monte Titareso coltivano.

* 2. — Popoli dell' Epiro, secondo *Isacio*, sopra *Licofrone*, citato da *Ortelio*.

* 3. — Popoli dell' Etolia (*Plin.*). Evvi luogo a credere che sieno i medesimi da noi portati nel precedente articolo, i quali eransi estesi in quelle contrade.

Perrebo, vale a dire, Tessalo. Con quest' espressione *Ovidio* indica la patria di Ceneo; dai Perrebii, popoli che abitavano una parte della Tessaglia.

Persa, Perse o Perseide, figliuola dell' Oceano e di Tetide. Il Sole la sposò, e n' ebbe Eete, Perse, Circe e Pasifae. — *Esiod. Teog.* — *Apollod.* 3, *Odiss.* 10.

1. Perse, figliuolo di Crio e di Euribia, sposò Asteria, cui rendette madre di Ecate; credesi ch' egli sia stato il primo a portare le sacrileghe sue mani sui tesori del tempio di Delfo. — *Esiod. Teog.*

2. — Figliuolo del Sole e di Persa, dopo la fuga di Medea, balzò dal trono il proprio fratello Eete, e fu poscia egli pure privato del soglio da quella maga che lo avvelenò. Alcuni pretendono ch' egli sia stato invece ucciso da Medo, figliuolo di Medea. — *Mit. di Banier*, *t.* 1.

3. — Uno dei nomi mitriaci.

4. — Figliuolo di Perseo e di Andromeda, che, secondo *Erodoto* (7, *c.* 61), diede il suo nome alla nazione dei Persi. *Plinio* gli attribuisce l'invenzione della freccia.

** Persea. Evvi una specie di loto che i botanici chiamano Persea, la quale cresce nei dintorni del gran Cairo, e sulla costa di Barbaría, ha essa delle foglie simili a quelle del lauro, ma un po' più grandi; il suo frutto è della figura di una pera che rinchiude una specie di mandorla o di nocciuolo, avente il sapore della castagna. La bellezza di quest' albero che è sempre verde, l' aromatico odore delle sue foglie, la loro somiglianza ad una lingua, e quella del nocciuolo ad un cuore, sono la sorgente dei misteri che gli Egizii vi avevano applicati. La *persea* era stata da loro consacrata a *Iside*, e ne poneano il frutto sulla testa dei loro idoli, ora intiero, ora aperto, onde farne vedere il nocciuolo. Questa descrizione molto si avvicina a quella che ci ha dato *Polibio* di questa specie di loto. L'autore greco aggiunge che quando il frutto è maturo, lo fanno seccare, e lo riducono in polvere insieme col frumento; macerandolo coll' acqua, ne traggono un liquore che ha il gusto del vino mescolato col miele. Egli è questo il liquore che riuscì tanto gradito ai compagni d' *Ulisse*, che non vollero punto abbandonare il paese che una sì preziosa pianta producea. — *V.* Loto.

Sopra un elitropio della collezione di *Stosch* si vede *Astarte*, o la *Venere* fenicia portante, come *Iside*, la *persea* sul capo.

I Romani aveano fatto una più che savia legge che si è conservata fra i monumenti della loro giurisprudenza, e colla quale severamente proibivano di tagliare que' begli alberi chiamati *persea*, tanto utili all' Egitto, e che ivi meglio che altrove prosperavano. Veggasi la legge (*Cod. l.* 1): *De Persetis per Aegyptum non excidendis vel vendendis.* Ciò non ostante presentemente non è cosa facile di trovarne.

Parecchie figure egizie ed anche alcune figure, scolpite sulle casse delle mummie, hanno la *persea* attaccata al mento.

Siccome questo arboscello era sacro ad *Iside* si è concluso che l' iniziazione ai misteri degl' Isiaci fosse con quel bizzarro ornamento annunciato.

Caylus (*Racc. d' Antic. l.* 37) dice: « Questa figura di bronzo dell' altezza « di otto pollici meno due linee, a pa- « rer mio, rappresenta un sacerdote il « cui berretto è adorno di un serpente. « Nelle sue mani giunte e vicine ei te- « nea qualche cosa che più non sussiste. « La coreggia o la stoffa che attaccavale

« la pianta *persea* al mento è molto « bene indicata, e serve a farne com- « prendere in qual modo quel postic- « cio ornamento eravi collocato. Ciò è « quanto io non avevo ancor veduto, e « che in tal sorta di figure è sempre « supposto. »

La *persea* sembra essere la *Cordia Mixa* di *Linneo*. — *Mem. dell'Accad. dell' Iscriz.*

PERSEFONE, nome greco di Proserpina. Rad. *Perthein*, devastare; *phonos*, omicidio. — *Ovid. Fast.* 4, *Met.* 5.

PERSEIDE, PERSEJA, Ecate figliuola di Perse, figlio del Sole o del Titano Perseo. — *Met.* 7.

** 1. PERSEO, re d' Argolide, uno dei più famosi eroi dell' antichità, era figliuolo di *Giove* e di *Danae*, unica figlia di *Acrisio* o *Acrise*, re d' Argo. *Acrisio* era figlio di *Abante* ed avea un fratello chiamato *Preto*, cui egli detestava. Avendo inteso dall' oracolo che un giorno dovea essere tratto a morte dal proprio nipote, abbracciò il partito di rinchiudere la propria figlia in una stanza di bronzo fatta a forma di torre, onde impedire ch' ella divenisse madre. Ma *Giove*, cangiato in pioggia d' oro, vi penetrò, e dopo nove mesi, *Danae* diede alla luce un figlio chiamato *Perseo*. Secondo la tradizione riferita da *Apollodoro*, e che non è gran fatto adottata dai poeti, quello che s' introdusse nella torre, ed ottenne i favori di *Danae*, non fu *Giove*, ma *Preto*; d' onde, aggiung' egli, nacque l' odio implacabile che regnò fra i due fratelli. Appena *Acrisio* fu conscio della nascita di *Perseo*, lo fece esporre colla madre in una sdruscita nave, essendo ben persuaso che molto non avrebbero tardato i flutti ad inghiottirli; ma la sua speranza rimase delusa, imperocchè la barca fu trasportata sulle coste dell' isola di Serifo, una delle Cicladi, e raccolta da un pescatore nomato *Ditti*, il quale condusse la madre e il figlio a *Polidete*, sovrano dell' isola. Alcuni autori dicono che *Ditti* era fratello del re. Comunque sia la cosa, avendo quel principe inteso la nascita e l' avventura di *Danae*, accolse la madre, e ordinò ai sacerdoti del tempio di *Minerva* d'aver cura dell' educazione del fanciullo. — *Iliad. l.* 14, *v.* 319. — *Hesiod. in Scuto Hercul. v.* 217. — *Apollod. l.* 2, *c.* 7. — *Athen. Dipnos l.* 13, *c.* 2. — *Hygin. fav.* 63. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 611 e 696; *id. in Amor l.* 2, *eleg.* 19, *v.* 27; *id. de Art Am. l.* 3, *v.* 415. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 16, *v.* 10; *eleg.* 21, *v.* 115. — *Hor. Carm. l.* 3, *od.* 16, *v.* 1. — *Lactant. ad Stat. Theb. l.* 6, *v.* 286. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 14, *v.* 319. — *Schol. Euripid. in Hecub. v.* 887. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 838.

Perseo divenne ben tosto grande e vigoroso, in forza della protezione di *Giove*, suo padre. *Polidete* che lo temeva, e proponevasi di sedurre *Danae* della quale era innamorato, immaginò un mezzo per allontanarlo dalla sua corte. Finse di voler dare agli amici un gran banchetto, purchè ciascuno de' convitati gli facesse dono di un cavallo; sapeva egli che *Perseo* non ne aveva, quindi lo invitò. Il giovane eroe, ardente pel desiderio d' esercitare il proprio coraggio, offrì di portargli invece del cavallo la testa di *Medusa*, una delle tre Gorgoni, e la sola che fosse mortale. *Polidete* accettò tanto più volontieri la proposizione, in quanto che una tale intrapresa, il cui successo sembravagli impossibile, per lungo tempo dall' isola lo allontanava. Ma gli Dei vennero in soccorso di *Perseo*. *Plutone* gli prestò il proprio casco, che avea la virtù di rendere invisibile colui che lo portava. *Minerva* gli diè il suo scudo più lucido e brillante d'uno specchio; *Mercurio*, le sue ali, i suoi talari ed una scimitarra di diamante. *Eratostene* e *Igino* dicono che ei ricevette da *Vulcano* la scimitarra fatta a forma di falce. Armato in tal guisa, e guidato da *Minerva*, ei spiega il volo per le regioni dell' aria, e va ad eseguire la propostagli impresa. — *V.* GORGONI, MEDUSA.

Apollonio di Rodi, *Ovidio* e *Lucano* sono concordi nel dire che dalle goccie del sangue cadute dal teschio di *Medusa*, nacquero tutte le specie di serpenti che veggonsi in Africa, alcuni dei quali si sono comunicati alle altre parti della terra. I mitografi ed anche i poeti s' accordano nell' assicurare che da quel sangue medesimo nacquero *Crisaore* e il *Pegaso* cavallo, che tosto volò sul monte Elicona, ove con un colpo di piede fece scaturire la fonte d' Ippocrene. Intanto *Perseo* volava in balia de' venti. Vedendo che il giorno era vicino a finire, nè volendo esporsi ad essere sorpreso dalle tenebre della notte, si fermò nella Mauritania per ivi riposarsi sino al ritorno dell' aurora. *Atlante*, figliuolo di *Giapeto*, regnava in quella provincia; questo principe per l' enorme sua statura tutti gli uomini vantaggiava. *Perseo* gli chiede l' ospita-

lità per quella notte soltanto, e si fa conoscere siccome figliuolo di *Giove*. Rammentandosi *Atlante* d' un antico oracolo di *Temide* dal quale eragli stato altre volte annunciato che un figlio di *Giove* avrebbe un giorno rapiti i più preziosi frutti del suo giardino, bruscamente gli disse di ritirarsi, anzi si credette in dovere di scacciarlo. *Perseo*, scorgendosi più debole, gli disse: « Giacchè voi fate sì poco caso di me e « e della preghiera che vi ho fatta, ri« cevete la ricompensa che vi è do« vuta; » e nel medesimo istante, volgendo altrove egli stesso lo sguardo, gli presentò il teschio di *Medusa*. A tal vista l' enorme *Atlante* fu cangiato nel monte che presentemente porta il suo nome. — *V*. Atlante.

L' indomani, traversando l' Etiopia, nell' istante in cui *Andromeda* stava per terminare i suoi giorni su d' uno scoglio, onde espiare il delitto della propria madre *Cassiopea*, vede egli la giovine principessa, e colto dalla bellezza di lei, s' arresta, si avvicina, l'interroga, e appena istrutto della sua sorte, offre a *Cefeo*, padre di lei, di liberarla, ove egli però acconsenta di accordargliela in isposa. Con sommo trasporto di gioja accettò *Cefeo* la proposizione, anzi lo scongiurò a mantenere la promessa, poichè il mostro diggià s' avvicinava per divorarla. *Perseo* tosto s'alza per le vie de' venti, move direttamente al drago che alla spiaggia s' avanza, e sul dorso di lui lanciandosi, sino all' elsa gl' immerge la spada nella destra spalla, e l' uccide. *Cefeo* e *Cassiopea*, tripudianti di gioja riconoscono *Perseo* per loro liberatore e genero. *Ovidio* ne dice che *Perseo*, per ringraziare gli Dei dell' ottenuta vittoria, innalzò tre are di erbose zolle, una a *Mercurio*, su cui sagrificò un vitello; l' altra a *Minerva o Pallade*, che irrigò del sangue d' una giovenca; e la terza da lui posta nel mezzo, era dedicata a *Giove*, cui immolò un toro. = *Diis tribus ille focos totidem de cespite ponit*; = *Laevum Mercurio, dextrum tibi, bellica Virgo*; = *Ara Jovis media est, mactatur vacca Minervae*; = *Alipedis vitulus; taurus tibi, Summe Deorum.*

Dopo que' sacrificj, sposò egli la bella *Andromeda*. Verso il finire del banchetto, la gioja comune fu turbata da *Fineo*, zio della sposa, che geloso di vederla passare in altre mani, anzichè nelle sue, erasi ivi recato con una truppa di armate genti, per rapirla. Ebbe ivi luogo tra questi e i convitati, un sanguinoso combattimento. *Perseo* si distinse con prodigi di forza e di valore; tutti erano contro di lui accaniti. Invano il re, la regina e la sua sposa parlavano a favore di lui, e faceano la sala delle loro grida risuonare, tutti erano a lui solo rivolti, ed avrebb' egli diffatti dovuto soccombere sotto i colpi di quella furibonda moltitudine, se prontamente non avesse mostrato il teschio di *Medusa*, che tosto in tante statue cangiò coloro che il mirarono, rimanendo ciascuno nell' attitudine in cui trovavasi. Durante il pasto aveva egli narrato ai convitati la sua vittoria contro di quella Gorgona, e avea pur anco parlato del terribile effetto che producea la vista di lei; perciò non gli fu d' uopo per indurli a volgere altrove i loro sguardi, se non se di annunciar loro l'istante in cui stava per presentarlo. Dopo questa vittoria, *Perseo* ritornò nell' isola di Serifo insieme colla diletta sua *Andromeda*, e, secondo *Apollodoro*, vi giunse nell' istante in cui *Danae* erasi rifuggita presso l' ara di *Minerva*, onde sottrarsi alle persecuzioni di *Polidete*, se *Ditti*, quel medesimo che l' avea salvata dall' acqua, non fosse accorso in suo ajuto. Mentre il suo liberatore la stava consolando, *Perseo* corse a *Polidete*, e vedendo ch'ei domandava in soccorso i proprj ufficiali, presentò loro il teschio di *Medusa*, e tosto furon eglino pure cangiati in tante statue di pietra. *Perseo*, dopo d' aver collocato *Ditti* sul trono di *Polidete*, suo fratello, restituì a *Mercurio* i talari e la spada; a *Plutone* il casco; a *Vulcano* la scimitarra, e a *Minerva* lo scudo; ma siccome aveva egli a quest' ultima una particolare obbligazione, le fe' dono della testa di *Medusa*, che la Dea non applicò sul suo scudo, ma piuttosto sulla sua corazza o egida, secondo i più adottati mitografi.

Desiderando *Perseo* di rivedere la sua patria, s' imbarcò colla propria madre, e colla sua sposa per l' Argolide. Arrivando nel Peloponneso, fu egli informato che *Teutamia*, re di Larissa nella Pelasgiotide, facea celebrare dei giuochi in onore del proprio padre, da poco tempo estinto, vi si recò onde segnalare la propria destrezza al giuoco del disco, che, dicesi, era stato da lui inventato. Al primo annunzio dell' arrivo del nipote nel Peloponneso, *Acrisio* avea abbandonata la città d' Argo, onde evitare, dice *Apollodoro*, l' adempimento dell' oracolo, ed erasi precisamente ricovrato alla corte di *Teu-*

tamia, suo alleato. Egli assisteva ai funebri giuochi, e la disgrazia volle che vi fosse ucciso da un colpo di piastrella che con tutta la forza era stata lanciata da *Perseo*. Il giovane eroe fu tanto più afflitto di tale avvenimento, in quanto che ei non conosceva *Acrisio*, e che anzi proponevasi di conciliarsene l' amicizia con atti obbliganti. *Ovidio* pretende che prima di un tale accidente, *Perseo* si fosse dato a conoscere al proprio avo, e lo avesse ristabilito sul trono d' Argo, daddove *Preto* lo avea balzato. *Pausania* dice che *Acrisio*, avendo inteso i prodigi di *Perseo*, e ch' ei trovavasi a Larissa, vi si era recato con intendimento di vederlo e di procurarsene il favore. Comunque sia la cosa, tutti gli autori sono concordi sull' adempimento della predizione che eragli stata fatta, e sul modo con cui fu egli tratto a morte. — *Apollon. Arg. l.* 4, *v.* 1314. — *Apollod. l.* 2, *c.* 8. — *Paus. l.* 2, *c.* 26; *l.* 3, *c.* 17. — *Eusthat. ad Dionys Perieg. v.* 525, 910. — *Tzetzes, ad Lycophr v.* 834. — *Schol. Pyndar. ad Od.* 10. *Nem. v.* 7. — *Schol. Apollon. l.* 4, *v.* 1315. — *Igin. fav.* 64. — *Ovid. Met. l.* 4, *fav.* 16, 17, 18, 19; *l.* 5, *fav.* 1, 2. — *Propert. l.* 1, *eleg.* 3, *v.* 4; *l.* 2, *eleg.* 24, *v.* 23; *l.* 3, *eleg.* 21, *v.* 29; *l.* 4, *eleg.* 7, *v.* 63. — *Lucan. l.* 9, *v.* 668. — *Syl. Ital. l.* 9, *v.* 442. — *Servius, in l.* 4. *Aeneid. v.* 246; *l.* 6, *v.* 289, *l.* 7, *v.* 372; *l.* 8, *v.* 435.

Dopo la morte di *Abante*, *Acrisio* e *Preto*, figliuoli di lui, si divisero il regno dell' Argolide. *Acrisio* ebbe per se la città d' Argo e i suoi dintorni, a *Preto* toccò Midea, Tirinto e tutta la marittima costa dell' Argolide. *Megapente* era succeduto a *Preto*, suo padre, allorchè *Perseo* ebbe la disgrazia di uccidere *Acrisio*. Quest' eroe dovea per tal morte ereditare gli stati d'Argo; ma rimproverandosi il suo parricidio quantunqne involontario, ebbe scrupolo di succedere a quello che avea egli stesso ucciso. Per la qual cosa indusse egli *Megapente* a far con esso lui il cambio del regno, locchè fu volentieri accettato da quest' ultimo, perchè il cambio era per lui vantaggioso. *Perseo*, dopo d' aver preso possesso di Tirinto e di Midea, edificò la città di Micene, cui nominò capitale de' suoi stati. Narrasi ch' egli avea divisato di fabbricare una città, allorchè il pomo della sua spada si staccò e cadde sul suolo; ch' ei prese quell' accidente siccome un segno della volontà degli Dei che gli ordinavano di stabilire in quel luogo il suo soggiorno, e che, siccome il pomo di una spada, in greca lingua chiamasi *mycès*, died' egli il nome di Micene alla città ch'ei fece poscia edificare. — *Apollod. l.* 2, *c.* 9. — *Paus. l.* 2, *c.* 16. — *Schol. Apollon. Arg. l.* 1, *v.* 763. — *V.* Micene.

Gli antichi punto non dicono in quale età sia morto *Perseo*; conghietturasi che egli abbia regnato lungo tempo, e ciò dal gran numero di figli ch' egli ebbe da *Andromeda*, de' quali i più conosciuti sono: *Alceo*, *Stenelo*, *Mestore*, *Perse*, *Elettrione*, ed una figliuola chiamata *Gorgofone*, che fu moglie di *Perierete*. *Alceo* sposò *Ippomene*, figlia di *Meneceo*, e la rendette madre d' *Anfittrione* e di una figliuola chiamata *Anasso* o *Anaxo*. *Stenelo* prese in isposa una figlia di *Pelope* chiamata *Nicippe*, dalla quale ebbe parecchi figli, fra i quali *Euristeo*, l' implacabile nemico d'*Ercole*. *Mestore* sposò un' altra figliuola di *Pelope*, chiamata *Lisidice*, ch' ei rendette madre d' *Ippotoe*, la quale fu rapita da *Nettuno*. *Elettrione* prese per moglie *Anasso*, sua nipote, dalla quale ebbe nove figli e *Alcmena*, sposa d' *Anfittrione*, e madre d' *Ercole*. *Perseo*, dopo la sua morte, ottenne gli onori eroici e divini. Gli abitanti di Micene e quelli di Serifo gl' innalzarono delle statue; quelli di Atene gli dedicarono un tempio in cui eravi un' ara sacra a *Ditti*, re di Serifo, e a *Climene*, sua moglie, in riconoscenza dei servigi che aveano eglino renduti a quell' eroe. — *Apollod. l.* 2, *c.* 9. — *Paus. l. c.* 18.

Anche nella città di Chemmi o Chemnide, in Egitto, poco distante da quella di Tebe, eravi un tempio dedicato a *Perseo*. Da quanto riferisce *Erodoto*, era quel tempio di figura quadrata, e circondato di palme. Sulla sommità del vestibolo vedeansi due statue di pietra, nel tempio eravi quella di *Perseo*. I Chemmiti o Chemnitidi dicevano che quell' eroe di sovente ad essi compariva e che d'ordinario portava egli una scarpa della lunghezza di due cubiti, ed aggiungevano che una siffatta apparizione era per essi un sicuro indizio di fertilità. Celebravano eziandio dei giuochi in onore di *Perseo*, alla foggia dei Greci, e, per premio della vittoria, delle pelli di animali, degli abiti e degli armenti distribuivano. — *Erodot. l.* 2, *c.* 91.

I mitologi riferiscono che *Perseo*,

Andromeda, *Cefeo* e *Cassiopea*, furono, dopo la loro morte, collocati fra gli astri, ove formano altrettante costellazioni. — *Eratosth. Catast. c.* 15, 16, 17 *e* 22. — *Arati Phoenomena*, — *Igin. Poet. l.* 2, *c.* 9, 10, 11, 12.

Ecco la spiegazione che della favola di *Perseo* ci viene data dal signor *Rabaud* di *Saint Etienne*.

« Vi sono ben pochi eroi tanto cele-
« bri, quanto il valoroso *Perseo*, e po-
« che storie tanto provate quanto quella
« di questo prode cavaliero. L'antica
« sua genealogia risale in retta linea
« sino ad *Inaco*, fiume dell' Argolide
« che fu padre della rinomata giovenca
« *Io* o *Iside*, dalla quale *Perseo* in
« retta linea discendea. Ma la sua ori-
« gine già renduta illustre dagli amori
« di *Giove* con *Io*, sua avola, in nono
« grado, acquista un nuovo lustro, in
« quanto che *Giove* non isdegnò, circa
« dugento cinquant' anni dopo, di ricer-
« care i favori della bella *Danae* a cui
« della vita fu il nostro eroe debitore.

« La giovenca *Io* aveva avuto per
« proprio fratello il fiume *Foroneo*;
« ebbe essa per figlio *Epafo*, il quale,
« edificò la città di Menfi in Egitto.
« Egli è ben vero che le distanze sono
« alquanto considerabili e che sembra
« dover essere questa città molto più
« antica, ma queste contraddizioni non
« debbono punto arrestarci (secondo
« *Diodoro* di Sicilia *Menfi* fu edificata
« da *Ucorco*, ottavo discendente d' *O-*
« *simando*. Secondo altri fu fabbricata
« da *Menete* o *Menes*, primo re d' E-
« gitto. Secondo la verità, del fondatore
« di Menfi non si sa niente). *Epafo*
« si maritò con *Libia*, che diede il suo
« nome alla Libia, di modo che il buon
« *Inaco*, che dicesi aver tratto i Greci
« dalla vita errante, ebbe sì brillanti
« successi da poter vedere il proprio
« nipote edificare la capitale dell'Egitto,
« e regnare anche sull'Africa.

« Il resto delle origini di *Perseo* cor-
« risponde a questo bel principio, e
« siccome gli storici sanno positivamente
« in qual epoca vivea *Io*, egli è evi-
« dente che hanno potuto calcolare in
« qual tempo vivea il valoroso *Perseo*
« che ne era evidentemente disceso.

« Per parlare seriamente, le origini
« di *Perseo* sono favolose sino alla fine.
« Egli è figliuolo di *Giove* come tan-
« t'altri eroi del planisferio; la sua sto-
« ria è pur essa nel planisferio; e sic-
« come egli occupa cionnonostante il
« suo posto nella greca cronologia, nella
« serie dei principi d' Argo, così io ho
« scelto questo grande esempio per di-
« mostrare che quella storia non ha
« giammai avuto luogo se non se nel
« cielo, ove possiamo tuttavia ravvi-
« sarla.

« Presso la regione sublime del polo,
« gli antichi collocarono un re ed una
« regina, la loro figlia ed il loro genero;
« quel genero è stato chiamato il *ca-*
« *valiere* ossia *Perseo* in orientale, a
« motivo del *Pegaso* cavallo che gli sta
« dappresso.

« *Cefeo*, vale a dire, il mentovato
« re, era figliuolo di *Giove*: aveva il
« viso nero, e diceasi, aver egli regnato
« in Etiopia. *Cassiopea*, sua sposa, as-
« sisa al suo fianco sopra un trono do-
« rato, ha le braccia stese in *croce*;
« e gli antichi astronomi osservano che
« le stelle di questa costellazione, che
« sono in piccolo numero, erano di-
« sposte a forma di *tau*, ossia di croce
« egizia. Quando fu disegnata una figura
« su quell' asterismo, le furono poste
« le *braccia in croce*; ed è questa l'u-
« nica ragione di siffatta singolarità. *Cas-*
« *siopea* tiene in mano una palma, loc-
« chè pure annuncia una principessa a-
« fricana o fenicia, ed evvi luogo di
« credere ch' ella avesse eziandio nero
« il sembiante. Il traduttore d' *Arato*
« dice che, quando la luna è nel suo
« pieno, *Cassiopea* ha il viso orribile,
« *horrida vultu*: era il colore del ful-
« minato volto di *Semele* che altra cosa
« non è fuorchè la medesima costella-
« zione (*Nonn. Dionys l.* 8 *in fine*).
« Finalmente *Cassiopea*, girando col
« polo, immerge il capo nel mare. Ove
« si brami di sapere per qual motivo
« soffra essa un tal supplizio, si potrà
« apprenderlo da *Igino* (*Cael. Astr.*
« *Poet. l.* 2) il quale ne dice aver essa
« osato vantarsi d' essere più bella delle
« Nereidi. *Ella discende nell' acqua*,
« *col capo innanzi a guisa di uno*
« *smergo*, dice *Arato*, *ma non pote-*
« *vano forse soppraggiungerle dei gran-*
« *di mali, per aver osato paragonarsi*
« *a Dori e a Panope?* Non è difficile
« di ricordarsi che *Calisto*, ossia l'*Orsa*
« *Maggiore* non avea voluto bagnarsi
« colle Ninfe, poichè essa giammai non
« tuffasi nel mare: ecco un' altra donna
« che non pone se non se il capo nel-
« l' acqua; e ne sono pur cagione le
« Ninfe. Siccome non vi sono mai state
« Nereidi colle quali le regine abbiano
« potuto avere simili dispute, questa
« storiella non è certamente giammai
« avvenuta, nè si può negare ch' essa
« non sia astronomica.

« Perpendicolarmente al disotto di « *Cassiopea*, sta la sua figlia *Andromeda*, colle braccia stese e fisse alle « rupi cui essa è incatenata. Nell'antico « planisferio si dipingeano que' scogli, « e noi gli abbiamo conservati nel nostro. *Un enorme pesce, il cui squamoso corpo piegasi in tortuosi giri, « sta per divorarla.*

Intentais morsum, similis jamjamque tenenti.

« *L' ampio suo corpo gravita sui flutti* « (*Manil. Ast.* 1). Questa orribile « Gorgona porta il terrore nel petto della « bella *Andromeda: Fugiendaque Gorgonis ora* (*Ibid.*). Il *pesce boreale* « di cui qui trattasi, occupa quasi « quindici gradi nel cielo, e conseguentemente poteva avere la lunghezza di « quindici o venti piedi. Egli era dipinto a spalancate zanne: egli è portato sull' onde agitate appiè dello *scoglio australe*, *cui è attaccata Andromeda*; ei sta per afferrarla alla « metà del corpo. Non posso dispensarmi dal rilevare tutte queste circostanze.

« Finalmente, presso queste costellazioni, evvi quella di un eroe che « ha trenta piedi di altezza; ei porta in « capo un elmo colle ali di *Mercurio*, « e ne ha i talari ai piedi; non si vede « il suo volto perchè è rivolto altrove; « nella destra sua mano ei tiene un « brando ignudo, e secondo alcuni antichi, una falce o una corta scimitarra; dalla sinistra porta un' orrido « teschio irto di serpenti, ch' ei volge « verso lo scoglio di *Andromeda*, e « che ha diffatti la virtù di pietrificare « tutti coloro che lo mirano. Cotesto « eroe è *Perseo*; divenne egli amante « della bella principessa, e coll' ajuto « di *Pegaso* librossi nell' aria. Ei combatte la terribile Gorgona, le tronca « con una mano il capo, e coll' altra « l' afferra; domanda *Andromeda* in « isposa, ed essa gli è accordata.

« A dir vero, questa storia è scritta « con brillanti caratteri nel cielo, e « non sembra gran fatto probabile che « tali cose sieno avvenute sulla terra. « Nulladimeno siccome non bisogna lasciar dubbj, io esaminerò in un momento se questi bei fatti siano veramente reali.

« Intanto, niuno può negare che se « noi volessimo fare un'astronomica storia di questa famiglia, noi la faremmo come ella è; copiando le pitture « per metterle in quadri, noi avremmo « un' aerea istoria. Aggiungiamo che « allorqnando *Perseo* ebbe troncato il « capo di *Medusa*, una delle Gorgoni, « ne uscirono due costellazioni, cioè « l' *aquila* e il cavallo *Pegaso*. L'aquila « in *Esiodo* è chiamata *Crisaore*, e « questo personaggio straniero, nato da « una testa di pesce tagliata ha posto « alla tortura tutti gl' interpreti. Ecco « ciò che dice *Esiodo*: *Crisaore fu « così chiamato perchè portava nelle « fide sue mani una spada d' oro; egli « si è sottratto a volo dalla terra, sua « madre, ed è giunto fra gl' immortali; « egli abita il palazzo di Giove, e porta « il tuono e la folgore di lui* (*Esiod. « Theog.* 280). Si può forse non conoscere in questo luogo l' *Armiger* di « *Virgilio*, che porta le *armi di Giove*, « che si è involato dalla terra, che abita il cielo, l' Olimpo, costantemente chiamato il palazzo di *Giove* « e degli Dei? *Crisaore* è dunque l'aquila, costellazione, vicina a *Pegaso* « suo fratello, alato com' essa, e che « è egli pure volato in cielo. Questa « storia è dunque in tutte le sue parti « astronomica. Restami da esaminare « se prima d'essere stata posta in cielo, « essa non era forse già arrivata sulla « terra.

« Ma non si può dire che i Greci « posteriori a *Perseo* abbiano posto la « storia di lui negli astri, per la ragione « che la sfera era dipinta e descritta tal « quale trovasi, molto prima dell' epoca « in cui pongono *Perseo*. La sfera è « o egizia o orientale; i Greci l' hanno « ricevuta, e niente vi hanno posto del « loro proprio.

« Per terminare la spiegazione di questa favola è ancor necessaria un' altra « osservazione. Tutte le costellazioni « hanno diversi nomi; alcune cangiando « di paese, hanno cangiato anche di figura; finalmente la figura di alcune « può portare diversi nomi, secondo « la somiglianza ch'ella ha con differenti « oggetti.

« L' aquila porta delle *armi d'oro*, « ed è appellata *Armiger*: ecco ciò « che non si può negare. Ma quest' aquila è quella di *Giove*, di quel *Jupiter alite tectus*, di cui parla *Manilio*. Egli è dunque armato della « folgore. = *Fulmina missa refert, et « coelo militat ales.* — *Manil. l.* 5.

« Ma ciò ch' essa porta è anche un « *dardo*. È desso il dardo che, lanciato « da *Ercole*, uccide *Periclimene* trasformato in *Aquila*; egli è quel dardo « istesso che libera *Prometeo* da un avvoltojo o da un' aquila dilaniato.

« Finalmente son esse *armi d' oro*
« cioè una *spada d' oro* ; questo nuovo
« senso viene dalla parola *aor* che si-
« gnifica *folgore*, ed anche spada in
« lingua orientale ; *ebrus* vuol dire *gial-*
« *lo*, risplendente. Sopra queste due
« parole veggasi *Pagninus.* »

Fra le opere di plastica, trovate in una piccola cappella o atrio del tempio d' *Iside* dell' antica città di Pompeja, si è scoperta la seguente singolarità, cioè che lo scultore del pezzo rappresentante *Perseo* e *Andromeda*, ha lavorato la mano dell' eroe che tiene il teschio di *Medusa*, intieramente di rilievo.

Una pittura d' *Ercolano*, un bassorilievo del Campidoglio e alcuni altri monumenti ci offrono *Perseo* mentre libera *Andromeda*. Sul bassorilievo, egli ha delle ali al capo e alle piante, e cela di dietro alla schiena la sinistra mano, che senza dubbio era armata della formidabile sua *harpa* e del teschio di *Medusa* ; sulla pittura d' *Ercolano* distintamente scorgonsi quelle due armi fatali.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un sardonico si vede la testa di *Perseo*, il cui elmo è adorno di un grifone, colla spada di *Mercurio*, *harpa*, con cui egli tronca il capo di *Medusa*, e che le si vede uscir di dietro alla spalla. La stessa idea di testa scorgesi sopra alcune medaglie di Macedonia (*Thes. Brit. t.* 2, *pag.* 9, 15. *Conf. Canini Iconogr.*) nè si comprende per qual ragione non sia stata riconosciuta per quella di *Perseo. Hayan*, su tale proposito, si è perduto in frivole congghietture, spoglie di qualunque fondamento.

Sopra una pasta antica, la testa di *Perseo* della stessa idea.

Presso uno scultore in Roma evvi una testa in marmo di *Perseo*, senza casco, con due ali, fatta sul ritratto d' *Antinoo*, oppure egli è lo stesso *Antinoo*, rappresentato come un *Perseo*.

Una pasta di vetro ci offre *Perseo* collo scudo a' suoi piedi, portante dalla destra mano l' *harpa*, e dalla sinistra il teschio di *Medusa* ; a fianco scorgonsi i caratteri ΔIOCK, che si potrebbero prendere pel nome abbreviato del celebre *Dioscoride*.

Sopra una pasta antica, si vede *Perseo* ritto in piedi, portante dalla destra mano alzata al disopra del suo capo, quello di *Medusa*, e dalla sinistra l'*harpa* ; presso di lui, sopra una colonna, evvi una figura di *Minerva*, per indicare che quella Dea il soccorse nella sua spedizione.

Sopra una pasta di vetro tratta da un calcidonio del gabinetto di Firenze, vediamo *Perseo* ritto in piedi presso una colonna sulla quale evvi una statua di *Minerva* ; al disopra del suo capo ei tiene il teschio di *Medusa*, e lo sta guardando nel suo scudo, come in uno specchio.

Sopra una pasta antica, *Perseo* ritto presso d' una colonna sormontata d' un globo, portante dalla destra mano il teschio ch' ei sta considerando nel suo scudo, sul quale si vede ripetuto come in uno specchio.

Sopra un' altra pasta antica, *Perseo* ritto in piedi, tenendo dalla destra mano la *harpa* o scimitarra, e dalla sinistra una picca, dinanzi un trofeo composto del suo elmo e del suo scudo, sul quale è già rappresentato il teschio di *Medusa*.

Sopra una pasta di vetro, il cui originale trovasi nel gabinetto Farnese del re delle due Sicilie, *Perseo* porta dalla destra mano il suo scudo, appoggiato ad una armatura, e dalla sinistra un *parazonium*, lavoro di *Dioscoride*. — *Stosch. piet. inc. tav.* 30.

Sopra una corniola *Perseo*, ritto in piedi, dalla manca mano tiene una picca, e dalla destra il suo scudo appoggiato ad un' armatura, alla quale è appeso il *parazonium*.

Sopra una pasta antica, imitante il sardonico, *Perseo* libera *Andromeda*.

Sopra una pasta di vetro, *Perseo*, ritto, coll' *harpa* a' suoi piedi, porta nella destra mano il teschio di *Medusa* dietro alle spalle, e coll' altra scioglie *Andromeda* dallo scoglio cui è attacata.

Sopra un diaspro sanguigno, *Perseo*, libera *Andromeda*, dopo d' aver ucciso il mostro che si vede steso a' suoi piedi.

Sopra una pasta di vetro, *Perseo*, ritto in piedi, dirimpetto ad *Andromeda*. Lo stesso soggetto scorgesi eziandio sopra una pasta antica.

Una corniola ci offre *Perseo* ritto in piedi, colla spada nella destra mano, presso di *Andromeda* assisa, cui fa egli vedere la testa di *Medusa*, per mezzo della riflessione nel suo scudo ch' essa tiene da una mano, appoggiato sulle sue ginocchia. La figura di *Andromeda* somiglia a quella di una corniola del gabinetto del re di Francia (*Mariette piet. inc. t.* 2, *p.* 1, *tav.* 67), ove scorgonsi dei caratteri che non vi hanno relazione veruna, e che non sono

con esattezza copiati. Cotesta pietra è descritta sotto il nome di talismano. L' idea dell' incisore della nostra pietra (*Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 23, *p.* 366) corrisponde al frammento di un vaso, ove *Perseo* tiene di dietro a sè il teschio di *Medusa*, onde non esporre *Andromeda* al pericolo de' suoi sguardi.

Nel 1765, in Roma, nelle rovine dell'anfiteatro *Castrense* fu dissotterrata la statua di *Perseo*, portante il teschio di *Medusa*, con quella di *Andromeda* di grandezza naturale. Queste due statue passarono in Hannover nel Museo del generale di *Walmoden*.

Nel palazzo *Lanti* di Roma si vede una bella statua ristaurata di *Perseo* che porta in mano la più bella testa di *Medusa*.

Un frammento di terra cotta, *Guattani* (*Monum. ant. ined*) ci offre *Perseo* nell' istante in cui ha egli troncato il capo della *Gorgona*; ei lo tiene pei capegli presso le ali; i *serpenti* sono annodati sotto il mento; nell'altra mano ei porta una spada; ha la *barba folta e arricciata*; i suoi capegli che a *ciocche* cadono sulle sue spalle, sono ritenuti da una piccola benda, la sua *clamide* è attaccata con un fermaglio; l'espressione della sua testa e le forme del suo corpo sono assai belle. — *V.* fig. 2 della tavola CXXXIV di questo volume.

Una pittura di vaso (*Millin*) ci offre le due *Gorgoni*, *Steno* ed *Euriala*, vestite di corta *tunica stellata*, le quali colle loro grida hanno ivi tratto *Nettuno*, e gli narrano la disgrazia della loro sorella *Medusa*. Dalle loro spaventevoli bocche attraverso dei lunghi denti, esce una larga e lunga lingua. Alla diritta evvi una delle Ninfe che hanno condotto *Perseo* nell' asilo delle Gorgoni. L' altra parte della composizione, cioè quella da noi posta sotto il numero 1 della tavola CXXXV di questo volume, offre la storia di *Andromeda*: questa principessa è assisa su di uno *scoglio* ove è stata esposta per divenir preda di un marino mostro; i suoi capegli cadono a *trecce*, e la sua testa è adorna di una *corona fatta a raggi*. Un *albero* nudo sembra servirle d'appoggio. *Perseo*, vestito di *clamide* annodata con un *fermaglio* ed un *bottone* sulla destra spalla, ed acconciato di *petaso a largo bordo*, tiene nella destra mano l' *harpa*, fatta a forma di falce, e nell' altra la *testa della Gorgona*: egli è calzato di *coturno*, e porta i *talari*. Sta guardando *Andromeda*: *Minerva*, collocata fra loro, e che favorisce l' eroe, viene ivi considerata come invisibile. *Cefeo*, cui *Perseo* propone di liberare la sua figliuola, è assiso dinanzi a lui sopra una *sedia*; da una mano fa egli un gesto di approvazione, e appoggia l' altra su di un lungo *scettro*; è vestito di lunga *tunica* e di ampio *manto*; la sua testa è cinta d' una piccola *benda*. *Fineo*, fratello di lui che volea sposare *Andromeda*, gli sta di dietro; egli è vestito come *Cefeo*, e ad un *bastone* fatto a forma di stampella si appoggia.

La figura 2 della testè mentovata tavola, ci offre *Perseo* mentre sta preparandosi a combattere *Medusa*; egli è occupato ad attaccarsi ai piedi i *talari*, il *petaso alato* datogli da *Mercurio*, evvi gittato indietro sul suo collo; egli ha la *clamide* sopra una spalla; dinanzi evvi l' *harpa*, e al basso leggesi in lettere *greco-italiche* retrograde ƎƸqƎΦ (*Perseo*) scarabeo del gabinetto del sig. *Sellari* a Cortona. — *Lanzi, saggio di lingua etrusca.*

Una tazza (*Dempster*) ci offre ƎƸqƎΦ (*Perseo*) che ha ucciso la *Gorgona*, dalla destra mano ei tiene la *harpa* e la *kibisis*; la sua testa è coperta del *casco* di *Plutone* che lo rende invisibile. *Minerva*, che gli sta dappresso, colla sua lancia tocca l'orrido *teschio* della *Gorgona*. — *V.* figura 4, tav. CXXXV.

Il numero 5 della or' ora mentovata tavola ci presenta *Perseo ignudo*, portante nella destra mano e pei capegli il *teschio* della *Gorgona*; la *kibisis* è appesa al suo *braccio* per mezzo di una coreggia, dalla sinistra ei tiene la *harpa*; intorno e nel campo, in caratteri greco-italici leggesi il suo nome NEDED. L' artefice ha voluto esprimere l'istante in cui *Perseo* presenta quell' orribile teschio a qualcuno de' suoi nemici, onde pietrificarlo. — *Lanzi, saggio di lingua etrusca.*

Una pietra incisa riportata dal signor *Millin* (viaggio nel mezzogiorno della Francia) ci mostra *Perseo* che tronca la testa alla *Gorgona*, guardandola nello scudo, datogli da *Minerva* onde non rimanere pietrificato. Il petto di *Medusa* è coperto di squame. — *V.* fig. 3, tav. CXLIII.

Una medaglia di *Sebaste* nella Galazia (*Eckel Numi Anecd.*) ne mostra *Perseo* che sta troncando la testa di *Medusa*; egli ha i *talari* ai piedi; e la sua *clamide* ondeggia in balía del vento, guarda egli la *Gorgona* nello *scudo che Minerva* armata di *scudo* e di *lancia*, a lui presenta, onde non sia pie-

trificato guardandola direttamente; intorno e nell' esergo leggesi ЄΠΙ ΛΟΥ ΑΜЄΞΑΛΙΟΥ. ΑΝΤΩΝ.... ΑΡΧ.... CЄΒΑCΤΗΝΩΝ, sotto di *Lucio A. Amessalio Antonino, Arconte*: moneta dei *Sebastii*. — *V.* fig. 4, tav. CXLIII.

Da una pittura della signora *Angelica Mongèz*, abbiamo ricavato il soggetto della tavola da noi collocata qui di contro. In questo lavoro, la valente artefice ne fa conoscere l' istante in cui *Perseo*, dopo di aver ucciso il mostro che stava per divorare la sventurata figlia di *Cefeo*, la bella *Andromeda*, sullo *scoglio*, cui era dessa attaccata, arrampicandosi, ne scioglie le *catene*, e fra le braccia portando l' amata principessa, alla vista dell' orrendo marino mostro svenuta, quasi in trionfo, siccome prezioso pegno del suo valore, al padre tuttora palpitante di restituirla si appresta.

Al sublime genio di *Benvenuto Cellini*, va Firenze debitrice della bellissima statua di bronzo dalla quale abbiamo noi tratta la tavola posta in seguito dell' antecedente, e che rappresenta il figliuolo di *Giove* e di *Danae*, l' intrepido *Perseo*, il quale, armato nel modo da noi più sopra descritto, sta ritto in piedi sul *corpo* dell' estinta *Gorgona*, il cui tronco *busto* è di *sangue* grondante, e che dalla destra mano, portando la fatale *scimitarra*, ne mostra dalla sinistra l'anguicrinito *teschio*.

2. — Figliuolo di Nestore e di Anassilia. — *Apollod.* 1, *c.* 9.

* 3. — Autore d' un trattato sulla repubblica di Sparta.

* 4. — Principe che era governatore della città di Troja, allorchè vi giunse *Elena* condottavi da *Paride*, figliuolo di *Priamo*. — *Hegesipp. apud Parthen. in Erod. c.* 16.

* 5. — Figliuolo di *Filippo*, re di Macedonia, che avvelenò il proprio fratello *Demetrio*, e che fu dai Romani spogliato de' suoi stati. — *Paus. l.* 2, *c.* 9; *l.* 7, *c.* 10. — *Plut. in P. Emil.* — *Tit. Liv.* 38.

* 6. — Filosofo, discepolo di *Zenone*, fu tanto amato da *Antigono*, che venne da lui nominato governatore della cittadella di Corinto. Vivea egli verso l' anno 274 prima di G. C. — *Diog. Laert.* — *Plut. in Arat.*

7. — Uno dei Titani.

* Persepoli, presentemente *Chelminar*, ossia le quaranta colonne.

Le molte importanti nozioni riguardo alla storia antica ed ai monumenti, di cui troviamo oltremodo doviziosi i fasti di cotesta rinomata città, c' impongono il dovere di accordarle un posto nell' opera presente, tanto più che la storia e le antichità ne costituiscono una delle parti essenziali.

Gli Egizii fondatori di *Persepoli* che aveano seguito *Cambise*, edificarono questa città distante due leghe dall' Arasse, alle falde dei monti che dalla parte d' oriente circonda una pianura. Una tale situazione fece obbliar loro l' antica patria; e credettero eglino d' abitare ancora in Menfi; imperocchè questa Egizia città avea la medesima latitudine di *Persepoli*, ed era di più, com' essa, situata presso di un fiume e, per così dire, monti di granito sostenevano il palazzo dei loro Signori, i quali comandavano la città.

Alla distanza di poche miglia, alcuni monticelli tagliati a piattaforma chiudevano gl'ingressi della pianura, e quindi offrirono ai fondatori un luogo quasi preparato dalla natura per servire di fortificazione, onde rinchiudere delle piccole armate d' osservazione. Tutto dunque concorse a fare scegliere la pianura irrigata dall'Arasse, onde costruirvi una forte e potente città. La storia tace riguardo alla sua esistenza a tempo di *Sesostri*, ma le ruine di quest' antica città attestano ancora a coloro che sanno interrogarle, che gli Egizii vi fecero una lunga dimora, e v' innalzarono dei superbi edificii modellati su quelli di Tebe e di Menfi.

Se non furon eglino i fondatori di *Persepoli*, vi lasciarono almeno l' impronte del loro gusto pel gigantesco e pel meraviglioso. E a quale altr' epoca, fuorchè al brillante regno di *Sesostri*, potrebbesi fissare un'emigrazione al carattere degli abitanti dell'Egitto cotanto opposta, ed un soggiorno lungo abbastanza per aver potuto costruire tanti solidi e sì vasti monumenti?

Fra quelli che hanno dato qualche celebrità a *Persepoli* sono nominati come primi i successori di *Ciro*. Essi l' aveano scelta per loro soggiorno, onore a Susa, a Ecbatana, a Babilonia e a *Persepoli* soltanto riservato (*Athen. l.* 12). Passavano in quest' ultima l' autunno; è facile d' immaginarsi a quali eccessi di profusione e di lusso si abbandonarono in questa città i re che dopo *Ciro* vi regnarono; ivi ammassarono delle immense ricchezze, e vi rinchiusero i tributi ch' essi levavano sopra tutta l' Asia. — *Diod. Sic. l.* 7, *c.* 7.

Cambise specialmente, devastando l'Egitto e abbruciandone i templi, si oc-

Perseo

G. Carattoni inc.

cupò di *Persepoli* e del suo abbellimento. Strappò egli tutti i fregi d'oro, d'argento, d'avorio, e persino le pietre che a Tebe e Menfi aveano acquistata una sì gran celebrità. Gli artefici, che sapeano farne uso, furono incaricati di condur tutto in Persia; ed assicuravasi che i palazzi di Susa e di *Persepoli* erano stati di quelle preziose spoglie costrutti ed abbelliti. Quantunque un tale trasporto ne sembri straordinario e quasi impossibile, un colpo d'occhio lanciato sull' Affrica Orientale e sull' Asia, lo renderà tosto verisimile. È noto che gli Egizii trasportavano per acqua gli enormi massi dei loro obelischi; e i loro artefici eransi con sì lunga e perigliosa navigazione famigliarizzati. Per obbedire al feroce monarca, dovettero eglino dunque imbarcare sul mar Rosso le spoglie dell' Egitto, nè fu loro difficile di costeggiar l' Arabia, d' entrar nel golfo Persico, e di risalir poscia sino a *Persepoli* l' Arasse, che nel citato golfo mette foce. Quegli abitanti di Menfi trovarono a *Persepoli* delle tracce dei loro antenati e degli edifizii costrutti all' Egiziana; e vi collocarono soltanto gli ornamenti rapiti alla loro patria. I re che portarono lo scettro della Persia dopo *Cambise*, com' esso, sulle rive dell' Arasse e nel palazzo di *Persepoli* fissarono il loro soggiorno. Il tesoro che vi formarono, divenne sì ricco, l'edifizio che il rinchiudea, divenne sì bello, sì vasto; la città stessa di *Persepoli* divenne sì grande e sì celebre, che *Diodoro* non ne parlava se non se con molta ammirazione. Sotto lo sfortunato *Dario*, era dessa la più ricca città che nel suo corso illuminasse il Sole. Le case istesse degli abitanti brillavano da tutte le parti dell' oro e delle preziose pietre che una lunga serie di anni tranquilli e felici vi avea veduto accumulare. La storia greca non esita punto a nominarla, siccome capitale del vasto impero dei Persi.

Allorchè *Alessandro*, dopo la disfatta di *Dario*, penetrò nella Persia, alla vista di *Persepoli* si arrestò e arringò i propri soldati. Fece loro ravvisare la capitale della Persia, e ricordò loro che essa sorpassava tutte le altre città dell' Asia, più ancora per l' inveterato odio de' suoi abitanti verso de' Greci, di quello che per le immense sue ricchezze. Affin di porgere in essa un memorabile esempio, ne permise loro il saccheggio, tranne il palazzo dei re. Da sì potente e breve esortazione animati i Macedoni, piombarono sulla città, le cui porte furono loro aperte da *Tiridate*. Trucidaron eglino tutti i cittadini, e saccheggiarono le case, i cui ornamenti e le cui ricchezze erano superiori all' umana credenza. Vedeansi correre furibondi col ferro alla mano per le strade della capitale, divenuta in un istante spettacolo di pietà e di orrore all' universo, cui altre volte avea colla sua magnificenza riempito di meraviglia.

Il tesoro e la fortezza di *Persepoli* furono riservati ad *Alessandro*, che vi trovò un' immensa quantità d' oro e di argento raccoltavi da *Ciro* e da' suoi successori, e che fu valutata a cento mila talenti, vale a dire, ove il talento fosse d' argento e attico (*metrolog. p.* 366) a 600,000,000 di lire tornesi. Si fecero tosto venire dalla Babilonia, e dalla Mesopotamia tre mila cammelli, cui venne aggiunto un gran numero di muli, affin di trasportare quelle ricchezze nelle diverse città indicate dal re, fra le quali contavasi quella di Susa. Imperocchè l'odio suo verso gli abitanti di *Persepoli*, era sì grande, e il desiderio ch' egli avea di ridurre la loro città in un orribile deserto, era tale che non volle lasciare nelle loro mura quel tesoro, una gran parte del quale d'altronde era stata da lui destinata a pagare le spese della guerra.

Alessandro condusse poscia i suoi soldati ad una spedizione che durò trenta giorni; indi ritornato in *Persepoli*, offrì agli Dei della Grecia dei sagrifizj in rendimento di grazie. Quell' atto di religione, fu accompagnato da un sontuoso banchetto, al quale invitò egli i suoi amici ed una truppa di cortigiane. Ivi tutti si abbandonarono alla più grossolana dissolutezza. La più sconsigliata follía regnò negli atti e nelle parole. Un' ateniese cortigiana, colse quell' istante di frenesia onde proporre al re di Macedonia un progetto che, secondo essa, dovea coprirlo di gloria, e superare tutto ciò che di grande avea egli sino a quell' istante operato in Persia. Il progetto consisteva nell'appiccare il fuoco, uscendo dal convito, al palazzo di *Dario*, affinchè un sì rinomato edificio fosse da femminili mani distrutto.

I giovani convitati, caldi del vino, con avidità abbracciarono il ridicolo progetto; se ne disputarono l' onore, e con ciò risolvettero di vendicare l' incendio dei templi della Grecia. Quella fatale stravaganza fu dunque unanimemente accolta, e da applausi e grida accompagnata; ma tutti convennero che al mo-

narca dovess' essere riserbata la gloria dell' esecuzione. Ei non ricusò di prestarvisi, e si levò dalla mensa per celebrare una festa in onore di *Bacco*. Tutti i convitati imitarono l' esempio di lui, e di accesi torchj si armarono.

Preceduta da musici e cantori, quella orda furibonda di Macedoni e di cortigiane, mosse danzando verso le mura del palazzo. *Taide* era alla testa e *Alessandro* seguiva i passi di quella frenetica donna. Fu egli il primo a lanciare la sua fiaccola nell' interno dell' edifizio. *Taide* vi gittò poscia la propria, e tutto il resto della comitiva tosto portò la fiamma in tutta l'estensione del palazzo. *Diodoro* di *Sicilia* interrompe in questo luogo la sua narrativa per far osservare la serie dei fatti ch' ei riferisce. Egli è colto d'ammirazione, vedendo in mezzo di un banchetto una donna ateniese, punire i Persi dopo tant' anni, e col flagello medesimo, del disegno che altre volte aveva formato ed eseguito *Serse*, d' incendiare la cittadella d' Atene. Avendo l' esercito greco, accampato fuor della città, veduto quell' incendio, e credendo esser quello il risultato di qualche imprudenza o d' improvvisa causa, accorse per estinguerlo (*Quint. Curt. l.* 5, *cap.* 7). Ma essendo i soldati giunti al vestibolo del palazzo, scorsero il loro re che esso stesso vi lanciava il fuoco; a tal vista gittarono essi l'acqua portatavi, ed afferrando pur eglino delle combustibili materie, affrettarono la distruzione di quel palazzo.

Plutarco (*De Vita Alexandri*) riferisce il motivo della loro premura di accrescere l' incendio, cioè il contento di prevedere non lontano il loro ritorno in Macedonia; imperocchè il principe con tale condotta apertamente dimostrava di non voler abitare il palazzo dei re di Persia, nè i loro stati.

Le soffitte di quel palazzo erano di cedro e d' altri preziosi legni, quindi il fuoco vi portò il più sollecito guasto; e in un istante furon esse in mucchi di cenere ridotte. « Così fu distrutto, « dice enfaticamente il Latino storico, « il palazzo del sovrano di tutto l' O- « riente; quell' edificio nel cui recinto « recavansi innumerevoli nazioni, a do- « mandar leggi, e a riceverne; che avea « potuto egli solo portar nella Grecia « il terrore; che aveva armato mille navi « alla volta, e coperta l' Europa de' « suoi guerrieri; che avea finalmente « incatenato il mare per mezzo d' im- « mensi ponti, e attraverso le rupi a- « veagli aperte delle strade. » Cotesto memorando avvenimento ebbe luogo l'anno 1900 dell' Era di *Callistene* (*Stor. Ant. Pers.*), secondo l' autore della storia degli uomini, l' anno 4385 del periodo *Giuliano*, e 330 prima dell'Era nostra, secondo la cronologia di *Quinto Curzio*.

Il furore del vincitor di *Dario* lasciò in *Persepoli* delle eterne impronte. Questa città infelice più mai non ricuperò l' antica sua grandezza, e per sempre perdette il primo rango che in Asia essa occupava.

Ciò senza dubbio ha servito di fondamento alla esagerata descrizione che fa *Quinto Curzio* del totale annichilamento di lei. Ei ci assicura in fatti che se l' Arasse non ne bagnasse le ruine, difficilmente si potrebbe trovarne la traccia; mentre, secondo lui, le altre città di Persia cadute con essa sotto il giogo dei Macedoni, godeano, sotto il dominio de' Parti, una più felice sorte. Erano appena scorsi quindici anni dall' epoca dell' incendio di *Persepoli*, che si vide *Antigono* (*Diod. l.* 19, *cap.* 3) affrettarsi per ridurla sotto la propria ubbidienza. Cotesto capitano d' *Alessandro*, divenuto uno de' suoi successori, dopo di essersi impadronito del tesoro di Ecbatana, fece una marcia forzata per sottomettere quest' antica capitale della Persia, a malgrado della pretesa sua distruzione. Non saccheggiò egli però il suo tesoro, nè la trattò col rigore da lui praticato colla città di Ecbatana; imperocchè l' anno 164 prima dell' Era nostra, vale a dire, due secoli dopo di *Alessandro*, *Antioco-Epifane*, re di Siria, tentò d' impadronirsi delle ricchezze che *Alessandro* avea consacrate nel suo tempio. L' autore del primo libro dei Maccabei (*cap.* 6, *v.* 2) dice che quelle offerte consistevano in veli d' oro e scudi che il figlio di *Filippo* vi avea deposti. Egli aggiunge che anche la città rinchiudeva una grande quantità d' oro e d' argento.

Gli abitanti di *Persepoli*, informati dei progetti d' *Antioco*, tutti contro di lui sollevaronsi; lo obbligarono ad uscire della loro città e a vergognosamente fuggire in Babilonia. Questo avvenimento è narrato quasi ne' medesimi termini dall'autore del secondo libro dei Maccabei, in cui questa città è appellata Elimaide. Quel primo libro in fatti è stato scritto in ebraico o in siriaco; e noi più non ne abbiamo che la greca versione, ove il traduttore avrà, senza dubbio, conservato il siriaco nome di Elimaide (*Elymais*), il quale, esami-

nato nel proprio significato, ha lo stesso senso di *Persepoli*, vale a dire, la città dei Persi. In fatti, presso gli Ebrei, *Elam* era l' antico nome della Persia; quindi Elimaide esser dovea quello della capitale.

Persepoli sussistette ancora lungo tempo in uno stato molto oscuro; ma sufficiente per meritare d' essere citata dagli scrittori posteriori all'Era nostra. Il geografo *Tolomeo* ha determinato nel secondo secolo la sua latitudine; *Arriano*, contemporaneo di lui, nella sua storia d' *Alessandro* ne fa menzione come di una città che esisteva a tempo in cui egli scrivea. Verso il finire del quarto secolo, *Ammiano-Marcellino* pone *Persepoli* nel numero delle principali città della Persia; ed il suo contemporaneo, autore della celebre tavola di *Peutinger*, riferisce che a quell' epoca era dessa ancora il centro del commercio di quel vasto regno: *Persepolis commercium Persarum*. Era essa debitrice di tale prerogativa alla sua situazione sulle sponde dell' Arasse, il quale, gittandosi nel golfo Persico, il trasporto delle ricchezze dell' India favoriva.

L' ultimo autore antico, che in una maniera positiva parli di *Persepoli*, è *Stefano* di Bizanzio, geografo che vivea nel quinto secolo. Dopo di lui sarebbe d' uopo di ricorrere agli storici arabi, vale a dire, ai compilatori delle favole orientali. Noi non le riporteremo perchè esse fanno risalire la fondazione di *Persepoli* a più di cinque mill' anni. Quegli storici sono Maomettani, poichè la Persia fu nel settimo secolo invasa dai Califi.

Sotto il loro dominio, e molto tempo dopo, *Persepoli* fu pure abitata; ed eccone una incontrastabile prova. Sopra la branca di una scala di Chelminar (moderno nome dei palazzi dei re di Persia), veggonsi delle pie e morali arabe sentenze, simili a quelle che i Maomettani pronunziano, e di sovente scrivono. Portano esse la data degli anni 1422, 1464, 1476, ecc. Non si può attribuirle ad alcuni divoti viaggiatori, poichè quest' opinione viene esclusa dalla grandezza e dalla bellezza dei caratteri eseguiti sopra una sì dura materia; que' devoti personaggi non avrebbero in un luogo deserto avuto nè facilità, nè comodo bastante per iscolpire quelle sì magnifiche iscrizioni.

Questa conghiettura viene appoggiata da *Cardin*. Nel primo secolo del Maomettismo, secondo lui (*tom.* 3, *pag.* 138), e sotto il califato di *Mahuviè*, gli Arabi stabilirono un vicerè in Esthakre, borgo distante due tiri di moschetto da Chelminar. Quel vicerè vi fece fabbricare un forte castello; e i Persiani scrittori assicurano che la totale rovina di *Persepoli* fu l' opra di quell' arabo e delle orde maomettane, cui poscia il suo territorio ha appartenuto. Per quanto grande sia presentemente l' orrore che provano i Maomettani per le statue, pei bassi-rilievi, e per le sculture rappresentanti delle figure umane, molto maggiore lo era nei primi fervidi tempi del Maomettismo, orrore dal quale furono tratti a distruggere que' ricchi monumenti di scultura e di architettura.

Il rinomato poeta persiano *Cheic-Sady*, che fioriva verso l' anno 1362, ne parla sovente nelle sue opere, e la chiama soltanto Chelminar; forse perchè a quell' epoca gli Arabi non vi aveano lasciato sussistere se non se quaranta colonne, numero espresso dalla parola *Chelminar*. Il grande *Abbas* che favoriva le scienze e le arti, eccettuò da tal furore le rovine di *Persepoli*; fissò egli il proprio soggiorno in Ispahan, e fece ogni sforzo onde rilevare con ricchi e sontuosi monumenti lo splendore di quella capitale. Spediva egli sino a Chelminar a strappare dei ceppi di marmo ed altri ornamenti, per decorarne il proprio palazzo e la grande moschea. Seguendo l' esempio di lui, *Iman-Culican*, generalissimo delle sue truppe e governatore della provincia di Schirsa, tolse da Chelminar un' immensa quantità di preziosi avanzi, per trasportarli nella capitale del suo governo, ove faceva egli edificare.

La mole enorme delle pietre componenti quel vasto edificio presentavano pure un possente ostacolo alla sua distruzione, allorchè il successore del citato *Iman-Culican* finì di distruggere *Persepoli*, e la trasse al misero stato in cui trovasi anche presentemente quell' antica città. Una sordida avarizia lo spinse a tanto eccesso di barbarie e di ignoranza. Il grande *Abbas* amava molto gli Europei, ed avea sempre alla sua corte alcuni ambasciadori e un gran numero di personaggi che viaggiavano in quella parte del mondo. Eran eglino da tre motivi chiamati presso quel persiano monarca, cioè, dalla guerra contro i Turchi; dallo stabilimento delle missioni e dalle commerciali relazioni. Niun d'essi volle uscire di Persia senza prima aver pagato alle ruine di *Persepoli* un giusto

tributo d' ammirazione, e tutti vi facean qualche soggiorno; eravi in quell' impero l' uso di provvedere col regio tesoro a tutte le spese che far poteano gl' inviati e gli stranieri chiamati alla corte.

Ogni città o villaggio che trovasi sul loro passaggio, li provvede di tutto, e porta quella spesa sullo stato del re, di cui gl' intendenti sono i revisori. (*Chardin*). Il visir di Schiras, succeduto a *Iman-Culican*, dopo la morte d' *Abbas* I. si mostrò stanco di siffatto concorso; essendo d' altronde per principio di religione nemico delle immagini e dei loro adoratori (così erano allora chiamati gli Europei). Ricevendo egli dunque i conti della sua provincia, e vedendo che la spesa fatta a Esthakre per gli stranieri in un solo anno ammontava a mille e dugento scudi, entrò egli in furore. « Che il diavolo « porti seco, esclamò egli, la loro cu« riosità; d' ora innanzi impedirò loro « di fare dei pellegrinaggi a Chelminar. » Spedì egli tosto un ordine al reggente di Mirkaskon, altrimenti chiamato Esthakre, di distruggere quelle ruine; gli impose di spedire sessanta uomini per atterrare tutto ciò ch'eravi ancora di intiero e principalmente le pietre cariche di figure.

Gli abitanti di Mirkaskon traevano un troppo grande profitto dal concorso degli stranieri e degli amatori, per eseguire con celerità un sì barbaro comando; procedettero al contrario con molta lentezza, e fecero rivocare l' ordine dal re, cui sottoposero che quelle antichità arricchivano i suoi stati, chiamandovi gli amatori da tutte le parti dell'universo. Ma ciò che non avea potuto terminare il furore del visir, fu poscia eseguito dagli abitanti delle rive del Bendemir (l' Arasse), i quali incessantemente strappano gli avanzi di *Persepoli*, ne distruggono, e tolgono le sculture, le impiegano ad ogni sorta di uso, ma specialmente a fare le tombe. Il timore del chacal, animale carnivoro che dissotterra i cadaveri per nutrirsene, fa sì che le pietre vengono ammassate sui sepolcri, e così a poco a poco è desso movente della totale rovina di Chelminar.

Termineremo questa fedele esposizione di tutto ciò che i monumenti storici ci hanno riferito di *Persepoli*, con un voto al quale, senza dubbio, concorrevano tutti gli amatori dell'antichità. Possano que' dotti e ricchi Inglesi, eredi del gusto dei Wood, dei Daukains, dei Pokok, ecc. ecc., fare il viaggio di Persia, e darci di Chelminar una descrizione non meno esatta e dettagliata di quella di Palmira, di Balbek, di Spalatro, ecc., ecc.! Spetta a loro di far rivivere *Persepoli* che gli Arabi han terminato di sfigurare, col darle il vago nome di *Chelminar*, ove il numero di *quaranta* è preso in un senso indeterminato, onde esprimere la quantità delle colonne che sussistono in mezzo alle sue ruine.

Caylus colla maggiore evidenza ha provato che gli edifizii di *Persepoli* erano opra degli Egizii; ed ecco le ragioni cui egli appoggia la propria opinione. La spianata che porta le ruine ha la superficie di venti jugeri. Per formarla è stato d' uopo d' abbattere il piè della montagna che è di pietra viva. Così gli Egizii hanno tagliato collo scalpello la rupe che serve di base alla grande piramide. Si conoscono i lavori interni di quest' ultima, e i sotterranei che vi mettono capo attraverso la rupe della base. Siffatti lavori hanno servito di modello ai canali che per ogni verso intersecano la spianata e la montagna di *Persepoli*. Se ne veggono alcuni dell' altezza di sei piedi e della larghezza di due; altri che non hanno se non se due piedi per ogni verso. Questi ultimi non possono essere stati tagliati se non se per mezzo di trincee aperte superiormente. Non vi si riconoscerà dunque il gusto e la pazienza degli Egizii?

Si riconosce forse meno nella grandezza dei ceppi di marmo che sono stati impiegati a *Persepoli*? I gradini della grande scala hanno ventisette piedi e sette pollici di larghezza; sono tutti formati d' un sol pezzo, e sei o sette di quelli sono tagliati nel medesimo scoglio. I sostegni ed i parapetti delle scale di Chelminar sono carichi di bassirilievi simili a quelli che si vedono sugli Egizii monumenti. Sono lunghe file di umane figure dell'altezza di due piedi e nove pollici, scolpite le une dietro le altre, e separate da una specie di alberi tagliati a piramidi, che sono collocati di distanza in distanza, come le piante e i fiori nell' isiaca tavola. In questo paragone, *Caylus* trova due sole diversità; la prima è vantaggiosa per gli Egizii, poichè tagliavan essi le loro figure in incavo, e con ciò assicuravano loro una lunghissima durata; mentre quelle di *Persepoli* col loro basso-rilievo agevolano i guasti del tempo. Ma queste hanno le gambe separate, e in ciò superano le Egizie figure che in generale sono di moto e di vita mancanti.

Le acque condotte per sotterranei canali, erano verisimilmente raccolte in un ampio tino che sussiste ancora, lungo venti piedi e largo diciassette e più, tagliato in una sola pietra. Alcuni viaggiatori che hanno descritto le ruine di *Persepoli*, dicono che quel tino è stato lavorato nella rupe stessa della montagna. Quel lavoro, quantunque meno considerevole, è però del medesimo gusto della capella di una sola pietra, che in Egitto vedeasi collocata nel tempio di *Latona*.

Nelle ruine di Luzzor e in molte di quelle che sono situate fra la prima e la seconda cateratta del Nilo, trovansi dei capitelli che hanno una certa relazione con quelli delle colonne di *Persepoli*. Noi non intendiamo parlare dei capitelli che sono formati da cammelli accosciati, ma di quelli che somigliano ai pennacchi. Le colonne medesime offrono, per mezzo della loro grossezza, dei rapporti più marcati. Il maggior numero di esse ha settanta ed anche settantadue piedi di altezza e diciassette piedi e sei pollici di circonferenza. Il fusto d' ordinario non è composto che di tre pezzi. Le colonne sono scanalate, e le scanalature sono da bozze interrotte.

L' impronta del gusto egizio è ancor meglio espressa sulle rovine dei portici. I quattro fantastici animali che le compongono sono collocati come le egizie Sfingi, e due hanno anche le ali. La loro acconciatura è la stessa, e la sola imperizia dello scultore ha renduto i loro corpi deformi. Non debbonsi a questa causa attribuire le graniture che formano le loro giubbe. Cotesta pratica era propria ai Persi, e trovasi sopra quasi tutti i loro monumenti. *Caylus*, che ne ha ricercato l'origine, non teme punto di attribuirla all' ignoranza e al corrotto gusto di tutta la nazione.

Le porte e le finestre, rispettate dal tempo, sono coronate di una specie di cornice o di sopraornato fatto a vôlta e quasi sempre scanalato. Questi pezzi di architettura sono tutti egizii, e la mole dei tre ceppi che li compongono, vi aggiunge un nuovo tratto di somiglianza.

Più sorprendente ancora appare essa nei rilievi di cui sono coperti i muri dei portici; nelle iscrizioni collocate a specie di cornice al disopra delle figure, come nella tavola isiaca; nell' attitudine della figura principale rappresentata assisa sopra tutti i portici; nel lavoro e negli ornati della sedia, su cui è collocata; nella predella, il cui uso sembra aver avuto la sua origine in Egitto; finalmente nello scettro o nel lungo bastone che sugli egizii monumenti è sì frequente.

Il dotto accademico scorge una perfetta somiglianza nella piccola figura che ordinariamente è collocata al disopra dell' uomo assiso. È dessa portata per aria da un alato corpo che da *Cardin* e da *Le-Brun* non fu punto nominato. Non avvi che il solo *Koempfer* che lo prenda per un' aquila. *Hyde* non ha potuto far accordare col suo sistema sugli antichi Persi che questa sola figura, fra tutte quelle che offrono le ruine di *Persepoli*, e non ha ommesso di farvi riconoscere l' anima di un re adoratore del fuoco. *Caylus* fuor di proposito pone questa figura sopra uno scarabeo le cui ali sono spiegate; è egli un globo alato d' onde sortono due serpenti. Questo emblema è frequentissimo in Egitto sulle porte degli edifizj, e sopra gli Egizii monumenti che rappresentano dei templi. Non se ne conosce il senso, e certamente *Eliano* lo ignôrava, allorchè disse che gli Egizii ornavano di piume le facciate dei loro templi.

Lo scarafaggio celebre in Egitto trovasi nelle sculture delle tombe, che sono coronate di fregi immediatamente posti l' uno al disopra dell' altro; il più alto è pieno di lioni, e l' altro di tori. Questi animali sono distribuiti in egual numero, gli uni andando verso gli altri, e incamminandosi presso di uno scarabeo collocato nel mezzo del fregio con ali spiegate. Così di sovente è rappresentato lo scarafaggio nell' Isiaca tavola, e specialmente nella nicchia d' *Iside*. È d'uopo di portare la più grande attenzione a questa analogia; tanto più che il *Cardin*, del quale qui s' impiegano i disegni, non aveva idea veruna delle egizie antichità. *Le-Brun*, che era molto meno istrutto, ha preso uno scarabeo per un vaso, genere di ornamento di cui le ruine di *Persepoli* non offrono verun'altra ripetizione.

L' ultima e la più sorprendente imitazione delle egizie pratiche scorgesi anche nelle tombe. Tutti i viaggiatori sono concordi nel dire che se ne ignorano i veri ingressi, come pure i mezzi di cui faceasi uso altre volte per introdurvi i cadaveri. Le porte che offronsi alla vista sono finte, e la sola avidità dei moderni ha aperte le anguste vie per le quali presentemente vi si entra di soppiatto. La montagna rinchiude certa-

mente dei sotterranei sentieri che vi conduceano. Oh quanto grande è cotesta somiglianza colle basse gallerie delle piramidi! Non è forse questa la stessa premura di celare l'ingresso delle tombe, e d'assicurare agli estinti un perpetuo riposo? I feretri che le une e le altre rinchiudono, sono tagliati in una sola pietra, e non v'ha differenza fuorchè nelle proporzioni. Siccome è stato necessario di portarli a una grande altezza, onde collocarli nell'interno delle piramidi, la loro grandezza eccede di poco quella dell'umana statura. Cotesta somiglianza fra gli antichi Persi e gli Egizii è d'altronde indicata nei primi scrittori. *Erodoto* (*l.* 1) osserva che gli uni e gli altri erano armati nella stessa maniera. Eravi, a dir vero, qualche differenza nei vestimenti, ma essa non ha perciò impedito al conte *Caylus* (*Rac. d' Antic.* 3, *pag.* 50; 4, *pag.* 62, 65) di riconoscere per Egizii alcuni amuleti che nulladimeno erano stati in Persia lavorati.

Questo dotto riferisce eziandio parecchie tracce delle antiche comunicazioni fra gli Egizj e gli altri popoli; ma siccome esse punto non appartengono alla storia dei Persi, noi le passeremo sotto silenzio, e qui finiremo il fedele estratto della memoria, volgendoci al dettaglio dei nuovi punti di paragone da noi ritrovati.

Il primo tratto di somiglianza che ci ha sorpresi, sarebbe stato certamente colto da quell'accademico ov'egli avesse studiata la descrizione di *Koempfer*, dalla quale rilevasi che i muri della spianata sono esattamente orientati, e ai quattro punti cardinali corrispondono. Conviene eccettuarne il solo lato orientale che, essendo formato della stessa montagna, con essa declina alquanto verso il Nord. I quattro lati della grande piramide sono con esattezza orientati, perchè i costruttori non erano da veruna cosa imbarazzati. Quindi l'intenzione dei *Persepolitani* e degli Egizii è stata evidentemente la medesima. La base della piramide non occupa se non se uno spazio eguale a quello della spianata di *Persepoli*.

Consideriamo poscia la grandezza dei feretri dei Persi; vi si riconosce l'ardente brama che hanno sempre avuto gli orientali di lasciare alla posterità delle gigantesche stature. Sembra che gli Egizj abbiano avuto un tal desiderio al più vivo e più alto grado; della qual cosa ne fa fede la mole dei loro monumenti. *Sesostri*, uno dei loro più rinomati re e il conquistatore dell'Asia intera, secondo *Erodoto*, fece innalzare dinanzi al tempio di *Vulcano*, due statue di trenta cubiti, che lo rappresentavano colla sua sposa e altre quattro di venti cubiti pei suoi figli.

Le colonie che stabilì *Sesostri* nelle sue conquiste punto non perdettero quel maraviglioso gusto. Nel *Corasan* (l'antica Battriana), scavando nella sabbia trovansi ancora delle mummie (*Cardin* 2, *pag.* 15; 3, *pag.* 136) imbalsamate col pissasfalto (mescolanza di pepe e di bitume), come quelle d'Egitto. Esse hanno fin sette o otto piedi di lunghezza, cui debbono senza dubbio alla meditata disposizione delle bende in cui sono fasciate. Lo stesso spirito che ha fatto allungare in tal guisa le mummie, avrà fatto eziandio colla stessa proporzione i feretri ingrandire. Se le tombe delle piramidi sono piccole, ciò deriva, come abbiamo già detto, dal non essere state tagliate nel medesimo luogo, come a *Persepoli*, e che si è cercato di renderle più corte onde più facilmente trasportarle.

I monumenti di Kirmonka falsamente attribuiti a Semiramide, e quelli che i Parti hanno tagliato nelle rupi, respirano lo stesso ardore pel maraviglioso. *Alessandro* la cui ambizione avrebbe dovuto essere sazia delle vittorie e delle innumerabili conquiste, ebbe egli pure la debolezza medesima. Affinchè la posterità lo credesse insieme a' suoi soldati e ai suoi cavalli d'una gigantesea taglia, in memoria del suo viaggio all'Indie, fece egli innalzare dodici grandi altari di pietra, dei letti di una proporzione assai maggiore degli ordinarii, e delle mangiatoje pei cavalli più alte delle comuni.

Lo stile degli scultori di *Persepoli* è lo stesso che quello degli Egizj. *Le-Brun* (*pag.* 279), che era pittore, e conosceva i principii delle arti analoghe alla pittura, lo ha così giudicato. Le figure di Chelminar hanno poco movimento e poca vita. Non ne sono stati disegnati con accuratezza se non se i contorni, locchè le fa comparire aspre e pesanti; nel nudo i muscoli non sono espressi, e i panneggiamenti sono pesanti e massicci. Non sono state osservate nelle grandi e nelle piccole figure, se non se le sole proporzioni; e i fregi vennero invece prodigalizzati alle sedie e alle predelle. Finalmente in tutti i bassi-rilievi si riconosce il gusto egizio e la servile imitazione di una natura che chiedeva d'essere abbellita.

Se le figure non portassero nè barba nè lunghe capellature, e non fossero coperte che di panneggiamenti corti e ripiegati, con molta fatica si distinguerebbero i monumenti Persi dagli egizii lavori. Del resto sui muri di una scala, alla fine dei bassi-rilievi, presso di un combattimento d' animali, scorgesi un uomo seminudo portante una specie di bilancia, accompagnato da figure quant' esso leggermente abbigliate. Ei somiglia perfettamente ai piccoli monumenti (*pietre di Stosch*, *pag.* 29; *Winckelmann stor. dell' Art.*) portati dall' Egitto, che hanno le gambe separate. Del resto il dotto *Winckelmann* ha fatto un' eccellente paralello fra l'architettura degli Egizii e quella dei Persi.

I Persi conservarono sempre delle relazioni cogli Egizii, senza dubbio a motivo della loro comune origine. Questo è pur anco il sol modo di spiegare il passo d' *Ateneo* (*l.* 2, *p.* 67), ove dice che i re di Persia faceansi ogni anno portare dall' Egitto del sale ammoniaco e dell' acqua del Nilo. Que' monarchi però non beveano altr' acqua tranne quella del fiume Caspo; l' acqua del Nilo non era dunque per loro uso, ma offriva un simbolo dell' antica loro alleanza cogli Egizii, de' quali erano originariamente una colonia. Dietro a tutte queste considerazioni è dimostrato, per quanto può esserlo un punto della storia antica, che gli Egizii hanno edificato *Persepoli*. Non si può fissar l'epoca di tale costruzione dopo di *Ciro*; ella deve dunque esserle anteriore. Prima di lui, gli annali del mondo non serbano memoria se non se di *Sesostri*, sotto il quale i Persi abbiano potuto avere cogli Egizii un' immediata comunicazione. A *Sesostri* dunque o alle colonie da quel conquistatore stabilite in Persia, noi attribuiamo la costruzione di que' magnifici edificii. Ci fosse pur concesso di potere con altrettanta evidenza la loro destinazione determinare!

Cornelio Le Brun ha molto dettagliatamente riportate le ragioni che gli hanno fatto riconoscere un palazzo nelle rovine di Chelminar. Serviranno esse di base alle nostre conghietture. Imperocchè dopo di aver adottate con *Caylus* le descrizioni di questo pittore, a preferenza di quelle degli altri viaggiatori, noi non avremo difficoltà di rigettarne con esso le spiegazioni. *Le Brun* fissò il suo soggiorno a Chelminar durante lo spazio di tre mesi intieri ch' egli impiegò a fare i disegni, e a prendere le misure di quelle celebri ruine. L' abitudine di vederle e di confrontarle, gli diede una specie di tatto, e gl' inspirò senza dubbio delle idee, che un rapido colpo d' occhio, o dei leggeri abbozzi non potrebbero ad altri somministrare. Quantunque *Caylus* non pensasse come *Le Brun*, egli ha nulladimeno fatto delle confessioni ben favorevoli all' opinione di quel pittore. « In tutti i tempi « conosciuti della Persia, la religione « si oppose alla costruzione di un tem- « pio della specie di questo; non è pos- « sibile dispensarsi dall' ammettere due « *Zoroastri*, come lo ha con incontra- « stabili prove dimostrato *Foucher*; il « primo è anteriore a *Ciro*; ma il culto « istituito da uno e rinnovato dall' al- « tro, non ammetteva tempio; egli è « dunque difficile di conoscere i motivi « per cui siasi fatta una spesa sì raggur- « devole e di tanta fatica pel tratto di « tanti anni a *Persepoli*, in onta del « pregiudizio della religione dominante, « e nel paese istesso ov' essa era nata. « È vero che dopo *Alessandro* i Greci « hanno avuto parecchi templi nella « Persia, ma, oltre che l' intervallo fra « la morte di quel conquistatore sino « alla sedizione d' *Arsace* è troppo « breve per l' esecuzione di tutte le o- « pere di cui parliamo, quell' architet- « tura dal gusto dei Greci infinitamente « si allontana; avrebbero eglino forse « copiato su quei monumenti sino il « vestimento dei Persi? A qual mo- « narca, a qual secolo dovremo dunque « riferire quella superba intrapresa? »

Di qual forza è una simile confessione nella bocca di un dotto che facea delle ricerche sopra *Persepoli!* Come mai ha egli potuto ostinarsi nel vedervi un tempio dopo sì grandi difficoltà? I mal intesi due passi dei libri de' Maccabei, lo hanno tratto in errore, poichè diffatti vi si parla di un celebre tempio di *Persepoli*, che *Antioco-Epifane* volea saccheggiare. Anche *Diodoro* e *Giustino* parlano di un tempio di *Belo* nella provincia di Elimaide, che eccitò la curiosità di quel re; altri autori dicono che quel tempio era consacrato a *Diana*. *Tacito* (*Ann.* 3, *c.* 62) assicura egli pure che eravi nella Persia un tempio sacro a quella Divinità; *Strabone* finalmente l' appella Zara. Ma che si potrà conchiudere da queste contraddittorie autorità? Nulla. Ove si voglia ciononostante farne uso, vi si rileverà soltanto che a *Persepoli* eravi un rinomato tempio. Per quello della provincia di Elimaide, e per quello chiamato *Zara*, nulla provano nè pro nè contro. Una

città sì grande e sì ricca, quanto *Persepoli, la capitale dell' Asia*, non aveva ella forse che un solo edificio degno d' essere chiamato tempio? D'altronde le ruine di Chelminar hanno elleno dei caratteri che necessariamente debbano far loro dare questo nome? Il dotto accademico ha sentito la forza di questo ragionamento, e non vi ha risposto se non se considerando le rovine di Chelminar come quelle di parecchi templi: gli sarebbe forse riuscito difficile di citare un altro esempio di sì fatta riunione di templi di una medesima città, non solo in un sol quartiere, ma eziandio sul medesimo terreno.

Ei trova assai strana l' opinione di coloro che riguardano le ruine di Chelminar come gli avanzi di un palazzo e d' una fortezza. Il facile accesso offerto dalla grande scala, dai poco elevati muri di rinforzo e dalle colline, cui *Persepoli* era addossata: tutte queste considerazioni sembrangli altrettanti pregiudizii contrarii alla nostra opinione. Ma senza parlare dei posti e delle palizzate di bronzo dell' altezza di venti cubiti, che difendeano la fortezza di *Persepoli*, noi ne scorgiamo la sicurezza e la forza nei piccoli monticelli che tutta dominano la pianura. *Alessandro* fu costretto di attaccarli l' un dopo l' altro, e di successivamente combattere i soldati che vi erano trincerati per difendere gl' ingressi della città. La sicurezza di *Persepoli* da questi avanzati posti interamente dipendea, imperocchè appena il re di Macedonia ne fu padrone, il governatore della città gli offrì tosto d' introdurvelo. Vedendo che andava infallibilmente ad aumentare il numero delle sue conquiste, il vile e spregevole *Tiridate* volle anticipatamente farsi un merito di un ossequio che ben presto più non poteva essere volontario.

Noi crediamo questa risposta perentoria; ma non basta d' aver appoggiata la nostra opinione a negative prove, quella combattendo dell' illustre *Caylus* pel quale tutti gli amatori dell'antichità debbono avere la più grande considerazione; ci accingiamo quindi a stabilirla sopra dirette prove.

Egli è difficile di trovarne una più forte del silenzio di *Diodoro* sul preteso tempio, e del frequente uso che, parlando di *Persepoli*, ei fa dei nomi di palazzo e di fortezza. Questo storico assegna di più quattro plettri (misura lineare e itineraria dell' Asia e dell' Egitto) per l' intervallo che separava il palazzo dalle tombe e dalla reggia montagna che le rinchiudeva. Il sig. *Paucton* valuta il plettro asiatico, allorchè esprime una misura lineare, quattordici tese, e quasi due piedi. Queste quattro misure danno *trecentoquarantadue* piedi, ove si ommettano i pollici. La facciata meridionale, sul piano geometrico di *Chardin*, *ha trecentocinquantun* piedi. Questa quasi perfetta conformità fra *Chardin* e *Diodoro*, il quale scrivendo soltanto sopra delle memorie, ha forse ommesso qualche leggera quantità, offre una maravigliosa dimostrazione.

Non diremo altrettanto dei tre recinti descritti dallo storico greco. *Quinto Curzio*, *Strabone* e *Arriano* non ne fanno menzione veruna; perciò non ci perderemo in vane ipotesi per assegnare il loro posto, poichè non abbiamo la manía dei sistematici scrittori che tutto vogliono spiegare.

Avendo riconosciuto queste rovine per gli avanzi di un egizio lavoro, il loro sito deve farvi trovare un palazzo. Le fortezze o i palagi (locchè era una stessa cosa) degli antichi re d' Egitto a Menfi, erano situati sopra un'eminenza o sul pendío di una montagna, scendendo verso la città che occupava la pianura. *Strabone* (*l.* 17) ce lo insegna allorchè ei parla delle antichità di questa città che a tempo di lui sussistevano ancora. Gli abitanti dei paesi caldi, per mezzo di una elevata posizione, cercavano, senza dubbio, di procurarsi del fresco e delle correnti d' aria. Chelminar, dagli abitanti del paese, è ancor chiamata *il tempio dei venti*. *Chardin*.

Gli abitanti medesimi danno più di sovente a Chelminar il nome di *palazzo di Dario*; e questa tradizione non è spoglia d' autorità. Infatti, allorchè una tradizione nazionale si oppone alle storiche testimonianze, o allorchè è dessa anche isolata, debbesi con disprezzo rigettare. Ma se gli storici l' appoggiano, e se le morali e le fisiche relazioni sono per essa, allora la voce del popolo è l' organo della verità. Facendo alla tradizione del *palazzo di Dario* l' applicazione di queste regole di critiche, si conoscerà di qual prezzo ella debb' essere agli occhi nostri. « Ma se quel palazzo, « dice *Caylus*, è stato abbruciato da « *Alessandro*, non vi si scoprirebbero « dunque ancora le tracce del fuoco? « Dopo l' incendio del gran tempio di « Efeso, fu d' uopo di stropicciare « le pietre che portavano l' impronte di « quel memorabile incendio. » Cotesta obbiezione dell' erudito accademico non potrebbe aver luogo se non se ammet-

tendo in tutta la sua estensione l'enfatica narrativa di *Quinto Curzio*. Noi abbiamo travagliato onde ridurla al giusto suo valore; e dopo ciò crediamo che solo i poeti vorranno farne uso. *Plutarco*, la cui saggezza e fedeltà sono bastantemente note, ci assicura che *Alessandro*, pentitosi della brutale sua dissolutezza, ne fece interrompere i funesti progressi. Questo fatto, aggiunge *Plutarco*, era noto a tutti. Ei servirà di risposta alla difficoltà di *Caylus*. Noi aggiungeremo un' altra riflessione ancor più convincente. Se i marmi di *Persepoli* sono stati attaccati dal fuoco, per mezzo di tale calcinazione vennero disposti a cedere alle alternative del caldo e del freddo, della siccità e dell' umidità. Più di due mila anni scorsi dopo di *Alessandro*, avrebbero bastato per distruggere le vestigia dell' incendio. Quindi questa difficoltà, presa nel senso che sarebbe più favorevole a *Caylus*, cade da se medesima, e si distrugge. Il soggetto dei bassi-rilievi sarà più facile a determinarsi, e l' opinione degli scrittori che vi riconoscono gli apparecchi di un sacrifizio, sarà meno facile a combattersi.

Per decidere questa importante questione, prima di abbracciare opinione veruna intorno a Chelminar, abbiamo studiato i disegni di *Le Brun*. Ecco il risultato dell' imparziale nostro esame, riguardante soltanto il numero 126 siccome il solo che merita di fissare l' attenzione, essendo il numero 127 troppo informe.

Il numero 126 può essere spartito in nove divisioni compiute, e in due leggermente incompiute. Queste undici divisioni sono separate da alberi tagliati a piramidi (la brama d' essere chiari e precisi ne sforza a ripetere di sovente la parola *divisione*). Le figure di ogni divisione sono tutte egualmente abbigliate, tranne la prima. I vestimenti di tutte le divisioni sono assolutamente diversi. Si possano riguardare come seminude le figure dell' ultima divisione. Tutte le figure di tutte le divisioni, ove si eccettuino in ciascuna le due prime, portano nelle loro mani qualche cosa che la vetustà assai sfigurò, o conducono qualche animale. In ogni compiuta divisione, la prima figura, sempre abbigliata differentemente dal resto della divisione, tiene per mano la seconda figura, e questa è costantemente vestita, tranne alcune leggere diversità, come le altre figure della sua divisione. Ecco tutto ciò che un osservatore scevro di pregiudizii, scorgerà in questi bei rilievi che il tempo ed i Barbari hanno mutilati.

Gli scrittori che vi riconoscono l'ordine e i preparativi di un sagrifizio, prendono per offerte ciò che portano le figure, gli animali ch' esse conducono e gli uomini che le prime figure di ogni divisione tengono per la mano. Cionnonostante essi non possono citare scrittor veruno onde provarne che gli antichi Persi abbiano avuto dei templi, o che abbiamo immolato delle vittime umane. Quelle infelici vittime sarebbero state d' altronde disarmate, e abbigliate nella stessa maniera. Alcune hanno dei pugnali, degli scudi, e tutte sono costantemente vestite come le figure che nelle loro divisioni le seguono; egli è dunque ridicola cosa di scorgervi dei sacerdoti e degli apparecchi di sagrificio.

Tutte spariscono le contraddizioni, allorchè in que' rilievi si riconosce un trionfo o una delle feste del giorno anniversario della nascita di un antico re di Persia. In queste due supposizioni il tempio sparisce, e non ci lascia vedere a Chelminar se non se il palazzo degli antichi padroni della Persia prima di *Ciro*. Ora troveremo in dettaglio la seconda di queste due supposizioni; poichè i suoi rapporti colla prima sono tanto sorprendenti, che per essere colti non v' è d' uopo che d' una leggiera riflessione.

I re di Persia ogni giorno consumavano per loro uso e per quello della loro casa, delle migliaja di animali che erano somministrati dai loro sudditi e dai loro tributarii. *Ateneo* nomina specialmente dei cavalli, degli asini, dei buoi, delle pecore, ecc., ecc., cose che questo autore aveva apprese dai Persiani scrittori le cui opere non ci sono pervenute. Tranne i cervi, che forse erano scolpiti nei rilievi distrutti, trovansi sul monumento che noi spieghiamo gli animali medesimi. Le innumerevoli nazioni soggiogate da *Sesostri* dal Mediterraneo sino all' Indo erano da una grande varietà d' armi e di vestimento distinte. Tale varietà scorgesi nelle ultime citate divisioni; si riconoscono anche nell'ultima gli abitanti dell' India, che, per vestimento, altro non hanno fuorchè una larga cintura. Una leggera somiglianza trovasi solamente nelle prime figure che tengono le seconde per la mano.

Ben lungi dallo scorgere, contro ogni verisimiglianza, in queste ultime delle

vittime che non hanno l'aria afflitta, che portano delle armi, e fedelmente conservano il costume della loro divisione, riconosciamvi degli ostaggi presentati al re. Allora tutti que' bassi-rilievi si spiegano da sè medesimi. Ogni divisione, rappresenta i deputati d' uno dei popoli dell'Asia soggetti agli antichi Persiani, che recansi ad offrir doni ed ostaggi ai sovrani dell'Oriente. La maggior parte delle prime figure di ogni divisione portano un vestimento diverso da quello della divisione; ma assai somigliante all' abbigliamento delle figure che nelle sculture dei portici si riconoscono per guardie del re. Esse presentano gli ostaggi e le offerte.

Gli ostaggi portanti il vestimento dei loro compatriotti, ci fanno conoscere il motivo per cui le pretese vittime sono vestite in un modo diverso le une dalle altre. La nostra spiegazione è tanto semplice e naturale che, ove si ripugni a riconoscerle siccome ostaggi, nulladimeno ella sussisterà in tutta la sua forza. Se diffatti le figure tenute per la mano non sono ostaggi mallevadori della fedeltà de' loro compatriotti, esse rappresenteranno i capi di ogni deputazione. In quest' ultimo caso debbon elleno portar pur l' abito della loro nazione ed essere presentate dai grandi della Persia o dalle guardie che per la mano le conducono.

Nella nostra spiegazione tutto legasi e perfettamente s' incatena. Le grandi figure scolpite sui portici e le sole assise, rappresentano il re, siccome oggetto di tutti quegli omaggi. Egli è nella stessa guisa rappresentato (pietra di *Stosch*, *n.*° 3) sopra l' obelisco *Barberini*, ove pur riceve dei doni. Si riconoscono eziandio le sue guardie o le guardie della sua corte negli uomini collocati al disotto, e che, sempre ritti in piedi, portano delle picche o degli scudi e delle faretre. Quelle guardie sono vestite e armate diversamente, onde far conoscere i popoli presso cui sono elleno nate.

I combattimenti degli animali formavano, senza dubbio, una parte di quelle feste; ed è questa la ragione per cui accompagnano essi gli altri disegni. Son eglino assolutamente dello stile medesimo di un medaglione d' argento, dal sig. *Hunter* attribuito alla città d' Acanto in Macedonia. Il sig. *Pellerin* ne ha di quella città riportato quattro coi medesimi tipi e cogl' istessi riversi formati per mezzo di un incavo in quattro parti diviso. Ma il confronto che noi ne abbiamo fatto ci ha mostrato una sensibile differenza della maniera con cui è trattato lo stesso soggetto. Questo combattimento è affatto simile a quelli di *Persepoli*, nel disegno dell' Inglese antiquario. Quindi conviene accusare siccome scorretto il suo disegno, o ammettere una idendità di gusto in que' monumenti ai quali nulladimeno non osiamo assegnare la medesima patria.

Riguardo ai combattimenti degli uomini contro diversi fantastici animali, che pure vi sono scolpiti, nè lascieremo cercare la spiegazione ai dilettanti di chimere sino allo scoprimento del veritiero senso dei geroglifici. Concludiamo dunque che le ruine di Chelminar sono gli avanzi di un palazzo edificato da qualcuna delle egizie colonie che dopo le sue conquiste avea *Sesostri* in Asia, stabilite. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Perseveranza (*Iconol.*), donna vestita di bianco o di turchino, con una ghirlanda d' amaranto, tiene un vaso dal quale, versando l' acqua a gocce, è giunta ad incavare lo scoglio.

* Persi o Persiani. Onde compiere, per quanto meglio ne verrà fatto, al nostro assunto, allorchè imprendemmo la compilazione di questo Dizionario, e affin di porgere al lettore un'idea degli antichi abitatori di quella grande provincia d'Asia, chiamata *Persia*, la quale fu teatro di tanti avvenimenti, e alla penna degli storici e degli antiquarii somministrò importanti soggetti di laboriosi studi, incominceremo dalla loro *Origine*, poscia ordinatamente progredendo, verranno come in compendio, *Lingua*, *Religione*, *Cerimonie*, *Gerarchia*, *Governo*, *Nascite*, *Funerali*, *Monete*, *Cronologia*, *Storia*, *Costumi* o *Vestimenti* e *Medaglie*.

Origine. I *Persi* indicati nella Sacra Scrittura, ed in *Giuseppe* col nome di *Elamiti*, sembran essere discesi da *Elam*, figliuolo di *Sem*, e sotto questo nome si vede che verso il tempo di *Abramo*, cioè 2017 anni prima di G. C., formarono uno stato assai potente.

Lingua. Alcuni moderni dotti, e specialmente il sig. *Anquetil* sono d' opinione che la più antica *lingua* dei *Persi* sia stata il *Zend*. Fu essa da principio coltivata all'Ovest del mar Caspio, nelle parti presentemente chiamate *Georgia Sedgestann*, *Ghilan*, *Aderbidgiann*, ecc. poscia si estese in tutta la Media, vale a dire, nel *Dilem*, e nel *Yrack-Adgemi*, e prese il nome di *Phelvi*. Questa *lingua* fu lunga pezza dominante nelle

parti settentrionali. Dagli avanzi del *Zend* e del *Phelvi* si formò una specie di gergo che è particolare alle provincie di *Kermann* e a quelle dei dintorni del mar Caspio; gergo chiamato *Guebri*. Il *Zend*, parlato eziandio verso il Sud, nel *Kusistann*, si spogliò della sua rozzezza, sotto un puro cielo, divenne una *lingua* dolce e viva, carattere dei popoli che hanno sempre abitato quei bei paesi: la *lingua* prese il nome di *persi*; estendendosi anche verso l' Oriente nel Sistan e nel Koraşcan, essa diè vita agli idiomi *Ervi*, *Sagzi*, *Zaveli* e *Sogdi*, parlati nella *Sogdiana*, nel *Zàblestann*, ecc. Somministrò essa delle bellezze anche alla lingua parlata verso il Nord, la quale attualmente forma parte del Tartaro linguaggio.

Quattrocento cinquant'anni circa prima di G. C., sotto il regno di *Artaserse-lunga-mano*, dagli Orientali chiamato *Bahaman-Essendar*, il *parsi* divenne la *lingua* della Persia e prese il nome di *deri*, da *Der*, che propriamente significa *la porta*, e, in senso figurato, la *corte* del principe. Verso il quinto secolo dell' Era Cristiana, questa *lingua* era generalmente sparsa in tutto il paese dal Tigri all' Indo, dal mar Caspio al golfo Persico.

Religione. Non abbiamo verun monumento che c' istruisca dello stato di *religione* dei *Persi*, nei loro principii. Adottando le opinioni dell' abate *Fouchet* (*Mem. di Letterat.*) noi ne faremmo dei Sabaiti, vale a dire, degli adoratori del Sole e delle Stelle.

In fatti *Erodoto* dice: « Salgono essi « sulle più alte montagne per sacrifi« care a *Giove*, così chiaman eglino la « rotondità del cielo. Sagrificano ezian« dio al sole, alla luna, alla terra, al « fuoco, all' acqua e ai venti. Questi « erano i soli Dei ch' essi anticamente « conoscevano. » Da questo racconto di *Erodoto* pare che l' oggetto dell'antico culto dei *Persi* fosse l' universo e tutte le sue parti. « Da quell' epoca, « prosegue *Erodoto*, hanno appreso dagli « Assirii e dagli Arabi a sacrificare ad « *Urania*, ossia alla *Venere-Celeste*. I « sagrificii dei *Persi* si fanno nel se« guente modo: essi non erigono al« tari, non accendono fuoco; presso « loro non vi sono nè libazioni, nè « suonatori di flauto, nè corone, nè « farina; ma quello che fa il sagrifizio, « portando la tiara coronata di mirto, « conduce la vittima in un luogo puro « e mondo, ed invoca il Dio, cui egli « apprestasi a sagrificare. Non è per« messo al sagrificatore di pregare per « sè stesso in particolare, ma, nelle « sue preci, debb'egli avere per iscopo « il bene di tutta la nazione; quindi « trovasi egli compreso con tutti gli « altri. Dopo di aver fatto cuocere la « carne della vittima tagliata in molti « pezzi, stende egli dell' erba tenera e « specialmente del trifoglio su cui li « colloca. Poscia un mago canta la teo« gonia, specie di religioso canto; e « dopo di ciò, il sagrificatore porta con « se la vittima, e ne fa l' uso che più « gli piace. »

Strabone, il quale copia *Erodoto*, aggiunge alcune altre circostanze. Secondo lui, i *Persi* nei loro sagrificii nulla lasciano per gli Dei, dicendo che Dio altro non vuole se non se l' anima dell' ostia. Essi sagrificano principalmente al fuoco e all' acqua; pongono nel primo delle legne secche senza scorza, sul quale gittano del grasso e dell' olio, e lo accendono, ma senza soffiarvi, scuotendo soltanto un poco l'aria con una specie di ventaglio. Ove qualcuno si permetta di soffiare nel fuoco, o di gittarvi qualche cadavere, oppur del fango, è punito colla morte.

Il secondo, ossia il sagrificio dell' acqua praticasi in questa maniera; recansi eglino presso di un lago o di un fiume o di una fontana, e fanno una fossa ove sgozzano la vittima, avendo cura che l' acqua vicina non sia insanguinata; la qual cosa la renderebbe immonda. Dopo di ciò pongon essi le carni sopra del mirto o dell' alloro; indi i magi vi appiccano il fuoco con piccoli bastoni, e spandono le loro libazioni d'olio mescolato col latte e miele, non già sul fuoco, nè sull' acqua, ma sopra la terra. Finalmente, tenendo un fascio di verghe in mano, per lo spazio di un' ora fan eglino i loro incantesimi. — *V.* Fuoco, Mitra, Sole.

Non si può, a dir vero, dubitare che col lasso del tempo non siansi i *Persi* abbandonati alla dimenticanza di Dio ed altresì a ridicole superstizioni, come i genii chiamati *Dews* e la magia; imperocchè *Zoroastro* nelle sue opere ne fa loro a tale proposito i più vivi rimproveri. Nulladimeno, per non perderci in ricerche inutili o almeno fuor di luogo, non parleremo della *religione* dei *Persi* se non se dall' epoca di quel legislatore.

Sembra che il vero nome di *Zoroastro* fosse da principio. *Zerethroschtro* che per essere di barbara pronuncia, fu raddolcito nel *Phelvi*, ove si legge

Zerateseht: più dolce ancora nel *persi* ove è scritto *Zerdust*; con quest' ultimo nome viene egli indicato in parecchie opere moderne, ove, in forza di una ridicola affettazione dell' Orientale letteratura, si è preteso di dare il vero nome di quel filosofo. I Greci lo appellarono *Zoroastro* che fu poscia generalmente adottato.

Secondo il mentovato sig. *Anquetil*, *Zoroastro* nacque in Urmi, città dell' Aderbidgiann, verso l'anno 589 prima di G. C. Secondo gli storici Orientali, il suo nascere fu da strani avvenimenti accompagnato, e le imprese dei magi e dei Dews, non avendo sovr' esso prodotto verun effetto, la sua fama di buon' ora in lontane parti si estese. Si vede d'altronde che sino all'età di trenta anni si occupò egli in buone opere. Fu allora che, disgustato del proprio paese, passò egli con tutta la sua famiglia nella Media, e si avanzò fin nella Battriana. Da quell' epoca si credette egli ispirato dal buon genio, cui appellava *Ormusd*. Arrivò a Balk l' anno 549 prima dell' Era nostra, ove regnava *Gustaspo*. Appena *Zoroastro* vi annunciò i suoi progetti di riforma, tutta la corte si pronunciò contro di lui; ma col suo entusiasmo e con qualche giro di ciarlataneria giunse egli a conciliarsi la fiducia del principe. Lo persuase a mantenere il fuoco sacro, come la cosa la più propria a purificar le anime, e la più gradita ad *Ormusd*, genio benefico dell' universo. Insorsero poscia delle guerre fra i principi vicini; ebbero altresì luogo delle discordie nello stato in proposito di siffatte religiose innovazioni; e fu quello l' istante in cui *Zoroastro* divenne un violento persecutore. Pretese egli che non si potesse giammai far bastantemente male ai nemici d' *Ormusd*, siccome a genti datesi in balía di *Arimane*, genio malefico.

I Dogmi pubblicati da *Zoroastro*, e analizzati dietro le sue opere, si riducono a quanto segue.

Il tempo *illimitato* è il primo principio di tutta la natura. Egli creò l' acqua e il fuoco; *Ormusd* e *Arimane*; il primo, buono per essenza; il secondo, autore d' ogni male. Questi due Enti sono principii secondarj di tutto ciò che attualmente accade nell' universo.

Il tempo *limitato*, la cui durata sarà di dodici mill' anni, è abbandonato all' operazioni d' *Ormusd* e d' *Arimane*: quest'ultimo debb' essere alla fine vinto dall' altro.

I *Ferueri*, ossia primi modelli degli Enti benefici che sono i più degni di venerazione, sono stati prodotti da *Ormusd*, per opporli ad *Arimane*.

Tutte le parti dell'universo sono soggette all' azione di certi genii creati da *Ormusd*, e gli sono soggette nella stessa guisa che lo è egli stesso al tempo *illimitato*.

Tutti gli animali sono nati da un primo toro chiamato *Kaiomorts*, dal quale vennero, benchè dopo la sua morte, *Meschia*, primo uomo, e *Meschiana*, prima donna.

Nella vita avvenire vi saranno delle ricompense e delle pene: ed i malvagi, purificati dai metalli, saranno poscia riuniti ai giusti. Tutta la terra si convertirà un giorno alla legge di *Zoroastro*.

La *religione* dei *Persi* si riduceva ai seguenti due punti principali:

1.° Riconoscere e adorare il Supremo autore e signore di tutto ciò che è buono, e rendergli il culto a lui dovuto; onorare le intelligenze che sotto di lui reggono l' universo. In quest' ultima classe si dee distinguere *Mitra* o il genio che accompagna il sole nel suo corso, e che dai Greci e dai Latini fu confuso col sole medesimo.

2.° Detestare l'autore d'ogni mal morale e fisico, e contribuire, per quanto è possibile, a indebolirne la tirannia.

Cerimonie. *Zoroastro* avea dippiù istituito un culto che fra i *Persi* sussiste ancora. Ne citeremo soltanto alcune cerimonie relative alle purificazioni.

I. I *Persi*, per purificarsi, possono prendere: 1.° dell' acqua semplice; 2.° dell' acqua *padiuv*, vale a dire, che rende puro; 3.° dell' acqua *zour*, cioè l' acqua-forte; 4.° del *nerenzgomez*, che è l' orina di bue, per la ragione che il toro essendo presso i *Persi* riguardato, in qualche maniera, siccome il padre della natura, han eglino molta fiducia nell' effetto di quell' acqua. Ove mancasse loro l' orina del maschio, allora potrebbero servirsi di quella di giovenca.

II. I *Persi* hanno quattro sorta di purificazioni: 1.° il *padiuv*, il quale consiste nel lavarsi coll' acqua le mani, le braccia sino ai gomiti, il viso sin dietro le orecchie, e i piedi sino alla cavicchia: 2.° il *ghosel*, o semplice abluzione di tutto il corpo fatta con urina di bue: asciugansi poscia con della terra, indi lavansi con acqua; 3.° il *baraschnomaò sohabe*, ossia *baraschnom*

delle nove notti. Quest' ultima purificazione vien praticata con molta cerimonia in un ampio ricinto a tal uso destinato.

È d' uopo d' osservare che i fanciulli benchè nati da padri e madri parsi sono obbligati di passare per un gran numero di religiose prove, e di compiere un gran numero di pii doveri, prima di formar parte del corpo spirituale della società.

Gerarchia. Gli attuali sacerdoti, che assai bene corrispondono ai magi della antichità, sono: 1.° il *Destur* o *Desturan*, specie di capo di una città o d' una provincia; 2.° i *Mobedi*, chiamati anche *Mogovad*, d' onde i Greci aveano tratto la parola magi; 3.° gli *Erbedi* o *Erbidi*. Questo titolo che sembra corrispondere a quello di fedele, appartiene a tutti i *Persi*, allorchè all' età di quindici anni hanno fatto la cerimonia chiamata *nozudi*, che dà loro il potere di recitar tutte le preci dalla legge indicate.

Governo Siccome quel poco che sappiamo intorno al *governo* dei *Persi*, non che ai loro costumi, è preso in autori che hanno scritto in diversi tempi, e hanno dato dei dettagli relativi alle differenti età di quella monarchia, così ne segue che facilmente si può andar errati, attribuendo ai primi *Persi* ciò che soltanto ai secondi si addice, cioè, ai loro successori. E certamente la nazione avea molto cambiato dall' epoca del suo principio sotto di *Ciro*, sino al tempo della sua distruzione operata da *Alessandro*. Nella condotta dei sovrani, il dispotismo avea preso il posto della forza, e i sudditi, immersi nella mollezza, erano divenuti altrettanti schiavi. La brevità non ci permette d'entrare in discussioni proprie a fissare le gradazioni di quei diversi cambiamenti.

Il *governo* era monarchico ed ereditario. Da principio non aveasi pel re che il sentimento del rispetto, ma poscia si venne all' adorazione. Essi lo esigettero eziandio dagli stranieri che presentavansi al loro cospetto. L' incoronazione del principe avea luogo a Pasargada. Il re di Persia era d' ordinario coperto di magnifici vestimenti: decorazione a un di presso inutile per una gran parte dell' anno, poichè quei principi ambivano di mostrarsi di rado in pubblico.

Nei banchetti ch' essi davano ai loro ufficiali, ciascuno de' convitati era obbligato di volger loro le spalle, quasichè il bisogno e l'atto di mangiare non fossero stati convenienti al cospetto della reale maestà. Portavan eglino la magnificenza sino ad assidersi sopra un trono d' oro, e a coricarsi sopra un letto dello stesso metallo, e la loro mollezza giungeva sino a cangiare di città a norma delle stagioni, a far eseguire della musica allorchè ponevansi a letto, onde procurarsi un più gradito sonno: avevano un gran numero di mogli ed un più grande ancora di concubine.

Da principio i figli dei re erano allevati con molta cura; all' età di sette anni veniano addestrati a montare a cavallo e al divertimento della caccia: verso l' età d' anni quattordici davansi loro quattro dotti precettori. Ignorasi se un tal uso e un tal piano di studio sia stato in seguito coltivato; ma in ogni caso, pochi monarchi *Persiani* ne hanno tratto profitto.

Da quanto riferisce *Senofonte*, le loro leggi erano preferibili a quelle di tutti gli altri popoli, in quanto che il loro principale scopo era quello d' inspirare agli uomini l' amore della virtù, indipendentemente dai castighi e dalle ricompense.

Assuefandosi di buon' ora a montare a cavallo e alla caccia, i *Persi* disponeansi a sostenere tutte le fatiche della guerra; quindi vennero istituiti le *militari amministrazioni.* Eran eglino abilissimi nel lanciare i dardi. Per lungo tempo non fecero uso di truppe mercenarie, e non tennero esercito in piedi, se non se quando erano in campagna. Portavano sul capo una specie di tiara così grossa, che era alla prova di qualunque sorta d' armi offensive. Il loro corpo era difeso da un giaco ben lavorato; leggiere e corte erano le loro spade, i loro cavalli guerniti di pelli assai fitte erano al coperto dei colpi. Nelle battaglie serviansi di carri armati di falce.

Nulla diremo delle loro marcie. In *Erodoto*, e in alcuni altri moderni scrittori si può vedere la descrizione della marcia di *Serse*, la quale del resto può bene non essere stata imitata dai suoi successori.

Quando i *Persi* doveano portare la guerra in un paese, vi spedivano degli ambasciadori o degli araldi per chiedere agli abitanti *la terra e l' acqua*, cerimonia il cui scopo era quello di ordinare che il re di Persia fosse riconosciuto per loro sovrano.

Nel combattimento, il re stava nel centro, e con un' arringa incoraggiva i proprii soldati. Colle trombe davasi il segnale della battaglia, seguito da un

grido generale di tutto l'esercito. Davan essi la parola alla sentinella come s'usa fra noi; la bandiera reale era un'aquila d' oro colle ali stese, portata all' estremità d' una lancia assai lunga. Riguardavan eglino siccome felici coloro che morivano in una battaglia, e ad esemplari castighi condannavano coloro che lasciavano il loro posto, e abbandonavano le bandiere. Sprezzando ogni sorta di stratagemmi, non faceano caso se non se dei vantaggi che risultano dal valore; perciò mai non combattevano in tempo di notte, a meno che non gli avesse il nemico attaccati.

Quantunque la propostaci brevità ci obblighi a sopprimere molti dettagli, non possiamo cionnonostante dispensarci dal riportare alcuni usi riguardati come antichissimi, quantunque dai moderni ancor praticati.

Una delle cose le più comandate dalla legge dei *Persi* si è il matrimonio, il quale per le figlie ha luogo all' età di tredici anni. La cerimonia di un matrimonio trae seco molta pompa. Il ripudio ha luogo soltanto allorchè una donna mena una vita scandalosa; allorchè ella si è data alla magía, e quando ha detto quattro volte al proprio marito: *io non vi voglio; io non sono vostra moglie*, e che dessa ha persistito in siffatta disposizione, durante un giorno ed una notte. Ogni moglie deve tutte le mattine presentarsi al proprio marito, e dirgli nove volte: *che volete voi ch' io faccia*? Dopo la risposta del marito essa gli fa parecchi saluti, e va ad eseguire le volontà di lui. Le donzelle praticano i medesimi doveri verso i loro padri, oppure s' egli è morto, verso l' uomo dal quale dipendono. I mariti, dal canto loro, debbon serbarsi fedeli alle loro spose.

La nascita dei fanciulli non era accompagnata da molte cerimonie. D' ordinario le madri li affidavano alle nutrici, onde non privarsi della compagnia dei loro mariti, durante il tempo necessario per allattarli.

In generale presso i *Persi* la vita era molto frugale, ma nei giorni d' allegria davan essi dei sontuosi e magnifici banchetti.

Funerali. Allorchè un uomo, presso i moderni *Parsi* (uso che si crede venir dagli antichi) è vicino a mandar gli ultimi sospiri, gli si presenta un cane; e se trattasi di una donna incinta, se ne presentano due. Sì nell' uno come nell' altro caso, colui che tiene il cane si pone alla distanza di nove passi. In questa guisa credon eglino di purificare il corpo, e niuno oserebbe di avvicinarsene, se prima non fosse praticata una tal cerimonia.

I parenti del morto sono per molto tempo obbligati a un gran numero di cerimonie in memoria del defunto; altrimenti, secondo loro, l' anima di lui rimarrebbe lunga pezza senza riposo.

Monete. La *moneta persiana* chiamata *darica*, fu per lungo tratto di tempo stimata a motivo della purezza dell' oro. Traeva il suo nome dal primo principe che la fece coniare, e quantunque s'ignori qual fosse precisamente, egli è però probabile ch' ei si chiamasse *Dario*. Da un lato vi si vede la testa del principe, dall' altra un' arciere di lunga veste abbigliato, avente sul capo una specie di corona, e portante dalla destra mano un arco e dalla sinistra una freccia.

Cronologia. Non permettendo lo scopo di quest' opera d' entrare in *cronologiche* discussioni, si limiteremo a semplicemente riportare la serie dei re *Persi*, facendoli seguire dai nomi che vengono lor dati dagli orientali scrittori, o almeno indicando i principi ch' essi posero sul trono de' *Persi*, durante quel medesimo intervallo d' anni.

Anni prima di G. C.

Secondo i Greci	*Secondo gli Orientali*
560 *Ciro* associato ad *Astiage* . .	Kelohrasp
538 *Ciro* pone fine all'impero di Babilonia	Gustasp
536 *Ciro* regna soltanto 7 anni . .	Kegustasp
529 *Cambise*, 7 anni e cinque mesi .	Bahman
523 *Smerdi*, il mago, 7 mesi . .	Zoroastro, profeta
522 *Dario*, figlio d' *Istaspe*, 36 anni	Kataïon, regina
486 *Serse*, 21 anni	Zerir
465 *Artaserse-lunga-mano*, 41 anni	Espendiar
424 *Serse* II. 2 mesi.	Homar Tchehrhazad
424 *Sogdiano*, 7 mesi.	
424 *Ocho*, chiamato anche *Dario il bastardo*, 19 anni. . . .	

Anni prima di G. C.

Secondo i Greci	Secondo gli Orientali
405 *Artaserse Mnemone*, 46 anni .	Darab
360 *Artaserse Ocho*, 21 anni . .	
339 *Arsete* o *Arsame*, 2 anni .	Darab-al-Asgher
336 *Dario Codomano*, 6 anni .	Roschenga, *sua figlia.*
331 Fine dall' impero dei *Persi*, distrutto da *Alessandro* . . .	Eskander

Si può dunque ammettere generalmente in istoria, che l'impero dei *Persi* incominciò da *Ciro* 536 anni prima di G. C., e finì alla morte di *Dario Codomano*, l'anno 331. Secondo la lista posta qui sopra, si vede una durata di dugento quattro anni ed alcuni mesi, che abbraccia tredici regni. Dietro gli autori Greci ne daremo di ciascuno una rapida idea.

Storia. 536 *Ciro* è uno dei più grandi principi che abbia avuto l' Oriente; il suo regno nulladimeno è poco conosciuto. I Greci storici non ci hanno trasmessi che gli avvenimenti i quali hanno preceduto il suo innalzamento al trono, e alcuni sul finire della sua vita. Dalle sacre carte rileviamo ch' egli ebbe alla sua corte il profeta *Daniele*, il quale ebbe una visione che gli presagiva la successione dei re di Persia e di Macedonia, non che le conquiste dei Romani.

Ciro nel primo anno del suo regno pubblicò un editto in favore degli Ebrei, col quale permetteva loro di ritornare in Giudea, e di riedificare il tempio di Gerusalemme. Non v'ha certamente chi ignori che quel paese era stato devastato da *Nabucodonosore*, e che i popoli erano stati tratti in cattività. *Ciro* in seguito si rendette padrone del paese dei Partí, della Margiana e della Sogdiana. Per conservare quest'ultime conquiste, edificò egli una città sulle sponde del Jassarte, e si avanzò sin verso l' Indo.

Questo principe, dopo di aver dichiarato *Cambise*, suo figlio primogenito, siccome erede della corona, e dati dei custodi agli altri suoi figli, morì compianto da tutti i suoi popoli ch'egli avea procurato di rendere felici. Se vogliamo prestar fede ad *Erodoto* ei perì in una spedizione contro gli Sciti; ma *Senofonte* dice ch' egli morì nel proprio letto. Non è facil cosa di decidere quale di questi due storici abbia esposta la verità.

529 *Cambise*, ereditando il trono del proprio padre, ne ereditò eziandio i progetti. Era divisamento di *Ciro* di muovere contro il re d' Egitto; *Cambise* vi andò diffatti; ma la natura, ricusandogli delle virtù, non gli aveva dato nemmeno dei grandi talenti. Entrò egli in Egitto, e dopo di aver vinto gli Egizii e tratto a morte *Psammenite* loro re, formò egli diversi progetti di conquista, parte de' quali rimasero senza effetto, e gli altri non ne ebbero se non se dei funesti. Infatti, avendo i Fenicii ricusato di secondarlo in un' impresa ch' ei meditava contro i Cartaginesi, portò egli la guerra contro gli Ammonii e gli Etiopi. Ma la maggior parte del suo esercito, composto di cinquanta mila uomini, fu sepolta nelle arene. Un siffatto disastro esacerbò il suo spirito, naturalmente portato alla crudeltà. Fece egli morire il proprio fratello *Tanassaro*, chiamato anche *Smerdi*, trafisse con un dardo il figlio del suo gran coppiere alla presenza del padre di quell' infelice; condannò al supplizio tutti coloro che non aveano ubbidito, allorchè ordinò egli di trar *Creso* a morte, quantunque ei fosse d'altronde ben contento che fosse stata salvata a quel principe la vita; con un colpo di piede nel ventre, ferì a morte *Meroe*, sua sorella e sua sposa, allora da più mesi incinta; trattò gli Egizii con ogni sorta d' ignominia, e morì finalmente per essersi da sè stesso ferito in una coscia, ritornando in Persia ove era egli richiamato da una ribellione fomentata da alcuni magi che avean fatto prendere ad uno dei loro compagni il nome di *Smerdi*, per collocarlo sul trono, ed ingannare il popolo che al sangue dei suoi re era affezionato.

523. La ribellione dei magi e l' usurpazione del falso *Smerdi* non portarono disordini di lunga durata. *Ortane* e parecchi signori *persiani* uniti ad esso, cospirarono contro l' usurpatore e lo uccisero.

522. *Dario*, figliuolo d' *Itaspe*, fu riconosciuto re in forza della destrezza del suo scudiere, e della sua scelta fu alla propria buona condotta debitore. Ma lo stato dopo la morte di *Ciro* avea molto sofferto; quindi invece di contentarsi dei tributi già stabiliti, fu egli costretto di ricorrere a nuove imposte.

Alcuni anni dopo il suo innalzamento al soglio, permise egli agli Ebrei di ripigliare la costruzione del tempio, ed anzi somministrò loro delle ragguardevoli somme per la perfezione di quell'edificio. Essendosi ribellata la città di Babilonia, *Dario* non potè rendersene padrone se non se per mezzo dell' apparente tradimento di *Zopiro*, uno de' suoi ufficiali, che finse di aver abbandonato il suo partito per avere un titolo d'entrare nella città. Pervenne egli a darla nelle mani di *Dario*, il quale dopo di averne fatto abbattere le porte e le mura, a lui ne affidò il governo.

La guerra contro gli Sciti non terminò così felicemente. Essendo *Dario* passato in Europa, ed avendovi inseguiti lungo tempo gli Sciti, balestrandoli e incessantemente fuggendo, ritornò egli senz' aver potuto raggiungerli con un' armata assai diminuita di numero, e indebolita dalle fatiche di quella penosissima marcia. Alcuni storici attribuiscono a *Dario* una spedizione nell' India, ma che fu però più felice di quella d' Europa.

Le coste dell' Asia minore dipendevano dai *Persi*. Nulladimeno, col favore di alcune turbolenze, gli Jonii non contenti del progetto di ricuperare la loro libertà, attaccarono Sardi, e se ne impadronirono. In tale spedizione eran eglino stati secondati dagli Ateniesi loro alleati. *Dario*, per trarne vendetta, spedì *Mardonio* suo genero ad incrociare nel mar Egeo, con ordine di fare una discesa in Grecia. Quella prima operazione riuscì: la Macedonia di fatti fu sottomessa; ma una tempesta disperse le navi, e le truppe di terra furono battute dai Traci. Il seguito corrispose a sì tristo incominciamento. Avendo gli Ateniesi ed i Lacedemoni maltrattato gli araldi di *Dario*, ch' erano venuti a domandar loro la terra e l' acqua, vale a dire, l' obbedienza; tosto la guerra s' accese con maggior furore; un numeroso esercito di *Persiani*, passato in Grecia, fu battuto a Maratona dagli Ateniesi capitanati da *Milziade*. Poco dopo quella disfatta *Dario* cessò di vivere.

486. *Serse*, inferiore di merito al proprio padre, si condusse nulladimeno a norma delle medesime sue viste. Confermò egli i privilegi degli Ebrei, sottomise gli Egizii ribellati, e si preparò per entrare in Grecia, onde vendicare i *Persi* dell' ingiuria delle ultime disfatte. Egli avea creduto di rendere sicura una tale intrapresa, facendo alleanza coi Cartaginesi, i quali nel tempo stesso doveano attaccare i Greci stabiliti in Sicilia, e in quella parte dell' Italia chiamata *Magna-Grecia*. Un milione d' uomini raccolti sotto le sue bandiere recaronsi in Europa, parte colla flotta, e parte passando sopra di un ponte, posto sullo stretto chiamato Ellesponto. Gli uni costeggiando la terra, gli altri il mare, entrarono in Macedonia e piombarono sulla Tessaglia. Tanti preparativi e i successi di quella lunga marcia non ispirarono timore che per pochi istanti. Un ragguardevole corpo d' armata perì volendo forzare il passo delle Termopili, difeso da trecento Spartani e da alcuni corpi d' alleati. Nello stesso giorno l'armata navale molto soffrì in un combattimento che ebbe luogo presso il promontorio dell' Eubea. Egli è vero che Atene cadde in potere del vincitore che la devastò; ma i coraggiosi suoi abitanti, sostenuti dai consigli del saggio *Temistocle*, erano saliti sopra un piccolo numero di navi con cui battettero la flotta dei *Persi* fra l' isola di Salamina e l'Attica rinchiusi.

479. L' anno seguente confermò i vantaggi dei Greci. Nello stesso giorno guadagnarono la campale battaglia di *Platea*, e sul mare quella di *Micàle*. *Serse*, disgustato della guerra contro i Greci, si ritirò ne' suoi stati ove si abbandonò a tali disordini che trascinarono nuove ribellioni. E non contenti di averlo battuto nei loro stati, osarono di assalirlo fin ne' suoi proprii focolaj, e presero Bizanzio. Essendosi *Serse* per la propria mollezza renduto spregevole agli occhi de' suoi sudditi, *Artabano* capitano delle sue guardie, credette di potere contro di lui impunemente cospirare; vi riuscì, l' uccise, e pose nel suo luogo *Artaserse*, terzo figliuolo di *Dario*.

465. *Artaserse*, dopo di essersi disfatto dei proprii fratelli, de' quali temea l' ambizione, punì l' assassino di *Serse*, e nulladimeno raccolse il frutto del suo delitto. La Persia aveva allora perduto lo splendore con cui aveva brillato sotto di *Ciro*. Gli Ateniesi ripresero non solo le città della Tracia, di cui eransi impadroniti i *Persi*, ma, essendo passati in Asia, gli sviarono eziandio la maggior parte de' suoi alleati. L' armata navale fu battuta l'anno 460, e il figlio di *Artaserse* fu ucciso in battaglia. Qualche compenso di tante perdite ottenne, a dir vero, il re da alcuni successi in Egitto, ch' ei fece rientrare nel dovere. Cionnonostante ei

fu di nuovo battuto da *Cimone*, generale degli Ateniesi; e, stanco di una guerra sì ostinatamente infelice, fece coi Greci la pace.

Alle guerre esterne succedettero le intestine discordie; e appena furon esse calmate, la peste che avea devastato l' Etiopia e l' Egitto, nel 431 portò nella Persia la desolazione e la morte. Vivea a quell' epoca *Ippocrate*, forse meno grande pe'suoi rari talenti in medicina, di quello che per la generosità con cui ricusò le offerte di *Artaserse* che il chiamava alla sua corte, per correre invece ad Atene ove non erano tanto pagate le sue cure, ma dove quel generoso patriota, a favore de' Greci suoi fratelli, tutte le consacrava. Il re di Persia poco dopo morì.

424. *Serse II*, il solo figlio che egli ebbe dalla regina, fu il suo successore; ma dopo lo spazio di quarantacinque giorni fu trucidato da *Sogdiano*, suo fratello naturale.

426 *Sogdiano* non tardò ad essere punito del suo delitto. Tentò egli pur di disfarsi di uno de' suoi fratelli chiamato *Ocho*, ma questi il prevenne. Preso e soffocato nella cenere, *Sogdiano* perdette l' impero per una via non meno colpevole di quella che glielo avea procurato.

424. *Ocho* prese il nome di *Dario*, cui gli storici hanno talvolta aggiunto il soprannome di *Notho* o il *bastardo*, perchè in fatti era egli figliuolo naturale di *Artaserse*. Il principio del suo regno fu turbato da ribellioni nella Lidia, in Egitto e nella Media. Gli Egizii capitanati da *Amirteo*, che erasi molto tempo celato entro paludi, ricuperarono finalmente la loro libertà.

Nell' Asia minore gli avvenimenti ebbero molta influenza sulla sorte dei Greci.

Tisaferne, governatore di Lidia, e *Farnabaso*, governatore dell'Ellesponto, eransi uniti ai Lacedemoni per riprendere agli Ateniesi tutto ciò che aveano tolto ai *Persi*, sotto il comando di *Cimone*. In quelle circostanze, *Alcibiade*, uscito d'Atene per tema di soccombere sotto l' odio de' suoi nemici, giunse alla corte di *Tisaferne*, e gli fe' comprendere essere tratto di cattiva politica l' innalzare un popolo sulle ruine d' un altro; che il vero interesse della Persia era quello di lasciare che gli Ateniesi e i Lacedemoni fra loro s' indebolissero. Il *Satrapo* si prestò alle viste di *Alcibiade*; ma il re disapprovò una tale condotta, e diede il governo dell' Ellesponto a *Ciro*, uno de' suoi figliuoli.

405. Questo giovane principe si condusse ben meno da suddito che da sovrano; il suo orgoglio che talvolta l'indusse ad atti di crudeltà, avea fatto temere al re una funesta sorte pel suo impero, ove quel principe ne fosse un giorno divenuto il padrone; quindi *Ocho*, a malgrado delle istanze della regina *Parisati*, nominò per suo successore un altro de' suoi figli chiamato *Arsace*. *Ocho* morì poco dopo, e il nuovo re prese il nome di *Artaserse*.

405. *Artaserse*, cui fu dato l'epiteto di *Mnemone*, a motivo della grande sua memoria, felicemente si sottrasse agli attentati del proprio fratello *Ciro*, che tentava di toglierli la vita. Per compiacere la propria madre *Parisati*, e per la naturale sua bontà, invece di punirlo, gli lasciò anzi il suo governo.

Ciro, disperando di poter più mai riuscire con nascosti mezzi, tutto si abbandonò alla violenza del suo carattere. Secondato dai Lacedemoni, cui avea egli sempre favoriti da che trovavasi in carica, mosse con un esercito di cinquanta mila uomini contro il proprio fratello. *Artaserse* opportunamente avvertito da *Tisaferne*, il ricevette alla testa di numerosa armata: si combattè a Cunassa, ove *Ciro* fu ucciso dalla mano del proprio fratello. Il re trovò poscia il mezzo di far arrestare *Clearco*, generale delle truppe greche che aveano accompagnato *Ciro*. Intanto il corpo di truppe ch' ei comandava, allontanandosi sotto la condotta di parecchi ufficiali fra i quali convien distinguere lo storico *Senofonte*, con infinite pene giunse a salvarsi, e ritornò in Grecia dopo di aver costeggiato la parte meridionale del mar Nero.

Tranquilla al di fuori, la corte di Persia fu di nuovo turbata dai furori e dalla gelosia di *Parisati* che fece morire parecchi di coloro ch' essa credea aver avuto parte alla morte di *Ciro*, avvelenò essa anche *Statira*, sua nuora perchè pareale che troppo ascendente sullo spirito di *Serse* andasse acquistando.

Intanto i Lacedemoni, secondati da alcuni Satrapi trionfavano, abbassavano i *Persi*, e coll' esteso loro potere imponeano rispetto agli Ateniesi. La politica e lo zelo di *Conone* ristabilirono gli affari di questi ultimi. Ei giunse a conciliarsi anche il favore di *Artaserse*, ottenne da lui delle truppe per assalire i

Lacedemoni; screditò presso di quel principe i Satrapi che eransi prestati alla pace prima di aver schiacciati i loro nemici; gli somministrò i mezzi per sollevare parecchi popoli della Grecia contro i Lacedemoni, e, secondato dai *Persi*, li battè nella loro ritirata, allorchè avean essi richiamato *Agesilao* per soccorrere la patria. Fu pubblicato che le città greche d' Asia avrebbero avuto la libertà di governarsi colle proprie leggi. *Conone* fece più ancora; battè i Lacedemoni sul mare, e alla città d' Atene restituì il suo primo splendore.

Tanti successi diedero ai *Persi* un gran vantaggio sopra i Greci. Dopo molti avvenimenti, i Lacedemoni spedirono *Antalcide* alla corte di Persia per farvi la pace. Fu allora decretato che le città greche d' Asia dovessero appartenere al re di Persia, e che le altre rimanessero libere, tranne Lenno e due altre isole, che sotto il dominio degli Ateniesi doveano rimanere. *Evagora*, re di Salamina, tentò d' ingrandirsi, e s' impadronì d' una porzione dell' isola; indi, approfittando delle circostanze che gli erano favorevoli, fece una vantaggiosa pace.

Il seguito di questo regno offre, a un di presso, il medesimo quadro. Sempre ribellioni in Egitto, e abbandoni per parte dei Satrapi; ma il più bel momento fu quello in cui, avendo fatto levare a *Cabria* il comando delle ateniesi truppe, perchè favorivano i ribelli, fece egli porre in suo luogo *Ificrate*; spedì degli ambasciadori in Grecia onde pacificarvi le intestine discordie, e, tranne la città di Tebe, fu egli dovunque riguardato siccome l' arbitro della generale tranquillità, e il protettore della Grecia. Dopo qualche tempo videsi giungere alla corte di Persia il celebre *Pelopida*, nel numero dei deputati della repubblica di Tebe. In forza del riguardo dovuto al merito di quel grand' uomo, il re lo dispensò dall' *adorazione*, uso ai Greci odioso, ma inevitabile in tutte le udienze date alla corte dei principi *persiani*.

Finalmente, questo re, il cui regno era stato una serie di guerre e d' intestine discordie, che aveva avuto e la madre ed il fratello nemici, finì col vedere il proprio figlio *Dario* cospirare contro la sua vita. Ma divenuto esso stesso parricida, ebbe la crudeltà d'ucciderlo di propria mano, e pochi giorni dopo morì.

360. *Ocho*, figliuolo naturale di *Artaserse Mnemone*, volle prendere anch' esso il nome di *Artaserse*; ma l'istoria nol conosce fuorchè sotto quello di *Ocho*. Appena fu egli sul trono, a tutti gli eccessi della più atroce barbarie si abbandonò. Quasi tutti i principi della reale famiglia furono per suo ordine tratti a morte; nè miglior trattamento ebbero i grandi che poteano fargli qualche ombra.

La guerra d' Egitto e la caduta di *Nettanebo*, ultimo dei re di quel paese, preso nella nazione, sono i più grandi avvenimenti di questo regno. *Ocho*, nel recarvisi, avea traversata la Fenicia, e da lui presa per tradimento la città di Sidone, divenne essa preda delle fiamme, e fu quasi interamente distrutta. Gl' infelici abitanti di questa città, vedendosi abbandonati e traditi, eransi nelle loro case rinchiusi, e vi aveano appiccato il fuoco; il resto del paese fu umanamente trattato. *Mentore* di Rodi fu uno dei generali che nella guerra di Egitto più utilmente d' ogn' altro servì la Persia; quindi ebb' egli per ricompensa il comando di tutte le coste marittime sul Mediterraneo. *Bagoa*, quantunque nato in Egitto, nulladimeno dividea con *Mentore* il favore del principe. Nel suo dipartimento avea egli tutte le parti orientali della Persia. Mostro d' ingratitudine e ministro d' un crudele fanatismo, volendo in un tempo stesso impadronirsi dell' autorità e vendicare la religione del suo paese, in mille occasioni da *Ocho* oltraggiata, cospirò contro di lui; il fece morire, e un altro cadavere a quello del re sostituendo, esercitò su quest'ultimo ogni sorta d' indegnità.

339. *Arsete* o *Arsame*, il più giovane dei figliuoli di *Ocho*, fu posto in trono dall' assassino del proprio padre. Nulla sappiamo del suo regno; senza dubbio ei sarebbesi disfatto del perfido *Bagoa*; ma fu egli da quel traditore sgraziamente prevenuto, e perì nel modo stesso del proprio padre nel terzo anno del suo regnare.

336. *Codomano*, cui poscia fu dato il nome di *Dario*, si era sottratto alle barbarie di *Ocho*. Lunga pezza travestito da corriere, poscia impiegato siccome semplice ufficiale, godeva egli il piacer lusinghiero d' essere giunto col suo merito ai superiori gradi, senza esservi portato dai riguardi al suo nascere dovuti. Siccome era egli stato riconosciuto sotto il regno di *Arsete*, e che *Bagoa* sperava di poter liberamente, sotto il suo nome, governare, così lo fece

riconoscere re. Convinto poscia d' essersi ingannato sopra tale conghiettura, la crudele sua politica tentava di nuovo di disfarsi di quel principe, allorchè fu scoperto il suo progetto; quindi fu tosto arrestato, e spirò egli nei supplizii.

335. Nel medesimo tempo, *Alessandro*, re di Macedonia, già padrone di tutta la Grecia, di cui erasi fatto nominare generalissimo, entrava in Asia col divisamento di conquistare l'impero dei *Persi*. Quanto più merita d' essere conosciuta una sì sorprendente rivoluzione, che pose fine ad uno dei più grandi stati dell'Asia, tanto più esige essa dei dettagli, nei quali non ci permette la brevità di entrare; quindi diremo soltanto che *Dario*, dopo di aver vedute le sue truppe poste in rotta al passaggio del Granico, le sue piazze dell'Asia minore tolte in una sola campagna, fu egli stesso disfatto l'anno 331 all'Isso, nelle gole della Cilicia, e l'anno seguente nelle pianure di *Gaugamela*, nome cui poscia venne sostituito quello di Arbella, luogo situato in que' dintorni.

336. *Dario*, non avendo più con sè che alcune truppe senza coraggio, ritiravasi verso la Partia, allorchè *Besso*, capo della Battriana, s' impadronì della persona di lui, e sopra di un carro lo incatenò: avendo poscia voluto porlo sopra un cavallo, e ricusando il re di seguirlo, quello scellerato trafisse il proprio principe con parecchi colpi di freccia, il lasciò per morto e fuggì nel suo governo. Un Macedone giunse in tempo appena di porgere al moribondo re un poco d' acqua entro di un casco. *Dario*, stringendogli la mano, disse: « Amico mio, il non poterti ricompensare il servigio che or tu mi « rendi, pone il colmo alle mie sven- « ture. » *Dario* lo incaricò poscia di pregare *Alessandro* di vendicar la sua morte. Così finì questo principe che poco ci vien fatto conoscere dalla storia; ma che dal poco che di lui si è saputo, viene riguardato siccome degno di miglior sorte.

L' impero dei *Persi*, dopo l' incominciamento del regno di *Ciro*, era per dugento sei anni sussistito.

Costumi o *Vestimenti*. Per conoscere il *costume* dei *Persi* conviene distinguerli colle tre dinastie dei loro sovrani. La prima è quella degli Achemenidi successori del gran *Ciro*. La seconda, a dir vero, poco conosciuta, è quella dei re particolari che regnarono in diverse provincie della Persia dopo la morte d' *Alessandro*, e che furono tributarj degli *Arsacidi*. La terza comincia da *Perse Ardeschir*, figliuolo di *Sassan*, dai Greci chiamato *Artaserse*, o *Artasaro*. Questo eroe vinse i Parti e gli *Arsacidi* loro sovrani; regnò poscia pacificamente sulla Persia, ove fondò la terza dinastia dei re chiamata *Sassanide* dal nome del suo avo.

Descriveremo ora i *costumi* dei *Persi* sotto le tre citate dinastíe; e questo articolo sarà compiuto ove gli si aggiunga quello dei Parti.

Alcune rarissime medaglie attribuite ai re di Persia, successori di *Ciro*, chiamati *Achemenidi*, sono i soli monumenti che di questa dinastía ci siano pervenuti. Poniamo nel primo rango un medaglione d'argento pubblicato da *Pellerin* al principio della sua raccolta delle medaglie dei re (*pag.* 1). Questo dotto antiquario ne possedea quattro simili, tre dei quali con lettere fenicie, e senza leggenda. « Sembrano, dic' egli, « essere monete che i re di Persia fe- « cero coniare in Siria a tempo in cui « ne erano possessori prima del regno « d'*Alessandro*. Egli è almeno costante « che siano stati trovati in Siria, e che « fenicii siano i caratteri ch' essi con- « tengono. » La modestia di questo scrittore non gli facea nel 1762 proporre la sua opinione se non se come una congettura. Ma niuno fra i dotti, che hanno combattuto alcune delle sue asserzioni, si è permesso di attaccar questa; ella può dunque essere riguardata come ammessa dagli antiquarii. Se un qualche giorno si giungerà a conoscere perfettamente le lettere e la lingua fenicia, si fisseranno allora le epoche di questi medaglioni, e si deciderà a quale dei re Achemenidi o successori di *Ciro* essi appartengano. Noi non li consideriamo se non se come monumenti incisi sotto i re di questa dinastía. Lo stesso uso faremo di tre altre medaglie che sono state coniate sotto i re Achemenidi, senza fissare le loro rispettive epoche, perchè questa ricerca punto non entra nel piano del nostro lavoro. Esse rappresentano dei *Persi* armati d'archi e talvolta di lance. Cotesti arcieri diedero il loro nome alle monete di cui formavano i tipi, e somministrarono argomento a un motto faceto d' *Agesilao*. Richiamato dall'Jonia all'epoca in cui otteneavi i più brillanti successi, cotesto generoso lacedemone riconobbe nel suo richiamo l' effetto delle ragguardevoli somme sparse nella Grecia dai re di Persia. Si dolse egli

allora d' *essere stato scacciato d' Asia da trenta mila arcieri.*

Quelle medaglie ci mostrano che i *Persi*, sotto gli Achemenidi, aveano d'ordinario la testa coperta, e che anche alla guerra portavano dei larghi e lunghi vestimenti. La prima di queste osservazioni è conforme al racconto d'*Erodoto* che attribuisce la morbidezza dei cranii dei soldati *persiani* uccisi in Egitto all' abitudine di portare dei berretti o delle tiare. La tiara piena è posta sul capo del re *Perso* incisa sulle prime medaglie. L' ufficiale che il segue ne porta una simile; ma però meno alta; sopra altri medaglioni egli è acconciato d' una mitra o d' una *cidaris* (specie di berretto propria dei re di Persia): il suo bastone sormontato d' un fregio, sui disegni di *Pellerin*, rappresenta una testa d' animale.

Il vaso che quell' uffiziale tiene nella sinistra mano sulla medaglia, non sarebbe egli forse l' indizio della dignità di coppiere? Questa congettura non è proposta se non se come un semplice dubbio.

Il re *Perso* è ravvolto in un panneggiamento che lasciagli ignude le braccia; così *Senofonte* dipinge *Ciro*: *aveva egli le mani libere delle sue maniche.* Porta egli, come l' ufficiale che il segue, la barba e dei lunghi ed arricciati capegli. Cotesta capellatura, paragonata con quella dei Greci, unita alla *cidaris* e alle lunghe calzature, presso *Erodoto* (*l.* 5, *p.* 49), caratterizza i *Persi.*

Aristagora così li descrive nel suo abboccamento con *Cleomene*, re di Sparta: « Si presentan eglino alla bat« taglia con un arco ed un corto gia« vellotto, con lunghi calzamenti e con « delle *cidaris.* » Cotesta descrizione è conforme ai tipi degli arcieri. Tutti e quattro hanno la barba, i capegli lunghi e dei piccoli archi, ove si paragonino a quelli di certi popoli della Grecia e particolarmente al grand' arco d' *Ulisse* (*Odiss.*). Tre di quelli sono armati di giavellotti o di cortissime lance, a paragone delle lance greche, la cui lunghezza per lo meno superava l' altezza del soldato. Tutti quattro sono vestiti di una lunga tunica legata da una cintura, e coperti di tiare, alle quali osservansi delle specie di merli; locchè ne ricorda l' espressione di *Strabone*, il quale indica il berretto dei soldati *Persi* con queste parole: *a forma di torre.* L' una d' esse è più sollevata e più ornata, ma conserva però sempre la forma di tiara.

Alle quattro citate medaglie aggiungeremo un passo d' *Erodoto* che renderà compiute le nozioni quivi raccolte sul *costume* dei re Achemenidi e dei loro sudditi.

Lo Storico greco vi descrive l' armatura dei *Persi* propriamente detti, i quali combattettero nell'armata di *Serse.* « Avean essi, dic'egli, la testa coperta « di berretti di lana non follati, chia« mati *tiare*, il corpo ravvolto in tu« niche guernite di maniche e di più « colori, sulle quali poneano delle co« razze fatte a squama di pesci. Aveano « le coscie e le gambe coperte di cal« zoni. Un tessuto di vimini serviva « loro di scudo, al dissotto erano sospese « le loro faretre. Eran eglino armati di « corte lance, di grand' archi, di frecce « fatte di canne, e finalmente di pu« gnali attaccati alla cintura che scen« deano sulla destra coscia. — *Erodot.* « *Wesselingii*, *l.* 7, *pag.* 61. »

Strabone, parlando dei *Persi* del suo tempo (sotto il regno d' *Augusto* e di *Tiberio*), descrive la loro armatura a un di presso nei termini medesimi, di cui avea fatt' uso *Erodoto* per dipingere i *Persi*, sudditi degli Achemenidi. Crediamo di poter conchiudere che i capricci della moda giammai non s' introdussero presso i *Persi*; costanza che negli usi e nei vestimenti caratterizzò sempre gli Orientali. Alla descrizione d'*Erodoto*, *Strabone* aggiunge soltanto, che gli scudi di vimini di cui servivansi i *Persi*, aveano una forma romboidale, e che portavan eglino delle scuri. I *Persiani* hanno conservato quest' ultima arma. *Strabone* parla eziandio delle loro tiare o berretti a forma di torre, poscia così si esprime. « I capi dei *Persi* « portano tre paja di calzoni, due tu« niche guarnite di maniche, scendenti « sino al ginocchio; quella di sotto è « bianca; quella di sopra è di una stoffa « a fiori; pongono su quelle tuniche un « manto che nella stagion di estate è « di porpora, o di una stoffa a fiori; « ma nell' inverno è sempre dell'ultima. « Le loro tiare somigliano a quelle dei « Magi; essi portavano una duplice cal« zatura assai bassa. Riguardo al popolo, « il suo vestimento consiste in due tu« niche scendenti sino alla metà della « gamba, e in un pezzo di tela ravvolto « intorno al capo. »

Lo stesso scrittore in un altro luogo spiega la forma della tiara dei Magi, cui egli paragona quella dei principi di Persia. « I Magi, dic'egli (*l.* 15), invece « di berretto, portano delle tiare in cui

« tutta è ravvolta la testa, e che sino
« alle guance e ai labbri discendono. »

Coteste descrizioni di *Strabone* perfettamente si addicono ai *Persiani*, sotto la dinastía degli Achemenidi, successori di *Ciro* e dei principi Medi; imperocchè dopo di averli ricordati in compendio nell' undecimo suo libro, ei dice: « Che
« la tunica lunga, chiamata tunica dei
« *Persi*, che il gusto per gli esercizii
« dell' arco e del cavallo, che la cieca
« ubbidienza pei re, accompagnata da
« un quasi divino culto, furono dai
« *Persi*, per così dire, presi a prestito
« dai Medi. La cosa è evidente, ag-
« giung' egli, ove si consideri in parti-
« colare il loro abbigliamento. La tiara,
« in fatti, la *cidaris*, il semplice ber-
« retto, le tuniche a maniche, le bra-
« che lunghe sono comodissime nelle
« contrade fredde e settentrionali, come
« la Media; e punto esse non lo sono
« nelle meridionali . . . Ma siffatto ap-
« parato di regia dignità, usato presso i
« Medi vincitori, parve nobile e van-
« taggioso ai *Persi* vinti; perciò rinun-
« ciaron eglino al *costume* dei corti e
« leggieri vestimenti che a mala pena li
« cuoprivano, per adottare la tunica
« lunga, altrimenti applicata alle donne,
« e gli abbigliamenti in cui intieramente
« si ravvolgevano. »

Ecco il ravvicinamento e l' estratto di que' diversi passi, preso da *Polluce*:
« I vestimenti che caratterizzano i *Persi*,
« sono: 1.° La *candys* (*candida*) spe-
« cie di tunica attaccata sulle spalle,
« fatta talvolta di pelle; ma d' ordina-
« rio tinta colla porpora marina pei re,
« e per gli altri colla porpora vegetale;
« 2.° una tunica a maniche posta sopra
« la *candys*, chiamata *capiris* (*capi-*
« *ride*; 3.° l' *anaxyris* (*anassiride*),
« specie di calzoni lunghi; 4.° la tiara
« impropriamente detta, che porta il
« nome di *Cyrbasia*, di *Cidaris*, e di
« berretto. — *Poll. l.* 7, *c.* 13.

Queste nozioni servono ad attribuire ai re Achemenidi gl' immensi bassi-rilievi di Persepoli soltanto, ad esclusione di quelli di *Nakschi-Rustam*, di cui parleremo più abbasso. Alcuni viaggiatori hanno creduto di riconoscere in quei bassi-rilievi lo stile degli egizii monumenti nella stessa guisa che lo scorgono nell' architettura; ma per distruggere una tale opinione, basta di fare il parallello dei bassi-rilievi egizii e di quelli di Persepoli. Sembra che gli Egizii abbiano avuto per oggetto principale la grandezza delle forme, ed hanno spesse fiate rappresentato delle figure nude o quasi ignude. I lineamenti del viso delle egizie figure somigliano a quelli dei Negri o degli abitanti dell' interno dell' Africa; hanno esse delle labbra gonfie, dei nasi larghi e poco sporgenti; e il concavo dell'orecchia è alto e portato all'altezza dell' occhio; gli Egizii finalmente ci hanno lasciato delle figure tanto d' uomini che di donne.

Sui monumenti di Persepoli e sulle pietre incise che offrono lo stile medesimo, non veggonsi al contrario giammai donne, giammai figure seminude e ancor meno spoglie d' ogni vestimento. I greci scrittori attestano che i *Persi* avevano una vantaggiosa figura, e bei lineamenti. Cotesta osservazione vien confermata dai monumenti di Persepoli, e specialmente dalle teste che furono disegnate in grande da *Cornelio Le Brun* dietro le figure di Persepoli.

Questo paralello sarà compiuto ove si osservi altresì che gli abbigliamenti delle egizie figure sono di sovente sottilissimi e appena visibili; mentre quelli delle figure di Persepoli sono aspri, pesanti, e annunciano delle materie di lana o di altra più fitta e grossa materia. Dopo questa comparazione si potrà forse nei bassi-rilievi di Persepoli trovare ancora qualche relazione colla scultura e collo stile degli Egizii?

Essendo questi monumenti riconosciuti siccome appartenenti ai *Persi*, ora passeremo a dimostrare che essi rappresentano i *Persi* quali eran eglino vestiti ed armati sotto la dinastía degli Achemenidi. A tale effetto potranno servire i disegni di *Niebhur*, siccome più esatti di quelli di *Cornelio Le Brun*. I primi fra que' bassi-rilievi che verremo a spiegare, saranno quelli scolpiti sui lati delle porte maggiori, e che sono i meno danneggiati. Vi si vede una figura principale assisa al più alto ordine (*Niebhur tav.* 25, 31, 22, 29, 30. — *Brun*, *tav.* 126, 137, 143), sopra un'elevata sedia affatto somigliante a quella del riverso delle medaglie coniate pei re Parti *Arsacidi*. Essa è sola assisa, e tutte le altre figure di ogni basso-rilievo volgono a lei lo sguardo ed il passo: cotesto carattere indica un principe ed un re, specialmente se osservisi la sua predella, mobile dagli antichi scultori ai distinti personaggi applicato. Cotesta principale figura è d' altronde accompagnata da figure subalterne, occupate a coprirla con un parasole, allorchè dessa è rappresentata ritta in piedi, e a far girare sul capo di lei, allorquando è seduta, un mobile somigliante ad un

paramosche, come anche presentemente praticasi pei grandi della Persia, ove a tal effetto, secondo *Le Brun*, si fa uso delle code della specie di vacca marina, chiamata cavallo marino, incassate in manichi di preziose pietre adorni. Egli è dunque un re assiso sul regio sedile, forse su quel rinomato sedile d'oro, tolto ai Parti da *Trajano* e la cui restituzione fu di sovente un articolo dei trattati conchiusi con essi da *Adriano* e da *Antonino* senza che sia stata giammai effettuata. — *Spartian. in Adrian.*

Questo re ha il capo acconciato ed è vestito alla foggia stessa (*Niebhur, tav.* 30, *tom.* 2) di quello della prima medaglia, e somiglianti sono le loro tiare; ambidue hanno i capegli lunghi ed anche la barba, e portano un vestimento che lascia scoperte le braccia del primo, perchè è rilevato verso le spalle; e che cuopre quelle del secondo quasi sino al pugno. Le lunghe maniche sono quelle che distinguevano le tuniche dei *Persi*, e che ora si gittavano fuor delle braccia, e ora servivano a intieramente ravvolgere le braccia e le mani. *Senofonte* (*de Rebus gestis Graecorum, l.* 2 circa *initium*) narra che il giovane *Ciro* punì colla morte l'audacia di *Autobisace* e di *Mitreo* che si erano dinanzi a lui presentati senza tributargli gli onori riservati al re soltanto, vale a dire, senza nascondere le mani nelle loro maniche. « Imperocchè, aggiunge il Greco scrit- « tore, quelle maniche sono molto più « lunghe delle braccia e della mano; « di modo che allorquando si tengono « le mani nascoste in quelle maniche, « non si può in verun modo agire. » Quelle lunghe maniche sono tuttavia in uso presso gli Asiatici, la cui rispettosa attitudine è pur quella che il giovane *Ciro* esigeva da coloro che a lui si approssimavano.

Sopra i tre bassi-rilievi, il personaggio principale tiene da una mano un bastone sormontato da un globo, e dall'altra una specie di straordinario attributo, somigliante ad un'accetta diritta, o, per meglio dire, ad un rompicapo dei popoli del mare del Sud. Il bastone ch'ei tiene dalla destra mano è evidentemente uno scettro, poichè fra la moltitudine delle figure componenti i bassi-rilievi di Persepoli, niun'altra ne ha un simile. La sua calzatura è assai bassa, come pur quella degli altri personaggi; la tunica scende sino ai piedi, e, dalla cintura al basso, sembra rigata o carica di lunghe bende; lunghe ed assai ampie ne sono le maniche. Tutte coteste circostanze, insieme unite, c'inducono a riconoscere un re Achemenide che riceve gli omaggi ed i tributi de' suoi sudditi.

Tutto ciò che rimane delle figure di Persepoli si può dividere in tre classi, tranne i principali tre personaggi, ossia i re. La prima classe comprende le figure, la cui lunga tunica a larghe maniche, somiglia a quella del re, senza veruna apparente differenza di forma; non si parli già dei colori, poichè questi dagli scultori non possono essere espressi. La loro tiara ha la medesima figura di quella del re, ma è meno alta d'un terzo, e vi si veggono sempre delle righe perpendicolari; mentre la regia tiara, sopra due bassi-rilievi, è liscia, e sopra un altro è moschettata. La barba ed i capegli sono lunghi e arricciati come quelli del re, la qual cosa costantemente osservasi in tutte le tre classi; sarà quindi inutile di farne più menzione. Non si obbietteranno contro questa osservazione due o tre personaggi imberbi, perchè i loro lineamenti li fanno riconoscere per Negri, specie d'uomini che la natura ha privati di cotesto distintivo carattere del sesso mascolino. Tutta questa prima classe porta delle calzature piatte, come il principale personaggio.

L'armatura della prima classe varia di molto. Quelli che la compongono, ora sono armati soltanto di lance, ora di lance d'archi e di faretre, ora di lance e di scudi, ora finalmente di quel corto e piramidale stromento ch'essi tengono pel mezzo colla punta all'ingiù, che fu paragonato a una diritta scure o al rompicapo di alcuni popoli selvaggi. La parte di quest'ultimo stromento che s'alza al disopra della mano, invece di allargarsi, è talvolta ritondata a foggia di anello, e quale vedesi altresì fra i rompicapi di que' popoli medesimi. Portan essi finalmente un pugnale attaccato alla cintura; la forma del loro scudo è varia; in generale somiglia allo scudo incavato dei Beoti, o piuttosto agli *ancilia* delle romane medaglie; ma il più di sovente ha egli una forma lunga e romboidale, di cui sono soltanto eguali i piani paralelli.

Questa prima classe ora sta armata presso del reale sedile, e allora sono i Dorifori (*V. questa parola, Vol. di Supplim.*), ove, riguardo alle figure della seconda classe, ella fa le funzioni d'introduttore presso il sedile mede-

simo. Quelle occupazioni, quell' abbigliamento e quelle armi annunciano dei personaggi distinti, e rammentano i capi dei *Persi* descritti da *Strabone* in un passo da noi già riportato. I tratti con cui egli poscia caratterizza il popolo, non meno esattamente alle figure della seconda classe convengono.

Strabone dice che presso i *Persi*, il vestimento della moltitudine consisteva in due tuniche scendenti sino alla metà della gamba, e in un pezzo di tela ravvolta intorno al capo. Sì fatte corte tuniche (*tav.* 29 *di Niebhur*), e tal bassa acconciatura (relativamente alla tiara e alla *cidaris*) veggonsi alla maggior parte delle figure della seconda classe, armate di lance, di scudi, di pugnali attaccati alla cintura e cadenti sulla destra coscia, come ne lo ha dimostrato poc'anzi *Erodoto*; elleno sono frammischiate, o poste alternativamente in sentinella presso la sedia reale colle figure della prima divisione. Ma quando son esse condotte dagl' introducitori, non hanno lancie, talvolta anche nè lance, nè scudi; e il più di sovente portano diversi oggetti, che per le variate loro forme, a doni o a tributi in natura offerti rassomigliano.

Le loro teste sono coperte di una specie di berettini grandi e rotondi senza punte, senz' orli, ma accompagnati da cortissimi e pendenti bendoni. È quello senza dubbio il pezzo di tela rotolato intorno al capo, e che forma anche presentemente il semplice turbante di alcuni orientali, e le cui estremità pendono pure per di dietro. Alcune di quelle figure portano sulla corta tunica una zamarra o un abito turchesco dei Persiani de' nostri tempi, le cui lunghe e strette maniche ondeggiano fuor delle braccia. Non essendo quella zimarra fissa per mezzo d' una cintura, non può essere attaccata se non se alle spalle; la qual cosa la fa riconoscere per la *candys*, caratterizzata nel passo di *Polluce* da noi riportato.

Non veggendola punto alle figure disposte in file presso la sedia reale, e non trovandola se non se fra quelle che sono condotte dagl' introduttori, non si potrà forse paragonarla al *cafetan*, veste di distinzione spedita dal gran Signore alle persone ch' ei vuole onorare, e a quelli che all' udienza di lui si presentano?

I gruppi delle figure della terza classe (*Niebhur tav.* 22) sono alternativamente condotti da una figura della prima, e da una della seconda. Questa allora fa le funzioni di sotto-introduttore relativamente ad alcune persone straniere e tributarie della Persia. Tutte le figure di ogni gruppo hanno il capo acconciato, sono vestite, calzate, armate nella stessa maniera, e cariche di doni della medesima specie; ma ogni gruppo è diverso da quelli che lo precedono e che lo seguono. Si sono tra d' essi conosciuti alcuni di que' popoli i quali componevano l' innumerevole esercito di *Serse*, e di cui *Erodoto* ha descritto le armi ed i vestimenti. Nulladimeno non ne faremo qui una dettagliata menzione prima di tutto, perchè non abbiamo i disegni di tutti i bassi-rilievi di Persepoli, molti de' quali che pur ci restano, sono stati danneggiati, o travisati dallo scalpello dei Musulmani scultori; secondariamente perchè non se n' è potuto riconoscere che un piccolo numero.

Tutti quei bassi-rilievi di Chelminar sembrano avere un solo oggetto, quello cioè di rappresentare un re di Persia *Achemenide*, mentre in gran pompa sta ricevendo gli omaggi de' suoi sudditi, ed i tributi del popolo soggetti al suo impero. *Cornelio Le Brun* (*pag.* 272) dice che presso i Persiani evvi ancor l' uso che il *Sofì* si mostri una volta ogni anno, il 20 di marzo, a' suoi sudditi, in gran pompa, e che in tale circostanza riceva dei doni dai diversi ordini dello stato, i quali con gran rispetto a lui li presentano.

Una tal pompa viene egualmente ogni anno celebrata nella capitale del Mogol, ove il monarca, un sol giorno d' ogni anno si fa ai numerosi suoi popoli vedere.

I bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam* appartengono ai re *Persi* della dinastia dei Sassanidi, come lo ha detto e provato il sig. *di Saci*, spiegando parecchie iscrizioni che vi sono incise al di sopra. Quindi ne riporteremo l' esame al luogo di questo articolo ove si parlerà dei Sassanidi.

I monumenti degli Achemenidi, marmi e medaglie di cui si è data la descrizione, non ci mostrano se non se la forma dei vestimenti dei *Persi*, e nulla ci possono insegnare riguardo ai diversi loro colori. Gli scrittori più sopra citati riempiranno questo vuoto, e il *costume* dell' infelice *Dario* e de' suoi predecessori ne faranno in ogni sua parte interamente conoscere.

Plutarco, narrando la maniera con cui *Artaserse* dichiarò per suo successore *Dario*, suo figlio primogenito, dice semplicemente che gli accordò il privi-

legio di portare la *cidaris* diritta. Il lacedemone *Demarato* domandò al gran *Serse* il permesso d'usare una volta del medesimo privilegio nella circostanza di un pubblico ingresso. Si può da questi due fatti conchiudere che i re di Persia nell' ordinaria vita civile non avevano altro attributo distintivo fuorchè la *cidaris* diritta, e che i *Persi* la portavano inclinata. Il loro vestimento era più notabile nelle solennità e nelle pubbliche feste. Eccone la descrizione.

Polluce dice che la *candys* o la tunica per di sopra dei re era soltanto tinta colla porpora marina, conseguentemente di un colore rosso mischiato di paonazzo; ma che quella degli altri *Persiani* era tinta colla porpora vegetale, vale a dire, che era di colore scarlatto ossia di un rosso molto più chiaro. *Erodoto* aggiunge che questa tunica, per di sopra era di molti colori. *Senofonte* la descrive rossa, frammischiata di bianco; e *Strabone* dice che era di una stoffa a fiori. Sotto di quella brillante tunica, quest' ultimo scrittore ne pone una bianca. Erano esse ambidue unite e strette da una cintura, la quale, come lo dice *Quinto Curzio* (*l.* 3) di *Dario*, nei re somigliava alle cinture delle donne per la ricca materia e per la bellezza del lavoro. L' adozione di questa cintura e della lunga tunica bianca rimproverata ad *Alessandro* da *Clito*, fu causa della morte di quel cortigiano. Vedeansi anche brillar le pietre preziose e l'oro sulla tunica dei re di Persia in tanta quantità che *Elagabalo*, avendo portato cotesto persico vestimento: *Usus et tunica De gemmis persica* (*Lamprid. Heliog. c.* 23), si dolse dell' enorme peso di cui il lusso d' Asia lo caricava, *gravari se diceret onere voluptatis.*

I re di Persia e i grandi del loro regno poneanò sopra le due loro tuniche un lungo manto di porpora, ricamato in oro e carico di pietre preziose. I Greci diedero a quest'abito esteriore il nome del loro proprio; vale a dire, chiamarono *clamide* o *sagum* la tunica esterna dei soldati Persiani. Ma la forma particolare che noi gli scorgiamo sui monumenti di Persepoli e sulla citata medaglia, non ci permette di dubitare ch' ei non abbia avuto delle sensibili diversità. Era egli più ampio e guernito di maniche, di modo che avea molta somiglianza coll' abito di sopra, presso i Turchi appellato *doliman*.

I bassi-rilievi di Persepoli non sono lavorati con bastante finezza per potervi distinguere i piccoli dettagli. Non vi si veggono le lunghe brache o la triplice *anassiride* che scendea sino alla cavicchia del piede, perchè sono nascoste sotto le pieghe della lunga tunica. Quella di *Ciro*, secondo *Senofonte*, era di colore d' edera. Noi le troveremo nei bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam*, come pure la persica calzatura. *Strabone* dice che tal calzatura era duplice e assai bassa. Gli Orientali pur ne portano una simile, la quale consiste in uno stivaletto poco alto, ed in una pantofola che ricopre tutto il piede dello stivaletto, tranne il tallone. Il colore della calzatura persica è indicato in *Polluce* (*l.* 7, *cap.* 22); era essa bianca, e le cortigiane della Grecia l' aveano adottata.

I legacci della calzatura dei *Persi*, che, secondo *Dionigi Periegete*, erano tessuti d' oro, non sono visibili a Persepoli, ma li troveremo più innanzi sopra un monumento dei Sassanidi. Lo stesso scrittore, descrivendo l' armatura, l' abbigliamento dei *Persi* e le bardature dei loro cavalli, dice che dall' epoca del saccheggio di Sardi e della Meonia, questi diversi oggetti erano intieramente coperti o anche fabbricati del più ricco metallo. « I pezzi della « loro armatura, dic' egli, che si ap- « plicano sulla pelle, sono d' oro; i « morsi dei loro cavalli sono della ma- « teria medesima; l'oro brilla sui legacci « delle loro calzature; ed inaudita è pres- « so i *Persi* l'abbondanza di questo me- « tallo sovr'essi sparsa. » *Quinto Curzio* a (*l.* 3), un di presso, cogli stessi termini dipinge il lusso dei *Persi*, e parla delle loro collane d'oro, cui *Ammiano-Marcellino* (*l.* 23, *c.* 6), aggiunge dei braccialetti o degli anelli dello stesso metallo, *armillis uti, monilibusque aureis, et gemmis assuefacti post Indiam victam et Craesum.* I due fori che veggonsi a Persepoli, uno al di sopra e l' altro al di sotto del pugno di una delle figure del re, sono stati riguardati dai viaggiatori siccome destinati a ritenere un braccialetto d' oro che dall' avidità dei *Persiani* o dei Musulmani sarà stato staccato. Riguardo alle collane d' oro, noi le troveremo sui bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam*.

Non parleremo del colore delle tiare e delle *cidaris* dei *Persi*, poichè negli antichi scrittori non troviamo nulla di preciso sopra tale oggetto; e sappiamo soltanto che quella di *Dario* era circondata di un diadema di porpora. *Saumaise* (*in Tertull. de pallio notae, fol.* 319) ha creduto di aver acquistato

più lumi intorno alle stoffe dei loro vestimenti, ed assicura che i Greci davano ad un abito di seta il nome di *persiano* abbigliamento. Questa ricca materia, che fu sì rara presso gli stessi Romani, serviva a fare dei vestiti trasparenti, e serve ad ispiegare la natura di quelli che *Giustino* (*l.* 12, *l.* 41) attribuisce ad *Alessandro*, allorchè ebbe egli adottato gli ornamenti dei re Achemenidi; imperocchè questo scrittore, specialmente per la loro trasparenza, li caratterizza colla parola *pellucidum*, e per la loro lunghezza, per l'oro e per la porpora, di cui erano coperti, li chiama *fluidum*. Ma è noto altresì che in tutti i tempi gl'Indiani hanno fabbricato col cotone delle stoffe trasparenti.

I principi che succedettero al vincitore di *Dario* non furono lungo tempo padroni della Persia. *Arsace*, fondatore della monarchia dei Parti, la strappò, per così dire, dalle loro mani. Ma ben tosto in quella provincia si videro sorgere parecchi re particolari, che nulladimeno non furono se non se i grandi vassalli degli *Arsacidi*. *Strabone*, riportando questo fatto (*l.* 15), ha somministrato al dotto *Pellerin* il mezzo di spiegare tre piccole medaglie, di bronzo singolarissime, e di attribuirle a quei re *Persi*. Il modo con cui sono fabbricate è, a dir vero, lo stesso di quello delle medaglie dei re Parti; ma cionnonpertanto non possono per le seguenti ragioni ad essi appartenere. Prima di tutto, sopra quelle tre medaglie tranne le epoche, tutte simili a quelle disegnate in questo luogo, le teste dei re non sono coperte dei medesimi ornamenti come quelle dei re Parti *Arsacidi*; ma la loro tiara sormontata d'un globo è somigliante a quella dei Sassanidi. — *Pellerin*, *tav.* 2, *Suppl.* 3.

Trovasi un numero maggiore di monumenti della possanza dei Sassanidi. *Ardeschir*, chiamato dai Greci *Artaserse* o *Artasaro*, da principio regnò oscuramente in qualche provincia della Persia, e come i suoi predecessori fu sottomesso ai re Parti; ma ben tosto ebb' egli il coraggio di ribellarsi contro il suo signore *Ardevano*, dai Greci chiamato *Artabano IV*, cinque anni dopo che quest' ultimo ebbe accordata all' imperadore *Macrino* una pace, le cui vergognose condizioni disonorarono la gloria delle aquile romane. Una tale audacia fu d'un pieno successo coronato, e la Persia vide i Parti dipendenti dalle sue leggi. Incominciò a quell' epoca una nuova dinastía dei re di Persia, che viene indicata col nome di *Sassano*, avo del suo fondatore.

Assai grande è il numero delle medaglie dei Sassanidi. Esse più o meno tutte si rassomigliano, tranne le leggende che accompagnano le teste ed i cui persici caratteri sono tanto difficili a vergarsi, quanto ad ispiegarsi. Quelle leggende distinguono le medaglie dei Sassanidi da quelle degli *Arsacidi*; imperocchè le teste di questi ultimi riempiono sole il campo delle loro medaglie. D'altronde l'acconciatura degli uni e degli altri è diversa. Gli *Arsacidi* portano una mitra adorna di pietre preziose e di un duplice diadema. Quella mitra è talvolta simile ad un casco senza cimiero; ma soltanto sulla testa dei Sassanidi trovasi l'antica tiara degli Achemenidi, carica, a dir vero, di parecchi ornamenti, che noi abbiamo già veduti sulla tiara dei re *Persi*, soggetti ai Parti. Questa tiara, che d'ordinario è merlata, è a forma di torre, il più di sovente scende fin sulle gote. Le estremità del diadema che la circondano, di dietro al capo sulle grosse ciocche dei capegli ondeggiano. Un secondo diadema più piccolo del primo, staccasi dal mezzo della tiara al dissotto del globo che la termina, e sul globo scorgonsi delle linee circolari che ai circoli della sfera somigliano. Cotesto simbolo, come pure la mezza luna di cui è spesse fiate accompagnato, non che il duplice diadema, rammentano i fastosi titoli che davasi *Sapore III* nelle sue lettere all' imperatore *Costanzo* (*Ammian. Mercell. l.* 17): *Rex regum Sapor*, *particeps siderum*, *frater solis et lunae*, *Constantio Caesari*, *fratri meo*, *salutem plurimam dico*.

I tipi del riverso delle persiche medaglie non possono ai Parti in veruna maniera appartenere. Sono essi tutti relativi al culto del fuoco, tanto antico presso i *Persi*, e che *Ardeschir* (*Hyde*, *de relig. vet. Pers. p.* 276) affettò di ristabilire nella sua purezza, spogliandolo degli stranieri accessorii nella Persia introdotti dagli *Arsacidi*. La testa d'uomo che sta in mezzo di quel fuoco sopra una medaglia, porta una tiara bassa, simile a quella dei re Achemenidi. Ordinariamente vi si vede eziandio il fuoco sacro, custodito da due *Persi* armati di lance o di lunghi bastoni, ciascun de' quali termina con una, e il più di sovente con due punte. Quelle due guardie, colla loro merlata tiara, colla loro corazza, colle lunghe lor brache e colle maniche pendenti fuor delle braccia, ri-

cordano la descrizione che dei soldati *persi* ci ha dato *Strabone*. Sopra una di quelle medaglie, tratta dalla tavola seconda del terzo supplimento di *Pellerin*, una sola delle sue guardie somiglia alle due del numero undici; l' altra è diversa per la forma della tiara, che è sormontata da un globo come quella dei re. *Agathias* (*p.* 2, 64, 65, *Edit. reg.*) dice che la custodia del fuoco sacro era affidata ai Magi; e *Strabone*, citato più sopra, c' insegna che i capi dei *Persi* portavano la tiara come i Magi. Cotesta figura singolare è dunque uno di que' ministri del culto renduto al fuoco. Sui monumenti non se n'erano ancor trovati.

Insistiamo sulla descrizione delle medaglie da tutti gli antiquarii attribuite ai re della dinastía dei Sassanidi, perchè elleno presteranno non poco soccorso ad ispiegare i bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam*, quelli di *Nakschi-Radjabi*, poichè in questo modo, per mezzo del paragone delle medaglie coniate sotto gli Achenemidi, si è pur provato che i bassi-rilievi di Persepoli rappresentano dei re di quell' antica dinastía.

Alla distanza di quasi due leghe da Chelminar, vale a dire, dell'antica Persepoli, veggonsi due figure gigantesche scolpite in mezzo-basso-rilievo sopra uno scoglio tagliato a picco, in tutta la sua altezza. I *Persiani* lo chiamano *Nakschi-Rustam* (*Brun, tav.* 170. — *Niebhur, tav.* 33) ritratto di *Rustam*, perchè credon eglino di riconoscervi quel favoloso eroe, l' *Ercole* della Persia. Ma il signor di *Sacì*, spiegando l'iscrizione greca incisa su quel basso-rilievo, ci ha fatto evidentemente conoscere che egli appartiene a *Ardeschir*, nipote di *Babec*; il fondatore della dinastía dei Sassanidi. « È questa, dice l'iscrizione, « la figura del servitore di *Ormusd* del « Dio *Ardeschir*, re dei re dell' Iran, « della stirpe degli Dei, figliuolo del « Dio *Babec*, re. » Dietro sì fatta spiegazione, il signor di *Sacì* vede su questo basso-rilievo il combattimento d'*Ardeschir* contro di *Ardevano* o *Artabano*, ultimo re Parto *Arsacide*. Ivi disputan eglino un diadema, ed ambidue hanno sotto i piedi dei loro cavalli un busto acconciato nella stessa guisa del cavaliere. Non si potrebbe forse riconoscervi piuttosto due principi che fanno un giuramento comune, tenendo l' anello medesimo, come usavasi in Europa nei secoli della cavalleria, e specialmente nel Nord ? Veggasi la mitologia di *Odino*, nell' introduzione di *Mallet* alla sua storia di Danimarca. « In « un tempio d' *Odino* in Islanda, era « appeso un grande anello d'argento che « venia tinto del sangue delle vittime, « e che doveasi tenere in mano, allorchè per qualche affare prestavasi giu-« ramento. »

Un secondo basso-rilievo del luogo medesimo (*Brun, tav.* 168. — *Niebhur, tav.* 33) pur chiamato *Nakschi-Rustam* rappresenta lo stesso *Ardeschir* sempre a cavallo, tenendo per la destra mano un uomo ritto in piedi, col capo ignudo, abbigliato d'una semplice tunica ed una cintura ch' ei sembra rilevare. Presso di quell'uomo, avvene un secondo quasi genuflesso che stende le mani a *Ardeschir*. Ei porta come il primo una cortissima tunica stretta da una cintura; ma egli ha di più un manto corto simile alla clamide o al *sagum*, ed una *cidaris* assai bassa adorna di un diadema. Egli è molto verisimile che quest' altro basso-rilievo di *Nakschi-Rustam* rappresenti, come lo ha detto il signor di *Sacì*, le conseguenze della vittoria d'*Ardeschir* contro di *Ardevano*, e quest'ultimo genuflesso, chiedendo grazia al vincitore.

Due altri bassi-rilievi, scolpiti sopra uno scoglio fra Chelminar e *Nakschi-Rustam*, son pur monumenti dei re Sassanidi. Sopra l'uno (*Brun, tav.* 169. — *Niebhur, tav.* 32), che è molto danneggiato, appajono a piedi i due già citati cavalieri, colla medesima distinzione d' acconciatura, e che pur si disputano un diadema; la spiegazione data poc' anzi conviene assai bene a questo primo basso-rilievo cui i *Persiani* appellano *Nakschi-Radiab*, ossia ritratto di *Radiab*, altro favoloso eroe. Danno eglino lo stesso nome al secondo basso-rilievo del medesimo luogo (*Niebhur, tav.* 32) sul quale scorgesi una gigantesca figura a cavallo, portante una spada sguainata, vestita come quella della già citata tavola 168 di *Le Brun*, e da parecchie pedestri figure accompagnata. A malgrado di siffatta somiglianza di vestimento e d' acconciatura, non si può ivi riconoscere, come poc' anzi, il re *Ardeschir*, poichè un' iscrizione unitavi lo chiama *Sapore*, figliuolo di quell'*Ardeschir*. Eccola tal quale fu tradotta dal signor di *Sacì*: « È questa la figura del servitore d'*Or-« musd*, del Dio *Sapore*, re dei re « dell' Irano e del Torano, della stirpe « degli Dei, figliuolo del servitore di « *Ormusd* del Dio *Ardeschir*, re dei « re dell' Irano, della stirpe degli Dei, « nipote del Dio *Babec*, re. »

Gli abbigliamenti delle figure che veggonsi sopra que' bassi-rilievi, ne li faranno conoscere siccome altrettanti re *Persi* della dinastía dei Sassanidi, di modo che, per mezzo di quei vestimenti, si arriverà alla stessa meta cui giunse il sig. di *Sacì*, spiegando le iscrizioni dei bassi-rilievi; da codesto duplice lavoro deve emergere l' evidenza.

In generale non si può sbagliare di non riconoscere i *Persi* sui marmi di *Nakschi-Rustam*, e di *Nakschi-Radjab*. Le ampie e lunghe brache, la bassa calzatura, la ricca cintura, la tunica a lunghe maniche, l' abito esterno a maniche ondeggianti e attaccato soltanto sulle spalle, la barba ed i lunghi ed arricciati capegli, le preziose collane e finalmente la tiara, tutto vi caratterizza gli abitanti ed i re della Persia. Di più quei re sono Sassanidi, poichè portano la tiara merlata sormontata d' un globo, adorna di uno o più diademi colle estremità ondeggianti. Codesta acconciatura è assolutamente la stessa che quella delle medaglie più sopra riconosciute siccome monete dei Sassanidi.

Il globo posto sulla tiara, acconciatura particolare dei Sassanidi e dei sovrani della Persia, loro immediati predecessori, soggetti agli *Arsacidi*, fu costantemente il loro attributo esclusivo da qualunque altro attributo dei re d'Asia, anche degli *Arsacidi*, come abbiamo più sopra dimostrato.

La *cidaris*, acconciatura bassa, diversa della tiara, e la *cidaris* senza globo, era l'acconciatura dei re Parti, successori d' *Arsace*. Il basso-rilievo poc' anzi spiegato dal sig. di *Sacì*, per mezzo dell' iscrizione, avrebbe potuto esserlo nello stesso modo per la diversità delle acconciature dei due combattenti. Quello, collocato alla destra dello spettatore, è caratterizzato da una tiara merlata, carica delle vestigia di un fregio che il tempo ha distrutto, ma cui si può supplire colla tavola 168 di *Le Brun*, rappresentante una figura assolutamente eguale. La tiara merlata è sormontata d' un vasto globo ben distintamente espresso. Quelle due tiare unite indicano un re Sassanide. Il cavaliere posto alla sinistra dello spettatore porta una *cidaris* bassa, circondata d'un diadema con ondeggianti estremità e diminuiti bendoni. Cotesta acconciatura indica un *Arsacide*; imperocchè la specie di globo che si vede al disopra della *cidaris* ne è assolutamente distaccata; egli è applicato al bastone che porta la terza figura, e rappresenta un parasole, mobile di cui abbiam parlato nella descrizione dei bassi-rilievi di Persepoli.

Non si conosce rivalità veruna o combattimento più celebre fra un re Parto ed un re Sassanide, quanto la vittoria di *Ardeschir* contro di *Ardevano*; vittoria che pose sul trono di Persia il figlio di *Sassano*, il formidabile *Ardeschir*. Tutto dovunque concorreva a secondare la spiegazione del basso-rilievo di *Nakschi-Rustam*, data dal sig. di *Sacì*. Sembra che anche lo scultore di questo monumento abbia preveduto la difficoltà della sua spiegazione, avendone, per agevolarla, ripetuti i distiutivi attributi dei cavalieri. In fatti egli ha posto sotto i piedi dei loro cavalli dei busti, la cui semplice tiara e la *cidaris* caratterizzano di nuovo i *Persi* ed i Parti.

Le figure del secondo basso-rilievo di *Nakschi-Rustam* portano i medesimi distintivi attributi. Il cavaliere è acconciato della tiara merlata, sormontata di un globo, egli è dunque un re Sassanide. La figura genuflessa che sembra implorar grazia, ha i capelli nascosti sotto di una *cidaris* adorna di un diadema molto visibile, è questa dunque un re Parto. Ivi ei ringrazia un re Sassanide del favore che quel re gli ha accordato nella persona del suo ambasciatore, rilevato dall' attitudine di supplicante in forza del calmato vincitore. È questo il seguito della vittoria d' *Ardeschir*, e sembra doversi riconoscere in questi due bassi-rilievi, senza verisimiglianza attribuiti dai *Persiani* a *Rustam*, eroe delle moderne loro favole. *Radjab*, altro eroe delle *Persiane* favole, è quello cui gli abitanti della Persia presentemente attribuiscono i due bassi-rilievi assai danneggiati che veggonsi fra Chelminar e *Nakschi-Rustam*. Cotesti due monumenti, secondo loro, rappresentano un combattimento ed un trionfo di *Radjab*; ma l'iscrizione scolpita sul cavallo stesso del trionfatore, lo ha fatto riconoscere pel figliuolo di *Ardeschir*, pel re *Sapore*. Siccome il suo vestimento non è diverso in nulla d' importante da quello d' *Ardeschir*, si è creduto inutile di nuovamente pubblicare cotesto monumento dei Sassanidi, sul quale d' altronde più non si possono distinguere i tratti del volto di *Sapore*. Basterà soltanto di osservare che questo re porta una ricchissima collana, la qual cosa *Ammiano-Marcellino*, più sopra citato, ha detto dei re *Persi*; e dippiù, che egli ha un pugnale attaccato alla destra coscia, uso stabilito presso i *Persi* fin dall' epoca in cui scriveva *Erodoto*.

Il secondo basso-rilievo di *Nakschi-Radjab*, benchè spoglio d'iscrizioni può nulladimeno essere spiegato per mezzo del combattimento di *Ardeschir* con *Ardevano*. Questo re parto sembra disputarvi ancora il diadema della Persia al figliuolo di *Sassano*, ma sono ambidue a piedi. Il re *perso* porta una tiara senza globo, adorna di un diadema le cui estremità sono lunghe e pendenti, ed una corta tunica senza manto e senza tunica ondeggiante. La *cidaris* del re parto e quelle delle figure che l'accompagnano, sono un attributo troppo caratteristico di questa nazione per non ravvisarla; finalmente vi si vede assai distintamente l'unione di quel corpo rotondo che appare al dissopra della *cidaris* del re parto, fitto al bastone che porta un personaggio del suo seguito; egli è senza dubbio una specie di parasole, mobile che in Oriente insieme al paramosche forma una parte del pubblico lusso dei personaggi in alte dignità costituiti.

Non faremo più che una sola osservazione su questi bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam* e di *Nakschi-Radiab* che il signor di *Sacì*, spiegandone le iscrizioni, ha attribuito a *Ardeschir* e a *Sapore*. Cotest' osservazione ha per oggetto i corpi rotondi che pendono fra le gambe dei cavalli, e che per mezzo di catene sono attaccati alla sella. Talvolta sono stati presi per piccoli vasi ripieni d' acqua che i cavalieri orientali portavano nelle loro marcie per dissetarsi. *Plinio* gli aveva indicati sotto la denominazione di *vas viatorium*. Ma si potrà forse credere che un sovrano ricco e potente caricasse il proprio cavallo d' un incomodo peso che molto meglio a' suoi ufficiali o ai domestici addicevasi? Sarebbe più ragionevole di riconoscervi delle piccole palle di pietra o di metallo, che hanno talvolta servito di clava alla cavalleria degli antichi, e che avranno fatto parte della sua armatura.

L' Europa non conosce monumenti dei Sassanidi fuorchè le loro medaglie che sono in piccolo numero, i disegni dei bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam*, e di *Nakschi-Radjab*. Una fortunata circostanza ne ha fatto trovare nel 1786 un bellissimo nel ricco tesoro dell' abbazía di *S. Dionigi* in Francia, e vedesi presentemente cogli antichi nazionali della strada Richelieu. Ne daremo la descrizione onde far conoscere un monumento non meno prezioso per la sua materia che pel soggetto che vi è scolpito.

Una piastra circolare di cristallo di rocca del diametro di due pollici e otto linee, forma il fronte di una larga sottocoppa d' oro e di vetro colorato nel quale è dessa incastrata. Sulla piastra di cristallo è inciso in incavo un personaggio notabile per l' acconciatura, e pei straordinarii vestimenti. Quel personaggio è assiso sopra d' un sedile, sostenuto da due specie di alate sfingi; al manco suo fianco scorgesi un oggetto difficile da riconoscere, che ha una larghezza eguale a quella del corpo di quel personaggio, e che s' erge sino all' altezza delle sue spalle. La singolarità di cotesta incisione fissò l' attenzione dei dotti, i quali furono meno sorpresi del pregio di un lavoro eseguito sopra una materia assai dura, di quello che di un costume da quello dei Greci e dei Romani tanto lontano. A prima giunta, si è creduto di riconoscervi un re parto, e non si è potuto rettificare questo primo giudizio, a motivo della mancanza dei monumenti degli *Arsacidi*. Ma si è restati convinti del grande pregio di un' incisione che offeriva tutto intiero uno di quei re le cui medaglie non hanno conservato se non se i busti.

Un siffatto monumento fu paragonato colle medaglie degli *Arsacidi*, e un tal paragone insegnò che il globo posto sulla tiara non permetteva di attribuir loro l' incisione di *S. Dionigi*. Posta a confronto delle medaglie dei re *Persi* della dinastia dei Sassanidi, e dei disegni dei bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam*, e di *Nakschi-Radjab*, sembra essa evidentemente appartenere ai re Sassanidi, e uno di que' monarchi rappresentare. Ma non vi si è trovato indizio veruno, nè verun carattere che possa all' un d' essi, esclusivamente dagli altri, farla attribuire.

La descrizione di cotesta incisione formerà una semplice e naturale recapitolazione del costume dei re *Persi*, successori d' *Ardeschir* che fu uno dei principali oggetti di cotesto articolo. L' acconciatura del re è composta di più parti, d' una tiara bassa, merlata, circondata di diadema, di una mezza luna fissa sul davanti della tiara, d' un' altra collocata sulla tiara stessa, circondata d' un piccolo diadema a ondeggianti estremità, e finalmente d'un globo di cui tutta quell' acconciatura è sormontata. Il globo e le due mezzelune rammentano il titolo di fratello del *Sole* e della *Luna*; e il duplice diadema, quello ricorda di *re dei re*, titoli ambiziosi che prendeano i Sassanidi. I

lunghi capegli a ciocche, i mustacchi e la barba caratterizzano i *Persi*.

Non si scorge distintamente il manto dei *Persi*, ma se ne distinguono delle porzioni ondeggianti in balía de' venti, e che ai fregi somigliano del Blasone, pezzi che pendono dal casco intorno allo scudo. Forse son queste maniche ondeggianti fuor delle braccia, come quelle dell' abito esterno dei Levantini. La tunica a fiori, descritta da *Strabone*; guarnita di maniche chiuse al pugno, la tunica bianca, pur dal citato autore descritta, posta al di sopra, e finalmente la ricca cintura che ambidue le stringea formano il vestimento del re Sassanide. Esaminando la specie di fogliami o di scanalature che ne formano l' ornamento, si riconoscono le scannalature espresse sulle coscie, e le gambe del personaggio armato d'un'arco che forma l'ordinario riverso delle partiche medaglie. Le lunghe coreggie che annodano la calzatura del personaggio medesimo, posto su quelle medaglie che sembrano esagerate, forman ivi una visibilissima parte della calzatura del re Sassanide. Siffatta calzatura è sottilissima ed altrettanto bassa ὑπόδημα κοτλον come la chiama *Strabone*; riguardo poi a ciò ch' egli aggiunge che dessa era doppia, διπλοῦν, la piccolezza del monumento che qui descrivesi, punto non permette di farne la distinzione. Finalmente è forse uno scettro od una spada cui egli si appoggia? Questa domanda non è suscettibile di soluzione, a motivo della poca finezza dei tratti dell' incisione.

Tali sono i principali attributi di questo re Sassanide. Dopo di averli descritti, qualche cosa diremo del monumento su cui son eglino incisi. Non meno della maggior parte de' preziosi oggetti formanti il tesoro della testè mentovata abbazía di *S. Dionigi* in Francia, questo bel cristallo inciso è probabilmente un dono di uno dei francesi sovrani, che all' epoca delle crociate ne avrà fatto in Oriente l' acquisto.

Cotesta congettura è fondata sull' origine simile dei due più bei cammei che siano giammai usciti dalla mano di uno dei più antichi artefici; vale a dire, dell' agata della santa Cappella di Parigi e dell' agata del gabinetto imperiale di Vienna. Assicurasi che la prima sia stata venduta a *S. Luigi* nel 1244, il quale la depose nel tesoro della santa Cappella; e che dall' Oriente, e forse anco dagl' imperadori greci, sia venuta la seconda, cioè l' agata dell' imperatore.

Il cristallo inciso del tesoro di *S. Dionigi*, senz' essere prezioso pel volume e per la rarità della materia, per la finezza del lavoro, pel gran numero degli incisi personaggi, ecc., lo è forse davantaggio agli occhi di coloro che sanno paragonare l' abbondanza delle pietre incise dai Greci e dai Romani, coll' estrema scarsezza dei monumenti lavorati sotto i re *Persi* della dinastía dei Sassanidi.

Ecco ciò che dice *Caylus* (*Racc. d' Antiq.* 1, 57) del costume dei *Persi* nella circostanza dei due piccoli *persi* monumenti.

« Ciò ch'io posso con qualche apparen-
« za di certezza avanzare, si è che eglino
« sono stati fatti alla foggia dei *Persi*.
« Le figure rappresentate sul n.° 1. hanno
« delle lunghe vesti ondeggianti e si-
« mili a quelle che gli autori a quell'an-
« tico popolo attribuiscono (*Diod. Sic.*
« *l.* 2. — *Just. l.* 12. — *Amm. Marc.*
« *l.* 23). Le bende che circondano
« quelle vesti, ricordano l'idea dei vivi
« e differenti colori di cui eran esse
« effettivamente adorne (*Diod. Sic. l.*
« 6. — *Aelian. de Anim. l.* 5, *c.* 21).
« Il vestimento della figura la più pros-
« sima ai caratteri geroglifici, sembra
« avere un abito irto di peli, e po-
« trebbe ben essere quella sorta di ve-
« ste, cui i *Persi* appellano *caussacas*.
« Indipendentemente da questi rapporti
« si deve osservare: 1.° che le tre fi-
« gure incise sopra questa pietra, hanno
« la barba, e che le figure egizie non
« sono mai state in tal guisa rappresen-
« tate; 2.° che la specie di berretto
« puntuto di cui una figura ha coperto
« il capo, trovasi sopra un monumento
« dei *Persi*, riportato da *Chardin*; 3.°
« che la figura del *Sole*, delineata sulla
« pietra, fa naturalmente allusione al
« culto che da quel popolo era a lui
« renduto. Io credo altresì che il ci-
« lindro del n.° II sia un monumento
« degli antichi *Persi*, poichè sovr' una
« di quelle figure si vede un berretto
« piatto simile affatto a quell'ornamento
« di testa, che frequentemente incon-
« trasi sui monumenti *Persiani*, ed una
« tunica scendente sino alla metà delle
« coscie, sorta di vestimento che *Stra-*
« *bone* (*l.* 15, *p.* 734) ai *Persiani* at-
« tribuisce. »

Eliano (*Hist. diver. l.* 15, *cap* 12) parlando dei re di Persia, dice: *Persarum rex iter faciens ne taedium obreperet ex tempore philyrium gestare solebat, et quo id scinderet, cultellum; atque huic operi regiae manus*

deditae fuerunt: prorsus enim neque libellum habebat, neque cogitationes vel ad necessarium aliquid, dignumque scitu legendum, vel ad magnum aliquid et memorabile consultandum versabat.

Il sig. *Paw* fa su questo passo le seguenti riflessioni: « Ella è cosa ridicola « che gl' imperadori di Turchia, se« condo le leggi fondamentali dello Stato, « debban eglino pure imparare un me« stiere. Il preteso lavoro di que' prin« cipi si è sempre limitato a fare col « coltello degli stuzzicadenti o degli a« nelli per tirar d' arco. Basta soltanto « di attentamente leggere un passo di « *Eliano* per convincersi che gl' impe« ratori di Persia occupavansi nella stes« sa maniera. Quindi ciò che è stato « preso per un mestiere, non lo è punto; « e ciò che venne riguardato come una « legge particolare ai Turchi, è un uso « immemorabile delle corti dell' Asia. « Noi abbiamo alcune esortazioni fatte « da un Mufti al sultano *Maometto IV* « che non amava nessuna specie di ma« nuale occupazione. Quindi in siffatte « esortazioni, d'altro non trattasi fuorchè « del pericolo dell'ozio. Allorchè il ca« valiere d' *Arvieux* fu a visitare uno « dei più grandi principi dell' Arabia, « lo trovò occupato come lo era l' im« peradore di Persia, di cui parla *E*« *liano*, vale a dire, che stava egli « col suo coltello un bastone tagliuz« zando. Sarebbe lo stesso che beffarsi « delle persone, ove seriamente s' im« prendesse a sostenere che quell'Arabo « miserabile avesse imparato un me« stiere, o che un mestiere eserci« tasse. »

Gli artefici *persi* erano superiori agli Egizii nel disegno delle teste, ma nella cognizione delle proporzioni del corpo erano ad essi inferiori. Nei loro lavori non iscorgonsi che delle figure quasi tutte vestite alla stessa foggia, senza nessuna varietà e sempre con dritte e dure pieghe. Si può conchiuderne che la loro maniera di vestirsi e i particolari loro costumi hanno impedito lo sviluppo dell'arte del disegno. I *Persi* non appajono giammai nudi, poichè presso loro la nudità era riguardata siccome di tristo augurio. Mancava dunque ai loro artefici l' occasione di studiare il *nudo*, che dell' arte è la parte più bella e più difficile. Siccome essi non vedeano, nè faceano se non se delle figure panneggiate, peccavano perciò sempre nelle proporzioni. Di più, l' abito dei *Persi* era un drappo tagliato e cucito, che rendeva uniformi tutti i vestimenti, e non lasciava nemmeno il *nudo* sospettare. I Greci al contrario, gittando sul loro abito esteriore un semplice panneggiamento, che ciascuno accomodava a proprio piacere, lo rendea suscettibile di molte varietà nel modo di aggiustarlo, e poteva anche lasciare intravedere il *nudo*. Cotesta differenza ci palesa il motivo per cui i *Persi* incessantemente occupati a delinear figure sempre uniformemente abbigliate, in tutti i loro panneggiamenti non faceano fuorchè delle pieghe quasi sempre paralelle, e nella direzione medesima collocate. — *V*. ciò che segue.

Medaglie. *Pellerin* ne ha pubblicata una senza nome, di un re *Perso-Achemenide*, ed alcune altre dei re *Persi* tributarii degli *Arsacidi* dopo di *Alessandro*, verso l'anno 225 dell'Era volgare. I Parti e il loro re *Artabano IV*, furono scacciati di Persia da *Sassano*, il quale diè principio alla dinastía dei Sassanidi. Essa ha dato vent'otto re da *Sassano* sino ad *Osmano*, califfo dei Saraceni. I nomi di quei re sono fino a noi pervenuti, come pure parecchie delle loro *medaglie*; ma siccome i caratteri delle leggende sono sconosciuti, così ignorasi a quale di quei re si riferiscano quelle *medaglie*. *Pellerin* ne ha pubblicato un gran numero nella lusinga che i dotti, i quali si applicano allo studio delle lingue orientali, possano un giorno penetrar nel senso di que' caratteri, e determinare quali sieno i re che vi sono nominati.

Per mezzo dei tipi di quelle *medaglie* si può conghietturare che i moderni *Persi*, di cui parliamo, avessero conservato una parte degli usi, delle pratiche religiose e della lingua degli antichi *Persi*; sembra eziandio ch' eglino si servissero dei caratteri medesimi; locchè spande il più grande interesse sulle loro *medaglie* e sugli altri monumenti di tal genere. Gli eruditi non si sono ancora esercitati sopra una tale materia; ma *Pellerin*, a tale proposito, ha fatto delle giustissime riflessioni. Noi ci limiteremo ad indicare siccome *caratteristico* indizio delle *medaglie* dei *Persi*, il globo collocato sulla testa dei re, la loro capellatura che è acconciata a ricci o a lunghe treccie come pure la loro barba. (Il sig. di *Sacì dell'Accademia dell' Iscrizioni* ha diggià, nel 1791, diciferate alcune di quelle *medaglie*.)

Le *medaglie* e le pietre incise sono i soli monumenti dei *Persi* che ci siano

pervenuti; e a non considerarli se non se dal lato dell' arte, non debbono farci desiderare gli altri, poichè non servono fuorchè a farci conoscere in quale stato di degradazione, o piuttosto di languore, in que' climi infelici furono sempre le arti. Non conviene maravigliarsene, dice il sig. *Leblond*; poichè il governo era in Persia dispotico, e quindi alle belle arti non favorevole; d'altronde i *Persi*, adoratori del fuoco e del cielo visibile, non permetteano che gli Dei fossero rappresentati sotto umane forme; e ciò è più che bastante per rendere un paese alle belle arti inaccessibile. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Persia, celebre regno d'Asia, che anticamente aveva 2800 miglia di lunghezza dall' Ellesponto sino all' Indo, e 2000 miglia di larghezza, dal Ponto sino alle coste d' Arabia. La *Persia* propriamente detta, non era che una provincia di quel vasto impero, confinante dalla parte del Nord colla Media, al Mezzogiorno col golfo Persico, all' Oriente colla Caramania, e all' Occidente colla Sussiana. Per ciò che riguarda la storia, i costumi e le antichità della monarchia di *Persia*. — *V.* Persi.

* Persianae aquae. Secondo *Ortellio*, le acque chiamate con questo nome, erano in Affrica nei dintorni di Cartagine. *Apulejo* aggiunge che quelle acque erano assai buone per gli ammalati.

** Persica, soprannome sotto il quale *Diana* era adorata dai Persi. Le si immolavano dei tori che pascolavano sulle sponde dell'Eufrate. Portavan essi l'impronta di una lampada, la quale avvertiva esser eglino consacrati a quella Dea.

La *Diana persica* era la Divinità cui i Persiani chiamavano *Anaitis* o *Anaitide*, ed avea dei templi in tutta la Cappadocia. Era proibito di lasciar estinguere il fuoco sacro che ardeva sugli altari di lei. Il tempio principale della *Diana persica* trovavasi a Zela.

* 1. Persico (*ordine*). Gli architetti così caratterizzano un *ordine* che invece di colonne, hanno delle figure di schiavi persi, per portare un cornicione o un architrave. Ecco l' origine di quest' *ordine*; avendo *Pausania* disfatti i Persi, i Lacedemoni, per segnalare la loro vittoria, innalzarono dei trofei coll' armi dei loro nemici, e rappresentarono dei Persi, sotto la figura di schiavi che i loro portici e le loro vôlte sostenevano. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 2. — (golfo). *Persicum mare* o *Persicus sinus*, parte del mare delle Indie, fra la Persia e l' Arabia. Presentemente gli abitanti di quelle spiagge lo chiamano golfo di Balgora.

* Persida, provincia della Persia, situata fra la Media, la Caramania, la Susiana e il golfo Persico. Di sovente questa provincia vien presa per la Persia medesima.

* 1. Persio (*Aulus Persius Flaccus*) celebre poeta latino, secondo alcuni, nacque a Volterra, città d' Etruria, e, secondo altri, a Tigulia, città della Liguria, l' anno 37 di G. C. sotto il regno di *Tiberio*, e morì all' età di ventott' anni, sotto quello di *Nerone*.

Era egli cavaliere romano, e congiunto per sangue alle più illustri famiglie. Dopo di aver incominciato i suoi studj nella sua patria, li continuò a Roma, sotto la direzione del grammatico *Palemone*, del retore *Virginio* e di *Cornuto* filosofo stoico, cui all' età di sedici anni era colla più stretta amicizia legato. Da quell' istante consacrò egli il resto de' suoi giorni al culto delle *Muse* e della filosofia, che furono le prime e le ultime sue passioni. A fianco di *Cornuto* si acquistò egli la stima e la benevolenza di tutti i celebri uomini che lo frequentavano. *Lucano* fu suo amico; conobbe egli *Seneca*, ma punto non lo amò; il virtuoso *Peto*, che avea sposato *Arria*, sua parente, gli diede delle prove di una particolare affezione. Figlio rispettoso, e sensibile fratello, divise egli i suoi beni colla propria madre e colle sue sorelle: amico non meno riconoscente, lasciò per legato una somma di denaro, e la propria biblioteca a *Cornuto* che accettò soltanto i libri. *Persio* visse più coi libri che cogli uomini. Riguardo a' suoi scritti, *Quintiliano* e *Marziale* ne hanno fatto i più grandi elogi; e *Boileau* ha detto: = *Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressans*, = *Affecta d' enfermer moins de mot que de sens!* Ma è forse questa lode, o biasmo?

Casaubon ha fatto sopra di *Persio* un' opera d' immensa erudizione che, se non prova il merito di *Persio*, quello prova di *Casaubon*, e che ha fatto dire che nel *Persio* di *Casaubon*, *la salsa è migliore del pesce*. Basta leggere *Persio* per convincersi della sua oscurità, e per dire con uno de' suoi detrattori: *giacchè egli non ha voluto esser inteso, io non voglio intenderlo*. La generale oscurità degli antichi poeti, dipende dalle allusioni e dagli enigmi del

tempo. L'oscurità di *Persio* non è tanto nelle cose, quanto nello stile; essa consiste principalmente nel penoso ammassamento di metafore discordanti, locchè rende il suo stile aspro e forzato.

Oltre la disgrazia di essere tanto oscuro quanto ha egli voluto esserlo, *Persio* ha quella eziandio di non esser tanto piacevole quant' egli ha creduto; e lo stesso *Casaubon* ne conviene. Del resto poi, quando si è detto tutto il male che trovasi in *Persio*, si può anche dire con *Quintiliano* che: *molta vera gloria si è egli meritato*; molta in fatti se ne deve a tutti i versi che ai seguenti somigliano: = *Magne pater divum, saevos punire tirannos* = *Haud aliæ ratione velis . . .* = *Virtutem videant intabescantque relicta.*

Il sig *Selis*, che avea debito di difendere *Persio* contro gl'implacabili suoi critici, dopo di averlo fatto gustare nella sua traduzione, lo giudica con imparzialità, lo loda, convenendo sui difetti di lui, e così si esprime. « Elissi « frequenti, allusioni ricercate, meta- « fore straordinarie, apostrofi molti- « plicate, ecco i difetti di *Persio*, che « per la sua oscurità fu soprannominato « il *Licofrone latino*. Ecco ciò che li « compensa: le sue satire spirano pro- « bità; severa è la sua morale; giusta « e saggia la sua critica; imponente lo « stile; meno energico di *Giovenale*; « ei mostra però sensibilità maggiore « (l' energia cionnonostante è prova « della sensibilità) meno giocondo e « piacevole d' *Orazio*, egli è forse di « lui più eloquente. Finalmente il tempo « in cui egli osava difendere la causa « della virtù, gli dava un nuovo diritto « alla stima dei lettori, poichè scriveva « egli sotto il regno di *Nerone*. »

Nei versi del prologo di *Persio*, che sono tutti di sei piedi, il quinto debbe essere un *jambo* e il sesto uno *spondeo*. Nulladimeno in quasi tutte le edizioni, l' ultimo verso di quel prologo leggesi nel seguente modo:

Cantare credas Pegaseium melos.

Ora, siccome la prima sillaba di *melos* è breve, ed evvi d' uopo di uno spondeo, alcuni commentatori voleano che si dicesse *mellos*, duplicando la lettera *l*, nella stessa guisa che *Virgilio* ed altri hanno detto *relliquias*. *Angelo Poliziano*, in un antico commentario avea letto *nectar*, invece di *melos*, ma il sig. *Selis* trova il *Pegaseium nectar* una troppo forzata metafora. *Turnebio* ha proposto di leggere:

Cantare Pegaseium melos credas.

Lezione adottata dal sig. *Selis*, il quale, a malgrado dell' asserzione di un antico scoliaste di *Persio*, non crede che i quattro versi: = *Torva Mimalleonis implerunt cornua bombis*, *etc.*, fossero di *Nerone*. Egli osserva che *Cornuto*, amico di *Persio*, gli fece cangiare questo verso:

Auriculas asini Mida rex habet

e lo obbligò ad attenersi nella seguente generalità:

Auriculas asini quis non habet?

per tema che *Nerone* non si applicasse quella allegoria; saggia precauzione, ma che sarebbe divenuta inutile ove *Persio* avesse d' altronde lasciato sussistere una critica diretta dei versi conosciuti siccome usciti dalla penna di *Nerone*.

Cornuto, dopo la morte del caro amico, ripassò le sue opere, e soppresse quelle ch' egli avea composte nella sua giovinezza. *Persio* ci ha lasciato sei satire, d' ordinario stampate in seguito di *Giovenale*. Se presentemente ci sembra aspro ed oscuro, ciò proviene dal non essere a noi noti i personaggi di cui egli parla; ma i suoi contemporanei ne hanno rilevato tutto il pregio, perchè ne aveano la chiave, e nulla perdeano delle fine sue applicazioni. La migliore edizione delle satire di *Persio* è quella di *Casaubon*, stampata a Londra nel 1647. — *Marzial.* — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *August. de Magist.* 9. — *Lactant.*

* 2. — Uomo che ebbe una quistione con *Rupilio*, la quale vien posta in ridicolo da *Orazio* nella settima sua satira. Questo poeta lo chiama *Hybrida*, perchè era egli figliuolo d' un greco e d' una romana.

* 1. Persona. — *V.* Maschera.

* 2. — Davasi questo nome anche alla parte che un attore sosteneva sulle scene; *persona primarum partium*, era la prima parte; quello che la rappresentava, ritornava sovente sulla scena; *persona secundarum, tertiarum*, era la parte di coloro che si presentavano più di rado. Ogni attore avea degli abiti conformi al personaggio ch' ei rappresentava; un soldato, un parassito, una cortigiana, un giovane dissoluto aveano

degli abiti analoghi alla loro professione, di modo che gli spettatori, a prima giunta, poteano facilmente distinguerli; anche i nomi erano adattati alla loro parte. Uno schiavo fedele chiamavasi *Parmeno* o *Sausia*; un furfante, *Siro* e *Geta*; un giovane scostumato appellavasi *Panfilo*.

Uno dei più piacevoli divertimenti, presso i Greci, era quella di mascherarsi dopo la cena, e di correre per le strade con una truppa di giovani e di donzelle che danzavano, cantavano, e suonavano diversi stromenti. Con siffatto corteggio portavansi a visitare le dame galanti, e a tributare omaggi a *Como*, Dio dei banchetti.

PERSPICACE, *dagli occhi buoni*, soprannome di Minerva, adorata in Argo in un tempio che Diomede le avea dedicato sotto questo nome, in memoria d' aver essa, nel calore della battaglia, a lui aperti gli occhi, e dissipate le tenebre di cui erano coperti.

PERSUASIONE (*Iconol.*). Una donna di felice figura, la cui semplice acconciatura è sormontata da una lingua umana sulla sommità del capo, e il cui modesto vestimento è circondato d' una reticella d' oro, si occupa a trarre presso di se un animale, le cui tre teste sono quelle di scimia, di gatto e di cane.

* Gli antichi ne aveano fatto una Divinità, la quale presiedeva al matrimonio, e che, trionfando del pudore della sposa, la rendea docile alle brame dello sposo. *Pausania* la pone nel numero delle Grazie. I Romani la chiamavano *Suada*, e i Greci *Pito*. — *V.* questa parola.

* PERTINACE (*Publius Helvius*), nato in un villaggio della Liguria, successo nell'imperiale dignità a *Commodo*, era figliuolo di un liberto, che non tralasciò di dargli una buona educazione. Durante qualche tempo, fece il mestiere di carbonaro; ma, avendo, a malgrado della sua povertà, avuto un' eccellente educazione, insegnò il greco ed il latino in alcune città d' Etruria. Avendo abbandonato la sua scuola per abbracciare il partito dell'armi, col suo valore salì ai primi gradi dell' esercito, e fu nominato console da *Marco-Aurelio*. Ottenne poscia il governo della provincia di Mesia, e finalmente quello di Roma. L' ambizione di *Leto* formò il disegno di portarlo al trono, non tanto per sentimento d' amicizia e di stima, quanto per aprirsene egli stesso la strada. *Pertinace* era di una troppo rigida virtù per piacer lungo tempo a una sfrenata milizia, la quale creava e distruggeva i proprii capi; fu perciò questo il motivo pel quale impiegò *Leto* tutto il suo credito, onde preparargli un tale innalzamento. *Pertinace*, dopo l' assassinio di *Commodo*, costantemente ricusò quella dignità, a motivo dell'avanzata sua età e delle sue infermità. Fu d' uopo che le legioni facessero uso delle minacce, e il senato ponesse in opra le preghiere onde vincerne la resistenza. L'ostinazione del suo rifiuto gli fe' dare il nome di *Pertinax*. La sua dolcezza, la sua economia e la sua popolarità provarono al senato ed al popolo ch' essi non poteano fare una scelta migliore. Videsi allora un Saggio presiedere ai destini dell' impero: i delatori furono banditi; i buffoni di *Commodo* che aveano colle loro oscenità riempita Roma di scandali, furono venduti all' incanto; tanto frugale e mal servita era la sua mensa, che temeasi di esservi invitato. Tutte furono soppresse le spese superflue. Si credette di vedere in esso rivivere *Trajano* e i due *Antonini*, che egli erasi proposto per modelli. Era *Pertinace* tanto modesto che non volle fosse il suo nome scritto sulle pubbliche piazze e sui beni dello stato; perchè, diceva egli, che que' luoghi appartenevano alla repubblica e non già all'imperadore. Fece fondere tutte le statue d' argento che erano state innalzate al suo predecessore, non che vendere le concubine, i cavalli, le armi, e tutto ciò che avea servito per quell' insensato principe. Le grandi somme ch' ei ne trasse gli permisero d'abolire le tasse che *Commodo* avea posto sui fiumi, sui ponti e sulle grandi strade. La saggia sua amministrazione gli conciliò la stima e l' amicizia di tutte le persone dabbene, che tutte del suo governo felicitavansi. Ma allorchè volle introdurre fra le guardie pretoriane quella severa disciplina tanto necessaria alla tranquillità di Roma e dell' impero, i soldati si ribellarono. *Pertinace*, senz'ascoltare i proprii amici che il consigliavano a porsi in sicuro, si presentò con franchezza ai sediziosi, e chiese loro se avessero osato di bagnarsi le mani nel sangue di un principe cui aveano giurato di difendere. Intimoriti da tali parole, i soldati incominciarono a ritirarsi, allorchè uno de' più furiosi lanciò il proprio giavellotto nel petto dell' imperadore, gridando: *ecco ciò che t' inviano i soldati*. Tutti gli altri furono da sì funesto esempio trascinati; *Pertinace* allora,

tranquillo in mezzo ad essi, si coprì il capo del proprio manto, ed invocando la vendetta degli Dei, ricevette l'ultimo colpo mortale. I ribelli gli troncarono il capo, e, postolo sopra di una picca, siccome in trionfo per le strade di Roma lo portarono. Cotesto assassinamento fu commesso il 28 marzo dell'anno 193 di G. C. *Pertinace* non avea regnato se non se ottantasette giorni. La sua morte fu opra di *Leto*, che lo avea innalzato all' impero, ma quell' ambizioso assassino non ne raccolse frutto veruno. Il supremo potere fu deferito a *Giuliano*, che sospettasi aver avuto parte nella cospirazione, o almeno d' esserne stato prima informato. La morte di *Pertinace* fu soggetto di profondo affanno per tutte le genti dabbene, che mirando l' insanguinata sua testa, d' orror compresi e di pietà, gridavano: « Sino a « tanto che *Pertinace* fu nostro so- « vrano, noi abbiamo vissuto nella si- « curezza, nè il debole ebbe mai argo- « mento di temere l' oppressione del « forte, piangiamo dunque amaramente « la perdita di questo padre della patria, « del senato e del popolo. » *Pertinace* cessò di vivere in età di 71 anni. — *Dio.* — *Erodian.* — *Capitol.*

I ritratti di *Pertinace* sono assai rari. Di questo imperatore veggonsi due busti, uno al Campidoglio, e l' altro nel Museo di Firenze. Una pietra incisa del palazzo reale di Francia ci offre la testa di *Pertinace*, che noi poniamo sotto il n.° 3 della tavola CXL. Anche il Museo *Pio Clementino* (*tav.* 19, *n.*° 1) possiede una testa di questo imperatore, collocata sopra di un busto, che era al palazzo Nanez in Roma.

** Pertonda, una delle Divinità che presiedeano al matrimonio. La sua statua veniva collocata nella camera della sposa novella, il giorno delle nozze, ed essa entrava in persona nel letto nuziale cogli sposi. Il pudore non permette di spiegare qual fosse l' ufficio di lei; ecco ciò che ne dice *S. Agostino* (*de Civit. Dei*, *l.* 6, *cap.* 9): *Erubescat, eat foras; agat aliquid et maritus: valde inhonestum est ut quod vocatur illa, impleat quisquam nisi ille*; e *Arnobio* (*l.* 4) pur dice: *Etiamne Pertunda quae in cubiculis praesto est, virginalem scrobem effodientibus maritis?*

* Perugia, città situata all' Est del lago di Trasimeno, sopra una collina, le cui falde sono bagnate dal Tevere. Era essa una delle dodici città dell' Etruria. Da *Servio* (*ad Aen. l.* 10) rilevasi che, riguardo alla sua origine, eranvi diverse opinioni; gli uni l' attribuivano ai Trojani, gli altri agli Achei. Prima del tempo dei Romani poco si può saperne; ma, per mezzo di *Tito Livio*, vediamo che a quell' epoca era essa ragguardevole. Duranti le civili guerre della repubblica, *Perugia* soffrì molto, e sostenne un assedio contro di *Ottavio*, l' anno 732 di G. C. *L. Antonio* erasi ivi ritirato. La città, secondo *Vellejo Patercolo* (*l.* II), fu presa, ed in parte incendiata. *Tito Livio* dice che quella guerra terminò senza versar sangue, la qual cosa non s' accorda con *Suetonio*, nel quale (*in Vit. Aug. c.* 15) trovasi che tre cento di quelli che si erano renduti, furono immolati all' ara di *Giulio Cesare*; non v'ha dubbio che una tale carnificina gli sarà sembrata poca cosa a paragone degli orrori che allora si commettevano. Del resto, ogni volta che parlasi di questa città, ciò è sempre con elogio. In fatti, non avvi in Italia una provincia più fertile di vigne, di ulivi e di qualunque sorta di frutti. Dopo d' essere stata lungo tempo assediata dai Goti, fu essa finalmente presa d' assalto; passò sotto il dominio dei Lombardi, cui fu poscia tolta da *Esarco Patricio.*

Peruno, nome che gli antichi Prussiani davano alla folgore che essi adoravano come una Divinità. Mantenevan eglino in onore di lei un fuoco continuo di legno di quercia. È dessa verisimilmente la stessa che *Peroun.*

* Perversa (*scuta*). I Romani soldati, allorchè univansi per qualche cospirazione o per qualche segreta intrapresa, portavano gli scudi sotto il loro braccio, onde non essere tanto facilmente scoperti. Questa maniera di portarli veniva indicata colle parole *scuta perversa.* — *Val. not. in Ammian. l.* 16, *cap.* 9, *p.* 469.

** Pervigilia (*pervigilium*), feste notturne che celebravansi in onore di *Cerere*, di *Venere*, d' *Apollo* e della *Fortuna*, ove impiegavasi tutta l'intera notte. Nelle *vigiliae* non vegliavasi se non se durante una parte della notte. Questa distinzione è riportata da *Marziale* (9, 69, 10): = *Nam vigilare laeve est, pervigilare grave.*

Vitellio celebrò delle *pervigilia* e dei baccanali alla sommità dell' Appennino. *Suetonio* (*Vitell. c.* 10, *n.*° 8) dice: *In Appennini quidem jugis etiam pervigilium egit.* È noto il grazioso poema intitolato: *Pervigilium Veneris.*

* Perytah, *pruta, lepton, minutum,*

semuna, antica moneta dell' Egitto e dell' Asia.

* Pes, misura itineraria dei Romani. — *V.* Piede romano.

* Pesca e Pescatori. La *pesca* era un trattenimento pel quale i Romani aveano molto gusto, locchè potea derivare dall' esser eglino persuasi di non mangiar bene, ove non avessero del pesce. Per questo motivo, le loro case di campagna non erano stimate se non se quando aveano dei serbatoj d'acqua pel pesce; oltre di che il piacere di aver dell'acqua, è nei paesi caldi molto considerato. Nelle case di campagna situate in poca distanza del mare, eranvi dei serbatoj ove si conducea quell'acqua ond' egualmente conservarvi il pesce di mare. Pescavano eglino colle reti e coll' amo. L' uso di pescare colle reti era noto anche ai Greci, anzi, presso di loro, antichissimo.

Festo dice che, ogni cinque anni, celebravansi in Roma dei giuochi pei *pescatori*. *Nettuno* era la grande Divinità della *pesca* e dei *pescatori*, i quali veneravano anche *Priapo* con particolar culto, siccome Dio dei porti e delle spiagge; e a quest' ultimo offrivano dei pesci. — *Antol. l.* 1; *c.* 56, *p.* 4.

Secondo *Suetonio* (*c.* 3, *n.*° 9), *Nerone* divertivasi a pescare con reti d' oro e di porpora.

Pescatorii, giuochi romani che rinnovavansi ogn' anno nel mese di luglio dal pretore della città, in onore di que' pescatori, il cui guadagno, tratto dalle pesche del Tevere, veniva portato nel tempio di Vulcano, siccome un tributo che pagavasi agli estinti. — *Mit. di Banier*, *t.* 8.

Pesce fetisce (*Mit. Afr.*), ha tratto questo nome dal rispetto o dalla specie di culto che dai Negri della costa d'Oro viene a lui tributato. È desso un pesce di una rara bellezza. La sua pelle, bruna sul dorso, diviene più chiara e più lucida presso il ventre ed il petto; egli ha il muso dritto che termina in una specie di corno duro e puntuto, della lunghezza di tre pollici; grandi e vivaci sono i suoi occhi; ai due lati del corpo, immediatamente dopo le branche, scopronsi quattro aperture in lungo, di cui ignorasi l' uso. Il viaggiatore *Barbot* ci ha dato la figura di uno di questi pesci, che avea sette piedi di lunghezza. Non gli fu possibile di assaggiarlo, poichè i Negri non si lasciano per qualsiasi cosa indurre a venderlo; ma gli permisero di trarne il disegno colla matita.

** Pesci. « Quanto più io rifletto « alla dieta dei sacerdoti d' Egitto, dice « il sig. *Paw*, tanto più mi persuado « ch' essi procuravano principalmente di « evitare la lebbra del corpo, la lebbra « degli occhi, ossia la sporottalmia e « la gonorrea, che nel loro paese è più « o meno complicata, con queste due « malattie, le quali gli avrebbero ren- « duti immondi, ossia, locchè è là « stessa cosa, inabili alle funzioni del « loro ministero.

« Siccome dovean eglino essere infi- « nitamente più puri del popolo, così « astenevansi da un'infinità di cose che « non erano al popolo proibite.

« Si è fatta l'osservazione che i mo- « derni Greci, i quali hanno molti giorni « di digiuno, e conseguentemente man- « giano molto *pesce*, assai più di so- « vente pigliano la lebbra al Levante, « di quello che i Turchi, i quali nu- « tronsi più di carne. Cotesta osserva- « zione è verificata dall'effetto che presso « i popoli Ictiofagi produce la natura « dell'ordinario loro alimento. Quei po- « poli vanno soggetti a una malattia « della cute. Quindi gli egizii sacerdoti « sono stati in tale proposito dall'espe- « rienza istruiti. Avean essi rinunciato « a tutte le specie di *pesci*, tanto a « quelli che aveano le squame quanto a « quelli che n' erano privi; ma prova- « vano una particolare avversione per « quella specie, pescata nel Mediterra- « neo, come rilevasi da tanti passi, e « specialmente dai simboli di *Pitagora*, « come li ha raccolti *Giraldo (de Sym- « bolis Pythagorae)*; imperocchè, « oltre la generale proibizione, vi « sono eziandio vietati in termini più « espressi, lo scaro, la triglia o pesce « cappone, e l' ortica, che non si tro- « vano nel Nilo.

« L'ortica errante non è propriamente « un *pesce*. Gli antichi l' hanno posta « fra li zoofiti, e i moderni fra gl' in- « setti molusci; ma a qualunque genere « sia attribuita, egli è però certo che « la sua carne non sia perniciosa quan- « to dir si possa, a tutti coloro che « sono tormentati dalla falsa gonorrea.

« I primi a dichiarare che lo scaro è « il solo fra i *pesci* che rumini, furono « gli egizii sacerdoti; e sino ad ora « non si conosce naturalista veruno che « su tale articolo abbia potuto contrad- « dirli. D'onde si può con qualche cer- « tezza inferire ch' essi aveano molto « esteso le loro ricerche intorno a tutte « le animate produzioni della natura; « ma si dovrebbe desiderare che meno « amanti degli enigmi, non avesser e-

« glino in tenebre ravvolte alcune delle « loro cognizioni che di sovente tolgono la speranza di poterle dissipare.

« Siccome vi sono degli autori greci « i quali, parlando del *pesce* cappone « di *Pitagora*, gli danno più positivamente il nome di *triglia*, ciò ne indica « la triglia, *pesce* che i Romani pagavano « a sì caro prezzo, tanto per mangiarlo, « quanto per vederlo morire; imperocchè nello spirare porge egli il più « singolare spettacolo colla vivacità dei « diversi colori di cui dipingesi il suo « corpo, a misura che il sangue cessa di circolare; a malgrado di tutto « ciò, questo *pesce* era proibito alle « persone iniziate nei misteri d' Eleusi, « poichè supponeasi che di tempo in « tempo inghiotta dei marini conigli, « locchè, senza farlo morire, ne può « avvelenare la carne per un effetto in « tutto somigliante a quello che in certi « *pesci* del mare d' America producono « le mela velenose di un albero dell' isole Antille, chiamato mancenilliero. « Riguardo al color rosso delle sue penne « o ali che gli davano qualche conformità col tifone, è essa un' allegoria « realmente egizia, e che fu estesa sino « al pesce persico e allo sparo.

« Sembra che i sacerdoti non avessero proibito al popolo altri *pesci*, « fuorchè quelli che non hanno squame, « come il siluro, che *Mattioli* pretende « sia lo storione, la lampreda e la perniciosa anguilla del Nilo; la qual cosa « li rendette soggetti di una infinità di « greci epigrammi, alcuni de' quali trovansi in *Ateneo* e nell' *Antologia*; « ma i Greci di quel tempo non sapevano, nè poteano sapere che la carne « de' *pesci* senza squame, irrita le malattie che hanno qualche relazione « coll' elefantiasi e colla melanconia, « perchè fa denso il sangue, e diminuisce la traspirazione. Cotesta legge « generale, di cui parlo, essendo aggiunta alle particolari istituzioni delle « provincie e delle città, aveva indotto « il basso popolo a vivere principalmente di vegetabili. Gli Egizii, durante il giro dell' anno, non aveano « che un sol giorno in cui la legge obbligavagli a mangiare del *pesce*; cioè « il nono giorno del mese *thoth*. Sul « modo di servire il pasto, veggasi *Ateneo* (*l.* 4, *c.* 10). E soltanto ai « mostarabi sparsi sulla costa Occidentale del mar Rosso si deve applicare « ciò che dice *Erodoto* di que' pretesi « Egizii, i quali, secondo lui, nutrivansi di *pesce* seccato al sole, uso « che indubitatamente distingue gl'Ictiofagi, i quali non erano Egizii; ma « Arabi frammischiati con Etiopi, e « quantunque i geografi abbiano l' usanza di separarli dai Trogloditi, non « si corre gran rischio, ove si confondano tutti que' selvaggi gli uni cogli « altri, poichè erano erranti, e non si « riconosceano per sudditi dei *Faraoni*. « La plaga ch' essi occupavano, è tanto « cattiva ed arida, che difficilmente vi « si può vivere d' altra cosa che di *pesce*, il cui prezzo era anticamente in « Egitto assai modico; venia quindi lasciato agli schiavi, oppure salavasi « per asportarlo.

« I *pesci* furono l' oggetto d' un superstizioso culto, non solo presso gli « Egizii, ma eziandio presso i Sirii e « in molte città della Lidia. I Sirii astenevansi dal mangiar del *pesce*, perchè credevano che *Venere* si fosse « nascosta sotto le squame di *pesce*, « nella circostanza in cui gli Dei celaronsi sotto diverse forme di animali. « In parecchie città dell'Egitto, gli uni « ponevano delle anguille sopra i loro « altari; gli altri vi collocavano delle « testuggini, alcuni dei lucci, ed altri, finalmente dei mostri marini, « cui offrivano incensi ed omaggio. »

* Pescennio Negro. — *V.* Niger * 3.

** 1. Pesci (*Costellazione*). I *pesci* che formano la costellazione o il duodecimo segno del zodiaco, sono quelli che sul loro dorso portarono *Venere* ed *Amore*. Fuggendo *Venere* dalle persecuzioni di *Tifone*, accompagnata dal suo figlio *Cupido*, fu trasportata al di là dell' Eufrate da due *pesci*, i quali furono perciò collocati in cielo. *Ovidio* che narra questa favola ne' suoi *Fasti*, non ha ommesso di fare la genealogia di que' due *pesci* ch' ebbero per padre un *pesce* il quale avea procurato dell' acqua ad *Iside*, un giorno in cui era estremamente assetata. Altri pretendono che siano stati i delfini, i quali condussero *Anfitrite* a *Nettuno*, e che, per riconoscenza, quel nume ottenne da *Giove* un posto per essi nel zodiaco.

(*Iconol.*). Sulle medaglie, i *pesci* indicano le città marittime. I tonni sono il simbolo particolare di Bizanzio, perchè gli abitanti ne facevano una considerabile pesca.

Veggonsi di sovente dei *pesci* dipinti sui vasi etruschi. Nei giuochi chiamati pescatorii, che celebravansi in Roma nel mese di giugno, offrivansi a *Vulcano* dei piccoli *pesci* vivi.

A questo articolo aggiungeremo un pezzo del sig. *Dupuis*, che nella più favorevole luce ci farà conoscere il mitologico suo sistema.

« Essendo il culto degli animali, dic' « egli, una delle cose le più straordi- « narie, è dessa nel tempo stesso una « delle più proprie a provare il vantaggio « delle mie spiegazioni. M'accingo dun- « que a dimostrare l'origine del culto « del *pesce*, l'uno di quelli che nel più « sorprendente modo provano l' astro- « nomica allegoria. Allorchè il solstizio « d' estate corrispondeva ai primi gradi « del lione, il giorno del solstizio fu « presso i Sirii e gli Egizii osservato e « celebrato, come l' epoca la più im- « portante pel coltivatore. In Egitto, « era il momento in cui il Nilo tra- « ripava per ispandere le benefiche sue « acque, ingrassare le campagne con « quel prezioso limo che il germe rin- « chiudeva della loro fecondità. In Siria « la terra coperta di messi trovava nel « sole quella forza attiva che matura le « raccolte, e le spiche dorate stavano « per cadere sotto la falce del mieti- « tore. Un sì bramato momento era an- « nunciato in cielo dal levarsi o dal « tramontare di qualche bell'astro, mes- « saggiero della Divinità, genio foriere « che col suo comparire o coll' allon- « tanarsi, avvertiva l' uomo della po- « tente azione del cielo sulla terra, e « in qualche maniera, guidava il corso « della natura.

« Questa funzione fu per lungo tempo « eseguita dal bell' astro del gran cane « Sirio o la canicola; ed il vivente suo « simbolo, il cane, fu nei templi con- « sacrato. Ma ben tosto la processione « degli equinozii allontanando Sirio dal « solstizio, fu d' uopo di far uso di « un' altra costellazione. Il *pesce* au- « strale divenne una più precisa indica- « zione, e rimpiazzò il *Mercurio A-* « *nubi*; divenne quindi pei Sirii, che « tagliavan la messe alla fine di giugno, « il genio dei frumenti; e gli diedero « il nome di *Dagone*, che, secondo « *Filone*, interprete di *Sanconiatone*, « significa il Dio dei grani. Da princi- « pio credei che questa parola potesse « venire da *dag* che in quella lingua « significa *pesce*; ma l' interpretazione « di *Filone* e l' ufficio dei genii delle « messi che praticava *Fomalhaut* (no- « me della più bella stella di questa co- « stellazione. *Phom*, in arabo, significa « bocca; *al* è l'articolo, e *haut* si- « gnifica *pesce*; quindi *Fomalhaut* è « la bocca del *pesce*, perchè quella « stella forma effettivamente parte del « *pesce* australe), mi ha fatto preferire « l' etimologia di *Sitone*, tanto più per- « chè *Sanconiatone* aggiunge che *Da-* « *gone* avea scoperto il frumento. La « teologia fenicia contava *Dagone* per « uno dei quattro figliuoli del Cielo o « d' *Urano*, nato dal suo matrimonio « colla *Terra* o *Ge*. Comprendesi che « una siffatta filiazione perfettamente « conviene ad una stella, e che l'azione « del cielo sulla terra ha prodotto l' al- « legorico maritaggio, di cui *Dagone* « è il frutto. *Boote* o *Atlante*, *Betula* « o la *Vergine*, *Crono* o *Perseo*, sono « gli altri tre suoi fratelli, tutti figli- « uoli del *Cielo*, ossia delle Stelle.

« Secondo il principio da me stabilito, « che le costellazioni le quali aveano « rapporto colle stagioni, e alle quali « poteasi attribuire qualche influenza « sulla terra, abbiano dovuto essere « consacrate, il *pesce* australe ha do- « vuto essere adorato in Siria, e veri- « similmente egli è il genio del grano, « conosciuto sotto il nome di *Dagone*; « ma egli è dir poco che abbia dovuto « essere onorato in Siria, poichè sap- « piamo che effettivamente lo è stato. « Ecco ciò, che dietro la testimonianza « d' *Igesia*, dice *Igino*: *Hic videtur* « *ore aquam excipere a signo aquario,* « *qui laborantem quondam Isim ser-* « *vasse dicitur*; *pro quo beneficio si-* « *mulacrum piscis et eius filiorum in-* « *ter astra constituit. Itaque Syri com-* « *plures pisces non esitant*, *et eorum* « *simulacra aurata pro diis penatibus* « *colunt*. E *Ovidio* (*Fast. l.* II, *v.* « 475) = *Inde nefas ducunt genus* « *hoc imponere mensis*, = *Nec violant* « *timidi piscibus ora Syri.*

« Ecco dunque il *pesce* australe po- « sto nel numero degli Dei Penati dei « Sirii, e la sua statua intonacata d'un « leggero strato d' oro, simbolo delle « stelle, esposta all' adorazione dei po- « poli. Dopo l'osservazione da noi fatta « intorno alla sua funzione di stella « delle messi e di genio dell' anno, che « di sovente ha incominciato al solstizio « d'estate, facilmente comprendesi quanto « questa costellazione debb' essere stata « osservata, e qual parte importante ella « sostenga nella religione degli adora- « tori dell' anima della natura, del sole, « della luna e dell' anno presso gli an- « tichi popoli deificato.

« Passiamo in Egitto, ove sembra « che la terra segua tutt'altra legge che « altrove; ma dove gli aspetti celesti « sono, a un di presso, i medesimi che

« in Siria. Noi vi troveremo egualmente « stabilito il culto del *pesce*; e le ra« gioni che di un tal culto adducono i « sacerdoti, provano che vi era preci« samente adorato il *Fomalhaut*, ossia « il *pesce* australe. Non sarà egli quivi « il genio dei grani adorato nella stella « del solstizio, ma piuttosto l'astro del « Nilo, il genio delle acque, e il se« gno foriero dell' anno e del traripa« mento. Ecco ciò che ne dice *Plu« tarco* del fagro, *pesce*, presso gli « Egizii sacro. Gli abitanti di Siena a« dorano il fagro, perchè appare nel« l' istante del traripamento, e la sua « vista è per essi il piacevole annunzio « d' un incremento d'acqua ch' essi de« siderano: *Videtur enim una cum Nilo « apparere, ejusque exoptatum incre« mentum conspectus ipse nuntiare.* Si « comprende abbastanza che questo pas« so, preso letteralmente, altro non « offre se non se un' assurda favola, e « che sarebbe ridicola cosa il credere « che tutti gli anni uscisse un *pesce* « dal mare, onde annunciare all'Egizio « popolo il vicino traripar del Nilo. « Ma, considerato come un' astrono« mica allegoria, ei presenta un' idea « semplice, ed una espressione affatto « naturale della scrittura geroglifica de« gli Egizii. Non era dunque punto un « *pesce* reale che rendesse quell'ufficioso « servigio all' Egizio popolo, e a lui « punto non attribuivasi la funzione di « benefico genio; ma al *pesce* celeste « rivolgeansi gli omaggi; e fu desso il « *pesce* consacrato nel tempio della na« tura, innalzato a Sais a fianco dello « sparviero e dell' ippopotamo, che fe« cero la stessa funzione di solstiziali « costellazioni.

« Il tramontar dell' aquila ha luogo « allorchè il sole è verso il fine del « cancro; ed il suo levarsi, allorquando « il sole trovasi alla fine del capricorno, « ed avea molta relazione coi confini « del corso del sole, e colle porte degli « Dei: quindi il *Zend-Avesta (tom.* 1, « *p.* 388) dice che l'aquila è stata col« locata siccome custode alle due porte « del mondo; quindi l' aquila era con« sacrata col *pesce*.

« Il *pesce* sacro prese diversi nomi, « cioè quello di *fagro*, d' *ossirinco*, « di *lepidoto* e di *cane*, perchè la spe« cie di *pesce* consacrata al genio, non « fu in tutte le dinastíe la medesima. « Così in generale era stato consacrato « il cane a *Sirio*, senza farsi una legge « di consacrar dovunque la medesima « specie di cane. Sembra che da prin« cipio, l' ossirinco sia stato, come il « fagro, rappresentativo del *pesce* ce« leste di *Fomalhaut*. Il nome di ossi« rinco significa il *pesce* dal *naso pun« tuto* e dalla *testa sottile*. I popoli « della dinastía d' Ossirinco, dice *Plu« tarco*, adorano il *pesce* ossirinco, « così chiamato a motivo della sottile « e puntuta sua testa: *acuto rostro*. « Quindi, sotto questa forma essendo « rappresentato il *pesce* australe nel zo« diaco degl' Indiani, si può congettu« rare aver egli un' origine comune con « quello d' Egitto, per la grande somi« glianza dei simbolici animali che nel « zodiaco di questi due popoli veggonsi « delineati. Quel zodiaco è stampato « nelle *filosofiche transazioni* del 1772 « (*p.* 335), e nel primo volume della « storia dell' astronomia di *Bailly*. Gli « Indiani lo collocano, come nelle no« stre sfere, sotto il ventre del capri« corno; imperocchè, quantunque sem« bri che il *pesce* australe appartenga « alla costellazione dell' aquario, nulla« dimeno ei ripiegasi sotto del capri« corno, e fa parte di quella divisione. « Cotesto monumento degli Indiani ri« sale alla più remota antichità, poichè « il punto equinoziale evvi fissato ai « gemelli. Quindi sembra che a quell'e« poca l' ossirinco fosse la specie par« ticolare del *pesce*, che avean eglino « dipinto all' estremità dell' aquario. — « *Kirker*, *Oedipp. t.* 2, *p.* 201.

« Il culto renduto al lepidoto riferi« vasi egualmente alla stella del Nilo e « al genio foriero dell' acque. *Erodoto*, « parlando di quel *pesce* rispettato dagli « Egizii ne dice ch' egli era consacrato « al Nilo: *Arbitrantur etiam sacrum « esse ex omnibus piscibus lepidotum « et anguillam. Hos pisces ajunt sa« cros Nili esse.* Da quanto si è detto « del *pesce* australe, scorgesi il motivo « per cui il culto del lepidoto era re« lativo al Nilo, piuttostochè al sole o « alla terra. Riguardo all' altro *pesce*, « *anguilla*, in greco Ἔγκελυς, era ve« risimilmente il simbolo della costella« zione dell' idra, il cui eliaco nascere « annunciava eziandio il principio del « traripamento. Il nome di Ἔγκελυς « è anche presentemente dato al ser« pente celeste; e la costellazione del« l'idra aveva una sì diretta relazione « col Nilo, che, secondo la testimo« nianza di *Teone*, presso gli Egizii « ne avea anche il nome. L' immagine « dell' ossirinco e del Nilo erano nella « Egizia sfera unite nella casa dell' a« quario (*Kirker loc. cit.*). Così si

« può credere che la diversità dei nomi « d'ossirinco, di lepidoto e di fagro « dati ai *pesci* venerati in Egitto, non « venga se non se dalla diversità della « specie del *pesce* consacrato al genio « unico, al *pesce* celeste. Anche *Plutarco* conferma questa conghiettura, « unendoli tutti e tre in una medesima « favola, e attribuendo loro indistintamente la funzione medesima del genio « che avea divorato i testicoli d' *Osiride.* In fatti, diceasi che le parti « genitali d' *Osiride* erano state gittate « nel Nilo, e che uno di que' *pesci* le « avea inghiottite. Ecco quale mi sembra essere il senso di questa favola. « La forza vegetativa in Egitto parea « sospendere la sua azione al solstizio « d' estate. La terra, inondata dalle acque del Nilo, cessava di produrre; « ma il germe della fertilità rimanea « nell' acque che cuoprivano le campagne. *Osiride*, morto, avea dunque « lasciato nel Nilo il genio della fecondità; è questa l' idea medesima « che trovasi nelle greche favole, ma « applicata ad un clima ove la natura « segue un ordine diverso da quello dell' Egitto. Scorgesi *Urano*, o il *Cielo* « che cessa di contribuire alle produzioni della terra in autunno; ma la « sua virtù produttrice conservasi nelle « pioggie d' inverno, e, sviluppandosi « nella primavera, fa sortire dal seno « dell' acque la Dea della generazione, « *Venere*, *Neomenia* dall'equinozio allora in toro: forse egli è anche il suo « tramontare d' autunno.

« *Porfirio* (*de Antro Nympharum*, « *pag.* 118) a un di presso, dà la stessa « spiegazione che riportiamo noi sulla « castratura di *Saturno*, e sulla nascita « di *Venere*: *Coelum coeundi desiderio in terram descendentem Saturnus « exsecat . . . Saturnus enim, ejusque « orbis primus est eorum, qui contra « Coelum moventur. Descendunt autem tam a Coelo quam a Stellis errantibus virtutes quaedam; sed Coeli « virtutes Saturnus, Saturni Jupiter « excepit . . . Concurrit autem aqua « ad generationem . . . Lunam quoque « generationis praesidem apem vocant, « quam et alio nomine taurum dixerunt: et exaltatio lunae est taurus.* « E più basso, dic' egli, di quel toro, « ove giunge la *Neomenia*, ch' egli è « l' autore e il capo della produzione e « della generazione. In siffatta guisa « *Virgilio* suppone che nella primavera, « l' Etere o il Cielo, *Conjugis in gremium descendit. Luciano*, *de Dea « Syria*, chiama pur *Venere*, *Causam « illam atque naturam principia et semina omnium ex humido praebentem.* Si dovette dunque riguardare il « *pesce* celeste siccome il depositario « del principio della fecondità, poichè « in Egitto egli annuncia due epoche « importanti, cioè il solstizio di estate, « principio dell' inondazione, e poscia « col suo eliaco tramontare, il principio « della riproduzione del grano sul finire dell' autunno, allorchè il sole « percorre gli ultimi gradi del sagittario.

« *Eliano* riferisce che gli Egizii, abitanti la prefettura d'Ossirinco, aveano « tanta venerazione per lo *pesce* ossirinco, che non osavano di pescare « nessun *pesce*, per tema di nuocere a « quello, e d' invilupparlo nelle loro « reti. Pretendean eglino ch' ei fosse « nato dalle ferite e dal sangue d' *Osiride. Eliano* pone la storia di questo « *pesce* sacro in seguito di quella del « cane ch' ei dice essere stato consacrato a *Sirio* o alla stella che all' Egitto il traripamento del suo fiume annunciava. Lo stesso motivo dovette stabilire il culto dei *pesci* in « onore del *pesce* australe, che, poco « dopo, fece la medesima funzione di « stella del Nilo, che *Sirio* non potea « più fare.

« *Strabone* dice che non meno del « lepidoto era egli venerato in tutto « l' Egitto, ma che riceveva un culto « speciale nella dinastía cui avea dato « il suo nome, e che aveva un tempio « nella città d' Ossirinco.

« Noi ritroviamo eziandio il *pesce* « consacrato nel tempio di *Minerva* a « Sais. Eranvi state delineate cinque « geroglifiche figure, un fanciullo ed un « vegliardo, uno sparviero, un ippopotamo ed un *pesce.* Questi simboli erano probabilmente relativi all' anno « solstiziale, che altre volte incominciava al levarsi di *Sirio*; locchè fece « dire all' Egizia *Iside*, quella che, « secondo *Orapollo*, indicava l' anno: « *Ego sum quae in sidere canis exorior. Sirio* non fu lunga pezza un esatto annunzio del solstizio; il tramontare dell' aquila (in Egitto era « uno sparviero), quello del *Fomalhaut*, e il nascere del Pegaso, cavallo fluviale, servirono successivamente a determinare il solstizio in un « modo più preciso. Nel planisferio di « *Bianchini*, egli è un cavallo, molto « somigliante all' ippopotamo, che al « segno del lione corrisponde. Ma fra

« queste costellazioni, le une appajono al levante, le altre a ponente; una alla mattina, l' altra alla sera. Il fanciullo ed il vegliardo, simboli usati presso gli antichi per dipingere il levante ed il ponente (*Neque putant solem infantem recens natum e loto emersisse, sed sic ortum solis pingunt.* (*Plut. de Isid. p.* 355) determinavano il luogo delle costellazioni, e fissavano il senso dei tre astronomici emblemi. Il *pesce* celeste avea sugli altri caratteri della scrittura Sacra il vantaggio di determinare il solstizio col suo nascere della sera, e col suo tramontare del mattino nel giorno istesso. La durata della sua apparizione misurava quella della più corta notte dell' anno; levavasi egli nel momento in cui il crepuscolo indebolito permetteva alle stelle di comparire, e scendeva sull'orizzonte ai primi raggi del giorno. La maggior parte degli altri genii non marcava un' epoca astronomica se non se con un levarsi ad un tramontare. Il *pesce* australe la fissava con questo duplice fenomeno. Sembrava egli fatto in certo modo, per annunciare all' Egizio popolo il traripamento del Nilo. Se l' astro del giorno lo avesse veduto sparire al mattino, era egli il primo ad uscire dai flutti del mar Rosso alla sera; e questa singolare circostanza del ritirarsi, e del ritornare del genio che guidava il corso della notte, somministrò argomento alla favola di *Mercurio Oanne*, animale anfibio che avea e piedi e voci d' uomo, e una coda di *pesce*. La favola ci dice che ei, durante la notte, recavasi a Menfi e che alla sera trovavasi ancora al mar Rosso, e ogni giorno andava lo stesso corso ripetendo. Aveva egli istruito gli Egizii, i quali della loro astronomia e di molte altre scienze erano a lui debitori. Dietro la funzione di genio dell' anno, di stella del Nilo e di astro foriero dell'acque che fece Oanne, niuna sorpresa ne desta che gli Egizii gli abbiano attribuito l' onore delle loro cognizioni, come fecero riguardo a *Sirio*, al *Mercurio Anubi*, al *Mercurio Perseo*, genii dell' equinozio della primavera.

« Il suo ritorno al mar Rosso, verso il quale trovavasi ogni sera, spiegasi assai semplicemente per mezzo del suo ritorno all' oriente dell' Egitto e al mare Eritreo, daddove sembrava egli uscire verso la sera dopo di essere scomparso nel mattino a ponente. « Il *Fomalhaut* levavasi al Sud-Est dell' Egitto, con circa cinquanta gradi di amplitudine, e conseguentemente nel punto stesso dell' orizzonte, ove l'abitante di Menfi ponea il mar Rosso. Sarebbe tanto più difficile di rendere reale questa tradizione, in quanto che non avvi fiume veruno che formi una comunicazione fra Menfi ed il mar Rosso.

« Si osserverà che l' ossirinco del quale noi abbiamo mostrato l' identità col *pesce* australe, e conseguentemente coll'Oanne o *Mercurio* del solstizio, da quanto riferisce *Eliano*, era un *pesce* del mar Rosso, ove nasce *Fomalhaut*. Si è veduto più sopra che *Dagone* era pur esso questo *pesce*: quindi l' identità dell' Oanne e del famoso *Dagone*, o Dio-*pesce* dei Fenicii, che risulta dal mio sistema, viene confermata dallo stesso *Sincelo*, il quale dice che l' Oanne chiamavasi Odacone; unione dell'articolo greco ὅ e di δαγων, pronunciato δαχων; convien dunque leggere ὅ δαγων, e non già ὅ δαχων; ma siffatte alterazioni sono nè stranieri vocaboli molto frequenti. Ignoro se il nome di Oen, di Oanne che gli fu dato, fosse il nome di un *pesce*, oppure una generale denominazione ai genii delle quattro stagioni applicata. Egli è fuor di dubbio che parlasi dei quattro Oanni cui davasi il nome di *Aneddoti*. (V. questa parola, *Vol. di Supplim.*), e che apparivano, come dicono gli antichi in *conversione saeculi*. Quindi è noto che la parola *conversio saeculi*, o *anni*, indicava i tropici ed anche gli equinozii; e che i cambiamenti che nella natura operavansi a quei quattro punti li fecero tropici appellare. *Quae tropica appellant, quod in illis quatuor anni = Tempora vertuntur signis, nodosqe resolvunt, = Inducuntque novas operum, rerumque figuras.* (*Manil. l.* 3, *v.* 621.). Questa tradizione sui quattro genii equinoziali e solstiziali, trovasi dovunque. *Sanconiatone*, nella Fenicia teologia, dà a *Urano*, o al *Cielo*, quattro figli, o, secondo il nostro sistema, quattro genii stelle. Presso i Chinesi, *Jao* insegna ai suoi astronomi i mezzi di determinare i solstizii e gli equinozii; e perciò egli indica quattro stelle, una delle quali è l' astro *ho* ch' io suppongo essere il nostro *pesce* australe. Anche gli Arabi lo chiamano *Haut*, nella loro lingua, nome di un *pesce*. In Persia quelli che presiedono ai quattro punti

« cardinali della sfera sono quattro stelle,
« cioè *Tascheter* all' Est; *Satevis* al-
« l'Ovest; *Venant* al Sud; *Hastorang* al
« Nord. Questi quattro punti cardinali,
« come lo ha assai bene osservato il sig.
« *Bailly*, altro non erano fuorchè i
« tropici ed i solstizii.

« In Egitto, invece di quattro stelle,
« nominano quattro simbolici animali che
« sono anche nelle nostre costellazioni,
« e che allora fissavano i quattro punti
« cardinali dell' annuo corso del sole.
« Erano, dice *S. Clemente,* quattro ca-
« ratteri della Scrittura Sacra, e indi-
« cavano i solstizii e gli equinozii. Lo
« stesso dovette succedere dei quattro
« *Oanni* dei Caldei, che apparivano in
« *conversione saeculi* o *anni*. Anche
« *Giobbe* parla di quattro astri che al-
« tra cosa non sono fuorchè le quattro
« stelle, che ai quattro punti cardinali
« della sfera presiedeano. Ma, tanto
« nel caso in cui vi siano stati quattro
« *Oanni*, quanto in quello di un solo,
« sempre però si vede che il *pesce* au-
« strale sostiene la parte principale; è
« questo il *pesce* in cui l' anima del
« mondo, ossia *Wisnù*, pone la sede
« del proprio potere nella terza sua tra-
« sformazione; ei vi prende il nome di
« *Mach Autar*, ed uccide il mostro
« Bennenaser, ossia l'Orsa celeste chia-
« mata *Bennenasch*, all' istante in cui
« la Dea *Banni* (o la Vergine celeste)
« recasi al bagno, vale a dire, scende
« nell' onde; locchè avviene al nascere
« del *pesce* australe, allorchè l' Orsa
« passa al meridiano inferiore. Cotesta
« trasformazione trovasi nella *China il-*
« *lustrata di Kirker, pag.* 158.

« Questo *pesce* medesimo debb' es-
« sere stato osservato all'avvicinarsi del
« solstizio d' inverno; spariva nei raggi
« solari, allorchè quest' astro si avvici-
« nava al capricorno, e non ricompa-
« riva se non se quando il sole era
« giunto nel mezzo dei *pesci*, e re-
« stava così assorbito nei torrenti di
« luce, duranti i tre mesi piovosi delle
« temperate regioni.

« Io non seguirò in tutti i suoi det-
« tagli la spiegazione delle favole fatte
« sul *pesce* australe, e di tutte le Di-
« vinità e di tutti i genii, apparente-
« mente diversi, cui diè vita questa
« sola costellazione. Parmi di aver detto
« abbastanza onde porgere una ristretta
« idea del sistema ch' io ho seguito e
« del genio degli Orientali nelle loro
« favole e nella loro teologia. È questa
« una delle più convincenti prove del-
« l' allegoria che avea generato questo
« culto degli animali. Si potrebbe so-
« spettare che il culto del toro fosse
« stato prodotto dall' utilità di questo
« animale nell' agricoltura; ma il culto
« del *pesce* basta per distruggere la con-
« ghiettura e per provare che era lo
« spirito del mondo che animava il toro,
« e agiva sotto questo segno. »

* 2. (*alimento*). Abbiamo veduto più sopra i principii dieteteci degli Egizii, dei Sirii e dei Lidii, intorno all' uso del *pesce*. Ecco quelli dei Greci e dei Romani.

Osservasi che l' uso di mangiar del *pesce* non è ricordato nei tempi eroici, e che dall' epoca di *Omero* non se ne trovano molte tracce. I Greci ne faceano tanto caso, che sebbene si possa ragionevolmente chiamare *obsonium* tutto ciò che mangiasi col pane, nulladimeno non qualificavano di un tal titolo se non se il solo *pesce*. I Romani ne portarono il gusto sino al furore; e non contenti di farne una vivanda capace di lusingare il loro appetito, fecero al *pesce* l' onore di prenderne i diversi suoi nomi: *Ita Sergius Orata*, dice *Columella*; *et Licinius Muraena captorum piscium laetabantur vocabulis.* Eravi in Roma un prodigioso numero di ghiottoni, pei quali era d'uopo di esaurire il mare, come energicamente lo spiega *Giovenale*: = *Atque ita defecit nostrum mare, dum gula saevit* = *Retibus assiduis*...

Il poeta altrove trasportasi contro la temeraria audacia dei pescatori che sfidavano il furore dei flutti, onde soddisfare la sensualità di que' leccardi pappacchioni. = *Contemnunt mediam temeraria lina Carybdin.*

I *pesci* più ricercati erano la triglia, la lampreda, le ostriche, lo scaro, il lupo marino, il chiozzo, l' orata, lo storione, il rombo, il salamone, lo sgombro, il tonno, ecc. Tutti questi *pesci* vendeansi al mercato, e mediante il suono d' un campanello che avvertiva il popolo dell' ora della vendita.

Il sig. *Tull*, nel 1751, ha rinnovato in Inghilterra la maniera degli antichi per castrare i *pesci* onde ingrassarli. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 3. — (*sulle medaglie*). I *pesci* sulle medaglie, come abbiam detto più sopra, indicano le città marittime. I tonni o il palamita sono il simbolo di Bizanzio, per la grande quantità che ivi se ne pescava. Il delfino portante il piccolo *Taranto* è il simbolo della città di Taranto. Due *pesci* sono il simbolo di Cizico e dei Leontini. Un *pesce* con un' ancora è il simbolo d' Abido.

** Pesi (*degli antichi*). Nei gabinetti di Portici e di *S. Genoveffa* trovasi una grande quantità di *pesi* e di tutte le specie. Noi non faremo menzione se non se di due di Portici; sono essi di piombo ; la loro forma è piatta, angolare e oblunga, come sono tuttavia in uso presso i venditori di pesci dello stesso paese. Sopra uno dei lati si leggono le seguenti lettere scolpite in rilievo : EME ; e sull' altra : HABEBIS.

Il lettore potrà all' articolo Note, trovare i caratteri che esprimevano sui marmi e sui manoscritti le misure, i *pesi* e le monete.

I *pesi* e le misure originali erano conservati nei templi e consacrati a *Mercurio*, e la di loro invenzione viene da molti scrittori attribuita a *Palamede*. — *V.* Misura.

I *pesi* erano sotto la speciale protezione di *Mercurio* e di *Ercole* ; ed è per ciò che nella collezione di *S. Genoveffa* si vede il *peso* di una stadera, formato con un busto di *Mercurio*.

Gli anelli che trovansi collocati a parecchie piccole teste o a piccoli busti di Divinità, annunciano ch' essi hanno potuto servire di *peso* alle stadere.

1. Peso, città della Troade, situata al Nord di Lampsaco sull' Ellesponto ; i suoi abitanti, originarii di Mileto, si ritirarono a Lampsaco dopo la distruzione della loro città. Secondo *Omero* (*Iliad.* 2), recaronsi eglino all'assedio di Troja. — *Strab.* 13.

** Pessinonto o Pessinunte città della Frigia, ove, secondo alcuni autori, fu sepolto *Ati*. Presso questa città scorreva il fiume Sangario ; era essa celebre pel suo tempio dedicato a *Cibele* e per la statua *naturale* di questa Divinità che era caduta dal cielo; era dessa una pietra nera da quegli abitanti preziosamente custodita. Essendo Roma afflitta da popolari malattie, e da altre calamità pubbliche, spedì ai *Pessinontini* un' ambasciata per chieder loro quella statua di *Cibele*. I suoi sacerdoti con tutto il treno del culto della Divinità, recaronsi eglino stessi a consegnarla nelle mani dei Romani. *Clodia*, la vestale, fu incaricata della misteriosa pietra che fu portata con gran pompa attraverso della città di Roma.

La festa ordinata per *Cibele* a tale proposito rinnovavasi ogn' anno, e la sua statua veniva lavata nel piccolo fiume Almone. Quest' ultima particolarità ci viene riferita da *Ovidio* (*Fast.* 4) : = *Est locus in Tiberim qua lubricus influit Almo* ; = *Et nomen magno perdit in amne minor* : = *Illic purpurea canus cum veste sacerdos*, = *Almonis dominam sacraque lavat aquis.*

Dionigio d' Alicarnasso, che narra quel trasportamento di *Cibele*, osserva che *Scipione Nasica* era il capo della Romana ambasceria. — *Strab.* 12. — *Paus.* 7, *c.* 17. — *Dion d'Alic.* — *Tit. Liv.* 29, *c.* 10 *e* 11.

Pessinonzia o Pessinontica, sopranome di Cibele, preso dal culto che le era tributato a Pessinonto.

Peste (*Iconol.*). Gli antichi ne avevano fatto una Divinità, figliuola della Notte. Secondo *Esiodo*, era di sovente spedita da Giove, insieme colla Carestia sopra un' intera città per punire il delitto di un solo. *Sofocle* la chiama *Area*, non meno feroce di Marte. *Raffaele*, in uno de' suoi più bei disegni, l'ha rappresentata sotto una figura che, portando qualche soccorso ai malati, si chiude la bocca ed il naso. Questo disegno è stato inciso da *Marc-Antonio*; ed il *Pussino* ha preso quell' idea pel suo quadro dei Filistei.

* Non imprenderemo a dipingere i rigori di quei climi, ove questa barbara figlia della Dea *Nemesi* scende sulle sfortunate città. Cotesta grande sterminatrice è nata dagli avvelenati boschi dell' Etiopia, dalle impure materie del gran Cairo e dai campi resi fetidi da numerosi eserciti di ammassate, e in infinito numero putrefatte, locuste. Essa trae una nube di morte sul soggiorno degli uomini, da temperati e benefici venti abbandonato. Tutto allora è disastro. La maestosa Saggezza rivolge altrove il vigilante suo sguardo ; la spada e la bilancia cadono dalle mani dell' inerte *Giustizia* ; tacciono gli utili soccorsi del commercio; l'erba cresce nelle strade spopolate ; i soggiorni degli uomini cangiansi in luoghi peggiori dei selvaggi deserti; niuno si mostra, tranne qualche infelice preso da frenesia che spezza i suoi lacci, e fugge dalla casa fatale, funesto soggiorno d' orrore. La porta che ancor non ne è infetta, non osa girare sui proprii cardini, teme essa la società, gli amici, i parenti e persino i figli di quella casa. L' amore, spento dall' infortunio, scorda il tenero nodo, il dolce accordo di un core sensibile ; il firmamento e l'aria, di tutto animatori, sono guasti e corrotti dagli strali d'inesorabil *Morte*; ciascuno ne è cólto, senza ricevere nè soccorsi, nè l' estremo addio, e senza che persona veruna ordini il tristo suo feretro ; quindi la

nera Disperazione stende le funebri sue ali sulle abbattute città, mentre per compiere quella scena di desolazione, gl' inesorabili custodi sparsi tutti all'intorno, ricusano ogni sorta di asilo, e danno una morte più dolce allo sventurato che la fugge.

Gli annali della storia fanno menzione di due *pestilenze* mai sempre memorabile, e che il mondo orribilmente devastarono; una nel 431 prima di G. C., l' altra nel secolo XIV dell' Era volgare. *Tucidide*, *Diodoro* di Sicilia e *Plutarco* dettagliatamente istruiranno il lettore intorno alla prima peste che percorse una vasta estensione di paese, e spopolò la Grecia sul suo passaggio, sotto il regno di *Artaserse-Lunga-Mano*. Quella *peste* incominciò in Etiopia, d'onde scese nella Libia, in Egitto, nella Giudea, nella Fenicia, nella Siria, in tutto l' impero di Persia, e piombò poscia sull' Attica e specialmente sopra di Atene. *Tucidide*, che ne fu anch' esso attaccato, ne descrive espressamente le circortanze ed i sintomi, affinchè, dic'egli, una giusta, esatta relazione di quell'orribile malattia possa servire di ammaestramento alla posterità, ove accada una seconda volta un eguale disastro.

« Primieramente, dice quello Storico « (*l. 2 della guerra del Peloponneso*), « quell'anno fu esente da ogn'altra ma« lattia, e allorquando ne sopraggiungea « qualcuna, in questa ella degenerava; « coloro che stavano bene, erano im« provvisamente colti da un gran male « di capo, con rossi ed infiammati oc« chi, con lingua e gola sanguinanti, « con infetto alito, con difficile respi« razione da rauca voce e da starnuti « accompagnata. Di là, scendendo al « petto, eccitava essa una violenta tosse: « quando attaccava lo stomaco, lo fa« cea sollevare, e cagionava dei vomiti « d'ogni sorta di bile con molto stento. « La maggior parte dei malati aveano « un singhiozzo accompagnato da con« vulsioni che negl' uni, durante la ma« lattia, e negli altri lungo tempo dopo « si calmavano. Il corpo livido e rossa« stro era coperto di pustule, e al tatto « non sembrava assai caldo, ma inter« namente ardeva in tal guisa che non « potea soffrire coperta veruna, onde « era d'uopo di lasciarlo ignudo. I ma« lati provavano un'infinito piacere nel« l'immergersi nell'acqua fredda, e pa« recchii, che non furono bastante« mente sorvegliati, precipitaronsi en« tro dei pozzi, spinti da una sete che « o poco o molto bevendo, giammai « non poteasi estinguere.

« Siffatti sintomi erano seguiti da ve« glie e da continue agitazioni, senza « che il corpo s' indebolisse, sino a « tanto che la malattia era in tutta la « sua forza; la maggior parte dei ma« lati morivano nel settimo e nel nono « giorno dell' ardore che gli abbru« ciava, senza che le forze ne fossero « gran fatto diminuite. Ove si passava « quel termine, la malattia discendea « nel basso ventre, ed esulcerando gli « intestini, cagionava una diarrea che « li faceva morire di sfinimento; im« perocchè la malattia attaccava succes« sivamente tutte le parti del corpo, in« cominciando dal capo, e portandosi, « ove si sfuggisse, alle estremità. Il male « gittavasi ora sullo scroto, ora sui diti « dei piedi e delle mani; parecchii ne « guarirono, perdendo l' uso di quelle « estremità, ed alcuni anche la vista; « talvolta, ricuperando la salute, per« deano la memoria a tale di non rico« noscere persino sè stessi ed i loro « amici.

« La malattia dunque, aggiung' egli « poco dopo, lasciando a parte molti « accidenti straordinarii, differenti nei « diversi soggetti, era in generale ac« compagnata dai sintomi da noi ripor« tati. Alcuni perirono per mancanza « di soccorso, ed altri, quantunque a« vessero avuto molta assistenza. Non « si trovò rimedio veruno che potesse « sollevarli; imperocchè ciò che gli uni « favoriva, agli altri era nocivo; final« mente il contagio assaliva coloro che « assistevano i malati, locchè fu cagione « di maggiore disastro. »

Ippocrate, che nobilmente vi si consacrò, ha dato dal canto suo una breve descrizione di quella *peste*, da medico, e *Lucrezio* da gran poeta. *Artaserse* invitò *Ippocrate* a recarsi ne' suoi stati, onde curare coloro che erano da sì crudele malattia attaccati. Questo principe vi aggiunse le più vantaggiose offerte senza por limiti alle ricompense riguardo all' interesse, e promettendogli per parte dell' onore, di eguagliarlo alle persone più ragguardevoli della sua corte; ma tutto lo splendore dell' oro e delle dignità non fece sull' animo d' *Ippocrate* la minima impressione; perciò rispose ch' ei non avea nè bisogni, nè desiderii, ch' ei dovea le sue cure a' suoi concittadini, e che di nulla verso i Barbari, nemici dichiarati dei Greci, era egli debitore.

In fatti, appena fu egli chiamato in

Atene, vi si recò, e non uscì dalla città, se non se quando fu cessata la *peste*. Si dedicò egli intieramente al servizio dei malati, e per moltiplicarsi in qualche modo, spedì parecchi de' suoi allievi in tutto il paese, dopo di averli istruiti del modo con cui doveano eglino curare gli appestati. Gli Ateniesi per sì generoso zelo furono della più viva riconoscenza penetrati; con pubblico decreto ordinarono che *Ippocrate* fosse iniziato ai grandi misteri nella stessa maniera che lo era stato *Ercole*, figliuolo di *Giove*; che gli fosse data una corona d'oro, e che il decreto che gli accordava, fosse letto ad alta voce da un araldo nei pubblici giuochi, nella gran festa delle Panatenee; ch' egli avesse inoltre il dritto di cittadinanza, e fosse mantenuto nel Pritaneo per tutto il tempo della sua vita, ove lo avesse bramato, a spese dello stato; finalmente che i figli degli abitanti di Coo, la cui città aveva dato un sì grand' uomo, potessero essere nutriti ed allevati in Atene, come se vi fossero nati. Alla gloria d' *Ippocrate* altro non mancò che la soddisfazione di contar *Pericle* fra i malati ai quali salvò egli la vita. Quel gran capitano, il primo uomo dello stato che colla sua sapienza avea sostenuto il peso degli affari della repubblica per lo spazio di quarant'anni, dopo di aver perduto tutti i congiunti per la *peste*, a malgrado di tutte le cure dell' arte, egli stesso morì fra le braccia d' *Ippocrate*.

Ma per quanto crudele sia stata la *peste* di cui abbiamo parlato, essa lo fu meno ancora e per la violenza e per l'estensione, di quella che devastò il mondo verso l' anno 1346 di G. C. La descrizione che ne fanno gli storici contemporanei in mancanza di medici osservatori, non si può leggere senza fremer d' orrore. Il contagio fu generale in tutto il nostro emisfero; cominciò nel regno di Catai, parte settentrionale della China, con un vapore di fuoco, dicesi orribilmente puzzolente, che infettò l'aria, e con incredibile celerità devastò dugento leghe di paese; percorse poscia il resto dell' Asia, indi in Affrica e finalmente in Europa cui saccheggiò sino all' estremità del Nord. Qui la vigesima, là la quinta parte degli abitanti distrusse; altrove l' ottava parte come in Francia; e la terza o la quarta parte degli abitanti in Inghilterra, come rilevasi dagli scrittori delle due nazioni. L'ultima *peste* che siasi veduta in Europa è quella di Marsiglia nel 1720 e 24. Essa distrusse in quella sola città circa cinquanta mila persone.

Tutte le nostre cognizioni su questa orribile malattia si riducono a sapere che ella si spande per mezzo del contagio; ch' ella è la più acuta di tutte le malattie infiammatorie; che è dessa accompagnata da sintomi assai diversi e variati; che termina in tumori verso le parti glandulose che degenerano in posteme; che questa crisi è tanto più salutare, in quanto che è sollecita; che questa malattia ha i suoi tempi di scemamento e di diminuzione, e che allora i soccorsi dell' arte sono di un grande vantaggio; che il contagio si addolcisce, e si distrugge per mezzo dei grandi freddi; che in conseguenza, è dessa meno frequente e meno desolatrice nei paesi settentrionali di quello che nei meridionali; che essa talvolta va sola, ma che il più di sovente le sono compagni due altri flagelli non meno formidabili, la guerra e la carestia, e in questo caso, se essa non attacca gli uomini, ne sono almeno vittima gli animali. Ecco i fatti di cui la storia ci somministra tanti e troppo tristi monumenti.

Sembra che il miglior mezzo di guarentirsi della peste, sia quello di allontanarsi di buon' ora dai luoghi ov' essa regna. Ove non sia ciò possibile, è egli d' uopo di sequestrarsi in un conveniente arioso soggiorno, ed evitare, per quanto si può, ogni comunicazione al di fuori; vivere senza timore, far uso degli acidi, e particolarmente di limoni, far dei gargarismi di aceto, lavarsene il corpo ed i vestiti, ecc., purificare l' aria degli appartamenti col vapore delle legna, con bacche di ginepro, far uso di alimenti opposti alla putrefazione, e per bevanda, servirsi di vini bianchi acidetti, a preferenza di tutti gli altri. Il numero dei libri intorno alla peste è tanto considerabile, che la collezione degli autori che ne hanno fatto degli espressi trattati, formerebbe una piccola biblioteca. La sola *peste* di Marsiglia ha prodotto più di dugento volumi che sono già caduti nell' obblio, in una parola, fra tante opere di quest' orribile malattia, appena se ne può contare una dozzina che meritino d' essere ricercati. Non è spregievole quella di *Minderero de pestilentia*, cui bisogna aggiungere quella di *Riccardo (a short. discourse concerning. pestilential contagion)*; quello di *Hodge*, *de peste*; quella di *Lodovico-Antonio Muratori*, del governo medico e politico della *peste*, non che

il trattato che la segue che è molto raro; quella di *Vander-Myc*, *de Morbis et symptomatibus popularibus Bredanis, tempore obsidionis hujus urbis grassantibus*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pesto, città distante diciotto leghe da Napoli, nel golfo di Salerno ove trovansi dei bei resti di antichità lungo tempo ignorati, perchè sono fuori dell' ordinaria strada.

Pesto, chiamata poscia *Pasidonia* era situata all' estremità occidentale della Lucania, e dava il suo nome al golfo chiamato *Paestanius sinus*. *Solone* dice che *Pesto* o *Pesti* era una città degli antichi Dorii; altri dicono essere stata fondata dai Sibariti. *Strabone* parla di un famoso tempio di *Giunone*, innalzato da *Giasone*, presso la foce del *Silo*, distante due leghe da *Pesto*, ed aggiunge che questa città fu invasa dai Sanniti. *Grolley* narra che un giovine allievo di un pittore di Napoli, fu il primo che nel 1755 destò l' attenzione dei curiosi sui resti preziosi d' archittettura che ivi si vedeano. *Morghan*, nel 1767 li ha fatti incidere in sei fogli, dei quali il signor *De-la-Lande* ha dato un estratto in una sola tavola.

Il terzo foglio di *Morghan* rappresenta i tre templi veduti da vicino da un osservatore; son' eglino scoperti al disopra, vi si veggono ancora delle colonne tutto all' intorno, i cornicioni ed anche i frontespizii sono tuttavia nel loro posto; l' architettura che è del miglior gusto e del più bel tempo della Grecia può andar del pari coi monumente d' Atene.

Questa città fu saccheggiata dai Saraceni nel 930, e quasi distrutta dai *Guiscardi* nel 1080; *Roberto Guiscardo* demolì gli antichi edifizii, e portò via le magnifiche colonne di marmo verde-antico per decorarne una chiesa. Da quell' epoca la città di *Pesto* non è più risorta dalle sue rovine. Senza entrare in lunghi dettagli di architettura riguardo ai monumenti di *Pesto*, diremo soltanto che ivi si trovarono le vere proporzioni dell' antico ordine Dorico.

I Greci gli diedero il nome di *Posidonia* e di *Nettunia*. I rosaj del suo territorio fiorivano due volte ogni anno; e veggonsi ancora le sue mura del circuito di tre miglia. — *Georg*. 4, *v*. 119. — *Met*. 15, *v*. 708.

Peta, Divinità romana la quale presiedeva alle domande che si doveano fare agli Dei, e che veniva consultata per sapere se tali domande erano giuste o no. Dal verbo *petere*, *domandare*, si era fatto il nome di Peta. *Arnobio* (4, *p*. 131) dice: *Dea Peta quae praesto erat rebus petendis*.

* Petalismo. Il timore che aveasi in Atene dei cittadini troppo potenti fece introdurre in quella repubblica l' ostracismo (*V*. questa parola). Un uso simile fu stabilito a Siracusa, e fu chiamato *petalismo*, perchè scrivevasi sopra una foglia d' ulivo il nome di colui che si voleva bandire. Questa parola viene dal greco πεταλον. Il *petalismo* era un' istituzione molto più iniqua e severa dello stesso ostracismo, poichè i principali cittadini di Siracusa si bandivano a vicenda, ponendosi l' un l' altro in mano una foglia d' ulivo. La legge del *petalismo* parve sì dura, che la maggior parte de' più distinti cittadini di Siracusa, tosto che temevano che il loro merito o le loro ricchezze facessero ombra ai loro concittadini, appigliavansi al partito della fuga; con ciò, la repubblica si trovò priva dei più utili suoi membri. Non si tardò a conoscerne gli inconvenienti, e il popolo fu egli stesso obbligato d' abolire una legge alla società cotanto funesta.

* Petaminario o Petamenario. Questo nome, che propriamente significa un' uomo che vola per aria, davasi altre volte a coloro che faceano dei salti mortali, dei sorprendenti e pericolosi giri d' agilità, ai ballerini di corda, ai saltatori, ecc. Questa parola trovasi in *Salviano* (*l*. 3, *de providentia*) ed in *Firmico* (*l*. 8, *c*. 15). Nel primo altre volte leggevasi *Petaminartus*, ma *Saumaise* lo ha con *Firmico* assai bene corretto.

Questo vocabolo viene da πεταμαι, *io volo*, πεταμενος, *che vola*. Alcuni credono che si possa anche dire *petiminarius*, traendolo da *petimena* che, secondo *Servio*, significa la gobba di un camello, e che davasi ai saltatori perchè, ballando sulla corda, e saltando, piegan essi tutto il corpo, e ne formano una specie di gobba. La prima etimologia è più naturale.

* Petalo, guerriero ucciso da *Perseo* alla corte di *Creteo*.

Petasato, soprannome di Mercurio preso dal petaso di cui ha egli d' ordinario coperto il capo, siccome Dio viaggiatore per eccellenza.

** 1. Petaso, cappello o berretto guernito di orlo per guarentire dal sole, diverso dal pileo che non ha orlo. Il *petaso* alato è il simbolo di *Mercurio*. I Greci portavano d' ordinario in viag-

gio il *petaso*, chiamato anche *pileus thessalicus*. Ne facevano uso anche i Romani, come riferisce *Cicerone* (*ep. fam.* 15, 17) il quale si scusa di non avere scritto delle lettere in una certa occasione, perchè i portatori o i corrieri non glie ne aveano dato tempo. « Si pre- « sentan eglino a me, dice il citato ora- « tore, allorchè son pronti per partire, « e già vestiti da viaggiatori . . . *Sed* « *petasati veniunt*: *comites ad portam* « *expectare dicunt.* » Ed è perciò che *Suetonio* (*Aug. c.* 82, *num.* 2) osserva come una cosa straordinaria che *Augusto* nel suo palazzo portasse un *petaso*, allorchè vi passeggiava all'aria scoperta. Locchè annuncia che il *petaso* non serviva se non se ai viaggiatori, o a coloro che molto camminavano per le strade. La parola *petaso* indicava eziandio tutto ciò che ne avea la forma, come un tetto rotondo con stiacciati orli.

* 2. — *V.* PERNA.

* PETAURISTA e PETAURO. *Caylus* (*Raccolta d' Antic. tom.* 5, *tav.* 86, *num.* 2), parlando dei giuocolatori che fanno mostra della loro agilità, mediante una certa macchina di legno chiamato *petauro*, così si esprime: « L' incisione di cui « io presento la rappresentazione, è e- « seguita sopra una corniola. L' antico « artefice, uomo di mediocre talento, « e poco versato nell' arte della com- « posizione, ha senza dubbio inteso di « esprimere l' esercizio del *petauro* con « cui gli antichi si sono molto divertiti; « ma che hanno sì leggermente indicato, « e, con tanta oscurità nei loro scritti, « che non bisogna essere sorpresi di in- « contrare tante contrarietà ne' moderni « autori che ne hanno trattato. Taluni, « appoggiandosi al seguente verso di « *Manilio*, (*Astronom. l.* 5, *v.* 489): « = *Corpora quae valido saliunt ex-* « *cussa petauro*, hanno creduto che il « *petauro* degli antichi fosse una mac- « china di legno che per mezzo di cer- « te molle lanciasse per aria il salta- « tore che le comprimeva; opinione che « sembra essere confermata dal monu- « mento da me riportato. Trovasi dif- « fatti una macchina costrutta di tavole « che, simile ad una torre o ad una « colonna, s' erge in altezza, s' allarga « al basso, forma sopra uno dei lati « un imbasamento bastantemente largo, « sostenuto da quattro piedi sotto i « quali si possono mettere delle ruote, « onde condurre la macchina in tutti i « luoghi ove si vuol dare lo spettacolo: « sull' alto, e sopra uno dei lati sono « collocate delle scale, e nell' opposta « parte si vede un uomo che dalla som- « mità della macchina sembra precipi- « tarsi al basso. Questa figura è cer- « tamente troppo grande, e non ha « proporzione veruna colla macchina. È « questo uno di quegli errori troppo fre- « quenti nelle opere dei mediocri arte- « fici dell' antichità, verso i quali con- « vien' essere indulgenti. Fra la figura « dell' uomo e la macchina osservasi « una specie di corpo stellato ch' io « suppongo essere un gruppo di lame « di spade, disposte come i raggi di « una ruota. Il saltatore le trovava sul « cammino della sua caduta, ed era ob- « bligato di saltarle, senza ferirsi prima « d' arrivare a terra, e di riprendere il « proprio equilibrio. Forse in seguito di « tale esercizio, e dopo d' aver fatto « diversi giri sulle scale, altri ei ne fa- « cea, sull' imbasamento della torre, « la quale potea rinchiudere le molle, « dalle quali acquistava la forza onde « meglio lanciarsi per aria. Il pericolo « cui egli esponevasi nell' avvicinarsi alle « spade era evidente, e convien credere « che per guarantirsene, gli fosse per- « messo d' opporvi il suo scudo, poi- « chè egli ne ha uno al destro braccio. « Que' movimenti richiedevano destrezza « non minore dell' agilità, quanto più « grande era il pericolo cui esponevasi « il *Petaurista*, tanto maggiore era il « piacere degli spettatori a siffatto genere « d' esercizio. Lo faceano andar del « pari con quello dei ballerini da corda, « pei quali avevano un deciso trasporto « come ce lo insegna *Giovenale* ne' due « seguenti versi (*Sat.* 14. 265): = « *An magis oblectant animum jactata* « *petauro.* = *Corpora, quique solent* « *rectum descendere funem*?

« Per quanto verisimile sembri co- « testa applicazione, m' è forza cion- « nonostante di confessare il dubbio in « cui mi lasciano l' elmo e lo scudo di « cui è armata la figura, cui io faccio « sostenere la parte di *Petaurista.* Non « ne troviamo fatta menzione in nes- « suno degli antichi autori che parlano « di questo atleta e del suo esercizio. »

* PETELIA, città. — *V.* PETILIA.

PETEO, egizio, figliuolo d' Orneo, padre di Mnesteo, comandò gli Ateniesi all' assedio di Troja, molto contribuì alla presa di quella città, ed ottenne la sovranità d' Atene. Era chiamato *Diphuès*, di una duplice natura, e la favola il riguardava come metà uomo

e metà bruto. Secondo *Diodoro*, la vera ragione di cotal favola consisteva nell' esser egli cittadino di due stati diversi, l' un greco e l' altro Barbaro. — *Apollod*. 3, *c*. 10. — *Paus*. 10, *c*. 35.

PETEONE, città della Beozia i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad*. 2.

* PETERE, in termini di gladiatori significava assalire, portare un colpo.

** 1. PETILIA, città d' Italia, nell'Abruzzo, all' ingresso del golfo di Taranto, ma nelle terre. *Virgilio* ne attribuisce la fondazione a *Filottete*, compagno d' *Ercole*, e re di Melibea nella Tessaglia, che, ritornando dall' assedio di Troja, ivi stabilì il suo soggiorno.

Petilia viene rappresentata come una piccola città; tale di fatto era essa nel suo nascere; ma usci poscia da quello stato di mediocrità, e fu riguardata come la più forte piazza della Lucania. Nella seconda guerra punica, fu essa come Sagonto, vittima della sua fedeltà verso i Romani; onde *Silio Italico* (*l*. 13) dice: = *Infelix fidei, miseraque secunda Sagonto*. *Petilia* era edificata in un luogo presentemente chiamato *Strongoli*, nella Calabria Ulteriore. Dicesi che *Filottete* le diede il nome di PETILIA, dal volo degli uccelli dai quali prese gli augurii. Rad. *Petesthai*, volare. — *Mela* 2, *c*. 4. — *Strab*. 6. *Eneid*. *l*. 3, *v*. 402. — *Tit. Liv*. *l*. 23, *c*. 30. — *Val. Max*. *l*. 6, *c*. 6. — *Servius ad Virg. loc. cit*.

2. — Famiglia Romana.

PETILIANO (*bosco*). (*Petelinus lucus*). Così chiamavasi il luogo ove *Camillo*, da quanto riferisce *Plutarco* (*in Camillo*), trasportò il tribunale allorchè s' avvide dell' effetto che producea la vista del Campidoglio sopra i giudici di *Marco Manlio Capitolino*. Secondo *Tito-Livio* (*l*. 6, *c*. 20) questo luogo dovev' essere vicino a Roma alla sinistra del Tevere.

PETILII, nome di due tribuni del popolo che accusarono *Scipione* di concussione, ma l' eroe fu assolto.

* 1. PETILIO, pretore per consiglio del quale i Romani abbruciarono i libri trovati nella tomba di *Numa Pompilio* quattrocent' anni dopo la sua morte. — *Plut. in Num*.

* 2. — Decemviro plebeo.

* 3. — Governatore del Campidoglio che si appropriò i tesori affidati alla sua custodia. Essendo stato tratto dinanzi al tribunale, quantunque foss' egli colpevole, fu assolto, perchè era il favorito d' *Augusto*. — *Oraz*. 1, *Sat*. 4. *v*. 94.

* PETITOR (*militiae*). Queste parole si leggono in un' iscrizione raccolta da *Muratori* (794, 7). Esse indicano un soldato soprannumerario, oppure un volontario.

PETO. — *V*. CREPITO.

* PETONCHIO. — *V*. PLETTRO.

PETORO, uno dei cinque compagni di Cadmo, che sopravvissero ai guerrieri nati dai denti del serpenti, ucciso da quell' eroe.

* PETORRITUM, così chiamavasi presso gli antichi un carro a quattro ruote scoperto. *Aulo Gellio* (15, 30) e *Festo* dicono che la parola e la cosa vengono dai Galli. Quei carri erano d' ordinario scoperti, e diversi dal *pilentum* che era coperto, e *Isidoro* lo fa chiaramente intendere, allorchè dà a *pilentum* per sinonimo il *petorritum contectum*.

D' ordinario le donne serviansi del *pilentum* e gli uomini del *petorritum* che era tirato dai muli, come rilevasi nei seguenti versi d' *Ausonio* (*epist*. 8, 5 e 14, 15): = *Cornipedes raptant imposta petorrita mulae* = ... *Male nota petorrita vites*.

PETEN-RIDONON anche presentemente in lingua fiamminga indica il *petorritum* dei Galli. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz*.

* 1. PETRA, città dell' Arabia che ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Adriano* di *Marc-Aurelio*, di *Settimio Severo* e di *Geta*. — *Strab*. 16.

* 2. — Città della Sicilia, vicina a Ibla. I suoi abitanti chiamavansi Petrini o Petrensi.

* 3. — Città della Tracia. — *Tit. Liv*. 40, *c*. 22.

* 4. — Città di Pieria, provincia della Macedonia. — *Tit. Liv*. 39, *c*. 36. — *Cic. in Verr*. 1, *c*. 39.

* 5. — Luogo d' Elide.

* 6 — Luogo vicino a Corinto.

* 7. — Alta rupe vicina a Durazzo. — *Phar*. 6, *v*. 16 e 70.

* 8. — (*Pertusa*), nome di una rupe che fu pertugiata, onde aprire la via Flaminia e della quale parla *Aurelio Vittore* (*cap*. 9, *num*. 10): *Tunc cavati montes per Flaminiam sunt prono transgressu, quae vulgariter Pertusa Petra vocitatur*.

È dessa una parte dell' Apennino presso il luogo chiamato *Furco*. Questa rupe venne forata a guisa di vòlta per lo spazio di dugento passi geometrici, sotto il regno di *Vespasiano*. Un' iscrizione riportata da *Grutero*, e che si vede scolpita all'ingresso di quella

galleria, ne conserva il nome di quell' imperadore.

1. Petrea, una delle Oceanidi, questo nome si addice agli ordinarii luoghi della loro abitazione. — *Teog.*

* 2. — Contrada dell' Arabia che al Nord confina colla Palestina; al Sud coll' Arabia Felice; all' Est colla Siria; e all' Ovest coll' Egitto. Chiamasi *Petrea* perchè è seminata di rupi, essa non ha che alcuni distretti fertili, tutto il resto è coperto di sabbia. *Petra* ne era la capitale.

* Petreja, nome di una donna che precedea le altre nelle pubbliche cerimonie, e contraffacea l' ubbriaca: *Petreia vocabatur*, dice *Festo*, *quae pompam praecedens in coloniis aut municipiis, imitabatur anum ebriam, ab agri vitio scilicet petris appellata.*

* 1. Petrejo, soldato che nella guerra dei Cimbri uccise il suo tribuno, perchè esitava di attaccar l' inimico. In ricompensa ottenne egli una corona d'erbe. — *Plin.* 22, *c.* 6.

2. — Luogotenente del console *Antonio*, si distinse con gloriose gesta in difesa della libertà. Era egli presso di *Antonio*, allorchè riportò una compiuta vittoria contro l' armata dei congiurati, comandati da *Catilina*. Dopo servì egli sotto gli ordini di *Cesare* nella guerra delle Gallie, ove si distinse col suo coraggio e colla sua intelligenza; abbracciò poscia il partito di *Pompeo*, e dopo la morte di questo generale, *Petrejo* e *Giuba*, suo amico, risolvettero di battersi in singolar certame per darsi morte a vicenda. Essendo *Giuba* caduto sotto i suoi colpi, *Petrejo* si fece da uno de' suoi schiavi uccidere. — *Salust. in Catil.* — *Appian.* — *Lucan. l.* 4, *v.* 5. — *Caes. de Bell. Civ. l.* 1, 2, 3. — *Cic. ep. fam. l.* 16.

* 3. — Centurione di *Cesare* nella Gallia che da alcuni autori è nominato *Petronio*.

1. Petreo, soprannome di Nettuno, *assiso sulle rupi*, oppure *che alle rupi comanda.*

2. — Centauro, cui Piritoo ferì con un giavellotto che lo traversò insieme alla quercia cui tenea abbracciata. — *Met.* 12.

Petrinum, città della Campania. — *Oraz.* 1, *ep.* 5, *v.* 5.

* Petrocorii, popoli delle Gallie che abitavano il paese presentemente conosciuto sotto il nome di Perigord. — *Comm.* 7, *c.* 7.

Petrolio. — *V.* Nafte * 3.

** Petroma, nome di una piccola cupola assai celebre fra i Feneati, ossia abitanti della città di Feneone, in Arcadia. In quel ridotto situato presso il tempio di *Cerere*, eranvi due pietre l'una sull' altra, e perfettamente unite. Quando giungeva il giorno dei grandi misteri, quelle due pietre veniano separate, e se ne traeva uno scritto ch' esse rinchiudevano, il quale conteneva il rito e le cerimonie che nelle celebrazioni de' misteri di *Cerere* doveansi praticare. Quello scritto leggevasi ai ministri della Dea, poscia veniva rinchiuso nello stesso luogo. Quelle due pietre che vi si vedeano ancora al tempo degli *Antonini*, erano in tanta venerazione, che negli affari importanti, molti giuravano, ponendovi sopra la mano. — *Paus. l.* 8, *c.* 15.

* 1. Petronia, moglie di *Vitellio*. — *Tac. hist.* 2, *c.* 64.

* 2. — Famiglia romana della quale esistono alcune medaglie. Il soprannome di questa famiglia è *Turpilianus.*

* 3. — (*Acqua*), acqua che scorre nel Tevere. È dessa una riviera che gittasi nel mentovato fiume al di sopra dell' *Annio*, e della quale *Festo* parla ne' seguenti termini: *Petronia amnis est in Tiberim profluens, quam magistratus auspicato transeunt, cum in campo quid agere volunt, quod genus auspicii perenne vocatur.* Questa riviera scorrea fra il Campidoglio e il campo di *Marte*, ma sarebbe difficile di determinarne la situazione.

* 1. Petronio, governatore d' Egitto che trattò gli Ebrei con molta umanità, e fece la guerra a *Candace*, regina d'Etiopia. — *Strab.* 17.

* 2. — Favorito di *Nerone*, condannato a morte da *Galba*.

* 3. — Governatore della Gran Bretagna.

* 4. — Tribuno che perì con *Crasso* nel paese dei Parti.

* 5. — Personaggio che fu esiliato dalle isole Cicladi per ordine di *Nerone*, dopo la scoperta della congiura di *Pisone*. — *Tac. Ann.* 15.

* 6. — Governatore della Gran Bretagna, sotto il regno di *Nerone*, fu tratto a morte per comando di *Galba*.

* 7. — (*Massimo*), imperatore romano. — *V.* Massimo * 3.

* 8. — (*Arbitro*), favorito dell'imperadore *Nerone*, e uno dei compagni delle sue dissolutezze. Era egli naturalmente un uomo voluttuoso ed effemminato; dormiva, durante il giorno, e passava la notte nei piaceri. Abbandonavasi senza riserva alle proprie inclinazioni, ma alla voluttà accoppiava egli la deli-

catezza; usava dei piaceri con economia onde meglio gustarli. Fu egli per qualche tempo proconsole di Bitinia; e il favore che gli accordava *Nerone*, gli procurò l' odio di *Tigellino*, altro favorito di quell' imperatore, che lo accusò d' aver avuto parte in una congiura contro il suo signore; fu quindi arrestato, e condannato a perdere la vita. La sua morte fu singolare per l' indifferenza con cui egli la ricevette; là gustò egli, a un di presso, nella stessa guisa dei piaceri; ora si tenea le vene aperte, ora le chiudeva, intertenendosi coi propri amici, recitando teneri e galanti versi, e cantando delle arie graziose ed appassionate. Perciò si è detto che per esso il morire fu semplicemente un cessar di vivere. Negli estremi suoi momenti, spedì egli a *Nerone* una Satira suggellata, nella quale, sotto supposto nome facea una critica di quel principe. *Petronio* si distinse tanto coi suoi scritti, quanto col suo gusto pei piaceri. Abbiamo di lui parecchie opere ove ben di sovente all' eleganza trovasi accoppiata l' oscenità, e fra quelle evvi un poema sulle guerre civili di *Cesare* e di *Pompeo*, poema per certi riguardi superiore alla *Farsaglia* di *Lucano*. Abbiamo eziandio dell' autore medesimo il banchetto di *Trimalcione* nel quale ei dipinge gl' indegni costumi della corte di *Nerone*. Le altre sue opere sono riflessioni sull' instabilità dell' umana vita, un poema sulla vanità dei sogni, un'altro sull' educazione, e due trattati.

Secondo *Sidonio Apollinare*, *Petronio* era provenzale, nato nei dintorni di Marsiglia. Fu egli da alcuni scrittori chiamato *Auctor purissimae impuritatis*. Del resto, quantunque in *Petronio* si trovi un gusto squisito e un distinto talento per la satira, nulladimeno nel suo stile s' incontrano eziandio dei difetti, ma son essi difetti di ricerche, *eruditi luxus*, e che caratterizzano l' *arbiter elegantiarum*; ei degenera da quella naturale e maestosa semplicità del secolo d' *Augusto*; ciò che *Tacito* dice della sua conversazione, e de' suoi discorsi, non che delle sue azioni, potrebbe servire per dipingere lo stile di alcuni scrittori, tanto accurato coll'apparenza della trascuranza e di una famigliare semplicità: *Dicta factaque ejus, quanto solutiora, et quamdam sui negligentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur.*

Per compiere il ristretto della storia di *Petronio*, è d' uopo di osservare che quest' uomo voluttuoso il quale il giorno al sonno, e la notte ai piaceri e talvolta agli affari consacrava, allorchè fu proconsole di Bitinia, e poscia console, si mostrò degno di siffatti impieghi. *Illi dies per somnum nox officiis et oblectamentis vitae transigebantur, proconsul tamen Bithyniae et mox consul, vigentem se ac parem negotiis ostendit.*

Le migliori edizioni di *Petronio* sono quelle di Venezia del 1499; d' Amsterdam del 1669; *cum notis variorum*; della città stessa, colle note di *Bosio* del 1677 e 1700.

Petrou (*Mit. Ind.*), Dei, figliuoli di Brama, e nati da un corpo leggero ed invisibile: quindi avean essi pure dei corpi invisibili, ed erano destinati a nutrirsi delle offerte fatte agli Dei.

Petta, figliuola di Nanno, re dei Segobrigi. Avendo suo padre preparate le nozze di lei, invitò un focese chiamato *Eusseno*. Le nozze si praticavano nel seguente modo; dopo il pasto faceasi entrare la giovinetta, la quale dovea presentare un' ampolla a quello fra gli astanti ch' essa dovea sposare. Petta essendo dunque entrata nella sala del banchetto, presentò a caso, o altrimenti, l' ampolla ad *Eusseno*, il quale, divenuto genero del re, fissò egli in quel paese il suo soggiorno, e fu uno dei fondatori di Marsiglia. Questo racconto è di *Aristotile*, diverso però da quello di *Giustino*. — *V.* Giptide, Proti.

** Pettalo, uno dei compagni di *Fineo*, che turbarono il banchetto delle nozze di *Perseo*, con *Andromeda*. Uccise egli il musico *Lampetide* nell' istante in cui stava egli sulla sua lira suonando un' aria lugubre. *Pettalo* fu un momento dopo ucciso da *Licormante*. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 115.

Petteia. Secondo *Euclide*, nella sua *introduzione armonica*, la petteia consisteva nella reiterata ripetizione del medesimo tono.

* Pettenterione, sorta di giuoco di dame o scacchi molto in uso presso i Greci, ma ben diverso da quelli che presentemente giuocansi sotto questi nomi. Chiamavasi anche il *giuoco degli scrittori*. A giudicarne dalle descrizioni, avea egli una specie di analogia col giuoco della dama, cui i francesi appellano *trictrac*, poichè vi si faceva uso dei dadi, e che soltanto dietro il numero che risultava al giuocatore, poteva egli muovere le dame. Vi si osserva altresì un termine che anche presentemente appartiene a questo giuoco, cioè quello di *casa*, essendo la tavola su cui giocavasi, marcata di dodici linee,

ciascuna delle quali portava quel nome. Ove si voglia prestar fede agli antichi, il *pettenterione* non era un frivolo divertimento che servisse soltanto di passatempo senza dar nulla allo spirito; imperocchè, dicon' essi che in questo giuoco rinchiudeansi dei grandi misteri di filosofia. La tavola su cui erano segnate le linee, rappresentava il mondo; le dodici linee *o case* indicavano i dodici segni del zodiaco; nel bussolo scorgeasi l' idea del cielo; nei dadi, quella dei pianeti. Anche gli Egizii giuocavano il *pettenterione*, ma in un modo che avea più relazione col nostro giuoco della dama, poichè non v' impiegavano i dadi. Era egli semplicissimo e perciò doveva essere più difficile, poichè ogni giuocatore non potea servirsi che di cinque pezzi.

Pettimanzia, divinazione che praticavansi col gittare le pedine del giuoco della dama. Rad. *Pessos*, tavoliere o scacchiero. — *V.* Astragalomanzia, *e nel volume di supplimento* Cubomanzia.

** Petto (*il*), era consacrato a *Nettuno*, e gli astronomi lo collocavano nel Dipartimento del Cancro.

La bellezza del *petto* delle figure d' uomo, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 4, *c.* 4), consiste nella disinvolta e proporzionata sua elevazione. Un *petto* eguale fu dal padre dei poeti dato a *Nettuno*, e dopo di lui ad *Agamennone*. *Anacreonte* bramava di vedere in quello ch' egli amava un *petto* d' una simile forma. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

** Petulanti (*festa dei*). Alcuni autori chiamano *festa dei petulanti* una solennità che celebravasi in Grecia con sagrificii e cerimonie praticate dagli uomini in abito da donna, e dalle donne vestite da uomo, per onorar *Venere* della quale faceano un Dio oppure una Dea, ossia, l' uno e l' altra.

Macrobio (*Saturn. l.* 3, *c.* 8) parla di questi sagrificii. Oppure era una festa che celebravasi in Argo, durante la quale, le donne vestivansi da uomo, ed insultavano i loro mariti, li trattavano con alterigia, con impero, in memoria della circostanza in cui le Argive dame difesero altre volte la loro patria con molto valore contro di *Cleomene* e di *Demarato*. *Plutarco* ne fa menzione nel suo trattato intorno alle belle gesta delle donne. — *V.* Ibristiche.

1. Petulanza. — *V.* Sfacciataggine.

2. — Figliuola dell' Erebo e della Notte. — *Igin.*

* 1. Peuce, piccola isola situata all' imboccatura del Danubio. I suoi abitanti chiamavansi *Peuci* e *Peucini*. — *Strab.* 7. — *Pars.* 3, *v.* 202. — *Plin.* 4, *c.* 12.

* 2. — o Teuca, uno dei monti che rinchiudono la Sarmanzia Europea. — *Ptol.*

* 1. — Peuceste, macedone che fu governatore d' Egitto finchè visse *Alessandro*, e che ottenne la Persia nella divisione dell' impero che ebbe luogo dopo la morte di quel principe. Unì egli le sue forze con quelle di *Eumene*, e si condusse con molta viltà. — *Corn. Nep. in Eum.* — *Plut.* — *Quint. Curt.* 4, *c.* 8.

* 2. — Isola, cui approdarono gli Argonauti al loro ritorno della conquista del vello d' oro.

* Peucezia, provincia della Magna Grecia situata al Nord del golfo di Taranto, fra gli Apennini e la Lucania, fu così chiamata da Peucezio, figliuolo di *Licaone*, re d' Arcadia. Questa provincia chiamavasi anche Messapia e Calabria. — *Strab.* 6. — *Plin.* 3, *c.* 11. — *Met.* 14, *v.* 513.

Peucezio, figliuolo di Licaone e nipote di Pelasgo e di Dejanira, passò in Italia con Enotro suo fratello, e diede il suo nome a un distretto di quella provincia. — *Dion. d'Alic.* 1. — *Strab.* 6. — *Met.* 14.

* Peucini, popoli della Germania chiamati anche *Basterni*.

* 1. Peucolao, officiale che cospirò con *Dinno*, o *Dimno*, contro la vita di *Alessandro*. — *Quint. Curt.* 6.

* 2. — Officiale macedone, governatore della Sogdiana. — *Quint. Curt.* 7.

Peucrone, guerriero ucciso nella guerra della Colchide, e che la favola dice essere figliuolo della palude Meotide. — *Val. Flacc.* 6, *v.* 554.

* Pexodoro o Pessodoro; governatore di Caria, offrì la propria figlia in isposa ad *Arideo*, figliuolo naturale di *Filippo*.

Pez o Pischaros, Divinità indiane che stanno sempre in compagnia d' Ixora; sono rappresentate di una assai grande statura, e durante la notte, tengono in mano delle accese faci.

* Pezio (*Pettius*), amico di *Orazio* cui intitolò egli l' undecimo suo epodo:

Petti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos
Amore perculsum gravi.

* Ph. Non si deve sostituire la lettera F al PH nelle parole derivate dal

greco, perchè vi rappresenta la doppia lettera greca Φ, e conserva la traccia della loro origine.

PHAETONTIS VOLUCRIS, il cigno, perchè Cicno, amico di Fetonte, era stato trasformato in quest' augello.

PHEGEIUS ENSIS, in *Ovidio* (*Met.* 9) si fa allusione alle sciagure della famiglia di Fegeo.

1. PHOEBEIUS ALES, il corvo consacrato ad Apollo.

2. — ANGUIS, *Esculapio.* — *Ovid.*

PHRYGIUS VENATOR, Ganimede.

PHTONOS. — *V.* FTONO.

PIACENZA, città dell'Italia nella Gallia Cispadana, situata al confluente della Trebbia e del Pò, fu edificata dai Romani. *Polibio* dice che appena si venne a sapere che *Annibale* avea passate le Alpi, furono costrutte di qua del Pò parecchie fortezze, e una specialmente nel luogo ove trovasi presentemente la città di *Piacenza*. Essa divenne floridissima, e fu Municipale, ma dovette molto soffrire nelle turbolenze che accompagnarono l'innalzamento di *Ottone* all'impero, disputatogli da *Vitellio*. *Spurina*, che sosteneva il partito di quest' ultimo, essendosi rinchiuso in *Piacenza* l'anno 69 di G. C., fu assediato da *Cecina* con un' armata di Batavi e di Germani, ch' ei comandava in nome di *Ottone*. La città fu in tale circostanza assai maltrattata. Dicesi che nell'incendio di uno dei suoi sobborghi, sia stato distrutto un vasto e superbo anfiteatro. *Tacito*, che riferisce questo avvenimento, aggiunge che non si potè sapere se quell' edificio fosse perito per mezzo del fuoco di coloro che difendeano la piazza, oppur dei nemici. Ma era voce comune che l' incendio fosse stato cagionato dalla gelosia dei popoli vicini i quali vedeano con dispiacere esser ivi collocato il più bell' anfiteatro di tutta l' Italia. — *Tac.*

1. PIACERE (*Iconol.*). Divinità allegorica che talvolta viene espressa sotto le forme di un giovinetto che suona i cembali all' antica. I moderni lo rappresentano con un giovinetto coronato di rose e di mirto, i capegli arricciati e color d' oro, con ali alle spalle, e coperto per metà da un leggero panneggiamento di color cangiante, portante un' arpa od una lira da una mano, e dall' altra una calamita: una sirena gli presenta una tazza, e due colombe, coll' ali spiegate per metà, si dan di becco a' suoi piedi. Altri gli danno un verde abbigliamento, con una quantità d' ami attaccati ad un filo, ed un arco baleno che il prende dall' una all' altra spalla.

2. — (*Mit. Chin.*). Presso i Chinesi il Dio del piacere è assiso colle gambe incrociate, col ventre ignudo, e sul davanti vestito d' una leggera stoffa.

PIACHI (*Mit. Amer.*), nome col quale gli Indiani della costa di Cumana indicavano i loro sacerdoti. Non solo eran eglino i ministri della religione, ma esercitavano eziandio la medicina, e coi loro consigli assistevano i Cacichi in tutte le loro intraprese; per essere ammessi nell' ordine dei Piachi, era d' uopo di passare per una specie di noviziato, il quale consisteva nell' errare durante lo spazio di due anni per le foreste, ove persuadevano il popolo, ricever eglino delle istruzioni da certi spiriti che vestivano umane forme, onde insegnar loro i doveri e i dogmi della religione. Le principali loro Divinità erano il Sole e la Luna ch'essi assicuravano essere marito e moglie. Riguardavano i lampi e il tuono siccome visibili segni dell' ira del Sole. Durante il tempo degli ecclissi, si privavan eglino di ogni sorta di nutrimento; le donne si cacciavano del sangue, e graffiavansi le braccia, perchè credeano essere la Luna in lite col proprio marito. I sacerdoti mostravano al popolo una specie di croce di S. Andrea, che riguardavasi come un preservativo contro i fantasmi. La medicina che esercitavano i Piachi, consisteva nel dare ai malati alcune erbe e radici, nello strofinarli col sangue e col grasso degli animali; e pei dolori scarnavano la parte afflitta, e lungo tempo la succhiavano per trarne gli umori. Questi sacerdoti pigliavansi anche la briga di predire, e vi sono stati degli Spagnuoli cotanto creduli di prestar fede alle loro predizioni. I Piachi sapeano trar profitto dagli errori del popolo, e a ben caro prezzo rendeano i loro servigi. Nei banchetti occupavan eglino il primo posto, e senza veruna difficoltà s'ubbriacavano. Niuna idea avevan essi di una vita avvenire. I corpi dei grandi abbruciavansi un anno dopo la loro morte, e le voci dell' Eco erano riguardate come le risposte dell' ombre.

PIACULARE, nome di una delle porte di Roma, preso dai sagrifizii espiatorii che vi si faceano.

** PIACULO, sagrificio espiatorio. Presso i Latini la parola *piacula* era la stessa corrispondente a quella dei Greci καθάρματα, le purgazioni di cui facean uso per espiare coloro che aveano com-

messo dei delitti. Questa parola significa anche i profumi θυμιαματα, che veniano adoperati per liberare coloro che erano da qualche malefico genio posseduti. *Orazio* (*ep.* I, *l.* I), fa un bell' uso di questo termine in senso figurato per indicare i rimedi della filosofia propria a purgar l' anima de' suoi vizii.

** Piagnone. I Romani per risparmiarsi la pena di offrire un' esteriore afflizione nei funerali dei loro parenti ed amici, ossia per accrescere l'aspetto del loro dolore, stabilirono l'uso di un coro di *piagnone*, ch' essi collocavano alla testa della funerea pompa, e che coi loro lugubri canti e con affettate lagrime tentavano di commuovere il pubblico a favore del defunto che al rogo era condotto. Avean esse alla loro testa una donna che dirigeva il tuono sul quale dovean esse piangere; chiamavansi *praeficae*, come ne lo insegna *Festo. Praeficae dicuntur mulieres ad lamentandum mortuum conductae, quae dant caeteris modum plangendi, quasi in hoc ipsum praefectae.* Da quanto riferisce *Nonio*, anche il poeta *Lucilio* fa di esse menzione: = ... *Mercede qua* = *Conductae flent alieno in funere praeficae.*

Quella che intuonava la lamentazione era chiamata *Praefica*, dalla parola *praefari*, perchè era la prima che incominciava a piangere; le altre erano pur esse chiamate *praeficae*, ma più di rado delle loro direttrici, ed è ciò che ha fatto credere che *praefica* non venga da *praefari*, poichè tutte le *piagnone* erano onorate di questa illustre qualità.

Siccome le *piagnone* affettavano di tributare molte lodi al defunto, si servivan esse da principio, secondo il costume del termine *prefiscinae* per gli spettatori, e per guadagnarsi la loro credenza; donde venne formata la parola *praeficae.*

Appena il malato era spirato, i Romani aveano l' uso di chiamare le *piagnone* che erano poste alla porta della casa; ivi essendo esse istrutte dai domestici intorno alle circostanze della vita del defunto, componevano un elogio in cui la menzogna e l' adulazione non erano punto risparmiate.

L' arte del pianto consisteva nell' azione e nel canto. Ciò rilevasi dai seguenti versi del testè citato *Lucilio*: = ... *in funere praeficae* = *Multo et capillos scindunt et clamant magis.*

In questi due versi scorgonsi le due parti dell'arte di piangere. *Capillos scindunt*, ecco l' azione; *et clamant magis*, ecco il canto che esse adattavano a certi lugubri versi che, secondo la spiegazione di *Festo*, si chiamavano *nenie*: *Neniae est carmen quod in funere laudandi gratia cantatur*; e così pure ne parla *Cicerone* nel secondo libro delle leggi: *honoratorum virorum laudes in concione memorantur, easque etiam cantu ad tibicinem prosequuntur, cui nomen neniae, quo vocabulo etiam Graeci cantus lugubres nominant.*

Facilmente comprendesi che quelle *piagnone* erano vestite d' abito, che d' ordinario il lutto e l' afflizione indicava, ed era una veste nera cui i Romani chiamavano *pulla*, e quelli che ne erano abbigliati, si indicavano coll' epiteto di *pullati. Giovenale* (*Sat.* 3) ne fa menzione co' seguenti versi: = *Si magna Asturici cecidit domus, horrida mater*, = *Pullati proceres, differt vadimonia praetor.*

Augusto, da quanto riferisce *Petronio*, proibì a coloro che portavano quell' abito, di presentarsi agli spettacoli: *Sanxit ne quis pullatorum in media cavea sederet.*

Fuor di proposito è stato dato il nome di *piagnona* o *praefica* a una statua di donna avanzata in età, che trovasi nel gabinetto del Campidoglio, e che *Winckelmann* riconosce per un' Ecuba. — *V.* Lacrime, Lacrimatorii.

* Pialia, città della Tessaglia, situata alle falde del monte Cercezio. — *Stef. di Biz.*

** Pialii (*giuochi*), combattimenti sacri, istituiti da *Antonino Pio* in memoria di *Adriano*. I *pialii* si rappresentavano a Pozzuoli, ed era un combattimento iselatico. Erano chiamati *eusebies*, parola greca che *Saumaise* ha tradotto in *pialia* che non trovasi in nessun antico scrittore. Veggasi la penultima nota di quest' autore, scritta da *Sparziano.*

Pianepsie, feste Ateniesi in onore di Apollo, le quali avean luogo nel giorno 7 di ottobre, mese che da questa festa era chiamato *pyanepsion. Plutarco* dice che fu istituita da Teseo, perchè, ritornando di Creta, fece egli un sagrificio ad Apollo di tutte le provvisioni che restavano nel suo vascello, e particolarmente delle fave; ch'ei pose tutte quelle provvisioni in una caldaja, le fece cuocere, e poscia le mangiò co' suoi compagni; la qual cosa fu in seguito imitata in memoria del suo ritorno. Quindi

la festa; da quelle fave cotte fu chiamata *pianepsia*, da πύανον, *fave* e da εψω, *io faccio cuocere*. In quella solennità, un giovinetto portava un ramo d'ulivo da tutte le parti carico de' suoi frutti, intorno al quale erano attortigliati parecchi fiocchi di lana, e alla porta del tempio d'Apollo come un'offerta le deponeva.

* PIANEPSIONE, nome di un mese attico, così chiamato dalla festa detta pianepsia. Gli autori non sono concordi se il pianepsione sia il quarto oppure il quinto mese degli Ateniesi, vale a dire, se ai mesi di ottobre o di novembre corrisponda. *Scaligero*, *Petau* e *Pottero* sono tutti e tre di un'opinione diversa. — *V.* MESI.

PIANI (*Mit. Ind.*), templi di Sommono-Codon, presso i Siamesi.

* PIANETI. — *V.* ASTRI. — *Vol. di Supplim.*

* PIANITI, secondo *Plinio*, erano popoli della Misia Asiatica. Quest'autore aggiunge che abitavan essi la piccola città di Pionia, situata sulle sponde del fiume Caico.

** 1. PIANTE. Non v'ha chi ignori che gli Egizii adoravano le piante, e particolarmente quelle che nascevano nei loro giardini; da ciò viene che il verso di *Giovenale* (*Sat.* 15) è passato quasi in proverbio: = *O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis* = *Numina!*

A Roma esigevasi l'imposta del quinto del prodotto di tutte le piante di qualunque specie. — *Appian. de Bell. Civil.* 1.

* 2. — (*dei piedi sulle pietre sepolcrali.*) — *V.* PIEDI.

PIATO, capo dei Pelasgi, onorato a Larissa presso di Cuma. Quest'uomo, divenuto amante della propria figlia Larissa, le fece violenza; questa ardentemente bramando di vendicarsi, ed avendo un giorno sorpreso il proprio padre inchinato presso di un tino, il prese per le gambe, e, gittandolo in quello, dal vino rimase egli soffocato.

* PIATTO D'ARGENTO, *rhombus*, *patina*. Il lusso dei Romani per la grandezza di questi *piatti* era tanto eccessivo, che *Silla* ne aveva alcuni i quali pesavano due cento marchi; e *Plinio* osserva che a quell'epoca se ne sarebbero di tal peso trovati in Roma più di cinquecento. Cotesto furore in seguito altro non fece che aumentarsi, poichè a tempo dell'imperatore *Claudio*, uno de' suoi schiavi, chiamato *Drussillanus rotundus*, avea un *piatto* chiamato *promulsis*, del peso di mille marchi, che veniva posto in tavola, in mezzo di otto piccoli *piatti*, ciascuno di cento marchi. Quei nove *piatti* erano alla mensa disposti sopra di una macchina che li sosteneva, e che dal nome del *piatto* più grande chiamavasi *promulsidiarum*. È noto che *Vitellio* aveva un *piatto* il quale, per l'enorme sua grandezza, fu chiamato lo scudo di *Minerva*.

PIAYI, specie di ciarlatani della Guiana. Quello che aspira a sì fatta distinzione, deve esser giunto all'età di venticinque anni, e sottomettersi a passare quattr'anni presso di un vecchio piayo dal quale riceve le istruzioni, consistenti nella cognizione delle piante e dei semplici, e nella maniera di evocare certe infernali potenze; quest'ultima parte della loro scienza è riguardata siccome il fine del mestiere. Ma tutto ciò non s'acquista se non se coll'assoggettarsi a durissime prove, il più piccolo fastidio delle quali consiste in un austero digiuno per lo spazio di quattr'anni consecutivi, e nella totale privazione di ogni sorta di liquore. La minima violazione è bastante per distruggere tutto ciò che hanno diggià praticato, e debbono quindi senza misericordia tornar da capo, quand'anche il noviziato sia vicino al suo fine. Il digiuno consiste a non mangiare per lo spazio dei due primi anni se non se del miglio e della cassava, farina fatta colle radici di manioca disseccata; nel terzo anno il candidato sostiene le sue forze con alcuni granchi di mare, e col pane fatto della mentovata farina di manioca; nel quarto, ei non si nutrisce che di augelli e di piccolissimi pesci, ed anche in quella dose sufficiente appena onde non muoja di fame. Non sembra forse che si voglia con ciò insegnargli che la dieta prescritta ai malati può di sovente esser loro perniciosa? Prova egli eziandio l'inconveniente delle medicine purgative. Una volta al mese è costretto d'inghiottire un'infusione di foglie di tabacco, liquore oltre modo amaro che lo purga, e lo fa con estrema violenza vomitare. Qualche tempo prima del giro dell'ultima Plejade, ossia verso il fine del quarto anno, i vecchi piayi si uniscono, il candidato, in mezzo ad essi, presentasi ignudo, e senz'essere dipinto coll'oriana; quello che lo ha istrutto, oppure uno dei più venerabili, gli fa sopra tutto il corpo una profonda linea dal collo sino ai piedi, con un acutissimo osso di pesce, o qualche

cosa di tagliente. Tutte quelle scarificazioni sono fatte in modo che tagliano l' epidermide a rombi, e che ne scorga a lunghi rivi il sangue; allorquando è terminata quest' operazione, e ch' egli è tutto coperto di piaghe, vien condotto alle sponde di un fiume per lavarsi. L' uno de' vecchi gli spande sul capo dell' acqua colla metà di una zucca assottigliata, mentre un altro lo frega vivamente con un pugno di foglie chiamate *Chalumbo*. Quella violenta frizione riapre di nuovo tutte le piaghe, e ne fa uscire il sangue in larga copia; poscia lo ungono d' olio di *carapat* per impedire che le scarificazioni degenerino in ulceri, lo dipingono coll'oriana, e ciascuno dei piayi, che hanno assistito a quella bizzarra cerimonia, gli applica con tutta la forza sessanta colpi di sferza. Dopo una tale operazione, lasciano per qualche giorno il candidato in riposo, per dar tempo alle sue piaghe di chiudersi e di guarire. Non gli restano che le cicatrici che lo fanno comparire come vestito di un abito di raso, tagliato a rombi. Appena l' ultima Plejade annuncia il giro del tempo prescritto, lo conducono in un folto bosco. Ivi cercasi un nido di certe mosche che molto si avvicinano alle nostre vespe, ma più grosse, più velenose e più cattive; gli cuoprono gli occhi colla sua camicia per conservargli la vista che avrebb' egli infallibilmente perduta, ove qualcuna di quelle vespe gli avesse punto gli occhi; poscia lo esortano a star fermo, e a soffrire quell' ultima prova, che sta per mettere il sigillo alla sua felicità, indi gittano un bastone sul nido. Le mosche, irritate, ne escono tosto, e piombano su quell' infelice, e, lasciandogli nelle carni i loro pungoli, lo fanno tosto con inauditi dolori gonfiare. I piayi allora accorrono, lo salutano, l' abbracciano come uno dei loro confratelli, e tosto recansi al banchetto che egli ha loro preparato. Il candidato dopo aver sostenuto quel lungo corso di privazioni e di dolorose prove, acquista il diritto d'essere chiamato alla visita dei malati.

Si compensa egli di tutto ciò che ha speso e anche dei tormenti, spogliando gl'infermi di tutto quanto possedono. Quanto più son' eglino ricchi, tanto più ei li dichiara in pericolo di morte, vale a dire, quando sa esser eglino possessori di collane di pietre verdi, di accette, di falciuole, di coltelli, di amache (specie di letto), di un fucile, di tele di cotone, ecc. Egli esamina l' ammalato, gli tocca tutte le parti del corpo, le comprime, vi soffia di sopra, e finalmente innalza una piccola capanna presso dell' amaca, o letto, ov' è steso l' infermo; la cuopre di foglie, e vi entra con tutti gli stromenti del suo mestiere, rinchiusi in una specie di carniero, e con una grossa zucca lunga in mano, in cui sono rinchiusi alcuni duri e secchi grani, al nostro pepe molto somiglianti. Quello è il tamburo di cui fa uso per chiamare il diavolo che sempre supponesi essere la causa delle malattie. Agita egli la sua zucca lunga, fa tutto il più possibile strepito, canta, grida, chiama *Irocan* e *Massaurou*, e, durante lo spazio di due o tre ore, fa egli un baccano, capace di stordire e di rendere ammalato un uomo che gode della più perfetta salute. Finalmente si dà a contraffare la propria voce, ponendosi alcuni grani in bocca, o parlando in piccola zucca lunga, in modo che si ode una terribil voce pronunciar le seguenti parole: « Il diavolo è irri« tato estremamente contro l' infermo; « ei vuol farlo perire dopo di averlo « lunga pezza tormentato. » Gli astanti, da tale decreto, non meno del malato spaventati, mandano orrendi urli, e scongiurano il piayo di calmare il malefico spirito, quand' anche dovesse costarne tutti i beni della famiglia. Si arrende egli alle loro suppliche, e scongiura il demonio a lasciarsi placare. La voce terribile, altitonante risponde che gli abbisogna quella o quell' altra cosa, e tosto gli vien tutto presentato sotto la capanna. Trattasi poscia di sapere qual sia la malattia e quale il rimedio. Nuove invocazioni, nuove domande, e conviene incominciar di nuovo a far dei doni. Quando il povero sciocco è bastantemente spennacchiato, l'astuto ciarlatano succhia la parte dell' ammalato che più lo incomoda, e, sputando dei piccoli ossi, o altre bagattelle ch' egli ha avuto cura di prepararsi nella bocca. « Ecco, dice allora, la causa del male; « affrettatevi ad abbruciarla, e siate « certi che il malato sarà ben presto « guarito. »

Siffatto pronostico talvolta si verifica, poichè avendo l' arte di vivamente colpire l' immaginazione, si ottengono di sovente maravigliose cure. Ove avvenga il contrario, che l' ammalato soccomba, e che ne siano fatti dei rimproveri allo sfacciato mariuolo, ha egli pronta la scusa: « Voi non avete fatto di buon « cuore i vostri doni al demonio, dice « egli, ed avete nuovamente eccitata la

« sua collera. » Uno di quei piovi, più portato per l'amore che per l'interesse, lasciava morire d'inazione quelli che lo consultavano, e poscia proponeva alle vedove di sposarle; divenne marito di tre donne che con questo sol mezzo ei giunse ad ottenere.

* 1. PIAZZA PUBBLICA (*area et forum*). La *piazza* o *area* propriamente detta, era un luogo in campo aperto, *area, locus sine aedificio in urbe*. La differenza, fra l'*area* ed il *forum*, si è che quest'ultima parola significa una piazza destinata agli affari o al commercio, mentre l'*area* non indica se non se un vuoto spazio che non serviva a verun esercizio, come ne vediamo dinanzi ai templi ed ai palagi, che non servono se non se d'ornamento a tali edificii. *Jovi*, dice *Vitruvio*, *Junoni et Minervae, in excelsissimo loco, unde moenium maxima pars conspiciatur, areae distribuantur*. In Roma eranvi parecchie di queste *piazze pubbliche* chiamate *area*.

Le *piazze pubbliche*, presso i Greci erano quadrate, e aveano tutto all'intorno un doppio ordine di ampii portici, le cui colonne erano unite, e sostenevano degli architravi di pietra o di marmo, con gallerie al di sopra; ma ciò non praticavasi punto in Italia, perchè anticamente, essendovi il costume di far vedere al popolo i combattimenti dei gladiatori in quelle *piazze*, era d'uopo che per tali spettacoli avessero elleno tutto all'intorno degli intercolonnii più larghi; e che sotto i portici, le botteghe dei cambiatori, e i balconi al di sopra avessero lo spazio necessario pel traffico e per l'esazione del pubblico denaro.

Presso i Romani, queste *piazze* servirono per amministrarvi la giustizia sino a tanto che furono costrutte delle pubbliche sale proprie a siffatta funzione. Da quest'uso venne quello di dare il nome di *forum* a tutti i tribunali, e agli altri luoghi ove pronunciavansi le sentenze. Quindi Roma, da principio ebbe certamente il suo *foro* sul monte Palatino, quantunque non se ne trovi veruna traccia negli antichi autori; ma allorquando il re *Tazio* si portò coi Sabini ad abitare in Roma, e che fu esteso il ricinto della città sino al Campidoglio e anche al di là, venne indicata una *piazza* più comoda nella valle che trovasi fra i due colli, e quella piazza che susistette quanto l'impero, fu conosciuta sotto il nome di *forum romanum*. Ogni *foro* doveva essere riguardato come il più magnifico ed il più sontuoso edificio di Roma; erano tutti assai vasti, di quadrata forma, e adorni tutti di portici a vôlta della più brillante architettura, se ne contavano diciassette, quattordici dei quali erano destinati alla vendita delle mercanzie, e per ciò chiamavansi *venalia*, e tre per amministrare la giustizia cui nomavansi *civilia*. Questi ultimi servivano eziandio di luogo d'assemblea per trattare gli affari particolari, e vi si vedeano ogni giorno raccolte le oziose genti di Roma che vi si recavano a passare il tempo in ciance. Queste *piazze* sono conosciute sotto il nome di *forum Romanum*, *Julium*, *Augustum*, e *Seneca* fa allusione a questo numero, allorchè dice: *quibus trina non sufficiunt fora*. *Domiziano* ne cominciò poscia un quarto cui fu dato il nome di *transitorium*, *piazza* che fu terminata da *Nerva*, dal quale prese il nome, e finalmente *Trajano* costrusse il *forum Trajanum*. Le *piazze* dei mercanti erano circondate di portici, e di case guarnite di banchi e di tavole per esporvi, e vendere le mercanzie. La parola di *forum* data a quelle *piazze*, viene *a ferendo*, perchè, secondo *Varrone*, *eo ferebantur controversiae et res venales*.

* — 2. (*forum agonium*), così chiamavasi la *piazza* ove vendeasi ogni sorta di mercanzie, ed è la stessa cosa che il *campus agonius*.

* 3. — (*forum Ahenobarbi*), *piazza* posta nel nono quartiere della città, ossia il circo Flamminio. Prese essa il nome da *C. Domizio Aenobarbo*, censore nel 662.

* 4. — (*forum Antonium*). Su questa *piazza* eravi la colonna Antonina, un tempio, dei portici ed una basilica.

* 5. — (*forum Augusti*), la *piazza* d'*Augusto* era al disopra del *forum romanum*, ed una strada dall'una all'altra di queste *piazze* conducea. Era stretta, ma assai bella, e *Suetonio* la pone nel numero delle più magnifiche opere d'*Augusto*. Questo principe vi si trovò imbarazzato per l'estensione, perchè ebbe la delicatezza di non voler usurpare alcune case dei particolari: *non ausus est extorquere possessoribus proximas domos*. La fece egli circondare di una duplice galleria, cui da una parte ornò delle statue di tutti i re latini, dopo di *Enea*, e dall'altra di tutte quelle dei re di Roma e degli imperadori sino a lui.

* 6. — (*forum boarium*), così chiamata perchè nel mezzo eravi la figura

di un bue di bronzo, *a foro boario*, *Tacito*; *ubi Aeneum tauri simulacrum conspicimus*. *Festo* ci adduce un' altra ragione di tale denominazione; *quod ibi venderentur boves*. Presentemente è la chiesa di S. Giorgio.

* 7. — (*forum Caesaris*). Questa *piazza*, scendendo dal Campidoglio nella *piazza* romana, trovavasi alla sinistra. A misura che l' impero Romano andava estendendo i suoi limiti, e che gli abitanti di Roma si moltiplicavano, la *piazza* romana diveniva troppo angusta, e siccome non si poteva ingrandirla senza abbattere molti templi e molti edificii, *Cesare* si determinò di farne una nuova presso l' antica, e vi spese più di cento mila grandi sesterzii, che a più di due milioni e cinque cento mila scudi corrispondono. Allorquando ne concepì il disegno ei non era che un semplice particolare, e cominciò ad eseguirlo, essendo proconsole delle Gallie; vi fece costruire un magnifico tempio a *Venere*, nel quale collocò un'eccellente statua di quella Dea, speditagli da *Cleopatra*.

Nel mezzo della *piazza*, e dinanzi al tempio vedeasi la statua equestre di *Cesare*, e tutto all' intorno era la *piazza* di molte altre statue adorna.

* 8. — (*forum Cupedinis*), così chiamavasi la *piazza* ove faceasi commercio di squisite vivande, ed ove stavano i confettieri, i pasticcieri e i vendarrosti. *Festo* ne fa derivare il nome da *cupes* o *cupedia*, che presso gli antichi significava *squisite vivande*, e *Varrone* lo vuol trarre da *Cupes*, cavaliere romano che avea il suo palazzo in quel luogo, ove poscia fu stabilito un mercato. Alcuni autori confondevano questa *piazza* col mercato dei pesci: *forum piscatorium*; ma *Varrone* la distingue, ed aggiunge soltanto che quelle due *piazze* in seguito furono dimenticate, e si conobbero soltanto sotto il nome di *Macellum*, di cui egli dà due etimologie: *haec omnia postquam contracta in unum locum, quae ad victum pertinebant; et aedificatus locus appellatum macellum, ut quidam scribunt, quod ibi fuerit hortus, alii quod ibi domus fuerit, cui cognomen fuerit Macellus, quae ibi publice diruta, e qua aedificatum hoc quod vocabatur ab eo macellum*.

* 9. — (*forum Nervae*). La *piazza* di *Nerva* fu incominciata da *Domiziano* che, essendo stato assassinato, lasciò a *Nerva* la cura di terminarla e di dedicarla; era essa situata dietro la *piazza* d' *Augusto*, e più di questa era lungi dalla *piazza* Romana: se ne veggono ancora degli avanzi appiè del monte Quirinale verso la chiesa di S. Basilio. Da principio fu chiamata *forum transitorium*, perchè serviva di passaggio per andare nelle altre tre grandi *piazze*. In questa *piazza* aveano luogo talvolta le pubbliche esecuzioni, come lo vediamo in *Lampridio*, in proposito di un certo *Petronio* che erasi servito del nome dell' imperatore per trar danaro da coloro che qualche grazia domandavano: *in foro transitorio ad stipitem illum ligari praecepit Alexander*.

Lo stesso imperatore fece ornar la *piazza* di statue colossali a piedi e a cavallo in onore dei principi suoi predecessori, con delle colonne di bronzo, ove le loro belle gesta erano scolpite.

* 10. — (*forum olitorium*), così chiamavasi la *piazza* ove si vendeano i legumi, situata al di là della porta Carmentale, fra il teatro di *Marcello* ed il Tevere; vi aveano luogo eziandio le vendite all' incanto, come al Campidoglio, della qual cosa c' istruisce *Tertulliano*: *Sic Capitolium, sic olitorium forum petitur, sub eadem voce praeconis, sub eadem hasta, sub eadem annotatione quaestoris, divinitas addicta condicitur*.

* 11. — (*forum piscarium*), la pescheria, ove, oltre i pesci, vendevansi eziandio delle altre cose, era vicina al mercato dei legumi e lunghesso il Tevere. — *V*. Piazza * 8.

* 12. — (*forum pistorium*), così chiamavasi la *piazza* o mercato del pane, sull' Aventino, nel tredicesimo quartiere di Roma, ed in quella parte della collina, ov'erano situati i granaj di *Galba*. Credesi essere stata questa *piazza* incominciata sotto di *Domiziano*, e terminata da *Trajano*, durante il regno del quale fu istituito il primo collegio dei pistori o venditori di pane; ciò ne viene riferito da *Aurelio Vittore*: *Romae a Domitiano coepta fora, atque alia multa magnifice coluit, ornavitque, et annonae perpetuae mire consultum reperto firmatoque pistorum collegio*. Fu poscia costrutto un secondo mercato del pane fra il Campidoglio ed il palazzo, presso il tempio di *Vesta*.

* 13. — (*forum romanum*). La *piazza* romana, così chiamata per distinzione, perchè era essa la più adorna, la più frequentata, e perchè le altre *piazze* non furono aggiunte se non se per servirle di supplimento, chiamavasi anche *forum magnum*, a motivo

della sua grandezza, e *Vetus*, relativamente alle altre che erano più nuove. Era essa situata fra il monte Palatino ed il Campidoglio, e comprendea in grandezza tutto quello spazio che dall'arco di *Settimo-Severo* si estende sino a *S. Maria Nuova* ov'è l'arco di *Tito*; ed in larghezza, dal monte Palatino sino alla via Sacra, e al tempio di *Saturno*; luogo che ora appellasi *Campo vaccino*. A tempo di *Romolo*, non era che una *piazza* grande soltanto, senza edifizii e senza ornamenti. Il primo a circondarla di gallerie e di botteghe fu *Tullo-Ostilio*, ed i suoi successori a gara contribuirono nell' abbellirla, come pure i consoli a tempo della repubblica; quindi essa divenne una delle più belle *piazze* del mondo, adorna di parecchi templi, circondata di portici gueriniti di botteghe, ove vendeansi tutte le sorta di mercatanzie. Basta leggere ciò che ne dice *Strabone*, per formarsi una giusta idea della magnificenza della *piazza* e della bellezza de' suoi ornamenti: *at idem si in forum vetus deinde progressus, alia aliis haerentia, et consequentia videat, basilicas, portus, templa; tum Capitolium ipsum, et in eo templa, tum palatium et Liviae ambulacra, et is facile priorum oblivi scatur et omnium quae viderat extra urbem*.

Questa *piazza* serviva a parecchie cose; era un mercato ove si vendeano tutte sorta di provvisioni e mercanzie; gli edili ed i pretori vi davano dei giuochi al pubblico; ivi teneansi le assemblee del popolo, nel luogo chiamato *Comitium*; il pretore vi amministrava la giustizia, e il giovane *Marcello*, figliuolo d' *Ottavia*, sorella d' *Augusto*, fece coprire quel luogo di tele, durante la sua edilità per comodo dei litiganti: *ut salubrius litigantes consisterent*, dice *Plinio*. Era stato nella *piazza* praticato un luogo coperto, ove si era posta la tribuna delle arringhe, la quale nomavasi *rostrum*, perchè era essa adorna degli speroni delle galere che erano state prese agli Antiati, nella prima battaglia navale che guadagnarono i Romani l'anno 416 della fondazione di Roma. Vi avea luogo eziandio l' elezione di certi magistrati; eranvi delle pubbliche scuole ove i giovinetti e le donzelle recavansi per apprendere le lettere. Dietro i rostri eravi la curia appellata *hostilia*, ove assai di sovente radunavasi il senato. In uno degli angoli della *piazza* vedeasi quel grande e terribile carcere fatto costruire da *Anco-Marzio*, e cui *Servio Tullio* aggiunse poscia parecchie altre prigioni; locchè fecegli dare il nome di *tullianum*. All' ingresso della *piazza*, l' imperadore *Augusto* fece collocare quella famosa colonna chiamata *milliarium aureum*, dalla quale incominciavasi a contare le miglia di tutte le distanze dei diversi luoghi d' Italia, siccome dal centro della capitale dell' impero.

* 14. — (*forum Sallustii*) *piazza* situata sul monte Quirinale ove trovasi presentemente la chiesa di S. Susanna. *Sallustio* dopo la sua pretura d' Africa, comperò quel terreno, e ne fece un mercato che portò poscia il suo nome.

* 15. — (*forum Suarium*), o mercato dei porci; era appiè del Quirinale, presso il sentiero che conduce ai cavalli di marmo. Vi si vendeano dei majali, e da quel mercato prese il nome la chiesa di *S. Nicolò dei Porcellini*. A siffatte vendite presiedeva un tribuno incaricato d' impedire le frodi.

* 16. — (*forum Trajani*). La *piazza* di *Trajano* era vicina a quella di *Nerva*, e la sua situazione è indicata anche presentemente dalla rinomata colonna che vi stava nel mezzo, e che vi fece innalzare il senato in onore di *Trajano*, allorchè facea egli la guerra contro dei Parti. Quella colonna ha cento vent'otto piedi di altezza, e vi si sale per cento ottanta cinque scalini che sono illuminati da quarantacinque finestre. Intorno vi sono scolpite le gesta del vincitore, e le vittorie ch' egli avea contro i Daci riportate. Essendo morto l' imperatore a Seleucia di un flusso di sangue, dopo la sua spedizione contro i Parti, non vide egli giammai quel monumento, ma le sue ceneri furono trasportate in Roma, e alla sommità della colonna in un' urna d' oro collocate.

Trajano fece costruire questa *piazza* da *Apollodoro*, rinomatissimo architetto, il quale, secondo l' espressione di *Cassiodoro*, ne fece una maraviglia: *Trajani forum, vel sub assiduitate videre miraculum est*. Gli stessi Dei, aggiunge *Ammiano Marcellino*, la riguardavano con sorpresa, non trovando nulla di più bello dopo il cielo, e che più al cielo si avvicinasse: *Singularem sub omni coelo structuram, ut opinamur, numinum etiam assensione mirabilem, haerebat attonitus per gigantaeos contextus circumferens mentem nec relatu effabiles, nec rursus mortalibus appetendos.*

Il contorno della *piazza* era adorno di cornici, le cui estremità portavano delle figure di cavalli e di militari do-

rate insegne, colla seguente iscrizione:

EX MANUBIIS.

In fastigiis fori Trajani, dice *Aulo Gellio*, *simulacra sunt sita circumundique inaurata equorum, atque signorum militarium: subscriptumque est. Ex manubiis.*

* 17. — (*forum vinarium*) ove si vendeva il vino. In Roma eravi un individuo chiamato *Rationalis vinorum*, il quale tenea il registro dei vini che veniano trasportati in Roma dalla Toscana, dalla Campania e dal Picentino, presentemente Marca d' Ancona. Da quanto riferisce *Lampridio*, l' imperatore *Alessandro* fu il primo a stabilire dei mercati di vino; ed il *rationalis* era proposto alla riscossione delle imposte messe sui vini che i mercanti traevano dai diversi luoghi d' Italia per la provvisione del popolo.

* 1. Pica, soprannome di *Minuzio*, indicante l' affetto ch' ei nutriva per le gazze.

* 2. — Augello consacrato a *Bacco*. Egli è il simbolo dei ciarlieri. *Petronio* (*c.* 28) parla di una *pica* che salutava, dicendo χαῖρε, coloro che entravano in casa, essendo essa collocata in una gabbia dorata, sulla porta della medesima. La favola dice che le *Pieridi*, figliuole di *Piero*, erano state trasformate in *piche*. Ne riporteremo la ragione dall' articolo *Pieridi*.

* Picaca (*Mit. Ind.*), presso gli Indiani è questo il nome collettivo degli spiriti folletti. — *V.* Mouni.

* Picarii, luoghi piantati d' alberi resinosi, dai quali traevasi la pece e le resine. Gl' imperadori romani gli assoggettarono ad un' imposta.

* Picatio, applicazione di pece e di resina per istrappare i peli. — *V.* Dipelare. *Vol. di Supplim.*

Picataforo. Gli astrologi chiamano con questo nome l' ottava casa celeste, per mezzo della quale fanno delle predizioni riguardanti la morte e le eredità degli uomini. La chiamano eziandio *porta superiore*, *luogo di pigrizia*, *casa di morte e di eredità.*

* Picca (*V.* Lancia). Quelle che veggonsi sui monumenti, fatti a tempo de' romani imperadori, hanno circa sei piedi e mezzo di lunghezza, compresovi il ferro. Quelle dei Macedoni erano infinitamente più lunghe, poichè tutti gli autori sono concordi nel dar loro quattordici cubiti, vale a dire, la lunghezza di vent'un piedi. Difficilmente comprendesi come potessero eglino maneggiare con destrezza e con vantaggio un' arma di tal portata.

Sopra una pasta di vetro della collezione di *Stosch* si vede un guerriero a cavallo, ma per di dietro, portante due *picche* poste attraverso sul suo cavallo.

Senofonte vuole che il cavaliero sia armato di due *picche*, affinchè una gliene resti, dopo di aver lanciato l'altra contro l' inimico.

Quelli che combattevano a piedi all' assedio di Troja, ne aveano pur due, e persino i capi stessi dell' esercito. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Piccioni. — *V.* Venere.

* Gli Orientali se ne servivano altre volte per portare le lettere in paesi assai lontani. Quest'uso, che lungo tempo sussistette, presentemente è abolito. Non ha guari, i negozianti di Siria se ne servivano ancora per avvertire i loro corrispondenti dell' arrivo di una nave. Allorchè approdavano nel porto d' Alessandria, faceano partire un *piccione* che in cinque o sei ore portava la nuova in Aleppo. I Califi aveano in questo modo stabilito una rapida corrispondenza dal Cairo sino a Bagdad.

I naturalisti alla specie de' *piccioni*, di cui faceasi uso il più di sovente, hanno dato il nome di *piccione messaggero*, *colomba tabellaria di Willugby*.

« È d' uopo d' osservare, dice il sig. « *Paw*, che tutto ciò che trovasi nel« l' opera del sig. di *Maillet*, riguar« dante la posta dei *piccioni*, è copiato « o estratto da alcuni arabi autori, i « quali hanno manifestamente esagerato, « e la cui testimonianza non è altri« menti di veruna autorità riguardo ai « remoti tempi di cui noi ci occupiamo. « In *Diodoro* di Sicilia leggesi che il « governo d' Egitto spedía lettere do« vunque, onde annunciare i diversi « gradi dell' accrescimento del Nilo che « non si può ben osservare se non se coi « nilometri, di cui se ne contavano tre « o quattro in tutta l' estensione del « paese che era allora pieno di un pro« digioso numero di colombaje, cui ri« correano principalmente nei tempi di « pestilenza. Quindi non è da meravi« gliarsi che sia venuto agli Egizii il « pensiero di servirsi di questi uccelli, « onde portare prontamente gli avvisi; « d' altronde, in quella contrada i *pic« cioni* non possono quasi smarrirsi; « imperocchè, a misura che si allonta« nano dalla terra, più non veggono

« intorno a sè stessi che un vasto mare,
« ed immensi spazii di arene su cui
« giammai non scendono.

« Dicesi altresì che i Sirii mai non
« mangiavano piccioni, perchè li cre-
« deano soggetti al vajuolo. Dopo d'aver
« fatto in tale occasione delle ricerche,
« non mi è riuscito di trovare verun
« antico autore presso il quale sia fatta
« la più piccola menzione di questo ac-
« cidente, d'onde emmi piaciuto di
« conchiudere essere una nuova malat-
« tia; imperocchè *Varrone* e *Colu-*
« *mella*, i quali entrano in sì grandi
« dettagli sulla maniera di curare e di
« allevare i *piccioni* (*Varro. de Re Ru-*
« *stica l* 3, *cap.* 7. *Columella l.* 8,
« *cap.* 8), non avrebbero ommesso di
« parlare di una indisposizione alla quale
« son essi presentemente soggetti, ove
« avessero, come noi, conosciuta la
« specie di lebbra, che di quando in
« quando li divora, e soprattutto allor-
« chè si nutrono di grano saraceno o
« di frumento nero, originario di quel
« paese medesimo d'onde è venuto il
« vajuolo dei fanciulli; poichè non v'ha
« dubbio che le crociate non siano state
« le prime a portare dall'Asia il grano
« saraceno per tentarne la cultura in
« Europa. Si può essere certi che gli
« antichi Egizii, obbligati dalla natura
« del clima e dalla forza delle leggi a
« vegliare incessantemente sulla loro sa-
« nità, e ad esaminare le qualità dei
« loro alimenti con una scrupolosa at-
« tenzione alle altre nazioni ignota,
« non si sarebbero giammai determinati
« di nutrirsi di *piccioni*, ove avessero
« in essi scoperto il più piccolo sintomo
« della malattia del vajuolo. E questa
« osservazione può dimostrare sino al-
« l'evidenza ciò che si è detto intorno
« alla novità di questo male che *Aristo-*
« *tile, Plinio, Eliano* ed altri hanno sì
« poco supposto in questi uccelli, quanto
« *Varrone* e *Columella*; e se gli an-
« tichi Sirii si sono ostinati a non man-
« giarli, e a lasciarli volare a grosse
« torme in tutte le loro città, ciò fu
« soltanto per un motivo di supersti-
« zione (*V. Tibullo, eleg.* 8, *l.* 1.
« — *Filone in Eusebio. Preparat. E-*
« *vang. l.* 8), perchè il *piccione* era il
« simbolo del loro paese, e i primi so-
« vrani dell'Assiria ne hanno costante-
« mente nei loro stendardi e nelle loro
« armi portata l'immagine. — *Mem.*
« *dell' Accad. dell' Iscriz.* »

1. PICCO VERDE, uccello che era sotto la protezione di Marte, perchè, secondo *Plutarco* (*Quaest. tom.* 21) nel tempo in cui Remo e Romolo erano ancor bambini, un picco verde ogni giorno volava nella caverna ov'eran eglino, portando loro nel proprio becco il nutrimento di cui aveano bisogno, e ponendolo persino nella lor bocca. Così Marte avea cura dei proprii figli.

2. — D'ADAMO (*Mit. Ind.*), alto monte dell' isola di Ceilan, che gli Indiani chiamano *Hamalel*, e che per essi è un oggetto di venerazione, perchè, secondo le orientali tradizioni, Adamo fu creato sulla sommità di quel monte. Il Dio Budsdo, nel salire al cielo, lasciò sulla rupe l'impronta del suo piede, la cui grandezza dicesi essere il doppio di quello d'un uomo ordinario. Ogni anno, nel mese di marzo vi si veggono dalla superstizione tratte innumerevoli torme di pellegrini.

* PICENI o PICENTI, popoli d'Italia, abitanti della contrada chiamata *Picenum*, erano Sabini d'origine. *Strabone* e *Festo* dicono che presero il loro nome dall'augello chiamato picco verde, che seguiron eglino nel recarsi ad abitare il nuovo lor paese. Non insisteremo su questo punto di antichità (*V.* PICENO); approfitteremo soltanto di quest' occasione per ispiegare l'origine di parecchie colonie di questo genere. Allorchè un paese sembrava troppo abitato ai capi della nazione, e che si conosceano altre terre ove si potea fissare il soggiorno, allora erano a tale futura emigrazione consacrati tutti coloro che fossero nati in una certa indicata primavera. Ciò è quanto dice *Plinio* riguardo ai *Piceni*: *Picentes orti sunt a Sabinis voto vere sacro.* Il corpo de' cittadini che a tale emigrazione consacravansi era appellato *sacra primavera*. Riguardo alla possibilità di seguire il picco verde, convien credere che, o dovessero eglino camminare con molta rapidità, oppure che il picco verde avesse tutta l'attenzione di non andar più presto di quella truppa di giovani e di donzelle, i quali per condottiero lo aveano adottato.

** PICENO, presentemente Marca di Ancona, provincia d'Italia sulla costa del mare Adriatico. Gli antichi dicono che questa provincia fu chiamata *Picenum*, perchè la colonia dei Sabini che stabilì il suo soggiorno in Ascoli, vi si recò prendendo per guida uno di quegli uccelli che i Latini chiamano *picus*, picco verde, sacro a Marte, e che volò sulle insegne dei Sabini, allorchè moveano verso quella contrada, locchè essi riguardarono come un felice presagio. Tale almeno è l'opinione di *Festo* e

di *Strabone*. Altri, fra i quali *Eusebio* e *Servio*, danno il nome di Pico al capo di quella colonia. Alcuni letterati, meno facili nel prestar fede a questi antichi storici, con molta maggior verisimiglianza presumono che il nome di *Piceno* siasi formato dalla parola *picea*, sorta d'albero donde cola la pece, oppure da *piceus ager*, terreno ove raccoglievasi la pece. — *Tit. Liv.* 21, *c.* 6; *l.* 22, *c.* 9; *l.* 27, *c.* 43. — *Sil.* 10, *v.* 313. — *Orat.* 2, *sat.* 3, *v.* 722. — *Martial, l. ep.* 44. — *Strab. l.* 5 e 6. — *Euseb.* — *Servius in l.* 7, *Aeneid. v.* 175. — *Festus de Verb. signif.*

* Picentia, città d'Italia, capitale dei Picentini, situata nell'interno delle terre. *Plinio* riferisce che gli abitanti ne furono scacciati per aver abbracciato il partito di *Annibale*. Essa continua a sussistere sotto il medesimo nome, ma presentemente non vi rimangono se non se delle vestigia.

* Picentini, popoli dell'Italia, discesi dai Piceni, e che aveano un'origine molto incerta. Eransi eglino stabiliti all'Ovest sulla spiaggia del mare.

* Picina, luogo d'Italia vicino a Roma. *Plutarco* riferisce che ivi ricevette *Silla* la seconda ambasciata del senato, per pregarlo di non muovere a mano armata contro la città di Roma.

** Pico, re del Lazio, figliuolo di *Saturno* e padre di *Fauno*, sposò *Venilia*, figliuola di *Giano*, chiamata eziandio *Canente*, siccome quella che amava molto il canto. *Ovidio* e *Virgilio* dicono ch'egli amava molto i cavalli, la qual cosa presso gli antichi riguardavasi come una bella qualità. *Pico* a molta avvenenza accoppiava le grazie dello spirito; quindi sopra di sè trasse tutti gli sguardi delle ninfe del paese; ma, come abbiamo osservato, died'egli la preferenza a *Canente*. Questo principe fu amato anche da *Pomona*, cui teneramente corrispose. Avendo un giorno incontrata *Circe* alla caccia, quella maga concepì per lui una sì violenta passione, che non potè dispensarsi dal dichiarargliela; ma avendolo trovato insensibile a' suoi desiderii, ne fu essa tanto irritata che, percuotendolo colla magica sua verga, tosto il suo corpo si rivestì di penne, e si vid' egli trasformato nell'augello cui noi chiamiamo picco verde. Le sue guardie, accorse in ajuto di lui, furono esse pure in diverse specie d'animali trasformate.

Servio pretende che codesta finzione sia fondata sull'uso che avea questo principe di servirsi di un picco verde da lui addimesticato per iscoprir l'avvenire, poichè piccavasi di essere in quell'arte eccellente. *Pico*, dopo la sua morte, fu onorato, e posto nel numero degli Dei indigeti. *Virgilio* gli dà l'epiteto di *amator di cavalli*. — *Met. l.* 14, *v.* 320. — *Eneid. l.* 7, *v.* 48, 171, 189. — *Festus de Verb. Signif.* — *Servius in l.* 7. *Aeneid. v.* 190; *in l.* 10, *v.* 76.

I poeti che cercano nella storia favolosa dei soggetti di teatrali componimenti, ne troveranno uno interessantissimo, assai fecondo e variato pel meraviglioso, nel racconto che fa *Ovidio* del principio e delle conseguenze della passione che provò *Circe* pel casto ed avvenente *Pico*.

Picollo, Divinità degli antichi abitanti della Prussia, cui essi consacravano la testa di un uomo morto, o, secondo altri la testa di un morto animale. Nè giorni delle grandi solennità, abbruciavano del sego nelle case dei grandi in onore di questo Dio, il quale faceasi vedere allorchè moriva qualcuno. Se allora non lo placavano con sagrifizi, ei li tormentava in diverse maniere, se trascuravano di soddisfarlo, presentavasi una seconda volta, e quando lo incomodavano a comparire per la terza, più non placavasi fuorchè col sangue umano; ma il sacerdote se ne liberava col farsi un'incisione al braccio, e collo spargerne qualche goccia. Comprendevano allora che il Dio Picollo era soddisfatto, quando udivano dello strepito nel tempio.

* Piconia, fonte che, secondo *Plinio*, somministrava a Roma l'acqua chiamata *acqua marcia*.

* Picra, nome di un lago dell'Africa, distante cento stadii dalle città che portavano il nome d'*Ammone*; *Alessandro* lo trovò, sul suo cammino allorchè recossi a consultare l'oracolo di *Giove Ammone*. — *Diod. Sic.*

* Picti, popoli della Scizia, più conosciuti sotto il nome di *Agatirsii*. Allorchè i Romani entrarono nell'isola di Albione, vi trovarono nella parte Settentrionale un popolo selvaggio, simile a quello che abitava nella parte Settentrionale dell'America. Avean essi il corpo nudo e dipinto, d'onde venne l'espressione di *Picti*.

Questi popoli piombarono in seguito sulle parti Meridionali, che erano allora dai Romani mal difese. Ma gli abitanti chiamarono in loro soccorso gli Inglesi e i Sassoni, che seco loro si

unirono onde respingere i *Picti*. Pretendesi che alcuni siansi stabiliti nelle Gallie, ove edificarono la città, dal loro nome appellata *Pictavia* o *Pictavium*. — *Erodot. l.* 4, *c.* 10. — *Pom. Mel. l.* 2, *c.* 1. — *Plin. l.* 4, *c.* 12. — *Servius in l.* 4, *Aeneid. v.* 146.

* Pictoni, popoli della Gallia. — *V.* Picti.

Picu' (*Mit. Siam.*). Ordine inferiore dei Talapoini, e che non è soggetto se non se ai *Neni*, ossia *Orici*. Per essere ammesso a quest' ordine conviene esser giunti per lo meno all' età di vent'anni. Nella consacrazione del Picù, il *Sancrat* (vescovo) recita sovr'esso alcune preghiere, poscia lo esorta ad osservare i severi precetti della legge scritta, a vegliare incessantemente alla custodia del tempio e degli idoli, a mantenere i luoghi santi nella più possibile pulizia, senza tollerare la più piccola innovazione in fatto di culto. — *V.* Badluang Neni, Talapoini, ecc.

** Picunno, fratello di *Pilunno*, era figliuolo di *Giove* e della ninfa *Garamantide*, avea inventato l' uso di concimare le terre, d' onde fu soprannominato *Sterquilinius*, che noi diciamo *Sterculio* o *Stercuzio*. Cotesti due fratelli presiedevano agli auspicii dei matrimonii, quindi ergevansi per essi dei letti nei templi. Al nascere di un fanciullo, allorchè lo poneano sul suolo, lo raccomandavano a queste due Divinità, per tema che il Dio *Silvano* non gli fosse nocivo. *Servio* dice che il nome di questo Dio deriva dall' allontanare i mali dell' infanzia, *quod pellat mala infantiae*. *Picunno* era particolarmente onorato presso gli Etrusci. Siccome ei presiedeva agli auspici, alla tutela dei fanciulli ed ai maritaggi, era perciò chiamato il *genio del marito*.

Alcuni pretendono che *Picunno* sia stato un antico re dei Rutuli, e il fondatore d'Ardea. — *Servius in L.* 9 *Aen. v.* 4; *in l.* 10, *v.* 76. — *Varro de Vita Pop. Rom. l.* 2, *apud Nonium*. — *Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 1.

Il Museo Etrusco offre parecchie rappresentazioni di questa Divinità. — *V.* Pilunno.

Pidite, capitano trojano ucciso da Ulisse. — *Iliad.* 6.

Pidur Devadegali, vale a dire, *protettori dei morti* (*Mit. Ind.*), nona tribù dei Deuta.

** 1. Piede (*di buon augurio*). I Romani davano molta importanza all'entrare nei templi col piede destro, nella stessa guisa che l' entrarvi col manco riguardavasi come un sinistro presagio, anche quando entravasi nelle case o negli appartamenti delle persone che si rispettavano. *Properzio* domanda: = *Quove pede ingressi, quamve bibisti aquam?* e *Virgilio* (*Eneid.* 8) = *Salve, vera Jovis proles, decus addite divis:* = *Et nos, et tua dexter adi pede sacra secundo*. *Giovenale* (*Sat.* 10) = ... *quid tam dextro pede concipis, ut te* = *Conatus non poeniteat votique peracti*. Anche *Apulejo* (*Met.* 1) dice: *Sed ut fieri assolet sinistro pede profectum me spes compendii frustrata est.*

* 2. — (*umano*). — *V.* Piedi (*piante dei*).

3. — (*Caprino*). — *V.* Pane, Satiri.

* 4. — Posto sopra una pietra od uno scoglio, o altro oggetto elevato, e col braccio sinistro appoggiato sul ginocchio dalla stessa parte, indica un' eroica attitudine. Così sopra le pietre incise sono rappresentati molti eroi; e così pure sono rappresentate la *Melpomene* del Museo *Pio-Clementino*, e quella del sarcofago del Campidoglio sul quale scorgonsi le nove Muse.

Una tale attitudine dee far rigettare la denominazione di *Pancraziaste* data ad una statua del Museo Capitolino.

Il sig. *Eckel* dice che l' attitudine di porre il piede sopra qualche cosa, era generalmente un segno di proprietà. Quindi sulle medaglie della famiglia *Muzia*, il genio di Roma posa il piede sopra di un globo per far comprendere che gli appartiene l' impero dell' universo. Nelle medaglie di *Marc-Aurelio* il *Valore* chiamato *Virtus*, pone il *piede* sopra di un elmetto, ordinario suo attributo.

Talvolta siffatta attitudine ha un simbolico significato. Secondo *Plutarco* (*Conjug. praecepta*), la statua di *Venere*, opera di *Fidia*, avente una testuggine sotto il *piede*, avvertiva le donne di rinchiudersi in casa, e di tacere.

Quest' attitudine è ordinaria alle figure di *Nettuno*, e col *piede* posto su di uno scoglio, indica che tanto sulla terra, quanto sul mare estendevasi il suo impero. — *V.* Nettuno.

* 5. — (*tenuto con una mano*). Quest' attitudine data sempre sui monumenti antichi a una donna, secondo il sig. *Le Blond* (*nella sua descrizione delle pietre incise del palazzo reale*, *tom.* 2), indica *Venere*. Per determinare più facilmente se in realtà qui si tratti di *Venere*, e qual sia l' azione in cui si è voluto rappresentarla sopra

quest'agata, noi chiameremo a rassegna i diversi monumenti sui quali veggonsi delle donne nell' attitudine medesima. Un bronzo inciso nella raccolta d'antichità di *Caylus* (*tom.* 2, *tav.* 47, *n.°* 1) rappresenta una donna ignuda alzante la gamba sinistra, cui sembra portare la destra mano. Nella raccolta medesima trovasi la descrizione di due corniole (*Racc. d' Antic. l.* 3, *tav.* 42), una delle quali rappresenta una donna ignuda toccantesi il destro *piede* colla mano sinistra, mentre colla destra si appoggia alla testa di un Satiro; l' altra presenta un *Amore* che pur esso porta la sinistra mano al destro suo *piede*, attitudine che *Caylus* suppone appartenere alla danza. Una pietra incisa del gabinetto del gran duca (*Mus. Flor. gem. ant. tom.* 2, *tav.* 71) ha per soggetto una donna che d' una mano s' appoggia ad un timone, e porta l' altra al proprio *piede* sostenuto da un *Amore*. Fra i bronzi d'*Ercolano* (*Tom.* 2, *tav.* 14), una donna ritta in *piedi* sembra attaccare colla mano una specie di calzatura al sinistro suo *piede*, tenendo innalzato il sinistro braccio come per conservare l' equilibrio. Finalmente una statua di marmo della galleria di Firenze (*Mus. Flor. Stat. tav.* 33) rappresenta una donna assisa che appoggia sulla destra coscia la sinistra gamba alla cui estremità essa porta la mano.

Non discuteremo in questo luogo tutti i ragionamenti degli antiquarii sopra quelle diverse figure; ne basterà d' osservare che in generale sono concordi nel riguardarle tutte come altrettante rappresentazioni di *Venere*. Di tutti que' monumenti che noi non indichiamo se non se perchè le attitudini che vi si osservano hanno molta relazione con quelle del nostro cameo, non ve n' ha alcuno che noi gli paragoniamo con maggior piacere, quanto una medaglia della città d' Afrodisia nella Caria (*Racc. di med. di popoli e di città t.* 2, *tav.* 65). Essa ha per tipo una donna ignuda, a un di presso, nell' attitudine medesima delle precedenti; quindi non si può dubitare che non sia *Venere*, Divinità tutelare di quella città che si è voluto su quella medaglia figurare; l' *Amore* che vi si vede rappresentato, toglie su di ciò qualunque dubbio. Siamo dunque autorizzati a conoscere *Venere*, in tutte le figure di cui abbiamo or' ora parlato; ma il loro atteggiamento esprime egli forse dovunque la stessa azione, e tale azione qual è dessa mai?

Caylus suppone ch' ella sia relativa alla danza o a qualche esercizio pantomimo, ma egli non appoggia la sua opinione a testimonianza veruna che possa farla valere: quand' anche una tal attitudine non fosse che momentanea, pure ella sembra tanto incomoda, che si è tentato di riguardarla piuttosto come un giuoco di destrezza, di quello che come una danza.

Meno verisimile ancora sembra l'opinione di coloro che in questo soggetto hanno ravvisato una *Venere* che sorte dal bagno; in fatti non si conosce la ragione per cui la Dea, uscendo del bagno, dovesse portare la mano al tallone. L' attitudine espressa sulla pietra del palazzo reale, come pure sopra parecchi monumenti che noi le abbiamo confrontati è sì di sovente ripetuta, che sembraci dovere a qualche tratto della favola necessariamente corrispondere; quindi crediamo d'aver trovato un simil tratto nell'accidente sopraggiunto a *Venere*, allorchè, recandosi in soccorso dell'avvenente *Adone*, si ferì un *piede*. *Marte* sommamente irritato perchè gli sia preferito un semplice mortale, spinge contro di *Adone* un furibondo cinghiale: *Venere*, affin di prevenire la sventura di cui è minacciato il suo amante, parte senza aver tempo di calzarsi, e traversa un boschetto di rose, le cui spine in un *piede* la feriscono; tinte del sangue che usciva dalla sua ferita, le rose che sino allora erano state bianche, divennero allora rosse e furon poscia vermiglie. — *Theocrit. Idyll.* 30.

L' atteggiamento della nostra figura e di tutte quelle di parecchi monumenti da noi testè indicati, l'accordo del movimento della mano coll'espressione del viso, sembrano dimostrarci che l' incisore non abbia potuto avere altra intenzione, fuorchè di rappresentar *Venere* nell' istante in cui ella si è ferita. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 6. — (*Fileteriano*), misura lineare e itineraria dell' Asia e dell' Egitto che, secondo il sig. *Paucton* (*metrol.*), valeva 13 pol. e 69/100 di Francia. Il sig. *Romeo dell' Isle* dà a questo *piede filleteriano* 12 pollici, 10 linee e 18/100 di linea, *piede* che era in uso nella Focide, nell' Illiria, nella Tessaglia, nella Macedonia, nella Tracia, presso i Focesi d' Asia e di Marsiglia nelle Gallie. — *V.* Misure.

* 7. — (*pitico*), ossia di misura naturale. Misura lineare della Focide, dell' Illiria, della Tessaglia, della Macedonia, della Tracia, dei Focesi in Asia, e di Marsiglia nelle Gallie. Se-

condo il sig. *Paucton* (*metrol.*), valeva 9 pollici $^{131}/_{1000}$, misura di Francia. *Romeo* dell' *Isle* lo valuta 9 pollici, una linea $^{48}/_{100}$ di linea. — *V.* Misure.

* 8. — (*Olimpico*, ossia *piede greco*), misura lineare dell' Attica, del Peloponneso, della Sicilia, della magna Grecia. Secondo il sig. *Paucton*, valeva 11 pollici e $^{889}/_{1000}$, misura di Francia. *Romeo* dell' *Isle* lo valuta 11 pollici, 4 linee $^{80}/_{100}$ di linea. — *V.* Misure.

* 9. — (*Geometrico o nautico*), misura lineare dell' Asia e dell'Egitto. Secondo il sig. *Paucton*, valea 10 pollici, e $^{272}/_{1000}$ di Francia. *Romeo* dell' *Isle* lo valuta 10 pollici, 3 linee e $^{31}/_{100}$ di linea. — *V.* Misure.

* 10. — (*del piccolo stadio*), secondo *Romeo* dell' *Isle*, valeva 6 pollici, 1 linea $^{28}/_{100}$ di linea.

* 11. — (*dello stadio di Cleomede*), secondo *Romeo* dell' *Isle*, avea il valore di 8 pollici, 2 linee $^{66}/_{100}$ di linea.

* 12. — (*dello stadio d'Erastotene*), secondo *Romeo* dell' *Isle*, valeva 6 pollici, 9 linee, $^{69}/_{100}$ di linea.

* 13. — (*pigone*), secondo *Romeo* dell' *Isle*, valeva 11 pollici, 10 linee $^{55}/_{100}$ di linea.

* 14. — (*tolemaico*), secondo *Romeo* dell' *Isle*, è lo stesso che il *piede* olimpico.

Onde portare qualche schiarimento sopra i notati *piedi*, riporteremo alcune brevi osservazioni del tante volte citato eruditissimo *Romeo* dell'*Isle* (*metrol.*), il quale così si esprime.

« Il *piede* di *Druso*, dice *Igino*, avea « 13 $^{1}/_{2}$ di pollici romani. Quel *piede* di « *Druso* valeva dunque 12 pollici, 3 linee, « $^{3}/_{10}$ del nostro *piede reale*, vale a dire, « che era di un mezzo dito più lungo « del *pigone*, e di un dito più corto « del *piede* fileteriano. Egli è evidente « che *Erone* s' inganna allorchè dà 20 « *piedi* al *pigone*, e 16 soltanto al *piede* « *reale* o *fileteriano*, imperocchè 16 « diti sono incontrastabilmente la mi« sura del *piede* nautico o geometrico, « e non già quella del *piede* fileteriano: « quest' ultimo *piede* era esso pure di « 20 diti. Non era dunque il *pigone* il « quale non ne ha che 18 $^{14}/_{27}$. Il sig. « *Paucton* non s' inganna meno, allor« chè prende quest' ultima misura pel « *piede greco olimpico*, il quale è di « 17 diti $^{7}/_{8}$, mentre fa egli di quest' « ultimo il preteso *piede romano*, che « diviene allora una greca misura, quan« tunque di circa $^{7}/_{9}$ di dito più de« bole del vero *piede* greco olimpico.

« Da un' altra parte lo stesso autore « adotta l' errore di *Erone*, prendendo « la misura di 20 diti pel *pigone*, e « anche pel piede di *Druso*, quantun« que nè l' una nè l'altra di queste de« nominazioni non convengano a questa « misura che è quella del *piede reale* « o *fileteriano*.

« Il sig. *Paucton* si è pur anco in« gannato, riportando al cubito pittico « o delfico (ch' ei falsamente dà pel « *piede fileteriano*) ciò che *Erodoto* « dice del cubito comune di 24 diti, « cui questo padre della storia chiama « *cubito medio*, per distinguerlo, tanto « dal cubito pittico, ossia *piccolo cu*« *bito*, il quale non avea se non se 21 « $^{1}/_{3}$ diti, quanto dal *cubito babilonese* « e dal *cubito sacro* che lo superano « in lunghezza. *Erodoto* così si espri« me : *il cubito reale di Babilonia è* « *di tre diti più lungo del cubito me*« *dio*. Ora questo cubito reale di Ba« bilonia non può essere il cubito di 24 « diti; imperocchè ove si aggiungano « tre diti al cubito pittico di 21 $^{1}/_{3}$ « diti, se ne avranno 24 $^{1}/_{3}$, e questo « numero è di un terzo di dito mag« giore del cubito pittico. Il cubito me« dio di *Erodoto* è dunque quello di 24 « diti, più debole di tre diti del cubito « reale di Babilonia, ossia *cubito nero* « degli Arabi, che era di 27 diti. A « torto dunque il sig. *Paucton* dà al « cubito pittico, ossia piccolo cubito « di 21 $^{1}/_{3}$ diti, i nomi di *cubito me*« *dio* e di *piede reale* o *fileteriano*, « mentre il primo di questi nomi ap« partiene al cubito di 24 diti; e il se« condo ad una misura greca di 20 diti « che è la 600ma parte dello stadio *fi*« *leteriano*.

« Cotesti abbagli del signor *Paucton* « sulla denominazione di alcune greche « misure, e la confusione ch' egli ha « fatto del *piede* olimpico col *piede* ro« mano della misura medesima, mentre « dà egli al *pigone* il nome di *piede* « greco olimpico, hanno influito sopra « una parte di questi calcoli; la qual « cosa riesce molto più spiacevole, in « quanto che la sua opera è d' altronde « ciò che noi possediamo di più com« piuto e approfondato sui pesi e sulle « misure degli antichi. »

* 15. — (*romano*), il *piede romano* dividevasi in due maniere, cioè in sedici diti, che era la minima parte, e in dodici pollici; di questo *piede* parla *Columella* ne' seguenti termini : *Modus*

omnis aureae pedali mensura comprehenditur, qui digitorum est sexdecim. Ora, siccome l' *as* o la libra che erano due nomi sinonimi fra i Latini, veniano divise in dodici once, così si sono pur anco di sovente applicati questi termini a un tutto, diviso in dodici parti eguali. E il nome delle loro parti aliquote è stato nello stesso modo attribuito alle parti di quelle altre cose. Quindi, dividendosi il *piede* in dodici pollici, ogni pollice è stato chiamato oncia, come lo vediamo in *Frontino*: *Est digitus ut convenit, sexta decima pars pedis, uncia duodecima.*

Per indicare le diverse divisioni del *piede*, si è dunque detto: *uncia, sexuncia, sextans, quadrans, triens, quinqunx, semissis, septunx, bis, dodorans, dextans, deunx.*

Secondo l'opinione particolare del sig. *Paucton* (*metrolog.*), il *piede romano* valeva 11 pollici 15/1000 di pollici di Francia.

Secondo l'opinione più verisimile dell' *Isle*, e della maggior parte dei dotti, valeva 10 pollici, 10 linee e 60/100 di linea.

NB. *Benedetto XIV* ha fatto raccogliere nel Museo del Campidoglio tutti i monumenti antichi sui quali sono scolpiti dei *piedi romani*, come quello di *Cossazio*, quello di *Statilio*, d' *Ebuzio*, ecc., che furono tutti pubblicati nel quarto volume del Museo Capitolino.

Ove il lettore bramasse di conoscere dettagliatamente le prove del *piede* romano, date da *Romeo* dell' *Isle*, potrà rivolgersi alla *metrologia* del mentovato eruditissimo scrittore. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Piedestallo. Allorchè sui marmi e sopra le pietre incise appare una figura collocata su di un' ara, ciò che si prende per ara non è di sovente che un *piedestallo*, e conseguentemente molti antichi *piedestalli* sono presi fuor di proposito per are, quantunque ne abbiano la forma. La parola Βωμός, che significa un' ara, si prende eziandio per ogni sorta di appoggio, su cui si può qualche cosa collocare. Ciò ne viene riferito da *Eustazio* in proposito di un passo d' *Omero*.

* 1. Piedi (*baciare i*). — *V.* Adorazione.

* 2. — (*pestare coi*). Presso gli antichi, come anche presentemente presso gli Orientali, i re vincitori pestavano coi *piedi* i re vinti. Quest' uso è cantato nell' Eneide (*l.* 10, *v.* 489): = *Et terram hostilem moriens petit ore cruento.* = *Quem Turnus super assistens....*; e al verso (736) = ... = *Tum super abjectum posito pede, nixus et hasta.* Anche *Claudiano* lo ha cantato (*Honor. Consulat.* 6, 549): = *Colla triumphati proculcat Honorius Istri.* Li calpestavano, appoggiando il *piede* destro sul collo del vinto prostrato.

* 3. — (*Ineguaglianza dei*). — *V.* Egizii (*monumenti*) *Vol. di supplim.*

* 4. — (*di figure antiche*). « Nelle « figure antiche, tranquille, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.*), non si « trova quella pretesa grazia dei moderni, insegnata dai maestri della « danza, e consistente a non lasciar riposare il piede, tirato indietro, se non « sulle dita. Siffatta posizione non è usata presso gli antichi, se non se « quando le figure sono in atto di camminare o di correre, ma non mai « quando son elleno in riposo. Allorchè « *Filotette*, nel basso-rilievo che ho pubblicato nei miei monumenti dell' antichità, tiene il *piede* destro in quella « posizione, si è, perchè l' artista ha « voluto esprimere il dolore cagionato « all' eroe dalla morsicatura del serpente, « dolore che non gli permette di poter « su quel *piede* camminare.

« Un bel *piede*, come pure le belle « ginocchia erano presso gli antichi più « visibili, di quello che nol sono presso « i moderni.

« Siccome gli antichi non si stringeano i *piedi* con istrette calzature, « come facciamo noi, così avevano « quelle parti del corpo della più bella « forma. Dalle osservazioni dei filosofi « e dalle induzioni che essi ne traggono, « riguardo alle inclinazioni dell' anima, « rileviamo che gli antichi consideravano « la forma dei *piedi* con una scrupolosa « attenzione (*Aristot. l.* 1, *p.* 147). « Ed è perciò che nelle descrizioni « delle avvenenti persone, come *Polissena* (*Dares Phryg. c.* 13), ed *Aspasia* (*Ælian. Varr. Hist. l.* 12, « *c.* 1), si citano i loro bei *piedi*; e la « storia non ha sdegnato di far menzione della deformità dei *piedi* dell' imperatore *Domiziano* (*Suet. Domit.*). Le unghie dei *piedi* sono più « piatte nelle statue degli antichi che « in quelle dei moderni. »

* 5. — (*nudi sui monumenti*). Sulle pietre di *Stosch* veggonsi parecchie figure di armati guerrieri, e nel tempo stesso coi *piedi ignudi*. Ciò non è sempre un capriccio dell' incisore, mentre

alla villa *Albani* evvi la statua d' un imperatore armato, coi *piedi ignudi.* La testa che vi mancava è stata rimpiazzata con quella di *Adriano.* Essa forse conviene a quella statua; imperocchè sappiamo difatti che quell' imperadore nelle sue spedizioni, facea talvolta con tutta la sua armatura venti miglia a *piedi*, come un semplice soldato. *Dione* aggiunge che allora ei camminava a *piedi ignudi*, come facevano altre volte *Giulio Cesare* e *Massinissa.*

Focione (*in Plut.*), *Scipione* e *Germanico* (*Tac. Ann.* 2, 59 *incedere pedibus intectis*), i senatori nell' incominciare della repubblica (*Scol. Juven. sat.* 1, 3) praticavano la medesima cosa. Da ciò era certamente derivato l' uso di lavare i *piedi* agli ospiti, al loro arrivo, non che a tutti i convitati prima che si coricassero sui letti di tavola.

* 6. — (*opinare coi*). — *V.* Pedario.

* 7. — (*piante dei*) incise sulle pietre sepolcrali. Si è lungo tempo creduto che i *piedi* o le *piante dei piedi*, incise sopra pietre, con iscrizioni in onore d' *Iside*, di *Serapi* e di *Celeste-Urania*, divinità dei Cartaginesi, indicassero un voto in rendimento di grazie per le guarigioni dei mali de' *piedi*, come la gotta. Quest' opinione non può sostenere il più leggero esame, e verrà distrutta dalle prove di un' altra molto più verisimile. I *piedi* e le piante dei *piedi* indicano dei voti fatti da alcuni viaggiatori per ottenere un felice successo, ed anche dei rendimenti di grazie fatti da altri viaggiatori felicemente ritornati dalle loro peregrinazioni. In fatti, sopra una corniola della collezione di *Stosch* (*classe* 4, *num.* 207) si vede un *piede* alato sotto una testa d' *Augusto.* Quelle ali non possono avere relazione veruna ad una guarigione, ma esse ne hanno molta ad un viaggio.

Quelle iscrizioni, ove si fosse trattato di guarigioni ottenute dai Romani, sarebbero state intitolate ad *Esculapio* o ad altre Romane Divinità. Ma elleno sono tutte dirette a Divinità straniere ai Romani, cioè a *Iside*, a *Serapi* e a *Celeste-Urania*, locchè indica dei viaggi intrapresi da alcuni Romani nelle provincie ov' erano adorate quelle Divinità, ed eziandio dei voti formati pei felici successi di que' viaggi.

D' altronde, sopra alcune di quelle iscrizioni cui sono aggiunti i *piedi* o le *piante dei piedi*, leggesi: SALVOS ISSE SALVOS REDISSE . . . LAETI LIBENTES VOTA SOLVANT QUAE PEREGRE CONSTITUTI PRO ITU AC REDITU FELICI SVO ET SUORUM VOVERANT.

Iside particolarmente doveva essere l' oggetto dei voti dei viaggiatori, a motivo dei mali che aveva essa sofferto ne' suoi viaggi, e che un poeta cantò ne' seguenti versi: = *Tu certe, Jovis occultis in amoribus, Io*, = *Sensisti, multas quid sit inire vias,* = *Quum te jussit habere puellam cornua Juno,* = *Et pecoris duro perdere verba sono.*

I *piedi* o le *piante* dei *piedi* sulle tombe dei primitivi cristiani non indicano i voti per un viaggio reale, ma pel viaggio che i defunti aveano fatto sulla terra, durante la loro vita. Era una mistica allusione a quelle parole della Scrittura, *perigrinamur a domino.*

* 8. — (*di letti*, *di tavole*, *di sedie*, *ecc.*); il più di sovente, presso i Greci ed i Romani, erano formati con griffoni e sfingi; poscia venivano incrostati di madreperla ed a squame. Que' *piedi* frequentemente terminavano nella parte superiore con bronzi rappresentanti delle teste d' asini, coronati di pampini. *Giovenale* (*Sat.* 11, *v.* 93), in tale proposito così si esprime: = *Sed nudo latere, et parvis frons aerea lectis,* = *Vile coronati caput ostendebat aselli.*

Anche *Igino* (*fav.* 274) dice: *antiqui nostri in lectis tricliniaribus, in fulcris capita asinorum vite alligata habuerunt.*

Allorchè i fanciulli d' ambo i sessi erano ammessi ai banchetti dei Romani, si collocavano ai *piedi* dei letti. *Suetonio* (*c.* 32, *num.* 3), parlando di *Claudio*, dice: *adhibebat omni coenae et liberos suos cum pueris puellisque nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum sedentes vescerentur.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 9. — (*forati*). « I due *piedi*, dice « *Caylus* (*Racc. d' antic.* 2, *p.* 16, « *num.* 5), sono forati al collo del « *piede.* È noto che gli Etrusci avevano « questa precauzione per tener fisse le « piccole loro Divinità. Nulladimeno « questa circostanza ha meno servito a « formare la mia decisione, di quello « che il gusto dell' opera. In fatti nulla « sarebbevi di più facile che di forare « dei *piedi* d' una tale grossezza. Cote« sto bronzo, che nei gabinetti meglio « composti, potrebbe occupare un di« stinto luogo, è fonduto massiccio, e « quest' esempio è comune; il ripetuto « esame di tal sorta di monumenti, mi « persuade che gli Etrusci hanno tra« scurato i mezzi di allegare le opere « di tal genere. Forse, per fissare que« gl' idoli volcano eglino aggiugnere e-

« ziandio il peso alla precauzione che « essi aveano di forarli nei piedi. »

La superstizione che avea indotti parecchi popoli della Grecia ad incatenare le loro tutelari Divinità per fissarle tra loro, potea per la ragione medesima, indurre anche gli Etrusci a forare i *piedi* dei loro Dei, onde passarvi per entro dei legacci.

Pielo, figliuolo di Pirro e di Andromaca. Sembra costante ch' ei sia succeduto al trono del proprio padre, e che sia da lui disceso quel Pirro tanto celebre per le sue guerre contro i Romani. — *Paus. l.* 1, *c.* 11. — *Just. l.* 17, *c.* 3. — *Igin. fav.* 123.

Piera, fontana che trovavasi sulla strada da Elide a Olimpia. I direttori e le direttrici dei giuochi olimpici non poteano entrare in funzione se non si erano prima purificati nell' acqua della fontana Piera che riguardavasi come sacra. — *Paus.* 5, *c.* 13.

1. Pieria, una delle mogli di Danao ch' ei rendette madre di sei figliuole chiamate Actea o Attea, Podarce, Diossippe, Adite, Occipete e Pilarge. — *Apollod. l.* 2, *c.* 4.

* 2. — Nome della moglie di *Ossilo*, figliuolo d' *Emone*, e nipote di *Toante*. Divenne madre di due figli, *Etolo* e *Laja*. — *Paus. l.* 5, *c.* 3.

* 3. — Piccolo distretto della Tessaglia, nella Macedonia.

* 4. — Luogo situato fra la Cilicia e la Siria.

* 5. — Figliuola di *Pitto* di Mileto.

Pieride, citata da *Apollodoro* siccome concubina di Menelao, e madre di Megapente.

** 1. Pierie, figliuole di *Piero*, re di Macedonia, erano nove sorelle, eccellenti nella musica e nella poesia. Superbe del loro numero e dei loro talenti, osarono di sfidare le Muse sul monte Parnaso. La sfida fu accettata, e le Ninfe di quelle contrade furono scelte come arbitre. Queste ultime, dopo d' aver inteso il canto delle due parti, tutte concordemente pronunciarono a favore delle Muse. Le *Pierie* irritate per siffatto giudizio, proruppero in invettive, e tentarono persino di percuotere le Muse, ma *Apollo* le trasformò tosto in piche, lasciando loro per sempre la brama medesima di parlare. Questa favola sembra fondata sull'avere le *Pierie*, insuperbite per la loro abilità nel canto, osato di prendere il nome di Muse. — *Met.* 5, *v.* 300. — *Nicander apud Anton. Liber. c.* 7.

Gori (*inscriz. Etrur. l.* 2, *tav.* 33) ha pubblicato una tomba etrusca sulla quale è scolpita la sventura delle *Pierie*. *Giove*, *Giunone* e *Pallade* sono testimonii della sfida, e le Muse uccidono le figlie di *Piero*. Quantunque stian elleno ancor suonando la lira, i loro piedi e le coscie hanno diggià preso le forme d' uccello.

** 2. — Nome che i poeti danno alle Muse, sia perchè si creda esser elleno nate sul monte Piero, nella Tessaglia, che era lor sacro, sia perchè alcuni popoli le credevano figliuole di *Piero*, principe di Macedonia, che nella Beozia avea stabilito il suo soggiorno, o finalmente per la vittoria ch' esse riportarono contro le figliuole di *Piero*. — *Esiod. Teog. v.* 54. — *Virg. ecl.* 3, *v.* 85; *id.* 6, *v.* 13; *id.* 8, *v.* 63; *id.* 9, *v.* 33; *id.* 10, *v.* 72. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 8, *v.* 16. — *Hor. carm. l.* 4, *od.* 8, *v.* 20. — *Cic. de Nat. Deor.* 3, *c.* 21. — *Fest. de Verb. signif.*

Pierio, monte della Tessaglia consacrato alle Muse.

** Piero, principe Macedone, venuto a Tespia, vi stabilì il numero delle nove Muse, e diede a ciascuna i nomi che esse portano anche presentemente, sia ch' ei fosse inspirato dalla propria sapienza, o guidato, come dice *Pausania*, da qualche oracolo, sia ch' egli avesse preso le sue cognizioni da qualche Trace, imperocchè i Traci erano più dotti dei Macedoni, e delle cose religiose più vigilanti. Altri dicono che *Piero* avea nove figliuole, e che diè loro i nomi stessi con cui si chiamavano le Muse; d' onde è venuto che i suoi nipoti, nell' opinione dei Greci siano passati per essere figli delle Muse. *Plutarco* riferisce che *Piero* era un poeta il quale avea preso per soggetto principale de' suoi poemi la storia favolosa, e le lodi di quelle Divinità. *Giraldi* dice che questo principe era figliuolo di *Lino*, e che da lui avea ereditato il talento per la musica e per la poesia.

Secondo *Apollodoro*, *Piero* era figliuolo di *Magnete*, il quale diede il suo nome alla Magnesia. Egli aggiunge che *Venere* per vendicarsi di *Clio* che le avea rimproverato il suo amore per *Adone*, ispirò a quella Musa una tal passione per *Piero*, ch' essa non arrossì di prostituirsi a quel principe dal quale fu renduta madre di un figlio chiamato *Giacinto*. — *Paus. l.* 9, *c.* 29. — *Gyrald. de Pretor. Hist. dial.* 2. — *Apollod. l.* 1, *c.* 7.

1. Pieta' (*Iconol.*), Divinità che

presiedeva essa stessa al culto che le era tributato, alla tenerezza dei padri pei loro figli, alle rispettose cure dei figli verso i loro padri, ed al religioso amore dell' uomo verso il proprio simile. Le si offrivano dei sagrifizii, particolarmente presso gli Ateniesi. Nulla avvi di più comune che la sua immagine sul riverso delle medaglie imperiali, ove comunemente si vede sotto la figura di una donna assisa, coperta di un gran velo portante un cornucopia dalla destra mano, mentre pone la sinistra sul capo di un fanciullo: a' suoi piedi sta una cicogna. Sopra una medaglia di Caligola, la Pietà assisa e coperta d'un gran velo, presenta colla destra mano una patera. Sopra un' altra d' Antonino Pio, essa tiene da una mano le zampe di un faone destinato al sagrifizio, dinanzi a lei evvi un' ara su cui arde del fuoco. La vediamo sopra una medaglia di Faustina, la giovane, portante due spiche dalla destra mano, e un cornucopia dalla sinistra. Sopra altre, tien essa da una mano un globo e dell' altra un fanciullo e molti altri sono collocati a' suoi piedi. Sopra una medaglia di Valeriano, la Pietà degli Augusti viene indicata per mezzo di due donne che sopra di un' ara si danno la mano. È dessa talvolta rappresentata anche sotto le forme di una donna ignuda, portante in mano un uccello. Manio Acilio Glabrione edificò in Roma un tempio alla Pietà, in onore di quella figlia che nutrì il proprio padre in prigione; egli è il soggetto del bel quadro di *Andrea del Sarto*, conosciuto sotto il titolo di *Carità romana* (*V. vol.* 1, *pag.* 378 *di quest' opera*). Secondo *Winckelmann*, la Pietà presa nel più stretto senso della parola, vale a dire, il rispetto verso gli Dei, viene rappresentata sulle imperiali medaglie senza figura, ma soltanto per mezzo degli utensigli, impiegati nei sagrifizii. I nostri artefici la indicano con una donzella alata, con una fiamma sul capo, tenendo da una mano un fumante braciere ch' ella innalza verso il cielo, e dall' altra un cornucopia che ad alcuni fanciulli sta essa presentando. Vedesi anche figurata da una donna di venerando aspetto, che ha una fiamma sul capo, ed il braccio destro appoggiato ad un' ara antica circondata di festoni. Negli appartamenti di Versailles, la Pietà è dipinta sotto il simbolo di una donna alata, avente una fiamma sul capo, ed un cornucopia nella destra mano; vicini a lei stanno due fanciulli genuflessi che pregano dinanzi ad un' altare ov' arde il fuoco sacro, ed un altro che colla spada sguainata in mano insegue l' Empietà. — *Ant. expl. t.* 1.

* I Romani posero la *Pietà* nel numero delle loro Divinità, e le innalzarono un tempio in memoria del sublime atto di *pietà* di una figlia verso la propria madre. Ecco in qual modo *Valerio Massimo* racconta questo avvenimento. Una donna di condizione libera, convinta di un delitto capitale, fu dal pretore condannata a morte, e consegnata ad un triumviro acciò fosse nella prigione eseguita la sua sentenza. Questi, non osando di portar le mani sopra quella colpevole che sembravagli degna di compassione, risolvette di lasciarla morire di fame; permise egli altresì ad una figliuola di lei d' entrare nella prigione; colla precauzione però di impedire ch' essa, non le recasse di che nutrirsi. Passarono parecchi giorni, e la donna era ancor viva; il triumviro, maravigliato, ed entrato in diffidenza, avendo osservato che la figlia continuava le sue visite, s' avvide che essa traeva una mammella, e che del poco latte che avea, così andava mantenendo in vita la propria madre. Da un atto sì pio, sentendosi commosso, ne fec' egli tosto il racconto al pretore, il quale non tardò ad informarne i consoli i quali, in vista di tanta figliale *pietà*, fecero grazia alla colpevole, anzi ordinarono che tanto la madre, come la figlia per tutto il tempo della lor vita fossero a spese del pubblico nutrite. — *Val. Max. l.* 5, *c.* 4. — *Plin. l.* 7, *c.* 36. — *Lactant. l.* 1, *c.* 20. — *Festus de Verb. signif.*

Quest' ultimo autore ed alcuni altri storici, invece di una madre pongonvi un padre, tradizione che fu seguita dai pittori nei quadri in cui hanno eglino rappresentato questa storia che si chiama comunemente *Carità Romana*, dal francese compilatore più sopra citata.

L' avventura medesima era succeduta presso i Greci ad un vecchio colpevole, da *Valerio Massimo* chiamato *Cimone*, e da *Igino*, *Micone*, il quale, ridotto in una necessità eguale a quella testè riportata, fu nella sua prigione nutrito del latte della propria sua figlia. — *Val. Max. l.* 5, *c.* 4. — *Igin. fav.* 254.

Fra le donne che si sono distinte per la loro *pietà* verso i parenti o gli amici, contasi *Antigone*, figliuola d' *Edipo*, la quale, a malgrado del pericolo della sua vita, seppellì il proprio fratello *Polinice*; *Elettra*, figliuola d'*Agamennone* che salvò *Oreste*, suo fratello, dalla

crudeltà d'*Egisto*, assassino del loro padre; *Pelopea*, la quale con tutto il suo piacere contribuì a vendicare *Tieste*, suo padre, delle persecuzioni d'*Atreo*; *Issipile*, figliuola di *Toante*, cui salvò essa la vita; *Arpalice* la quale combattette pel proprio padre, e da' suoi nemici il liberò; *Erigone* che, tratta dalla disperazione d' aver perduto il proprio padre *Icario*, da sè medesima si strangolò; *Xantippe*, figliuola di quel *Cimone* o *Micone*, del quale abbiamo parlato.

Fra gli uomini pii, pongonsi *Enea*, figliuolo d' *Anchise*, che salvò i suoi Dei, il proprio padre ed il figlio *Ascanio* dall' incendio di Troja; *Cleobi* e *Bitone*, i quali, per mancanza di buoi, trascinarono essi stessi il carro che dovea condurre la loro madre *Gidippe* al tempio di *Giunone*; e finalmente *Anfinome* e *Anapo* che salvarono il padre e la madre loro da un incendio, ponendoli sulle loro spalle; e portandoli attraverso le fiamme fuor di periglio.

La statua che noi poniamo qui di contro, alta nove palmi e due once; senza il plinto, palmi otto e nove once, fu trovata nelle ruine della Basilica a Otricoli. Essa ci offre *Livia* sotto le forme della *Pietà*, la compagna d' *Augusto*, che ora vediamo colle *braccia* e le *mani* aperte, come nelle medaglie imperiali è rappresentata la *Pietà*. Ecco come si esprime a tale proposito il dottissimo antiquario *Ennio Quirino Visconti*, dal quale l' abbiamo noi tratta:
« A' tempi della nascente assoluta do-
« minazione de' Cesari non si osò at-
« tribuire i sovrani onori alle donne
« Auguste senza qualche temperamento.
« Quindi nelle monete romane si ve-
« dono de' ritratti creduti comunemente
« di Livia, ora sotto il nome della
« Pietà, or della Giustizia, or della
« Salute. Una certa somiglianza, quan-
« tunque non affatto evidente, con que'
« ritratti, e molto più la corrispondenza
« colla precedente statua d' Augusto,
« ci fan dare alla nostra il nome di
« Livia.

« L' azione della figura è quella d'o-
« rare; e siccome era proprio delle an-
« tiche religiose costumanze:

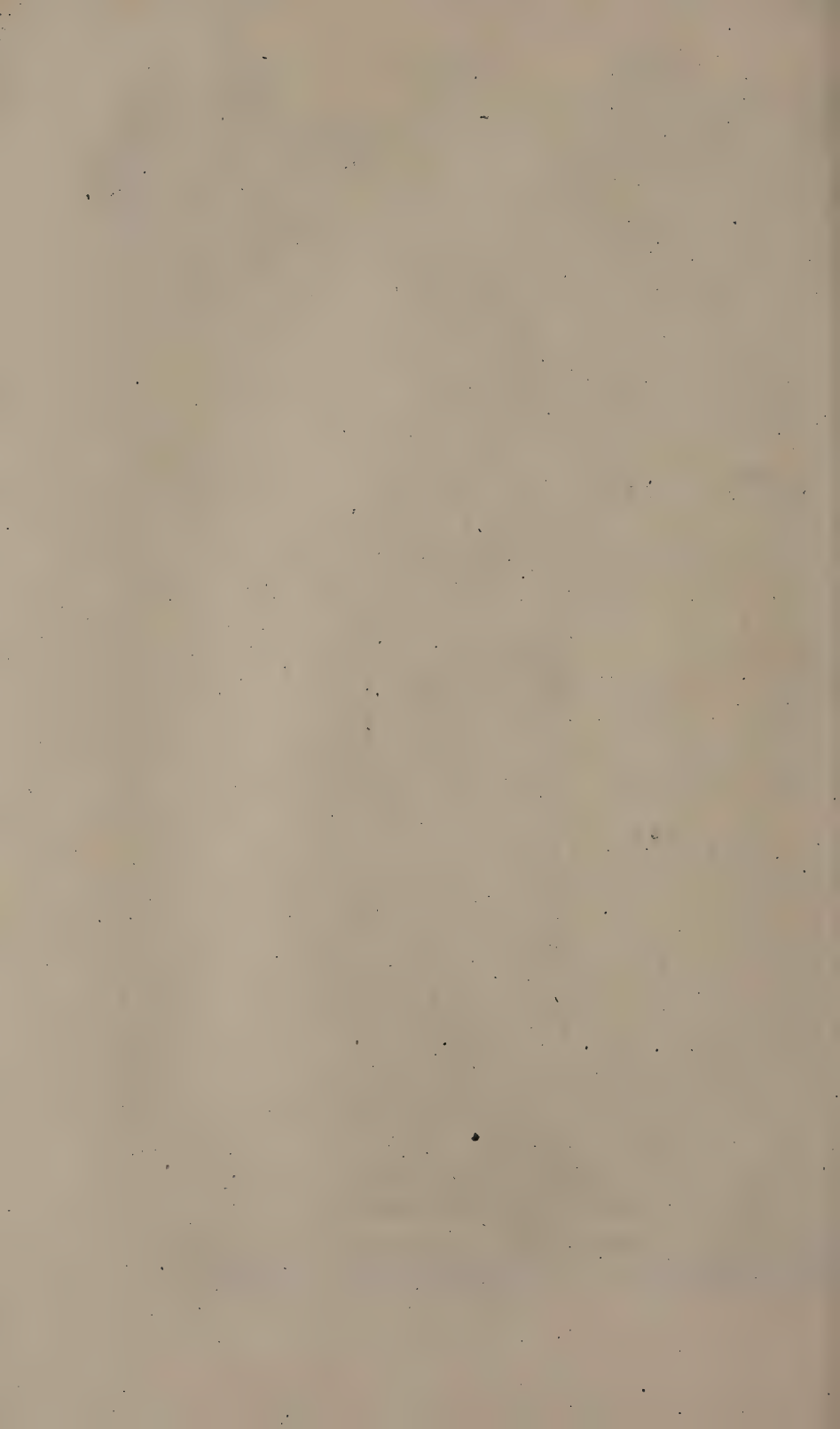
Manibus orasse supinis,

(*Virg. Eneid.* 4, *v.* 205)

« la pietà verso gli Dei fu espressa in
« tale attitudine, e si videro sovente
« le Auguste sotto le sembianze effi-
« giate della Pietà. Se la figura fu in-
« ventata a proposito d' ergere a Livia
« una statua, fu certo un egregio scul-
« tore quel contemporaneo d' Augusto
« che l' inventò: e basterebbe la leg-
« giadra composizione del panneggia-
« mento della nostra per assicurarci che
« ebbe in quell' età i suoi Dioscoridi il
« marmo ancora. Di fatti questa figura
« fu assai volte ripetuta dagli antichi e
« in bronzo nello stesso soggetto, come
« vedesi nel Museo di Portici; e in
« marmo statuario nel palazzo Barbe-
« rini colle sembianze, a quel che sem-
« bra, di Faustina minore; e finalmente
« in porfido nella Villa Borghese, dov' è
« stata inserita una bella testa antica
« ideale, alquanto pesante nella pro-
« porzione.

« Ma forse l' idea di sì elegante fi-
« gura non nacque a' tempi d' Augusto,
« e forse gli artefici adattarono all' e-
« spressione della pietà verso gli Dei i
« celebrati esemplari delle adoranti, sog-
« getto nel quale si distinsero a gara i
« greci artefici: Beda, Eufranore, Ste-
« nide e Apelle. Siccome noi non co-
« nosciamo alcuno scultore di merito
« straordinario che abbian dato a' tempi
« di Augusto le greche scuole: e sic-
« come dall' altra parte l' aver ricopiata
« la nostra figura in diversi tempi in
« occasione di simulacri di molto va-
« lore, ci mostra il singolar pregio in
« cui tenevasi questa invenzione; io mi
« lusingo, e desidererei con maggior
« certezza di ravvisarvi una copia delle
« famose adoranti.

« Questa bella figura, quantunque
« non sia sennonchè una mediocre co-
« pia d' altra migliore, ci somministra
« un bel partito da potersi con riuscita
« imitare da' nostri artefici in molti sog-
« getti sacri: al tempo stesso è un pre-
« zioso monumento per la cognizione
« di quel religioso rito di pregar colle
« mani aperte, i cui vestigj s' incon-
« trano persino nel Pentateuco, e che
« fu poi derivato a' cristiani, come,
« oltre le presenti cerimonie, ci attesta
« ancora un' antica stimabil pittura del
« Cimiterio di Priscilla. Questi monu-
« menti ci fanno intendere qual sia il
« senso dell' espressioni de' Classici,
« quando si servono della frase *manus*
« *supinae* per accennare il gesto di chi
« pregava. Ci mostrano che era l' atti-
« tudine stessa, consacrata poi dal Cri-
« stianèsimo; quella non già che i com-
« mentatori di *Virgilio*, troppo attac-
« cati alla stretta significazione dell'ag-
« giunto *supinas*, han creduto sosti-

Pietà

« tuirvi. — *Museo Pio-Clementino*, « *Vol.* 2. »

Aggiungeremo le osservazioni dell'autore, pubblicate nel tomo VII dell' edizione di Roma.

« Nella nota (*p.* 294) ho dubitato « se il ritratto rappresentato in alcune « medaglie latine coll' epigrafe SALVS « sia quel di Livia. Avendo esaminato « un gran numero di medaglie simili, « non ho più questo dubbio; debbo per « altro osservare che quantunque le te- « ste colle iscrizioni *Pietas*, *Salus*, « *Justitia* siano effigie di Livia, questa « effigie non è ben caratterizzata sen- « nonchè in pochi conj; la maggior « parte offrono una testa che è quasi « ideale. » — *Museo Pio-Clementino*, *Vol.* 2.

* 2. — (*militare*). Gli antiquarii chiamano con questo nome le rappresentazioni dei soldati morti, che i loro compagni trasportano dal campo di battaglia. Se ne vedono alcune assai belle sopra un basso-rilievo del Campidoglio, sopra una pietra incisa del Museo di Firenze, ecc.

* 1. Pietas, soprannome della *famiglia Antonina*, e fu dato a *L. Antonio* a motivo della destra e sincera maniera con cui si condusse egli verso di *Fulvia*, come se egli avesse travagliato pel proprio fratello, il triumviro *Marc-Antonio*.

* 2. — Uno degli epiteti d'onore che si attribuirono i Greci imperadori. *Ad serenissimam pietatem vestram*, dice *Teodorico* all' imperatore *Anastasio*.

1. Pietra di Paragone. — *V.* Batto. (*Basalte*, *Vol. di Supplim.*)

2. — D'Aquila. Pietra che così chiamavasi perchè si è supposto ch' ella si trovasse nei nidi dell' aquila. *Dioscoride* dice che questa pietra serve ad iscoprire i ladri, e che, ove sia meschiata con ciò che mangia un uomo accusato di furto, se veramente gli è colpevole, non potrà giammai inghiottirla. *Mathiole* aggiunge che le aquile vanno a cercare questa pietra sino all' Indie, per far nascere più facilmente i loro parti. Certamente debb'essere stata tratta da questa favola la pretesa proprietà di accelerare i parti, a questa pietra attribuita.

3. — Del Potere. Nelle poesie attribuite a *Ossian*, è fatta menzione della pietra del Potere, invocata dal re di un' isola dello Schetland. È dessa probabilmente l' immagine di qualche Divinità dei popoli del Nord.

4. — Di Sanita'. A Ginevra e nella Savoja, così chiamavasi una specie di pirite marziale durissima e suscettibile d'un bel pulimento. Siffatte piriti si tagliano a faccette come il cristallo, e se ne fanno degli anelli, dei pendenti ed altri ornamenti. Il colore di questa pietra o pirite, allorchè è stata tirata a pulimento, è, a un di presso, del colore medesimo dell' acciajo ben pulito.

Le viene dato il nome di pietra di sanità, dietro il pregiudizio che essa cangi di colore, e divenga pallida, allorchè la sanità della persona che la porta è vicina ad alterarsi.

* 5. — (*che rende gli oracoli*). « Nella collezione di *Stosch*, dice *Winckelmann*, si vede sopra una cor- « niola segata d' uno scarabeo, e di e- « trusca incisione, *Ercole* senza barba, « incurvato, che tiene qualche cosa nelle « due mani sopra una specie di tavola « o di altare, ch' ei sta attentamente « guardando. Questo soggetto è assai « difficile ad ispiegarsi. Trovo nell' an- « tico catalogo delle pietre incise del « nostro gabinetto, che si è creduto di « ravvisarvi una focaccia di cui *Ercole* « sta per fare un' offerta; ma non mi « rammento di verun tratto della storia « d' *Ercole* che v' abbia relazione. Non « trattasi qui che di congetture, ed io « m'accingo a proporre una spiegazione « che rileverà almeno un tratto della « favola riportata da *Pausania* (*l.* 9, « *p.* 731), e che non è punto cono- « sciuto.

« Essendo *Ercole* caduto in una spe- « cie di demenza, poco mancò ch' ei « non uccidesse *Anfitrione*, suo padre « putativo; una *pietra* gittatagli da *Mi-* « *nerva*, trattenne la frenesia di lui, « facendolo cadere in un profondo sonno. « Quella pietra fu chiamata *Sophronister* « vale a dire, che fa ritornare alla ra- « gione. Può dunque darsi che in que- « sto luogo *Ercole*, dopo di essersi de- « stato dal suo sonno, guardi quella « misteriosa *pietra*, e la collochi sul- « l' ara di *Minerva*. Un'altra volta (*Ae-* « *schyl apud. Strab. l.* 5, *p.* 183) *Er-* « *cole*, dovendo combattere contro i « Liguri, trovavasi senza frecce, avendo « il *Destino* così stabilito, e più an- « cora, era egli in un luogo ove non « poteva aver nemmeno delle *pietre*, « ma *Giove*, per mezzo di una nube « piena di *pietre*, gli somministrò tosto « delle armi contro i suoi nemici.

« Ciononostante, siccome da un'altra « parte questa *pietra* non è accompa- « gnata da verun altro attributo di *Er-* « *cole*, fuorchè d' un bastone che è « sotto di lui, e che prendesi per la

« sua clava, ella può assai bene rap-
« presentare qualch'altra cosa; così pure
« ciò che si è preso per una tavola, è
« fors' anco il bacino di una fontana:
« su di ciò precisamente m' accingo ad
« azzardare un' altra congettura.

« In un poema sulle *pietre*, attribuito
« ad *Orfeo*, leggesi che *Apollo* diede
« a *Eleno*, trojano, una pietra che avea
« il dono della parola. Volendo *Eleno*
« provare la virtù di quella *pietra*, pel
« corso di parecchi giorni si astenne
« dal letto conjugale, dai bagni, e dal
« mangiar carni di animale. Poscia ei
« fece diversi sacrifizii, lavò la *pietra*
« in una fonte, accuratamente la rav-
« volse, e la si pose in petto. Dopo
« una tale preparazione che rendeva la
« *pietra* animata, per eccitarla a par-
« lare, ei fe' mostra colla mano di vo-
« lerla gittare, e allora mandò essa un
« grido simile a quello di un fanciullo
« che brama il latte della sua nutrice.
« *Eleno*, approfittando di quell' istante,
« interrogò la *pietra* intorno a ciò che
« ei bramava di sapere, e ne ottenne
« delle risposte certe per mezzo delle
« quali predisse egli la rovina di Troja.

« Figuriamoci adunque di vedere sulla
« citata corniola *Eleno* che lava quella
« miracolosa *pietra* in una fonte, col
« suo bastone sul suolo, e in questo
« modo avremo un' altra spiegazione
« che può alla nostra incisione con-
« venire. »

* 6. — Specolare (*lapis specularis*). Era una pietra trasparente colla quale i Romani faceano le finestre, e facevano una specie di vetri per le loro lettighe. I dotti sono discordi riguardo a questa *pietra*; gli uni sostengono che la *pietra specolare* dei Romani, è quella che i Greci chiamavano σχιστος, altri vogliono che sia l' ἀργυροδαμας, perchè essa resiste alla violenza del fuoco; alcuni pretendono essere la *pietra* σελενίτης, cui i Romani hanno dato il nome di *pietra specolare* riguardo alla diafanità. *Saumaise* sostiene che il *lapis specularis* e il φεγγίτης, siano la medesima cosa. Siccome questa diversità di opinioni indica che il *lapis specularis* non è presentemente conosciuto, il signor di *Valois* è portato a credere che non sia altra cosa se non se ciò che in Alemagna in Francia ed in Italia, chiamasi *talco*, non già quel talco comune che trovasi nella maggior parte dalle cave, ma quel talco perfettamente bianco e trasparente, di cui anche presentemente trovasi una sì grande quantità in Moscovia.

L' uso principale in cui dai Romani impiegavasi la *pietra specolare*, era quello di chiuderne le finestre. *Seneca* fa menzione di tal sorta di finestre, e come di una cosa da gran tempo stabilita; locchè porge argomento di presumere che fosse in voga fino ai tempi della repubblica. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 7. — Pertusa. — *V.* Petra * 8.

* 8. — Prima (*lapis auspicatus*), *pietra* carica d' iscrizioni, e consacrata, che poneasi nelle fondamenta di un pubblico edifizio.

* 9. — Pomice, prodotta dai vulcani. Gli antichi se ne serviano per pulire i fogli di pergamena o di papiro sui quali scrivevano, non che i fogli di pergamena chiamati *frontes* in cui ravvolgevano i loro volumi.

Si servivano anche della *pietra pomice* per farsi cadere i peli specialmente delle gambe e delle coscie. *Plinio* (36, 21) dice espressamente che ne faceano uso ambo i sessi: *pumices levigandis corporibus olim mulieribus in usu, nunc et viris.*

* 10. — (*malattia della*). Non v'ha chi dubiti che gli antichi non abbiano conosciuto l' operazione del taglio per estrarre la pietra dalla vescica. *Celso* e parecchi altri ne hanno dato delle esattissime descrizioni. I moderni altro non hanno poscia inventato fuorchè il grande apparecchio.

1. Pietre. — *V.* Deucalione.

2. — Quadrate. I più antichi simulacri degli Dei erano scolpiti in *pietre quadrate*, cui vennero successivamente aggiunte la testa, le braccia, le gambe, ecc. — *V.* Terme.

3. — Che un Uomo divora. — *V.* Abadir, Saturno.

4. — Cadute dal cielo. Eran esse nel numero dei prodigi che molto spaventavano gli antichi, e pei quali non ommettevan eglino di fare delle espiazioni. Eran eglino senza dubbio ben lungi dal pensare, come parecchi moderni fisici, che le pietre che assicurasi essere cadute dal cielo, siano il prodotto dei vulcani che si è creduto scorgere nella Luna, e che, lanciate da una gran forza per gittarle fuori della loro atmosfera, entrin esse immediatamente in quella della terra, e giungano così sulla sua superficie in forza della legge della gravitazione.

** 5. — Sacre. Nelle crocevie e nei luoghi ove metteano capo parecchie strade, gli antichi, per indicare il cammino, innalzavano dei mucchii di *pietre*

cui appellavano *thermulæ*, ossia statue di *Mercurio*, e che ogni viaggiatore avea cura di accrescere, gittandovi una *pietra*; la qual cosa ha fatto di sovente chiamare quel Dio col nome di *lapidum congeries*, ed è ciò che riferisce *Didimo*, nel suo commentario sopra di *Omero*: *hos autem praetereuntes crebro jactu augere, et acervos mercuriales appellare.* — *V.* ABADIR, BETILE, TERME.

* 6. — INCISE. (*V.* INTAGLIO, INCROSTATURA. *Vol. di Supplim.*). Venivano infilate nelle collane come scorgesi a quella pubblicata da *Guattani*. — *V.* COLLANA. *Vol. di Supplim.*

* 7. — INCISE SCRITTE. — *V.* INTAGLIO. *Vol. di Supplim.*

* 8. — INCISE FALSE. (*V.* INTAGLIO. *Vol. di Supplim.*) — *V.* PASTE.

* 9. — NERE. *Winckelmann* (*Stor. dell' art. l.* 2, *cap.* 3) dice: « Fra « tutte le statue dell' antichità, le più « danneggiate sono quelle degli Egizii, « fatte di *pietre nere*. Riguardo alle « statue greche, il furor de'mortali si è « contentato di abbatterne la testa e le « braccia, e di rovesciare le altre parti « che si spezzavano, cadendo dall' alto « dei loro piedestalli. Ma riguardo alle « statue egizie, come pure a quelle che « sono state eseguite in Egitto da greci « artefici, dopo d'aver resistito alla loro « caduta, furono spezzate a gran colpi « di stromenti, e le teste che, lanciandole « dall'alto al basso, non avrebbero « sofferto, cadendo, si trovano rotte in « parecchi pezzi. Sembra molto verisimile « che un siffatto accanimento sia « stato prodotto dal color nero che ha « fatto nascere l' idea essere quelle figure « una produzione del principe delle « Tenebre, oppure immagini di ministri « di Satana. Talvolta è avvenuto, specialmente « riguardo agli edifici, che « le opere le quali, secondo tutte le « apparenze, sarebbero state rispettate « dal tempo, furono abbattute dagli uomini, « e quelle che avrebbero potuto « essere scosse da mille colpi, sono « restate salde, come lo ha osservato « *Scamozzi* (*antic. di Rom. tav.* 7), « riguardo al tempio di *Nerva.* »

PIGA, regina dei Pigmei, fu cambiata in grù da Giunone, per aver avuto la presunzione di paragonarsi alla regina degli Dei, e dopo la sua trasformazione, mosse al suo popolo una continua guerra. — *Met.* 6. — *V.* PIGMEI.

PIGEA, una delle ninfe Jonidi che aveano un tempio presso il fiume di Citera; e così chiamavansi dal loro padre Jone.

** 1. PIGMALIONE, re di Tiro, fratello di *Elisa*, più conosciuta sotto il nome di *Didone*, era figliuolo di *Belo*, nipote di *Fenice*, re di Fenicia, e ultimo nipote di *Agenore* che discendea da *Giove*. Appena fu egli salito al trono dopo la morte del proprio padre, manifestò la più vile delle passioni, l'avarizia. I delitti nulla costavangli onde soddisfarla. *Sicheo*, cognato di lui, da alcuni storici chiamato *Sicarba*, era il più ricco di tutti i Fenicii: *ditissimus agri Phoenicum*, e nel tempo stesso di tutti gli uomini il più dabbene. Tratto *Pigmalione* dalla lusinga d' impadronirsi de' suoi tesori, formò il progetto di assassinarlo, senza darsi il pensiero del mortale affanno ch' ei stava per cagionare alla propria sorella, la quale per suo marito ardeva del più tenero amore. Avendolo un giorno trovato solo nel tempio, credette l' occasione favorevole, e appiè dell' ara il trucidò. Per qualche tempo celò egli un siffatto assassinio; ma gli Dei permisero ch' ei fosse finalmente scoperto. *Didone*, appena di ciò informata, secretamente colle sue donne fuggì, e fu allora che essa recossi a edificare la città di Cartagine colle ricchezze che avea avuto cura di seco trasportare. — *Apollod. l.* 3, *c.* 27. — *Aeneid. l.* 1, *v.* 347 *e* 364. — *Trog. Pomp. l.* 18, *c.* 5. — *Syl. Ital. l.* 1, *v.* 21. — *Servius l.* 1, *Eneid. v.* 646. — *Eustath. in Dionys Perieg.*

** 2. — Celebre statuario dell' isola di Cipro, testimonio delle dissolutezze delle donne della città di Amatunta, chiamate *Propetidi*, concepì tanto orrore pel loro sesso, che erasi risoluto di viver sempre celibe. Col lasso del tempo, avendo egli fatto una statua di bianco marmo, la trovò sì bella che ne divenne amante. Ingannato dal proprio suo lavoro, non sapea persuadersi in certi momenti che quella non fosse se non se una statua. A forza di desiderare ch' ella si animasse, pareagli esserla realmente. Non essendo però compiuta l' illusione: « O sommi Dei, esclamava « egli, s' egli è vero che il « vostro potere non ha limiti, fate che « io divenga lo sposo di una donna tanto « perfetta. » Reduce da un sagrificio che egli avea fatto a *Venere* nel giorno della festa di quella Dea, s' avvicinò egli alla cara sua statua per contemplarla, secondo il suo costume, e credette di vederla muoversi. Tosto ei la tocca, e s' avvede che il marmo si ammolisce; stupefatto e interdetto non osa abbandonarsi al piacere che lo pos-

siede; di nuovo la tocca, e allora i movimenti e il calore che ei sente sotto la sua mano più non gli permettono di dubitare della propria felicità. Dopo di aver renduto grazia a *Venere* che avea fatto un tale miracolo a favore di lui, sposò quella nuova donna, e n'ebbe un figliuolo chiamato *Pafo* che diede il proprio nome a Pafo, città di Cipro, al culto di *Venere*, specialmente consacrata. — *Met.* 10, *fav.* 9.

Pigmea madre, Piga, regina dei Pigmei.

* Pigmei, popolo favoloso che dicesi essere esistito in Tracia. Erano uomini nani, che, secondo *Giovenale*, non erano più alti di un piede: = *Quorum tota cohors pede non est altior uno*. Tutti gli antichi, tranne *Strabone*, sono concordi sulla loro esistenza. *Plinio* dice che le loro case e le loro città erano edificate di gusci d'ova. *Aristotile* e *Filostrato* pretendono ch'essi abitassero in buchi fatti da loro sotto terra, daddove uscivano a tempo della messe per tagliare i loro grani con accette, come se si fosse trattato di abbattere una foresta. Da quanto riferisce *Bosilide*, viaggiavan essi sopra carri tirati da pernici; altri dicono, come *Aristotile* e *Plinio*, che, montati sopra capre ed arieti d'una taglia proporzionata alla loro, s'armavano da capo a piedi, per combattere alcuni uccelli che ogn'anno venivano dalla Scizia ad assalirli. *Filostrato* e *Plinio* pongono la dimora di questi aborti d'uomini nell'India verso le sorgenti del Gange. La maggior parte degli autori assicurano ch'essi abitavano nell'Etiopia.

I Greci, che ammettevano dei giganti, vale a dire, degli uomini di una straordinaria grandezza per farne il perfetto contrasto, immaginarono questi piccoli uomini dell'altezza di un cubito, cui appellarono *pigmei*, parola formata da *πυγμή*, *un cubito*. L'idea ne venne loro forse suggerita da certi popoli di Etiopia, chiamati Pechinii, nome che ha pur qualche analogia con quello di *Pigmeo*. Que' popoli erano di una piccolissima statura; siccome le grù ogni anno in tempo d'inverno ritiravansi in que' paesi, così quei popoli s'univano per ispaventarle, ed impedire che nei loro campi si fermassero; ed ecco il combattimento dei *Pigmei* contro le grù. Anche presentemente i popoli della Nubia sono di una piccola statura.

Omero, *Stazio*, *Giovenale*, *Claudiano*, e l'autore delle Dionisiache, sono pur concordi nel dire che i *Pigmei* erano obbligati a difendersi dalle grù che di sovente moveano loro guerra.

Filostrato narra che un giorno *Ercole*, dopo di aver vinto nella Libia il gigante *Anteo*, s'addormentò, e, che durante il suo sonno, fu egli assalito da un esercito di *Pigmei*, i quali, per vincerlo, presero le precauzioni medesime che sono necessarie per assediare una città. Le due ali di quell'esercito piombarono sopra ciascuna delle mani di quell'eroe; e mentre il grosso dell'esercito s'attacca alla gola, e che gli arcieri tengono assediati i piedi, la regina coi più valorosi dà l'assalto alla testa. *Ercole* si desta, e ridendo dei progetti di que' Mirmidoni, tutti li ravvolge nella pelle del lione Nemeo, e li porta ad *Euristeo*.

Riguardo alla favola di *Pigà*, loro regina, che fu trasformata in grù, dicesi che essa chiamavasi anche *Gérané*, nome greco della grù; che era bella, ma assai crudele; che i suoi sudditi, temendo che un figliuolo di lei la somigliasse, lo tolsero dalle sue mani per farlo allevare alla loro maniera. La crudeltà di lei è indicata per mezzo della guerra ch'essa facea ai *Pigmei*, alla testa delle grù.

Le donne dei *Pigmei* partorivano all'età di tre anni, ed erano vecchie a otto. — *Iliad.* 2. — *Ovid. Fast.* 1. — — *Plin.* 4, *c.* 11; *l.* 7, *c.* 3. — *Mela* 3, *c.* 8. — *Strab.* 7. — *Arist. Anim.* 8, *c.* 12. — *Philostr. Icon.* 2, *c.* 22. — *Basilis apud Athen. l.* 9. — *Nonnus in Dionys. l.* 4. — *Stef. di Biz.* — *Met. l.* 6, *v.* 90. — *Juven. Sat.* 13, *v.* 186. — *Stat. Sylv. l.* 1; *Sylv.* 6, *v.* 63. — *Aul. Gel. l.* 9, *c.* 4. — *Ammian. Marcell. c.* 22. — *Suet. in Aug. c.* 83. — *Anton. Lib. c.* 16.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede sopra una pasta antica un *Pigmeo* montato sopra di un gallo. I *Pigmei*, secondo la favola, non solo montavano delle capre e degli agnelli, come abbiamo osservato più sopra, ma eziandio delle pernici.

Sopra un'altra pasta antica, vediamo un *Pigmeo* montato sopra d'un'oca.

Un sardonico ci mostra un *Pigmeo* a piedi, tutto armato, mentre fugge da una grù.

Sopra una corniola, un *Pigmeo*, armato da capo a piedi, combatte una grù.

Un'altra corniola presenta due *Pigmei* che combattono contro due grù, con una terza, stesa al suolo, ferita da un giavellotto.

Sopra una pasta antica, un *Pigmeo* porta una morta grù sugli omeri.

Una corniola ci mostra un *Pigmeo* portante un grillo sulle spalle, e che, incurvandosi sotto il peso di un tal fardello, cammina appoggiato ad un bastone.

Un' altra corniola ci offre un *Pigmeo* in una conchiglia mentre pesca coll' amo.

Sopra un' altra corniola vediamo un *Pigmeo* che sta suonando due flauti.

Tutti questi *Pigmei*, tranne quelli che hanno degli elmi, ed anche quello che porta la morta grù, hanno i berretti puntuti a foggia di pan di zucchero. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pigmeone, soprannome di Adone, presso gli abitanti dell' isola di Cipro. *Hesychius.*

Pigrizia (*Iconol.*), Divinità allegorica, figliuola del Sonno e della Notte, fu trasformata in testuggine per aver dato retta alle adulazioni di Vulcano. Gli Egizii, secondo *Pierio*, la dipingevano assisa con un aria malinconica, il capo chino e le braccia incrociate. A questi emblemi *Ripa* aggiunge delle spezzate conocchie, siccome simbolo della sua avversione al lavoro. *Goltzio* l' ha disegnata sotto le forme di una donna, le cui braccia sono in istato d' innazione, e che porta sulla spalla una lumaca. Altrove è dessa una donna scarmigliata, mal vestita e sdrajata sul suolo che dorme colla testa appoggiata ad una mano, e dall' altra tiene un oriuolo a polvere, per esprimere il tempo perduto. Ecco come la dipinge un moralista, cioè il Conte di *Oxenstiern.* « La « Pigrizia è una donna di dolce conte« gno e che cammina a misurati e nu« merati passi, coperta di una veste di « tela di ragno portatele dal Sonno; « essa si appoggia al braccio della Fame, « avendo per seguito la Miseria, passa « la primavera dell' età sua sopra un « morbido letto, e l' autunno allo spe« dale. »

Pii (*Mit. Ind.*), nome che i Siamesi danno ai luoghi inferiori, vale a dire, ai nove soggiorni situati sotto ai nostri piedi ove sono punite le anime dei colpevoli, e in ciascuno de' quali debbon essi rinascere pria di ritornare in questo mondo. — *V.* Manou.

1. Pila, re di Megara, figliuolo di Ctesone, nipote di Lelete, per un accidente uccise Biante, fratello di suo padre, e rifuggissi presso di Pandione, suo genero, nell' istante in cui quest'ultimo erà stato scacciato d' Atene. — *Apollod.* 3, 15. — *Paus.* 1, c. 39.

* 2. — Città della Palestina. Credesi essere un luogo indicato nella Scrittura, ove *Sansone* trasse dell' acqua da una mascella d' asino, ossia da una rupe che ne avea la forma.

* 3. — Nome di una figura di paglia che presentavasi ai tori nell' anfiteatro per animarli: *Simulacra effigiesque hominum*, dice *Asconio*, *ex phoeno fieri solebant, quibus obiectis, ad spectaculum tauri praebendum irritarentur.*

* 4. — Presso i Romani così chiamavasi una specie di stendardo rappresentante degli scudi, gli uni sugli altri accatastati.

* 5. — Mole destinata a sostenere un peso, ciò che noi chiamiamo *pilastro.* Nella città vedeansi parecchi di quei *pilastri* cui veniano appese le mercanzie, onde esporle in vendita.

* 6. — (*Orazia*), nel Foro era così chiamato il *pilastro* cui *Orazio* avea appeso le spoglie dei *Curiazii*: *spolia Curiatiorum fixo eo loco qui nunc pila horatia vocatur ostentant.* — *Tit. Liv. l. c.* 26.

* 7. — (*Naris*) era dicontro al monte Quirinale cui era stata appesa la figura del fiume Naro.

* 8. — (*Tiburtina*), presso il circo di *Flora*, di cui parla *Marziale*: = *Nam Tiburtinae sum proximus accola pilae.*

* 9. — Nome con cui indicavasi una piccola palla su cui erano scritti i nomi dei giudici, e che gittavasi nell' urna, per trarre a sorte coloro che doveano il giudizio pronunciare.

Pilacanto, distinto Trojano ucciso da Achille.

** 1. Pilade, figliuolo di *Strofio*, re di Focide, e di *Anassibia*, sorella degli *Atridi*, fu allevato col proprio cugino *Oreste*, e si unì ad esso con nodo di amicizia che per tutto il resto della loro vita li rendette inseparabili. Gli prestò ajuto nel progetto di vendicare la morte del proprio padre assassinato da *Clitennestra* e da *Egisto.* Quandò *Oreste* ebbe eseguito il suo divisamento, e liberata *Elettra*, sua sorella, dall' obbrobrio in cui l' aveano tenuta gli assassini di *Agamennone*, la diè in isposa a *Pilade* che la rendette madre di *Medone* e di *Strofio*. *Pilade* e *Oreste* recaronsi insieme nella Tauride per rapire la statua di *Diana*, ma essendo stati amendue sorpresi, e carichi di catene, ond' essere immolati alla Dea, la sacerdotessa offrì di riman-

dar l' uno dei due in Grecia, bastando un solo a soddisfar la legge; voleva essa trattenere *Pilade*; ed ebbe allora luogo quella generosa gara d' amicizia, cotanto dagli antichi celebrata, per cui ciascuno di que' due amici l' uno per l'altro offrivasi alla morte. *Oreste* vuole che *Pilade* sia assolutamente salvo: « Troppo doloroso mi sarebbe di vederlo perire, dic' egli, nell' atto III « dell' *Ifigenia* in Tauride d' *Euripide*; « io fui quello che il trasse in quest'o« ceano di disgrazie; la troppo costante « sua amicizia lo ha astretto a seguire « un cieco piloto. Il procurarsi la pro« pria salvezza a spese di un amico po« sto a parte delle sventure, è una viltà: « come tale io riguardo l' amico mio, « ed ei mi è più prezioso di me stesso. » *Pilade* gli risponde ch' ei non sa vivere senza di lui. « No, *Oreste*, io « non posso sopravviverti; spirando im« molato insieme all' amico mio, me« scolerò le mie colle sue ceneri; la « mia amicizia, la mia gloria, tutto fi« nalmente lo chiede. » Alla fine sembra che *Pilade* si arrenda, nella lusinga di qualche felice scioglimento che possa e l'uno e l'altro trar d'imbarazzo; come diffatti avvenne in forza del riconoscimento d' *Oreste* e d' *Ifigenia*.

Pilade avea pur anco secondato *Oreste* nel divisamento di uccidere *Pirro*; e *Pausania* in tale proposito dice ch' ei nol fece soltanto per l'amicizia di *Oreste*, ma eziandio pel desiderio di vendicar *Foco*, suo bisavolo, ucciso da *Peleo*, avo di *Pirro*.

Sui monumenti si vede *Pilade* che accompagna *Oreste*. — *V.* Oreste. — *Aeschyl. in Agamemn et in Coephor.* — *Euripid.* — *Schol. Pyndar in od.* 11. *Pith. v.* 53. — *Paus. l.* 1, *c.* 28. — *Igin. fav.* 119, 120.

* 2. — Nome d' un celebre musico greco che viveva a tempo di *Filopomene*. — *Plut. in Phyl.*

* 3. — Celebre pantomimo di Cilicia che esercitava i propri talenti in Roma sotto il regno d' *Augusto*. — *Suet. in Aug.*

* 1. Pilae, figure d' uomini fatte di lana che sagrificavansi agli Dei Lari nelle compitali. *Macrobio* riferisce che da principio immolavansi loro dei bambini per la conservazione di tutta la famiglia; ma avendo *Bruto* scacciati i re di Roma, abolì sì barbara costumanza, e ai fanciulli sostituì quelle piccole figure di lana.

* 2. — I Latini, traendo questa parola dal greco vocabolo πύλη, esprimevano una *porta* o una *colonna*, sia di pietra viva, sia di mattoni, tale essendo il greco suo significato. Colla parola *pilae* comunemente nell' antica geografia s'intendono delle porte, perchè son esse come quelle di un' abitazione, per cui bisogna necessariamente entrare ed uscire.

Talvolta quei passaggi sono opera della natura, e talvolta sono fatti dalla mano degli uomini in montagne che sono state tagliate; la qual cosa corrisponde alla parola *claustra* degli antichi. *Plinio (l.* 4, *c.* 6) chiama *pilae* un luogo dell'Arcadia. *Tolomeo (l.* 4, *c.* 8) dà pur esso il nome di *pilae* ad alcune montagne dell' Etiopia sotto l'Egitto.

Pilagora, soprannome di Cerere, così chiamata perchè gli Anfittioni, prima di radunarsi, le offrivano un sagrificio alle porte della città.

* Pilagori, nome che le città Greche davano ai deputati ch' esse spedivano all' assemblea degli Anfittioni, secondo il dritto che ad esse apparteneva. Ciascuna vi mandava un *pilagoro*, ed un jeronemone, col pieno potere a quest' ultimo di trattare tutte le materie concernenti la religione, essendo il *pilagoro* incaricato soltanto dei politici affari. Cionnonostante le grandi città deputarono talvolta due o tre *pilagori*, e sempre un solo jeronemone; ma anche in quel caso non aveano sempre che due voti. I *pilagori* erano sempre scelti a sorte, e d' ordinario prendeansi fra gli oratori, erano obbligati di arringare; deliberavan eglino sugli affari generali della Grecia, vi formavano dei decreti, de' quali presentavano copia alle loro rispettive repubbliche, cui, al loro ritorno, rendeano conto della eseguita deputazione. Credesi che quei decreti portassero in fronte il nome dell' jeronemone; nulladimeno se ne trovano alcuni che incominciano con queste parole: *Parve opportuno, piacque ai pilagori e agli altri che hanno dritto di sedere nell'assemblea degli Anfittioni. Valois* pensa cionnonostante che gli jeronemoni avessero l' anzianità. — *V.* Jeronemoni.

* Pilani, presso i Romani così chiamavansi alcuni soldati che erano armati d' una specie di corto giavellotto, il cui ferro era lungo e forte, e che appellavasi *pilum*: *Pilani pilis pugnantes*, dice *Festo*; erano gli stessi che i triarii.

Pilaone, figliuolo di Neleo e di Clori, ucciso da Ercole. — *Apollod.* 1, *c.* 9.

Pilapii, popoli che abitavano una penisola sulle sponde del mar Glaciale, che bevevano, mangiavano e famigliarmente colle ombre conversavano. *Olaus Magnus.*

* Pilarge, Danaide. — *Apollod.*

* Pilarii, giuocatori di bossoletti.

P. AELIO . AVG . LIB . SECUNDO .

PILARIO . OMNIUM . EMINENTIS

SIMO . FECIT . AELIA . EUROPE .

VIRO . SANCTISSIMO . ET . SIBI .

ET . SECUNDO . ET . MAGNAE . FILIS .

ET.LIB.LIBERTABUSQ.POSTERISQ.EORUM.

QUI . VIXIT . ANN . XXXXVI .

Quintiliano (*l.* 10, *cap.* 7) parla dei giuocatori di bossoletti così chiamati dalle palle, *pilae*, di cui eglino si servivano: *Quo constant miracula illa in scenis pilariorum, ac ventilatorum, ut ea quae emiserint, ultro venire in manus credas, et qua juventur decurrere.* — *V.* Acetabularii. *Volum. di Supplim.*

Erano chiamati eziandio *ventilatores*, perchè somiglianti a quelli che sventano le biade, *ventilatoribus*, trattengono le palle che fingono di lanciare per aria.

Pilarte, Trojano ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16, *v.* 695.

* Pilastilo (*pilastilus*), questa parola trovasi in un' iscrizione pubblicata da *Muratori* (*Thes. inscrip.* 538, 1) indica un portastendardo, *qui pilam in hasta ferebat.*

Pilato (monte di), montagna della Svizzera, alla cui sommità evvi un lago o palude, di cui sono state narrate molte favole; dicevasi che vi si era gittato Pilato, che i Demonii vi comparivano di sovente, che Pilato, in vestimento di giudice, vi si facea vedere una volta ogn' anno, e che la persona cui toccava la disgrazia di avere una siffatta visione, in quell' anno moriva. Di più, credevasi come certo che, allorquando gittavasi qualche cosa in quel lago, una tale imprudenza eccitasse delle terribili tempeste che nel paese grandi guasti cagionassero; di modo che, fin nel secolo XVI non si potea salire su quel monte, nè recarsi a veder quel lago, senza un' espressa licenza del magistrato di Lucerna, e sotto forti pene era proibito di nulla gittarvi.

* Pile, siamo debitori ai Romani del metodo di fare le fondamenta per mezzo di massi incassati, e del quale si fa gloria il nostro secolo. Tutti sanno che questa pratica è assolutamente diversa dalla costruzione fatta per mezzo del disseccamento: si fabbrica allo scoperto una *pila*, ossia un masso di mattoni che poscia si fa discendere nell' acqua per servire di base agli archi dei ponti. *Virgilio* (*Eneid.* 9) parlando delle *pile* che portavano i moli del famoso ponte di Baja, dice espressamente che erano state fabbricate prima di gittarle nel mare: = *Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante* = *Constructam jaceunt ponto.*

Vitruvio che viveva, come il cantor d' *Enea*, sotto l' impero d' *Augusto*, molto dettagliatamente descrive la costruzione di quelle *pile*, ed aggiunge (*l.* 5, *c.* 12) che non conviene muovere quei massi se non se due mesi dopo la loro costruzione, affinchè possano intieramente asciugarsi: *relinquatur pila ne minus quam duos menses, ut siccescat.* È impossibile di non riconoscere in questa espressione il metodo di costruire per mezzo di massi incassati, di cui si è voluto far onore ad un francese architetto, chiamato *La Belie*, che per la prima volta, dopo i Romani, ne fece uso nella costruzione del ponte *Westminster.*

1. Pilea, soprannome di Cerere, preso dalle Termopili ov' era essa venerata.

* 2. — Città d' Asia, fra la Capadocia e la Cilicia. — *Cic. ad Attic.* 5.

1. Pileati (*fratelli*), i fratelli che s' appellano Castore e Polluce, erano rappresentati con un berretto sul capo.

2. — Sagrificatori dei Goti, che aveano il capo raso e sempre coperto di un berretto, anche durante il tempo delle religiose cerimonie, differentemente dal resto degli abitanti che si chiamavano capillati.

** 1. Pilee πυλαία, nome dato all' assemblea degli Anfittioni, sia ch'ella avesse luogo a Delfo, oppure alle Termopili. Sì grande a tali assemblee era l'affluenza del popolo che la parola *pylaea* fu poscia impiegata per indicare qualunque numerosa adunanza, o qualunque unione di popolo in qualsiasi luogo.

2. — Festa greca in onore di Cerere, che si celebrava alle Termopili, daddove traeva essa il suo nome.

** 1. Pilemene, re degli Eneti o dei

Paflagonii, popoli d'Asia presso il Ponto-Eusino, era figliuolo di *Melio*. Si recò egli in soccorso dei Trojani assediati dai Greci, e condusse loro delle truppe levate fra gli abitanti delle città o dei borghi di Citora, di Sesame, di Cromna, d'Egiale e d'Eritina. Questi ultimi tre borghi erano situati sulle sponde del fiume Partenio. *Pilemene* perì in quella guerra sotto i colpi di *Menelao*. Lasciò un figlio chiamato *Arpalione*, ch'egli avea condotto a Troja, e che perì poscia sotto i dardi di *Merione*. — *Dict. Cret. l.* 2, *c.* 34. *Iliad. l.* 2. — *Dares Phryg. c.* 18. — *Just.* 37, *c.* 4.

** 2. — Nome di un re dei Meonii, abitanti nei dintorni del monte Tmolo; spedì in soccorso de' Trojani i proprii figli *Mestle* e *Antifo* alla testa di una numerosa truppa. — *Mem. dell'Accad. dell' Iscriz.*

** Pilene, città dell' Etolia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja; col lasso del tempo, cangiò essa di nome, come rilevasi da *Strabone*: prese quello di *Proschium* o Πρόσκιον, come trovasi scritto in *Tucidide* (*l.* 3), ove quest' autore dice che *Euriloco*, comandante le truppe di Sparta, che era da quelle parti, uscì dal territorio di Naupatto, passò a Calidone, a Pleurone e in alcune altre città sino a *Proschium* d'Etolia, onde attaccare Argo e *Amphilochium*. Da ciò scorgesi dunque che *Proschium*, la stessa che *Pilene*, dovea trovarsi sulla strada medesima.

1. Pileo, capitano Trojano ucciso da Achille. — *Dict. Cret. l.* 3, *c.* 14. — *Dares Phryg. c.* 21.

2. — Figliuolo di Climene, re d'Orcomene. — *Paus. l.* 9, *c.* 37.

3. — D' Eolide, fratello d' Ippotoo e figlio di Lito, il Teutamide, condusse col proprio fratello i Pelasgi di Larissa all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

** 4. — (*pileus* e *pileum*), specie di berretto, la cui forma sulle medaglie molto si avvicina ai berretti da notte; era fatto di pelo, d'onde gli è venuto il nome, *e pilis*.

La forma di questi antichi berretti, fatti per guarentire il capo dalla pioggia, era o rotonda come quella di un elmo, locchè fece dar loro il nome di *galerus*, oppure puntuta come una piramide, e, come abbiam detto, somigliante alla berretta da notte. Anche il colore ne era vario; se ne faceano di porpora, gialli, bianchi e di qualunque altro colore.

Nei principii della repubblica i Romani andavano d'ordinario a capo ignudo, o non lo cuoprivano se non col lembo della loro veste, come scorgesi nelle statue e nelle medaglie antiche; non facevano uso del *pileo* se non se nei giuochi, nelle Saturnali, nei viaggi e alla guerra.

Gli schiavi che venivano posti in libertà, faceansi radere il capo, e ricevevano il *pileo* che era il segno della loro liberazione; quindi *capere pileum* significava esser posto in libertà, e gli schiavi, cui accordavasi una tal grazia, ricevevano il berretto nel tempio della Dea *Feronia*; d'onde è pur venuta l' altra espressione *ad pileum servos vocare*, offrir la libertà agli schiavi. Secondo *Servio*, egli è un vocabolo generico; ci ne distingue tre sorta, di cui serviansi i sacerdoti: l' *apex* leggerissimo, e che nel mezzo aveva un anello; il *tutulus* foderato di lana, che alzavasi a punta, e il *galerus* fatto di pelli di vittime.

* 5. — (*Pannonius*, *pileus*) era un berretto militare fatto di pelle.

* 6. — (*Thessalicus*, *pileus*), berretto fatto alla Tessalica, che avea dei larghi orli onde far ombra, e guarentire dalla pioggia. — *V.* Berretto. *Vol. di Supplim.*

* Pileone (ΠΥΛΕΩΝ, πυργωτόν), berretto fatto a forma di torre, simile a quelli che portavano i Persi, e che veggonsi alle figure di Persepoli.

In alcune pitture di etrusche tombe, trovate nell' antica Tarquinia, presso di Corneto, o alcune delle quali sono state pubblicate da *Buonarotti*, si vede una donna panneggiata, il capo coperto di un berretto largo nella parte superiore, avente un panneggiamento ripiegato fin verso la metà della sua acconciatura. Un tal berretto presso i Greci chiamavasi πυλεών; e, da quanto riferisce *Polluce*, era un'ordinaria acconciatura delle donne. Sopra alcune medaglie, la *Giunone* di Sparta, come pure quella di Samo e di Sardi, sono in siffatta guisa acconciate. Anche un basso-rilievo della villa *Albani* ci offre una *Cerere* portante sul capo un berretto simile. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pileoni, corone e ghirlande di cui i Lacedemoni ornavano la statua di Giunone.

* Piletide, parola tratta dal greco *Pyles*, che vuol dir porte, è uno dei soprannomi di *Pallade* o *Minerva*, che le venne dato perchè collocavasi la statua di lei alle porte dei templi e delle città nella stessa guisa che poneasi quella

di *Marte* nei sobborghi. Il dotto *Giraldi* pretende che la forza dell' armi, di cui si deve far uso fuori d'una città per allontanarne l' inimico, non debba servire a verun uso nell'interno governo, ove è d'uopo ricorrere al potere di *Minerva*, ossia della *Prudenza*, e non già a quello di *Marte* o della *Forza*; vale a dire, che uno stato non deve nell' interno essere condotto se non se dai consigli della saggezza e dalle sole molle della persuasione o dell' autorità. — *L. Gyrald*, — *Hist. Deor. Syntagm.* 11. — *Pomey*, *Pantheum. Myth. Pars* 1 *de Diis Coelest.*

Piliat-Cout-Chi, il primo Dio dei Camtscadali. *Berengero* ci dà un' idea del suo potere e de' suoi attributi nel seguente inno ch' ei suppone cantato alla festa della purificazione degli Ostrogs (villaggi), altrimenti detta festa, delle scope.

« Viva il padre *Piliat-Chout-Chi!*
« Egli abita sulle nubi, daddove versa
« la pioggia e manda i lampi; l' arco
« baleno forma l' orlo del suo vesti-
« mento; i solchi che l'oragano fa sulla
« neve, sono le tracce dei suoi passi.
« Bisogna temere questo Dio, questo
« onnipossente Dio! Ei fa dai turbini
« rapire i fanciulli dei Camtscadali, af-
« finchè servino di eterno sostegno alle
« lampade di cristallo che il suo palazzo,
« pur di cristallo, rischiarano. *Piliat-*
« *Chout-Chi* è il Dio del cielo; il sole
« è il suo occhio diritto; la luna, il
« sinistro: tutti i fiumi della terra ca-
« dono dalla sua cintura, e le balene
« dei nostri mari per timor si nascon-
« dono, allorchè il tuono del suo sde-
« gno fra le rupi de' nostri lidi risuona.
« O gran Dio! siaci propizio, difendici
« dagli affanni, dalla folgore e dagli in-
« cendii. » — *V.* Touila-Gaetch; *Morale per esempj*, *inno del Camtscatka*, *imitato da Steller e da Krachenninikof*, *tom.* 3, *pag.* 280.

Pilide, celebre indovino, figliuolo di Mercurio e della ninfa Issa. Era egli molto contrario ai Trojani; compro dai doni di Palamede, quando i Greci approdarono nell' isola di Lesbo, ov' egli abitava, predisse loro che un cavallo di legno doveva essere la macchina con cui avrebbero eglino soggiogata Troja. Egli è lo stesso che Pritide.

Pilii. Con questo nome *Omero* intende d' indicare tutti i sudditi di Nestore, la cui capitale portava il nome di Pilo.

1. Pilio, Nestore, re d' una contrada dell' Acaja, la cui capitale era Pilo.

2. — Eroe greco, aveva adottato Ercole affinchè questo semideo potess' essere iniziato ai grandi misteri degli Ateniesi.

Pilla, Dio dell' aria nel Brasile.

Pillas-Karras, uomini che acciecano il pesce cane. Nella lingua Malabarica così chiamansi gli esorcisti o indovini; alle cui preghiere ricorrono i pescatori di perle, ond' essere guarentiti dagli assalti del pesce cane, allorchè immergonsi in mare. Dal mattino sino al ritorno delle barche, quegli esorcisti stanno sulla costa borbottando incessantemente delle preci, fanno mille stravaganti contorsioni e delle cerimonie, tanto per essi, come per gli altri assolutamente insignificanti. Durante tutto quel tempo, debbon eglino astenersi di mangiare e di bevere, senza di che le loro orazioni non avrebbero effetto veruno. Nulladimeno fanno talvolta un po' di tregua con sì fatta astinenza, e tracannano tanto vino di palma, che riesce loro impossibile di compiere le funzioni del loro ministero. Tutti ben comprendono che il pesce cane sempre non cede all' efficacia dei loro scongiuri, ma allora gli esorcisti, come tutti i ciarlatani del mondo, non mancano d'astuzia per ristabilire il loro credito, e i loro mezzi somigliano molto a tutto ciò che in simili casi venne sempre praticato.

* Pilli (ΠΥΛΛΟΥ), questa parola d' ordinario è scolpita sulle medaglie di Salapia e d' Arpi in Italia. Non vi si può riconoscere che il nome di un magistrato.

1. Pilo, figliuola di Tespio e madre d' Ippota. — *Apollod.*

2. — Figliuolo di Marte e di Demonice, capo di una colonia di Megaresi, fondatore di Pilo, nell' Elide; si trovò alla caccia del cinghiale di Calidone, e fu da quell' animale ferito. Avendo lanciato un dardo contro il cinghiale, colse invece Euritione che morì del colpo. — *Apollod. l.* 1, *c.* 18, 20.

* 3. — Presentemente *Navarin*, città della Messenia situata sulla costa occidentale del Peloponneso, e dirimpetto alla piccola isola di Sfatteria. Secondo *Pausania*, era stata edificata da *Pila*, figliuolo di *Clesone*, e poscia popolata dai Lelegi usciti di Megara. Una truppa di Pelasgi venuti da Jolco insieme a *Neleo*, scacciarono i Lelegi, e della loro città s'impadronirono. Essa divenne floridissima sotto i nuovi suoi padroni, e da *Neleo* passò a *Nestore*, figliuolo di lui. *Clesone*, dal canto suo, dopo essere stato scacciato di *Pilo* passò in

Elide, ove fondò una città portante il nome di quella che avea abbandonato. Quest' opinione era tanto impressa nei Pilii, che, a tempo di *Pausania*, mostravasi ancora la casa di *Nestore*. Vi si vedeva il ritratto di quell' eroe. In poca distanza eravi la stalla di *Neleo*, i cui numerosi armenti sono stati celebrati dai poeti. Quantunque *Pausania* generalmente prestasse molta fede ai racconti delle genti dabbene dei paesi ch' egli visitava, nulladimeno in questo mostra un poco d' incredulità, osservando che non era assolutamente possibile di nutrir numerose mandre in un paese tanto secco e sabbioso. Quest'obbiezione è forte. Cionnonostante conviene osservare che *Omero* (*nel canto* XII, *v.* 77) dà a *Pilo* l' epiteto di sabbiosa, locchè ha molta relazione coll'idea che ne porge *Pausania*. Questa ragione che però non viene riportata da *Strabone*, o qualche tradizione diversa da quella poc' anzi da noi riferita, avea fatto adottare a questo dotto autore un' altra opinione. Ei credeva che *Nestore* avesse regnato a *Pilo* della Trifilia. Questo sentimento è stato pur da parecchi moderni adottato. Di fatti, leggendo attentamente *Omero* si è naturalmente preoccupati di quest' idea, la quale sembra preferibile al sentimento di *Pausania*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 4. — Città d'Elide, situata alla foce del fiume Alfeo.

* 5. — Altra città d' Elide chiamata anche Trifiliaca, dal nome della Trifilia, piccolo distretto ov'era essa situata. Le tre città di questo nome, e da noi riportate, disputavansi l' onore d' aver dato *Nestore* alla luce; ma sembra che questo eroe sia nato in quella, situata alla foce dell' Alfeo, poichè aveva essa in poca distanza un piccolo villaggio chiamato *Geranus*, non che il fiume Gerone, di cui fa menzione *Omero*. *Pindaro* cionnonostante qualifica *Nestore* siccome re di Messenia; locchè sembrerebbe provare esser egli nato in quella di queste città da noi posta sotto il N.° 3 di questo articolo. — *Apollod.* 1, *c.* 19; *l.* 3, *c.* 15. — *Paus.* 1, *c.* 39. — *Strab.* 9. — *Iliad.* 2. — *Pind. od.* 3.

* 6. — Luogo della Macedonia, secondo *Strabone*, situato ai confini dell' Illiria. Questo autore aggiunge che era il confine di que' due paesi.

* 7. — (o *dardo*), arma da lanciare, di cui servivansi i Romani, e della quale erano armati gli *astati* ed i *principi*. Il *pilo* avea sette piedi circa di lunghezza compresovi il ferro. Il legno dell' asta era di una grossezza da potersi facilmente impugnare, il ferro avanzavasi fino alla metà del manico, ov' era esattamente incassato e fitto per mezzo di cavicchie che in tutto il suo diametro lo traversavano; era quadrato e nella sua maggior grossezza non oltrepassava un pollice e mezzo, perdendo insensibilmente il suo diametro sino alla punta che era acutissima, e presso la quale eravi una specie d' amo che fermava quell' enorme stilo nello scudo da lui forato. Sembra che *Folard*, come pure quasi tutti coloro che hanno parlato di quest' arma terribile, siano caduti in errore. Questo autore lo crede una partigiana o daga che noi diremmo specie di alabarda, simile allo spuntone degli ufficiali; e alla battaglia di *Regolo* ei la dà ai soldati formanti la coda delle colonne.

I dotti che hanno scritto sull' arte militare degli antichi, hanno trovato molto oscura la descrizione che fa *Polibio* del *pilo* (*pilum*), e non sono punto con esso concordi, riguardo alla forma di quest' arma. *Montfaucon*, *nelle sue Antichità spiegate*, rappresenta parecchie armi degli antichi di diverse età, senza determinare la figura del *pilo*.

Polibio paragona il piccolo *pilo* che talvolta teneano anche i soldati nella sinistra mano, e che era più leggero, allo spiedo da caccia usato contro il cinghiale. Non si può però dedurre la forma del *pilo* grande. Combinando ciò che ne dicono *Polibio*, *Tito-Livio*, *Dionigi* d' Alicarnasso, *Appio* e *Vegezio*, trovasi che il *pilo* era della lunghezza di sei e di sette piedi; che l'asta era due volte più lunga del ferro attaccatovi per mezzo di due lastre di ferro che, avanzandosi fino alla metà dell' asta, riceveano le forti cavicchie di ferro che lo traversavano. *Mario* levò una di quelle cavicchie di ferro, e ve ne sostituì una di legno la quale, per lo sforzo del colpo rompendosi, lasciava l' asta pendente al forato scudo dell' inimico, e più difficilmente quindi se ne strappava il ferro. E noto dippiù che era un grosso ferro massiccio e puntuto, della lunghezza di 21 pollici, che all' uscir dell' asta, aveva un pollice e mezzo di diametro; che il *pilo* era talvolta arma da lanciare, e talvolta eziandio arma da difendersi di piè fermo. I soldati erano istruiti a servirsene nell' uno e nell' altro modo. Nella bat-

taglia di *Lucullo* contro di *Tigrane*, il soldato ebbe ordine di non lanciare il suo *pilo*, ma di servirsene contro i cavalli dell' inimico per colpirli nei luoghi che non erano dalle bardature difesi.

Il *pilo* era l'arma particolare dei Romani; appena portavansi eglino a una giusta distanza del nemico, incominciavano il combattimento, lanciandolo con molta violenza. Quest' arma, in forza del suo gran peso e della sua temperatura, passava e corazza e scudo, e facea delle terribili ferite. Appena il soldato non era più armato di *pilo*, tosto ponea mano alla spada, e piombava sull' inimico con un impeto tanto più felice, in quanto che le prime file erano state di sovente dai *pili* rovesciate.

L' uso del *pilo* trovasi dimostrato nei commentarii di *Cesare*, e specialmente nel racconto della battaglia Farsalica. « Non eravi, dic' egli, fra li due eser« citi se non se lo spazio necessario « per la zuffa; ma *Pompeo* avea co« mandato alle sue genti di far fronte « senza muoversi, sperando con ciò di « far perdere le file ed il fiato ai nostri, « e rompendo i loro sforzi, rendere « quindi inutile il *pilo*. Allorchè i sol« dati di *Cesare* videro che gli altri era« no immobili, da sè stessi a metà del cor« so fermaronsi e dopo d'aver ripreso al« quanto di fiato, lanciarono, correndo, il « *pilo*, poscia, secondo l'ordine di *Cesare*, « impugnarono la spada. Quelli di *Pom« peo* francamente li ricevettero, ne so« stennero l' urto, senza muoversi, e « dopo di aver lanciato il loro *pilo*, « posero eglino pur mano alla spada. »

Il peso del *pilo* non permetteva di lanciare da lungi. Prima che il combattimento divenisse generale, lasciavasi che i veliti stancassero coi loro giavellotti il nemico; gli astati ed i principi non serviansi del *pilo* se non se quando l' inimico era molto vicino. Da ciò venne il proverbio di *Vegezio* per indicare l' avvicinamento delle armate, *ad pila et spatas ventum est*; l' affare si è portato sino al *pilo*.

La picca dei triarii, propria pel combattimento di mano, e per quello di piè fermo, era più lunga, meno grossa e conseguentemente più facile a maneggiarsi del *pilo*, del quale non faceasi più caso veruno, allorchè la battaglia era incominciata; fin gli astati ed i principi, quando il nemico era troppo vicino, erano obbligati d' abbandonare il loro *pilo* senza farne uso. *Cesare* narra che, *trovando improvvisamente i nemici presso i suoi soldati, sino al punto di non avere spazio sufficiente per lanciare i pili, i soldati furono costretti di gittarli al suolo per servirsi della spada.* I triarii, armati della picca, attendeano spesse volte di piè fermo tanto l'urto dell'infanteria, quanto quello della cavalleria. Secondo *Tito Livio*, nella mischia non abbandonavan eglino la picca: « Ammaccavan essi, « dice il citato scrittore, il volto dei « Latini colle lor picche, che nella bat« taglia erano state spuntate. » Si potrebbero riguardare i triarii come i picchieri d' altre volte; eranvi nulladimeno delle circostanze in cui abbandonavan eglino le picche per servirsi della spada che era l' arma in cui i Romani riponeano la principale loro fiducia. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pilone, Trojano ucciso da Polipete.

Pilosi, *velus*, specie d' incubi della natura dei *Dusiani*.

Pilotide. — *V.* Piletide.

* Piloto. I *piloti* erano in Grecia molto considerati; da ciò viene che il *piloto Frontide* non è stato soltanto immortalato da *Omero*; ma il re di Micene gl' innalzò una tomba presso il capo di Sunio, e gli rendette gli ultimi doveri colla distinzione ch' ei meritava. E questi quel *Frontide* stesso dipinto da *Polignoto* nel maraviglioso quadro rappresentante da una parte la presa di Troja, e dall' altra i Greci che pel ritorno s'imbarcano. Tali erano i costumi di que' tempi; presentemente un *piloto* non è che un negletto marinajo senza distinzione; allora era egli un uomo utile allo stato, e qualunque merito utile allo stato avea la sua ricompensa. Un' iscrizione, una statua, una tomba innalzata a spese del pubblico, conservavano la gloria, ed erano di sprone agli uomini in ogni sorta di belle azioni.

** Pilunno, presso i Romani era il il Dio dei pistori, ed era riguardato siccome quello che avea insegnato agli uomini l' arte di macinare il grano, quindi dal suo nome ne venne quello di pestello o pestatojo. *Pilunno* era fratello di *Picunno*, altro nume che fu il primo ad insegnare agli uomini a concimare le terre. *Varrone* conta *Pilunno* e *Picunno* nel numero degli Dei che presiedeano al nascere degli uomini. Appena il fanciullo era nato, rivolgeansi loro le più fervide preci, affinchè da qualunque disastro lo preservassero. *Pilunno* ricevette ne' suoi stati *Danae*, figliuola d' *Acrisio*, fuggitiva, e la rendette madre di *Danao*, padre di *Turno*.

— Eneid. 9, 10, 12. — *Varr. de Vit. Pop. Rom. l.* 2. — *S. August. de Civ. Dei, l.* 6, *c.* 9. — *Servius.* — *Martian. Capell. Philol. l.* 2. — *Thomas Bartholinus de puerperio Veter.* — *Vossius de Idolol. l.* 1, *c.* 40.

* Pimpla, montagna della Beozia che *Strabone* colloca a fianco del monte Elicona, e come questo rinomato monte, sacra alle divine Muse; per la qual cosa *Orazio* (*od.* 25, *l.* 1) invocando la sua Musa, la chiama *Pimplea dulcis*; o *Catullo* (*Carm.* 102) dice: *Pimpleum scandere montem.* Le Muse non sono dunque state appellate *pimplee* da una fontana di Macedonia, come dice *Festo*, ma dalla montagna *Pimpla.* Desta sorpresa di vedere che i Beoti siano riguardati come i più rozzi popoli di tutta la Grecia, mentre nella Beozia precisamente trovansi i luoghi ove la Mitologia pone il soggiorno delle Muse. In Beozia diffatti eranvi le fontane d' Aganippe, d' Aretusa, di Dirce, e d' Ippocrene, ne' scritti dei poeti cotanto celebrate.

Pimplea. — *V.* Pimpla.

** Pimplee, Pimpleidi, Pimpleadi, Pimplejadi, soprannome delle Muse. *Strabone* dice che *Pimplea* era il nome d' una città, d' una fonte e d'una montagna di Macedonia. I Traci lo diedero ad una fonte della Beozia, che consacrarono alle Muse, d' onde furon esse dai poeti chiamate *Pimplee.* — *Strab.* 10.

* Pinacia, πινάκια, presso gli Ateniesi così chiamavansi certe tavolette di rame ov' erano scritti i nomi di tutte le persone debitamente qualificate di ogni tribù, le quali aspiravano ad essere giudici nell' Areopago. Quelle tavolette gittavansi in un gran vaso, e ponevasi in un altro un egual numero di fave, cento delle quali erano bianche, e tutte le altre nere. Traevasi il nome dei candidati, e le fave l' una dopo l' altra; e tutti coloro i cui nomi erano tratti insieme con una fava bianca, erano ammessi nel senato. A tempo di *Solone* non eranvi che quattro tribù, ciascuna delle quali eleggeva cento senatori, di modo che l' Areopago non era allora composto se non se di quattrocento membri; ma essendosi poscia aumentato il numero delle tribù, si accrebbe proporzionatamente anche quello dei senatori; nulladimeno la maniera di eleggerli fu sempre la stessa. — *Poter. Archaeol. tom.* 1, *p.* 97.

** Pinacolo (*il*), era un comignolo terminato a punta che poneasi sulla parte superiore dei templi per distinguerli dalle case, le cui sommità erano piane. I Greci lo chiamavano ἀετός, ἀέτωμα, e i Latini *fastigium*; alcuni se ne veggono sulle antiche medaglie. I particolari non avevano il diritto di collocare a loro bell' agio siffatti ornamenti sulle loro case; ma era un prezioso favore che bisognava ottenere dal senato. Così per onorare *Pubblicola*, gli venne permesso di far sì che la porta della sua casa si aprisse nella strada anzicchè di dentro. *Cesare* godette l' onore del *Pinacolo* che il senato non osò ricusargli, e che da tutte le altre, la sua casa distingueva. Del resto poi il *Pinacolo* era decorato di alcune statue degli Dei, e di figure della Vittoria; oppure di altri ornamenti, secondo il rango o la qualità di coloro cui un sì raro privilegio era accordato, imperocchè le case a *Pinacoli* erano siccome tempii riguardate.

* Pinacoteca. Questa parola è formata da πιναξ, *quadro*, e da θήκη, *deposito.* — *V.* Galleria.

« *Vespasiano*, dice *Winckelmann* « (*Stor. dell' Art. l.* 6, *c.* 4), dopo « di aver fatto edificare il tempio della « *Pace*, lo decorò di una parte delle « statue che *Nerone* avea fatto venire « di Grecia. Vi fece specialmente e« sporre i quadri dei più celebri pittori « di tutti i tempi, di modo che ivi, « come direbbesi presentemente, eravi « la più grande galleria pubblica di pit« tura. Sembra nulladimeno che quelle « pitture non fossero collocate nel tem« pio stesso; ma piuttosto nelle sale « superiori cui salivasi per una scala a « chiocciola, che tuttora conservasi. « Anche in Grecia eranvi dei templi « chiamati *Pinachotera*, vale a dire, « galleria di quadri. » — *Strab. l.* 14, *p.* 944.

* 1. Pinara, isola del mar Egeo.

* 2. — Città di Siria, al Sud del monte Amano. — *Plin.* 3, *c.* 25.

* 3. — Città di Siria. — *Strab.* 14.

* Pinaria, famiglia romana della quale vi sono delle medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. I soprannomi di questa famiglia sono: NATTA SCARPUS.

** Pinarii, sacerdoti d' *Ercole*; furono così chiamati *a fame*, dalla fame, per indicare che non era loro permesso di mangiare le interiora delle vittime, cui aveàn dritto i soli Potizii, e ciò in punizione d' essersi recati troppo tardi ai sagrifieii, la cura de' quali era stata ad essi da *Ercole* affidata, un tale castigo fu dunque effetto della loro negligenza. Ecco il fatto riportato da *Tito Livio* (1, *c.* 7).

Dopo la morte di *Caco*, *Evandro* riconobbe *Ercole* per Dio, e gli sagrificò un bue tratto dalle stesse sue mandre. Furono scelti i potizii ed i *pinarii*, siccome le due più illustri famiglie del paese, onde aver cura del sagrificio, e del banchetto che dovea accompagnarlo. Per caso i primi ad arrivare furono i potizii, e vennero perciò date loro le parti migliori della vittima. I *pinarii*, giunti troppo tardi, dovettero contentarsi degli avanzi, e ciò fu stabilito siccome una regola per tutto il resto del tempo; cosicchè i *pinarii* giammai non ne gustarono i migliori bocconi. I potizii appresero da *Evandro* anche le cerimonie che doveansi osservare riguardo ad *Ercole*; e pel tratto di parecchi secoli furon eglino i sacerdoti del suo tempio.

In seguito quei due ordini di sacerdoti cessarono da un tal sacro ministero; poichè a tempo di *Dionigi* di Alicarnasso, la cura dei sagrificii d'*Ercole* era affidata agli schiavi comperati col denaro del pubblico. Ecco la causa di tal cambiamento pur riferita da *Tito Livio* (*l.* 9). « Mentre *Claudio Appio*, dice « egli, facea le funzioni di censore, « indusse i potizii a liberarsi del pen« siero dei sagrificii di cui erano i mi« nistri, e ad istruirlo delle cerimonie « di cui essi soli aveano cognizione; « ma avvenne che nell' anno medesimo, « di dodici rami, di cui era allora com« posta la famiglia dei potizii, mori« rono trenta persone tutte in età di « avere posterità, e quindi tutta fu di« strutta la loro stirpe. *Appio* stesso « per aver dato un tal consiglio, di« venne cieco; come se *Ercole* avesse « voluto contro di *Appio*, non che di « tutti i potizii vendicare il disprezzo « che aveano dimostrato pe' suoi sa« grificii, rimettendolo in altre mani. » Il racconto di *Diodoro* di Sicilia è diverso in alcune circostanze poco importanti. Al suo tempo quelle cerimonie erano praticate da giovani compri col denaro del pubblico: racconto che si accorda con quello del tempo di *Dionigi* d' Alicarnasso da noi riportato. — *Eneid.* 8.

* 1. Pinario e Potizio, nome o soprannome di due vegliardi Tessali che seguirono *Evandro* in Italia. Allorchè *Ercole* si recò alla corte di quel principe, insegnò loro le cerimonie che doveano praticarsi nei sagrifizii che a lui si offrivano dopo lo spuntare, e dopo il tramontar del sole. Il sagrificio del mattino ebbe luogo secondo il prescritto rito; ma a quello della sera, *Potizio* si trovò solo, perchè *Pinario* arrivò troppo tardi. *Ercole*, offeso di siffatta negligenza, ordinò che per l' avvenire *Potizio* ed i suoi discendenti fossero i soli incaricati di presiedere alla cerimonia, e *Pinario* e la sua posterità non vi dovessero assistere se non se per servirvi i sagrificatori ed i convitati. In fatti i *Potizii* furono i sacerdoti d'*Ercole* sino al tempo d' *Appio Claudio* che li persuase d' abbandonare le loro funzioni, e rimetterle nelle mani di pubblici schiavi. — *V.* Pinarii.

* 2. — Rusca (*M.*), pretore romano che conquistò l' isola di Sardegna; e pose in rotta i Corsi. — *Cic. de Orat.* 2.

* Pinaro, fiume d' Asia che ha la sua sorgente nel monte Amano, scorre fra le due catene di quelle montagne, cioè fra la Cilicia e la Siria, e mette foce nel Mediterraneo nel luogo ov' era la città d' Isso, precisamente nel golfo Issico. — *Dion. Perieg.*

Pinco (*Pinum*), presentemente Gradisca, città della Mesia superiore.

** 1. Pindaro, poeta greco il più celebre fra i Lirici, nacque a Tebe in Beozia, cinque secoli prima d'*Augusto*. Narrasi che nella sua gioventù, recandosi egli a Tespia, si trovò tanto stanco pel calore della stagione, che sulla strada strajandosi, s' addormentò. Aggiungesi che, durante il suo sogno, molte api vennero a riposarsi sulle sue labbra, e vi lasciarono un favo di miele. In tale avvenimento si scorse un felice augurio della celebrità cui dovea un giorno il giovane *Pindaro* pervenire. In fatti, dopo poco tempo, riportò egli a fronte di *Mirtide* o *Mirti* il premio della poesia. Men fortunato allorquando concorse con *Corinna*, fu egli vinto cinque volte. Ma, secondo alcuni autori, *Corinna* fu debitrice del trionfo ch'essa riportò sopra questo gran poeta, non tanto alla sublimità de' suoi versi, quanto alle attrattive della sua figura. I giudici diedero alla bellezza il premio che solo al genio apparteneva. Nelle pubbliche assemblee della Grecia, daddove erano escluse le donne, *Pindaro* superò tutti i suoi rivali, quindi gli furono renduti i più grandi onori. I principi ed i più ragguardevoli personaggi ambirono di avere l' amicizia di lui. *Pindaro* tributava sopra tutto uno speciale culto a *Cibele*, a *Giove*, a *Pane* e ad *Apollo*. *S. Clemente* d' Alessandria lo fa inventore di quelle danze chiamate Ipporcheme (*V.* Ipporchema *Vol. di Supplim.*), che nelle religiose

cerimonie accompagnavano i cori di musica. *Pindaro* e *Olimpico*, uno de' suoi discepoli, essendosi, da quanto riferisce il greco Scoliaste, un giorno ritirati sopra un monte vicino ond' esservi più tranquilli, furono assai sorpresi d'udire prima di tutto un grande strepito, di vedere lanciarsi delle fiamme dal centro delle quali usciva una statua di pietra, rappresentante *Cibele*, e che a loro si avvicinava. Il poeta, vivamente colpito da tale prodigio, fece tosto la statua della Dea dinanzi alla sua casa collocare; dopo di che, l'oracolo di Delfo da lui fatto consultare, rispose esser d' uopo di edificare un tempio, la qual cosa *Pindaro* tosto eseguì. Non contento d' aver spedito a *Giove Ammone* degl' inni da lui composti in onore di quel Dio, gli consacrò una statua uscita dallo scalpello del rinomato *Calami* o *Calamide*, e la dedicò nel tempio che *Giove Ammone* aveva in Tebe, essendosi sparsa la voce che *Pane* amava gl' inni di *Pindaro*, e che sulle montagne vicine ei ne cantava alcuni, e danzavali in cadenza, il poeta bramò di esserne testimonio; ed avendo creduto d' udire quel Dio mentre li cantava, ne provò una gioja estrema. Ma ciò che pose il colmo alla sua gloria fu la famosa dichiarazione della *Pizia*, che impose agli abitanti di Delfo di dare a *Pindaro* la metà di tutte le primizie che si offrivano ad *Apollo*. Dicesi che sul finire de' suoi giorni, il poeta ebbe una visione in sogno, in cui gli apparve *Proserpina*, lagnandosi d'essere la sola Divinità cui non avess'egli ne' suoi versi celebrata. « Ma, aggiuns' ella, ne avrò « la mia parte, quando sarai in mio po« tere: allora non potrai certamente di« spensarti di fare un inno anche in « onor mio. » Dicesi che dopo un tal sogno, *Pindaro* non visse più di dieci giorni. Eravi in Tebe una venerabile donna, parente del poeta; una notte, mentr'essa dormiva, vide in sogno *Pindaro* che le cantò un inno da lui composto in onore di *Proserpina*. Quella donna appena desta, rammentandosi l'inno, lo pose in iscritto. (*Paus.* 1, *c.* 8; *l.* 9, *c.* 23. — *Athen.*)

Fu a *Pindaro* innalzata una statua in Tebe nella piazza destinata ai pubblici esercizii. Sei cento anni dopo, quella statua fu veduta da *Pausania* nel luogo medesimo. La considerazione per questo poeta fu di sì lunga durata, che i suoi discendenti parteciparono degli onori che a lui rendevansi, ed era ad essi riserbata una parte delle vittime che s'immolavano nella celebrazione dei giuochi. La memoria di *Pindaro* fu sempre rispettata anche dai nemici dei Tebani. Allorchè gli Spartani presero Tebe, e la demollirono, risparmiarono la casa che fu abitata da questo illustre poeta. Lo stesso *Alessandro*, nella distruzione di quella città, secondo *Quinto Curzio*, ordinò che fosse conservata la casa di lui, e che niun insulto si facesse ai suoi discendenti. Credesi che *Pindaro* sia morto nell'età di ottantasei anni, 435 prima di G. C.

Pindaro avea composto un gran numero di opere, degli inni in onore degli Dei, un poema in onore d' *Apollo*, dei ditirambi intitolati a *Bacco*; ma non ci restano che le sue odi in cui egli celebra coloro che al suo tempo aveano riportato il premio nei quattro solenni giuochi de' Greci, cioè gli olimpici, gl'istmici, i pizii ed i nemei. Leggendo le sue odi, scorgesi quell' impetuosità di genio, quei violenti trasporti, quel divino impulso che caratterizzano il vero poeta lirico. La veemenza delle figure, le ardite immagini, la vivacità delle espressioni, le metafore, l' armonia, la maestà dello stile, tutto concorre a formare di lui il più grande poeta che nel genere dell' ode sia mai comparso. Egli non ha dolcezza minore dell' entusiasmo; e la grazia non gli è meno naturale dell' energia, della qual cosa fa testimonianza il ridente quadro ch' ei fa dei campi Elisi nella seconda sua olimpica, intitolata a *Terone*, tiranno d' Agrigento. *Orazio* finalmente, nell' elogio che fa di *Pindaro*, quantunque ei riguardi come una temerità l' osare d'imitarlo, pure lo ha preso per suo modello. A torto si è detto che *Orazio* non lo encomiasse se non se pel carattere di sublimità. Egli è, senza dubbio, quello sul quale egli insiste di più, perchè veramente la sublimità è pur ciò che in *Pindaro* maggiormente colpisce; ma gli accorda eziandio quella penetrante eloquenza, quel carattere di nobile e tenero dolore che costituisce l' elegia. Ciò ha egli voluto certamente dipingere ne' seguenti versi: = *Flebili sponsae juvenemve raptum* = *Plorat, et vires, animumque, moresque* = *Aureos deducit in astra, nigroque* = *Invidet orco.*

In conseguenza di ciò, *Orazio* ha posto molta varietà nel genere lirico. Evvi ben molta distanza dall' ode: = *Qualem ministrum fulminis alitem, etc.* all'ode = *Donec gratus eram tibi, etc.*

L' ode in cui egli canta la palinodia

delle dolcezze della vita campestre : = *Beatus ille qui procul negotiis , etc.* ; quella ove rappresenta gl' incatesimi di *Canidia* e di *Sagana* : = *At ó Deorum quidquid in coelo regit , etc.*

Tante altre al contrario nelle quali ei celebra le attrattive di *Cinara* e di *Glicera* sembrano appena opere dello stesso genere.

Corinna , la rivale di *Pindaro* , da noi più sopra citata, rimproveravagli un difetto del quale noi non ci crediamo da tanto di giudicare, e che nelle opere di *Pindaro* è ben lungi dal colpirci , quello cioè di spargere troppi fiori. *Orazio* però , il cui giudizio , in fatto di gusto , formerà sempre legge , punto non esita a dire che *Pindaro* è un poeta inimitabile.

E *Quintiliano* ragionevolmente lo chiama principe di tutti i lirici poeti greci. — *Athen.* — *Quintil.* 10 , *c.* 1. — *Horat. l.* 1 , *od.* 2. — *Aelian* 3. — *Paus.* 1 , *c.* 8 , *l.* 9 , *c.* 25. — *Val. Max.* 9 , *c.* 11. — *Plut. in Alex.* — *Quint. Curt.* 1 , *c.* 23.

* 2. — Tiranno d' Efeso. — *Plut.*

* 3. Tebano , autore d' un poema latino sulla guerra di Troja.

** 1. Pindo , monte della Grecia che divideva l' Epiro dalla Tessaglia , è celebre nei poeti , perchè era consacrato ad *Apollo* e alle Muse. Era egli distinto dal monte Parnaso e dall'Elicona egualmente consacrati alle Muse , come rilevasi dai seguenti versi in cui *Virgilio* si volge alle Najadi : = *Quae nemora, aut qui vos saltus habuere , puellae = Najades indigno cum Gallus amore periret ? Nam neque Parnassi vobis juga . nam neque Pindi = Ulla moram fecere , neque Aonia Aganippe.* — *Met.* 1 , *v.* 570. — *Strab.* 18. — *Virg. ecl.* 10. — *Phars.* 1 , *v.* 674 ; *l.* 6 , *v.* 339. — *Mela* 2 , *c.* 3. — *Plin. l.* 4 *in proem.* — *Propert. l.* 3 , *v.* 55. — *Hor. Carm. l.* 1 , *od.* 13 , *v.* 6.

* 2. — Città della Grecia, nella Doride, chiamata anche Cifa. Le sue mura erano bagnate da un piccolo fiume dello stesso nome che mette foce nel Cefiso. Nel territorio di questa città recaronsi a stabilire il loro soggiorno gli Elleni scacciati d' Istejotide dai Cadmei. — *Erodot.* 1 , *c.* 56.

* 3. — Fiume d' Asia , nella Cilicia che, secondo *Strabone* , passava presso la piccola città d' Isso.

* 4. — Secondo *Floro* , così chiamavasi un fiume dell'Epiro o della Macedonia.

* 5. — Nome di una montagna della Tracia , come rilevasi da un passo di *Seneca.*

* Pingo , fiume della Misia Europea che mette foce nel Danubio. — *Plin.* 3 , *c.* 26.

* Pinna , città d'Italia situata al mezzogiorno della Marca d' Ancona (*Picenum*). — *Syl.* 8 , *v.* 518.

1. Pino , uno dei figliuoli di Numa Pompilio. Secondo l' opinione di alcuni autori , fu egli lo stipite della famiglia dei Pinarii. — *Plut.*

* 2. — Albero favorito di *Cibele* che trovasi d'ordinario rappresentato insieme a quella Dea. (*V.* Ati.) Il *pino* era consacrato anche al Dio *Silvano* , imperocchè nelle sue immagini ei porta ben di sovente dalla manca mano un ramo di *pino* , oppure il frutto dell' albero medesimo. *Properzio* dà il *pino* anche al Dio *Pane* ; poichè , dic' egli , che il Dio d' Arcadia era amante di quest' albero.

Gli antichi serviansi del *pino* per la costruzione dei roghi su cui abbruciavano gli estinti. Nell' equinozio della primavera , tagliavasi con molta pompa un *pino* , ed era portato nel tempio di *Cibele. Arnobio* (*l.* 5) dice : *Quid sibi vult , illa pinus , quam semper statis diebus in deum matris intromittitis sanctuarium ?*

Sembra che i Greci ordinariamente più dei Romani facessero uso del *pino*, per caratterizzarvi i *Pani* , gli *Egipani* ed i seguaci di *Bacco.* I Romani più di sovente li coronovano di pampini e di foglie di edera , esempio che fu poscia seguito dai moderni. Se gli antichi hanno scelto questo genere di foglie riguardo alla durata del loro verde , e alla poca alterazione cui vanno soggette , non si potrebbe aggiungere a questi due motivi, che essi volevano con tal mezzo esprimere il continuo e tenace gusto che si ha pel vino ? Siccome e l'una e l'altra di quelle foglie producono sullo spirito la medesima impressione, così la loro maggiore o minore particolarità sarà stata sufficiente per istabilire sugli usi una tale differenza. Gli artisti in fatti preferiscono di servirsi di ciò ch' essi trovano più facilmente sotto la loro mano , onde lavorare i loro soggetti dal naturale, e il popolo è più colpito dalla foglia ch' egli ha continuamente sotto gli occhi. — *Caylus* , 3 , *pag.* 339.

Gli antichi faceano eziandio delle corone di rami di *pino*, e ne faceano uso nelle orgie. Sui monumenti antichi , il

pino si vede alla maggior parte delle campestri Divinità.

Le *pine* erano pure un attributo di *Cibele*; quando si vedeano scolpite sulle tombe, ricordavano i *pini* e gli altri alberi resinosi che aveano servito al rogo.

PINZEN (*Mit. Ind.*), setta filosofica nel regno di Pegù, specie di Talapoini settarii del Dio Guadama. Il loro abito debb' essere di color giallo; nel primo e nell' ultimo giorno della luna si uniscono per fare la loro pubblica confessione, espressa con una formola generale.

* PIO, soprannome delle famiglie *Cecilia* e *Pompea*. Questo soprannome fu pur dato all'imperadore *Antonino*, a motivo della sua pietà verso gli Dei, e del suo rispetto per *Adriano*. *Pius cognominatus a senatu*, dice *Capitolino* (*c.* 2), *quod Adriano contra omnium studia, post mortem, infinitos atque immensos honores decrevit*. Questo è altresì l' epiteto che fu dato a *Quinzio Metello*, figliuolo del Numidico, perchè, in considerazione dell' amor suo verso il proprio padre, fu questi richiamato dall'esiglio, cui avealo condannato il tribuno *Saturnino*: *pietate sua*, dice *Plutarco*, *auctoritate senatus*, *consensu reipublicae*, *restituit patrem*.

1. PIOGGIA (*Iconol.*). Rappresentasi in aperto e nuvoloso cielo, assisa sopra una densa nube ch' ella spreme, affinchè in acqua si disciolga. Intorno al suo capo stanno sette stelle, cioè le Plejadi. In mezzo alle nubi scopresi *Orione* sotto la figura del segno dello scorpione, oppure sotto quella delle diciassette stelle che lo compongono.

2. — D' ORO. — *V.* ACRISE, DANAE.

* 3. — PRODIGIOSA. Noi chiamiamo cogli antichi *prodigiose* tutte quelle *piogge* che sono straordinarie, e che essi attribuibuivano a cause soprannaturali perchè non iscorgevano punto le fisiche. Gli antichi storici parlano di parecchie sorta di *piogge prodigiose*, vale a dire, di *piogge* di pietre, di ceneri, di terra, di ferro, di mattoni, di carne, di sangue e d' altre simili.

La più antica *pioggia* di terra di cui sia fatta menzione nella romana storia, è quella avvenuta sotto il regno di *Tullo Ostilio* dopo la ruina d'Alba. *Nuntiatum regi patribusque est*, dice *Tito Livio* (*l.* 1, *cap.* 31), *in monte Albano lapidibus pluisse, quod cum credi vix posset, missis ad id videndum prodigium in conspectu haud aliter quam cum grandinem venti glomeratam in terras agunt; crebri cecidere coelo lapides*. E poco dopo egli aggiunge: *Mansit solemne ut quandocumque idem prodigium nuntiaretur, feriae per novem dies agerentur*.

Le circostanze riportate da *Tito-Livio* sembrano assicurare la verità di questo fatto in una incontestabile maniera; fatto che si è tante volte ripetuto nelle vicinanze dello stesso monte Albano, che difficilmente si può dubitarne, e non è anzi difficile di determinarne la causa fisica; imperocchè si può con molta verisimiglianza supporre che nei primi tempi sul monte Albano siavi stato un vulcano, e questa conghiettura è bastantemente appoggiata per farla credere certa. È noto essere ordinario effetto dei vulcani di gittare in aria delle pietre e della cenere, che poscia, ricadendo sul suolo, possono dal rozzo popolo essere riguardate come una *pioggia prodigiosa*. Benchè il monte Albano d' ordinario non lanciasse nè fiamme, nè fumo, pure il gorgo di quel vulcano sussisteva ancora, e la fermentazione delle zulfuree e metalliche materie ivi contenute, avea forza bastante per eruttar pietre, terra e diversi altri corpi, che poscia cadeano nelle vicine campagne.

Il Vesuvio e gli altri vulcani che vi sono vicini, avrebbero un effetto eguale nella parte inferiore dell Italia; ma siccome il loro incendio è continuo, e assai frequenti le loro eruzioni, così i popoli che si erano assuefatti a tale spettacolo, non erano più spaventati se non se dalle esplosioni che vomitavano quelle materie in maggior quantità, o che ad una maggior distanza le spingevano.

A quest' ultima causa, vale a dire, alle combustioni e alle eruzioni del Vesuvio debbonsi di fatto riferire quelle *piogge* di terra, di cui è fatto sì di sovente menzione in *Tito-Livio*, e nella compilazione di *Julius-Obsequens*: *Cajo Martio III et Tito Manlio Torquato Coss*, dic' egli, *lapidibus pluit, et nox visa est interdiu in urbe Roma*. Quella *pioggia* di pietre era dunque accompagnata da una nube di ceneri, tanto dense per toglier la luce agli abitanti della città di Roma.

Nei maggiori incendii del Vesuvio e del monte Etna, le ceneri e le pietre calcinate sono talvolta trasportate ad una considerabilissima distanza. *Dione Cassio* riferisce che nel famoso incendio del Vesuvio, avvenuto sotto l' imperadore *Vespasiano*, il vento portò le ceneri ed il fumo che vomitava quel monte,

non solo sino a Roma, ma eziandio fino in Egitto.

La cronaca del conte *Marcellino* osserva che nell'anno 472, vale a dire, sotto il consolato di *Marciano* e di *Festo*, essendosi quel monte incendiato, le ceneri si sparsero per tutta l'Europa, e cagionarono in Costantinopoli un sì grande spavento, che ogn' anno, con una festa stabilita nel giorno 8 degli idi di novembre, celebravasi la memoria di un siffatto avvenimento.

Nella combustione del monte Etna, avvenuta nel 1537, e descritta nella *Sicilia* di *Fazelli*, e nel dialogo latino del cardinale *Bembo*, la cenere fu portata alla distanza di più di dugento leghe della Sicilia.

La Romana storia non è la sola che ci porga esempii di pietre cadute dal cielo, ne troviamo dei simili nella greca storia ed anche negli scritti dei più esatti filosofi. Niuno ignora che nel secondo anno della LXXVIII Olimpiade, a chiarissimo giorno, cadde dal cielo una pietra nella Tracia presso il fiume Egos. *Plinio* assicura che anche a' suoi tempi mostravasi quella pietra. Un tale avvenimento divenne nella Grecia sì celebre, che l'autore della cronaca Ateniese, pubblicata da *Selden* coi marmi del conte d'*Arundel*, ne ha fatto menzione all'articolo 58, anno 1113 dell'Era Attica o di Cecrope.

Quella pietra era probabilmente stata lanciata dal vulcano che dopo parecchi secoli ne fece cadere tre altre nel paese medesimo, cioè nell'anno 452 di G. C. che fu pur l'anno della ruina d'Aquileja, operata da *Attila*. *Hoc tempore*, dice la cronaca del conte *Marcellino*, *tres magni lapides e coelo in Thracia cecidere.*

Si potrebbe forse alla causa medesima attribuire la caduta di quella pietra che piombò dal cielo nel mese di gennajo 1706, presso di *Larissa* in Macedonia, e che pesava circa settant'una libbre. Essa mandava un odore di zolfo, e molto somigliava ai rosticci. Fu vista venire dalla parte del Nord con gran sibilo, e parea essere in mezzo di una piccola nube, la quale con grandissimo strepito, allorchè essa cadde, si spaccò.

Il celebre *Gassendi*, non meno esatto, che dotto, riferisce che il 27 novembre 1627, essendo il cielo assai sereno, verso le ore dieci del mattino, vide cadere sul monte Vaisio in Provenza, un' infiammata pietra che parea aver quattro piedi di diametro; era essa coronata di un luminoso cerchio di diversi colori, a un di presso come l'arco baleno; la sua caduta fu accompagnata da un fragore simile alla simultanea esplosione di parecchi cannoni. Quella pietra pesava 59 libbre; era di metallico ed oscuro colore; il suo peso corrispondeva a quello dell'ordinario marmo. Ove si esaminino questi esempi, sarà d'uopo di convenire che in tutte queste *piogge* di *pietre* riportate dagli antichi, nulla avvi di soprannaturale.

La *pioggia* di ferro che cadde nella Lucania un anno prima della morte e della disfatta di *Crasso*, fu in quella provincia riguardata come un prodigio, e forse nelle vicinanze del Vesuvio non vi si avrebbe fatto veruna attenzione, essendo i popoli di que' distretti già assuefatti a veder di sovente cadere delle marcassite calcinate, simili a ciò che si chiama rosticci; poichè il ferro che cadde in Lucania era di quella specie: *Spongiarum fere similis*, dice *Plinio*.

Talvolta un oragano ha spinto dei corpi pesanti dalla sommità di un monte nella pianura. Tale era quella *pioggia* di tegole o di mattoni cotti, caduta nell'anno della morte di *Tito Annio Milo*: *lateribus coctis pluisse.*

Riguardo a quella *pioggia* di carne, di cui parla *Plinio* nel medesimo luogo, e ch' ei dice essere caduta parecchie volte, non è facil cosa di determinare la natura dei corpi che furono presi per carne, non essendovi veruna circostanziata relazione. Si può nulladimeno assicurare che quei corpi non erano carne, mentre ciò che restò esposto all'aria non si corruppe, come nello stesso luogo lo osserva *Plinio*.

Riguardo alle *piogge* di sangue, tutti sono presentemente convinti non essere giammai caduta veruna *pioggia* di sangue, e che quel fenomeno d'ordinario deriva soltanto da una grande quantità di certa specie di farfalle le quali hanno sparso delle goccie di un succo rosso sui luoghi ove passarono, oppure da piccoli moscherini aquatici, che nella stagione d'estate moltiplicansi nei canali e nelle fosse limacciose ed in tanta quantità, che tutta rossa rendono la superficie dell'acqua. Evvi ben luogo di pensare che ciò sia bastato per dare argomento all'ignorante volgare di dire che era piovuto del sangue, e per trarne ogni sorta di sinistri presagi. Ma queste generalità, quantunque verissime, non bastano ai naturalisti, i quali hanno attentamente esaminati tutti questi fatti, e ci hanno comunicati i dettagli delle

loro scoperte, di cui eccone il risultato.

Ella è cosa assai comune alle mosche ed a ogni sorta di farfalle tanto diurne, che notturne, dopo d'essersi liberate dal loro involto di ninfa e di crisalide, e che le loro ali siansi rassodate e spiegate, all' istante in cui si dispongono a volare per la prima volta, di evacuare per la parte posteriore una quantità d' umori sovrabbondanti, la cui secrezione si è operata allorchè erano ancora in ninfe ed in crisalidi. Quegli umori punto non somigliano agli escrementi di quegli insetti, sono di diversi colori, e ve n' ha ben di sovente dei rossi fra le diurne farfalle; tali sono, per esempio, quelli del piccolo bruco spinoso che vive in società coll' ortica.

I bruchi di queste farfalle e d' altre, quando s' avvicina l' istante delle loro trasformazioni, s'allontanano dalla pianta abitata, e volentieri si attaccano alle muraglie, allorchè ve ne sono in poca distanza; locchè ha fatto sì che siansi trovate sulle muraglie quelle rosse macchie che altre volte sono state prese per altrettante goccie di *pioggia* di sangue.

Peirese è il primo che si è dato pensiero di esaminare questo fenomeno. Assicurasi che nel mese di luglio dell'anno 1608 era caduta una *pioggia* di sangue; questo tratto lo colpì, e l' indusse a nulla trascurare, onde portar qualche luce sopra una cosa tanto singolare. Si fece egli mostrare quelle grosse goccie di sangue, attaccate alla muraglia del cimitero della chiesa maggiore d' Aix, e a quella delle case di tutti gli abitanti del distretto pel giro di un miglio; attentamente lo considerò, e, dopo un maturo esame, conchiuse che tutte le follie, spacciate intorno a quella *pioggia* di sangue, altro non erano che una favola. Cionnonostante non ne aveva egli scoperto ancora la cagione; un caso gliela fece trovare. Aveva egli rinchiuso in una scatola un grosso e bel crisalide; un giorno intese ch' ei rendeva una specie di suono; aprì la scatola, e ne uscì incontanente una bella farfalla che via sen volò, lasciando nel fondo della scatola una grossa goccia di rosso liquore.

Nel principio di luglio era comparsa una gran quantità di quelle farfalle, d' onde *Peirese* conchiuse che quelle rosse macchie vedute sulle muraglie, altra cosa non erano fuorchè gli escrementi di quegli insetti. La sua congettura fu maggiormente confermata allorchè esaminò egli i buchi in cui tal sorta d'insetti d'ordinario si nascondono. D'altronde osservò egli altresì che le muraglie delle case situate nel centro della città, ove punto non volano le farfalle, niuna aveano di quelle macchie; e soltanto sen vedea sopra quelle che erano alla campagna, fin dove poteano essersi portati quegli insetti. Finalmente non ne incontrò egli sul culmine delle case, ma soltanto dai piani di mezzo al basso, altezza cui le farfalle d' ordinario s' innalzano.

Per ciò che riguarda agli aquatici moscherini che nella state si moltiplicano in sì grande quantità da renderne rossa la superficie dell' acqua, il lettore potrà rivolgersi alle opere di *Swammerdam*, il quale è entrato in tutti i dettagli di un tale fenomeno, e che ha osservato quelle goccie rosse nella maggior parte degl' insetti, allorquando in ninfe si trasmutano. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 4. — Artificiale. Gli antichi aveano cura di temperare il calore cagionato dalla traspirazione, e dall' alito di una numerosa assemblea assistente ai loro spettacoli, facendo cadere sopra gli spettatori una *pioggia*, al quale oggettò faceano salir l' acqua sino al di sopra dei portici, e che poscia cadea a guisa di rugiada, passando per un' infinità di tubi nascosti nelle statue intorno al teatro collocate. Questa *pioggia* non serviva soltanto a spandervi una piacevole freschezza; ma eziandio ad esalarvi i più squisiti profumi; poichè quella *pioggia* era sempre d' acqua d' odore. Quindi tutte quelle statue che non sembravano poste alla sommità dei portici se non se per ornamento, erano pur anco per l' assemblea, una sorgente di delizie; rendendo più cara colle loro influenze, la temperatura dei più bei giorni, portavano al colmo la magnificenza del teatro, e in ogni modo a formarne la perfezione contribuivano.

* 1. Piombo. Pare che l'uso di scrivere sul piombo possa ai primi secoli risalire; e la scrittura sul *piombo* col lasso del tempo si andò sempre più accreditando. Anche presentemente non è dessa fuori d' uso. *Suida* attesta che a' suoi tempi scrivevasi sopra delle piastre di piombo. Tutti gli antichi libri composti di fogli di codesto metallo, non si sono smarriti a tanto di non restarvene più veruno. In *Frontino* e in *Dione Cassio* si può vedere con quale strattagemma il console *Irzio*, assediato in Modena, fece recapitare a *Decio-Bruto* alcune

lettere sopra lastre di *piombo*, avendone egli stesso da quello ricevute delle simili senza che gli assedianti se n' avvedessero. *Pausania* fa menzione dei libri d' *Esiodo*, scritti sopra lamine di *piombo*. *Plinio* dice che i pubblici monumenti furono scritti sopra dei volumi della materia medesima; e *Tommaso Dempster*, uomo di sì vasta erudizione, non conoscea se non se quel testo, il quale provasse l' uso di far servire il *piombo* come materia alla scrittura.

Discuteremo un passo di *Plinio* che ha per soggetto la *saldatura*, ossia il *plumbum argentarium*. Vi si trovano i prezzi dello stagno, del piombo preso separatamente, di cotesti due metalli insieme uniti con diverse proporzioni, e come si pagavano in Roma all' epoca in cui *Plinio* scriveva. La saldatura è da *Plinio* chiamata *plumbum argentarium*; accuratamente ei la distingue dallo stagno, *plumbum album*, e dal *piombo*, *plumbum nigrum*; e nel seguente passo (*l.* 34 *c.* 48) *Nunc adulteratur stannum adita aeris condidi tertia portione in plumbum album: hoc nunc aliqui argentarium appellant. Iidem et tertiarium vocant in quo duae nigri portiones sunt, et tertia albi. Praetium ejus in libras XX*, (*denarii decem*), *hoc fistulae solidantur. Improbiores ad tertiarium additis aequis partibus albi*, *argentarium vocant: et eo quae volunt incoquunt. Pretia ejus faciunt in pondo C. LX. X* (*in libras centum denarii sexaginta*). *Albo per se sincero pretia sunt X. X.* (*decem denarii*), *nigro septem.*

Ecco la versione letterale che ci presenta parecchi errori: « Presentemente « si falsifica, o si adultera lo stagno per « farne l' *album plumbum*, il *piombo* « *bianco*, aggiungendovi una terza parte « di bianco bronzo. Un tal uso di a- « dulterarlo praticasi eziandio in un' al- « tra maniera, cioè mescolando in parti « eguali il *piombo* e lo stagno. Alcuni « operaj chiamano questa mistura *plum-* « *bum argentarium*, ossia saldatura, « gli stessi operaj lo chiamano *tertia-* « *rium*, quando è composto di due parti « di *piombo* e di una di stagno. La « libbra si vende dieci denari, e se ne « fa uso per saldare i tubi. Gli operaj « di mala fede danno il nome di *plum-* « *bum argentarium* al *tertiarium*, au- « mentato d' eguali parti di stagno, e « serve per lo stagnare. Cento libbre si « vendono per 60 denari; lo stagno puro « vale 10 denari per ogni libbra, e il « nero 7. »

Il primo errore contenuto in questo passo riguarda la falsificazione dello stagno, mediante la lega di un terzo di rame. Ben lungi dall' adulterare lo stagno in un modo difficile a riconoscersi con una terza parte di rame, egli è certo che la sola aggiunta di $^3/_5$ di rame, rende aspro e fragile lo stagno, metallo d' altronde sì dolce e legante. Che dovremo noi dunque pensare delle metallurgiche nozioni di *Plinio*, ove il vediamo descrivere una sì palpabile falsità?

Passiamo al secondo errore ancor più materiale, contenuto nello stesso passo del romano scrittore. La saldatura appellata *tertiarium plumbum*, composta di due parti di *piombo*, e di una di stagno, secondo l' opinione di lui, valeva dieci denari per ogni libbra; non dovea però valere se non se 8 denari, ove, come lo dic' egli nello stesso luogo, lo stagno solo non ne valesse che 10 e il *piombo* 7; poichè due terzi di 7, e un terzo di 10 non sono eguali che a 8 intieri.

Il secondo errore di calcolo è molto più forte. La lega di due parti di *piombo* e di una di stagno d' ordinario *tertiarium plumbum* appellata, secondo *Plinio*, vendeasi 10 denari per ogni libbra. Alcuni operaj di mala fede aggiungevano a tal lega un' egual parte di stagno, vale a dire, una quantità di stagno eguale a lui stesso per formarne un preteso *plumbum argentarium*; locchè facea una lega metà di stagno e metà di *piombo*, e lo vendevano 60 denari ogni cento libbre. Ora i prezzi fissati dallo stesso *Plinio* per lo stagno e pel *piombo* a 10 e a 7 denari danno 8 denari e mezzo pel valore della lega a parti eguali. Nulladimeno ei non gli assegna che $^3/_5$ di danaro per ogni libbra.

Per l' onore di *Plinio*, si potrebbero tutte queste contraddizioni agli errori dei copisti attribuire, ove la scusa medesima potesse lavarlo dal grossolano errore, riguardo allo stagno adulterato, ed ove non si leggesse nel medesimo suo libro 34, che l' ottone è una lega naturale, che per lungo tempo, già formato, era stato tratto dal seno della terra, e che più non se ne trovava perchè la terra erane esaurita. Compiangiamo la sorte dei compilatori allorchè ci riferiscono dei risultati cotanto incoerenti; ma lodiam pure il loro zelo, e adoperiamci, senza riguardo, alla loro fama, onde separare le verità dagli errori che ad esse han eglino sì di sovente associati.

2. — (*Medaglie di*). « L'ultima « specie di antiche medaglie, dice *Beauvais*, di cui parecchie sono pervenute « sino a noi, sono medaglie di *piombo*; « i falsificatori ne hanno in questi ultimi tempi fabbricate di quelle che « non meritano la pena d'essere considerate, e che anzi debbonsi con disprezzo rigettare. Le antiche che ci « rimangono sono in piccolo numero: « ne ho vedute di *Antonino* e di alcuni altri imperadori; facilmente si « riconoscono per lo *piombo* che è biancastro e terroso, come pure per la « fabbrica molto più difficile ad imitarsi « di quello che negli altri metalli.

« Gli antiquarj non sono concordi intorno all'uso che si è potuto fare di « alcuni piccoli pezzi di *piombo* antichi. *Du Moulinet* li prende per antiche monete che furono un tempo « in corso presso i Romani. *Baudelot*, « nel suo libro intitolato, *l'Utilità dei viaggi*, ammette codesta specie di « moneta; ma pretende che non avesse « corso se non se nel giorno delle feste Saturnali. Il sig. *Ficoroni*, nell'erudita opera che ha per titolo *Li Piombi Antichi*, confuta i due citati « autori, e risponde ai testi degli antichi, con cui si è voluto provare « che il popolo Romano si è servito di « monete di *piombo* nel commercio o « per comperare o vendere le cose necessarie. Qual uso dunque facean eglino di quelle monete o piccole medaglie di *piombo*? Il dotto nostro « Italiano congettura che coloro cui « era affidata l'intendenza dei pubblici « spettacoli, facessero fare quelle medaglie per distribuirle agli spettatori, « affinchè avesser eglino dei posti sicuri, nella stessa guisa che anche « presentemente prendonsi dei biglietti, « ond'essere ammessi agli spettacoli.

« *Ficoroni*, dice *Caylus* (*Racc. di Antic.* 3, *p.* 285), nel suo trattato « sui *piombi antichi* ha riportato un « gran numero di monumenti di questo « metallo; ma son essi tutti Romani. « Quelli che rappresentano delle egizie « Divinità, e sui quali si leggono dei « caratteri greci, sono costantemente « del tempo degli imperadori. Quell'opera sembrami di una mediocre utilità; non è dessa che un sommario « ed una leggerissima indicazione di ogni « soggetto. L'autore propone tutte le « difficoltà che può questa materia presentare, riguardo all'antico suo uso, « ma non ne toglie veruna.

« Si è sospettato, dic'egli, che quelle « medaglie abbiano avuto corso nel commercio, che sieno state fabbricate per « le Saturnali, che abbiano servito di « tessere, e che finalmente siano state « fatte per sigilli.

« Io non crederò che tal sorta d'impronte abbiano giammai avuto un regolato corso. Si può credere che vi « siano ricorsi in alcune critiche circostanze; ma la poca natural resistenza di questo metallo, ad un regolare e costante uso assolutamente « si oppone. Que' *piombi* hanno potuto « servire talvolta nelle Saturnali. Tutto « ciò che presentava qualche cosa di « ridicolo o generale o particolare, era « in quelle feste ammesso. Sono persuaso che siasi fatto uso di que' *piombi* « per le tessere. Tutte le marche stabilite e convenute possono egualmente « servire per le distribuzioni e per le « entrate agli spettacoli. La necessaria « quantità e le facilità di produrle per « mezzo delle forme, sono ragioni che « determinano a crederlo.

« Finalmente nel numero dei *piombi* « antichi, riportati da *Ficoroni* (imperocchè ne ha egli raccolto molti « moderni), ve ne sono alcuni che « hanno servito di sigilli, come la forma « e la costruzione non permettono di « dubitarlo. Tale è pure stata la destinazione delle due tessere di *piombo* « riportate sotto quei numeri; locchè « nulladimeno io dico, senza però dare « l'esclusione ad altri usi, ch'io credo « possibili pur colle enunciate restrizioni.

« *Plauto*, dice la *Bastie*, parla di « monete di *piombo* in più d'un luogo « (*Plaut. Trinumm. A.* 4, *sc.* 2, *v.* 110): *Ei ne nummum crederem*, « dice uno de' suoi Attori, *cui si capitis res fiet, nummum numquam credam plumbeum*; e in un altro de' « suoi componimenti (*Mostell. A.* 4, « *sc.* 2, *v.* 11): *Tace, sis faber qui cudere soles plumbeos nummos.* A « dir vero *Casaubono* ha preteso che « *Plauto* desse il nome di *nummi plumbei* a quelle piccole monete di bronzo « dei greci, chiamate χαλκοὶ e κολλυβοὶ; « e questo erudito scrittore dava la spiegazione medesima ai passi di *Marziale* « (*l.* 1, *epig.* 79; *l.* 10, 4) ove parlasi delle medaglie di *piombo*, egli « avrebbe pensato diversamente, ove « avesse veduto quelle in gran numero « conservate nei gabinetti di Roma. Io « mi limiterò a citarne due incontrastabilmente antiche che ho veduto io « stesso nel gabinetto di *Rathelin*, la « prima il cui riverso è affatto consu-

« mato, è un *Marc-Aurelio*; la se-
« conda ben conservata, da una parte
« rappresenta la testa di *Lucio Vero*,
« coronata d'alloro; IMP. CAES. L.
« VERVS. AVG. Sul riverso una donna
« ritta in piedi, abbigliata della *stola*,
« con una patera ch'essa tiene dalla
« destra mano, presenta qualche cosa
« da mangiare ad un serpente che s'erge
« da una piccola ara intorno alla quale
« egli è attortigliato, colla leggenda:
« SALVTI. AVGVSTOR. TR. P.
« III. COS. II. *Patin* ne avea ve-
« duto un gran numero di greche, e
« nella sua *Storia delle medaglie* (*pag.*
« 50) ne cita due latine del suo gabi-
« netto. È quindi certo che gli antichi
« Greci ed i Latini si sono serviti di
« monete di *piombo*; ma, dai passi di
« *Plauto* da me citati, sembra che le
« monete di questo metallo fossero del
« più piccolo valore. »

Il nome di *plumbum album* dato dai Romani allo stagno, può servire a risolvere una questione che dagli scrittori della numismatica scienza è stata di sovente agitata. I Romani han eglino avuto delle monete di piombo? I passi ove si fa menzione dei *nummi plumbei* e specialmente quello della *Mostellaria* di *Plauto*: = *Tace, sis faber*, etc. Si dovrano forse intendere siccome di monete di piombo? Le medaglie intonacate sono talvolta fatte di ferro, ma più frequentemente di rame, e sempre coperte di due fogli di stagno. Cotesta coperta di *plumbum album*, o di stagno ha potuto farle chiamare col nome generico di *plumbei*, senza aggiungere la differenza di due *plumbum*. Del resto questa congettura acquista forza dalla ripugnanza che hanno tutti i moderni antiquarii di riconoscere per antiche delle medaglie di piombo; metallo d'altronde che lungamente rimanendo nella terra si sarebbe distrutto.

Egli è vero che un paragrafo del digesto sulla legge *Cornelia* contro i falsificatori di monete (*leg.* 9, § 2, *l.* 8, *digest. tit.* 10) distingue espressamente le monete di *piombo* da quelle di stagno . . . *Eadem lege exprimitur*; *ne quis nummos stamneos plumbeos emere, vendere dolo malo velit.* Ma in questo passo non bisogna scorgere se non se l'attenzione sottile di un giureconsulto il quale cita tutti i metalli coi quali ei crede potersi fabbricare delle false monete, senza provare la realtà di siffatta fabbricazione. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. PIONE, uno dei discendenti d'Ercole, edificò nella Misia la città di Pionia, ove erano a lui fatti dei sagrifizii siccome a un Dio; e allora dalla sua tomba usciva un miracoloso fumo. — *Paus.* 9, *c.* 18.

2. — Una delle Nereidi. — *Apollod.*

* PIONIA, città di Misia, edificata da *Pione* sulle sponde del Caico.

PIOPPO, albero sacro ad Ercole. Allorchè quell'eroe discese all'inferno, si fece una corona di pioppo. La parte della foglia che toccava il capo conservò il colore bianco, mentre l'altra parte che era al di fuori, fu annerita dal fumo di quel tristo soggiorno. Dicesi essere da ciò derivato, che il pioppo, il quale altre volte avea le foglie bianche da ambe le parti, le ha presentemente nere al di fuori. Credesi che quest'albero sia stato trovato da Ercole ne' suoi viaggi, e che ei lo abbia portato in Grecia; e che per questa ragione siagli stato consacrato. Evandro, re di Palanzio, volendo offrire un sagrificio ad Ercole, di rami di pioppo si cinse il capo. — *Eneid.*

PIPA, stromento di cui fan uso i selvaggi dell'America settentrionale nelle civili e religiose loro cerimonie. È una gran pipa da fumare di marmo rosso, nero o bianco, ed è molto somigliante a un piccone; la testa ne è ben pulita, e il tubo, lungo due piedi e mezzo, è fatto di una canna adorna di piume d'ogni sorta di colori, e con parecchie ciocche di capelli di donne in più modi intrecciati. Vi attaccano delle ali, che la rendono molto somigliante al caduceo di Mercurio, oppure alla verga che alle volte portavano gli ambasciadori di pace. Quella canna è piantata in colli di frusoni, specie d'augello notturno, macchiato di bianco e di nero, e della grossezza di un'oca. Distinguono la pipa di guerra, dalla pipa di pace. La seconda è rossa, la prima è mischiata di bianco e di bigio. Questa pipa è fra i selvaggi sommamente venerata, rispettandola essi come un prezioso dono che il sole ha fatto agli uomini; quindi è dessa il simbolo di pace, il sigillo di tutte le intraprese degli affari importanti e delle pubbliche cerimonie. — *Lafiteau*, *Costumi dei selvaggi.*

PIPAL, ossia albero dei Pagodi, *ficus Bengalensis*; quest'albero nell'India è l'oggetto di una religiosa venerazione. Gl'Indiani ed i Baniani conducono i suoi rami, e ne formano degli archi regolari all'ombra dei quali collocano i loro idoli. — *Lamark.* — *V.* ARBALU FICO 4.

Pipistrello (*Mit. Amer.*). I Caraibi li riguardavano come buoni angeli che custodivano le loro case, durante la notte, e riguardavano siccome sacrileghi tutti coloro che li uccidevano. — *V.* Alcatoe, Chemeni.

* Piplea, nome della favorita di *Dafni*, pastore di Grecia, cui *Virgilio* fa allusione nell' ottava sua egloga. Narrasi che questa pastorella, essendo stata rapita da alcuni pirati, fu condotta in Frigia, e venduta a *Litierse* o *Litierside*, figliuolo di *Mida* e suo successore al trono di Celene. *Dafni*, inconsolabile della perdita di *Piplea*, imprese di rintracciarla dovunque fino a tanto che fosse giunto a ritrovarla. Dopo d'aver percorsi molti paesi, arriva egli a Celene nella Frigia, ove trovò l' amata sua donna. *Litierse* era un principe barbaro e crudele, ed essendo ricco di messi, faceva arrestare tutti gli stranieri che passavano pe' suoi stati; obbligando di mietere i suoi grani, o di misurarli allorchè era passato il tempo della messe. — *V.* Litierse. — *Servius in ecl.* 8. — *Virg. v.* 68.

Pira, luogo situato sul monte Oeta, così chiamato perchè vi fu abbruciato il corpo di Ercole. — *Tit. Liv.* 36, *c.* 30.

* *Servio* (*Eneid.* 11, *v.* 185), pone una differenza fra la *pira* ed il rogo. *Pyra est lignorum congeries*, dic' egli, *rogus*, *cum jam ardere coeperit*, *dicitur*; *bustum vero*, *jam exustum vocatur*. Ma checchè egli ne dica, i migliori scrittori della lingua latina danno alla *pyra* e al *rogus* il medesimo significato; ed esso stesso in un altro (*Eneid.* 3) luogo, rovesciando questa spiegazione, grossolanamente si contraddice: *Apparatus mortuorum funus dici solet extructio lignorum rogus*, *subjectio ignis*, *pyra crematio cadaveris*, *bustum*, *locus*, *ustrina*, *operis constructio*, *sepulcrum*, *nomen inscriptum*, *monumentum*. Una legge delle dodici tavole aveva ordinato che le *pire* fossero costrutte alla distanza di sessanta piedi delle case, onde evitare gli accidenti del fuoco. *Rogum*, dice *Cicerone* (*de Legi* 6), *bustumve novum vetat propius sexaginta pedes adjici aedes alienas*, *invito domino*; *incendium videtur arcere*. L' evento giustificò quella precauzione, allorchè ai funerali di P. *Clodio*, si incendiò il palazzo.

Piracmo, guerriero caduto sotto i colpi di Ceneo. — *Met.* 12.

Piracmone, Ciclope, uno dei fabbri di Vulcano. Rad. *Pyr*, fuoco; *akmon*, incudine.

* 1. Piramide (*d' Egitto*). È la sola fra le sette meraviglie del mondo che siasi conservata sino ai nostri giorni. « *Cleopide* o *Cleopi*, successore di « *Rampsinito*, dice *Erodoto*, fu quello « che intraprese quell'opera. Quel prin« cipe, dedito a ogni sorta di vizii, « fece chiudere tutti i templi, proibì « agli Egizii di sagrificare agli Dei, e « li costrinse a travagliare a quelle o« pere, cosicchè vi lavoravano conti« nuamente cento mila uomini, divisi in « dieci miriadi, che di tre in tre mesi, « l' una dopo l' altra si alternavano. Si « spesero venti anni a fare la prima pi« ramide che formava un quadrato di « otto cento piedi per ogni lato, misu« rando dal piano di terra. La spesa che « vi fu fatta soltanto in rape, aglio e « cipolle, ammontava a sei cento ta« lenti che formano quasi cinque mi« lioni di nostra moneta. »

Lo storico non sembra molto persuaso di tutto questo. Se la cosa è vera, dic' egli, qual sarà dunque stata la spesa in formenti, in pane e in tutto il restante del nutrimento, e in vestiti?

* 2. — (*di Porsenna*), antico monumento d' Italia, nell' Etruria, presso la città di Chiusi. *Porsenna*, re d' Etruria, secondo *Varrone*, fu sepolto fuori della mentovata città, gli venne innalzato un monumento di pietra quadrato; ogni lato era di trecento piedi e l' altezza di cinquanta; al disotto della base eravi un labirinto dal quale non si potea uscire. Alla sommità vedeansi cinque *piramidi*, quattro sugli angoli ed una nel mezzo; avean esse 75 piedi al basso, 150 di altezza, e finivano a punta. Sull' alto eravi un cerchio di bronzo cui era stata attaccata una catena, portante dei campanelli che al minimo spirar di vento si faceano sentire; la qual cosa somigliava allo strepito che faceano i vasi della foresta di Dodona. Finalmente, *Varrone* aggiunge che sopra ciascuno di quei frontoni di bronzo eranvi quattro *piramidi* portanti un secondo piano, sul quale vedeansi pur collocate altre cinque *piramidi* di cui non ci porge ei l' altezza.

* 3 — (*di Cestio*). Questa *piramide* che vedesi in Roma, è un monumento, e per la sua antichità e per le sue pitture prezioso. Fu eretto per servire di Mausoleo a *C. Cestio*, uno dei sette ufficiali chiamati Epuloni ossia quelli che preparavano i banchetti per gli Dei.

Questa *piramide* è quadrata, e finisce a punta acuta; la sua altezza è di cento venti piedi, e la maggiore sua larghezza

di novanta quattro. La mole del monumento è di mattoni, ma però di bianco marmo tutto rivestito. Entrasi in quel Mausoleo per un basso e stretto passaggio che fin nel centro ne traversa la grossezza. Ivi trovasi una piccola stanza a vôlta, lunga 19 piedi, larga 13, ed alta 14; quella stanza è intonacata di un bianco e pulito stucco sul quale veggonsi ancora alcune figure di donne, parecchi vasi ed altri ornamenti. Una di quelle figure tiene un vaso nel quale gli uni versano dell' acqua lustrale, e gli altri del vino; un' altra figura tiene dei grossi flauti.

Le opinioni, riguardo al soggetto di queste pitture, non sono concordi; gli uni pretendono che siano preparativi di funerali, altri di un banchetto. Ciò che sembra favorire quest' ultimo sentimento si è che le figure sono abbigliate di diversi colori; locchè punto non s' accorda colle cerimonie dei funerali che si praticavano sotto di *Augusto*, epoca in cui assicurasi essere vissuto *Cestio*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Piramidi (*Iconol.*). Le piramidi sono il simbolo ordinario della gloria dei principi. Presso gli Egizii erano un'emblema della vita umana il cui principio era rappresentato dalla base, ed il fine, dalla punta; quest' è il motivo per cui veniano innalzate sopra i sepolcri.

(*Mit. Arab.*) Gli Arabi pretendono che le piramidi siano state innalzate da una nazione di giganti, molto tempo prima del diluvio. Ciascuno, ritornando dalle cave al luogo ove sono le piramidi, trasportava una pietra della lunghezza di venti a venticinque piedi.

(*Mit. Messic.*). Tutti gli edificii consacrati alle messicane Divinità, formavano delle tronche piramidi sulle cui sommità i Messicani collocavano le statue delle loro Divinità, coperte di sottili lamine d' oro, e le cui gigantesche e mostruose figure, nel modo più vivo ricordavano gl' idoli dell' India e delle Tartaria.

Alcuni popoli idolatri attribuiscono una specie di Divinità alla forma piramidale. Parecchi idoli Chinesi altra cosa non sono fuorchè piramidi cui appellano *Chines*.

I templi Siamesi sono d' ordinario di piramidi circondati.

L' autore *della storia della Virginia* riferisce che gli abitanti di quella provincia di sovente innalzano delle piramidi e delle colonne di pietra, cui poscia dipingono e adornano secondo il loro gusto, dando loro nel tempo stesso tutti gli esterni contrassegni di un religioso culto.

* Il sig. *Paw*, parlando delle *piramidi*, così si esprime: « Per ciò che « riguarda gli antichi, sembra assai « probabile che più d' ogn' altra cosa « siano stati tratti in errore su questo « soggetto, dall' essersi eglino trovati « alla discrezione di una specie d' uo- « mini che si chiamavano gl' interpreti, « il cui collegio era stato istituito sotto « *Sammetico*, e che ai così detti *Ci-* « *ceroni* di Roma si potrebbero para- « gonare. I filosofi che bramavano di « veramente istruirsi in Egitto, erano « costretti di fissarvi un soggiorno di « parecchi anni, come *Pitagora*, *Eu-* « *dosio* e *Platone*; ma i viaggiatori « che altro non faceano che andare e « reddire, come *Erodoto*, senza sapere « una parola della lingua del paese, non « poteano rivolgersi se non se agli in- « terpreti i quali, conoscendo l' incli- « nazione dei Greci pel meraviglioso, « gl' intertenevano come bambini, nar- « rando loro delle favole tanto indegne « della maestà della storia, quanto op- « poste al senso comune. Probabilmente « da loro viene la storia tuttavia a' nostri « giorni adottata in proposito delle *pi-* « *ramidi* che si pretende essere state « innalzate, a malgrado degli Egizii sa- « cerdoti, e in onta di tutte le loro « proteste contro siffatte opere; mentre « scorgesi chiaramente che i sacerdoti « specialmente hanno a tali costruzioni « presieduto, e che le hanno esatta- « mente orizzontate, sia coll' ombra « dello stilo, sia coll' osservazione di « una stella al passaggio del meridiano. « Ed eglino non hanno giammai dichia- « rato qual potess' essere stato in ciò « il loro scopo, e probabilmente nem- « meno a *Talete*.

« Quelli che pretendono essere state « da loro orizzontate le *piramidi*, onde « procurarsi uno stabile meridiano, per « accorgersi un giorno se i poli del « mondo cambiano o no, non vi ave- « vano riflettuto, e non sapeano essi « stessi ciò che dicessero. Imperocchè « in quel caso una sola *piramide* era « bastante, e non ne avrebbero innal- « zate lunghesso tutta la costa della « Libia, da Menfi sino al laberinto.

« Non è vero nemmeno che esse ab- « biano servito di gnomoni, opinione « molto male a proposito sostenuta da « alcuni moderni scrittori, avvegnacchè « riguardo agli antichi si sono astenuti « dal pensare a scrivere nulla di simile, « poichè mostravano di aver avuto qual-

« che cognizione intorno al fenomeno « della consunzione dell' ombra. Egli è « vero che *Solino*, *Ammiano-Marcellino*, e *Cassiodoro* s'esprimono in tale « proposito in un modo estremamente « improprio, e tutto ciò che si può « conchiudere dalle loro espressioni si « è, che le *piramidi* non fanno mai om- « bra in nessuna stagione dell' anno e « in nessun istante del giorno; e ciò, « secondo *Marcellino*, avviene in forza « di un meccanismo della loro costru- « zione, *mecanica ratione*. Ma con- « fessiamo che quest'uomo ha detto ivi « qualche cosa che urta tutte le leggi « della natura. Siccome *Solino* è il primo « che sembri avere sparso questo er- « rore, così noi citeremo i proprii suoi « termini: *Pyramides turres sunt in* « *Aegypto fastigiatae ultra celsitudi-* « *nem omnem, quae fieri manu possit* « *itaque mensuram umbrarum egres-* « *sae, nullas habent umbras*. Ciò, tutto « al più non è vero se non se a mez- « zogiorno del solstizio d' estate, e fra « i due equinozii.

« Ecco in poche parole di che trat- « tasi. La più grande delle *piramidi*, si- « tuata sotto il vigesimonono grado, « cinquanta minuti e alcuni secondi di « latitudine Nord, verso l' equinozio « della primavera incomincia a non dar « più ombra a mezzogiorno fuor del « suo piano, e si può allora girar in- « torno in mezzo di quella mole di pie- « tre che s'innalza a più di cinquecento « piedi, senza perder di vista il sole. « Gli architetti hanno presentito un tale « effetto che dalla figura *piramidale* e « dalla larghezza della base necessaria- « mente risulta; la qual cosa fa sì che « l' ombra meridiana riflettasi, durante « la metà dell' anno, sul lato settentrio- « nale, e non giunga sino a terra os- « sia al piano orizzontale. Ove si vo- « lesse fare un cattivo quadrante solare, « sarebbe impossibile di farne un peg- « giore di quello della grande *piramide*; « imperocchè con tal mezzo non si po- « trebbe nemmeno trovare il giorno del « soltizio d' estate; poichè allora l' om- « bra risale talmente, che, trovandosi « appiedi del lato settentrionale, diffi- « cilmente si può scorgere.

« Nulladimeno il celebre cronologista « *De Vignoles* ha creduto che i sa- « cerdoti trovassero gli equinozii col « mezzo delle loro *piramidi*. (A caso la « grande *piramide* comincia verso l' e- « quinozio a consumare la propria om- « bra a mezzogiorno, imperocchè ve n'ha « delle altre che incominciano prima, ri- « guardo al trovare con siffatto mezzo i « solstizii, diremo che la più grande om- « bra meridiana della *piramide* di Gizéh « e di tutte le altre indica il solstizio di « inverno; ma sarebbe stato assai dif- « ficile di trovare quello d' estate, d'al- « tronde evvi una grandissima penombra « la quale avrebbe rendute ogni sorta « di osservazioni estremamente viziose), « ciò ch' ei non avrebbe giammai cre- « duto, ove avesse avuto dei piani esatti « di que' monumenti e soprattutto delle « buone carte dell' Egitto, come quelle « di cui ci siamo noi serviti.

« Egli è d' uopo di sapere che gli « Egizii non aveano determinato la re- « lazione che debb' esservi fra la lar- « ghezza della base, e l' altezza per- « pendicolare di qualsiasi *piramide*; « quindi, siccome han eglino a tale « proposito molto variato, egli è evi- « dente che non hanno giammai pensato « a trovare con tal metodo i giorni e- « quinoziali che, secondo *Macrobio*, « trovavan essi per mezzo di semplici « stili e anche come si è preteso, col « mezzo dei loro oriuoli a acqua. Ecco « dunque un fatto di cui il sig. *De Vi-* « *gnoles* non ha avuto la minima cogni- « zione; la *piramide* che gli Arabi chia- « mano *el Harem*, *el Kieber*, *el Kou-* « *bli*, riguardo alla sua altezza, ha una « base molto più larga che la grande « *piramide* di Menfi; così egli è certo « ch' essa ha cominciato, e comincia « ancora lungo tempo prima dell' altra « a consumare la propria ombra a mez- « zogiorno, e non indica in nessun modo « gli equinozii. Si potrebbe d' altronde « chiedere come si regolassero i sacer- « doti addetti al collegio di Tebe, men- « tre è noto che nella Tebaide, chec- « chè ne dica *Abulfeda*, non vi è giam- « mai esistito *piramide* veruna. Ciò non « ostante quel collegio era il più cele- « bre di tutti per le astronomiche sue « cognizioni, come era eziandio il primo « per l' epoca della sua fondazione.

« Non attribuiamo dunque agli Egizii « delle viste che non hanno giammai « avuto; poichè ov' essi avessero avute « tali viste, sarebbe d' uopo di altresì « confessare che mancò loro il senso « comune, poichè, un semplice stilo dà « sopra tutte queste cose delle indica- « zioni mille volte più precise, di quello « che una mole che da se stessa si o- « scura.

« Le *piramidi*, non meno degli obe- « lischi, sono monumenti stati eretti in « onore dell' Ente che rischiara questo « universo; ed ecco il motivo che de-

« terminò i sacerdoti ad orizzontarle. « Sarebbe stato assai facile di praticare « entro quell' edificio un gran numero « di sale sepolcrali, per deporvi i corpi « di tutti gl' individui della reale fami- « glia; ed è ciò cui nemmeno fu ese- « guito, avvegnachè vi furono scoperti « soltanto due appartamenti ed una sola « cassa, la quale, a malgrado dell' au- « torità di *Strabone*, molti illuminati « viaggiatori, come il sig. *Shaw*, non « prendono punto per un sarcofago, in « cui sia giammai stato un umano ca- « davere; e in fatti ciò non è pur pro- « babile. Sulla circostanza di quella « cassa sono state azzardate mille con- « getture; ciò non pertanto io non co- « nosco scrittore veruno il quale abbia « indovinato che quella potesse essere « ciò cui fra gli Egizii appellavasi la « *tomba* d' *Osiride*, come ve n' erano « molte nel loro paese; e la supersti- « zione consisteva nel far cadere all'in- « torno di que' monumenti i raggi del « sole, di modo che non vi fosse om- « bra sulla terra a mezzogiorno, du- « rante almeno una metà dell' anno; « poichè questo fenomeno durava più a « lungo riguardo alle *piramidi* meridio- « nali d' *Illahon* e di *Hauara* verso « l' estremità della pianura conosciuta « sotto il nome di *Cochome*, e ch' io ri- « guardo come le più antiche, poichè « son elleno senza paragone più dan- « neggiate di quelle di Menfi che si « crede possano sussistere ancora pel « tratto di cinque mill' anni, a giudi- « carne almeno dal danno che hanno « sofferto, dal secolo d' *Erodoto* sino ai « nostri giorni; imperocchè questo sto- « rico assicura che a' suoi tempi vi si « vedeano sulle facciate esteriori, delle « figure e dei caratteri che più non vi « si scorgono. Per sola mancanza di a- « vervi riflettuto, il sig. *Norden*, nel « suo viaggio di Nubia, dice che que- « gli edificii debbon essere stati co- « strutti avanti l' invenzione dei carat- « teri geroglifici, la qual cosa urta tutte « le storiche nozioni. Si dovrebbe desi- « derare che la maggior parte dei viag- « giatori, prima della loro partenza, o « per lo meno dopo il loro ritorno, a « migliori studi si applicassero.

« La reale obbligazione che abbiamo « verso i sacerdoti dell'antico Egitto si « è quella di avere con molta esattezza « orizzontate le *piramidi*; imperocchè « con ciò noi sappiamo che i poli del « mondo non hanno punto cangiato; e « inutilmente si cercherebbe sopra tutta « la superficie del nostro globo qualche « altro mezzo per assicurarsene.

« A dir vero, *Diodoro* asserisce che « i *Faraoni*, i quali, secondo lui, hanno « edificato le due grandi *piramidi*, non « aveano osato di farvi deporre i loro « corpi, per tema che gli Egizii non li « avessero di là strappati; ma è quella « una popolare asserzione della quale « *Erodoto* non avea nemmeno udito a « parlare. E basta riflettervi un istante « per comprendere l' assurdità in cui « sarebbero caduti quei principi, innal- « zando delle *piramidi* che servir loro « doveano di sepoltura; mentre da una « altra parte dovean essere prima certi « che non ve li avrebbero giammai se- « polti. Essendosi i Greci fitto in capo « che le *piramidi* siano le tombe dei « *Faraoni*, non hanno giammai voluto « a tale proposito lasciarsi disingannare, « quantunque gli Egizii abbiano alta- « mente dichiarato che niuno dei loro « re era stato giammai sepolto nell' in- « terno di una *piramide*, e che erano « monumenti non già da principi parti- « colari, ma dalla nazione innalzati. « Nella storia trovasi un fatto decisivo « col quale è dimostrato che gli Egizii « non pensarono nemmeno di ricusare « il sepolcro ai malvagi loro re. Odia- « van eglino mortalmente uno dei *Fa-* « *raoni* despoti, chiamato *Apriete*, cui « sospettavano aver commessi degli a- « troci delitti, alcuni dei quali erano « reali; quindi il popolo si fece conse- « gnare quel principe, appena fu egli « vinto da *Amasi*; lo strangolò, e lo « portò poscia nella tomba de' suoi pa- « dri, che vedeasi all'ingresso del tem- « pio di *Minerva* di Sais, ove tutti i « *Faraoni* della saitica tribù riposa- « vano. Questo fatto, come scorgesi, « è decisivo. »

Il Barone di *Tott* (4, *pag.* 59), ha pubblicato sull' uso delle *piramidi* di Gisa, una bizzarra opinione. Eccola:

« Ogni *piramide*, dic' egli, ha le sue « catacombe; la base dello scoglio ta- « gliata collo scalpello sopra una lar- « ghezza di cinquanta tese, perpendi- « colarmente alla sommità della prima « *piramide*, paralellamente alla sua fac- « ciata orizzontale, presenta parecchie « aperture, una parte delle quali è chiusa « ancora da lunghe pietre cariche di ge- « roglifici e di figure in basso-rilievo. « Una di quelle aperture offre un largo « sotterraneo, ove l' occhio nell' oscu- « rità si perde, ma la cui direzione « alla base della sua *piramide* corri- « sponde.

« Le *piramidi* sono incontrastabil-

« mente dello stesso masso delle cata-
« combe, nè si teme d' assicurare che
« le catacombe ne sono state la cava.
« Dietro sì fatte osservazioni il signor
« *Tott* riguarda come probabile che ad
« ogni nuovo regno, gli abitanti di Menfi
« chiudessero le ultime catacombe per
« aprirne delle nuove; che le pietre
« tratte da quello scavamento fossero
« riservate al Mausoleo del vivente so-
« vrano, e che la durata del suo regno
« ne determinasse le proporzioni. Si
« può eziandio conghietturare che il
« pozzo collocato nell'interno della gran-
« de *piramide* mettesse capo nelle tombe
« inferiori, e porgesse al sovrano il
« mezzo di comunicazione con tutti i
« suoi sudditi morti sotto il suo regno.
« All' aspetto di quegli enormi massi
« sotto questo punto di vista, ogni idea
« d' oppressione, di schiavitù e di ti-
« rannia sparisce. »

Il sig. *Paucton*, nella sua metrologia, parlando della *Grande piramide*, così si esprime:

« Gli storici non sono concordi in-
« torno all'antichità di questa *piramide*,
« nè delle altre che veggonsi in Egitto,
« e principalmente nelle vicinanze del
« Cairo e dell' antica Menfi. *Erodoto*
« ne attribuisce la costruzione a *Cleo-*
« *pide* o *Cleopi*, e *Diodoro* di Sicilia,
« a *Chemni* o *Chemmide*. Quest' ul-
« timo scrittore che viaggiò in Egitto
« sessant' anni prima dell' Era volgare,
« dice che la base è quadrata, locchè
« vien confermato da tutti coloro che
« l' hanno poscia veduta. Egli aggiunge
« esser ella tutta costrutta di pietre
« difficilissime a lavorarsi, ma però di
« un' eterna durata. Imperocchè, dice
« egli, quantunque la tradizione porti
« che la *piramide* sussiste già da mille
« anni, e che altri assicurino anche da
« tre mila e quattro cent'anni, si è essa
« nulladimeno conservata sino ai nostri
« giorni, senz' essere in verun luogo
« danneggiata.

« Queste testimonianze, le quali fanno
« risalire il tempo della costruzione
« della *piramide* a tre mill'anni almeno,
« sono tutto ciò che si può ragionevol-
« mente credere intorno alla sua anti-
« chità; poichè, quanto vien riportato
« da alcuni scrittori, riguardo all' anti-
« chità delle *piramidi* d' Egitto, altro
« non è che favole. *Giuseppe Ben Ali-*
« *phasi*, che ne ha descritto due, dice
« che una fu edificata da *Schur*, figliuolo
« di *Schahvalvac*, prima del diluvio;
« l' altra da *Erme* che presentemente è
« l' *Enoc* degli Ebrei, il quale, avendo
« prevista quella universale inondazio-
« ne, pose in quella *piramide* i suoi
« libri, e insieme tutto ciò ch' egli
« avea e di più raro e di più prezioso.
« I popoli di Sabea credono altresì che
« *Agatemone*, cioè *Seth*; sia stato se-
« polto in una di quelle *piramidi*, e
« *Erme* in un' altra; la qual cosa viene
« a un di presso riportata anche da
« *Kirchero*.

« Secondo i moderni viaggiatori, la
« grande *piramide* è situata sull'alto di
« una rupe nel deserto di Sabbia, di-
« stante un quarto di lega verso l' O-
« vest dalle pianure d' Egitto. La rupe
« s' innalza cento piedi circa al di so-
« pra del livello di quelle pianure, ma
« con una specie di scala facile a sa-
« lire; essa in qualche modo contri-
« buisce alla bellezza e alla maestà del-
« l' opera, e la sua durezza forma un
« fondamento proporzionato alla mole
« di quel grande edificio.

« Per visitare la *piramide* al di fuori,
« convien salire, prendendo fiato di quan-
« do in quando; poichè, da quanto ri-
« ferisce *Thevenot*, vi sono dugento
« otto scalini di grosse pietre. Quando
« si è giunti alla sommità, trovasi una
« specie di piattaforma d'onde scorgonsi
« delle altre *piramidi*, il Cairo, una
« parte dell' Egitto, il sabbioso deserto
« del paese de' *Bahrein* sulla costa oc-
« cidentale del golfo Persico in Arabia,
« i deserti della Tebaide ed il mare.
« La piattaforma che, guardata dal
« basso, sembra fatta a punta, è di
« dieci o dodici grosse pietre, ed è
« quadrata come la base della *pira-*
« *mide*.

« La porta della *piramide*, collocata
« al sesto scalino, salendo, non trovasi
« affatto nel mezzo; riguardo a questa,
« il Cairo è al Nord. Per giungervi, è
« d' uopo di salire un piccolo colle, da
« quella parte unito alla *piramide*; ed
« è molto probabile che la sabbia di
« cui è egli composto, siavi stata spinta
« dal vento. La pietra che scorgesi at-
« traverso su quella porta, ha undici
« piedi di lunghezza e otto di larghezza,
« e l' ingresso che a un di presso è
« quadrato, porta tre piedi e sei pol-
« lici di altezza, e tre piedi e tre pol-
« lici di larghezza. Quell' ingresso che
« discende pel declivio d' un angolo di
« sessanta scalini, è lungo settanta sei
« piedi, cinque pollici e sei linee. Dopo
« quella discesa, trovasi un' altra salita
« della larghezza medesima, in pendio
« come la prima. Per quella si va sa-
« lendo un tratto di cento undici piedi,

« e all' estremità trovansi due corritoj, « uno basso che è paralello all' oriz-« zonte, l'altro alto, che sale, ed ha « lo stesso pendio dei precedenti. Al-« l' ingresso del primo incontrasi un « pozzo; questo basso corritojo, che « ha tre piedi e tre pollici in quadrato, « conduce in una stanza che non è « molto lontana; e si monta la lunghezza « di cento sessanta due piedi per l'altro « corritojo, largo sei piedi e quattro « pollici. Da ambo i lati vi sono due « specie di appoggi dell' altezza di due « piedi e mezzo; all' estremità del cor-« ritojo trovasi una sala lunga di tren-« tadue piedi, larga di sedici, alta di « diciannove, e la cui parte superiore « è piana, e fatta di nove pietre, a-« vente ciascuna la lunghezza di sedici « piedi. Al fondo della sala evvi una « vuota tomba, fatta d' una sola pietra « della larghezza di tre piedi e un pol-« lice, e della grossezza di cinque; « quella pietra, che è una specie di « porfido, quand' è percossa, manda « un suono simile a quello d' una cam-« pana.

« Molta fatica costerebbe l'indovinare « qual sia stato, l'intendimento dei re di « Egitto, allorchè fecero quelle *pira-« midi* costruire. Gli uni vogliono che « elleno fossero consacrate agli Dei; « altri pretendono che siano state edifi-« cate per consiglio di *Giuseppe*, fi-« gliuolo del patriarca *Giacobbe*, onde « rinchiudervi del frumento; e *Pierio* « *Valeriano* dice che gli abitanti del « paese le chiamano ancora i granaj di « *Faraone*. Ve n' ha altresì una che è « stata nominata *Haram Jusef*; ed è « la stessa che presentemente chiamasi « *Haram Ilahim* dal nome del villaggio « cui è dessa vicina, cioè a due gior-« nate di cammino del Cairo; ma que-« ste opinioni mancano assolutamente « di fondamento, e non è punto veri-« simile che per conservare del grano, « siasi ricorso a tante pietre; che, per « trarre dal bisogno un incredibile nu-« mero di operaj, siasi immaginato di « caricarli di un lavoro più insopporta-« bile della miseria; e dal modo con « cui sono costrutte quelle *piramidi*, non « è certamente possibile che siasi vo-« luto farne dei semplici granaj. Furon « esse innalzate, secondo *Diodoro*, per « servire di tombe ai re d' Egitto, e, « secondo *Plinio*, o per impedire che « il popolo non rimanesse ozioso, e « nel caso di ribellarsi, oppure per va-« nità, onde far pompa del loro potere « e della loro opulenza: *Regum pecu-« niae otiosa ac stulta ostentatio. A-« ristotile* ha creduto che i re non siansi « indotti a una sì prodigiosa spesa se « non se per rendere vie più ferma la « loro tirannia, traendo nella povertà « tutti i loro sudditi, i quali, mancando « di danaro, è dal continuo lavoro op-« pressi, non erano in istato di ribel-« larsi.

« *Pomponio Mela* (*de Situ orbis l.* « 1, 9), parlando delle *piramidi* d'E-« gitto, dice che erano esse costrutte « di pietre di trenta piedi di lunghezza; « che la più grande occupa (essendo « tre) colla sua base un terreno per la « lunghezza di quattro plettri, e che ne « ha altrettanti di altezza: *Pyramides* « *tricenum pedum lapidibus extructae,* « *quarum maxima (tres namque sunt)* « *quatuor fere soli jugera sua sede oc-« cupat*; *totidem in altitudinem eri-« gitur*. Non ci arresteremo a discutere « se *Pomponio Mela*, colla parola *ju-« gera*, abbia inteso di parlare di una « misura di superficie o di una misura « di lunghezza; poichè sarebbe ridicolo « di applicare una misura di superficie « al misuramento di altezza; come nel « citato luogo pratica questo scrittore. « Riguardo alla qualità della misura in-« dicata sotto l' espressione *jugera*, si « può assicurare essere il plettro lineare « composto di cento piedi o di cento « cubiti; poichè sarebbe facil cosa di « produrre un gran numero d' esempi « provanti che spesse fiate si è espressa « la parola cubito con quella di piede, « e viceversa. *Mela* non è il solo che « abbia espresso la parola plettro, con « quella di *jugero*; poichè *Lucrezio*, « *Virgilio*, *Tibullo*, *Ovidio*, *Plinio*, « *Igino*, *Natale Conti*, e dopo questi « *Valla*, traduttore d'*Erodoto*, e molti « scrittori lo hanno egualmente prati-« cato. Eccone un esempio notabile che « terrà luogo di molti altri. *Omero* « (*Odiss.* 11) dice: *Ho veduto Tizio* « *figliuolo della Terra, steso sul suolo,* « *e occupante uno spazio di nove ju-« geri*; e *Lucrezio* (*l.* 3) alla sua ma-« niera, disse: = *Qui non sola novem* « *dispensis jugera membris* = *Obti-« neat*. E *Virgilio* (*Eneid.* 6): = « .... *Per tota novem cui jugera* « *corpus* = *Porrigitur*. *Tibullo* (*l.* 3, « *eleg.* 3): = *Porrectusque novem* « *Tityus per jugera terrae*. *Ovidio* « (*Met.* 4): = *Viscera praebebat* « *Tityus lanianda, novemque* = *Ju-« geribus distractus erat*. *Igino* (*fav.* « 55): *Qui novem jugeribus ad infe-« ros exporrectus jacere dicitur*. Fi-

« nalmente, questa estensione di nove
« plettri, che nel senso d'*Omero* cor-
« risponderebbe a cento vent' otto tese,
« è sovente tradotta coll' espressione di
« nove *jugeri*. Conchiudo adunque che
« *Mela*, pei quattro *jugeri* ha inteso
« quattro plettri; ma che li ha composti
« esso stesso di quattro cento cubiti,
« che dovettero essere nell' originale
« greco da lui copiato, e quei quattro
« cento cubiti erano il valore dello sta-
« dio del *Marino*, di *Tiro*, di *Tolo-*
« *meo* e di *Erone*.

« *Plinio* (*l.* 36, *cap.* 12) entra in
« un gran dettaglio sulle *piramidi*. Ecco
« ciò che vi si trova d' interessante ri-
« guardo alla materia di cui qui trattasi:
« *Amplissima* (*pyramidum*) *octo ju-*
« *gera obtinet soli, quatuor angulo-*
« *rum paribus intervallis, per octo-*
« *gentos octoginta tres pedes singu-*
« *lorum laterum altitudo, a cacumine*
« *pedes XXV. Alterius intervalla sin-*
« *gula per quatuor angulos pares DCC,*
« *XXXVII comprehendunt. Tertia mi-*
« *nor praedictis, sed multo spectatior,*
« *Aethiopicis lapidibus insurget CCC.*
« *LXIII pedibus inter angulos.* »

Quanto si è scritto sino al giorno d' oggi intorno alla destinazione delle *piramidi* sembrerà conghietturale, allorchè il sig. *Dupuis*, autore delle astronomiche spiegazioni delle favole ne fa conoscere la destinazione di que' vasti monumenti ch' egli ha scoperta, a malgrado dell' inviolabile segreto degli Egizii sacerdoti, e dell' ignoranza dei Greci e dei Romani sopra un tale oggetto. Il sig. *Dupuis* ha dunque osservato che la grande *piramide*, per la proporzione de' suoi lati, della perpendicolare sua altezza e de' suoi angoli, è una *piramide* iscritta nella semisfera, oppure che essa è la metà di un ottaedro inscritto nella sfera. Dietro ciò, l' ombra della sommità sulla latitudine di Menfi (30° *lat. settent.*), dall' equinozio della primavera, sino a quello dell' autunno, dovea cadere lungo i lati inclinati e nel di dentro della base della *piramide*. Nel restante dell' anno, l'ombra della sommità usciva dalla *piramide*. *Ausonio* ne avea fatta l' osservazione: =..... *Ipsa suas consumit pyramis umbras*.

Allorchè l' ombra della sommità usciva dalla *piramide* all' equinozio d'autunno, essendo la luna piena, trovavasi nel punto della mezzanotte, situata riguardo alla *piramide*, come lo era stato il sole al mezzogiorno del giorno prima.

Alcuni antichi scrittori hanno detto che le *piramidi* erano la tomba d' *Osiride*, ma nulla sapeano più di ciò. Era l' impero d' *Osiride* o del *Sole*, quando l' ombra sua restava nel piano della *piramide*, fra gli due equinozii, durante l' estate. Quell' ombra del *Sole* o *Osiride* sortiva forse dal piano della *piramide* all' equinozio d' autunno, per non rientrarvi se non se alla primavera, cioè dopo l' inverno, stagione piovosa e regno di *Tifone*? Allora dicevasi che *Tifone* lo uccideva alla fine de' suoi viaggi, che i pesci (ultimo segno inferiore) mangiavano i suoi testicoli, ecc. Ecco i simboli espressi da quella tomba di *porfido* rinchiusa nella *piramide* che non ha dovuto servire a verun mortale, poichè è troppo vasta e che dopo la costruzione della *piramide* non vi si è potuto avvicinare.

Iside, ossia la *Luna*, percorre i medesimi segni che ha percorso il *Sole*, sino a tanto che sia ella in congiunzione con esso lui; essa corre a ricercarlo; ed ecco i viaggi d' *Iside* per ritrovare il corpo d' *Osiride*, ecc., ecc., ecc. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. Piramo, giovane assirio celebre per la sua passione per Tisbe. Siccome i suoi parenti e quelli di Tisbe molto li molestavano nei loro amori, si diedero un appuntamento fuori della città presso la tomba di Nino ov' eravi un bianco gelso. Tisbe, coperta di un velo, fu la prima ad arrivare nel convenuto luogo; ivi fu ella assalita da una lionessa che avea le zanne insanguinate, e dalla quale si precipitosamente si salvò, che lasciò cadere il suo velo. La belva, avendolo trovato, lo pose in pezzi, e lo insanguinò. Essendo sopraggiunto Piramo, raccolse quel velo, e credendo Tisbe divorata, colla propria spada si trafisse. Tisbe intanto, uscita dal luogo ov'erasi posta in salvo, ritornò al luogo dell' appuntamento; ma avendovi trovato Piramo spirante, raccolse la spada fatale, e la si immerse in petto. Dicesi che il gelso fu tinto del sangue di quegli amanti, e che le more, le quali dapprima erano bianche, da quell' istante rosse diventarono. — *Met.* 4; *Igin. fav.* 334.

2. — Focaccia che davasi per ricompensa a colui che nelle feste notturne, chiamate Canisie, sapea più degli altri difendersi dal sonno.

* 3. — Nome di un fiume di Cilicia nell' Asia minore. Dopo d' essere uscito dal monte Tauro, e averne bagnati i dintorni, mette foce nel mare di Pan-

filia. — *Apollod. l.* 3, *c.* 1. — *Cic. ad Famil. l.* 3, *ep.* 11. — *Quint. Curt. l.* 3, *c.* 4; *l.* 7, *c.* 5. — *Pom. Mel. l.* 1, *c.* 13.

Piranisti, una delle quattro specie degli Enti intermedii che gli antichi ammettevano fra l'uomo e il bruto; essi li dipingevano *sottili e lunghetti come fiamma*, alla foggia de' quali vedeansi comparire lungo le strade; ciò che i moderni hanno chiamati spiriti o *fuochi fatui*. Rad. *Pyr*, fuoco.

* Pirante o Piras, figliuolo di *Argo* e di *Evadne*, figlia di *Strimone*, sposò *Calliroe*, e la rendette madre di *Argo*, di *Aristoride* e di *Triopante*. Secondo *Apollodoro*, *Io* fu da molti considerata come sua figlia.

Secondo la cronaca d'*Eusebio*, sotto il regno di *Pirante* fu per la prima volta consacrata una statua a *Giunone*, fatta di legno di pero. Lo stesso autore aggiunge che *Pirante* ebbe una figliuola chiamata *Calliroe*, la quale fu la prima sacerdotessa di quella *Giunone*. — *Apollod. l.* 2, *c.* 1. — *Paus. l.* 2, *c.* 6, 17. — *Millin. Mit. l.* 2.

Piraso, capitano trojano, ferito da Ajace. — *Iliad.* 11.

* Pirati. Difficilmente si crederà che la *pirateria* presso gli antichi sia stata onorevole, che sia stato l'impiego dei Greci e dei Barbari, vale a dire, degli altri popoli che cercavano dei fissi stabilimenti, ed i mezzi di sussistere. Cionnonostante *Tucidide*, nel principio della sua storia, c'insegna che allorquando i Greci ed i Barbari, sparsi sulla costa o nelle isole, cominciarono a trafficare insieme, fecero il mestiere di *pirati*, sotto il comando dei Principali, tanto per arricchirsi, quanto per provvedere alla sussistenza di coloro che non potevano vivere col loro travaglio; assalivan eglino i borghi, le città che non erano in istato di difendersi, e le saccheggiavano intieramente, di modo che con un tal mezzo, che ben lungi d'essere vizioso, passava per onorifico, sussistevano essi stessi, e la loro nazione faceano sussistere.

Lo Storico aggiunge che vedeansi anche dei popoli, i quali si faceano gloria del saccheggio, e negli antichi poemi scorgesi altresì che allorquando nel corso della navigazione, incontravasi qualche naviglio, tosto reciprocamente chiedevasi se era egli *pirato*. Ma è probabile che il mestiere del *pirato* non sia stato lunga pezza onorifico; egli è troppo contrario ad ogni sorta di diritti, per non essere odioso a tutti i popoli che ne soffrono incalcolabili danni.

Tutti convengono che gli Egizii ed i Fenicii abbiano incominciato ad esercitare il commercio per la via del mare; i primi s'impadronirono del mar Rosso, e i secondi del Mediterraneo sul quale stabilirono delle colonie, e edificarono delle città che divennero poscia famose; vi trasportarono l'uso della *pirateria* e del saccheggio, quantunque siasi di sovente tentato di distruggerli siccome pubblici ladroni, degni dei più crudeli supplizii, eran eglino sul Mediterraneo in sì gran numero, che si rendettero formidabili ai Romani i quali incaricarono *Pompeo* di combatterli.

Da principio erano spregiati siccome genti erranti sul mare, senza capo e senza disciplina. La guerra contro di *Mitridate* era un soggetto assai più pressante, e intieramente occupava il senato, a quell'epoca dalle brighe de' principali cittadini diviso; di modo che i *pirati*, di quell'occasione approfittando, col saccheggio delle città situate sulla costa, e colla presa di coloro che incontravano, s'ingrandirono, e sommamente si arricchirono. *Plutarco* ha anche osservato che alcune persone, per ricchezze e per nascita ragguardevoli, armarono dei vascelli, s'imbarcarono, e si fecero *pirati*, quasicchè col mezzo della *pirateria* si potesse molta gloria acquistare.

È d'uopo di confessare che dal modo con cui *Plutarco* descrive la vita dei corsari, non è cosa sorprendente che persone ricche, e anche ad illustri famiglie appartenenti, abbiano abbracciato un tale partito. Magnifici erano i loro vascelli, l'oro e la porpora dovunque vi signoreggiavano, ed inargentati erano persino i remi. Essendosi renduti padroni di una parte della costa marittima, scendeano a terra per riposarsi, e tentavano con ogni sorta di dissolutezze, di compensarsi delle sofferte fatiche.

Non udivansi, aggiunge il citato Storico, lunghesso tutta la costa, se non se concerti di voci e di strumenti, ed i *pirati* tutte quelle spese sostenevano, mediante le grosse somme di riscatto, che dalle persone e dalle città esigevano, ed eziandio col saccheggio dei templi.

Cominciando i Romani a sentire i tristi effetti della vicinanza dei *pirati*, i quali cagionavano una carestia di derrate ed un accrescimento di prezzo a tutte le cose, risolvettero di muover contro di loro la guerra, e ne affidarono l'incarico a *Pompeo*, che nello spazio di quaranta giorni li dissipò, e

li distrusse col mezzo della dolcezza; imperocchè, invece di farli morire, li relegò nell' interno delle terre, e nei luoghi lontani dalla spiaggia del mare, così, somministrando loro i mezzi di vivere senza *pirateria*, impedì loro di più oltre corseggiare. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

** 1. PIRECMO o PIRECME, re d' Eubea, facendo la guerra agli abitanti della Beozia, capitanati da *Ercole*, fu vinto, e il vincitore lo fece squartare da due cavalli. *Ercole* non volle nemmeno permettere che gli fossero renduti gli onori del sepolcro. — *Plut. in Parall. c.* 7.

** 2. — Nome di un re di Peonia, che si recò in soccorso dei Trojani assediati dai Greci. Secondo *Ditti* di Creta, era egli figliuolo d' *Assio*, e fu ucciso da *Diomede*. Secondo *Omero*, morì sotto i colpi di *Patroclo*. — *Dictys Cret. l.* 2, *c.* 25; *l.* 3, *c.* 4. — *Iliad. l.* 16, *v.* 2, 86.

* 3. — Nome di un celebre frombolière, vale a dire, eccellente nel lanciar pietre con una fionda; procurò egli la corona d' Elide a *Ossilo*, figliuolo d' *Emone* e nipote di Toante. — *Paus. l.* 5, *c.* 3.

* PIREGENO, soprannome di *Bacco* che significa *figlio del fuoco* per allusione all' avventura di *Semele*, madre di lui che fu visitata da *Giove* in tutta la sua gloria, e che morì per non aver potuto sostenere quell'abbagliante splendore. — *Diod. Sic. l.* 4.

PIREI (*Mit. Pers.*). Questo nome significa templi del fuoco, ed è quello che i Persiani davano ai luoghi ove rinchiudevano il fuoco sacro. Uno dei più celebri Pirei fu eretto da un dottor Guebro nella città di Balek, sui confini della Persia e dell' Indie. Balek era il centro della religione dei Persi, come la Mecca pei Maomettani, e Roma pei Cattolici. Un Arabo autore riferisce che furono innalzati sette Pirei in onore dei sette pianeti, e che vi si faceano continuamente molti profumi abbruciare.

1. PIRENE, ninfa che Marte rendette madre di Cicno. — *Appollod.*

2. — Figliuola di Danao.

3. — Figliuola d'Acheloo che Nettuno rendette madre di Cencria. Diana, dopo d' aver ucciso suo figlio la cangiò in una fonte. — *Paus.*

** 4. — Figliuola di *Bebricio* o *Bebrice*, principe che regnava in Ispagna, nelle vicinanze di Cadice, fu amata da *Ercole*, cui suo padre avea dato l' ospitalità. Quest' eroe ne abusò in un momento in cui era preso dal vino, e la lasciò incinta allorchè uscì egli dal palazzo di *Bebrice* per portarsi a rapire gli armenti di *Gerione*. *Pirene* diede alla luce un serpente, e ne provò tanto orrore, che, temendo l' ira del proprio padre, si diede a precipitosa fuga, e nelle vicine montagne si ritirò ove dopo di aver versato lungo ed amaro pianto sulla propria debolezza, divenne preda delle feroci belve. Da questa infelice principessa ebbero il loro nome i Pirenei. — *Syl. Ital. l.* 3, *v.* 420.

5. — Fontana consacrata alle Muse, e celebre negli scritti de' poeti. In questa fontana stava bevendo il cavallo Pegaso, allorchè Bellerofonte per sorpresa s' impadronì di lui, e lo montò per portarsi a combattere contro la Chimera. Questa fonte avea la sua sorgente appiè dell' Acrocorinto, ossia cittadella di Corinto.

I mitologi non sono concordi intorno all' origine di questa fontana. Gli uni dicono che Pirene, inconsolabile per la perdita di Cencria, suo figliuolo, sgraziatamente ucciso da Diana, ne versò tante lagrime, che gli Dei dopo la sua morte la trasformarono in una delle più belle fontane che portò poscia il suo nome, e che bagnava la città di Corinto.

Altri mitologi pretendono che Asopo facesse dono a Sisifo di quella preziosa fonte, per sapere da lui cosa fosse avvenuto della sua figlia Egina, rapitagli da Giove. Sisifo non tardò a soddisfarlo, colla condizione ch' ei dovesse dare dell' acqua alla cittadella; e così fu rivelato il segreto di Giove. La fontana di Pirene ne acquistò sempre maggior fama.

PIRENEA, soprannome di Venere adorata nelle Gallie.

* PIRENEI (*V.* PIRENE ** 4). I monti *Pirenei* dividono la Francia dalla Spagna. Varie sono le opinioni intorno all' etimologia di questo nome; gli uni li fanno derivare dalle puntute loro sommità, simili alle fiamme, essendo il fuoco chiamato dai Greci πύρ, *pyr*; altri dai frequenti incendii che ebbero luogo su questi monti, mediante i quali si trovarono delle miniere. Ma nè l'una, nè l' altra di queste etimologie è soddisfacente. I dettagli di questi monti appartengono alla geografia fisica. I Romani vi aveano praticate delle strade, e *Annibale* li avea prima traversati per passare nelle Gallie, e poscia in Italia.

1. PIRENEO, re di Focide, avendo un giorno incontrate le Muse, fece loro

un gentile accoglimento, e offrì loro di riposarsi nel suo palazzo. Ma appena furon esse entrate, fec' egli chiudere le porte, e tentò di far loro violenza. Tosto, mediante il soccorso d'Apollo, preser elleno delle ali, e fuggirono per aria. Pireneo salì sulla sommità d' una torre, e, credendo di poter volare com' esse, si precipitò al basso, e si uccise. — *Met.* 5.

In questa favola trattasi certamente di qualche principe il quale, non amando le belle lettere, distrusse i luoghi ov' erano coltivate; anzi dicesi che egli era morto perseguitando i letterati.

* 2. — Promontorio della Spagna Citeriore che terminava i Pirenei all'Est, e avanzavasi in mare.

* 3. — (*Salto*), nome che *Cornelio Nepote* e *Tito-Livio* danno a quella parte dei monti Pirenei che traversò *Annibale*, portandosi in Italia, per passare dalla Spagna nelle Gallie.

1. PIREO, figliuolo di Clizio, fido compagno di Telemaco.

* 2. — Porto d'Atene, che in origine era una delle borgate dell' Attica. Non erasi pensato di farne un porto prima che *Temistocle* fosse alla testa del governo d' Atene, e fu desso che vi fece costruire tre porti; i muri ch' egli vi avea fatto innalzare, furono distrutti all' epoca in cui i Lacedemoni, divenuti padroni d' Atene, vi aveano stabilito trenta amministratori, che gli autori chiamano col nome di *trenta tiranni*. *Cimone* ne fece costruire degli altri dopo la battaglia di Cnido; quindi molto tempo dopo vi si mostrava una tomba in cui pretendeasi che i suoi parenti avessero trasportate da Magnesia le ceneri di quel grande uomo.

Nel *Pireo* osservansi: 1.° Un luogo sacro a *Giove* e a *Minerva*, ove queste due Divinità erano rappresentate in bronzo; la Dea portava una picca, il Dio uno scettro ed una Vittoria.

2.° Un quadro d' *Arcesilao* rappresentante *Leostene* ed i suoi figli; questo generale erasi renduto celebre per due grandi vittorie riportate dagli Ateniesi sotto i suoi ordini, una in Beozia, l' altra al di là delle Termopili e presso di Lamia.

3.° Un gran portico ove avea luogo il mercato per quelli che abitavano lunghesso la spiaggia del mare. Di dietro a quel portico eranvi due statue, una di *Giove*, l' altra del popolo Ateniese.

4.° Sulla sponda del mare eravi un tempio di *Venere*, edificato da *Cimone*, in memoria della battaglia navale ch' ei diede contro i Lacedemoni, e nella quale gli pose in rotta presso di Cnido, luogo situato in una penisola della Beozia, nell' Asia Minore. — *Paus. in Attic.*

La strada che dal *Pireo* conduceva ad Atene era fiancheggiata di tombe di illustri personaggi. Fra i monumenti di quel genere, distinguevasi una specie di mausoleo innalzato alla memoria d' *Euripide*, poichè questo poeta era morto in Macedonia.

Verso la parte marittima del *Pireo* eravi un luogo chiamato Freatide o Freazio da una parola greca che significa *pozzo*, perchè ve n' era uno vicino. — *V.* FREATIDE.

Licurgo, figliuolo di *Licofonte*, fece costruire nel *Pireo* delle camere pei navigli. Il *Pireo* era altre volte circondato di mura che lo univano ad Atene: vi poteano passare due carri di fronte, ed erano della lunghezza di quattro stadii. Secondo *Plutarco* quelle mura erano state incominciate da *Cimone*, e terminate da *Pericle*. Le grosse pietre vive che le componevano, erano insieme unite con ferro e piombo liquefatto. Per aver un' idea della situazione di quel porto, è d' uopo di trasportarsi col pensiero nel golfo Saronico e d'Engia, ed esaminare la costa dell' Attica che trovasi all' Est del golfo. A tre cento stadii dal capo Sunio eranvi i porti d' Atene. Prima di tutto, il porto Leone (*Phalerus*), che era un bacino formato dalla natura, nella parte Orientale della penisola, avanzandosi dal Nord al Sud, e avente all' Est la rada *Phaleria*. All'Ovest di questa penisola eravi un' altra rada, e la terra avanzavasi alcun poco al basso d'una collinetta, ove era situata la borgata di *Municchio*. Il porto di questo nome, sino al tempo di *Temistocle* era al Sud Ovest: questi due porti erano i soli che avesse allora la città d' Atene; ma al Sud-Ovest del porto *Municchio*, al di là di un piccolo istmo, s' innalza un altro piccolo poggetto, in una penisola quasi rotonda. L' istmo è inclinato dal Nord-Est, al Sud-Ovest: al Sud-Est dell' istmo evvi il porto *Municchio*; al Nord-Ovest una piccola baja, che sembra essere stata dagli antichi trascurata, forse a motivo dei lavori che bisognava farvi per renderne l'uso comodo. *Temistocle*, quando fu posto alla testa del governo, di quella baja fece un porto che fu chiamato *Pireo*, dal nome della borgata situata nella penisola.

Questo porto ne rinchiudeva tre. Non è d' uopo di molto estenderci per far

comprendere che, essendo i vascelli degli antichi molto più piccoli dei nostri, bastava ad essi anche minor sito. Per questi diversi porti convien intendere dei piccoli golfi che insieme hanno comunicazione in una baja discretamente grande, alla sua imboccatura, chiusa fra la penisola ed una lingua di terra che dal Nord-Est, al Sud-Ovest si avanza.

Il più settentrionale di quei piccoli porti ha sei cento passi di circuito.

Il piccolo porto, situato al Sud-Est, ha tre cento passi di circuito; ed è formato al Nord da una diga che dall' Est all' Ovest si estende.

Al Sud-Ovest di quest' ultimo, e al Sud di tutta la baja evvi un altro porto che ha pure tre cento passi di circuito. Il centro forma una bella rada.

Avendo *Temistocle*, colla vittoria di Salamina, innalzata Atene a sommo grado di gloria, volle assicurare la possanza di quella città, costruendovi il più bel porto di tutta la Grecia, cioè il *Pireo*. Ma siccome sospettò egli che i Lacedemoni non avrebbero lasciato eseguire, senza opporvisi, un progetto sì vantaggioso alla grandezza di Atene, il tenne in tutta secretezza, anzi dichiarò nell' assemblea del popolo che le imprese cui accingeasi di proporre, essendo della più grande importanza, non conveniva renderle pubbliche. Avendo domandato al popolo che nominasse due persone della cui fedeltà foss' egli sicuro, onde comunicar loro i proprii disegni, ed essere da quelle assistito nelle esecuzioni, gli vennero dati per compagni *Aristide* e *Xantippo*; *Temistocle* confidò loro il proprio progetto; essi dichiararono al popolo essere la cosa, e grande ed utile, e il senato, cui il popolo volle fosse pur posto a parte del segreto, giudicò come *Aristide* e *Xantippo*.

Temistocle, autorizzato a fare tutto ciò ch'ei fosse per giudicare opportuno, serbò il segreto, e per costruire un nuovo porto, altri motivi non allegò se non se che il pubblico bene esigeva, diss' egli altamente, che si dovessero innalzare dei baluardi contro l' intraprese dei Persi; ma con questa falsa dichiarazione ei cercava di eludere i Lacedemoni. Affin di meglio riuscirvi, diede egli tutti gli ordini per l'esecuzione del lavoro, e insieme ad altri deputati si fe' spedire a Sparta. Durante il tempo di quella deputazione, gli Ateniesi si posero prontamente all'opra; qualche nuova ne giunse a Sparta; ma *Temistocle* la fece riguardare siccome ciancia di popolo; e quando il lavoro fu bastantemente inoltrato, fuggì egli in tempo di notte, e ritornò in Atene.

Tutti gli antichi autori sono concordi nel dire che *Filone* fu l' architetto dell'arsenale del *Pireo*, riguardato come un maraviglioso lavoro. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pirete, Licio ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16.

Pireto, mostro, metà uomo e metà cavallo, ucciso dal Lapito Perifante. — *Met.* 12.

Pirgandico (*Mit. Rab.*), re favoloso del qual il *Talmud* racconta la seguente storiella.

Questo principe infedele pregò undici celebri dottori Ebrei di cenare con lui; gli accolse magnificamente, e lasciò loro la scelta di mangiare la carne di majale, d' aver commercio con donne Pagane, oppur di bevere del vino consacrato agl' idoli. La scelta fu imbarazzante: si delibera, e il risultato fu quello di appigliarsi all' ultimo partito, perchè i due primi articoli erano stati proibiti dalla legge, e che la proibizione di bevere il vino consacrato agl' idoli, era unicamente dai Rabbini derivata. Il re la loro scelta rattificò; venne lor dato del vino impuro, del quale bevettero in larga copia. Poscia si fece girare la tavola che era sopra di un cardine. I dottori caldi del vino, più non badarono a ciò ch' essi mangiavano, nè si avvidero d'esser quella carne di porco. Uscendo di tavola, furono posti a letto, ove la concupiscenza dal vino riscaldata, li abbandonò in braccio di alcune cortigiane. L' indomani, tornò la cognizione accompagnata dai rimorsi; ma non furono per ciò meno puniti di quella successiva violazione; poichè nell' anno medesimo tutti di improvvisa morte furono colpiti, e tale sventura loro sopraggiunse, perchè aveano sprezzati i precetti dei Saggi, ed aveano creduto di poterlo fare più impunemente che sprezzar quelli della legge scritti; e in fatti, nella Misnah leggesi che coloro i quali peccano contro le parole dei Saggi, sono più colpevoli di quelli che violano le parole della legge. È cosa assai singolare di scorgere nel Talmud la sorgente di un epigramma di *Piron*, notabile per la sua precisione. Fu esso imitato dal sig. *Pfeffel*, celebre favoleggiatore alemanno che ha saputo dargli un morale colorito. Sembra diffatti possibile di trovarvi una moralità alquanto diversa da quella che ne traggono i Rabbini.

** 1. Pirgo, nutrice di tutti i figli

di *Priamo*, seguì essa *Enea* ne' suoi viaggi, e si trovò in Sicilia quando quel principe vi celebrò i giuochi per onorare la memoria del proprio padre *Anchise*. *Giunone*, il cui odio implacabile contro i Trojani dovunque lo perseguitava, risolvette d' incendiare la loro flotta ivi ancorata, e d' impedirgli con ciò d' approdare in Italia. Un tale incarico fu affidato ad *Iride*; quella fida messaggera colse l' istante in cui le Trojane dame erano raccolte in disparte sulla spiaggia del mare, e, riflettendo sui pericoli che s' incontrano su quell' elemento, e sullo spazio che per giungere in Italia rimaneva ancora a percorrere, *Iride*, sotto la figura di una certa *Beroe*, moglie di *Doriclo*, mischiasi fra loro, e prende la parola; e con un discorso pieno di quell' eleganza, di quel nobile ardire con cui *Virgilio* si rende padrone delle passioni, e a suo bell'agio le maneggia, indusse ella quelle atterrite donne a porre in uso il mezzo il più sicuro, onde non essere esposte ai perigli del mare, cioè quello d' incendiare la flotta. Dopo di aver loro ispirata una tal risoluzione, la Dea sempre travisata, afferra un' infiammata torcia, e la gitta sopra una nave. *Pirgo* allora grida esser quella una falsa *Beroe*, poichè la vera trovavasi nel suo letto inferma, e ch' essa l' avea in quel punto lasciata. « Non v' accorgete « voi dunque, diss' ella, che in questa, « tutto è soprumano? Il fuoco che ne' « suoi occhi scintilla, il suo contegno, « della sua voce il suono, il suo porta- « mento, tutto annuncia una Divinità. » Questo discorso tenne le Trojane in sospeso; ma la Dea spiegò le ali, sparve, e dietro di sè lasciò l' arco baleno. Le donne in tale prodigio credono di scorgere la volontà degli Dei, afferrano il fuoco che stava sull' ara, lo lanciano sulla flotta che s' incendia. I Trojani accorrono onde arrestare le conseguenze di tanto furore, ma a tutti i loro sforzi resisteva il fuoco; e tutto sarebbe stato consunto, ove una tempesta prodigiosamente sopraggiunta non avesse tutta quella flotta d' acqua ricoperta. Nulla però potè salvare quattro vascelli da tale infortunio. — *Eneid. l.* 5.

* 2. — (*Pyrgus*), piccola torre di legno posta al dissopra della tavoletta, su cui i Romani giuocavano ai dadi. Era essa piena di piccole molle che faceano girare i dadi i quali poscia uscivano da un foro praticato al basso del *pyrgus*.

* 3. — Città forte d' Elide nel Peloponneso.

* Pirgotele, celebre incisore contemporaneo d' *Alessandro* il grande, era il solo che avesse il diritto d' incidere il ritratto di quel conquistatore, nella stessa guisa che lo scultore *Lisippo* era il solo autorizzato a farne la statua. Le sue incisioni in incavo, passavano per capi-lavori. — *Plin.* 37, *c.* 1.

Piriflegetonte, fiume della Tesprozia che insieme al fiume Cociro mette foce nella palude Acherúsa, e il cui nome significa *ardente*. Le sue acque erano malsane, e ne uscivano delle fiamme, la qual cosa lo ha fatto porre fra i quattro fiumi dell' inferno. Egli è lo stesso che il Flegetonte. — *Oriss. l.* 10, *v.* 513.

Pirigeno. — *V.* Piregeno.

* Pirilampo, celebre atleta d' Efeso che riportò il premio del duplice stadio agli olimpici giuochi. Aveva egli una statua nel bosco sacro di *Giove* a Olimpia, e quella statua era lavoro di un artefice pur chiamato *Pirilampo*, nativo di Messene. — *Paus. l.* 6, *c.* 4, 15.

Piripnoo, gigante il quale, insieme al proprio fratello Anonimo, assalì Giunone, e fu posto in fuga da Ercole.

Piripa, una delle figliuole di Tespio.

Pirisoo, *salvato dal fuoco*, primo nome d' *Achille*, perchè al grido che mandò suo padre, spaventatosi allorchè lo vide nel fuoco in cui avealo posto Tetide, sua madre, onde purificarlo di ciò ch' egli avea di mortale, fu tosto precipitosamente tratto da quello.

** Piritoo, re dei Lapiti, popoli della Tessaglia, era figliuolo d' *Issione* e di *Dia*, figlia di *Dejonejo*, o *Dioneo*, oppure, secondo altri, figliuolo d' *Issione* e della *Nube* che *Giove* avea formata somigliante a *Giunone*. Alcuni lo fanno figlio di *Dia* e di *Giove*, il quale prendea le forme di un cavallo ogni qual volta volea giacere con quella donna di cui era amante, d' onde fu dato il nome di *Piritoo* al frutto di quell' infame unione. — *Apollod. l.* 1, *c.* 20. — *Igin. c.* 14 *e* 155. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 1, *v.* 168. — *Schol. Apollon. ad l.* 3, *Arg. v.* 62.

Le gloriose gesta di *Teseo*, re di Atene, fecero nascere in *Piritoo* il desiderio di conoscere quell' eroe. Con tale divisamento, alla testa delle sue truppe, fec'egli una scorreria sulle frontiere dell' Attica, sperando di trarlo in quel luogo. In fatti *Teseo* mosse contro di lui con un' armata; ma quando quei principi trovaronsi l' uno al cospetto

dell' altro, ambidue rapiti per la loro avvenente figura e pel loro coraggio, perdettero il desío di battersi. *Piritoo* fu il primo ad avvicinarsi verso il suo rivale per parlargli, e stendendogli la mano, gli disse che lo lasciava giudice del danno che avea egli potuto fare con siffatta scorreria, promettendo di ripararlo nel modo ch' ei fosse per prescrivergli. *Teseo* lo assolse, lo pregò d'essere suo amico e compagno d'armi. Da quell'istante que' due principi divennero sì intimi, che citansi siccome modelli d' amicizia. — *Plut. in Thes.* — *Eustath. in l.* 21 *Odiss.*

Piritoo, sposando *Ippodamia*, da altri chiamata anche *Laodamia*, invitò alle sue nozze tutti gli Dei, tranne *Marte*, tutti gli eroi del suo tempo ed i vicini Centauri. *Marte*, sdegnato per non essere stato invitato, suscitò la guerra fra i Lapiti ed i Centauri. *Eurito* o *Euritione*, uno di questi ultimi, rapito della bellezza d'*Ippodamia*, e caldo del vino, s' impadronì di quella principessa col disegno di rapirla, e sarebbe riuscito nel suo progetto, ove *Teseo* non lo avesse trattenuto. Il Centauro furibondo assalì *Teseo*, ma questo principe con coraggio e destrezza difendendosi, gli spaccò la testa in due parti. Gli altri Centauri tosto s' accingono a vendicar la morte del loro capo; ma i Lapiti col soccorso di *Teseo* e di *Piritoo* non durarono fatica a vincerli; un gran numero ne uccisero, e posero gli altri in fuga. — *Hesiod. in Scuto Herc. v.* 176. — *Odiss l.* 31, *v.* 293. — *Met. l.* 12. — *Igin. fav.* 33. — *Servius. ad Virg. l.* 7. *Aeneid. v.* 304.

Piritoo ebbe da *Ippodamia* parecchi figliuoli, specialmente *Polipete*, il quale col suo coraggio all'assedio di Troja si distinse. Dopo la morte di sua moglie, stabilì egli con *Teseo*, il quale era pur vedovo, di non isposarne più veruna, a meno che non fosse figliuola di *Giove* o di qualche altro Nume, e di occuparsi insieme onde procurarsene una di siffatta origine. Dietro una tale risoluzione, colti dalle grazie e dall' avvenenza di *Elena*, figliuola di *Giove* e di *Leda*, giunta all' età di dieci anni, la rapirono dal tempio di *Diana*, mentre assisteva ad una festa. Trassero poscia in sorte a quale di loro dovesse toccare per moglie, e la sorte favorì *Teseo*. *Piritoo*, volendosi provvedere, e desiderando di sposare *Proserpina*, moglie di *Plutone*, discese all' inferno accompagnato da *Teseo* con intendimento di rapirla; ma *Plutone*, istrutto del loro disegno, li trattenne nel suo regno, e condannò *Piritoo* al supplizio d'*Issione* suo padre. *Igino* aggiunge che lo abbandonò alle Furie. In quanto a *Teseo*, fu egli carico di catene, e detenuto prigioniero per ordine di *Plutone* sino a tanto che *Ercole* scese a liberarlo. — *Eneid.* 6. — *Iliad.* 1. — *Apollod.* 1, *c.* 8; *l.* 2, *c.* 5. — *Igin. fav.* 14, 79, 155. — *Diod.* 4. — *Servius in l.* 6. *Aeneid. v.* 221, 601.

Pausania (*l.* 5, 10) spiega questa favola, dicendo che *Teseo* si portò nella Tesprozia con *Piritoo* onde prestargli soccorso a rapire la moglie del re di quelle contrade, che diffatti *Piritoo*, desiderando con trasporto di sposarla, entrò nel paese con un' armata; ma che avendo perduto una gran parte delle sue truppe, fu egli stesso fatto prigioniero insieme con *Teseo* dal re dei Tesprozii, che li tenne rinchiusi nell' isola di Cichyros, presso la quale vedesi l' Acherusia palude, il fiume Acheronte ed il Cocito, le cui acque sono assai spiacevoli. Sembra probabile che *Omero* avesse visitato tutti quei luoghi, la qual cosa gli ha fatto nascere il pensiero di farne uso nella sua descrizione dell' inferno, ove i nomi di quei fiumi ha egli voluto conservare.

Piritoo vien posto nel numero dei famosi scellerati che sono nel Tartaro puniti.

1. Piro, Oceanide.

2. — Figliuolo d' Imbraso, capo dei Traci all' assedio di Troja, fu ucciso da Toante. — *Iliad.* 4.

Pirode, figliuolo di Cilice, fu il primo che trovò il mezzo di trarre il fuoco da una pietra. — *Plin. l.* 7, *c.* 56.

Piroduglia, Pirolatria, *culto del fuoco*, culto proprio ai discepoli di Zoroastro.

Pirofori. Presso i Greci erano uomini che precedevano l' esercito, e teneano in mano dei vasi pieni di fuoco, siccome simbolo di una cosa sacra. Eran eglino tanto rispettati, che l' assalirli sarebbe stato riguardato, anche presso i nemici, come il più gran delitto.

1. Piroide, parola che significa *infiammato*, nome di uno dei quattro cavalli del sole. Rad. *Pyr*, fuoco. — *Met. l.* 2, *v.* 153. — *Val. Flacc. l.* 5, *v.* 432.

* 2. — Nome del pianeta conosciuto sotto il nome di *Marte*, a motivo dell' infiammato suo colore. — *Colum. l.* 10, *v.* 290. — *Firmicus Astron. l.* 1,

c. 2. — *Igin. Poet. Astron. l.* 2, *c.* 42. — *Schol. Apollon. Rhod. l.* 3, *v.* 1376.

Piromanzia, specie di divinazione praticata col mezzo del fuoco. Presso gli antichi eranvi diverse sorta di Piromanzia, ossia diverse maniere di praticarla, ed eccone le principali:

Ora gittavasi nel fuoco della pece tritata, e se prontamente accendevasi, se ne traeva un buon augurio. Ora si accendevano delle faci intonacate di pece, e osservavasi la fiamma: ov' essa fosse stata unita e formante una punta sola, pronosticavasi bene dell' evento intorno al quale si consultava, ove, al contrario, dessa si fosse divisa in due, un tal segno doveva essere preso in sinistra parte; ma quando mostrava tre punte, allora il presagio riguardavasi come il più favorevole. Se la fiamma si allontanava, piegando alla destra o alla manca, inducevasi da ciò la morte per un malato, e delle infermità per coloro che non ne erano ancor presi; il suo crepitare era annunzio di disgrazie, e il suo spegnersi era foriero dei più orribili perigli. Talvolta gittavasi nel fuoco una vittima, ed attentamente osservavasi in qual modo la circondava, e la consumava, se la fiamma formava una piramide, oppure se dividevasi. In una parola, il colore, lo strepito, la direzione, la lentezza o la vivacità di quell' elemento ne' sacrifizii, tutto porgeva argomento d'osservazione e di profezia. L'origine di cotesta specie di Piromanzia era attribuita all' indovino Anfiarao, il quale perì all' assedio di Tebe, altri la riferiscono agli Argonauti. In alcune occasioni, venivano al fuoco aggiunte delle altre materie; per esempio, prendeasi un vaso pieno d' urina, il cui orificio era chiuso con un turacciolo di lana; esaminavasi da qual parte crepava il vaso, e allora si regolavano gli augurii; altre volte traevansi dall' osservare il crepito della fiamma o della luce di una lampada. In Atene nel tempio di Minerva Poliade eravi una lampada continuamente accesa, mantenuta da alcune vergini che i movimenti di quella fiamma esattamente osservavano. Ma questo più direttamente alla lampadomanzia o licnomanzia si riferisce.

Alcuni autori pongono nel numero delle specie di Piromanzia l'abbominevol uso che aveano certi popoli orientali di far passare i loro figli pel fuoco in onore di Moloc.

Delrio vi comprende eziandio la superstizione di coloro che esaminavano i sintomi dei fuochi accesi la vigilia di S. Gio. Battista, ed il costume di danzarvi all' intorno, o di saltarvi al di sopra. Egli aggiunge che gli abitanti della Lituania, a' suoi tempi praticavano ancora una specie di Piromanzia. « Per « conoscere, dic' egli, qual sarà il suc« cesso di una malattia, pongono il ma« lato dinanzi ad un gran fuoco. Se « l' ombra formata dal corpo di lui è « diritta, e al fuoco stesso direttamente « opposta, second' essi, egli è un in« dizio di guarigione; se al contrario, « ella mostrasi da un lato, perdono « ogni speranza per lui, e lo tengono « per morto. »

Piromi, statue di legno che rappresentavano gli Egizii sacerdoti. Questa parola in egizia favella significava *buono* e *virtuoso*. — *Erodot.* 2, *c.* 42.

Pironia, uno dei soprannomi di Diana ch' essa prese dal tempio a lei edificato sul monte Crati, in Italia, negli Abruzzi, che facea parte della Calabria Ulteriore. Gli argivi recavansi a prendere del fuoco in quel tempio per le loro feste di Lerna, la qual cosa fece dare alla Dea il nome di Pironia. Rad. *Pyr*, fuoco. — *Paus. l.* 8, *c.* 16.

Piroscopia. — *V.* Piromanzia.

Pirou, castello situato nel Cotentino, dirimpetto alle isole di Jersey e di Guernesey. Il popolo di questo paese tiene per indubitabile che quel castello sia stato costrutto dalle Fate, prima che i Norvegi si portassero ad abitare la Neustria. La tradizione del luogo porta che eran elleno figliuole di un mago, gran signore, e che essendo state trasformate in oche, ritornano ogn' anno nel primo giorno di marzo a porre i loro nidi a Pirou, entro venti nicchie di pietra, praticate appiè delle mura di quel castello, ove si ha cura di porre della paglia e del fieno, ed ove covan elleno sino al mese di maggio.

Pir-Panial (*Mit. Tart.*), montagna la più alta del Thibet che gli abitanti, da quanto riferisce il viaggiatore *Desideri*, molto rispettavano. Vi portavan eglino le loro offerte, e tributavano le loro adorazioni a un venerando vegliardo cui supponevano stabilito per la custodia del luogo. Si è creduto di scorgere in questa favola un resto di quella di Prometeo, che i poeti rappresentano incatenato sul monte Caucaso.

Pirpola o Pirpila, uno dei nomi dato all' isola di Delo, perchè vi si era trovato il fuoco, come pure il modo di produrlo.

1. Pirra, moglie di Deucalione. — *V.* Deucalione.

* 2. — *Achille* vestito da donna sotto il nome di *Pirra*, mediante l'astuzia di *Ulisse*, fu riconosciuto alla corte del re *Licomede*. Questa scoperta trovasi espressa cogli altri avvenimenti della vita d' *Achille*, sopra un basso-rilievo rotondo del Campidoglio; e sola, sopra un basso-rilievo della villa *Panfili*, chiamata *Belrespiro*; sopra un altro della villa *Belvedere* a Frascati, che *Winckelmann* ha posto in fronte de' suoi monumenti antichi.

Sembra che questo fatto non fosse molto noto ai grammatici, poichè *Tiberio*, volendo imbarazzarli con malagevoli interrogazioni, domandò loro specialmente, come si chiamasse *Achille* sotto femminili spoglie. — *V.* Achille.

3. — Figliuola di Creonte, reggente del trono di Tebe, durante la minorità di Laomedonte. Aveva essa a Tebe una statua di marmo. — *Paus. l.* 9, *c.* 10.

Pirraso, città di Tessaglia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* Pirreo, piazza della città d' Ambracia. — *Tit. Liv.* 38, *c.* 5.

* 1. Pirria o Piriante, piloto dell' isola d' Itaca, che si è renduto celebre per la sua gratitudine verso il proprio benefattore. Altro non possedea fuorchè un battello per tragittare le persone dall' una all'altra sponda; allorchè ebbe il coraggio di strappare dalle mani di alcuni corsari un vegliardo che essi voleano rapire. Avendolo quel vecchio veduto, implorò la sua assistenza per ricuperare la propria libertà, come pure alcuni vasi di terra pieni di pece che da quelli erangli stati presi. Il piloto, senza veruna speranza di ricompensa, piombò sovr' essi, li costrinse ad abbandonar la preda, e a ritornare ai loro ancorati vascelli. Il buon vecchio, per gratitudine, fe' dono di alcuni di que' vasi al piloto, facendogli vedere che sotto di quella pece eranvi nascoste parecchie verghe d'oro. Il primo uso che fece *Pirria* di quelle ricchezze, fu di comperare un bue, e di sagrificarlo al suo benefattore; e a ciò non limitando la propria riconoscenza, prese il vegliardo nella sua casa, e sino alla fine de'suoi giorni ne ebbe tutta la cura. — *Plut. Quaest. Graec.*

* 2. — Generale degli Eolii, vinto da *Filippo*, re di Macedonia.

** Pirrica (*la*). Danza di genti armate, celebre negli scritti dei poeti e degli storici, e della quale daremo ora la descrizione.

I ballerini erano abbigliati di tuniche di porpora, sulle quali portavano dei cinturini guerniti d' acciajo, dai quali pendea la spada ed una specie di corta lancia. I musici, oltrecciò avevano l'elmo di pennacchio e di piume adorno.

Ogni banda era preceduta da un maestro di ballo che marcava agli altri i passi e la cadenza, e dava ai musici il tuono ed il moto, la cui prestezza rappresentava l' ardore e la rapidità dei combattimenti.

Questa danza militare chiamavasi *pirrica*, sia perchè fosse stata inventata da *Minerva*, allorchè, per celebrare la vittoria riportata contro i Titani, instituì essa le danze, e fu la prima a danzare colle proprie armi; sia perchè, risalendo anche a più remoti tempi, ne siano stati autori i Cureti, nel tempo in cui collo strepito delle loro armi insieme percosse, e coi movimenti del loro corpo, secondo la testimonianza della favola, le grida di *Giove* in culla andavano calmando.

Gli autori danno diverse interpretazioni dell' origine del vocabolo *pirrica*. Gli uni assicurano essere stata così chiamata da *Pirro* di Cidone, che fu il primo ad insegnare ai Cretesi quella maniera di danzare colle loro armi dietro la cadenza del piede *pirrico*, vale a dire, di una cadenza precipitata, poichè, essendo il piede *pirrico* composto di due brevi, assai bene ne indica la celerità. Altri pretendono che questa danza sia stata inventata da Pirro, figliuolo d' *Achille*, e ch' egli sia pur stato il primo che danzò armato dinanzi alla tomba del proprio padre. *Aristotile* ne fa autore lo stesso *Achille*.

Comunque sia la cosa, questa danza era antichissima nella Grecia, imperocchè *Omero*, nella descrizione dello scudo d' *Achille*, dettagliatamente la dipinge.

Non avendo i giovani soldati se non se delle armi e degli scudi di bosso, faceano, danzando, parecchi giri e diversi movimenti che le diverse evoluzioni dei battaglioni rappresentavano. Esprimevan eglino eziandio coi loro gesti tutte le funzioni dei soldati nella guerra; come si dovesse attaccare l' inimico, maneggiar la spada nel combattimento, lanciare un dardo od una freccia; ecco qual era l' oggetto della *pirrica* danza. Durante quel tempo, parecchi suonatori animavano que' soldati col suono dei loro flauti, ed allegravano il popolo che a tale spettacolo era presente. Il

preside di que' giuochi era una persona d'autorità, avente il dritto di punire coloro che al lor dovere mancavano. Talvolta la *pirrica* era composta di due partiti, uno d'uomini e l'altro di donne, come rilevasi dal seguente antico epigramma: = *In spatio Veneris simulantur praelia Martis*, = *Cum se se adversum sexus uterque venit.* = *Faemineam manibus nam confert pyrrhica classem*, = *Et velut in mortem militis arma movet.* = *Quae tamen haud ullo calybis sunt tecta rigore*, = *Sed solum reddunt buxea tela sonum.*

Spesse fiate anche i nobili fanciulli divertivansi a quei giuochi chiamati *castrenses*, perchè d'ordinario faceansi in un campo per esercizio e per trattenimento dei soldati; erano precisamente i guochi *pirrici.*

I Lacedemoni fra i Greci furono quelli che più di tutti a questa danza si dedicarono; e, da quanto riferisce *Ateneo*, vi esercitavano la loro gioventù all'età di cinque anni.

Senofonte riporta che fu data una festa ad un ambasciatore dei Paflagonii, nella quale gli furono date tutte le più rozze danze; poscia un musico, per maggiormente piacergli, fece entrare una ballerina, che, essendo armata di leggero scudo, danzò la *pirrica* con tanta perfezione, che i Paflagonii domandarono se le Greche donne andavano alla guerra; venne loro risposto di sì, ed anzi che avean esse dal suo campo scacciato il re di Persia.

Lo Storico medesimo, nella descrizione del banchetto che *Seuto*, principe di Tracia, diede ai Greci, parla ancora d'un'altra specie di *pirrica*. « Dopo « il pasto, dic' egli, entrarono dei mu-« sici che suonarono la carica con « flauti e trombe di cuojo di bue con « cui imitavano la cadenza della lira; « e *Seuto*, esso stesso, alzandosi, si « pose a danzare con tanta leggerezza « e celerità, come se avesse dovuto un « dardo evitare. »

Siccome quell' antica *pirrica* era una danza assai faticosa, col lasso del tempo ottenne diverse modificazioni. Pare che a' tempi di *Ateneo* la *pirrica* fosse una danza consacrata a *Bacco*, nella quale rappresentavansi le vittorie di quel Dio contro gl' Indiani, ed ove i ballerini, invece di armi offensive, non portavano che dei tirsi, delle canne e delle faci. Certamente quest' autore intende di parlare di quella seconda specie di *pirrica*, allorchè ne fa egli una delle tre sorta di danza che alla lirica poesia appartenevano. Anche la *pirrica* descritta da *Apulejo* nel decimo libro delle *Milesiadi* aveva il carattere di una pacifica danza.

Nerone amava molto la *pirrica*; la storia riferisce che, uscendo da uno spettacolo che avea egli dato al popolo, onorò col titolo di romana cittadinanza tutti gli Efebi stranieri che eransi in quella danza esercitati. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pirrico o Pirrica, città della Laconia, posta sul ruscello di Scirace. Fra le diverse opinioni riportate da *Pausania* sull' origine di questo nome, ove si ammetta con esso che al suo ritorno di Troja *Pirro* approdò a quella costa, quella che dà alla città il nome di quel principe, sembra la più verisimile.

Vi si vedeano parecchi oggetti degni della curiosità de' viaggiatori.

1.° Un pozzo nel centro del mercato, il quale diceasi essere stato scavato da *Sileno*.

2.° Un tempio di *Diana Astratea*, o sia fuggitiva, in memoria d'essersi, per la protezione di quella Dea, in quel luogo trattenuta un'armata di Amazzoni, ed essersi poco dopo ritirata senza dare veruna battaglia.

3.° Un tempio d'*Apollo Amazzonico*, a un di presso, in memoria del medesimo avvenimento. Le statue di quelle due Divinità erano di legno; credevasi che fossero state dalle stesse Amazzoni in quel luogo collocate.

Pirridi, nome patronimico dei due discendenti di Neottolemo in Egitto.

** 1. Pirro, re d'Epiro, figliuolo di *Achille* e di *Deidamia*, figlia di *Licomede*, re dell' isola di Sciro, ove nacque poco prima della guerra di Troja. Vi fu egli allevato sin dopo la morte del proprio padre; ma l' infallibile *Calcante*, avendo pronunciato che i Greci non avrebbero giammai presa Troja, senza il figliuolo d' *Achille* (*V.* Fatalita' 2), *Ulisse* e *Fenice* recaronsi a strapparlo dal suo ritiro, a malgrado delle lagrime del paterno suo avo, onde condurlo nel loro campo. La fresca età in cui egli trovavasi ancora quando prese le armi, gli fece dare il nome di *Neottolemo*, nella stessa guisa che il colore della sua chioma aveagli originariamente fatto dare il nome di *Pirro*, ossia biondo-carico; altri dicono che quest'ultimo nome non avea altra origine fuorchè quella di *pyrrha*, nome portato da suo padre mentre era vestito da donna.

Pirro fu come il proprio padre, va-

loroso, brutale e feroce. *Omero* gli attribuisce delle grandi gesta guerriere, e molta saggezza nei consigli. Di fatti in forza di tale prudenza, poco dopo il suo arrivo dinanzi a Troja, fu egli incaricato di recarsi a Lenno per indurre *Filottete* a venire all' assedio di Troja colle frecce d'*Ercole*. Trattavasi di sorprendere quell' eroe giustamente contro i Greci irritato, e determinarlo ad imbarcarsi, col pretesto di ritornare in Grecia, e trarlo invece sulla costa d'Asia. A tal fine *Pirro* finge d' essere mal contento dei Greci che hanno ricusato di dargli le armi del proprio padre *Achille*, e quindi protesta di voler ritornare a Sciro. *Filottete* tosto gli chiede di seguirlo, e già gli affida il suo arco e le frecce per portarle alla nave. *Pirro* prova un segreto rimorso d' ingannare un' infelice: il suo cuore non è punto fatto per gli artifizii; ei sospira e finalmente palesa a *Filottete* il proprio progetto, gli restituisce le sue armi, e il lascia libero. Ma *Ulisse* dal quale era stato *Pirro* accompagnato, persuase, *Filottete* di recarsi a Troja. — *V.* FILOTTETE.

Pirro fu il primo che osò entrare nel cavallo di legno, e il suo esempio fu causa che quella funesta macchina si trovò piena di guerrieri. Nella notte della presa di Troja fece egli un orribile carnificina, ed ebbe la barbarie di trucidare di propria mano lo sventurato *Priamo*, senza rispettare nè la sua vecchiaja, nè la santità del luogo ov' erasi egli ricovrato. Con non minore crudeltà fece precipitare dall' alto d' una torre il piccolo *Astianatte*, indi immolò egli stesso *Polissena* sulla tomba d' *Achille*. La bellezza di *Andromaca* a lui toccata in sorte nel partaggio, domò quel furibondo; la fece egli sua moglie e sua concubina. Gli autori non sono concordi riguardo al paese ov' ei si ritirò dopo il saccheggio di Troja, gli uni dicono ch' ei recossi a prendere possesso del regno di suo padre, cioè di Ftia nella Tessaglia; gli altri pretendono ch' ei siasi ritirato in Epiro, ove stabilì il suo soggiorno, e fondò uno stato. Dicesi che l' indovino *Eleno*, figliuolo di *Priamo*, che pur gli toccò nella divisione dei prigionieri, il consigliò di ritornare per terra, onde prevenire le orribili tempeste dalle quali ei prevedea dover essere battuta la Greca flotta. È verisimile che egli abbia seguito un tal consiglio, poichè, cammin facendo, mosse guerra ad *Arpalico* nella Tracia.

Pirro sposò *Ermione* figliuola di *Menelao* e di *Elena*; ma quell' unione non fu punto felice. *Ermione* non ebbe figli, e divenne gelosa di *Andromaca*, che avea dato a *Pirro* un figlio. La gelosia le inspirò il disegno di disfarsi della sua rivale, e di *Molosso*, che tale era il nome del figliuolo d' *Andromaca* e di *Pirro*, ma non vi riuscì, poichè fu scoperto il suo divisamento, e temendo lo sdegno del proprio marito, s' arrese ad *Oreste* che le propose di condurla seco presso il proprio padre e di sposarla, tanto più perchè eragli stata promessa prima di divenir sposa di *Pirro*. *Ovidio*, nell' epistola d' *Ermione* ad *Oreste*, riferisce che *Tindaro* avo materno d' *Ermione*, l' avea promessa ad *Oreste*, durante la guerra di Troja, essendo assente *Menelao* che nella stessa circostanza la promise a *Pirro*. *Euripide*, al contrario, dice che *Ermione* fu promessa a *Oreste* da *Menelao*, onde impedire che egli non la uccidesse come avea praticato colla propria madre *Clitennestra*. *Sofocle* dispone le avventure in tutt' altro modo; ei dice che *Menelao* promise *Ermione* ad *Oreste* prima dell' assedio di Troja. *Igino* ha seguito una particolare opinione, cioè, che *Menelao*, a malgrado della promessa da lui fatta a *Pirro* dinnanzi a Troja, diede la sua figlia ad *Oreste*, e poscia gliela tolse onde compiere il primo suo impegno, allorchè *Pirro* venne a chiedergliela in Lacedemone.

Se varie sono le opinioni intorno al maritaggio di *Pirro* con *Ermione*, non meno varie sono quelle intorno alla sua morte. Volendo *Oreste* vendicarsi del proprio rivale, risolvette di farlo nel tempio di Delfo perire; altri dicono ch' ei perì effettivamente in quel tempio, ma non per opera d' *Oreste*. Ecco in poche parole quelle diverse tradizioni.

Prima di tutto si adducono differenti motivi del viaggio di *Pirro* a Delfo. Vi andò egli, dicono gli uni, per rimproverare ad *Apollo* la morte d'*Achille*, e per intimargli di rendergliene ragione; vi ritornò poscia per placare l' ira del Dio, scusandosi di tale smargiassata. Altri narrano ch' ei recossi a Delfo per offrirvi le spoglie dei Trojani; altri pure, ch' ei domandò all' oracolo qual cosa dovesse egli fare affinchè *Ermione* sua sposa divenisse madre; altri finalmente ch' ei vi si portò col disegno di saccheggiare il tempio. Comunque sia la cosa, *Pirro* fu ucciso in quel tempio. Alcuni autori dicono che, vedendo egli presso il luogo dell' oracolo i Delfi impadronirsi della carne del suo sagrificio,

la strappò loro di mano, che *Maccareo*, sacerdote del tempio, lo uccise; e che il sacerdote agì in tal guisa per comando del Dio. Ma l'opinione più comune si è che *Oreste* sia stato l'autor principale della morte di *Pirro*, tanto col porsi alla testa dei Delfii per assalirlo, dopo d'aver fatto lor credere che era necessario di prevenire il saccheggio del loro tempio, quanto col subornare gli assassini, senza personalmente assistervi. *Virgilio* (*Encid. L.* 3, *v.* 330) lo fa morire per mano dello stesso *Oreste*. Egli è dunque certo, checchè abbia finto *Racine* nella sua tragedia d'*Andromaca* che *Pirro* fu ucciso nel tempio di Delfo; ma non è certo il luogo del suo sepolcro. *Ovidio* dice che le sue ossa furono disperse sulle frontiere dell'Ambracia. Nulladimeno fu egli in seguito onorato come un eroe; i Delfi anzi istituirono in onore di lui un'annua festa cui diedero il nome di *Neottolemee*.

Pirro ebbe tre mogli; *Ermione* che non gli diè figli; *Lanassa* e *Andromaca*. Da queste due ultime ebbe dei figliuoli; ma gli autori non sono concordi nel dire da quale delle due discendessero i suoi successori al trono d'Epiro, nè quali fossero. — *V.* Andromaca, Deidamia, Lanassa, Molosso, Pergamo, Pielo.

Pausania dice che allorquando *Brenno* si portò a Delfo col disegno di saccheggiarne il tempio, avvenne che in mezzo di una violenta tempesta suscitata dall'ira degli Dei contro i Galli, si vide per aria comparire *Pirro*, accompagnato da parecchi altri eroi degli antichi tempi che amavano i Greci, e per essi combattevano. Da quell'epoca, aggiunge lo storico, gli abitanti di Delfo non tralasciarono d'onorare ogn'anno la memoria di *Pirro*, mentre prima la trascuravano, avendo sempre riguardato quell'eroe come loro nemico. — *Paus.*

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* si vede sopra un calcidonio, *Pirro* figliuolo d'*Achille* che dalle mura di Troja precipita *Astianatte*.

Sopra un sardonico, *Polissena* trucidata e sagrificata da *Pirro* sulla tomba d'*Achille*. *Polissena* è genuflessa, e *Pirro* ritto in piedi dinanzi a lei, all'istante d'immergerle la spada nel petto.

Sopra una corniola, il sagrificio di *Polissena*. Essa ha il capo velato, appoggiata alle proprie mani, è assisa su d'un'ara, presso d'una colonna sulla quale evvi un'urna cineraria indicante la tomba d'*Achille*. Dicontro a lei scorgesi *Pirro* ritto in piedi, ed in atto di sacrificarla. Questa incisione è della prima maniera.

Sopra un sardonico, il medesimo soggetto meglio espresso, *Polissena* vi è assisa sopra di uno scudo, presso di un'ara adorna di ghirlande e d'una spada che vi è appesa. Si vede errare intorno l'anima d'*Achille*, figurata da una *Psiche* accosciata sopra di una colonna; la sfortunata *Polissena* ha il seno scoperto sino alla cintura, come pur la testa, dalla quale colla sinistra mano respinge il velo. Di dietro a lei sta *Pirro* il quale tiene il fodero della spada appeso al sinistro fianco, e colla mano istessa, l'afferra pei capegli dietro il capo annodati, come *Polignoto* gli avea dipinti a Delfo; dalla destra mano ei porta la spada sguainata, e *Polissena* gli trattiene il colpo.

Questa pietra apparteneva altre volte a *Ficoroni* e il *P. Scarfo* la fece incidere, accomodando al suo solito il soggetto a un fatto di romana storia ch'egli interpreta alla sua maniera, e dà per quello di *Tarquinio* e di *Lucrezia*. Sosteneva egli arditamente che nell'incisione scorgevasi la maniera romana, evidentemente distinta dalla greca, ma *Winckelmann* sfida tutti coloro che parlano della maniera romana nell'arte, a darne gl'indizii, e a determinarne il carattere. — *Encid.* 2, 3, 11. — *Just.* 18, *c.* 3. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

** 2. — Re d'Epiro, discendente di *Neottolemo*. *Plutarco*, sul conto di questo principe ci ha trasmesso le seguenti maravigliose particolarità. « Ei « passava, dice il citato scrittore, per « avere la virtù di guarire gli infermi « dalla malattia di milza, sacrificando « un bianco gallo, o dolcemente com- « primendo col destro suo piede il vi- « scere dei malati stesi supini. Non e- « ravi nessun uomo o povero od ab- « bietto cui egli non facesse un tal ri- « medio quando erane pregato, e per « ricompensa ei non prendea che il gallo « stesso che era stato sagrificato; e un tal « dono eragli sommamente gradito; dicesi « eziandio che il pollice del destro suo « piede aveva una virtù divina, come « apparve dopo la sua morte; avvegna- « chè, essendo stato il suo corpo ab- « bruciato sul rogo, e ridotto in cenere, « si trovò intiero quel dito grosso, e « senza indizio veruno ch'ei fosse stato « dal fuoco danneggiato. »

Passando dalla favola alla storia, diremo che questo celebre re d'Epiro, discendente d'*Ercole*, per parte di *Eacide* suo padre, e d'*Achille*, per parte di *Itia* sua madre, fu nella sua infanzia da alcuni fedeli servitori sottratto al fu-

rore degli assassini del proprio padre, e trasportato alla corte di *Glaulia* o *Glauzia*, re d'Illiria, da alcuni chiamato anche *Glauco* la cui moglie era pur dessa della stirpe degli Eacidi. *Glauco*, intenerito dalle innocenti carezze, e soprattutto dalla disgrazia di quel giovine principe, con paterna tenerezza lo allevò, e spregiando le minaccie di *Cassandro* re di Macedonia il quale volea farlo perire, e alla testa di un esercito chiedeva che gli fosse abbandonata quella tenera vittima onde immolarla, per avere un titolo più sacro di proteggerlo, invece di consegnarglielo, lo adottò, lo condusse in Epiro; e siccome re il fece riconoscere. Gli Epiroti, ammirando gli affettuosi sensi di uno straniero verso di un principe del sangue dei loro re, sentirono i rimorsi d' esserne i persecutori, e dal furore passarono alla compassione. Quantunque *Pirro* non avesse allora che dodici anni, pure lo collocarono in trono, e gli diedero dei tutori sino a tanto che foss' egli giunto all' età di reggere da se stesso le redini dell' impero. Dopo qualche tempo, essendo questo principe per assistere al matrimonio di una delle figlie di *Glauzia*, *Neottolemo*, che dopo la morte d'*Eacide*, erasi usurpata la corona, approfittò dell' assenza di lui per nuovamente impadronirsene. Vedendosi *Pirro* scacciato del suo regno, domandò soccorso a *Demetrio*, combattette sotto gli stendardi di quel principe alla battaglia d' Ipso, ove diè prove del valore e della prudenza del più esperto generale. Essendosi poscia recato in Egitto, vi sposò *Antigone*, figliuola di *Berenice*, e ritornò con forze tali che il posero in istato di ritornare nel proprio regno. Da principio fu egli obbligato di dividere il trono con *Neottolemo*, ma dopo poco tempo, trovò il mezzo di disfarsi di quel ribelle, e regnò solo da gran re. Prese egli poscia parte nelle turbolenze che desolavano la Macedonia, mosse contro di *Demetrio*, si fece, per la sua intrepidezza, dai Macedoni ammirare, e colle sue beneficenze se ne conciliò il favore. L' annunzio di una malattia di *Demetrio*, tosto in Macedonia il richiamò. Tutto cedette alla forza delle sue armi, finchè *Demetrio*, avendo ricuperata la sanità, lo costrinse a ritirarsi. *Pirro* fece un nuovo tentativo che da principio fu accompagnato d' un felice successo; s' impadronì della Macedonia e con *Lisimaco* la divise, ma lunga pezza non godett' egli de' suoi trionfi. Dopo sette mesi, i Macedoni lo scacciarono, nè vollero riconoscere altri per loro sovrano, fuorchè il suo collega. Una più importante intrapresa venne ben tosto ad occuparlo. Gli abitanti di Taranto lo invitarono a recarsi in Italia, onde muover guerra ai Romani; *Pirro* non tardò a volare in loro soccorso, ma in forza di una tempesta perdette egli la maggior parte del suo esercito, e giunse a Taranto l'anno 280 prima di G. C. Dopo di aver riformati i costumi degli abitanti di quella città, rivolse l' armi contro il console *Levino*, e riportò una compiuta vittoria. Fu egli debitore di quel primo successo agli elefanti che avea nella sua armata; l' aspetto, l' odore e le grida di que' mostruosi animali spaventarono la romana cavalleria, e ne cagionarono la disfatta. Sanguinoso fu il combattimento, e la perdita fu, a un di presso, da ambe le parti eguale. *Pirro*, dopo la battaglia disse: « Ancora un' altra vittoria simile, ed io sarò costretto di « ritornar solo in Epiro. » Siccome bramava egli la pace, così inviò a Roma *Cinea*, suo primo ministro, onde proporla; *Cinea* ritornò senza aver nulla ottenuto; allorchè il re lo interrogò intorno ai costumi e agli usi dei Romani, rispos' egli che il senato gli parve un'assemblea di re, e che il fare la guerra ai Romani, era lo stesso che combattere un' idra; *Pirro* diede una seconda battaglia presso d'Ascoli, ove la vittoria fu tanto dubbia e bilanciata, che ambe la parti egualmente la si attribuirono. *Pirro* continuava la guerra con ben poco successo in Italia, allorchè i Siciliani lo chiamarono nella loro isola per liberarli dal giogo de' Cartaginesi e da quello di molti piccoli tiranni; tosto vi si recò, guadagnò due battaglie contro i Cartaginesi, prese Trapani e alcune altre piazze. Cionnondimeno l' insolenza delle sue truppe, e la sua avidità di dominare, lo rendettero odioso; quindi con molta gioja i Siciliani lo videro partire. Ritornò egli a Taranto, e ricominciò la guerra contro i Romani; ma il suo esercito di ottanta mila uomini, essendo stato vinto da quello del console *Curio Dentato* che non avea se non se venti mila combattenti, abbandonò egli precipitosamente l' Italia l' anno 274 prima di G. C. Poco tempo dopo il suo ritorno in Epiro, attaccò egli *Antigono* regnante allora in Macedonia, il vinse, e da' suoi stati il discacciò. Cedendo poscia alla preghiera di *Cleonimo*, mosse contro di Sparta, ma, a malgrado de' suoi sforzi, non avendo potuto impadronirsi di quella città, prese la strada d' Argo col divisamento di sostenere le

pretensioni d' *Aristia*. Gli Argivi spedirongli degli ambasciadori per pregarlo di ritirarsi; *Pirro* lo promise, ma approfittando della notte, entrò nella loro città della quale *Aristia* fecegli aprire le porte; ebb' egli l' imprudenza d' introdurvi i suoi elefanti i quali, trovandosi troppo rinchiusi nelle strade, furono all' azione di non poco nocumento. *Pirro* abbandonato da' suoi, e vicino a cadere in poter dell' inimico, si tolse dall'elmo il pennacchio per non essere riconosciuto, e col suo valore si aprì una strada. Un Argivo gli portò un colpo di chiaverina che fu dalla sua corazza respinto. *Pirro*, furibondo, già stava per trafiggerlo, allorchè la madre di quell'Argivo, la quale dalla sommità della propria casa stava osservando il combattimento, lanciò sul capo del re un grosso tegolo, che il rovesciò privo di sensi. Un soldato ivi accorso, dal busto gli troncò la testa. Così cessò di vivere questo principe l' anno 272 prima di G. C. *Antigono* gli fece le più magnifiche esequie, e mandò le sue ceneri ad *Eleno* figliuolo di lui.

Non si possono a *Pirro* contrastare dei talenti straordinarii per la guerra; era egli, senza dubbio, il più abile generale de' suoi tempi, qualità che tanto dagli amici quanto da' suoi nemici gli venne accordata. *Annibale*, sì buon giudice in siffatta materia, lo riguardava come il più grand' uomo d' armi che fosse esistito, e i Romani non seppero negargli la loro ammirazione. *Pirro*, parlando di questi ultimi, dicea che ove avess' egli avuto dei soldati a quelli somiglianti, ben presto sarebbe egli divenuto il padrone del mondo. Avea preso per modello *Alessandro*, ma non limitavasi ad imitarlo, voleva anzi nelle guerriere imprese superarlo. Ne' suoi momenti d'ozio, compose parecchi trattati sulla scienza militare, che servirono poscia d' istruzione pei generali; ma il violento, inquieto ed impetuoso suo carattere nuoceva alle sue intraprese; agiva egli senza regola, e quasi sempre per temperamento, per passione; eragli necessario di star sempre in moto, e di tenervi gli altri ancora. Passò egli la sua vita a cercare di contrada in contrada una felicità che lo fuggiva, e che ei non incontrò in verun luogo. È nota la risposta di *Cinea*; *Pirro*, mostrandogli un giorno la conquista ch'egli avea fatta, nella sola immaginazione, dell'Italia, della Sicilia, dell' Africa e della Grecia, aggiunse: « Allora, amico mio, « noi saremo perfettamente felici. — « Ma, signore; ripigliò *Cinea*, chi ne « impedisce d' esserli anche in questo « momento? »

Pirro si maritò parecchie volte, e sempre in forza di politiche mire. Oltre *Antigone*, sposò egli *Lanassa*, figliuola di *Agatocle* ed anche una figlia di *Autoleonte*, re di Peonia. I suoi figli furono eredi del bellicoso suo genio; essendo stato da taluno richiesto un giorno quale tra quei figli avrebbe egli scelto per suo successore, ei rispose: *quello che ha la spada migliore*. — *Aelian. Hist. an.* 10. — *Plut.* — *Just.* 17. — *Tit. Liv.* 13, 14. — *Oraz.* 3, *od.* 6.

Winckelmann (*Stor. dell' art.* 614) dice: « Oltre le medaglie del re *Pirro*, « che sono della più bella fabbrica, evvi « una statua più grande del naturale « conservata nel gabinetto del Campidoglio, e due o tre teste di basso-rilievo, « affatto somiglianti a quella della sta- « tua, che meriterebbero una particolare « attenzione, ove le une e le altre potessero essere considerate come veri « ritratti di *Pirro*, come comunemente « si asserisce. Una di quelle teste di « marmo trovasi nel palazzo *Farnese*; « l' altra di porfido si vede alla villa « *Ludovisi*. In forza di questa opinione « generalmente adottata, *Gori* ha dato « il nome di *Pirro* ad una testa simile « sopra una pietra quadrata del gabinetto del Gran Duca di Toscana a « Firenze.

« Per confutare cotesta denomina- « zione, basterà di riferire un uso stabilito, cioè, che i successori d' *Alessandro*, e conseguentemente *Pirro* « si faceano radere il mento, come rilevasi della fig. 1, tav. CLII; e siccome « le teste di cui qui trattasi come pure la « statua del Campidoglio, hanno delle folte ed increspate barbe, risulta quindi « che una testa con barba non può rappresentare questo re. Così *Pignorio* « avea prima di me osservato che i ritratti di *Pirro* sulle medaglie aveano « il mento liscio. Lo stesso dicasi, secondo la testimonianza di *Ateneo*, « degli altri re Greci, come rileviamo « dalle loro medaglie. Soltanto sul medaglione d'oro, pezzo rarissimo, conservato nel gabinetto del Gran Duca « di Toscana a Firenze, si vede *Pirro* « con mento guernito di cortissimo pelo. « Quindi, siccome il nome di *Pirro* « per le allegate ragioni non si può dare « a questa statua, e siccome la testa è « manifestamente ideale, potremmo forse « figurarci di vedervi rappresentato il

« Dio *Marte*; ma anche questa opi-
« nione non è ammissibile, attesocchè
« tutti i simulacri di *Marte*, tanto in
« marmo, come sulle medaglie, sem-
« pre ci offrono questo Dio imberbe.
« Penso dunque che questa statua,
« la cui aria della testa rassomiglia
« più a un *Giove* che a qualunque al-
« tra Divinità, rappresenti *Giove Bel-*
« *licoso*, vale a dire, *Capo degli eser-*
« *citi*. Riguardo alla corazza, essa è
« stata data anche ad altri Dei; a *Bac-*
« *co*, sull' ara della villa *Albani*, e al
« *Mercurio* di bronzo del gabinetto del
« sig. d'*Hamilton*. Cionnonostante, sic-
« come la capellatura e la barba sono
« assai diverse dell' idea di un *Giove*,
« e che la testa della nostra statua è
« molto somigliante a quella d' *Aga-*
« *mennone*, io non iscorgo spiegazione
« più verisimile oltre quella di dire che
« questo monumento rappresenti il re
« *Agamennone*, sapendo d'altronde che
« egli avea un tempio a Sparta ov' era
« venerato sotto il nome di *Giove*, no-
« me che *Gorgia* dava a *Serse*, e *Op-*
« *piano* all' imperatore *Commodo*. Egli
« è certo che la testa della statua del
« Campidoglio ha molta somiglianza colla
« figura d'*Agamennone* che trovasi sulla
« grand' urna sepolcrale del gabinetto
« medesimo, ove è rappresentata la di-
« sputa di questo re con *Achille* in
« proposito di *Briseide*. »

Pare che il primo che ha dato il nome di *Pirro* alla statua del Campidoglio siasi fondato sulle teste d' elefanti che vi si scorgono sulla corazza. *Pirro* fu il primo che fece passare degli elefanti in Italia, e diffatti sulla sua tomba, in Argo vedeansi rappresentati degli elefanti. — *Varro de ling. lat.* 6, *c.* 3. — *Paus. l.* 2, *pag.* 158.

La statua di *Pirro* che noi portiamo nella Tav. CXLVIII, fu sempre dai conoscitori delle belle arti sommamente stimata. Essa da due secoli venne intagliata in rame e sotto vi furono scolpite le seguenti parole: *Pyrrhi Molossorum Regis, imperatorum sui temporis fortissimi, et rei militaris expertissimi ducis simulacrum, quod Romae in porticu domus Maximi Archiepiscopi Amalphitanorum sita est, Antonius Salamone aeneis typis suis delineavit, et publicae studiosorum utilitati anno* 1562 *in lucem emisit*.

Anche nella raccolta che fece lo *Scaichi* delle statue di Roma, ebbe luogo questa di *Pirro*. A tempo dell' *Aldrovandi* era essa in potere di *M. Angelo dei Massimi* presso Campo di Fiore. Ei la descrive così: *In capo del cortile di questa casa si vede sopra una base posta una statua antica intera di Pirro re degli Epiroti. Sta armata di corazza e di elmetto all' antica. Tiene sopra uno scudo appoggiata la mano sinistra, ed ha come un mantelletto pendente dietro, e avvolto in ambedue le braccia. E' bellissima statua, e fu poco tempo fa comperata da questo gentiluomo per duemila scudi.*

Per dire qualche cosa intorno a questo bel monumento, osserveremo che *Pirro* divenne a' suoi tempi in tanta stima, che in molti luoghi gli furono erette statue e memorie. Quelli d' Argo, nel luogo ove fu abbruciato il suo cadavere eressero un sontuoso trofeo e vi scolpirono un elefante, animale da lui tanto usato nelle battaglie contro i Romani. L'artefice che lavorò la nostra statua non poteva meglio esprimere il carattere del suo volto e quella forza di corpo di cui diè prove nelle caccie di *Tolomeo* in Egitto. Un superbo ed elevato morione gli adorna il capo, e l' artefice, per farlo più vago, vi scolpì due cavalli alati ed una sfinge. Il suo viso spira maestà e grandezza: una bella corazza, simile a quella di *Alessandro* gli copre il corpo. Nulla avvi d' antico, tranne il capo e tutto il busto; le braccia e le gambe sono moderne. *Pirro* quivi apparisce armato molto nobilmente; com' era di suo costume, e come dice *Plutarco*, parlando di lui: *Quindi cospicuo essendo per la bellezza e lucentezza delle ornatissime armi, ecc., ecc.* Perciò in una battaglia, temendo che una sì ricca e vaga armadura non lo scoprisse, mutò l' armi con *Megacle*, il quale diffatti rimase ucciso. — *Mus. Capitol. Vol.* III.

* 3. — Re d' Epiro, figliuolo di *Tolomeo*, trucidato dagli abitanti d' Ambracia, lasciò una figlia chiamata *Laudamia* o *Deidamia* che a lui succedette. — *Paus.*

* 4. — Figliuolo di *Dedalo*.

Pirson-Eorte; festa celebrata a Argo, in memoria delle torce che accesero Linceo ed Ipermestra per avvertirsi reciprocamente che ciascun d'essi era fuor di pericolo.

Piru'. — *V.* Pirou.

Pir-Zadem (*Mit. Mus.*), *discendenti del vegliardo*, nome che d' ordinario i Musulmani danno ai discendenti del loro profeta.

** 1. Pisa, città del Peloponneso in quella parte dell' Elide chiamata Trifilia, al Nord d' Olimpia, distante 1483

stadj da Atene, secondo *Erodoto*, che sembra indicare la lunghezza del cammino.

A malgrado dell' incertezza di alcuni autori dell' antichità riportata da *Erodoto*, la testimonianza di molti altri, specialmente di *Pausania*, testimonio di vista, dee occupare il primo posto, nè ci permette di dubitare che la città di *Pisa* non sia stata diversa da quella d' Olimpia.

Era essa sulla destra riva dell' Alfeo, malgrado la sua distruzione, gli abitanti di quel distretto portavano il nome di Pisantini.

Eravi eziandio in quel luogo una fonte chiamata *Pisa*. Gli abitanti della città, che dicesi essere stata fondata da uno dei nipoti d' *Eolo*, furono lunga pezza nel numero dei più potenti popoli dell' Elide; ma avendo voluto in una certa occasione togliere la presidenza dei giuochi agli Elei che ne erano in possesso, questi brandirono le armi, vinsero i loro nemici, e la vendetta sino al furore spingendo, gli scacciarono dalla loro città cui poscia distrussero.

Pausania, parlando dell' infelice sorte di *Pisa*, così si esprime: « Non vi « resta vestigio veruno delle mura, nè « degli altri edificii di quella città: il « luogo ove era *Pisa*, è sol di vigne « ricoperto. »

Colle ruine di *Pisa* si formò la città d'Olimpia che pur ebbe il nome di *Pisa*, perchè erane assai vicina, e soltanto divisa dal fiume. Fu essa edificata sulla sinistra riva dell' Alfeo, e divenne famosissima tanto pel tempio e per la statua di *Giove Olimpico*, quanto pei giuochi che vi si celebravano ogni quattro anni nella vicina pianura ove tutta vi si vedea la Grecia raccolta.

A *Pisa*, *Oenomao* uccise gli amanti della propria figlia, e fu pur esso vinto da *Pelope*. Sommamente stimati erano i cavalli di *Pisa*. Chiamavasi *Pisaeus annus*, quell' anno in cui celebravansi gli Olimpici giuochi, e *Pisaeae ramus olivae* l' alloro che era premio della vittoria. — *Srab.* 8. — *Ovid. Trist.* 2, *v.* 386; *l.* 4, *eleg.* 10, *v.* 95. — *Mela* 2. — *Georg.* 3, *v.* 180. — *Theb.* 7, *v.* 416. — *Paus.* 6, *c.* 22.

** 1. — Città situata al Sud-Ovest di Lucca in poca distanza del mare. Secondo *Servio* (*in l.* 10 *Aeneid.*), essa passava per essere stata fondata da una colonia venuta da *Pisa* d' Elide; ei dice però che *Catone* ignorava quali fossero stati i suoi primi padroni. Gli abitanti di questa città chiamavansi *Pisani*. Secondo *Dionigi* d' Alicarnasso, essa esisteva prima della guerra di Troja, ma altri pretendono che sia stata fondata da alcuni Pisentini, che reduci dall' assedio di Troja, sulle coste d' Etruria naufragarono. *Pisa* divenne colonia romana l' anno di Roma 474 sotto il consolato di *Postumio Albino* e di *C. Calpurnio*.

Nel 1106 i Pisani fecero la guerra con successo contro i Saraceni, cui tolsero la città di Cartagine, quella di Palermo, le isole di Corsica e di Sardegna, e le Baleari. Perdettero la loro libertà nel 1228 che venne lor tolta dal conte *Ugolino* di cui *Dante* ha renduta eterna la memoria, e per le proprie sventure, e per la pretesa vendetta nell' Inferno. Il mare che ne bagnava le coste, era chiamato golfo di *Pisa*. — *Eneid.* 10, *v.* 170. — *Strab.* 95. — *Phars.* 2, *v.* 401. — *Tit. Liv.* 39, *c.* 2; *l.* 45, *c.* 15.

* 3. — Fortezza dei Persarmenii sulla sponda dell' Eufrate, fu presa da *Emanuele Comneno*. — *Ortel.*

1. Pisandro, capitano Trojano, figliuolo d' Antimaco, e fratello d' Ippoloco, fu ucciso da Agamennone che punì in esso il consiglio dato da suo padre di non restituire Elena. — *Iliad.* 11.

2. — Altro capitano Trojano, ucciso da Menelao all' assedio di Troja. — *Iliad.* 13.

3. — Capitano Greco, figliuolo di Menelao, dopo Patroclo, era fra i Tessali il più destro nel maneggiar la lancia, e sotto gli ordini di Achille comandava un ragguardevol corpo di truppe. — *Iliad.* 16.

4. — Figliuolo di Bellerofonte, chiamato anche Isidoro, fu ucciso dai Solimi.

5. — Uno dei pretendenti di Penelope, ucciso da Filozio. — *Odiss.* 22.

6. — Altro amante di Penelope. — *Ovid. Eroid.*

7. — Eroe che portava un' accetta descritta da *Omero*.

** 8. — Antichissimo poeta Greco. Alcuni autori lo dicono anteriore ad *Esiodo* e ad *Omero*; altri pretendono che ei fosse contemporaneo dell' ateniese *Eumolpo*, ed aggiungono che fu da quest' ultimo amato.

La maggior parte dei scrittori s' accordano nel dire che vivea nella 33 Olimpiade. Era egli figliuolo di un certo *Pisone*, e di *Aristecmia*. Dicesi che quantunque foss' egli nativo d'Alessandria (che non esisteva ancora a tempo

d' *Esiodo* e d' *Omero*) volle egli essere soprannommato *Rodio*. Ciò che è certo, si è che da alcuni autori vien esso chiamato, *Camirio* o *Camiriano*, da Camira città di Rodi. Ebb' egli una sorella chiamata *Dioclia* che si rendette co' suoi talenti illustre. *Pisandro* è il primo che abbia composto un poema sulle fatiche d' *Ercole*, poema lodevolmente citato dagli antichi, e che esisteva ancora a tempo di *Pausania* e di *Ateneo*, che alcuni versi ne riportano. Egli avea scritto altri poemi uno specialmente, dice *Macrobio*, in cui celebrava i principali avvenimenti della favola e della storia, che risaliva sino al matrimonio di *Giove* con *Giunone*, e che la guerra di Troja comprendeva. Questo antico critico aggiunge che *Virgilio*, in quell' opera, ha preso quasi parola per parola tutto quanto ei narra nel secondo libro dell' Eneide intorno al cavallo di legno, all' astuzia di *Sinone* e al saccheggio di Troja. — *Eratosth. Catast. c.* 12, — *Athen. Dipnos. l.* 11, *c.* 5. — *Paus. l.* 2, *c.* 37; *l.* 8, *c.* 22. — *Macrob. Saturn. l.* 5, *c.* 2. — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3.

* 9. — Ammiraglio Spartano durante la guerra del Peloponneso; egli abolì la democrazia a Atene, e vi stabilì un governo tirannico. Fu ucciso in un navale combattimento datogli da *Conone* presso di Cnido, l' anno 394 prima di G. C. — *Diod.*

Pisasa o Pishasha (*Mit. Ind.*), cavallo infernale che serve di montura a Bavani.

* 1. Pisauro, fiume d' Italia nella Marca d' Ancona (*Picenum*), il quale dava il suo nome alla città di Pisauro (*Pesaro*) situata sulla sua foce. — *Catull.* 82. — *Plin.* 3.

* 2. — Città dell' Umbria in Italia, in latino *Pisaurum*, situata alla foce d' un fiume dello stesso nome (*V.* Pisauro * 1.), il quale gittasi nel mare Adriatico *Servio* dice che fu questa così appellata perchè ivi si pesò l' oro che i Romani diedero ai Galli, *quod illic aurum receptum a Gallis pensatum est.* Essa divenne colonia Romana sotto il consolato di *P. Claudio Pulcro*. Presentemente essa chiamasi *Pesaro*. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 4. — *Catull. ep.* 82, *v.* 3. — *Tit. Liv. l.* 38. — *Plin. l.* 3, *c.* 4. — *Servius in l. Aeneid. v.* 826.

Pischinamaas, nome che i Persiani danno a uno dei ministri della loro religione. La funzione dei Pischinamaas è di fare la preghiera nelle moschee.

1. Piscina (*Mit. Mus.*). Presso i Turchi così chiamasi un gran bacino quadrilungo, costrutto di pietra o di marmo con un gran numero di chiavi da acqua, nel mezzo del cortile d' una moschea, o sotto i portici che la circondano. I Musulmani vi si lavano prima d' offrire le loro preci a Dio, essendo persuasi che quell' abluzione scancelli i loro peccati.

* 2. — Serbatojo o vivajo ove conservasi il pesce. Siccome in Roma il pesce era a carissimo prezzo, così i vivaj erano di un gran prodotto, ed aumentavano molto il prezzo d'una casa di campagna; quindi costavano molto, tanto a costruirli, come a riempirli e a mantenerli, come dice *Varrone*: *aedificantur magno, implentur magno, aluntur magno*. I Romani fecero in tal genere delle incredibili spese; ma niuno giunse ad eguagliare la stravagante profusione di *Lucullo* che per nutrire il pesce di mare, e averne ogni qualvolta gli tornava a grado, avea fatto scavare dei canali per condur l' acqua del mare nei fossi della casa di campagna ch' egli avea presso di Napoli; convenne perciò forare un monte, e fare una spesa che gli fe' dare il soprannome di *Xerses Togatus*, come riferisce *Plinio*: *Lucullus, exciso etiam monte juxta. Neapolim, majore impendio quam villam edificaverit, Eusium et maria admisit, qua causa magnus Pompejus Xersem togatum eum appellabat.* — *Plin. l.* 9.

* 3. — (*aquae Claudii*). Il serbatojo delle acque di *Claudio* era situato a sette miglia della città, ove se ne trovano ancora dei resti sulla sinistra della strada nuova che conduce a S. Marino.

* 4. — (*pubblica*). Era un gran serbatojo d' acqua per uso di coloro che, non sapendo nuotare, non osavano bagnarsi nel Tevere. Quella *piscina* era situata fra il Celio ed il Celiolo, e più non esisteva a tempo di *Festo*, che ne parla ne' seguenti termini: *Piscinae publicae hodieque nomen manet, ipsa non extat, ad quam et natatum exercitationis alioqui causa veniebat populus.* Conghietturasi che presso a quella *piscina* vi fosse una gran piazza, poichè *Tito-Livio* (23, 32) dice che allorquando *Annibale* minacciò Roma, i pretori vi fecero collocare i loro tribunali per amministrare la giustizia: *Praetores quorum jurisdictio erat, tribunalia ad piscinam publicam posuerunt. Eo vadimonia fieri jusserunt, ibique eo anno jus dictum est.* Questa piazza

comprendea tutto lo spazio fra il gran circo e le terme d' *Antonino*.

La *piscina* serviva eziandio per abbeverare i cavalli, come pure per lavare i vestimenti.

PISCINARII, *et piscinarum tritones*. *Cicerone* (*ad Attic.*) con queste facete parole indica i ricchi cittadini di Roma che immense somme spendevano in costruire, e mantenere delle *piscine* o dei vivaj.

PISCINIÇA, così chiamavasi un tributo che posero gl' imperadori di Costantinopoli sulle piscine, e del quale *Bolangero* parla in questi termini: *De publicis Byzantii vectigalibus piscinicam nominatam paulo plura denariorum millia, in annum ferentem.*

1. PISENORE, padre di Clito, compagno di Polidamante. — *Iliad.* 15.

2. — Padre d' Opi, ed avo di Euriclea nutrice d' Ulisse e di Telemaco, fu un araldo la cui saggezza è vantata da *Omero*. — *Odis. l.* 1, *c.* 429.

3. — Uno dei Centauri che nel combattimento coi Lapiti, si diedero alla fuga. — *Met.* 5.

1. PISEO, soprannome di Giove preso dalla città di Pisa in Elide ov' era egli particolarmente venerato. Ercole, nella guerra contro gli Elei, prese, e saccheggiò la città d' Elide. Già stava egli preparando un egual trattamento alla città di Pisa alleata cogli Elei, ma abbandonò un tale divisamento in forza di un oracolo che lo avvertì essere Pisa protetta da Giove. Fu essa dunque della propria salvezza debitrice al culto renduto a Giove.

2. — (*anno*), così chiamavasi l'anno in cui si celebravano i giuochi olimpici. *Pisaeae ramus olivae*; l'alloro siccome premio della vittoria.

1. PISIDIA, figliuola di Eolo, moglie di Mirmidone e madre di Attore.

2. — Contrada dell' Asia minore, fra la Frigia grande, all' Ovest; la Panfilia, al Sud; la Galazia, al Nord, e l'Isauria, all'Est. Vi si trovava la catena del monte Tauro che da quest' ultima la divideva. La *Pisidia* era un ricco e fertile paese. — *Cic. de Divinat. l.* 1, *c.* 1. — *Tit. Liv. l.* 38. — *Strab. l.* 12. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 2. — *Claudian. in Eutrop. l.* 2, *v.* 241, 465.

1. PISIDICE, madre d'Issione che ella ebbe da Marte.

2. — Figliuola di Nestore.

** 3. — Figliuola di *Pelia*, re di Metinna, città di Lesbo, il quale regnava a tempo di *Priamo*, re di Troja. Narrasi che mentre *Achille* devastava le isole vicine alla Troade, essendo giunto a quella di Lesbo, strinse d' assedio la città di Metinna cui volea pur saccheggiare; ma gli abitanti fecero una tale resistenza, che disperando di prenderla, già stava egli per levarne l' assedio, allorchè *Pisidice*, che lo avea veduto dall' alto delle mura, ed erane divenuta amante, gli spedì la propria nutrice per dirgli che, ove le avesse egli promesso di sposarla, tosto gli avrebb' ella consegnata la città. *Achille* promise quant' essa desiderava, ma appena rendutosene padrone, per mezzo di questa principessa, ordinò che fosse uccisa a colpi di pietre, onde punirla di tanto tradimento. — *Parthen. Erotic. c.* 21.

PISINOE, una delle Sirene.

PISIONE, sposa d' Aettone, che, secondo *Ferecide*, la rendette madre di Issione.

* PISISTRATIDE, ambasciatore degli Spartani, presso i Satrapi del re di Persia.

* PISISTRATIDI, soprannome dei discendenti di *Pisistrato*, tiranno d' Atene. — *V.* l' articolo seguente * 5.

1. PISISTRATO, figlio primogenito di Nestore, giovine principe amico di Telemaco, cui fu compagno ne' suoi viaggi. *Omero* vanta la sua umanità, la sua prudenza e la sua giustizia. — *Odis.* 3 *Erod.* 5, *c.* 65.

2. — Figliuolo del precedente. — *Paus.*

3. — Re d' Orcomene, provò la sorte di Romolo, e divenne Dio nello stesso modo. — *Plut. in Paral.*

* 4. — Tebano, tratto a morte per aver ucciso un Romano pretore.

* 5. — Generale Ateniese, figlio di *Ippocrate*, ed uno dei discendenti di *Codro*, si pose alla testa della fazione contraria a quella di *Megacle* che dominava in Atene. Presto si distinse egli col proprio valore, soprattutto nella conquista dell' isola di Salamina. Le prove che in tale circostanza ei diede del suo valore, lo aveano renduto caro alla sua nazione; ma dopo di esser egli stato il difensore della patria, tentò di divenirne il tiranno. Tutto favoriva il suo divisamento, era egli d' illustri natali, ed avea un' affabilità che gli conciliava l' affetto di tutti i cuori, annunciavasi egli con grande facilità, e a questo talento tanto necessario in una repubblica, la maschera del patriotismo con molt' arte accoppiava. Mostravasi ardente difensore dell' eguaglianza, ed acerrimo nemico di qualsiasi innovazione.

Solone, che allora governava la repubblica, scoprì le ambiziose sue mire, e le svelò agli Ateniesi. *Pisistrato*, vedendosi conosciuto, ricorse ad un'astuzia che gli riuscì. Essendosi fatta da sè stesso una ferita, tutto grondante di sangue si fece egli portare su di un carro nella pubblica piazza, ove al popolo raccolto mostrò la ferita, accusando i suoi nemici d'aver tentato di trucidarlo, e lagnandosi d'esser la vittima del suo zelo per la repubblica. Gli Ateniesi da tale spettacolo inteneriti, lo autorizzarono a prendere cinquanta guardie per la sicurezza de' suoi giorni; ma egli ne aumentò il numero, e coll' armi alla mano, ben tosto si rendette padrone della cittadella d'Atene, l'anno 560 prima di G. C. La città, colta da timore, riconobbe allora il tiranno, il quale, per guadagnarsi l'amicizia del popolo, in nulla derogò agli usi della repubblica. Ciononostante *Licurgo* e *Megacle* s'unirono contro di lui, e lo scacciarono d'Atene; i suoi beni furono posti all'incanto, e non vi fu nemmeno un sol cittadino che osasse di comperarne. I due liberatori d'Atene non restarono lungo tempo uniti. *Megacle*, pel quale *Licurgo* era un troppo possente rivale, promise a *Pisistrato* di porlo in possesso della suprema autorità, ove avess' egli voluto sposare la sua figlia. *Pisistrato* vi acconsentì, ed avendo alle sue forze quelle eziandio riunite dello suocero, costrinse *Licurgo* ad uscire d'Atene. Onde conciliarsi il favore dei cittadini, ricorse a novelli artifizii. Scelse egli fra il popolaccio una donna di maestosa statura, capace di sostenere qualunque sorta di parte le venisse affidata. Quella donna, chiamata *Fhya*, essendosi vestita alla foggia di *Minerva*, percorse la città sopra un magnifico carro, gridando che *Minerva*, Dea protettrice degli Ateniesi, essa stessa il saggio *Pisistrato* riconducea. Il popolo credette di ravvisare in essa la Dea, scesa dal cielo per la felicità d'Atene. Il tiranno fu accolto con acclamazioni di gioja; s'impadronì di tutto il potere, e il suo maritaggio colla figliuola di *Megacle* fe' tosto pubblicare. Presto si disgustò della novella sposa. *Megacle* vendicò la propria figlia, guadagnando a forza di denaro la maggior parte degli Ateniesi, e le truppe stesse di *Pisistrato*. Il tiranno, veggendosi da tutti abbandonato nell'isola d'Eubea si rifuggì, l'anno 544 prima di G. C.; e soltanto dopo undici anni per mezzo delle brighe d'*Ippia*, suo figliuolo, uscì egli dal suo esilio; s'impadronì di Maratona, sorprese gli Ateniesi, e nella sua patria tornò trionfante. Tutti i partigiani di *Megacle* furono sagrificati alla sua tranquillità. Ma dall'istante ch'ei fu saldo sul trono, fece colla sua giustizia, colla liberalità e colla moderazione le sue crudeltà dimenticare. Tanto saggia era la sua amministrazione che, parlando di lui, diceasi che ei sarebbe stato il miglior cittadino d'Atene, ove non ne fosse stato il più ambizioso. Avendolo alcuni cittadini accusato d'un omicidio, invece di punirli, si recò egli stesso dinnanzi all'Areopago onde giustificarsi; essendo stato un'altra volta villanamente ingiuriato da un convitato, ebbro di vino, punto non volle trarne vendetta. I suoi stabilimenti tendeano sempre alla felicità dei sudditi. Ordinò egli che i soldati feriti fossero mantenuti a spese del pubblico tesoro; ad ogni povero cittadino assegnò egli dei terreni nelle campagne dell'Attica. Fu egli il primo che fe' dono dei poemi d'*Omero* agli Ateniesi, e gli ordinò come sono presentemente. Fondò un'accademia in Atene, e l'arricchì d'una pubblica biblioteca. Finalmente, dopo di aver regnato trent' anni più da padre che da usurpatore, morì nell'anno 527 prima di G. C., lasciando due figliuoli, *Ipparco* ed *Ippia*, il primo de' quali fu suo successore. Cotesti due principi, soprannominati *Pisistratidi*, calcarono l'orme dell' illustre lor padre, ma non poterono giammai estinguere presso gli Ateniesi il sentimento della libertà. Due distinti cittadini, *Armodio* ed *Aristogitone*, formarono una congiura, e *Ipparco* a colpi di pugnale trucidarono. *Ippia*, sottrattosi alla morte, colla sua prudenza e colla fermezza ristabilì la calma, ma ben presto, costretto di cedere agli sforzi degli Ateniesi, abbandonò il territorio dell'Attica. La sua famiglia, dopo di aver ricusato le generose offerte dei principi di Tessaglia, e del re di Macedonia, portossi in Sigea ove stabilì il suo soggiorno. — *Aelian.* 13, *c.* 14. — *Paus.* 7, *c.* 26. — *Erodot.* 1, *c.* 59; *l.* 6, *c.* 105. — *Cic. de Nat.* 7. — *Val. Max.* 1, *c.* 2.

1. Piso, figliuolo di Pericrete e nipote d'Eolo, fondatore di Pisa, in Elide. — *Apollod.* 3.

2. — Figliuolo d'Affareo e di Irene, fratello d'Ida e di Linceo. Sull'urna di Cipselo, egli vi è posto nel numero di coloro che combattettero ne' funebri giuochi d'Acasto. — *Paus.* 5.

* 1. PISONE. Eravi in Roma un' illustre casa, ramo della famiglia *Calpurnia*, discesa da *Calpo*, figliuolo di *Numa*. Cotesta famiglia diede alla repubblica undici consoli, parecchi dei quali ottennero gli onori del trionfo. I più celebri sono i seguenti:

Lucio Calpurnio Pisone cui fu dato l' onorevole soprannome di *Frugi*, ossia uomo dabbene e frugale. Fu egli l' autore della rinomata legge Calpurnia contro le concussióni, *de pecuniis repetundis*, ch' ei propose, essendo censore l'anno di Roma 603. Essendo stato eletto console nel 619, ristabilì egli la disciplina con giuste e severe ordinanze; ottenne dei segnalati vantaggi nella guerra degli schiavi in Sicilia, ed essendosi il suo figlio mostrato con molta gloria in un' importante occasione, il console, nel distribuire le ricompense, gli assegnò una corona d' oro del peso di venti libbre. « Come suo generale, « diss' egli, gliene accordo in questo « istante l'onore; come suo padre, gliene « assicurerò il valore col mio testa- « mento; imperocchè, soggiuns' egli, « non sarebbe conveniente che un ma- « gistrato facesse pagare alla repubblica « le spese di un dono che deve entrare « nella propria casa. » L' anno 629 di Roma, avendo *C. Gracco*, per un eccesso di popolarità, fatto ordinare una distribuzione di grani, cui le persone dabbene s'opponevano, credendola contraria al pubblico bene, siccome quella che esauriva il tesoro, e portava i poveri all' ozio, dispensandoli dal lavoro, *Pisone* erasi assai distinto fra i contrarii, e *Cajo* non fu poco sorpreso di vederlo presentarsi per aver parte di quella distribuzione; non tardò a manifestargli la sua sorpresa intorno a siffatta contraddizione nella sua condotta. *Non avvi contraddizione di sorta*, gli disse *Pisone*, *la vostra legge è sempre cattiva; ma sarei però molto mal contento chè voi ne faceste una per distribuire i miei beni ai cittadini*; *nel caso però che voi la faceste, verrei almeno a chiederne la mia porzione*.

Pisone scrisse delle arringhe e degli annali che a tempo di *Cicerone* più non esistevano.

* 2. — Altro *Lucio Calpurnio*, creato console l'anno di Roma 640. Ignoriamo se sia questo oppure il precedente che perì l'anno 645 in una battaglia perduta contro i Tigurini (abitanti di Zurigo) che voleano passare in Italia per unirsi coi Cimbri.

* 3. — (*Lucio*), figliuolo del primò *Pisone*, per la sua probità degno d' un tal padre. Essendo in Ispagna, ov' era rivestito dell' autorità di pretore, avvenne che, esercitandosi egli alle armi, gli si ruppe un'anello d'oro ch'ei portava in dito. Non volendo che persona veruna potesse nemmeno sospettare che l' anello ch' ei proponevasi di sostituirvi fosse un dono ricevuto in quella provincia, fece venire nella pubblica piazza di Cordova un orefice, cui al cospetto di tutti diede, e pesò l' oro del quale volea gli fosse fatto un nuovo anello, e gli ordinò altresì di lavorarlo in quel luogo medesimo e alla presenza di tutti. Eppure di che trattavasi mai, se non se d' una mezz'oncia d'oro? A nulla monta: ei volle che tutta la Spagna sapesse d'onde veniagli quella mezz'oncia d'oro. *Ille in auri semuncia totam Hispaniam scire voluit unde praetori annulus fieret*, dice *Cicerone*, parlando contro di *Verre* che nella sua provincia non avev' avuto siffatti scrupoli.

* 4. — (*Cajo Calpurnio*), console l' anno di Roma 685, era un uomo di carattere fermo; propose, e fece ammettere una legge contro le brighe nelle elezioni, e ciò, a malgrado delle più grandi opposizioni. La repubblica ebbe ad esso l' obbligazione di evitare l' obbrobrio d' avere per console un certo *Palicato*, soggetto spregevole ed infame; si oppose egli fortemente alla proposizione fatta da *Gabinio* di affidare per tre anni a *Pompeo* il generale comando dei mari, ed osò pur dire allo stesso *Pompeo* che giacchè volea egli calcar l' orme di *Romolo*, dovea prepararsi a finire com' esso; ed essendo, a malgrado di lui, stata data a Pompeo una tal commissione, per quanto gli venne fatto, ne attraversò egli l' esecúzione, nella qual cosa il suo zelo lo trasportava per sino a mancare al dovere di cittadino, che è quello di obbedire alla repubblica. Così venne diffatti giudicato, e d' altro non parlavasi che di privarlo del consolato per la tanta sua ostinazione; ma *Pompeo* era troppo saggio per acconsentire che le cose a suo favore fossero spinte sino a quell' estremità, tanto più ch' ei non ne avea d' uopo.

* 5. — (*Cnejo*), l' anno di Roma 687 fu assassinato in Ispagna, ove avea cospirato contro di *Catilina*, o per lo meno, insieme a *Cesare* avea fatt' uso d' intrighi.

* 6. — (*M. Papio*), amico di *Clodio*, d' altronde cattivo luogo-tenente, e creatura di *Pompeo*, fu fatto console

in forza della loro protezione, l'anno di Roma 691. *Cicerone* dice che era egli un piccolo e tristo spirito che, volendo essere piacevole, riusciva soltanto ridicolo, o dal quale non doveasi sperar bene veruno, perchè era perverso, nè temerne veruno male, perchè era un vile, *parvo animo et pravo, facie magis quam facetiis ridiculus, nihil agens cum populo, sejunctus ab optimatibus, a quo nihil speres boni reipublicae, quia non vult, nihil metuas mali, quia non audet.*

* 7. — Genero di *Cicerone*, giovinetto di un raro merito, degno erede del nome di *Frúgi*, morì durante l' esiglio di suo suocero, alla cui giusta causa fu egli teneramente ed inviolabilmente attaccato.

* 8. — Altro *Lucio Calpurnio*, console di Roma l' anno 694 insieme a *Gabinio*, e come questi indegno di tale onore, vi fu portato dal credito e dalla protezione dei triumviri *Cesare*, *Pompeo* e *Crasso*. *Cesare* era genero di lui; sotto il suo consolato fu esigliato *Cicerone*, ed è questo quel *Pisone* contro del quale declamò cotanto quell' eloquente oratore.

L' anno 696, *Pisone* fu richiamato del suo governo di Macedonia, ove egualmente distinguevasi colla sua crudeltà verso gli alleati, e cogli atti suoi vili contro i nemici. Fu censore l'anno 702, e sempre in forza della protezione di *Cesare*.

Nel 708, mostrò egli qualche fermezza nell' occasione della morte di *Cesare*, che lo avea nominato suo esecutore testamentario, e con quella stessa fermezza fece egli ordinare che il testamento del Dittatore fosse eseguito, e coi più grandi onori ne fossero magnificamente celebrati i funerali. Fu egli nell' anno seguente uno degl' individui della inutilissima deputazione che, a mal grado del sentimento di *Cicerone*, fu dal senato spedita ad *Antonio* per indurlo a deporre le armi.

* 9. — (*Cnejo Calpurnio*), uno dei più zelanti difensori del partito repubblicano, pel quale avea combattuto in Affrica contro di *Cesare*, sotto gli ordini di *Scipione* e di *Catone* dopo la battaglia Farsalica, e che poscia erasi dato al partito di *Cassio* e di *Bruto*. Ritornato in Roma, in forza della repubblicana sua fierezza, si astenne dal brigar cariche, e fu d' uopo che *Augusto* il pregasse di dividere con esso il consolato.

* 10. — (*Lucio*), figliuolo dello suocero di *Cesare*, trionfò dei Traci l'anno di Roma 744. *Tiberio* lo fece prefetto della città nel tempo stesso in cui elesse *Pomponio Flacco* governatore di Siria. Erano i suoi compagni di dissolutezza, e siccome erasi allora perduto ogni pudore, quella società è il titolo ch' ei dà loro negl'impieghi che ad essi affida, avvegnachè li chiama *suoi graditi amici*. *Tacito* gli rende una più nobile testimonianza, dicendo che nel senato ei non palesò mai bassa e vile opinione e che allorquando vi si vedea costretto, sapea far uso di saggi temperamenti: *nullius servilis sententiae sponte auctor, et quoties necessitas ingrueret, sapienter moderans.*

Seneca gliene rende una di un' altra natura, e che sta nelle idee di *Tiberio*; parlando di questo *Pisone*, dice ch' ei non si ubbriacò in tutto il tempo della sua vita che una sol volta, poichè non cessò mai d' essere ubbriaco, *ebrius, ex quo semel factus est, fuit.* Ei dormiva sempre sino a mezzo giorno, nulladimeno dicesi ch' ei con soddisfazione dei cittadini cuopriva la carica di prefetto della città, che sembra esigere specialmente molta vigilanza. Morì egli in età di ottanta quattr' anni, 171 di Roma. Ebb' egli due figliuoli che non senza successo coltivavano le lettere, e cui *Orazio* dedicò la sua arte poetica.

* 11. — (*Cnejo*). È questi quel *Pisone* che credesi avere insieme colla propria moglie *Plancina*, avvelenato *Germanico*, e che durante il corso dell'accusa portata contro di lui a tale proposito, fu trovato morto l' anno di Roma 771 nella sua stanza sgozzato, ed avente al suo fianco una spada sul suolo. Morendo, scrisse a *Tiberio* a favore de' proprii figli *Cnejo* e *Marco*, i quali, sia ch' ei fosse colpevole o no, dalle conghietture rilevavasi non avere avuto la minima parte ai delitti che erano a lui imputati.

* 12. — (*Lucio*), difese l' odiosa causa di *Cnejo*, il quale d' altronde si distinse nel senato con libere declamazioni contrò alcuni delatori, al cospetto di *Tiberio* che gl'incoraggiva; osò egli di citare in giudizio *Urgulania*, favorita di *Livia*. Quell'insolente donna non si degnò di comparire, e fu d' uopo di spedirle un pretore per avere la sua dichiarazione. *Livia* altamente protestò che, perseguitando *Urgulania*, si mancava a lei di rispetto; ma *Pisone* fu irremovibile, e *Livia* fu obbligata di pagare per essa la somma che erale stata assegnata. *Tiberio*, che piccavasi di

mantenere le leggi, dissimulò, ma col tratto del tempo, fece egli intentare una ingiusta accusa contro di *Pisone*, il quale, durante il corso del processo, morì; l'anno di Roma 775.

* 13. — (*Lucio*), governatore di una provincia di Spagna, fu assassinato da un semplice contadino, il quale morì nei supplizii senza confessare qual causa lo avesse tratto a tale delitto. Ciò avvenne l'anno di Roma 776.

* 14. — (*Cajo*), l'anno 879, avea sposata *Livia Oretilla* che nello stesso giorno di sue nozze gli fu rapita dall'imperadore *Caligola*. Questi fece con avviso pubblicare essersi egli maritato come *Romolo* e come *Augusto*; dopo pochi giorni, ripudiò *Oretilla*, e la relegò, come pure il marito di lei, col pretesto che eransi eglino di soppiatto riuniti.

* 15. — (*Cajo*), cospirò contro di *Nerone*. Sepp' egli conciliarsi cotanto la stima generale, che già tutti i congiurati lo indicavano siccome successore al trono; ma, essendo stata scoperta la trama, tutte svanirono le sue speranze. *Pisone* invece d' abbracciar tosto il suo partito, e d' impadronirsi del diadema, come i suoi amici lo consigliavano, si rinchiuse in una stanza, e si fece aprir le vene. Lasciò egli un testamento pieno delle più vergognose adulazioni per *Nerone*, effetto del suo amore per *Arria Galla*, sua moglie, la quale colla sua condotta se ne era renduta affatto indegna.

* 16. — (*Licinniano*), esigliato da *Nerone* per la sua virtù, e poscia adottato da *Galba* per la sua sventura; tutti conoscono quella magnifica arringa che gl' intitolà *Galba*, in *Tacito*, nell' adottarlo: *Si te privatus, lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem, etc.* Fu egli poscia trascinato nella ruina di *Galba*, e fu tratto a morte per ordine di *Ottone*, l'anno 820 di Roma. — *Hor.* — *Tac. ann. et hist.* — *Val. Max.* — *Tit. Liv.* — *Suet.* — *Cic. de Offic.* — *Plut. in Goes.*

* 17. — Uno dei trenta tiranni stabiliti in Atene da *Lisandro*.

* 18. — (*casa di*) (*Pisonis Villa*), casa di delizie presso di Baja, nella Campania, ove di sovente fissò *Nerone* il suo soggiorno.

Pissio, soprannome di Giove, il quale corrisponde al Sanctus, o al Sangus, ch' eragli dato dai Sabini.

* Pistacchio (*Terebinthus indica Theophrasti, et pistacia Dioscoridis*). *Plinio* dice che *Lucio Vitellio*, governatore di Siria, fu il primo a portare dei pistacchi in Italia, sul finire del regno dell' imperadore *Tiberio*.

* Pestello, Pestatojo, stromento di cui servironsi lungo tempo i Romani per pestare il grano, invece di macinarlo.

Pistio, uno dei soprannomi di Giove. Rad. *Pistis*, fede.

** 1. Pistore (*Fornajo, panattiere*), soprannome di *Giove*. Mentre i Galli assediavano il Campidoglio, dicesi che *Giove* avvertì gli assediati di convertire in pane tutto il grano che ad essi rimaneva, e di gittarlo nel campo dei nemici, onde far credere che per lungo tempo non sarebbersi trovati mancanti di viveri; la qual cosa riuscì tanto bene, che i nemici levarono l' assedio. I Romani in rendimento di grazie innalzarono una statua a *Giove*, sotto il nome di *Pistore*, dalla parola *Pistor* che significa e fornajo, ed anche mugnajo dal verbo *pinsere*, pestare, ridurre in polvere. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 350, 394.

* 2. — Così chiamavansi in Roma quegli individui che macinavano, o pestavano il grano nel mortajo: *Quia apud majores nostros*, dice *Servio* (*Eneid.* 1, *v.* 183), *molarum non erat usus, frumenta torrebant, et ea in pilas missa pinsebant, et hoc erat genus molendi; unde et pinsores dicti sunt qui nunc pistores vocantur.* Pestavasi dunque il grano in un mortajo con un pestello a forza di braccia per trarne la farina. Questa operazione ebbe anzi luogo presso ciascun particolare sino all' anno 580, epoca in cui si stabilirono in Roma i pubblici panattieri. Essi formavano un corpo sotto la protezione del prefetto dei viveri, il quale era incaricato di vegliare affinchè il pane fosse ben fatto. Eravi un corpo particolare di coloro che si chiamavano *pistores siliginarii*, presso i quali trovavasi il pane più buono e meglio preparato.

* 3. — (*pistor candidarius*). *Muratori* (*Thes. inscrip.* 304, 3) riporta una iscrizione nella quale si leggono queste parole, *pistor candidarius*; ei crede che un tal fornajo altro pane non facesse fuorchè il *bianco*, da *Quintiliano* (6, *c.* 4) chiamato *panis candidus*. Era il pane delle famiglie più agiate; poichè i ricchi mangiavano allora un pane diverso da quello dei poveri: *alio pane proceres, alio vulgus vivebat.* — *Plin.* 19, 14.

* 1. Pistrice, pesce di mare che ha la testa armata d' una lunga sega che gli serve d' arma offensiva, e chiamasi anche *sega*.

* 2. — I Romani davano questo nome ad una sorta di naviglio lungo, la cui forma era alla sega molto somigliante: *Quinque pristes, navigium ex forma a marina bellua dictum est.* — *Nonius* 13, 13.

* Pisufti, popoli che abitavano la città di Pisia, nella Caria, e che *Tito-Livio* riferisce aver' eglino prestato soccorso ai Romani.

* 1. Pitana, città dell' Asia minore, nella Misia, era bagnata dal fiume Eveno, e distante trenta stadii dalla foce del Caico (*Strab.*). Dicesi che vi si fabbricavano dei mattoni i quali galleggiavano sull' acqua.

* 2. — Città della Laconia.

* 3. — Fiume dell' Asia minore, nell' Eolide. — *Ptol.*

* Pitarato, arconte d' Atene, durante la cui magistratura, morì *Epicuro.*

Pitaula, suonatore di flauto, che suonava delle arie in onore d' Apollo Pizio. — *Suet.*

* Pitaulico. *Bartolini* (*c.* 7, *l.* 3 del trattato de *tibiis veterum*) parla d'una specie di fluato cui egli chiama *pitaulico*, dietro Diomede. Il flauto *pitaulico* altro non era fuorchè quella specie di cornamusa degli antichi, che invece di otre, aveva un doglio. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pitecomorfo, *forma di scimia*, soprannome di cui servesi *Licofrone*, onde esprimere la deformità di *Tersite.*

** Pitecusa, piccola isola nel golfo di Napoli; il suo nome significa *isola delle scimie. Giove*, per punire gli abitanti delle loro iniquità, li trasformò tutti in tante scimie. *Epimeteo*, avendo preso del limo di terra, ne formò una statua cui, per farne un uomo perfetto, altro non mancava che la vita. Il padre degli Dei, irritato contro la temerità di quell' uomo il quale osava d' imitare l' opera di lui, in una scimia lo cangiò, e lo relegò nell' isola di *Pitecusa.* I poeti hanno rovesciato *Tifone* sotto di quest' isola, ed hanno attribuito alle scosse del suo corpo le eruzioni di fuoco e d' acque calde cui va dessa soggetta. — *Met.* 14. — *Strab.* 5.

Diodoro di Sicilia (*l.* 20, *c.* 59) pone in Affrica tre città di questo nome; ei dice che vi si tributava un culto alle scimie, le quali liberamente frequentavano le case degli abitanti, e servivansi con altrettanta libertà delle provvisioni che vi trovavano.

Winckelmann attribuisce alla colonia greca stabilita a *Pitecusa* in Africa, la scimia che tutt' ora conservasi al campidoglio.

** Pitegie, festa e sacrificii d' Atene che si celebravano nel giorno 11 del mese Antesterione. Lo scoliaste di *Aristofane* riferisce che *Apollodoro* scriveva essere una parte delle feste di *Bacco*, che in generale si chiamavano *Antesterie* e le cui parti appellavansi *pythaegiae*, *choae*, *chytroi. Plutarco* (*Symp. l.* 3) dice, che quello era il giorno in cui s' incominciava a bevere il vino nuovo. Il mese Antesterione corrispondeva ad una parte de' nostri mesi di gennajo e di febbrajo secondo alcuni; altri, al dicembre, e taluni finalmente al finir di novembre e al principiar di dicembre lo fanno corrispondere. — *V.* Mese.

Piti, figliuolo di Delfo, diede il suo nome alla città di Delfo. — *Paus.*

Pitia. — *V.* Pizia.

Pitiade, spazio di quattro anni scorsi dalla celebrazione dei giuochi pitici, sino all' altra. Le pitiadi incominciarono 580 anni prima di G. C. I Greci contavano talvolta colle pitiadi, quantunque d' ordinario facesser uso delle Olimpiadi.

** Pitici o Pizii, giuochi che celebravansi a Delfo in onore di *Apollo* in riconoscenza della vittoria da lui riportata contro il serpente Pitone, di cui liberò egli la terra. Gli abitanti di quasi tutte le isole del mare Egeo, conosciute sotto il nome di Cicladi, celebravano quei giuochi verso il principio della primavera. Il premio accordato ai vincitori d' ordinario consisteva in una corona d' alloro. Nella loro origine quei giuochi erano sperimenti ed esercizii di canto e di musica che sembrava non avessero altro scopo fuorchè di celebrare le lodi di *Apollo.* Gli esercizii della corsa e della lotta non vi furono ammessi se non se lungo tempo dopo la loro istituzione. I giuochi *Pitii* andarono soggetti a molte variazioni, persino a Delfo ove *Apollo* era in maniera sì solenne onorato. In questi giuochi gli Anfittioni avevano il titolo di giudici, o di Agonoteti. Da principio celebravansi ogni otto anni; ma col lasso del tempo, e ciò accadea ogni quattro anni, nella terza Olimpiade, di modo che servivano di epoca agli abitanti di Delfo.

Pausania riferisce che i giuochi *Pitici* ebbero per istitutore *Giasone* o *Diomede*, re d' Etolia, e per ristauratore il prode *Euriloco* di Tessaglia, il quale col suo valore e colle sue gesta si acquistò il nome di *nuovo Achille.* La rinnovazione dei *Pitici* giuochi ebbe luogo nel terzo anno della 48.ª Olim-

piade l' anno del mondo 3364, e 584 prima di G. C. — *Paus.* 10, *c.* 13, 37. — *Strab.* 1. — *Met.* 1. — *Plin.* 7. — *Tit.-Liv.* 26. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

** Pitico, flauto col quale si accompagnavano i Peani; chiamavasi anche *perfetto*, e serviva per accompagnare la canzone chiamata *Pitica*.

Polluce (*Onomast. l.* 4, *c.* 9) dice che lo stromento degli infimi suonatori di cetra, che gli uni chiamavano *Pitico*, appellavasi anche *Dattilico*.

Quantunque non si comprenda gran fatto ciò che egli intenda *per infimi suonatori di cetra*, sembra nulladimeno potersi da quel passo inferire o che eravi una specie di cetra chiamata *Pittica* e *Dattilica*, o che il flauto così soprannominato era proprio per accompagnare le cetre.

Pitide, giovane Ninfa simultaneamente amata da Pane e da Borea. Pane irritato perchè Pitide mostrava più inclinazione pel suo rivale, tratto dalla rabbia, la gittò con tanta violenza contro di uno scoglio, che la misera ne morì. Borea, mosso a compassione della sua disgrazia di cui era egli la causa, pregò la terra di far rivivere Pitide sotto un' altra forma. Tosto fu dessa cangiata in un albero che i Greci dal nome di lei chiamarono Pitide. Egli è il pino che sembra piangere tuttavia per mezzo del liquore ch' ei gitta allorquando è da Borea agitato.

1. Pitiea, città dell' Asia minore nella Troade, i cui abitanti recaronsi in soccorso dei Trojani, sotto la condotta di Adrasto, e di Anfio, ambidue figliuoli dell' indovino Melope. — *Iliad.* 2.

* 2. — Città situata sulla spiaggia del mare, poco distante da Pario. Secondo gli autori essa traeva il suo nome dalla gran quantità di pini che si trovavano sulla montagna ov' era essa situata.

* 3. — Isola del mar Adriatico sulla costa della Liburnia. — *Ortel.*

1. Pitio o Pizio, tempio, ara d' Apollo Pizio a Delfo, o a Delo.

2. — o Pizio, soprannome dato ad Apollo dopo la vittoria da lui riportata contro il serpente Pitone. Altri lo fanno derivare da quello di Delfo, da principio chiamata Pito.

3. — o Pizio, inno che eseguivasi nei giuochi Pitici dai suonatori di flauto, senza cantare. Secondo *Strabone* era composto di cinque parti: 1.° l' anacrosi, ossia il preludio; 2.° l' empeira, o il principio del combattimento; 3.° il catachelusmo; ossia lo stesso combattimento; 4.° i giambi e dattili, ossia il Peano nella circostanza della vittoria, e coi ritmi convenienti; 5.° le siringhe imitanti i fischj d' un serpente che spira. *Polluce* pur lo divide in cinque parti: 1.° l' ampeira, in cui *Apollo* preparasi al combattimento; 2.° il catechelusmo, in cui egli provoca il serpente; 3.° il giambo, o Jambo nel quale ei combatte. Questa parte ne contiene due altre, cioè, lo squillo della tromba, e l' odontecnia che imita il digrignare dei denti del serpente, durante il combattimento; 4.° lo spondeo, che rappresenta la vittoria del Dio; 5.° finalmente il catacoreusi in cui *Apollo* celebra il proprio trionfo.

* 4. — Soprannome della famiglia Sempronia.

1. Pitiocampe, *incurvatore di pini*, soprannome del masnadiere Sinide o Cercione. Rad. *Pithys*, pino, *comptein*, incurvare. — *Plut. in Thes.* — *V.* Cercione.

2. — Rinomato masnadiero, del quale Ercole purgò la terra. — *Lucian.*

* 1. Pitiusa, piccola isola della costa d' Argolide. — *Plin.* 4, *c.* 12.

* 2. — Antico nome dell' isola di Chio.

* 3. — Nome di due piccole isole del Mediterraneo sulla costa di Spagna. La più grande chiamavasi *Ebusus*, in oggi Evissa, Ivica o Iviza, e l' altra Ofiusa. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Strab.* — *Plin.* 3, *c.* 5.

Pitionica, soprannome di Venere.

1. Pito (*Icon.*) nome greco della Persuasione. Questa Dea era riguardata come la figliuola di Venere, e d' ordinario trovasi nel suo corteggio, o al suo fianco, colle Grazie per indicare che in amore debbono esse reciprocamente ajutarsi. Avendo Teseo persuasi tutti i popoli dell' Attica d' unirsi in una stessa città, in quell' occasione introdusse il culto di questa Dea. Ipermestra, dopo di aver vinta la sua causa contra Danao suo padre che la perseguitava per aver essa salvato il proprio marito in onta de' suoi ordini, dedicò una capella alla stessa Dea. Pito aveva anche nel tempio di Bacco a Megara una statua uscita dalla mano di Prassitele. Egialeo aveale edificato un tempio, perchè in una circostanza di pestilenza, essendo Apollo e Diana irritati contro di quella città, si lasciarono placare dalle preghiere di sette giovinetti, e di sette donzelle. Fidia l' aveva rappresentata sulla base del trono di Giove Olimpico, nell' istante in cui essa inco-

rona Venere (*Paus.*). L' immagine di Pito si è conservata sopra un basso-rilievo del gabinetto del Duca *Caraffa-Noja* a Napoli, rappresentante Venere ed Elena assise con Paride, ed un genio alato, ossia l' Amore ritto in piedi. — *V.* Suada.

2. — Una delle Grazie, secondo *Ermesianace*, poeta elegiaco, cui è particolare questo sentimento. — *Paus.*

3. — Nome d' una delle Atlantidi.

4. — Soprannome di Diana.

5. — Oceanide.

6. — Una delle Jadi, figliuole di Atlante e di Etra.

7. — Antico nome della città di Delfo che avea dato il nome alla Pizia, o perchè vi fu ridotto in polvere il corpo del serpente Pitone.

* Pitocaride, musico il quale coi suoi canti calmò il furore dei lupi.

* 1. Pitocle, ateniese, uno dei discendenti di *Arato*, somministrò a *Plutarco* i materiali per iscrivere la vita di quel grand' uomo.

* 2. — Ateniese, condannato a morte insieme a *Focione*.

Pitoctono, soprannome d' Apollo che uccise il serpente Pitone.

* Pitodoro o Pitodoride, arconte d'Atene, contemporaneo di *Temistocle*. Oltremodo incerte e discordi sono le opinioni degli antiquarj, e, specialmente quella del dottissimo *Bottari*, riguardo al Busto rappresentante *Pitodoride* da noi collocato sotto il n. 4 della Tav. CLI. In *Platone* troviamo un *Pitodoro*, compagno di *Zenone*, *Plinio* (*Stor. Nat. l.* 36, *c.* 5) fa menzione di due *Pitodori* statuarj; e *Strabone* parla di un *Pitodoro* padre di una regina di Ponto che appellavasi Pitodoride. Ma nulla possiamo dire di più di quello che trovasi notato sotto il testè accennato ritratto. *Jacopo Spon* (*Miscel. scelt.* 4, *p.* 137 *edit. Lugd.* 1685) che fu il primo a pubblicare questo singolar busto per essere tutto di un pezzo, disse: *Iste quisnam fuerit, non mihi constat. Videtur sane orator, poeta vel dux aliquis Ephseius fuisse eo, quod ejus caput corona lauri sit redimitum, advectumque sit hoc marmor ab Epheso urbe, curante quondam D. Fouquier Massiliensi, Smirnae mercaturam exercente.*

Con molta ragione, il *Gronovio* sospetta che questi possa essere un vincitore *in agone sacro, vel coronario*, per avere il capo ornato di una gran corona.

* Pitolao, fratello di *Tebe*, moglie d' *Alessandro* tiranno di Fera, ajutò la propria sorella, per disfarsi del marito.

** Pitone. I poeti ed i mitologi sono andati a gara nel cantare la storia di Pitone, del quale alcuni fanno un serpe femmina. In *Omero* egli è nominato *Tifone* (*Hymn. in Apoll.*); altri autori lo chiamano Δελφύνη. *Callimaco* (*Hymn. in Del. v.* 91), riferisce che egli aveva il suo soggiorno sulle sponde del fiume Plisto, e che de' suoi giri circondava egli nove volte il monte Parnasso. Nella Tebaide di *Stazio* (*l.* 5, *v.* 531), leggesi che sette volte ei piegavasi intorno a Delfo, che allorquando fu egli ucciso, occupava la lunghezza di cento jugeri di terra. *Callimaco* non dice nulla della sua nascita, ed è concorde con *Omero* intorno all' età d' *Apollo* allorchè uccise quel mostro; e null'altro avvi di diverso, fuorchè sembra egli assicurare che il Dio uccise il serpente, perchè disputavagli il possesso dell'oracolo di Delfo; ed in ciò molti altri autori sono del sentimento di *Callimaco*.

Apollodoro pretende che questo mostro custodisse l'antro ove *Temide* pronunciava i suoi oracoli, che essendovisi recato *Apollo*, e avendogliene *Pitone* impedito l' ingresso, lo uccise a colpi di frecce, la qual cosa gli fe' dare il nome d' *Apollo Pizio*. Altri, e *Ovidio* particolarmente (*Mit. l.* 1), narrano la favola del serpente *Pitone* in diverso modo. Secondo quest' ultimo, essendosi la terra, dopo il diluvio di Deucalione coperta di limo, produsse un' infinità di animali di diverse specie, e fra tanti mostri generò eziandio il formidabile *Pitone*, terror de' mortali. = ... *Te quoque, maxime Python = Tum genuit; populisque novis incognita serpens = Terror eras*; che *Giunone* si servì di quel mostruoso drago per impedire il parto di *Latona*, figliuola primogenita di *Giove*; la qual cosa la obbligò a ricovrarsi nell' isola d' Asteria, chiamata poscia Delo, ov' essa diede alla luce *Apollo* e *Diana*; che avendo *Pitone* que' due bambini assaliti in culla, *Apollo* lo uccise a colpi di frecce, d' onde vennegli il nome di *Pizio*, ed in memoria di tale avvenimento furono istituiti i Pitici giuochi.

Clearco di Soli (*Athen. Dipn.*) narra che *Latona*, essendo partita dall' isola d' Eubea co' suoi due figliuoli, *Apollo* e *Diana*, mentre passava presso l' antro ove d' ordinario ritiravasi *Pitone*, il mostro uscì per assalirgli, e che avendo *Latona* presa *Diana* fra le sue braccia,

salì sopra una pietra, daddove incoraggiva essa il proprio figlio, dicendogli ἰὴ παιὰν; *dalli, dalli, figlio mio* (*Orph. Argor. l.* 2). A questo racconto aggiugnesi che tutte le Ninfe dell'antro Coricione, s'unirono ond'essere presenti al combattimento d'*Apollo* contro di *Pitone*; che, spronando il Dio con mille acclamazioni, servironsi della già da noi riportata espressione di *Latona*, che fu poscia impiegata siccome intercalare negli inni in onore d'*Apollo*. Forse da ciò si è pur formata la parola *Poean* con cui viene questo Dio talvolta indicato.

Antonio Liberale ne parla quasi nei medesimi termini, e *Stazio* lo chiama *Terrigenam Pythona*. L'opinione d'*Ovidio* ha molta relazione con quella di *Omero*, il quale dice che *Giunone* trasse dal seno della terra i vapori che servirono alla generazione di questo mostro. Quest'ultimo scrittore dice che *Pitone* fu così chiamato, perchè dopo di essere stato ucciso, lo imputridì. *Strabone* pretende ch'ei fosse uno scellerato chiamato *Draco*, del quale *Apollo* liberò il mondo. L'opinione più comune si è che *Apollo* abbia a colpi di frecce ucciso un masnadiero che impediva il concorso di coloro i quali recavansi a sacrificare al Dio nel tempio di Delfo; che essendo il suo corpo rimasto insepolto, infettò ben tosto gli abitanti, locchè fece dare alla città il nome di *Pytho*. Rad. *Pythasthai*, sentir cattivo odore.

Per quanto discordi siano le opinioni degli autori, tanto intorno alle circostanze della morte del serpente, quanto intorno alla nascita di lui, ciò deve nulladimeno bastare alla spiegazione del soprannome di *Pizio* dato ad *Apollo*, in forza della vittoria da lui riportata contro di *Pitone*. *Omero* diffatti (*in Apoll. v.* 371) positivamente ci assicura essere questa l'origine d'un tale epiteto. — *Paus.* 2, *c.* 7; *l.* 10, *c.* 6. — *Met.* 1. — *Strab.* 8. — *Igin.* — *Phars.* 6. — *Omer. loc. cit.*

Il soprannome di Πύθιον è talvolta marcato sopra alcune medaglie ove *Apollo* è figurato senza i simboli della sua vittoria contro il serpente. Ne abbiamo un esempio in una d'Egitto di *Nerone*, ed un'altra di *Domiziano*, coniata a Cora (*Tralles*) (*Vaill. urb. Numism. p.* 292), colla leggenda ΠΥΘΙΟΣ ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ. Il Dio vi è figurato in abito femminile, portante dalla destra mano un ramo d'alloro, e dalla sinistra una lira; ma il serpente che scorgesi sopra parecchie medaglie, come attributo d'*Apollo*, alla favola di *Pitone* probabilmente si riferisce.

Apollo-Pizio doveva riconoscersi per mezzo di qualche attributo, e siffatto attributo dovea essere l'arco ed il serpente. *Pausania* riferisce che a Samo vedeasi una bellissima statua di questo Dio, opera degli due scultori *Teleclo* e *Teodoro*, fratelli e che il primo ne fece una metà a Samo, mentre suo fratello in Efeso l'altra lavorava. Ei non ne fa la descrizione.

La vittoria d'*Apollo* contro il serpente *Pitone* è rappresentata sopra alcune pietre incise. Il bell'*Apollo* di *Belvedere* è senza dubbio un *Apollo-Pizio* (*Mariette Racc. di pietre incise*). Nel gabinetto del gran Duca di Toscana (*Mus. Flor. t.* 3, *p.* 18, *tav.* 12), si vede una statua che dicesi essere un *Apollo-Pizio*; ei non ha però veruno attributo della sua vittoria contro il serpente *Pitone*; ma questo serpente sta sotto i piedi del Dio ignudo ed assiso, portante nella destra mano il plettro con cui la cetra va toccando.

Il culto d'*Apollo-Pizio* era stabilito in molti paesi della Grecia (*Laurenberg. de Graec. antiq.*). Questo Dio aveva un tempio a Samo, e probabilmente era desso il tempio in cui vedeasi la statua fatta dagli due fratelli di cui parla *Pausania*. Questo autore ne dice che in Atene eravi un tempio d'*Apollo-Pizio*, i cui avanzi, anche al suo tempo ne annunciavano la magnificenza. Secondo *Tucidide*, quell'edifizio era stato innalzato da *Pisistrato* magistrato di quella città.

Non solo furono in onore di lui innalzati molti templi, ma vennero eziandio istituiti dei giuochi che in memoria del suo trionfo furono Pitici appellati. — *V.* Pitici. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

* Pitonessa, era la stessa cosa che *Pizia*, colla sola differenza che, da quanto pare, i poeti danno talvolta il nome di *pitonessa* a qualunque strega in generale.

Pitonesse. I Greci chiamavano con questo nome tutte quelle donne che facevano il mestiere d'indovinatrici, perchè Apollo, Dio della divinazione, era soprannominato *Pizio*. — *V.* Pitia.

Pitoni. I Greci davano questo nome tanto agli spiriti che ajutavano a predire, quanto alle persone che n'erano possedute.

* Pitonice, cortigiana ateniese, fu amata da *Arpalo* cui *Alessandro* avea

affidata la custodia dei tesori di Babilonia. Morì essa nell' istante in cui stava per dargli la mano di sposa. Il suo amante le fece innalzare un monumento in cui spese trenta talenti. — *Diod.* 17. — *Paus.* — *Aten.* 13.

PITONICIDA. — *V.* PITOCTONO.

PITOPOLI, città di Bitinia, nell' Asia minore, fondata da Teseo, fu così chiamata perchè quell' eroe l'avea edificata per ordine della Pizia di Delfo. — *Plut. in Thes.*

** PITTACI (*pittacium*), biglietto che attaccavansi ad una bottiglia, e sul quale era indicata la qualità del liquore ch'essa conteneva. *Petronio* lo usa in questo senso, allorchè dice: *Statim allatae sunt amphorae vitreae, quarum in cervicibus pittacia erant affixa cum hoc titulo.*

Altri autori per questa parola intendono certe tavolette intonacate di pece, sulle quali scrivevansi degli avvisi, ed è questo il senso che le dava *Lampridio* nella vita d' *Alessandro-Severo*: *perlegebat uncta pittacia.* — *V.* LOTTO. *Volum. di Supplim.*

I Romani traevano dai pubblici granaj la sussistenza dei loro soldati. La loro porzione, *pittacium*, era determinata, e ciascuno era obbligato di portarsi a prenderla con un biglietto che gli veniva dato da un cancelliere, e sul quale era indicata la quantità dovuta a ciascuno. Questo fatto è contestato dalla legge VI del titolo *de erogatione militaris annonae* (*cod. Theodos.*), ove leggesi: *Susceptor, antequam diurnum pittacium authenticum ab actuariis susceperit, non eroget; quod si absque pittacio fuerit erogatio, id quod expensum est, damni ejus supputetur.*

* 1. PITTACO, uno dei sette Saggi della Grecia, nativo di Mitilene nell' isola di Lesbo, figliuolo d' *Irradio*, molto contribuì insieme al poeta *Alceo* e col proprio fratello a liberare quell'isola dal giogo di *Melancro* che se n' era renduto padrone.

Se ne impadronì egli pure, ma ciò avvenne in forza della scelta de' suoi concittadini; ebbe il comando dei Lesbii in una guerra contro gli Ateniesi, e per risparmiare da ambe le parti il sangue umano, si offrì di battersi in singolar certame contro di *Frinone*, generale nemico, col patto che la querela delle due nazioni fosse con quel combattimento esaurita. La sfida fu accettata, e *Pittaco* nel combattimento fece uso della forza e dell' astuzia; dopo di avere inviluppato il proprio nemico in una rete ch' ei portava sotto lo scudo, lo uccise. I Mitilenii, per riconoscenza di tanto servigio, gli diedero la sovranità della loro città. *Pittaco* accettò per rendere felici i suoi concittadini, e per dare quel raro esempio di un saggio e giusto governo pel corso di dieci anni, dopo i quali rinunciò spontaneamente il supremo potere. Una tale condotta lo fe' segno della generale ammirazione; vennero a lui offerti dei grandi fondi in terreni, onde compensarlo. *Pittaco* lanciò il suo giavellotto, nè volle accettare se non se quello spazio di terra che era alla portata del suo giavellotto. Consacrò egli allo studio gli ultimi anni della sua vita, e morì in età di ottanta, 570 prima di G. C. Ecco alcune delle sue massime: « Convien « prevedere le disgrazie per impedirle, « e sopportarle allorchè sono sopraggiunte. È d' uopo acquistarsi degli amici nella prosperità, e farne lo sperimento nelle avversità. Bisogna nascondere i proprii divisamenti, affinchè non riuscendovi, non si abbia il timore di vedersi deriso. »

Pittaco era tanto venerato nella sua patria che i Mitilenii fecero scolpire parecchie delle sue massime nel tempio di Delfo. Fra le sue leggi, la più degna d' essere osservata, si è quella che doppiamente puniva i delitti commessi nell' ubbriachezza. *Diogene Laerzio* ci ha conservato i titoli delle opere di questo filosofo, le quali consistono in diverse elegie, in un codice di leggi, e in lettere e precetti di morale. — *Diog.* — *Aristot. Polit.* — *Plut. in Symp.* — *Paus.* 10, *c.* 24. — *Val. Max.* 6, *c.* 5.

Dalle raccolte di *Fulvio Orsino* (*n.*° 3) abbiamo cavato il ritratto di questo saggio della Grecia, come fu trovato sopra una medaglia di Mitilene, la quale può dirsi unica, e che dopo di aver appartenuto alla regina *Cristina*, è entrata nella collezione del Vaticano. — *V. n.*° 3, *tav.* CXXIV.

* 2. — Nipote di *Poro*, re d' una provincia dell' India.

** 1. PITTAGORA, antico ed illustre filosofo, capo e fondatore della setta Italica, così chiamata perchè ne fu esso il fondatore in quella parte d' Italia conosciuta sotto il nome di Magna-Grecia. Questo filosofo era nativo di Samo, e come *Socrate*, figliuolo di uno scultore chiamato *Mnesarco*. Vide egli la luce l' anno 592 prima di G. C. Nella prima sua giovinezza, coltivò egli il suo spirito collo studio della musica, del-

l' eloquenza, della poesia, e fortificò il suo corpo con ginnastici esercizii. *Pittagora* fu discepolo di *Fereade*, che vien posto nel numero dei sette Saggi. Dopo la morte del suo precettore, mosso dal desiderio d'istruirsi, percorse l' Egitto, la Caldea e l' Asia minore. Gli Egizii sacerdoti lo iniziarono ai loro misteri, i Magi della Caldea gli comunicarono le loro scienze, e i Saggi di Creta, i loro lumi. Dopo di aver attinto in quelle contrade un infinito numero di preziose cognizioni, ritornò egli nella sua patria, e trovandola sotto il giogo del tiranno *Policrate*, che allora regnava nell' isola di Samo, volontariamente da quella si esigliò, e passò in Grecia, e comparve un' altra volta agli Olimpici giuochi, poichè all' età di diciott' anni aveva egli già riportato in quello il premio della lotta. La sua fama ivi lo seguì; l' assemblea lo salutò col nome di sofista, vale a dire, di saggio; ma egli ricusò quel fastoso titolo, e si contentò di quello di filosofo che significa amico della sapienza. « Ai giuo« chi Olimpici, diceva egli per giusti« ficare il titolo ch' ei si dava, gli uni « tengono bottega, e non pensano se « non se al loro vantaggio; gli altri cer« cano gli applausi e gli onori; altri « poi contentansi di vedere i giuochi. « Questa è l' immagine di quanto av« vien sul teatro del mondo. Questi « corrono appresso alla fortuna, quelli « ambiscono la gloria; il maggior nu« mero, assiso all' ultimo posto, gode « di un sì variato spettacolo. » *Pittagora*, da Olimpia passò a Sparta, indi nella Magna-Grecia, nel quarantesimo anno dell' età sua, si stabilì in Crotona nella casa del famoso atleta *Milone*, e vi fondò la setta da noi più sopra nominata, e ben presto si vide circondato da una folla di discepoli. Le sue lezioni ed i suoi esempi operarono un tal cambiamento in Italia, e specialmente in Crotona, luogo di sua residenza, che più non se ne riconosceano gli abitanti; al lusso e alla dissolutezza in cui li aveva trovati, sostituì egli la modestia e la frugalità; principii di cui fa pompa *Orazio* nella seconda satira, del libro secondo, ove dice: = *Quae virtus et quanta boni sit vivere parvo* = *Accipe nunc victus tenuis quae quantaque secum* = *Afferat; imprimis valeas bene, nam variae res* = *Ut noceant stomacho credas*, *memor illius escae* = *Quae simplex olim tibi sederit; at simul assis* = *Miscueris elixa, simul conchylia turdis*, = *Dulcia se in bilem vertent stomacho quetumultum* = *Lenta feret pituita. Vides ut pallidus omnis* = *Coena desurgat dubia; quia corpus onustum* = *Hesternis vitiis animum quoque praegravat una*, = *Atque affigit humo divinae particulam aurae.* Ben presto si acquistò egli l' impero di tutti i cuori, impero che tutte le persone dabbene dovrebbero avere specialmente sopra i malvagi: parlò loro con tant'eloquenza della felicità che è il premio della virtù; e dei mali cui trascina il vizio, che giunse a fare nei costumi una compiuta rivoluzione. Aveva indotto le donne e la gioventù a rinunciare ai pomposi abbigliamenti: « La vera acconciatura delle « donne, diceva egli, è il pudore e la « virtù, non già la magnificenza degli « abiti: *vera ornamenta matronarum* « *pudicitiam, non vestem esse.* » Ei parlava alle donne separatamente dagli uomini, e ai figli separatamente dai padri e dalle madri. Raccomandava sempre alle donne la castità, la dolcezza e la sommissione, e alla gioventù un profondo rispetto per gli autori dei loro giorni, ed il gusto per lo studio e per le scienze. Insisteva egli principalmente sulla frugalità madre di tutte le virtù. Dopo d' aver ottenuto dalle donne la rinuncia alle preziose stoffe e ai ricchi aredi ch' ei riguardava come alimento del lusso e della corruzione, ottenne altresì ch' esse ne facessero un sagrificio a *Giunone*, Divinità del luogo. Persuase gli uomini di rinunciare all' ambizione, e di cercar la felicità nell' unione, nell' ordine e nella pace. *Pittagora* di sovente visitava i templi degli Dei e frequenti esercizii di religione vi praticava. La frugalità della sua mensa, la semplicità de' suoi vestimenti, la persuasiva e commovente sua eloquenza, le continue sue purificazioni, il suo rispetto per la Divinità, siccome un essere superiore all'uomo il faceano riguardare.

Da principio esercitava egli i suoi discepoli col silenzio, ben certo, che quando sapessero eglino resistere alla tentazione di parlare, non vi sarebbe stata vittoria cui essi non fossero in istato di riportare sopra sè medesimi; a tal uopo facea far loro un lungo esercizio che durava almeno due anni, e lo prolungava talvolta sino a cinque per coloro i quali, in forza del loro talento, o gusto per la parola, sembravangli aver bisogno di una più lunga prova di silenzio. Anche *Catone* avea dell' arte di tacere fatta la prima di tutte le virtù: = *Virtutem primam esse puta com-*

pescere linguam; = Proximus ille Deo est, qui sit ratione tacere.

Un antico, parlando del silenzio imposto ai discepoli di *Pittagora*, dice che i ciarloni erano puniti coll' esiglio della parola, durante lo spazio di cinque anni: *loquaciores enimvero ferme in quinquennium, velut in exilium vocis mittebantur.* L' aritmetica, la geometria e la musica erano le scienze che *Pittagora* raccomandava, e con maggior zelo ai suoi discepoli insegnava. Allorchè gli avea esso nel silenzio bastantemente provati, e dopo di averli fatti vivere in comune, ed obbligati di rinunciare al godimento del loro patrimonio, gl' iniziava nei segreti della sua filosofia, e nelle scienze sacre ch' egli aveva appreso dagli Egizii.

I suoi discepoli erano di due ordini diversi, gli uni, ed erano certamente i meno istrutti, altro non faceano che ascoltare, e passivamente ricevere le lezioni che lor veniano date; non era ad essi permesso nè di fare una domanda, nè un' obbiezione; gli altri, cioè i più istrutti ed intelligenti, erano ammessi a proporre le loro difficoltà. Tanto sugli uni, quanto sugli altri avea acquistato *Pittagora* una sì grande autorità, che mai non vi rimaneva dubitazione veruna, appena aveva egli parlato; e per darne una sicura prova, allorchè domandavasi loro la ragione di qualche cosa, tosto rispondeano: *lo ha detto il maestro.* Uno de' suoi discepoli, cui egli rimproverò un giorno alla presenza degli altri, vi fu tanto sensibile, che non potè sopravvivervi, e si diè morte: fu quella per *Pittagora* una grande lezione, cioè, di non rimproverar giammai una persona se non se in particolare. È noto il commentario di *Jerocle* sopra *i versi d' oro o dorati* di *Pittagora* che contiene i principii di quel filosofo. Ei riguardava Dio come un'anima universale sparsa in tutta la natura, e dalla quale erano tratte le anime umane. *Pythagoras censuit Deum animum esse per naturam rerum omnem intentum et commeantem, ex quo animi nostri caperentur.* Quest' idea d' un' anima universale sparsa dovunque, fu adottata da *Virgilio* (*Georg. l.* 4), il quale ne dà anzi una parte alle sue api e agli altri animali: = *His quidam signis atque haec exempla seculi, = Esse apibus partem divinae mentis et haustus = Aethereos dixere; Deum namque ire per omnes = Terrasque, tractusque maris coelumque profundum. = Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum = Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.*

E nell' Eneide (*l.* 6): = *Principio coelum ac terras camposque liquentes, = Lucentemque globum lunae titaniaque astra = Spiritus intus alit totamque infusa per artus = Mens agitat molem et magno se corpore miscet, = Inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum, = Et quaemarmoreo fert monstra sub aequore pontus.*

Sembra che *Pittagora*, per estendere ed assodare l' impero ch' egli esercitava sugli spiriti, non si attenesse unicamente ai vantaggi che gli davano le sue cognizioni ed i suoi lumi; ma non isdegnasse di aggiungervi i soccorsi dei prestigi. *Porfirio* e *Jamblico* gli attribuiscono dei prodigi; ei faceasi intendere ed ubbidire anche dalle bestie; era egli *Apollo*, avea una coscia d'oro, la fece vedere, e toccare al suo discepolo *Abari*, che esso stesso, per mezzo di una prodigiosa freccia sulla quale era portato per le aeree regioni, a suo bell' agio in un istante, dall' una all' altra estremità dell' universo trasportavasi. *Pittagora* avea fatto un viaggio all' inferno, ove aveva veduto l' anima d'*Esiodo* attaccata con catene a una colonna di bronzo. = *Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnae, = Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere ferro = Caelicolae valeant, stat ferrea turris ad auras.*

L' anima di *Omero* era appesa ad un albero circondato di serpenti, per tutte le finzioni ingiuriose alla Divinità di cui son pieni i suoi poemi. *Pittagora* interessò le donne pel miglior successo delle sue visioni, assicurandole d' aver egli veduto nell' inferno molti mariti rigorosamente puniti per aver eglino maltrattate le proprie mogli; e che erano essi i colpevoli nell' altra vita meno risparmiati. Le donne ne furono contente; i mariti n' ebbero timore. Vi fu pure una circostanza che riuscì meravigliosamente, cioè, che *Pittagora*, all' istante del suo ritorno dall'inferno, e portando ancora dipinto sul viso il pallore e lo spavento che avea dovuto cagionargli la vista di tanti supplizii, sapea perfettamente tutto ciò che era avvenuto sulla terra, durante la sua assenza, ed esattissimo conto ne rendette alla maravigliata moltitudine.

Pittagora attribuiva ai numeri una misteriosa virtù che fa parte delle occulte qualità, e della quale non si comprende nulla. Vien egli riguardato come l' autore della metempsicosi. Ei ricordavasi d' essere stato *Etalide*, figliuolo di *Mer-*

curio; poscia *Euforbo* ucciso all' assedio di Troja da *Menelao*; ed avea riconosciuto lo scudo di lui, vedendolo appeso in un tempio d'*Apollo* o di *Giunone*; poi era stato un pescatore di Delo, e finalmente *Pittagora*. *Orazio* (*l.* 1, *od.* 28) in tal proposito così si esprime: = . . . *Habentque = Tartara panthoidem, iterum Orco = Demissum, quamvis clypeo Trojana refixo = Tempora testatus, nihil ultra = Nervos atque cutem morti concesserat atrae, = Judice te, non sordidus auctor = Naturae verique, etc.*

Ovidio fa dire allo stesso *Pittagora*: = *Morte carent animae, semperque, priore relicta = Sede, novis habitant domibus, vivuntque receptae. = Ipse ego, nam memini, Trojani tempore belli, = Panthoides, Euphorbus eram; cui pectore quondam = Sedit in adverso gravis hasta minoris Atridae. = Cognovi clypeum laevae gestamina nostrae, = Nuper Abanteis templo Junonis in Argis. = Omnia mutantur, nihil interit; errat, et illinc = Huc venit, hinc illuc, et quoslibet occupat artus = Spiritus; que feris humana in corpora transit, = Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.* Per una conseguenza del sistema della metempsicosi, *Pittagora* proibì di nutrirsi della carne degli animali. Su tale proposito *Ovidio* è molto eloquente. = *Parcite, mortales, dapibus temerare nefandis = Copora. Sunt fruges, sunt ducentia ramos = Pondere poma suo, tumidaeque in vitibus uvae; = Sunt herbae dulces; sunt, quae mitescere flamma, = Mollirique queant. Nec vobis lacteus humor = Eripitur, nec mella thymi redolentia florem; = Prodiga divitias alimentaque mitia tellus = Suggerit, atque epulas sine caede et sanguine praebet. = Carne ferae sedant jejunia, nec tamen omnes . . . = Heu! Quantum scelus est, in viscera viscera condi, = Congestoque avidum pinguescere corpore corpus, = Alteriusque animantem animantis vivere letho! = Scilicet in tantis opibus, quas optima matrum = Terra parit, nil te nisi tristia mandere saevo = Vulnera dente juvat, ritusque referre Cyclopum? = Quid meruistis oves, placidum pecus, inque tuendos = Natum homines, pleno quae fertis in ubere nectar? = Mollia quae nobis vestras velamina lanas = Praebetis, vitaque magis quam morte juvatis? = Quid meruere boves, animal sine fraude dolisque, = Innocuum, simplex, natum tolerare labores? = Immemor est demum, nec frugum munere dignus, = Qui potuit, curvi dempto modo pondere aratri, = Ruricolam mactare suum, qui trita labore = Illa, quibus toties durum renovaverat arvum, = Tot dederat messes, percussit colla securi.*

Plutarco nel suo trattato *de usu carnium*, su tale oggetto è ancor più eloquente. « Tu mi chiedi, dic' egli, la « ragione per cui *Pittagora* si asteneva « dal mangiar carne di animali; ma io « ti domando invece, qual coraggio ebbe « l'uomo che fu il primo a portarsi alla « bocca la carne uccisa, che ruppe coi « suoi denti le ossa di una bestia spi- « rante, che si pose sulla mensa dei « cadaveri, e inghiottì delle membra « che pur prima belavano, muggivano, « camminavano, e vedeano? Come mai « la sua mano potè essa immergere « un ferro nel cuore d'un ente sensi- « bile? Come gli occhi suoi poterono « sopportare un' uccisione? Come potè « egli sgozzare, scorticare, smembrare « un povero animale senza difesa? . . . « far cuocere l'agnello che poco prima « gli lambiva le mani? . . . Le pantere « e i lioni che voi chiamate belve feroci, « seguono per forza il naturale istinto, « e sol per vivere, gli altri animali uc- « cidono . . . voi non mangiate que' car- « nivori animali, ma gl' imitate; voi « non avete fame se non se di bestie in- « nocenti e affabili, che niun male fanno « a chicchessia, che a voi si affezio- « nano, che vi servono, e che voi, in « premio de' renduti servigi, barbara- « mente divorate.

« O trucidatore snaturato, se tu ti « ostini nel dire che natura ti ha fatto « per divorare degli enti di carne e di « ossa, vivi e sensibili come sei tu, « soffoca dunque l'orrore ch' essa t' i- « spira per sì orribili pasti; uccidi tu « stesso gli animali colle proprie tue « mani, senza il tagliente ferro; sbra- « nagli coll' ugne, come fanno gli orsi e « i lioni; mordi quel bue, e ponilo in « pezzi, caccia i tuoi artigli nella sua « pelle; mangia quell' agnello vivo, e le « calde carni ne divora. Tu fremi, tu non « osi sentire sotto il tuo dente una viva « carne palpitare! Uomo sciagurato! « Tu cominci dall' uccidere l'animale, « e poscia te ne fai pasto.

Pittagora incivilì molte città d'Italia, soffocò le guerre e le intestine discordie, ed ebbe molta parte nel governo de' popoli della Magna-Grecia, i cui magistrati erano obbligati di seguire i

suoi consigli. Parecchi de' suoi discepoli, come *Zaleuco* e *Caronda*, furono eccellenti legislatori. La trasmigrazione delle anime dall' uno nell' altro corpo era il dogma principale della filosofia di *Pittagora*. La sua genealogia non risaliva al di là dell' assedio di Troja. Dietro il sistema della metempsicosi, proibì egli altresì l' uso delle fave, legumi ch'ei pretendea essere stati formati della stessa materia dell' uomo. Dopo d' aver ammessa una intelligenza suprema, una forza motrice, una materia senza intelligenza, senza forza e senza moto, e dopo d' aver pure ammesso che l' universo fosse l' opra di quella suprema intelligenza, riconosceva egli nell' uomo due sostanze; l' anima e la materia; l' una, sorgente delle più nobili inclinazioni, l' altra delle vergognose passioni; la prima il rende quasi somigliante a Dio, la seconda, ai bruti. Egli ammetteva la coscienza, e sosteneva che l' uomo non può essere felice, allorchè sia egli in preda ai rimorsi e al timore dell' avvenire. Su quest' idea appoggiò egli tutto il piano di educazione pe' suoi discepoli. Di buon' ora gli accostumava al travaglio, allo studio, agli esercizii del corpo, e procurava di preservar la gioventù dagli amorosi traviamenti. Ispirava loro l' amor della patria, e nel tempo stesso insegnava loro che l' uomo non è creato per se solo, ma pel bene de' suoi simili. Cotesta massima serviva di norma ai pittagorici; ogni giorno, allo spuntar dell' alba, recavasi egli sulla sommità de' più solitarj monti per conversare con essi, e far l' esame della loro vita; poscia univansi tutti pel pasto comune: i loro discorsi avevano sempre un innocente ed utile scopo. Discutevan eglino con precisione e calma le più astratte questioni della filosofia e della politica. Nella sera, dopo d' aver disposte le occupazioni per l' indomani, terminavano il giorno, come l' aveano incominciato, vale a dire, con atti di pietà, e coll' esame della loro condotta. Dietro di ciò, non desta meraviglia che i discepoli di *Pittagora*, siano stati, presso gli uomini, in tanta venerazione. Gli scrittori contemporanei di *Alessandro il Grande* hanno tentato di oscurare la gloria di questo filosofo; essi dicono che, per dar peso maggiore alle sue esortazioni, si chius' egli in un sotterraneo luogo, ove restò per un certo tempo, che sua madre comunicavagli segretamente tutto ciò che aveva luogo, durante la sua assenza; ch' ei sortì finalmente da quella caverna con viso pallido e consunto, raccolse il popolo, e lo assicurò ch' ei ritornava dall' inferno, come abbiamo più sopra accennato. Dicono eziandio ch' ei scriveva col sangue sopra di uno specchio tutto ciò che gli tornava a grado, e che, presentando quelle lettere alla luna, allorquando era essa nel suo pieno, vedea egli nel disco di quell' astro tutto ciò che avea scritto sul vetro dello specchio; ch' ei si fece salutare dal fiume Nesso, addimesticò un orso, fece morire un serpente, arrestò il volo d' un' aquila, e in virtù di certe parole scacciò un bue da un campo di fave; che nel giorno stesso e nell' ora medesima si fece egli vedere nella città di Crotona e in quella di Metaponto, ch' egli avea dei magici segreti; prediceva l' avvenire, ecc. Nulla sappiamo di certo intorno al luogo e al tempo di sua morte. L' opinione più comune si è, ch' egli abbia cessato di vivere a Metaponto verso l' anno 497 prima di G. C. La sua casa fu cangiata in un tempio, e i popoli della Magna-Grecia qual Dio lo onorarono. Dopo lungo tempo, avendo i Romani avuto ordine dall' oracolo di Delfo d' innalzare delle statue ai più valorosi e ai più saggi fra i Greci, un tale onore a *Pittagora* e ad *Alcibiade* accordarono. Questo filosofo avea una figliuola chiamata *Damo*. Sotto il nome di *Pittagora* abbiamo l' opera già da noi citata, scritta in greco, intitolata *i versi d' oro o dorati*, ma, secondo l' opinione di alcuni scrittori, quel libro, benchè rinchiuda una parte della dottrina, e delle morali sue massime, non è stato fatto da lui, ma viene a *Liside* attribuito. *Pittagora* non possedea soltanto la scienza de' costumi e delle leggi, ma era eccellente eziandio nella geometria, nell' astronomia, e in tutte le parti della matematica. Siamo a lui debitori della famosa dimostrazione del quadrato dell' ipotenusa, cotanto usato nella geometria. Fu egli sì contento d'una tale scoperta, che per riconoscenza, immolò agli Dei un ecatombe di cento buoi. Verisimilmente que' buoi erano di cera o di pasta, poichè ei non volea che si versasse il sangue degli animali. Riguardo al sistema del mondo aveva egli delle idee affatto conformi a quelle dei moderni. Ei collocava il sole nel centro, e facea girare i pianeti intorno a quell' astro. *Diogene-Laerzio*, *Porfirio*, *Jamblico* e parecchi altri, hanno scritto la vita di questo filosofo con più di erudizione che di verità. — *Cic. de*

Nat. Deor. 1, c. 5. — *Tusc.* 4, *c.* 1. — *Diog.* — *Igin. fav.* 112. — *Met.* 15, *v.* 60. — *Plat.* — *Plin.* 34, *c.* 6. — *Aul. Gell.* 9. — *Jamblic.* — *Porphyr.* — *Plut.*

La testa da noi collocata sotto il n.° 1 della tav. CLI pare ne rappresenti *Pittagora* di Samo, assimigliandosi all' immagine di lui, riportata da *Bellori* (*tav.* 30, *part.* 1) dal rovescio di una medaglia di *Commodo*, battuta da quei di Samo coll' iscrizione ΠΥΘΑΓΟΡΗΣ ΣΑΜΙΩΝ. In altre medaglie pur coniate in detta città si vede l'immagine di *Pittagora*, essendone egli nativo, e d'onde fuggì per sottrarsi alla tirannia di *Policrate*. È però da notarsi come viene egli rappresentato macilente. *Ermippo*, secondo *Laerzio*, narra che essendo *Pittagora* giunto in Italia, si fece una sotterranea stanza, e che dopo d'avervi soggiornato per qualche tempo, ne uscì squallido e magro, dicendo al popolo che erasi intorno a lui raccolto, ch' ei veniva dall'inferno, come abbiamo osservato più sopra. Comunque siasi questo racconto egli è però fuor di dubbio che *Pittagora* fu sempre molto parco di cibo; e che una delle sue grandi massime era quella che l' uomo dovess' essere e nel mangiare, e nel bere sommamente moderato. *Eraclide*, presso *Laerzio*, aggiunge che non volendo quel gran filosofo più vivere, morì d' inedia; altri però riferiscono la morte di lui in altre maniere.

Gronovio (*Antiq. Graec. vol.* 2, *n.* 40) ha dato il disegno di quattro medaglie le quali avendo non solo la testa di *Pittagora*, ma eziandio tutta intera la persona, poco lume ci porgono circa la somiglianza del volto.

Nella illustrazione fatta da *E. Q. Visconti* di un busto del Museo *Pio-Clementino*, da lui allora creduto di *Pittagora*, così si esprime in una nota a riguardo di questo « Nel Museo *Capitolino* è denominata *Pittagora* l'erma « d' un uomo macilento, e di sì poca « dignitosa fisonomia, che mal corri« sponde a tutto ciò che *Jamblico*, *Por*« *firio* e *Laerzio*; delle somiglianze di « *Pittagora* ci han tramandato. »

Dovendo lo stesso *Visconti* trattar di nuovo un tale argomento nella Greca Iconografia, rigetta la suenunciata sua opinione intorno al busto del Museo *Pio-Clementino*, dicendo: « Il busto in « marmo di *Pittagora*, che ho pubbli« cato nel VI tomo, è stato attribuito « a questo filosofo dietro l' appoggio di « congetture, le quali sono troppo in« certe, perchè si possa qui riprodurre. »

Egli invece, citando le varie medaglie di Samo, portanti l'effigie di *Pittagora*, dà particolarmente l' incisione di quella battuta sotto l' impero di *Trajano Decio*, aggiungendovi un contorniato inedito del Museo di Parigi, ed una corniola del Marchese di Salines.

Da tutto questo risulta che l' illustrazione del *Bottari* non sia abbastanza appoggiata, e che questo busto debba quindi ritornare nella classe degl' incogniti. *V. Mus. Pio-Clement. Tom. VI, pag.* 39, *nota a*; *ed Iconog. Grec. tom.* 1, *pag.* 154 *e* 155 *nota* 1.

* 2 — Indovino di Babilonia, il quale, mediante l' ispezione delle vittime, predisse la morte di *Alessandro* e quella di *Efestione*.

* 3. — Tiranno d' Efeso.

* 4. — Favorito di *Nerone*.

* Pittalo, rinomato atleta, figliuolo di *Lampide*, riportò il premio del cesto agli olimpici giuochi. Era egli d' origine Eleo, e fu scelto per arbitro fra gli Arcadi e gli Elei in una questione in proposito dei confini fra que' due popoli insorta. *Pittalo* ebbe una statua nel bosco sacro di *Giove* a Olimpia. — *Paus. l.* 6, *c.* 16.

* 1. Pittea, arconte d' Atene.

* 2. — Retore ateniese, si distinse co' suoi intrighi, colla sua avidità, e coll' odio ch' ei nutriva per *Demostene* al quale dicea che le sue arringhe aveano l' odore d' olio. Dopo la morte d'*Alessandro* il Grande, si recò egli presso di *Antipatro*. Le sue arringhe erano diffuse e senza eleganza, perciò non fu egli posto nel numero degli ateniesi oratori. — *Aelian.* 7, *c.* 7. — *Plut. in Dem.*

* 3. — Celebre viaggiatore antico, che precisamente non sappiamo in qual tempo vivesse. Alcuni lo fanno contemporaneo di *Tolomeo Filadelfo*, verso l' anno 284 prima di G. C.; altri del console *Publio-Scipione*, padre del primo *Scipione* l' Africano, l' anno 218 prima dell' Era nostra. Questo celebre filosofo si rendette eccellente nell'astronomia, nella matematica e nella geografia. Ei penetrò molto avanti nel mare del Nord, e fu il primo ad entrare nel Baltico. Siamo a lui debitori della scoperta dell' isola di Tule, e della distinzione dei climi, per la differenza, della lunghezza dei giorni e delle notti. I moderni navigatori hanno conosciuto la precisione delle sue osservazioni. *Pittea* avea scritto parecchi trattati in greco, che esistevano ancora al principio del

quinto secolo. Credesi comunemente che ei fosse contemporaneo di *Aristotile*. — *Strab*. 2. — *Plin*. 37.

* PITTEIDE, Etra, figliuola di *Pitteo*. Nome che le dà anche *Arianna*, in *Ovidio*, allorchè rimprovera *Teseo* della sua inumanità, per ricordare, che *Etra* era figliuola di *Pitteo* : = *Nec pater est Aegeus*; *nec tu Pittheidos Aethrae* = *Filius* : *auctores saxa*, *fretumque tui* — *Ovid*. *Epist*. 10.

* 1. PITTIA, filosofo pittagorico amico di *Damone*.

* 2. — Nome di una grande strada che dalla Tessaglia conducea nella valle di Tempe. — *Aelian*.

* 3. — Personaggio di commedia.

1. PITTEO, soprannome dato ad Apollo dopo ch' egli ebbe vinto alla lotta il masnadiero Forbante il quale impediva che le persone si recassero al suo tempio. Rad. *Pyx*, a colpi di pugno.

2. — Re di Trezene, città del Peloponneso, nell' Argolide, figliuolo di Pelope e d' Ippodamia, avo materno di Teseo figlio di Etra, da quanto riferisce *Euripide* e *Plutarco*, fu il più saggio e il più dotto uomo del suo tempo. *Pausania* aggiunge che a Trezene, della quale era egli il fondatore, insegnava le belle lettere, e che alle sue lezioni accorrevano molti forestieri. « Io stesso, dice il mentovato autore, « posseggo un libro scritto da *Pitteo*, « e che mi fu dato da un uomo di Epi« dauro. » Pitteo fece alleanza con Egeo, re d' Atene, cui diede in isposa la propria figlia Etra, nella circostanza in cui tornando Egeo da Delfo, soggiornò qualche tempo in Trezene. *Pitteo* s'incaricò eziandio dell' educazione del proprio nipote Teseo ch' ei tenne presso di se fino a tanto che il giovinetto fu in istato di distinguersi nel mondo. A Trezene mostravasi la tomba di *Pitteo*, sulla quale eranvi tre sedie di bianco marmo, ov' egli amministrava la giustizia insieme a due uomini di merito, i quali erano come gli assessori di lui. — *Eurip. nell' Ippol. e Medea*. — *Plut. nella vita di Teseo*. — *Paus*. *l*. 1, *c*. 12, 29; *l*. 2, *c*. 30, 31. — *Strab*. *l*. 8.

2. — Figliuolo d' Apollo. Essendo gli Argivi stati i primi fra i Greci, cui egli onorò di sua presenza, vennegli presso loro dato il soprannome di Apollo-Pitteo.

** PITTORE, soprannome dato ai *Fabj*, perchè l' un d' essi, che era eccellente nella pittura, fu il primo a dipingere il tempio della *Salute*, l' anno 450 di Roma, che, secondo *Plinio* (34, 4) sussistette quasi sino a' suoi tempi : *quae pictura duravit ad nostram memoriam*, *aede Claudii principatu exusta*.

* PITTUANIO, matematico che sotto il regno di *Tiberio* fu precipitato dalla rupe Tarpea.

* PITTULANI, popoli dell' Italia, nell' Umbria, secondo *Plinio*, che li pone nella sesta regione, e li divide in due popoli, cioè in Pisuerti, ed in Mergentini.

* PITTULO, città dell' Umbria, capitale dei Pittulani.

1. PITTURA (*Iconol.*). Si riconosce alla tavolozza, ai pennelli e alla massa ch' essa tiene in mano. È dessa assisa dinanzi a un cavalletto, sul quale è posto un quadro sbozzato; negletto il suo contegno, pensierosa l' attitudine: intorno ad essa veggonsi delle statue antiche, locchè significa che l' artista è solo debitore dell'espressione e della correzione allo studio dell'antichità. Di sovente è dessa rappresentata con una benda sulla bocca, sia perchè la pittura è una muta poesia, sia perchè è dessa amica del silenzio e della solitudine. Un piccolo fanciullo alato con una fiamma sul capo, che talvolta si vede collocato presso questa simbolica figura, indica il genio, senza del quale è impossibile d' essere creatore. Se le vengono date delle ali di diverso colore, ciò fassi per indicare o la verità delle mezze tinte, o la prontezza con cui il pittore deve afferrare i cambiamenti della natura. Considerata sotto il punto di vista il più essenziale dell' arte, vale a dire, dell' imitazione, potrebb'ella essere figurata con una donna portante sul capo una giovane e bella maschera, e sul petto un medaglione rappresentante le Grazie.

Francesco Mieris, pittore Fiammingo, ha rappresentato l' allegorico personaggio della *pittura*, sotto la forma di una giovane donna, abbigliata d' una stoffa di seta di colore cangiante; essa è ritta in piedi, e dalla destra mano tiene una tavolozza, dei pennelli ed una statua antica ch' ella appoggia contro il suo petto; una catena d' oro cui è attaccata una maschera, le passa intorno alle spalle.

* Non possiamo dispensarci dal riportare in questo luogo alcune riflessioni fatte dal conte *Caylus* (2, *p*. 108) sulla *pittura*. « Io sono inclinato a cre« dere, dic' egli, che i Romani, più « amanti della *pittura* che della scul« tura, abbiano fatto maggiori ricerche

PITTURA

« di quadri che di statue, vale a dire,
« sempre a proporzione del piccolo numero
« dei primi che possedea la Grecia: imperocchè *Pausania* non parla
« che di circa quarantatre ritratti e di
« ottant' otto quadri o pezzi eseguiti a
« fresco. E quand' anche a questo numero
« si aggiungesse pur quello delle
« *pitture* di cui fa menzione *Plinio*, e
« che formavano l' ornamento della città
« di Roma, nel tempo in cui egli scriveva,
« è fuor di dubbio che si troverebbe
« un numero poco proporzionato
« fra le opere di scultura e di *pittura*,
« quantunque quest' ultime siano sempre
« state di una più facile esecuzione.
« Non bisogna però conchiuderne che
« i Greci sprezzassero la *pittura*; poichè
« entrava essa nelle decorazioni dei
« templi, dei portici, delle tombe; ma
« sembrami provato che la abbiano essi
« coltivata meno delle altre arti. Poichè,
« oltre la scarsezza di pezzi di questo
« genere riportati da *Pausania*, ei non
« fa menzione che di quindici pittori,
« mentre nel modo più chiaro ei distingue
« cento sessantanove scultori. Egli
« è d' uopo però di convenire che *Plinio*
« fa menzione di cento trentatre
« pittori greci tra buoni e mediocri; e
« non fa punto entrare nel numero le
« donne della stessa nazione che sembrano
« essersi distinte, nè i pochi artefici
« citati dal medesimo autore, e
« che in tal genere sono stati prodotti
« dai Romani. Per conciliare questi due
« autori si potrebbe rispondere che *Plinio*
« ha parlato di tutti i pittori della
« Grecia, dell' Asia minore, della Sicilia,
« e di quella parte che si chiama
« Magna-Grecia, ecc.; e che *Pausania*
« non ha nemmeno visitata tutta la
« Grecia propriamente detta, e che ei
« non iscriveva punto l' istoria degli artefici,
« e parlava soltanto di quelli di
« cui aveva veduto le opere, opere il
« cui numero era anche diminuito dall'
« avidità dei Romani, i quali da circa
« ottant'anni, contando il tempo scorso
« da *Plinio* sino a lui, quel paese devastarono.
« Da cotesto calcolo risulterà
« sempre che nella Grecia eranvi
« più statue, che quadri. »

Nelle *pitture* tratte dagli scavi d' Ercolano si vede la musa della *pittura*, che tiene i suoi pennelli ed un quadro cui sta essa lavorando.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vede un giovine ignudo che sta disegnando una testa posta a' suoi piedi, sopra una piccola tavola ch' ei tiene dall' altra mano.

Un' altra pasta antica della collezione medesima, ci offre un pittore assiso dinanzi ad un cavalletto, simile ai nostri cavalletti moderni, e a quello di un basso-rilievo ove il pittore sembra animar *Varrone* a terminare la vita degli uomini illustri.

Prima che la divina arte della *pittura* acquistasse il pregio e la fama, cui la portarono tanti rinomati pennelli dell' antica Grecia, e venisse poscia in grandissima ammirazione degli uomini, allorquando l' immortale *Raffaello* cogli ultimi lineamenti ne accrebbe al sommo la bellezza, ebbe ella, come tutte le altre arti, dei principii sommamente grossolani ed imperfetti. È quindi natural cosa di pensare che l'ombra rappresentata dagli oggetti, ne abbia somministrato la prima idea.

Mosso da siffatto pensiero, il sig. *Allan* dipinse l'origine della *pittura* che noi poniam o qui dicontro. E dessa rappresentata sotto le forme di un'avvenente donna, che per l'acconciatura del capo, pel vestimento e pel calzamento, siamo portati a credere aver voluto l' artefice rappresentare in essa la Musa della *pittura*, la quale sta sulla parete disegnando l' effigie di un giovine assiso presso di una *colonna* su cui vedesi collocata una *lampada*, il cui chiarore duplica, per così dire, i tratti della fisonomia di lui in profilo, e della quale la Musa va diligentemente seguendo le tracce colla *matita* che tiene nella destra mano, mentre la sinistra, leggermente appoggiata al mento del giovinetto, lo tiene immobile.

* 2. — (*delle tele*), che presentemente diremmo piuttosto *tintura delle tele*; ma ci serviamo della parola di *Plinio*, il quale sul finire del capitolo XI del suo libro 35 ci fa conoscere la maniera con cui gli Egizii dipingevano le tele, o faceano delle tele dipinte. Riporteremo il passo latino che è assai curioso: *Pingunt et vestes in Aegypto inter pauca mirabili genere, candida vela postquam attrivere illinentes non coloribus, sed colorem sorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis; sed in cortinam pigmenti ferventis mersa, post momentum extrahuntur picta. Mirumque, cum sit unus in cortina color, ex illo alius atque alius fit in veste, accipientis medicamenti qualitate mutatus. Nec postea ablui potest; ita cortina non dubie confusura colores, si pictos acciperet, digerit ex uno, pingitque dum coquit. Et adustae vestes firmiores fiunt, quam si non urerentur.* Ecco a un di presso

il senso dell' or ora riportato passo:
« Nel numero delle arti meravigliose « che si praticano in Egitto, evvi pur « quello di dipingere delle tele bianche « che servono a fare degli abiti, non « già col coprirle di colori, ma coll'ap« plicarvi dei mordenti. Allorchè sono « essi applicati, punto non appajono « sulla stoffa; ma quelle tele, essendo « immerse in una caldaja di tintura « bollente, un istante dopo si ritirano « colorite. Ciò che desta meraviglia, si « è, che sebbene non vi sia se non se « un sol colore, la stoffa nulladimeno « ne riceve diversi, secondo la qualità « dei mordenti, e i colori non possono « essere poscia dalla lavatura consu« mati. Quindi, un liquore che non « era proprio se non se a confondere i « colori, ove la tela fosse stata dipinta « prima d' essere immersa, tutti da un « solo lì fa nascere; esso si distribui« sce, esso dipinge la tela, per così « dire, cuocendola. E i colori di quelle « stoffe, tinte a caldo, resistono più di « quelle tinte a freddo. »

Quest'uso di eseguire la tintura delle tele è praticato in Europa ed in Oriente. Convien presumere che l' India abbia originariamente tratto questo segreto dall'Egitto. Anche la China conosceva l'uso di tingere le tele, ove fu trovata già stabilita all' epoca della sua scoperta. Più s' approfondiscono le arti, almeno riguardo alla pittura, tanto maggiormente si scorge che gli antichi quasi nulla ignoravano di ciò che sappiamo noi e che noi pure pratichiamo. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. Piuma Divina, o Algazel (*Mit. Maom.*). « Questa piuma, secondo un « commentatore del Corano, è stata « creata dal dito d' Iddio, ed il cre« dervi è un articolo di fede. La ma« teria di cui è composta, è di perle; « un uomo a cavallo, correndo a bri« glia sciolta, nello spazio di 500 anni « appena ne percorre la lunghezza. Que« sta piuma ha la virtù di scrivere da « sè stessa, il passato, il presente, « e l' avvenire, senza l' ajuto di stra« niera mano; l'inchiostro ch'essa con« tiene, è una luce sottile, l' angelo « Seraffaelle è il solo che possa leggere « i caratteri scritti da questa meravi« gliosa piuma, ha essa ottanta punte, « che non cesseranno giammai di scri« vere sino al giorno del giudizio tutto « ciò che deve nel mondo succedere. »

** 2. — (*sul capo*). Le *piume* sul capo sono un attributo delle Muse. *Iside* avea una corona di *piuma* di struzzo, simbolo d' equità.

« Sul prezioso monumento della ta« vola isiaca, dice *Caylus* (*Racc. di « ant.* 4, *p.* 32) si veggono parecchie « acconciature di due *piume* diritte, e « più o meno accompagnate da orna« menti. Ho fatto incidere su questa « tavola le due acconciature che ho po« tuto raccogliere, e che meno se ne « allontanano.

« Questo piccolo sacerdote, impe« rocchè porta egli la pianta persea, è « acconciato di un berretto sormontato « di due *piume* diritte, assolutamente « semplici. Ei non è di cattivo lavoro, « ed è assai bene conservato.

« Queste due *piume* sono aumentate « d' un disco sull' acconciatura di que« st'altro Egizio sacerdote; non è egli « si ben lavorato, e per la conserva« zione non è paragonabile a quello del « numero precedente; tanto più ch'egli « ha perduto le mani.

« Le due *piume* che presenta questa « figura di terra bianca, coperta di uno « smalto turchino, sono meno interes« santi che la forma dell' acconciatura, « sulla quale son elleno portate. Io non « avevo ancor veduto verun egizio or« namento di questo gusto, nè di que« sto genere. Un' altra singolarità con« siste nel modo con cui sono queste « *piume* collocate; esse non seguono « l' andamento ordinario a siffatta ac« conciatura, sempre collocata, secondo « l' aspetto del viso; mentre trovansi « al contrario dirette ai lati.

« Questo sacerdote ignudo, aggiunge « egli (*Racc. d'antic. l.* 4, *pag.* 20), « a riserva del capuccio, e del calzone, « porta una maschera di lione, animale « che si può riguardare siccome un « simbolo del Nilo; quella maschera è « sormontata d' un' acconciatura che si « è veduto più volte, e sulla quale è « collocata la piccola estremità di *piu« ma*, che mi ha fatto conoscere l' *I« side* precedente. Questo monumento « presenta alcune altre particolarità, le « quali, riguardo agli egizii usi, meri« tano maggior attenzione. Questo sa« cerdote, dalla destra mano, tiene una « *piuma* di struzzo della naturale sua « grandezza, e che certamente ei por« tava nella processione. »

Riguardo alle *piume* sul capo, le quali, come abbiamo detto, sono l' attributo delle Muse, la testa antica d' una delle Muse del Museo *Pio-Clementino*, e la testa antica d'una statua del Museo *Capitolino*, portano due *piume* piantate diritte in mezzo alla fronte nella capellatura. Le Muse del sarcofago conser-

vato nella chiesa di S. Maria del priorato di Malta, in Roma, portano una *piuma* sulla fronte. È egli forse un trofeo della vittoria delle Muse contro le sirene, o del loro trionfo contro le figlie di *Pierio*, trasformate in augelli?

* 3. — (*Ornamento degli uomini*). Gli antichi d' ordinario ponevano delle *piume* di struzzo ai due lati dei loro elmi onde abbellirli (*Theophrast. hist. plant. l.* 4, *c.* 5); ma gli artefici debbono accuratamente osservare che gli eroi della guerra di Troja non portano *piume* sopra verun monumento, ma invece hanno sempre delle code di cavallo.

A Roma i ballerini, i corridori ed i cocchieri, ne' pubblici giuochi, portavano delle *piume* attaccate al capo, o al loro berretto. *Ducange gloss. verbo veredar.*

Sopra un basso-rilievo del palazzo *Mattei*, si vede un sacerdote che porta una *piuma* sul suo berretto. — *Bartoli admir tav.* 16.

* 4. — O PENNA (*da scrivere*). « I « sacerdoti, dice il sig. *Puw*, per fare « le iscrizioni si servivano d'una *piuma* « di quella specie di giunco che pro- « duce il papiro, e giammai di verun « altro stromento, come positivamente « lo dicono *Apollonio* e *Clemente* di « Alessandria. — *Hieroglyphica l.* 1, « *cap.* 36. *Stromata* 6, *p.* 633.

« Quindi i caratteri che si crede es- « sere stati scritti col pennello sopra « alcune antiche tele d'Egitto, non sono « usciti dalla mano dei sacri scrivani, « ma quella dei pittori. Invano si è « voluto con ciò provare che gli Egizii « scrivessero come i Chinesi, i quali « d' altronde, per lo spazio di parecchi « secoli, non hanno fatt' uso che di « semplici stili, e l'invenzione dei pen- « nelli da scrivere, presso di loro, non « risale a una antichità tanto rimota, « quanto possono taluni immaginare.

« I patriarchi d' Oriente altre volte « credevano che la loro dignità esi- « gesse di sottoscrivere gli atti con « *penne* d' argento. »

« Quelle d' oca, di cigno, di pavone, « di grù e di altri augelli, da molti se- « coli, sono in Occidente, quasi i soli « stromenti della scrittura sulla perga- « mena o sulla carta. Ma a qual tempo « si dovrà farne l' origine risalire? Egli « è molto naturale d' inferire da un te- « sto dell' *Anonimo*, pubblicato da *A- « driano* di *Valois*, che sino dal se- « colo V scrivevasi colle *penne*. *Teo- « dorico*, re degli Ostrogoti, secondo « il citato autore che, dicesi, esserne « contemporaneo, servivasi d'una *penna* « per soscrivere le prime quattro lettere « del suo nome. Citasi perciò un verso « di *Giovenale* (*sat.* 4, *v.* 149): = « *Anxia praecipiti venisset epistola « penna*; il quale farebbe sino al suo « tempo risalire l' uso delle *penne* da « scrivere, ove non si applicasse loro « una metafora, tratta dalle ali degli « augelli, e che il mentovato poeta sem- « bra aver estesa ad un senso da quello « delle nostre *penne* assai diverso. Se- « condo il giudizio di *Montfaucon*, la « *penna* da scrivere non debb' essere « gran fatto più antica di *Giovenale*; « poichè *Isidoro*, il quale, come ognun « sa, d' ordinario non parla se non se « delle antiche costumanze, dice che « la canna e la *penna* erano gli stro- « menti degli scrittori; che la canna « era tratta da un pianta, e la *penna*, « da un augello, e che, per iscrivere, « tagliavasi in mezzo. *Isidoro* non sarà « stato certamente occupato degli usi « antichi, a tale di non aver avuto ri- « guardo a quelli del suo tempo. Quello « della *penna* era dunque comunissimo « nel secolo VII, e quello della canna « non era ancor passato. Secondo *Brov- « vero*, per le lettere cubitali e maju- « scole usavasi il *calamus* (*canna*), « e pei caratteri piccoli adoperavasi la « *penna*.

« Se ci fosse permesso di ricorrere a « congetture fondate sulla corrente scrit- « tura, noi daremmo i diplomi Mero- « vingi scritti colla canna, come pure « le patenti romane, la cui antichità « risale ancora a un' epoca più remota. « L' abbate *Godwich* giudiziosamente « osserva che in mancanza di testi chiari « degli autori dell'antichità delle *penne*, « possiamo alle pitture degli antichi ma- « noscritti attenerci. Egli è certo però « che nei secoli IX, X, l' uso delle « canne non era totalmente abolito, e « che pei manoscritti faceasi pur uso « delle *penne*.

* 5. — (*di ferro*). Davasi il nome di piume a certe lamine di ferro con cui faceansi le corazze, e ciò in forza della loro somiglianza colle piume di augelli; locchè ha fatto dare alle stesse corazze il nome di *plumatae*: *Munimentum ipsis equisque loricae plumatae sunt quae utrumque toto corpore tegunt.* — *Just.* 4, 2.

Gli abiti ricamati d' oro a forma di *piume*, erano pur chiamati *plumatae vestes*, e qualunque lavoro di ricamo in tal genere appellavasi *plumarium opus*. Alcuni autori hanno creduto che

questi ultimi lavori fossero realmente fatti con *piume* d' augelli; ma s' ingannano, e sembra più verisimile che fossero così chiamati per la loro somiglianza colle *piume*. Il *plumarium opus* significa fors' anco il ricamo, diverso della tappezzeria, perchè il primo non è una stoffa tessuta, ma composta di pezzi riportati, o di fili stesi sopra una stoffa od úna tela, nella stessa maniera che il sono sulla pelle le *piume* d' uccello.

Nella raccolta di *Grutero* (749, 8), e di *Muratori* (906, 13) leggesi la parola *plumarius*, e quella di *plumarius aug*, che indicano dei ricamatori.

** Pizia, nome che i Greci davano alla profetessa del tempio d' *Apollo* a Delfo, città dell' Acaja nella Focide. Nel principio della scoperta dell' oracolo di Delfo, essendosi alcuni frenetici precipitati nell' abisso, si cercarono i mezzi di rimediare a un simile accidente. Fu innalzata sull' apertura una macchina chiamata *tripode*, perchè era sostenuta da tre rami di ferro o d'altro metallo. Quando i sacerdoti voleano far parlare il Dio, conducevano la sacerdotessa in quel luogo, e la faceano salire sul *tripode*, daddove essa poteva senza verun rischio ricevere la profetica esalazione. Era essa chiamata *Pizia*, perchè a lei sola era concesso il diritto di salire su quel *tripode* coperto della pelle del serpente *Pitone*, ucciso da *Apollo*. Parecchi autori, e specialmente *Origene* e *S. Grisostomo*, dicono che essa vi si collocava in modo da ricevere lo spirito di Dio per una parte del suo corpo, che dalla natura non sembra essere stata destinata a ricevere degli spiriti. Per quella parte, il soffio divino in tutta la sua persona trasfondevasi, e vedeansi allora animarsi i suoi occhi, sul suo capo drizzarsi i capegli, ed un violento tremito di tutte le sue membra s' impadroniva. In quello stato di convulsione, essa mandava e gridi, ed urli che di santo terrore gli riempivano, ed essa proferiva alcune parole, di sovente male articolate, le quali erano raccolte dai sacerdoti che, durante il suo furore, la sostenevano; parole ch' essi, come più tornava lor grado, accomodavano. Il più di sovente scrivevan eglino in versi. Appena pronunciato l' oracolo, veniva la *Pizia* levata dal *tripode*, e condotta nella sua cella ov'essa passava parecchi giorni onde rimettersi delle sostenute fatiche. Talvolta una pronta morte era il premio dell' entusiasmo della profetessa. — *Euripid. in Ion. v.* 1320. — *Strab. l.* 6 *e* 9. — *Athen. l.* 2, *c.* 7. — *Lucan. Phars. l.* 5, *v.* 80. — *Plutarc. de Orac. defect.* — *Justin. l.* 24, *c.* 6. — *Scholiast. Aristoph. ad Plut. v.* 39. — *Origen. contra Cels. l.* 3 *e* 7. — *Chrysost. Hom.* 20 *in Corinth.* 22.

Da principio furono a siffatto ministero innalzate delle giovani donzelle ancor vergini, a motivo della loro purità, e perchè erano giudicate le più proprie in una tenera età, a custodire i segreti degli oracoli. Nella scelta della *Pizia*, si prendeano molte precauzioni. Era d' uopo, come abbiam detto, che ella fosse giovane e vergine, ed avesse l' anima non meno pura del corpo. Voleasi ch' essa fosse nata legittimamente, semplicemente allevata, e che ne' suoi vestimenti tutta la semplicità apparisse. « Ella non conosceva, dice *Plutarco*, « nè essenze, nè tutto ciò che un raf« finato lusso ha fatto alle donne im« maginare. Nell'alloro e nelle libazioni « d' orzo tutto consisteva il suo bel« letto. » D' ordinario era cercata in una famiglia povera, ove avess'ella vissuto nell' oscurità, e in una piena ignoranza di tutte le cose. La si volea quale *Senofonte* bramava fosse stata una giovane sposa allorchè entrava nella casa del proprio marito, vale a dire, ch'essa nulla avesse giammai nè veduto, nè inteso; purchè sapesse parlare, e ripetere ciò che dettavale il Dio, essa ne sapea abbastanza.

L' uso di scegliere le *pizie* giovani durò lunghissimo tempo; ma essendo stata una *Pizia*, estremamente bella, da un Tessalo rapita, fu fatta una legge che per l' avvenire, per salire sul tripode, non si dovessero eleggere se non se delle donne che avessero passato i cinquant' anni; e per conservare la memoria dell'antica usanza, qualunque fosse la loro età, come giovani donzelle venivano abbigliate.

Da principio non vi fu che una sola *Pizia*; col tratto del tempo, allorchè l' oracolo fu molto accreditato, ne venne eletta una seconda per salire sul tripode alternativamente colla prima, e poscia una terza, per rimpiazzarla in caso di morte o di malattia. Finalmente, nel decadimento dell' oracolo, non ve ne ebbe più che una sola la quale non era pur essa gran fatto occupata.

La *Pizia* non rendeva i suoi oracoli se non che una volta ogn' anno, e ciò succedea verso il principio della primavera. Essa preparavasi alla sua funzione con parecchie cerimonie; digiunava tre

giorni; e, prima di salire sul tripode, si bagnava nel Castalio fonte; inghiottiva una certa quantità di quell' acqua, perchè si credea che *Apollo* le avesse comunicata una parte di sua virtù. Dopo ciò, le si faceano masticare delle foglie d' alloro, pur colte presso il mentovato fonte. Finiti questi preamboli, *Apollo* stesso annunciava il suo arrivo nel tempio che fin dalle fondamenta scuotevasi. Allora i sacerdoti conduceano la *Pizia*, e, come abbiamo più sopra riportato, sul tripode la collocavano.

I Sovrani trovavano spesse fiate il mezzo di farsi rendere favorevoli gli oracoli. *Cleomene*, re di Sparta, e prima di lui gli Alcmeonidi aveano corrotto la *Pizia* con darle del denaro.

Le divine esalazioni che sul tripode agitavano la *Pizia*, non aveano sempre la stessa virtù, e insensibilmente si perdettero, sulla qual cosa *Cicerone* (*de Divin. l.* 2) piacevolmente scherza, allorquando dice: « Quell'esalazione della « terra da cui era ispirata la *Pizia*, si « è dunque col tempo dissipata. Si di- « rebbe che ivi parlavasi di qualche vino « il quale avesse perduto la sua forza. « Qual tempo può consumare ed esau- « rire una virtù tutta divina? Quindi, « qual cosa evvi dunque di più divino « d' un' esalazione della terra che pro- « duce sull' anima un tal effetto, che « le dà la cognizione dell' avvenire, ed « il mezzo di spiegarla in versi? » — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* PIZII. — *V.* PITICI.

* PIZIO. — *V.* PITIO.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

pag.	col.	lin.	Errata	Corrige
8	1	51	Nagapothcé	Nagapoutché
12	1	29	Ened	Eneid
15	2	7	*Perfondit*	*Perfundi*
19	2	23	Alveo	Aloeo
20	1	58	Romano quale entrò	Romano, entrò
22	1	19	non credevano	credevano
id.	id.	61	ponevasi.	ponevansi.
24	1	23 e 24	veperle	vederle
35	1	18	cui obbedisce	cui essa obbedisce
id.	id.	19	fanno le	fanno essi le
37	2	51	Peluio	Pelusio
id.	id.	52	Peribonide	Serbonide
42	2	17	ricevette	riceve
50	1	23	siasi è marcato	siasi marcato
55	2	61	orfido	orfico
65	1	34	l' accessione	la cessione
68	1	22	le	lo
71	2	22	madre	madri
85	1	1	producea	producesse
99	1	10	ordinandoli	ordinando loro
105	2	15	annunziava	annunziavano
108	1	21	nella	quella
id.	id.	45	principii	principi
112	1	11	larghi	larghe
id.	id.	30	arciprete Giappone	arciprete del Giappone
115	2	1	lire	libre
id.	id.	48	anzietà	ansietà
121	1	30	nel mese quattordicesimo	nel quattordicesimo
id.	id.	38	Nisa	*Nisar*
id.	id.	41	Dell' Esdra	d' Esdra
135	1	57	Legun	Legum
id.	2	53	dignità	Divinità
145	1	4	quelle di abbreviazioni	quelle abbreviazioni.
146	1	11	*letteris*	*litteris*
id.	id.	44	*letterarum*	*litterarum*
147	2	33	Guy	Guido
148	1	34	Ζέφνρος	Ζέφυρος
150	1	4	fa	fu
155	2	54	*profit*	*profuit*
163	1	42	alla	dalla
173	2	19	intensione	intenzione
179	1	49	delle	dalle
200	1	31	i fratelli si	i fratelli, del sangue dei loro fratelli si
205	1	11	Sadi	Sardi
207	2	15	*Isace*	*Isacco*
207	2	31	*Ofara*	*Ofera*
212	2	42	*Ersole*	*Ercole*
227	1	26	*Dipintura*	*Composizione*
id.	2	37	*torso*	*tirso*
232	1	10	*sunabile*	*sanabile*
236	1	61	*Hancorville*	*Hancarville*
238	1	14	avea	avesse
244	2	52	trajano	trojano
245	1	30	*lesdios*	*lydios*
246	1	61	i	ai
249	1	56	e della	ed è la
255	1	21	*Fulvio*	*Fluvio*
261	1	17	*Opobobalsamo*	*Opobalsamo*
id.	2	30	*Rustiq.*	*rustic.*
268	1	7	Delfo nato	Delfo ivi nato
294	1	29	*Hine*	*Hinc*
296	2	52	maragutti	marabutti

pag.	col.	lin.	ERRATA	CORRIGE
331	2	55	*Proci*	*Procri*
333	1	47	li	gli
337	2	57	di Tauro	il Tauro
340	2	34	*astronomico-poeticam*	*astronomico-poeticum*
353	2	22	*magna*	*magnae*
354	2	18	solita	solida
355	1	20	servisene	servirsene
362	2	48	*prestat*	*praestat*
365	1	28	*Otracismo*	*Ostracismo*
367	1	21	*Ostreariam*	*Ostrearum*
370	2	21	*Enoburbo*	*Enobarbo*
374	2	26	campagna	Campania
376	2	37 e 38	accorglielo	accordarglielo
379	1	57	*Livia*	*Fulvia*
383	1	50	egli	gli
392	2	33	*liberi*	*Liberi*
401	2	61	pei	dei
410	1	24	io	in
413	1	33	*Fneid*	*Eneid*
415	2	60	*Tritoniacum*	*Tritoniacam*
421	2	20	*palmuse*	*palmus e*
422	1	24	la	lo
436	2	61	Olimpi	Olimpici
451	1	5	censurararono	censurarono
459	1	30	in cui i	i cui
475	2	2	du	due
id.	id.	4	attriebuito	attribuito
537	2	60	gradezze	grandezze
539	1	57	uno	una
id.	2	45	struttura	statura
id.	id.	53	*Ippasco*	*Ipparco*
542	1	39	*Muncipes*	*Mancipes*
543	2	47	*numularii*	*nummularii*
548	2	38	attravarso	attraverso
549	2	50	prodigisamente	prodigiosamente
551	2	34	Ftiodite	Ftiotide
593	1	45	*aptcin*	*aptein*
600	2	20	*mettonici*	*metonici*
id.	id.	32	*mettonico*	*metonico*
605	2	54	acrei	aerei
612	1	5	*ebrus*	*ehrus*
621	2	15	*Foucher*	*Fouchet*
627	2	31	istituiti	istituite
638	1	40	*tunica De*	*tunica de*
645	1	52	hanno	ha
672	1	34	dall'	all'
674	2	46	trovò, sul suo cammino	trovò sul suo cammino,
687	1	45	portatele	portatale
689	1	1	PILAPII	PILARII
695	2	26	(*Pinum*)	(*Pincum*)
700	1	30	*Peirese*	*Peiresc*
id.	id.	58	idem	idem
713	1	37	*Cimone*	*Conone*
id.	id.	61	idem	idem
721	1	21	Delfi	Delfii
733	2	51	capella	cappella
734	1	45	*scelt*	*Sect*
id.	2	34	(*Mit. l.* 1)	(*Met. l.* 1)
id.	2	44	*cras*	*eras*
735	1	4	*Argor. l.* 2.)	*Argon. l.* 2)
737	2	1	*stomacho quetumul-*	*stomachoque tumul-*
id.	2	33	aredi	arredi
738	1	57	*seculi*	*secuti*
id.	2	10	*quaemarmo-*	*quae marmo-*

CONTINUAZIONE DELL' ELENCO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

ALLA PRESENTE OPERA

ALESSANDRIA

Sig. Floriani Michelangelo, negoziante di libri e stampe

BASSANO

Don Giuseppe Pulieri di Venezia

BERGAMO

Sig. Siuri Cristoforo

CAGLIARI

Signori

Ballero don Antonio, avvocato
Benferreri Carlo Domenico, librajo, cop. 2
Delagù don Salvatore, ripetitore di rettorica nel colleggio de' Nobili
Grisi, tenente dei Cacciatori Guardie
Mellis Allagna Giovanni
Mossa don Francesco, controllore gen.
Muscos don Luigi, capitano
Pereu don Gio., pro-vicario in Sestri
Pranner cav., direttore del Museo

CODOGNO

Signori

Brusaferri Carlo
Grecchi Gio. Battista, avvocato

DESIO

Sig. Bartesaghi Giuseppe

DESENZANO

Celeri Clemente institore nella farmacia del fù Luigi Remedio

FIRENZE

Sig. Batelli Vincenzo, tipografo, cop. 67

FOLIGNO

Sig. Tomassini Giovanni, tipografo e librajo

GENOVA

Signori

Alessio Filippo, direttore dell' accademia Ligustica
Azolai Giuseppe, negoziante
Barbarossa Giovanni, fabbricatore di carta
Bertolini Gio. Battista, archivista
Bodda Carlo, causidico
Bodda Giacomo Francesco, idem
Bonta N. N., avvocato
Bosello Luigi, negoziante
Brambilla Gaetano, negoziante
Buraggi N. N., senatore
Calzia Nicolò, negoziante
Campodonico Domenico, negoziante
Casanova Giovanni, proprietario
Castagneto, medico
Castagnola N. N., segretario alla direzione delle RR. Dogane
Chardon N. N., nagoziante
Chiappa Angelo, proprietario
Chiodo Gio. Batt., capitano del Genio
Conti Leonardo, negoziante
Corvetto Giuseppe, negoziante
Costa Lorenzo, proprietario
Cresta Domenico, causidico
Crocco Gio. Battista, maestro di scuola
Curlo Pietro, proprietario
Curotti Carl'Antonio, negoziante
De Albertis Luigi, maggiore nella brigata Monferrato
De Gencis conte, governatore del ducato di Genova

Signori

Defornari Felice, negoziante
Depretis N. N.
Dorfengo Martin, tenente del secondo reggimento marina
Elena Pietro, negoziante
Facchinetti N. N., segretario dell' uffizió di marina
Ferrando Antonio, farmacista
Figari Prospero, segretario del giudice della Mad.
Garrono Luigi, segretario in dogana
Gavotti Lodovico, proprietario
Gazzò Niccolò, economo del corpo di città
Ghiglione Francesco Maria, negoziante
Ghilino Lorenzo, proprietario
Giordano Domenico, negoziante
Giraudi Saverio, prof. nelle RR. scuole di marina
Giudice Niccolò Francesco, spedizioniere
Goggi Niccolò, chirurgo
Gravier Yves, stampatore-librajo
Insom N. N., negoziante
Lavagi Raffaelé, notaro
Malerini Paolo, tenente del Genio
Marana Luigi proprietario
Marchesi Niccolò, negoziante
Mari Elisabetta, marchesa
Massini Giuseppe, studente
Modena David, negoziante
Molfino Francesco Maria, avvocato
Moro Francesco, negoziante
Odero Gio. Battista, negoziante
Oneto Niccolò, negoziante
Pagano N. N., abate
Pagano Nicolò, stampatore
Pallavicini Alessandro, proprietario
Parodi Bartolomeo, proprietario
Parodi Giuseppe, negoziante
Pasqua N. N., marchese
Peloso Francesco, negoziante
Peroni Luigi, commiss. del quart. S. Teodoro
Pescia Giovanni, proprietario
Piaggio Giuseppe, cassiere della posta delle lettere
Pratolongo Raffaele, proprietario
Pratolongo G. proprietario
Rabagliati Andrea, impiegato nelle R. gabelle
Rapallo Domenico, proprietario
Rebuffo sacerdote Paolo, maestro del seminario
Remedi Luigi, proprietario
Rolandi Marcello, proprietario
Rolletti N. N. sotto direttore alla posta delle lettere
Romajnone Giuseppe, proprietario

Signori

Rosasco Luigi, pittore
Rughi Francesco, proprietario
Samengo Carlo, negoziante
Serra Antonio, notaro
Serra Antonio Maria, proprietario
Serra Gaetano, negoziante
Serra Giambattista, segret. della città di Genova
Serra Girolamo, proprietario
Siccardi Vittorio, impiegato nella R. fabbrica de' tabacchi
Sivori Antonio, negoziante
Solari Gottardo, senatore
Spagnolini cavaliere, console sardo in Livorno
Specher Lorenzo, avvocato
Sturla Vincenzo, negoziante
Torielli Vincenzo, commissario
Vignale Gio. Batt., sacerdote
Walsh Giovanni, negoziante
Zino N. N., negoziante
Zunino Gio. Batt., ragionato

LIVORNO

Sig. Vignozzi fratelli, tipografi

MILANO

Signori

Banfi Costantino, librajo, cop. 4.
Bernardoni Giovanni, incisore
Canova Angelo, comico
Cernuschi Claudio, neg. commissionario
Della Pianca Carlo
Mariani Fratelli, negozianti
Mirabeau N. N. Cavaliere
Ricordi Giovanni, negoziante
Zucchetti Giu. Maria, dottor fisico

NAPOLI

Signori

Marotta e Wanspandoch, libraj, cop. 11
Melzer E. G., idem, cop. 2

PALERMO

Sig. Beuf Carlo, librajo

PERUGIA

Signori

Baldeschi conte Luigi
Capponi don Luigi, segret. di monsig. Ugo Spinola, delegato apostolico in Perugia

Signori

Manicucci Luigi, geometra e perito agrario
Marignoli Francesco, negoziante di Spoleto
Mugiasca Vincenzo, ispettore dei catastri in Spoleto
N. U. Cenci Antonio
N. U. Rossi Scotti Gaspare
Naselli Giovanni, conte tenente colonnello dei Carabinieri Pontificj
Santucci e Garbinesi, libraj, cop. 3
Tantini dott. Luigi
Tei Bernardino, professore di chimica pratica nell' Università di Perugia, cop. 2

ROMA

Signori

Biancani Bernardino, ingegnere, cop. 6
Cipicchia Pio, librajo, cop. 3
Scheri Luigi negoz. di stampe, cop. 15

ROVEREDO

Signori

Andreis Pietro, prof. nella scuola del disegno
Candelpergher Albino
Cristofori Pietro farmacista

Signori

De Rosmini Serbati sacerdote Antonio

TRENTO

Sig. Marietti Giuseppe Antonio

TREVISO

Signori

Forcellini Nicola
Grimani conte Vincenzo
Mozer don Bonaventura
Polla conte Gio. Battista
Zara Domenico

TRIESTE

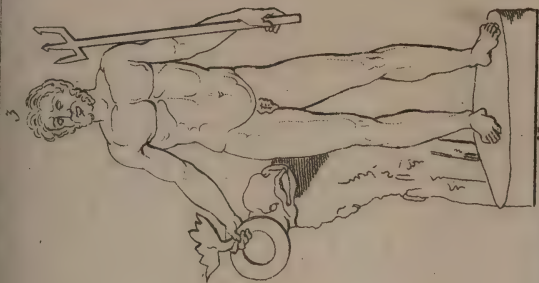
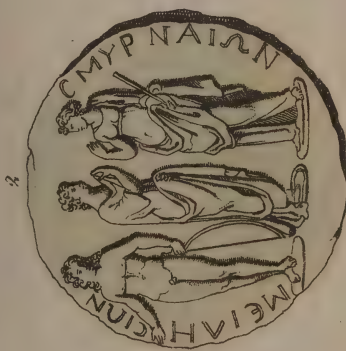
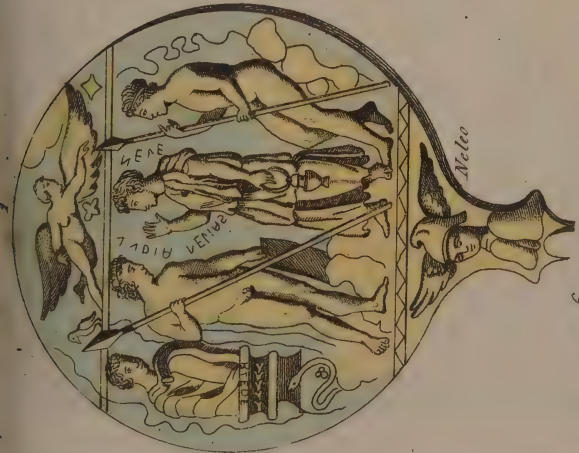
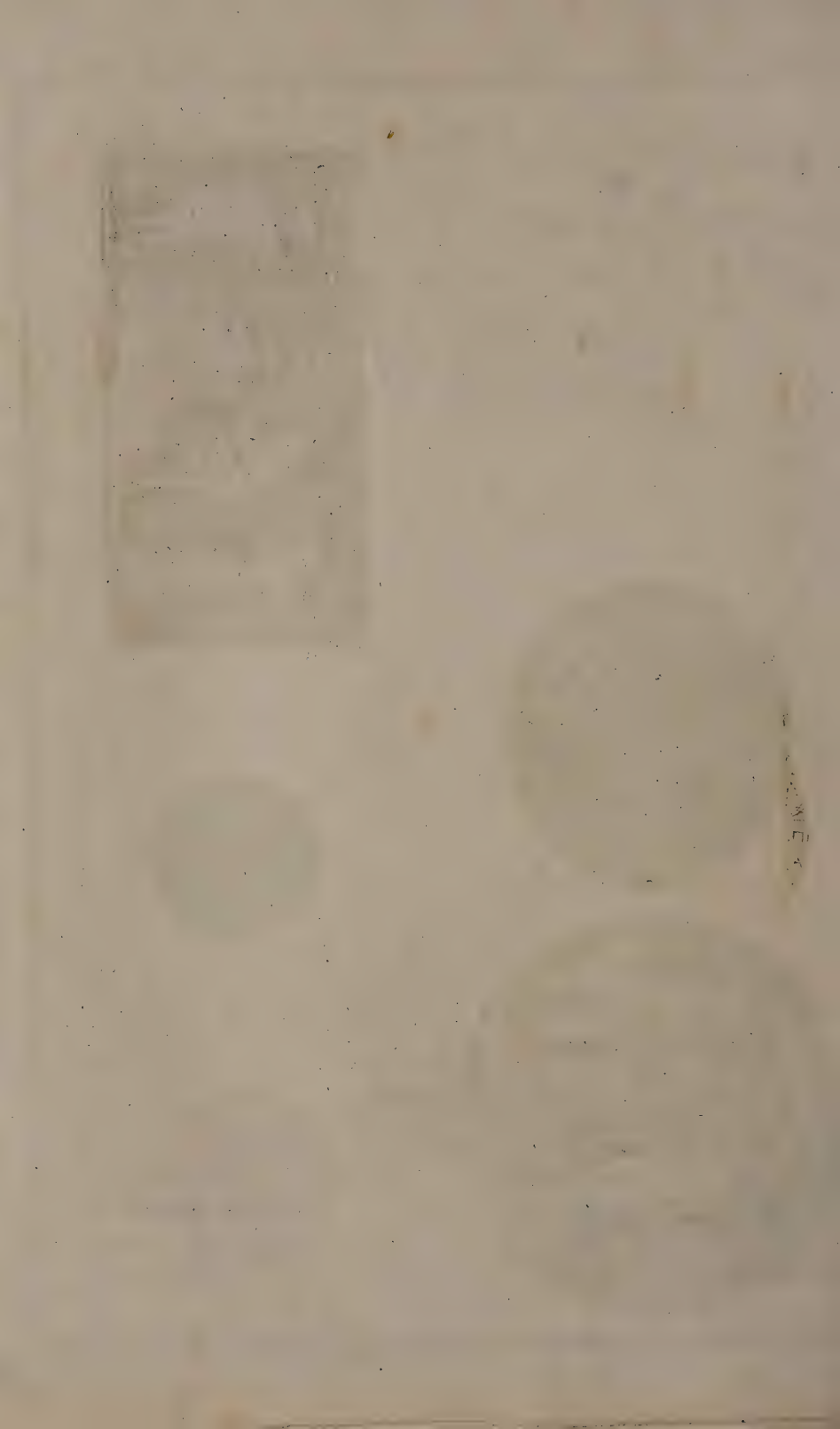
Signori

Anaclerio Biagio
Biasoletto Bartolomeo
Clementschi Nicola
Fontana C. Giuseppe
Fontana Carlo d' Ottavio
Girardelli Antonio
Lorenzutti Valentino
Morpurgo Simon
Rusconi Gio. Battista
Zanardi Giovanni

NB *Sarà continnato nel Volume* V.

Neleo *Nemesi* *Nettuno*

Nettuno *Nettuno* *Nettuno*

1

TI·CLAVDIVS · ASCLEPIADES
ET·CAECILIVS · ASCLEPIADES
EX VOTO · NYMFABVS · D D

Ninfe

2

Nemesi

3

Nemesi

4

Ninfe

5

Nausicaa

1

Nilo

2

Nereide

4

Ninfe

3

Nilo

1 *Trono di Nettuno*

2 *Nettuno*

3 *Nilo*

4 *Noto*

1. Nereidi

2. Niobe

3. Ninfe

Notte

Niobe

Ninfa

1

Nettuno

2

Niobe

3.

Nereidi

4

Niobe

Niobe

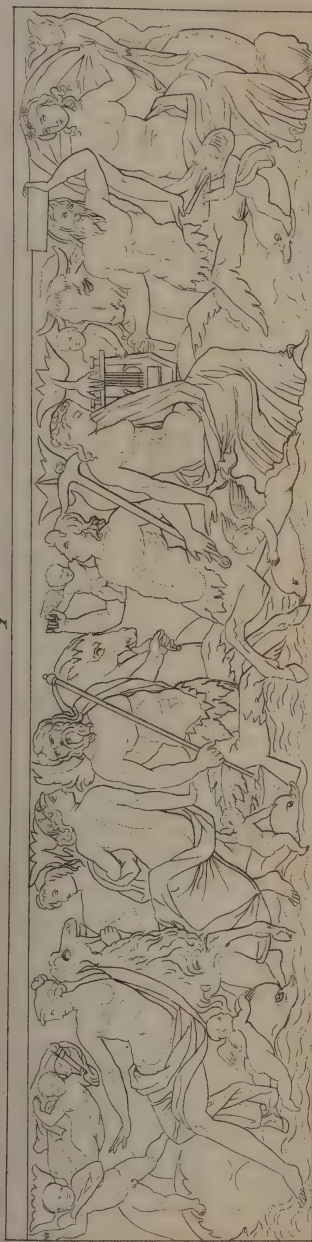
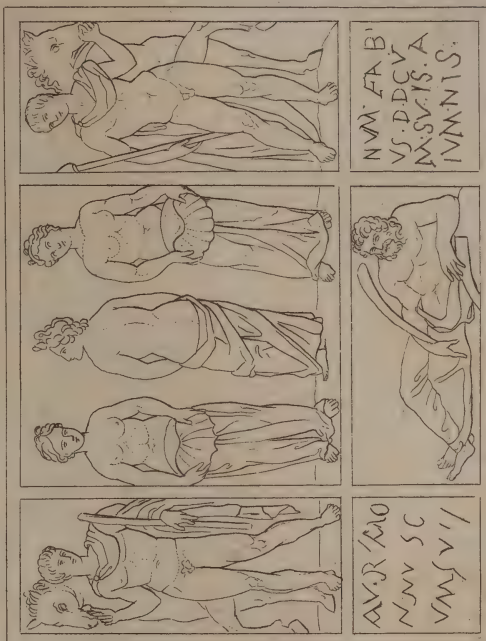
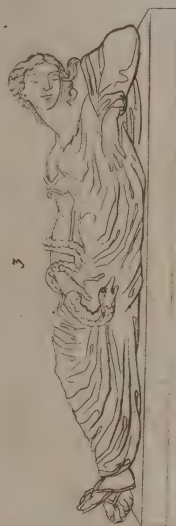
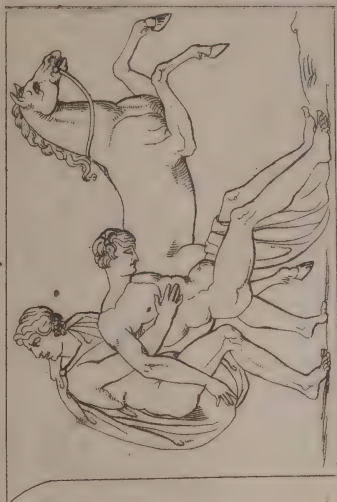
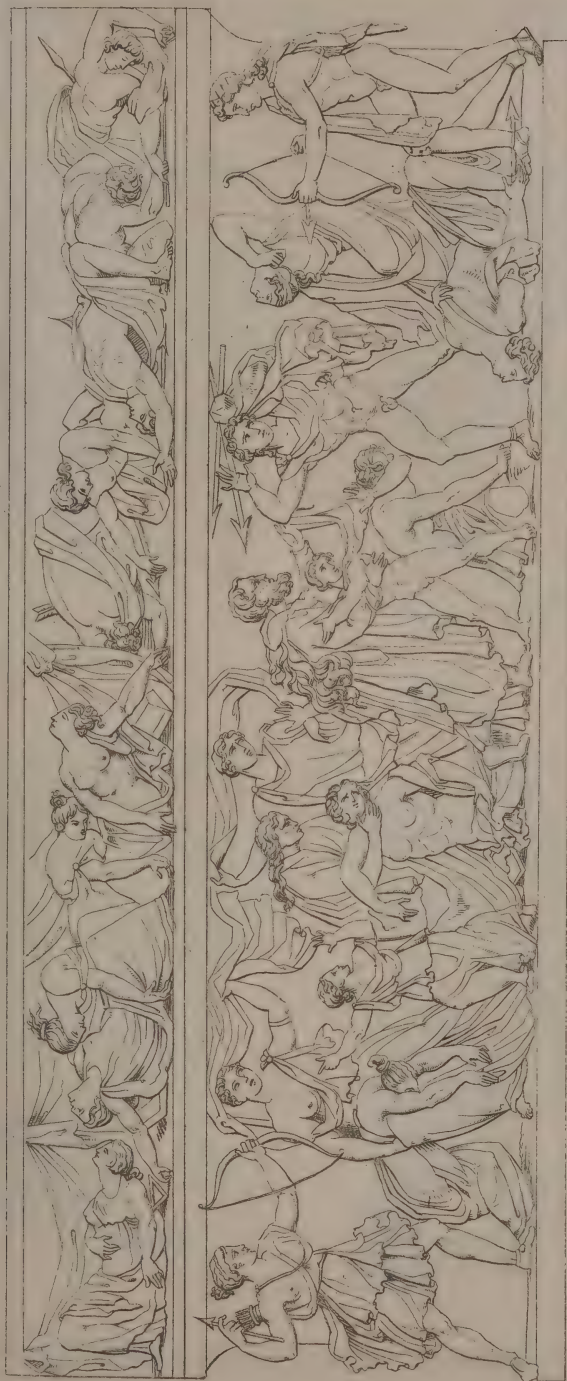
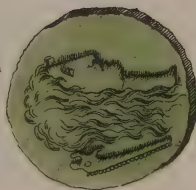
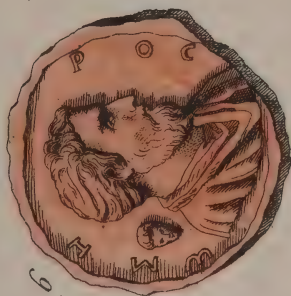
Andª Bernieri inc.

Orfeo

Oreste

Rivolant inc.

1
Oreste
2
ΟΜΗΡ
Omero
3
SASERNA
L·HOSTILIVS
Ostilio
4
HONOS ET VIRTVS
Onore
5
Oreste
6
Oreste

1 *Oreste* 2 *Ostilio* 3 *Oreste* 4 *Omero* 5 *Onfale* 6 *Omero*

Oreste e Pilade

Psiche

Omero

Ottone

Pittaco

Platone

Andª Bernieri inc.

Obelischi

Omero

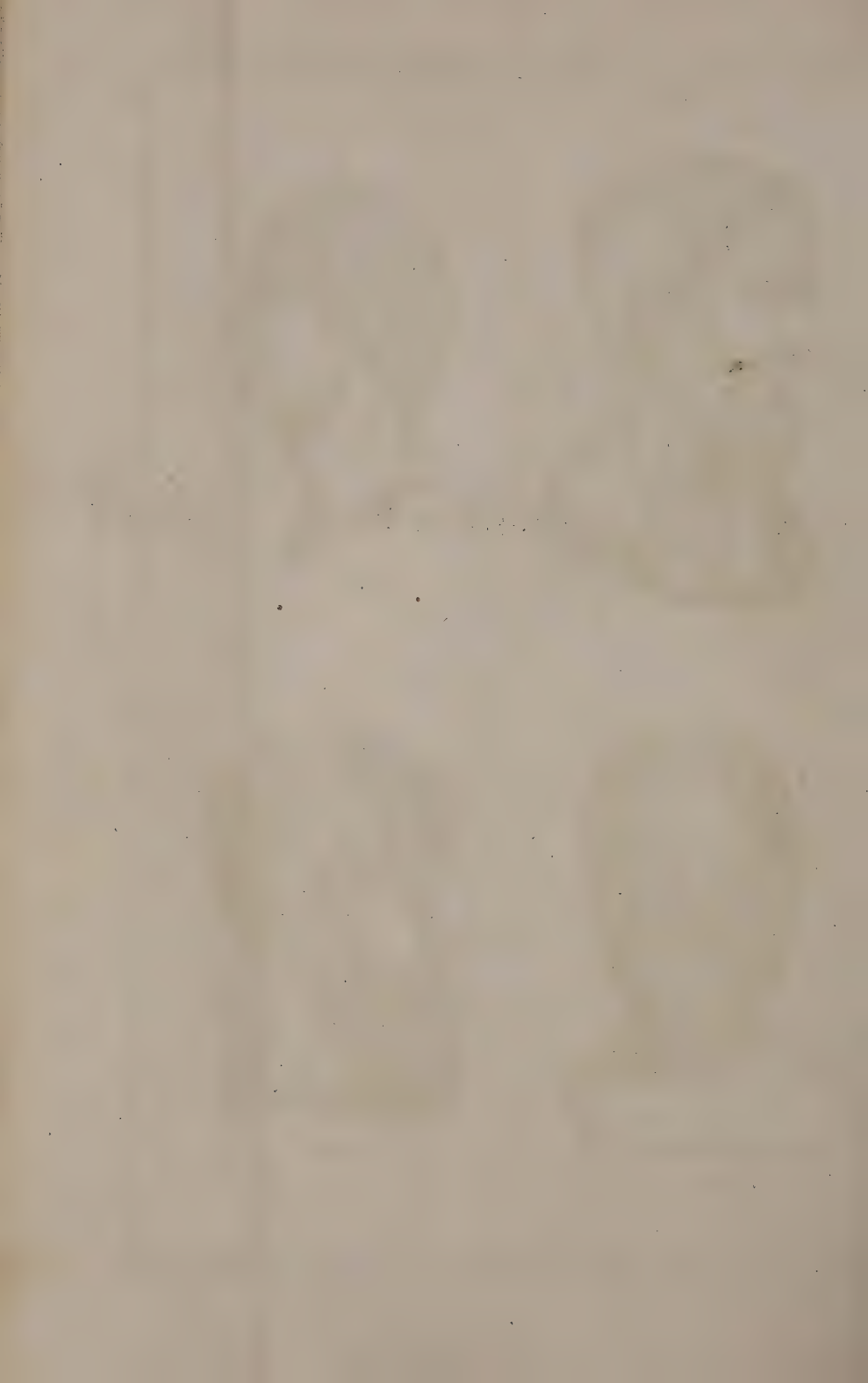
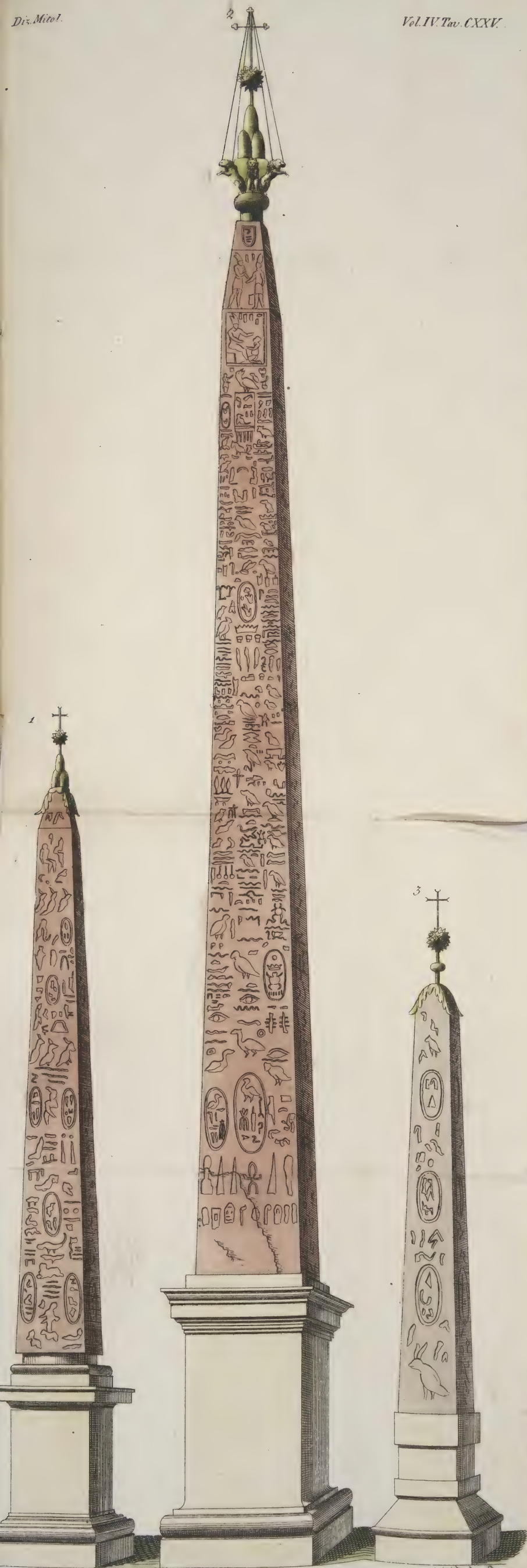
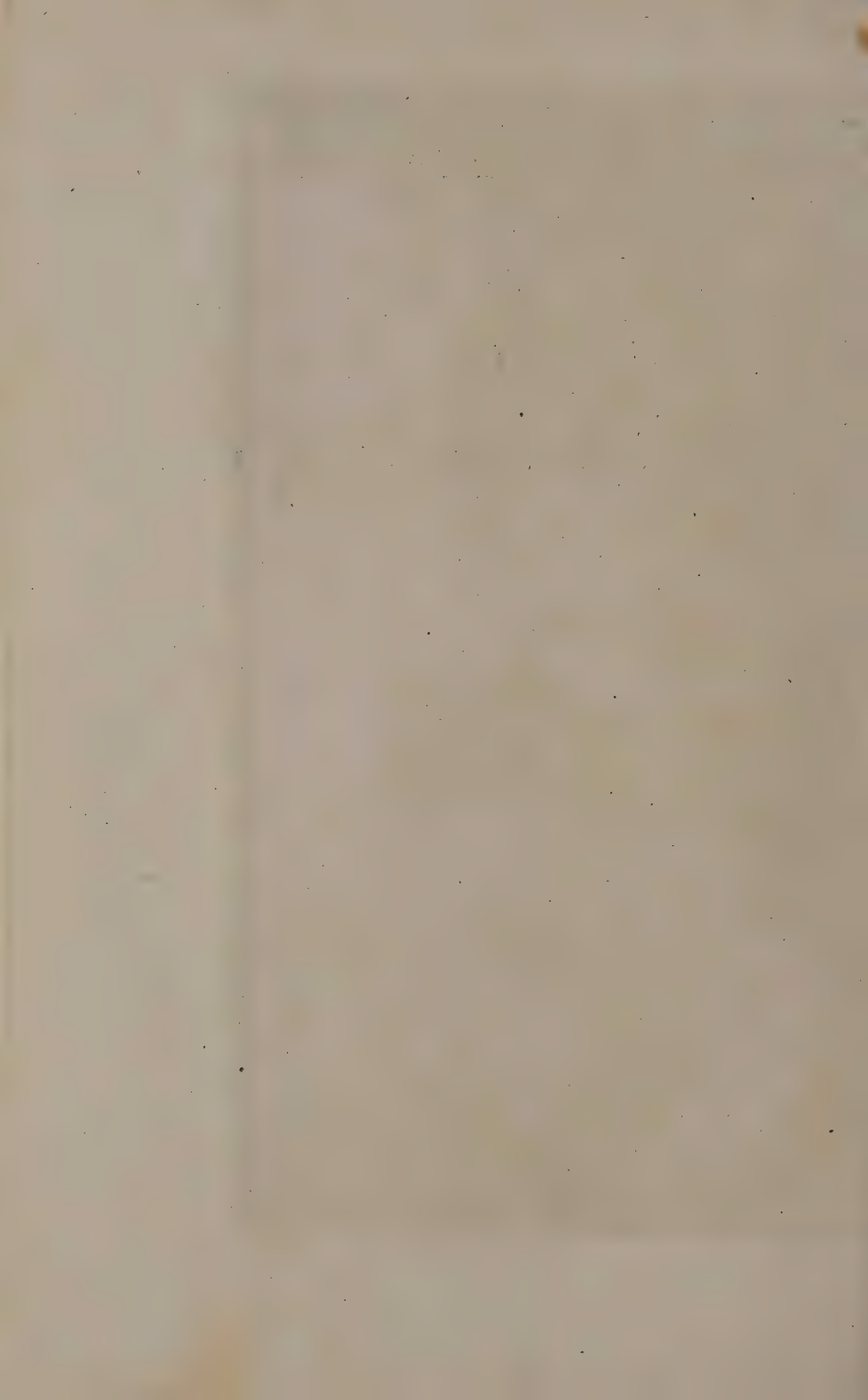
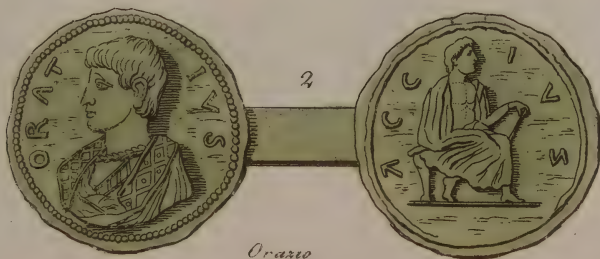
G. Cavattoni inc. e disegnò

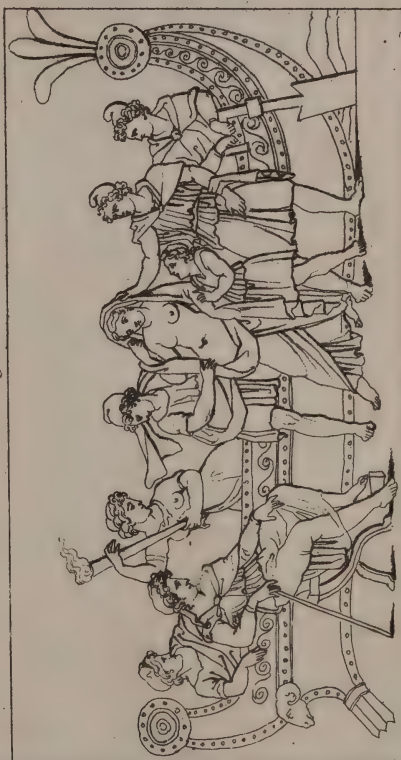
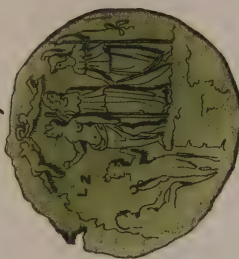
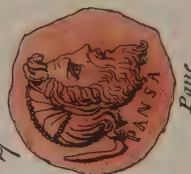
Apoteosi d'Omero

Onfale

Orazio

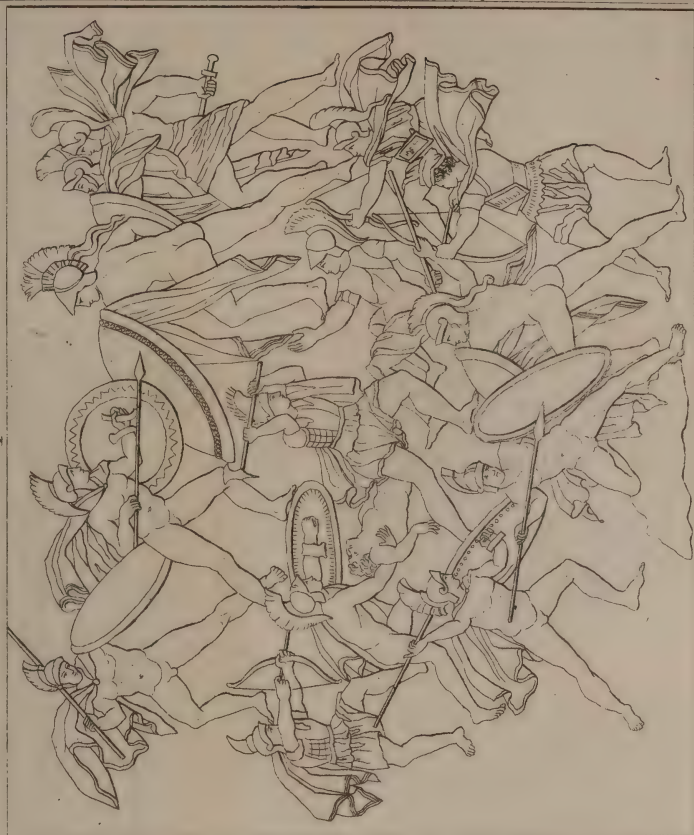
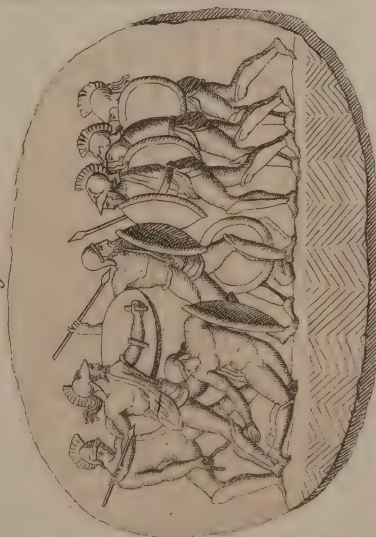
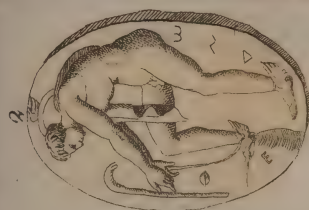
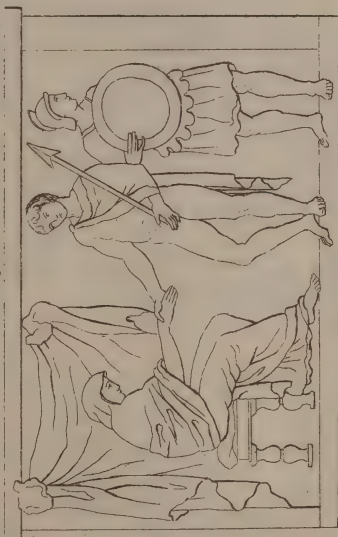
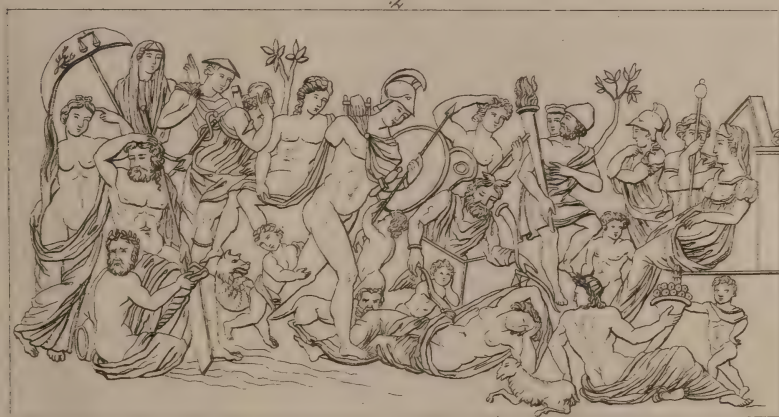
Pompeo

Orazio

1
2
3
Oro bambino
Oro
Oro bambino

Osiride

1
Paride
2
Pantasilea
5
Palladio
3
Paride
4
Paride
6
Pane
7
PANSA
Pane

1
Pantasilea
2
Pallas
3
Pasifae
4
INFIS · AVG · S · I · M · P ·
Pane

2
Perseo
3
Patroclo
1
Patroclo

1
Perseo
2
Perseo
3
Protesilao
4
Perseo
5
Perseo

1 *Prometeo*

2 *Peleo*

3 *Pelope*

Prometeo

1

Posidippo

2

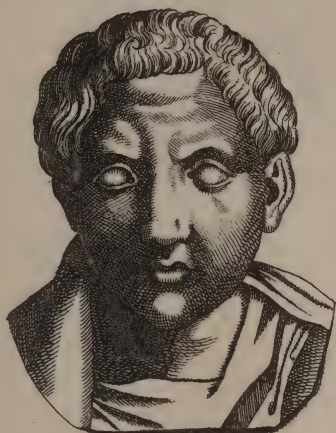
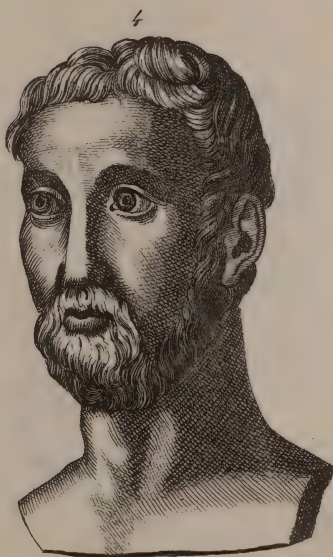
Periandro

3

Pericle

4

Possidonio

Andr.ª Bernieri inc.

Postumio figlio

Probo

Priamo

Pergamo

Andr. Bernieri inc.

1

Pompeo

2

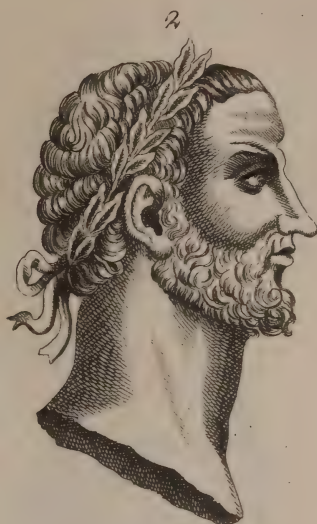
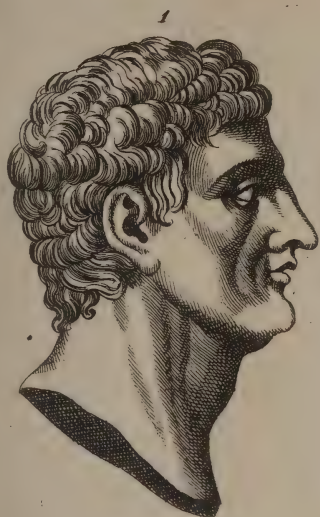
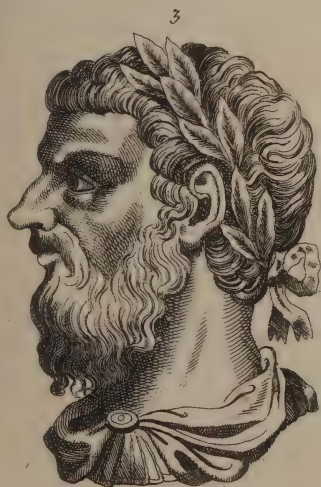
Plotina

3

Pertinace

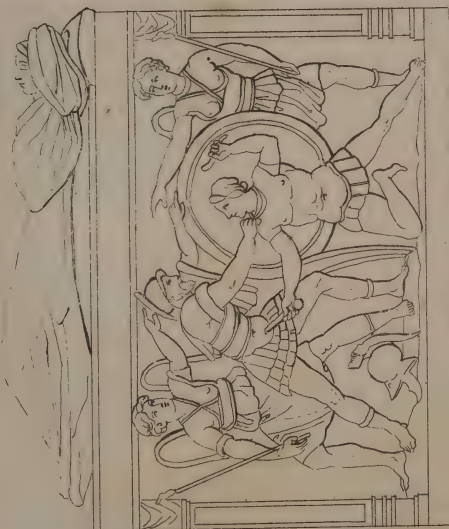
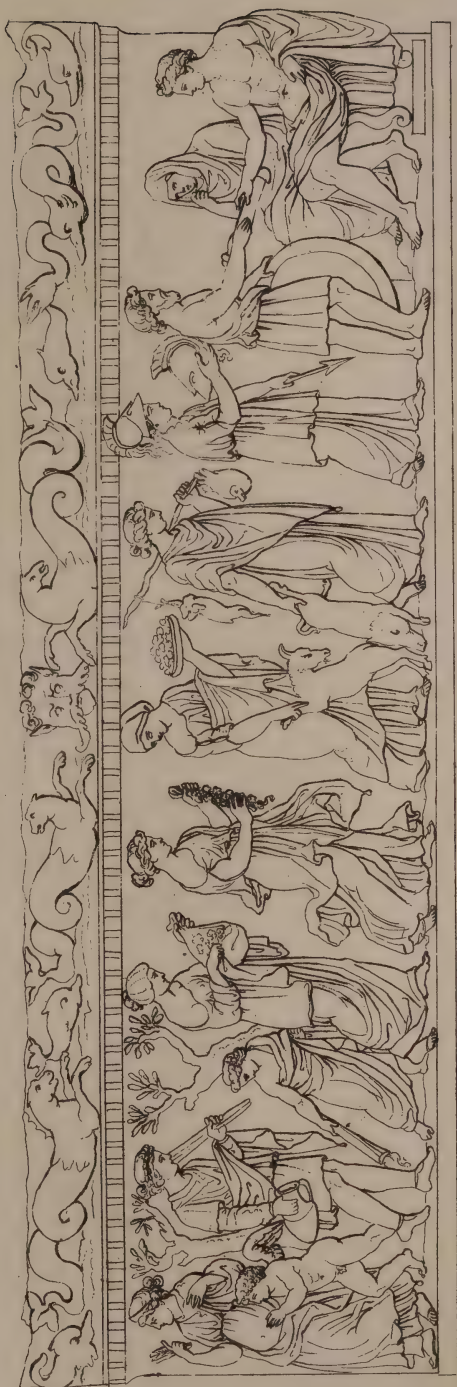
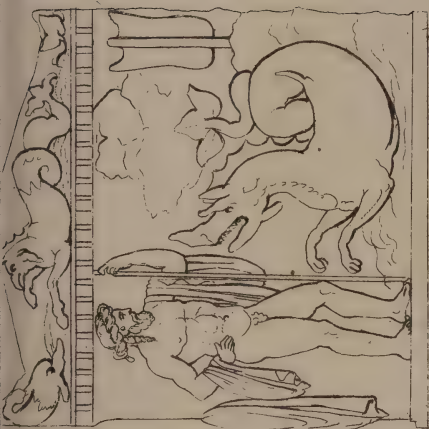
4

Postumio Padre

And.a Bernieri inc.

1 *Polinice*

2 *Plutone e Proserpina*

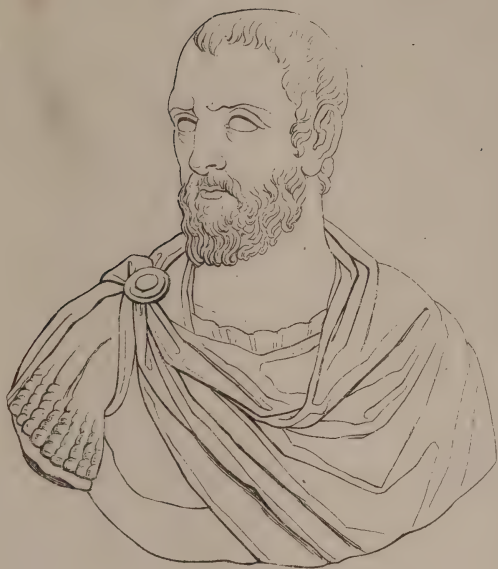
3 *Plutone*

Cavalloni inc.

Penelope

Peleo

Pirro

1

Minerva Poliade

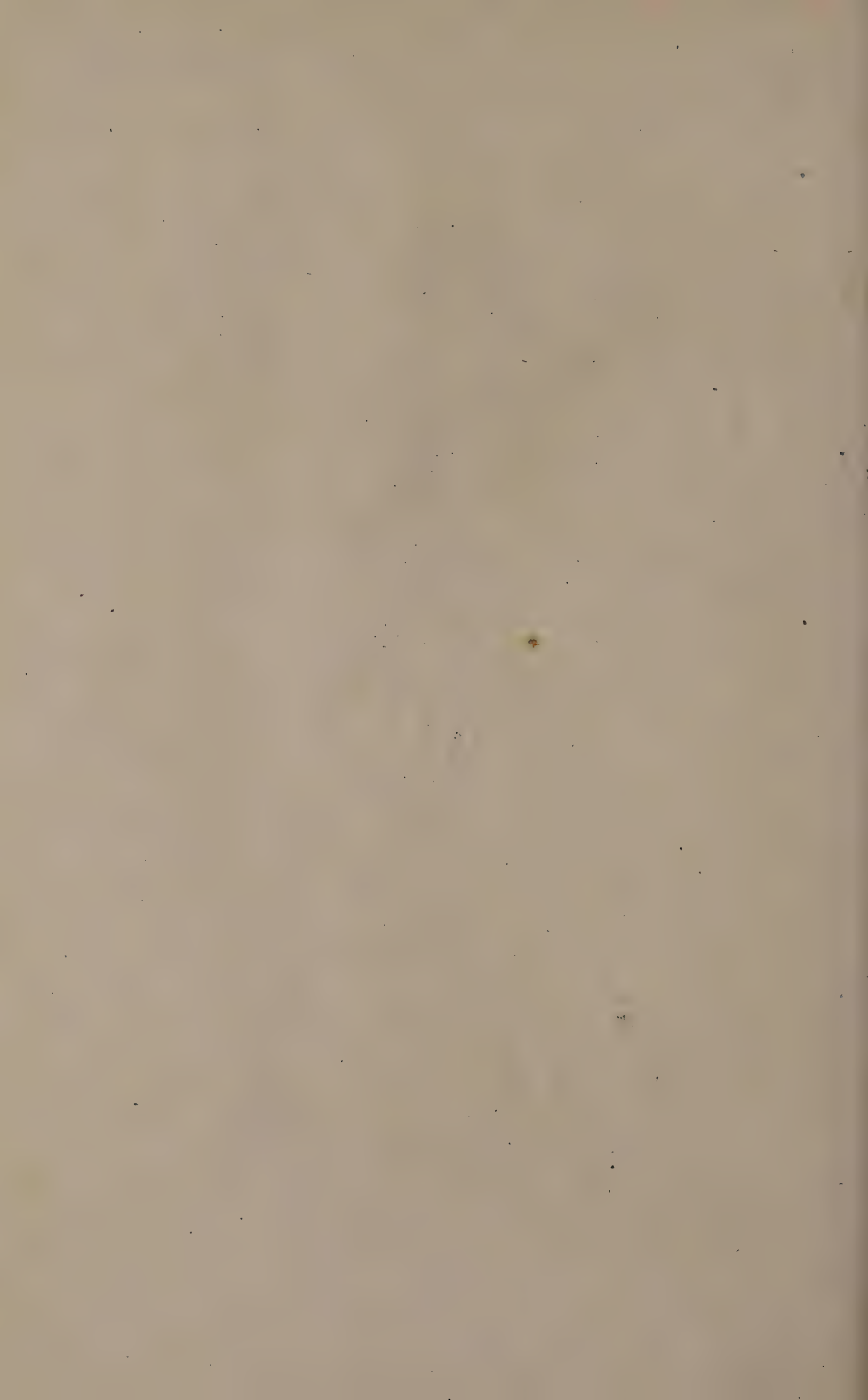
2

Puppieno

3

Poppea

4

Plotina

Pudicizia

1 Pegaso

2 Paride

3 Perseo

4 Perseo

1
Polifemo
2
Polifemo
3
ΠΟΛΥΜΝΙΑ·ΜΥΘΟΥΣ
Polinnia
4
Plejadi
5
Polifemo

1
Polluce
2
Polluce
3
ΔΗΜΟϹ
Popolo
4
Priamo
5
Polinice
6
Polinice
7
Priapo

1
Prometeo
2
Plutone e Proserpina
3
ΣΕΛΙΝΟΣ
Proserpina
4
Pugile
5
Prisma
6
Psiche
7
Psiche

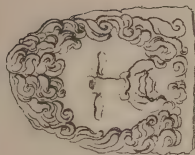
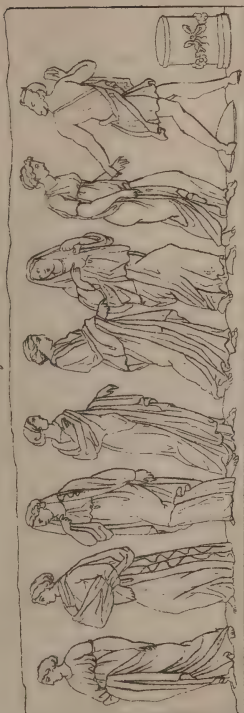
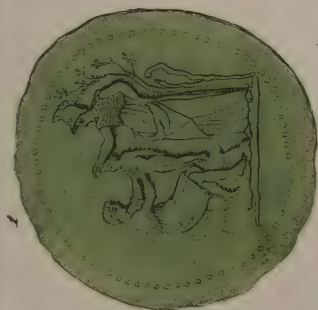
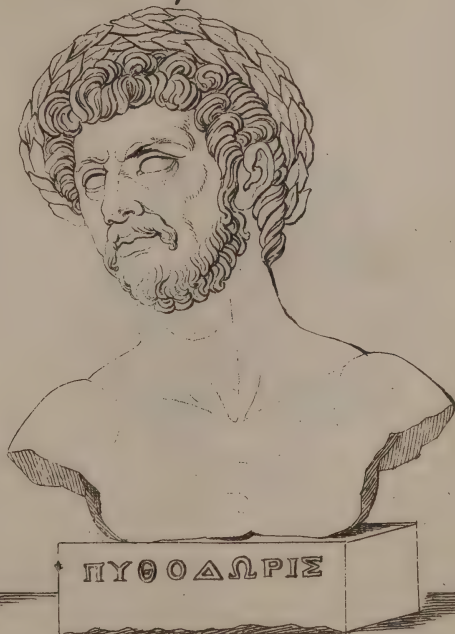
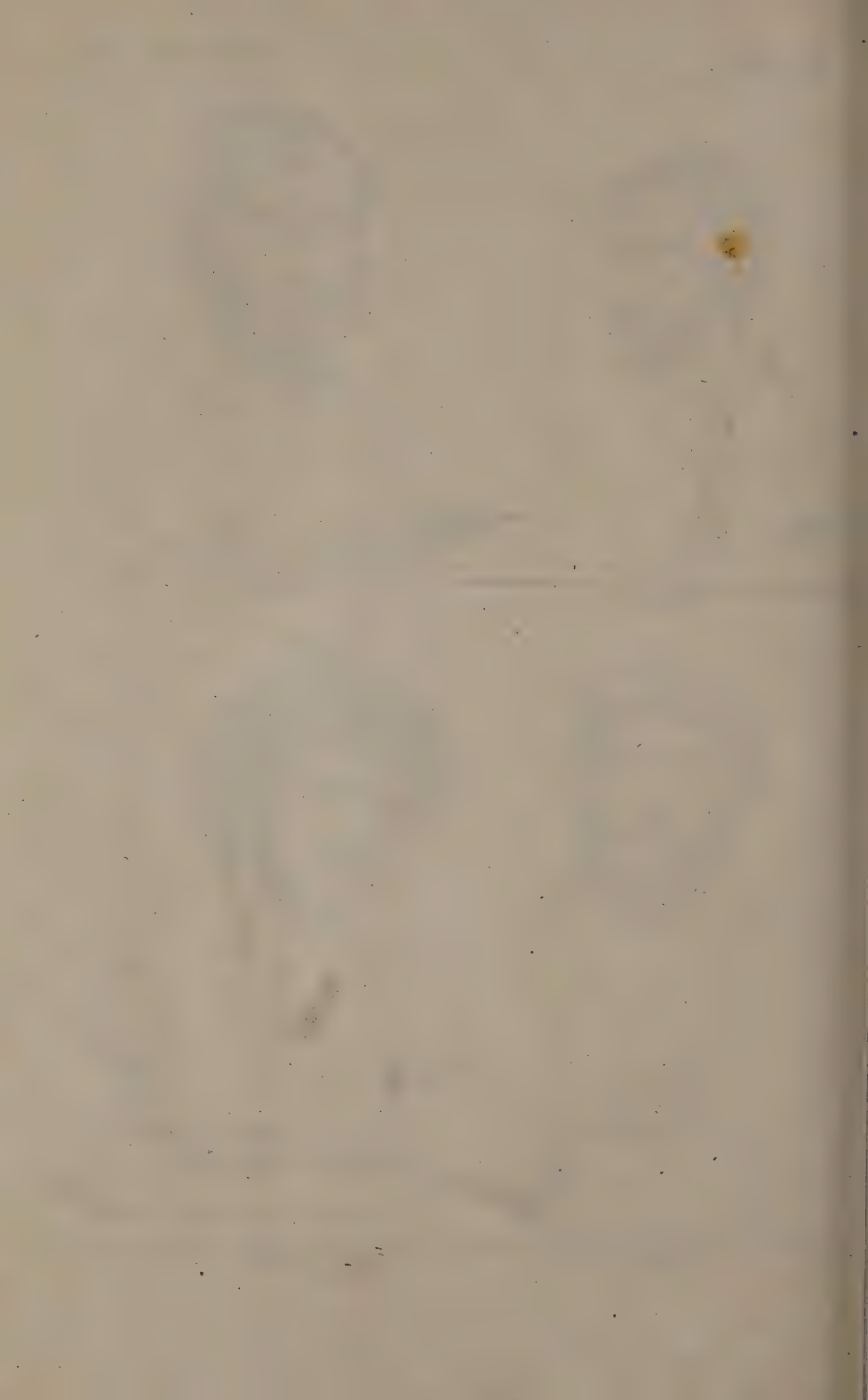
Pittagora *Pindaro*

3

ΠΛΑΤΩΝΗΣ
ΑΡΙΣΤΟΝΟΥ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ

Platone

4

ΠΥΘΟΔΩΡΙΣ

Pitodoride

1

Pirro

2

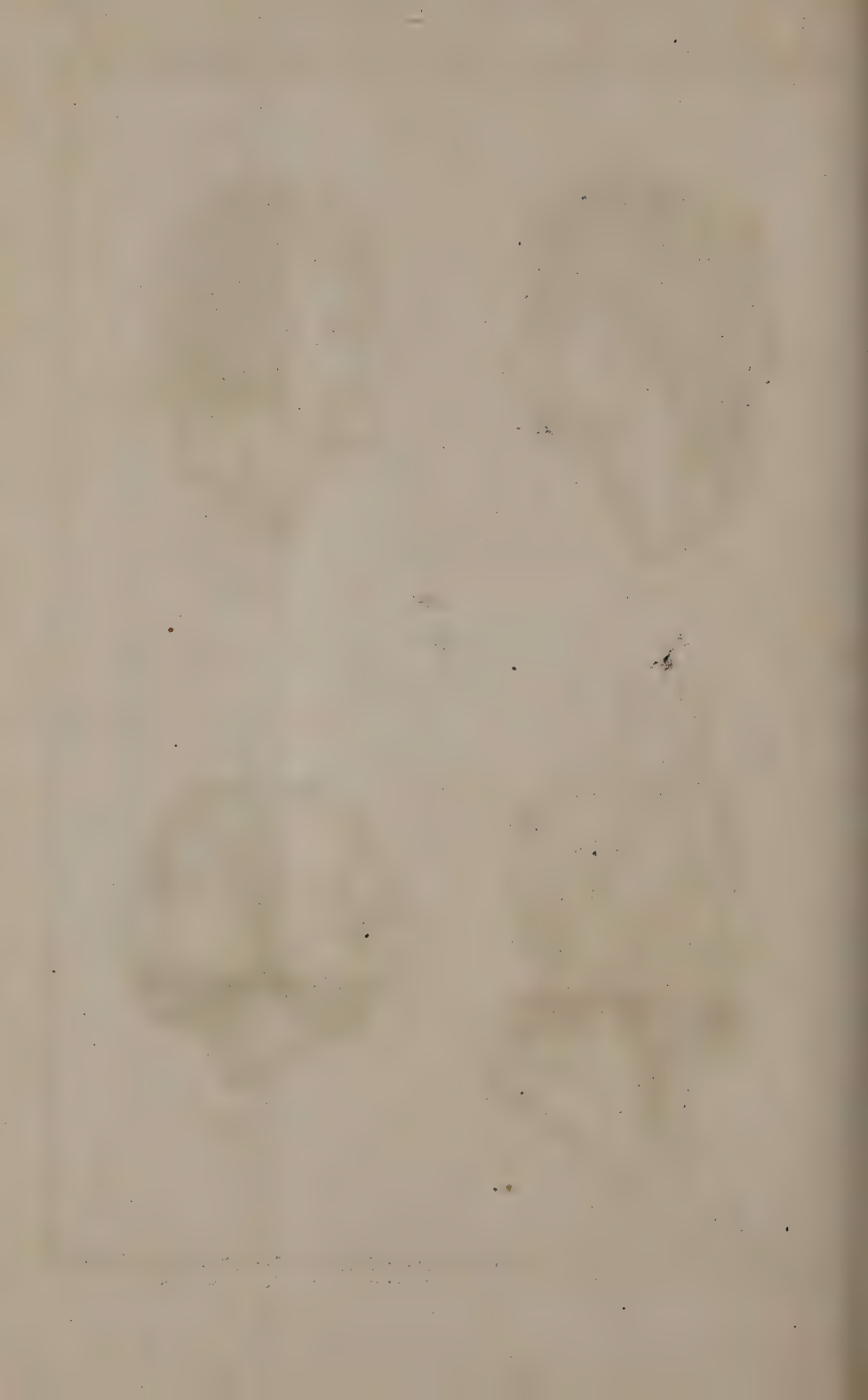
Tolomeo

3

Serapi

4

Saffo

Andª Bernieri inc.

1
Psiche
2
Primavera

Prometeo